ANNO IV - N. 1 GENNAIO 1948

DIFESA
ESERCITO
CENTRALE

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

Pagina

IL DIRETTORE: Ai lettori 7

ARTICOLI

Magg. d'art. RENZO RASTRELLI: Organizzazione scolastica militare.

Preso lo spunto da varî articoli pubblicati sull'argomento, l'A. espone i criterî che, a suo parere, dovrebbero informare l'organizzazione scolastica militare perchè si adegui alle nuove esigenze 8

Ten. col. di fant. BRUNO BOTTAI: Note sulle truppe aviotrasportate.

Breve rassegna panoramica dei più importanti casi di aviosbarchi, durante l'ultimo conflitto, da cui l'A. trae lo spunto per alcune considerazioni sulle possibilità future e sulle modalità d'impiego delle truppe aviotrasportate. 13

Ten. dei gran. FRANCESCO CORRAO: I collegamenti nel reggimento di fanteria.

L'A. esamina dettagliatamente l'attuale organizzazione del personale e dei mezzi di collegamento nel reggimento di fanteria in relazione alle esigenze del loro impiego, mettendo in evidenza qualche inconveniente e proponendo alcune modifiche 23

Gen. di brig. GUIDO BOLOGNA: L'avanzamento degli ufficiali dell'esercito.

L'A., riferendosi ai varî articoli già pubblicati sull'argomento, esamina nei suoi varî aspetti il problema dell'avanzamento degli ufficiali dell'esercito: dai criterî di base ai metodi di valutazione, dalle forme di avanzamento ai fattori che devono costituire elementi fondamentali di giudizio 38

Col. d'art. (S. Te. A.) FRANCESCO GALANZINO: I metodi della balistica esterna impiegati dagli Inglesi.

L'A. espone in forma sintetica i metodi impiegati dagli Inglesi per risolvere i problemi di balistica esterna, mettendo in evidenza come essi ricorrano al metodo del Siacci soltanto per angoli inferiori ai 15°, in quanto per angoli superiori è da ritenere che ignorino i perfezionamenti introdotti in tale metodo da altri balistici italiani 53

Pagina

Magg. di fant. ANTONIO SEVERONI: Ancora sui centri addestramento reclute.

Favorevole alla conservazione dei C.A.R., l'A. ne prospetta tuttavia le principali deficienze, facendo proposte concrete per il loro perfezionamento. 59

NOTE E PROPOSTE

« Commandos » - Cap. di corvetta C. DE GROSSI MAZZORIN . . 66

Possibilità di sviluppo dell'Unione Militare - Gen. di div. MARIO GIROTTI 68

LETTERE AL DIRETTORE 72

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Il fallimento della Conferenza di Londra - La battaglia politica nello spirito della disfatta - La vittoria di Schuman e la situazione italiana - La creazione dello Stato ebraico in Palestina - *Filostrato* 76

NOTIZIE

GERMANIA: Telefono infrarosso 81

STATI UNITI: Nuove armi e munizioni 81

Batteria elettrica ad acqua di mare 82

Paracadutisti topografi 82

Studi delle cause delle perdite in guerra . . . 83

Industria sotterranea? 84

RECENSIONI

Dove andiamo a finire? - SUMNER WELLES 85

Diario di guerra - DWIGHT EISENHOWER 89

Pagina

Missione segreta a Londra - Louis Rougier 92

Punti di vista sull'organizzazione dell'esercito - Q. Ravaioli . . 94

Accanto a mio padre - Elliot Roosevelt 95

De Vecchi, Bastico, Campioni. Ultimi Governatori dell'Egeo - Ruggero Fanizza 97

Sette carceri di un generale - Mario Caracciolo di Feroleto . . 98

La mia gente - Aurea Timeus 98

E' niente se si torna - Ettore Sacco 100

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di novembre 1947 101

VARIE

Sommarî di Riviste 103

AI LETTORI

All'alba del 1948, la "Rivista Militare" porge il più fervido saluto augurale ai suoi fedeli collaboratori, ai vecchi e nuovi abbonati, ai lettori tutti, che l'hanno fin qui confortata e sorretta nell'assolvimento del suo duplice compito di diffondere il pensiero militare e di contribuire alla rinascita spirituale della Patria.

Sempre più alimentata dalla fede di coloro che, all'infuori e al disopra di ogni spirito di parte, hanno consacrato in ogni tempo tutte le loro energie materiali e spirituali alla grandezza dell'Italia e al potenziamento delle sue forze armate, questa fiaccola di italianità, accesa in uno dei momenti più oscuri della nostra storia, ha già raccolto attorno a sè — in tre anni di attiva e feconda esistenza — una vasta schiera di collaboratori di ogni grado e di ogni età, insieme col consenso unanime dei suoi numerosi lettori.

Nel momento in cui essa inizia il suo quarto anno di vita, consapevole del cammino percorso, guarda con serena fiducia all'avvenire.

IL DIRETTORE

ORGANIZZAZIONE SCOLASTICA MILITARE

Magg. d'art. Renzo Rastrelli

Mi riferisco agli articoli pubblicati nella « Rivista Militare » da un anno a questa parte, ed in modo particolare all'ultimo: quello del maggiore Forlenza. Questi, nel trattare l'argomento « Scuola di guerra facoltativa o obbligatoria? », conclude con le parole: « Una volta tanto rimaniamo all'antico! ».

E va bene: rimaniamo pure all'antico per quel tanto che basta a « fare il punto ». Perchè, nello scrivere di cose attinenti alle Scuole Militari in genere e alla Scuola di Guerra in particolare, gli articolisti, a parere dello scrivente, non ripetono mai sufficientemente — nel proporre o nel criticare — se intendano riferirsi agli ordinamenti scolastici militari remoti o a quelli del recente passato; o meglio, a quelli che — in origine — avrebbero dovuto essere i criterî informatori degli ordinamenti stessi.

Prendiamo quindi concordemente a riferimento l'organizzazione scolastica militare del passato e, precisamente, quella che sta a cavallo del decennio 1930-40.

La « Scuola di Guerra », così come era ordinata praticamente in quegli anni, con le sue materie d'insegnamento, coi suoi programmi, coi suoi esami (o senza i suoi esami!), se apparteneva onorevolmente agli istituti di cultura elevata, non era per certo da classificarsi fra quelli di cultura sublime. Non insegnava cioè cose eccelse, ma semplicemente argomentava su questioni attinenti grosso modo — specialmente nei primi due anni di corso — alla « *professione delle armi* »; dico di proposito — alla professione delle armi — e non al « *mestiere delle armi* » o alla vera e propria « *Arte militare* »!

Insegnava insomma all'ufficiale professionista l'indispensabile per l'espletamento del suo mandato *nei gradi superiori.*

Già a quel tempo, il primo vaglio dell'« Accademia » ed il successivo collaudo della « Scuola di Applicazione » non erano sufficienti (dirò poi il perchè) a « formare » l'ufficiale, se non per l'impiego immediato ai reggimenti col grado di subalterno. La pratica reggimentale di almeno un anno — sotto la guida augurabile di un buon capitano — assegnava definitivamente l'individuo (nella normalità dei casi) alle mansioni d'ufficiale nei gradi inferiori; lo assegnava cioè a quelle che sono — in definitiva — le prerogative non di una professione, ma di un *mestiere,* pur nobile che sia!

Maturandosi con l'età l'esperienza e l'intelletto, e passando l'ufficiale dai gradi di subalterno al successivo, sentivasi la necessità di dotarlo di una cultura che — sulla base di quella fondamentalmente acquisita — lo indirizzasse verso orizzonti più vasti; quegli orizzonti che, per gli sviluppi ognor crescenti della tecnica guerresca, non investono più una professione militare generica, ma piuttosto una professione specifica.

Domando ora al lettore: interveniva a questo punto un istituto culturale d'ordine più elevato?

L'equivoco sta tutto qui: nel creder cioè che fosse sufficiente adagiarsi sul comodo « sofà » dell'autodidattismo professionale; un « adagiarsi » che spesso trasformava il « pisolino » pomeridiano in sonora dormita quotidiana! E nel credere che la cosiddetta « Scuola di Guerra » (o Istituto Superiore di Guerra, come poi fu chiamato) dovesse produrre non dei buoni professionisti delle armi, ma pochi super-professionisti specializzati (come dire?) di Stato Maggiore!

Io sostengo invece che l'organizzazione militare ha il dovere d'indirizzare, con chiare norme, questa disciplina della cultura: ed ha altresì il dovere di controllarne i risultati.

Le constatazioni di cui sopra possono interpretarsi come un asserito decadimento di certi istituti scolastici militari?

Non dico questo!

Dico piuttosto che le esigenze si sono fatte di gran lunga maggiori che per il passato.

E che la vastità del campo culturale — specialmente scientifico — gravando sui programmi, fa sentire ogni giorno di più il suo peso.

Per contro, le circostanze ambientali si presentano ognor più difficili, anguste, discontinue.

Stando così le cose, la citata « Scuola di guerra » *rappresenta una necessità;* e non può non venir *considerata obbligatoria* come non pochi — io fra questi — auspicavano fin da allora!

A commento dell'ultimo articolo fra quelli a cui mi riferisco (l'articolo del maggiore Forlenza), propongo che il problema degli istituti militari di cultura elevata *non* venga trattato, da qui in avanti, come problema a sè stante (scisso cioè dal più vasto quadro degli altri istituti militari). Tutto il problema scolastico militare deve invece riguardarsi *sotto un punto di vista unitario;* e le conclusioni debbono scaturire dalle naturali premesse. Ciò in previsione anche delle impellenti necessità: quelle che nascono dal continuo progredire delle scienze applicate, che determinano una minuta specializzazione di primaria importanza, a nessun'altra inferiore.

Così facendo, potremo parlare un linguaggio comune e non capiterà più di ritrovarsi da opposte parti, pur essendo — in fondo — della medesima opinione.

Non concordo però pienamente col maggiore Forlenza quando asseri-

sce che non esiste un'unica cultura militare, buona per tutti gli ufficiali di qualsiasi grado. Alla base della cultura militare, come di qualsiasi altra cultura, sta un *massimo comun denominatore*, senza il quale non si costruisce nulla. Tanto più elevato è il tono di questo massimo comun denominatore, tanto migliori risultano le costruzioni che sovrastano.

Riferendomi ai programmi scolastici e all'organizzazione scolastica del citato decennio, dico che l'« Accademia » (togli « questo », togli « quello », per le esigenze inderogabili delle istruzioni esclusivamente militari e per l'indispensabile addestramento ginnico sportivo), offriva un « minimo » (e soltanto un minimo); dico che l'« Applicazione » apriva una « finestra sul mondo » (e soltanto una finestra), dove la mente dei migliori ufficiali allievi poteva affacciarsi — a poco più di vent'anni — forse attonita, forse meravigliata...

Il « *mestiere* » assorbiva poi interamente, per almeno due anni, l'attività intellettuale del neo-promosso.

Quale altro « istituto » offriva una visione critica dei problemi superiori, se non la Scuola di Guerra, nei suoi programmi di Storia, di Geografia, di Diritto, di Economia, di Tecnica delle armi, di Tattica, di Logistica e così via?

Si vuol dunque lasciare eternamente avulsi dal metodico e unitario progredire della cultura militare il novanta per cento degli ufficiali?

Ciò non è possibile.

Una scuola superiore obbligatoria a tono vasto ed elevato è necessaria. E se non c'è (o non si crede che esista), bisogna istituirla; se esiste, bisogna adattarla alle esigenze ognor più pressanti. Le « Scuole Centrali » e la « Scuola di cooperazione fra le varie Armi » (esclusivamente a carattere tecnico-applicativo) debbono rimanere per sperimentare ed aggiornare uomini (soprattutto nel campo dei quadri di complemento) e cose. Possono riguardarsi, se mai, come uno speciale codicillo alle Scuole d'applicazione, ma non certo come un completamento superiore della cultura professionale.

E non è ancora finita: perchè manca nella nostra organizzazione scolastica un *Istituto d'alti studi*, comune per tutte le FF. AA. di terra, del mare, dell'aria!

A questo punto il lettore, guardandomi attonito, dirà con aria sorniona: beh! sempre a scuola questi ufficiali?

Concludo — per dimostrare il contrario — con una proposta concreta; la quale, mantenendosi però nei limiti schematici, rischia di riuscire poco persuasiva. Verrò perdonato se essa darà — come spero — atto a controproposte più dettagliate e convincenti!

Considerate le cose scolastiche militari così come le abbiamo viste, sperimentate e... subìte (e *non* come avrebbero dovuto essere secondo i piani stabiliti in tempi lontani); considerati gli enormi sviluppi dell'arte bellica e le necessità da essa derivanti; poichè non è possibile elevare il tono culturale ed applicativo delle vecchie scuole esistenti senza aumentare a dismisura la mole

dei programmi, nè si può diminuire (o diluire) la base culturale generale in pro delle branche esclusivamente applicative, senza comprometterne le fondamenta dell'edificio; *propongo*: *non* di tornare all'antico, *non* al passato, *non* all'indietro, ma piuttosto di *riformare* tutto l'ordinamento scolastico militare secondo criterî nuovi, forse più gravosi, ma certamente più atti a creare l'ufficiale così come i tempi nostri lo esigono: buoni e solidi ufficiali di grado inferiore per il *mestiere* delle armi (da trarsi dalle scuole di applicazione), *ma* in grado di diventare successivamente buoni ufficiali superiori per la *professione* delle armi, corredati di vasta cultura ed *esperti* nelle singole specialità (da trarsi da Istituti di cultura più elevata).

Limitato numero di eccellenti ufficiali di Stato Maggiore da trarsi da coloro che, su invito dell'autorità superiore giudicante, abbiano volontariamente espresso il desiderio di compiere un corso suppletivo al termine dell'istituto previsto; (in caso di eccezionale improvviso bisogno, da comandarsi, per giunta, anche fra gli « altri » ufficiali a cui il corredo di cognizioni acquisite fornisca già solida e sufficiente garanzia di riuscita).

Pochi ma eccellenti maestri dell'*Arte Militare* da trarsi fra gli « eletti » per doti personali, valutate complessivamente in tanti anni di servizio e in tanti precedenti professionali e culturali.

In tal modo la ripartizione schematica dei tempi comporterebbe un necessario ecceleramento (rispetto al passato) delle promozioni; un acceleramento tale da consentire al militare una carriera che fosse veramente una « carriera » e non un mediocre transito; comporterebbe una permanenza minima nel grado di subalterno, di quattro o cinque anni (di cui tre o quattro presso i reparti); una permanenza minima nel grado di capitano di cinque o sei anni, di cui due alle scuole e tre o quattro nei reparti; una permanenza minima nel grado di maggiore e di tenente colonnello, complessivamente, di sette o otto anni, sempre presso i reparti.

Il corso d'*alti studi* si compirebbe col grado di tenente colonnello anziano o di colonnello e dovrebbe comprendere all'incirca uno o due anni di corso, nel mentre l'ufficiale è ancora nel pieno rendimento fisico e intellettuale (trentotto-quarant'anni all'incirca).

Si potrebbero avere così dei colonnelli e dei generali di brigata — vagliati e selezionati — di quaranta-quarantacinque anni e ufficiali generali di grado più elevato di cinquanta-cinquantacinque anni.

Naturalmente questa organizzazione presuppone una continuità di metodi e di indirizzi ed un *insieme di predisposizioni collaterali* di capitale importanza che non ammettono crisi violente o soluzioni di emergenza.

Forse è proprio questo il lato debole di tutto il problema.

Ma ciò non toglie che la realizzazione possa compiersi gradualmente; quello che conta è il non perdere di vista la trama sostanziale e l'ordítura. Va da sè che in tutte le cose a largo respiro una premessa occorre! E in questo caso « la premessa » è la *necessaria completa revisione della caotica materia*

degli avanzamenti, in modo da assicurare agli ufficiali una graduale carriera capace di far vivere un uomo nella luce e non stagnare in una morta gora, (che è quanto dire *perire*): ragione, non ultima, della diminuita preferenza dei giovani per la carriera delle armi...

Raccolgo in un breve quadro riepilogativo i criterî esposti.

1° *periodo scolastico* atto a formare l'ufficiale subalterno per il *mestiere* delle armi; corsi obbligatori d'« Accademia » (due o tre anni scolastici) con la qualifica di « allievo »; corsi obbligatori di « Applicazione » (dodici mesi, *esclusi gli esami*) col grado di sottotenente. Età base: dai diciotto-diciannove anni, ai ventuno-ventidue o ventitrè anni.

2° *periodo scolastico* (col grado di capitano): atto a formare l'ufficiale superiore per la *professione* delle armi; corsi obbligatori di carattere elevato (due anni scolastici con esami). Programmi — per le materie base — simili a quelli dei primi due anni della antica Scuola di Guerra; *specializzazione spiccata,* al secondo anno (per le materie non in comune). Corso aggiuntivo e facoltativo di dodici mesi (esclusi gli esami) per gli aspiranti allo S. M.. Età base dai ventisei-ventisette anni ai ventotto-ventinove anni.

(L'ufficiale permarrebbe ai reparti, col grado di tenente, tre anni; col grado di capitano — in un primo tempo — un anno; dopo aver frequentato i corsi suddetti, ritornerebbe ai reparti e vi rimarrebbe — con lo stesso grado — per almeno altri due anni).

3° *periodo scolastico* (col grado di tenente colonnello anziano o di colonnello): atto a formare l'ufficiale designato agli alti comandi (arte militare). Corso facoltativo d'*alti studi* comune per le forze armate di terra, del mare, dell'aria. Età base dai trentotto-trentanove anni ai quaranta-quarantadue anni.

Il problema delle Scuole militari è un problema di mezzi, di programmi e d'insegnanti.

Soprattutto d'insegnanti!

E su quest'ultima fondamentale questione bisognerebbe inoltrare ancora una lunga serie di proposte.

NOTE SULLE TRUPPE AVIOTRASPORTATE

Ten. col. di fant. Bruno Bottai

Lo scopo di queste note è quello di fare il punto sulle esperienze fatte in materia d'impiego di truppe aviotrasportate, durante l'ultimo conflitto mondiale.

Affermano gli Anglo-sassoni che la tecnica dell'impiego di dette truppe, sia nel campo strategico che nel campo tattico, è ancora allo stato d'infanzia; ciò non toglie, però, che sapere ciò che è stato fatto e quali criterî siano scaturiti dal loro impiego in guerra possa interessare, in quanto non vi è dubbio che nei conflitti futuri le truppe aviotrasportate (grazie specialmente ai continui progressi tecnici dell'aeronautica) saranno impiegate su grandissima scala, perchè l'esperienza di guerra ha dimostrato che esse consentono di colpire il nemico con forza e celerità, eliminando in tal modo i fattori tempo e distanza, che finora hanno costituito la base essenziale della difesa di alcuni paesi, ad esempio: la Russia.

Alcuni scrittori militari, fra i quali il notissimo critico militare inglese Liddel Hart, profetizzano addirittura che gli eserciti futuri saranno esclusivamente costituiti da grandi unità aviotrasportate.

Sorgono invero dall'impiego di formidabili masse aeree, necessarie per il trasporto di grandi unità (occorrono circa 1100 aerei per il trasporto di una divisione di 8.000-9.000 uomini con i relativi materiali), poderosi problemi di carattere tecnico, inerenti ad esempio: alla sicurezza in volo, all'atterraggio, ai rifornimenti, agli sgomberi, ecc., ma, essendo questi problemi di natura esclusivamente tecnica, essi possono essere considerati come risolvibili.

Che la futura guerra sia caratterizzata dall'impiego di masse aviotrasportate lo prova il fatto che, stando a quanto viene pubblicato sui giornali politici e nelle varie riviste militari, le grandi potenze europee e d'oltre oceano stanno già studiando l'impiego in massa di truppe aviotrasportate, anzi alcune di esse (ad es. Stati Uniti ed Inghilterra) sembra siano già entrate in fase di realizzazione e stiano già organizzando delle grandi unità.

Nel campo organizzativo sono già sorte due concezioni nettamente distinte:

Alcuni affermano che le grandi unità aviotrasportate dovranno essere delle normali grandi unità di fanteria con semplici modificazioni negli organici e nell'armamento. Queste grandi unità, una volta sbarcate, si com-

potrebbero, o meglio si dovrebbero comportare, nello stesso modo delle similari grandi unità di fanteria.

Altri, e in verità sono i meno, affermano che invece di organizzare delle grandi unità che sono costose, di difficile addestramento, e che richiedono grandi mezzi di trasporto, si dovrebbero organizzare numerosi gruppi di partigiani da sbarcare nelle retrovie del nemico. Questi gruppi dovrebbero essere in grado di stabilire reti di informazioni, organizzare aerorifornimenti, provvedere all'istruzione di partigiani locali, predisporre piani di sabotaggio, danneggiare la rete dei trasporti strategici del nemico, ecc..

Le due concezioni non sono nate dallo studio teorico del problema, ma sono la conseguenza di differenti sistemi d'impiego attuati durante la guerra. Per l'una e l'altra concezione si possono portare esempi positivi e negativi.

Per la prima si può citare, come esempio negativo, l'impiego fatto il 17 settembre 1944 di tre divisioni aviotrasportate (1 inglese e 2 americane, in totale 40.000 uomini) nel settore Eindhoven-Nimega-Arnhein, per catturare questi importantissimi centri di comunicazione e per forzare il passaggio delle tre formidabili barriere fluviali della Mosa (Mosa olandese) e dei due bracci del basso Reno chiamati Waal e Lek. L'azione non ebbe i risultati che si prevedevano, anzi si potrebbe addirittura definire, nel campo operativo, come un fallimento.

D'altra parte, esempî positivi ve ne sono a iosa. Basta citare l'occupazione di Creta, effettuata dai Tedeschi con l'impiego di 7.000 uomini aviotrasportati; l'impiego, per l'occupazione di Siracusa, di una brigata inglese da sbarco aereo (2.578 uomini trasportati da 137 alianti); l'aviosbarco, durante la campagna di Birmania, di una divisione anglo-indiana nelle retrovie giapponesi, le otto divisioni anglo-americane (circa 100.000 uomini) aviosbarcate nel 1944 in Normandia, ed infine, nel 1945, l'occupazione dei ponti sull'Issel da parte di due divisioni anglo-americane che furono aviosbarcate a pochi chilometri dagli obiettivi.

Per la seconda concezione, numerosi sono gli esempi negativi. Infatti come ben si comprende, nuclei di paracadutisti, lanciati senza ulteriore appoggio in territorio nemico, non possono di regola che essere distrutti. Viceversa i lanci hanno avuto, militarmente parlando, ottima riuscita quando sono stati effettuati su territori ove la popolazione era favorevole e dove già esistevano organizzazioni clandestine di tipo militare. Un unico esempio di impiego in massa di paracadutisti, impiego che ha avuto un esito favorevolissimo, è avvenuto nel 1945 in Normandia, allorquando 5.000 paracadutisti francesi furono lanciati nelle retrovie tedesche e la loro opera ebbe un'importanza realmente decisiva nell'andamento delle operazioni.

In sostanza, mentre con la prima concezione si mira ad un impiego di masse, che è poi quello che decide della vittoria, con la seconda concezione si pensa di fare della guerra spicciola.

Pertanto a noi sembra che la prima concezione sia la più rispondente a ciò che si vuole ottenere con la guerra, e cioè la distruzione del nemico, nel più breve tempo possibile e nella maniera più economica, ciò che può attuarsi solo con l'impiego di grandi masse.

La seconda concezione può attrarre specialmente chi non è militare di professione, per un certo senso di romantico e di guerra spicciola che invoglia gli animi audaci, ma è certo che non possono essere poche migliaia di paracadutisti a capovolgere o a determinare l'esito di un conflitto.

Essi possono essere proficuamente impiegati in caso di guerra partigiana, ma anche in questo caso si rimane nel campo delle piccole operazioni.

Prima di entrare nel vivo delle esperienze tratte dall'ultimo conflitto, sembra opportuno ricordare che la Germania e la Russia furono, negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, all'avanguardia nel campo degli studi e delle applicazioni pratiche relative all'impiego di truppe aviotrasportate.

In Italia il problema fu trattato solo teoricamente, ma il destino volle che proprio l'Italia fosse la prima ad attuarlo nel campo pratico. Infatti nell'aprile del 1939, durante le operazioni militari per l'occupazione dell'Albania, un intero reggimento granatieri fu aviotrasportato da Grottaglie a Tirana con apparecchi da bombardamento terrestre attrezzati per la circostanza. Il trasporto fu effettuato in 90 minuti, ogni apparecchio in tale spazio di tempo fece due viaggi, compiendo così quattro volte la traversata.

La Germania negli anni di guerra dal 1940 al '42 fece largo uso di truppe aviotrasportate. La campagna di Norvegia fu decisa fin dall'inizio, con un largo impiego di paracadutisti e truppe aviotrasportate (circa 8.000 uomini trasportati da oltre 500 apparecchi) che nel primo giorno della campagna occuparono i principali campi d'aviazione e i principali porti e centri ferroviari. Per la prima volta furono aviotrasportate batterie di piccolo calibro e per la prima volta gli aerei provvidero ai rifornimenti per le truppe sbarcate.

Nelle campagne del Belgio, di Olanda e di Francia, per quanto in misura minore, si è notato lo stesso impiego di truppe aviotrasportate fatto con criterî di massima spregiudicatezza. Furono sbarcate truppe perfino sulla spiaggia dell'Aia e su alcuni tratti delle rive del fiume Maas.

La conquista di Creta (1941) è stato l'ultimo esempio d'impiego in forze di truppe aviotrasportate da parte della Germania.

Mentre il nostro scarso potenziale bellico e la nostra non numerosa aviazione possono spiegare le ragioni per le quali l'Italia non ha mai potuto impiegare truppe aviotrasportate, sebbene avesse organizzato due divisioni di paracadutisti (« Nembo » e « Folgore »), non si spiegano facilmente i motivi per cui la Germania non continuò ad impiegare tali truppe, in quanto dopo Creta e fino ai primi del 1943 aveva ancora il dominio dell'aria su alcuni fronti, ad esempio: in Russia.

Nei riguardi di quest'ultima, non si conoscono esempî di impiego in massa di truppe aviotrasportate, nè si conoscono i motivi per i quali essa non è mai passata dalla teoria alla pratica.

E' da ritenere che per la Germania e la Russia siano entrate in campo altre considerazioni, ad esempio quella di concentrare le loro risorse materiali su altre forze, oppure, dato lo sviluppo che andavano prendendo le operazioni terrestri, abbiano perduto fede nella efficacia delle operazioni con forze aviotrasportate.

ESPERIENZE TRATTE DALLA GUERRA.

1. — Il dominio dell'aria e la cooperazione con le forze terrestri rappresentano gli elementi decisivi di un conflitto, e cioè in altre parole il dominio dell'aria e la superiorità terrestre, opportunamente combinate, affrettano la vittoria e la rendono più completa.

In ogni modo l'aviazione, pur rimanendo un fattore fondamentale e di primissimo ordine, non è tale da sostituirsi da sola alle altre Armi.

Il dominio dell'aria, se non è accompagnato anche dalla superiorità delle forze terrestri, non è sufficiente a decidere la guerra.

Infatti il dominio dell'aria fu utile ai Tedeschi contro i Polacchi, ma l'esercito tedesco era in ogni caso superiore all'esercito polacco, fu utile ai Tedeschi in Francia e nel Belgio nel 1940, ma l'esercito tedesco era nettamente superiore agli eserciti alleati ivi operanti. Giovò ai Tedeschi nella campagna di Jugoslavia e di Grecia, ma le armate italo-bulgaro-tedesche erano nettamente superiori alle armate inglesi-jugoslave e greche. Ed anche la campagna di Creta, malgrado le apparenze, non rappresentò il trionfo della potenza aerea considerata a sè stante, perchè i Tedeschi per conquistare l'isola dovettero in un primo tempo impiegare truppe aviotrasportate e successivamente truppe portate per mezzo di navi.

In tutti questi esempi, come anche nelle campagne svoltesi in Estremo Oriente, si osserva che il dominio dell'aria rese più rapida la vittoria del più forte, ma si trattava sempre di una vittoria che in ogni caso sarebbe stata sicura. Per contro in Russia nel periodo 1941-43 i Tedeschi, ad onta della loro superiorità aerea, subirono sconfitte disastrose e all'incirca lo stesso capitò a noi Italiani durante la campagna di Grecia e agli Inglesi nelle operazioni del 1941 e '42 in Africa Settentrionale.

2. — Senza il dominio dell'aria non è possibile pensare all'impiego di truppe aviotrasportate. L'Inghilterra non fu invasa perchè, malgrado i violenti bombardamenti, i Tedeschi non riuscirono mai ad annullare l'aviazione inglese, o comunque ad acquistare su di essa la superiorità, sia pure momentanea.

Lo stesso dicasi per Malta. Nel 1943 fu possibile agli Inglesi sbarcare in Birmania un'intera divisione anglo-indiana nelle lontane retrovie giapponesi, solo perchè l'aviazione giapponese non esisteva più che di nome.

L'invasione dell'Europa fu iniziata con l'aviosbarco di 4 divisioni, ma ciò fu possibile perchè ormai l'aviazione tedesca aveva perduto il dominio del cielo.

3. — Da quanto sopra si deduce che, con ogni probabilità, l'impiego in grande stile di tali truppe, ben difficilmente può avvenire all'inizio delle ostilità, in quanto si deve presumere che non vi sia in quel particolare momento una grande disparità nelle forze aeree dei belligeranti, a meno che uno di essi non abbia attaccato improvvisamente l'avversario, senza dichiarazione di guerra, distruggendo aereoporti e aereomobili.

Ne consegue che, di regola, l'impiego sarà possibile solo dopo un certo periodo di tempo e cioè quando uno dei belligeranti avrà conquistato il dominio dell'aria, almeno sul cielo della zona ove si vuole effettuare l'aviosbarco.

4. — Nelle truppe aviotrasportate conviene distinguere i paracadutisti dalle truppe che atterrano su aerei o alianti.

I paracadutisti hanno essenzialmente il compito di assalire e consolidare i punti di atterraggio immediatamente dopo che gli aerei da bombardamento hanno lanciato l'ultima bomba, per cogliere di sorpresa i difensori, prima che escano dai rifugi. In un impiego di truppe aviotrasportate, i paracadutisti si possono paragonare all'avanguardia e come tali si comportano, mentre le truppe che atterrano con gli aeromobili costituiscono il grosso.

Di regola, ogni aviosbarco di unità consistenti (battaglione, reggimento ecc.) è stato proceduto dal lancio di paracadutisti.

Gli aereoporti norvegesi furono occupati di sorpresa dai paracadutisti tedeschi lanciati nel momento stesso dell'apertura delle ostilità. Ad essi seguirono subito dopo le truppe aviotrasportate, e la sorpresa fu tale che quasi ovunque non vi fu reazione.

L'occupazione di Rotterdam fu effettuata, con un intenso bombardamento del campo di aviazione di Waalhaven, dall'immediato lancio di un battaglione di paracadutisti che eliminarono la difesa in pochi minuti e dal successivo aviosbarco di truppe che si impadronirono di importanti ponti e del porto.

Nello stesso modo fu occupata Creta. In un primo tempo furono bombardati i tre principali aereoporti dell'isola: Maleme, Retimno, Heraklion. Immediatamente seguì il lancio dei paracadutisti e, non appena questi si impadronirono degli aereoporti, giunsero le truppe aviotrasportate.

5. — Le unità di paracadutisti possono anche essere impiegate isolatamente ed allora i loro compiti sono di regola i seguenti: distruzione d'impianti nemici, occupazione preventiva di località, tagliare le vie di ritirata al nemico, bloccare le riserve avversarie, isolare e distruggere i comandi nemici, occupazione di posizioni importanti, costituzione di teste di ponte,

protezione durante gli sbarchi. Finita la loro missione, i paracadutisti che operino in territorio nazionale occupato dal nemico dovrebbero agire da partigiani.

Durante la campagna in Norvegia, i Tedeschi lanciarono su Dombaas una compagnia di paracadutisti, che riuscì ad interrompere in più punti la ferrovia Oslo-Trondhjem ed a trattenere notevoli forze norvegesi e alleate. Sempre nella stessa campagna, i paracadutisti tedeschi occuparono la città di Naarvik e, costretti successivamente da forze superiori ad abbandonare la città, si sistemarono a difesa nelle vicinanze, resistendo fino alla fine della campagna (10 giugno 1940) e riuscendo a rendere molto difficile agli Inglesi, l'uso del porto. Detti paracadutisti furono costantemente rinforzati e riforniti per via aerea.

Durante la campagna di Grecia del 1941, per tagliare la strada alle forze inglesi che per l'istmo di Corinto ripiegavano nel Peloponneso, i Tedeschi occuparono il canale omonimo, con un reparto di paracadutisti.

Un esempio caratteristico d'impiego è stata la cosiddetta operazione di Vermork che il generale von Falkenhorst definì « il miglior colpo che io abbia mai visto ».

Si trattava di distruggere l'impianto idroelettrico di Norsk in Norvegia, ove veniva prodotto l'ossido di deuterio, più comunemente conosciuto come « acqua pesante », elemento essenziale per la preparazione della bomba atomica. Il tentativo ebbe luogo due volte; la prima volta nell'ottobre 1942 e fallì, la seconda nel febbraio 1943 ed ebbe un esito felicissimo per gli alleati, in quanto tolsero definitivamente alla Germania la possibilità di costruire ed impiegare la bomba atomica.

E' discutibile se, in un periodo di guerra di posizione, sia conveniente l'impiego in forze di paracadutisti nel campo tattico. Le perdite sono sempre considerevoli e come regola generale esistono pochi luoghi lungo il fronte ove si possano effettuare i lanci. Il nemico può quindi prevedere tali punti e concentrare i mezzi opportuni (uomini, mitragliatrici, artiglieria, mezzi blindati e corazzati) sul rovescio delle possibili aree di lancio, per attaccare nel momento di crisi le forze che stanno sbarcando o che sono sbarcate e che, per deficienza di armi pesanti, non sono in grado di far fronte ad attacchi in forze.

L'atterraggio in territorio nemico richiede inoltre uno speciale grado di tecnica di paracadutismo, che si raggiunge solo dopo lunghe e meticolose istruzioni.

6. — I paracadutisti sono di regola reclutati volontariamente e sottoposti a duri esperimenti allo scopo di ottenere, attraverso un'accurata selezione, degli elementi di qualità fisiche spiccatissime. Inoltre essi sono accuratamente addestrati, in quanto ogni paracadutista degno di tal nome deve o dovrebbe essere esperto nell'impiego delle armi della fanteria, dei mezzi di collega-

mento, deve o dovrebbe saper leggere bene la carta, conoscere l'impiego dei gas, delle artiglierie, del genio, ecc..

Pertanto i paracadutisti debbono essere impiegati solo a ragion veduta e con criterî di massima economia, in quanto difficilmente rimpiazzabili.

Invece qualunque soldato può far parte delle truppe destinate a sbarcare materialmente sugli aereoporti. Però anche per queste truppe occorre uno speciale addestramento, sia per ciò che si riferisce all'uso dell'aereo, sia per sviluppare le doti di ardimento e di fiducia in se stessi. Quindi anche queste truppe, pur non essendo di difficile sostituzione come i paracautisti, vanno impiegate con cautela, perchè non facilmente rimpiazzabili.

Guerra durante, Italia e Germania impiegarono grandi unità di paracadutisti come normali unità di fanteria, e ciò costituì la prova che l'Asse aveva perduto il dominio dell'aria.

7. — Il nemico numero uno delle truppe aviotrasportate è il carro armato, con il quale dovranno avere a che fare non appena sbarcate, in quanto il nemico, non appena venuto a conoscenza dello sbarco o degli sbarchi, reagirà immediatamente con mezzi corazzati e blindati.

Pertanto le truppe aviotrasportate debbono essere potentemente armate, e in special modo di artiglierie.

Però in pratica è accaduto più di una volta che l'assegnazione dell'artiglieria alle truppe aviotrasportate sia stata fatta con un criterio di estrema economia e ciò perchè, come viene affermato nell'articolo « Airborne Artillery » di T. F. Woolwich pubblicato in « *The Journal of the Royal Artillery* » del gennaio 1947, non c'è mai stata, e probabilmente non vi sarà mai, abbastanza aviazione per fare affluire nella lotta i fanti con il loro armamento individuale e di reparto.

I trasporti di artiglieria sono alquanto onerosi (1 aliante che trasporta un cannone contro-carro da 6 libbre, la relativa jeep, munizioni e serventi, può trasportare per contro 30 soldati di fanteria completamente equipaggiati), per cui l'artiglieria è soggetta ad aver ridotta per primo le assegnazioni di aviazione.

Quanto sopra si riferisce in special modo ai pezzi da campagna (75/27 e 88/27, e cioè ai maggiori calibri che sia stato possibile aviotrasportare durante il recente conflitto) e non ai contro-carro che, essendo armi di fanteria, sono e debbono essere comunque portati.

In ogni modo il giudizio caso per caso sull'importanza relativa tra fanteria e cannoni si basa essenzialmente sulla considerazione che, se le truppe sbarcano entro i limiti della gittata delle artiglierie campali delle proprie forze terrestri, ci sarà meno bisogno di artiglieria da campagna, mentre accadrà il contrario se lo sbarco avverrà fuori dei limiti anzidetti.

Di regola gli Americani hanno sempre paracadutato le loro artiglierie e le relative munzioni, a differenza degli Inglesi, che le hanno materialmente sbarcate sugli aereoporti; e questo ultimo sistema si è dimostrato il migliore

perchè, pur essendo più lento, evita guasti, rotture e dispersioni di materiali su vaste zone.

8. — Con gli aerei e alianti attualmente in servizio non è possibile trasportare al seguito delle truppe che cannoni di piccolo calibro (75/27 e 88/27, entrambi su jeeps) e pezzi controcarro da 6 libbre (56,7) pure su jeeps, mortai e qualche carro armato leggero. Sembra però che negli Stati Uniti si siano già realizzati apparecchi che consentono il trasporto di un pezzo da 155.

In ogni modo, questa impossibilità attuale di armare le grandi unità aviotrasportabili con pezzi di medio e grosso calibro e con potenti carri armati conferma quanto abbiamo detto sopra nei riguardi delle artiglierie e cioè che, salvo eccezioni, l'impiego di truppe aviotrasportate non può aver luogo che a breve distanza dalle più avanzate posizioni terrestri, in modo che esse possano essere tempestivamente aiutate.

In altre parole, ci deve essere sincronia fra l'impiego delle truppe terrestri e quelle aviotrasportate, per impedire che si ripeta quello che accadde nel 1944 ad Arnhein alle tre divisioni anglo-americane che, lasciate isolate, subirono gravissime perdite e non poterono assolvere il compito loro affidato.

9. — L'appoggio aereo diretto può in gran parte sostituire quello delle artiglierie. Esso ha avuto un grande sviluppo in Birmania e nella Nuova Guinea, in conseguenza delle grandi difficoltà incontrate sia per trasportare le artiglierie pesanti, sia per ottenere l'appoggio delle artiglierie navali.

Anche in Europa e in Africa è stato in parte attuato; però è ovvio che esso non può, per la sua mancanza di tempestività (causa l'impossibilità degli aerei di stare continuamente in volo sul cielo della battaglia), completamente sostituire le artiglierie leggere e controcarro.

10. — Pertanto, data l'attuale capacità di trasporto degli aerei, è possibile l'impiego di grandi unità aviotrasportate solo nel campo tattico, a meno che il nemico, oltre ad aver perduto il dominio dell'aria, si trovi in condizioni precarie anche per l'armamento terrestre.

Il più volte citato aviosbarco in Birmania fu reso possibile anche dal fatto che i Giapponesi avevano pochissimi e mediocri carri armati, che del resto la natura del terreno impediva di impiegare a massa. Pertanto la poca artiglieria aviosbarcata fu più che sufficiente a rintuzzare le offese e ad aprire la strada alle fanterie quando queste si accinsero ad attaccare alle spalle l'organizzazione giapponese.

11. — Le forme del terreno e la sua copertura influiscono notevolmente sull'impiego delle truppe aviotrasportate. E' ovvio che in un terreno montagnoso e fittamente coperto o paludoso è ben difficile, allo stato attuale della tecnica aeronautica, parlare di aviosbarchi in grande stile, perchè è da ritenere che gli aereoporti e le poche zone che si prestano per un atterraggio siano ben guardati e difesi.

Per le operazioni in zone montagnose e boscose vi sono, almeno per quello che a noi consta, due soli esempi da citare, ed ambedue avvenuti nella campagna contro i Giapponesi in Birmania. Il primo è il più volte citato aviosbarco della divisione anglo-indiana agli ordini del generale Wingate. La divisione sbarcò a scaglioni successivi in una zona fittamente boscosa, ma ciò fu possibile perchè la zona di sbarco si trovava nelle lontane retrovie giapponesi. Il lancio di paracadutisti e di materiali precedette di alcuni giorni il successivo sbarco delle truppe e passò assolutamente inosservato ai Giapponesi, tanto che i paracadutisti riuscirono in pochissimi giorni a costruire dei campi di fortuna, nei quali sbarcò l'intera divisione (18.000 uomini con le loro artiglierie).

Il 2° esempio è l'aviosbarco di forti contingenti effettuato a Meiktila, ciò che permise una manovra combinata avvolgente per terra e per aria, che ebbe un successo completo. Dopo 14 giorni di violenti combattimenti, le principali forze giapponesi furono disperse e distrutte, lasciando aperta la via di Rangoon alle forze anglo-indiane, e ciò segnò la fine della campagna.

12. — Le operazioni di sbarco marittimo e di sbarco aereo hanno le seguenti analogie:

a) affinchè possano essere effettuate con successo, occorre il dominio dell'aria;

b) sono molto influenzate dalle condizioni atmosferiche. La brigata inglese che fu paracadutata in Sicilia in appoggio alle operazioni per la conquista di Siracusa fu, per le cattive condizioni atmosferiche, letteralmente disseminata su una vasta zona di terreno, per cui subì gravissime perdite;

c) per garantire la sorpresa nel tempo, vi è la possibilità di far partire i trasporti da località molto distanti fra loro, dando appuntamento sulla o sulle località di sbarco; ciò è avvenuto sia in Sicilia che in Normandia;

d) il difensore può, col ragionamento ed in base alla situazione, prevedere le località di sbarco ed agire in conseguenza.

13. — I rifornimenti sono il tallone di Achille delle operazioni di aviosbarco. L'enorme consumo di carburanti, di munizioni, di aerei distrutti dal nemico o per incidenti di atterraggio, fanno sì che queste operazioni siano costosissime, ragione per cui solo le nazioni ricche e ad alto potenziale industriale possano permettersi il lusso di impiegare masse aviotrasportate.

In conclusione, il punto più delicato e vulnerabile delle operazioni di aviosbarco è costituito dai rifornimenti per via aerea, perchè da questi dipende naturalmente la capacità operativa delle truppe aviosbarcate.

Considerazioni.

Come abbiamo già detto nel corso di queste note, noi siamo d'avviso che un futuro conflitto vedrà l'impiego di masse aviotrasportate.

Se all'inizio del conflitto non sarà forse possibile, per i motivi già enunciati, vedere l'impiego di grandi unità, non è però da scartarsi l'impiego immediato di forti unità di paracadutisti, lanciati a distruggere eventuali impianti per la costruzione di bombe atomiche o comunque complessi industriali, la cui perdita incida, o possa notevolmente incidere, sulla capacità di resistenza del nemico.

Gli Stati Uniti d'America sembra abbiano già realizzato un apparecchio a grande autonomia, capace di trasportare un pezzo da 155, o un autocarro pesante, o un carro armato medio. Se la notizia è esatta, non vi è chi non veda la possibilità di impiego, anche nel campo strategico, di grandi unità aviosbarcate nel cuore del paese nemico. Masse indipendenti, motorizzate, manovriere, capaci quindi di assestare formidabili colpi all'organizzazione nemica.

In tal caso, guai a colui che all'inizio della guerra perda l'iniziativa delle operazioni; perchè, se l'avversario è intelligente e ardito, ben difficilmente potrà riacquistarla.

La configurazione morfologica del nostro Paese è di regola proibitiva alle operazioni di aviosbarco di grande entità, almeno fino a quando non sia possibile utilizzare in pieno gli elicotteri.

In ogni modo le zone ove esse potrebbero effettuarsi con probabilità di successo sono facilmente identificabili, e si può pertanto tempestivamente pensare alla loro organizzazione a difesa, fissa e mobile.

L'impiego di grandi unità aviotrasportate, in campo tattico e strategico, rende quasi impossibile il ritorno alla guerra di posizione e, per quanto non ve ne sia bisogno, conferma ancora una volta la superiorità dell'offensiva sulla difensiva.

Sia nel campo tattico che nel campo strategico, le grandi unità dovranno essere sempre pronte a difendersi su 360°.

Tutte le manovre in genere, e la manovra per linee interne in particolare, sono rese di difficile attuazione, perchè in qualsiasi momento è possibile, mediante il trasporto aereo, portare rinforzi alla colonna minacciata.

Da ciò si deduce che fin dall'inizio delle operazioni si deve tendere, costi quello che costi, ad assicurarsi il dominio dell'aria totalmente o almeno localmente, per il periodo minimo indispensabile per potere attuare una qualsiasi manovra nel campo strategico.

Le condizioni poco liete in cui si trovano le nostre forze armate in seguito al Trattato di pace, non ci permettono, almeno per ora, di prepararci convenientemente nel campo pratico a tale forma di guerra.

Ciò non toglie però che sia bene essere orientati, almeno dal lato teorico, per potere affrontare degnamente il problema quando anche per noi ritornerà il giorno in cui saremo completamente padroni di noi stessi.

I COLLEGAMENTI NEL REGGIMENTO DI FANTERIA

Ten. dei granatieri Francesco Corrao

PREMESSA.

Un argomento poco trattato su queste pagine, ma che penso non possa essere trascurato, data l'importanza cui è assurto, è quello dei collegamenti nel reggimento di fanteria.

Traendo spunto da alcune discordanze che si rilevano mettendo a confronto organici e dotazioni attualmente in vigore, mi propongo di formulare alcuni concetti e dati che ritengo più adeguati alle odierne necessità dei reparti in questo campo. Principalmente però mi prefiggo lo scopo di attrarre l'attenzione, che indubbiamente l'argomento merita, di chi, con competenza superiore alla mia, possa dedicarsi ad approfondirlo ed avviarlo su un piano di realizzazione che elimini le lacune esistenti.

Le dotazioni, cui farò riferimento, sono quelle dei reggimenti di fanteria non indivisionati, che più mi hanno colpito per il contrasto in cui si trovano con le effettive possibilità e disponibilità organiche di personale.

Un primo aspetto della questione, che voglio accennare prima d'inoltrarmi nell'esame dei singoli reparti, è determinato dalla distinzione, che si è voluto fare nell'assegnazione dei mezzi, fra reggimenti indivisionati e non indivisionati.

Una tale differenza, a mio avviso, sarebbe comprensibile solamente nel caso che ai reggimenti non indivisionati, in dipendenza di compiti diversi, ad esempio di carattere territoriale, fossero stati dati anche organici diversi da quelli dei reggimenti incorporati nelle divisioni. Ma questo non è. Non ritengo quindi di dovere presentare, nelle soluzioni che andrò a mano a mano prospettando, il problema sotto questo duplice aspetto, di cui non scorgo la necessità.

Un'ultima premessa mi sia concesso fare per accennare ai criterî che mi hanno guidato in questo studio.

Considerando il principio che ha spinto a potenziare l'azione dei minori reparti, dando loro organici e armamento tali da metterli in grado di risolvere da sè determinati atti tattici, ho cercato di conferire agli stessi reparti la massima autonomia possibile anche per quanto riguarda

i collegamenti (1). Inoltre, al fine di garantire la continuità del servizio, ho contemplato la necessità di proteggere dal fuoco avversario le stazioni radio dei comandi durante i movimenti, di dare modo ai reparti di ovviare alle perdite fra il personale specializzato e di assicurare il riposo degli uomini per far sì che il loro rendimento si mantenga costante.

Infine ho ritenuto fondamentale precisare i compiti del servizio nell'àmbito di ciascun reparto perchè risultino chiare le responsabilità di chi vi è addetto. In ogni ramo dell'attività militare, ma particolarmente in questo, è assolutamente pernicioso lasciare ampio campo all'iniziativa del singolo.

ORGANICI E DOTAZIONI.

Dopo quanto detto, passiamo ad esaminare, per la parte che ci riguarda, i reparti che costituiscono un reggimento di fanteria di linea.

Compagnia comando di reggimento.

Dispone, nel plotone comando, di una squadra collegamenti, costituita da 1 sottufficiale, comandante di squadra, 3 graduati (1 telefonista, 1 marconista, 1 staffetta su motociclo) e 13 soldati (3 telefonisti, 3 marconisti, 7 staffette su moto).

Nessuna dotazione di mezzi di collegamento però è prevista per questa compagnia.

Sorge spontanea la domanda sull'utilità di questa squadra.

Come noto, i collegamenti fra il comando di reggimento ed i battaglioni sono assicurati da plotoni del genio, distaccati, nelle divisioni, dal battaglione collegamenti e, ai reggimenti non indivisionati, dalle compagnie collegamenti dei Comandi militari territoriali. Un nucleo di specializzati di fanteria pertanto non ha ragione di esistere nella compagnia comando di reggimento.

A questo punto occorre una considerazione sui compiti del plotone genio, che, come detto sopra, sono stati limitati ai collegamenti fra comando di reggimento e battaglioni. Ne rimane esclusa la compagnia mortai e tutti gli altri enti e reparti che vengano a trovarsi alle dirette dipendenze del comando di reggimento. Anche a questi dovrebbe provvedere il plotone genio, che ha dotazioni di mezzi tali da poterlo fare senza sacrificio degli altri collegamenti.

---

(1) Questa mia tesi sull'opportunità di realizzare il massimo decentramento dei mezzi di collegamento ai minori reparti mi sembra sia avvalorata dall'orientamento che si va delineando per una evoluzione della fanteria. Interessanti scritti, pubblicati su questa rivista, fanno intravvedere un indirizzo verso una nuova tattica basata sull'azione snella e ardita di piccoli reparti e nuclei di fanti, rompendo l'unità organica dei mezzi d'appoggio e degli assaltatori.

D'altra parte, senza volersi spingere nel futuro, la mia idea trova sufficiente appoggio nel grande impiego di pattuglie fatto nell'ultima guerra.

La squadra collegamenti della compagnia comando di reggimento in tal caso potrebbe essere senz'altro abolita ed al suo posto potrebbe costituirsi una squadra staffette su moto con le stesse che attualmente, in numero di otto, fanno parte della quadra collegamenti.

L'impiego di questa squadra staffette dovrebbe essere limitato alle dipendenze esclusive del comando tattico del reggimento, aumentando l'attuale disponibilità (1 motociclista solamente) dell'autosezione mista per tutti gli altri servizi in cui sia richiesto l'impiego di motociclisti.

Non mi sembra che la proposta pecchi di eccessività, se si consideri l'attività di un comando di reggimento in guerra.

Compagnia mortai da 81.

La compagnia mortai ha anch'essa in organico nel plotone comando una squadra collegamenti, costituita da 1 sottufficiale comandante, 2 graduati (1 telefonista e 1 marconista), 9 soldati (1 telefonista, 5 marconisti, 2 saffette su moto, 1 conduttore).

La dotazione di mezzi è rappresentata da 5 stazioni radio tipo « 48 », 10 telefoni D mk V, 1 telefono L, 16 km. di cavo telefonico D3. Ha inoltre in dotazione 2 motocicli ed una autostazione.

Un'abbondanza tale di apparati non è spiegabile.

I collegamenti nell'interno della compagnia mortai, necessari solamente nel caso che almeno uno dei plotoni rimanga accentrato al comando di reggimento, si limitano ad uno solo, fra l'osservatorio e la linea mortai. Tenendo conto che, per situazioni particolari del terreno, un osservatorio non sia sufficiente, la compagnia mortai impiegherà al massimo tre stazioni radio o quattro telefoni, sebbene si possa considerare la convenienza di mettere tre telefoni in derivazione, la qual cosa darebbe modo ad entrambi gli osservatori di essere sempre a conoscenza dell'andamento delle azioni di fuoco.

Il collegamento con il comando di reggimento, come ho accennato, dovrebbe essere assicurato dal plotone genio.

Ponendo la compagnia mortai nella stessa maglia radio e nella stessa rete telefonica del comando di reggimento, si ottiene il vantaggio di permettere le comunicazioni dirette con i comandi di battaglione nell'eventualità di un concorso di fuoco della compagnia mortai all'azione dei plotoni mortai dei battaglioni stessi.

Dopo quanto detto, ritengo:

a) che l'attuale organico del personale risponda alle necessità;

b) che tutta la dotazione dei mezzi invece dovrebbe essere ridotta, adeguandola all'organico del personale e all'effettivo fabbisogno del reparto, come si è visto;

c) che la dotazione di 16 km. di filo telefonico sia eccessiva e costituisca un inutile appesantimento. Potrebbe essere ridotta alla metà;

d) che l'autosezione non abbia alcun utile impiego nella compagnia e che pertanto potrebbe esserle tolta. L'autostazione è un automezzo appositamente costruito per il trasporto e l'impiego in marcia delle radio tipo « 22 » e « 19 », in dotazione al genio ed all'artiglieria, che quindi la compagnia non ha e non ha ragione d'avere in proprio.

Compagnia comando di battaglione.

Comprende un plotone collegamenti, costituito da tre squadre, per un totale di 42 uomini così ripartiti:

— *squadra telefonisti*: 1 sottufficiale (serg. o serg. magg.), 2 graduati (1 telefonista e 1 guardiafili), 9 soldati telefonisti, 6 soldati guardiafili;

— *squadra marconisti*: 2 sottufficiali (1 maresciallo e 1 serg. o serg. magg.), 8 graduati marconisti, 8 soldati marconisti;

— *squadra staffette su motociclo*: 2 graduati motociclisti, 4 soldati motociclisti.

La dotazione di mezzi di collegamento è la seguente: 22 stazioni radio tipo « 38 », 10 tipo « 48 », 6 centralini UC a 10 linee, 20 telefoni D mk V, 4 telefoni L, 32 km. di cavo telefonico.

Dall'esame dell'organico e delle dotazioni suddette si rileva:

a) Non si comprende perchè il plotone collegamenti del battaglione abbia avuto assegnati ben 6 centralini. Gli si è data cioè la possibilità di collegarsi con 60 linee telefoniche, il che rappresenta un'enormità assurda.

Mi si potrà obiettare che il battaglione li distribuirà per l'impiego alle compagnie, tenendone due per sè. Ma una simile idea non si baserebbe nè su dati organici nè su criterî di necessità ed opportunità. Anzitutto le compagnie non avrebbero il personale sufficiente per fare funzionare una rete telefonica, nè conviene darglielo. Non credo poi che una compagnia fucilieri, e tanto meno la compagnia armi d'accompagnamento, abbia bisogno di un centralino a 10 linee.

A mio giudizio, due soli centralini UC a 10 linee costituirebbero la giusta dotazione per il battaglione, rispondente anche al numero dei telefoni.

A questo punto giova fare alcune considerazioni sul personale dell'attuale squadra telefonisti. Alludo alla distinzione, che in essa è stata fatta, fra telefonisti e guardiafili; distinzione che mi sembra abbia una base tradizionale più che di pratica utilità. I telefonisti infatti, una volta impiantata la rete telefonica, sono completamente disponibili e possono assolvere anche il compito di guardiafili.

Sono dell'opinione che non occorra scindere questi due servizi, devolvendoli a personale diverso. Tanto più che nel servizio di guardiafili i telefonisti sarebbero avvantaggiati dal fatto di avere essi stessi stese le linee e quindi più di ogni altro in condizione di andarle a riconoscere, controllare e riparare.

E' invece al centralino che occorre la presenza di personale specializzato, che, impiegato solamente in quel servizio, acquisti assoluta padronanza e ne garantisca il migliore funzionamento.

L'organico pertanto dovrebbe contemplare, al posto dei guardiafili, la specialità centralinisti. Questi dovrebbero essere almeno quattro, fra cui un graduato, in modo che la continuità del servizio alla centrale sia assicurato. Nè più e nè meno di come avviene in un servizio di guardia.

b) La dotazione di filo telefonico del battaglione dovrebbe essere aumentata. Quella attuale di 32 km., divisa per il numero dei telefoni, comporta una disponibilità di 1.600 metri per ogni linea, pari ad un percorso di 800 metri.

Non ritengo di dovere esaminare l'opportunità di sopperire con l'impianto di linee miste o di telefoni in derivazione. Data la vicinanza dal nemico della rete telefonica di un battaglione, questi due sistemi sono da considerarsi assolutamente eccezionali o temporanei, per la nota facilità d'intercettazione e per il notevole intralcio alle comunicazioni, che rispettivamente offrono.

Altro elemento che mi induce a ritenere insufficiente la dotazione di filo telefonico è quel continuo ripetersi di guasti ed interruzioni per effetto di bombardamenti avversari di ogni genere, per cui talvolta si richiede la pronta sostituzione di lunghi tratti di linea.

Ritengo che il battaglione dovrebbe disporre almeno di 40 km. di filo telefonico, come dotazione di prima linea.

c) Per il numero complessivo di 32 stazioni radio, la squadra marconisti del plotone collegamenti dispone solamente di 8 graduati ed 8 soldati.

Esaminiamo prima il caso delle radio « 48 ». Con il personale disponibile non è possibile mettere in funzione più di 8 stazioni di questo tipo, dato che ognuna di esse richiede due uomini. Si dovrebbero quindi lasciare due radio in riserva, che verrebbero utilizzate solamente per supplire all'eventuale inefficienza di qualcuna di quelle impiegate. Ma non credo che sia giusto applicare un tale concetto. Anzitutto mi sembra più opportuno che la riserva sia costituita da stazioni e non da apparati. Inoltre i mezzi si deteriorerebbero facilmente se non curati da personale che li abbia in consegna. Infine, nel caso tutte le radio dovessero essere impiegate e non ne rimanesse nessuna in riserva, ad eventuali inefficienze si potrebbe sempre ovviare opportunamente manovrando le stazioni, in modo da assicurare il collegamento radio con i reparti che ne avessero più bisogno nel dato momento tattico e sostituendo, per gli altri, la radio con altro mezzo.

Occorre quindi completare il personale della squadra marconisti in modo che tutte le dieci radio « 48 » abbiano i proprî operatori.

d) Per le radio tipo « 38 » manca completamente il personale, dato che non è possibile impiegare anche per queste i marconisti delle « 48 ». Appe-

santire maggiormente il plotone collegamenti del battaglione, aumentandolo del personale per le stazioni « 38 », non mi sembra conveniente. In primo luogo perchè si tratterebbe di 22 uomini, quasi un altro plotone, ma soprattutto perchè queste radio trovano il loro normale impiego nell'àmbito delle compagnie fucilieri, alle quali il plotone collegamenti dovrebbe continuamente distaccarle.

Sotto tutti i punti di vista quindi è più opportuno assegnare queste radio direttamente alle compagnie fucilieri, come vedremo in seguito.

Nel caso che imprevedibili contingenze richiedessero l'impiego di questo tipo di radio anche al comando di battaglione, sarà sempre possibile attingerne tre o quattro dalla compagnia di riserva, senza tema di apportare nocumento a quel reparto.

A conclusione di tutte queste considerazioni, dirò quale, a mio avviso, dovrebbe essere l'organico del plotone collegamenti del battaglione, in relazione alla dotazione di mezzi che ho prospettata.

Comando del plotone: 1 ufficiale subalterno comandante; 1 maresciallo vice-comandante.

Squadra marconisti (totale 22 uomini): 1 sottufficiale (serg. o serg. magg.), 1 caporal maggiore marc. vice-comandante, 10 caporali marconisti, 10 soldati marconisti.

Squadra telefonisti (totale 17 uomini): su 4 sezioni:

— sez. centralinisti: 1 graduato e 3 soldati;

— 3 sez. telefonisti, ciascuna di 1 graduato e 3 soldati.

Squadra staffette (totale 6 uomini): 2 graduati motociclisti e 4 soldati motociclisti.

Un breve commento a questa formazione:

1. — Nell'esame delle dotazioni non ho considerato tutti i materiali ausiliari all'impiego degli apparati telefonici, pinze tagliafili, cacciaviti, zane, aste stendifilo, ecc.. E' logico che questo materiale deve essere in quantità tale da poterne dare due serie almeno per ogni sezione telefonisti.

2. — A differenza dell'organico in vigore, ho posto il maresciallo fuori della squadra marconisti, costituendo il comando di plotone, perchè l'attività e la responsabilità di questo sottufficiale non può essere limitata a quella squadra solamente. Il suo compito, e conseguentemente la sua competenza, vanno estese a tutto il reparto: egli deve coadiuvare e sostituire l'ufficiale nel comando del plotone e nella direzione del centro collegamenti del battaglione.

Ho detto sostituire, perchè bisogna anche tenere presente che in guerra alla necessità di garantire la continuità del servizio va abbinata quella di assicurare un turno di riposo al personale, se si vuole ottenere un rendimento costante.

3. — Ritengo necessaria la presenza, nella squadra marconisti, di un caporal maggiore vice-comandante per permettere un assiduo controllo delle maglie radio. Queste infatti saranno certamente almeno due, data l'impossibilità di includere in un'unica maglia tutt'e dieci le stazioni « 48 » del battaglione.

4. — Ho voluto infine organizzare la squadra telefonisti in sezioni per permettere una ripartizione dei compiti e del lavoro, in modo che risultino chiare anche in questo campo le responsabilità che a ciascuno competono.

Ad ogni sezione telefonisti potrà essere assegnato un numero di linee da stendere, sorvegliare e ripiegare, ottenendo contemporaneità d'azione, che si traduce in maggiore rendimento. Si ha inoltre il vantaggio di potere regolare i turni di riposo per sezione, in modo da averne sempre una pronta per ogni necessità.

Compagnia armi d'accompagnamento.

Ha in organico, nel plotone comando, una squadra collegamenti costituita da 1 sottufficiale marconista, 4 graduati marconisti, 5 soldati marconisti, 1 staffetta su moto.

In questa parte quindi l'organico attuale della compagnia armi d'accompagnamento è ancora molto simile a quello della compagnia d'appoggio tipo inglese, quale ebbero i Gruppi di combattimento (1).

Bisogna però considerare la completa diversità degli organici complessivi, per quanto cioè riguarda i plotoni di queste due compagnie. Infatti tutti quegli elementi che conferiscono alla compagnia inglese un particolare carattere di mobilità ed autonomia (plotone carrette cingolate, plotone pezzi controcarro da 6 lbs., plotone pionieri) nella odierna compagnia italiana sono stati tolti ed al loro posto sono stati costituiti due plotoni mitraglieri. Si è venuto così a dare al nostro reparto un carattere di staticità e di assoluta aderenza alla situazione tattica delle compagnie fucilieri. Quindi diretta dipendenza dei plotoni dal comando di battaglione o dai comandi delle stesse compagnie fucilieri. Da questo deriva che la cp. a.a. non ha più bisogno di mezzi di collegamento propri.

---

(1) La compagnia d'appoggio inglese (support company) ha una dotazione di 5 radio « 48 ».

Rispetto all'organico inglese quello odierno italiano, pur conservando lo stesso totale di marconisti, ha apportato la modifica di sostituire un graduato marconista con un sottufficiale marconista. Ritengo sia stato un errore, in quanto, se si è sentita la necessità di introdurre un elemento responsabile dei collegamenti della compagnia, che ne curi la organizzazione ed il funzionamento, questo non si è ottenuto perchè, venendo a mancare in una stazione un marconista (il graduato abolito), si è determinata la necessità che il sottufficiale occupi quel posto, cioè diventi un semplice operatore. Ed allora tanto valeva lasciare il graduato.

Si potrebbe quindi abolire senz'altro la squadra collegamenti, in considerazione anche del fatto che attualmente nessuna dotazione di apparati è prevista per questa compagnia. La staffetta motociclista, che è bene rimanga, potrebbe essere trasferita nella squadra comando.

In conclusione, al collegamento con plotoni o squadre della cp. a.a. dovranno provvedere:

per il collegamento radio:

— con i plotoni accentrati al comando di battaglione, il plotone collegamenti;

— con i plotoni o squadre decentrate alle compagnie fucilieri, le squadre collegamenti delle compagnie stesse, come vedremo;

per il collegamento telefonico:

— in tutti i casi, il plotone collegamenti del battaglione.

Compagnia fucilieri.

Nella squadra comando del plotone comando di compagnia vi è un nucleo di specializzati per i collegamenti, costituito da 1 graduato telefonista, 2 soldati telefonisti e 2 staffette su moto.

Anche per la compagnia fucilieri non è prevista alcuna dotazione di materiale nè telefonico nè radio.

A mio parere invece la compagnia fucilieri nel suo moderno impiego non può fare a meno di collegamenti e, date le nuove necessità, deve disporre in sè dei mezzi per poterli attuare.

Nessun apparato, fra quelli adottati finora, presenta requisiti (1) più favorevoli per l'impiego dei minori reparti di fanteria, fino alle più piccole pattuglie, della radio tipo « 38 ». I vantaggi che questa offre hanno annullato per questa compagnia la necessità di disporre di personale e mezzi per i collegamenti a filo, che conviene accentrare al comando di battaglione dato che il loro impiego è limitato a situazioni di carattere statico.

Sotto questo aspetto un nucleo di telefonisti nella compagnia fucilieri è superfluo. Sarà sufficiente per quel reparto disporre di un solo telefonista per provvedere a qualche piccola riparazione senza dovere ricorrere alla squadra telefonisti di battaglione, il cui intervento, in particolari circostanze, potrebbe non essere tempestivo.

---

(1) *Caratteristiche della Radio* « 38 »:

Tipo: funziona solamente in radiofonia. E' isoonda.

Installazione: spalleggiata sul fianco anteriore sinistro dell'operatore.

Peso: stazione completa kg. 7,5.

Portata: da 1 a 3 km. a seconda del tipo di aereo impiegato.

Alimentazione: 1 batteria di pile a secco (in più la stazione ha in dotazione una batteria di riserva).

Dimensioni: 24 × 16 × 9 cm.

Trasmissione a mezzo laringofono.

Vedrei quindi nella compagnia fucilieri una squadra collegamenti, inserita nel plotone comando, così costituita:

— 1 sottufficiale comandante (serg. o serg. magg.);
— 2 graduati marconisti;
— 4 soldati marconisti;
— 1 soldato telefonista;
— 2 staffette su moto.

La dotazione di mezzi dovrebbe essere costituita da sei radio « 38 » (1).

Si verrebbe così ad assicurare alla compagnia fucilieri il collegamento con i suoi plotoni, con le sue pattuglie e con l'osservatorio avanzato d'artiglieria distaccato presso la compagnia stessa. E questa sarebbe, a mio avviso, la migliore soluzione da dare alla questione, da tempo in sospeso, su chi debba fornire i mezzi di collegamento radio nella cooperazione fra fanteria ed artiglieria secondo la nuova regolamentazione tattica.

Armamento del personale addetto ai collegamenti.

Nell'esame dei reparti ho tralasciato di accennare all'armamento del personale addetto ai collegamenti nel reggimento di fanteria, perchè penso che l'argomento meriti una trattazione particolare.

Gli organici stabiliscono che l'armamento sia costituito per tutti dal fucile, eccezion fatta per il maresciallo del plotone collegamenti di battaglione, dotato di pistola come l'ufficiale, per il graduato guardiafili della squadra telefonisti dello stesso plotone, dotato di moschetto automatico, e per le staffette motocicliste, anch'esse armate di moschetto automatico.

L'obiezione che normalmente si fa alle proposte di aumentare la dotazione di armi automatiche è quella del rilevante consumo di munizioni che ciò comporterebbe.

Questa argomentazione, se può avere valore per i reparti fucilieri e gli altri in genere, non mi sembra che regga ugualmente bene per il personale in esame. I soldati addetti ai collegamenti, sul campo di battaglia, non hanno

---

(1) Nel battaglione si avrebbe un totale di 18 stazioni « 38 », realizzando un'economia di 4 radio rispetto all'attuale dotazione. Se tuttavia si volesse mantenere il numero di 22 stazioni, l'organico del plotone collegamenti, da me prospettato, dovrebbe essere modificato in questo senso:

1ª *squadra marconisti* (totale 14 u.): 1 sottufficiale (serg. magg.), 1 cap. magg. marconista vice-com.te, 6 caporali marconisti, 6 soldati marconisti;

2ª *squadra mista marconisti* (totale 14 u.): 1 sottufficiale (sergente), 1 cap. magg. marconista vice-com.te, 4 caporali marconisti per « 48 », 1 caporale marconista per « 38 », 4 soldati marconisti per « 48 », 3 soldati marconisti per « 38 ».

La dotazione di stazioni radio dovrebbe essere così ripartita:

1ª *squadra marconisti*: 6 stazioni radio « 48 »;

2ª *squadra mista marconisti*: 4 stazioni radio « 48 » e 4 « 38 ».

il compito di svolgere azioni di fuoco; l'impiego della loro arma avverrà solamente per difesa personale e del mezzo di collegamento. Sarà quindi un impiego molto limitato nel tempo e nello spazio.

Il criterio che ha suggerito di armare con moschetto automatico tutte le staffette su motociclo penso sia nato dalla considerazione che queste, venendo impiegate isolatamente, devono essere in grado di difendersi con una certa efficacia che il fucile non consente. Questa stessa considerazione, a mio giudizio, ha più che mai valore per il personale addetto ai collegamenti della fanteria, particolarmente per i telefonisti.

Anche il loro impiego infatti si può definire isolato, dato che questi agiscono a coppie od al massimo in gruppi di tre uomini ed in zone molto più vicine al nemico e raramente su strade, cioè su itinerari controllati, come nel caso dei motociclisti. E' necessario quindi che tutti i telefonisti siano armati di moschetto automatico o, per lo meno, la metà del loro numero in modo che in ogni coppia almeno uno abbia un'arma efficace per la difesa ravvicinata.

Per l'armamento dei marconisti bisogna fare altre considerazioni. Il loro posto in guerra è ai comandi, o meglio vicino ai comandanti di reparto, e pertanto una certa sicurezza è loro garantita da tutto il reparto stesso presso cui sono impiegati. Inoltre bisogna tenere presente che essi devono portare spalleggiato il materiale della stazione, che per le « 48 » non è indifferente (1).

L'armamento dei marconisti addetti a queste stazioni dovrebbe quindi essere costituito:

— per il graduato capostazione, da pistola e bombe a mano;
— per il 2° marconista, da moschetto automatico.

I marconisti delle stazioni « 38 », ognuno dei quali impiega una stazione, dovendo agire nei plotoni fucilieri e nelle pattuglie, devono essere alleggeriti il più possibile e pertanto dovrebbero essere armati tutti di pistola e bombe a mano.

Automezzi.

Dato l'incremento odierno della motorizzazione, non è il caso di discutere sul fabbisogno di automezzi per il trasporto del materiale e del personale dei collegamenti, in genere.

---

(1) Ogni stazione radio « 48 » ha in dotazione i seguenti materiali: cofano apparato, due borse accessori, generatore a mano, contenuto in altre due borse, una batteria di pile di riserva e, in determinati casi, la voluminosa e pesante batteria statica, altrimenti detta per postazioni semifisse. Per lo spalleggio normalmente questo materiale viene così ripartito:

— capostazione: cofano apparato e borse accessori;
— secondo operatore: il rimanente.

Si comprende benissimo che in tali condizioni i marconisti non hanno molta libertà di movimenti nei collegamenti in marcia, specie se si aggiunge il fucile.

Desidero invece esaminare la questione dal lato particolare dell'impiego in movimento e della protezione delle stazioni radio dei comandi tattici.

La continuità di comando, assai preziosa in guerra, è legata alla vita del comandante ed al funzionamento dei collegamenti. Venendo a cessare questi due fattori, i reparti si trovano in crisi. Da qui la necessità di proteggere i comandi dal fuoco nemico. In situazioni statiche si provvede con la scelta di località particolari ove stabilire le sedi dei comandi. Ma in movimento ed in tutti quei casi in cui è necessario che i comandi si spostino dove la loro presenza è richiesta, sono gli stessi mezzi di locomozione che devono fornire protezione e possibilità di funzionamento.

Gli Inglesi hanno risolto il problema con le autoblinde da ricognizione, che presentano caratteristiche e vantaggi molto simili a quelli delle « jeeps ».

L'impiego di questi mezzi però è stato limitato, per quanto riguarda le stazioni, alle radio « 19 » e « 22 » e, per quanto riguarda i reparti, all'artiglieria ed ai reparti corazzati. Per la fanteria invece, o meglio per i reparti del genio impiegati nei collegamenti della fanteria, si è studiato solamente il primo aspetto della questione, quello cioè del funzionamento delle stazioni radio in movimento. E ne è nata quella specie di baracca ambulante dell'autostazione.

Non voglio essere tanto categorico da escludere la sua utilità in senso assoluto, ma contesto che nell'ambiente del reggimento di fanteria in guerra possa dare il rendimento voluto.

Per i reparti di fanteria e per quelli del genio che operano nel loro àmbito occorre adottare un mezzo molto più pratico ed utile, che deve avere questi requisiti: grande mobilità anche fuori strada, silenziosità, piccole dimensioni per essere facilmente occultabile, consentire il funzionamento a bordo delle radio, dare protezione dal fuoco al personale in movimento.

Si dovrebbe quindi estendere l'assegnazione delle autoblinde da ricognizione anche alla fanteria o, non volendo ricorrere ad un mezzo straniero, trovare il modo di costruire o di adattare opportunamente un automezzo italiano, del tipo, ad esempio, della « topolino ».

Di questi mezzi il battaglione dovrebbe averne cinque, costituendo una sezione autoblinde nell'autosezione mista della compagnia comando.

L'impiego della sezione autoblinde dovrebbe essere il seguente:

a) Due autoblinde al comando di battaglione, una per la stazione radio « 19 » della maglia reggimentale, l'altra per la stazione « 48 » per il collegamento con i reparti.

Nella prima autoblinda prenderebbe posto anche l'ufficiale informatore, sulla seconda il comandante del battaglione.

Il comando tattico del battaglione sarebbe così nelle migliori condizioni per spostarsi, sia per recarsi ai « rendez-vous » del gruppo « O » del reggimento, sia per effettuare le proprie ricognizioni, sia per portarsi ovunque ritenga più opportuno per meglio guidare l'azione dei propri reparti.

b) Le altre due autoblinde dovrebbero essere assegnate dal comandante di battaglione, di volta in volta, a seconda le necessità, ai gruppi « R » delle compagnie fucilieri o agli altri componenti dei gruppi « R » ed « O » del battaglione stesso.

Sull'autoblinda del comandante di compagnia dovrebbe prendere posto anche una delle due stazioni radio del comando di compagnia, la « 48 » della maglia del battaglione o la « 38 » per il collegamento con il reparto, secondo l'opportunità che il caso contingente presenti.

c) L'impiego di motociclisti, che dovrebbero scortare sempre le autoblinde, dovrebbe considerarsi normale complemento al collegamento radio.

Tutte le considerazioni fatte per il comando di battaglione valgono anche per il comando di reggimento.

Una sola differenza vi sarebbe da contemplare, relativa al tipo di autoblinda da adottare per quest'ultimo, che dovrebbe avere mezzi più grandi e più potenti, dato che in questo caso la caratteristica delle piccole dimensioni delle autoblinde del battaglione dovrebbe cedere molto del suo valore ad altri elementi relativi alla protezione ed alla capacità.

Un ultimo argomento in tema di automezzi mi è suggerito dalla constatazione fatta in guerra della grande utilità che rappresenterebbe per il plotone collegamenti del battaglione potere disporre di uno o due automezzi del tipo « jeep », dotati come questa di rimorchietto.

Questi automezzi servirebbero per il rapido trasporto di personale e materiale, specialmente telefonico, ed, opportunamente attrezzati con l'applicazione di una o due zane nella parte posteriore, permetterebbero di stendere molto più celermente le linee telefoniche.

Per ben valutare questa mia proposta, invito a considerare quale vantaggio ne verrebbe al battaglione di fanteria dalla pronta sostituzione dei collegamenti radio con quelli telefonici non appena l'azione dei reparti raggiunga la fase di consolidamento.

Servizio riparazione dei mezzi di collegamento.

Le complesse dotazioni odierne di apparati sia radio che telefonici dei reparti, la natura stessa del materiale molto delicato che richiede l'opera di personale specializzato anche per guasti di scarsa entità ed infine la necessità di avere sempre il maggior numero dei mezzi efficiente consigliano di dare massima ramificazione a questo servizio.

Nel reggimento di fanteria, il personale specializzato, che per evidenti ragioni deve essere del genio, dovrebbe fornirlo il plotone collegamenti del genio.

Questo dovrebbe avere l'attrezzatura per potere impiantare una piccola officina riparazioni ed un numero di specialisti, in tale lavoro, sufficiente per l'officina stessa e per poterne distaccare due in ogni battaglione.

In questo modo si otterrebbe che i guasti di minore entità verrebbero riparati in posto ed all'officina reggimentale verrebbe inviata soltanto quell'aliquota di apparati per la cui rimessa in efficienza fosse richiesta una più complessa attrezzatura.

Infine i mezzi per i quali non fosse possibile provvedere neanche nell'officina reggimentale (sostituzione di parti importanti, dichiarazione fuori uso dell'apparato) verrebbero inviati all'officina del battaglione collegamenti divisionale.

Questa dovrebbe disporre di un quantitativo di apparati di tutti i tipi in dotazione ai reparti. Ricevendo gli apparati guasti, l'officina genio divisionale dovrebbe fornirne subito altrettanti efficienti, che tornerebbero ai reparti a riempire i vuoti creatisi.

E' chiaro che con tale sistema si verrebbe ad evitare la lunga attesa, per tutto il tempo necessario per le varie revisioni, prima che lo stesso apparato guasto torni riparato a reintegrare la dotazione del reparto o prima che arrivi il famoso « scarico » senza un altro apparato in sostituzione di quello fuori uso.

Riserva di personale specializzato per i collegamenti radio.

Nei reparti di fanteria, che in guerra sono i più soggetti a subire perdite, assume particolare importanza la necessità di organizzare una riserva di specializzati per potere colmare eventuali vuoti fra il personale delle stazioni radio.

Ad evitare che l'argomento venga erroneamente inquadrato nel problema generale dei complementi, che non è il caso di trattare in questa sede, desidero chiarire da quale punto di vista ho condotto lo studio.

Ho considerato il caso particolare di una radio che con la perdita del personale addetto si verrebbe a rendere inutilizzata se il reparto, per il quale quella stazione opera, non disponesse di altri elementi, capaci di farla funzionare, da potere impiegare subito per mantenere il collegamento.

Sorge quindi la necessità che ogni reparto abbia una propria riserva di marconisti, ma poichè non è possibile comprendere tale riserva nell'organico delle stesse squadre o plotoni collegamenti, bisogna ricorrere al sistema di abilitare all'impiego dei mezzi di collegamento anche un'aliquota del personale dei reparti che normalmente assolve altri incarichi.

Una soluzione in questo senso potrebbe essere quella indicata nello schema seguente:

REPARTO	Personale da abilitare all'impiego		
	della R. « 48 »	della R. « 38 »	di entrambe le radio
Cp. Mortai			
in ogni pl. . .	1 grad. o sold.	idem.	i sottufficiali com.t di sq. mortai
Cp. C. btg.:			
— nel pl. collegamenti	i marconisti delle R. « 38 » (1)	i marconisti delle R. « 48 »	sottufficiali sq. telef. almeno 6 tra grad. e sold. telefonisti (2)
— nel pl. esploratori.	i sottufficiali	1 grad. o sold. in ogni squadra	
— nella squadra informatori . .			tutti i componenti
	Come compagnia mortai		
Cp. a. a.			
— nel pl. mortai	1 grad. o sold.	1 grad. o sold. in ogni sq. mtr.	i sottufficiali
— in ogni pl. mtr.			
Cp. fuc.:			
— nel pl. comando	i marconisti delle R. « 38 »	attendenti del com.te cp. e del com.te pl. com.	sottufficiali contabilità telefonista 1 soldato sq. servizi
— in ogni pl. fuc.	i grad. sq. com.	sottufficiali attendente 1 grad. o sold. del gr. mortaio	

(1) Vedi nota a pag. 32.
(2) Due centranilisti dovrebbero essere abilitati anche all'impiego della stazione « 19 ».

Dall'elenco del personale da istruire all'impiego delle radio ho escluso, non per dimenticanza, tutti gli ufficiali, perchè penso che la conoscenza dei mezzi di collegamento e delle norme per il loro impiego non possa essere limitata ad alcune cariche o a determinati gradi, ma per tutti indistintamente debba costituire parte del corredo di nozioni tecniche acquisite in sede di preparazione professionale.

Conclusione.

I collegamenti della fanteria vanno assumendo un carattere sempre più complesso, e ciò in dipendenza della evoluzione della fanteria stessa. L'organizzazione moderna di questo importantissimo servizio deve quindi snodarsi il più possibile perchè risulti veramente aderente all'impiego dei reparti e perchè ne venga reso agevole l'impianto ed il funzionamento complessivo. Su questa linea ho condotto il mio studio attraverso i varî aspetti del problema.

Naturalmente le soluzioni prospettate perderanno gran parte del loro valore se, in una futura sistemazione del nostro esercito, verranno a mutare gli elementi su cui sono basate.

Consapevole di tale necessità, ho ricercato soprattutto i criterî generali a cui orientare in ogni caso l'organizzazione dei collegamenti delle unità di fanteria.

Se in questo tentativo sia riuscito, come ho detto all'inizio, giudicherà chi, con competenza superiore alla mia, vorrà approfondire l'argomento e contribuire alla ricerca della soluzione migliore. Dalla sua parola mi sarà gradito apprendere quanto di giusto ho detto e quanto invece ho errato.

L'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI DELL' ESERCITO

Gen. di brig. Guido Bologna

Che la questione sia essenziale e preminente per un sicuro inquadramento ed un efficace rendimento dell'esercito, non v'ha dubbio. Lo si è sempre riconosciuto dalle autorità militari e dagli interessati, ma non, purtroppo, dal Paese che, nonostante le presunte iniezioni di spirito guerriero, si è abitualmente disinteressato delle cose militari.

Gli avvenimenti dell'ultima guerra, e in particolare del settembre 1943, addebitati alla casta militare più o meno fascista, e le conseguenti aspre polemiche non ancora cessate hanno riportato in primo piano l'argomento sempre e purtroppo soltanto nell'ambiente militare, pel dannoso, persistente disinteresse della Nazione, polarizzatasi sullo *slogan della neutralità perpetua*, slogan che ha concorso, fra l'altro, all'inserimento nella Costituzione tuttora in elaborazione, della dichiarazione (art. 4) che « l'Italia rinuncia alla guerra come strumento di conquista e di offesa alla libertà degli altri popoli » (1), e che non costituirebbe, di certo, ostacolo alle altrui velleità d'invasione e conquista del nostro territorio.

Se però i governanti, gli onorevoli della costituente, giornali e riviste non prendono in esame, almeno per ora, la pur necessaria trattazione delle più importanti questioni militari, è opportuno che non la trascurino gli ufficiali, preoccupati giustamente del loro avvenire, che non vorrebbero così aleatorio come lo abbiamo subìto noialtri, vittime di leggi che, modificate troppo di frequente, hanno disorganizzato i quadri durante il breve periodo di pace intercorso fra il 1934 e il 1940, le guerre etiopica e spagnola, ed anche durante la guerra 1940-45.

I succosi articoli pubblicati su questa rivista dal 1945 ad oggi, da ufficiali di grado elevato o modesto, confermano la gravità dell'argomento, appassionante e diciamo pure urgente, perchè mentre vi è chi sostiene che non convenga riprendere le promozioni con una deprecata legge fascista, vi è chi giudica inopportuno mantenere ancora in vita — chi sa perchè solo per l'e-

---

(1) Su tale argomento furono fatte pregevoli considerazioni il 18 marzo 1947 dallo on. Nitti nel suo discorso all'Assemblea Costituente.

sercito — l'infausto (per molti) e comodo (per altri) D. L. n. 378 del 5 ottobre 1944 che sospendeva le promozioni (1).

Ho letto con l'attenzione che essi meritano gli articoli citati, constatando la fiduciosa speranza che ciascuno nutre di veder emanata presto una legge onesta e giusta, e che per lunghi anni resti fermo cardine della carriera degli ufficiali, come lo sono quelle dei magistrati, dei professori universitari, degli statali in genere. A questa doverosa e legittima aspirazione desidero concorrere anche io con qualche considerazione e proposta. Questo mio desiderio di concorrere alla ricostruzione di questo nostro edificio in uno dei suoi pilastri fondamentali mi farà perdonare qualche disparità di vedute e mi farà concedere dalla direzione della Rivista lo spazio necessario alla mia esposizione.

I - Criterio di base.

Una legge di avanzamento, investendo l'interesse dei singoli e — prevalentemente — quello dell'istituzione, dovrebbe avere quale principale criterio di base la *stabilità* per il più lungo tempo possibile. Ma la stabilità delle leggi, a me sembra sia spesso in relazione alla stabilità dei governi, perchè anche per problemi di stretto carattere tecnico, coloro che si succedono al potere, si sentono presi dalla smania di lasciare tracce imperiture della loro sapienza, anche quando la sapienza e la competenza non ci sono.

E siccome in regime democratico il gioco dei partiti e le passioni individuali portano di frequente a crisi e cambi di personalità, alle volte ignari o incompetenti, ne consegue un ritmo preoccupante nel funzionamento legislativo, organico e burocratico delle istituzioni. Con questo non si vuol sostenere che... siano da preferire i regimi totalitari, nei quali teoricamente dovrebbe aversi una maggiore permanenza al potere anche dei singoli. Capita, anzi, di ricadere in eccesso opposto; in quanto il dittatore, per maggiormente primeggiare, si circonda di nullità o quasi, ed in relazione al superficiale eclettismo della sua cultura, non ha la capacità di approfondire i problemi che gli vengono presentati da chi si vale della sua autorità per fare e strafare, e per ottenere appunto in suo nome da legislatori superficiali ed orecchianti, l'approvazione di leggi preparate alla svelta nei sacrari impenetrabili (2).

(1) E' da osservare — in via del tutto incidentale — che se una legge è ritenuta deprecabile perchè fascista (quante ve ne sono ancora in vigore!) dovrebbe essere inapplicabile *in toto*, considerato che una legge, promulgata e ripetutamente modificata durante il passato regime, è integralmente fascista o non lo è.

(2) Credo sia noto che il progetto di legge per l'avanzamento del 1934, preparato nel segreto degli uffici dell'allora nuovo sottosegretariato alla guerra, fu distribuito ai senatori alla vigilia della discussione, talchè i generali che facevano parte dell'alto consesso, se fecero a tempo a leggerlo, non ebbero modo di approfondirne la conoscenza, ed intervenire nella discussione, come l'importanza della legge richiedeva.

E' ancora da aggiungere che molti Italiani, per aver prestato servizio militare, magari per un solo mese o due, si ritengono idonei a discutere, interloquire ed anche legiferare su qualsiasi problema militare con una evidente faciloneria che difficilmente appare nei militari di carriera per argomenti tecnici della vita civile estranei al loro ambiente.

Io penso che parecchi ufficiali abbiano constatato quanto sia divenuta complessa, per non dire farraginosa, la legge d'avanzamento n. 370 del 9 maggio 1940 per le modifiche ad essa apportate, non sempre nell'interesse del servizio, modifiche che ne hanno reso difficile l'applicazione o l'interpretazione.

La caratteristica espressione francese dell'esercito italiano senza pace, riferita al perenne agitarsi e modificarsi dei problemi relativi alla nostra istituzione, calzò più che mai per l'ordinamento e l'avanzamento, la cui instabilità fu non ultima fra le cause dello sfacelo materiale e morale che noi ufficiali per i primi abbiamo vivamente deplorato e tuttora deploriamo.

Per poter ottenere la *stabilità* di cui ho fatto cenno, occorrerebbero due condizioni fondamentali:

a) capacità e competenza veramente profonde in *chi* è destinato ad elaborare la legge. E nel dire *chi* non intendo riferirmi ad una sola persona, ma ad un gruppo di uomini che — specialmente oggi — siano all'altezza della situazione e che, nell'esplicare il loro delicato e difficile mandato, sappiano sottrarsi alle umane simpatie e passioni, astrarsi dalla propria origine e da una personale ed unilaterale visione del problema. Ritengo utile far partecipare alla commissione anche qualche ufficiale che abbia prestato servizio prevalentemente nei reparti *al comando effettivo di truppa*, ed un rappresentante della categoria degli ufficiali della riserva, senza, con ciò, rendere la commissione numerosa e pletorica;

b) azione sempre *presente e vigilante* dell'ente tecnico professionale (Capo di Stato Maggiore dell'esercito) presso l'ente tecnico politico (Ministero, gabinetto o segretariato generale che sia) per evitare manomissioni della legge, mediante le solite e comode aggiunte e varianti, che, con i combinati disposti dei singoli articoli, la rendono alla fine diversa da quella che era, o che si voleva che fosse in origine. Naturalmente quest'azione, presente e vigilante, deve essere effettuata dall'ente tecnico professionale anche verso se stesso ed i propri organi, per evitare che il lamentato inconveniente, impedito da una parte, entri dall'altra.

D'altra parte, oggi, le condizioni materiali e morali dell'esercito sono tali da rendere indispensabile una chiara e ferma legge d'avanzamento che realmente curi gl'interessi dell'istituzione, senza affatto misconoscere quelli dei singoli, i quali all'atto in cui si accingono ad intraprendere la carriera militare si affidano ad un patto bilaterale con lo Stato, con la certezza che il patto stesso non debba o non possa divenire operante a scapito dell'ufficiale per manomissione unilateralmente apportata dallo Stato, senza che l'interes-

sato (o le autorità militari che dovrebbero doverosamente tutelare i propri dipendenti) possa far sentire la sua voce e far valere i suoi diritti.

Di recente il sottosegretario al tesoro, interpellato sul gravissimo problema degli impiegati statali e sulla eventualità che questi potessero essere ridotti di numero (sfollamento necessario per alleggerire il bilancio dello Stato in analogia allo sfollamento dei quadri), si preoccupò — lui sottosegretario prima ancora degl'interessati!! — degl'inconvenienti che un provvedimento del genere poteva presentare, *perchè avrebbe contrastato sia con lo stato giuridico degl'impiegati che con l'obbligo assunto dallo Stato verso i suoi dipendenti all'atto dell'entrata di questi in servizio.* E' perciò il caso di domandarsi: perchè questa preoccupazione dei governanti per gli statali civili e non per gli ufficiali per i quali esiste un patto bilaterale, come per gl'impiegati, fin dall'inizio della carriera? Forse perchè le rivendicazioni degli statali sono sostenute dalla minaccia di sciopero e dalle organizzazioni sindacali, e quelle degli ufficiali da nessuno?

E' stato accennato alla *meccanicità* ed alla *elasticità* della legge di avanzamento. Fra i due requisiti giudico preferibile la meccanicità, perchè l'elasticità, per effetto di necessarie interpretazioni, potrebbe prestarsi a più facili manomissioni. Penso tuttavia che la meccanicità della quale scrive il generale Berardi nel suo articolo del dicembre 1945 (impostata sul principio delle condotte forzate e dei rubinetti) sia notevolmente complessa con le sue svariate tabelle, i non pochi allegati ed i venti tipi diversi di carriera.

Indipendentemente da ciò, concordo col generale Mancinelli sulla necessità di *realizzare le sue indispensabili premesse* da lui citate a pagina 1078, « in senso assoluto affatto indipendente dal campo specifico dell'avanzamento, ma in senso relativo a questo strettamente collegate », appunto perchè la legge possa essere veramente idonea e severa, e chi deve applicarla non abbia le mani legate da umano sentimento di generosità verso colleghi che per effetto del suo giudizio debbono lasciare le file di quella istituzione alla quale nella loro giovinezza si votarono con entusiasmo, per ridursi ad una vita di amarezza e di dure privazioni materiali.

Appare d'altronde ovvio che anche i progetti di leggi militari — e prima fra tutte la legge d'avanzamento della quale si discorre — vengano rese in tempo di pubblico dominio (sempre che non si riferiscano, s'intende, a gelosi segreti militari) per essere:

a) esaminati dai comandi gerarchici dipendenti acciocchè esprimano liberamente la loro opinione, come si usava fare una volta per argomenti di una certa importanza;

b) conosciuti dagl'interessati perchè possano dare l'eventuale contributo della loro esperienza costruttiva su di una questione che intimamente li riguarda;

c) discussi anche dalla stampa, oltre che dal Parlamento, per la grandissima importanza che i progetti stessi rivestono.

II - Metodi di valutazione.

In tempi non eccessivamente lontani, la valutazione per l'avanzamento consisteva nel solo esame delle note caratteristiche e, per i capitani e tenenti colonnelli, nei relativi esperimenti. Nel 1925 o 1926, allorchè vennero riprese le promozioni, fu riadottato tale sistema che, per quanto io sappia, non presentò sostanziali inconvenienti, forse perchè non era cominciato, o non aveva assunto sviluppo quel tale pietismo così ben descritto dal generale Mancinelli.

Comunque agli esami si aggiunse — sottosegretario Gazzera — l'obbligo della preventiva frequenza di un corso applicativo da capitano e da tenente colonnello (i famosi corsi balilla!) i cui effetti pratici e culturali furono veramente efficaci, e non si comprese perchè il sottosegretario del tempo nel 1934-35 ritenne di abolirli, dopo di avere inopportunamente ridotti quelli dei tenenti colonnelli a corsi affrettati presso ogni comando di Corpo d'armata, con personale d'inquadramento occasionale, racimolato fra gli enti dipendenti che erano già in crisi di quadri per gli avvenimenti etiopici.

Sembra, quindi, pacifico riconoscere la convenienza di speciali corsi applicativi, valutativi della durata media di tre-quattro mesi, ma per i soli gradi di capitano e tenente colonnello, susseguiti dai normali esperimenti per l'avanzamento a maggiore e colonnello.

Nessun corso speciale e nessun esperimento per i tenenti, considerato che quelli di Arma combattente per gli studi dell'Accademia e delle Scuole di applicazione fatti con maggior severità, hanno un sufficiente corredo culturale di base e potrebbero concorrere, a domanda o su proposta dei superiori diretti, agli esami a scelta.

Circa i corsi di *alti studi* dei quali ogni tanto si discorre e che dovrebbero riguardare i soli colonnelli e generali, dirò in appresso.

Note caratteristiche annuali? Punteggio? Le une e l'altro. E' evidentemente indispensabile che ogni anno l'ufficiale debba essere giudicato, non potendosi ammettere che lo sia a distanza di anni, soltanto quando deve esser preso in esame per l'avanzamento.

La mia lunga esperienza di comando mi ha insegnato che la cosa più difficile da ottenere è proprio quella di un coscienzioso ed esauriente giudizio sui propri dipendenti. Troppe volte le note caratteristiche vengono compilate succintamente od in modo che, cambiando indifferentemente cognome e nome del giudicando, tutto potrebbe rimanere lo stesso, e nonostante lo spazio lasciato a disposizione sia del compilatore che dei revisori, il giudizio vien ridotto ad un minimo di parole o di espressioni insufficienti a definire un ufficiale, se non addirittura ad un laconico « concordo ». A sua volta lo schematismo fissato dai modelli 3 per le note caratteristiche del 1941 rende la compilazione delle note laboriosa se non difficile (1).

(1) Con recente disposizione della Direzione Generale Personale Ufficiali, i mod. 3 e 4 predetti sono stati soppressi e sostituiti con quelli in vigore precedentemente.

Dunque, note caratteristiche (con o senza falsariga) con classifiche più semplici e senza longanimità e pietismo. Ma note collegiali come una volta, e individuali come ora? La collegialità (tutti i comandanti di cp., del btg. o di btr. del gr. per i subalterni; tutti i comandanti di btg. o di gr. per i capitani ecc.), diluisce od attenua le personali responsabilità e complica il lavoro di redazione. Miglior sistema è certamente quello del giudizio singolo dei diretti superiori gerarchici e, di massima, di due revisori.

Il *punteggio* è l'elemento nevralgico del problema. Punteggio come e su quali dati? La legge in vigore fissa il giudizio per l'avanzamento sui seguenti elementi: permanenza in guerra — passato di guerra — ricompense al valore — mutilazione e ferite — cultura generale e militare — qualità fisiche — doti professionali in genere e rendimento in servizio.

III - Permanenza in guerra - Passato di guerra.

Nulla da obiettare sul punteggio per questi due elementi perchè, essendo l'ufficiale fatto per la guerra, non si concepisce che debba o possa esser promosso colui che alla guerra non abbia partecipato o vi abbia partecipato per poco tempo e per di più... in un ufficio di censura, con tutto il rispetto per la censura che in guerra ha pure la sua importanza. Sarebbe, anzi, bene fissare in modo inequivocabile che ogni ufficiale *debba avere in guerra un periodo minimo* (*e non troppo minimo*) *di comando effettivo di reparto*. Sarebbe ad ogni buon fine opportuno elevare il punteggio per rendere più agevole la graduatoria finale dei molti ufficiali presi in esame.

IV - Benemerenze personali.

La legge in vigore considera quali benemerenze personali: gli encomi delle note caratteristiche, le ricompense al valore militare e dell'ordine militare d'Italia, le promozioni per merito di guerra. Non si comprende perchè le ferite e le mutilazioni debbano costituire benemerenze, in quanto esse non sono conseguenza di atti volontari, di dote culturale od intellettuale e di personale coraggio, come gli atti di valore e di capacità professionale, premiati appunto con le apposite ricompense. L'esser ferito o mutilato è dato da una circostanza fortuita che in guerra può capitare a chiunque (anche ad un analfabeta, che non per questo si promuove di grado) ma non è certo qualità peculiare per l'avanzamento (1).

(1) Lo strano è che nelle disposizioni in vigore, mentre per le ricompense al valore di uno stesso tipo le successive alla prima vengono conteggiate per metà dei punti stabiliti, le ferite conservano il loro punteggio qualunque ne sia il numero, e le ferite che provocarono mutilazioni vengono calcolate in più del punto fissato per la mutilazione stessa.

Occorre sottrarre, invece, al punteggio — positivo — degli encomi, quello — negativo — delle punizioni, previa logica dosatura in relazione all'epoca, al grado ed alla misura delle punizioni stesse.

V - Cultura generale e militare - Corsi ed esperimenti.

Il valore della cultura tecnico-professionale è dato da un primo elemento di base, quale la frequenza dei corsi regolari di reclutamento e di applicazione. Parrebbe ovvio di non farne elemento di punteggio perchè, ammesso il principio della provenienza unica dalle scuole predette, tutti partono in condizioni analoghe, anche se vi è disparità di anzianità relativa per effetto della graduatoria finale. Osservato tuttavia che determinati eventi di guerra consentono a militari non provenienti dalle scuole di divenire ufficiali, sembra convenga fissare senz'altro un punteggio minimo per le scuole in oggetto.

Concedere altresì, punti:

a) per frequenza con buon esito dei corsi:

— di cultura tecnico professionale o di specializzazione, stabilendo che al termine di qualsiasi corso ogni ufficiale debba essere classificato con punteggio,

— corsi applicativi e valutativi da capitano e da ten. colonnello, e corsi di alti studi,

— corsi della Scuola di guerra;

b) per insegnamento nelle scuole di reclutamento, di perfezionamento e di specializzazione, e nei corsi applicativi per capitani e ten. colonnelli.

Escludere ogni punteggio particolare sia per avanzamento a scelta conseguente ad esami, sia per merito eccezionale e per merito di guerra, perchè ciascuno di essi comporta di già vantaggi e serve altresì per il punteggio di cui al paragrafo X.

Alla proposta del punteggio per servizio di stato maggiore e nei comandi di artiglieria e genio oppongo due obbiezioni.

Ammesso che si vogliano concedere punti a chi presta servizio di S. M. od in comandi artiglieria e genio, non vedo perchè non si debbano concedere anche ad ufficiali che nei comandi prestano servizio con attribuzioni presso a poco analoghe a quelle degli ufficiali di S. M. od in servizio di S. M. e tanto meno a quelli di fanteria dei rispettivi comandi. Nella guerra 1915-18 vi furono centinaia di ufficiali di Armi combattenti che, dopo aver frequentato i corsi pratici pel servizio di S. M. (Vicenza, Padova, Como, ecc.), disimpegnarono egregiamente i compiti organizzativi, tattici e logistici degli ufficiali di Stato Maggiore *che non c'erano,* come nella recente guerra l'hanno disimpegnato, anche bene, quelli che avevano frequentato solo due anni di scuola di guerra od i noti corsi di abilitazione. E quanti ufficiali superiori ed inferiori di fanteria prestarono, nell'altra guerra ed in

questa, oppure in lunghi e faticosi periodi di esercitazioni, ottimo servizio di aiutante di-campo o in comandi di fanteria, sbrigandosela con capacità ed entusiasmo e con risultati non meno brillanti di quelli ottenuti dai colleghi di artiglieria e genio?

Credo sia sufficientemente noto che il servizio ai reggimenti è ben poco gradito ed ambìto, e che molti — troppi — ufficiali cercano ad ogni costo il posticino ovunque e purchessia. Uno dei motivi è quello economico per la stabilità che dà il *cadreghino,* il minor logorìo d'indumenti e calzature, le minori spese per spostamenti, campi, esercitazioni, ecc.. Un altro — prevalente — è quello della nessuna o, diciamo pure, minore responsabilità che incontra qualsiasi ufficiale in qualsiasi comando od ufficio rispetto ai comandanti di ogni grado dei reparti, sui quali incombe — perenne — la minaccia della *grana* pel più futile dei motivi.

Si è voluto premiare il servizio alle truppe con un nuovo ciondolo, la medaglia al merito del lungo comando, in parte svalutata sul nascere dalle analogie ed estensioni. Ma è ovvio che non basta premiare con una medaglia a... lunga scadenza, la vita di costante sacrificio e di responsabilità che, specialmente da molti anni a questa parte, conducono i comandanti di truppa.

In nessuna legge d'avanzamento si è mai pensato di fissare un punteggio speciale od un vantaggio di carriera *per chi presta lungo e reale servizio al comando di reparto.* Nè in alcuno degli articoli pubblicati finora su questa Rivista se n'è fatto cenno. Eppure bisogna ben arrivare un giorno o l'altro a dar *prevalente vantaggio a chi comanda realmente truppe* (dico *realmente* con fine deliberato), se si vuole che il servizio ai Corpi venga assolto con l'entusiasmo e la fede che tale apostolato richiede, *aumentando anche per tutti i gradi* (*ufficiali di Stato Maggiore compresi*) il periodo minimo *di comando.*

Molti ricorderanno che, dopo i tristi avvenimenti del settembre 1943, l'allora Capo del governo ordinò di esaminare il *comportamento dei comandanti di truppe* (non del personale dei comandi!!) dall'armistizio in poi, per l'importanza che tale comando riveste, giacchè esso è fatto di governo morale, disciplinare, educativo ed addestrativo di uomini da condurre in battaglia. Ed uno dei primi provvedimenti del nuovo Capo di Stato Maggiore dell'esercito, nel dicembre del 1943, fu appunto quello di far *giudicare con rigorosi criteri restrittivi, capacità e rendimento in incarico di comando* determinate categorie di ufficiali con la conseguente eliminazione degl'incapaci.

E' facilmente prevedibile l'obbiezione che, col distribuire vantaggi di carriera con eccessiva larghezza, se ne sminuisce il valore e che con tale eccesso tutti ne avrebbero un po'. Ma a parte il fatto che è tempo che cessi quella specie di ostracismo a chi presta unicamente o prevalentemente servizio nei reparti, ma che — anzi — lo si valorizzi a sufficienza, vi è sem-

pre la possibilità di adeguare i vantaggi ai meriti, mediante accurata graduatoria nelle percentuali che la legge deve stabilire in relazione all'organico dei singoli gradi; graduare cioè adeguatamente quelli che il generale Berardi chiama *i fardelli* coi quali ciascuno si presenta al traguardo.

VI - Attitudine fisica.

Si è tutti d'accordo nel ritenere che l'ufficiale di ogni grado che esplica specialmente l'azione di comando *debba avere piena e sana attitudine fisica.* Quindi il requisito fondamentale per l'avanzamento deve essere quello della incondizionata idoneità fisica valutabile anno per anno nelle note e con un certo punteggio all'atto dell'avanzamento. L'idea di sottoporre a particolare visita medica l'ufficiale alla vigilia di essere esaminato per l'avanzamento, non sarebbe da scartare, specialmente per far cessare l'abitudine non infrequente di valorizzare durante la carriera qualche provvidenziale malattia contratta e riconosciuta in servizio e per causa di servizio, salvo a farla scomparire dopo i rituali tre anni di aspettativa con assegni interi, alla vigilia della promozione, e farla... ricomparire a promozione avvenuta (1).

VII - Corsi di alti studi.

Anche dopo l'altra guerra si sentì il bisogno di corsi di alti studi per colonnelli e generali e — mi pare — un primo corso istituito dall'allora Capo di Stato Maggiore dell'esercito non ebbe seguito. Esistette di poi a Livorno l'Istituto di Guerra Marittima frequentato però da pochi privilegiati. Ma se si vorranno prescrivere corsi di alti studi — e lo si dovrà pur fare perchè sono necessari per affinare la cultura professionale degli alti comandanti delle forze armate — occorrerà che essi siano veramente *alti* con docenti e discenti delle tre forze armate che conoscano profondamente il loro mestiere. La guerra è diventata e va diventando cosa troppo difficile perchè ci si possa limitare per l'avvenire ad una cultura professionale incasellata su determinate formule e direttive, e sulle stereotipate esercitazioni tattiche e logistiche di Grandi Unità.

Naturalmente dei risultati dei corsi di alti studi, concretati in giudizi chiari ed espliciti, od in punteggio, bisognerebbe tener stretto conto nel giudizio di avanzamento dei colonnelli e generali, come dei risultati dei corsi applicativi per i capitani e ten. colonnelli.

---

(1) Cito un esempio occorso in un reparto inviato in rinforzo alla divisione da me comandata nell'ultima guerra. Un ten. col. che aveva *goduto* di tale piacevole vantaggio dal grado di capitano in su, poichè al comando di un btg. di complementi assunto da poco ed al termine di lunga aspettativa, gli capitò una *grana* per lo squagliamento dei 4/5 dei suoi soldati, risfoderò la sua malattia, aggravandola con chiassose manifestazioni pazzoidi per cui se ne andò sollecitamente con Dio e, probabilmente, ancora una volta con gli assegni interi.

VIII - Esami a scelta.

Bisogna cominciare col sopprimere gli *esami a scelta per avanzamento anticipato*, nella logica considerazione che ogni esame a scelta vien fatto, appunto, per ottenere un avanzamento anticipato rispetto ai propri colleghi. Lasciare soltanto quelli a scelta pura e semplice per i gradi di tenente, capitano e maggiore, con la esclusione per gli ufficiali con titolo di scuola di guerra, pel solo grado col quale la frequentarono e pel quale ottennero il relativo vantaggio. Ciò allo scopo evidente di non far sommare nello stesso grado i due conseguenti vantaggi di carriera.

Non istituire esami a scelta da tenente colonnello a colonnello, *per far si che tutti i tenenti colonnelli vengano giudicati in modo uniforme con un solo tipo di esperimento da unica commissione*.

Parrebbe facile l'obbiezione che per effetto di tale limitazione si vogliano tarpare le ali ai volonterosi ed ai capaci di salire presto ad alti gradi. Non lo credo, perchè sol volendo calcolare i vantaggi di carriera conseguenti agli esami a scelta previsti per i tre gradi dalla legge in vigore, un volonteroso che li sostenesse favorevolmente tutti e tre — e non mi pare sia difficile — avrebbe i seguenti vantaggi: 1/8 da tenente, 1/4 da capitano, 1/4 da maggiore, per un totale non certo modesto, ed indipendentemente dai vantaggi per gli osservatori d'aeroplano, per una eventuale frequenza della Scuola di guerra (1/3 invece di 1/4) e del possibile trasferimento nel Corpo di S. M. da ten. colonnello (1/5). E' anche da aggiungere che giovani che posseggano spiccate qualità intrinseche possono cominciare col ben piazzarsi nell'annuario mercè la graduatoria finale della Scuola di reclutamento e di quella di applicazione.

Premesso che l'esempio di prove d'esami proposto dal generale Roluti nel suo interessante studio merita particolare attenzione, è pur necessario osservare che gli esami non debbano consistere soltanto nelle prove di cultura storico-militare, nell'impianto di esercitazioni e nello svolgimento scritto e teorico di temi tattici (con allegate descrizioni geo-topografiche), *bensì in esercitazioni tattiche con le truppe, anche a partiti contrapposti*.

Il risolvere problemi sulla carta non è gran che difficile, specialmente quando la buona cultura professionale sia suffragata da facilità di eloquio e di esposizione, ma il comandare ad uomini che ragionano anch'essi con senso critico seppure disciplinato, ed il far giostrare delle unità di fronte ad un presunto avversario che comanda, ragiona e giostra anche lui (magari uno stesso concorrente agli esami) non è affare tanto semplice, nè tanto facile. Sappiamo bene che molti comandanti studiosi, *primi in ogni ludo cartaceo ed in ogni corso professionale*, nelle dure prove della guerra hanno fatto sanguinosamente fiasco. Mi si potrebbe far notare che gli esami diverrebbero troppo dispendiosi e complessi, ma ahimè, quanto dispendiosa e complessa è mai la guerra!

IX - Avanzamento per meriti eccezionali.

Occorre renderlo davvero eccezionale con rigorosità esemplare di criteri. In altra epoca, quando non vi era nè inflazione di gradi nè svalutazione di meriti, quell'uno o quei pochissimi promossi in via sicuramente eccezionale erano segnati a dito per le loro preclari virtù ed eccellenti doti militari. Con le leggi dal 1934 in poi, pullularono nell'esercito grandi uomini per i quali non vi erano nel vocabolario italiano aggettivi qualificativi sufficienti per riempire dieci o dodici righe di esaltatrici motivazioni.

X - Valutazione complessiva.

Esaminate le qualità positive e negative risultanti dalle note caratteristiche e dal libretto personale, dati i punti in relazione alle benemerenze personali, *tenuto conto prevalentemente dell'azione di comando e del servizio alle truppe, perchè l'ufficiale deve essere innanzi tutto e soprattutto comandante,* visti anche i risultati degli esami a scelta e dei corsi applicativi e di alti studi, cioè visto, controllato, pesato l'individuo, occorre concludere con una valutazione complessiva delle doti morali, intellettuali e soprattutto di carattere, sulla base di un'aliquota di punti assai superiore a 20, troppo pochi per giudicare il gran numero di ufficiali che si presentano ogni volta al traguardo.

XI - Avanzamento degli ufficiali provenienti dai sottufficiali.

Anche questa è una delle questioni che non ha trovato ancora la definitiva soluzione attraverso studi, proposte e progetti. Le più recenti disposizioni consentono ai sottufficiali di divenire ufficiali secondo due metodi:

a) con la frequenza come allievi (previa rinuncia al grado) per quelli provvisti del titolo di studio della maturità classica o scientifica o titolo equipollente;

b) mediante frequenza di un corso valutativo di un anno presso l'Accademia militare per quelli che tale titolo non possiedono.

Però, mentre per i sottufficiali di cui alla lettera *a*) nessuna limitazione di carriera era prevista, per quelli della lettera *b*) il grado massimo raggiungibile era ed è quello di capitano, e la permenenza minima nei gradi di sottotenente e tenente era di 4 e 7 anni rispettivamente.

Io ho avuto ai miei ordini in guerra, nelle divisioni « Piave » e « Mantova », parecchi di tali ufficiali di ogni Arma e — ad eccezione di qualcuno — la gran massa ha disimpegnato egregiamente servizio, per cui, mentre concordo con quanto così chiaramente esprime il sottotenente Mario Rossi nel fascicolo di aprile di questa Rivista, non vedo perchè non si debba, non si possa o non si voglia, in una nuova legge, risolvere il problema in modo

più equo, facendo per esempio concorrere ai normali esperimenti pel grado di maggiore anche quegli ufficiali a carriera limitata che ne facciano domanda perchè, stimolati da umana e legittima ambizione, avrebbero provveduto a migliorare la propria cultura professionale per poter degnamente sostenere gli esami insieme agli altri. Sarebbe, in altri termini, una specie di concessione di esami a scelta per la loro categoria.

Ci si può, però, chiedere perchè non si torna all'antico, e cioè ai corsi regolari per sottufficiali presso l'Accademia, previo un ancor più severo esame di concorso per l'ammissione ed un maggior rigore durante gli anni di studio. Da quei corsi sono venuti fuori anche generali di alto valore, con o senza Scuola di guerra.

XII - Ruolo sussidiario.

Eccoci ad un altro punto nevralgico del problema.

Da quanto finora scritto su questa Rivista o detto in ambienti militari, mi pare che tutti si sia d'accordo nel voler evitare con le nuove leggi, di conservare ogni suddivisione nei ruoli, suddivisione che creò acuto disagio spirituale fra gli ufficiali. Ma è da stabilire cosa farne degli ufficiali che, pur non promossi di grado per motivi fisici o culturali, non sono stracci da buttar via in ancor giovane età con le note pensioni di fame. D'altra parte, tenuta presente la necessità di personale militare per disimpegno di determinate attribuzioni burocratiche (depositi, magazzini, matricola, uffici distrettuali ecc.), si sente il bisogno di un ruolo sussidiario nel quale trasferire gli ufficiali limitatamente idonei fisicamente o professionalmente ed anche quelli provenienti dai corsi per sottufficiali di età avanzata.

Vi è chi ricorda il vecchio ruolo del personale permanente dei Distretti soppresso al termine della guerra 1915-18, il ruolo mobilitazione a domanda istituito, mi pare, dal sottosegretario Gazzera fra il 1929 e il 1932, il ruolo dei capitani addetti ai magazzini (o qualche cosa di simile) formato dallo stesso generale per sfollare i capitani nominati sottotenenti in s. p. e. con quelle stupefacenti infornate del 1917 (con effetti retroattivi), ed infine il ruolo moblitazione e dei fuori quadro delle leggi 1934-36-40.

Appare quindi pacifica la necessità di un ruolo sussidiario o complementare o parallelo, per cui non sarà difficile trovare una gradita denominazione. Ma con chi formarlo? Transitandovi:

a) gli ufficiali che non siano incondizionatamente idonei fisicamente per non grave menomazione, ma il cui stato fisico consenta di prestare ancora utile servizio;

b) gli ufficiali non dichiarati idonei all'avanzamento ma che la commissione centrale giudichi capaci di continuare a prestare servizio in uffici, magazzini ecc.. Essi rimarrebbero in servizio con l'ultimo grado rivestito, fino ad una età fissata per ogni grado in misura alquanto superiore all'attuale,

per evitare che l'ufficiale venga danneggiato — come ora — rispetto agli impiegati civili *che idonei oppur no* vanno a casa sempre a 65 anni. (E' noto che anche *l'indennità di riserva integratrice degli assegni di quiescenza per legge* costituisce, oggi, una delle tante beffe a danno degli ufficiali).

Bisognerebbe però stabilire ben chiaro, fisso e fermo che i non idonei fisicamente o professionalmente non dovrebbero essere promossi al grado superiore per nessun motivo e con nessuna scappatoia attraverso gli articoli e i combinati disposti della legge.

Analogamente non si dovrebbe far luogo ad alcuna promozione per le categorie il cui vertice gerarchico è per legge un determinato grado. Tale draconiana disposizione varrebbe ad evitare la dannosa inflazione, e conseguentemente svalutazione, verificatasi con la corsa al grado di generale anche di chi ne avrebbe avuto abbastanza di quello di capitano od al massimo di ten. colonnello.

Con un ruolo sussidiario così fatto, si avrebbe un quantitativo di ufficiali più numeroso, *ma lo si potrebbe compensare riducendo proporzionalmente il personale civile del Ministero della Difesa*. Per qual motivo moltissimi ufficiali che potrebbero prestare servizio con mansioni civili negli uffici del proprio Ministero debbono invece essere mandati a casa a morire di fame, mentre impiegati civili debbono servire nello stesso Ministero, idonei oppur no, fino a 65 anni? Perchè — è il caso di ripeterlo — il personale civile *è tabu*, potendo minacciare scioperi ed agitazioni, mentre gli ufficiali debbono sopportare, tacere ed andarsene a casa!

CONCLUSIONE.

E' il momento, oramai, di tirare le fila di questo discorso, che può sembrare lungo ma non lo è per la complessità della materia e l'importanza degli argomenti.

1° - Stabilità e logica meccanicità della legge d'avanzamento.

2° - Ridurre proporzionalmente i limiti di età in modo che il limite massimo non oltrepassi i 60 anni.

3° - Necessaria severità nella compilazione e revisione delle note caratteristiche annuali con semplificazione della classifica finale. (E' un argomento questo che merita trattazione a parte).

4° - Disposizione esplicita e netta, da applicarsi senza falsi pietismi per la cessazione dal servizio o pel trasferimento nella riserva dell'ufficiale che non possiede le qualità morali, intellettuali e professionali adatte, ripetutamente mal giudicato nelle note e dimostratosi restìo ad emendarsi.

5° - Frequenza obbligatoria, senza possibilità di rinuncia da parte degli interessati, ai corsi applicativi per capitani e ten. colonnelli, con giudizio e punteggio finale indispensabile per l'avanzamento.

6° - Frequenza obbligatoria ai corsi di alti studi per colonnelli e generali con giudizio finale indispensabile per l'avanzamento.

7° - Esami a scelta facoltativi nei soli gradi di tenente, capitano e maggiore. Soppressione degli esami a scelta per avanzamento anticipato.

8° - Rigida severità nel giudizio d'avanzamento per meriti eccezionali.

9° - Punteggio nei giudizi di avanzamento in misura superiore ai soliti 20 che rendono poco agevole un'appropriata graduatoria. Esclusione dal punteggio delle ferite e mutilazioni.

10° - Esperimenti obbligatori per una sola volta, senza possibilità di rinuncia e senza eccezioni di sorta, per l'avanzamento da capitano a maggiore e da ten. colonnello a colonnello.

11° - Commissione d'avanzamento di doppio grado per sicura uniformità di giudizio: una di Corpo d'armata; una ministeriale o centrale.

12° - Rendere stabili più che possibile, sia la commissione centrale sia le commissioni di esami per avere per maggior tempo consecutivo uniformità di giudizio sugli ufficiali da esaminare.

13° - Severa graduatoria di merito per i colonnelli e generali effettuata dalla commissione centrale con punteggio.

Nessun inserimento, nella nuova legge, di quella infausta del 1942 sul merito comparativo per l'avanzamento dei generali.

14° - Conservare pel periodo di guerra soltanto la promozione per merito di guerra ed il trasferimento in s. p. e. per merito di guerra, sopprimendo « l'avanzamento per merito di guerra », forma larvata di avanzamento per merito eccezionale.

15° - Soppressione di tutte le facoltà *salvatrici* del Ministro, più che mai discutibili con il mastodontico Ministero della difesa. Ed esclusione la più assoluta di inframettenze e giudizi di carattere politico.

16° - Definizione della questione relativa all'immissione ed all'avanzamento dei provenienti dai sottufficiali col ritorno all'antico e cioè alla frequenza di corsi regolari dell'Accademia e Scuole di applicazione (previo severo esame di concorso) ed al normale avanzamento degli ufficiali stessi, salvo a concedere ai meritevoli, per ora, la facoltà di partecipare a domanda agli esperimenti per la promozione a maggiore.

17° - Istituzione di un ruolo sussidiario per gli ufficiali limitatamente idonei nel fisico e nella cultura (fatta eccezione per chi faccia domanda di andarsene) per impiego in uffici, magazzini, Ministero, ecc..

18° - Contemporanea presentazione di una legge relativa sia al trattamento economico degli ufficiali in servizio, *con sganciamento dal parallelismo economico e giuridico e dalla gradazione gerarchica con gli impiegati statali.*

sia al trattamento degli ufficiali della riserva, con congrua rivalutazione della relativa indennità, per evitare le ben note sofferenze e rinunce degli ufficiali in servizio e la non meno nota fame degli ufficiali pensionati in ancor giovane età. Stabilire che *l'indennità venga concessa per tutti i gradi,* non per soli otto anni, bensì fino al 65° anno, in analogia al limite di servizio per gli impiegati civili.

19° - Pubblicazione preventiva dei progetti di leggi militari come qualsiasi altro progetto, allo scopo di far concorrere alla libera discussione di essi comandi, stampa ed interessati con la loro esperienza e volonterosità costruttiva.

I METODI DELLA BALISTICA ESTERNA IMPIEGATI DAGLI INGLESI

Col. d' art. (S. Te. A.) Francesco Galanzino

Quali sono i metodi impiegati dagli Inglesi per risolvere il problema principale della balistica esterna?

A questa domanda, che si sono certamente posta molti ufficiali dell'artiglieria italiana, si può rispondere, non senza un senso di compiacimento, che gli Inglesi impiegano il metodo Siacci, se non per tutti, almeno per buona parte dei problemi di balistica che si presentano nella esecuzione pratica del tiro.

Scorrendo il libro di testo di balistica inglese in uso presso le scuole militari (1) si nota che la materia è svolta con procedimenti analoghi a quelli italiani.

Dopo un primo capitolo riguardante la balistica del vuoto, che fornisce formule semplici e che possono servire, in prima approssimazione, per la risoluzione dei problemi del tiro, è sviluppata la parte relativa alla resistenza dell'aria.

In particolare, gli Inglesi nell'espressione della ritardazione:

$$f(v) = \frac{\hat{e}\, i}{C} F(v)$$

in cui:

$\hat{e}$ è la densità dell'aria;

i il coefficiente di forma del proietto;

C il coefficiente balistico uguale a $\frac{p}{1000\ a^2}$

F (v) una funzione della velocità, chiamata funzione resistente;

considerano per la densità dell'aria, non già il peso del metro cubo d'aria, come usano fare i Francesi, ma adottano quella che da noi è chiamata la densità balistica dell'aria, cioè il rapporto tra il peso di un metro cubo d'aria all'istante considerato ed il peso dello stesso volume di aria in particolari condizioni di riferimento, (pressione barometrica 30 pollici, temperatura 60° Farenheit, stato igrometrico 0,5).

---

(1) *Text Book of Ballistic and Gunnery*, parte I, ed. 1940.

La funzione resistente F (v) è stata dedotta da numerose esperienze eseguite negli anni 1904-1906 e tiene implicitamente conto della variabilità della resistenza con la temperatura dell'aria perchè l'espressione che è servita per il calcolo della tabella della F (v) cioè:

$$F(v) = \left(\frac{v}{100}\right)^2 P \left(\frac{v}{a}\right)$$

è funzione di $P\left(\frac{v}{a}\right)$ in cui a è la velocità del suono nell'aria, variabile con la temperatura (1).

L'espressione $P\left(\frac{v}{a}\right)$ è stata appunto ricavata con le esperienze sopra accennate.

Segue poi la trattazione del problema balistico principale, che viene svolto, come si è detto, impiegando il procedimento Siacci.

Unica limitazione imposta dagli Inglesi è quella di risolvere i problemi con tale metodo solo per angoli di tiro inferiori ai 15°.

Su questa limitazione torneremo in seguito; esaminiamo ora lo svolgimento del problema.

Come è noto il Siacci nel suo procedimento di calcolo introdusse due artifizi:

— la pseudo velocità definita dall'espressione

$$U = \frac{v \cos \vartheta}{\cos \varphi}$$

e che è la componente della velocità secondo la linea di proiezione quando l'altra componente è verticale;

— il coefficiente β definito dalla relazione

$$\varepsilon\, y\, F(v) = \varepsilon \circ \beta\, F(u) \frac{\cos^2 \varphi}{\cos \vartheta}$$

da introdursi nell'espressione della ritardazione definita come è noto, da

$$f(v) = \frac{\varepsilon\, i}{C} F(v).$$

Gli Inglesi, mentre considerano nelle loro formule la pseudo velocità, non tengono conto di questa seconda posizione e quindi non introducono il coefficiente β nell'equazione dell'odografa e ciò appunto perchè limitano il problema balistico ad angoli di tiro inferiori ai 15° e pongono $\beta = \frac{1}{\cos \varphi}$ il che non è errato quando si tratti di angoli di tiro piccoli.

---

(1) Della variabilità della resistenza dell'aria con la temperatura è tenuto conto anche presso di noi. (Cfr. Galanzino: *Balistica esterna*, Cap. III, pag. 77).

Una tale ipotesi semplificativa venne anche introdotta dai Francesi, ed il generale Charbonnier, nel procedimento da lui ideato per il calcolo delle traiettorie, ricava delle formule che altro non sono che quelle di Siacci quando in esse si ponga

$$\beta = \frac{1}{\cos \varphi} .$$

Fatta la posizione anzidetta della pseudo velocità, gli Inglesi ricavano le formule del tiro integrando le equazioni del moto e per tale integrazione introducono le funzioni:

$$T_u,\ S_u,\ I_u,\ A_u$$

che altro non sono che le note funzioni di Siacci

$$T_{(u)},\ D_{(u)},\ J_{(u)},\ A_{(u)}$$

e la tabella a semplice entrata che dà tali valori chiamata: « tavole delle funzioni balistiche principali » è riportata nelle tavole numeriche inserite nel libro di testo inglese.

Le formule principali del tiro trovate dagli Inglesi nella soluzione del problema risultano perciò uguali a quelle italiane con la sola differenza che il coefficiente β deve essere sostituito con l'espressione $\frac{1}{\cos \varphi}$.

Nell'anno 1883, l'allora capitano italiano Braccialini, avendo osservato che le quantità entro parentesi delle formule del tiro di Siacci risultavano tutte funzioni della velocità iniziale V e del rapporto $\frac{X}{C}$, ebbe per primo l'idea di calcolare delle tabelle a doppia entrata aventi per argomenti V e $\frac{X}{C}$.

Le espressioni originali del Braccialini vennero in seguito modificate e ne furono introdotte altre per facilitare la soluzione dei problemi pratici del tiro e nella forma definitiva furono chiamate « fattori di tiro ».

In Inghilterra si ricorse allo stesso artificio e vennero calcolati i fattori di tiro funzione anch'essi di V e di $\frac{R}{C}$ che è uguale al nostro rapporto $\frac{X}{C}$; tali valori sono contenuti in tavole a doppia entrata allegate ai testi di balistica inglese.

Quando l'angolo di proiezione è molto piccolo si può, senza sensibile errore sostituire al seno ed alla tangente il corrispondente valore dell'arco e si può porre il coseno uguale all'unità per cui le formule di Siacci si semplificano notevolmente. Gli Inglesi ricorrono anch'essi alla stessa semplificazione quando si tratta di risolvere problemi relativi ad angoli molto piccoli.

Nella trattazione del problema relativo al calcolo delle variazioni gli Inglesi si scostano alquanto da noi, pervenendo però sempre agli stessi risultati.

In Italia il problema viene risolto differenziando una delle equazioni principali del tiro rispetto ai parametri della traiettoria; si ottiene così una soluzione generale applicabile di volta in volta a tutti i casi che si presentano; gli Inglesi invece ricavano le variazioni considerando singolarmente ogni parametro e differenziando l'espressione del fattore di tiro che contiene il parametro variabile.

Così, ad esempio, dovendosi calcolare l'effetto di una variazione del coefficiente balistico ridotto si prende in esame il fattore di tiro a (corrispondente al nostro f) e giacchè

$$a = \frac{\text{sen } 2\varphi}{C} \; ; \text{ cioè sen } 2\varphi = a \, . \, C$$

essendo φ = costante, si avrà

$$(C + \delta C) \, . \, (a + \delta a) = a \, . \, C; \qquad \frac{a + \delta a}{a} = \frac{C}{C + \delta C}$$

quindi

$$\frac{\text{nuovo } a}{\text{vecchio } a} = \frac{\text{vecchio } C}{\text{nuovo } C}$$

Conoscendo il valore di $\frac{R}{C}$ (cioè di f_a) e V, si può determinare il fattore di tiro a e ricavare di conseguenza il nuovo valore di a conoscendo la variazione di C, per cui si otterrà il nuovo $\frac{R}{C}$ e quindi la nuova gittata R. In modo analogo si calcolano le variazioni relative agli altri parametri della traiettoria.

Tiri con grandi angoli di proiezione.

Quando l'angolo di proiezione è superiore a 15°, gli Inglesi non ritengono conveniente impiegare il metodo Siacci, e ciò è spiegabile se si pensi che, non considerando il coefficiente β, come è stato fatto da Siacci, i risultati che si ottengono non sono sufficientemente attendibili.

Quando Siacci mise a punto il suo procedimento di calcolo, diede una espressione analitica del valor medio di β derivante da uno sviluppo in serie di cui tenne conto di parte del solo primo termine e ciò per compensare l'errore che si commetteva trascurando gli altri termini della serie.

Con questa formula venne calcolata nel 1897 la tavola del β che servì per molti anni ai bisogni della nostra artiglieria.

Se essa si mostrò sufficientemente approssimata per i bisogni di quel tempo, non lo fu più quando aumentarono le esigenze dell'artiglieria, perchè dava, per forti velocità e per grandi angoli di tiro, valori troppo dissimili dalla realtà.

I detrattori del metodo Siacci trovarono facile la critica, attaccando appunto la tavola del β.

Per ovviare a tale grave inconveniente venne calcolata una nuova tavola del β (1) la quale permette di risolvere i problemi del tiro con la voluta esattezza. La nuova tavola è una chiara dimostrazione che il metodo Siacci è applicabile anche ai tiri effettuati con grandi angoli di proiezione e permette di risolvere direttamente e rapidamente il problema principale del tiro che è quello relativo alla determinazione degli elementi del punto di caduta quando siano noti quelli dell'origine ed il proietto.

Ad ogni modo vediamo ora come gli Inglesi risolvono il problema del tiro quando si spara con angoli superiori ai 15°.

A confessione degli stessi Inglesi, nel tiro con forti angoli di proiezione il metodo per calcolare gli elementi di un punto della traiettoria è estremamente laborioso ed in tal caso o viene impiegato il procedimento per archi successivi oppure si ricorre a quello delle « velocità fittizie ».

Il primo è largamente usato anche nella nostra artiglieria in particolari casi, ma qualunque sia il metodo impiegato, e ve ne sono molti, si tratta sempre di un procedimento laborioso, abbastanza complesso e che richiede molto tempo. Il secondo invece, che è quello comunemente impiegato dagli Inglesi, venne studiato dall'ing. principale Sugot della marina francese.

La velocità fittizia è quella che darebbe nel vuoto una gittata pari a quella data dalla velocità iniziale nell'aria rimanendo costante l'angolo di proiezione.

Osservando un grafico delle traiettorie ottenute con V e C′ costanti e φ variabile, si nota che per valori crescenti di φ i valori della velocità fittizia vanno costantemente decrescendo.

La diminuzione è soprattutto accentuata per piccoli angoli; a partire da $\varphi = 35°$ la velocità fittizia non subisce che variazioni assai piccole. Conoscendo in un modo qualunque la gittata ottenuta con l'angolo φ_1 la cui velocità fittizia è V_{φ_1}, la gittata ottenuta con un altro angolo di proiezione φ_2 si avrà conoscendo la velocità fittizia V_{φ_2}, e questa sarà nota quando si riesca a determinare la differenza $V_{\varphi_1} - V_{\varphi_2} = \frac{\varphi^2}{V_{\varphi_1}}$

Ora se le variazioni di V_φ hanno importanza, non minore importanza avrà la differenza $V_{\varphi_2} - V_{\varphi_1}$ poichè essa permette di calcolare subito V_{φ_2} noto V_{φ_1} e tale differenza ha variazioni assai piccole.

Sugot, per facilitare il calcolo, ha posto

$$\frac{V_{25}}{V} = r \text{ (fattore della resistenza)}$$

essendo V_{25} e V le velocità nel vuoto e nell'aria che danno la stessa gittata con $\varphi = 25°$.

(1) Bruno e Galanzino - Nuova tavola del β principale - Rivista Artiglieria e Genio - agosto 1932.

Nel vuoto r = 1 e per una resistenza infinita r = 0, quindi il fattore della resistenza varia da 0 a 1.

Sono stati calcolati tali valori dando una prima tavola in funzione della velocità e del coefficiente balistico ridotto del proietto. Da dette tavole possono essere ricavati in funzione di V e del proietto i valori di $r = \frac{V_{25}}{V}$ e quindi la velocità fittizia per $\varphi = 25°$.

E' stata poi calcolata una seconda tabella per φ variabile di 5° in 5° che fornisce, in funzione di V e di r, il valore di $V_{25} - V_\varphi$ oppure di $V_\varphi - V_{25}$ a seconda del valore di φ.

Avuto V_φ a mezzo della formula del vuoto

$$X = \frac{V^2 \operatorname{sen} 2\varphi}{g}$$

si ha senz'altro la gittata relativa all'angolo φ.

Tabelle analoghe alla precedente permettono il calcolo degli altri elementi della traiettoria.

Da quanto è stato esposto appare che gli Inglesi, per la risoluzione dei problemi di tiro, impiegano due metodi differenti a seconda che si spari con angoli inferiori o superiori ai 15°. Nel primo caso viene impiegato il metodo Siacci, mentre nel secondo si fa ricorso ad un procedimento che richiede l'uso di tabelle da compilarsi previo il calcolo di un certo numero di traiettorie per archi successivi.

Molto probabilmente questo secondo metodo è stato adottato perchè gli Inglesi non vennero a conoscenza dei perfezionamenti introdotti successivamente nel procedimento di calcolo ideato dal Siacci, che permettono una rapida e precisa soluzione dei problemi del tiro.

Ciò è confortato anche dal fatto che il metodo Siacci è impiegato non solo in Italia ma anche presso numerosi eserciti esteri tra cui quello russo e quello tedesco.

Qualora gli Inglesi introducessero l'equazione del β data dal Siacci, ed adottassero la nuova tavola del β calcolato nell'anno 1932, potrebbero risolvere i problemi del tiro con la voluta esattezza.

In tale caso si potrebbero risolvere tutti i problemi del tiro impiegando la tavola balistica generale, oppure i fattori di tiro senza essere obbligati a dover ricorrere al calcolo per archi successivi che è sempre lungo e fastidioso.

A quest'ultimo tipo di calcolo occorrerà solo far riferimento nel caso di compilazione di tavole di tiro c.a. per le quali è richiesta la massima esattezza per punti del ramo ascendente della traiettoria e quindi molto distanti dal punto di caduta.

ANCORA SUI CENTRI ADDESTRAMENTO RECLUTE

Magg. di fant. Antonio Severoni

Le note che seguono prendono le mosse dallo studio del ten. col. Torsiello pubblicato sul n. 10 della « Rivista Militare » dello scorso anno.

Scopo che si prefiggono:

— riaffermare la necessità dei C.A.R.;

— prospettare difetti e inconvenienti riscontrati da un osservatorio di comando di battaglione nell'applicazione del nuovo sistema di addestramento reclute e additare possibili rimedî;

— esporre punti di vista personali sulle importanti questioni:

— della istruzione riserve e preparazione quadri minori;

— dei C.A.R. di specializzazione.

1° - Necessità dei C.A.R..

Il ten. col. Torsiello, nel confrontare i C.A.R. con i sistemi che in passato venivano seguiti per l'addestramento delle reclute, dimostra in modo inoppugnabile che i primi sono utili, anzi necessari, essendo divenuti, ormai, sangue e vita dell'esercito, fattori importanti della rinascita; mentre i secondi sono da considerare superati. Tuttavia, dato che i critici sono piuttosto numerosi e non mancano negli stessi C.A.R., anche a costo di ripetere cose già note, riterrei opportuno condensare in poche proposizioni i motivi per cui i C.A.R. si rendono necessari:

a) ferma ridotta, chiamata del contingente di leva in tre scaglioni, complessità delle istruzioni che devono essere impartite impongono la netta distinzione tra *organizzazione addestrativa fondamentale* e *attività delle unità d'impiego* (non è più possibile nè conveniente far bollire tutto nel calderone reggimentale);

b) solo i C.A.R., che non sono gravati dalle molteplici e spesso contemporanee attività dei reggimenti, possono, beneficiando di un corpo d'istruttori preparati da un'unica scuola e destinati a perfezionarsi con l'esercizio pratico e continuato, raggiungere un livello di addestramento elevato ed uniforme;

c) oggi i reggimenti gravitano quasi tutti verso le frontiere e non è neppure concepibile che ad essi possa essere affidata, per ben tre volte nel breve volgere di un anno, l'istruzione delle reclute; mentre il ricorso ai depositi manterrebbe gli inconvenienti lamentati dai detrattori dei C.A.R. senza acquisirne i vantaggi;

d) solo un'organizzazione come quella dei C.A.R. opportunamente messa a punto, come meglio sarà detto in seguito, potrà: in tempo di pace, gettare le basi per fare del nostro piccolo esercito un insieme di personale scelto per le esigenze del primo urto e per l'inquadramento delle prime masse mobilitate; in tempo di guerra, addestrare i contingenti non istruiti e i complementi.

Ciò premesso, è perfettamente inutile da un lato recriminare sul fatto che il sistema sarebbe stato imposto dagli Alleati, dall'altro — mi scusi il ten. col. Torsiello — affannarsi, coa precedenti storici alla mano, a dimostrare che anche in questo campo gli Italiani possono rivendicare un diritto di priorità. Penso che non bisogna più avere di questi scrupoli. Sull'esempio degli organizzatori dei grandi eserciti moderni, prendiamo le idee buone ovunque esse fioriscano e non esitiamo ad attuarle, se esse siano suscettibili di dare buoni frutti anche da noi.

2° - Inconvenienti e possibili rimedî nel campo applicativo.

Le critiche dei nostalgici del passato sono dovute forse al fatto che essi, o non hanno compreso la bontà del sistema, o sono restati delusi per l'applicazione che se n'è fatta.

Nel primo caso, il campo delle critiche dovrebbe essere sgomberato dall'opera di chiarificazione in corso e da un attento esame della « novità » considerata nel suo funzionamento attuale e nelle sue possibilità future. Nel secondo, non serve ai sostenitori del C.A.R. dire che tutto va bene e che presto andrà meglio. Parliamoci a viso aperto, senza infingimenti, come consiglia lo stesso ten. col. Torsiello. Nessuno di noi dei C.A.R., per quanti lodevoli sforzi compia nell'àmbito delle proprie attribuzioni, è in coscienza convinto di mandare ai reggimenti soldati così ben formati che inducano i colonnelli a profondersi in un coro di lodi al nostro indirizzo. Così stando le cose, è bene mettere il dito sulla piaga degli inconvenienti ed aprire un fecondo dibattito dal quale le autorità centrali possano essere indotte a provvedere senza troppi indugi, anche se il provvedere richiede, come spesso avviene, più personale, più mezzi e, in definitiva, *maggiori stanziamenti di bilancio*.

In ogni caso il Paese deve sapere che cosa è il suo esercito; qual'è realmente, non quale si vorrebbe che fosse, la sua efficienza qualitativa, perchè non è più il tempo delle pericolose illusioni alimentate dalle amplificazioni retoriche così care a certi gazzettieri del recente passato.

Ed ecco i principali inconvenienti:

a) *Inquadramento dei C.A.R.*.

Se non erro, l'inquadramento dei C.A.R. è nato su organici prestabiliti, per i quali è stata vietata ogni variante in aumento del numero complessivo. Alla luce della prima esperienza si è subito rilevato l'insufficienza di essi. Si pensi che alcuni uffici e servizi non sono stati neppure previsti (presidio, polizia militare, pratiche giudiziarie, minuto mantenimento, consegnatari materiali di casermaggio, posta, collegamenti, ecc.).

Tale insufficienza si è poi venuta aggravando con la creazione:

— di reparti troppo numerosi (compagnie di oltre 300 uomini);

— di una 13ª compagnia per la specializzazione dei mortaisti e mitraglieri, sottraendo personale e materiali alle altre;

— di un gruppo selettori forte di 9 ufficiali, 3 sottufficiali, 27 graduati e soldati, 4 ufficiali medici;

— di distaccamenti varî.

Provveduto alle esigenze inderogabili di cui sopra, inviati ufficiali e sottufficiali ai vari corsi di Cesano, Rieti, ecc., i battaglioni, che nei periodi di forza massima hanno più di 1500 uomini, hanno visto scendere il numero degli ufficiali subalterni a circa la metà e quello dei sottufficiali istruttori a circa 2/3 degli organici.

In sostanza una compagnia, forte di oltre 300 reclute ripartite su quattro grossi plotoni, ha solo 2 ufficiali subalterni e 4 o 5 sottufficiali istruttori. Se si considerano le assenze dovute a malattia, servizi di caserma e di presidio, licenze, ecc., i quadri si riducono talvolta ad un solo subalterno e 3 o 4 sottufficiali per compagnia. Il rilevante movimento di personale che si verifica nelle compagnie comporta un lavoro burocratico enorme, per quanto riguarda contabilità, raccolta e segnalazione di dati, tenuta dei materiali, per il quale i provvidi organici hanno previsto: 1 sottufficiale di contabilità, 1 sottufficiale magazziniere, 3 graduati e solo 2 soldati. Con questo personale si dovrebbe provvedere a tale lavoro e a tutti i servizi interni ed esterni, senza distrarre le reclute dalle istruzioni. E' ovvio che le compagnie non ce la fanno.

Se vogliamo che i C.A.R. diano il rendimento voluto, occorre colmare queste gravi lacune, e cioè:

— le compagnie non dovrebbero superare i 200 uomini nel periodo preliminare e i 100-150 nel periodo avanzato;

— mantenere inalterato il numero degli ufficiali, sottufficiali e graduati istruttori previsti dagli organici, e che è strettamente necessario per un addestramento proficuo: prevedendo congrue riserve per sostituire assenti per licenza, corsi e servizi di una certa durata;

— portare ad almeno 10 il numero dei soldati previsti per i servizi.

b) *Preparazione professionale dei quadri.*

Al riguardo non posso condividere l'opinione del ten. col. Torsiello. Essi non hanno, praticamente, alcuna possibilità di perfezionarsi alla risolu-

zione di problemi d'impiego del plotone, compagnia, battaglione e reggimento e le eventuali esercitazioni « coi quadri » non possono avere che scarsa rilevanza per l'esiguo numero di ufficiali che possono parteciparvi e per la tirannìa del tempo. Chi è pratico di addestramento reclute non ignora certamente quale tensione di energie e di volontà esso richieda da parte dei quadri; ma nel caso specifico dei C.A.R., in cui tale addestramento deve essere svolto con carattere di continuità a masse imponenti di uomini, un'altra qualsiasi attività non è neppure da prendersi in considerazione.

Ora si parla di *rotazione* di ufficiali e sottufficiali per evitare una pericolosa fossilizzazione. Ma l'attuale sede è per lo più quella da essi prescelta come la più idonea per una sistemazione sia pure di fortuna della famiglia. Pochi fortunati possono oggi « ruotare » ed essere sempre impiegati a seconda delle loro attitudini e dei veri interessi del servizio, poichè non si può fare obbligo — ed è umano — ad uomini già duramente provati dalla guerra, dalla prigionia ecc., di rinunciare ancora, e chi sa per quanto tempo, ad avere la famiglia vicina senza peraltro poterla mantenere a causa del magro stipendio. Tutto si può chiedere ai nostri ufficiali e sottufficiali, di sopportare anche i crampi allo stomaco; ma non dimentichiamo che dal concetto di Patria si scende direttamente a quello di Famiglia e che la materiale impossibilità di provvedere alle esigenze di vita e di educazione dei propri figli finirebbe col deprimere moralmente chi invece ha bisogno di tanta serenità per lo svolgimento del proprio lavoro.

Perciò: rotazione sì, ma quando sarà risolta la spinosa questione degli alloggi.

Giova ricordare che presso tutti gli eserciti moderni il problema è stato avviato ad una rapida soluzione. I Russi vi hanno annesso tanta importanza, che l'hanno risolto in pieno ancora prima del conflitto mondiale, dotando ogni presidio di alloggi confortevoli; le altre nazioni non sono state da meno e comunque hanno assicurato un trattamento che può anche apparire di privilegio, ma che privilegio non è; piuttosto il soddisfacimento di un legittimo bisogno, dato che la mobilità ed il sacrificio che si richiedono al personale militare non trova riscontro in nessuna altra categoria d'impiegati. Perchè da noi non si dovrebbe fare altrettanto? Esigenze di bilancio? Ma se si vuole un Esercito — e la Costituente ha espresso a grande maggioranza parere affermativo — bisogna mettere i quadri nelle migliori condizioni per dare opera veramente proficua. Non si può indefinitivamente sperare sul nostro spirito di adattamento e di sacrificio; le difficoltà ci fanno, è vero, aguzzare l'ingegno; la gamma delle nostre iniziative è quanto mai vasta; ma non si può andare oltre un certo limite nell'uso del ripiego, perchè si arriva all'esasperazione ed alla stanchezza, che sono le forme più pericolose della nostra « routine ».

c) Se dai quadri passiamo alla *Caserma* e alle cosiddette *attrezzature logistiche e didattiche,* la situazione non è molto più confortante. Sì, è vero,

è stato fatto molto, ma vi è ancora tanto da fare. Non vi sono refettorî per tutti; mancano palestre chiuse per l'addestramento ginnico invernale, aule in numero sufficiente, capaci e provviste del necessario; gli impianti igienici sono difettosi o sono ancora da costruire; dai tetti sconnessi e dalle finestre senza vetri entrano acqua e malanni; i fondi a disposizione sono semplicemente irrisori. E quando si mette il naso fuori della caserma, per le necessità di addestramento, le difficoltà aumentano, perchè la creazione di poligoni adatti è estremamente costosa. (Bisognerebbe trovare il modo di fare intendere, in alto, che un malinteso spirito di economia, quando si tratti di servizi essenziali o di riparazioni tendenti ad evitare danni maggiori, è peggiore della stessa prodigalità).

d) Nel citato articolo del ten. col. Torsiello si rileva una punta contro la mentalità di ingrossare comandi, servizi ed enti territoriali, ossia contro la pregiudizievole tendenza a sperperare personale. Inutile dire che la presa di posizione al riguardo è quanto mai lodevole; ma i risultati sono noti. Anche sul piccolo comando di reparto autonomo si rovescia giornalmente una valanga di carta dattiloscritta e non vi è modesto atto o titolo amministrativo, dal buono di prelevamento del corredo alla semplice fattura per le spese di miglioramento rancio, che non debba recare firme plurime e dichiarazioni impegnative di responsabilità, sì che è da ritenere che gli ufficiali siano ormai i funzionari che firmano di più, con quanta perdita di tempo e di prestigio è facile immaginare, poichè tutte le inflazioni sono dannose, quella delle firme non meno di quella dei gradi non sempre al loro posto. Da noi non è facile muoversi tra il ginepraio delle disposizioni amministrative e questo ben lo sanno i comandi che non lesinano il personale agli uffici e agli organi direttivi ed esecutivi dei varî servizi. Certe preoccupazioni, se anche non sono giuste, sono umane: ogni comandante sa, in pace, che difficilmente verrà silurato per deficienze addestrative dei reparti; mentre per grane amministrative sì, e senza scampo.

Abbiamo visto le grosse compagnie che dovrebbero sbrogliarsela per i servizi con i due soldati anziani e via via, salendo per « li rami », contro la tirannia degli organici si erge la mole del lavoro burocratico che, dovendosi svolgere ad ogni costo, produce il deprecato ingrossamento a spese dell'addestramento.

A mio parere s'impone un duplice ordine di provvedimenti:

— snellire la macchina burocratica al centro, nella certezza che si avranno immediate ripercussioni benefiche alla periferia, che non dovrebbe più essere esposta a frequenti prelevamenti di personale per necessità extra-organiche dei comandi;

— sganciare i comandanti di reparto da certe responsabilità amministrative a vantaggio dell'azione educativa e di comando, stabilendo una responsabilità diretta verso lo Stato dei sottufficiali per talune mansioni di loro specifica competenza (consegnatari di materiali e magazzini di reparto).

3° - *a*) Istruzione delle riserve.

La questione si potrebbe impostare così:

Compito preminente dei C.A.R. è addestrare riserve di uomini con quel tanto che basta alle esigenze di pace di graduati e specializzati, o preparare forti aliquote di questi ultimi in vista di future esigenze?

La funzione dell'esercito, oggi, limitato negli effettivi per le note imposizioni del Trattato di pace e per la precaria situazione economica del Paese, non può esser quella di preparare, in senso lato, riserve istruite. Chi può illudersi di avere riserve istruite lasciando a casa i 2/3 del contingente di leva? Ottima perciò l'idea di selezionare i contingenti di leva e di assorbire i migliori; ma ciò è ben difficile che possa avvenire all'atto stesso del reclutamento. Ciò potrebbe essere più opportunamente fatto presso i C.A.R. convenientemente aumentati di numero.

Riduciamo il numero delle esenzioni in partenza; chiamiamo almeno i 2/3 del contingente; filtriamo la massa presso i C.A.R. attraverso un breve intenso periodo d'istruzione di 4-5 settimane; gli elementi filtrati saranno destinati a costituire il piccolo esercito di pace completando la ferma come sergenti, graduati, specializzati e soldati comuni potenzialmente idonei alle mansioni di graduato o specializzato in un conflitto futuro. Tutti gli altri dovrebbero essere subito ricollocati in congedo.

Si potrà discutere se questo procedimento non crei nel Paese un profondo malumore per il premio della breve permanenza alle armi dato ai meno dotati fisicamente e intellettualmente; si potrà vedere in quale misura integrarlo con la concessione di premi di ferma o con l'immissione di volontari; ma è certo che il punto cruciale è qui. E' forse utile ricordare che la Germania dopo la prima guerra mondiale potè creare un grande esercito grazie alla preparazione di forti riserve di sottufficiali, graduati e specializzati. Oggi è un lusso trasferire all'esercito la funzione di scuola per analfabeti o quasi. Nei reparti dipendenti, negli ultimi corsi, ho rilevato una percentuale di analfabeti che va da un minimo del 10% ad un massimo del 20%, segno questo che sono proprio costoro a pagare, in maggior misura, il tributo della prestazione militare. L'esercito italiano sarà domani una folla di uomini destinati al macello o un organismo di combattenti nel senso moderno della parola, a seconda del modo come verrà impostato e risolto il problema della formazione preventiva dei quadri minori.

b) C.A.R. di specializzazione o C.A.R. attuali?

A mio avviso sarebbe meglio lasciare i C.A.R. come sono, ossia promiscui, per le seguenti ragioni:

a) non ritengo che la selezione ai consigli di leva o ai distretti, basata su semplici indicazioni della psicotecnica, possa essere sufficiente senza inte-

grazione di un breve periodo di istruzione comune ai C.A.R.. Presso questi ultimi si è del resto dimostrato che operazioni di selezione attitudinale e istruzione preliminare possono vantaggiosamente coesistere;

b) il breve ma intenso periodo di vita in comune degli elementi destinati alle varie Armi, Corpi e Servizi crea le basi di un affiatamento e di una conoscenza reciproca che, opportunamente rafforzati durante le esercitazioni d'insieme presso le divisioni, potranno dimostrarsi assai redditizi sul campo di battaglia. Meglio ancora se l'istruzione preliminare, come si sta facendo, si potesse estendere agli avieri. Potremo avviarci ad una più stretta cooperazione tra le forze di terra e quelle dell'aria; cooperazione che ha lasciato talvolta a desiderare nella recente guerra.

CONCLUSIONE.

In definitiva i C.A.R., la cui esistenza, a mio avviso, non dovrebbe essere più messa in forse, dovrebbero:

— aumentare di numero, completare gli organici del personale d'inquadramento, degli uffici, dei servizi;

— perfezionare le loro attrezzature logistiche e addestrative;

— orientare la loro attività alla selezione e prima formazione di sergenti, graduati e specializzati che occorreranno in numero cospicuo per il rapido approntamento di un esercito in caso di mobilitazione;

— continuare a svolgere il periodo di addestramento preliminare comune alle varie Armi e servizi;

— istruire le riserve in tempo di guerra.

NOTE E PROPOSTE

« COMMANDOS ».

A tutti è noto quale enorme sviluppo abbiano assunto le operazioni anfibie nella seconda guerra mondiale ed in particolare i grandi sbarchi risolutivi effettuati dagli alleati.

Ma, oltre a queste operazioni a largo raggio, vi fu tutta una serie di operazioni minori, quelle dei « *commandos* », che, pur essendo meno note e di minor risonanza, ebbero indubbiamente una notevole importanza ed una influenza notevole sull'andamento della guerra.

Nel luglio 1940 l'ammiraglio Keyes fu nominato direttore delle operazioni combinate con giurisdizione sulle forze speciali, su i paracadutisti e sulle unità destinate a trasportarli. A lui era anche affidato il diretto comando di tutte quelle operazioni anfibie a cui partecipassero sino a 5000 uomini.

Occorre qui notare che lord Keyes era uno specialista.

Nel 1900 egli aveva preso parte allo sbarco di Taku durante la guerra dei « *boxers* » in Cina; nella prima guerra mondiale aveva preso parte allo sbarco nella penisola di Gallipoli ed era stato l'ideatore dello sbarco di Zeebruge-Ostenda.

Come si vede, quindi, la scelta fatta dall'Ammiragliato era quanto mai opportuna.

Egli si dedicò al suo compito con energia e spirito organizzativo notevolissimi.

Il suo primo esperimento fu il lancio di un gruppo di paracadutisti in Irpinia, dove riuscì a minare un tratto dell'acquedotto pugliese e ad interromperlo per 10 giorni.

Ma egli si distinse in particolar modo nell'organizzazione del Corpo dei « *commandos* », truppe anfibie per eccellenza.

Prima di tutto si considerò che un Corpo di questo genere dovesse avere dei mezzi rapidissimi per sbarcare di sorpresa sulle coste avversarie durante le ore notturne.

Furono a tale scopo requisiti piccoli piroscafi passeggeri ed attrezzati per portare il massimo numero di mezzi da sbarco.

Il Corpo fu alleggerito di ogni servizio non indispensabile, in modo da sbarcare il massimo numero di truppe effettivamente combattenti.

Il reclutamento fu effettuato solo tra volontari desiderosi di prendere parte ad azioni rischiose.

L'allenamento del personale al mare fu intensissimo, poichè non vi do-

vèvano essere militari, che soffrissero il mare, ed ognuno dovette fare lunghi periodi di imbarco su i dragamine e su i piccoli bastimenti costieri che sono indubbiamente quelli maggiormente esposti all'azione delle mareggiate.

Da tutta questa preparazione nacque un Corpo efficientissimo, intrepido, allenato e pieno di slancio.

Uno dei primi *raid* eseguiti dai « *commandos* » fu quello delle isole Lofoten nel marzo 1941. Esso fu eseguito da reparti del 3° e 4° « *commandos* », con un gruppo di volontari norvegesi, di 4 ufficiali e 48 uomini.

Le truppe furono imbarcate su due navi passeggeri, appositamente fornite di mezzi da sbarco.

Di questi mezzi da sbarco, due potevano sbarcare un carro armato da 20 tonnellate, oppure 100 uomini armati, e sei potevano portare 40 uomini l'uno.

I due piroscafi furono scortati da 5 cacciatorpediniere. Lo scopo da raggiungere era di attaccare i 4 porti delle isole Lofoten, distruggere i depositi d'olio e gl'impianti di estrazione, catturare Tedeschi e Norvegesi a loro favorevoli.

Il successo ottenuto fu notevole: furono distrutte 20.000 tonnellate di naviglio, tra cui due dragamine armati, una nave fattoria da 9000 tonnellate, un piroscafo da 2000 tonnellate, furono danneggiati impianti a terra e catturati prigionieri.

Un'altra importante impresa dei « *commandos* » fu eseguita nel Mediterraneo quando gli Inglesi attaccarono la Siria.

Il fiume Litani sbarrava la strada alle truppe australiane ed i Francesi avevano fatto saltare il ponte e tenevano una posizione molto ben fortificata sulla riva settentrionale di esso.

L'11° « commando » scozzese fu sbarcato in tre reparti separati sul fianco e dietro le posizioni francesi la mattina del 7 giugno 1941.

Il distaccamento di sinistra occupò un punto nelle retrovie, catturò una batteria e molti prigionieri, tagliò le comunicazioni francesi e creò molta confusione. Il distaccamento centrale attaccò le caserme francesi, ma incontrò molta resistenza e subì gravi perdite.

Il distaccamento di destra fu sbarcato per errore sull'altra sponda del fiume Litani, e fu quindi costretto ad attraversare il fiume sotto il fuoco.

Malgrado una situazione iniziale così sfavorevole, il giovane capitano di cavalleria che comandava il distaccamento di destra riusciva ad attraversare il fiume con i suoi uomini su un battello di gomma e ad occupare la ridotta francese.

Gli Australiani poterono così passare il fiume senza perdite e avanzare invadendo la Siria. In questa operazione le perdite dei « *commandos* » furono del 25%, tra cui il colonnello comandante e 5 ufficiali.

Altre operazioni minori dei « *commandos* » furono eseguite a Tobruk, sulle coste atlantiche della Francia, a Dieppe, e sulle coste italiane e balcaniche durante la guerra di liberazione.

Vale qui la pena di ricordare le numerosissime « missioni speciali » eseguite dai mas, dalle motosiluranti, dalle torpediniere e dai C.C. T.T. della nostra marina per preparare, in collaborazione con gli alleati, lo sbarco di Anzio e per sbarcare « *commandos* » e informatori sulle coste italiane dell'Adriatico, in Grecia e in Albania.

Da tutto ciò risulta chiaramente l'importanza di organizzare fin dal tempo di pace un Corpo del genere e, per raggiungere questo scopo, non vi è dubbio che esercito e marina debbano collaborare intensamente.

La marina italiana ha inoltre al suo attivo le gesta ormai famose dei suoi « *mezzi d'assalto* » che operarono tanto efficacemente ad Alessandria d'Egitto, a Suda, a Gibilterra e ad Algeri, e può quindi istradare degnamente i volenterosi che desiderino specializzarsi in questo genere di imprese rischiose.

Ma anche l'esercito dovrebbe attentamente prendere in esame la creazione di un Corpo di questo genere, che differisce sostanzialmente dall'attuale battaglione « San Marco ».

Anche gl'Inglesi, infatti, avevano da molti anni la « fanteria di marina », ciò nonostante, essi hanno sentito il bisogno di creare il Corpo specializzato dei « *commandos* ».

Una simile specializzazione sarebbe molto utile anche nell'àmbito delle forze armate italiane.

Cap. di corv. C. De Grossi Mazzorin

POSSIBILITÀ DI SVILUPPO DELL' UNIONE MILITARE.

Le recenti assemblee dei soci dell'Unione Militare che ho presieduto in Roma hanno richiamato l'attenzione mia su questa istituzione che, a dire il vero, non avevo mai considerato a fondo.

E come il sottoscritto, credo che molti siano gli ufficiali, soci o non soci dell'Unione Militare stessa, che non la conoscono a fondo nell'attuale sua struttura e conseguentemente molti che non la possono sfruttare in tutti gli elementi di favore e, ancor più, molti, per non dire la quasi totalità, che non possono orientarsi a vedere o formulare per essa un avvenire ed uno sviluppo veramente degno e possente.

Dal complesso delle discussioni, dai contatti avuti col generale commissario, coi Direttori, coi legali della sede centrale ho scoperto e architettato solidità già esistenti e possibilità future veramente redditizie e soprattutto degne delle tradizioni di cameratismo degli ufficiali delle forze armate, tali da rispondere degnamente:

a) al concetto cooperativistico;

b) alle funzioni calmieratrici di qualsiasi ente che voglia essere seriamente cooperativo;

c) alle funzioni di risparmio di spesa e di garanzia di merci per tutti gli acquirenti, ed in particolare pei militari;

d) alla creazione di possibilità di acquisto di ogni genere di merce necessario alla vita dei magazzini già esistenti o da creare dell'U. M.;

e) alla formazione quindi di rami nuovi di attività, quali gli spacci alimentari, comprendendovi tutti i generi; le gestioni nei vari presidî di enti alberghieri e mense per militari;

f) alla possibilità per l'U. M. di crearsi in ogni campo forte e zelante centro di produzione industriale ed agricolo, in modo da essere al massimo produttore, nel modo più largo possibile, e distributore senza intermediari;

g) alla funzione di impiegare un buon numero di ufficiali e sottufficiali delle categorie in congedo nei proprî stabilimenti di produzione, nelle aziende agricole, nei negozi di vendita, negli spacci alimentari, ecc. ecc..

In complesso oggi l'U. M. svolge le sue attività grosso modo con:

1° - ramo vendite e confezioni limitato ad un certo numero di voci, non producendo direttamente le merci messe in vendita;

2° - ramo credito, nel quale è in attività un ente bancario, a ben pochi noto;

tutto appoggiato ad una consistenza patrimoniale assai rilevante non tanto per le quote soci, per gli inventari magazzini, quanto pel giro di danaro e per la garanzia dei beni immobiliari.

Ora, forte della consistenza patrimoniale, nel momento in cui passa, o meglio ritorna, alla forma di cooperativa, ritengo che possa e debba orientarsi ad un *potenziamento superiore*, rivolgendo le sue cure ed attività a *nuove forme di vendita*, certamente redditizie, perchè di prima necessità, specie nel presente momento dell'economia nazionale e generale.

Perchè non organizzare nell'àmbito della cooperativa nel maggior numero possibile dei presidî spacci alimentari, per la vendita di ogni genere commestibile giornalmente occorrente, ai quali potrebbero accedere i soci militari e acquirenti civili?

Ricordo i redditi colossali acquisiti in tale materia dall'Alleanza Cooperativa Torinese e dalla Cooperativa Garibaldi di Genova.

In certi presidî grossi gli spacci potrebbero anche essere multipli ed appoggiarsi, mediante accordi con le autorità militari locali periferiche e centrali, magari alle caserme od alle immediate vicinanze di esse.

Questo è un ramo che, una volta impiantato ed organizzato, non ha davanti a sè che una trionfale via di potenziamento e valorizzazione, purchè cerchi di essere continuamente guidato e svolto con sani criterî di onesta esplicazione, a profitto essenzialmente del concetto calmieratore dei prezzi e dell'onesto e scrupoloso commercio.

Vedo perciò che per alimentare gli spacci si impiantino nei centri maggiori e nei più idonei allo sviluppo delle varie produzioni centri di allevamento ovini, suini, di coniglicultura, caseifici, di pollicultura, di pastifici,

di forni, ecc. ecc. in modo da avere la produzione diretta del maggior numero possibile di voci, tendendo anzi gradualmente alla produzione diretta di tutto.

Minore spesa d'acquisto, maggiore garanzia delle merci, minori prezzi di vendita, maggior funzione calmieratrice, quindi maggiori vendite e conseguenti introiti, ecco i frutti dell'organizzazione destinata evidentemente ad avere graduale e sempre più importante ed estesa vitalità.

Tale genere di attività deve gradualmente capillarizzarsi ed arrivare a vivere con proporzionate forze in tutti i centri dove sianvi elementi militari, dai quali dovrebbe trarre anche e non solo acquirenti, ma aiuti per locali e impianti di cessione di terreni demaniali per culture agricole.

Gestori e direttori di impianti e di spacci potrebbero essere elementi delle categorie in pensione.

A fianco di questa iniziativa che consente di provvedere ai bisogni giornalieri di soci e popolazione, e che magari gradualmente potrebbe assumersi pure la gestione degli spacci delle caserme, nei centri più importanti ritengo che si potrebbe organizzare pure l'attività turistica alberghiera, dei circoli e mense di presidio, mettendo a profitto essenzialmente gli impianti in proprio che provvedono gli spacci vendita (uova, salumifici, pastifici, forni, pollicoltura, caseifici, ecc.). Anche qui personale direttivo ed ispettivo e parte di quello d'ordine potrebbe essere scelto fra quello delle categorie in pensione.

Per i negozi di vendita e di confezione non c'è che da potenziarli, ma anche qui l'orientamento ritengo sia utile avviarlo verso quello di trasformare l'organizzazione esistente in ente produttore diretto nel maggior numero di merci possibile, per avvantaggiarsi del fatto di essere diretto tramite tra produzione e smercio, con evidente vantaggio degli acquirenti per la possibilità di riduzione dei prezzi.

Anche qui evidentemente, con opportune ed oculate scelte, si potrebbe impiegare gradualmente un buon numero di elementi delle categorie pensionati.

In sintesi quindi la risorta cooperativa dovrebbe assolvere, col potenziamento dei rami vendite e credito esistenti, con l'impianto *ex-novo* di due rami produttivi diretti agricolo ed industriale, con la gestione di numerosi e capillari spacci vendita commestibili, con la gestione di attività alberghiere di mense e circoli, una precisa funzione di concorso alla lotta di riduzione dei prezzi, di aiuto ai militari e famiglie, di potenziamento della istituzione, fino a farla diventare un organismo veramente imponente nel campo industriale ed economico nazionale, talchè, con la conseguente funzionalità assistenziale e di collocamento di elementi militari, concorresse al mantenimento dei concetti di cameratismo e di mutuo aiuto fra militari in servizio ed in congedo, in forma tale da imporsi all'attenzione della Nazione, che anche in questo campo vedrebbe l'affermarsi dei principî militari di solidarietà e sagace organizzazione.

Per una organizzazione così sviluppata e potenziata si affacceranno nuovamente i problemi di aumento di capitale: gran parte saranno forniti dagli immancabili profitti dei rami credito e vendite, dagli aumenti patrimoniali che si verificheranno per le nuove costruzioni ed inventarizzazioni. Si potrà in seguito riprendere in esame gli aumenti di soci, ammettendo magari sotto forme distinte, ufficiali di complemento, sottufficiali, ecc...

Certo la valorizzazione, così esaminata ed attuata, porterebbe — sono profondamente convinto — vantaggi enormi ai militari soci e non soci, al livello commerciale economico ed industriale della Nazione, portando gradatamente la cooperativa Unione Militare a diventare uno degli organismi più solidi e potenti nel campo commerciale, cooperativistico, turistico, industriale, agricolo, assistenziale.

Gen. di div. MARIO GIROTTI

LETTERE AL DIRETTORE

Signor Direttore,

il generale Caracciolo di Feroleto, nel suo studio critico sulla campagna 1940-42 in Libia, pubblicato nella Rivista Militare, dopo aver considerato le operazioni della 6ª campagna libica, consistenti nella ripresa offensiva che ha portato le forze italo-tedesche il 30 giugno 1942 davanti ad El Alamein, osserva molto giustamente che, frustrati i tentativi di spezzare le resistenze britanniche sulla via di Alessandria, bisognava effettuare un ripiegamento strategico.

Il generale Caracciolo peraltro fa risalire l'errore al maresciallo Rommel ed al Comando tedesco; ritiene che Rommel « non ebbe il coraggio morale di questo ripiegamento, e forse non valutò la difficoltà della sua situazione ».

Mi permetto di dissentire su questo punto, perchè sono convinto che *dopo* l'insuccesso della ricognizione offensiva svolta da Rommel tra il 30 agosto ed il 2 settembre, il maresciallo volesse veramente sganciare le sue forze da El Alamein, ma ne sia stato impedito dagli Alti Comandi dell'Asse, o dagli stessi Hitler e Mussolini. (Prego di confrontare la mia nota « Ricordi di El Alamein », pubblicata nel fascicolo di luglio 1946 della Rivista).

Alla fine di settembre 1942 Rommel ha lasciato l'Egitto, forse per sollecitare rinforzi presso i Comandi Supremi dell'Asse, ed è stato sostituito dal generale Stumme, che figurava come comandante interinale; il maresciallo Rommel è poi rientrato al suo comando a battaglia di El Alamein iniziata, e dopo la morte dello Stumme.

Mi sembra che il generale Caracciolo abbia perfettamente intuito lo stato d'animo del maresciallo Rommel, durante la battaglia decisiva per le sorti della guerra: egli avrebbe voluto ritirarsi in gran fretta, e salvare il salvabile. Ma anche durante la battaglia dovrebbero essere avvenuti deleteri interventi politici, che hanno impedito alla « volpe del deserto » di manovrare in tempo. Chi ha partecipato a quella battaglia ricorda taluni contrordini e il ritardo nel far ripiegare i servizi.

Così le belle, valorose divisioni italiane, abbandonate nell'ora estrema, hanno dovuto immolarsi.

Il maggior peso della battaglia di El Alamein è stato sostenuto dalle forze italo-tedesche schierate a nord, verso il mare; fra esse la divisione « Trento », che non trovo citata nello studio, pur tanto preciso, del generale Caracciolo. Mi consenta lo scrittore che io ricordi la « Trento », la divisione di cui avevo l'onore di essere vice-comandante.

I resti del 9° bersaglieri (non indivisionato), della « Trento », della « Bologna », della « Folgore », e poi delle altre unità più a sud, abbandonati dai Tedeschi, privi di viveri e di acqua, sono stati travolti solo dopo aver esaurito le munizioni. I soldati italiani hanno compiuto il loro dovere, e meritano rispetto.

Voglia gradire i miei saluti.

Generale ARTURO KELLNER

* * *

Caro Direttore,

i problemi d'organica sono, ben giustamente, in quest'ora, al primo piano degli studi e dell'attività pratica militare e si cerca di inquadrarli nella realtà delle condizioni internazionali, sociali ed economiche del Paese e in una — per quanto possibile — esatta visione di ciò che potrebbe essere per noi una nuova, deprecabilissima, guerra. Ma presupposto essenziale perchè le soluzioni escogitate od escogitabili riescano feconde sta il collegamento spirituale tra Esercito e Paese. E' vano, se non addirittura delittuoso, che un popolo giudichi le vittorie o le sconfitte delle sue forze armate come estranee alle proprie responsabilità e, per contro, è molto pericoloso che un esercito non approfondisca le radici della propria struttura organica e spirituale nell'anima della Nazione.

Comandante di Distretto da oltre due anni e mezzo, posso assicurare, per l'esperienza di contatti con molte diecine di migliaia di reduci, ex-combattenti e familiari di dispersi e Caduti, che nel popolo nostro più umile, esiste e palpita — pur nel dolore e nell'umano risentimento per le tante sofferenze di un recente passato e per le difficotà del presente — il rispetto e l'intimo orgoglio per le Bandiere e pei reparti che videro il sacrificio dei nostri soldati; non manca quasi mai un senso di fierezza nel confronto fra il valore militare ed umano dei nostri ed il comportamento bellico e gli eccessi e le rappresaglie dei varî nemici, tanto soverchianti per mezzi materiali e, non di rado, per numero.

Ma a questi sentimenti, talora apertamente ma non di rado assai timidamente manifestati, si accompagnano e sembrano spesso sovrapposti — sia pure in una sfera più superficiale della coscienza — altri moti dell'animo, che dall'avversione giustissima al turbine devastatore della guerra e da comprensibilissime — e non di rado giustificate — deprecazioni per errori di comandanti grandi e piccoli, muovono ad investire, invero con difetto di logica, l'istituto stesso dell'esercito.

A determinare quali di questi atteggiamenti spirituali abbiano a prevalere, concorre in misura non trascurabile la parola e il comportamento delle

classi dirigenti; anzi, più precisamente, di coloro che scrivono o parlano, con mezzi di pubblica divulgazione, alle folle. Senza contare che proprio da queste classi dirigenti usciranno gli ufficiali di complemento, ossia la maggioranza dei comandanti dei minori reparti in guerra.

Gli studenti dell'Università di Padova, in manifesti recentemente affissi nel Veneto per protestare contro l'aumento delle tasse scolastiche, hanno pubblicato dati di confronto circa le spese dedicate dagli Stati Uniti e dalla Russia e quelle, esigue, assegnate dall'Italia alle ricerche scientifiche, contrapponendole alle somme da noi bilanciate per le « spese improduttive » delle Forze Armate, deprecando la preparazione alla guerra; l'effige di una nave da battaglia metteva nel massimo risalto il concetto.

Evidentemente, quei bravi giovani obliavano che le ricerche scientifiche delle Nazioni più potenti hanno in parte non trascurabile, se non addirittura predominante, scopo e quasi sempre effetto di potenziamento bellico e che, quindi, l'antitesi da essi affermata, era, più che ingenua, assai sciocca, e che vi era, poi, qualcosa di vile, nell'inveire, essi, futuri governanti dell'Italia in un prossimo domani, contro l'apprestamento a difesa della Patria, che, per quanto oggi è razionalmente dato presumere, potrebb'essere travolta nel turbine d'una guerra, solo per volontà di quei grandi Stati, di cui essi esaltavano l'attività culturale. Avere scelto a simbolo d'un inesistente « militarismo » proprio una nave della nostra mutilata ed ora non rafforzabile marina ha qualcosa d'ignobile, che, così e da tali persone compiuto, preoccupa assai per l'educazione civile — più che militare — della Nazione. Ed è sommamente penoso che un'eco di tale stato d'animo, pur con espressioni ben più caute e corrette, sia giunta alla Costituente per bocca di un notissimo scienziato italiano.

In un periodico molto serio, uno scrittore, levandosi a difendere — bontà sua — le istituzioni militari, premette, quasi per crearsi un... passaporto all'indulgenza dei lettori, di considerare l'esercito come « un male necessario ».

La fretta di... scolparsi gli fa certo obliare che è la guerra un male talora inevitabile e che l'esercito, ossia lo stesso sangue migliore della nostra gente, non vuole e non può essere una specie di compagnia di ventura o di corpo di vigilanza notturna, che la Nazione debba assoldare, come assicurazione contro gli « incerti » di quel possibile flagello; forse, pur atteggiandosi a paladino della difesa nazionale, non ha mai fatto il soldato in guerra o lo ha fatto, nulla comprendendo e assai presto dimenticando. Chè, altrimenti, sentirebbe essere l'esercito nè un « male necessario » nè un « bene desiderabile », ma semplicemente il popolo stesso nel proposito di sopravvivere libero e indipendente alle bufere di questa povera e discorde umanità.

Ma il confutare simili storture è troppo facile. La questione è assai grave; le classi dirigenti debbono essere poste, nettamente, davanti alle proprie responsabilità.

La difesa del Pase — soprattutto nel secolo XX — non si prepara solo negli uffici dello Stato Maggiore e nelle caserme, tra l'indifferenza o, al più, la gelida sopportazione d'una classe dirigente, che un giorno dovrebbe, essa — *e non lo Stato Maggiore* — assumere la tremenda responsabilità di decidere una guerra e di chiedere agli ufficiali e ai soldati, offesi od obliati per anni ed anni, il sacrificio della vita.

Vi è un dilemma, cui non ritengo si possa sfuggire: poichè non certo le forze armate debbono o possono imporre al Paese di essere mantenute e che si consacri loro tutta la fervida attenzione e l'indispensabile contributo di mezzi e di critica costruttiva; deve la Nazione — e soltanto la Nazione — decidere se l'esercito (e con esso comprendo anche aeronautica e marina) debba o non debba esistere. L'esercito non deve essere sopportato come « un male necessario ». Il Paese ritiene di dover preparare *se stesso* alla eventualità di una guerra? E allora dia a questo suo — *tutto suo* — organismo di difesa tutto quanto occorre e, se il danaro difetta, dia almeno ogni comprensione ed aiuto spirituale. Giudica, invece, il Paese di potersi sottrarre a una simile preparazione, affidando a non so quale favore divino la propria esistenza nel consorzio dei popoli liberi? Rinunci nettamente, francamente, ed assumendone tutta la responsabilità, ad ogni preparazione militare e impieghi altrimenti il suo danaro.

Grazie per la cortese ospitalità e cordiali saluti.

Col. d'art. CARLO ARGAN-CHIESA

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Il fallimento della Conferenza di Londra.

Dalla fine della guerra in qua l'attività diplomatica sembra aver perduto ogni valore di imprevisto. Anche alla Conferenza dei quattro Ministri degli Esteri a Londra, che è stato l'avvenimento più importante dei giorni scorsi, tutto si è svolto, infatti, su una falsariga ben nota. Le speranze della vigilia sono state rapidamente annullate non appena le discussioni hanno avuto inizio, e la polemica tra Marshall e Molotov ha ricordato al mondo la impossibilità di una soluzione concertata dei problemi che angustiano l'Europa ed il mondo.

Estromessa dal proprio dominio allo scoppio del conflitto per essere sostituita dagli Stati Maggiori, la diplomazia avrebbe dovuto riprendere le redini del mondo dopo l'esplosione dell'ultima granata. Ciò non è avvenuto, e non è probabile che avvenga tanto presto. I convegni e le conferenze si susseguono, ma la macchina gira a vuoto. Alle spalle dei diplomatici l'ombra dei militari raggela l'atmosfera dei varî consessi, e impedisce quei gesti di distensione che tutti si augurano. D'altra parte la situazione è tale da preoccupare vivamente coloro i quali, avendo portato alla vittoria gli eserciti dei rispettivi Paesi, temono di vedere annullati i risultati dei loro sacrifici da nuove egemonie e dittature in Europa.

Chi deve riferire in termini di cronaca l'ultima Conferenza diplomatica non può comunque non soggiacere ad un certo tedio, aggravato dal cruccio di doversi continuamente ripetere. *Plus ça change, plus c'est la même chose*: quella tremenda cosa che è la divisione del mondo in due blocchi antagonistici, i cui esponenti continuano a parlare linguaggi diversi con comuni premesse, per mirare ad opposte conclusioni.

Anche la Conferenza di Londra ha ripetuto, infatti, le fasi già note di ogni precedente contatto tra i « grandi »: con questo in peggio, che, non esistendo più questioni marginali sulle quali giocare onde accaparrarsi qualche *atout* per la questione principale, che è quella del definitivo assetto della Germania, l'inadeguatezza dei metodi tradizionali alla situazione del tutto nuova di una politica mondiale ridotta a dialogo tra due potentati è risultata più evidente che mai.

Dopo una serie di incontri sempre più tempestosi, durante i quali si trattava di stabilire se la Germania dovesse essere aiutata a risorgere quale baluardo difensivo dell'Occidente nei confronti dell'Oriente, oppure a diventare l'avanguardia dello imperialismo russo nella sua proiezione da Oriente a Occidente (cioè di optare per una o l'altra delle due contrastanti soluzioni, e dunque a riaffermare quei punti di vista già noti che escludono a priori ogni eventuale intesa), si è passati ai pranzi di gala, inutili quanto gli incontri e gli scontri. Difatti la rottura ha immediatamente seguito queste manifestazioni di protocollare cortesia. E la responsabilità se l'è assunta Molotov con un discorso aspro, oltre il quale non rimaneva da scegliere altra via che quella dell'aggiornamento della Conferenza.

Ancora una volta, dunque, il tentativo di avvicinare le parti è finito con un « niente di fatto ». E la verità è che non c'è assolutamente niente da fare, essendo le tesi non solo lontanissime l'una dall'altra, ma assolutamente inconciliabili. Per cui ogni successivo tentativo sarà condannato alla sterilità, se prima una delle parti o tutte e due non avranno modificato sostanzialmente il loro punto di vista.

Ma per quanto ciò sia ormai ovvio, non c'è dubbio che il fallimento della Conferenza abbia destato in tutto il mondo un senso di allarme e di apprensione; tanto più che la rottura è avvenuta quasi contemporaneamente alla divulgazione di una nota di Truman con la quale gli Stati Uniti hanno riaffermato il loro diritto a garantire con un intervento armato la libertà democratica in Italia, qualora essa fosse minacciata da fatti incompatibili con le determinazioni dei trattati di pace.

La concomitanza di questa nota con la nuova affermazione di disaccordo tra i due blocchi e il tono della nota stessa non potevano non essere rilevati. Da ciò un certo oscuramento dell'orizzonte, che Stalin ha cercato successivamente di dissipare facendo diffondere la voce della sua personale disapprovazione al contegno tenuto da Molotov a Londra e incoraggiando l'ipotesi di un suo futuro incontro con Truman. Molto poco credito hanno però trovato nel mondo queste notizie, prive di consistenza ufficiale. E così, dopo Londra, l'atmosfera mondiale è divenuta, se non più elettrica, certo più opaca di prima.

La battaglia politica nello spirito della disfatta.

Alla oleografia diplomatica, ove gli uomini che non possono accordarsi e le ombre che si guardano in sospetto discutono più o meno correttamente al di là e al di qua di una linea netta di demarcazione rappresentata da un tavolo, fa da contrappunto il quadro degli avvenimenti europei. La divisione qui non è così statica, perchè al blocco in atto si accompagna una battaglia manovrata che va dalla firma dell'accordo bulgaro-jugoslavo, inteso a rafforzare la posizione di Mosca nella penisola balcanica, agli arresti in Francia di numerosi agenti dello spionaggio sovietico in veste di agitatori comunisti, alle rappresaglie di Mosca per una così scoperta attività antisovietica, ecc..

Se la diplomazia è statica, la politica è anche troppo dinamica, e tutto ciò che si va verificando in Italia, in Francia e in Grecia in un senso, e in tutti gli altri Paesi europei a Oriente della Germania in un altro, è già in funzione di un urto portato alle sue forme preesplosive.

Sovrasta la cronaca, per quanto riguarda l'azione di Mosca, una pseudo giustificazione ideologica che si rivela di ora in ora sempre più inconsistente. Alla base dei movimenti popolari e delle agitazioni sempre più frequenti si ravvisano infatti forze che non si alimentano di dottrina e tendono a risultati che trascendono le ipotesi demagogiche buone tutt'al più per le masse ignoranti. Per cui, mentre a Londra si continuava a rincorrere senza fiducia un accordo impossibile, a Parigi come a Roma e in ogni altra capitale si sono viste in atto le cause vere che cristallizzano l'azione sul piano diplomatico.

Tracciamo il quadro quale va componendosi senza la pretesa di svelarne la tecnica, o l'improntitudine di anticiparne il giudizio. E un'epoca, la nostra, in cui non è più possibile misurare gli avvenimenti con un metro unico e, d'altra parte, di positivo non c'è che il dramma di un Continente premuto da forze esterne, le quali in parte si legano ai suoi interessi e alle sue tradizioni, e in parte vi si oppongono.

Il che vuol dire che basterebbe a superare il dramma il riacquisto da parte di ogni individuo della possibilità di valutare serenamente le proprie esigenze materiali e spirituali; ma purtroppo sull'uomo europeo incombe l'atmosfera della disfatta, da cui neppure il cittadino francese, uscito vittorioso dalla guerra, è immune, con tutti i disorientamenti ed i risentimenti che ne conseguono. Le lotte che si combattono nell'interno dei varî Paesi ripetono, così, non a caso i motivi dell'irrigidimento diplomatico e li esasperano. Vi è all'origine di esse una contrastante visione del nuovo ordine che deve succedere a quello vecchio, in parte crollato. Ma lo spirito della conservazione come quello della rivoluzione, che si fronteggiano e concorrono con le loro zuffe a mantenere agitata l'atmosfera del continente, non sono, ripetiamo, che gli aspetti di un più vasto giuoco di interessi manovrato dall'esterno della scacchiera.

La vittoria di Schuman e la situazione italiana.

Abbiamo delineato nella rassegna di dicembre la situazione francese. Essa è in via di distensione, dopo essere passata attraverso fasi molto acute. Schuman è nel frattempo successo a Ramadier per portare a termine l'azione anticomunista. Da ciò le complicazioni del Quai d'Orsay con Mosca, ma anche la netta vittoria del Governo su Thorez e sulla Confederazione generale del lavoro, costretti a capitolare davanti all'energica difesa dell'ordine.

La situazione italiana offre presentemente un panorama in cui si ravvisano molte analogie con quella francese, ma gli elementi che la sovrastano sono sostanzialmente diversi. L'urto sorge anche qui da uno pseudo conflitto ideologico, ma le battaglie politiche tra comunisti e anticomunisti si inquadrano in un panorama in cui le ingerenze esterne sono più evidenti, trattandosi di un Paese sconfitto, tenuto a rispettare impegni precisi sottoscritti con il Trattato di pace.

L'esistenza di questa spada di Damocle dà modo ad una delle due correnti di denunciare interferenze straniere, anche laddove di fatto non esistono; il successo di queste campagne nazionalistiche è, però, compromesso dalla loro mancanza di sincerità, nel senso che coloro che le alimentano tendono implicitamente a favorire altre interferenze che sono palesi per il solo fatto che vogliono essere giustificate sul terreno politico. Da ciò la convinzione che la posizione dell'Italia sia unica. La sua vita è condizionata all'aiuto americano, e le forze che vorrebbero trascinarla nella sfera d'influenza del blocco orientale sanno benissimo che il giorno in cui ciò avvenisse il Paese cadrebbe in una crisi spaventosa, da cui gli ultimi a salvarsi sarebbero appunto gli autori della scivolata verso est.

La situazione generale è tale che non è da escludere un ulteriore approfondimento delle agitazioni popolari. Attraverso il Cominform possono essere impartiti degli ordini anche contrastanti con l'opinione degli interessati. Ma ad allontanare questo pericolo sono venute recentemente le dichiarazioni di Truman, secondo cui gli Stati Uniti si riterranno autorizzati ad intervenire militarmente nella penisola qualora l'ordine ne fosse turbato.

Di fronte a questa presa di posizione, qualcuno ha creduto di poter gridare allo scandalo, dimenticando atteggiamenti assai più drastici assunti da un'altra potenza in altre parti del Continente. In realtà Truman non ha fatto altro che parafrasare il Trattato di pace. E d'altra parte sarebbe troppo comodo che si permettesse impunemente ad interessi extraeuropei di appiccare il fuoco all'Europa proprio nei territori estremi dell'occidente.

Pur diverse nei dettagli se non proprio nell'ispirazione, è perciò probabile che la situazione italiana e quella francese sfocino alle medesime conclusioni: nella neutralizzazione, cioè, di quella parte dell'attività di alcuni partiti a sfondo classistico e internazionalistico che non può essere consentita senza mettere a repentaglio l'avvenire dell'Europa.

Ciò avverrà malgrado il tentativo ufficialmente denunciato in Francia e avvertito un po' dovunque di introdurre in quelle stesse correnti politiche metodi spiccatamente terroristici.

La situazione mondiale è bloccata nella sua esigenza di distensione dal pericolo che i moti rivoluzionari possano servire a spostare l'equilibrio tra i due blocchi. Per quanto riguarda l'Occidente, ciò vuol dire che il ristabilimento dell'ordine democratico dev'essere la prima tappa della politica anglo-americana per quanto riguarda l'Europa: e infatti tale obiettivo è perseguito senza sottintesi. In quanto alle pregiudiziali del piano avverso, è troppo facile arguire che l'impostazione dell'ordine costituirà per esso la premessa della disfatta, da cui indifferentemente potrebbe scaturire tanto la distensione quanto il peggio. Ed è tra queste due alternative che l'Europa e il mondo si trovano in questo momento giustamente allarmate dall'idea che un uomo solo possa aver acquisita tanta potenza, da essere arbitro di un nuovo grande sconvolgimento intercontinentale.

La creazione dello Stato ebraico in Palestina.

In tanta incertezza di decisioni, quasi non si capisce come possa essere stata adottata una decisione come quella della creazione di uno Stato ebraico in Palestina. Impotente di fronte a tanti altri problemi di origine recente, l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha infatti risolto con questa sua determinazione, se non il più urgente, certo il più annoso dei problemi internazionali; e lo ha fatto con un atto profondamente rivoluzionario che, mentre restituisce una patria ai figli d'Israele dispersi nel mondo, riafferma alcuni fondamentali principî della democrazia, quale quello dell'autodecisione dei popoli.

L'idea di costituire una comunità ebraica in Palestina risale alla fine della prima guerra mondiale, e fu per la prima volta manifestata dal Governo inglese in una dichiarazione di Lord Balfour genericamente accennante ad un « focolare ebraico ». Fu da allora che incominciò la immigrazione degli Ebrei in Palestina, la quale acquistò il rilievo di un vero e proprio esodo dall'Europa in seguito all'applicazione delle leggi hitleriane contro gli israeliti, e fu causa di sanguinosi conflitti protrattisi fino a poco tempo fa con gli Arabi.

A voler essere precisi, anzi, il problema dello Stato ebraico sorse proprio da tali conflitti, e cioè dalla necessità di armonizzare con una conclusione giuridica gli interessi delle due parti contrastanti.

La restituzione agli Ebrei di uno Stato, oltrechè di una patria, è un fatto di innegabile rilievo. E' una pagina nuova che si aggiunge, e speriamo la concluda, a una storia di plurisecolari persecuzioni.

Che ciò avvenga per opera del grande tribunale mondiale delle Nazioni Unite fa sì che il gesto acquisti quasi il significato di una riparazione, anche se si presenti in un alone romantico, fuori dell'atmosfera del tempo nostro e della ferrea legge che presiede al nascere e al declinare degli Stati.

E' un bene o un male l'aver riconosciuto agli Ebrei la sovranità di una parte della Palestina? Placherà tale decisione l'odio mortale riaccesosi in Terra Santa tra Arabi ed Ebrei, e costituirà il preludio ad una riconciliazione?

Sono domande cui è vano per ora rispondere. Gli Ebrei di tutto il mondo hanno esultato alla notizia. Non eguale soddisfazione hanno dimostrato sino a questo momento gli Arabi. Non è tuttavia da escludere che l'impostazione di relazioni giuridiche tassativamente precise tra gli uni e gli altri possa determinare una certa distensione, restituendo la pace ad una regione che è cara contemporaneamente al cuore degli Arabi, degli Ebrei, nonchè di tutto il mondo cattolico.

24 dicembre 1947.

FILOSTRATO

NOTIZIE

GERMANIA

Telefono infrarosso.

Durante l'ultima guerra i Tedeschi hanno adottato il così detto « *Lichtsprecher* » (il microfono a luce), che impiega un raggio di luce infrarossa per la trasmissione di messaggi telefonici attraverso lo spazio. La luce, da una lampada incandescente, viene concentrata su di un piccolo specchio. Le pulsazioni elettriche, corrispondenti alle frequenze della voce, sono amplificate da valvole che fanno vibrare lo specchio.

Per effetto di tale vibrazione, il raggio di luce riflesso contro una stazione lontana subisce una variazione di intensità; mentre un ricevitore foto-sensibile modifica a sua volta l'intensità delle varie pulsazioni luminose fino a produrre un suono percettibile in un telefono.

(Washington, *Army Ordnance*, n. 158, 1947).

STATI UNITI

Nuove armi e munizioni.

Sulla base delle nuove esperienze acquisite durante la recente guerra, il Dipartimento Armi e Munizioni degli S. U. procede alacremente alla perfezione di nuove macchine, strumenti ed armi. Essi sono:

Artiglieria. — Attrezzature contraerei per accurata localizzazione di bersagli non visibili a distanza di oltre 160 km. Riduzione a meno della metà della durata della traiettoria. In ciò il Radar ha la sua parte, e le velocità iniziali di 1200 metri al secondo debbono essere conseguite per assicurare la distruzione delle corazzature.

Distanziametri. — Distanziametri elettronici, in sostituzione dei tipi ottici.

Grossi calibri. — Armi di grosso calibro a grande gittata, per operazioni contro difese potentemente fortificate, con proietti perforanti per corazze di notevole spessore.

Cannoni contraerei. — Cannoni automatici da 20 mm. o più e speciali congegni per truppe paracadutiste. Uno dei tipi ora allo studio potrà sparare ad una celerità di 1.500 colpi al minuto. Essi saranno destinati a distruggere qualunque tipo di aeroplano e ad affondare navi leggermente corazzate.

Carri armati. — Carri armati di accresciuti requisiti con cannoni a tiro ultrarapido. Nuovi grandi cannoni semoventi, come l'obice semovente da 280 mm., sono pure attualmente allo studio.

Munizionamento. — Munizioni di artiglieria per grandi velocità iniziali, capaci di penetrare in corazzature di 14 cm. o più.

Proietti razzo. — Il Dipartimento Armi e Munizioni ritiene che i proietti razzo rivoluzioneranno la guerra nel futuro. Il nuovo *bazooka* dispone di una tremenda forza d'urto per la penetrazione e lo scoppio nelle corazzature. Razzi da aviazione ad alta velocità pel tiro a cadenza di mitragliatrice, sono ora allo studio. Un razzo a carburante liquido, capace di raggiungere 150 km. di altezza, è pure in via di perfezionamento.

I razzi V-2, catturati ai Tedeschi, sorpassano i 160 km.

Proiettili controllati. — I laboratorî telefonici Bell lavorano attorno allo sviluppo di un proiettile per intercettare aerei, mentre la Compagnia Generale di Elettricità sta studiando un razzo per l'impiego contro proiettili supersonici guidati. Ciò che si vuole è un proiettile capace di autodirigersi per centinaia di miglia contro un bersaglio che si avvicini. Il proiettile guidato è divenuto oggi una delle più importanti armi moderne.

Fucili senza rinculo. — I fuciloni senza rinculo da 57 e 75 mm. costituiscono una grande innovazione per il tiro controcarro. Oggi, per tali armi, è allo studio un congegno a ripetizione e automatico.

(Washington, *Army Ordnance*, n. 158, 1947).

Batteria elettrica ad acqua di mare.

Un apparecchio che ha salvato la vita di molti aviatori caduti in mare durante la seconda guerra mondiale ha condotto all'ulteriore sviluppo di una piccola batteria elettrica potenziata da acqua marina, e che può oggi essere usata in molti usi civili.

La batteria è adattata ad un piccolo galleggiante. Allorchè gettata in mare dagli uomini di una zattera di salvataggio, essa spinge in alto un'antenna ed inizia emissioni di segnalazioni radio che possono essere intercettate in un raggio di 50 miglia.

La batteria, non più lunga di un piccolo portafiori, comincia a funzionare appena immersa nell'acqua; con l'aiuto di un congegno vibratore produce 330 volts per una trsmissione di radio-segnali della durata di 12 ore.

(Washington, *Army Ordnance*, n. 158, 1947).

Paracadutisti topografi.

Fin dalla scorsa guerra era stata istituita, presso la 22ª divisione aviotrasportata, una sezione topografi, destinata a prendere terra con i primi elementi ed eseguire, con procedimenti speditivi, il rilevamento del terreno, in modo da fornire agli altri elementi che atterravano in seguito elementi preziosi per l'orientamento e, alle artiglierie, dati utilissimi per il tiro.

Un primo impiego ebbe luogo in Sicilia e i componenti della sezione portarono seco un cerchio di puntamento, o per meglio dire un goniometro, una rotella metrica, qualche palina ed una stazione radio. Si trattava di mezzi dei tipi regolamentari, imballati con mezzi di circostanza.

Il secondo impiego ebbe luogo in Olanda, e questa volta, essendo stato impiegato come mezzo di atterraggio un aliante, fu possibile portare anche un telescopio.

Gli impieghi di quel tempo erano quanto di meglio si poteva fare in relazione alle circostanze ed i risultati furono così buoni che la Sezione è stata mantenuta ed ha continuato le esperienze in tempo di pace, dedicando gli studî specialmente al modo di smontare e imballare gli strumenti in modo da renderli più adatti al lancio col paracadute.

Particolare cura è posta nell'addestramento della sezione che, oltre a possedere tutti quei requisiti che sono richiesti per i paracadutisti, deve avere le necessarie nozioni tecniche. Ciascun uomo della sezione deve saper disimpegnare le funzioni di qualsiasi altro suo compagno, in modo che, se dopo l'atterraggio qualcuno manca all'appello, il servizio possa ugualmente essere disimpegnato. Prima di una esercitazione di lancio viene spiegata alla sezione la missione da compiere e vengono indicati alcuni dei più importanti capisaldi della zona di atterraggio, deducendoli da una carta topografica o da fotografie. Dopo l'atterraggio, alcuni uomini della sezione, a caso, vengono appartati e dichiarati mancanti; i rimanenti debbono riunirsi, muovere verso uno dei capisaldi ed iniziare il loro lavoro. Gli uomini vengono incoraggiati a suggerire nuovi metodi e a dare il contributo della loro esperienza.

Sono in corso gli studî per goniometri, paline, cannocchiali e strumenti topografici di tipo speciale, particolarmente adatti al particolare impiego e per i relativi imballaggi regolamentari per il lancio. Il criterio è quello della leggerezza, accoppiata a semplicità, facilità di montaggio e smontaggio, praticità di impiego e solidità.

Recenti esercitazioni svolte a Fort Bragg (Blue Mountain) col concorso di una batteria campale, in presenza di alte autorità, hanno dato ottimi risultati.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, sett.-ott. 1947).

Studio delle cause delle perdite in guerra.

Lo studio delle cause delle perdite in guerra è della massima importanza e l'esame delle statistiche delle perdite può suggerire ai comandanti l'intensificazione di speciali azioni per diminuirle (come ad esempio la controbatteria) e l'adozione di speciali procedimenti tattici.

Il regolamento americano « *Army Regulation* 40-1025 » precisava il modo con il quale dovevano essere classificate le perdite, indicando il tipo di proietto che le aveva causate. Ma tale classifica era antiquata, molte voci concernevano mezzi ormai poco usati, molti mezzi nuovi non erano contemplati e, per giunta, l'organizzazione della raccolta dei dati statistici non era completa, per cui il lavoro di statistica presso i varî teatri di operazione era assai difficile.

Durante le operazioni nel Nord Africa ed in Italia fu sentita la necessità di conoscere l'entità degli effetti dei proietti al fosforo bianco che l'artiglieria americana usava largamente, specie nei tiri di neutralizzazione e difensivi, insieme ai proietti ad alto esplosivo, considerandoli come un'arma « del terrore ». La richiesta di munizioni al fosforo bianco era forte, tanto più che il servizio chimico, in seguito ad esperimenti fatti su fantocci, aveva dichiarato che erano assai più efficaci delle munizioni ad alto esplosivo. I Tedeschi per contro facevano scarso uso di proietti al fosforo ed il gen. John A. Crane constatò personalmente che essi facevano scarso danno specialmente se si aveva l'avvertenza di rimuovere prontamente le particelle di fosforo proiettate sugli abiti. Fu allora eseguita un'indagine interrogando i prigionieri germanici degenti negli ospe-

dali e risultò che effettivamente i proietti al fosforo bianco erano poco dannosi. In seguito a questa constatazione, fu cambiato il tipo di munizioni e la richiesta di quelle al fosforo bianco diminuì notevolmente. Data l'importanza dei risultati di questa prima indagine, si procedette ad altra indagine generale e fu perfezionato il servizio statistico, con mezzi moderni.

Furono altresì modificati ed aggiornati gli stampati di questionari. La nuova classifica comprendeva: artiglieria, tiro a percussione; artiglieria, tiro a tempo (compresi gli effetti dei pezzi dei carri armati e dei proietti-razzo); mortai, armi portatili da fuoco e bianche; mitragliamenti aerei; bombardamenti aerei; mine e tranelli; guerra chimica. Nel teatro di operazioni del Mediterraneo furono così classificate 14.000 perdite, cioè il 40% dei degenti interrogati, perchè le deposizioni vaghe o incerte venivano scartate. Si riuscì così ad accertare che sulla linea gotica il 30% delle perdite era dovuto ai mortai tedeschi, per cui fu intensificata la controbatteria e furono emanate circolari alle truppe affinchè modificassero i procedimenti tattici in conseguenza.

I criterî per l'applicazione della statistica sono: scartare i casi in cui non è ben precisata l'arma che ha causato le ferite; adottare un criterio unico per tutti i teatri di operazioni; largo uso di macchine e schedari moderni per agevolare la statistica.

I medici, nella duplice loro funzione di soldati e di scienziati, daranno così un importante contributo nel campo militare.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, sett.-ott. 1947).

Industria sotterranea?

Viene riferito che l'esercito e la marina degli Stati Uniti sono a buon punto con i progetti per la sistemazione sotterranea di taluni impianti militari chiave e relativi comandi, in previsione di attacchi atomici o da razzi in una futura guerra. Un Comitato del riorganizzato Dipartimento Munizioni per l'esercito e la marina ha lavorato per parecchie settimane per i rilevamenti sotterranei sotto la direzione di un industriale civile. I relativi lavori prevedono anche lo studio ed il possibile sfruttamento delle caverne di Mammoth e del Carlsbad.

(Washington, *Army Ordnance*, n. 158, 1947).

RECENSIONI

Dove andiamo a finire? *Sumner Welles.* — Milano, Casa Ed. Garzanti, 1947, pagine 548, (senza indicazione di prezzo).

Dove andiamo a finire? E' questo l'interrogativo angoscioso che sgorga dall'animo delle moltitudini costrette a vivere nella costante incertezza del domani, in una situazione quanto mai precaria che non è più la guerra ma non è ancora la pace. Ed è questo il titolo che Sumner Welles — ultimo collaboratore del presidente Roosevelt e uno fra i più autorevoli interpreti della politica internazionale — ha posto quale titolo al suo ultimo volume, col quale offre ai lettori un quadro esauriente e preciso delle molteplici difficoltà che, in questo travagliato dopoguerra, ostacolano la ripresa di relazioni normali fra i varî paesi del mondo.

Con lo stile rapido ed incisivo che gli è proprio, l'A. riesce a dare in quest'opera il giusto rilievo ad avvenimenti di cui noi tutti siamo partecipi, e mettere a frutto la esperienza che gli deriva dall'aver tenuto nelle sue mani, per ben dieci anni, la direzione della politica estera degli Stati Uniti per individuare le cause remote e prossime dell'odierna situazione internazionale e indicare la via più sicura per una efficace e durevole ricostruzione.

Ma, prima di riassumere a grandi tratti il contenuto e le finalità dell'opera — la cui importanza trascende l'interesse contingente degli uomini di governo oggi preposti alla direzione politica delle principali potenze mondiali, per assumere il valore di un monito a tutti gli uomini di buona volontà affinchè concorrano ad infrangere le barriere ideologiche e spirituali che tuttora si frappongono alla instaurazione di una vera pace — sarà opportuno premettere che l'A., dopo avere lasciato il Dipartimento di Stato americano nell'autunno del 1943, ha scritto il libro nel luglio 1946, sicchè alcune sue considerazioni sulle vicende dell'immediato dopoguerra appaiono oggi in parte superate dagli avvenimenti, e che, essendo egli rimasto fedele alla politica di Roosevelt, le sue osservazioni suonano sostanzialmente critica alle direttive di Truman e di Byrnes, sotto la cui direzione la politica estera degli Stati Uniti si sarebbe sostanzialmente allontanata dalle linee fondamentali di stretta cooperazione internazionale su cui l'avevano indirizzata la lungimiranza e l'abilità diplomatica del compianto presidente.

Sul vasto e intricato panorama del mondo politico internazionale, lo sguardo acuto dell'A. spazia ampiamente dal Continente europeo a quello americano, dal Mediterraneo all'Estremo Oriente, fissando attraverso le pagine del libro, sullo sfondo vivacissimo di azioni e reazioni politiche, le maggiori figure del mondo contemporaneo: da Roosevelt a Truman, da Bevin a Molotov, da Byrnes a Marshall, da Churchill a Peron, da Stalin a Chang-Kai Shek.

Nè manca, in quest'opera di vasta mole e di efficace sintesi, la parte che più direttamente interessa gli Italiani, vale a dire un esame critico della politica seguita dagli alleati verso l'Italia in fase di occupazione territoriale e di preparazione di quelle condizioni di pace che, a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione del libro, dovevano esserci ingiustamente imposte.

Troviamo qui, tra l'altro, la conferma di quanto costituì, a suo tempo, oggetto di una sensazionale indiscrezione da parte di un giornalista americano: che cioè *più volte le autorità inglesi* (che in relazione alla riconosciuta preponderanza degli interessi britannici in Italia, avevano l'ultima parola nelle decisioni della Commissione Alleata di Controllo) *si opposero ad una intensificazione dell'opera di soccorso*, causando al nostro popolo sofferenze non necessarie. Condotta, quest'ultima, in perfetta armonia col contegno degli ufficiali britannici i quali — come ci conferma l'A. — *non perdevano alcuna occasione per ostentare il proprio disprezzo verso le classi più umili della popolazione italiana, affamate e stremate dalla guerra.*

Per quanto concerne le frontiere dell'Italia è opinione esplicita dell'A. che le frontiere con la Francia e con l'Austria avrebbero dovuto rimanere inalterate, mentre quelle con la Jugoslavia avrebbero dovuto seguire la famosa «linea Wilson» del 1919. Linea che avrebbe conservato all'Italia la sovranità sulla città italianissima di Trieste, nonchè le risorse minerarie del bacino dell'Arsa.

Circa la ventilata costituzione del «Territorio Libero di Trieste» (che doveva essere purtroppo sanzionata nell'iniquo Trattato impostoci), l'A. afferma testualmente: «Anche lasciando da parte il grossolano errore, oltre che l'ingiustizia di privare l'Italia di una città esclusivamente italiana dell'importanza economica e strategica di Trieste, questo compromesso non costituisce affatto una soluzione duratura del problema».

Parole, queste, che se suonano, forse, magro conforto all'animo angosciato degli Italiani sotto la dolorosa impressione dell'ingiustizia patita, costituiscono indubbiamente un sintomo non trascurabile della necessità di quel processo revisionistico che si va facendo strada nella coscienza dei popoli.

Nell'accingersi ad esaminare il problema della ricostruzione europea, il cui fulcro è necessariamente costituito dall'assetto definitivo della Germania, l'A. rileva anzitutto come negli ultimi 150 anni l'Europa sia stata sommersa per ben tre volte dalla guerra e per ben tre volte le potenze vincitrici si siano trovate nella necessità di concretare, dopo la vittoria, le basi fondamentali di una pace duratura in Europa. Ma, mentre la pace che seguì al congresso di Vienna nel 1815 — ad onta dei suoi difetti ideologici — riuscì ad evitare per un secolo lo scoppio di una conflagrazione generale europea, la pace di Versailles del giugno 1919, conclusa a pochi mesi di distanza dalla cessazione delle ostilità (novembre 1918), non permise sostanzialmente che l'instaurazione di una tregua ventennale, al termine della quale l'Europa era travolta in un nuovo conflitto di dimensioni e di violenza ben maggiori.

Oggi, a circa tre anni dal crollo della resistenza tedesca in Europa (8 maggio 1945), non solo non è stato ancora imposto un Trattato di pace al popolo germanico, ma le potenze vittoriose si sforzano tuttora di ricercare un accordo sui termini di esso.

Sarebbe stato necessario che, al momento della resa degli eserciti del Reich, le potenze alleate avessero già raggiunto un preventivo accordo, sia sui dettagli di una politica di lungo respiro verso il popolo tedesco, sia sulle modalità di una politica contingente di occupazione. Tale accordo essendo completamente mancato, fu subito chiaro che ciascuna delle quattro potenze occupanti — malgrado la istituzione di una Commissione Alleata di Controllo a Berlino — proseguiva una politica propria. Tutto ciò contribuì decisamente a far sorgere attriti e sospetti tra le grandi potenze, particolarmente tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Il Presidente Roosevelt, fino al momento della sua prematura scomparsa dalla scena del mondo, aveva basato la politica estera degli Stati Uniti sulla possibilità di intesa e di collaborazione tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica. Ma fin dal primo incontro tra Stalin e Truman alla conferenza di Potsdam (luglio 1945), le autorità sovietiche ebbero la netta sensazione che gli Stati Uniti operassero sotto l'influenza della politica britannica; donde una prima freddezza di rapporti che doveva a poco a poco trasformarsi in crescente tensione. Ove poi si tenga conto che, per una malaugurata coincidenza, alla inesperienza politica di Byrnes doveva sommarsi quella di Bevin (successo nel contempo a Eden nella delegazione britannica), è logico ritenere — come rileva l'A. — che, in conferenze di importanza cruciale come quelle di Potsdam e di Londra dell'estate-autunno 1945, i delegati sovietici, che da molto tempo erano al governo, dovessero giovarsi dei vantaggi loro offerti da una maggiore esperienza specifica in fatto di politica estera.

L'atteggiamento di assoluta intransigenza assunto in questi ultimi tempi dai rappresentanti dell'Unione Sovietica ha fatto sì che il mondo occidentale sia piuttosto proclive ad addossare unicamente alla Russia la responsabilità di ogni mancato accordo per la instaurazione di una pace duratura. Ma sarebbe più equo e realistico — osserva l'A. — attribuire almeno una parte di tale responsabilità all'incertezza della politica americana, che ha indotto il governo di Stalin a riprendere con rinnovato vigore la politica imperialistica di espansione e di dominazione già perseguita da Nicola I e da Alessandro II.

A tal proposito, torna qui acconcio un rapido sguardo agli sviluppi della politica sovietica nell'ultimo triennio.

La Russia, come è noto, si è anzitutto assicurata una posizione preponderante nella penisola balcanica mediante un diretto controllo sui governi della Romania, della Bulgaria, della Jugoslavia e dell'Albania; mentre da varî, inconfondibili segni, appare manifesta la sua tendenza a stabilire un controllo anche sulla Grecia.

Nei riguardi della Turchia, essa tende ad ottenere non soltanto la cessione delle regioni turche del Mar Nero, quali Kars e Ardahan, ma anche e soprattutto il controllo dei Dardanelli. La sua recente ed assai discussa attività nell'Iran e la richiesta di amministrazione esclusiva delle ex-colonie italiane della Libia e dell'Eritrea costituiscono altrettante prove inequivocabili del suo fermo intendimento di contendere alla Gran Bretagna la posizione di potenza predominante nel Vicino Oriente.

Nell'Europa centro-settentrionale, dopo essersi assicurato il possesso degli Stati baltici, di una parte della Prussia orientale, della Rutenia, della Transilvania e di parte della Bucovina, ha provveduto a bolscevizzare le regioni della Germania orientale temporaneamente occupate (Brandenburgo, Sassonia, Turingia, e Meklenburgo), e si è poi affrettata ad offrire al popolo tedesco la promessa di un governo unitario e di una integrità territoriale (fatta eccezione, naturalmente, delle regioni ad oriente dell'Oder, di cui si è essa stessa appropriata o che ha già assegnato alla Polonia), col malcelato intento di diffondere più agevolmente l'influenza del comunismo all'intero territorio tedesco.

Nè peraltro tale attività politica di espansione si è limitata al Continente europeo, o si è arrestata sulle soglie del Vicino Oriente. Essa ha saputo approfittare della debolezza e delle incertezze della recente politica anglosassone per insinuarsi, ad occidente, fra le crepe del sistema interamericano e per estendere, ad oriente, il proprio controllo sotto varie forme fino alla Corea settentrionale e alla Manciuria meridionale, a malgrado dell'inusitato risveglio nazionalistico dei popoli asiatici.

Nell'estate del '44, quando la guerra volgeva già verso il suo epilogo vittorioso, era ormai chiaro che solo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica potevano uscire dalla guerra stessa in una posizione di netta supremazia rispetto a tutte le altre Nazioni. Ma, mentre l'Unione Sovietica avrebbe avuto bisogno di un lungo periodo di tempo per sviluppare tutta la sua potenza (date le devastazioni e le ingenti perdite subite), gli Stati Uniti disponevano di un forte esercito, della più potente marina da guerra e della più potente armata aerea del mondo, nonchè di ingenti risorse naturali e di una gigantesca attrezzatura industriale. Essi avevano inoltre a loro vantaggio la famosa legge « affitti e prestiti », strumento assai valido per proseguire i propri obiettivi nei rapporti con le altre potenze. Ed infine, grazie all'accorta politica di buon vicinato svolta dal presidente Roosevelt, era in atto nel Nuovo Mondo un ben congegnato sistema interamericano che aveva già fatto le sue prove nel momento cruciale di Pearl Harbour e che assicurava agli Stati Uniti, nei rapporti internazionali, l'appoggio potenziale dello intero Emisfero Occidentale.

Tutto ciò consentiva agli Stati Uniti di far valere la loro supremazia per assumere una posizione direttiva nel campo internazionale.

Ma tale posizione fu in gran parte compromessa dall'incertezza della politica americana, dalla diffidenza dell'Unione Sovietica verso le potenze occidentali, dai successivi compromessi che da Yalta a Potsdam, da Londra a Mosca, indussero l'Unione Sovietica ad assumere un atteggiamento sempre più intransigente, fino a creare tutte le premesse di una pericolosa scissione del mondo in due blocchi, nettamente separati da un sipario di ferro, che dalla linea Oder-Isonzo minaccia di spostarsi alle rive dello Atlantico.

La stessa solidarietà dell'Emisfero Occidentale, già faticosamente raggiunta alla vigilia della seconda guerra mondiale e che costituisce un baluardo indispensabile per la salvezza di tutte le nazioni americane, è messa oggi seriamente in pericolo dalla incertezza e dalla incoerenza che ha caratterizzato in questi ultimi anni la politica statunitense anche nelle relazioni con l'America latina. Il continente americano è nuovamente animato — come già molti anni or sono — da sospetti e diffidenze che minacciano di sboccare nella costituzione di due blocchi antagonisti, l'uno guidato dagli Stati Uniti, l'altro dall'Argentina, mentre il Continente asiatico è pervaso da un'ondata nazionalistica che, solleticata in un primo tempo dall'avanzata vittoriosa degli eserciti giapponesi, accolti ovunque come liberatori, si è ancor più affermata dopo la resa del Giappone, segnando l'inizio di una nuova era che tende all'abolizione di ogni forma di sfruttamento da parte delle potenze occidentali.

Questo, a grandi linee, il quadro della situazione politica mondiale, in cui le grandi potenze uscite vittoriose dal recente conflitto devono una buona volta assolvere l'arduo compito di gettare le basi per una durevole e pacifica convivenza. Sapranno esse far tacere i numerosi risentimenti da cui sono animate e superare le opposte ideologie nello interesse supremo della pace del mondo? E' quello che vedremo in un prossimo futuro.

Intanto appare sempre più necessario: che le potenze interessate si persuadano che il periodo della loro dominazione in Asia è ormai irrimediabilmente tramontato e si avviino a concedere l'autonomia a quei popoli dell'Estremo Oriente che dimostrino sufficiente maturità per conseguirla; che il governo di Washington riprenda i principî della politica di buon vicinato verso le Repubbliche dell'America latina, per ricostituire e rafforzare il sistema interamericano nell'àmbito della Carta delle Nazioni Unite,

dato che, quanto più le Americhe saranno divise, tanto più scarsa e debole sarà l'influenza degli Stati Uniti nelle altre parti del mondo.

Ma tali problemi hanno soltanto carattere preliminare ai fini della soluzione del problema centrale: quello della ricostruzione europea.

Quale sistemazione potrà garantire una pace duratura all'Europa?

Chi studii obiettivamente la storia dell'Europa moderna non può non trarre la ferma convinzione che i più efficaci antitodi contro le più comuni cause di guerra sono: una democrazia onestamente intesa e senza aggettivi, un tenore di vita elevato, un avanzato livello di cultura, nonchè l'abolizione di tutte le incongruenze territoriali e razziali (cause frequenti di aspri antagonismi) e delle barriere nazionali e doganali che, ostacolando un razionale progresso economico, non consentono ai singoli popoli l'utilizzazione comune delle risorse naturali.

Tali obiettivi potranno essere realizzati soltanto attraverso una federazione europea. La necessità di simile organizzazione comincia già a farsi strada nelle coscienze delle democrazie occidentali. Quella che dopo la prima guerra mondiale potè apparire un'idea utopistica comincia ad essere considerata come un programma di pratica attuazione. E' la stessa idea che fu già sostenuta in passato da Aristide Briand e che in tempi più recenti ha trovato un ardente propagandista nel conte Kalergi. E' ormai chiaro che una Europa divisa da una cortina di ferro, dominata ad oriente da un sistema politico ed economico autoritario e composta ad occidente da varî Stati democratici singolarmente dotati di sovranità assoluta e tra loro divisi da barriere politiche ed economiche artificiali, non possa a lungo durare.

Ma perchè una federazione europea possa essere efficacemente costituita sotto gli auspici dell'O.N.U., è assolutamente necessario che i Trattati di pace ne facilitino, e non ne impediscano, la realizzazione. Ed ecco riaffiorare il problema centrale della ricostruzione europea: il Trattato di pace, non ancora concretato, con la Germania.

A giudicare dai criterî punitivi e di meschina vendetta che hanno ispirato il *Diktat* imposto all'Italia, non avremmo certo motivo di nutrire soverchie speranze in una sistemazione politico-economica della Germania che, esulando da ogni contrasto di interessi e di ideologie, miri essenzialmente al consolidamento della pace attraverso il benessere e la fiducia reciproca dei varî Stati d'Europa. Ma noi osiamo ancora sperare — ed è lo stesso A. ad alimentare il nostro ostinato ottimismo — che il Continente europeo non debba inevitabilmente diventare campo di battaglia dei contrastanti interessi dell'Unione Sovietica e delle potenze occidentali. In Europa, come nel Vicino Oriente, esistono possibilità di vita e di attività economiche tali da soddisfare i bisogni delle maggiori potenze per le generazioni future; e se la grande nazione americana saprà assumerne la responsabilità, potrà — attraverso una politica di collaborazione internazionale nell'àmbito dell'O.N.U. — evitare il nuovo conflitto che oggi incombe minaccioso e che sarebbe fatalmente destinato a travolgere la civiltà del mondo.

G. Angelini.

Diario di guerra. *Dwight D. Eisenhower*. - Milano, Baldini e Castoldi editori, 1947, pagg. 326 con 10 cartine, L. 1.200.

Premettiamo che, contrariamente a quanto dice il titolo, non si tratta di un diario, bensì del rapporto ufficiale che il generale Eisenhower ha indirizzato ai Capi degli

stati maggiori « combinati », per riferire sulle operazioni svolte in Europa dalle forze alleate, dallo sbarco in Normandia fino alla capitolazione della Germania. L'inizio fu la più gigantesca operazione anfibia che la storia ricordi, superiore alla stessa spedizione di Serse, cui la leggenda attribuiva milleduecento triremi e cinque milioni di uomini, cifra fantastica, respinta dagli storici. Eppure, furono proprio cinque milioni complessivamente gli uomini sbarcati sul continente europeo fra il 6 giugno 1944 e l'8 maggio 1945, quattromila i mezzi da sbarco e oltre cinquemila le navi, d'ogni specie, impiegati al momento dello sbarco.

I preparativi di sbarco — scrive il generale Koenig nella prefazione all'edizione francese di quest'opera — furono un capolavoro d'organizzazione metodica, paragonabile alla costruzione del più delicato e completo orologio di precisione. Aggiungiamo che alla perfetta preparazione, che aveva lasciato al caso il minimo margine, mentre i calcoli dei mezzi necessari erano stati effettuati con la larghezza consentita dall'immenso potenziale bellico-industriale americano, fece riscontro un'esecuzione altrettanto accurata.

Il rapporto di Eisenhower, nella sua sobrietà militare, costituisce un'avvincente lettura, come avviene delle più importanti pagine della storia dell'umanità.

Per citare qualche dato vogliamo ricordare che furono preparati sette porti artificiali, entrati in funzione pochi giorni dopo lo sbarco: in ognuno dei cinque minori, era possibile sbarcare materiali per 10.000 tonnellate al giorno e si pensi che all'epoca della nostra infelice avventura greca, solo verso la fine della campagna, si riuscì a portare a 4.000 t. al giorno la capacità di sbarco complessivamente nei due porti di Durazzo e Valona! Del resto, al 28 ottobre 1940, all'apertura delle ostilità al confine albano-greco, non era stata ancora ultimata la posa del cavo fra Durazzo e Bari, mentre gli Anglo-americani, quattro giorni dopo aver preso terra in Normandia, si collegarono con l'Inghilterra mediante un cavo sottomarino che forniva tre circuiti telefonici e sei telegrafici. E non parliamo, perchè di massima noto, degli oleodotti prontamente gittati attraverso la Manica, con l'operazione chiamata PLUTO (Pipe Line Under The Ocean).

La segretezza dei preparativi fu il fattore decisivo della sorpresa tattica e strategica subìta dall'alto comando tedesco, il quale riteneva per fermo che lo sbarco sarebbe avvenuto nella regione del Pas de Calais; si ostinò nel suo preconcetto per parecchi giorni e tenne la 15ª armata a nord della Senna, mentre se, accogliendo la proposta di Rommel, l'avesse lanciata prontamente contro le forze sbarcate, forse sarebbe riuscito a ricacciarle in mare, con conseguenze strategiche, politiche, morali molto facilmente intuibili. Senza dubbio a trarre in inganno i Tedeschi contribuì la scelta della zona di sbarco, poichè non appariva conforme ai dettami della bellicologia scegliere per tale operazione la penisola del Cotentin, col pericolo di vedervi « imbottigliate » le truppe sbarcate e in questo sembrò che trovasse conferma l'ipotesi che si trattasse di una finta. Quando l'O. K. W., il Comando Supremo tedesco, si avvide dell'errore e volle correre ai ripari, era troppo tardi, anche perchè l'esercito germanico non possedeva più l'agilità di manovra che gli aveva consentito i primi spettacolosi successi del creduto « Blitzkrieg ». Tutto l'apparato guerriero tedesco era stato reso lento e di respiro difficoltoso dall'implacabile azione aerea, che aveva costituito il preludio dell'invasione. Gli alleati avevano individuato in sei sistemi industriali la vulnerabilità del Reich: sommergibili, aviazione, cuscinetti a sfere, carburante, gomme e comunicazioni. Di questi obbiettivi, l'aviazione, il carburante e le comunicazioni furono i tre che subirono in modo particolare l'offesa dell'aviazione strategica alleata e i risultati furono un irreparabile progressivo indebolimento della potenzialità tedesca. Fu specialmente ostacolata la rapida manovra delle

riserve, le quali non solo erano sempre soggette agli attacchi aerei nemici, ma difettavano di carburante e trovavano sul loro cammino i ponti distrutti e le strade sconvolte.

Notevole in questo campo fu il concorso delle forze della resistenza, delle F. F. I., alle quali Eisenhower tributa il dovuto riconoscimento. Consentirà, altresì, che la 2ª divisione corazzata francese sia la prima ad entrare in Parigi. Sarà un compenso morale alle immense distruzioni che il paese aveva subìto e continuò a subire, fino alla cacciata dei Tedeschi dalla Francia, per effetto dei pesanti bombardamenti aerei, che erano diretti contro i Germanici, ma colpivano anche suolo, beni e vite francesi.

Non risulta troppo chiaro, dall'esposizione di Eisenhower, che è una narrazione priva di qualsiasi critica, quale sia stato il piano direttivo della campagna. Il generale mette in rilievo l'importanza di tre episodi, ritenuti i più decisivi per il raggiungimento della vittoria: la battaglia delle spiagge della Normandia, nel corso della quale egli dovette andare contro l'ignoto della forza effetiva che il nemico avrebbe potuto opporre, chè nessun servizio informazione può dare in proposito notizie esatte e se anche le dà, rimane il dubbio che lo siano realmente al 100%; la battaglia della sacca di Falaise, che consentì di rompere la cresta che copriva la via verso l'interno della Francia e, infine, le battaglie di febbraio e marzo ad ovest del Reno, che consentirono l'attestamento delle armate anglo-americane al gran fiume tedesco e, poscia, il suo attraversamento al ponte di Remagen, conquistato miracolosamente intatto.

Ad oriente del Reno, per avanzare verso il cuore della Germania e sconfiggere le rimanenti forze tedesche, v'erano due direttrici: dal basso Reno, a nord della Ruhr, verso la piana della Germania settentrionale e dalla zona Magonza-Karlsruhe, per Francoforte, su Kassel. Fu scelta la prima, perchè consentiva di effettuare l'accerchiamento, a largo raggio, del bacino della Ruhr; la manovra riuscì: 325.000 Tedeschi con 30 generali rimasero chiusi nella sacca e il comando tedesco perdette, insieme, una cospicua parte del suo esercito e una delle fonti principali dei suoi rifornimenti industriali.

Eliminate parte delle forze racchiuse nella zona della Ruhr e rese non pericolose le rimanenti, Eisenhower si trovò a scegliere fra proseguire verso il Baltico e Berlino, o aprirsi da Kassel la strada verso la Germania centrale, o infine puntare su Norimberga e Ratisbona. Scartate, e forse per ragioni politiche la prima e la terza ipotesi (rimane insoluto il dubbio se gli Americani abbiano voluto o dovuto rinunciare ad essere i primi nella capitale del Reich), il generale americano ritenne che l'offensiva al centro fosse la più efficace: con la Germania tagliata in due, i nemici superstiti nelle due parti avrebbero potuto essere eliminati più economicamente e toccò a Bradley (che di recente ha sostituito Eisenhower nella carica di Capo di Stato Maggiore dell'esercito statunitense) spingere le sue armate verso l'Elba, dove il 25 aprile, nei pressi di Torgau avvenne l'incontro, naturalmente storico, con i Russi.

Prima, però, di lanciare questa offensiva, Eisenhower ritenne opportuno di informare delle sue intenzioni il maresciallo Stalin, il quale rispose che questo piano coincideva perfettamente con lo schema russo «tanto per il settore centrale *quanto per quello settentrionale*» (cioè a dire la rinunzia a puntare su Berlino). E qui verrebbe di domandarsi quali siano state le intese fra gli eserciti occidentale e orientale delle Nazioni cosidette Unite; ma il generale Eisenhower è discretissimo in proposito. Quello che possiamo ricavare induttivamente dai pochi cenni che egli vi fa, si è che come avviene in tutte le guerre di coalizione, ogni alto comando alleato fece la *sua* guerra e, se l'O. K. W. non potè sfruttare la situazione con una manovra per linee interne, lo si deve alla sproporzione tra le forze contrapposte, per cui l'esercito te-

desco era inferiore tanto alla massa orientale quanto a quella occidentale, anche isolatamente considerate.

I Tedeschi si batterono eroicamente prima e disperatamente poi, specialmente le formazioni S. S. che, fino all'ultimo, conservarono il loro fanatismo. Infine, la resistenza cominciò a cedere di fronte agli Anglo-americani, ma perdurò fino all'estremo limite contro i Russi, chè i Tedeschi sapevano che da quella parte non avrebbero avuto mercè. Non avevano torto, ma dovevano anche sapere che erano stati essi stessi ad invelenire la guerra in Russia.

Il 9 maggio, due giorni dopo aver firmato la capitolazione a Reims, i rappresentanti tedeschi ratificavano a Berlino, davanti al maresciallo sovietico Zhukov, il documento di resa incondizionata.

Il Reich nazista aveva finito di esistere. Sono trascorsi due anni e mezzo e ancora il mondo non sa come sarà riempito il vuoto che la sua sparizione ha aperto nel cuore dell'Europa.

L. Mondini

Missione segreta a Londra. *Louis Rougier.* — Roma, Rizzoli Editore, 1947, pagine 264, L. 500.

L'A. è il protagonista della missione. Chi sia Louis Rougier — nome piuttosto oscuro ai lettori italiani — eccolo in due parole: è un professore di filosofia della Università di Briançon, autore di pregevoli studi sulla storia delle religioni e su questioni politiche ed economiche, che ha molto viaggiato ed ha assolto, prima della guerra, per conto del governo francese e della fondazione Rockefeller, varie missioni nel Centro Europa e nell'Unione delle Repubbliche Sovietiche.

Scopo della missione — siamo nel settembre del 1940 — è di recarsi a Londra per ottenere dal governo inglese l'allentamento del blocco alimentare della Francia non occupata e, presentandosi circostanze favorevoli, tentare l'accordo dei due partiti che si affrontavano: Pétain e Weygand da una parte, De Gaulle dall'altra.

L'iniziativa dei negoziati è personale, ma egli parla col consenso e con l'appoggio del governo di Vichy, anche se il passo è ignorato da Laval.

« Voi volete andare a Londra per tentare un accordo? » gli dice il Ministro degli Esteri Baudouin, « Vi faccio dare tutti i visti e le notizie necessarie dal servizio informazioni commerciale... ».

E Weygand: — « Fate benissimo a recarvi a Londra per ottenere l'allentamento del blocco. Ma vi è una questione anche più importante. Spiegate questo agli Inglesi: noi abbiamo ottenuto un piccolo esercito d'armistizio col compito di difendere l'Impero contro chiunque. Se loro ci attaccano, siamo costretti a difenderci con le armi, senza di che i Tedeschi e gli Italiani esigeranno loro di provvedere alla difesa in comune dell'Impero, il che equivarrà a perderlo... Ora il Nord-Africa è l'ultimo trampolino che ci resta, che resta agli Inglesi per la conquista dell'Europa Gli Inglesi ci lascino in pace, d'ora in poi. Preparino delle armate. Quando saranno in forze, ci avvertano. Se verranno in Nord-Africa con quattro divisioni, sparerò contro di loro; se verranno con venti divisioni, li accoglierò a braccia aperte ».

Pétain trova pure eccellente l'idea; ripete a un dipresso le argomentazioni di

Weygand; lo esorta a convincere gli Inglesi di non prendersela con la flotta e le basi francesi; non nasconde il proprio disprezzo per Laval, che è costretto a tenere perchè ne ha ancora bisogno; gli consegna infine un biglietto di presentazione per i rappresentanti diplomatici e consolari: biglietto che non fa dimenticare a Rougier di congedarsi con le seguenti parole: « Io agisco a mio rischio e pericolo. Se riesco, voi ratificherete; se fallisco, mi sconfesserete ».

Tornato a Ginevra per predisporre il viaggio con le autorità britanniche, Rougier arriverà a Londra il 22 ottobre 1940 e vi rimarrà una settimana, ospite del governo inglese.

Al Foreign Office, però, sir Cadogan, sottosegretario permanente, lo informerà che i ministri inglesi ponevano, come condizione preliminare ad ogni trattativa, il formale impegno da parte di Rougier di non avvicinare alcun degollista. Essi volevano, sì, arrivare a un'intesa col governo di Vichy, ma all'insaputa del gen. De Gaulle.

Svaniva così la speranza di tentare l'accordo Pétain-De Gaulle, ma bisognava acconsentire per salvare l'essenziale della missione che egli si era imposta.

All'indomani è ricevuto da Lord Halifax e il giorno dopo da Churchill. La sostanza dei colloqui col Premier britannico veniva riassunta da Rougier in un protocollo che, esponendo il punto di vista inglese e il punto di vista francese, doveva servire per un *gentlemen's agreement* provvisorio in attesa di un *modus vivendi* definitivo.

L'Inghilterra s'impegnava: a ristabilire la Francia nella sua integrità e nella sua sovranità, qualora non facesse nulla per agevolare la vittoria dell'Asse; a non sottoporre al blocco i trasporti di derrate coloniali da Dakar, da Casablanca e dai porti nord-africani ai porti della Provenza; ad inviare a Madrid un esperto economico per accordarsi con altro francese circa gli eventuali scambi col Marocco; ad astenersi nelle trasmissioni radio da ogni critica alla persona del Maresciallo Pétain.

Il governo francese s'impegnava: a non cercare di riprendere con la forza le colonie passate a De Gaulle; a non cedere all'Asse nè i porti della Provenza, nè le basi del Nord-Africa, del Marocco e dell'Africa Occidentale; a rimettere l'Impero in guerra il giorno in cui gli Inglesi e loro eventuali alleati avessero dato prova della loro potenza, fossero in grado di sbarcare in forze e di equipaggiare le truppe coloniali francesi; ad affondare le unità della flotta piuttosto che lasciarle cadere nelle mani dei Tedeschi o degli Italiani.

L'originale del protocollo, corretto di pugno da Churchill, veniva consegnato personalmente a Pétain da Rougier, al quale, poco tempo dopo, comunicavano che il Maresciallo aveva dato ordine di ratificare: ratifica confermatagli più tardi a Ginevra dal console generale britannico.

E qui finisce la missione, il cui esito ha certamente superato le speranze del suo ideatore; ma non finisce il libro, che in una seconda parte si diffonde in tono accorato e polemico sulle conseguenze di questo accordo che, secondo Sir Cadogan, « mai nessun ambasciatore avrebbe potuto realizzare » e che già aveva cominciato a dare i suoi effetti benefici.

L'accordo, del quale è difficile mettere in dubbio l'esistenza se si leggono i documenti esibiti dall'A., verrà ora smentito ora confermato dalle autorità britanniche: Churchill contesterà ufficialmente l'esistenza del *gentlemen's agreement*, influenzando non poco il corso della giustizia francese, quando si tratterà di Pétain e l'ammetterà in privato quando si tratterà di Flandin (assolto per l'intervento del Premier inglese); il partito di

De Gaulle chiederà ed otterrà dal Rougier copia dei documenti, non per utilizzarli a fine di concordia nazionale ma per screditarli; la stampa francese accoglierà le rivelazioni con « sorpresa, sospetto, indignazione e, in qualche caso, con rabbia », pensando al vantaggio che avrebbero potuto trarne i vichysti.

E tutto questo dopo che l'A., tornato dagli Stati Uniti, aveva continuato, pur conservando il segreto sui negoziati di Londra, a servire il suo Paese, cercando di correggere giudizi sommari americani e di ristabilire la verità dei fatti deformati da un malinteso patriottismo, per giungere così alla riconciliazione dei Francesi.

Le smentite di Churchill suscitano, naturalmente, lo sdegno e le reazioni dell'A., il quale, da buon filosofo, non si rassegna a sacrificare la verità alla ragione politica: ma neppure De Gaulle viene risparmiato, chè il Rougier non evita a definirlo uomo avido soltanto di potere, che, mentre « da un lato invitava alla riconciliazione degli animi, dall'altro cercava di acuire le divisioni nazionali ».

Tutto il capitolo « Bilancio del degollismo » è una serrata e vigorosa critica per dimostrare la fondatezza delle sue asserzioni, che non possono non colpire se pensiamo che, mentre all'indomani della liberazione di Parigi il gen. De Gaulle si recò a Mosca per firmare un trattato di amicizia con i Sovieti, oggi lo ritroviamo a capo di un grande movimento d'opinione dichiaratamente anticomunista.

Giunti alla fine, ci si domanda se il libro vuol essere soltanto una messa a punto della verità oppure la difesa di un uomo e la giustificazione di un regime. Probabilmente l'una e l'altra cosa: la prima di proposito, la seconda indirettamente. In ogni caso è chiaro il tentativo dell'A. di riconciliare i Francesi con se stessi, mostrando che la resistenza fu dovunque, in tutte le classi, in tutti gli ambienti, sia nella metropoli, sia nell'Impero, nel governo di Vichy come fuori del governo di Vichy.

A. Orsi.

Punti di vista sulla organizzazione dell'esercito. *Quinto Ravaioli.* — Roma, Ecitrice italiana arti grafiche, 1947, pagg. 201, L. 350.

Molto si parla e si scrive da qualche tempo sul dibattuto problema della organizzazione delle forze armate, in Italia e all'estero. E' questo un problema che riaffiora al termine di ogni conflitto, e che interessa non soltanto i belligeranti, ma anche gli Stati neutrali, poichè tutti avvertono la necessità di trarre profitto dalle più recenti esperienze belliche per meglio adeguare la propria organizzazione militare alle esigenze tecniche dei nuovi mezzi.

Quando poi, come nel nostro caso, la guerra si sia conclusa con una sconfitta, il Paese che la subisce si preoccupa soprattutto di individuarne le cause per poterne trarre ammaestramento; il che determina inevitabilmente, attraverso un più intenso e vasto dibattito, una serie di opinioni contrastanti.

Questo che noi presentiamo oggi ai lettori non è certo uno studio approfondito sul complesso e importante problema, bensì una semplice raccolta di argomenti schematici che — opportunamente legati da un logico filo conduttore — si propongono di esporre il pensiero dell'A. sulla riorganizzazione dell'esercito. Meditati nei varî campi di internamento in Germania, tra il 1943 e il 1945, questi *« punti di vista »*, testè pubblicati ad iniziativa del Centro Studi de « L'Idea Repubblicana », vogliono

soltanto porre il problema del potenziamento del nostro esercito allo scopo di indurre tutti i combattenti d'Italia ad offrire il proprio contributo di pensiero per la rinascita militare del Paese.

L'organizzazione militare proposta dall'A. è basata sostanzialmente sulla coesistenza, fin dal tempo di pace, di due organismi nettamente differenziati, di cui: il primo (*organizzazione territoriale*) con compito di provvedere a tutte le operazioni di carattere territoriale in pace e in guerra e destinato a svolgere funzioni di intendenza generale dell'esercito; il secondo (*esercito operante*) con compito di curare l'addestramento in pace e di condurre le operazioni di guerra. Sicchè, all'atto della mobilitazione, mentre l'organizzazione territoriale potrebbe assicurare, senza scosse e disorientamenti, il più intenso ritmo di una macchina perfettamente a punto e già in moto, l'esercito operante, conservando i propri stati maggiori e senza subire crisi di comando, sarebbe ben preparato e pronto ad intraprendere le operazioni.

E' questo un concetto fondamentale già autorevolmente sostenuto da altri scrittori, come ad esempio il gen. Zanussi nel suo libro « *Salvare l'esercito* ». Mentre però lo Zanussi sostiene l'opportunità che l'esercito di prima linea sia costituito unicamente da volontari a lunga ferma, il Ravaioli si dichiara nettamente contrario all'esercito di mestiere ed afferma la necessità che, attraverso un lungo lavoro preparatorio, nella famiglia, nella scuola e nella società, venga diffusa nel nostro popolo una maggiore comprensione dell'importanza sociale e morale del servizio militare. Egli, però, dopo avere sostenuto che il contingente annuo deve affluire per intero alle unità dell'esercito operante e che l'organizzazione territoriale deve funzionare soltanto con quadri permanenti e con personale civile, non precisa come tale organizzazione possa provvedere, in tali condizioni, ai numerosi e svariati servizi territoriali

Dopo avere tratteggiato a grandi linee l'ordinamento militare di pace, nel suo duplice aspetto di organizzazione territoriale e di esercito operante, (organi centrali e periferici, Armi, Corpi e Servizi), l'A. accenna in forma sintetica, e a volte un po' troppo sommaria, ai numerosi argomenti connessi con l'organizzazione dell'esercito, tra i quali particolarmente: il reclutamento e la tenuta a ruolo del personale, la formazione dei quadri, l'avanzamento, la regolamentazione, l'approntamento militare del territorio, ecc..

Tutte, o quasi tutte le questioni trattate in questo « taccuino di appunti schematici » meritano indubbiamente un più approfondito esame; mentre alcune delle proposte in esso contenute (come, ad esempio, quelle relative alla organizzazione militare del territorio) appaiono discutibili o addirittura irrealizzabili. Comunque le considerazioni, che qua e là illustrano ed integrano ogni concreta proposta di rinnovamento, sono degne della più attenta meditazione, rispecchiando, oltre che la specifica competenza dell'A., la sua passione di soldato, e soprattutto la sua ferma fede che il nostro esercito possa ancora costituire, per l'avvenire, una nobile scuola di dovere e di sacrificio per tutti i cittadini.

G. ANGELINI

Accanto a mio padre. *Elliott Roosevelt.* — Milano, 1947, Edit. Rizzoli, pagg. 332, L 450.

Per una chiara visione del retroscena politico che condusse le forze armate alleate alla vittoria nella seconda guerra mondiale, per far meglio comprendere ed apprezzare

piani che Delano Franklin Roosevelt — l'architetto della vittoria stessa — discusse con i capi politici e militari dell'Inghilterra, dell'U.R.S.S., della Cina e della Francia, l'A. ha condensato in poco più di 200 pagine — con le sue memorie personali di guerra e con quelle della vita trascorsa accanto al padre in qualità di aiutante del presidente degli S. U. — l'alta opera del genitore per un mondo pacifico e prospero.

« As he saw it » (come egli vedeva le cose) è il titolo originale del libro dedicato dall'A. a tutti coloro che hanno avuto fede nell'opera svolta dal Presidente. Nessuno meglio del figlio Elliott, presente in tutte le riunioni i cui colloqui sono particolarmente descritti nel libro, poteva far conoscere le conversazioni svoltesi fra i varî capi politici e militari delle Nazioni Unite, per cui i *leaders* della politica mondiale del tempo: Churchill, Stalin, De Gaulle, Chang-Kai Shek sono passati in rassegna dall'A. con le relative conversazioni, proposte, controproposte, ricche di particolari sconosciuti e non prive di incidenti tosto sedati dall'autorità di Roosevelt, verificatisi dallo scoppio del conflitto mondiale al Convegno di Jalta, in Crimea.

Per le sue mansioni l'A. potè quindi ascoltare ed annotare i negoziati ufficiosi ed ufficiali ai quali partecipavano i rappresentanti di tutti gli alleati, compresi i capi degli stati maggiori, i generali, gli ammiragli di ogni teatro di operazioni, nonchè i Re di Egitto, Grecia, Jugoslavia ed Inghilterra, emiri, sultani, principi, ambasciatori, ecc..

Più che in veste di aiutante ufficiale del presidente, l'A. era presente a quelle conferenze con altro titolo: come il più intimo amico del grande uomo di Stato che fu il primo fautore dell'unità tra le Nazioni Unite. Infatti, tra padre e figlio, v'era relazione cameratesca. Il padre aveva tanta fiducia nel figlio da raccontargli « i risultati dei negoziati diretti con Stalin prima ancora di aver messo al corrente i capi dei varî Ministeri ».

Gli 11 capitoli in cui è suddiviso il volume, come l'A. stesso premette, sono stati scritti per richiamare oggi alla memoria dei capi delle Nazioni Unite quali erano le condizioni che il defunto presidente « preconizzava per la struttura del mondo in tempo di pace », nel lodevole intento di ricordare che il sentiero tracciato dal genitore è stato in questo dopoguerra volutamente abbandonato per cui è necessario tornare su di esso.

La narrazione interessante ed obbiettiva non manca di particolari che talvolta rasentano il grottesco, come ad esempio quando l'A. racconta (conferenza di Teheran, pag. 169) che Stalin, dopo abbondanti libazioni durante un pranzo ufficiale, vuole, a fine guerra e contro la tesi di Churchill, l'uccisione in massa di almeno 50.000 criminali di guerra tedeschi.

L'alto sentimento umanitario di libertà e democrazia del defunto presidente affiora da questa pregevole opera di Elliott Roosevelt. Particolarmente interessanti sono le rivelazioni fatte dal padre al figlio durante la conferenza di Casablanca, al pensiero di ciò che potrà accadere a fine guerra se verrà permesso, da parte degli Americani, che milioni di uomini dell'Indocina e del Marocco ricadano in uno stato di semi-schiavitù. « Non dimenticare, Elliot, che se gli Americani muoiono oggi nel Pacifico, ciò accade grazie alla meschina voracità dei Francesi, degli Inglesi e degli Olandesi..... Le Nazioni Unite, quando saranno state organizzate, potrebbero occuparsi di queste colonie?.... a guerra finita lavorerò con tutte le mie forze a che gli Stati Uniti non siano ingannati e posti in condizione di accettare piani che facilitino le ambizioni imperiali francesi o quelli dell'Impero britannico ».

Significative le opinioni espresse dall'A. nel capitolo conclusivo del volume, in

cui egli sostiene la necessità che i posti diplomatici assunti dai militari nel dopoguerra siano tenuti dai civili perchè — afferma — la diplomazia militare è pericolosa; non è giusto che una democrazia pacifica come gli S. U. debba essere informata e guidata dai militari negli affari internazionali. Sostiene, invece, la necessità che sotto le armi sia mantenuto un gran numero di Americani, a condizione che l'esercito si adoperi quale parte della forza di sicurezza decisa dalla Carta delle Nazioni Unite.

A. Borrozzino.

De Vecchi - Bastico - Campioni. Ultimi Governatori dell'Egeo. *Ruggero Fanizza.* — Forlì, Stabilimento Tipografico Valbonesi, 1947, pagg. 240, L. 350.

Il titolo del libro, rispondente ai nomi di tre uomini che in giornate cruciali ressero le sorti dei nostri possedimenti nell'Egeo, avrebbe potuto essere meglio appropriato se, come dalle prime pagine del volume, l'A. si fosse limitato esclusivamente a narrare l'opera di essi, meritoria o meno dal punto di vista politico-militare. Accanto ai brevi profili dei tre uomini troviamo invece la storia pressochè particolareggiata della nostra azione militare prima e dopo l'8 settembre 1943 ed il contributo dato dalla massa dei combattenti italiani di terra, dell'aria e del mare distaccati in quelle isole.

Nessuno, meglio del col. Fanizza, che in quel periodo faceva parte « dell'Egemil », poteva illuminarci sull'opera e sul contegno dei soldati d'Italia i quali nella resistenza in Egeo, prima e dopo la caduta di ogni singola isola, seppero infliggere ai Tedeschi notevolissime perdite, riducendone notevolmente l'efficienza e la libertà di manovra.

Probabilmente la sorte di molte di quelle isole — osserva con amarezza l'A. — avrebbe potuto essere diversa, se gli Inglesi fossero subito intervenuti dopo l'armistizio « anche con forze relativamente modeste, forse le stesse che essi impegnarono poi inutilmente nelle isole di Coo, Lero, Simi e di Samo »; l'effetto morale di quel concorso a fianco degli Italiani avrebbe resa solida la superiorità italiana di fronte a quella tedesca che si stava delineando l'11 settembre, ma che fu frustrata dall'astuzia del generale tedesco Kleemann.

Il possedimento dell'Egeo — afferma l'A. — fu sempre trascurato dal punto di vista militare; anche quando l'allora col. Ercole Ronco, propugnando presso lo S. M. Centrale l'idea che quel possedimento avrebbe dovuto servire in caso di guerra da « piattaforma di lancio e di espansione », si dovette constatare che « nella mentalità romana imperava il concetto della frontiera alpina ».

Di particolare rilievo è l'assedio della base navale di Lero, che dopo 50 giorni cadde sopraffatta sotto il controllo tedesco; l'ammiraglio Mascherpa, che aveva rifiutato l'ingiunzione di resa, è l'eroe di quell'assedio, durante il quale seppe con le sue truppe resistere oltre ogni umana possibilità.

Delle tre parti in cui si divide il volume, la più lunga ed interessante è la terza, quella cioè che si riferisce al governo dell'ammiraglio di squadra Inigo Campioni, condannato a morte dal pseudo-governo repubblicano nel maggio del 1944. A questo punto l'A., premessa la situazione politico-militare dalla fine del '41 alla data dell'armistizio, accennato alla consistenza difensiva del possedimento, tratta dettagliatamente delle operazioni militari svoltesi, sia nell'isola di Rodi, sia nelle altre isole. Le unità e i reparti che vi concorsero sono quasi tutti citati e molti sono i nomi degli ufficiali che l'A. ricorda per la storia, per la verità e per la giustizia.

Ma la sorte di quelle isole era già stata decisa, purtroppo, indipendentemente dal risultato della nostra condotta, giacchè per la loro posizione geografica, esse stuzzicavano troppi appetiti.

A. Borrozzino.

Sette carceri di un generale. *Mario Caracciolo di Feroleto.* - Roma, Editrice Corso, 1947, pagg. 248, L. 400.

In questo libro l'A. narra la vicenda dolorosa della sua prigionia, durante la parentesi tedesco-repubblichina. Dal suo arresto, avvenuto nel convento di S. Sebastiano sulla Via Appia, lo seguiamo nelle sette carceri, che conobbero il travaglio e le miserie dell'A insieme al travaglio ed alle miserie di tanti altri sventurati. Sofferenze fisiche e morali, umiliazioni, disagi, ingiustizie, e su tutto l'incubo di un giudizio assai incerto furono indubbiamente prove amarissime per un uomo avanzato in età, di salute malferma ed abituato, fino a qualche tempo prima, ad un tono di vita ben diverso ed a una assai differente condizione sociale

Gli ambienti delle sette carceri si susseguono quasi con uniformità di orrore e di disagio: Villa Triste in Firenze, la fortezza di Basso, il forte di S. Mattia a Verona, il forte S. Leonardo, il carcere degli Scalzi, il cellulare di S. Maria Maggiore a Venezia e il carcere di Brescia sono tutti sinonimi di ingiustizia, di tortura, di agonia spirituale e fisica.

E' da ammirare tuttavia che anche attraverso tanti patimenti ci siano degli uomini che, come il generale Caracciolo, hanno saputo trovare tanta forza e tanta fede da poter resistere a tutto e da poter tutto sopportare.

Per quanto le vicende narrate fossero in parte già note, riesce tuttavia interessante sentirle rievocare dallo stesso protagonista, anche se egli — come è facile rilevare dalla lettura del libro — indulge ad una certa soggettività di narrazione.

G. Occhialini

La mia gente. *Aurea Timeus.* — Roma, Ed. Donatello De Luigi, 1946, pagg. 470, L. 450.

Questo libro, anzi vorremmo dire questo poema dell'italianità istriana, vedeva la luce nei giorni in cui l'Istria cessava di essere italiana. Può sembrare una coincidenza voluta, ma è invece solamente una combinazione fortuita, come ci avverte l'editore nella « Presentazione ». Da questo caso però noi vogliamo trarre una conclusione ed un auspicio: l'Istria veniva rinnegata e misconosciuta; amministrativamente e politicamente passava ad altri; ma questa penisola, che già conobbe Venezia e che tra le sue cose sacre ha sempre gelosamente custodito i gonfaloni di S. Marco, non è e non può essere se non italiana. Lo attestano la dolce parlata della sua gente, la grazia delle sue donne, la maschia nobiltà dei suoi uomini. Perciò il romanzo di Aurea Timeus, che — anche senza questo carattere di attualità — sarebbe quello che si può chiamare veramente « un libro », assurge ad un valore più alto e significativo.

Questa brava autrice esce da quella generosa famiglia di patrioti, che ornò con un sentimento di purissimo amor patrio la storia della Venezia Giulia. Tra la sua gente c'è stato chi ha scritto pagine nobili per l'Italia e chi per l'Italia è gloriosamente ca-

diuto; ora questa donna ha saputo unire alla carità patria il suo squisito senso artistico ed una notevole attitudine narrativa, traendone quest'opera, che — come abbiamo detto — vorremmo chiamare il poema dell'Istria italianissima.

L'argomento del romanzo spazia attraverso quattro generazioni della famiglia istriana dei Fares (nella quale ci sembra di poter ravvisare la famiglia Timeus). Il ceppo ha le sue origini nel paese chiamato « Il Castello delle piccole porte » e in questa località, quasi completamente, si svolge l'azione del primo libro. Nel secondo libro l'azione si sposta in parte anche a Pola, a Udine e a Roma.

Elisabetta, nobile discendente dei Wallenstein, va sposa sui primi del 1800 a Tita Fares. I due giovani hanno unico patrimonio familiare la dirittura morale, l'amor patrio, l'innata nobiltà e la giovinezza. Il matrimonio è felice e fecondo di tre creature; ma un terribile lutto si abbatte assai presto sulla famiglia e Betta rimane sola ad allevare i figli nell'onestà e nel bene.

All'onestà ed alla bontà si lega quello che fu sempre il sentimento ardente, custodito come un sacro fuoco sul focolare dei Fares: l'amore per l'Italia. Così Alberto, primogenito di Betta, sarà il più illuso, ma anche il più convinto assertore dei diritti della terra e della gente istriana. In nome di questi diritti egli saprà parlare a Garibaldi ed al Re d'Italia. E assai vecchio, sul suo letto di morte, sembrerà compiere il miracolo di tornare per un attimo dal mondo dell'al di là, dal mistero infinito, per benedire i nipoti ed affidare ad essi il pegno sacro della fede nella patria.

Un figlio di Alberto, Giani Fares, è il più appassionato continuatore degli ideali paterni ed a Pola, dove vive, tra le continue insidie della polizia austriaca, dirige ed anima un giornale italiano. Egli, durante la guerra del 1914-18, riesce a passare, con la sua famiglia, in Italia, e, prima da Udine poi da Roma, opera e soffre per quella vittoria, che dovrà alfine vedere redenta la sua terra e compiuto il sogno dei suoi cari.

La quarta generazione è quella della figlia di Giani, che sposerà il cugino Franco, prima ufficiale austriaco e tenuto quindi dalla famiglia come una pecora nera, ma poi — vinto dalla voce del sangue — animoso combattente dell'esercito italiano.

Queste le linee fondamentali della trama, che è arricchita da molteplici fili secondari, dando luogo così ai più svariati episodi. Pagine di profonda umanità si alternano a visioni di poesia e di leggenda; fragili passioni umane ondeggiano e s'intrecciano alla grande pura passione di patria che vince e supera tutto. Il paesaggio istriano, la natura così varia e così tormentata della regione sono lo sfondo adeguato alle vicende ed al travaglio di quelle genti. Bianche strade fra pure rocce segnate da vegetazioni caratteristiche di arbusti e di pini, come quelle strade che Betta fanciulla percorre sulla mula per incontrare lo sposo, alternanza di candido calcare con il puro azzurro del cielo, di rosse doline e di verdi boschi di conifere, come nell'episodio della morte di Tita; sinfonia di verde e di sole, come in « Drio la terra », dove Alberto salva la sua giovinezza e la sottrae all'Austria, per consacrarla libera ed intatta all'Italia.

La vita dei personaggi è semplice, assai modesta di mezzi e di ambiente, ma nobilitata e spiritualmente elevata dalla grande ricchezza interiore. Gli uomini sono ardenti e volitivi, nobili e generosi, sanno e possono arrivare alla sublimità del sacrificio di Tita, dell'estreme parole di Alberto, dell'ardore invitto e indomabile di Giani, della apparente indifferenza di Franco. Betta, Cecilia e zia Bettina sono mirabili nella loro femminilità, che anche sotto fragili apparenze sa celare superbe espressioni di fede e di volontà. La prima, affranta dalla morte dello sposo, soffoca il suo strazio e continua la sua missione di madre e di educatrice. Cecilia, semplice e pura, racchiude in sè una

mai esausta risorsa di superiorità spirituale; l'ultima, fragile e quasi puerilmente donna, è capace di un piano e di un'azione che farebbero paventare anche il cuore assai saldo di un uomo.

E tutto è narrato con tanta compiutezza artistica, senza enfasi, senza preziosità, senza artificiosità, solo con la semplicità e la finezza che si possono trovare in chi ha veramente padronanza dello scrivere. La spigliatezza e l'aderenza completa dello stile alle vicende fanno in modo che, anche per la forma, la lettura de « *La mia gente* » divenga un vero godimento dell'anima.

L'A. può dirsi soddisfatta della fatica compiuta. Gli Italiani che leggeranno le vibranti pagine di questo libro non potranno non rivivere la passione italica di quel lembo di terra così conteso dalla sorte, e soffrire con la scrittrice nel rinnovato ricordo di una guerra che aveva redento la Venezia Giulia.

Noi la ringraziamo del dono che ci ha fatto ed esprimiamo l'augurio che tutti gli Italiani degni di questo nome attingano a questa pura fonte d'idealità novella energia per la ricostruzione spirituale della Patria.

G. Occhialini

È niente se si torna. *Ettore Sacco.* — Torino, Satet, 1945, pagg. 268, L. 250

Un chirurgo scrive il diario intenso e doloroso di quanto egli operò e vide sul fronte russo dal luglio 1942 all'aprile 1943. Lo stile è rapido e conciso, ma potentemente vivo ed incisivo.

Scene, impressioni, riflessioni e considerazioni, tutto passa dinanzi al lettore con un susseguirsi tumultuoso ed incalzante, con un senso di profonda umanità e di acuta osservazione: e chi legge ne resta interamente preso.

Il libro, già prima composto, dovette essere celato nel periodo dell'occupazione nazista, ora ha finalmente visto la luce; ed è bene che la gente legga e sappia..

L'A. inizia il diario con la sua partenza dalla ridente riviera ligure ed il lungo viaggio attraverso regioni a mano a mano più diverse da quelle che egli ha lasciato. All'arrivo c'è un lavoro immane che l'aspetta: le prime operazioni si svolgono con relativa tranquillità e le mani esperte curano senza distinzione il soldato italiano e il contadino russo; l'afflusso dei feriti comincia a farsi sempre più incalzante fino a raggiungere una forma parossistica durante l'offensiva russa. E' allora un quadro straziante, continuamente vario per l'incessante susseguirsi di poveri uomini straziati nella loro carne, come difficilmente anche la più accesa e sadica fantasia potrebbe immaginare.

Il chirurgo lavora, lavora senza tregua, tra difficoltà inaudite, in condizioni non mai pensate, fa tutto il possibile, tenta l'intentabile con dedizione piena e assoluta. Poi giunge la conseguenza più tragica della infelice campagna: la ritirata!

Sono pagine impressionanti, che rimangono scolpite e che fanno riflettere a lungo sulla sfrenata bestialità che spinge l'uomo ad uccidere l'uomo, che infrange vite ed affetti, divide e distrugge famiglie e città.

Alla fine l'A. ritorna con ancora tanto orrore negli occhi, con tanta dolorosa esperienza nel cuore, che sembra quasi inaridito; ma « può riprendere il suo studio — dice la Introduzione — illuminato dal sorriso di Dony che ignora le cose orribili viste dal padre, come le ignorano tutte le altre piccole Dony, nate a consolare il reduce. Da esse, fiorita sul sacrificio dei padri, sorgerà la nuova generazione finalmente libera e serena ».

G. Occhialini.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di novembre 1947

ASCARELLI ATTILIO: *Le Fosse Ardeatine*. — Roma, Fratelli Palombi, 1945, pagg. 67, L. 400.

BOCCAZZI CINO: *Col di Luna*. — Treviso, Libreria Editrice Cancelli, Vol. in-8°, pagg. 190, L. 250.

CAPPELLINI ARNALDO: *Prima di andare a Malta*. — Milano, Edizioni Europa, 1947, in-8°, pagg. 270, L. 450.

— *Torpedini umane contro la flotta inglese*. — Milano, Edizioni Europa, 1947, in-8°, pagg 188, L. 715.

CARRELLI ANTONINO: *Limiti e possibilità della scienza. Considerazioni filosofiche di un fisico*. — Bari, Laterza, 1947, in-8°, pagg. 133.

CROCE BENEDETTO: *Contro l'approvazione del Trattato di Pace*. (Discorso tenuto all'Assemblea Costituente il 24 luglio 1947). — Bari, Laterza, 1947, in-8°, pagg. 14, L. 66.

CUSIN FABIO: *Introduzione allo studio della storia*. — Padova, Cedam, 1946, in-4°, pagg. 205, L. 440.

DEGLI OCCHI ADAMO: *Il processo di Norimberga*. — Milano, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 351, L. 650.

DELLA MARTINA MARIO: *Romeo Rodriguez Pereira medaglia d'Oro. Olocausto della Patria alle Fosse Ardeatine*. — Genova, Tip. Mascarello, 1947, un fasc. in-8°, pagg. 13 (Dono).

DI GIAMBERARDINO OSCAR: *Il prossimo conflitto mondiale*. — Roma, Danesi, 1947, in-8°, pagg. 171, L. 300.

DORÉ GIAMPIETRO: *Dieci anni di lotta politica (1915-1925)*. — Città di Castello, « Il Solco » Editrice, 1947, in-8°, pagg. 114, L. 176.

FLORA FRANCESCO: Fine dei popoli guerrieri. — Milano, Ist. Ed. Italiano, 1946, in-8°, pagg. 155, L. 168.

GIUSTI WOLF: *Il trentennio sovietico. 1917-1947*. — Roma, Leonardo, 1947, in-8°, pagg. 165, L. 400.

LINDWORSKY J.: *L'educazione della volontà*. — Bergamo, Marcelliana, 1947, in-8°, pagg. 193, L. 230.

MARSELLI NICOLA: *Lettere inedite dell'Archivio del generale Marselli*. — (A cura di N. Giacchi). — Roma, Min. Marina, 1947. (Dono).

MIN. DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO: *La battaglia delle Alpi Occidentali (giugno 1940). Narrazione e Documenti*. (Relatore col. U. Marchini). — Roma, Tip. Regionale, 1947, in-4°, pagg. 192. (Dono).

MOSCA GAETANO: *Storia delle dottrine politiche*. — Bari, Laterza, 1945, in-8°, pagg. 365, L. 465.

MOSCATI RUGGERO: *Ferdinando II di Borbone nei documenti dei diplomatici austriaci.* Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947, in-8° pagg. 200, L. 418.

RABBENO GIORGIO: *Etica e ragione alla luce della scienza moderna.* — Roma, Casa Ed. « Realtà », 1946, un fasc. in-16°, pagg. 102, L. 80.

REYNAUD PAUL: *La France a sauvé l'Europe.* — Paris, Flammarion, 1947, due volumi in-8°, pagg. 626 e 622, L. 3.880 complessive.

SESTAN ERNESTO: *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale.* — Roma, Edizioni Italiane, 1947, in-8°, pagg. 135, L. 500.

STEIN GERTRUDE: *Guerre che ho viste.* — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 312, L. 550.

SUMNER WELLES: *Dove andiamo a finire ?* — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 548, L. 1.420.

TOLLOY GIUSTO: *Con l'Armata italiana in Russia.* — Torino, De Silva, 1947, in-8°, pagg. 230, L. 550.

TROTSKIJ LEONE: *Stalin.* — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 639, L. 1.500.

VARIE

RIVISTA MARITTIMA.

Sommario del fascicolo di ottobre 1947.

G. Fioravanzo: *Sui Capi delle Forze Armate;* G. Bernardi: *Il Danubio fiume internazionale;* M. F. Ferretti: *Evoluzione del fluido propellente nei semoventi subacquei;* L. L. de Leon: *La revisione della Convenzione di Londra del 1929 sulla sicurezza della vita umana in mare;* Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di novembre 1947.

A Iachino: *Gaudo e Matapan;* G. Montefinale: *Universalità della radio;* E. Bovalini: *La chimica e la seconda guerra mondiale;* A. Rossini: *La stabilità delle navi e il regolamento per la sicurezza delle navi mercantili e della vita umana in mare;* Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Sommario del fascicolo di settembre 1947.

L. Agnelluzzi: *Centro di deriva;* A. Giannini: *La revisione delle clausole militari del trattato di pace;* M. Giovannozzi: *Radiantismo e industria;* D. Ludovico: *Cosa è la « barriera del suono » per l'aviazione;* A. Majus: *Tra cielo e mare;* R. Moizo: *Della organizzazione dell'aeronautica;* F. Roluti: *Pearl Harbor e Gaudo - Matapan.*

Sommario del fascicolo di ottobre 1947.

A Cucci: *Alcune caratteristiche del traffico aereo;* V. Di Sambuy: *Azioni navali a sud della Sardegna;* F. M. Macchi: *Le superfici di volo negli aeroporti;* Helbig: *I primi voli di Wilbur Wrigt in Europa;* N. Pasti: *Insegnamenti desunti dall'impiego in guerra delle aviazioni « per la marina » americana e inglese;* C. Unia: *Le attuali FF. AA. sono istituzioni democratiche.* Rubriche varie.

REVUE MILITAIRE SUISSE.

Fascicolo di novembre 1947.

Capitaine E. M. G. Pierre F. Denéréaz: *Troupes légères: Missions et armement;* Lieutenant-colonnel D. Nicolas: *Variations sur le thème de la Normandie;* Premier-lieutenant R.-H. Wüst: *La guerre psycologique ou la mécanisation des esprits* (suite); Premier-lieutenant M. Cramer: *Sur le papiers du champ de bataille;* Dr. E. Scheurer: *Petites questions sanitaires:* Chaleur et vie humaine - Hémorragies dans les lésions hépatiques graves - La guérison des blessé de guerre; Mft.: *La guerre des blindés;* Bulletin bibliographique.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO IV - N. 2

FEBBRAIO 1948

MINISTERO DELLA DIFESA
STATO MAGGIORE ESERCITO
BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

Amm. di Squadra OSCAR DI GIAMBERARDINO: Operazioni navali relative alla campagna 1940-1942 in Libia.

L'A. trae lo spunto da uno studio del gen. Caracciolo sulla campagna 1940-42 in Libia per integrarlo con una esposizione sintetica della situazione marittima e delle operazioni navali svolte nel Mediterraneo nello stesso periodo 109

Col. d'art. (S. Te.) FRANCESCO GALANZINO: Le nuove armi.

Sguardo panoramico alle nuove armi controcarri e contraerei adottate nel corso dell'ultimo conflitto, con particolare riguardo alle realizzazioni effettuate nel campo dell'artiglieria 115

Magg. d'art. GABRIELE D'ANTONA: Il Comando delle forze armate in pace e in guerra.

Preso lo spunto da alcuni precedenti articoli del gen. Orlando e del magg. Forlenza sullo stesso argomento, l'A. espone alcune idee personali sull'organizzazione dell'Alto Comando 123

Ten. col. di fant. ROMUALDO RAFFAELLI: Alcune questioni fondamentali circa l'impiego dei nebbiogeni.

Esame sintetico delle principali caratteristiche dei nebbiogeni nelle singole forme d'impiego: episodico, a massa e statico, con particolare riferimento alle esigenze attuali e alle possibilità future 132

Magg. d'art. FRANCO ANGIONI: Note sull'ordinamento e sull'impiego dell'artiglieria divisionale.

L'A., basandosi su principî in gran parte desunti dalla regolamentazione britannica e dall'esperienza di guerra, traccia norme orientative sull'ordinamento e sull'impiego dell'artiglieria divisionale 140

Magg. di fant. AMBROGIO CALDIROLA e GIOVANNI BARLESI: Organizzazione del fuoco in un settore di plotone in difensiva.

Esame dettagliato, dal punto di vista tattico e tecnico, dell'organizzazione del fuoco nell'àmbito del plotone fucilieri, in relazione ai criteri più moderni d'impiego 153

Pagina

Cap. d'amm. VINCENZO DI MASCOLO: Organizzazione amministrativa dell'esercito.

Per adeguare l'organizzazione amministrativa dell'esercito alle esigenze di pace e di guerra, l'A. formula alcune proposte tra le quali meritano rilievo: la creazione di un Ispettorato Centrale del Servizio d'Amministrazione; l'abolizione della carica di Relatore nei Corpi; l'istituzione di un ruolo di « sottufficiali contabili » 166

NOTE E PROPOSTE

L'indennità di riserva - Gen. di brig. GUIDO BOLOGNA . . . 172

Il reclutamento e l'addestramento degli specializzati del genio - Ten. del genio ANTONIO POTÌ 174

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Le complicazioni europee - Il Governo di Markos - L'abdicazione di Re Michele - Psicosi di guerra - L'eccidio di Mogadiscio - *Filostrato* 179

NOTIZIE

FRANCIA: Evoluzione della corazzatura 183

STATI UNITI: Armi e materiali di recente costruzione . . . 183

La spoletta ottica 186

U.R.S.S.: Gli aiuti degli alleati all'U.R.S.S. 190

RECENSIONI

Churchill - JEAN ALLARY 191

Torpedini umane contro la flotta inglese - ARNALDO CAPPELLINI . 194

La battaglia delle Alpi Occidentali - STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO 196

Con l'armata italiana in Russia - GIUSTO TOLLOY 198

Pagina

L'Italia alle soglie dell'Europa - CARLO SFORZA 199

Montezemolo e il fronte militare clandestino di Roma - GABRIO LOMBARDI 200

I più non tornano - EUGENIO CORTI 200

La caduta degli angeli (Storia intima della Repubblica Sociale Italiana) - UGO MANUNTA 201

Naja parla - PAOLO MONELLI 201

Hanno fucilato un poeta (Il processo Brasillach) - JACQUES ISORNI . 203

L'Argentina e le sue ricchezze - BRUNO ZUCULIN 204

Addestramento reclute nell'anno 1948 - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO ADDESTRAMENTO E REGOLAMENTI 205

VARIE

Sommarî di Riviste 206

OPERAZIONI NAVALI
RELATIVE ALLA CAMPAGNA 1940-1942 IN LIBIA

Amm. di Squadra Oscar di Giamberardino

Nel pregevole riassunto storico del generale Caracciolo di Feroleto sulla campagna 1940-42 in Libia, apparso nei numeri 10 e 11 dello scorso anno della « Rivista Militare », si notano varî brevi accenni alla correlazione degli avvenimenti terrestri in Africa con la situazione marittima, da non lasciare dubbio sul riconoscimento che detta campagna ha avuto un deciso carattere strategico marittimo-terrestre, con un vasto teatro di operazioni per noi, che dalle coste metropolitane si stendeva al Mediterraneo centrale e giungeva sino al territorio libico e alle adiacenze-egiziane. Ho creduto perciò necessario integrare l'esame del generale Caracciolo con una corrispondente esposizione sintetica della situazione marittima e delle operazioni navali, in modo che il quadro possa risultare completo, con i principali elementi per il complessivo giudizio.

L'A., nelle considerazioni iniziali del suo riassunto, osserva che noi dovevamo combattere avendo le retrovie (cioè il mare) malsicure, anzi del tutto precarie, poichè il dominio del mare era inglese. La traversata dei nostri convogli nel Mediterraneo è costata fino all'80% delle nostre navi e quindi delle nostre risorse. In alcuni periodi vedremo che l'affondamento di piroscafi con benzina o con munizioni ha influito in modo decisivo sulle nostre operazioni. Insomma, condizione indispensabile di successo per una spedizione d'oltremare deve essere il dominio o almeno la libertà del mare, e noi non l'avevamo. La vittoria inglese di Alamein cominciò sul mare, alcune settimane prima della battaglia.

Riconosciuta questa pregiudiziale, è necessario esporre ciò che la marina ha fatto per superare, in quanto possibile, la situazione nella quale era stata messa.

Non c'è dubbio che l'errore fondamentale risale in alto, a chi ha creduto di poter guerreggiare oltremare senza l'indispensabile potenza marittima, atta a contrastare con qualche probabilità di buon successo contro quella delle massime nazioni transoceaniche, e senza tener conto che ogni guerra mondiale, svolgendosi nei grandi spazi terracquei, ha una strategia prevalentemente marittima, anche riguardo alla capacità di mettere insieme le risorse di tutto il mondo.

Così abbiamo perduto a cuor leggero l'Etiopia, l'Eritrea e la Somalia, rimaste isolate senza possibilità di rinforzi e di rifornimenti via mare, e s'è potuto solo tentare di resistere in Libia perchè il relativo problema marittimo, per quanto estremamente difficile, non era del tutto proibitivo. Le recriminazioni sull'opportunità dell'autosufficienza delle nostre colonie hanno una base giusta, perchè avremmo dovuto approntare in Libia, prima dell'inizio della guerra, mezzi materiali sufficienti almeno per la fase iniziale, ma tuttavia in una guerra lunga solo qualche colossale paese al mondo può vivere e combattere senza ricevere materiali via mare.

Gli Inglesi, d'altra parte, hanno sempre più intensificato lo sforzo contro la Libia, non soltanto perchè il loro Impero vi confinava, col territorio egiziano, ed esisteva così un fronte tra i due eserciti, ma anche per obbligarci al traffico marittimo di rifornimento alle nostre truppe in Africa, ben sapendo che una marina di forza numericamente inferiore, come la nostra, si sarebbe logorata in poco tempo nel gravoso compito. Ne veniva di conseguenza che le nostre forze terrestri operanti in Libia non avevano in mare una semplice esigenza logistica, bensì le vitali e quanto mai precarie linee di comunicazioni che la marina doveva mantenere con uno sforzo sovrumano, in una situazione strategica quanto mai avversa. Infatti la base marittima di Taranto, facendo sistema con i punti di appoggio in Sicilia, si prestava abbastanza alle manovre offensive nel medio Mediterraneo, ma non a garantire la protezione di una esigenza permanente in mare, qual'era quella dei continui convogli di vulnerabili piroscafi su rotte a percorsi poco variabili fra i porti metropolitani e quelli libici, con l'aggravante di avere di fianco la base nemica di Malta, irradiante offese navali ed aeree. Evidentemente la nostra azione in Africa settentrionale obbligava all'immediata occupazione di Malta, che non s'è fatta all'inizio del conflitto per grave errore strategico, ma anche perchè non era stata affatto preparata la complessiva spedizione di sbarco con l'idoneo apposito materiale moderno e col concorso armonico dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. Allorchè tardivamente si sono fatti affrettati preparativi con mezzi improvvisati per l'occupazione di Malta nel 1942, è ben noto che è venuta a mancare l'indispensabile collaborazione degli aerei tedeschi, e così la marina ha dovuto continuare a tentare egualmente il passaggio dei convogli, sotto i sempre crescenti attacchi provenienti da quella base nemica.

La situazione generale strategica non poteva essere più paradossale e più sfavorevole per noi, essendovi da parte nostra le modeste risorse di uno Stato non ricco come l'Italia, che dovevano alimentare, attraverso il Mediterraneo centrale fortemente insidiato e battuto, la spedizione in Africa bisognosa di tutto, e principalmente dei moderni mezzi motorizzati col relativo carburante; e dall'altra parte un avversario fornito di ogni necessità, avente alle spalle le lunghe ma sicure vie di comunicazione marittima, attraverso le quali affluivano le risorse di buona parte del mondo. Bastava soltanto fer-

mare un momento la mente su questa differenza di situazione, per capire che una simile guerra non si doveva fare e che, dal momento che era stata dichiarata, non c'era alcuna possibilità di vittoria da parte nostra.

Ma poichè i capi militari di allora si fecero travolgere dall'inconsiderata avventatezza dei politici, non restò alle forze armate che ubbidire e fare del loro meglio. La marina, caricata da un insopportabile onere difensivo, che metteva fuori causa ogni più conveniente concezione offensiva, si è infatti prodigata a mantenere il più a lungo possibile le comunicazioni con la Libia, tentando pure con l'impiego di sommergibili e di mezzi d'assalto di far sentire la propria azione anche sulle linee di comunicazioni nemiche negli Oceani Atlantico e Indiano, dove non aveva modo di gravitare col grosso delle sue forze.

Il generale Caracciolo mette in chiara evidenza l'assurdo per le nostre truppe, cacciate a combattere contro masse di carri armati nella speciale guerra del deserto, con appena pochi mezzi motorizzati moderni e quasi tutta la fanteria, avente le vecchie, modeste, tradizionali sue armi, pressochè inutile nell'ineguale duello. E qualche cosa di simile è avvenuto alla marina, che, benchè avesse materiale bellico non inferiore a quello dell'avversario, mancava di un proprio efficace ausilio aereo come quello della marina inglese, e doveva impegnarsi a far passare continui e incalzanti convogli di deboli e vulnerabili piroscafi su un mare irto d'insidie, battuto da navi di superficie, sorvolato da masse offensive di aerei. Ma il peggio è stato che l'avversario ha potuto usare il suo « radar » in funzione di radiolocalizzatore e di radiotelemetro, anche in notti buie, sicchè il partito numericamente più debole ha dovuto andare in mare a occhi bendati, mentre quello numericamente più potente vedeva tutto, decisamente chiaro, sia nella scoperta che nella precisione degli attacchi e nell'uso delle armi. E allora? Come in terra s'è cercato di sopperire all'inferiorità materiale col sacrificio e con l'eroismo, altrettanto è avvenuto in mare. E questo non può essere negato dagli ex-nemici, se vogliono passare dalle deformazioni della propaganda in guerra al sereno ed onesto riconoscimento della verità nell'àmbito della Storia.

* * *

E' difficilmente sintetizzabile lo svolgimento delle operazioni in mare, che ha avuto un carattere di continua e frazionata lotta, sempre attorno o in relazione ai tanti convogli, con inasprimento durante le varie offensive terrestri in Africa, nostre e nemiche, perchè gli Inglesi intensificavano allora il contrasto marittimo, sicchè ai combattimenti in Libia o in Egitto ne facevano riscontro altri nel Mediterraneo centrale.

Nell'impiego del naviglio da guerra, la marina ha tenuto conto delle varie esigenze contrastanti, in maniera da provvedere sia alla scorta diretta di convogli che alla loro protezione indiretta; ma un po' per volta le unità minori adatte per la scorta diretta, dove dovevano sostenere la difesa antisi-

lurante e contraerea, sono divenute insufficienti. Si è imposto quindi per quel servizio l'impiego anche dei cacciatorpediniere di squadra, sicchè le grandi navi sono rimaste prive di quel necessario ausilio, il che ha ridotto la possibilità di movimento del nostro nucleo principale, già menomato dalla scarsezza di nafta e dal limitato e incerto ausilio aereo. Mentre le navi e gli aerei inglesi operavano col criterio della concentrazione delle forze nello spazio e nel tempo, secondo il fondamentale principio di guerra, noi, a causa della divisione della marina e dell'aeronautica, con comandi distinti e indipendenti per l'azione in mare, svolgevamo le operazioni navali e quelle aeree in massima separatamente, con l'impiego successivo e non concordante sui medesimi bersagli. I nostri stessi convogli hanno avuto solo tardivamente una ridotta protezione aerea, limitatamente diurna e a qualche zona del percorso. Per tali ragioni, alla vastità dei compiti e alla scarsezza dei mezzi, s'è aggiunto un disperso e non armonico impiego delle nostre poche risorse.

La marina tuttavia si è resa così conto delle urgenti esigenze delle truppe in Libia, che nei periodi di maggiori difficoltà di rifornimento le medesime navi da guerra (incrociatori, cacciatorpediniere, sommergibili) hanno trasportato uomini e carichi di munizioni, viveri e carburanti, pur non essendo dette unità idonee a quel servizio, data la poca capacità dei locali interni e la necessità di non ingombrare gli spazi indispensabili all'impiego delle armi. Poste in situazioni così contrastanti con la loro struttura e con il loro specifico impiego, le navi da guerra, sovraccariche o impacciate, si sono trovate in situazioni difficili; e varie di esse sono andate perdute, fra cui gli incrociatori « Di Giussano » e « Da Barbiano », che avevano addirittura carichi di benzina. Ben 53 unità in 77 viaggi sono state impiegate in tali eccezionali trasporti, riuscendo a far transitare 20.000 tonn. di materiali e 13.000 uomini nei momenti critici.

* * *

Per dare un'idea sommaria dello svolgimento del traffico marittimo ci limitiamo ad esaminare, grosso modo, la situazione in corrispondenza con le varie offensive terrestri in Africa, sia nostre che nemiche.

Iniziale offensiva italiana (settembre 1940) *e prima offensiva inglese* (dicembre 1940-febbraio 1941). — Le difficoltà del passaggio sono andate via via aumentando per l'offesa nemica, ma la marina ha potuto sempre superarle.

Prima offensiva italo-tedesca (marzo-aprile 1941). — La marina ha compiuto un grande sforzo per mantenere le comunicazioni, perchè si sono presentate contro i convogli nuove forme di assalto nemico più pericolose e difficili ad essere contenute. In tali condizioni, se consideriamo una carta del Mediterraneo, la differenza di distanza di Alessandria e di Taranto dalla zona costiera del fronte terrestre verso l'Egitto, si può comprendere che qualsiasi nostro appoggio in forze dal mare all'ala sinistra dello schieramento

delle nostre truppe avrebbe portato ad un combattimento ad oltranza delle due flotte, il che era ritenuto non conveniente per l'esito della guerra, poichè le perdite delle navi, subìte da noi, non si sarebbero potute colmare, mentre agli Inglesi sarebbe stato facile far venire unità di rimpiazzo da altri settori. Il compito della marina era di far durare il più a lungo possibile il traffico con la Libia, perchè con la sua cessazione la nostra spedizione oltre-mare sarebbe rimasta isolata e nella necessità di capitolare; quindi proprio in conseguenza della collaborazione marittimo-terrestre non si potevano rischiare a cuor leggero delle azioni impegnative a fondo, che la Marina avrebbe altrimenti senza dubbio compiuto.

Questa precisazione è indispensabile per interpretare nel giusto significato la frase del generale Caracciolo, che potrebbe altrimenti prestarsi ad un sostanziale equivoco: « La marina inglese potè senza gravi pericoli cooperare con le forze terrestri ed anche assicurare il passaggio di navi attraverso il Mediterraneo, mentre gli Italiani nella campagna di Libia non ebbero mai l'appoggio dal mare ». L'A. intendeva dire un appoggio con i cannoni delle grosse navi, poichè di altri appoggi la nostra marina fu largamente prodiga, sino alla distruzione di tanta parte del suo naviglio. E se le unità inglesi nelle azioni di bombardamento costiero non trovarono la nostra forza navale principale a sbarrar loro il passo o a contrattaccarle, non è che esse non subissero altre forme di attacco e di ritorsione secondo le possibilità, con i sommergibili e con i mezzi speciali.

Seconda offensiva inglese (novembre 1941-gennaio 1942). — La riduzione del potenziale bellico di Malta, con i bombardamenti aerei sistematici, ha reso meno gravosa la protezione del traffico marittimo, ma non ha fatto certo aumentare la possibilità di contrastare in forza i reparti inglesi che appoggiavano dal mare il fianco destro dello schieramento delle proprie truppe.

Seconda offensiva italo-tedesca (gennaio-febbraio 1942). — In conseguenza degli efficaci bombardamenti aerei in massa di Malta, si riuscì nei primi mesi del 1942 a far passare il maggior quantitativo dei rifornimenti in Libia di tutta la campagna.

Invasione dell'Egitto. — Ai rovesci subìti in terra dagli Inglesi corrispose un forte aumento della loro azione in mare. Nel mese di giugno '42 le difficoltà del passaggio dei convogli si fecero gravi. A luglio il traffico ebbe una ripresa, ma poi il nostro sforzo in mare è stato fronteggiato dall'avversario in maniera sempre più efficace con nuove forme di attacco, specialmente notturno, appoggiate all'uso del portentoso radar.

L'azione di sbarco a Malta, tardivamente decisa e affrettatamente preparata con mezzi di ripiego, se avesse avuto esito positivo, avrebbe potuto facilitare l'efficace ripresa del traffico; ma essendo mancato l'ausilio aereo tedesco, non si pensò più a quella operazione. La visione esclusivamente terrestre dell'invasione dell'Egitto, secondo l'errato apprezzamento germanico

che trascurava proprio il tratto più delicato, ossia quello delle comunicazioni marittime, fu causa determinante del precipitare degli eventi a nostro totale svantaggio. Tuttavia bisogna riconoscere che non fu il solo Rommel a montarsi la testa sulla facile conquista dell'Egitto, senza tener presente che occorreva abbinare al problema terrestre un non trascurabile problema marittimo, in una visione strategica giustamente unitaria.

* * *

Una sintetica idea delle difficoltà superate dalla marina nella protezione del traffico con la Libia e del totale impiego del suo naviglio in quel compito gravoso, divenuto via via d'impossibile attuazione, si può avere dai seguenti dati statistici sui risultati conseguiti e sulle perdite subìte:

Fino al 31 ottobre '42 si sono effettuati 1.785 viaggi-piroscafo di andata, con 883 convogli, e sono state trasportate in Libia tonnellate 2.105.857 di materiali e carburanti dei quali 1/3 tedeschi, compresi 54.282 automezzi e 20.800 uomini circa. In navigazione è andato perduto il 15,7% del materiale partito, il che non è poi una percentuale forte se si tiene conto dei 455 attacchi del nemico, che hanno affondato 360 unità mercantili, pari al 40% della consistenza iniziale, mentre le unità danneggiate sono state 275 (35%), sicchè il totale delle perdite sale a 636 unità (75% dell'esistenza all'inizio del conflitto).

Le unità di scorta hanno compiuto milleseicentosettantasette viaggi; sicchè, con le crociere di protezione delle altre unità, ne risulta un lavoro continuo e logorante per il nostro naviglio militare impegnato quasi totalmente sulle linee di comunicazione per la Libia.

Che in realtà vi sia stato un duro contrasto, lo dimostrano le perdite di navi da guerra: 5 incrociatori, 32 siluranti di superficie, 14 sommergibili, 34 unità inferiori. Le perdite umane sono state di 11.400 uomini circa, aliquota elevata rispetto alle perdite umane totali di 15.000 uomini fino al 31 gennaio 1943.

La propaganda nemica non è stata certo serena nei suoi apprezzamenti, sia riguardo ai combattimenti in terra, sia riguardo ai combattimenti in mare, e si può dire che risentiva d'una profonda delusione e di un malcelato dispetto per la durata non prevista della nostra resistenza. In Inghilterra la nostra marina era stimata ma, data la sproporzione del naviglio fra le due flotte, si pensava ad un contrasto che non andasse oltre poche settimane, mentre in realtà esso è durato 35 mesi! Il merito va particolarmente ai combattenti, che hanno supplito con il loro eroismo alla scarsezza dei mezzi ed alla svantaggiosa situazione strategica. Della marina possiamo dire che, nonostante l'inevitabile sconfitta, ha scritto giorno per giorno pagine mirabili della sua storia, che rimarranno a suo imperituro onore.

LE NUOVE ARMI

Col. d'art. (S. Te.) Francesco Galanzino

La recente guerra, come, e forse più delle guerre del passato, ha segnato una svolta decisiva nel campo degli armamenti, portando in primo piano nuove armi o rimettendone in onore altre ritenute prima poco efficaci, mentre ha condannato all'abbandono mezzi già in auge e che per molti anni imperarono incontrastati sul campo di battaglia.

Per limitarci ai tempi recentissimi ricorderemo che, mentre la guerra 1914-18 è caratterizzata dalla nascita e dallo sviluppo dell'arma aerea e dei carri armati e, conseguentemente, dei mezzi atti a battere sia l'una che gli altri, l'ultima segna un enorme sviluppo dei due mezzi suddetti e dà origine al proietto razzo, proietti a carica cava, cannoni senza rinculo, « radar », spolette radio elettriche, ecc..

Al termine del conflitto, fece infine la sua apparizione la bomba atomica, che segna l'inizio di una nuova èra nella evoluzione dei mezzi bellici ed i cui sviluppi sono, per ora, imprevedibili.

Molto ci sarebbe da dire sui progressi dei mezzi corazzati e dell'aviazione, ma tali argomenti sono di specifica competenza degli specialisti dell'aeronautica e della motorizzazione; interessano invece l'artiglieria i mezzi adottati per combattere sia il carro armato sia l'aereo, nonchè le altre realizzazioni nel campo degli armamenti.

I mezzi controcarri possono essere classificati in due categorie:

— artiglieria controcarri;

— mezzi individuali per la lotta controcarri.

Prima dell'ultima guerra, in relazione alla corazzatura impiegata, per mettere fuori combattimento un carro bastavano le comuni artiglierie di piccolo calibro dotate di proietto perforante, sparato con la carica massima consentita dall'arma. L'aumento dello spessore delle corazze impose l'adozione di speciali cannoni controcarri, ad alta velocità, aventi la manovra dell'otturatore almeno semi-automatica ed incavalcati su affusti ad ampio settore di direzione. Detti cannoni, in un primo tempo, furono limitati ai calibri inferiori a 50 mm..

Intervenne però subito la solita lotta fra cannone e corazza; giacchè, a mano a mano che aumentava l'efficacia dell'artiglieria, si irrobustivano le corazzature dei carri. Ben presto il cannone da 50 mm. si dimostrò inefficace e si adottarono calibri superiori. All'inizio delle ostilità, per guadagnare tempo,

una miccia della durata di pochi secondi permetteva l'accensione dell'artifizio e la fuga dell'uomo che l'aveva portato.

Tali bombe vennero ben presto rese inefficaci mediante una vernice da applicarsi ai carri che impediva alle calamite di aderire;

— le bombe a vischio, analoghe alle precedenti ma nelle quali l'azione decisiva era fornita da vischio spalmato sulla faccia da appoggiarsi al carro;

— le bombe di vetro ripiene di gelatina esplosiva, il cui involucro, rompendosi all'urto, permetteva all'esplosivo di allargarsi sulla corazza, prima dello scoppio, aumentandone l'effetto;

— le bombe incendiarie, costituite, in un primo tempo, da una comune bottiglia di benzina munita di dispositivo di accensione; vennero in seguito perfezionate ma si dimostrarono poco efficaci anche quando colpivano in pieno il carro.

Vi fu tutta una fioritura di mortai controcarri (Panzerfaust, Pueppchen, Panzerschreck, Piat ecc.) le cui bombe adottarono la carica cava e tali armi si dimostrarono molto efficaci quando riuscivano a colpire il bersaglio; grave loro manchevolezza era la scarsa gittata.

Sorsero, infine, le armi controcarri a razzo, ma di queste sarà fatto cenno più avanti, trattando dei proietti razzo.

Infine, sempre basandosi sull'effetto della carica cava, vennero studiate le bombe c.c. da fucile, che diedero effetti sorprendenti, riuscendo a perforare spessori di corazza fino a 80 mm.. Naturalmente i fori prodotti da tali bombe erano di dimensioni assai ridotte, ma sufficienti a mettere fuori combattimento un carro colpito in parti vitali.

Nel campo dell'artiglieria controaerei si cercò essenzialmente di aumentare la velocità dei proietti e migliorarne la forma per raggiungere in breve tempo anche le altissime quote di navigazione degli aerei mentre si studiavano nuovi tipi di proietti atti specialmente a sbarramenti aerei.

Venne così riesumata un'idea, già tante volte proposta e mai realizzata, dei proietti a cavo metallico, costituiti da un corpo cavo contenente una bobina di cavo metallico alla cui estremità era fissato un paracadute. Allo scoppio del proietto il cavo doveva svolgersi e scendere sostenuto dal paracadute, costituendo un notevole ed efficace sbarramento controaerei.

Il proietto venne preso in considerazione pressochè da tutti i belligeranti; pochi però riuscirono a realizzarlo, essenzialmente per le difficoltà incontrate per ottenere un regolare svolgimento del cavo al momento dello scoppio.

In Italia vennero anche adottati proietti a schegge incendiarie, cioè proietti contenenti cilindretti ripieni di una materia fortemente incendiaria, che si accendevano al momento dello scoppio e si comportavano come le pallette di un comune *shrapnel*.

Per aumentare l'efficacia degli ordinari proietti c.a., venne studiata una speciale radio-spoletta contenente una piccola stazione radiotrasmittente,

ad onde cortissime, la suale entra in funzione alla partenza del colpo. Le onde elettromagnetiche emesse vengono riflesse dall'aereo-bersaglio e, quando la distanza fra proietto ed aereo raggiunge un determinato limite, le onde riflesse fanno funzionare la capsula della spoletta e quindi danno luogo allo scoppio del proietto.

Un notevolissimo contributo alla lotta contro gli aerei è stato portato dai « radar », i quali permettono la individuazione esatta, anche a grande distanza, di aerei.

Il principio di funzionamento dei « radar » è noto: un trasmettitore emette treni di onde elettromagnetiche; quando uno di questi treni incontra un ostacolo, avviene una diffusione dell'energia incidente per cui un'aliquota di essa torna indietro verso la stazione emittente dove viene captata da un apposito ricevitore.

Dispositivi oscillografici permettono di misurare il tempo impiegato dal treno d'onde a compiere l'intero percorso di andata e ritorno, tempo che è proporzionale alla distanza dell'ostacolo dal « radar ».

Sfruttando la direzionalità delle antenne riceventi e trasmittenti, si riesce ad individuare la direzione dell'ostacolo.

Si hanno quindi tutti gli elementi per determinare la posizione dell'ostacolo stesso.

Da quanto è stato detto appare la possibilità di impiegare il « radar » per due scopi diversi: avvistamento lontano dei bersagli mobili (aerei e navali) e rappresentazione topografica di una zona.

Un mezzo offensivo che, pur non essendo affatto nuovo, ebbe notevolissimo sviluppo durante la recente guerra è il proietto razzo.

Il razzo era già noto fin dall'antichità ed anzi nacque prima delle comuni armi da fuoco, ma non ebbe mai serie applicazioni, sia per la imprecisione del tiro, sia per la scarsa gittata da esso fornita. Nella lotta impegnatasi fra cannone e razzo ebbe una netta prevalenza il primo ed il razzo venne confinato alle modeste applicazioni di apparecchio da segnalazione e per i fuochi di artifizio.

Già prima dello scoppio delle ostilità, parecchi sperimentatori avevano tentato di riportare in onore il razzo, senza però raggiungere risultati positivi. Fu dopo l'inizio della guerra che gli studi vennero ripresi con maggiore alacrità e si giunse ad ottimi risultati.

Il razzo è la più semplice delle macchine termiche e si basa sul noto principio di meccanica secondo il quale in un sistema animato da sole forze interne il centro di gravità rimane immobile nello spazio.

Per effetto di impulsi forniti dai gas della carica e fuoriuscenti da un tubo, opportunamente sagomato, il razzo acquista velocità che gli consentono di raggiungere notevoli gittate, in relazione al peso della carica impiegata.

Il razzo differisce dal cartoccio-proietto d'artiglieria per il fatto che in quest'ultimo solo il proietto esce dal pezzo all'atto dello sparo, mentre il

razzo parte al completo, il che significa che esso trasporta un peso morto addizionale il quale ne riduce la portata e l'efficacia. In esso la parte antistante al motore è costruita in modo da resistere alla pressione dei gas della carica propulsiva, allo stesso modo che il tubo di lancio del cannone è costruito in modo da resistere alla deflagrazione della carica di lancio.

I gas del razzo sfuggono da uno o più orifizi situati nella parte posteriore del motore, spingendolo avanti. Dato che la propulsione dipende dal flusso continuo dei gas all'indietro, il tubo dei lanciarazzi è aperto e in qualche caso è addirittura abolito e sostituito da una rotaia di guida. Essendo il rinculo totalmente eliminato, il lanciarazzi può essere costruito in metalli leggeri e persino in economiche resine sintetiche.

La stabilizzazione del razzo lungo la traiettoria viene ottenuta, sia con alette di impennaggio, sia inclinando l'asse dei tubi di scarico dei gas, i quali imprimono al proietto un movimento di rotazione durante il volo.

Una delle maggiori cause che impedirono il rapido affermarsi della nuova arma è da ricercarsi nella dispersione eccessiva che si verifica al tiro, nonchè nella scarsa gittata in relazione al peso di carica impiegata; tuttavia due ragioni fondamentali giustificano lo sviluppo del razzo moderno: una di ordine economico e l'altra di ordine tattico. Entrambe hanno per base l'assenza di azione di rinculo, che, eliminando le forti pressioni di culatta, permette l'utilizzazione di materiali leggeri ed economici, nonchè l'impiego di minor quantità di materiale e personale per la fabbricazione.

Un lanciarazzi non richiede poi affusti pesanti e muniti di complicati organi frenanti e può essere installato su imbarcazioni leggere o su automezzi comuni senza l'interposizione di congegni speciali.

Circa l'obiezione che si muove al razzo della sua scarsa efficacia, si può osservare che a tale inconveniente, durante la recente guerra, è stato ovviato con l'impiego di armi a canne multiple (fino a 24) che lanciano contemporaneamente 24 proiettili.

Le realizzazioni nel campo dei proietti razzo furono numerosissime, andando esse dai tipi più piccoli, portati da un sol uomo e sparati a spalla dal servente, come il « Bazooka » americano, arma di notevole efficacia nel tiro controcarri, fino al « V 2 » tedesco del peso complessivo di circa 13 tonnellate con una gittata di 300 chilometri.

I razzi campali sono tutti a propellente solido, costituito di comune esplosivo di lancio per artiglierie; quelli di grosso calibro invece sono generalmente azionati dai gas derivanti dalla combustione di un combustibile liquido o solido, raramente gazoso, in un comburente tenuto separato dal combustibile fino all'istante dell'impiego.

Infine l'ultima arma, ultima in ordine di tempo ma non certo d'importanza, apparsa sul campo di battaglia, fu il cannone senza rinculo. Già prima del recente conflitto erano stati brevettati cannoni nei quali il rinculo

era abolito per effetto della proiezione in direzione opposta al tiro di una massa metallica o di un getto di gas ad alta velocità. I Tedeschi realizzarono il progetto per primi allo scopo di potere armare i propri reparti paracadutisti.

Sembra però che la tattica difensiva di utilizzare al massimo le accidentalità del terreno e la fortificazione leggera campale impiegata dai Giapponesi durante la loro ritirata, innanzi all'incalzare degli Americani, inducesse questi ultimi a dotare la fanteria di un'arma avente prestazioni analoghe al cannone di piccolo calibro ma sufficientemente leggera e trasportabile, in casi di necessità, da un solo uomo.

Il razzo, che offre le caratteristiche di leggerezza e trasportabilità, non è idoneo per battere bersagli piccoli posti a distanze superiori ai 200-300 metri, cosicchè la soluzione adottata fu quella del cannone senza rinculo.

Il cannone senza rinculo sfrutta l'energia dei gas forniti dalla deflagrazione di una carica di esplosivo contenuta nella camera che, a differenza di quella dei cannoni comuni, che ha una sola parete mobile costituita dal fondello del proietto, ha nella parte posteriore dei fori che consentono la sfuggita dei gas. Dimensionando opportunamente i fori di uscita dei gas, si può sopprimere totalmente il rinculo dell'arma.

Il cannone realizzato dai Tedeschi, del cal. di 75 mm. circa, è eccessivamente pesante, venendo così a mancare una delle principali caratteristiche che dovrebbe avere l'arma. Gli Americani invece realizzarono, dopo molti tentativi, due armi: un cannone da 57 mm. ed uno da 75 mm.. Le armi americane aboliscono totalmente il rinculo, sparano proietti con corone già rigate e ciò per evitare le pressioni di forzamento, e raggiungono rispettivamente le gittate di metri 4300 e 6300.

Non richiedono organi elastici ed il loro affusto è ridotto ad un semplice treppiede per mitragliatrice; il cannone da 57 può anche essere sparato stando sulle spalle del tiratore.

I proietti sono del tutto uguali a quelli delle comuni artiglierie e impiegano il principio della carica cava.

Allo scopo di evitare la rotazione del tubo dell'arma a causa della pressione delle parti conduttrici del proietto contro la rigatura, gli ugelli di sfuggita dei gas sono convenientemente inclinati rispetto all'asse dell'anima.

Evidentemente uno dei principali difetti dell'arma senza rinculo è costituito dalla visibilità del getto di gas della carica che sfugge dalla culatta e che impedisce assolutamente ai serventi di stare dietro all'arma per lo spazio di parecchi metri.

Per ciò che riguarda l'armamento della fanteria, oltre al perfezionamento delle armi già in servizio ed all'impiego su vasta scala dei mortai, occorre tener conto dell'enorme sviluppo assunto, nell'armamento individuale dai moschetti automatici e dalle pistole mitragliatrici.

Queste ultime, sebbene fossero già conosciute durante la guerra 1915-18, non ebbero allora larga applicazione essenzialmente per effetto di irregolarità nel funzionamento.

L'arma venne poi perfezionata ed ebbe larghissima diffusione.

I tipi costruiti furono numerosissimi, tutti caratterizzati dalla semplicità di funzionamento e di fabbricazione.

Dopo questa rapida rassegna dei mezzi più recenti impiegati nell'ultima guerra, appare evidente quanta importanza abbiano nell'attuale armamento dell'esercito le applicazioni tecniche e quale somma di cognizioni esse richiedano.

Un tempo, quando il soldato aveva a sua disposizione soltanto il fucile ed il cannone, congegnati anche questi in forme assai rudimentali, non era richiesto nulla di particolarmente difficile per il loro impiego. Le gittate delle armi erano talmente piccole, che bastavano poche cognizioni sul tiro per raggiungere il bersaglio, i congegni erano semplici e di facile impiego, gli esplosivi impiegati si limitavano a pochi e ben definiti composti.

L'armamento attuale invece è il risultato dell'applicazione pratica di pressochè tutte le scienze esatte. Tutte queste scienze concorrono alla difesa dello Stato e quando questo scende in campo tutte le energie della Nazione devono essere mobilitate per potenziare l'esercito. I tecnici con i loro studi e l'industria nazionale nel campo costruttivo fanno convergere i loro sforzi al raggiungimento della vittoria.

Sorge ora spontanea la domanda: i nuovi mezzi debbono sostituire quelli già in uso, oppure sono un complemento di essi?

L'esperienza fatta durante il recente conflitto ha dimostrato che il mezzo principale che s'impone tuttora sul campo di battaglia è il cannone. Se la marcia-vittoria tedesca dei primi tre anni di guerra porta l'impronta di due nuove armi: i reggimenti corazzati e gli Stukas, la marcia-vittoria russa porta l'impronta di uno strumento bellico centenario: il cannone.

Già tre mesi dopo l'inizio della campagna russa la deficienza di cannoni leggeri si fece sentire talmente che i Tedeschi dovettero ricorrere all'impiego di tutti i pezzi catturati al nemico e di quelli dei paesi occupati e, malgrado ciò, essi non furono sufficienti a fronteggiare la straripante artiglieria russa fornita di cannoni di grosso calibro ed a grandissima gittata.

Durante l'offensiva russa, le fortificazioni tedesche furono polverizzate dall'artiglieria nemica numericamente superiore e più potente.

I nuovi mezzi quindi devono essere di ausilio a quelli esistenti e, mentre i tecnici debbono studiare nuove applicazioni all'arte bellica, non debbono abbandonare le armi già in uso ma perfezionarle e renderle sempre più potenti ed efficaci, applicando ad esse tutti i perfezionamenti e i ritrovati forniti dalla tecnica moderna.

IL COMANDO DELLE FORZE ARMATE IN PACE E IN GUERRA

Magg. d'art. Gabriele D'Antona

Il maggiore Forlenza, nel suo articolo pubblicato sul fascicolo della « Rivista Militare » del mese di aprile 1947, presenta — con limpida chiarezza di idee — una soluzione per il Comando delle FF. AA. in pace e in guerra.

A nostro modesto avviso, dato che le FF. AA. incidono su tutta l'attività (politica, giuridica, economica sociale, scientifica, ecc.) dello Stato moderno, qualsiasi soluzione di siffatto arduo problema — per quanto frutto di profondo studio e ponderata riflessione — rappresenta sempre, a volersi esprimere con linguaggio matematico, la soluzione di una equazione non perfettamente determinata e quindi, tutto al più, una soluzione approssimata.

Tuttavia, con il presente studio ci prefiggiamo di prendere in rapido esame gli elementi fondamentali del problema, in modo da individuare i criterî che possano portare ad una sua pratica soluzione.

A) Principio basilare della organizzazione di una Nazione per la guerra.

Sgombriamo senz'altro il terreno dall'erroneo concetto, propugnato da qualcuno, che vorrebbe fare dell'Italia una nazione perennemente neutrale — tipo Svizzera — e, per ottenere ciò, abolire qualsiasi « organizzazione per la guerra ». Ammesso il giusto criterio di non buttarsi in avventure analoghe a quella di recente trascorsa, tutti gli uomini di buon senso riconoscono che, se non per la guerra, occorre almeno « organizzarsi per la difesa della nazione », il che, ai fini tecnici della preparazione delle forze e dei mezzi bellici, è la stessa cosa.

Sicchè, in conformità di quanto avviene in tutti i paesi liberi del mondo, è necessario che anche in Italia « *lo Stato provveda, sin dal tempo di pace, non solo all'organizzazione delle forze armate, ma alla preorganizzazione di tutte le energie nazionali atte a concorrere, direttamente e indirettamente, ai fini bellici* ».

Un'applicazione magnifica di siffatto principio generale si è avuta nella recente guerra mondiale da parte degli Stati Uniti d'America. La Repubblica Stellata, pacifista in ogni sua manifestazione, seppe organizzarsi mirabilmente per la guerra, trasformando in pochissimi anni la sua vasta industria civile

in una potentissima industria bellica. Abbiamo motivo di ritenere che tutto fosse minutamente studiato e previsto in piani preparati sin dal tempo di pace.

Sorvoliamo sulla questione (per non uscire fuori dei limiti posti al nostro esame), enunciando il criterio che « *le Alte Autorità militari in pace non debbono essere interamente avulse dalla responsabilità della organizzazione della nazione alla guerra* », come si verificò durante il periodo fascista, in cui tale responsabilità era devoluta al Capo del Governo.

Questa errata concezione portò, all'atto pratico, quando la nazione si presentò impreparata alla guerra, i « politici » a dare la colpa alle alte autorità militari, mentre queste, bene a ragione, individuavano ogni responsabilità negli organi di governo.

B) La questione costituzionale.

E' noto come l'ordinamento costituzionale di quasi tutti gli Stati moderni sia basato sulla teoria della divisione dei poteri, formulata dal Montesquieu nella sua celebre opera « *L'esprit des lois* ». In tale opera il Montesquieu distingue tre specie di poteri: il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario, affermando che non vi può essere libertà se questi tre poteri non vengono distinti. Allorchè nella stessa persona o in un medesimo organo la potestà legislativa è unita a quella esecutiva, non c'è libertà perchè si può temere che tale persona emani e metta in esecuzione leggi tiranniche.

Le esigenze di guerra impongono alle volte di dare all'autorità militar la funzione normativa, quella politico-amministrativa e quella giudiziaria (1) (territorio dell'esercito operante, territori occupati, ecc.). Ma tali funzioni così eccezionalmente accentrate, limitatamente a una parte di territorio (ad esempio il governo militare posto dagli Anglo-americani nei territori occupati durante il recente conflitto, cui fa cenno nel suo articolo il maggiore Forlenza), non possono essere normalmente applicate in tutto il territorio, salvo il caso di assoluta emergenza in cui il Capo dello Stato e gli organi responsabili di governo ritengano di dover dichiarare lo « Stato di assedio », per far fronte a peculiare gravissima situazione politica.

Talchè, in tempi normali, negli Stati moderni i tre poteri sopra detti sono riuniti « simbolicamente » nel « Capo dello Stato », il quale li esercita tramite un « Governo » responsabile.

Le FF. AA., alto strumento del potere esecutivo, qualora fossero poste direttamente e rigidamente alle dipendenze del Capo dello Stato, determinerebbero una forma di assolutismo.

---

(1) Data la caotica organizzazione militare voluta dal governo fascista, nella recente guerra, tale materia non era ben precisata, e, in pratica, anche nella giurisdizione territoriale delle forze operanti avevano ingerenza le autorità provinciali, politiche e civili (prefetti, federali, segretari politici ecc.), con conseguente confusione nelle competenze e attribuzioni che creavano infiniti attriti e divergenze.

Per contro, qualora le FF. AA. fossero direttamente alle dipendenze del Capo del Governo, si avrebbe una « dittatura governativa o politica » pressochè del tipo fascista.

Consegue il criterio che: « il Comando delle forze armate, pur essendo simbolicamente devoluto al Capo dello Stato, non può essere costituzionalmente e direttamente esercitato da questi, nè dal Capo del Governo, ma deve essere affidato ad un alto esponente militare che goda la fiducia del Capo dello Stato e che abbia dipendenza giuridico-amministrativa dagli organi di Governo ».

C) La questione economica.

In pace (particolarmente nel periodo immediatamente dopo una guerra) l'azione politico-governativa tende a risanare il bilancio dello Stato e quindi a ridurre al minimo le somme destinate alle spese militari, comunemente riconosciute come « spese improduttive ».

Sorge quindi l'imperativo categorico che le Alte Autorità militari non accettino supinamente le disposizioni di carattere amministrativo sancite dagli organi governativi responsabili, ma studino e rappresentino i reali bisogni per potenziare opportunamente le FF. AA..

D) La questione giuridico-amministrativa.

Oltre alla parte economico-amministrativa sopra detta, compete alla Autorità governativa la funzione giuridico-amministrativa (economica, di stato e disciplinare) del personale componente le FF. AA..

Cosicchè tutto il personale militare di una forza armata, e quindi anche il Capo dello Stato Maggiore relativo, deve dipendere disciplinarmente dall'organo di governo preposto a capo del dicastero o dei dicasteri militari.

E) La questione tecnica.

E' di preminente importanza, anche se viene presa in esame dopo le altre questioni sopra cennate, alle quali è legata.

Comprende essenzialmente una triplice funzione: *l'organizzazione, la preparazione* e *l'impiego* delle FF. AA..

Nell'organizzazione vediamo: l'ordinamento delle singole FF. AA. (costituzione e struttura delle Unità grandi e piccole; dosaggio e qualità del personale, dei mezzi, dell'armamento e delle dotazioni), le predisposizioni per la raccolta del personale, dei materiali, e quant'altro occorra (mobilitazione), nonchè *l'ingranaggio tecnico di comando* (formazione degli Stati Maggiori e dei quadri, relazioni di dipendenza fra le varie FF. AA., ecc.). *La preparazione* comprende: *l'approntamento dei mezzi* di ogni genere e delle armi, *l'attività addestrativa* (addestramento delle unità, dei quadri e degli

Stati Maggiori) e *l'elaborazione dei piani di guerra* (difesa del territorio nazionale, studio e preparazione di piani operativi per gli scacchieri di più probabile impiego). Infine, *l'impiego* comprende una *parte dottrinaria* (relativa alla regolamentazione di impiego pratico sia nell'interno di ciascuna forza armata che nelle operazioni combinate di più FF. AA.) e una *parte pratica*, esplicata in pace mediante le esercitazioni combinate delle tre FF. AA. ed in guerra coll'impiego effettivo, sviluppando i piani operativi previsti o imposti dalla situazione contingente.

Dall'esame sopra fatto, consegue:

— la necessità di avere un Capo di Stato Maggiore generale, che provveda alla organizzazione, preparazione e impiego delle FF. AA. (1);

— la necessità che il Capo di Stato Maggiore generale non sia soltanto un consulente tecnico del Capo del Governo, ma sia invece *alto elemento responsabile* se pure alla dipendenza dello stesso Capo del Governo.

F) Lo spirito di autonomia delle varie FF. AA..

Accenniamo in ultimo a siffatta questione.

E' umano (e sotto certi aspetti anche necessario) che ognuna delle forze armate aspiri ad accrescere più che possibile la propria importanza e la propria organizzazione.

Ciò porta netta distinzione nella organizzazione e struttura di ogni F. A., nonchè la tendenza di separare gli organi amministrativi (fino a poco tempo fa dicasteri distinti per l'esercito, la marina e l'aeronautica: la soluzione di un Ministero unico, di recente adottata, non sembra sia bene accetta a tutte le FF. AA.). Tale stato di cose, anche se parzialmente giustificato sotto il punto di vista amministrativo, porta i suoi riflessi negativi in guerra, poichè rende difficoltoso il coordinamento delle operazioni combinate: coordinamento che all'opposto richiede una intima fusione spirituale fra Capi e Stati Maggiori delle varie FF. AA..

---

(1) Necessità intravista in Italia sin dal 1925, quando venne creata la carica di Capo di Stato Maggiore Generale. In tale epoca le Autorità centrali e le Alte Autorità militari riconobbero la necessità di avere una « sola mente » che presiedesse alla formulazione complessiva delle opere di guerra e al coordinamento delle tre FF. AA. in guerra, per il raggiungimento dell'unico scopo comune. Senonchè, due anni dopo, nel febbraio 1927, siffatta concezione veniva svisata, attribuendo al Capo di S. M. generale le funzioni di consulente tecnico del Capo del Governo, seguendo così l'inizio della deleteria azione mussoliniana tendente ad avere alle dirette dipendenze, e asservite alla politica fascista, tutte le FF.AA..

Torna qui a proposito accennare che nella stessa epoca (febbraio 1927) il Capo di S. M. generale cessava di essere il Capo di S. M. dell'esercito. Veniva così sancito il principio di porre il Capo di S. M. generale all'infuori delle tre FF. AA., eliminando quella preesistente subordinazione della marina e dell'aeronautica rispetto l'esercito: subordinazione che, sotto alcuni punti di vista, potrebbe essere tuttora consigliabile.

Sorge quindi la necessità di creare un « Alto Stato Maggiore », costituito da ufficiali tratti dai tre Stati Maggiori dopo la frequenza di un corso di alti studi militari, come saggiamente propugna nel suo articolo (pubblicato nella Rivista di aprile 1947) il generale Taddeo Orlando.

Questo « Alto Stato Maggiore », costituito con elementi tecnici ben preparati, godrebbe certamente del prestigio necessario per l'impiego delle tre FF. AA. in guerra e preparerebbe, altresì, i comandanti da destinare alle alte gerarchie militari.

Passati così in rapida rassegna gli elementi basilari del problema, siamo in grado di desumere i criterî fondamentali che possano portare ad una logica e pratica soluzione:

1° - le Alte Autorità militari debbono essere, anche in pace, investite di una parte della responsabilità della organizzazione e preparazione alla guerra, pur restando sostanzialmente tale responsabilità agli organi di governo che esercitano il potere esecutivo;

2° - in obbedienza all'ordinamento costituzionale dello Stato moderno, l'Alto Comando deve essere posto alle dipendenze degli organi del Governo responsabile;

3° - massima importanza e responsabilità deve essere data agli organi tecnici delle FF. AA. (Stati Maggiori) ai quali devolvere anche lo studio delle questioni economico-amministrative, in modo che le Alte Autorità militari possano contrapporre le reali necessità di preparazione alle esigenze di economia che sempre guidano gli organi di governo responsabili;

4° - è sempre necessario, in pace e in guerra, un Capo di Stato Maggiore generale che eserciti effettiva funzione di comando ed abbia la responsabilità della organizzazione, preparazione e impiego delle FF. AA., epertanto sia posto alle dirette dipendenze del Capo del Governo (*ad latus* del Ministro della Difesa);

5° - la predetta organizzazione non deve prescindere dalla dipendenza giuridico-amministrativa di tutto il personale militare dai rispettivi dicasteri governativi;

6° - il coordinamento tecnico della preparazione e dell'impiego delle tre FF. AA. deve far capo a un Alto Stato Maggiore: massimo organismo in possesso di elevata preparazione, alta competenza, e quindi dotato di sicuro prestigio per la direzione di operazioni combinate con le tre stesse FF. AA..

Guidati dai su esposti criterî, pur rifuggendo dalla pretesa di presentare la soluzione definitiva, diamo negli schemi allegati n. 1 e n. 2 una soluzione del complesso problema, che riteniamo più rispondente alle esigenze succintamente esaminate nel presente studio.

Con la soluzione proposta (che ovviamente si riferisce alla struttura dell'Alto Comando e prescinde dagli organi particolari ed accessori) riteniamo si possa ottenere:

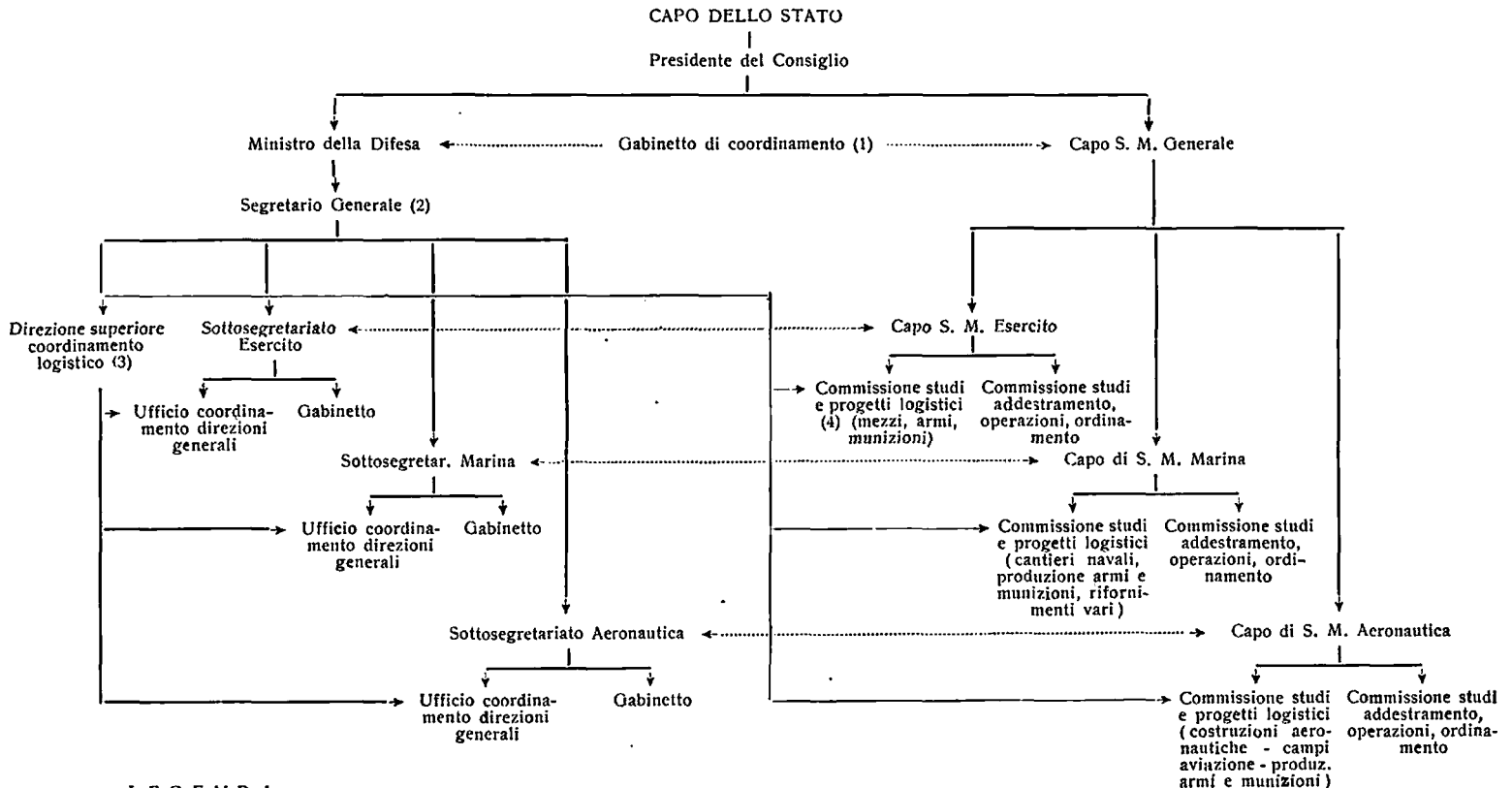
— un più facile passaggio dall'organizzazione di pace a quella di guerra;

— una struttura di dipendenze snella e nello stesso tempo ben connessa, ponendo il Capo di S. M. generale *ad latus* dei rispettivi sottosegretari;

— una migliore organizzazione logistica, poichè non si ritiene possibile che un semplice « sottosegretario generale logistico » possa provvedere alla preorganizzazione delle risorse nazionali ai fini bellici.

Nel chiudere queste brevi note, vogliamo esprimere l'auspicio che l'Alto organismo centrale, comunque costituito, riesca in questo tormentoso dopoguerra a ricostruire saldamente le FF. AA. nazionali, nelle quali trovino fusione spirituale, intellettuale e materiale tutte le sane energie della nostra risorgente Patria.

ORGANIZZAZIONE DELL'ALTO COMANDO DELLE FF. AA. IN PACE



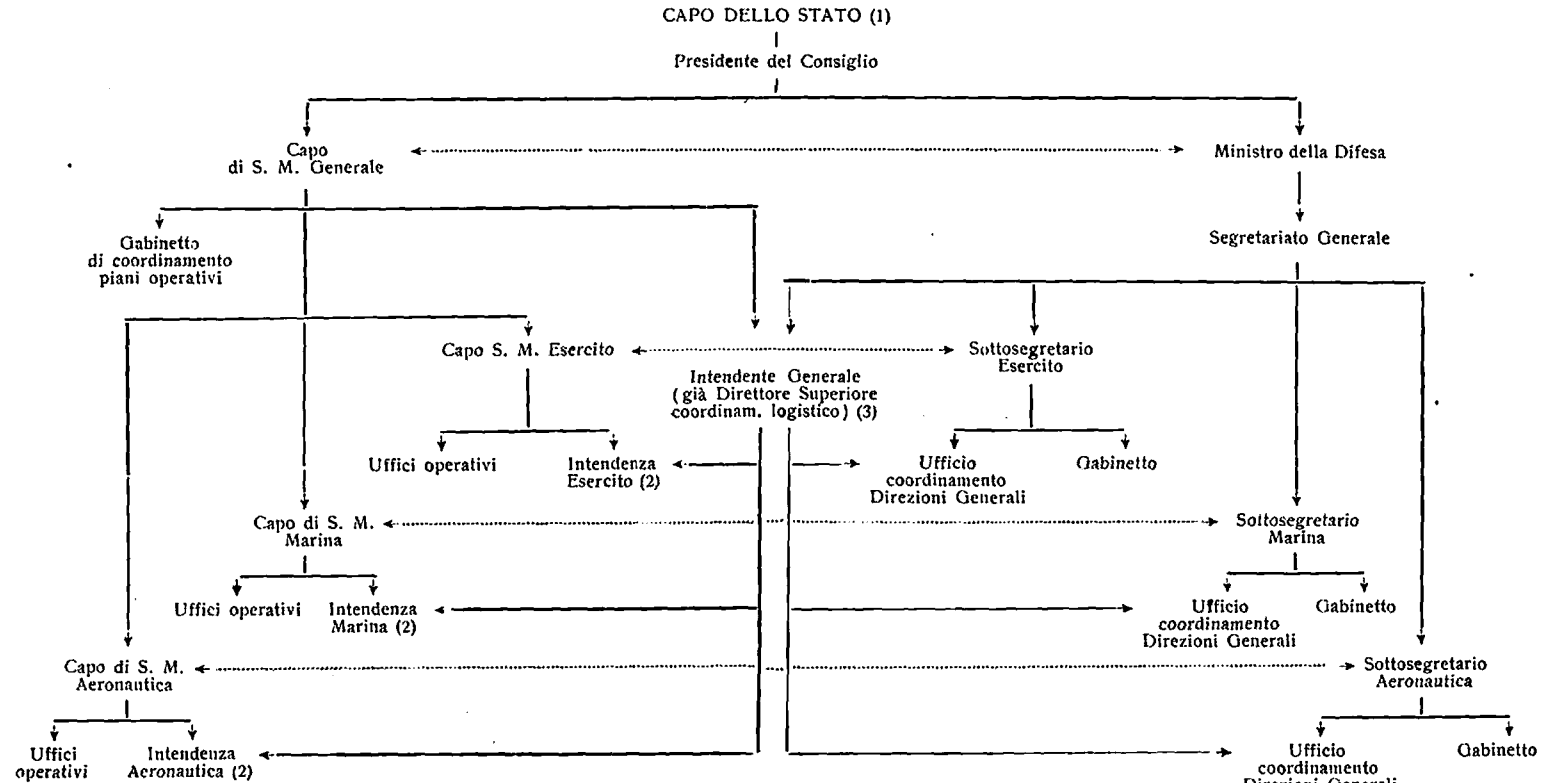
LEGENDA:

——→ *Dipendenza gerarchica*

——→ *Dipendenza tecnico - amministrativa*

·····→ *Contatto "a latere,,*

ORGANIZZAZIONE DELL'ALTO COMANDO DELLE FF. AA. IN GUERRA



LEGENDA:

——→ *Dipendenza gerarchica*

——→ *Dipendenza tecnico-amministrativa*

·····→ *Contatto "a latere„*

NOTE ALL'ALLEGATO N. 1.

(1) Dovrebbe avere il compito di amalgamare e coordinare l'attività teorico-amministrativa degli organi di governo. Siffatto alto Ufficio (affidato a esponente e personale tecnico di provata esperienza) dovrebbe essere la fucina per l'esame dei principali *progetti e piani militari* compilati dagli Stati Maggiori, nonchè svolgere — ove necessario — proficua opera per conciliare le esigenze politiche con quelle militari.

(2) Dovrebbe essere in sostanza l'alter ego del Ministro, per evitare la discontinuità nell'alta funzione direttiva a questi affidata a causa delle fluttuazioni politiche, le quali sovente portano mutamenti nel Governo.

(3) Costituito su tante sezioni quante sono le FF. AA., più una sezione « invenzioni e ricerche scientifiche ». Compiti: coordinare tutta l'attività logistica delle Direzioni generali; indirizzare e raccogliere i progetti compilati dalle Commissioni degli Stati Maggiori per l'utilizzazione delle risorse del paese in caso di guerra; provvedere alla produzione dei mezzi, armi e munizioni necessari alle FF. AA.

(4) Le Commissioni studi e progetti degli Stati Maggiori (costituite da ufficiali generali e ufficiali di S. M. di provata capacità tecnica) dovrebbero esistere all'infuori dei normali uffici di S. M.

Lo scopo di tali commissioni è quello di rappresentare agli organi di governo, mediante la compilazione di studi e progetti, le reali necessità per ricostruire e potenziare le forze armate, nonchè di preparare agli stessi organi i progetti per l'utilizzazione delle risorse del paese in caso di guerra.

NOTE ALL'ALLEGATO N. 2.

(1) In guerra, quale Alto esponente dei poteri dello Stato, è anche il *Comandante Supremo,* esercitando però le relative funzioni di comando tramite il Presidente del Consiglio per la parte politico-amministrativa e il Capo di S. M. Generale per la parte impiego delle FF. AA.

(2) Trasformando opportunamente l'organizzazione delle Commissioni logistiche.

(3) Non è da escludere che in guerra sorga la necessità di creare altro organismo più complesso, quale un « Ministero della produzione bellica », che comprenda l'Intendenza generale.

ALCUNE QUESTIONI FONDAMENTALI CIRCA L'IMPIEGO DEI NEBBIOGENI

Ten. col. di fant. Romualdo Raffaelli

1. — L'impiego delle nebbie artificiali non è una particolarità della seconda guerra mondiale; durante il conflitto 1915-18 la nebbia fu largamente impiegata da noi e dagli altri e il tiro nebbiogeno per l'accecamento di osservatorî e di batterie venne considerato normale per gli artiglieri di tutti i maggiori eserciti in campo.

L'esperienza tratta dal conflitto 1915-18 non fu per noi convincente ed infatti, nel nostro esercito, la successiva evoluzione del pensiero circa l'impiego delle nebbie artificiali ha attraversato due fasi nettamente distinte fra loro in relazione alla diversa fiducia con la quale il particolare mezzo è stato considerato.

Il primo periodo — dal sorgere del servizio chimico militare fino all'8 settembre 1943 — mentre ha segnato il continuo progredire degli artifici e delle attrezzature, è caratterizzato da una diffusa sfiducia per quanto concerne la nebbia artificiale in genere e la sua presenza nell'ambiente nel campo di battaglia; il secondo periodo, iniziatosi nel quadro della così detta « cobelligeranza », è invece caratterizzato da una tendenza pressochè generale ad accettare il mezzo come utile nell'impiego episodico, e da una notevole maggiore benevolenza per l'impiego a massa, specie in particolari situazioni tattiche.

La sfiducia è stata tanta, che il nostro impiego di nebbie artificiali durante l'ultimo conflitto è stato molto limitato; merita solo menzione la protezione nebbiogena dall'offesa aerea di grandi obiettivi effettuata, nel territorio nazionale e fuori, con reparti appositamente approntati.

Per giungere all'attuale conversione è stato necessario passare attraverso una esperienza compiuta con unità, mezzi e dottrina stranieri, o per lo meno di origine straniera.

2. — L'impiego delle nebbie artificiali era un tempo strettamente connesso con quello degli aggressivi; è materia, pertanto, che per ovvie ragioni presenta, un po' in tutte le dottrine, notevoli zone d'ombra. Il pensiero in merito ha poi evoluito ed oggi le nebbie artificiali sono considerate come mezzo a sè stante.

L'esperienza dell'ultimo conflitto ha dimostrato che l'impiego può avvenire in quadri di ampiezza notevolmente differente e che ai diversi impieghi conseguono criterî, mezzi e modalità differenti.

Si può infatti avere:

— impiego episodico, quando la nebbia artificiale è creata dalle singole Armi, per concorrere alla risoluzione di situazioni particolari, limitate nel tempo e nello spazio, servendosi dei mezzi che costituiscono la normale dotazione di reparto;

— impiego a massa, quando la nebbia artificiale è creata da truppe speciali, con armi speciali, su larghe fronti e in profondità;

— impiego statico, quando la nebbia artificiale è creata con potenti armi da posizione, per occultare i grandi obiettivi propri all'offesa aereo-navale.

La dottrina italiana considerava quasi esclusivamente l'impiego a massa; quello episodico era appena accennato e lo si vedeva più che altro nel quadro di azioni particolari, condotte da truppe specializzate. Era prevista la cooperazione tra unità speciali nebbiogene e le altre Armi ed era prescritto che la responsabilità dell'impiego fosse di competenza del comandante della G. U. che aveva a sua disposizione le truppe chimiche.

La dottrina americana anteriore al 1940 era informata a criterî simili alla nostra; durante l'ultimo conflitto è stato però largamente applicato anche l'impiego episodico.

La dottrina inglese, invece, prescrive l'impiego della nebbia artificiale nell'àmbito delle più piccole unità di fanteria con bombe a mano e bombe da mortaio del minor calibro, impartisce norme di addestramento e di impiego per le diverse fasi del combattimento e per differenti episodi tattici, prevede modalità per la cooperazione nell'àmbito del plotone.

La stessa dottrina non è altrettanto esplicita nei riguardi dell'impiego a massa, che però considera come effettuato dall'artiglieria (anche i mortai d'accompagnamento hanno proiettili nebbiogeni) senza far cenno ad unità speciali. La dottrina ammonisce peraltro che « la limitata aliquota di munizioni fumogene (1) che viene trasportata con i rifornimenti di prima linea impedisce un tiro che produca cortine fumogene di lunga durata, a meno che non vi sia tempo disponibile per fare affluire altre munizioni di riserva ».

3. — L'impiego della nebbia artificiale è questione molto vasta che comporterebbe un esame approfondito ed analitico del combattimento per ogni Arma considerata nell'ambiente speciale che impone la nebbia. Trattarne ampiamente sarebbe perciò impossibile in questa sede, nè, forse, risulterebbe efficace una sintesi, per la novità dell'argomento e la scarsità della dottrina esistente in merito.

---

(1) Per comodità di trattazione e per necessità di citazione viene usata indifferentemente la dizione nebbia o fumo, giacchè la distinzione non ha valore tattico.

Dato però che la rinnovata fiducia nel mezzo porta spesso a trattarne in campo teorico, sembra opportuno chiarire quelle questioni fondamentali che rappresentano la premessa necessaria e indispensabile per ogni più profondo esame, allo scopo, ove non foss'altro, di trarne espressioni che consentano di parlare tutti lo stesso linguaggio nello studio dei casi concreti.

4. — L'azione episodica si effettua alle brevi distanze e si ripromette essenzialmente due scopi:

— accecamento di osservatorî e centri di fuoco nemici;

— mascheramento di uomini in movimento per sfuggire al tiro mirato e per azioni di sorpresa.

Come noto, l'impiego episodico della nebbia artificiale è qualche cosa che deriva dall'istinto di chi combatte, che è portato a nascondersi per sfuggire al tiro mirato o per accecare chi lo osserva per ucciderlo, così come fanno quegli animali che sono stati dotati dalla natura della facoltà di lanciare liquidi colorati, o di ridursi a pallina, o di essere cangianti per uniformarsi all'ambiente. E' il perfezionamento, in certo senso, della mimetizzazione.

E' evidente che i mezzi che consentono tale azione devono essere di lancio per avere la possibilità di creare con la massima rapidità possibile la sorgente di nebbia dove si vuole, in funzione dell'episodio e delle condizioni metereologiche, non solo e non tanto del momento, ma soprattutto del particolare ristretto ambiente nel quale si agisce (influenza delle forme e natura del terreno, della vegetazione, ecc.).

E' insomma un'azione essenzialmente individuale, che può diventare collettiva nel limitato àmbito del plotone, lasciata quindi alla facoltà di iniziativa del singolo, o al massimo dei comandi di squadra e di plotone e (caso limite) di compagnia, che interessa il comandante di battaglione solo se questi, per superiori esigenze imposte dalle modalità di azione e dagli accordi con le altre Armi cooperanti, debba vietarla in eccezionali e particolari situazioni. Un coordinamento tanto limitato, insomma, che si estrinseca soprattutto assicurando il preventivo buon addestramento dei singoli all'impiego dei particolari mezzi.

Le stesse conseguenze possono trarsi per quanto concerne autoblindo e carri armati che sono forniti di mezzi nebbiogeni per il loro occultamento.

Nulla esclude che tali mezzi possano essere impiegati anche per occultare movimenti di rincalzi e di automezzi, nonchè per ingannare il nemico, ma, data la loro modesta capacità di erogazione, tale impiego deve considerarsi eccezionale e comunque limitatissimo nel tempo e nello spazio.

Negli oramai lontani anni 1935-36 la nostra dottrina aveva considerato anche l'impiego episodico e in tal senso furono allora informati i numerosi corsi di addestramento che ebbero luogo presso la Direzione del servizio chimico militare; poi l'orientamento mutò e mutarono conseguentemente anche le dotazioni dei reparti. Noi allora impiegavamo candelotti, bombe a mano,

bombe da mortaio d'assalto; oggi gli Inglesi impiegano bombe a mano e bombe per mortaio da 51.

I criterî di impiego erano uguali e i mezzi equivalenti, giacchè anche i nostri artifizi erano, come quelli inglesi di oggi, di elevato rendimento. L'impiego episodico è così semplice e intuitivo che le modalità, anche se concepite in diversi ambienti, non possono variare se non nel dettaglio e in dipendenza delle maggiori o minori dotazioni. Queste, evidentemente, possono essere solo un'aliquota del totale perchè i mezzi dirompenti devono comunque avere preminenza, e siccome si tratta di pesi che porta materialmente il fante, le varianti non sono mai grandi e dipendono più che altro dalla maggiore o minore fiducia che si ha nel mezzo.

Per quanto riguarda l'impiego episodico sembra si possa quindi concludere che una volta definite, sia pure a scopo didattico e in campo teorico, le dotazioni di reparto (quelle individuali potranno variare per diverse situazioni e diversi terreni), si può ragionare sulla base della norma inglese che ci è nota, perchè l'addestramento specifico che prescrive, simile al nostro di un tempo, non potrà per forza di cose molto discostarsi da quello che in un avvenire più o meno prossimo sarà sancito nella nostra regolamentazione.

5. — Le cose cambiano radicalmente, come tecnica e come tattica, quando passiamo all'impiego a massa nel quadro della cooperazione fra le Armi.

Come tecnica, perchè ci vuole una organizzazione nebbiogena apposita innestata in quella generale del combattimento e perchè i fattori metereologici e ambientali devono essere preventivamente e rigorosamente studiati per prevedere l'andamento della nube e la sua persistenza. Nell'impiego a massa non è più vero quanto afferma la norma per quello episodico, e cioè, che « ...quando il fumo verrà prodotto in tempo e luogo inopportuni, se si possiede prontezza di spirito si possono volgere tali errori a proprio vantaggio », giacchè la creazione di masse di nebbia in tempo, luogo, condizioni atmosferiche non previste, non consente, nella maggior parte dei casi, rimedio alcuno.

Come tattica, perchè l'impiego a massa impone di esaminare il problema considerando un importante nuovo fattore che obbliga tutti a particolari modalità di azione e di cui il comandante non può essere sicuro al cento per cento, perchè le caratteristiche di tale nuovo fattore non consentono all'uomo quel controllo pressochè assoluto che gli è invece consentito sulle traiettorie per effetto della incontrovertibilità delle regole del tiro.

I mezzi idonei per l'impiego a massa sono di superficie e di lancio; i primi sono apparecchi e attrezzature che vengono posti dall'uomo nei punti prescelti per creare la sorgente in funzione della direzione del vento; i secondi sono i proiettili speciali, che variano la posizione della sorgente con il variare dei dati di tiro. I primi sono pesanti, difficilmente spostabili e quindi poco manovrieri; i secondi sono svincolati dal grave freno della direzione del vento, consentono rapidissime manovre, non obbligano ad appositi col-

legamenti, ma sono costosi. In definitiva i primi consentono annebbiamenti su larghissima fronte e per molto tempo, conservando integra la loro efficienza; i secondi, per lo stesso scopo, impongono l'impiego di enormi masse di bocche da fuoco che vengono quindi distratte dal loro compito normale (uno schieramento di artiglieria ha praticamente dei limiti) e una notevole usura dell'anima dei pezzi. E' infine da notare che i mezzi di superficie agiscono silenziosamente senza fiamma e con erogazione regolabile; sono i soli che consentano perciò la sorpresa quando si possa attuare un annebbiamento di notte, nell'imminenza dell'aurora.

L'impiego di imponenti schieramenti di artiglieria per il tiro fumogeno è stato attuato più volte. Nel 1918 i Tedeschi effettuarono con successo, sul fronte occidentale, un grande annebbiamento a mezzo di proiettili fumogeni che durò 4 ore e 20 minuti e che coprì fittamente una estensione di 20 km. di ampiezza e 80 di profondità; altri imponenti annebbiamenti furono eseguiti con gli stessi mezzi dagli Americani e dagli Inglesi nello stesso anno e sullo stesso fronte; notevole impiego di proiettili fumogeni fu effettuato dai Tedeschi nel forzamento dell'Isonzo per l'offensiva di Caporetto e dagli Austriaci nell'offensiva del Montello; durante l'ultimo conflitto ci è noto che in qualche occasione gli Inglesi non hanno esitato a servirsi solo di artiglieria per mascherare determinati obiettivi, anche per giornate intere. Sempre riferendoci all'ultimo conflitto, ci è anche noto che mentre gli alleati, nelle loro più importanti operazioni, hanno effettuato larghissimo impiego di proiettili fumogeni, i Tedeschi hanno sempre preferito, quando è stato loro possibile averne, creare le nebbie con mezzi di superficie.

I fatti dimostrano quindi che è possibile realizzare annebbiamenti a massa di notevoli proporzioni e lunga durata con artiglieria, pur di averne in quantità. L'esame dei dati sperimentali e delle dottrine nella parte concernente il particolare impiego, dimostrano che, per realizzare tali annebbiamenti, specie quando le condizioni metereologiche non siano ideali, bisogna prevedere numero di pezzi, celerità di tiro e peso di munizioni in tale misura che i calcoli relativi potrebbero portare a conclusioni imponenti. Si può quindi concludere in merito che, se un simile impiego di artiglierie non è da escludersi quando si disponga di molti mezzi, di tempo e di un dominio del cielo per cui non ci si debba preoccupare dell'offesa aerea sui convogli e sui depositi che sono necessari allo scopo, è, per contro, praticamente impossibile accettarlo come normale.

Se poi ci si riferisse ad un esercito che non potesse disporre di artiglierie in quantità (e ce ne vogliono tante nel quadro della cooperazione fanteria-artiglieria, che non bastano mai) e per il quale il problema dei rifornimenti fosse complesso, la questione diventerebbe grave, e forse insolubile.

6. — Due pertanto le soluzioni:

— limitare l'impiego dei nebbiogeni a massa, fino a considerarlo solo per limitate fronti, profondità e tempo;

— sostituire i cannoni con armi più economiche e considerare la possibilità di integrarne l'azione con mezzi di superficie.

Ritengo che in molti si possa essere d'accordo nell'affermare la convenienza a non rinunciare ad un mezzo che, se pur non è di facile impiego, è oramai passato al vaglio di severa esperienza che lo ha definito necessario in molte circostanze, e, per alcune, addirittura indispensabile.

La sostituzione delle artiglierie con altri mezzi di lancio, invece, non è nuova; per es., S.U.A., Italia e Germania avevano costituito apposite unità di mortai (calibro 81 e maggiore); in avvenire potranno essere impiegate armi di più elevato rendimento. Il mortaio è per definizione il mezzo più idoneo a sostituire l'artiglieria per l'azione chimica, che richiede solo relativa precisione e grande celerità di tiro.

E' peraltro da tenere presente che la costituzione di unità speciali non consentirebbe di abolire l'aliquota di proiettili nebbiogeni nelle dotazioni dell'artiglieria, che sarà sempre necessaria per la maggiore gittata, per garantire la facoltà di diretto intervento e, infine, per la stessa difesa vicina delle batterie. Sarà però un impiego eccezionale e non normale, e, come norma, sarà solo un impiego episodico con caratteristiche equipollenti, se non analoghe, a quelle già dette per la fanteria (in tal senso — come criterio di massima — si esprimeva la nostra regolamentazione).

L'erogazione ottenuta con mezzi di lancio, specie per certe gittate, può essere agevolmente integrata, in molte situazioni e sempre che non sussistano condizioni meteorologiche assolutamente sfavorevoli, da mezzi di superficie mobili, che possono agire avvalendosi della nube già esistente; i mezzi di lancio, insomma, possono eseguire, rispetto a quelli di superficie, azione innescante, consentendo il loro occultamento totale.

La nube, inoltre, sempre che non sussistano condizioni atmosferiche avverse, può essere inizialmente formata anche con mezzi a scoppio leggeri, semplicissimi e di elevato rendimento. Questi apparecchi possono essere impiegati anche alle minori distanze purchè la zona prescelta per l'erogazione possa essere materialmente raggiunta e consentono la formazione pressochè istantanea di una nube consistente, di ampiezza teoricamente illimitata e della durata di alcuni minuti, che può essere alimentata per qualche tempo con candele, dagli stessi portatori degli apparecchi. Il loro impiego, pertanto, rappresenta una forte economia di bocche da fuoco e di munizioni, il cui consumo segna una notevole punta, quando si deve creare una cortina, proprio nella fase iniziale.

E' da rilevare che noi eravamo, almeno potenzialmente, ben dotati: infatti il nostro liquido nebbiogeno e la nostra miscela fumogena danno risultati pratici veramente notevoli e le nostre attrezzature, compatibilmente con le loro caratteristiche intrinseche, hanno buoni requisiti di maneggevolezza e mobilità (consentono, fra l'altro, il rapido montaggio su qualunque tipo di autocarro). La reazione acida del liquido nebbiogeno è sopportabilissima

all'aperto e d'altra parte il prodotto è talmente pratico ed economico, che l'inconveniente relativo alla sua reazione acida non può, a mio giudizio, infirmare la convenienza di impiego. Il continuo progredire della tecnica, d'altronde, consente di sperare fondatamente in ulteriori miglioramenti.

Disponiamo infine di una regolamentazione speciale che fissa i principî su cui si basa l'impiego e che in gran parte conserva valore di attualità, per quanto scritta quando non era stata ancora vissuta l'esperienza dell'ultimo conflitto.

Per quanto riguarda l'impiego a massa, ritengo si possa concludere:

a) l'artiglieria è un mezzo di lancio eccezionale, a cui si dovrà ricorrere solo quando imposto da ben provata forza maggiore;

b) i mezzi di lancio speciali sono preminenti, perchè sono i soli che consentano la manovra; rappresentano quindi l'ossatura di un qualunque schieramento nebbiogeno;

c) i mezzi di scoppio e di superficie sono indispensabili per realizzare quella economia nei mezzi di lancio che deve essere raggiunta per mantenere entro limiti ragionevoli il peso tecnico e logistico proprio delle particolari azioni;

d) i principî basilari e le modalità di impiego possono essere tratti da quanto ci è noto della nostra regolamentazione anteguerra.

7. — Un aspetto a sè stante dell'impiego dei nebbiogeni è quello che, in contrapposto all'« episodico » e « a massa » (caratteristici del combattimento e della battaglia), potrebbe essere chiamato « statico », perchè inquadrato nell'organizzazione degli elementi statici della difesa contraerei e costiera.

I grandi obiettivi per l'attacco aereo-navale trovano, infatti, nella nebbia una efficace difesa, perchè escludono il tiro osservato.

I mezzi di difesa nel quadro della guerra aereo-navale aumenteranno certo la loro efficienza con il progredire degli studi nel campo radioelettrico e potranno forse perfezionarsi più rapidamente dei mezzi di offesa, ma è certo che per osservare obiettivi determinati, specie se inquadrati in ampie zone, bisognerà pur sempre vedere; per impedire di vedere, oltre la mimetizzazione, non c'è che la nebbia.

Anche di questo impiego abbiamo oramai una ricca esperienza tratta dalla guerra passata, che ci dice come il mezzo sia stato adottato da tutti gli eserciti in campo: tra questi, anzi, gli ultimi arrivati, per riguadagnare il tempo perduto, si son fatti cedere intere unità dall'alleato che le aveva.

L'impiego statico ha caratteristiche proprie ed è essenzialmente problema organizzativo e logistico; giacchè, riferendosi ad obiettivi di notevole ampiezza, comporta adeguati provvedimenti per assicurare collegamenti, rifornimenti, efficienza tecnica. Anche in questo campo, però, esiste, ed è determinante nel quadro del coordinamento, l'aspetto tattico, perchè la pre-

senza della nebbia non deve impedire nè l'azione degli elementi mobili, nè il tiro delle artiglierie di tutti i calibri e di tutte le gittate schierate a difesa di quello stesso obiettivo che la nebbia protegge, e, in genere, del settore che la nebbia può investire, il quale, si noti, può essere anche vastissimo.

La presenza di nebbie in larghi e profondi strati crea sempre per l'artiglieria, ovunque e comunque schierata, particolari problemi relativi all'osservazione, al tiro e ai collegamenti, che devono essere preventivamente e opportunamente risolti.

Se si esaminasse l'impiego statico nei suoi diversi aspetti e in tutta l'ampiezza delle questioni tattico-logistico-tecniche che ne derivano, molto ci sarebbe da dire; ma questo esorbiterebbe dallo scopo di questi appunti in tale misura che, piuttosto che farlo, sarebbe opportuno proporsi di esaminare l'argomento in apposita sede.

8. — Un cenno, infine, ad un particolare aspetto dell'impiego a massa (e statico), e cioè alla necessità assoluta ed inderogabile della stretta cooperazione fra unità speciali e le altre Armi. Quando queste sono chiamate ad agire in presenza di nebbie artificiali, debbono ben conoscere le possibilità del mezzo per poter equilibratamente valutare l'entità dell'aiuto che possono trarne per raggiungere gli obiettivi loro assegnati. E', insomma, essenzialmente questione di addestramento di quadri.

La nebbia artificiale, impiegata a massa, crea uno speciale ambiente nel quale tutti, capi e gregari, devono muovere, agire, combattere. E se è vero che « ...la cooperazione può essere elemento di successo quando tutti, chimici e non, conoscano a fondo le modalità e possibilità dei varî mezzi (nebbiogeni) nelle loro caratteristiche intrinseche... », è altresì vero che, quando si difetti nella valutazione di quella particolare situazione che potrebbe chiamarsi « chimica » (perchè riferita alle Armi speciali e alle condizioni ambientali) e di capacità manovriera, la nebbia potrebbe ritorcersi a danno di chi vuole avvalersene.

E' perciò indispensabile, a mio avviso, che fin da ora, e specie in sede di esame di casi concreti, venga sentita la necessità di trattare dell'argomento con chiarezza e unicità di criterio, perchè l'eventuale diffondersi di convinzioni non rispondenti alla realtà dei fatti potrebbe rappresentare, a lungo andare, una pericolosa lacuna nella preparazione dei quadri delle minori unità di fanteria e di artiglieria, che, se dalla presenza della nebbia nel combattimento molto possono ripromettersi, sono anche gli stessi che più possono subirne danno, quando non sappiano razionalmente avvalersene e prontamente dominarla nel suo comportamento, a volte inesorabilmente capriccioso.

NOTE SULL'ORDINAMENTO E SULL'IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA DIVISIONALE

Magg. d'art. Franco Angioni

L'artiglieria dei Gruppi di combattimento venne, com'è noto, ordinata e impiegata a simiglianza dell'artiglieria dell'esercito inglese e i risultati ottenuti furono indubbiamente eccellenti.

Nella presente memoria si prende spunto dall'ordinamento ed impiego dell'artiglieria nell'esercito britannico e dai dati tratti dall'esperienza della guerra di liberazione per tracciare delle norme orientative sull'impiego dell'artiglieria nella divisione di fanteria dell'esercito italiano.

ORDINAMENTO

L'artiglieria divisionale nell'esercito britannico è suddivisa nelle seguenti specialità:

— artiglieria da campagna;
— artiglieria controcarri;
— artiglieria contraerei.

A) Artiglieria da campagna.

La divisione di fanteria inglese comprende tre reggimenti di artiglieria da campagna che costituiscono, assieme ad un reggimento contraerei leggero ed un reggimento controcarri, l'artiglieria della divisione. Ciascun reggimento da campagna è su 24 pezzi da 88/27 ordinati in tre gruppi di 8 pezzi ciascuno. Ogni reggimento è comandato da un colonnello o tenente colonnello.

Tutta l'artiglieria divisionale è al comando del comandante l'artiglieria divisionale che la impiega in aderenza ai concetti operativi del comandante di divisione.

Concetto fondamentale che regola l'impiego dell'artiglieria è l'*impiego a massa.*

Per il raggiungimento di tale scopo tutta la regolamentazione tecnica è improntata a rendere il più celere possibile l'intervento del reggimento e di più reggimenti.

Ogni previdenza in merito è minuziosamente studiata.

Nel campo tattico si cerca di mantenere ad ogni costo tutta l'artiglieria alle dirette dipendenze d'impiego del comandante l'artiglieria divisionale.

La forma di decentramento ad unità di fanteria è attuata in casi eccezionali e cioè solo quando l'unità opera a largo raggio fuori delle traiettorie della massa delle artiglierie.

La forma di decentramento di fuoco (appoggio specifico o difesa di settore) ha solo carattere orientativo per l'unità di artiglieria; a tale compito vengono designate le unità chiamate ad intervenire in un primissimo tempo, ma è normale che subito dopo il fuoco di gran parte della massa divisionale si sovrapponga a quello di primo intervento e ciò, sia a ragion veduta, sia nei casi di obiettivi non ben befiniti. Questo concetto di coprire nella maggioranza dei casi una notevole area di terreno con fuoco denso, trova giustificazione nel fatto che in guerra quasi sempre gli obiettivi sono mal definiti sia come entità che come ubicazione; ove però, come di rado avviene, si presentino obiettivi di piccole dimensioni o esattamente individuati, è previsto l'impiego del gruppo o della batteria o addirittura della sezione o del singolo pezzo.

I criterî sovraesposti impongono tuttavia che nell'interno della divisione si crei quel necessario affiatamento tra fanti e artiglieri indispensabile per rendere agevole il compito della cooperazione: a ciò si provvede « orientando » ciascun reggimento di artiglieria sul fronte di un reggimento di fanteria.

Si vengono così a sviluppare, attraverso i rapporti personali tra i comandanti delle due Armi e la precisa conoscenza delle particolari caratteristiche e necessità del settore, le migliori condizioni per l'impiego come unità di primo e più diretto intervento del reggimento di artiglieria « orientato » sul settore stesso.

Ciò però non modifica le dipendenze e il reggimento di artiglieria rimane sempre sotto il comando del comandante l'artiglieria divisionale, che è l'unico che ne regola in qualsiasi momento l'impiego, qualunque sia la situazione.

Compiti dell'artiglieria divisionale: quelli previsti dalla regolamentazione britannica, attualmente in vigore nell'esercito italiano.

I concetti di dipendenza sopraccennati sono da applicare anche nell'impiego dell'artiglieria divisionale del nostro esercito, tenendo presente che il rapporto fra reggimenti di fanteria e reggimenti di artiglieria da campagna è di 3 a 3 nella divisione inglese e di 2 a 2 nella nostra.

Le dipendenze di artiglieria nell'àmbito della divisione rimangono così stabilite:

Dipendenze d'impiego:

Comandanti di divisione che la esercitano attraverso i comandanti di artiglieria divisionale.

I comandanti dell'artiglieria divisionale trasmettono ordini ai dipendenti reggimenti organici e di rinforzo per quanto concerne schieramento, limiti di settore d'azione, appoggio della fanteria, tiro contro mortai, rinforzo alla controbatteria.

Dipendenze tecniche:

Tutte le questioni di carattere tecnico vengono dai comandanti di artiglieria di C. A. trattate direttamente con i comandanti di artiglieria di divisione e da questi diramate ai dipendenti reggimenti.

L'attuale organizzazione del nostro esercito di transizione non prevede la costituzione di comandi di C. A. e di artiglieria di C. A., per cui le norme di cui sopra hanno per ora soltanto valore orientativo.

B) Artiglieria controcarri.

Alla divisione di fanteria inglese è organicamente assegnato un reggimento controcarri ad integrazione e completamento dei mezzi controcarri in proprio ai reggimenti di fanteria (compagnia controcarri).

Esso è su 4 gruppi ciascuno su 12 pezzi (4 pezzi da 76; 8 pezzi da 57).

Il reggimento è al comando di un tenente colonnello che è responsabile, tramite il comando di artiglieria divisionale, verso il comandante della divisione dello schieramento di tutti i mezzi controcarri nell'àmbito della G. U..

Perciò il comandante del reggimento controcarri è il coordinatore dello schieramento della propria unità e dei mezzi controcarri della fanteria.

Lo schieramento del reggimento controcarri è basato sui seguenti princìpî:

— scaglionamento dei pezzi in profondità sulle probabili vie di infiltrazione di mezzi corazzati (per i pezzi del reggimento artiglieria);

— integrazione sul davanti, sui lati, sul tergo con i mezzi controcarri della fanteria, per creare delle *gabbie d'arresto,* dove devono essere fermati i carri attaccanti.

Lo schieramento controcarri delle artiglierie e dei pezzi di fanteria quale attuato e coordinato dal comandante del reggimento controcarri divisionale è sottoposto al vaglio ed all'approvazione del C. A. della divisione, il quale lo integra:

— richiedendo la messa in opera dei campi minati;

— predisponendo concentramenti massicci delle artiglierie divisionali a sbarramento delle vie di più facile irruzione, e chiedendo il concorso delle artiglierie del Corpo d'armata;

— dislocando opportunamente i reparti di semoventi e carri armati che normalmente vengono assegnati alle divisioni con compiti di difesa mobile controcarri.

I concetti d'impiego dell'artiglieria controcarri ed i compiti del coman-

dante del reggimento controcarri vanno applicati ai nostri reggimenti controcarri con la variante che manca il compito relativo allo schieramento dei pezzi delle unità di fanteria che com'è noto non ne dispongono.

C) Artiglieria contraerei.

La divisione di fanteria ha un reggimento di artiglieria contraerei leggera su 54 pezzi da 40 mm., articolati su 3 gruppi da 18 pezzi ciascuno — ogni gruppo è su due batterie di tre sezioni — ogni sezione è su tre pezzi.

Questi mezzi contraerei dati in proprio alle divisioni sono destinati alla difesa, dall'attacco a bassa quota, dello schieramento dell'artiglieria divisionale.

Tutto il resto del fronte della divisione (posti comando, linee di rifornimento, basi logistiche, vie di comunicazione) è protetto dal complesso sistema contraerei del Corpo d'armata, che mediante i suoi mezzi provvede alla bisogna.

Tralasciando però di esaminare il problema della difesa contraerei dal punto di vista generale, e riportandolo a quello dello schieramento di artiglieria, è da rilevare il criterio di disporre per ogni gruppo di artiglieria da campagna, di una batteria contraerei su 6 pezzi, articolata su due sezioni. La sezione su due pezzi non risponde allo scopo per motivi tecnici. Nella difesa di una qualunque posizione, due pezzi contraerei servono per dare protezione alla posizione stessa, il terzo pezzo per proteggere lo schieramento contraerei da possibili picchiate degli attaccanti sui pezzi contraerei stessi.

Nella nostra organizzazione il rapporto fra artiglieria contraerei e artiglieria da campagna è di 6 batterie contraerei per 6 gruppi di artiglieria da campagna. Pertanto il concetto sopraesposto trova piena possibilità di applicazione.

PROCEDIMENTI TATTICI E TECNICI

A) Ricognizioni e schieramenti.

Le ricognizioni per lo schieramento del reggimento (posto comando, gruppi, basi logistiche) sono effettuate in base alle direttive date dal comandante del reggimento, che le stabilisce in relazione ai vari compiti affidati alla sua unità, dal vice comandante del reggimento, dal capo ufficio tiro, dall'ufficiale topografo del reggimento, dall'ufficiale ai collegamenti, dagli ufficiali addetti a posto comando di gruppo e dai sottocomandanti di batteria in una meticolosa e rapida successione di compiti sul terreno, per cui rapidamente si può giungere alla presa di posizione ed all'apertura del fuoco.

Questa suddivisione del lavoro nella fase iniziale dell'impiego dell'unità porta come conseguenza che tutti gli elementi preposti ai vari compiti

possono svolgere in profondità il proprio lavoro evitando che qualche cosa possa essere dimenticata o abborracciata, fatto che si può verificare quando nella stessa persona e nello stesso tempo incombano molti incarichi.

B) Preparazione topografica.

La preparazione topografica dà la posizione esatta dei pezzi base delle batterie, e fa quindi astrazione dalla determinazione di obiettivi la cui designazione viene fatta tramite carta topografica a piccolo denominatore, attraverso l'osservazione terrestre o aerea, diretta o fotografica.

Il servizio cartografico nell'àmbito della divisione assicura la tempestiva e larga distribuzione a tutti i reparti delle tavolette che interessano.

I dati di efficacia sono quasi sempre ricavati da aggiustameno e pertanto la posizione topografica esatta dell'obiettivo non interessa (di massima).

Limitata al solo schieramento, che è sempre di area limitata, la preparazione topografica si attua in modo talmente rapido da essere sempre pronta in brevissimo tempo.

Praticamente, mentre nell'àmbito della batteria e del gruppo si è subito pronti ad entrare in azione con una sommaria preparazione sulla carta topografica, nell'àmbito reggimentale l'ufficiale topografo nel tempo di mezza giornata (dato pratico di esperienza) riesce a fornire alle batterie la posizione esatta dei pezzi base.

Dopo di che è possibile la manovra del fuoco nell'àmbito reggimentale.

In linea teorica il sistema sopraccennato è imperfetto; in linea pratica, tenuto conto che:

— la determinazione di obiettivi o punti nella zona di azione è lunga, difficile, aleatoria: essa importa la determinazione di osservatorî, ed estende quindi la preparazione topografica ad una area di terreno sempre molto ampia aumentando la possibilità di errori;

— obiettivi in guerra non se ne vedono quasi mai, vederli poi da due osservatorî convenientemente distanti è pura teoria;

— gli osservatorî migliori, quelli cioè da cui si vede realmente, sono generalmente noti al nemico o in primissima linea; determinarli e poi lavorarci con strumenti di precisione è spesso arduo lavoro talvolta non realizzabile;

la soluzione di non determinare gli obiettivi è la voluta rinuncia ad un sistema, perfetto solo in teoria, e rappresenta la sanzione di ciò che è attuabile nelle condizioni di guerra.

C) Preparazione del tiro.

In questo campo nulla di variato.

I varî stadî della preparazione del tiro sono concettualmente identici a quelli considerati dalla vecchia regolamentazione: preparazione imme-

diata di batteria, preparazione di gruppo, preparazione per la manovra del fuoco.

La preparazione dei tiro, che era tutta accentrata nelle mani del comandante di batteria (al sottocomandante rimanevano i compiti delle correzioni di parallelismo e non sempre delle correzioni di posizione dei pezzi, della esecuzione del fuoco), passa con la nuova regolamentazione nelle mani del sottocomandante di batteria in pieno, che elabora, calcola, esegue il fuoco in base alle indicazioni del proprio capitano.

Il sottocomandante di batteria entra poi, quando il tiro è di gruppo o di reggimento, tramite l'ufficiale addetto al posto comando di gruppo, nel circolo della preparazione di gruppo o di reggimento senza avere a che vedere con il proprio comandante che continua ad assolvere il suo compito principale: osservazione, cooperazione con la fanteria, impiego del fuoco.

Questa organizzazione, che svincola completamente i comandanti dalle complesse operazioni di calcolo, e che contemporaneamente rende più legati fra loro i varî organi che debbono elaborare i dati nell'àmbito reggimentale, del gruppo e della batteria, fa sì che la manovra del fuoco nell'àmbito del gruppo, del reggimento ed eventualmente di più reggimenti diventi agevole, rapida e aderente alle varie necessità del momento.

La realizzazione di ciò non è assolutamente difficile; basta creare negli ufficiali preposti a questi nuovi e più ampi compiti una più completa preparazione artiglieresca, cosa non difficile con la presente regolamentazione, ove preparazione ed esecuzione del fuoco sono schematizzati e codificati in maniera chiara e lineare.

D) Impiego del fuoco.

Le azioni di fuoco sono di massima schematizzate e si effettuano attraverso procedimenti semplici, ed alla portata di qualsiasi ufficiale.

Il variare questi sistemi è sempre possibile per quei comandanti di reparti che abbiano del tiro una conoscenza superiore alla massa degli ufficiali di guerra. Il semplificare i procedimenti d'impiego risponde ad un criterio pratico che tiene conto della cultura media generale degli elementi mobilitati e inquadra l'operato di questi in modo da avere dall'artiglieria il massimo sicuro rendimento.

E) Concentramenti e cortine a proietto H. E..

Salvo casi eccezionali, di obiettivi puntiformi o occupanti piccole aree, esattamente individuati sul terreno dagli osservatori, l'unità minore, normale, d'impiego dell'artiglieria, è il gruppo.

Altrettanto normale è l'impiego del reggimento da campagna su tre grup-

pi, e molto frequente l'impiego a massa dei tre reggimenti della divisione (due per la nostra divisione).

L'intervento della massa di fuoco è sempre molto rapido.

In genere passa attraverso due fasi:

— aggiustamento di un solo pezzo dello schieramento totale, limitato generalmente al primo periodo;

— ripresa di tiro.

I tempi di intervento, quali dedotti dall'esperienza pratica, possono calcolarsi:

— da 30″ a 1′ per l'intervento del gruppo dopo l'aggiustamento fatto da un pezzo di una batteria;

— da 3′ a 4′ per l'intervento simultaneo dei tre gruppi del reggimento dopo l'aggiustamento di un pezzo.

Risultati: area dell'obiettivo sempre investita in pieno.

A conseguire questi risultati concorrono tutte le disposizioni prescritte dalla regolamentazione, e la eccellenza dei mezzi di collegamento; ma la previdenza base per il funzionamento del sistema è quella di attuare schieramenti estremamente raccolti nell'àmbito del gruppo ed in quello del reggimento.

Come dato orientativo è normale che un reggimento su tre gruppi da 88/27, ed anche i reggimenti di medio calibro sullo stesso numero di gruppi, siano schierati su fronti non superiori al chilometro; spesso molto meno.

Solo a questa condizione è possibile l'intervento massiccio di un gran numero di gruppi basato sul trasporto immediato delle origini senza applicazione delle correzioni percentuali.

Una perfetta organizzazione della controbatteria nell'àmbito del Corpo d'armata annulla praticamente il pericolo di sottoporre al fuoco avversario aree così dense di postazioni di artiglieria.

Ciò premesso, l'intervento dell'artiglieria con proietto H. E. è caratterizzato da due forme:

— concentramenti;

— cortine lineari.

Sui concentramenti nessuna novità di rilievo. Il fuoco è impiegato con riprese brevi, violente e ripetute a diversi intervalli.

Tutti i gruppi calcolano i dati di tiro per lo stesso punto centrale dell'area da battere; la naturale dispersione delle rose di tiro dei vari cannoni copre quasi sempre l'area in modo soddisfacente.

Le cortine lineari comprendono:

— sbarramento S.O.S.;

— concentramenti lineari;

— sbarramento immediato divisionale o reggimentale;

— sbarramenti predisposti divisionali o reggimentali.

Il concetto che ha portato alla codificazione di questi metodi di fuoco è quello di creare davanti alla fanteria che si difende e che attacca una linea di fuoco statica o mobile che, a seconda dei casi, deve permettere di stare sulla posizione o di muovere verso una posizione.

F) Cortine fumogene.

Largo impiego si deve fare sul campo di battaglia delle cortine fumogene da parte dell'artiglieria.

La realizzazione tecnica delle cortine fumogene, sia di batteria, che di gruppo, che di unità superiori, può sembrare a prima vista complessa e di difficile realizzazione, anche in relazione alle zone di arrivo dei sacchetti fumogeni. Ciò in pratica invece non è. Reparti ben addestrati e fiduciosi nel perfetto funzionamento delle spolette a tempo delle granate fumogene, realizzano sul terreno ottime cortine.

L'esperienza ha dimostrato quanto siano utili le cortine fumogene: nelle varie fasi del combattimento (preparazione dell'attacco, esecuzione dell'attacco, sganciamento dal nemico), i risultati ottenuti sono stati sempre tecnicamente e tatticamene perfetti.

G) Osservazione terrestre.

Nell'artiglieria gli osservatori sono i comandanti di batteria che normalmente vivono agli osservatorî, svincolati da ogni preoccupazione nei riguardi del funzionamento della batteria e dell'amministrazione del reparto.

E siccome l'osservatorio non è legato da alcun vincolo topografico con lo schieramento, il comandante della batteria finisce necessariamente con lo spostarsi frequentemente obbedendo alla necessità di vedere dove gli chiedono di sparare, o dove lui stesso vuol sparare.

Dovunque egli si trovi, avente per tutto seguito e bagaglio un aiutante osservatore, un operatore radio (che fa anche da telefonista), un binocolo, una radio ed una carta topografica, è in condizioni di far intervenire immediatamente il fuoco della sua batteria, del gruppo o dell'intero reggimento su un qualsiasi obiettivo che si riveli sul campo di battaglia.

Egli in breve finisce per essere l'uomo più aggiornato sulla conoscenza del nemico, del terreno d'azione, della vita della fanteria amica.

Enormi sono i vantaggi nel campo della cooperazione che derivano dal fatto di avere sulla linea di osservazione quasi sempre presenti tutti i comandanti di batteria, cioè gli uomini più competenti a dirigere il tiro in relazione all'obiettivo da raggiungere ed a impiegare il fuoco per conseguire i migliori e più completi risultati.

H) Osservazione aerea.

Largo, larghissimo e continuato impiego si deve fare dell'osservazione aerea per la determinazione, l'aggiustamento, il controllo del tiro e per la sorveglianza in genere della linea nemica.

Tutti i reparti di artiglieria devono avere in proprio gli aerei e gli osservatori di aerei che assolvono i varî compiti che vengono loro affidati.

l) Collegamenti (radio e filo).

Le innovazioni nel campo tattico e tecnico dei collegamenti sono svariate e profonde; tali da fare variare totalmente il rendimento degli stessi sul campo di battaglia.

Le principali disposizioni in fatto di collegamenti sono le seguenti:

1° - aggregazione al comando di reggimento di un plotone teleradio del battaglione genio divisionale, con il compito di effettuare i collegamenti radio e filo con i gruppi e reparti dipendenti;

2° - affermazione del principio che il collegamento, sia radio che a filo, avviene dall'alto verso il basso;

3° - attuazione, sempre, di una doppia rete tra comando di reggimento e gruppo ad anello chiuso; una tramite centralino e una diretta tra capo ufficio tiro e ufficiale addetto al comando di gruppo per i compiti puramente operativi;

4° - attuazione sempre di una doppia rete nell'interno del gruppo ad anello chiuso; una tramite centralino ed una diretta tra ufficiale addetto al posto comando di gruppo e sottocomandante di batteria;

5° - impiego sempre su larga scala e con fiducia di collegamenti radio, che nella fase di movimento diventano gli unici collegamenti in atto.

Le stazioni radio attualmente in dotazione, cui si è applicato il controllo remoto, sono veramente eccellenti e tali da permettere di usare radio potenti anche da osservatorî di difficile accesso.

L) Organizzazione contro-mortai.

L'organizzazione nell'àmbito del comando artiglieria della divisione delle azioni di fuoco contro mortai nemici è frutto della guerra.

Detta organizzazione, facente capo all'ufficiale contro-mortai presso ogni comando artiglieria divisionale, ha il compito di:

1° - determinare con tutti i mezzi (osservazione diretta, osservazione aerea, fonotelemetria, rilevamento vampa) le postazioni nemiche dei mortai;

2° - provvedere alla raccolta di tutti i dati riferendosi alla attività dei mortai nemici;

3° - provvedere al continuo aggiornamento della situazione mortai nemici;

4° - organizzare la neutralizzazione delle postazioni con:
— l'artiglieria della divisione,
— il concorso delle artiglierie delle unità laterali,
— i mortai della divisione,
— i mortai delle divisioni laterali;

5° - richiedere e fare eseguire il fuoco di neutralizzazione contemporaneamente su tutte le postazioni note di mortai site nella zona dalla quale proviene il tiro;

6° - tenere aggiornata la carta per il tiro contro-mortai.

Le difficoltà da superare per avere una perfetta organizzazione contro-mortai sono le seguenti:

— disponibilità di personale all'uopo addestrato;

— disponibilità in larga scala di mezzi tecnici atti allo scopo (aerei, determinatori del suono, della direzione);

— ottenere dalla fanteria durante le azioni di fuoco nemiche le notizie atte ad individuare le posizioni di mortaio nemiche.

Bisogna creare la mentalità nei fanti, che sono poi i più interessati, della assoluta necessità della fattiva ed intelligente raccolta delle notizie inerenti alla attività dei mortai nemici onde poter rendere l'azione dell'artiglieria sempre aderente e tempestiva.

M) Servizio informazioni.

Il servizio informazioni nel reggimento di artiglieria si prefigge di raggiungere una conoscenza del terreno e dell'organizzazione nemica, tale da consentire effettivamente al comandante del reggimento di prevenire ogni possibile reazione nemica, e di aprire la strada alle fanterie attaccanti.

Tale conoscenza per essere effettiva non può limitarsi alla prima linea, sulla quale, fra l'altro, il nemico si occulta rigorosamente durante le ore diurne. Deve coinvolgere tutta l'organizzazione nemica. Quanto meno gli osservatori terrestri possono riferire, tanto più prezioso diviene il contributo dell'osservazione e soprattutto della fotografia aerea. Fondandosi su questo, il comando Corpo d'armata periodicamente deve stampare una carta generale delle informazioni, e giornalmente pubblicare le variazioni agli elenchi delle batterie e mortai nemici.

Ma la fotografia aerea planimetrica rappresenta pure una fonte diretta di informazioni, e consente utili apprezzamenti all'ufficiale informatore del reggimento, relativamente alla natura del terreno, degli obiettivi ed alla loro solidità, elementi che determinano la scelta dei calibri e delle modalità di fuoco. La fotografia planimetrica serve ad esplorare i rovesci, a fissare le tracce dell'attività nemica, anche notturna.

Un'altra fonte di informazioni a largo raggio, dimostratasi assai utile per la valutazione delle possibilità del nemico, è rappresentata dagli ufficiali di collegamento dei reggimenti di artiglieria delle divisioni laterali, i quali non soltanto fanno pervenire tempestivamente notizie utili sulla variazione alla linea del fronte, ma comunicano in precedenza azioni progettate, consentono utili previsioni sulla reazione nemica.

I pregi del servizio informazioni sono appunto da ricercarsi nella rapida, puntuale trasmissione di notizie dall'alto verso il basso, dal basso verso l'alto e lateralmente, con un esame che investe anche le retrovie del nemico, fondandosi su elementi accertati e continuamente rinnovati.

COOPERAZIONE FANTERIA-ARTIGLIERIA

Nel trattare la cooperazione fanteria-artiglieria bisogna ricordare che la norma d'impiego dell'artiglieria è a massa. Non esiste la distinzione tra artiglieria massa di manovra e artiglieria in appoggio specifico o a difesa di settore; il decentramento di unità di artiglieria o unità di fanteria è veramente limitato a casi di eccezione, quali solo si verificano in fronti non continui e per colonne operanti a largo raggio fuori delle traiettorie della massa di artiglieria.

In attacco tutta l'artiglieria divisionale, di rinforzo e di concorso agisce a massa in appoggio diretto e indiretto a favore della colonna che attacca. Se le colonne sono due, il comandante della divisione, valendosi del comandante dell'artiglieria divisionale, manovra il fuoco secondo le necessità.

In difesa vengono fissati i fuochi difensivi S.O.S. (generalmente di gruppo) a protezione del fronte di reparti di fanteria, ma il piano di fuochi difensivi dell'artiglieria divisionale, approvato dal comandante della divisione, prevede il successivo, immediato intervento di tutta la massa di artiglieria a coprire con una cortina continua il settore minacciato dall'attacco nemico, togliendo quindi gli S.O.S. agli altri settori.

In definitiva, quindi, la cooperazione nei riguardi dell'artiglieria divisionale è definita ed attuata dal comandante dell'artiglieria divisionale, su ordini del comandante la divisione o per accordi con il comandante della fanteria direttamente interessato. In ogni caso ne consegue che il binomio battaglione-gruppo non trova applicazione, ed è sostituito da quello battaglione-reggimento di artiglieria o reggimento di fanteria-massa dell'artiglieria divisionale.

L'impiego a massa dell'artiglieria porta principalmente come conseguenza una minore aderenza del fuoco alla fanteria amica.

Non si può per evidenti ragioni tecniche manovrare il fuoco di reggimento o di più reggimenti di artiglieria alla distanza di sicurezza dalla fanteria quale da noi concepita.

Ne deriva quindi che l'obiettivo che la fanteria deve raggiungere è bensì potentemente martellato, ma il fuoco dell'artiglieria lo abbandona quando ancora la fanteria è distante (almeno 500 metri dall'obiettivo).

Ad eliminare le residue resistenze che qualsiasi concentramento, anche violentissimo, lascia non neutralizzate, le fanterie, se sprovviste di cannoni per fanteria, adoperano carri armati semoventi alle dirette dipendenze dei comandanti minori di fanteria.

Tali mezzi, facilmente vulnerabili, non devono avanzare con i primi elementi della fanteria, ma, convenientemente postati ed in stretto collegamento radio con i comandanti minori di fanteria, agiscono con il cannone a breve distanza contro le armi nemiche che si svelano durante l'ultima fase dell'attacco.

In definitiva fanno quel lavoro minuto che ha costituito uno dei problemi più discussi della cooperazione fanteria-artiglieria quali previsti dalla regolamentazione in vigore.

Artefici della cooperazione tra massa di artiglieria e fanteria sono i comandanti di batteria proiettati negli osservatorî fissi delle prime linee e negli osservatorî mobili all'immediato seguito delle compagnie avanzate.

Ci potranno essere anche comandanti di gruppo conviventi con comandanti di battaglione, comandanti di reggimento di artiglieria conviventi con comandanti di battaglione e comandanti di reggimento di fanteria, ma essi, necessariamente arretrati, non esercitano che funzioni di distribuzione, nel tempo e dosatura del fuoco richiesto dai comandanti di batteria che vivono la battaglia assieme ai comandanti di compagnia avanzata o a stretto ravvicinato contatto radio con essi e che, prima ancora di avere la richiesta di fuoco da parte del compagno fante, prevengono la necessità di intervento.

Qualsiasi osservatore ha la possibilità di chiamare su un obiettivo il fuoco sia di una batteria, come di tutto un reggimento divisionale e tale fuoco, se accordato, giunge in ben pochi minuti.

A rendere ancora più fluido l'intervento, gli ufficiali di fanteria devono essere addestrati ad aggiustare il tiro di artiglieria con metodi che fanno astrazione dalla conoscenza della posizione del pezzo che spara.

I collegamenti radio fanteria-osservatorio di artiglieria permettono di fare giungere ai pezzi la designazione dell'obiettivo e le correzioni del tiro con un solo « relais ».

In definitiva la cooperazione fanteria-artiglieria è affidata ai comandi delle compagnie avanzate ed ai comandanti delle batterie, che, in veste di osservatori mobili proiettati in avanti, coincidono, quando possibile, con i comandanti di compagnia, o operano a breve distanza da questi in continuo collegamento radiofonico.

I comandanti di batteria che, quali osservatori, vedono il campo di battaglia, hanno la possibilità di ottenere in modo celere l'intervento, oltre che della batteria o del gruppo, anche dell'intero reggimento o di più reggimenti,

intervento che viene accordato dai comandanti interessati, sempre quando la situazione lo consenta.

La distanza di sicurezza viene normalmente tenuta sui 500 metri, e ciò in dipendenza del maggior volume di fuoco accordato (e quindi della maggior dispersione).

Le residue resistenze che la fanteria incontra negli ultimi 500 metri vengono superate con il fuoco di mezzi corazzati assegnati in proprio alla fanteria e mantenuti in stretto collegamento radio con i plotoni avanzati.

ORGANIZZAZIONE DEL FUOCO IN UN SETTORE DI PLOTONE IN DIFENSIVA

Maggiori di fant. A. Caldirola e G. Berlesi

PREMESSA

Scopo della presente trattazione è quello di esaminare minutamente — da un punto di vista nel contempo tecnico e tattico — l'organizzazione del fuoco in difensiva nell'àmbito del plotone fucilieri, in relazione ai criterî più moderni d'impiego.

Poichè — come è noto — una moderna sistemazione difensiva è basata sul « caposaldo » (normalmente di btg.), ne conseguono i seguenti concetti nei confronti della dosatura delle forze e delle direzioni di tiro dei f.m.:

— concentrazione di forze e di mezzi su determinate zone importanti ai fini difensivi;

— direzioni di tiro fiancheggianti.

L'applicazione di tali principî comporta:

— economia di forze e di mezzi;

— massimo sfruttamento delle caratteristiche tecniche e balistiche dei f.m., i quali possono battere efficacemente notevoli tratti di terreno a distanza di tiro utile ed investendo il bersaglio animato (gruppi di uomini in formazione di attacco) lungo le maggiori dimensioni di esso.

ORGANIZZAZIONE DEL FUOCO

Esaminando partitamente l'organizzazione dei fuochi nell'àmbito di un plotone fucilieri avanzato (solo caso che ci limiteremo — per il momento — a prendere in esame), vediamo sorgere numerose e complesse questioni, che ci ripromettiamo di sviluppare, al fine di individuare dei criterî normativi, che potrebbero guidare i comandanti dei minori reparti nella risoluzione del non facile problema.

Riteniamo — al riguardo — che non sia affatto superfluo il presente modesto studio tecnico-tattico di carattere generale poichè, pur riconoscendo che, nella maggior parte dei casi, il terreno non consentirà di organizzare la rete dei fuochi nel modo schematico e geometrico che ci ripromettiamo di

esaminare, giudichiamo tuttavia necessario calcolare ed indicare dei dati medi orientativi, che diano una chiara visione di ciò che realmente sia una ponderata organizzazione dei fuochi.

Non può, nè deve essere tollerata alcuna faciloneria o improvvisazione specialmente quando il tempo incalza e occorre, inoltre, provvedere a molte operazioni, tutte egualmente importanti ai fini d'una efficiente organizzazione difensiva.

La mancata applicazione — in determinati casi — dei dati orientativi non deve essere mai conseguenza di ignoranza, ma frutto di sana elasticità intellettuale, suffragata da una solida preparazione tecnico-professionale.

Ciò premesso, considerato che il plotone fucilieri avanzato, opportunamente dislocato in difensiva nel proprio settore, debba costituire un « arco di fuoco » sul davanti del settore stesso (arco di fuoco che, saldandosi a destra e a sinistra, concorre a formare il cerchio di fuoco che rinserra il caposaldo difendendone a 360° tutti gli accessi), sarà necessario definire:

a) a che distanza tale arco di fuoco, con il suo margine esterno, debba portarsi rispetto ai centri avanzati, ossia a che gittata massima sia opportuno far sparare i f.m. della difesa per un fuoco veramente efficace;

b) a che distanza l'arco di fuoco, col suo margine interno, debba portarsi rispetto ai centri avanzati;

c) ampiezza dell'arco di fuoco e suddivisione dello stesso tra le armi, ossia settore di plotone e settori d'azione delle armi, allo scopo non solo di trovare un dato medio orientativo del settore di reparto e dei settori delle armi, ma anche di definire esattamente in pratica le zone e i tratti battuti con le relative dimensioni (ivi compresi i tratti di sovrapposizione dei settori e le saldature di fuoco);

d) profondità dell'arco di fuoco, ossia zona interposta tra i due limiti anzidetti;

e) direzioni (o settori?) più idonei per un fuoco automatico di sbarramento da effettuarsi in condizioni di scarsa visibilità (notte, nebbia, ecc.).

A) Distanza del limite esterno dell'arco di fuoco dai centri avanzati.

Ferme restando le possibilità di tiro dei f.m. (oggi è in uso il Bren) in funzione delle caratteristiche tecnico-balistiche dell'arma, che sono assai notevoli perchè consentono gittate efficaci (esattezza di tiro) a parecchie centinaia di metri (fino anche a 600-700 metri), si può decisamente affermare che, portandosi sul campo di battaglia in un reale episodio di combattimento, è da escludere di poter fare fuoco efficace a distanze quali quelle su riportate.

Cause:

— azione di artiglieria e mortai ed eventualmente aerea, che si svolgerà durante le prime fasi dell'attacco contro le posizioni difese, fintantochè le fanterie nemiche non avranno raggiunto il limite di sicurezza rispetto alla

anzidetta azione (200-250 m.). Ciò impedisce praticamente al difensore una qualsiasi efficace azione di fuoco, costringendolo a stare appiattito sul fondo dell'appostamento;

— scarsa visibilità, dovuta ad impiego frequente di fumogeni, a scoppio di proietti, a polvere sollevata, ecc., e buon sfruttamento del terreno da parte del nemico;

— prevedibile esistenza, anche in terreno quasi completamente pianeggiante, di modeste pieghe ed ondulazioni di scarsa entità, sufficienti però a defilare alla vista ed al tiro tratti di terreno anche a distanze non rilevanti.

E' inoltre consigliabile non svelarsi inopportunamente anzitempo con il proprio fuoco, necessariamente impreciso ed inefficace perchè sottoposti ad azione di neutralizzazione, con il rischio di attirarsi anche un'azione diretta di fuoco di distruzione.

E', infine, da tener presente che, da parte di un difensore in possesso di salde qualità morali e di un buon addestramento tecnico, la reazione di fuoco può riuscire enormemente più efficace anche dal punto di vista morale se si scatena simultaneamente, d'improvviso, alle brevi distanze.

Dalle anzidette considerazioni — alcune di evidente portata pratica ed altre tecniche, tattiche e perfino morali — scaturisce la necessità di stabilire due distinzioni nette nei riguardi del fuoco delle armi automatiche:

a) *fuoco uccidente*: esclusivamente mirato, vedendo bene il bersaglio animato, quando non si è sottoposti a tiro di artiglieria e mortai nemici e quando la stessa aliquota di fuoco in sostegno dell'attaccante, per ragioni di sicurezza, deve agire con molta cautela per non colpire le proprie truppe e sta anzi per passare a battere altri obiettivi retrostanti; *ossia quando il nemico sia da una distanza dai centri inferiore ai* 200 *m.;*

b) *fuoco neutralizzante*: è un tiro a zona, con raffiche dirette verso un bersaglio possibilmente di notevoli dimensioni (gruppi di uomini) e da parte di più di un'arma (eventualmente interi plotoni e con armi possibilmente incavalcate su treppiedi) con tutte le limitazioni imposte dalle citate considerazioni. *Tale tiro può essere effettuato a distanze assai rilevanti* (600-700 *m.*) e non è escluso, in determinate circostanze, un fuoco a gittate anche superiori qualora, in special modo, si assommi all'azione di altre armi (mortai medi, ecc.).

Appare inoltre evidente, per ovvie considerazioni, che mentre è da considerarsi normale da parte di tutte le armi della difesa una organizzazione basata esclusivamente sui procedimenti connessi alle possibilità del tiro uccidente, il tiro neutralizzante dovrà essere riservato *di massima* alle mitragliatrici — e probabilmente neppure a tutte le mitragliatrici dislocate in una posizione difesa — e, in linea del tutto *eccezionale,* a taluni f.m. generalmente su treppiede, agenti da posizioni solitamente arretrate, non coincidenti con le normali postazioni previste dal piano dei fuochi della difesa.

B) Distanza del limite interno dell'arco di fuoco dai centri avanzati.

E' evidente che esso è in funzione delle traiettorie relative al fiancheggiamento dei c.f.. Tale fiancheggiamento non va riferito — come potrebbe sembrare a prima vista — alle traiettorie relative all'intervallo di sicurezza per il centro fiancheggiato, ma alla necessità di arrestare con ogni mezzo il nemico prima che esso giunga a distanza efficace di lancio di bombe a mano. Pertanto, il limite interno dell'arco di fuoco dovrà passare a non meno di 30 m. sul davanti dei c.f. (è ovvio che tale limite dovrà essere valorizzato da ostacolo naturale o artificiale di opportuna profondità). Es. fig. 1.

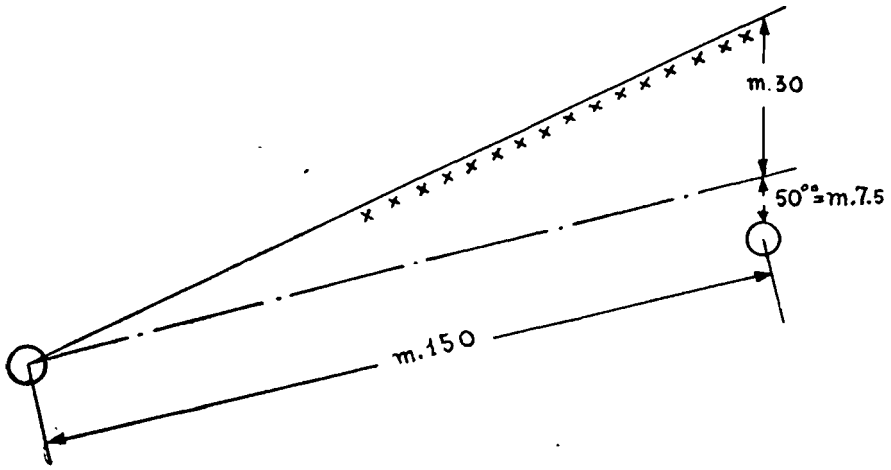


Fig. 1. — Scala 1:1500.

Questo limite rappresenta, inoltre, l'estrema possibilità di fiancheggiamento da parte delle armi automatiche nel quadro del piano dei fuochi. Anche per la fanteria meglio addestrata tecnicamente e in possesso non solo di una salda disciplina di fuoco, ma anche di un elevato morale, è umano e prevedibile ritenere che, al margine di tale limite, ogni f.m. dovrà necessariamente far fuoco in qualsiasi direzione contro il nemico che minaccia direttamente da vicino e non secondo una direzione di tiro prestabilita a vantaggio di altro elemento della difesa. Inoltre — come è noto — alla difesa vicina concorrono i fucilieri del c.f..

C) Ampiezza dell'arco di fuoco (settore di plt.) e dei settori di azione dei fucili mitragliatori.

E' noto che l'organizzazione del caposaldo tende ad ammassare uomini e materiali nel minore spazio possibile, onde ottenere la « concentrazione », che è sinonimo di forza.

Tale esigenza contrasta col principio della « dispersione », secondo il quale i c.f. devono essere dislocati ad una distanza minima tra di loro tale che un proietto di artiglieria che cada nell'intervallo tra due centri non ne possa colpire con le sue schegge più di uno.

Inoltre è da tener presente che il comandante di plotone deve avere la possibilità di controllo e di comando « a voce » dei dipendenti c.f..

Allo scopo di conciliare tali contrastanti esigenze, sarà probabilmente opportuno assegnare ad un plotone un tratto del caposaldo ampio, in media, dai 150 ai 200 m.. In tal modo, opportunamente dislocando le armi entro tali limiti in terreni normali, senza eccessive pendenze e notevoli angoli morti, sarà sempre possibile ottenere di battere, nel modo voluto (fiancheggiamento), ampi settori, ottenendo nel contempo la dispersione richiesta e raggruppando una considerevole forza in uno spazio limitato.

Bisogna inoltre considerare che, pur ammettendo, come dato medio orientativo, una distanza media di 150 m. tra i centri estremi del settore di plt., in realtà il plt. dovrà dominare, col suo arco di fuoco, un tratto di ampiezza superiore al doppio di tale distanza. Ciò scaturisce dalla considerazione che mentre, sostanzialmente, il sett. di plt. fa parte di una sistemazione circolare nel suo complesso, in realtà il suo arco di fuoco, ridotto ad espressione geometrica, fa parte di una circonferenza concentrica a quella determinata dall'andamento generale del caposaldo e avente il raggio, rispetto a quello di quest'ultima, maggiore di circa 200 m. (gittata di tiro efficace). Questa considerazione a carattere strettamente geometrico non è da considerarsi esatta ed assoluta in ogni singolo caso pratico, ma può servire di base per un'analisi generica.

Sappiamo che il terreno — elemento « dominante » d'una moderna sistemazione difensiva — può imporre l'ubicazione dei c.f. in uno dei seguenti modi principali:

— pressochè su un arco concavo;
— pressochè su un arco convesso;
— pressochè sullo stesso allineamento frontale;
— a zig-zag (salienti e rientranti).

Prenderemo in esame solo il primo caso, sia perchè — ai fini della presente trattazione — non interessano tutti i casi possibili e sia perchè la risoluzione d'uno di essi può dare un orientamento sufficiente sugli altri. D'altro canto, è assai semplice, per analogia con il caso in esame, risolvere genericamente tutti i problemi che — sia in sede addestrativa, che in azioni reali di guerra — possono presentarsi.

Supponiamo di costituire 4 c.f. con i 4 f.m. del plt. e che essi siano disposti come nella fig. 2, cioè che i centri (C_1-C_2-C_3-C_4) distino tra di loro circa 50 m. e che la distanza tra i centri estremi del settore di plt. (C_1-C_4) sia di circa 150 m..

Supponiamo, infine, di voler ottenere che il limite esterno dell'arco di fuoco passi a 150 m. dai centri stessi.

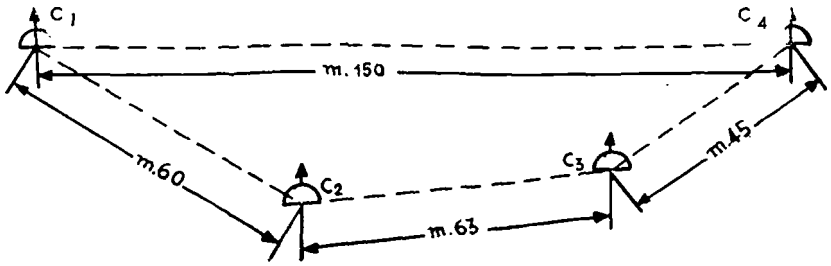


Fig. 2. — Scala 1:1500.

Per la risoluzione del problema (ampiezza dell'arco di fuoco e dei settori d'azione normali dei c.f.) abbiamo seguito il metodo che riflette il principio della proporzionalità tra angoli ed archi corrispondenti, ossia: gli angoli al centro stanno tra di loro come i rispettivi archi (fig. 3).

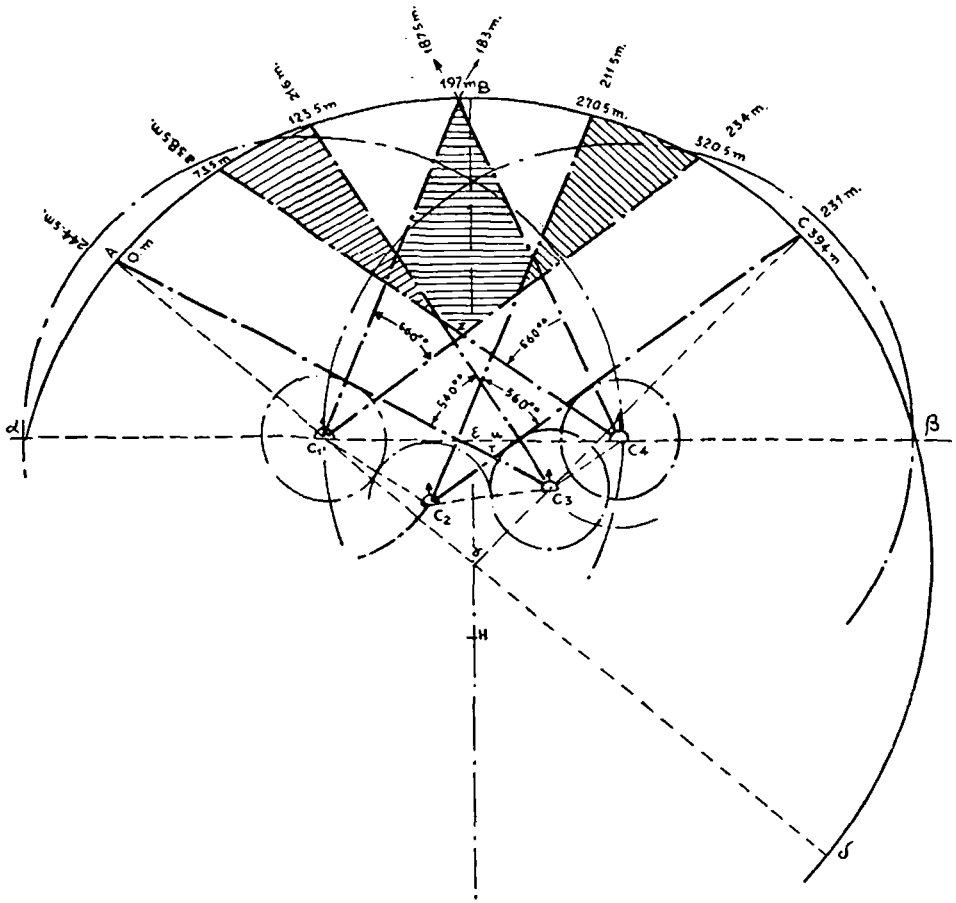


Fig. 3. — Scala 1:3700.

Poichè — allo scopo di dare a tutte le armi direzioni di tiro oblique e di non superare di molto i 200 m. di gittata efficace — si ritiene opportuno che il fiancheggiamento venga fatto fra i centri alternati (C_1-C_3; C_2-C_4), occorre stabilire come estremi dell'arco di fuoco i punti ottenuti prolungando le tangenti alle circonferenze di raggio 30 m. dei centri C_1 e C_4 e con origine in C_3 e C_2.

Si ottiene così l'arco A B C (settore di plt.), che dovrà essere suddiviso in quattro settori d'azione, tenuto anche conto dei tratti di sovrapposizione (riteniamo che, affinchè tali tratti abbiano una effettiva e pratica consistenza, per ogni centro si debba aumentare il tratto di arco assegnato di 1/4 dello sviluppo di questo).

Dai calcoli eseguiti, si hanno i seguenti dati:

— ampiezza dell'arco di fuoco A B C: m. 394 circa;

— ampiezza complessiva di ciascun settore di azione: m. 123,50 circa;

— ampiezza angolare dei settori di azione:

massima: 560° circa,

minima: 540° circa.

E' stato possibile ridurre le ampiezze dei settori di azione a tali cifre, facendo coincidere la saldatura centrale con un punto del limite esterno dell'arco di fuoco (quello segnato con 197 m. nella fig. 3) e non al di là di esso, nel qual caso si sarebbero ottenuti settori anche di circa 700°. Inoltre, così facendo, pur non ottenendo nel tratto centrale dell'arco di fuoco (123,5-270,5) una saldatura periferica come nei tratti 73,5-123,5 e 270,5-320,5, tuttavia si viene a determinare, per l'orientamento stesso dei settori delle due armi che vi concorrono (C_1 e C_4), una rilevante sovrapposizione di fuoco, che aumenta a mano a mano che ci si avvicina ai centri stessi, cioè per una profondità di circa 116 m. che risulta battuta da tutti i c.f..

Non esaminiamo le altre caratteristiche nè di questo nè di altri casi, poichè — come già detto — non interessano ai fini della presente trattazione.

Per quanto riguarda le saldature di fuoco coi settori di plt. adiacenti, nel caso in esame si omette una considerazione specifica particolareggiata, ammettendo che, in base alla reciprocità di azione di fuoco tra settori contigui in funzione della saldatura, si addivenga ad una compensazione, in quanto sostanzialmente rimangono equivalenti le dimensioni degli archi e dei settori.

Infatti, se è vero che uno o più c.f. agiscono — con tutto o parte del proprio settore d'azione — a favore di altri settori di plt., è anche vero che, analogamente, altro o altri c.f. agiranno in favore del settore di plotone considerato. Pertanto, si può affermare che una saldatura di fuoco tra settori contigui di plt. può normalmente essere vista come un qualsiasi incrocio di fuoco nell'àmbito del plt. stesso e rispondente, quindi, agli stessi criterî ed esigenze pratiche.

D) Profondità dell'arco di fuoco.

Da quanto abbiamo già dimostrato, rileviamo che l'arco di fuoco avrà una profondità di oltre 100 m. considerando l'incrocio in Z, ed una profondità maggiore se riferita all'incrocio del punto T (vedi fig. 3).

Tali profondità — tanto più notevoli in quanto riferite a gittate di circa 200 m. — determinano nel complesso una zona entro la quale ogni bersaglio che si presenti può essere battuto col fuoco da almeno un'arma (in taluni tratti si possono anche assommare le azioni di due armi).

Il plotone quindi a un dipresso dovrebbe avere, oltre che un settore ove materialmente dislocarsi, un settore o una zona definita, nel cui interno non esista punto o tratto contro il quale non si possa far fuoco con almeno un f.m. onde colpire il nemico penetratovi.

La suddivisione in settori d'azione delle singole armi risponde essenzialmente alla suaccennata esigenza e quindi i settori stessi (compatibilmente con le possibilità offerte dal terreno) tendono ad essere di ampiezza pressochè eguale.

Qualora si ravvisasse la opportunità di dominare con il fuoco di più armi determinati tratti particolarmente importanti o delicati, il problema esorbiterebbe dall'àmbito del plotone, che verrebbe in tal caso ad essere integrato ed aiutato nella sua azione da armi predisposte a cura dell'autorità superiore.

Appare inoltre opportuno dislocare in genere i quattro f.m. del plotone in linea per l'impiego, e non tre di essi soltanto, lasciando un'arma in riserva; e ciò per considerazioni che appaiono ovvie. Non è con una quarta arma di plotone, leggermente arretrata, che si costituisce riserva o si dà profondità ad uno schieramento difensivo. E' vero invece che quattro armi sembrano appena sufficienti e pari al compito prevedibile.

N. B. - Tutte le espressioni usate nei riguardi dell'arco di fuoco e delle sue dimensioni non hanno una esatta rispondenza matematica, ma soltanto un convenzionale valore di riferimento tattico. Naturalmente, sarebbe più proprio parlare di « settore di corona circolare », ecc..

E) Direzioni di tiro per l'arresto automatico.

Sappiamo che scopo dell'arresto automatico è quello di creare una zona di fuoco continua e sufficientemente densa allo scopo di sbarramento di fuoco per un attacco notturno o con nebbia.

Circa le direzioni di tiro per tale arresto da assegnare ai c.f., bisogna tener presente che solo il terreno detta legge, poichè bisogna determinarle esclusivamente in funzione della radenza del tiro, in modo da assicurare la continuità di esso nello spazio.

Bisogna inoltre tener presente che sarà bene colpire con tale azione di arresto il nemico a distanza conveniente dai c.f. avanzati e quindi prima che esso si porti a 30 m. circa (limite di sicurezza rispetto al lancio di bombe a mano) dai centri stessi.

Ne consegue che normalmente, mentre il lato interno dei settori d'azione delle armi automatiche passerà a circa 30 m. dai centri, le direzioni di tiro per l'arresto automatico saranno dentro i rispettivi settori e passeranno pertanto a distanze superiori ai 30 m. dai centri considerati.

E' evidente che tali direzioni, analogamente a quanto viene praticato per i limiti interni dei settori d'azione, devono fiancheggiare fasce di ostacoli (vedi fig. 4).

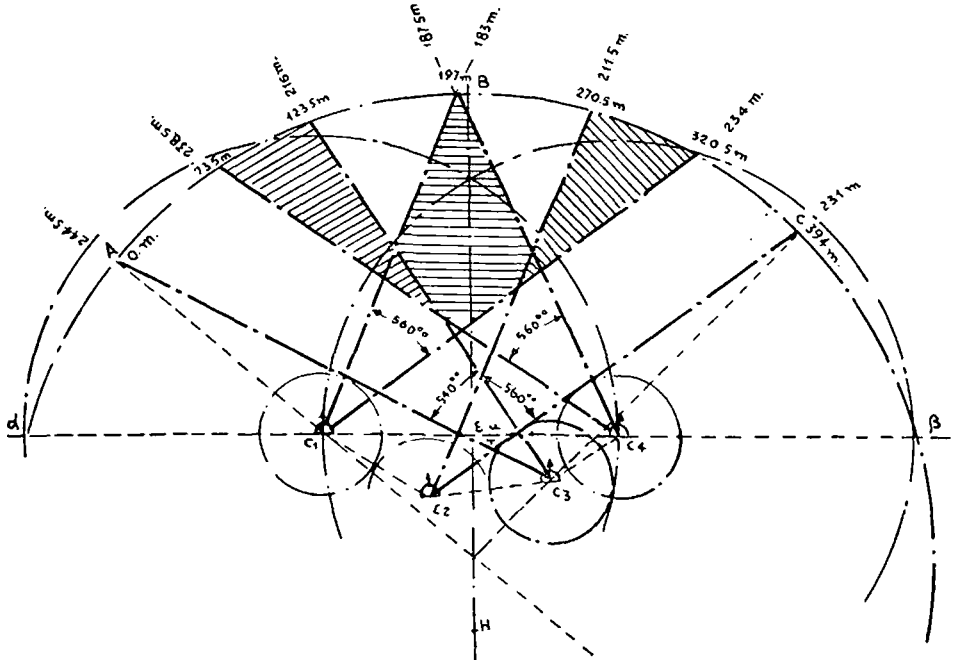


Fig. 4. — Scala 1:3700.

Appare qui istintiva la seguente considerazione: è opportuno avere soltanto *direzioni* di tiro per l'arresto automatico, oppure, *sia pure piccoli, settori* allo stesso fine?

Infatti, sorge la necessità di risolvere il problema della costituzione di una zona di sbarramento automatico di fuoco, non solo continua, ma anche sufficientemente densa, allo scopo di dare all'arresto automatico la caratteristica di *fasce di fuoco* anzichè di *linee di tiro*.

Com'è noto, nel passato tale problema veniva altrimenti risolto mediante settori di 80-100°° affidati alle unità fiancheggianti i centri avanzati in fun-

zione dell'arresto automatico. Dati i mutati sistemi di impiego delle armi automatiche stesse, per analogia, applicando lo stesso criterio, pare si possa risolvere il problema in maniera soddisfacente.

E' facilmente intuibile che, se l'arresto automatico fosse costituito esclusivamente da linee di tiro incrociantisi, le relative ampiezze delle zone battute verrebbero determinate in coincidenza con le dimensioni delle rispettive rose di tiro, ossia — per le distanze utili oggi impiegate — da pochi decimetri di dispersione laterale.

Ciò significherebbe che formazioni attaccanti, fortunosamente potrebbero, con relativa facilità, superare lo sbarramento di fuoco, rendendo vano il procedimento di sbarramento preorganizzato dal difensore in caso di notte o nebbia.

Resta quindi — a parere nostro — dimostrata l'opportunità di affidare ai c.f. avanzati un piccolo settore (fino a 100‰) da battere in azione di sbarramento automatico.

Praticamente il f.m. Bren, pur non essendo oggi — per ragioni di disponibilità — fornito di opportuno treppiede, potrebbe, ravvisandone la necessità, essere dotato, essenzialmente per l'azione di arresto automatico, del treppiede stesso, che consentirebbe l'uso del normale settore di falciamento.

Potrebbe inoltre, in maniera empirica, essere risolto tale problema fissando con due picchetti laterali parzialmente fosforescenti lo spostamento che dovrebbe eseguire la spalla del tiratore, accompagnando l'arma in azione. L'elevazione relativa alla radenza del tiro potrebbe essere imposta al tiratore — sempre in maniera assai empirica — mediante l'adozione di una specie di forcella opportunamente interrata a sostegno dell'arma nel punto opportuno.

Naturalmente ambedue i procedimenti richiedono, per essere applicati, un opportuno addestramento specifico.

CONSIDERAZIONI

Dal complesso dell'esame dei singoli problemi, si rilevano alcune considerazioni generali che, mentre portano a dare una soluzione generica assai precisa per un caso generico, determinano alcune caratteristiche particolari, strettamente connesse alla risoluzione del problema difensivo.

Ci limiteremo ad esaminare quelle che ci appaiono tra le più importanti.

Nei confronti della gittata dimostrata utile (fuoco uccidente), notiamo:

a) *vantaggi*:

— fuoco tempestivo, mirato, micidiale, aperto solo quando non più sottoposti ad azione da parte dell'artiglieria nemica,

— buone possibilità pratiche di constatazione degli effetti del tiro di giorno,

— efficacia anche morale del fuoco aperto alle brevissime distanze sul nemico;

b) *svantaggi*:

— possibilità per il nemico di giungere fino a 200 m. circa dalle posizioni difese senza essere sottoposto al tiro dei f.m.,

— necessità di un personale tecnicamente bene addestrato, in possesso di una salda disciplina di fuoco e di notevoli doti morali.

Nei riguardi dei settori di azione dei f.m., risalta subito la eccessiva ampiezza di essi.

A tal proposito giova ricordare che il « Memento tattico », ed. 1942 — che può essere considerato come un'integrazione ufficiale dell'Addestramento della fanteria, essendo stato distribuito regolarmente ai reparti — stabiliva per le mitragliatrici, impiegate in compito analogo a quello attuale dei f.m., un settore d'azione normale di circa 400‰, pur trattandosi di armi incavalcate su treppiede e con settore di falciamento di 800‰. A ciò bisogna aggiungere che il f.m., pur non avendo tale settore di falciamento con le opportunità connesse, dovrebbe battere un settore variabile da 500‰ a 600‰ circa.

Tale svantaggio — che costituisce sostanzialmente l'unico vero svantaggio del sistema attuale — deve essere però considerato nella sua giusta luce, poichè, se è vero che i settori assegnati alle mitragliatrici erano inferiori a quelli imposti oggi ai f.m. e che esse agivano normalmente da postazioni arretrate, è anche vero, però, che le gittate erano previste fino a 800-1000 m. e quindi con possibilità di battere, a tali distanze, tratti molto superiori a quelli di 125 m. circa devoluti oggi ai f.m..

Da esperimenti non completi, effettuati presso la Scuola di fanteria con limitazioni di tempo imposte da cause varie, risulterebbe che l'ampiezza dei settori d'azione affidati ai f.m. è praticamente controllabile da parte di tiratori addestrati in condizioni assai simili a quelle di guerra (realismo portato al più alto grado).

Qualora più approfondite e accurate esperienze dimostrassero la eccessiva ampiezza dei settori d'azione dei f.m., sarebbe da tener presente che:

a) sul campo di battaglia non è infrequente il caso che determinati tratti di terreno si rivelino effettivamente poco agevoli a percorrersi da parte del nemico, fornendo quindi l'opportunità di farli battere da gruppi di fucilieri, eventualmente integrati dall'azione di mortai leggeri;

b) i c.f. dei settori arretrati, oltre ad avere una propria organizzazione difensiva analoga a quella dei centri avanzati, concorrono, normalmente con tiri frontali, a battere taluni tratti dell'arco di fuoco tenuto dal plt. avanzato e che tale sovrapposizione sarà opportunamente diretta verso le direzioni più pericolose o meno battute;

c) possono essere diminuiti i tratti di sovrapposizione di f. riducendo fino ad 1/10 i tratti stabiliti ad 1/4 nel caso in esame. In tal modo, verreb-

bero diminuiti proporzionalmente i settori d'azione delle armi (settori risultanti: inferiori ai 500‰).

Occorre inoltre considerare che caratteristiche particolari di terreno possono imporre settori ristretti ad alcuni c.f.. In tal caso — a nostro parere — si prospettano due diverse soluzioni per battere egualmente tutto l'arco di fuoco del proprio reparto:

1° - aumentare il settore d'uno o di tutti i rimanenti c.f.;

2° - richiedere il rinforzo di qualche altro f.m..

La prima soluzione, che potrebbe sembrare, a prima vista, di semplice attuazione, presenterebbe, fra i tanti, i seguenti principali inconvenienti:

— eccessivo ulteriore ampliamento di settori di tiro già di per sè notevolmente ampi, specie se riferiti ad armi non incavalcate su treppiede;

— improbabilità che la limitazione imposta dal terreno al settore d'azione di un centro sia compensata da particolari agevolazioni offerte ad altri centri, tanto da consentire ampie zone battute ed una efficace rete di fuoco.

Riteniamo pertanto che — eccettuato in terreni particolarmente favorevoli — la seconda soluzione sia da preferirsi, onde limitare i settori d'azione più vasti a dimensioni praticamente controllabili col fuoco.

Questa soluzione — per non provocare numerose, dannose (per l'economia generale del caposaldo) o superflue richieste di armi — deve essere fondata su una solida preparazione professionale da parte di tutti i comandanti, affinchè la *richiesta* sia frutto di ponderato studio e il *rinforzo* accordato in seguito a controllo.

Fermo restando il principio che l'arco di fuoco debba essere tutto battuto mediante l'impiego delle armi nel loro settore di azione normale, non si deve escludere che ad ogni arma occorra assegnare (normalmente in direzione opposta a quello normale) un settore d'azione *eventuale*. Naturalmente, ciò va inteso con limitazioni ovvie, cioè che nel settore eventuale si possa agire esclusivamente di giorno e con buona visibilità, e allorchè non si presentino bersagli da battere nel settore d'azione normale.

Infine, a tali azioni di fuoco normali ed eventuali d'un settore di plt. avanzato, possono assommarsi azioni a massa di plotoni mitraglieri dislocati su posizioni retrostanti.

Il mortaio da 2 pollici o il mortaio Brixia trovano impiego nell'àmbito del settore di plt. con azione illuminante durante la notte e con azione a proietto scoppiante, a fumate di vario colore od anche a nebbiogeno, in relazione alle esigenze della difesa (battere angoli morti, ecc.).

Normalmente, il mortaio leggero — pure così utile ai fini della difesa — non trova grandi difficoltà nè di postazione, nè d'impiego; pertanto non viene diffusamente esaminato in questa trattazione.

Anche il PIAT, agendo esclusivamente alle brevi distanze, dovrà essere postato col precipuo compito di battere, con tiri possibilmente d'infilata, una sola direzione di facilitazione per carri nemici o un punto di obbligato

passaggio. Occorre pertanto che esso venga postato in modo tale da essere praticamente invisibile e invulnerabile fino al momento in cui non debba entrare in azione e protetto dal fuoco dei f.m.. Sarà quidi utile, potendo, sistemarlo su di un lato della posizione, con azione fiancheggiante, alle brevissime distanze, rispetto alla posizione stessa.

In quanto all'impiego dei fucilieri — ivi compreso gli armati di carabina automatica, ecc. — la loro azione è esclusivamente ravvicinata, quale integrazione, come già detto, dell'azione dei f.m. e difesa diretta del centro di fuoco con i procedimenti noti.

CONCLUSIONE

Come è prevista e praticamente possibile e utile una rapida valutazione — da parte dei comandanti dei minori reparti, a mezzo di regoli (tipo regolo « Carpitella »), decimetri, ecc. — delle possibilità d'impiego e di rendimento delle armi automatiche, da determinate o probabili postazioni, in azioni *particolari* (tiri al disopra e negli intervalli di T.A., ecc.), altrettanto utile sarebbe il poter rapidamente stabilire, con sufficiente e pratica approssimazione, i limiti dei settori di reparto e dei c.f., nei confronti dell'organizzazione del fuoco. E' da tener presente, al riguardo, che il problema si risolve in un procedimento del tutto elementare, poichè non si tratta che di determinare e fissare sul terreno i limiti d'un arco, conoscendo la distanza (gittata utile) e l'ampiezza angolare in millesimi.

Siamo convinti che il problema della organizzazione del fuoco, mentre sembra assai facile *su di un foglio di carta,* perchè non si incontrano difficoltà a costruire archi e settori come più torna comodo, in effetti presenta non trascurabili difficoltà d'ordine tecnico sul terreno, specialmente quando, alla mancata conoscenza di dati pratici orientativi, si aggiungano tutti gli altri fattori inerenti ad ogni particolare situazione di guerra.

Ecco perchè riteniamo che la conoscenza, non solo delle gittate dimostrate utili e possibili, ma anche delle misure angolari dei settori di reparto e d'azione delle armi automatiche sia di non trascurabile importanza pei comandanti dei reparti di fanteria.

Gli autori non ritengono — mediante la presente modesta trattazione, suffragata da limitate esperienze in campo pratico — di aver scoperto nessuna nuova America o qualche sistema inedito di quadratura del circolo; ma si lusingano soltanto di sottoporre a più autorevole esame una serie di problemi e relative proposte, che si ritengono utili al fine comune dell'addestramento.

ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA DELL'ESERCITO

Cap. di amm. Vincenzo di Mascolo

Nel 1850 il Ministro La Marmora chiudeva la sua relazione al progetto di ordinamento amministrativo dell'esercito piemontese (sulle cui basi, come sappiamo, si è costituito l'esercito italiano) con le seguenti parole: « Questo è un primo passo in una nuova via in cui si vorrebbe sostituire la semplicità alla complicazione e la responsabilità del bene e del male operato alle sospettose cautele preventive, le quali mostrano una diffidenza penosa per la persona verso cui è diretta, senza che riescano realmente a prevenire il male quando siavi chi il voglia compiere ».

Lo stesso concetto ha ispirato le varie riforme che si sono susseguite dal 1860 in poi; tuttavia la mèta indicata dal generale La Marmora non è stata ancora raggiunta, e ciò perchè è sempre prevalso il principio — non certo razionale — di adattare l'ordinamento amministrativo alle necessità degli organici (in special modo delle Armi), anzichè quello — inverso — di adeguare gli organici alle reali esigenze di un ordinamento semplice.

E', quindi, augurabile che, nella riorganizzazione dell'esercito, prevalga finalmente — sull'inceppante preoccupazione di carattere organico — il convincimento di dover dare all'organizzazione amministrativa militare una sistemazione che, pur rimanendo nell'àmbito della legalità, sia veramente snella, comoda, economica, facilmente adattabile al tempo di guerra o, ancora meglio, che risponda sia alle necessità di pace, sia a quelle di guerra, in modo da ridurre al minimo, se non eliminarlo, l'inevitabile turbamento del passaggio della gestione di pace a quella di guerra.

L'organizzazione prevista dalle « Istruzioni amministrative per le truppe in campagna » risponderebbe, nelle linee generali, al criterio sopra esposto; quindi, con opportuni ritocchi ed integrazioni, essa potrebbe trovare applicazione anche per l'esercito di pace.

Organizzazione del servizio di amministrazione.

Presso il Ministero. — Sarebbe opportuno che presso il Ministero fosse costituito un Ispettorato centrale del Servizio di amministrazione (retto dal Capo del Servizio), che riunisse in sè i compiti ora devoluti all'ufficio

del Capo del Servizio, quelli devoluti all'Ufficio centrale dei Servizi contabili e quelli già devoluti all'Ufficio centrale di amministrazione e contabilità previsto dall'art. 203 delle I.A.T.C.

Questo Ispettorato, oltre a dipendere dal Direttore Generale dei Servizi amministrativi e dal Capo della ragioneria centrale per il coordinamento dell'azione delle Direzioni di amministrazioni dei Comiliter e per gli accertamenti di carattere amministrativo-contabile presso le stesse Direzioni di amministrazione, dovrebbe essere anche alle dipendenze: dello Stato Maggiore, per quanto riguarda l'ordinamento del servizio e l'istruzione tecnico-professionale del personale del servizio medesimo; delle direzioni generali personali ufficiali e leva sottufficiali e truppa per quanto riguarda il movimento degli ufficiali e del personale d'ordine del servizio di amministrazione.

Presso i comiliter. — Le Direzioni di amministrazione presso i comandi militari territoriali rispondono pienamente alle esigenze di pace ed a quelle di guerra (lo hanno, infatti, dimostrato praticamente, nonostante la improvvisazione e la deficienza amministrativa del personale).

Sarebbe opportuno che ai Direttori di amministrazione fosse devoluto anche il compito dell'istruzione professionale degli ufficiali di amministrazione delle rispettive circoscrizioni, nonchè la facoltà di effettuare spostamenti temporanei nel personale del servizio nell'àmbito del proprio territorio.

Aziende Corpo. — Il generale Bertini, nella sua pregevole pubblicazione « *Questioni amministrative militari* », dopo essersi espresso nel senso che l'azienda Corpo avrebbe raggiunto la sua perfezione solo quando al suo funzionamento fosse stato tolto l'inciampo della pluralità delle figure amministrative in essa agenti, soggiunge: « Ciò avverrà quando queste saranno ridotte a due: la direttiva imperniata in colui (al comandante) che nell'osservanza delle norme di massima emanate segnerà la via da seguire e la mèta da raggiungere; quella esecutiva (il tecnico) cui sarà affidato il compito della ricerca e dell'impiego dei mezzi, con speciale cura di inquadrare il funzionamento dell'azienda nei dettami della legge ».

Questo auspicio sembrò, a noi ufficiali di amministrazione, divenuta realtà con le « Istruzioni amministrative per le truppe in campagna » (successivamente estese agli enti territoriali). Purtroppo, però, fu un'illusione!

La pubblicazione 10-S, non solo ha riesumato le figure del Relatore e del Direttore dei conti (che noi ritenevamo tumulate per sempre), ma, nei depositi, ha affidato le altre cariche (capo ufficio matricola, consegnatari, capo ufficio mobilitazione, aiutante maggiore) ad ufficiali tutti di grado più elevato del Direttore dei conti. Così che questi (al quale sin dal 1832, con Regio Viglietto del 31 gennaio, era stato riconosciuto il diritto ad uno stipendio superiore e la precedenza, nell'ordine gerarchico, sull'aiutante maggiore in 1ª) si è visto retrocedere all'ultimo gradino gerarchico dell'azienda.

Ed è facile immaginare quanto vantaggio ne sia derivato per l'erario e per il morale dei Direttori dei conti, gran parte dei quali sono capitani anziani (che non sono divenuti ufficiali superiori durante la guerra appunto perchè di amministrazione), che hanno assolto, non certo con infamia, le funzioni di capo ufficio di amministrazione per molto tempo.

Anche questa volta, come si vede, ha avuto la precedenza la questione organica delle Armi.

Da quanto precede, appare evidente la necessità di modificare gli organi previsti dalla 10-S, giacchè, così organizzata, l'azienda Corpo è pesante ed anti-economica, per l'esistenza di organi superflui e per il grado elevato di agenti di secondaria importanza.

Nell'organizzazione dell'azienda reggimentale va tenuto presente il criterio che i reggimenti saranno permanentemente staccati dal deposito e che essi dovranno avere — amministrativamente — quella snellezza che consente rapidi spostamenti.

Per entrambe le aziende (reggimentali e dei depositi) si propone la soppressione della carica di Relatore.

Tale soppressione è suggerita dall'esperienza pratica, la quale ha dimostrato l'inutilità (non nella funzione, ma nella persona fisica) di questo agente.

Infatti, come è noto che i suoi compiti sono quasi esclusivamente di vigilanza sull'operato degli altri agenti dell'azienda, è altrettanto noto che, per assolvere proficuamente questi compiti, è necessario conoscere ogni particolare delle attribuzioni che disimpegnano gli agenti da controllare; in caso contrario, il controllo riesce inefficace, se non dannoso.

Un giudizio sereno ed onesto non può non riconoscere che agli attuali Relatori manca la preparazione professionale indispensabile per assolvere alle loro funzioni, così che, in pratica, il Relatore si riduce a firmare (e conseguentemente ad assumerne la responsabilità) cose già mandate ad effetto e delle quali egli, il più delle volte, non è in grado di valutare la regolarità o meno.

Perchè allora continuare in questa finzione giuridica?

Perchè non dare piena e completa la responsabilità morale e giuridica al tecnico dell'azienda, che, praticamente, porta a compimento ogni atto e fatto amministrativo dell'azienda?

Senza contare, poi, che parte del controllo esercitato dal Relatore rappresenta un doppione di quello del Direttore dei conti. Quindi siamo ancora « alle sospettose cautele » e alla « diffidenza penosa » lamentata nella relazione La Marmora!

Sono queste considerazioni che consiglierebbero di sanzionare l'attuale stato di fatto, affidando, nei reggimenti, al Direttore dei conti (da denominare capo ufficio amministrazione, così come prevedono le I.A.T.C.) anche le funzioni ora demandate al Relatore.

Nei depositi invece (da denominare, come dirò in seguito, « Centri amministrativi ») i compiti del Relatore sarebbero ripartiti tra il Direttore ed il vice-direttore, che assolverebbe anche le attuali attribuzioni del Direttore dei conti.

Questa soluzione darebbe sicura garanzia di un regolare funzionamento delle aziende militari. Se invece si volesse lasciare il Relatore, allora questi dovrebbe essere in grado di adempiere in pieno alle sue attribuzioni, alleggerendo il Direttore dei conti di quei compiti che non sono di sua spettanza ma che tuttavia ora assolve.

Da quanto esposto si deduce anche che il volere affidare al vice-comandante le funzioni amministrative di competenza del comandante non avrebbe altro risultato pratico che perpetuare l'inconveniente di allontanare il tecnico dell'azienda dal comandante stesso. Quegli (che ricorderebbe il non rimpianto Gestore) non potrebbe mai sostituirsi a questi (ne potrebbe, semmai, divenire il solo portavoce), dato che, come sappiamo, non solo la funzione amministrativa è funzione essenziale di comando, ma chi amministra compie le proprie azioni con autonomia e iniziativa (sia pure entro i limiti prescritti dai regolamenti), facoltà queste che nel reggimento sono esclusivamente consentite al suo comandante.

Non sono nuovi invero, i tentativi di estraniare il comandante dall'amministrazione del suo reggimento (l'ordinamento 1941 gli toglie la presidenza del consiglio di amministrazione e quello 1926 istituisce il Gestore); ma questi tentativi hanno sempre avuto risultato negativo.

Al riguardo così si esprime il Saccorotti: « Mal si concepiva un comandante spoglio di una diretta ingerenza sull'amministrazione dell'ente al cui comando è preposto,... così la recente riforma, completando armonicamente l'ordinamento amministrativo dei Corpi, ha dato ai comandanti di Corpo quelle facoltà che non potevano non avere senza menomazione del loro alto compito e senza danno dell'erario, del servizio e della disciplina ».

Ed il Bertini, già citato: « Il regolamento di disciplina, norma regolatrice di ogni attività e di ogni rapporto gerarchico, affida al comandante del Corpo la direzione di ogni menomo atto della vita reggimentale e stabilisce in modo inequivocabile la sua responsabilità anche per quanto ha tratto con la vita amministrativa del Corpo.

« Nè diversamente poteva essere! Chi organizza, educa e prepara il reggimento allo scopo per cui lo stesso reggimento è stato costituito, è il suo comandante. E questa considerazione non sfuggì, tanto che ogni attribuzione amministrativa inerente alla disciplina, vitto, educazione, istruzione ed igiene della truppa, pure l'attuale regolamento gliela riserva ».

I depositi, con la prevista concessione dell'autonomia amministrativa ai reggimenti, dovrebbero divenire solo centri matricolari e di mobilitazione. Non sarebbe però inopportuno che essi, oltre al servizio matricolare, all'amministrazione della forza assente del reggimento ed alla costituzione e con-

servazione delle dotazioni di mobilitazione, provvedessero, nei riguardi del reggimento stesso e limitatamente al tempo di pace, anche alla somministrazione dei fondi ed all'assestamento delle contabilità. Ciò nella considerazione che la contabilità di pace (divisa per capitoli del bilancio) è ben più complessa di quella di guerra (capitolo unico) e, quindi, l'ufficio amministrazione del reggimento non potrebbe rendere i conti direttamente alla direzione di amministrazione senza subire un appesantimento non confacente a quella mobilità del reggimento cui più sopra è stato accennato.

In conseguenza, poi, della limitazione della forza impostaci dal Trattato di pace, i depositi dovranno funzionare — io credo — quasi esclusivamente con personale civile.

Venendo, con ciò, a mancare la compagnia deposito, assegnare a questi enti un comandante non sembrerebbe più giustificato. Ne consegue, quindi, l'opportunità di cambiare la denominazione di depositi, in quella, più appropriata, di « Centri amministrativi » e di porre a capo di essi un Direttore (ufficiale superiore di amministrazione).

Al Direttore del Centro sarebbero devolute le attribuzioni del comandante e quelle del Relatore, escluse alcune di queste ultime, che passerebbero al vice-direttore (capitano di amministrazione) che, a sua volta, riunirebbe anche i compiti del Direttore dei conti.

Reclutamento del personale per il servizio di amministrazione.

Ufficiali. — Il reclutamento degli ufficiali di amministrazione da quelli delle Armi presenterebbe il vantaggio non disprezzabile di avere ufficiali che meglio conoscano la vita ed i bisogni dei reparti.

Sarebbe, però, consigliabile che il reclutamento avvenisse esclusivamente nel grado di tenente, in modo che essi, prima della promozione a capitano, avessero la possibilità ed il tempo di completare le cognizioni pratiche, non meno indispensabili.

Personale in sottordine. — La necessità di avere anche nell'esercito (come nella marina e nell'aeronautica) personale contabile specializzato non è certo nuova, nè sono mancate, al riguardo, varie proposte.

Malgrado ciò, il problema non è stato mai risolto (sempre per la solita prevalenza delle ragioni organiche), costringendo i *poveri* ufficiali di amministrazione a pagare di persona per colmare questa lacuna.

E' auspicabile che anche tale soluzione possa trovarsi in sede di riorganizzazione dell'esercito, giacchè, nell'interesse dell'erario, dei singoli e del prestigio degli ufficiali di amministrazione, sarebbe indispensabile che questi avessero dei veri collaboratori che potessero scaricarli del lavoro d'ordine, che ora assorbe gran parte della loro attività. Ciò darebbe modo a questi ufficiali di dedicarsi maggiormente e con più serenità allo studio delle leggi,

dei regolamenti e delle numerose altre disposizioni che continuamente pervengono da fonti più disparate, e di applicarle con sicurezza, nonchè di migliorare sempre più la loro preparazione giuridico-amministrativa.

Ma affinchè ciò sia possibile, occorre sfatare (come giustamente osserva l'autore dell'articolo « *I sottufficiali contabili* », pubblicato nella Rivista Militare dell'ottobre 1946) il dannoso principio che i sottufficiali non più idonei al servizio dei reparti debbano andare negli uffici, in quanto per il personale contabile — che non s'improvvisa ma si forma attraverso un periodo più o meno lungo trascorso negli uffici amministrativi — sono indispensabili basi e attitudini adeguate.

Con questo non si vuole disconoscere che anche tra i sottufficiali dei reparti vi siano ottimi elementi per gli uffici (e l'esperienza ce lo insegna); ma si vuole affermare il principio che, come sono necessari gli specialisti per il tiro, per le trasmissioni ecc., altrettanto necessari sono gli specialisti contabili, che potrebbero trarsi o da un diretto reclutamento, oppure, mediante corsi teorico-pratici, tra i sottufficiali delle varie Armi.

Ciò darebbe anche le utilissime possibilità: *a*) di assegnare ad ogni reparto un sottufficiale contabile, in modo da garantire il comandante del reparto stesso della regolare tenuta dei conti; *b*) di alimentare un ruolo di contabili civili (da istituire) con marescialli contabili optanti per l'impiego civile, in modo da sostituire con essi, negli enti a carattere territoriale, i diurnisti ora in servizio, i quali, salvo poche eccezioni, non hanno dato buona prova.

NOTE E PROPOSTE

L' INDENNITÀ DI RISERVA.

L'articolo 48 della legge sull'avanzamento del 9 maggio 1940, n. 369, dice ben chiaramente che agli ufficiali collocati nella riserva compete la indennità annua lorda fissata per ogni grado dall'articolo stesso in *aggiunta al trattamento di quiescenza.*

I miglioramenti sinora apportati alle pensioni hanno escluso qualsiasi aumento dell'indennità predetta. Tale esclusione costituisce violazione dei diritti acquisiti.

Disponendo il citato articolo, esplicitamente, che l'indennità vien data in aggiunta al trattamento di pensione, appare ovvio che i concessi aumenti avrebbero dovuto essere applicati *anche* su tale indennità, in quanto costituisce parte integrante della pensione.

L'esclusione, che in un primo tempo sembrava involontaria, apparve invece espressamente voluta dal D. L. n. 41 del 30 gennaio 1945. L'art. 10 del decreto stabilisce, infatti, che « in nessun caso la pensione degli ufficiali delle forze armate, con l'aggiunta dell'indennità speciale o dell'indennità di ausiliaria, può superare i 4/5 della somma dello stipendio e dell'indennità militare inerente al grado rivestito all'atto della cessazione dal servizio permanente. L'eventuale eccedenza è portata in detrazione dell'indennità speciale o dell'indennità ausiliaria ».

Questa disposizione conferma l'esclusione dell'indennità in oggetto dall'integrazione del 70% e dai successivi aumenti. E' invece da osservare che la indennità non costituisce *concessione di privilegio,* in quanto il legislatore istituendola — non nel 1940 ma molti anni prima — intese di compensare il grave disagio economico e morale che gli ufficiali in s.p.e. subiscono col collocamento nella riserva per uno dei seguenti motivi:

a) per età, che è molto inferiore a quella dei 65 anni fissata per la cessazione dal servizio degl'impiegati civili ed *in misura uguale per ogni loro grado;*

b) per ferite, lesioni o infermità dipendenti da cause di servizio, che raramente si verificano per gli altri dipendenti dello Stato;

c) in applicazione delle disposizioni contenute nella legge sull'avanzamento, per cui l'ufficiale non promosso per qualsiasi motivo *deve lasciare il servizio ad ogni costo,* ed in età relativamente giovane viene collocato nella

riserva, mentre qualsiasi impiegato, anche se non ritenuto promovibile al grado superiore, rimane in servizio fino al 65° anno;

d) per effetto delle *vacanze obbligatorie* previste dalla legge, per cui l'ufficiale, anche se prescelto, può esser costretto a lasciare il servizio e trasferito nella riserva.

Con la concessione dell'indennità di cui si discorre, il legislatore, già da molti anni, *volle* concedere all'ufficiale collocato nella riserva un trattamento che non si discostasse eccessivamente dagli assegni percepiti in servizio, appunto per quel numero di anni occorrenti per raggiungere i 65 stabiliti per gli impiegati civili. Occorre tener presente a tal uopo, che l'ufficiale allontanato dal servizio attivo perdeva (quando c'era ancora) il supplemento di servizio attivo e l'aggiunta di famiglia, *mentre ora perde ancor più,* pel forte divario esistente fra il caro vita dell'attività di servizio e quello del pensionato, e fra l'indennità militare (per quanto aumentata, insufficientemente, di circa 5 volte) e l'indennità di riserva rimasta immutata. Infine per la perdita della razione viveri in natura.

E' ancora da osservare che le leggi d'avanzamento del 1934-36-40 hanno più che mai colpito gli ufficiali, perchè hanno ridotto di altri 2-3 anni i limiti di età per i varî gradi, *limiti già minori di quelli degl'impiegati civili,* e che la nota sospensione delle promozioni dall'autunno del 1943, li ha praticamente ancor più ridotti, impedendo la promozione anche a chi ne aveva maturato il diritto. Ciò ha portato alla grave conseguenza che molti ufficiali sono stati collocati nella riserva con grado inferiore a quello col quale vi sarebbero andati se non fossero intervenute le sospensioni predette. Perciò con minor numero di anni di servizio, che non permette di raggiungere il massimo stipendio del grado e la relativa maggior pensione.

E' opportuno anche precisare che, appunto perchè la posizione di riserva viene considerata dal legislatore in modo del tutto speciale, durante gli anni che essa dura:

a) viene continuata all'ufficiale in conto tesoro la ritenuta del 6% sulla pensiene (art. 50) *come non viene affatto operata sulla pensione degli impiegati civili;*

b) l'ufficiale è tenuto ad essere sempre pronto a disposizione del M. D. (con relative uniformi, calzature ed equipaggiamento).

Da quanto finora esposto consegue che il trattamento economico, che negl'intendimenti dei vecchi legislatori voleva essere di favore, non corrisponde più a quello che s'intendeva di concedere.

Esplicita conferma è data dallo stesso fascicolo delle tabelle delle migliorate pensioni dal 1° settembre 1946, tabelle che in apposita colonna intestata *pensione di riserva* stabiliscono una pensione minore di quella *normale* per circa 2/3, talchè in definitiva, la già misera indennità vien ad essere circa 1/3 di quella concessa dalla legge! E si ridurrà probabilmente a zero, con le nuove tabelle delle pensoni decorrenti dal 1° giugno 1947. In altri termini

l'indennità viene praticamente annullata (nuova e non ultima beffa per l'ufficiale!), mentre le pensioni non corrispondono affatto ai 4/5 degli assegni complessivi degli ufficiali in servizio.

L'attenzione già portata dal M. D. sull'argomento e segnalata al Ministero del Tesoro non ha finora nulla concluso, essendo stato obiettato che *l'indennità in discussione è indennità accessoria il cui aumento contrasterebbe con le direttive fino adesso seguite di aumentare soltanto gli assegni fondamentali.* Ma tale affermazione non risponde a realtà, in quanto indennità accessorie per *altre categorie di statali* — e valga l'esempio dei magistrati e degli insegnanti — *sono state concesse o migliorate,* per cui non si spiega, se non come partito preso, questo diverso ed ingiusto trattamento verso gli ufficiali, non usi a scendere nelle piazze od a minacciare scioperi od agitazioni per chiedere il riconoscimento dei loro diritti.

Gli ufficiali della riserva — tuttora legati da ricordi, affetti, memorie e doveri agli ufficiali in attività di servizio — usi a tener nascoste, per dignitoso pudore, le dure sofferenze che i tempi comportano, e pur compresi della gravità della situazione finanziaria del Paese, attendono fiduciosi e con la più ferma compostezza, che questo loro grave e particolare problema venga riesaminato con l'urgenza che esso richiede. E confidano che gli ufficiali in servizio per primi, ricordando che anch'essi dovranno appartenere alla stessa categoria un giorno più o meno lontano, vorranno, nella cerchia delle loro attribuzioni, sostenerli con il loro fattivo e fiducioso interessamento.

Gen. Guido Bologna

IL RECLUTAMENTO E L'ADDESTRAMENTO DEGLI SPECIALIZZATI DEL GENIO.

Tenuto conto del grado di progresso raggiunto dalla tecnica radio nelle sue molteplici applicazioni in guerra: radiotrasmettitori e radioricevitori oltremodo complicati, radiogoniometri e radiolocalizzatori che per la messa in funzione e per i rilevamenti richiedono operatori competenti ed intelligenti, sorge spontaneo di domandarsi in quale maniera si voglia reclutare ed addestrare per l'esercito i futuri specializzati del genio e con particolare riguardo i radiogoniometristi, i radiolocalizzatori ed i radiomontatori.

E' per tale motivo che, sin da oggi, esprimiamo su questa Rivista il nostro pensiero, formulando a riguardo le seguenti proposte:

Reclutamento.

A concorso volontario per la formazione di:
radiogoniometristi;
radiolocalizzatori;
radiomontatori.

A concorso volontario e chiamata di leva per:
radiotelegrafisti;
radiomotoristi.

Titolo di studio richiesto per l'ammissione o l'assegnazione:
licenza di scuola media inferiore.

Titoli aggiuntivi validi ai fini dell'ammissione o assegnazione:
brevetto di radiotelegrafista internazionale;
certificati di buon servizio rilasciati dalla direzione di fabbriche di costruzioni elettrotecniche e radiotecniche;
certificati delle PP. e TT. e delle FF. SS. dai quali risulti che l'aspirante è telegrafista o radiotelegrafista.

Ferma:

annuale, rinnovabile sino al 5° anno, allo scopo di non costringere e rimanere alle armi chi, per una o per altra ragione, intende abbandonare l'idea di far carriera.

Gradi:

subordinati alla disponibilità degli organici e in ogni modo alla qualifica di specializzazione conseguita.

Corsi:

a) per radiotelegrafisti effettivi (R.T.E.),
per radiomotoristi effettivi (R.Mo.E.);
b) per capi radiotelegrafisti (C.R.T.),
per capi radiogoniometristi (C.R.G.),
per capi radiolocalizzatori (C.R.L.),
per capi radiomontatori (C.R.M.).

Durata dei corsi: corso *a*): un anno; corso *b*): due anni.

Esami e conferimento qualifiche:

al 6° mese del corso *a*): allievo radiotelegrafista (A.R.T.), allievo radiomotorista (A.R.Mo.);

all'11° mese del medesimo corso: radiotelegrafista (R.T.), radiomotorista (R.Mo.);

al termine del 1° anno del corso *b*) (1): radiotelegrafista effettivo (R.T.E.), radiogoniometrista effettivo (R.G.E.), radiolocalizzatore effettivo (R.L.E.), radiomontatore effettivo (R.M.E.);

all'11° mese del 2° anno del medesimo corso; capo radiotelegrafista (C.R.T.), capo radiogoniometrista (C.R.G.), capo radiolocalizzatore (C.R.L.), capo radiomontatore (C.R.M.).

---

(1) Provenienti dal corso *a*).

Conferimento gradi:

caporale: A.R.T. o A.R.Mo.;
caporale maggiore: R.T. o R.Mo.;
sergente: R.T.E., R.G.E., R.L.E., R.M.E.;
sergente maggiore: C.R.T., C.R.G., C.R.L., C.R.M..

I sergenti maggiori, al compimento del 5° anno di servizio, se giudicati idonei e meritevoli da una apposita commissione reggimentale, potrebbero essere ammessi in carriera continuativa.

Trattamento economico:

in aggiunta agli assegni stabiliti per ogni grado, dovrebbe essere corrisposto, con le stesse norme che regolano la corresponsione della paga o stipendio, un soprassoldo giornaliero a seconda della qualifica di specializzazione.

A titolo d'orientamento, qualunque sia il grado rivestito dal militare di truppa o sottufficiale, detto soprassoldo si aggirerebbe oggi intorno a:

lire 25 per A.R.T. o A.R.Mo.;
lire 50 per R.T. o R.Mo.;
lire 75 per R.T.E., R.G.E., R.L.E., R.M.E.;
lire 100 per C.R.T., C.R.G., C.R.L., C.R.M..

Ammessa la cumulabilità delle qualifiche, ma non quella dei soprassoldi.

Soppressa l'indennità di presenza stazione.

NOTE.

1° - Dare la possibilità a tutti i militari alle armi:

— di prendere parte al concorso volontario, sempre che siano provvisti dei requisiti richiesti e non abbiano superato l'età prescritta;

— di ripetere eventualmente una volta sola il corso *a*) se risultati non idonei al primo anno.

2° - Annullare le seguenti qualifiche tuttora in vigore:

— allievo marconista;
— marconista effettivo;
— capo marconista effettivo;
— capo marconista specializzato;
— capo marconista di 3ª classe;
— capo marconista di 2ª classe;
— capo marconista di 1ª classe.

ADDESTRAMENTO.

Affidato ad ufficiali delle specialità.

Da essi, come è noto, si pretende troppo, si vuole cioè una loro approfondita conoscenza delle varie specialità e sottospecialità dell'Arma. Può darsi che in passato gli ufficiali del genio siano riusciti a farsi una cultura tecnica

adeguata al grado rivestito nel campo di tutte le specializzazioni, ma dobbiamo escludere, senza tema di errare, che detta cultura se la siano fatta in Accademia e nei reggimenti sino al grado di capitano. Sarebbe bene, pertanto, che gli stessi ufficiali venissero indirizzati in un'unica branca, a seconda delle loro particolari attitudini dimostrate in Accademia e mantenuti, nel corso della carriera, nei reparti che di detta branca si occupano.

SCUOLA.

Unica. Che si chiami Scuola specialisti del genio, Reggimento specializzati del genio o semplicemente Reggimento scuola, non conta. Ciò che conta invece è il suo attrezzamento didattico (1).

Si eviti, innanzitutto, di chiamare i giovani alle armi prima che i locali della erigenda scuola siano stati ultimati e forniti di tutto il necessario per mantenere in vita un organismo che serve a degnamente accogliere e addestrare una massa d'uomini su un delicato e difficile ramo dell'attività militare.

ATTREZZATURA DIDATTICA.

a) 4 aule per l'addestramento alla ricezione auricolare a 100 posti cuffia;

b) 4 aule per l'addestramento alla trasmissione telegrafica a 100 posti cassettina;

c) 2 aule per l'addestramento alla ricezione, trasmissione e al servizio in maglia (con centralino di commutazione) a 100 posti cuffia e tasto;

d) 2 aule per l'addestramento alla pratica misure elettriche e radioelettriche a 25 posti-tavolo;

e) 4 aule per l'addestramento alla pratica montaggio circuiti radio a 25 posti-tavolo;

f) 1 aula per l'addestramento alla pratica motori a combustione ed elettrici;

g) 5 aule per l'addestramento alla pratica radio riparazioni a 20 posti-tavolo lavoro;

h) 1 aula per l'addestramento alla carica accumulatori;

i) 1 aula per lezioni di teoria a 100 posti-banco.

MATERIE TEORICHE E PRATICHE D'INSEGNAMENTO.

A seconda del corso e della qualifica di specializzazione, oltre a quelle di carattere militare:

Elettrotecnica, radiotecnica, radiogoniometria, radiolocalizzazione, misure elettriche e radioelettriche, motori a combustione ed elettrici, circuiti ra-

(1) La scuola già esiste (Scuola collegamenti), ed esiste altresì la tendenza ad una netta separazione della branca collegamenti dalla branca genio. (*N. d. R.*).

dio comprendenti i tipi di stazione o di posto d'ascolto in dotazione regolamentare, lettura dei circuiti radio, norme di corrispondenza e codici internazionali e di servizio, montaggio pratico di trasmettitori e ricevitori, tecnica nella ricerca dei guasti, riparazioni pratiche di apparati, riparazioni pratiche di motori, pratica funzionamento apparati, ricezione, trasmissione, radio-collegamenti, rilevamenti radiogoniometrici, radiolocalizzazioni pratiche, stazioni fisse e mobili, geografia, topografia.

PROGRAMMI.

Compilati da ufficiali istruttori che abbiano una lunga esperienza d'insegnamento in reparti o scuole r.t..

ORARI D'ISTRUZIONE.

Anche per la compilazione di questi, si richiede da parte dell'ufficiale una matura esperienza pratica ad evitare di veder fissata l'ora di elettrotecnica e radiotecnica, oppure di ricezione auricolare, dalle 13 alle 14 in primavera e dalle 14,30 alle 15,30 in piena estate.

CONCLUSIONE.

Si son fatte, fin qui, sommarie proposte perchè l'Arma del genio possa disporre di personale specializzato di sicuro affidamento professionale e rispondente alle nuove esigenze tecniche dell'Arma stessa nel campo soprattutto delle moderne radio applicazioni. Ma non abbiamo pensato, di proposito, alle precarie condizioni del bilancio del Ministero della Difesa-Esercito, che forse non consentono, fra l'altro, la realizzazione d'una scuola così attrezzata come più sopra è stato indicato. Riteniamo, comunque, che qualche cosa di buono si possa sempre fare per avere istruttori di alto rendimento e specializzati che in pace ed in guerra siano in grado di dare quell'attivo e necessario apporto tecnico e quella collaborazione utile ed indispensabile alle altre Armi.

Ten. del genio ANTONIO POTÌ

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Le complicazioni europee.

Non sarebbe giusto attribuire al fallimento della Conferenza di Londra le complicazioni che si sono susseguite sul piano internazionale da quella data ad oggi. Le cause dei perturbamenti attuali sono evidentemente più remote, e la Conferenza londinese non poteva nè migliorare nè aggravare una situazione già prossima ad esplodere. Tutt'al più si può ammettere che essa abbia segnato il punto più acuto della crisi nell'ambito diplomatico, così come la costituzione del governo di Markos in Grecia e la intensificazione dell'offensiva dei ribelli in Epiro ha coinciso con il momento di maggior tensione militare.

Che cosa si poteva attendere da Londra se in ogni punto dello scacchiere europeo gli Anglo-americani in un senso e i Russi e i loro satelliti in un altro avevano già assunto una scoperta posizione di lotta? Richiamare in vita solidarietà dimenticate, in nome di una pace che dovrebbe rappresentare, ma in realtà non rappresenta già più da molto tempo, un interesse comune?

Perchè ciò si verificasse avrebbe dovuto avvenire qualcosa che nelle situazioni sature di elettricità non è purtroppo frequente: un avvenimento magari solo apparentemente casuale, capace di dimostrare un minimo di buona volontà delle parti. Mentre la Conferenza di Londra si iniziò, come i lettori ricorderanno, proprio nel momento in cui i rapporti venivano portati al massimo irrigidimento.

L'accordo non fu neppure tentato. Solo la finzione di perseguirlo fu recitata, e per puro dovere d'ufficio; cioè con scarso impegno. Quello che sarebbe accaduto dopo era dunque, in certo senso, prevedibile. La situazione non avrebbe potuto che aggravarsi: non per effetto del fallimento di un accordo che nessuna delle due parti pensava di poter raggiungere, ma perchè, allorquando la diplomazia perde la fiducia in sè medesima e non si considera più quale strumento risolutore di crisi, i contrasti non possono che diventare sempre più allarmanti.

La Conferenza di Londra può tutt'al più rappresentare, dunque, nella sequenza di complicazioni che si sono verificate, un punto di riferimento, utile per la cronistoria: per poter dire che a trenta giorni da quella data l'evoluzione della crisi si è ulteriormente aggravata, giungendo all'alternativa più preoccupante.

Il Governo di Markos.

La prima complicazione in ordine di tempo è stata costituita dalla proclamazione di un Governo di ribelli greci. Nulla di nuovo, in fondo, in questa determinazione. Lo stesso Markos si era già una volta autoproclamato Presidente di un Governo della Grecia « libera ». Questa seconda autoinvestitura ha però coinciso con la ripresa in grande stile delle attività dei ribelli contro le truppe regolari e con la diramazione di una no-

tizia ufficiosa preannunciante il riconoscimento del Governo di Markos da parte di Mosca e dei Governi dell'Europa orientale rientranti nella sfera d'influenza del Kremlino. Essa non appariva più, dunque, quale episodio della guerra civile greca. Preordinata o meno sulla base di una così ampia solidarietà internazionale, la decisione assumeva, per effetto di tale preannuncio, rilievi del tutto nuovi. Da ciò la dichiarazione del Sottosegretario di Stato Lowett, denunciante il carattere provocatorio che i preannunziati riconoscimenti avrebbero acquistato agli occhi del Governo americano, e la successiva decisione di rinforzare con fucilieri di marina gli equipaggi delle navi statunitensi in manovra nel Mediterraneo Orientale.

Per quanto alimentata con dovizia di mezzi di indubbia provenienza, l'offensiva di Markos non ottenne che parziali successi.

In quanto al riconoscimento, o le notizie erano prive di fondamento, oppure l'idea fu abbandonata in vista delle reazioni cui avrebbe dato luogo. Sta di fatto, comunque, che la tensione è lungi dall'attenuarsi; e mentre il tono della stampa russa e di quella parte della stampa europea che fa causa comune con Mosca per ragioni ideologiche diventa di giorno in giorno più acceso nei confronti della politica di Truman, le operazioni preventive deliberate dal Governo di Washington per neutralizzare eventuali tentativi di rompere l'attuale equilibrio europeo con atti di forza, continuano a svilupparsi secondo un programma ormai chiaramente delineato, che comprende come basi logistiche il litorale africano e come zona di sorveglianza l'intero Mediterraneo.

E' molto difficile controllare le notizie relative a tali operazioni, perchè la stampa di parte ne esagera assai sovente lo spirito e la portata. Ciò che pare non potersi mettere in dubbio è la legalità cui i comandi statunitensi si attengono nei confronti delle sovranità riconosciute e il desiderio di improntare le misure precauzionali a difesa delle Nazioni interessate, tra cui l'Italia.

L'abdicazione di Re Michele.

Oggetto di opinabilità è invece per taluno la proporzione tra le minacce alla pace e le misure precauzionali adottate, dato che la valutazione degli avvenimenti è influenzata da elementi propagandistici, quando non addirittura da false informazioni. C'è chi sopravaluta l'aspetto ideologico del conflitto; chi quello imperialistico. In ogni caso, poichè in alcuni Paesi dell'Occidente europeo lo schieramento delle forze politiche riproduce quello internazionale, la tendenza individuale è per l'aggravamento delle responsabilità di una delle due forze sull'altra. E così riuscirebbe difficile arrivare ad una conclusione se i fatti non inquadrassero esattamente la situazione.

Abbiamo accennato alla Grecia, dove è indubbio che la minaccia alla pace ha assunto una consistenza specifica. Il fronte dell'Epiro è una realtà ch'è puerile sottovalutare. Tanto più che ad esso affluiscono armamenti e contingenti di uomini di provenienza ben definita.

Ma se quanto si va verificando in Grecia non bastasse a giustificare le misure di prevenzione adottate dai Comandi statunitensi, non bisogna dimenticare che altri fatti di non trascurabile importanza sono avvenuti recentemente nella zona balcanica, come l'abdicazione — evidentemente non volontaria — del giovane Re Michele di Romania: fatti che hanno una stretta correlazione tra loro e che dimostrano come nella zona di influenza russa sia in pieno sviluppo un piano inteso a piegare qualsiasi opposizione ai

voleri di Mosca. Per arrivare a qual fine, se non alla costituzione omogenea di un blocco militare, oltre che politico?

Mancano, è vero, per l'esame diretto delle responsabilità, le prove obiettive di tale disegno. Esse sono fornite però dalle reazioni che i singoli avvenimenti provocano nel blocco opposto, giacchè non sarebbe spiegabile un così evidente dispiegamento di mezzi difensivi da parte dell'America ove la pace non fosse tanto seriamente minacciata.

In quanto poi alle lagnanze che da molte parti si muovono, specialmente in Italia, circa la scelta e i consensi delle basi a cui si appoggia il piano precauzionale americano, esse hanno il difetto d'origine di riflettere l'opinione di particolari gruppi politici spiritualmente più vicini a Mosca che a Washington. E' ovvio che la situazione ideale per l'Italia sarebbe, in questo momento, quella della più completa estraneità al conflitto. Ma ideale e realtà non sempre camminano di pari passo, e se il concentramento di forze militari nel Mediterraneo, con appoggio a taluni porti italiani e ad alcuni aerocentri delle ex Colonie dell'Africa settentrionale e orientale, dovesse valere a far riflettere i dirigenti della politica dell'Europa Orientale alle conseguenze di altri passi avventati, facendoli desistere dagli obiettivi sin qui perseguiti, nessuno avrebbe domani a dolersi delle intese che potrebbero aver favorito il concentramento stesso.

Psicosi di guerra.

Gli stessi che lamentano la sproporzione tra le mosse di un contendente e quelle dell'altro non possono ad ogni buon conto negare che su tutto il Continente incomba il pericolo di una guerra a breve scadenza. Ciò era ammesso anche nei giorni della Conferenza di Londra. Ora l'atmosfera è più cupa, e il pericolo è più immediatamente avvertito. Dopo le notizie dalla Grecia e dalla Romania, quelle sugli apprestamenti militari in corso non lasciano dubbi. Siamo in piena psicosi di guerra. Nè sarebbe consigliabile affidarsi all'ottimismo. Per quanto non disperata, la situazione che si è venuta man mano creando dalla fine della guerra ad oggi è grave. Tanto grave da comportare le decisioni più drammatiche, come del resto viene ormai unanimemente riconosciuto da tutta la stampa mondiale.

Il punto più acuto della crisi sta per essere raggiunto in queste settimane, al massimo nei prossimi mesi. Al di là di questo punto l'alternativa drammatica dovrebbe risolversi, o in un chiarimento definitivo, il quale non può naturalmente non essere auspicato, specie da quelle Nazioni, come l'Italia, uscite stremate dalla guerra, o in atti di forza, di cui l'Europa, purtroppo, finirebbe per fare le spese.

Noi preferiamo pensare che sarà la prima delle due eventualità a verificarsi; e pertanto omettiamo di intrattenerci sulle previsioni, che alcuni hanno intrapreso a studiare, con una freddezza d'animo degna di miglior causa, relative ad un nuovo conflitto mondiale.

L'eccidio di Mogadiscio.

Nel quadro di così fosche probabilità quale rilievo possano ancora pretendere i problemi locali, non c'è bisogno di dirlo. Tutto ciò che attende una soluzione dalla politica dei vari Paesi e dagli accordi tra questi è legato a quella maggiore decisione a cui il

tempo ci va gradatamente avvicinando. La stessa questione di Trieste, per quanto aggravatasi in seguito agli atti unilaterali cui si sono abbandonati i funzionari jugoslavi che governano una parte della città, passa in seconda linea, e la nomina del Governatore, ieri ancora così urgente, non è tanto assillante. Trieste resta un punto nevralgico nello scacchiere europeo; ma la questione ch'essa pone è già al di là di quella, pur essenzialissima per noi, della sua italianità. Si può parlare della città giuliana e del suo avvenire, ma in termini più estesi, per ciò che essa potrà rappresentare allo scoccare dell'ora X.

Da questa fatale sottovalutazione degli innumerevoli altri problemi che attendono una soluzione dal momento della cessazione della seconda guerra mondiale, provocata dall'insorgere di ben motivate preoccupazioni per un eventuale terzo conflitto, uno dei Paesi maggiormente colpiti è l'Italia. Mentre il Trattato di pace fa sì che puntualmente si applichino tante inique clausole, ultima quella relativa alle navi, di cui si è conosciuto il testo solo nei giorni scorsi, e che ci priva della maggior parte del nostro naviglio da guerra, le speranze di revisione sembra infatti si allontanino, non potendo pretendere che l'attenzione mondiale, incatenata a incognite angosciose, si volga a una attenta considerazione dei nostri problemi.

A questo motivo di sconforto il destino ha voluto inoltre si aggiungesse negli scorsi giorni il dolore per il massacro di 52 connazionali di Mogadiscio, organizzato con inaudita ferocia da quelle forze che cercano in ogni modo di ostacolare il nostro ritorno in Africa. Non sono mancate le proteste di massa e quelle ufficiali: e certo l'orrenda caccia all'uomo cui sono stati fatti oggetto gli Italiani della Somalia non potrà non influire sulle decisioni che potranno essere prese dalla Commissione interalleata. Soprattutto dopo che quella Colonia, come le altre dell'Africa settentrionale, è stata rivendicata all'Italia; la quale più di ogni altra Nazione vanta titoli per ottenerne il mandato. E quanto è avvenuto a Mogadiscio non fa che confermarlo; giacchè al terrore non si ricorre che « *in extremis* », quando cioè per ottenere uno scopo — in questo caso il distacco delle popolazioni indigene dalla Colonia italiana — tutti gli altri mezzi risultino insufficienti.

La protesta italiana ha fatto sì che nella Commissione di inchiesta sui tragici avvenimenti l'Italia sia rappresentata. Auguriamoci che questo sia il primo passo verso una completa soddisfazione che comprenda, insieme con la giusta punizione dei responsabili, il riconoscimento del nostro diritto a permanere in Somalia e nelle altre Colonie africane.

Roma, 23 gennaio 1948.

FILOSTRATO.

NOTIZIE

FRANCIA

Evoluzione della corazzatura.

Sotto questo titolo il sig. Rougeron espone, in un interessante articolo di « *Scienza e vita* » la sua concezione sulla corazzatura avvenire. Secondo il Rougeron non c'è dubbio che il razzo, dal Wasserfall al V2, rivoluzionerà completmente l'armamento del corazzato, perchè esso introdurrà il massimo di potenza associata alla semplicità. Nel combattimento ravvicinato la precisione del tiro potrà ottenersi con proiettili semi-autopropulsi, riceventi in partenza una velocità iniziale. Nel combattimento a grande distanza la superiorità del V2, teleguidato, poi autoguidato, e che raggiunga una distanza di 500 km., è grande in rapporto ai proiettili di artiglieria la cui distanza non oltrepassa la trentina di km.

Per quanto ha tratto alla propulsione, il sig. Rougeron non pensa che l'energia atomica, sotto forma di pila ad uranio, sia tanto interessante per il corazzato, che dispone già di un raggio d'azione sufficiente, quanto per il sottomarino. I progressi si manifesteranno per l'impiego della corazzatura dei motori leggeri del tipo d'aviazione.

Ma — secondo il Rougeron — la caratteristica principale del corazzato futuro sarà la parte estremamente ridotta del peso totale che assorbiranno l'armamento e la propulsione e, di conseguenza, la parte preponderante della protezione. Contro i proiettili perforanti e le torpedini che scoppiano « ad influenza » sotto il fondo di una nave, bisognerà moltiplicare le imbottiture a base di materia plastica.

Contro la bomba atomica bisognerà ricorrere a blindature cilindriche, le quali resisteranno meglio agli effetti della pressione.

Su tali basi il sig. Rougeron indica le grandi linee di progetti di vedette corazzate e di navi da 45.000 tonn. di tipo nuovo.

(Parigi, *L'Armée française*, dicembre 1947).

STATI UNITI

Armi e materiali di recente costruzione.

Dall'*Army Ordnance* riproduciamo le fotografie di armi e materiali costruiti di recente negli Stati Uniti.

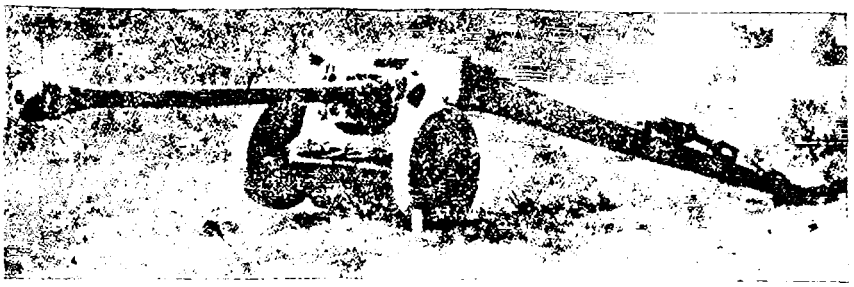


Fig. 1. — Cannone controcarri da 90 mm., a grande velocità iniziale e grande mobilità in conseguenza della struttura dell'affusto, interessante per l'apparente solidità e per l'attacco delle cosce rispetto alla bocca da fuoco

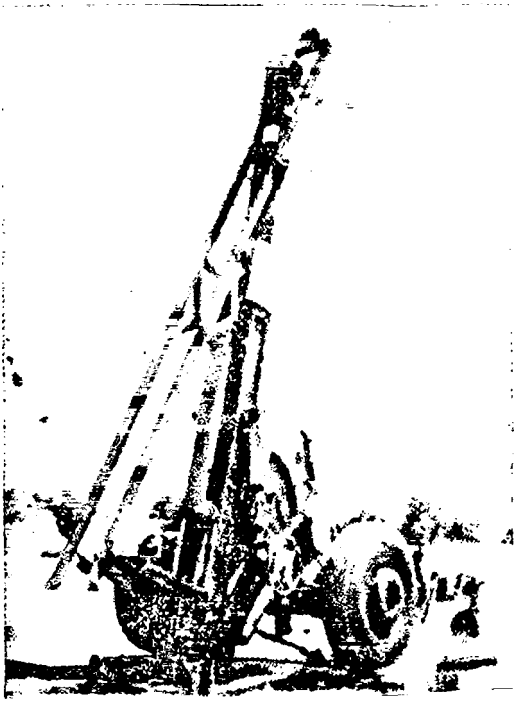


Fig. 2. — Mortaio da 250 mm., ad avancarica con anima liscia Gittata: 7500 yards (m. 6855 circa)

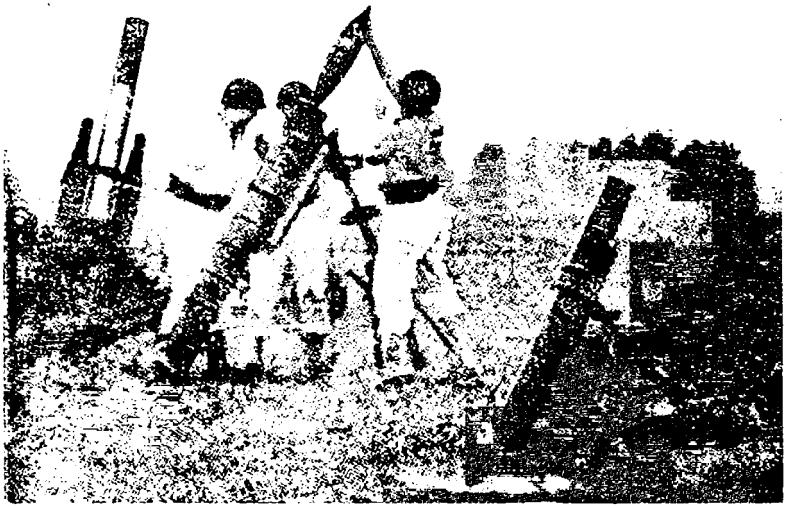


Fig. 3. — Da sinistra a destra: mortaio da 155 mm. con affusto per lunghe gittate; mortaio da 155 mm. con piastra d'appoggio T. 19; mortaio da 105 mm. con piastra d'appoggio T. 19 e piede di sostegno T. 26

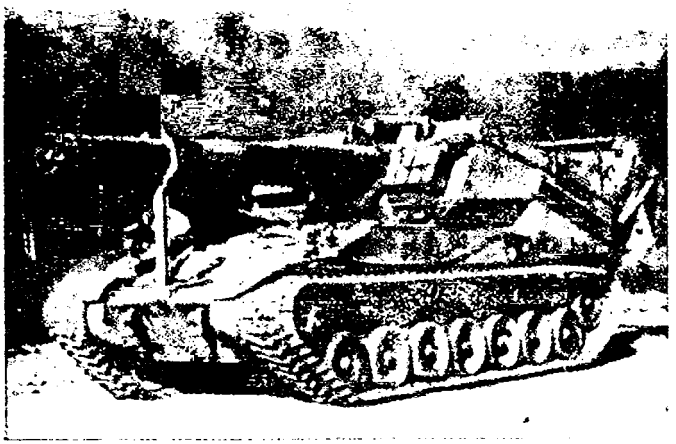


Fig. 4. — Affusto semovente per obice da 240 mm. mod. T. 92

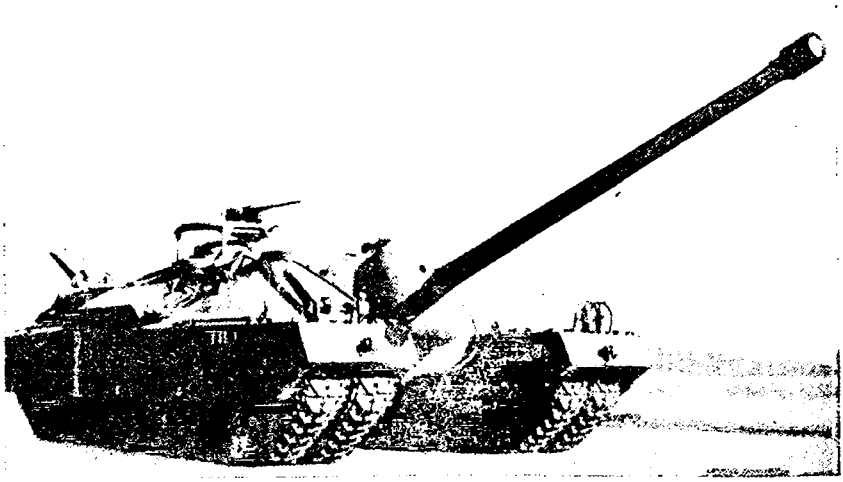


Fig. 5. — Carro armato da 100 tonn. con cannone da 105 mm.. E' il tipo più pesante che sia stato costruito dall'*Ordnance Department* e avrebbe dovuto essere impiegato sulla linea Sigfrido nel combattimento ravvicinato

(*Army Ordnance*, genn.-febbr. 1947)

La spoletta ottica.

La spoletta ottica (*optical proximity fuze*) costituisce uno degli esempi della cooperazione tra una buona organizzazione industriale e il servizio tecnico militare in tempo di guerra. Essa può essere classificata tra le invenzioni che hanno contribuito alla vittoria.

Esistono diversi tipi di questa spoletta, sia per l'Esercito sia per la Marina. Uno di quelli più indovinati e più largamente prodotti è quello per il proietto-razzo da pollici 4½ (mm. 114), altro apprezzato mezzo bellico di recente invenzione lanciato da un pezzo senza rinculo, del peso di meno di 50 kg..

La spoletta ottica, di una efficienza finora mai raggiunta, provoca l'esplosione del proietto su cui è montata non appena si verifichi una lieve variazione nell'intensità luminosa che entra nella lente di cui è munita. Tale variazione è prodotta dal bersaglio stesso nell'istante in cui il proietto giunge nelle sue vicinanze. Si tratta di un congegno a tempo perfetto, in quanto il suo perfezionamento è provocato dal bersaglio stesso non appena si trova nel raggio di azione del proietto.

La spoletta ottica è essenzialmente costituita da una lente a forma di tuoro, da una cellula fotoelettrica, un amplificatore, una pila ed un commutatore selettivo. La lente fa parte integrante della testa conica della spoletta e contiene nella sua cavità interna la cellula fotoelettrica che è montata su una base di resina sintetica rivettata ad un alloggiamento ogivale e la testa conica è avvitata in una parte filettata della base. Il complesso amplificatore è tenuto a posto nella cavità ogivale per mezzo di viti. La pila ed il commutatore sono due pezzi di forma cilindrica dello stesso diametro nella base dell'ogiva. L'amplificatore e il commutatore sono a contatto con i poli della pila. Il comandante e la batteria o pila sono rivestiti da una scatola cilindrica che si avvita nella cavità ogivale. L'ogiva, che contiene tutte le parti della spoletta, si avvita alla parte anteriore del proietto e le superfici esterne della testa della spoletta e dell'ogiva si adattano perfettamente alla forma del proietto.

Il funzionamento delle varie parti può essere descritto come segue:

La lente a forma di tuoro raccoglie la luce in direzione normale all'asse del proietto durante la traiettoria e, attraverso la sua sezione anulare trasparente, la dirige sulla cellula fotoelettrica e sul suo catodo. La cellula fotoelettrica trasforma l'intensità luminosa in energia elettrica che va alla parte ricevente dell'amplificatore. Il circuito dell'amplificatore è congegnato in modo che la sua erogazione è nulla fino a che non si verifichi un'improvvisa variazione nell'intensità di luce che entra nella lente a forma di tuoro.



Fig. 1. — Spoletta completa, pronta per l'uso, su un proietto-razzo da 4 pollici e mezzo

Questa variazione è appunto prodotta dall'improvvisa apparizione del bersaglio rispetto al proietto.

E' ovvio che, allorchè il proietto arriva vicino al bersaglio, quest'ultimo agisce come uno schermo parziale che riduce l'intensità luminosa che giunge sulla lente e in conseguenza sul catodo della cellula. Allora l'amplificatore sviluppa quel voltaggio necessario a far funzionare una valvola al « thyratron » che dà il via alla catena incendiva che provoca l'esplosione del proietto.

Per il funzionamento della spoletta basta un lievissimo cambiamento dell'intensità di luce che passa attraverso alla lente; si tratta di una piccolissima percentuale di variazione della luce totale, indipendentemente dalle condizioni di luce del giorno dall'alba al tramonto. Il commutatore è un congegno che mette in contatto la batteria col circuito dell'amplificatore, prima che il proiettile si avvicini al bersaglio, ma dopo che esso è stato lanciato.

Allo scopo di ottenere i requisiti prescritti dall'*Army Ordnance*, il complesso del commutatore è costruito in modo da funzionare in modo selettivo. Come si è detto sopra, esso è costruito in modo da effettuare il collegamento tra la batteria ed il circuito dell'amplificatore solo dopo che il proiettile ha percorso la distanza di sicurezza dal punto di origine. Per il funzionamento del commutatore vengono utilizzate le forze sviluppate dalla partenza del proiettile. E' anche disposto in modo che i varî urti che possono avvenire nel maneggio del proiettile non abbiano alcuna influenza sulla sicurezza e sul successivo funzionamento.

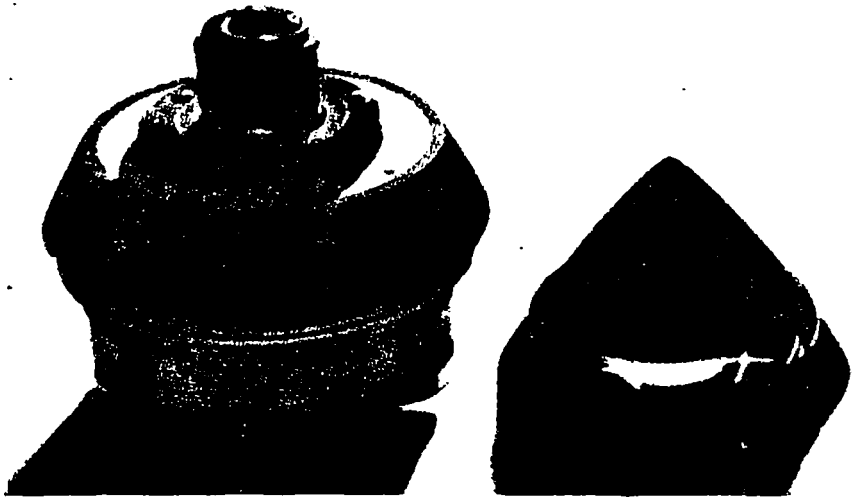


Fig. 2. — La base, con la cellula fotoelettrica sporgente e la lente prima di essere smontate

La spoletta è anche dotata di un dispositivo di autodistruzione in modo che, se al proiettile mancasse il bersaglio, esso esploderebbe prima di arrivare a terra.

Prima di arrivare alla messa a punto del congegno, furono fatti numerosi modelli sperimentali e numerose prove, sia in Inghilterra che negli Stati Uniti. I primi modelli erano molto più grandi e più pesanti; essi mancavano della sensibilità e sicurezza richieste, ma i principî della spoletta ottica erano così promettenti da incoraggiare gli studi.

Il Comitato ricerche della difesa nazionale di Washington apprezzò il congegno e prese accordi affinchè esso fosse perfezionato. Questo Comitato nel 1942 assegnò ai « Bell Telephone Laboratories » il compito di studiare una spoletta ottica per il proietto razzo da quattro pollici e mezzo per scopi contraerei. Questi studi dovevano principalmente tendere a ottenere che la spoletta si adattasse perfettamente al proietto e potesse resistere alle forze di accelerazione conseguenti al lancio del proietto. Gli esperimenti dimostrarono che queste forze erano mille volte più grandi di quelle dovute alla gravità; ciò significa che, all'atto della partenza del colpo, tutte le parti della spoletta sono soggette a forze pari a mille volte il peso statico.

Allo scopo di avere la possibilità di mantenere la voluta carica e gittata del proietto, furono poste limitazioni al peso e volume totale della spoletta. La distribuzione delle masse nella spoletta fu studiata in modo che il centro di gravità del complesso fosse il più possibile vicino all'asse longitudinale del proietto. Altro requisito richiesto, dato che la spoletta sarebbe occorsa in grandi quantitativi, fu quello della possibilità di rapida produzione in serie e a basso costo.

Durante gli esperimenti si costatò che era necessario che i sostegni delle valvole elettroniche e degli altri circuiti fossero a prova di urto. Si trattava di un lavoro totalmente nuovo che coinvolgeva problemi di plastica e di collegamenti elettrici.

La lente a forma di tuoro fa parte integrante della testa della spoletta ed è costituita di metilmetacrilato trasparente, noto in commercio sotto il nome di lucite. Viene confezionata mediante modellamento alle finali dimensioni per iniezione, e non occorre alcuna ripulitura della superficie dopo l'operazione. Le parti di superficie che devono essere opa-



Fig. 3. — L'amplificatore (a sinistra) è inserito subito sotto la cellula fotoelettrica

che sono rivestite di vernice nera a spruzzo. La produzione di una superficie opaca sulle parti che non dovevano servire come lente presentò qualche difficoltà, perchè molte delle comuni vernici agiscono in modo distruttivo sulla lucite.

Una difficoltà analoga fu incontrata nell'ottenere una sostanza impermeabilizzante da applicare alla lente ed al suo alloggiamento per proteggere i terminali della cellula fotoelettrica dalla umidità. Allo scopo di avere un montaggio a prova di urto e di umidità per le parti dell'amplificatore, ciascuna parte fu montata a sè in un foro di dimensioni adatte, praticato in un blocco di legno impregnato e tutto l'alloggiamento fu riempito con cera. Questo tipo di montaggio per le valvole, le resistenze, i condensatori ed i fili rese possibile di ottenere uno spazio stabile e di giuste dimensioni tra i varî elementi del circuito, specie allo scopo di evitare eccessiva capacità nel circuito.

La disponibilità di valvole elettroniche era molto limitata a causa della grande richiesta di esse per altri scopi. Furono pertanto accettati varî tipi di valvole, a caratteristiche diverse, che furono rese uniformi mediante inserzione di resistenze e di condensatori.

Grandi quantità di spolette ottiche (meno la pila ed il commutatore) furono fatte dalla « Western Electric Company » e sottoposte a collaudo sotto il punto di vista dell'angolo luminoso, capacità a resistere all'accelerazione, all'umidità ed a temperature estreme. Successivamente le spolette venivano ancora collaudate in condizioni analoghe a quelle che si verificano sul campo.

Tutta la produzione della suddetta compagnia superò il collaudo, dimostrando che questa era stata capace di adempire egregiamente ad un nuovo compito.

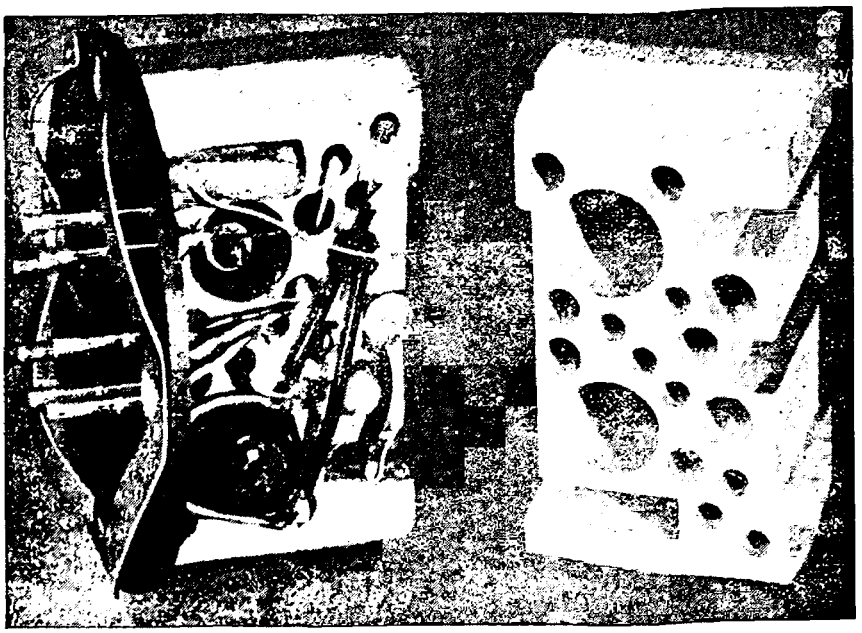


Fig. 4. — Il blocchetto di legno che contiene le parti dell'amplificatore, all'atto della composizione delle varie parti è riempito di cera duttile in modo da costituire un montaggio a prova degli urti e della umidità

(*The Field Artillery Journal*, sett.-ott. 1947).

U. R. S. S.

Gli aiuti degli alleati all' U R. S. S.

Il gen. J. R. Deane, che fu capo della missione militare americana in Russia durante la recente guerra, in un suo libro intitolato: « *The Strange Alliance* » (La strana alleanza), dà le seguenti cifre relative ai materiali di guerra e di approvvigionamento inviati nell'U.R.S.S. tra l'ottobre 1941 ed il maggio 1945:

Di 2600 piroscafi trasportanti 16.529.791 tonn. di approvvigionamenti, 77 andarono perduti; giunsero a destinazione tonn. 15.234,791

Gli autocarri inviati furono 427.284; veicoli da combattimento 13.303; motociclette 35.170; altri automezzi 2.338.

Viveri: tonn. 4.500.000; prodotti petroliferi tonn. 2.500.000; locomotive: 1.900.

Nelle sue memorie il gen. Deane osserva che, a mano a mano che le spedizioni venivano fatte alla Russia, i Sovietici si facevano più insistenti nel richiedere ogni sorta di materiale: richieste tali da dare l'impressione che il governo sovietico si preoccupasse anche per il dopoguerra.

Fra i materiali spediti dagli Americani figura pure il macchinario per la produzione annua di 1.000.000 di pneumatici. Dopo tre anni, e precisamente nel 1944, quel macchinario giaceva ancora in disordine senza che fosse stato prodotto un solo pneumatico. Solo nel 1945 sono stati costruiti i fabbricati per sistemarvi tale impianto.

(Parigi, *L'Armée française*, gennaio 1948).

RECENSIONI

Churchill. *Jean Allary*. — Milano, Ed. « Academia », 1947, pagg. 258 (senza indicazione di prezzo).

Fra i protagonisti della seconda guerra mondiale si staglia nettamente la singolare figura di Winston Churchill, nel suo duplice aspetto di animatore della resistenza e di artefice della vittoria, sì da giustificare in pieno la popolarità che ormai circonda il suo nome e le numerose biografie dell'insigne statista finora apparse in Inghilterra, in America e in Francia. Fra queste ultime è venuta degnamente ad inserirsi l'opera di Jean Allary, pubblicata a Parigi dall'editore Hachette, e che ha visto testè la luce in Italia, nella collana « I grandi uomini del nostro tempo » della Casa Ed. « Academia ».

Ma l'opera dell'Allary non è soltanto una biografia; attraverso l'avventurosa vita dell'Uomo (soldato - giornalista - uomo di Stato) e le movimentate vicende politiche del suo tempo, essa costituisce altresì una analisi acuta e profonda dei pregi e dei difetti che caratterizzano la democrazia inglese, offrendo così in ultima analisi al lettore una salutare lezione di costume democratico.

Erede di una superba tradizione familiare, che il suo grande avo — il Duca di Marlborough — intessè di gloria militare, da Blenheim a Ramillies, da Oudenarde a Malplaquet, Winston Churchill intraprende a 18 anni la carriera delle armi. Sottotenente di cavalleria, fa le sue prime prove: a Cuba, con le truppe spagnole del Maresciallo Martinez Campos; in India, dove si improvvisa giornalista e segue (spesso, anzi, precede), le colonne di attacco quale corrispondente di guerra del *Daily Telegraph;* nel Sudan, dove alla testa del suo plotone — partecipa alla carica di Omdurman contro i Dervisci.

Rientrato in Inghilterra, lascia l'esercito per dedicarsi al giornalismo e si accinge a scrivere un'opera di ampio respiro, destinata a rievocare la storia del Sudan: « *The River War* ». Ma dopo una breve parentesi politica (l'insuccesso della sua prima candidatura nella circoscrizione di Oldham), nuove nubi di guerra si addensano sull'Africa; ed ecco Churchill partire per il Transvaal come corrispondente di guerra del *Morning Post*. Caduto in una imboscata dei Boeri, viene fatto prigioniero e trasportato a Pretoria. Ma il suo spirito avventuroso non gli consente di rassegnarsi a tale dura sorte. Attraverso una drammatica vicenda, egli riesce ad evadere e, dopo una fuga romanzesca, si arruola come sottotenente di cavalleria nel Corpo di spedizione del generale Buller, che ha il compito di riconquistare Kimberlay. Il giornalista prigioniero si trasforma ancora una volta in autentico combattente, pur senza tralasciare di fare del giornalismo. Segue così l'armata liberatrice nelle sue tappe vittoriose, fino alla rioccupazione di Johannesburg e alla conquista di Pretoria.

Da questo momento il combattente e il giornalista cederanno il passo all'uomo politico. Ma le prime prove da lui fatte sui campi di battaglia come corrispondente di guerra e, più ancora, come ufficiale di cavalleria, lasceranno nel suo carattere un'impronta indelebile; sicchè tutta l'azione politica dell'uomo di Stato — inquadrata sostanzialmente tra due grandi guerre mondiali — risentirà pur sempre il benefico influsso di quel duro tirocinio.

Sottosegretario di Stato alle Colonie, Ministro dell'Interno, Primo lord dell'Ammiragliato, Ministro delle Munizioni, Cancelliere dello Scacchiere, Primo Ministro e

capo del partito conservatore: nella sua lunga e brillante carriera politica, egli si rivelerà soprattutto un uomo d'azione.

Primo lord dell'Ammiragliato alla vigilia della prima guerra mondiale, dedica tutte le sue energie alla preparazione della flotta, ma sopravviene l'infausta spedizione dei Dardanelli, ed egli sarà designato quale unico capro espiatorio di un insuccesso le cui responsabilità andrebbero invero più equamente ripartite.

E' questa indubbiamente per Churchill una delle più gravi delusioni della sua carriera politica, ma non sarà l'ultima.

Abbandonato e deluso, egli accusa il colpo ma non si abbatte. La sua incrollabile fermezza d'animo lo rende tetragono a tutte le avversità e lo difende da ogni debolezza. Ridotto alle funzioni di semplice membro del Parlamento, l'atmosfera di Londra diventa presto per lui irrespirabile. Ma la guerra è vicina; se egli non è più ritenuto degno di dirigerla, nessuno potrà impedirgli di farla. Attratto sempre dalla sua natura avventurosa ovunque la vita appaia più intensa e movimentata, egli indossa ancora la uniforme per rivivere, nelle fangose trincee di Francia, l'atmosfera di lotta e di rischio.

Maggiore, comandante di un battaglione di granatieri, poi tenente colonnello nel 6° fucilieri reali di Scozia, rivive sorridendo la vita del soldato fino a quando la soppressione del suo battaglione — destinato a fondersi con un'altra unità — non lo indurrà a considerare come egli possa ancora servire la Patria sulle rive del Tamigi, forse meglio che nel fango delle trincee. Ministro delle Munizioni nel Gabinetto di Lloyd George, dimostra nuove capacità organizzative; sicchè sotto il suo energico impulso la macchina della produzione bellica funziona al massimo rendimento. Egli non trascura di seguire attentamente i progressi della tecnica e concentra la sua attenzione su una nuova arma, il carro armato, di cui è stato in un certo senso il precursore, fin da quando aveva ideato e progettato un rudimentale strumento per spianare le trincee.

Ma la guerra volge ormai al termine. La pace (che sarà poi, purtroppo, una semplice tregua) è già in vista.

Nel travagliato periodo che intercede fra le due guerre mondiali, l'Inghilterra è scossa da una serie di crisi: dalla questione della Mesopotamia al problema irlandese; dal problema dell'India a quello del disarmo; dalla crisi economica a quella dinastica. Alla soluzione di tali problemi non mancherà, volta a volta, l'apporto più o meno efficace dell'abilità diplomatica e della esperienza politica di questo eminente uomo d'azione, lanciatosi nell'agone politico con l'ardore combattivo di un ufficiale di cavalleria. Ma non sempre la sua voce sarà ascoltata.

Egli non si illude sulla conclamata volontà di pace del terzo Reich e reputa comunque indispensabile la soluzione razionale e tempestiva di tutti quei problemi che, come quello di Danzica e del corridoio polacco, siano suscettibili di provocare un nuovo conflitto.

Winston Churchill, che ha diretto successivamente quasi tutti i Dipartimenti di Stato, finisce col diventare l'uomo più importante e popolare di Westminster proprio ora che non ne dirige più alcuno. La sua stella riprende a brillare: egli è l'uomo del domani. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, assurgerà a simbolo della resistenza e della riscossa.

L'apertura delle ostilità con la Germania trova Churchill allo stesso posto di Primo lord dell'Ammiragliato che egli aveva ricoperto all'inizio della prima guerra mondiale. Ma presto gli avvenimenti incalzanti e la sua completa preparazione politica lo chiamano alla suprema responsabilità di Primo Ministro di Gran Bretagna. La sua assunzione all'alta carica viene quasi a coincidere con la lotta delle armate alleate sul suolo di Francia. L'attacco tedesco si avvicina ormai all'Inghilterra; Londra è soltanto a un'ora di distanza dai campi di aviazione del nemico. Churchill, che ha previsto e tante volte messo in risalto l'enorme importanza dell'arma del cielo, si sforza di inten-

sificare la produzione aerea britannica, che è ancora agli inizii, mentre provvede a far giungere dagli Stati Uniti i primi 700 apparecchi. Ma la marea delle divisioni corazzate tedesche dilaga sempre più verso la costa. Dopo Boulogne, anche Calais è occupata. Le truppe belghe si arrendono. L'evacuazione di Dunkerque si impone. Essa consentirà di salvare oltre 300.000 uomini, ma non potrà impedire la perdita di un ingente quantitativo di materiale da guerra.

In un'atmosfera di incombente disfatta, mentre tutto crolla attorno a lui, ecco giganteggiare la statura morale di Winston Churchill. Colui che pochi giorni prima, nell'assumere l'alta responsabilità della condotta della guerra, ha brutalmente dichiarato ai suoi compagni di governo e ai membri del Parlamento: « *Non ho da offrirvi altro che sangue, dolore, sudore e lacrime* », non esita ora ad affermare: « ... *ciò che è avvenuto in Francia e nel Belgio rappresenta un immenso disastro... In caso di sbarco noi dimostreremo che siamo capaci di difendere la nostra isola, la nostra Patria, anche se siamo rimasti soli... Qualunque sia la lotta, combatteremo sui mari, sugli oceani, nei cieli... combatteremo sulle coste, negli aerodromi, nei campi e sulle strade... ma non ci arrenderemo mai!* ».

Nella sua lunga storia, la Gran Bretagna non ha mai conosciuto un pericolo più grave e più immediato di quello che su di lei incombe nell'estate del 1940: la Francia fuori combattimento; la Russia alleata della Germania; l'America ancora fedele alla sua politica di isolamento; le armate tedesche vittoriose dislocate lungo la costa orientale della Manica. La Gran Bretagna è sola e senza armi, mentre all'interno il popolo si agita, incerto e diviso. Essa non ha che un uomo: Winston Churchill. Egli solo crede ancora nella possibilità di una resistenza ad oltranza e di una, sia pur lontana, vittoria. Ma la fede incrollabile di quest'uomo di ferro sarà tale da trasformarsi ben presto in volontà di resistenza di tutto il popolo. E quando, di lì a poco, gli stormi del Maresciallo Goering si lanceranno sulla Gran Bretagna per sommergerla in una tempesta di fuoco, non incontreranno soltanto l'ostacolo di una bene attrezzata difesa contraerei; la loro potenza dovrà infrangersi contro un ostacolo tanto più formidabile quanto inatteso: la barriera insuperabile dei cuori britannici.

La battaglia di Inghilterra, il cui esito ebbe conseguenze così decisive per le sorti del conflitto, fu essenzialmente una vittoria dello spirito. E il merito di tale successo va in gran parte attribuito al grande uomo di Stato che, in un momento cruciale della storia del suo Paese, seppe eccitare ed incarnare la volontà di riscossa del popolo.

Ma dalla resistenza alla vittoria la via è assai lunga, nonchè irta di ostacoli. Nel campo alleato non mancano difficoltà e divergenze. Tuttavia l'abilità diplomatica e la attività instancabile di Churchill (che a 67 anni non esita, tra l'altro, a percorrere oltre 15 mila chilometri in aereo), integrando l'equilibrato senso politico di Roosevelt e la capacità organizzativa di Stalin, contribuiranno notevolmente ad affrettare la conclusione vittoriosa della lotta.

Da Placentia a Quebec, dal Cairo a Teheran, da Mosca a Yalta, il coordinamento dell'azione diviene sempre più intimo, nel campo militare come in quello politico. E a tutti i problemi volta a volta esaminati Winston Churchill apporta il contributo della sua ferma decisione e della sua larghezza di vedute, in una vasta sintesi di politica internazionale e di strategia intercontinentale: dalla difesa delle isole britanniche alla battaglia dell'Atlantico; dalla lotta per il Mediterraneo ai rifornimenti di carri armati e di aerei alla Russia; dallo sbarco in Africa settentrionale all'invasione dell'Italia; dall'apertura del secondo fronte in Normandia allo sbarco sussidiario in Provenza; dall'assedio della fortezza europea all'offensiva finale contro il Giappone.

Quando, l'8 maggio 1945, Londra potè alfine celebrare, in un tripudio di gioia, la sospirata vittoria, Winston Churchill era ancora l'idolo della folla. Ma di lì a qualche mese, cessata l'euforia della vittoria, colui che aveva guidato con ferma mano e in-

dornita fede il proprio Paese da Dunkerque a Berlino doveva provare l'amarezza di una nuova, più grave delusione: la vittoria del partito laburista segnava la sua caduta.

Questo l'A. non lo dice, poichè la sua narrazione si arresta al « *Victory Day* ». Ma l amara considerazione sorge spontanea nell'animo di ogni lettore.

Tuttavia, chi abbia attentamente seguito, attraverso le pagine del libro, le più appariscenti manifestazioni della democrazia inglese, non può non ravvisare, in tale improvviso allontanamento dal potere dell'uomo che aveva impersonato la volontà di riscossa del suo popolo — più che un segno della volubilità del sentimento popolare — una nuova, clamorosa conferma di quel sano costume democratico che, rifuggendo da pericolose idolatrie, costituisce il più sicuro antitodo contro ogni minaccia di dittatura.

G. Angelini

Torpedini umane contro la flotta inglese. *Arnaldo Cappellini.* — Milano, Edizioni Europa, pagg. 188, L. 715.

Tutti gli Italiani, più o meno, hanno sentito parlare di speciali « mezzi di assalto » impiegati con successo dalla Marina italiana nella recente guerra contro la flotta inglese che dominava il Mediterraneo; molti però, ancora oggi, non sanno in che cosa tali mezzi consistessero, e tanto meno conoscono i prodigi di genialità, di organizzazione e di ardimento realizzati dalla nostra X flottiglia M.A.S..

Giunge pertanto in buon punto questo interessantissimo libro del Cappellini che, nella sua pur modesta mole, rivela agli Italiani i drammatici particolari di un'epopea veramente leggendaria, degna di essere tramandata ai posteri, a documentazione dell'insuperato ardimento dei marinai d'Italia.

Genialità costruttiva di mezzi, selezione fisica e morale di uomini, segretezza e accuratezza di organizzazione, fede incrollabile nel successo, piena consapevolezza del sacrificio al quale comandanti e gregari si erano deliberatamente votati: ecco i fattori che, tra loro integrantisi, relizzarono il miracolo di trasformare un piccolo e pressochè ignorato reparto in un perfetto e temibile strumento di guerra che, tra il '41 e il '43, doveva assurgere al rango di nemico n. 1 per la flotta britannica nel Mediterraneo.

Fu soprattutto in virtù di tali « mezzi di assalto » — battezzati dal nemico « *torpedini umane* » — che la nostra Marina potè costituire per tre anni qualche cosa di più di una semplice molestia per la sua potente avversaria, violandone a più riprese, e spesso con successo, le munitissime basi, da Suda ad Alessandria, da Malta a Gibilterra, attraverso un serie di arditissime imprese, di fronte alle quali la famosa « beffa di Buccari » e lo stesso affondamento della « *Viribus Unitis* » nel porto di Pola erano destinate ad impallidire.

Le origini dei nostri « mezzi di assalto » si ricollegano alla campagna di Etiopia quando, nell'autuno 1935, la minaccia potenziale della flotta britannica nel Mediterraneo fece considerare per la prima volta l'eventualità di un conflitto tra l'Italia e l'Inghilterra. Si pensò allora che l'impiego di sorpresa di « mezzi di assalto » navali potesse in certo qual modo colmare il notevole squilibrio marittimo che si profilava ai nostri danni. Fu così che due giovani tenenti del genio navale, Teseo Tesei e Elios Toschi, presentarono il primo progetto dei nuovi mezzi speciali. Attorno ai due inventori della nuova arma segreta, si raccolse un primo nucleo di ufficiali, di palombari e di tecnici, e l'aspra vita della nuova specialità ebbe inizio, in mezzo a difficoltà di ogni sorta, tra diffidenze occulte e incomprensioni palesi.

In un piccolo reparto organizzato in tutta segretezza, che cambiò più volte denominazione e sede e fu successivamente comandato da quattro capitani di fregata (Aloisi,

Giorgini, Maccagatta, Borghese), gli uomini — rigorosamente selezionati — si preparavano; gli strumenti si perfezionavano. Ma purtroppo difettavano i mezzi e, quel che più conta, all'entusiasmo e allo sforzo di un pugno di pionieri, pronti a sacrificare la vita, faceva riscontro da parte delle autorità superiori una mancanza di fiducia che immiseriva ogni slancio e frustrava ogni sforzo. Solo più tardi i mezzi furono concessi con una certa larghezza; vennero allora, dopo i primi tentativi infruttuosi, i successi di Alessandria e di Gibilterra, che misero in seria crisi — sia pure per un periodo brevissimo — la supremazia marittima britannica nel Mediterraneo. Sicchè sorge spontanea la domanda: se le munitissime basi di Alessandria e di Gibilterra poterono essere impunemente violate tra il '41 e il '43, quando già l'Inghilterra aveva avuto sentore delle nuove armi e si era affrettata a moltiplicare vigilanza e difese, quali risultati non avremmo potuto ottenere all'inizio delle ostilità, se una maggiore fiducia nel nuovo mezzo ne avesse consentito una tempestiva messa a punto?

Ma vano sarebbe ora recriminare, e ancor più vano cercare di stabilire le conseguenze probabili di un contemporaneo e riuscito attacco di sorpresa delle basi di Malta, Alessandria e Gibilterra nel giugno-luglio 1940.

A noi qui preme piuttosto sottolineare il prodigio di organizzazione e di ardimento di cui furono capaci pochi uomini ben selezionati, destinati ad operare in condizioni particolarmente difficili, per mettere in azione nel buio della notte e dell'abisso ordigni di guerra genialmente costruiti e meticolosamente perfezionati, per portare cariche mortali fin nei recessi più custoditi e impenetrabili delle basi nemiche. Tale prodigio fu possibile per le qualità eccezionali degli uomini e per le caratteristiche particolari dei mezzi. Quanto alle prime, basterà ricordare che gli uomini destinati alla nuova specialità dovevano possedere, accanto ad un fisico di eccezione, qualità morali ineccepibili e condizioni psichiche più che normali. I volontari occasionali della morte per disavventure finanziarie o per delusioni amorose venivano rigorosamente scartati; si richiedevano uomini sani e robusti, di condotta morale irreprensibile e perfettamente coscienti del sacrificio al quale deliberatamente sarebbero andati incontro. Quanto alla natura dei mezzi, pur rinviando il lettore alla interessante descrizione contenuta nel libro circa i particolari tecnici costruttivi e le modalità di impiego dei vari tipi, ci limiteremo a ricordare che essi erano subacquei e di superficie, azionati da due uomini o da un uomo isolato e richiedevano talvolta una operazione paziente e meticolosa per l'applicazione della carica di scoppio alla chiglia della nave nemica.

In poche pagine, che fanno vibrare il lettore di commozione e di orgoglio, l'A. rievoca la serie delle temerarie imprese compiute dalla X flottiglia M.A.S.: storia superba di ardimenti e di sacrifici sovrumani, di tentativi infruttuosi e di successi brillanti, che testimonia ancora una volta le solide qualità fondamentali della nostra gente. Ma il racconto — pur sempre avvincente nella sua modesta semplicità — assume un accento di epica drammaticità là dove rievoca il sacrificio cosciente del primo comandante del reparto subacqueo, il tenente Teseo Tesei, che non esita a saltare in aria deliberatamente contro le ostruzioni del porto di La Valletta, spolettando a zero l'ordigno di morte da lui stesso ideato e costruito.

Lasciamo qui la parola all'A.:

« Spolettare a zero significava saltare col « *maiale* » (1), significava attaccare freddamente la carica alle ostruzioni là in fondo al mare, voltarsi indietro a guardare il compagno con la sua maschera mostruosa e senza fisonomia, salutarlo o fargli soltanto capire « Ci siamo », voleva dire immolare la propria vita affrontando la morte più spaventosa nella sua terribile potenza distruttrice, sapere cioè che dopo un attimo il proprio corpo sarebbe stato ridotto in mille e mille brandelli dispersi nell'acqua cupa. E questo

(1) Era questa la denominazione del mezzo d'assalto subacqueo *(N. d. R.)*.

doveva accadere perchè lo stabiliva il cronometro e il sorgere del sole, perchè un motore si era fermato e l'impresa doveva comunque riuscire, perchè se il Capo può richiedere qualunque sacrificio ai suoi gregari, deve essere pronto a chiederlo anche a se stesso, perchè Malta doveva essere vulnerata e i mezzi d'assalto avevano chiesto agli uomini migliori sacrifici coscienti e creduti impossibili, perchè egli, Tesei, aveva inventato quei mezzi ed aveva esaltato la religione che essi imponevano, perchè in nome di un ideale egli aveva messo a repentaglio tante vite e soprattutto aveva voluto ad ogni costo quell'impresa, e la sua vita di fronte a tanti impegni, sentiti come egli li sentiva, non valeva più nulla ».

Così chiudeva la sua breve ma gloriosa esistenza Teseo Tesei, l'animatore primo di quel gruppo di prodi, il simbolo vivente di un'etica superiore.

Nè manca, in questo volume del Cappellini, la parte romanzesca, e precisamente nel capitolo dedicato alla organizzazione dell'« *Olterra* ». Era questo un piroscafo italiano che, dall'inizio delle ostilità, giaceva mezzo affondato nel porto di Algesiras. Il piroscafo (una petroliera da 5.000 tonnellate) fu rimesso a galla verso la fine del 1942 col consenso del governo spagnolo, al quale si fece credere che la società di navigazione proprietaria del bastimento intendeva rimetterlo in efficienza per venderlo alla stessa Spagna. In brevissimo tempo, con un miracolo di organizzazione che fa onore alla perspicacia e alla tenacia degli Italiani, l'« *Olterra* » divenne officina di montaggio e base segreta dei « mezzi di assalto » destinati ad operare contro Gibilterra. Tutto ciò sotto gli occhi ignari di un presidio spagnolo di 6 uomini e 1 sergente, che vigilava in permanenza a poppa della petroliera, e in barba al servizio segreto britannico, ben lontano dal sospettare che i nostri arditi del mare, muniti di un binocolo a 50 ingrandimenti, fossero non solo in grado di sorvegliare l'entrata e l'uscita delle navi dalla piazzaforte nemica, ma di leggere persino le insegne degli alberghi di Gibilterra, « di vedere gli ammiragli passeggiare a poppa delle navi e le ragazze sventolare il fazzoletto ai loro marinai che andavano a fare la guerra ».

Da quella oscura e apparentemente innocua petroliera partirono gli ultimi vittoriosi assalti dei nostri marinai, nel maggio e nell'agosto del 1943, contro la formidabile base di Gibilterra. Ma gli Inglesi — che dopo l'8 settembre rimorchiarono quel piroscafo a Gibilterra — « non scoprirono mai nulla, neppure una minima prova che di lì erano partiti i mezzi di assalto italiani violatori della piazzaforte ».

Nell'accingerci a chiudere questo libro, abbiamo la sensazione di aver fatto un bagno di fede, tanto forte è il contrasto tra lo spirito tonificante che da esso si sprigiona e la grigia, mortificante atmosfera politica e morale che ci circonda. E non possiamo a meno di riflettere che, se un popolo è stato capace di esprimere dal suo seno uomini di tal tempra come i comandanti e i gregari della X flottiglia M.A.S. (sulle cui imprese leggendarie si squarcia oggi per la prima volta il fitto velo del mistero), esso è ben degno di superare le più dure avversità del destino e di affrontare fiducioso l'aspro ma fecondo cammino della ricostruzione.

G. Angelini

La battaglia delle Alpi Occidentali. *Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico.* — Roma, Tipografia Regionale, 1947, pagg. 192 (con 16 carte), L. 600.

A differenza dei precedenti volumi sulla campagna di Russia, questo sulla battaglia delle Alpi occidentali ha il pregio di concludere con alcune note che si impongono sia per l'accento veritiero, sia perchè non sono scritte in quello stile neutro che, se è tradizionalmente caro agli Uffici storici, quasi fosse garanzia o segno infallibile di obiet-

tività nell'esposizione e nell'esame dei fatti, non sempre dà a questi ultimi il dovuto rilievo.

Esperti e profani, dopo tanta fioritura di diarî e memorie, conoscono ormai il motivo che indusse l'allora capo del governo a impegnarsi leggermente in questa disgraziata e deplorata campagna; tutti sanno che essa durò due settimane, proprio il tempo impiegato dalla Wehrmacht per annientare o accerchiare gran parte dell'esercito polacco; ma soprattutto non v'è chi non ricordi la delusione provata dalla pubblica opinione per l'inaspettata lentezza del ritmo delle operazioni: delusione che essa si sarebbe risparmiata se avesse saputo ciò che le note rivelano.

Sono verità amare, ma non sarà superfluo accenare alle principali, perchè servano di monito a chi vorrebbe giustificare la propria indifferenza alla tempestiva soluzione dei problemi militari con un'incondizionata fiducia nei miracoli dell'improvvisazione.

La nostra preparazione al confine francese era informata ad un criterio difensivo e in base a tale criterio era stato regolato lo schieramento delle grandi unità: l'improvviso cambiamento del piano di guerra da difensivo in offensivo e il conseguente ordine di attacco determinarono quindi una grave crisi nel funzionamento dei comandi e dei servizi.

Ad aggravare la situazione concorrevano altri elementi:

L'inquadramento, l'addestramento e la coesione spirituale, specie nei reparti di nuova costituzione, lasciavano molto a desiderare. Grave era la situazione dell'artiglieria per la deficiente preparazione tecnica degli ufficiali di complemento e per la scarsa disponibilità di munizioni (nella 1ª armata « mancavano le munizioni per cannoni da 149/40 e per obici da 210/22, le cariche di lancio per obici da 380/15 e per mortai da 420/12: anzi per questi ultimi non c'erano neppure le tavole di tiro »). E scarsa era pure tale disponibilità per le armi di fanteria.

Deficienti i materiali e i mezzi di trasporto, assegnati nella misura del 50 % degli organici di mobilitazione. Non tutti i reparti avevano ordinamento e dotazioni rispondenti ai bisogni. L'equipaggiamento di alta montagna era ridotto al minimo, tanto che nella 1ª armata il numero dei congelati (1200) ha superato il numero dei feriti (1182).

I servizi delle grandi unità non erano al completo. La difesa contraerei era deficiente. La difesa costiera insufficientemente organizzata per scarso collegamento tra esercito e marina. L'aviazione in crisi quantitativa e qualitativa di apparecchi. I collegamenti insufficienti ai bisogni. I lavori di fortificazione in corso. Le notizie sul nemico imprecise e poco sicure.

A tutto questo si aggiunga il terreno impervio, nonchè clima e condizioni atmosferiche avverse, prevedibili tuttavia date la stagione e l'altitudine.

In tali condizioni le probabilità di rapidi successi erano assai problematiche, anche se le nostre due armate schieravano 312.500 uomini contro 185.000.

I Francesi erano inferiori, sì, di numero, ma favoriti dal terreno e protetti da fortificazioni accuratamente studiate e preparate. I comandanti erano alpini provetti. « La maggior parte degli uomini posti ai loro ordini aveva il vantaggio morale che hanno le truppe messe a difendere i propri campi. Le truppe da fortezza, di fanteria e di artiglieria conoscevano a fondo il loro settore per averlo percorso mille volte in ogni stagione ». Nè le sconfitte subite sul fronte tedesco avevano demoralizzato i difensori delle Alpi: non ci furono indizi di collasso, anzi il comandante Olry, mentre resisteva alla nostra avanzata, predisponeva una armata della forza di 20-30.000 uomini da opporre ai Tedeschi che minacciavano dalla riva destra dell'alto Rodano.

Date le premesse, i nostri reparti hanno fatto tutto quello che potevano: al momento della cessazione delle ostilità, erano giunti a contatto con la posizione di resistenza.

Di particolare interesse, oltre la narrazione del periodo operativo, sono le notizie riportate da pubblicazioni straniere sul piano di difesa francese e dalle deposizioni al processo di Riom sullo stato d'animo delle truppe francesi alla frontiera italiana.

A. Orsi

Con l'armata italiana in Russia. *Giusto Tolloy.* — Torino, Casa Ed. Francesco De Silva, 1947, pagg. 232, L. 550.

L'A. inizia la prefazione affermando: « Da molte parti sono stato richiesto di ristampare il volumetto che vide la luce clandestinamente nel periodo dell'occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale ». Viene subito in mente quanto avvertiva Massimo d'Azeglio nel dare alle stampe « *I miei ricordi* » e, cioè, che: « ...ognuno ha sempre in pronto le persuasioni degli « amici ». Ma non sempre gli « amici », e con essi autori ed editori, sanno persuadersi che avviene di certi libri come degli indumenti i quali hanno il loro tempo e come un vestito di seta va bene soltanto nei mesi di grande calura, così qualche libro può incontrare il favore dei lettori solo in determinate epoche. Non bisognava, quindi, farsi trarre in inganno dal fatto che la pubblicazione avesse avuto un certo qual successo, quando l'oppressione spingeva i più a leggere tutto quanto era proibito e specialmente quello che sembrava dovesse palesare « la verità che non si può dire ».

In realtà, letto in clima di libertà, il libretto appare nient'altro che uno sfogo acido, con qualche pretesa letteraria e la voglia di fare sfoggio di acume e di intelligenza in un mondo di mediocri. Ma gran parte delle accuse (e talvolta sono semplicemente ingiurie) lanciate a piene mani contro il mondo di mediocri, rappresentato dall'esercito, dai generali, dagli ufficiali di stato maggiore si può agevolmente ritorcere contro il medesimo A. Infatti, apprendiamo dal suo scritto che il Tolloy era ufficiale di stato maggiore addetto al comando dell'8ª armata. Ma ciò non lo esime dal recriminare che « ufficiali dei comandi non se ne vedono mai nelle zone avanzate », benchè sembri che non vi sia andato neppure lui, tanto è vero che non sa come siano andate esattamente le cose nel settore della « Sforzesca », episodio dal quale prende lo spunto per quell'accusa. Torna di nuovo in mente il d'Azeglio quando scrive: « Io chiamo eroi quelli che sacrificano *sè* agli altri, non già quelli che sacrificano gli altri a *sè* ». Come giudicare poi il Tolloy quando rileva che su una cinquantina di ufficiali di stato maggiore non sa se ne mancarono cinque in tutto? Quello che, invece, si sa di certo è che egli fu con gli altri quarantacinque (se tanti furono effettivamente).

In tutto il libro notiamo frequenti osservazioni che si spiegano soltanto con la diffusa tendenza a ricercare il consenso con frasi ad effetto, di tono tribunizio. Egli, ad esempio, comincia un capitolo col dire che « non tutti i generali abbandonarono le truppe, non tutti gli ufficiali si strapparono i gradi, molti colonnelli comandanti di reggimento spartirono la sorte dei loro reparti, molti subalterni stettero sino alla fine con i *popolani* (basta l'uso di questa denominazione per svelare il fine demagogico) del loro plotone ». Dopo questo inizio, prosegue affermando che « questi furono nel complesso episodi isolati »; ma, a parte la sconcordanza fra i « casi isolati » ed i « molti » di poco prima, dobbiamo ritenere che l'A. probabilmente dimentichi che 52 furono i generali caduti in questa guerra e che non casi isolati furono quelli di colonnelli morti alla testa o in mezzo alle loro truppe, a cominciare da Trizio e d'Avanzo, via via, fino a Rosati e a Montezemolo, la cui fine il Tolloy vorrà concedere di considerare come avvenuta sul campo. Egli non dovrebbe altresì ignorare che sul totale dei Caduti la percentuale degli ufficiali si avvicina al 10% e in Croazia salì al 7% ma, a ricordarglielo,

forse obbietterebbe che si vuole fare della retorica. Eppure sono fatti, e i fatti — diceva Lenin e lo cita il Tolloy — sono una cosa ostinata!

In complesso, il libretto è tutt'altro che un apporto alla Storia e non ha neppure il valore contingente di un'obbiettiva cronaca. Dubitiamo che anche quando è uscito in periodo clandestino sia servito effettivamente a qualche cosa; forse avrà contribuito soltanto ad aumentare la divisione degli animi. Alla luce del sole, non può sfruttare che il titolo, che può trarre in inganno gli ignari. Per il resto, sarebbe stato meglio che fosse rimasto nel buio. Nessuno o quasi se ne sarebbe accorto.

L. MONDINI

L'Italia alle soglie dell'Europa. *Carlo Sforza.* — Milano, Edit. Rizzoli, 1947, pagine 120, L. 250.

Ove si pensi che spesso i resoconti dei discorsi politici riportano solo in minima parte parole e concetti degli oratori che li pronunciano — se non addirittura travisati nel loro spirito informatore — riteniamo giunta oggi molto opportuna la riunione in volume dei discorsi fatti dal nostro Ministro degli esteri, Conte Sforza, il 12 e 15 luglio 1947 a Parigi, in sede di apertura della conferenza del piano Marshall e nella ultima sessione plenaria della conferenza stessa. Seguono, in ordine cronologico, il discorso pronunciato all'Assemblea Costituente italiana il 24 luglio 1947 in occasione della ratifica del Trattato di pace ed il successivo del giorno 31 stesso mese in risposta ai varî membri della Costituente, che in precedenza avevano esposto dubbî e poste domande di carattere speciale in merito al trattato di pace ed in materia di politica estera. Il quinto discorso del Conte Sforza, molto breve, è quello pronunziato il 22 settembre 1947 alla seduta finale della Conferenza di Parigi.

I motivi — da parte dell'A. — che indussero ad aderire alla riunione in opuscolo dei discorsi stessi — sono indicati nel primo dei due capitoli introduttivi; nel secondo l'A. tratta della preparazione diplomatica che condusse l'Italia a far parte dell'organizzazione dei lavori per la formulazione del programma di ricostruzione europea auspicato dal Segretario di Stato americano Marshall. Qui sono illustrate le ragioni che indussero il governo sovietico a non aderire alla Conferenza di Parigi perchè vedeva una ingerenza americana negli affari interni europei, non solo, ma anche una intelligenza franco inglese circa le condizioni delle discussioni degli S. U. « dietro le spalle dell'U.R.S.S. ». A tale proposito l'A. riferisce che l'errore di Mosca fu uno solo: la convinzione che il machiavellismo occidentale avesse già preparato dei piani dai quali conveniva all'U.R.S.S. star lontana. Ma la Conferenza mostrò a Mosca quanto le cose fossero semplici, chiare e niente affatto combinate in anticipo.

E' nel lungo ed interessante discorso del 31 luglio che l'A., particolarmente rivolto alle sinistre della Costituente, spiega il contegno italiano prima e durante la Conferenza di Parigi, dimostrando del tutto infondate le critiche mosse al suo Governo di eccessiva condiscendenza verso il mondo occidentale.

Di particolare rilievo appare la risposta all'on. Togliatti in materia di politica estera e dei rapporti italiani con l'Unione Sovietica, nonchè la risposta all'on. Nenni, che in un suo discorso aveva sollevato alcune questioni sulla presenza dell'Italia a Parigi, e sul voto chiesto in proposito dal Conte Sforza all'Assemblea.

A. BORROZZINO.

Montezemolo e il fronte militare clandestino di Roma. *Gabrio Lombardi.* — Roma, 1947, Edizioni del Lavoro, pagg. 72 (s.i.p.).

La bibliografia su Montezemolo si accresce di un volumetto che, piccolo di mole, acquista grande valore storico, per i documenti finora inediti che porta per la prima volta alla luce. Gabrio Lombardi ha narrato la vicenda di Montezemolo legandola col filo dei marconigramma che *Monte* scambiò col Comando Supremo, nel periodo in cui fu l'animatore del fronte clandestino di Roma. Sfuggito, il 23 settembre 1940, alla retata che i Tedeschi avevano effettuato nel Palazzo del Ministero della Guerra, fra gli ufficiali dell'effimero comando della Città aperta, egli riusciva a mettersi in contatto con gli ufficiali d'aeronautica, che con audace iniziativa avevano saputo creare un collegamento radio fra Roma e il « Regno del Sud ». Il 10 ottobre, si incrociavano due comunicazioni: da Brindisi si chiedeva se *Monte* era « *in situazione assumere compito direttivo et organizzativo* » e, da Roma, *Monte* comunicava il numero delle divisioni tedesche in Italia e la loro dislocazione.

La sua attività durò poco più di tre mesi, alternata di speranze e di delusioni, in una situazione che si prolungava oltre il previsto: il 13 ottobre, chiedeva di « *conoscere previsione tempo vostro arrivo Roma* »; gli risposero, due giorni dopo: « *Previsione approssimativa... seconda quindicina di novembre* ». Passò novembre, venne Natale e *Monte* continuava la sua azione, organizzando il servizio, attivando collegamenti, senza mai chiedere riconoscimenti, anzi preoccupandosi di dare alle forze della resistenza un capo che avesse un alto grado militare. Con saggezza e fermezza si comportò verso il Comitato di liberazione nazionale, nel cui seno agivano quei fermenti che esploderanno più tardi e che impediranno — fin da allora — un concorde lavoro esclusivamente teso alla rinascita della Patria. Ma l'azione che egli svolgeva era troppo rischiosa per poter durare a lungo. Egli lo sapeva, ma seguiva la sua via, la via dell'onore e del dovere che inevitabilmente doveva condurlo al martirio. I Tedeschi lo arrestarono il 22 gennaio e, forse per evitare la risonanza di un processo e le prevedibili ripercussioni, lo tennero in carcere fino al 24 marzo. In quel giorno fu uno dei « *trecentoventi* » e i Tedeschi credettero, nella loro grossolana mentalità, di diminuirne la gigantesca statura, confondendolo con gli altri martiri.

Ma, come conclude Gabrio Lombardi, in tal modo fu più bello e più grande il sacrificio.

L. Mondini

I più non ritornano. *Eugenio Corti.* — Milano, Ed. Garzanti, 1947, pagg. 304.

L'A. è un giovanissimo ufficiale di artiglieria che partecipò alla campagna di Russia come pattugliere di gruppo col XXXV C. A. italiano. In forma di diario, egli narra le vicende di un periodo di 28 giorni, in cui i nostri soldati si trovarono presi in una sacca dai Russi.

Siamo nell'inverno 1942-43 intorno alle feste di Natale e la situazione dolorosissima di questi uomini appare ancora più straziante per le intemperie e il freddo intenso della stagione e per la ricorrenza festiva, che fa maggiormente sentire il sacrificio del distacco da quanto ci è caro. Gli avvenimenti militari, col loro travolgente incalzare, schiantano uomini e cuori, e con sofferenza noi percorriamo queste righe assai dolorose. Tuttavia, letta l'ultima pagina, viene concretandosi quell'impressione che, ancor fin dai primi passi del libro, s'era fatta sentire nella nostra mente: chi scrive è giovane, molto giovane, e perciò anche molto soggettivo ed unilaterale nelle sue vedute.

E' comprensibile che gli eccessivi orrori di una guerra inutile abbiano potuto lasciare in lui tracce ed impressioni difficili a superarsi e facili anche ad essere amaramente interpretate. Ciò che strazia è la condizione caotica del nostro esercito, l'insufficiente equipaggiamento, la mancanza di previsione e di oculatezza da parte delle autorità centrali: ed in ciò siamo d'accordo con l'A.; ma non è possibile lasciar passare a cuor tranquillo l'affermazione che il Corti fa della scarsa capacità e forse anche del poco valore del soldato italiano. Noi siamo ancora « illusi » e crediamo nei nostri uomini e dobbiamo tutti riconoscere che, di fronte alle armi ed agli equipaggiamenti di gran lunga migliori del nemico, non si può combattere col solo cuore e col nudo petto. E' invece comprensibile e umanamente ammissibile che, non gli Italiani, ma tutti gli uomini del mondo preferiscano istintivamente la pace alla guerra ed abbiano in orrore lo strazio e la morte.

A prescindere da questo punto di vista, il libro, oltre ad essere un documento di umanità, è anche un'interessante testimonianza, che potrà giovare alla conoscenza di situazioni e momenti terribili. La forma è piana, talvolta anche lirica, con alcuni personalismi di espressione; ed in ciò abbiamo una nuova rivelazione della giovinezza dell'A., il quale mostra di saper essere un narratore ma, non ostante tutto, non ha ancora una compiuta esperienza della vita.

G. Occhialini

La caduta degli angeli. (Storia intima della Repubblica Sociale Italiana). *Ugo Manunta.* — Roma, Azienda Editoriale Italiana, 1947, pp 241, L. 480.

Il suggestivo titolo di questo libro merita una spiegazione: Gli « angeli » sono i « fascisti di sinistra », i sindacalisti puri del fascismo repubblicano di Salò. Il sottotitolo è meno aderente, poichè, in realtà, non è « storia », e neppure « storia intima »; un libro che si propone un obbiettivo onestamente ristretto e limitato (e appunto per questo importante) quale è quello di illustrare e documentare alcuni aspetti della politica della Repubblica di Salò.

Il libro del Manunta è, in certo senso, autobiografico, e ci rivela la lotta che un gruppo di elementi ufficiali o non ufficiali del fascismo repubblicano dovette sostenere contro le tendenze di « destra » di quell'ambiente; ci documenta le provvidenze legislative prese in materia sociale, provvidenze che, in seguito, furono abrogate o non realizzate, e costituiscono tuttora elementi di lotta in materia di rivendicazioni sociali.

L'A. fu direttore generale della socializzazione nel Ministero del Lavoro della Repubblica di Salò. Quindi è in possesso di molti particolari e di molti documenti per questo periodo di storia italiana, e il suo libro rappresenta un utile contributo alla conoscenza dei problemi sociali italiani di ieri e di oggi. Giornalista, ha il dono di rendere vivo e attuale qualunque argomento, anche se talvolta eccede nel gusto di fare « cronaca » e se i capitoli del suo libro sembrano — e non sono — articoli raccolti.

M. A. Levi.

Naja parla. *Paolo Monelli.* — Roma, Longanesi, editore, 1947, pagg. 213, L. 300.

Paolo Monelli ha riunito in questo suo libro vecchie parole nate nell'altra guerra e tornate in uso nell'ultima e parole nuove tratte da quel gergo in uso sui varî fronti di guerra dove soldati italiani furono inviati a combattere.

Lavoro da filologo, senza dubbio, ma sbaglierebbe chi pensasse di trovarsi davanti ad un barboso vocabolario o ad un arido elenco di voci messo su con aria dottorale.

L'autore di « *Scarpe al sole* » ha portato, anche in questo suo libro, quella sua aria scanzonata e pur così profonda ed umana che fa di lui uno scrittore che esula da schemi e rifugge da scuole o tendenze.

Egli porta il segno netto della sua giovinezza maturatasi sotto l'insegna del cappello alpino tra il 1915 e 1918 nella guerra sulla montagna. Ed io ritrovo nei suoi libri l'andatura un po' ciondolona dell'alpino di razza, i vasti silenzi dell'Alpe che mettono l'uomo di fronte a se stesso e lo costringono a scavar profondo nei proprî sentimenti, la sincerità di pensiero, il ragionare pacato ed i canti pieni d'accorata malinconia che sbocciano la sera sulla montagna.

Opera di filologo, ma opera appassionata in cui la ricerca della genesi di ogni parola, il commento, l'aneddoto dànno al lettore la misura di quanto di umano c'è nel libro.

Leggiamo qualche pagina:

Naja, la vecchia parola padovana, la parola di sfogo degli alpini.

« So bene — dice il Monelli — non è eroica. E' brontolona e rassegnata; si capisce che è nata fra gli alpini, i soldati più brontoloni del mondo. E' una bestemmia, ma è anche una risata; la virile accettazione di una sorte, contro cui è da uomo cozzare e lottare; e gli alpini sono tra i più solidi soldati del mondo. Quando si è detto « *naja* » si è contenti, il cuore è in pace, l'animo è tranquillo, capiti quel che deve capitare, il combattimento, la malaria, la ferita, il peggio ».

E più avanti: — « Non dite che è una deformazione di più nobili concetti, l'amor di patria, il senso del dovere. Anzi *naja* vuol dire appunto questi concetti, solo fatti quotidiani, modesti e pur sentiti imperativi. Quanti sono disciplinati solo perchè hanno paura delle punizioni. Quanti amano la patria, son tutti fuochi e lagrime per questa loro terra amabile, ma non per questo accettano di servirla con troppo disagio, non piace loro di rischiar la vita o la salute; e che gusto c'è — pensano — ad affrontare un sacrificio anonimo, sconosciuto, squallido? ».

Ma il soldato che bestemmia la *naja* sa che a questa oscura necessità deve ubbidire ed ubbidisce, è la patria e il dovere e la disciplina e la sorte insieme, è la più alta giustificazione, il più umano movente delle sue azioni.

E accetta la guerra ed il rischio, anche se inutile, e si sobbarca al sacrificio e resiste a Gondar e nella Marmarica, e sopporta l'inverno russo ed il fuoco del deserto e dopo l'armistizio riprende le armi e si mette a fare la guerra contro i Tedeschi come quei quarantenni del battaglione « Piemonte »; duro, serio, tenace; col viso severo e contratto, perchè la guerra è scomoda, ma qualche volta con un'ombra di sorriso ai lati della bocca: questa *naja,* guarda un po' cosa ci tocca per questa *naja,* accidenti alla *naja!*

Sentite quanta pena c'è in *Ska*: Abbiamo perduto tutto, anche la vecchia Eritrea. anche la speranza di tornarci, anche la gioia del lavoro compiuto per l'umanità, per la civiltà. Isteriliranno le vecchie colture eritree, l'Asmara tornerà squallido villaggio come era Macallè, com'era Adua quando ci arrivammo.

Il mare delle dune tornerà all'assalto delle terre libiche, travolgerà i campi, seccherà i pozzi, riscenderà al mare il deserto come dopo la caduta di Roma.

Chi gliel'ha spiegato, a quei signori del Lussemburgo, che ci hanno portato via non colonie, ma città nostre, costruite da noi, campi fatti nascere là dove non c'era

che squallore e malattia; che hanno sperperato scioccamente mezzo secolo di progresso, di storia, di affanni, di memorie?

Leggete 88 e le canzoni nate quando il cuore ha bisogno di essere sorretto, arie facili e senza pretese che scaldano il cuore:

tu mia bella sta costante
tornerò di là dal mare
dopo tanto camminare
sul tuo cuor riposerò.

E la canzone in gloria del colonnello Psaro, comandante del 7° alpini, caduto in Albania, finisce così:

E i suoi alpini gli manda a dire
che massa pochi son restà.
E il colonnello va su da loro,
« Niente paura, eccomi qua ».
E la mattina s'è levà el sole
e le montagne el gà indorà,
il colonnello co i veci alpini
tutti era morti, ma i era là.

Roba da far arricciare il naso alla gente di palato difficile, ma che a noi ricorda il disperato desiderio di una carezza di donna che tormentava le nostre veglie di guerra e l'inutile sacrificio di quelli che non tornarono.

E tutto il libro procede così: mordente, malinconico, amaro. Esso è fatto per noi, perchè a noi, che abbiam sofferto lungo le vie della guerra, ricorda le voci e la pena di allora, e soprattutto quel senso di provvisorio che aveva allora la vita.

E può accadere che i compagni di guerra vi vengano attorno, popolandovi di fantasmi la stanza per rammentarvi i colloqui in cui propositi e speranze si accavallano nel sogno di un'Italia migliore.

G. Raneri.

Hanno fucilato un poeta. (Il processo Brasillach). *Jacques Isorni.* — Milano, Edizioni Riunite, 1947, pp. 116, L. 300.

In poco più di cento pagine — in gran parte stenografico e arido resoconto giudiziario — è racchiuso l'epilogo di una delle tante tragiche vicende della guerra civile che ha insanguinato l'Europa per circa un lustro: la condanna a morte del poeta e collaborazionista Brasillach avvenuta a Parigi il 19 gennaio 1945 in una singolare udienza di sole 6 ore, senza testimoni a carico o a discarico.

Il celebre avvocato francese Isorni in apparenza ha difeso durante il dibattimento e difende nel libro l'operato del tedescofilo Brasillach.

Egli, in realtà, pone ai giudici e, ora, al pubblico un ben più alto e universale problema, se cioè i delitti politici debbano essere puniti a morte anche se commessi da intelletti fecondi di ingegno e da coscienze in buona fede.

La sorte del Brasillach è paragonata, fra le righe, dall'Isorni a quella di Andrea Chénier; ma una differenza è sfuggita allo stesso Isorni: che Chénier fu ghigliottinato durante la rivoluzione e la guerra civile, mentre il Brasillach fu fucilato il 6 febbraio

1945 quando la guerra civile era ormai terminata in Francia con la vittoria di una delle due parti.

Un altro interrogativo è rivolto dall'A.: se sia stato utile per la Francia avere un poeta vivo di meno e un collaborazionista giustiziato di più.

Per noi Italiani, il libro è più che altro fonte di meditazione sul problema generale della colpa politica e della sua repressione, oltre ad essere indice molto significativo che molta acqua è passata e sta passando sotto i ponti della Senna.

L. Forlenza

L' Argentina e le sue ricchezze. *Bruno Zuculin.* — Firenze, Edizione « Le lingue estere », 1948, pagg. 292, L. 700.

Mentre i più importanti Stati dell'America del Sud vogliono dimostrarci la loro solidale comprensione ed offrono nuovamente ospitalità alle nostre correnti migratorie, le pubblicazioni atte ad illustrarne le risorse, l'ambiente e la vita riescono particolarmente utili: sia perchè destinate a rendere sempre più saldi i vincoli che ci legano alle nazioni amiche; sia perchè concorrono a conferirci quella conoscenza delle attuali condizioni di quei Paesi, che non può non riuscire preziosa, specialmente per coloro che si propongono di lasciare l'Italia per offrire agli altri popoli l'apporto della loro intelligenza e del loro lavoro.

A raggiungere tali scopi non possono naturalmente bastare i libri compilati, sia pure in modo brillante, dopo un rapido viaggio e soltanto in base alle impressioni suscitate dai soli aspetti esteriori della vita degli altri Paesi, ma le opere complete e veridiche, suggerite — come questo recentissimo volume dello Zuculin sull'Argentina — dalla sicura e profonda conoscenza degli argomenti trattati.

Anche se il suo stile serve mirabilmente a tener desto l'interesse del lettore e se le pagine di questo volume sono ricche di notizie, di piacevoli aneddoti e di ricordi personali, l'A. non è un viaggiatore che pubblichi le sue fugaci impressioni; ma ha trascorso in Argentina, quale Console d'Italia, oltre dieci anni, percorrendone più volte tutto il territorio: dai confini della Bolivia, del Paraguay, del Brasile e del Cile al Capo Horn; venendo a contatto con le personalità più rappresentative, considerando la vita della Capitale e delle diverse province, con un acuto spirito di osservazione, che gli ha permesso di conoscere la verità, non soltanto su tutto ciò che può ravvivare le speranze dei nostri emigranti, ma anche su quello che deve mettere le nostre illusioni in rapporto alle reali condizioni di quella Repubblica.

Per conseguenza, pur essendo sempre interessante come un libro di viaggi, ricco com'è di innumerevoli episodî, rievocati con un'arte garbata e con un sereno umorismo, questo volume, veramente completo, è, fra tutti quelli che già si sono pubblicati sull'Argentina, il solo che possa dare di quel Paese una conoscenza estesa a tutte le attività, a tutte le virtù, come a tutti i difetti degli Argentini.

Dopo le necessarie, brevi notizie storiche e geografiche e gli indispensabili dati sul clima e sulla popolazione, l'A. prende, infatti, in esame, con profonda competenza, i diversi campi dell'attività argentina, ricorda l'evoluzione dell'agricoltura, tratta con interessanti confronti e con le cifre della statistica i risultati conseguiti nell'allevamento del bestiame, osserva il promettente sviluppo delle industrie, illustra le comunicazioni ed i trasporti, enumera le ricchezze del sottosuolo ed offre al lettore le più sicure notizie sull'attività commerciale e sulle possibilità finanziarie della Repubblica.

A questa parte del volume — che potremmo considerare come particolarmente tecnica e che l'A. ha svolto con una forma semplice e chiara, illustrandola con nitide fotografie e con chiari diagrammi — seguono i capitoli destinati a mettere in luce l'am-

biente materiale dell'Argentina: la grande Capitale nelle sue chiese, nei suoi monumenti e perfino nei suoi teatri; le città della provincia, le naturali bellezze del paese, del quale l'A. descrive poi il rapido sviluppo, l'attività politica, sociale e culturale, ricordando le opere degli scrittori, le affermazioni dell'Arte, i costumi, le attitudini, i sentimenti e le occupazioni degli abitanti, con un'indagine che, sempre serena ed obbiettiva, prende in esame perfino i divertimenti più graditi, le canzoni più in voga, i balli preferiti dagli Argentini.

L'ultima parte del volume illustra i caratteri e le risorse della Patagonia e della Terra del Fuoco, espone il piano quinquennale, destinato dall'attuale Presidente, generale Peròn, ad assicurare alla Repubblica un rapido e sicuro progresso in ogni campo, e, infine, dedica un interessante capitolo alle nostre collettività in Argentina, dove vivono, come è noto, quasi un milione di Italiani, dei quali oltre la metà raccolti nella città e nella provincia di Buenos Aires.

Per il suo sostanziale contenuto e per l'interesse che suscita, per la forma accessibile a tutte le intelligenze, per le importanti e documentate notizie sulle risorse del Paese e per la conoscenza profonda che egli dimostra delle cose e degli uomini, questo libro dello Zuculin — alieno dal perseguire scopi propagandistici, ma ispirato costantemente dal culto della verità — unisce mirabilmente l'utile al dilettevole e serve a dare un'idea veramente completa delle attuali condizioni dell'Argentina. Esso merita, senza dubbio, la maggiore diffusione e costituisce, anche per la chiara ed accurata edizione, un'opera veramente pregevole.

E. Scala

Addestramento reclute nell'anno 1948. *Stato Maggiore Esercito - Uff. Addestramento e Regolamenti.*

In data 1° gennaio u. s., è stata diramata dall'Ufficio Addestramento e Regolamenti dello S. M. E., sotto forma di fascicolo, la circolare n. 10.000, che detta norme e precisazioni per l'addestramento delle reclute nell'anno 1948

Essa ribadisce il già noto concetto basilare dell'*addestramento accentrato* e la finalità di assicurare l'addestramento dei contingenti di leva nel minor tempo possibile, con unità di indirizzo e col massimo rendimento.

Il fascicolo si compone di tre parti:

— una parte I (avvertenze generali e disposizioni di massima), che comprende, tra l'altro, un calendario programma per l'addestramento dei singoli scaglioni (A - B - C);

— una parte II, che riassume (in 9 tabelle) le disposizioni concernenti l'addestramento nelle singole fasi (preliminare — avanzata — di specializzazione) e fissa altresì: le aliquote di reclute di ciascuna Arma o Servizio da addestrare per ciascun incarico; gli enti preposti all'addestramento; l'inizio e la durata dei varî periodi addestrativi;

— una parte III, che indica le aliquote che dovranno affluire (dai C.A.R. e dai rgt. alpini) agli enti preposti all'addestramento avanzato e di specializzazione.

Rispetto a quella precedente (*n.* 8380/R/3 del 25 dicembre 1946), che la nuova circolare abroga e sostituisce, sono da rilevare in quest'ultima due novità sostanziali:

a) l'invio diretto, a titolo sperimentale, dai distretti ai reggimenti alpini, delle reclute assegnate ai reggimenti stessi, presso i quali svolgeranno (anzichè nei C.A.R.) l'addestramento preliminare e quello avanzato;

b) la preannunciata istituzione, per l'anno in corso, presso la Scuola di Fanteria (a cura dell'Ispettorato dell'Arma), di appositi corsi per tiratori scelti, ai quali parteciperanno, al termine dell'addestramento di specializzazione, i migliori elementi fra quelli già predesignati per tale incarico.

G. Angelini

VARIE

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di novembre 1947:

D. Fanali: *Organizzazione ed orientamento dell'aeronautica militare;* N. Pasti: *Problemi aeronautici e loro riflessi sulle altre forze armate;* N. Redivo: *Il disarmo;* G. M.: *Le industrie aeronautiche francesi;* G. Serragli: *L'inerzia aerodinamica;* C. Dal Monte: *Prime impressioni di volo nelle descrizioni di un secolo fa;* S. Tomaselli: *Sulle migliori condizioni di rendimento della turbina a gas;* C. De Grossi Mazzorin: *Le operazioni aviogamma.* Rubriche varie.

REVUE MILITAIRE SUISSE

Sommario del fascicolo di dicembre 1947.

Pierre F. Denéréaz: *Troupes légères: cavaliers et cyclistes;* D. Nicolas: *Variations sur le thème de la Normandie;* P. de Vallière: *Une offensive pacifiste contre la défense nationale.* Bulletin bibliographique.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO IV - N. 3 MARZO 1948

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

Gen. di div. GIAN GIACOMO CASTAGNA: Tra due guerre (1914-18 e 1939-45): parallelo o sviluppo ciclico?

Esaminate le interdipendenze di relatività esistenti tra le due guerre mondiali, l'A. rileva trattarsi di un vero e proprio sviluppo ciclico, da cui emerge come ad una quasi perfetta capacità organizzativa non corrisponda ancora un eguale grado di perfezione nell'impiego delle grandi masse e dei numerosi mezzi oggi disponibili 211

LABOR: Fanteria (ammaestramenti).

Espone alcune considerazioni nei riguardi della fanteria in relazione agli ammaestramenti dell'ultima guerra, facendo rilevare come a questa Arma non siano state ancora dedicate tutte quelle cure che i suoi più estesi compiti richiedono 222

Ten. col. dei bers. UGO BIZZARRI: Parliamo ancora degli Stati Maggiori.

Tra le due tesi estreme, sostenute sullo stesso argomento da "Simplex" e da "Labor", l'A. propone una soluzione intermedia che dovrebbe risolvere contemporaneamente i due importanti problemi della preparazione degli Stati Maggiori e della formazione dei Capi 233

Magg. dei bers. ROMOLO GUERCIO: Il gruppo esplorante divisionale.

Chiarite le idee fondamentali sul problema esplorativo, l'A. tratta diffusamente dei compiti, della costituzione e dell'impiego del G.E.D. 243

* * *: La squadra fucilieri e la circolare 2100.

Commento alla recente circolare sull'impiego e l'addestramento della squadra fucilieri 272

Col. d'art. MARIO BRUNELLI: Aspetti dell'impiego dell'artiglieria nell'ultima fase della seconda guerra mondiale.

L'A. mette in rilievo come l'attuale ordinamento dell'artiglieria divisionale, la sua articolazione e i procedimenti previsti per lo schieramento, la preparazione del tiro e l'esecuzione del fuoco non costituiscano varianti formali, bensì necessaria conseguenza di una evoluzione nell'impiego dell'Arma . . 283

Pagina

Ten. col. degli alpini (serv. geogr.) ARNALDO MARCHESI: Aerofotogrammetria campale.

Esposizione schematica ma esauriente dei procedimenti aerofotogrammetrici usati durante le operazioni militari per il rilievo ex-novo dei territori (anche occupati dal nemico) sprovvisti di cartografia sufficiente ai fini militari . . 301

NOTE E PROPOSTE

Psicotecnica selettiva - Cap. di fant. ANTONIO CAPURSI . . . 314

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Situazione generale - La guerra dei documenti - Il dramma delle Colonie italiane - L'assassinio di Gandhi - *Filostrato* . . . 317

NOTIZIE

JUGOSLAVIA: Educazione politica nell'esercito jugoslavo . . . 320

STATI UNITI: Potenziamento dell'aviazione 321

STATI VARÎ: Durata della ferma nei varî Stati 321

Artiglierie impiegate nella seconda guerra mondiale . 322

Nuotatori di guerra 323

RECENSIONI

La strana alleanza - JOHN R. DEANE 325

Prima d'andare a Malta - ARNALDO CAPPELLINI 328

Ho difeso la Patria - RODOLFO GRAZIANI 329

Ferdinando II di Borbone - RUGGERO MOSCATI 331

Lettere inedite dall'archivio del gen. Marselli - UFF. STORICO DELLA MARINA MILITARE 334

Dieci anni di lotta politica (1915-1925) - GIAMPIETRO DORE . . 335

Pagina

Storia delle dottrine politiche - G. Mosca 336

Mire francesi su la Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61 - C. De Biase 337

1948. Almanacco italiano - P. Reynaudo 339

Pubblicazioni di carattere addestrativo - S. M. E. - Uff. Add. e Regol. 339

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante i mesi di dicembre 1947 e gennaio 1948 341

VARIE

Sommarî di Riviste 343

TRA DUE GUERRE (1914-18 E 1939-45): PARALLELO O SVILUPPO CICLICO?

Gen. di div. Gian Giacomo Castagna

Ove si voglia stabilire un parallelo fra la guerra 1914-18 e quella del 1939-45, ambedue definite mondiali, quali conclusioni possiamo presumere di trovare in forza di questo accostamento? Un parallelismo, oppure un apprezzabile differenziamento? Simiglianza di situazioni, ripetizione di errori, collimazione di cause, e quindi di effetti; in altri termini, concause che spieghino e documentino come e perchè il successo si sia tenuto dalla stessa parte; oppure astratta e teorica omologazione di principî violati e di posizioni deformate in proprio, da cui la disfatta germini e discenda naturalmente e ragionevolmente, come logica, inevitabile conseguenza? O addirittura considerazioni, formule che non consentono, perchè anti-dialettiche, la definizione di rapporti capaci di stabilire corrispondenza o concordanza o convergenza di proposizioni?

Se l'impostazione generale strategica molto differente non è nelle due guerre (1) — uno spazio centrale (austro-germanico nella prima; italo-tedesco nella seconda) fra mezzo due spazi avversari che lo comprendono (franco-britannico e russo nel 1914-18; America-Atlantico-Gran Bretagna e Vicino-medio Oriente-Russia nel 1939-45) — le rispettive situazioni geo-strategiche meritano qualche illustrazione, risultando notevolmente differenziate, e non solo nelle *proporzioni,* ma pur nella *natura degli elementi* che concorrono a comporla; e tanto da sembrar opportuno, e di un certo interesse, prospettare caratteristiche e peculiarità dell'una (1914-18) come dell'altra (1939-45) specie per verificare — naturalmente *in presenza dei fattori che maturarono le successive situazioni e ne consigliarono, o provocarono, la risoluzione* — se, e quanto, da queste considerazioni sia da trarre qualche spunto ad indicazione delle cause che hanno influenzato il corso degli avvenimenti.

A) *Le proporzioni.* — Dove nel 1914-18 è dato contare e calcolare a centinaia, nel 1939-45 è d'uopo contare e calcolare a migliaia, chè proporzioni

(1) Non si fa cenno del Giappone che, sebbene sia stato fra i protagonisti del Tripartito, ha svolto una funzione bellica, se non nelle intenzioni, certo negli effetti, piuttosto individuale ed isolata, la quale scarsa influenza esercitò sugli avvenimenti interessanti l'altra parte del Tripartito (Asse: cioè essenzialmente Italia e Germania).

territorialmente mondiali si ebbero più propriamente nell'ultimo conflitto, tanto da poter osservare che, almeno sotto questo punto di vista, quello del 1914-18 ha un po' usurpato quella qualifica. Qualche cifra, del resto limitata allo spazio terrestre più interessato dalla guerra guerreggiata, varrà, più di ogni altra proposizione, a documentare questa affermazione.

Sui paralleli:		
1914-18: da Le Havre a Brest Litowsky	Km. 1600	circa;
1939-45: da Brest all'ansa del Don	» 3600	»
da Casablanca ad El Alamein	» 3500	»
Sui meridiani:		
1914-18: da Liegi a Verdun	Km. 200	circa;
da Riga a Galata	» 1300	»
1939-45: da Narwik ai Pirenei		
da Murmansk al Caucaso	» 3000	»

Non riportiamo cifre da riferire agli spazi marittimi (che possono notevolmente prolungare quelle della tabella precedente) e neppure agli spazi aerei (si dovrebbe tener conto anche delle quote cui si elevarono nell'aria i mezzi di lotta) per restare entro termini più immediatamente apprezzabili, in quanto al nostro scopo è sufficiente richiamare l'attenzione specialmente sul fatto che la lotta terrestre, cioè quella risolutiva, ebbe per ambiente, nel 1939-1945, una superficie grandemente maggiorata rispetto a quella interessata nel 1914-18.

Se allo strumento operante vogliamo attribuire capacità d'azione provveduta di egual mordente ed in egual misura vibrante, è evidente che — a parte ogni considerazione sulla consistenza degli schieramenti, sulla densità delle masse, sugli assorbimenti delle linee di comunicazione — dovremmo constatare in proporzioni aumentate le forze armate scese in campo. Ora un calcolo, anche grossolano della superficie compresa entro la trapezoidale Ostenda-Brest Litowsky-Acaba-Le Havre (all'incirca la superficie interessata nel conflitto 1914-18) ci fornisce un dato che, confrontato con l'inquadratura Narwik-Murmansk-Stalingrad-El Alamein-Biscra-Pirenei (presso a poco lo spazio coinvolto nella vicenda successiva), consente di far riferimento al rapporto 1:4, fatte le debite riduzioni per la presenza dei mari.

Su questa superficie, quattro volte maggiore, vennero, nel 1939-45, globalmente impiegate, per quanto fino ad ora risulta, forze che appaiono proporzionalmente inferiori rispetto a quelle del 1914-18; e tanto più ove nell'indagine si dia luogo ai molti « distinguo » fra truppe impiegate sulla fronte, truppe di occupazione, truppe impegnate per la sicurezza delle retrovie (e ben sappiamo come nel corso delle campagne 1939-45 sia stato più che mai necessario presidiare, e fortemente, i paesi occupati, per tenere a freno partigiani e per tutelarsi da sbarchi aerei), reparti destinati agli sfruttamenti a scopo economico e via dicendo. Eppertanto, pur rimanendo nei singoli rapporti

enunciati, e senza ulteriormente discriminare, abbiamo, nel 1939-45, una densità di forze operanti senza dubbio inferiore a quella del 1914-18.

Se passiamo a considerare la capacità d'azione di queste forze — com'è logico, in questo essendo lo scopo dell'indagine — è d'uopo tener presenti le caratteristiche di ordinamento e costituzione, profondamente differenziate tra il 1918 ed il 1939; per cui, a parità di numero, possiamo, nel 1939, contare su capacità più poderose di sforzo e possibilità di pressioni più disgreganti. Però, l'osservazione acquista ben altri significati, ove, alla valutazione globale, si sostituisca quella delle forze ripartite tra l'una e l'altra parte, specie con riferimento all'ultimo periodo della lotta (la riscossa degli alleati), chè il gigantesco sforzo industriale compiuto dai paesi anglo-sassoni (America in testa) ed anche in qualche modo dalla Russia, mette in forte sofferenza la parte dell'Asse, tanto che proprio in questa proporzione dobbiamo prospettare una delle cause determinanti e contingenti della sconfitta.

B) *La natura degli elementi.* — Nel 1914-18 lo spazio di lotta fu prevalentemente terrestre, con un concorso aereo predominante al di sopra di esso e relativamente limitato; ad ogni modo non determinante: in altri termini, un intervento che ancora si poteva definire più di disturbo e d'impressione, che di reali apporti decisivi.

Quanto allo spazio marittimo, ebbe qualche momento di singolare risonanza in corrispondenza all'esercizio della guerra sottomarina, ma con ripercussioni dirette più sugli aspetti economici della lotta (rifornimento di materie prime ed approvvigionamento) che su quelli squisitamente operativi: anzi, sotto quest'ultimo punto di vista, sebbene la storia ricordi qualche cruenta battaglia, non ebbe che funzioni limitate e sviluppi scarsi, qualche volta sporadici ed episodici, acquistando una consistenza solo in relazione all'intervento in Europa dell'Armata Pershing.

Nel 1939-45 lo spazio terrestre mantiene la sua priorità di spazio risolutivo, perchè la guerra non sarà vinta finchè una delle forze terrestri opposte non verrà completamente e definitivamente debellata, ed il territorio di sua base virtualmente occupato.

Lo spazio marittimo diventa vastissimo, interessando quasi tutti i mari e tutti gli oceani, ed anche questa volta sede potenziale ed effettiva di linee di rifornimento. Ma la questione dei rifornimenti assume una importanza di gran lunga maggiore dell'altra volta, non soltanto in relazione alla durata della guerra e agli imponenti tonnellaggi, causa gli altissimi e formidabili logoramenti, ma anche perchè non si tratta più soltanto di materie prime occorrenti alle industrie belliche o di vettovagliamenti in genere, ma del trasporto di uomini, armi, manufatti cioè di unità organiche immediatamente necessarie alle operazioni in corso, essendosi impiantati teatri di lotta, anche principali, su territori alimentabili solo per via marittima. Anzi, sotto questo punto di vista, le linee marittime, prima di assumere questa sensibilità più

squisitamente logistica, hanno posseduto uno specifico significato strategico in rapporto al transito per esse dei convogli contenenti e comprendenti il complesso operativo destinato a dar vita a teatri o scacchieri nuovi, la cui classifica varia in corrispondenza al variare ed al perfezionarsi dei piani di guerra.

Lo spazio aereo interviene con una funzione decisamente determinante, se non risolutiva, sull'uno come sull'altro dei due spazi precedenti; anzi, vi si manifesta con un significato veramente caratteristico, non soltanto per le quote sfruttate, ma altresì come spazio attraversato dagli strumenti di bombardamento, a mezzo delle nuove armi a sigla *V*.

Eppertanto, la natura della lotta, corrispondendo alla natura degli elementi nei quali la si combatte — evidentemente in funzione della utilizzazione di essi elementi, come del loro apporto, cioè dell'attitudine ad esser sede di operazioni belliche più o meno determinanti e con influenza maggiore o minore sulla conclusione — è alla sua volta mutata; sopra tutto a cagione della maggior vulnerabilità assunta e sopportata dallo spazio terrestre, dove sono le sedi delle forze risolutive, degli stabilimenti capaci di potenziare ed alimentare tutte le energie direttamente ed indirettamente operanti o comunque impegnate, delle riserve e delle risorse che occorrono per dosare le capacità e farle muovere in pressione o in manovra; e degli uomini, cioè di coloro che fanno agire tutte queste cose. Questa maggior vulnerabilità, prodotto del perfezionarsi ed estendersi dell'offesa aerea, è tanto più pericolosa, tanto più massacrante, in quanto è da concepire, e valutare, in funzione del cosiddetto dominio aereo; concetto di significato piuttosto differente da quello del dominio terrestre, che, strategicamente considerato, è risolvibile attraverso situazioni e fatti concreti, come l'utilizzazione dell'ambiente e la dislocazione delle masse d'azione; formula soltanto simile — cioè non eguale — a quella del dominio marittimo, che prevede uno spazio nel quale le dimensioni di profondità sono minime rispetto a quelle di superficie, là dove nell'aria si tratta di uno spazio con dimensioni in altezza alquanto maggiorate, cioè di uno spazio operativo indubbiamente più voluminoso. Chiarimento questo che vuol richiamarsi al numero delle linee operative che si possono tracciare in questo spazio; ond'è che la realizzazione del dominio aereo, cui sono strettamente legati gli altri dominî, si prospetta in una situazione di prevalenza e superiorità, in quanto si richiama alla facoltà di liberamente percorrere una qualsivoglia, o la maggior parte, delle rotte che in uno spazio aereo sono tracciabili.

Poichè questa libertà, per quanto abbiamo precedentemente detto, è escluso fosse nelle piene possibilità dell'Asse, la seconda serie di considerazioni si chiude pur essa con una constatazione di inferiorità nelle forze di questa parte; e tale da mettere in discussione le probabilità di vittoria.

Ma abbiamo detto che le nostre considerazioni vogliono essere esaminate anche in presenza dei fattori che maturarono le successive situazioni e

ne consigliarono e procurarono la risoluzione; il che è come presumere l'intervento dei *fattori intellettuali e morali*. L'indagine, quindi, sarà completa solo quando avremo considerato anche gli apporti del campo intellettuale e segnalato le vibrazioni di quello etico.

Intellettualmente, le campagne del 1914-18 sono state variamente dominate ed influenzate da personalità, delle quali non sarebbe del tutto priva di significati la rievocazione. Ma senza dubbio andremmo troppo per le lunghe; chè, una volta entrati in questo attraente argomento, saremmo molto imbarazzati a selezionare in tanta copia di interessanti considerazioni. Sarà miglior consiglio, quindi, accontentarci di cenni per richiamare alla memoria nomi di uomini, la cui figura è già stata definitivamente abbozzata dalla Storia. Ricordiamo:

— la svalorizzazione di Schlieffen attraverso il poco volitivo Moltke junior, palesatosi decisamente inferiore al compito affidatogli, tanto che fu detto « il condottiero suo malgrado »;

— le profonde capacità ragionative di Falkenhayn, l'uomo sempre dominato dalle razionali incertezze generate dalle sue logiche certezze; il quale, per questa sua natura, più analitica e speculativa che sintetica e operativa, si rivelò insufficiente a smontare le obiezioni, sufficienti, invece, a suscitare ed alimentare le dubbiosità; per cui, in ultima analisi, si può affermare che si giovò più di espedienti che di risoluzioni e diventò « il generale dalle occasioni mancate »;

— il genio singolare di Ludendorff, uso a vincere più distruggendo che sgominando, il quale riuscì ad imprimere un avviamento allo strumento d'azione, ma non riuscì a compensarne il logoramento; ond'è che ebbe il lavoro, non il rendimento;

— la passività sorniona, mista ad una certa dose di fatalismo, di Joffre, in contrasto con l'entusiastico, indomabile, incomprimibile ardore di Foch;

— l'equilibrio del granduca Nicola e le intemperanze di Brussilow;

— il senno un po' teoretico, troppo freddo e alquanto egocentrico di Cadorna; e l'azione più vibrante, più umana di Diaz.

Un complesso di capi che sul corso degli avvenimenti proiettò luci diverse di valore e di intensità, ma sempre ricche di intellettualità, alimentate dalle risorse di uomini preparati e studiosi, ond'è che le operazioni ne trassero caratteristiche conformi alle doti della mente che le diresse.

Quando non poterono dominare, questi uomini seppero, però, intervenire per imbrigliare, correggere, modificare il fato. Forse, se si può parlare di scienza, meno si può parlare di arte; ma bisogna ammettere altezza di valori intellettuali, quando ci riportiamo alla potenza di spiritualità esercitata per le esigenze della lotta. Per durare, per tenere in pugno le masse coinvolte in una prova estremamente logorante, a sostener la quale subito si rivelarono insufficienti gli strumenti di forza materiale, nella quale l'attaccante si esau-

riva nel portar l'offesa ed il difensore nello schermare il colpo — tanto che qualcuno credette poter ripetere il verso scritto per la battaglia di Cheronea: « Qui geme un vinto e il vincitor soccombe » — occorsero non soltanto saldezza e vigoria di temperamento, ma pure le preclari qualità di mente che a quelle debbonsi accompagnare, per sortire efficacia.

Ben poco di corrispondente nelle vicende del periodo 1939-45, nel quale non è dato riconoscere impronta alcuna di sicuro genio strategico, e neppure la presenza di una genialità, perchè su tutta la condotta della guerra — meno forse in qualche fase della lotta sul teatro russo e nella parte tedesca — hanno imperato criterî così manifestamente materialistici, da affogare, oltre che escludere, ogni intervento d'arte. D'altra parte, esistette veramente, nell'uno e nell'altro campo, la personalità capace? Nel campo tedesco, per esempio, (quello senza dubbio meglio preparato) come questa personalità poteva resistere ed operare in presenza del comando e dell'autorità assunti da Hitler? Non fu definita « guerra dei caporali » la condotta strategica dell'Asse? Nella parte alleata, poi, l'organizzazione del comando, terribilmente inquinata dalla meticolosa cura degli equilibri, dovette senz'altro sommergere ogni tentativo, se vi fu; anzi è d'uopo notare che la stessa vastità dei problemi ed il conseguente impianto delle concezioni strategiche sboccavano in costruzioni talmente colossali, che sarebbero occorsi l'autorità ed il prestigio di menti ben altrimenti acute e ben altrimenti attrezzate di quelle che presiedettero alle operazioni.

Si ebbe, quindi, una strategia anonima, a proposito della quale si può discutere in linea logica, ma è inutile procedere ad esami sotto il punto di vista dell'arte, giacchè questa fu rifiutata, anzi abiurata, quando venne fatto ricorso a metodi e procedimenti che decidevano esclusivamente con l'accumulo dei mezzi e l'assoluta e materiale preponderanza delle forze su tutti, o quasi, le fronti. In altri termini, non si trattava più di riescir superiori nel punto più opportuno e nel momento più opportuno, ma su ogni punto e in tutti i momenti. Naturalmente per essere in condizione di applicare un siffatto metodo occorse una preparazione. Il periodo della preparazione evidentemente costituì un tempo di crisi per la parte che doveva mobilitare le industre. In questo periodo fu d'uopo saper incassare; ma qui non intellettualità, bensì forza morale; e di questa diremo più oltre.

D'altra parte, se nei consigli di guerra che presiedettero alla lotta — dove discussero tre o più cosiddetti « grandi » e le deliberazioni collettive, ricche di compromessi, sostituirono il classico imperativo assoluto dell'ordine militare — comparve una qualunque scintilla d'intellettualità, essa dovette senz'altro essere sommersa dai prevalenti criterî politici, presentati con a fianco larghissime possibilità industriali — l'industrializzazione della guerra, si disse — che consentivano la tranquilla violazione di principî e norme propri dell'arte bellica. Generalmente è l'intervento di fattori politici che può spiegare certi errori, perchè ai militari il più delle volte rimase solo una parte di con-

sulenza nella discussione e di esecuzione nell'applicazione. Ond'è che la risoluzione, più che nella *maniera,* risiedette nella *misura*: non più manovra, ma accumulo di mezzi, concepito semplicemente, e semplicisticamente, nel fine di raggiungere non un favore di posizione, non un miglioramento di situazione, neppure una precessione di tempo; ma soltanto una schiacciante superiorità di mezzi: abbiamo, cioè, il trionfo del massiccio. Gli stessi disegni strategici, nelle loro linee veramente colossali, assorbirono molto di questo massiccio e furono ispirati al concetto di sommergere l'avversario più con il plus valore delle forze materiali che con la valutazione delle linee d'operazione, scelte con abilità e sfruttate nelle circostanze esistenti o ad arte procurate. Si suol indicare un elemento intellettuale importante nella classifica di priorità assunta dal teatro europeo in confronto di quello Asia-Pacifico; ma è stata una deliberazione naturale, oltre che istintiva, anche perchè il teatro giapponese si era stabilizzato nell'esaurimento delle possibilità nipponiche.

In queste concezioni più rudimentali che semplici, l'errore, quando si commette, lavora in ragione diretta della grossolanità della concezione, vuoi dal punto di vista logico, vuoi in rapporto all'arte; ed infatti gli errori furon tali che giunsero a compromettere l'esito di operazioni che avevano il massimo delle probabilità di riuscita; com'è stato, ad esempio, dell'invasione dell'Italia.

La strategia, dunque, non è più combinazione di direzioni, correlazione di linee in base ad una classificazione di rendimento e di funzioni elasticamente e tempestivamente variabili, con conseguente potenziamento delle une e delle altre; ma saturazione di esse, in modo tale che divengono superfici, anzi, spazi. Se c'è uno sforzo di attività, è nel campo dell'organizzazione, con la finalità di costituire, alimentare, mantenere a queste fronti la saturazione; ma più che abilità, è logica.

Se, però, passiamo a studiare l'impiego delle forze, non tardiamo a scoprire gli effetti di una grande evoluzione avvenuta nel ventennio 1918-39, che si traduce nel miglioramento del fattore di cooperazione tra le forze armate (e, quindi, nel maggior rendimento del complesso operante) ma specialmente tra aviazione e le altre due, esercito e marina; per cui, a fianco di una strategia caratteristicamente grossolana, è d'uopo riconoscere l'affinamento dell'impiego, frutto di studio, impianto, sviluppo, sfruttamento di questa coordinazione. Così rinveniamo nel campo operativo quegli sprazzi di genialità che inutilmente abbiamo cercato nel campo strategico. L'impiego, pertanto, segna punti di perfezionamento per un intervento di scienza, ma anche per affinamento e sensibilità del senso artistico, per cui le battaglie assumono un positivo significato di maggior perfettibilità in confronto di quelle del primo conflitto. Contraddizione, dunque, tra piani strategici e condotta operativa — contraddizione sotto il nostro particolare punto di vista, è evidente — ma ben spiegabile con il fatto che l'impiego è nelle mani di professionisti, e quindi sottoposto al tecnicismo delle menti preparate e alle influenze degli

intelletti adusati, mentre la strategia è trattata da uomini di Stato, i quali non esitano a sostituire i principî dell'arte con le esigenze della politica.

Dal *punto di vista etico,* difficile è stabilire quale delle due guerre abbia richiesto maggior presenza ed esercizio di forza morale. Indubitatamente, ambedue largamente attinsero ai valori dello spirito ed ai requisiti del carattere, per fronteggiare non soltanto le minacce del pericolo, ma pur i germi insidiatori della resistenza. Ma i fattori costruttivi della forza morale, come i germi insorti ad insidiarla, non sono stati gli stessi; anzi, profondamente differirono. Là dove, nella prima guerra mondiale, fu d'uopo spirito di sacrificio e valsero gli appelli che tradizionalmente esaltano il soldato, per convincerlo alle virtù militari e richiamarlo ai doveri verso la patria, in quest'ultima guerra giocarono proposizioni ed argomenti di più spiccato sapore sociale e politico, che interessarono allo stesso modo più popoli e nazioni; ond'è che il conflitto assunse, e mantenne, caratteristiche nettamente differenziate dal precedente. E poichè i sentimenti più difficilmente si accendevano per luci di sacrificio e devozione ad alti ideali, si ebbero più scarsi e meno significativi episodî di dedizione ed eroismo, nonchè meno specifiche capacità di resistenza; per cui, solo per una minaccia potenziale, si videro cadere e clamorosamente arrendersi truppe in campo, ancora provvedute di tutto, fuorchè d'animo tenace e di ben temprata volontà. Tanto è vero che, proporzionalmente, meno forti son da annoverare le perdite di questa guerra in confronto dell'altra (prigionieri, naturalmente, esclusi) mentre un senso di rancore fazioso, proprio delle contese politiche — per vero non nobile e poco generoso, e fino ad oggi pressochè sconosciuto alle tenzoni militari — sopravvisse alle fasi della lotta, ad avvelenare i campi di prigionia, le corsie degli ospedali, lo spirito dei reduci, e pur il senso di solidarietà fra i cittadini di un medesimo paese.

Un'estensione del fattore morale, dunque, che sopravviene ad interessare la nazione anche nella parte non direttamente impegnata in campo. Questa la caratteristica dell'ultima guerra; e di essa sarebbe da riconoscere e valutare potenza e significato, indistintamente in ogni classe della popolazione. Anzi, l'insegnamento è veramente importante, in quanto precisa che anche un agguerrito esercito non può essere in grado di resistere, se verranno meno i valori ed i propositi di resistenza presso i non combattenti; e non solamente per l'affievolirsi di rifornimenti e dell'assistenza, come potrebbe a prima vista esser creduto, ma soprattutto per le condizioni ambientali quali si creeranno alle sue spalle. Questa osservazione spiega l'interesse assunto dalla cosiddetta 5ª colonna, dal lavoro di propaganda e l'influenza esercitata dalla radio e dalla stampa. L'argomento, pertanto, meriterebbe studio ed esame, vuoi per le ripercussioni nel campo strategico, in quanto la condotta della guerra dovrà studiarsi di risparmiare quanto è possibile, prove del genere al proprio paese; vuoi per le influenze sull'etica e le conseguenti ripercussioni in sede organizzativa.

Quando, dalla massa, si passa a considerare il carico dei capi, vediamo profilarsi un altro non meno interessante aspetto delle posizioni morali.

La minore richiesta intellettuale esigeva un compenso; e lo trovò nella capacità morale. In altri termini, se il capo ebbe meno da aguzzare e forzare la mente a cercare, studiare, escogitare piani d'azione che corrispondessero alla formula del massimo rendimento con il minimo sforzo, fu d'uopo, invece, che tutta l'attenzione e diligenza raccogliesse nel campo morale, per cui tendere ogni sua possa a mantenere la coesione nei reparti, di fronte alle poderosissime insidie della lotta odierna; a provvedere abbondantemente alla vita interna, che ha assunto un valore ed un significato enormemente maggiore, anche rispetto al recente passato; a suscitare quello spirito aggressivo, senza il quale oggi non si può sperare il successo. Il famoso « mordente » — la parola venuta fuori a specificare l'aggressività, ma come prodotto dei fattori sopra indicati — non è stato che il risultato di questo lavoro dei capi, lavoro che di gran lunga sorpassò quello intellettuale, e fors'anche lo dominò; per certo richiese doti speciali, volontà precisa e resistenza tetragona.

Eppertanto, dal punto di vista morale, mal si può impiantare un parallelo, perchè differenti furono i sentimenti motori e necessariamente poco confrontabili le conseguenze dirette. Però, possiamo dire che, nell'uno come nell'altro conflitto, il fattore morale si affermò, confermando la sua essenza di valore basilare, specie per l'attributo di totalitarietà da esso assunto, naturalmente per l'estendersi delle possibilità d'offesa e per la partecipazione attiva di tutta la nazione al conflitto.

In conclusione: poichè le guerre, assai più dei trattati di pace, contengono il germe della nuova storia, a questo conflitto, come a tutti del resto, bisogna riconoscere importanza, valore, significati caratteristici; elevatissimi, però, tutti e tre. I significati, poi, accentuano i riflessi perturbatori che ad ogni guerra sopravvivono, poichè non pochi dei trattati, che il conflitto hanno concluso, contengono un vizio d'origine sufficiente a spiegare il permanere di una psicosi bellica. Questi trattati di pace, infatti, sono per lo più non frutto di negoziazioni, ma imposizioni (*Diktat*), per cui la promessa pace è talmente permeata di riserve, compromessi, ingiustizie, finalità non dichiarate, da far pensare ad una coltura di bacilli destinati a generare un futuro di enormi ed esiziali contrasti, in luogo di una guarigione dalla febbre che, dal 1939 in poi, ne ha travagliati. La dimostrazione di questa proposizione sarebbe attraente e meriterebbe uno sviluppo: però, mentre ci fornirebbe non poche spiegazioni di talune strane situazioni in atto — per esempio, nel nostro tempo, dopo tante dichiarazioni di diritto e di fatto, violazioni enormi dei più elementari principî di libertà ed autodecisione; e, per contro, affermazioni esplicite di concetti squisitamente imperialistici — ci porterebbe in lungo, e soprattutto fuor dal campo nel quale fino ad ora abbiamo contenuto le nostre considerazioni. Per ora è sufficiente avervi accennato; e completare quanto

abbiamo detto, curando di collocarè a sito, nel ciclo storico che lo comprende, l'argomento quale abbiamo trattato, cioè esclusivamente dal punto di vista della dottrina militare.

Del ciclo storico cui apparteniamo, cioè dalla rivoluzione francese fino ad oggi, possiamo porre in evidenza le seguenti caratteristiche:

a) *Complessi operanti.* — Eserciti di mercenari; eserciti stanziali a piccola mobilitazione; eserciti permanenti a grande mobilitazione; eserciti di massa; mobilitazione della nazione, intesa come collettività politico-economica, con le sue risorse di ogni specie e le sue possibilità di produzione (potenziale bellico);

b) *Dottrine strategiche.* — Guerra a cordone; arte napoleonica, cioè spirito nuovo con armi vecchie; scienza moltkiana, con i prodotti delle grandi invenzioni del XIX secolo a fondamento morale dell'altra guerra; la dottrina morale a fondamento intellettuale di quest'ultimo conflitto;

c) *Scopi.* — Dinastici, poi nazionali, ad ogni modo limitati; imperialistici per la conquista di un posto nel mondo, dando alla parola « conquista » significato squisitamente politico; ultra-imperialistici, per la conquista del mondo, inserendo, però, nella parola « conquista » anche un significato economico.

Questa sintesi, semplice enunciazione, a grandi linee, di concetti significativamente basilari, dimostra all'evidenza le interdipendenze di relatività fra l'attuale guerra e quella precedente del 1914-18.

Forse non si tratta di una sola guerra, con interposto l'armistizio di un ventennio, come ha detto qualche scrittore militare; perchè in quel ventennio, parecchie condizioni sostanziali e parecchie circostanze concomitanti e contingenti, e tutt'altro che trascurabili, si sono persino capovolte; ma indubbiamente dobbiamo ammettere premesse, legami, sviluppi, che vincolano, più che coordinino, l'una all'altra. Eppertanto, più che di parallelo, par sia da parlare di sviluppo ciclico, vale a dire considerazioni e deduzioni non in orizzontale, ma in verticale, con che gli elementi caratteristici del 1918 trovano lor prosecuzione in una logica evoluzione del ventennio; però, una evoluzione che nel 1945 non si può ancora dir conclusa; ed è appunto questa considerazione che ne lascia tanto pensosi sulle eventualità di altri avvenimenti bellici più o meno incombenti.

Nella rassegna degli elementi, poi, questo appare evidente ed indiscutibile: la decadenza dell'intellettualità di fronte all'affermarsi della massa, ciò che spiega l'affogarsi del senso d'arte nella condotta della guerra. Si direbbe, in altri termini, che non abbiamo ancora imparato ad impiegare le grandi masse delle quali disponiamo; perciò le conduciamo con il metodo infantile e con il procedimento semplicista di gettarle sull'avversario, accontentandoci dei risultati prodotti dall'urto, che va dall'ammaccatura allo sfondamento.

Un tal sistema di condotta bellica non è conforme allo sviluppo intellettuale odierno e non corrisponde alle possibilità offerte agli strumenti impiegabili nella lotta. Possiamo, quindi, senz'altro dedurre che siamo in piena evoluzione di miglioramento. Questa affermazione è confermata dal fatto che accanto al semplicismo dell'impiego abbiamo già una mirabile, quasi perfetta enorme capacità di organizzazione; e la capacità di organizzazione è sempre il primo passo sulla via del miglioramento dell'impiego. Di conseguenza, l'affinarsi della intellettualità di impiego, cioè l'arte, si prospetta come effetto dell'evolversi dell'attuale situazione e come intuizione, per prevedere, nelle linee generali, la condotta di un futuro conflitto.

FANTERIA

(AMMAESTRAMENTI)

Labor

Convinti che « gli eventi futuri derivano dagli eventi e dalle opere del passato », siamo indotti ad esporre alcune considerazioni nei riguardi della fanteria in relazione agli ammaestramenti dell'ultima guerra per portare il nostro contributo, per quanto modesto, alla ricostruzione di un esercito meglio preparato all'adempimento dei suoi compiti, evitando di ripetere gli errori nei quali siamo incorsi nel passato.

Il gen. Marshall, Capo di S. M. Generale dell'esercito degli Stati Uniti, nella relazione sul periodo di guerra 1° luglio 1943-30 giugno 1945, ha definito altamente pericoloso ritenere che una nazione per difendersi debba fare assegnamento soltanto sulla potenza dei suoi macchinarî anzichè su quella dei suoi uomini. Egli afferma che la sola difesa efficace che una nazione deve presentemente mantenere è il « potere di attacco », che non può essere costituito da macchinarî soltanto; devono esservi uomini per le macchine, devono esservi uomini per la lotta corpo a corpo con il nemico e per distruggere le sue basi di operazioni lontane ed i suoi lontani stabilimenti di produzione affinchè la guerra possa finire. L'esempio classico di ciò è stato dato nella battaglia aerea d'Inghilterra.

La pioggia delle bombe-razzo V-2 cessò di cadere sull'Inghilterra solo quando venne posto piede sulle piattaforme di lancio e nelle fabbriche che producevano le armi V-2.

Questo è lo stile delle guerre del XX secolo, conclude il gen. Marshall.

Il gen. Devers, comandante generale delle forze di terra americane, ha espresso l'opinione che, nonostante le straordinarie invenzioni della scienza, la guerra finirà come tutte le guerre con lo scontro delle opposte fanterie sul campo di battaglia.

Marescialli e generali russi, in numerosi articoli pubblicati nelle riviste dell'esercito sovietico, sono tutti concordi nel considerare che il compito della fanteria nella battaglia è sempre quello principale, nonostante che attribuiscano, concordemente, la disfatta tedesca, iniziatasi dalla battaglia di Mosca e dalla riconquista di Stalingrado, alla indiscutibile superiorità dell'artiglieria sovietica.

E' noto che i Tedeschi, nell'ultimo periodo della campagna d'Italia, per deficienza di complementi, furono costretti a togliere personale dalle varie Armi (artiglieria-aeronautica-servizi) per passarlo in fanteria, previ corsi di addestramento. Analogo provvedimento adottarono gli alleati, transitando in fanteria il personale dei reparti contraerei, data l'assenza dell'aviazione tedesca nella campagna d'Italia e risentendo anch'essi deficienza di fanteria.

Possiamo quindi concludere che l'esperienza dell'ultima guerra ha ancora una volta confermato che:

— l'uomo è l'elemento determinante della lotta;
— la fanteria è l'arma fondamentale dell'esercito.

La nostra regolamentazione ha sempre considerato la fanteria come Arma principale, attribuendole anche il titolo di « Regina delle battaglie » ed ha sempre definito le altre Armi come sussidiarie ed ha loro attribuito il dovere di dirigere ogni attività alla riuscita dei compiti che alla fanteria sono imposti.

Riteniamo però che nella realtà alla fanteria non siano state dedicate quelle cure che sono conseguenziali a tali premesse.

Ci sembra infatti che, fra l'altro, non si sia tenuto conto a sufficienza che in fanteria « l'elemento uomo, e per conseguenza il *fattore morale,* assurge ad elemento predominante; perchè se nell'uomo manca lo spirito di sacrificio, l'animo deliberato, l'istinto offensivo, la vigoria fisica, la tenacia, la volontà decisa di battersi e di vincere, poco valgono l'abilità dei Capi, i metodi razionali ed i mezzi forniti dalla più progredita tecnica ed industria bellica » (1).

Occorre, invece, che le necessità della fanteria siano tenute in primo piano, se si vuole disporre « nell'ora del pericolo » di una fanteria pari ai compiti da assolvere, *che sono oggi più difficili del passato,* per l'accresciuta potenza di fuoco delle armi, per lo sviluppo assunto dai mezzi corazzati, per l'insidia diffusa dalle mine, oltre che per il tormento che l'aviazione può procurarle di giorno e di notte.

Tratteremo brevemente alcune di tali necessità che ci sembrano di maggiore importanza, limitandone l'esame agli aspetti principali.

RECLUTAMENTO.

a) *Truppa. — I fanti devono possedere molta vigoria fisica e capacità intellettuale non inferiore alla media.* E' pacifico infatti che la fanteria è sottoposta a disagi fisici di maggiore intensità rispetto alle altre Armi e che deve conservare lucidità di mente nella striscia della morte per condurre a termine

(1) Gen. Claudio Trezzani: *Impiego delle minori unità delle varie armi nel combattimento.*

la sua azione, a malgrado della opposta volontà del nemico, e con procedimenti conseguenti a decisioni che il fante deve prendere assai spesso *da solo*.

Nessun dubbio che il fante, a differenza dei componenti delle altre Armi, deve sapere adempiere una vasta gamma di compiti tattici, sia in offensiva che in difensiva, nelle svariate forme del combattimento, per cui assurge a simbolo del combattente.

Ne consegue che *tutti i fanti devono essere considerati degli specializzati*, sia che lo siano effettivamente per le armi e i mezzi che impiegano, sia che siano « assaltatori ».

Questi sono gli specializzati per eccellenza, perchè la loro missione è la più ardua a realizzarsi; essi, infatti, pur essendo dotati di un armamento leggero, devono saper superare difficoltà veramente eccezionali per giungere a contatto diretto del nemico che rivolge contro di loro tutta la potenza di fuoco e di contrassalto di cui è capace.

Il reclutamento della fanteria deve perciò essere riesaminato sulla base di dette necessità, in modo che ad essa siano assegnate le reclute migliori. Solamente attuando questo provvedimento, l'indiscusso primato della fanteria nel sacrificio non sarà sterile di risultati per deficiente vigoria fisica e insufficiente capacità intellettuale.

Il quotidiano socialista svizzero « Libera Stampa », che ha pubblicato una serie di articoli sotto il titolo « Il partito socialista svizzero e la riforma dell'esercito » nello scorso agosto, è giunto alla medesima conclusione ed ha affermato: « La nostra Arma principale è la fanteria. In avvenire le reclute migliori dovranno esserle assegnate ».

b) *Quadri.* — Riteniamo che già molti siano convinti che la fanteria è divenuta un'*Arma tecnica* e, nel confronto con le altre Armi, *il suo tecnicismo è più esteso*, data la varietà delle armi e dei mezzi di cui essa oggi è fornita, e la varietà dei compiti che in particolari situazioni, non rare a verificarsi, possono esserle imposti. A quest'ultimo riguardo, ci sia consentito riportare il primo compito assolto da un giovane sottotenente nell'ultima guerra: uscito dall'Accademia Militare da pochi mesi, fu incaricato col suo plotone fucilieri di costruire in montagna una mulattiera che doveva condurre ad un osservatorio. Non aveva altre nozioni che quelle di fortificazioni apprese durante il corso, ma dovette costruire ponticelli, abbattere tratti di boschi fitti ad alto fusto, far saltare rocce, ecc.. Assolse un compito da ufficiale del genio artieri.

Un subalterno di fanteria oggi deve sapere impiegare tutte le armi della fanteria (che non sono più limitate alla mitragliatrice ed al mortaio, ma che comprendono anche cannoni per lo meno controcarri), posare un campo di mine, disattivarlo, impiegare la radio, praticare delle interruzioni, oltre a condurre un plotone fucilieri all'attacco e tenerlo fermo nella resistenza anche se accerchiato. Si potrebbe fare nostra l'affermazione di un generale di Corpo d'armata proveniente dall'artiglieria e che ha comandato in guerra grandi

unità in diversi scacchieri d'operazione, che nessuna differenza oggi deve esistere tra un subalterno di fanteria e uno di artiglieria.

Riteniamo pertanto tramontata per sempre, dopo gli infausti avvenimenti, l'idea che la fanteria possa improvvisarsi e che per essere un buon comandante di plotone fucilieri sia sufficiente avere delle doti di trascinatore.

Si può perciò concludere che anche *gli ufficiali di fanteria devono possedere una preparazione scientifica* e, data la vastità dei compiti che devono saper assolvere, *la durata dei corsi di reclutamento non deve essere inferiore a quella delle altre Armi, se mai, superiore.*

La costituzione dell'Accademia unica è da noi considerata una delle maggiori realizzazioni del nuovo Stato Maggiore, ma occorre che non si devii dalla strada intrapresa e non si destinino alla fanteria solamente gli allievi che dimostrino minore simpatia per le materie scientifiche, altrimenti non si sarà realizzato un progresso ma un regresso.

Il progresso scientifico odierno impone che i programmi dei corsi di reclutamento non restino ancorati al passato, ma che si modifichino in relazione a queste nuove esigenze.

ADDESTRAMENTO.

a) *Truppa.* — Le nostre guarnigioni non presentano in genere terreni adatti all'addestramento al combattimento senza danni per le coltivazioni. Di massima si riesce a svolgere solo l'addestramento di squadra.

L'addestramento di plotone, che è fondamentale, e quello d'ordine superiore non si possono effettuare in sede, occorrerebbe uscire dalle guarnigioni e svolgerli in appositi terreni demaniali, dotati dell'attrezzatura indispensabile, nè si può pensare di rimandarli al periodo dei campi d'Arma per insufficienza di tempo. Vecchia questione che dovrà e potrà essere risolta, anche gradualmente, se cesserà l'assalto agli immobili militari e saranno riconosciute le necessità dell'esercito prima che sia troppo tardi.

Siamo convinti che una buona parte delle perdite che la fanteria subisce in combattimento è dovuta a deficienza di addestramento. *Occorre perciò mettere i reparti in condizione di poterlo effettuare seriamente.*

b) *Ufficiali.* — Abbiamo già accennato che anche prima dell'ultima guerra la nostra regolamentazione ha ammesso che la fanteria ha bisogno per adempiere ai suoi compiti di essere aiutata dalle altre Armi; ne consegue la necessità *di dare ampio sviluppo all'addestramento in cooperazione fra le Armi* e specialmente tra fanteria ed artiglieria.

Per ottenere ciò, occorre creare prima l'ambiente adatto a tale addestramento e risolvere alcune pregiudiziali fra le quali:

a) La coesistenza nella stessa sede di reparti delle due Armi, oppure che siano dislocati a poca distanza, in modo che le esercitazioni di cooperazione possano svolgersi con la necessaria frequenza.

Non si tratta infatti oggi di risolvere problemi di dottrina, ma piuttosto di *procedimenti di azione,* che sono diversi caso per caso a seconda della situazione, del terreno, del compito, dei mezzi disponibili, ecc., e non si può rimandare anche questo addestramento ai campi d'insieme, perchè essi saranno sempre di durata limitata per esigenze finanziarie; neppure è conveniente ridurre queste esercitazioni alle sole manovre con i quadri, perchè il loro rendimento è relativo, essendo così costretti a rimanere sempre nel campo teorico.

Riteniamo questa lacuna addestrativa molto grave e non colmabile neppure attraverso la sola frequenza da parte degli ufficiali della Scuola Cooperazione Varie Armi.

Se vogliamo realizzare un esercito di qualità, occorre ginnasticare continuamente i quadri delle due Armi nella risoluzione dei mezzi e per conseguenza dei procedimenti di azione con esercitazioni spinte nei particolari dei varî atti tattici, e ciò non si può ottenere che dislocando vicino i reparti di fanteria e di artiglieria.

Ove si riuscisse a realizzare dei *campi d'istruzione* del tipo di quelli posseduti dagli eserciti esteri, si potrebbe attuare anche la soluzione di farvi affluire contemporaneamente reparti delle due Armi. Ma non ci facciamo al riguardo soverchie illusioni, e perciò insistiamo sul concetto della *coesistenza nella stessa sede,* o in quelle viciniori. Si potrebbe obiettare che, non esistendo terreni liberi per l'addestramento, il provvedimento non sortirebbe l'effetto desiderato. Ma noi siamo purtroppo maestri in fatto di ripieghi per le costanti difficoltà in cui sempre ci siamo dibattuti e riteniamo che si troverebbe il modo di svolgere utili esercitazioni, sia pure con delle limitazioni, e che ciò sia sempre meglio del nulla.

b) E' noto che la collaborazione, per essere efficace, deve essere basata sulla mutua simpatia. Questa sta alla base della solidarietà, senza la quale non si può parlare di cooperazione.

« Noi manchiamo di fiducia in individui o gruppi, quando sentiamo che la loro attività non armonizza con la nostra e con i fini della società.

« Siffatta mancanza di mutua fiducia ostacola ogni organizzazione complessa ed ogni vero progresso.

« Al contrario, sapere di potere fidare sugli altri dà un più forte stimolo ed un più largo respiro all'attività individuale » (1).

Occorre perciò *cementare sempre più la mutua simpatia fra le due Armi* e prima di tutto occorre che questo sentimento sia saldamente radicato nei quadri.

L'Accademia unica offre anche questo vantaggio, perchè consente sin dai primi passi della carriera militare di stringere rapporti di cameratismo fra i giovani allievi e auspichiamo che la riapertura delle Scuole di applicazione

(1) Rosario Ruggeri: *Psicologia e destino del nostro popolo.*

di fanteria e di artiglieria avvenga *in unica sede,* in maniera che detti vincoli possano maggiormente consolidarsi ed allargarsi successivamente con la coesistenza nelle stesse sedi di guarnigione.

c) Ma non basta. L'esperienza di guerra ha confermato presso tutti gli eserciti la necessità di condurre il combattimento attraverso *gruppi* o *raggruppamenti tattici,* costituiti da reparti delle varie Armi cooperanti con l'aviazione ed eventualmente con la marina. Limitiamo l'esame all'esercito e riferiamoci ai minori gruppi tattici.

Gli scrittori russi sono i più espliciti al riguardo. Essi, dopo aver messo in rilievo la forte dotazione che ha la loro fanteria, non solo di mitragliatrici e di mortai ma anche di cannoni, organicamente assegnati ai reggimenti, affermano che le truppe di attacco devono disporre di gruppi di artiglieria di appoggio specifico, forniti dalla artiglieria divisionale, e posti, per lo svolgimento di un determinato atto del combattimento, agli ordini del Capo destinato a dirigere tale atto e che viene chiamato « Comandante di tutte le Armi ». *Costui è sempre l'ufficiale di fanteria comandante delle unità dell'Arma che deve essere appoggiata.*

Gli alleati hanno risolto il problema costituendo le divisioni in modo che ad ogni unità di fanteria corrisponda una unità di artiglieria comandata però da un ufficiale di un grado inferiore a quello del comandante della fanteria.

Così, per esempio, una colonna di più battaglioni di fanteria al comando di un brigadiere generale sarà appoggiata durante l'azione da un reggimento di artiglieria comandato da un colonnello; un battaglione, comandato da un tenente colonnello, sarà appoggiato da un gruppo, comandato da un maggiore. In questo modo la cooperazione è assicurata fra l'altro attraverso *ordini* che il comandante della fanteria potrà dare al comandante dell'artiglieria, essendo sempre questi suo inferiore in grado.

E' noto che i Tedeschi, che hanno sempre rivolto le maggiori cure alla fanteria, anche a scapito dell'artiglieria, nell'ultima guerra e specialmente nel primo periodo hanno attuato una particolare tattica che li ha indotti ad un largo decentramento dell'artiglieria, che sovente ha agito a puntamento diretto, e quindi il comando delle colonne d'attacco è stato tenuto sempre da ufficiali di fanteria.

Si può pertanto concludere che l'esperienza di guerra ha confermato la necessità che il *comandante delle truppe di varie Armi cooperanti sia il comandante dell'unità di fanteria perchè a questi spetta la responsabilità dell'azione.*

Ne consegue che detto comandante deve essere in grado di dare ordini razionali per il coordinamento dell'impiego di Armi diverse, e perciò *deve possedere adeguata preparazione* per assolvere tale compito e per ispirare fiducia incondizionata a tutti i suoi collaboratori e specialmente ai comandanti di artiglieria, che presso di noi sono in genere di pari grado.

La fiducia però non si impone attraverso le norme del regolamento di disciplina o i comma del codice penale, ma con la *dimostrazione della capacità.* Istintivamente si è portati a stimare coloro che abbiano già dato prova di capacità e, poichè la pace è lo stato normale dell'umanità, questa capacità deve essere di norma presunta sui titoli di studio e controllata in pratica durante le esercitazioni.

Appare allora evidente che l'*ufficiale di fanteria,* per i compiti che dovrà assolvere, oltre che per le altre ragioni già accennate, *dovrà avere una preparazione scientifica che non si differenzi eccessivamente da quella degli ufficiali delle altre Armi, e in particolare di artiglieria.*

Non intendiamo perciò abbassare in alcun modo la preparazione dei nostri ufficiali di artiglieria, di cui ammiriamo l'abilità tecnica, riconosciuta anche in quest'ultima guerra da tutti: amici e nemici, ma miriamo ad elevare la preparazione degli ufficiali di fanteria che faciliti la reciproca stima, abolendo la vecchia distinzione fra Armi dotte e non dotte.

Oggi che gli eserciti vittoriosi sono attratti dai problemi di cooperazione fra le varie forze armate, noi dobbiamo risolvere praticamente il problema della cooperazione tra fanteria e artiglieria per essere pronti ad esaminare problemi più complessi.

ARMAMENTO ED EQUIPAGGIAMENTO.

Non è concepibile oggi un attacco senza il concorso dei carri armati e dell'aviazione, e neppure è perciò concepibile una difesa senza mezzi controcarri e contraerei.

Le limitazioni del Trattato di pace non ci consentono un adeguato armamento, ma occorre che, almeno per quanto ci è consentito, non si ripeta l'errore di condurre la fanteria al combattimento senza possibilità di difesa contro carri armati avversari. Due volte nel recente passato sono stati affidati alla fanteria cannoni da 65/17 e da 6 libbre, ma entrambe le volte, pure avendo la fanteria dimostrato in pace e in guerra di saperli impiegare, dopo un certo tempo le sono stati tolti. Non desideriamo indagare a chi spetti questa responsabilità, ma sappiamo che è ormai opinione generale che *la fanteria debba avere in proprio cannoni controcarri di minor calibro.* Al carro armato di punta dell'attaccante deve corrispondere il cannone controcarri dell'avanstruttura della difesa. Come i carri armati più potenti seguiranno di massima le truppe avanzate, così i cannoni controcarri di maggior calibro, di massima, saranno arretrati e dovranno essere serviti da artiglieri.

Uno spirito nuovo deve pervadere la fanteria ed essere risolutamente rivolto all'avvenire, ma ciò non si potrà realizzare se viene tenuta di fatto in stato di depressione morale, a malgrado delle prove date in combattimento.

L'equipaggiamento della fanteria deve essere riesaminato con nuovi criteri. Il fante in combattimento deve essere agile, deve potere saltare, arram-

picarsi, attraversare alla massima velocità spazi battuti, affrontare la lotta corpo a corpo, e deve perciò avere piena libertà di movimento senza essere appesantito ed impacciato da una varietà di corredo non indispensabile, mal ripartito e male confezionato.

Si affaccia alla mente il ricordo dei nostri « caricamenti », che obbligavano unità mobilitate a prelevare una infinità di materiali non adatti allo scacchiere operativo cui erano destinate, a detrimento di altro materiale utile che non era compreso nel famoso registro di carico. Riconosciamo che è necessario del coraggio morale per sfrondare, alleggerire, sopprimere delle dotazioni, ma è meglio farlo, prima che il fante provveda da sè ad alleggerirsi alla prima svolta di una mulattiera o carrareccia.

Uno dei motivi di appesantimento pensiamo che sia dovuto al fatto che si vuole dare al fante un minimo di ristoro in qualsiasi circostanza possa trovarsi e perciò viene dotato di un certo numero di oggetti ritenuti indispensabili. Riteniamo al contrario che per il fante non vi sia alcuna possibilità di ristoro finchè è in linea. Il vero ristoro gli potrà essere fornito solo dopo averlo sostituito e trasportato ove non si oda più l'eco del cannone. E' in questa sede che dovranno essergli distribuiti oggetti di ricambio. Questa concezione si basa sulla necessità di *frequenti cambi*, ma noi abbiamo a questo riguardo delle pessime abitudini.

Già nella prima guerra mondiale abbiamo tenuto in linea delle brigate per anni interi con cambi interni di battaglione che andavano « a riposo » in baracche retrostanti alla prima linea, ove però giungeva qualche volta anche il tiro lungo delle armi della fanteria nemica.

Forse solamente presso la 3ª armata i turni di linea erano organizzati razionalmente ed il riposo era concesso a grande distanza dal nemico.

In quest'ultima guerra abbiamo tenuto per più anni dei battaglioni costieri nelle stesse zone, per giunta malariche, senza mai sostituirli, deprimendone così da noi stessi il morale prima che subissero l'azione avversaria.

Dobbiamo al contrario abituarci a considerare che l'uomo, dopo aver compiuto una determinata fatica o un certo sforzo, ha bisogno di distendere i propri nervi in un ambiente accogliente e di vero riposo. Ammesso questo criterio, gli Stati Maggiori sapranno trovare il modo di applicarlo ed allora sarà possibile alleggerire il peso dell'equipaggiamento del fante.

Si potrebbe obiettare che non sempre esiste la possibilità dei cambi. Noi siamo di diverso avviso, purchè i comandanti abbiano il *coraggio di rinunziare all'intasamento delle fronti*, che ha contribuito nella prima guerra mondiale ad accrescere le perdite e nella seconda a diffondere la malaria. Quest'accorgimento merita più esauriente trattazione, che rimandiamo ad altro lavoro.

UNIFORME.

Gli eserciti stranieri, che hanno operato sul nostro territorio, ci hanno mostrato che non esiste alcun motivo perchè le uniformi delle varie Armi, specialità e servizi dell'esercito siano differenziate. Speciali distintivi sono sufficienti ad indicare le varie appartenenze.

Finalmente anche noi ci siamo messi su questa strada, ma occorre perseverare.

I meno giovani sanno quanta fonte di amarezza sia stata per i fanti la vecchia differenza di uniforme, anche se ridotta ad una martingala.

La motorizzazione, che ha sollevato da terra anche il fante, contribuirà a tenerne elevato il morale nei confronti con le altre Armi, anche se è probabile che non saranno mai abolite le marce a piedi, specie nell'ultima fase dell'avvicinamento al combattimento.

La vista delle gloriose mostrine delle vecchie brigate ci commuove sempre, perchè ci ricorda l'olocausto di tanti compagni d'Arma, ma non dovrebbe esistere altra mostrina che quella di fanteria. Altrimenti non potrà mai affermarsi uno spirito d'Arma. I soldati che non fanno parte dei reggimenti di fanteria e che sono assegnati ad altri enti (reparti autonomi, scuole allievi ufficiali e allievi sottufficiali, ecc.) abbiano distintivi diversi non confondibili con quelli della fanteria. I fanti comandati fuori Corpo conservino, invece per ovvie ragioni morali, le mostrine dell'ultimo reggimento col quale abbiano partecipato ad operazioni di guerra.

Infine non siamo convinti che i nostri padri abbiano errato nello stabilire in grigio-verde il colore della nostra uniforme. Se lo scopo è quello di assicurare al combattente la migliore mimetizzazione possibile, riteniamo che la questione meriti un riesame approfondito.

ACCASERMAMENTO.

La guerra, come è noto, comporta distruzione di ricchezze, ma non ha predilezione per le cose belle o le brutte e quindi ha distrutto anche una parte delle vecchie caserme, che la eterna mancanza di fondi costringeva ad occupare. Auguriamo che nella lenta ricostruzione non siano di massima riservate alla fanteria le caserme meno belle per il motivo che ha minori materiali da custodire.

Ormai la motorizzazione degli eserciti ha dotato anche la fanteria di un complesso di mezzi a motore che occorre salvaguardare dalle intemperie e dai raggi solari e di un complesso di altri materiali di costo elevato per i quali è necessaria la disponibilità di locali adatti.

Connesso con l'accasermamento è il *problema delle sedi*.

Abbiamo già accennato alla necessità della coesistenza nelle stesse sedi o in quelle viciniori dei reparti di fanteria e di artiglieria; sarà bene aggiungere, per evidenti ragioni morali, che non si deve di massima riservare alla sola fanteria le sedi meno gradite.

Si potrebbe obiettare che il lamentato inconveniente è dovuto al fatto che la fanteria rappresenta la maggior parte dell'esercito. Non riteniamo oggi del tutto esatta questa eventuale affermazione.

Il gen. Marshall, nella relazione citata all'inizio di queste note, afferma che la fanteria americana ha rappresentato soltanto il 20,5% delle forze totali oltremare. Non volendo tenere conto di questo dato, basta pensare che oggi una divisione di fanteria normale è di massima costituita da 3 reggimenti di fanteria e da 3 reggimenti di artiglieria da campagna, più un reggimento di artiglieria controcarri ed un reggimento di artiglieria contraerei, oltre un battaglione artieri ed un battaglione collegamenti, per cui la fanteria non rappresenta più la massa della divisione, *ma questa è*, come numero di reggimenti, *costituita dall'artiglieria*, come l'esperienza di guerra ha sancito. Se poi si aggiunge che le divisioni sono di norma inquadrate in unità di ordine superiore e che queste hanno alla loro diretta dipendenza non fanteria ma artiglieria pesante campale, pesante e contraerei, oltre ad unità di artieri, minatori, pontieri, collegamenti, si può concludere che la fanteria non rappresenta più la massa dell'esercito.

SERVIZI TERRITORIALI.

E' noto che la livrea del servitore avvilisce chi la indossa. Bisogna perciò con particolare cura impedire che la fanteria abbia la sensazione di essere la sola Arma destinata a compiere servizi di guardia, di manovalanza, ecc., a favore di interi presidî, composti di più Armi. Se certi servizi non possono essere affidati a ditte civili, bisogna che i comandi di presidio tengano rigorosamente i turni senza eccezione alcuna. E' assai facile abbattere il morale degli uomini, è assai difficile risollevarlo.

Riteniamo che occorra tradurre in pratica il concetto che ogni ente deve provvedere da sè alle proprie esigenze e quelle collettive devono essere soddisfatte a turno da tutti *senza eccezioni*.

Così pure gli antipatici servizi di ordine pubblico non devono essere una esclusività della fanteria, e tanto meno dell'esercito. Il popolo non deve avere la falsa sensazione che l'esercito, e in particolare la fanteria, siano i normali rinforzi alle forze di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Abbiamo toccato alcuni punti che più ci sembrano in relazione con il morale, che il gen. Montgomery pone come elemento numero uno in guerra.

Egli così si esprime nelle sue istruzioni per la battaglia di El Alamein:

« Il *morale* è una grande cosa in guerra. Dobbiamo elevare il morale delle nostre truppe al più alto apice; le truppe debbono essere entusiaste,

debbono entrare in questa battaglia a *petto eretto* e con la volontà di vincere » (1).

Se vogliamo che la nostra fanteria abbia mordente ed arditezza, mentalità offensiva che permetta profonde incursioni nel dispositivo nemico, capacità di resistenza ad oltranza in caso di accerchiamento, è indispensabile che essa sia circonfusa dalla stima di tutti, militari e civili, oltre a disporre di un adeguato armamento.

Per ricttenere la stima dell'ambiente civile è necessario fra l'altro fierezza di comportamento e tenuta accurata, ma queste sono emanazione dello stato morale, che è frutto, fra l'altro, di educazione, di ambiente, di fattori psicologici, *che spetta ai comandi militari curare con scrupolosa attenzione.*

L'esercito non sarà rispettato da amici e nemici, finchè la fanteria non riscuoterà anche la loro stima.

---

(1) Magg. Gen. Sir Francis de Guingaud: *Opration Victory*

PARLIAMO ANCORA DEGLI STATI MAGGIORI

Ten. col. dei bers. Ugo Bizzarri

Sulle pagine di questa « Rivista » è stato aperto un interessante dibattito sugli Stati Maggiori.

« *Simplex* », per primo, ha espresso alcune sue idee che, per il loro carattere veramente innovatore, adoperando un frasario d'uso corrente, possono considerarsi di « sinistra ». Dal canto suo « *Labor* » ha ribattuto con idee di « destra ».

Mi sia concesso di inserirmi fra i due e prospettare alcune idee di « centro » che, a parte la loro più o meno discutibile bontà, potranno comunque concorrere alla soluzione definitiva dell'importantissimo problema.

Dopo aver dimostrato che bisogna temperare di molto le accuse che sono sempre state mosse, in pace ed in guerra, agli ufficiali di S. M. e in servizio di S. M. (arrivismo, presunzione ed incapacità), « *Simplex* » ammette che la lunga permanenza nei comandi abbia portato alla attenuazione delle brillanti qualità positive iniziali di questi ufficiali ed abbia finito invece per far perdere loro, nella generalità dei casi, il senso della realtà e per far scivolare nel conformismo anche gli spiriti più indipendenti.

Partendo da tale presupposto, che viene del resto illustrato con serena obiettività, « *Simplex* » formula la sua prima idea centrale e cioè che nello Stato Maggiore dovrebbe transitare, e per poco, molta gente in modo che alla tradizionale formula della « rotazione alle truppe » si sostituisse quella della « rotazione ai comandi ».

A questa prima idea, che in definitiva è quella che riguarda più da vicino il problema della selezione degli Stati Maggiori, « *Simplex* » ne lega un'altra che riguarda invece la selezione dei comandanti. Occorre — egli dice — che le elevate gerarchie non siano appannaggio di un ristretto numero di persone da lungo tempo predestinate.

In altre parole « *Simplex* » nega che il tradizionale sistema di accordare dei vantaggi di carriera agli ufficiali di S. M. o in servizio di S. M. (vantaggi da lui riconosciuti più che giusti sino a quando si debba ricompensare in qualche modo una minoranza che intraprenda volontariamente una vita di lavoro e di studio da molti criticata ma da pochi accettata) possa far sì che detti ufficiali, giungendo alla soglia degli alti gradi in età più giovane degli altri, risultino praticamente i predesignati agli alti gradi (benchè, sem-

pre secondo « *Simplex* », finiscano per arrivarvi « logori ed arrugginiti » da un troppo prolungato servizio negli Stati Maggiori).

Contro tali idee, come ho già detto, è insorto « *Labor* », che in definitiva sostiene tutto l'opposto, affermando che gli ufficiali di S. M. dovrebbero essere pochi e « severissimamente » selezionati (sì che la massa riconoscesse loro un'effettiva superiorità meritevole di « limitati » vantaggi di carriera), traendoli, mediante un corso superiore di studi, da una seconda e subordinata schiera di « collaboratori dei comandi » in ciò abilitati da un corso sul servizio di S. M..

Prima di passare ad esporre il mio punto di vista, ritengo opportuno esaminare, nei loro particolari aspetti, le due contrastanti tesi più sopra sintetizzate.

La « soluzione *Labor* », mi perdoni il suo sostenitore, non può considerarsi come strettamente personale, in quanto coincide perfettamente con l'orientamento ufficiale del momento (del resto ormai già passato alla fase iniziale della sua pratica applicazione con il recente esame di concorso al 1° corso per ufficiali aspiranti al servizio di S. M.).

Tale orientamento, per chi non lo sapesse, è, grosso modo, il seguente:

— predesignazione degli aspiranti allo S. M. (determinati requisiti, servizio in Arma diversa, frequenza di un corso preparatorio presso la Scuola Cooperazione Varie Armi);

— esami di ammissione al 1° anno di corso della Scuola di Guerra;

— frequenza del 1° anno di corso con conseguente eventuale abilitazione al servizio di S. M.;

— servizio, della durata di qualche anno, presso reparti dell'Arma di provenienza e presso comandi;

— esame, per titoli, all'ammissione al 2° anno di corso della Scuola di Guerra;

— frequenza del 2° anno di corso con conseguente eventuale definitiva abilitazione ad ufficiale di S. M..

Malgrado la nuova etichetta, il sistema, sul quale s'impernia la « soluzione *Labor* », ricalca schemi tradizionali, perchè in definitiva riporterebbe alla vecchia divisione dei quadri ufficiali nei soliti tre blocchi:

— una ristrettissima e selezionata aliquota di ufficiali di S. M.;

— una più ampia subordinata schiera di ufficiali in servizio di S. M. (i « collaboratori »);

— la grande massa degli ufficiali.

Pur concordando sulla necessità che gli ufficiali di S. M. debbano essere pochi e selezionati, le principali obiezioni che a mio parere si possono elevare contro la « soluzione *Labor* » sono le seguenti:

a) i vantaggi di carriera, sia pur limitati, da accordarsi solo agli ufficiali di S. M. (logico premio del resto da concedere a chi abbia superato un

vaglio di sei o sette anni di studio e di lavoro e si appresti a passarne molti altri sotto un peso di gravi responsabilità morali e materiali), porteranno fatalmente alla predesignazione di detti ufficiali, sin da gradi relativamente modesti, alle più alte gerarchie, affermando in tal modo il principio che il servizio di S. M. ha una effettiva preminenza sul servizio alle truppe;

b) per il medesimo « fatto umano » citato dallo stesso « *Labor* » allorchè cerca di spiegare l'istintiva avversione contro lo S. M., sia perchè considerato dalla massa come strumento di oppressione, sia perchè pochi sono gli uomini che riconoscano la superiorità di un loro simile, non si può pensare, nè sperare, che i « collaboratori » rimasti a mezza strada senza riuscire ad ottenere il definitivo brevetto di ufficiali di S. M., e privati pertanto di qualsiasi benchè minimo vantaggio di carriera dopo anni di sacrifici, possano serenamente accettare la loro sorte e riconoscere nei colleghi più fortunati, così come si vorrebbe, una effettiva superiorità;

c) non eliminando le cause (leggasi vantaggi di carriera), rimarrà immutato il noto stato d'animo dei cosiddetti « *troupiers* » (siano essi alle truppe o, peggio ancora, presso comandi) nei confronti dei colleghi più capaci o più fortunati che abbiano potuto spiccare il volo; si perpetueranno così le eterne lamentele e le solite accuse contro « quelli di S. M. ».

Il perenne risentimento della grande massa degli ufficiali contro una ristretta minoranza verrebbe così nuovamente assimilato, per osmosi, dagli ufficiali di complemento, dai sottufficiali, dalla truppa, dal personale civile in servizio presso enti militari, per poi essere nuovamente riversato, ingigantito e deformato, nell'ambiente « borghese » che, ancora una volta, ricomincerebbe ad addossare allo S. M. tutte le colpe possibili ed immaginabili.

Come non ricordare gli osanna della stampa di tutti i colori allorchè, il 3 novembre 1944, con lo specioso motivo di rimediare all'inquinamento prodottosi nell'ultimo decennio, fu decretato lo scioglimento del Corpo di S. M. e del servizio di S. M. dell'esercito?

Non fu quello, no, un normale provvedimento di carattere organico (in quanto gli inquinamenti si sarebbero potuti eliminare esaminando i varî casi facilmente individuabili), ma fu la logica conclusione di tutta una campagna diffamatoria che, a torto o a ragione, condotta da sempre da parte della grande massa degli ufficiali (ed inaspritasi durante una guerra disgraziata), era stata assimilata dal popolo in armi che aveva così imparato ad odiare quell'oscuro, fantomatico e generico Stato Maggiore che rappresentava ai suoi occhi l'Ente di suprema direzione della guerra.

Come spiegare il fatto che l'opinione pubblica, e per essa il legislatore, volle colpire solo lo S. M. dell'esercito, dimenticando completamente gli Stati Maggiori della marina e dell'aeronautica che pure, se misfatto ci fosse stato, avrebbero dovuto essere considerati correi o, quanto meno, complici necessari? La risposta è semplice: L'opinione pubblica non si è abbondantemente abbeverata al risentimento degli ex-appartenenti a quelle due forze armate, non

solo perchè questi rappresentavano una minoranza rispetto a quelli dell'esercito, ma soprattutto perchè quei marinai e quegli aviatori non avevano avuto modo di assimilare dai propri superiori diretti un grave ed apprezzabile risentimento contro i rispettivi Stati Maggiori. Come avrebbero potuto infatti gli ufficiali in s.p.e. della marina e dell'aeronautica addossare tutte le colpe di vani o sterili sacrifici a quello Stato Maggiore da essi stessi costituito e non già formato, come nell'esercito, da una ristretta e privilegiata « *élite* »?

Ecco perchè, a mio modo di vedere, è sommamente necessario cercare di eliminare la vecchia distinzione fra « eletti », « meno eletti » e « massa grigia ».

Vediamo ora come le due idee centrali enunciate da « *Simplex* » dovrebbero essere attuate praticamente secondo il loro sostenitore:

— nessun ufficiale inferiore di Arma combattente dovrebbe poter accedere al grado di maggiore se, a parte le altre condizioni di idoneità, non avesse superato appositi esami per ottenere uno speciale « brevetto di cultura » (storia, geografia, scienze sociali, lingue ed in genere tutte le materie che, secondo « *Simplex* », hanno finora appesantito i programmi della Scuola di Guerra);

— il brevetto di cultura » dovrebbe dare diritto ad un modesto vantaggio di carriera e costituire titolo per poter frequentare d'autorità la Scuola di Guerra dalla quale, dopo dodici o quattordici mesi (corso unico), gli allievi dovrebbero uscire idonei al servizio di S. M.;

— il conseguente aumento del gettito della Scuola di Guerra (riduzione della durata dei corsi) consentirebbe una rapida disponibilità di ufficiali idonei al servizio di S. M. fino a rendere possibile l'attuazione del concetto di « rotazione ai comandi » anzichè quello tradizionale della « rotazione alle truppe »;

— forti selezioni, per la predesignazione dei comandanti, dovrebbero essere operati al momento della promozione a colonnello ed ai varî successivi gradi di generale (giudizio comparativo).

In definitiva, contrariamente a « *Labor* » che manterrebbe in vita i noti tre blocchi di ufficiali a differente preparazione professionale, « *Simplex* » sostiene che, dal grado di maggiore in poi, gli ufficiali dovrebbero costituire un blocco unico con perfetta parità di titoli (« brevetto di cultura » e « Scuola di Guerra ») e di preparazione (permanenza alle truppe con qualche « puntata » nei comandi).

Mi sia concesso di elevare alcune obiezioni anche a questa soluzione:

a) il « brevetto di cultura », se costituisce un'abile ed elegante soluzione per alleggerire i programmi della Scuola di Guerra, rappresenterebbe il risultato positivo di una preparazione affidata alle capacità autodidattiche degli interessati che, specie nei giovani, possono e non possono essere adeguatamente sviluppate. Rendendosi conto di ciò, « *Simplex* » propone che, per

facilitare il lavoro preparatorio dei candidati, dovrebbero essere formulati programmi definiti, ripartiti per materia con l'indicazione dei testi consigliati e che, infine, i candidati stessi dovrebbero aver piena libertà di presentarsi, in determinate sessioni, a questo o quell'esame, senza vincolo d'un ritmo e d'un ordine prestabilito e con facoltà di ripetere una o più volte qualche esame in cui fossero eventualmente caduti.

A mio parere, malgrado tutto ciò, un giudizio così importante, quale quello di fissare se un ufficiale inferiore possa o non possa diventare ufficiale superiore, non dovrebbe scaturire da una frettolosa ed occasionale presa di contatto fra candidati ed alcune commissioni esaminatrici, bensì da un cauto e lungo esame condotto attraverso un severo corso di studi che, oltre a materie accessorie a carattere prevalentemente culturale, comprendesse anche, e soprattutto, materie a carattere strettamente professionale;

b) poichè il « brevetto di cultura » rappresenterebbe il necessario titolo — eguale per tutti — per la promozione a maggiore, non comprendo quale potrebbe essere la pratica utilità di accordare un vantaggio di carriera a chi tale titolo avesse ottenuto;

c) l'auspicato alleggerimento della durata e dei programmi della Scuola di Guerra mal si concilia con il concetto della breve permanenza dei brevettati presso i Comandi ove, se ben guidati, i nuovi abilitati al servizio di S. M., più che perdere la loro « vivacità iniziale » e le « penne del volo », potrebbero apprendere dalla pratica quello che fosse stato loro affrettatamente ammannito in teoria. Mi sembra, in altre parole, che « *Simplex* » finisca per sottovalutare il servizio di S. M. per risolvere esclusivamente il problema della selezione dei futuri comandanti.

Giustissimo che il futuro comandante debba vivere molto in mezzo ai reparti per rimanere a contatto con la realtà, con l'evoluzione continua dei procedimenti d'azione, con le vere possibilità dei mezzi e del personale, per potenziare il suo senso di responsabilità, per abituarsi a pagare di persona e ad essere di esempio a tutti. Giustissimo anche che il futuro comandante sia preparato a fare rapide e saltuarie puntate nel servizio di S. M. per rendersi conto ed affrontare problemi e difficoltà che ai reparti appena si intravvedono, per abituarsi alla collaborazione, per conoscere le possibilità di tutte le Armi, per approfondire le sue conoscenze sull'organizzazione e sul funzionamento dei servizi, per abituarsi a considerare sempre i problemi terrestri in cooperazione con le altre FF. AA., per abituarsi a frenare gli impulsi personali, per accelerare il proprio processo di maturazione professionale e soprattutto per aver modo, una volta giunto a gradi molto elevati, di non essere mai alla mercè del suo Stato Maggiore... Ma con ciò non si risolve tuttavia il problema della selezione degli Stati Maggiori che, quali organi tecnici al servizio dei comandanti (e non delle truppe come dice « *Labor* »), debbono poter contare anche su qualche elemento veramente specializzato che dia ga-

ranzia di poter dirigere il lavoro degli Stati Maggiori stessi con perfetta competenza.

Con questo, finito l'esame delle due soluzioni, passerò ad illustrare il mio punto di vista.

A mio modo di vedere, la necessaria riorganizzazione degli Stati Maggiori non può essere considerata come problema a sè stante, ma va inserita, così come sostiene del resto « *Simplex* », nel più vasto quadro della totale riorganizzazione dei quadri ufficiali delle Armi combattenti che, purtroppo, per un complesso di ragioni che tutti conoscono, sono andati a mano a mano spezzettandosi in varî blocchi, ufficialmente riconosciuti o non, a differente preparazione professionale e culturale.

Ciò premesso, io ritengo che, fondendo opportunamente le idee di « *Simplex* » e di « *Labor* », si possa giungere ad una soluzione media che risolva contemporaneamente il problema degli Stati Maggiori e quello, senza dubbio molto importante, dei comandanti.

Tale soluzione si impernia su tre idee centrali:

— gli ufficiali di S. M. debbono essere pochi, prescelti d'autorità in base alle loro particolari attitudini e severamente preparati;

— negli Stati Maggiori, in veste di « collaboratori », debbono transitare tutti coloro che, in virtù del loro grado, acquisito attraverso un severo vaglio, possono e debbono essere considerati come futuri comandanti;

— le alte gerarchie non debbono essere appannaggio di nessuna speciale categoria di ufficiali, ma debbono essere accessibili a tutti.

Potrei a questo punto illustrare e sostenere queste tre idee, ma lo ritengo superfluo, sia perchè già fatto in parte da « *Simplex* » e da « *Labor* », sia perchè, più avanti, ho già espresso il mio pensiero sui varî argomenti ».

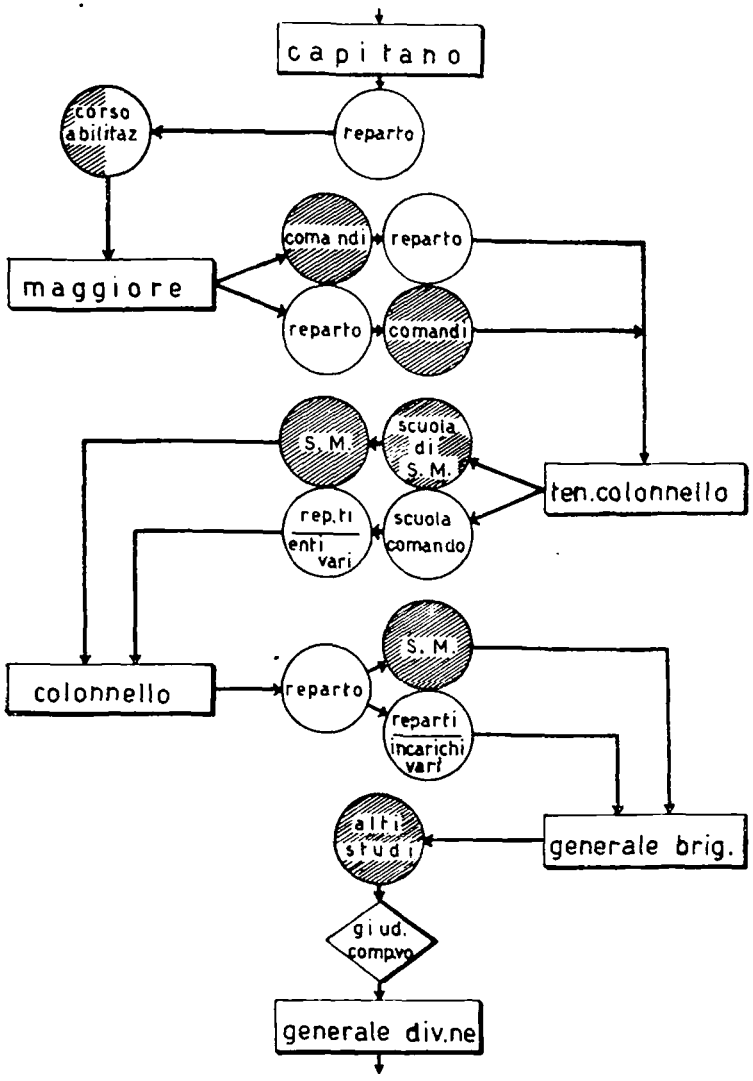
Vediamo ora come questi criterî di base potrebbero essere praticamente applicati (cfr. grafico annesso):

1° - L'Accademia Militare, ed a maggior ragione tutte le rimanenti minori fonti di reclutamento degli ufficiali in s.p.e. (che incidono sulla omogeneità professionale e culturale della categoria degli ufficiali inferiori), non dovrebbe costituire titolo sufficiente per percorrere l'intera carriera, ma dovebbe invece abilitare all'esercizio del comando sino al grado di capitano incluso.

A mio parere non è possibile pensare, oggi più di ieri, che un sottotenente possa aspirare agli alti gradi e percorrere l'intera carriera con il solo e modesto bagaglio delle nozioni acquisite da allievo dell'Accademia (anche se tali nozioni vengano rinverdite ed aggiornate — carriera durante — con saltuari corsi di perezionamento che non hanno però nessuna funzione di setacciamento e di eliminazione).

Ammesso che un libero professionista possa affermarsi nella vita senza mai affrontare delle successive prove ufficiali decisive ai fini della sua car-

riera, bisogna ammettere che quel professionista, in realtà, deve superare giorno per giorno una prova di capacità pratica attraverso la quale riuscirà o meno a conquistarsi la necessaria pubblica fiducia che, sola, potrà procurargli lavoro, benessere e notorietà.



Nella carriera militare, il professionista delle armi, qualunque sia il grado rivestito, rimane invece sempre un teorico fino a quando la guerra non gli dia modo, una volta tanto, di passare alla pratica (senza peraltro consentirgli il benchè minimo errore). Occorre perciò, a mio parere, che la carriera dell'ufficiale, come e più delle altre, sia severamente controllata a più

riprese, affinchè ad ogni grado corrisponda, in pace, un'accertata capacità all'esercizio, in guerra, delle funzioni proprie al grado stesso.

2° - Per le considerazioni di cui sopra, nessun capitano, pur avendo comandato lodevolmente il reparto corrispondente al proprio grado, dovrebbe poter procedere nella carriera se non superando con successo uno speciale corso che lo abilitasse, contemporaneamente, all'esercizio del comando nel grado superiore ed al servizio, in veste di collaboratore, presso gli Stati Maggiori.

Con ciò, a mio parere, si verrebbe a sancire il principio che l'ufficiale superiore deve essere considerato un futuro comandante allo stato potenziale e che, come tale, deve essere preparato, sia a comandare il reparto corrispondente al proprio grado, sia a prestar servizio in un comando ove potrà rendersi conto attraverso quale lavoro si possano e si debbano tradurre in pratica le concezioni e le decisioni dei comandanti.

Il « corso di abilitazione », cui si dovrebbe essere ammessi con un « esame di cultura » tendente ad alleggerire di qualche materia il corso stesso, dovrebbe comprendere:

— un primo periodo di studi teorico-pratici sull'impiego dell'Arma di appartenenza (Scuole d'Arma);

— un secondo periodo di studi teorico-pratici sulla cooperazione delle varie Armi (S.Co.V.A.);

— un terzo periodo di studi teorici sul servizio di S. M..

3° - I maggiori neo-promossi, in quanto brevettati dal corso di abilitazione, dovrebbero dimostrare praticamente la loro acquisita preparazione:

— con il comando effettivo di reparto (per almeno due anni);

— con il servizio, quali « collaboratori », presso comandi varî (per almeno due anni e cominciando sempre dai comandi di divisione per risalire a mano a mano a quelli più complessi).

Le due attività (reparti e comandi), da svolgersi indifferentemente l'una prima dell'altra a seconda delle possibilità organiche, dovrebbero essere considerate su di un piano di perfetta parità, sì che un maggiore non risultato idoneo al servizio di S. M. dovrebbe subire le stesse conseguenze riservate ad un collega non risultato idoneo al comando di reparto (e viceversa). Ciò per sancire, una volta per sempre, che il servizio alle truppe e quello presso i comandi sono egualmente necessari ed importanti per chi aspiri a proseguire ulteriormente nella carriera.

4° - Con la promozione a tenente colonnello, dovrebbe verificarsi lo smistamento fra ufficiali (i meno) che, per la loro « dimostrata » speciale attitudine, dovrebbero alimentare, d'autorità, lo Stato Maggiore propriamente detto e quelli (i più) che, riconosciuti pienamente idonei attraverso il duplice vaglio subìto nel grado di maggiore, potrebbero invece aspirare ai gradi superiori previa una necessaria preparazione.

I primi verrebbero avviati alla « Scuola di Stato Maggiore » (e non Scuola di Guerra) (1) per poi passare, brevettati, con funzioni direttive, agli Stati Maggiori; i secondi verrebbero invece avviati ad una « Scuola di comando » che dovrebbe avere lo scopo di abilitarli, approfondendo la loro preparazione nell'impiego d'Arma e nella cooperazione fra le varie Armi, sino al grado di generale di brigata incluso (così come la Scuola di S. M. nei confronti degli ufficiali brevettati di S. M.).

In tal modo, malgrado la suddivisione in due categorie, tutti i tenenti colonnelli, dopo aver superato con successo il corso di S. M. o il corso di comando, verrebbero a trovarsi su di un piano di assoluta parità, per titoli e per preparazione, ai fini dell'eventuale ulteriore carriera.

5° - Al grado di colonnello, in conseguenza di quanto detto più sopra, convergerebbero così i tenenti colonnelli di S. M. e quelli di Arma.

Dopo aver comandato il reggimento per almeno due anni, le due categorie dovrebbero tornare a divergere: una, quella dei colonnelli di S. M. (ridotta numericamente per necessità d'indole organica) dovrebbe ritornare agli Stati Maggiori; la seconda, quella dei colonnelli d'Arma (rinforzata dagli ex tenenti colonnelli di S. M. esuberanti rispetto agli organici), dovrebbe essere impiegata nei numerosi incarichi previsti per il grado di colonnello.

6° - Con la promozione a generale di brigata, la carriera dell'ufficiale d'Arma (anche se di S. M.) dovrebbe avere raggiunto il massimo.

Per accedere al grado superiore, tutti i generali di brigata dovrebbero pertanto frequentare un « corso di Alti Studi » (impiego G. U. e cooperazione con le altre FF. AA.) per essere abilitati, o meno, a proseguire nella carriera sino ai gradi più elevati (salvo poi a prescegliere per tali gradi — in sede di giudizio comparativo — coloro che rappresentassero effettivamente quanto di meglio avesse potuto esprimere la massa).

Nell'esporre la mia soluzione, scaturita da un attento esame di quanto hanno scritto « *Simplex* » e « *Labor* » ma frutto anche di personali convinzione maturatesi durante la mia carriera, ho voluto di proposito non scendere in particolari che avrebbero appesantito un breve articolo, senza peraltro riuscire a dargli un carattere di studio approfondito che avrebbe bisogno di sicuri dati di base.

Ritengo comunque di aver saputo illustrare le mie idee con sufficiente chiarezza, sì da far balzare evidenti i vantaggi della soluzione prospettata (che dovrebbe comunque essere attuata progressivamente dall'alto verso il bas-

---

(1) Non entro di proposito nell'argomento dei programmi d'insegnamento (che io vedrei completi il più possibile, tenendo beninteso presente la preparazione già acquisita dagli allievi, sia al « corso di abilitazione », sia nel successivo servizio alle truppe ed ai comandi), ma ritengo necessario accennare che quanto riguardi le *operazioni combinate* fra le FF. AA. dovrebbe formare oggetto di particolare ed approfondito esame e non essere sfiorato, così come dice « *Simplex* », con delle semplici conferenze.

so). Tali vantaggi io oppongo fin da ora alle obiezioni, giuste e non giuste, che mi si potranno muovere.

Essi sono:

— severa e progressiva selezione eguale per tutti;

— preparazione completa dei futuri comandanti, sì da abilitarli non solo al comando diretto di truppa, ma anche a quel servizio di S. M. che, una volta pervenuti a gradi molto elevati, dovranno conoscere, quali unici responsabili, al pari delle possibilità e dei procedimenti d'azione delle truppe;

— immissione, d'autorità, negli Stati Maggiori, quali ufficiali di S. M., di pochi elementi che abbiano raggiunto la piena maturità professionale e dimostrato particolari attitudini allo speciale servizio;

— parità assoluta, in titoli e preparazione al comando, fra ufficiali d'Arma ed ufficiali di S. M. con conseguente eliminazione di blocchi varî a differente preparazione professionale (nessun vantaggio di carriera a nessuno, se non per merito di guerra).

Questi vantaggi, anche se la soluzione prospettata dovesse cadere nel vuoto, io li addito a chi di dovere come scopi da perseguire a qualsiasi costo, qualunque sia il sistema definitivamente adottato.

Per non creare nuovamente le cause di tante incomprensioni, ma soprattutto nell'interesse di questo nostro esercito che esige, oggi come non mai, ufficiali a preparazione completa, *occorre*, adoperando un gergo da scuderia che non vuole offendere nessuno, *che non esistano più « puro sangue », « mezzo sangue » e « cavalli da tiro » lanciati — al galoppo, al trotto ed al passo — lungo tre differenti strade a fondo diverso. Occorre invece che, lanciati su di un'unica pista, punteggiata da ostacoli eguali od analoghi per tutti, siano lanciati solo dei « puro sangue » tutti tesi verso il traguardo comune. Qualcuno cadrà ad un ostacolo, ma avrà la soddisfazione di essere stato un « puro sangue » sino al momento dell'incidente e comunque, invece di prendersela con i compagni, dovrà imputare solo a se stesso di non aver saputo prendere l'adeguato slancio al momento opportuno.*

IL GRUPPO ESPLORANTE DIVISIONALE (*)

Magg. dei bers. Romolo Guercio

PREMESSA.

E' mio pieno convincimento che sull'argomento « Esplorazione » non vi sia nulla di nuovo da scoprire. A rileggere testi antichi, come il « *De Bello Gallico* » di Cesare, o regolamenti modernissimi nostri e stranieri, si ritrova un'identità di concetti quale non si riscontra in nessun altro argomento dell'arte della guerra.

Eppure, il tema dell'esplorazione — in conseguenza non solo dello sviluppo dei mezzi per essa impiegati, ma anche dell'evoluzione degli organismi a favore dei quali la funzione viene esercitata — è quello, forse, più dibattuto e che è spesso fonte di confusione di idee.

Esplorazione lontana o strategica, vicina o tattica? Eseguita per armata, per C. A. o per divisioni? Sviluppata con concetti di forza o d'astuzia? Presuppone il combattimento o deve evitarlo? Dà sicurezza oppure no?

Tutti argomenti di cui periodicamente le riviste e i regolamenti militari si occupano, dando soluzioni alterne, senza riuscire a raggiungere una chiarificazione delle idee.

Eppure a me sembra che il problema — sol che venga sufficientemente approfondito — sia di una semplicità estrema. Basta fissare alcuni punti fermi intorno a cui ragionare.

E cercherò di dimostrarlo qui appresso, affermando subito che la principale causa delle confusioni mentali consiste nel fatto di considerare la « esplorazione » come un argomento che possa essere incasellato in un *concetto unico* (come l'attacco, la difesa, la sicurezza, ecc.). Mentre tale funzione bellica deve essere considerata con criterî *assolutamente diversi*, a *seconda delle sue diverse forme*, al punto che per ogni suo particolare aspetto occorrerebbe una denominazione diversa.

Solo così si può comprendere come sia erroneo buttare tutto nello stesso calderone.

Ad esempio, la parola « esplorazione » viene indifferentemente usata per l'esplorazione strategica, per quella ravvicinata, per quella svolta a favore di G. U. corazzate o di G. U. di ftr., per la guerriglia, ecc., sì che

---

(*) *Lavoro premiato nel concorso indetto dalla « Rivista Militare » per l'anno 1947 (2° premio).*

tutti si rifanno ad un concetto unico di base che, invero, non può trovare identica applicazione sui suddetti diversi campi.

Se, per caso, a puro titolo di esempio e senza voler affatto proporre un cambiamento di terminologia:

— per l'esplorazione strategica terrestre si adottasse il termine « avanscoperta »;

— per l'esplorazione tattica terrestre si adottasse il termine « esplorazione »;

— per l'esplorazione ravvicinata si adottasse il termine « pattugliamento o ricognizione »;

— per l'esplorazione della guerriglia si adottasse il termine « azioni preliminari », ecc. ecc.;

non vi sarebbe ombra di confusione tra le diverse forme della stessa funzione.

Tanto per fissare alcuni esempi, è noto come si discute spesso se la esplorazione

— debba essere puramente « informativa » o possa anche dare « sicurezza »;

— debba svolgersi di « forza » o di « astuzia »;

— debba « rastrellare » il terreno oppure lavorare a « grandi linee »;

— debba essere « indispensabile » o solo « conveniente ».

Ma se invece di discutere su un *unico* fondamento concettuale, si analizzasse il problema nelle sue *varie forme*, tutte distinte l'una dall'altra, le risposte scaturirebbero semplici e facili.

Infatti:

— l'esplorazione strategica terrestre sulla fronte delle armate (1) ha una funzione puramente informativa, e così pure quella ravvicinata. Per contro per quella tattica, sulla fronte delle divisioni, *non si può* prescindere da una funzione di sicurezza, specie quando essa ha stabilito il contatto col nemico;

— l'esplorazione strategica che veniva svolta dalle divisioni celeri non si svolgeva con azioni di forza: ed era logico, perchè *dietro di esse* dovevano seguire le divisioni motorizzate o le divisioni corazzate che avevano la capacità di « combattere ». Così pure l'esplorazione ravvicinata non deve farsi impegnare in combattimento, ma agire d'astuzia sia perchè non ha forza, sia perchè ha dietro — a pochi passi — un elemento forte: l'avanguardia. Per contro, l'esplorazione tattica — che precede le divisioni di fr. e possiede mezzi corazzati — deve considerare la forza tra i mezzi necessari al raggiungimento dello scopo;

---

(1) Qui si prescinde dalla opportunità di far vivere *ancora* l'esplorazione strategica terrestre.

— l'esplorazione strategica è riferita alle grandi direttrici strategiche; quella tattica al complesso rotabile; quella ravvicinata al dettaglio del terreno;

— l'esplorazione può ritenersi *indispensabile* per le G. U. motorizzate, *utile* per le G. U. di fanteria, e per contro, a volte addirittura *dannosa* nelle azioni di guerriglia dove può far svanire la sorpresa;

— l'esplorazione assume impostazione, scopi, forme, dispositivi, modalità di sviluppo del tutto diversi, a seconda che si tratti di azione svolta a favore di G. U. di ftr., o motorizzata, o corazzata, ecc. ecc.

Ecco quindi che non si può parlare genericamente di « esplorazione », ma, invero, di ogni sua forma occorre fare una trattazione specifica.

Di ciò le varie norme regolamentari che si sono succedute nel tempo hanno sì tenuto conto ed hanno stabilito disposizioni diverse a seconda dei casi; purtuttavia, la mancanza di un chiarimento *iniziale*, a titolo di premessa, che stabilisse il criterio suesposto, e cioè che le diverse e nuove norme non erano una semplice conseguenza di *nuovi criterî*, ma solo una conseguenza — *non nuova* — dei diversi aspetti considerati, ha fatto spesso sorgere interrogativi preoccupanti, incertezze, confusioni mentali.

Facciamo un esempio:

Le più importanti circolari che trattano l'argomento esprimono sulle unità esploranti i seguenti criterî d'impiego e suggeriscono i seguenti dispositivi:

1° - Circolare « Esplorazione vicina e sicurezza » del 1915:
« Può accettare il combattimento. Dà sicurezza » - Pattuglie e grosso.

2.° - Circolare 3500 sul N. E. F. del 1936:
« Può accettare il combattimento ». - Pattuglie, distaccamenti e grosso.

3.° - Circolare 9500 del 1938 (per la parte relativa alla divisione celere):
« Evita il combattimento. Non dà sicurezza ». - Pattuglie, sostegni, distaccamenti e grosso.

4.° - Circolare 9500 del 1938 (per la parte relativa al N. E. C.):
« Accetta il combattimento. Dà sicurezza indiretta ». - Pattuglie, distaccamenti e grosso.

5.° - Circolare 28.000 del 1941:
« Evita finchè possibile il combattimento (1). Non dà sicurezza ». - Pattuglie e grosso (ripartito in pattuglia d'avanguardia, scaglione di combattimento, pattuglia di retroguardia).

---

(1) Il R.E.C.O. non combatteva per l'« esplorazione pura »: combatteva di per sè come il 1° scaglione della divisione: atto di forza a sè stante. Per l'esplorazione doveva sfruttare « la mobilità ».

6.° - Circolare 3000 del 1942:

« Evita il combattimento. Non dà sicurezza ». - Pattuglie e grosso.

Sembra un alternarsi di sì e no senza motivo sostanziale, e invece sono tanti aspetti diversi della questione.

Infatti:

— *fronti ristretti* (= *colonna unica*), *funzione protettiva* comportano: necessità di combattere; necessità di articolazione ridotta (caso 1, 2, 4);

— *fronti ristretti, unità esplorativa seguita da G. U. molto potente* (*D. cr.*) comportano: nessun bisogno di combattere in proprio; nessuna necessità di dare sicurezza; nessun bisogno di grande articolazione (caso 5);

— *fronti ampi, funzione puramente informativa* comportano: opportunità di non impegnarsi in combattimento; necessità di grande articolazione (caso 3);

— *fronti normali, elemento esploratore debole rispetto alla G. U. madre* comportano: convenienza di non impegnarsi in combattimento; necessità di un dispositivo raccolto (caso 6); ecc. ecc.

Chiarita quindi l'idea fondamentale, per cui non si deve parlare di esplorazione in senso generico, ma occorre considerare distintamente ogni aspetto di tale funzione, passiamo ad esaminare il problema nei suoi termini attuali.

Nell'arte della guerra — come in tanti altri campi dell'attività umana — sembra vi siano delle linee « naturali », derivanti quasi da una preordinazione superiore, esistenti da quando esiste l'uomo e non modificabili, nonostante il progresso tecnico.

E per fatale coincidenza, in genere, queste imprescindibili linee d'impalcatura danno origine a forme d'organizzazione che si estrinsecano su 3 ordini successivi.

Una rapida scorsa tra gli esempi più svariati, nel tempo e negli aspetti:

— le marce tattiche hanno un dispositivo su *tre* scaglioni: avanguardia, grosso, retroguardia;

— l'azione offensiva presuppone *tre* scaglioni: esplorativo, di attacco, di riserva;

— la difesa si schiera su *tre* scaglioni: unità di osservazione e logoramento, unità di resistenza, unità di contrattacco;

— le avanguardie (o le retroguardie) hanno *tre* scaglioni: punte, testa, grosso.

I Romani si schieravano su *tre* scaglioni: astati, principi, triari; e gli esempi potrebbero continuare a non finire: basta pensarci su un momento e immediatamente appare la visione di questo ordine preordinato, che l'uomo non può modificare, se non con suo danno.

Sembra una fantastica storiella romanzata, ma i dati di fatto sono questi.

E anche l'esplorazione rientra ineluttabilmente nella fatale legge dello scaglionamento in tre ordini.

Così, essa non può che articolarsi in *tre* forme:

— esplorazione strategica;

— esplorazione tattica;

— esplorazione ravvicinata (che, per fissare bene le idee, chiamerei « di fanteria ») (1).

Così — anticipando qualche argomento — la *vera* esplorazione terrestre (quella *tattica*) non può che articolarsi su *tre* ordini successivi:

— pattuglie;

— sostegni (o distaccamenti, se così vogliamo chiamarli: il nome non ha importanza, dato che ormai non c'è più possibilità di confusione tra le funzioni rispettive);

— grosso.

Esaminiamo, ora, le tre forme dell'esplorazione:

1.° - *Esplorazione strategica.*

Il suo scopo è quello di determinare le « masse » nemiche e le loro intenzioni. Cioè, essa compie un lavoro all'ingrosso, a grandi sintesi.

Quando l'esplorazione strategica era compiuta dalle div. celeri, le norme erano intonate all'opportunità di evitare il combattimento: e ciò era logico dato il mezzo e lo scopo. Quindi le divisioni celeri si allargavano su ampi spazi e si articolavano con uno scaglionamento assai frazionato (pattuglie divisionali autonome, pattuglie, sostegni, distaccamenti, grosso) in modo che il dispositivo potesse dare alle unità inferiori la possibilità di agire sempre redditiziamente nei varî settori dell'ampio spazio.

Vedendo il problema al giorno d'oggi, e considerando lo sviluppo dei servizi informativi, il modo col quale scoppiano le ostilità, il fatto che le grosse masse non possono più sfuggire alla perfezionata Arma aerea, il fatto che il combattimento non vi appare necessario, il fatto che l'esplorazione strategica prescinde totalmente dai reparti che seguono e non dà loro in alcun modo alcuna sicurezza, è conveniente assegnare ancora tale compito ad unità terrestri?

Io penso che la risposta sia semplice e ovvia: *no.*

L'esplorazione strategica — che completa e conferma i risultati del servizio informazioni — così in terra *come in mare*, è oggidì funzione esclusiva *dell'aviazione.*

Tutte le trite e ritrite osservazioni sulla discontinuità del servizio per i fattori metereologici, sul dominio aereo avversario (che non può mai essere ovunque assoluto e totale) non riescono a diminuire i grandi vantaggi oppo-

(1) Ho adottato la terminologia precedente a quella recente della circ. 1.300 perchè più chiara (risponde a « concetti ») e più nota a tutti.

sti. L'esplorazione strategica è da considerarsi soltanto *aerea*: come tale, non interessa il nostro studio.

2.° - *Esplorazione tattica.*

Il suo scopo è quello di determinare gli elementi relativi alle forze nemiche contrapposte in un certo settore d'azione, *ai fini dell'impiego delle grandi unità di prima schiera.*

E' quindi una funzione che interessa *direttamente* le divisioni, e perciò non può prescindere dallo svilupparsi sul terreno.

Essa quindi è *terrestre e aerea,* e rappresenta la forma fondamentale dell'attività esplorativa soprattutto per l'importanza che i suoi risultati hanno nell'impostazione del combattimeno.

Essa deve — per ottenere il maggior rendimento — essere compiuta da *unità specialiste* che a tale compito siano spiccatamente preparate.

Le due forme, aerea e terrestre, debbono essere intimamente connesse e cooperanti. Anzi — a mio parere — occorrerebbe costituire dei « gruppi d'impiego » organici terrestri e aerei sotto comando unico per il migliore assolvimento del compito (1).

Comunque, se per un complesso di ragioni — alcune di carattere molto «personalistico » — non si potrà giungere a tanto, è chiaro che l'esplorazione dev'essere *diretta e guidata* (nonchè sorretta) da quella aerea.

La cooperazione tra le due forme dev'essere così intima come quella esistente tra i vari elementi dell'unità esplorante terrestre.

L'esplorazione tattica *deve* penetrare più a fondo possibile per poter riferire notizie sostanziali e sostanziose, quindi deve *poter* combattere (non dico semplicemente: deve combattere) (2).

Nella sua progressione si potrà incontrare con l'esplorazione nemica, e comunque, ad un certo punto, si plasmerà sul dispositivo nemico. E' questo il momento in cui la sua funzione esplorativa termina e subentra quella di *sicurezza,* consistente nel tenere il contatto con l'avversario e nel trattenerlo se avanza.

---

(1) Non è idea nuova. Basti ricordare le nostre compagnie aviosahariane esistenti in Libia dal 1930 in poi (una squadriglia d'aviazione con mezza compagnia meharisti al comando di un capitano d'aviazione).

(2) E' qui opportuno accennare ad un esempio di quelle questioni su cui si è tanto — ed inutilmente — scritto: « vedere per combattere » o « combattere per vedere ? ». Se si fosse scisso il problema nei suoi termini e non fosse stato genericamente riferito « all'esplorazione », si sarebbe osservato che:

— *una G. U.* ha bisogno di « vedere » — e cioè sapere — per « combattere ». A tale scopo impiega il suo reparto esplorante;

— *questo* per portare a termine il suo compito (« vedere ») deve sgombrare la strada ai suoi elementi di osservazione (pattuglie): quindi spesso deve « combattere per vedere ».

E' questione semplice, eppure quante polemiche dialettiche !

Si ricordi il chiaro concetto espresso dal gen. Cadorna in una pubblicazione del 1915 — citata più avanti — in cui limpidamente afferma: « esplorazione vicina e sicurezza tendono entrambe ad evitare la sorpresa ».

Ecco quindi (« combattimento », « sicurezza », « unità specialiste ») la grande differenza che stacca l'esplorazione tattica da quella strategica e da quella ravvicinata, e le conferisce una individualità spiccatissima. Essa ci interessa particolarmente e sarà, quindi, trattata nel nostro studio.

3.° - *Esplorazione ravvicinata* (o di fanteria).

Ha lo scopo di individuare la presenza e lo schieramento del nemico *ai fini dell'impiego dell'avanguardia* (in avvicinamento) o dei battaglioni di primo scaglione (nella fase immediatamente precedente l'attacco).

E' quindi un'attività informativa che interessa direttamente le minori unità di fanteria ai fini della migliore organizzazione del proprio attacco. Non ha quindi bisogno di avere uno scaglionamento, nè bisogno di combattere: sono pattuglie che devono «vedere» (osservare) e, al massimo, «tastare».

Quindi, in definitiva, non è una vera e propria « esplorazione » nel senso alto, classico e completo della parola, ma solo un'attività che ogni reparto ha necessità di compiere per proprio *immediato* interesse e vantaggio.

Se vi fossero al giorno d'oggi delle colonne di sola artiglieria o di solo genio in movimento autonomo, queste non provvederebbero forse alla propria *sicurezza* con qualche proprio reparto, e questo non invierebbe avanti *propri* elementi per *esplorare,* e cioè per vedere e sapere?

E l'aureo libretto del gen. Cadorna del 1915 sull« Esplorazione vicina e sicurezza » — che bisognerebbe oggi appena aggiornare e ristampare quasi in toto, tanto è di idee chiare — parla proprio, a quel tempo, di esplorazione di artiglieria e del genio.

L'esplorazione ravvicinata può essere quindi compiuta anche da elementi non specializzati: sono pattuglie a piedi (motociclisti nei btg. motorizzati o corazzati) che si muovono avanti *di poco,* vedono, osservano, *non combattono,* e riferiscono.

Non danno quindi sicurezza ed assolvono un compito non complesso e relativamente facile.

Non interessano, quindi, il nostro studio; ed una riprova che la loro attività vive giusto ai margini della forma esplorativa sta nel fatto che nella nuova regolamentazione (circ. 2000) non si parla più di pattuglie di fanteria di esplorazione, ma di « ricognizione ».

COMPITI DEL G. E. D.

Il tema della Rivista Militare dice: « Il Gruppo esplorante divisionale - Costituzione, azioni, compiti nelle varie fasi del combattimento ».

A mio modo di vedere, lo sviluppo logico degli argomenti dovrebbe avere altra impostazione.

Dalle *necessità* tattiche esistenti, devono anzitutto scaturire i *" compiti "* che devono essere assolti, gli *scopi* che occorre raggiungere.

In base ai compiti, occorre studiare la *" costituzione "* dell'organo, in modo da mettere questo — per articolazione organica, per armi e per mezzi — in condizioni di poter assolvere i compiti principali.

Definiti i compiti, stabilita la costituzione organica, si possono tracciare le *" linee d'impiego per le azioni "* nel campo tattico.

A questa concatenata successione di argomenti mi atterrò nello sviluppare il presente studio.

Ma prima di andare avanti, rilevo subito un importantissimo e oscuro interrogativo.

Gruppo esplorante divisionale, dice il tema. *Quale?*

GED per divisione di fanteria?
GED per divisione motorizzata?
GED per divisione corazzata?
GED per divisione alpina?

Sembrano domande ovvie, eppure fino ad oggi non si è fatta una netta distinzione tra questi varî aspetti del problema.

Specialmente, poi, tra divisione motorizzata e divisione corazzata, la confusione — che porta quasi ad identificare in una sola, ai fini delle necessità esplorative, le due G. U. — è diffusissima.

Questa è una delle tante conseguenze dell'aver sempre considerato il problema « esplorazione » come un argomento unitario, invece che scindere e trattare separatamente ogni aspetto, avente propria individualità.

A seconda del tipo di G. U. — di ftr.; motorizzata; corazzata; alpina — non solo cambiano le modalità d'azione del reparto esplorante (distanza, dispositivo, ecc.), ma anche la sua costituzione organica, e soprattutto gli *scopi* dell'esplorazione, nonchè i *compiti* sussidiari che ad essa sono affidati.

Lasciando da parte la *divisiose alpina,* le cui specifiche necessità sono intuitive, e in cui — per altro — l'esplorazione non può essere articolata per divisione, ma per reggimento o meglio per battaglione, accenniamo a qualche esempio chiarificatore.

Nella *divisione di fanteria,* il GED — costituito sempre con elementi motocorazzati come per gli altri tipi di GED — ha una consistenza meno robusta rispetto al GED delle altre G. U.; la distanza di lavoro è minore; la funzione esplorativa si esplica con carattere di maggior dettaglio; il dispositivo è più semplice (pattuglie e grosso), sia per le distanze ridotte sia per le ristrettezze del settore (in genere un solo itinerario); l'azione si giova della

presenza delle G. U. laterali (movimento inquadrato); la funzione di sicurezza sorge solo quando è stato preso il contatto stabile col nemico, ecc.

Nella *divisione corazzata,* il GED ha fisonomia e impiego del tutto diversi; costituito con mezzi uguali o spesso meno robusti di quelli di cui dispone la divisione, non assume mai funzioni di sicurezza; muove a distanze elevate; ha piena libertà di manovra per la ricerca del punto debole nemico; svolge il suo lavoro a maglie sufficientemente larghe; abbina al compito esplorativo quello della ricognizione del terreno; costituisce spesso il 1° scaglione d'attacco della divisione.

Nella *divisione motorizzata,* le cose cambiano sostanzialmente. La divisione motorizzata in movimento è elemento vulnerabilissimo e delicato, ed è soggetto, inoltre, a momenti di crisi (scarico). Il GED, quindi, assume sempre una funzione di *sicurezza,* da cui non può mai prescindere. Esso, quindi, deve muovere come un ombrello sulla testa, per garantire che la « pioggia » non bagni i fianchi della unità che marcia; non può perciò avere quella libertà d'azione che ha il GED della divisione corazzata, ma è legato a non scoprire direttamente la testa nè indirettamente i fianchi della G.U.; ha un dispositivo scaglionato in profondità; assume un vero schieramento difensivo per proteggere lo scarico della G.U.; muove a distanze maggiori per dare il tempo alla lunga colonna di assumere un dispositivo idoneo, di sbarcare e di schierarsi; è legato principalmente alle strade; deve *fermare* sia l'esplorazione nemica che la pressione delle G.U. avversarie, oppure sacrificarsi per rallentare; deve muovere in testa alla G.U. in ogni circostanza e in ogni situazione (mentre div. ftr. e div. cor. possono farne a meno in lontananza del nemico), perchè non è facile fargli scavalcare o risalire le colonne, marcia durante, quando s'inizia l'opportunità del suo impiego; deve avere, in conseguenza di tutto quanto sopra, una costituzione assai robusta; ecc..

Ecco dunque che le differenze tra i GED dei varî tipi di G.U. sono molto notevoli.

E allora di quale GED deve trattarsi in questo studio?

Potremmo trattare tutti e tre i tipi, ma sarebbe un po' pesante... anche per il povero autore.

Del resto:

— *il GED per divisione di fanteria* è abbastanza conosciuto (NEC; NEM; attuale GED) e la sua trattazione sarebbe abbastanza semplice. Inoltre, personalmente ritengo che nelle G.U. di ftr. l'esplorazione dia maggior rendimento e goda di migliori condizioni di lavoro se articolata per Corpo d'armata.

Quindi non è un problema che interessi particolarmente questo studio;

— *il GED per divisione corazzata* non presenta *specialissime* particolarità di costituzione e d'impiego oltre a quanto si è accennato sintetica-

mente poco più sopra. Inoltre, di esso vi sono sufficienti nozioni nella nota circ. 28.000, la quale, pur presentando forti e sostanziali lacune (per esempio: non parla della cosa essenziale, l'impiego e le modalità d'azione del grosso; circa la « sicurezza » — par. 22 — è in contrasto con le prescrizioni della contemporanea circ. 18.000 — par. 64 — ecc.), dà delle idee direttive. Infine, attualmente nel nostro esercito non esistono divisioni corazzate, per cui la questione non è di assoluta attualità.

Se esaminiamo, da ultimo, il *GED per divisione motorizzata,* vediamo che esso:

— rappresenta il caso *più difficile,* come compiti e come impiego;
— riassume in sè quasi tutto quello che può riferirsi agli altri tipi di GED;
— può essere impiegato anche ora nell'attuale esercito italiano, data la possibilità di motorizzare qualcuna delle nostre divisioni.

Dato quanto sopra, mi sembra più opportuno riferire lo studio alla trattazione di *un tipo di GED per divisione motorizzata.*

Esaminiamo, ora, i *compiti* del GED.

In questo campo non c'è proprio nulla di nuovo da inventare.

L'organismo che dobbiamo costituire deve essere idoneo ad assicurare preminentemente l'assolvimento del compito di *esplorazione* sul davanti della G.U.

Ora, quando questo compito — che può svilupparsi solo all'*inizio* e alla *fine* (presa di contatto e inseguimento) di una battaglia — è stato assolto o non esiste necessità di assolverlo, non si può pensare che il GED resti inoperante.

Vediamo quindi che — tenendo ben conto della sua costituzione, studiata per lo specifico scopo esplorativo anzidetto — esso può essere impiegato utilmente in altri incarichi.

Senza dilungarci in ragionamenti per dimostrare cose note a tutti, ecco l'elenco dei compiti che possono essere affidati al GED:

— esplorazione (comprende anche la fase inseguimento),
— occupazione preventiva di località,
— puntate offensive,
— collegamento tattico tra G.U.,
— elemento di manovra nella battaglia (riserva),
— protezione del fianco esposto,
— concorso al completamento del successo,
— avanguardia,
— scaglione di sicurezza,
— protezione della rottura del contatto,
— protezione del ripiegamento.

Indubbiamente, il compito di *esplorazione* rappresenta il compito principale, la vera ragion d'essere del GED, e pertanto sulle sue esigenze dovrà essere impostato lo studio della composizione organica che verrà fatto nel seguente capitolo.

COSTITUZIONE DEL GED PER DIVISIONE MOTORIZZATA.

Per poter giungere ad un organico, occorre partire da *una ipotesi* d'impiego, secondo un caso teorico di media e più frequente probabilità.

Supponiamo, quindi, che una divisione motorizzata muova in terreno prevalentemente piano ed abbia a disposizione due itinerari principali.

L'esplorazione dovrà perciò muovere *a cavallo* di questi due itinerari, e cioè esplorare *a destra* e *a sinistra* dell'itinerario A, *a destra* e *a sinistra* dell'itinerario B.

In complesso, quindi, quattro elementi avanzati esploranti; cioè 4 pattuglie.

Ogni pattuglia dev'essere costituita, come minimo, da 2 autoblindo e 3 motociclisti biposto di sicurezza: quindi, in totale, per le sole necessità delle pattuglie, sono assorbiti due plotoni autoblindo di 4 o 5 blindo ciascuno (a seconda che il comandante di plotone disponga o meno di un mezzo proprio) (1).

Le pattuglie devono solo osservare. Dietro di esse altri elementi — *i sostegni* (o distaccamenti) — hanno il compito di riaprire loro la strada quando siano state fermate da qualche resistenza nemica, nonchè il compito di raffittire l'esplorazione inviando di volta in volta altre pattuglie in altre direzioni riconosciute opportune (bivî, campestri, punti d'osservazione ecc.). Inoltre detti elementi, oltre alla necessità di distaccare altre pattuglie, devono poter provvedere all'avvicendamento delle pattuglie avanzate, perchè il servizio che queste svolgono logora rapidamente i nervi degli uomini che vivono in un continuo stato di tensione.

---

(1) E' qui il caso di rilevare che l'autoblindo rappresenta un mezzo di ripiego per lo svolgimento dell'esplorazione, in quanto per tale compito occorrerebbe disporre di « *vetture da ricognizione* », meno armate delle blindo, munite di una scala automaticamente elevabile tipo « Porta » per sopraelevare il punto di osservazione, provviste di forti mezzi d'osservazione ottici, dotate di inversione di marcia a doppio comando, ecc.

Ad ogni modo, appena possibile, occorrerebbe sostituire le attuali autoblindo Staghound con altre — sia pure con le vecchie italiane — perchè tutte le magnifiche prestazioni tecniche, meccaniche, di corazzatura e d'armamento di cui esse dispongono sono annullate dal gravissimo inconveniente della mancanza dell'inversione di marcia e del grande raggio di volta di 10 m., per cui detti mezzi, al difuori del terreno desertico, sono destinati a rimanere imbottigliati — e poi distrutti — dal più piccolo ostacolo stradale, vivificato dal fuoco.

Ciò è particolarmente importante per i nostri terreni, Valle Padana inclusa.

Quindi i sostegni devono avere:

— elementi di esplorazione come riserva,

— elementi di forza,

— elementi di manovra.

Ciascuno di essi (sono due: uno per itinerario) dovrà quindi essere costituito da:

— 1 plotone autoblindo,

— 1 plotone motomitraglieri di 4 sq. con 2 mitragliatrici su motocarrozzette (1),

— 1 plotone carri leggeri su 4 carri da 14 tonnellate,

— 1 compagnia fanteria cingolata su mezzi pesanti su 3 pl. fucilieri, 1 plotone mitraglieri di 4 sq. di 2 mitragliatrici, 1 pl. mortai da 6 mortai,

— 2 pezzi semoventi da 76 mm. con mitragliatrice contraerei.

Dopo le pattuglie, dopo i sostegni, esiste il *grosso* del GED, che costituisce elemento di forza, elemento di manovra, elemento di riserva, elemento capace di assicurare la sicurezza in coda e di effettuare quell'avvicendamento di reparti al lavoro che è indispensabile nel GED.

Esso, dovrà, quindi, disporre di:

— 1 plotone autoblindo,

— 2 plotoni motomitraglieri,

— 2 plotoni carri,

— 1 compagnia fanteria,

— 2 pezzi semoventi,

— servizi.

Qui di seguito si espone lo schema a cui risponde il GED, così com'è stato concepito.

In conclusione, il GED dovrebbe avere la seguente costituzione:

— 1 compagnia (2) comando, comprendente anche 1 plotone pionieri d'assalto e 1 plotone artieri (oltre ai collegamenti, ecc.);

— 1 compagnia vetture da ricognizione (o autoblindo) di 5 plotoni di 5 mezzi, oltre ad un totale di 35 motociclisti biposto (6 per ogni plotone per agire in cooperazione con le copie di blindo, e 5 per collegamento);

— 1 compagnia carri leggeri da 14 tonnellate su 4 plotoni di 4 carri;

— 1 compagnia motomitraglieri di 4 plotoni su 4 sq. di 2 armi;

— 3 compagnie di fanteria cingolata su mezzi pesanti di 3 plotoni fucilieri, 1 plotone mitraglieri di 4 sq. di 2 armi, 1 plotone mortai di 6 mortai;

— 1 batteria semoventi da 76 mm. con mitragliatrice contraerea su 6 pezzi;

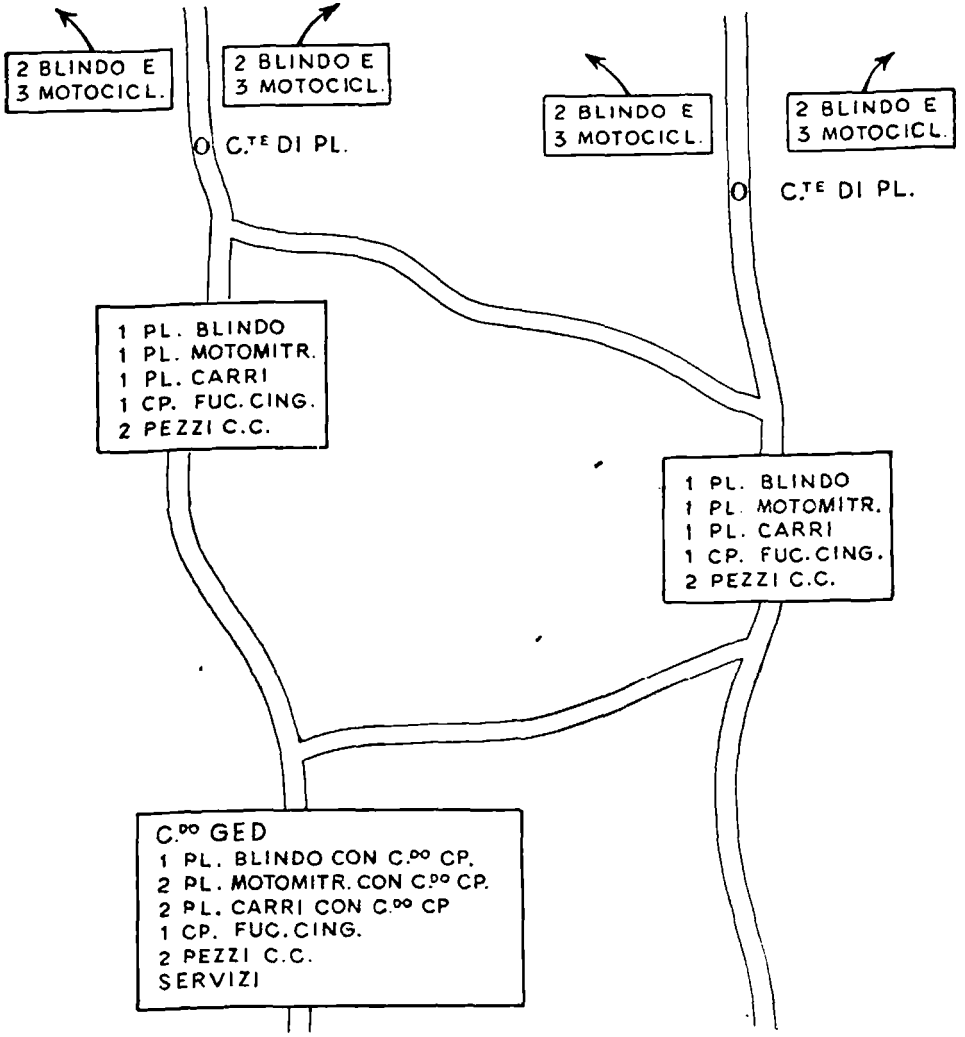
---

(1) Si ricordi che questi elementi — che hanno dato buona prova anche in Russia e in A. S. — sono *utilissimi* nei terreni italiani (strade strette, terreni rotti, ecc.).

(2) Il nome di compagnia o squadrone non ha importanza.

— 1 squadra rifornimenti (benzina e munizioni);

— 1 aereo da ricognizione del tipo Cicogna (il comandante del GED non può stare a terra: egli, come tutti i comandanti di G.U. devono vedere e manovrare, deve stare in « alto », ben collegato in fonia con chi è a terra).



E' evidente che questo organico, così ben conseguente alle necessità medie di una divisione motorizzata, non può essere integralmente accolto per le note ragioni di limitazione degli organici, di disponibilità di materiali e di ristrettezze di bilancio che premono il nostro esercito.

Occorre, quindi, tenendo presente che l'organico suddetto è quello a cui bisognerà giungere, vedere cosa si può realizzare entro termini di tempo

non lontani. E alla soluzione si può arrivare, cercando di eliminare tutto quello che non è strettissimamente indispensabile o di cui non esiste alcuna attuale disponibilità.

In definitiva, il GED attuale potrebbe essere così costituito:

— 1 compagnia comando, come sopra;

— 1 compagnia autoblindo di 4 plotoni di 4 blindo e 35 motocicl. biposto;

— 1 compagnia carri su 4 plotoni di 4 carri (oppure 1 batteria semoventi, a seconda delle effettive disponibilità dell'uno o dell'altro mezzo);

— 2 (o 1) compagnie di fanteria cingolata, come sopra;

— 1 squadra rifornimenti, come sopra.

Si è così tracciato un organico realizzabile con le disponibilità attuali, e *sufficientemente* idoneo a svolgere il proprio compito di esplorazione sulla testa della G.U. e di copertura (« ombrello ») per la sicurezza indiretta dei fianchi.

Vediamo, ora, le modalità d'impiego e d'azione del GED nella battaglia.

Azione del GED.

Sembrerebbe opportuno non ripetere in questa sede concetti, disposizioni, modalità ben note o trattate in altre pubblicazioni. Tuttavia, ai fini dell'organicità del lavoro, sarà necessario riferire qualche cenno di norme già contenute nella regolamentazione.

Alcuni principii fondamentali di massima devono essere *sempre* tenuti presenti nell'impiego del GED, qualunque sia il compito affidatogli.

Essi sono:

— il GED agisce alle *dirette* dipendenze del comandante della divisione;

— deve essere impiegato con concetto *unitario,* senza mai sottrargli elementi per altri compiti occasionali;

— deve essere impiegato di norma affidandogli un *solo* compito per volta (eccetto per l'esplorazione, in cui è insito— per la divisione motorizzata — lo sviluppo di un concetto di sicurezza);

— è elemento costoso, prezioso e logorabile: il suo impiego deve avvenire solo quando è necessario e redditizio: comunque, vi sono momenti in cui occorre avere il coraggio di sacrificarlo;

— dev'essere lasciato libero nello svolgimento del suo compito, senza irretirlo con troppi ordini limitativi dell'iniziativa;

— appena ultimato il suo compito, dev'essere ritirato e sostituito;

— è inadatto ad azioni notturne;

— impone un'alimentazione costante; lasciarlo senza carburante è imprevidenza colpevole del Comando della G.U.

A) *Esplorazione.*

E' il compito caratteristico del GED.

Abbiamo già visto che il dispositivo normale comporta uno scaglionamento su tre ordini:

— pattuglie;
— sostegni (o distaccamenti);
— grosso.

In casi particolari, e cioè — ad esempio — quando il settore di movimento è assai ristretto e la G.U. marcia su un unico itinerario, il dispositivo può comprendere solo *pattuglie* e *grosso*, in quanto viene a mancare la necessità dell'azione dei sostegni.

Su ogni itinerario sono impiegate *due pattuglie* (una coppia di blindo e tre motociclisti — due avanti e uno dietro — ciascuna), ognuna delle quali esplora sull'itinerario stesso e su *uno* dei due lati del settore (o a destra o a sinistra dell'itinerario).

Compito: ricercare il nemico, osservare e riferire.

Il comandante del plotone regola il movimento con la sua radio di bordo.

Su ogni itinerario, dietro i plotoni blindo che danno vita alle pattuglie, muovono i *sostegni.*

Compito: Dirigere e coordinare l'azione delle proprie pattuglie antistanti; sostituirle quando è necessario; sostenerle se premute dal nemico; riaprir loro la strada se fermate dalla reazione avversaria; distaccare nuove pattuglie; raccogliere, vagliare e trasmettere le notizie.

Il *grosso* marcia in coda, sull'itinerario tatticamente più importante.

Compito: Manovrare tutto il dispositivo esplorante per far fronte a nuove esigenze; intervenire con azione di forza per aprire la strada ai sostegni; rinforzare i sostegni; raccogliere i sostegni premuti dal nemico; avvicendare i reparti; allargare l'esplorazione sui fianchi del dispositivo nemico; garantire la sicurezza sul tergo del proprio dispositivo; vagliare e trasmettere le notizie.

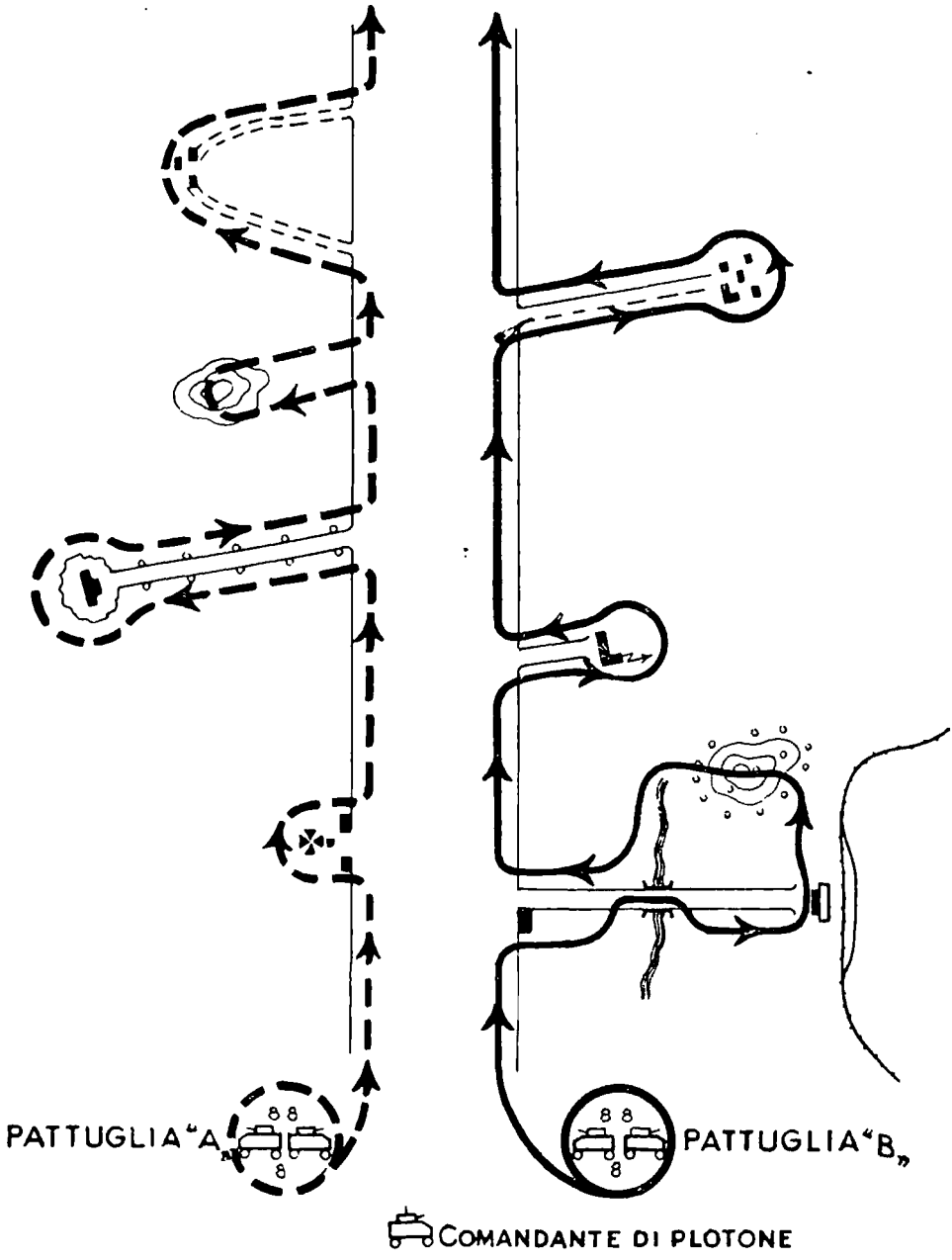
Vediamo, ora, i rapporti di distanza, le modalità di svolgimento delle azioni, il contegno da tenere verso il nemico.

Distanze.

Tutte le distanze — nella funzione esplorativa nella divisione motorizzata — sono legate a tre elementi fondamentali:

1° - Il *tempo* necessario per dare la possibilità al comandante retrostante di *concepire* le sue decisioni, *far giungere* gli ordini, *far eseguire* i movimenti e le operazioni conseguenti.

2° - La necessità di non *lasciar schiacciare* il dispositivo del GED e della G.U. sulle proprie teste, a causa di un troppo breve intervallo tra i varî elementi, e la necessità di dare al GED ampiezza di respiro per ben lavorare.



3° - La *portata* delle stazioni radio, unico mezzo di collegamento rapido.

Da quanto sopra consegue:

— che la distanza tra *pattuglie* e *sostegni* deve aggirarsi dai 10 ai 15 km. (= 20' di tempo: intervento tempestivo e ragionato dei sostegni);

— che quella tra *sostegni* e *grosso* deve essere contenuta entro i 20 km. (portata pratica delle radio delle blindo);

— che quella tra *grosso* e *testa* della divisione deve aggirarsi su 60-70 km. e mai meno (= 3-4 ore di marcia della G.U.).

Mentre le prime due distanze rientrano in misure ÷ tempo ormai sufficientemente acquisite da tutti, è bene spendere qualche parola sull'ultima espressione.

Occorre, cioè, ricordare che la distanza di cui viene proiettato avanti il GED è in relazione alla grande profondità della divisione motorizzata e alla sua estrema vulnerabilità e debolezza durante il movimento (cose che non si verificano per la divisione di fanteria e per quella corazzata).

Inoltre, occorre avere un *tempo di sicurezza* per *ordinare*, per *organizzare* e per *effettuare lo scarico* della divisione.

La distanza espressa che appare, in senso assoluto, molto forte (1), è in sostanza *inferiore* a quella consuetudinariamente stabilita per le divisioni di fanteria.

E' infatti noto che il *criterio* di distanza di lancio dell'esplorazione tattica è sempre stato la « giornata di marcia », la « tappa » della G.U. Quindi per la divisione di fanteria, 20 km. (N.C.D. n. 29).

Se applicassimo lo stesso criterio per la divisione motorizzata, dovremmo fissare una distanza di 150 km.

Quindi, nessuna paura per una distanza di 60-70 km. che rappresenta una giusta misura d'equilibrio (non un compromesso!) tra tutte le diverse esigenze.

Modalità d'azione.

E' stato già detto che il GED della div. motorizzata deve sempre trovarsi in testa alla G.U., anche se si è a forte distanza dal nemico, per le difficoltà esistenti nel fargli risalire, sorpassare o scavalcare le profondissime colonne quando ha inizio l'opportunità del suo impiego.

A questa necessità si collegano il « modo d'acquisto » della distanza e le modalità di movimento del GED.

Sembra infatti illogico far sostare la G.U. in attesa che il GED si distanzi opportunamente, come sembra illogico far iniziare al GED il suo lavoro esplorativo, fin dal primo momento.

---

(1) Nella regolamentazione di guerra (1941/1943) abbiamo avuto cifre più forti (pubblicazioni n. 4329: « 50 ÷ 100 km. e anche oltre »), ma, a parte il fatto che si trattava di evidenti esagerazioni del concetto, occorre tener presente che le norme suddette erano prevalentemente riferite alla guerra nel deserto.

Conseguentemente, tutte le volte che esiste spazio sufficiente:

— il GED guadagnerà sulla G.U. la distanza prescritta (60-70 km.), partendo quanto più è possibile in anticipo rispetto alla divisione e marciando ad elevata velocità (ciò gli è consentito dalla relativa scioltezza di marcia dei suoi piccoli elementi poco profondi);

— al GED dovrà essere comunicato a partire *da quando e da dove* deve iniziare il suo compito esplorativo: esso manterrà la massima velocità di crociera possibile fino a tale limite, e poscia proseguirà a velocità tattica.

Da questo limite inizia il vero lavoro esplorativo.

Con quali modalità si esplica?

Mi sembra poco opportuno ripetere in questa sede dettagli che tutti più o meno conoscono, anche se non sono stati descritti nella circ. 1300. Tutti sanno che il lavoro viene svolto dalle pattuglie; che ognuna di esse muove con particolari predisposizioni (due motociclisti biposto avanti per la propria sicurezza; poi una blindo, poi l'altra blindo che non abbandona il proprio posto dominante o favorevole o riparato — osservatorio — finchè la prima non ne ha raggiunto un altro, oppure si è portata fuori vista; infine il terzo motociclista biposto che ha il precipuo compito di correre indietro a riferire in caso sfortunato); che vengono riconosciuti tutti i punti dove il nemico può favorevolmente essere sistemato; che l'osservazione e l'interrogatorio degli abitanti sono i mezzi d'informazione più redditizi, ecc. ecc.

Del resto, la pubblicazione n. 4329 « Istruzione sull'impiego e addestramento dei reparti autoblindo » edizione 1942, ai par. 122 e segg., sviluppa chiaramente gli argomenti di dettaglio, che — con opportuni ritocchi e modificazioni facili a intuirsi da parte di ogni lettore — possono essere pienamente accettati anche oggi.

Anche l'azione dei sostegni e del grosso non ha bisogno di particolari illustrazioni: si tratta di piccoli gruppi tattici misti che vanno impiegati *unitariamente* mediante la combinazione dei loro mezzi di fuoco e di movimento per la risoluzione offensiva di piccole situazioni tattiche.

Quindi, invece di dilungarmi su modalità già note, ritengo più utile, ai fini dello studio, soffermarmi su alcuni punti di base, la cui illustrazione contribuirà, assieme a quanto detto nei precedenti capitoli, a chiarire le idee su varî argomenti relativi all'esplorazione.

1° - Scopo dell'unità esplorante è — si è sempre detto — tendere alla individuazione del grosso nemico.

Cosa s'intende per questo?

Il « grosso » è un elemento variabile in funzione dell'unità che esplora: per una pattuglia sarà l'elemento che segue immediatamente quello col quale essa avrà preso contatto; per il GED nel suo complesso sarà l'unità di prima schiera contro la quale la divisione motorizzata deve agire.

La *regola* fondamentale di ogni reparto esplorante è dunque questa: cercare di vedere e di raggiungere quello che c'è dietro l'elemento nemico col quale si è a duro contatto.

2° - Ogni unità esplorante deve tener presente che essa ha costantemente in sè una duplice funzione. Infatti, nell'esplorazione *ogni* unità è unità *esplorante* se considerata in rapporto con l'unità maggiore che segue; è invece un'unità *isolata* operante offensivamente se considerata in se stessa.

Perciò lo scopo dell'indagine esplorativa è duplice: informare e proteggere prima di tutto se stessi, poi informare l'unità che segue.

Infatti il comandante di divisione che distacca il GED lo considera come unità esplorante. Analogamente il comandante del GED considera soltanto come unità esploranti i sostegni; e questi in analogo modo le pattuglie.

Ma ciascuno dei tre organismi deve fornire al *comandante che l'ha distaccato* le notizie che gli occorrono. E per far questo i rispettivi comandanti devono anzitutto garantirsi la libertà d'azione, e cioè la *sicurezza;* poi assumere una certa quantità di notizie per manovrare a ragion veduta la *propria* esplorazione; spingerla quanto più possibile in profondità secondo lo scopo già indicato, e perciò anche impegnarsi in combattimento se e quando necessario, come verrà detto in appresso.

Non tutte le notizie assunte interesseranno il comandante della divisione, mentre ai comandanti dei tre organismi serviranno anche quelle che li devono mettere in grado di disporre e di provvedere a quanto è di loro competenza.

In sostanza, la *regola* è questa: ogni comandante deve attingere anzitutto per sè le informazioni che gli servono, poi quelle che servono ai comandanti superiori e trasmettere soltanto queste.

Queste precisazioni servono ad eliminare quei dubbi che talora vengono affacciati, per cui erroneamente si ritiene che il lavoro esplorativo di una pattuglia sia (a parte l'ampiezza) sostanzialmente uguale a quello delle altre unità esploranti sino ad arrivare al GED; convinzione dannosa che porta spesso all'assurdo per cui ciascuno si limita a trasmettere indietro le notizie tali e quali gli sono giunte, mentre sovente una notizia preziosa per chi è in posto è inutile per chi è indietro.

3° - Come si svolge in sostanza il lavoro esplorativo?

Si ritiene dai più che l'unità esplorante vaghi nell'interno del settore o muova sull'itinerario fino a che s'imbatta col nemico.

Questo sistema — pur tanto spesso adottato — è passivo e non redditizio.

Esplorare significa controllare se le posizioni tatticamente importanti sono occupate dal nemico o no, ma significa soprattutto *osservare da succes-*

sivi osservatorî. Anzi, per il complesso del GED, osservare *da successive « linee » di osservatorî prefissate in partenza* (1).

Non facendo così, l'esplorazione va alla cieca, mentre essa deve effettuarsi secondo un criterio direttivo, contenuto negli ordini iniziali della G.U.

Quando l'esplorazione tattica terrestre deve essere lanciata, il comandante di G.U. ha già un orientamento sul nemico datogli dalle informazioni del servizio « I » e dall'esplorazione aerea strategica e tattica. Ha quindi qualcosa di concreto su cui poter costruire *una o più fondate previsioni*. In base a ciò egli impartisce gli ordini per indirizzare l'esplorazione terrestre al *controllo* delle previsioni. Su questi ordini il com.te del GED articola il suo dispositivo e lo modifica azione durante, a mano a mano che le supposizioni si vengono a condensare in aspetti ben definiti di situazione reale.

Ecco, quindi, le *tre regole* conseguenti:

— gli ordini per l'esplorazione e le modalità esecutive debbono derivare da una situazione nemica presunta per giungere a concretare la situazione nemica reale, procedendo attraverso accertamenti e controlli successivi;

per effettuare tali accertamenti, l'esplorazione avanza da una linea di osservatorî all'altra (ecco in che cosa devono identificarsi le linee di riferimento e di attestamento della circ. 1300);

— l'esplorazione dovrà essere manovrata, perchè esplorazioni effettuate in profondità raramente consentiranno che gli ordini e il dispositivo iniziali rispondano bene per tutto lo sviluppo del lavoro esplorativo.

4° - Poichè occorre progredire in profondità, non è bene che le pattuglie siano forti di per se stesse?

E' questo un altro argomento dibattuto.

Ad ognuno le sue funzioni: il complesso del GED deve essere forte, ma gli elementi che devono svolgere il compito informativo devono servire solo per quello.

Ricordare la *regola*: per esplorare bastano due occhi che sappiano vedere (punti d'osservazione acconci ed elevati, strumenti ottici adeguati, osservatore addestrato e intelligente che non debba fare altro — ecco perchè il motociclista monoposto non può esplorare —, due orecchie che sappiano udire (motori silenziosi, soprattutto quelli dei motocicli a cui i soldati hanno il malvezzo di forare lo scappamento), un cervello che ragioni, un ambiente di tranquillità (motociclisti avanti che garantiscano la sicurezza), dei collegamenti che funzionino (radio delle blindo).

Questo è quanto serve alle pattuglie.

Chi sta dietro, invece, ha un'altra funzione: la forza.

---

(1) Come già accennato, da ogni linea di osservatorî ciascuna pattuglia si scinde in due nuclei: il 1° raggiunge la linea successiva e quando vi ha iniziato l'osservazione è raggiunto dal 2°. Naturalmente questo metodo è solo indicativo, in quanto in pratica si attua una diversa e progressiva intensificazione del procedimento a mano a mano che ci si avvicina al nemico.

5° - Gli elementi esploranti devono combattere o no?

Questo è il punto su cui più vive sono sempre state le discussioni.

Anche qui è necessario distinguere i varî casi a seconda degli elementi che si considerano.

Il GED nel suo complesso deve raggiungere il grosso della G. U. nemica che la divisione motorizzata deve o può trovarsi a dover affrontare, e per giungervi deve attraversare almeno lo scaglione esplorante e gli elementi di sicurezza che precedono il grosso stesso.

Oltre a ciò, l'esplorazione tattica ha il compito — specie nella divisione motorizzata — di opporsi all'attività dell'esplorazione avversaria (1); e comunque, anche nel caso che volesse o riuscisse ad infiltrarsi fino al grosso nemico, non potrebbe prescindere dai forti nuclei avversari lasciati alle spalle, i quali, oltre a lavorare a danno della divisione, impedirebbero i suoi rifornimenti e la sua azione.

Perciò, *nel caso del GED considerato nel suo complesso, la necessità* del combattimento può essere regola, fino a quando si trovi di fronte a forze tali da imporgli di assumere un contegno temporeggiante o difensivo.

Nel caso, invece, di un *sostegno esplorante, questa necessità può essere frequente* per aprire la strada alle pattuglie, ma *non assoluta* nè costante nel senso che sempre e contro tutti si debba combattere. Il problema va esaminato caso per caso, domandandosi se il combattimento è necessario per espletare il compito. La risposta sarà affermativa quando il combattimento rappresenta o l'unico mezzo, o il mezzo più rapido o quello più sicuro per assolvere il proprio mandato; mentre può essere negativa quando si possa oltrepassare lateralmente l'ostacolo e progredire lasciando al grosso il compito dell'eliminazione, ovvero quando sia opportuno attendere l'arrivo del grosso per un'azione consistente.

Il combattimento, infine, è del tutto *eccezionale* per le *pattuglie* esploranti, e solo nei casi di propria difesa.

In sostanza, il combattimento per il GED nel suo complesso può essere la regola, per i sostegni può essere eventuale, per le pattuglie eccezionale.

A chiusura dell'argomento è da ricordare che gli elementi destinati all'esplorazione combattono solo in tre casi: *per poter esplorare, per difendersi, per proteggere la G. U. che segue.*

Affermato chiaramente il criterio d'evidenza che il GED nel suo complesso è destinato a combattere — e per questo dev'essere forte — occorre, tuttavia, tener presenti alcune considerazioni limitative come le seguenti:

— nell'esplorazione il combattimento è il mezzo e non lo scopo;

— per esplorare (pattuglie) occorre vedere e non farsi vedere, mentre il combattimento è il miglior rivelatore della presenza;

---

(1) Con questo concetto, su cui c'è tanta discussione, ma di cui vedo l'assoluta necessità per la vulnerabile divisione motorizzata, mi riporto al chiaro criterio espresso al par. 7 della citata pubblicazione del 1915 del gen Cadorna.

— il combattimento comporta sempre una perdita di tempo e se si risolve a sfavore ferma l'esplorazione; comunque, produce perdite di mezzi non reintegrabili;

— quando si è in pochi, conviene agire d'astuzia e di *audacia* più che di forza.

6° - Sviluppando verso l'avanti il compito esplorativo, verrà un momento in cui il GED si sarà portato a strettissimo contatto col nemico e la progressione verrà definitivamente arrestata.

Come lavora il GED a partire da quel momento?

Occorre distinguere due casi: nemico fermo o nemico in movimento.

Nel primo caso, il GED — dopo aver cercato di estendere l'esplorazione fino ai fianchi del nemico — continua il suo lavoro con due aliquote di elementi:

— una costituita dai mezzi blindati e corazzati aventi in parte il compito di tenere fermamente il contatto sulle direttrici principali, e in parte il compito di costituire riserva per qualunque evenienza;

— una costituita dai reparti di fanteria e dai motomitraglieri (se ve ne sono) che *a piedi* compiono un lavoro esplorativo assai simile a quello dell'esplorazione ravvicinata per raffittire le maglie del dispositivo ed ottenere — per riempimento — i dettagli dello schieramento avversario.

Questo criterio è importante e deve essere tenuto presente perchè impone ai quadri del GED di cambiare agilmente la propria mentalità, trasformando le modalità d'azione da un impiego d'esplorazione tattica a un impiego di esplorazione di fanteria (ravvicinata).

Nel secondo caso, quando il nemico preme, il GED ha il solo compito di frenare l'avanzata. Può ottenere questo risultato, a seconda della minore o maggiore consistenza dell'avversario, o con una serie di combattimenti in ritirata molto ostinati, oppure riunendosi a massa e agendo con audacia, e deciso a sacrificarsi, contro la testa o il fianco nemico, o nell'intervallo tra due colonne avanzanti.

Con l'illustrazione dei punti più discussi mi sembra di aver toccato tutto quanto può interessare l'argomento dell'esplorazione tattica terrestre svolta dal GED di divisione motorizzata.

Esaminerò, ora, il più brevemente possibile quegli altri compiti che possono essere affidati al GED nelle varie fasi del combattimento.

B) *Occupazione preventiva di località.*

E' uno dei due casi in cui è opportuno che il GED sia rinforzato con fanteria e mezzi controcarro.

In questa operazione il fattore tempo è preminente, e ciò presuppone la massima rapidità di movimento.

Tale criterio non deve, però, indurre il comandante del GED — come spesso si è visto — a diluire sull'itinerario i suoi reparti scaglionati per effetto della differenza delle loro stesse velocità di crociera massime, oppure a distaccare troppo, rendendoli isolati, i reparti più veloci.

Ogni operazione di guerra deve compiersi in un ambiente di sicurezza e ciò dev'esser tenuto sempre presente.

L'occupazione preventiva di località si sviluppa in tre fasi successive: il movimento, l'occupazione, il consolidamento.

Nella *prima fase*, il GED muove con un dispositivo che comprende:

— in avanti, plotoni autoblindo e motomitraglieri che svolgono *esplorazione sommaria a favore del grosso*, e che da esso si distanziano a causa della differenza della velocità, ma mai più di 20 km. (portata delle radio di bordo);

— dietro, il resto del GED (grosso), ben protetto da misure di sicurezza in testa e in coda, procedente riunito alla massima velocità di crociera consentita dall'elemento più lento.

La *seconda fase* si sviluppa in due tempi:

— nel primo, le autoblindo e i motomitraglieri occupano l'obiettivo, mentre alcuni mezzi — pochi — di questi reparti sono inviati avanti a breve raggio a scopo di osservazione (sicurezza);

— nel secondo, appena il grosso del GED ha raggiunto la posizione, i reparti di fanteria (propri e di rinforzo) e i mezzi controcarro si schierano sostituendo le autoblindo; i carri e qualche plotone motomitraglieri sono tenuti accentrati in riserva; le pattuglie esploranti vengono spinte più lontano.

Nella *terza fase* si provvede a consolidare la posizione sistemandola, ove possibile, a caposaldo; predisponendo (non attuando) interruzioni e zone minate sugli itinerari; ricercando il contatto col nemico più avanti possibile.

C) *Puntate offensive.*

Sono azioni da effettuare di sorpresa, con improvvisa e violenta azione di fuoco, per danneggiare e sconvolgere il nemico in particolari condizioni quali si verificano nelle situazioni stabilizzate, nella rottura del contatto e nell'inseguimento.

In questo paragrafo ci interessano soltanto le puntate offensive nelle situazioni stabilizzate, perchè gli altri casi presentano caratteristiche diverse che verranno trattate in seguito.

Dato il particolare compito, non tutti gli elementi del GED possono essere redditiziamente impiegati: è questo, perciò, l'unico caso in cui il GED può non essere impiegato unitariamente.

Gli elementi d'impiego sono costituiti dai carri e dai semoventi, spesso dalle autoblindo, meno frequentemente dai motomitraglieri (maggior rumore e minor volume di fuoco), che con procedimenti estremamente semplici tendono a presentarsi improvvisamente sulla fronte e sul fianco dell'avversario,

aprono violentemente il fuoco con tutte le armi e quindi si sottraggono rapidamente alla tarda reazione nemica.

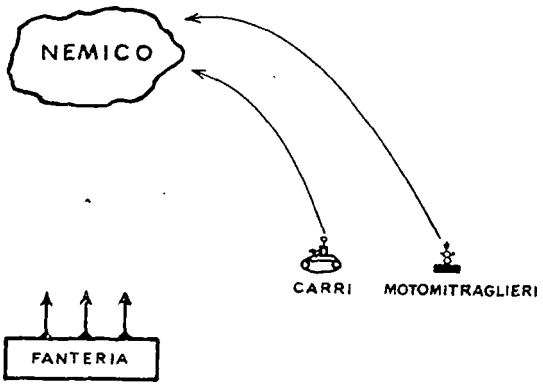
In particolari condizioni favorevoli, le puntate possono essere ripetute immediatamente su altro punto dello schieramento nemico.

Condizioni indispensabili di successo: la sorpresa (scelta di itinerari coperti, movimenti di notte, copertura del rumore); facilità di itinerari (rapido e agile sganciamento).

D) *Collegamento tattico fra G. U..*

E' un'azione che spesso si rende opportuna quando esista un sensibile vuoto fra due G. U. che combattono.

L'azione si svolge impiegando il GED come una piccola G. U. con compiti definiti. Al GED sarà fissato non solo un obiettivo da raggiungere, ma anche indicato il contegno da tenere. Infatti, lo scopo dell'azione è quello di evitare una pericolosa infiltrazione nemica nel vuoto, o — in via subordinata — di distrarre forze avversarie dal combattimento principale. Dato



ciò, è quindi da evitare che il GED si impegni al punto da rimanere fortemente agganciato con gravi perdite: esso dovrà più opportunamente sapersi sganciare in tempo e reiterare la propria azione a poca distanza e su altro punto del settore, sì da attrarre e disorientare l'azione nemica senza pagare uno scotto troppo caro.

Nell'estensione di questo compito trovano specifico e redditizio impiego i motomitraglieri, i carri e i semoventi, mentre le autoblindo sono tenute di norma in riserva e le fanterie sfruttate per costituire veli di fuoco necessari per impegnare il nemico di fronte.

L'azione del GED nel suo complesso non è mai frontale, ma sempre — non solo in questo, ma anche in tutti gli altri casi d'impiego — manovrata.

E) *Elemento di manovra nella battaglia (riserva).*

Nello sviluppo di ogni combattimento offensivo o difensivo — *ma specialmente in quest'ultimo* — il GED può costituire l'ultima e più efficace riserva divisionale.

Nella divisione motorizzata (e più ancora nella divisione di fanteria) il GED è l'organismo del rango di « battaglione » più potente e più valido.

Quindi, pur tenendo presente la opportunità di non impiegarlo in compiti diversi dall'esplorazione se ciò non è indispensabile, esso può rappresentare:

— in fase offensiva, la spinta che fa precipitare la situazione;

— in fase difensiva, il migliore e definitivo mezzo di contrattacco.

Le modalità d'impiego non sono molto dissimili da quelle di un battaglione fortemente rinforzato: al GED viene assegnato un obiettivo e una direzione — d'attacco o di contrattacco — che sia la più redditizia ai fini divisionali.

Mentre le autoblindo e i motomitraglieri (elementi che possono trovare difficoltà a muovere sul terreno vario) si schierano su una posizione (base di fuoco) e accompagnano i restanti reparti col loro fuoco, carri e fanteria muovono sull'obiettivo. La direzione d'attacco fissata dal comandante di divisione deve coincidere con la direzione assegnata allo scaglione di movimento.

Il successo è in funzione non solo della sorpresa e della irruenza, ma anche della organizzazione preventiva dell'azione da parte del comandante della G. U. (zona di raccolta, affluenza, ecc.).

L'azione in sè, nel quadro del GED, è più facile di quella analoga dei battaglioni di fanteria o corazzati, dato il grande numero di mezzi di collegamento disponibili.

F) *Protezione del fianco esposto.*

Può avvenire:

— durante un movimento (divisione d'ala): è un caso poco frequente, perchè nel movimento il GED è di norma in testa alla G. U. per esplorare;

— in una situazione stabilizzata.

Nel primo caso si ha un'azione di fiancheggiamento, non molto dissimile — se pure con modalità più semplici — dall'azione svolta quando il GED costituisce avanguardia (di cui si dirà in appresso).

Nel secondo caso si ha la costituzione statica di un fianco difensivo. Analogamente a quanto detto per la sistemazione su una posizione occupata preventivamente, le fanterie, i motomitraglieri e i mezzi controcarri si schierano sulla posizione; carri e autoblindo vengono tenuti in riserva verso l'ala esterna dello schieramento per essere in grado di contromanovrare sul fianco dell'attaccante.

G) *Concorso al completamento del successo.*

E' un aspetto particolare del paragrafo E) in cui il GED — dopo che i battaglioni della divisione hanno aperto un varco sufficiente nelle difese nemiche e quando il comandante della G. U. non ha più mezzi per raggiungere il completo successo — viene lanciato nella battaglia.

Caratteristica di questa azione è che:

— l'azione del GED non può aver luogo se la breccia non è tanto ampia da permetterne il deflusso senza offese da parte dei mezzi controcarri dei capisaldi nemici che resistono;

— la sua azione viene appoggiata con tiri a proietto e *a fumo* di tutta l'artiglieria divisionale e accompagnata dalle armi dei battaglioni di fanteria in posto (quindi scarsa necessità della base di fuoco);

— il GED assume uno scaglionamento molto profondo combattendo « per linea » (*avanti* carri o fanteria a seconda della situazione; *indi* o fanteria o carri; *poi*, semoventi; *poscia*, a distanza, motomitraglieri; *da ultimo* le autoblindo);

— l'azione « può » svilupparsi nell'inseguimento, sempre, però, su ordine del comandante della G. U., il quale deve fare esplicita menzione di tale probabilità negli ordini iniziali nei quali è fissato l'obiettivo da raggiungere nel completamento del successo.

Particolare cura, a proposito di ordini e data la possibilità del rapido mutare della situazione, dev'essere posta nello stabilire preventivamente la *dipendenza* del GED durante l'azione e nella eventuale successiva fase di inseguimento: se dal comandante di divisione o se — in deroga alla norma — dal comandante della colonna d'attacco.

Sarà stato notato come in questo studio non sia stata fatta specifica trattazione dell'impiego del GED nella fase *inseguimento*, contrariamente a quanto espresso in qualche altra pubblicazione.

Ciò risponde a due concetti:

— il primo, che l'inseguimento non è un'azione da affidare a un piccolo elemento, ma caratteristica di G. U. motorizzate o corazzate. In questo caso il GED non è che la unità di testa — esplorante — di tali G. U.;

— il secondo, che le modalità d'azione del GED impiegato in testa ad una G. U. in inseguimento non differiscono molto dalle modalità esplorative e da quelle delle puntate offensive.

Dalle prime consegue il dispositivo, con una maggior forza di penetrazione in punta e con distanze più ravvicinate. Dalle seconde conseguono l'aggressività e le direzioni d'assalto, sui fianchi.

H) *Avanguardia* (*eventualmente retroguardia*).

L'assegnazione del compito d'avanguardia è un caso abbastanza frequente per il GED di divisione motorizzata. Basti pensare che il GED ha

sempre una funzione di *sicurezza* in un determinato momento del movimento: *quando, cioè, avviene lo scarico dei reparti della G. U. dagli automezzi.*

Pertanto, allorchè non vi è necessità di esplorazione (per esempio, movimento protetto dallo schieramento in atto di altre G. U. sul davanti) può convenire di affidare al GED il compito di avanguardia.

In tal caso il GED è di norma rinforzato con fanteria e mezzi controcarri. Esso anzitutto provvede alla esplorazione *in proprio* (e cioè a suo diretto vantaggio), distaccando pattuglie esploranti. Indi articola il suo dispositivo in *punte, testa* e *grosso,* costituendo le prime con plotoni motomitraglieri (o fanteria cingolata se questi non esistono), la seconda con fanteria rinforzata da pezzi controcarri assegnatigli dalla divisione, e il terzo con il rimanente delle truppe, il cui nucleo fondamentale è costituito dai carri.

Le distanze sono quelle comuni delle avanguardie motorizzate: ad es. tra grosso dell'avanguardia e testa della colonna 15' (in relazione al tempo di scarico di una unità di marcia, 10').

Allorchè la G. U. deve sbarcare dagli automezzi, il GED deve garantire la protezione della zona di scarico dalle azioni nemiche. Esso quindi assume uno schieramento difensivo con fanterie, motomitraglieri e pezzi controcarri, occupando saldamente tutti i nodi di comunicazione, spinge avanti pattuglie esploranti, e tiene i carri riuniti a massa per contrattaccare il nemico.

In questa fase l'azione offensiva dei carri e quella difensiva dei controcarri costituiscono la più efficace garanzia della tranquillità delle operazioni di scarico e del deflusso degli automezzi.

La distanza del GED dalla zona di scarico non può essere inferiore ai 20 km.: nel caso sia sensibilmente superiore, il GED deve essere proporzionalmente rinforzato con artiglierie (le quali non sono costrette ad attraversare la fase di scarico, essendo motorizzate).

I) *Scaglione di sicurezza.*

Allorchè la divisione deve garantirsi *il tempo* per organizzare una posizione difensiva, il GED può essere impiegato per costituire uno *scaglione di sicurezza.*

Esso si schiera su una posizione favorevole antistante, lasciando avanti *pattuglie esploranti,* costituendo *posti di sbarramento* sui principali nodi di comunicazione, dislocando le restanti forze sulla parte vitale della posizione con i carri tenuti riuniti per agire controffensivamente.

Scaduto il tempo fissato dal comandante della G. U. per restare in posto, ripiega dapprima gli elementi più avanzati e raggiunge di un solo balzo la propria G.U., facendosi proteggere in coda da carri e motomitraglieri, effettuando distruzioni e deponendo mine.

L) *Protezione della rottura del contatto.*

Viene effettuata assumendo contegno spiccatamente offensivo.

Una parte del GED si sovrappone allo schieramento delle truppe in linea ed esercita violente azioni di fuoco, mentre il resto (carri) esegue puntate sul nemico.

La differenza fondamentale tra questo compito e quello delle puntate offensive è che nel caso in esame il GED è impiegato nel suo complesso e non solamente in parte.

Mentre le truppe della divisione si sganciano dallo schieramento e si allontanano dalle posizioni per raggiungere quelle arretrate prestabilite, il GED intensifica la sua azione aggressiva.

Quando le truppe hanno occupato le nuove posizioni, il GED — su comunicazione del comando di divisione o dopo un tempo fissato — si sgancia dal nemico, e con un *balzo unico, in un solo scaglione* e ben protetto in coda, ripiega oltrepassando il nuovo schieramento e raggruppandosi in una località stabilita a tergo.

M) *Protezione del ripiegamento.*

E' operazione sostanzialmente diversa dalla protezione della rottura del contatto.

In essa, carri, plotone pionieri e controcarri hanno la parte preponderante.

La prima fase — sganciamento delle unità della divisione — presenta modalità analoghe a quelle del paragrafo 1° precedente; successivamente, il GED ripiega con *una serie di sbalzi successivi, a scaglioni*, opponendosi su posizioni successive all'avanzata del nemico per *il tempo* stabilito dal comandante della G. U..

Durante tutta la durata dell'azione vengono sviluppate le più intense azioni di fuoco d'arresto a distanza e le più audaci puntate offensive.

L'articolazione del GED è per gruppi tattici misti omogenei, mentre i carri sono tenuti riuniti a massa per effettuare puntate controffensive.

In vicinanza delle nuove posizioni occupate dalla divisione, il GED si sgancia definitivamente sotto la protezione delle truppe già schierate e si riunisce a tergo della posizione.

Durante l'azione, con truppe salde e in condizioni di terreno favorevoli, può spesso convenire di effettuare azioni di *agguato* in cui attirare un nemico poco previdente.

E' da tener presente che in qualche raro caso particolare l'itinerario di ripiegamento del GED può essere diverso da quello della G. U. per attirare eccentricamente l'avversario.

Infine, può spesso accadere che il GED non riesca ad effettuare il ripiegamento a scaglioni, oppure che debba resistere ad oltranza: sono quei casi disperati in cui il sacrificio di questa unità rappresenta una necessità superiore. Esso, quindi, cosciente della propria sorte, compie l'atto più nobile e più grandioso di tutti i combattimenti: sacrificarsi totalmente, infliggendo i maggiori danni al nemico, per la salvezza della propria divisione.

SERVIZI.

Non rientra nel campo di questo studio la questione servizi.

Tuttavia, ho voluto accennare a tale argomento per rilevare che nessun impiego del GED, nessun rendimento tattico è possibile se non è stata accuratamente organizzata e se non funziona perfettamente la parte logistica.

Quattro punti sono essenziali:

— rifornimenti: *quando* e *a chi* vengono direttamente eseguiti (di notte, alla « base » del GED, dov'è la squadra mista e il vice-comandante);

— rifornimenti: *chi* li organizza, *chi* li effettua, *chi* ne è responsabile (li organizza e li effettua il comando di divisione perchè il GED è troppo impegnato per provvedervi; ne è responsabile, fino alla « base » del GED il comando di divisione, nell'interno del GED il suo vice-comandante);

— manutenzione dei mezzi e organizzazione delle riparazioni (queste ultime effettuate nella divisione con precedenza su tutti gli altri mezzi degli altri reparti);

— sostituzione e reintegro dei mezzi avariati e distrutti.

CONCLUSIONE.

Riassumendo in sintesi tutta la materia fin qui trattata, questo studio ha inteso raggiungere i seguenti fini:

1° - Chiarire i punti essenziali del problema esplorativo, rilevando come il considerare l'argomento generico sotto un unico punto di vista dia luogo a facili e pericolose confusioni, e come sia necessario — per avere idee chiare — studiare ogni singolo aspetto sotto un profilo indipendente.

2° - Dedurre l'organico del GED dai compiti che deve assolvere — in primo piano l'esplorazione — e in funzione delle relative modalità esecutive, tenendo presente la diversità degli scopi e del comportamento dell'organismo a seconda che appartenga ad un diverso tipo di divisione.

3° - Esaminare l'azione del GED — e dei suoi elementi costitutivi — non solo nella fase esplorativa (che è la più importante), ma anche negli altri eventuali impieghi (che possono essere i più frequenti).

4° - Trascurare tutti gli argomenti noti (caratteristiche dei mezzi e dei reparti ecc.) o comunque ben sviluppati in pubblicazioni esistenti (se pure poco conosciute come la pubblicazione n. 4329 del 1942 e il citato opuscolo del gen. Cadorna del 1915).

Mi auguro di essere riuscito a fare il punto su un argomento generalmente poco approfondito, e di aver contribuito alla definizione organica del GED, nonchè all'impostazione della nuova futura circolare che dovrà sostituire la n. 1300 e che potrà intitolarsi: « Generalità sull'esplorazione e impiego del Gruppo esplorante divisionale ».

LA SQUADRA FUCILIERI E LA CIRCOLARE 2100

* * *

La circolare, che accompagna la diramazione della « bozza di stampa » n. 2100 sull'*Impiego e Addestramento tattico della squadra fucilieri,* è molto esplicita: non si tratta di « nuova » dottrina, ma di armonizzazione di quanto finora è stato divulgato e assimilato; non si tratta di norme « definitive », ma di procedimenti da perfezionare.

Si potrebbe parlare di un tentativo di « stabilizzazione », sulla scorta delle esperienze di guerra, del processo evolutivo in atto nel campo dell'impiego dei minori reparti, allo scopo di fissare un punto di partenza per l'ulteriore progresso degli studi e di parlare tutti un solo linguaggio.

Specie per quanto riguarda la confusione delle lingue (mai metafora è stata più appropriata), scaturita dall'applicazione di una dottrina straniera, era veramente necessario incominciare a mettere un po' di ordine nelle nostre cose.

Forse non è un male l'avere iniziato il lavoro dal basso, cercando anzitutto di riordinare la regolamentazione delle più piccole unità (prima le *pattuglie* — circ. 2000 — oggi la *squadra*); anche se a prima vista può sembrare un'eresia il non aver determinato, per lo meno nelle sue grandi linee, la mèta alla quale si vuole arrivare. Anzi potrebbe essere un bene perchè, salendo a poco a poco nella scala delle unità, il campo degli studi si allarga; le visuali si completano; le idee si perfezionano; i concetti allo stato embrionale, se sono sani, prendono sempre più forma e vigore; se sono errati, si smentiscono da soli a mano a mano che ci si torna sopra a ragionare.

Due scopi limitati, quindi, questo nuovo « stralcio » si propone; e non si può non riconoscere che esso li ha felicemente affrontati.

Esaminiamoli a grossi blocchi:

1° - Stabilizzazione degli sviluppi dottrinari.

Era evidentemente necessario farla su un piano che rappresentasse un netto progresso nei confronti della regolamentazione prebellica.

Infatti:

a) *Fisonomia della squadra fucilieri.*

Pur non essendo più da tempo denominata « unità elementare del combattimento » (nel senso di unità sintetizzante — nel quadro organico più pic-

colo — il modo di combattere della fanteria), la squadra fucilieri era però sempre da considerarsi tale, perchè l'azione da essa svolta, anche se strettamente legata a quella del plotone, si estrinsecava sempre in modo analogo all'azione di quest'ultimo. Sia l'una che l'altra urtavano contro il nemico coordinando il fuoco e il movimento dei loro elementi costitutivi: la squadra, coordinando il fuoco del suo gruppo mitragliatori col movimento del gruppo fucilieri; il plotone, coordinando, alternando o addirittura sommando l'azione analoga delle sue squadre.

La squadra era sì, nell'attacco, una delle pedine del plotone; ma le possibilità d'azione di quest'ultimo non scaturivano che dalla somma delle azioni delle squadre dipendenti, nè più nè meno.

La circolare 2100 ci dice che le cose stanno per essere messe a punto, nei concetti d'impiego e negli organici, partendo dal principio che *l'unità elementare del combattimento*, nel senso suddetto, *è il plotone*. Come agisca vedremo meglio allorquando lo Stato Maggiore ci ammannirà il terzo « stralcio » di quello che dovrà essere il futuro Volume II dell'Addestramento della Fanteria. Ad ogni modo è noto a tutti che esso combatte sempre coordinando il fuoco e il movimento dei suoi elementi costitutivi; ma per il fuoco impiega un organo apposito (e dovrebbe impiegare sempre *solo* questo) e per il movimento ne impiega altri: precisamente le squadre fucilieri.

La squadra, quindi, di norma è destinata a fare, nel quadro del plotone *una sola azione*, che è quasi sempre di movimento. Solamente quando è impiegata da sola, il che avviene molto di rado e per compiti eccezionali di volta in volta determinati, essa agisce in modo analogo al plotone, coordinando il fuoco del suo gruppo mitragliatori col movimento del suo gruppo assaltatori.

Sono gli organici assunti dai Gruppi di combattimento dopo l'armistizio e l'addestramento svolto presso le varie Scuole impiantate o influenzate dagli alleati che hanno portato a tali precisazioni concettuali e organiche?

Non completamente.

L'evoluzione era cominciata presso di noi già prima dell'armistizio. La circolare 18400 dell'ottobre 1942 « Addestramento dei minori reparti destinati alla fronte russa » vede già la necessità dell'assegnazione di mezzi di fuoco di rinforzo al plotone per assicurare il movimento delle squadre fucilieri. Non solo, ma dice anche che, in mancanza di questi mezzi, spetta al comandante di plotone di manovrare il fuoco dei fucili mitragliatori delle due squadre, pur lasciandoli alle dipendenze dei rispettivi capisquadra: il che vuol dire, anche se non è espressamente sancito, che le squadre, sia pure ridotte ai soli fucilieri, non hanno che un solo compito: assaltare.

E' un piccolo passo avanti, fatto con molta circospezione, verso il riconoscimento integrale di alcune realtà che la pratica della guerra aveva presentato nella loro crudezza.

Il precipitare degli eventi dovette certamente dare un tempo di arresto

al processo evolutivo. La dottrina inglese sopraggiunta ha fatto fare, volenti o nolenti, il passo decisivo verso una più adeguata definizione di compiti e di organici.

Ma l'evoluzione non è finita. Essa deve portare a determinare più nettamente concetti, organici, armamento, ecc. delle minori unità di fanteria, eliminando le mezze misure e le contorsioni tuttora esistenti.

b) *L'attacco.*

Determinata in modo chiaro la posizione della squadra nel plotone, la circolare ha fissato esattamente e minuziosamente le funzioni che essa può di volta in volta assolvere nel quadro dell'azione che il plotone stesso deve sviluppare, sia nell'attacco, sia nella difesa.

L'ispirazione inglese, per quanto riguarda l'attacco, è evidente. Nulla di male a dare a Cesare quello che è di Cesare. Trattandosi della minore unità organica della fanteria, lo schematismo caratteristico della regolamentazione britannica preso a modello non può che dare ottimi risultati, specie nel campo addestrativo. Noi abbiamo bisogno di curare le « messe a punto », per evitare che il nostro pronto intuito ci porti a sorvolare sulle questioni di dettaglio, che nel nostro campo sono della massima importanza. Quindi un po' di schematismo e di « pignoleria » non fanno male.

Ne è venuta fuori una casistica di azioni (azione preliminare, base di fuoco, assalto, rastrellamento, consolidamento) che, in una unità piccola come il plotone, è difficile poter sempre delimitare e ripartire esattamente fra le varie squadre. Ma ciò consentirà a tutti i comandanti minori di penetrare più a fondo nei loro compiti ed immedesimarsi delle necessità e degli sviluppi delle azioni condotte dalle unità superiori. E' un seme gettato alla base che darà buoni frutti, a mano a mano che si andrà più avanti e più in alto.

D'altronde bisogna dare atto che anche l'arma dello schematismo e della pignoleria è stata adoperata « *cum grano salis* ». Infatti la circolare si è nettamente rifiutata — così come del resto aveva fatto il regolamento del '39 — di dare soverchia importanza alla parte formale, trascurando l'elencazione di comandi e procedimenti (di cui è ricca la regolamentazione britannica) per il cambio delle formazioni e l'assunzione dei varî dispositivi per l'attacco. E' giusto che non si perda tempo alla ricerca di perfezioni stilistiche di piazza d'armi, sulle quali, per amore dello spettacolo, finirebbe per polarizzarsi l'attenzione. Il tempo disponibile deve essere impiegato per imparare a combattere.

Anche il « plagio » dottrinario, in questo campo dell'attacco, è stato attenuato. Molta acqua sul fuoco è stata gettata, per esempio, nella nota questione dell'impiego sulle « basi di fuoco » di interi reparti organici comprendenti anche elementi più idonei a svolgere azioni di movimento. Ed è stata gettata proprio nell'interno del plotone, dove in verità l'impiego dei fucilieri con compiti di accompagnamento non è poi tanto deprecabile, in considera-

zione della distanza minima alla quale questi potrebbero impiegare l'arma individuale. Il che fa bene sperare per l'avvenire; per cui attendiamo che, nell'impiego della compagnia e del battaglione, sia escluso categoricamente questo prodotto di importazione poco convincente.

Nel plotone, intanto, siamo passati dalla squadra inscindibile alla squadra che può essere scissa nei due gruppi costitutivi, impiegabili separatamente: i mitragliatori a rinforzare la « base di fuoco », gli assaltatori a partecipare all'assalto con le altre squadre.

Anche questo è un compromesso, che dovrebbe sparire il giorno in cui si vorrà o si potrà far corrispondere più esattamente gli organici alle norme di impiego.

c) *L'assalto.*

La circolare 2100 è categorica: *l'assalto si effettua col fuoco.*

Quello che purtroppo non è altrettanto esplicito e categorico, e perciò coerente, è l'organico o, per essere più esatti, l'armamento.

La deficienza dei mezzi non deve — evidentemente — aver consentito di dotare di un'arma per l'assalto tutti gli assaltatori. Solo la diversa distribuzione dei tre moschetti automatici già esistenti nella squadra ha consentito di armare convenientemente una parte del gruppo. E' da augurarsi che si possa al più presto sanare lo squilibrio.

Il compromesso organico si riflette nella norma d'impiego. Infatti lo stralcio sancisce che, mentre gli assaltatori armati di moschetto automatico piombano sulle posizioni avversarie « innaffiandole » con brevi raffiche di fuoco, gli armati di fucile continuano a lanciare le bombe a mano fino al momento in cui, giunti addosso al nemico, sono in grado di colpirlo con l'arma bianca. E' un ripiego di cui bisogna tener conto perchè incide sulla potenza del fuoco d'assalto.

In quanto al fucile mitragliatore, esso farà nell'assalto quello che potrà fare: fuoco in movimento nei limiti delle possibilità atletiche del portaarma (cioè quasi nulla); fuoco da fermo alle brevissime distanze, se vi saranno tempo e spazio sufficienti.

E' sorto qualche dubbio in merito all'efficacia del fuoco d'assalto e al forte consumo di munizioni che l'impiego generalizzato del mitra potrebbe provocare.

E' bene tener presente che il fuoco d'assalto mira a conseguire effetti essenzialmente morali. La raffica di mitra e lo scoppio della bomba a mano (da considerarsi la seconda sempre e soltanto un surrogato del primo) non devono necessariamente colpire (spesso non possono colpire perchè il nemico è al riparo), devono soltanto costringerlo a rimanere riparato e *al silenzio.* E il mitra, per l'impiego a distanze così ravvicinate e per lassi di tempo così brevi, è un'arma che sarà impiegata molto di rado, e se anche — per paradosso — dovesse consumare nel breve scorrere di pochi secondi centinaia

di cartucce, essa farebbe risparmiare nello stesso tempo centinaia di vite umane.

Il peso logistico delle dotazioni di munizioni è assolutamente trascurabile: 300 colpi per arma (200 col reggimento e 100 con la divisione) per altri 270 moschetti automatici (3 per squadra, anzi 10 per plotone, aggiungendo il vice comandante di questo) farebbero aumentare le attuali dotazioni di soli 81 mila colpi, cioè di circa 10 quintali, che corrispondono sì e no ad un terzo del carico normale di un autocarro pesante. Ciò senza voler considerare che *mille* cartucce di moschetto automatico pesano all'incirca quanto uno (dicesi *uno*) colpo da 88 mm..

Una certa perplessità affiora in qualcuno nei confronti della sostituzione, da molti auspicata, del fucile col moschetto automatico nei gruppi assaltatori. E' un fatto ormai inoppugnabile che, non dovendo più servire da « lancia » per la baionetta, il fucile è nelle mani degli assaltatori un'arma del tutto inutile, perchè come arma da fuoco è idonea soltanto a far tiro mirato da fermo. Questa è una funzione che spetta alle basi di fuoco, sulle quali qualche fucile a ripetizione ordinaria oggi, a ripetizione semiautomatica domani, ma sempre con cannocchiale, potrebbe costituire la dotazione di qualche graduato o anche porta-munizioni *tiratore scelto*.

L'insufficienza del tiro del moschetto automatico nella difesa, che potrebbe a prima vista essere addotta da chi si fermi a considerare la scarsa gittata efficace di quest'arma, allorquando è impiegata a tiro continuo, è soltanto apparente. La difesa ravvicinata, allorchè non è esplicata dai gruppi assaltatori col contrassalto istantaneo (quindi fuoco a raffiche in movimento, come nell'assalto) deve essere effettuata col tiro calmo e mirato alle brevissime distanze (vedi paragrafo 56 della pubblicazione 2100), cioè a colpo singolo. In tal caso le prestazioni del moschetto automatico di qualsiasi tipo sono largamente adeguate.

Armamento siffatto pone la nostra fanteria in grado non solo di usare un procedimento d'azione — fuoco d'assalto o « marciante » — affermatosi come l'unico idoneo a risolvere il problema del combattimento alle minime distanze, ma anche di sfruttare in pieno lo slancio che è nell'assalto una sua caratteristica.

d) *Il « fuoco marciante »*.

Questa locuzione ha bisogno di una precisazione, per evitare equivoci derivanti da orientamenti mentali scaturiti da procedimenti in uso presso altri eserciti.

Il « fuoco marciante » è per noi Italiani un procedimento, anzi il solo procedimento, dell'assalto, o meglio ancora è il *fuoco stesso che assalta*.

Forse la parola « marciante », che si riferisce a qualcosa, la marcia, che è diversa dalla « corsa », può non sembrare un qualificativo appropriato e far nascere dei dubbi, dato che l'assalto si deve fare *di corsa* o per lo meno

alla più celere andatura possibile. Ma ormai l'espressione è divenuta patrimonio universale e non si può fare a meno di conservarla. Però essa non va riferita a procedimenti diversi dall'assalto vero e proprio, ad un procedimento di attacco, per esempio; perchè in tal caso esso sarebbe una specie di « caracollo » a piedi, trasferitosi dai cavalieri del secolo XIV ai fanti del 2000. Sarebbe non solo un grosso errore tattico, ma anche una pessima interpretazione delle caratteristiche umane del nostro soldato, assolutamente inadatto per temperamento ad andare verso il nemico, o verso la morte, a passo di parata.

La locuzione non può essere nemmeno adoperata per indicare una particolare forma di procedere con l'arma « in caccia » pronta a far fuoco, durante il rastrellamento di abitati, di boschi, ecc.; perchè questo, più che un fuoco « marciante », è un fuoco « in potenza »: cioè più che un fuoco « che cammina », sono degli uomini che camminano « pronti a far fuoco »: il che non è la stessa cosa.

e) *Coordinamento e combinazione del fuoco e del movimento.*

Distinguendo nettamente l'azione della squadra nell'attacco e nell'assalto, e scindendo ancora più nettamente l'azione dei gruppi — mitragliatori e assaltatori — così come il loro diverso armamento impone, è stata detta finalmente una parola definitiva su quello che deve intendersi per *coordinamento* del fuoco e del movimento e su quella che è invece la *combinazione* del fuoco e del movimento.

Bisogna riconoscere che in questi ultimi tempi è sorta una confusione di termini che ha nociuto molto alla chiarezza delle idee e allo svolgimento stesso dell'addestramento.

Il *coordinamento del fuoco e del movimento* avviene nell'attacco; anzi è l'estrinsecazione stessa dell'attacco, che si inizia e procede mediante la *continuità* e, se necessario, l'alternanza delle due azioni, in una armonica distribuzione di compiti e di obiettivi fra i varî elementi che devono inesorabilmente convergere sull'avversario.

La *combinazione del fuoco e del movimento* è invece la sintesi delle due azioni, che è stata prima ottenuta nel mezzo (carro armato) e oggi deve essere raggiunta nell'uomo (assaltatore armato di mitra) nel momento cruciale dell'*assalto*.

La combinazione è insita nel singolo, uomo o mezzo, che sia capace di esplicarla; il coordinamento invece scaturisce dall'azione di un capo idoneo che impiega gli uomini e i mezzi di cui dispone nei limiti delle rispettive possibilità.

Per quanto riguarda la squadra, la combinazione del fuoco e del movimento è opera precipua degli assaltatori; il coordinamento è opera del suo comandante, che l'ottiene mediante il diverso impiego dei due gruppi costitutivi. E' opportuno, d'inciso, rammentare che un capo che sappia « coordinare » non può essere un graduato di truppa in servizio di leva, ma uno

« specializzato » a lunga ferma, un sottufficiale di carriera, cioè, o uno che aspiri a diventarlo.

f) *La cooperazione con i carri armati.*

Presenta aspetti nuovi. Non si parla più di fanteria impiegata *al seguito* dei carri, ma anche di fanteria impiegata *avanti* ai carri, per sminare il terreno e tenere sotto il fuoco i mezzi controcarri più vicini, e *sugli scafi* dei carri, per proteggere questi dall'azione dei « cacciatori ».

Si tratta beninteso di cooperazione spicciola; quella che l'esperienza vissuta nell'ultimo conflitto suggerisce che possa manifestarsi in fase di penetrazione e che esula quindi dal quadro di quello che può essere l'impiego misto di grosse formazioni di carri e di fanterie motorizzate.

g) *La difesa.*

E' stata ampiamente sviluppata. Entrano a far parte dei nostri regolamenti tattici alcuni particolari finora messi in non cale o trattati altrove, come l'impiego minuto delle armi, il servizio di vedetta, l'attività sulle posizioni, ecc..

Vi sono inoltre alcune novità: ritorna, ad esempio, il « *posto scoglio* ».

Questo sostituisce le vecchie « posizioni di arresto », che erano presidiate soltanto da mitragliatrici e pezzi controcarri, facendo acquistare a questo elemento, con l'aggiunta di squadre o plotoni fucilieri, una più attiva capacità di reazione.

Si prevede così l'impiego, con compito di resistenza ad oltranza, di elementi fucilieri in zona di sicurezza. Ma è necessario, d'altro canto, tenere presente che questo è anche l'unico esempio d'impiego di piccole unità fucilieri *staccate* con compito di resistenza ad oltranza.

Infatti, i « *centri di fuoco* », di cui si parla nella organizzazione della posizione di resistenza, non sono mai isolati; fanno sempre parte di un caposaldo. Il che vuol dire, anche se la bozza di stampa n. 2100 non lo dice, che la *posizione di resistenza* deve essere considerata come un complesso di capisaldi, strettamente cooperanti fra loro ma inframmezzati da spazi vuoti, nei quali hanno libero gioco solamente il fuoco e le riserve. Il tipo dell'unità destinata a presidiare i capisaldi non è detto; ma una cosa è certa: la nuova regolamentazione non ammette la esistenza di centri di fuoco di squadre o di plotoni isolati, a sè stanti, assolutamente incapaci di resistenze prolungate, inutile sperpero di energie e di vite.

Il *centro di fuoco,* quindi, di squadra e di plotone, è un elemento costitutivo del caposaldo e potrà continuare ad essere *avanzato o arretrato* a seconda della sua posizione relativa rispetto alla linea ideale che individua il perimetro del caposaldo.

Il discorso potrebbe continuare a lungo, ma lo stato di incertezza al quale si è accennato prima non consente di trarre deduzioni categoriche in merito a quella che dovrà essere la moderna tattica difensiva. Ma si può leggere

fra le righe della pubblicazione 2100 che, per quanto riguarda la fanteria, la difesa — sia essa destinata a mantenere ad oltranza il possesso del terreno, arrestando, distruggendo o logorando il nemico, sia che si prefigga con combattimenti temporeggianti di rallentare l'avanzata dell'avversario contrastandola su posizioni successive — si può tuttora schematizzare in una *posizione di resistenza,* come specificato prima, *sempre* coperta da una *zona di sicurezza* (su per giù gli « avamposti » inglesi di costituzione eventuale), la cui fisonomia e i cui compiti continuano ad essere quelli previsti nella nostra regolamentazione prebellica; il tutto protetto, quando sia necessario guadagnare tempo, da uno *scaglione di sicurezza* (le « truppe di copertura » degli Inglesi). « *capisaldi* » nella posizione di resistenza; « *posti scoglio* » (con compito di resistenza ad oltranza) e « *plotoni fucilieri* » (con compiti limitati nel tempo »), in zona di sicurezza; « *pattuglie di combattimento* » nell'interno della zona di sicurezza e al di là di essa (diciamo pure nella « terra di nessuno ») per completare l'azione di copertura ed impedire il pattugliamento dell'avversario (v. circ. 2000).

Sono i procedimenti minuti per la sistemazione del terreno e la durata della resistenza che potranno variare a seconda delle varie situazioni; ma anche in questo caso, per le unità più piccole, le oscillazioni sono minime.

Importante il criterio sancito in merito alla distanza alla quale il fucile mitragliatore apre il fuoco durante l'attacco nemico alla posizione di resistenza (*non oltre* i 150 metri).

E' una prescrizione della massima importanza che dà il tono alla difesa, stabilendo il principio che le unità più avanzate sulla posizione di resistenza non devono aprire il fuoco a distanze più o meno corrispondenti al raggio d'azione efficace dell'arma, ma solo quando siano matematicamente sicure di colpire il nemico, e questo per ragioni di sicurezza non sia più in grado di fare intervenire la propria artiglieria.

Non minore importanza ha l'affermazione (par. 51) che il tiro del fucile mitragliatore deve essere di norma *fiancheggiante.* (Il tiro frontale, indubbiamente meno efficace, spetta alle armi individuali, le quali, oltre che essere impiegate in modo da dare al tiratore del fucile mitragliatore la *sicurezza* di poter sempre agire nella direzione e nel settore assegnatigli, devono battere valloni, anfrattuosità e zone di terreno comunque defilate).

Ciò porta a quella reciprocità di fiancheggiamento fra centri di fuoco, scaglionati nel senso della fronte e della profondità, da cui deve scaturire la continuità del fuoco sul perimetro dei capisaldi.

La precisazione, in base alla quale postazioni e appostamenti di un centro di fuoco devono distare fra loro non meno di 20-25 metri, porta gli uomini a dover combattere quasi isolatamente. Si presenta quindi in tutto il suo valore l'importanza del *fattore morale,* che deve essere particolarmente curato.

Interessante, inoltre, la raccomandazione di ridurre al minimo indispensabile i *lavori campali*: essa dà all'osservazione aerea l'importanza che le spetta nella guerra moderna e con questa, ai difensori, la sensazione del pericolo che essi corrono non appena individuati dal nemico; oggi che la possibilità di concentrazione di mezzi di fuoco terrestri ed aerei è più facilmente raggiungibile rispetto al passato.

h) *L'addestramento.*

Anche questo ha avuto ampio sviluppo. E le novità non mancano.

Fra queste è importante la *ripartizione del tempo* disponibile per l'addestramento all'impiego dei reparti nelle varie fasi del combattimento. Lo S.M. ne ha già tenuto conto nella compilazione dei programmi di addestramento presso i C.A.R.; in attesa di poter fare altrettanto con quelli per il plotone fucilieri, i Corpi avranno la possibilità di adeguarvisi sulla scorta delle indicazioni fornite nella parte seconda della 2100.

Importante anche, nelle varie fasi, l'indicazione delle *questioni di carattere fondamentale*, sull'assimilazione delle quali un addestramento, che voglia dirsi proficuo, non può prescindere dal fermarsi.

Altra novità è l'introduzione del criterio della *critica reciproca* fra i gruppi o fra gli stessi uomini partecipanti all'addestramento. E' il mezzo migliore per mettere in evidenza ed eliminare gli errori, sviluppando con lo spirito critico la gara dell'emulazione.

Un particolare riferimento è stato fatto per la *guerra di mine*. L'impiego di questo mezzo, che è andato sempre più generalizzandosi, impone oggi una conoscenza più estesa e più approfondita. Gli stessi fanti che vanno all'attacco devono sapere da soli provvedere allo sgombero del terreno o a costituirsi i corridoi per il passaggio, senza fare soverchio affidamento sui « pionieri », di recente istituzione, i quali come numero potrebbero dimostrarsi inferiore alla bisogna. Lo stralcio indica i mezzi di ripiego che il fante deve saper impiegare per sminare il terreno.

Lo stesso dicasi per la *cooperazione con i carri* in quell'impiego minuto al quale si è prima accennato. Il carro deve divenire molto familiare ai fanti, perchè essi potrebbero, in una guerra futura, averlo sempre, non solo vicino e cooperante, ma anche nemico e da combattere, ed in tale secondo caso non devono assolutamente subirne la sorpresa che ne costituisce, dopo tutto, l'arma principale.

La necessità dell'*addestramento notturno* è stata a più riprese messa in luce. L'attenzione è particolarmente richiamata nell'avvicinamento (passaggio di ostacoli) e nella difesa (mantenimento di un centro di fuoco per una intera notte e servizio di vedetta). L'attacco sarà certamente trattato in sede di reparti più consistenti; ma per i più piccoli basta quanto già abbondantemente detto nel precedente stralcio su « le pattuglie ».

Per agevolare il compito degli istruttori, il fascicolo, che deve essere distribuito a tutti i comandanti di squadra, si è preoccupato di aggiungere in nota nel testo le delucidazioni necessarie a renderlo più assimilabile; vi sono stati aggiunti per maggiore praticità anche gli stralci delle disposizioni contenute in altre pubblicazioni.

Rispondono allo stesso scopo la cura dei dettagli e le schematiche rappresentazioni di cui lo « stralcio » giustamente si compiace; esse saranno certamente bene accette alla generalità dei quadri, purtroppo assuefatti alla eccessiva elasticità della nostra più recente regolamentazione, perchè tutti avranno certamente il modo di far brillare, come sempre, anche nel solo campo esecutivo, che è molto vasto, il loro spirito d'iniziativa.

i) *L'organico.*

La circolare 2100 ha affrontato anche questo problema e l'ha risolto nel quadro delle nostre attuali possibilità.

Ha aggiunto *un porta-munizioni* al gruppo mitragliatori, il quale con due rifornitori può adeguatamente provvedere ai suoi bisogni, evitando il ripiego della distribuzione dei caricatori anche ai componenti del gruppo assaltatori.

Quest'ultimo è rimasto ai suoi cinque elementi. Allorchè tutti costoro avranno, con la ulteriore distribuzione di moschetti automatici, armamento omogeneo, essi costituiranno nel loro complesso il *gruppo d'assalto* ideale, armonico e potente.

2° - « PUNTO FERMO » SULLA TERMINOLOGIA.

Dopo quanto detto finora, probabilmente questa seconda parte del discorso si rende pressochè superflua. Tutta la terminologia — almeno per quanto può interessare la squadra — è passata sotto gli occhi del lettore e ognuno ha potuto constatare che essa è rimasta, su per giù, quella italiana. D'altronde non si può non riconoscere che essa ha conservato in pieno la sua attualità. Era logico, quindi, che ad essa si ritornasse, abbandonando tutte le denominazioni e i modi di dire introdotti in questi ultimi anni, scaturiti il più delle volte da cattive traduzioni o da traduzioni letterali, le quali, appunto perchè solamente tali, hanno spesso dato luogo a interpretazioni errate di concetti anche giusti.

Una denominazione nuova è apparsa, ed è una parola tutta italiana: quella scelta per designare il più rappresentativo di tutti i fanti: l'*assaltatore*.

Non è un prodotto di retorica, perchè il nuovo attributo, resosi necessario in seguito alla distribuzione del moschetto automatico al gruppo fucilieri, risponde esattamente all'azione più importante e più caratteristica che questo gruppo di fanti è destinato ad esplicare, sia nell'attacco sia nella difesa: l'*assalto* e il *contrassalto*.

La prassi avrebbe forse preferito un attributo più rispondente all'impiego dell'arma, individuale o collettiva, in dotazione; un attributo che si unisse a quelli di mitragliere, mortaista, ecc., sostituendo quello di « fuciliere » da tempo generalizzatosi a qualificare tutte le unità di fanteria dalla squadra al battaglione, comprendenti, oltre che fucilieri, anche mitraglieri, mortaisti, esploratori, ecc.,

Ma la parola « assaltatori » era venuta anche di moda nelle discussioni sorte su questa Rivista alcuni mesi or sono, e quindi si può anche affermare che essa si sia imposta da sè.

I « fucilieri » dei reparti accoglieranno certamente con soddisfazione questo nome che li esalta e li lega ancora di più alle loro funzioni. E il nome sarà anche una remora per quei comandanti di reparto, usi a preoccuparsi più del funzionamento delle armi collettive che della cura dello specializzato più difficile da ottenere.

Il nome di « fuciliere » non è scomparso: esso rimane a perpetuare una tradizione che è sempre viva, rimanendo legato a quello delle unità basilari della fanteria: squadra, plotone, compagnia *fucilieri*. Noi ci auguriamo che esso non vada al di là della compagnia. Il battaglione, sintesi armonica e perfetta di tutta un'Arma e unità fondamentale del combattimento, non può più chiamarsi « fucilieri », esso deve ritornare d'ora in poi ad essere nè più nè meno che il « *battaglione di fanteria* ».

In quanto al problema della terminologia nel suo complesso, non è ovviamente possibile, allo stato attuale degli studi, pubblicare oggi un nuovo « Nomenclatore », di cui si sente tanto il bisogno, che modifichi tutto quanto occorre per muoversi con proprietà nel campo, divenuto molto esteso, delle dottrine militari.

Gli « stralci » che seguiranno a questo della squadra, ampliando le visuali, amplieranno certamente anche il campo dello scibile e faranno sparire le ultime distorsioni linguistiche.

Perchè un fatto bisogna tenere presente: la lingua è per un popolo una cosa sacra come la Bandiera. In entrambe ogni uomo riconosce la Patria. Infatti, come la Bandiera racchiude nelle sue pieghe e nei suoi colori le glorie del passato e sa essere in ogni momento il simbolo della potenza di un'intera Nazione, così la lingua porta nella architettura delle sue parole e delle sue locuzioni la testimonianza indelebile delle civiltà passate e può fornire con la purezza e la freschezza delle sue espressioni anche il quadro più sicuro della sua vitalità.

Guai ad umiliarle, l'una e l'altra!

ASPETTI DELL'IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA NELL'ULTIMA FASE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Col. d'art. Mario Brunelli

PREMESSA

Esporre qualche nota d'impiego di artiglieria e tacere del tutto dell'impiego di altre armi che, direttamente operando a favore della fanteria, concorrono con la loro azione a quella dell'artiglieria, integrandola o delimitandola, sembrami lacuna dannosa ai fini che l'esposizione si ripromette.

Per cui mi è necessario premettere brevemente dell'impiego dell'aviazione e del carro armato di appoggio, almeno limitatamente all'azione che tali armi esplicano nei settori dove in passato era direttamente interessata l'artiglieria.

L'aviazione da combattimento, operante sul campo di battaglia e nelle retrovie, praticamente (nel campo tattico) senza limiti di raggio di azione, si è sostituita all'artiglieria in quasi tutte le azioni di fuoco lontane, specie in quelle rivolte alla distruzione dell'obiettivo.

L'interdizione lontana, tendente ad anemizzare o paralizzare il flusso di tutto ciò che alimenta la battaglia è divenuta competenza dell'aviazione da combattimento, di sicura maggiore efficacia, per raggio d'azione, massa d'esplosivo, risultati di distruzione e di annientamento, di qualsiasi artiglieria di medio e grosso calibro a lunga gittata.

Altrettanto dicasi per la controbatteria rivolta alla *distruzione* delle artiglierie nemiche.

Molto meno sicura appare invece l'efficacia dell'aviazione nei confronti dell'artiglieria nelle azioni di fuoco ove si esiga la neutralizzazione dell'avversario ad *immediato* vantaggio delle proprie truppe.

L'azione dell'aviazione difficilmente riesce tempestiva e motivi di indole tecnica non permettono sia svolta in stretta aderenza all'azione della fanteria amica.

In questo campo l'artiglieria rimane insostituibile per la prontezza della sua azione e la capacità di agire in armonia con il movimento ed il fuoco del fante.

Il carro armato d'appoggio ha essenzialmente sostituito il cannone della fanteria e sembrerebbe quindi che la sua azione non incida su quella dell'artiglieria.

Ove però ci si riporti alla insufficienza « tattica » del cannone di fanteria e cioè alla sua scarsa capacità di muoversi, postarsi ed agire sul margine di quel rovente terreno ove hanno azione le armi della fanteria nemica per cui venivano spesso devoluti all'artiglieria obiettivi minuti, molto aderenti alla propria fanteria, se ne deduce che l'azione del carro armato d'appoggio sfronda di parecchio l'azione dell'artiglieria in questo difficile campo.

Il carro armato di appoggio, che del fante segue la progressione e da questo è guidato nel movimento e nel fuoco, capace con pochissimi colpi del suo cannone di eliminare l'arma nemica che si svela quando la fanteria è nel suo campo di tiro utile, è infinitamente più pronto ed efficace nella sua azione di qualsiasi cannone dello schieramento di artiglieria.

Le note che seguono, nel cercare di rappresentare l'impiego dell'artiglieria quale praticato nell'ultima fase della guerra sul fronte italiano, hanno pertanto come sfondo l'azione di queste due armi; specialmente quella del carro armato di appoggio apparirà evidente quando si tratterà dell'impiego dell'artiglieria divisionale nell'attacco.

CONCETTI GENERALI D'IMPIEGO

Immutata la concezione di conseguire la distruzione o neutralizzazione del nemico con l'impiego del fuoco tempestivo, nella massa necessaria per raggiungere rapidamente i risultati voluti; conseguente esigenza di manovrare le masse di fuoco il più spigliatamente possibile, per far fronte alle necessità della battaglia che, più che mai, sono moltissime e di grossa entità, tali da non poter essere soddisfatte, per numerosa che sia l'artiglieria presente, senza il ricorso alla agile manovra del fuoco.

Ispirata alla *pratica attuazione* del concetto generale di impiego, l'attuale organizzazione dell'artiglieria presenta una soluzione nuova basata essenzialmente:

1° - Su una fortissima unità d'impiego: il reggimento di 24 pezzi, che sovrasta per massa di fuoco il normale gruppo di 12 pezzi, mantenendo invariati (se non migliorando) rispetto a questi, tempi di intervento ed agilità di manovra.

2° - Sul decentramento dei compiti ottenuto con lo svincolare comandanti di gruppo e di batteria da mansioni di carattere strettamente tecnico, per impiegarli essenzialmente a *dirigere il tiro ed impiegare il fuoco* in stretta cooperazione con la fanteria.

3° - Nel dedicare comandanti di reggimento e comandanti di artiglieria divisionale *alla manovra del fuoco,* i primi della massa di propria compe-

tenza (reggimento), i secondi di tutto lo schieramento, in armonia al concetto d'azione del comandante della divisione.

4° - Sul minuzioso, coordinato studio di tutte le operazioni, sia nel campo strettamente tecnico, sia in quello tattico e logistico, miranti essenzialmente a sfruttare al massimo il fattore tempo per prevenire l'avversario nello schieramento e nell'intervento e dominarlo con il fuoco di reggimento, in contrapposto a quello di unità di impiego di minore entità.

La realizzazione ottenuta rappresenta certamente sicuro progresso.

Gli elementi massa, tempestività, manovra (tra loro tecnicamente contrastanti) sono molto armonicamente fusi nella realizzazione del concetto generale d'impiego, e i risultati sono specialmente appariscenti ove la lotta implichi il movimento.

ORDINAMENTO E MEZZI

La divisione di fanteria britannica, nella sua formazione ternaria, ha tre reggimenti di artiglieria da campagna in organico (72 pezzi).

Si ha quindi un rapporto di uno ad uno con i tre reggimenti di fanteria e, scendendo di un gradino, di uno ad uno nel rapporto gruppi-battaglioni essendo il reggimento di artiglieria su tre gruppi. Ciò sul piano degli organici; nell'impiego, essendo l'artiglieria tutta schierata, ed agendo in aiuto dei soli battaglioni di primo scaglione, il rapporto cambia come in seguito verrà prospettato.

Questa artiglieria divisionale è sempre rinforzata da una aliquota di artiglieria di armata (manca artiglieria di Corpo d'armata) in misura varia secondo i compiti, terreno, ecc..

L'entità di questo rinforzo non è quindi precisabile, ma può essere grosso modo valutata considerando che l'armata ha tanti raggruppamenti (A.G.R.A.) quanti sono i Corpi d'armata che la compongono, e tali raggruppamenti in genere comprendono ciascuno (1):

— un reggimento artiglieria da campagna;

— quattro reggimenti artiglieria di medio calibro, in genere su due gruppi di due batterie;

— un reggimento artiglieria pesante;

— un reggimento artiglieria pesante contraerei.

Considerando Corpi d'armata su tre divisioni, e tenendo presente che il reggimento artiglieria da campagna male si presta ad essere scisso, si può concludere che solo una divisione potrà giovarsi per intero del rinforzo del reggimento da campagna, mentre tutte potranno valersi del rinforzo (o concorso), di qualche gruppo di mortai controcarri in maggiore o minore misura,

(1) Notizie ricavate da fonti varie, non ufficiali.

in dipendenza delle necessità della controbatteria ai quali tali gruppi sono essenzialmente destinati.

Come vedesi la dosatura dell'artiglieria rispetto alla fanteria, pur essendo notevole, è ben lontana da quanto comunemente si suole immaginare, e comunque non è l'elemento maggiore che consente l'impiego massiccio del fuoco, che è invece risultato, come meglio si vedrà in seguito, dell'agilità della manovra.

I materiali ed i mezzi a noi consegnati sono noti.

Nel confronto con i materiali e mezzi americani, non rappresentano certo il meglio e in taluni campi sono forse inferiori a mezzi di dotazione nella nostra artiglieria anteguerra.

Le maggiori riserve si rivolgono al cannone da 88/27 (25 libbre) poco idoneo, con le attuali cariche di lancio, ad adattare le traiettorie ai terreni più frequenti nella nostra penisola.

Si potrà porre rimedio adottando cariche di lancio intermedie.

Però nel complesso l'attuale armamento e le attuali dotazioni, tutte rispondenti al pratico impiego, non pongono l'artiglieria italiana in condizioni di inferiorità rispetto alle altre, e nel quadro della organizzazione per cui sono stati studiati serviranno ottimamente a mantenere quel prestigio che sempre è stato riconosciuto all'Arma.

COMPITI

L'artiglieria agisce in ausilio delle altre armi (principalmente della fanteria) con le seguenti azioni (1):

in attacco	preparazione
	appoggio
	contromortai
	controcarri
	controbatteria
	protezione dal contrattacco
in difesa	protezione
	controcarri
	contromortai
	controbatteria
	appoggio al contrattacco
	molestia

(1) Nelle denominazioni delle azioni ci si è riportati alla dizione italiana ove vi è corrispondenza con quella britannica.

Si sono inserite inoltre alcune azioni che, per ampiezza e importanza acquisite in guerra, meritano di essere menzionate.

PREPARAZIONE DELL'ATTACCO.

Il fuoco di preparazione dell'attacco, concentrato in un piano di fuoco, può identificarsi a quanto previsto fino ad ora.

Concentramenti massicci tendono alla distruzione degli elementi noti della difesa nemica e all'annientamento dei difensori. Vi partecipano tutte le artiglierie disponibili e tra queste anche le artiglierie contraerei pesanti (se non impegnate nel tiro contraereo) particolarmente idonee per la precisione del loro tiro alla distruzione degli osservatori del nemico ubicati in posizioni dominanti.

Larga ed intensa partecipazione dell'aviazione da combattimento per la distruzione dell'artiglieria nemica, l'annientamento delle riserve, la paralisi di tutto ciò che può alimentare la difesa.

APPOGGIO.

Il fuoco di appoggio nell'attacco viene delineato nel seguente capitolo « cooperazione ».

FUOCO CONTROMORTAI.

La necessità di neutralizzare il fuoco dei mortai del nemico si è dimostrata sempre più impellente con l'aumentato e perfezionato impiego di tale arma sul campo di battaglia. Il mortaio è diventato soprattutto potente alleato della difesa per i molto maggiori effetti che la bomba consegue contro le truppe dell'attaccante allo scoperto; inoltre le caratteristiche dell'arma la rendono di difficile neutralizzazione in quanto l'osservazione terrestre non può individuarla e il tiro teso dei cannoni non può raggiungerla.

Lo stesso carro d'appoggio della fanteria, così efficace per eliminare le armi a tiro teso della difesa, è impotente contro i mortai, e, se a sua volta armato di mortaio, non sviluppa una massa di fuoco tale da avere probabilità, per indeterminatezza dell'obiettivo, di eliminare i mortai nemici.

La neutralizzazione dei mortai prende pertanto posto importante nei compiti dell'artiglieria e merita speciale menzione.

Organizzazione ed esecuzione del fuoco contromortai assumono caratteristiche differenti nella difesa e nell'attacco.

Nella difesa l'organizzazione è affidata al comando dell'artiglieria divisionale; esso valendosi di apposito ufficio:

— raccoglie tutte le informazioni fornite dalla osservazione terrestre (poche) aerea (molte) e fonti varie, compila e mantiene aggiornato una carta delle postazioni dei mortai nemici;

— in relazione al terreno, alle artiglierie idonee a raggiungere le varie postazioni, al concorso che possono fornire i mortai della propria fan-

teria, raggruppa le varie postazioni in due-quattro zone che denomina convenzionalmente (1);

— assegna ad artiglierie e mortai un obiettivo in ciascuna zona (postazioni singole vengono assegnate anche ad un solo pezzo) *in modo che tutte le postazioni nella stessa zona possano essere contemporaneamente battute;*

— ordina taluni aggiustamenti del tiro (quasi sempre con osservazione aerea) in modo che i dati di aggiustamento siano il più possibile sfruttabili per postazioni vicine, da altre unità di artiglieria;

— organizza il servizio di segnalazione del tiro dei mortai nemici, in modo da avere sollecita notizia (è interessata specialmente la fanteria) dell'entità del loro tiro e della zona di provenienza;

— interviene simultaneamente contro tutte le postazioni site nella zona segnalata e nelle zone adiacenti, qualora l'intervento non risulti efficace nella zona segnalata.

Nell'attacco il tiro contromortai non può più per evidenti motivi basarsi su questa organizzazione.

L'intervento contro mortai viene deciso su richiesta della fanteria che potrà solo con scarsa approssimazione indicare la probabile provenienza del tiro.

Esso intervento si concreta con azioni massicce (di reggimento in genere) sui rovesci che l'indicazione della fanteria, le precedenti informazioni e lo studio accurato del terreno indicheranno come probabili zone di postazioni.

Si insiste, opportunamente spostando i concentramenti, fino a che i mortai nemici spengano o rallentino il fuoco.

Trova buono impiego in questa azione la granata a tempo, che consente di agire anche contro postazioni non raggiungibili con proietto a percussione.

Controcarri.

L'azione controcarri è affidata al reggimento di artiglieria controcarri divisionale, alle artiglierie semoventi e alle armi controcarri dei reparti; è integrata dal campo minato ed ostacoli controcarri.

La tattica di tale azione non trova posto in questa breve rassegna.

L'artiglieria non controcarri nella difensiva concorre all'azione con la predisposizione di uno o più sbarramenti controcarri inseriti nel piano di fuoco della difesa della divisione.

Ubicazione, ampiezza e intervento su tali sbarramenti sono fissati dal comandante dell'artiglieria divisionale in armonia con il piano generale della difesa controcarri della divisione.

---

(1) Il numero delle zone deve essere limitato, se si vuole che le segnalazioni della provenienza del tiro nemico siano attendibili.

Trattasi in genere di sbarramenti profondi, densi, effettuati con il largo concorso delle artiglierie di m. c. operanti nel settore. *L'intervento su tali sbarramenti ha la precedeenza assoluta su qualsiasi altra azione di fuoco in corso o in preparazione.*

Nell'attacco l'azione della massa delle artiglierie per far fronte al contrattacco dei carri nemici viene esplicata con il concentramento di fuoco il più violento possibile a cavallo del fronte di attacco dei carri.

L'argomento è ripreso nel capitolo cooperazione.

Controbatteria.

Per quanto ritenga che l'azione di controbatteria non si discosti a grandi linee da quanto finora noto, non ho sufficienti elementi per prospettare l'organizzazione e le modalità di esecuzione.

Posso solo dire che l'organizzazione appare accuratissima nel far giungere al comando artiglieria del Corpo d'armata tutte le possibili informazioni sul fuoco dell'avversario, e che la reazione della controbatteria è molto rapida e potente, coronata spesso dal positivo risultato di far cessare il fuoco nemico.

Posso altresì aggiungere che mi è sembrato essere la controbatteria specialmente rivolta alla neutralizzazione del fuoco nemico, mentre, per quanto ho potuto constatare, tutte le artiglierie del nemico trovate distrutte, lo furono ad opera dell'aviazione.

Protezione dal contrattacco nemico.

E' affidata all'artiglieria divisionale che si vale in genere del concentramento lineare eseguito dal reggimento (denominazione inglese: *stonk*) (1).

L'aderenza di tale concentramento alla nostra fanteria, deve prevedersi (per motivi di indole tecnica) nell'ordine di 400-500 metri.

Ove il contrattacco nemico sia di ampiezza e consistenza tali da non giudicarsi sufficiente l'intervento della cortina reggimentale, il fuoco di più

---

(1) Il fuoco del reggimento, che può essere articolato in quello delle batterie e dei gruppi comunque si voglia, è predisposto per gli interventi a massa di urgenza sui seguenti schemi;

— concentramento lineare (stonk) che costituisce fitto sbarramento su un fronte di 500 metri circa — tempo d'intervento da 3 a 5 minuti dopo l'aggiustamento di un sol pezzo;

— concentramento tipo A — convergenza di tutte le batterie sul segno — area coperta dal fuoco un ettaro circa — neutralizzazione in un minuto (3 colpi per pezzo);

— concentramento tipo B — distribuzione del fuoco in quattro ettari circa, — neutralizzazione in tre minuti (da 10 a 12 colpi per pezzo).

Il tempo d'intervento nel concentramento tipo A è inferiore a quello del concentramento lineare; quello di tipo B è all'incirca eguale.

reggimenti assume le caratteristiche di concentramenti a cavallo della fronte del contrattacco nemico, e ciò per mantenere il tempo di intervento nei limiti utili.

Fuoco di protezione.

E' caratteristico nella difesa e nulla varia quanto previsto dalla nostra regolamentazione.

Sono predisposti nel piano di fuoco della difesa sbarramenti con intervento automatico (S.O.S.) e sbarramenti eventuali con interventi a ragion veduta.

Accurati aggiustamenti permettono la maggiore aderenza alla nostra fanteria. L'unità d'intervento è generalmente il gruppo che assicura lo sbarramento su 250 metri circa di fronte.

Meno frequente è l'impiego della batteria per l'esiguità della fronte sbarrata.

Negli interventi automatici sono praticati tutti gli accorgimenti per assicurare la quasi istantaneità di apertura del fuoco, come nella nostra regolamentazione.

Appoggio al contrattacco.

L'azione di fuoco di repressione che nella nostra regolamentazione veniva a costituire l'appoggio per il contrattacco tende ad essere abbandonata per la tattica usata dall'attaccante di non sostare sulla posizione conquistata, ma sorpassarla e dilagare.

Più efficace appare l'impiego di uno sbarramento mobile (1), predisposto nel piano di fuoco della difesa, sbarramento che precede il reparto designato per il contrattacco fino alla conquista dell'obiettivo.

Tale schema di fuoco che non ritengo possa trovare molte applicazioni su vaste fronti di attacco (terreni movimentati sui quali mal si adattano le cortine, forte consumo di munizioni, scarsa efficacia su una difesa che abbia una certa protezione) è conveniente per il contrattacco.

Eseguito da un reggimento di artiglieria a favore di un battaglione, su un fronte quindi ristretto e per una profondità non rilevante, coglie il nemico pressochè allo scoperto e riesce molto efficace.

Fuoco di molestia.

E' generalmente praticato nella stasi della lotta, ed ha lo scopo di concorrere al logoramento del nemico danneggiandolo e deprimendolo.

---

(1) Vedasi capitolo cooperazione.

Nella nostra regolamentazione era previsto nelle azioni di interdizione, ma sembrami la dizione di molestia (o disturbo) più appropriata.

Un efficace fuoco di molestia, ha bisogno di un efficiente servizio di informazioni che fornisca i maggiori dati sulla vita del nemico, le sue abitudini, i suoi orarî, l'ubicazione dei reparti avanzati, rincalzi, riserve, elementi di rifornimento, itinerarî percorsi, ecc..

Il fuoco di molestia, che deve essere il più aggressivo possibile, si esercita di giorno con la distruzione e l'annientamento di ciò che si riesce a vedere (ben poco), e di notte sulle immediate retrovie, allo scopo di rendere difficile il movimento e mal sicura la vita del nemico.

Viene eseguito di giorno di iniziativa dei reparti su richiesta degli osservatorî e della fanteria, oppure (generalmente di notte), su programmi fissati dal comandante l'artiglieria della divisione o dai comandanti di reggimento.

A questi ultimi viene in genere lasciata facoltà di iniziativa in un determinato settore, assegnando per lo scopo un certo numero di munizioni che fissa il limite del consumo massimo giornaliero.

Si è dimostrato più efficace, a parità di consumo di munizioni, esercitare la molestia notturna con concentramenti istantanei di gruppo o di reggimento (un sol colpo per pezzo), anzichè sparare colpi isolati di scarsa efficacia materiale e pressochè nullo effetto morale.

Il concentramento istantaneo che si abbatte inaspettato ed improvviso su una zona nevralgica dell'organizzazione nemica, anche se largamente intervallato nel tempo, genera in chi lo subisce una notevole depressione d'animo confessata a più riprese dai prigionieri.

LA COOPERAZIONE

Il quadro completo della cooperazione deve essere considerato tra la fanteria e artiglieria-carri-aviazione.

Tuttavia rimanendo (almeno fino ad ora) l'artiglieria il fattore più importante del secondo termine, l'esposizione della cooperazione nel solo campo fanteria-artiglieria riesce di efficace rappresentazione dell'intero problema.

La cooperazione continua a presentare nella fase attacco gli aspetti di più difficile soluzione e la sua attuazione in questa fase si differenzia profondamente dalla nostra dottrina e regolamentazione.

Questa profonda differenza è alla base del diverso ordinamento dell'attuale artiglieria divisionale, dei diversi compiti affidati ai comandanti, del diverso orientamento verso determinati procedimenti di preparazione del tiro, impiego ed esecuzione del fuoco.

L'impiego del fuoco di artiglieria, nella nostra dottrina, partiva dal presupposto che l'artiglieria in appoggio potesse essere prevalentemente impiegata contro obiettivi *individuati*.

Tutti i nostri procedimenti cercavano di giungere, tramite le indicazioni della fanteria (od osservazione dell'artiglieria), alla individuazione dell'obiettivo e conseguente sua determinazione ed eliminazione.

Tutto l'addestramento artiglieresco era basato sulla indicazione e determinazione dell'obiettivo quale presupposto per l'aggiustamento del tiro ed esecuzione del fuoco di efficacia.

Problema essenzialmente tecnico, che aveva determinato l'attribuzione in proprio di funzioni tecniche ai comandanti, e che aveva ispirato un impiego di artiglieria a carattere prevalentemente decentrato nella giusta considerazione che *obiettivo visto e determinato* viene eliminato rapidamente senza necessità di disporre di una grande massa di fuoco (basta talvolta un solo pezzo, spesso una batteria).

Altra logica conseguenza era quella di ritenere sufficiente affidare il collegamento con la fanteria e l'osservazione avanzata ad una pattuglia al comando di un subalterno o sottufficiale, con il limitato compito di agevolare il comandante di fanteria nella determinazione dell'obiettivo, farlo noto al comandante di artiglieria, trasmettere la richiesta di fuoco, talvolta osservare e correggere il tiro.

I comandanti di artiglieria, per assolvere alle loro mansioni tecniche, rimanevano ai loro osservatorî (facenti parte integrante dello schieramento), e se l'attacco progrediva, il loro spostarsi determinava crisi di rendimento del reparto da essi comandato.

Il loro apporto « tattico » era necessariamente molto limitato, in quanto vivevano la battaglia su quel pochissimo che riuscivano a vedere e su quel poco che comunicava la pattuglia; l'iniziativa dell'impiego del fuoco era paralizzata dalla incertezza sulla situazione della propria fanteria, dal dubbio di quale fosse il compito più urgente da assolvere.

In sintesi, decisa prevalenza dei compiti tecnici (preparazione del tiro, esecuzione del fuoco) rispetto a quello tattico (impiego del fuoco), determinata dal presupposto che si potesse comunque « *avere* » *e vedere l'obiettivo.*

L'impiego del fuoco, quale praticato nell'ultima fase della guerra, ha invece dovuto basarsi sulla constatazione che, nella grande maggioranza dei casi, *l'obiettivo non si vede,* ed affida ai comandanti di artiglieria, in diretta collaborazione con i comandanti di fanteria, il compito di fissare *la zona* da dove ha origine il fuoco che si oppone all'attacco, assegnare a tale zona quei limiti che terreno, situazione, informazione dei primissimi elementi possono determinare e abbattervi un maglio di fuoco con le maggiori probabilità di trovarvi in essa l'obiettivo (1).

---

(1) Nella regolamentazione di cui siamo in possesso è prescritto iniziare una richiesta di fuoco col definire l'obiettivo del reparto che vi interverrà (obiettivo di batteria, di gruppo, ecc.). Tale modalità trova in molti casi la sua ragione non nella reale entità dell'obiettivo, ma nelle dimensioni dell'area entro cui esso può trovarsi.

Se il risultato non viene subito conseguito, spostare il maglio fino al successo.

Onde:

1° - Unità d'impiego la più forte possibile, fino a che non ne scapiti la rapidità di intervento e la sua manovra.

2° - Comandanti proiettati in avanti ed abbinati ai comandanti di fanteria, per assolvere un compito d'impiego nel quale *nessuno può sostituirli.*

3° - Facoltà di impiegare tutto il fuoco che essi giudicano necessario.

4° - Grande agilità di manovra del fuoco dell'unità d'impiego per far fronte a tutte le necessità dell'attacco.

E quali principali conseguenze di ordine tecnico:

1° - Schieramento a blocchi di reggimento, mantenuti in limiti tali, che le batterie esterne di ciascun reggimento possano agire per trasporti immediati, tenendo conto che il fuoco deve coprire un'area e non concentrarsi in un punto.

2° - Preparazioni topografiche graduate nel tempo, ma rapidissime quelle necessarie all'intervento dell'unità reggimento.

3° - Comandanti-osservatori, svincolati dallo schieramento delle artiglierie, liberi quindi di spostarsi ovunque necessario per assolvere al compito dell'impiego del fuoco.

4° - Organizzazione dei collegamenti radio e a filo tale che comunque non ritardi l'intervento e sia di sicuro funzionamento e di sicura capacità di sopportare il carico delle trasmissioni.

5° - Aggiustamenti del tiro i più rapidi possibili, facilitati dal compito stesso che non richiede generalmente una limitata aggiustatezza.

6° - Ripartizioni dei compiti nel campo tecnico e dei servizi in modo da assicurare in tutte le fasi della battaglia la maggiore rapidità di ogni operazione basata sulla contemporaneità del lavoro dei singoli.

A non far vedere l'obiettivo pensa la difesa con lo sfruttamento delle contropendenze, con il mascheramento accurato di ciò che rimane osservato dall'attaccante, con l'incrocio dei fuochi che permette alle armi ed agli uomini di defilare alla vista del nemico il fianco esposto.

Per cui l'attaccante deve prima dominare il fuoco dei mortai (e dell'artiglieria) di invisibile origine, poi stroncare quello delle armi a tiro teso che prendono sui fianchi i suoi primissimi elementi, da origini non visibili da quelli che seguono.

Le notizie che giungono ai comandanti di compagnia e di battaglione, sono quanto mai povere di dati per la individuazione degli obiettivi.

E' già molto quando si possa conoscere una zona o una direzione di provenienza del fuoco nemico.

Il problema da risolvere dai comandanti delle due armi in cooperazione è quindi innanzi tutto *tattico*, alla cui risoluzione concorre tutto il complesso della preparazione professionale e specialmente la conoscenza dell'azione della

fanteria, l'intuizione del terreno e l'interpretazione della carta, le possibilità delle armi del nemico, mentre le doti di intelligenza, furberia, prontezza di analisi e di sintesi determinano il da farsi.

Il binomio dei comandanti di fanteria e di artiglieria deve decidere, e presto, la zona da colpire, e coordinare il fuoco di appoggio delle due Armi.

Il comandante di artiglieria per la parte che lo riguarda deve subito dopo decidere come colpire, concetto d'azione in cui l'aggiustamento del tiro non è che la fase preliminare (tanto più che si aggiusta su un segno o una fronte che solo talvolta fa parte dell'obiettivo), mentre la massa del fuoco da impiegare, le modalità di esecuzione del fuoco, la distribuzione di esso, costituiscono i problemi centrali del concetto.

I nostri comandi di gruppo e di batteria si sono quindi trovati in condizioni ben diverse da quelle loro prospettate durante l'addestramento, dove la parte visibile del poligono rappresentava tutto il terreno d'azione e gli obiettivi erano individuati e materializzati per cui raggiungerli con il fuoco non era che l'applicazione pratica delle regole di tiro.

Questa visione del problema della cooperazione nell'appoggio vuole rappresentare il caso generale e normale.

Devesi peraltro ammettere che qualche arma a tiro teso del nemico riesca ad essere individuata dall'attaccante, specie dai suoi elementi più avanzati, ma è in questo momento che alla cooperazione fanteria-artiglieria subentra quella fanteria-carro armato d'appoggio, arma come già detto molto più idonea ad eliminare l'ostacolo (1).

Che se poi manca il carro (o qualsiasi altra arma della fanteria idonea allo scopo) e si deve ricorrere all'artiglieria, sarà a ripiego di una speciale situazione contingente; sarà il caso di eccezione.

Portata la cooperazione su questi concetti, l'impiego del fuoco di artiglieria per il compito di appoggio viene eseguito:

— con cortine mobili (sbarramento mobile) precedenti la fanteria a distanza di sicurezza su tutto il terreno che l'attacco deve percorrere;

— con concentramenti *nelle zone* dove si manifesta la resistenza.

L'impiego dello sbarramento mobile viene deciso quando il complesso della situazione è tale da determinare la maggiore incertezza sulla difesa. Non avendo elementi (o avendone pochissimi) che indichino dove dirigere il fuoco dell'artiglieria, si decide di neutralizzare tutta la fascia di terreno che l'attacco deve percorrere.

Lo sbarramento mobile viene quindi a comprendere anche gran parte

---

(1) Che siano di prevalenza i primissimi elementi a poter individuare le postazioni delle armi nemiche, trova realistica sanzione nel mettere in cooperazione con gli equipaggi dei carri armati i comandanti di plotone e talvolta di squadra.

La cooperazione artiglieria - fanteria si esplica invece nell'ambito dei comandanti di compagnia e reparti maggiori.

del fuoco di preparazione dell'attacco, e come tale viene inserito nel piano di fuoco di preparazione all'attacco.

Le modalità di preparazione ed esecuzione dello sbarramento mobile sono esposte nella regolamentazione in vigore.

Alcune considerazioni su tale forma di appoggio possono essere le seguenti:

— nei terreni medi della nostra penisola lo sbarramento mobile, su ampie fronti di attacco, è di difficile adattamento alla configurazione del terreno. Frequenti cambi di pendenza, anfrattuosità, dorsali accentuate e valloni profondi nuocciono alla uniforme distribuzione del fuoco delle successive cortine e lasciano quindi dubbiosi sugli effetti che dovrebbero essere conseguiti;

— lo sbarramento mobile richiede molte artiglierie e moltissime munizioni. In genere occorre calcolare come minimo l'impiego di un reggimento da campagna sul fronte di ogni battaglione di primo scaglione. Le artiglierie impiegate sparano in media tre colpi al minuto per tutto il tempo dell'attacco. Occorre inoltre tenere in mano una riserva di artiglierie per far fronte all'imprevisto, non essendo possibile distogliere dallo sbarramento le unità che lo eseguono;

— ove, per un qualsiasi motivo, la fanteria perda il contatto con la cortina, l'appoggio dello sbarramento viene a perdere gran parte della sua efficacia;

— per contro, lo sbarramento mobile *conduce* l'attacco della fanteria e coordina, quasi automaticamente, il progredire dei reparti.

Rimane quindi, se considerato su ampie fronti, una forma di appoggio che può essere consigliata solo per attacchi in terreni molto uniformi, molto coperti all'osservazione, in situazione di grande incertezza sulla dislocazione degli elementi della difesa.

Può invece vantaggiosamente più spesso essere adottato per attacchi su ristrette fronti, e, come è stato precedentemente detto, nel contrattacco.

Non adottando lo sbarramento mobile, l'appoggio assume le caratteristiche di concentramenti eseguiti, come si è detto, sulle *posizioni* del nemico ove si manifesta la resistenza, o da dove ha origine il fuoco che si oppone al contrattacco.

I compiti dei comandanti di artiglieria nella cooperazione durante l'appoggio possono così stabilirsi:

Comandanti di batteria, osservatori avanzati e mobili dello schieramento di artiglieria, hanno il compito di definire gli obiettivi di intervento e giudicare l'entità dell'intervento stesso, in relazione alle immediate necessità della fanteria.

Svolgono la loro opera affiancati ad un comandante di compagnia avanzata, dal quale ricevono gli elementi per l'impiego del fuoco.

Direttamente collegati con la propria batteria, si valgono finchè possibile di questa per conseguire gli aggiustamenti e gli eventuali interventi minuti, avendo facoltà di richiedere il fuoco del gruppo e dell'intero reggimento quando lo giudichino necessario.

E' loro dovere allarmare « tecnicamente » anche l'intero schieramento d'artiglieria quando nel settore della loro osservazione si profili una minaccia nemica di grossa entità (per esempio contrattacco in forza di carri), iniziando subito l'aggiustamento sul fronte dove poi verrà sviluppato l'intervento.

Comandanti di gruppo, pur costituendo osservatori di secondo piano dello schieramento, hanno il loro maggiore compito nella cooperazione con il comandante di battaglione presso cui sono i *rappresentanti dello schieramento di artiglieria.*

Sulla base degli intendimenti del comandante di battaglione e delle richieste del comandante di batteria avanzato (è caso frequente che uno solo dei comandanti di batteria sia avanzato), manovrano il fuoco del loro gruppo, e quello del reggimento quando ne dispongono, nel settore del battaglione con cui sono in cooperazione.

Si valgono generalmente dell'altro comandante di batteria per ordinare interventi direttamente richiesti dal comandante di battaglione, o per eseguire ordini del proprio comandante di reggimento.

Coordinano l'osservazione nel settore di propria competenza, assicurandone l'efficienza anche quando la compagnia o le compagnie di rincalzo si sostituiscono a quelle avanzate, opportunamente manovrando i comandanti di batteria.

Comandanti di reggimento e comandanti artiglieria divisionale. Costituiscono gli attori principali della manovra a massa del fuoco.

Il comandante dell'artiglieria divisionale, quale interprete del concetto d'azione del comandante della divisione, si vale dei comandanti di reggimento (con i quali è in continuo collegamento) per indirizzare la massa del fuoco ove è giudicato necessario per l'esito favorevole dell'attacco. Come sempre i suoi ordini, che tengono però conto delle azioni di fuoco in corso, prevalgono.

I comandanti di reggimento, generalmente in osservatorio e possibilmente vicini ad un comandante di reggimento di fanteria, in continuo collegamento coll'ufficio tiro reggimentale e (su altra rete) con il comandante l'artiglieria divisionale, coordinano, sentito il comandante di fanteria, le azioni di fuoco di reggimento, ne informano il comandante l'artiglieria e ne eseguono gli ordini.

Se ne deduce che l'*impiego* di tutto il fuoco ha principalmente origine dalle richieste degli osservatori avanzati mobili (comandanti di batteria) e comandanti di gruppo; la *manovra* del fuoco è invece in gran parte di compe-

tenza del comandante di artiglieria e dei comandanti di reggimento, dovendosi considerare limitata quella che il comandante di gruppo esercita nel ristretto ambito del battaglione.

E ciò risponde ad una pratica concezione dell'impiego del fuoco, in quanto solo chi è avanti, e partecipa alla lotta, può rendersi conto di dove occorra il fuoco e quanto ne occorra.

Imporre preventive limitazioni (per specifica designazione del reparto che solo può fornirle) o ritardare la concessione per richiedere autorizzazione di superiori (che quasi sempe mancano di elementi di giudizio) è soluzione non conforme alla realtà della guerra.

Ai maggiori comandanti, il compito della manovra della massa, manovra agile e tempestiva, indirizzata alla esecuzione di un più elevato concetto d'azione che non può essere di competenza di chi partecipa alla lotta ravvicinata.

Scompare così la forma di appoggio specifico quale contemplato dalla nostra regolamentazione e tutta l'artiglieria divisionale schierata è in appoggio a ciascun reparto di fanteria in attacco, rimanendo nel contempo massa di manovra nelle mani del comandante di G. U. che la riprende quando e come vuole.

Può apparire che il sistema così congegnato presenti il suo punto debole nell'accavallarsi delle varie richieste dei comandanti di batteria, di gruppo, di reggimento, per cui riesca difficile smaltire tutto il lavoro che giunge alla centrale di tiro reggimentale e comunque sia necessario imporre notevoli ritardi alla esecuzione di talune richieste di fuoco.

In realtà così non è, perchè bisogna considerare che:

— l'artiglieria è tutta schierata, ciò che comporta, considerando la sola artiglieria divisionale in organico, 3 reggimenti, 9 gruppi, 18 batterie;

— l'attacco medio divisionale impegna 3-4 battaglioni in primo scaglione e 6-8 compagnie avanzate;

— di conseguenza il reggimento di artiglieria divisionale ha solo due o tre comandanti di batteria in osservatorio presso comandanti di compagnie avanzate e quindi in condizione di richiedere il fuoco del reggimento;

— l'unità di fuoco « reggimento » è congegnata in modo da smaltire grande e continuo lavoro. La doppia rete di trasmissioni interna consente agevolmente la preparazione di un nuovo intervento (aggiustamento di un pezzo o di una batteria) mentre tutto il rimanente è impegnato nella esecuzione di un precedente ordine;

— gli obiettivi minuti non sono più di norma oggetto di intervento di artiglieria, ciò che riduce grandemente il numero delle richieste di fuoco;

— sul ristretto fronte di un battaglione in attacco l'intervento massiccio di reggimento è generalmente unitario;

— la disponibilità di artiglierie consente in molti casi l'appoggio reggimentale per ogni battaglione in attacco, comunque può verificarsi al mas-

simo il giungere allo stesso reggimento di due richieste contemporaneamente di intervento reggimentale, l'esecuzione di una delle quali ritarderà di qualche minuto;

— con il progredire dell'attacco e la convergenza verso gli obiettivi, le zone di richiesta del fuoco tendono a riunirsi e sovrapporsi, agevolando gli interventi massicci di più unità di artiglieria;

— nella fase risolutiva dell'attacco il fuoco dell'artiglieria finisce per essere diretto a grandi masse su una o due direzioni; la difesa finisce per cedere per puntate di plotoni appoggiate dal fuoco di interi reggimenti di artiglieria, fuoco che costituisce, subito dopo, importante fattore di resistenza al contrattacco.

Rimane da fare cenno sull'impiego delle cortine fumogene che, nella fase di attacco trovano più frequente ragione di essere adoperate, e che larga applicazione hanno trovato nell'ultimo periodo della guerra.

La necessità di ricorrere ad esse deriva sempre dalla indeterminatezza della zona entro cui può trovarsi l'origine del fuoco nemico, e l'occhio che tale fuoco dirige.

Contro obiettivo esattamente determinato non converrà generalmente ricorrere ad una neutralizzazione con l'accecamento, e l'impiego del fuoco avrà sempre maggiore efficacia, a meno di eccezionali condizioni di fortificazioni.

Invece, quando la zona di indeterminatezza entro cui trovasi l'obiettivo è ampia e di difficile neutralizzazione, può essere conveniente interporre tra l'attaccante e la difesa una cortina che impedisca al difensore il fuoco mirato.

Mentre nella preparazione dell'attacco l'impiego delle cortine fumogene è deciso dai comandanti che concorrono alla compilazione del piano di fuoco, durante la penetrazione nel dispositivo nemico è ancora altro problema la cui risoluzione è di competenza dei comandanti di fanteria ed artiglieria in cooperazione.

Saranno essi che dovranno decidere e scegliere tra il fuoco o la cortina fumogena, o a questa ricorrere, quando il fuoco non sia riuscito ad eliminare la reazione della difesa.

La tecnica delle cortine fumogene, generalmente eseguita dal gruppo, è contemplata nella regolamentazione in vigore.

La buona riuscita di una cortina fumogena è comunque subordinata alle condizioni meteorologiche, e di ciò dovrà essere tenuto conto nel suo impiego.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La esposizione di queste note di impiego di artiglieria, nel ricordo di quanto ho visto fare e di quanto mi è stato concesso fare, si ripromette essenzialmente di far considerare che l'attuale ordinamento dell'artiglieria di-

visionale, la sua articolazione in reggimenti di 24 pezzi, i procedimenti previsti per lo schieramento, la preparazione del tiro, l'esecuzione del fuoco, i compiti affidati al personale, non costituiscono solamente delle varianti formali della nostra precedente regolamentazione e organizzazione.

Il « *non c'è niente di nuovo in sostanza* » che molto spesso ho sentito in merito ripetere non è nel vero.

Non c'è niente di nuovo nel tiro, in quanto il tiro, astrattamente considerato, obbedisce a leggi matematiche dalle quali nessuna regolamentazione può fare astrazione.

Ma l'impiego è diverso da quanto era stato previsto, e da esso deriva *tutta* la organizzazione e regolamentazione attuale, che è coerente e conseguente al diverso impiego.

E tale diverso impiego, non appare subito evidente dalla regolamentazione di cui siamo in possesso, chè anzi talune coincidenze e lacune portano a conclusioni completamente opposte di quanto è nello spirito della regolamentazione stessa.

Così per esempio, il rapporto di uno a uno tra reggimento di fanteria e reggimento di artiglieria, di uno a uno tra battaglione e gruppo, e più ancora l'abbinarsi dei comandanti sul campo di battaglia, hanno indotto a concludere che l'azione dell'artiglieria si svolgesse in altrettanti corridoi, e che il battaglione si valesse essenzialmente del gruppo per l'appoggio e la protezione.

Occorre riportarsi alla disponibilità di artiglierie schierate rispetto ai battaglioni di primo scaglione, ai compiti dei comandanti di artiglieria in cooperazione, alle possibilità di manovra del fuoco reggimentale, per pensare almeno ad una corrispondenza battaglione-reggimento di artiglieria, ciò che non è ancora nello spirito dell'attuale impiego che vuole attuare (e attua) il principio di assicurare con la manovra del fuoco l'appoggio e la protezione tempestiva di tutte le artiglierie schierate a favore di tutta la fanteria impegnata.

E continuare oggi a basare l'addestramento sul binomio battaglione-gruppo, significa non solo riportarci ad un impiego decentrato, che non risponde alle necessità della battaglia, ma sicuramente scadere rispetto al vecchio gruppo di 12 pezzi certamente più efficace dell'attuale di 8.

Ora rimanendo in questo campo, variare la composizione dell'unità reggimento, aumentando il numero dei gruppi o delle batterie o diversamente articolandola, si corre il sicuro rischio di rompere l'equilibrio sul quale è basata a scapito di ritardo nello schieramento, ritardo nella preparazione del tiro, ritardo nella tempestività d'intervento, impaccio nella agilità di manovra.

E simili considerazioni possono essere fatte nei riguardi nei compiti affidati al personale, nei procedimenti per la preparazione e aggiustamento del tiro, esecuzione del fuoco.

Non voglio con ciò dire che tutto debba essere accettato così com'è.

Vorrei soltanto che ogni modifica, ogni adattamento non andasse a scapito dell'impiego quale prospettato e che rappresenta il tipo di impiego praticato più recentemente e proprio sul nostro territorio.

In altre parole, presa nel suo complesso, l'attuale organizzazione e regolamentazione dell'artiglieria, se può essere modificata in alcuni particolari, non può subire essenziali mutamenti se non a scapito della possibilità d'impiego alle quali è indirizzata.

Più logico sembrami adottare la soluzione attuale come punto di partenza per i futuri sviluppi, sempre considerando che l'impiego recente è stato collaudato con successo e soprattutto con la più ampia e incondizionata soddisfazione della fanteria.

Prima di essere abbandonato o modificato, vuole per lo meno il conforto del confronto con il meglio che verrà adottato.

E per giungere a tale confronto è necessario che l'unità d'impiego reggimento venga conosciuta e praticamente provata, ciò che fin'ora non viene fatto.

Solo quando i nostri reggimenti si saranno ampiamente ginnasticati ad agire a massa su obiettivi determinati dal tiro di un solo pezzo o di una sola batteria, e a manovrare tale fuoco con la rapidità e la tempestività che il sistema consente, solo allora si avrà il termine di paragone per le decisioni che potranno essere prese.

AEROFOTOGRAMMETRIA CAMPALE

Ten. col. alpini (Serv. geog.) Arnaldo Marchesi

Il presente articolo, che fa seguito a quello precedentemente pubblicato su questa Rivista dal titolo « Note di aerofotogrammetria », ha lo scopo di dare al lettore una conoscenza generale e schematica dei procedimenti aerofotogrammetrici campali.

PREMESSA.

Durante le operazioni militari i compiti che possono essere assegnati ai Reparti topocartografici sono principalmente i seguenti:

a) distribuzione ai reparti operanti delle carte esistenti;

b) aggiornamento di dette carte;

c) rilievo *ex-novo* di territori (anche occupati dal nemico) sprovvisti di cartografia sufficiente ai fini militari.

Mentre nel primo di questi compiti la soluzione è semplice poichè si tratta dell'esecuzione di normali lavori di riproduzione e stampa, la soluzione dei problemi connessi con gli altri due ha subìto una profonda evoluzione con l'adozione dei sistemi della fotogrammetria specialmente aerea.

Qui, mentre daremo alcuni cenni sulla soluzione del secondo compito, tratteremo in forma particolareggiata la soluzione del terzo.

Evidentemente tale compito, con le conseguenti impostazione e soluzione del problema, può essere assegnato durante la condotta delle operazioni militari in zone prive del tutto di cartografia o dotate di una cartografia compilata con sistemi di scarsa attendibilità.

Il problema, già sorto e risolto con soddisfacenti risultati dall'Istituto Geografico Militare durante la guerra italo-etiopica, in cui i rilievi aerofotogrammetrici precedettero l'avanzata delle nostre colonne, è riapparso al nostro esercito, durante la condotta dell'ultima guerra nello scacchiere libico.

L'aerofotogrammetria applicata in questi casi, salvo i principî intrinseci fondamentali, ha un carattere diverso da quella esposta nelle « Note di aerofotogrammetria » già citate.

Infatti, mentre nel primo caso non vi sono assolute limitazioni nè di *tempo* nè di *luogo*, nella aerofotogrammetria di guerra (o campale) tali limi-

tazioni influiscono enormemente sul lavoro e ne determinano una condotta tutta speciale e possono essere enunciate come segue:

a) *Limitazioni di tempo.* — I lavori devono infatti essere condotti con celerità estrema; in Etiopia e nella Cirenaica sud orientale il tempo intercorso fra la data del volo aerofotogrammetrico e la distribuzione delle carte a colori ai reparti arrivò ad un minimo sorprendente di alcuni giorni.

Se si osserva che per rilievi regolari vengono richiesti periodi di anni, i dati sopracitati dimostrano, in conseguenza della forte riduzione dei tempi di lavorazione, l'assoluta necessità della ricerca di speciali procedimenti. Questi saranno l'oggetto della presente trattazione.

b) *Limitazioni di luogo.* — Abbiamo esaminato nelle « Note » sopracitate, trattando il fondamentale problema della fotogrammetria aerea, la necessità di procedere, dopo l'esecuzione del volo aerofotogrammetrico, al rilievo dei *punti* d'appoggio a terra eseguito dai topografi. In sede di rilievo regolare, è questa la fase più lunga e laboriosa.

A prescindere dalla lentezza sopra accennata, assolutamente inconciliabile con la rapidità richiesta dalle esigenze belliche, è ovvio che l'esecuzione dei lavori a terra trova sempre delle fortissime limitazioni in guerra, e spesse volte, nei rilevamenti di zone occupate dal nemico, è resa possibile solo attraverso ardite puntate di topografi in territorio avversario o mediante successi del servizio informazioni.

Da quanto innanzi appare evidente che, contrariamente a quanto avviene nei rilevamenti regolari, in aerofotogrammetria di guerra i lavori a terra debbono essere ridotti al minimo.

Vedremo come si può con questo minimo dotare il territorio da rilevare di un *canovaccio di punti d'appoggio* geograficamente noti, necessario per dimensionare ed orientare i rilievi, inquadrandoli altresì nel reticolato geografico. Questi requisiti, rigorosamente posseduti dalle carte derivate da rilievi regolari, non debbono mancare, sia pure con minore esattezza, anche nelle carte compilate con sistemi campali.

Nell'esposizione che segue, esamineremo dapprima i problemi e le relative soluzioni che si connettono alle tre fasi che conducono alla carta aerofotogrammetrica (presa fotografica; preparazione a terra e canovaccio d'appoggio; restituzione); successivamente daremo un breve cenno sui metodi per l'aggiornamento delle carte.

Presa fotografica (1ª fase).

Fattore essenziale per ridurre il tempo di presa è l'uso di macchine fotografiche che consentano di ritrarre, ad ogni impressione, la maggior superficie di terreno possibile.

Lo scopo si raggiunge con macchine munite di obiettivi grandangolari e pluricamere.

Nelle fotografie con esse ottenute, specialmente quando i limiti di abbracciamento vengono alquanto forzati, possono verificarsi delle manchevolezze, dovute alla piccola scala delle immagini e agli angoli morti conseguenti alla forte inclinazione dei raggi marginali; trattasi però di deficienze tollerabili in rilevamenti di carattere speditivo, quali sono, normalmente, quelli di guerra.

Nelle figure 1 e 2 si vedono due soluzioni date al problema.

Un ulteriore aumento di campo si può ottenere con voli ad alta quota, Siccome però ad ogni aumento nell'altezza di volo corrisponde una riduzione

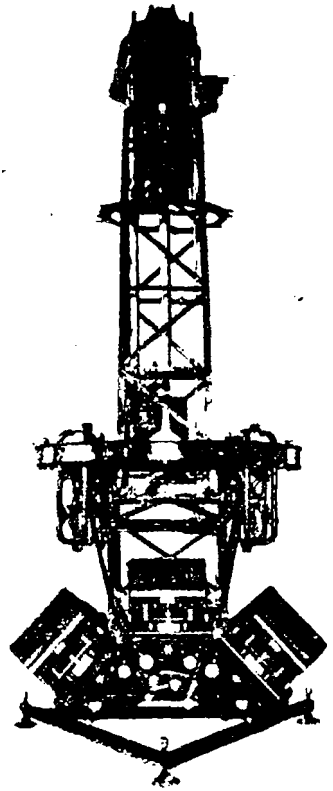


Fig. 1.

Macchina aerofotogrammetica grandangolare Santoni mod. IV, formato 18x20 con focale 165 mm. in montaggio triplo con periscopio solare, periscopio che vedremo in seguito utilizzato per la triangolazione aerea. In questo assetto il campo totale di abbracciamento è di 62° longitudinale per 150° trasversale, con sovrapposizione laterale tra fotogrammi di una stessa presa di circa 10°. Da 3000 m., supponendo un ricoprimento longitudinale del 60%, la superficie di terreno fotografata stereoscopicamente è di 75 kmq.
La scala media del fotogramma nadirale è di 1:18.000. - L'allargamento del campo in questo caso è solo trasversale.

nella scala delle fotografie, evidentemente la quota nel volo fotogrammetrico non dovrà superare quei limiti al di là dei quali la scala delle fotografie ottenute non permette più la loro buona restituzione.

Il vasto abbracciamento sul terreno della macchina di presa permette di realizzare i seguenti vantaggi:

a) forte economia nel numero delle fotografie necessarie a coprire la superficie da rilevare;

b) aumento dell'intervallo fra gli assi delle strisciate contigue e quindi notevole riduzione del percorso dell'aereo;

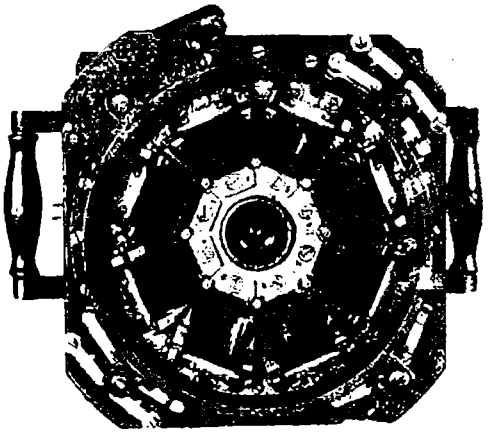


Fig. 2.

Macchina aerofotogrammetrica Aschenbrenner P. K. 33. Essa ha un obbiettivo centrale ed otto disposti a corona montati tutti su di un piano e con gli assi ottici paralleli. Davanti ad ognuno degli otto obbiettivi è disposto un prisma a doppia riflessione il quale fa deviare i raggi luminosi di 54° rispetto all'asse dell'obbiettivo centrale. - Distanza focale degli obbiettivi cm. 5,35. I nove obbiettivi impressionano una superficie di pellicola che viene trasformata in un unico fotogramma di cm. 26x26. - Campo della macchina 140°. La scala media del fotogramma nadirale a 3.000 m. di quota relativa è di circa 1:56.000. - In questo caso l'allargamento del campo è ottenuto in tutte le direzioni.

c) riduzione del numero dei *punti d'appoggio* da determinarsi con stazioni astronomiche oppure per mezzo di triangolazione geodetica, topografica e aerea, necessari per l'orientamento dei fotogrammi;

d) diminuzione delle sostituzioni e successivi orientamenti dei fotogrammi, nel caso di restituzione a mezzo di restitutori. Operazioni che, come è noto, richiedono un considerevole tempo;

e) diminuzione degli errori che si commettono, come vedremo meglio in seguito, nel concatenamento dei fotogrammi.

Altro fattore importante per ridurre il tempo di presa è la corretta esecuzione dei voli fotogrammetrici.

Considerato che la lunghezza delle strisciate è normalmente di molti chilometri e la navigazione aerofotogrammetrica si trova spesso in difficoltà nel mantenimento della rotta, specie in territori dove non esiste cartografia,

è facile comprendere come sia difficile garantire la giusta sovrapposizione laterale fra le strisciate contigue senza lasciare zone scoperte da fotografie.

La normale navigazione con la bussola, anche giroscopica, si è dimostrata insufficiente. Occorre perciò, possibilmente, dotare il velivolo di uno dei dispositivi di controllo della direzione di volo, fondati su principî diversi, escogitati dai moderni tecnici.

Preparazione a terra e canovaccio d'appoggio (2ª fase).

Nelle « Note di aerofotogrammetria » già ricordate, abbiamo visto che, per ripristinare l'assetto spaziale che ciascun fotogramma aveva al momento della presa, è necessario disporre di un certo numero di punti del terreno di nota posizione (*punti d'appoggio*) la cui immagine appaia chiaramente nella zona di abbracciamento comune a due fotografie.

Il rilevamento sul terreno dei punti d'appoggio con i normali metodi della topografia, lenti e laboriosi, sappiamo già che non si concilia con la rapidità richiesta dai lavori campali e che esso può essere addirittura impossibile quando il terreno da rilevare è occupato dal nemico.

Occorre di solito ricorrere ai procedimenti della triangolazione aerea che, oltre a permettere di operare in territori inaccessibili, consentono di realizzare un notevole risparmio di tempo.

La triangolazione aerea può essere radiale o spaziale.

La prima raggiunge la sola determinazione planimetrica dei punti triangolati, mentre la seconda consente il completo rilevamento (planimetrico ed altimetrico) dei vertici stessi.

Qui di seguito tratteremo in modo più ampio la triangolazione radiale, che è quella più aderente alle necessità campali e permette di realizzare rapidamente, con mezzi limitatissimi, rilevamenti speditivi di vasti territori. Daremo infine qualche cenno sulla triangolazione spaziale che in guerra può trovare utile impiego solo in particolari limitati lavori che richiedono maggiore esattezza.

Triangolazione radiale.

Generalità.

Questo procedimento permette, attraverso uno schema di triangolazione, con misure angolari dedotte dalle fotografie, di giungere al rilevamento planimetrico dei punti del terreno, la cui immagine appaia nella zona di sovrapposizione delle fotografie stesse. Perchè ciò sia possibile, occorre che gli angoli dedotti dai fotogrammi siano eguali a quelli orizzontali misurabili sul terreno con un teodolite.

Questa condizione, nel caso che l'asse di presa sia verticale ed il terreno fotografato sia orizzontale, si verifica per ciascun punto del fotogramma; se invece il terreno è mosso, si verifica soltanto per il punto principale (*punto radiale*).

Nella figura 3 è appunto rappresentata una presa nelle suddette condizioni, cioè ad asse rigorosamente verticale. In essa oltre la lastra *L* (negativa) è rappresentata anche la positiva *L'* sulla quale, come vedremo meglio in seguito, normalmente si opera per la misura degli angoli.

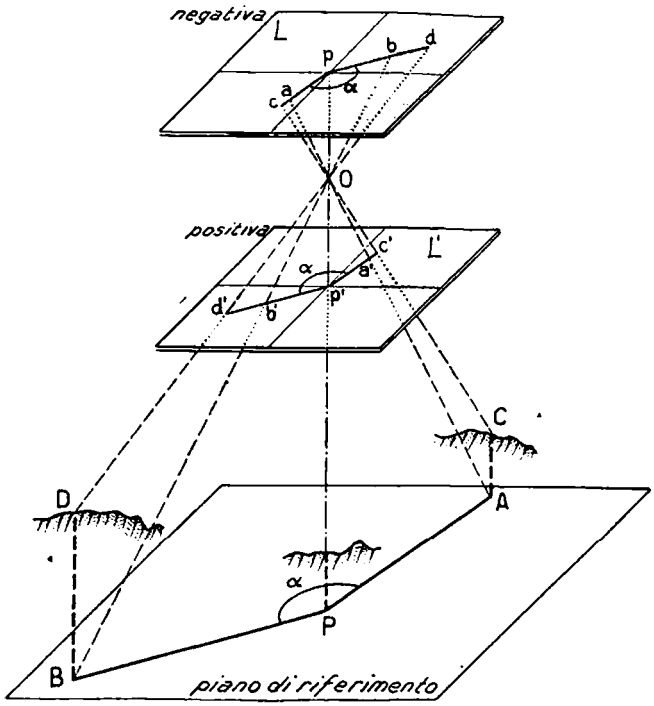


Fig. 3.

Indichiamo con *p* il punto principale della fotografia, con *O* il punto di presa e con *P* l'intersezione col piano di riferimento (superficie media del mare) della verticale condotta per *O*. Siano *A* e *B* le proiezioni sul piano di riferimento di due punti *C* e *D* del terreno, ed *a* e *b* le immagini di *A* e *B* sulla lastra *L* (negativa) ottenute dalla intersezione dei raggi proiettanti congiungenti il punto di presa con i punti *A* e *B*.

Indicando con *a* l'angolo *APB*, si nota subito che l'angolo *apb* è uguale all'angolo *α* perchè entrambi sezioni rette di due diedri opposti.

In altre parole, l'angolo *apb* dedotto dalla fotografia è uguale all'angolo orizzontale *α* che si sarebbe misurato a terra con un teodolite in stazione nel punto *P* dopo aver collimato i punti *C* e *D*. Va ancora notato che il variare

della quota dei punti del terreno non modifica in pratica (1) l'angolo formato dalle congiungenti le loro proiezioni con P.

Infatti, osservando sulla lastra L le immagini c e d di due punti C e D del terreno, posti rispettivamente sulle verticali di A e B ed a quota diversa di quest'ultimi, si nota ch'esse hanno subìto sulla fotografia uno spostamento radiale rispettivamente lungo le direzioni pa e pb, senza alterare con questo l'angolo orizzontale α formato dalle congiungenti le proiezioni di C e D con P.

Queste considerazioni ci dicono dunque che è possibile, con delle fotografie eseguite ad asse rigorosamente verticale, sviluppare una triangolazione su qualunque terreno (piano o accidentato) misurando gli angoli sulle lastre, purchè si abbia l'avvertenza di scegliere come vertici i *punti principali*.

Fino ad ora si sono supposte le prese ad asse rigorosamente verticale, condizione che in pratica, per ovvie ragioni di volo, non si verifica in modo perfetto. Di conseguenza si originano degli errori.

Si dimostra però che il procedimento innanzi descritto è valevole anche nel caso in cui l'asse della camera formi con la verticale, come accade in pratica, un angolo che non superi i $3°$-$4°$.

In questo caso le misure angolari dedotte dalle fotografie possono essere affette da un errore non superiore ai $4'$ e $11''$, errore tollerabile in lavori campali che permette di usare i *punti principali* come punti *radiali* anche quando le prese non sono rigorosamente verticali.

La triangolazione che si vale di detti angoli dicesi *a punto principale*. La mancanza di verticalità dell'asse, oltre agli errori di cui sopra, provoca anche errori dipendenti dai dislivelli dei punti del terreno; per tale ragione, contrariamente a quanto è stato detto avanti, l'applicazione di questo metodo è consigliabile solo in terreni pianeggianti.

Nelle prese ad asse inclinato, quando sia possibile, attraverso la registrazione di una livella sferica o di fotografie dell'orizzonte, ricavare l'inclinazione del fotogramma e di conseguenza individuare sulla lastra il *punto nadirale* (che sappiamo essere l'intersezione della verticale condotta per il punto di presa col piano del fotogramma), potremo scegliere come punto radiale, lo stesso punto nadirale ricordando di esso le seguenti proprietà:

a) gli angoli i cui vertici coincidano con i punti nadirali sono indipendenti dalle varie altitudini del terreno;

b) i suddetti angoli non sono uguali a quelli orizzontali misurabili sul terreno con un teodolite, perchè a differenza di questi ultimi, che sono delle sezioni rette del diedro che ha per costola la verticale del punto di presa, essi sono invece delle sezioni oblique del diedro stesso.

---

(1) Teoricamente si dimostra che la riduzione degli angoli azimutali all'orizzonte per dislivelli eccezionali di circa 3000 metri fra il punto P ed i punti C e D è dell'ordine di due decimi di secondo, e diminuisce col diminuire del dislivello: quindi la sua entità è nei casi che considereremo sempre trascurabile.

Siccome però gli errori dipendenti dall'inclinazione del fotogramma possono essere calcolati, il suddetto metodo, che viene chiamato *a punto nadirale*, può trovar utile applicazione in terreni molto mossi.

Le misure degli angoli sui fotogrammi si effettuano in modi diversi a seconda della precisione che si intende ottenere.

Nelle triangolazioni di maggior precisione le misurazioni vengono effettuate sulle lastre originali, con appositi strumenti chiamati *triangolatori radiali* che sfruttano, per le collimazioni, la visione stereoscopica; in quelle di minor precisione, ed è il caso generale delle triangolazioni speditive campali, la misura degli angoli si effettua su copie positive dei fotogrammi con dei rapportatori di precisione, oppure, più semplicemente, copiando per trasparenza, su di un foglio di carta lucida, sovrapposto alla fotografia, le direzioni radiali. Con quest'ultimo procedimento, in pratica, l'errore di ogni singolo angolo risulterà di alcuni primi.

Schema di triangolazione radiale a punto principale.

Premesso quanto innanzi, vediamo ora come sia possibile realizzare una triangolazione radiale a punto principale.

Supponiamo di possedere una serie di fotografie ricoprentesi del 60% costituenti una strisciata, eseguite da punti diversi O_1 O_2 O_3 O_4 ....., con la camera da presa ad essa rigorosamente verticale (fig. 4). In tal caso, punto principale e punto nadirale coincidono.

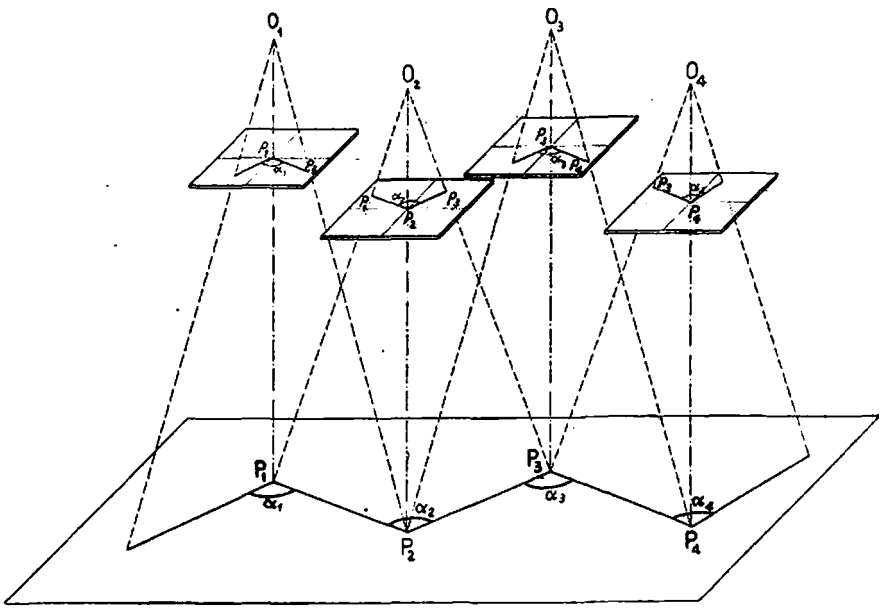


Fig. 4.

In basso, nella figura stessa, sono rappresentati i punti P_1 P_2 P_3 P_4 ....., intersezioni col terreno delle verticali condotte per i punti di presa dei fotogrammi considerati, i cui corrispondenti particolari topografici del terreno, trovano immagine sulle rispettive lastre, nei punti p_1 p_2 p_3 p_4 ....., punti che sono individuati dall'intersezione delle congiungenti i riferimenti marginali dei fotogrammi.

Poichè il campo della fotografia n. 2 ricopre quella n. 1 per il 60%, evidentemente nella fotografia n. 2 ritroveremo l'immagine del particolare topografico P_1 e in quella n. 1 l'immagine di P_2 e così di seguito per le altre fotografie. Vale a dire su ogni fotografia, oltre il proprio punto nadirale, troveremo le immagini corrispondenti ai punti nadirali dei fotogrammi precedente e seguente.

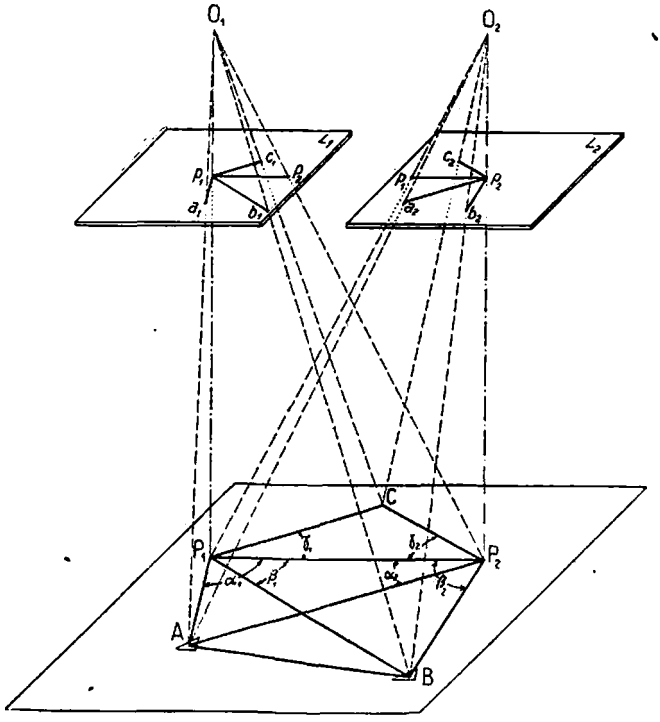


Fig. 5.

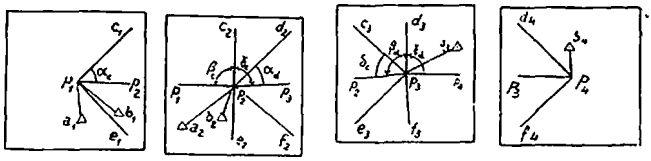
Congiungendo i punti P_1 P_2 P_3 P_4 ....., otterremo una spezzata, chiamata *poligonale aerea,* i cui angoli orizzontali nei vari vertici, sono ordinatamente uguali ai corrispondenti dedotti dalle fotografie.

Consideriamo ora (fig. 5) i due primi fotogrammi della strisciata e supponiamo che nel campo comune ad essi esistano due punti noti A e B con un punto C di posizione sconosciuta (*punto ausiliario*) e le corrispondenti immagini sui due fotogrammi a_1 b_1 c_1 e a_2 b_2 c_2.

La conoscenza degli angoli α_1 α_2 β_1 β_2, dedotti dai fotogrammi, e del lato noto AB, permette di determinare, risolvendo il problema di Hansen, la posizione dei punti P_1 e P_2 e quindi anche la misura del primo lato P_1 P_2 della poligonale. Successivamente, partendo dal lato noto P_1 P_2 con gli angoli γ_1 e γ_2 misurati sui fotogrammi, potremo, risolvendo il triangolo P_1 P_2 C, determinare la posizione planimetrica di C. Evidentemente, procedendo in tal guisa, saremo in grado di determinare la posizione planimetrica di qualsivoglia altro punto di posizione sconosciuta, compreso nella zona comune dei due fotogrammi.

Questo procedimento di triangolazione radiale a punto principale, per l'ipotesi fatta di asse di presa verticale è anche a *punto nadirale,* in quanto i punti P_1 P_2 coincidono nello stesso tempo ai nadir dei rispettivi punti di presa.

Esaminiamo ora la fig. 6 in cui è rappresentata una serie di fotogrammi, ricoprentisi, come al solito, per il 60%. In essa, in alto sono rappresentati



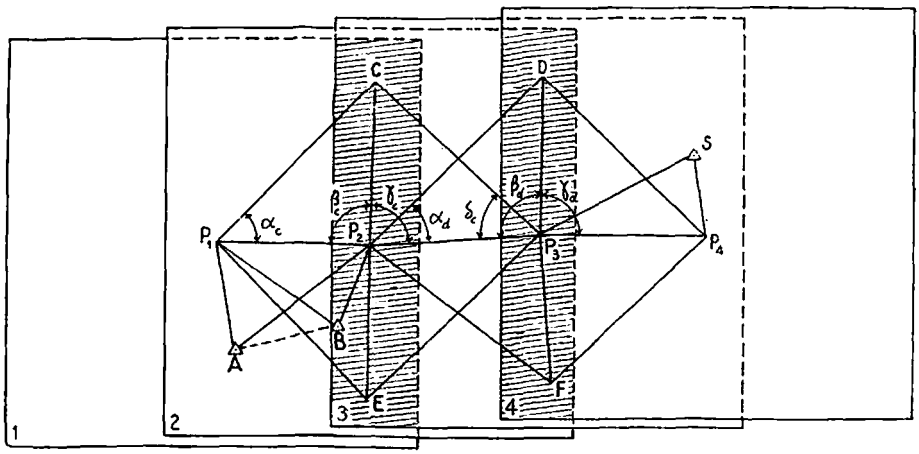


Fig. 6.

i fotogrammi ed in basso il corrispondente campo di abbracciamento sul terreno, dove P_1 P_2 P_3 ....., rappresentano come al solito i punti d'intersezione delle verticali dei punti di presa col terreno.

In conseguenza del fatto che i campi di ciascun fotogramma si ricoprono per il 60% sia col precedente che col seguente, ne risultano delle strisce di

terreno, disposte in senso trasversale alla rotta, che vengono a trovarsi al centro di ciascuna presa, e che risultano fotografate da tre punti successivi.

E' quindi possibile scegliere, in queste strisce, le immagini c_1 c_2 c_3, d, d_3 d_4, di corrispondenti punti del terreno C e D.

Se, come è indicato nella stessa fig. 6, congiungiamo in ogni fotogramma il rispettivo punto principale con le immagini dei punti principali precedenti e seguenti, nonchè con le suddette immagini c_1 c_2 c_3, d_2 d_3 d_4 sarà possibile misurare sulle fotografie gli angoli α_c β_c γ_c ecc. formati dalle suddette direzioni.

Evidentemente se, nel campo comune dei due primi fotogrammi, supponiamo esistere due punti noti A e B, ci sarà facile, come abbiamo visto innanzi, determinare, risolvendo il problema di Hansen, la posizione dei punti P_1 e P_2 e quindi la lunghezza del primo lato della poligonale aerea. In funzione del lato P_1 P_2 e degli angoli α_c e β_c potremo quindi risolvere il triangolo P_1 P_2 C ed ottenere il lato P_2 C dal quale, noto il lato P_2 C e gli angoli γ_c e δ_c, risolvendo il triangolo P_2 P_3 C, giungere alla conoscenza del secondo lato della poligonale P_2 P_3.

Da quest'ultimo potremo passare al triangolo P_2 P_3 D, e così via per tutta la rete.

Supposta nel campo dell'ultima coppia di fotogrammi la presenza di un punto noto S, avremo modo dal confronto fra le coordinate note e quelle calcolate di detto punto, dedurre l'errore di chiusura della poligonale e procedere alla sua compensazione.

Normalmente i migliori risultati si raggiungono, sviluppando a cavallo della poligonale una doppia catena di triangoli opposti come è indicato nella fig. 6, sì da giungere alla determinazione di ogni lato della poligonale per doppia via. Osservando infatti, ad esempio, il lato P_2 P_3, vediamo che esso può essere determinato una prima volta con la risoluzione del triangolo P_2 C P_3 ed una seconda con la risoluzione del triangolo P_2 E P_3.

Col valore medio del lato P_2 P_3, sempre con lo stesso procedimento, è evidente che potremo giungere alla doppia determinazione dei rimanenti lati della poligonale. Questo schema viene chiamato a *catena di losanghe*.

Un altro schema, detto a *catena di triangoli*, capace di portare a dei risultati più precisi, può essere usato quando invece di una sola serie di fotografie si posseggono due strisciate affiancate ricoprentisi sia longitudinalmente che lateralmente di circa il 60%. In questo caso in ogni fotogramma appaiono le immagini dei punti radiali (nel caso di prese ad asse verticale essi coincidono con punti principali) della fotografia precedente e seguente ed i corrispondenti della strisciata affiancata.

Come è indicato nella figura 7, considerando, ad esempio, i punti principali A_1 A_2 A_3 A_4, e scelti per punti ausiliari di questa strisciata i punti principali B_1 B_2 B_3 B_4 della strisciata affiancata, è chiaro che tutti gli angoli dei triangoli possono essere misurati e quindi procedere nello sviluppo

della triangolazione, con triangoli *chiusi* invece che, come nello schema precedente, *conclusi*.

Questo metodo, che richiede l'esecuzione di strisciate fotografiche contigue tali da permettere che ciascuna zona di terreno sia fotografata almeno quattro volte, è in pratica poco usato.

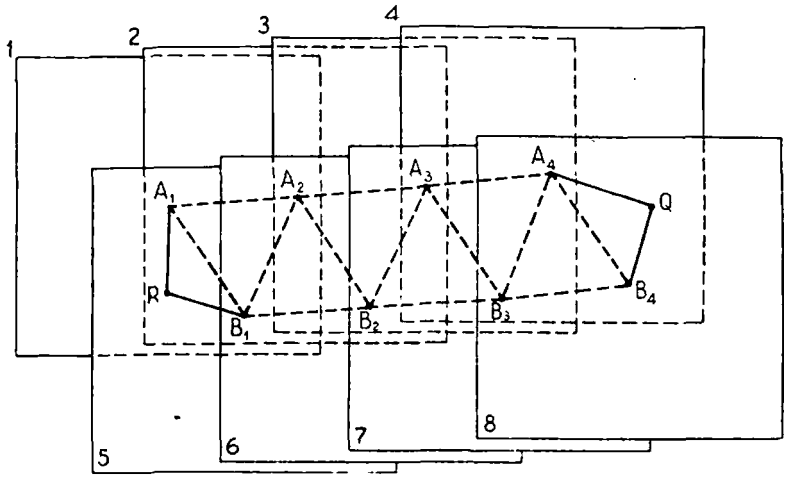


Fig. 7.

Nei casi innanzi considerati abbiamo supposto che la lunghezza del primo lato venga inizialmente determinata partendo da due punti noti compresi nella zona di sovrapposizione della prima coppia.

Ciò non è indispensabile. Infatti per sviluppare la rete possono essere sufficienti due punti noti R e Q, di cui il primo compaia nella prima coppia ed il secondo nell'ultima (1).

Basterà in questo caso attribuire inizialmente al primo lato un valore arbitrario, grossolanamente approssimato, ed in funzione di detto valore sviluppare la rete.

La distanza $R\ Q$ così calcolata, confrontata con quella nota, ci darà il rapporto in cui devono essere variate tutte le lunghezze, mentre la direzione

(1) Questi punti noti corrispondono normalmente a vertici di triangolazioni preesistenti od a punti determinati con stazioni astronomiche. Nel caso che il rilevamento si svolga in territorio occupato dal nemico, si dovrà forzatamente ricorrere, e quindi adattare l'andamento delle strisciate, a punti rilevati con stazioni astronomiche da esploratori che precedentemene hanno percorso il terreno, oppure a particolari topografici registrati su carte regolari esistenti ai limiti della zona da rilevare.

Nella preparazione del canovaccio di questi punti d'appoggio a volte può essere possibile imbastire un'ossatura reticolare di catene principali appoggiate a punti noti, e di catene trasversali secondarie le quali partendo da punti ottenuti con triangolazione aerea da una catena principale si ricongiungono ad altri punti triangolati della catena principale più prossima.

della congiungente i punti *R Q* ci permetterà di procedere al definitivo orientamento della rete.

A seconda dei casi, in pratica si potranno avere a disposizione come elementi di partenza e di arrivo per sviluppare la rete i seguenti dati:

a) base di partenza e base di arrivo;

b) base di partenza e un punto di arrivo;

c) un punto di partenza ed un punto di arrivo.

In conseguenza varia il procedimento della compensazione e quindi anche la precisione che da questa deriva.

Calcolate o determinate graficamente le coordinate dei singoli vertici della poligonale, ci sarà facile rilevare per intersezione in avanti, col procedimento indicato per le determinazioni del punto ausiliario *C* di cui alla figura 5, quanti si voglia punti d'appoggio necessari per la successiva restituzione.

Ripetendo la stessa operazione in tutte le strisciate contigue, eseguite per fotografare il territorio da rilevare, otterremo un insieme di punti (precedentemente noti, vertici di poligonali, e punti ausiliari calcolati o determinati graficamente) che riportati nella scala voluta su di un foglio di carta da disegno, costituisce il canovaccio d'appoggio della nascente carta.

(*Continuazione e fine al prossimo numero*).

NOTE E PROPOSTE

PSICOTECNICA SELETTIVA.

Il metodo selettivo psicotecnico, di recente introdotto nel nostro esercito, ha una importanza fondamentale per la formazione e preparazione degli specialisti che costituiscono oggi le maglie del sistema moderno della tattica militare.

Veramente tale metodo poteva essere applicato prima, se si pensa al progresso dell'antropologia, che, elaboratasi nella filosofia, si è ridotta ad una descrizione dell'uomo nelle sue possibilità e manifestazioni per servire innanzi tutto ai fini della vita e primo fra tutti al fine morale. Ma, soprattutto la nostra antropologia, se pure dominata da questo fine, ha messo in evidenza un fattore principale, e cioè un intimo collegamento coi fini pratici della vita quale è quella che vien vissuta, per conoscere che l'intelligenza è servita da organi.

Questo collegamento caratteristico della nostra antropologia è stato messo al servizio di altre scienze, e non bisogna meravigliarsi se noi abbiamo accennato ad una sua derivazione: *giusta* se si pensa alla prassi che ha dovuto seguire, *logica* se si considera che essa è pure attività spirituale e che per questo è sostituita dalla psicologia, scienza prima per il nostro metodo.

Sotto questo aspetto si ricordi che anche la pedagogia ne ha tratto quasi tutto il materiale del suo studio ed a tutti è noto il metodo che questa scienza ha creato e posto al suo servizio.

La selezione psicotecnica, se può avvicinarsi ad un metodo pedagogico avendone tutti i presupposti, non può essere con essi completata, richiedendo altri studi e profonde indagini.

Per conoscere l'inclinazione di un fanciullo, lo psicologo sa di lavorare su di un terreno facile, piano, non alterato da influssi esteriori, nè ostacolato da errori sostanziali, e quindi scrutabile con metodo sicuro e redditizio, solo facendo affidamento sul carattere e sulle facoltà volitive dell'allievo, integrando con semplici domande il suo questionario, facendo eseguire prove di facile capacità e deducendo dalla facilità o meno del compimento di esse e dallo stato emotivo manifestatosi durante l'esecuzione.

Ma il metodo psicologico non è sufficiente per giungere alla conoscenza dell'inclinazione di un individuo già formato e che deve essere prescelto per funzioni complesse quali oggi si richiedono in un soldato.

Per la selezione psicotecnica del soldato, quindi, il personale competente integra i metodi psicologi con quelli scientifici. Si tratta cioè di accertare,

applicando un metodo scientifico a delle constatazioni psicologiche, l'attitudine particolare di ogni soldato in relazione alle diverse specialità che richiedono una gamma di capacità che varia col variare dell'impiego nella specialità stessa.

Ci troviamo in un primo tempo di fronte allo stesso metodo applicato dalla pedagogia, metodo che nella psicotecnica viene messo in applicazione su un campo difficile e che si elabora non più su un materiale malleabile per il quale necessita agire sulla facoltà volitiva, ma su un carattere già concretatosi che ha delle manifestazioni in atto, specie dipendenti dalla volontà, che richiedono uno studio più profondo, agendo principalmente su due fattori: *prontezza* ed *attenzione*.

Già in America, pochi anni or sono, molti studiosi di psicologia hanno rivolto le loro attenzioni sul potere delle due capacità. Essi, già consapevoli dei risultati ottenuti presso istituti di educazione, hanno trovato opportuno applicare nel reclutamento militare un metodo che alla semplice indagine psicologica accoppia una tecnica basata su prove caratteristiche (*tests*) che agiscono direttamente sulla osservazione dei soggetti e riportano impressioni decisive ed istantanee.

I risultati conseguiti hanno portato alle deduzioni che le prove psicotecniche devono tendere, dopo uno studio accurato del soggetto dal punto di vista psicologico ed antropologico, ad un controllo delle capacità dei militari. Esse, a prescindere dall'esaminare:

A) la *prontezza* della ricezione delle sensazioni (prove di prontezza) che consisteranno nella presentazione di materiale che stimolerà questo elemento dell'intelligenza:

a) nella risposta immediata;
b) nella selezione immediata;
b) in giudizio immediato, ecc..

valuteranno:

B) le diverse *fasi dell'attenzione*, che è un altro elemento indispensabile, e cioè:

a) l'*attenzione* dimostrata come *semplice* spontanea necessità del momento;

b) *attenzione acuta*, che risiede tutta nella volontà dell'agente. Il soggetto, per effetto di tale volontà, non si limita soltanto meccanicamente a sentire od a capire come lo impone la consuetudine, ma aggiunge una spontaneità d'apprendere dovuta alla presenza di motivi particolari;

c) *attenzione piena di interessamento, o ultra attenzione*, che non ha solo la fonte di un dovere di convivenza sociale od in una necessità *discendi* che si spinge sino ad un particolare sforzo di volontà per assimilare la materia che viene esposta, ma, per effetto dell'una forma e dell'altra, senza perdere le sue caratteristiche, si fonde manifestandosi in: *interessamento*.

Le applicazioni derivate da questi metodi sul reclutamento militare sono da ricercarsi nella selezione che si è avuta negli specialisti, nella loro preparazione e nell'impiego durante quest'ultima guerra: impiego che ha avuto il suo completo successo, perchè ha dato a ciascuno la possibilità di perfezionarsi gradualmente nella rispettiva branca senza minimo sforzo, trovando un'attitudine quasi insita nella specialità, attitudine che ha rivelato una vera *capacitas agendi.*

A mio parere sarebbe opportuno che per l'espletamento di un corso di psicotecnica selettiva si attuassero le seguenti materie principali d'insegnamento: *psicologia generale, psicologia comparata, antropologia, antropometria.*

Sarebbe inoltre opportuno che questa particolare branca della psicologia militare fosse incrementata, istituendo gabinetti convenientemente attrezzati presso i C.A.R. preparando, con appositi corsi presso le diverse facoltà universitarie, su precisi programmi di insegnamento, personale « selettore » competente, che facesse esperimenti accurati per studiare ancora i migliori metodi di selezione, in modo da poter facilmente agevolare un perfezionato reclutamento di personale specialista, evitando inutili e deleteri trasferimenti di specialità e forzata formazione di competenti.

Cap. di fant. Antonio Capursi

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Situazione generale.

Alcuni avvenimenti dell'ultim'ora — la crisi del Governo cekoslovacco, la secca risposta di Washington alla nota russa sulla Germania, le rivelazioni degli accordi segreti tra l'Inghilterra e il Senusso della Cirenaica — ci costringono a premettere alla rassegna di questo mese uno sguardo alla situazione generale. La quale, mentre a metà di febbraio sembrava a tal punto avviata verso la distensione da indurre qualche scrittore ad azzardare prospettive decisamente ottimistiche, non più di otto giorni dopo volgeva nuovamente al peggio.

Ciò fa pensare che la stessa buona disposizione dei « Grandi » non sia sufficiente nè a diradare le nubi, nè ad evitare che piccoli incendi scoppino qua e là nei punti nevralgici del nostro terremotato Continente.

In realtà una certa distensione tra i governi di Mosca e di Washington c'è stata, e il fatto che Stalin si sia astenuto dal riconoscere il governo dei ribelli greci capeggiato da Markos ne costituisce una preziosa conferma. Venti giorni fa l'atmosfera era meno accesa, e i pericoli di scontri immediati allontanati. Si continuava a parlare di diffidenze, contrasti, incomprensioni reciproche, ma non più di guerra imminente, come nelle settimane precedenti. Qualcuno, anzi, azzardava persino l'ipotesi di un accordo. Dio lo avesse voluto ! Di concreto, infatti, che traducesse in realtà il tenue filo di speranza, non si può dire che fosse avvenuto alcunchè; per cui l'allarme suscitato dal tentativo di colpo di stato comunista in Cekoslovacchia, appare più che giustificato, essendo stato il precedente periodo di relativa bonaccia giudicato dai più quale risultato di una tregua temporanea in vista delle elezioni italiane e di quelle americane, dato che queste ultime dovrebbero costituire una specie di traguardo per la politica internazionale del dopoguerra.

La tregua è stata rotta da un avvenimento che può essere interpretato quale atto di intolleranza del partito comunista ceko alla presunta coalizione degli altri partiti. La sua localizzazione geografica è però tale da escludere la sorpresa da parte di Mosca. Da qui le preoccupazioni per nuovi tentativi di forza che turberebbero ulteriormente la già instabile situazione.

Le ore drammatiche di Praga non sono ancora terminate, e mentre scriviamo Benès sta dando prova di insospettata energia di fronte alla pressione comunista. Egli ha respinto le dimissioni dei Ministri determinate dal contegno provocatorio degli estremisti di sinistra, dichiarando altresì che non acconsentirà ad alcuna soluzione diversa da quella di un Governo parlamentare di coalizione. I comunisti insistono però nell'accoglimento delle dimissioni, il che legittimerebbe la costituzione di un Governo rosso, e avanguardie dello squadrismo comunista sono già entrate in Praga, mentre agitazioni popolari vengono annunziate da tutti i centri industriali della Repubblica.

Questo tentativo di sovietizzare completamente la Cekoslovacchia scopre una delle due posizioni intorno a cui si polarizzano, in una divisione che speriamo non si approfondisca sino ad un irrimediabile isolamento, le forze mondiali. Un altro avvenimento

degli stessi giorni — la convocazione di una Conferenza anglo-franco-americana a Londra per l'organizzazione economica della Germania occidentale — scopre la posizione opposta. Nè può essere trascurato il fatto che la nota di protesta formulata a tal riguardo dalla Russia sia stata respinta con espressioni piuttosto brusche.

Terzo fatto dell'ultim'ora: gli incidenti di Tripoli con il seguito della dichiarazione russa, nettamente favorevole al ritorno dell'Italia nelle sue Colonie, e la rivelazione dell'accordo segreto del Governo inglese con il Senusso della Cirenaica, due avvenimenti la cui importanza trascende evidentemente il fatto contingente e mostra ancora una volta in aperto antagonismo quelle forze che sembrava avessero intenzione di smorzare i toni della polemica.

La guerra dei documenti.

Riandando a ritroso negli avvenimenti del mese, si scopre che la ripresa di un linguaggio più aspro e dei colpi di forza qual'è da considerarsi senz'altro quello di Praga, comunque evolvano gli eventi, ha avuto le sue premesse nella cosiddetta « guerra dei documenti » che per oltre quindici giorni, dagli ultimi di gennaio in poi, ha offerto ai giornali materia per molte colonne di « giallo » internazionale. Oggetto della polemica erano i documenti dell'archivio segreto tedesco, di cui Washington ha anticipato qualche primizia, senza tuttavia discostarsi dalla tradizionale correttezza diplomatica, la quale lascia sempre alla storia ciò che può essere motivo di turbamento popolare, e ai quali Mosca ha successivamente minacciato di attingere la documentazione della solidarietà tra i Governi di Londra e Washington e quello di Hitler.

L'accusa reciproca di aver dato una mano al nazismo non ha, per la verità, gran che commosso l'opinione pubblica, la quale sembra aver fretta di discostarsi dai motivi dominanti nell'altra guerra ed è già refrattaria alle condanne sommarie pronunciate nel momento del trionfo, perciò la polemica si è esaurita in schermaglie di scarso effetto. Anche perchè contro il sospetto elevato verso le Potenze occidentali sta un regolare impegno di alleanza contratto da Mosca con il dittatore tedesco e conclusosi con la spartizione della Polonia.

Il dramma delle Colonie italiane.

In quanto al dramma delle Colonie italiane ci si deve consentire di parlarne, dopo l'accenno di carattere generale che ne abbiamo fatto, in termini strettamente nazionali. Che le decisioni sulla loro sorte siano connesse alle condizioni attuali della politica internazionale è purtroppo innegabile.

Ciò spiega perchè il gesto compiuto dalla Russia con il riconoscimento del nostro pieno diritto sia stato scarsamente apprezzato. Esso non aveva evidentemente per oggetto l'Italia e le sue necessità di prestigio e di vita, ma un preciso interesse russo: contrastare il dominio dell'Inghilterra nei nostri ex possedimenti.

La Russia sembra talvolta favorire le aspirazioni italiane. Ancora recentemente essa ha fatto balenare la possibilità di trattative dirette con la Jugoslavia per Trieste, su basi più accettabili di quelle che furono tracciate allorchè si propose il baratto della città giuliana con Gorizia: ma l'aleatorietà di tali gesti è sempre trasparente. Per la Russia l'Italia non è che la pedina di un più vasto giuoco, e tutte le volte che essa interviene in un senso che sembra esserci favorevole, le reazioni altrui non fanno che rendere più difficile la nostra situazione.

Non così invece può dirsi dell'America, la quale pure ha riconosciuto in dichiarazioni ufficiali il nostro diritto a riprendere l'amministrazione delle ex Colonie, ma con ben altro spirito e creando l'unica remora valida alle intenzioni inglesi. Le quali sono ormai ben definite, insieme alle responsabilità per le stragi di Mogadiscio e i recenti incidenti di Tripoli.

In quanto all'accordo con il Senusso assicurante a questi la Libia in cambio dell'uso all'Inghilterra delle basi militari, non si può dire che esso abbia costituito una sorpresa. L'Inghilterra non ha mai negato il proprio appoggio a chi insidiava la sovranità italiana nei possedimenti d'oltremare, e certo una soluzione di dominio indiretto in Libia deve esserle sempre apparsa come la più vantaggiosa.

Non diversa politica essa ha perseguito in Somalia: trovare una giustificazione locale alla estromissione dell'Italia favorendo uomini e gruppi facilmente manovrabili. I massacri di Mogadiscio ieri, oggi gli incidenti sanguinosi di Tripoli fanno parte di quel disegno vecchio e nuovo. Disegno anti-italiano per eccellenza, e contro il quale la protesta deve essere ferma e solenne, perchè se dovesse riuscire, priverebbe non solo l'Italia di terre indispensabili alla propria esuberanza di mano d'opera, ma perpetuerebbe anche uno stato palese di sopraffazione e di ingiustizia, contrario ai principî democratici in nome dei quali è stata combattuta l'ultima guerra.

L'opera di civiltà svolta dall'Italia nel continente africano è una realtà che non si può misconoscere. La fedeltà delle popolazioni indigene alla bandiera italiana è un fatto altrettanto innegabile. Se ancora una volta si calpestasse il diritto di autodecisione dei popoli, facendo scaturire le soluzioni dall'intrigo e dal deprecato *divide et impera* tanto caro all'Inghilterra, non si servirebbero evidentemente, nè gli interessi della civiltà, nè quelli della pace.

C'è dunque da augurarsi che la Commissione dell'O.N.U., la quale nelle sue visite alle nostre Colonie è stata sempre preceduta dallo scoppio di sanguinosi tumulti nei quali molte vite italiane sono state stroncate, e la cui responsabilità è stata ormai chiaramente precisata, non voglia commettere l'errore di sottovalutare l'importanza che la propria decisione avrà nel campo del diritto, oltre che in quello strettamente politico.

L'assassinio di Gandhi.

Registriamo in ultimo un avvenimento luttuoso che si inserisce nella politica internazionale solo da un punto di vista storico: l'assassinio di Gandhi, la figura più rappresentativa dell'India moderna.

Tre colpi di rivoltella sparatigli a bruciapelo da un fanatico indù lo hanno freddato, mentre si accingeva ad intensificare la sua propaganda per la conciliazione fra indù e mussulmani.

La notizia ha profondamente commosso le folle di tutti i Paesi, per il contrasto fra l'apostolato della non violenza esercitato da Gandhi e il gesto criminale del suo assassino.

Più di una ipotesi sulla responsabilità di una grande Potenza nel delitto ha fatto il giro dei giornali del mondo, ma senza l'appoggio di testimonianze attendibili. Fili invisibili circondano sempre la vita dei grandi uomini e, allorchè si attenta ad essa, tutte le ipotesi sono nello stesso tempo verosimili e assurde.

Certo è che la grande anima di Gandhi ha lasciato l'India in un momento in cui la sua presenza poteva essere più utile a cementare le varie stirpi e religioni che si agitano in quel Paese, rendendone precaria l'indipendenza così faticosamente e tardivamente raggiunta.

Roma, 23 febbraio 1948. FILOSTRATO

NOTIZIE

JUGOSLAVIA

Educazione politica nell'esercito jugoslavo.

L'organo dell'esercito jugoslavo « *Narodna Armija* » ha pubblicato una relazione sul primo corso svolto presso la Scuola politico-militare per ufficiali.

In tale relazione, fra l'altro, è detto che il corso aveva la durata di quattro mesi ed era frequentato soltanto da ufficiali reduci della guerra 1941-43, compresi ufficiali di Stato Maggiore. Il programma comprendeva argomenti militari e politico-militari. Gli esami finali hanno dato risultati molto soddisfacenti. Gli allievi sono stati assegnati ai varî reparti, dove essi, grazie alle cognizioni acquisite, contribuiranno al perfezionamento dell'istruzione politico-militare e dell'attività politica.

Alla fine del corso ha avuto luogo una riunione alla quale hanno partecipato allievi e insegnanti. Erano presenti anche due delegati della Direzione politica dell'esercito: uno di questi ha pronunciato un discorso nel quale ha fatto rilevare che il corso aveva lo scopo di completare le cognizioni e le esperienze per il lavoro da svolgere presso i reparti.

Da altro articolo apparso nella stessa rivista jugoslava risulta come debba essere inteso il lavoro politico presso le truppe

Dal modo come sono scelte e preparate le informazioni giornaliere dipende se esse saranno o no interessanti, se la discussione sarà utile e l'entità del profitto che potranno trarne i soldati.

Nelle unità che hanno già perfezionato il sistema di preparazione, le notizie giornaliere sono diventate un fattore importante ai fini del lavoro di propaganda. Mediante la spiegazione dei singoli eventi e dei loro ulteriori sviluppi, il tema del piano di agitazione è di più facile comprensione per la truppa.

Prima, nelle guarnigioni, non si faceva alcun lavoro preparatorio. Le notizie, dettate dai commissari di battaglione, venivano semplicemente scritte; ora, invece, vengono analizzate e concretate dai varî commissari prima dell'inizio dell'istruzione.

Presso una divisione, gli argomenti che dovevano servire come informazioni giornaliere venivano tratti da un quotidiano. In conseguenza si leggevano soltanto notizie relative al Consiglio di sicurezza, agli attacchi della Grecia in territorio slavo, al ritorno degli emigranti jugoslavi dal Canadà, agli avvenimenti di Spagna, ecc.. Tali notizie, senza un commento sul loro intimo nesso e sulle loro eventuali ripercussioni, non rispondevano allo scopo. Parlando della Spagna, ad esempio, secondo le direttive impartite, si sarebbe dovuto dire che i sindacati jugoslavi avevano sottoscritto 864.000 dinari per i lavoratori spagnoli antifranchisti: la sola notizia dell'avvenimento non è sufficiente, ma occorre riferirla commentandola in modo che serva all'educazione politica e ideologica del soldato.

(*Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift*, gennaio 1948).

STATI UNITI

Potenziamento dell'aviazione.

Gli effettivi dell'aviazione americana, che attualmente ammontano a 300.000 uomini, secondo comunicazioni ufficiali da Washington, devono essere portati entro sei mesi a 401.000.

Le scuole di pilotaggio vengono triplicate per modo che, al principio del 1949, da tali scuole escano 2000 nuovi piloti.

Gli Stati Uniti costruiscono nuovi aerei giganti da trasporto, Douglas C 99. L'apparecchio è destinato al trasporto di truppe per aviosbarchi; ha una velocità oraria di 480 km. e un raggio d'azione di 12.800 km.; può trasportare un carico di 45 tonnellate. Ogni apparecchio costa 5 milioni di dollari.

(*Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift*, gennaio 1948).

STATI VARI

Durata della ferma nei varî Stati.

Dalla « *Ny Militär Tidskrift* » la « *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen* » riporta i seguenti dati sulla durata delle ferme presso i varî Stati:

Stato	*Legge del*	*Ferma*
Belgio	—	12 mesi
Bulgaria	—	24 mesi
Danimarca	8 giugno 1912 mod. 16 giugno, 20 giugno 1945 e 30 marzo 1946	150 giorni 12 mesi
Finlandia	1932 (mod. 1939, 1945, 1946)	350 giorni
Francia	13 marzo 1938	1 anno
Grecia	—	2 anni
Inghilterra	26 maggio e 3 settembre 1939	2 anni
Jugoslavia	30 marzo 1946	2 anni (truppe cr. e aviazione 3 anni)
Norvegia	21 giugno 1929, mod. 22 giugno 1934 e 27 dic. 1945	1 anno
Portogallo	—	14 mesi
Romania	—	18 mesi
Svezia	22 dicembre 1938	116-130 giorni (Aviaz. 5333 giorni)
Unione Sovietica	1 settembre 1939	2 anni (Quadri 3 anni)
Spagna	—	2 anni
Cecoslovacchia	1927 (mod. 1945/46)	18 mesi
Stati Uniti America	10 giugno 1940	1 anno

(*Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*, dicembre 1947)

Artiglierie impiegate nella seconda guerra mondiale.

Da un articolo pubblicato ne « *L'Armée Française* », riportiamo le seguenti notizie concernenti i materiali di artiglieria impiegati durante la seconda guerra mondiale.

Semoventi impiegati dall'U.R.S.S :

Tipo	Calibro in mm.	Lunghezza in calibri	Gittata in km.	Blindamento in mm. frontale	laterale
S 76	76/2	42	13	50	45
SU 85	85	51	15	52	45
SU 122 obice	122	23	12	52	45
SU 122 cann.	122	46	21	75	30
US 152	152	29	17	76	30

Semoventi impiegati dagli Americani:

Tipo	Calibro in mm.	Gittata in km.
Obice da 105 M7 (Priest)	105	10
Obice da 155 su Chassis M24	155	15
Lungo « Tom » 155	155	18
Pezzo da 8 pollici - obice	203	17
Obice da 240 M32 « King-Kong »	240	15
Cann. da 8 pollici, lungo	203	32
Cann. da 240 lungo su chassis « Pershing »	240	40

Per i cannoni di Corpo d'armata e d'armata, Americani e Tedeschi hanno prodotto materiali interessanti quali il 150 tedesco lungo K 18 (gittata 25 km., peso tonn. 12,6) che si può paragonare al cannone americano 155 M 1 (gittata 23 km., peso tonn. 18,9); il cannone tedesco da 170 mm., gittata 26 km.; il cannone da 8 pollici americano (203 mm.) che ha una gittata di 32 km. e pesa 15 tonn.; i cannoni tedeschi da 240 e 280 (gittate rispettivamente di 37 e 50 km.).

Nei calibri medî, vi è tutta una serie di mortai destinati a controbattere le fortificazioni campali, particolarmente i mortai da 203 e 240 americani (gittate 17 e 22 km., peso del proiettile da 90 a 150 kg.), ed i mortai tedeschi da 240 (gittata 18 e 22 km., proiettile 160 a 170 kg.). Per l'attacco delle fortificazioni russe, i Tedeschi hanno impiegato i cannoni da 280, 305, 380, 420 recuperati in Francia e che datavano dalla prima guerra mondiale; ma essi hanno concepito anche cannoni nuovi che fanno onore al loro gusto del *Kolossal*. Infatti hanno costruito il cannone « Thor » di 615 mm. che lancia proiettili di 2000 kg. a 14 km. ed il cannone lungo « Gustav » o « Dora » di 800 mm., capace di lanciare un proiettile di 8 tonn. a 47 km.. Quest'ultimo aveva l'affusto formato da due trattori montati su due binari paralleli. Si parla anche di progetti che prevedevano un cannone pneumatico il cui calibro sarebbe stato tra 1000 e 2000 mm. ed il tubo avrebbe avuto 200 m. di lunghezza. Ma tali mostri non servirebbero nella prossima guerra, perchè i proiettili autopropulsi e teleguidati consentiranno risultati superiori con minor prezzo. Notevole la realizzazione americana di un mortaio da 900 mm. lanciante proiettili di oltre 2 tonn.. Quest'arma, a culatta chiusa, è costruita sul principio del mortaio di fanteria ed è notevolmente leggera. Terminata nel 1944, è stata distribuita alle armate solo dopo il superamento della linea *Sigfrido*, sulle cui casematte fece i tiri di prova.

I semoventi hanno una mobilità strategica minore dell'autocarro rimorchiato; come tutto il materiale cingolato, i semoventi non oltrepassano la media oraria di 25 km. ed eccezionalmente eseguono percorsi superiori a 300-400 km..

Fra i materiali nuovi impiegati dai Tedeschi abbiamo il *Nebelwerfer* a 5 o 6 tubi. Quello da 150 mm. ha 6 tubi e lancia bombe da 35 kg. a 7100 m. Il proiettile del *Nebelwerfer* da 210 mm. pesa 112 kg. e va a 7800 m.; quelli da 280 e 300 mm. sono ancora più pesanti.

Anche i Russi fecero un grande uso dei lancia-razzi multipli, i cosidetti « Katiouchka » od organi di Stalin. Gli Americani hanno egualmente messo a punto dei lancia-razzi (Rockess) ed hanno esperimentato unità lancia-razzi. Il materiale usato era un lancia-razzi a 24 tubi. Il Gruppo era su tre batterie di 12 pezzi; cioè 864 tubi potevano lanciare in 6 secondi le loro 864 bombe, qualcosa come due raffiche di 36 gruppi d'obici da 105 mm..

Malgrado gli studî finora fatti, non è stato possibile migliorare la precisione del tiro dei razzi a polvere. Data la cadenza e la precisione dei cannoni leggeri classici, quel genere di materiale non presenta interesse che a partire da un certo calibro — 150 o 200 mm. ad esempio — e solo come materiale complementare.

Invece, per i proiettili autopropulsi guidati come il V-1, la cosa è differente. Malgrado la complessità di tali ordigni, sembra che essi consentiranno il lancio di cariche più elevate con maggiore precisione ed a distanze superiori ai 20 km..

I razzi-radar, contenenti esplosivi e tossici nuovi (per es. emanazioni radio-attive), potranno aumentare l'efficacia dei proiettili. Grazie all'aeroplano o all'elicottero teleguidato munito di televisione, l'osservazione per l'artiglieria sarà migliorata; dei sistemi di radio-navigazione analoghi al Decca potranno permettere alle batterie ed osservatorii mobili di conoscere ad ogni istante la loro rispettiva posizione; il radar, eliminando l'eco fissa, permetterà di individuare qualsiasi veicolo che si muova e le batterie nemiche; l'adozione di materiale perfezionato come quello D.C.A. può consentire il tiro automatico. Ma il progresso maggiore deve venire dall'impiego dei proiettili autopropulsi e guidati che permetteranno di aumentare i pesi dei proiettili, la portata e la cadenza di tiro.

(Parigi, *L'Armée Française*, nov.-dic. 1947 e genn. 1948)

Nuotatori di guerra.

Riportiamo in sintesi alcune notizie poco conosciute di quei nuotatori le cui formazioni nella recente guerra sono state impiegate da tutti i belligeranti, sia nel quadro di azioni navali, sia in collegamento con truppe terrestri.

Il nuotatore di guerra od « *uomo-pesce* », cosiddetto per avere riuniti in sè particolari requisiti di respirazione, vista e movimento in acqua, è di norma equipaggiato con:

1 scafandro, costituito da un apparecchio a circuito chiuso contenente una riserva di ossigeno;

1 maschera facciale, munita di un vetro che assicura la visuale;

1 tuta protettiva, impermeabile, aderente, mimetizzata; internamente di lana;

2 palette di propulsione che, applicate ai piedi, assicurano il movimento e le evoluzioni con sforzo muscolare ridotto;

accessori varî (orologio, torcia elettrica, bussola luminosa, pistola lancia razzi).

Nei diversi Paesi, i nuotatori di guerra vennero reclutati nel modo che segue:

In Germania, le S. S. ordinarono che le formazioni fossero costituite esclusivamente di sottufficiali ed anche di ufficiali degradati per motivi disciplinari, per dar loro possibilità di riscatto compiendo missioni pericolose. Inizialmente, la direzione e l'addestramento di tali unità fu assicurata con ufficiali di marina e specialisti civili: in Italia, il russo bianco Volke, vecchio ufficiale e fascista convinto, inventore di un apparecchio scafandro; in Germania, lo studente viennese Hans Hass ed il suo collega Von Wurzian.

Gli Italiani sono stati precursori in materia; alla loro scuola, i Tedeschi hanno perfezionato i metodi di selezione e di addestramento.

I candidati erano prima sottoposti ad un rigoroso esame medico, poi a prove fisiche intense della durata di cinque giorni con proibizione di dormire.

Dopo di che iniziavansi le istruzioni.

Gli Italiani avevano una scuola di addestramento preliminare in piscina a Valdano e scuole di addestramento in mare a Venezia e nella zona di Pisa.

I Tedeschi soltanto verso la fine della guerra ebbero scuole di addestramento.

I programmi d'istruzione variavano in base alle esigenze degli avvenimenti militari; lo svolgimento avveniva in 3 periodi.

Piani operativi « tipo » erano accuratamente studiati e realizzati.

Meritano di essere ricordate le formazioni di nuotatori da combattimento italiane, dalla X flottiglia Mas al battaglione N (nattatori); dalle vedette esplosive monoposto (MTM, MTB, K) alle piccole torpedini biposto (SMA, MAIALI, SSB); dalla torpedine SSB al sottomarino CA e CB (costruito da Caproni), nonchè le principali operazioni eseguite dagli Italiani nei molteplici attacchi con le torpedini SSB guidate dai nuotatori contro naviglio in porto e quella ardita, coronata da successo, con cui tre torpedini SSB (3 gruppi di nuotatori da combattimento comandati dal ten. di vasc. La Penna) vennero fatte brillare sotto la « Queen Elizabeth » e la « Valiant » inglesi nel porto di Alessandria.

Per quanto poi si riferisce alle operazioni dei nuotatori da combattimento in cooperazione con le forze terrestri, sono da rilevare quelle giapponesi relative alla conquista di Hong Kong e quelle anglo-americane per gli sbarchi in Provenza ed in Normandia e per la distruzione del ponte di barche sull'Oder.

(Parigi, *L'Armée Française*, dicembre 1947 - genn. 1948).

RECENSIONI

La strana alleanza. *John R. Deane.* — Milano, Casa Ed. Garzanti, 1947, pagg. 431, L. 1000.

Che la *strana alleanza* tra le potenze anglosassoni e l'Unione Sovietica fosse nulla più che un *matrimonio di convenienza,* consigliato e forse imposto dalla necessità di eliminare il comune pericolo della Germania nazista, era convinzione già largamente diffusa fin dal momento in cui l'inopinata apertura del fronte orientale ad opera dei Tedeschi nel giugno 1941 determinò automaticamente lo schieramento dei Russi nel campo degli alleati. Sicchè era ben prevedibile che le notevoli divergenze di ideologie e di interessi — più o meno sopite durante la lotta contro il comune nemico — dovessero, a guerra finita, riprendere il sopravvento. Ma la realtà degli avvenimenti postbellici doveva superare ogni più pessimistica previsione, fino a far delineare la minaccia immanente di un conflitto fra due mondi, l'Oriente e l'Occidente, rappresentanti due mentalità opposte, due concezioni di vita nettamente antitetiche.

La frattura è ormai virtualmente in atto, anche se gli ottimisti — fra i quali è da annoverare, come vedremo, lo stesso generale Deane — osano ancora sperare nella possibilità di una pacifica convivenza futura tra Stati Uniti e Unione Sovietica, le due sole potenze che siano oggi arbitre della pace del mondo.

Il generale Deane, che abbiamo testè nominato, ha messo a profitto l'esperienza da lui vissuta in due anni di attività svolta a Mosca, dall'ottobre '43 all'ottobre '45, quale capo della missione militare americana presso l'Unione Sovietica, per rivelare e porre in giusta luce il sistematico ostruzionismo opposto dalle autorità sovietiche ad ogni tentativo degli Americani inteso ad avviare una efficace e redditizia cooperazione bellica nella comune lotta contro la Germania e contro il Giappone. Ne è derivata un'opera di alto valore documentario, tale da offrire un non trascurabile apporto alla storia del recente conflitto.

L'inizio della missione del gen. Deane, coincide con la conferenza di Mosca, il cui tanto strombazzato successo si sintetizzò nella famosa « Dichiarazione delle quattro potenze », che affermava anzitutto l'unità di azione contro il nemico. Ma questa unità di azione, in effetti non potè essere mai raggiunta, malgrado gli sforzi degli Americani e della Gran Bretagna (entrambe rappresentate a Mosca da una propria missione militare), e a causa soprattutto della diffidenza e della resistenza sovietiche.

I Russi rifiutavano, tra l'altro, di consentire il sorvolo del proprio territorio a tutti gli aerei stranieri, a meno che non si trattasse dell'aereo personale di qualche grande personaggio; e giustificavano tale divieto col pretesto di possibili errori da parte dell'artiglieria contraerei. Sicchè, quando si trattò di stabilire accordi per l'effettuazione dei bombardamenti a spola del territorio tedesco da parte dell'aviazione americana di base in Italia, furono necessarî lunghi mesi di trattative per poter vincere l'avversione sovietica al sorvolo di aerei stranieri. E quando finalmente fu possibile costruire basi aeree americane nei tre aeroporti di Poltava, Mirgorod e Pyryatin, in Ucraina, tali basi furono presidiate da reparti russi sotto la diretta sorveglianza del gen. Perminov. Una

volta sistemate le basi stesse e ultimato lo stendimento delle nuove piste di lancio in acciaio, quando cioè tutte le resistenze sembravano superate e si stava per dare inizio ai voli di guerra, ecco sorgere due nuove difficoltà per la scelta degli obiettivi da bombardare e per l'invito dei corrispondenti di guerra americani e inglesi.

Solo il 2 giugno 1944 — risolte tali ultime difficoltà — potè essere effettuato con successo il primo bombardamento a spola del territorio tedesco da parte di settanta fortezze volanti americane provenienti dalle lontane basi dell'Italia meridionale. Parve allora per un momento che la cooperazione russo-americana fosse un fatto compiuto, almeno nel campo della guerra aerea, ma ben presto dovevano manifestarsi nuove resistenze da parte russa quando, con l'ulteriore sviluppo delle operazioni in Occidente, gli Americani richiesero lo spostamento delle basi ucraine più ad ovest; sicchè fu infine necessario abbandonare l'impresa così felicemente iniziata.

Nè miglior fortuna ebbero i ripetuti tentativi della missione militare statunitense per migliorare le comunicazioni radio e i trasporti aerei fra America e Russia, per attivare uno scambio di notizie meteorologiche e di informazioni militari, per realizzare insomma una più intensa collaborazione bellica, sia sul teatro di guerra europeo come su quello del Pacifico.

Per tutta la durata del suo soggiorno a Mosca, l'A. non potè che raccogliere ripetute prove della sistematica decisione delle autorità sovietiche di far fallire qualsiasi iniziativa che richiedesse l'effettivo intervento straniero. Quali le ragioni di tale atteggiamento? L'A. ritiene di poterne ravvisare le principali: nella diffidenza verso gli stranieri, ai quali i Russi attribuiscono sempre qualche secondo fine; nella costante preoccupazione che la vittoria sul fronte orientale fosse esclusivamente una vittoria russa senza interferenze straniere che potessero comunque sminuire il prestigio dell'esercito sovietico (le armi e gli altri mezzi bellici di provenienza alleata, nella tendenziosa propaganda sovietica, dovevano rivelare soltanto una debolezza degli alleati stessi, che li offrivano alla Russia per... *insufficiente disponibilità di uomini validi ai quali affidarli*); nel timore, infine, che il popolo russo, venendo a diretto contatto coi rappresentanti del mondo capitalistico, potesse subirne... il contagio rivelatore e aprire gli occhi ad una realtà che gli era (e gli è gran parte tuttora) sistematicamente preclusa dalla propaganda comunista.

Se a tutto ciò si aggiungano: le differenze fondamentali di concezione e di metodo che, mentre consentono poteri discrezionali ai rappresentanti americani, vietano ai funzionari russi, anche di grado elevato, di prendere qualsiasi decisione impegnativa senza la preventiva autorizzazione di Stalin; le difficoltà insite nella notevole differenza delle due lingue (quella russa, lingua esatta che ha un termine appropriato per ogni singola sfumatura di pensiero, e quella inglese in cui non solo lo stesso termine assume spesso significati diversi, ma la disposizione stessa delle parole può capovolgere talvolta il significato di una frase); l'impossibilità di stabilire rapporti personali coi funzionari sovietici che, tra l'altro, non possono accettare senza la preventiva autorizzazione dei superiori un invito a pranzo da parte di stranieri: e infine l'abilità spiccata delle autorità sovietiche nell'arte di dissimulare e di trovare una qualsiasi giustificazione all'eventuale risoluzione dei propri impegni, attribuendone persino la responsabilità all'altra parte contraente; si avrà un quadro chiaro e pressochè completo delle difficoltà che il gen. Deane e i suoi diretti collaboratori dovettero affrontare nell'assolvimento della loro difficile e delicata missione, in un ambiente di diffidenza e di sospetto che doveva inesorabilmente frustrare ogni sforzo di collaborazione.

Ad onta di tali e tante difficoltà, se la missione militare americana non potè registrare al suo attivo un completo successo, essa raggiunse tuttavia qualche risultato soddisfacente nei confronti di ogni altra missione straniera. Il che — a quanto riferisce l'A. — è da attribuirsi essenzialmente all'aperta franchezza cui fu costantemente informata la azione di tutti i suoi componenti. Fu tale franchezza che valse spesso ad attenuare, se non a vincere, la diffidenza delle autorità sovietiche.

Solo in un campo le relazioni russo-americane rimasero quasi sempre amichevoli per tutto il corso della guerra, e cioè in quello dei rifornimenti, il cui afflusso fu costantemente assicurato dall'America per la triplice via di Wladivostok, di Murmansk e del Golfo Persico. Ma anche in tal campo — come rivela l'A. — il compito degli Stati Uniti non fu sempre facilitato da una piena e volenterosa cooperazione sovietica. Basti al riguardo ricordare che, se si fossero subito potuti usare i porti del Mar Nero, molte navi si sarebbero potute risparmiare. I Russi invece tardarono molti mesi prima di liberare il Mar Nero dalle mine e di riparare le installazioni portuali, e rifiutarono persino di accogliere un rappresentante americano nel porto di Costanza, dove facevano scalo molte navi americane.

Ai rifornimenti americani alla Russia, in applicazione della legge « affitti e prestiti », l'A. dedica un apposito capitolo, dal quale riportiamo i seguenti dati sintetici: « nel periodo dal 1° settembre 1941 al 31 maggio 1945, partirono per la Russia 2.660 navi, con un totale di 16.529.791 tonnellate di materiali; di queste 15.234.791 giunsero in Russia; la differenza è causata dal dirottamento di 52 navi verso l'Inghilterra e dall'affondamento di altre 77 navi in seguito ad azione nemica ». Queste cifre, altamente significative pur nella loro arida semplicità, sono lì a testimoniare l'entità del contributo alleato ai successi militari delle armate sovietiche.

Avviandosi alla sua conclusione, l'A. afferma che se, dopo l'apertura del secondo fronte in Europa, si fosse potuta realizzare una effettiva unità di azione attraverso il diuturno coordinamento delle operazioni delle armate di Eisenhower con quelle delle armate sovietiche, la distruzione della Germania — già stretta nella morsa di un doppio fronte — sarebbe stata assai più rapida. Ma i Russi, pur mostrandosi talvolta disposti a sincronizzare le loro offensive con quelle degli alleati, pretendevano di essere sempre i soli a decidere in merito e a dirigere la loro guerra. Essi volevano evitare di trovarsi, al termine della guerra, in una mescolanza di truppe, di obblighi e di responsabilità analoghe a quelle in cui vennero a trovarsi gli Anglo-americani, e soprattutto volevano essere liberi di sfruttare la loro vittoria senza interferenze alleate.

Dopo un'acuta analisi della situazione attuale in cui, tra l'altro, rileva che i capi sovietici si preoccupano oggi assai più dell'infiltrazione comunista nei paesi non sottoposti alla loro influenza che non della bolscevizzazione integrale di quelli già entrati sotto il loro diretto o indiretto controllo, l'A. esprime l'avviso che non si possa a priori escludere la possibilità di un futuro accordo tra la Russia e l'America: sia perchè non sarà difficile a quest'ultima usare sapientemente della sua potenza economica per rafforzare le democrazie in tutto il mondo e guadagnare alla propria causa quelle nazioni che corrono serio rischio di cadere sotto l'influenza sovietica; sia perchè il popolo russo, messo a contatto con il mondo esterno in occasione dei recenti avvenimenti bellici, tende oggi ad uscire dal suo forzato isolamento e potrà domani scoprire « che i suoi padroni hanno piedi di argilla ». E forse un giorno — egli conclude — i capi sovietici si renderanno conto della saggezza delle parole di Lincoln: « Si può ingannare tutto il popolo

per qualche tempo; si può ingannare una parte del popolo per tutto il tempo; ma non si può ingannare tutto il popolo per tutto il tempo ».

Pensosi della pace del mondo, noi non possiamo che accogliere tale ottimistica previsione e formulare l'augurio che l'A. sia buon profeta.

G. ANGELINI.

Prima di andare a Malta. *Arnaldo Cappellini.* — Milano, Edizioni Europa, 1947, pagg. 271, L. 550.

Questa del Cappellini è la cronistoria fedele e documentata delle vicende belliche della marina italiana nel corso della seconda guerra mondiale, attraverso i ricordi di un giornalista che dal 1940 al 1942 seguì le operazioni navali della nostra flotta come corrispondente di guerra, partecipando di persona ai principali episodî della lotta nel Mediterraneo, da Punta Stilo a Capo Teulada, da Capo Matapan a Pantelleria.

Non è certo un libro di critica storica della nostra guerra sul mare, nè tanto meno un'opera di arte navale; ma è certo qualcosa di più del semplice diario impressionistico di un giornalista, la cui narrazione è di solito limitata ad una visione unilaterale, e pertanto incompleta, degli avvenimenti. Anche se l'A. indulge spesso nella descrizione più o meno colorita dell'episodio, non perde mai di vista il quadro di insieme; e se talvolta si abbandona a qualche giudizio critico forse eccessivo — come ad esempio quando insiste nel deprecabile ma spiegabilissimo errore dei nostri aerei di Punta Stilo, che peraltro non ebbe alcuna conseguenza —, egli riesce tuttavia ad offrire una testimonianza serena ed obiettiva del contributo di valore e di sangue offerto dalla nostra marina durante il recente conflitto, in una situazione strategica quanto mai difficile, sotto l'incubo di una inferiorità insormontabile, di fronte ad un avversario che disponeva della più potente marina del mondo, nonchè di un complesso di mezzi tecnici perfetti, alla cui spietata insidia era assai difficile sfuggire. E tale testimonianza trae particolare rilievo dal fatto che essa proviene non soltanto da un testimone oculare che ha vissuto la drammatica vicenda a bordo delle nostre navi, a contatto diuturno diretto con ammiragli e marinai di ogni grado, ma soprattutto da un elemento completamente estraneo al chiuso ambiente marinaro, da un giornalista che — come egli stesso simpaticamente ricorda — quando fu designato all'incarico di corrispondente di guerra per la marina, non vantava al suo attivo altre attitudini marinaresche all'infuori di una certa pratica di nuoto, delle sue origini liguri e delle... reminiscenze che suscitava il suo cognome.

Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, la nostra marina da guerra era indubbiamente, fra tutte le forze armate, la meglio preparata, nel personale e nei mezzi. Essa però, pure essendosi silenziosamente sviluppata — nella struttura complessiva come nella distribuzione del tonnellaggio — tenendo presente la necessità di affrontare nel Mediterraneo la flotta francese e per lo meno un'aliquota della flotta inglese, si presentò al banco di prova della guerra con notevoli deficienze tecniche nei confronti di quello che doveva essere il principale e, dopo il rapido crollo della Francia, l'unico suo avversario; cioè senza navi portaerei (in base al deprecato *slogan* che Sicilia e Sardegna costituivano per l'Italia le due più grandi portaerei del mondo); senza radiotelemetro (sebbene qualcuno in Italia avesse ideato uno strumento del genere prima ancora che gli Inglesi potessero realizzarlo); senza una adeguata scorta di potenti ricognitori; senza veri

e propri aerosiluranti. Gli stessi mezzi di assalto, da noi ideati, furono impiegati con notevole ritardo, a causa delle incomprensioni e delle diffidenze che ne ostacolarono la tempestiva realizzazione.

Se a tutto ciò si aggiunga qualche altra sorpresa tecnica inflittaci dall'avversario (come, ad esempio, quella del siluro ad acciarino magnetico) e alcuni errori di condotta strategica della guerra (fra i quali ci limitiamo a ricordare la mancata eliminazione della base aeronavale di Malta e la tardiva occupazione della Tunisia), sarà facile persuadersi delle notevoli condizioni di inferiorità in cui la nostra flotta fu costretta ad operare tra il 1940 e il 1943, nell'assolvimento del suo duplice compito di ostacolare il traffico nemico attraverso il Mediterraneo e di assicurare i rifornimenti alle nostre truppe operanti in Africa settentrionale. Compito assai arduo, che la marina italiana disimpegnò per oltre tre anni, superando difficoltà insormontabili e mettendo talvolta in seria crisi la potenza navale avversaria.

Nella condotta generale della nostra guerra, essa assolse un ruolo importantissimo, esercitando un non trascurabile peso nello scacchiere mediterraneo, tanto da indurre l'avversario a frequenti e spesso temerari tentativi per intaccarne decisamente il potenziale.

Più che alla struttura intrinseca dei mezzi, tali risultati — pur sempre notevoli, anche se fatalmente coronati dalla sconfitta — vanno attribuiti alla preparazione morale e tecnica dei comandanti, al sacrificio eroico e cosciente degli equipaggi.

Ed è particolarmente sotto questo aspetto che il libro del Cappellini merita di essere letto e meditato, quale testimonianza di una mai smentita tradizione di valore, più che come contributo — peraltro non trascurabile — a quella che potrà essere domani la storia della marina italiana nel secondo conflitto mondiale: «testimonianza inevitabilmente gelosa e appassionata, senza accuse però e senza apologie per i vivi, ma nel culto e con la visione dei morti, non perchè i morti possano salvare i vivi, ma perchè i vivi dovrebbero sentire il bisogno di salvare i morti».

G. ANGELINI.

Ho difeso la Patria. *Rodolfo Graziani.* — Milano, Casa Ed. Garzanti, pagg. 600, L. 1600.

«*Al popolo italiano, supremo giudice*»: questa è la dedica del libro, nel quale l'A. narra la sua storia, da quando è nato, fino al suo trasferimento nel penitenziario di Procida, in attesa del procedimento penale. Accompagnamolo lungo il percorso, tanto tormentato e tanto avventuroso, ricco di grandi fortune e di grandi sventure, della sua vita terrena.

Nacque in Ciociaria, ai confini con l'Abruzzo, da una famiglia di modeste condizioni finanziarie; iniziò le scuole secondarie nel Seminario di Subiaco, in una rigida e «temprante regola»; si licenziò in un liceo di Alatri e si iscrisse all'Università nella facoltà di giurisprudenza. Afferma di aver riconosciuto, più tardi, che se avesse continuato quegli studi, sarebbe forse divenuto un discreto avvocato penalista ed un appassionato uomo politico: è un autoriconoscimento delle sue qualità e possibilità, nonchè una confessione del suo carattere, che potrebbe aiutare a comprendere e a spiegare taluni suoi atteggiamenti futuri. Ed in proposito, rileviamo che egli definisce il suo tempera-

mento volitivo e combattivo, passionale e impetuoso, dichiarando che non avvertiva, quand'era sui vent'anni di età, trasporto per una partecipazione attiva alla politica, il che contrasterebbe con la sopra espressa fiducia di poter divenire un « appassionato » uomo politico.

Le condizioni finanziarie della famiglia non gli consentono di andare alla Scuola Militare di Modena e, alla ricerca di una sistemazione, pensa di entrare nella Polizia, vi rinunzia, adempie ai suoi obblighi militari, diviene sottotenente di complemento, e finalmente, può raggiungere la desiderata nomina ad ufficiale in servizio attivo. Presto va in Africa Orientale, torna in Italia per partecipare alla Grande Guerra (tutti quelli che vi hanno partecipato amano chiamarla così, chè effettivamente quella fu « grande » più che per estensione, per il sentimento che animava i combattenti), viene più volte decorato e promosso per merito di guerra, rivela doti non comuni di comandante di uomini.

Va in Libia, quando quella Colonia era quasi tutta da riconquistare, agisce con decisione, con perizia e con valore, ottiene risultati grandiosi, raggiunge il grado di generale di Corpo d'armata. Poi torna in Africa Orientale, attinge la più alta vetta della gerarchia: Maresciallo d'Italia, ed è nominato Vice-re d'Etiopia.

L'A. narra questo *curriculum vitae*, mettendo in mostra quanto ha fatto e sempre adoperando uno stile polemico; dalla sua narrazione si evince che i nemici più pericolosi, più che quelli che gli stavano contro, sono sempre stati coloro che gli erano a fianco o che gerarchicamente lo sovrastavano. Lunga è, per esempio, la difesa del suo piano per la campagna dell'Africa Orientale e aspre le accuse agli errori che avrebbe commesso Badoglio nell'applicare invece il proprio piano; e ciò, asserisce l'A., per evitare che potesse esserne favorito il comandante del fronte sud. Anche la nomina a Vice-re parrebbe data quasi per metterlo in imbarazzo, in una situazione difficile e con poche vie di scampo. Il suo stato d'animo ci ricorda quello del fante (dell'altra guerra) rispetto agli arditi : « Essi — diceva il vecchio fante — raggiungono le posizioni precedute e appoggiati da un fuoco d'artiglieria improvviso e micidiale che sorprende l'avversario. Poi se ne vanno con l'aureola immacolata del vincitore per avere conquistato la posizione ed a noi fanti tocca « spicciarcela » con pochi mezzi e quando il nemico, riavutosi dalla sorpresa, reagisce con la massima efficacia ».

Avviene il famoso complotto di Addis Abeba, ma l'A. rimane in A.O.I. e rimpatria nell'imminenza della seconda guerra mondiale. Improvvisamente (per lui e non soltanto per lui) viene nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito; poscia rispedito in Libia, va a Sidi Barrani, incappa nella controffensiva britannica, ritorna definitivamente in Italia. Un suo documentato ricorso vien messo a dormire.

Arriva l'8 settembre 1943. Questo è il punto che il lettore attende con maggiore interesse, poichè segna il passaggio del Graziani alla pseudo-repubblica sociale italiana. L'A. si trovava nelle sue aziende agricole in Ciociaria: dopo tre anni di assoluto isolamento — egli afferma — dalle sfere ufficiali, politiche e militari, non conosceva la situazione se non attraverso gli aridi bollettini che emanava lo Stato Maggiore dell'Esercito (in realtà, si era isolato, ma contatti per risolvere il suo caso personale ne aveva avuti con militari di ogni grado ed anche col Principe Ereditario); comprende, però, dopo aver appreso che « il Sovrano e il Governo avevano lasciato Roma come fuggiaschi, che l'armistizio con l'abbandono della Capitale si profilava foriero d'infiniti mali per la Patria ». Ebbene, le giornate cruciali dell'armistizio egli le ha trascorse nelle sue proprietà o alla ricerca di tre automezzi che i Tedeschi avevano asportato da una

sua azienda agricola e gran parte del 13 settembre l'ha dedicato all'inseguimento, per altro infruttuoso, di un suo autotreno. I primi contatti con i Tedeschi li ha avuti per ottenere la restituzione dei suoi automezzi, o quanto meno la loro sostituzione con altri similari. Poi gli arriva improvviso l'invito di Mussolini a partecipare al nuovo governo; invito portatogli da Barracu. Ma l'A. non l'accetta e afferma che era « *ben sicuro che nessuno avrebbe saputo farlo recedere* » dal suo rifiuto. Però, accetta di recarsi all'ambasciata tedesca per dare la risposta definitiva e si lascia convincere dal Ministro Rahn ad accogliere l'invito, specie per la minaccia che incombeva sulla Patria Un buon terzo del libro è dedicato alla sua attività al servizio della R.S.I., fino al crollo della resistenza e al tradimento dei Tedeschi che patteggiano, a insaputa sua e di Mussolini, la resa. Egli viene catturato dagli Americani lontano dalla sua armata e in un comando tedesco.

Abbiamo riportato, in principio, la dedica del libro e abbiamo cercato di comprimere la recensione entro gli stretti confini di una semplice descrizione riassuntiva del contenuto del volume, avendo riluttanza ad esprimere pareri e critiche sull'operato di chi è caduto ed è ancora a terra, in attesa del giudizio degli uomini e della storia. Quest'ultima parla molto in ritardo e spesso si contraddice; gli altri... parlano troppo presto. Ma non possiamo tacere che il libro non è quello che aspettavamo. Esso è l'opera di un uomo dal carattere passionale e impetuoso, com'egli stesso si è definito, che ha una grandissima stima di se stesso e che vuol difendersi a qualunque costo. Dice delle verità (chè il torto e la ragione mai si possono dividere con un taglio netto), ma le sue affermazioni non sempre sono accettabili. Soprattutto è deplorevole che egli getti fango a piene mani su quasi tutti coloro con i quali è stato a contatto: da Badoglio a Roatta, da Soddu a Ciano e Farinacci, dal Card. Schuster a Faldella, si può dire che non se ne salvi nessuno. Solo lui ha sempre visto giusto, ha sempre agito rettamente, ha sempre saputo consigliare giudiziosamente; ma i suoi meriti non sono stati riconosciuti, i suoi consigli non sono stati seguiti. Egli è molto risentito perchè Badoglio, in un rapporto informativo, ha scritto di lui: « Una accentuata nervosità ed una continua sospettosa agitazione che l'opera propria non sia convenientemente valutata e poco adeguatamente esaltata rendono i rapporti col maresciallo Graziani non sempre facili e sereni ». Si legga attentamente il libro e si dica poi se Badoglio aveva torto!

L. MONDINI.

Ferdinando II di Borbone. *Ruggero Moscati.* - Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947, pagg. 189, L. 380.

Molto si è scritto, in Italia e fuori, sulla complessa figura di Ferdinando II di Borbone, che fu Re delle Due Sicilie dal 1830 al 1859, cioè in uno dei periodi più avventurosi della storia europea, quando il fermento di libertà, alimentato dalla rivoluzione francese e propagato in Europa dalle armate napoleoniche vittoriose, divampò qua e là in aperta rivolta, dopo aver covato per qualche tempo sotto la cenere delle restaurazioni del 1815, fino a sboccare in quel vasto movimento di indipendenza che doveva rendere possibile, a breve scadenza, la formazione in Europa di due grandi Stati unitarî: l'Italia e la Germania.

Tuttavia, ad onta dei numerosi scritti sull'argomento (dal brillante saggio di De Mazade, apparso sulla *Revue des deux Mondes* all'indomani della morte del so-

vrano, all'efficace quadro della corte borbonica tracciato dal De Cesare nel suo ben noto libro « *La fine di un Regno* »), non si può ancora sicuramente affermare che la personalità di Ferdinando II di Borbone sia stata consegnata alla storia in una sintesi compiuta e definitiva.

Per molti, ancora oggi, il sovrano borbonico — cui lo spirito scanzonato del popolo partenopeo affibbiò il nomignolo di *Re bomba*, quasi a volerne affogare nel ridicolo l'inane sforzo di reprimere con le armi un moto rivoluzionario irresistibile, destinato a trionfare di tutti gli ostacoli — non è altro che l'ultima incarnazione di un oscurantismo reazionario, bollato dal Gladstone col marchio di « negazione di Dio »; per altri, nulla più che uno strano e contraddittorio miscuglio di liberalismo e di assolutismo; per altri, infine, egli resta nel ricordo come il *Re lazzarone*, pronto sempre a lanciare lazzi e motteggi, o a preparare tiri mancini, contro i diplomatici stranieri o contro i suoi stessi ministri.

Ma per ben comprendere la personalità di Ferdinando II di Borbone — come osserva opportunamente Ruggero Moscati nella introduzione a questa pregevole opera, con la quale egli si propone di tentare una revisione critica della figura del sovrano sulla scorta dei documenti diplomatici austriaci — bisogna rifarsi ai precedenti del suo Regno, e precisamente a quell'agitato periodo napoleonico che aveva costretto la corte borbonica all'esilio in Sicilia. L'asprezza della protezione britannica, allora più che mai sperimentata, e le successive ripetute inframmettenze austriache, insieme col dispotismo dei ministri che, dal Tanucci al Medici, era tradizionale nella corte borbonica, avevano inciso nell'animo del giovane principe una impressione profonda, tale da influire sensibilmente sulla sua futura azione di sovrano.

Ed ecco che Ferdinando II, trovatosi — appena asceso al trono — di fronte all'incognita di una bufera rivoluzionaria che minaccia di abbattersi su tutta la penisola, mostra subito di voler porre un netto distacco tra la sua linea di condotta politica e quella seguita dai suoi predecessori. Al tradizionale dispotismo ministeriale oppone la volontà ferma di un effettivo esercizio del potere; ai tentativi di ingerenza straniera, una decisa insofferenza verso qualsiasi forma di protezione o di inframmettenza politica e uno spiccato senso di *napoletanità*. Non solo ma, poichè egli è convinto delle funeste conseguenze derivate al Regno di Napoli dalla partecipazione attiva di quest'ultimo alla politica europea durante la rivoluzione francese e nel successivo periodo napoleonico, decide di seguire una linea di condotta di stretta neutralità, che a poco a poco lo indurrà a straniarsi sempre più dall'Europa contemporanea.

Animato da un sincero desiderio di bene, Ferdinando II rompe i ponti col passato e si accinge alle prime riforme che, secondo i suoi intendimenti, dovrebbero porre riparo ai non pochi mali da cui è afflitto l'organismo statale. Sostituisce senz'altro quei ministri che comunque non si mostrino propensi a seguire le nuove direttive; introduce notevoli economie nella corte; concede una larga amnistia ai condannati politici; sdradica abusi, reprime scandali; fa sentire in tutti i rami dell'amministrazione il peso della sua fattiva volontà di progresso; richiama in patria gli esuli; riammette in servizio i più esperti ufficiali dell'esercito murattiano che erano stati allontanati fin dal 1821; rivolge le sue maggiori cure alla ricostruzione dell'esercito: ripristina il Ministero della Sicilia in Napoli e destina a Palermo, quale Luogotenente, un principe reale, mostrandosi così sinceramente pensoso delle sorti di quell'isola, in cui vaste correnti già mirano più o meno apertamente ad ottenere una larga autonomia amministrativa, se non addirittura la completa indipendenza.

Questi ed altri provvedimenti che, nell'intendimento del sovrano, mirano soltanto ad assicurare il benessere e la tranquillità del Regno, saranno interpretati dai più accesi liberali come un sintomo sicuro di un liberalismo profondamente sentito e come preludio a più vaste riforme nella struttura dello Stato.

Si crea così in tutto il Mezzogiorno d'Italia, attorno al Re, una atmosfera di idilliaca fiducia e di fidente attesa, che dovrà presto trasformarsi in amara delusione.

Quando, nel gennaio 1848, il popolo siciliano insorge, per cui si delinea il distacco dell'isola dal Regno di Napoli, mentre la stessa Austria si dimostra debole ed impotente di fronte ad un moto rivoluzionario che si va estendendo a tutta la Penisola, Ferdinando II si induce a concedere la costituzione, ritenendo tra l'altro di poter riguadagnare con tale mezzo la fedeltà della Sicilia. Ma, non appena si accorge che il rimedio riesce inefficace e che i liberali tendono a limitare notevolmente il suo potere sovrano, egli coglie l'occasione degli eventi ad essi sfavorevoli e riprende la via dell'assolutismo.

La nota accusa di una segreta intesa con l'Austria nel momento stesso in cui il Re di Napoli autorizzava la partenza dei volontari e delle truppe regolari per la partecipazione alla guerra nazionale contro l'Impero austro-ungarico, e che — secondo i suoi sostenitori — spiegherebbe l'inopinato richiamo delle truppe stesse dalla valle del Po, cade alla luce dell'ampia documentazione offerta dalla corrispondenza diplomatica intercorsa tra Napoli e Vienna.

A parte la considerazione che, tra l'aprile e il maggio 1848, la posizione dell'Austria appariva ormai irrimediabilmente scossa, e che lo stesso minaccioso risveglio delle forze nazionali boeme, ungheresi e croate non lasciava certo prevedere una possibilità di rapida ripresa della duplice monarchia, è più logico ritenere che il Re non abbia saputo resistere alla persuasiva parola di Guglielmo Pepe, secondo il quale *« la Sicilia si sarebbe riconquistata sui campi di Lombardia »*.

Fu solo in un secondo momento, e cioè quando il Piemonte si mostrò restio a pattuire i compensi, e gli altri governi italiani si studiavano di evitare, nelle loro trattative con Napoli, qualsiasi accenno al riconoscimento esplicito dei diritti del sovrano borbonico sulla Sicilia in rivolta, che la vecchia diffidenza riprese il sopravvento nello spirito del Re. Nè si può dire, in verità, che — almeno dalle apparenze — essa fosse del tutto ingiustificata; tanto più ove si consideri che nell'interno del regno i liberali notoriamente più accesi e meno rispettosi delle prerogative sovrane erano proprio quelli che più si agitavano per accelerare la partenza delle truppe. In tali condizioni, è ben facile spiegare come, a poco a poco, abbia potuto prendere consistenza nell'animo del Re l'atroce dubbio che il Piemonte volesse sfruttare a proprio esclusivo vantaggio l'aiuto delle forze napoletane, e che dal canto loro i liberali volessero affrettare la partenza delle truppe, più che nell'interesse della causa nazionale, per potere avere maggiore libertà nel tentativo di sovvertimento dell'ordine istituzionale. E il dubbio doveva trovare piena conferma nella sommossa del 15 maggio, cioè all'indomani della partenza delle truppe. Fu allora che il Re si indusse a richiamare l'esercito dall'Italia settentrionale per impiegarlo nella difesa dell'ordine interno e nella riconquista della Sicilia.

Da questo momento ha inizio la reazione. E Ferdinando II potrà più tardi dichiararsi « orgoglioso di essere stato il primo sovrano in Europa a dare il segnale della riscossa », nonchè « fiero di essere essere riuscito o domare da solo la rivoluzione ».

Ma coloro che hanno creduto di poter riscontrare una netta frattura tra il Ferdinando della prima e della seconda maniera sono caduti evidentemente in errore, come l'A.

stesso afferma e documenta. La verità è, invece, che ad un certo momento svanisce l'equivoco che si era artificiosamente creato attorno alla figura del sovrano.

Gli atteggiamenti ultimi di Ferdinando II non rappresentano che la involuzione di quelle premesse da cui egli stesso era partito nella sua azione di governo e che abbiamo dianzi sottolineato: insofferenza di ogni sia pur larvata ingerenza straniera negli affari del Regno; volontà di effettivo esercizio del potere; spiccato senso di *napoletanità*. Ed invero: il sentimento di indipendenza si trasforma, grado a grado, quasi insensibilmente, nel più assoluto e cieco isolamento politico; l'esercizio personale del potere si tramuta in aperta sfiducia verso tutti i collaboratori e sbocca inevitabilmente in un vero e proprio arbitrio; la *napoletanità* spiccata conduce, infine, ad un antistorico distacco tra il Regno delle Due Sicilie e il resto d'Italia, contribuendo vieppiù a quell'isolamento morale che sarà causa non ultima di rovina.

Ferdinando II fu indubbiamente un dittatore e, come tale, seguì la parabola fatale di ogni dittatura: autorità, prestigio, esempio personale di lavoro e controllo diretto su tutte le leve dell'amministrazione valgono, dapprima, a reprimere gli abusi, ad imprimere un nuovo impulso vivificatore in tutti i settori dell'attività statale, a gettare le basi di un risveglio economico, politico e culturale del Paese. Ma poi, a poco a poco, il sovrano si rende estraneo al popolo, staccandosi particolarmente da quella classe intellettuale di cui egli stesso ha favorito lo sviluppo e, crucciato per quella che egli ritiene incomprensione e ingratitudine del popolo, finisce col rinchiudersi in se stesso. A un certo punto, egli non ama più ascoltare le verità incresciose (dato che vi sia ancora qualcuno che abbia il coraggio di riferirgliele), nè tollera che i suoi diretti collaboratori abbiano levatura più che modesta. Si avvia così fatalmente verso il crollo finale.

Ma egli non fu certo quel dittatore crudele ed efferato che la propaganda liberale del tempo volle presentarci. « *Dopo i truci esemplari della categoria di cui abbiamo diretta esperienza* » — possiamo ben concludere con l'A. — Ferdinando II di Borbone appare soltanto un *dittatore bonario*, cui certo non mancarono alcune qualità positive di governo, ma che in ultima analisi si dimostrò impari all'arduo compito di reggere il timone dello Stato nel periodo cruciale della sua storia.

G. Angelini.

Lettere inedite dall'archivio del generale Marselli. *Ufficio Storico della Marina Militare* (a cura del gen. Nicolò Giacchi). — 1947, pagg. 93, s. i. p.

Queste lettere, scritte al gen. Marselli nel periodo che va dal 1865 al 1894, se non rivelano nulla di nuovo sulla sua opera di soldato, di scrittore, di insegnante e di politico, ci dicono tuttavia in quale alta considerazione essa fosse tenuta: considerazione che la modestia del Marselli non volle rendere pubblica, anche se espressa da uomini di grande valore, non escluso qualche straniero come il Mommsen. Inoltre, esse ci permettono di conoscere spunti di dibattiti su questioni ancora oggi palpitanti di attualità.

Non tutti gli autori sono noti come un Cialdini, un Cosenz, un Bovio, un Cadorna, ma in tutti avvertiamo competenza e fervore per la soluzione dei problemi dell'esercito, intransigenza nel rispetto dei valori morali, amore sconfinato per la Patria che da poco aveva compiuto la sua unità.

Se poi volessimo fare un confronto tra passato e presente, nel sentire, ad esempio, il Cialdini ammonire che « un Paese senza forza, senza gloria, senza prestigio militare non avrà mai grande importanza politica e la sua esistenza dipenderà dalla cortesia altrui », e che « il nobile mestiere (quello delle armi) sarà pur sempre il solo da cui le Nazioni potranno trarre sicurezza e vera indipendenza », pensando quanto sia diffusa ancor oggi l'incomprensione per tutto ciò che riguarda la difesa del territorio e con quanta leggerezza si pratichi la depressione continua di certi valori, anche se a parole si esaltano, probabilmente concluderemmo che il 1869, anno in cui fu scritta la lettera, non è così lontano da noi come il tempo trascorso ci autorizzerebbe a credere.

A. Orsi.

Dieci anni di lotta politica (1915-1925). *Giampietro Dore.* — Casa Editrice « Il Solco », 1947, pagg. 114, L. 160.

Nella vita politica italiana, l'interesse per il decennio 1915-1925, sia per la vasta letteratura su di esso apparsa, sia per la grandiosità dei successivi avvenimenti che culminarono nel recente conflitto, potrebbe essere ravvivato soltanto da chi avesse da dire veramente qualche cosa di nuovo.

Questo l'ha avvertito anche l'A., ma, pur sapendo di non essere apportatore di nuove luci, ha voluto discorrerne per ricordare agli immèmori le vicende che hanno condotto alla dittatura fascista, ritenendo che oggi vi sia la possibilità di un ritorno a posizioni dalle quali potrebbe sorgere, fatalmente, una nuova dittatura e una nuova guerra. E', insomma, un campanello d'allarme.

Le fasi della lotta politica nel periodo che va dal 1915 al 1925 sono cronaca nota perchè ci attardiamo a riassumerle: diremo soltanto che, del decennio, l'A. ha saputo cogliere gli aspetti fondamentali, completando le sue considerazioni con quelle di altri scrittori di diverse tendenze.

Secondo l'A. erra chi attribuisce l'avvento del fascismo alla sola violenza, o al confluire in esso di elementi che avevano interesse a impedire un vero rinnovamento della vita italiana, o alla incapacità del Parlamento di esprimere un governo capace di governare.

Un movimento che, in meno di due anni, conquista il potere politico su tutta la Nazione, non può aver fatto ciò sfruttando soltanto il prestigio della violenza o gli errori commessi dagli altri o le virtù di un uomo. Il fascismo rispondeva alla mentalità e ai bisogni di un vasto ceto (che il Salvatorelli definì piccolo-borghese), fino allora politicamente inoperante, e agitò idee così bene accette alla maggior parte del Paese da dilatarsi e creare quell'unità e quella capacità di azione che i socialisti, ad esempio, all'inizio più numerosi e meglio preparati, non erano riusciti a suscitare. Ne è prova il fatto che anche le forze di polizia e i carabinieri erano fortemente simpatizzanti per il fascismo e che lo stesso spirito si notava nell'esercito, stanco delle continue umiliazioni alle quali veniva sottoposto dagli estremisti.

Ma il fondamento del nuovo Stato totalitario e fascista — non sarà mai abbastanza ricordato — fu la legge elettorale del luglio 1923, approvata da quella Camera, liberamente eletta dal popolo italiano, la quale aveva dato il suo voto di fiducia e rinnovato per ben due volte i pieni poteri a Mussolini. Tale legge stabiliva che nelle elezioni

due terzi dei seggi appartenessero al partito che riportasse la maggioranza anche con un solo voto, purchè comprendesse il 25% dei voti, condannando così gli altri partiti alla perpetua minoranza in ogni dibattito.

Eppure, come osserva l'A., la lotta parlamentare si presentava estremamente interessante, e, data la lieve ma netta prevalenza numerica degli oppositori, avrebbe potuto condurre alla caduta del governo. Era per la democrazia la battaglia decisiva, perchè tutti comprendevano che dall'approvazione della legge dipendeva la sorte degli anni a venire. Ma tale prospettiva finì con lo spaventare quella parte di oppositori che erano più vicini ai fasci e per i quali la paura del domani era tale da indurli a cooperare all'attuarsi delle peggiori eventualità. Alla Camera l'ambiente era turbato e confuso.

Ora, se queste sono le cause che portarono all'avvento e alla dittatura del fascismo, esistono oggi stati d'animo, tendenze o movimenti che abbiano analogie col passato e giustifichino la preoccupazione dell'A. per un ritorno a situazioni che potrebbero favorire l'avvento di una nuova dittatura e di una nuova guerra?

Giudichi il lettore.

A. Orsi.

Storia delle dottrine politiche. *G. Mosca.* — Bari, Editr. Laterza, 1945, pag. 364, L. 700.

Queste del prof. Mosca sono le lezioni di storia che il suo assistente, il dott. Leonardo Donato, ha raccolto in otto anni presso l'università di Roma quando l'A. le dettava ai suoi goliardi. Sebbene sia trascorso molto tempo dalla prima edizione, la 5ª che ora leggiamo con interesse è quella riveduta ed aggiornata dall'A.

Il volume si apre con « I rapporti necessarî fra lo studio delle dottrine e quelle delle istituzioni politiche », premessa necessaria in cui vengono distinti i due ordini di forze (morale e materiale) che assicurano la coesione della società umana: le prime che giustificano la loro azione con il sussidio di quelle intellettuali, le seconde che quasi sempre tendono alla conquista del potere, attuando il tipo di organizzazione politica che si propongono di raggiungere.

Con il sussidio delle fonti storiche, il Mosca esamina gradualmente il pensiero degli uomini attraverso i secoli ed il funzionamento delle istituzioni che li reggevano. Dai primi aggregati umani ed in base ai documenti più antichi esistenti (cinque o seimila anni fa) ha inizio la trattazione. Leggiamo: I grandi imperi orientali e relative dottrine politiche; le istituzioni e le dottrine della Grecia antica; il pensiero politico di Platone e quello di Aristotile; per giungere, poi, alle istituzioni di Roma antica, alla caduta dell'Impero romano, alla dissoluzione della civiltà antica e, più tardi, al medio evo ed alle principali caratteristiche del pensiero medioevale. Seguono le dottrine politiche durante la seconda fase della lotta fra il Papato e l'Impero, in cui l'A. ricorda l'affermazione di S. Tommaso che, trattando l'ardua questione fra Stato e Chiesa, sostiene che al primo spetta la direzione dei corpi, alla seconda quella delle anime; quindi ognuna delle due istituzioni avrebbe una attribuzione propria, nè dovrebbe invadere quella dell'altra.

Di particolare rilievo i sunti sugli scrittori politici del secolo decimoquarto e decimoquinto e le condizioni dell'Europa occidentale e dell'Italia. Segue un'esposizione sintetica

e quanto mai interessante de « Il Principe » e dei « Dialoghi su l'arte della guerra » di Machiavelli. Dopo avere ampiamente trattato dei moti comunisti in Germania nel secolo decimosesto, della « Magna Charta » e dello svolgimento della costituzione inglese, dei primi Stuart e della prima dittatura di Cromwell, l'A. passa all'esame del governo parlamentare della Gran Bretagna e delle relative riforme costituzionali nei secoli decimottavo e decimonono; e accenna infine ai maggiori scrittori politici francesi del secolo decimottavo (Bossuet, Fénelon, Vauban ecc.).

Molto convincente è l'analisi che l'A. fa del pensiero, o meglio di tutto il sistema di G. B. Vico fra gli scrittori politici ai primi del decimonono secolo.

Dopo la lettura delle biografie e dei pensieri politici di Carlo Fourier, Riccardo Owen di Saint-Simon e relativo *sansimonismo,* inquadrato nelle idee di Herbert Spencer e Carlo Marx, ci torna cara la rievocazione degli scrittori patriottici italiani che contribuirono a quel movimento intellettuale e morale che fu la migliore preparazione alla conquista della indipendenza e dell'unità dell'Italia. Fra essi il Gioberti, il Balbo, il Romagnosi, il quale ultimo predilige una monarchia temperata basata su di un giusto equilibrio delle forze dirigenti che prevalgono nelle società.

Verso la fine del volume, leggiamo gli scrittori socialisti tedeschi Lassalle e Carlo Marx e le loro opposte teorie politiche: Lassalle è per un regime rappresentativo in cui « l'influenza della camera elettiva e del Re è proporzionata alla quantità di forze politiche che sta dietro il Re o dietro la camera. Se invece dietro l'organo costituzionale non esiste una forza politica corrispondente, il suo potere di fatto, nonostante le norme scritte nella carta fondamentale, sarà pressochè nullo ». Concetto questo — afferma l'A. — molto profondo che rivela nel Lassalle una mente lucida, acuta ed essenzialmente realistica. Il Marx con la sua dottrina da cui consegue che, una volta adottato il collettivismo, si avrà un'era di uguaglianza e di giustizia universale, durante la quale lo Stato non sarà più l'organo di una classe e non vi saranno più nè sfruttati nè sfruttatori. Conseguenza, questa, che l'A. non esita a dichiarare fallace « poichè in un regime comunista, i governanti, oltre che disporre dei poteri sovrani e della forza pubblica, sarebbero gli amministratori dell'unica azienda economica statale e potrebbero imporre a ciascun individuo la quantità e qualità del lavoro, la ricompensa ecc. ». E più oltre... « se si adottasse il comunismo, lo Stato moderno europeo diventerebbe un organo politico peggiore di quello che funzionava nell'oriente asiatico sotto i più esosi tiranni ».

Con la morte di Lassalle il movimento operaio tedesco rimase nelle mani di Marx ed è probabile « che se il suo rivale fosse vissuto, il socialismo tedesco avrebbe conservato un carattere più nazionale e meno cosmopolita ».

Questa nuova edizione della storia delle dottrine politiche del prof. Mosca giunge molto opportuna in questo particolare momento in cui alcuni di quei popoli da lui passati in rassegna sono tesi allo sforzo di riassetto politico da essi scelto o loro imposto per fatalità di eventi.

A. Borrozzino.

Mire francesi su la Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61, *C. De Biase.* — Firenze, Edit. Le Monnier, 1947, pagg. 180, L. 220.

In quell'epoca, non bastava alla Francia la cessione della patria di Garibaldi e di Massena e la cessione della Savoia, culla della Casa omonima, perchè — come suol

dirsi — l'appetito vien mangiando. Ventimiglia, Genova, San Remo e tutta la Sardegna avrebbero dovuto entrare a far parte della zona d'influenza francese, sia per l'importanza commerciale di quei circondari vicini a Nizza, sia perchè l'isola costituiva la continuazione della Corsica, un utile *pied-à-terre* a mezza strada per andare in Algeria, ed avrebbe offerto altresì eccellenti legnami da costruzioni navali e buoni porti di rifugio alla sorella latina.

Ma quelle città dimostrarono chiaramente la loro devozione alla causa nazionale ed il loro attaccamento alla monarchia sabauda con pubbliche sottoscrizioni e con unanimi indirizzi al Re; sicchè a nulla valsero i numerosi mezzi propagandistici francesi. E neppure più tardi, nel 1866, doveva realizzarsi il sogno di Napoleone III e quelli dei molti scrittori francesi dell'epoca, tesi ad ottenere compensi dal regno d'Italia che si ingrandiva e, secondo il pubblicista Lavigne, a titolo di riconoscenza verso la Francia stessa che, nientemeno... aveva fatto l'unità di Italia.

Ciò anche perchè la Sardegna, secondo lui, comandava le colonie francesi, rappresentava una minaccia e quindi andava disarmata.

Resistono alle pressioni e lusinghe straniere il Cavour, il Mazzini, il Minghetti, e gli innumerevoli tentativi di annessione restano insoddisfatti, ad onta delle asserzioni del Lavigne che è di una volgarità impressionante, inaudita, quando afferma: La Sardegna « a qual continente appartiene ? quale razza l'abita ? La sua popolazione è una delle più arretrate di Europa; essa è rimasta al di fuori della civiltà; essa è piuttosto africana. Che importerà al boscaiuolo della Sardegna, a quest'uomo semi-barbaro che non si è ancora elevato all'idea della Patria, che la sua capitale sia Parigi o Roma ? ».

Questa del prof. De Biase è una serrata e quanto mai interessante narrazione di tutto il retroscena politico, diplomatico, propagandistico francese per raggiungere quelle *mire* che anche con l'inganno non sortirono l'effetto voluto per dignità ed amor patrio degli Italiani e particolarmente dei « semibarbari della Sardegna ».

Se fino ad oggi non appariva sicura la verità governativa francese su quelle « mire » per mancanza di una coordinata documentazione storica al riguardo, questa dell'Autore è una opportuna messa a punto e dimostra che l'ispirazione dell'opuscolo del Lavigne, pubblicato nel luglio 1866 a Parigi, dal titolo: « L'annessione della Sardegna », va attribuita a Napoleone III.

E ove si consideri che oggi — a distanza di poco meno di un secolo — più che l'avidità per le terre italiane, le pretese straniere non sono scemate, (lo testimonia il sacrificio di Briga e Tenda), non si può non pensare ad una persistente tendenza di supremazia sulla nostra penisola.

E' risaputo però che siffatti rinnovi di supremazia, le combinazioni abili, le transazioni diplomatiche sfumano e si disciolgono al primo urto, alla prima complicazione degli avvenimenti, quando non abbiano per sè la base di quella grande politica di equità e di civiltà su cui soltanto si fondano il prestigio e la potenza delle nazioni. Non è cercando uno sfuggevole equilibrio di territori e di forze che la Francia uscirà grande e potente nel mondo, bensì nella difesa dei grandi principii di civiltà e di nazionalità.

Così si esprimeva nel 1861 il giornale italiano « La Perseveranza » in risposta al giornale francese « La Patrie » che chiedeva un'ultima prova di gratitudine italiana, un pegno per l'avvenire: la cessione della Sardegna !

A. Borrozzino

1948. Almanacco Italiano. *P. Reynaudo.* — Firenze, Edit. Marzocco, 1948, pagine 608, (s. i. p.).

Quest'almanacco, curato da Paolo Reynaudo, è una piccola enciclopedia popolare della vita pratica ed un annuario diplomatico, amministrativo, economico, statistico. Perciò non un'antologia vera e propria di belle pagine o una raccolta di articoli di varietà, ma l'amico, il consigliere di tutti; l'amico che lavora per voi e che vi suggerisce il da farsi.

Un vero diluvio di notizie: l'effemeride astronomica del 1948, i trattati di pace, la Costituente, l'emigrazione italiana, gli Stati del mondo, le donne e la politica, la fisica d'oggi, la pila atomica, rassegna teatrale, il turismo, pasticceria casalinga, cronache degli avvenimenti, panorama della moda, ministeri, la chiesa cattolica ecc., costituiscono una minima parte del contenuto di questo italianissimo almanacco, ricco di oltre mille figure, disegni, ritratti e caricature. Ce n'è per tutti i gusti: da un divertente dizionarietto dei neologismi, che durante l'ultima guerra sono venuti ad arricchire la più moderna parte del nostro lessico, al cappello Borsalino; dai libri per ragazzi ai centenari di musicisti; dalla moda femminile alla S.I.S.A.L.; dalla conferenza di Mosca all'attuale esercito italiano; dalla squadra nazionale di calcio al depurativo Richelet.

Quest'almanacco, che ha esattamente mezzo secolo di vita, ha fatto veramente un gran passo in avanti, sì che l'opera del Reynaudo e dei suoi collaboratori va definita senz'altro encomiabile ed appropriato il verso del maggior poeta apposto in prima pagina:

. . . . . mai furo strenne
che fosser di piacere a questa uguali.

I pochi titoli, spigolati a caso qua e là nel volume, ce ne dànno conferma.

A. Borrozzino.

Pubblicazioni di carattere addestrativo diramate dallo S. M. dell'Esercito.

La squadra fucilieri. - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Addestramento e Regolamenti - Sezione Regolamenti.

La presente circolare n. 2100 del 6 dicembre 1947, diramata sotto forma di fascicolo, è uno stralcio del Volume II dell'addestramento della fanteria (impiego e addestramento tattico) in corso di compilazione. Circa il suo contenuto, rimandiamo il lettore all'articolo pubblicato in questo stesso fascicolo, sotto il titolo: « *La squadra fucilieri e la circolare 2100* ».

Lezioni di tiro con le armi individuali e di reparto. - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Addestramento e Regolamenti - Sezione Addestramento.

La presente circolare, n. 9000 del 1° gennaio u. s., diramata sotto forma di fascicolo, detta le norme per l'esecuzione delle lezioni di tiro con le armi individuali e di

reparto. Essa prescrive che l'addestramento tecnico al tiro, più che nel numero dei colpi da sparare, deve essere fondato: sulla conoscenza delle armi e dei procedimenti di tiro, da acquisire prima che si inizino le lezioni a fuoco; sull'assistenza e sulla guida degli istruttori; sull'aumento progressivo delle difficoltà da superare.

Il fascicolo si compone di tre parti:

— una parte (A) che definisce, per ogni arma, il numero e le modalità di esecuzione delle lezioni di tiro;

— una parte (B) che riproduce i varî tipi di bersagli;

— una parte (C) che comprende le norme per la valutazione e segnalazione dei punti.

Della precedente circolare (n. 5000 dell'8 marzo 1940) rimangono in vigore le prescrizioni riguardanti i premî di lezione, con le varianti disposte dalla circ. n. 320/T/1 del 20 gennaio 1946.

Personale che deve compiere lezioni di tiro con armi portatili ed esercitazioni a fuoco nell'anno 1948. - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Addestramento e Regolamenti - Sezione Addestramento.

Questa circolare, n. 9000/R/1 del 1° gennaio u. s., diramata sotto forma di fascicolo, stabilisce: l'aliquota dei militari delle varie Armi e Servizi che in ciascun quadrimestre del 1948 dovranno compiere le lezioni di tiro prescritte per il I e II ciclo dalla precedente circolare, di cui è fatto cenno nel presente fascicolo; le sedi in cui le lezioni dovranno essere eseguite; le esercitazioni tattiche e dimostrative a fuoco da compiersi presso i C.A.R., i reggimenti di fanteria e i G.E.D..

Programma per l'addestramento di primo ciclo delle reclute ai C.A.R. ed ai reggimenti alpini per l'anno 1948. - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Addestramento e Regolamenti - Sezione Addestramento.

La presente circolare, n. 9500/R/1 del 1° gennaio u. s., diramata pure sotto forma di fascicolo, contiene:

— una premessa che indica gli scopi, i limiti e i criterî da seguire nello sviluppo dell'attività addestrativa presso i C.A.R. ed i reggimenti alpini di primo ciclo;

— una parte relativa all'addestramento preliminare;

— una parte relativa all'addestramento avanzato;

— una parte relativa all'addestramento avanzato e di specializzazione dei mitraglieri e mortaisti;

— un'appendice.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante i mesi di dicembre 1947 e gennaio 1948

BARBIERI PIETRO: *Il travaglio della democrazia italiana* (1943-1947). — Roma, Ed. Leonardo, 1947, in-8°, pagg. 238, L. 500.

BARTOLI DOMENICO: *La fine della Monarchia. Vittorio Emanuele III. - La regina di maggio.* — Milano, Mondadori, 1947, in -8°, pagg. 397, L. 1.100.

CARACCIOLO DI FEROLETO MARIO: *La campagna 1940-'42 in Libia.* — (Estratto dalla « Rivista Militare », ottobre 1947). Roma, Tip. Regionale, 1947, un fasc. in-8°, pag. 41, L. 50. (Dono).

COMANDO DELLA DIVISIONE « FOLGORE »: *Paracadutisti e marinai nella guerra di liberazione.* — Firenze, Vallecchi, 1947. (Dono).

DALLIN DAVID J.: *La vera Russia dei Soviet.* (Traduz. di Valenza T.). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, n-8°, pagg. 260, L. 550.

EISENHOWER (*Général*): *Les opérations en Europe des Forces expéditionnaires Alliées* (6 *Juin* 1944-8 *Mai* 1945). — Limoges, Lavauzelle, 1947, in-4°, pagg. 285.

FOMICENKO: *The red Army.* — London, Hutchinson, 1947, in-8°, pagg. 125, L. 360.

GRAZIANI RODOLFO: *Ho difeso la Patria.* — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 596, L. 1.760.

HATCH ALDEN: *Général Eisenhower. A biography of the Allied Supreme Commander.* (With 27 illustrations e 4 maps). — London, Skeffington e Son L. T. D., 1947, in-8°, pagg. 176, L. 1.200.

ITALICUS: *Storia segreta di un mese di regno.* — Roma, Sestante, 1947, in-8°, pagg. 306, L. 600.

MAJORANA ANGELO: *L'arte di parlare in pubblico.* — Milano, Garzanti, 1949, in-8°, pagg. 472, L. 550.

OTTAVIANO CARMELO: *Critica dell'idealismo.* — Padova, Cedam, 1947, in-8°, pagg. 207, L. 770.

PALLOTTA PIETRO: *Il colonnello Umberto Scalcino.* — Roma, Fratelli Palombi, 1947, un fasc. in-16°, pagg. 30, L. 50. (Dono).

REPUBBLICA ARGENTINA: *Poder Ejecutivo Nacional 1932-1938.* Volumen VI: *Ejercito. Ferrocarriles del Estado.* — Edizione di Stato, in-4°, illustrato. (Dono).

RICCHEZZA ANTONIO: *Qui si parla di voi.* — Bergamo, Poligrafiche Bodis, 1946, in-8°, pagg. 145, L. 275.

ROUGIER LOUIS: *Missione segreta a Londra. Gli accordi Pétain-Churchill.* (Unica traduz. autorizzata di Cesare Reisoli). — Milano, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 261, L. 500.

SALVEMINI GAETANO: *La Rivoluzione Francese* (1788-1792). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 351, L. 550.

SCIALOJA ANTONIO: *Corso di diritto della navigazione*. Vol. I. — Roma, Soc. Ed. del « Foro Italiano », 1943, in-4°, pagg. 448. (Dono).

ZINCONE VITTORIO: *Lo Stato totalitario*. — Roma, Editrice Faro, 1947, in-8°, pagg. 144, L. 300.

PERIODICI MILITARI STRANIERI:

Francia: *L'Armée Française*, dal n. 21 (novembre '47), al n. 23 (février '48); *Revue de Défense Nationale*, novembre '47; *Revue des Troupes Coloniales*, n. 291 (août-septembre '47);

Inghilterra: *Nature*, dal n. 4056 (26 july) al n. 4069 (13 september '47); nn. 4066 e 4067 (4 e 11 october '47) e n. 4069 (25 october '47); *Wirelss World*, n. 9 (september '47);

Spagna: *Guiòn*, nn. 62 e 63 (julio e agosto '47); *Mundo*, dal n. 374 al n. 378 (6 de julio-3 de agosto '47);

S.U.A.: *Communications*, n. 7 (july '47); *Electronics*, n. 8 (august '47);

Svezia: *Artilleri-Tidskrift*, nn. 1 e 4 (1947); *Kungl. Krigsvetenskaps-Akademiens*, n. 3 (1947);

Svizzera: *Der Schweizer Soldat* n. 2 (30 september '47); *Foglio Ufficiale Militare*, n. 3 (30 settembre '47); *Revue Militaire Suisse*, nn. 9 e 10 (septembre-octobre '47); *Schweizerische Monatschrift fur Offiziere Aller Waffen* (september '47); *Recueil des lois fédérales*, nn. 37 e 38 (18 e 25 september '47); dal n. 39 (october '47) al n. 45 (13 novembre '47).

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di dicembre 1947.

L. Goretti de' Flamini: *Influenza sul potere marittimo dei nuovi metodi e dei nuovi mezzi di guerra;* A. Cocchia: *Commisero troppi errori;* G. Oggioni: *Installazioni elettriche di bordo.* — Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di gennaio 1948.

A. Jachino: *L'evoluzione della portaerei;* U. S.: *Il traffico di rifornimento delle armate italiane e tedesche operanti in Libia nella campagna* 1940-42; M. Tenani: *Attualità meteorologiche;* A. Pezza: *Le marine militari italiane nel 1948* (1° - La marina sarda). — Rubriche varie.

RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Sommario del fascicolo di settembre-dicembre 1947.

M. Laureati: *La disputa del Reno;* M. Romano: *Sollevamento di grossi pesi nell'evo antico;* A Pezza: *Civiltà precolombiane;* Ape: *La compagnia inglese delle Indie Orientali;* d. p.: *La navigazione interna della Russia Europea;* A. Ponzona: *Danzica e Gdynia;* C. De Grossi Mazzorin: *Le ricchezze marine e la loro importanza nei riflessi delle acque territoriali;* M. Pensuti: *Ricordi storici del canale e del borgo di Fiumicino;* S. Lai Sorsa: *Leggende marinare;* G. Descalzo: *Ristampe di Jak La Bolina;* A. Cocchia: *Un fraticello sogna;* V. Buti: *Donne guerriere.* — Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di dicembre 1947.

P. Formentini: *L'equazione di consumo;* S. Lucano: *Inversioni di rotta e inversioni di idee;* N. Pasti: *Problemi aeronautici visti da marinai e da aviatori;* F. Roluti: *Il C.S.I.R., l'Armir e la guerra in Russia.* — Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo di novembre-dicembre 1947.

G. Giacobbe: *Note sullo shock nella traumatologia di guerra;* M. Zanotti: *Risultati della intradermoreazione di Rotter nei militari colpiti da congelamento;* R. Rocco: *Evoluzione degli stabilimenti di disinfezione;* C. Cavalli e E. Argentati: *L'uso di cloridrato di emetina nelle appendiciti acute;* L. Imperati: *Chirurgia del torace, rachide, bacino;* N. Amagliani: *Sulla diagnosi parassitologica dell'entamoeba histolytica;* F. Turrini: *Occlusione intestinale acuta da idronefrosi d.* — Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B



ANNO IV - N. 4

APRILE 1948

MINISTERO DELLA DIFESA
STATO MAGGIORE ESERCITO
BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

UMBERTO BEER: Ufficiali.

L'A. sostiene la necessità improrogabile di assicurare all'ufficiale italiano, accanto ad una rigorosa educazione del carattere, prestigio morale e indipendenza economica attraverso lo sganciamento completo della carriera militare da quella degli impiegati dello Stato 349

Gen. di C. A. QUIRINO ARMELLINI: Le basi della ricostruzione dell'esercito.

Esaminate le cause che hanno portato il nostro esercito alla rovina — cause che potrebbero riassumersi in una sola: miseria materiale e morale — l'A. indica quali dovrebbero essere i principali provvedimenti da adottare per la sua ricostruzione e per ristabilirne il menomato prestigio 353

Dott. ing. GIUSEPPE STELLINGWERFF: Necessità di difesa e conseguenti doveri della Nazione verso se stessa.

Ribadita la necessità di abbandonare i pericolosi luoghi comuni delle "spese improduttive" e della preminenza delle esigenze scientifiche e culturali rispetto a quelle militari, l'A. sostiene che attività scientifica e preparazione militare, in stretto coordinamento, devono essere, fin dal tempo di pace, potenziate e orientate ai fini di una efficace difesa del Paese. A tale scopo esamina alcuni aspetti dell'apporto scientifico alla difesa nel campo dell'urbanistica e in quello della dislocazione e protezione delle industrie 363

Cap. di fant. ANDREA MANDUCA: Il Servizio Informazioni Operativo nell'àmbito della divisione di fanteria.

Esame analitico della costituzione che dovrebbero assumere gli organi specializzati di questo servizio e dei mezzi di cui dovrebbero essere dotati per potere bene assolvere i compiti loro assegnati 380

SIMPLEX: Il comando della fanteria nella divisione.

Dopo avere rilevato gli inconvenienti che derivano dalla creazione di un comando di fanteria nell'àmbito della divisione, in quanto la presenza del brigadiere di fanteria viene a costituire un dannoso diaframma tra il divisionario e i reggimenti di fanteria, l'A. propone che, sulla base dell'organico in atto, si addivenga alla istituzione di un comandante di artiglieria e di un brigadiere di fanteria a disposizione, senza funzioni di comando. Quest'ultimo potrebbe essere anche, secondo i casi, vice-comandante della divisione 396

Pagina

Magg. d'art. ANDREA CUCINO: Gli ordini fissi in combattimento nello schieramento delle artiglierie da campagna.

L'A. espone le modalità di diramazione e di esecuzione degli ordini fissi per l'attuazione razionale e rapida dello schieramento delle artiglierie divisionali, mettendo in evidenza come tale metodo risponda alle accresciute esigenze tattiche di una massima economia di tempo e di una netta ripartizione di compiti e di responsabilità 403

Ten. col. degli alpini (serv. geogr.) ARNALDO MARCHESI: Aerofotogrammetria campale.

Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo n. 3 415

Ten. col. di fant. GERARDO LIBERTI: I mortai per fanteria.

Studio sulle caratteristiche tecniche dei mortai per fanteria in relazione alle loro esigenze di impiego 424

NOTE E PROPOSTE

A proposito di corridoi in campi minati - Cap. d'art. DOMENICO MIRIGELLI 444

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Da Praga a Trieste - Risposta al colpo di Stato comunista - L'Italia nella nuova situazione - Il discorso di Truman e la presa di posizione di Marshall - Il piano Marshall e gli accordi italo-francesi - FILOSTRATO 447

NOTIZIE

INGHILTERRA: Varianti nell'addestramento militare 451

STATI UNITI: Gas velenosi radioattivi 451

Artiglieria aviotrasportata 452

Manovre in Alaska 457

Il primo aereo razzo degli Stati Uniti . . . 458

La « Jeep volante » più recente 458

Nuovo tipo di razione viveri 459

Vernice di silicico 459

Piloti automatici per razzi 459

Pagina

STATI UNITI: Tenda e sacco da notte 460
Radar per ciechi 460
Ricerche ionosferiche 460

RECENSIONI

Storia di 10 mila aeroplani - FRANCO PAGLIANO 461
Histoire de la diplomatie - WLADIMIR POTIEMKINE 463
Cause e natura della seconda guerra mondiale - FRANCESCO MILANI . 466
Fine dei popoli guerrieri - FRANCESCO FLORA 467
La fine della Monarchia (Vittorio Emanuele III, la Regina di Maggio, l'ultimo Re) - DOMENICO BARTOLI 468
Qui si parla di voi - A. RICCHEZZA 469
Gli ultimi giorni di Hitler - H. R. TREVOR ROPER 470
In Russia (Memorie di un alpino redivivo) - EGIDIO FRANZINI . . 471
Waffenentwicklung und ihr Einfluss auf die Kriegführung (Lo sviluppo delle armi e la loro influenza sulla condotta della guerra) - Magg. P. SCHAUFELBERGER 472
Pubblicazioni di carattere addestrativo diramate dallo S. M. E. . 480

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di febbraio 1948 482

VARIE

Sommarî di riviste 484

ERRATA-CORRIGE AL FASCICOLO DI MARZO

Pag. 220, riga 13ª: dopo la parola « secolo » aggiungere: « e delle loro applicazioni nelle industrie pesanti; la dottrina intellettuale »...

Pag. 222, riga 3ª del penultimo capoverso: dopo la parola « finirà » aggiungere: « sempre ».

Pag. 226, riga 13ª: dopo la parola « risoluzione » aggiungere: « dei problemi di cooperazione in relazione al progredire »...

Pag. 231: dopo la riga 16ª segno di spazio.

UFFICIALI

Umberto Beer

Questa Rivista ha pubblicato interessanti articoli su molte questioni concernenti l'esercito: Alto Comando, Motorizzazione, Stato Maggiore, C.A.R., Impiego di reparti, ecc.. Ne ha anche pubblicato alcuni sul problema dei quadri, ma troppo pochi, giacchè questo dei quadri è il problema fondamentale, basilare: essere o non essere.

E' certamente di grande importanza che ogni branca dell'organismo militare sia organizzata e funzioni nel modo migliore, ma ciò a nulla, assolutamente nulla varrà, se alla testa dei reparti e delle unità dell'esercito non saranno comandanti degni di questo nome. Quando un generale (Mancinelli) scrive che alla vigilia della recente guerra « avevamo un complesso di generali veramente insignificanti, nella massa », chiara ne deriva la deduzione che l'esercito italiano, indipendentemente o quasi dal migliore o peggiore funzionamento dei suoi molteplici meccanismi, era destinato alla sconfitta. Forse posso sembrare troppo brutale in questa affermazione. Ma io la penso così.

Ci è sempre stato detto che l'ufficiale deve essere un uomo di carattere. Parole. Sappiamo bene che in pratica gli ufficiali sono stati generalmente reclutati, giudicati, promossi in relazione a ben diverse caratteristiche: prontezza di mente, conoscenze tecniche, attitudine fisica, situazione familiare e — soprattutto — simpatia personale e mancanza di carattere. Sì, mancanza di carattere, giacchè troppo spesso il superiore ha dato la preferenza all'inferiore che obbediva senza discutere, che non « piantava grane », che non aveva o non sosteneva idee personali, che era insomma di « facile comando ». Quindi, mancanza di carattere nel superiore che giudicava (e che preferiva il facile comando all'interesse superiore dell'esercito) e nell'inferiore che, pur di riuscire gradito, cercava di spegnere la fiamma della propria personalità e si preparava a divenire un comandante mediocre, privo di iniziativa, fiacco e molle verso i superiori comandi, duro e rigido verso gli inferiori.

Molte volte abbiamo visto ufficiali, in combattimento, affrontare serenamente, spavaldamente le pallottole nemiche: non tutte le innumerevoli medaglie al valore elargite nelle ultime guerre sono state distribuite immeritatamente.

Ma pochissime volte rammentiamo un « rapporto » finale dopo un'esercitazione, in cui un comandante abbia saputo esprimere e sostenere fermamente il proprio operato ed i proprî concetti, sicuro del fatto suo, deferente ma non prono e timoroso di fronte al giudizio del superiore. Ancor più difficilmente abbiamo visto un superiore disposto a riconoscere che l'inferiore aveva ragione, e che egli era in errore. Eppure tutti possono sbagliare, tutti sbagliano, ed il riconoscere il proprio errore è un esempio di onestà e una lezione di carattere.

Sui vantaggi, sulla necessità che gli ufficiali siano uomini di carattere, tutti sono del resto d'accordo. Ne parlano i regolamenti e le « sinossi » di storia, ne parlano gli insegnanti delle Accademie e quelli della Scuola di Guerra.

Ma questa è la teoria. In pratica, nell'esercito grava il cupo timore del superiore, che scendendo giù per li rami, e col passare degli anni, pian piano si traduce in deleterio accentramento da parte di chi sta in alto, in supina obbedienza e in mancanza di iniziativa da parte di chi sta in basso. E da tutto questo deriva il lento e progressivo smidollamento della personalità e del carattere, e quindi quei tali generali « insignificanti » di cui sopra si è detto.

Nel maggio 1917 la mia divisione doveva occupare una tal « quota » nella zona di Gorizia. A sera, il generale comandante informò il Corpo d'armata che la posizione era stata conquistata; ma ciò non era esatto, chè la vetta era ancora in mani nemiche. Il generale non ebbe il coraggio di rettificare, e nei giorni seguenti i quattro reggimenti di fanteria, uno dopo l'altro, furono lanciati a massacrarsi contro la posizione, sanguinosamente e inutilmente, giacchè la « quota » non fu occupata e ormai, essendosi la linea ristabilizzata, di ben scarsa importanza erano quei 50 metri di terreno, bombardati concentricamente dalle posizioni circostanti. Evidentemente quel generale aveva tanta paura di dire onestamente la verità al comando superiore, da preferire di far uccidere centinaia di uomini e di mettere praticamente fuori uso la sua divisione.

Generale colpevole, quindi. Ma colpevole anche e soprattutto quel comando che sapeva ispirare così deleteria e mortifera paura negli inferiori.

Perchè questo è il punto. E' inutile e ridicolo, con circolari ministeriali, dare ordine che gli ufficiali siano uomini di carattere fiero. Questa fierezza deve essere amorosamente e quotidianamente coltivata, incoraggiata, premiata, mentre deve essere sferzata e punita la sottomissione supina, l'ignavia, la canina docilità, la mancanza dell'amore alla responsabilità. Tale opera di selezione delle tempre più forti e più virili, e di incoraggiamento al parlar chiaro, a dire e sostenere a testa alta il proprio parere, al gusto inebriante dell'iniziativa, deve cominciare quando si scelgono gli allievi delle Accademie e deve essere continuato sempre, elogiando e premiando i caratteri cri-

stallini, cercando di correggere e, se necessario, eliminando i caratteri fiacchi e remissivi, e soprattutto immettendo il giovane ufficiale in un ambiente sereno, fiducioso, gioviale, che ispiri la confidenza e che aumenti la fiducia in se stesso; in un ambiente che (sia pure dentro le regole della disciplina) ecciti la personalità, e non la mortifichi e non la schiacci.

Si deve riconoscere che questo « ambiente » da noi non c'è, in parte certamente per influenza dell'impronta fascista, forse per caratteristiche ataviche, io non so.

Ma non c'è nulla che non si possa ottenere, con pazienza, intelligenza e buon senso, e con la decisa volontà di dare un vigoroso scrollone al nostro pesante, ormai troppo vecchio bagaglio disciplinare. Bisogna cominciare dagli allievi delle Accademie, ho detto. E' probabile che in queste scuole ci sia ancora, come una volta, il punto di « attitudine militare », che vuol dire quel complesso di caratteristiche morali — prima di tutto il carattere — che devono dare affidamento che l'allievo possa diventare un bravo ufficiale, a parte le doti fisiche e intellettuali che sono giudicate in altri settori. Orbene, una volta (e forse anche oggi) questo punto di attitudine militare faceva media con i punti di storia, geografia, ecc.. Assurdo! L'attitudine militare è una caratteristica indispensabile, a sè stante: se c'è, nel minimo richiesto, l'allievo è meritevole di seguire il corso — se non c'è, o se è troppo misera, l'allievo deve essere allontanato.

Ma questo è soltanto un particolare che mi viene alla mente. Quello che è indispensabile, è che l'allievo in Accademia e poi l'ufficiale al reggimento o in un comando o in un ufficio, trovino superiori che entrino subito in contatto spirituale con lui, che gli parlino incoraggiandolo, che elogino le sue iniziative anche se non sono del tutto ortodosse, che lo invitino categoricamente, direi minacciosamente, ad esprimere sempre il suo onesto parere, anche e soprattutto quando esso possa essere in disaccordo col parere altrui. Superiori che siano essi stessi esempio costante di coraggio morale, che mai lascino sorgere il sospetto di essere di quei tali che non sanno assumersi sempre e in pieno la responsabilità delle azioni proprie e dei dipendenti.

L'individualità dell'uomo deve essere dilatata, non compressa. Un'individualità compressa poteva forse andar bene quando i battaglioni attaccavano il nemico in ordine chiuso, musica in testa, ma non certamente nel campo di battaglia di oggi o di domani. Attualmente tutta o quasi la nostra impronta militare deriva, più o meno, dai tempi delle cariche alla baionetta. Ma oggi c'è ordine sparso, molto sparso, e ciò richiede sul campo di battaglia individui nella piena potenza della propria personalità.

Osservare ed imitare popoli ed eserciti che, per un complesso di circostanze storiche, si trovino a tale rispetto in migliore situazione della nostra, non è cosa da far vergognare, tutt'altro. Molti ricorderanno l'episodio citato dal Maurois, di quell'ufficiale inglese che aveva risposto con ironia ad un ordine praticamente ineseguibile del comando. « Presentatevi per favore al

medico per esame mentale », ribatte il comando, mezzo arrabbiato e mezzo celiando. « Rileggete le campagne di Annibale », risponde l'ufficiale! Non so se l'episodio sia proprio vero, ma di certo è verosimile. L'Anglosassone tiene gran conto della personalità propria ed altrui, e condisce la vita, anche negli episodi più spiacevoli come quello della guerra, con una preziosa dose di « *humour* ». In conseguenza, le relazioni fra comandante e subordinato sono quasi sempre improntate a una cordialità che consente all'inferiore di esprimere il proprio avviso e di assumere le proprie responsabilità senza l'assillante domanda, che invece generalmente corrode e deturpa i nostri pensieri e i nostri atti: « La penserà proprio così il mio Capo? ».

Probabilmente, quel tal generale di cui ho accennato prima sarebbe stato più coraggioso nel rettificarsi, se invece di vedere nel lontano orizzonte la figura severa e crucciata di un Cadorna, avesse scorto il viso ridente di un Eisenhower.

Per finire queste brevi note, dirò che *non ritengo possibile che l'ufficiale italiano sia o divenga quale dovrebbe essere — e cioè bravo, moralmente al più alto livello, ammirato e rispettato — se non si addiviene alla soppressione della obbrobriosa legge del* 1923, *quella che equipara tutti gli impiegati dello Stato, quella che ha fatto dell'ufficiale un impiegato qualunque.*

Quando, dopo molti anni di assenza, ho rimesso piede nel Ministero della guerra, ed ho visto ufficiali cui erano pagate le ore straordinarie, mi sono con dolore domandato se erano di fronte a me dei soldati, o degli impiegati al Catasto. Quando ho visto ufficiali superiori trattati burberamente da un qualsiasi « commendatore » — equiparato di certo al grado di colonnello o di generale — ho chiesto a me stesso se mi trovavo davvero nel Ministero della guerra, nel regno dei Soldati.

Il Paese esige nell'ufficiale un individuo di eccezione, dedito completamente al servizio, pronto ad affrontare lavoro senza limite di orari, penosi sforzi fisici, responsabilità tali da far tremare le vene e i polsi; e, infine, la prontezza a sacrificare la propria vita in qualunque momento. Non esige altrettanto da un impiegato alle Ferrovie o alle Finanze, e perciò *non è giusto, non è onesto che l'ufficiale sia considerato un impiegato e come tale sia trattato.*

Non è giusto, non è onesto e soprattutto è sciocco; giacchè è meglio non spendere denari piuttosto che spenderli male.

Prima di tutto, occorre rialzare il morale degli ufficiali, ridare loro la dignità ed il prestigio che sono loro indispensabili: e perciò, abolire la legge del 1923.

Poi verrà il resto.

LE BASI DELLA RICOSTRUZIONE DELL'ESERCITO

Gen. di C. A. Quirino Armellini

In questa nostra Rivista — che dal tempo in cui ha iniziato le sue pubblicazioni ha fatto molti, notevoli e promettenti progressi — abbiamo letto numerosi e interessanti scritti riguardanti la ricostruzione dell'esercito. Così molti argomenti, essenziali e secondari, di carattere organizzativo, di impiego, di ordinamento, addestramento ecc., che si riferiscono a questo capitale e basilare problema di carattere nazionale, sono stati prospettati e trattati, anche a fondo, senza tuttavia che il più importante — il fondamentale secondo il nostro punto di vista — lo sia stato seriamente e organicamente.

Le cause che hanno portato l'esercito a rovina sono molte e disparate, ma ben analizzandole, tutte porterebbero a un'unica causa comune: *la miseria materiale e morale* nella quale l'esercito si è sempre dibattuto, e che ha per esso costituito una vera malattia costituzionale.

E poichè pare che mai un qualsiasi organismo possa crescere sano e forte ove non sia immune da malattie costituzionali, così a noi appare per fermo e a maggior ragione, che mai il nostro esercito potrà vitalmente risorgere se per prima cosa non sarà stato liberato dalle miserie, divenute la malattia costituzionale che ne ha minato la salute, finendo col portarlo a rovina.

Combattere la miseria morale e materiale, ridonando così salute all'esercito, è, secondo il nostro personale parere, il fondamentale problema di base — primo dunque in ordine di tempo e di importanza — che doveva essere prospettato e risolto prima di ogni altro. Il non farlo ancora significherebbe non solo continuare sull'attuale via della frammentarietà e disorganicità, ma rinunciare altresì a gettare le basi profonde, senza le quali nessun edificio può sorgere solidamente. Senza solide basi infatti, anche se si costruisse un colosso, non potrebbe essere che il colosso di Rodi.

* * *

La miseria morale è quella sorta dallo scarso amore che più o meno sempre — sempre riferito al tempo al quale si può volgere il nostro pensiero e il ricordo della nostra personale esperienza, per niente affatto trascurabile se si è formata durante ormai oltre otto lunghi lustri di travagliata carriera — il Paese ha dimostrato per l'esercito; dall'avversione di alcune classi o strati sociali, o da chi per lo meno tali classi o strati credeva di rappresentare; dalla

debolezza che i superiori, a cominciare dai più elevati, hanno dimostrato per amore di quella cosiddetta sempre rinnovantesi comprensione dei tempi, che può solo mascherare un male inteso senso di opportunità, se non di opportunismo addirittura, e giustificare il sacrificio del proprio dovere.

La miseria materiale è quella che ha costretto l'esercito — preso nel suo insieme e considerato nei suoi elementi costitutivi: ufficiali, truppa e mezzi — a vivere in una perenne ristrettezza. Ristrettezza, causa negli uni di umane e gravi preoccupazioni e del conseguente impoverimento del loro spirito; di rassegnazione e malcontento nella truppa; della scarsa preparazione tecnica, perchè coi pochi e insufficienti mezzi a disposizione, sempre risultati inadeguati alle anche più modeste esigenze della tecnica moderna, non si poteva ottenerne una migliore.

La miseria morale e materiale, in una parola, son quelle per le quali l'esercito ha sempre dovuto vivacchiare come un essere — non vogliamo dire addirittura rachitico — ma indubbiamente stentato, nel corpo e nello spirito.

La miseria materiale si riduce ad una semplice, aritmetica questione di bilancio: il problema pertanto è teoricamente di facile soluzione. In pratica invece è pressochè insolubile e di ciò l'esercito si rende perfettamente conto. L'esercito, che ha sempre posto sopra ogni suo pensiero l'amore per la Patria, non può ad essa chiedere, senza condannarla, quello che non gli può dare; è quindi rassegnato — anche se non confortato dall'altrui esempio — ad accantonare ancora una volta il raggiungimento della «libertà dal bisogno», sperando che l'esempio del suo sacrificio non sia vano e che almeno i mezzi indispensabili per garantire la sua efficienza non gli siano ulteriormente lesinati.

La miseria morale è ben lungi dall'essere un semplice problema aritmetico, risolvibile o non risolvibile che sia. Esso rappresenta un complesso e intricato problema militare-politico-sociale che si sviluppa sul piano nazionale. La sua risoluzione, o almeno la sua integrale risoluzione, è difficile e richiede tempo: essa pertanto si potrà solo ottenere progressivamente per tempi successivi; richiede avvedutezza, costanza e continuità nell'azione, dipendendo da tante circostanze che occorre valutare profondamente e sapere abilmente sfruttare nel tempo. Dare almeno inizio a una tale opera dipende solo dal nostro coraggio e dalla nostra volontà, forse solo dalla nostra buona volontà: nostra, cioè di capi e di gregarî!

Tralasciando dunque — almeno per ora — il problema della miseria materiale, con la speranza che l'esercito, se non di larghezza di mezzi, possa almeno disporre del necessario per vivere e addestrarsi, quello della miseria morale, secondo noi, si potrebbe, con scarsa spesa, ma solo con buona volontà, così impostare:

1° - orientamento della opinione pubblica;

2° - perfezionamento della organizzazione centrale di comando;

3° - definizione della posizione giuridico-morale dei quadri;
4° - ristabilimento del prestigio delle gerarchie.

* * *

1° - L'Italia è un Paese in cui, più o meno, tutte le classi sociali — non escluse quelle colte e dirigenti — hanno costantemente dimostrato disinteresse e incomprensione per le questioni militari. Disinteresse e incomprensione spesso aggravati da preconcetti e radicati pregiudizi non sempre basati sulla buona fede, ma sempre alimentati da una diffusa e colposa ignoranza. Ciò, mentre ha facilitato lo svilupparsi di una propaganda avversa, non ha impedito che chiunque — anche se mancante di un minimo di competenza e di conoscenza dei problemi o degli avvenimenti — si sentisse autorizzato e in grado di intervenire in discussioni, polemiche o, peggio, di concorrere alla emanazione di sentenze. Sentenze espresse con quella faciloneria e superficialità che ci sono proprie, il più delle volte infondate, viziate dai citati preconcetti e pregiudizi o da partito preso e non reggentisi, ma che tuttavia, in un ambiente di generale disinteresse e di diffusa ignoranza, hanno recato il frutto desiderato: incrementare il disamore per l'esercito, maggiormente sviare l'opinione pubblica dalla giusta strada.

In un tale procedere, pressochè assenti le alte autorità militari, la cosidetta «casta militare» — disgustata, sfiduciata per sentirsi senza difesa, impossibilitata a direttamente intervenire per riguardo alla disciplina, o in obbedienza di particolari proibizioni, fidente solo nel proprio valore e nella propria coscienza, speranzosa nel trionfo che alla verità, presto o tardi, sempre è riservato — ha finito per chiudersi in un austero isolamento, così credendo di compiere il proprio dovere, ma in realtà favorendo il giuoco avversario.

Oltre a quello recato all'esercito, tutto ciò ha portato anche un grave danno al Paese per il sorgere e il differenziarsi di due mondi, il politico e il militare, guardantisi con reciproca diffidenza, mentre l'incalzare dei tempi, l'evolversi e l'ingigantirsi della guerra richiedevano la perfetta loro fusione per procedere insieme alla risoluzione dell'imponente problema della difesa, non più solo militare, ma politico-sociale-militare di capitale importanza per l'esistenza stessa della Patria!

Capovolgere una tale situazione è il problema di primo tempo da risolvere: quello che abbiamo definito l'*orientamento della pubblica opinione*. Come? Trattando e divulgando i problemi militari, che non interessano già una « casta chiusa » ma l'intera Nazione; controbattendo la propaganda avversa; sfatando preconcetti e pregiudizi; smascherando la mala fede; ponendo in altri termini il popolo — facendolo ascoltare le opposte campane e non più il suono stonato, ma incontrastato di una sola — in condizione di farsi un proprio concetto, fondato e obiettivo, delle questioni militari, concorrendo così a far risorgere in esso un sano spirito militare.

Una tale colossale e santa opera spetta alla stampa, la quale tuttavia dimostra per le questioni militari lo stesso disinteresse del Paese ed è quindi avara di spazio... salvo ad averlo disponibile quando crede di poter gridare allo scandalo se le cose vanno male, senza però preoccuparsi di ricercare le cause del male, senza forse sospettare che una delle cause sta appunto nel suo e nell'altrui disinteresse. Vincere quindi l'apatia della stampa! E, nel frattempo, riformare quella militare senza temere che il divulgare le proprie idee, il presentare coraggiosamente la propria difesa, il far in altri termini sentire la voce dell'altra campana, l'entrare in polemica, possa svilirla o farle perdere la propria austerità. Togliere in altri termini alla stampa militare il carattere esclusivamente tecnico (è il presunto carattere di astruso tecnicismo che aliena alla stampa militare le simpatie del pubblico), per darle un indirizzo politico-militare. Tale compito spetta in particolare alle più alte autorità militari. Collaborare poi, conquistata finalmente la libertà dal timore, alla rinnovata nostra stampa, onde, con verità e coraggio, divulgare le nostre idee e proclamare le nostre ragioni, costituisce dovere e compito della gerarchia militare, senza distinzione di gradi.

Bisogna però chiarire che cosa si intende per indirizzo politico-militare che la stampa militare deve, secondo noi, assumere. Ferma sempre l'apolicità dell'esercito, salva ad ogni costo la disciplina, che non può essere calpestata, assicurata la serietà e la dignità che la stampa tutta deve avere, la stampa militare deve, in regime democratico, concorrere alla formazione della opinione pubblica, così come fa la stampa non militare al servizio di idee e d'interessi svariatissimi. E ciò perchè, mentre l'esercito democratico deve essere strumento della politica ma non può essere formulatore della politica, esso non può neppure alla politica essere asservito senza far sentire il suo pensiero.

Il non assumere un tale atteggiamento, significherebbe conservare l'attuale isolamento, facilitare il sempre più affermarsi di erronee credenze, perpetuare il pregiudizio, non combattere il preconcetto e la mala fede; lasciare soprattutto antagonisti due mondi: il politico e il militare, che debbono invece conoscersi, intendersi, fondersi per procedere, d'accordo e in piena fiducia, alla rinascita dell'esercito e al suo sempre maggiore potenziamento.

* * *

2° - L'*organizzazione centrale del Comando* — dell'Alto Comando, come è stato chiamato — è in promettente sviluppo. L'argomento, d'altra parte, è stato ampiamente trattato in questa Rivista, tanto che sembra superfluo ritornarci. Basterà quindi ripetere quanto concludemmo in un precedente articolo: l'Alto Comando deve essere impiantato su basi veramente democratiche, per ciò intendendo il ripudio più assoluto di ogni forma dittatoriale e totalitaria; la collegialità del comando; la chiara definizione delle attribuzioni e delle responsabilità; il reciproco controllo onde, impedendo la supremazia dell'una sull'altra delle funzioni spettanti all'Alto Comando, facilitarne l'ar-

monico coordinamento. Solo verso un Alto Comando così organizzato — piccolo e svelto, ma completo, armonico, articolato, secondo la visione non della nostra attuale precaria situazione, ma delle necessità superiori e di una sana e moderna organizzazione — può innalzarsi la stima, la fiducia e la considerazione dell'esercito e della stessa Nazione.

* * *

3° - Fra i tanti colpi inferti dal fascismo all'esercito, il primo in ordine di tempo, ma non ultimo in ordine di importanza, fu la legge del 1923 sulla equiparazione delle carriere degli impiegati dello Stato (1).

Con tale legge l'ufficiale — la cui posizione era stata fino allora mantenuta più o meno a sè stante — fu confuso con tutti gli altri impiegati dello Stato; la sua carriera e i gradi per tale carriera previsti, ridotti a costituire la base per regolare tutte le altre carriere, che ne approfittarono per avvantaggiarsene, a danno di quella militare, che alla fine risultò retrocessa nella gerarchia statale.

La funesta legge del 1923 — equiparando tutte le carriere — misconosceva le inconfondibili caratteristiche ed esigenze di quella militare e ne menomava il prestigio; falsava il concetto e il valore dei gradi, profondamente concorrendo a incidere sulle qualità dell'ufficiale e a farne decadere il carattere.

Per ritornare alle antiche tradizioni, l'ufficiale italiano deve ricostituire il proprio carattere; fiero e fermo carattere nel quale si riassumevano e dovranno ancora riassumersi le belle qualità morali, costituenti le sue peculiari e distinte caratteristiche. In questa sua rieducazione l'ufficiale deve essere sostenuto dai superiori; a base di questa rieducazione deve stare *l'abolizione della tanto dannosa legge del* 1923 *e il ristabilimento della primitiva posizione della gerarchia militare*. Solo così l'ufficiale sarà aiutato a ritrovare se stesso e, non più confuso nè confondibile con altri, riavrà la netta e ben definita posizione giuridico-morale adeguata alla missione che si è assunta e ai sentimenti che lo debbono animare. Pur distinguendosi, non sarà tuttavia un pericoloso uomo di casta, ma l'eletto servitore del Paese. L'uomo di casta non può essere colui che ha per propria casta la Patria (2).

A fianco di questo aspetto del problema, ve ne sono altri due di pari importanza: di carattere politico l'uno, tecnico-militare l'altro: l'apolicità dell'esercito, la preparazione professionale dell'ufficiale.

I danni arrecati all'esercito dal tentativo del regime di fascistizzarlo sono presenti alla nostra mente. I danni che potrebbero essere recati all'esercito da tentativi fatti da varî partiti per attirarlo ciascuno dalla propria parte sono

---

(1) « *La figura dell'ufficiale* ». — Rivista Militare, ottobre 1946.

(2) Lo « sganciamento » della magistratura dalle altre carriere di Stato è da auspicare venga seguito dallo sganciamento da queste ultime del personale militare. Le FF. AA., dopo la magistratura, riceverebbero un giusto e dovuto riconoscimento.

incalcolabili: l'esercito sorgerebbe diviso in fazioni contrastanti, nell'esercito sorgerebbero pericolose cricche e conventicole, l'esercito, disunito, non sarebbe più al servizio della Patria, ma dei partiti o del partito capace di accaparrarselo. Affermare l'antico principio della apoliticità dell'esercito; procedere rigorosamente perchè l'esercito — strumento, ma non formulatore della politica — rimanga estraneo nel modo più assoluto alle competizioni politiche; estromettere inesorabilmente dall'esercito i politicanti, sono provvedimenti che si impongono. Sono provvedimenti che impongono una sollecita risoluzione, anche se tale risoluzione comportasse difficoltà di carattere giuridico che potrebbero trovare fondamento nella nuova Costituzione che ci regge.

La preparazione professionale dell'ufficiale è una grossa e seria questione: essa va impostata su basi nuove e deve partire da questa premessa: l'ufficiale esercita oggi una professione fra le più complesse e difficili; richiede in chi ad essa si dedica eminenti qualità morali e intellettuali ed una profonda cultura di carattere generale e di specifico carattere tecnico-professionale. Investe due problemi: il reclutamento e la preparazione.

Il reclutamento deve fornire all'esercito giovani selezionatissimi: per ottenere che giovani dotati di eminenti qualità si dedichino alla carriera delle armi, bisogna ad essi assicurare la libertà dal bisogno, bisogna inoltre ad essi assicurare una posizione di privilegio fra tutti gli altri impiegati dello Stato. Se ciò non si riesce ad ottenere, si ripeterà lo sconsolante risultato ottenuto dopo la ripresa del reclutamento: lo scarsissimo concorso dei giovani.

Anche a questo proposito ci si presenta il fondamentale ostacolo da superare: quello della duplice miseria. Risolviamo come possiamo — in relazione alle possibilità della Patria — il problema della miseria materiale, ma poniamoci senza indugio e seriamente al lavoro per la piena risoluzione dell'altro della *miseria morale*. Se l'ufficiale potrà ancora adattarsi a vivere poveramente, dando ugualmente tutto se stesso, non si adatterà più a vivere fra l'indifferenza, l'incomprensione, l'ostilità della Nazione. E' inutile farci illusioni: continuando di questo passo, i nostri concorsi andranno deserti o — salvo qualche onorevole eccezione — non disporremo di quell'elemento selezionato di cui l'esercito ha bisogno per i suoi quadri avvenire.

La preparazione — e su ciò ci siamo altra volta intrattenuti (1) — deve tendere: in primo tempo, ad approfondire la cultura generale con la quale i giovani si presentano alle scuole di reclutamento; in secondo tempo, a dare a questi giovani, appassionati al loro mestiere, intelligenti e colti, una base alla loro cultura tecnico-professionale che possa servire per il progresso della ulteriore carriera. La cultura generale si può approfondire mediante un corso propedeutico di carattere politico-economico-sociale, che la adegui al concetto — indubbiamente non discutibile — che oggi la guerra non è un

(1) « *L'Alto Comando e la preparazione dei quadri* ». — Rivista Militare, giugno 1947.

fenomeno esclusivamente militare, ma un fenomeno militare-politico-economico-sociale; la base della cultura tecnico-professionale, da acquistare nelle scuole militari, si può limitare alla perfetta conoscenza — tecnica e d'impiego — dei ferri del mestiere costituiti non già dalla strategia napoleonica, ma dalle armi e dai mezzi numerosi, complessi, sempre rinnovantisi, perfezionantisi e complicantisi di cui un esercito è munito o, almeno, dovrebbe essere oggigiorno munito. Il resto verrà da sè.

La cultura generale deve essere comune a tutti i quadri delle FF. AA.; quella tecnico-professionale particolare è corrispondente alle esigenze di ogni rispettiva forza armata, tenendo però presente che a mano a mano si sale nei gradi della gerarchia, la preparazione deve uscire dallo stretto ambito di ogni forza armata per abbracciare il vasto campo delle tre FF. AA. prese nel loro insieme. La guerra moderna infatti è combattuta da tutte e tre le FF. AA., prese appunto nel loro insieme e armonicamente coordinate e impiegate.

Se vogliamo — in conclusione — realmente disporre in avvenire di ufficiali ben preparati quali gli eserciti moderni richiedono, occorre, prima ancora della posizione economica, *definire la loro posizione giuridica e morale,* sicchè — anche se non potrà essere materialmente brillante — distinta e ambita torni ad essere la carriera militare; occorre poi prepararli seriamente e profondamente, riformando le scuole di reclutamento, avendo per tale riforma lontana la visione delle necessità avvenire e non già il nostalgico ricordo di un passato oramai superato.

Nei quadri dell'esercito, a fianco degli ufficiali vi sono i sottufficiali, che non bisogna dimenticare. Altro problema da affrontare e risolvere d'urgenza, tenendo presente che nulla vi è da riformare, ma tutto da rifare.

Il reclutamento e la preparazione dei sottufficiali, per ragioni analoghe a quelle dette per gli ufficiali, devono attuarsi con criteri simili a quelli stabiliti per gli ufficiali stessi: anche il sottufficiale deve essere un ottimo professionista, con una sua netta figura giuridico-morale, cui facciano riscontro precise funzioni e ben definite responsabilità, delle quali risponda direttamente e personalmente. Deve essere *qualcuno,* un qualcuno in grado di sostituire l'ufficiale, almeno nelle funzioni normalmente spettanti ai subalterni. Alla sua elevata preparazione deve poi corrispondere un adeguato tenore di vita: egli deve poter vivere vicino all'ufficiale, non tanto come inferiore, quanto come collaboratore. Il lavoro dell'uno deve essere legato a quello dell'altro da un comune intento e da una intima intesa che non possono avere per base che la vita insieme quotidianamente vissuta, anche essendo diverse le rispettive funzioni e diversa la loro preparazione. Se quella infatti dell'ufficiale si dovesse paragonare alla superiore dell'ordine universitario, quella del sottufficiale dovrebbe elevarsi a quella media dell'ordine superiore.

* * *

4° - La guerra ha messo indubbiamente in evidenza manchevolezze e colpe delle gerarchie militari. Queste manchevolezze e queste colpe — mancando come al solito e quasi completamente la voce dell'altra « campana », cioè della difesa — sono state fatte apparire assai superiori a quelle reali, non peritando, per raggiungere lo scopo, di parlare perfino di tradimento e di sabotaggio e di altri consimili reati, esistenti solo nelle menti arroventate di chi le formulava.

Queste colpe e manchevolezze che — lo ripetiamo — indubbiamente vi sono state, in realtà e nella quasi generalità dei casi erano dovute invece al menomato carattere e alla deficiente preparazione dei quadri, solo in parte ad essi imputabili.

Comunque sia, non vi è dubbio che l'esercito, più e meglio di qualunque altra amministrazione dello Stato, ha provveduto ad un rigoroso esame delle singole posizioni e ad una successiva selezione. Tutti i quadri, infatti, sono passati attraverso il vaglio della discriminazione, della epurazione, della superepurazione, alle quali spesso drastiche operazioni ha fatto seguito la valutazione imposta dalla contrazione dell'esercito, attuata con la mira di conservare al servizio attivo i migliori ufficiali, scegliendoli fra quelli, già selezionati, che erano passati attraverso il vaglio delle precedenti operazioni eliminatorie. Anche volendo ammettere che in tutte queste operazioni errori vi siano stati, a tali eventuali errori si potrà sempre porre rimedio con la revisione dei procedimenti valutativi di varia specie, qualora reclami e ricorsi vengano presentati da coloro che si credono ingiustamente colpiti; con le nuove valutazioni cui, in sede di avanzamento, i quadri sono costantemente soggetti, qualora si constati che troppo benevoli sono stati i giudizi precedentemente emessi.

Si deve dunque in conclusione e con tutta sicurezza ammettere che gli odierni quadri — vagliati sotto il punto di vista morale, tecnico-professionale e politico — rappresentano, se considerati in senso relativo, il meglio di quanto l'esercito disponeva; se considerati in senso assoluto, degli ottimi elementi sotto ogni riguardo. Qualora quindi si continuasse nell'opera di denigrazione nei loro riguardi, si offenderebbe gratuitamente una classe di cittadini e di onesti servitori dello Stato che ha invece diritto al rispetto e alla stima della Nazione; si offenderebbero numerosi vecchi e insospettati generali, integerrimi magistrati, uomini politici di ogni colore e tendenza — non sempre e non tutti verso gli ufficiali benevoli — che hanno fatto parte delle varie commissioni preposte al loro esame e vaglio; si metterebbe in dubbio e si screditerebbe l'operato delle dette commissioni, cui la Nazione ha affidato il rinnovamento di tutto l'apparato statale; si ingenererebbe sfiducia per gli stessi ministri e sottosegretari alla guerra, rappresentanti di pressochè tutti i partiti, che — sanzionando i vari provvedimenti — hanno avallato l'ampia e profonda opera giudicatrice, valutativa e selezionatrice; si minerebbe infine

tutta la faticosa difficile e complessa opera di ricostruzione dell'esercito, perchè questo non potrebbe sorgere qualora, per effetto di una malsana e continuata opera denigratrice, fosse indotto a non aver fiducia nei suoi quadri.

Se gli ufficiali dunque che oggi inquadrano l'esercito possono vantare il loro buon diritto di essere salvaguardati e difesi, tale azione non torna solo a loro vantaggio, ma a vantaggio dell'esercito e, di conseguenza, della stessa Nazione: è pertanto un preciso dovere al quale non può sottrarsi chi ha la responsabilità dell'esercito.

Ma questo non è che un aspetto che la risoluzione del problema: *ristabilire il prestigio delle gerarchie,* può avere; aspetto di carattere politico-sociale. Un altro se ne presenta che riguarda il campo più strettamente militare e quindi di più facile risoluzione.

Durante il passato regime lo Stato è andato acquistando tendenze sempre più accentratrici che hanno ostacolato anche l'attività delle gerarchie militari. Ciò, limitando la libertà d'azione e lo spirito di iniziativa, ha concorso a ulteriormente deprimere il carattere degli ufficiali, soggetto già per le altre ragioni che abbiamo viste ad essere depresso; a sminuire la loro personalità; ad affievolire in essi l'amore per le responsabilità. Dote questa, come tante e più di tante altre, peculiare per gli ufficiali in genere, per quelli di più alto grado in modo particolare. Si può quindi concludere col dire che l'opera svolta e i provvedimenti presi, lesivi del carattere e del prestigio dell'ufficiale, se hanno tutti indiscriminatamente colpito, maggiori e più gravi ripercussioni hanno provocato sugli ufficiali superiori e sulle più alte gerarchie. Le quali, più di ogni altra, devono essere sorrette da un fermo carattere e da un fiero amore per le responsabilità ed hanno bisogno quindi di svolgere la propria azione di comando in un ambiente di prestigio incontrastato. E poichè è il tono delle più alte gerarchie che dà il tono alle gerarchie minori, è ovvio che l'opera di rivalutazione deve cominciare da quelle. Tale opera è di competenza e nelle possibilità delle supreme autorità militari, senza bisogno di aiuto o concorso alcuno.

Tale opera, secondo noi, si potrebbe così concretare:

1° - stabilendo sempre più stretti contatti fra il centro e la periferia, in modo che dall'intima vita insieme vissuta, dallo studiare e insieme risolvere i più ardui problemi militari, nasca la più profonda reciproca conoscenza che fughi ogni diffidenza e faccia finalmente sorgere illimitata, feconda, reciproca fiducia;

2° - intensificando il ben inteso decentramento che si va attuando, in modo che nel più solenne rispetto degli ordini e dello spirito delle direttive superiori, ognuno possa, nella sfera delle proprie attribuzioni, agire con piena libertà d'azione, esplicare ogni sana iniziativa, assumere interamente la responsabilità delle proprie azioni e — attraverso questa scuola — riacqui-

stare l'amore per il proprio lavoro e per le responsabilità che il lavoro individuale porta con sè;

3° - consentendo — diremmo anzi pretendendo — dalle varie gerarchie militari e segnatamente dalle più alte, la libera espressione del proprio parere in ogni circostanza, in modo che più non si possa accusarle di complicità per non avere esposto chiaramente, esplicitamente e francamente il proprio pensiero, come è stato fatto quando si andava ricercando le responsabilità di gravi avvenimenti che nessuno amava assumersi, ma che gravavano un po' su tutti, anche e forse più su quelli che le rigettavano!

* * *

Concludendo: in attesa che il bilancio possa mettere a disposizione dell'esercito i fondi che gli sarebbero necessari per non più vivere una vita di stenti, si cominci senza indugio e con coraggio la lotta contro la miseria morale. In primo tempo, attuando tutti quei provvedimenti che dipendono solo dalla nostra volontà e dalle nostre possibilità, senza cioè che occorra chiedere il consiglio, l'autorizzazione o l'aiuto di chicchessia; in secondo tempo — che pian piano maturerà — allargando il campo d'azione fino a farvi concorrere tutta la Nazione, che deve alfine imparare a conoscere, amare, rispettare il suo esercito e ad esso guardare con fiducia — non più a parole ma con dimostrazioni concrete — come alla pura espressione della sanità della sua gente, come al suo più sicuro presidio.

NECESSITÀ DI DIFESA E CONSEGUENTI DOVERI DELLA NAZIONE VERSO SE STESSA

Dott. ing. Giuseppe Stellingwerff

Mentre il convalescente da grave malattia si attiene scrupolosamente alle norme igieniche e si fa premura di adottare ogni precauzione ed ogni prevenzione che valgano ad evitargli sia una ricaduta, sia altro male, noi assistiamo oggi, in Italia, ad un vero e proprio fenomeno d'insofferenza per quel che riguarda la difesa nazionale in genere e le forze armate in ispecie e di noncuranza, per non dire peggio, verso chi ricorda essere doveroso il proteggersi.

Questo modo di pensare non è certo duraturo, ma è pericoloso e maggiormente potrebbe diventarlo qualora non si provvedesse immediatamente acchè finisca. Infatti tale stato d'animo non è solo dimostrato da certa stampa di maniera e da manifesti murali, che sono anche di pessimo gusto, ma investe, del pari, persone ed enti responsabili sia nel settore politico che in quello dell'alta cultura, sia della finanza che dell'industria e del commercio. Spesso si ascoltano ripetere i soliti luoghi comuni di altri tempi, si sente parlare di « *spese improduttive* », ci si ammonisce che « *basta con le guerre e con il militarismo!* ».

Troppo lungo e, del resto, inutile sarebbe elencare, sia pure sommariamente, i fatti che ci han portato a tali affermazioni. Di alcuni tratteremo in appresso: qui basti rilevare che perfino negli insegnamenti universitari e nelle attività accademiche si mette al bando tutto quanto ha attinenza con esercito, marina ed aviazione. Si è arrivati al punto di omettere un insegnamento di mine ed esplosivi, per quanto ciò serva anche per opere di pace; per quanto gli esplosivi residuati di guerra presentino notevoli pericoli, sì da richiedere spesso provvedimenti di immediata bonifica; per quanto sarebbe opportuno tra i tecnici una maggior conoscenza di tutti gli ordigni disseminati a milioni nel nostro territorio, che fanno giornalmente vittime e che tengono ancora tanti campi pressochè incolti, data l'insidia in essi celata. Ma quanto ricorda la guerra deve essere « *a priori* » allontanato dalle aule...

E' per questo che abbiamo voluto serenamente sollevare l'argomento, cominciando con il rilevare che (a parte il fatto che gli imperialismi vengono deprecati con tanta maggior violenza quanto più fortemente vengono, in effetti, applicati, chiamando imperialismo il fuscello altrui e necessità di vita la propria trave) una forza armata è indispensabile per la difesa, così

come, sempre per la difesa, sono necessari tanti altri provvedimenti, e ciò non per desiderio di guerra, ma per premunirsi dalla volontà di guerra degli altri. Le miti pecorelle, pur tanto gentili, pur cari simboli di pace e di mansuetudine, tenerezza di fanciulle e canto di arcadi, han bisogno della difesa data dai grossi cani da pastore, innocui per chi va per sue faccende, terribili per chi tocchi il gregge, rispondendo alla violenza con violenza pari se non maggiore. V'ha qualcuno tanto cieco e stolto da ritenere inutile il cane e la spesa ch'esso richiede?

Ci sembra assai strano dover oggi, dopo secoli e secoli di esperienza, ripetere l'universalmente noto motto latino: « *Si vis pacem, para bellum!* ». Eppure chi, oggi, dovrebbe esser maggiormente in condizione di comprenderne il significato di quanto non lo siamo noi, teatro di battaglia di quella guerra moderna, che ha arrecato immani distruzioni, irreparabili lutti? Nè è improbabile che possa ritornare domani ad esserlo, come è da temere, solo se si esamini la situazione internazionale e se si consideri che la nostra posizione geografica, il nostro clima, la nostra situazione politica, e perfino il nostro grado di civiltà, possono indurre lo straniero a violare la nostra volontà, anzi la nostra necessità di pace laboriosa.

Vogliamo considerare quanto è avvenuto pochi anni or sono nel Belgio, in Olanda, nel Lussemburgo, in Danimarca e nella Norvegia? Per certo quei popoli non avevano la benchè minima volontà di guerra, eppure essa è stata loro duramente imposta e grande è stato il loro martirio, sicchè, oggi, ammaestrati da una tanto dolorosa esperienza sofferta, pensano a premunirsi per l'avvenire, rimpiangendo di non averlo fatto a tempo. Invece la lungimirante Svizzera constata quanto fruttifere siano state le ingenti somme profuse sia in poderose opere di fortificazione, sia nell'addestramento, sia, e specialmente, per avere un esercito che, per quanto modesto di numero, era ed è magnificamente armato ed equipaggiato, modernissimo sotto ogni punto di vista. E' indubbio che quel popolo civile ed industrioso deve — oltre che alla sua posizione geografica e alla scarsezza di risorse — alla sua preparazione militare e ai suoi apprestamenti difensivi la salvezza della sua neutralità, l'essere restato al di fuori della mischia cruenta; troppo caro sarebbe costato all'aggressore il conquistarla e la perdita da subire sarebbe stata superiore all'utilità che si sarebbe potuto ricavare dall'impresa.

Non v'ha alcuno che, in ragion pura, non ritenga ottima la possibilità di risolvere ogni vertenza secondo perfetta giustizia, ma, purtroppo, altro è il sogno, altro la realtà della vita. Da millenni, da che esiste l'uomo, esiste la guerra: la storia ne è piena e ai nomi di Caino e di Romolo se ne sono aggiunti infiniti altri ad insanguinarne le pagine, senza interruzioni e con rinnovantisi atti di ferocia, che han mutato forma nei secoli, non asprezza. E' doloroso, certo, ma è così, indiscutibilmente.

Le spese di una nazione per la propria tutela si possono raffrontare, proporzioni a parte, con quelle che i singoli sopportano per chiusure e ser-

rature: certo piacerebbe farne a meno, ma non v'ha alcuno al mondo, Diogene escluso, il quale pensi di risparmiarle, facendo cieco affidamento sull'onestà di tutti gli altri. Ora se, malgrado carabinieri e giudici, non v'è alcuno così ingenuo da fare a meno di tale precauzione, chi vorrà essere tanto delittuosamente puerile da credere, proprio ora, all'assoluta onestà e giustizia in campo internazionale? Chi può esser tanto stolto o malvagio da ritenere che quella testè conclusa sia l'ultima delle guerre che hanno straziato l'umanità?

* * *

Constatata, con evidenza assoluta, la necessità di una preparazione difensiva, vitale per ogni nazione, affermiamo che tanto maggiormente ciò è sentito per l'Italia nostra che presenta tanti punti vulnerabili nella sua lunga zona di coste; con molte vallate aperte e non munite nella frontiera settentrionale; con una fitta popolazione; con grandi agglomeramenti urbani, industriali, commerciali; con centri importantissimi di comunicazioni e trasporti, in mezzo al Mediterraneo e protesa in esso; e, quel che è forse più grave, stremata dalla sconfitta, che la stringe ancora con duri legami. Difficile è in tali condizioni la difesa, che non può limitarsi, a meno di essere sterile, alla sola reazione all'iniziativa avversa: in un duello, chi si limiti esclusivamente a parare, a lungo andare, non potrà non esser colpito da un avversario praticamente sicuro di sè. Occorre dunque non solo poter contrastare l'aggressore, ma anche colpirlo, in legittima ritorsione.

Per ottenere tale scopo, oggi che le guerre non sono più limitate a masse armate relativamente piccole, ma coinvolgono attivamente gli Stati in tutti i loro abitanti e con tutte le loro risorse, si dovrà collaborare con spirito fraterno, senza eccezioni, per raggiungere il maggior grado di sicurezza, che sarà ottenibile con i mezzi di cui potremo disporre e con i gravi vincoli che ci impone il grave, ingiusto trattato di pace. La difesa è infatti un primordiale, comune interesse, per il quale tutti debbono sopportare sacrifici e dare intelligente contributo, in fraterna solidarietà d'intenti e d'opere.

Preponderanti, ma non soli, nella preparazione, i fattori di carattere puramente militare, essi debbono essere affrontati e risolti appunto dalle autorità militari, che ne hanno l'onore e la responsabilità, tenendo di mira lo scopo altissimo da raggiungere e non lasciandosi mai deviare dalla strada retta, vuoi da considerazioni politiche, vuoi da bramose rivalità personali. Son così nobili quelle tradizioni piene di luce, che sublimano l'uomo nella assoluta dedizione al suo Paese!

Del pari all'autorità militare, ma d'accordo con le altre interessate, è devoluta la suprema direzione ed il coordinamento e la guida delle altre attività difensive, tra le quali ricorderemo quelle di carattere scientifico-tecnico, che debbono realizzare una stretta collaborazione tra le forze armate da un lato e dall'altro Accademie scientifiche, Università, associazioni di cultura e

professionali, ecc., e quelle molte di carattere generale, che investono la massa della popolazione, nei suoi uomini, nelle sue risorse, nella sua organizzazione di produzione e di traffici, nell'insieme, a dirla in sintesi, del suo intero complesso vitale.

Vediamo qualche considerazione su questi due grandi fattori.

* * *

La scienza, nelle sue molteplici applicazioni, è sempre stata collegata alla condotta delle operazioni militari, e questo fin dal tempo in cui le cognizioni tecniche erano affatto embrionali. Basti ricordare, nell'antichità, le ruote munite di falci, poi il « fuoco greco » e gli specchi ustori, poi le macchine da guerra e i ponti di barche, i sistemi di telegrafia ottica e le grandi arterie stradali dei Romani; quindi, tra i moltissimi, più che le opere, ricorderemo i nomi di Leonardo, Michelangelo, Sangallo, e, successivamente, Schwartz, Sobrero...

Oggi, poi, mentre la scienza sta compiendo, in tutti i settori, vecchi e nuovi, passi altrettanto giganteschi quanto rapidi, la sua importanza militare è addirittura immensa. La motorizzazione degli eserciti, che sono stati muniti di mezzi di potente offesa e, al tempo stesso, di valida protezione, che potenziano ed esaltano il potere aggressivo individuale, mentre lo riparano da molte delle alee del combattimento; i molteplici perfezionamenti delle artiglierie e delle altre armi moderne; il vertiginoso affermarsi dell'aviazione giunta a velocità ultrasonore, con larghissime autonomie di volo ed elevato potere di trasporto; l'evoluzione della marina e dei mezzi di sbarco; i comandi a distanza, i siluri volanti e, infine, il *radar* e l'utilizzazione dell'energia atomica hanno portato una profonda, radicale trasformazione nell'arte militare, dovuta appunto alle ricerche ed alle applicazioni scientifiche. Non solo hanno influito sulla condotta della battaglia, ma hanno spostato obiettivi e canoni fondamentali, portando l'offesa in tutto il territorio nemico e contro qualsiasi attività avversaria, non soltanto là dove essa si esplica, ma pure là dove si prepara.

L'uomo, con le sue attitudini d'intelligenza e con il suo coraggio, è stato reso assai più efficiente, e questo sia con il dargli quella maggior protezione cui abbiamo accennato, dalla quale deriva anche maggior serenità di giudizio e di decisione, sia valorizzando l'azione individuale o di piccoli reparti a raffronto delle tanto cruente azioni di massa. Ma non lasciamoci trasportare da considerazioni non indispensabili a trattare il tema che ci siamo proposti di svolgere sinteticamente e torniamo ad esso.

Nella Russia, negli Stati Uniti, nelle altre potenze, continuano, in tempo di pace, le ricerche e le esperienze in materia e ciò avviene con grande intensità e senza misteri, eccetto, naturalmente, quanto ha carattere di segretezza, e cioè nascondendo i risultati ed i particolari, non il fatto che si studia e che si sperimenta circa applicazioni guerresche, chè, anzi, come di

recente, si fanno, in materia, sonanti dichiarazioni, vantando i risultati ottenuti. In Inghilterra, poi, notizie odierne ci danno un quadro abbastanza preciso di quel che si sta facendo in proposito e dei mezzi assegnati allo scopo.

L'autorevole « *European Correspondents* » ci sarà di guida, con le notizie che ci dà a tal riguardo. Il noto scienziato S. H. Tizard, che è stato a capo della ricerca scientifica e delle pratiche applicazioni militari durante il periodo di guerra, presiederà un nuovo ente, incaricato di trasformare la precedente oganizzazione, portandola nel campo civile, ma senza abbandonare quello militare. E' da notare che il Tizard è dotato di gran dottrina in ambedue i campi.

Un comitato consultivo scientifico sarà propulsore e coordinatore in materia, abbinando le due ricerche, tanto strettamente collegate tra loro. L'Inghilterra, che ben conosce quanto necessaria sia la difesa, anche se costa, dà un forte apporto statale all'attività del nuovo ente, che si appoggia all'industria: lavoreranno per le ricerche, infatti, sia i laboratorî delle grandi industrie, sia quelli formati da consorzi di industrie minori. Per collaborare, ed anche per consigliare ed indirizzare, i laboratori degli enti pubblici daranno il loro contributo, creandone pure di nuovi, specie se con carattere di ricerche particolari.

Lo Stato, inoltre, elargirà alle Università il necessario aiuto finanziario, in modo da preparare, tra l'altro, un diecimila sperimentatori all'anno, favorendo con borse di studio tale attività di specializzazione nel campo dell'indagine, dalla quale deriverà indubbio vantaggio sia all'applicazione nel settore industriale sia per la salvaguardia della nazione, favorendone progresso, benessere e sicurezza; trinomio questo i cui due primi termini non possono esser duraturi se il terzo fallisce o viene comunque a mancare.

A dare un'idea dell'importanza che viene attribuita alla ricerca, sarà sufficiente rilevare che il contributo, dato a tale scopo particolare alle Università, che nel '47-'48 ammonterà a quasi 18 miliardi di lire, raggiungerà circa 24 miliardi nel '51-'52. Come si vede, si tratta di spese ingentissime e di un piano a dilazione nel tempo, fatto per avere un egregio corpo di sperimentatori, che l'esperienza ha dimostrato essere indispensabili per realizzare un serio programma di ricerche con la genialità, la capacità e lo scrupolo paziente che in esse devono essere impiegati. Ecco un capitale messo a buon frutto, con lungimirante visione, e che tanto più darà ottimi risultati, quanto più le Università sapranno anche essere aderenti alla vita.

* * *

Poichè tali cifre sono, con le nostre risorse e con le attuali condizioni di bilancio, addirittura astronomiche, bisognerà altrimenti realizzare quanto necessario, come cercheremo d'indicare in seguito, tendendo sempre ad ottenere una stretta intesa tra scienza, applicazioni della scienza e forze armate. A dire il vero, in passato, essa non è mancata del tutto, ma si è sempre mante-

nuta allo stato embrionale, restando più individuale che collettiva, più di « persone » che di istituti o enti collegiali, il che poteva essere, sotto un certo aspetto, consigliato da una prudente riservatezza.

Si è infatti chiamato il prof. Tizio o il prof. Caio a far parte di una data commissione, per poi ringraziarlo platonicamente a lavoro ultimato, avendo inoltre cura di conservare, in freddezza cortese, la discussione rigorosamente ristretta al solo campo da trattare. E cioè non una vera e propria collaborazione cordiale ed aperta, ma una serie di brevi contatti personali, dai quali spesso non era assente una certa diffidenza e, talvolta, massime quando i pareri non collimavano, v'era perfino una certa reciproca disistima, chè gli uni deridevano, nel loro intimo, quella che consideravano pedanteria teorica di persone troppo abituate all'astrazione dottrinale e all'abito scolastico; gli altri la creduta ignoranza dei primi, giudicandoli fatui e superficiali, muscoli, non cervelli.

Chi scrive ha dovuto prender parte a numerose riunioni del genere: avendo la fortuna di partecipare, sia pure in tono minore, alle due mentalità, che in realtà sono molto meno dissimili di quel che sembri a prima impressione, ha avuto modo di svolgere, senza sforzo, un'azione che diremo « catalizzatrice », chiarendo, spiegando, attenuando... Il risultato, che quasi sempre si è avuto, è l'avvicinamento, agevolmente ottenuto, di due tesi, che sembravano inconciliabili: ciò è avvenuto dopo la mutua comprensione delle ragioni addotte e dopo un equo contemperamento delle diverse esigenze. Del pari si è verificato in commissioni cui partecipavano rappresentanti di vari Ministeri, civili e militari, con contrasto di concezioni, che poi scompariva o, almeno, si attenuava molto.

Oggi, come abbiamo avvertito, tra scienza e difesa nazionale esiste una vera e propria frattura che, per il bene della nazione, deve prontamente scomparire, per dare luogo, invece, all'auspicata, necessaria collaborazione: auguriamoci che queste pagine svolgano l'azione « catalizzatrice » che abbiamo illustrata.

Ricordiamo un solo episodio, ma significativo e per la persona e per l'ente rappresentato. Il prof. ing. Gustavo Colonnetti, uomo politico e presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, in un suo discorso, rilevava che si dovevano impiegare meglio i miliardi che « si spendevano, pur senza averli ». Per i Ministeri militari « il Paese ha stanziato in preventivo l'enorme somma di oltre 91 miliardi e ne ha già, in realtà, impegnati assai più di 100 », mentre assai minori sono gli stanziamenti pressochè irrisori fatti per la ricerca scientifica. « Basterebbe stornare dai bilanci militari l'uno o il due per cento di quel che spendiamo oggi per un esercito inesistente, e destinarlo alla ricerca ». E segue con un appello in tal senso al Governo.

Noi conveniamo pienamente con l'illustre scienziato sull'esiguità delle somme destinate alla ricerca, ma perchè il reiterato insistere sulle spese militari? Non si può chiedere il giusto, senza attaccare gli altri, e attaccarli pro-

prio quando amor di patria diversamente vorrebbe, come insegna il senato romano che, andato incontro ai consoli sconfitti, li volle ringraziare per non aver disperato della Patria? Di più, mentre è perfettamente logico il preoccuparsi della necessità di avere assegnazioni di fondi meno irrisorie per quelle altissime finalità di studio, delle quali, per giunta, si è responsabili, sarebbe del pari opportuno, entrando nel loro merito, tener presente l'essenza degli attuali bilanci militari e cioè che essi avevano ed hanno un'enorme passività di liquidazioni del passato e cioè di pagamenti per quanto già speso da tempo; molto piccole sono, per contro, le disponibilità per le attuali contingenze, affrontate con assoluta insufficienza di mezzi, dibattendosi tra gravissime angustie. Ingiusto dunque, ci perdoni l'esimio professore, il giudizio sul caso singolo, il vibrato raffronto tra l'asserita opulenza militare e la miseria della scienza; al più si potrebbe affermare un parallelismo tra due miserie! (1).

Ma non sarebbe meglio cercare di lenirle e di attenuarle con una reciproca assistenza nel superiore quadro del dovere verso la nazione? E qui ci rivolgiamo a tutti gl'Italiani di buona volontà, e tra i primissimi, proprio al prof. Colonnetti, che, dotato di profonda coltura tecnica e di larghe vedute, non potrà non considerare quanto esponiamo. La nostra povertà è, purtroppo, indiscutibile, e ciò è molto grave in un mondo nel quale grandissimo è il potere della ricchezza: le cifre riportate per la Gran Bretagna, per quanto riguardino un solo settore, e siano lungi dall'essere le maggiori tra quelle stanziate dalle massime Potenze, sono eccezionalmente elevate per i nostri stremenziti bilanci, ma non per questo è lecito di affrettarsi a concludere che per noi non v'è null'altro da fare che rassegnarsi agli eventi. La scarsezza dei mezzi deve aguzzarci l'intelletto e dobbiamo trarre il massimo partito da quel poco che si potrà comunque ottenere valorizzando tutti i fattori, unendo tutti gli sforzi con spirito di vera solidarietà nazionale e di fattiva collaborazione.

Poichè la ricerca è strettamente connessa con i laboratori (non considereremo qui quelli di essi che han solo finalità didattiche per le normali esercitazioni e per l'istruzione degli allievi), se necessario se ne riduca il numero per evitare un nocivo frazionamento; si assegnino loro compiti ben determinati e rami di specializzazione, e ciò senza trascurare e favorire le serie, libere iniziative; si coordinino gli sforzi; si lavori sul serio e senza trascurare alcun elemento positivo. Si ricordi che non di rado anche nelle elucubrazioni di chi ci sembra abbia un grano di pazzia si può trovare il germe di una grande idea, capace di produrre vaste applicazioni: certo l'esame va fatto, senza preconcetti, da chi se ne intende.

---

(1) Avevamo scritto quanto sopra quando abbiamo letto in « *L'Università Italiana* » del 15 dicembre 1947 un resoconto del recente Convegno dei Rettori delle nostre Università. In esso sono invocati, tra l'altro: « *....maggiori sacrifici da chiedere allo Stato, in misura non inferiore a quelli del Ministero della Difesa...* ». Ripetiamo: ma perchè questo dualismo e perchè questo richiedere non per i propri bisogni, sacrosantamente giusti, ma a raffronto e in antitesi di altre necessità, che si vogliono così sminuire e sottovalutare?

Alla ricerca, alla vita dei laboratori nazionali contribuiscano *tutti* indistintamente gl'interessati e tra gli altri, nei limiti di sua possibilità, pure il Ministero della Difesa. In particolare il Consiglio Nazionale delle Ricerche, che non può limitarsi ad essere, come oggi è spesso, emanazione dell'aulica scienza ufficiale, cioè della cultura universitaria e di quella burocratica, ma deve essere fervida espressione di tutte le energie scientifiche e tecniche nazionali, può contribuire a creare tale attrezzatura, unendo, in sè o presso di sè, tutte le capacità volonterose, protese al raggiungimento delle mete prefisse.

Alla soluzione del problema economico va tenuta presente la possibilità di utilizzazione dei laboratorî anche a scopo industriale e commerciale, e ciò non soltanto come organi superiori di controllo, ma pure come organi di consulenza per quegli enti medi, che non abbiano modo di provvedere a una propria attrezzatura specifica. Vi saranno certo difficoltà da superare per l'attuazione pratica, ma non sono certo rivalità, gelosie o piccole ambizioni che possono impedire quanto è richiesto dal pubblico bene.

Lo spazio non ci consente di indugiare ulteriormente su questo tema: passiamo dunque ad esporre, sempre per sommi capi, l'argomento successivo.

* * *

Poichè la guerra, oggi, può investirla tutta, senza esclusioni di sorta e soltanto con diverso grado di probabilità, la nazione deve mettersi nel migliore stato raggiungibile di protezione e di reazione difensiva. Dunque tali esigenze, e di reazione e di difesa attiva e di protezione, queste ultime in ispecie, debbono essere universalmente note, ragionatamente, per poter poi essere intelligentemente applicate, in caso, sempre in giusti limiti e cioè per quanto possibile, a quanti siano dotati della massima buona volontà.

Tali canoni possono, nelle loro linee generali, essere divisi in due categorie, e cioè « prevenzione » e « repressione », intese la prima a rendere meno agevole l'effettuazione dell'offesa e a limitarne, manifestata che si sia, le dolorose conseguenze; l'altra a organizzare l'intervento, sia per reprimere il dilagare dei danni, sia per provvedere al salvataggio di persone e di beni.

Ad esempio, nel settore della protezione contro gl'incendî, che riveste, a un tempo, carattere civile e militare, tutte le prescrizioni intese ad evitare il manifestarsi delle fiamme e la loro naturale probabilità di propagazione, e cioè norme sulle strutture più convenienti, disposizione di ambienti e scale, compartimentazione e frazionamento, uso di materiali apiri, ecc. ecc., formano le misure preventive, mentre quelle repressive sono date dall'opera di intervento dei vigili del fuoco, con le pompe e con gli altri mezzi di estinzione, con quelli di salvataggio, con gli altri per circoscrivere la zona in preda al fuoco, così come quelli di soccorso sanitario della Croce Rossa.

La preparazione, come è logico, assumerà diversi aspetti ed avrà differenti possibilità, a seconda che si tratti di quanto già esiste o di quanto dovrà essere organizzato o costruito *ex-novo*: come è intuitivo, nel primo caso, mag-

giori saranno le difficoltà pratiche, in quanto si dovranno effettuare onerosi adattamenti, sì che, di massima, in tanto si potranno ottenere effettive realizzazioni, in quanto occorreranno lavori di varianti, ampliamenti o manutenzione, dai quali si trarrà partito per le nostre finalità; nel secondo, invece, molto si potrà ottenere. Tra l'altro, poichè varie soluzioni spesso si equivalgono dal punto di vista economico e tecnico, almeno in tali frequenti casi, si scelga quella che meglio risponda ai postulati difensivi.

Due sono i grandi criterî da seguire nell'organizzazione preventiva: avere costruzioni di elevato grado di robustezza specifica, dotate di tutti gli apprestamenti, che potenziano la possibilità di resistenza ai vari tormenti, oppure frazionare, sì da ridurre e minimizzare l'eventuale danno. I due criterî possono anche, in alcuni casi, coesistere, il che risulterà opportuno specialmente per obiettivi di grande importanza.

Di tutta quella serie di provvidenze, che sarebbe bene realizzare, ve ne sono che non richiedono maggior spesa, nè sono altrimenti più onerose per altra ragione, sì che dovrebbero essere senz'altro integralmente attuate; altre richiedono spese ed oneri relativamente piccoli in sè e raffrontati all'utile che ne deriva, ed anche queste dovrebbero logicamente essere prontamente e sempre realizzate; altre, infine, non si otterranno senza notevole spesa e disagio o nocumento per contrastanti esigenze. Purtroppo in molti casi sarà necessario la rinunzia, ma a ciò non si dovrà addivenire senza preventivo, approfondito esame del pro e del contro: aggiungiamo che non di rado problemi che, dato l'elevato loro onere, sembrano irrisolvibili per spesa apparentemente proibitiva, potranno, per contro, trovar soluzione, chiamando altri elementi a collaborare alla soluzione stessa. Chiariamo anche ora, con un esempio, il nostro asserto: un ricovero sotterraneo che, dato il suo costo di esecuzione, non si riuscirebbe a costruire per tale unico scopo, potrà essere invece costruito utilizzandolo, in tempo di pace, come mercato coperto, autoposteggio sotterraneo, albergo diurno o altra similare destinazione. Così pure una spesa non sostenibile dal bilancio di un solo Ministero, che, inoltre, deve provvedere pure a non poche e non meno pressanti altre esigenze, può essere sostenuta qualora vi concorrano più Ministeri, e, ancor meglio, allorchè ad essi si aggiungano pure altri enti o persone interessate.

Torna quindi, con evidenza, ad imporsi la necessità dell'unione delle forze con l'equo contemperamento di quelle esigenze che eventualmente siano in contrasto tra loro, e, inoltre, in tutti quei casi nei quali svariate soluzioni, fatto il bilancio del pro e del contro, si presentino pressochè equivalenti, dovranno essere i requisiti militari a determinare la scelta di quella che si riveli la meglio rispondente ai fini della difesa.

* * *

Vogliamo dare una rapida scorsa a tutti i campi di possibile applicazione pratica o, meglio, ai principali di essi? Si dovrebbe, logicamente, ini-

ziare l'enumerazione da quanto riguarda più intimamente e più da vicino le forze armate e cioè da quanto è essenzialmente (non osiamo dire esclusivamente) militare, ovvero stabilimenti, fabbriche e depositi militari; porti ed aeroporti, con le loro strutture e servizi; arsenali e cantieri, navali ed aerei; balipedî, poligoni, ecc.; industrie militari o che possono, in caso di conflitto, essere trasformate a tale destinazione; caratteristiche delle lavorazioni, dei macchinari, della produzione; dotazioni, loro conservazione e manutenzione, rinnovamento, progresso e selezioni di esse...

Ma la parte « attiva » qui non può che essere sfiorata: passiamo dunque a quella che è stata detta « difesa passiva », mentre da noi, con termine a un tempo più appropriato ed esatto e più simpatico, è stata chiamata « protezione », dopo però aver premesso che scuole, laboratorî, campi di esperienze e simili riguardano tutta la difesa, senza esclusioni di sorta. La protezione, che già dipendeva dal Ministero dell'Interno, fu poi passata alle dipendenze di quello della Guerra, in quanto tutti ne avevan rifiutata la paternità, non volendo stornare fondi per una cenerentola, cui si riconosceva, è vero, diritto alla vita ma con premessa limitazione e cioè che non costasse il menomo sacrificio.

Tornò quindi, durante la guerra, alle dipendenze del Ministero dell'Interno: cessata la questione dell'assegnazione di mezzi e manifestatasi la sua grande importanza, la ragione vera che determinò il nuovo passaggio va ricercata nella insofferenza, da parte delle autorità civili, massime le più alte, non avvezze al tono incisivo, forse rude a volte, degli ordini e dei rimproveri e che erano abituate a trattare molto diversamente con la popolazione. In effetti, con il passaggio, tali inconvenienti — se così possono essere chiamati — furono attenuati o rimossi, ma ne sorsero degli altri, spesso di sostanza oltrechè di forma. In sostanza anche qui si trattava di due mentalità, di diverse lingue: sarebbe occorso chi facesse da interprete e cioè chi, comprendendo i due, li conducesse a quell'armonia, che, in fondo, non era affatto impossibile raggiungere.

Oggi di protezione non si vuol sentir parlare; da noi si è distrutto tutto il poco che si era riuscito a fare a stento, legislazione (che si è lasciata morire) ed organizzazione, specie quella volontaria, che costava relativamente tanto poco, e questo proprio mentre all'estero si fa l'opposto: ad esempio in Inghilterra si sta organizzando un Corpo simile nelle finalità e nell'organizzazione a quello che avevamo noi. Ma la distruzione dà anch'essa delle voluttà agli iconoclasti, che ne hanno disperso anche il modesto attrezzamento ed equipaggiamento, frutto di tanta fatica, in parte alienandolo, non sappiamo con quanto profitto e con quali criterî e modalità per trarne almeno, come sarebbe stato necessario, la massima utilità. Ma vano è il recriminare: però il passato servirà sempre come ammaestramento per la ricostruzione avvenire.

L'importanza della protezione è espressa con eloquenza dal numero delle vittime subite dalla popolazione civile e dall'entità delle distruzioni, sì che,

troppo tardi, si levarono ufficialmente gridi d'angoscia, quando, a fronte della tragedia, ci si pentì di non aver disposto quanto necessario, ostacolando inoltre quanti avrebbero voluto fare e non l'avevan potuto perchè ne erano stati impediti. Circa vittime e danni, non è possibile avere cifre esatte: anche a limitarsi ai soli morti e feriti, si rileva che alle cause normali di errore, che influenzano tutte le statistiche, si aggiungevano spesso la vuota boria o il timore o la vanità individuale di persone messe in posti che non erano assolutamente all'altezza di occupare e che portarono a comunicare dati del tutto contrari alla realtà. Di ciò forse diremo, esemplificando, in altra occasione, quando sarà il caso di fare la cronistoria del passato: ora desideriamo esporre un quadro panoramico della protezione, che riveste tanto interesse per la difesa, sia per se stessa, sia per i riflessi puramente militari in quanto serve alle forze armate, dai rifornimenti ai trasporti, dagli approvvigionamenti ai collegamenti, dalle basi ai fattori morali, e specialmente per una certa sicurezza delle famiglie esposte alle offese nemiche.

* * *

Cominceremo il nostro quadro, che risulterà incompleto, a partire dall'urbanistica, sia per i piani regolatori generali e regionali, sia per quelli locali e particolareggiati, per la viabilità, per la formazione di borgate rurali e di villaggi operai, per l'ubicazione dei varî edifici, specie fabbriche, scuole, ricoveri, ospedali e posti di soccorso e via seguitando; per acqua, luce ed energia elettrica, gas, collegamenti... e si potrebbe seguitare ancora a lungo, enumerando inoltre, per ogni ramo, le diverse provvidenze da adottare, vuoi per potenziare le possibilità di difesa, vuoi per rendere minore la vulnerabilità.

Strade e ponti, così come le case, non dovranno solo essere considerati in dette pianificazioni regolatrici, ma dovranno essere costruiti secondo determinate esigenze, che qui non è il caso di enunciare, che porteranno a preferire alcuni sistemi ed a scartarne altri. Altrettanto dicasi di stazioni, porti, aeroporti, canali, reti ferroviarie e, in genere, di tutti i collegamenti quali poste, telegrafi, telefoni, radio, e questo nel loro funzionamento e nei loro organismi singoli.

Nell'industria avrà molta importanza la scelta della località dove gli stabilimenti dovranno sorgere o estendersi, e qui andrà del pari considerata, in alcuni casi, l'opportunità di tenersi lontani da quanto costituirà probabile obiettivo per l'avversario e pertanto (dato che forse, per ora almeno, non sarà il caso di interferire in quanto esiste) per ogni nuovo progetto di costruzione o di ampliamento, sarà doveroso ascoltare — almeno! — chi ha la responsabilità della difesa e potrà dare utili suggerimenti e ammaestramenti, da seguire con spirito di comprensione previdente. Non dimentichiamo, in proposito, quanto amaramente è stata scontata, in tanti casi, la scettica imprevveggenza di molti industriali, che, o ritenendo sciocchezze le vigenti di-

sposizioni, o facendo affidamento sul pronto rimborso dei danni di guerra, come in principio avveniva, si sono ritenuti superiori agli eventi, dai quali poi, sono stati travolti.

Quanti morti e feriti si sono avuti e quante distruzioni! Eppure molto, anzi moltissimo avrebbe potuto essere risparmiato di lutti e di rovine, solo se, da parte di tutti, si fosse agito con maggiore studio e con comprensione. Ai preposti al servizio talvolta mancava capacità specifica e non si sapeva svolgere opera d'istruzione e di convinzione; da parte degli industriali mancava, in genere, ogni buona volontà. A dimostrazione basti la constatazione che nelle industrie (e non in queste sole!) moltissime casse di maschere antigas, acquistate unicamente perchè vi era obbligo e non si poteva del tutto sottrarsi ad esso, sono state conservate intatte per tutta la durata del conflitto, senza menomamente curarsi dell'addestramento e dell'istruzione relativa, sicchè, in caso di attacco con aggressivi chimici, le maestranze sarebbero perite, malgrado l'acquisto delle maschere, ritenute oggetti da magazzino.

Grande del pari è l'importanza della protezione nel campo dell'agricoltura, che va non soltanto potenziata dal punto di vista del rendimento, ma pure razionalmente protetta. Si deve curare un sempre più esteso frazionamento con buon appoderamento, tutelare organi e centri vitali, impianti d'irrigazione, di insilamento, ecc. Altrettanto vale per depositi, ammassi, vasti magazzini, scorte e riserve. Nè van trascurate banche e commerci, così come va protetto il patrimonio artistico, che costituisce una delle nostre poche, ma inestimabili ricchezze, e quello colturale, che non poco ha sofferto per la recente guerra.

Circa la protezione si tenga presente che, mentre alcune delle provvidenze vanno senz'altro adottate fin dal tempo di pace, in modo permanente, molte altre, invece, vanno solo previste, in modo da attuarle giusto al momento del manifestarsi della necessità, tenendo peraltro presente che occorre far prestissimo, perchè, presumibilmente, l'offesa si scatenerà violenta e pressochè improvvisa: chi attacca sceglie il momento, mentre chi deve difendersi dovrà essere sempre preparato. Ne deriva la necessità che tutto sia pronto e che chi è destinato ad attuare i piani non soltanto li conosca a perfezione, ma sia altresì addestrato ad eseguirli. E ciò vale sia per l'organizzazione delle squadre di soccorso, sia per il ricovero di quadri e statue, sia per mettere al sicuro i tesori delle banche sia per svuotare i locali destinati a ricoveri domestici e a puntellarli, ecc.

Specialmente va curata la possibilità di utilizzare tutto quanto può essere sviluppato sotto terra, specie se dotato di adeguata massa coprente, promuovendone comunque la costruzione, dalle case alle fabbriche, quali scantinati o arterie stradali in galleria, metropolitane, magazzini e depositi, autorimesse, autoposteggi e mercati sotterranei, e via dicendo. Quanto sopra in particolare dovrà essere promosso nei centri urbani, nelle grandi industrie, nei centri d'importanza militare, in quelli di trasporti e comunicazioni.

* * *

Pur limitata ad un solo indice oltremodo schematico e monco e incompleto, riteniamo di aver dato una pallida idea di quanto estesa e profonda debba essere l'applicazione dei canoni protettivi nell'intera vita della nazione, e ciò indipendentemente dall'organizzazione del soccorso e, soprattutto, dall'opera principale difensiva che, lo ripetiamo ancora, è di stretta competenza dell'autorità responsabile, cui va quindi devoluto ogni onere ed ogni onore in materia. Purtuttavia, anche in tali riservati settori, sarà necessaria una ben intesa, stretta collaborazione scientifica, sempre con caratteristiche di segretezza, come è logico ed intuitivo debba essere. Ci sia lecito osservare, in argomento, che solo l'esperto può vedere determinate applicazioni nella sua materia: il dire « ricorrerò allo specialista solo quando lo riterrò opportuno » è un grave errore, che spesso è duramente scontato; perchè è lo specialista stesso, non il profano, a conoscere quando la di lui opera riescirà proficua.

E' perciò che abbiamo taciuto, nel quadro panoramico da noi tracciato, su tutto quanto ha attinenza con strategia, logistica, rifornimenti e armamento e attrezzatura, motorizzazione, problemi attinenti alla tattica, ovvero, per esprimerci con una frase che abbracci tutto, su quanto è puramente militare e sta a base e presidio di ogni valida difesa. Si consideri, peraltro, che essa non può essere completa e veramente efficiente se non interferisce nell'intera, diciamo « intera » (e senza esclusioni), vita del Paese, e questo non come un onere insostenibile per la sua gravezza — non si deve, come l'orso dell'apologo, uccidere chi si vorrebbe proteggere! — ma come una tutela, un aiuto, un sostegno.

Occorre, almeno come buon inizio, creare una mentalità, finora troppo poco diffusa, anzi spesso respinta a mò dello struzzo, che, nascosta la testa sotto l'ala, si reputa al sicuro. Essa deve invece essere ben presente, ascoltata e chiara sicchè, nelle riflessioni che precedono e determinano l'azione cosciente, essa influisca, facendo, in giusti limiti, sentire il suo peso, senza dannose esagerazioni, ma del pari senza trascuratezza. Non bisogna, infatti, rendere elefantiaco l'argomento « difesa », ma è assai più pericoloso, come oggi si vorrebbe proseguire a fare, continuare nell'ignorarlo o, peggio, nel respingerlo, come cosa inutile, molesta, dannosa.

Dunque, mentre occorre utilizzare quella ricerca, che potremmo intraprendere, pure con finalità militari, bisognerà contemporaneamente diffondere in ogni località, in ogni classe sociale, in ogni categoria, i canoni difensivi e farli intendere a ciascuno per quanto è in grado di comprendere. Dalla istruzione che dovrà essere svolta a tale scopo verrà anche beneficio per il fatto che dallo studio esteso a tante intelligenze probabilmente deriveranno idee e suggerimenti, che formeranno proficua collaborazione, spontanea e di carattere pratico: non v'ha al mondo architetto di valore che non abbia mai ascoltato, nella sua carriera, il suggerimento di un modesto muratore.

* * *

Ci sia lecito riferire, in materia di studi e di istruzione specifica, un ricordo personale. Eravamo andati, prima dello scoppio della guerra, in Germania a prender conoscenza di quanto colà si era fatto nel campo della protezione antiaerea. Osservammo subito che colà si sarebbe realizzata la perfezione, o quasi, se allo spirito tedesco organizzativo, forse un po' pedante, ma completo nella concezione e tradotto in atti con eccezionale disciplina, si fosse potuta unire la nostra genialità, certo nociva in fase di preparazione con il suo individualismo anarcoide, ma tanto redditizia allorchè, sotto l'assillo del bisogno, bisogna improvvisare, a seconda delle circostanze che si siano determinate e che non è umanamente possibile completamente prevedere.

Tra l'altro — non pochi provvedimenti eran discutibili, specie raffrontando l'onere con il profitto — ci colpì il fatto che presso il vasto e ricco Istituto di P. A. di Berlino determinate categorie di professori partecipavano, per turni, come in un collegio, in quanto erano ospitati nella scuola stessa, a brevi, ma densi corsi di lezioni, cosicchè quando, dopo pochi giorni, tornavano alle loro cattedre, erano in grado di ripetere a loro volta, e diffondere con l'insegnamento, quel che avevano appreso.

Quanto sopra a noi sembra eccesso di disciplina e contrasta con il nostro modo di sentire, ma, poichè lo scopo da raggiungere è una vera e propria necessità nazionale, riteniamo esso debba essere egualmente ottenuto in altro modo, pur maggiormente consono alla nostra mentalità; ad esempio con corsi da svolgere nelle scuole e con la compilazione di dispense da diramare ai docenti, e non solo universitari, circa i varî argomenti difensivi attinenti alle materie da loro insegnate. Così gl'interessati, che certo studieranno quanto necessario per tenersi aggiornati in tale cultura militare, sarebbero messi in condizione di esporre gli argomenti difensivi nelle loro lezioni e potrebbero pure far note le loro idee, sia per il perfezionamento di quanto già in atto, sia, eventualmente, per nuove applicazioni. Non mancherebbe poi modo di accertarsi che ciò effettivamente avvenga e di ricondurre con garbo al dovere, con la persuasione, chi fosse trascurato.

* * *

Perfetto in teoria, ci sembra che realizzare praticamente quanto sopra non sia molto facile, ma neppure dovrebbe essere eccessivamente difficile. Per certo l'ostacolo maggiore risiede nella scarsezza dei mezzi disponibili, ma esso non è affatto insuperabile, se affrontato con lo spirito di cui abbiamo detto e con unione di sforzi e d'intenti. Accenneremo qui ad un tema delicato: il volontarismo. Molti sono scettici in argomento e spesso hanno ragione di esserlo, ma pure in questo non si deve esagerare. A parte il fatto che ambizione e onesta vanagloria sono possenti leve per il cuore umano, con le quali si riesce spesso ad ottenere molto, a noi sembra che possano aversi

buoni frutti da un volontarismo — totale o parziale — sempre se in stretto collegamento e subordinazione cordiale con gli enti responsabili e sempre che siano fatti controlli e selezioni accurate e sia esercitata oculata, ma non pesante vigilanza, di sostanza assai più che di forma. Dovranno essere scelti elementi capaci, con criterî di competenza e di moralità, mettendo la « politica » alla porta.

A tal proposito, per quanto forse superfluo, sarà opportuno chiaramente riaffermare che, nella difesa della nazione, « politica » e partiti non possono avere contrasto: la sua « apoliticità » deriva dal fatto che essa rientra, al pari delle altre necessità primordiali come il cibo, l'abitazione, il vestiario, in quella che è comune aspirazione indiscutibile. La sua organizzazione, quindi, non può che essere universalmente considerata con affettuosa riconoscenza, in quanto è vôlta ad assicurare, nei limiti del raggiungibile, la tutela della nazione e in conseguenza di tutti i suoi figli, senza la benchè minima considerazione di parte e senza discriminanti di sorta.

Putroppo, nello stato nel quale oggi ci troviamo, poco di concreto può venir realizzato, ma sarebbe delitto verso noi stessi se non traessimo partito dal tempo, almeno per studi concreti, conclusivi, da tradurre gradualmente in atto a mano a mano che se ne manifesti la menoma possibilità di effettuazione. Tali studi riterremmo opportuno fossero impostati e coordinati da apposita segreteria o da altro organo similare, da istituire o presso un ente militare (Gabinetto del Ministero della Difesa, S. M., ecc.) o, se così verrà preferito, presso un ente civile presidenziale o culturale (Presidenza del Consiglio, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Accademia dei Lincei, ecc.). La sua doppia azione, dal centro alla periferia e dalla periferia al centro, dovrebbe essere preparata, seguendo le direttive di chi maggiormente è responsabile, da elementi idonei al delicato compito, per il quale occorre capacità specifica non disgiunta da tatto e da esperienza. Ma non basta: essi debbono, nella loro sensibilità, intendere e farsi intendere, con garbo non disgiunto da fermezza, sia in campo civile che in quello militare, tendendo, tra l'altro, a eliminare l'attuale incomprensione ed a formare, invece, l'atmosfera adatta ad una perfetta intesa e quindi ad una collaborazione cordiale e fattiva.

Potrà successivamente aversi la formazione di varî comitati o consigli, per i diversi rami della tecnica e delle sue applicazioni, con carattere essenzialmente consultivo, ma pure qui, se si vogliono buoni risultati, si dovrà tenere stretto conto, nella scelta dei componenti, delle singole attitudini e capacità specifiche: in altri termini, considerato il posto da occupare, si dovrà trovare chi riunisca i migliori requisiti richiesti, vuoi come preparazione, vuoi come competenza, vuoi come intelligenza e serietà. Questo non vuol dire che con ciò si debba rinunziare ad altri apporti, ma lo si farà diversamente, senza chiamare a cariche che esigono riservatezza ed equilibrio: ad esempio una persona colta e geniale, ma con la testa fra le nuvole, andrà utilizzata « *cum grano salis* ». Le ricerche atomiche a scopo bellico non sono state

forse dirette con eccezionale accorgimento da un generale, che, crediamo, avrà dovuto non poco faticare a mettere insieme il lavoro di tanti e tanto grandi scienziati?

Ma purtroppo da noi — ieri ed oggi! — le cose vanno, in genere, molto diversamente e cioè, se un Tizio è disoccupato e, vantando benemerenze, ma in tutt'altro settore, deve essere comunque messo in un posto, lo si sistema nel primo che si faccia libero, senza preoccuparsi di quel che potrà rendere o, peggio, del male che potrà fare. L'ignoranza è estremamente deleteria, tanto che uno dei più antichi adagi così suona: « Dio ci salvi dai colpi dei ciechi! ». Dopo di un terremoto, se un ufficio tecnico deve mandare prontamente sul posto un ingegnere per l'organizzazione rapida dei soccorsi, qualora ne abbia due, che già hanno pratica dell'eccezionale servizio, spesso ne manderà un terzo, affatto digiuno in materia, salvando il « diritto al turno », anche se ciò costerà caro a chi è rimasto senza casa; se occorre un ufficiale per un'ambulanza chirurgica, spesso si sceglie il primo dei disponibili, anche se sia un oculista o un pediatra e di chirurgia non abbia assolutamente pratica: è molto che non si scelga un ingegnere per dirigere un ospedale, un avvocato per una clinica, e via dicendo. I nostri Comitati o Consigli, però, dovrebbero lavorare sul serio e concludere, presto e bene, perchè è necessario che così avvenga.

* * *

I compiti essenziali potrebbero essere i seguenti, ma non sarà opportuno fissare limiti troppo precisi, in quanto il progresso non può essere previsto e codificato in precedenza: occorrerà, quindi, una certa elaticità di termini.

a) Promuovere, favorire, coordinare, guidare e seguire, con tatto consapevole, la ricerca ai fini della difesa, facendo conoscere in campo civile le esigenze militari e viceversa. Perchè la collaborazione scienza-forze armate sia la migliore possibile, dovrà far intimamente conoscere queste a quella e reciprocamente.

b) Istruire la popolazione tutta almeno alla propria difesa e protezione, servendosi principalmente, per raggiungere lo scopo, della scuola, nei suoi vari ordini, dal primo all'ultimo; della stampa quotidiana e periodica e di altre pubblicazioni, dirette, ispirate o collaboranti; della radio; di conferenze, corsi e simili. Prezioso apporto speriamo sia pure dato dalle varie istituzioni religiose e dalle organizzazioni sindacali o similari e da tutti quegli altri enti capaci di dar aiuto a chè tale istruzione sia precisa, intima e profondamente intesa e ciò avvenga per ogni categoria sociale e per ogni settore di attività, senza esclusione di sorta.

c) Utilizzare nel miglior modo tutte le forze ed i mezzi disponibili, compresi quelli volontariamente offerti; curarne l'addestramento, l'attrezzamento e l'equipaggiamento; fissarne ed armonizzarne l'impiego sia per l'opera di prevenzione che per quella repressiva.

d) Promuovere e collaborare per esperienze, per esercitazioni pratiche e per quanto altro comunque giovi al raggiungimento delle finalità d'istituto.

* * *

Non ci sembra che quanto sopra richieda ulteriori delucidazioni: la mèta da raggiungere è la sempre più intima collaborazione del popolo tutto alla difesa nazionale e, in particolare, il potenziamento dell'apporto della scienza alla difesa stessa, in quanto già noto e nei nuovi campi di azione che potranno essere inventati o scoperti in avvenire.

L'uomo, ed in ancor maggiore misura la nazione, per vivere pienamente la sua vita, ha bisogno di libertà e d'indipendenza: questo (inutile è farsi illusioni in proposito, anzi è dannoso) non è possibile che a chi abbia modo di farsi rispettare, e nel rispetto è sempre insito un certo timore, che muove a prudenza, e che è mosso da riverenza per alto prestigio o da considazione dell'altrui potenza. Ma poichè sulla riverenza — insegnino, tra tanti, Archimede fra gli uomini e Roma stessa fra le nazioni — non si può fare assegnamento alcuno, è solo la forza quella sulla quale, sempre come difesa, si può fare sicuro assegnamento. Tale forza deve essere intesa nel senso che è necessaria a rintuzzare le offese dall'esterno, offese tanto maggiormente probabili quanto meno si sia potenti: l'inerme è preda sicura del prepotente.

IL SERVIZIO INFORMAZIONI OPERATIVO NELL'AMBITO DELLA DIVISIONE DI FANTERIA [1]

Cap. di fant. Andrea Manduca

Le origini del Servizio Informazioni Militare sono associate nella storia dell'arte militare ai nomi di grandi condottieri quali Federico II e Napoleone.

E' il primo di questi, infatti, che per la prima volta organizza un vero servizio informazioni, mentre il secondo ne sviluppa maggiormente la funzione orientandola, oltre che alle truppe, anche alla indagine delle risorse possedute dal paese del nemico.

Nel nostro esercito un modestissimo nucleo centrale direttivo del servizio informazioni è nato solo nel 1900, quando già da un secolo l'Austria possedeva e andava migliorando il suo servizio informazioni militari.

Detto nucleo, retto dal colonnello di S.M. De Chaurand di Saint Eustache, era tenuto assolutamente occulto: nemmeno nei corsi della Scuola di Guerra e durante l'esperimento di S.M. si faceva cenno alla sua esistenza.

Scarsa importanza si attribuiva ad esso e scarsi erano i mezzi finanziari che gli si assegnavano nel bilancio ministeriale.

La sua attività poteva essere svolta, quindi, solo in forma ridotta, di gran lunga inferiore a quella che — con mezzi molto maggiori — potevano svolgere i servizi austriaco e germanico, i quali all'inizio della prima guerra mondiale avevano uno sviluppo assai superiore a quello raggiunto dal nostro servizio informazioni.

Iniziato il conflitto e ricevuto l'adeguato apporto di mezzi e personale, ben presto il nostro servizio si porta a livello di quelli degli eserciti alleati, coi quali scambia ampia collaborazione, e di quelli degli Imperi Centrali, con i quali gareggia in perizia ed astuzia. Il contributo da esso dato al Comando Supremo in sede di formulazione dei piani operativi e nello svolgimento delle operazioni è stato ampiamente riconosciuto ed apprezzato.

Alla fine della prima guerra mondiale l'organizzazione del servizio è molto progredita; notevole dev'essere il suo rendimento se lo stesso von Arz (succeduto al Conrad) scrive: « Una inchiesta dell'arciduca Federico sull'operato delle truppe dell'11ª armata dall'Astico al Piave affermò: la superiorità del servizio informazioni degli Italiani...».

---

(1) *Lavoro premiato nel concorso indetto dalla « Rivista Militare »* per l'anno 1947 (3° premio).

Nella prima fase della recente grande conflagrazione, pur nella complessiva sfortuna delle nostre armi, esso è rimasto, in ogni circostanza e su tutti gli scacchieri operativi, all'altezza del suo compito.

Le penose conseguenze morali e materiali derivate dal frettoloso attacco alla Grecia non si sarebbero certamente avute se il Capo del Governo dell'epoca avesse avuto la forza di sacrificare alla preparazione dell'operazione i pressanti motivi politici, così come gli era stato prospettato dal S.I.M.

Anche durante la cobelligeranza, grande, e certamente sproporzionato per eccesso alla conformazione delle nostre unità operanti, è stato il contributo che il nostro Servizio Informazioni ha dato alla causa degli alleati. I numerosi lusinghieri apprezzamenti e le attestazioni di merito che i varî comandanti anglo-americani hanno espresso al suo indirizzo dimostrano chiaramente il valore di tale contributo.

Che cosa si può prevedere circa il carattere e la costituzione che dovrà assumere il nostro Servizio Informazioni nel prossimo futuro?

Senza dubbio, alla fine di una guerra, un'ondata di antimilitarismo pervade i popoli che ne hanno sopportato il peso: è un fenomeno di naturale reazione ai sacrifici ed alle rinunce che lo stato di guerra ha imposto!

Tutti, vinti e vincitori, anelano al ristabilimento di una pace «a lunga vita» e — guardando con diffidenza al risorgere di ogni organismo militare — per essa lavorano con indefettibile fede nel raggiungimento della mèta prefissa, promuovendo conferenze internazionali e dando vita ad appositi organismi preposti alla sua custodia.

Ma l'ineluttabilità degli avvenimenti non riesce ad essere arginata dall'oratoria diplomatica: la Conferenza dell'Aja non ha evitato infatti la prima guerra mondiale, così come la Società delle Nazioni non è riuscita a debellare il pericolo della seconda guerra mondiale.

Ora l'O.N.U. si appresta a svolgere missione analoga a quella affidata a tali Congressi. Vi riuscirà? E' nei voti di tutti i popoli!

Tuttavia ogni paese rivolge oggi le migliori cure all'esercito, nulla trascurando per la migliore organizzazione del Servizio Informazioni Militare.

Seppure la situazione economica del momento e le condizioni della pace ci consentano di mantenere solo un organismo militare molto modesto ed assolutamente insufficiente per la sola guardia delle nostre frontiere e la sicurezza interna del paese, pure è nostro dovere mantenere l'esercito aderente all'evoluzione dei tempi e delle cose.

* * *

Il Servizio Informazioni Militare rivolge la sua attività non soltanto nel campo strettamente militare, ma — particolarmente in relazione alla caratteristica assunta dalla guerra moderna e per quella che si prevede potrà assumere nell'avvenire quando i ritrovati della scienza bellica apparsi nel recente

conflitto saranno stati perfezionati — si rivolge ad ogni lato, ad ogni ramo delle molteplici attività di un popolo, che con la guerra hanno attinenza.

Una particolare branca del Servizio Informazioni Militare si occupa esclusivamente della forma di attività informativa che viene esplicata nell'àmbito delle G.U. e dei reparti operanti da determinati organi informativi retti da personale appositamente specializzato.

Questa branca dell'attività informativa, che prende il nome di Servizio Informazioni Operativo (S.I.O.), nel nostro esercito necessita particolarmente di essere curata, migliorata, volgarizzata, perchè ciascun organo informativo possa valersi sul campo di battaglia della fiducia dei comandanti e dei comandi e della collaborazione di tutti per il miglior raggiungimento dello scopo comune, oltre che per la formazione e lo sviluppo nell'esercito di una sana coscienza informativa.

Certamente, sia la nuova dottrina tattica, sia le nuove norme per lo svolgimento dell'attività informativa presso le unità operanti, entrambe in elaborazione, tenderanno al raggiungimento di questi scopi.

Generalità sul Servizio Informazioni Operativo (S.I.O.)

Le finalità che il S.I.O. si prefigge sono due:

— mettere in grado i comandanti di agire il più possibile a ragion veduta contro il nemico che fronteggiano, fornendo loro, con la maggiore esattezza, la situazione dell'avversario;

— impedire che il nemico faccia altrettanto a nostro danno.

La sua azione si esplica, pertanto, attraverso due distinte attività: una attività offensiva ed una attività difensiva, i cui compiti possono così riassumersi:

Attività offensiva: è rivolta alla ricerca delle notizie sul nemico, nello intento di venire a conoscere dove si trova, di che forze dispone, come è organizzato, quali e quanti sono i suoi mezzi, quali sono le sue capacità, quale il suo atteggiamento, quali le sue intenzioni, quale il terreno in cui opera, quale il morale.

Attività difensiva: è intesa ad impedire che il nemico svolga analoga attività informativa ai nostri danni. Persegue i suoi scopi con azione di controspionaggio, di polizia militare e con provvedimenti di carattere precauzionale e tecnico (mantenimento del segreto militare, censura, sicurezza nelle trasmissioni, ecc.).

Per lo svolgimento di queste sue attività il S.I.O. si articola in un organo centrale direttivo ed in organi appositamente specializzati, svolgenti la propria azione informativa presso ciascun comando di G. U. e nell'àmbito del reggimento di fanteria.

E' necessario però che ciascuno di questi organi specializzati del S.I.O., che naturalmente dipende dal proprio comandante o capo di S.M., abbia

anche una dipendenza tecnica diretta da quello immediatamente superiore, affinchè tutto il servizio possa svolgere omogeneamente la sua azione.

Il S.I.O. si vale anche della collaborazione di organi concorrenti alla sua attività, elementi cioè che, pur non avendo sul campo di battaglia una diretta funzione informativa, possono — nello svolgimento del proprio servizio — venire a conoscenza di notizie sul nemico di grande utilità per l'azione informativa (ad es.: osservatori di artiglieria e dei comandi, organi dei servizi, ecc.). Indirettamente sono tali tutti gli organismi militari, reparti inclusi.

Ma più ancora è indispensabile la stretta collaborazione fra organi informativi superiori, inferiori e laterali affinchè — col flusso delle notizie indirizzate in tutti i sensi, dall'alto in basso, dal basso in alto e lateralmente — ciascuno possa giovarsi della cooperazione degli altri organi.

Le fonti principali alle quali normalmente un servizio informazioni operativo attinge le sue notizie sono: l'esplorazione e l'osservazione aerea e terrestre; il combattimento cui partecipa la propria G.U. o il proprio reparto o quello appositamente provocato con l'attuazione di piccoli atti tattici; l'interrogatorio di prigionieri, disertori, civili e di quanti — nemici od amici — provengano dal territorio nemico o con questo si siano comunque venuti a trovare a contatto; l'esame dei documenti, considerando tale tutto il materiale che si rinviene sul campo di battaglia lasciatovi dal nemico (incartamenti, cifrari, pubblicazioni, corrispondenza privata, ordigni vari, armi e oggetti di ogni genere), come quello reperto per altre vie più o meno legali.

Nella elaborazione delle notizie raccolte, gli organi informativi si servono di determinati documenti, comuni per tutti e di maggiore o minore complessità in relazione al gradino che l'organo stesso occupa nella scala delle gerarchie.

L'elaborazione delle notizie è operazione che deve essere svolta con carattere di celerità e metodicità, perchè queste possano essere sfruttate mentre sono ancora attuali.

Lo scopo principale ch'essa deve prefiggersi è la compilazione e tenuta a giorno della situazione del nemico e la diramazione del bollettino periodico delle informazioni, affinchè comandanti e Stati Maggiori possano finalmente, tramite questi documenti, sfruttare l'opera del S.I.O.

Il S.I.O. nell'àmbito della divisione di fanteria.

Poichè la divisione di fanteria è G.U. tattica, l'azione che il S.I.O. deve svolgere nel suo àmbito è ristretta al campo tattico ed ha carattere di temporaneità.

Essa quindi sarà svolta principalmente quando la G.U. trovasi in fase operativa e, più precisamente, quando costituisce unità di prima schiera, (quando la divisione non trovasi in fase operativa, il suo organo informativo si limita a tenere orientato il comando sulla situazione generale del nemico

operante nel proprio scacchiere, approfondendo poi gradualmente — a seconda dei preavvisi operativi che si ricevono dal comando superiore — quella relativa al settore divisionale cui si è destinati ad operare).

La sua attività « offensiva » è rivolta alla ricerca diretta delle informazioni principalmente con azioni spiccatamente operative, quali l'esplorazione, l'osservazione (aerea e terrestre), il pattugliamento, l'esecuzione di piccoli atti tattici a scopo ben definito (quali la cattura di prigionieri, la « molestia » del nemico perchè reagisca rivelandosi, etc.), ed il combattimento vero e proprio.

Ma si svolge anche con azioni non operative, quali un primo interrogatorio di prigionieri, disertori, civili, ecc. e l'esame sommario dei documenti (entrambe queste operazioni saranno svolte però con maggiore competenza e più approfondita analisi, da elementi specializzati, presso i superiori comandi).

L'organo informativo del comando della divisione dev'essere preposto soprattutto alla elaborazione delle informazioni raccolte nell'àmbito delle G.U. allo scopo principale di tenere costantemente a giorno la situazione del nemico che si fronteggia, al fine di poterne dedurre i suoi probabili intendimenti per l'azione immediata.

Alle notizie, perciò, che gli pervengono dai comandi superiori esso sommerà quelle che gli organi informativi dei comandi dipendenti avranno ricercato sia in seguito a sua richiesta, sia d'iniziativa propria.

L'organo informativo del comando di reggimento e quello del battaglione hanno sì il compito principale di tenere a giorno, a disposizione del proprio comandante, la situazione del nemico antistante, ma — nei confronti del comando della divisione — essi costituiscono gli elementi naturali di cui questo si vale, soprattutto per conoscere, della situazione del nemico, lo schieramento delle armi, i lavori difensivi, il morale, e per riconoscere il terreno nella cosiddetta « zona di nessuno ».

L'organo informativo della divisione non è necessario che disponga, per la ricerca diretta delle informazioni, di personale tecnico e mezzi speciali necessari, ad esempio, per l'intercettazione dei collegamenti a lunga portata, la decrittazione, ecc., mezzi e personale che trovano invece più naturale impiego presso i comandi di C. d'A. e di armata. Essi finirebbero con l'appesantire l'organo informativo divisionale, distogliendolo dal suo carattere eminentemente tattico.

Per la sollecita trasmissione delle notizie e per il buon funzionamento, in genere, degli organi informativi, è necessario che almeno quelli del comando divisione e del comando di reggimento di fanteria siano dotati di un mezzo radio di portata adeguata alla natura del proprio comando; così all'organo informativo del comando divisione potrebbe essere assegnato, ad esempio, un apparecchio radio del tipo « 19 », mentre a quello reggimentale una radio del tipo « 48 ».

L'attività « difensiva » del S.I.O., nell'àmbito divisionale, è rivolta soprattutto a garantire la « sicurezza interna » ai comandi ed alle truppe della

G.U., mediante azione di polizia militare, provvedimenti intesi alla salvaguardia del segreto militare e sviluppando nei dipendenti militari la « coscienza informativa ».

Agli organi informativi vengono di norma demandati compiti sussidiari, quali il servizio cifra, la sorveglianza sull'applicazione delle norme relative alla custodia delle pubblicazioni aventi carattere di segretezza o di riservatezza e delle norme relative al mantenimento del segreto militare nelle trasmissioni.

Presso i Gruppi di combattimento che hanno partecipato alla recente guerra alla dipendenza d'impiego degli Anglo-americani, agli organi informativi veniva anche demandato l'incarico della richiesta e distribuzione delle carte topografiche e delle fotografie aeree. Non ritengo sia il caso di appesantire il lavoro degli organi informativi, già molto gravoso, con l'assegnazione di quest'ultimo incarico, che trova più naturale esecuzione presso l'ufficio operazioni.

* * *

Si è dato dianzi un accenno alle caratteristiche del S.I.O. nel quadro della divisione; si vuole ora passare all'esame analitico della costituzione organica che gli organi specializzati di questo servizio dovrebbero assumere, nonchè di taluni mezzi speciali di cui dovrebbero essere dotati per poter bene assolvere i compiti loro assegnati.

Ufficio informazioni del comando divisione.

Nel nostro esercito il servizio informazioni operativo non è mai stato tenuto nella debita considerazione: lo ha spesso circondato un sordo scetticismo. I casi in cui il personale ad esso preposto presso gli enti periferici è stato messo in grado di svolgere bene il suo lavoro non sono stati purtroppo, molto frequenti. Quando ciò si è fatto, si sono potuti apprezzare i frutti notevoli che ne sono derivati.

L'esperienza dell'ultima guerra ed il larghissimo sviluppo che molti eserciti di prim'ordine hanno dato al S.I.O. inducono a considerare la necessità di una più adeguata organizzazione di esso.

Più d'un indizio lascia supporre che le nostre autorità centrali siano già in quest'ordine di idee.

Per quanto riguarda l'organo informativo divisionale — portandoci agli organici dell'esercito di transizione (e nei Gruppi di combattimento le cose non avevano diverso aspetto) — non è possibile che il servizio informazioni presso il comando della divisione sia disimpegnato da un solo ufficiale, alle dipendenze dirette del capo ufficio operazioni, del quale ufficio fa parte integrante.

Perchè quest'organo informativo possa ben fronteggiare il gravoso lavoro che da esso si deve pretendere, è necessario possa disporre di almeno

tre ufficiali, appartenenti ad Arma diversa (fanteria, artiglieria e genio). Quello preposto alla direzione dell'organo informativo deve avere funzioni di S. M..

Quest'ufficiale sarà il naturale consigliere del comandante della G. U. in sede di formulazione di qualsiasi concetto operativo. Al proprio comandante egli rappresenterà, con chiara ed obiettiva visione, la situazione del nemico, il suo atteggiamento, e — sulla base di questi elementi accertati — i suoi probabili intendimenti.

Perchè il capo di questo organo informativo possa tenersi costantemente aggiornato sulla situazione del nemico, è necessario che la sua attività non si limiti alla elaborazione delle informazioni che pervengono al suo ufficio dagli organi informativi del G.E.D. o dei reggimenti di fanteria, dalla rete di osservazione dell'artiglieria, dall'osservazione aerea (a vista o fotografica), ecc..

Se così fosse, il suo lavoro assumerebbe l'arido aspetto di uno scialbo lavoro d'ufficio che — molto spesso — per l'evolversi della situazione, non gli consentirebbe di tenersi a questa aderente e quindi la sua collaborazione all'azione del comandante e dello S. M. verrebbe ad essere molto scarsa e qualche volta ingannatrice.

E' invece necessario ch'egli dia vita alla sua opera con instancabile attività ricognitiva. Solo accoppiando il suo lavoro d'ufficio a continui contatti con le truppe in linea e con i comandi dei reparti più avanzati, egli potrà formarsi una visione della situazione del nemico strettamente aderente alla particolare fase operativa che si attraversa.

Gli altri due ufficiali, alle sue dipendenze, si occuperanno particolarmente delle informazioni aventi carattere tecnico ed anche essi si alterneranno nei continui contatti con le truppe ed i comandi in sott'ordine e principalmente con quelli di artiglieria e del genio.

Uno degli ufficiali dell'organo informativo deve essere sempre presente alla sede (notte e giorno), sia per i bisogni del comando, sia per la ricezione immediata delle notizie, a mano a mano che esse pervengono.

Il massimo sfruttamento della rete di osservazione dell'artiglieria — che tanto utile concorso può dare al S.I.O. — oltre che allo spirito di cooperazione degli artiglieri, è affidato alla capacità dell'ufficiale di artiglieria dell'organo informativo del comando divisione.

Ma la questione merita ben altra soluzione: anche quando la necessità della « cooperazione » venga veramente sentita dagli osservatori di artiglieria, essa rimane sempre per questi un'attività sussidiaria alla quale, per le necessità del combattimento, sovente si finisce col dare scarso rilievo. Per raggiungere lo scopo, è necessario assegnare al comando di reggimento di artiglieria da campagna la carica di ufficiale informatore, o almeno esaminare la possibilità di affidare mansioni informative ad uno degli ufficiali inferiori (capitano) già esistenti presso quel comando.

E' una necessità alla quale non è possibile rinunziare.

Detto ufficiale, sfruttando la fitta rete dei collegamenti che l'artiglieria possiede (soprattutto la linea telefonica delle « informazioni »), può raccogliere e fare affluire sollecitamente le notizie al comando della divisione, previa sommaria elaborazione.

Al comando divisione sembra opportuno assegnare inoltre qualche radiolocalizzatore affinchè, dalla individuazione e localizzazione della rete dei radiocollegamenti nemici, si possa dedurre la dislocazione dei comandi e seguirne gli spostamenti.

Con lo sviluppo che hanno oggi assunto sul campo di battaglia i collegamenti radio, questi mezzi possono dare risultati veramente eccellenti.

Per lo svolgimento dell'attività « difensiva », come s'è detto, l'organo « I » del comando di divisione ricorre al servizio di polizia militare ed ai provvedimenti rivolti alla salvaguardia del segreto militare. Al servizio di polizia militare gli stessi organici dell'esercito di transizione prepongono un ufficiale superiore (maggiore). Appare superfluo devolvere tale incarico ad un apposito ufficiale superiore: sembra invece ch'esso possa essere svolto, con uguale competenza e possibilità, dal comandante dei carabinieri in organico al comando stesso, orientato ed indirizzato dall'organo informativo.

Non sembra che la censura militare possa trovare conveniente attuazione presso il comando della divisione, anche per non appesantire la costituzione eminentemente tattica di questo comando. Appare invece opportuno riservare tale operazione ai comandi più elevati.

Tuttavia al comando della divisione incombe il dovere della periodica emanazione di istruzioni preventive per l'applicazione da parte dei comandi e dei militari dipendenti delle apposite norme per il mantenimento del segreto militare nella corrispondenza d'ufficio e privata.

Il servizio cifra non può, nell'àmbito ristretto della divisione, essere devoluto ad apposito personale: esso deve rientrare nei compiti dell'organo informativo.

L'osservanza delle norme per la custodia del segreto nelle trasmissioni potrà essere controllata da saltuarie intercettazioni di tutti i mezzi di collegamento, effettuate da elementi del battaglione collegamenti del genio divisionale, sotto la direzione dell'ufficiale del genio dell'organo informativo.

Infine, perchè il lavoro d'ufficio dell'organo informativo possa essere assicurato, è richiesta l'assegnazione di un sottufficiale, di qualche disegnatore e di un dattilografo: in totale detto organo verrebbe ad avere 3 ufficiali, 1 sottufficiale e $2 \div 3$ militari di truppa.

Attuata così la costituzione dell'organo informativo del comando divisione, non è più possibile vederlo quale parte integrante dell'ufficio operazioni, ma è necessario assuma, nella costituzione organica del comando, il ruolo di un ufficio a sè alle dirette dipendenze, quindi, del capo di S. M. della G. U. Ciò in analogia a quanto avveniva presso le nostre divisioni celeri.

Del resto, detto organo informativo, perchè costituisca organismo veramente vitale e operante, è necessario abbia massima autonomia e conseguente libertà d'azione. Inquadrandolo nell'ufficio operazioni, si viene praticamente a tarpargli le ali, anche se ciò non è nelle intenzioni.

Il necessario stretto collegamento di opere e di intenti con l'ufficio operazioni potrà essere realizzato dal sentimento di affettuosa collaborazione che deve animare, in genere, tutti gli ufficiali del comando, e in particolare quelli preposti a questi due distinti uffici.

* * *

Riepilogando, per quanto riguarda l'ufficio « I » del comando divisione, si prospettano le seguenti principali proposte:

— costituzione di un ufficio « I » autonomo alle dirette dipendenze del capo di S. M.;

— devolvere al comandante dei carabinieri l'organizzazione del servizio di polizia militare;

— assegnare qualche radiolocalizzatore, onde permettere di localizzare e seguire gli spostamenti dei comandi nemici;

— assegnare una stazione radio in proprio all'ufficio;

— assegnare l'ufficiale « I » ai reggimenti di artiglieria da campagna.

Ufficiale informatore del G.E.D..

Come noto, il Gruppo Esplorante Divisionale è l'organismo posto nelle mani del comandante della divisione essenzialmente per la esecuzione dell'esplorazione lontana: una delle principali fonti alla quale l'attività informativa attinge le sue notizie.

Tutto il G. E. D. va quindi considerato un elemento di ricerca delle informazioni: elemento preziosissimo, in quanto le notizie ch'esso fornisce servono di base per l'indirizzo che — conseguentemente — fanno assumere alla attività « offensiva » (ricerca delle notizie) di tutti gli organi informativi agenti nell'àmbito della divisione, in un raggio più ristretto. Non solo, ma influenzano anche l'azione dell'ufficio « I » della divisione.

Ciò non soltanto quando il G.E.D. assolve il suo compito principale, ma anche quando ad esso viene affidato uno dei compiti eventuali (occupazione preventiva di località, collegamento tattico fra G.U. ampiamente intervallate, concorso al completamento del successo, protezione dei fianchi).

Effettuando l'esplorazione lontana, particolare possibilità ha il G.E.D. di rilevare, lungo l'itinerario divisionale, tutte quelle notizie di carattere topografico che sono di grande importanza per le conseguenze logistiche che da esse derivano (praticabilità, interruzioni stradali e ferroviarie, opere d'arte, ecc.).

L'attività informativa a carattere « difensivo » che si esplica nell'interno del G.E.D. è assolutamente nulla, se si eccettuano i provvedimenti a carattere generale intesi a garantire la sicurezza interna e cioè: sviluppo della coscienza informativa e custodia del segreto militare.

Da quanto così succintamente esposto circa le caratteristiche dell'attività informativa del G.E.D., posto che tutti i suoi componenti sono da considerarsi specializzati nella esplorazione, sembra possa concludersi col dare al suo organo informativo una costituzione di estrema snellezza, conforme al compito di indirizzo nella ricerca e, soprattutto, di ordinamento nella raccolta delle informazioni e nella, pur sollecita e sommaria, loro elaborazione prima dell'inoltro all'ufficio « I » della divisione.

E' sufficiente quindi un ufficiale informatore (capitano) coadiuvato da un sottufficiale.

Il compito affidato all'organo informativo è, in ultima analisi, quello specifico del comandante del G.E.D., il quale si varrà appunto, nell'attuazione di esso, dell'opera del suo ufficiale informatore, suo diretto collaboratore, che può anche funzionare da suo aiutante tattico.

Nucleo « I » del comando di reggimento.

Il S.I.O., nell'àmbito del reggimento di fanteria, per lo svolgimento dell'attività « offensiva », ha una funzione di ricerca delle notizie, preminentemente con la diretta partecipazione dei militari informatori ad effettive azioni operative, quali l'esplorazione vicina, il pattuglione, l'effettuazione di piccoli atti tattici, ecc.

In seno al comando di reggimento il nucleo « I » deve costituire il naturale raccoglitore di tutte le informazioni sul nemico di cui comandi dipendenti o singoli siano comunque venuti a conoscenza durante la loro normale attività operativa. Le squadre informatori dei battaglioni, sotto questo aspetto, possono essere considerati elementi di ricerca delle informazioni, nel raggio più ravvicinato secondo l'indirizzo ricevuto dal nucleo « I ».

Per l'osservazione della zona occupata dal nemico, normalmente detto nucleo costituirà l'osservatorio del comando di reggimento.

Ma il nucleo « I » di reggimento a questa azione di ricerca e di raccolta deve anche abbinare quella di una prima, seppure sommaria, elaborazione delle informazioni, sia ai fini del suo precipuo compito (compilazione delle situazioni del nemico), sia perchè nel trasmetterle sollecitamente, al comando della divisione, le informazioni devono essere corredate da una nota graduatrice della urgenza e dell'attendibilità di ciascuna, perchè l'ufficio « I » della divisione possa poi procedere sollecitamente alla sua elaborazione.

E' bene comunque non perdere di vista i limiti in cui tale opera è ristretta: come si è già detto, nell'àmbito del reggimento è necessario soprattutto ricercare quelle notizie che lo stretto contatto con il nemico consente

meglio di rilevare, principalmente, per sensazione e visione dirette (il morale delle truppe, le postazioni delle armi, i lavori difensivi, l'atteggiamento in genere dei reparti avanzati dell'avversario).

L'attività « difensiva » del nucleo « I » dev'essere essenzialmente rivolta a garantire la sicurezza interna ai comandi, alle truppe ed ai mezzi del reggimento. A questo fine, darà prezioso concorso la formazione nei quadri e nelle truppe di una sana e sviluppata coscienza informativa.

In parallelo l'ufficiale informatore del reggimento attuerà tutte le altre forme dell'attività difensiva che la natura del suo comando e i mezzi a disposizione potranno consentirgli di realizzare, e cioè:

— assicurerà il servizio cifra del comando e provvederà ad istruire sull'uso dei codici e del cifrarietto operativo tutto il personale del reggimento cui detti documenti sono in distribuzione;

— si varrà del nucleo di carabinieri distaccato presso il comando del reggimento per il servizio di polizia militare;

— promuoverà provvedimenti e disposizioni intesi alla stretta osservanza delle norme circa il mantenimento del segreto nelle trasmissioni, la custodia dei documenti e delle pubblicazioni segrete e riservate, l'attuazione dei provvedimenti circa il mascheramento delle truppe e dei mezzi e l'occultamento dei movimenti, l'osservanza da parte di tutti delle norme per la custodia del segreto nelle relazioni epistolari.

Circa la censura, la pratica esperienza effettuata durante il recente conflitto mi rende scettico in merito ai risultati che essa può dare quando sia attuata presso i reparti dai relativi comandanti. Qui l'unico scopo che si può raggiungere è quello intimidatorio, scopo che può ugualmente ottenersi con drastici provvedimenti disciplinari e — se necessario — anche penali (il timbro « verificato per censura » apposto sulla corrispondenza dei militari, non esimeva infatti gli uffici di censura dal loro normale controllo).

Poichè è ormai riconosciuta la necessità di alleggerire il comandante di reparto dalle molteplici attività che gravano negativamente sulla sua azione di comandante, di istruttore e di educatore, poichè ovvie considerazioni morali lo sconsigliano (ciascuno è geloso delle proprie intimità e dei propri sentimenti affettivi), sono del parere di svincolare i comandanti di reparto da tale operazione, pur lasciando loro tutta la responsabilità dell'azione morale ed educativa da svolgere in tal senso.

Il morale delle truppe ne uscirà certamente avvantaggiato!

* * *

Per l'assolvimento delle mansioni che ad esso vengono commesse è necessario dare al nucleo « I » adeguata costituzione.

Esso necessita di un elemento direttivo dell'attività informativa (ufficiale informatore) e di un organismo idoneo per la raccolta delle informazioni (squadra informatori).

L'ufficiale informatore, che dovrà avere a sua disposizione almeno un sottufficiale per la tenuta dei documenti informativi, (anche se ristretti allo stretto indispensabile), dovrà essere un valente capitano in possesso di particolari doti di mente e di ottima prestanza fisica.

Egli, con la sua spiccata capacità, dovrà sapersi circondare di un'aureola di simpatia se vorrà giovarsi del sempre rilevante concorso di tutti al suo lavoro.

La instancabile attività ricognitiva perfezionerà la sua conoscenza della situazione del nemico e lo porrà in condizione di fornire un inestimabile apporto alla formulazione del concetto operativo del comandante di reggimento, di cui potrà anche costituire l'aiutante tattico.

Infatti, quale altro ufficiale del comando, meglio dell'ufficiale informatore che, oltre alla nostra, conosce anche la situazione del nemico, può espletare tali funzioni?

Egli inoltre, se scelto come s'è detto fra i migliori capitani, per il complesso delle sue qualità, saprà svolgere questo compito molto egregiamente.

La squadra informatori di reggimento, agli ordini di un sottufficiale (qualora non sia possibile assegnare un sottufficiale a questo esclusivo compito, il comando della squadra potrà essere assunto dallo stesso sottufficiale « *ad latus* » dell'ufficiale informatore) e di un certo numero di graduati e soldati scelti fra i più ardimentosi, di intelligenza sveglia ed in possesso di un grado di istruzione e di fisico adeguati per apprendere facilmente le cognizioni che la specializzazione richiede e per ben eseguire le mansioni che da essa specializzazione derivano.

Circa le dipendenze, l'ufficiale informatore sarà agli ordini diretti del comandante, mentre la squadra deve considerarsi alla diretta dipendenza d'impiego dell'ufficiale informatore, il quale — in relazione alla particolare fase operativa del momento — impiegherà i suoi uomini abbinati o isolati con compiti diversi, al seguito di reparti impegnati in operazioni, o facenti parte integrante di pattuglie, o per la costituzione di un osservatorio, o infine per qualsiasi altra necessità del servizio.

Il numero dei componenti la squadra « I » non deve essere, a mio parere, inferiore alle 9 unità (1 al seguito dell'ufficiale, 1 comandante di squadra, 4 generalmente impiegati per i contatti con i due battaglioni normalmente in primo scaglione, 3 per la costituzione dell'osservatorio o per impiego nel pattugliamento o per qualsiasi altra necessità informativa).

La squadra « I » di battaglione.

Per l'organo informativo del battaglione di fanteria possono prevedersi compiti e funzioni analoghi a quelli del nucleo « I », ma necessariamente più ristretti, in relazione alla diversa natura del comando cui appartiene.

Esso infatti ha mansioni quasi esclusive di ricerca e raccolta delle informazioni e della loro immediata trasmissione al nucleo « I », corredata di qualche sommario cenno circa l'urgenza e l'attendibilità.

L'elaborazione di dette informazioni ha quindi carattere del tutto embrionale, in conformità anche alla limitata libertà d'azione operativa del comandante di battaglione.

La sua attività « difensiva » è esclusivamente limitata all'opera, direi quasi propagandistica, tendente allo sviluppo della coscienza informativa nell'àmbito del battaglione ed al mantenimento del segreto militare.

La sua costituzione sarà perciò in relazione soprattutto alla più accentuata funzione di ricerca diretta delle notizie, facendo ricorso alle fonti più spiccatamente operative (esplorazione ed osservazione alle brevi distanze): un ufficiale subalterno — scelto fra i migliori — dirigerà quindi l'attività informativa nell'àmbito del battaglione ed una squadra di informatori, composta di almeno 11 uomini, che sarà impiegata, in relazione alla particolare fase del combattimento, frazionando gli uomini sino a giungere all'assegnazione di specifico compito al militare isolato.

Il normale impiego di essi sarà al seguito dei reparti operanti, o nel pattugliamento, o per la costituzione di un osservatorio (ogni compagnia fucilieri dovrà averne normalmente almeno due).

La caratteristica assunta dalla guerra moderna (concentrazione degli sforzi) richiede un largo ricorso al pattugliamento. Tale necessità è ormai riconosciuta presso i maggiori eserciti ed anche il nostro S. M. ha già codificato tale orientamento (circ. 2000: « Le pattuglie ») nella formulazione della nuova dottrina tattica.

Il pattugliamento è, per sua natura, una ottima fonte informativa; per questo suo carattere squisitamente informativo, sembra naturale che questa attività, nell'àmbito del reggimento, sia organizzata e coordinata dagli organi informativi, indirizzati eventualmente dall'ufficio « I » della divisione, anche in relazione agli intendimenti operativi del comandante.

Agli ufficiali informatori di reggimento e di battaglione dovrebbesi perciò devolvere la compilazione del piano giornaliero per il pattugliamento, ch'essi redigeranno in conformità agli intendimenti operativi del comandante, al quale sarà preventivamente sottoposto per l'approvazione.

ADDESTRAMENTO.

Si è sempre parlato, nel corso del presente studio, di organi e personale « specializzati » del servizio informazioni.

Quella dell'informatore è una specializzazione complessa per le difficoltà delle cognizioni indispensabili per il buon espletamento delle sue nor-

mali funzioni. Ciò, particolarmente, se si considera il modesto grado di cultura del personale che il Paese ci fornisce.

Difatti, l'informatore deve essere in grado di leggere bene la carta topografica; di interpretare uno schizzo panoramico; di individuare, determinare, indicare e designare un obiettivo; di effettuare l'osservazione; di fare del pattugliamento; di usare i mezzi di collegamento (telefonici e radiofonici); ecc. ecc.

Perchè il militare prescelto a tale carica acquisisca queste cognizioni, è necessario un addestramento che certamente la brevità dell'attuale ferma non può consentire di svolgere bene.

Grande vantaggio nell'addestramento di questi specializzati si potrebbe indubbiamente ottenere con l'istituzione presso le scuole d'Arma di specializzazione anche di corsi per la formazione degli informatori.

A tali corsi il militare dovrebbe accedere direttamente dai C.A.R. con prassi analoga a quella che viene attualmente seguita per la formazione di tutti gli specializzati.

Comunque, durante il suo servizio di leva, il militare potrà ricevere soltanto le cognizioni basilari della specializzazione, e ciò sarà sufficiente perchè, all'atto del richiamo alle armi per mobilitazione o per qualsiasi altra necessità, il suo istruttore possa lavorare su un terreno già fertilizzato. (Il tecnicismo e la conseguente ampia gamma di specializzazioni che un esercito moderno richiede, non possono consentire che all'atto del richiamo il militare venga assegnato a reparto ed a carica diversa da quella del suo servizio di leva, così com'è purtroppo avvenuto, su larga scala, all'atto della mobilitazione per la recente guerra). L'attuazione di questo criterio richiede il perfetto funzionamento della matricola: ciò è indispensabile che avvenga prima presso i reparti, poi presso i distretti ed i depositi. Sono questi ultimi che devono migliorare di molto il loro rendimento.

Ma la specializzazione non può essere limitata al personale di truppa; essa, bensì, dev'essere estesa ai sottufficiali ed agli ufficiali.

I sottufficiali e gli ufficiali aventi mansioni esecutive potranno ottenerla mediante corsi organizzati presso il comando di divisione od, eccezionalmente, di reggimento.

Gli ufficiali preposti a compiti direttivi, sino agli ufficiali informatori di reggimento compresi, saranno invece specializzati direttamente dall'autorità centrale. Soltanto in via del tutto eccezionale i comandi di armata e di Corpo d'armata potranno essere autorizzati ad organizzare corsi per l'addestramento di ufficiali destinati agli uffici « I » divisionali ed ai nuclei « I » di reggimento.

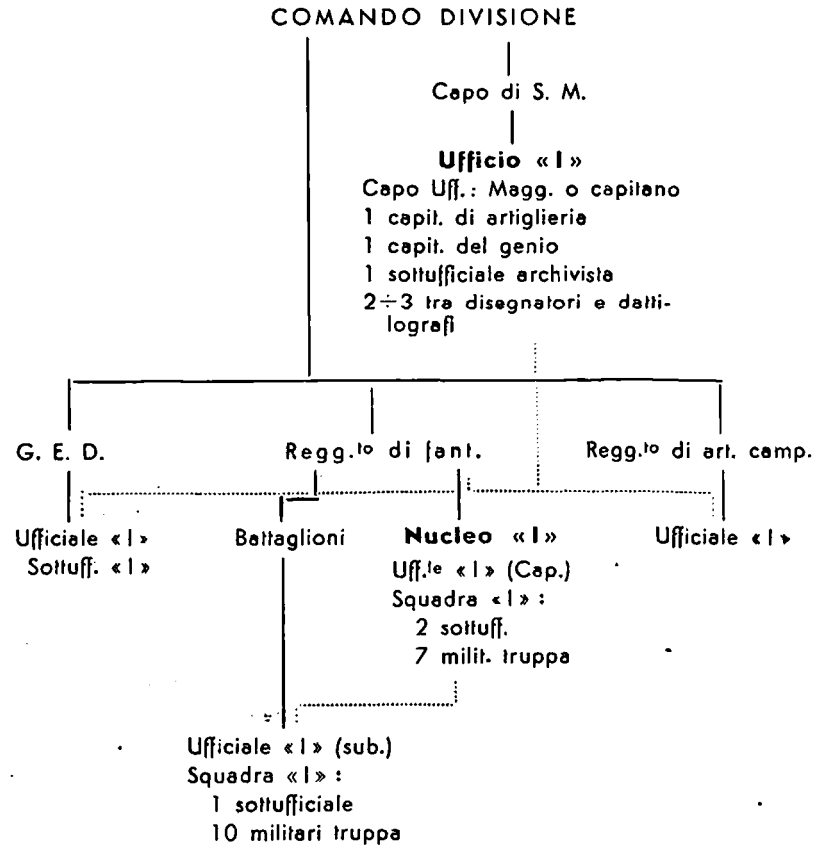
In riassunto, le proposte formulate per la migliore organizzazione del servizio informazioni operativo nell'àmbito del reggimento sono le seguenti:

— aumento della forza delle squadre informatori di reggimento (a 2 sottufficiali e 7 fra graduati e soldati) e di battaglione (a 1 sottufficiale e 10 soldati);

— assegnazione di una radio in proprio al nucleo « I » di reggimento;
— istituire corsi di specializzazione presso le scuole d'Arma;
— annotare la specialità sui documenti matricolari dei sottufficiali e dei militari di truppa informatori;
— abolire, presso i reparti, la censura della corrispondenza privata;
— devolvere all'ufficiale informatore di reggimento e di battaglione la compilazione del piano gionaliero per il pattugliamento.

CONCLUSIONE.

La formazione organica che i varî organi informativi agenti nel quadro della divisione di fanteria dovrebbero assumere, a soluzione dell'assunto, viene riepilogata nel seguente specchio sinottico, ove ben risaltano, oltre la composizione, anche le relazioni di dipendenza normale e tecnica.



Nota: La linea tratteggiata indica la dipendenza tecnica.

In questo breve scorcio di dopoguerra già qualcosa è stato fatto per una migliore organizzazione del S.I.O., specie nell'àmbito del reggimento di fanteria. Tuttavia la questione è tutt'altro che risolta; molti problemi richiedono ancora un approfondito esame, valendosi anche dell'esperienza tratta dai maggiori eserciti, alcuni dei quali le calamità recente hanno condotto ad operare in casa nostra.

A qualcuno di questi problemi ho cercato di dar risalto in questa sede, formulando specifiche proposte.

Ma soprattutto è indispensabile svolgere attiva azione (vorrei dire di « propaganda ») allo scopo di togliere il S.I.O. da quella posizione di oscurità, o di falsa interpretazione, in cui le sue finalità e le sue modalità d'azione ancora risiedono, anche nella considerazioni dei quadri ufficiali.

IL COMANDO DELLA FANTERIA NELLA DIVISIONE

Simplex

Fino alla prima guerra mondiale l'unità più importante di sola fanteria fu la brigata. Non c'era ragione di mettere in discussione il comandante della brigata di fanteria. Il comandante della divisione sviluppava regolarmente la sua manovra impiegando i due brigadieri e il colonnello di artiglieria.

L'imbarazzo è insorto quando, nell'affermarsi della divisione ternaria e poi della binaria, il numero di tre o di due reggimenti di fanteria nella divisione alterò questo equilibrio. Nel comando delle colonne e dei settori, comunque costituiti, cresceva quasi sempre (sempre nella binaria) o il generale o uno dei colonnelli di fanteria, in seguito al ridotto numero dei battaglioni.

Conviene dir subito che ad una eventuale involuzione organica, nel senso di un ritorno alla formazione quaternaria della divisione, non è il caso di pensare. La divisione del 1914 toccava già i limiti della pesantezza. Con una proporzione tra le varie Armi che tende sempre più ad invertirsi a favore dell'artiglieria, dei carri, dei mezzi tecnici, non certo per preferenze o capriccio, ma per comprovate esigenze della guerra moderna, la divisione non può che tener basso il numero dei suoi battaglioni sotto pena di diventare mastodontica. Probabilmente anzi la formazione binaria si affermerà sempre più anche nei confronti della ternaria, quanto meno nell'espressione più moderna della grande unità di base, cioè la divisione completamente motorizzata e parzialmente blindata o corazzata.

In tali condizioni il comandante della fanteria *nel senso letterale della parola* è una istituzione irrazionale. Senza dubbio tutti sarebbero rimasti stupefatti se si fosse inteso parlare di una cosa simile, quando la divisione era binaria nel numero delle brigate anzichè, come oggi, nel numero dei reggimenti. Infatti la divisione si chiama di fanteria: è dunque, essa stessa, un comando di fanteria. Non altera la sostanza di questo concetto il fatto che nella sua organizzazione interna entrino elementi estranei all'Arma, per potenziarla, nè la proporzione nella quale vi entrano e che è continuamente crescente. Se la divisione è un comando di fanteria, essa non può manovrare in proprio se questa fanteria non è articolata in almeno due blocchi. Ed evidentemente chi fa manovrare questi blocchi è anche colui che deve disporre, senza vincolo alcuno, degli elementi di rinforzo e di completamento associati in modo permanente alla pura fanteria.

Perciò la posizione del comandante di brigata è, *operativamente*, incompatibile con quella del comandante della divisione.

* * *

Naturalmente sappiamo tutti che la vera ragione della sua esistenza è che bisogna pur prevedere un impiego per i brigadieri di fanteria. Non è però necessario orientarsi sulle stesse forme che vanno bene per l'Arma sorella.

Il comando di artiglieria divisionale non può essere oggetto di critiche serie. E neppure il fatto che esso sia attribuito a un generale; sebbene finora alla quadruplicazione dei reggimenti dell'Arma non abbia in pratica corrisposto un effettivo aumento di mezzi. L'intelaiatura è corretta. Nella divisione ci vuole un generale per reggere la massa di artiglierie campali organiche ed extra-organiche che le occorrono nella battaglia, nonchè per controllare la difesa controcarri e quella contraerei. Bisogna farsi una mentalità di grande abbondanza di mezzi per risparmiare il sangue degli uomini; non è il caso di lasciarsela annebbiare dai malumori di una, d'altronde umana, gelosia.

Tornando al brigadiere di fanteria, pare a me che in avvenire si dovrà finire per tener conto di questo fatto: che l'irriducibile aliquota di artiglieria di cui un reggimento di fanteria deve disporre in qualsiasi situazione corrisponde proprio a quei ventiquattro pezzi che oggi, in una organizzazione di tiro molto equilibrata ed armonica, costituiscono un reggimento. Vale allora la pena di ricordarsi di quel vecchio principio che suggerisce di realizzare, tra il primo ed il secondo, un'associazione permanente. Ed ecco la brigata al comando di un generale, il quale è il primo gradino gerarchico competente per l'impiego coordinato di più Armi. La sua presenza sarà tanto più giustificata in quanto a questa brigata dovranno venire spesso assegnati altri mezzi di rinforzo, per esempio carri, battaglioni autonomi di mortai e di mitragliatrici nonchè, senza dubbio, collegamenti.

Non mi stupirò se parecchi (sia fanti, sia artiglieri) giudicheranno stravagante questa proposta; infatti, che io mi sappia, essa è nuova. Aggiungo però, per la tranquillità dei lettori, che non è il caso di cercarvi secondi fini. Quanto alla sua ragionevolezza, prego fermare un momento l'attenzione sullo specchio seguente:

1915 - Divisione su quattro reggimenti di fanteria ed uno di artiglieria.

1938 - Divisione su due reggimenti di fanteria ed uno di artiglieria. Questa divisione non è che l'antica brigata con artiglieria in proprio.

? - Brigata su un reggimento di fanteria ed uno di artiglieria. Questa brigata non è che l'antico reggimento con artiglieria in proprio.

E' una curva evolutiva perfettamente regolare.

La divisione dovrebbe realizzare il proprio assetto organico su questi elementi principali: le brigate e l'artiglieria divisionale, comprendente almeno un reggimento campale di medio calibro, un reggimento contraerei e un

reggimento controcarri. Circa il numero delle brigate, penso che dovrebbero esser due. Non già perchè io abbia una preferenza di principio per la formazione binaria; anzi, al contrario. Ritengo però che, su tre brigate, la divisione diventerebbe troppo pesante, perdendo le sue caratteristiche di maneggevolezza; a parità di forze di fanteria, meglio a parer mio, per l'impiego, divisione binaria e Corpo d'armata ternario, che non viceversa.

La proporzione di cinque reggimenti di artiglieria a due di fanteria equivale a decuplicare quella del 1915: veramente a sestuplicarla soltanto, se si tien conto che allora la specialità contraerei e quella controcarri non esistevano; anzi a moltiplicarla per non più di quattro volte e mezza come numero di pezzi (da otto a trentasei per ciascun reggimento di fanteria). In ogni modo le cifre non devono spaventare. Forse verrà il tempo in cui ci vorranno dieci reggimenti di artiglieria per aprire il passo ad un solo battaglione; o, meglio, *alla forza* di un solo battaglione.

Più giustificata è l'obbiezione che l'incompatibilità operativa, già rilevata tra divisionario e brigadiere in una divisione su di una brigata, si riprodurrebbe perfettamente tra brigadiere e colonnello in una brigata su di un solo reggimento (di fanteria).

Questa incompatibilità dovrebbe risolversi a pieno favore del brigadiere, nel senso di fare impallidire notevolmente la tradizionale figura del colonnello. Penso che questa sia una necessità conseguente alla categorica esigenza di realizzare in un certo gradino (brigata) la fusione piena, morale e tattica, di due Armi diverse. Tale fusione comporta a parer mio un lavoro così delicato e complesso, da richiedere uno sdoppiamento di compiti, perchè non si può chieder tanto a un uomo; non si possono comandare due reggimenti di essenza e di tradizione così differente come se fossero uno solo, senza rinunciare a un certo numero di attribuzioni. Spetterebbe cioè al brigadiere di realizzare l'omogeneità d'assetto spirituale, addestrativo ed operativo di fanti ed artiglieri in quella spiccata fisonomia d'ambiente che è stata propria fin qui del reggimento, mantenendo tuttavia autonome come finora le due unità in sottordine nel campo disciplinare stretto, in quello amministrativo e in quello logistico. La brigata potrebbe allora risultare un organismo ad un tempo compatto dove è necessario che lo diventi, e snodato dov'è opportuno che lo rimanga. Ed il colonnello costituirebbe un anello di trapasso indispensabile, ma limitato nelle competenze; una specie di vicecomandante parziale, entro limiti esattamente definiti.

* * *

Lasciamo però perdere questa proposta, la quale prevedo che, almeno per parecchio tempo, non avrà fortuna. E, per tenere i piedi in terra, ritorniamo all'organica in atto.

Su questa base, è giusta la presenza di un brigadiere di fanteria nella divisione; ciò che non persuade è che gli si attribuiscano *funzioni di co-*

mando. Sono funzioni *innaturali* perchè operativamente costituiscono un grande impaccio; in guerra bisognerebbe sopprimerle o almeno ignorarle di fatto.

In tempo di pace questo particolare disagio non è avvertito perchè non si compiono operazioni. Viceversa si deve fare intensamente dell'addestramento e a tal fine l'*unicità* d'indirizzo e di controllo d'*Arma* è sicuramente vantaggiosa; ma per realizzarla non è necessario riunire in brigata i due reggimenti di fanteria.

Si pensi a ciò che vuol dire. Non c'è carta, nemmeno periodica, che dovrebbe passare direttamente dai reggimenti alla divisione; nè viceversa. Sono tonnellate di fogli e di buste in capo all'anno, è una costante fissa di perdita di tempo nella trattazione di qualunque questione; sono proteste scandalizzate contro la pedanteria se si osserva il tramite gerarchico, sono recriminazioni gelose contro l'arbitrio se lo si viola.

Questo è il passivo, alquanto pesante, di un nuovo anello nella catena burocratica. E' un passivo giustificato quando, come nel caso del comando di artiglieria, si tratti di realizzare di lunga mano una consuetudine stretta di lavoro, un affiatamento tecnico e spirituale specificatamente destinati a dare i loro frutti sul campo di battaglia. Ma nel caso del comando di fanteria questo principio viene applicato alla rovescia: *si avvicinano coloro che non potranno, si allontanano coloro che dovranno lavorare insieme*. Cioè il divisionario ed i suoi reggimenti, i suoi battaglioni di fanteria. Perchè, badiamo bene, questa è la *sua* fanteria. Sotto il pretesto della tecnica d'Arma, il brigadiere è lì per soffiargliela via; mettendosi in mezzo, gli impedisce di essere un capo, lo relega alle funzioni di estensore di un ordine d'operazione che egli poi applicherà come crede perchè sarà lui, sul posto, a maneggiare i battaglioni.

Ho già altrove avuto occasione di dire che il comando in guerra è suprema prova di sensibilità. Aggiungo che questa sensibilità deve soprattutto esercitarsi nei confronti dei fanti e dei quadri minori cui essi sono affidati. Più che da determinate condizioni tecniche, di cui d'altronde non disconosco l'importanza, il successo di qualunque operazione dipende dallo stato d'animo degli uni e dalla personalità degli altri: due fattori su cui il divisionario deve essere sempre aggiornatissimo e che deve costantemente mantenere sotto l'influsso del suo prestigio. Ciò che non è possibile senza il contatto diretto e continuo e senza lo scrupolo di non aver mai bisogno, in questa materia, d'informatori e d'intermediari.

Il divisionario deve sentirsi veramente il capo della sua fanteria; tutto il resto è moltissimo importante, però è accessorio. Ad essa egli deve dedicare la maggior parte delle sue cure appassionate, tanto più se previene da un'Arma diversa: in tal caso c'è un *handicap* interiore di comprensione da superare, e bisogna vincere umane diffidenze. Avrà veramente la sua unità in mano quando i fanti guarderanno a lui, parleranno di lui nei bivacchi, ed

avranno fiducia nel suo cuore e nella sua capacità. Che cosa è oggi infatti la divisione se non una brigatella di fanteria, pur largamente provvista di armi e di mezzi di rinforzo perchè non può più farne a meno?

Naturalmente, per un comandante di divisione che ami lavorare con calma su basi rigidamente gerarchiche (e in tempo di pace potrebbe anche farlo senza sensibili inconvenienti), può apparire seducente decentrare a un comandante d'Arma i grossi fastidi connessi al comando diretto. In definitiva è un alleggerimento della sua responsabilità ed anche un modo per esplicare quella parte che gliene rimane piuttosto con la riflessione ponderata a tavolino che con l'istantanea intuizione, non scevra di rischi e d'imbarazzi. Ma in tempo di guerra, quando è giocoforza agire altrimenti, non si troverà impreparato al suo compito? Così si comanda un'armata o un Corpo d'armata; non una divisione, che è in verità uno strumento di celere impegno e di rapida usura, anche se pesante di uomini e di materiali.

A parte ciò, la creazione di due comandi d'Arma in parallelo, ambedue retti da generali di brigata, risponde ad un criterio di simmetria che sulla carta può anche essere considerato con compiacenza. Nella realtà però è spesso discutibile. Non bisogna dimenticare che mai organica fu così irregolare e asimmetrica come quella napoleonica.

* * *

Passando dalla critica ad un apporto costruttivo (se lusingarsi che sia utile non è presunzione), io penso che, finchè si mantenga immutata l'organica attuale, il brigadiere di fanteria potrebbe essere opportunamente il vice-comandante della divisione. Però non è possibile subordinare la sua scelta e quella del brigadiere d'artiglieria a criterî di anzianità relativa e quindi è necessario attenersi a una formula che consenta il massimo di elasticità. Per esempio, questa: generale di brigata a disposizione, col vincolo che provenga dalla fanteria. Sarà o no il vice-comandante, secondo i casi; non lo sarà invece il brigadiere d'artiglieria, che già esercita un comando diretto.

E' una formula che consente diversi vantaggi.

Il brigadiere di fanteria è il naturale consulente tecnico del divisionario per ciò che concerne i particolari organizzativi dell'Arma; è l'ispettore qualificato per l'addestramento dei minori reparti dell'Arma stessa; inoltre, dato il suo grado, può ricevere incarichi « *ad personam* » di indole disciplinare e di studio. Il comandante della divisione verrà a trovarsi notevolmente sgravato dalla sua collaborazione, senza che ciò comporti onerosi impegni di personale, nè un permanente appesantimento dell'organizzazione burocratica.

L'importante però è che il brigadiere di fanteria non costituisca diaframma tra il divisionario e quelle unità che questi non può assolutamente rinunciare a maneggiare direttamente perchè costituiscono la vera ragion d'essere del suo comando. Egli esiste per guidare su di un obiettivo i suoi battaglioni, come il capitano i suoi plotoni fucilieri su di un obiettivo più pic-

colo; e, per l'uno e per l'altro, non c'è abbondanza di mezzi di rinforzo che possa distoglierlo dal suo compito sacrosanto.

Questo mio punto di vista rivendica la sua origine da una concezione che presume fondata dei caratteri dell'organizzazione militare: fino alla divisione si comandano degli uomini, dalla divisione in su si cominciano a manovrare delle pedine. Nella piccola tattica (ed è ancora piccola tattica il gioco dei battaglioni) il comandante deve essere pei combattenti una persona fisica, reale e comunicativa; più in su, nel quadro operativo e strategico, può anche essere soltanto (salvo eccezioni) una funzione astratta, fredda e lontana. Appunto perciò si è dappertutto affermato il principio che la divisione è inscindibile, mentre non lo è il Corpo d'armata.

D'altronde anche in teoria l'equilibrio di una posizione di comando presuppone l'articolazione in blocchi omogenei; come si verifica per i battaglioni nel reggimento e per le divisioni nei Corpi d'armata. Quando invece i blocchi non sono omogenei, è chiaro che l'associazione d'ordine superiore non è più una moltiplicazione ma semplicemente un'integrazione ritenuta indispensabile; un blocco è in realtà a servizio dell'altro e il responsabile di tutto il complesso non può essere che il responsabile del blocco principale. Questi da cocchiere si fa postiglione ed inforca egli stesso il cavallo montato, tenendo a guinzaglio il sottomano.

Restando nell'immagine, l'organizzazione attuale presenta un cocchiere a cassetta (il divisionario) che con una redine agisce direttamente sulla bocca del cavallo sottomano (l'artiglieria) e con l'altra, fissata alla cintura del postiglione (brigadiere di fanteria), deve limitarsi a dargli degli strattoni. Certo, un attacco molto bizzarro!

* * *

Incidentalmente vorrei spendere qualche parola anche a proposito del vice-comandante, cui ho avuto occasione di accennare.

Questa funzione (ne parlo in senso generico, cioè indipendentemente dal gradino gerarchico nel quale si esplica) non riscuote molta simpatia; si fa rilevare che essa è indefinita e finisce spesso per essere trascurata, e utilizzata per incarichi di scarso rilievo e un tantino mortificanti.

Ho un'esperienza in materia, così attiva che passiva, la quale non mi suggerisce affatto di associarmi a tale scetticismo. Il risultato dipende come sempre dalle due personalità che sono in presenza, quella del comandante e quella del vicecomandante, e in primo luogo dalla misura di affiatamento cordiale che si stabilisce tra loro. Ammesso che questo si realizzi, sono precisamente le nature che hanno un'azione di comando più penetrante ed incisiva che meglio percepiscono l'utilità di un fidato collaboratore; proprio il contrario, cioè, di quanto si potrebbe pensare. Queste nature hanno l'istinto di concentrare di volta in volta tutta la loro attenzione e tutta la loro attività su di un punto solo e, di necessità, negligono temporaneamente il resto.

Il compito utile del vice-comandante consiste nel vigilare e nell'agire perchè frattanto non si esaurisca l'impulso che il suo superiore ha già impresso in altri settori. Oltre a tutto, questa è un'eccellente preparazione per l'esercizio della responsabilità diretta sulla medesima area, anche se si trattasse di una scuola non sempre positiva. Questa attività, secondo me, deve essere normalmente nulla sul piano burocratico e si deve concretare tutta in un assiduo, fedele ed illuminato controllo: niente carta, tutto presenza. Essa si basa, da un lato, sulla cognizione aggiornata e completa sia della vita e del carteggio dell'unità, sia del più riposto pensiero del comandante; dall'altro, sullo spontaneo fervore di una aderente iniziativa.

A quest'ultimo fine sarebbe bene che la carica di vice-comandante potesse costituire designazione per la naturale successione del comandante in atto, in modo da sollecitare nel primo tutto il possibile impegno per un'azienda che dovrà ereditare. Ma questo e i precedenti concetti andrebbero ben ponderati e soprattutto coordinati ad altre necessità per sboccare in proposte concrete. Non ho voluto che mettere in guardia contro ostilità e diffidenze che mi sembrano precipitose ed unilaterali.

GLI ORDINI FISSI IN COMBATTIMENTO NELLO SCHIERAMENTO DELLE ARTIGLIERIE DA CAMPAGNA

Magg. d'art. Andrea Cucino

L'evoluzione militare del secolo XX, essendosi sempre più complicato il problema organizzativo della battaglia, ha registrato il progressivo affermarsi del fondamentale principio dell'*economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità*. Tale principio che, sotto la più comune formulazione di *organizzazione del lavoro*, era largamente applicato nelle attività civili fin dal secolo scorso, nel campo militare, per il noto fenomeno della maggiore resistenza che tale ambiente offre sempre all'adozione dei principî nuovi, si è affermato in misura notevole soltanto nella guerra testè conclusasi e specialmente negli eserciti dei Paesi largamente industrializzati nei quali l'organizzazione militare è stata maggiormente influenzata dai criterî vigenti nelle attività civili.

L'esperienza dell'ultima guerra ha anche registrato l'affermarsi del criterio che, *nell'àmbito dei minori reparti, la regolamentazione tecnico-tattico-logistica dev'essere precisa e dettagliata ed in dettagliata corrispondenza con gli organici, fino al punto che non vi dev'essere nessun uomo o mezzo negli organici che non trovi corrispondenza in un adeguato compito specificato dalla regolamentazione e, viceversa, non vi dev'essere nessuna norma della regolamentazione che non trovi precisa corrispondenza in un adeguato quantitativo di personale e mezzi previsto dagli organici.*

Quest'ultimo criterio ed il principio dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità trovano, nello schieramento dell'artiglieria da campagna, ampie possibilità applicative e si concretano nell'adozione di razionali ordini fissi in combattimento.

L'elemento basilare di questi ultimi è l'articolazione di ciascun reggimento di artiglieria da campagna nei seguenti nuclei, per ciascuno dei quali indichiamo i principali compiti in fase di schieramento:

— *nuclei* « *O* » (osservazione): concretano i piani di fuoco ed attuano l'organizzazione dell'osservazione;

— *scaglioni* « *P* » (pezzi) - *nuclei* « *R* » (ricognizione): definiscono lo schieramento e concretano l'organizzazione del tiro e dei collegamenti;

— *scaglioni* « *P* » - *nuclei* « *F* » (fuoco): assumono lo schieramento studiato dai nuclei « R »;

— *scaglioni* « *T* » (trasporti) - *nuclei* « *A* »: assicurano i rifornimenti d'immediata necessità (munizioni di prima linea, viveri, ecc.);

— *scaglione* « *T* » - *nucleo* « *B* »: assicura i rifornimenti non d'immediato impiego (munizioni di seconda linea, viveri di scorta, ecc.). Viene costituito a cura del reparto trasporti divisionale.

I dettagli relativi all'articolazione di un reggimento da campagna, alla costituzione ed alla ripartizione dei compiti nell'àmbito dei nuclei « O », « R » ed « F » risultano dagli allegati 1 e 2.

Le formazioni dei varî elementi costituenti i nuclei sono state concretate indipendentemente dagli attuali organici provvisorî di un reggimento da campagna. Questi sono in via di revisione ed, a nostro parere, i nuovi organici dovrebbero essere concretati in modo da consentire l'articolazione del reggimento come da noi proposta negli allegati 1 e 2.

In questi ultimi, non abbiamo specificato la formazione degli scaglioni « T » sia per brevità, sia perchè è prevedibile che tutta la nostra organizzazione logistica venga snellita in modo da semplificare i servizi e quindi ridurre notevolmente il personale ed i mezzi per essa necessarî.

Le formazioni e l'impiego dei varî elementi costituenti i nuclei sono frutto della recente esperienza di guerra e di pace. Infatti, gli ordini fissi in combattimento sono stati largamente impiegati nell'avanzata dal Senio a Bologna dai Gruppi di combattimento. Le modifiche consigliate da detta esperienza sono state sperimentate, con esito positivo, in una serie di esercitazioni effettuate recentemente dal 35° rgt. art. « Friuli ». E ciò diciamo perchè è nostra convinzione che, nel campo militare, occorra largamente applicare il metodo sperimentale, cosicchè, per esempio, sarebbe desiderabile che nessuna modifica fosse apportata alla regolamentazione tecnico-tattica e agli organici se non prima sottoposta al vaglio dell'esperienza.

Lo schieramento si concreta e si assume con l'impiego degli ordini fissi in combattimento. Detto impiego varia a seconda della situazione, ma il criterio direttivo che deve informarlo è sempre lo stesso: *ottenere che i movimenti e le operazioni previsti per i varî nuclei si effettuino indipendentemente, quindi, per quanto possibile, contemporaneamente*. Per l'attuazione di detto criterio spesso è conveniente sfruttare le differenze di velocità di marcia che i varî nuclei possono realizzare. Infatti, i nuclei « O » possono precedere i nuclei « R » e questi i nuclei « F ». Se ne deduce che, quando un'unità d'artiglieria da campagna marcia tutta unita e può essere chiamata ad intervenire in azione, per evitare sicuramente l'eventualità di dovere effettuare sorpassamenti, è indispensabile che essa sia incolonnata secondo l'articolazione prevista dagli ordini fissi in combattimento, e cioè nell'ordine nuclei « O », nuclei « R », nuclei « F », nuclei « A ».

L'unità base per l'impiego degli ordini fissi in combattimento, nell'àmbito dell'artiglieria da campagna, è il reggimento.

Intanto occorre fissare una traccia uniforme per la diramazione degli ordini, i quali devono essere brevissimi e concretati con frasarî convenzionali, in quanto essi di norma vengono diramati a mezzo radio.

Una traccia, dimostratasi pratica, potrebbe essere la seguente:

1° - *Ordini* (parola convenzionale in seguito alla quale ad ogni apparato radio deve essere chiamato un ufficiale in modo da essere certi che il messaggio venga ricevuto correttamente);

2° - ..... (si indica la « ora zero » che è l'ora in cui l'artiglieria inizia o deve essere pronta ad iniziare lo sviluppo dei piani di fuoco);

3° - *Area* « *K* » (è la zona degli osservatorî. Si indica con le coordinate di un punto centrale o con le coordinate di alcuni punti perimetrali);

4° - *Nuclei* « *O* » *appuntamento*..... (è il punto ove sono convocati i nuclei « O », ai quali il comandante o un suo rappresentante impartisce verbalmente gli ordini per l'entrata in azione);

5° - *Area* « *I* »..... (è la zona di schieramento e viene indicata come quella degli osservatorî. Inoltre, viene fissata la disposizione dei gruppi indicandoli coi nominativi delle stazioni radio. Esempio: RTL (Roma) destra, FKW (Firenze) sinistra, LSY (Lecce) indietro;

6° - ..... (viene indicata la distanza minima alla quale i pezzi dovranno effettuare azioni di fuoco, e ciò per consentire, durante lo studio dello schieramento, la verifica delle possibilità di tiro);

7° - *Incontro con Enrico*..... (località dove il vice-comandante di reggimento od un suo rappresentante incontra gli ufficiali addetti al tiro dei gruppi, l'ufficiale topografo ed il comandante di plotone teleradio per diramare gli ordini relativi allo schieramento);

8° - ..... (in questo numero viene indicata l'esattezza che dovrà caratterizzare la preparazione topografica);

9° - ..... (vengono fissate le località che dovranno raggiungere gli altri nuclei);

10° - *Centro raccolta ordini*..... (località che viene eventualmente fissata per il recapito di ordini scritti e nella quale, pertanto, ogni gruppo invia una staffetta);

11° - ....., (vengono fissati, se necessarî, gli itinerarî per i varî nuclei).

Naturalmente le coordinate dei punti vengono trasmesse in cifrato. Molto utile si è dimostrato l'impiego di un frasario convenzionale diramato ogni due o tre giorni dal comando artiglieria divisionale al posto del cifrario « Slidex », perchè quest'ultimo richiede troppo tempo per le operazioni di cifratura e decifratura.

Gli ordini, di norma, vengono diramati sulla maglia radio di reggimento dal comandante e vengono ricevuti dal vice-comandante, dai comandanti di gruppo e dagli ufficiali addetti al tiro dei gruppi. L'ufficiale topografo e il comandante del plotone teleradio si trovano con il vice-comandante e quindi ricevono anch'essi gli ordini. Peraltro, il comandante del plotone teleradio ha anche egli una stazione radio nella maglia del reggimento.

I comandanti di gruppo ritrasmettono gli ordini ai comandanti di batteria e ai sottocomandanti, servendosi delle maglie di gruppo. Essi, per i proprî nuclei « O », fisseranno una località di appuntamento vicino al punto dove sono stati convocati dal comandante di reggimento, e ciò per evitare addensamento di personale e di mezzi in una zona avanzata. Nessuna indicazione daranno ai proprî ufficiali addetti al tiro circa la disposizione delle batterie, in quanto è stabilito che la batteria di testa si schieri a destra e l'altra a sinistra rispetto alla direttrice di tiro.

Vediamo, in sintesi e a titolo di esempio, come si svolgono le operazioni.

Esaminiamo il caso di un reggimento di artiglieria da campagna in appoggio ad un reggimento di fanteria durante l'avvicinamento. I comandanti dei due reggimenti marciano insieme, quindi il comandante del reggimento di artiglieria è sempre al corrente della situazione tattica, indipendentemente dalle notizie che riceve dai nuclei « O » che avanzano con gli elementi dell'avanguardia.

Determinatasi una situazione che richieda un attacco in forze e quindi uno schieramento del reggimento di artiglieria — che, per semplicità, consideriamo con nessun elemento già schierato — il comandante del reggimento di fanteria fisserà, per i comandanti di battaglione, una località di appuntamento nella zona degli osservatorî, dove egli, con precedenza, si recherà col comandante del reggimento di artiglieria, allo scopo di definire gli ordini per l'azione e concordare il piano di fuoco per l'attacco.

Appena a conoscenza della località di appuntamento fissata dal comandante del reggimento di fanteria, il comandante del reggimento di artiglieria, il quale, dalle notizie giunte al comandante della colonna, può di norma trarre gli elementi per definire, con larga approssimazione, la zona di schieramento e la distanza minima di tiro, dirama gli ordini attenendosi alla traccia esaminata sopra e fissando, per i nuclei « O », un appuntamento vicino alla località dove egli si deve recare col comandante del reggimento di fanteria.

Definiti con quest'ultimo le modalità dell'azione ed il piano di fuoco, il comandante del reggimento di artiglieria può emanare verbalmente i relativi ordini ai comandanti di gruppo, i quali, nel frattempo, avranno raggiunto la località di appuntamento. Detti ordini riguardano essenzialmente i compiti, l'organizzazione dell'osservazione ed il piano di fuoco.

Ogni comandante di gruppo, ricevuti gli ordini dal comandante di reggimento e preso contatto col comandante di battaglione al quale il gruppo è stato eventualmente assegnato in appoggio, può impartire ai comandanti di

batteria — i quali, come abbiamo detto sopra, sono stati convocati in una località vicina — gli ordini per l'impianto degli osservatorî, la cooperazione, ecc.. E' bene chiarire che il contatto fra il comandante di gruppo ed il comandante di battaglione di cui sopra può essere rapidamente stabilito, in quanto entrambi hanno ricevuto dai rispettivi comandanti di reggimento l'appuntamento nella stessa zona.

Nel frattempo i nuclei « R », riunitisi al punto indicato dal comandante di reggimento, hanno ricevuto dal vice-comandante la zona di schieramento ed hanno conosciuto la località scelta per il comando tattico del reggimento.

Ciò è sufficiente perchè:

— gli ufficiali addetti al tiro dei gruppi possano definire lo schieramento e predisporre l'organizzazione del tiro e dei collegamenti;

— il comandante del plotone teleradio possa attuare i collegamenti necessari;

— l'ufficiale topografo possa concretare il piano dei rilevamenti ed emanare, in seguito, i relativi ordini ai nuclei di rilevamento.

Si svolgono così tutte le operazioni indicate in dettaglio negli allegati nn. 1 e 2:

— ogni sottufficiale addetto ai collegamenti dei nuclei « O » ritorna nella zona di schieramento per attuare — se così stabilito dall'ufficiale osservatore — il collegamento telefonico linea pezzi-osservatorio. E' ovvio che, se si tratta di azione di breve durata, l'ufficiale osservatore rinunzierà al collegamento telefonico e si servirà del solo collegamento radio;

— i sottufficiali comandanti di autocarreggio dei nuclei « R » vanno incontro alle colonne pezzi per guidarle in posizione;

— ecc., ecc.

E' chiaro che non sempre il comandante di reggimento potrà dare tutti gli ordini fin dall'inizio. Nel caso più sfavorevole, emanerà solo le disposizioni per fare iniziare il movimento a tutti i nuclei, fissando — se necessario — delle località di attestamento e poi li completerà a mano a mano che la conoscenza della situazione glielo consentirà.

Ed è in questo adeguamento degli ordini alla conoscenza della situazione — ordini concretati sempre in base al criterio di ottenere che le varie operazioni si svolgano indispendentemente e, quindi, per quanto possibile, contemporaneamente — che si afferma la personalità e la capacità del comandante di reggimento.

L'impiego degli ordini fissi in combattimento, nell'ambito di tutta l'artiglieria da campagna della divisione, qualunque sia il numero dei reggimenti da fare entrare in azione, non presenta alcuna differenza di concetto o di metodo.

Consideriamo brevemente, per esempio, una divisione che, preceduta dal G.E.D., marci verso il nemico.

Determinatasi una situazione che richieda un attacco in forze e quindi l'intervento dei due reggimenti da campagna — che, per semplicità, consideriamo con nessun elemento già schierato — il comandante la divisione fisserà, per i comandanti dei reggimenti di fanteria, una località di appuntamento nella zona d'azione, dove egli, con precedenza, si recherà col comandante l'artiglieria divisionale, allo scopo di definire gli ordini per la azione e concordare il piano di fuoco per l'attacco.

Il comandante l'artiglieria divisionale — il quale coabita sempre col comandante la divisione — può quindi convocare, per radio, i comandanti dei reggimenti di artiglieria da campagna in una località vicina a quella dove egli si deve recare col comandante la divisione. Inoltre, se — come è probabile — è già a conoscenza di sufficienti elementi della situazione, comunica ai comandanti dei reggimenti da campagna tutti gli elementi necessarî a questi ultimi per concretare e diramare gli ordini di cui alla traccia indicata: ora « O », zona degli osservatorî, zona di schieramento coi limiti fra i due reggimenti e le distanze minime di tiro. Se non ha una conoscenza sufficiente della situazione, potrà fissare, per i varî nuclei « R », « F » ed « A », delle località d'attestamento in attesa di fornire le indicazioni necessarie per consentire ai comandanti di reggimento di emanare gli ordini per lo schieramento.

Allorchè il comandante la divisione ed il comandante l'artiglieria divisionale hanno concordato gli ordini per l'azione ed il piano di fuoco, il secondo può impartire ai comandanti dei reggimenti di artiglieria da campagna le disposizioni esecutive. In conseguenza, le necessarie operazioni, nell'àmbito di ciascun reggimento di artiglieria da campagna e del rispettivo reggimento di fanteria al quale è eventualmente in appoggio, si svolgono con modalità analoghe a quelle indicate nell'impiego del reggimento di artiglieria da campagna isolato.

Nel caso che un reggimento sia impiegato come massa di manovra, tutti i nuclei « O » — eccetto uno — rientrano ai rispettivi posti comando e restano a disposizione, in quanto gli ordini di fuoco vengono dati al reggimento dal comando di artiglieria divisionale. In questo caso, di norma viene impiegato un solo nucleo « O » per l'impianto di un osservatorio nel settore dove è previsto che il reggimento abbia il compito di difesa S.O.S. Tale compito è previsto anche in attacco, sia per la difesa della zona di schieramento della fanteria, sia per la fase consolidamento. Detto osservatorio, che è collegato col comandante di compagnia del settore protetto dall'S.O.S. assegnato al reggimento, deve assicurare l'immediatezza d'intervento del reggimento su detto compito, perciò, di norma, ha la radio nella maglia di reggimento anzichè nella maglia del gruppo che lo ha distaccato. Inoltre, può intervenire, quando tutto il reggimento non sia impegnato per ordini ricevuti dal comando artiglieria divisionale, su obiettivi imprevisti, con le stesse facoltà lasciate agli altri osservatorî, e cioè:

— direttamente su obiettivi che richiedano l'intervento di unità non superiori al gruppo (obiettivi di pezzo, batteria o gruppo);

— sottoponendo, durante lo sviluppo dell'aggiustamento, che deve essere inizialmente eseguito da tutte le unità, la dosatura del fuoco al vaglio del comando di reggimento per obiettivi reggimentali e al vaglio del comando artiglieria divisionale per gli obiettivi divisionali, i quali comandi possono confermare o meno l'iniziale richiesta.

Ad un primo sommario esame, gli ordini fissi in combattimento possono anche sembrare un complesso di procedimenti schematici e quindi rigidi; invece essi rappresentano un metodo molto razionale per ottenere la più rapida entrata in azione dei reparti.

Con essi, infatti, vengono razionalmente raggruppati i varî compiti da assolvere in fase di schieramento e, per ogni gruppo di compiti, vengono previsti non solo il personale ed il materiale necessarî per assolverli il più rapidamente possibile, ma anche per far fronte ad eventuali imprevisti. Peraltro, la regolamentazione stabilisce dettagliatamente i varî procedimenti per assolvere i compiti.

Con tali predisposizioni, non risulta affatto impegnato *a priori* il giudizio del comandante nei varî casi del combattimento, quindi siamo sempre nel campo del metodo e non in quello dello schema.

L'azione del comandante — che può avere il continuo controllo sui varî nuclei del reggimento, essendo sempre in atto il collegamento radio — si concreta, nei singoli casi, con lo stabilire tempestivamente dove e con quale criterio i varî nuclei devono assolvere i compiti ad essi devoluti. Così, oltre tutto, si ha anche la possibilità di diramare ordini brevi e comuni a tutti, col mezzo più rapido, la radio, e col procedimento più economico, le comunicazioni circolari.

E' vero, invece, che essi richiedono quadri scelti ed esauriente addestramento dei reparti. Ma chi può pensare, ormai, di effettuare una guerra con quadri che non siano scelti e con reparti che non siano sufficientemente addestrati? Peraltro, gli ordini fissi in combattimento, realizzando ampiamente il principio dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità, consentono di ottenere dai singoli un alto rendimento dovuto al massimo impegno che l'uomo mette sempre nell'assolvimento di compiti dei quali ha la completa responsabilità.

Concludendo, gli ordini fissi in combattimento rappresentano un grande progresso nel campo dei metodi tattici.

E' da augurarsi che essi, come già durante la guerra di liberazione, siano adottati da tutte le Armi e, per questo, occorre che *lo studio della articolazione dei reparti sia concretato unitamente a quello della revisione degli attuali organici.*

ALLEGATO N. 1.

Scaglionamento del comando di reggimento da campagna e del plotone teleradio secondo gli ordini fissi in combattimento.

Mezzi di trasporto		Personale		Radio	Compiti principali in fase di schieramento
Artiglieria	Genio	Artiglieria	Genio		
NUCLEO «O».					
—	1 autobl.	1 com.te rgt. 1 capo uff. tiro	1 sott. marc. 1 grad. marc. 1 grad. cond.	2 R 19	Organizzazione osservazione. Studio piano di fuoco. Una R 19 capo maglia di rgt. 1 R. 19 nella maglia del comando artiglieria divisionale.
1 jeep	—	1 conduttore	2 marconisti	R 19	A disposizione del com.te rgt. affinchè questi possa procedere su strade non percorribili dall' autoblindata. La R 19 è nella maglia del rgt.
1 jeep	—	1 uff. «I» 1 grad. aiut. oss. 1 marconista 1 marc. condutt.	—	R 22	Rendersi edotto della situazione. Eventuale impianto osservatorio reggimentale. La R 22 è nella maglia di rgt.
—	2 moto	—	2 staffette	—	1 a disposizione del com.te rgt. 1 a disposizione del capo ufficio tiro.
SCAGLIONE «P» - NUCLEO «R».					
1 jepp	—	1 V. com.te rgt. 1 conduttore	2 marconisti	R 19	Definisce lo schieramento ed emana gli ordini per farlo assumere. La R 19 è nella maglia di rgt.
—	3 moto	—	1 graduato 2 staffette	—	A disposizione del V. com.te rgt. per servizio di staffetta (1 per gr.).
1 jepp	—	1 aiut. maggiore 1 maresc. magg.tà 1 conduttore	—	—	Scelta ed impianto comando logistico.
1 moto biposto	—	1 staffetta	—	—	A disposizione dell'aiutante maggiore.
—	1 jeep	—	1 com.te plot. teleradio 2 marconisti 1 conduttore	R 19	Organizzazione collegamenti. La R 19 è nella maglia di rgt.
—	1 moto	—	1 maresc. V. c.te pl. teler.	—	Impianto centro collegamenti.
—	1 moto	—	1 sottuff. add. colleg. a filo	—	Stendimento linee in base ordini com.te plotone teleradio.
1 jeep	—	1 ufficio topogr. 1 topografo 1 conduttore	—	—	Concreta piano rilevamenti topografici ed emana ordini relativi ai nuclei rilevamenti.

Segue: ALLEGATO N. 1.

Mezzi di trasporto		Personale		Radio	Compiti principali in fase di schieramento
Artiglieria	Genio	Artiglieria	Genio		
1 moto biposto	—	1 graduato topografo	—	—	Va incontro e guida il nucleo topografico al punto indicato dall'ufficio topografico.
—	1 jeep stendifili	—	1 grad. sp. trasmissioni 1 spec. trasmiss. 1 conduttore	—	Stendimento linee omnibus di rgt.
SCAGLIONE «P» - NUCLEO «F».					
—	3 jeep stendifili	—	3 grad. sp. trasm. 3 sp. trasmiss. 3 conduttori	—	Stendimento linee telefoniche.
1 moto biposto	—	1 maresciallo topografo	—	—	Rilevamenti topografici.
2 aut. legg. 1 aut. legg.	—	3 grad. topografi 3 topografi 3 conduttori	—	—	Rilevamenti topografici.
—	1 autocarro ufficio 1 autocarro pesante	—	2 grad. addetti centro coll. 6 spec. trasm. 2 marconisti 2 grad. telegr. 2 conduttori	R In.	Impianto e funzionamento centro collegamenti. La R In. è impiegata per il servizio d'intercettazione.
—	1 autocarro leggero	—	1 sottuff. addetto cifra 1 graduato addetto cifra 1 conduttore	—	Impianto e funzionamento nucleo cifra.
1 autocarro ufficio 1 autocarro leggero	—	1 sottuff. addetto ufficio tiro 1 sottuff. artif. 2 datt. disegnatori 1 specialista tiro 2 mitraglieri 2 conduttori	—	—	Impianto e funzionamento comando tattico. Sull'autocarro leggero vi sono 1 f. m. in posizione c. a. e 2 PIAT.

SCAGLIONE «T» - NUCLEO «A».

E' costituito dal personale e dai mezzi per i servizi del comando di reggimento e del plotone teleradio.

SCAGLIONE «T» - NUCLEO «B» DI TUTTO IL REGGIMENTO.

E' costituito dalla colonna del reparto trasporti con le munizioni di seconda linea e con i viveri di riserva.

ALLEGATO N. 2.

Scaglionamento del gruppo da campagna secondo gli ordini fissi in combattimento.

Mezzi di trasporto	Personale	Radio	Compiti principali in fase di schieramento
NUCLEO «O» DEL COMANDO DI GRUPPO.			
1 autoblindata	1 comandante gruppo 1 sottuff. aiut. osser. 1 graduato marconista 1 marconista cond.	R 22 R 48	Organizzazione osservazione. Studio piano di fuoco. La R 22 è capo maglia di gruppo. La R 48 serve per l'inserimento nella maglia dell'unità appoggiata quando il comandante gruppo si distacca dal comandante di quest'ultima.
1 jeep	2 marconisti 1 marconista cond.	R 22	Per procedere su strade non percorribili dall'autoblindata. In questo caso la R 22, che di norma è nella maglia di rgt., viene impiegata come capo maglia di gruppo.
1 moto biposto	1 staffetta	—	Servizio di staffetta.
UN NUCLEO «O» PER CIASCUNA BATTERIA.			
1 autoblindata	1 comandante batteria 1 sottuff. aiut. osser. 1 graduato marconista 1 marconista cond.	R 48 R 48 due R 38	Impianto osservatorio. La R 22 è nella maglia di gruppo. La R 48 è impiegata per collegamento con il com.te di compagnia. Le R 38 sono impiegate per un eventuale impianto di un posto di osservazione avanzato.
1 jeep	2 marconisti 1 marconista cond.	—	Per procedere su strade non percorribili dall'autoblindata.
1 moto	1 sottufficiale addetto ai collegamenti	—	Impianto mezzi collegamento all'osservatorio. Eventuale impianto collegamento telefonico linea pezzi osservazione.
SCAGLIONE «P» - NUCLEO «R» DEL COMANDO DI GRUPPO.			
1 autoradio	1 uff. add. tiro gruppo 2 graduati spec. tiro 2 marconisti 1 conducente	due R 22	Definizione schieramento. Impianto posto comando di gruppo.
1 autoradio	1 ufficiale aiutante 2 specialisti tiro 2 marconisti 1 conducente	—	Organizzazione del tiro. Una R 22 è nella maglia di rgt. ed una nella maglia di gr.
1 autoc. legg.	1 graduato spec. trasm. 1 specialista trasm. 3 marconisti 2 mitraglieri 1 conducente	—	Sull'autocarro leggero vi sono un fucile mitragliatore in posizione c. a. ed un PIAT.
1 moto biposto	1 staffetta	—	A disposizione dell'ufficiale addetto al tiro di gr.
1 moto	1 maresciallo addetto ai collegamenti	—	Organizzazione collegamenti.

Segue: ALLEGATO N. 2.

Mezzi di trasporto	Personale	Radio	Compiti principali in fase di schieramento
1 autoc. legg. stendifilo	1 graduato spec. trasm. 5 spec. trasm. 1 conducente	—	Stendimento linee telefoniche nelle zone di schieramento.
1 jeep stendifilo	1 conducente	—	Stendimento linea su tracciato non percorribile dall'autocarro leggero.
1 autoradio	1 sottoc.te batteria 1 graduato spec. tiro 1 specialista tiro 2 marconisti 1 conducente	R 22	Definizione schieramento linee pezzi e preparazione tiro. La R 22 è nella maglia di gruppo.
2 autoc. legg. stendifilo	1 grad. spec. trasm. 3 specialisti trasm. 2 mitraglieri 1 conducente	—	Stendimento linea telefonica con l'osservatorio. Ha un fucile mitragliatore in posizione c. a.
1 moto	1 sottufficiale addetto autocarreggio	—	Conosciuta posizione schieramento, va incontro alla colonna pezzi per guidarla. Dopo la presa di posizione, guida i trattori al posto decentramento automezzi di batteria.

SCAGLIONE « P » - NUCLEO « F » DEL COMANDO DI GRUPPO.

1 jeep	1 vicecom.te gruppo 2 marconisti 1 conducente	R 22	Guida la colonna pezzi. Giunto nella zona di schieramento, a meno che si tratti di una sosta molto breve, organizza il posto per il decentramento di tutti gli automezzi del gruppo ed impianta il comando logistico.
1 moto biposto	1 staffetta	—	A disposizione del vicecomandante di gruppo.
1 moto	1 maresciallo coman.te autocarreggio	—	Conosciuto il posto decentramento automezzi, va incontro allo scaglione « T » per guidarlo.

UNO SCAGLIONE « P » - NUCLEO « F » PER CIASCUNA BATTERIA.

1 autoc. legg.	1 uff. alla linea pezzi 1 grad. spec. trasm. 2 mitraglieri 1 conducenti	—	Guida i pezzi in posizione. Trasporta personale e materiali del comando di batteria. Ha un fucile mitragliatore in posizione c. a. ed un PIAT.
1 moto biposto	1 staffetta	—	A disposizione ufficiale addetto linea pezzi.
4 trattori 4 avantreni 4 pezzi	4 graduati capi pezzo 16 serventi 4 trattoristi	—	Assumere schieramento. I pezzi base, nel caso sia richiesta massima rapidità d'intervento oppure in terreni difficili con strade strette, procedono con i nuclei « R » allo scopo d'iniziare al più presto gli aggiustamenti.
2 trattori 4 avantreni	4 serventi 1 meccanico motorista 1 operaio artificiere 2 trattori 1 trattore riserva	—	Rifornimento munizioni. Ogni pezzo ha al seguito immediato su avantreni e trattori 100 colpi.

Segue: ALLEGATO N. 2.

Mezzi di trasporto	Personale	Radio	Compiti principali in fase di schieramento
1 autoc. legg. stendifilo	1 graduato spec. trasm. 3 spec. trasm. 1 marconista 1 conducente	—	In azione, durante gli sbalzi del gruppo, viene impiegato per ritirare la linea dalla vecchia posizione oppure per stenderla nella nuova.

SCAGLIONE « P » - NUCLEO « F » DEL COMANDO GRUPPO AL SEGUITO DELLE BATTERIE.

2 autoc. pesanti	2 artificieri 2 conducenti	—	Trasportano 120 colpi ciascuno.

SCAGLIONE « T » - NUCLEO « A » DI TUTTO IL GRUPPO.

E' costituito dal personale e dai mezzi per i servizi.

AEROFOTOGRAMMETRIA CAMPALE

(Continuazione e fine).

Ten. col. alpini (Serv. geog.) Arnaldo Marchesi

Metodo delle maschere a fessura.

Nell'applicazione della triangolazione radiale a punto principale è molto usato, specialmente negli eserciti anglo-americani, il cosiddetto metodo delle maschere a fessura. Esso consiste nel sovrapporre ad ogni fotogramma un foglio di celluloide delle dimensioni corrispondenti al fotogramma stesso (*maschera*). Sulla maschera, per trasparenza, viene riportato il punto principale della fotografia sottostante, i punti da determinare con triangolazione e gli eventuali punti di posizione nota.

Nelle maschere così preparate, che sostituiscono i fotogrammi, vengono aperte, per mezzo di apposite macchine tranciatrici, dei fori circolari in corrispondenza dei punti principali innanzi segnati e delle fenditure per ogni direzione radiale (fig. 8).

Fori e fenditure sono rispettivamenti di diametro e larghezza eguale al diametro esterno di piccoli perni metallici della forma rappresentata in figura.

L'unione delle maschere viene infine ottenuta mediante i detti perni, che, inseriti nei fori e nelle fessure, ne determinano un collegamento meccanico.

Con questo metodo le intersezioni delle visuali sono definite dalla posizione finale che vengono ad assumere i perni, obbligati dalle direzioni radiali materializzate dagli assi delle fenditure concorrenti nello stesso punto.

E' facile e rapido, con questo sistema ottenere una rete di punti sufficientemente fitti sul quale appoggiare i fotogrammi aerei.

Triangolazione spaziale.

La triangolazione spaziale, come già è stato detto, a differenza della radiale raggiunge lo scopo di determinare oltre che la posizione planimetrica anche quella altimetrica dei punti triangolati.

Essa è particolarmente adatta nei rilevamenti di terreni accidentati, per i quali dà una soluzione razionale e completa. L'impiego di questo tipo di triangolazione è però subordinato all'uso di apparecchi restitutori e quindi, nei lavori di carattere campale, applicabile solo quando ci sia la possibilità ed il tempo di usarli.

Secondo le modalità con cui viene effettuato il concatenamento dei fotogrammi, la triangolazione può essere a:

a) concatenamento spaziale semplice;
b) concatenamento spaziale con l'uso dello statoscopio;
c) concatenamento spaziale con prese di orizzonte;
d) concatenamento spaziale con il metodo solare Santoni.

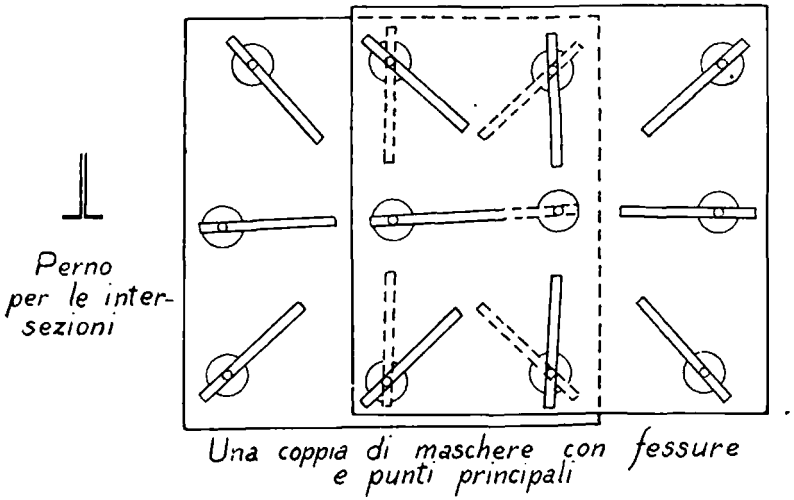


Fig. 8.

Concatenamento spaziale semplice.

Nelle « Note di aerofotogrammetria », parlando dell'orientamento esterno di un doppio fotogramma (problema del doppio vertice di piramide), abbiamo visto come negli strumenti restitutori sia possibile ripristinare la posizione reciproca che gli stessi fotogrammi avevano all'istante della presa (orientamento reciproco). Abbiamo anche visto come il modello ottico generato dalla proiezione dei due fotogrammi, posti uno dall'altro a distanza arbitraria, possa essere ridotto in giusta scala e nella posizione che gli compete rispetto al terreno, mediante la conoscenza di alcuni punti di posizione nota (orientamento assoluto).

Premesso quanto innanzi, immaginiamo di introdurre nell'apparato restitutore la prima coppia di una serie di fotografie (fig. 9), e di procedere al loro orientamento relativo e quindi a quello assoluto con riferimento ad almeno tre punti noti del terreno (*A, B, C*).

Eseguite le dette operazioni, avremo realizzato il primo modello ottico *A B E F* del terreno corrispondente alla zona comune della prima e seconda fotografia.

Se supponiamo ora che il nostro apparato restitutore sia fornito di camere successive, potremo introdurre nella terza camera il terzo fotogramma. Lasciando ferma la seconda camera con relativo fotogramma, ci sarà possibile, con movimenti angolari e spaziali della sola terza camera, formare il secondo modello ottico *F E G H* e proporzionarlo per confronto di grandezza su due punti marginali (*E F*) precedentemente ricavati dal primo modello; esso risulterà anche altimetricamente saldato al precedente.

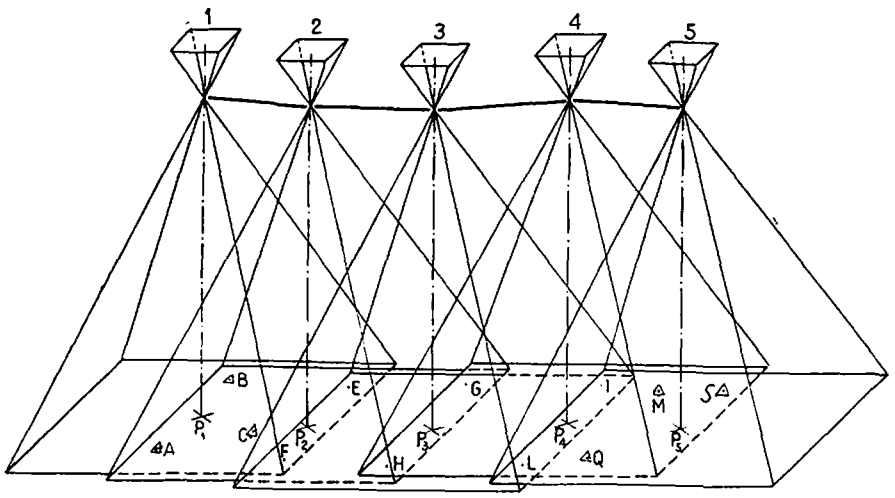


Fig. 9.

Evidentemente il secondo modello, indotto dal corretto assetto angolare del secondo fotogramma, sarà anch'esso, almeno in linea teorica, completamente orientato ed orizzontato.

Procedendo così di seguito, sarà facile connettere tutti i fotogrammi della serie, senza più ricorrere ad alcun punto noto a terra, fino all'ultimo modello parziale nel quale è opportuno disporre di alcuni punti noti di controllo *M Q S* per poter ricavare gli elementi necessari alla successiva compensazione.

Questo metodo permette di determinare, oltre i punti occorrenti per il collegamento, quanti altri punti siano ritenuti necessari per la successiva restituzione.

La precisione di questo procedimento, oltre che dagli errori accidentali derivanti dall'orientamento angolare reciproco delle varie coppie di fotogrammi, dipende essenzialmente dagli errori sistematici provocati da residui, sia pur minimi di *distorsione* negli apparati restitutori, *distorsione* che rende quasi impossibile la riproduzione perfetta dei fasci proiettanti. Quest'inconveniente produce nel modello ottico delle flessioni che trasformano una superficie piana in una cilindrica con l'asse del cilindro disposto normal-

mente alla rotta, sì che l'errore in quota per ciascun successivo modello risulta crescente con legge quadratica.

Per tale ragione il detto metodo, se non si posseggono parecchi punti di quota nota durante il percorso che consentano di individuare la flessione del modello e correggerla mediante compensazione altimetrica, è consigliabile solo per il concatenamento di un limitato numero di fotogrammi.

Per evitare il moltiplicarsi degli errori innanzi accennati, sono stati realizzati i mezzi ed i procedimenti di seguito descritti che forniscono qualche elemento che riveli e controlli gli errori.

Concatenamento spaziale con l'uso di uno statoscopio.

E' sostanzialmente simile al precedente con la differenza che, per eliminare la flessione del modello generale innanzi accennata, nell'orientamento di ciascun fotogramma sul precedente si vale della differenza di quota fra i singoli punti di presa, registrata da uno statoscopio, che sappiamo essere un barometro molto sensibile installato sull'aereo insieme alla macchina di presa.

Evidentemente, queste differenze di quota possono subire delle alterazioni in conseguenza di variazioni anomale della pressione atmosferica durante il volo fotogrammetrico.

Concatenamento con prese d'orizzonte.

Con questo metodo, per l'orientamento di ciascun modello, si ricorre alle indicazioni di inclinazione longitudinale e trasversale della camera di presa, dati che vengono ricavati da fotografie dell'orizzonte, effettuate, mediante piccole macchine da presa, annesse alla macchina che fotografa il terreno.

L'applicazione di questo metodo è possibile solo in territori dove l'orizzonte sia visibile.

Concatenamento col « Periscopio solare Santoni ».

E' noto che le effemeridi ci danno la posizione del sole per ogni giorno ed ogni istante sulla volta celeste e, di conseguenza, viene definita la direzione che unisce l'astro ad un punto qualsiasi di cui siano note le coordinate geografiche.

Siccome di ogni singolo punto di presa sono facilmente calcolabili, con sufficiente approssimazione, le coordinate geografiche, ne consegue che, per ognuno di essi, rimangono definiti l'azimut del Sole e la sua distanza zenitale all'istante della presa.

A questa direzione nota nello spazio, il Santoni lega la direzione incognita dell'asse della camera di presa.

L'ideatore del metodo ha realizzato a tal fine il *Periscopio solare* che, rigidamente collegato alla camera nadirale (fig. 1) e con essa coassiale, foto-

grafa in sincronia con la medesima il disco solare, il quadrante di un cronometro, le indicazioni di una bussola, ed altri due elementi ausiliari: direzionale giroscopico e statoscopio.

Un fotogoniometro, che fa parte dell'attrezzatura, permette poi di ricavare dalle singole fotografie sopra ottenute l'angolo formato fra la direzione al Sole e l'asse del periscopio e quindi della camera fotografica.

Facendo ruotare attorno alla direzione solare, l'asse della camera fotografica, si genera un cono di semiapertura eguale all'angolo innanzi misurato. A fissare la giusta posizione dell'asse della camera fotografica sulla superficie laterale del cono, serve la conoscenza dell'azimut dell'asse longitudinale del fotogramma, dedotto in prima approssimazione dai dati della bussola, in seconda approssimazione dal concatenamento, nell'apparato restitutore, del fotogramma a quello che lo precede nella catena.

Il Santoni vincola l'assetto angolare del fotogramma in modo equivalente a quello ottenibile attraverso i dati forniti da un'ideale livella torica senza inerzia, supposta collegata al fotogramma stesso, nell'attimo della presa.

Il pregio di questo metodo è di assicurare una rigida connessione fra i vari elementi della catena, legati tutti a note direzioni dello spazio.

Restituzione (3ª fase).

Ottenuto con i procedimenti innanzi descritti il canovaccio dei punti di appoggio, la restituzione dei fotogrammi può effettuarsi con i normali procedimenti, attraverso l'uso di strumenti restitutori semplificati e di impiego rapido, e, nel caso di terreni pianeggianti, con apparecchi raddrizzatori.

Non sempre però, sia per la mancanza delle suddette attrezzature sia per la rapidità con cui i lavori debbono essere portati a termine, è possibile utilizzare detti procedimenti.

In queste circostanze il topografo militare deve ricorrere, per la restituzione delle fotografie, a semplici metodi grafici.

Uno di questi metodi, che nell'ultima guerra fu largamente usato con risultati pratici soddisfacenti, è quello dei cosiddetti reticolati di Moebius.

Nella figura 10 è appunto rappresentato un caso dei detti reticolati proiettivi utilizzato per la restituzione di fotogrammi ottenuti con camera da presa ad asse inclinato.

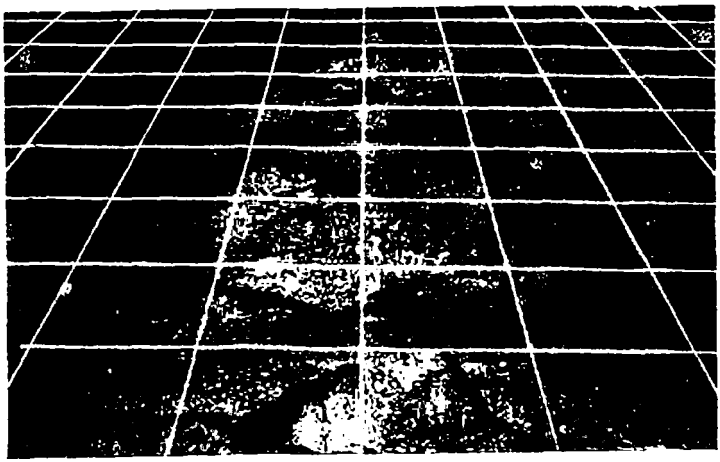
Dal confronto fra fotogramma e carta appare evidente la variazione di scala sul fotogramma, conseguenza dell'inclinazione del piano lastra rispetto a quello del terreno.

Con questi reticolati tracciati a maglie sufficientemente piccole, è lecito riportare sulla carta, nelle maglie corrispondenti, tutti i particolari della fotografia, a occhio, oppure con interpolazioni lineari.

Il metodo innanzi detto può servire, oltre che in terreni pianeggianti, anche in zone ondulate, purchè i dislivelli non superino certi limiti in rela-

zione alla scala della carta e alla precisione da conseguire, ma, evidentemente, la rappresentazione risulterà priva di quote.

A questa manchevolezza si può parzialmente rimediare con l'uso di speciali strumenti stereoscopici che, attraverso misure di parallassi orizzontali, permettono la determinazione speditiva dei dislivelli.



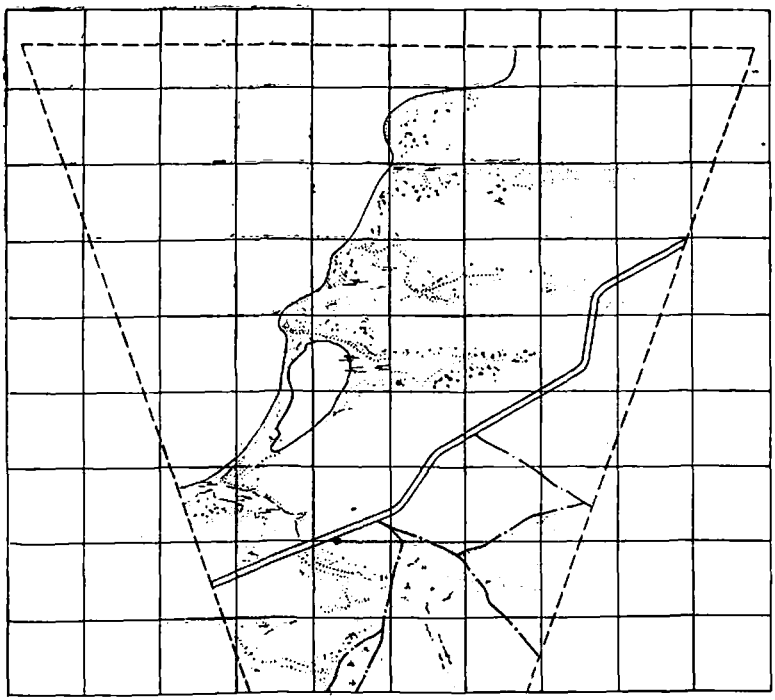


Fig. 10.

Restituzione di un fotogramma inclinato a mezzo del reticolato di Moebius.

Può ora essere interessante il seguire le operazioni che da un canovaccio ottenuto con triangolazione radiale a punto principale (metodo maggiormente usato nei lavori campali) conducono al disegno di carte approssimative, indicative, itinerari, ecc..

Il canovaccio dei punti ottenuti con la suddetta triangolazione viene dapprima fissato su di un foglio di carta da disegno e poi riportato, copiandolo per trasparenza, sopra un robusto foglio di *cellophan*.

Contemporaneamente, nel caso di prese con macchine a camere multiple, in cui una delle fotografie è nadirale e le altre ad asse inclinato, si procede al riporto di tutti i fotogrammi sullo stesso piano di quello nadirale; tale operazione può essere effettuata con speciali raddrizzatori. Compiuta questa preparazione, si interpretano i fotogrammi ripassando su gli stessi, con inchiostri colorati, tutti i particolari planimetrici che vi appaiono, come corsi d'acqua, strade, abitazioni, ecc., e nel contempo, a mezzo di stereoscopi da tavolo, si dà risalto alle forme altimetriche tracciando materialmente sulle fotografie delle curve di livello dimostrative che, se pur prive di qualsiasi valore geometrico, hanno il pregio di far apparire il terreno nelle sue forme plastiche. Ogni fotogramma così preparato, posto sotto il cellophan del canovaccio d'appoggio, viene per trasparenza orientato e fissato sui punti noti. Ciò fatto, si procede, sempre per trasparenza, al disegno sul cellophan stesso, di tutti i particolari tracciati con inchiostri colorati sulla fotografia sottostante.

Normalmente i punti d'appoggio non coincidono con le corrispondenti immagini fotografiche in quanto, mentre la triangolazione radiale viene eseguita ad una data scala (scala media delle strisciate) i fotogrammi hanno scala varia, dipendente dalla diversa quota dei punti di presa. Quando tali differenze non sono molto sensibili, si procede durante il disegno sul cellophan ad una compensazione graduale. Se invece le differenze sono forti, si può addivenire ad un ingrandimento o rimpicciolimento del fotogramma con procedimenti fotografici in modo da portarlo alle dimensioni volute, oppure, più speditivamente, raffittendo molto la rete dei punti d'appoggio col solito metodo della triangolazione radiale, sì da permettere una compensazione del disegno, per piccole zone, nella rete dei punti triangolati.

Ultimato il disegno di tutte le fotografie, sul foglio di cellophan comparirà la rappresentazione del terreno nei suoi dettagli planimetrici ed una rappresentazione altimetrica a curve di livello dimostrative che, oltre a dare un'idea abbastanza fedele dei rilievi, dà anche un discreto concetto dei dislivelli.

In un secondo tempo, in base a qualche quota nota o ricavata, si potranno perfezionare le forme del terreno dando, dove è possibile, un valore geometrico alle curve dimostrative.

In terreni piani, si è dimostrata molto conveniente la restituzione con l'uso dei reticolati di Moebius. In questo caso, sotto il cellophan del canovaccio d'appoggio, invece del fotogramma raddrizzato, viene posto il reti-

colato corrispondente, che, correttamente appoggiato, permette di procedere, direttamente sul cellophan, alla restituzione di tutti i particolari della fotografia.

Con questo secondo metodo, oltre a risparmio di lavoro e prezioso materiale fotografico, si ottengono notevoli vantaggi nell'armonico sviluppo della rappresentazione.

Fotomeccanicamente il disegno tracciato sul cellophan viene ridotto alla scala della carta e successivamente riprodotto in calco pallido su tante copie quanti sono i colori stabiliti per la carta stessa.

Su questi calchi pallidi si procede al disegno definitivo, distinguendo i vari particolari topografici con i rispettivi segni convenzionali.

Per dare un'idea dei tempi occorrenti alla costruzione di una carta approssimativa del tipo innanzi descritto, basti pensare che un reparto dell'Istituto Geografico Militare che operò in Libia nella passata guerra, riuscì a rilevare, alla scala 1:100.000, in poco più di due mesi circa 42.000 chilometri quadrati, vale a dire un territorio pari a quello complessivo della Toscana e del Lazio.

Queste carte, capaci di riprodurre il terreno con fedeltà morfologica e descrittiva notevole, difettano normalmente della ricognizione a terra, elemento indispensabile perchè la carta possa completamente parlarci.

Esse presentano generalmente povertà di toponomastica, classifica della viabilità malsicura, ed inconvenienti dovuti alla mancanza o incertezza di riconoscimento di particolari che in terreno povero di riferimenti assurgono a grande importanza, come pozzi, cisterne, recinti di vario genere, pietre chilometriche, segnali ecc..

Ciò nonostante queste carte, in territori privi o forniti di sola cartografia ottenuta attraverso informazioni, pur non avendo alcuna pretesa di fedeltà, specialmente altimetrica in zone accidentate, possono sempre essere di ottima guida per le operazioni militari, grazie anche alla celerità con cui vengono redatte. D'altra parte occorre tener presente che in guerra vale di più una carta poco precisa *quando serve* che una carta precisa *quando non serve più*.

A volte, se il tempo a disposizione è incompatibile con la costruzione di una carta, oppure si desideri avere una rappresentazione fotografica del territorio che interessa le operazioni militari, la restituzione si può ridurre alla costruzione di mosaici fotografici (*fotopiani*) appoggiati sul canovaccio dei punti triangolati, secondo i procedimenti indicati nelle « Note di aerofotogrammetria ». Avendone la possibilità le suddette stampe fotografiche, generalmente preparate in color seppia, possono essere arricchite della toponomastica e di altre indicazioni e segni utili all'interpretazione della fotografia.

Aggiornamento di carte a mezzo fotogrammi aerei.

Possedendo delle aerofotografie che abbiano un ricoprimento superiore al 50% è possibile inserire nelle carte nuovi particolari topografici apparte-

nenti alla zona di sovrapposizione, con i normali procedimenti di restituzione fotogrammetrica. Basterà infatti, dopo aver collocate le lastre, nell'apparato restitutore, procedere all'orientamento assoluto del modello ottico che ne deriva, sulla base di particolari e quote registrate sulla carta, e quindi eseguire la restituzione di quei particolari nuovi o cambiati, oggetto dell'aggiornamento.

Se il terreno è pianeggiante, allo stesso risultato si può giungere con l'uso di modesti restitutori, come la *camera chiara Fiechter* di cui il nostro I.G.M. è dotato.



Fig. 11.

In essa (fig. 11) un prisma di Wollaston permette di veder proiettato sul piano della carta il fotogramma.

Con opportuni movimenti dei vari elementi di cui è costituito l'apparecchio, si fa dapprima in modo che i particolari dell'immagine virtuale portata dal prisma sul piano di lavoro vadano a coincidere con i corrispondenti esistenti sulla carta (orientamento e dimensionamento).

Ciò ottenuto, basterà disegnare, seguendo la loro immagine virtuale, tutti i particolari nuovi o cambiati che si desidera introdurre nella carta.

In mancanza di questi restitutori, si può far ricorso, specialmente quando si tratti di inserire nella carta un esiguo numero di particolari, ai semplici metodi grafici di restituzione basati sulla relazione di prospettività tra l'immagine fotografica e le figure del terreno piano.

A chiusura del presente articolo non possiamo tacere che il nostro Istituto Geografico Militare, il quale per gloriosa tradizione non ha mai cessato di battere nuove vie per creare e perfezionare mezzi e procedimenti di rilevamento, sempre più rispondenti alle necessità moderne, segue ora con particolare cura ed interesse i recentissimi studî sulla *radiotopografia*.

Studî che, se raggiungeranno i risultati che è lecito sperare, potranno portare profonde innovazioni nei campi dei rilevamenti geodetici e topografici, non esclusi quelli a carattere campale.

I MORTAI PER FANTERIA

Ten. col. di fant. Gerardo Liberti

All'ignoto fante del Gruppo di Combattimento "Friuli", caduto su una mitragliatrice nemica a Casa Guarè (Senio) l'alba del 10 *aprile* 1945.

PREMESSA

Nelle guerre che si sono susseguite dal 1918 in poi, ed in particolar modo nel conflitto cino-giapponese, nella guerra civile spagnola, e nella guerra bolivo-paraguayana, i mortai da fanteria hanno costantemente dimostrato la loro potenza ed efficacia in ogni fase del combattimento ed in ogni terreno, imponendosi all'attenzione degli studiosi di cose militari ed alla... rispettosa ammirazione dei combattenti.

Ma la conferma definitiva, quella che ha concesso ai mortai il crisma della maggiore potenza fra le armi della fanteria, si è avuta nella recente guerra che ha offerto all'impiego un campo di una vastità enorme: dalle sabbie africane ai ghiacciai della Carelia; dagli aspri Aurunci alle inestricabili foreste delle isole del Pacifico.

E duramente infatti ebbero a sperimentare la potenza dei mortai da 81 i nostri fanti che insanguinarono le giogaie greco-albanesi e che risalirono combattendo la Penisola dal Volturno al Po; Greci e Tedeschi seppero magistralmente impiegare queste armi alle quali, secondo alcune statistiche, si fa risalire circa il 70% delle nostre perdite.

Ricorderemo ancora che l'organizzazione tedesca dei fuochi a difesa della sponda sinistra del Senio, nel settore del Gruppo di Combattimento « Friuli » (Riolo Bagni), era imperniata essenzialmente sui mortai da 81 che inflissero dure perdite ai fanti della « Torre Azzurra ».

I mortai possono essere definiti « le artiglierie dei poveri », perchè dànno un rendimento paragonabile, sotto certi aspetti, a quello delle artiglierie leggere, senza peraltro averne l'elevato costo e senza presentare i vincoli richiesti da esse.

Riteniamo perciò utile esaminare sotto i diversi aspetti il problema dei mortai i cui caratteri peculiari sono:

— notevole efficacia del colpo;

— ampie possibilità di tiro dovute al giuoco combinato delle cariche e degli angoli di tiro;

— rusticità del materiale; estrema facilità d'impiego e perciò anche di addestramento del personale; sufficiente celerità di tiro;

— possibilità di sparare da qualsiasi posizione, e di defilarsi o di mascherarsi facilmente all'osservazione terrestre ed aerea avversaria;

— notevole mobilità in qualsiasi terreno essendo trasportabili a spalla, su salma oppure su motoveicoli in genere;

— costo relativamente molto modesto del materiale e delle munizioni;

— limitate esigenze organiche d'impiego.

Il rovescio della medaglia è rappresentato da questi fattori negativi:

— scarsa velocità iniziale del proiettile, notevole durata della traiettoria e conseguentemente modesta precisione del tiro;

— relativa frequenza di colpi anomali;

— difficoltà di rifornimento sul campo di battaglia.

* * *

Esamineremo in dettaglio vantaggi e svantaggi, riferendoci particolarmente ai diversi tipi di mortai che potremo intanto classificare in:

— *leggeri*: dai 35 ai 65 mm.;

— *medi*: dai 76 agli 81 mm.;

— *pesanti*: oltre gli 81 fino a 120 mm..

Questa ripartizione si è venuta sviluppando gradatamente attraverso le molteplici esigenze tattiche del combattimento della fanteria, nella prima e nella seconda guerra mondiale.

Infatti, fin dal 1914-15 si sentì la necessità di mezzi poco ingombranti, facilmente impiegabili, atti a lanciare sul nemico, a tiro curvo, proiettili di varia potenza, dalle posizioni più avanzate o da quelle retrostanti, per svolgere quelle sfibranti azioni di disturbo caratteristiche di tale guerra, o per integrare o sostituire in certe fasi del combattimento il fuoco dell'artiglieria.

Sorsero così i mortai Minuciani, i Thevenots, i Bettica, gli Stokes, e le bombarde dai calibri più disparati (queste ultime affidate all'artiglieria). Mortai e bombarde, unitamente alle armi automatiche, diedero una nuova particolare impronta al combattimento della fanteria.

Alcuni di essi furono estremamente semplici, quasi rudimentali, altri più complessi e perfezionati; ma diedero pur sempre, gli uni e gli altri risultati molto apprezzati dai fanti che grazie ad essi poterono disporre, infine, di mezzi di fuoco idonei a risolvere almeno in buona parte uno dei problemi centrali del combattimento della fanteria: « colmare la falla esistente fra le armi a ripetizione ordinaria e automatica da una parte e le artiglierie dall'altra », falla che sussiste tuttora, sia pur di dimensioni minori, nonostante

i perfezionamenti introdotti nelle artiglierie stesse e nella tecnica delle trasmissioni.

Ed attraverso una laboriosa evoluzione, fermi restando i principî, dai primi lanciabombe, dagli Stokes e dalle bombarde del 1914-18 derivano gli attuali mortai leggeri per i plotoni e per le compagnie, quelli medi ed i pesanti rispettivamente per i battaglioni e per i reggimenti.

Questi mortai, che nel quadro tattico dell'unità alla quale appartengono svolgono un'azione ben definita, limitata nel tempo e nello spazio e differenziata in funzione della potenza, nel quadro generale del combattimento della fanteria si dovrebbero sovrapporre in un'armonica integrazione di compiti, imprimendo all'azione dei fanti una capacità penetrativa, od una potenza di arresto, che è in funzione diretta tanto della organica dosatura di essi, quanto dell'abilità di coloro che li impiegano.

Abilità che deriva dalla profonda conoscenza tecnica del mezzo e dalla esatta valutazione della situazione tattica.

La conoscenza tecnica del mezzo è un presupposto indispensabile per:

— avere ben radicata, e trasfondere nei proprî dipendenti, la necessaria fiducia in esso;

— impiegarlo razionamente sul campo di battaglia, chiedendogli solo quanto può e deve dare;

— sfruttarne in pieno ogni possibilità.

La capacità di valutare la situazione tattica è la necessaria integrazione alla conoscenza tecnica.

Attraverso la capacità di valutare esattamente la situazione si ottiene infatti:

— il tempestivo intervento del mezzo sul campo di battaglia;

— l'armonica dosatura del mezzo nel quadro delle altre armi;

— la scelta di postazioni dalle quali sia possibile sfruttare in pieno le possibilità tecniche dell'arma;

— l'economia di munizioni e di materiali.

Quindi, nella guerra moderna, la tecnica e la tattica devono essere poste sullo stesso identico piano di riscontro e nelle stesse proporzioni: non si può più trascurare nella preparazione dei quadri di ogni rango alcuno di questi fattori, pena l'insuccesso.

Ci siamo permessa questa breve digressione, in quanto i precipui scopi del presente lavoro sono:

— mettere in evidenza la necessità tattico-tecnica di una diversità di potenza dei mortai a seconda dell'unità che si considera;

— reagire contro una dannosa tendenza livellatrice che cerca soluzioni unitarie ad esigenze tattiche diverse, tendenza originata da problemi logistici che, se pur debbono essere presi in giusta considerazione, non de-

vono però avere il sopravvento sulle necessità tattiche, soprattutto perchè non sono di soluzione complessa nè oltremodo onerosa;

— eliminare certe dannose prevenzioni contro alcune armi italiane e combattere delle ingiustificate preferenze per altre di provenienza estera, dovute, prevenzioni e preferenze, alla scarsa conoscenza delle armi stesse.

MORTAI LEGGERI

Il loro settore d'impiego si identifica nel settore di azione del plotone e della compagnia.

I compiti da affidarsi ai mortai leggeri sono:

— *nell'attacco*:

a) neutralizzare o distruggere quegli elementi nemici di fuoco che si manifestano improvvisamente nel settore del reparto, od in quelli dei reparti laterali, e che per la loro natura, per la loro posizione o per particolari condizioni del momento non possano essere battuti dalle armi a tiro teso del reparto stesso;

b) creare cortine fumogene, a carattere locale, per accecare elementi nemici di fuoco e facilitare così la manovra dei fucilieri dei gruppi di assalto.

Quindi azioni di accompagnamento a stretto contatto, non concepite ad immagine e somiglianza di quelle effettuate dall'artiglieria, ma azioni diremmo quasi a carattere intimo, famigliare e parsimonioso, che si esplicano però senza indugi solo quando i fucilieri trovino un osso duro da rodere e facciano un segnale convenuto, od anche d'iniziativa.

Gli obiettivi da battere potranno essere: gruppi di fucilieri, fucili mitragliatori o mitragliatrici appostati in angolo morto e non protetti da alcun blindamento. Ogni altro compito rappresenta in linea generale un errore d'impiego;

— *nella difesa*:

a) concorrere alla difesa delle posizioni, integrando od aumentando gli effetti del fuoco di arresto delle armi a tiro teso, ed in particolare delle armi automatiche, sul terreno antistante alle posizioni difensive;

b) battere quegli elementi nemici d'attacco che, sfuggiti all'azione delle armi a tiro teso, sostino al riparo di rilievi del terreno per riorganizzarsi onde riprendere poi il movimento;

c) annientare gli elementi nemici che si siano infiltrati fra le maglie dell'organizzazione difensiva e che, per evidenti ragioni di sicurezza o di tempestività, non possano essere battuti dal fuoco dell'artiglieria;

d) accecare con bombe nebbiogene armi avanzate nemiche d'accompagnamento (in genere fucili mitragliatori o mortai leggeri); creare cortine fumogene locali per facilitare il ripiegamento di elementi amici in pericolo,

oppure per occultare prima ed appoggiare poi il movimento e l'azione dei gruppi di contrattacco.

Anche qui un'azione a raggio limitato; un fuoco di arresto dosato con parsimoniosa e sapiente avvedutezza, che si esplica dagli elementi avanzati della difesa stessa, e che punteggia o sottolinea il cicaleccio spesso avventato dei fucili mitragliatori.

Ciò premesso, sorge evidente quali debbano essere le caratteristiche fondamentali alle quali devono rispondere i mortai leggeri.

Caratteristiche balistiche:

— gittata pari alla distanza media di efficacia pratica delle armi a tiro teso del plotone e della compagnia: quindi fra i 500 e i 1000 metri al massimo;

— possibilità di tiro curvo (anche teso, ma in linea assolutamente subordinata);

— dispersione longitudinale massima: non superiore ai 50 ÷ 60 m.;

— munizioni: carica fissa; proiettile esplosivo di peso fra i 400 e i 1000 grammi; raggio massimo di proiezione delle schegge: 40 ÷ 50 metri; scheggiatura piccola e numerosa (in genere prestabilita); proiettili fumogeni-incendiari.

Caratteristiche tecnico-costruttive:

— possibilità di trasporto, messa in postazione ed impiego anche da parte di un solo uomo; perciò il peso non deve superare i 14 ÷ 15 kg.;

— costruzione rustica, estremamente semplice, poco costosa;

— celerità pratica di tiro controllato: 10 ÷ 15 colpi al primo.

Costituzione organica:

— in squadre di 1 ÷ 2 armi, a seconda della potenza del colpo;

— ogni arma servita da un gruppo tiro, in genere di 3 uomini (compreso il capo arma od il capo squadra) e da un gruppo rifornitori di forza variabile.

Esaminiamo ora in dettaglio questi requisiti.

A) *Gittata.*

La profondità del dispositivo della compagnia si aggira sui 300 ÷ 350 m. su un fronte di 200 ÷ 250 circa. Considerando che i mortai trovano generalmente posto dietro ai plotoni avanzati oppure verso il centro del dispositivo stesso, fra i plotoni avanzati e quelli di rincalzo, essi risulterebbero a 150 ÷ 200 m. dagli elementi avanzati stessi.

Considerato ora che il fuoco dei fucili mitragliatori e delle mitragliatrici contro bersagli di guerra, radi ed estremamente mobili, conserva una buona efficacia pratica rispettivamente fino ai 400 m. ed agli 800 ÷ 1000 m. al

massimo, sorge evidente la necessità che il braccio dei mortai leggeri sia adeguato alle pratiche possibilità di tiro delle armi automatiche alle quali essi dovranno generalmente essere contrapposti.

Quindi i mortai con 500 ÷ 600 metri di gittata potranno quasi sempre fronteggiare i fucili mitragliatori (esempio: mortaio d'assalto Brixia da 45 mm., mortaio inglese da 2"), mentre per contrapporsi sicuramente alle mitragliatrici occorreranno mortai leggeri la cui gittata si aggiri fra gli 800 ed i 1000 metri (esempio: mortaio polacco mod. 36 da 46 mm., 800 m.; mortaio francese e nord-americano da 60 mm., 1000 ÷ 1100 metri).

Si delinea già una naturale differenziazione fra i mortai leggeri, differenziazione che via via vedremo prendere forma più concreta e decisa tanto da imporre una ulteriore suddivisione nei mortai.

B) *Possibilità di tiro.*

L'ideale sarebbe che il mortaio potesse effettuare tanto il tiro teso quanto quello curvo e ciò perchè:

— il tiro teso consente la rapida e precisa azione a puntamento diretto eventualmente anche contro obiettivi mobili (con proiettili a carica cava è possibile anche un tiro efficace contro carri armati a distanza non superiore a 150 ÷ 200 m.: tenere presente l'efficacia del Piat);

— il tiro curvo meglio risponde alle necessità tattiche dell'attacco e consente più vaste possibilità d'impiego in qualsiasi terreno.

Questa duplice possibilità richiede però una organizzazione meccanica più complessa e perciò, a parità di calibro e di peso di proiettile, l'arma è più costosa e più pesante.

Infatti, ad esempio, il nostro mortaio da 45 pesa kg. 15,500 e può lanciare a tiro teso od a tiro curvo solamente fino a 550 metri circa una bomba di 415 grammi, mentre il mortaio polacco da 45 mm., che pesa kg. 7,800, lancia fino ad 800 metri una bomba di 760 grammi.

C) *Dispersione longitudinale.*

La dispersione longitudinale del tiro dovrebbe essere contenuta entro limiti quanto più possibile ristretti; a questo requisito si oppongono molteplici cause tecniche insite nel tipo stesso dell'arma e che perciò non si possono rimuovere.

Una dispersione media di 40 ÷ 50 metri nel verso del tiro, rappresenta, a nostro parere, un *optimum* difficilmente superabile che consente una buona aderenza del fuoco al movimento semprechè, naturalmente, il raggio di proiezione delle schegge sia anch'esso contenuto in limiti ristretti.

D) *Munizionamento.*

Carica di lancio. — La carica fissa è quella che meglio risponde per evidente semplicità d'impiego; è stata perciò adottata da tutti i mortai di calibro fra i 45 ed i 50 mm..

Il puntamento in elevazione è ottenuto:

— variando l'angolo di tiro (mortaio da 2" inglese);

— variando l'angolo di tiro e la pressione utile dei gas della carica di lancio (mortaio Brixia da 45);

— mantenendo fisso l'angolo di tiro e variando la pressione utile dei gas (mortaio polacco da 46 mm.).

Invece i mortai sui 60 mm. hanno, in genere, due o tre cariche di lancio e variano l'angolo di tiro dai 45 ai $75 \div 80°$.

Si manifesta anche in questo settore una tendenza che differenzia due tipi diversi: uno più semplice a carica fissa; l'altro un po' più complesso a cariche multiple.

Proiettili. — Le bombe sono stabilizzate ad impennaggio; in genere nel codolo contengono la carica di lancio; il loro peso va da un minimo di 400 grammi ad un massimo di kg. 1,350; la spoletta è a funzionamento istantaneo.

Scheggiatura. — E' un elemento di grande importanza perchè, unitamente alla dispersione longitudinale del tiro, determina il grado di aderenza del fuoco del mortaio al movimento della fanteria.

E' dipendente: dalle dimensioni del proietto, dal tipo dell'esplosivo di scoppio e dalle caratteristiche tecnologiche dell'involucro.

I tecnici hanno rivolto ogni loro sforzo per ottenere una scheggiatura molto numerosa (per aumentare le probabilità di offesa contro gli obiettivi animati) ed a raggio non superiore ai $40 \div 50$ metri (per ridurre la distanza di sicurezza).

Il problema è stato risolto in modo soddisfacente fabbricando gli involucri in ghisa acciaiosa a frattura prestabilita (60 mm.) o adottando varî accorgimenti costruttivi (spirale di scheggiatura del 45 mm.). Nel 2" inglese, allestito in tubo liscio di acciaio, senza frattura prestabilita, la scheggiatura è poco numerosa, grossa e raggiunge i $140 \div 150$ metri.

Altro elemento che influisce sull'efficacia della bomba in rapporto alla scheggiatura è l'istantaneità della spoletta che consente una irradiazione delle schegge rasoterra, con grande effetto contro bersagli animati.

E perciò tutti i proiettili dei lanciabombe leggeri hanno spolette *a solo funzionamento istantaneo.*

Proiettili speciali (fumogeni, incendiari). — In genere sono analoghi, per forma e dimensioni esterne, a quelli ordinari dai quali differiscono sia per lo spessore dell'involucro, sia per la carica. Infatti:

— l'involucro esterno è più sottile, in genere in acciaio, a frattura occasionale;

— la carica interna è costituita da sostanze fumogene o fumogene-incendiarie (fosforo bianco; esacloretano, ecc.).

Essi:

— devono avere lo stesso comportamento balistico dei proiettili ordinari (a pari angolo di tiro, pari gittata);

— non devono lasciare, almeno nel primo tratto della traiettoria, scie che facilitino l'individuazione della postazione dei mortai;

— devono dare un'emissione di fumo denso e persistente, per 1 ÷ 2'.

E) *Caratteristiche tecniche costruttive.*

Quelle precedentemente indicate sono di tale evidenza che non richiedono alcun commento, solo che si ponga mente al momento ed all'ambiente nel quale i mortai leggeri sono impiegati. Sulle prime linee occorrono mezzi rustici ed estremamente semplici che diano il massimo possibile rendimento con il minimo dei vincoli.

F) *Costituzione organica.*

E' in funzione diretta delle modalità di impiego e delle caratteristiche del mortaio; in genere l'arma costituisce un elemento a sè nel plotone o nella compagnia in quanto rappresenta un mezzo di fuoco alle dirette dipendenze del comandante.

Vi è in genere un nucleo di fuoco (3 uomini: caposquadra - porta arma tiratore - rifornitore) servito da un gruppo munizioni di due-tre uomini.

Non occorrono mezzi speciali di collegamento perchè l'impiego tattico e la condotta del fuoco si dirigono alla voce e con semplici segnali.

Procediamo ora ad un esame analitico comparativo delle caratteristiche particolari dei mortai, riepilogate nell'allegato 1 alla pagina seguente.

Mortaio d'assalto Brixia mod. 35

E' un'arma che nel nostro esercito fu molto discussa perchè:

— dava luogo con una certa frequenza a scoppi in volata con gravi conseguenze per il gruppo tiro;

— da essa si è in genere preteso un rendimento tattico superiore alle sue possibilità tecniche.

La prima causa, insita nel proiettile, è stata completamente eliminata, introducendo nella bomba la sicurezza di capsula e desensibilizzando il detonatore; ciò conferisce alla bomba mod. 39 la massima garanzia di sicurezza.

La seconda causa di discussione non può essere rimossa che attraverso quella conoscenza del mezzo che, come già detto in precedenza, costituisce un elemento fondamentale per un buon impiego dell'arma.

Con ciò non si vuole affermare che il Brixia sia l'ideale dei mortai leggeri, intendiamo solamente dire che non lo si deve disprezzare quale un inutile ingombro per esaltare in contrapposto il 2" con il quale invece sotto molti aspetti può reggere benissimo il paragone.

Caratteristiche tecniche dei mortai leggeri.

ELEMENTI	ITALIA	INGHILTERRA	POLONIA	FRANCIA		S U.A.	R U S S I A						
	Brixia Mod. 35	Mortaio 2"	Mod. 36	Stokes mod. 35	Mod. 37	Stokes Mortar 60	Lancia-bombe	Mortaio 50 (4)	50 P. M. 41	Mortaio 52	Mortaio 50 P.M. 38 (5)	Mortaio 50 P.M. 40 (5)	Mortaio 50 P. M. 39
Calibro . . . . mm.	45	51,3	46	60,7	50	60,5	37	50	50	52	50	50	50
Peso in postazione . . Kg.	15,5	8,8	7,8	17,8	3,65	17,8	2,4	15,5	10,05	14	15,35	9,3 (6)	17
Peso per trasporto . . »	15,5	8,8		17,8		17,8		17,2			16,20	12,0	18
Settore verticale . . »	85°	85°	45°	45°/85°	45°	45°/85°		45°/82°	45°/82°	45°/82°	45°/82°	45°/82°	45°/75°
Settore orizzontale . . »	5°, 37'	± 30°		5°/12°	8°	5° / 12°		6°/15°	9°/16°		7°/16°	6°/15°	7°/15°
Celerità massima di tiro colpi/1'	25 ÷ 30	15	20	30	20		25	30	15		30	30	30
Gittata min. / max. . . .	100/575	100/430	100/800	100/1750	460	100/1750	300	100/800	100/800	700	100/180		100/800
Veloc. iniziale min./max. m/1'	59/83		35/95	68.158	70			80			80	80	
Lunghezza canna . . mm.		660		724	415		520	630	610		780	630	755
Lunghezza anima . . »		510		655	280		375	525	550		555	525	545
Peso proietto . . . Kg.	0,417	0,978	0,760	1,330	0,435	1,500	0,350/0,400	0,900	0.850	0,700	0,850	0,900	0.850
Cariche . . . . n.	1	1	1	5		5	1	1	1	1	1	1	1
(1) Striscie 50 % E/F . m.	6,29	10/37	9/26	16/26 (3)									
Scheggiatura (pr.o) (°) . .	O.	O.	O.	pr.		pr.							
Raggio mass. proiezione schegge . . . . m.	50	140	50	150	65								
Possibilità tiro (teso / curvo) medio	t cu	t/cu	m.	cu.	cu.	cu.			cu.	cu.	cu.	cu.	
Sistema (a-b-c-d) (°°) . .	b	c	a	b	a	b		d	d		d	d	
Partenza del colpo (sc-gr) (°°°)	sc.	sc.	sc.	gr.	sc.	gr.		gr.	gr.		gr.	gr.	
(2) Rettangolo colpito largo/profondo	17/60	21/102	35/72	45/77 (3)									
Rapporto pesi proiettile-arma	1/37	1/9	1/10	1/13	1/8	1/12	1/7	1/19	1/12	1/20	1/18	1/10	1/20

(°) pr. = prestabilità O. - occasionale.

(°°) a = angolo tiro fisso - variazione gas b = angolo tiro e cariche variabili c = angolo tiro variabile - carica fissa d = angolo tiro variabile - variazione gas.

(°°°) sc = scatto comandato gr. = gravità.

(1) (2) alla gittata massima (3) a m. 800 (4) bipiede scudo (5) tipo Stokes-Brandt (6) Bipiede in lamiera stampata

Il nostro 45 mm. risente, a nostro parere, di due errori fondamentali: uno di progettazione tecnica; un altro, ora superato, di impostazione tattico-organica.

Infatti il Brixia:

a) è stato ideato quasi come una piccolissima artiglieria buona per tutti i casi, dalla quale trarre una gamma svariatissima di traiettorie, atta cioè a far fuoco da ogni postazione e contro ogni obiettivo (abbiamo infatti ben 4 fasci distinti di traiettorie). E se tale concezione è stata brillantemente realizzata, ha però richiesto, quale logica conseguenza, una complicazione meccanica ed un appesantimento del mortaio per cui il rapporto arma-proiettile è 1/36, il più elevato fra le armi del genere, senza per questo che la precisione del tiro sia decisamente migliore;

b) venne collocato in un primo tempo nel quadro del battaglione e successivamente in quello della compagnia mentre, dato il calibro ed il rendimento, è l'arma a tiro curvo specifica del plotone.

Inquadramento organico, a nostro parere, errato ed antieconomico, perchè portava naturalmente ad un impiego irrazionale del mortaio, orientato sempre verso le maggiori distanze e che richiedeva, ed in ciò è antieconomico, l'*impiego normale a gruppi di non meno di 3 armi!* Si era quasi pensato inizialmente ad una manovra di fuoco dei mortai da 45 nel settore del battaglione, per cui la denominazione caratteristica dell'arma « mortaio d'assalto » rimase in pratica priva di reale significato e si determinò quel senso di sfiducia che permane tuttora.

Oppure, per compensare la scarsa efficacia del colpo singolo, si cercò di aumentare il volume di fuoco sull'obiettivo nell'unità di tempo, moltiplicando antieconomicamente il numero delle armi, mentre sarebbe stato più razionale e meno costoso studiare un proiettile di maggiore efficacia ed impiegare l'arma isolata.

In realtà, la bomba da 45 ha un'efficacia inferiore a quella delle comuni bombe difensive tipo « Sipe». Infatti:

— si frantuma in 190-200 schegge che pesano complessivamente 270-300 grammi;

— il peso massimo delle schegge non supera i 15-20 gr.;

— la proiezione normale delle schegge più grosse è di 40-50 metri, alcune però, a volte, raggiungono o superano i 100-150 metri.

In scoppi a riposo (entro cassoni di sabbia) si è avuta la seguente scheggiatura media: 1 scheggia da gr. 15-20; 2 da 10-15; 11 da 5-10; 188 di peso inferiore ai 5 grammi = totale 202 schegge = gr. 280.

Quindi abbiamo una scheggiatura che possiamo definire poco uniforme perchè, oltre ad una quantità di minutissime schegge che vengono proiettate a non più di 15-20 metri, ne produce anche alcune che raggiungono delle distanze piuttosto sensibili. Ciò impone delle misure di sicurezza pari a quelle richieste per altri proiettili più efficaci e con scheggiatura più regolare.

Abbiamo visto che l'arma è troppo pesante (Kg. 15,500) in relazione al peso del proiettile (Kg. 0,417) e che la precisione del tiro non è molto soddisfacente.

Al primo inconveniente si può rimediare in parte nei nuovi allestimenti (se si decide di produrre ancora tale arma), realizzando sensibili alleggerimenti con l'impiego di leghe leggere, di acciai speciali e riducendo le dimensioni del cuscino di appoggio.

Al secondo inconveniente, difficilmente eliminabile, si potrà ovviare:

— portando l'arma in avanti, collocandola cioè al suo posto naturale, nel plotone (provvedimento recentemente attuato), e limitando così naturalmente le distanze di tiro a quelle medie di 300-400 metri;

— scegliendo nell'impiego pratico, fra la gamma delle possibilità di tiro, quella che dà la minore dispersione.

Quindi da una parte un provvedimento organico, dall'altra un migliore addestramento del personale.

Altri fattori negativi sono il tempo richiesto per la lavorazione ed il costo elevato; certamente essi non possono essere suscettibili di riduzioni, sia in relazione all'attuale valore della lira, sia perchè l'impiego di leghe leggere e di acciai speciali, per conseguire una diminuzione di peso, importa un maggior costo.

Mortaio inglese da 2" (mm. 51)

Dalla relativa istruzione (pubblicazione 4696 - traduzione dello S.M.E.) si deduce che il 2" è stato studiato essenzialmente come mezzo per accecare i centri nemici di fuoco mediante lancio di bombe fumogene, e che l'impiego quale arma di accompagnamento, con proiettili esplosivi, è eccezionale o complementare.

Questo concetto d'impiego denota una chiara conoscenza delle prestazioni dell'arma, la cui scarsa precisione, unita alle caratteristiche della scheggiatura del proiettile (grossa, poco numerosa, a grande raggio d'azione: metri 140), non è tale da rendere possibile la necessaria aderenza del suo tiro al movimento dei fucilieri.

L'arma è rustica (forse un po' debole nel congegno di scatto), semplice e poco costosa, e queste sono pure le caratteristiche del proiettile.

La grande semplicità va però a scapito del rendimento balistico del mortaio, per cui, quale arma d'accompagnamento, si può ritenere decisamente inferiore al nostro 45.

La causa della scarsa precisione del tiro è da imputarsi soprattutto alla instabilità della piattaforma (molto ristretta), per cui ad ogni oscillazione nel senso laterale corrisponde una variazione sia in direzione sia in gittata.

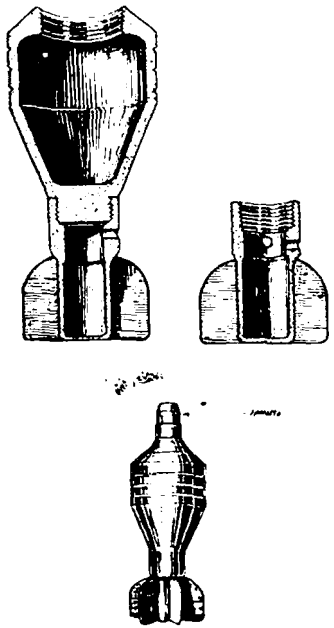
Di notevole rendimento è la bomba fumogena, che emette, per 90-110 secondi, una densa nube di fumo persistente; essa ha però l'inconveniente di

emettere lungo la traiettoria una scia di fumo che a volte facilita l'individuazione della postazione dei mortai.

Lanciagranate da mm. 50 mod. 37

E' l'arma a tiro curvo del plotone di fanteria francese; fa parte del gruppo di mortai che sparano a carica e ad angolo fisso ed a regolazione dei gas.

La gittata varia dai 70 ai 500 metri; la bomba pesa 435 grammi, è di ghisa a frattura prestabilita, ad impennaggio.



Proiettile N3C del lanciagranate
da 50 mm. Mod. 1937

La celerità del tiro varia dai 19 ai 20 colpi al primo.

Non si conoscono i dati di precisione nè quelli del raggio d'azione, però dall'istruzione francese si rileva che il fuoco d'accompagnamento del lanciagranate da 50 deve essere sospeso quando i fucilieri sono a circa 100 metri dall'obiettivo.

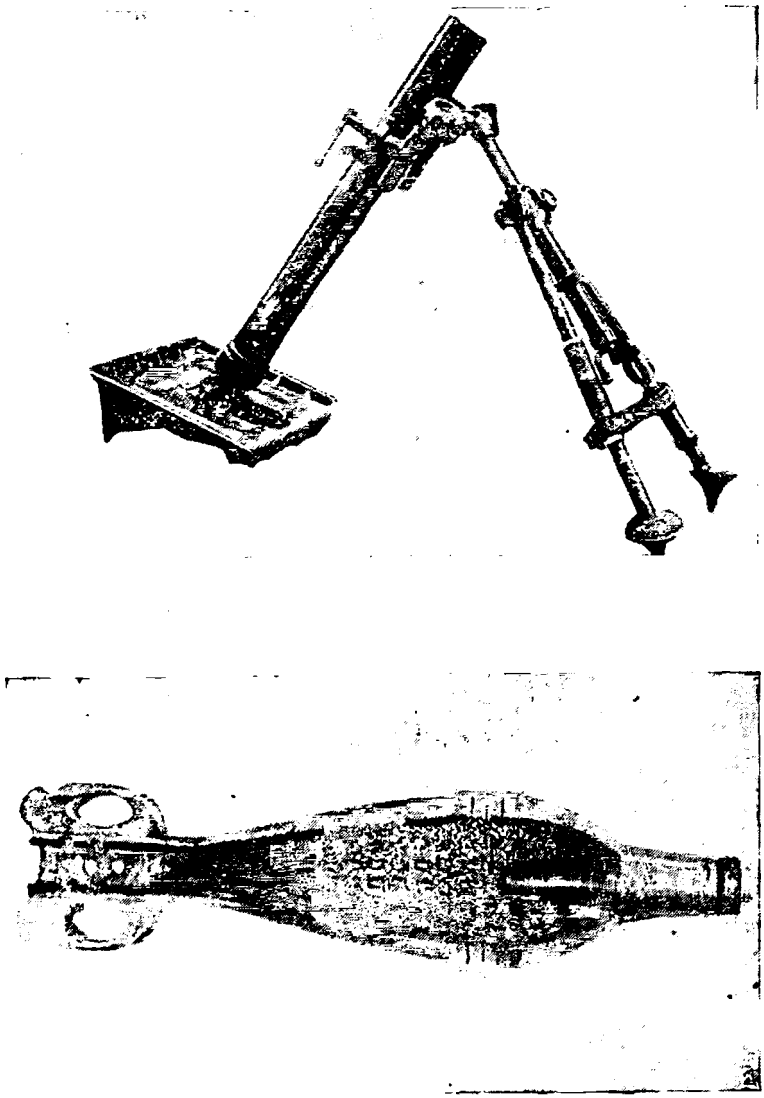
Ad ogni plotone fucilieri è assegnato un lanciagranate al comando di un graduato con 3 portamunizioni, i quali trasportano complessivamente 46 granate complete.

L'arma è alle dirette dipendenze del comandante di plotone.

Mortaio Brandt da 60 mm.

L'adozione di questo mortaio nell'esercito francese e la sua assegnazione organica alla compagnia fucilieri (anno 1936) segnano un punto importante

nell'impiego delle armi a tiro curvo, si direbbe quasi di traguardo al quale per naturale evoluzione si doveva pervenire attraverso un attento esame ed una conseguente elaborazione analitica delle forme e delle fasi del combattimento della fanteria.



Mortaio Brandt da 60 mm.

Infatti nel 1936-1937 si osserva nella fanteria francese uno spostamento in avanti di alcune armi a tiro curvo: gli 81 Brandt passano dal reggimento, per il quale sono previsti i mortai pesanti, al battaglione; i mortai da 60 ven-

gono assegnati alla compagnia e costituiscono tratto di unione fra i lanciagranate mod. 37 contemporaneamente adottati per il plotone e gli 81 del battaglione.

In Francia il fuoco delle armi a tiro curvo afferma decisamente la sua preminenza sul fuoco delle armi a tiro teso nell'attacco, e nella letteratura militare di quel periodo si legge frequentemente che: « ... l'engin à tir courbe est la véritable réserve du chef à tous les échelons... » e che: « ... l'engin à tir courbe rétablit l'equilibre entre l'attaque à découvert et la défense enterrée... ».

Il mortaio da 60 è un piccolo mortaio da 81, dal quale ha ereditato le fondamentali caratteristiche tecniche.

E' una geniale soluzione del problema dell'arma a tiro curvo di compagnia, di quell'arma cioè che conferisce al comandante di compagnia una notevole autonomia tattica, dandogli il mezzo per sopraffare le resistenze locali che si oppongono all'avanzata dei suoi plotoni.

Soluzione geniale, perchè il Brandt unisce alla necessaria leggerezza e semplicità una notevole potenza del proiettile ed una buona precisione.

Infatti il mortaio, unitamente alla piastra ed al bipiede, è agevolmente trasportato e messo in posizione da un solo uomo, in quanto il carico è di soli Kg. 18,420; lancia un proiettile da Kg. 1,330 alla distanza di circa 1100 e di 1800 metri rispettivamente con la II e la IV carica. Il rapporto dei pesi mortaio-proiettile è di 1/13.

La precisione del tiro è notevole, decisamente superiore in senso assoluto ed in senso relativo a quella del nostro 45, il quale non può evidentemente reggere il paragone con il suo confratello maggiore, soprattutto per la potenza del colpo e per le caratteristiche veramente ottime della scheggiatura della bomba di ghisa acciaiosa (a frattura prestabilita interna con dimensioni di mm. 9×9×10; in media 290 schegge).

La gittata è tale da consentire un largo margine al movimento dei fucilieri, assicurando loro l'appoggio di un fuoco potente. La distanza di sicurezza di 200 metri è certamente un po' troppo sensibile; essa in gran parte è assorbita dal notevole raggio di proiezione delle schegge (m. 150). Non è da escludere che con opportuni accorgimenti tecnico-costruttivi (riduzione delle dimensioni della scheggiatura prestabilita; scelta di una ghisa o di un esplosivo di scoppio più adatto) si possa anche diminuire sensibilmente tale raggio e rendere ancora più aderente il fuoco al movimento. Si tenga presente, inoltre, che il valore di 200 metri si riferisce alla gittata massima, per cui alle gittate minori la distanza di sicurezza è senza dubbio proporzionalmente inferiore.

Il mortaio da 60 è stato largamente impiegato anche nell'esercito americano con criterî analoghi a quelli francesi; nella testa di sbarco di Anzio 336 mortai da 60 americani, dal 22 gennaio al 31 maggio 1944. lasciarono ben 433.677 proiettili.

Mortaio polacco da 46 mm.

Fra i mortai che abbiamo esaminato, è uno dei più leggeri; è quello nel quale il rapporto dei pesi arma-proiettile è migliore, 1/10; è infine il mortaio che, sempre in relazione al suo peso, ha la maggiore gittata.

E' ad angolo fisso ed a sfruttamento dei gas regolabile; la carica di lancio è contenuta nel codolo governale della bomba la quale, nell'aspetto esterno, ha una certa somiglianza con quella del 60 francese.

La semplicità del mortaio, mentre non va a totale scapito della precisione del tiro, conferisce al materiale una grande maneggevolezza ed una notevole praticità d'impiego.

Infatti, in una serie di prove orientative effettuate al 3° C.E.F. nel 1938, si sono ottenuti i seguenti risultati:

Precisione:

Distanza metri	RETTANGOLO COLPITO		STRISCIA 50 %	
	largo m.	profondo m.	E. m.	E. m.
400	6,1	10,0	2,4	6,6
600	9,4	23,6	6,3	11,8
800	9,7	38,8	4,1	19,0

Messa in postazione ed aggiustamento del tiro.

— bersaglio a m. 675;
— tiro da postazione defilata;
— puntamento con paline;
— osservazioni o correzioni del tiro effettuate dal capo arma;
— la messa in postazione dell'arma, il puntamento, l'apertura del fuoco e l'aggiustamento ottenuto al 2° colpo hanno richiesto:
in una prima ripresa solamente 40″,
in una seconda ripresa solo 17″, (esclusa la messa in postazione).

Nel valutare i risultati ottenuti, si deve tener presente che, pur trattandosi di personale tecnico, era la prima volta che impiegava tale arma.

La scheggiatura è minutissima; in prove di scheggiature a riposo in ambiente chiuso si sono avute 201 schegge delle quali una sola di peso superiore ai 4 gr.

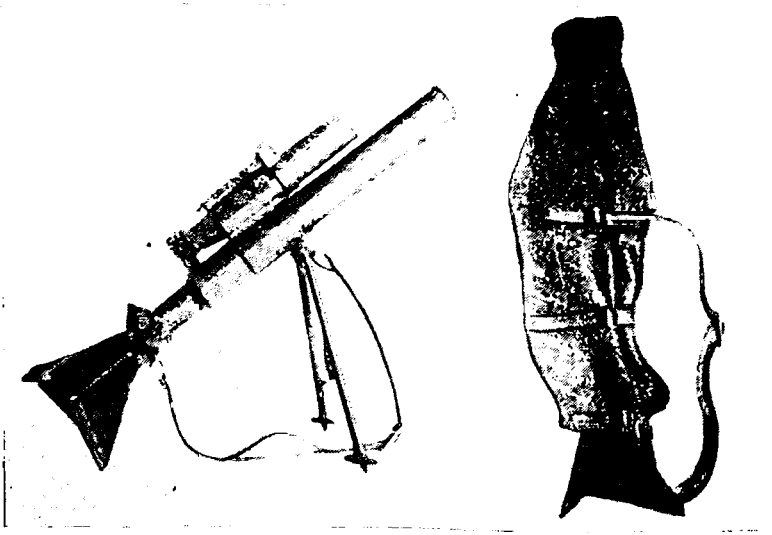
A tale minuta scheggiatura corrisponde un raggio di proiezione massima che non supera i 50 m.

Però, a rovescio della medaglia, si deve constatare che le possibilità di postazione dell'arma in campo tattico sono notevolmente minori a quelle degli

altri mortai leggeri in genere ed in particolare a quelle del nostro mortaio da 45.

Infatti il sistema ad angolo di tiro fisso ed a variazione di pressione dei gas, se da un canto conferisce all'arma una certa semplicità, impone notevoli limitazioni di impiego:

— perchè il tiro si effettua solo con una gamma di traiettorie aventi angolo di proiezione di circa 45° e perciò solo nel settore inferiore e con una modesta curvatura;



Mortaio polacco da 46 mm.

— perchè la possibilità di effettuare il tiro da postazioni defilate è dipendente da un solo angolo di tiro che, per evidenti ragioni di sicurezza, si deve considerare non superiore ai 40° circa.

Mortai leggeri russi

La fanteria russa è largamente dotata di mortai leggeri; ne sono noti ben 6 tipi i cui calibri vanno dal 37 al 52 mm. ed il cui peso va dai Kg. 2,4 ai 15,5.

Arma di plotone. E' il lanciabombe da 37, estremamente semplice e leggero (tubo di lancio con percussore fisso; appoggio a puntello che nel trasporto si infila nel tubo; piastra liscia a pala; il tutto può servire anche come attrezzo leggero); lancia a 300 m. una bomba di circa 340-400 gr.

Armi di compagnia. Sono i mortai da 50 e da 52 mm. il cui peso varia da un minimo di Kg. 9,3 ad un massimo di Kg. 15,5.

Caratteristici sono il mortaio da 50 mm. (Kg. 17,2 pronto per il trasporto) con appoggio anteriore a scudo e piccola piastra di appoggio posteriore, ed il mortaio da 50 mod. 41 (Kg. 10,5) con supporto-affusto snodato, spalleggiabile.

Gli altri mortai; il 52 mm. ed i 50 modd. 38 e 39 ricopiano i tipi classici Stokes-Brandt.



Mortaio russo da 50 mod. 41

Caratteristica comune è la possibilità di regolare lo sfruttamento dei gas della carica di lancio; sono mortai a carica fissa, con regolazione dei gas e con angolo di tiro variabile.

Devono quindi consentire molte possibilità di tiro.

Il 50 mm. mod. 40 si distacca dagli altri tipi per avere:

— il bipiede con le due gambe ricavate in semitubolare di lamiera di acciaio stampato;

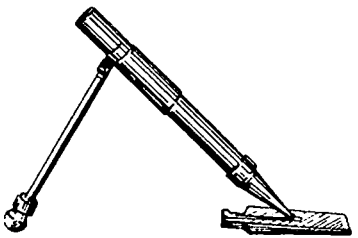
— piastra d'appoggio più ampia, pure in lamiera stampata.

Non si conosce il rendimento pratico dei mortai leggeri russi, perchè mancano i dati di dispersione o di scheggiatura.

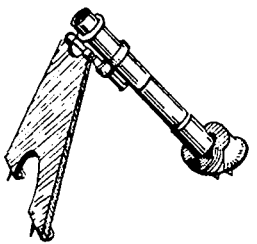
Per quanto è possibile dedurre, si può ritenere che, per gittata e potenza del colpo, essi siano buone armi d'accompagnamento a tiro curvo per compagnia.

Criteri d'impiego e raggruppamento organico. Ogni compagnia fucilieri ha due plotoni mortai leggeri (non si sa di quante armi), che vengono im-

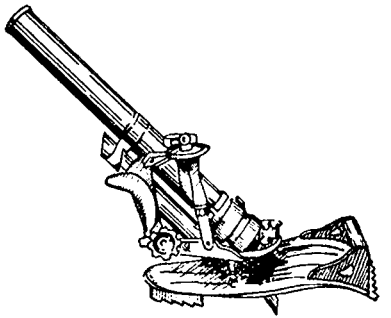
MORTAI LEGGERI RUSSI



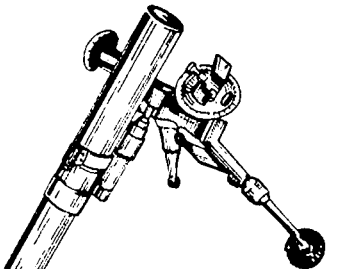
Mort. da 37 mm.



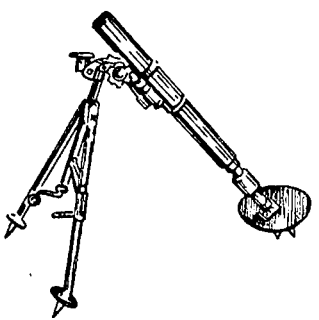
Mort. da 50 mm.



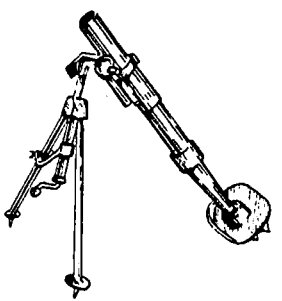
Mort. da 50 mm. mod. 41



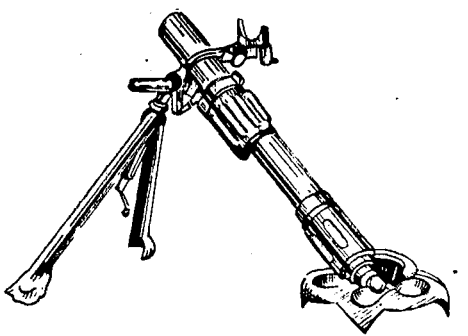
Mort. da 52 mm.



Mort. da 50 mm. mod. 38



Mort. da 50 mm. mod. 39



Mort. da 50 mm. mod. 40

piegati normalmente con concentramenti di plotone per l'accompagnamento o per l'arresto.

I 6 plotoni mortai leggeri del battaglione possono essere riuniti in una compagnia di formazione per l'esecuzione di azioni di fuoco a massa, a disposizione del comandante del battaglione stesso, coordinate per quanto è possibile con il fuoco dei mortai medî.

* * *

Dalla nostra rapida corsa nel campo dei mortai leggeri possiamo ora trarre le conclusioni derivanti dall'esame comparativo delle caratteristiche tecniche e balistiche di essi.

Nel campo tattico.

Si affaccia subito una ripartizione fra i mortai stessi, che non è definibile tanto dalle caratteristiche tecnologiche, che nei casi in esame non sembrano legate da stretti vincoli di interdipendenza, quanto dalle possibilità del loro impiego tattico.

Vediamo cioè i mortai leggeri ripartirsi in due gruppi destinati ad agire l'uno nel settore tattico del plotone (Brixia cal. 45; polacco cal. 46; inglese cal. 51 ecc.), l'altro nel settore più ampio della compagnia (mortai russi da 50 mm.; Brandt da 60) a reciproca integrazione, ma con gli stessi compiti generali già precisati nella premessa.

Tali mortai dovrebbero rispondere ai requisiti di massima sottoindicati:

ELEMENTI	di plotone	di compagnia
Peso arma completa . . . . . kg.	8 — 11	12 ÷ 18
Calibro . . . . . mm.	45 ÷ 50	50 ÷ 65
Peso proiettile . . . . . kg.	0,5 ÷ 0,8	1,0 ÷ 1,5
Gittata . . . . . m.	500 ÷ 600	1000 ÷ 1200
Raggio d'azione massimo . . . m.	40 ÷ 50	50 ÷ 70
Dispersione longitudinale	X / 10	X / 10
Possibilità di tiro	curvo / teso	curvo / teso

Si ritiene che l'ideale in fatto di prestazioni sia rappresentato dalla possibilità di effettuare tanto il tiro teso (relativamente si intende) quanto il tiro curvo, senza però cadere nelle complicazioni del nostro mortaio da 45.

Ciò consentirebbe di:

— sfruttare la maggiore tensione delle traiettorie specie in terreno vario a tutto vantaggio della precisione del tiro;

— effettuare il tiro controcarri fino alla distanza massima di 100-150 metri, impiegando allo scopo proiettili a carica cava per i quali occorrono basse velocità iniziali (tipo Piat).

E' bene fissare però il principio che, fra le due possibilità di tiro, quello curvo deve avere l'assoluta priorità e che la possibilità di effettuare il tiro teso non deve apportare eccessive complicazioni all'arma.

Nel campo tattico.

I mortai leggeri vengono impiegati alla spicciolata, direttamente dai comandanti di plotone o di compagnia esclusivamente per tiro di neutralizzazione ed accompagnamento; la tendenza russa all'impiego centralizzato per battaglione può forse trovare la ragione d'essere, più che nella necessità tattica, in ragioni particolari psicologiche ed addestrative del soldato russo (si nota infatti che persiste nella fanteria russa l'impiego a massa dei materiali e sovente ancora degli uomini).

Nel campo organico.

Al concetto fondamentale di impiego spicciolo, decentrato, corrisponde logicamente un decentramento organico per cui i mortai sono assegnati, in misura varia, ai plotoni ed alle compagnie.

Si osserva:

— manca nella nostra fanteria ed in quella inglese il mortaio da compagnia, il cui uso è generalizzato presso quasi tutti gli eserciti europei ed americani;

— nella fanteria russa vi è una forte aliquota di mortai leggeri (due plotoni per compagnia, oltre al mortaio di plotone).

(Continua)

NOTE E PROPOSTE

A PROPOSITO DI APERTURA DI CORRIDOI IN CAMPI MINATI

In un recente articolo pubblicato sulle pagine di questa Rivista (1) è stato fatto cenno ad un apparecchio denominato « il serpente », apparso verso gli ultimi mesi del recente conflitto e destinato a determinare, mediante la sua azione, l'apertura di corridoi in campi minati.

Non mi risulta se detto apparecchio sia stato effettivamente impiegato — almeno sul fronte italiano —; ad ogni modo, poichè ho avuto la possibilità di assistere ad una dimostrazione pratica sull'impiego di un tipo simile a quello citato nel predetto articolo — la differenza sostanziale consiste nel fatto che il tubo esplosivo, anzichè vuoto e destinato ad essere riempito dalla carica a lancio avvenuto, viene invece lanciato già pieno di esplosivo, il che rende l'apparecchio più semplice e maneggevole — ritengo cosa utile darne le principali caratteristiche e riportare qualche dato relativo ai risultati ottenuti.

Le notizie che in merito saranno fornite conseguono esclusivamente da quanto nella predetta dimostrazione ho avuto modo di osservare; esse non scendono peraltro nel dettaglio, essendo stata preclusa agli spettatori la possibilità di prendere diretta visione dei particolari tecnici dei varî congegni.

L'apparecchio in questione, che tende a raggiungere lo scopo mediante il brillamento di un tubo esplosivo lanciato attraverso il campo minato, consiste delle seguenti parti fondamentali: proiettore, razzo motore, tubo esplosivo, accenditori.

a) *Proiettore*: costituisce il sostegno del razzo pronto per il lancio; è del tipo a piano inclinato a guide, ed è predisposto per un angolo di circa 45°. Al momento dell'impiego esso viene convenientemente ancorato al terreno.

b) *Razzo motore*: è un comune razzo la cui propulsione è ottenuta mediante accensione azionata da apposito interruttore inserito in un circuito elettrico facente capo ad una batteria di pile.

Esso è organizzato in modo da poter trascinare durante la traiettoria un tubo riempito di esplosivo, il che è ottenuto mediante l'impiego di due robusti cavi fissati, da una parte, ad una staffa portata dal razzo e dall'altra alla estremità anteriore del tubo stesso al quale vengono collegati prima del lan-

---

(1) V. fascicolo 5°, anno III, pag. 536: « *Note sulla cooperazione del genio artieri nell'attacco carri armati-fanteria* », del ten. col. A. Castro.

cio. Il razzo porta inoltre una cinghia traente la cui estremità libera viene agganciata ad apposito anello di un accenditore situato nella parte anteriore del tubo esplosivo.

c) *Tubo esplosivo*: è costituito dalla riunione di quattro o cinque elementi tubolari, della lunghezza di circa 30 m. ciascuno, riempiti di esplosivo insensibile al tiro delle armi portatili. Essi, al momento dell'impiego, vengono sistemati sulla destra del proiettore e opportunamente accoppiati in modo da ottenere un unico tubo della voluta lunghezza. L'estremità anteriore di questo, provvista di accenditore, viene collegata, come si è già accennato, al razzo; quella posteriore, munita anch'essa di accenditore, è fissata invece ad una fune di conveniente lunghezza ancorata al terreno. Questa ha il duplice scopo di:

— determinare, mediante l'azione esercitata da due serventi, il distendimento del tubo esplosivo in quanto questo, cadendo sul terreno, vi si adagia in modo irregolare — generalmente a guisa di sinusoide, donde la denominazione di « serpente » data all'apparecchio;

— mettere in azione l'accenditore posteriore del tubo stesso.

d) *Accenditori*: hanno lo scopo di provocare l'accensione del razzo e la detonazione del tubo esplosivo.

L'accenditore del razzo è, come si è detto, azionato mediante la chiusura di apposito circuito elettrico.

Gli accenditori del tubo esplosivo sono invece del tipo a strappo. Quello anteriore, organizzato per un ritardo di circa 50 secondi, è messo in azione all'atto della partenza del razzo dalla cinghia traente che agisce con effetto di trazione sull'anello dell'accenditore stesso, vincendone la resistenza (questa è inferiore a quella offerta dall'inerzia del tubo); quello posteriore, organizzato invece per un ritardo di circa 30 secondi, è messo in azione, come già accennato, per effetto della trazione esercitata sulla fune di ancoraggio durante l'operazione di distendimento del tubo esplosivo.

La differenza nei ritardi di accensione tra i due accenditori, pari alla durata media della traiettoria del razzo, facilita la contemporanea esplosione del tubo lungo tutta la sua lunghezza.

L'apparecchio testè descritto risulta di facile impiego e di semplice funzionamento.

Per l'impiego è prevista una squadra costituita da:

— un capo-squadra porta-proiettore;

— cinque-sei soldati dei quali uno per il trasporto del cofano contenente il razzo e gli accessori (staffa, cinghia traente, cavi metallici, fune tenditrice, cavi elettrici, accenditori) ed i rimanenti per il trasporto degli elementi di tubo (ogni elemento, sistemato in apposita cassa di legno, è portata da un solo uomo).

Per quanto riguarda il funzionamento, esso risulta dalla stessa sommaria descrizione dell'apparecchio: provocata l'accensione mediante chiusura

del circuito elettrico, il razzo parte scorrendo sul proiettore. I cavi metallici ad esso collegati trascinano il tubo esplosivo il cui accenditore anteriore viene messo in azione all'atto stesso della partenza per effetto della trazione esercitata dalla cinghia traente. Ultimata la traiettoria, il tubo che si è adagiato sul terreno in modo irregolare viene disteso dai due serventi addetti alla fune tenditrice la cui azione determina il funzionamento dell'accenditore posteriore.

Non appena i due accenditori hanno finito di bruciare, avviene la detonazione del tubo lungo tutta la sua lunghezza.

I risultati conseguiti nella dimostrazione cui è stato accennato, e nella quale il tubo esplosivo è stato lanciato attraverso un campo minato costituito da mine antiuomo e mine anticarro, possono così riassumersi:

— formazione di un cratere per tutta la lunghezza del tubo della larghezza di 20-25 cm. (il terreno dell'esperimento era a fondo prativo) e della profondità di 10-15 cm.;

— esplosione del 90% circa delle mine antiuomo per una fascia a cavallo del tubo di almeno un metro;

— esplosione delle mine anticarro limitatamente a quelle coperte dal tubo;

— esposizione alla vista delle mine anticarro collocate ad una distanza massima di circa 10-12 cm. dalla posizione del tubo.

Essi possono dirsi senza dubbio soddisfacenti, quando si pensi alla rapidità con la quale è stato possibile ottenere un corridoio quasi completamente bonificato e al minimo personale impiegato per lo scopo.

Occorre però tenere nella dovuta considerazione il fatto che i risultati sopracennati si sono ottenuti attraverso un campo minato nel quale il tubo esplosivo ha avuto la possibilità di posarsi completamente sul terreno: è da ritenere che, in presenza di accidentalità o di vegetazione che costringano il tubo a rimanere sollevato sul terreno, i risultati pratici debbano essere alquanto diversi.

Da mettere in evidenza d'altra parte come la stessa forma della traiettoria del razzo costituisca di per sè una forte limitazione all'impiego dell'apparecchio in terreni coperti da vegetazione ad alto fusto.

L'apparecchio pertanto potrà essere sfruttato solo in determinati casi e sotto tale punto di vista esso è da considerare come un utile complemento ai varî sistemi escogitati per risolvere l'importante problema dell'apertura dei varchi nei campi minati; ma anche in tali casi esso non sostituisce l'opera del genieré o del pioniere, la cui presenza continua ad essere sempre indispensabile sul campo di battaglia.

Cap. d'art. Domenico Mirigelli

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Da Praga a Trieste.

Il ritmo degli avvenimenti incalza, e lo spazio di questa rassegna si rivela insufficiente a riflettere l'indicazione, sia pure sommaria, di quanto viene proiettato sullo schermo internazionale in questo periodo denso quanti altri mai di decisioni.

Da una situazione circospetta e quasi di ristagno, covante la diffidenza e il risentimento, ma tetragona a qualsiasi atto risolutivo, siamo passati di punto in bianco ad una fase che chiameremo di movimento, dominata com'è dagli atti di forza in un senso e di energica reazione dall'altro.

Qualcosa è avvenuto che ha rotto la stasi dell'incerto equilibrio, e questo qualcosa è maturato a Praga nella seconda decade del mese di febbraio con l'instaurazione della dittatura comunista di Gottwald.

In quanto agli avvenimenti successivi, anche se non si può asserire che tutti siano stati una conseguenza di quel gesto brutale, certo ne sono risultati influenzati. Il colpo inferto alla democrazia ceco-slovacca ha imposto, infatti, alla politica dei Paesi dell'Occidente una maggior fermezza ed una più evidente organicità che, con la proposta ufficiale fatta all'O.N.U. di restituire Trieste all'Italia, hanno raggiunto l'espressione massima di perentorietà che ci si potesse attendere.

Quale dei due stati fosse preferibile — se quello della stasi o quello del movimento — è difficile stabilire. C'è chi nell'incertezza dimostra particolari capacità manovriere e chi invece si sente menomato nell'azione appena venga a mancare alla scena l'ossigeno della chiarezza. Certo è comunque che nella presente situazione è implicita una possibilità risolutiva che prima non era, per lo meno, così prossima; una possibilità che può essere di pace o di guerra, nè più nè meno che ai tempi della battaglia mascherata e manovrata sui tavoli delle inconcludenti Conferenze, ma più immediata, e perciò stesso meno angosciosa, in rapporto com'è a fatti concreti già accaduti, di fronte ai quali non è più consentita una politica temporeggiatrice nè da una parte nè dall'altra.

Risposta al colpo di Stato comunista.

Nella rassegna dello scorso mese, segnalando le incognite della situazione politica ceco-slovacca, eravamo lontani dall'idea che la crisi avrebbe avuto uno sbocco così rapido e tanto apertamente contrario alle normali consuetudini democratiche. Nel volgere di poche ore, invece, gli avvenimenti sono precipitati, e il mondo ha assistito al ripetersi, sotto altro nome, di una di quelle occupazioni apparentemente pacifiche in cui il regime hitleriano si era specializzato negli anni immediatamente precedenti alla guerra. Per quanto nobilmente riluttante sino all'ultimo momento, il vecchio Benès, che era stato uno dei principali artefici e difensori dell'indipendenza ceco-slovacca, ha dovuto finire per accettare, costrettovi dalla pressione politica (per rafforzare la quale i comu-

nisti avevano, come al solito mobilitato la piazza e messo in programma un grande sciopero generale), le dimissioni dei Ministri contrari all'ingerenza comunista negli affari di Stato, dando così il via alla dittatura di Gotwald. La quale imperversa ormai in tutto il Paese, terrorizzato dalle epurazioni e dagli arresti in massa di quanti precedentemente osteggiarono la fazione al potere.

La democrazia ha in tal modo praticamente cessato di esistere nella Repubblica cecoslovacca; e per quanto il cambiamento di regime sia avvenuto ufficialmente senza spargimento di sangue, essa ha avuto due vittime illustri: il Ministro degli esteri Masaryk e il segretario del Presidente della Repubblica, suicidatisi a breve distanza di giorni l'uno dall'altro per evitare di essere costretti a servire la causa dei nemici della libertà.

Già così fosca nella sua inquadratura locale per effetto di questi tragici avvenimenti, la vicenda ha assunto nei rilievi internazionali una gravità ancora più accentuata. Con essa era lo spettro della dittatura che tornava ad incombere sull'Europa, e non a torto alcuni scrittori di cose politiche si sentirono autorizzati a ricercare le analogie tra la nuova situazione e quella immediatamente successiva alla incorporazione dell'Austria col Reich, e alla stessa occupazione di Praga da parte dei Tedeschi.

La nitidezza di questi raffronti era impressionante. « A quando e dove, concludeva un articolista, la nuova Danzica? ». Dio ci preservi dal ripetersi sino all'ultimo atto di una storia tanto dolorosa. E' innegabile però che le analogie sono di una puntualità esasperante, quasi a dimostrare come la tecnica delle dittature non possa essere diversa da quella già « una volta sperimentata ».

La risposta ad una così aperta violazione della prassi democratica era, in queste condizioni, assolutamente indispensabile: ed essa è venuta, prima attraverso un discorso del Presidente Truman al Congresso, poi in una tassativa dichiarazione di Marshall, infine con la decisione adottata per Trieste. Giacchè è bene che intorno alla richiesta congiuntamente avanzata dai Governi di Washington, Londra e Parigi all'O.N.U. noi Italiani non ci lasciamo fuorviare dalle considerazioni sentimentali, e al di sopra dell'atto doveroso di riparazione compiuto a nostro favore sappiamo scorgere le ragioni vere di un gesto di portata più ampia: di un gesto, cioè, che ci interessa non meno della revisione in se stessa, per il fatto che riassume la ferma e ponderata decisione dei Paesi dell'Occidente di non tollerare più alcuna arbitraria modificazione dello *statu quo* europeo.

La proposta avanzata all'O.N.U. riconosce infatti il buon diritto dell'Italia su Trieste, ma si intrattiene con maggior copia di argomentazioni sulle illegalità commesse dalla Jugoslavia nella parte del territorio della città libera affidato temporaneamente al suo controllo: illegalità tendenti a stabilirvi lo stesso regime vigente in Jugoslavia, e quindi ad allargare la macchia d'olio dell'influenza orientale oltre i limiti consentiti dalla concordata riorganizzazione di quel territorio.

Risposta esplicita, dunque, ai regimi comunisti, perchè si astengano dal proseguire in un'attività politica ch'è contraria ai patti, e che non può essere ulteriormente tollerata da quelle Potenze che a buon diritto si ergono a difesa dei principî democratici e della libertà dei popoli.

L'Italia nella nuova situazione.

Colpita da tante sventure, l'Italia trae dalla concorde decisione delle maggiori potenze occidentali un innegabile beneficio. La causa della revisione risulta avvantaggiata

dalla necessaria presa di posizione da parte di Washington, Londra e Parigi: ciò comporta, però, impegni di responsabilità che tanto più saranno sopportabili, quanto più il popolo italiano saprà discernere con chiarezza la via da seguire nel presente e nel futuro.

E' un nuovo legame che implicitamente si crea tra il nostro Paese e il blocco delle Potenze Occidentali, ma poichè tutto ci spinge a far causa comune con esso, la nostra schietta aspirazione democratica, il nostro desiderio di pace, l'indirizzo spontaneo dei nostri traffici, nonchè la nostra tradizione culturale, lungi dal sopravvalutare gli impegni che potrebbero esserci chiesti in futuro, dobbiamo rallegrarci di questa situazione che riporta il nostro Paese al centro della politica europea e gli assegna un compito di difesa della civiltà occidentale contro l'eventuale irrompere di nuove forze sopraffattrici.

Il linguaggio — ce ne rendiamo conto — è forte: esso è però in stretta analogia con quanto è stato detto ufficialmente da cattedre altissime in questi ultimi giorni; chè tutti mirano alla pace, ma nessuno vuol più nascondere a se stesso i pericoli che la insidiano in questo momento.

E chi potrebbe con più slancio e sentimento augurarsi un lungo periodo di pace, dell'Italia, mutilata nel suo territorio e menomata nelle sue risorse economiche?

Indipendentemente dai moventi che hanno affrettato il processo di revisione del Trattato di pace, la restituzione di Trieste per noi è un atto di giustizia, e come tale dovrebbe apparire anche ai nostri vicini d'Oriente, con i quali non abbiamo altro desiderato che di poter instaurare rapporti amichevoli di collaborazione. Nè la riparazione sarà completa fino a quando continueranno ad esserci contesi gli ex-possedimenti coloniali, giacchè il primo fondamento della giustizia consiste nel permettere ai popoli operosi di fronteggiare le loro esigenze di vita, non isterilendone le possibilità di espansione.

Il discorso di Truman e la presa di posizione di Marshall.

Ci siamo intrattenuti su quella che è la risposta dei fatti al colpo di Stato di Praga, limitandoci sinora ad un breve accenno, sia al discorso di Truman che alla presa di posizione di Marshall, perchè queste espressioni verbali ci sono parse intermedie nello sviluppo del nuovo piano della politica dei Paesi occidentali. Essi ne costituiscono tuttavia la chiave, nel senso che hanno precisato in tutta chiarezza le intenzioni dell'America, e quindi dei suoi alleati d'Occidente, per il futuro dell'Europa.

Il discorso di Truman al Congresso si è concluso, com'è noto, con la richiesta del ripristino del reclutamento obbligatorio e della approvazione immediata degli stanziamenti necessari per il piano Marshall, in modo da poterlo rendere operante sin dallo scadere del mese di marzo. In quanto al Segretario agli esteri, egli ha manifestato senza veli le sue preoccupazioni per l'Europa, esortando i suoi connazionali alla adozione delle misure più energiche che potranno essere necessarie per il ripristino dei metodi democratici in quelle parti del Continente sopraffatte dalla nuova ondata dittatoriale.

Il tono, sia dell'uno che dell'altro discorso, è stato insolitamente fermo e tale da non lasciare alcun dubbio sulle intenzioni dell'America: e poichè essi venivano pronunciati nel momento in cui, conclusasi, come abbiamo ricordato, la crisi ceco-slovacca, la Russia premeva sulla Finlandia per piegarla ad un accordo militare, tendente a far cadere nel completo dominio sovietico anche le basi militari di quella Nazione, diffondendo un profondo senso di apprensione in tutti i Paesi del nord Europa, non si può davvero mettere in dubbio la legittimità e l'opportunità di quel linguaggio estremamente realistico.

Ma l'attività politica del blocco occidentale non si è esaurita, nel mese, in queste prese di posizione. Come dicevamo all'inizio, gli avvenimenti hanno incalzato. Ma non tutti, se Dio vuole, partecipano della crisi apertasi a Praga: la più parte anzi si inscrive in un àmbito di ricostruzione effettiva, e sta a dimostrare che, quanto più le nubi si addensano all'orizzonte, tanto più prendono consistenza le iniziative intese a risolvere i problemi angosciosi del dopoguerra.

Il piano Marshall e gli accordi italo-francesi.

La riunione a Parigi dei rappresentanti dei 16 Stati aderenti al Piano Marshall e la firma degli accordi per l'unione doganale italo-francese, avvenuta a Torino nello storico Palazzo Madama, vanno ricordati al primo posto tra gli avvenimenti volti alla ricostruzione: e non è certo da trascurare il fatto che l'Italia vi abbia figurato in veste di protagonista, recando a Parigi il contributo dei suoi esperti, e manifestando a Torino alla presenza del Ministro degli esteri francese la propria volontà di unire i propri sforzi a quelli delle principali potenze europee per disincagliare i traffici dai vecchi inciampi di una malintesa legislazione protettiva e avviarli a un regime di mutua collaborazione, aperto alle più ampie possibilità d'intesa.

Roma, 24 marzo 1948.

FILOSTRATO

NOTIZIE

INGHILTERRA

Varianti nell'addestramento militare.

Allo scopo di far fronte alle necessità della mano d'opera, l'addestramento base delle reclute subirà — con la prossima primavera — alcune varianti.

Le reclute, anzichè affluire ai Centri di addestramento primario e, successivamente, alle unità di addestramento reggimentali, riceveranno l'intero addestramento basico presso le « Unità di addestramento base dell'esercito » di nuova costituzione, le cosiddette « A.B.T.U. ».

Le A.B.T.U. — oltre all'istruzione generale militare — impartiranno quella preliminare della propria Arma. In conseguenza, vengono soppresse le quattro settimane che prima venivano trascorse presso i vecchi Centri di addestramento primario.

Il periodo presso le A.B.T.U. varierà dalle 10 settimane (per fanteria e artiglieria campale) alle 20 settimane (per i militari dei collegamenti e del genio).

Con il vecchio sistema di addestramento, gli uomini erano scelti per Arma mentre erano al Centro di addestramento primario; con il nuovo sistema, invece, ufficiali addetti alla selezione del personale presso il Ministero del Lavoro interrogheranno le reclute e decideranno l'Arma alla quale assegnarle, tenendo conto dei desiderî e delle qualifiche dei singoli. Dopo 2 settimane, seguirà la selezione definitiva.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, febbr. 1948).

STATI UNITI

Gas velenosi radioattivi.

L'esercito degli S. U. sta esperimentando gas velenosi radioattivi mille volte più potenti di quelli finora conosciuti, che, penetrando nei polmoni o nei tessuti, provocano gravi infermità ed anche la morte.

Questi gas sono prodotti impregnando con radiazioni alfa e gamma, in un forno atomico, veleni noti come arsenico, acido solforico e selenio, con metodo analogo a quello usato per produrre gli isotopi radioattivi.

Molti scienziati studiano mezzi di protezione contro questi nuovi aggressivi radioattivi.

Tecnici dell'esercito perseguono lo scopo di conservare ed utilizzare i gas prodotti dalle pile atomiche ed utilizzarli altresì come arma.

Questi gas radioattivi hanno la proprietà che, se anche si riesce a neutralizzare gli effetti tossici, gli effetti radioattivi bastano da soli a produrre gravi danni all'organismo.

(Washington, *Infantry Journal*).

Artiglieria aviotrasportata.

Per artiglieria aviotrasportata si intendeva in passato, e si intende tuttora in molti Paesi, qualunque artiglieria trasportata con qualunque mezzo aereo. Negli Stati Uniti viene ora nettamente distinto tra artiglieria « *Air Transported* » (quella le cui truppe ed i cui materiali *possono* essere trasportati per via aerea e svolgere missione tattica all'arrivo) e « *Airborne* » (quella che è specialmente addestrata ed equipaggiata per l'assalto scendendo dal cielo). Quest'ultima viene suddivisa in due specializzazioni: « *Glider* » (quella che viene trasportata e atterra a mezzo di alianti) e « *Parachute* » (quella che viene trasportata a mezzo di aerei e atterra mediante paracadute).

L'artiglieria « *Air Transported* » è analoga all'artiglieria normale, e l'unico addestramento speciale del personale è quello relativo al modo di caricare il materiale sugli aerei e scaricarlo dai medesimi; tutta l'artiglieria divisionale americana può essere aviotrasportata.

L'artiglieria « *Glider* » è addestrata ed equipaggiata per entrare in azione a mezzo di alianti, dei quali sono in servizio i seguenti tipi: GG 4a, 10a, 13a e 15a. Il 4a ed il 15a sono similari, ed il primo di essi è il più noto, perchè impiegato nella scorsa guerra. Ciascuno di questi alianti può portare l'obice da 75 per batterie someggiate e l'obice da 105 M3 (pezzo per fanteria); come peso, potrebbe anche portare l'obice da 105 M2, ma le dimensioni di quest'ultimo non lo consentono, a meno che non si proceda ad un accorciamento della sala; il 13a è molto grande e ne esistono pochi esemplari; può portare tutti i pezzi fino all'obice da 155 mm..

Il pezzo, le munizioni e gli altri materiali vengono caricati nell'aliante e ivi assicurati con ritegni; in ciascun aliante prende posto anche una parte dei serventi. L'aliante può essere rimorchiato da qualsiasi tipo di aereo multimotore; gli Inglesi impiegano all'uopo aerei da bombardamento; gli Americani, durante la scorsa guerra, impiegarono il C46 o il C47. Un aereo può rimorchiare anche due alianti, quando il peso e il percorso non siano eccessivi; il cavo è di nylon che, essendo elastico, facilita il decollaggio; esso unisce l'aliante all'aereo che lo rimorchia, ma i piloti sia del primo che del secondo possono sganciarsi mediante apposito congegno. L'aliante può atterrare anche in terreno alquanto accidentato e si può fermare in breve tempo, ricorrendo ai freni applicati alle ruote oppure facendogli abbassare la prua verso terra in modo che i pattini che ivi si trovano vengano a strisciare sul terreno. I tipi 4a e 15a hanno un difetto che è stato corretto negli altri tipi; essi possono essere soltanto caricati o scaricati dalla parte anteriore, il che, in combattimento, quando l'aliante scende avanti ad un muro o ad altro ostacolo, rende difficili le operazioni. Gli altri tipi, invece, si caricano e scaricano dalla parte posteriore.

L'artiglieria « *Parachute* » è addestrata ed equipaggiata per l'entrata in azione a mezzo di paracadute. Ogni aereo porta, insieme col materiale, il personale che lo deve impiegare, ed il lancio avviene simultaneamente o dalla porta o dallo sportello di sganciamento bombe. I materiali ed i rifornimenti sono muniti di imballaggio speciale ed i paracadute ad essi destinati sono in rayon di colore vario per facilitare l'identificazione del contenuto. I paracadute per gli uomini sono in seta o nylon e possono essere bianchi o verdi con chiazze mimetiche.

Armamento. Come si è detto, qualsiasi tipo di artiglieria divisionale può essere trasportato dagli attuali aerei da carico.

Nell'artiglieria su alianti (« *Glider* ») l'armamento dipende dal tipo di aliante disponibile. I CG 4a e 15a possono portare il pezzo obice da 75 someggiabile e l'obice da 105 M3, come già si è detto. Sono questi i materiali tipici di questa artiglieria, che normalmente comprende un gruppo da 75 e uno da 105.

L'artiglieria paracadutisti (« *Parachute* ») impiega il pezzo someggiabile da 75, perchè scomponibile in carichi di circa 140 kg., che rappresentano appunto la portata del paracadute, perchè lo sportello di sganciamento bombe dell'aereo è di dimensioni limitate, e infine perchè non è possibile lanciare un mezzo di trasporto capace di trainare sul terreno, dopo la ricomposizione, un pezzo più pesante. Durante la scorsa guerra si impiegarono normalmente per quest'artiglieria gli aerei C46 e C47; il pezzo era scomposto in nove carichi, sistemati sei al posto delle bombe e tre nella fusoliera per essere lanciati dalla porticina.

L'attuale aereo da carico, il C82, può lanciare i paracadute per materiali (*paracoates*) in tre modi: il primo metodo consiste nel disporre i paracadute lungo travi verticali disposti sopra lo sportello di sganciamento e consente di lanciare tutti i carichi attraverso questo sportello. Il secondo metodo consiste nell'appendere i paracadute ad un cavo metallico con ritorno (cavo senza fine) disposto lungo l'asse longitudinale della fusoliera; mettendo in moto questo cavo, ciascun carico è portato sopra allo sportello di sganciamento, ove viene liberato da un congegno speciale e precipita; il lancio di ogni carico avviene in un secondo. Il terzo metodo sfrutta la porta posteriore, e di questo si parlerà in seguito.

Gli Inglesi, per qualche tempo, sono ricorsi al lancio del pezzo già composto, perchè le dimensioni dello sportello dei loro aerei lo consentivano. Il pezzo era disposto in una gabbia di acciaio che aveva quattro paracadute, applicati uno a ciascun angolo della gabbia.

Per un lancio di personale e materiale non vi sono che pochi secondi disponibili. La tecnica attuale è basata sul calcolo che l'aereo non deve avere, all'atto del lancio, una velocità superiore ai 200 km. all'ora, per limitare l'urto che riceve l'uomo all'atto dell'apertura del paracadute e anche per impedire che il paracadutista sia investito dall'aereo. Un aereo che voli a questa velocità sopra una zona di lancio (*drop zone* = DZ) percorre 1.600 metri in 30". Molte di queste zone di lancio sono più corte di 1.600 metri e il tempo disponibile per il lancio è direttamente proporzionale alla lunghezza della zona stessa; occorre agire celermente e senza esitazione.

Le munizioni possono essere lanciate in due modi: col « *parachest* », che porta solo munizioni, e col « *paracaisson* ». Il primo è una cesta contenente 10 colpi da 75; il secondo è una cassetta che contiene 8 colpi da 75 e con essa vengono lanciati un asse, due ruote ed un timone che consentono di trasformare la cassetta in un veicolo, in pochi minuti.

Solo per i pezzi e per le munizioni si impiegano paracadute speciali; per tutti gli altri materiali si impiegano paracadute normali; particolarmente delicato è il lancio delle stazioni radio che, con l'adozione della stazione 619, è diventato ancora più difficile di quanto fosse con la 609 del tempo di guerra; il buon risultato dipende dall'imballaggio e dall'ingegnosità del personale.

Mezzi di traino. Per l'artiglieria « *air transported* » sono quelli normali, perchè qualsiasi mezzo di traino dell'artiglieria divisionale può essere caricato su un aereo C82.

Per l'artiglieria su alianti vi sono invece delle restrizioni, in relazione alle possibilità di trasporto dell'aliante disponibile. Gli unici tipi di aliante attualmente in servizio,

con un numero di esemplari sufficienti per l'artiglieria di una divisione, sono il CG 4a e il CG 15a. Questi alianti possono solamente trasportare l'automezzo da ¼ di tonnellata 4×4 (« *jeep* »). Questo automezzo deve dunque essere il veicolo per l'artiglieria su alianti.

Per l'artiglieria paracadutisti non sono previsti, nella fase del lancio per l'assalto, mezzi di trasporto; tutti i suoi automezzi debbono arrivare a mezzo aliante o per via ordinaria, per cui inizialmente i traini ed i trasporti debbono avvenire a braccia. I serventi dei pezzi sono dotati di tirelle (bardatura Web) e appena possibile si ricorre a cavalli o automezzi requisiti, o catturati, o acquistati. Il mezzo regolamentare della artiglieria paracadutisti è la *jeep* e, per le cucine ed i rifornimenti, l'automezzo da t. 2½. Anche questi mezzi sono assegnati in misura limitata — appena 10 *jeeps* per batteria — ma è prevista, per i casi in cui l'artiglieria paracadutisti debba svolgere operazioni a una certa distanza dalla zona di atterraggio, un'assegnazione supplementare di automezzi.

I mezzi radio per l'artiglieria « *air transported* » e per quella « *glider* » sono analoghi a quelli della fanteria divisionale, perchè la stazione radio trae l'energia dal motore del veicolo che la trasporta. Nell'artiglieria paracadutisti tale energia non può essere fornita che a mezzo di pile, di cui è prevista larga dotazione per far fronte alle necessità fino all'arrivo degli altri mezzi.

L'artiglieria paracadutisti non ha in dotazione i tamburi di filo telefonico pesanti W 110, bensì quelli leggeri W 130; il filo viene steso e ricuperato a mano, mentre gli altri tipi di artiglieria hanno per questo scopo automezzi speciali.

Organizzazione. Le tabelle organiche sono state oggetto di lunghi studi e i dati non sono ancora ufficiali. In genere, l'artiglieria divisionale « *Airborne* », cioè su alianti o paracadutisti, è su tre gruppi di tre batterie su quattro pezzi; è prevista, in caso di necessità, l'assegnazione di un quarto gruppo. L'attuale organizzazione, che è ancora quella del tempo della scorsa guerra, comprende in genere una batteria comando, due gruppi paracadutisti da 75, un gruppo su alianti da 75 e un gruppo su alianti da 105 M3

Addestramento. Per quanto concerne la condotta del fuoco, i collegamenti, il servizio al pezzo e la condotta e manutenzione degli automezzi, l'addestramento è uguale a quello dell'artiglieria per divisione di fanteria. Vi sono poi particolari forme di addestramento inerenti alla specialità. Il paracadutista deve aver corpo da atleta, gambe solide e intelligenza sveglia; quindi deve essere sottoposto a continuo allenamento ginnastico; deve essere un esperto tiratore di carabina, perchè spesso deve iniziare con questa il combattimento; deve saper leggere bene la carta e servirsi della bussola perchè talvolta non atterra nella zona prescelta per l'atterraggio e in questo caso deve saper raggiungere la sua unità.

L'addestramento degli specialisti « *Airborne* » consiste inizialmente in un corso di sei settimane presso la « Airborne School », dove il militare riceve la qualifica di paracadutista o aliantista. Successivamente il militare viene mantenuto addestrato nella sua specializzazione mediante costante pratica ed applicazione; deve effettuare almeno un lancio ogni tre mesi.

Impiego. L'artiglieria paracadutista viene lanciata contemporaneamente alla fanteria. Può avvenire che una sezione di artiglieria atterri a miglia di distanza dalla zona prescelta per l'atterraggio; in questo caso deve funzionare in modo indipendente, fino a

che non riesca a raggiungere la sua batteria. Se la zona di atterraggio è stata scelta bene, in modo da essere sgombra dal nemico, le operazioni si svolgono come segue: i paracadutisti, mentre scendono, guardano attorno per individuare i punti ove atterrano i paracadute che portano il materiale, agevolati in questo dal colore di tali paracadute. Successivamente i paracadutisti si occupano del loro atterraggio; giunti a terra, si liberano rapidamente del paracadute, approntano le armi individuali e si dirigono di corsa verso la zona di adunata che è quella dove è caduto l'obice. Ciascun servente ha il compito di ricercare quella parte di materiale che gli è stata assegnata e portarla al luogo dove si deve comporre il pezzo, cioè al luogo dove è caduta la testata; una squadra ben addestrata, dopo 5 minuti dal momento in cui ha abbandonato l'aereo, ha già allestito il pezzo per il tiro e inizia il traino di esso, a braccia, verso il punto di riunione della batteria. La batteria, appena riunita, muove verso la posizione che è stata prescelta esaminando fotografie da aereo; le stazioni radio vengono impiantate e si mettono in collegamento con gli osservatori della batteria, che hanno atterrato insieme con la fanteria. Il comandante di gruppo si lancia insieme con le batterie e, appena atterrato, si dirige al posto prescelto per il comando, impianta la sua stazione radio e si mette in collegamento con le batterie e gli osservatori. Da questo momento, il gruppo funziona come un comune gruppo di fanteria divisionale, con la limitazione che non dispone di automezzi per ricognizione o per traino di pezzi, che ha poche munizioni e che ha l'incertezza sui rifornimenti che gli potranno pervenire dal cielo.

Nelle operazioni di questo genere il numero di unità che vengono lanciate dipende dal numero degli aerei disponibili. Tanto in Normandia quanto in Olanda, le divisioni aviotrasportate 82ª e 101ª non poterono essere impiegate al completo per via aerea e una parte di esse partecipò pertanto alla battaglia sbarcando dal mare.

I criterî di impiego dell'artiglieria su alianti sono mutati. Talvolta essa ha atterrato contemporaneamente ai paracadutisti, ma ha subìto perdite gravissime in uomini ed in materiali perchè l'aliante, essendo lento sia nel rimorchio come nel planaggio ed essendo voluminoso, costituisce un ottimo bersaglio. Come pure, negli atterraggi in presenza del nemico, l'aliantista trova difficoltà nell'uscire dall'aliante e iniziare il combattimento. L'artiglieria su alianti deve atterrare solo quando la zona di atterraggio sia già stata occupata dai paracadutisti e liberata dal nemico.

Per l'impiego dell'artiglieria « *Air transported* », occorre disporre di un aeroporto per l'atterraggio. E' quindi necessario che questo sia occupato in precedenza, liberato dal nemico, e che quest'ultimo non abbia da lontano possibilità di osservazione terrestre su di esso e di dirigervi il tiro delle sue artiglierie.

Missioni. La missione principale dell'artiglieria « *Airborne* » è la stessa di qualunque altra artiglieria, cioè « aiutare l'avanzata della fanteria con tiro di appoggio e neutralizzare o distruggere quegli obiettivi che siano dannosi alla fanteria stessa ». Riportiamo qui di seguito alcuni tipi di missione che questa artiglieria può essere chiamata a svolgere nel campo dell'appoggio:

a) occupare e mantenere il possesso di terreno adatto per l'atterraggio di aerei o di alianti;

b) occupare e mantenere il possesso di località che si prestino all'attraversamento di fiumi o canali;

c) occupare e mantenere il possesso di capisaldi a tergo di difese costiere organizzate, in relazione a operazioni di sbarco;

d) costituire teste di ponte;

e) attaccare una posizione difensiva a tergo o sul fianco dell'avversario, o atterrare entro una cintura difensiva, o attaccarne il perimetro;

f) attaccare, occupare o distruggere un centro di rifornimenti o di comunicazioni dell'avversario;

g) aiutare operazioni terrestri avvolgendo il nemico dall'alto e occupando punti vitali del terreno e stabilimenti del nemico;

h) creare confusione e agire quale diversivo alle operazioni della forza principale.

Nelle fasi iniziali di qualsiasi operazione di atterraggio il gruppo di artiglieria sarà assegnato ad un reggimento di fanteria, ma rientrerà alle dipendenze dell'artiglieria divisionale allorchè, ad atterraggio avvenuto, potranno essere stabiliti i collegamenti. E' previsto anche l'impiego per sezione. In ogni caso l'artiglieria deve seguire immediatamente la fanteria, ricevendo da questa la protezione necessaria; non esiste in queste operazioni « una fronte », perchè il nemico è attorno, da tutte le parti, e il tiro deve sempre essere preparato per un settore di 360°; le munizioni devono essere impiegate con criterio della più stretta economia e i primi rifornimenti avverranno normalmente per via aerea.

Caratteristiche. La più importante è la mobilità strategica e la capacità di sferrare attacchi terrestri a grandi distanze. Ciò obbliga il nemico a disperdere le sue forze a protezione di località di importanza strategica e a tenere nell'interno grandi riserve per accorrere ove si verifichi un atterraggio. Gli sbarchi aerei influiscono considerevolmente sul morale dell'avversario e creano confusione nel suo campo; possono essere effettuati di giorno o di notte; nel primo caso le operazioni si svolgono con maggior precisione; nel secondo sono meno vulnerabili. La fase critica è sempre quella della discesa e immediatamente dopo l'atterraggio; occorre quindi ridurla al minimo e accelerare le operazioni di radunata appena a terra. Le truppe, appena scese, sono assai vulnerabili agli attacchi dei carri nemici: occorre quindi rinforzarle al più presto con mezzi controcarri.

Le operazioni di questo genere devono essere progettate nei più minuti particolari con la massima cura, sulla base dell'esame delle fotografie aeree e delle informazioni; nei progetti occorre dedicare particolare cura ai rifornimenti, in vista degli scarsi mezzi che le truppe possono portare con sè.

Futuri sviluppi. Gli esperimenti svolti con successo permettono di prevedere la prossima attuazione pratica di taluni perfezionamenti. L'aereo C2 può, senza variare le sue caratteristiche di volo, essere modificato nella parte posteriore, in modo da lanciare il pezzo da 75 someggiabile in un solo carico, seguìto immediatamente dai serventi, col vantaggio di realizzare un guadagno di tempo e di evitare la perdita di qualche parte. Già sono avvenuti con successo lanci del pezzo da 75 completo, con paracadute di 30 metri, e del pezzo da 105 con due paracadute di tal diametro. Anche la *jeep* ha potuto essere lanciata in tal modo.

E' da prevedere un largo impiego futuro di armi senza rinculo e quindi più leggere delle normali artiglierie. E' desiderabile anche un largo impiego di proietti razzo, ma la loro attuale dispersione nel tiro ne esclude l'uso nel tiro di appoggio a distanze ravvicinate.

E' sentita la necessità di perfezionare i paracadute in modo da consentire i lanci leggere delle normali artiglierie. E' desiderabile anche un largo impiego di proiettilici che entreranno presto in uso. Taluni sono muniti di un piccolo motore che ne favorisce l'atterraggio, e già si pensa ad alianti che all'atto dello sgancio funzionino come elicotteri e quindi possano scendere anche in terreno ristretto.

Sono in sviluppo aerei a fusoliera staccabile. Tali aerei hanno la possibilità di abbandonare questa fusoliera, col suo carico interno, subito dopo l'atterraggio e ripartire per andare a prendere una nuova fusoliera già carica e pronta per essere applicata. Non è da escludersi che questa fusoliera possa essere dotata di un motore, essere distaccata in volo e scendere verticalmente come un elicottero.

L'artiglieria « *Airborne* » ha avuto brillanti successi nella scorsa guerra ed ha un sicuro avvenire. La guerra atomica non consentirà più grandi concentramenti di truppe e le guerre saranno combattute da truppe trasportate con aerei e capaci di celere azione. Queste truppe consentiranno di sfruttare i vantaggi di un bombardamento atomico nell'offensiva, mentre nella difensiva potranno concentrarsi e opporsi rapidamente a qual siasi offesa nemica.

(*The Field Artillery Journal*, febbraio 1948).

Manovre in Alaska.

Fin dalle manovre dell'esercito degli S. U. in Alaska e nelle isole Aleutine (Operazione « Frigid » e Wilwaw » rispettivamente) è emerso che, prima che in quelle zone possano aver luogo estesi combattimenti terrestri, dovranno essere fatte estese prove e ricerche.

Quello che si è mostrato più adatto alle basse temperature è stato il corpo umano. I mezzi non hanno risposto allo stesso grado. I lubrificanti hanno rappresentato un grave problema: l'olio solidificò a 40° sotto zero. I cordoni elettrici diventavano fragili, le batterie congelavano ed i pneumatici diventavano duri come pietre, e si potevano rompere con un martello.

Le mitragliatrici leggere non funzionarono in molti casi; l'M-1 e la carabina si mostrarono meno attaccati dal freddo. Le granate dettero anche esse una grande percentuale di colpi mancati.

Anche gli artiglieri ebbero le loro difficoltà. I pezzi presentavano il congelamento dei congegni di elevazione e direzione. Alcuni cannoni richiesero a volte addirittura $5 \div 15$ minuti per essere puntati verso il bersaglio.

Le operazioni con i carri armati non si mostrarono impossibili ma furono molto difficili. Una volta posti in marcia i motori, bisognava mantenerli in moto, con un elevato consumo di combustibile. Gli strumenti ottici si coprivano di nebbia e si congelavano, e per effetto del congelarsi delle torrette ne restava impedito il movimento. Spesso i carri affondavano nella neve, essendo il gelo dei fiumi spesso insufficiente per reggere al peso dei carri senza gettarvi un ponte.

D'estate il terreno era troppo cedevole. In complesso gli attuali carri armati non sembrano idonei per la guerra artica.

Furono esperimentate molte specie di sacchi per dormire, dei quali nessuno soddisfece pienamente; si sono fatti però notevoli progressi nel campo dei vestiti.

In complesso si può dire:

— l'Artico non è posto per i carri armati d'oggi, nè in inverno nè in estate;

— le difficoltà logistiche sembrano escludere i movimenti di grandi masse di truppa terrestre;

— gli spazi ampiamente aperti costituiscono zone ideali per una invasione aerotrasportata.

(Washington, *Infantry Journal*).

Il primo aereo razzo degli Stati Uniti.

Le forze aeree dell'esercito degli S. U. posseggono il primo aereo razzo l'X S 1, apparecchio che raggiunge una velocità di 1700 miglia per ora, un prodotto del programma di cooperazione fra le FF. AA., la fabbrica Bell e la NACA.

Descritto in termini semplici, l'X S1 è un apparecchio fortemente costruito, dotato di un potente motore a razzo che sviluppa una spinta di 6000 libbre. E' interessante notare, considerando i disegni futuristici, sviluppati da artisti ed ingegneri sul soggetto degli aerei supersonici, che l'X S 1 ha una linea tradizionale. Sebbene sia notevolmente aerodinamico, sono state eliminate le ali a freccia. La NACA ha detto che presto saranno pronti vari disegni di ali che terranno conto dei dati ottenuti mediante le prove, del modello.

La propulsione nell'X S 1 è fornita da un motore a razzo che consta di quattro unità alimentate da alcool e ossigeno liquido; ciascuna di queste produce una spinta statica di 1500 libbre, sviluppando una spinta complessiva di 6000 libbre.

E' diretto da un pilota che utilizza i propulsori a sua scelta, potendo impiegare una spinta di 1500, 3000, 4500, 6000 libbre.

La fusoliera dell'aereo misura 31 piedi di lunghezza (9,45 m.) e 10 piedi e 10 pollici (3,30 m.) da terra alla sommità della coda.

Paragonato agli altri aerei della AA, l'apertura d'ala dell'X S 1 è estremamente piccola; solo 28 piedi (8,54 m.). La superficie delle ali misura 130 piedi (12 m.^{2} circa).

L'aereo vuoto pesa 4892 libbre (2220 kg.) di cui 526 libbre (232 kg.) sono di apparecchi di prova. Il peso del combustibile è 8177 libbre (3700 kg. circa) e il peso totale dell'aereo completamente carico è 13069 libbre (5950 kg. circa).

(*Army and Navy Bulletin*).

La « Jeep volante » più recente.

Il Boeing L 15 A. dovrebbe assolvere a compiti di osservazione e collegamento.

Progettato per la direzione del fuoco di artiglieria, ricognizione, fotografia aerea e operazioni di rifornimento di emergenza, quest'apparecchio, completamente in metallo, con equipaggio di due persone, può operare in zone più o meno ampie, ed anche con temperature estreme. Ha un motore Lycoming da 125 HP.

Può superare un ostacolo di 15 m. a 182 m. dall'inizio del volo e atterrare al disopra dello stesso ostacolo in 206 m..

L'impianto motore, il pilota e l'osservatore sono alloggiati in una specie di gondola dietro la quale è un lungo trave che sostiene i due timoni di controllo.

La visibilità della gondola è completa in tutte le direzioni. Con un serbatoio ausiliario, l'aereo può restare in aria 5 ore e mezzo, con una velocità di crociera di 160 km./h. Può essere rapidamente adattato per essere trasportato in un camion da 2,5 tonnellate. Può essere rimorchiato da un altro aereo come se fosse un aliante ad una velocità fino ai 265 km./h. Il suo motore può essere posto in marcia prima di essere staccato dall'aereo rimorchiatore.

Il carrello normale può essere anche sostituito con sci o galleggianti.

(Washington, *Infantry Journal*).

Nuovo tipo di razione viveri.

L'esercito americano ha messo in distribuzione un nuovo tipo di razione viveri (in pacchi di 5 razioni) da distribuire a militari lontani dalle cucine reggimentali o di reparto. Nel 1947 sono state allestite un milione e mezzo di tali razioni da consumarsi in periodo di esercitazioni.

Intesa a fornire un sufficiente alimento giornaliero per 5 uomini, la razione contiene da 3566 a 4056 calorie, a seconda dei generi che la compongono e si è dimostrata adeguatamente nutritiva e conservabile in differenti condizioni di clima.

Gli svariati generi che la razione contiene si sono anch'essi dimostrati altamente graditi ai militari durante esercitazioni campali e di guerra. Il pacco pesa 25 libbre (kg. 11,325); è confezionato in modo che possa essere trasportato a basto, a spalla, ovvero paracadutato con danno minimo.

A differenza della razione ora abolita, l'attuale contiene bibite di frutto, pesche, albicocche, ananas in fette. Il pane in scatola è stato sostituito con biscotti, il caffè con cristalli di frutta da sciogliere in acqua; inoltre è stato aggiunto molto cacao.

(Washington, *Army Ordnance*, 1947, n. 160).

Vernice di silicico.

Gli attuali studî sullo sviluppo ed impiego del silicico, il nuovo materiale derivato dalla sabbia, fanno ritenere che, fra qualche anno, automobili, attrezzature ospedaliere, ghiacciaie, cucine elettriche, ecc. saranno rifinite con vernice di silicico (*silicon paint*) che conserva in modo permanente il lucido ed il colore primitivo.

Con tale vernice sarà possibile ottenere anche tinte più chiare e più lucenti. Esperimenti ed analisi hanno confermato l'alta resistenza del prodotto in severe condizioni di clima e di calore.

(Washington, *Army Ordnance*, 1947, n. 160).

Piloti automatici per razzi.

L'Istituto militare scientifico-tecnico di California e le officine giroscopiche Sperry lavorano attivamente per la costruzione di piloti automatici per proiettili guidati aventi maggiore precisione e facile controllo. I relativi esperimenti vengono eseguiti con sistemi di telemetria, mediante i quali il razzo invia i proprî dati a terra, e su di un apparato di controllo per mezzo del quale un proiettile può essere manovrato durante il percorso della traiettoria.

Un pilota automatico tipo consiste di tre giroscopî che funzionano ad aria e sono uniti a motori pneumatici ingranati ai governali delle ali del razzo. Allorchè il razzo devia dal suo corso, il meccanismo giroscopico lo segnala ai motori, i quali azionano i timoni di direzione in modo sufficiente per rimettere il proiettile nella giusta direzione. Il «radio collegamento» permetterebbe all'operatore a terra di controllare la traiettoria del razzo su di uno schermo Radar e di apportare le eventuali correzioni agli spostamenti che si verificassero durante il volo. Tali correzioni, raccolte da una radio ricevente sistemata nell'ogiva del proiettile, sarebbero automaticamente trasmesse ai timoni azionati ad aria.

(Washington, *Infantry Journal*, ottobre 1947).

Tenda e sacco da notte.

Il commissariato militare americano sta esperimentando un sacco da notte per militari al campo e una speciale tenda per squadre di 12 uomini.

Il sacco da notte pesa kg. 3,400 ed è fatto di strati di nylon e resina, separati da strati di fibre isolanti di vetro. La parte esterna del tessuto serve a proteggere dall'umidità, quella interna dovrebbe eliminare gli effetti di freddo provocato da sudore.

La nuova tenda non ha paletti centrali, corde o picchetti, ma un'ossatura metallica pieghevole, con un tetto in lamiera ondulata di alluminio, scomponibile in sezioni per il trasporto.

Complessivamente i sacchi e la tenda pesano kg. 534; peso non trascurabile in occasione di celeri spostamenti.

(Washington, *Infantry Journal*, ottobre 1947).

Radar per ciechi.

Scienziati sanitari della marina statunitense stanno studiando il modo di dotare i ciechi di attrezzature, simili al Radar, che trasmettano immagini visive al cervello. Si spera in tal modo di poter raggiungere i nervi ottici dei ciechi (ove i nervi sieno integri) con onde radio, in modo tale da convertirsi in *vista*, proprio come le onde Radar raccolgono un oggetto e lo proiettano meccanicamente su di uno schermo.

(Washington, *Infantry Journal*, ottobre 1947).

Ricerche ionosferiche.

La cosiddetta guerra « a pressione di bottone » coi proiettili guidati, che trasportano teste armate atomiche per migliaia di chilometri, sembra che per almeno una diecina d'anni non potrà realizzarsi. La ionosfera — la parte dell'atmosfera da circa 40 a 400 miglia sulla superficie della terra — deve essere prima studiata a fondo.

In seguito agli esperimenti eseguiti con i V-2 tedeschi, che hanno raggiunto altitudini sopra le 75 miglia, i razzi Robot, diretti da terra, penetrano di più nella ionosfera. Equipaggiati con camere vuote che s'aprono automaticamente quando siano state raggiunte pressioni abbastanza basse, raccoglieranno campioni d'aria a quel livello e li riporteranno sulla terra per l'analisi.

(Washington, *Infantry Journal*, ottobre 1947).

RECENSIONI

Storia di 10 mila aeroplani. *Franco Pagliano.* — Milano, Edizioni Europee, 1947, pagg. 269, L. 750.

Nel giugno 1940 l'Italia entrò in guerra con una diponibilità complessiva di 3750 aeroplani; mentre la nostra industria aeronautica potè fornirne, guerra durante, altri 7844. Di qui il titolo del libro. La « *Storia di diecimila aeroplani* » narra infatti le vicende belliche dell'aeronautica italiana nel secondo conflitto mondiale.

Ma l'esame accurato dei dati statistici contenuti nel libro ci rivela, con l'incisivo linguaggio delle cifre, alcune verità — non tutte edificanti — che meritano la più attenta meditazione.

Anzitutto, dei 3750 apparecchi disponibili alla data del 10 giugno 1940, solo poco più della metà potevano essere considerati bellicamente efficienti; e ciò per ragioni varie che non staremo ad elencare, ma che vanno dalla ritardata messa a punto dell'armamento di numerosi bombardieri e ricognitori alla crisi di trasformazione in cui molti reparti della nostra aeronautica furono sorpresi dall'improvviso intervento.

Se si considera poi che gli apparecchi perduti per cause varie nel corso della guerra (combattimenti aerei, bombardamenti e mitragliamenti al suolo, incidenti di volo, ecc.) raggiunsero la cifra totale di 6483, non si può a meno di riconoscere che la nostra industria aeronautica, per quanto povera e non perfettamente organizzata, era riuscita non solo a reintegrare tutti gli apparecchi da noi comunque perduti, ma anche ad aumentarne lievemente la consistenza numerica; consistenza che, al 31 dicembre 1942, data di inizio della precipitosa fase di declino, potè raggiungere i 5371 apparecchi. Solo nel 1943, in seguito all'abbandono dei territorî d'oltremare e alla intensificazione dei bombardamenti aerei nemici sul territorio metropolitano, il ritmo delle perdite superò quello delle nuove costruzioni, sicchè l'efficienza della nostra aeronautica andò sempre più diminuendo, avviandosi decisamente all'inevitabile crollo.

E' da rilevare tuttavia che — a malgrado di ogni sforzo — i nostri mezzi aerei risultarono pur sempre inadeguati, in relazione alla crescente estensione e intensificazione del conflitto e nei confronti coi mezzi similari che potevano mettere in linea i nostri potenti avversari. Basti all'uopo considerare che la nostra produzione media mensile (circa 300 apparecchi) risultò di gran lunga inferiore alla produzione media giornaliera dell'industria americana, e che fu proprio l'eccezionale capacità costruttiva di quest'ultima a consentire in definitiva agli alleati la conquista del dominio dell'aria su tutti i fronti.

Queste ed altre considerazioni inducono l'A. della « *Storia di diecimila aeroplani* » ad una affermazione che, ad onta della sua apparenza paradossale, contiene indubbiamente un fondamento concreto di verità « Con tutte le nostre pecche, — egli dice — con tutta la nostra disorganizzazione, la nostra volubilità, la nostra stessa superficialità, se invece di fabbricare trecento aeroplani al mese, avessimo avuto la possibilità di fabbricarne novemila come gli Americani, e gli Americani ne avessero per contro fabbricati trecento

come noi, è quasi certo che l'armistizio non sarebbe stato firmato a Cassibile, ma nel Minnesota o giù di lì ».

Noi non seguiremo l'A. nei particolari della sua diffusa ed esauriente trattazione, e tanto meno nelle sue frequenti battute polemiche tendenti a far ricadere in gran parte sugli stessi accusatori la responsabilità delle accuse lanciate a cuor leggero contro la nostra aeronautica. E mentre siamo lieti di poter riconoscere che il libro del Pagliano vuole essere soprattutto la giusta rivendicazione di un alto dovere verso la Patria compiuto dai nostri aviatori oltre ogni limite di sacrificio, non possiamo non plaudire all'opera di precisazione che egli fa nel contempo dei principali errori organizzativi e delle più gravi deficienze di preparazione che incisero dannosamente nella potenzialità della nostra aeronautica, sicchè al momento della grande prova essa si dimostrò inadeguata all'assolvimento dell'arduo compito di agire a massa contro l'aviazione nemica e di assicurare nel contempo una efficace cooperazione aeronavale e aeroterrestre.

Dalla lettura dell'interessante volume — in cui, dopo una premessa di carattere generale circa gli uomini, i mezzi e le idee, sono sinteticamente rievocate le operazioni aeree sul fronte aeronavale e sui varî fronti aeroterrestri — ci limitiamo a desumere quanto può essere oggetto, più che di vana e sterile recriminazione, di utile ammaestramento per l'avvenire.

Nei riflessi organizzativi, sarà opportuno ricordare che la nostra aviazione, impostata secondo i dettami di una determinata teoria, finì con l'essere impiegata in base a criterî che con la teoria stessa non avevano nulla in comune. Sicchè per molti anni si insistette nella costruzione di apparecchi teoricamente destinati all'impiego strategico, ma che poi, all'atto pratico, pressati dalle circostanze, finimmo con l'impiegare nel campo tattico, in compiti non rispondenti alle loro caratteristiche costruttive, con conseguente grave dispendio di vite e di materiali.

Per quanto concerne la preparazione del personale, mentre il notevole e affrettato aumento quantitativo di piloti doveva fatalmente incidere sulla loro efficienza qualitativa, assai deficienti risultarono l'affiatamento e l'addestramento in comune dei reparti aerei con le unità terrestri e navali. Le maggiori deficienze — come può facilmente rilevarsi dall'esame delle operazioni nel Mediterraneo — si manifestarono nel campo della cooperazione aeronavale.

Data l'inferiorità palese della nostra marina rispetto alla potenza navale britannica, era ben naturale che l'Arma aerea si impegnasse a fondo nel Mediterraneo per compensare, o quanto meno attenuare, il grave squilibrio di forze esistenti a nostro svantaggio. Ma per raggiungere in pieno lo scopo sarebbe stata necessaria una preparazione di lunga mano ad una efficace cooperazione aeronavale; preparazione che in effetti mancava. L'assenza di navi portaerei costituì indubbiamente un grave fattore di insuccesso per la nostra marina, costretta a contare unicamente sull'aleatorio, e non sempre tempestivo, intervento di velivoli provenienti dalle varie basi terrestri; mentre la flotta avversaria, pur disponendo nel Mediterraneo di potenti basi aeree quali Malta, Creta e Alessandria, non mancò mai di inserire nei suoi convogli una o più navi portaerei. Ma l'assenza di portaerei non può, essa sola, giustificare i nostri insuccessi (o mancati successi) navali. Basterà a tal fine ricordare che uno dei più clamorosi episodî di insufficiente cooperazione aeronavale fu da noi registrato a Punta Stilo, cioè in una battaglia navale combattuta in prossimità della costa calabra e quindi entro il raggio di azione delle nostre basi aeree terrestri.

Certo, se le nostre forze aeree fossero state sufficientemente addestrate ad agire sul

mare in stretta cooperazione con le unità navali, e quindi abituate a riconoscere dall'alto i varî tipi di navi e ad agire contro navi in moto ad alta velocità, molte delle gravi manchevolezze lamentate nel corso della lotta si sarebbero potute evitare. Ma — si potrebbe obiettare — quanti dei nostri marinai e dei nostri soldati erano abituati a distinguere a prima vista.... un aeroplano italiano da uno inglese o americano? E quanti dei nostri comandanti di grandi unità terrestri avevano un'idea esatta delle esigenze tecniche e delle reali possibilità di impiego dell'Arma aerea, se l'A. può, tra l'altro, narrare il significativo episodio di un generale di grado molto elevato che, nel novembre 1940, richiedeva per radio al proprio comandante di aeronautica, *sic et simplicter*, un « *intervento a massa per bombardare zona Macedonia* » ?

Ma non è il caso di insistere sull'argomento. Preferiamo piuttosto sottolineare i numerosi episodî di valore in cui gli equipaggi dei nostri reparti aerei si prodigarono generosamente su tutti i cieli della nostra infausta guerra, e che l'A. rievoca con accento commosso, affinchè non venga misconosciuta e dispersa, per malinteso opportunismo politico, una tradizione gloriosa di valore con cui i nostri soldati dell'aria hanno saputo imporsi al rispetto dell'avversario e all'ammirazione del mondo.

G. Angelini.

Histoire de la diplomatie. *Vladimir Potiemkine.* — Paris, Librairie des Medicis, 1947, Vol. I, pagg. 576, Fr. 375; Vol. II, pag. 452, Fr. 375.

Un comitato di professori sovietici ha redatto, sotto la direzione del prof. Vladimiro Potiemkine, dell'Accademia delle Scienze dell'U.R.S.S., una storia della diplomazia, in sette parti: antichità; medio evo; evo moderno fino al XVIII secolo; « periodo di vittoria e di affermazione del capitalismo » sino alla guerra del 1870; periodo di trasformazione del capitalismo fino al 1919; periodo fra le due guerre mondiali; esposizione dell'organizzazione e dei metodi della diplomazia moderna. I primi due volumi riguardano la materia fino al 1919.

Quest'opera, pubblicata a Mosca ed ora apparsa in un'ottima traduzione francese, è il primo saggio di storia della diplomazia, condotta sulla scorta di varie fonti storiche, di documenti di diplomatici, di memorie e ricordi di personalità. Lo scopo che si prefigge — come viene affermato nella prefazione — è quello di aiutare a comprendere i problemi di politica estera e a giudicare, a seconda del suo giusto valore, l'azione diplomatica. Scopo evidentemente lodevolissimo se fatto con severa indagine storica ed obbiettività di critica, depurata da ogni partigiana interpretazione. Dobbiamo dire subito che questa obbettività, nell'opera che abbiamo esaminato, scema a mano a mano che la narrazione degli avvenimenti e la loro disamina dall'antichità si avvicina ai giorni nostri. L'interesse che il libro desta è, comunque, veramente notevole, talvolta appassionante, chè si vede ancora una volta che la storia si ripete (e si dovrebbe concludere che, poichè si ripetono anche gli errori, si enuncia una frase fatta, che scarsa rispondenza trova nella realtà, quando si afferma essere la storia maestra della vita). Guardiamo all'operato dell'undicesimo Luigi, re di Francia: egli sarebbe secondo i professori sovietici, l'apostolo dell'arte diplomatica contemporanea; nessun sovrano aveva disprezzato più di lui la gloria militare dei cavalieri. Egli non amava la guerra e diffidava della fortuna militare, « temendo di poter perdere in una battaglia disgraziata, in un sol colpo,

tutti i frutti dello sforzo di parecchi anni ». Dopo la nostra tristissima esperienza ci domandiamo a che cosa sia servito il suo insegnamento. Gli autori, però, lo criticano per altri lati del suo carattere, che sarebbe stato assolutamente incline all'intrigo, all'ipocrisia, alla cattiveria e riportano un giudizio che non ci lusinga davvero: « *Pare che il re sia vissuto e sia stato educato in Italia* ». Ma di frasi "cortesi" verso l'Italia ne troveremo ben altre nell'opera in questione, per quanto non manchino, ogni tanto, riconoscimenti all'opera di taluni Italiani, come quello tributato ad Alberico Gentile, autore dell'opera « Delle Ambasciate », che viene riconosciuto come uno dei precursori più noti dell'olandese Ugo Grozio, fondatore del diritto internazionale.

Interessante è la descrizione degli usi e del cerimoniale diplomatici quali si sono venuti costituendo, perfezionando e modificando col mutare dei tempi; nel XVI secolo, si è cominciato a dare forma al « cerimoniale degli ambasciatori », cioè all'etichetta diplomatica. Le cose erano tutt'altro che semplici e complicatissime le norme; ad esempio, l'omissione di un titolo dello zar, nella presentazione di documenti a suo nome, era affare di tale gravità da far perdere il sonno e l'appetito ai suoi rappresentanti, i quali, « sempre per l'onore dello zar », dovevano farsi ricevere dai sovrani esteri, non diciamo insieme ad altri ambasciatori, ma addirittura in giorni differenti. E non parliamo del complesso cerimoniale instaurato per il ricevimento alla Corte russa degli ambasciatori stranieri, a cominciare dal loro arrivo alla frontiera e successivo viaggio fino alla presentazione al sovrano.

Naturalmente, anche, in quei lontani tempi, lo spionaggio funzionava il meglio che poteva ed ogni governo si sforzava di tenere suoi fiduciari negli Stati esteri, e all'affare non erano estranee le stesse ambasciate; viene ricordato che l'ambasciatore russo in Turchia, aveva collocato un suo emissario presso l'ambasciatore di Francia, che la Svezia, nel 1747, fu obbligata a modificare il suo sistema di « corrieri », perchè l'ambasciatore russo, il barone Korf, si era messo in grado di tenersi al corrente di tutti gli affari segreti di Stato e che un consigliere di Stato prussiano informava coscienziosamente l'ambasciatore russo di tutte le conversazioni intime del suo sovrano.

Ampia trattazione è riservata nell'opera alle relazioni diplomatiche intrecciatasi al tempo di Napoleone, al lavorìo delle Cancellerie per l'organizzazione di coalizioni, stipulazione di alleanze e di trattati, preparativi per ogni guerra. Notevole l'accostamento che, con situazioni verificatesi in tempi a noi assai vicini, sorge istintivamente alla mente nel leggere quanto si riferisce al ravvicinamento fra lo zar Alessandro e Napoleone: gli autori esaltano sempre l'eroismo dell'esercito russo e ricordano che la sanguinosa campagna da esso combattuta dal dicembre del 1806 al giugno 1807 per salvare la Prussia non era stata coronata dal successo e che a Friedland quest'ultima era stata schiacciata. Alessandro allora, considerato che l'esercito russo era stato già due volte battuto, dal 1805, da un terribile nemico che ora stava sul Niemen, indignato contro l'Inghilterra, che nulla aveva fatto, nonostante avesse « promesso montagne d'oro » per venire in aiuto alla Russia, così si esprimeva: « *Vi sono situazioni in cui bisogna pensare anzitutto alla propria conservazione* »; e inviava il principe Lobanov-Rostovski da Napoleone con proposte di pace. Al primo incontro, presso Tilsit, Napoleone domanda: « *Sire, perchè dunque siamo in guerra?* ». Alessandro risponde: « *Io odio gli Inglesi quanto voi, ed io vi aiuterò in tutto quanto voi intraprenderete contro di essi* ». « *Quand'è così,* — ribattè Napoleone — *la pace è fatta* ». I colloqui, segretissimi, si svolsero a quattr'occhi e portarono ad un'alleanza, dalla quale se la Francia trasse i maggiori vantaggi, ne ebbe anche la Russia, specie territoriali, a spese della Prussia e dei suoi possedimenti in Po-

lonia (gli stati baltici allora erano russi) e della Turchia (della quale, allora faceva parte la Romania). Poi sappiamo come andarono a finire le cose: malgrado gli accordi, Napoleone attaccò la Russia e mal gliene incolse.

Congresso di Vienna, Santa Alleanza, screzi fra gli Alleati, rivoluzioni in Europa. E qui si parla dei casi italiani: Alessandro II — viene riconosciuto nell'opera in esame — tenne un contegno assai ambiguo nei confronti dell'unità italiana: fin quando si trattò di annientare l'esercito austriaco e di umiliare Francesco Giuseppe, fu favorevole a Napoleone III e a Cavour, ma quando nel 1859 e nel 1860, le rivoluzioni locali detronizzarono i signorotti di Toscana, di Modena e Parma, di Napoli, egli non mancò, richiamandosi ai « surannés » principi del 1815, di manifestare apertamente la sua ostilità alla causa dell'unità italiana. Ma questa si fece ugualmente e dovette essere un grosso guaio per la Russia, perchè gli autori non perdonano più all'Italia alcuna sua impresa. Vediamo come si esprimono per quanto concerne la Libia: « *L'Italia cominciava una guerra d'aggressione contro la Turchia. Da molto tempo l'imperialismo italiano aspirava a mettere le mani sulla Tripolitania.... Il Banco di Roma, legato al Vaticano, vi aveva considerevoli interessi. Così la guerra per questo territorio fu soprattutto provocata dalla cupidigia dei pezzi grossi della finanza italiana* » — e poi, qualifica l'« ultimatum » del 28 settembre 1911, documento « straordinario per il suo cinismo » in cui « il colmo dell'insolenza » è raggiunto dalle frasi finali, con le quali si richiedeva alla Turchia, di prendere misure per prevenire ogni resistenza alle truppe italiane. La Russia, però, approfittò dell'occasione per tentare, senza peraltro riuscirvi, di ottenere l'apertura degli Stretti alla sua flotta da guerra.

Tralasciamo di trascrivere le espressioni rivolte all'Italia in occasione delle trattative che portarono al Patto di Londra, nell'aprile 1915. Diciamo solo che essa viene ripetutamente indicata come « *lo sciacallo* ». Quando Alessandro si era incontrato a Tilsit con Napoleone aveva fatto gli interessi della patria, ma nel 1915, chi badava agl'interessi dell'Italia, era uno sciacallo, e i suoi scopi di guerra « *imperialisti e rapaci erano camuffati con una retorica pomposa* ». Ascoltate ancora: « *L'Italia rivoluzionaria democratica, l'Italia che lottava contro il giogo austriaco, l'Italia di Garibaldi, si trasforma definitivamente sotto i nostri occhi in un'Italia che opprime gli altri popoli; essa saccheggia l'Austria e la Turchia, é un'Italia brutale, ignobilmente reazionaria, sporcamente borghese, che sbava di gioia per essere stata ammessa alla spartizione del bottino* ». Così parlò Lenin.

Arriviamo, così, alla guerra mondiale e l'opera entra nel vivo della recente storia russa. Viene affermato che dall'agosto 1914 alla fine del 1916 nessuno dei due gruppi belligeranti aveva riportato una vittoria decisiva. Gli Imperi centrali, che occupavano vasti territori fuori dei loro confini, vantavano, a prima vista, successi militari superiori a quelli dell'Intesa, mentre questa non poteva vantare che « la battaglia della Marna e le vittorie russe sugli Austriaci e sui Turchi ». Si verifica, allora, la grande svolta: la rivoluzione russa. Inutile dire che questa fu un successo dell'umanità e che la stessa pace di Brest-Litovski era il meglio che si potesse fare, sempre per il bene del mondo, e che i Sovietici la conclusero perchè si poneva fine alla guerra e gli altri Stati dell'Intesa non vollero accedere alle parole di pace che venivano dall'Oriente, sol perchè erano accecati dal loro imperialismo. Lenin, « di fronte al mondo intero », chiese ai governi di Francia, Inghilterra, Italia, Stati Uniti, Belgio, Romania, Giappone e Cina se erano d'accordo per iniziare negoziati di pace o se desideravano proseguire nella strage che non aveva più nè scopo nè ragione e concludeva affermando che la Russia non poteva e non

voleva aspettare a lungo la risposta e, perciò, se le nazioni invitate non avessero inviato i loro rappresentanti, il 1° dicembre 1917, i Russi, avrebbero cominciato per conto loro le trattative. L'Intesa non rispose e così dimostrò « la sua sete di sangue », poichè la Russia, c'è bisogno di dirlo ?, trattava in piena libertà, di sua spontanea volontà e non sotto il peso di una sconfitta !

Il 2° volume si chiude con la vittoria dell'Intesa sulla Germania, dopo che Austria-Ungheria e Turchia avevano capitolato: la Turchia perchè era stata sconfitta, l'Austria-Ungheria perchè l'esercito aveva abbandonato il fronte e nell'interno era scoppiata la rivolta. Vittorio Veneto è un paese sconosciuto agli autori della storia della diplomazia. Vedremo nel III volume, che cosa sia avvenuto fra le due guerre mondiali.

L. Mondini

Cause e natura della seconda guerra mondiale. *Francesco Milani.* — Bologna, Ed. Alcyone, 1946, pagg. 430, L. 350.

Nell'affrontare un argomento così vasto e complesso, come l'esame delle cause e dei caratteri della seconda guerra mondiale, l'A. parte dal presupposto che non si possa comprendere a pieno il mondo contemporaneo ove si trascuri la conoscenza approfondita degli avvenimenti storici passati, i quali continuano ad esercitare una non trascurabile influenza sulla società in cui viviamo, allo stesso modo che molte stelle da lungo tempo spente proiettano ancora su di noi la propria luce. Donde la necessità che, nella ricerca delle cause della seconda guerra mondiale, lo studioso estenda la sua indagine critica a tutto l'intreccio storico, politico ed economico che ha comunque concorso a preparare il conflitto armato fino a renderlo inevitabile.

A tale presupposto si ispira la stessa ripartizione dell'opera, che, dopo avere analizzato nella sua prima parte le cause remote dell'ultima guerra, vale a dire tutti i fattori politico-sociali che hanno concorso a determinare attraverso i secoli la struttura della società contemporanea, passa ad esaminare, nella seconda, le combinazioni politiche e diplomatiche che hanno accelerato e reso inevitabile il conflitto, per individuarne — nella terza — le caratteristiche principali, sia nel campo politico-sociale, sia in quello strettamente militare. Concludono la trattazione alcune considerazioni finali sulle probabili ripercussioni dell'ultima guerra sul nuovo assetto politico ed economico del mondo.

Noi non seguiremo l'A nella sua acuta e coscienziosa disamina delle cause remote e prossime del conflitto. Ci limiteremo, in proposito, a sottolinearne alcune osservazioni, fra le tante che arricchiscono la prima parte del libro.

Ricorderemo, anzitutto, che l'indebolimento del potere centrale nella Europa continentale, conseguito dal conflitto 1914-'18, causò direttamente, a sua volta, la formazione del partito unico delle grandi dittature accentratrici. La prevalenza, poi, in queste ultime del potere esecutivo su quello legislativo determinò, insieme con la violenza e l'arbitrio, la fragilità stessa dei fascismi europei che, dopo avere infranto ogni ostacolo nella loro irresistibile ascesa, non trovarono più alcun sostegno durante la fatale parabola discendente. Infine, la netta distinzione tra nazifascismo e Kemalismo: movimenti che, pur nati nello stesso ambiente storico, seguirono vie del tutto opposte; in quanto il primo non era che la creazione artificiosa di un mito, mentre il secondo — fondato sulla realtà e sulla ragione — incarnò la vera essenza del liberalismo e della democrazia.

Di particolare interesse pei nostri lettori appaiono soprattutto le pagine dedicate alla evoluzione della guerra in rapporto alle scoperte tecniche e soprattutto allo sviluppo prodigioso dell'Arma aerea. In esse, tra l'altro, l'A. dimostra, alla stregua delle più recenti esperienze: che il dominio marittimo non è più oggi concepibile senza il contemporaneo dominio aereo (donde la capitale importanza assunta dalle portaerei nei moderni complessi navali); che il dominio aereo nel senso douhettiano del termine, pur costituendo un fattore importante di successo, non è da solo sufficiente ad assicurare la vittoria; che, infine, la potenza militare di uno Stato dipende soprattutto dalla potenzialità della sua attrezzatura industriale e dalla possibilità di una più o meno rapida trasformazione delle industrie di pace in industrie di guerra. Tutto ciò spiega come, in ultima analisi, sulla strategia di annientamento seguìta dalla Germania abbia potuto prevalere la strategia di logoramento delle Nazioni Unite.

Trattasi, nel complesso, di un'opera di vasta concezione e di ampio respiro che, condotta dall'A. con acutezza di indagine e rigorosa critica storica, offre larga messe di ammaestramenti. Essa merita di essere letta e meditata non soltanto dai giovani, che sono destinati a costituire la classe dirigente di domani, ma anche dagli uomini di governo sui quali incombe la responsabilità del nuovo assetto politico e sociale scaturito dall'ultima conflagrazione.

G. Angelini.

Fine dei popoli guerrieri. *Francesco Flora.* — Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1946, pagg. 153, L. 220.

In questo volume di piccola mole ma denso di contenuto filosofico, l'A. ha raccolto alcuni saggi da lui compilati tra il 1943 e il 1945, quando cioè, col delinearsi della vittoria alleata, volgeva al tramonto il mito dei popoli guerrieri artificiosamente riesumato in Germania e in Italia dai dittatori dell'Asse.

Se il ritorno del popolo tedesco al furore teutonico delle origini fu vanto di Hitler, che non esitò a proclamare la guerra come « lo stato naturale dell'uomo », la creazione di un popolo guerriero fu l'aspirazione costante di Mussolini, il quale giunse ad affermare: « la guerra sta all'uomo, come la maternità alla donna ». Ma con queste ed altre affermazioni del genere, più che una coscienza guerriera, veniva a crearsi una infatuazione per l'avventura. L'incitamento a « vivere pericolosamente » e la ricerca della « vita eroica » non potevano che determinare un'aspirazione costante alla guerra. Ma la seconda guerra mondiale ha tra l'altro mostrato che la concezione guerriera della vita costituisce un anacronismo in aperto contrasto con la civiltà moderna; sicchè i presunti popoli guerrieri possono oggi vincere anche molte battaglie sanguinose e sterili, ma non possono più vincere le guerre. Gli è che, anche in un campo prevalentemente tecnico qual'è la condotta della guerra, finiscono col prevalere le facoltà superiori dell'uomo, cioè le forze umane e civili che il puro guerriero fatalmente ignora o trascura. Intento alla pura opera di distruzione, il guerriero non sa neppure calcolare le possibilità di potenza futura di un avversario inizialmente inferiore ma che, pur detestando la guerra, quando sia costretto ad affrontarla, sa adattare la tecnica del lavoro pacifico a quella degli armamenti, trasformando in fucina di cannoni, di carri armati e di aerei la sua attrezzatura industriale.

Se tutto il mondo era assente quando un Attila o un Tamerlano facevano il deserto sul percorso dei loro eserciti, oggi — al tempo della radio e dell'aeroplano — è fatale che la guerra investa, più o meno direttamente, tutti i Continenti, in una solidarietà spaziale che rispecchia una solidarietà di bisogni e di cultura.

Questa è la tesi fondamentale sostenuta dall'A. e che egli pone come necessaria premessa ad una — più o meno lontana — abolizione della guerra, che nulla crea e tutto distrugge.

Più che una necessità cosmica ineluttabile, l'A. vede nella guerra una deficienza morale della volontà umana, il trionfo della bestia sull'uomo. Come tale, essa dovrà essere cancellata dal mondo, come già lo furono l'antropofagia e la schiavitù.

Ma a tal fine — egli conclude — non basta aver demolito il nazismo, il fascismo e il militarismo giapponese; è necessario che sia domato per sempre l'egoismo nazionalistico, palese o larvato, dei vincitori, e che contro tale egoismo si affermi e si fortifichi lo spirito europeo e internazionale.

Conclusione, quest'ultima, che non potrà non trovare piena rispondenza nell'animo di ogni onesto lettore, anche se il suo ottimismo sia oggi più o meno incrinato dalla poco incoraggiante realtà che lo circonda, a tre anni di distanza dal giorno in cui l'A. stesso sentiva il bisogno di soggiungere: « *Se questa comunità di eguali non sarà nell'animo di chi presiederà alla pace futura, e despoti rapaci di una nuova Santa Alleanza vorranno schiacciare i popoli vinti e i piccoli Stati, la guerra ritornerà più atroce nel mondo* ».

G. Angelini.

La fine della Monarchia (Vittorio Emanuele III, la Regina di Maggio, l'ultimo Re). *Domenico Bartoli.* — Verona, Casa Ed. Arnoldo Mondadori, 1947, pagg. 397, L. 1.100.

L'A. ha qui riunito la biografia di Vittorio Emanuele III (in seconda edizione), un profilo di Maria Josè e un breve ritratto di Umberto II. Della prima abbiamo già parlato diffusamente nel fascicolo di ottobre del 1946 e i giudizi allora espressi valgono per la « Regina di Maggio » e per « L'ultimo Re ».

Ripetiamo: Bartoli è una persona d'ingegno, ma in questo genere non desiste dalla solita ricetta. Più giornalista che storico, conoscendo il gusto del grosso pubblico, non tenta di cogliere la figura del personaggio nella sua interezza, ma soltanto di scomporlo in molti aspetti ed episodi quasi sempre marginali e spesso insignificanti; aspetti ed episodi che, sapientemente distribuiti, egli sa esporre con rapidità e immediatezza, sì che il lettore superficiale, avvinto dalla piacevole, maliziosa e talvolta maligna narrazione, è portato più ad appagarsi della *causerie* salottiera, che non a ricercare un profondo esame critico. E i personaggi, che secondo l'A. dovrebbero essere argomento di storia, diventano così materia di propaganda.

I riconoscimenti non mancano, ma l'A. ne sminuisce il valore con affermazioni non tutte controllate o divagando nel campo fiorito del pettegolezzo: ben fatto, se vogliamo, ma sempre pettegolezzo. Affiorano, inoltre, qua e là, contraddizioni, per modo che i capi che dovrebbero essere di accusa diventano di difesa e viceversa.

Per concludere: Maria Josè e Umberto II escono da questi saggi meno stroncati di quello che sembra essere l'intenzione dell'A.; tuttavia, noi che, senza essere « giacobini »

o « cortigiani » — (ma perchè l'A. vuole opporre la parola « giacobino » a quella di « cortigiano », quando tutti sanno che l'uno non esclude l'altro ?) — badiamo ai fatti e non alle ipotesi, o alle informazioni riservate, o ai si dice, ci auguriamo che, in avvenire, il Bartoli sacrifichi il giornalista allo storico: le sue fatiche avranno forse un successo meno clamoroso, ma certamente più duraturo.

A. Orsi.

Qui si parla di voi. *A. Ricchezza.* — Bergamo, Officine poligrafiche Bolis, 1946, pagg. 146, L. 250.

Il cap. A. Ricchezza, che appartenne alla sezione oper. infor. e servizi del I Raggruppamento motorizzato, costituitosi il 29-9-1943 nella zona di San Pietro Vernotico con elementi quasi interamente volontari, narra in questo volume le gesta gloriose dei fanti, alpini, artiglieri e dei militari tutti che sotto quella data dovevano segnare la nascita dell'esercito della riscossa.

« Qui si parla di voi ». Si parla cioè dei fanti del 67° fant. « Legnano »; dei bersaglieri del LI btg.; del V btg. controcarro; si parla degli artiglieri del XII gruppo cannoni da 105/28; degli artiglieri dell'11° « Mantova », dei genieri del IX genio di Trani, dei CC. RR. della LI sezione, del 34° nucleo chirurgico, del 51° nucleo sussistenza, del 51° autoreparto pesante e nucleo pesante. Di tutti parla l'A. nella sosta fra i verdi uliveti di San Pietro Vernotico, sia durante le fasi di addestramento nella zona di Nardò, sia durante le tappe di trasferimento ad Avellino, quando il Raggruppamento mosse il 6 novembre per il fronte. I soldati cantavano, fieri dell'alta missione, nonostante che taluni profittatori e facinorosi, studenti e vagabondi che « al libro ed al badile preferivano i comizi, la lotta politica », invitassero chi credeva ancora nel buon nome d'Italia a « non morire da f.... ».

Nel dicembre 1943, la 5ª armata americana con cui opera il 1° Raggruppamento trova in questa unità di volontari italiani una forza decisa a tutto osare. L'avanzata verso le posizioni avviene in un mare di fango mentre il nemico si ostina rabbiosamente a far notare la sua presenza. La posta è grossa. Compito: prendere e tenere Monte Lungo per liberare dal nemico le zone dominate a nord dalla strada n. 6. Monte Lungo è difeso dal 15° rgt. « Panzer Grenadier » della 29ª div. tedesca. L'8 dicembre, 24 ore dopo l'arrivo sul posto, il Raggruppamento, al comando del gen. Dapino, scatta da q. 253: fanti e bersaglieri gareggiano sulle taglienti rocce di M. Lungo, infrangendo con i loro petti le prime difese nemiche e si dirigono verso la q. 343, spezzando così, definitivamente, la lunga catena di errori e di viltà, inizando la storia del secondo Risorgimento italiano. I fanti balzano di quota in quota, senza tregua; le artiglierie si placano e gli uomini, ridotti di numero, continuano imperterriti ad avanzare. Se la preponderanza nemica costringe i nostri a ripiegare, il Raggruppamento riattacca all'alba del giorno 16 quello stesso ma più numeroso ed agguerrito nemico che, stordito e minacciato di fronte, di fianco e sul tergo, cede. Le bandiere italiane ed americane sventolano unite per la prima volta. Un balzo, una corsa, una carica. Monte Lungo è nostro — disse un fante del 67° fant.. Un solo grido si propagò di roccia in roccia, di quota in quota, che diede il sorriso ai morenti, che avvolse la vecchia lacera bandiera di un fremito di orgoglio.

E più tardi, il 18 dicembre, il 1° Raggruppamento è ancora vittorioso sul Tedesco, perchè dopo duri combattimenti occupa S. Pietro Infine. Lo slancio ammirevole, lo spirito di sacrificio dei nostri reparti, dovevano esser confermati dai comandi anglo-americani e dallo stesso nemico, che scriveva: « l'accanimento e l'eroismo del reparto italiano fu tale da meravigliare e sorprendere il comando tedesco... i fanti si sono battuti da leoni... ».

Di queste gesta racconta l'A. nel pregevole volume in esame e di quelle non meno eroiche segnate in comunione di spiriti e di armi con le truppe francesi sull'erto scosceso massiccio della Meta, di fronte ai pilastri delle Mainarde, di Monte Marrone e Monte Mattone, quando bersaglieri e paracadutisti, incuranti delle mine coperte dalla neve, avanzavano uniti in Val di Mezzo, ovvero lungo la cresta di Monte Castelnuovo.

Bella la descrizione della presa di Monte Marrone ad opera dei nostri gloriosi alpini del btg. « Piemonte ».

Dopo la conquista di Monte Lungo e Monte Marrone, il 22 marzo 1944 il 1° Raggruppamento motorizzato assumeva il nome di C.I.L. e riprendeva la marcia, dal Sangro al Metauro, attraverso le indimenticabili tappe di Filottrano, Musone, Jesi, Fenigli ed Urbino. Cambiava nome, si formavano nuove unità che dovevano « ancora una volta rompere il fronte in Valle Idice per proseguire trionfanti alla liberazione di Bologna, al veloce passaggio del Po, all'inseguimento del nemico fino allo Stelvio, ma la sostanza era sempre la stessa ».

Questo diario, corredato di molte fotografie e grafici, rigidamente obiettivo, è l'eloquente documentazione di una pagina di storia della rinascita dell'esercito italiano.

A. Borrozzino.

Gli ultimi giorni di Hitler. *H. R. Trevor Roper.* — Verona, Ed. Mondadori, 1947, pagg. 236, L. 600.

H. R. Trevor Roper, ufficiale dell'*Intelligence Service*, con questa sua narrazione degli estremi avvenimenti che si svolsero alla Cancelleria di Berlino, mira a chiarificare ed a spiegare una situazione rimasta avvolta da un fitto velo di mistero. Le sue affermazioni sono documentate ampiamente e, come dice l'A., in questo caso « la storia è scritta sulla scorta di materiale vivente » e dopo aver eseguito meticolose indagini sulle ultime settimane della vita di Hitler.

Il libro, che si presenta denso e talvolta anche pesante, specie nei primi capitoli, dove a proposito, per esempio, dell'educazione giovanile del dott. Goebbels, ha considerazioni di indole generale e piuttosto soggettive, finisce per assorbire l'attenzione del lettore e per avvolgerlo in un'atmosfera cupa ed ossessionante, quasi quanto quella di un dramma giallo. Solo che qui il dramma non è invenzione e, se anche non di tutte le affermazioni possiamo essere certi, è tuttavia sempre la rappresentazione di una grande tragedia, che, recitata da alcuni attori esaltati, ha finito con il coinvolgere non solo i suoi personaggi principali, ma tutta la vita di un popolo ed ha scardinato e squassato l'umanità intera.

Oltre al principale esponente del nazismo, Adolfo Hitler, passano nell'indagine acuta dell'A. tutti i maggiori rappresentanti del terzo Reich, e carattere, meriti, difetti e torti di ogni individuo sono analizzati e scrupolosamente vagliati. Viviamo così gli estremi giorni della disperata impresa, fra i tradimenti e le debolezze, l'esaltata fedeltà

e il cupo teatralismo di coloro che formarono la corte del dittatore nazista. Meschina corte di uomini, che si lasciarono ossessionare dal fascino ipnotico di un anormale esaltato ed indebolito dalle droghe e dai veleni, propinatigli da ciarlatani facenti funzioni di medici. Misera folla di uomini che, mentre credevano nella rinascita di una epoca eroica per la Germania, ripudiavano Dio, riponendo invece tutta la loro fiducia e la loro speranza nelle interessanti *rivelazioni* di prezzolati astrologhi. Così, dopo essere penetrati in questo mondo, si giunge ad accettare, con convinzione, quella che è l'ultima scena volutamente epica, ma in realtà solo grottescamente conclusiva del dramma: il suicidio di Hitler e di Eva Braun e la distruzione e dispersione dei due cadaveri.

Con tale soluzione, colui che fu il « Führer » voleva forse avvolgersi di un mito, che continuasse ad esaltarne la figura; ma, e l'A. giustamente lo fa notare, perchè un mito non si formi è necessario divulgare la realtà e documentarla ampiamente. E, appunto nel leggere e nel confrontare le testimonianze di questo lavoro, si conclude naturalmente un episodio, che pur assai tragico ed amaro, fu tuttavia semplicemente umano.

G. Occhialini

In Russia (Memorie di un alpino redivivo). *Egidio Franzini.* — Venezia, Stamperia Editrice già Zanetti, 1947, pagg. 230, L. 280.

Sono già tanti i libri che circolano sotto forma di diario di guerra; perciò, nell'accingerci alla lettura, non sentivamo alcuna particolare attrazione per il presente volume, che pensavamo non dovesse dirci nulla di nuovo o di originale. Invece l'attenzione, fiacca all'inizio per preconcetto, è andata man mano crescendo d'intensità, fino a raggiungere, in certi punti, l'immedesimazione con i fatti esposti.

Nell'avvertimento ai lettori l'A. afferma che la sua sarà una « descrizione sommaria, sintetica, ma sempre sincera ed onesta » ed infatti essa è tale.

Non vi sono lungaggini, nè considerazioni comuni e superflue, la forma è semplice e strigliata e vuole esporre vicende ed avvenimenti obiettivamente e rapidamente. Eppure non è superficiale, perchè talvolta basta l'intonazione di una frase, un'osservazione, un aggettivo per provarci l'animo del narratore, per farci penetrare nella psicologia così diversa degli uomini che ci passano innanzi. Italiani, Germanici, Russi, Ucraini si concretizzano attraverso situazioni umanamente tragiche e dolorose. E ciascuno di essi si differenzia dall'altro per una individualità propria inconfondibile; ma anche si identificano e si fondono travolti da un'orrenda fatalità: la guerra.

Il libro s'inizia con la partenza per il fronte russo degli alpini della 10ª compagnia. Dopo un viaggio lunghissimo in tradotta, c'è « l'arrivo forzato » (così voleva un capostazione germanico) ad una stazione assai lontana dal comando italiano, il primo disorientamento, la marcia estenuante per ricongiungersi ai nostri, le prime rivelazioni di quella che era la realtà: la disorganizzazione dei comandi e l'infida vicinanza dell'alleato germanico.

Gli alpini finalmente hanno ordini precisi e la 10ª si schiera in prima linea a difesa della riva destra del Don; soliti disagi della vita al fronte, ma nessun'azione di rilievo. Ad interrompere la strana calma giunge, il 16 gennaio 1943, l'ordine di ripiegare.

E' la fuga, lo scompaginamento, il disordine ed infine la prigionia.

Le pagine che riguardano il periodo della prigionia (e sono la parte più ampia del libro) presentano una visione originale ed avvincente. Il velo alzato sul mistero di quella che fu la vita dei nostri prigionieri in Russia non può non suscitare interesse, curiosità e soprattutto commozione. Sono tanti i passi che scendono al cuore fino ad intenerirci ed è assai importante la documentazione dell'ambiente e degli uomini che l'A. ci presenta.

Così accanto all'indifferenza, all'ignoranza ed alla malvagità di alcuni Russi politicanti ed aguzzini, c'è la bontà generosa e teneramente umana del popolo, che è veramente fratello a tutti gli altri popoli, anche se oppresso dagli orrori della guerra e dall'imposizione di un regime non sempre voluto e gradito.

L'A. merita veramente un elogio, perchè è riuscito a farci intendere tutto ciò naturalmente, senza prevenzioni e senza egocentrismo, con grande ed onesta sincerità.

G. Occhialini

Waffenentwicklung und ihr Einfluss auf die Kriegführung (Lo sviluppo delle armi e la loro influenza sulla condotta della guerra). *Magg. P. Schaufelberger.* — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, agosto-settembre 1947.

Generalita'.

Se si prescinde dal puro rapporto quantitativo delle forze, gli elementi decisivi della lotta sono il valore personale e l'armamento. L'uno non può sostituire l'altro. « Senza un sufficiente ed adeguato armamento, vana è la volontà di lotta, in quanto il vuoto entusiasmo e la cosciente volontà combattiva non sono la stessa cosa ».

All'esperienza di guerra deve essere unita una seria preparazione teorica: « Il bluff, le parole ad effetto ed il sapere ad orecchio sono nefasti ».

Le leggi generali della guerra sono immutabili; la tecnica però muta profondamente il suo aspetto esteriore e oltremodo difficile è la previsione degli sviluppi futuri in questo campo. Le armi ed i concetti d'impiego di una determinata guerra sono spesso totalmente diversi da quelli di una guerra successiva. « Emettere un reale, obiettivo, ed adeguato giudizio è difficilissimo, tanto più che nella storia militare si possono trovare esempi e prove per quasi tutte le opinioni. Le cause della vittoria o della sconfitta, la valorizzazione dei singoli mezzi, della tecnica e della tattica, si rispecchiano nel pensiero dei vincitori e dei vinti in modo totalmente diverso ».

Mentre da un lato lo spirito umano è alieno dalle novità ed attaccato a ciò che è abituale, dall'altro cervelli fantasiosi anticipano anche di troppo le future realizzazioni.

« La recentissima guerra peraltro ha mostrato le conseguenze disastrose di una condotta di guerra e di una strategia da dilettanti, da parte di pretesi onniscienti, di adulatori e di favoriti di partito.

« Le seguenti considerazioni nel campo tecnico delle armi, e sui conseguenti riflessi tattici, devono essere considerate come incitamento ad ulteriori studi. Pertanto non si devono ritenere esaurienti ».

Rivolgimenti.

Si può parlare di rivolgimenti quando le novità tecniche sono così importanti da contrassegnare delle epoche. Il secolo attuale è, ad esempio, il secolo della tecnica.

« Siccome il condottiero di oggi lotta per la vittoria insieme all'inventore e allo scienziato, siccome colui che porta le armi ed il tecnico che gliele prepara stanno sullo stesso fronte, così la guerra trascina l'intero popolo e si deve parlare di guerra totale ». La strategia tocca oggi anche il potenziale economico ed industriale di uno Stato.

« Gli eserciti destinati alla lotta possono essere ostacolati o addirittura impediti nella loro prevista avanzata, sia da rapidissimi tiri a distanza, sia da sorprese; possono inoltre aver tagliati i rifornimenti di materiale bellico in seguito a paralisi di mezzi di trasporto e di produzione... Il tentativo di tener lontano il nemico dai confini della Patria, in modo da rendere impossibili la rovina e la distruzione del territorio nazionale, ha perduto notevolmente valore, a causa dell'arma aerea e dei nuovi telemezzi ».

Il motore ha provocato, dopo la scoperta della polvere da sparo, il più grande mutamento nella tecnica del combattimento, avendo enormemente aumentato le possibilità e la celerità di trasporto.

L'epoca atomica, alla cui nascita assistiamo, provocherà anch'essa un rivolgimento che ancora non è dato prevedere.

La contrazione dei tempi per il movimento dei mezzi bellici ha moltiplicato le nostre possibilità d'attacco e di sorpresa. « Il tempo che resta a disposizione per la decisione è così straordinariamente ridotto, che ogni indugio ha conseguenze disastrose ».

L'Arma dominante nell'esercito moderno.

« Il generale Fuller, nei suoi splendidi studi sulla guerra del futuro, ha creato il nuovo concetto dell'arma dominante. Essa corrisponde, ragionevolmente, a ciò che noi abbiamo sino ad oggi chiamato « *Führungswaffe* » (arma della condotta, del comando). Essa possiede la speciale prerogativa di colpire per prima l'avversario grazie alla sua portata. In tutti i reparti combattenti, l'arma predominante forma il nucleo intorno al quale i restanti mezzi devono innestarsi in modo tale da elevarne, e per converso, da averne elevata, l'efficacia e le possibilità. Ne deriva che non possono chiamarsi armi predominanti le più numerose, le più efficaci, le più rapide, le più precise e le più mobili, bensì quelle che nel quadro considerato hanno il braccio più lungo. E' con l'arma predominante che David colpisce la fronte di Golia e, sfruttando il suo stordimento, gli si avvicina e lo uccide con la spada.

« Oggi l'arma aerea e le telearmi provocano il colpo che stordisce, il motore porta rapidissimamente il combattente sull'avversario, e, come conclusione, si giunge ad una battaglia d'annientamento ».

Golia sottovalutò l'arma dominante? Fu invece vittima di una sorpresa?

Non ci è dato prevedere gli effetti delle moderne telearmi e dell'aviazione. Comunque la loro efficacia è indubbia per la preparazione del combattimento e decisiva per il movimento al suolo.

« L'ultima decisione, in definitiva, si avrebbe ancora in una lotta condotta in gran parte al suolo, tra le varie armi coordinate. Perciò l'aumento del rendimento dei varî mezzi di lotta terrestre non è affatto secondario ».

L'elemento mobile e statico negli eserciti moderni.

L'elemento statico di un esercito rappresenta la spina dorsale dell'insieme e fornisce la forza costantemente operante; l'elemento mobile « è la tagliente, stupida lama di uno spadaccino ».

Per lungo tempo la cavalleria ha rappresentato quest'ultimo elemento. Sopraggiunte le armi da fuoco, perdette gran parte della sua forza d'urto ma conservò la mobilità; introdotti i mezzi motorizzati, perdette anche quest'ultima prerogativa.

Alla cavalleria subentrarono le truppe corazzate. Mobili, robuste, fornite di tutte le necessarie specialità, esse posseggono tutte le qualità necessarie ad un'arma decisiva. La loro attività è però sempre condizionata dalle forze aeree, sia proprie che avversarie.

« L'elemento più mobile dell'esercito moderno è rappresentato dalle truppe aerotrasportate che, in opposizione all'Arma aerea ed all'esercito terrestre, si potrebbero chiamare « *Luftheer* » (esercito dell'aria). Esso ha una certa analogìa con la cavalleria tradizionale in quanto, sceso dai suoi mezzi di trasporto, perde tutta la sua grande superiorità, consistente nella celerità di spostamento, e diviene normale truppa terrestre. Si può con una certa sicurezza affermare che, a prescindere dalla marina, l'esercito moderno di una grande potenza deve suddividersi nelle tre grandi branche seguenti:

1° - Telearmi e Arma aerea (elemento predominante);

2° - Esercito dell'aria o aerotrasportato (elemento mobile);

3° - Esercito terrestre (elemento statico).

« Nessuna di queste tre grandi suddivisioni potrà, nel prossimo futuro, eliminare completamente una qualsiasi delle altre. Esse rappresentano nel loro insieme i componenti essenziali per l'azione combinata tra le varie Armi. Il condottiero del futuro dovrà costituire con esse le armate ed i gruppi di eserciti, dosando i singoli elementi in base ai compiti ».

Le tre grandi branche dell'esercito e le loro armi.

E' essenziale conoscere quali specie di armi saranno impiegate in un combattimento offensivo da un esercito modernamente attrezzato. E' anche importante sapere le tendenze di sviluppo della tecnica delle armi, in quanto tutto in definitiva dipende da esse.

Le telearmi

« La differenza essenziale tra un aeroplano ed un teleproietto consta nella prevista vita del mezzo. L'aereo è costruito per ripetuti impieghi, e, dopo l'assolvimento dei suoi compiti, è ogni volta reimpiegabile. Il teleproietto invece, anche se nell'aspetto esteriore è simile ad un aeroplano, non è in realtà che una massa di sostanza esplosiva. Opera sull'obiettivo come proiettile ed ivi si distrugge. Pur non essendo lanciate da armi da fuoco, alle telearmi del tipo V1 o V2 meglio si addice la denominazione di « proietto ».

Insieme alla bomba atomica, questi due tipi di teleproietti appartengono alle invenzioni che, in una futura guerra, avranno grandissima importanza. Esse hanno in comune con l'aereo, considerato come mezzo di combattimento a distanza, il grande raggio di azione. Le loro possibilità sono determinate dal loro campo d'azione e dal mortale contenuto che esse trasportano. Tale contenuto può consistere in sostanze esplosive atomiche od ordinarie, materie incendiarie, veleni o sostanze radioattive, a seconda degli scopi. Aerei e telemezzi, di regola, sono muniti di equipaggio combattente e di pilota; quando non possono difendersi sufficientemente con il proprio armamento contro aerei avversari, vengono accompagnati da aerei particolarmente attrezzati per il combattimento aereo o addirittura da reparti aerei.

« I teleproietti invece sono di norma senza equipaggio, e raggiungono l'obiettivo mediante pilota automatico, apparati per la guida a distanza o congegni per la ricerca automatica dell'obiettivo. Aerei guidati a distanza non possono oggi difendersi da soli o evitare l'avversario, se non sono protetti e guidati da aerei forniti di equipaggio ».

L'introduzione dei teleproietti è giustificata per motivi di ordine tattico ed economico: cioè, minor tempo di costruzione — (1/15 di un caccia) — risparmio di piloti e di personale a terra. I loro punti di arrivo sono però notevolmente dispersi, donde la necessità d'impiegarli a massa se si vogliono raggiungere i voluti effetti. « Il tiro di disturbo, lento o continuo, è adatto per provocare gravi impedimenti nei territori fittamente abitati. Con tali azioni si logora e si stanca la difesa avversaria, in modo che, successivamente, le formazioni di bombardieri possano operare quasi indisturbati. Gli effetti morali sono assai notevoli poichè non si può pensare ad un allarme efficace in ogni caso, e d'altronde esso dovrebbe essere esteso a tutto il territorio, se le telearmi fossero impiegate con raffinatezza. I bombardamenti di Londra e di Anversa, effettuati dai Tedeschi, non possono più valere come riferimento per l'avvenire. Non si trattava allora d'impiego a massa, bensì dei primi tentativi con nuovi mezzi che, per di più, essendo già conosciuti, non ebbero nemmeno il vantaggio della sorpresa.

« Numerose zone di lancio potettero essere distrutte prima ancora della loro entrata in azione e gli impianti di produzione subirono continui e violenti attacchi aerei ».

I tipi fondamentali di teleproietti sino ad oggi noti sono:

— il *tipo V1*: con propulsione operante per l'intera traiettoria, struttura d'aeroplano e pista di lancio; può anche essere guidato a distanza. Centrali di guida possono comandare numerose piste, anche notevolmente distanziate tra loro. Richiedono per la costruzione circa 800 ore lavorative; oggi si conta di raggiungere velocità ultrasonore, (più di 1200 km. orari), altezze di volo di 5000 m., gittate di circa 500 km.. L'impiego a massa di tali mezzi è più che probabile;

— il *tipo V 2*: munito di propulsione a razzo con combustibile liquido, operante per breve tempo. Il V 2 universalmente noto (A 4) veniva lanciato da un semplicissimo impianto. La guida a distanza operava sino a quando fosse assicurata la direzione di partenza, e per la regolazione della durata di combustione del carburante propulsivo, a seconda della voluta gittata. Dopo la combustione del propellente, e dopo aver ricevuto la direzione, il V2 volava per l'impulso ricevuto ». I V2 tedeschi (gittata di circa 350 km.; velocità lungo la traiettoria di circa 1700 m. al sec.; ordinata massima di 85-100 km.; peso totale di 12.800 kg.; contenuto di esplosivo di 1.000 kg.) possono considerarsi sorpassati. « La velocità finale di 3000 km. orari lascia comprendere le enormi difficoltà della difesa: e come non salterebbe in testa a nessuno di voler sparare con armi automatiche sulle normali granate in arrivo, così non si può pensare di difendersi dai V2 con le attuali armi contraeree o gli attuali aeroplani ».

Oltre al tipo suddetto di V 2 (A 4), erano allo studio i seguenti altri modelli (1):

— il *tipo A 9*: ha una gittata teorica di circa 570 km. e vola per circa 17 minuti con velocità media di circa 2010 km. orari;

— il *tipo A 10*: è un mezzo a doppio impulso (razzo principale ed ausiliario) a cui, mediante un razzo di partenza tipo V 2, viene impressa una velocità di circa 1400 m. al secondo, velocità che, mediante l'apparato propulsore proprio dell'A 9, si eleva successivamente a circa 2500 m. al sec. La gittata teorica di questo proietto a doppio impulso raggiunge i 5000 km., e vengono già studiate scientificamente delle possibilità di osservazione che sembrerebbero fantastiche.

L'eventuale impiego di esplosivi atomici moltiplicherebbe la efficacia del mezzo.

Non è esclusa la possibilità d'impiego dei teleproietti per il lancio a distanza di materiali varî.

---

(1) Mancano, in merito, dati pratici in quanto — negli esperimenti — si ebbero solo false partenze.

Anche se la « Druckknopfkrieg » (guerra a pressione di bottone), che dovrebbe essere condotta da singoli scienziati chiusi nei loro laboratori, è ancora nel regno della fantasia, l'energia atomica ed i teleproietti rappresentano delle gravi minacce.

L'Arma aerea.

Dal punto di vista dell'impiego, le forze aeree possono essere suddivise in strategiche, operative e tattiche.

Le forze aeree strategiche.

Rappresentano, completate dai teleproietti, il nucleo di una potenza preparata alla azione offensiva e l'arma predominante a disposizione del comando supremo. Con esse dovrà essere inferto il primo colpo.

« Non è dato prevedere se questo colpo rappresenterà per l'avversario una semplice scossa morale ovvero la distruzione dei più importanti punti chiave del suo potenziale industriale e militare. La risposta a questa alternativa potrà essere solo data dall'arte del futuro condottiero. Non v'è dubbio che queste forze, con raggio d'azione si può dire illimitato, non solo contano sui più moderni apparecchi, bensì anche sui più moderni ed efficaci ritrovati bellici, siano essi rappresentati da bombe atomiche o da sostanze letali agli esseri viventi, o da altri mezzi di distruzione. L'idea che tali forze servano prevalentemente al classico lancio di bombe non risponde più alla realtà. Le possibilità di carico e lo spazio disponibile sui grandi aeroplani permettono l'impiego di tutte quelle nuove armi che cominciarono ad essere impiegate verso la fine dell'ultima guerra o che erano allora solo in preparazione: bombe plananti guidate a distanza, con o senza propulsione, bombe a traiettoria controllata per aumentarne la precisione; teleproietti tipo V 1: tutti muniti di apparati per la ricerca automatica dei rispettivi obiettivi. Queste armi, guidate a distanza, permettono ai reparti di bombardieri di tenersi al di fuori del raggio d'azione dei normali mezzi di difesa. Ciò permette anche di tenere all'oscuro l'avversario sugli obiettivi, sino al momento in cui viene sferrato l'attacco. La protezione delle forze aeree strategiche, durante l'esecuzione del loro compito, contro una pronta e moderna difesa, rappresenta oggi un campo di studio assai importante. Non si può con sicurezza affermare se si sia già riusciti a realizzare degli apparecchi di trasporto per altri piccoli aerei da caccia a razzo. In ogni caso questa idea non rappresenta la sola possibilità. Come già avvenne nell'ultima guerra, grossi apparecchi da difesa, potentemente armati, dovrebbero scortare gli aerei che trasportano i mezzi d'offesa. I « *radar* » metterebbero le formazioni al sicuro dalle sorprese causate dalle forze da caccia avversarie o dal tiro a razzo su vasta scala. Razzi particolarmente adatti per il combattimento aereo, guidati a distanza, con apparati per la ricerca automatica degli obiettivi sono già, oggi, a disposizione della difesa lontana, mentre armi automatiche assai perfezionate possono svolgere la loro azione contro le irruzioni dei caccia. La nave da battaglia aerea non appartiene più al regno delle favole. Gli sforzi per il raggiungimento di sempre maggiori velocità ed altezze creano gravi problemi per la difesa. Finchè, comunque, non vi saranno sugli aerei mezzi di propulsione interamente nuovi, resterà sempre l'attuale antinomia tra velocità, raggio d'azione e carico utile. Le realizzazioni a mezzo di energia atomica non potranno essere immediate ».

Le forze aeree operative.

« Per i gruppi d'esercito e per le armate, esse hanno le stesse funzioni che le forze strategiche hanno per il Comando Supremo. Il loro campo d'azione non è pertanto totale e si accorda alle speciali condizioni dei singoli teatri di operazione. Ad esse com-

pete principalmente di battere l'« hinterland » del loro particolare teatro d'operazione: cosicchè esse assumerebbero il compito delle forze strategiche aeree della scorsa guerra (ad es. in Europa, nell'Estremo Oriente, ecc.). Essendo disponibili nuove forze aeree strategiche con raggio d'azione tale da abbracciare ogni teatro di guerra, le forze operative vengono notevolmente alleggerite, e possono così dedicarsi con maggiore intensità a battere gli obiettivi meno lontani. E' da considerarsi acquisito che in una futura guerra le operazioni aeree aumenteranno, non solo di numero, ma anche di efficacia. L'attività delle forze aeree operative sarà completata da un impiego oculato di teleproietti. I progressi della televisione e la possibilità di trasmettere immagini a grandi distanze, direttamente dagli aerei alla centrale, permettono già oggi buone possibilità di osservazione nell'impiego dei teleproietti, e facilitano la condotta del fuoco.

« I mezzi bellici a disposizione delle forze aeree operative corrispondono a quelli delle forze aeree strategiche. Particolare importanza avranno: le bombe plananti comandate a distanza, con e senza propulsione; le bombe a traiettoria regolabile successivamente al lancio (*nachsteuerbare bomben*); le bombe a razzo con grande forza d'urto e di penetrazione, nonchè l'impiego, per questi proiettili, di strumenti per la ricerca automatica del bersaglio che aumentano di gran lunga la precisione del tiro. L'impiego a massa delle munizioni ordinarie di ogni specie non viene però escluso. I miglioramenti di tutte le varie specie di munizioni permettono un assai maggiore adeguamento dei mezzi ai singoli obiettivi da battere, ed alle loro speciali caratteristiche.

« La difesa di queste formazioni operative corrisponde a quella delle forze aeree strategiche. Il ridotto raggio d'azione delle forze aeree operative consente di proteggerle fortemente per mezzo dei caccia a grande autonomia; il che impone alla difesa contraerea nemica compiti tutt'altro che facili. Il raccorciamento del raggio d'azione delle forze aeree operative, grazie alla creazione delle forze aeree strategiche, permette, per i nuovi tipi di bombardieri, l'impiego di meccanismi propulsori a reazione. Essi consentono notevoli aumenti di velocità con grossi carichi utili. Non sono da trascurare poi i grandi progressi nei campi della navigazione, dei mezzi di collegamento e degli apparati: per l'allarme, per la ricerca degli obiettivi, per la ripresa fotografica e per l'osservazione, sia nell'impiego diurno sia in quello notturno. Vanno infine tenuti presenti i perfezionamenti nelle armi di bordo che i grossi apparecchi hanno per la loro difesa, e nelle armi installate sui caccia.

« I razzi per combattimento aereo (comandati a distanza e con ricerca automatica dell'obiettivo) hanno, accanto alle armi da fuoco ordinarie, una grande importanza. E' ovvio che le forze aeree, sia strategiche, sia operative, necessitano di adeguate formazioni da ricognizione ».

Le forze aeree tattiche.

Il loro campo d'azione è limitato alla zona dove muovono e combattono le truppe terrestri. Le forze aeree tattiche non solo lottano per la superiorità in tale zona, ma bensì attaccano con grande efficacia gli obiettivi terrestri. E da esse viene perseguita, resa possibile e garantita la libertà di movimento delle proprie truppe. Senza questa condizione, i movimenti preordinati di truppe terrestri non sarebbero più possibili ». Verso la fine dell'ultimo conflitto, l'esercito tedesco, non più sostenuto dalla « *Luftwaffe* », fu praticamente paralizzato.

« Per battere obiettivi viventi o inerti, mobili o fissi, corazzati o no, chiaramente visibili o mascherati, scoperti o al coperto, sono necessari mezzi ed armi adeguati allo

scopo particolare e che, a loro volta, richiedono apparecchi speciali ». Variabilissima è anche l'altezza di volo: si può sfiorare il suolo ed operare anche a 3000 metri di quota.

I procedimenti d'impiego dell'aviazione tattica devono essere ben conosciuti dalle truppe terrestri e, per parte loro, i piloti devono avere vaste nozioni sul combattimento terrestre e sui relativi mezzi di lotta e di trasporto.

Armi contro bersagli animati.

Contro bersagli animati non protetti, si possono adoperare con successo le seguenti armi: mitragliatrici, cannoni automatici a proietto scoppiante, bombe dirompenti da 10-20 kg. con spoletta a percussione o radar, piccole bombe dirompenti da 10-20 km. con spoletta a percussione. « Di norma queste piccole bombe dirompenti vengono lanciate in recipienti che liberano il loro contenuto alla prevista altezza. Sono anche previste bombe plananti con propulsore e guida a distanza, il cui involucro funga da serbatoio per piccole bombe dirompenti ».

Mezzi incendiari, munizioni al fosforo e proiettili a razzo, sono mezzi efficaci e temuti. Si può infine disporre di mezzi chimici, radioattivi e batteriologici, e sono allo studio cannoni senza rinculo per aerei.

Armi contro mezzi motorizzati, corazzati e carri armati.

Sono impiegati cannoni automatici con proietti: perforanti, esplosivi o incendiari; bombe dirompenti e incendiarie di ogni specie; e proietti a razzo. Il fuoco di mitragliatrici è solo eccezionale. « I carri esploranti corazzati, i carri blindati per granatieri corazzati, ed i carri armati leggeri, offrono già una certa protezione contro i proietti dei cannoni automatici da 20 mm., non però, di regola, contro i proietti dei pezzi da 30. Oltremodo efficaci sono i proiettili a razzo incendiari, dirompenti e controcorazza, nonchè piccole bombe a carica cava lanciate a massa in appositi recipienti. Garanzia di successo danno anche le bombe dirompenti da 10 a 20 kg. munite di spoletta a percussione, con effetto speciale sulla corazza, lanciate a massa. Lanci a massa di piccole bombe a carica cava producono i desiderati effetti contro obiettivi in movimento. Contro carri a corazzatura più spessa, il pezzo da 30 mm. non ha più effetto. Sono invece efficaci in questo caso i proietti anticorazza a razzo, e piccole bombe a carica cava, in quanto le corazzature del tetto del carro sono, in genere, più deboli. Con proietti a razzo a carica cava, sono attaccabili anche i punti più robustamente corazzati. Di massima solo il fuoco a salva dà certezza, in questo caso, di colpire l'obiettivo ».

Armi per battere bersagli resistenti.

« Robuste fortificazioni campali con copertura anche dall'alto, vengono attaccate con cannoni automatici o razzi per aereo, solo quando le condizioni di volo permettano di colpire le feritoie. Di norma, contro fortificazioni campali coperte vengono adoperate bombe dirompenti-perforanti sino a 250 kg. di peso. Fortini assai resistenti o torrette corazzate si possono colpire, in buone condizioni di volo, nelle feritoie, con cannoni automatici o razzi controcorazza. Di massima, per la distruzione di queste costruzioni, vengono impiegate bombe controcorazza a traiettoria comandata, che rendono possibile una buona precisione di tiro a colpi singoli. Anche le bombe plananti, con propulsione a razzo e guida a distanza, garantiscono buone possibilità di successo. I proietti sono adeguati alla resistenza del bersaglio. Le grosse opere di fortificazione sono battute dalle bombe dirompenti e controcorazza più pesanti. Anche le « masse incendiarie » trovano

qui il loro impiego. Le vie di comunicazione vengono battute con bombe da 50-500 kg. che sono sufficienti per produrre i necessari danneggiamenti. Le opere d'arte, come ponti ecc., vengono battute di massima con bombe a traiettoria comandata o con bombe plananti guidate a distanza. Con bombe plananti, in buone condizioni di volo, è possibile anche imboccare gallerie. Contro località abitate e città vengono impiegate bombe incendiarie, bombe mina e bombe dirompenti. Il quantitativo ed il calibro delle bombe sono suggeriti dal tipo di bersaglio e dalla voluta efficacia. Spesso, contro bersagli scoperti, in centri abitati, l'azione con cannoni automatici e razzi consegue buoni risultati.

« Il ritrovato delle bombe guidate a distanza è in generale di grande importanza per le forze aeree tattiche. Esse sostituiscono ampiamente il tiro di precisione con bombe ordinarie. Altri vantaggi sono dati dal fatto che l'attaccante può restare al di fuori del raggio della difesa dell'obbiettivo da battere, e che il vero bersaglio può restare sconosciuto sino all'inizio dell'attacco ».

STRUMENTI PER LA GUIDA A DISTANZA E PER LA RICERCA AUTOMATICA DELL'OBIETTIVO.

« Il motivo dello sviluppo di tali strumenti risiede nella necessità di raggiungere una maggiore precisazione di tiro, nell'impiego di mezzi sia offensivi sia difensivi.

« A prescindere dal rilevante costo della bomba, i lanci sbagliati dopo lunghi e pericolosi voli rappresentano uno sperpero di tempo, di forze e di materiali.

« Essendosi dunque aperta una strada che assicurava un miglior puntamento, essa doveva senz'altro essere seguita, ad onta dell'alto costo degli apparati. Questa via era offerta dagli strumenti per la guida a distanza di bombe plananti con o senza propulsione, e per la successiva guida di bombe libere all'atto del lancio. Le traiettorie dei proietti possono essere seguite, grazie a strumenti televisivi installati nel proiettile, ovvero per mezzo di apparati ottici.

« Essendo la guida a distanza a mezzo di strumenti radio facilmente esposta a disturbi, si sono escogitate, per alcuni tipi di proiettili, delle apparecchiature con sottili fili, lunghi sino a 2 km., ovvero degli strumenti basati sulle radiazioni infrarosse invisibili. I risultati ottenuti con tali mezzi sono stati assai promettenti. Questi ritrovati sono sottoposti a continue, ulteriori elaborazioni. Per aumentarne gli effetti, i mezzi lanciati dagli aerei furono provvisti di spolette, per mezzo delle quali il proiettile viene fatto esplodere ad una certa altezza sull'obiettivo. L'esempio già noto è quello della spoletta radar (radiospoletta). Successivamente, si svilupparono strumenti che ricercavano automaticamente il bersaglio, ottenendo in tal modo che il proiettile fosse, per così dire, attratto da esso. Ciò si potè attuare in quanto le radiazioni o le varie forme d'energia emesse dall'obiettivo (ad es. radiazioni calorifiche infrarosse, radiazioni luminose visibili, onde radio, campi magnetici, speciali suoni ecc.) vengono captate da strumenti adatti alle varie specie di obiettivi installati sui proiettili, e successivamente trasmesse agli organi di guida, a mezzo di complicate apparecchiature. Teoricamente dovrebbero ottenersi solo colpi in pieno. In realtà però, ad onta di ogni perfezionamento, è raggiungibile solo una certa approssimazione. In ogni caso è indubbio che le probabilità di colpire gli obiettivi sono enormemente aumentate e che la difesa si trova di fronte a gravi problemi. Se però i proietti autoricercatori dell'obiettivo saranno muniti di strumenti reagenti ad una emergente proprietà di un determinato obiettivo, nota anche al difensore, esistono probabilità di difesa e di disturbo ».

L'ESERCITO DELL'ARIA (O AEROTRASPORTATO).

L'aviazione ha indubbiamente avuto un formidabile sviluppo. Le forze aeree però, pur potendo volare ed operare sul territorio avversario, non possono occuparlo materialmente. A questo scopo furono create le truppe aviotrasportate e paracadutiste che si avvantaggiano del fatto che i confini aerei di uno Stato, ad onta della caccia e di altri sistemi di difesa, sono aperti, o quasi, a tutte le irruzioni.

L'attacco con truppe da sbarco aereo deve avvenire sempre di sorpresa. Esso può essere svolto anche di notte. « Obiettivi dell'attacco sono da considerare punti o zone particolarmente importanti, nodi di comunicazione, centri di rifornimento, sedi di comandi o di importanti industrie. Si può pensare alla formazione di forti reparti da combattimento nella zona immediatamente retrostante al fronte o nel paese avversario vero e proprio ». Caratteristica fondamentale dell'armamento è la sua trasportabilità per via aerea. Oggi è possibile trasportare carri armati sino a 12 ton., automezzi pesanti, trattori per artiglieria e cannoni sino a 15 cm. di calibro. Si possono lanciare con paracadute automezzi tipo « jeep », lanciabombe, obici da montagna, cannoni senza rinculo. L'armamento delle truppe da aviosbarco corrisponde sempre a quello delle moderne truppe terrestri da montagna. Le truppe da sbarco aereo tendono a creare degli « istrici » o basi di rifornimento, che rappresentano uno stato nell'interno dello stato nemico, sia per impegnare forze nemiche, sia per muovere offensivamente. « Le più notevoli caratteristiche delle truppe aerotrasportate sono: celerità di trasporto su ampi tratti; momentaneo stato d'inferiorità durante lo sbarco; perdita, all'atto dello sbarco, dell'enorme prevalenza di velocità, a motivo della loro trasformazione in truppe terrestri ».

(Continuazione e fine al prossimo numero).

* * *

Pubblicazioni di carattere addestrativo diramate dallo S. M. dell'Esercito.

Con circolare n. 4448/R/1 in data 20 febbraio u. s. dell'Ufficio Addestramento e Regolamenti (Sez. Add.), lo S. M. dell'esercito ha diramato le « *Direttive per l'addestramento dei quadri e delle truppe I - II - III ciclo 1948* ».

Nel prospettare sinteticamente il quadro completo dell'attività addestrativa per l'anno in corso, le direttive stesse, dopo avere messo in rilievo alcune condizioni più favorevoli rispetto agli scorsi anni (perfezionamenti nella organizzazione dell'addestramento di I ciclo; diffusione del metodo didattico; maggiore disponibilità di attrezzature didattiche; avviamento della regolamentazione nel campo delle minori unità) e alcune difficoltà che tuttora permangono (distrazione di notevoli aliquote per servizi territoriali e di ordine pubblico), sottolineano tra l'altro le esigenze dell'addestramento al combattimento notturno e delle esercitazioni a fuoco che, per raggiungere risultati pratici e concreti, devono svilupparsi gradatamente attraverso tre fasi successive.

Particolare impulso dovrà essere dato ai problemi della cooperazione tra le varie Armi nel quadro divisionale (fanteria-carri armati e fanteria-artiglieria), nonchè alla cooperazione aereo-terrestre.

Alcune importanti novità meritano poi di essere rilevate:

— la riconosciuta necessità che tutti i militari inquadrati nella unità dei Servizi

si considerino veri e propri combattenti e siano pertanto messi in grado di impiegare le armi in dotazione in esercitazioni di difesa vicina;

— l'addestramento di tutti i militari di ogni Arma (e non soltanto degli artieri del genio e dei pionieri di fanteria) alla posa e alla rimozione delle mine;

— l'inserimento del nuoto tra gli esercizi prescritti per l'addestramento fisico del combattente e l'abilitazione dei migliori nuotatori a missioni particolari in sede di esercitazioni per il forzamento dei corsi d'acqua.

Un grafico riepilogativo, allegato alla circolare stessa, offre infine il prospetto sintetico del tipo e della durata delle varie esercitazioni (campi d'Arma - escursioni estive ed invernali dei reparti alpini - scuole di tiro ed esercitazioni di cooperazione dei reparti di artiglieria - esercitazioni divisionali - esercitazioni coi quadri delle minori unità e delle G. U., ecc. ecc.), nonchè l'indicazione degli scaglioni quadrimestrali di leva che vi parteciperanno.

G. ANGELINI.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale
durante il mese di febbraio 1948

BERNOTTI ROMEO: *La guerra sui mari nel conflitto mondiale 1939-1941*. — Livorno, Società Editrice Tirrena, 1948, in-8° rilegato, pagg. 459, L. 880.

BRODIE BERNARD: *La stratégie navale et son application dans la guerre 1939-1945*. (Traduction du Capitaine de Corvette André Cogniet). — Paris, Payot, 1947, in-8°, pagg. 228, L. 1.320.

BYRNES JAMES F.: *Cartes sul table*. (*Speaking Frankly*). (Traduit de l'americain par P. A. Gruénais). — Paris-Londres, Morgan, 1947, in-8°, pagg. 619, L. 1000.

CHASSIN L. M. (Général): *Histoire militaire de la seconde guerre mondiale 1939-1945*. — Paris, Payot, 1947, in 8°, pagg. 475, L. 2.160.

CIANO GALEAZZO: *L'Europa verso la catastrofe*. — Milano, Mondadori, 1948, in-8°, pagg. 722, L. 1.210.

CIONE EDMONDO: *Storia della Repubblica Sociale Italiana*. — Caserta, Il Cenacolo, 1948, in-8°, pagg. 537, L. 1.200.

CROCE BENEDETTO: *Come il Marx fece passare il Comunismo dall'utopia alla scienza*. (Saggi). — Bari, Laterza, 1948, un fasc. pagg 48, L. 220.

DE AGOSTINI: *Calendario-Atlante 1948*. (Redazione Dr. L. Visentin). — Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1948, in-32°, pagg. 519, L. 500.

DEGLI OCCHI ADAMO: *Il processo di Norimberga*. Vol. II: *La difesa*. — Milano, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 356, L. 715.

FALZONE VITTORIO: *Costituzione della Repubblica Italiana*. — Roma, Colombo, s. a. un fasc., pagg. 88, L. 200.

FORNASERI GIUSEPPE: *La Santa Romana Repubblica*. (Profilo storico del Medio Evo). — Napoli, Ricciardi, 1942, in-8°, pagg. 368, L. 400.

FUETER EDUARD: *Storia universale degli ultimi cento anni. 1815-1920*. — (Traduzione di Ettore Bassan). — Torino, Einaudi, 1947, in-8°, pagg. 643, L. 2400.

GELOSO CARLO: *La campagna Austro-Serba del 1914*. (*Agosto-Dicembre*). — Roma, Tip. Regionale, 1948, in-8°, pagg. 238, L. 350. (Dono).

GRATTON GIULIO: *Origine ed evoluzione dei partiti politici. Manuale di cultura politica*. — Trieste, Zigiotti, 1946, in-8°, pagg. 514, L. 550.

MENGHINI AMERIGO: *Le attribuzioni amministrative decentrate sui comandi militari territoriali. La vita ammnistrativa degli Enti dell'esercito con una sintesi della contabilità dei Corpi e dei Reparti in sede ed in distaccamento*. — Terni, Tip. F.A.E., 1947, un fasc., pagg. 93, L. 150.

PAQUIER P. POSTEL C.: *La bataille aérienne d'Allemagne* (mars 1942 - mai 1945). — Paris, Payot, 1947, in-8°, pagg. 159, L. 800.

PESENTI GUSTAVO: *Le guerre coloniali*. — Bologna, Zanichelli, 1947, in-8°, pagg. 445, L. 1.100.

REBOUL C. et DUPUY F.: *L'Armée française de la libération*. — Paris-Limoges-Nancy, Charles-Lavanzelle, 1946, in-8°, pagg. 79, L. 280.

ROMITA ANTONIO: *La polizia giudiziaria ordinaria militare*. (2ª edizione). — Roma, Edizioni Italiane, 1947, in-8°, pagg. 286, L. 680.

SASSU C.: *Romeni e Ungheresi. Fondamento storico dei loro rapporti*. — Bucaresti, Ed. Georgescu, 1940, in-8°, pagg. 169, L. 300. (Dono).

WAINWRIGHT J.: *La mia avventura*. (Unica traduzione italiana autorizzata di F. Mazzuccato). — Milano, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 199, L. 400.

TOSTI AMEDEO: *Storia della seconda guerra mondiale*. Vol. I: Parte I - *Dalla prima alla seconda guerra mondiale (1919-1939)*; Parte II: *Periodo di prevalenza della Germania e del Tripartito (1939-1942)*. — Milano, Rizzoli, 1948, in-4°, pagg. 528, L. 2200.

VARIE

RIVISTA MARITTIMA.

Sommario del fascicolo di febbraio 1948:

A. Parmigiano: *La cooperazione aereo-navale;* V. Spigai: *Caratteristiche e possibilità future del sommergibile;* U. C.: *Il traffico di rifornimento delle armate italiane e tedesche operanti in Libia nella campagna 1940-42;* G. Bonifacio: *La Marina Militare Toscana* (continua); L. Solari: *Guglielmo Marconi e la Marina Militare Italiana;* G. Fantoni: *Il calcolo del punto astronomico.* - Rubriche varie.

L'UNIVERSO.

Sommario del fascicolo di gennaio-febbraio 1948:

M. Longhena: *Il Trattato di pace ed i nostri confini;* L. F. de Magistris: *Della tutela della buona cartografia privata in Italia e di altre considerazioni pertinenti al tema;* A. Giannini: *La nuova fase del problema arabo « La società degli Stati Arabi »;* P. Principi: *Alcune note geo-pedologiche sul Valdarno Superiore;* G. Venzo: *L'origine delle Alpi.* - Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Sommario del fascicolo di gennaio 1948:

D. Fanali: *Polemica e cooperazione;* G. A. Ferrari: *Sisitema P. A. 5 con Rilpo;* N. Recchivo: *L'arma atomica;* G. Simone: *Il raffreddamento dei motori radiali;* D. Tondi: *Difendo Galland.* - Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO IV - N. 5 MAGGIO 1948

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

Ten. col. degli alpini ANTONIO SALTINI: Caratteri derivati alla guerra ed alla battaglia dai fattori tecnici recentemente comparsi.

Dall'esame sommario delle caratteristiche di impiego dei più importanti fattori tecnici recentemente affermatisi nel campo bellico, l'A. desume l'influenza determinante dei fattori stessi sulla fisonomia generale della guerra e della battaglia 489

Gen. di div. ALBERTO MANNERINI: Il « Sahara Libico » nell'ultima fase della guerra in Libia.

L'A. descrive l'azione svolta da quella grande unità speciale che fu il « Sahara Libico » durante l'ultima fase della sua permanenza nel deserto omonimo e durante il ripiegamento fino alla soglia della Tunisia (ottobre 1942-gennaio 1943) 508

Cap. di corv. CARLO DE GROSSI MAZZORIN: Il problema dei franchi tiratori.

Esame, dal punto di vista internazionale, del problema dei « franchi tiratori »: problema rimesso sul tappeto per effetto dello sviluppo assunto dalla guerra partigiana 540

Magg. d'art. PIO SALVIOLI MARIANI: I Centri addestramento reclute.

L'A., partendo dal presupposto che i C.A.R. siano destinati a sussistere, ne rileva alcuni inconvenienti nel campo applicativo, e indica i provvedimenti atti ad eliminarli per conseguire un più elevato livello addestrativo e una più salda coesione morale 543

Magg. di fant. TULLIO FILTRI: Alcune idee sul carro armato.

Esame sintetico dell'ultimo prevedibile perfezionamento del carro armato attraverso nuovi dispositivi atti a renderlo sempre più idoneo al combattimento. Si prospetta altresì la necessità di costruire un carro armato contraereo con armamento e corazzatura idonei al suo specifico impiego 549

Ten. col. di fant. GERARDO LIBERTI: I mortai per fanteria.

Continuazione dell'articolo pubblicato nel n. 4. 557

Pagina

Ten. col. d'art. (S. Te.) CAMILLO CAPRIO: Alti esplosivi sintetici adottati dall'esercito in sostituzione dei nitroderivati aromatici.

Raffronto delle principali caratteristiche del T_4 e della pentrite e loro possibilità d'impiego 579

NOTE E PROPOSTE

Paracadutismo ad alta velocità - Cap. parac. WALTER PAVIOLO . . 585

LETTERE AL DIRETTORE 588

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'importanza mondiale delle elezioni italiane - Prospettive di revisione - Il piano Marshall in atto - Gli avvenimenti marginali - *Filostrato* 590

NOTIZIE

FRANCIA: Ricerche di uranio 593

INGHILTERRA: Sviluppo dell'energia atomica 593

Metano liquido 594

Vernici contro la propagazione degli incendi . . 594

STATI UNITI: Le forze armate permanenti e l'organizzazione delle riserve 595

Armi di recente costruzione 596

Laboratorio atomico da costruire 597

Navi portaerei 597

Navi modificate per l'êra atomica 598

Un elicottero a due motori 598

L'aeroplano Hughes X-4 599

Veicolo terrestre supersonico 599

STATI VARÎ: Nebbia convertita in pioggia 599

RECENSIONI

Pagina

Carte in tavola - J. Byrnes 601

L'Europa verso la catastrofe - Galeazzo Ciano 603

Il trentennio sovietico - Wolf Giusti 605

Paracadutisti e marinai nella guerra di liberazione - Comando della divisione « Folgore » 606

Histoire de la diplomatie - Vladimir Potiemkine 607

Il processo di Norimberga - Adamo Degli Occhi 610

La campagna austro-serba del 1914 (agosto-dicembre) - Gen. Carlo Geloso 612

Waffenentwicklung und ihr Einfluss auf die Kriegführung (Lo sviluppo delle armi e la loro influenza sulla condotta della guerra) - Magg. P. Schaufelberger 613

Lezioni di meccanica razionale - Fabio Conforto 625

VARIE

Sommarî di riviste 627

CARATTERI DERIVATI ALLA GUERRA ED ALLA BATTAGLIA DAI FATTORI TECNICI RECENTEMENTE COMPARSI

Ten. col. alpini Antonio Saltini

PREMESSA

Difficilmente, riandando indietro la storia, di anno in anno, sarebbe dato di incontrare un conflitto nel quale, come in quello ultimo, un così rapido e straordinario sviluppo di alcuni mezzi già acquisiti alla guerra sia stato accompagnato dalla comparsa di così copiosi mezzi nuovi, di grande efficacia e portata.

Dimodochè, essendo l'arte della guerra strettamente legata, nelle sue concezioni e nei suoi procedimenti, ai mezzi che nella lotta vengono impiegati, ne è derivato un così intenso ritmo di evoluzione dell'arte stessa, come mai si era verificato in precedenza.

Ciò ha generato incertezza e disorientamento nella dottrina militare, tanto presso i vincitori, quanto nel campo dei vinti.

Inoltre, nei Paesi i quali, come il nostro, hanno modesto potenziale industriale ed economico, la comparsa di tanti nuovi fattori tecnici, di cui essi sono in gran parte privi, ed il conseguente impiego, nella guerra, di masse schiaccianti di materiali, che essi non sono in grado di produrre, ha determinato un senso di attonito sbigottimento, fonte, a sua volta, di torpore e di inerzia. Sorge il dubbio, corroditore, che nella dottrina della guerra tutto il passato sia ormai crollato e che, pertanto, tutto in essa sia da rifare; e quello, distruggitore, che il rifare sia ormai inutile per noi, nelle condizioni di povertà di mezzi in cui ci troviamo. La stessa fede nell'importanza decisiva dei fattori spirituali si sente scossa.

Ogni lavoro di indagine sulla evoluzione dell'arte della guerra nel periodo di maturazione e di svolgimento della seconda guerra mondiale, anche se limitato ad aspetti particolari e sommario, appare, pertanto, molto utile; non solo per chiarire qualche idea, nel groviglio di quelle scaturite nel dopoguerra, sì da poter trarre da una migliore conoscenza della evoluzione recente deduzioni attendibili circa quella del prossimo futuro, ma anche, e soprattutto, per accertare se il sorgere di quel dubbio e lo scuotersi di quella fede siano giustificati.

Sono questi gli scopi essenziali che questo studio si propone. Esso ha anche lo scopo di imbrigliare quelle fantasie giovanili, che, troppo colpite dalla spettacolarità di alcuni nuovi fattori, tendessero a scivolare nel regno dell'irreale od in quello della eccessiva incertezza, a tutto danno di una preparazione seria e realistica.

Con esso non ho certo la pretesa, a così breve distanza dagli avvenimenti e con scarsa disponibilità di documentazione e di spazio, di fare opera di indagine completa e rigorosamente controllata sulla recente evoluzione dell'arte della guerra, opera che supererebbe di gran lunga le mie forze; intendo soltanto esaminare sommariamente i più importanti fattori tecnici comparsi durante la seconda guerra mondiale, o che in essa hanno trovato grande sviluppo, ed individuare i caratteri che da essi sono derivati alla guerra ed alla battaglia.

Altri, più di me competente e capace, vorrà sviluppare, approfondire, completare e correggere il mio lavoro.

Dividerò la trattazione in tre parti, e precisamente:

— nella prima parte illustrerò le principali caratteristiche di impiego dei fattori tecnici più importanti, di cui la seconda guerra mondiale ha determinato la comparsa, od il grande sviluppo;

— nella seconda parte esporrò i caratteri fondamentali derivati alla guerra ed alla battaglia da quella comparsa e da quello sviluppo;

— nella terza parte farò un quadro sintetico, orientativo della fisonomia generale della guerra e della battaglia moderna.

Non considererò la guerra marittima, se non di sfuggita, in qualche suo aspetto avente stretta correlazione con alcuni dei nuovi fattori tecnici che verranno illustrati.

PARTE PRIMA

Principali caratteristiche di impiego dei fattori tecnici più importanti di cui la seconda guerra mondiale ha determinato la comparsa od il grande sviluppo.

Tra i fattori tecnici di cui la seconda guerra mondiale ha determinato la comparsa, od il grande sviluppo, sembrano rivestire particolare importanza i seguenti:

— l'aviazione;
— la bomba atomica;
— la meccanizzazione;
— la motorizzazione;
— i lanciarazzo e le bombe volanti;
— il radar e il telecomando di proietti e di aerei;
— l'esplosione automatica di proietti;
— i campi minati;

— i progressi verificatisi nelle artiglierie, nei mezzi del genio e nelle armi della fanteria.

Illustrerò i detti fattori tecnici, ad uno ad uno, molto sommariamente.

L'AVIAZIONE.

Il grandioso sviluppo avuto dall'aviazione nell'intervallo fra le due guerre mondiali, e particolarmente durante la seconda di esse, è dovuto, soprattutto, ai numerosi perfezionamenti tecnici da essa conseguiti, che hanno consentito forti aumenti nella velocità, nel carico utile e di riflesso nella autonomia, nella maneggevolezza e nella quota di volo degli aerei. L'aviazione militare è stata inoltre potenziata dall'impiego, in parallelo con essa, di mezzi nuovi, quali: potenti esplosivi, il radar, le bombe volanti, i lanciarazzo, ecc.; nonchè dai progressi verificatisi nella tecnica del lancio dall'aria di uomini, armi e rifornimenti ed in quella dell'atterraggio (1).

Grazie a tale sviluppo e a tale potenziamento, l'aviazione, che nella prima guerra mondiale era un modesto mezzo sussidiario, nella seconda guerra mondiale divenne uno dei mezzi più importanti, fra quelli decisivi.

Dimodochè, mentre fino a pochi anni or sono, nella lotta fra due Stati continentali, la decisione era data unicamente dalle forze terrestri, e nell'urto fra uno Stato oceanico ed uno continentale, o fra due Stati oceanici, era il potenziale marittimo che finiva col determinare la decisione, oggi, invece, nel primo caso la decisione è data prevalentemente dal potenziale aereo, mentre nel secondo caso il potenziale marittimo conserva tuttora una notevole prevalenza, solo a condizione di essere sostenuto validamente dall'aviazione.

Nella determinazione della gerarchia fra gli Stati, il potenziale aereo ha, dunque, oggi, sorpassato quello terrestre e, probabilmente, si avvia a grandi passi a scavalcare anche il potenziale marittimo.

E' questo un fatto di valore incalcolabile, non solo nel campo militare, dove ha profondamente modificato molti vecchi valori strategici, specie quelli relativi alla distanze ed al possesso di determinate posizioni chiave, ma, di riflesso, anche in quello politico, nel quale, oltre allo spostamento dei valori ge-

---

(1) Ecco qualche dato che, meglio di qualunque affermazione teorica, potrà dare la giusta idea del grado di progresso tecnico e dello sviluppo conseguiti dall'aviazione:

— esistono oggi aerei capaci di trasportare 200 uomini, a 7000 km. di distanza, in 14 ore. Dimodochè, nello spazio di mezza giornata, potrebbero essere trasportate, da un continente ad un altro, alcune divisioni semimotorizzate;

— gli Anglo-americani giunsero, nel 1945, ad impiegare, in una sola giornata, 10.000 aerei, contro la sola Germania;

— nell'ultimo mese della guerra, i soli aerei inglesi fecero cadere sulla Germania 66.000 tonnellate di esplosivo;

— gli Stati Uniti raggiunsero una produzione annua di 100.000 aerei.

rarchici di potenza fra gli Stati, ha determinato la fine della indipendenza reale delle piccole e medie Nazioni, e la gravitazione di esse attorno ad uno dei due sistemi politici, nei quali il mondo, oramai rimpicciolito per lo scomparire delle distanze, si è trovato ad essere costituito.

E, se ben si osserva, la stessa sconfitta del Tripartito nel recente conflitto, è dovuta, essenzialmente, al valore decisivo al quale, al di là di ogni previsione, è assurto il potenziale aereo; valore che ha consentito agli Alleati di rimontare una situazione strategica che, nella 1ª guerra mondiale, quando l'aviazione era ancora bambina, sarebbe risultata irrimediabilmente compromessa (1).

In particolare, la vittoria dell'America sul Giappone fu principalmente vittoria dell'aviazione. Nelle battaglie navali che la determinarono, le opposte artiglierie, talvolta, non giunsero a contatto, avendo le forze aeree già conseguito la decisione.

E se verrà un giorno, in cui, in seguito ad ulteriori prevedibili progressi dell'aviazione, il dominio del mare non potrà essere mantenuto — come già avviene oggi nei mari di ampiezza limitata — se non a condizione di disporre del dominio dell'aria, e se l'aviazione da trasporto riceverà ulteriore sviluppo, in modo da poter affiancarsi degnamente — se non sostituirsi — ai mezzi di trasporto navali, quel giorno i grandi Stati oceanici, ossia quelli dominatori di gran parte delle coste, avranno perduto uno dei più importanti fattori di potenza. E se nuovi fattori neutralizzanti non saranno intervenuti nel frattempo, ulteriori spostamenti nella gerarchia tra i grandi Stati potranno verificarsi, a vantaggio di quelli continentali che, ricchi di materie prime, abbiano provveduto ad approntare una attrezzatura industriale adeguata alle necessità di una grande flotta aerea.

Infatti, non soltanto l'uomo è l'artefice delle sue fortune, ossia della storia, ma anche la geografia, le cui « linee di forza », ricevendo nelle varie epoche potenziamento diverso, ora da questo ora da quel mezzo creato dall'uomo, determinano variazioni, talvolta insospettate, nel « campo magnetico mondiale »; ossia spostamenti nei valori strategici e, con essi, nelle reciproche posizioni di potenza degli Stati. All'uomo che si illude di essere il fattore unico di determinazione della storia, non rimane spesso che il lavoro di ricamo, sulla tela a maglie obbligate preparatagli dalla geografia.

Mi sono soffermato ad illustrare la portata militare e politica dell'odierno grandioso sviluppo del mezzo aereo — portata indubbiamente di gran lunga maggiore di quella avuta a suo tempo, dalla comparsa delle artiglierie — per meglio farne risaltare l'importanza, e perchè proprio nel progressivo affermarsi del mezzo aereo sta il principale fattore di evoluzione dell'arte militare, nel periodo di maturazione e di svolgimento della seconda guerra mondiale.

---

(1) Una più ampia illustrazione di questo concetto è contenuta nel mio articolo « *L'errore di valutazione del Tripartito nella 2ª guerra mondiale* », pubblicato nella « Rivista Militare », anno 1947, n. 3.

I compiti che l'aviazione può assolvere sono molteplici, sia nel campo strategico e sia in quello tattico. Nel primo essa è impiegata principalmente per distruggere il potenziale materiale, e fiaccare il potenziale morale del nemico, e per sconvolgerne il sistema delle comunicazioni. Nel secondo essa opera tanto in senso ampio, sulle retrovie, zone di raccolta, depositi ecc., quanto in senso ristretto, con l'intervento diretto nel combattimento.

Essa inoltre offre un potente contributo:

— nella esplorazione e nella osservazione, integrate dalla fotografia;

— nell'attuazione della manovra, con lanci di paracadutisti ed aviosbarchi;

— nei trasporti logistici intercontinentali, ed in quelli continentali a grande distanza.

Le operazioni di lancio di paracadutisti e di aviosbarco in territorio nemico sono suscettibili di altissimo rendimento, ma sono tuttora molto complesse e richiedono preparazione accurata e costosa. Il problema più difficile a risolversi è quello dell'appoggio durante e subito dopo l'atterraggio, a meno che questo non avvenga nel raggio di azione delle proprie artiglierie. Nella recente guerra l'appoggio è stato dato prevalentemente dal bombardamento aereo; in qualche caso anche da lanciarazzi installati a bordo; in avvenire il problema potrà forse essere risolto col concorso dei lanciarazzi a lunga gittata e delle bombe volanti.

Nel recento conflitto, gli Anglo-americani impiegarono l'aviazione prevalentemente nel campo strategico; i Russi prevalentemente in quello tattico; i Tedeschi diedero grande importanza al binomio aereo-carro armato. Largo impiego ha pure avuto l'aviazione nella guerra marittima. Operazioni di aviosbarco a tergo del nemico furono compiute nel passaggio del Reno, in Birmania e nella Nuova Guinea.

In sintesi, pur potendo assolvere a compiti molteplici, l'aviazione, per le sue caratteristiche peculiari di mobilità, potenza e grande autonomia. rimane il mezzo atto, per eccellenza, allo sgretolamento metodico del potenziale bellico del nemico e per le azioni improvvise, con o senza aviosbarco, sui punti sensibili del sistema strategico, o dello schieramento tattico avversario.

La bomba atomica.

E' una bomba da aviazione, la cui comparsa fa intravvedere ulteriori vaste possibilità per il mezzo aereo. Non è però da escludere che l'esplosivo atomico possa, in avvenire, essere impiegato anche nei razzi.

Nella bomba atomica viene sfruttata l'energia nucleare contenuta nell'atomo della materia. La sostanza che viene impiegata è l'uranio, che, se usata come esplosivo atomico, sviluppa una potenza circa 300.000 volte maggiore di quella del tritolo.

La bomba atomica, comparsa in maniera fugace nel recente conflitto,

quando le sorti di esso erano già decise, e impiegata, forse, più per intimidire qualcuno dei vincitori, che non per dare il colpo di grazia al vinto, rappresenta il più distruttivo mezzo di guerra di cui l'umanità sia mai stata depositaria. Può darsi, però, che le possibilità di impiego e di rendimento pratico di essa in guerra, pur rimanendo grandissime, siano inferiori a quanto l'immaginazione, eccitata dal mistero da cui la bomba atomica è stata circonfusa, fa oggi supporre. Nè, d'altra parte, è da escludere che l'impiego della bomba atomica possa essere messo al bando in un eventuale conflitto futuro, non solo per ragioni di umanità, ma anche per l'interesse reciproco dei belligeranti; così, come nell'ultima guerra furon lasciati al bando i gas asfissianti.

Le notizie che si hanno sulla bomba atomica non sono molte e non tutte sicure; dimodochè non è facile formarsi una idea esatta sulle caratteristiche di impiego e sul rendimento effettivo di essa. Si sa che la bomba atomica offende con un triplice effetto e cioè: un effetto di soffio, che si fa sentire con estrema violenza per un raggio di circa 1 km., e con violenza minore fino a 6 km.; un effetto di calore che si propaga per un raggio di circa 2 km.; ed un effetto radioattivo, sul quale i dati sono piuttosto incerti, ma che, comunque, sembra sia esclusivamente superficiale.

Da notizie attendibili sull'esperimento di lancio effettuato nell'isola di Bikini, risulterebbe che a varie centinaia di metri dal punto di scoppio:

— animali rinchiusi in carri armati medi o pesanti, o in profonde trincee, non avrebbero risentito della esplosione;

— materiali pesanti (carri armati, artiglierie, trattori) allo scoperto avrebbero resistito; mentre quelli leggeri (autovetture, apparecchi radio ecc.) sarebbero stati resi pressochè inutilizzabili;

— munizioni, racchiuse in robusti cofani, non avrebbero subìto danni.

In definitiva, sembra lecito concludere che la bomba atomica:

— abbia un'azione in superficie per un raggio di circa 6 km., ed in altezza per alcune centinaia di metri;

— non possa avere azione entro ricoveri sotterranei chiusi ermeticamente;

— sia di approntamento molto costoso e, quindi, di impiego remunerativo solo contro obiettivi concentrati e principalmente nel campo strategico.

La meccanizzazione.

Il carro armato fece nella prima guerra mondiale una comparsa timida, tale da non poterne trarre esperienze di valore conclusivo.

Nell'intervallo fra le due guerre, i pareri sull'avvenire del carro armato furono discordi. Mentre gli innovatori preconizzavano poderosi scontri di macchine corazzate, che avrebbero profondamente alterato la fisonomia della battaglia terrestre, rendendola simile a quella navale, i conservatori invece,

pur non escludendo l'ulteriore sviluppo del carro armato, ritenevano che esso sarebbe rimasto nell'àmbito modesto di un mezzo sussidiario della fanteria.

All'inizio della seconda guerra mondiale parve che i fatti dessero ragione agli innovatori.

La dottrina militare tedesca, che aveva posto come elemento base della guerra lampo il binomio « aereo-carro armato », ottenne sui campi di Polonia e di Francia risultati rapidi e lusinghieri. Tra il carro armato e l'aereo, muniti ambedue di radio, fu conseguita una cooperazione strettissima, in modo da costituirne un unico potente strumento di rottura. E nuovi tipi di carri armati, sempre più perfezionati, di mole sempre maggiore e provvisti di armi sempre più potenti, furono costruiti in grandissimo numero.

Ma quei brillanti risultati erano dovuti alla sorpresa ed alla netta inferiorità dell'avversario, più che alle virtù intrinseche del binomio aereo-carro armato. Nella campagna di Russia, i carri armati tedeschi, dopo i successi iniziali, trovarono un potente antidoto nella superiorità russa in artiglierie ed in particolare nelle artiglierie controcarro.

Inoltre, le masse di carri armati, sorrette dagli aerei, riuscivano bensì a penetrare in profondità nel dispositivo nemico, ma, non potendo con esse saturarsi il vastissimo fronte di lotta, rimanevano, fra l'una e l'altra breccia, ampie zone dove le fanterie nemiche resistevano; dimodochè le puntate dei carri si trasformavano in sacche, che, se non protette alla base da fanterie, potevano venire rescisse con relativa facilità.

Si constatò, così, che il nuovo binomio « aereo-carro armato», pur possedendo grande forza di penetrazione, non poteva sostituirsi appieno al vecchio binomio « fanteria-artiglieria », della cui integrazione aveva invece bisogno.

Così il carro armato discese di un grado nella gerarchia dei mezzi bellici: da mezzo autonomo, per la rottura, esso divenne un potente mezzo di cooperazione con le fanterie: di sostegno per l'urto (carro pesante), di concorso nell'urto (carro medio) e di esplorazione (carro leggero). La sua importanza permane, tuttavia, grandissima e senza di esso la battaglia moderna appare inconcepibile nelle zone di pianura.

Il carro armato è un mezzo esclusivamente offensivo e controffensivo. Da fermo è condannato ad essere colpito. Il suo impiego è particolarmente redditizio in terreni aperti, pianeggianti; nell'attacco, nel contrattacco, nell'esplorazione e nell'inseguimento. Appoggiato dall'artiglieria e dall'aviazione, è il mezzo, per eccellenza, idoneo all'attuazione rapida della manovra tattica. Deve, però, agire in cooperazione con fanterie motorizzate, rapidamente appiedabili, e opportunamente dosate con esso, in relazione anche al terreno; senza il concorso delle quali la sua conquista risulta fragile. In definitiva il carro armato, abbinato all'aereo, può, oggi, essere paragonato ad un martello di grande potenza, che, per colpire efficacemente, deve essere azionato da un braccio costituito da fanteria e artiglieria.

La motorizzazione.

La motorizzazione dei mezzi di trasporto, che già si era imposta nella prima guerra mondiale, ebbe nell'intervallo fra le due guerre e durante la seconda guerra mondiale un ulteriore grande sviluppo.

L'accrescersi della intensità della lotta e l'accéntuarsi della sua caratteristica di urto di materiali hanno talmente aumentato i consumi della battaglia moderna, che essa potrebbe essere paragonata ad una immensa caldaia, dove, con ritmo vertiginoso, vengono bruciate poderose masse di materiali, il cui trasporto a piè d'opera esige grande disponibilità di mezzi a motore. Senza la motorizzazione, la grandissima potenza conseguita oggi dall'urto rimarrebbe sterile, non potrebbe tradursi in maggiore mobilità (1).

La motorizzazione è dunque l'indispensabile complemento della meccanizzazione. L'abbinamento di questi due fattori tecnici ha impresso alle operazioni una rapidità che sarebbe stata inconcepibile nella prima guerra mondiale, quando molte azioni offensive, inizialmente riuscite, si esaurivano entro breve spazio di tempo, per insufficienza di alimentazione.

Nè lo sviluppo della motorizzazione è stato solo quantitativo; esso si è esteso anche alla qualità, specie nel campo dell'attitudine alla marcia in terreni rotti, con l'adozione degli automezzi cingolati.

Non si è fuori dal vero affermando che la potenzialità combattiva, ed in particolare l'attitudine alla manovra rapida di un complesso di truppe è, oggi, a parità di altre condizioni, commisurata alla sua disponibilità di automezzi.

L'impiego dell'automezzo è redditizio principalmente nel campo tattico e, cioè, in un raggio di circa 300 km.. Nel campo strategico e per i trasporti continentali, pur non potendosi escludere, in determinati casi, la convenienza di impiegare l'automezzo, il mezzo di trasporto idoneo rimane tuttora la ferrovia; almeno fino a quando essa non potrà essere sostituita dal mezzo aereo.

I trasporti a traino animale ed a soma, del tutto banditi in pianura, conservano importanza in montagna, dove neppure il mezzo cingolato leggero può sostituire il mulo, come fu dimostrato dalla urgenza con la quale, nella campagna in Italia, gli Anglo-americani, che ne erano privi, dovettero organizzare colonne di salmerie, non appena vennero a contatto con zone montagnose (M. Cassino, linea Gotica).

Forse, neppure l'autogiro riuscirà a sostituire del tutto il mulo, nella guerra di montagna, causa il frequente, improvviso diffondersi della nebbia.

Il grande sviluppo della motorizzazione ha creato complessi problemi di organizzazione di itinerari, di occultamento e di rarefazione dei movimenti, ed ha reso molto redditizia l'offesa delle retrovie avversarie, sia con mezzi aerei o meccanizzati e sia con l'azione di partigiani.

---

(1) Ecco una cifra indicativa circa il quantitativo di automezzi richiesto dalla guerra moderna: durante le operazioni per l'apertura del fronte occidentale, gli Anglo-americani sbarcarono sulla costa francese, nello spazio di pochissimi giorni, 77.000 automezzi.

Il lanciarazzo e la bomba volante.

Il lancia-razzo non è arma nuova; esso fu già adoperato presso molti eserciti fino a poco oltre la prima metà del secolo scorso (guerra di Crimea) e poi abbandonato, per la sua scarsa precisione, dopo l'adozione delle artiglierie rigate.

Gli esperimenti per il perfezionamento di esso furono ripresi e condotti molto avanti, dai Tedeschi, in vista della seconda guerra mondiale.

Il lancia-razzo, arma semplice e primitiva, è costituito essenzialmente da un tubo metallico, aperto anche all'estremità posteriore. Il razzo, e cioè il proiettile del lancia-razzo, si compone di tre parti principali: la testa, entro la quale sono racchiusi l'esplosivo e la spoletta; il motore, che contiene la carica di propulsione; lo stabilizzatore. A differenza, dunque, del proietto del cannone, che riceve una esclusiva spinta iniziale, determinata dalla forza di espansione dei gas prodotti dalla combustione istantanea della carica, il razzo, invece, riceve una spinta continua, se non uniforme, lungo una parte della sua traiettoria; spinta determinata dalla reazione all'efflusso a velocità molto elevata dei gas combusti verso la parte posteriore.

I razzi usati durante la seconda guerra mondiale possono distinguersi in due grandi categorie, e cioè a lunga ed a corta gittata.

Prototipo della prima categoria è il V_2, tedesco, le cui caratteristiche principali, agli effetti dell'impiego, sono le seguenti: gittata km. 350, carica esplosiva kg. 900, ordinata massima km. 100 circa, velocità di caduta pari a sei volte quella del suono, angolo di caduta 90° circa. E' radiocomandato per una parte del percorso. Da tali caratteristiche ne deriva: impossibilità di intercettazione (almeno per ora); grande penetrazione; effetto non molto ampio, per la modesta carica. Le basi di lancio dei V_2 sono individuabili con relativa facilità.

Fra i razzi a lunga gittata viene compresa, sebbene alquanto impropriamente, la bomba V_1, anch'essa tedesca, la quale può essere considerata un piccolo aeroplano a reazione, carico di esplosivo. Ha una gittata di 300 km. circa, una carica esplosiva di 1 tonnellata circa; è radiocomandata; può essere lanciata da aerei; è di intercettazione piuttosto facile.

I lancia-razzo a corta gittata (o campali) sono andati progressivamente perfezionandosi dal momento della loro comparsa sul campo di battaglia. Ve ne sono di svariatissimi tipi: a tubo unico, a tubi multipli; con accensione elettrica; con caricamento automatico; con appoggio su treppiede, su autocarro, su aereo, su imbarcazione, su affusto a ruote, sulla cassa di imballaggio, sulla spalla dell'uomo; con stabilizzazione ad alette od a rotazione.

La gittata del lancia-razzo campale non supera i 7 km.. Il pregio fondamentale di esso sta nella mancanza di rinculo, da cui derivano:

— leggerezza e maneggevolezza, per la possibilità di usare nella costruzione materiale leggero, e per l'assenza di blocchi di chiusura. Ne consegue grande mobilità e limitata necessità di personale servente;

— possibilità di installazione su mezzi mobili: aerei, autocarri, imbarcazioni;

— facile produzione ed economia di spesa.

Di fronte a tali vantaggi, stanno, nei confronti con le artiglierie, i seguenti svantaggi principali:

— minor precisione: approssimativamente la rosa di tiro è cinque volte più ampia di quella di un pezzo di artiglieria con analoga potenza di colpo singolo (1);

— minor penetrazione del proietto, a cui, però, corrisponde un più ampio angolo di proiezione delle schegge;

— maggior peso del munizionamento: circa il doppio, a parità di calibro, dovendo il razzo portare seco il motore e la carica propellente;

— maggiore facilità di individuazione delle posizioni di lancio, per la vampa iniziale e per il fumo e la fiamma prodotti, lungo la traiettoria, dalla combustione della carica di propulsione;

— maggiore pericolosità nei riguardi del personale servente e delle dotazioni di munizioni (che debbono essere tenute a qualche distanza dal lancia-razzo), a causa del calore della vampa iniziale e delle particelle incendiarie che il razzo lascia cadere durante il percorso.

In sintesi, considerato l'attuale stato di progresso del lancia-razzo, si può affermare che:

— il razzo a lunga gittata (bomba volante compresa) è soprattutto un surrogato, alle minori distanze, dell'aviazione da bombardamento, specie nell'ambito della guerra terroristica, dove ha grande effetto morale, per la quasi impossibilità di allarme preventivo. Può anche essere impiegato per azioni di disturbo sulle retrovie, sulle zone delle riserve e per l'appoggio ad azioni di aviosbarco. Effetti molto maggiori potrà conseguire se riuscirà ad utilizzare l'esplosivo atomico. Potrà forse essere impiegato, anzichè come proietto, come recipiente per il rifornimento a distanza di truppe aviosbarcate sul tergo del nemico. In futuro, con l'applicazione al razzo della radiospoletta, il lancia-razzo potrà forse divenire un'arma capace di paralizzare l'aviazione;

— il lancia-razzo campale è un mezzo integratore del cannone. Il suo principale valore tattico è determinato dalla grande mobilità e dall'attitudine a produrre, in brevissimi periodi di tempo, un grande volume di fuoco (2).

La densità del suo fuoco e la sua idoneità ad essere installato su imbarca-

---

(1) La forma della rosa orizzontale è in relazione alla distanza: larga e corta alle distanze massime, essa diviene quadrata a quelle medie e stretta e profonda alle distanze brevi.

(2) Un gruppo di lancia-razzi campali di 36 lancia-razzi multipli, di 25 tubi ciascuno, può sparare, in 12 secondi, 864 colpi, cioè un numero pari a quello che nella stessa unità di tempo potrebbero sparare 72 gruppi di obici.

zioni e su aerei lo rendono adatto per la protezione di teste di sbarco (1) e di teste di ponte, di posizioni conquistate ma non ancora consolidate e di fianchi esposti in azione offensive. Efficace si è dimostrato anche nella lotta contro i sommergibili.

IL RADAR.

Sono compresi sotto questo nome (2) apparati di funzione e tipo diversi, emettitori e ricevitori ad un tempo di onde ultracorte, o microonde. Schematicamente sono costituiti da una stazione che emette onde ultracorte unidirezionali, da un'altra che le riceve dopo che un ostacolo le ha riflesse, e da un segnalatore del tempo intercorso fra l'emissione e la ricezione. Dalla lunghezza e direzione delle onde impiegate e dal tempo indicato dal segnalatore possono ricavarsi direzione, distanza e dimensioni dell'ostacolo che ha riflesso le onde.

E' un mezzo poco costoso e di modeste dimensioni. Ha avuto numerose applicazioni, suscettibili di sviluppi forse portentosi (3).

Durante la recente guerra, il radar è stato impiegato principalmente nella ricerca e localizzazione di aerei, di sommergibili, di bombe volanti e di obiettivi per l'aviazione da bombardamento.

E' stato anche usato per scoprire movimenti di reparti, per correggere il tiro di artiglieria, localizzare pezzi e mortai, nell'individuazione di paracadutisti, nell'atterraggio cieco di aerei e persino nel rilevamento topografico di zone di terreno nemico.

Tecniche vicine a quella del radar sono state usate nella guida di aerei e di razzi. Notevole precisione anche da forte altezza hanno conseguito i bombardamenti aerei, grazie alla radioguida ed alla radiolocalizzazione. Per contrapposto, gli aerei da bombardamento possono essere avvistati col radar a 500 km. di distanza, con grande pregiudizio della sorpresa e dando modo alla caccia, guidata a sua volta dal radar, di attaccarli prima che essi abbiano raggiunto la linea di sgancio.

Non è esagerato affermare che il radar è il mezzo al quale gli Anglo-americani sono, in parte notevole, debitori della vittoria; fu il radar che permise loro di stroncare l'attività dei sommergibili tedeschi, e grande influenza esso ebbe anche nella difesa contro l'offensiva aerea sull'Inghilterra e nella guerra navale. Al Capo Matapan, il radar consentì agli Inglesi di distruggere, in

---

(1) Esempi di impiego in tal senso si sono avuti durante la seconda guerra mondiale, nelle azioni di sbarco degli alleati in Sicilia, ad Anzio e in varie isole del Pacifico.

(2) Sigla dell'espressione inglese « *radio detection and ranging* » ossia radio rivelazione e telemetria.

(3) Come è noto, recentemente sono state trasmesse col radar microonde alla luna e ne è stato raccolto l'eco da essa riflesso. In futuro, si prevede il comando da terra o da altro aereo, a mezzo del radar, di masse di aerei, con o senza equipaggio.

pochi istanti, tre nostri incrociatori e tre cacciatorpediniere, dopodichè la nostra marina, che non disponeva ancora del radar, dovette andare guardinga ad avventurarsi sul mare.

Il radar può, però, essere intercettato e ingannato con sistemi di relativa semplicità; meno facile è invece disturbarlo.

In sintesi il radar è un mezzo di guerra indiretto, per il potenziamento di altri mezzi diretti. Nel complesso delle sue molteplici applicazioni appare, forse, più favorevole alla difesa che all'offesa.

L'esplosione automatica di proietti.

L'esplosione senza urto era già stata realizzata in passato, con sistemi ad orologeria, che provocavano lo scoppio a tempo del proietto. Ciò implicava, però, la regolazione, caso per caso, del sistema ad orologeria, con relativa perdita di tempo e conseguente pregiudizio della tempestività di intervento, particolarmente grave nei tiri contro bersagli mobili. Oggi si è riusciti a sfruttare, per lo scoppio, alcune proprietà fisiche possedute da uno (o più) dei corpi che compongono il bersaglio da colpire.

A seconda delle proprietà che vengono sfruttate, si hanno varî sistemi, e cioè:

a) elettromagnetici: sfruttano, come il radar, l'eco elettromagnetica. Sono stati usati principalmente nelle radiospolette, costituite schematicamente da un emettitore di microonde e da un ricevitore che, raccogliendole dopo che un ostacolo (bersaglio) le ha riflesse, fa scattare un relais. Le radiospolette si sono dimostrate particolarmente redditizie nel tiro contraerei, anche su bombardieri in picchiata; sono state adoperate anche nel tiro di intercettazione di bombe volanti e nel tiro di artiglieria contro reparti in movimento;

b) magnetici: sfruttano l'influsso magnetico di masse metalliche sull'ago calamitato. Usati nelle mine di mare. Sono di facile neutralizzazione;

c) ottici: impiegano le radiazioni infrarosse generate da corpi che sono fonte di calore. Nelle ore di luce sono soggetti a perturbazioni;

d) acustici: si distinguono in passivi, che raccolgono onde sonore emesse dal bersaglio (aerei in movimento ecc.), ed attivi, che producono rumori, di cui raccolgono l'eco riflessa dal bersaglio.

Nel complesso, l'esplosione automatica di proietti apporta un notevole aumento all'efficacia del tiro, specie contraerei, ed al rendimento della guerra di mina sul mare. La difesa è difficile contro i sistemi acustici passivi e contro i sistemi multipli, più facile contro gli altri sistemi.

I campi minati.

Utilizzano su vasta scala un mezzo di guerra assai antico: la mina.

Hanno avuto largo impiego nella seconda guerra mondiale, dove si è giunti alla costruzione di campi profondi varî chilometri. Sembra lecito affer-

mare che essi costituiscono l'ostacolo artificiale preminente nella guerra moderna, sia per il combattente a piedi, sia per i mezzi motorizzati e meccanizzati.

I campi minati appaiono idonei non solo a integrare ed in gran parte sostituire il reticolato, sul quale hanno il vantaggio della minore visibilità e quello del grande effetto morale, ma anche a integrare, ed in qualche caso sostituire, la fortificazione permanente, uscita piuttosto menomata dal recente conflitto. Essi si plasmano con relativa facilità alle esigenze di altri elementi della difesa.

I campi minati sono particolarmente redditizi se organizzati con astuzia, cioè senza regolarità geometrica, con accorgimenti sempre nuovi, alternando alle mine con involucro metallico, quelle con involucro di legno, insensibili al ricercatore magnetico. La costruzione dei campi minati è relativamente facile e rapida, mentre ne è lenta e difficile la rimozione. Le funzioni principali di essi sono: di rallentamento e di arresto per la protezione di posizioni occupate a difesa, o di fianchi difensivi nell'attacco; di incanalamento dell'avversario su direzioni prescelte; di sbarramento degli spazi vuoti, interposti fra i capisaldi, e delle rotabili.

Per la rimozione vengono impiegati: l'uomo, munito di appositi strumenti di ricerca e di disattivazione; speciali carri armati provvisti di avanstrutture; fuoco di artiglierie, di lancia-razzi e di aerei.

In sintesi, il campo minato rappresenta un forte freno alla mobilità conseguita oggi dall'offesa.

Hanno qualche attinenza coi campi minati, per gli effetti ritardatori che si propongono, gli svariati ordigni esplosivi traditori, impiegati durante la recente guerra, specie dai Russi, a protezione del ripiegamento.

I PROGRESSI VERIFICATISI NELLE ARTIGLIERIE, NEI MEZZI DEL GENIO E NELLE ARMI DELLA FANTERIA.

Perfezionamenti di grande portata, connessi o meno con alcuni fattori tecnici già descritti, sono stati apportati alle artiglierie e ad alcuni mezzi del genio.

Le artiglierie hanno conseguito:

— grande mobilità: mentre al termine della prima guerra mondiale esse erano ancora quasi tutte ippotrainate o someggiate, oggi — salvo piccole aliquote speciali — esse sono tutte motorizzate o meccanizzate. Il lancia-razzo campale, complesso eminentemente leggero, integratore dell'artiglieria, ha contribuito ad accrescere la mobilità di quest'Arma. Dimodochè si è potuti pervenire alla costituzione di grandi unità di artiglieria, da impiegarsi come potenti riserve mobili di fuoco;

— maggiore potenza del colpo: per l'adozione di nuovi esplosivi ed il perfezionamento di proietti speciali: perforanti, incendiari, fumogeni, ecc.;

— maggiore efficacia del tiro: per alcuni progressi tecnici di costruzione e, soprattutto, per il perfezionamento dei mezzi di trasmissione, degli strumenti e procedimenti di puntamento, dei sistemi di osservazione e di condotta del tiro;

— maggiore celerità di tiro e di presa di posizione, con l'adozione del cannone senza rinculo, di affusti maneggevoli e di artiglierie semoventi.

Recentemente sono stati fatti negli Stati Uniti esperimenti di applicazione della televisione alla osservazione del tiro di artiglieria.

Fra i mezzi del genio, grande sviluppo hanno avuto gli apparecchi radio, soprattutto grazie alla utilizzazione di onde corte ed ultracorte che, offrendo forti disponibilità di frequenze, hanno consentito il collegamento radio anche tra piccoli reparti, fra un carro armato e l'altro e fra un carro armato e gruppi di fanti agenti in cooperazione.

Il genio artieri si è arricchito di potenti macchine scavatrici (*scrapers*), per la rapida costruzione di trincee e postazioni, e di poderose spianatrici (*bulldozers*), per il veloce approntamento di campi di circostanza atti all'atterraggio di aerei, e per la costruzione di strade. Grandissima importanza hanno assunto, in relazione alla aumentata mobilità dell'azione, le interruzioni delle comunicazioni ed il rapido riattamento di esse.

Nuovi efficaci esplosivi hanno consentito alla specialità guastatori di arrecare danneggiamenti gravissimi ad opere fortificate, con azione vicina, sostenuta con mezzi e procedimenti appropriati da reparti di fanteria.

Il genio pontieri ha veduto l'adozione di ponti e passerelle invisibili alla osservazione, perchè non affioranti dall'acqua.

La motorizzazione si è naturalmente estesa anche ai reparti e parchi del genio.

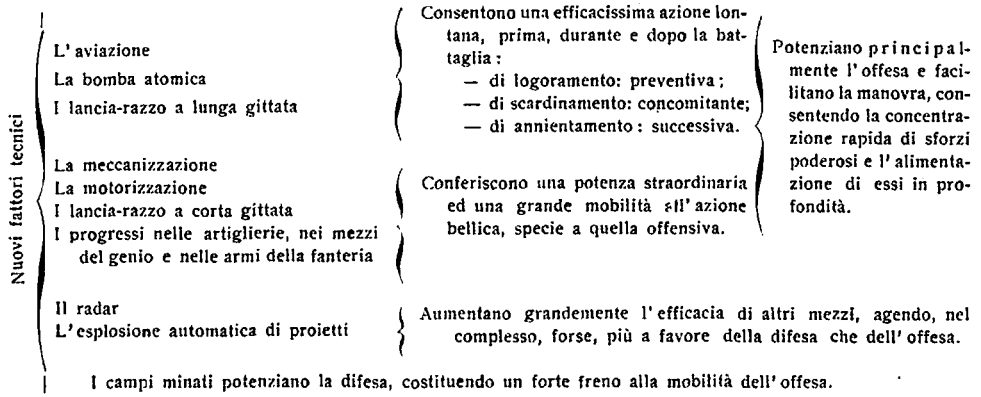
Nel settore delle armi portatili della fanteria il progresso è stato minore che in altri. Nell'intervallo fra le due guerre, l'affannosa ricerca dei mezzi atti a restituire all'offesa la supremazia sulla difesa, portò all'adozione del mortaio da fanteria, nei due tipi leggero e pesante; cui fecero in parte da contrappeso, nel campo della difesa, perfezionamenti meccanico-balistici apportati alla mitragliatrice, anch'essa nei due tipi pesante e leggero. Durante l'ultima guerra ebbe notevole affermazione il moschetto automatico, specialmente per l'esecuzione del fuoco marciante nell'assalto.

Comparvero, inoltre, nuovi efficaci tipi di munizioni e di bombe: perforanti, traccianti, incendiarie, fumogene, ecc., e comparve la carica cava, con la quale un'arma portatile può mettere fuori combattimento un carro armato. Fu anche adottato un lancia-razzo con appoggio sulla spalla dell'uomo: il *bazooka*.

Progressi sono stati fatti anche nel campo della corazzatura del combattente, con l'adozione di speciali vesti, costituite da materiale plastico (fibre di vetro e resina), le quali, come l'elmetto per la testa, proteggono il petto e l'addome da schegge e da pallottole di scarsa forza viva.

Non si conoscono, ma sono indubbiamente assai grandi i progressi fatti dall'arma chimica, che, come è noto, non fu impiegata nella seconda guerra mondiale.

In conclusione, i nuovi fattori tecnici hanno conferito all'arte della guerra, sia con l'impiego singolo di essi, sia principalmente con quello armonizzato di più fattori complementari, nuove, grandissime possibilità, in relazione alle quali essi potrebbero essere così raggruppati:



PARTE SECONDA

Caratteri essenziali derivati alla guerra ed alla battaglia dai fattori tecnici recentemente comparsi.

L'avvento dei nuovi fattori tecnici, sommariamente illustrati nel precedente capitolo, non poteva, evidentemente, data la grandissima portata di essi nel campo dell'arte militare, non apportare profonde modifiche alla fisonomia della guerra e della battaglia, conferendo ad esse caratteri assai differenti da quelli del passato.

Fra i detti caratteri, appaiono essenziali i seguenti:

1° - *La guerra è divenuta un fatto totalitario.*

Perchè essa esige il concorso di *tutte* le forze del Paese e perchè, fin dal primo momento delle ostilità, *tutto* il territorio è esposto alle possibilità di offesa.

Ne deriva:

— la condotta della guerra è azione preminentemente politica;

— la struttura costituzionale dello Stato deve essere idonea a soddisfare, nel miglior modo possibile, alle esigenze della guerra;

— si rendono necessarie: una copertura pressochè automatica, estesa a tutto il territorio, e una mobilitazione integrale.

2° - *Il fattore materiale è assurto a importanza grandissima.*

Tale importanza deriva direttamente dalle straordinarie possibilità insite nei nuovi fattori tecnici.

Ne scaturisce:

— il potenziale bellico di uno Stato è commisurato, in gran parte, al suo potenziale industriale;

— nella condotta della lotta, la tecnica si è sostituita, in misura notevole, all'arte;

— la sorpresa tecnica può assumere, più che nel passato, valore maggiore di quella strategica o tattica;

— grande importanza della ricerca scientifica;

— necessità di Stati Maggiori duttili, nè futuristi, nè misoneisti, ma obiettivi, e preparati a promuovere ed affermare tutte le innovazioni tecniche veramente utili.

3° - *Straordinaria potenza e grande mobilità di azione.*

Perchè tutti i nuovi fattori tecnici sono apportatori di potenza e quasi tutti sono a favore anche della mobilità. In particolare, lo sviluppo dell'aviazione, della meccanizzazione e della motorizzazione ha dato un apporto straordinario alla potenza ed alla mobilità dell'azione bellica, in particolare di quella offensiva.

Ne deriva:

— le possibilità di attuazione della manovra sono assai maggiori che in passato, specie per il concorso che potranno dare in essa le truppe aerotrasportate;

— il concetto di concentrazione degli sforzi è divenuto dominatore. Perchè tale concentrazione, altamente redditizia in ogni tempo, è oggi assai più realizzabile che nel passato;

— l'offesa ha conseguito la prevalenza sulla difesa. Ciò è, appunto, in relazione alle grandi possibilità di concentrazione rapida e di alimentazione di sforzi giganteschi. Si è così capovolta, grazie al trinomio aviazione-artiglieria-carri armati, la situazione verificatasi nella prima guerra mondiale, quando il trinomio mitragliatrice-trincea-reticolato aveva conferito alla difesa una forza pressochè imbattibile;

— la difesa, se vuole conservarsi efficiente di fronte alle possibilità di concentrazione e di alimentazione dell'offesa, deve anch'essa coagularsi, ossia organizzarsi a blocchi, cioè a capisaldi;

— il fattore tempo ha ulteriormente accresciuto la sua importanza. Perchè la mobilità è un'arma nelle mani di chi la sa sfruttare, per colpire il nemico, prima che esso possa parare, e per parare, prima che esso possa colpire.

E se la seconda guerra mondiale ha visto vittoriosi gli Anglo-americani, i quali non hanno mai agito in fretta, e sconfitti i Tedeschi, ideatori della

guerra lampo, ciò non smentisce l'importanza del fattore tempo. Perchè i Tedeschi hanno bensì condotto alcune campagne lampo, ma non la guerra lampo, essendo rimasti pressochè inattivi dall'ottobre 1939 al maggio 1940 e dal luglio 1940 al giugno 1941. Senza tali periodi di inattività, la guerra avrebbe potuto avere altro esito. Gli Anglo-americani, rinunziando a sfruttare il fattore tempo, per assicurarsi, prima dell'inizio di ogni azione, una superiorità di mezzi che garantisse loro il successo al 100%, hanno non solo mortificato l'arte militare, riducendone le manifestazioni a quella unica e primitiva dello schiacciamento, ma hanno notevolmente rinviato nel tempo la vittoria, che un nemico più abile, od anche soltanto più osservante della propria dottrina, avrebbe forse potuto strappare loro di mano. Grandi organizzatori, ma non altrettanto grandi capitani, i Capi militari anglo-americani non hanno mai osato, neppure quando l'osare avrebbe comportato scarsissimo rischio e possibilità di grande rendimento.

4° - *Importanza grande, talvolta decisiva, dell'azione lontana.*

Ciò deriva sopratutto dalla straordinaria potenza ed efficacia conseguite dal bombardamento aereo e dal tiro delle artiglierie e lancia-razzo a lunga gittata. Tale carattere si accentuerebbe in maniera acuta con l'impiego, su larga scala, della bomba atomica.

Corollari:

— l'urto è riservato ad una modesta percentuale del complesso combattente, per cui la guerra è combattuta da molti, ma è risolta da pochi;

— la fortificazione permanente è diminuita di importanza, pur conservando notevole valore di rallentamento delle operazioni;

— la battaglia, atto risolutivo oggi come ieri, non si staglia più, come nel passato, con contorni nitidi di tempo e di spazio, nel grande quadro della guerra. Essa si accompagna ad un complesso di azioni a distanza, preventive, concomitanti e successive, delle quali costituisce il fulcro, ma dalle quali non può prescindere.

5° - *Il campo di battaglia è divenuto di una micidialità straordinaria.*

Perchè esso è la zona di convergenza di traiettorie innumerevoli e di tipo svariatissimo, al complesso delle quali anche gli angoli morti più riposti difficilmente riescono a sfuggire.

Conseguenze:

— il movimento si rarefà, per cui l'attacco risulta azione prevalentemente di infiltrazione, e il combattimento di pattuglie riceve forte impulso;

— il movimento si autoprotegge, con la corazzatura, l'occultamento, il mascheramento e l'abile sfruttamento del terreno. Per cui ricevono grande sviluppo: i mezzi corazzati semoventi, la tecnica del movimento, i nebbiogeni, il combattimento notturno.

6° - *Le retrovie costituiscono, più che nel passato, il punto debole di ogni schieramento.*

Perchè assai più che nel passato è oggi possibile colpirle di sorpresa, tanto che i concetti di fronte e di retrovie non sono più, oggi, così nettamente distinti, come lo erano nella prima guerra mondiale. E perchè l'offesa sulle retrovie, dove si accumulano quantitativi giganteschi di materiali per la battaglia, è, oggi, particolarmente redditizia.

Da cui:

— organizzazione a capisaldi, con difesa a giro di orizzonte, estesa anche alle retrovie;

— importanza, anche per le retrovie, del mascheramento, dell'occultamento, della rarefazione.

7° - *La guerra tende, oggi, più che nel passato, a schivare la montagna.*

Perchè essa è divenuta troppo pesante per potersi sollevare in alto. Molti dei mezzi materiali di cui essa si serve sono vincolati alla pianura; altri, pur potendo essere impiegati su terreni montani, hanno, in essi, rendimento assai inferiore che in quelli pianeggianti. La montagna richiede agilità materiale, nonchè spirituale, e rifiuta tutto ciò che è ingombrante e pesante.

Questo carattere della guerra moderna è molto importante per noi Italiani.

Perchè se la guerra, oggi, tende a sfuggire la montagna, non è detto che essa potrà sempre riuscire ad evitarla; mentre invece è indubbio che essa si troverebbe impacciata quando fosse costretta ad attraversarla. Qui sta forse racchiuso l'orientamento più sicuro e più giusto nei riguardi della via da seguire nella riorganizzazione del nostro esercito. Il nostro Paese, ricco di terreni montani, e chiamato, verosimilmente, in un eventuale conflitto futuro, ad assolvere un compito difensivo, potrebbe infatti trovare nell'impaccio che la montagna crea alla guerra moderna un naturale compenso alla sua scarsa disponibilità di mezzi, organizzando un esercito prevalentemente alpino, ossia relativamente leggero, che, mentre risulterebbe consono alle nostre possibilità, sarebbe più di altri eserciti adatto alla lotta in montagna, e, quindi, particolarmente idoneo alla difesa delle nostre frontiere terrestri (1).

Altri caratteri potrebbero essere individuati nella guerra moderna come derivati dai nuovi fattori tecnici; ma quelli sopraelencati, coi rispettivi corollari, sembrano essenziali.

Nessuno di essi, se ben si osservi, può dirsi veramente nuovo; quasi tutti non sono che l'accentuazione di caratteri già delineatisi nella prima guerra mondiale; quello della prevalenza dell'offesa sulla difesa, pur capovolgendo una situazione preesistente, è più antico degli altri, essendosi pre-

(1) Per un ampio sviluppo di tale concetto, vedi l'articolo « *Esercito motorizzato?* » del magg. Forlenza, comparso nella « Rivista Militare », anno 1947, n. 12.

sentato alla ribalta già molte volte, nella perenne gara fra la corazza e il cannone.

E nessuno dei nuovi caratteri ha determinato, nell'arte della guerra, il superamento di principî fondamentali, ma ha solo aperto nuove, ampie possibilità all'applicazione di essi.

L'evoluzione dell'arte della guerra durante il periodo di maturazione e di svolgimento della seconda guerra mondiale è, dunque, sulla scia del passato; nè potrebbe essere altrimenti, trattandosi appunto di evoluzione, non di rivoluzione.

(*Continuazione e fine al prossimo numero*)

IL "SAHARA LIBICO„
NELL'ULTIMA FASE DELLA GUERRA IN LIBIA

Gen. di div. Alberto Mannerini

I - Scopi e carattere di queste note

Queste brevi note riguardano una pagina di storia africana di valore e di sacrificio, che merita di essere tolta dal silenzio.

Sono passati cinque anni dagli avvenimenti, troppi forse per la cronaca, indubbiamente pochi per la storia.

Comunque, v'è materia di meditazione e di esaltazione dello sforzo generoso di comandanti e gregari dei reparti di quella grande unità speciale che fu il « Sahara Libico », che con scarsi mezzi, nell'impressionante isolamento del deserto omonimo, reso ancor più grave dal divampare acuto della lotta nello scacchiere nord-africano, non vennero mai meno alla tradizione di onore e di valore consacrata da un trentennio di dura lotta in quelle lontane terre, che conobbero, anche nell'ultima guerra, prove di fede, di ardimento, di sacrifici non sempre note.

Nel mio animo un sentimento solo prevale: sentimento di profonda riverenza per i Caduti, europei ed africani, e di commossa gratitudine per tutti i compagni superstiti, dei quali ho avuto l'onore di essere stato il capo.

I primi dormono laggiù nel silenzio delle loro tombe, sperdute nell'immensità del deserto, e la mia voce non può vincere quel silenzio.

I secondi sono ormai dispersi per tante diverse contrade.

Ma sono sicuro che se ad essi giungerà questo mio richiamo, sentiranno nuovamente nell'animo l'orgoglio silenzioso ma profondo, di quanto fu compiuto dalle truppe del « Sahara Libico » con l'animo rivolto alle sorti del nostro Paese.

Mai come allora, nella sterminata distesa del Sahara, lì dove la nostra Bandiera s'era affacciata verso la soglia dell'Africa equatoriale, io intesi più vivamente la presenza ideale della Patria. Ed ora, nel ricordo, si destano nel mio memore animo immagini di persone, di cose, di avvenimenti non dimenticati e non dimenticabili, perchè rientrano di pieno diritto in una pagina di storia del nostro Paese.

Queste note nascono, inoltre, da un intimo bisogno del mio spirito: quello di contribuire, nel modo migliore che per me si possa, alla preparazione professionale dei miei giovani colleghi, la quale per me ha un unico significato: non *acquisizione* passiva e mnemonica di ricette e di schemi, ma formazione attiva dell'*attitudine* a risolvere i problemi concreti del combattimento. Alla formazione di tale operante attitudine contribuisce in grado assai spiccato la meditazione realistica su vicende ed episodi di guerra e di combattimento, meditazione tanto più utile quanto più quelle vicende e quegli episodi si allontanino dal comune, per assumere aspetti caratteristici. Preparazione dunque alla guerra attraverso l'esperienza della guerra, ma — sottolineo — senza arrestarsi ad essa, sibbene sviluppandola avvedutamente, secondo l'evoluzione dei mezzi; preparazione alla guerra e non ad esami, a conferenze o ad altrettali attività, destinate a metter in più o meno brillante evidenza la propria più o meno reale scienza militare: manifestazioni che non dico manchino d'una loro utilità e non possano assolvere una loro funzione, ma che non possono e tanto meno debbono sostituire la autentica preparazione alla guerra.

Questa sostituzione, invece, s'è verificata più volte anche nella storia contemporanea e recente, per una sorta di abbaglio cui sembra molto difficile sfuggire e cui, a poco a poco, tutti o quasi tutti finiscono col partecipare: fenomeno impressionante, e che induce a concludere che una delle qualità meno comuni è la capacità di *sentire la realtà*, sentirla, direi, nel suo stesso processo formativo, nel suo divenire.

Arrestandosi a ciò che s'è appreso, ch'è divenuto ormai in noi abitudine, ci allontaniamo dalla realtà, il cui processo evolutivo non si arresta mai. La formazione di quella *sensibilità* complessa — che non è solo una funzione intellettuale, ma una sintesi viva di tutte le nostre attitudini, la quale ci consente di non arrestarci sul già acquisito, ma di mantenere costante aderenza col processo evolutivo della realtà della guerra nelle sue varie forme e nei suoi varî aspetti — io penso sia il problema più delicato della preparazione professionale degli ufficiali, e non solo di essa. Ma qui l'argomento uscirebbe dai precisi limiti da me assegnati a queste rapide note. Esse son frutto di una assai singolare esperienza, forse unica nel quadro della guerra e che ho avuto la ventura di vivere giorno per giorno, ora per ora, nel deserto africano, sempre più intensamente e vivamente, a mano a mano che quella dolorosa, ma non ingloriosa vicenda di guerra andava avvicinandosi al suo epilogo.

Soggiungerò che agli avvenimenti riguardanti la guerra nel Sahara le varie storie della guerra che si vanno pubblicando in Francia conferiscono particolare rilievo, attribuendo grande importanza all'azione delle colonne del generale Leclerc, cui ebbero ad opporsi le truppe del « Sahara Libico », da me comandate. In codeste storie della seconda guerra mondiale, mentre si esalta l'azione delle truppe del generale Leclerc, quella delle truppe del « Sahara Libico » viene passata sotto silenzio, o se ne fa cenno non sempre oggettivo.

Anche sotto questo punto di vista, per ristabilire cioè la verità storica, io

sento il dovere morale di rievocare sinteticamente, ma oggettivamente quegli avvenimenti.

Alla mia coscienza d'Italiano e di capo di un organismo militare che si battè con vivo sentimento dell'onore militare e del dovere verso il Paese, che gli aveva affidato una missione di singolare delicatezza, un ulteriore silenzio è apparso ormai una colpa.

Tali i motivi, tale l'intento che mi hanno spinto a tracciare rapidamente le linee caratteristiche dell'azione delle truppe del « Sahara Libico » durante l'ultima fase della loro permanenza nel Sahara e durante il ripiegamento fino alla soglia della Tunisia e cioè dall'ottobre 1942 al gennaio 1943: motivi d'ordine morale e storico, intento ammaestrativo per i giovani, cui guardiamo con una fede che nulla può oscurare.

Ho fatto parlare i fatti, non senza talvolta soggiungere quelle considerazioni che la mia esperienza mi dettava, rapide considerazioni, che s'inseriscono sparsamente, là dove la concreta vicenda della lotta le fa spontaneamente affiorare dal terreno della realtà vissuta. Nessuna costruzione teorica o sistematica, dunque. Ma fatti e idee. Le quali su quei fatti tentano, meglio che possono nell'affannoso ritmo della vita attuale, di gettare a fine ammaestrativo un po' di luce, nell'intento soprattutto d'invitare il lettore a render lui quella luce, con la sua personale meditazione, più viva e feconda.

II - Il compito e la situazione

Il 7 ottobre 1942, unitamente al maresciallo d'Italia Bastico, governatore dell'Africa settentrionale, fummo convocati per aereo a Roma, presso il Comando Supremo.

Mi venne in quest'occasione affidato il comando del « Sahara Libico », comprendente tutte le truppe terrestri ed aeree italo-tedesche operanti in tale zona, comando che si era voluto affidare ad un generale italiano, al di fuori di ogni diretta ingerenza del maresciallo Rommel e che veniva parificato per intanto a quello di divisione.

In occasione delle direttive tracciatemi personalmente dalla suprema autorità militare, mi si fece presente che il 1943 sarebbe probabilmente stato l'anno decisivo della guerra, per effetto dell'intervento massiccio americano, che con molta probabilità si sarebbe verificato prima attraverso l'Africa.

Presumibilmente, un nuovo sforzo alleato si sarebbe avuto dal sud verso la Tripolitania, date le informazioni sugli apprestamenti alleati nell'Africa occidentale e centrale.

Da qui, la particolare importanza di mantenere il Fezzan e il Sahara Libico, zona secolare di transizione e di contrasto tra il mondo mediterraneo e quello più propriamente sahariano, non più con criteri rispondenti al richiamo storico di contendere questo paese alle tribù barbare del sud, ma con quello

di costituire una zona di osservazione e di arresto al movimento alleato, proveniente dalle basi dell'Africa occidentale ed equatoriale e sboccante verso la regione del lago Ciad. In sostanza, era la funzione di osservazione e di copertura strategica verso il fronte dell'Africa occidentale ed equatoriale che mi veniva affidata.

Preliminarmente, si trattava di potenziare la preesistente organizzazione, per operare poi in una estensione di circa 900.000 km. quadrati, compresa fra il 22° e il 30° parallelo e il 10° e il 20° meridiano.

Nella richiesta delle forze e dei mezzi strettamente necessari, oltre le esigue disponibilità già in posto per un primo potenziamento dell'organizzazione esistente, insistetti sul criterio che nell'aperto deserto si combatte con i mezzi più che con gli uomini e che, senza forze motocorazzate, aviazione e relativa attrezzatura logistica, sarebbe stato estremamente difficile arrestare l'avanzata avversaria.

Sicchè si concluse che la premessa alla possibilità operativa sarebbe stata basata sul binomio: *motori ed ali.*

Di fronte al compito arduo ed oscuro, che avrebbe richiesto mezzi di eccezione, non feci riserve, convinto che, anche quando la missione ricevuta è particolarmente difficile e presenta scarse probabilità di successo, non deve esser « a priori » giudicata inaccettabile ed inassolvibile, ma tentata con dedizione assoluta e con l'impiego migliore degli scarsi e deboli mezzi disponibili.

Ero in Africa settentrionale fin dall'agosto 1941 e quindi perfettamente conscio della gravità della situazione in atto.

M'ispirai al sentimento della disciplina e dell'onore per compiere serenamente, fino in fondo, il mio dovere.

E con questo viatico spirituale, ripartii pel nuovo posto di comando, due giorni dopo.

Non è possibile intendere il valore e la portata del compito affidato al « Sahara Libico » senza inserirlo nella situazione strategica della guerra mediterranea in generale e di quella in Africa in particolare, poichè questo ha di caratteristico quel compito: che, pur essendo affidato a un complesso di forze che, numericamente, non era di grande entità, tuttavia aveva funzione squisitamente strategica e s'inseriva, direttamente, nel quadro generale della guerra.

La visione di questo vasto quadro, e la sua giusta interpretazione, era dunque condizione preliminare per l'esatta comprensione del compito, della sua delicatezza ed importanza, e per il migliore e più efficace suo assolvimento.

Nel momento in cui mi veniva affidato il comando delle truppe del « Sahara Libico » per riorganizzarle, potenziarle e impiegarle in vista della loro importante funzione, la situazione generale della guerra induceva i capi dell'Asse a ritenere che l'Africa, la quale finora era stata e continuava tuttavia ad essere lo spalto difensivo dell'Impero britannico, forse presto poteva assumere

un'altra e non meno importante funzione, se l'Asse fosse stato costretto ad abbandonare quel continente: quella di pedana di lancio dell'offensiva alleata alla « fortezza europea ». Quel « secondo fronte » che la Russia invocava era forse in gestazione in Africa. Inoltre, le informazioni davano motivo di ritenere che la zona in cui l'apporto americano alla guerra si sarebbe saldato, strategicamente, con le forze degaulliste e con quelle britanniche in Africa sarebbe stata quella dell'Africa occidentale ed equatoriale.

Uno sbarco anglosassone nell'Africa mediterranea non rientrava allora, e non rientrò forse neanche più tardi, nelle previsioni dell'Asse. La zona che attirava particolarmente l'attenzione dei capi dell'Asse e li preoccupava, quale zona di facilitazione strategica per gli alleati, era quella accennata.

Il compito della osservazione e della copertura strategica sul fronte meridionale africano, a favore dello schieramento mediterraneo dell'Asse, compito affidato alle truppe del « Sahara Libico », veniva dunque in tale grande quadro strategico ad assumere importanza del tutto particolare, incidendo, direttamente, sullo stesso sviluppo generale delle operazioni. Eravamo nella fase della strategia intercontinentale.

Occorreva adeguare il proprio sguardo operativo alla visione, considerazione e valutazione del quadro generale della guerra: il compito affidato al « Sahara Libico » era parte viva dell'organismo generale strategico del conflitto.

Questa la prima considerazione da fare, e che feci, sforzandomi di togliermi da quella angusta visione spaziale, prettamente tattica, alla quale ci aveva abituato la guerra di trincee del 1915-1918.

E qui non sarà fuor di luogo osservare, rivolgendomi soprattutto ai miei giovani colleghi, quanto danno possa arrecare la incrostazione abitudinaria a schemi fissati senza il collaudo della realtà. Non posso non rilevare infatti che, indubbiamente, la nostra preparazione professionale non sempre aveva allenato i quadri alla considerazione e alla conseguente mentalità e sensibilità operativa non solo tattica, ma strategica.

Secondo quella nostra preparazione, lo spazio per la manovra sarebbe sempre mancato e l'orizzonte operativo doveva dunque limitarsi in un ristretto, quasi ferreo inquadramento tattico.

Ed ecco la realtà della guerra sconvolgere, dalle fondamenta, tale visione: eccomi, pur senza essere a capo d'una grande unità strategica, di fronte a un problema di schietto valore strategico.

La sensibilità, che avevo sempre coltivato in me, per tali problemi, mai accettando, per temperamento, gli schemi « a priori » come verità consacrate, mi aiutò.

La mia lunga esperienza in missioni all'estero m'aveva indotto a considerare degni di attenzione anche quelli ch'erano stati definiti « romanzi geografico-strategici ».

Il mio spirito percepì subito che noi del « Sahara Libico » difendevamo, verso la soglia dell'Africa equatoriale, non tanto la Libia, quanto l'Italia.

Non si trattò, per me, di una constatazione di carattere soltanto intellettuale: volli — come dirò in appresso — che essa assumesse operante valore morale e sentimentale, trasfondendola in veste opportuna, nei quadri e nelle truppe nazionali da me dipendenti. E questo fu l'inquadramento fondamentale che intesi conferire alla mia azione, inquadramento in cui la sensibilità strategica del comando, discendendo verso collaboratori e gregarî, doveva trasformarsi in energia morale.

Nell'ordine dell'orientamento della mia azione entro il quadro della guerra, la mia attenzione si rivolse subito allo studio della situazione generale africana, quale allora appariva.

Era ormai evidente, da indizi univoci, che l'Inghilterra si preparava in Egitto a un poderoso sforzo verso occidente.

Già il 22, 23, 27 luglio 1942 attacchi britannici erano stati lanciati contro le posizioni dell'Asse ad el Alamein. Il 14 settembre un tentativo di sbarco inglese era stato effettuato a Tobruch. Altri tentativi offensivi britannici ad el Alamein si ebbero il 2 e 30 settembre. Tutto il movimento delle retrovie indicava la preparazione dell'offensiva.

Se tali erano le linee del quadro operativo nell'Africa settentrionale, non meno degne di attenta considerazione erano quelle del vasto panorama che abbracciava il Sud Algerino e Marocchino, l'Africa occidentale francese e britannica e l'Africa equatoriale francese.

In questo vastissimo ambiente geografico forze francesi ed inglesi e nuclei americani erano in posizione di attesa strategica.

Quante e quali erano, per intanto, queste forze avversarie?

Erano imponenti, relativamente alle nostre, e sempre in aumento. Le nostre informazioni ne davano, nel settembre e ottobre 1942, la seguente situazione:

a) *Africa occidentale francese*:

— Comando Superiore FF. AA. A. O. F. (Dakar, gen. Barrau);
— Comando Superiore delle truppe dell'A. O. F. (Dakar, gen. Viant);
— divisione difesa Dakar (Dakar);
— divisione Senegal-Mauritania (Saint Louis, gen. Cornet);
— divisione centrale A. O. F. (Bamako, gen. Richard);
— divisione Niger-Dahomey-Togo (Niamey, gen. Falvy);
— brigata coloniale motorizzata A. O. F. (Bobodioulasso, gen. Mantangerand).

Totale: 80.000 uomini circa; 38 carri armati; 47 autoblindo mitragliatrici.

b) *Zona di Dakar*:

— 9 battaglioni di fanteria;
— 1 reggimento di artiglieria;

— forze pari a due battaglioni del genio;
— 30 carri armati circa;
— 5 autoblindo-mitragliatrici;
— servizi.

Forze navali:

— 1 nave da battaglia « Richelieu »;
— 2 incrociatori leggeri;
— 2 cc. tt.;
— 4 avvisi;
— 7 sommergibili.

Forze aeree ammontanti a circa 150 apparecchi, dislocati a: Dakar, Ouakan, Thico.

c) *Africa equatoriale francese* (forze degaulliste e anglosassoni):

— 18-20 btg. ftr.;
— 1 compagnia inglese;
— 9 gruppi nomadi;
— 2 bande indigene;
— 11 batterie da campagna;
— 2 batterie c. a.;
— 1 batteria da costa;
— 2 reparti « Decouvert et Combat » (autoblindo mitragliatrici);
— 1 raggruppamento di carri armati;
— 4 sezioni autotrasportate;
— 2 compagnie del genio;
— reparti varî in formazione a Fort-Lamy.

Nelle forze suddette non venivano inclusi i contingenti nord-americani, la cui presenza era stata accertata nelle zone di Lagos (Nigeria), Duala (Camerum), Libreville (Gabon), Point Noire (A. E. F.), Matadi (Congo Belga), a sud del Lago Ciad, a Fort Lamy ed a Faya (Sahara).

Automezzi militari nella A. E. F.: circa 15.000 unità. Continuamente in arrivo a Duala autocarri ed altro materiale bellico.

Nei primi giorni di ottobre truppe indigene della Nigeria venivano trasferite nella zona del lago Ciad. Tra queste, notato un battaglione del reggimento indiano.

A cura dei comandi degaullisti ed anglosassoni, era intensificata la costruzione di campi d'aviazione nell'A. E. F. e nella vicina Nigeria britannica.

I campi esistenti, già numerosi, si raggruppavano in maniera notevole nella zona del Ciad.

Risultavano campi a Pointe Noire, Brazzaville, Duala (attrezzati per grandi riparazioni e voli notturni), a Maigduri, Fort Lamy, Obo (attrezzati per riparazioni medie e voli notturni), a Caduna, Wour e Scerd.

d) *Africa occidentale britannica*:

Le forze britanniche dislocate nelle colonie della Gambia, Sierra Leone, Costa d'Oro e Nigeria probabilmente non superavano i 45.000 uomini.

Le forze e i mezzi che, come accennai, avevo fin dal primo momento, in vista della importanza e vastità del compito, richiesto a Roma, non giunsero. Non mi mancò mai peraltro — è mio dovere morale affermarlo — l'interessamento del maresciallo Bastico, comandante superiore in Africa settentrionale e meglio che ogni altro in condizione di valutare la funzione operativa del « Sahara Libico » e le sue conseguenti necessità organiche. Ma nonostante la sua previggenza, a cui tanto il « Sahara Libico » come ogni altra unità in Africa dovette, la G. U. speciale al mio comando rimase sempre in condizione di inadeguata costituzione organica rispetto al compito affidato, il cui assolvimento fu dovuto alla abnegazione di tutti.

Le truppe del « Sahara Libico », ammontanti a circa 6.000 uomini, erano ripartite in numerosi presidî, a centinaia di chilometri l'uno dall'altro, ed erano composte da elementi nazionali ed indigeni. Fra i presidî, citerò, a cominciare dal sud: el Uigh el Chebír, el Gatrùn, Uáu el Chebír, Gat, Múrzuch, Umm el Aráneb, Zùila, Tmessa, Sebha, Brach, Zella, Hon, Socna.

Dipendevano dal comando del « Sahara Libico » anche i due campi di aviazione di Hon e di Sebha, con aliquote miste di apparecchi da caccia, da ricognizione, da bombardamento e da trasporto (25-30 apparecchi in media), che costituivano il Distaccamento dell'aviazione del Sahara, con personale specificamente addestrato e conoscitore dell'ambiente del Sahara stesso.

Operava alle mie dirette dipendenze d'impiego anche una unità tedesca (il Sonderkommando « Dora »), fornito di autoblindo, automezzi armati ed aerei da ricognizione.

La Germania aveva affiancato a tale unità un forte nucleo di specialisti per studi varî: v'erano geografi, geologhi e topografi, astronomi e meteorologhi, idrografi, fotografi e mineralogisti, botanici e zoologi, oltre che ingegneri e meccanici.

Tatticamente il Sonderkommando « Dora » faceva parte integrante del « Sahara Libico ». La sua caratteristica organica era la fusione in esso di unità terrestri e mezzi aerei.

Caratteristica organica del « Sahara Libico » era la non omogeneità dei varî elementi terrestri coi quali era costituita.

Le unità erano distinte in due specie: elementi mobili. elementi fissi. I primi erano rappresentati da reparti di fanteria nazionale ed indigena autotrasportabile, di mitraglieri, di assai scarse aliquote di carri armati (leggeri), di autoblindo, di reparti celeri, di artiglieria (da campagna) e da reparti sahariani e meharisti. Rappresentavano i secondi i reparti libici da posizione e l'artiglieria da posizione.

Codesta fondamentale distinzione organica da un lato era indice della duplice funzione di combattimento, esplorativa e di arresto, affidata al « Sa-

hara Libico »; dall'altro, dava la possibilità di attuare, mediante gli elementi mobili ed a favore di quelli fissi, un concentramento di forze là dove, nella vastità della zona, si rendesse necessario per risolvere il combattimento.

La complessità organica del « Sahara Libico » (organo di esplorazione aero-terrestre a larghissimo raggio, di copertura strategica e di arresto tattico in zona estremamente vasta) non poteva non conferire alla mia azione organizzativa e di condotta delle operazioni una analoga complessità, imponendomi una ginnastica intellettuale atta a fronteggiare la diversità delle esigenze, connessa alla diversità della funzione operativa esplicata dall'organismo speciale al mio comando.

Se dovessi esprimere il mio parere sulla migliore composizione organica di una simile grande unità speciale, direi che in essa l'elemento mobile, e cioè quello motomeccanizzato, quello aereo e quello artiglieresco, anch'esso motorizzato, unitamente con una ricca nervatura di collegamenti radio, deve nettamente predominare.

Questa organizzazione è l'unica che possa assicurare la prevalenza tattica nel deserto, non solo perchè la guerra in colonia non può essere sostanzialmente distinta da quella in Europa, ma anche per un'altra circostanza, che a maggior ragione richiede l'intenso impiego di quei mezzi: nel deserto il terreno è fattore tattico di valore assai minore che nelle zone europee. Qui anche la pianura, per non parlare delle zone collinose o addirittura montane, offre sempre appigli tattici più numerosi (si pensi solo alle linee fluviali) che il deserto. Il terreno può essere tatticamente valorizzato nel deserto essenzialmente con le mine, mezzo tattico che deve essere tenuto in piena evidenza nello studio della guerra nel deserto.

L'interdipendenza dell'aspetto terrestre e di quello aereo nella guerra del deserto è più spiccata che altrove, in dipendenza della estrema difficoltà dell'occultamento, e pertanto il peso del fattore aereo ha valori più rilevanti.

La mobilità è poi la caratteristica assolutamente predominante nella guerra del deserto: ad essa devono adeguarsi, organicamente, tutti i mezzi e tutte le forze. Qui veramente ha pieno valore il concetto che la capacità operativa è il prodotto della massa per la velocità.

E' pur vero, peraltro, che le unità fisse hanno nel deserto la loro ragione d'essere, che è duplice: politica e operativa: politica, in quanto è noto che la fedeltà delle popolazioni, e cioè l'affermazione della propria sovranità politica, è in colonia funzione diretta della materiale e ininterrotta occupazione: non vi possono essere soluzioni di continuità temporale se non si desiderano soluzioni di continuità nell'atteggiamento favorevole delle popolazioni; operativa, in quanto, pur assumendo il terreno desertico valori minimi nei riguardi della sua attitudine ad essere trasformato in fattore di resistenza e di manovra, tuttavia esso non è del tutto omogeneo, tatticamente: esistono in esso, com'è noto, punti e zone di obbligato transito, che costituiscono altret-

tanti centri di attrazione delle operazioni, altrettanti punti obbligati di manovra, la cui preventiva occupazione è fattore tatticamente vantaggioso.

L'elemento fisso nella costituzione organica delle unità coloniali può esser dunque una necessità o « servitù », per così dire, sotto l'aspetto « politico » e sotto quello tattico; ma, nella costituzione organica delle unità non fisse, l'assicurare ad esse la massima mobilità dev'essere la nota organizzativa dominante.

III - La fase di riorganizzazione

Accennerò ora rapidamente all'azione riorganizzatrice e potenziatrice.

Desidero subito dichiarare che in questa mia opera ebbi, sempre, la più convinta e appassionata collaborazione di tutti i miei compagni di lavoro, di aspirazioni e di sacrifizî. Codesta collaborazione fu non meno convinta ed efficace durante le operazioni.

Comincerò dall'accennare alla *preparazione morale.*

In relazione alla unitarietà del complessivo teatro di guerra mediterraneo, di cui l'Africa settentrionale non era che un grande scacchiere terrestre, ebbi già occasione di chiarire la fondamentale impostazione che diedi alla mia azione di potenziamento morale delle unità del « Sahara Libico »: creare, cioè, lo stato d'animo che lì, nel deserto africano, si difendeva, in modo diretto e immediato, l'Italia.

Tutte le manifestazioni di servizio, il contegno in combattimento dovevano ispirarsi a codesta mèta suprema. Sentinelle avanzate dell'Italia, spinte verso l'Africa equatoriale, i nazionali del « Sahara Libico » dovevano sentire nel loro animo che vegliavano sulle sorti del loro Paese.

Volli che gl'indigeni non meno che i nazionali sentissero l'importanza della consegna a noi affidata.

Si intuiva che avvenimenti decisivi stavano per verificarsi, che gl'Inglesi sarebbero presto marciati alla riscossa in Egitto.

Gl'indigeni, particolarmente sensibili, osservavano con occhio acutamente attento gli Italiani e particolarmente gli ufficiali, per studiarne il contegno specialmente dopo l'inizio del nostro ripiegamento da el Alamein. Volli visitare i varî presidî nel deserto, andare in mezzo alle truppe, prendere diretto contatto spirituale e materiale con esse, infondendo quella fiducia e quella decisione che l'ora richiedeva: la mia stessa presenza in mezzo ad esse, in quelle lontanissime località isolate e che potevano da un momento all'altro essere attaccate, non mancò di produrre i suoi buoni effetti.

In parallelo con il criterio di sviluppare nella grande unità speciale al mio comando il sentimento della particolare delicatezza del compito ad essa affidato, volli che si creasse fra i diversi reparti e nuclei di forze quello spirito

di coesione, ch'è fattore primo di successo. Compito non facile, sia per lo spiccato sentimento d'individualità organica delle unità indigene, sia per la varietà organica delle unità costituenti il « Sahara Libico ».

La solitudine, le grandi distanze intercorrenti fra le unità, la concezione particolaristica della guerra propria dei reparti coloniali, tutto induceva quei combattenti a restringere la propria visuale nel raggio della rispettiva unità, senza scorgere il legame unitario che la collegava nella comune, unica funzione della G. U. di cui faceva parte.

Il sentimento dell'individualità organica dei varî reparti (indubbiamente elemento di forza) doveva essere contenuto entro i limiti imposti dalla unitarietà della funzione.

Sperduti nella solitudine del deserto, quei reparti dovevano sentirsi collegati, attraverso lo spazio, da un invisibile vincolo: quei nuclei dispersi nell'oceano di sabbia dovevano formare, vincendo la legge materiale dello spazio con quella ideale del sentimento disciplinare e patriottico e della legge dell'onore, un unico organismo morale e tattico, di allarme e di arresto, ai fini strategici. Si sa quanta sia l'importanza basilare di tale funzione il cui modo di attuazione influenza, in modo spesso determinante, lo sviluppo ulteriore delle operazioni.

Questi furono i criterî essenziali da me seguiti nella preparazione morale e le successive prove avute nella lotta me ne confermarono l'efficacia.

Non posso non accennare qui, sempre ai fini ammaestrativi, che codesta efficacia si deve non solo alla sostanza dei criterî, ma al modo con cui volli giungessero all'animo dei gregarî: non mi contentai della parola scritta, del « pezzo di carta », ma volli rivolgermi personalmente ai miei soldati, facendo loro intendere che io li consideravo miei collaboratori in un'opera di fede e di coraggio.

Non fu da me trascurato l'*aspetto politico* locale, anche perchè la propaganda anglo-francese sobillava le cabile di frontiera. Feci intensificare il servizio informazioni, predisponendo azioni risolutive in caso di ribellione. Comunicai questo mio fermo proposito ai principali notabili indigeni. Invero, ad eccezione di qualche irrilevante episodio, che rapidamente risolsi, il contegno delle popolazioni indigene confermò la loro fedeltà all'Italia.

Particolare impulso feci dare all'*attività del genio,* trovando un fervido collaboratore nel suo comandante. Furono costruiti ricoveri varî per le truppe e per i comandi. Le stazioni radio, fisse e mobili, vennero sistemate in caverna, in cui venivano ricavati locali per gli apparati, per i gruppi elettrogeni e per il personale. Ampi e solidi magazzini sotterranei furono sollecitamente costruiti per materiali di artiglieria e del genio, per le munizioni, per i viveri, per i carburanti, attuando le misure necessarie per la ventilazione e la prevenzione contro gli incendi. In tal modo in tutti i presidî si

provvide agli apprestamenti difensivi, alla conservazione e sicurezza dei materiali e dei viveri, dando particolare importanza alla sistemazione delle stazioni radio.

Speciale cura fu dedicata all'approvvigionamento idrico, per il quale si procedette allo scavo di vari pozzi. Cito quelli di Uáu el Chebír e di Tmessa. Il primo, della profondità di 20 m., fu scavato in 20 giorni di intenso, continuo lavoro a causa della natura argillosa del terreno, che impose anche il rivestimento delle pareti. Il secondo richiese uno scavo nella dura roccia e l'impiego di un motocompressore. Fu così risolto, dopo 25 giorni d'ininterrotto lavoro, il problema essenziale della difesa del caposaldo di Tmessa. Le previdenze per il fondamentale problema idrico si estesero alla installazione di pompe, motopompe e condutture, alla dotazione di filtri ed altre numerose predisposizioni.

La manutenzione della vastissima rete stradale sahariana, di circa 3.200 chilometri di sviluppo complessivo, assumeva importanza vitale. Le piste, in dipendenza della riorganizzazione dei presidî, venivano sottoposte a traffico anormale di automezzi pesanti. Fu allora escogitato un ingegnoso sistema, consistente nell'impiego di catene d'àncora di navi da guerra rimorchiate da trattori. L'applicazione del sistema fu preceduta da una serie di esperimenti di laboratorio, allo scopo di realizzare una disposizione delle catene che consentisse, in funzione delle varie velocità, il rendimento maggiore. Furono sistemati varî tronchi stradali, fra cui quelli di Hon-Sebha, Hon-Zella, Hon-Múrzuch, Sebha-Ubari, Brach-Sciuéref per complessivi 1370 km.. La sistemazione di quest'ultimo tronco si dimostrò particolarmente utile: fu infatti sfruttato nel gennaio 1943 per il ripiegamento dei presidî di Sebha, Brach ed Uáu el Chebír.

Al fine di poter disporre, nella previsione di eventuali interruzioni della via di comunicazione normale, di altra comunicazione indipendente con Tripoli, fu dato inizio ai lavori di costruzione di un itinerario diretto Hon-Sciuéref. L'attuazione del progetto richiese lungimirante tenacia ed opera silenziosa, in connessione con la scarsità dei mezzi e l'insufficienza del personale. Ma, superate difficoltà non lievi, alla fine di novembre 1942 si poteva iniziare il traffico della nuova strada. Essa assunse ben presto funzione di importanza vitale per il Sahara: in dicembre il percorso Tripoli-Gheddaia-Hon veniva per eventi di guerra chiuso al traffico e la nuova pista rimaneva il solo collegamento fra Hon e la costa. Attraverso di esso si effettuò poi il ripiegamento delle truppe di Hon e di Zella.

Uno dei provvedimenti difensivi cui volsi particolari cure fu, in connessione con gl'insegnamenti della guerra moderna, la messa in opera di campi minati nei varî presidî. Problema di particolare difficoltà, mancando assolutamente il personale specializzato, che avrebbe dovuto lavorare contemporaneamente nei varî presidî, largamente distanziati l'uno dall'altro. Ma nessun ostacolo valse ad arrestare il nostro proposito. Ottenni dal Comando Su-

periore un plotone di minatori, insufficiente. Con sopraluoghi nei varî presidî, furono allora tratti dai militari nazionali tutti gli elementi che davano affidamento di saper coadiuvare i pochi minatori disponibili. Vennero più volte revisionate le mine del tipo V-2, note per i difetti di costruzione e che avevano causato varie disgrazie. Costituite squadre miste di minatori e fanti, furono in circa 20 giorni messi in opera i campi minati di Hon, Zella, Sebha, Brach, Múrzuch, Umm el Aráneb, Tmessa, Gatrùn, Uáu el Chebír, Gat. Con particolari modalità e con notevole sviluppo fu impiantato il campo minato lungo la difesa esterna di Hon. Vi si impiegarono circa 12.500 mine, costituendo un campo di circa 8.500 m. di sviluppo, con una profondità di fascia minata di circa 300 m..

Un fattore operativo di particolare importanza richiamò la mia attenzione e le mie cure: i collegamenti, nelle loro varie forme. Quelli a filo erano di scarso sviluppo. Feci impiantare una linea telefonica volante tra Hon e Socna e installare nel ricovero per il comando un centralino per i collegamenti operativi. La rete per i collegamenti radio dovette assumere vaste proporzioni e comprendeva stazioni fisse di grande e piccola potenza e stazioni mobili. Le prime funzionavano bene, ma erano di caratteristiche elettriche limitate, di tipo vario ed ingombranti: inidonee all'impiego al seguito di reparti operanti. Fu pertanto affrontato il problema di dotare i reparti mobili di un tipo di stazione leggero, robusto e di grande portata. La stazione *Ondina,* se per un verso rispondeva ad alcune di codeste caratteristiche, era d'altra parte ingombrante e pesante. La decisa volontà di risolvere, ad ogni costo, il problema indusse a compiere studi ed esperimenti al fine di ottenere, sul posto, un tipo di stazione che dell'*Ondina* sfruttasse le caratteristiche positive (la portata), ed eliminasse le negative (ingombro e peso) e fosse idonea al funzionamento su camionette. Le prove dettero felici risultati e si riuscì a realizzare un esemplare di stazione composta di due cofanetti di piccole dimensioni, comprendenti l'uno il trasmettitore e il ricevitore, l'altro le batterie di pile, per il complessivo peso di circa 60 kg. e con portata di circa 900 km., superiore cioè a quella dell'*Ondina,* che era di circa 800. L'installazione della stazione sulle macchine si effettuava mediante un sistema di molle e tiranti elastici, per attenuare gli urti. Realizzato questo tipo di stazione, mediante il quale si potevano conferire al materiale della rete radio della zona quelle caratteristiche operative che fin allora le erano mancate, richiesi al Comando Superiore del genio la costruzione di un numero adeguato di stazioni del nuovo tipo, ma la richiesta non potè essere soddisfatta per mancanza di personale e di materiale. Esito parimenti negativo ebbe la richiesta successivamente rivolta al Ministero della Guerra. Superando notevolissime difficoltà, le stazioni occorrenti vennero allora costruite nel laboratorio di Hon, dal personale del laboratorio stesso, con materiale tratto in parte dai magazzini e in parte da vecchie stazioni.

Quelle stazioni, costruite con mezzi di fortuna, nel deserto, dall'industre operosità italiana resero in combattimento servizi di prim'ordine.

Ai fini di cultura professionale di queste note, deve anche esser ricordata la funzione dei posti-ascolto, dimostratisi di grande utilità sia nella fase dell'attacco generale avversario, sia nella fase di ripiegamento, per l'assistenza ai presidî più lontani.

Nè è da dimenticare il servizio dei centri radio, incaricati della disciplina del servizio e che funzionavano ad Hon, Sebha, Gat, Gadámes.

Quanto all'*indirizzo tattico e addestrativo* da imprimere alle unità al mio comando, dirò sinteticamente che intesi svincolarmi da quella concezione tradizionale della guerra coloniale, che ne faceva una forma del tutto distinta da quella europea. Chiarii subito ai miei ufficiali, e volli e ottenni che tale principio scendesse capillarmente fino ai gregarî, che la guerra in Africa, se per alcune modalità si distingueva da quella in Europa, quanto però alla base fondamentale dell'impiego tattico doveva ispirarsi alla concezione moderna della guerra, quale si era affermata in Europa.

Il motore sostituiva il cammello, accorciando le distanze, stringendo i tempi. L'aeroplano dominava dall'alto lo spazio desertico e nulla si sottraeva alla sua vista, alla sua azione. La manovra riprendeva in pieno il suo più rigoglioso sviluppo e la particolare condizione del terreno conferiva ad essa, nel campo tattico, quella scioltezza ch'è tipica della manovra navale. Ali in cielo, motori corazzati sulla terra: ecco il binomio che aveva trasformato la guerra, e la trasformazione doveva affermarsi ormai in pieno anche nel deserto.

Questi, molto sinteticamente, i criterî dominanti che impressi all'azione addestrativa e all'impiego tattico delle unità del « Sahara Libico », che dovevano anche in questo campo adeguarsi alla nuova concezione del combattimento, che segnava il tramonto della tradizionale concezione di guerra coloniale.

In ordine allo schieramento delle forze, dopo lunghe ricognizioni personali nel deserto pieno d'insidie, ne disposi la revisione sulla base di un ragionevole accentramento, che mi consentisse, con l'impiego dell'aviazione da me dipendente e con gli elementi motorizzati disponibili, di rendere meno grave la esiguità dei mezzi del « Sahara Libico », in confronto all'importanza del compito e alle forze di cui il nemico disponeva. Procurai dunque di assicurare l'eventuale intervento del massimo di forze nei settori risolutivi, mentre i presidî fissi, protetti da irrobustite sistemazioni difensive, quali la più recente esperienza suggeriva, furono messi in condizioni più favorevoli per fronteggiare le loro molteplici esigenze e per assolvere il compito d'interdire al nemico l'occupazione delle nostre basi logistiche nella zona desertica e dei punti obbligati di manovra.

Nella fase di riorganizzazione dello scacchiere, svoltasi alacremente con la collaborazione di tutti, uno dei principali obiettivi fu quello della *neutralizzazione dell'attività operativa inglese* condotta essenzialmente con i reparti del « *Long Range Desert Group* », intorno ai quali si era venuto creando un alone di invincibilità.

Mi convinsi che solo con una controguerriglia, organizzata e condotta offensivamente, si poteva avere ragione del nemico.

E pertanto passai alla rapida attuazione, informandola ai seguenti criterî:

— organizzazione di una ben predisposta rete di intercettazione RT, operante con la rete RT delle pattuglie esploranti, che consentisse la segnalazione immediata e la localizzazione dei reparti nemici;

— immediatezza d'impiego (per la ricerca ed inseguimento, fino alla distruzione, dei reparti avversari) dell'aviazione sahariana da caccia e delle pattuglie delle compagnie motorizzate sahariane e tedesche, appoggiate ai presidî o dislocate permanentemente in appostamenti sugli itinerari di probabile transito nemico; non esitai a dislocare apparecchi isolati da caccia in lontani presidî, su campi di fortuna;

— aumento della potenza dell'armamento delle pattuglie (passai dalle mitragliere da 12 ai pezzi da 47, installati sulle camionette); avevo già progettato l'impiego dei pezzi da 65 su camionette inglesi che tanto eccellente risultato avevano dato fin dall'anno precedente presso il Corpo d'armata di manovra in Cirenaica;

— messa in opera di sbarramenti di mine sulle piste di obbligato passaggio ed in zone di possibile transito delle pattuglie avversarie (pozzi, piccole oasi di rifugio per sottrarsi all'osservazione aerea, zone in vicinanza dei segnali trigonometrici utilizzati come indicatori d'itinerari);

— addestramento del personale allo sminamento delle mine avversarie.

Non esito a definire assai importanti i risultati ottenuti.

Non una sola nostra pattuglia venne sorpresa dal nemico. Si verificò invece il contrario: furono catturati personale e automezzi avversari. Questi ci furono assai utili, nella nostra scarsità di mezzi.

La lotta assunse carattere di ardimento, di giovanile emulazione. La bravura, la resistenza, la capacità tattica e tecnica dei nostri reparti non furono da meno di quelle dei reparti similari avversari.

Fu lotta senza quartiere, condotta drasticamente, cui corrispose anche un ben inteso spirito cavalleresco: venne curata al massimo anche l'assistenza ai feriti nemici, prescritta la degna sepoltura dei Caduti, osservato contegno fermo, ma altamente umanitario verso i prigionieri, raccolti talvolta in condizioni di vero esaurimento.

Ricordo l'ammirato apprezzamento espressomi, circa il comportamento dei reparti del « Sahara Libico », da un capitano inglese del « *Long Range Desert Group* », durante una mia visita, presso l'infermeria di Hon, ad alcuni feriti in un violento scontro, fra i quali era l'ufficiale stesso. Ed io penso

che a codesto riconoscimento della bravura militare dei miei dipendenti debba attribuirsi il cenno che di me fu fatto su qualche rivista inglese.

Ed anche la leggenda del « *Long Range Desert Group* » si sfatò, di fronte al razionale ed avveduto impiego dei mezzi che la tecnica moderna offre.

IV - La resistenza all'offensiva generale nemica - Il ripiegamento

Verso la fine di settembre, fonte attendibile annunziava che le forze degaull'ste nel prossimo ottobre avrebbero attaccato i nostri presidî del « Sahara Libico ». Notizia particolarmente indicativa, veniva alla stessa epoca segnalato l'arrivo nell'Africa equatoriale francese del generale De Gaulle per ispezionare i varî presidî insieme col generale Leclerc, comandante delle forze degaulliste di quella zona.

Il generale Leclerc, la cui figura di comandante e la cui opera militare vengono esaltate in Francia con grande impegno, sarà colui che condurrà quell'azione militare che il « Sahara Libico » ha contrastato efficacemente e ha saputo neutralizzare.

E' qui necessario, per intendere in modo oggettivamente esatto gli avvenimenti di cui il « Sahara Libico » fu protagonista, inquadrarli nella situazione strategica generale di cui sono parte integrante.

Consideriamo dunque, a grandi linee, la situazione generale in Africa settentrionale, quale si venne sviluppando dalla fine di ottobre 1942, e spingiamo lo sguardo anche oltre il periodo al quale siamo giunti con la nostra esposizione, in modo da avere una rapidissima visione complessiva.

Il 24 ottobre ebbe inizio la battaglia di el Alamein, conclusasi il 4 novembre successivo con l'inizio del ripiegamento delle truppe dell'Asse, inseguite da quelle britanniche, che il giorno 10 erano nella zona del confine egiziano, il 15 in quella di el Agheila, dal 2 al 14 gennaio 1943 in quella di Buerat, il 23 a Tripoli. Intanto l'8 novembre 1942 si erano effettuati varî sbarchi anglo-americani nelle zone di Casablanca, Orano e Algeri. Le forze sbarcate puntarono verso la Tunisia, ove l'Asse immediatamente inviò proprie forze. Un tentativo, riuscito vano, d'impossessarsi di Biserta e di Tunisi fu effettuato dagli Anglo-americani (si noti la data) nel dicembre 1942, cioè nello stesso periodo in cui vedremo effettuarsi l'attacco generale dal sud contro le forze del « Sahara Libico »: segno questo che, nella visione alleata, il fronte sud s'inseriva direttamente nell'organismo strategico della campagna. Da qui la maggiore importanza, nell'attuale situazione di ripiegamento italo-tedesco, del « Sahara Libico », importanza connessa alla sua funzione, che è quella di saldatura strategica, su un fronte particolarmente sensibile, fra le due masse estreme dell'Asse, l'Armata corazzata italo-tedesca (A.C.I.T.) in ripiegamento e la « testa di ponte tunisina » in formazione.

Nel teatro di guerra dell'Africa settentrionale, in questo periodo e cioè prima del concentramento in Tunisia, tre erano gli scacchieri e le rispettive

« pedine » contrapposte: scacchiere orientale (forze italo-tedesche e 8ª armata britannica); scacchiere occidentale (forze italo-tedesche della « testa di ponte tunisina » e forze anglo-americane sbarcate); scacchiere meridionale (« Sahara Libico » e forze dell'Africa occidentale e centrale al comando del generale Leclerc).

E' qui necessario accennare che durante il ripiegamento italo-tedesco ebbe a verificarsi un dissidio di vedute, più o meno velato, fra il Comando Supremo italiano e il maresciallo Rommel. Il fondo del dissidio era individuabile nel proposito del Comando italiano di effettuare il ripiegamento guadagnando almeno il massimo tempo possibile, mediante successive resistenze, previste sulla linea di el Aghéila e, con maggiore impegno, sulla linea di Buerat, sulla quale, nel proposito del Comando italiano, avrebbe dovuto svolgersi la « battaglia per la Tripolitania », al fine di non farvi penetrare i Britannici senza prima aver compiuto tutto quanto possibile per evitare tale ingresso.

Ma il maresciallo Rommel in varî modi mostrava di esser animato da diverso proposito: quello cioè di raggiungere quanto più sollecitamente possibile la « testa di ponte tunisina ». Forse non è infondato indurre da molti indizi univoci che il pensiero operativo di Rommel vedesse la soluzione del problema africano, ormai definitivamente pregiudicato per l'Asse, in una « Dunkerque africana ». Da qui il contrasto fra le due concezioni operative, con la finale prevalenza, almeno per quanto ha tratto al ritmo sollecito impresso al ripiegamento italo-tedesco, di quella del maresciallo Rommel.

Il contrasto ebbe un più vivo rilievo nei riguardi della linea di Buerat, sulla quale il Comando Supremo italiano in primo tempo, come già accennato, aveva dato ordine di resistere ad oltranza.

Successivamente, però, anche il Comando italiano entrò nell'ordine di idee del ripiegamento sulla Tunisia. Qui appunto, in questo processo evolutivo del pensiero operativo, si deve ricercare la genesi prima delle superiori decisioni nei riguardi del « Sahara Libico » e, di conseguenza, dell'azione di questa unità. Fino a quando, infatti, il punto di vista, sia pure non esplicito, del maresciallo Rommel della rapida ritirata in Tunisia non prevalse, l'Alto Comando italiano mantenne il concetto che il « Sahara Libico » dovesse compiere, nei limiti delle sue possibilità, funzione di resistenza « *in loco* »; ma avendo il 27 dicembre, in aderenza al concetto di Rommel, autorizzato il ripiegamento dell'A.C.I.T. in Tunisia, il 1° gennaio conseguentemente ordinò il ripiegamento verso la Tripolitania del « Sahara Libico ».

La funzione di resistenza in posto del « Sahara Libico » si trasformò in funzione ritardatrice: dalla copertura del fianco meridionale della linea di Buerat si passò all'azione ritardatrice, a favore delle truppe italo-tedesche in ritirata. La missione cambiò carattere sostanzialmente in ciò: nella prima predominava l'elemento « spazio »; nella seconda, l'elemento « tempo ». Codesta evoluzione occorre tener ben presente per rendersi oggettivamente con-

to dell'azione del « Sahara Libico » e di come esso abbia assolto l'arduo compito ricevuto.

Infatti se, come s'è chiarito, il compito del « Sahara Libico » era quello della copertura strategica del fronte meridionale desertico a favore delle truppe dell'Asse in ripiegamento, quello delle forze del generale Leclerc era di piombare sulle retrovie delle truppe dell'Asse, e cioè sulla strada del litorale, per intercettare quest'unica loro via di ritirata; ovvero, nel caso che esse avessero dato battaglia decisiva sulla linea di Buerat, per cadere sul loro fianco meridionale e alle loro spalle. Poichè questo caso non si verificò, la missione da assolvere rimase la prima. Il suo assolvimento dipendeva dal fattore tempo.

Si trattava non solo di giungere, in un qualsiasi momento, sulla linea di ritirata italo-tedesca, ma di giungervi in tempo utile per sconvolgere o almeno gravemente disturbare il movimento retrogrado. Era questione di giorni, anche di un solo giorno. Questo il carattere predominante della missione del generale Leclerc.

Sotto questo aspetto, cioè quello del massimo risultato ottenibile, si deve concludere che l'azione del generale Leclerc fu neutralizzata. Ora, le forze che impedirono al generale Leclerc di ottenere il massimo risultato strategico dalla loro azione furono quelle del « Sahara Libico », perchè esse fecero perdere al nemico, con la loro resistenza, quei giorni appunto che rappresentavano il periodo di tempo strategicamente utile per il massimo rendimento dell'azione. Con questo, non si vuol negare che la minaccia del generale Leclerc non abbia potuto influire sulla determinazione del maresciallo Rommel di affrettarsi verso la Tunisia; ma si vuol solo affermare che quel *massimo risultato strategico* che era nei propositi alleati, cioè quello di intercettare la linea di ritirata mentre l'A.C.I.T. ripiegava, non fu raggiunto, e che ciò si deve all'azione ritardatrice del « Sahara Libico ».

Tale azione si svolse in due fasi: prima dell'ordine superiore di ripiegamento e durante la manovra di ripiegamento. Prima dell'ordine di ripiegamento, sostennero l'attacco e opposero valida (e alcuni strenua resistenza) più particolarmente i presidî di el Uigh el Chebír, Umm el Aráneb, el Gatrún, Múrzuch. Durante la manovra di ripiegamento fu opposta resistenza alle numerosissime azioni di disturbo avversarie, da parte delle varie colonne in ripiegamento, e si combattè più vivamente nella zona a sud-ovest di Hon, a Sciuéref e a Mizda. Non solo, ma i presidî di Umm el Aráneb, el Gatrùn, Múrzuch e Gat continuarono a svolgere la loro azione di resistenza « *in loco* » anche durante il ripiegamento degli altri presidî, facendo ancora perdere dell'altro prezioso tempo al nemico e conferendo al ripiegamento del « Sahara Libico » carattere di manovra combattuta.

Tale la funzione del « Sahara Libico » nel periodo, particolarmente grave, del ripiegamento delle truppe dell'Asse dalla linea di Buerat alla Tunisia.

L'ho delineata sinteticamente per darne la visione generale.

Ed ecco ora una rapida esposizione dei fatti.

Nell'estremo sud-libico, all'incirca sul 22° meridiano, è in atto l'esplorazione avanzata terrestre, i cui elementi motorizzati sorvegliano e controllano, presso le pendici settentrionali del Tibesti, tutte le direttrici operative che dal sud adducono al Fezzan.

Pattuglie motorizzate italo-tedesche spingono l'esplorazione nell'estremo sud del deserto libico, presidiandovi i campi di fortuna di Bir Musciurù e Es Sarfaia, dai quali gli aerei effettuano voli di ricognizione nelle lontane regioni a sud del Tibesti, sorvegliando le provenienze da Fort Lamy e le segnalate zone di raccolta nemica di Bilma (oasi di Cuar), Ain Calacca, Faia.

Per l'effettuazione del compito di ricognizione aerea si erano dovuti costruire due depositi di carburante interrati a Bir Misciurù ed a Es Sarfaia, i quali venivano riforniti mediante alianti.

Il 23 dicembre 1942 nostre pattuglie esploranti avanzate avvistano una formazione motorizzata avversaria, forte di poco meno di cento unità. Essa viene a contatto con la pattuglia esplorante di el Uigh el Chebír che, assolto il suo compito di allarme, riesce a disimpegnarsi e a ripiegare sul presidio di el Gatrún, con qualche ferito. Entra così immediatamente in azione il dispositivo di difesa.

Le forze aeree di combattimento del Sahara iniziano e poi giornalmente più volte ripetono efficaci azioni di mitragliamento e di bombardamento. L'aviazione da ricognizione rileva l'affluire di altre formazioni nemiche, provenienti dal sud, del tipo di quella già segnalata. L'attacco nemico rivela ormai la sua forte consistenza.

Il 27 dicembre la rapida valutazione dei dati della situazione non mi fa esitare sulla decisione che la situazione indicava: il rinforzo immediato del settore di Sebha, impegnato dall'azione nemica, con l'invio delle unità meccanizzate disponibili (18 carri « L » e 8 autoblindo) e dell'unica sezione di artiglieria da 75/27 motorizzata esistente, che proprio in quei giorni avevo fatto approntare.

L'azione nemica si sviluppa: i presidî di el Gatrún e di Umm el Aráneb vengono ripetutamente attaccati, col concorso d'intensi bombardamenti aerei. Ma gli attacchi non hanno ragione della valida resistenza dei difensori.

Questo risultato mi conferma nella mia serena convinzione, già espressa al generale comandante le forze armate dell'Africa settentrionale: le forze del « Sahara Libico » resisteranno all'attacco avversario, *purchè intervenga a loro sostegno il nucleo di forze aeree preventivato per il caso di attacco da sud, ovvero un nucleo di mezzi motomeccanizzati tale da consentire di controbattere i mezzi similari avversari.*

Non perdo di vista intanto la funzione di carattere strategico affidata al « Sahara Libico ». A tal fine giornaliere ricognizioni aeree vengono compiute sulla fronte nord-est del Sahara, mentre nella zona a sud di quella, in cui si svolge l'attività operativa dell'A.C.I.T., reparti motorizzati leggeri

del Sahara vengono ripetutamente a contatto con formazioni motorizzate nemiche, infliggendo loro gravi perdite e catturando prigionieri e mezzi.

Sempre al fine della protezione del fianco meridionale delle forze italo-tedesche sulla linea di Buerat, i presidî di Zella e di Tmessa vengono fatti ripiegare rispettivamente su Socna e su Uaddan, aumentandone l'efficienza.

La funzione delle truppe del « Sahara Libico » non viene meno, pur nella gravissima inferiorità di mezzi. La situazione veramente critica non mi fa rinunziare a compiere tutto quanto in quella situazione è ottenibile.

Ho la confortante percezione che l'organismo ai miei ordini partecipa della mia stessa fede. Sento che nella lotta si sta realizzando quel fatto di fondamentale importanza, che è stato sempre in cima alle mie aspirazioni di comandante, in tutta la mia carriera: l'unità, la coesione degli spiriti, il formarsi — dalla molteplicità materiale — dell'unità morale, di un unico organismo animato da un pensiero, da un'aspirazione soli.

E' stata sempre mia convinzione che quando nella lotta codesto processo di unificazione morale si realizzi, la premessa necessaria, anche se non sempre sufficiente, per il successo è saldamente posta. E quando ad essa si aggiunga l'adeguatezza dei mezzi allo scopo, si realizza anche la condizione sufficiente. Con tale profonda convinzione, la mia certezza nel nostro successo, purchè non manchi il preventivato concorso dei mezzi da parte del Comando Superiore, è più salda che mai, ora che il collaudo del combattimento mi conferma la giustezza delle mie serene previsioni.

Tutta l'opera organizzativa, addestrativa, di potenziamento difensivo dei varî presidî, di provvidenze logistiche e di predisposizioni tattiche, assicuranti le necessarie condizioni di vita e di combattimento per un adeguato periodo, opera in cui fu profusa la fede appassionata non solo mia, ma di tutti i miei collaboratori e che fu resa possibile dal costante ed efficace interessamento del Comando Superiore, quest'opera silenziosa dà ora i suoi risultati. E sono tali che intimamente confortano, non tanto il mio orgoglio di comandante, che può essere considerazione riguardante la mia persona, quanto la mia serena fede di Italiano, considerazione questa in cui ogni sentimento personale è assorbito e purificato in una superiore atmosfera, quella dell'interesse dell'Esercito, del Paese.

Intanto la lotta divampa.

In specie i presidî di el Gatrún e di Umm el Aráneb continuano a sostenere attacchi vivacissimi. Resistono ancora energicamente. Il comandante del presidio di Umm el Aráneb è ferito, il presidio attaccato a fondo, anche dall'aria; le perdite, numerose. Il nemico offrirà poi la resa con l'onore delle armi. Il comandante rifiuterà.

Anche attaccato ripetutamente è il presidio di Múrzuch.

L'attacco generale nemico è spinto a fondo. La pressione avversaria preponderante per forze e mezzi, terrestri ed aerei, si esercita prevalentemente

sui presidî del settore di Sebha, che io non avevo esitato a rinforzare coi pochi mezzi motomeccanizzati a mia disposizione. Il comando del « Sahara Libico » incita, fa appello al senso dell'onor militare dei quadri e dei gregarî, ma non ha più, dopo l'impiego dei mezzi motomeccanizzati disponibili, altre forze da gettare sul piatto della bilancia. I rinforzi di « ali e motori », preventivati a Roma, non erano mai giunti. Inoltre, il Comando Superiore era impegnato, in primo tempo, con tutte le sue energie e con i mezzi disponibili, eccezionalmente scarsi, a preparare la linea di Buerat che avrebbe dovuto possibilmente salvare la Tripolitania; in secondo tempo, prevalse il concetto del ripiegamento generale dalla Libia sulla Tunisia.

In tale situazione estremamente grave, senza i preventivati rinforzi, con le sole esigue sue forze, il comando e le unità del « Sahara Libico » stavano vivendo l'ora che da tempo sapevano di dover affrontare, nell'adempimento della consegna, da me personalmente impartita e più volte ribadita a tutti i presidî del « Sahara Libico: la resistenza in posto, ad oltranza. E i fatti ormai provavano che la realtà non era impari all'attesa. In questa atmosfera di duro, ma fiducioso adempimento del dovere, giunge dal Comando Superiore un ordine: ripiegare sulla Tripolitania. E' la notte sul 1° gennaio 1943.

Gli avvenimenti sulla fronte est dell'Africa settentrionale imponevano tale misura. Dolorosa misura, quando si pensi che quella sterminata distesa desertica che eravamo costretti ad abbandonare non rappresentava per i soldati d'Italia, che l'avevano fecondata del loro sangue, un paese straniero, ma la terra, sia pure arida ed aspra, sul cui estremo margine essi difendevano le loro stesse case, la Patria, che la lontananza rendeva più che mai cara e presente.

Questo essi sentivano con una intuizione acuita dai loro sacrifici di combattenti e da quel fatto che a tutti conferisce, dal grado più umile al più elevato, la percezione del superiore interesse comune: l'adempimento del dovere.

Una nuova situazione, strategica e tattica, viene a crearsi per il « Sahara Libico », più delicata e complessa, in dipendenza dell'ordine di ripiegamento.

Questa situazione si traduce nell'effettuazione di una tipica manovra di ripiegamento, con lo scopo di guadagnar tempo a favore delle forze italo-tedesche, che hanno iniziato il ripiegamento verso la Tunisia.

L'attuazione della manovra di ripiegamento impone, nell'attuale situazione:

— la continuazione della resistenza da parte dei presidî del sud, maggiormente impegnati;

— lo sganciamento, a blocchi successivi, dei rimanenti presidî e l'attuazione del movimento retrogrado in ambiente di sicurezza e in condizioni da opporre a eventuali attacchi nemici azione ritardatrice.

Ambo i compiti vengono assolti con alto sentimento dell'onor militare, che talvolta (come, ad esempio, nella resistenza del presidio di Umm el Aráneb) tocca limiti di esemplare prodezza.

La pura dedizione al dovere, in una situazione grave e non confortante, è, comunque, norma comune a tutti in queste giornate. Posso con sicura coscienza affermarlo. La resistenza dei presidî di Umm el Aráneb, di el Gatrùn (su cui, dopo aver combattuto, aveva ripiegato il piccolo presidio avanzato di el Uigh el Chebír), di Múrzuch, di Gat, nonchè i combattimenti sostenuti durante il ripiegamento dalle varie colonne e, in particolare, quello della zona di Hon e quello di Sciuéref, sono la conferma, di fatto, della mia affermazione. Molti gli episodi memorabili, nelle giornate della resistenza e del ripiegamento.

Citarli tutti varrebbe trasformare in cronaca queste sintetiche note di ricostruzione oggettiva, in cui, a scopo anche culturale e per un dovere morale verso i compagni di lotta, tento di delineare, nei suoi aspetti essenziali e più interessanti, una vicenda bellica poco o mal nota e che pure ha svolto una sua peculiare e caratteristica funzione nel quadro generale della guerra in Africa.

Tuttavia, anche nel quadro sintetico che vado rapidamente disegnando, mi sembra che verrei meno alla stessa oggettività storica se fra i varî episodî memorabili, non ne sceglìessi due, indicativi ognuno di un diverso aspetto dell'elevata tensione morale in cui viveva e operava in quei giorni il « Sahara Libico ».

I due episodi riguardano l'uno il presidio di Umm el Aráneb, l'altro quello di Gat: simbolo, l'uno, di un sentimento del dovere che si colora delle tinte dell'eroismo; l'altro, esempio caratteristico di etica militare, intesa nel suo significato più eletto.

Comincerò da quest'ultimo.

Fin dal novembre 1942 il presidio di Gat aveva sostenuto varî combattimenti lungo la zona di confine. Nel gennaio 1943, l'attacco generale nemico si volse anche contro la zona di Gat. Fu effettuato anche un tentativo di attacco da parte di truppe nemiche aerotrasportate, col concorso di un aereo da bombardamento degaullista.

In conseguenza dell'ordine di ripiegamento del « Sahara Libico », invitai il comandante ad esaminare la possibilità logistica del ripiegamento del presidio su Garián. Mentre gli attacchi nemici si accentuavano, quel comandante mi rispose che, dato lo stato d'inefficienza della massima parte dei cammelli, il ripiegamento attraverso il deserto, con pozzi distanti 100 e anche 200 km. l'uno dall'altro, si sarebbe risolto certamente in modo tragico.

Decideva pertanto di resistere in posto, in attesa di eventuali aiuti.

La mia coscienza di comandante m'imponeva di tutto tentare per non abbandonare nel deserto coloro che stavano combattendo ai miei ordini. Mi rivolsi al Comando Superiore e chiesi che il trasporto di quelle truppe fosse com-

piuto con mezzi aerei. Radiotelegrafai allora al comandante del presidio di Gat in questi termini: « Ripiegate distaccamenti su Gat. Fierezza con cui affrontate decisione resistenza e vostra incrollabile fede vi onorano e onorano prestigio armi italiane. Tenterò ottenere mezzi aerei ».

Mercè l'appassionato interessamento del Comando Superiore, i mezzi aerei furono messi a disposizione per l'aviotrasporto, ma, per assoluta indisponibilità, non nel numero sufficiente al trasporto, oltre che dei nazionali, anche dei libici.

Per non abbandonare a se stessi questi ultimi, tanto più che in tali condizioni essi sarebbero rimasti esposti alle insidie delle locali e nemiche popolazioni Tuaregh, il comandante del presidio (maggiore di fanteria Attilio Jevolella, medaglia d'argento), 12 ufficiali e 35 uomini di truppa decidono allora di rimanere coi libici, condividendo la loro sorte, qualunque essa fosse.

Penso sia doveroso sottolineare questo significativo episodio.

Pur nella sua modesta portata, pur nel silenzio in cui fu compiuto e in cui fin oggi rimase, esso è degno, a mio avviso, di essere conosciuto, e non solo fra i militari. Esso onora l'Esercito, inteso come simbolo espressivo della nostra civiltà, in cui l'etica militare non s'è mai disgiunta dal sentimento umano.

La manovra di ripiegamento del « Sahara Libico », attuata attraverso circa mille chilometri di deserto, fu operazione complessa. Fra i suoi varî aspetti, essa pose in evidenza anche questo del legame morale e della umana comunanza del destino, che i combattenti nazionali hanno voluto affermare nei riguardi di quelli indigeni, anche di fronte ai pericoli più gravi e alla sorte ignota.

Ciò avveniva il 15 gennaio. Nei giorni seguenti l'accerchiamento della zona di Gat da parte di truppe nemiche provenienti da Polignac, Gianet, Hoggar e Tuat-Adrat, si andava sempre più stringendo. Si moltiplicavano i combattimenti. Gat fu alla fine completamente isolata. I combattenti indigeni si mostrarono fedeli fino all'ultimo (come del resto dovunque), ma molti, avendo considerata ormai l'impossibilità d'una soluzione a noi favorevole, a mano a mano chiesero il congedamento.

Circa 80 ascari, pur dinanzi alla tragica situazione, non vollero però abbandonare la posizione: conferma, ancor questa, della saldezza del legame morale che univa nazionali ad indigeni, e viceversa. Il giorno 20, dopo i varî congedamenti, sulla posizione non rimanevano che i nazionali e gli 80 ascari rimasti. Il nemico, accortosi del congedamento degli ascari, invitò alla resa il presidio, invito non accettato. Nella notte sul 21 tentò allora un attacco di sorpresa, stroncato dal fuoco dei nostri. Altro tentativo, anch'esso sventato, fu ripetuto nella stessa notte. Al corrente della situazione e nell'impossibilità materiale dell'invio di rinforzi, radiotelegrafai al comandante del presidio in questi termini: « Regolatevi secondo situazione, salvaguardando rispetto onore secondo mie precise istruzioni. Confido su vostra provata fede di soldato intemerato. Datemi notizie ». Ma il collegamento successivamente venne a mancare. Il 23 gennaio Gat resisteva ancora, ultimo presidio rimasto ancora

nel deserto. Ma la situazione era ormai non più sostenibile. Le forze scarsissime e stanche. I viveri, non ostante il razionamento, quasi finiti. Nessuna possibilità di aiuti. La superiorità del nemico, schiacciante. Il nemico rinnovò la proposta di resa, che fu accettata, a queste condizioni:

— autorizzazione agli ufficiali di conservare le loro armi per tutto il periodo in cui sarebbero rimasti a Gat;

— assistenza ai feriti e intervento di un aereo per il trasporto di un ufficiale gravemente ferito;

— rispetto ai beni privati degli ascari, delle famiglie, della popolazione, nonchè dei nazionali.

Il 21 gennaio, alle ore 12, il presidio di Gat (120 superstiti) ammainava la Bandiera della resistenza.

L'altro episodio che ho scelto a simboleggiare lo spirito che animava i combattenti del « Sahara Libico » riguarda il presidio di Umm el Aráneb, uno dei più lontani ed isolati.

Fin dal principio dell'azione generale avversaria, viene attaccato da forze nemiche nettamente superiori in numero e mezzi. Oppone resistenza che può definirsi, senza forzare l'oggettivo valore delle parole, impavida e disperata. Ogni possibilità di ricevere rinforzi gli è preclusa. Anima della resistenza è il capitano di artiglieria Lamberto Gerani (medaglia d'oro), comandante del presidio. Ferito, sa ancora offrire ai suoi dipendenti esempio di resistenza morale che non si piega. Gli attacchi avversari si ripetono violenti, con gravi perdite. Si aggiungono varî bombardamenti aerei. Di tutte le artiglierie ed armi automatiche del presidio, due fucili mitragliatori rimangono impiegabili ancora. Alla intimazione di resa con l'onore delle armi fatta dal nemico, il comandante oppone netto rifiuto. Le intimazioni di resa si ripetono, e si rinnovano i rifiuti. Le due armi superstiti divengono alla fine inservibili, ed ogni anche estrema resistenza è ormai materialmente impossibile. Vengono allora distrutti i cifrari, la radio, le riservette, ogni documento.

Con gli onori prescritti, sotto il fuoco nemico, il presidio in armi ammaina la Bandiera. Allora soltanto il nemico riesce a irrompere nel presidio, catturando i pochi superstiti.

Nella vicenda eroica del presidio di Umm el Aráneb era prefigurata la vicenda stessa del « Sahara Libico » che, adempiuto fino all'estremo il suo dovere, quattro mesi più tardi ammainerà la sua Bandiera gloriosa in Tunisia, dopo aver partecipato alle più dure battaglie tunisine, al posto d'onore, nei settori più delicati.

Onore a voi, componenti del presidio di Umm el Aráneb!

Non posso dubitare che ogni cuore italiano non senta un palpito scuoterlo, all'immagine di quel presidio, decimato, disperso nel deserto, che, sotto il fuoco nemico, presenta le armi alla Bandiera della Patria, i cui tre colori a mano a

mano, lentamente, solennemente spariscono dal fondo azzurro dell'aperto cielo del deserto.

Ed eccomi ad accennare ora sinteticamente al secondo aspetto del complesso problema operativo, che attende adeguata, rapida soluzione : lo sganciamento e la riunione delle varie unità del « Sahara Libico » in una zona arretrata atta al loro riordinamento e alla continuazione della funzione di copertura del fianco meridionale delle truppe dell'Asse, in ritirata verso la Tunisia.

Il ripiegamento, infatti, non deve segnare soluzione di continuità nella funzione affidata al «Sahara Libico». Essa ne viene complicata ed aggravata, ma deve continuare ad essere assolta. E, posto che il ripiegamento avviene sotto la pressione dell'attacco nemico, l'operazione deve essere predisposta ed attuata con oculatezza e decisione tali, che ne assicurino il successo: l'eliminazione, da parte degli avversarî, delle truppe del « Sahara Libico », non segnerebbe per loro soltanto il successo materiale della cattura, ma quello della eliminazione della funzione strategica affidata a quelle truppe e incidente, direttamente, sullo stesso sviluppo generale delle operazioni. Mai io distolgo lo sguardo in tutte le fasi della lotta — ripiegamento non escluso — dal quadro generale della situazione strategica in Africa.

Alla organizzazione del ripiegamento faccio presiedere criteri operativi, anche in connessione con l'attacco nemico in atto. D'altra parte il fattore logistico non può non pesare nella impostazione e soluzione del problema, che si presenta estremamente difficile, come può apparire da questi suoi principali aspetti:

scarsissima disponibilità di mezzi di trasporto per il ripiegamento, quelli del « Sahara Libico » essendo totalmente impiegati nelle operazioni in corso;

— difficoltà assai grave di provvedere alla rapida raccolta degli elementi fissi e mobili distribuiti su un territorio, privo di risorse, di oltre 900 mila chilometri quadrati di superficie;

— necessità di non ritirare le truppe nazionali con precedenza su quelle libiche per non determinare il disgregamento di queste ultime, (qui il problema si complicava, per necessità di non abbandonare le famiglie dei militari libici, la cui entità numerica complessiva ammontava a 2700 persone);

— necessità di coprire e proteggere il movimento con truppe mobili operanti al sud e contemporaneo bisogno di attuare tale protezione, con gli scarsissimi mezzi disponibili, anche nella zona nord, data la presenza in essa di elementi motomeccanizzati britannici.

Tutte le difficoltà sono superate.

Si rimettono in efficienza i mezzi catturati al nemico, si recuperano quelli abbandonati dai Tedeschi.

Una comune fede anima tutti.

Decido che l'operazione venga impostata sulle seguenti basi:

— impossibile considerare il movimento di ciascun presidio a sè stante: l'operazione, già assai difficile in se stessa e per l'attacco in atto del nemico, perderebbe ogni garanzia di sicurezza e, nello speciale ed avverso ambiente sahariano, sarebbe fatalmente destinata a tragico insuccesso, se non controllata e costantemente disciplinata da predisposti organi dirigenti ed inquadrata in un adeguato e organico dispositivo di sicurezza;

— necessario, in conseguenza, effettuare il movimento mediante la preventiva riunione delle truppe in due blocchi, quello di Hon e quello di Sebha. Sarà così possibile che ciascun blocco disponga di propri reparti mobili, con cui provvedere alla protezione del movimento contro l'azione terrestre avversaria e alla difesa contro-aerei;

— necessario prevedere particolari modalità di ripiegamento per qualche lontanissimo presidio.

Tali le linee essenziali di organizzazione del movimento. Queste rapide note non possono scendere naturalmente alla descrizione minuta dei particolari, non privi tuttavia d'interesse. E' necessario far leva sulle energie di tutti per sopperire alla deficienza dei mezzi disponibili, moltiplicando in pari tempo le offensive locali, allo scopo di disorientare il nemico. Di particolare difficoltà è il recupero dei presidî più lontani. Si tratta di organizzare, con criterio relativamente unitario, il movimento operativo di unità scaglionate per circa 1000 km. in mezzo al deserto, sotto la pressione del nemico. Ciò non è possibile senza una fede assoluta nel successo, senza che il comandante sia presente, apportatore di energia morale, dovunque la situazione si presenti critica, in quella sterminata distesa di territorio.

L'assolvimento del compito affidato al «Sahara Libico» dipende dal senso dell'onore militare. L'organismo risponde in pieno alla fiducia che io ripongo in esso.

All'alba del 5 gennaio il movimento ha inizio secondo i criterî sopra delineati, con precedenza del blocco di Hon.

Non è agevole dare espressione adeguata ai sentimenti che irrompono nell'animo, all'atto di abbandonare, disperse nel deserto, le tombe dei nostri fratelli Caduti.

Durante il ripiegamento sono costantemente collegato per radio sia col Comando Superiore, che tengo al corrente dello sviluppo degli avvenimenti, sia coi presidî che ancora resistono in posto e che, alla fine, sopraffatti, si arrenderanno.

Le colonne in ripiegamento subiscono varî attacchi. Si battono anche di notte fra le insidie che pullulano dovunque nel deserto senza ostacoli e che provengono anche dal cielo. Il pericolo della cattura, da parte di forze assolutamente preponderanti, incombe continuo.

Tutti i reparti che ripiegano danno esatta e rigida esecuzione ai miei ordini, trasportando al seguito l'armamento individuale e di reparto con re-

lativo munizionamento, dieci giornate di viveri e dieci di acqua, sacrificando a tal fine anche il bagaglio personale degli ufficiali e della truppa.

Intanto ancora un problema viene a complicare la già complessa situazione e richiede adeguata soluzione: quello del personale libico.

Buona parte di esso aveva nel Sahara la propria famiglia, al cui trasporto non era stato possibile provvedere e pertanto, fin dalla partenza dei presidî da evacuare, era stato lasciato libero di optare per il congedamento. In massima parte i libici avevano scelto di seguire il movimento sino a quando non sarebbero state abbandonate le zone abitate dalle cabile di rispettiva appartenenza. A mano a mano che si procede nel ripiegamento, si deve pertanto provvedere al congedamento del personale libico e, in sostituzione di esso, al rinforzo dei reparti mediante il personale di artiglieria delle batterie da 77/28, le cui artiglierie erano state distrutte perchè non trasportabili. Tale misura garantisce l'efficienza operativa dei reparti.

L'opera di riordinamento organico deve esser assidua per tanto anche durante il ripiegamento: tengo costantemente fisso lo sguardo alla necessità di assicurare, attraverso l'efficienza organica, la continuità operativa dell'unità al mio comando.

Il giorno 8 gennaio il Comando del « Sahara Libico », col grosso delle colonne, si stabilisce a Mizda, assumendo alle proprie dipendenze anche i presidî libici di Mizda, Gheriat, Sciuéref e il battaglione di fanteria «Savona».

Immediatamente emano disposizioni intese a:

— inviare elementi terrestri in ricognizione avanzata;

— rinforzare i presidî di Gheriat e di Mizda con elementi del « Sahara Libico »;

— dare un nuovo conveniente ordinamento alle truppe ripiegate;

— dare il massimo incremento possibile alle riparazioni degli automezzi, mediante turni di lavoro (diurni e notturni).

L'aviazione del Sahara, trasferitasi da Hon e da Sebha al campo di Assabaa (Garián) continua intanto ad assolvere il compito di esplorazione delle provenienze da sud e da est e di mitragliamento di elementi motorizzati avversari rilevati specialmente nella zona dell'uadi Zem Zem, in prossimità della pista Gheriat-Mizda.

Il giorno 9 mi reco in volo ad Hon per prendere diretto contatto con forze mobili che vi avevo fatto lasciare, a protezione del ripiegamento generale, e per rendermi personalmente conto della situazione. A tal fine compio una ricognizione sulla zona a sud e a sud-ovest di Hon, ove una nostra compagnia sahariana ha sostenuto nella stessa mattinata un combattimento con forze degaulliste sboccate dal passo di Gteifa.

Il giorno 10 il nemico attacca il presidio di Sciuéref, composto di truppe libiche, lo disperde ed occupa la località. Provvedo, senza lasciar tempo all'avversario di consolidarsi, per la rioccupazione di Sciuéref, mediante una azione combinata con la partecipazione del presidio mobile di Hon (che deve

ripiegare su Mizda), dei reparti mobili di Gheriat e col concorso dell'aviazione del Sahara.

Il giorno 12 l'azione ha il previsto sviluppo: le forze nemiche occupanti Sciuéref sono disperse, con perdite. A Sciuéref, saldamente occupata, si effettua il congiungimento col presidio mobile di Hon.

Il 14 gennaio raggiungono Mizda anche le truppe del lontano presidio di Uáu el Chebír, dopo un percorso di oltre 1200 km. attraverso il deserto e dopo aver respinto numerosi attacchi di formazioni nemiche, frequentissime nella zona attraversata. La lunghezza del percorso, le difficoltà eccezionalmente gravi offerte dal deserto e dal nemico, la decisione dimostrata nell'affrontarle e superarle sono tutti elementi che conferiscono a questo episodio un valore particolare. La truppa, al comando del tenente di fanteria Rino Bosso (medaglia d'argento), giunse quasi nuda, ma con il suo armamento, con cui aveva difeso l'onore delle armi italiane.

Così riprendono materiale contatto a Mizda i varî elementi superstiti del « Sahara Libico », già dislocati in un territorio vastissimo. Essi avevano assolto la loro missione di osservazione e copertura strategica verso la soglia dell'Africa equatoriale, avevano superato con successo la critica prova del ripiegamento, sotto la pressione nemica, immediata e mediata.

Ancora efficienti, sono pronti, nuovamente, all'adempimento di ulteriori compiti.

La prima fase del ripiegamento è compiuta. Il Comandante Superiore della Libia, che aveva seguito l'operazione con vigile mente, mi trasmette il seguente marconigramma, da cui noi tutti del « Sahara Libico » attingiamo nuova fede per le nuove prove:

« Al Comandante « Sahara Libico » - Sono lieto di porgere a Voi et Vostre brave truppe mio vivissimo elogio per dura prova felicemente superata, nonostante avversità ambiente et azione nemica, grazie tenacia et valore capi e gregarî. - Bastico ».

V - In Tripolitania

Il 16 gennaio le truppe del « Sahara Libico » si trasferiscono, per ordine del Comando Superiore A. S., nella zona del Garián a difesa del settore orientale del Gebel (Garián e Jefren compreso), di cui assumo il comando.

Il compito della difesa della zona del Garián è la protezione dell'ala sud-occidentale dello schieramento dell'Armata corazzata italo-tedesca (A.C.I.T.), evitando qualsiasi aggiramento, da parte del nemico, dell'ala stessa e compiendo eventualmente la funzione di « perno fisso », qualora dovesse verificarsi un ulteriore ripiegamento verso ovest da parte dell'A.C.I.T..

Emano immediatamente le conseguenti disposizioni alle truppe dipendenti. Provvedo perchè sia attuato un razionale potenziamento difensivo delle

posizioni. L'esplorazione terrestre intanto rileva la presenza di forze motomeccanizzate avversarie avanzanti verso la strada Tarhuna-Garián.

Dispongo per l'immediata interruzione, non prevista antecedentemente, di tale strada, con qualsiasi mezzo. L'interruzione, la cui urgente attuazione presentò difficoltà gravi, è effettuata prima dell'alba. Il terreno circostante viene minato.

Inoltre il concentramento di due gruppi da 77 e una batteria da 105, rapidamente spostati nel settore minacciato, tengono ininterrottamente sotto il fuoco le unità della 7ª Divisione corazzata britannica, estrema ala sinistra dell'8ª Armata e incaricata di agire sulla dorsale gebelica. L'attacco è nettamente respinto. Viene intercettata una comunicazione radio inglese che segnala la « impossibilità di proseguire per la violenta reazione dell'artiglieria nemica ».

All'alba del 17 ricevo un marconigramma dell'A.C.I.T. confermante che la citata Divisione britannica deve avere rinunziato all'attacco e prosegue ora il movimento sulla direttrice Tharuna-Azizia.

Qui non sarà inopportuno osservare, a commento di tale episodio, che nella guerra di movimento, di sorprese, in cui la situazione è confusa e i dati sul nemico e sulla entità di esso non sono molti e variano rapidamente, una situazione compromessa può essere salvata da un ripiego anche apparentemente modesto.

La situazione va complicandosi fra il 19 e il 21 gennaio. Rilevanti unità motorizzate nemiche (è segnalata una colonna di circa 500 unità) avanzano dal sud-est e s'infiltrano verso la strada Tarhuna-Garián e in prossimità della rotabile Garián-Azizia.

Faccio eseguire il brillamento delle interruzioni della strada adducente a Garián da nord. Mi viene ordinato di iniziare il ripiegamento su Jefren. In attesa degli automezzi necessari, non desisto dal dare impulso alla difesa, ormai impegnata dal nemico.

Il 21 la situazione si aggrava. I collegamenti sono compromessi. L'iniziativa è più che mai legge.

Il presidio di Mizda è violentemente attaccato, fin dal mattino, dalle truppe del generale Leclerc. Per tutta la giornata gli attacchi nemici, appoggiati da mortai, sono respinti. La mia azione è tutta volta a guadagnar tempo, consapevole, come sono, che alla durata della resistenza della zona del Garián sono connesse in buona parte le sorti dell'A.C.I.T., ai cui ordini vengo ora posto.

Durante la giornata del 22 il compito di protezione dell'ala meridionale dell'A.C.I.T. è ormai completamente assolto, ma la sinistra del mio schieramento è minacciata lungo la direttrice Bir el Ghnem-Jefren, totalmente scoperta.

Nella notte sul 23 le truppe al mio comando effettuano, in questa pericolosa situazione, il trasferimento sulle posizioni di Jefren. La risolutezza

e la tenacia da cui tutti siamo animati, ottengono lo scopo di far sostare e far compiere diversioni al nemico, a tutto vantaggio dell'A.C.I.T., in critica fase di ripiegamento in Tunisia.

Il « Sahara Libico », quasi moltiplicandosi con la sua attività e con l'intensità del ritmo della sua azione, animato da fede e da risolutezza, riesce ad influire decisamente sul felice compimento dell'operazione di ripiegamento dell'armata italo-tedesca, gravemente minacciata sul fianco.

Nella giornata del 23 elementi motorizzati britannici ed anglo-francesi minacciano la rotabile Jefren-Giado.

Il « Sahara Libico » deve ora ripiegare su Nalut, in connessione col ripiegamento dell'A.C.I.T.. Il movimento potrebbe esser compromesso dalla grave minaccia costituita dalle truppe nemiche dirette, da nord e da sud, su Giado, il cui presidio dipende dal comando di altro settore.

Dispongo tuttavia di rinforzare quel presidio con truppe da me dipendenti. Giado viene evacuata la sera del 23 e quelle truppe ripiegano su Nalut. In tale situazione il ripiegamento delle truppe del « Sahara Libico » su Nalut per Giado è operazione di particolare difficoltà e che richiede decisione e prontezza: ogni errore sarebbe gravemente scontato, ogni minuto perduto potrebbe far fallire il piano: vivo, nella concretezza della realtà, l'eterna contrapposizione fra il tempo e il perfezionamento della preparazione: trovare il giusto punto di equilibrio, in cui i due termini dell'antitesi si fondano nella sintesi pratica che meno sacrifichi delle rispettive contrastanti esigenze: ecco il problema. Solo l'esperienza, sulla base di una nativa attitudine, può abilitare a risolverlo nel modo migliore.

Fra la notte e la giornata del 24, il difficile ripiegamento su Nalut è compiuto, con un aggiramento delle posizioni di Giado che ritengo di poter definire particolarmente ardito.

In concomitanza col ripiegamento dell'A.C.I.T., si sviluppa nei giorni successivi anche quello delle truppe del « Sahara Libico », secondo gli ordini che successivamente pervengono.

Elementi celeri avversari continuano a disturbare il movimento, nella zona di Nalut, sulle comunicazioni Nalut-Dehibát.

Il 27 le truppe del Sahara muovono su Dehibát. Le interruzioni di Nalut e di Uazzen sono fatte brillare, non senza prima avere atteso che il presidio di Gadámes abbia raggiunto le nostre linee.

Il 28 infine le unità al mio comando ripiegano, come da ordine, su Fumm Tattauin, nella cui zona si schierano.

Il maresciallo Rommel mi dà direttamente consegna per l'assolvimento di questo compito: bloccare l'accesso alle vallate provenienti da sud e da est, fra Douirat, Fumm Tattauin e zona a sud-est di Rhoumerassen; tenere, ad ogni costo, le alture fra Douirat e la catena immediatamente ad ovest di Fumm Tattauin, per sbarrare le provenienze da sud.

Il maresciallo Rommel conclude che la delicatezza del compito è tale che « il suo assolvimento porterà il massimo riconoscimento ».

Le truppe occupano le posizioni, sulle quali personalmente determino la loro esatta dislocazione. Dispongo per l'immediato apprestamento difensivo del terreno, secondo i criterî e le modalità che la situazione consiglia.

Le truppe del « Sahara Libico », dopo centinaia e centinaia di chilometri di manovra di ripiegamento e di scontri col nemico, sono nuovamente pronte alla lotta.

Seguiranno altre vicende di guerra, in Tunisia, non meno degne di essere ricordate, ma ciò non rientra nei limiti di queste note.

Ad esaltazione dei Caduti ed a soddisfazione dei superstiti compagni di lotta e di sacrifizi, non sarà fuor di luogo accennare che l'opera delle unità del « Sahara Libico » trovò giusto riconoscimento da parte delle più elevate Autorità militari italiane.

« Le truppe del "Sahara Libico" tennero alto il prestigio delle armi italiane » tale è il riconoscimento del Ministro della Guerra dopo la liberazione. E il maresciallo Bastico, comandante superiore in Africa settentrionale, che sempre seguì e sorresse l'azione del « Sahara Libico », in una relazione ufficiale, riferendosi a quelle vicende, si espresse nel senso che « talvolta, con la tenacia, con la passione e con la fede si può conseguire anche ciò che a prima vista può apparire impossibile ».

Nè meno ampio fu il riconoscimento del maresciallo Messe. Quando il « Sahara Libico » dovette sciogliersi, in Tunisia, il 20 aprile 1943, un ordine del giorno del comando della 1ª armata riconobbe che quelle unità « avevano sempre validamente tenuto testa all'avversario nelle sterminate distese desertiche del sud e dell'ovest » e che « il peso delle battaglie fu da esse sostenuto con fermezza, con valore e tenacia, fino ai limiti dell'esaurimento ».

Ho voluto accennare a tali riconoscimenti dell'azione di combattimento del « Sahara Libico » perchè i compagni superstiti sappiano che il loro sacrificio non fu, nè sarà dimenticato: la sconfitta non può annullare i valori morali di un popolo.

Al termine di queste note dettatemi da un sentimento di memore gratitudine e dal proposito di recare un contributo alla verità storica, il mio pensiero si volge ora verso un altro degli scopi che più intensamente mi sollecitarono a delinearle, voglio dire l'intento culturale in esse contenuto.

Varî, e a mio avviso non privi di un peculiare interesse, i problemi tattico-strategici, logistici, organici connessi al caratteristico caso concreto di guerra, le cui linee essenziali ho procurato di tracciare, accennando ai problemi stessi, al loro particolare e spesso complesso carattere, alle difficoltà connesse, alle soluzioni date.

Si trattava d'un tipico caso di osservazione e copertura strategica su

fronte eccezionalmente vasto, in zona desertica, contro nemico superiore in numero e mezzi. Il compito era particolarmente arduo, anche perchè doveva attuarsi a favore di un'armata in ripiegamento. Costituita poi la « testa di ponte tunisina », esso assunse, inoltre, la funzione di saldatura strategica fra due grandi blocchi di forze dell'Asse in Africa (orientale ed occidentale), quale pedina strategica nello scacchiere meridionale, contrapposta a quella alleata nello stesso scacchiere: le forze del generale Leclerc, che minacciavano il fianco meridionale dell'A.C.I.T. e tendevano poi ad intercettare la linea di ritirata verso la Tunisia.

Il « Sahara Libico » assolse il suo arduo compito: resistette prima sul posto, effettuò poi una delle più vaste manovre di ripiegamento in zona desertica della nostra storia coloniale, mettendosi così in condizione di continuare a svolgere — come in effetti continuò — la sua funzione in Tripolitania (e succesivamente in Tunisia).

L'avanzata delle forze del generale Leclerc fu così complessivamente ritardata di quel periodo di tempo ch'era quello strategicamente utile per impedire che esse ottenessero il massimo rendimento strategico della loro azione: la concreta effettuazione, cioè, della minaccia sul fianco meridionale dell'A.C.I.T..

In Francia questa azione del generale Leclerc forma oggetto, oltre che di esaltazione, di esame e di studio.

Equo, oltre che profittevole per la nostra cultura professionale, ho ritenuto che fosse il togliere dall'ombra e dall'oblio l'azione del « Sahara Libico », che a quella condotta dal generale francese efficacemente si oppose.

Nel farlo, m'è sembrato di compiere, sotto varî aspetti, morali e culturali, un preciso dovere.

IL PROBLEMA DEI FRANCHI TIRATORI

Cap. di corvetta Carlo De Grossi Mazzorin

Uno dei problemi che sembravano ormai risolti definitivamente da quell'insieme di norme liberamente accettate dagli Stati sovrani che viene comunemente definito col nome di « Diritto internazionale » era quello dei « franchi tiratori ».

Prima ancora della guerra mondiale 1914-18, accordi internazionali erano intercorsi tra le varie potenze per proibire nel modo più rigoroso l'impiego dei « franchi tiratori », onde non coinvolgere i civili nelle operazioni militari.

Le due guerre mondiali successive hanno invece coinvolto un numero sempre crescente di « non militari » nelle azioni belliche.

Da un lato i « civili » sono stati oggetto di vere e proprie azioni di guerra, come nel caso dei bombardamenti aerei indiscriminati, dall'altro i « civili » hanno preso parte ad azioni di guerra sotto forma di « guerriglieri », « partigiani », ecc.. Come è noto, anche delle donne si sono dedicate a questo genere di attività bellica.

A prescindere dalla legittimità della cosa, occorre tener presente che, con la tendenza delle guerre moderne ad identificarsi in vere e proprie guerre ideologiche, questa forma di attivismo potrà prendere sviluppi sempre più grandiosi ed importanti.

Occorre pertanto esaminare la questione sotto i varî aspetti che essa presenta e, prima di tutto, è necessario riproporsi la questione: è lecito a dei civili prendere parte attiva ad operazioni di guerra?

Dal punto di vista strettamente giuridico, la risposta non può essere che una.

Dato che i vecchi accordi internazionali in proposito non furono denunciati dalle potenze firmatarie, evidentemente a tutt'oggi la cosa è illegale.

Sarebbe però opportuno che la diplomazia internazionale rivedesse i vecchi accordi alla luce dei più recenti avvenimenti e stabilisse in proposito delle nuove norme « ad hoc ».

Se si ammette che questa attività sia lecita, occorre stabilirlo in maniera netta e definita e quindi rivedere per esempio tutti gli accordi relativi ai prigionieri di guerra e agli internati civili.

Se invece si vuole mantenere in vigore il concetto della illegittimità dei franchi tiratori, occorre riprendere in esame la possibilità, i metodi e la estensibilità delle eventuali repressioni.

Nel primo caso, infatti, se si ammette che un qualsiasi cittadino non militare, anche una donna, possa, di sua iniziativa o per ordine del suo governo, impugnare le armi e combattere, si deve anche ammettere che lo Stato avversario possa agire con le armi, indiscriminatamente, contro i civili nemici.

Analogamente, se si ammette che un civile possa fare il franco tiratore, deve cadere la distinzione tra prigionieri di guerra ed internati civili e devono essere tutti trattati alla stessa stregua.

Per contro, se si vuole mantenere la proibizione tuttora vigente, occorre riprendere in attento esame le forme di repressione consentite.

Era infatti previsto, come del resto per qualsiasi reato da tutte le leggi del mondo, che il franco tiratore potesse essere giudicato da una corte marziale quando sorpreso in flagrante, o comunque quando fosse provata la sua reità.

Ma, evidentemente, il legislatore dell'epoca, come del resto i legislatori che si sono occupati dei varî reati, ha preveduto il caso singolo, poichè non era pensabile che la cosa potesse estendersi ad intere collettività.

Se però, come è accaduto e probabilmente accadrà in futuro, tutta una popolazione si darà a questa forma di guerriglia, è possibile ritenere che sia mantenuto il concetto della repressione singola caso per caso?

Saranno ammesse in casi del genere le repressioni collettive sotto forma di rappresaglie?

Evidentemente delle forme di repressione di questo genere ripugnano all'uomo civile, che non può ammettere la punizione di un individuo di cui non sia accertata la reità. D'altra parte, come dovrebbe comportarsi un alto comando militare che vedesse i proprî dipendenti quotidianamente fatti segno ad aggressioni, attentati ed atti di sabotaggio da parte di civili?

La ricerca, caso per caso del colpevole, le lungaggini procedurali dei singoli giudizi, le difficoltà di trovare prove e testimoni renderebbero praticamente vano qualsiasi tentativo di repressione.

Evidentemente tutto sarebbe automaticamente risolto se i guerriglieri fossero riconosciuti come combattenti normali in base ad accordo internazionale.

Questo però porterebbe altresì ad una guerra apertamente senza quartiere, nel senso che ogni belligerante si vedrebbe autorizzato a ricercare lo sterminio dei cittadini avversari, senza esclusione di colpi, senza tener conto dell'età o del sesso, e tanto meno dell'appartenenza o non a forze armate regolari.

Inoltre bisognerebbe distinguere tra i due casi possibili: franchi tiratori che combattono per ordine del loro governo legittimo e franchi tiratori al servizio di un governo illegittimo.

Ma chi giudicherà della legittimità del governo?

A quanto pare, è ora invalso l'uso tra gli Stati in guerra di creare un governo vassallo non appena viene invaso un sia pur piccolo lembo di territorio dello Stato nemico.

Ecco dunque che nella stessa nazione agiscono due governi, uno nella zona invasa ed uno nell'altra. La cosa è ancora più complicata quando le due parti di una nazione siano entrambe invase da Stati diversi, ognuno dei quali protegge il governo a lui favorevole.

In casi simili è facile che entrambi questi governi, più o meno indipendenti, facciano da polo di attrazione, a seconda delle diverse ideologie, per partigiani, guerriglieri e simili. Ne consegue che i cittadini di una stessa patria finiscono per combattere tra loro agli ordini di Stati diversi.

Stando così le cose, sembra che la migliore soluzione sarebbe quella di un ritorno all'antico, ossia di rinnovare gli accordi in base ai quali l'attività bellica dovrebbe essere rigorosamente preclusa ai civili sia sotto forma di franchi tiratori, sia di partigiani, guerriglieri, bande, quinte colonne, ecc..

Contemporaneamente dovrebbero essere rinnovati quegli accordi tendenti a limitare l'azione offensiva dei belligeranti ai soli obiettivi militari.

Qui si potrà opporre che gli accordi dipendono dalla buona volontà di chi li deve applicare ed in pratica un belligerante poco scrupoloso sarà sempre pronto a violarli.

E' però certo che l'estensione in profondità delle azioni di guerra è di una utilità molto dubbia perchè, non appena un belligerante viola una legge internazionale, immediatamente l'avversario fa la stessa cosa, e quindi il primo vede ritorcere contro se stesso l'offesa che intendeva portare al secondo.

Poichè, infine, gli ambienti diplomatici internazionali non sembrano ora propensi a riprendere in esame tutta la complessa questione, dovrebbe essere iniziativa di quelli militari il far pressione su i primi onde sollecitare un riesame.

CENTRI ADDESTRAMENTO RECLUTE

Magg. d'art. Pio Salvioli Mariani

L'articolo del ten. col. Torsiello, apparso sul numero di ottobre 1947 di questa Rivista, apre ufficialmente la discussione su una delle istituzioni base del nostro esercito. Quanto in esso contenuto mi induce ad alcune osservazioni e mi spinge a formulare proposte sullo stesso argomento.

Premetto che non voglio qui dimostrare se sia più o meno conveniente, nell'attuale situazione, mantenere il sistema testè istituito « C.A.R. - Scuole », ma sibbene, dato come acquisito che l'istituzione debba restare, attenuarne gli inconvenienti riscontrati nel campo applicativo.

E' d'uopo il riconoscere che è diffuso, soprattutto presso i quadri dei reparti, un certo scetticismo sul pratico rendimento della nuova organizzazione, scetticismo che ritengo in parte preconcetto ed in parte anche derivante da giustificati motivi convalidati dall'esperienza.

Non mi sembra tuttavia che le critiche raccolte dal ten. col. Torsiello possano avere valore determinante per scalzare il sistema adottato; del resto l'autore ne ha dimostrato facilmente l'inconsistenza.

Ritengo invece che altre siano da annoverare quali principali cause della diffidenza esistente.

Preciso:

a) una prima causa, inespressa ma facilmente constatabile, trae origine dallo spirito individualista ed ipercritico dell'italiano in genere, e quindi anche dei nostri quadri, che sono portati a sottovalutare, in misura ora maggiore ora minore, ma sempre notevole, l'operato altrui.

Infatti, nei contatti con ufficiali dei reparti, raramente si ode una parola di riconoscimento, anche modesta, sull'opera dei C.A.R. o delle Scuole e ci si sente invece ripetere « bisogna ricominciare tutto daccapo »;

b) una seconda causa consiste nell'uniforme grigiore dei contingenti di leva, specie degli ultimi, per cui i C.A.R. non riescono nè a dare alla massa, nei tre mesi disponibili, un sufficiente livello addestrativo, nè a trarne gli specializzati da inviare alle Scuole o ai Corpi nel numero richiesto.

La piaga dell'analfabetismo (in cui vanno compresi i cosiddetti « a cultura limitata ») è grave; ma la percentuale di analfabeti immessa nel periodico contingente di leva è ancora la più alta media nazionale, e va, in massima parte, a scapito della fanteria, che finisce per essere, come per il passato, la cenerentola delle Armi.

Ne deriva, come naturale conseguenza, che, a parte la difficoltà di trarne in misura sufficiente gli specializzabili, quanto resta ai C.A.R. per l'addestramento avanzato non è in grado di raggiungere, sostanzialmente, il grado di addestramento voluto dai programmi, il che si risolve, anche se ingiustamente, in motivo di recriminazioni e diffidenze da parte dei reparti che li ricevono.

Questa del basso livello intellettuale della massa alle armi è una dura realtà che occorre obiettivamente riconoscere e rilevare perchè il Governo ne tragga motivo per provvedimenti riparatori.

Si impone quindi il problema — che mi limito soltanto ad accennare — di migliorare qualitativamente il contingente di leva, allargando la base di selezione col ridurre i diritti di esenzione;

c) infine altra causa sta nel sistema di reclutamento e di immissione dei contingenti di leva nei reparti, sistema che, per essere periodico di 4 in 4 mesi, ingenera nei reparti stessi uno stato di disagio organico-addestrativo perenne, la cui gravità forse non è stata ancora messa nel dovuto rilievo.

E' questo, a mio parere, uno dei fattori principali che, per azione riflessa, ha determinato e determina nei reparti la sfiducia nel sistema C.A.R.-Scuole.

Infatti l'immissione delle reclute nei reparti, di 4 in 4 mesi, fa sì che

— in ogni reparto sussistano contemporaneamente militari con tre gradi di addestramento differenti;

— non sia di conseguenza possibile, se non a prezzo di equilibrismi ed espedienti di circostanza non sempre attuabili, disporre, nel ciclo di un anno, di reparti in grado di passare all'addestramento di cooperazione delle varie Armi, almeno nel quadro del battaglione - gruppo;

— manchi la coesione morale nei reparti e si ingeneri disamore nei quadri, che vedono scompaginato il reparto ogni quattro mesi senza che sia loro consentito di portarlo ad un soddisfacente livello addestrativo unitario;

— i quadri, già di per sè sotto organico, siano continuamente ed intensamente assorbiti nell'addestramento dei minori reparti o nell'addestramento tecnico degli specializzati, limitando perciò automaticamente la propria attività ad un campo ristretto e quindi inadeguato rispetto all'esigenza di dover acquisire una completa preparazione tecnico-professionale teorica e, soprattutto, pratica;

— i comandi siano sottoposti a un enorme e perenne lavorio burocratico che ha inizio con la ripartizione delle reclute presso i C.A.R., procede seguendo i nominativi degli assegnati durante il loro *curriculum* per C.A.R. e Scuole ed ha fine all'arrivo delle reclute al Corpo, arrivo che, per militari dello stesso quadrimestre di leva, va da uno a 6 mesi dopo la chiamata, a seconda dell'Arma o della specializzazione. E' quindi un continuo succedersi di scadenze di date di inizio o fine corso da rammentare e far rammentare, di personale da ritirare o accompagnare, di contatti da prendere con C.A.R. e Scuole, ecc..

Tutto ciò richiede disponibilità di personale che non c'è, distrazione del personale disponibile dalle sue normali attribuzioni, e di conseguenza porta a errori o disguidi inevitabili ed a spreco di energie intellettuali e fisiche.

E' su questa terza causa che intendo portare in modo particolare l'attenzione perchè, oltre a giudicarla la principale, ritengo possibile se non eliminarla, per lo meno attenuarla nelle sue conseguenze negative.

In sostanza si tratterebbe di ridurre il numero delle periodiche immissioni di reclute nei reparti da tre a due e, magari, ad una per anno, mantenendo:

— la ferma a un anno;

— gli attuali C.A.R. e le attuali Scuole senza variarne il numero e la capacità;

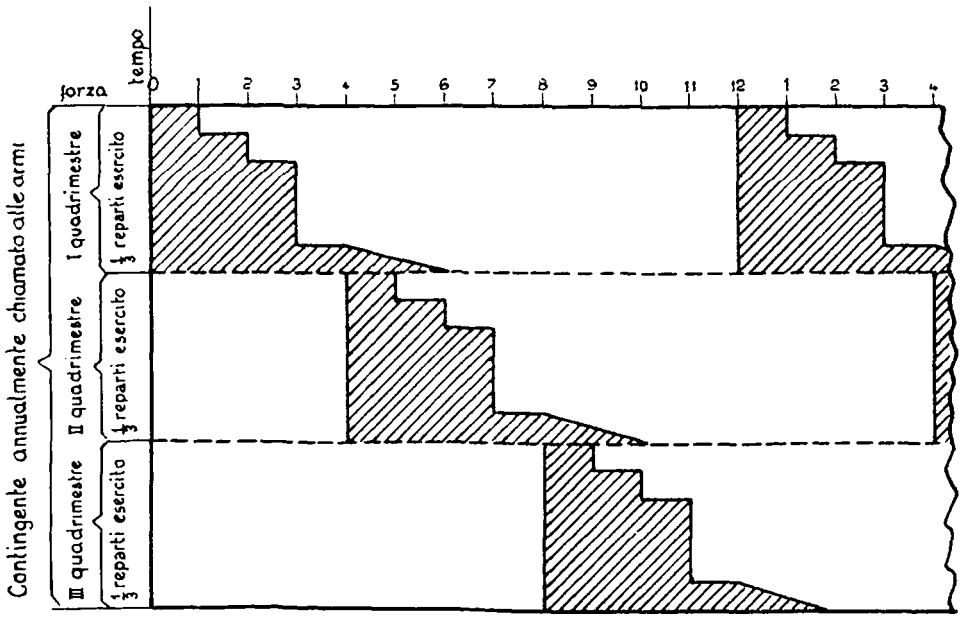
— la chiamata per quadrimestre, unica che consenta di fare transitare tutto il contingente annuale, suddiviso in tre turni, attraverso i C.A.R. esistenti.

Considero inizialmente, *per assurdo,* il caso limite di volere immettere le reclute in ogni Corpo o reparto con un solo turno per anno; in tale intento proporrei la seguente soluzione:

— Per ogni quadrimestre i C.A.R. (Scuole) forniranno le reclute solo ad 1/3 dei comandi, corpi, reparti ed enti militari che costituiscono attualmente l'esercito, nella misura prevista dagli organici, normali o ridotti a seconda dell'unità di cui trattasi.

Il seguente schema grafico sintetizza il procedimento proposto (1).

Applicando rigidamente il sistema così come è stato sopra esposto, ne con-



(1) Le parti tratteggiate rappresentano le permanenze dei successivi turni quadrimestrali di reclute ai C.A.R. ed alle scuole per l'addestramento preliminare, avanzato e di specializzazione. Le parti in bianco rappresentano le permanenze al Corpo fino al congedamento. Lo schema è generico e orientativo e non tiene conto delle differenze che esistono fra le varie Armi e specialità.

seguirà che, ad esempio, un reggimento di fanteria, la cui truppa debba essere tratta dal contingente che affluisse alle armi in gennaio, resterà senza un militare fino a fine marzo (termine dell'addestramento avanzato), comincierà a riformarsi nell'organico a partire da tale data, avendo davanti a sè ben 9 mesi per completarsi nell'addestramento con un programma definito che ha fondate probabilità di essere attuato.

E' tuttavia evidente che ragioni d'indole pratica non consentono di contrarre quasi a zero i reparti per un periodo di 3 mesi; basti pensare al problema della custodia e manutenzione di tutte le armi e materiali tecnici ed automotomezzi di cui oggi in larga misura sono dotati i reparti ed alla questione dei graduati coi quali assicurare un primo inquadramento al contingente che affluisce al reggimento.

Tale caso limite sarebbe applicabile, con gli adattamenti che tengano conto delle differenti esigenze dei differenti enti e reparti, disponendo, come generalmente auspicato, del 15-20% di personale specializzato, volontario a lunga ferma — tipo Marina militare — il quale, nell'àmbito dei reparti organicamente costituiti, assicurerebbe la saldatura fra una chiamata e la successiva.

La realtà della situazione contingente — indisponibilità di personale specializzato a lunga ferma — porta naturalmente a proporre una seconda soluzione che attenua la precedente, introducendovi, in misura ridotta, gli inconvenienti lamentati con le chiamate quadrimestrali, e precisamente:

— Ogni Corpo o reparto, ecc. riceve le reclute in due soli turni, nella misura di 1/3 dell'organico (normale o ridotto che sia) con la chiamata corrispondente ad un quadrimestre e di 2/3 con la chiamata corrispondente ad un altro quadrimestre dell'anno. Le varie unità dell'esercito verrebbero proporzionalmente ripartite in modo da partecipare a due soli dei tre turni di immissione di reclute.

I seguenti schemi grafici — *a*) e *b*) — sintetizzano il procedimento proposto: (vedi ancora Nota n. 1).

Ne consegue che ogni reparto:

— avrà per 5 mesi all'anno gli organici al completo;

— avrà per 9 mesi sempre lo stesso contingente pari ai 2/3 dell'organico;

— con il contingente pari a 1/3 dell'organico, chiamato alle armi con turno a sè, sarà assicurata la saldatura fra i periodici turni di forza pari ai 2/3 dell'organico.

Tale sistema, in linea generale, potrà essere adottato, *a seconda della situazione dei reparti*:

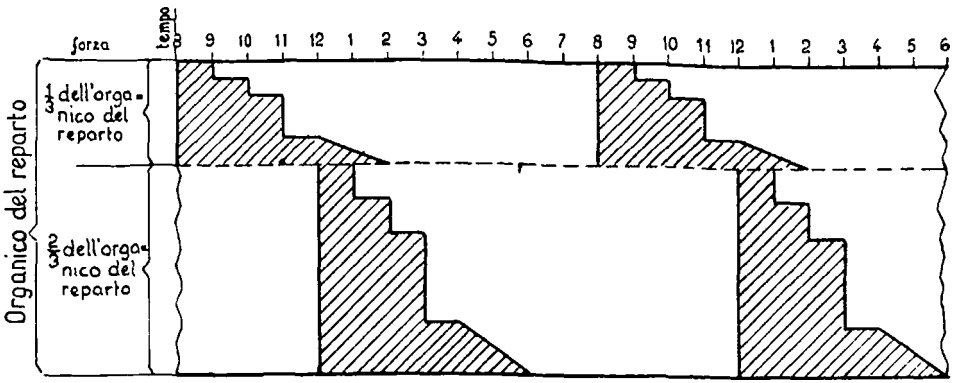
— a turni differenti di grandi unità,

— oppure, nell'àmbito di ogni G. U., per turni di reggimento della stessa Arma,

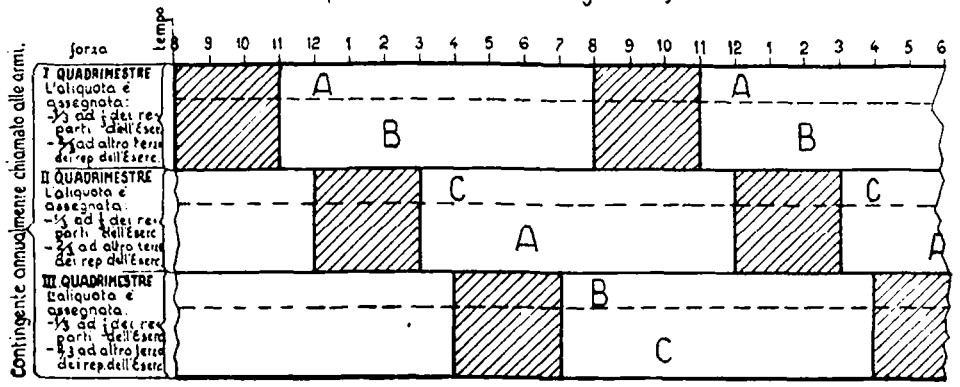
— oppure, nell'àmbito dei reggimenti, per turni di battaglione-gruppo,

— oppure, infine, con procedimento misto.

a) Caso di un reparto d'arma con 2 chiamate all'anno



b) Ciclo d'immissione delle reclute nei reparti d'arma di tutto l'esercito suddivisi in tre aliquote (A-B-C) di uguale forza.



Le soluzioni che ho qui prospettato in forma schematica, dovranno, nel campo applicativo, essere adeguate alla necessità dei varî comandi - Corpi - reparti - servizi ed altri enti militari che, per essere differenti nella struttura, nelle funzioni specifiche, nei compiti contingenti e nella dislocazione, hanno differenti esigenze.

Accenno pertanto ad alcune questioni che dovrebbero essere tenute presenti nell'applicazione delle soluzioni proposte:

a) per i reparti dislocati in settori delicati, fare coincidere il periodo di forza minima con il periodo invernale;

b) nei limiti del possibile, per i reparti dislocati nelle regioni in cui l'andamento stagionale invernale influisce più sfavorevolmente sull'addestramento, fare coincidere con l'inverno il periodo di forza minima;

c) per i comandi di G. U., per i reparti dei servizi e per gli enti a fisonomia prettamente amministrativa, il cui personale di truppa ha esigenze addestrative, nell'àmbito del Corpo, del tutto irrilevanti e la cui attività è uniforme e costante nel tempo, è forse conveniente sia mantenuto l'attuale sistema di immissione delle reclute di quadrimestre in quadrimestre.

Le proposte che precedono, dalle quali esula ogni intento polemico, vorrebbero essere un tentativo per ottenere, specie nell'àmbito dei reparti d'Arma, una maggiore stabilità organica e, mercè questa, raggiungere un più alto e completo livello addestrativo ed una più salda coesione morale.

ALCUNE IDEE SUL CARRO ARMATO

Magg. di fant. Tullio Filtri

La vita del carro è sempre più difficile: dai fuciloni controcarri, creati frettolosamente nella prima guerra mondiale, ai moderni pezzi controcarri, dalle mine ai più varî ostacoli, dai razzi agli aerei è un continuo accanirsi contro un mezzo rivelatosi sempre più potente, irruente e spesso decisivo in combattimento.

A tutte le offese il carro ha apprestato i suoi mezzi di difesa, di ritorsione, riuscendo, a seconda dei casi, e in varia misura, a spuntarla o con la corazza, o con le armi, o con la mobilità, o con la massa, o con la collaborazione delle altre armi.

Nel corso dell'ultima guerra si sono viste masse di carri muoversi e combattere con successo solo quando il cielo era sgombro dall'aviazione nemica, ossia quando questa era stata sopraffatta temporaneamente o definitivamente da quella amica.

Praticamente le unità carri operavano senza eccessive preoccupazioni del pericolo aereo, quindi senza difesa contraerei propria, affidata invece alla aviazione. Si è quindi verificato il fatto — teoricamente assurdo — di mezzi che non provvedevano alla difesa diretta contro il più pericoloso avversario: diciamo non provvedevano, in quanto non possiamo considerare un mezzo efficace di difesa contraerei le mitragliere frettolosamente — e quindi nella architettura complessiva del carro, irrazionalmente — sistemate sopra la normale torretta in alcuni tipi di carri.

Vogliamo ora considerare brevemente il problema della difesa contraerei dei carri.

Per la difesa contraerei delle unità carriste occorre considerare tre situazioni:

— unità in stazione;
— unità in movimento per trasferimento;
— unità in movimento in combattimento.

La difesa delle unità in stazione è relativamente facilitata dal mascheramento e dall'occultamento: ad essa concorrono unità contraerei appositamente assegnate, o unità aeree vigilanti in crociera protettiva, o stazionanti in allarme entro breve raggio.

La difesa di unità in movimento è affidata a reparti contraerei preventi-

vamente dislocati lungo l'itinerario, alle armi contraerei di cui è dotato ogni mezzo, ad unità aeree appositamente vigilanti in crociera o stazionanti in allarme entro breve raggio.

La difesa di unità in combattimento è affidata unicamente ad unità aeree amiche, e ad unità contraerei nel caso particolare di fronte stabilizzato e di rottura di fronte, in cui sono generalmente possibili preparazione e predisposizioni adeguate.

Ognuno vede come sia necessario non fare affidamento unicamente sull'aviazione, la cui presenza non ha carattere di continuità — a meno che da parte propria vi sia stata una tale superiorità da eliminare nel tempo quella avversaria. Ma questo è un caso particolare che non sempre si potrà ripetere.

Donde la necessità che le unità carriste dispongano di una difesa contraerei propria, non certo con l'intento di fare a meno dell'ausilio dell'arma aerea. E per difesa contraerei propria intendiamo non normale artiglieria o mitragliere temporaneamente o permanentemente assegnate, ma unità appositamente progettate e costruite, che abbiano proprie le caratteristiche dei carri, tali da poter muovere, manovrare, combattere con i carri, che siano tali che il comandante dell'unità carrista, nel predisporre e condurre il combattimento, non abbia quella preoccupazione che hanno tutti i comandanti di reparto quando ricevono in rinforzo unità di costituzione, armamento, addestramento differenti da quelle della propria unità.

Conclusione ovvia di questa esposizione è la necessità di progettare un carro contraerei, il quale sarà sempre un carro, ma avrà un armamento e una corazzatura idonei al suo specifico impiego. Si potrà obiettare: che cosa potrà fare un carro contraerei, quando gli aerei disporranno di speciali bombe e proietti teleguidati, o anche solo autoscoppianti in prossimità dell'obiettivo, e che quindi potranno volare e colpire da altezze superiori a quella di una determinata gittata massima delle armi del carro?

Veramente non ci è ancora dato conoscere con precisione la efficacia reale di tali congegni, il loro costo, la loro praticità, che potrebbero forse avere influenza sulla generalizzazione del loro impiego.

E' però ammissibile un progresso nel perfezionamento tecnico di tali congegni; ma è però anche ragionevole supporre che lo stesso principio, o altro analogo a quello che regola la direzione e lo scoppio della bomba o proietto, possa essere applicato al carro e usato per deviare la traiettoria o provocare lo scoppio prematuro di essi.

Ond'è che potrebbe avvenire che il carro contraerei, originariamente previsto come munito di sole armi da getto, diventi a poco a poco portatore di un complesso di strumenti come arma principale, e di armi da getto come armamento secondario, dirette e puntate da una stazione centrale di tiro automatica.

Ma questa è una conclusione limite che esula per ora dall'argomento.

Invero, il progetto di un carro che contempli l'armamento di una batteria di cannoni con la centrale di tiro, *di tipo normale*, appare irrealizzabile, perchè ne risulterebbero caratteristiche di peso, dimensioni, mobilità, inaccettabili in campo tattico (1).

Consideriamo invece se, con nuovi concetti e nuovi sistemi, sia possibile una soluzione integrale del problema, ossia del carro batteria-centrale di tiro, considerato non come possibilità avvenire, ma come soluzione attuabile.

Qui bisogna soffermarsi un istante sui progressi della tecnica, sulle realizzazioni avvenute e su quelle prossime, di cui anche le armi devono avvantaggiarsi (2).

Molto cammino è stato fatto dalla tecnica negli ultimi tempi: e, per quanto ci riguarda, possiamo ricordare:

1° - L'apparizione e l'impiego, avvenuto con esito soddisfacente, di cannoni che possiamo chiamare leggeri, in quanto il loro peso in batteria — a parità di calibro, proietto e velocità iniziale — è dell'ordine di 1/7 circa

---

(1) Soluzione di ripiego, stante la difficoltà di riunire in un singolo carro e una batteria e una centrale di tiro, potrebbe essere quella di porre la batteria — o sezione di batteria — su un carro (carro pezzi), e la centrale su un altro (carro comando). Con ciò si riprodurrebbero le condizioni attuali di una batteria contraerei, con la sola differenza che pezzi e centrale sarebbero entro una corazza mobile invece che in una postazione fissa allo scoperto o quasi.

Caso particolare da considerare sarebbe quello della direzione del tiro durante il movimento (è bene considerare anche questo caso). Qui si tratta di studiare il problema del collegamento batteria-centrale di tiro.

La soluzione più semplicista sarebbe quella di fermarsi (prendere posizione), effettuare il tiro, e ripartire ad azione ultimata. In questo caso il collegamento con filo (eventualmente senza) non presenta difficoltà, potendo venire effettuato, con opportuni accorgimenti, senza che il personale esca dai carri, mediante cavi, avvolgibili in rulli, in modo da permettere distanze non obbligate tra i carri per l'adattamento al terreno.

Sorge anche il problema della tempestività, ossia della immediatezza dell'intervento, per cui va studiato un sistema di avvistamento mobile (durante il movimento) integrato da quelli fissi, che ammettiamo esistano a cura delle grandi unità, a collegamenti cioè con centrali di osservazione, avvistamento, rilevamento.

Il secondo caso, quello del tiro durante il movimento — dovendo questa volta i collegamenti venire effettuati senza filo — è ostacolato dalla distanza non sempre costante tra le due stazioni.

Questa difficoltà però non dovrebbe essere insormontabile, in quanto appare possibile costruire un congegno sufficientemente sensibile che dia automaticamente le correzioni per variazioni in più o in meno di una data distanza fra i due carri.

Ognuno vede però come buona parte di tali soluzioni sia complessa. E in combattimento ciò che non è linearmente semplice e unitario va bandito. Chi ha competenza in proposito può farne fede.

(2) Qui il discorso porterebbe lontano. Pensiamo — e auguriamo così sia, o sia per essere — che gli organi preposti alla organizzazione militare del Paese, siano collegati ad organi tecnici che seguano lo sviluppo della tecnica, nel campo nazionale ed estero, e facciano capo a un Ufficio Studi che sia un centro motore, oltre che rac-

dei cannoni normali. (Alludiamo ai cannoni senza rinculo: vedasi ad es. l'articolo dell'ing. Alessandro D'Alessandro apparso sul numero 8 della « Rivista Aeronautica » dell'agosto 1947).

2° - L'apparizione e l'impiego di razzi e di proietti radioguidati, di cui sappiamo ancora troppo poco e che dobbiamo studiare anche noi.

Inconvenienti di queste armi sembrano essere la scarsa precisione del tiro nei primi esemplari, almeno per quanto riguarda i razzi (ma è presumibile sia stata o possa essere corretta).

Altro problema da considerare è quello di realizzare la installazione di questi complessi sul carro. Per i cannoni senza rinculo vi è la complicazione della fuoruscita posteriore dei gas prodotti dalla deflagrazione della carica di lancio; ma anche a ciò, con opportuni accorgimenti tecnici, si potrebbe ovviare.

3° - Le realizzazioni effettuate nel campo delle onde ultracorte — alludiamo ai complessi noti col nome di radar e simili — permettono di prevedere possibile e prossima la loro applicazione alle centrali di tiro per la ricerca, individuazione, localizzazione, con i dati di posizione, del bersaglio con conseguente riduzione di personale, di peso e di ingombro del complesso, rispetto alle centrali usuali (1).

La questione del carro batteria-centrale di tiro è quindi di ordine tecnico,

---

coglitore, nel senso che esso « provochi » la creazione e l'applicazione di mezzi, di armi, di ritrovati, segua e « preveda » lo sviluppo della tecnica, e ne tragga previsioni e conclusioni per adeguarvi il potenziale bellico del Paese.

Vogliamo prevedere quindi un Centro Studi ed Esperienze in continua, silenziosa attività creativa, cervello lungimirante ed operante della Nazione. Naturalmente, svincolato da legami o da influenze politiche, perchè esso deve essere agli ordini del Paese, lavorare per il Paese e non per i partiti, anche se questi si arrogassero la pretesa di rappresentarlo.

La guerra ora non si vince unicamente sul campo di battaglia; o, meglio, il campo di battaglia rappresenta l'ultima fase, quella esecutiva, della battaglia dei cervelli che hanno previsto, preparato, provveduto i mezzi che vengono addestrati e manovrati sul campo da altri cervelli, i quali, della loro missione, hanno fatto una scienza e un'arte, e questa arte vivificano per creare i presupposti per cui, dall'urto delle opposte masse, scaturisce la vittoria.

(1) Un ulteriore perfezionamento, o anche una sostituzione totale delle attuali centrali di tiro con altri sistemi anche più automatici, è sempre auspicabile.

Le centrali di tiro attuali sono una mirabile cosa: sono precise, ma il tiro talvolta risulta impreciso, non per difetto di concezione o di materiale, ma, spesso, per difetto dell'uomo che deve usarle.

Per quanto le operazioni di cancolo siano rese automatiche, vi è sempre qualche cosa che ne riduce la efficienza. Basti pensare, ad esempio, all'insorgere dell'elemento fatica nell'uomo; possiamo citare la fatica cui è soggetto l'occhio del telemetrista anche allenato, premuto, sbarrato, nell'oculare dello strumento, soggetto a variazioni di luce che la retina registra con ritardo, tanto maggiore quanto più il soggetto è affaticato, per concludere che la centrale di tiro ha i suoi talloni di Achille e pensare se convenga seguire una via nuova e giungere all'automatismo completo.

ossia si riduce allo studio della migliore soluzione, del miglior compromesso per ottenere le caratteristiche desiderate, sia usufruendo dei mezzi che la tecnica già pone a nostra disposizione, sia studiandone e creandone altri che la tecnica addita possibili.

Torniamo ora al nostro carro contraerei, i cui avevamo iniziato la mola di radiotiro, non appare tanto irrealizzabile come sembrerebbe, almeno in un futuro non tanto lontano.

Torniamo ora al nostro carro contraerei, di cui avevamo iniziato la trattazione.

In quale numero e di quale calibro debbano essere le armi del carro controaerei, è una questione da risolvere. Che contro aerei volanti a bassa quota siano efficaci più le mitragliere che i cannoni, nessuno dubita.

Ma pure occorre considerare che la corazzatura degli aerei e la maggiore velocità hanno declassato le mitragliere di piccolo e medio calibro e impongono l'impiego di mitragliere di calibro non inferiore al 20, a condizione che sia ancora aumentata la velocità iniziale dei proietti, la celerità di tiro e che l'arma o le armi siano collegate a una centrale di tiro, posta nel carro stesso che provveda automaticamente alle operazioni di direzione, elevazione e, se del caso, anche di graduazione delle spolette.

Allo stato attuale, si potrebbe pensare a soprassedere alla creazione del tipo di carro contraerei munito di cannoni, il cui numero non potrà presumibilmente essere — per evidenti ragioni di peso e di spazio, — superiore a quattro, nè inferiore a tre, per assicurare una sufficiente densità di fuoco: va da sè che questi cannoni dovranno essere almeno a caricamento semiautomatico.

Questo tipo potrà essere previsto per quando gli aerei disporranno di proietti teleguidati efficaci, i quali consentiranno lanci da altezze superiori a quelle di gittata massima delle armi leggere del carro.

Come caso particolare possiamo prevedere l'armamento costituito da batterie lancia-razzi, se le teorie e le speranze di alcuni tecnici, che i razzi sostituiranno l'artiglieria, avranno conferma nella pratica (1).

In questo caso occorre fare i conti con lo spazio, perchè sembra che i razzi — almeno da quanto possiamo sapere — occupino maggiore spazio dei normali cartocci proietto.

Passando a considerare l'architettura del carro contraerei, bisogna prevedere una sagoma leggermente differente da quella normale.

Non è a pensare a installazioni a cielo scoperto, ma a una o più torri girevoli, tali da consentire il tiro con forti angoli di elevazione e di direzione, ossia tali che il complesso non differisca dalle prestazioni dei normali pezzi contraerei. Si potrà pensare a sacrificare lo spessore delle corazze verticali a

(1) Vedasi, a proposito, l'articolo del ten. col. G. Fea su « Rivista Aeronautica », n. 7 del luglio 1945.

favore delle orizzontali superiori, dato che il carro, per la sua funzione specifica, non sarà a immediato contatto con il fuoco terrestre ravvicinato nemico, ma sarà obiettivo che l'aereo cercherà di eliminare per primo. D'altra parte, se si considera l'offesa a volo radente, che consente traiettorie di tiro molto vicine all'orizzontale, si dovrà anche abbandonare tale criterio e dare uniforme corazzatura a tutte le parti.

La inclinazione delle corazze dovrà perciò essere studiata con criterî diversi da quelli per il carro normale, che prevede angoli di imbatto di proietti partenti da armi poste a sito uguale o inferiore a quello del carro.

Occorrerà quindi studiare la corazzatura contro proietti partenti da punti di lancio anche superiori a quelli del carro.

Tutto questo comporta peso elevato, per cui il tonnellaggio del carro contraerei non può essere modesto: non potrà, ad esempio, usarsi un carro declassato, ossia il tipo sorpassato, per farne un carro contraerei, come si è fatto in marina per qualche incrociatore contraerei.

Il carro contraerei dovrà quindi essere un mezzo nuovo, di tonnellaggio pari o superiore a quello dei normali carri maggiori, dotato di uguale mobilità e attitudine a muoversi in qualsiasi terreno.

Abbiamo così descritto un carro che dovrebbe essere, grosso modo, « una batteria mobile corazzata » armata di mitragliere o di cannoni.

Quale sarà il suo posto nel combattimento, quale la cooperazione e il collegamento con gli altri carri, quale dovrà essere la sua percentuale rispetto agli altri carri, si vedrà in altra sede, essendo questione più tattica che tecnica.

Vediamo quale sarà la sua autonomia riferita alla sua funzione: considerata come movimento, questa autonomia dovrà essere almeno uguale a quella dei carri normali; considerata come autonomia di fuoco, essa dovrà essere notevole: tanto notevole che sarà probabilmente difficile contenere il quantitativo di fuoco occorrente per una giornata (e qui torniamo, per comodità, alla tanto discussa unità di fuoco); diciamo per una giornata (ma bisognerà mettersi d'accordo sul numero di attacchi aerei ai quali si possa presumere esso debba far fronte, per stabilire il minimo di munizionamento necessario); diciamo giornata anche in quanto consideriamo l'azione di una unità di carri penetrata nel dispositivo nemico, nel corso della quale sia difficile ricevere ripetuti rifornimenti nelle 24 ore.

Converrà quindi considerare un carro corazzato — carro munizioni — che potrà essere o carro semovente o rimorchiato da speciale carro trattore.

Si può anche considerare il caso di un piccolo carrello munizioni corazzato, direttamente rimorchiato dal carro contraerei, ferma restando la necessità del carro munizioni, diciamo così, corazzato.

Consideriamo conveniente il carro o carrello munizioni per non incrementare ancor più le dimensioni lineari e di peso già notevoli di questo tipo di carro.

Tanto di guadagnato se il sistema snodato di gancio potrà essere accompagnato da un sistema di alimentazione delle munizioni direttamente dal carrello al carro, senza che il personale sia costretto a fermare il carro e a uscire fuori per il rifornimento.

Occorrerà fare il caso particolare se convenga invece tenere il carburante, che può essere facilmente travasabile, nel carrello corazzato e utilizzare lo spazio a esso riservato nel carro per immagazzinare munizioni.

Abbiamo così un carro che si differenzia notevolmente da quello normale. E' consigliabile e utile questa tendenza alla specializzazione? Quando essa sia imposta da una necessità e risponda ad un bisogno, è sempre giustificata. Del resto essa non è una novità, dal momento che è nata, per così dire, col carro stesso. Basti ricordare che, appena dopo la loro apparizione nella prima guerra mondiale, si ebbero i noti Mark femmina, armati di sole mitragliatrici, e i Mark maschi, armati di due cannoni nelle caratteristiche torrette laterali del lungo carro a losanga. E noi avevamo, accanto al normale carro, il carro cannone: e poi, entrato il cannone a far parte integrale di ogni carro, ecco apparire anche il cannone-carro, il semovente, anche se quest'ultimo è più cannone che carro.

Ci sembra quindi che il carro contraerei risponda a una naturale evoluzione del carro e alla sua adattabilità alle varie forme del combattimento.

Una soluzione ideale si avrebbe se si potesse far sì che gli affusti delle armi consentissero anche il tiro contro obiettivi terrestri. Ci richiamiamo qui, per analogia, alle unità navali (ricordiamo che il Capo del Governo di una nazione ex nemica, riferendosi alla nostra guerra in Libia, la paragonò a quella navale e chiamò i carri « navi del deserto ») per ricordare i nostri famosi gruppi da 120 contraerei e controsiluranti applicati coraggiosamente, vincendo dubbi e timori, sulle nostre navi.

Ben venga questa soluzione, se i tecnici sapranno realizzarla, a dispetto dei vincoli di peso e di spazio che essa comporta.

Il carro così atto risponde a una necessità. Chi per primo riuscirà a costruirlo ne sarà indubbiamente avvantaggiato.

E' da aggiungere che un carro del genere sarebbe idoneo anche ad una forma di combattimento che è stata una imprevista rivelazione di questa guerra, o meglio il ritorno alla importanza che essa aveva nel passato: alludiamo al combattimento nei centri abitati. Si è constatato che le case hanno fermato i carri (e non solo i carri), anche perchè i loro pezzi non avevano settori di elevazione tali da colpire con adeguato volume di fuoco i difensori annidati nei piani superiori delle case stesse.

Nessuno può ragionevolmente affermare che domani, anche nell'era della bomba atomica, non abbia a ripetersi, sia pure in misura variata, quanto è successo ieri.

Abbiamo delineato un carro nuovo: e crediamo che il carro di domani avrà altri punti di differenziazione rispetto al normale carro di oggi: nuovi ri-

trovati della tecnica, nuove formule, nuove innovazioni lo renderanno sempre più idoneo a sostenere il combattimento e a muoversi più liberamente fuori strada.

La vitalità e la indispensabilità del carro non saranno menomate, anche se appariranno sul campo di battaglia nuove armi atomiche.

Queste, anzichè declassare il carro, ne accresceranno l'importanza, poichè esso sarà l'unico mezzo che potrà opporre, con opportuni accorgimenti, una qualsiasi resistenza, in ogni caso superiore a quella dell'uomo allo scoperto o in ricoveri campali, sia all'urto di masse d'aria e di calorie, sia all'azione di radiazioni atomiche, alle quali esso — opportunamente schermato — potrà sottrarsi, col movimento.

Ritornando al carro di domani, possiamo notare che gli organi di appoggio, di aderenza e di trasmissione possono ancora essere migliorati e perfezionati, sia in vista di dare maggiore conforto e quindi maggiore efficienza al personale del carro, e meno sollecitazioni al carro, sia per consentire più spedito movimento su terreno rotto, sia per consentire il movimento in caso di inefficienza di uno degli organi di aderenza, sia per variare l'assetto del carro a seconda del terreno.

Esiste in proposito un interessante progetto che ci riserviamo di illustrare quando l'autore ce ne darà il consenso.

Si ha pure notizia di un geniale dispositivo che consente ai carri di attraversare, con mezzi propri, fossati di larghezza uguale ai tre quarti della lunghezza del carro: questo, beninteso, senza portare al seguito ponti portatili o cavi funicolari o code o appendici posticce o fisse. Tale attraversamento non richiede concorso di personale da terra, talchè l'attraversamento può essere effettuato anche in presenza del nemico, naturalmente con l'alea che, in tali condizioni, tale operazione normalmente comporta.

Non ci è stato concesso, per evidenti ragioni, di dare ulteriori ragguagli: possiamo solo assicurare che il congegno non comporta soluzioni miracolistiche, ma si basa su soluzioni, dati e materiali acquisiti dalla tecnica.

Come si vede, vi è tutto un rifiorire di studi sul carro, sui quali auguriamo vedere l'interessamento delle autorità militari.

E se è vero che la cifra irrisoria di carri che il trattato di pace ci assegna non consente di prevedere la costituzione di grandi unità carriste, quali la difesa del territorio nazionale, aperto a occidente e a oriente, esigerebbe, è anche vero che questo piccolo nucleo dovrà avere almeno la caratteristica di un'arma di qualità per supplire, per quanto possibile, con l'eccellenza del mezzo e della manovra, alla deficienza del numero.

I MORTAI PER FANTERIA

(*Continuazione*).

Ten. col. di fant. Gerardo Liberti

MORTAI MEDÎ

Nel risalire lungo la scala gerarchica dei mortai, noi vediamo che, con l'aumento del calibro e perciò della potenza, aumenta non solamente l'ampiezza del settore d'impiego, che coincide ora con quello del battaglione, ma constatiamo anche che si raddoppiano i compiti, perchè a quelli di neutralizzazione, specifici dei mortai leggeri, si aggiungono anche quelli di distruzione, ciò che imprime all'impiego dei mortai medî un carattere che tende ad avvicinarli alle artiglierie leggere divisionali.

Senza parlare, per ora, di un altro impiego del tutto particolare, e certamente impensato dall'ideatore del vecchio Stokes, del quale durante la scorsa guerra vennero fatti qua e là varî tentativi e che ebbe anche molti tenaci sostenitori e, com'è naturale, altrettanti oppositori, e precisamente l'impiego nel tiro di sbarramento contro carri e contro aerei.

Per quanto l'organizzazione tecnica del mortaio medio non differisca sostanzialmente dal tipo Brandt da 60 mm., pure le maggiori possibilità d'impiego tecnico-tattiche richiedono attorno a quest'arma tutta una organizzazione complessa di mezzi e di personale, che rappresentano una necessità indispensabile se dal mortaio medio si voglia trarre tutto quanto esso può dare.

Il mortaio medio non è più l'arma che il comandante di reparto ha materialmente sotto mano, come il mortaio leggero, ma è qualche cosa di più complesso nel campo tecnico ed in quello organico: ha un maggior peso intrinseco e logistico; aumenta in potenza, ma perde in mobilità; il suo fuoco si manovra massiccio su una fronte di $1 \div 2$ km. per $3 \div 4$ di profondità. E per tutto questo, per evitare che sia più di peso che di utilità, occorrono mezzi adeguati di trasporto e soprattutto di collegamento. Ma di ciò parleremo più avanti.

Vediamo ora quali sono i compiti specifici dei mortai medî nell'attacco e nella difesa:

attacco: spianamento (eccezionale) ed accompagnamento (normale);

difesa: contropreparazione (eccezionale): sbarramento e repressione (normali).

Esaminiamo ora particolarmente i diversi compiti.

Spianamento.

E' bene affermare subito che l'intervento dei mortai medî, quelli di battaglione, ha nella fase di preparazione un carattere del tutto eccezionale in quanto essi costituiscono un mezzo che si deve mantenere in perfetta efficienza per effettuare l'accompagnamento dell'attacco, che richiede ai mortai un lavoro rude e la piena disponibilità di tutti i loro mezzi, per cui ogni impiego all'infuori dell'accompagnamento è da evitarsi per quanto possibile.

Lo spianamento è un compito specifico dell'artiglieria, i mortai medi vi potranno concorrere solo nel caso in cui le artiglierie stesse non possano battere località in angolo morto od in contropendenza.

Siccome però l'organizzazione difensiva moderna si basa essenzialmente sulla sistemazione a difesa di posizioni in contropendenza (realizzata la prima volta dai Tedeschi in Francia: Somme 1916-17), sarà piuttosto frequente la necessità che i mortai concorrano allo spianamento, perchè molte posizioni in contropendenza non potranno essere battute dalle artiglierie.

Ma per tale impiego noi pensiamo siano più adatti quelli pesanti, dei quali tratteremo in seguito.

Gli obiettivi del tiro di preparazione sono in genere quelli stessi dell'artiglieria divisionale (centri di fuoco - postazioni di armi automatiche e di cannoni c.c. o di mortai, depositi avanzati di munizioni, ostacoli passivi); potranno essere assegnati ai mortai medî quegli obiettivi che si trovino in angolo morto rispetto alle artiglierie divisionali a tiro teso.

Altro caratteristico impiego tentato durante la scorsa guerra è quello della distruzione o dell'apertura di varchi nei campi minati.

Mancano dati positivi sul rendimento pratico in questo impiego in relazione al consumo delle munizioni; comunque si dovrà ricorrere ai mortai, per questo scopo, solo quando non vi siano altre possibilità e, soprattutto, non facciano difetto le munizioni.

Frequente sarà anche il caso di dover battere postazioni di mortai, ma anche questo impiego sarà di preferenza riservato ai mortai pesanti.

Accompagnamento.

E' il compito specifico dei mortai che, come abbiamo detto in precedenza, sono nati dal bisogno di adeguare le possibilità dell'accompagnamento alle impellenti necessità dei fucilieri, superando le difficoltà insite nell'impiego dell'artiglieria.

Perciò i compiti sono analoghi a quelli già esaminati per i mortai leggeri, con le stesse finalità, contro obiettivi della stessa natura, ma naturalmente di maggior importanza.

Cambia il settore, che è più ampio, e cambiano, o per lo meno dovrebbero cambiare, i procedimenti d'esecuzione.

Ora il palcoscenico è più ampio e più profondo, vi sono molti attori, moltissime comparse, ma vi è un solo direttore d'orchestra che tiene tutti alla mano, che ha escluso i solisti, e conduce la sua massa con un tempismo rigoroso, ad orchestrazione piena, concorde e travolgente.

Non è più l'accompagnamento famigliare, spicciolo, che i comandanti di plotone o di compagnia impostano e risolvono essi stessi con decisioni estemporanee; quest'azione di fuoco dei mortai medî si avvicina più all'appoggio delle artiglierie divisionali e richiede, per la sua stessa natura, una procedura ed una condotta rapida e decisa, pratica, non empirica nè scolastica, cioè in giuste proporzioni di tecnicismo e di praticità.

Il comandante di battaglione che sa il fatto suo tiene alla mano la compagnia mortai e con essa costituisce il nocciolo della sua base di fuoco; non la decentra prima ancora dell'inizio dell'attacco per lavarsene poi le mani, perchè ben sa che essa è il mezzo più poderoso e più docile per intervenire nel combattimento: per aprire al momento opportuno la strada alle compagnie fermate dal fuoco nemico; per stroncare un contrattacco in forza prima che travolga i fucilieri giunti esausti sugli obiettivi assegnati.

Il comandante di battaglione che, prima ancora che si inizi il combattimento, decentri per sistema la compagnia mortai, si pone allo stesso livello, ed alla stessa stregua dovrebbe essere giudicato, di quell'altro comandante che rinunzia a priori alla compagnia di rincalzo, togliendosi ogni possibilità di intervenire direttamente nel combattimento.

Non si comprende come, invece, pur trattandosi di errori di uguale gravità, il primo sia quasi accettato come un fatto che rientri nell'ordine naturale delle cose, mentre il secondo sia ritenuto assolutamente un errore inconcepibile.

Il decentramento, che presso alcuni eserciti era diventato la regola, dovrebbe essere invece l'eccezione, da adottarsi solo quando condizioni particolari di terreno (molto coperto, rotto, difficile da percorrersi o da osservarsi) o speciali compiti impongano questa rinunzia da parte del comandante di battaglione. Affinchè sia possibile questo decentramento, sia pure eccezionale, ma soprattutto per rendere snella e rapida la manovra di fuoco, le compagnie mortai dovranno poter contare su una buona dotazione di stazioni radio e di telefoni.

Il fuoco dei $2 \div 3$ plotoni della compagnia mortai di battaglione deve poter articolarsi in modo autonomo su obiettivi diversi e particolari, pur restando, i reparti, materialmente uniti sulla base di fuoco; quindi ogni comandante di plotone deve avere non meno di 2 stazioni radio con le quali potere dirigere il fuoco delle proprie armi ed inserirsi nella rete del battaglione.

Solo se munito di stazioni radio (leggere, della portata di $2 \div 3$ km.) i comandanti di compagnia o di plotone possono, ove occorra, manovrare il fuoco dei loro mortai, seguendo il movimento del comandante dell'unità alla quale sono stati assegnati, svolgendo le funzioni di direttori mobili del tiro.

L'azione di fuoco dei mortai nell'attacco può assumere anche il compito di sbarramento a carattere locale, effettuato a distanza minima di sicurezza oltre l'obiettivo da attaccare, allo scopo di incapsularlo, di isolarlo, ed impedire sia l'azione dei contrattacchi, sia l'afflusso di rifornimenti.

Il procedimento da seguire è intuitivo: effettuata la neutralizzazione o la distruzione dell'obiettivo, quando i fucilieri stanno per iniziare l'attacco, il fuoco dei plotoni mortai si sposta, parte in avanti e parte lateralmente, secondo i dati di tiro già calcolati, in modo che l'ultimo plotone sposti il suo tiro con sincronismo rispetto allo sbalzo in avanti dei fucilieri.

Molto redditizio potrà essere in questo caso, come vedremo più avanti, il concorso dei mortai pesanti di reggimento.

Contropreparazione.

L'intervento dei mortai medî in questa azione complessa di fuoco, in via di massima, non è normale, pur non rivestendo quel carattere di eccezionalità che ha invece nella preparazione.

E ciò perchè la possibilità, data in genere dalla difensiva, di organizzare abbondanti depositi di munizioni, ed il carattere relativamente statico del combattimento, consentono più ampio respiro nell'impiego dei mortai, senza eccessivi timori circa un eccessivo consumo di munizioni ed un logorìo dei mezzi e del personale.

Gli obiettivi che possono essere assegnati ai mortai medî di battaglione nella contropreparazione sono:

— in linea principale: la base di partenza nemica, che di solito è organizzata in contropendenza ed in località facilmente individuabili per la loro natura e posizione;

— in linea subordinata: le posizioni di mortai nemici.

Però ripetiamo che, sempre ove sia possibile, è da preferirsi che i mortai medî di battaglione non concorrano alla contropreparazione, e che tale concorso sia riservato ai mortai pesanti di reggimento.

Comunque l'azione di contropreparazione dei mortai medî, come anche quella dei mortai pesanti, dovrà essere richiesta e coordinata dal comando di divisione, che l'inserirà nel piano di fuoco divisionale.

Sbarramento.

Sferrato l'attacco nemico, i mortai effettuano il tiro di sbarramento per distruggere i reparti dell'avversario prima che vengano a contatto con i centri di fuoco della difesa.

Lo sbarramento dei mortai potrà:

— inserirsi in quello delle artiglierie divisionali rafforzandolo, specialmente in quei settori nei quali le artiglierie stesse non possano conseguire risultati soddisfacenti data la natura del terreno;

— svilupparsi fra quello delle artiglierie divisionali ed i centri di fuoco della difesa, per costituire, entro settori limitati ben s'intende, una specie di raddoppio a minor distanza dalle posizioni occupate dalla difesa stessa.

L'azione di sbarramento dei mortai medî, pur facendo parte integrale della organizzazione dei fuochi divisionali, sarà di norma indipendente da quello dell'artiglieria della divisione, verrà studiato ed organizzato dal comandante di battaglione secondo il proprio piano difensivo e si scatenerà conformemente agli ordini ed alle predisposizioni che egli avrà impartite allo scopo.

Anche qui azione centralizzata con manovra di fuoco, basata sulla efficienza perfetta e costante dei collegamenti.

Repressione.

In questa azione di fuoco i mortai medî di battaglione assumono una particolare importanza, poichè: per la particolare ubicazione che implica maggiori possibilità di osservazione e di collegamento; per la più esatta conoscenza della situazione; per ragioni di sicurezza relativa alle truppe amiche; etc., il loro impiego sarà più tempestivo, e perciò spesso più efficace di quello delle artiglierie divisionali.

Anche qui, in genere, manovra di fuoco del comandante di battaglione secondo un progetto organico predisposto ed accuratamente studiato, sia in relazione alla necessità della difesa statica, sia secondo il piano dei contrattacchi.

La repressione potrà scatenarsi:

— sulle posizioni difensive cadute in mano nemica;

— sui reparti avversari che si siano infiltrati nella zona interposta fra i capisaldi della difesa e che si organizzino per proseguire il movimento di penetrazione. In questo caso il fuoco potrà, ove lo consiglino ragioni di sicurezza o necessità tattiche, svolgersi anche immediatamente a tergo dei reparti penetrati, allo scopo di incapsularli, di isolarli dai loro rincalzi, e di renderli più facile preda dei contrattacchi.

In alcuni eserciti è stata anche presa in esame l'opportunità di impiegare i mortai medî per il tiro di sbarramento contro carri.

Non ravvisiamo la pratica convenienza di tale impiego a meno che non si tratti di battere uno stretto passaggio obbligato o, meglio ancora, nel caso che i carri siano immediatamente seguiti dalla fanteria.

Si opporrebbero ad un impiego generico contro carri:

— la scarsa probabilità di colpire i carri, data dal rapporto fra la dispersione notevole del tiro e la piccolezza del bersaglio;

— la notevole velocità di spostamento dei carri in contrapposto alla scarsa mobilità di un fuoco di sbarramento di mortai;

— lo scarso effetto dei comuni proiettili contro le corazze dei carri armati, per cui occorrerebbe dotare i mortai di bombe a carica cava.

* * *

Esaminiamo ora le caratteristiche fondamentali alle quali debbono rispondere i mortai medî in relazione alle necessità tattiche.

Caratteristiche di tiro.

— gittata: 2500 ÷ 3500 metri;
— possibilità di tiro: curvo;
— dispersioni: striscia longitudinale 1,5 ÷ 2/100 della distanza di tiro;
— munizioni: cariche multiple; proiettili in ghisa acciaiosa od in acciaio, normali ed a grande capacità; ordinari, fumogeni incendiari, illuminanti;
— raggio di proiezione massima dei proiettili in ghisa acciaiosa: 100 ÷ 150 metri.

Caratteristiche tecnico costruttive:

— trasportabili a spalla in 3 carichi del peso massimo di 16 ÷ 17 kg.;
— grande rusticità; facile messa in postazione: manovra semplice con tre uomini al massimo (uno solo deve poter effettuare all'occorrenza tutte le operazioni di tiro);
— celerità pratica di tiro: 18 ÷ 20 colpi al primo.

Costituzione organica:

— compagnie omogenee (di soli mortai) di due plotoni di 2 squadre su due mortai ciascuna.

Esaminiamo ora in dettaglio questi requisiti, e facciamo alcune brevi considerazioni suggerite dalla esperienza di questi ultimi anni.

A) *Gittata.*

La profondità dello schieramento di un battaglione è in media sui 700 ÷ 800 metri, mentre la fronte si aggira sui 500 metri nell'attacco e sui 1000 nella difesa.

Considerando che nell'attacco normalmente i mortai si schierano nella zona delle compagnie di rincalzo, e cioè dai 400 ai 600 metri dietro ai reparti avanzati, e tenendo presente che la capacità di penetrazione di un battaglione viene calcolata su 1000 ÷ 1500 metri, sorge evidente che la gittata minima dei mortai medî *non dovrà essere inferiore* alla somma di questi due fattori (profondità di schieramento più capacità di penetrazione), alla quale dovrà essere aggiunto anche un margine di respiro, necessario per far fronte a penetrazioni profonde e relativamente rapide, senza dover spostare i mortai e correre l'alea di subire in crisi di spostamento possibili contrattacchi nemici.

E perciò la gittata dei mortai medî, per le necessità dell'attacco, si aggirerà sui 2500 ÷ 3000 metri; tale portata è anche sufficiente per le necessità della difesa.

Durante la recente guerra si è delineata, presso alcuni eserciti, la tendenza ad aumentare la gittata dei mortai medî; gli Inglesi hanno cambiato le cariche, aumentando la portata dei 3" di circa 1200 metri; in Francia vennero studiati i mortai a canna più lunga (mortai Brandt da 81 a lunga portata) in grado di sparare fino a 6000 metri, da noi si sono ripristinate, per casi eccezionali, la V e la VI carica.

B) *Possibilità di tiro.*

E' ovvio che, date le limitazioni di peso imposte (totale in batteria 60 ÷ 70 kg.), le gittate richieste, ed il peso del proiettile, ai mortai medî di battaglione non si possa richiedere altro che il tiro curvo.

Non sfugge ad alcuno il fatto che la possibilità di effettuare il tiro teso sarebbe di grande utilità soprattutto nella lotta contro carri impiegando proiettili a carica cava; studi in questo senso vennero iniziati anche in Italia nel 1941 ÷ 42, ma tale vantaggio non sarebbe certamente compensato dalle molteplici complicazioni di ordine tecnico derivanti (vedere in piccolo l'esempio del mortaio Brixia da 45 mm.), per cui sarà consigliabile rinunziare a tale ibridismo, tanto più che la difesa controcarri si orienta decisamente verso le nuove armi senza rinculo o con proiettili a reazione.

C) *Dispersione.*

E' un fattore di notevole importanza perchè fissa, unitamente al raggio di proiezione delle schegge, il grado di aderenza del fuoco di accompagnamento al movimento dei fucilieri dell'attacco.

E' ovvio che date: le caratteristiche di semplicità estrema e di leggerezza del materiale; le basse velocità iniziali; la notevole durata della traiettoria ed il tipo dei proiettili, la dispersione del tiro rappresenti *un poco* il rovescio della medaglia di queste armi che hanno tanti pregi.

Ci teniamo a mettere in particolare rilievo quell'*un poco* perchè, se si fanno i debiti confronti e proporzioni, ci si accorge che la situazione non è poi così deficitaria come si ritiene in generale.

Infatti, se esaminiamo i dati di dispersione longitudinale dei mortai medî e li paragoniamo a quelli degli obici divisionali (ad es.: 75/13; 75/18; 100/17) e teniamo sempre presente il rapporto peso arma - peso proiettile, (rispettivamente 1/97; 1/127; 1/111) che ha ben la sua importanza, e se consideriamo soprattutto quali sono le possibilità di tiro curvo di tali obici, possiamo constatare che i modestissimi mortai da 81 dànno un rendimento generale che giustifica in pieno il largo favore che via via essi son venuti conquistandosi tra le fanterie di tutti gli eserciti, e che la dispersione del tiro dei mortai stessi è minore, naturalmente in senso relativo, di quella degli obici suddetti.

La dispersione nel verso del tiro dovrebbe essere contenuta entro l'1,5 ÷ 2% circa della distanza di tiro; si ritiene che questo termine possa essere rag-

giunto attraverso uno studio approfondito del materiale, come vedremo più avanti esaminando in particolare la precisione del mortaio da 81 mod. 35.

D) *Proiettili.*

Mentre per i mortai leggeri vi è un solo tipo di proiettile esplosivo, in quelli medî si trovano generalmente due tipi di proiettili ad alto esplosivo, oltre ai proiettili speciali, differenti per potenza e per caratteristiche di scoppio, rispondenti alle diverse esigenze delle azioni di fuoco che i mortai medî sono chiamati ad assolvere.

Vi sono:

— *proiettili di ghisa acciaiosa,* il cui peso si aggira sui $3 \div 4$ kg., a frattura prestabilita con numero rilevante di schegge piuttosto piccole, raggio di proiezione massimo non superiore ai 150 metri circa, con spoletta a funzionamento istantaneo da impiegarsi nel tiro di accompagnamento; sono di grande efficacia contro obiettivi animati;

— *proiettili di acciaio,* il cui peso si aggira sui $5 \div 7$ kg., a frattura occasionale secondo una scheggiatura piuttosto grossa che viene proiettata fino a 300 metri circa.

Impiegano spolette generalmente a funzionamento ritardato; vengono usati nella preparazione ed hanno una notevole efficacia contro centri di fuoco coperti con leggera blindatura ed in genere contro gli elementi di fortificazione campale improvvisata.

Si sono rivelati di grandissima efficacia distruttiva e morale specie nei combattimenti in località abitate, che grande importanza tattica assunsero sia durante la guerra civile di Spagna, sia nella recente guerra mondiale;

— *proiettili fumogeni - incendiari,* carichi generalmente con fosforo bianco o con esacloretano, a grande od a piccola capacità, a pareti relativamente sottili, in acciaio. Vengono impiegati sia nell'offensiva che nella difensiva, ma soprattutto nell'offensiva per:

— accecare elementi di fuoco nemici,

— creare cortine di fumo atte a coprire il movimento di reparti all'attacco od al contrattacco,

— produrre incendî in abitati, boschi, etc.;

— *proiettili illuminanti* (tipo Brandt), a paracadute, con spoletta a tempo fisso.

Si tratta in genere di mezzi di scarso rendimento, causa le palesi limitazioni imposte tanto dal sistema di accensione, quanto dalla ubicazione dei mortai, dislocati in località arretrate rispetto alle zone che solitamente occorre illuminare (antistanti alle posizioni avanzate);

— *proiettili a liquidi speciali*: involucro in acciaio, a pareti sottili; contengono aggressivi chimici. Non risulta siano stati impiegati nella recente guerra; comunque per lo speciale impiego si ritengono preferibili i mortai pesanti, i cui proiettili hanno una maggiore capacità.

E) *Possibilità di trasporto.*

I mortai medî devono essere scomponibili in $3 \div 4$ carichi spalleggiabili per poter essere trasportati a spalla, in qualsiasi terreno, quando lo esigano le necessità del combattimento.

Consueto sarà il trasporto a salma o con automezzi cingolati.

Gli Inglesi considerano il trasporto a spalla del tutto eccezionale e per brevi tratti; presso il nostro esercito, per il concomitante effetto di due fattori di notevole importanza, quali le forme preminentemente montagnose del nostro terreno e la scarsa disponibilità di automezzi e di carburanti, il trasporto a spalla aveva un carattere meno eccezionale, per cui erano state studiate ed adottate delle apposite armature (armatura universale De Finetti) che diedero ottimi risultati specialmente per le truppe alpine.

E' ovvio che l'autotrasporto a mezzo cingolette è assolutamente preferibile, per cui è da augurarsi che vengano studiati anche nel nostro esercito mezzi leggeri e potenti, adeguati ai nostri terreni, robustissimi, economici nel costo intrinseco e nel consumo del carburante. Ciò senza abbandonare i mezzi per il trasporto a salma ed a spalla, che saranno i solventi naturali di molte situazioni.

Altro mezzo che dovrebbe essere studiato è un'autocingoletta leggera, bassa, di carreggiata molto ristretta, tale cioè da consentire il movimento su qualsiasi mulattiera, che si possa muovere in quasi tutti i terreni, da adibirsi specialmente al rifornimento munizioni sul campo di battaglia.

Tale mezzo sarebbe di grande utilità, specie per i reparti mortai, perchè risolverebbe un fattore negativo che costituisce una forte remora ad un più vasto impiego dei mortai stessi.

F) *Rusticità, facilità di impiego in genere, celerità di tiro.*

Ogni dimostrazione in merito ai requisiti richiesti in generale è del tutto ovvia; in questi fattori, come nella efficacia del colpo, risiedono gran parte degli elementi che fanno considerare con grande interesse questo potente mezzo di fuoco della fanteria.

G) *Costituzione organica.*

L'organizzazione tattico-addestrativa delle unità mortai medî deve rispondere ai seguenti concetti fondamentali;

— possibilità di svolgere un perfetto addestramento tecnico che assicuri la massima resa in combattimento di ogni organo di comando od esecutivo;

— possibilità di impiegare il reparto, sia accentrato nelle mani del comandante del battaglione (*impiego normale*), sia ripartito fra le compagnie (*eccezionale*);

— possibilità, infine, che il reparto possa seguire il battaglione in tutte le fasi del combattimento offensivo e difensivo, essendo sempre in grado di assolvere i proprî compiti senza appesantirlo, nè riuscirgli d'impedimento.

Questi tre postulati offrono di per se stessi larga materia di profondo esame; ma, dovendo contenere il presente studio nei limiti fissati, accenneremo solo a grandi tratti quali sono, a nostro parere, le soluzioni più idonee ai problemi che ne derivano.

Raggruppamento organico.

Si notano due tendenze opposte, e cioè nella costituzione dei battaglioni presso i varî eserciti esteri noi possiamo vedere:

— *compagnie omogenee di mortai*: di 8 pezzi da 90 mm. nell'esercito russo;

— *compagnie miste di mortai e di mitragliatrici*: come negli eserciti: italiano, francese, tedesco, spagnolo (si osserva che nella compagnia mista tedesca il reparto mortai aveva la più ampia autonomia per cui l'abbinamento era esclusivamente amministrativo).

Questione grossa e complessa, questa, per la quale ovunque si è adottata una soluzione di compromesso che ha più l'aria di rispettare le tradizionali quattro compagnie del battaglione (esclusa la C.C.) che di risolvere razionalmente le necessità tattico-addestrative.

Basta, per convincersene, pensare che nella compagnia mista si è creato il connubio stranissimo fra due armi che hanno caratteristiche tecnico-tattiche diametralmente opposte e che in altrettanta antitesi sono le necessità addestrative e logistiche.

E' vero che mitragliatrici e mortai medî costituiscono la base di fuoco del battaglione; è altrettanto vero che tale base dovrebbe di norma essere centralizzata agli ordini del comandante di battaglione; ma queste due verità non sopprimono una terza verità, quella cioè che la base di fuoco non costituisce una unità materiale sul terreno, ma è suddivisa almeno in due settori, spesso molto distanti l'uno dall'altro, ubicati in modo da consentire: uno il tiro diretto delle mitragliatrici; l'altro quello indiretto dei mortai, per cui il comandante della compagnia mista non può curare e rispondere direttamente che di una sola parte del suo reparto.

Spesso, per non sapersi decidere fra l'una e l'altra, le abbandona entrambe e si... accoda al comandante di battaglione quale consulente tecnico.

Consulenza della quale non ci dovrebbe essere alcuna necessità.

Ne consegue che mortai o mitragliatrici, o gli uni o le altre sono lasciati agli ordini dei subalterni, che in guerra, per le inevitabili perdite, sostituzioni, ecc., non hanno sovente la preparazione necessaria per comandare perfettamente due unità di importanza essenziale nel combattimento.

Mentre sarebbe infinitamente meglio se il comandante del battaglione potesse dare i suoi ordini a due capitani, tecnici delle loro armi, in grado di risolvere tutti i problemi tecnico-tattici che si presentano sul campo di battaglia; due capitani ricchi di esperienza e di iniziativa.

E per quanto concerne l'addestramento, qualunque vecchio ufficiale che abbia «fatto» un quindicennio nei gradi di subalterno e di capitano nella specialità può ben dire come l'attività addestrativa di un ottimo comandante non possa ripartirsi con soddisfacenti risultati fra mitraglieri e mortaisti.

Nella compagnia mista la crisi di impiego in combattimento ha le sue premesse negative fin dal tempo di pace.

A soluzioni di compromesso corrispondono sempre risultati mediocri, per cui l'allettante economia si sconta in combattimento con sacrificio onerosissimo di sangue.

La costituzione di due compagnie omogenee, l'una di mitragliatrici e l'altra di mortai, non appesantirebbe affatto il battaglione; si può anzi affermare che lo alleggerirebbe, perchè le articolazioni, e questa è legge naturale, quando non siano anchilosate da carenze costituzionali e siano debitamente proporzionate, conferiscono leggerezza e mobilità al corpo.

Possibilità d'impiego a massa o decentrato.

Il concetto fondamentale di impiego a massa non deve escludere, come abbiamo già visto, le possibilità di un decentramento quando lo impongano le necessità tattiche.

Ma affinchè questo decentramento sia possibile, affinchè il reparto che si stacca dall'unità sia in grado di assolvere in pieno tutti i suoi compiti, è indispensabile che le dotazioni di mezzi di collegamento, di trasporto di materiali e la costituzione organica stessa siano tali da far fronte a tutte le necessità.

Degna di esempio è in materia la costituzione dei plotoni mortai dell'esercito inglese, organizzati in modo da adattarsi al concetto, ora in via di modificarsi, di decentrare l'impiego fino al mortaio singolo.

L'organizzazione del plotone dovrebbe pantografare in piccolo, salvo nella parte amministrativa s'intende, quella della compagnia.

Telefoni, radio, goniometri, telemetri, automezzi, devono costituire dotazione di compagnia e dotazioni di plotoni; non si può immaginare di distaccare un plotone per assolvere una missione speciale senza che esso abbia il *suo* goniometro, le *sue* radio, le *sue* cingolette per il trasporto munizioni.

Possibilità di manovra e di movimento.

I fattori determinanti sono già stati tratteggiati, sia pur brevemente, nei due paragrafi che precedono; ripetiamo ancora che le possibilità di impiegare e far manovrare un reparto sono una funzione diretta dei mezzi (proporzione, rendimento) ad esso assegnati.

Due elementi diametralmente opposti producono gli stessi effetti di appesantimento: la carenza e l'elefantiasi.

L'esperto di organica, con la necessaria collaborazione del tecnico del mezzo (è bene fissare questa necessità), deve risolvere l'equazione, trovando il giusto equilibrio.

Mortai da 81 Brandt e da 3" inglesi

L'esame delle caratteristiche dei mortai medî deve limitarsi allo studio comparativo fra l'81 italiano e francese ed il 3" inglese per le seguenti ragioni:

— mancano notizie dettagliate sui mortai medî russi;

— i mortai da 81 Brandt sono largamente diffusi ed i tipi adottati nei varî eserciti (italiano, francese, tedesco, giapponese, nord americano, polacco, ecc.) presentano rispetto al prototipo differenze di dettaglio che non modificano sostanzialmente nè le caratteristiche tecniche dell'arma, nè il suo pratico rendimento;

— i mortai inglesi da 3" sono molto conosciuti nel nostro esercito, che li ha avuti in uso durante la guerra di liberazione e che ha potuto apprezzarne le doti di estrema semplicità e rusticità.

Ed in particolare ci soffermeremo sulle caratteristiche balistiche e sul munizionamento dei due tipi, in quanto gli altri elementi tecnici delle armi non presentano notevoli differenze.

Caratteristiche meccaniche.

I dati relativi alle caratteristiche strutturali delle due armi sono riportati nell'allegato 3, dal cui esame si osserva che:

— il *mortaio* da 81 pesa in postazione circa kg. 8,5 in meno del mortaio da 3", per cui il trasporto a spalla della piastra e del bipiede, che sono più leggeri, riesce meno faticoso;

— il *tubo di lancio* dell'81, salvo l'impossibilità di svitare la culatta, ciò che ne facilita la pulizia, è quasi uguale a quello del 3";

— la *piastra* dell'81 offre una maggiore superficie d'appoggio che ne diminuisce l'affondamento in terreni di scarsa consistenza e conseguentemente conferisce una maggiore stabilità al tiro. Inoltre i tre alveoli consentono di mantenere pressochè normale l'asse del tubo rispetto alla superficie d'appoggio, a tutto vantaggio della precisione;

— il *bipiede* dell'81, pur essendo notevolmente più leggero (kg. 5.200), offre maggiori possibilità di adattamento al terreno ed ha riuniti in sè i congegni per le grandi e le piccole correzioni di sbandamento. Inoltre ha un sistema per l'ammortizzazione del rinculo più complesso, ma che reagisce meglio alle sollecitazioni del tiro. In contrapposto, il settore di direzione dell'81 è notevolmente più limitato di quello del 3";

— il *congegno di puntamento* dell'81 è più complesso e più perfezionato, in quanto ha: il piatto di direzione e quello di parallelismo; le graduazioni millesimali; le livelle più sensibili; ciò torna a tutto vantaggio della precisione del tiro e della possibilità e della rapidità delle operazioni di puntamento.

Quindi, in genere, si osserva una maggiore semplicità e rustichezza del materiale inglese da 3", semplicità che, mentre influisce profondamente sulla lavorazione e sul costo del mortaio, non apporta invece apprezzabili vantaggi nè nelle operazioni relative alla messa in postazione, nè all'esecuzione del tiro, nè infine nell'addestramento del personale.

E quanto è stato detto per il mortaio da 81 italiano vale anche per tutti i tipi Brandt da 81 mm.

E' da far osservare che, mediante la semplice sostituzione del percussore, è possibile sparare con i mortai da 81 le munizioni del 3" inglese e viceversa.

Caratteristiche balistiche.

La semplicità costruttiva del 3" inglese influisce poi decisamente, in senso negativo, sulla precisione del tiro; mancano le tavole di tiro inglesi dalle quali trarre elementi ufficiali di giudizio; però, in prove eseguite a stretto confronto di tempo, luogo e personale, si è potuto constatare che con il 3" si sono avute dispersioni longitudinali superiori dal 50 al 100% e dispersioni laterali superiori dal 10 al 50%.

Interessanti soprattutto i risultati dei tiri agli estremi dei settori di direzione, nel corso dei quali si sono avute nelle prime serie, con il 3", dei colpi corti fino a circa 1/5 della distanza.

Anche fra l'81 italiano e quello francese, pur trattandosi di materiali pressochè uguali, si notano notevoli differenze nella precisione del tiro com'è possibile constatare dall'esame della seguente tabella comparativa, stralciata dalle tavole di tiro.

MORTAIO	MUNIZIONI	Carica	Velocità m.	Distanza m.	Strisce del 50%		Note
					F.	E.	
Italiano (1). .	Italiane . .	1ª	111	1100	19	5	(1) T. T. Ed. 1940
».	Francesi . .	1ª	120	1100	9	5	(2) T. T. della ditta Brandt
Francese (2) .	» . .	1ª	104	1100	7	4	(3) T. T. Ed. 1941
Italiano . .	Italiane . .	2ª	145	1750	30	9	(4) Bomba g. a. tipo tedesco
» . .	Francesi . .	2ª	160	1750	16	9	
Francese . .	» . .	2ª	133	1770	12	7	
Italiano (3) .	Ungheresi (4) .	1ª	140	1645	47	5	
» . .	Italiane . .	3ª	174	2424	57	16	
Italiano . .	Francesi . .	3ª	193	2250	25	12	
Francese . .	»	4ª	180	2345	24	12	
Italiano . .	Ungheresi . .	2ª	188	2580	69	13	

L'esame dei valori riportati nella tabella è quanto mai significativo; infatti emerge che con le stesse bocche da fuoco si hanno dispersioni che dif-

feriscono l'una dall'altra fino al 300%, a seconda del munizionamento impiegato.

E' perciò lecito supporre con buon fondamento (per avere la certezza assoluta occorrerebbero prove di tiro a stretto confronto) che gran parte della scarsa precisione dei mortai sia da imputarsi al munizionamento.

Ne consegue, accertata questa ipotesi, che si potrebbe realizzare una grande diminuzione della dispersione attraverso uno studio sistematico del munizionamento stesso e forse ottenere dei valori di strisce pari a quelli degli obici da campagna.

Munizionamento.

I mortai da 81 tipo Brandt impiegano, come in generale quasi tutti i mortai medî, due tipi di bombe e cioè quella di ghisa acciaiosa (peso kg. 3,700) e quella a grande capacità in acciaio (peso kg. 6,800). Come già abbiamo visto, le prime servono per l'accompagnamento, le seconde si impiegano nella distruzione.

Il mortaio inglese da 3" impiega invece un solo tipo di bomba in acciaio, di peso medio (kg. 4,600), e con spoletta a solo funzionamento istantaneo.

Possiamo limitare il confronto fra il proiettile g.a. da 81 e quello inglese da 3" (escludendone la bomba gr.o. che risponde a diverse necessità di impiego), senza per questo che il quadro generale perda della sua ampiezza, perchè i derivati dal Brandt impiegano munizionamento che ha caratteristiche analoghe.

Scheggiatura. — Come abbiamo detto, le caratteristiche della scheggiatura di un proiettile (dimensioni, numero, peso delle schegge) indicano quali sono le possibilità di impiego della bomba; è perciò evidente l'importanza di questo esame.

Da prove di scoppi a riposo in sabbia, eseguiti a stretto confronto, si è constatato che:

— le bombe g.a. da 81 si frantumano in numerosissime schegge, circa 800 ogni bomba, piccole e leggere; solo poche superano i 20 gr.;

— le bombe da 3", invece, producono in media circa 160-180 schegge, delle quali il 30% circa hanno un peso fra i 20 ed i 100 gr.

Raggio di proiezione. — Quale prima conseguenza della scheggiatura diversa si ha che il raggio normale e quello massimo di proiezione delle schegge sono rispettivamente:

— di m. 50 e di m. 200 con la bomba da 81;

— di m. 50 e di m. 430 con la bomba da 3".

Efficacia della bomba. — Deriva logicamente da quanto sopra che la bomba g.a. da 87 in confronto con quella inglese da 3":

— offre maggiori probabilità, entro il raggio di massima efficacia (50-60 m.), di colpire obiettivi animati;

— consente di ridurre del 50% il coefficiente R nel calcolo della distanza di sicurezza.

Spolette. — La spoletta della bomba da 3" è, come già detto, a solo funzionamento istantaneo, è di organizzazione notevolmente più semplice di quella da 81 la quale, oltre ad avere la duplice possibilità di funzionamento istantaneo o ritardato, è munita anche di una sicurezza di traiettoria (che manca in quella da 3") che evita scoppi prematuri per urto della bomba contro mascheramenti o rami d'albero, fino ad una distanza di circa 100 m. dal mortaio.

I vantaggi offerti dalla possibilità del funzionamento ritardato dalla spoletta, specie nei tiri di distruzione e nei combattimenti contro abitati, sono di tale evidenza che non occorrono dimostrazioni.

Cariche di lancio. — I mortai da 81, tipo Brandt, hanno 6 cariche di lancio (oltre a quella fondamentale); ciò consente una maggiore gittata ad una più vasta gamma di traiettorie, ciò che si traduce in pratica in maggiori possibilità d'impiego, senza per questo costituire un vincolo alla necessaria speditezza sulla preparazione del tiro.

Comportamento delle bombe sulla traiettoria.

In genere è buono per entrambi i proiettili, i quali conservano una buona stabilità lungo tutta la traiettoria. Nelle prove effettuate si è riscontrato un maggior numero di colpi fortemente anomali con i mortai da 3"; ma tali risultati non si possono considerare probatori in senso assoluto perchè sono emersi da prove di limitata estensione.

I colpi fortemente anomali in gittata (fino al 40-60% della distanza) sono generalmente dovuti alla perdita parziale e totale delle alette del governale. E' un grave inconveniente, questo, che si riscontra in gran parte dei proiettili ad impennaggio e che si verifica in misura assolutamente trascurabile con le cariche minori, mentre sale a percentuali sensibili con le cariche massime.

E perciò tali cariche dovranno essere impiegate solo in casi eccezionali.

La causa di questo inconveniente dipende da difetti di lavorazione (saldatura delle alette al codolo) o da difetti del materiale; il grave inconveniente potrà essere in gran parte ridotto, se non del tutto eliminato, perfezionando i procedimenti di lavorazione e studiando tipi di cariche aggiuntive (forma della carica, composizione dell'esplosivo) che producano minori sollecitazioni sulle alette del governale. Studi in tal senso furono iniziati fin dal '39-'40 e si realizzarono le cariche aggiuntive a forchetta, od a libretto; le prime vennero adottate per i mortai medî solo presso alcuni eserciti (tedesco, ungherese) mentre furono impiegate nell'esercito U.S.A. anche con i mortai da 60 mm.

Concludendo il nostro rapido confronto, possiamo affermare che i mortai da 81, tipo Brandt, offrono rispetto a quelli da 3" i seguenti vantaggi:

— materiale meglio rifinito e più perfezionato nei dettagli, che consente una maggiore precisione del tiro compensando così largamente, sotto ogni aspetto, il maggior costo del mortaio;

— duplice munizionamento, che risponde pienamente, specie per le bombe di ghisa acciaiosa, alle diverse esigenze tattiche.

— più vaste possibilità di tiro, sia per la maggior gittata, sia per l'ampia gamma di traiettorie consentita dalle molteplici cariche.

Mortai medî russi

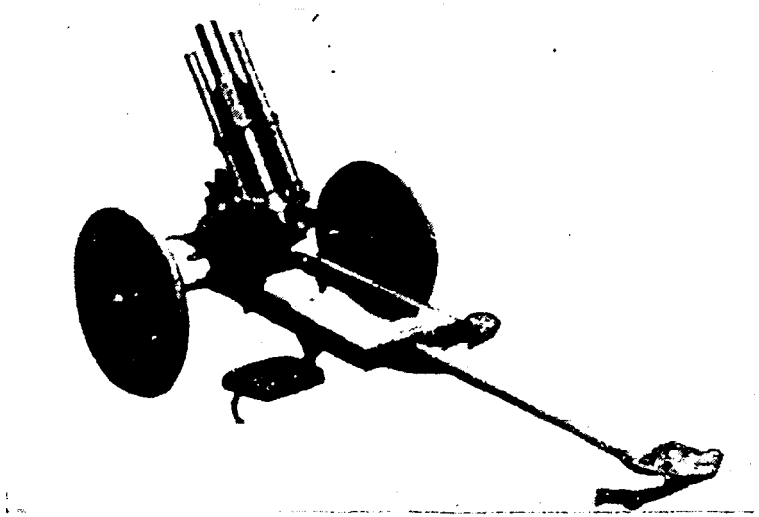
Nell'esercito russo si nota una certa varietà di tipi di mortai medî (cal. 70 ed 82 mm.), così come abbiamo già constatato per i mortai leggeri; e ciò perchè i Russi dànno grande importanza all'impiego delle armi a tiro curvo, che considerano come il più potente mezzo di fuoco manovrabile nelle mani del comandante dell'unità.

Mortaio da 70.

E' un tipo con ricuperatore: è montato su affusto a ruota con coda a vomero; pesa in batteria 167 kg..

Settori di tiro: verticale da 0° a 75°; orizzontale da 19° a 360°.

Lancia una bomba da kg 3 alla gittata massima di m. 2.500.



Mortaio russo da 70 mm.

Gli elementi noti non sono tali da consentire un esame approfondito; da essi è possibile desumere con una certa approssimazione che il mortaio da 70 mm.:

— può far fuoco dall'affusto, e che perciò probabilmente è in dotazione a reparti celeri autotrasportati od a cavallo;

— può sparare anche a tiro teso (settore da 0° a 75°), e perciò deve essere a scatto comandato, e potrebbe essere usato, impiegando proiettili a carica cava, anche contro carri armati;

— l'efficacia del colpo (peso proiettile kg. 3) dovrebbe essere circa uguale a quella del mortaio da 81 (peso proiettile kg. 3,3)

MORTAIO DA 82 MM..

Se ne conoscono 3 tipi, derivati tutti dallo Stokes-Brandt 81, del quale conservano le caratteristiche fondamentali.

I dati sono riepilogati nel seguente specchio comparativo:

ELEMENTO	MODELLO		
	B. M. 36	B. M. 37	B. M. 41
Lunghezza della b. d. f. . . . mm.	1320	1320	1300
» dell'anima . . . mm.	1225	1225	1225
Peso in batteria . . . . . kg.	62	56	47,5
» tubo di lancio . . . . . »	18	18	18
» bipiede . . . . . »	21,5	19	13
» piastra . . . . . »	22,5	19	16,5
» bomba . . . . . »	3,35	3,35	3,35
Settore verticale	45° ÷ 85°	45° ÷ 85°	45° ÷ 85°
» orizzontale	6° ÷ 11°	6° ÷ 11°	6° ÷ 11°
Velocità iniziale massima . . . m.	202 / 1''	202 / 1''	202 / 1''
Gittata massima . . . . . m.	3000	3000	3000

Materiale ippotrainabile su carrelli, o scomponibile in 3 carichi someggiabili o spalleggiabili.

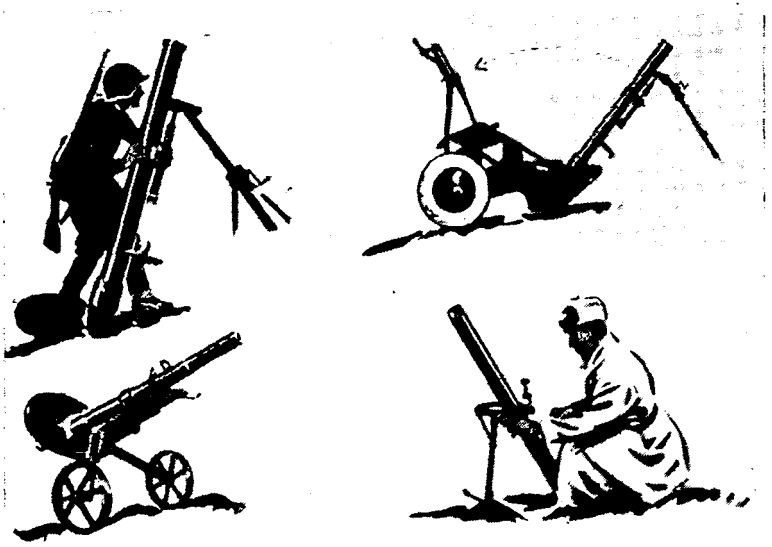
E' interessante notare la progressiva diminuzione del peso della piastra e del bipiede, rimanendo invariato quello del tubo di lancio.

Particolare interessante nel bipiede mod. 41 sono le due gambe ricavate di stampaggio in lamiera d'acciaio.

E' lecito supporre che i mod. 36 e 37 siano adatti per l'impiego su terreni acquitrinosi, molli, di scarsa consistenza in genere, mentre il mod. 41 è più idoneo per l'impiego in terreni compatti e, molto probabilmente, in zone montagnose.

L'attendibilità di questa ipotesi è sostenuta dal fatto che la piastra del mod. 41 pesa circa 1/3 di meno di quella mod. 36; tale diminuzione di peso

si può attribuire a caratteristiche tecnico-costruttive, ma soprattutto ai valori dimensionali della piastra che, per terreni montagnosi o consistenti, può essere di dimensioni ridotte.



In alto: mortaio russo da 120 mm. M. 1938
In basso: mortaio russo da 82 mm. M. 1941

Interessante anche la possibilità di ippotraino.

Per quanto concerne il rendimento, si può supporre che esso sia analogo a quello degli 81 Brandt, sia per gittata (limitata alla IV carica), sia per potenza del colpo.

Criteri d'impiego.

Si conferma anche per i mortai medî il concetto dominante dell'impiego a massa, con i procedimenti propri dell'artiglieria da campagna, agli ordini di un ufficiale di artiglieria responsabile della coordinazione e dell'impiego dei varî reparti mortai del reggimento.

I mortai sovietici sono impiegati: nell'attacco: per la preparazione e per l'accompagnamento; nella difesa: per sbarramenti contro fanteria e contro carri, per la controbatteria mortai, per l'ingabbiamento; in ogni caso vengono largamente usati per creare cortine fumogene.

Nel battaglione russo vi è una compagnia mortai su 9 pezzi; ad essa può essere assegnato un fronte di sbarramento fisso di 250 m. circa.

L'organizzazione interna della compagnia è tale che, pur essendo normale l'impiego a massa, i plotoni assumono postazioni, dispongono osservatorî e collegamenti in modo da poter eseguire immediatamente azioni autonome di fuoco.

Nell'esercito russo è considerata anche la costituzione di battaglioni reggimentali provvisori di mortai medî, riunendo sotto un unico comando tattico le 3 comp. mortai di battaglione.

Il comandante del battaglione provvisorio è alle dipendenze del comando d'artiglieria divisionale; egli assume la direzione del fuoco ed allo scopo organizza un proprio osservatorio.

Le compagnie del battaglione provvisorio prendono in genere postazione scaglionandosi in profondità, a 100 metri circa l'una dall'altra.

I collegamenti nell'interno del battaglione sono a filo; quelli con i comandi d'artiglieria sono a mezzo radio.

Mortaio da 81 mm. T4 M. 31.

E' in servizio nella fanteria degli S.U.

Ricopia nelle linee generali il tipo Brandt di cui ha le caratteristiche fondamentali:

— lunghezza del tubo di lancio: mm. 1272;

— peso in postazione: kg. 61,5;

— settori di tiro: verticale da 45° a 85°; orizzontale 7°.

Impiega 2 tipi di proiettili ordinari ed uno fumogeno:

— bomba mod. 43: peso kg. 3,160; 6 elementi aggiuntivi in polvere laminata, riuniti fra le alette e tenuti a sito con un filo metallico;

— bomba mod. 56: peso kg. 4,800; 4 elementi aggiuntivi in polvere laminata, investiti sul codolo (a libretto); gittata massima m. 2436;

— bomba mod. 57 fumogena: peso kg. 5,130; 4 elementi aggiuntivi come per la mod. 56; gittata massima m. 2255.

* * *

Dalla rapida corsa nel campo dei mortai medî possiamo trarre le seguenti conclusioni:

a) *nel campo tecnico*: tipi dominanti sono gli 81 Brandt, che presso i varî eserciti hanno subìto modifiche più di dettaglio che sostanziali, tanto che con il semplice cambio del percussore è possibile impiegare con gli stessi mortai (3" compreso) le bombe in uso nei diversi tipi.

Un vasto campo di studi è offerto ai tecnici dal munizionamento, che riteniamo sia ancora suscettibile di notevoli perfezionamenti;

b) *nel campo tattico*: uniformità nei criterî generali relativi alla specie ed alla condotta del fuoco; si nota nella letteratura militare estera una tendenza molto spinta all'impiego accentrato, a massa, con manovra di fuoco agli ordini del comandante del battaglione.

Scarsa adesione trova l'impiego dei mortai nel tiro di sbarramento contro carri; tentativi sporadici, ma pare senza ulteriore applicazione, di impiego nel tiro di sbarramento contro aerei;

c) *nel campo organico*: allo stato di fatto i mortai fanno parte, quasi ovunque, delle compagnie armi accompagnamento di battaglione; si notano però forti correnti che propugnano, per logiche ragioni tecniche, tattiche ed addestrative, la separazione dei mortai dalle mitragliatrici, e la costituzione di compagnie autonome.

Caratteristiche tecniche dei mortai medî

ELEMENTI	Italia 81 mm.	Inghilterra 3"	S. U. A. mm. 81 T. 4 mod. 31	Russia		
				82 mm. mod. 36	82 mm. mod. 37	82 mm. mod. 51
Calibro . . . . mm.	81,4	81,3	81	82	82	82
Peso in postazione . kg.	58,400	67,200	61,5	62	56	47,5
Settore verticale . . .	45° - 89°	45° / 89°	40°/89°	45°/85°	45°/85°	45°/85°
» orizzontale . .	150 °°	36°	7°	6°/11°	6°/11°	5°/10°
Celerità mass. di tiro colpi 1'	30 ÷ 35	30 ÷ 35	18 ÷ 30	20 ÷ 25	20 ÷ 25	20 ÷ 25
Gittata massima (1) . .	4030	2560	3000	3000	3100	3100
Velocità iniziale . . m.	247/137	—	200	202	202	202
Lunghezza canna . . mm.	1150	1170	1272	1320	1320	1320
Peso proietto . . kg. (2)	3,3/6,8	4,600	3,5	3,35	3,35	3,35
Cariche . . . . n.	6	2	4	6	6	6
Rettangolo colpito (lungo/profondo)	52,5/147	68,20 /313,10	—	—	—	÷
Raggio massimo proiezione schegge . . m. (3)	120/200	430	—	—	—	÷
Rapporto pesi: arma'proietto	1/17	1/14	1/17	1/18	1/16	1/14

(1) g. a. 247; gr. c. 137.
(2) g. a. 3,3; gr. c. 6,8.
(3) g. 120; gr. c. 200.

Dati numerici relativi alle caratteristiche strutturali del mortaio italiano da 81 e del mortaio inglese da 3"

	Mortaio da 81	Mortaio da 3"
A) ARMA.		
a) *Tubo di lancio.*		
Peso	kg. 20,4	kg. 20,4
Calibro	mm. 81,4	mm. 81,3
Lunghezza	cm. 115	cm. 117
b) *Piastra d'appoggio.*		
Peso	kg. 20	kg. 23,600
Larghezza (normale alla direzione del tiro)	cm. 67	cm. 36
Lunghezza (secondo la direzione del tiro)	cm. 41	cm. 52
Altezza anteriore	cm. 4	cm. 7,5
Altezza posteriore	cm. 20,5	cm. 17,5
Alveoli per alloggiarvi la testa del blocco di culatta	n. 3	n. 1
Superficie d'appoggio	dmq. 27,5	dmq. 19,1
c) *Affusto a bipiede.*		
Peso	kg. 18	kg. 23,200
Apertura delle gambe in postazione	cm. 110	cm. 63
Settore di direzione per i = 45°	8°, 30'	13°,30'
» » per i = 80°	18°	52°
Dimensioni del bipiede chiuso per il trasporto	cm. 95 × 14	cm. 89 × 245
d) *Congegno di puntamento.*		
Peso	kg. 1,830	kg. 1,500
Peso dell'astuccio	kg. 0,700	kg. 0,800
Dimensioni dell'astuccio	cm. 12×13×19	cm. 12×23,5×11,5
Graduazioni in direzione	millesimale	a -simale
Graduazioni in elevazione	sessagesimale	in distanz yards)
Graduazioni in parallelismo	millesimale	manca
B) MUNIZIONI.		
a) *Bomba g. a. (ghisa acciaiosa) da 81 e bomba H. E. (alto esplosivo) da 3".*		
Corpo della bomba	ghisa acciaiosa	acciaio
Peso della bomba carica con spoletta	. 3,310	kg. 4,600
Altezza totale	mm. 338	mm. 400
Diametro massimo del corpo della bomba	mm. 80,6	mm. 80,4
b) *Bomba gr. c. (grande capacità) da 81.*		
Corpo della bomba	acciaio	—
Peso della bomba carica con spoletta	kg. 6,865	—
Altezza totale	mm. 598	—
Diametro massimo del corpo di bomba	mm. 80,6	—
c) *Bomba fumogena a piccola capacità da 81 e bomba fumogena inglese.*		
Corpo della bomba	acciaio	acciaio
Caricamento	liquido nebbiogeno o ianco	fosforo bianco
Peso della bomba carica con spoletta	kg. 3,430	kg. 4.600
Altezza totale	mm. 196	mm. 240
Diametro massimo del corpo bomba	mm. 80,6	mm. 80,4

(segue)

Segue: Dati numerici relativi alle caratteristiche strutturali del mortaio italiano da 81 e del mortaio inglese da 3"

	Mortaio da 81	Mortaio da 3"
d) *Bomba fumogena a grande capacità da 81.*		
Corpo della bomba	acciaio	manca un tipo corrispondente
Caricamento	liquido nebbiogeno o fosforo bianco	
Peso della bomba carica con spoletta	kg. 7,500	
Altezza totale	mm. 528	
Diametro massimo del corpo bomba	mm. 806	
C) ACCESSORI.		
a) *Trasporto munizioni a spalla o a mano.*		
1. - *Bomba g. a. da 81 e bomba da 3":*	cassetta metallica	cofano
numero delle bombe contenute	n. 3	n. 3
peso vuoto	kg. 3,200	kg. 1,200
peso piena	kg. 13.500	kg. 16,300
dimensioni	mm. 21×28,5×10	cm. 44×29,5×9,5
2. - *Bombe a gr. c. da 81:*	cassetta di legno	
numero delle bombe contenute	n. 3	
peso vuota	kg. 7,400	
peso piena	kg. 28,500	
dimensioni	cm. 68×29×12	
b) *Per trasporto munizioni a soma o su automezzo.*		
1. - *Bomba g. a. da 81 e bomba da 3":*		cassa metallica
numero delle bombe contenute	le stesse cassette usate per il trasporto a spalla	n. 6 (due cof.)
peso vuota		kg. 6
peso piena		kg. 37
dimensioni		cm. 33×49.5×5,22
2. - *Bombe gr. c. da 81:*	come sopra	
c) *Borse per attrezzi:*		
peso vuota	kg. 0,270	kg. 0,320
peso piena	kg. 3,150	kg. 2,500
dimensioni	cm. 14×22×28	cm. 31×20×4
d) *Trasporto a spalla.*		
1. - *Armatura:*		
peso totale	kg. 4	manca
dimensioni d'ingombro	cm. 73×41×35	
2. - *Cinghie:*		
peso medio	mancano i dati	kg. 0,800
dimensioni d'ingombro		cm. 29×15×10

(*Continuazione e fine al prossimo numero*).

ALTI ESPLOSIVI SINTETICI ADOTTATI DALL'ESERCITO IN SOSTITUZIONE DEI NITRODERIVATI AROMATICI

Ten. col. d'art. (S. Te.) Camillo Caprio

PREMESSA.

Il problema della sostituzione degli esplosivi di scoppio a base di nitroderivati aromatici (tritolo, acido picrico e relative miscele) con altri dotati di caratteristiche e requisiti superiori, fu affrontato in Italia già prima della recente guerra, e soddisfacentemente risolto nel corso della guerra stessa.

Tale sostituzione si rese necessaria per ridurre il consumo delle materie prime occorrenti per la fabbricazione dei suddetti nitroderivati aromatici, provenienti come è noto dalla distillazione del catrame di carbon fossile.

Se si considera nel caso, ad esempio, del tritolo che, da una tonnellata di carbone fossile si ottengono in media kg. 2 di toluolo, con cui si possono ricavare poco più di 3 kg. di tritolo, si ha un'idea dell'imponente quantità di carbone necessario per fabbricare tutto il tritolo occorrente per sopperire alle necessità dell'esercito, della marina e dell'aeronautica.

Tale considerazione spinse i tecnici a prendere in esame talune sostanze esplosive già note da tempo, ma recentemente assurte a grande importanza in relazione ai decisivi progressi conseguiti nella loro fabbricazione industriale, e cioè la pentrite, e la trimetilentrinitroammina, nota comunemente col nome di T_4.

La pentrite si ottiene dalla nitrazione della pentaeritrite, che si prepara a sua volta per azione dell'aldeide formica sull'aldeide acetica, mentre il T_4 è il prodotto della nitrazione dell'urotropina ottenibile per azione dell'ammoniaca sull'aldeide formica.

Le materie prime occorrenti per la fabbircazione dei suddetti esplosivi sono perciò essenzialmente l'aldeide formica, l'aldeide acetica, l'acido nitrico: tutte sostanze che, con i progressi conseguiti dalla moderna tecnica di fabbricazione per via sintetica, l'industria può preparare con processi relativamente semplici ed economici.

Ambedue questi esplosivi sono dotati di ottime qualità dirompenti, di elevata velocità di detonazione, adatti perciò oltre all'impiego quali alti esplosivi di scoppio anche come innescanti nei detonatori secondari.

CARATTERISTICHE E CONFRONTO FRA I DUE ESPLOSIVI.

Requisiti principali.

Le principali caratteristiche esplosive della pentrite e del T_4 possono considerarsi presso a poco equivalenti. In pratica si può ritenere che i due esplosivi abbiano una potenza uguale ad una volta e mezzo quella del tritolo con una leggera superiorità del T_4 sulla pentrite.

Esaminando infatti i valori del potere dirompente, che è funzione della velocità di detonazione, della pressione di esplosione e della densità di carica, si vede che essi sono: per il T_4, 179.790; per la pentrite, 172.820; per il tritolo, 86.100.

Anche come cavità al blocco Trauzl, e come volume di gas prodotti dall'esplosione, si ha una leggera prevalenza a favore del T_4.

Ambedue gli esplosivi devono essere considerati appartenenti alla classe degli esplosivi molto sensibili agli urti.

Comunque, tra i due è più sensibile la pentrite del T_4.

Molto elevata è la stabilità al calore del T_4 e senza dubbio assai maggiore che quella della pentrite in condizioni analoghe. Ciò è in dipendenza della natura chimica rispettiva di ciascuno di essi. E' inoltre accertato che i prodotti di decomposizione della pentrite catalizzano l'ulteriore scomposizione dell'esplosivo, mentre nulla di simile accade per il T_4. Ne consegue che mentre per il T_4 gli ordinari saggi di stabilità stanno solo ad indicare l'assenza di impurezze capaci di sviluppare vapori nitrosi, per la pentrite tale sviluppo è dovuto a vera e propria decomposizione dipendente dalla sua natura estero-nitrica.

Flemmatizzazione.

Le proprietà finora citate si riferiscono ai prodotti puri.

Sensibili differenze si hanno considerando i prodotti flemmatizzati.

La marcata sensibilità agli urti, la difficoltà di compressione dei due esplosivi ne limitava di molto l'impiego, specie nel caricamento dei proietti.

Si rese perciò necessario ricorrere alla loro flemmatizzazione in modo da realizzare, unitamente ad una insensibilità alle sollecitazioni meccaniche tale da renderli resistenti alle più elevate accelerazioni di partenza delle bocche da fuoco, uno stato fisico idoneo al caricamento dei proiettili, un elevato punto di rammollimento, un potere dirompente per quanto possibile inalterato.

Esperienze sistematiche furono compiute per definire la specie del flemmatizzante ed il grado di flemmatizzazione più opportuno in relazione ai suesposti concetti. I risultati ottenuti condussero alla conclusione di impiegare quale flemmatizzante la paraffina da incorporarsi nella seguente misura:

per il T_4 5%;

per la pentrite 5%, 10% a secondo dei casi.

Difficoltà pratiche di lavorazione non permettono di flemmatizzare il T_4 a tenori superiori al 5%.

Sia il T_4 che la pentrite flemmatizzata si sono dimostrati resistenti al calore.

La permanenza di detti esplosivi a temperatura sensibilmente superiore a quella di fusione della paraffina, (80° C.), non provoca nè variazioni di stato fisico, nè principii di fusione della sostanza flemmatizzante in essi contenuta.

I risultati di esperienze comparative effettuate con esplosivi puri e flemmatizzati hanno messo in evidenza il fatto che l'aggiunta del flemmatizzante contribuisce ad accrescere in misura abbastanza sensibile la velocità di detonazione, nel mentre viene leggermente diminuita la forza esplosiva (blocco Trauzl).

T_4 plastico.

A tale concetto risponde il comportamento di un particolare tipo di T_4 denominato *T_4 plastico* e messo allo studio verso la fine del 1941.

Detto esplosivo, costituito da una miscela di T_4 e idrocarburi grassi, si presenta sotto forma di una massa scura molto compatta, omogenea, per contro plastica come uno stucco tanto da riempire per debole compressione a mano qualsiasi cavità od interstizio senza sbriciolarsi e nemmeno screpolarsi; per nulla elastico, tanto che nella cavità di riempimento acquista subito, senza pressioni suppletive, l'elevata densità di ÷ 1,63. Non unge nè sporca le dita. Il prodotto tagliuzzato in piccoli pezzi « invecchia » indurendosi sino a sbriciolarsi facilmente, mentre mantiene inalterate le sue caratteristiche se contenuto in recipienti anche a chiusura non ermetica. Le principali caratteristiche esplosive di tale sostanza sono:

— elevata velocità di detonazione;

— elevata densità;

— elevata resistenza agli urti (circa 200 cm. col peso di 5 kg. contro a 60 cm. del T_4 al 5% col peso di 2 kg.);

— forte dirompenza;

— grande sicurezza di maneggio.

Dai risultati ottenuti dalle numerose prove a suo tempo effettuate si è potuto dedurre:

— la particolare attitudine del T_4 plastico nell'impiego contro bersagli particolarmente resistenti (corazze), ciò naturalmente in dipendenza del suo elevato potere dirompente. Fu constatato che bombe cariche con circa 605 grammi di gelatina producono minore effetto di 436 gr. di T_4 plastico;

— la necessità che l'esplosivo venga portato a diretto contatto col mezzo resistente per poter ottenere i più efficaci effetti.

Furono sperimentate cariche contenute in sacchetti di tela e semplicemente appoggiate su piastre, rotaie ferroviarie, manufatti in cemento armato, ottenendosi sorprendenti effetti di dirompenza;

— la poca convenienza di impiegare il T_4 plastico per ottenere vistosi effetti di scoppio in dipendenza del diminuito valore della potenza esplosiva (blocco Trauzl) e della localizzazione degli effetti in vicinanza del punto colpito.

In simili casi si dimostrano più indicate le miscele al nitrato ammonico potenziato da pentrite o T_4 dato il più elevato volume di gas cui danno luogo nell'esplosione;

— la grande facilità con la quale l'esplosivo può essere innescato.

I risultati delle esperienze effettuate dimostrarono come con un semplice innesco al fulminato di mercurio (capsule del n. 8) si riesca ad ottenere in ogni caso lo scoppio completo, senza l'ausilio di alcuna catena incendiva sussidiaria;

— la rilevante resistenza al mitragliamento. Furono in proposito effettuate esperienze sparando raffiche di mitragliatrice e colpi di fucile contro l'esplosivo (contenuto in recipiente di latta). Il T_4 plastico non scoppiò per effetto dei colpi di fucile e di mitragliatrice. Con cartucce d'aggiustamento (al fosforo) l'esplosivo s'incendiò senza detonatore.

Miscele.

Sia la pentrite che il T_4 si prestano, come il tritolo, a potenziare miscele esplosive a base di nitrato di ammonio. Nessuna apprezzabile differenza di comportamento si riscontrò tra i due esplosivi a tale riguardo. In principio, la necessità di dover effettuare il caricamento prevalentemente per fusione orientò gli studi verso la ricerca di opportuni fondenti da introdurre nella composizione di particolari miscele plastiche o colabili adatte allo scopo.

S'impiegò così l'*antisanzionite* (1) per il caricamento di bombarde e bombe da mortaio, nelle quali non occorrono elevate densità di caricamento, e la *tritolite,* miscela di T_4 e tritolo, per il caricamento di proietti ove occorrevano particolari requisiti di dirompenza.

La successiva realizzazione di speciali macchine a stantuffo compressore, rendendo di pratica attuazione il totalitario impiego del caricamento per compressione di miscele allo stato pulverulento, fece perdere ogni importanza alle suddette miscele fusibili.

Le miscele pulverulente concretate e adottate in servizio furono costituite dal 77% di nitrato ammonico bal. 3% di paraffina e dal 20% di potenziante e furono denominate, rispettivamente:

N. T. P. se potenziate dal T_4;

P. N. P. se potenziate da pentrite.

La definizione della citata composizione, che può considerarsi come quella « optimum », fu denominata in base ad apposite esperienze eseguite per prima con la miscela N.T.P. e estese con esito favorevole alla P.N.P.

---

(1) Miscela di pentrite e nitrato ammonico diciandiammide.

La preparazione delle due miscele, che consiste nella intima mescolanza di nitrato ammonico e pentrite o T_4 flemmatizzato nelle necessarie proporzioni, si effettua in modo perfettamente analogo impiegando le medesime attrezzature.

Il caricamento delle due miscele nei proietti può essere effettuato con le stesse macchine caricatrici, raggiungendo senza nessuna difficoltà le densità richieste.

Nei riguardi della protezione delle cariche, in un primo tempo si adottò per ambedue l'incamiciatura di tritolo fuso come per l'amatolo; in seguito fu sperimentato con favorevoli risultati una più semplice ed efficace protezione mediante gli stessi potenzianti flemmatizzati, caricati direttamente per compressione nelle granate al disopra della miscela, ottenendosi così, oltre alla semplificazione delle operazioni di caricamento, l'abolizione del detonatore secondario. L'innescamento della carica viene infatti ottenuto mediante il solo primario e la parte superiore di potenziante che protegge la carica.

Tale organizzazione fu soddisfacentemente sperimentata tanto con la miscela N.T.P. che con la P.N.P. senza che nessuna differenza venisse tra esse riscontrata.

Gli effetti di scoppio ottenuti nelle numerose prove effettuate con tutti i caricamenti adottati furono praticamente equivalenti.

Impiego come innescanti.

Ambedue gli esplosivi pentrite e T_4 sono dotati di forte potere innescante.

Si preferì però l'impiego del T_4 nella costituzione dei detonatori secondari a causa della maggiore dirompenza dovuta alla sua più elevata velocità di detonazione, e della sua minore sensibilità, a parità di potere innescante.

Infatti per avere la stessa sensibilità del tritolo per il T_4 basta il 5% di paraffina mentre per la pentrite occorre circa l'8%. In tale condizione è più efficace il T_4.

Comunque, per detonatori secondari fu sperimentata al 5% di paraffina, così che — all'occorrenza — i due esplosivi possono integrarsi nell'impiego.

Impiego nei proietti perforanti.

Dato il loro elevato potere dirompente, sia la pentrite che il T_4 sono particolarmente adatti al caricamento dei proietti perforanti. Per renderne l'impiego di pratica attuazione occorreva però renderli resistenti alle sollecitazioni dovute all'urto di partenza e di arrivo contro corazze.

Per quanto riguarda il T_4 vi era la difficoltà rappresentata della impossibilità pratica di flemmatizzarlo a tenori di paraffina superiori al 5%. In tali condizioni l'esplosivo è ancora molto sensibile per questo speciale impiego. Però, mescolato col nitrato ammonico e paraffina nella miscela N.T.P., ha dato risultati abbastanza soddisfacenti.

Per quanto riguarda la pentrite, la soluzione fu più semplice, in quanto la possibilità di poterla flemmatizzare col 15% di paraffina permetteva di poter disporre di un esplosivo sicuro nell'impiego e dotato di elevato potere dirompente.

Le esperienze effettuate diedero risultati pienamente soddisfacenti, determinando così il preferenziale impiego della pentrite flemmatizzata per il caricamento delle granate perforanti.

Concludendo, dall'esame delle principali caratteristiche chimico-fisiche esplosive e d'impiego della pentrite, T_4 e T_4 plastico, si può dedurre che il T_4 possiede qualità leggermente superiori alla pentrite come dirompenza, stabilità, potere innescante, velocità di detonazione, volume di gas prodotti dall'esplosione, mentre presenta la difficoltà di non poter assorbire grandi percentuali di flemmatizzante come le pentrite. Tale circostanza ne limita lo impiego in taluni campi, per es. granate perforanti. In altri potrà avere invece più ampie possibilità sotto forma di T_4 plastico.

Impiegati in miscela col nitrato ammonico e paraffina, i due esplosivi si equivalgono sia come preparazione delle miscele che come lavorazione ed effetti di scoppio.

L'impiego di detti esplosivi potrebbe prevedersi come segue:

— pentrite flemmatizzata per il caricamento di proietti perforanti e per i caricamenti ad alta dirompenza. Eventualmente per l'allestimento di detonatori secondari;

— pentrite e T_4, a secondo delle disponibilità, per l'allestimento di miscela al nitrato d'ammonio e paraffina (P.N.P. e N.T.P.) destinate al caricamento delle granate ordinarie;

— T_4 flemmatizzato per l'allestimento dei detonatori secondari per i caricamenti ad alta dirompenza, sia da solo che in miscela.

Per quanto riguarda il T_4 plastico, data la sua plasmabilità, la sua potenza, la sua spiccata insensibilità agli urti ed al mitragliamento e la facilità con la quale può venire innescato, è da ritenersi l'esplosivo più adatto per paracadutisti e guastatori.

NOTE E PROPOSTE

PARACADUTISMO AD ALTA VELOCITÀ

Pur non volendo ipotecare l'avvenire, dobbiamo riconoscere che il paracadutismo, vincolato com'è al fragile mezzo, non si adegua ai rapidi progressi della tecnica aeronautica e dell'aviazione in genere, la quale, rappresentando il trampolino di lancio, è indissolubilmente legata a tale attività.

Ormai, senza stupore, assistiamo alle continue affermazioni in campo di velocità pura e in voli di alta quota.

Le velocità ultrasoniche non costituiscono più un miraggio insormontabile di qualche costruttore fantasioso, perchè il motore a reazione ha permesso lo sfondamento della barriera dell'etere immobile, che non incrinato dalle vibrazioni sonore rappresentava un ostacolo rigido ed insuperabile alla penetrazione dell'apparecchio, e già si impone nelle costruzioni in serie.

Mentre l'avvenire si dischiude ad oltre mille km. all'ora, il paracadutismo per sopravvivere dovrà adeguarsi alle nuove conquiste.

Il nostro recente passato, glorioso passato, non deve tenerci ancorati alla vecchia tecnica, ma spingerci alla conquista dell'avvenire fino ai limiti estremi della resistenza umana.

I lanci a 200 km. orari ed a 300 metri di quota hanno perso ogni interesse.

Consideriamo un momento il problema.

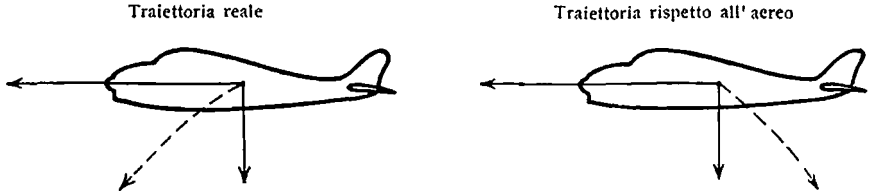
Il paracadutismo gioca su due elementi fondamentali: il paracadute e la resistenza psicofisica del paracadutista; il primo ha una resistenza limitata a determinati valori, oltre i quali non si può andare, a meno di escogitare un diverso mezzo di discesa; la seconda è tuttora suscettibile di applicazioni più impegnative.

Non potendo quindi variare il primo elemento, si forzerà il secondo.

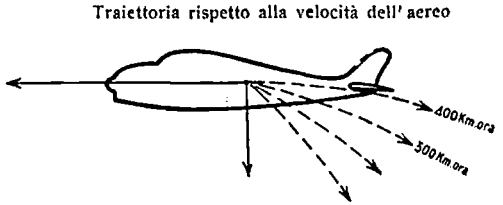
Le maggiori difficoltà da affrontare per un lancio, sia isolato che in gruppo, da altissime quote ad elevata velocità, poniamo dodicimila metri ad 800 km. all'ora, sono rappresentate dall'inerzia, dall'uscita, dalla rarefazione dell'aria e dalle bassissime temperature.

Volando ad alta velocità, l'aria attorno all'apparecchio acquista la consistenza di un muro che isola il personale di bordo dall'esterno, non solo, ma nel caso fosse possibile uscire con mezzi propri dall'aereo, la traiettoria di caduta sarebbe così tesa da compromettere l'incolumità del paracadutista o del paracadute per collisione contro gli impennaggi dell'aereo.

E' opportuno a questo punto precisare che, saltando dall'aereoplano, il paracadutista viene sollecitato da due forze preminenti (esclusa la deriva), la gravità e l'inerzia, che combinandosi determinano una risultante che avrà diversi valori a seconda dell'intensità dell'inerzia, essendo la gravità soggetta a trascurabili variazioni dovute alla quota, alla densità dell'aria, alla presenza o meno di correnti ascensionali, ecc.; il paracadutista verrà quindi a descrivere una traiettoria come sotto indicato:



La traiettoria rispetto all'aereo descriverà una curva che verrà a tendersi progressivamente con l'aumentare della velocità dell'apparecchio, fino a coincidere per un tratto più o meno lungo con la orizzontale.



Dal grafico risultano evidenti i pericoli cui si espone il paracadutista uscendo ad alte velocità.

Perciò l'uscita laterale oppure dalla botola sottostante alla carlinga deve essere sostituita con altra praticata in coda all'apparecchio, nel punto terminale della fusoliera; basterà quindi sistemare un tubo di lancio del diametro di un metro e della lunghezza di circa 5 metri, attraverso il quale i paracadutisti verranno proiettati fuori a ripetizione per mezzo di un tappeto scorrevole, munito di appositi appoggi per i piedi ed azionato da un particolare dispositivo ad espansione di gas, che imprimerà una accelerazione circa 5 volte superiore a quella impressa dalla gravità.

Il paracadutista, proiettato orizzontalmente, a testa in avanti, nella turbinosa scia dell'apparecchio, vi riceverà un secondo violentissimo urto dall'aria reagente alla sua inerzia, per quanto leggermente attutito dalla prima spinta ricevuta dalla catapulta.

Per difendersi dalla bassa temperatura e dagli inconvenienti della decompressione dovuta alla rarefazione dell'aria, sarà sufficiente indossare una tuta speciale a riscaldamento chimico od elettrico ed un cappuccio di gomma dotato di autosufficienza di ossigeno.

Il paracadute dovrà essere munito di un dispositivo speciale di apertura automatica ritardata, regolato in modo da provocarne l'apertura soltanto quando l'inerzia degli ottocento km. orari si sarà spenta e la caduta si sarà stabilizzata nella velocità massima di 200-220 km. ora, velocità limite di caduta, rappresentante il punto di equilibrio tra la forza di gravità e la resistenza opposta dall'aria e nel caso specifico dopo due minuti e mezzo circa di caduta, sufficienti a superare 7500 m. circa di quota, questo perchè un'apertura precoce a forte velocità porterebbe lo scoppio del paracadute o, nella migliore delle ipotesi, darebbe uno strappo all'imbragatura, tale da slogare le membra del paracadutista.

Il dispositivo di apertura ritardato sarà sistemato in coppia con la maniglia di apertura del paracadute e consisterà in un meccanismo ad orologeria con un indice regolabile, destinato a dare l'accensione ad una cartuccia che, esplodendo, sfilerà la maniglia, permettendo l'apertura del paracadute.

Naturalmente, in caso di mancato funzionamento, rimarrebbe l'estrema possibilità dell'apertura a mano.

Sarebbe auspicabile che non venisse trascurata la opportunità di effettuare esperimenti di lancio di squadre di paracadutisti da alta quota ed a velocità elevate, nella considerazione che in un domani, solo a tali condizioni potranno venire impiegati i paracadutisti, a causa del progressivo perfezionarsi dei mezzi di intercettazione aerea che, con l'impiego del « radar », hanno già annullato ogni possibilità di sorpresa.

Cap. parac. WALTER PAVIOLO

LETTERE AL DIRETTORE

L'articolo « Ufficiali » di Umberto Beer, pubblicato nel fascicolo di aprile u. s. e che tanti consensi ha suscitato fra i nostri lettori, ha indotto il generale Raffaele Cadorna a manifestare, in una lettera diretta al nostro Direttore, il proprio rincrescimento circa alcune affermazioni in esso contenute.

Con la stessa imparzialità con la quale abbiamo ospitato l'articolo del Beer (nostro collaboratore negli Stati Uniti di America), riportiamo qui di seguito integralmente la lettera del generale Cadorna, non senza tuttavia precisare che, avendo posto a canone fondamentale della Rivista « la massima libertà di pensiero entro i limiti di una benintesa correttezza disciplinare », *è norma costante di questa Direzione lasciare: ai singoli Autori la piena responsabilità delle rispettive affermazioni; ai lettori la facoltà di confutarle ove esse appaiano discutibili.*

(N. d. R.).

Pallanza, 20 aprile 1948

Al Colonnello Giuseppe Angelini
Direttore Rivista Militare

ROMA

Caro Angelini,

leggo nel n. 4 della Sua Rivista, da parte di un tale Umberto Beer nell'articolo « Ufficiali », alcune affermazioni che suscitano la mia più grande meraviglia.

In sostanza si incolpa della mancanza di carattere la rigidità del Superiore ed in particolare si paragona il viso sorridente di Eisenhower con quello crucciato di Cadorna.

Il paragone non regge, perchè la situazione dell'America non è paragonabile con quella dell'Italia. Inoltre i metodi americani, se pure celati col sorriso, sono assai più duri dei nostri. Basta conoscere i campi di correzione per militari. Quanto ai capi, Clark è stato messo sotto inchiesta, per eccessive perdite avute nella campagna di Italia e Patton semi-liquidato per eccesso di autorità verso un inferiore.

In Italia non mi consta che i regimi sorridenti abbiano sviluppato il carattere nei quadri. Malgrado il bocciofilo Badoglio e il mite Ambrosio, abbiamo

visto quel che abbiamo visto, al fronte, nei campi di prigionia e durante il periodo clandestino per non dire ora.

La verità è che i quadri sono l'espressione del temperamento del Popolo e gli Italiani sono troppo duttili, troppo abituati al compromesso ed al doppio giuoco per avere carattere — benemerite eccezioni escluse —. Io ho dimostrato in tutto il mio passato recente e prossimo di appartenere a questa esigua categoria.

Quanto a mio Padre, se il sig. Beer avesse con me girato i villaggi per es. del Veneto e del Piemonte, si accorgerebbe della venerazione che gli autentici combattenti — alpini in gran parte — portano alla memoria di mio Padre.

Mi rincresce che l'unica Rivista Militare porti, senza confutazione, affermazioni tanto discutibili.

Cordialmente

R. Cadorna

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'importanza mondiale delle elezioni italiane.

Se si deve dar credito alla stampa internazionale, qualcosa di nuovo e di molto importante sarebbe avvenuto in Italia il 18 aprile 1948; qualcosa che potrebbe avere un grande peso nella situazione mondiale e addirittura volgere verso la pace la bussola della politica. Si trattava, per noi Italiani, di scegliere i membri delle Camere legislative secondo la nuova costituzione: ciò che è stato fatto, ma con un tale saggio discernimento, ammettono i commentatori stranieri, da dissipare il pericolo della dittatura comunista che sembrava incombere sul Paese, e perciò con un risultato che, oltre la contingenza nazionale, segna implicitamente il principio della fine di quella guerra senza frontiere che la Russia andava da anni sviluppando contro l'occidente attraverso l'ideologia comunista.

Ci sembra doveroso prendere atto in questa rassegna della gratitudine che da tutte le nazioni democratiche ci è stata manifestata in questa occasione. E più che della gratitudine, ch'è moneta poco corrente negli scambi internazionali, del generale omaggio reso all'intelligenza e alla fermezza degli Italiani: doti che sapevamo di possedere e che assai sovente ci sono state constatate da chi non ha saputo rendersi conto del vasto dramma in cui siamo stati coinvolti.

Alle notizie della vittoria anticomunista, la lira e i titoli italiani hanno guadagnato varî punti nelle borse estere, mentre tutti i giornali ponevano il nostro Paese al centro dell'attenzione mondiale, riconoscendogli il merito di aver finalmente fermata la marcia di Mosca verso l'Occidente. Delle due manifestazioni, la prima è naturalmente quella che più merita di essere considerata. Se ne può se non altro dedurre che d'ora innanzi il capitale straniero affluirà in Italia con più fiducia; e dunque in maggior copia. In quanto alla esaltazione verbale, più che legittima in quel momento, basterà non lasciarsi troppo inorgoglire dalle affermazioni altrui ed avere coscienza del fatto che gli elettori non hanno inteso con il loro voto nè sconfiggere nè umiliare alcuna grande Potenza, ma si sono essenzialmente preoccupati di affermare la loro volontà di ordine e di pace.

E' sintomatico che anche all'estero non pochi uomini responsabili abbiano valutato in questo senso la stragrande maggioranza accordata in Italia al partito di governo, che si era assunta la responsabilità della pubblica crociata contro la dittatura comunista: sintomatico, perchè rivela quanto sia diffuso il desiderio di pace in mezzo ai popoli dell'Occidente e perchè, se veramente lo schieramento politico determinatosi in Italia il 18 aprile dovesse richiamare ad un più vigile senso della realtà la diplomazia di Stalin, il nostro Paese non potrebbe che ricavarne risultati eccellenti. Un lungo periodo di pace è quanto gli abbisogna per risorgere dalle macerie: se poi, come sarebbe prevedibile, alla pace si accompagnasse, non diciamo la gratitudine, ma la simpatia delle grandi Potenze, esso potrebbe sperare anche in aiuti esterni non indifferenti.

Prospettive di revisioni.

Certo è, comunque le cose evolvano, che l'Italia attraversa un momento di insperata fortuna, in cui possono maturare le decisioni a lei più favorevoli. Già si è detto, nella rassegna del mese scorso, della proposta anglo-franco-americana per la restituzione di Trieste. Mosca vi si è opposta. Ciò nondimeno, l'istanza è stata reiterata, e non potrà, alla fine, non essere accolta. Così come l'altro veto russo operante contro di noi, quello che continua ad interdirci l'ingresso nella Organizzazione delle Nazioni Unite con lo specioso pretesto che ciò debba avvenire contemporaneamente all'immissione di tutti gli altri Stati ex nemici, non potrà eternamente durare. Un po' perchè il sistema dei « veti » paralizza praticamente l'attività dell'O.N.U. e dovrà perciò essere riveduto; un po' perchè la posizione di grande rilievo politico in cui l'Italia viene ora a trovarsi non potrà non affrettare i tempi della revisione del trattato che le è stato imposto, e del suo ritorno ad una vita internazionale di pieno diritto. Tanto è vero che alla proposta per Trieste è seguita a pochi giorni di distanza la decisione della Francia di restituirci la proprietà degli impianti idroelettrici del Moncenisio. Tale gesto non ripara certo molte altre ingiustizie del trattato di pace, ma può tuttavia costituire la premessa di una più ampia revisione, ove se ne sappia apprezzare lo spirito, che è quello di una nazione che vuol ripristinare con noi — come ha del resto ampiamente dimostrato con la firma del patto di unione doganale — rapporti di cordiale vicinato e di reciproca collaborazione.

Il piano Marshall in atto.

Prescindiamo per questo mese dalla visione, divenuta troppo consueta, di un mondo diviso da un sipario d'acciaio in forze nettamente contrastanti. Non è però che, così facendo, intendiamo adagiarsi su cuscini rosa dell'illusione. La situazione era e resta insolitamente grave. Solo che nella politica delle Potenze occidentali ravvisiamo nettamente, da qualche tempo in qua, una certa azione ricostruttiva.

E' alla luce di queste considerazioni ottimistiche che abbiamo accolto la firma della convenzione per la Cooperazione Economica firmata a metà aprile al Quay d'Orsay dai rappresentanti dei 16 governi dell'Occidente e delle zone dell'Ovest della Germania e che ci accingiamo a sottolineare gli effetti benefici che quello storico evento avrà da oggi in poi.

Con esso entra in funzione il Piano Marshall, per l'applicazione del quale Truman aveva chiesto ed ottenuto ai primi d'aprile dal Congresso americano uno stanziamento di 6 miliardi e 98 milioni di dollari.

Beneficeranno di questo ingente stanziamento non solo i 16 Paesi firmatari della Convenzione, ma anche la Cina e la Turchia, Paesi ai quali saranno forniti, oltre l'assistenza economica, anche aiuti di carattere militare: e ciò sempre allo scopo di costituire validi argini, nei punti più delicati dello scacchiere mondiale, a qualunque avventura potesse esserne tentata per turbarne la pace.

Gli avvenimenti marginali.

A puro titolo di cronaca, e per completare il quadro degli ultimi trenta giorni, ricorderemo l'avvenuto epilogo — con la firma dell'accordo militare imposto dalla Russia alla Finlandia — dell'ultima fase espansionistica di Mosca, di cui il colpo di Stato di

Praga è stato l'avvenimento più importante e drammatico. Vi avremmo potuto dedicare più spazio, facendo rilevare tra l'altro le apprensioni che la così detta « resa di Helsinki » ha provocato in tutto il Nord Europa. Senonchè, dopo la firma del Piano Marshall e l'esito delle elezioni in Italia, ci è sembrato si sia delineata una nuova situazione meritevole di maggiore attenzione, in conseguenza della quale il pugno di ferro di Stalin cesserà probabilmente di abbattersi sul tavolo dei governi europei confinanti o limitrofi all'U.R.S.S.

Un altro avvenimento del mese rapidamente scontato è stato l'incidente provocato dai Russi a Berlino con la pretesa di controllare tutti i trasporti militari confluenti o in partenza dalla capitale germanica. La tensione tra i due blocchi antagonisti sembrava fosse giunta in quel momento al punto più acuto. Era evidentemente una risposta alla decisione presa dagli Anglo-franco-americani per Trieste: il tentativo di creare complicazioni nel punto più nevralgico della situazione. Il fermo atteggiamento dei Comandi alleati ha però rapidamente fatto desistere i Russi dal loro atteggiamento di intransigenza, cosicchè nel volgere di una settimana l'incidente poteva considerarsi concluso.

Subito dopo è scoppiata come una bomba la notizia del colpo di Stato comunista in Columbia, sincronizzato con la Conferenza pan-americana che si era inaugurata nella capitale di quella repubblica alla presenza del Segretario agli Esteri degli Stati Uniti.

Molto inchiostro si è versato su questo episodio, sopravvalutandone la portata. Un colpo di Stato fallito è assurto a sintomo di una situazione allarmante. In realtà, esso ha dimostrato all'evidenza che il continente americano è refrattario a qualsiasi grossa impresa di proselitismo comunista. Il terrorismo può giuocare a tratti un certo ruolo nelle medie e piccole Repubbliche del Sud, ma esso non può pretendere che ad azioni sporadiche di sorpresa, come quella operata in Columbia. In pochi giorni, infatti, le forze dell'ordine (le quali non avevano mai perso completamente il controllo della situazione) sono ritornate a dominarla in tutti i punti, senza che occorresse perciò neppure interrompere i lavori della Conferenza e il soggiorno a Bogotà del generale Marshall.

Ciò che resta, del circoscritto episodio pseudo-rivoluzionario passato agli archivi in così breve tempo, pare sia la documentazione dell'esistenza di un piano elaborato fuori del Continente, da agenti politici di una Potenza facilmente identificabile: e se la rivolta fallita di Bogotà potrà ancora tornare agli onori della cronaca internazionale, sarà appunto per la pubblicazione di tali documenti, preannunziata dal governo di Truman, contro il quale appunto sarebbe stata organizzata la ribellione; per dimostrare cioè la inconsistenza della solidarietà tra gli stessi Americani, che ottiene invece ogni giorno conferme più esplicite e convincenti.

Roma, 24 aprile 1948.

FILOSTRATO.

NOTIZIE

FRANCIA

Ricerche di uranio.

Funzionari della Commissione francese dell'energia atomica hanno reso noto che nelle loro ricerche usano adesso un nuovo apparato che avverte la presenza dell'uranio nel suolo. La macchina, che è circa della misura di una comune macchina da scrivere con una cuffia, è stata mostrata ai giornalisti durante un giro compiuto nel forte di Châtillon, centro di ricerche sull'energia atomica. I giornalisti ricevettero il permesso di ascoltare alla cuffia quando una piccola quantità di uranio fu messa vicina alla macchina rivelatrice. Essi hanno potuto sentire una serie di acuti rumori crescenti d'intensità mentre l'uranio si avvicinava; 120 specialisti nelle ricerche dell'energia atomica stanno lavorando a scopi pacifici al forte Châtillon. Lo specialista che ha guidato il gruppo dei giornalisti ha dichiarato che attualmente le ricerche francesi si limitano alla costruzione di macchine simili a quella rivelatrice dell'uranio. Successivamente la commissione francese di energia atomica spera di costruire una pila atomica la quale permetta studi importanti verso l'utilizzazione dell'energia nucleare per la creazione di energia elettrica ed altri scopi pacifici.

(*Notizie Radio*).

INGHILTERRA

Sviluppo dell'energia atomica.

La Gran Bretagna è probabilmente il paese più progredito, dopo gli S. U., nel campo dell'utilizzazione dell'energia atomica. Il suo vantaggio sulla Francia e sulla Russia è dovuto a molti fattori, specialmente al lavoro d'avanguardia sviluppato tra il 1940 e il 1942 allo scopo di produrre bombe atomiche, alle ricerche effettuate nel Canadà dopo il 1942 in collegamento più o meno stretto con i tecnici e scienziati degli Stati Uniti, al potenziale industriale, chimico e metallurgico molto elevato nelle isole britanniche, alle importanti miniere di uranio e del Commonwealth, al numero relativamente elevato dei fisici atomici formati principalmente da Lord Rutherford a Cambridge, ed infine ai larghi mezzi finanziari messi a disposizione dei laboratori dal Governo (30 milioni di sterline nel 1946), dai mecenati e dalle imprese industriali.

Una prima pila alla grafite è in funzione ad Harwell dal 15 agosto 1947 ed una seconda sarà ultimata durante il corrente anno. Un ciclotrone è in costruzione e fornirà protoni a 150 milioni di elettron-volt, ed un acceleratore tipo Van de Graaf da 5 milioni di Volts è già in fase di collaudo. Altri stabilimenti atomici sono in costruzione in Inghilterra, tra cui il più importante è quello di Malvern, dove si sta costruendo un acceleratore lineare ed un sincrotone.

(*Science et Vie*, gennaio 1948).

Metano liquido.

Il Dipartimento per l'ingegneria chimica e la Chimica applicata dell'Imperial College di Londra ha condotto durante la guerra estese ricerche sulla possibilità di produrre economicamente e su larga scala metano liquido e di fornire le automobili di apparecchiature che possano funzionare alternativamente a benzina e a metano liquido. I risultati di tali lavori sono stati esposti ad una riunione del Gruppo « basse temperature » della Physical Society.

E' stato costruito un impianto pilota di liquefazione del metano, sono stati progettati i serbatoi da montare sugli autoveicoli e sono state condotte prove di esercizio sui motori. Sono state anche effettuate molte prove di laboratorio sulle caratteristiche chimiche e fisiche del metano e sui pericoli di incendio derivanti dall'uso di metano liquido.

(*Scienza e Tecnica*).

Vernici contro la propagazione degli incendi.

Il Dipartimento chimico dell'Ammiragliato, in Portsmouth, ha svolto recentemente studi per ridurre i rischi di incendi a bordo delle navi, rivolgendo particolare attenzione alle vernici non infiammabili, alle sostanze che rendono i tessuti meno infiammabili ed a quelle che rendono il legname non attaccabile dal fuoco.

Gli esperimenti svolti verniciando con varie sostanze piastre di metallo, che poi venivano riscaldate, hanno dimostrato che verniciando una piastra con una prima mano di alluminio pigmentato, in sostituzione del comune minio, e con una seconda mano di vernice a base di ossido di antimonio e di titanio, si ottiene una superficie che ritarda la propagazione del fuoco. Sono già in uso vernici di tale specie, le quali hanno però l'inconveniente di avere la superficie troppo opaca.

I composti dell'antimonio si sono dimostrati anche buoni per rendere i tessuti refrattari al fuoco, e l'aggiunta di ossido di zinco li rende anche impermeabili.

Sono stati svolti inoltre esperimenti con vernici inorganiche e si è constatato che un cemento ossicloridico di zinco, con alta percentuale di zinco metallico è inattaccabile dal fuoco. Questa vernice ha però gli inconvenienti di non poter essere immagazzinata pronta per l'uso e di avere un colore grigio opaco poco bello.

Per rendere i legnami inattaccabili dal fuoco si immergono in una soluzione calda al 20-30 % di urea-fosfato in alcool denaturato metilato, per circa un'ora. Occorre poi lasciare scolare l'eccesso e far asciugare bene il legname.

Qualora l'oggetto da rendere inattaccabile dal fuoco non si presti alla immersione, si può ricorrere, naturalmente con risultati meno soddisfacenti, all'applicazione della suddetta sostanza mediante un pennello, stendendone varie mani.

Esperimenti su vasta scala, svolti nello stabilimento sperimentale dell'Ammiragliato a Haslar, hanno confermato l'efficienza del procedimento che pertanto è stato brevettato.

(*Nature*).

Le forze armate permanenti e l'organizzazione delle riserve.

In base al « Progetto di sicurezza nazionale del 1947 » (*National security act*) le forze armate americane dell'esercito terrestre, dell'aria o della marina, saranno formate con unità delle *forze regolari*, della *guardia nazionale*, delle *riserve organizzate*.

Le *forze regolari* (forze di mestiere) sono destinate a fornire ovunque truppe di primo impiego.

La *guardia nazionale*, che prima era una milizia, è oggi anche un esercito di mestiere in cui le truppe sono costantemente su piede di guerra. Le sue unità sono agli ordini dei differenti Stati d'America pel mantenimento dell'ordine e la difesa sul piano locale contro una prima aggressione.

Le *riserve organizzate* debbono fornire la massa per alimentare le truppe di mestiere in caso di conflitto.

Le forze regolari comprendono 600.000 uomini per l'esercito terrestre; 400.000 per l'aviazione e 500.000 per la marina. Compito in pace: occupazioni di basi e territori ex nemici; preparazione al loro compito di truppa d'urto con un intenso addestramento e con lo studio dei più moderni procedimenti di guerra, nonchè il compito dell'istruzione dei quadri di tutte le forze armate e inquadramento delle truppe di riserva.

Le forze regolari contano oggi circa 50.000 ufficiali provenienti dal collegio militare di West Point e da scuole equiparate.

La guardia nazionale, che nel 1939 contava 200.000 uomini, in base al nuovo piano di difesa ne avrà 680.000; nello spirito della nuova organizzazione essa deve poter intervenire immediatamente in caso di conflitto.

Sarà dunque organizzata in unità di campagna sul piede di guerra, dello stesso tipo delle forze regolari. I 680.000 uomini si dividono: 620.000 per le truppe terrestri di cui 81.000 per la D. C. A. e 60.000 per le forze aeree. Essi formeranno 25 divisioni di fanteria, 2 divisioni corazzate, 20 raggruppamenti tattici (della forza di 1 regg.to ciascuno) e 27 gruppi aerei con 270 apparecchi di prima linea.

L'istruzione della Guardia Nazionale è sotto il controllo dell'esercito regolare ed è fatta con gli stessi metodi e mezzi.

Alla fine del 1948 le forze armate americane avranno un esercito terrestre (di mestiere) di 2.300 000 uomini, ossia:

a) truppe terrestri: 600.000 (truppe regolari), 620.000 (guardia nazionale);

b) aviazione: 400.000 (truppe regolari); 60.000 (guardia nazionale);

c) marina: 600.000.

La legge sul « *Selective service* », valevole per la durata della guerra e prorogata fino al marzo 1947, aveva permesso all'America di mobilitare le masse d'uomini indispensabili ai grandi conflitti moderni. Poichè ai servizi dell'esercito occorrevano in permanenza 6.000.000 di riservisti istruiti, per cui sarebbero stati necessari annualmente 1.000.000 di uomini all'istruzione (625.000 per l'esercito terrestre, 250.000 per la marina, 150.000 per l'aviazione), nacque il progetto « U.M.T. » (*Universal Military Training*), cioè l'addestramento obbligatorio. In base a tale progetto — per l'approvazione del quale il presidente Truman fornì numerosi argomenti e fra essi che « tre giorni di guerra costano più di 6 mesi di « U.M.T. » — tutti i cittadini di 18 anni effettuano un periodo d'istruzione di 1 anno, diviso in due periodi: 1) addestramento basico; 2) addestramento avanzato.

Questo progetto di legge non è stato ancora approvato. Nell'attesa, le autorità militari hanno creato le « Riserve organizzate » (*Organised Reserve Corps*) con veterani volontari dell'ultima guerra e giovani volontari da sottoporre ad addestramento militare.

I volontari della riserva non sono pagati, neppure inquadrati in unità e divisioni; ma debbono potere egualmente essere mobilitati al più presto.

Si contano circa 800.000 volontari in tali riserve (sui 14.000.000 di mobilitati durante l'ultimo conflitto).

Le unità di riserva comprendono:

1° - unità del tipo A, con effettivi e materiali al completo;

2° - unità del tipo B, complete di quadri e materiali per l'struzione;

3° - unità del tipo C, unità quadri (solo ufficiali).

Fra le unità del tipo A, la più gran parte (unità A_1) è costituita da unità affiliate ad imprese civili e formano unità di lavoratori militari; un po' sul modello delle imprese « Todt » tedesche.

Nell'attesa che l'« U.M.T. » dia i 6.000.000 di uomini istruiti, il governo americano ha studiato una legge sulla mobilitazione destinata a richiamare per appello individuale i vecchi combattenti fino ai 45 anni che abbiano ricevuta l'istruzione sotto gli auspici del « *Selective service* ». Lo scopo di tale misura è di fornire alla mobilitazione 1.000.000 di uomini nelle prime 72 ore ed 1.000.000 di combattenti nei primi 100 giorni. Ma gli archivi del « *Selective service* » non sono organizzati per il richiamo dei veterani e tale lavoro richiede una prima spesa di 10 milioni di dollari; l'aggiornamento degli schedari e ruoli richiederà pure qualcosa come 7 milioni di dollari all'anno.

In attesa della realizzazione di tali progetti, che avverrà alla fine dell'anno in corso, gli Americani possono mettere in linea in America, al primo giorno della mobilitazione, le seguenti formazioni:

esercito regolare: 10 divisioni, 70 gruppi;
guardia nazionale: 27 divisioni, 27 gruppi;
riserve: 200.000 uomini per i servizi.

(Parigi, *L'Armée Française*, n. 24, 1948).

Armi di recente costruzione.

Il termine della guerra e l'avvento della bomba atomica non hanno alterato il programma di ricerche dell'Esercito Nord-americano tendente a dotare le forze terrestri di maggiori e migliori armi.

La Army Ordnance Society, pochi giorni dopo il termine della guerra, realizzò una esibizione nei campi di prova di Aberden, nella quale riunì un gruppo di industriali.

Furono presentati alcuni pezzi ancora sconosciuti nell'esercito. Fra essi erano: un nuovo cannone automatico da 105; il T. 19, smontabile e trasportabile in carichi; un pezzo di tipo normale; il T. 8 da 105, combinazione di un anticarro e di un pezzo per tiro indiretto, adattabile anche ad impiego contraerei.

Inoltre un gigantesco carro armato da 100 tonnellate, inizialmente destinato all'assalto del fronte occidentale tedesco, che porta un pezzo da 105 e un poderoso armamento ausiliario (vedi Rivista Militare, n. 2, pag. 186); il nuovo fucile modificato M. 1 e le nuove granate a mano tipo palla da baseball.

(*Military Review*).

Laboratorio atomico da costruire.

Venti milioni di dollari saranno impiegati nell'impianto da costruire a Schenectady (N. Y.), per lo studio dell'energia nucleare e della potenza che essa genera. La Compagnia General Electric alcuni mesi fa firmò il contratto di costruzione di quello che si chiamerà « Knolls atomic powder Laboratory », quarto di una serie che include quella di Ohak Ridge, Chicago e Long Island.

Il laboratorio Knolls sarà collegato ad un altro di ricerca della General Electric, anch'esso in costruzione, dove la compagnia farà osservazioni su altri campi.

Ad esso saranno annessi laboratori di chimica, fisica, metallurgia e altre speciali facoltà.

L'osservazione si riferirà non solo al potere atomico ma anche alle radiazioni dei materiali radioattivi impiegati.

Circa 450 uomini di scienza e 1600 tecnici saranno utilizzati in ambedue i laboratori; molti di essi sono attualmente già impiegati in quelli esistenti.

(*Military Review*).

Navi portaerei.

Nel corso della seconda guerra mondiale, nonostante il continuo aumento del raggio di azione dei velivoli, la nave portaerei si è affermata come indispensabile in tutte le operazioni aeronavali, fino ad assumere un ruolo pari — se non superiore — a quello delle stesse navi da battaglia.

E' ancor vivo, infatti, il ricordo della grande battaglia navale del giugno 1944 nell'Oceano Pacifico, in cui l'azione fu ingaggiata e risolta unicamente dalle navi portaerei americane senza che le navi da battaglia avessero occasione di intervenire. Ed è altresì opportuno sottolineare (anche perchè non a tutti ben noto) come una delle cause determinanti della sconfitta giapponese sia da ricercare nella perdita di quasi tutte le navi portaerei (al momento della resa, infatti, la flotta giapponese aveva perduto ben 23 portaerei su 25).

Nel nuovo assetto organizzativo della marina statunitense, le navi portaerei figurano al primo posto per un complesso di 102 unità e vengono nettamente differenziate in tre tipi:

— 27 *portaerei da combattimento* (tra cui figurano la « *Midway* », la « *Franklin Roosvelt* » e la « *Carol Sea* »). Trattasi di navi da 45.000 tonnellate, con a bordo oltre 200 apparecchi di vario tipo, munite di un ponte di volo di 300 m. di lunghezza per 35 di larghezza e di 136 pezzi contraerei di vario calibro; velocità: 35 nodi;

— 9 *portaerei leggere da ricognizione*, con dislocamento di 11.000 tonnellate; capacità di trasporto: 45 aerei; velocità 33 nodi;

— 66 *portaerei di scorta* (per scorta a convogli ed eventuale appoggio alle truppe da sbarco), con dislocamento variabile dalle 6.000 alle 12.000 tonnellate; capacità di trasporto: da 30 a 35 aerei; velocità circa 20 nodi.

Secondo dichiarazioni fatte dall'ammiraglio Nimitz, comandante in capo della flotta americana, una parte degli aerei imbarcati disporrebbero di speciali impianti per il lancio di proiettili V.2 radiocomandati.

(*Journal de Genève*, marzo 1948).

Navi modificate per l'era atomica.

Gli S. U. hanno iniziato la costruzione delle prime corazzate per l'era atomica con batterie di razzi invece di cannoni. La marina comunicò questo cambiamento con un breve comunicato che informava che la corazzata da 45.000 tonn. Kentucky e l'incrociatore Hawai da 27.000 tonn. sarebbero stati provvisti di razzi radioguidati. La costruzione di ambedue le navi fu iniziata su disegno normale, ma fu sospesa quando i razzi e la bomba atomica nel periodo finale della 2ª guerra mondiale segnarono l'avvento di una nuova era.

Era ovvio che questo comunicato indicasse la fine di un'era, quella dei cannoni rigati delle navi da guerra americane.

I progettisti navali fecero presente che la potenza distruttrice di queste corazzate avrebbe potuto essere aumentata enormemente con l'uso di razzi a lunga gittata.

Inoltre, aggiunsero i progettisti, non vi è dubbio che nel prossimo futuro si svilupperanno razzi con ogive atomiche.

Sebbene le armi principali di queste potenti imbarcazioni si allontanino completamente da quelle tradizionali, non vi è alcuna indicazione che gli impianti di energia atomica siano stati sviluppati fino al punto da usare le loro installazioni come unità propulsive delle navi da guerra. Ambedue le navi saranno mosse da impianti motori normali.

. Senza dubbio le lezioni apprese dalle bombe atomiche lanciate contro le navi di Bikini influiranno sul progetto delle soprastrutture. Probabilmente si costruiranno strutture esteriori aerodinamiche per ridurre l'effetto dell'enorme pressione prodotta dalla esplosione atomica.

La Kentucky, corazzata del tipo Iowa, fu iniziata nel 1944 ed è già completata al 70%. Le fotografie mostrano che è già stata costruita fino alla coperta principale e si stanno installando le macchine propellenti. I cambiamenti di progetto, da questo punto in su, non presenteranno serie difficoltà.

L'Hawai, iniziato nel 1943 come nave gemella degli incrociatori Alaska e Guam, è completato all'83%. Sono state installate le ciminiere e parte delle soprastrutture, però è stato detto che ambedue possono essere rimosse con relativa facilità.

(*Military Review*).

Un elicottero a due motori.

Il più grande elicottero del mondo, conosciuto come l'elicottero della Marina XHJD-1 è stato costruito dalla Mac Donnel Aircraft Corporation in collaborazione con il Bureau di Aeronautica. Due motori da 450 HP Pratt & Wittney Wasp Junior forniscono la potenza di volo a motori che sono sistemati fianco a fianco. Le grosse pale di 40 piedi girano in direzione opposta rendendo inutile il motore di coda.

La lunghezza tra estremità opposte delle pale dei rotori è di 81 piedi. L'elicottero potrà volare a più di 100 miglia all'ora con un peso utile di più di 3000 libbre.

(*Army Ordnance*).

L' aeroplano Hughes X-4.

Il progetto originale di questo aereo — destinato a trasportare i rifornimenti occorrenti alle truppe sul campo di battaglia — prevedeva un mezzo del peso di 113 tonnellate. Le caratteristiche principali sono: peso 200 tonnellate; apertura alare 97 m. circa: lunghezza fusoliera 67 m.; larghezza e altezza fusoliera 7,62×9,14 m.; 8 motori da 3000 HP; combustibile 42 tonnellate di benzina; velocità massima 350 km./h; velocità di crociera 280 km./h.

Quest'aereo può portare un carro armato da 60 tonnellate o 3 carri leggeri, oppure 350 feriti su lettighe, con medici ed infermieri.

Veicolo terrestre supersonico.

Nella base aerea militare di Muro Field, in California, funziona un congegno terrestre a reazione che, scorrendo su delle rotaie rettilinee, può superare la velocità del suono.

Si tratta di un veicolo senza ruote, che poggia sulle rotaie e con l'interposizione di quattro pattini di guida. E' lungo 4,5 m., pesa a vuoto 680 kg. ed è spinto da cinque razzi che, funzionando per 1,8 sec., gli comunicano una spinta di 4500 kg. ciascuno.

Durante le prime prove senza carico fu raggiunta la velocità massima di 1639 km./h, ossia 455 m/s. Il mezzo, giunto alla fine delle rotaie, che sono lunghe 600 m., prosegue il suo moto sulla sabbia del deserto. Si prevede però che la lunghezza delle rotaie sarà portata a 3 km. e che un'organizzazione di razzi disposti sulla parete anteriore del mezzo servirà per il frenamento all'arrivo.

Inventato dagli ingegneri delle fabbriche Northrop, questo mezzo è destinato allo studio del comportamento dei profili d'ala e fusoliere di aerei e mezzi supersonici.

Questo sistema permetterà di ottenere quelle informazioni di carattere sperimentale che non potevano essere ottenute nelle « camere a vento » per la loro sezione ridotta, e che molto più costosamente potevano essere ottenute in prove di volo su apparecchi telecomandati e propulsi con razzi.

(*Science et Vie*, marzo 1948).

STATI VARI

Nebbia convertita in pioggia.

L'impiego delle onde sonore per convertire in pioggia la nebbia e mantenere gli aerodromi in condizioni favorevoli per atterrare ha sostituito il sistema di evaporizzazione a mezzo di fuochi impiegato durante la guerra.

Nella passata guerra gli Inglesi svilupparono l'importante sistema Haigill che permise l'atterraggio degli aerei anche con nebbia spessa. Si impiegò il principio di dissolvere la nebbia per mezzo di un intenso calore propagato da fuochi controllati che circondavano le piste di atterraggio.

Fra gli svantaggi del sistema Haigill è il costo elevato da 4000 a 5000 dollari per ciascun aereo che atterra e l'impiego di benzina ad elevato numero di ottano per alimentare le fiamme. Sebbene il costo fosse minimo rispetto alle vite e apparecchiature salvate durante la guerra, studi intensi furono condotti per modificare il sistema.

Probabilmente l'ELMER, un vaporizzatore che riduce la spesa del combustibile a circa 150 dollari, è la migliore installazione termica che sia stata realizzata per fugare la nebbia dagli aeroporti. L'ELMER brucia benzina, petrolio e olio diesel e si basa su uno spruzzatore con apparecchiatura elettrica che facilita l'accensione istantanea. Il sistema Haigill invece bruciava combustibile più costoso ed abbisognava di 10 minuti di combustione per funzionare efficacemente.

Una realizzazione del tutto diversa è stata anche sperimentata.

Una poderosa batteria di sirene antiaeree, con tromba amplificatrice di circa 7,5 metri di lunghezza, permise di ottenere un urto sulla nebbia con tale intensità da convertirla in pioggia e liberare le piste di atterraggio. Il personale dell'aeroporto si protesse le orecchie con bambagia e con una spugna di gomma sulla parete esterna. I loro organi auditivi non furono danneggiati, però molti soffrirono di nausee per l'intenso rumore. Il suono delle poderose sirene produsse anche la morte di alcuni uccelli nelle vicinanze.

Gi esperti della « Stazione sperimentale per facilitare gli atterraggi sulle navi » credono che la soluzione del problema sia nell'uso dei trasmettitori di ultrasuoni che inviano onde a frequenza tanto alta da non danneggiare nè uomini nè animali.

Due quesiti sui quali i tecnici di acustica aspettano la risposta da ampi e dettagliati esperimenti sono il possibile effetto del suono prolungato sul personale che viaggia negli aerei e la possibilità che le poderose onde danneggino gli aerei in volo.

Se le prove sortiranno esito favorevoli, gli ufficiali della Marina credono che il sistema ultrasonoro sarà più pratico di quello termico. Il sistema sonico avrà lo stesso costo di impianto di quello termico, ma potrà essere gestito più economicamente, e facilmente porà essere realizzato in modo da essere installato su portaerei. Queste installazioni (già in istudio) permetteranno alle portaerei di migliorare le condizioni atmosferiche quando esse siano avverse all'aviazione.

(*Science New Letters*).

RECENSIONI

Carte in tavola. *J. Byrnes.* — Milano, Casa Ed. Garzanti, 1948, pagg. 526, L. 1.400.

Allorchè l'A. — successore di Welles e predecessore di Marshall nella carica di Segretario di Stato degli Stati Uniti — licenziò alle stampe (luglio 1947) questo libro sotto il titolo « *Speaking frankly* », notevoli ne furono le ripercussioni in America e all'estero. Byrnes, infatti, aveva parlato più francamente di quanto il titolo stesso potesse promettere ai lettori. Ma nel momento in cui il libro ha visto la luce nella traduzione italiana (febbraio 1948), alcune situazioni erano già cambiate, sicchè qualche considerazione dell'A. può apparire oggi superata dagli avvenimenti. Tuttavia la parte sostanziale del libro nulla ha perduto della sua importanza, quale documentazione storica di un travagliato periodo in cui il mondo, uscito da una lunga e rovinosa guerra, ha cercato, e cerca tuttora, invano di raggiungere la pace.

L'opera del Byrnes viene in certo qual modo ad integrare quella ben nota del suo predecessore (SUMNER WELLES: *Dove andiamo a finire?*), da noi ampiamente recensita nel fascicolo di gennaio c. a.; ma essa vuole essere soprattutto — attraverso la rivelazione di interessanti retroscena politici nelle relazioni corse in questi ultimi anni tra le maggiori Potenze — una testimonianza inoppugnabile degli ostacoli sistematicamente frapposti dall'Unione Sovietica alla realizzazione di una solida base su cui far poggiare una pacifica e durevole convivenza dei popoli.

Molto si è discusso sulle responsabilità dell'attuale situazione — forse unica, più che rara, nella storia del mondo — che, a tre anni dal termine delle ostilità, non consente ancora agli alleati un minimo di reciproco accordo indispensabile per concludere la pace coi principali avversari di ieri: la Germania e il Giappone. Sumner Welles, nell'opera dianzi citata, non mancò di affermare che, se in gran parte la responsabilità del mancato accordo va indubbiamente attribuita all'atteggiamento di assoluta intransigenza assunto dai rappresentanti dell'Unione Sovietica, una parte sia pure minima della responsabilità stessa spetta alla incertezza della politica americana che, dopo la morte di Roosevelt, avrebbe incoraggiato la Russia a riprendere la tradizionale politica espansionistica già perseguita dagli Zar. Il che suonerebbe sostanzialmente critica alle direttive di Truman e di Byrnes.

Pur senza assumere in proposito alcun tono polemico, Byrnes risponde ora indirettamente a Welles, presentando ai lettori una documentazione che smentisce in pieno la leggenda secondo la quale le relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica sarebbero cominciate a peggiorare solo dopo la morte di Roosevelt. Egli che, nella sua qualità di Direttore della Mobilitazione, prima ancora di assumere la carica di Segretario di Stato, fu al seguito di Roosevelt nella conferenza di Yalta (da cui il libro prende le mosse), ricorda varî episodi di attrito che durante la Conferenza stessa si manifestarono tra Stalin e Roosevelt: più grave fra tutti l'incidente di Berna (marzo 1945) per le trattative di resa delle armate tedesche in Italia. In effetti, le trattative pretese da Stalin tra il maresciallo Alexander e il maresciallo Kesselring non c'erano state, bensì solo accordi preliminari per

un eventuale incontro dei rappresentanti al quartier generale alleato di Caserta; mentre al primo annunzio del desiderio tedesco di resa, erano state date disposizioni per tenerne informate le autorità sovietiche. L'equivoco fu facilmente chiarito, ma il tono per lo meno eccessivo del messaggio di Stalin, che accusava gli alleati di un tentativo di pace separato, aveva profondamente offeso il Presidente Roosevelt, che si era ormai convinto come non fosse facile trovare una formula di accordo coi Sovietici. Ce ne dà conferma l'accorato messaggio che il 12 aprile, un'ora prima di morire, egli dirigeva a Churchill: « Vorrei ridurre al minimo le attuali difficoltà con l'Unione Sovietica. Ma, in una forma o nel l'altra, ogni giorno ce ne è una nuova, e il più delle volte esplodono addirittura come nel caso dell'incidente di Berna. Però dobbiamo mostrare fermezza, e la nostra condotta sarà rettilinea ».

Dunque, a malgrado dei deliberati sforzi del Presidente Roosevelt per assicurarsi la cooperazione del maresciallo Stalin, attriti e divergenze non mancarono, a mano a mano che — avvicinandosi la fine delle ostilità — dalla risoluzione dei problemi di carattere strettamente militare si passava ad affrontare le più spinose questioni politiche. Lo stesso Roosevelt del resto lo aveva eplicitamente previsto allorchè, nel suo discorso del 6 gennaio 1945, affermava: « più si è vicini a vincere i nemici, più si approfondiscono le divergenze tra i vincitori ».

C'è da considerare tuttavia che le divergenze stesse, note dapprima soltanto ad una ristretta cerchia di iniziati, solo al termine del conflitto, in seguito all'abolizione della censura, poterono diventare di pubblico dominio. Ed è questo un elemento che contribuì indubbiamente ad alimentare la leggenda di una più stretta, e quasi idilliaca, cooperazione tra Russia e Stati Uniti prima della morte di Roosevelt.

Da Yalta a Postdam, quella che l'A. definisce « l'alta marea dell'unità dei tre grandi » decresce sensibilmente, fino a sboccare, al termine della guerra, nel clamoroso insuccesso della conferenza di Londra, cui seguì la serie di compromessi che condussero alla imposizione delle condizioni di pace agli Stati ex-satelliti dell'Asse.

Restava però — e resta purtroppo ancora oggi — da risolvere il problema cruciale della pacificazione europea. Esso coincide con la sistemazione definitiva della Germania e dell'Austria che, non soltanto sotto l'aspetto geografico, ma anche dal punto di vista economico e politico, costituiscono il cuore del continente europeo.

A tutti coloro, e non sono pochi, che in buona fede hanno sostenuto l'opportunità che la questione tedesca fosse la prima a trovare una soluzione, l'A. — alla stregua degli avvenimenti susseguitisi dopo la fine della guerra — obietta che la tattica dilazionatrice dei rappresentanti sovietici avrebbe ovunque rinviato il ritorno della pace alle calende greche; mentre la definizione — sia pure stentata ed imperfetta — dei trattati di pace con le cinque minori potenze ha per lo meno aperto la strada ad una prima chiarificazione e al ritiro degli eserciti di occupazione da un largo settore dell'Europa, sì da permettere di affrontare direttamente e con maggiore chiarezza il problema cruciale della Germania e dell'Austria, la cui soluzione è più che mai indispensabile per ristabilire in Europa una sana economia e ottenere una distensione politica. Senonchè l'Unione Sovietica, con la sua politica di indugi e di ritardi, ha impedito e impedisce tuttora una rapida soluzione di tale problema, assicurandosi per contro la possibilità di occupare non soltanto le zone assegnatele in Germania e in Austria, ma anche — sotto il facile pretesto di proteggere le linee di comunicazione — la Polonia, la Romania e l'Ungheria.

Ma, per evitare il pericolo di una terza conflagrazione mondiale, non basta pacificare l'Europa; bisogna altresì provvedere alla rapida conclusione di un trattato di pace

col Giappone e affrontare l'arduo compito di « risvegliare i popoli asiatici dal sonno del Medio Evo all'èra dell'energia atomica ». Anche qui, però, la buona volontà degli Stati Uniti è contrastata dalla ostinazione sovietica che, pur avendo partecipato per sole 24 ore al conflitto col Giappone, pretende di esercitare, nella sistemazione dell'Estremo Oriente, un ruolo maggiore della stessa Australia, le cui forze armate combatterono attivamente contro lo stesso nemico da Pearl Harbor fino al giorno della resa.

Avviandosi verso la conclusione, l'A. si pone due interrogativi, che corrispondono ai titoli degli ultimi due capitoli del libro: « *Che cosa vogliono i Russi?* »; « *Dove si va a finire?* ».

Al primo di tali interrogativi, dopo avere ricapitolato gli avvenimenti dell'ultimo decennio, egli risponde che i Russi, più che ricercare la propria sicurezza, mirano in effetti a perseguire una politica di espansione in Europa e in Asia. Nè tale politica costituisce peraltro una innovazione del regime comunista: essa trova le sue origini profonde in tutta la storia russa. Sono mutati gli individui e i metodi, ma i fini perseguiti da Stalin non differiscono gran che da quelli degli Zar.

Al secondo interrogativo, l'A. infine risponde che, se gli Stati Uniti sapranno improntare la propria politica a *fermezza* e a *pazienza*, il pericolo di una nuova guerra potrà essere scongiurato.

G. Angelini.

L'Europa verso la catastrofe. *Galeazzo Ciano.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1948, pagg. 719, L. 1.100.

Allorchè lo storico futuro potrà lumeggiare nella loro esatta prospettiva, e senza interferenze di sorta, gli avvenimenti di questo ultimo agitato cinquantennio, non potrà non porre in rilievo la strana sorte assegnata dal destino all'Italia nel periodo di incubazione di ciascuna delle due grandi guerre mondiali.

Furono infatti le due più importanti manifestazioni della politica coloniale italiana, l'impresa di Libia e quella di Etiopia, che — turbando l'instabile equilibrio della situazione internazionale — affrettarono, nel 1911 come nel 1935, l'inizio delle conflagrazioni generali. Tra il 1911 e il 1912, l'indebolimento della potenza militare della Turchia, determinata dalla conquista italiana della Libia e del Dodecanneso, favorì lo scoppio delle due guerre balcaniche che, mettendo in subbuglio quella che fu definita la *polveriera d'Europa*, dovevano incoraggiare il movimento panserbo, donde trasse origine il primo conflitto mondiale. Tra il 1935 e il 1936, il dissidio italo-inglese provocato dalla conquista italiana dell'Etiopia favorì l'insorgere della politica tedesca di espansione che, attraverso la costituzione dell'Asse Roma-Berlino e la serie dei colpi di forza nazisti del triennio 1936-38, doveva spingere l'Europa e il mondo verso la nuova conflagrazione generale.

Nell'uno e nell'altro caso, a distanza di poco più di un ventennio, spettava così all'Italia l'ingrato compito di accelerare i tempi di una conflagrazione che — traendo origine da cause ben più remote e complesse — era divenuta, a più o meno breve scadenza, inevitabile.

Come, per avere il quadro completo delle cause remote e prossime della prima guerra mondiale, bisogna risalire alla situazione europea scaturita dal congresso di Berlino del 1878, così chi voglia ricercare l'origine lontana della seconda conflagrazione dovrà neces-

sariamente estendere la propria indagine alla situazione internazionale determinata dai trattati di pace del 1919-20. Tuttavia — *motus in fine velocior* — fu l'incalzare serrato degli avvenimenti politico-militari dell'ultimo triennio (1911-14 e 1936-39) che, in entrambi i casi, determinò e affrettò lo scoppio del conflitto. Si spiega così come, al termine di ciascuna delle due guerre, l'attenzione degli studiosi si sia rivolta con maggiore frequenza e intensità all'esame degli avvenimenti politici che ne costituirono la immediata premessa, lasciando agli storici futuri l'arduo compito di analizzarne le cause lontane.

Ora, se la storia ha potuto già formulare un giudizio forse definitivo sugli avvenimenti che precedettero, o comunque concorsero a determinare o ad affrettare il primo conflitto mondiale, siamo ancora ben lontani dalla possibilità di un serio tentativo di definizione storica delle cause del secondo conflitto. A così breve distanza della sua conclusione, non possiamo che raccogliere ed esaminare il materiale doumentario che, sotto forma di testimonianze dirette, di memorie e di diarî — spesso redatti a scopo propagandistico o di autodifesa, e perciò non sempre obiettivi e sereni — ci forniscono i protagonisti e gli attori del grandioso evento.

Allo stato attuale delle informazioni sulle relazioni diplomatiche e sugli avvenimenti politico-militari susseguitisi dal 1936 al 1942, cioè dalla conclusione del conflitto italo-etiopico fino al completo capovolgimento della situazione strategica generale determinata dall'intervento degli Stati Uniti d'America, la pubblicazione di questa raccolta di circa 200 documenti diplomatici, tenuti finora gelosamente segreti negli archivi del nostro Ministero degli Esteri, costituisce indubbiamente un prezioso apporto a quello che potrà essere, in un avvenire più o meno lontano, il giudizio definitivo sulla politica estera del regime mussoliniano e sulle reazioni da essa provocate, nel campo internazionale.

Costituiti in gran parte dai verbali dei colloqui che Galeazzo Ciano, in veste di Ministro degli Esteri, ebbe con Capi di Stato, ambasciatori e uomini politici stranieri, e in piccola parte anche dai verbali di alcuni fra i più importanti colloqui che lo stesso Mussolini ebbe con Hitler, Franco, Chamberlain, Schuschnigg, von Neurath e von Ribbentropp, queste testimonianze di prima mano dei protagonisti della recente politica europea e dei loro principali collaboratori consentono al lettore di seguire passo a passo, sulla scorta di una documentazione inoppugnabile, le varie fasi della politica estera fascista dalla conclusione dell'impresa etiopica all'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale; dalla conclusione vittoriosa della campagna di Francia ai primi chiari sintomi ammonitori della inevitabile sconfitta dell'Asse.

Essi mettono altresì a nudo, attraverso l'intreccio delle relazioni internazionali, alcuni interessanti e spesso drammatici retroscena della politica estera della Germania e della Gran Bretagna, nonchè di alcune potenze minori coinvolte nel conflitto, come la Jugoslavia, l'Ungheria e la Romania.

E' altresì interessante notare come il gruppo più numeroso di documenti si riferisca proprio al periodo meno noto, cioè al triennio 1936-1939, che i documenti stranieri avevano fin qui toccato soltanto di scorcio, e che lo stesso diario di Ciano — già largamente diffuso in Italia e all'estero — aveva quasi completamente trascurato.

Sicchè alcune delle numerose zone di ombra, che finora si addensavano sugli avvenimenti di tale periodo veramente cruciale della storia europea, trovano finalmente, attraverso questa importante documentazione, un adeguato chiarimento: dalla iniziativa tedesca nella genesi dell'Asse — basato essenzialmente sulla identità della ideologia anticomunista e sulla comune avversione alla Società delle Nazioni — ai veri rapporti tra

i paesi dell'Asse e Franco; dal deliberato tradimento dell'indipendenza austriaca alla elaborazione dell'accordo italo-britannico della Pasqua 1938; dai primi contrasti fra Italia e Germania alla formulazione del cosiddetto Patto d'acciaio. E il chiarimento appare spesso in contrasto con le cognizioni correnti e con le interpretazioni più accreditate, accrescendo così l'interesse del lettore che, dall'esame dei singoli testi e delle note esplicative che opportunamente li integrano, trae larga materia di utile meditazione sulle vicende di una politica estera che doveva condurre l'Italia e l'Europa verso la catastrofe.

G. ANGELINI

Il trentennio sovietico. *Wolf Giusti.* — Roma, Edizioni Leonardo, 1947 pagg. 165, L. 400.

Secondo l'A., buona parte dell'opinione pubblica italiana non si sarebbe ancora resa conto delle profonde trasformazioni subìte dalla Russia nel corso dell'ultimo trentennio; noi invece pensiamo che, se non tutti hanno potuto avvertirle o indagarne le cause, nessuno, oggi, vorrebbe paragonare l'Unione delle Repubbliche Sovietiche alla Russia del 1917, e molte conclusioni a cui giunge l'A. troveranno larghi consensi, soprattutto alla luce dei recenti avvenimenti.

A suscitare tale consenso concorre — e questo è uno dei pregi del libro — la conoscenza che il Giusti ha della storia della Russia, la sua attitudine all'indagine, il manifesto proposito di non difendere nè accusare, ma soltanto di comprendere e far comprendere: sia che egli parli di Lenin, Trotzki e Stalin e dell'accento che ciascuno di essi ha portato nella rivoluzione russa; sia che egli esamini l'influenza esercitata dalla Terza e Quarta Internazionale sugli sviluppi interni dell'Unione Sovietica o la rivalorizzazione delle tradizioni e del nazionalismo durante il recente conflitto; sia che si indugi sulla campagna antireligiosa, indicandone le ideologie a cui si ispirava e i metodi di lotta usati.

D'accordo, dunque, con l'A. quando afferma che oggi esiste « la nuova grande potenza sovietica »; che la « grande guerra patriottica » del 1941-45 ha trasformato il neopatriottismo sovietico in un deciso atteggiamento nazionalistico; che l'U.R.S.S., nonostante le sue ideologie, ha interesse a mantenere rapporti diplomatici corretti con le grandi potenze capitalistiche e che, di fronte a un regime vacillante o ad un insanabile contrasto politico o economico, può essere portata a forzare certe situazioni o ad iniziare una polemica di carattere ideologico.

D'accordo anche quando egli osserva che, seguendo una politica realistica, i Sovietici saranno propensi — e perchè non diciamo pronti? — ad immischiarsi nelle nostre faccende soltanto se nel nostro Paese regnerà il disordine, mentre un'Italia politicamente ed economicamente libera e ordinata potrà vivere con l'U.R.S.S. in corretti rapporti politici ed economici; che lo sviluppo interno dell'Unione Sovietica, nei prossimi anni, dipenderà in gran parte dal modo in cui essa sistemerà i suoi rapporti col mondo anglosassone; che, infine, non saranno mai considerazioni astratte o dottrinali o sentimentali a stabilire l'atteggiamento di questa Potenza, ma i suoi interessi effettivi o da essa ritenuti tali.

Facciamo le nostre ampie riserve, invece, allorchè l'A. sostiene che soltanto una decisa volontà di « sicurezza strategica » abbia spinto i Sovietici a spostare le vecchie frontiere sulle attuali.

L'affermazione che, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, la lotta contro la Chiesa ortodossa è venuta a cessare (pur non essendo ammessi i più vaghi accenni a « mistici rimpianti del passato »), mentre continua quella contro la Chiesa cattolica, non tanto per motivi religiosi quanto perchè essa difenderebbe regimi definiti reazionari che si oppongono all'espansionismo del mondo slavo, ci richiama alcune pagine del nuovo libro di Price: « *Russia, Red or White* », che confermano e completano il suo esame sulla questione religiosa.

Scrive infatti il Price che, se la Chiesa ortodossa ha riavuto la posizione che godeva prima di Pietro il Grande, in parecchie materie essa deve rendere conto al « Commissario per Dio », deve sostenere il governo e assecondarne la diplomazia all'estero. Pare, cioè, che nell'U.R.S.S. avvenga quello che avveniva nella Francia di Gambetta, dove la Chiesa, combattuta in casa, era valorizzata fuori. E, per il momento, l'associazione dei « Senza Dio » è tenuta in riserbo. Inoltre « la Chiesa ortodossa rappresenta solo una delle religioni russe d'oggi. Ce n'è un'altra, nuova: il Comunismo. La prima è tollerata, la seconda è favorita dallo Stato . . . ».

Non sarà inutile aggiungere che il Price, corrispondente del *Manchester Guardian*, non solo conosce della Russia lingua, storia, costumi e religione, ma vi è stato nel 1918 e 1919 e vi è ritornato di recente; che ama il popolo russo e non nasconde la simpatia per le sue esperienze. E', insomma, una fonte non sospetta.

A. Orsi.

Paracadutisti e marinai nella guerra di liberazione. *Comando della divisione « Folgore »*. — Firenze, Stabilimenti Grafici Vallecchi, 1947, pagg. 282. s. i. p.

Se è inebriante respirare l'aria libera nella propria terra liberata, al di là di quest'ebbrezza noi sentiamo qualche cosa di più virile e di più austero: sentiamo che il rievocarne gli artefici, mentre ritempra l'animo, ci dà la misura del nostro valore, di quello che fummo e di quello che potremo ancora essere.

Con tale sentimento bisogna accostarsi a questo libro, dedicato, sì, alle mamme dei paracadutisti della « Nembo » e dei marinai del « San Marco » in vana attesa del ritorno dei figli, ma scritto per chi ha combattuto, sofferto e tutto sacrificato nel nome d'Italia.

E' un buon libro, che si legge d'un fiato, poichè ad ogni pagina, presi nel vortice dell'azione, si vibra all'unisono coi protagonisti, in un alternarsi di entusiasmi, di scoramenti, di speranze, di illusioni generose. I più sono giovanissimi, ma in tutti, capi e gregari, la stessa risolutezza e la stessa obbedienza alla voce del dovere.

Ogni tappa del loro aspro cammino è un nome già caro agli Italiani: ma il libro, ora, ci narra da chi e come siano state raggiunte. Chi non ricorda Monte Cavallo, Filottrano, Tossignano, Monte dei Mercati, Dozza, Monte Catona, Monte del Re e infine Grizzano, coi suoi furibondi corpo a corpo, dove la superiorità dei paracadutisti italiani sui paracadutisti tedeschi venne consacrata conferendo al comandante, ten. col. Izzo, a tutti esempio di valore, la Medaglia d'Oro al Valor Militare e la « *Distinguished Service Cross* » ?

Fu nel maggio del 1944 che i paracadutisti della « Nembo », XIII e XIV battaglione, ricevettero l'ordine di trasferirsi dalla Sardegna nel Continente. Il destino aveva risparmiato loro la disfatta e il disarmo, ma non l'amarezza della perdita del Capo di S. M.,

ten. col. Bechi-Luserna (medaglia d'oro), caduto nel vano tentativo di far desistere il XII btg. dal seguire i Tedeschi. Passati alle dipendenze del Comando del Corpo Italiano di Liberazione, presero subito posizione nell'alta Valle del Volturno.

La conquista di Monte Cavallo fu il « biglietto da visita » che presentarono all'atto del loro ingresso nel C.I.L., e per essi, quel monte, segnò l'inizio del riscatto, a palmo a palmo, del suolo della Patria.

Nell'agosto-settembre, la « Nembo » venne sciolta e col reggimento « San Marco » ed altri reparti trasformata in « Folgore ». Col nome della divisione, « scomparsa, nell'ottobre del 1942, sulle sabbie infuocate di El Alamein », paracadutisti e marinai, combattendo per monti e per valli, liberando villaggi e città, continuarono la marcia che non doveva arrestarsi che al Brennero.

Questa, in breve, la storia della « Nembo » e del « San Marco ». Ma noi esortiamo a leggere chi ne ha seguìto giorno per giorno le vicende. E' una narrazione spigliata e colorita, non di rado briosa: chè molti e varî furono gli episodi, or tristi or lieti. Nè mancano, con le illustrazioni, numerosissime e nel complesso scelte bene, i riconoscimenti dei comandi nostri e alleati, prima meritata ricompensa a chi tanto aveva dato.

A. Orsi.

Histoire de la diplomatie. *Vladimir Potiemkine.* — Parigi, Librarie des Médicis, 1947, vol. III, pagg. 914, Frs. 600.

Dobbiamo ricordare, anzitutto, che la Russia, con la rivoluzione, divenne l'U.R.S.S. e, in uno stato totalitario — ne sappiamo qualcosa noi — scrivere storia obbiettiva, assolutamente scevra da preoccupazioni propagandistiche, è impresa non ardua, ma impossibile.

Il prof. Potiemkine e quattro suoi eminenti compagni si sono occupati, nel terzo volume dell'opera della quale abbiamo già recensito i precedenti due volumi (v. fascicolo di aprile) del periodo « *entre deux guerres* », come viene definito in Francia il ventennio 1919-1939. Gli autori fanno rilevare, nelle primissime righe, che la fine della prima guerra mondiale (la fine, notisi, non la vittoria dell'Intesa) e la vittoria della Rivoluzione socialista d'ottobre in Russia hanno segnato l'avvento di un'era assolutamente nuova nella storia della diplomazia, di un'era che è caratterizzata — sempre secondo gli Autori — da due elementi essenziali: la coesistenza e, quindi, l'azione reciproca e la lotta dei due sistemi radicalmente opposti (capitalismo e socialismo) e « l'estremo aggravamento di tutte le contraddizioni del capitalismo », che ha portato l'umanità ad un secondo conflitto mondiale.

Vengono individuate tre tappe: la prima caratterizzata dalla intensità attiva diplomatica degli Stati vincitori ansiosi di creare e di conservare il sistema di Versaglia e di Washington; la seconda dall'aggravarsi delle contraddizioni di tale sistema e all'evoluzione dei rapporti dei paesi capitalisti verso la Russia sovietica che, « grazie alla potenza dell'Esercito Rosso e alla destrezza dei suoi diplomatici, diveniva ogni giorno più forte e sventava tutti i tentativi imperialisti di schiacciarla militarmente o di circondarla col cordone dell'isolamento politico »; la terza tappa si apre con la crisi economica e segna il crollo del sistema di Versaglia e di Washington.

Facile riesce criticare i retroscena, i dissidi, i doppi giochi che accompagnarono la redazione del trattato di Versaglia e gli Autori non si lasciano sfuggire alcuna occasione

per porre in cattiva luce i sistemi degli Stati capitalisti, rilevando che la Germania seppe approfittarne per creare numerose organizzazioni paramilitari, che servirono anzitutto per schiacciare la rivoluzione in Germania e per dar vita ai quadri del partito « fascista ». Notiamo, per incidenza, che, come abbiamo rilevato in altra sede, i Sovietici indicarono la Germania hitleriana sempre con la qualifica di « fascista » e mai di « nazionalsocialista », forse per implicito riconoscimento dell'analogia di scopi e di sistemi fra nazismo e bolscevismo.

Tornando a Versaglia, viene rammentato che parecchie rassomiglianze si osservano fra questo congresso e quello di Vienna: si danza molto e si lavora poco. Lo scopo della S. d. N. fu assai vicino a quello della Santa Alleanza, poichè si ridusse ad allontanare ogni minaccia di rivoluzione da un nuovo sistema di relazioni internazionali. Ma il fondo stesso del trattato di Versaglia ricorda soprattutto quello del trattato di Francoforte, del quale Marx diceva: « E' il sistema più sicuro per trasformare la guerra in un semplice armistizio ». Dopo questa citazione, il lettore ne sa già abbastanza sullo spirito che anima questo terzo volume di storia della diplomazia.

Molto interessante è la parte riguardante la controrivoluzione « bianca », l'intervento armato in Russia e la pace che questa ultima riuscì a far accettare all'Estonia. « Era una grande vittoria per la diplomazia dei Sovieti »; Lenin aveva dichiarato che, se i piccoli Stati confinanti avessero marciato uniti contro la Russia, avrebbero certamente vinto, avendo ricevuto centinaia di milioni di dollari, i migliori cannoni, il migliore armamento, istruttori britannici addestratisi sulle esperienze della guerra. « Ma essi non hanno marciato, perchè hanno riconosciuto che i bolscevichi sono di miglior fede. Quando i bolscevichi dichiarano di riconoscere l'indipendenza di un popolo, che la Russia zarista era costruita sopra l'assoggettamento degli altri popoli e assicurano di non essere mai stati partigiani di questa politica, nè nel passato, nè al presente, nè per l'avvenire, quando essi dicono che mai intraprenderanno una guerra d'oppressione, quando essi lo dicono, sono creduti ». Riteniamo che i sapienti autori abbiano riportato queste frasi con l'ingenua convinzione di essere anch'essi creduti.

L'Estonia, il 2 febbraio 1920, firmò il trattato di pace che « aprì una finestra » sull'Europa occidentale, mentre i tentativi degli imperialisti di lanciare la Germania e i Paesi Baltici contro la Russia erano falliti. Confessiamo la nostra ignoranza, ma non sapevamo che ai primi del 1920, la Germania, ancora con le ossa rotte per la sconfitta, potesse essere lanciata in una guerra verso oriente. Poscia, vi fu il conflitto con la Polonia; le armate sovietiche, sempre predicando e cercando unicamente la pace, arrivarono davanti a Varsavia, ed il governo polacco ebbe offerte condizioni molto favorevoli fra le quali v'era l'impegno per la Polonia di permettere l'organizzazione di una milizia operaia col compito « di mantenere l'ordine all'interno e di vegliare sulla popolazione »; ma « reazionario » e sempre diffidente e in mala fede, il governo polacco vi scoprì chissà quale minaccia per la sicurezza del Paese e le respinse; poi, ricevuto il poderoso aiuto non di armi e di armati, ma di una missione francese, a capo della quale si trovava Weygand, i Polacchi rovesciarono la situazione militare, ma, compreso che il successo non poteva essere definitivo, offrirono la pace e i Sovietici, sempre docili e pacifici, firmarono a Riga, un trattato assai oneroso.

L'U.R.R.S. lavora sempre alla luce solare, viene seriamente affermato; ma quando, nel 1922, a Rapallo, inopinatamente, concluse quell'accordo con la Germania, che fu come una bomba scoppiata all'improvviso nel cielo della conferenza di Genova a seguito di trattative condotte all'insaputa delle altre delegazioni, si trattò semplicemente

e onestamente di una vittoria della diplomazia sovietica, la quale aveva saputo seguire le indicazioni di Lenin: « Bisogna sapere approfittare delle controversie e contraddizioni fra imperialisti » e aveva fatto fallire il tentativo alleato di un fronte capitalista unito. Gli Autori non vi vedono naturalmente doppiezza da parte della Russia e non scorgono il giuoco della Germania. Neppure si ricordano di citare Rapallo quando parlano dell'accordo dell'agosto 1939, del quale ci occupiamo subito, non senza accennare che il libro si diffonde largamente sui problemi del Mediterraneo e, quindi, sull'Italia, sull'azione del fascismo e sugli accordi con l'Inghilterra e con la Francia, fino alla guerra abissina e a quella civile spagnola. Dobbiamo, però, dubitare dell'esattezza di tante citazioni, specialmente perchè, avendone controllate alcune, le abbiamo trovate errate. Ad esempio, è sbagliato qualche riferimento ad eventi austriaci antecedenti all'*Anschluss*, che vengono riportati come verificatisi nel 1938, anzichè nel 1937, come realmente avvenuto. E, mentre vengono aspramente stigmatizzati i governi democratici occidentali, poichè restarono pressochè passivi di fronte al sopruso nazista, analoghe rampogne non vengono mosse a quello sovietico, che non appare sia stato molto più attivo, giacchè si limitò ad elevare a Ginevra questa « energica » protesta: « La sparizione dello Stato austriaco è passata inosservata alla Società delle Nazioni » e, subito dopo, propose di esaminare le possibili conseguenze dell'annessione dell'Austria, al fine di prendere conformi misure collettive per l'avvenire.

Ma, per concludere, passiamo a tutto il lavorìo diplomatico svoltosi, nel 1939, tra Francia e Inghilterra da un lato e la Russia dall'altro, per addivenire ad un accordo politico e militare. La storia è raccontata con qualche particolare non ancora molto noto (ma certamente non mette in luce tutti i particolari). Il più importante è l'ostacolo frapposto alla conclusione dell'accordo dalla richiesta russa di volere estendere la garanzia già fornita a Grecia, Turchia, Romania, Polonia e Belgio anche ai tre Stati baltici: Lettonia, Estonia e Finlandia in caso di aggressione diretta o *indiretta*. Richiamo l'attenzione sull'*aggressione indiretta*, poichè, se una Potenza garante avesse ritenuto, a suo giudizio, che lo Stato garantito stesse per subire un'aggressione indiretta (sulla cui definizione era difficile preventivamente accordarsi), sarebbe intervenuta immediatamente per proteggerlo. Non c'è, perciò, da meravigliarsi, se Estonia, Lettonia e Finlandia congiuntamente dichiararono che, « data la loro intenzione di osservare una stretta neutralità, desideravano di non ricevere la garanzia considerata nei loro negoziati da Inghilterra, Francia e Russia ».

Molotov insiste, però, « non perchè esiga che il suo punto di vista sia adottato, ma perchè quel punto di vista risponde effettivamente agli interessi della sicurezza degli Stati pacifisti ». Gli avvenimenti del 1939-1940, prima, e quelli più recenti, poi, hanno ampiamente dimostrato, infatti, l'innocenza di quel punto di vista. I negoziati falliscono ma il libro non mette in evidenza che, prima di denunciare questo fallimento, avviene quel « lieve » particolare che modestamente è indicato: « Accordo commerciale sovietico-tedesco », seguìto subito dopo dal patto di non aggressione. Il capitolo che tratta tutta questa complessa questione si intitola « *L'U.R.S.S. fattore reale di pace* » e, infatti, si conclude con l'offensiva tedesca contro la Polonia e pudicamente tace sull'intervento russo; però, solennemente afferma che « la storia non dimenticherà mai le pesante responsabilità dei dirigenti dei paesi democratico-borghesi che non vollero o non seppero opporre la difesa collettiva della pace e della sicurezza allo sfrenato scatenamento degli attizzatori di guerra fascisti », mentre « l'umanità conserverà riconoscenza e rispetto alla nobile parte storica svolta dalla diplomazia sovietica ».

L'opera si chiude con un capitolo sui metodi, la tattica e l'organizzazione della diplomazia moderna e passa in rassegna i sistemi della diplomazia *borghese*: l'aggressione dissimulata sotto l'aspetto della difesa o camuffata con « motivi disinteressati », la propaganda pacifista per disorientare l'avversario, i trattati d'amicizia destinati ad addormentare la vigilanza dell'avversario, la sedicente localizzazione dei conflitti, per facilitare l'annientamento successivo delle vittime, lo sfruttamento delle discordie interne o di divergenze nazionali nel campo avversario, l'appello demagogico alla lotta contro la egemonia dei vincitori imperialisti; le minacce e il terrore, la « difesa » degli Stati deboli come pretesto dell'aggressione, ecc..

La Russia, inutile dirlo, specialmente dopo i recenti casi, non è mai ricorsa a simili metodi, anzi ne rifugge. Lenin e Stalin hanno tracciato le vie che conducono alla soluzione dei problemi pacifici, liberatori e progressivi ed hanno inaugurato un'era nuova nella storia delle relazioni internazionali, che assicura la pace ai paesi dell'Unione Sovietica; e ciò coincide con l'interesse di tutta l'umanità progressiva.

Gli Autori affermano tutto ciò sempre con la massima serietà e hanno l'aria di credere che il lettore presti fede a quanto essi affermano, non sappia far confronti e trarne deduzioni col proprio cervello e inneggi al grande capo dello stato bolscevico.

Ma quanto è monotona e uguale la propaganda degli Stati totalitari !

L. Mondini.

Il processo di Norimberga. (Volume I: L'accusa). *Adamo Degli Occhi.* — Milano, Casa Editrice Rizzoli, 1947, pagg. 352, L. 650.

Se molti hanno seguìto il processo di Norimberga, nelle sue fasi più salienti, attraverso i brevi resoconti apparsi in quotidiani e periodici, pochissimi hanno potuto avere della sua vastità un'idea abbastanza fedele: chè, per un anno circa, è stato un alternarsi e intrecciarsi di requisitorie generali e particolari, di testimonianze, di confronti, di contestazioni, di produzione di documenti, di arringhe.

Fra tante migliaia di pagine stenografate, il primo, in Italia, a tentare di mettere un po' d'ordine, credo sia stato l'avv. Degli Occhi: tentativo riuscito, poichè ci dà un quadro sintetico ma chiaro del maggior processo dei tempi moderni, lasciando al lettore di trarre le proprie conclusioni su tutte le questioni politico-morali a cui esso diede origine.

Il primo volume è dedicato ai preliminari del processo e all'accusa; il secondo alla difesa, alla sentenza e alla sua esecuzione.

Il processo si inizia il 14 novembre 1945.

La Corte è composta di 8 membri: due inglesi, due americani, due francesi, due russi; i quattro collegi d'accusa, uno per ciascuna delle quattro grandi Potenze, comprendono, tra procuratori, consiglieri, sostituti e assistenti, una cinquantina di persone; i difensori sono 28.

Gli uomini che siedono al banco degli accusati non hanno bisogno di presentazione. L'A., tuttavia, ha voluto abbozzarne un brevissimo profilo.

Rivediamo, così, Goering, successore designato del Führer, che « riassume nella figura massiccia e nell'occhio vivido il genio della stirpe tedesca »; von Ribbentrop, che

« basso consigliere di basse opere, preparò i patti e la giustificazione alle loro violazioni »; Hess, successore designato del Führer dopo Goering, « dal volto teso e dagli occhi allucinati »; Schacht, che « fa scintillare dietro le lenti l'occhio acuto del finanziere già famoso, del risanatore delle finanze tedesche all'indomani di Weimar »; von Papen, che « nel volto ossuto e ipocrita mescola l'unzione del clericale alla sfrontatezza dell'antico ussaro: il cavallo nero sullo scacchiere nazista »; Rosenberg, il teorico del nazismo, « lo avvocato della politica di ferocia »; Streicher, il terribile nemico degli ebrei; poi i generali e gli ammiragli: Keitel, dagli « occhi chiari, gelidi, di un Junker di razza »; Jodl, « con un'espressione quasi di prelato, ascetica, acutissima »; Raeder, « con un viso bello e leggermente asimmetrico, d'espressione seria ma non dura »; Doenitz, « con l'espressione tragica del vinto ».

Tutti, più o meno, devono rispondere dei capi d'imputazione, individualmente e quali membri di organizzazioni e di gruppi pure incriminati.

Discussa in udienze preliminari la procedura, Otto Stahmer, anima e cervello del collegio di difesa, chiede alla Corte che si accerti, consultando esperti di diritto internazionale e di fama internazionale, la validità della base giuridica del giudizio e le norme di questo Tribunale, in quanto « i giudici sono forniti unicamente da quegli Stati che durante la guerra erano dall'altra parte della barricata ». La mozione è respinta.

Il Presidente legge allora l'atto d'accusa in cui si enunciano i quattro capi d'imputazione: 1° - piano generale di cospirazione; 2° - delitti contro la pace; 3° - delitti di guerra; 4° - delitti contro l'umanità.

Segue la requisitoria del giudice Jackson, capo dell'accusa americana, che dura una intera giornata. La sua tesi è che, qualunque motivo di lagnanza possa avere una nazione, qualunque obbiezione possa validamente avanzare allo *status quo*, la guerra aggressiva non è mezzo legale per rimuovere le cause di lagnanze o modificare le condizioni d'una situazione. Egli esordirà affermando che il Tribunale, nuovo e sperimentale quale esso è, non è il prodotto di speculazioni astratte, ne è costituito secondo teorie legalitarie, e che l'inchiesta rappresenta lo sforzo pratico di quattro potentissime nazioni per creare la legge internazionale capace di far fronte alla mortalissima tra le minacce della nostra età: la guerra di aggressione.

Nelle udienze successive si sviluppa, implacabile, la documentazione sulle responsabilità dei singoli e delle organizzazioni. Per due mesi i « quarantotto » accusatori, alternandosi, descrivono la politica di guerra della Germania nazista, la figura dei suoi capi, la perfezione diabolica delle sue organizzazioni. E qui l'A. si indugia sui varî piani d'invasione; sui motivi che ne hanno talvolta consigliato il rinvio o l'abbandono; sui dubbi e sulle certezze dei loro ideatori ed esecutori, espressi durante rapporti e colloqui o affidati alle pagine di un diario; sui mezzi di cui essi si sono serviti per realizzarli.

Le pagine sulla politica di guerra sono le meno conosciute e sono quelle di maggior interesse. Più note sono invece quelle sulla politica di ferocia nazista, ma la scelta appropriata di rapporti, di deposizioni e di episodi illumina di nuove luci sinistre i due volti del delitto legalizzato: il terrorismo e lo sterminio.

A narrare fatti incredibili, a esporre statistiche spaventose sono voci francesi e russe. E fino al marzo del 1946, cioè fino a quando si esaurisce l'accusa vera e propria, sentiamo parlare di fame, fucilazioni, pazzie, suicidi, iniezioni di veleno, colpi alla nuca, taglie, umiliazioni, degradazioni.

Poi comincia il secondo tempo del processo: la difesa. Ma questa fa parte del secondo volume, sul quale riferiremo nel prossimo numero.

Un'osservazione. Il libro è ricco di notizie e dati: sarebbe utile che, nella prossima edizione, l'A. lo completasse con un indice analitico per facilitare le ricerche a chi volesse consultarlo.

A. Orsi.

La campagna austro-serba del 1914 (agosto-dicembre). *Gen. Carlo Geloso.* — A cura dell'Ufficio Storico dell'Esercito. — Roma, Tipografia Regionale, 1948, pagg. 238, con schizzi e tavole fuori testo, L. 350.

Nell'agosto del 1914, Moltke telegrafava a Conrad che, nella gigantesca lotta che impegnava l'esercito tedesco a fianco di quello austro-ungarico, la Serbia aveva un'importanza del tutto accessoria e tale da richiedere soltanto le misure difensive strettamente indispensabili.

Si direbbe che l'opinione del Moltke abbia talmente influenzato la maggior parte degli studiosi di cose militari da indurli a considerare di scarso interesse anche la campagna austro-serba, sia dal punto di vista dei suoi effetti sull'andamento del conflitto generale, sia dal punto di vista della condotta delle operazioni: e questo soprattutto in Italia, dove i pochi che ne hanno scritto si contano sulle dita di una mano.

Eppure se ricordiamo che, nel volgere di pochi mesi, le armate di Potioreck furono battute e ricacciate per ben due volte dall'esercito serbo, pari per effettivi ma inferiore per organizzazione e armamento; che le perdite austro-ungariche ammontarono a 273.000 uomini di cui 28.000 morti, 122.000 feriti, 76.000 dispersi e prigionieri, 47.000 ammalati; che i Serbi ebbero 22.000 morti, 91.000 feriti e 19.000 prigionieri, non possiamo non concludere che la campagna sia meritevole di studio. Vi concorrono, inoltre, altri elementi: le contrastanti aspirazioni che portarono i due Stati al conflitto, la diversa psicologia dei due eserciti, le qualità dei capi, la varietà delle situazioni, la condotta delle operazioni, le cause dei successi e dei rovesci.

Il volume del gen. Geloso, senza scendere in particolari inutili, offre un'ordinata narrazione degli avvenimenti e un'intelligente critica ai varî piani, alla loro esecuzione e ai risultati conseguiti. Ed è peccato che il nostro Ufficio Storico sia stato costretto a rimandare fino ad oggi la pubblicazione di questo studio, già pronto nel 1935. Proprio allora, in cui, per un ritorno al passato, non si concepiva in guerra manovrata che l'offensiva, e gran parte dei nostri generali — al pari del Capo di S. M. serbo — erano o mostravano di essere imbevuti di tale dottrina, le considerazioni dell'A. sulla manovra di ripiegamento avrebbero potuto costituire una lezione o un monito.

La vittoria finale serba, infatti, nacque da una manovra di ripiegamento non voluta dal Putnik ma da uno dei suoi comandanti di armata, il quale seppe trarne lo spunto per la brillante controffensiva. Fu, come osserva argutamente l'A., un « concetto di manovra nato... ad avvenimenti compiuti ».

L'avversione contro tale manovra, del resto, nel 1914, era diffusa anche in Francia. Il gen. Lanrezac non fu silurato per aver interrotto la battaglia di Charleroi ed aver fatto ripiegare la 5ª armata: manovra che sventò il piano germanico e salvò l'esercito francese, dandogli modo di vincere alla Marna?

Ma questa non è che una delle questioni esaminate dal Geloso; altre ne tratta e altre ne accenna, e per tutte rimandiamo il lettore al testo, sicuro che avrà tra le mani uno studio per nulla invecchiato, ma ancora di attualità.

A. Orsi.

Waffenentwicklung und ihr Einfluss auf die Kriegführung (Lo sviluppo delle armi e la loro influenza sulla condotta della guerra). *Magg. P. Schaufelberger.* — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, agosto-settembre 1947.
(*Continuazione e fine del numero precedente*).

VIII. - L'ESERCITO TERRESTRE.

Anche per l'esercito terrestre sussistono i problemi di tempo e di spazio.

Il motore ha enormemente potenziato i suoi mezzi. Nuovi e complessi problemi tuttavia sorsero per l'esercito terrestre circa la difesa controcarri e contraerei al suolo (compresi gli strumenti di misura e di allarme) e circa il fuoco a massa delle artiglierie.

LA FANTERIA.

La fanteria uscì dalla prima guerra mondiale come l'arma munita dei più svariati mezzi ed è, ancora oggi, restata tale. Si può parlare di fanteria volante motorizzata, corazzata, a cavallo o semplicemente a piedi. Essa, in tutti gli eserciti rappresenta la massa. Le compagnie, i battaglioni, i reggimenti furono messi in condizioni di sfruttare rapidamente le situazioni favorevoli, ovvero di eliminare senza indugio i centri di fuoco che si rivelassero di sorpresa. La superiorità di fuoco è oggi ricercata per mezzo di mortai e di cannoni. Le armi da fuoco portatili e le mitragliatrici, nella maggior parte dei casi, intervengono solo nell'ultima fase del combattimento ed a breve distanza. Esse servono alla distruzione di obiettivi animati.

La nota essenziale dello sviluppo della fanteria consiste nella introduzione di armi d'accompagnamento semoventi. La rapida creazione di punti di preponderanza di fuoco (*Fuerschwerpunkten*) esige nelle armi pesanti un'elevata mobilità, cioè l'applicazione del motore a tutte le armi non trasportabili a spalla o trainabili dalle truppe.

Viene data grande importanza alle azioni notturne o svolte in condizioni di limitata visibilità.

Le armi della fanteria.

Fucili. - I fucili semiautomatici sono stati introdotti ovunque. Essi, per quanto riguarda la precisione, sono superiori ai fucili completamente automatici. Sono stati anche fabbricati fucili d'assalto (*Sturmgewehr*) automatici con tiro a colpi singoli ed a raffiche, con cartucce corte. Possono vantaggiosamente sostituire tutte le varie armi della squadra.

Mitragliatrici. - L'impiego della mitragliatrice è oggi limitato all'ultima fase del combattimento. E' stata creata la mitragliatrice unificata (*Einheitmaschinengewehr*) *dotata di elevatissima celerità di tiro* e impiegabile sia come fucile mitr. (con bipiede) sia come mitragliatrice vera e propria (con affusto leggero). Ciò facilita l'addestramento e riduce i tipi di armi. La forte celerità di tiro permette di battere gli obiettivi più mobili, di svolgere azione efficace in tempi brevissimi e di ridurre il numero delle mitragliatrici in ciascun reparto.

Mortai. — I mortai si sono rivelati arma efficacissima, e perciò sono stati largamente impiegati. Tra le loro più eminenti qualità sono da considerarsi: ridotto peso dell'arma, grande efficacia del colpo singolo ed elevata celerità di tiro. Il loro tiro, necessariamente curvo, deve essere integrato da cannoni (o « obici ») da fanteria.

Mortai di compagnia o di plotone leggeri. Sono di calibro non superiore ai 60 mm. « Il loro prevedibile sviluppo dovrebbe portare ad un modello leggero, dello stesso calibro di quello del mortaio di battaglione. Una canna accorciata, una piastra d'appoggio alleggerita e la limitazione della gittata efficace a circa 1000 m. permetterebbero, mantenendo il calibro di 81 mm., di ridurre il peso dell'arma a circa 25 kg. col duplice vantaggio della maggiore efficacia del proiettile e della identità di munizionamento nell'interno del battaglione ».

Mortai di battaglione (medî). Il calibro più diffuso è di 81 mm. Soltanto la Russia possiede per il suo mortaio da 82 mm., come per la mitragliatrice, un affusto leggero a ruote per il traino da parte delle truppe. Adopera munizioni dirompenti, incendiarie, fumogene. Sono impiegate anche spolette radar.

Mortai reggimentali (pesanti). Il calibro più usato è di 120 mm. Sono trainati su affustini a ruote. Hanno anima liscia (tranne nel modello americano da 107 mm.). Sono le armi principali del reggimento (*Schwerpunktwaffe* = arma centro di gravità). Lanciano proiettili dirompenti, al fosforo e nebbiogeni. Quest'ultimi sono stati largamente impiegati nel passaggio del Reno.

Sono allo studio mortai senza rinculo.

Mortai pesantissimi. « Si tratta di armi da distruzione che di regola operano nel quadro dell'artiglieria. Hanno calibri da 150 - 155 - 210 - 254 - 280, ecc. Il modello americano più pesante ha il calibro di 914 mm. e fu destinato a battere grosse opere fortificate ».

I pezzi da fanteria. Servono ad integrare con il loro tiro teso l'azione dei mortai. Al calibro da 75, adatto solo per la montagna, in Germania si preferì quello da 150. Gli Americani scelsero un pezzo da 105. Per esigenze di protezione e di mobilità, si passò dal pezzo autotrainato al semovente aperto e, da questo, al semovente completamente chiuso. Agiscono a tiro diretto. Si sperò di potere risolvere con un unico pezzo il problema del tiro controcarri e di quello di appoggio d'artiglieria; ma si dovettero introdurre due distinti tipi di pezzi: i « caccia-carro » (*Panzerjäger*) e gli obici d'assalto (*Sturmhaubitzen*).

Obici d'assalto. Avendo compiti prevalentemente artiglieristici, non sono muniti di torretta girevole, con il vantaggio di ridurre l'altezza e la vulnerabilità e di realizzare: maggiore spazio interno, risparmio di peso, produzione e montaggio più semplice. (Obici tedeschi da 105 e 150, russi da 122 e 152, americano da 105).

Pezzi senza rinculo. « Il maggior vantaggio di questo genere di armi consiste nel loro ridottissimo peso e nel loro elevato rendimento. Per ciò che riguarda efficacia del proiettile e precisione, essi corrispondono ai normali pezzi di uguale calibro, ai quali sono peraltro notevolmente inferiori in gittata. Lo svantaggio principale è dato dal l'afflusso di gas nella parte posteriore e dalla vampa. Questo fenomeno presto tradisce le postazioni, specie con terreno polveroso e di notte. Il « *Blast* » (efflusso dei gas) costringe l'arma di odierna costruzione ad effettuare il fuoco solo nel primo arco, con limitata elevazione della bocca da fuoco. Lo sviluppo non è ancora concluso. Per le truppe da sbarco aereo e per i reparti poveri di armi pesanti, questo pezzo rappresenta un notevole sostegno di fuoco. I calibri più usati sono da 75 e da 105 mm. »

Difesa controcarri. Vi fu dapprima notevole indecisione in questo campo. Nonostante che il generale francese Herr avesse dimostrato, subito dopo la prima guerra

mondiale, che il carro armato rappresenta contemporaneamente la miglior arma contro-carri, nessun esercito disponeva di caccia-carri.

« Il valore di un'arma controcarri non dipende solo dalle sue possibilità balistiche, bensì, almeno in uguale misura, dalla sua mobilità ». Nella maggior parte degli eserciti si ebbero violente crisi e forti perdite nella difesa controcarri (in quanto le armi del carro armato si rivelavano più potenti, battevano efficacemente i serventi dei pezzi anche con mitragliatrici e potevano operare anche al difuori del raggio d'azione della difesa, non avendo bisogno di proiettili perforanti. « Si era troppo veduto nel carro un obiettivo mobile e troppo poco un'arma ben corazzata, assai mobile ed efficace ». La Russia ovviò in parte alla crisi, devolvendo al pezzo da 76,2 compiti controcarri ed introducendo il T34. In genere, i minori reparti di fanteria restarono privi di una propria difesa controcarri. Le cariche cave servirono a colmare in parte questa lacuna. I nuovi mezzi di difesa della fanteria, come il « pugno anticarro » (*Panzerfaust*), il « terrore del carro » (*Panzerschreck*), il *Bazooka*, la bomba anticarro (*Panzerwurfgranate*) dovettero comunque, a motivo della loro ridotta gittata, essere considerati come mezzi sussidiari e occasionali. « Grazie a quest'ultimi, alle granate a carica cava (lanciate dai pezzi di artiglieria), ai caccia-carri, agli aerei lanciatori di proiettili razzo, alle piccole bombe a carica cava ed alle numerose specie di mine, si era raggiunto alla fine della guerra per lo meno l'equilibrio tra arma e controarma (*Gegenwaffe*).

Proiettili a carica cava. « La grande forza di penetrazione delle cariche cave dipende dal senso in cui si propaga la detonazione... Tale principio viene applicato nelle cariche dirompenti, nei congegni esplosivi da lanciare con mezzi varî (*Wurfkörper*) e nelle granate. Grandi velocità di arrivo e forte rotazione riducono l'efficacia perforante del proiettile a carica cava ». La propulsione a razzo si è rivelata la più vantaggiosa. Con armi tipo *Bazooka* si raggiungono oggi i 200 m. di gittata efficace. Con granate a carica cava e lanciate da pezzi senza rinculo da 75 e 105 mm., sono possibili gittate notevolmente maggiori. Per le truppe terrestri sono in esperimento proietti controcarri a razzo telecomandati.

Proietti speciali. « I proietti decalibrati o a nucleo duro, sono proietti di calibro ridotto contenuti in una rivestitura esterna (o anelli di metallo leggero) del calibro del pezzo, che si stacca dal nucleo all'atto dell'abbandono dell'arma o si frange sul bersaglio ». Hanno maggiore forza di penetrazione e maggiore precisione. Sono stati effettuati esperimenti con pezzi ad anima liscia. La rotazione del proiettile viene raggiunta mediante una turbina a polvere situata su di esso. Ovunque si studiano proietti speciali controcarri (fumogeni, nebbiogeni, incendiari ecc.). Dati i mezzi di cui dispongono oggi i carri, l'azione dei combattenti singoli e delle squadre controcarri nel combattimento ravvicinato è assai limitata.

Caccia-carri. Dai pezzi trainati, come già detto, si è passati ai semoventi aperti e da questi ai semoventi completamente chiusi. Per l'azione controcarri è preferibile la torretta girevole a 360°, e ad essa ci si orienta. Necessariamente la mobilità e la potenza del fuoco vengono ottenute a spese della corazzatura. Dà buone speranze l'impiego di cannoni senza rinculo.

Mine ed ostacoli. L'eliminazione di estesi campi di mine anticarro, specie se complicati da trappole esplosive, da mine antiuomo, da mine accoppiate, da detonatori multipli (contro l'asportazione), è lunga e complicata. L'apertura di varchi mediante il tiro richiede un grande spreco di munizioni. E' inevitabile un ulteriore sviluppo delle mine di maggiore potenza. Sono anche in esperimento mine a carica cava che possono

concentrare il loro effetto. Altre possibilità sono date da numerosi nuovi sistemi di detonazione (acustici, magnetici, fotoelettrici, radar). In casi speciali si possono impiegare mine semoventi (*Selbstfahrminen*) guidate a distanza.

Le forze corazzate. I carri armati sorsero dapprima come armi d'accompagnamento della fanteria. « I tanks furono i moderni elefanti da combattimento di Annibale ». Si crearono subito in merito due concezioni opposte: la prima insisteva su carri piccoli, leggermente corazzati ed armati, dotati di grande velocità; la seconda esigeva invece carri fortemente corazzati, muniti di cannone, che presentassero sufficiente protezione dal tiro avversario. Per motivi tecnici, si batterono ambedue le vie. I carri d'accompagnamento della fanteria, con armamento pesante, modesta velocità e limitato raggio d'azione, formarono un'arma ausiliaria capace di « incassare » il fuoco e di muovere su terreno vario. Per converso, l'arma corazzata operativa (1) rappresentò l'elemento mobile del moderno esercito e si compose di tutte le specialità necessarie per un combattimento autonomo delle varie armi combinate: unità di carri armati, di caccia-carri, di fanteria, di artiglieria, ordinaria e contraerei, di truppe per le trasmissioni, di pionieri, ecc. Tutte queste specialità dovettero adattarsi alla velocità del carro armato. Il togliere unità di carri armati da G. U. corazzate, per farli funzionare da « stecche da busto » in altre branche dell'esercito terrestre, è giustificabile solo in casi estremi.

« I reparti di fanteria appartenenti alle G. U. corazzate hanno il nome di « granatieri corazzati » (*Panzergrenadiere*). Essi sono trasportati da mezzi corazzati detti appunto « carri per granatieri corazzati ». Gli sviluppi di questi carri, in seguito all'impiego delle radio spolette, hanno portato al modello completamente chiuso, munito di arma contraerei. Le armi pesanti appartenenti ai reparti di granatieri corazzati sono tutte semoventi (ad es. obici d'assalto, caccia-carri, mortai semoventi, carri contraerei). Le mitragliatrici, gli ordigni a razzo controcarri, i cannoni senza rinculo ecc., vengono trasportati sugli stessi carri trasporto truppa. I reparti caccia-carri dispongono di caccia-carri veloci e di carri esploranti corazzati. L'artiglieria dispone invece di obici semoventi e cannoni razzo. All'artiglieria sono di massima assegnate le forze per la difesa contraerei, consistenti in cannoni automatici multipli su affusti semoventi. Ci si orienta verso una corazzatura protettiva dall'alto. Grande importanza hanno assunto ovunque, e non solo nei reparti corazzati operativi, i numerosi carri corazzati speciali come carri lanciafiamme, carri per l'eliminazione delle mine, carri anfibi, carri adatti a muovere sui banchi di sabbia, carri con aratri per lavoro di sgombero, carri per pionieri muniti di mezzi di lancio pesanti o di esplosivi per compiti di distruzione. Le unità da esplorazione dispongono di unità di carri veloci e leggeri oltre che di autoblindo e di aerei per l'osservazione del tiro d'artiglieria (gli elicotteri hanno grande importanza per l'assolvimento di questi compiti). Accenneremo solo di sfuggita alle ricche dotazioni di apparati radio e telefonici delle truppe per le trasmissioni, ed al fatto che le armi multiple contraerei spesso sono adoperate per battere obiettivi terrestri ».

Lo sviluppo dei carri armati. « L'ulteriore sviluppo si orienta verso la riduzione e l'unificazione dei tipi. I carri leggeri sono oggi impiegati solo dai reparti da sbarco aereo, in quanto i tipi pesanti non sono ancora trasportabili razionalmente. Nelle truppe corazzate dell'esercito terrestre i carri leggeri da circa 2 tonn. sono impiegati come carri da ricognizione. Il pezzo montato sulla torretta girevole ha di massima un calibro

(1) Cioè la G. U. o il raggruppamento corazzato.

di circa 75-76,2 mm. La massa dei carri ha pesi che vanno da 35 a 45 tonnellate e calibri: *da 75 a 90 mm.* per cannoni controcorazza, *da 105 mm.* per obici d'accompagnamento.

Come mezzi di difesa vicina contro le squadre controcarri, sono stati sperimentati svariati piccoli lanciabombe, montati sui quattro lati dello scafo corazzato, che vengono azionati elettricamente dall'interno, nella voluta direzione. Fucili d'assalto con l'imboccatura della canna ricurva, permettono di battere gli angoli morti. Inoltre, nelle unità corazzate, una parte dei carri è munita di lanciafiamme, mentre i proietti dei cannoni destinati a battere bersagli animati sono forniti di radiospoletta. Anche apparati ausiliari per il lancio dei razzi, fissati alla torretta girevole, sono in prova e danno affidamento di buona riuscita. Per la protezione contro il tiro con cariche cave, furono impiegati in guerra i grembiuli per carri corazzati (*Panzerschürzen*) di lamina acciaiosa; furono anche appese, in punti particolarmente sensibili, catene da carri armati, o legati pezzi di legno che facevano detonare i proiettili a carica cava, prima di colpire la vera e propria corazzatura, riducendone così l'efficacia.

Sull'avvenire dei carri pesantissimi del tipo « Tigre Reale » o « Giuseppe Stalin » i punti di vista sono molto diversi. Senza dubbio tali carri da 60-70 tonn. o di peso ancora maggiore, non possono essere inseriti organicamente nelle G. U. corazzate, a causa della loro moderata velocità. D'altra parte essi, in virtù della loro elevata resistenza al tiro e del loro armamento principale (calibri da 90 a 152 mm.), rappresentano un'arma pesante d'accompagnamento dotata di grande gittata e potenza di fuoco e straordinariamente pericolosa... Sembra che la Russia abbia recentemente provato un carro armato del peso di 100 tonn., munito di un pezzo da 152, di mitragliatrici e di mortai.

Le nuove divisioni di fanteria americana dispongono oggi di numerosi carri del tipo Pershing, muniti di cannoni, del tipo caccia-carri » e di obici del tipo « obici d'assalto ». Esse dispongono inoltre di carri corazzati. La differenza tra le divisioni di fanteria e quelle corazzate diviene perciò assai meno sensibile: e ciò è vero particolarmente per le forze offensive, a causa del largo intervento dell'arma aerea nel combattimento terrestre e del tiro con radio-spolette. Queste due circostanze riducono infatti la mobilità dei bersagli animati, la cui protezione dall'alto è divenuta sempre più urgente. Da ciò conseguirebbe, secondo un punto di vista degno di nota sul futuro sviluppo dell'esercito terrestre, che le truppe attaccanti dovrebbero muovere, come una schiera di formiche, su velocissimi piccoli carri armati, protetti da carri pesanti e da aerei.

L'attuale stadio di sviluppo dei mezzi di propulsione non lascia prevedere, nel prossimo futuro, sorprendenti innovazioni. Non esistono inoltre ancora oggi carri che, come peso minore, dispongano della stessa resistenza. V'è tuttavia la possibilità che, nella costruzione di carri armati, si impieghino metalli leggeri per le parti meno importanti, rendendo così meno rigidi i limiti di peso. Essendo i carri armati obiettivo di difficile mascheramento, non ha troppa importanza l'effetto rivelatore della doppia vampa delle armi senza rinculo. Il loro peso ridotto offre grandi vantaggi, anche se le difficoltà d'impianto, causate dalla fuoruscita dei gas, non sono state ancora completamente superate. Furono già provati dai Tedeschi, ed aprono nuovi orizzonti, i carri d'assalto armati di lancia-razzi pesantissimi, nei quali i gas vengono espulsi in avanti dalla parte della canna direttrice, perforata nel senso della lunghezza ».

L'Artiglieria

E' inutile spendere parole sull'importanza dell'artiglieria come arma nelle mani del comandante e come mezzo decisivo per ottenere la superiorità di fuoco. Durante la prima guerra, l'artiglieria si rivelò troppo lenta negli spostamenti, aumentando così la *durata*: sia delle *crisi* durante i necessari spostamenti di masse d'artiglieria da un settore all'altro; sia delle *pause* tra un'azione offensiva e la seguente; sia infine nelle « *preparazioni di fuoco* » (a causa delle insufficienti densità di schieramento talora imposte dall'impossibilità di tempestivi spostamenti). Il motore ridette all'artiglieria mobilità e potenza insospettate. Oggi l'artiglieria divisionale si aggira sulle 200-300 bocche da fuoco, prova questa della sua importanza.

Alleggerita dai compiti assunti dai mortai e dagli obici di assalto, facilitata dalla parificazione dei calibri dell'artiglieria ordinaria con quelli dei contro-carri e dei carri armati, nonchè dalla possibilità d'impiego dei pezzi contraerei contro obiettivi terrestri, l'artiglieria terrestre non può ancora essere sostituita, bensì soltanto integrata dall'« artiglieria volante », cioè dall'aviazione da bombardamento. La spoletta radar permette infine una precisione ed una efficacia di tiro, anche di notte, ch'erano sconosciute con la tradizionale spoletta a tempo. Ciò impone la creazione di carri, completamente chiusi e corazzati, per il trasporto di truppe.

« Un nuovo impulso ha avuto lo sviluppo delle armi dell'artiglieria, grazie al *lancia-razzo*. Vera « mitragliatrice dell'artiglieria »: cioè arma per il fuoco a massa che si adatta particolarmente per l'effettuazione di tiri « a zona » di breve durata e di grande intensità. Questa specie di « tiro a pallini », per il contemporaneo arrivo di molti proiettili nella zona dell'obiettivo, ha un grandissimo effetto morale sugli uomini, specie se si usano radio-spolette. « Per il rapido annebbiamento e per il lancio di aggressivi chimici e di sostanze incendiarie, quest'arma è particolarmente vantaggiosa. La partenza senza rinculo dei proietti a razzo, permette armi leggere e congegni di lancio multipli. Essi si possono facilmente produrre in serie e sono facilmente sostituibili.

« I lancia-razzi non sono comunque i sostituti dell'artiglieria, bensì un suo completamento. Non è possibile prevedere se i grandi proiettili a razzo potranno sostituire la classica artiglieria a lunga gittata e cioè i cannoni pesanti e pesantissimi con gittate superori ai 30 km. Naturalmente si intende qui parlare esclusivamente di proiettili telecomandati.

« ... Di notevole importanza è l'affusto unico per il cannone e per l'obice di calibro immediatamente superiore; ad es. per il cannone da 105 mm. e l'obice da 150; per il cannone da 155 e l'obice da 203; per il cannone da 203 e l'obice da 240 ».

Si può oggi parlare di un'artiglieria tattica (assegnata organicamente alle divisioni ed ai Corpi d'armata) e di un'artiglieria strategica a disposizione dei comandi superiori. La prima tende a svilupparsi come artiglieria semovente, nella quale il tempo per la presa di posizione è ridotta al minimo. L'artiglieria strategica deve, per contro, poter essere trasferita a grandi distanze e perciò ha bisogno di elevate velocità, per cui il traino meccanico le si addice meglio.

Verso la fine della guerra, in Germania, furono esperimentati pezzi d'artiglieria senza rinculo, sino al calibro di 150 e 280 mm. Dati più precisi in merito non possono essere dati. Si è già parlato di esperimenti con canne liscie e di turbine a polvere per la stabilizzazione dei proietti. Sono ugualmente in corso di sviluppo proietti combinati, muniti di

propulsione accessoria a razzo, che vengono tuttavia lanciati da normali pezzi e che pertanto ricevono un impulso iniziale. Da citare è inoltre il cosiddetto « millepiedi » (*Tausendfüssler*): cannone a grande gittata con canna liscia e straordinariamente lunga. Esso, a distanza regolata, ha lateralmente, a sinistra e a destra, dei monconi di canna per cariche di lancio aggiuntive, che si accendono elettricamente al passaggio del proiettile. Sembra che gli esperimenti abbiano dato buoni risultati.

Sono allo studio anche cannoni elettromagnetici.

Artiglieria divisionale. I pezzi più usati sono gli obici leggeri e pesanti. Il numero dei pezzi in ciascuna btr. è in genere di 6; quello delle batterie nel gruppo è in genere di 3. I gruppi sono di norma monocalibri. Si tende al pezzo semovente con corazzatura antischegge da tutti i lati ed all'utilizzazione dello chassis di carro armato per tale scopo.

Circa i pezzi autotrainati, vanno citati i vantaggi della piattaforma d'appoggio che permette rapidissimo cambiamento di direzione (pezzo inglese da 87,6 mm.).

Nelle seguenti tabelle sono indicati i tipi di artiglierie assegnati, nei maggiori eserciti, alla divisione ed al C. d'A.

[Le bocche da fuoco impiegate come semoventi sono indicate dal segno (°), mentre quelle della stessa specie, impiegate come obici d'assalto, sono indicate dal segno (+)].

Artiglieria divisionale (esclusi i caccia-carri e i cannoni controcarri)

Nazione	Obici campali leggeri	Obici campali pesanti
Germania	105 (°) (+)	150 (°)
Russia	122 (+)	152 (+)
S. U.	105 (°) (+)	155 (°)
Gittate medie (in km.)	circa 10 - 11	12 - 14

Artiglieria di C. d' A. (esclusi i caccia-carri e i cannoni controcarri)

Nazione	Cannoni pesanti	Obici campali leggeri	Obici campali pesanti	Obici pesanti
Germania	105 — 150	105 (°)	150 (°)	210
Russia	107 — 122	122	152	203
S. U.	(114,3) - 155 (°)	105	155 (°)	203 (°)
Gittate medie	15 — 25	10 — 11	12 — 14	15 — 20

Artiglieria d'esercito (*Heeresartillerie*). Comprende i pezzi pesanti e pesantissimi dell'artiglieria dei grandi eserciti. I pezzi che talvolta appaiono in via provvisoria nell'artiglieria di Corpo d'armata sono nella seguente tabella sottolineati. I semoventi sono indicati con il segno (+).

Artiglieria d'esercito

Nazione	Cannoni motorizzati	Obici motorizzati	Mortai motorizzati	Pezzi da costa e ferroviari
Germania . . .	*175* — 210	*240*, 280	*305*, 355, 420, 520 (+) 620 (+)	200, 210, 240, 280, 305, 406, 840
Russia	*152*, 210, 254	*240*	*305*, 420 (+)	210, 254, 305, 406
S. U. A. . . .	*203* (+)	204 (+)	mortai pesanti	203, 254, 305, 355, 406
Gittate medie in km.	25 — 35	15 — 25	10	25 — 60

Artiglieria campale a razzo (*Raketenfeldartillerie*). « I proietti a razzo sono proietti « autopropulsi », in quanto portano in sè una loro forza propulsiva. Gittata e durata delle traiettorie dipendono dalla forza sviluppata dalla sostanza combustibile e dalla durata della combustione. La precisione di tiro dipende principalmente dalla combustione uniforme della sostanza propellente e dal moto pendolare iniziale, esistenti all'atto della partenza. Anche le condizioni climatiche e la temperatura hanno notevole influsso. I proiettili dell'artiglieria a razzo, in genere, sono stabilizzati grazie alla rotazione sul proprio asse, provocata da una sistemazione tipo turbina dei fori d'ef flusso del gas. Sono però anche impiegati proiettili a razzo stabilizzati per mezzo di alette. I pezzi per il lancio di questi proietti autopropulsi possono essere costruiti assai facilmente e semplicemente, in quanto le guide di lancio, siano esse a rotaia o a semplice tubo, non debbono soddisfare a nessuna esigenza di balistica interna. Esse conferiscono al proiettile solo una direzione ed un angolo di partenza. I pezzi presentano tutti numerose guide di lancio e possono essere montati o su affusti semoventi o su carri armati. I modelli autotrainati hanno affusti leggeri a due ruote con congegni di punteria in elevazione e in direzione. In Germania e in Russia sono stati adoperati varî congegni ausiliari per il lancio. Essi constano di un telaio di metallo leggero spostabile verso l'alto. I proiettili contenuti nelle loro casse d'imballaggio vengono posti su di esso e di lì lanciati.

L'accensione del combustibile di propulsione avviene elettricamente. I proietti possono essere lanciati sia singolarmente, sia accoppiati, sia per salve. La gittata dell'attuale artiglieria a razzo è limitata, ed oscilla, a seconda del calibro, tra i 2 ed i 9 km. La sezione orizzontale del fascio delle traiettorie cambia fortemente alle varie distanze. Alle brevi distanze è lunga e stretta, alle medie è all'incirca quadrata, ed alle grandi larga e corta. Il fumo che si genera all'atto del lancio è svantaggioso e tradisce la postazione. L'artiglieria a razzo deve perciò poter cambiare rapidamente di postazione dopo un'azione di brevissima durata: cosa questa che ostacola assai l'impiego del fuoco a massa, cui l'arma è particolarmente adatta. L'artiglieria a razzo viene di regola impiegata o per batteria o per gruppo. Il gruppo di artiglieria a razzo americano dispone di 36 pezzi, ciascuno munito di 24 canne di lancio da 114,3 mm. In totale ha 864 canne di lancio. La batteria dispone di due sezioni, ciascuna su 6 pezzi ed ha in totale 288 canne di lancio. La salva di gruppo, di 864 colpi, può avere luogo in 11 secondi: il che può dare una buona idea della densità di fuoco realizzata nell'unità di tempo. Siccome nei razzi il rapporto tra il peso della carica propulsiva e quello della granata vera e propria è svantaggioso, rispetto all'artiglieria classica, i pezzi dell'artiglieria a razzo si adattano a compiti nei quali sia richiesta una grande forza di penetrazione del proiettile nel bersaglio. I proiettili a razzo

somigliano piuttosto a bombe di aeroplano dalle pareti sottili, con un assai vantaggioso rapporto tra contenuto e contenente. Il peso di quest'ultimo può essere mantenuto assai basso, dato che il proiettile, all'atto dello sparo, non ha le esigenze di una granata classica. Le proprietà dei proiettili determinano l'impiego dell'artiglieria campale a razzo, che dispone di proettili dirompenti, incendiari e nebbiogeni. I seguenti dati permettono un confronto tra i proiettili ordinari e quelli a razzo di calibro uguale o simile. Sia tenuto presente che si tratta di valori approssimativi.

	Mortaio da 180 mm.	Pezzo a razzo da 280 mm.	Obice da 105 mm.	Pezzo a razzo da 114,3 mm.
Peso del pezzo . . kg	1700	600	1900	550
Tubi di lancio per arma .	1	6	1	24
Gittata (in km.) . . .	11	2,5	11	5,2
Peso proiettile (compresa la carica propulsiva) kg.	310	83	20	19
Peso carica propulsiva kg.	11	6,5	1,1	2,1
Peso granata (senza carica) kg.	275	70	14	4,2
Peso carica di scoppio kg.	60	50	1,8	1,9

Ecco un quadro approssimativo dell'artiglieria a razzo impiegata nell'ultima guerra:

Nazione	Calibro mm.	N. canne o guide-lancio per pezzo	Peso del pezzo in kg.	Peso totale del razzo in kg.	Stabilizzazione	Gittata km.	Affusto
Germania . .	150	6	350	35	rotazione sul proprio asse	6	2 ruote
	150	10	—	35	»	6	semovente
	210	5	350	110	»	7,8	2 ruote
	280/320	6	500	83|78	»	2,5	2 ruote
	300	6	—	125	»	4,6	semovente
Russia . . .	82	54	—	—	alette	6	semovente
	132	16	—	41	»	9	»
	280	4	—	58	rotazione sul proprio asse	3,5	congegno sussidiario per lancio
	400	4	—	80	alette	2	»
S. U. . . .	114,3	24	550	18	rotazione sul proprio asse	5,2	2 ruote

Sono in esperimento i pezzi a razzo che non hanno più un grande numero di tubi o guide di lancio, bensì sono simili ad un'arma automatica a fuoco continuo. Il pezzo da 127 mm. ha ad es. una celerità di tiro di circa 50 colpi al minuto. Lo sviluppo del-

l'artiglieria a razzo, ad onta che i razzi siano conosciuti da tempi remoti, è recentissimo e potrà creare altre sorprese.

Come arma ausiliaria dell'artiglieria, essa ha sostenuto con successo la sua prova e manterrà il posto conquistato ».

LA DIFESA CONTRAEREI.

Una insufficiente difesa dell'aria rende impossibile alle truppe terrestri di operare. D'altra parte lo sviluppo in mezzi di offesa rende estremamente difficile organizzare una efficace difesa contraerei. Il numero delle granate necessarie per poter battere tutto lo spazio percorribile dagli aerei, raggiunge cifre astronomiche; inoltre il genere dei bersagli, mobilissimi in uno spazio tridimensionale, offre ulteriori gravi difficoltà. Anche la caccia non ha più buon gioco contro apparecchi attaccanti, velocissimi ed armatissimi. Inutile parlare dei problemi che sorgono per la difesa contro i V2 che, come noto, raggiungono velocità finali di 3000 km. orari. Si tratta di creare un « controproiettile » a velocità notevolmente superiore, autodirigentesi sulla traiettoria di quello da eliminare: il che è ancora molto lontano dalla realizzazione.

Si è cercato di aumentare la celerità di tiro delle armi contraerei e la potenza dei loro proiettili, ma contemporaneamente è stata enormemente elevata la resistenza al tiro dei moderni apparecchi, che possono essere lesi solo da colpi in pieno. 100 kg. di esplosivo, fatti detonare a distanza superiore ai 15 metri da un quadrimotore odierno, non hanno più alcuna efficacia distruttiva su di esso. Gli sbarramenti aerei con palloncini e gli effetti di sostanze chimiche o radioattive sospese nell'aria non possono ancora essere considerati decisivi.

Una buona organizzazione contraerei esige:

1° - tempestivo allarme (oggi sempre difficile sia pure con i moderni mezzi radar);

2° - determinazione dell'ubicazione del bersaglio aereo;

3° - calcolo dei dati di tiro. (Oggi con i radar si è in condizioni di puntare i pezzi in modo completamente automatico. L'esistenza di spolette influenzabili dall'obiettivo elimina la loro graduazione);

4° - creazione di armi speciali adatte alle varie specie di obiettivi.

Le armi della difesa contraerei.

Dal punto di vista tecnico l'artiglieria contraerei si può suddividere in leggera, media e pesante. La *leggera* dispone di mitragliatrici pesantissime (di massima 12,7 m.) e di cannoni automatici leggeri (di massima da 20 mm.); la *media,* di cannoni automatici da 37-57 mm.; la *pesante,* di cannoni da 75-105, in reparti mobili. Nelle retrovie si disponeva di pezzi ancora più pesanti da 105-150. « Quanto più ridotta è l'altezza di volo del bersaglio, tanto più rapido deve essere il puntamento dell'arma; quanto più ridotta è la gittata verso l'alto, tanto maggiore deve essere la celerità di tiro, se si vuole svolgere ancora un'azione efficace. L'aumento del peso dei pezzi, collegato con elevati pesi e dimensioni dei proiettili, che imporrebbero una riduzione della celerità di tiro, condusse, nei cannoni automatici medî e nei pezzi pesanti, a meccanismi di brandeggio elettrici ed al puntamento completamente automatico ».

Nelle forze contraerei operanti con l'esercito terrestre si è giunti a realizzare: cannoni automatici leggeri o medî semoventi; carri corazzati con mitragliatrici pesantissime; difesa singola (a mezzo mitr. pesantissime) dei mezzi assegnati ai reparti motorizzati. Affusti semoventi per pezzi pesanti sono troppo instabili e di scarsa mobilità.

Nell'artiglieria contraerei del comando supremo, a prescindere dalle batterie fisse, domina l'autotraino e l'affusto ferroviario.

L'artiglieria contraerei leggera. — I pezzi più diffusi sono quelli su affusto semovente, quadrupli e settupli da 12,7 mm., e quelli quadrupli da 20 mm. Si è perseguito un continuo aumento della celerità di tiro. La gittata verso l'alto si aggira sui 1000-1200 m. I proietti sono incendiari ed anticarro. Quelli dei cannoni sono muniti di spolette extrasensibili. « La lacuna più sensibile nella difesa dall'alto è nelle unità di fanteria. Ciò ha condotto ad esperimenti con fucili a razzo contro gli aerei da mitragliamento (*Tiefflieger*), raggiungenti circa 2-300 m. d'altezza. I fucili a razzo da 6 e 10 canne, dovrebbero lanciare proiettili a razzo da 20 mm. Data però la loro ridotta velocità, scarse sono le probabilità di colpire il bersaglio. Sono state anche escogitate mine lanciaproietti, che vengono poste sul terreno e lanciano verso l'alto una specie di carica a pallini. Il loro raggio d'azione è però assai limitato ».

L'artiglieria contraerei media. « Nella contraerei media domina sinora il pezzo binato autotrainato o semovente da 37-57 mm., con gittata verso l'alto di 1000-3000 m. Il peso delle munizioni e la grandezza delle granate pongono un limite all'aumento, pur essenziale, della celerità di tiro, condizionata inoltre dall'elevato logorìo della bocca da fuoco. Si è progettata un'arma multipla a razzo, di medio calibro, con effetto di tiro a pallette ». I propulsori a polvere non permettono però ancora le necessarie elevatissime velocità. Sono stati anche esperimentati proiettili a razzo di grande calibro per le gittate dell'artiglieria contraerea media, dai quali viene lanciato gran numero di corpi esplosivi ed incendiari che, sospesi in aria temporaneamente, formano un limitato sbarramento aereo.

L'artiglieria contraerei pesante. « Le esigenze di breve durata della traiettoria, di grandi gittate verso l'alto, di tiro sugli interi 360°, di grandi settori verticali e di grandi celerità di tiro, condussero alla creazione di pezzi di grande peso e con grandi altezze di tiro. Le elevate prestazioni che deve fornire la bocca da fuoco, comportano naturalmente elevato logoramento. La vita media del tubo d'anima di un cannone contraerei in guerra è in media di 1000 colpi. Nei pezzi di calibro superiore ai 90 mm., circa, si raggiunge una elevata celerità di tiro solo grazie a meccanismi per il caricamento automatico. Ciò costringe ad un ulteriore aumento di peso, con la conseguenza che i pezzi al disopra dei 105 mm. non sono più adatti per reparti contraerei mobili, in quanto i loro elevati pesi li rendono quasi intrasportabili. La gittata efficace dei pezzi da circa 90 mm. si aggira sui 6000 m. ». Come già accennato in precedenza, le difficoltà che si presentano all'artiglieria contraerei, specie pesante, sono enormi. Sono stati sperimentati proietti a frattura prestabilita, radiospolette, proiettili tipo shrapnel, lancianti numerosi piccoli corpi esplosivi ed incendiari, proiettili a doppio impulso (ordinario ed a razzo) ed infine proiettili decalibrati.

« I proiettili decalibrati (il cui calibro può essere ad es. portato da 90 mm. a 70, nelle loro numerose varianti) permettono di ridurre notevolmente la durata delle traiettorie (per il pezzo da 90 mm. a 18-20 secondi rispetto ai normali 30-32). Anche le gittate efficaci in altezza ricevono non trascurabili incrementi. A causa dell'assai ridotto quantitativo di esplosivo che essi possono contenere, l'effetto delle schegge è trascurabile; debbono perciò colpire in pieno il bersaglio ed essere muniti di spolette a percussione. La notevole riduzione della durata delle traiettorie aumenta la probabilità di colpire

il bersaglio. Questi proiettili, insieme agli shrapnel incendiari, sono quelli che più di tutti favoriscono i progressi della contraerei pesante ».

L'artiglieria contraerei pesante a razzo. In questo campo non si può parlare che di proiettili autoricercatori dell'obiettivo o pilotabili a distanza. I tentativi sono stati di vario ordine. In Germania fu sperimentato un razzo del peso di circa 3500 kg. trasportante circa 100 kg. di esplosivo ad una velocità massima di 700 m. al secondo (progetto Wasserfall). La detonazione di forti quantità di esplosivo, come già visto, non produce però effetti sensibili contro gli aerei. « E' invece assai probabile che tali grandi razzi possano trasportare un elevato numero di piccoli proiettili a razzo, incendiari, dirompenti, perforanti o a carica cava, che automaticamente possano essere lanciati dal razzo portante, alla distanza più conveniente dall'obiettivo. Grossi razzi, con velocità inferiore a quella del suono sono adatti a lanciare sbarramenti antiaerei sospesi. Dovrebbe essere possibile guidare a distanza, da una centrale a terra, numerosi proiettili sull'obiettivo. Un impiego intensivo di tali grossi razzi comporta anche un tiro a massa con piccoli razzi a velocità ultrasonora, completato da shrapnels incendiari. Su tali proietti non si installano apparecchi autoricercatori dell'obiettivo e l'autodirezione si limita alle piccole correzioni imposte da un raggio conduttore (*Leitstrahl*). La tempestiva esplosione del proiettile è da ottenersi con radiospolette. Anche qui non si può rinunciare alle grandissime velocità ».

Un'altra soluzione è stata tentata dall'aereo tedesco a razzo « *Natter* » (vipera), catapultato quasi verticalmente e pilotato sull'obiettivo, contro il quale il pilota lancia una salva di razzi posta a prua, salvandosi poi col paracadute.

Ovunque vengono poste grandi cure per lo sviluppo dei grandi razzi contraerei e per il loro lancio dagli apparecchi.

MEZZI SUSSIDIARI PER L'IMPIEGO DELLE ARMI.

Per poter strappare i segreti al « vuoto che fatalmente si crea sul campo di battaglia, o per poter vedere ed operare anche di notte e nella nebbia, sono stati escogitati i mezzi più varî, ed ovunque sono stati compiuti passi giganteschi. Grazie alla *fotografia a raggi infrarossi*, è possibile effettuare nitidissime fotografie di notte e con nebbia, fumo e polvere. Zone illuminate con *proiettori a raggi infrarossi invisibili* ed osservate con un particolare trasformatore ottico, possono essere vedute come di giorno. (Applicazione di fari sugli automezzi). Sfruttando lo stesso principio, si sono escogitati strumenti per il *puntamento a raggi infrarossi* (portata massima: 500 m.). Adoperando le radiazioni calorifiche dei motori d'ogni specie, sono stati inventati *strumenti a raggi infrarossi per la individuazione degli obiettivi* (operanti anche a 10.000 m.), *strumenti a raggi infrarossi per la guida a distanza e per l'autoricerca dell'obiettivo, spolette a raggi infrarossi*. V'è anche la possibilità d'impiego di fotocellule per l'apertura automatica del fuoco e per la vigilanza automatica di zone. Apparati per la televisione sono stati applicati sugli aerei ed addirittura sui teleproietti comandati a distanza. Circa i preziosi servizi del *radar* è inutile dilungarsi (basti pensare alla possibilità d'individuare obiettivi, colonne e zone di lancio di mezzi varî). I più svariati mezzi illuminanti permettono, ove necessario, di ottenere una luce simile alla diurna (da citare è la « luce lunare artificiale » ottenuta con l'irraggiamento di nuvole).

IX. - Conclusione.

« Ci sia permesso come conclusione riaffermare che il soldato di oggi, ad onta dei progressi della tecnica, prima di tutto deve possedere dei valori puramente umani. La tecnica gli ha posto a disposizione solo nuovi mezzi per l'assolvimento dei suoi compiti. Contemporaneamente sono anche cresciute però le esigenze indispensabili per poter impiegare con avvedutezza e con efficacia tali mezzi. Lo studio della storia della guerra comprende oggi contemporaneamente lo studio della tecnica della guerra. Solo questa permette una esatta valutazione dell'efficacia delle armi, senza la quale è impossibile un giudizio obiettivo dei fatti ed un'azione sensata. Il soldato non è divenuto un meccanico. Senza però una sufficiente cultura tecnica, esso non potrà più dominare il materiale di cui dispone ».

* * *

Lezioni di meccanica razionale. *Fabio Conforto.* — Milano, Casa editrice G. Principato, 1946, pagg. 350, L. 500.

Questo libro riproduce, con qualche modifica ed aggiunta, il corso di lezioni di Meccanica Razionale tenuto dall'A. agli allievi dell'Accademia Militare a Lecce nel 1944. In tale anno, difatti, il Conforto, trovandosi a Lecce in qualità di ufficiale di compl. d'art. richiamato alle armi e rimasto, dopo gli eventi dell'8 settembre 1943, forzatamente separato dalla sua cattedra dell'Università di Roma e dalla sua famiglia, assunse l'insegnamento della Meccanica Razionale e della Geometria Descrittiva presso la ricostituita Accademia Militare. Ed ancora oggi, quell'insegnamento permane attraverso il volume delle pubblicate lezioni, volume che meritatamente ha suscitato interesse anche presso un pubblico di studiosi più vasto rispetto a quello cui in un primo tempo era stato destinato. La ragione del successo risiede — a prescindere dalla chiara fama dell'autore — nell'organizzazione del corso e nella trattazione piana ed esauriente e nello stesso tempo concisa dei singoli argomenti.

Chiarezza straordinaria insieme ad assoluto rigore scientifico costituiscono il duplice risultato, così difficile di solito a conseguirsi, di questo lavoro. Ed è stato ottenuto soprattutto restringendo la trattazione matematica allo stretto necessario, senza mai perdere di vista l'aspetto fisico dei concetti e delle questioni meccaniche. L'A. è così riuscito ad evitare quella tediosa pesantezza che troppo spesso si riscontra anche nei più apprezzati trattati di meccanica razionale, originata dalla tendenza, che sembrava diventata tradizionale, verso gli eccessivi sviluppi algoritmici e verso l'adozione di un solo determinato tipo di notazione. In questo libro del Conforto, invece, la notazione vettoriale e quella cartesiana sono organicamente sintonizzate ed equilibrate con la conseguenza di una notevole efficacia, sia euristica, sia didattica, nello sviluppo della materia. Pur di appena 350 pagine, il libro comprende tutti gli argomenti ritenuti generalmente necessari agli allievi — non solo delle Accademie militari — ma anche dei bienni propedeutici per l'ingegneria delle nostre Università; anche perchè i principî generali ed i teoremi basilari sono trattati con tutta la necessaria ampiezza e con assoluto rigore.

Perciò il volume è da consigliare agli ufficiali in s. p. e. ed in particolar modo a quelli di artiglieria, del genio, della marina e dell'aviazione, per i quali esso costituisce, a nostro giudizio, un valido strumento di preparazione scientifica e di aggiornamento

culturale secondo il più moderno indirizzo. Per la chiarezza (che vorremmo definire « organica ») che lo caratterizza, il volume in parola ci sembra utile anche a coloro che avessero perduto da tempo contatto con tal genere di studi o li avessero in passato seguìti secondo indirizzi ormai oggi piuttosto superati: ad una tale esigenza assai giova difatti la trattazione sistematica della teoria dei vettori e di tutti gli elementi di calcolo necessari ai successivi sviluppi, con i quali si inizia il volume e giova altresì il corredo di esercizi e problemi risolti o proposti alla fine di ogni capitolo.

Prof. E. Tomassi

VARIE

RIVISTA MARITTIMA.

Sommario del fascicolo di marzo 1948:

G. Valli: *Aeronautica marittima;* F. de Rosa de Leo: *Il terzo potere nella guerra aereo-marittima;* U. Tiberio: *Cenni sull'opera della marina italiana nel campo radiotecnico durante la guerra 1940-42;* U. S.: *Il traffico di rifornimento delle armate italiane e tedesche in Libia nella campagna 1940-42;* R. Lefevre: *La marina militare pontificia;* M. Tenani: *Recenti sviluppi delle bussole magnetiche e di altri apparati magnetometrici;* S. Stocchetti: *Il diritto di visita e la clausola* « *Hold Back* »; Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Sommario del fascicolo di febbraio 1948:

F. Affronti: *Lenticolare interessante piloti e meteorologhi;* L. Bianchi: *Il progresso della radionavigazione;* e. b.: *Circa due episodi navali:* « *Pearl Harbour* » - « *Guado e Matapan* »; De Grossi Mazzorin: *Vittoria di mezz'agosto;* G. Marini: *Realtà della nostra situazione militare;* A. Molazza: *Sistemi di cobelligeranza;* Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO IV - N. 6 GIUGNO 1948

MINISTERO DELLA DIFESA
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

LABOR: Qualche considerazione sul governo, sull'impiego e sull'addestramento del personale.

L'A. espone quali — a suo avviso — dovrebbero essere i modi di pensare, i criteri e gli atteggiamenti più adeguati alle esigenze del nostro esercito, nel campo del governo, dell'impiego e dell'addestramento del personale 633

Ten. col. degli alpini ANTONIO SALTINI: Caratteri derivati alla guerra ed alla battaglia dai fattori tecnici recentemente comparsi.

Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo n. 5 . . . 648

Gen. di brig. GUIDO BOLOGNA: Le note caratteristiche.

Riassunte le varie, e spesso contrastanti disposizioni emanate in Italia in fatto di note caratteristiche per gli ufficiali, l'A. prospetta l'opportunità di una regolamentazione definitiva, proponendo a tal riguardo alcune innovazioni. 663

Ten. col. di fant. PASQUALE CAROPRESE: Ancora una parola sugli Stati Maggiori.

Preso lo spunto dal recente dibattito Simplex-Labor, *l'A. fa alcune considerazioni sull'attuale organizzazione degli Stati Maggiori nei comandi periferici e, rilevati alcuni inconvenienti, ne propone i rimedi* 679

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA: Azione contro-mortai.

L'A., riferendosi ad un recente articolo del magg. Gifuni, controbatte la tesi da quest'ultimo propugnata circa l'opportunità che l'azione contro-mortai sia organizzata e svolta nell'ambito divisionale. Sostiene invece che sia più redditizio controbattere i mortai con azione immediata, nell'ambito del reggimento di fanteria 686

* * *: La risoluzione dei problemi operativi.

L'A. esamina la questione del metodo da seguire nella risoluzione dei problemi operativi, sostenendo l'opportunità di integrare, anche in questo campo, i due metodi italiano e britannico, dei quali premette un sintetico raffronto. 691

Pagina

Ten. col. carrista LUIGI PINNA: Cooperazione fanteria-carri armati nell'attacco.

Alla luce delle esperienze realizzate dai vari eserciti durante il recente conflitto, l'A. si propone di ricercare le modalità di azione più idonee a garantire il migliore sfruttamento delle possibilità dei carri armati agenti in cooperazione con la fanteria nell'attacco 701

Ten. col. di fant. GERARDO LIBERTI: I mortai per fanteria.

Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nei fascicoli n. 4 e 5 . . 719

NOTE E PROPOSTE

Considerazioni e proposte circa la formazione degli ufficiali di complemento - Ten. di fant. ARMANDO TOLEDO 747

Le salmerie - Sottoten. di fant. ANTONINO SANTORIO . . . 753

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La nota di Truman a Stalin - La guerra in Palestina - Il congresso per l'Europa unita - *Filostrato* 758

NOTIZIE

GERMANIA: Impiego dei proietti autopropulsi 762

INGHILTERRA: L'attuale flotta inglese 763

NORVEGIA: Riorganizzazione della difesa 763

STATI UNITI: Organizzazione dell'artiglieria e conseguente nuovo ordinamento delle Scuole dell'Arma 764

La nuova divisione americana 768

RECENSIONI

La riscossa dell'Esercito - EDOARDO SCALA 771

Luglio 1943 in Sicilia - D. U. LEONARDI 774

1848-1948 - NICOLÒ GIACCHI 776

pagina

Ho scelto la libertà - V. KRAVCHENKO 777

The Government of Britain - C. M. YOUNG 781

La lotta per l'Oceano Pacifico. Le competizioni nippo-americane - V. AVARIN 783

Jugoslavia - CARLO SFORZA 785

La donna romana dal telaio al trono - MAFFIO MAFFII . . . 787

In difesa della libertà - LUIGI ALBERTINI 788

In guerra - WINSTON CHURCHILL 788

VARIE

Sommarî di riviste 790

ERRATA-CORRIGE AL FASCICOLO DI APRILE

Pag. 413, dopo la riga « 1 jeep stendifilo - 1 cond. - .... » inserire:
SCAGLIONE « P » NUCLEO « R » PER CIASCUNA BATTERIA

Pag. 413, prima colonna: invece di « 2 autoc. legg. stendifilo » leggi: « 1 autoc. ecc. ».
Allegati 1 e 2: dove sta scritto « conducente » leggi « conduttore ».

QUALCHE CONSIDERAZIONE SUL GOVERNO, SULL' IMPIEGO E SULL' ADDESTRAMENTO DEL PERSONALE

Labor

Seguendo l'incitamento del signor ministro Facchinetti (1): « Deve ora esser concessa, o, meglio ancora, stimolata la franca esposizione del proprio pensiero, affinchè chi ha potestà di decidere abbia i maggiori elementi di giudizio », abbiamo compilato le presenti note.

Il governo del personale.

Le ferme tendono ineluttabilmente a diventare più brevi, sicchè l'esercito in guerra sarà costituito da cittadini che avranno ricevuto una impronta militare sempre più lieve. Inoltre la guerra è divenuta totalitaria, sicchè accanto alla massa degli uomini sarà mobilitata anche una massa crescente di donne. Tutta la nazione dovrà essere assoggettata alla disciplina militare, mentre la potenza distruggitrice delle nuove armi concorrerà ad abbassare, più rapidamente e più intensamente che nel passato, il morale di chi subisce le offese. Ciò sarà aggravato per noi dal fatto che il trattato di pace, limitando la forza alle armi, ci impone di addestrare annualmente soltanto una piccola parte del contingente di leva; per cui in caso di mobilitazione avremo, ancora più delle altre nazioni, un esercito di *civili vestiti da militari*.

Data questa situazione, non è possibile governare il personale con un sistema disciplinare fondato su vecchie norme che presuppongono solo combattenti di sesso maschile e ferme lunghe.

Bisogna che modi di pensare, criterî, atteggiamenti e consuetudini siano riesaminati.

Comandanti e comandi devono improntare i loro rapporti con i dipendenti, ancora più che nel passato, a grande rispetto della personalità e dignità umana; dimostrare di possedere la più larga comprensione per le loro necessità. E' indispensabile diffondere, in misura sempre maggiore, l'abitudine a

---

(1) Cipriano Facchinetti: *L'Esercito si riprende*. — « Messaggero di Roma » 1° aprile, c. a.

considerare gli uomini non come unità ma come *anime*, non come automi ma come *cuori pulsanti*, non come materia ma come *cervelli ragionanti*.

Il richiamato, che per lo più ha moglie e figli, interessi in sospeso e preoccupazioni di vario genere, non può essere trattato alla stessa stregua del soldato di leva, di massima scapolo e senza preoccupazioni. Anche le donne, è ovvio, dovranno essere trattate con il maggiore possibile rispetto.

Niente, pertanto, « grinte dure », che spesso mascherano debolezze per altro evidenti, ma atteggiamento — quando necessario — *giustamente severo*. Disciplina fatta di persuasione, quindi, non di semplice repressione, uso graduale di sanzioni commisurate caso per caso e durezza esemplare verso i riottosi che sono una piccola minoranza fra le nostre masse. I pochissimi refrattari ad ogni azione correttiva devono essere separati dagli altri e riuniti in speciali reparti con adeguato governo disciplinare, come sempre è avvenuto.

Le visite del superiore, specie di grado elevato, debbono essere desiderate dalle truppe per gli insegnamenti che esse apportano nell'addestramento del reparto, per le agevolazioni che procurano nella risoluzione di questioni rimaste burocraticamente insolute, per l'adozione di provvedimenti da lungo tempo attesi. Esse non debbono essere temute per le acerbe recriminazioni cui facilmente il superiore si lascia andare, per le punizioni che esso usa infliggere « ab irato », per la costante insoddisfazione che esso dimostra malgrado ogni buona volontà da parte degli inferiori.

Il superiore che giunge ai reparti deve ascoltare la esposizione della reale situazione, deve amare la conoscenza della verità e non fingere di non intenderla. Qualche cosa di buono i dipendenti avranno certamente cercato di fare; è tanto bello rilevarlo, compiacersene, mentre si indicano le manchevolezze e si suggeriscono le correzioni o i rimedi.

Il superiore che aiuta l'inferiore con la sua maggiore esperienza, col suo maggiore sapere, è da questo considerato un maestro e per questo è stimato. Dalla stima nascerà poi l'effetto.

Io ho osservato — avverte Vincenzo Cuoco — che il bisogno di rigore è sempre in ragione inversa delle cure del maestro: *il più diligente è sempre il meno severo*.

Il superiore deve soprattutto dimostrarsi sempre sereno. La serenità lo condurrà ad essere giusto. Egli non deve mai dimenticare che noi abbiamo particolarmente sviluppato il senso della giustizia.

Un mezzo — ad esempio — è di sicuro effetto per tenere elevato il morale in pace ed in guerra: la licenza.

Se il soldato di leva può ritenersi soddisfatto di andare a casa una o due volte durante la ferma, il richiamato deve potere usufruire di licenza nella più larga misura consentita dalla situazione contingente. Negare questa possibilità significa fare del soldato un ritardatario, un assente arbitrario, un ribelle, un disertore.

E' vero che i militari inglesi sono stati più anni senza rimettere piede in Patria; ma per noi, l'avere dovuto tenere in Libia ed in alcune isole per più anni i militari richiamati, senza potere dar loro la possibilità di riabbracciare i propri cari o curare di persona un particolare interesse, per le ben note difficoltà dei trasporti via mare, è stato uno dei motivi, non ultimo, dell'abbassamento del loro morale.

Il problema delle licenze ha gravissime ripercussioni sul morale dei nostri uomini, sino ad annullarne in guerra la volontà di lotta.

Dopo Caporetto il Comando Supremo, fra gli altri provvedimenti, adottò anche quello di concedere una licenza ogni semestre, invece di una all'anno, come veniva praticato precedentemente.

La capitale importanza che esso ha e il suo costante ripresentarsi in tutte le guerre impongono studi particolari per non ricadere sempre negli stessi errori. E gli studi devono allacciarsi a quelli dei cambi e delle sostituzioni alla fronte, cui accenneremo in seguito.

Riteniamo che tutti gli ufficiali e specie i capi debbano, per assolvere la loro missione, essere studiosi anche di psicologia. Plaudiamo perciò allo S. M. che ne ha messo in onore l'insegnamento presso le Scuole di reclutamento ufficiali e sottufficiali, nonchè presso la Scuola servizi e governo del personale.

Il maresciallo Montgomery ha detto che chi vuole comandare soldati deve studiare dettagliatamente la natura umana: *chi trascura il fattore umano fallisce nei compiti di condottiero.*

E' noto, infatti, che in momenti particolarmente difficili, in combattimento, può bastare una parola appropriata per capovolgere l'atteggiamento spirituale di una massa di uomini. Il ricordo di precedenti difficili azioni vittoriose può, ad esempio, rincuorare vecchi combattenti e trascinarli a rinnovati successi; così come l'appellativo di eroe lanciato ad un giovane titubante può farne un eroe autentico.

E' nostra caratteristica essere più sensibili ad una parola di lode che ad una serie di punizioni.

I comandanti devono comprendere certi stati d'animo ed, in circostanze eccezionali, invece di opporsi a ciò che è necessario dal punto di vista umano, solo perchè non è regolamentare o non è prescritto, devono assumersi delle responsabilità, devono regolare, disciplinare e anche legalizzare, *concedendo* ciò che altrimenti verrebbe *usurpato* con danno del prestigio dei superiori e della disciplina.

Proponiamo che negli studi, specie di tattica, presso la Scuola di guerra sia richiamata l'attenzione degli ufficiali frequentatori sui provvedimenti da adottare di volta in volta per tenere elevato il morale delle truppe. Lo stesso argomento dovrebbe essere anche esaminato in tutte le manovre coi quadri,

Così facendo, comandanti e comandi non potranno dimenticare l'importanza preminente dei fattori morali e prenderanno « l'abitudine di guardare all'uomo come un valore in sè ».

Il corrispondente militare del *Times* ha scritto: « L'esercito battuto è quasi sempre virtualmente battuto non perchè sia stato privato dei mezzi di continuare a combattere, ma perchè la sua volontà di lottare è stata distrutta. Il detto di Napoleone secondo cui il fattore morale sta al fattore materiale come tre sta ad uno, è stato discusso e anche criticato, ma esso enuncia una profonda verità ».

Il coraggio della rinuncia.

E' ovvio che un uomo maturo non può comportarsi nello stesso modo di un giovane imberbe e che, se ciò tentasse, cadrebbe nel ridicolo. Pur tuttavia non sono rari i casi in cui simili tentativi si verificano. Bisognerebbe perciò ricordare ogni tanto il vecchio adagio « ogni cosa a suo tempo », specialmente a coloro che, essendo investiti di particolari responsabilità, debbono essere circondati di alto prestigio.

Chi aspira all'alta gerarchia deve acquistare la capacità alla rinuncia che, se giudiziosamente esercitata, fortifica, per compenso naturale, il senso della responsabilità. Dote che un comandante deve possedere in misura spiccata e che a sua volta gli dona anche la capacità di osare dopo avere ponderato.

Il superiore deve perciò mantenere — specie in guerra — una condotta di vita austera e dura in piena sintonia con le sofferenze e con gli sforzi che richiede alle truppe, rinunciando a quanto egli può facilmente procurarsi ma che acquista presso i dipendenti sapore di eccessiva comodità e benessere.

Il superiore deve essere esempio di laboriosità, di abnegazione e di sacrificio.

Abbiamo accennato in altro lavoro (1) alla necessità di frequenti cambi delle truppe in linea e ci siamo riservati di dimostrare che esiste la possibilità di effettuarli, purchè i comandanti abbiano il coraggio di rinunciare all'intasamento delle fronti. Manteniamo la promessa.

E' arcinoto l'ammonimento di Federico il Grande: « chi tenta difendersi ovunque, è debole ovunque »; ma ne è stato fatto tesoro molto di rado in tutte le guerre. Cosa che trova spiegazione proprio nella mancanza di coraggio della rinuncia. Infatti tutti sanno che la minaccia sulle comunicazioni costituisce la più efficace delle manovre, ed è appunto per proteggersi da questa minaccia che i comandanti *coprono tutta la fronte con uno schieramento continuo,* sia pure diversamente dosato, a seconda del grado di pericolosità attribuito a ciascun settore.

---

(1) *Fanteria* (Ammaestramenti). — Rivista Militare, marzo 1948.

Ove si continuasse in questa concezione, bisognerebbe, con le possibilità attuali di aggiramento verticale, coprire anche il tergo degli schieramenti per difenderli dalla minaccia dall'alto, con la conseguenza che la disponibilità delle forze sarebbe sempre più insufficiente rispetto ai bisogni.

Se però pensiamo che il carro armato, consentendo il rapido sfruttamento delle azioni di rottura, ha obbligato il difensore a ripudiare le fronti continue e a chiudersi in capisaldi intervallati fra di loro, constatiamo che *esiste già la discontinuità nella materiale occupazione delle fronti;* per cui si tratta ora di accentuare questo criterio, sia nello schieramento delle minori unità, sia in quello delle grandi unità, *non temendo più gli spazi vuoti anche se ampî,* realizzando nel contempo tali economie di personale da permettere la costituzione di forti riserve da far rotare con le truppe in linea.

Nelle minori unità ciò è facilmente ottenibile per:

— la possibilità di dotare il combattente di armi che lo pongono in grado di assolvere compiti per i quali nel passato occorreva l'impiego di più persone; è questa una possibilità che andrà crescendo col progredire della tecnica;

— la possibilità di disperdere gli uomini sul terreno pur facendo in modo che essi restino collegati fra di loro;

— l'efficacia delle nuove armi di offesa che impone schieramenti radi ma profondi.

Esse perciò possono assumere la difesa di settori più profondi e più ampi del passato, comprendenti spazi costellati da tratti occupati dominanti col fuoco quelli vuoti.

Una prova potrebbe essere fornita da quanto è avvenuto a Cassino: gli alleati vi lanciarono perfino 1300 tonnellate di bombe durante una preparazione di attacco, senza riuscire a conquistare le rovine della città. E' probabile che al successo tedesco abbia contribuito la rarefazione delle scarse forze disponibili, la quale limitò le perdite elevando il morale dei difensori ed abbassando quello degli attaccanti, sorpresi dalla inefficacia dei « terrificanti bombardamenti aereoterrestri ».

Nel quadro delle grandi unità gli spazi vuoti, anche ampi, possono:

— essere sbarrati con difese passive ed attive di vario tipo e specie con mine; con interruzioni delle vie di comunicazioni; con demolizioni;

— essere battuti da fianchi difensivi di fuoco predisposti sulla base di un piano di sufficiente densità, come è normale nell'esercito russo;

— essere difesi dalle riserve, specie corazzate;

— favorire la penetrazione dell'avversario per farlo cadere in tranelli tesi dalla difesa.

E quindi anche lo schieramento di queste può realizzarsi, nel suo complesso, su settori più ampi di quelli previsti nel passato, specie poi se gli spazi vuoti coincidono con terreni di difficile percorribilità e perciò facilmente vigilabili.

Riassumendo, riteniamo che si possa rinunziare al presidio di tutta una fronte, purchè non si temano le eventuali infiltrazioni e penetrazioni attraverso gli spazi vuoti. La difesa deve appoggiarsi a robusti capisaldi, ubicati là dove il nemico non può fare a meno di passare, e alla reazione manovrata delle riserve, che è possibile rendere forti economizzando reparti negli schieramenti sia delle minori sia delle grandi unità.

La disponibilità di riserve numerose rende possibili e anche facili i frequenti cambi e le periodiche sostituzioni alle truppe avanzate, ritemprandone col fisico anche il morale.

Si potrà obiettare che le grandi unità di riserva saranno costituite di preferenza da truppe motorizzate e corazzate e pertanto sarà difficile intercambiarle con le unità schierate.

E' vero, ma la grande potenza dell'attacco, combinato da terra e dal cielo, impone oggi un maggiore schieramento in profondità delle grandi unità, e pertanto è possibile nell'interno di ciascuna di esse effettuare dei turni di linea fra i battaglioni e fra i reggimenti e sostituire periodicamente tutta la grande unità, come veniva effettuato durante la prima guerra mondiale presso la nostra terza armata.

Il maresciallo Alexander, nella sua relazione sull'invasione della Sicilia, afferma più volte che la resistenza delle divisioni costiere italiane fu debole. E' certo che una delle cause principali fu appunto la mancanza di cambi e di sostituzioni dei battaglioni, costretti per anni a restare in linea, alle prese con la stanchezza e con la malaria che ne accresceva le sofferenze.

Ed è forse poco noto che nella stessa campagna il generale Patton, al contrario, per mantenere la massima pressione nel settore settentrionale dell'isola, mise in azione una divisione su ciascuna delle due direzioni di avanzata a lui affidate e sostituì ad intervalli regolari di 48 ore le unità di testa.

Fu impiegato, infatti, un reggimento alla volta su ciascuna direzione di attacco e l'avvicendamento fu continuo: ai reggimenti della divisione di testa seguirono quelli delle divisioni retrostanti. Il generale Patton ottenne così che le truppe in azione fossero, come suol dirsi, sempre « fresche ».

Le economie nell'impiego del personale, a vantaggio delle riserve, devono essere realizzate anche nell'interno del territorio.

La difesa contro gli aviosbarchi, gli aviolanci e la 5ª colonna obbligano a *proteggere direttamente* una grande quantità di tratti o punti del territorio nazionale (le località che si prestano ad aviosbarchi, le zone industriali, i centri di produzione dell'energia elettrica, le comunicazioni ferroviarie e stradali, gli impianti radio, telegrafici e telefonici, i grandi depositi di vario genere, le banche, gli uffici delle autorità, ecc.) mediante l'impiego di una grande massa di personale, oltre quella occorrente per la difesa costiera e contraerei. Senza per questo ottenere la sicurezza di impedire sabotaggi isolati.

Riteniamo che, di fronte a minacce di carattere così totalitario, *occorra dividere i compiti fra i vari organi dello Stato.*

Le forze armate devono rinunciare a difendere dagli atti di sabotaggio quanto può essere protetto da altri, come per esempio dalle forze di polizia o dagli stessi cittadini direttamente interessati e convenientemente armati. Ampia applicazione dovrebbe avere il concetto che ogni ente deve provvedere da solo alla propria difesa, richiedendo la collaborazione di tutti i cittadini, uomini, donne, vecchi, fanciulli. Oggi la lotta coinvolge tutta la popolazione, tutte le attività, tutte le risorse della nazione; tutti perciò hanno l'obbligo di parteciparvi. Si ritorna al celebre decreto della Convenzione nazionale che nel 1793 requisiva tutti i Francesi — uomini e donne — per la difesa del Paese. In Sicilia fu appunto un fanciullo che provocò l'arresto di due Inglesi sbarcati da un sommergibile e che erano stati ospitati nell'abitazione di un vecchio pescatore.

Ciò induce a considerare come la guerra oggi non possa essere vinta senza la partecipazione concorde, sentita ed attiva del popolo, come purtroppo è toccato a noi stessi di esperimentare. Emil Ludwig afferma in « *Stalin* »: « Anche la guerra moderna viene in ultima analisi decisa non dal numero dei carri armati, ma dalla *profondità del sentimento popolare*: ciò mi è stato confermato dal più grande soldato tedesco e dal più grande francese ». Bisogna avere il coraggio di affidare al popolo stesso la difesa di quanti beni egli possa direttamente proteggere. Occorre naturalmente che il comando militare organizzi tale difesa fin dal tempo di pace, per evitare le tanto deprecate improvvisazioni per le quali potrebbe anche venire meno il fattore tempo. L'economia di personale così realizzata consentirà di costituire formazioni militari di riserva adeguate a parare le più gravi minacce. La motorizzazione e l'aviotrasporto favoriranno il loro rapido intervento, per cui esse costituiranno il sostegno materiale e morale del popolo in armi. Oggi si è in grado di far affluire truppe anche da molto lontano. Durante l'invasione della Sicilia venne schierato sulle posizioni del fiume Simeto un reggimento di paracadutisti della 7ª divisione aviotrasportata tedesca, che era stato prelevato da Tarascon nella Francia meridionale e portato in aereo nella piana di Catania, nonostante l'assoluta padronanza del cielo da parte alleata.

Concludendo, l'attaccante, che può scegliere direzione d'attacco e momento di azione, può oggi, più che nel passato, assicurarsi rapidamente la superiorità dei mezzi sul difensore. Questi, nella incertezza del tratto attaccato e del momento prescelto, non deve più diluirsi su fronti enormi nella *vana illusione di tutto proteggere,* ma deve, a sua volta, conservarsi efficiente per potere concentrare rapidamente le sue forze e parare la minaccia là dove questa si manifesterà.

Il motore consente oggi anche al difensore la concentrazione delle forze nello spazio e nel tempo. Ma questo vecchio fondamentale principio della guerra, per essere applicato, ha bisogno di comandanti capaci di osare, per-

chè comporta anche la temporanea rinuncia alla difesa di fronti non investite dall'attacco, dalle quali devono essere sottratte riserve e altri mezzi.

Il metodo.

In genere noi Italiani abbiamo una particolare avversione per « il metodo ».

Preferiamo improvvisare, pur ammirando coloro che giungono a delle conclusioni attraverso un esame razionale degli elementi del problema.

Una riprova è data dall'abbondante mano d'opera esistente nel nostro Paese, la quale non trova un impiego perchè diserta ogni tipo di scuola, preferendo affidarsi alle proprie qualità istintive.

Nel campo militare la mancanza di un metodo comune è causa di gravi danni, perchè la disciplina intellettuale diviene sempre più imperativa via via che aumenta la complessità e la diversità dei mezzi bellici. I nostri comandanti, durante la guerra, di massima, non sapevano con certezza in qual modo i comandi dipendenti avrebbero risolto i problemi d'impiego loro affidati, dato che non erano stati abituati, sin dal tempo di pace, a *ragionare tutti nello stesso modo*. Bene ha fatto perciò il nuovo Stato Maggiore a colmare questa lacuna, pubblicando il regolamento « *Il metodo nell'addestramento militare* (*vademecum per l'istruttore*) », e formandone oggetto di particolare trattazione nei corsi che si svolgono presso la Scuola Servizi e Governo del Personale e presso la Scuola di Fanteria.

In guerra, perchè i comandi superiori possano attuare delle manovre è indispensabile che essi siano sicuri che, verificandosi determinate circostanze, la condotta dei comandi e reparti dipendenti sarà quella prevista e non altra, altrimenti l'esecuzione di qualsiasi concezione operativa diventa troppo aleatoria.

L'applicazione del metodo dona inoltre al lavoro sicurezza e rapidità e chiarisce la competenza di ciascuno.

Durante la passata guerra abbiamo constatato come alcuni comandi di grandi unità si interessassero delle postazioni di singole mitragliatrici o di pezzi, così detti « sfusi », facendone oggetto di lettere ai comandi dipendenti, i quali, com'è ovvio, erano costretti ad occuparsi di piccoli problemi, che avrebbero dovuto interessare al massimo i comandanti di battaglione. Ciò era segno evidente di sfiducia verso il basso, giustificata dal fatto che i comandanti erano quasi tutti ufficiali richiamati dal congedo dopo molti anni di assenza e che avevano lasciato il servizio con gradi non elevati.

Piuttosto che obbligare tutta la gerarchia ad interessarsi dello stesso problema, sarebbe stato più razionale affidarne la soluzione ad ufficiali appositamente specializzati, lasciando ai varî comandi la cura dei proprî specifici problemi.

Riteniamo per esempio che il comandante di una grande unità, schie-

rata a difesa di ùn settore, debba principalmente preoccuparsi di non lasciarsi sorprendere intellettualmente dall'attacco nemico. Egli deve considerare tutte le possibili ipotesi e per ognuna meditare la reazione che meglio gli conviene opporre. Ciò si materializzerà nel più appropriato impiego della riserva a sua disposizione. Questo è il compito principale di sua esclusiva competenza. Occorre perciò che a quest'atto decisivo egli sia costantemente preparato, perchè nessuno potrà sostituirlo nella decisione; tutti gli altri compiti possono essere assolti dal suo stato maggiore.

Un maestro di tattica diceva che ogni capo deve ragionare a seconda del proprio grado: per compagnia se è comandante di battaglione, per battaglione se è comandante di reggimento, per reggimento se è comandante di divisione, per divisione se è comandante di Corpo d'armata; dimenticare particolari d'impiego di spettanza esclusiva dei gradi inferiori per potere acquisire nozioni d'impiego dei gradi superiori.

L'invadenza del superiore provoca naturalmente nell'inferiore la perdita della fiducia in se stesso e un senso di disagio e di disamore al proprio compito; senza pensare alla grave diminuzione di prestigio verso i dipendenti, ai quali, al contrario, deve essere inculcata la massima fiducia nel superiore diretto.

Se quei comandanti di battaglione non erano ritenuti idonei a scegliere le postazioni per mitragliatrici e per pezzi isolati, dovevano a maggior ragione non essere ritenuti idonei a condurre in combattimento il loro reparto. Non sarebbe stato meglio allora farli sostituire da inferiori idonei, come facevano i Tedeschi?

La nuova legge d'avanzamento terrà certamente conto della triste esperienza e non saranno ripetuti gli errori del passato, concedendo gradi che non corrispondano ad un adeguato sapere, specie a coloro che lasciano il servizio.

Certi errori di organica, materia troppo negletta presso di noi da parecchi anni a questa parte, si scontano a lunga scadenza, come è ben noto, e quando purtroppo non vi è più rimedio.

Occorre evidentemente che fin dal tempo di pace i capi si abituino a considerare i limiti della propria sfera di azione. Un comandante di grande unità non deve, per esempio, soffermarsi ad insegnare come vanno tenute disposte le dita nel *presentat'arm,* ma dovrà concentrare la sua attenzione sui problemi di cooperazione fra le varie Armi e le varie forze armate ed in questo campo, che è di sua competenza, dovrà scendere in quei dettagli che meglio varranno a realizzare la cooperazione.

Sia perciò ben chiaro che non intendiamo rinunciare alla cura dei particolari; al contrario, riteniamo un nostro difetto assai grave averli trascurati. Vogliamo dire che ciascuno deve curare i dettagli della propria sfera d'azione; e questa è sempre più elevata a misura che si sale nella gerarchia, per cui il tempo impiegato per dettagli di competenza degli inferiori è perduto

ai fini dello studio dei dettagli di stretta competenza del superiore. Ed è così che questi perde di vista i suoi compiti con grave lacuna nella sua preparazione professionale e con sicuro danno per la nazione al momento del bisogno.

L'aviazione e le telearmi non consentono più limiti alla lotta, alla quale, come abbiamo accennato, concorrono tutti i cittadini; e pertanto l'opera di coordinamento da parte dei comandanti e dei comandi deve estendersi in misura di gran lunga maggiore rispetto al passato.

Inoltre oggi la specializzazione si è accentuata nell'interno di ciascuna Arma; il combattimento si svolge attraverso la cooperazione fra le varie Armi dell'esercito e fra queste e le altre forze armate, specie fra esercito ed aviazione. Ne consegue che a dirigere il combattimento non è più sufficiente un solo uomo, ma occorrono parecchi collaboratori specializzati, che sappiano parlare lo stesso linguaggio tecnico di ciascuno esecutore e tenere le relazioni fra i corrispondenti colleghi nei comandi superiori e inferiori, che conoscano le esigenze della propria Arma e di quelle cooperanti e sappiano fornire elementi di giudizio al capo.

La ripartizione dei compiti e la contemporaneità del lavoro dei singoli assicurano inoltre la maggiore rapidità di funzionamento del comando in ogni fase dell'azione.

Ne deriva che l'azione di comando deve essere largamente decentrata perchè il comandante possa « tenere in mano » le redini essenziali del comando. Egli deve definire alcuni concetti che implicano la sua responsabilità, ma le modalità esecutive conseguenti devono essere lasciate allo stato maggiore del comando.

Spetterà al comandante il controllo per accertare che i suoi intendimenti non siano travisati, ma egli non dovrà perseguire ad una ad una tutte le applicazioni dei suoi ordini, perchè anche questo compito è di spettanza del suo stato maggiore, nè potrebbe pervenirvi data la odierna complessità dei comandi.

E' ovvio perciò che ogni comandante deve circondarsi di personale di sua piena fiducia. L'abilità sarà nello scegliere per collaboratori persone che abbiano qualità opposte alle proprie, in modo che il comando si presenti nel suo complesso come un ente armonico.

A misura che si sale nella gerarchia, la onestà, nel senso più elevato della parola, deve essere la dote precipua del collaboratore; che il comandante deve non solo ascoltare volentieri ma essere anche disposto ad approvarne i suggerimenti o meditarli a lungo, specie se sono in contrasto con le proprie idee.

E' superfluo accennare che alla fine la decisione adottata dal comandante deve essere fatta propria dai collaboratori, anche se intimamente di diverso parere.

I comandanti devono desiderare che i proprî collaboratori ed i dipendenti dicano loro sempre la verità, anche se questa possa in qualche momento essere ingrata.

E' una necessità da parte del superiore, è un dovere da parte dell'inferiore. Eppure ciò non sempre avviene. Il collaboratore « arrivista » cerca d'intuire il pensiero del superiore per adularlo, anche a scapito della verità.

Riteniamo che occorra abituare sin dal tempo di pace i collaboratori alla massima sincerità.

Un buon sistema sarebbe quello di estendere a tutta la scala gerarchica l'uso del « rapporto », oggi limitato all'àmbito del reggimento. Non abbiamo mai compreso perchè il comandante della divisione non debba ogni settimana o quindici giorni tenere rapporto ai comandanti di reggimento e perchè il comandante del Corpo d'armata non debba ogni quindici giorni o ogni mese tenere rapporto ai divisionarî e così via fino al Ministro.

In queste riunioni dovrebbe esservi piena libertà di parola. Concordiamo perciò con il capitano di vascello E. Giuriati (1) nel ritenere che, oltre agli argomenti di servizio e di ufficio, dovrebbero esservi trattati anche problemi di carattere generale.

« Con il favorire l'apporto di idee ed i suggerimenti di tutti, si otterrebbero notevolissimi vantaggi, cioè:

— la sensazione degli interessati di essere parte viva ed operante del proprio organismo;

— un effettivo incremento nell'apporto di idee e di suggerimenti sui varî problemi;

— possibilità di « tastare il polso » dell'ambiente su determinate questioni;

— abituare tutti ad esprimere il proprio pensiero e la propria opinione, eliminando la consuetudine del mormorio e rendendo i dipendenti corresponsabili delle decisioni prese ».

Quanto sopra esposto concorrerebbe ad infondere l'abitudine a parlare chiaro e forse la storia potrebbe citare un maggior numero di esempi di « carattere ».

Sappiamo che su questa strada si sono realizzati notevoli progressi e che in questi ultimi tempi sono avvenute ripetute riunioni delle alte gerarchie; ma noi desidereremmo che il provvedimento divenisse normale, periodico ed esteso come sopra detto.

L'addestramento al combattimento.

Le direttive per l'addestramento dei quadri e delle truppe, 1°, 2° e 3° ciclo 1947, emanate dallo Stato Maggiore, affermano nella premessa: « La funzione

(1) *Democrazia e Forze Armate.* — Rivista marittima, luglio-agosto 1947.

del soldato in tempo di pace è — com'è noto — *una*: attendere al proprio addestramento, per divenire un combattente ».

Un gran passo avanti è stato realizzato rispetto al passato con l'istituzione dei C.A.R. (scuola elementare), che consente ai Corpi (scuola media) di dedicarsi completamente all'addestramento e all'impiego coordinato dei mezzi, che, specie nei reggimenti di fanteria, sono divenuti numerosi. Ma la deficienza di terreno adatto nelle immediate vicinanze delle guarnigioni e la pesantezza dei servizi territoriali non permettono ai Corpi di svolgere tutto il loro programma; per cui buona parte di questo viene rimandato al campo d'Arma, il quale per giunta ha durata limitata, per esigenze di bilancio, nè d'altra parte può essere protratto eccessivamente stante i disagi che impone specialmente ai quadri. In sintesi, non esistono le condizioni indispensabili per sviluppare un addestramento completo; e ciò è un male endemico presso di noi e la ragione non ultima per la quale l'addestramento al combattimento non è stato mai curato come di dovere.

La mancanza di abitudine alle applicazioni pratiche ha fatto si che anche in tempo di guerra, nel quale crollano molte limitazioni del tempo di pace, si sono dovuti vincere forti attriti per dare all'addestramento l'importanza che merita. Ma purtroppo non basta ricorrere alle consuete nostre improvvisazioni, perchè istruttori e attrezzature didattiche non sorgono come i funghi. (Nell'ultima guerra sono stati inviati al fronte battaglioni mortai che non avevano sparato un sol colpo).

Ne consegue la necessità di modificare decisamente tale situazione.

Anzitutto bisogna creare le condizioni indispensabili al mutamento e fra queste è da porre in primo piano la liberazione dei comandanti di compagnia dai troppi pesi che gravano sulle loro spalle. Essi sono ritenuti responsabili di troppe cose senza disporre di mezzi adeguati. Ed è umano, perciò, che si preoccupino soprattutto di non incorrere in responsabilità amministrative e dedichino il tempo restante alle altre questioni, relegando all'ultimo posto la meno dannosa per loro: l'addestramento al combattimento.

Se ogni comandante di compagnia avesse dei sottufficiali collaboratori con responsabilità ben definite, per esempio: un sottufficiale di contabilità responsabile in proprio degli errori nella gestione in contanti, un sottufficiale al materiale responsabile degli errori nella gestione dei materiali, la situazione odierna sarebbe capovolta.

I comandanti di compagnia potrebbero dedicarsi all'addestramento al combattimento, che diverrebbe la loro normale occupazione, e destinare i ritagli di tempo al controllo delle altre attività del reparto.

I sottufficiali vedrebbero nel contempo elevato il loro prestigio.

« *Nihil novi sub sole* » dirà qualcuno. Lo sappiamo, gli altri eserciti fanno così. Vogliamo augurarci che gli sforzi delle autorità competenti a questo riguardo abbiano pieno successo.

Ammesso che si riesca a dare ai comandanti di reparto tempo e modo di dedicarsi all'addestramento al combattimento, bisogna procurare anche il terreno adatto a svolgerlo senza ripieghi che falsano le idee. Anche questo problema è stato dalle competenti autorità avviato a risoluzione e vogliamo sperare che ci sarà consentito di sfruttare almeno i terreni demaniali già in consegna all'esercito.

E' da tenere presente che, nella nostra situazione, l'addestramento al combattimento *ha importanza decisiva,* perchè difficilmente potremo disporre di mezzi numerosi e moderni, e dovremo perciò far ricorso ad un serio addestramento, bene organizzato e bene svolto, per tenere elevata nei combattenti la fiducia nel successo.

Le economie di danaro e di tempo che si fanno a spese dell'addestramento al combattimento sono perciò dannosissime per noi.

Riassumendo, riteniamo che in pace le questioni amministrative, disciplinari, territoriali non debbano continuare a costituire la maggiore preoccupazione dei comandanti. Non si deve giudicare un capo solamente e principalmente dalla proprietà e dagli abbellimenti dei locali della caserma, dalla correttezza dell'uniforme che gli uomini indossano, dai perfetti sfilamenti in parata, dagli acrobatici esercizi ginnici, dall'intonato canto corale, dalla lunghezza delle marce, dalla bontà del rancio, ecc.; ma anche e soprattutto dal grado di addestramento al combattimento raggiunto dai singoli e dai reparti, dai risultati dei tiri, dalle risposte ai quesiti d'impiego che il personale sa dare, dalla perizia che quest'ultimo dimostra nel maneggio e nell'impiego delle armi, ecc.,

Durante la guerra la necessità dell'addestramento al combattimento si moltiplica grandemente.

Il cittadino chiamato alle armi deve apprendere quello che deve fare in combattimento e, *poichè in combattimento si fa sempre meno di quello che si sa,* occorre che egli continui a perfezionarsi durante la permanenza presso i reparti d'impiego. Anche i richiamati dovrebbero prima transitare attraverso scuole per aggiornarsi e, se non tutti, almeno gli specializzati.

Problema molto grave per noi, che, come già detto, a causa delle limitazioni del trattato di pace, dovremo all'atto della mobilitazione addestrare la parte maggiore del contingente di ogni classe di leva.

Le unità non ancora impiegate in combattimento devono perfezionare il loro addestramento sulla base degli ammaestramenti tratti dallo sviluppo effettivo delle operazioni. Le unità già impiegate devono costantemente migliorare la loro capacità combattiva, che tende a diminuire per l'affluenza di complementi da amalganare.

Non basta. Oggi bisogna addestrare *minutamente* le unità alla cooperazione tra forze armate diverse, oltre che fra Armi diverse e fra mezzi diversi nella stessa Arma, come più volte accennato.

La cooperazione va perciò prima studiata e poi realizzata praticamente, altrimenti si rimane nel campo astratto, che è spesso falso; e ciò in guerra è inammissibile.

Gli alleati, dopo avere studiato a fondo le operazioni combinate ed averle progettate, le hanno sempre esperimentate, con gli stessi reparti che dovevano eseguirle, su terreni aventi uguali caratteristiche e mediante l'effettivo impiego del fuoco.

Nella relazione sulla campagna africana da El Alamein a Tunisi si legge che il maresciallo Alexander organizzò in Tunisia una scuola di combattimento anglo-americana cui parteciparono, quanto possibile, anche ufficiali francesi, presso la quale, con l'assistenza di alcuni ufficiali esperti dell'8ª armata, vennero studiate le azioni tattiche delle ultime battaglie per trarne immediati ammaestramenti. Egli ordinò anche l'esecuzione di operazioni limitate che, fra l'altro, dovevano contribuire all'addestramento delle truppe meno esperte.

In Russia le truppe erano allenate di giorno, di notte, con nebbie, su un terreno simile a quello dove avrebbero dovuto operare; e all'allenamento partecipavano tutte le Armi destinate a cooperare: fanteria, carri armati, artiglieria, aviazione, abituandosi così a superare ostacoli, difficoltà ed anche a respingere contrattacchi.

Qualche cosa del genere è stato fatto anche presso di noi nella passata guerra, ma non possiamo non ricordare che l'addestramento della nostra unica divisione aviotrasportata è stato fatto mediante l'uso di una carlinga di legno fissata a terra e che dopo molte insistenze una sola volta gli uomini poterono effettuare un volo di pochi minuti, caricando in fretta il materiale e senza potere svolgere alcuna seria applicazione tattica,

Il problema non è di facile soluzione, ma riteniamo che sia indispensabile predisporre in tempo di pace un complesso notevole di scuole, capaci di istruire al momento del bisogno tutti i cittadini, in modo da metterli in grado di concorrere effettivamente e redditiziamene alla difesa della Patria. Non basta più oggi accantonare dotazioni di mobilitazione, ma bisogna disporre di un numero adeguato di istruttori di riserva e di poligoni attrezzati perchè gli uni e gli altri non si improvvisano e, forse, il tempo per improvvisare non esisterà più.

Ci piace chiudere questo argomento con le parole che Vincenzo Cuoco ebbe il coraggio di dire nel 1804: « Per rieducare lo spirito pubblico occorre:

— avvezzare le menti degli Italiani a pensare nobilmente;

— misurarsi almeno col pensiero colle altre nazioni, che appariranno sempre tanto meno grandi quanto più ci saranno vicine;

— ragionare frequentemente sulle operazioni nostre;

— renderci migliori e non mai crederci pessimi ».

Ed Egli concludeva: « La sola istruzione può far diventare volontà ciò che è dovere, la sola istruzione può renderci l'antica grandezza e l'antica gloria ».

* * *

Abbiamo accennato ad alcuni argomenti che più ci sembrano meritevoli di particolare considerazione, mossi dal desiderio di contribuire a trarre il necessario insegnamento dalla dura lezione subìta, allo scopo di « renderci migliori ».

Napoleone ha detto che la guerra è un'arte semplice e tutto sta nell'esecuzione; non basta perciò sapere i concetti semplici, come quelli che abbiamo esposto, per renderci « migliori », ma occorre possedere la *volontà e la capacità di applicarli,* malgrado le inevitabili difficoltà.

CARATTERI DERIVATI ALLA GUERRA ED ALLA BATTAGLIA DAI FATTORI TECNICI RECENTEMENTE COMPARSI

(*Continuazione e fine*)

Ten. col. alpini Antonio Saltini

PARTE TERZA

QUADRO SINTETICO, ORIENTATIVO DELLA FISONOMIA GENERALE DELLA GUERRA E DELLA BATTAGLIA MODERNE.

Per meglio lumeggiare i caratteri fondamentali enunciati nella parte seconda di questo studio, e metterne in risalto i reciproci legami, cercherò, ora, di trarre, dai detti caratteri, un quadro sintetico, orientativo della fisonomia generale della guerra e della battaglia moderne. Il che è quanto dire, dato che nel momento attuale il mondo trovasi in stato di pace, della fisonomia di un eventuale conflitto in un prossimo futuro.

Il quadro sarà tratteggiato partendo dal presupposto di una completa preparazione dei belligeranti, il che, nel caso di conflitto a non lontana scadenza, non corrisponderebbe a verità forse per nessuno di essi, e tanto meno, purtroppo, per il nostro Paese, qualora esso vi fosse coinvolto.

Ho detto « quadro orientativo », perchè sarebbe assurdo pretendere che esso fosse tassativo, e l'ho riferito ad un prossimo futuro, in quanto sarebbe presunzione voler spingere lo sguardo troppo a fondo nell'avvenire. Molto più che, durante il recente conflitto, il tempio di Giano non racchiudeva soltanto eserciti e flotte, ma anche cantieri e laboratori, dove ferveva il lavoro di ricerca, di invenzione e di esperimento di nuovi ordigni di guerra; cantieri e laboratori che sono rimasti in piena attività dopo la smobilitazione (parziale) degli eserciti e delle flotte. Per cui è da ritenere che il punto di arrivo dell'evoluzione dell'arte della guerra al termine del conflitto non costituisca affatto un punto di sosta.

Per non correre il pericolo di uscire dal reale, lavorando troppo di immaginazione, limiterò il quadro alle prime battute di un eventuale conflitto, e cioè

— la fase iniziale: copertura, mobilitazione, radunata e marcia al nemico;

— la battaglia offensiva;
— la battaglia difensiva.

Non includerò nel quadro la guerriglia; non perchè essa non abbia probabilità di ripresentarsi in un eventuale conflitto futuro, in misura anche più ampia di quella del conflitto recente, ma perchè il sorgere, o meno, di essa è legato a fattori politici e psicologici imprevedibili, e perchè, comunque, essa non rappresenterebbe nel grande quadro che una sfumatura.

E, pur riferendomi ad un conflitto ipotetico, indeterminato, non potrò fare astrazione dalla situazione contingente, che trova il mondo diviso in due sistemi politici, costituito, ciascuno, da uno o più Stati potenti destinati a svolgere, tanto nella pace quanto nella guerra, la parte di protagonisti, e da Stati di potenza assai minore, generalmente periferici, cui rimane, nel rispettivo sistema, la parte di satelliti. Tale situazione, infatti, influenzerebbe notevolmente la fase iniziale di un eventuale conflitto, ossia quella della copertura, della mobilitazione e della radunata; operazioni che negli Stati satelliti assumerebbero caratteri differenti da quelli degli Stati protagonisti.

1° - Fase iniziale: copertura, mobilitazione, radunata, marcia al nemico.

a) *La copertura.*

E' noto che negli ultimi due secoli, e cioè da Federico il Grande in poi, la copertura ha assunto caratteri sempre più aggressivi, accollandosi anche compiti di occupazione preventiva di territori avversari di frontiera, idonei a facilitare il successivo sbocco in avanti del grosso delle forze.

Nella guerra moderna, la copertura abbraccerà i seguenti compiti, dei quali due principamente difensivi e due eminentemente offensivi:

— assicurare la inviolabilità delle frontiere;
— difendere il territorio nazionale, in tutta la sua estensione, da offese comunque provenienti dall'aria o dal mare;
— ostacolare la mobilitazione e la radunata del nemico;
— creare le premesse necessarie od utili all'attuazione dei piani di guerra.

Mentre fino ad un recente passato il compito della difesa delle frontiere era il più importante, quello che assorbiva la parte maggiore delle forze di copertura, nella guerra moderna, pur senza volere stabilire una graduatoria, apparirà di grande importanza e, sopra tutto, di grande urgenza, il compito di difesa di tutto il territorio dall'offesa aerea. Perchè questo genere di offesa potrà avere caratteri di immediatezza e di gravità assai maggiori di quelli dell'offesa terrestre contro le frontiere; e perchè tutta la superficie del territorio nazionale costituirà, per così dire, il basamento sul quale verrà montata la « macchina per la battaglia »; per cui ogni incrinatura in quello prodotta si tradurrebbe in un indebolimento di questa.

I due compiti difensivi della copertura, nettamente distinti, esigeranno

forze distinte e cioè: un Corpo di copertura ed un Corpo di difesa territoriale.

Entrambi detti Corpi dovranno avere organizzazione pressochè completa fino dal tempo di pace, in modo da poter entrare in funzione istantaneamente, e dovranno essere dislocati: l'uno nei pressi delle frontiere e l'altro nelle zone di maggiore sensibilità o vulnerabilità, ed ai nodi delle comunicazioni, onde potere rapidamente spostarsi sulle località minacciate od offese. E, mentre il primo di essi, terminata la fase di copertura, verrà fuso col grosso delle forze di terra, il secondo continuerà a sussistere autonomo, perchè la sua funzione permarrà ininterrotta fino alla fine del conflitto.

La copertura delle frontiere graviterà principalmente a cavallo delle rotabili, pur senza trascurare le altre zone percorribili. Per la difesa del territorio questo sarà ripartito in circoscrizioni, in ciascuna delle quali saranno precisate, fino dal tempo di pace, tutte le zone che interesserà difendere, fra cui saranno distinte particolarmente: quelle suscettibili di subire sbarchi aerei o marittimi o lanci di paracadutisti, quelli dove hanno vita industrie attinenti alla guerra e quelle attraverso le quali si svolgeranno movimenti consistenti di mobilitazione e di radunata. Nella difesa del territorio, avrà largo sviluppo l'intercettazione di aerei e di razzi, che poggerà sopra tutto sull'impiego combinato del radar, dell'aviazione e dell'artiglieria contraerei.

Attraverso l'assolvimento dei suddetti compiti difensivi la copertura raggiungerà anche lo scopo, che un tempo era quello suo fondamentale, di dare sicurezza alle operazioni di mobilitazione e di radunata.

I compiti offensivi della copertura non si limiteranno a facilitare lo sbocco dei grossi dalle frontiere e ad ostacolare la mobilitazione e la radunata del nemico; ma dovranno essere visti, nella guerra moderna, su scala mondiale. Ne consegue che essi saranno affidati in prevalenza all'aviazione, che li assolverà col bombardamento, integrato o meno dalla bomba atomica, e con l'aviosbarco. L'aviazione, pertanto, nella copertura offensiva, risulterà il mezzo di impiego assolutamente preminente, come quello atto ad entrare in azione con immediatezza e di sorpresa.

Con le azioni offensive la copertura tenderà, sopra tutto:

— ad impossessarsi di posizioni strategiche aeree, terrestri o marittime, nemiche o neutre, atte a sviluppare ed appoggiare ulteriori operazioni offensive o difensive;

— ad impadronirsi di zone ricche di prodotti chiave, nemiche o neutre;

— a colpire nei suoi « punti origine» il potenziale bellico avversario.

Determinare tali « punti origine » e stabilire la successione più redditizia nella quale colpirli può avere importanza decisiva. E' evidente, infatti, volendo esemplificare con un paragone, che per togliere l'acqua ad una città, è molto più agevole e rapido far saltare il serbatoio centrale, che non colpire, ad una ad una, le tubazioni che da esso si ramificano. Individuare e colpire, fino dall'inizio delle ostilità, i « serbatoi centrali » del potenziale bellico avversario si-

gnifica seguire la via più breve, per conseguire la superiorità su di esso. Saranno i detti serbatoi costituiti dalle fabbriche di aerei o dalle centrali elettriche? Dalle grandi città popolose o dagli stabilimenti dove si approntano le bombe atomiche? Dalle zone produttrici di petrolio, o dalle fabbriche dei radar o dei lancia-razzo? Dai nodi ferroviari, attraverso i quali si svolgono i movimenti per la mobilitazione e la radunata, o dai campi di aviazione? E' questo un quesito che la copertura dovrà trovare già risolto, se vorrà assolvere veramente alle sue funzioni. La soluzione buona o cattiva di esso potrà avere peso decisivo sulle sorti del conflitto. Considerato il grandissimo potere distruttivo della bomba atomica, è da ritenere che la località (o le località) di approntamento di essa rappresenterà, in un conflitto moderno, l'obiettivo più redditizio della copertura offensiva avversaria, la quale nulla lascerà di intentato, pur di raggiungerlo, nonostante la formidabile difesa da cui esso sarà protetto. Azioni tipo Pearl Harbour, contro le località di approntamento della bomba atomica, appaiono, dunque, molto probabili, nella guerra moderna, come segnali di inizio delle ostilità. Obiettivi importanti della copertura saranno anche quelli relativi al potenziale aereo avversario, onde poter raggiungere rapidamente la supremazia aerea.

La fase della copertura avrà durata più lunga che nel passato, perchè le operazioni di mobilitazione, di radunata e di marcia al nemico, pur svolgendosi con la massima sollecitudine possibile, richiederanno tempo notevole, per la complessità della moderna « macchina per la battaglia », bisognevole di approntamento meticoloso. Come nel passato, anche nella guerra moderna, la copertura sfumerà gradualmente nelle grandi operazioni; le azioni offensive aeree di essa sbocceranno nella vasta complessa e metodica azione in profondità, di progressivo logoramento dell'avversario. Contemporaneamente alla entrata in funzione della copertura, avrà inizio l'esplorazione strategica aerea ed, eventualmente, quella terrestre.

Alla distinzione di compiti della copertura corrisponderà, nella guerra moderna, non solo una distinzione di forze, ma anche una ripartizione dei compiti medesimi, fra i varî Stati della stessa coalizione. Agli Stati satelliti che, quali marche di confine, offrono con la sola esistenza del loro territorio, una ulteriore protezione agli Stati protagonisti, già protetti dagli oceani, competerà prevalentemente il compito di assicurare la inviolabilità delle proprie frontiere e, con esse, quelle dei protagonisti alleati. Anzi, l'intiero complesso delle forze degli Stati satelliti finirà coll'assolvere, nel quadro generale della guerra, una funzione prevalentemente di copertura, rispetto ai protagonisti della rispettiva coalizione. I compiti offensivi saranno assunti quasi esclusivamente dagli Stati protagonisti, i soli che potranno disporre dei mezzi necessari per assolverli. Comuni a tutti gli Stati saranno, invece, i compiti di difesa generale del territorio, l'assolvimento dei quali avrà negli Stati satelliti caratteri di maggiore urgenza che in quelli protagonisti.

La fortificazione permanente, che nel passato costituì sempre uno degli elementi fondamentali della copertura, nella guerra moderna avrà probabilmente sviluppo minore, per il suo diminuito rendimento, dovuto all'accresciuta efficacia dell'azione lontana. Ricomparirà invece un vecchio elemento della copertura, già da tempo abbandonato, e cioè lo spazio, perchè, come sarà meglio precisato in seguito, la radunata sarà probabilmente fatta a notevole distanza delle frontiere.

b) *La mobilitazione.*

Il carattere totalitario della guerra moderna esigerà che anche la mobilitazione sia totalitaria, affinchè tutte le energie del Paese risultino convogliate nello sforzo bellico.

Oltre alle forze armate, dovranno pertanto mobilitarsi:

— gli organi del potere esecutivo, di quello legislativo e di quello giudiziario, per assumere struttura adeguata, prestabilita;

— le industrie, per intonare la produzione alle esigenze;

— la popolazione, che dovrà essere inquadrata, per assicurarne la disciplina in ogni evenienza, per meglio utilizzare le attitudini individuali, per facilitare sfollamenti di masse e per consentire, quando necessario, il concorso di elementi civili, predesignati ed addestrati, alla difesa del territorio;

— tutte le risorse, allo scopo di disciplinare tanto i consumi, quanto la produzione.

E' ovvio che operazioni tanto vaste e complesse, per riuscire rapidamente e bene, dovranno essere minutamente predisposte fino dal tempo di pace.

La mobilitazione delle forze terrestri sarà condotta con grande rapidità negli Stati satelliti di ciascuna coalizione, mentre negli Stati protagonisti essa, probabilmente, non sarà più caratterizzata da quella ossessionante fretta di precedere il nemico, da cui fu contraddistinta negli ultimi due secoli. Perchè in tali Stati, chiamati a compiere uno sforzo prolungato, più urgente della mobilitazione delle forze terrestri (ad eccezione di quelle destinate a rafforzare la copertura), sarà quella delle industrie e soprattutto quella delle forze aeree, per cercare di sopravanzare il nemico nell'offesa aerea, e conseguire, così, il dominio dell'aria.

Comunque, come nella copertura può avere valore decisivo la scelta degli obiettivi e della successione con la quale batterli, così nella mobilitazione avrà grande importanza la determinazione della successione delle varie operazioni, attraverso alle quali si dovrà giungere gradualmente alla mobilitazione integrale del Paese.

La mobilitazione delle forze terrestri sarà fatta prevalentemente su base regionale, allo scopo di diminuire i movimenti.

c) *La radunata.*

La tendenza manifestatasi in passato, ed in particolare nelle ultime guerre, ad effettuare la radunata sempre più a ridosso delle frontiere, o addirittura

in territorio avversario (Germania nel Belgio: 1914), probabilmente non si verificherà più, specie negli Stati protagonisti, ai quali, del resto, data la reciproca distanza, ne mancherà anche la possibilità, nonostante il concorso che l'aviazione darà ai trasporti di radunata. Perchè, più della rapidità di entrata in funzione dei grossi, conterà, nella guerra moderna, l'approntamento meticoloso di una potente « macchina per la battaglia »; macchina che, malgrado la sua potenza, sarà assai vulnerabile all'offesa di mezzi aerei, corazzati e di razzi; per cui risulterà conveniente montarla non troppo vicina alle fonti di offesa, e in uno spazio non troppo ristretto.

Ne consegue che la radunata delle forze terrestri sarà, verosimilmente, effettuata a notevole distanza dalla frontiera, a blocchi non troppo densi e separati l'uno dall'altro, che convergeranno successivamente, durante la marcia al nemico. In sostanza si avranno poi radunate parziali, che sboccheranno in quella generale, attraverso la marcia al nemico.

Alla radunata concorreranno tutti i moderni mezzi di trasporto, onde diminuire la vulnerabilità e la visibilità dei movimenti.

d) *La marcia al nemico.*

Completato, nelle zone multiple di radunata, l'approntamento delle varie parti della « macchina per la battaglia », queste saranno fatte convergere sulla zona in cui si intenderà dare battaglia. Avrà così luogo la marcia al nemico, la quale, per l'arretramento delle zone di radunata, potrà considerarsi come l'ultima fase della radunata stessa, svolta nell'imminenza della battaglia. Nel frattempo, saranno state portate a termine, in senso favorevole o sfavorevole, le operazioni di copertura, le cui forze potranno riunirsi ai rispettivi grossi, non appena saranno da essi raggiunte o con movimenti retrogradi, se necessario.

La marcia al nemico abbraccerà, nella guerra moderna, una zona assai profonda, per la notevole distanza intercorrente fra le zone di radunata ed il campo di battaglia; ed un settore assai ampio, per la necessità di rarefare molto i movimenti; settore che andrà, tuttavia, progressivamente restringendosi dall'indietro all'avanti.

I movimenti per la marcia al nemico saranno compiuti in gran parte con mezzi motorizzati, ed a piedi; ma anche i trasporti ferroviari e quelli aerei potranno concorrervi.

I movimenti saranno diluiti anche nel tempo, sempre allo scopo di evitare addensamenti. Saranno costituiti, probabilmente:

— uno scaglione esplorante;

— uno scaglione avanzato, incaricato della sicurezza durante la marcia al nemico e successivamente della presa di contatto;

— un primo scaglione, destinato ad iniziare la battaglia;

— un secondo scaglione, destinato ad alimentarla;

— un terzo scaglione, di riserva, costituito prevalentemente da truppe aviotrasportate, che si porterà a gruppi successivi, a mano a mano che le

esigenze della battaglia lo richiederanno, direttamente dalle rispettive zone di radunata, sui punti di impiego, che potranno essere scelti anche a tergo del nemico.

Nella marcia al nemico, l'esplorazione e la sicurezza risulteranno dilatate rispetto al passato e, pur gravitando sulla fronte, dovranno esplicarsi a giro di orizzonte. L'esplorazione strategica e quella tattica saranno affidate a reparti meccanizzati, autoblindati e motorizzati, all'aviazione ed, eventualmente, a gruppi di paracadutisti. La sicurezza dovrà provvedere essenzialmente ad inquadrare ogni sosta ed ogni movimento in un dispositivo di difesa contraerei e controcarri.

Potranno le due opposte « macchine per la battaglia » muovere contemporaneamente, determinando quella che è stata definita « battaglia d'incontro »; oppure, cosa più probabile, sarà una sola a muovere, mentre l'altra, non ancora pronta per iniziare l'offensiva, attenderà l'urto su posizioni prescelte, o tenterà di sottrarsi, per aver tempo di completarsi. Comunque, o a cavallo delle frontiere od altrove, sia in seguito a movimenti via terra, sia in seguito a sbarchi dalle vie del mare, o da quelle dell'aria, verrà il momento in cui le due opposte macchine si fronteggeranno, con l'intenzione, almeno da una delle due parti, di attaccare. Avrà così inizio la battaglia.

2° - La battaglia offensiva (1).

La scelta del campo di battaglia — atto importante sempre e, talvolta, decisivo — sarà fatta sopra tutto — se la situazione ne lascerà arbitro l'attaccante — in base al criterio di consentire l'impiego redditizio dell'aviazione e dei carri armati. All'aviazione che, oltre al compito di appoggiare direttamente le fanterie ed i carri armati, avrà quelli di concorrere all'attuazione della manovra e di ostacolare ed impedire all'avversario l'alimentazione della difesa, risulteranno favorevoli le zone ricche di località idonee al lancio di paracadutisti ed all'atterraggio di aerei e delimitate, a tergo del nemico, da linee di ostacolo con passaggi obbligati. Per i carri armati, i terreni più adatti saranno quelli aperti, leggermente ondulati, poveri di ostacoli.

La presa di contatto — compito degli scaglioni esplorante ed avanzato — sarà laboriosa. I due avversari si studieranno reciprocamente per qualche tempo, per ridurre l'alea dell'imprevisto. Essi non si porteranno subito a stretto contatto, ed una striscia della profondità di qualche km. — la cosiddetta terra di nessuno — rimarrà per qualche tempo fra i grossi dei due schieramenti opposti. In essa agiranno — specialmente di notte — pattuglie, con compiti di ricognizione, di controllo, di occupazione preventiva di posizioni utili all'ulteriore sviluppo delle operazioni.

---

(1) Mi limito, qui, al solo caso della battaglia offensiva contro nemico organizzato a difesa, e considero la battaglia in senso esclusivamente teorico, senza nessun riferimento a teatri di operazioni determinati.

Durante la presa di contatto l'aviazione tattica continuerà nell'azione in profondità, contro il dispositivo avversario, già iniziata durante la marcia al nemico. L'aviazione strategica restringerà il suo campo di azione a quegli obiettivi che più direttamente interessano la battaglia imminente. Durante questa fase preparatoria l'aviazione agirà sugli obiettivi a massa, e in rapporto strettissimo con l'azione che sarà successivamente sviluppata dalle forze terrestri.

Solo chi avrà il dominio, almeno locale, dell'aria potrà attaccare con prospettive di successo.

Non appena possibile, aggiungeranno la loro azione a quella dell'aviazione, i lanciarazzo a lunga gittata e, successivamente, le artiglierie. Ne risulterà un complesso di azioni potenti, massicce, metodiche, di scardinamento e di smantellamento del dispositivo nemico.

Progressivamente, il baricentro di tali azioni si sposterà dalle retrovie del nemico ai suoi capisaldi avanzati. L'artiglieria tenderà in particolar modo a distruggere le artiglierie avversarie. Pezzi di piccolo e medio calibro saranno destinati a battere a tiro diretto elementi individuati o presunti della organizzazione nemica, quali: pezzi controcarri, fortini, elementi di trincea, postazioni per armi automatiche, osservatorî. Artiglierie, aviazione e lancia-razzo campali, provvederanno anche a sconvolgere quelle zone dove saranno stati individuati campi minati e che l'attacco intenderà attraversare.

L'azione lontana avrà, come è ovvio, durata più o meno lunga, secondo la consistenza della organizzazione nemica. Quando il dispositivo avversario sarà scompaginato, quando la battaglia sarà, cioè, virtualmente già vinta dall'azione lontana, allora, e soltanto allora, si svilupperà l'azione vicina dello scaglione di attacco.

La manovra preferita continuerà ad essere quella avvolgente: o con lo sfondamento in due tratti e successiva avanzata concentrica delle colonne sul tergo del nemico, o con lo sfondamento in un solo tratto e avvolgimento dei tronconi. Largo concorso all'attuazione della manovra sarà dato dalle truppe aerotrasportate.

Sarà sopra tutto nello sfondamento che troverà applicazione il concetto della concentrazione degli sforzi. Esso verrà attuato sovrapponendo all'azione delle fanterie, lungo ogni singola direzione di attacco, il sostegno armonico e robusto di carri armati, il concorso di gruppi tecnici per la rimozione degli ostacoli, l'ausilio di opportuni annebbiamenti e sopra tutto l'appoggio costante, aderente, potente, di artiglieria, di lancia-razzo campali e di aviazione. Questi tre elementi agiranno in intima fusione fra loro e con la fanteria, martellando, di volta in volta, gli obiettivi che essa dovrà attaccare nel suo progredire. L'appoggio dell'artiglieria assumerà prevalentemente la forma della cortina mobile, alleggerendo il più possibile l'apparato organizzativo del tiro e del collegamento con la fanteria; quello dei lancia-razzo e dell'aviazione la

forma dei concentramenti massicci, nei punti dove maggiore si manifesterà la resistenza nemica.

Avanzeranno in testa i « fanti puri », accompagnati da elementi del genio; in gruppi radi e sottili dapprima, poi progressivamente più consistenti, seguiti a breve distanza da carri armati, anch'essi progressivamente più numerosi. Fanti e carri agiranno in armonica ma indipendente convergenza di sforzi, su obiettivi comuni.

Malgrado il poderoso concorso di fuoco preventivo e concomitante e nonostante la rarefazione ed il mascheramento, il compito dei « fanti puri » permarrà oltremodo difficile e pericoloso. Sarà compito di abile, tenace, coraggiosa infiltrazione, in un ambiente terrificante. Si tratta di avanzare su di un terreno ancor pieno di insidie, battuto dalle artiglierie e dall'aviazione nemica, dove a ogni passo può scoppiare una mina, a ogni sbalzo può crepitare una mitragliatrice superstite, sul quale ad ogni momento possono svilupparsi contrassalti o contrattacchi. Si tratta di sloggiare o distruggere gruppi nemici sfuggiti all'azione di fuoco, conquistando materialmente le posizioni nemiche.

L'assolvimento di tali compiti richiederà doti morali non comuni, specie nei comandanti dei reparti minori. Conteranno, qui, l'esempio e la dedizione al dovere spinta fino al sacrificio, e la calma che viene dalla padronanza dei nervi. Se, dunque, nella guerra moderna, i « fanti puri » saranno pochi, rispetto alla massa dei combattenti, e se tutto quanto sarà possibile escogitare, per agevolare il loro compito, verrà fatto, non per questo essi cesseranno di essere l'espressione più alta e più genuina dello spirito eroico del proprio popolo.

Ai carri armati toccherà di eliminare i nidi di resistenza sopravvissuti alla infiltrazione dei fanti. Si apriranno, così, brecce progressivamente più ampie, attraverso alle quali si getteranno, al più presto, pezzi controcarri e rincalzi per consolidare la conquista.

L'azione continuerà con successivi scaglioni forniti dai grossi. I cunei di penetrazione dovranno essere rinforzati alle basi ed allargati, per evitare che vengano rescissi.

Mai l'attacco dovrà spingersi in profondità, seguendo le vie più facili, finchè elementi consistenti della difesa permarranno in efficienza sui suoi fianchi: esso si ingabbierebbe. Solo dopo essersi assicurata una base ampia, l'attacco potrà divenire spregiudicato, ed addentrarsi nel dispositivo nemico. Frattanto aliquote mobili di artiglieria e formazioni aeree si terranno pronte per impedire l'afflusso di riserve nemiche e stroncare sul nascere ogni contrattacco.

Realizzato lo sfondamento, forti gruppi meccanizzati e motorizzati si lanceranno attraverso la breccia per raggiungere punti sensibili del sistema nemico e completare l'accerchiamento. Faranno parte di essi Grandi Unità di artiglieria, ricche di pezzi semoventi e di lancia-razzo, e perciò mobilis-

sime, atte a inseguire il nemico col fuoco, fino alle sue retrovie. L'azione dell'artiglieria dovrà essere improntata a grande aggressività, in modo da sfruttare appieno la sua mobilità, per l'esecuzione di potenti concentramenti di fuoco nei punti e nei momenti più opportuni.

In questa fase potranno risultare particolarmente redditizie azioni di truppe paracadutate od aviosbarcate, sul tergo e sui fianchi del nemico, nei punti di maggiore sensibilità. Tali azioni, però, potranno avere successo solo se accuratamente studiate e meticolosamente predisposte. L'aviazione, frattanto, taglierà le vie di ritirata al nemico, agendo col mitragliamento, col tiro di lancia-razzo installati a bordo e col bombardamento, sui punti di obbligato passaggio, completando, così, la rotta del nemico.

La battaglia, iniziatasi con l'azione lontana sulle retrovie dell'avversario, e da queste spostatasi progressivamente sui suoi capisaldi avanzati, tornerà, così, sulle retrovie, mediante l'azione vicina, partita dai medesimi capisaldi. La battaglia moderna presenterà, pertanto, per così dire, un'ondata di flusso ed una di riflusso. Le due ondate — di norma — non saranno isocrone; ma la prima, quella cioè dell'azione vicina, non sarà che lo sfruttamento del successo conseguito da quella lontana.

In sintesi la battaglia offensiva moderna si svolgerà attraverso le azioni seguenti:

— azione lontana, di scardinamento e di logoramento: svolta dall'aviazione, dai lanciarazzi e dalle artiglierie;

— azione vicina, di infiltrazione, di urto e di conquista: svolta da gruppi di « fanti puri », gruppi di carri, appoggiati da artiglierie, da lanciarazzi campali e da aviazione;

— azione di consolidamento: iniziata dai gruppi che hanno effettuato l'urto e la conquista e completata da aliquote dei grossi;

— azione di sfruttamento del successo e di inseguimento: svolta da truppe meccanizzate, motorizzate e aerotrasportate, facenti parte dei grossi.

Ai grossi, che non potranno intervenire come tali, ossia in formazione massiccia, nella battaglia, rimarranno dunque le funzioni di protezione della « macchina per la battaglia », di alimentazione della battaglia medesima e di consolidamento della conquista.

3° - La battaglia difensiva.

Se il difensore avrà facoltà di scegliersi il campo di battaglia, la scelta sarà determinata dal criterio opposto a quello indicato per l'attaccante nella battaglia offensiva; sarà, cioè, ricercato un terreno che renda difficile all'avversario l'impiego dei carri armati, il lancio di paracadutisti e gli aviosbarchi, e che non presenti sul tergo punti di passaggio obbligato. I terreni boscosi e quelli montani riuniscono alcuni di questi requisiti.

L'organizzazione della difesa differirà molto da quella del passato. Anzichè a fasce continue, essa sarà organizzata a capisaldi, disposti a scacchiera, in profondità; a distanza tale, gli uni dagli altri, da potersi reciprocamente appoggiare almeno coi mortai e, possibilmente, con le mitragliatrici ed i pezzi controcarri. L'ossatura della difesa sarà costituita dai pezzi controcarri, nell'àmbito di ciascun caposaldo, e dal complesso delle artiglierie, nell'àmbito generale di tutto il sistema difensivo. Il compito delle mitragliatrici sarà, principalmente, quello di dare profondità al fuoco difensivo della fanteria.

Nella organizzazione difensiva avranno grande sviluppo:

— la difesa contraerei, specie nelle zone idonee allo sbarco di paracadutisti e di alianti e nelle basi di lancio dei razzi a lunga gittata. Per contrastare eventuali aviosbarchi, saranno approntati anche, nei punti opportuni, appositi reparti specializzati;

— l'ostacolo, battibile dal fuoco, fra cui, in primo piano, il campo minato, nei suoi varî tipi: antiuomo, anticarro, misto; difensivo, protettivo, ritardatore, tattico;

— l'occultamento ed il mascheramento;

— la sistemazione del terreno;

— l'organizzazione per l'autodifesa di ogni elemento delle retrovie.

Dato il frequente uso di nebbiogeni e del combattimento notturno da parte dell'attacco, tutte le armi della fanteria organizzeranno tiri predisposti, incrociati; l'artiglieria organizzerà tiri di sbarramento su allarme, e concentramenti a cavallo delle più probabili direttrici di avanzata dell'avversario.

Anche la battaglia difensiva, come quella offensiva, comincerà con l'azione lontana dell'aviazione e delle artiglierie e lancia-razzo. Questa azione avrà inizio, possibilmente, prima che l'avversario sferri l'attacco. Essa tenderà a disorganizzare il dispositivo di attacco, colpendolo nei punti sensibili: zone di raccolta, basi di lancio, osservatorî, comandi, ecc..

Iniziatisi i movimenti nemici, artiglierie di piccolo calibro e lancia-razzi campali ne smorzeranno l'impeto, con tiri che, col progredire del nemico verso i capisaldi avanzati, assumeranno, prevalentemente, la forma dello sbarramento. Giunto il nemico a portata utile, sovrapporranno il loro fuoco a quello dell'artiglieria, i pezzi controcarri, i mortai e le mitragliatrici, con funzione di arresto, per la protezione dei capisaldi e degli spazi fra essi interposti. Le rimanenti armi della fanteria entreranno in funzione, in ciascun caposaldo, all'atto del diretto investimento di esso.

La condotta della difesa sarà improntata a notevole elasticità, per cui la penetrazione nemica negli spazi interposti fra i capisaldi non darà, inizialmente, motivo alla reazione di movimento. Ma i capisaldi, anche se sorpassati, dovranno resistere ad oltranza, per costituire, al momento opportuno, i perni per il contrattacco; e, se intaccati nella loro integrità, dovranno cercare di ripristinarla, al più presto, col contrassalto.

L'attacco sarà, così, costretto a frazionarsi, per incunearsi fra gli spazi interposti, dove un'efficace azione di fuoco, svolta prevalentemente dall'artiglieria, ne provocherà il progressivo logoramento. L'impiego dell'artiglieria sarà elastico; grande sviluppo avrà la manovra di fuoco, per la esecuzione rapida di potenti concentramenti sulle direzioni di più minacciosa avanzata nemica. I campi minati tattici, od altri ostacoli, costringeranno il nemico, penetrato fra i capisaldi, arretrati e sarà appoggiato da tutte le artiglierie superstiti in grado di intervenire, da artiglierie mobili di riserva e dall'aviazione.

La determinazione del momento in cui sferrare il contrattacco e della direzione su cui esso dovrà svolgersi avrà grande importanza. Generalmente, esso tenderà alla rescissione delle sacche di penetrazione avversaria, nelle quali sarà, poi, completato l'annientamento delle forze in esse racchiuse.

In sintesi, la battaglia difensiva moderna si svolgerà attraverso tre azioni successive e cioè:

— azione lontana, di disorganizzazione, svolta dall'aviazione, dai lancia-razzo campali); di frazionamento (capisaldi avanzati); di incanalamento

— azione vicina, di smorzamento (artiglierie di piccolo calibro e lancia-razzo campali); di frazionamento (capisaldi avanzati); di incanalamento (campi minati tattici); di logoramento (concorso armonico di tutti i mezzi);

— azione di annientamento, svolta dalle riserve meccanizzate dislocate nei capisaldi arretrati, con concorso potente di fuoco di artiglieria e di aviazione. In tale azione potranno risultare grandemente efficaci lancia-razzo campali piazzati su aerei. In mancanza di formazioni corazzate e contro nemico che ne disponesse, l'azione di annientamento sarà affidata esclusivamente al fuoco.

La battaglia difensiva moderna differirà, dunque, da quella del passato, non solo nella organizzazione — a capisaldi anzichè a fascia continua — ma anche nella condotta, che sarà elastica, invece che rigida. Differirà anche nello scopo principale, prevalendo quello dell'annientamento del nemico, che però, anche nel caso in cui la battaglia si svolga in senso favorevole alla difesa non potrà essere interamente conseguito con un nemico sagace, il quale non si lasci « convogliare », evitando di incunearsi fra i capisaldi prima di aver provveduto alla eliminazione di essi per un settore assai ampio, tale da consentirgli possibilità di ripiegamento, in caso di fallimento dell'attacco.

CONCLUSIONE

I fattori tecnici comparsi o sviluppatisi durante la 2ª guerra mondiale hanno, dunque, profondamente modificato, rispetto al passato, la fisonomia della guerra e della battaglia.

Però, se ben si osservano gli effetti ultimi di essi, si constata come tutti finiscano col confluire o nell'uno o nell'altro alveo di scorrimento dei tre fondamentali elementi della lotta: il movimento, l'urto ed il fuoco. I nuovi fattori tecnici rendono più rapide e più violente le correnti nei detti alvei e, realizzando una più intima fusione fra le forze da esse sprigionate, ne moltiplicano ulteriormente la violenza; ma non ne modificano l'essenza. Così, come l'aumento di pendenza di una cascata ne accresce la velocità di caduta dell'acqua e la potenza del salto, lasciando invariata l'essenza del fenomeno.

L'urto non tanto ha perduto di importanza, di fronte all'aumentata importanza del fuoco, quanto ha cambiato il procedimento col quale si esplica: mentre nel passato esso era prodotto dall'uomo, munito di arma corta o lunga, a piedi od a cavallo, oggi è prodotto prevalentemente dal carro armato guidato dall'uomo. Ed è ozioso discutere se l'urto sia più o meno importante e decisivo del movimento o del fuoco; esso è ancora oggi come nel passato, indispensabile per conseguire la vittoria, come indispensabile è ciascuno degli altri due elementi.

Dunque, se la fisonomia della lotta è cambiata, non sono però cambiati gli elementi fondamentali di essa.

Il materiale ha acquistato davvero una importanza grandissima nella guerra moderna, molto maggiore che nel passato. Ma ciò non implica affatto diminuzione dell'importanza dell'uomo. Perchè, se è vero che l'uomo sprovvisto di mezzi, anche se eroe, è oggi una quantità trascurabile sul campo di battaglia, è altrettanto vero che le masse di materiali, se non vivificate dall'uomo, sono, sullo stesso campo, soltanto impaccio di materia inerte. Mentre rimane vero che l'uomo, munito dei mezzi necessari, conta invece moltissimo sul campo di battaglia e, anche se di essi sprovvisto, può avere grandissia importanza nei laboratori, e nelle officine, dove tali mezzi si inventano, si perfezionano e si costruiscono.

Anche storicamente mi sembra errato affermare, come taluno ha fatto, che l'ultimo conflitto abbia segnato il trionfo delle forze materiali su quelle spirituali. In questo errore cade forse inavvertitamente il vinto, più disposto ad ammettere la propria inferiorità nel campo materiale che non la parità col vincitore nel campo spirituale ed in quello morale. In realtà il gigantesco potenziale materiale degli Anglo-russo-americani è stato sostenuto da valori spirituali e morali indiscutibili, quali l'amor patrio, l'amore alla libertà, la forza di volontà, lo spirito di iniziativa, lo spirito inventivo. Senza tali valori, la superiorità di potenziale materiale degli alleati non avrebbe, da sola, potuto aver ragione dei valori spirituali e morali, pure assai alti, dei popoli del Tripartito.

E' vero che sotto il punto di vista intellettuale la condotta della guerra non è stata sempre brillante; ma se essa spesso si è mostrata appesantita e impacciata dall'eccesso di materiale, ha però avuto i suoi momenti di luce, ogni qual volta macchine ed uomini sono stati impiegati in rapporto di equilibrio;

ogni qual volta, cioè, la massa dei materiali è stata impastata e amalgamata nel tessuto connettivo di una solida fanteria (1).

Pertanto, oggi come ieri, la guerra non è soltanto urto di materiali, ma anche scontro etico-intellettuale. Ed anche qui è ozioso discutere se i materiali siano più importanti o decisivi dell'uomo, o viceversa. Questo voler stabilire una gerarchia fra i fattori della lotta risponde, forse, ad un bisogno di classificazione del nostro spirito, ma porta a conclusioni irreali ed inutili. L'uomo ed il materiale sono entrambi fattori indispensabili e decisivi della lotta; così, come nella riproduzione della specie l'elemento virile e quello femminile sono entrambi ugualmente decisivi ed indispensabili; tanto che a nessuno verrebbe in mente di discutere della loro importanza relativa.

Dunque, permanendo l'uomo fattore indispensabile e decisivo della lotta, e rimanendo invariati i tre elementi fondamentali di essa — fuoco, movimento ed urto — l'essenza della guerra rimane immutata, nonostante la indiscussa accresciuta importanza del materiale, rispetto al passato. Soltanto i mezzi, le concezioni ed i procedimenti sono cambiati, non i principî; che, del resto, non potevano cambiare.

La stessa legge della concentrazione degli sforzi, che sembra signoreggiare nella guerra moderna, non è che l'applicazione, con procedimenti e concezioni consentite dai nuovi mezzi, dell'antico principio della massa.

Ma, se l'essenza della guerra non è cambiata, ne consegue che il compito che ci aspetta, nel campo della dottrina militare, non è quello di rifare tutto da capo; sibbene quello, assai più semplice e facile, di aggiornarci.

E, se la recente evoluzione dell'arte della guerra, imperniandosi principalmente sullo sviluppo di mezzi materiali, di cui noi Italiani siamo in gran parte privi, ci è stata matrigna, non è detto che altrettanto debba accadere in futuro. Già qualche aspetto di essa, come quello della grande importanza assunta dallo spirito inventivo e di ricerca scientifica e quello del valore del fattore tempo può esserci amico. Ma altri aspetti particolari, a noi favorevoli, possono essere all'orizzonte; nel campo della guerra di montagna, in relazione alla paralisi da cui, nel recente conflitto, la guerra di materiali parve essere colpita, ogni qual volta venne a trovarsi a contatto con essa; nonchè nel campo delle possibilità di intercettazione di grandiosi e costosi mezzi di guerra, con mezzi modesti ed economici, alla portata di tutti. Può benissimo apparire il giorno in cui l'agile fionda del piccolo David si trovi in condizione di far fronte alla forza massiccia del grande Golia! Perchè la superiorità basata essenzialmente sui fattori materiali e sulla prevalenza della tecnica sull'arte è fragile e si presta ad improvvise inversioni, come ben può dimostrare la sorte di quelle potenti, e ritenute inespugnabili, opere fortifi-

(1) La battaglia di Mosca fu vinta dai Russi, quando essi soffrivano ancora di una netta inferiorità di materiali rispetto ai Tedeschi, ma avevano, in compenso, realizzato un maggiore equilibrio fra macchine e fanteria.

cate che, nella recente guerra, cedettero all'arditezza ed all'astuzia di piccoli gruppi di assaltatori. E anche perchè la legge del moto pendolare è forse la più perenne e sicura fra quelle che presiedono alle vicende umane.

Riallacciandomi, dunque, alla premessa di questo scritto, mi sembra lecito concludere che il dubbio sulla utilità di ricostruire, e il vacillare della fede sulla importanza decisiva dei valori spirituali nella guerra, non siano in alcun modo giustificati.

Non rimaniamo inerti, dunque; ma teniamoci vigili ed aggiornati sulla evoluzione dell'arte della guerra, in modo da poterne comprendere appieno portata e significato, sì da essere pronti ad accoglierne gli aspetti a noi favorevoli, a mano a mano che essi si manifesteranno.

LE NOTE CARATTERISTICHE

Gen. di brig. Guido Bologna

Una circolare dell'agosto 1947 della Direzione Generale personale ufficiali del Ministero della Difesa - Esercito sopprime l'uso dei moduli 3 e 4 previsti dalla Istruzione riguardante i documenti caratteristici per gli ufficiali dell'esercito ed. 1941, definiti *complicati, voluminosi* e *poco espressivi,* ripristina i corrispondenti stampati prescritti dal regolamento del 1934 e rende noto che sono in corso le nuove istruzioni riguardanti i documenti caratteristici per i militari dell'esercito.

Allo scopo di collaborare alla ricompilazione delle norme fondamentali per la carriera degli ufficiali, chieggo ospitalità alla Rivista Militare per rappresentare alcune mie idee dettate da lunga esperienza di comando di truppa.

Esprimo, anzi, l'avviso che in questa Rivista, palestra di feconda collaborazione, l'argomento debba essere trattato ed approfondito mediante concetti e considerazioni succose e garbate dei giudicandi e dei giudicati. Se ne avvantaggerebbero certamente l'Istituzione e gli interessati. Io mi limito — come già accennai nel mio studio sull'avanzamento — alla parte che riguarda gli ufficiali.

I. - Regolamento od istruzione?

Le più vecchie disposizioni esistenti nella Biblioteca Centrale Militare, degli anni 1893-1899-1907, erano contenute in fascicoli denominati *Istruzioni;* per la edizione del 1910 venne usata la dizione di *Regolamento,* e tale rimase nelle pubblicazioni successive del 1929 e 1934, per ritornare nel 1941 al termine di *Istruzione.*

Trattandosi non di *norme* o *direttive* più o meno generiche, bensì di *prescrizioni* chiare e nette, alle quali ciascuno *deve* ottemperare, e che non richiedono — o non dovrebbero richiedere — interpretazioni di sorta, regolando la vita e la carriera degli ufficiali, e contenendo altresì esplicite modalità esecutive. appare ovvia e più adatta la dizione di *regolamento.*

II. - Criterî fondamentali.

Occorre definirli in modo preciso ed esauriente, non in una *premessa,* prolissa o sintetica, che spesso nessuno legge appunto perchè... premessa, od in alcuni capoversi del testo, ma in apposito capitolo che tratti compiutamente l'argomento.

Un sommario esame delle disposizioni emanate dal 1893 in poi dà modo di constatare la incompletezza dei criterî fondamentali che debbono guidare compilatori e revisori.

In qualche premessa si fa cenno dell'importanza e del valore dei documenti caratteristici, richiamandosi alla coscienza ed all'onore di chi deve compilarli o revisionarli; in altra si parla di responsabilità per i torti (?) che compilatori e revisori potessero commettere per trascuratezza, parzialità o debolezza; in altra ancora si specifica il tempo al quale le note debbono riferirsi, od al modo come ciascuno giudica a sua volta gl'inferiori.

Ma una *premessa* ad un regolamento che non riguarda solo i mod. 3, 4, 5, 6, la si comprende se si riferisce a *tutta la documentazione raccolta nel libretto personale* di ogni ufficiale, e cioè alle tre parti di esso che hanno, ciascuna, gran rilievo, e non alla sola parte seconda, come nella premessa dal 1910 in poi.

Il richiamo all'onore, alla coscienza, alla responsabilità per la redazione di note e rapporti, dovrebbe essere, invece, riportato in quel tal capitolo che dovrebbe trattare — compiutamente — l'argomento, precedendo altresì gli altri capitoli relativi all'epoca della redazione, all'aggiornamento e custodia, alle modalità di trasmissione dei documenti, ecc. Questo capitolo potrebbe conservare il titolo già in uso in alcune delle vecchie istruzioni o regolamenti, sostituendo alla parola *norme*, quella di *prescrizioni* per la compilazione delle note caratteristiche e dei rapporti personali.

Una *premessa* od *avvertenza* potrebbe essere concepita come in appresso.

Avvertenza

I. - Tutti i documenti raccolti nel libretto personale ed i dati particolari contenuti in ciascun documento costituiscono elementi indispensabili per la carriera dell'ufficiale. La mancanza o la incompletezza di qualcuno di essi può arrecare notevole pregiudizio all'interessato, per cui è stretto dovere del comandante di Corpo di tener sempre aggiornato ed al completo il libretto personale nelle sue singole parti, e dovere delle autorità gerarchiche di assicurarsi che ciò venga realmente fatto.

II. - La conservazione e la custodia dei libretti personali degli ufficiali va fatta con somma cura e gelosa riservatezza, considerata l'importanza e la delicatezza che ogni libretto riveste. Essa costituisce, perciò, uno dei preminenti doveri di ogni comandante di Corpo.

III. - Mentre particolari disposizioni stabiliscono quali documenti del libretto possono esser dati in visione od in copia, le note caratteristiche ed i rapporti personali debbono essere tenute riservatissime e di esse è vietato lasciarne copia. Solo le autorità militari possono prenderne visione per conoscere meglio i dipendenti.

IV. - Ciascun ufficiale, ogni qualvolta firma i mod. 4 e 6 delle note o dei rapporti, deve prendere conoscenza anche della parte prima del libretto, dell'indice della parte seconda e degli specchi della parte terza del libretto stesso, rilasciandone sui mod. 4 e 6 esplicita dichiarazione.

III. - Contenuto sostanziale delle note.

Vale la pena di fare una breve ma istruttiva scorribanda nel passato.

L'istruzione del 1893 e quella del 1899, che contemplavano *commissioni compilatrici* e *revisionatrici,* oltre a dare nel testo alcune indicazioni come *guida* per la compilazione del modello A (corrispondente al più recente mod. 3) ripartivano quest'ultimo in caselle: *a*) qualità fisiche; *b*) qualità morali e militari; *c*) qualità intellettuali e di cultura; *d*) contegno in servizio e nella vita privata; *e*) giudizio complessivo.

L'edizione del 1907 volle essere più esplicita, ponendo nelle caselle del mod. A — un po' diverse dalle precedenti — delle domande alle quali, dice il testo, si dovevano dare risposte « in forma precisa e categorica in relazione coi servizi per l'Arma o Corpo cui appartiene e che l'ufficiale è chiamato a disimpegnare ». E nelle stesse caselle le commissioni compilatrici potevano inoltre « esprimere con tratti brevi e precisi quei giudizi che giovino a mettere in chiara evidenza la figura dell'ufficiale ».

L'istruzione del 1910 soppresse *sic et simpliciter* commissioni e caselle, lasciando il compilatore « superiore dal quale l'ufficiale per motivi di servizio immediatamente dipende » libero di compilare « le note nella forma che reputa opportuna » sulla sola guida del fin troppo breve paragrafo 19 che stabiliva dover essere le note caratteristiche « sintesi quanto più possibile esatta e completa di tutte le qualità fisiche, intellettuali, morali e militari, sì da far risaltare nel suo vero valore la figura dell'ufficiale » mediante esplicita menzione delle « qualità di carattere, contegno di fronte a responsabilità, modo di giudicare gli inferiori, ascendente morale che l'ufficiale ha sui proprî dipendenti per la fiducia che loro ispira, senso pratico, cultura, e tutte le altre doti particolari ed i difetti che l'ufficiale possiede in modo spiccato, nonchè l'attitudine a servizi speciali ». Il tutto « formulato in modo chiaro e preciso, evitando tutte quelle parole ed espressioni che si possono prestare a vaghe interpretazioni ».

Le disposizioni sancite nel 1910 vennero ripetute, presso a poco ma meglio chiarite, nel regolamento del 1929 (Sottosegretario gen. Gazzera) ed ancor più in quello del 1934 (Sottosegretario gen. Baistrocchi), mentre nel 1941 (Sottosegretario gen. Scuero) si tornò al titolo di Istruzione e si regolò in maniera assai più drastica il modo col quale l'ufficiale doveva essere giudicato. Venne così quel complesso fascicolo — edizione peggiorata del mod. A del 1907 — basato su domande e risposte e che aveva lo scopo di « ritrarre la figura del-

l'ufficiale nelle sue linee caratteristiche, e contenere il giudizio sulla sua azione in relazione al grado ed all'incarico da lui ricoperto ».

Sia l'edizione Baistrocchi che quella Scuero specificarono, per la prima volta, le modalità applicative della classifica finale di *ottimo, buono* (con 3, 2, 1), *mediocre* e *cattivo*.

Premesso questo breve esame del passato, vien fatto di domandarsi quale possa essere la miglior soluzione per esprimere il giudizio sugli ufficiali nelle note caratteristiche o nei rapporti personali.

Note collegiali, come una volta, o individuali come ora?

La collegialità (tutti i cti di cp. del btg. o di btr. del gr. per i subalterni; tutti i comandanti di btg. o di gr. per i capitani, ecc.) diluisce od attenua le personali responsabilità e complica il lavoro di redazione. Miglior sistema è certamente quello del giudizio singolo dei diretti superiori gerarchici e, di massima, di due revisori.

Poichè, ritengo, si sia tutti d'accordo con la Direzione Generale personale ufficiali nel definire *complicati* e *voluminosi* i mod. 3 e 4 dell'istruzione 1941, resta da stabilire se sia meglio tornare ai mod. A del 1893-99, od a quelli del 1907, oppure studiarne dei nuovi.

Io sarei dell'avviso di porre nel testo del regolamento quanto segue. A parte tratterò l'argomento dei rapporti personali ed informativi.

Parte I^a^

Ufficiali in servizio permanente effettivo

Capo I°

Documenti caratteristici

A) Libretto personale.

1°. - I documenti caratteristici sono contenuti in un libretto personale che viene istituito per ogni ufficiale di nuova nomina, a cura del Corpo od ufficio al quale l'ufficiale è destinato a prestare servizio: in triplice esemplare per gli ufficiali dei carabinieri, in duplice per gli altri.

2.° - Il libretto personale comprende:

Parte prima: Note di servizio.

Parte seconda: Note caratteristiche e rapporti personali (elencati in un indice).

Parte terza: punizioni.

3.° - Le note di servizio hanno lo scopo di registrare le variazioni matricolari dell'ufficiale. Debbono:

a) essere redatte su specchio conforme all'annesso mod. I;

b) contenere soltanto dati esattamente accertati.

B) PRESCRIZIONI PER LA COMPILAZIONE DELLE NOTE CARATTERISTICHE E DEI RAPPORTI PERSONALI.

Le note caratteristiche ed i rapporti personali assumono capitale importanza non soltanto per la carriera dell'ufficiale, ma ben anche per una solida e capace costituzione dei quadri, elemento fondamentale della Istituzione militare.

La compilazione e revisione delle note e dei rapporti costituisce una delle più gelose e difficili attribuzioni di ogni superiore e perciò implica la maggior somma di responsabilità. Ne consegue che ciascun superiore deve approfondire la conoscenza del proprio dipendente in ogni sua manifestazione di servizio per poter esprimere in qualsiasi momento un giudizio strettamente personale ed il più possibile completo, coscienzioso, obiettivo ed imparziale. E' proibito nel modo più assoluto esprimere giudizi su semplici supposizioni o su elementi di fatti non concreti e non vagliati.

Le note caratteristiche — da compilarsi su mod. 3 — hanno lo scopo di descrivere la figura fisica, morale, intellettuale e tecnico-professionale dell'ufficiale nei suoi tratti più vividi e spiccati, mettendo in luce doti e difetti preminenti ed essenziali, qualità di carattere ed attitudine ad assolvere le mansioni generiche e specifiche del grado o della carica, o quelle relative a servizi speciali.

Le note debbono essere formulate in modo chiaro, preciso, conciso, senza parole od espressioni suprflue o che possano prestarsi ad errate interpretazioni. Il giudizio deve riferirsi esclusivamente al periodo di tempo in cui l'ufficiale è stato alla dipendenza del superiore che lo giudica.

Le note debbono essere redatte in *modo completo* dal superiore che giudica per la prima volta, e non debbono far riferimento alcuno a quelle redatte precedentemente da altro superiore. E' concesso parziale riferimento a note precedenti soltanto quando lo stesso superiore giudichi l'ufficiale più volte successivamente.

Le note debbono riguardare le seguenti qualità, delle quali deve essere fatto cenno nel mod. 3:

a) fisiche: robustezza, resistenza, prestanza, speciali attitudini od abilità in esercizi fisici e sportivi (equitazione, podismo, tiro, ginnastica, nuoto, scherma, ecc.) od attitudini negative in qualcuno di tali esercizi;

b) morali: doti di carattere, prontezza di intuito, percezione, azione, serenità ed equilibrio, amor proprio, dominio di se stesso;

c) intellettuali e di cultura: intelligenza, cultura generale, conoscenza di lingue estere, capacità nell'osservare, assimilare ed esporre con metodo e raziocinio, attitudine per particolari branche della cultura generale e militare o per rami speciali di servizio;

d) militari: cultura tecnico-professionale, autorevolezza, iniziativa, attitudine ad educare, istruire, conoscere e giudicare i dipendenti, sentimento del dovere, senso della responsabilità, libertà d'azione propria e dei dipen-

denti, senso pratico, capacità tattica, attività svolta nell'istruzione del proprio reparto, nelle esercitazioni coi quadri e con le truppe, nei campi estivi ed invernali, attitudine a compiti speciali e tecnici ed a lavori d'ufficio;

e) comportamento in servizio e nella vita privata: verso superiori, eguali ed inferiori, verso estranei all'ambiente militare, nel modo personale di vivere;

f) giudizio complessivo espresso senza restrizioni o limitazioni di sorta, e concluso o con una qualifica riferita in modo esplicito al grado, all'Arma e specialità ed all'incarico disimpegnato dall'ufficiale, oppure con punteggio.

Le note non debbono contenere alcun giudizio sull'avanzamento, nè riferirsi a punizioni subìte nell'anno dall'ufficiale, formando esse speciali annotazioni, rispettivamente, nella parte prima e terza del libretto personale.

Per i revisori — di massima due — valgono tutte le indicazioni soprariportate che verranno espresse in forma più breve e stringata. Qualsiasi diminuzione di classifica deve essere sempre motivata.

La revisione delle note e dei rapporti non va — di massima — oltre i generali di brigata per i capitani, ed i comandanti di divisione per i maggiori e tenenti colonnelli. Quelle dei colonnelli comandanti di Corpo debbono essere sempre revisionate dai comandanti di Corpo d'armata, o dai comandanti militari territoriali.

Mancando il compilatore od uno dei revisori, le note sono compilate e rivedute dalle rimanenti autorità. Nei casi dubbi o non esplicitamente contemplati, il Ministero stabilisce chi deve compilare e rivedere le note.

L'ultimo revisore (od in mancanza il compilatore) deve redigere il modello 4 in tutte le sue parti, facendo *preciso* riferimento al periodo di effettiva dipendenza dalle singole autorità che hanno concorso alla formazione delle note. Nella redazione della sintesi deve tener conto anche dei giudizi espressi dal compilatore e dai due revisori. Deve infine completare, se crede, i mod. 4 con encomio per incitamento a perseverare, o richiamo ad emendarsi dei difetti o delle manchevolezze messe in rilievo nel mod. 3.

L'encomio o il richiamo possono essere proposti dal compilatore o dal primo revisore, con l'avvertenza che l'uso frequente di essi ne sminuiscono l'efficacia.

L'ufficiale giudicato deve prendere visione del mod. 4, apponendovi, in calce, data, grado e firma. Egli è autorizzato a prender nota del contenuto del modello stesso. Tale visione deve esser presa nel più breve tempo possibile rispetto alla data sotto cui vengono redatti i mod. 3 e 4.

Per i generali di qualsiasi grado non si compilano note, ma solo rapporti personali.

. . . . . .

. . . . . (1)

---

(1) Questi puntini si riferiscono a prescrizioni per le quali non si ritiene di proporre modifiche.

IV. - Giudizio complessivo.

Ho precedentemente detto che il giudizio complessivo, riferito al grado, all'Arma e specialità ed all'incarico disimpegnato dall'ufficiale, potrebbe esser dato con qualifica o con punteggio. La tradizionale qualifica potrebbe esser sostituita da quella di: ottimo - distinto - buono - mediocre e cattivo, data coi seguenti criterî:

ottimo soltanto a chi, pel complesso delle sua qualità, emerge in modo evidente e sicuro;

distinto a chi esplica bene e senza rilievi le proprie mansioni;

buono a chi svolge le sue attribuzioni in modo normale e sufficiente;

mediocre all'ufficiale di scarso rendimento;

cattivo per scarsissimo rendimento.

Meglio ancora sarebbe se il giudizio venisse espresso in punti, in analogia ai punteggi usati nei corsi di addestramento, di perfezionamento, applicativi e di alti studi, e negli esami di ogni specie, nonchè per la valutazione all'avanzamento nei gradi di maggiore, colonnello e generale.

Allo scopo di dare maggiori possibilità a chi deve giudicare annualmente nelle note (e nei rapporti) le stesse dovrebbero concludersi con punteggio da 0 a 100, con un minimo di 50/100 corrispondenti alla qualifica di mediocre. Ovviamente bisognerebbe precisare la ripartizione dei punti in relazione alle qualità fisiche, morali, militari, intellettuali e di cultura, ed all'attività e capacità dell'ufficiale giudicato.

Il punteggio annuale renderebbe più semplice, più facile e convincente quello disposto dalle leggi d'avanzamento.

Io sarei dell'avviso di adottare questa valutazione, invece di quella tradizionale della qualifica; valutazione da render nota, naturalmente all'interessato, all'atto della firma del mod. 4 o 6.

V. - Completamento o revisione di giudizi relativi a determinate categorie di ufficiali.

A) E' prescritto che per gli ufficiali dei servizi — e cioè con duplice dipendenza: tecnica e disciplinare — *debbono,* e per quelli che hanno solo relazioni di servizio con altre autorità *possono, essere richiesti* rapporti o informazioni. Tale prescrizione costituisce, quindi, *obbligo* o *facoltà del compilatore.* Sembra invece più logico fare il contrario: stabilire cioè che è *obbligo* di chi ha ufficiali alla dipendenza tecnico-professionale, o per qualsivoglia altro motivo di servizio, compilare un rapporto e trasmetterlo al compilatore delle note senza bisogno che gli venga richiesto, entro una determinata data, naturalmente antecedente a quella fissata per la redazione delle note.

Questi rapporti converrebbe inserirli nel libretto personale, allo scopo di conservare nel libretto stesso ogni e qualsiasi giudizio sull'ufficiale durante la carriera.

B) Il decreto del 14 marzo 1938 pone fra i compilatori e revisori degli ufficiali dei rgt. di artiglieria indivisionati il comandante l'artiglieria della divisione, disponendo che esso sia l'ultimo revisore per i capitani, primo revisore per i maggiori e tenenti colonnelli, compilatore per il colonnello comandante del reggimento. Tale prescrizione venne praticamente annullata per effetto della esistenza del vice comandante della divisione che divenne automaticamente ultimo revisore per i capitani di ogni Arma, Corpo e servizio; primo revisore per gli ufficiali superiori e compilatore per i colonnelli. Qualora si volesse mantenere tale prescrizione, bisognerebbe estendere tale facoltà ai comandanti di fanteria e del genio là dove esistono, per i dipendenti ufficiali delle rispettive Armi. Ritengo però, che tale intromissione costituirebbe inopportuna interferenza nell'àmbito della divisione. Al massimo si potrebbe prescrivere che, per determinati gradi più elevati delle rispettive Armi, i corrispondenti comandanti redigessero rapporti personali e li trasmettessero ai superiori gerarchici compilatori e revisori.

C) Per i cappellani militari è necessario precisare la competenza per la compilazione e revisione di note o rapporti, considerato che nelle istruzioni e nei regolamenti da me presi in esame nulla era mai stato stabilito in proposito.

D) Altra necessaria precisazione è quella relativa alla competenza o meno di compilatori rivestiti di determinate alte cariche, ma che sono meno anziani degli ufficiali da giudicare.

VI. - Epoca della compilazione delle note.

Dopo il congedamento della classe, oppure al termine delle esercitazioni estive, o nell'ultimo trimestre dell'anno, o quando lo fissano i comandanti delle G. U., è detto nelle varie istruzioni o regolamenti succedutisi nel tempo.

Io vedo l'opportunità di concedere un certo periodo di tempo, appunto per l'importanza che riveste la compilazione delle note, troppo spesso redatte in fretta per le limitazioni imposte dall'urgenza dei giudizi di avanzamento. E perciò, mentre una delle condizioni essenziali nella redazione delle note è quella di tener anche conto del modo come ciascuno giudica gl'inferiori, accade che le note degli ufficiali da esaminare per l'avanzamento vengano redatte ancor prima che essi giudichino i loro dipendenti. Si tratta, in sostanza, di stabilire con un certo criterio la successione nella compilazione annua delle note in relazione alla più o meno contemporanea redazione degli specchi d'avanzamento per i quali le note degli interessati debbono esser fatte con un certo anticipo.

Nei regolamenti od istruzioni presi in esame era prescritto che le note caratteristiche dovevano o potevano essere redatte *una sola volta all'anno,* ed era stata posta la limitazione della *dipendenza minima di sei mesi* dal superiore giudicante, con le seguenti eccezioni: per *trasferimento* del superiore o

dell'inferiore (e per questo anche per *cambiamento* di reparto o di incarico) o di ambedue; oppure quando si verificassero fatti e cambiamenti tali nel comportamento dell'ufficiale da imporre sostanziali modifiche ai precedenti giudizi.

Nulla da obiettare per quest'ultima necessità, data la palese evidenza, ma il problema che merita di essere esaminato è quello del *cambiamento* (e non solo del *trasferimento*) del compilatore che può presentarsi anche con... travolgente successione, rendendo indispensabile una ripetuta compilazione di note (1).

Sembra perciò opportuno precisare che le note debbano essere compilate:

a) *normalmente,* una volta all'anno, nell'ultimo trimestre o entro i mesi di settembre-ottobre, sempre che il compilatore abbia avuto l'ufficiale alla sua dipendenza *per non meno di tre mesi;*

b) *normalmente* ogni qualvolta si modifica la dipendenza *diretta* dell'ufficiale da esaminare: per *cambiamento* o *trasferimento* del superiore compilatore; per *cambiamento* di reparto o d'incarico dell'ufficiale; per *trasferimento* di questo ad altro corpo, *fermo rimanendo il limite minimo di tre mesi;*

c) *eccezionalmente,* quando sorgono fatti o circostanze tali da imporre sostanziali modifiche ai precedenti giudizi;

d) *sempre,* per cessazione dal servizio per aspettativa, collocamento in disponibilità ed in congedo;

e) per speciali disposizioni di legge o di regolamenti alla data da essi voluta.

Nessun ritardo deve essere consentito nella redazione delle note, rispetto alla data stabilita, e nella conseguente immediata revisione. Analogamente per la firma per presa visione da parte dell'ufficiale. Qualora il ritardo fosse giustificato, occorrerebbe dirlo nel testo del documento.

---

(1) Valga l'esempio di quanto si verificò al mio rgt. allorchè ne avevo il comando. Il capitano consegnatario del magazzino fu giudicato, alla data stabilita, dall'ultimo ff. relatore che — per mancanza assoluta di ufficiali superiori — era anche comandante di battaglione, e che per particolari contingenze locali era il quinto o sesto che si succedeva nella carica nel periodo acuto delle partenze di ufficiali per l'Etiopia. La revisione fu effettuata da me comandante di rgt. e dal comandante della brigata per l'intero periodo considerato. L'ufficiale reclamò al M. G. per mancata osservanza del par. 8 comma b) del regolamento ed. 1934, e gli fu data ragione con l'obbligo al comando di rgt. di far redigere le note tante volte per quanti erano stati i ff. relatori (5 o 6), alcuni dei quali avevano assolto l'incarico per una settimana, un mese o due. La revisione venne fatta su ogni mod. 3 dal comandante di rgt. e di brigata. E' facile arguire cosa sia venuto fuori da documenti basati forzatamente e prevalentemente su astensioni dei compilatori per mancanza od insufficienza di elementi di giudizio e sul conseguente imbarazzo dei revisori rispetto ad ognuno di tali monchi documenti. Si potrebbe obiettare che... fu un caso straordinario; ma chi può dire se esso sia stato il solo?

VII. - Rapporti personali e rapporti informativi.

Fin dall'edizione del 1893 si faceva cenno della compilazione di *rapporti personali* per determinati casi. Tale disposizione rimase senza modifiche di rilievo fino a che nell'edizione del 1929 vennero determinati con maggiore esattezza contenuto e modalità, aggiungendo anche per i rapporti personali (mod. 5) una certa conoscenza da parte dell'interessato mediante visione e firma del mod. 6. Nel regolamento del 1934 appaiono, per la prima volta, i *rapporti informativi* per documentare fatti di particolare importanza, attività di colonnelli e generali nelle esercitazioni di G. U. ed attività e rendimento di ufficiali di qualsiasi grado alla dipendenza temporanea di altri superiori, specialmente in esercitazioni coi quadri e con le truppe. E mentre il mod. 5 restò invariato per i rapporti personali ed informativi, il mod. 6 divenne, per gl'informativi, mod. 7 con la modifica al quadro I della soppressione della riga intestata qualifica ed usata in casi speciali.

I rapporti informativi furono mantenuti nella istruzione del 1941, con l'aggiunta di doverli redigere anche quando venivano ad essere modificati, per trasferimento o per altri motivi, i rapporti di dipendenza dell'ufficiale in epoca diversa da quella prescritta per la compilazione delle note. Però vennero soppressi i mod. 5 e 7, prescrivendo che i rapporti informativi venissero compilati su fogli qualsiasi, ma si confermò che essi dovessero essere allegati al libretto perchè se ne potessero valere i superiori diretti per la compilazione delle note. Non si comprende perchè tali rapporti, dovendo rimanere allegati al libretto, non dovessero essere redatti sugli appositi stampati che — fra l'altro — dànno garanzia di miglior conservazione e leggibilità, ma su fogli di carta qualsiasi di ogni forma e dimensione!

E' da notare che l'esistenza di rapporti personali e rapporti informativi, dette luogo a svariati inconvenienti, specialmente per personali interpretazioni, per cui venivano, spesso, richiesti indifferentemente l'uno o l'altro, provocando perditempo, ritardi, rifacimenti e discussioni.

La cosa migliore che, secondo me, si possa fare è quella di sopprimere i rapporti informativi, lasciando solo quelli personali, i quali, per lunghi anni, erano serviti, e bene, anche per gli scopi indicati nel regolamento del 1934 per gl'informativi.

Per i rapporti vale la stessa proposta che segue per le note, di farne cioè conoscere all'ufficiale integralmente il testo.

VIII. - Comunicazioni agli ufficiali.

E' questione controversa e discussa da tempo.

La vecchia istruzione del 1893 stabiliva che il presidente della commissione compilatrice delle note « chiama innanzi ad essa individualmente ogni ufficiale e gli da comunicazione di *tutte* le note caratteristiche *ad eccezione*

di quelle che si riferiscono a difetti fisici o a deficienze intellettuali non suscettibili di modificazione (1) », facendo firmare in calce sia il mod. A che il mod. B, per far rislultare che all'ufficiale vennero fatte le prescritte comunicazioni (è da osservare che in nessuno dei due modelli vi era lo spazio *ad hoc* o l'indicazione per data e firma).

Una limitazione più accentuata si ebbe nell'istruzione del 1899, che dava facoltà al presidente della commissione di comunicare all'ufficiale *talune note,* e cioè quelle « spiccatamente favorevoli ovvero le note sfavorevoli, ad eccezione di quelle che si riferiscono a difetti fisici od a deficienze intellettuali non suscettibili di modificazioni »; mentre l'istruzione del 1907 non poneva limiti di sorta: « Ad ogni ufficiale *deve* essere data partecipazione di *tutte* le note da lui riportate e dei giudizi delle autorità superiori » e fissava sul modello B la casella dove l'ufficiale doveva firmare.

Il regolamento del 1910 divenne, invece, restrittivo in pieno: « Agli interessati deve essere comunicata la qualificazione emessa dall'autorità superiore fra quelle che concorsero alla formazione delle note e devono essere rivolti encomi o richiami a coloro che riportano giudizi spiccatamente favorevoli o comunque sfavorevoli, ma riferentisi a deficienze che si ritengano suscettibili di emendamento » per dare « agli ottimi ufficiali una meritata soddisfazione e stimolare ad emendarsi quelli che lascino in qualche modo a desiderare » (espressione più garbata di quella del 1893). « *In nessuna circostanza e per nessun motivo* è ammessa la domanda di comunicazione di tutte o di parte delle note caratteristiche o di un rapporto personale qualsiasi ».

A sua volta il regolamento del 1929, nel confermare che « le note caratteristiche non possono essere comunicate all'ufficiale », stabiliva che l'ultimo revisore dovesse esprimere nel mod. 4 « le annotazioni particolarmente favorevoli e quelle non favorevoli riguardanti le manchevolezze emendabili dell'ufficiale affinchè questi tragga dalle prime lode e incitamento a ben proseguire e dalle seconde norme per correggersi ».

Un sicuro miglioramento fu compiuto nel 1934, allorchè fu prescritto che l'ultimo revisore dovesse redigere al quadro 2 del mod. 4 la *sintesi delle note,* onde « mettere in evidenza pregi e manchevolezze più salienti, affinchè l'ufficiale ne tragga incitamento a ben proseguire e norma per correggersi ». Non più, quindi, le vecchie limitazioni e le espressioni relative ai difetti fisici ed alle caratteristiche non emendabili.

Il mod. 4, ancor migliorato rispetto a quello del 1929, « assurge a grande importanza, e chi lo compila ne assume piena ed intera responsabi-

(1) Limitazione inspiegabile in quanto l'esistenza di qualche grave difetto fisico non avrebbe dovuto consentire il trattenimento in servizio, e se lieve non valeva la pena di farne oggetto di notazione. A loro volta le deficienze intellettuali non suscettibili di modificazione avrebbero contrastato con la pienezza e lucidità dell'intelletto necessarie ad ogni ufficiale nell'esercizio delle sue manzioni, per cui si sarebbe dovute congedarlo senz'altro.

lità ». Praticamente però, e spesso, la sintesi non corrispondeva al testo, dando luogo, troppe volte, ad amare sorprese.

L'istruzione del 1941 fece fare a questa importantissima disposizione un notevole passo indietro col prescrivere che « l'ultimo revisore — o in mancanza il compilatore — redige lo specchio mod. 4 *per l'ufficiale che abbia riportato qualifica inferiore ad ottimo,* mettendo sinteticamente in evidenza nel quadro II le manchevolezze (non più la sintesi) che ritiene opportuno portare a conoscenza dell'ufficiale, perchè ne tragga incitamento a correggersi ». E concede encomio od infligge richiamo.

In sostanza, in un cinquantennio, mentre vi è stato notevole progresso nel tracciato dei mod. B o 4, si è avuta una specie di altalena *sul se e quanto dire o non dire all'interessato, circa il modo come egli viene giudicato,* ma il regresso del 1941 è sicuro ed evidente.

Cosa si dovrebbe, in definitiva, far conoscere all'ufficiale? Io sono dell'avviso di *fargli conoscere tutto il testo delle note,* sieno esse belle o brutte, facendo naturalmente cessare quel tale pietismo a base economico-alimentare nel giudizio sui dipendenti, del quale tutti da tempo si lamentano.

Si è sempre detto che nell'ambiente militare devono prevalere carattere, lealtà e franchezza. Ebbene, il primo campo nel quale tale nobile seme deve essere coltivato, è proprio quello delle note caratteristiche. Ogni ufficiale venga giudicato per quello che realmente vale, non per quello che egli ritiene di valere (troppa gente crede di meritarsi annualmente l'ottimo con l'encomio, e se non glielo si dà, mette il broncio!). Glielo si dica non solo quando capita l'occasione durante l'espletamento del suo servizio, benchì chiaro e tondo all'atto in cui deve firmare i mod. 4 o 6, *facendogli leggere tutte le note comunque esse siano.* Si eviterebbero facili e dannose illusioni, si guadagnerebbe in chiarezza e lealtà, e si semplificherebbe anche il lavoro di redazione dei predetti modelli, evitando quello superfluo della sintesi.

Se però si ritenesse di non far sapere le note all'interessato (che per altre vie vien sempre a conoscerle!) — ed io non ne vedo il motivo, tanto vero che, abitualmente, ho fatto leggere le note buone e quelle cattive ai miei dipendenti — si prescriva sul mod. 4 (o 6) una *sintesi di tutto il testo* e non soltanto di parte di esso, e si dica pane al pane e vino al vino, sieno le qualità incriminate emendabili o meno, ed anche se per disavventura uno fosse... troppo limitatamente intelligente, glielo si dica senza eufemismi, se nessuno ha mai avuto il coraggio di mandarlo via dall'esercito, dove — è ovvio — di... non ce ne dovrebbero essere!

IX. - Punizioni.

Anche per la registrazione e la cancellazione delle punizioni dalla parte terza del libretto personale, le disposizioni hanno subìto alterna vicenda: cancellazione dopo 10 o 5 anni; o col passaggio di grado da ufficiale inferiore

a superiore, e da ufficiale superiore ad ufficiale generale; oppure nessuna cancellatura vita durante. Nessun cenno delle punizioni o delle inchieste subìte durante la carriera nel testo delle note, oppure sintesi delle inchieste o procedimenti penali negli specchi della parte III.

Poichè in nessuna delle istruzioni e regolamenti è cenno dei motivi che suggeriscono la cancellazione delle punizioni, vien fatto di chiederselo. Quali? Che non si vogliano far pesare sulla carriera dell'ufficiale punizioni subìte nell'età giovanile o anche nella età media, rappresentando esse, alle volte, *tegole* inaspettate e immeritate anche per *grane* non provocate? Ma facendo il legislatore affidamento sull'onore, la coscienza e la responsabilità del compilatore e revisore, è concepibile che questi, considerati uomini d'onore e di coscienza equilibrata, possano essere male influenzati da punizioni subìte nei primordi della carriera od anche in più tarda età? Ed ammessa tale perniciosa influenza di vecchie punizioni, non si può non ammetterne identica per effetto di qualche nota decisamente sfavorevole avuta durante la carriera e che non viene affatto cancellata ogni 5 o 10 anni?

D'altra parte, se trattasi di punizione di maggior gravità conseguente ad inchiesta o a procedimento disciplinare o penale, cancellata nel raggiungimento del grado di maggiore o di generale (ed. 1941) è da ricordare che annotazioni circa inchieste o procedimenti penali debbono risultare — dal punto di vista matricolare — nella parte prima del libretto (non certo cancellabile) per cui il non trovare, dopo qualche anno, alcun riferimento nelle note o nello specchio delle punizioni (se tutto si fosse risolto in una punizione disciplinare) potrebbe lasciar adito ad ogni più dannosa supposizione a scapito dell'interessato.

Quale, allora, la conclusione?

Che tutte le punizioni restino sempre registrate nella parte III — anche in caso di amnistia o di indulto — lasciando giudice sovrana la coscienza del compilatore e dei revisori, affinchè sappiano tener conto — se ed in qual misura — delle eventuali punizioni riportate soltanto nell'anno a cui si riferiscono le note. A convalidare tale concetto starebbero le importantissime disposizioni delle quali è fatto cenno precedentemente e cioè che il giudizio deve riferirsi esclusivamente al periodo di tempo in cui l'ufficiale è stato alla dipendenza del superiore che lo giudica e le note non debbono fare alcun cenno di punizioni subìte nell'anno (e tanto meno negli anni precedenti).

X. - Disposizioni per gli ufficiali mobilitati.

Apparvero soltanto nel regolamento del 1929 con l'inserzione di una parte terza, intestata: « Norme e prescrizioni per gli ufficiali mobilitati », nella quale fu sancito il principio che per gli ufficiali mobilitati non si compilassero note bensì rapporti personali in triplice copia, per trasferimento o cambio di carica dell'ufficiale o del superiore. Ma a parte il fatto che per la com-

pilazione e la revisione dei rapporti si fece solo generico riferimento a quanto stabilito per le note, fu prescritto — chi sa perchè — che non si dovesse compilare il mod. 6, e quel che è più grave, fu disposto che per la durata della guerra non era consentito presentare reclami *neanche per errori di procedura* o *di competenza*. Quindi segreto ermetico su tutta la linea ed impossibilità di far notare eventuale possibili errori od inesattezze, senza dover aspettare — come sembrava sottinteso — la fine della guerra per poter reclamare o far soltanto presente correggibili errori, magari nella definitiva assenza dei superiori dell'epoca perchè morti o dispersi nel frattempo.

Un'utile precisazione si ebbe con l'edizione del 1934, per cui i rapporti personali dovevano essere compilati « normalmente alla fine di ogni anno od al termine della guerra, ed *eccezionalmente* in caso di modifica di dipendenza diretta, o per far risultare motivi o novità particolari », mentre i rapporti informativi dovevano documentare « fatti di particolare importanza ed attività e rendimento spiegati alla dipendenza di altro superiore ». *L'eccezionalità* della modifica di dipendenza diretta fu normalizzata — e fu bene — nell'istruzione del 1941 con la prescrizione che i rapporti dovevano essere redatti e revisionati anche nei cambi di dipendenza, attribuzioni ed impiego.

Questa successione di precisazioni, che potremmo anche definire chiarimenti, dimostra non una evoluzione, bensì un completamento di prescrizioni che risultavano monche nei precedenti regolamenti, proprio in un campo delicatissimo di valutazione quale è quello del periodo di guerra ed appunto quando vigeva, in contrapposto, la draconiana proibizione di poter reclamare neppure per errore di procedura o di competenza.

Appare, invece, più che mai indispensabile definire, o quanto meno ripetere in modo esauriente — e la ripetizione non sarà mai superflua — come debbano essere redatti e revisionati i rapporti personali e quali gli argomenti che debbono essere contenuti in essi, con particolare e maggior riferimento alla vita di guerra ed al comportamento in combattimento.

Anche per gli ufficiali mobilitati propongo l'abolizione dei rapporti informativi, ritenendo che quelli personali, meglio determinati come sopra esposto, siano sufficienti ad inquadrare la figura dell'ufficiale in guerra.

Una nuova disposizione bisognerebbe inserire, riguardante:

a) la compilazione tempestiva dei rapporti personali per gli ufficiali catturati, deceduti e dispersi, specialmente per i riflessi che tali rapporti hanno o potrebbero avere sul maturato diritto all'avanzamento degli ufficiali stessi e, quindi, sulle relative pensioni dirette o di riversibilità;

b) i rapporti personali che avrebbero dovuti essere compilati a suo tempo da ufficiali catturati, deceduti o dispersi, e che dovrebbero essere sostituiti o da rapporti redatti tempestivamente dai revisori o da dichiarazioni delle competenti autorità gerarchiche, senza attendere la fine della guerra, allorchè tutto diviene, ahimè, sbrigativo, uniforme e... longanime!

Una prescrizione *tassativa*, che non possa essere facilmente elusa, *deve essere imposta* per la compilazione e revisione dei rapporti *durante la guerra*, senza ricorso al comodo sistema di poter richiedere i rapporti a guerra finita (e le recenti guerre sono state abbastanza lunghe!), allorchè il tempo trascorso, un malinteso bisogno di adagiarsi in frasi fatte e stereotipate troppo diverse da quelle dettate dal recente ricordo del clima ardente della battaglia, la molteplicità dei nomi, dei visi, degli atti di tanti dipendenti da giudicare a distanza, rendono la compilazione dei rapporti grigia ed uniforme, come grigia ed uniforme diventa col tempo la patina che può ricoprire anche... dei capolavori d'arte. Ogni ufficiale che sia stato in guerra potrà confermare — con me — la gravità di questo inconveniente nel ricordo della personale sua esperienza, gravità che si riflette anche e purtroppo sull'avanzamento...!

Altra modificazione deve essere quella di rendere possibile il reclamo come pel tempo di pace, per gli errori di competenza o di procedura, errori che possono anche troncare la carriera di un ottimo ufficiale proprio durante la guerra, quando la sua opera può essere certamente utile. Se si ritenesse di non accettare tale proposta, dovrebbe essere fissato nello stesso regolamento il tempo entro cui, a guerra finita, è consentito il reclamo (es. fra tre e sei mesi).

Poichè l'ultima guerra ha dimostrato che all'infuori delle forze regolari agiscono, per la guerriglia, unità o bande di patrioti o di partigiani inquadrate, alle volte, da ufficiali dell'esercito, è necessario dare disposizioni per la compilazione a tempo debito, e da parte di ufficiali dell'esercito in grado superiore, di rapporti personali per ufficiali volontari o comandati in bande od unità del genere.

Conclusioni.

Nella trattazione delle singole questioni, ho già espresso opinioni o proposte, per cui un riassunto sembrerebbe superfluo. Opino tuttavia che una conclusione sia sempre utile e proficua. E perciò:

1° - Usare la dizione di *regolamento* e non di *istruzione*.

2.° - Porre una premessa od avvertenza che si riferisca a tutto il contenuto del regolamento e non alla sola parte 2ª (note e rapporti).

3.° - Precisare quale debba essere il contenuto sostanziale delle note, come debba essere espresso e da chi.

4.° - Stabilire che il giudizio complessivo annuale debba concludersi con punteggio, piuttosto che con qualifica.

5.° - Fissare le modalità di revisione di giudizi per alcune categorie di ufficiali.

6.° - Determinare in modo inderogabile l'epoca della compilazione delle note (e dei rapporti), ponendola in relazione alle date d'inoltro delle proposte normali d'avanzamento.

7.° - Sopprimere i rapporti informativi e definire più accuratamente scopi e modalità di compilazione e revisione dei rapporti personali.

8.° - Comunicare agli ufficiali integralmente il contenuto delle note e dei rapporti e il giudizio complessivo con relativo punteggio.

9.° - Lasciare nella parte 3ª tutte le punizioni riportate dall'ufficiale durante la carriera.

10.° - Completare le disposizioni per gli ufficiali mobilitati con aggiunta per quelli catturati, dispersi e deceduti; e rendere i rapporti personali più aderenti alle particolari contingenze di guerra.

11.° - Consentire che anche durante la guerra si possa reclamare per errori di competenza o di procedura, prorogando adeguatamente i termini.

Non ho la pretesa di avere.., risolto la quadratura del circolo, ma spero di aver portato un contributo, anche se modesto, all'esame ed alla risoluzione di uno dei tanti problemi insoluti nel nostro complesso organismo, che lo è divenuto ancor più per effetto della fusione dei tre Ministeri militari in uno solo.

Anche per il regolamento per i documenti caratteristici bisognerebbe trovare, finalmente, la via giusta e ferma per far sì che in questo campo difficile e delicato possa esservi quella stabilità che è necessaria e che ci sembra manchi tuttora.

ANCORA UNA PAROLA SUGLI STATI MAGGIORI

Ten. col. di fant. Pasquale Caroprese

Nel 1939 mi trovavo a Civitavecchia, presso le Scuole Centrali Militari (Fanteria, Artiglieria, Truppe Celeri e Genio).

Vi erano in atto i noti « corsi valutativi » per il giudizio di idoneità o meno al grado di maggiore dei capitani in s. p. delle varie Armi. Ad uno di tali corsi avemmo ospite gradito un ten. col. di S. M. dell'esercito argentino, venuto in Italia per « seguire », tra l'altro, quale osservatore, l'attività scolastica militare italiana e quindi rilevarne l'organizzazione. Era italo-argentino, ottimo ufficiale, veramente di solida preparazione professionale. Egli era stato « appoggiato » al mio ufficio.

Evidentemente, seguendo egli a passo a passo l'attività del corso, giustamente desideroso di darsi ragione di tutto, anche dei minimi particolari, i suoi contatti con me erano frequenti e ogni contatto poneva all'esame determinate questioni, che il più delle volte ci portavano a sfociare in problemi, che nulla avevano in comune con l'organizzazione scolastica militare pura e semplice.

Fu così che un giorno, da uno ad altro argomento, andammo a finire alla organizzazione degli Stati Maggiori e all'impiego degli ufficiali di Stato Maggiore. Il collega argentino non era rimasto favorevolmente impressionato della nostra organizzazione e, in particolare, dell'impiego dei nostri ufficiali di S. M.. A tale conclusione egli era giunto non solo per quanto gli era stato possibile considerare in proposito presso le Scuole Centrali, ma anche per quanto aveva visto e seguìto presso Comandi di G. U. italiane prima di raggiungere Civitavecchia.

In sintesi, il collega argentino sosteneva che in un comando di G. U. italiana tutto grava sulle spalle degli ufficiali di S. M., la cui attività perciò solo per il 20% è rivolta allo studio dei problemi professionali, a compiti per cui essi sono particolarmente preparati e al cui assolvimento sono strettamente legati il completamento, la formazione, la loro riuscita di sicuri collaboratori, prima, e di comandanti, dopo.

La maggiore attività dei vostri ufficiali di S. M. — egli soggiungeva — viene dedicata a lavori di ordinaria amministrazione, il che, in definitiva, si ripercuote dannosamente anche sulla qualità di quel poco che di vero lavoro professionale essi compiono. Presso un nostro comando di G. U., invece — concludeva il collega argentino — gli ufficiali di S. M., collaboratori

per eccellenza del comandante, anzitutto sono pochissimi — due, tre, quattro, a seconda del rango della G. U. — ed essenzialmente sono i tecnici del Comando e come tali la loro attività è unicamente rivolta a lavori che richiedono competenza professionale specifica che, per preparazione, nel complesso degli ufficiali addetti al comando della G. U., solo essi posseggono. Una volta, però, concretato quel determinato studio, una volta deciso quel determinato provvedimento, alla parte materiale, esecutiva del lavoro provvede il personale d'ordine, costituito da ufficiali non di S. M., investito di proprie responsabilità.

Ricordo che il giorno in cui il collega argentino, ultimato il suo compito, prese congedo da noi, io lo definii « eccellente osservatore ». Aveva visto chiaro l'ufficiale argentino nel campo dell'organizzazione dei nostri Stati Maggiori alla periferia? Io dico di sì, e poichè la situazione da allora ad oggi non è cambiata, desidero dire anch'io una parola sull'argomento.

* * *

Ho letto con vivissimo interesse quanto sugli Stati Maggiori hanno scritto *Simplex* e *Labor* — fascicoli 8-9, 10, 11 dello scorso anno di « Rivista Militare ». La competenza, l'efficace esposizione dei due valenti nostri scrittori militari hanno messo così chiaramente a punto la importante questione da non lasciare di essa alcunchè in ombra.

Non credo vi siano pareri discordi sulla opportunità della ricostituzione del Corpo di S. M., distinzione doverosa per quei « pochi » ma « buoni » elementi che pervengono alle alte cariche per riconosciuto merito personale. Accanto ai « pochi » ma « buoni » ufficiali di S. M., vedo anch'io un certo numero di « collaboratori dei comandi » reclutati e preparati allo scopo così come chiaramente precisato da *Labor*. E con *Labor* concordo che gli ufficiali di S. M. dovrebbero essere reclutati dai « collaboratori dei comandi », *severissimamente selezionati,* dopo congruo servizio presso comandi di G. U., su designazione dei capi di S. M. e previa frequenza della Scuola di Guerra vera e propria.

Secondo me, però, l'ammissione alla Scuola di Guerra dei « collaboratori dei comandi » non dovrebbe essere concessa sulla base della sola designazione, della sola proposta cioè dei capi di S. M. delle G. U., per quanto confortata da esplicito parere dei comandanti delle G. U. stesse. Ritengo che un esame di ammissione teorico-pratico presso la Scuola di Guerra non sarebbe nè fuori posto, nè superfluo.

E a proposito della ricostituzione del Corpo di S. M. desidero ricordare i tempi in cui si parlava di « casta » ed era notoria l'avversione allo S. M.. In verità, non ho mai compreso bene di quale « casta » si trattasse. Per quanto mi risulta, nessuno è mai diventato ufficiale di S. M. per diritto ereditario o titolo nobiliare. « Casta » forse, perchè comprendente un certo nu-

mero ristretto di ufficiali?! E allora era proprio il caso di dire « sotto a chi si sente ». La verità è una sola: non tutti — a parte le qualità e le capacità necessarie — si sentivano di ritornare sui banchi a una certa età, di sacrificarsi ancora per anni e anni sui libri, a tavolino, fra responsabilità morali e materiali d'ogni sorta, qualche volta non del tutto apprezzate. La « casta » era aperta a tutti e non è entrato a farvi parte chi non ha potuto o non ha voluto o non si è sentito di votarsi a una vita di sacrificio. Niente « casta », perciò, e ogni avversione allo S. M. sarebbe ingiustificato malanimo.

In pieno accordo con *Simplex,* non sono per la « specializzazione » degli ufficiali di S. M.. Premesso che in essi bisogna vedere dei futuri Capi, la specializzazione, così come è intesa oggi, sarebbe dannosa alla preparazione all'alto compito. La specializzazione ha indubbiamente i suoi vantaggi; ma bisogna distinguere. Un tecnico dei servizi, tale diventato dopo lunghissimi anni di studio e di specifica applicazione, sarà sempre e solo un tecnico dei servizi, mai un Capo nel senso assoluto della parola. Ciò per deficienza di preparazione negli altri rami della nostra cultura e attività professionale. Un Capo deve possedere « un'equilibrata esperienza in tutti i campi ».

Quindi, ufficiali di S. M., « pochi » ma « buoni » e « collaboratori dei comandi » opportunamente scelti e preparati. Benissimo. Si tratta ora di vedere questi elementi all'opera, nel senso di stabilire i compiti per ciascuna delle due categorie, la posizione specifica di ciascuna, l'organizzazione del lavoro nell'àmbito di un comando di G. U.. Anche oggi abbiamo nei comandi di G. U. due categorie di ufficiali addetti allo S. M.: ufficiali con funzioni di S. M. e ufficiali con il t.s.g.. Attualmente, però, nel campo impiego di tali ufficiali, una distinzione di compiti dirò di categoria non esiste e gioverà essenzialmente considerare che oggi in un comando di G. U. il capo, il sottocapo e i capi ufficio, cioè a dire coloro che possono essere ritenuti gli odierni ufficiali di S. M., non dedicano che una piccolissima parte della loro capacità e attività a compiti di S. M. vero e proprio, non impegnano il loro cervello in lavori e studi professionali che dovrebbero essere invece a base della loro preparazione di collaboratori di primo piano e quindi di futuri Capi.

Coloro che oggi nei comandi di G. U. tengono il ruolo di ufficiali di S. M. possono essere definiti dei « tutto fare » (mi si passi l'espressione, che adopero unicamente per meglio rendere il mio pensiero), la cui occupazione va dal protocollo segreto o riservato, all'indirizzo e alla chiusura della busta contenente lettera segreta o riservata; dal mancato arrivo di calze per la truppa, alla quota della « giornata libera »; dalla corrispondenza in arrivo, al telegramma in partenza da siglare; dalla richiesta di mobilio per l'arredamento di una camera (preciso: per poter distribuire del mobilio a un ufficiale o maresciallo per alloggio in caserma, occorre la preventiva autorizzazione del Ministero), alla gestione S.A.P.A.M. (servizio assistenziale per il personale dell'amministrazione militare mediante la costituzione e il funzionamento di appositi spacci di vendita. Preciso: tale servizio è affidato ai comandi veri e propri dei Comiliter);

dalla cessione a pagamento di oggetti di corredo a ufficiali e marescialli (preciso: l'autorizzazione a tali cessioni è devoluta ai comandi veri e propri dei Comiliter), alla commissione interna; dalla firma, alla « visione » e così via. Potrei andare avanti una giornata intera ad elencare compiti e incombenze del genere a maggiormente dimostrare, ove ve ne fosse bisogno, che capo, sottocapo e capi ufficio fanno tanto, anzi non arrivano a fare tutto se non si armano vieppiù di spirito di sacrificio; ma che cosa fanno essi, io mi domando, nel campo prettamente professionale? Ben poco e per quel poco « la notte è il nido caldo ai dolci amori », con la mortificazione di chi seriamente vuole e non può dare per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

E chi, infine, può non riconoscere con *Labor* la necessità che « gli ufficiali di S. M. dovrebbero essere facilmente accessibili a tutti, ascoltare pazientemente tutti e farsi conoscere? Chiudere gli uffici per una giornata o per alcune ore, magari a turno, molto frequentemente, non produrrà alcun danno al servizio, sia al Centro che alla periferia, ma consentirà di respirare aria ossigenata a chi è costretto a lavorare, ecc. ecc..... stabilire quelle relazioni di cordialità e di simpatia fra gli ufficiali di S. M. e quelli delle truppe, ecc. ecc.... I frequenti contatti consentono dopo un certo tempo la stima reciproca e questa agevola le confidenze, ecc. ecc. ».

Perfettamente d'accordo. Nessun dubbio su tutto ciò e posso aggiungere, per personale esperienza, che è più proficua, sotto tutti i punti di vista, una giornata presso i comandi inferiori e presso le truppe che non una settimana di lavoro a tavolino. Allo stato odierno delle cose, però, è possibile attuare tale programma? Io dico decisamente no. L'ufficiale di S. M. che si allontana oggi per sola mezza giornata dall'ufficio, al ritorno in sede paga a caro prezzo l'aria ossigenata che ha respirato, davanti a pile di carte e cartelle, « specchi e specchiettini » da esaminare, appunti, promemoria, ecc..

D'altro canto, nell'organizzazione attuale, si tratta di lavoro personale, di competenza propria dell'ufficiale di S. M., lavoro che va eseguito anche alla svelta, perchè gli uffici non possono fermarsi, perchè i solleciti piovono come fulmini dal cielo, perchè le varie Direzioni Generali del Ministero aspettano le « carte » e se le « carte » non arrivano a Roma alla data fissata, il comando periferico non va, non funziona, ecc..

Io sostengo, quindi, che l'organizzazione di lavoro oggi in atto presso i comandi delle nostre G. U. va riveduta, perchè, ripeto: il capo di S. M. è inchiodato da mane a sera al tavolino alle prese con il telefono, con gli uffici e le loro infinite esigenze cartacee, con l'amministrazione, perchè egli, quale comandante di Corpo, è responsabile anche dell'amministrazione senza disporre degli organi amministrativi necessari (che si aspetta ad affidare l'amministrazione di un comando di G. U. al comandante del Q. G.?), con la corrispondenza, con la firma e la « visione », con la « cancelleria » la cui insufficienza è diventata una tragedia, con le telefonate interurbane che non si sa come pagare e così via; il sottocapo è bravo se durante la giornata

(dico giornata e non ore di ufficio) trova tempo e modo di tirare un sospiro di sollievo; i capi ufficio annaspano fra le carte e respirano a lunghi intervalli, come il delfino.

Come e quando, perciò, dedicarsi allo studio di un problema professionale? Come è possibile, oggi, presi alla gola da tante esigenze, per quanto giustificate, isolarsi e in tranquillità di spirito chiedere al proprio cervello un'applicazione, uno sforzo nello sviluppo di una determinata idea, di un determinato concetto? Non che manchi la volontà; mancano la possibilità di dedicarsi allo studio e l'ambiente adatto allo studio.

Nulla viene comunque trascurato; ma « l'andazzo » delle cose lascia poco tempo a disposizione da poter dedicare al lavoro essenziale, intendo all'attività principale, al lavoro professionale per eccellenza e le ore notturne — se il fisico aiuta — non sono le più redditizie. In questo campo si lavora in fretta, si abborraccia, si lavora male. Non solo; ma la vita è continuo progresso, lo scibile militare diventa anch'esso vieppiù vasto e la trattazione di problemi professionali richiede un patrimonio di conoscenze e quindi necessità di studio e di continua applicazione allo studio, altrimenti all'architetto che si è fermato sulla soglia della propria capanna non rimarrà che lo sconforto di misurare la propria incapacità sulla grandiosità dei moderni grattacieli.

Sono convinto che, sino a quando non sarà offerta all'ufficiale di S. M. la possibilità di dedicarsi e prepararsi ai suoi alti compiti, non avremo nè sicuri validi collaboratori, nè, tanto meno, sicuri futuri capi. Nell'esercito non s'improvvisa niente, immaginiamoci poi i capi! I futuri capi vanno preparati attraverso il lavoro che è proprio, attraverso severa applicazione, mediante lo studio in un ambiente di studio. La Scuola di Guerra dà tanto; ma non può dare tutto. L'ingegnere ha bisogno di fare l'ingegnere, perchè se lo si mette a fare il direttore del personale di fabbrica con incombenze burocratiche e amministrative, addio speranza di poterne fare un direttore tecnico capace, di valore. Il medico ha bisogno di fare il medico, di esercitarsi e perfezionarsi sempre più nella professione, altrimenti arriva il giorno in cui lo si riconosce dottore soltanto sul biglietto da visita. L'ufficiale di S. M. deve fare l'ufficiale di S. M., cioè deve applicarsi ai suoi studi, studiare e applicarsi e, pertanto, occorre svincolarlo da tutto ciò che nella nostra organizzazione di lavoro non richiede il suo intervento, intendo la sua competenza. Il medico prescrive e l'assistente esegue; l'ingegnere fa il progetto e gli assistenti lo realizzano; l'ufficiale di S. M. è il tecnico: egli imposta il problema, lo propone; se di sua competenza decide. Tutto il resto deve riguardare i suoi collaboratori.

Solo così sarà dato all'ufficiale di S. M. di svolgere attività di S. M. in relazione alla sua specifica preparazione e capacità; solo così sarà dato all'ufficiale di S. M. di aggiornare e consolidare sempre più la sua preparazione agli alti compiti di futuro capo; solo così, infine, sarà dato all'ufficiale di S. M. di portarsi frequentemente fra le truppe, avvicinare i colleghi,

ascoltare, esaminare e quindi risolvere, su dati concreti, i varî piccoli problemi, che attraverso la carta molto spesso non trovano comprensione per difetto di conoscenze pratiche da parte di colui che è chiamato ad esprimere un parere su di essi.

Il ten. col. dell'esercito argentino aveva visto chiaro. L'ufficiale di S. M. va collocato al suo giusto posto di lavoro e di responsabilità; all'ufficiale di S. M. va dato il giusto prestigio che gli proviene dalle sue riconosciute qualità e capacità, dalla sua specifica competenza professionale.

Concludo. Queste poche, modeste note non hanno alcuna pretesa. Io desideravo solo esprimere obiettivamente un parere su quella ch'è tuttora l'organizzazione di lavoro presso i nostri Stati Maggiori alla periferia, parere ch'è frutto di vita pratica di alcuni lustri di servizio di S. M.. Tali note potranno prestarsi ad obiezioni diverse; ma nessuna obiezione io pavento sullo stato di fatto incontrovertibile che oggi, nei comandi di G. U., l'ufficiale di S. M. dedica il suo maggiore tempo, la sua maggiore attività a compiti niente affatto di S. M., ma a lavori di ordinaria amministrazione a tutto danno dell'attività professionale vera e propria alla quale egli è precisamente chiamato, a tutto danno della sua preparazione agli alti doveri cui è destinato. E riferendomi a un Comando di Territorio, io vedo così organizzato il lavoro dello S. M..

Anzitutto un ritocco all'attuale ordinamento interno degli uffici dello S. M., e cioè:

— ufficio operazioni, addestramento e informazioni su 3 sezioni. Quindi abolizione dell'ufficio informazioni;

— ufficio ordinamento e mobilitazione su 2 sezioni;

— ufficio servizi su 3 sezioni.

Un organico di 5 ufficiali di S. M. e precisamente:

— capo e sottocapo di S. M.;

— capo ufficio operazioni, addestramento e informazioni;

— capo ufficio ordinamento e mobilitazione;

— capo ufficio servizi;

— un congruo numero di « collaboratori dei comandi », e precisamente: 3 per l'ufficio operazioni, addestramento e informazioni; 2 per l'ufficio ordinamento e mobilitazione; 3 per l'ufficio servizi. Totale 8.

Alleggerire il Capo di S. M. della parte amministrativa, investendone il comandante del Q. G..

Diretta dipendenza degli uffici operazioni, addestramento e informazioni, ordinamento e mobilitazione, servizi dal sottocapo di S. M..

Larga autonomia, anche nella firma « d'ordine », ai capi ufficio sulla base di quanto di volta in volta concretato, disposto, ordinato dal coman-

dante del Territorio, dal capo o dal sottocapo di S. M.. E' fatta eccezione, beninteso, per quelle determinate disposizioni, per quei particolari provvedimenti e ordini la cui importanza od opportunità impongano o consiglino la firma del comandante, del capo o del sottocapo di S. M..

Nell'àmbito degli uffici, larga autonomia, anche nella firma « d'ordine », ai capi sezione sulla base di quanto di volta in volta approvato o disposto dai capi ufficio.

Affidare ai « collaboratori dei comandi », investendoli di responsabilità diretta, tutta la parte esecutiva del lavoro, alleggerendo al massimo grado capo, sottocapo e capi ufficio la cui attività deve essere esclusivamente rivolta alla parte concettuale.

Preciso:

— senza svalutarne l'importanza e pur salvaguardandone l'autonomia, ritengo eccessivo, nell'ordinamento di pace, il mantenimento dell'ufficio informazioni che, se trasformato in sezione dell'ufficio operazioni, risulterebbe più adeguato ai suoi compiti ed egregiamente inquadrato;

— la mobilitazione, con i compiti assegnati in tale campo ai Comandi Territoriali, va sviluppandosi ed acquistando sempre più importanza e interesse. Ritengo provvedimento opportuno la istituzione di apposito ufficio, abbinando la mobilitazione all'ordinamento;

— oggi è detto che il sottocapo di S. M. è il coordinatore dei servizi e che egli deve, nel contempo, tenersi al corrente di tutta l'attività del comando in modo da essere in grado di sostituire in qualsiasi circostanza il capo di S. M.. A parte il fatto che se non ci si applica, non riesce facile tenersi al corrente, a me pare che non si debba trattare tanto di « conoscenze » per essere in grado di sostituire il capo di S. M. quanto di « conoscenze » che è necessario che il sottocapo apprenda, sia perchè sottocapo, sia perchè, ufficiale di S. M. di grado elevato, è indispensabile che egli si applichi in tutta l'attività di S. M.. Io vedo il sottocapo direttamente interessato nelle operazioni, addestramento, informazioni, ordinamento, mobilitazione e servizi.

AZIONE CONTRO-MORTAI

Magg. di fant. Luigi Forlenza

Nell'articolo pubblicato nel numero di dicembre dello scorso anno, il magg. Gifuni solleva il problema dell'azione contro-mortai e ne prospetta una interessante soluzione.

Detta soluzione si fonda — se non erriamo — su tre concetti:

1° - la convenienza che i mortai siano utilmente individuati a mezzo di una organizzazione del tutto simile a quella prevista per la controbatteria;

2° - l'opportunità di costituire tali unità divisionali contro-mortai con impiego, di massima, accentrato;

3° - la necessità di costituire tali unità con mortai di maggior calibro e di maggiore gittata di quelli oggi in dotazione alla fanteria.

Ora, indubbiamente il problema esiste ed è molto bene averlo impostato, poichè si tratta di una questione che occorre esaminare alla luce degli ultimi sviluppi tecnici e tattici.

A chiarire ulteriormente i varî aspetti del problema potranno valere, forse, la seguenti note.

I. - Il mortaio è un'arma della fanteria.

La sua grande utilità sul campo di battaglia è determinata dalla singolare coesistenza in esso di requisiti in genere non facilmente conciliabili: grande potenza, notevole celerità di tiro, semplicità di impiego, rilevante maneggevolezza, rusticità e facile trasportabilità.

E questo, senza parlare della sua caratteristica di arma a tiro molto curvo, efficacissima, cioè, per i terreni di più probabile azione del nostro esercito.

In altri termini, il mortaio è di grande rendimento perchè, pur avendo la nota potenza di fuoco, può agire in prima linea, ossia nell'ambiente tattico della fanteria, a causa essenzialmente della sua facilità di impiego e della sua mobilità nel senso della fronte e della profondità.

Queste possibilità tecniche sono in corrispondenza di altrettante necessità tattiche.

In offensiva, la caratteristica stessa dell'azione impedisce di pensare ad una postazione di mortaio che duri nel tempo e nello spazio.

Ciò anche nel caso normale di mortai che facciano parte dell'aliquota di fuoco, ossia di quello scaglione che è il meno mobile (ma non immobile) della unità che attacca.

In difensiva, la possibilità di scelta e di sfruttamento del terreno quasi mai vincolerà rigidamente i mortai ad una postazione obbligata.

Le postazioni multiple, normali ed eventuali, sono e debbono essere un normale accorgimento tattico da attuare prima e dopo la preparazione nemica.

Quel comandante che impiegasse i mortai con criterî di staticità toglierebbe loro una delle qualità più apprezzabili e ne diminuirebbe di molto il rendimento.

Ne consegue che l'individuazione dei mortai sarà, sempre o quasi, relativamente istantanea e non potrà dare alcuna garanzia di continuità.

Ciò constatato, riteniamo forza maggiore ammettere che, l'individuazione dei mortai possa essere raggiunta, di massima, con una relativa approssimazione che, se non è quella desiderabile, è tuttavia la sola consentita dalle caratteristiche di impiego degli stessi mortai.

Tale individuazione, analogamente a quella degli altri elementi della fanteria, non può essere ottenuta, nella generalità dei casi, che mediante i mezzi di osservazione e di collegamento dei reparti.

Sarebbe certo preferibile una migliore possibilità, ma inconvertibili ragioni d'ambiente ne ostacolano la realizzazione.

Pertanto, ci sembra impresa di proporzioni poco pratiche e di inadeguata tempestività correr dietro ai mortai mediante una complessa organizzazione di speciale carattere artiglieristico quale è quella prevista per la controbatteria (rilevamento fonotelemetrico - osservazione aerea - collegamenti complessi - osservatorî plurimi).

Solo quando — come vedremo— è necessario che i mortai siano battuti dall'artiglieria divisionale, sarà possibile cercare ed attuare più esatte modalità di individuazione e di osservazione che, d'altra parte, sono richieste dalla maggiore importanza degli obiettivi.

Sarà, invece, possibile addivenire ad un'organizzazione del tipo della controbatteria nel caso di due fronti stabilizzate in cui speciali condizioni di terreno indichino e quasi prescrivano le possibili postazioni dei mortai dei due avversari che si fronteggiano.

Ma in tale caso il problema da particolare diventa generale, perchè è evidente che si potranno e si dovranno (avendone i mezzi) individuare e far battere tutti gli elementi, attivi e passivi, della organizzazione difensiva avversaria e non soltanto i mortai.

II. - Affidare il compito di contro-mortai ad unità accentrate nelle mani del comandante della divisione, non ci sembra soluzione da preferire.

I mortai sono, e saranno sempre più, armi fondamentali del combattimento della fanteria, armi, cioè, di attività immediata, agile e manovrata

dei minori reparti, che occorre contrastare (riparandosene, catturandoli, neutralizzandoli) con azione altrettanto immediata e senza interposizioni.

Un'azione contro-mortai, di norma accentrata nelle mani del comandante della divisione, ci pare necessariamente tardiva, complicata, pesante, ed infine di ardua determinazione perchè sarebbe malagevole, da parte dello stesso comandante, la valutazione sulla importanza di obiettivi così avanzati come sono i mortai.

L'intervento divisionale potrà considerarsi come successivo incremento di sforzo per risolvere una situazione la cui pericolosità va oltre l'ambiente del combattimento dei minori reparti.

III. - E' proprio *indispensabile* agire contro i mortai con mortai di maggior calibro?

Riteniamo di no per i seguenti motivi.

Durante il combattimento della fanteria non è indispensabile che il mortaio avversario sia distrutto o smontato; è sufficiente che esso sia neutralizzato, ossia che il personale sia messo fuori uso (ucciso, ferito o atterrito), che le munizioni saltino in aria, che in definitiva il mortaio non possa agire.

Per ottenere questi scopi, parziali sì, ma parimenti efficaci, è sufficiente l'azione di mortai di pari calibro.

Specialmente agendo con concentramento di più armi ed adoperando granate a grande capacità, si possono ottenere risultati del tutto soddisfacenti.

IV. - L'attuale gittata dei mortai per fanteria consente loro l'azione contro mortai?

Se ci riferiamo al mortaio da 81, le nostre istruzioni prevedono una gittata massima di 4000 m.

E' noto, peraltro, che i mortai per fanteria agiscono sfruttando gittate che non superano — di norma — i 1500-1800 metri. Ove si rifletta che a pari distanza si trovano gli opposti mortai, non si può non concludere che la gittata massima sopra accennata consente all'azione contro-mortai possibilità di spaziare entro limiti che conservano buoni requisiti di efficacia.

Efficacia che si può accrescere, come già detto, mediante concentramento di più armi sopra uno stesso obiettivo.

Nè d'altra parte si può suggerire di dare alla fanteria un mortaio, di calibro e di gittata maggiori, destinato ad agire, prevalentemente, contro mortai.

Tale assegnazione, consigliabile da un punto di vista teorico, è, viceversa, da scartarsi per ragioni pratiche a causa dei gravi inconvenienti che da essa conseguirebbero (difficoltà di trasporto di arma e munizioni, necessità di ulteriori specializzazioni di personale, aumento delle difformità già notevoli nel munizionamento della fanteria, ecc.).

Concludendo:

1° - L'azione contro-mortai deve essere preveduta, perchè risponde ad esigenze insopprimibili dell'odierno combattimento.

Ad essa debbono concorrere sia i mortai della fanteria, sia — come appresso diremo — anche l'artiglieria.

2° - Contro i mortai si può reagire, nell'àmbito della fanteria, con i mortai che questa possiede, purchè di tipo uguale o quasi.

Poichè, però, è evidente che la necessaria neutralizzazione meglio si ottiene con un concentramento di più armi, è necessario che l'aliquota di mortai oggi nelle unità di fanteria venga aumentata.

Ciò per dare la pratica possibilità ai reparti mortai di svolgere, oltre i tiri contro mezzi animati o armi automatiche, anche quelli contro-mortai.

3° - L'azione contromortai da eseguire con i mortai di fanteria è bene che sia affidata ai comandanti delle stesse unità di fanteria.

Il più idoneo a regolarne l'entità e lo sviluppo ci sembra che possa essere il comandante del battaglione. Questi, infatti, ha la possibilità di valutare, con immediatezza non disgiunta da una adeguata visione di insieme, la pericolosità delle sorgenti di fuoco avversario che agiscono in ambiente in cui si esercitano la sua diretta responsabilità, il suo controllo e la sua sensibilità di comandante.

A noi pare che con questo compito le già gravi responsabilità del comandante del battaglione non vengano accresciute di un peso estraneo, ma siano completate di una attività indispensabile.

Tuttavia, ove non si voglia aggiungere questo compito ai tanti che il comandante deve già assolvere, si potrebbe attribuire la direzione e il coordinamento di tale azione al comandante del reggimento. Questi potrebbe esplicare il suo compito mediante la compagnia mortai reggimentale i cui plotoni dovrebbero, però, essere aumentati da 2 a 4.

L'azione così concepita, attivata mediante un reparto reggimentale, agevolerebbe anche la scelta e la organizzazione di un buon sistema di osservatori e di una efficiente rete di collegamenti che, in questa operazione più che in altre, sono — come dice la norma — condizioni indispensabili per assicurare prontezza ed efficacia di intervento delle unità mortai.

Naturalmente i reparti mortai reggimentali potrebbero, se del caso, essere ripartiti fra i battaglioni di 1° scaglione.

4° - Premesso ciò, riteniamo che — quando l'artiglieria divisionale del nostro esercito avrà anche dei pezzi a tiro molto curvo (1) — fra le azioni

---

(1) Tale necessità è inderogabile, se si vuol mettere realmente l'artiglieria in condizioni di essere aderente e conseguente alle caratteristiche topografiche e tattiche del nostro terreno.

di artiglieria contro quegli obiettivi defilati che per consistenza o per gittata sfuggono al tiro delle armi di fanteria, dovrà essere compresa, in modo particolare anche l'azione contro quei mortai che si trovino nelle condizioni di non essere battuti dai mortai di fanteria.

In definitiva la soluzione che qui viene suggerita è ispirata al concetto che è razionale pratica di combattimento neutralizzare le armi che ostacolano l'azione della fanteria *contemporaneamente e in profondità, cominciando dagli elementi più vicini.*

Contro i mortai, quindi, *si agisca, dato che è possibile,* con i *mortai e poi, se necessario, anche con le artiglierie che debbono integrare, contemporaneamente o successivamente, l'azione dei mortai di fanteria.*

LA RISOLUZIONE DEI PROBLEMI OPERATIVI

* * *

I - Premessa.

Il metodo britannico nell'addestramento è ciò che ha maggiormente colpito la nostra mente di soldati italiani, nei contatti avuti con gli Inglesi, in un primo tempo alla Scuola di Benevento, in seguito, sui campi di battaglia.

L'impressione riportata è stata tale che molti ufficiali italiani, senza curarsi di fare raffronti con il nostro metodo e di rendersi ragione se quanto veniva praticato presso i Britannici fosse applicabile integralmente alla nostra mentalità ed al nostro carattere, fecero proprio il metodo appreso e lo applicarono integralmente.

Il nostro Stato Maggiore, con la pubblicazione « *Il metodo nell'addestramento militare* » è poi intervenuto per « unificare i procedimenti addestrativi in tutto l'esercito ».

Però la precitata pubblicazione si limita a trattare del metodo addestrativo in genere; non entra, come d'altra parte non potrebbe entrare, nel merito del metodo da seguire nell'impostazione e svolgimento delle singole istruzioni che costituiscono il complesso dell'attività militare.

Con la presente mi propongo di affrontare una questione addestrativa che riveste carattere di particolare importanza in questo momento in cui, con la istituzione di nuove scuole e con l'intensificazione dell'addestramento presso gli altri istituti e presso le altre unità, la preparazione dei quadri si prospetta con buone possibilità di sviluppo.

Intendo riferirmi al metodo per la risoluzione dei problemi operativi, questione di importanza basilare perchè, non esistendo ancora una dottrina ben definita, la risoluzione di un qualsiasi problema tattico-logistico dipende in larga misura dalla bontà del metodo seguito nel suo esame.

II - Cenni sul metodo previsto dalla regolamentazione italiana e su quello insegnato dagli Inglesi.

Il metodo italiano sulla risoluzione dei problemi operativi è riportato dal « regolamento d'istruzione» ed è completato, per quanto riguarda gli ordini, dal « Servizio in Guerra ». Esso considera, quali *elementi* del problema operativo:

— lo *scopo* (compito dell'unità da impiegare);
— la *situazione;*
— i *mezzi disponibili.*

Per quanto riguarda lo scopo (o compito), il precitato regolamento di istruzione dice che esso è l'elemento preponderante del problema tattico da esaminare.

I Britannici affermano (stando a quanto è stato insegnato alla Scuola di Benevento) che i *fattori* da esaminare e valutare sono:

— il *terreno;*
— le *forze contrapposte* (proprie o nemiche);
— il *tempo* (come quantità oraria e come tempo meteorologico);
— lo *spazio.*

Essi considerano il compito come termine noto non suscettibile di esame; pare tuttavia che lo considerino come elemento che condiziona tutti i varî fattori e che quindi esso debba essere tenuto presente nell'esame e nella valutazione di questi ultimi.

III - Breve raffronto fra i due metodi.

A) *Il compito.*

Una prima differenza formale, dalla quale si ha ragione di ritenere che siano scaturite altre differenze d'impostazione del problema, è questa: che noi chiamiamo genericamente *elementi* tutto ciò che influenza la soluzione del problema operativo e quindi comprendiamo in essi il *compito* quale elemento determinante; che gli Inglesi ragionano invece a base di *fattori.*

Ora, letteralmente parlando, « fattore » è un coefficiente, è quanto concorre ad un dato effetto, è elemento che concorre a produrre una data cosa. A fil di logica, i *fattori* tattici dovrebbero essere quindi quegli elementi che influiscono, concorrono e condizionano la soluzione del problema operativo. Ciò posto, essendo il *compito* l'espressione sintetica, la mèta del problema stesso, non può essere considerato un suo fattore.

E' noto come nella nostra prassi prebellica fossimo usi a dedurre, dall'esame del compito, tra l'altro, l'opportunità di una maggiore o minore profondità di schieramento a seconda della maggiore o minore lontananza dell'obiettivo di attacco (obiettivo lontano, scaglionamento in profondità; obiettivo vicino, massima potenza di sforzo sin dall'inizio). Gli Inglesi dicono — forse a ragione — che tale deduzione deve scaturire dall'esame del fattore *spazio.*

Nella difesa, ad esempio, la necessità di adottare diversi criterî di organizzazione del fuoco e del movimento a seconda che si trattasse di difesa a tempo limitato o di difesa a tempo illimitato, la facevamo scaturire dall'esame del compito (difesa a tempo illimitato; fuoco aderente alla posizione da

difendere, incrocio e sovrapposizione del fuoco, massimo scaglionamento in profondità, massima reattività di movimento; difesa a tempo limitato, fuoco alle massime distanze, mezzi schierati prevalentemente sulla marginale anteriore della posizione da difendere).

Gli Inglesi dicono che tale deduzione deve scaturire dall'esame del fattore *tempo*.

Sta però di fatto che il compito, oltre ad essere l'espressione sintetica del problema da risolvere, oltre ad esprimere cioè con concretezza uno scopo da conseguire, può talvolta esprimere concetti orientativi sul modo come lo scopo deve essere assolto, concetti che non potrebbero apparire in tutta la loro essenza ed importanza basilare se dovessero scaturire dall'esame di fattori secondari.

In sostanza, pur convenendo con gli Inglesi che il *compito* non è un *fattore* del problema nel senso letterale della parola, dobbiamo convenire con la regolamentazione italiana che esso ne è *elemento* di primissimo ordine; è l'*elemento* orientativo che illumina i fattori veri e proprii, i quali devono essere esaminati alla luce di quello.

Nelle forme di attività collettive e superiori, il compito deve essere conseguito con atti economici; *deve* quindi *essere esaminato,* o meglio valutato, giacchè anche quando non se ne potessero trarre orientamenti concettuali, oltre quelli che dovranno scaturire dall'esame dei fattori, esso dovrà risultare ben chiaro nella mente di chi si appresta a risolvere il problema che da esso deriva.

B) *La situazione ed i mezzi.*

Secondo il metodo italiano, la *situazione* è esaminata sotto l'aspetto dell'attività che il nemico può opporre al conseguimento dello scopo, della situazione propria, dei vincoli o facilitazioni determinate dall'ambiente topografico e meteorologico.

Poichè l'attività che il nemico può opporre al conseguimento dello « scopo » si estrinseca prevalentemente con le forze e coi mezzi, ne deriva che, in ultima analisi, l'*elemento* situazione considera: forze e mezzi del nemico, situazione propria, terreno (« ambiente topografico ») e tempo (quello meteorologico).

I proprî *mezzi* vengono considerati a parte, dopo che è stata esaminata la situazione propria in sede di *situazione*.

Il *tempo,* come tempo orario, e lo *spazio* non sono considerati dalla nostra regolamentazione in modo esplicito.

In verità, pur dovendo riconoscere che presso le scuole ed in particolare presso la scuola di guerra, l'esame dei fattori del problema veniva fatto esaurientemente, con risultati soddisfacenti, sta di fatto che l'indeterminatezza degli elementi in genere, così come l'enuncia il regolamento d'istruzione, e

della situazione in particolare, faceva sì che nella prassi non si seguisse un metodo unico, ben definito.

C) *Conclusioni.*

Si è pertanto dell'avviso che:

— rispetto alla regolamentazione italiana sia opportuno scomporre l'*elemento* situazione in *fattori* meglio definiti e chiamare *forze* ciò che essa chiama *mezzi,* perchè ciò che conta soprattutto è la forza che anima il mezzo, che lo presuppone e che quindi lo comprende;

— rispetto a quanto è stato insegnato dagli Inglesi, sia opportuno mettere in maggiore evidenza il *compito;*

— che, per conseguenza, lo studio del problema operativo debba procedere attraverso la valutazione del *compito* e l'analisi dei *fattori,* essendo il compito non un fattore, ma l'essenza stessa del problema, la mèta dell'azione e l'elemento orientativo nell'analisi dei fattori.

Quanto è detto sopra ha particolare valore per i problemi d'impiego delle minori unità, perchè ad una minore preparazione professionale deve fare riscontro una più netta definizione dei termini del problema, il che equivale ad un più preciso indirizzo da seguire nella risoluzione del problema stesso.

IV - Metodo suggerito.

1. - *L'impostazione del problema.*

Un problema operativo:

a) si studia attraverso:

— la valutazione del compito;

— l'analisi dei seguenti fattori:

— forze contrapposte,

— terreno,

— tempo,

— spazio.

b) si *risolve* con una sintesi che deve essere l'espressione armonizzata delle deduzioni tratte dai singoli fattori.

2. - *La valutazione del compito.*

Il compito si identifica con lo scopo, che nelle forme di attività individuale e inferiore è istintivo, ma che nelle forme di attività collettiva e superiore deve essere espresso e conseguito con atti economici e perciò studiati.

Nell'attacco, si concreta nell'occupazione di una posizione, non perchè lo scopo della lotta sia l'occupazione del territorio, ma perchè l'occupazione della posizione presuppone la distruzione del nemico che la difende.

Nella difesa, si concreta nel mantenere il possesso di una data posizione per un tempo indefinito o limitato.

Le deduzioni in ordine allo *spazio* (obbiettivo lontano o vicino, ampio o ristretto) e al *tempo* (difesa a tempo illimitato o a tempo limitato) saranno tratte in sede di analisi dei fattori omonimi; tuttavia l'esame del compito è necessario, sia perchè dalla sua valutazione possono scaturire senz'altro idee concettuali, sia perchè esso deve essere messo in rapporto a quello delle unità contermini, per vedere l'aiuto o l'apporto che lo sforzo considerato può dare o ricevere, essendo la lotta non solo somma di sforzi ma convergenza di sforzi.

In sostanza, il compito va esaminato, non per fare deduzioni da mettere a raffronto con quelle che saranno dedotte dai *fattori,* ma perchè sia ben compreso nella sua essenza (sia ben valutato), in modo da essere l'elemento orientativo nell'impostazione del problema e di guida nell'analisi dei fattori.

3. - *L'analisi dei fattori.*

A) *Premessa.*

L'analisi dei fattori va fatta nell'ordine della loro importanza relativa. Poichè tale importanza dipende sovente dalla situazione del momento, non è possibile, in sede astratta, dare un ordine di successione.

Tuttavia, nella fase attacco, essendo il nemico l'elemento al quale si vuole imporre la propria volontà, il fattore « forze nemiche » è quello che deve essere valutato per primo; mentre nella difesa, essendo il terreno l'elemento al quale il difensore si appiglia per organizzare la sua resistenza, il fattore terreno sarà quello che dovrà essere valutato in precedenza.

Dall'analisi di ciascun fattore si deve trarre una deduzione, non una conclusione.

La conclusione verrà, come si vedrà, in sede di armonizzazione delle deduzioni tratte dall'analisi dei singoli fattori, giacchè questi non sono indipendenti ma si influenzano reciprocamente.

Se dall'analisi di un fattore non si può trarre alcuna deduzione, vuol dire che il fattore stesso non ha importanza ai fini della soluzione del problema esaminato.

B) *Le forze*:

a) *nemiche* vanno esaminate sotto l'aspetto:
- — dell'entità e dei mezzi di cui dispongono;
- — degli apprestamenti dei quali si avvalgono;
- — dell'atteggiamento;
- — del morale.

Occorre giungere alla definizione di quello che il nemico è in grado di fare.

Ma poichè le informazioni sul nemico sono dedotte da notizie incomplete, che consentono tutt'al più di formulare ipotesi, sta al comandante di dare un coefficiente di probabilità alle diverse ipotesi.

Esempio: centri di fuoco, schieramenti di artiglieria, movimenti, sono dati sul nemico: sta al comandante dare un'interpretazione a questa somma di dati per definire che cosa essi stanno a rappresentare.

Evidentemente, un dispositivo di attacco richiede formazioni e mezzi diversi a seconda della consistenza, natura e compito della difesa da superare.

Ciò ad evitare, sia di perdere tempo per puntare nel vuoto (caso di nemico che svolge difesa temporeggiante), sia di montare un attacco insufficiente.

Nella difesa, ad esempio, se il nemico attaccante è costituito prevalentemente da mezzi corazzati, occorre dare la precedenza alla difesa controcarri e su di essa imbastire lo schieramento delle altre armi. Se il nemico è motorizzato, sarà opportuno, quando il tempo stringa, dare la precedenza all'organizzazione difensiva delle posizioni a cavallo delle vie di facilitazione;

b) *proprie* (considerate sotto l'aspetto delle forze, dei mezzi, del morale):

— organiche;
— di rinforzo;
— in concorso;
— laterali.

Il loro esame deve dare la sensazione delle possibilità; deve suggerire il modo più razionale di impiego (schieramento e compiti), e l'opportunità o meno di decentramento; deve infine dare la sensazione della loro sufficienza e idoneità al compito, e indurre nella opportunità o meno di chiederne altre.

C) *Il terreno.*

Lo studio del terreno va esteso anche a quello situato fuori del settore d'azione, dal quale il nemico possa influire sull'attività svolgentesi in questo.

Esso ha importanza varia; in montagna la sua importanza è spesso determinante; nelle esercitazioni coi quadri, è l'unico elemento concreto.

Però non se ne debbono subire passivamente i vincoli; ciascun comandante deve cercare di convertire a proprio vantaggio, con l'abile sfruttamento, anche le caratteristiche apparentemente contrarie dell'ambiente in cui è chiamato ad operare.

Il terreno, in particolare, dovrà essere sempre analizzato alla luce del compito, in rapporto alle forze.

Nella difesa, il terreno scoperto, ad esempio, offre — a parità di forme — un campo di tiro migliore che non il terreno coperto. Ma se il nemico ha molta artiglieria, sarà indispensabile sfruttare le pieghe del terreno e le posizioni sul rovescio per occultare, almeno alla vista degli osservatori terrestri, i centri di fuoco.

Il terreno va analizzato sotto l'aspetto:

— *della plastica* che potrà suggerire fronti di spiegamento, direzioni di attacco, base di partenza, obiettivi, posizioni di consolidamento, posizioni più idonee alla difesa (marginale della posizione), terreno vitale, entità delle forze da destinare alla difesa di particolari individualità topografiche (capisaldi di rgt., di btg., di cp.), ecc ecc., e potrà orientare sulle modalità d'impiego del fuoco di accompagnamento, sulle distanze di sicurezza, sull'organizzazione della reazione di movimento (terreno compartimentato, riserve e rincalzi parziali);

— *della viabilità* che, nel campo delle maggiori unità, potrà orientare sugli assi di sforzo e, nel campo di tutte le unità, sulle possibilità e modalità dei rifornimenti;

— *della percorribilità* (o praticabilità), che orienterà sull'impiego dei diversi mezzi;

— *della copertura* in rapporto al tiro, alla visibilità, alla possibilità di movimento al coperto, all'osservazione dall'alto;

— *degli ostacoli* (fiumi, canali, terreno inaccessibile) da considerare sotto l'aspetto di elemento di ostacolo alla propria attività o all'attività nemica, o quale appoggio d'ala;

— *degli abitati* da considerare sotto l'aspetto dei mezzi e dei procedimenti necessari per attaccarli o quali appigli alla difesa;

— *dei particolari caratteristici* che possono comunque interessare, non foss'altro come punti di orientamento e di riferimento.

Nell'attacco, il terreno andrà esaminato e valutato procedendo dall'avanti all'indietro (dalle posizioni nemiche verso le proprie) e da sinistra a destra. Nella difesa, prima si esaminerà il terreno da difendere, indi quello antistante ad esso, sempre da sinistra a destra. Se poi la situazione lo permetterà, il terreno da difendere andrà osservato dal punto di vista del nemico, scegliendo un osservatorio che fronteggi il terreno stesso; in caso contrario dovranno ricavarsi dalla carta topografica e dalle fotografie aeree tutti gli elementi del terreno considerati dal punto di vista dell'avversario.

D) *Tempo.*

Va considerato sotto l'aspetto *durata* e sotto l'aspetto delle condizioni meteorologiche, al fine di dedurre:

— tempo disponibile per organizzare l'azione (attacco o difesa), o per raggiungere un dato obiettivo;

— le ore di luce e di oscurità nelle 24 ore per utilizzare opportunamente le une e le altre per lavori, movimenti, pattugliamento;

— la prevedibile durata dell'azione;

— gli eventuali accorgimenti tattici o provvedimenti logistici da adottare in conseguenza del clima e delle condizioni atmosferiche locali.

In talune fasi della lotta (es. inseguimento, ripiegamento) il tempo durata assume valore predominante.

In tutti i casi, influisce sempre sul grado di organizzazione dell'azione.

Dall'analisi di questo fattore si potrà dedurre:

— il ritmo da imprimere ai movimenti, ai lavori e ai rifornimenti;

— la possibilità di far riposare le truppe;

— l'entità, specie e ordine di successione e progressione dei lavori;

— modalità di organizzazione dei fuochi (difesa a tempo illimitato, difesa a tempo limitato).

Il tempo meteorologico ha notevole influenza, sia sulla organizzazione del combattimento, sia sulla condotta di esso; dal suo esame si potrà dedurre:

— se necessario distribuire indumenti speciali di protezione o mezzi speciali o viveri di conforto;

— la possibilità di sorprendere o di essere sorpresi.

E) *Spazio.*

Questo fattore interessa sotto l'aspetto:

— *della distanza del nemico,* dalla quale si potrà dedurre il tempo occorrente per portarsi a suo contatto, i mezzi di trasporto eventualmente occorrenti e le formazioni da adottare in relazione alle possibili offese dei suoi mezzi di fuoco;

— *della lontananza dell'obiettivo* da conquistare, dal che si potrà dedurre qual'è il dispositivo più idoneo per l'attacco (obiettivo lontano, schieramento in profondità; obiettivo vicino, convenienza di principio di esercitare sin dall'inizio la massima potenza di sforzo);

— *dell'ampiezza del settore d'azione* che potrà, nell'attacco, suggerire il modo di organizzare il fuoco e il movimento e di neutralizzare eventualmente il settore non investito;

— *dell'ampiezza della posizione da difendere* che potrà suggerire la entità dei capisaldi, la possibilità e l'opportunità di costituire riserve o rincalzi generali o parziali, la profondità da dare alla posizione.

4. - *La sintesi.*

Con il procedimento analitico indicato il problema operativo viene scomposto nei suoi termini, onde è più facile la valutazione di questi. Ma poichè la risultante del problema stesso deve essere un qualcosa di unitario e non un complesso di elementi a sè stanti, bisogna ancora raffrontare tra loro le deduzioni scaturite dall'esame dei diversi fattori per stabilire se tra queste deduzioni vi sia concordanza o discordanza.

Bisogna, cioè, risalire dall'analisi alla sintesi, esaminando le influenze e valutando i rapporti, in modo da armonizzare le esigenze contrastanti.

Ciò perchè, come è già stato detto in precedenza, i fattori non sono indipendenti ma si influenzano reciprocamente e dall'analisi di ciascuno di essi si può trarre una deduzione, non una conclusione.

Difatti se, per esempio, dall'esame del terreno nell'organizzazione dell'attacco, si è constatato che esso, sulla sinistra, è coperto, o più coperto che non sulla destra, si sarà tratta la *deduzione* che da quella parte facilita l'occultamento; sarebbe stato errato trarre la *conclusione* che: il terreno sulla sinistra è coperto o più coperto, quindi, siccome facilita l'occultamento, attaccherò per la sinistra.

Alla scelta di quella direzione di attacco si perverrà se, oltre ad essere consigliati dal terreno:

— le forze, la dislocazione e gli apprestamenti nemici sono tali per cui quella direzione porta a colpire il nemico nel suo punto più sensibile, senza doverlo affrontare e superare nel tratto della sua massima organizzazione e dove esso ha schierato le armi più temibili per le forze dell'attacco;

— le forze proprie sono tali per la loro composizione che, impiegate su quella direzione, possono dare il loro massimo rendimento (rendimento di mezzi corazzati, del fuoco, ecc. ecc.) in sè e per sè e ai fini della cooperazione reciproca;

— il tempo che occorre per agire in quella direzione è tale da non comportare danni allo sviluppo complessivo dell'azione e se il tempo meteorologico non è tale (nebbia fitta e persistente, ad esempio) per cui la copertura del terreno perda della sua importanza;

— quella direzione è la migliore in rapporto allo spazio, e cioè nei riguardi del suo andamento rispetto al settore d'azione e alla direzione degli sforzi laterali.

In caso contrario, e cioè quando le deduzioni non concordano, occorrerà, di solito, sacrificare qualche esigenza e accettare qualche rischio. In questa attività armonizzatrice e conclusiva sta la parte più difficile dello studio, nella quale si rivela la capacità e la personalità del comandante.

La sintesi cui si è pervenuti viene espressa in un *concetto d'azione* che è la decisione, l'espressione della volontà del comandante, e dal quale scaturisce la formulazione del piano d'azione.

Studio e decisione, per riuscire efficaci, vanno contenuti in limiti di tempo ristretti. Necessità, pertanto, che anche l'analisi sia contenuta in breve tempo, onde la indispensabilità di una capacità di pronta valutazione senza pregiudizio per l'esattezza dell'apprezzamento.

Questa attitudine — capacità tattica — può essere dono naturale, frutto di un'armonica fusione di qualità d'intuito e di buon senso, o rappresentare una conquista dell'esperienza e dello studio.

Ma anche quando sia dono naturale, esperienza e studio costituiranno sempre elemento prezioso di perfezionamento, onde la convenienza, per chiunque debba avere il comando di uomini di fronte al nemico, di affinare la sua capacità tattica attraverso l'esame di moltissime questioni operative scelte in condizioni disparate di situazione e di terreno.

5. - *Ordine di operazione.*

L'ordine di operazione è il mezzo che praticamente conchiude la risoluzione di un problema operativo. Con esso la decisione, e cioè il piano d'azione concepito dal comandante quale scaturigine del concetto d'azione, si traduce in disposizioni che orientano, indirizzano e regolano l'attività dei dipendenti, in quanto indicano ad essi lo scopo da raggiungere e, nel contempo, affidano loro la soluzione di nuovi problemi in quadro sempre più limitato.

Nel piano delle minori unità, raramente l'ordine di operazione assumerà la forma scritta di un esposto ordinato e completo di tutte le disposizioni da adottare. Basta, in proposito, por mente all'ambiente nel quale le minori unità vivono e operano. E' tuttavia bene, tutte le volte che è possibile, che i dipendenti cui vengono impartiti ordini verbali ne prendano appunti scritti a mano a mano e nell'ordine in cui vengono impartiti.

Gli argomenti da trattare in un ordine di operazione variano col variare dei compiti, della forma e della fase della lotta, per cui riesce difficile dare, al riguardo, criterî di carattere generale.

Si può tuttavia affermare, grosso modo, che esso si compone in genere di due parti: *premessa* e *modalità esecutive.*

La prima (premessa) deve contenere: situazione del nemico; situazione propria (quando necessario); compito dell'unità considerata; limiti di spazio e di tempo nei quali l'unità deve agire; attività delle unità laterali; concetto d'azione.

La seconda, *modalità esecutive,* deve contenere: schieramento e compiti delle unità dipendenti; rinforzi loro assegnati; compiti della riserva o del rincalzo; apporto di fuoco e suo modo di manifestarsi; questioni riguardanti gli ostacoli da mettere in opera o da superare; lavori; osservazione; collegamenti; posto di comando; servizi; indicazione dell'ora in cui si deve iniziare (offensiva), o si deve essere pronti (difesa) ad iniziare l'azione.

In questo periodo di orientamento verso quella che dovrà essere la futura regolamentazione, regolamentazione che dovrà scaturire al banco di prova di ciò che è frutto della nostra e dell'esperienza altrui, è importante avere un metodo ben definito da seguire nella risoluzione dei problemi operativi, che sostituisca in parte la mancanza di ben definite norme di addestramento e di impiego dei reparti.

COOPERAZIONE FANTERIA-CARRI ARMATI NELL'ATTACCO

Ten. col. carrista Luigi Pinna

Scopo delle presenti note è quello di concorrere a ricercare, alla luce delle esperienze realizzate durante il recente conflitto dai varî eserciti, quelle modalità d'azione che valgano a garantire il migliore sfruttamento delle possibilità dei carri armati agenti in cooperazione con la fanteria nell'attacco.

Ciò in quanto riteniamo che i procedimenti adottati durante il conflitto non risolvano esaurientemente il problema sia perchè superati, sia perchè impostati su premesse che non tenevano completamente conto delle caratteristiche dei due elementi cooperanti.

Assunto non agevole, dato che per una efficace collaborazione fanteria-carri armati occorre superare difficoltà di non lieve momento, quali:

— coordinare l'azione di due elementi moventi con sensibile differenza di velocità;

— armonizzare l'azione in modo da sfruttare a vantaggio della fanteria tutta la potenza che, in base alle sue prestazioni, il carro è in grado di sviluppare;

— impiegare il mezzo corazzato in maniera tale da sfruttare integralmente le sue caratteristiche, particolarmente mobilità, attitudine all'urto, potenza di fuoco.

Per il raggiungimento dello scopo prefissoci, porremo a base del lavoro le regolamentazioni italiana e britannica; trarremo le conclusioni finali basandoci sui dati di esperienza ai quali pervennero, alla fine del 1942, le nostre unità corazzate in Africa settentrionale, e su quanto, in base alle esperienze realizzate in Russia e in Normandia, viene pubblicato sulle riviste dei rispettivi eserciti, da autori sovietici ed americani.

PROCEDIMENTI PREVISTI DALLA REGOLAMENTAZIONE ITALIANA PRE-BELLICA

I concetti fondamentali sui quali la nostra regolamentazione basava l'impiego delle unità carriste erano sintetizzate nella:

— azione offensiva;

— azione a massa;

— azione di sorpresa.

Concetti tutti conseguenti ad un criterio di spiccato dinamismo del quale era permeata tutta la nostra dottrina.

L'istruzione sull'impiego delle unità carriste (ed. 38) affermava infatti che « il carro agisce prevalentemente con l'urto della sua massa » e che « la sua migliore difesa, più che nella corazza, sta nella mobilità ».

Il carro, pertanto, doveva dirigere verso l'obiettivo, « movendo sempre alla massima velocità consentitagli dal terreno, sfruttando del suo meglio forme e copertura, in modo da defilarsi il più possibile alla vista ed al tiro nemici ».

Prescrizioni tutte che portavano a sfruttare nel carro, più che la potenza di fuoco di cui il mezzo è capace, l'effetto morale, provocato nell'avversario dalla visione di una massa di carri moventigli contro alla massima velocità possibile; gli effetti di distruzione conseguenti al prodotto massa-velocità.

Azione offensiva quindi, in quanto l'offensiva è movimento.

Azione a massa intesa come « concentramento di sforzi adeguati alla resistenza da vincere, in relazione all'ampiezza ed alla profondità del settore nel quale l'azione doveva essere svolta ».

Azione offensiva e azione a massa facilitate dalla sorpresa, ottenuta:

— usufruendo di vie di approccio coperte;

— scegliendo posizioni di partenza che consentissero di sboccare improvvisamente a massa e di giungere sull'obiettivo nel più breve tempo possibile;

— agendo da direzioni dalle quali il nemico potesse ritenersi sicuro per le caratteristiche morfologiche del terreno;

— facendo precedere ed accompagnare l'azione da interventi di artiglieria tendenti a neutralizzare anche con proietti fumogeni osservatorî e postazioni di armi controcarri.

L'istruzione già citata raccomandava che:

— date le difficoltà di orientamento proprie dei carri, si tenesse presente che ogni unità carrista avrebbe dovuto avere un solo obiettivo di estensione, consistenza e distanza proporzionate alle possibilità dell'unità stessa:

— « i carri vanno impiegati non in ogni situazione, ma in terreni e situazioni che consentano di sfruttare con utile rendimento le loro possibilità »;

— l'azione dei carri deve essere sempre predisposta nel tempo e nello spazio perchè essi possano muovere perfettamente orientati circa il compito e su terreni riconosciuti da osservatori terrestri o da aerei.

Veniva inoltre prescritto che « per la rapidità del movimento dei carri e la necessità di pronto intervento contro bersagli che si svelassero improvvisamente », l'artiglieria adottasse « particolari modalità d'azione, dato che le intese preventive sono normalmente superate dagli avvenimenti ».

Particolare importanza veniva data dalla nostra regolamentazione alla cooperazione carri con le altre Armi.

Essa doveva essere « innanzi tutto forza dello spirito, creata ed alimentata attraverso una larga comunanza di lavoro addestrativo ed una piena reciproca conoscenza delle possibilità e delle necessità d'impiego ».

NORME PER LA COOPERAZIONE CARRI-FANTERIA.

Dato l'orientamento della nostra dottrina, improntato, come già detto, allo sfruttamento della velocità dei carri, la nostra regolamentazione considerava eccezionale l'impiego del battaglione carri armati in rinforzo ad una colonna di fanteria.

Normale, piuttosto, quello con reparti celeri in quanto l'azione, in questo caso, sarebbe stata « caratterizzata dalla massima libertà di manovra consentita ai carri, dal più rapido e serrato ritmo che il complesso dell'azione avrebbe assunto, dal più rapido e tempestivo intervento dei reparti cooperanti, tanto sugli obiettivi intermedi quanto su quello finale ».

L'attacco in cooperazione con reparti di fanteria, invece, sarebbe stato caratterizzato da un'azione più metodica e dal costante adattamento della progressione dei carri a quella praticamente realizzabile dai fanti cooperanti.

In sostanza, mentre nel primo caso, data la maggiore velocità dei celeri, si sarebbe avuto un adattamento di questi alla progressione dei carri, nel secondo si sarebbe avuto un adattamento dei carri alle possibilità di traslazione della fanteria.

Pur tuttavia, le nostre norme cercarono di contemperare le esigenze dello sfruttamento della velocità da parte dei carri, con quella di garantire il massimo apporto da parte di questi ai reparti cooperanti, prescrivendo che l'azione si svolgesse per successive ondate.

Di queste, la prima, avrebbe dovuto, ove terreno e situazione l'avessero consentito, precedere la fanteria di quanto necessario per aprirle tempestivamente la strada attraverso le difese dell'avversario, per distruggere o neutralizzare, con azione in profondità, i mezzi di resistenza nemici prima che potessero rivolgere la loro azione contro i fanti.

L'ondata o le ondate successive avrebbero avuto il compito di sopravanzare le fanterie, quando queste fossero per giungere a distanza d'attacco da determinati obiettivi di particolare importanza sì da facilitarne la conquista. L'azione delle singole ondate e il momento dello scatto sarebbero stati regolati di volta in volta in base ai progressi realizzati dalla fanteria.

Scarsa importanza, come può dedursi da quanto esposto, veniva attribuita all'azione di fuoco di cui il mezzo corazzato è capace. Ciò in conseguenza della visione che dell'impiego dei carri si aveva e che tendeva eminentemente allo sfruttamento della mobilità del mezzo e conseguentemente agli effetti conseguibili dalla sua attitudine all'urto.

PROCEDIMENTI IN USO PRESSO L'ESERCITO BRITANNICO

A base delle prescrizioni che regolano le norme d'impiego delle unità corazzate, i Britannici pongono i seguenti enunciati:

— nonostante l'armamento equivalente a quello dell'artiglieria, il carro è arma d'assalto. Suo compito principale è quello di eliminare l'avversario attaccandolo direttamente;

— i migliori risultati si ottengono concentrando i carri a disposizione su fronti ristrette (non si scende nell'impiego al disotto dello squadrone).

Nonostante le limitazioni opposte all'azione dei carri armati dai campi minati e dalle armi controcarri, i Britannici vedono l'impiego dei carri armati in cooperazione con fanteria ogni qualvolta il terreno lo consenta.

Affermano però che la buona riuscita dell'azione, oltre che dalle condizioni fatte dal terreno, è funzione del grado di affiatamento che sarà stato possibile raggiungere fra gregarî e comandanti delle unità che dovranno agire insieme.

E' perciò che prescrivono che carri e fanteria, ove ne sia stata decisa l'azione in comune, si « sposino » per tempo.

Lo « sposalizio » risulterà fecondo di risultati ove sia stato possibile:

— effettuare con elementi di fanteria e carristi accurate ricognizioni del terreno sul quale s'intende agire;

— assicurare ottimi collegamenti tra fanteria e carri

— consultare, in fase di elaborazione dei piani d'azione, il comandante l'unità carri, sia per sentire il suo punto di vista sull'impiego dei mezzi corazzati, sia per essere sicuri che egli possa portare effettivamente a termine il compito affidatogli.

Norme per la cooperazione fanteria-carri armati.

1° - *Compiti della fanteria e dei carri.*

Lo « sposalizio », oltre che per i motivi già detti, è, secondo gli Inglesi, necessario per dare modo ai componenti dei reparti di conoscere le deficienze e le possibilità delle rispettive Armi.

Ciò in quanto fanteria e carri dovranno operare strettamente collegati in modo che ciascun elemento distrugga il peggiore nemico dell'altro.

Concezione, questa, derivante dalla particolare fisonomia assunta dalle organizzazioni difensive moderne, dato il diffuso impiego di campi minati e di armi controcarri.

Compito dei carri infatti è, nell'azione in cooperazione, quello di battere le mitragliatrici e i mezzi corazzati avversari; compito della fanteria, quello di asportare le mine e neutralizzare l'azione dei pezzi controcarri avversari rivolgendo il fuoco delle proprie armi automatiche contro i loro serventi.

Le unità cooperanti dovranno agire strettamente collegate e sullo stesso asse, ove si debbano attaccare posizioni campali fortemente organizzate a difesa, per la maggiore efficienza, in organizzazioni del genere, dei campi minati, potenziati da più largo impiego di pezzi controcarri.

La cooperazione fanteria-carri armati, in sostanza, è vista dai Britannici in modo che i due elementi agiscano in così stretta connessione che dalla rispettiva azione derivi la distruzione o la neutralizzazione di quelle armi che per l'altro elemento risultino le più pericolose. Distruzione e neutralizzazione che, ove riescano, dovranno permettere il movimento in avanti di entrambi.

2° - *Ripartizione delle forze.*

Per garantire nel miglior modo possibile il reciproco appoggio, la regolamentazione britannica prevede che, per un attacco da condursi con fanteria e carri, le forze disponibili siano ripartite in:

— scaglione d'assalto;
— scaglione di sostegno;
— scaglione di riserva.

Ciascuno dei tre scaglioni potrà comprendere:

— o solo carri;
— o carri e fanteria;
— o solo fanteria.

Gli scaglioni possono, a loro volta, essere ripartiti in ondate, per la cui composizione valgono le stesse norme enunciate per la composizione degli scaglioni.

Le norme, però, in aderenza alla concezione che fanteria e carri, agenti insieme, debbono distruggere l'uno il peggiore nemico dell'altro, avvertono che la fanteria farà parte, normalmente, di tutti e tre gli scaglioni ed i carri dello scaglione di sostegno.

3° - *Compiti dei vari scaglioni*:

Scaglione d'assalto: deve avanzare immediatamente dietro il tiro d'appoggio dell'artiglieria per attaccare, disorganizzare, assicurare il dominio dell'obiettivo.

Scaglione di sostegno: deve sostenere col fuoco lo scaglione d'assalto, prima di muovere avanti per aiutarlo a soggiogare l'obiettivo e ad opporsi efficacemente ad ogni contrattacco.

Scaglione di riserva: deve restare agli ordini del comandante, per essere eventualmente impiegato per assicurare il possesso dell'obiettivo.

Le funzioni di quest'ultimo scaglione, proprie di qualunque riserva, non richiedono particolari illustrazioni.

4° - *Modalità d'azione dello scaglione d'assalto.*

a) *Costituito da fanteria e carri armati.* E' questa la costituzione che consente quella intima connessione fra la fanteria e i carri armati, ritenuta necessaria dai Britannici ove si debbano attaccare posizioni campali fortemente organizzate. E poichè lo scaglione d'assalto si articola, come si è visto, in ondate, vedremo di norma, dati i compiti rispettivamente commessi, la fanteria assegnata alla prima, in modo che, precedendo i carri, possa asportare le mine e impegnare col fuoco delle proprie armi i serventi dei pezzi controcarri avversari; i carri alla seconda, affinchè possano rivolgere, in una relativa sicurezza, il fuoco dei proprî pezzi contro le armi automatiche avversarie più efficacemente contrastanti l'avanzata delle proprie fanterie.

Oltre che strettamente collegati, i due elementi avanzeranno, in alcuni momenti, anche frammischiati, dato che saranno portati a reciprocamente sovravanzarsi per espletare nel miglior modo possibile quella funzione di reciproco appoggio prevista dalle norme.

In sostanza i Britannici, nell'attacco a posizioni campali fortemente organizzate, pur mancando, per la efficienza degli apprestamenti difensivi, quei presupposti necessari per lo sfruttamento della mobilità da parte dei carri, ne vedono pur tuttavia necessario l'impiego, dato che loro assegnano compiti di accompagnamento immediato non esplicabili con l'artiglieria, una volta serrata la distanza truppe amiche-obiettivo.

b) *Costituito da soli carri.* In tal caso, dato il distacco che si verrà a creare fra i carri e le fanterie che faranno parte degli scaglioni successivi, i Britannici molto si preoccupano del tempo per il quale i primi potranno rimanere soli sull'obiettivo, una volta questo raggiunto.

Ciò in quanto, ove i carri vi si fermassero a lungo, andrebbero soggetti a forti perdite, dato che su di loro si concentrerebbe la reazione dell'avversario. Per ridurre al minimo tale periodo di crisi, suggeriscono di risolvere il problema:

— aumentando la velocità della fanteria;

— facendo avanzare questa di notte in modo che possa fermarsi a stretto contatto delle posizioni avversarie fino all'arrivo dei carri;

— facendola serrare il più possibile sotto all'obiettivo, trasportandola su automezzi o su carri armati;

— facendo attaccare fanteria e carri su direttrici diverse;

— assegnando alla fanteria speciali mezzi di trasporto.

Altro problema da risolvere, nell'eventualità che lo scaglione d'assalto sia costituito da soli carri, è quello della individuazione e distruzione dei pezzi controcarri avversari.

Poichè risulta particolarmente difficile individuare tali armi prima che si svelino, gli Inglesi consigliano di neutralizzarle facendo precedere le unità corazzate da un forte sbarramento mobile di artiglieria, preceduto, ove possibile, da massicci bombardamenti aerei.

Nel caso che la forma d'intervento d'artiglieria sia quella citata, viene prescritto che i carri avanzino « immersi » nello sbarramento mobile che dovrà lentamente spostarsi affinchè siano raggiunti, con la maggiore garanzia possibile, quei risultati di neutralizzazione che con un'azione di artiglieria quale quella detta si propongono.

La distruzione delle armi controcarri, così neutralizzate, è compito dei carri armati.

5° - *Modalità d'azione dello scaglione di sostegno.*

I carri, come già detto, ne faranno normalmente parte, dato che debbono svolgere, a vantaggio delle fanterie costituenti lo scaglione d'assalto, l'azione di fuoco necessaria per il miglior assolvimento del compito.

Trattasi, se bene si interpretano le prescrizioni, di un fuoco che ha tutte le caratteristiche di un'azione eseguita a distanza.

La regolamentazione, infatti, trattando dell'ora più opportuna per l'inizio dell'attacco, afferma che se la fanteria attacca all'alba, quando cioè i cannonieri dei carri non possono sparare per le condizioni poco favorevoli di luce, essa fanteria non potrà ricevere dai mezzi corazzati un forte appoggio prima dell'azione.

Trattando, infine, del momento dello scatto delle fanterie, viene prescritto che esse non inizino l'azione prima che i carri abbiano avuto la possibilità di impiegare i loro pezzi sugli obiettivi.

I carri non dovranno abbandonare la posizione occupata all'inizio della azione, per non essere distolti dal compito di appoggiare col fuoco l'azione delle fanterie. Solo un certo numero di essi potrà, in secondo tempo, essere incaricato di avanzare, per assicurarsi che le truppe a piedi abbiano effettivamente raggiunto l'obiettivo e per aiutarle ad effettuare il rastrellamento.

Quanto sopra a conferma di quanto precedentemente affermato circa la distanza alla quale deve essere eseguito il fuoco dei carri.

In sostanza, escluso il caso dello scaglione d'assalto formato da soli carri, di costituzione, d'altro canto, eccezionale, i Britannici tendono a sfruttare del carro armato solo uno dei mezzi d'azione: la potenza di fuoco. Nel caso dello scaglione d'assalto costituito da carri e fanterie, devolvendogli il compito di espletare azione di accompagnamento il più possibile ravvicinata per la necessità di conferire al fuoco carattere di maggiore precisione. In tutti gli altri casi (assegnazione di carri allo scaglione di sostegno) i carri espletano azione di fuoco che ha caratteristiche proprie, sia della preparazione, sia dell'appoggio.

Pur essendo stato affermato, quindi, che il mezzo corazzato è arma di assalto e che nonostante le affinità con essa non debba essere impiegato come artiglieria, criterî d'impiego propri di tale arma ne determinano, secondo la regolamentazione britannica, la funzione in caso di cooperazione con la fanteria.

NOSTRE ESPERIENZE DI GUERRA IN AFRICA SETTENTRIONALE

In Africa Settentrionale, nel periodo compreso fra la seconda metà del '41 ed il '42, quando cioè era stato possibile, alla luce della esperienza della guerra, adattare la nostra regolamentazione alla particolare fisonomia assunta dal conflitto, non impiegammo i carri in cooperazione con la fanteria, così come sancito dalle norme.

Quando sembrava, infatti, che l'organizzazione nemica, indipendentemente dalla maggiore o minore consistenza dei campi minati, non fosse molto progredita, preferivamo attaccare, previa preparazione dell'artiglieria e il concorso dei pionieri per la rimozione delle mine, con tutti i carri in testa, lungo la direttrice più redditizia, senza adottare la prevista ripartizione in ondate.

Ritmo dell'azione: a pieno motore, facendo scarso ricorso all'azione di fuoco del carro.

Si tendeva sempre a sfruttare gli effetti di distruzione realizzabili con la massa dei carri e l'effetto morale che sulle fanterie, per agguerrite che siano, viene determinato da un attacco sferrato da unità corazzata di una certa consistenza. L'azione veniva preparata e appoggiata dalle normali artiglierie e accompagnata dai semoventi agenti all'immediato seguito dei carri con il compito di battere, dato il loro particolare armamento (obici da 75/18) i controcarri avversari, ed eventualmente rinforzare, con munizionamento adeguato (granate E. P.) l'azione controcarri disimpegnata dai carri. La fanteria sfruttava i successi conseguiti dall'ondata dei carri proseguendo all'immediato loro seguito.

Naturalmente, almeno all'inizio, pagammo molti tributi, ma ciò non perchè il procedimento non fosse idoneo allo scopo, ma perchè talvolta si pensò di attaccare posizioni avversarie senza aver fatto preventivo ricorso alla preparazione dell'artiglieria. Talchè le unità corazzate, lanciate all'attacco di posizioni ancora intatte, subirono perdite così elevate da sorpassare talvolta il 50% degli effettivi che avevano partecipato all'azione.

Contro posizioni a carattere più progredito, preferimmo agire con fanterie appoggiate da artiglierie e, quando fu possibile, da aerei in picchiata. Ciò in quanto si riconobbe che, per azioni contro posizioni campali fortemente organizzate, la fanteria è più idonea del carro armato, facile preda dei pezzi controcarri, sempre numerosi e convenientemente occultati in organizzazioni del genere.

I carri, impiegati a massa, intervenivano o dopo eliminata la organizzazione difensiva avversaria, o dopo creata in essa una breccia di ampiezza tale da consentire il deflusso alle unità corazzate a disposizione.

Si affermò così, e almeno nell'àmbito delle nostre unità corazzate il principio ebbe costante applicazione, il criterio che il btg. carri armati è unità d'impiego fondamentale e inscindibile.

ESPERIENZE DI GUERRA RUSSE

I concetti che citeremo sono stati stralciati da un articolo intitolato « Tattica corazzata », pubblicato dalla « *Krasnaia Svesda* », giornale dell'esercito sovietico.

Trattando dei riflessi che, nei riguardi dell'impiego delle unità corazzate, sono stati determinati dallo sviluppo dell'armamento e della protezione dei carri armati, l'autore afferma che, per quanto grande possa essere l'importanza della corazzatura, questa rappresenta, in fin dei conti, solo un elemento passivo nel combattimento, dato che la capacità combattiva di un carro è basata in parte sulla sua mobilità ed in parte sulla sua potenza di fuoco.

Questa ha ricevuto, durante l'ultimo conflitto, un imprevedibile sviluppo. Pur tuttavia il fatto non ha portato alcuna rivoluzione nel campo della tattica corazzata, dato che lo sviluppo dell'armamento del carro deriva dalla necessità di porre il mezzo in condizione di aver ragione delle sempre più robuste corazze dei mezzi avversari.

Dall'esperienza di guerra, afferma sempre la « *Krasnaià Svesda* », sono emersi due punti fermi fondamentali:

1° - l'attacco dei carri è efficace, se si fa di tutto per andare avanti: la precisione di tiro non è di decisiva importanza;

2° - il carro agisce contro il carro avversario con il suo fuoco: la mobilità consente di portare le armi a distanza efficace di tiro.

All'inizio della guerra, i Russi preferirono attaccare, agendo contro fanterie avversarie, a velocità media e a far fuoco, di preferenza, da fermo.

La rinuncia allo sfruttamento della velocità non apportò alcun vantaggio, dato che, per quanto preciso fosse il fuoco dei carri, non era mai possibile portare a termine duelli di lunga durata contro le armi controcarri, il cui fuoco ha sempre una precisione superiore.

Si affermò, pertanto, il concetto che la superiorità del carro riposa sulla sua mobilità.

Venne prescritto, per conseguenza, che le unità carriste serrassero sotto all'avversario alla massima velocità possibile e facessero fuoco in movimento rinunziando, quindi, alla precisione, dato che tale azione aveva il solo scopo di costringere l'avversario a svelarsi.

Tale procedimento dimostrò, alla prova dei fatti, di rispondere allo scopo ogni qualvolta fu possibile attaccare a massa, preparando l'azione sia con l'eliminazione degli ostacoli anticarro, sia rivolgendo contro i controcarri dell'avversario un ininterrotto e ben diretto fuoco di artiglieria.

Avverte però la « Krasnaia Svesda » che non bisogna fare eccessivo affidamento sulla veloce avanzata, perchè è stato dimostrato che il fuoco in movimento deve essere integrato da quello a « mira corretta », rivolto contro i pezzi controcarri.

Tale compito viene espletato dall'artiglieria « d'attacco ». Essa, all'inizio dell'azione, deve occupare posizioni prestabilite che consentano di battere quelle armi avversarie che sia stato possibile individuare.

L'artiglieria « d'attacco » deve avanzare con i carri, e i suoi pezzi, agendo tra gli intervalli o dai fianchi, debbono distruggere quegli obiettivi che di volta in volta risultino i più pericolosi per i carri attaccanti.

ESPERIENZE DI GUERRA AMERICANE

Le note che seguono sono state tratte da un articolo pubbicato sul numero del giugno 1947 dalla « *Military Review* » dell'esercito degli S.U.A.. Secondo l'autore, recenti studi hanno accertato che una delle cause delle numerose perdite subite dalla fanteria durante l'ultimo conflitto deve ricercarsi nella mancata soluzione del problema della cooperazione tra fanteria e carri armati. Il procedimento, infatti, seguìto presso le divisioni di fanteria, che avessero ricevuto in rinforzo un btg. carri, è stato quello di decentrare l'unità, spesso senza aver preso in considerazione situazione, compito, terreno, fra i reparti di fanteria dipendenti, spingendo il frazionamento fino all'assegnazione di singoli plotoni ai btg. dipendenti.

Con tale criterio d'impiego si rinunziava pertanto:

— all'impiego dei carri a massa (il battaglione, afferma l'autore, è la più piccola unità d'impiego);

— a concentrare i carri nel luogo e nel momento decisivi;

— a impiegare i carri come arma offensiva, dato che il metodo seguito non consentiva di sfruttarne le caratteristiche di mobilità e attitudine all'urto.

I motivi che, secondo l'autore, determinarono un tale orientamento, debbono ricercarsi nella deficienza di pezzi controcarri nelle divisioni di fanteria e nelle difficoltà che le artiglierie divisionali incontravano a fornire alle fanterie attaccanti un sufficiente fuoco di accompagnamento. I combattimenti infine che si svolsero in Normandia e particolarmente quelli che ebbero luogo in quella parte di essa che va sotto il nome di « *Bocage* », contribuirono a convalidare l'idea che la cooperazione fanteria-carri armati dovesse attuarsi mercè il decentramento dei reparti corazzati spinto sino alle più piccole unità.

Il « *Bocage* » (1) è una regione lievemente ondulata, intensamente coltivata e minutamente frazionata. I limiti fra proprietà e proprietà sono segnati da fitte e robuste siepi, rafforzate da alberi da frutto ad alto fusto, frequentemente a duplice filare, spesso costeggiate da fossi e da canali di irrigazione.

Siepi e canali, rappresentanti serio ostacolo alla progressione dei carri armati e della fanteria, vennero valorizzati dai Tedeschi mercè il fuoco di

(1) Cfr.: Ingersoll: *Segretissimo.*

mitragliatrici e pezzi controcarri, sì che tutta la regione venne trasformata in una posizione difensiva a compartimenti stagni fra loro reciprocamente appoggiantisi col fuoco.

Carri armati, pertanto, non seguiti da fanteria, che fossero penetrati in un compartimento, diventavano facile preda dei controcarri postati nei compartimenti finitimi, agenti a distanza ravvicinata, e in relativa sicurezza, date le difficoltà d'intervento dell'artiglieria dell'attaccante.

La fanteria, a sua volta, ove distanziata dai carri, veniva arrestata dalle numerose mitragliatrici postate lungo le siepi e i bordi dei canali. Il procedimento che in simili condizioni risultò il più efficace, fu quello di far avanzare carri e fanteria strettamente collegati in modo che i primi distruggessero col fuoco dei loro pezzi le armi automatiche dell'avversario postate lungo le siepi, la seconda rivolgesse, una volta penetrata nel compartimento da conquistare, il fuoco delle sue armi contro i controcarri in modo da neutralizzarli, impegnandone i serventi.

Il procedimento, impiegato per risolvere una situazione locale, assurse a regola generale e come tale fu adottato in ogni occasione, indipendentemente dalla situazione contingente. Ciò in quanto nei comandanti di fanteria si era diffusa la convinzione che non fosse possibile portare a termine attacchi di alcun genere senza il concorso dei carri armati, anche se l'apporto di questi avesse dovuto limitarsi, per difficoltà di efficace intervento, ad un ausilio di carattere morale.

Attualmente l'esercito americano ha dotato le sue divisioni di fanteria di un battaglione carri armati di tipo normale; i reggimenti di fanteria di una compagnia controcarri su carri tipo n. 25, armati di pezzo da 90 mm. e una compagnia carri d'accompagnamento su materiale del tipo n. 45, armato di obice da 105 mm..

L'assegnazione delle compagnie suddette ai reggimenti risponde al criterio di ovviare a quella deficienza di pezzi controcarri e di un sufficiente fuoco d'accompagnamento lamentati durante l'ultimo conflitto e che erano stata la causa prima dell'impiego frazionato delle unità corazzate.

Con tale provvedimento si è garantita, dopo di aver soddisfatto alle esigenze dei reggimenti di fanteria, l'inscindibilità del battaglione carri, in modo che il comandante la divisione di fanteria possa, impiegandolo a massa nella direzione e nel momento decisivi, sfruttare tutte le caratteristiche del mezzo, particolarmente mobilità e forza d'urto.

Il battaglione, impiegato per quelle situazioni e su quei terreni che ne consentano l'azione unitaria, agisce alle dirette dipendenze del comandante la divisione o di quel comandante di reggimento al quale l'unità sia stata assegnata per il raggiungimento di quello o di quegli obiettivi la cui conquista rivesta, nel concetto del comandante la divisione, importanza preminente nell'assolvimento del compito assegnato alla G. U..

Dati gli scopi, che con l'impiego del battaglione carri ci si ripromette

di raggiungere, l'azione di esso dovrà beneficiare del fuoco delle artiglierie della G. U. e di quello delle fanterie, compagnie carri d'accompagnamento e d'assalto comprese.

CONSIDERAZIONI

1. - Dottrina italiana.

Il conflitto ha confermato che i principî (sfruttamento della mobilità, impiego a massa) posti dalla nostra dottrina a base di un redditizio impiego di unità corazzate sono tuttora validi.

Ad una visione generale d'impiego così realistica e così aderente alle caratteristiche del carro, non corrisponde, però, una altrettanto realistica visione nella concezione delle modalità di applicazione. Le norme prebelliche, infatti, raccomandando che l'impiego delle unità corazzate fosse improntato alla massima decisione e celerità possibili, non tenevano conto che non basta, per ottenere quanto sopra, prevedere la costruzione di carri di particolare velocità e maneggevolezza. La snellezza, la celerità di condotta, infatti, oltre che delle caratteristiche di costruzione dei mezzi, sono funzione della potenza con la quale l'azione stessa si esplica.

Un attacco di carri, infatti, pur condotto da ingenti masse, moventi alla massima velocità consentita, non potrà, ove non benefici dell'apporto di altre Armi, esplicare quel grado di potenza che è necessario per infrangere una difesa avversaria.

Il torto della nostra regolamentazione, pertanto, fu quello di non aver saputo prevedere con sufficiente anticipo quelle che sarebbero state le difficoltà che i carri avrebbero incontrato per tradurre in pratica quanto previsto in sede di dottrina e nel non aver procurato i mezzi necessari al loro superamento.

Si pensi però che la regolamentazione esaminata e la prevista necessità di materiali erano basate su dati di esperienza desunti da manovre.

Difetto, questo, comune, del resto, anche all'avversario del tempo che, se pure si presentò all'inizio della campagna in A. S. fornito di carri indubbiamente superiori a quelli posti in linea da noi, non seppe certamente vagliare a pieno le difficoltà di cui si è detto.

Pur operando infatti contro nostre unità che, Dio solo sa di che cosa fossero ricche in fatto di mezzi controcarri, si lasciò talmente logorare da esse da cedere alla pressione infertagli dai primi elementi di Rommel affrettatamente sbarcati a Tripoli.

Nè le modalità d'impiego, sancite dalla nostra regolamentazione, furono sempre consone ai principî che la dottrina aveva riconosciuti come fondamentali. Pur affermando, infatti, che l'impiego dei carri è redditizio ove

effettuato a massa, il principio veniva pur tuttavia da essa infirmato, con la prescrizione che l'azione delle unità carriste, agenti in cooperazione con fanterie, si svolgesse per successive ondate.

Il procedimento pertanto, devolvendo all'ondata di testa il compito di infrangere la resistenza avversaria, alle successive quello di coadiuvare la fanteria nell'azione di rastrellamento che questa avrebbe dovuto compiere per giungere sull'obiettivo finale, veniva, in ultima analisi, a depauperare l'ondata alla quale veniva commesso il compito principale, di una aliquota di carri che avrebbe dovuto essere tenuta alla mano per essere impiegata nel caso che la fanteria avesse incontrato resistenza nel raggiungere quell'obiettivo che, teoricamente, avrebbe dovuto essere già raggiunto dalla prima ondata.

Pur tuttavia, le nostre norme ebbero l'innegabile pregio di infondere in quadri ed equipaggi una visione dell'impiego del carro eminentemente dinamica.

Tale visione, in uno con quella relativa all'impiego a massa, indusse a considerare il carro come arma di per se stesso, e a sfruttarne quindi l'attitudine all'urto propria di un mezzo di notevole velocità e peso.

Instillò soprattutto la convinzione che, per trarre dal mezzo tutto il suo rendimento, specie nel caso di azione contro fanterie, è necessario serrare le distanze nel minor tempo possibile, in modo da giungere addosso all'avversario con tutta la massa di carri disponibili in un determinato momento e in una determinata situazione.

Date queste premesse, fu agevole, dopo i primi esperimenti di guerra, giungere alla concezione d'impiego illustrata, trattando delle applicazioni della nostra dottrina conflitto durante.

Fu agevole, dicevamo, rinunziare o quasi, agendo contro fanteria, alle azioni di fuoco di cui il carro è capace; fu agevole abbandonare la concezione d'impiego per ondate e concentrare, piuttosto, la massa dei carri ritenuta necessaria, in una unica ondata, dinamicamente impiegata, nel momento più opportuno e lungo la direzione giudicata la più redditizia.

2. - Dottrina inglese.

La dottrina inglese ha cercato di risolvere il problema della cooperazione fanteria-carri armati, stringendo i vincoli fra i due elementi, tanto da imporre al carro, obbligandolo ad adattarsi alla progressione della fanteria, e, nel caso migliore a quella dello sbarramento mobile, la rinunzia allo sfruttamento delle sue caratteristiche di mobilità. Concezione che porta per conseguenza allo sfruttamento di uno solo dei mezzi d'azione: il fuoco, visto con modalità e criterî tali da falsare, dati i compiti che alle armi del carro vengono commessi, la natura del mezzo. Molti argomenti, infatti, militano a sfavore della concezione tendente a vedere i varî scaglioni e, particolarmente quello d'assalto, normalmente composti da fanteria e carri.

Una visione del genere, pur consentendo il migliore sfruttamento della potenza di fuoco, propria del carro, limita eccessivamente, non sfruttandone le altre caratteristiche, l'apporto che le unità corazzate sono in grado di dare in caso d'impiego in cooperazione con la fanteria.

Questa, d'altro canto, è indubbiamente idonea, se considerata a sè, ad asportare mine, ad impegnare armi controcarri.

Il problema, però, a nostro modo di vedere, consiste nello stabilire se, agendo con carri armati in maniera così intima quale quella prevista dalle norme britanniche, la fanteria possa assolvere ai compiti di cui sopra con quei requisiti di celerità e tempestività che sono indispensabili allorchè si operi con unità corazzate.

Per semplificare, potrà la fanteria, azione durante, asportare le mine anticarro con tanta celerità da ridurre al minimo la sosta dei mezzi corazzati cooperanti, in maniera che questi siano esposti per il più breve tempo possibile all'azione dei controcarri avversari?

Riteniamo che, per la prescrizione comune a tutti gli eserciti, di battere col fuoco i campi minati; per la tendenza ormai diffusa a costruire le mine con materiale amagnetico, le operazioni relative al rastrellamento di un campo minato non possano effettuarsi nel corso dell'azione, ma piuttosto prima di essa, in fase di preparazione.

Per quanto riguarda la neutralizzazione dei pezzi controcarri, impegnandone i serventi, è pacifico che la fanteria debba, per realizzare quanto sopra, serrare sotto a tali mezzi a distanza di tiro utile di quelle delle sue armi che, tanto per intenderci, potremo definire d'attacco. Essendo queste costituite in prevalenza da fucili mitragliatori, ad una distanza quindi che potremo stimare come aggirantesi intorno ai 2-300 metri. Pertanto, poichè il limite di gittata utile dei pezzi controcarri moderni si aggira sui 500-1000 metri, ne deriva che i serventi di questi potranno rivolgere il fuoco contro i carri avversari con sufficiente anticipo rispetto a quella che sarà l'azione della fanteria. Occorrerà, di conseguenza, che questa preceda i carri di tanto quanto necessario perchè i serventi delle armi controcarri siano impegnati prima di poter agire contro i mezzi corazzati attaccanti. Tale precedenza sarà certamente ostacolata dalle armi automatiche della difesa, contro le quali poca efficacia potrà avere il fuoco dei pezzi installati a bordo dei carri, dato che non potrà essere eseguito prima che i controcarri vengano neutralizzati.

Quanto sopra, a prescindere dalle difficoltà che si oppongono allo espletamento di un'azione del genere da parte dei carri armati, sia per le caratteristiche dei loro pezzi, sia per le difficoltà che, nonostante l'uso del radiotelefono, ostano all'esatta designazione di quelle armi che in un dato momento risultino le più pericolose per la propria fanteria, sia infine per quell'ambiente di incertezza e di orgasmo, derivante dalla scarsa visibilità, dalla difficoltà di orientamento e di percezione di quanto avviene all'esterno che, nell'interno di un carro, si determina una volta iniziata l'azione.

Per quanto riguarda, poi, la fanteria cooperante, è da tener presente la considerazione che la comparsa dei carri sul campo di battaglia richiama il fuoco dell'artiglieria, particolarmente di quella dotata di calibri maggiori; che essa fanteria, pertanto, poco potrà fare a vantaggio dei propri carri, dato che nel connubio rappresenta l'elemento più sensibile all'azione dell'artiglieria agente a distanza.

Tenuto presente quanto sopra, c'è da chiedersi se uno « sposalizio » così intimo quale quello previsto dalle norme inglesi rappresenti un effettivo vantaggio per entrambi gli elementi.

Nè cambia l'aspetto del problema, pur considerando l'ausilio che l'artiglieria potrà apportare agendo per sbarramenti mobili dato che, come posto in luce dagli Inglesi stessi, i pezzi controcarri potranno esplicare la loro opera prima di essere investiti da quella dell'artiglieria manifestantesi con interventi del genere.

Non riteniamo infine che la visione secondo la quale i Britannici concepiscono la cooperazione fanteria-carri armati possa essere accettata, in quanto un impiego del carro quale quello da essi previsto è antieconomico, dato che del mezzo sfrutta solo uno dei mezzi d'azione — il fuoco —, trascurando completamente, con il mancato sfruttamento della mobilità, gli effetti che possono essere conseguiti dall'attitudine all'urto, propria del mezzo corazzato.

Un impiego siffatto può, inoltre, orientando a svincolare l'artiglieria da compiti di dettaglio quali l'accompagnamento e l'appoggio, essere causa di amare sorprese sul campo di battaglia, dato che non sempre il terreno, la situazione, la reazione dell'avversario potranno consentire l'impiego del mezzo corazzato anche a carattere così limitato quale quello previsto dalla regolamentazione britannica.

3. - Dottrine russa ed americana.

Sono evidenti le analogie fra le conclusioni alle quali, basandoci sui principî generali affermati dalla nostra dottrina prebellica, pervenimmo noi nel 1942 in Africa Settentrionale e quelle alle quali, alla fine del conflitto, pervennero Russi e Americani.

Da quanto detto risulta che per noi, come per Russi e Americani, presupposti essenziali per la riuscita di un'azione alla quale partecipino carri armati sono:

— l'impiego a massa;

— la possibilità, per i carri, di sfruttare totalmente la loro mobilità;

— la necessità che l'azione sia in precedenza preparata, e quindi sorretta e potenziata dall'intervento di un'artiglieria che, agendo all'immediato seguito, valga a distruggere o quanto meno a neutralizzare i controcarri avversari.

L'unica differenza esistente fra le tre concezioni affiora fra quanto praticato da noi e quanto attuato dai Russi nell'azione contro fanterie.

In casi del genere, noi non davamo nessuna importanza all'azione di fuoco dei carri armati, dato che ne avevamo constatata la scarsa efficacia.

Nè si pensò di ricorrervi per obbligare l'avversario a svelarsi, dato che ritenevamo che l'attacco di per se stesso sarebbe stato sufficiente a conseguire l'effetto che i Russi si ripromettono di conseguire col fuoco.

E' sintomatico il fatto che tre eserciti su quattro siano pervenuti, pur operando in ambienti differenti, alle stesse conclusioni. Ciò dimostra il valore di attualità che conservano i concetti generali ai quali la nostra dottrina informò la regolamentazione sull'impiego delle unità carriste.

CONCLUSIONI

Date le considerazioni esposte, pur ammettendo che in qualche situazione, da considerarsi eccezionale, si possa addivenire all'impiego di scaglioni d'assalto comprendenti fanteria e carri agenti così come dagli Inglesi previsto, riteniamo più opportuno che lo scaglione suddetto sia costituito o di sola fanteria o di soli carri.

Di sola fanteria ove trattisi di operare:

— in terreni presentanti difficoltà all'impiego del mezzo corazzato;

— in situazioni nelle quali l'avversario abbia avuto tempo e possibilità di addivenire ad una organizzazione difensiva così progredita che, per la presenza di ostacoli passivi potenziati da largo impiego di mine e di pezzi controcarri, l'azione dei carri possa tradursi più che in un vantaggio, in un oneroso dispendio di vite e materiali.

Il problema da risolvere, in questo caso, sarà quello di assicurare alla fanteria il costante appoggio di un mezzo idoneo a porre fuori causa quelle armi che concorrono ad arrestarne l'avanzata.

Riteniamo infatti che non sia conveniente impiegare i carri armati, perchè essi non sono idonei ad espletare le funzioni di artiglieria di accompagnamento come in sostanza è richiesto dalla regolamentazione inglese.

Si costruisca piuttosto, ove lo si ritenga opportuno, un mezzo corazzato, cingolato perchè possa muovere ovunque, ma lo si doti di un'arma idonea ad agire contro bersagli a scarse dimensioni verticali, con caratteristiche quindi totalmente diverse da quelle che deve avere l'arma installata a bordo dei carri armati.

Non lo si chiami carro armato, perchè, date le caratteristiche del suo armamento, dovrebbe agire sempre in connessione con la fanteria o con altri mezzi, pena il pericolo di diventare preda di unità corazzate avversarie ove lo si volesse impiegare, come il carro deve essere impiegato, in azioni che potremmo definire di slancio.

Per quanto riguarda gli scaglioni costituiti da soli carri, i problemi da risolvere consistono:

— nel garantire prima e durante l'attacco un apporto di potenza tale, da parte di altre Armi, che valga a facilitare l'azione delle unità impiegate;

— nell'eliminare le armi controcarri dell'avversario.

Per quanto riguarda la soluzione del primo problema, non si può non accettare la concezione britannica di far precedere i carri da una ben ideata serie di concentramenti di artiglierie e di cortine fumogene precedute a loro volta da massicci bombardamenti aerei.

Tale concezione, che pur scaturisce da una realistica visione delle difficoltà che oggi si oppongono all'azione dei carri, non garantisce però l'eliminazione dei controcarri nei quali si ravvisa il nemico principale del mezzo corazzato.

Non riteniamo infatti che la distruzione di essi possa essere devoluta ai carri armati. Ciò sia per la già espressa scarsa attitudine dei loro pezzi a colpire bersagli di scarse dimensioni verticali, sia perchè i mezzi corazzati, esponentisi con tutta la loro mole al tiro dei controcarri, sono in condizioni di evidente svantaggio rispetto a questi, occultati e interrati.

Riteniamo più conveniente devolvere il compito di distruggerli ai pezzi semoventi. Intendiamo riferirci a pezzi semoventi quali noi li concepimmo, li costruimmo, li impiegammo in Africa Settentrionale alla fine del 1941.

Mezzi corazzati, cioè cingolati perchè potessero ovunque seguire i carri, dotati di un'arma idonea ad agire contro bersagli di scarse dimensioni verticali (rappresentata nei primi esemplari da un obice da 75/18) e, *in linea subordinata, contro carri armati,* nella eventualità si rendesse necessario un rinforzo all'azione controcarri espletata dai carri armati. Così concepiti, essi vennero da noi impiegati come artiglieria d'accompagnamento del carro armato, un po' come le vecchie sezioni da 65/17 dei reggimenti da fanteria.

La loro azione, particolarmente rivolta contro i pezzi controcarri avversari, dette risultati che furono sempre più che soddisfacenti.

E' nostra opinione, pertanto, che, situazione e terreno consentendolo, sia possibile risolvere determinati atti bellici, impiegando scaglioni d'assalto costituiti da soli carri, accompagnati dai semoventi e che benificino di un'azione di preparazione e d'appoggio quale quella prevista dagli Inglesi.

Nel caso che i procedimenti di cui sopra vengano applicati, occorre vedere se la fanteria sia in grado di sfruttare il successo conseguito dai carri in in un tempo tale da non essere costretta a svolgere azioni di una certa entità contro quegli elementi avversari che, sorpassati da tempo, abbiano avuto modo di riprendersi e quindi di ritrovare coesione morale, o contro quelli che fossero sfuggiti all'azione dei carri.

In casi del genere sarà pur sempre agevole far intervenire, a sostegno della fanteria, o pochi elementi corazzati tenuti alla mano, o meglio ancora parte di quelli già giunti sull'obiettivo richiamati per tale scopo.

L'unica differenza esistente fra le tre concezioni affiora fra quanto praticato da noi e quanto attuato dai Russi nell'azione contro fanterie.

In casi del genere, noi non davamo nessuna importanza all'azione di fuoco dei carri armati, dato che ne avevamo constatata la scarsa efficacia.

Nè si pensò di ricorrervi per obbligare l'avversario a svelarsi, dato che ritenevamo che l'attacco di per se stesso sarebbe stato sufficiente a conseguire l'effetto che i Russi si ripromettono di conseguire col fuoco.

E' sintomatico il fatto che tre eserciti su quattro siano pervenuti, pur operando in ambienti differenti, alle stesse conclusioni. Ciò dimostra il valore di attualità che conservano i concetti generali ai quali la nostra dottrina informò la regolamentazione sull'impiego delle unità carriste.

CONCLUSIONI

Date le considerazioni esposte, pur ammettendo che in qualche situazione, da considerarsi eccezionale, si possa addivenire all'impiego di scaglioni d'assalto comprendenti fanteria e carri agenti così come dagli Inglesi previsto, riteniamo più opportuno che lo scaglione suddetto sia costituito o di sola fanteria o di soli carri.

Di sola fanteria ove trattisi di operare:

— in terreni presentanti difficoltà all'impiego del mezzo corazzato;

— in situazioni nelle quali l'avversario abbia avuto tempo e possibilità di addivenire ad una organizzazione difensiva così progredita che, per la presenza di ostacoli passivi potenziati da largo impiego di mine e di pezzi controcarri, l'azione dei carri possa tradursi più che in un vantaggio, in un oneroso dispendio di vite e materiali.

Il problema da risolvere, in questo caso, sarà quello di assicurare alla fanteria il costante appoggio di un mezzo idoneo a porre fuori causa quelle armi che concorrono ad arrestarne l'avanzata.

Riteniamo infatti che non sia conveniente impiegare i carri armati, perchè essi non sono idonei ad espletare le funzioni di artiglieria di accompagnamento come in sostanza è richiesto dalla regolamentazione inglese.

Si costruisca piuttosto, ove lo si ritenga opportuno, un mezzo corazzato, cingolato perchè possa muovere ovunque, ma lo si doti di un'arma idonea ad agire contro bersagli a scarse dimensioni verticali, con caratteristiche quindi totalmente diverse da quelle che deve avere l'arma installata a bordo dei carri armati.

Non lo si chiami carro armato, perchè, date le caratteristiche del suo armamento, dovrebbe agire sempre in connessione con la fanteria o con altri mezzi, pena il pericolo di diventare preda di unità corazzate avversarie ove lo si volesse impiegare, come il carro deve essere impiegato, in azioni che potremmo definire di slancio.

Per quanto riguarda gli scaglioni costituiti da soli carri, i problemi da risolvere consistono:

— nel garantire prima e durante l'attacco un apporto di potenza tale, da parte di altre Armi, che valga a facilitare l'azione delle unità impiegate;

— nell'eliminare le armi controcarri dell'avversario.

Per quanto riguarda la soluzione del primo problema, non si può non accettare la concezione britannica di far precedere i carri da una ben ideata serie di concentramenti di artiglierie e di cortine fumogene precedute a loro volta da massicci bombardamenti aerei.

Tale concezione, che pur scaturisce da una realistica visione delle difficoltà che oggi si oppongono all'azione dei carri, non garantisce però l'eliminazione dei controcarri nei quali si ravvisa il nemico principale del mezzo corazzato.

Non riteniamo infatti che la distruzione di essi possa essere devoluta ai carri armati. Ciò sia per la già espressa scarsa attitudine dei loro pezzi a colpire bersagli di scarse dimensioni verticali, sia perchè i mezzi corazzati, esponentisi con tutta la loro mole al tiro dei controcarri, sono in condizioni di evidente svantaggio rispetto a questi, occultati e interrati.

Riteniamo più conveniente devolvere il compito di distruggerli ai pezzi semoventi. Intendiamo riferirci a pezzi semoventi quali noi li concepimmo, li costruimmo, li impiegammo in Africa Settentrionale alla fine del 1941.

Mezzi corazzati, cioè cingolati perchè potessero ovunque seguire i carri, dotati di un'arma idonea ad agire contro bersagli di scarse dimensioni verticali (rappresentata nei primi esemplari da un obice da 75/18) e, *in linea subordinata, contro carri armati,* nella eventualità si rendesse necessario un rinforzo all'azione controcarri espletata dai carri armati. Così concepiti, essi vennero da noi impiegati come artiglieria d'accompagnamento del carro armato, un po' come le vecchie sezioni da 65/17 dei reggimenti da fanteria.

La loro azione, particolarmente rivolta contro i pezzi controcarri avversari, dette risultati che furono sempre più che soddisfacenti.

E' nostra opinione, pertanto, che, situazione e terreno consentendolo, sia possibile risolvere determinati atti bellici, impiegando scaglioni d'assalto costituiti da soli carri, accompagnati dai semoventi e che benificino di un'azione di preparazione e d'appoggio quale quella prevista dagli Inglesi.

Nel caso che i procedimenti di cui sopra vengano applicati, occorre vedere se la fanteria sia in grado di sfruttare il successo conseguito dai carri in in un tempo tale da non essere costretta a svolgere azioni di una certa entità contro quegli elementi avversari che, sorpassati da tempo, abbiano avuto modo di riprendersi e quindi di ritrovare coesione morale, o contro quelli che fossero sfuggiti all'azione dei carri.

In casi del genere sarà pur sempre agevole far intervenire, a sostegno della fanteria, o pochi elementi corazzati tenuti alla mano, o meglio ancora parte di quelli già giunti sull'obiettivo richiamati per tale scopo.

Ma un celere sfruttamento dei risultati conseguiti sarà possibile, per una fanteria movente con mezzi naturali, solo ove trattisi di attacco a posizioni poco profonde, perchè in caso contrario occorrerà far ricorso a fanterie trasportate con carrette cingolate, con canguri o con qualunque altro mezzo di trasporto corazzato o vedere la cooperazione fanteria-carri armati nell'àmbito delle divisioni corazzate o motomeccanizzate che rappresentano ancora oggi l'ambiente migliore nel quale tale cooperazione possa effettuarsi.

I procedimenti espressi prospettano il problema della cooperazione fanteria-carri armati da un punto di vista indubbiamente differente da quello sotto il quale è visto dalla regolamentazione inglese.

Ad una concezione, infatti, che vede nell'impiego contemporaneo dei due elementi reciprocamente appoggiantisi la condizione necessaria per la riuscita dell'azione, si contrappone una visione che risolve il problema della cooperazione impiegandone secondo il terreno e la situazione o l'uno o l'altro, in modo che i risultati conseguiti da quello impiegato, valgano a creare quei presupposti che si ritengono necessari per il totale sfruttamento delle caratteristiche di quello al quale, per quella determinata situazione, non si sia ritenuto di dover far ricorso.

Ad una concezione che prevede di impiegare i carri armati in stretta cooperazione con la fanteria ogni qualvolta il terreno si presti al loro impiego « dato il loro alto valore morale e materiale », si contrappone una visione che, pur riconoscendo tali valori all'intervento dei carri nell'azione, ne prevede l'impiego solo ove terreno e situazione lo consentano. Ciò in quanto riteniamo che grande impulso morale riceverebbe l'avversario se i carri, impiegati in situazioni poco favorevoli, fossero costretti a desistrre dalla lotta iniziata.

Ad una concezione che prevede normale la ripartizione, fino alla compagnia, dell'unità carri a disposizione, si contrappone una visione che ne vede normale l'impiego, unitario, attuato con la concentrazione dei mezzi disponibili su quella che è la direzione di attacco principale: eccezionale quindi l'impiego della compagnia isolata, così come eccezionale è l'impiego della compagnia fucilieri.

Ad una concezione tendente a sfruttare il fuoco del carro in maniera così spiccata da falsare la natura del mezzo, si contrappone una visione d'impiego che garantisca ai carri, agenti in cooperazione con la fanteria, la possibilità di sfruttare, per quanto è possibile, le loro caratteristiche di mobilità. Ciò, in quanto per fermo riteniamo che lo sfruttamento di essa, consentendo ai carri di giungere in massa addosso all'avversario, possa ingenerare quel cedimento morale che è alla base dei risultati che le unità corazzate debbono e ancor oggi possono ottenere.

I MORTAI PER FANTERIA

(Continuazione e fine).

Ten. col. di fant. Gerardo Liberti

MORTAI PESANTI

Il loro impiego tende ormai a generalizzarsi nei varî eserciti; anche in Italia nel 1942-1943 si effettuarono esperienze con mortai da 120 mm., che diedero risultati soddisfacenti, per cui vennero date commesse di forniture, sospese in seguito agli eventi del settembre del 1943.

La necessità di disporre nel quadro reggimentale di mortai pesanti più potenti e più efficaci degli 81 sorse fin dalle prime esperienze del recente conflitto. In effetti, fin da prima della guerra si era, attraverso un esame critico ed analitico dei problemi e delle situazioni del combattimento della fanteria, intuita la necessità che il comandante di reggimento potesse disporre di una massa di tiro curvo, facilmente manovrabile in favore dei battaglioni posti in crisi dalla reazione nemica, ma la soluzione di tale problema era stata adottata con criterio semplicistico, creando compagnie e battaglioni mortai da 81.

Criterio semplicistico in quanto:

— non teneva conto che, in genere, per risolvere situazioni tattiche diverse occorrono mezzi diversi;

— si ponevano in tal modo sullo stesso piano di riscontro la compagnia, il battaglione ed il reggimento, creando rispettivamente il plotone, la compagnia ed il battaglione di mortai da 81, differenziando cioè in quantità e non in potenza.

E ciò con l'evidente risultato che i criterî e le possibilità d'impiego di tali reparti venivano ad essere uniformi per cui, nella pluralità dei casi, il comando di compagnia o di battaglione mortai non era che un ente amministrativo-disciplinare, perchè fin dallo schieramento tali compagnie e battaglioni venivano frazionati e sminuzzati, spesso in dosi omeopatiche, con scrupoloso senso di giustizia distributiva.

Abbamo constatato, nell'esaminare l'impiego tattico dei mortai leggeri e medî, che essi sono impiegati in modo precipuo, si può dire quasi esclusivo, nell'accompagnamento, nell'arresto e nella repressione; quasi sempre alla spicciola i mortai leggeri, generalmente a massa quelli medî.

L'accompagnamento è di durata ed a raggio limitati, per far fronte a necessità improvvise, impreviste e contingenti.

Il concorso alla preparazione è, come abbiamo detto, del tutto eccezionale, per l'evidente necessità di aver sempre in potenza i mortai medî per l'attacco; così pure eccezionale è il tiro contro-mortai.

Ma è ben noto che le artiglierie divisionali trovano difficoltà nel dare alla preparazione quel carattere integrale che è indispensabile affinchè i fucilieri possano avanzare; difficoltà derivanti sia dalla estensione delle zone organizzate a difesa, sia e soprattutto dal sistema di organizzazione difensiva con forti capisaldi in contropendenza in reciproca funzione di appoggio; sia, infine, dalla precarietà dei collegamenti.

E' perciò evidente la necessità che nel settore reggimentale vi siano dei mezzi a tiro curvo organicamente appartenenti al reggimento, idonei per potenza di colpo, per braccio d'azione e per disponibilità dei mezzi: a concorrere robustamente nella preparazione; a rinforzare l'accompagnamento a favore di quei battaglioni che si trovino arrestati da reazioni nemiche non facilmente eliminabili con le armi delle quali essi stessi dispongono; a controbattere efficacemente i mortai medî avversari.

Occorrono cioè dei mezzi, che uniscano alle caratteristiche fondamentali dei mortai da fanteria, leggerezza e mobilità, la potenza del fuoco dell'artiglieria, e che costituiscano a loro volta il massimo mezzo di fuoco con il quale il comandante del reggimento può far sentire la sua azione nel corso della battaglia.

Fuoco manovrato e massiccio, decisamente risolutivo, del quale il comandante di reggimento è amministratore intelligentemente geloso, come nel quadro relativamente più modesto è il comandante di battaglione per il fuoco dei mortai medî.

Sorgono evidenti, dalla premessa, quali sono le azioni di fuoco specifiche dei mortai pesanti reggimentali:

— *attacco*: spianamento, accompagnamento, contro-mortai;
— *difesa*: contropreparazione, sbarramento, repressione, contro-mortai.

Passiamo ad esaminare dettagliatamente questi compiti.

Spianamento.

Abbiamo già detto quali sono le ragioni che richiedono nel settore reggimentale e divisionale la disponibilità di un'arma a tiro curvo che per potenza del colpo e per braccio d'azione possa concorrere alla preparazione in quelle azioni di spianamento che non possono o non conviene siano affidate alle artiglierie divisionali.

I mortai pesanti di reggimento rispondono perfettamente allo scopo, sia per la potenza del colpo, sia per le caratteristiche balistiche, sia infine perchè rispetto ai mortai medî sono di norma schierati in posizioni più arretrate, meno soggette alle fluttuazioni del combattimento, per cui il loro tiro può svolgersi

secondo una preparazione topografico-balistica più razionale, ed il rifornimento munizioni presenta in genere minori difficoltà.

Il concorso allo spianamento dei mortai pesanti dovrà entrare a far parte della organizzazione del fuoco dell'artiglieria divisionale il cui comando: assegnerà alle unità mortai pesanti, di reggimento o divisionali, gli obiettivi da battere; stabilirà le modalità dell'intervento (ora d'inizio del fuoco - durata - condotta del fuoco, ecc.) e fornirà tutti i dati ed i mezzi necessari ed idonei all'assolvimento del compito assegnato.

S'intende che tale concorso è subordinato alle possibilità consentite dalle postazioni della compagnia mortai la cui zona sarà stata fissata dal comandante del reggimento in relazione al suo piano di attacco.

Per quanto concerne invece il concorso del battaglione mortai divisionale, i comandi dell'artiglieria e della fanteria potranno stabilire di comune accordo anche la zona di schieramento, tenendo però sempre presente che essa non deve vincolare la futura azione del battaglione stesso, ma deve consentire il pieno svolgimento dell'accompagnamento in tutte le successive fasi della battaglia.

Accompagnamento.

Come si è detto, nella compagnia mortai pesanti il comandante del reggimento ha in proprio un mezzo potente con il quale effettuare una tempestiva manovra di fuoco a favore dei suoi battaglioni quando essi si trovino in difficoltà.

E' ovvio dimostrare che anche nel quadro reggimentale l'impiego dei mortai deve essere a massa come in quello del battaglione; qui però il decentramento assume l'aspetto di una assoluta e rara eccezionalità perchè la gittata dei mortai pesanti e le loro possibilità di tiro sono tali da consentire il loro concorso su tutto il settore del reggimento, e per una sufficiente profondità.

Anche l'azione di fuoco decentrato dovrebbe, secondo noi, avere un carattere eccezionale; il fuoco dei mortai della compagnia pesante deve abbattersi preciso ed improvviso sull'obiettivo con azione violenta, rapida, decisamente risolutiva, per poi passare prontamente alla eliminazione di altri obiettivi.

Una sicura rete autonoma di collegamenti radio con i battaglioni ed un ben organizzato sistema di osservatori fissi e mobili assicurano la tempestività dell'intervento ed una razionale condotta del fuoco.

Esaminando l'impiego dei mortai medî nell'attacco, abbiamo accennato ad azioni locali di sbarramento da essi effettuate allo scopo di isolare gli obiettivi da attaccare e di precludere il terreno ai rifornimenti ed ai contrattacchi.

Il passaggio dal fuoco di neutralizzazione o di distruzione a quello d'ingabbiamento da parte dei mortai medî richiede un perfetto sincronismo con

il movimento della fanteria, onde evitare una soluzione di continuità della quale possa approfittare il nemico per mettersi in condizioni di ricevere a piè saldo i fucilieri dell'attacco.

Occorrono predisposizioni, accordi, segnalazioni, ecc.: ciò che toglie all'azione quel carattere di assoluta semplicità che deve avere ogni combattimento della fanteria.

Senza considerare poi che la progressiva diminuzione di fuoco sull'obiettivo ed il suo corrispondente spostamento sul fronte di gola possono essere un sicuro indizio premonitore per un accorto comandante.

E perciò sarà preferibile affidare ai mortai pesanti l'esecuzione del tiro di ingabbiamento. Esso dovrebbe: iniziarsi a cadenza lenta quando ancora è in atto il tiro di neutralizzazione dei mortai medî; continuare a cadenza normale quando s'inizia l'attacco; riprendere la cadenza lenta, ove ciò occorra, fino a che sia completato il rafforzamento.

Contropreparazione.

Il concorso dei mortai pesanti alla contropreparazione può ritenersi il normale e necessario complemento all'azione delle artiglierie divisionali, nel cui piano d'impiego si inserisce il fuoco di tali mortai.

Anche in questo caso il comando dell'artiglieria divisionale fisserà, d'accordo con i comandi dei reggimenti, gli obiettivi da battere e le modalità dell'intervento, sempre in relazione alle possibilità di tiro dei mortai dalle zone di schieramento che saranno state fissate dai comandanti dei reggimenti in relazione al piano difensivo da essi elaborato.

Gli obiettivi da assegnare ai mortai pesanti sono, in linea di massima, gli stessi già considerati per i mortai medî, con la differenza che il tiro di controbatteria contro i mortai nemici avrà un più ampio sviluppo.

Si potrebbe anzi affermare che quest'ultimo impiego è quello specifico nella difesa, sia nel concorso alla contropreparazione, sia durante la resistenza, perchè i mortai pesanti rappresentano i mezzi più idonei a distruggere i mortai nemici, per potenza del colpo, per possibilità di tiro, per il grado di precisione che il tiro stesso può raggiungere.

Sbarramento.

Il fuoco di sbarramento dei mortai pesanti si inserisce naturalmente in quello delle artiglierie divisionali secondo le esigenze del piano di fuoco difensivo, assumendo il controllo di zone che risultano in angolo morto rispetto al tiro dei cannoni e degli obici della divisione.

Lo sbarramento controcarri, data la potenza del colpo, ha maggiori probabilità di riuscita, specie contro carri leggeri, rispetto a quello effettuato dai mortai medî; rimane però sempre il dubbio sulla convenienza o meno di un simile impiego che non pare troppo economico.

Repressione.

I mortai pesanti eseguiscono la repressione sugli stessi obiettivi e con le stesse modalità già considerate per i mortai medî.

Solamente si può affermare che un buon fuoco di repressione di mortai pesanti ha un valore materiale e morale decisamente risolutivo.

* * *

Tiro contro-mortai.

Il tiro di controbatteria in genere è specifico delle artiglierie di Corpo d'armata ed eventuale per quelle divisionali, le quali ultime però, per le loro caratteristiche balistiche, non sono particolarmente adatte al tiro contro-mortai che richiede grandi curvature di traiettorie e perciò forti angoli di caduta.

Ne consegue che i mortai nemici possono svolgere la loro azione quasi senza essere efficacemente e tempestivamente contrastati.

Se si considera il grande sviluppo quantitativo e qualitativo assunto dai mortai sul campo di battaglia e la notevole influenza che essi esercitano in ogni fase del combattimento, è ben evidente la necessità che il tiro contro mortai, nell'attacco e nella difesa, sia studiato ed organizzato in modo particolare, e che ad esso vengano adibite bocche da fuoco che per potenza di colpo e per caratteristiche balistiche siano in grado di svolgere un'efficace azione di distruzione o almeno di neutralizzazione.

E' un problema di quantità e di qualità:

— di quantità: perchè ad un gran numero di mortai nemici bisogna contrapporre un'offesa proporzionata numericamente;

— di qualità: perchè occorrono bocche da fuoco che abbiano potenza di colpo e gittata superiori almeno a quella dei mortai sugli 81 mm. di calibro, che costituiscono il tipo più largamente usato nelle fanterie dei diversi eserciti.

E' ovvio dimostrare come i mortai pesanti ed in ispecie i 120 tipo Brandt siano particolarmente indicati per il tiro contro-mortai: la bomba da 17 kg. ha una potenza decisamente superiore a quella delle granate degli obici divisionali (obici da 100/17; granata da kg. 13 circa), senza peraltro che i mortai abbiano i vincoli d'impiego imposti dalle dimensioni, dal peso e dalle possibilità di tiro degli obici stessi.

Si prescinde poi dal fattore economico, la cui importanza non ha bisogno di essere posta in particolare evidenza.

Il tiro contro-mortai si innesta naturalmente nel relativo settore delle azioni dell'artiglieria divisionale dal cui comando è coordinato, e può fruire della particolare organizzazione di Corpo d'armata specialmente per quanto concerne le notizie ed i dati relativi alla ubicazione dei mortai nemici.

E' evidente perciò che questo speciale impiego dei mortai pesanti deve essere oggetto di accurate predisposizioni e deve poter disporre di adeguati mezzi di collegamento e di osservazione.

Da questi brevi cenni sorgono dei problemi nuovi e molto interessanti per gli studiosi di cose militari, e ci auguriamo che essi possano essere il germe di uno studio particolarmente approfondito.

* * *

Le caratteristiche di massima che devono avere i mortai pesanti per rispondere alle esigenze del loro impiego tattico sono:

Caratteristiche balistiche:

— gittata: km. 5 ÷ 6;

— dispersione longitudinale: 1½ ÷ 2% della distanza di tiro;

— proiettili: in ghisa acciaiosa ed in acciaio, a caricamento normale e speciale;

— spolette a funzionamento istantaneo e ritardato;

— raggio d'azione massimo dei proiettili in ghisa: 150 ÷ 200 m..

Caratteristiche tecnico-costruttive:

— someggiabile, carreggiabile, autotrainabile a velocità normale di colonna in marcia;

— rusticità, praticità di messa in postazione, manovra con 4 ÷ 5 uomini al massimo;

— celerità pratica di tiro: 8 ÷ 10 colpi al 1'.

Costituzione organica:

— compagnie reggimentali e battaglioni divisionali omogenei.

Passiamo ora ad un breve esame analitico dei singoli requisiti.

Gittata.

E' evidente che la gittata dei mortai pesanti deve essere decisamente maggiore di quella dei mortai medî affinchè dalle posizioni naturalmente più arretrate che da essi vengono occupate sia possibile battere quegli obiettivi contro i quali si sono dimostrate insufficienti le armi a tiro curvo dei battaglioni di primo scaglione del reggimento.

E siccome è prevedibile che i settori di azione reggimentale assumeranno fronti e profondità piuttosto sensibili, e certamente notevoli nella difensiva, imperniata sulla organizzazione profonda della zona a difesa elastica, ne deriva naturalmente che la gittata massima dei mortai pesanti deve aggirarsi intorno ai 5.000 ÷ 6.000 metri.

Tale braccio d'azione è necessario: per la manovra di fuoco; per assicurare la possibilità di accompagnamento in profondità senza dover subire crisi di spostamento; infine per l'esecuzione del tiro contro-mortai.

Dispersione longitudinale.

Le considerazioni fatte circa la precisione del tiro dei mortai medî valgono in linea generale anche per quelli pesanti, però, data la maggiore pesantezza del materiale in postazione (circa il triplo) e le velocità iniziali più elevate, è forse possibile richiedere ai mortai pesanti una maggiore precisione di quella ammessa per i medî.

E ciò anche in considerazione dei compiti particolari che possono essere affidati ai mortai pesanti, tiri di distruzione e contro-mortai, che richiedono una giustezza ed una precisione decisamente maggiori di quelle generalmente ammesse per il tiro di neutralizzazione.

Pertanto la dispersione longitudinale media non dovrebbe dare valori superiori all'1,5 ÷ 2% della distanza di tiro.

Munizionamento.

Deve rispondere ai diversi compiti che possono essere affidati ai mortai pesanti e pertanto si dovranno avere:

— *proiettili in ghisa acciaiosa,* da impiegarsi per l'accompagnamento: a frattura prestabilita, con raggio di proiezione massima sui 200 m., spoletta a funzionamento istantaneo;

— *proiettili in acciaio,* da impiegarsi per la distruzione: a frattura occasionale, raggio d'azione massimo 400 metri, spoletta graduabile per il funzionamento ritardato o per quello istantaneo;

— *proiettili a carica fumogena incendiaria,* da impiegarsi per creare cortine fumogene: caricati con fosforo bianco o con altra sostanza fumogeno-incendiaria. I proiettili dei mortai pesanti sono molto adatti allo scopo in quanto hanno una notevole capacità (il proiettile 120 Brandt da kg. 16,8 ha una capacità di cmc. 2800).

Possibilità di trasporto.

Valgono le considerazioni già fatte in proposito esaminando i mortai medî; ben s'intende però esclusa la possibilità di trasporto a spalla. Il materiale dei mortai pesanti da fanteria dovrà essere trasportabile a salma in 4 ÷ 5 carichi ed autotrasportabile alla consueta velocità di marcia in autocolonna. Da preferirsi, salvo che per le truppe alpine, il trasporto su automezzo cingolato.

Il peso totale in batteria si aggirerà sui 170 ÷ 180 kg. e sui 250 ÷ 300 disposto per il traino.

Rusticità e manovrabilità.

Anche i mortai pesanti devono conservare le stesse caratteristiche di rusticità, di manovrabilità e di costo modesto che sono le doti essenziali di tutti i mortai da fanteria.

La messa in postazione del pezzo, l'allestimento per il tiro e l'esecuzione del fuoco devono richiedere l'intervento di non più di 5 uomini, compreso il capo-pezzo.

La celerità normale di tiro dovrebbe essere sui 10 colpi al 1', per assicurare un notevole volume di fuoco nell'unità di tempo.

Costituzione organica.

S'intende che i mortai reggimentali devono costituire compagnie omogenee; il raggruppamento preferibile sarebbe, a nostro parere, quello di 9 armi ripartite in 3 plotoni, ciascuno dei quali dotato dei mezzi propri di osservazione e di collegamento in modo che, pur mantenendo immutato il principio fondamentale dell'impiego accentrato, manovrato con azioni di massa, sia possibile l'esecuzione di azioni di fuoco autonome, eseguite però sempre dalla comune linea dei pezzi, contro obiettivi speciali.

Affinchè sia possibile che la manovra di fuoco si possa sviluppare con la necessaria immediatezza ed efficacia, si ritiene necessario che:

— presso ogni comando di battaglione avanzato vi sia distaccato in combattimento uno dei comandanti di plotone mortai pesanti, munito di stazione radio. Egli dovrà funzionare da direttore mobile di tiro e dovrà essere in grado di: trasmettere le richieste di intervento; comunicare i dati topografici relativi agli obiettivi; osservare e dirigere il fuoco quando le richieste stesse siano accolte;

— la compagnia mortai disponga di un proprio sistema autonomo di collegamenti radio che possa inserirsi nella rete reggimentale;

— nei quadri ufficiali vi sia: un vice-comandante di compagnia con compiti ben definiti di direzione del fuoco sulla linea dei mortai, responsabile dei servizi logistici della compagnia ed in particolare del rifornimento munizioni;

— nei quadri sottufficiali vi siano sottufficiali vice-comandanti di plotone, tecnicamente in grado di assumere il controllo, sulla linea dei pezzi, del tiro dei mortai del plotone; un sottufficiale (maresciallo anziano) addetto ai rifornimenti, direttamente dipendente dal vice-comandante di compagnia.

* * *

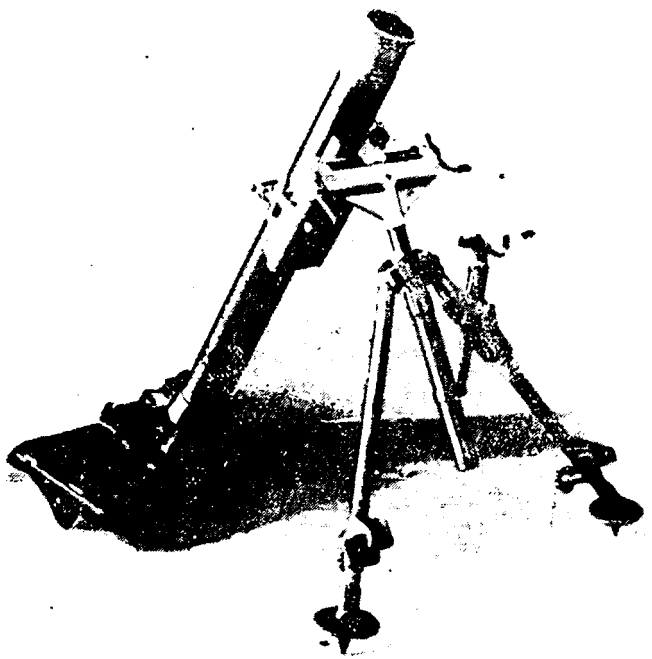
Passiamo ora ad un rapido esame analitico delle caratteristiche di alcuni tipi di mortai pesanti, esame che sarà piuttosto esteso per il tipo Brandt mentre, per insufficienza di documentazione, sarà sommario per il 4", 2 inglese e per i mortai russi.

I dati dimensionali di peso sono riepilogati nello specchio a pag. 746.

Caratteristiche tecniche.

Il mortaio da 120 Brandt pesa in batteria 188 kg.; ha nelle sue linee principali l'aspetto tipico dei mortai da 81 mm., dei quali ricopia anche le caratteristiche fondamentali.

Infatti il mortaio si suddivide nei soliti 3 pezzi principali: tubo di lancio, affusto supporto e piastra di base. Ad essi si aggiunge il dispositivo di traino.



Mortaio da 120 Brandt pronto per il tiro

In particolare, nelle parti suddette è da notare:

— *tubo di lancio*: (kg. 57): è ad anima liscia; esternamente ha delle nervature radiali di raffreddamento; nella parte anteriore si applica, con innesto a baionetta, la cuffia di volata con occhione di traino; nella parte posteriore è avvitata la culatta con meccanismo di scatto e percussione comandato.

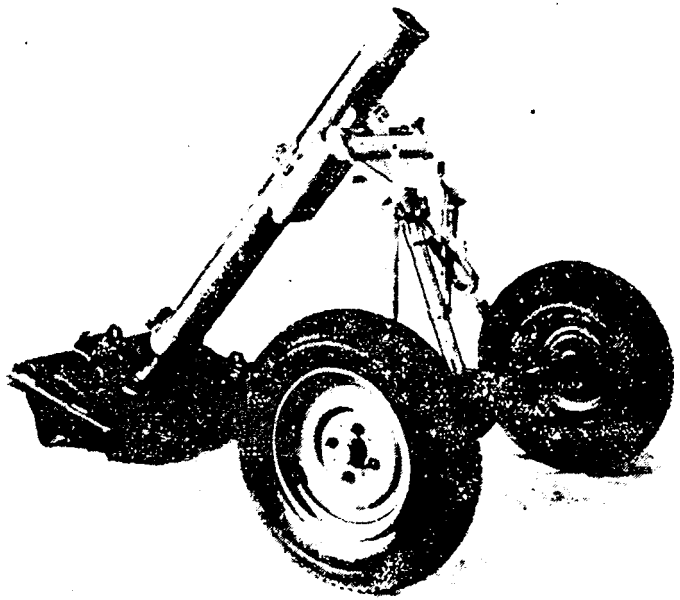
Le alette radianti producono una sensibile dispersione del calore; infatti, dopo 47 colpi consecutivi sparati con la carica a cadenza normale, la temperatura raggiunge il massimo di 115° a metà tubo e di 80° al vivo di volata;

— *affusto supporto*: (kg. 70): settore di tiro: verticale da 45° a 88°; orizzontale 450‰; vi si nota un dispositivo a manovella, inserito nella gamba di sinistra, che serve per la correzione di sbandamento;

— *piastra di appoggio*: (kg. 62): ha un solo alveolo ed è munita di attacchi per agganciarla al tubo di lancio durante il traino;

— *dispositivo di traino*: (kg. 75): è costituito da una sala tubolare che porta al centro un collare in lega leggera, destinato a fermare il tubo di lancio, e lateralmente gli appoggi per le staffe del bipiede.

Le ruote, gommate, sono del tipo Fiat 1100.



Mortaio da 120 Brandt pronto per il tiro su carrello

L'occhione di traino, applicabile alla bocca del tubo di lancio, permette l'attacco del complesso tanto ad un automezzo quanto ad una timonella per traino animale.

Someggio. — Il materiale è someggiabile con 4 muli:

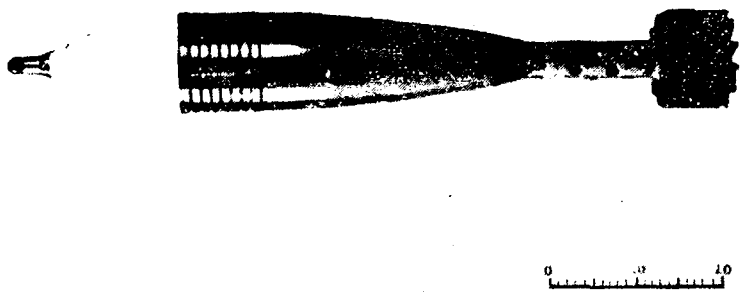
1° mulo: bocca da fuoco, kg. 57;
2° mulo: affusto e cuffia di volata, kg. 75;
3° mulo: piastra d'appoggio, kg. 62;
4° mulo: dispositivo per il traino, kg. 75.

Ai singoli pesi si devono aggiungere kg. 35 per il basto.

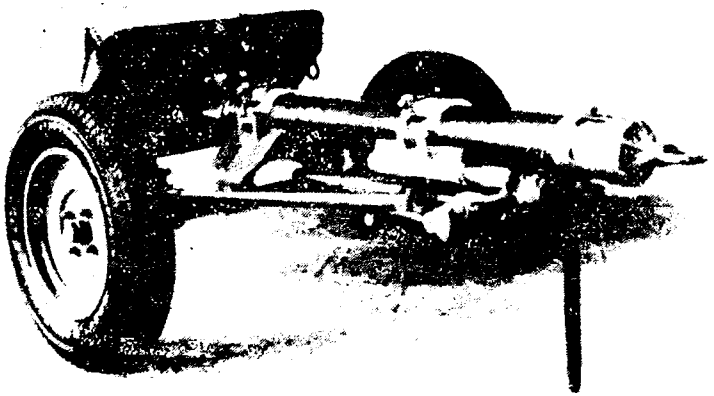
Munizionamento. — Il Brandt da 120 impiega 3 tipi di proiettili di acciaio:

— *normale*: kg. 16,8; carica esplosiva kg. 4,3; gittata massima: metri 5.200;

— *alleggerito*: kg. 12,3; carica esplosiva 3,3; gittata massima: metri 6.200;



Bomba da kg. 16,8 per mortaio Brandt



Mortaio da 120 Brandt pronto per il traino

— *sotto calibrato*: kg. 8,7; carica esplosiva kg. 1,8; gittata massima: m. 7.000 ÷ 8.000.

I proiettili sono biogivali, con lungo codolo munito di 12 alette elicoidali; le cariche aggiuntive sono a forchetta, si applicano a cavallo del codolo, sopra le alette. Pare che con questo sistema si verifichi meno frequentemente, che con le comuni cariche addizionali, il distacco del governale.

Non si hanno dati relativi alla scheggiatura ed al raggio di efficacia; è però lecito ritenere, per l'esperienza già acquisita con analoghi proiettili d'acciaio, che le bombe producano schegge dilaniate, piuttosto grosse, a largo raggio d'azione per cui i tipi sopra indicati sarebbero più adatti per la di-



Mortaio da 120 Brandt: messa in postazione

struzione, anzichè per l'accompagnamento, o per tiri di neutralizzazione contro obiettivi non a contatto con la fanteria dell'attacco.

Per l'accompagnamento vero e proprio sono da preferirsi, come si è detto, le bombe in ghisa acciaiosa od in ghisa malleabile, le quali si possono allestire data la bassa pressione d'esercizio (massima 800 atm./cm².).

Caratteristiche balistiche.

Non abbiamo il valore della dispersione del tiro alle varie distanze e con le varie cariche; le prove fatte nel 1943 a Nettuno diedero i valori di strisce longitudinali pari a circa il 3% della gittata; però questi risultati non sono definitivi, in quanto ricavati in esperienze nelle quali si cercava per tentativi un tipo di esplosivo adatto a sostituire, nelle cariche di lancio, quello originale che non era disponibile.

Con molta probabilità, con le cariche e con i proiettili originali, i valori

di dispersione dovrebbero essere sensibilmente inferiori ed aggirarsi intorno al 2% ed al 0,5% rispettivamente nel senso longitudinale ed in quello laterale.

Comunque sono valori ottimi, soprattutto in relazione alla grande leggerezza e semplicità del materiale.



Mortaio da 120 Brandt - Esecuzione del tiro



Mortaio da 120 Brandt - Autotraino



Mortaio da 120 Brandt - Someggio

Mortai pesanti russi

Sono noti due tipi di mortai pesanti: il 107 mod. 38 ed il 120 mod. 38. Di entrambi si conoscono solamente alcuni dati tecnici (vedi specchio a pag. 746) dall'esame dei quali si nota che:

1° - sono molto simili nelle linee costruttive principali in quanto copiano per l'affusto e il tubo di lancio le caratteristiche linee dei mortai Stokes-Brandt, mentre per la piastra d'appoggio non si distaccano dalla piastra circolare caratteristica dei mortai medî russi;

2° - il loro peso è sensibilmente maggiore di quello dei mortai di calibro corrispondente e precisamente: il 107 al 107 americano ed al 4",2 inglese; il 120 al 120 Brandt.

Tale maggior peso può essere attribuito sia all'impiego di acciai comuni, sia alla necessità di resistere (almeno per il 120) ad elevate pressioni d'esercizio; infatti, mentre con il 120 Brandt la pressione massima è di 800 atm. circa, con il 120 russo la pressione sale a ben 1180 atm. pur sviluppando praticamente uguali velocità iniziali;

3° - sono entrambi carreggiabili (velocità $15 \div 16$ km./ora) su affusti a ruote pneumatiche, simili nella costruzione, ma con carreggiata diversa, e precisamente: mm. 1150 per il 107 e di mm. 1300 per il 120; hanno entrambi un cassone-avantreno per le munizioni;

4° - il 120, con una differenza di calibro di appena 13 mm., lancia un proiettile di peso doppio del 107, a distanza praticamente uguale.

Dall'esame delle caratteristiche si osserva che, ferma restando la gittata, aumentano di molto, da un calibro all'altro, i dati di peso e quelli dimensionali mentre diminuisce la celerità di tiro.

E' evidente che i due tipi sono stati studiati contemporaneamente (entrambi sono mod. 1938) per rispondere a diverse esigenze di impiego che potrebbero essere: l'assegnazione organica a reparti destinati ad operare in zone montane il 107, in zone pianeggianti il 120.



Mortaio da 120 mm. mod. 1938, pronto per il tiro

Criteri d'impiego.

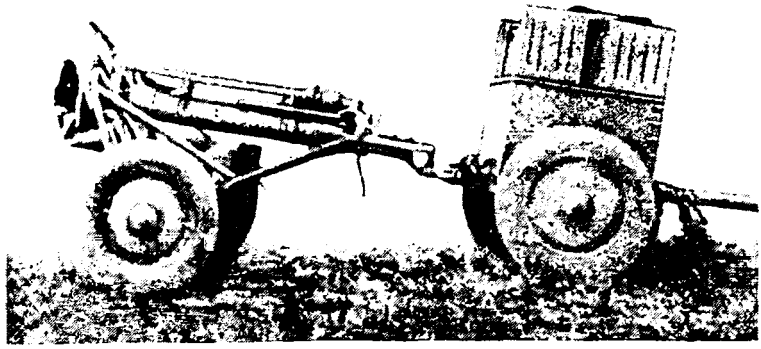
Secondo il concetto dominante in Russia, anche i mortai pesanti sono impiegati a massa; la compagnia reggimentale mortai è su 9 pezzi e viene impiegata:

— *nella preparazione,* in concorso con l'artiglieria: per distruggere centri nemici; per aprire varchi nei reticolati; per sconvolgere o distruggere campi minati;

— *nell'attacco,* esegue concentramenti di tiro contro: capisaldi nemici; elementi di fuoco d'accompagnamento; truppe contrattaccanti;

— *nella difesa,* esegue la contropreparazione battendo la linea di partenza e di approccio, e postazioni armi. Quando il nemico ha fatto irruzione

nella zona difesa, la compagnia mortai esegue tiri di ingabbiamento oppure, accorciando di colpo il tiro di 100 m., crea un'altra cortina di sbarramento che dovrà essere superata dalle truppe attaccanti.



Mortaio da 120 mod. 38 con avantreno

E' anche considerato il tiro di sbarramento contro carri, su settori di circa 250 m. di fronte.

Mortaio inglese da 4",2 (mm. 106,7)

Non ha caratteristiche costruttive tali che lo pongano in particolare rilievo rispetto agli altri mortai; differisce dal 3", con il quale ha molte affinità, per il supporto che ha una terza gamba centrale posteriore, più corta, che fa da puntello, e per il congegno di puntamento che è collocato a destra.

Il rendimento balistico del mortaio è proporzionato al suo peso relativamente basso; infatti lancia alla gittata massima di circa 3750 metri una bomba di kg. 9,5 e la dispersione complessiva media (100% dei colpi) è contenuta:

— in un rettangolo largo m. 91 e profondo m. 146 con la prima carica;

— in un rettangolo largo m. 128 e profondo m. 256 con la seconda carica.

Non si conoscono i dati di scheggiatura nè il raggio d'azione; è però probabile che il comportamento delle bombe da 4",2 sia molto simile a quello delle bombe da 3" e che il raggio di proiezione massimo si aggiri sui 400 metri circa.

L'ipotesi trova conferma nell'istruzione inglese sull'impiego dei mortai da 4",2, che fissa in 400 yds la distanza di sicurezza dalla zona in cui cadono le bombe *quando il tiro è già aggiustato,* ed in 600 yds quando il tiro *non è*

aggiustato. In altri termini non si può iniziare l'aggiustamento del fuoco su un obiettivo che disti meno di 600 yds dalle truppe amiche.

Per quanto siano molto sommari, i dati di dispersione dànno l'impressione che anche il 4",2 abbia, come il 3", un tiro scarsamente preciso.

Proiettili.

Il mortaio da 4",2 impiega un solo tipo di bomba esplosiva (kg. 9,5) in acciaio, a frattura occasionale, ed una bomba fumogena; per entrambe un tipo unico di spoletta a solo funzionamento istantaneo.

Azioni di fuoco.

L'istruzione inglese afferma che nell'attacco (sic):

— la grande zona battuta limita l'impiego del plotone mortai alla neutralizzazione;

— le misure di sicurezza rendono il mortaio da 4",2 inadatto al tiro a breve distanza dalle truppe amiche;

— l'appoggio dei mortai deve quindi essere limitato alla neutralizzazione con bombe ad alto esplosivo o fumogene.

Si calcola che un plotone possa mantenere neutralizzata efficacemente una zona di 150 ÷ 250 yds, sia in ampiezza che in profondità.

Nella difesa, i mortai da 4",2:

— concorrono a molestare il nemico mentre si prepara per l'attacco (concorso alla nostra contropreparazione);

— eseguono compiti difensivi di fuoco (tiri di sbarramento);

— appoggiano i contrattacchi;

— effettuano tiri d'interdizione.

Come si vede, la scarsa precisione di tiro, il grande raggio di proiezione delle schegge e l'unico tipo di bomba con spoletta istantanea, impongono notevoli restrizioni nell'impiego del mortaio da 4",2 specie nell'attacco, in quanto è praticamente esclusa la possibilità di svolgere in favore dei fucilieri l'appoggio aderente al loro movimento in misura tale da poter vantaggiosamente sostituire il fuoco dell'artiglieria d'accompagnamento.

In sostanza si ritrova nel 4",2 quella carenza di rendimento balistico già rilevato nel mortaio da 3", aggravata poi da una modesta gittata che impone altra servitù nell'impiego. Ed in proposito la citata istruzione afferma che:

« ... la gittata dell'arma è limitata, la sua entrata in azione relativamente lenta (1). Questi fattori costringono il plotone ad avanzare quanto più possibile... ».

---

(1) L'istruzione considera che occorrono 30 ÷ 40 minuti dal momento in cui il plotone riceve gli ordini al momento in cui inizia il fuoco di efficacia, compreso s'intende il periodo di aggiustamento e con ogni probabilità anche la messa in postazione dei mortai.

Criteri d'impiego.

Si può affermare che il concetto d'impiego tattico dei mortai da 4",2 sia quello di un accentramento più formale che sostanziale in quanto, pur essendovi una compagnia mortai per ogni brigata, a disposizione del comandante della brigata stessa, « ... l'unità tattica sarà sempre il plotone di 4 armi... » e « ... la decentralizzazione del comando deve essere evitata per quanto possibile ed in nessun caso vi deve essere un'assegnazione automatica di plotoni ai battaglioni... ».

Quindi, in ultima analisi, accentramento di comando, ma decentramento di impiego.

La compagnia mortai non sarebbe impiegata a massa con poderosi concentramenti di fuoco, ma per plotoni, a ciascuno dei quali verrebbe assegnato un settore di azione normale che corrisponderebbe a quello di un battaglione di primo scaglione.

I plotoni sono articolati ed hanno tutti i mezzi per svolgere efficaci azioni di fuoco *anche per squadre singole,* poichè è previsto che, nella difesa, alle squadre possano essere assegnati obiettivi singoli.

Mortaio americano da 107 mm. (Chemical Mortar).

Non siamo a conoscenza di alcun dato balistico, oltre i pochi riportati nello specchio a pag. 746.

Caratteristiche sono la piastra d'appoggio ed il supporto affusto:

— la piastra è rettangolare in acciaio stampato, con arpioni anteriori e costoloni di rinforzo;

— il supporto affusto ha una particolare base d'appoggio collegata alla piastra del tubo di lancio mediante due tiranti: alla base stessa è fissata un'unica gamba di sostegno in acciaio stampato con nervature di rinforzo, contenente il vitone di elevazione comandato da apposito volantino assiale.

Lancia un proiettile di peso piuttosto elevato (kg. 11,5) ad una distanza modesta (circa 2.600 metri); è probabile che venga soprattutto impiegato per lanciare proiettili fumogeni o speciali (*chemical mortar*) o per eseguire tiri di neutralizzazione. Non si può escludere che abbia altri proiettili e cariche che consentano maggiori gittate; ove ciò non fosse, il mortaio in esame non risponderebbe ai requisiti richiesti ad un mortaio pesante da fanteria.

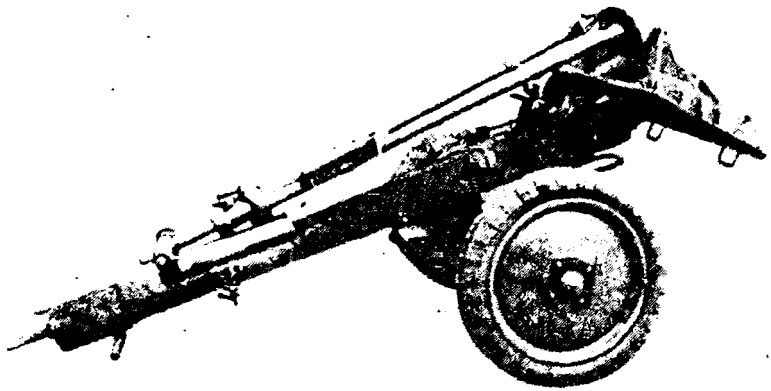
Mortaio danese da 120 mm. mod. 41. S.

La fanteria danese è armata con un « lanciabombe mod. 41 » che non è altro che un mortaio del tipo Brandt con canna più lunga (mm. 1990, anzichè

1500) e nel complesso sensibilmente più pesante (in batteria kg. 255, anzichè 188).

Impiega la granata tipo alleggerito (kg. 12,5); gittata massima 5000 metri.

Non si conoscono i criterî d'impiego, nè i dati di dispersione.



Mortaio da 120 mod. 41-S disposto per il traino

Mortaio francese da 81 a lunga gittata.

Per quanto il calibro lo faccia comprendere fra i mortai medî, pure in considerazione del suo peso, della gittata e soprattutto per i criteri d'impiego, possiamo considerarlo un mortaio pesante.

Il mortaio da 81 a lunga gittata deriva direttamente dall'81 mm. Brandt del quale può infatti impiegare senza alcuna modifica il munizionamento; in esso si notano delle modifiche apportate al materiale originale allo scopo di metterlo in grado di resistere alle maggiori sollecitazioni derivanti all'impiego di cariche più potenti.

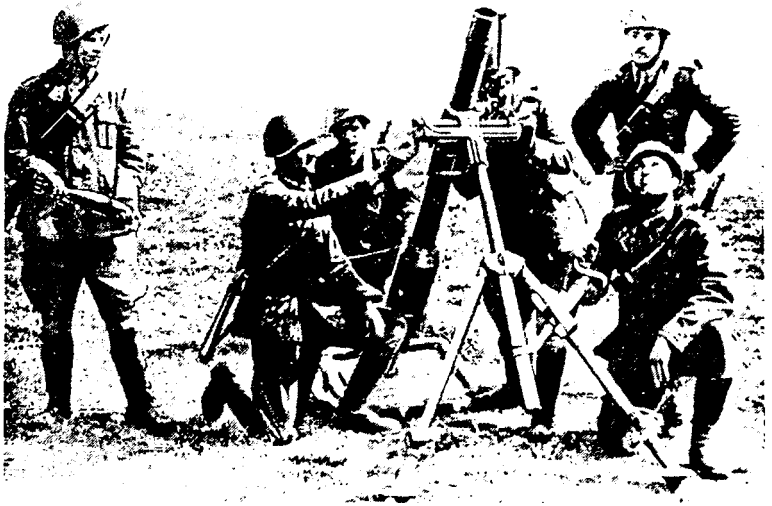
I dati di peso sono riepilogati nello specchio seguente, nel quale sono riportati, per comodità di confronto, i corrispondenti dati dell'81 mod. 35.

ELEMENTO		Mortaio da 81	
		L. P.	mod 35
Peso tubo di lancio	kg.	52,0	20,4
» affusto bipiede	»	43,0	18,4
» piastra d'appoggio	»	46,0	23,0
» totale in batteria	»	141,0	58,4
» carrello per il traino	»	112,8	—
» tappo di bocca ed occhione di traino	»	3,0	—
» proiettile	»	4,2	3,3 — 4,6
Lunghezza tubo di lancio	mm.	1630,0	1150,0
Cariche di lancio	n.	6	6
Gittata massima	m.	6200	4100

Quali caratteristiche fondamentali, oltre a quelle dimensionali, sono da notare:

— *tubo di lancio*. E' munito, nella parte posteriore, di:

un manicotto (con guarnitura e valvola d'espansione) che contiene 3 litri circa di acqua per il raffreddamento del tubo stesso,



Mortaio da 81 L.P. - Tiro contro obiettivi terrestri

un congegno di scatto che consente la partenza del colpo sia per gravità all'urto della bomba contro il percussore (congegno bloccato), sia a volontà del tiratore (scatto comandato),

nella parte anteriore il sistema per il fissaggio del tappo di chiusura ed attacco per il traino;

— *bipiede affusto*. Vi si notano:

nella gamba di sinistra: un'asta, comandata da una manovella, per correggere lo sbandamento (analoga a quella del 120 mm.),

il sistema di ammortizzazione più robusto, ma molto simile come organizzazione e funzionamento a quello dell'81 Brandt,

il meccanismo di puntamento in elevazione disposto in una cartella investita sul tubo guida del vitone di elevazione;

— *piastra d'appoggio*. Ha un solo alveolo per la testa sferica della culatta, ed ha un semplice dispositivo che permette di fissare la piastra alla culatta del tubo di lancio durante il traino;

dispositivo di traino. Il mortaio da 81 L. P. può essere autotrainato; allo scopo viene montato su apposito assale con ruote pneumatiche (peso totale kg. 112,8), oppure è someggiato in tre carichi.

Le operazioni per la messa in postazione e la preparazione dell'arma al tiro, dalla posizione di traino al « pronti per il fuoco », richiedono circa 2'.

Proiettili. — Impiega, oltre ai normali proiettili da 81 Brandt, anche una bomba in acciaio del peso di kg. 4,200.

L'impennaggio di tale bomba è costituito da un tubo di acciaio con i soliti fori per l'accensione delle cariche aggiuntive; adesso sono saldate elettricamente 6 doppie alette in lamina di acciaio.

La spoletta è identica a quella dell'81 mod. 35.

Le 6 cariche aggiuntive sono a forchetta, si applicano a cavallo del tubo di impennaggio: ogni carica contiene gr. 25 di balistite.

Questa bomba può essere impiegata anche con il mortaio mod. 35 impiegando al massimo la IV carica; la gittata è di m. 4300.

I valori della scheggiatura e del raggio d'azione non sono noti; è però lecito supporre che le schegge siano numerose e di dimensioni piuttosto rilevanti e che perciò il raggio di proiezione massimo si aggiri sui 350 ÷ 400 metri.

Dati di precisione. — I valori pratici di velocità iniziale, di precisione e di gittata risultano dalla seguente tabella, nella quale, per comodità di confronto, sono indicati, al denominatore, per alcune gittate, i valori di strisce del mortaio da 81 mod. 35 relative, queste ultime per le cariche le cui velocità iniziali più si avvicinano a quelle dell'81 L. P.

Carica	V_0 m / 1"	Angolo tiro	Gittata	Striscia 50 %	
				F. m.	E m.
II	193	45°	2809	41 / 78	12 / 24
II	193	80°	958	23 / 55	14 / 31
IV	281	45°	5747	134	31
IV	281	80°	1552	70 / 80	41 / 47
VI	346	45°	5767	139	54
VI	346	80°	1934	65 / 83	54 / 46

Dall'esame dei valori di strisce si osserva che la dispersione dell'81 L. P. è veramente ottima e decisamente minore a quella dell'81 mod. 35; è da tenersi però presente che il mortaio L. P. pesa, in postazione, circa il quadruplo di quello normale.

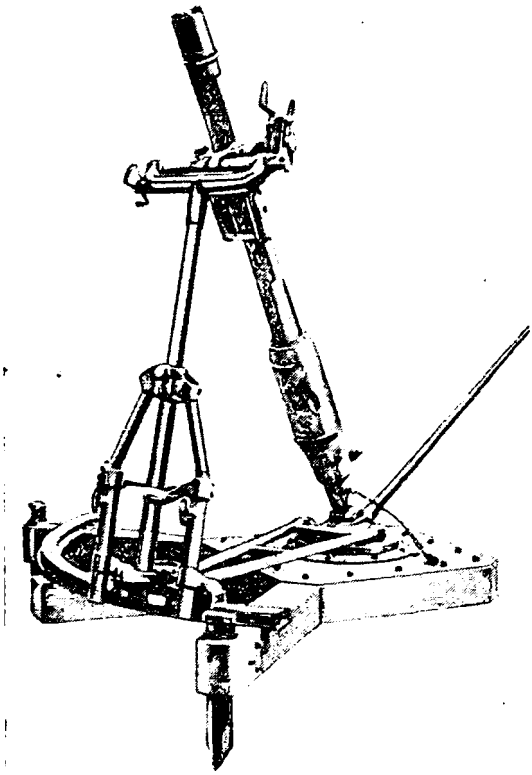
L'ottima precisione del tiro, la grande gittata e soprattutto la possibilità di impiegare lo stesso munizionamento dell'81 mod. 35 potrebbero far ritenere preferibile armare le compagnie mortai reggimentali con gli 81 L. P. anzichè con i 120, e ciò per semplificare il problema delle munizioni.

A questo facile allettamento è necessario però contrapporre la naturale e decisiva obiezione che la differenza di armamento fra le compagnie mortai di battaglione e quelle di reggimento non è imposta solo da necessità di mag-

gior gittata, ma dalla necessità di avere una potenza di colpo decisamente superiore, risolutiva.

E' soprattutto problema di potenza, più che di gittata.

Installazione per il tiro contraerei. — Il mortaio da 81 L. P. può essere impiegato anche per il tiro di sbarramento c. a.



Mortaio da 81 L.P. - Installazione per tiro c.a.

Allo scopo:

— è montato su un'apposita piattaforma di legno e di acciaio che consente un settore orizzontale di circa 90°;

— impiega un proiettile analogo a quello ordinario, munito però solo di una spoletta a tempo.

I concetti che informano l'impiego dei mortai nel tiro c. a. si possono riassumere nei seguenti:

— il tiro di sbarramento è particolarmente efficace contro aerei che volano a quote relativamente basse e contro i quali le normali artiglierie e mitragliatrici c. a. hanno scarse probabilità di colpire sia per la difficoltà di ricavare esatti dati di tiro sia per la breve durata dell'attacco aereo;

— nel tiro di sbarramento predisposto, più che l'alta velocità iniziale del proietto importa la tempestività dell'intervento e la cadenza del tiro;

— il mortaio può aprire il fuoco di sbarramento *predisposto* in un tempo minimo e mantenere per alcuni minuti una cadenza di tiro di 25 ÷ 30 colpi al 1';

— il mortaio è di costo relativamente molto modesto; richiede poco personale facilmente istruibile; la postazione è facilmente occultabile.

Non si hanno elementi circa la reale efficacia del tiro c. a. dei mortai; studi ed esperienze vennero effettuate anche in Italia nel 1942-1943 con i normali mortai mod. 35 su piattaforme di circostanza costruite con traversine ferroviarie. Non si passò però all'applicazione pratica.

* * *

Si impone ora un esame analitico dei vantaggi di ordine tecnico offerti dai mortai pesanti in genere e dal Brandt da 120 in particolare, più approfondito di quello a carattere generale fatto nella premessa del presente studio. Verrà svolto, prendendo qualche riscontro di carattere generale con le artiglierie divisionali, perchè i mortai pesanti sono destinati, come abbiamo visto, ad inserirsi in pieno nel quadro dei tiri effettuati da queste artiglierie.

Peso.

Il fattore peso è di una importanza capitale specie per un'arma da fanteria e nel caso dei mortai pesanti rappresenta uno dei primi vantaggi che si offrono con particolare evidenza alla nostra indagine.

Infatti, una bocca da fuoco che pesi in batteria 180 : 200 kg. e che lanci alla distanza di 5 o 7 km., e con buona precisione, dei proiettili rispettivamente dal peso di 12 o 17 kg. circa vince senz'altro il confronto, in questo settore, con le artiglierie divisionali; infatti, ad esempio, il 25 libbre inglese (cal. 87,63) che pesa in batteria kg. 1800 (con l'avantreno al traino: kg. 3291,30) lancia un proietto HE del peso di kg. 11,34 alla distanza massima di km. 12,253.

Ed il confronto torna ancora a vantaggio dei mortai pesanti rispetto ai medî con un rendimento pari a circa il doppio (81 mm. - peso: mortaio kg. 60, proiettile kg. 3,3 - gittata m. 4000).

L'elemento peso non si esaurisce però solo nel rapporto del rendimento balistico, il che non è poco, ma domina tutto il quadro delle prestazioni dell'arma.

Infatti:

a) *unito alla semplicità del materiale*:

— riduce notevolmente sia il personale di servizio al pezzo, sia le difficoltà di addestramento (in 8 settimane si addestrano perfettamente i mortaisti);

— facilita molto la produzione industriale e ne diminuisce fortemente il costo, per cui i mortai pesanti e le loro munizioni possono essere allestiti economicamente, con rapidità ed in quantità rilevanti, in stabilimenti meccanici

ed in fonderie di normale capacità senza che occorrano le attrezzature speciali e le maestranze specializzate che sono invece indispensabili per la produzione delle artiglierie da campagna;

b) *unito a modesto ingombro*:

— richiede limitati mezzi di trasporto (un carro cingolato Mortar trasporta il mortaio, il personale, le munizioni ed i mezzi di collegamento e materiali varî) e riduce conseguentemente la lunghezza ed il peso delle colonne in marcia;

— consente facilità di spostamento sul campo di battaglia, di messa in postazione e di occultamento, svincolando il mortaio dalle molteplici servitù imposte dal terreno alle normali artiglierie;

— diminuisce la vulnerabilità del mortaio che può essere portato fin nelle posizioni più avanzate e facilmente spostate da una postazione all'altra per sottrarlo al fuoco nemico;

— rende possibile il lancio dagli aerei di reparti organici di mortai pesanti, fornendo in tal modo alle unità paracadutiste (od aviotrasportate) bocche da fuoco di potenza almeno pari a quelle delle artiglierie da campagna;

c) unito infine alle caratteristiche generali delle munizioni, ed in particolare al tipo delle cariche di lancio ed alle basse pressioni, consente un tiro decisamente più celere di quello ad esempio del 25 libbre la cui celerità di tiro è di 5 colpi al 1'.

Pressione d'esercizio.

E' in media da 5 a 10 volte inferiore alle pressioni normali delle artiglierie da montagna e da campagna. Ciò torna a vantaggio sia del peso e dell'organizzazione meccanica dell'arma, sia dei proiettili, che possono essere allestiti in acciaio a pareti relativamente sottili e quindi con maggior carica di scoppio, oppure in ghisa acciaiosa o malleabile a frattura prestabilita.

La notevole capacità interna delle bombe in acciaio (quella del 120, da kg. 16,800, ha una capacità di 2800 cmc.) le rende particolarmente indicate per i tiri con sostanze fumogene e con aggressivi chimici.

Efficacia del colpo.

E' generalmente conosciuto che, specie contro obiettivi animati, i proiettili biogivali ad impennaggio e con forti angoli di caduta hanno una maggiore efficacia dei proiettili cilindro-ogivali con angoli di caduta modesti, e ciò in quanto le schegge dei proiettili da mortaio si irradiano in gran numero secondo un piano di proiezione che si avvicina all'orizzonte mentre solo una parte quasi trascurabile si affonda nel terreno (le buche prodotte dalle bombe da mortaio con spolette istantanee sono di pochi centimetri in terreni di normale consistenza).

L'efficacia pratica è poi grandemente aumentata dalla circostanza che, sempre per effetto dei forti angoli di caduta, le zone defilate e le zone pro-

tette sono quasi diventate nel moderno campo di battaglia un bel ricordo dei tempi che furono.

* * *

Il campo di osservazione nel settore dei mortai pesanti non è molto vasto sia perchè i tipi si possono raggruppare per caratteristiche tecnologiche in due sole categorie: quello dei cal. 106 ÷ 107 mm. tipo Stokes, e l'altra di calibro 120 tipo Brandt; sia e soprattutto perchè la documentazione a nostra disposizione relativa al rendimento balistico ed all'impiego nella recente guerra è piuttosto scarsa e frammentaria.

Comunque dal nostro esame possiamo trarre le seguenti conclusioni:

a) *nel campo tecnico*: il tipo che meglio risponde pare sia il Brandt da 120, che ha gittata e potenza di colpo circa doppia dei calibri 106 ÷ 107, mentre il peso in postazione è superiore di appena il 50% circa;

b) *nel campo tattico*: vi è una forte tendenza per l'impiego a massa; forse più programmatica che concreta nell'esercito inglese; a carattere assoluto, invece, nell'esercito russo. Generale e deciso è il criterio d'impiego nella preparazione e nella contropreparazione in concorso con le artiglierie divisionali, e nel tiro di controbatterie mortai. Ai mortai pesanti sarebbe anche riservato il tiro con fumogeni su ampie zone, lasciando quello a carattere locale ai mortai medî e leggeri, ed alleggerendo l'artiglieria divisionale di questo compito;

c) *nel campo organico*: i mortai pesanti costituiscono ovunque compagnie reggimentali omogenee alle dirette dipendenze del comandante del reggimento.

* * *

Le conclusioni al nostro esame tecnico-tattico dei mortai da fanteria sorgono per genesi spontanea, essendo di una chiara evidenza l'importanza che queste armi hanno assunto nel campo tattico. Importanza che si può ritenere non possa, almeno per ora, essere soppiantata dalle nuove armi senza rinculo o con proiettili a reazione, in quanto gli uni e le altre hanno caratteristiche e scopi assolutamente diversi da quelli dei mortai.

Nello studio per la riorganizzazione della nostra fanteria, un esame particolare dovrà essere rivolto al problema delle armi a tiro curvo, che presso tutti gli eserciti sono state concordamente riconosciute come le armi tipiche dell'attacco.

Lo sguardo panoramico e l'esame introspettivo ci hanno mostrato quali sono le nostre lacune in questo settore e ci suggeriscono di considerare i seguenti problemi:

Mortaio di plotone.

Il Brixia, ora passato al plotone in sostituzione del 2" inglese, non risponde pienamente allo scopo; in linea principale per deficiente potenza del

proiettile, ed in linea subordinata per la sua costituzione meccanica piuttosto complessa e costosa, comunque proporzionata alla bomba anch'essa costosa e di efficacia irregolare. Il mortaio d'assalto, per essere veramente tale, dovrà:

— essere estremamente semplice, leggero (8 ÷ 10 kg.) e di impiego istintivo (pensare ai famosi casi e sottocasi del tiro con il 45!);

— lanciare alla distanza di 500 ÷ 600 m.: un proiettile di peso sui 700 ÷ 800 gr. possibilmente a frattura prestabilita e con raggio d'azione non superiore ai 40 ÷ 50 metri, oppure un proietto-candela fumogena con emissione di fumo pari a quello del 2" inglese (durata dell'emissione 110 ÷ 120");

— dare una dispersione massima (rettangolo colpito) non superiore al 6 ÷ 7% della distanza di tiro;

— costare poco ed essere di facile e rapida produzione (ciò vale anche per la bomba, che deve essere assolutamente sicura).

Il 45 Brixia è arma superata, lo si potrebbe mantenere in servizio fino a consumazione, ma per i reparti che si dovranno armare o costituire sarebbe bene porre allo studio un mortaio che risponda ai requisiti sopra indicati.

Mortaio di compagnia.

Manca del tutto alla nostra compagnia un mortaio che possa, sovrapponendosi al fuoco dei mortai di plotone, dare un appoggio che permetta di liquidare con azione immediata ed autonoma le piccole resistenze locali.

L'assegnare alla compagnia una squadra di 2 ÷ 3 mortai da 45 Brixia non risolve il problema, lo abbiamo già purtroppo esperimentato, ed è antieconomico.

I 60 tipo Brandt, di uso generalizzato specie negli eserciti nord-americano, francese e russo, risponde bene allo scopo; una squadra su due pezzi completerebbe l'armamento della nostra compagnia fucilieri e le conferirebbe la necessaria potenza ed una relativa autonomia di fuoco d'accompagnamento.

Mortai di battaglione.

I nostri 81 sono tecnicamente ottimi; affinchè possano però rispondere in pieno alle necessità del moderno combattimento occorre:

— approfondire lo studio del munizionamento allo scopo di migliorare la precisione del tiro (cosa ottenibile come appare dalle prove comparative eseguite con materiale e munizioni italiane, francesi ed ungheresi) ed eliminare, o quanto meno ridurre, le cause che provocano la perdita delle alette o del codolo;

— rivedere i criterî d'impiego nel quadro del battaglione, considerando del tutto eccezionale il decentramento ed invece normale, per le ragioni già esposte, l'impiego accentrato, a massa, con manovra di fuoco;

— studiare gli organici e le dotazioni, ed in particolare:

— la costituzione di una compagnia mortai di battaglione su 6 armi (2 plotoni) nettamente separata dalle altre armi d'accompagnamento e solidamente inquadrata da ufficiali e sottufficiali;

— i mezzi di trasporto (muli o cingolette, a seconda delle unità) e le dotazioni di mezzi di collegamento, tenendo presente, in questo particolare, che il rendimento di un reparto mortai è in funzione diretta ed assoluta dei mezzi di cui dispone, e che i mezzi a filo, dove combatte la fanteria, sono ormai anacronistici e ci riportano in pratica indietro di oltre mezzo secolo.

Mortai di reggimento.

Si impone l'assegnazione al reggimento, di mortai da 120, in sostituzione di quelli da 81.

Una compagnia di 6 o di 9 mortai su tre plotoni ristabilirebbe l'equilibrio nel settore delle armi a tiro curvo della fanteria, completando con un mortaio potente e maneggevole ad un tempo quel diagramma di armi a tiro curvo adeguate e proporzionate alle varie necessità, i cui parametri sono costituiti dall'entità del reparto che le deve impiegare e dall'ampiezza del settore d'azione del reparto stesso.

La costituzione generale e le dotazioni di questa compagnia (come anche per quella dei mortai da 81 del battaglione) devono essere studiate con visioni ampie e con criterî nuovi, tenendo ben presente che si tratta del più potente mezzo di fuoco del reggimento e che perciò la sua costituzione organica in mezzi ed in personale deve essere tale da consentire l'integrale sfruttamento delle molte possibilità offerte dal nuovo materiale.

Immaginiamo le difficoltà che a queste proposte opporranno coloro che vorrebbero livellare e uniformare tutto, che in ogni arma ed in ogni mezzo nuovo vedono un ostacolo insormontabile al problema organico e logistico; ci par financo di sentire le obiezioni di coloro che si rifiutano di immaginare nel battaglione un numero di compagnie diverso da quelle del tradizionale quadrato di Villafranca!

A tutti costoro rammenteremo che:

— la naturale evoluzione delle attività umane, e pertanto anche quella della guerra nel cui solco procede la civiltà, impone un continuo moltiplicarsi di mezzi e di varietà, per cui l'organizzazione militare, se non vuole essere soggetta ad un sicuro crollo quando si troverà sul terribile banco di prova che l'attende, deve assorbire ed assimilare tutto quanto le offre l'industria moderna, adeguarsi ai tempi, e della tradizione conservare gelosamente solo ciò che è alto patrimonio morale;

— i reparti e le unità appesantiscono e sono difficilmente comandabili e manovrabili solo se, come già abbiamo detto, *tutti* i loro elementi costitutivi non sono armonicamente e proporzionatamente dotati di quanto è loro necessario per vivere, muoversi e combattere.

Sottolineiamo il *tutti,* perchè basta che un reparto solo sia di costituzione deficiente per mettere in crisi sempre, in ogni circostanza, l'unità della quale fa parte organica.

Ripetiamo che i mezzi non appesantiscono ma conferiscono, al contrario, potenza ed agilità; solamente occorre saperli dosare molto bene perchè tanto l'eccesso quanto il difetto producono lo stesso effetto negativo.

Esempi chiari ed inoppugnabili possiamo trarre dalla esperienza della recente guerra; la dovizia di mezzi degli eserciti anglosassoni e la grande varietà di armi presso l'esercito tedesco non hanno rappresentato alcuna remora alle possibilità tattiche e strategiche, anzi, mai, dai tempi di Napoleone e di Moltke in poi, si sono visti eserciti così altamente manovrieri.

Caratteristiche tecniche dei mortai pesanti

ELEMENTI	Inghilterra	Francia	S. U. A.	Russia	
	Mortar 4'' - 2	Brandt	107 mm. mort.	107 mod. 38	120 mod. 38
Calibro . . . mm.	106,7	120	107	107	120
Peso canna . . . kg.	41,5	57 / 75 (2)	—	78	100
» supporto . . »	28,5	75	—	36	62
» piastra . . »	51,5	62	—	44	94
» carrello . . »	=	75	—	170	170
» cassone munizioni »	—	—	—	510	510
» in postazione . »	121,5	188	128	160	260
» al trasporto . »	-	268	—	340 (4)	430 (5)
Settore verticale . . .	45 + 85°	45 — 88°	45 ÷ 85	45 ÷ 80°	45 ÷ 85
» orizzontale . .	+ 10/ — 16	± 12	—	± 3/± 15	—
Celerità massima di tiro col	8 ÷ 10	10	—	15	6
Gittata massima . . m.	3,750	7.000	2.590	6.100	6.000
Velocità iniziale . . »	—	228/257 (3)	—	—	—
Pressione . . . »		650	—	—	—
Lunghezza canna . mm.	1,565	1 500	1.018	1.570	1.862
Peso proietto . . kg.	9,5	17/12	11,5	8,0	16,0
Cariche . . . . n.	2	4	—	3	6
Strisce 50% a X max F/E m.	—	125/23	—	—	—
Partenza del colpo (sc-gr) (1)	gr.	sc. — gr.	gr.	—	—
Rapporto pesi : arma/proiett.	1 / 12	1 / 12	1 / 11	1 /20	1,16
Tempo entrata in azione .	3'	1'	—	1'	5'

(1) sc. = scatto comandato.
gr. = gravità.
(2) in acciaio speciale : kg. 57.
in acciaio comune : kg. 75.
(3) con bomba kg. 17 : V_0 = 228.
con bomba kg. 12 : V_0 = 257.
(4) con avantreno munizioni : kg. 850.
carreggiata mm. 1150.
(5) con avantreno munizioni : kg. 940.
carreggiata mm. 1300.

NOTE E PROPOSTE

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE CIRCA LA FORMAZIONE DEGLI UFFICIALI DI COMPLEMENTO.

Il disporre di quadri ufficiali severamente selezionati ed accuratamente preparati costituisce, senza dubbio, il presupposto fondamentale dell'efficienza attuale e potenziale di un esercito. Armi, mezzi e materiali a nulla o ben poco servono, se chi è chiamato a servirsene non abbia la capacità tecnica di sfruttarne il rendimento.

La preparazione degli ufficiali riveste, quindi, un carattere particolarmente delicato e di estrema importanza.

Il problema che ne deriva è duplice:

1° - formazione dei quadri permanenti;

2° - formazione dei quadri di complemento.

Tralasciamo il primo e limitiamoci per ora a considerare soltanto il secondo problema.

Il passaggio di un esercito dal piede di pace al piede di guerra richiede un numero di ufficiali enormemente superiore a quello normalmente in servizio. Da qui la necessità di avere delle riserve a cui poter prontamente attingere.

I quadri permanenti (ed abbiamo l'esperienza recente dell'ultima guerra) vengono ad essere estremamente diluiti nel nuovo organismo, di conseguenza è indispensabile che gli ufficiali richiamati abbiano la necessaria preparazione e la capacità di aggiornarsi in brevissimo tempo. In caso contrario la loro funzione di comando sarebbe perniciosa e disgregatrice e la più perfetta delle dottrine militari naufragherebbe miseramente.

La formazione dei quadri passa attraverso tre fasi nettamente distinte e tuttavia intimamente connesse ed interdipendenti, e cioè:

1° - reclutamento;

2° - preparazione;

3° - aggiornamento.

Tali fasi rappresentano, in complesso, un problema di non facile soluzione, soprattutto per quanto riguarda gli ufficiali di complemento per i quali la permanenza alle armi ed il contatto con l'organizzazione militare del paese si riduce ad un brevissimo periodo. Quando esigenze belliche richiedono un loro richiamo alle armi, spesso vengono a trovarsi di fronte ad una situazione talmente mutata ed evoluta *da richiedere un totale riaddestramento*. Ed il pe-

riodo necessario all'aggiornamento è reso più complicato e critico, in quanto è compiuto sotto la pressione di urgenti necessità ed effettuato « *in corpore vili* », cioè su di una massa di uomini anch'essi richiamati ed in condizioni di addestramento non certo migliori di quelle dei loro comandanti.

Lo sparuto numero di ufficiali in servizio permanente che viene ad aversi nell'àmbito di un reggimento è insufficiente a disimpegnare le normali attribuzioni ed a colmare le lacune esistenti nel personale richiamato. Da qui la necessità che gli ufficiali di complemento siano scelti ed addestrati con particolare cura e che durante il congedo, tramite l'U.N.U.C.I., siano mantenuti frequenti contatti onde conservare il livello addestrativo il più possibile aderente alla continua evoluzione dell'organizzazione militare.

Esaminiamo ora in modo particolareggiato le prime due fasi sopra citate; la terza potrà essere oggetto di trattazione a parte.

1° - Reclutamento.

Un notevole progresso è stato realizzato con lo stabilire la non obbligatorietà della frequenza dei corsi A.U.C.. Chi è in possesso di un adeguato titolo di studio e, per una causa qualsiasi, rinunzia volontariamente al posto che gli spetta, possiede delle doti negative tali che la sua perdita rappresenta un vantaggio.

Tuttavia lo Stato, sia per esigenze organiche che di bilancio, non può certo addestrare l'ingente e sempre crescente numero di laureati e diplomati che ogni anno esce dalle Università e dagli Istituti medî superiori e che volontariamente chiede di frequentare i corsi allievi ufficiali. Una soluzione è necessaria ed attualmente la si ottiene in tal modo:

1° - Possono concorrere tutti i giovani muniti di titolo di studio di scuola media superiore o titolo superiore (tranne alcune limitazioni per gli aspiranti all'Arma del genio).

2° - Le domande degli idonei alla visita medica, effettuata presso i Distretti Militari Territoriali, vengono, a cura di questi, inviate ai rispettivi Comandi Territoriali, che compilano una graduatoria (una per ciascuna Arma o Corpo) tenendo conto del seguente ordine preferenziale:

a) lauree, V anno, IV anno ecc. ed, a parità di titolo, della media dei voti riportati (calcolati fino alla frazione di centesimi). Nella preferenza delle lauree, si tiene conto degli anni di ciascuna facoltà;

b) titolo di studio universitario estero o titolo di studio estero che dia adito ad una facoltà universitaria nello Stato in cui è stato conseguito;

c) diploma di maturità classica;

d) diploma di maturità scientifica;

e) diploma di abilitazione di un istituto tecnico superiore di qualsiasi specializzazione;

f) diploma di abilitazione magistrale;

g) diploma di maturità artistica o iscrizione all'Accademia di Belle Arti;

h) diploma di composizione di un conservatorio musicale;

i) licenza di alcuni istituti d'arte (come da bando di concorso).

A parità di titolo di studio e di media di voti, viene data la preferenza al candidato più giovane.

3° - Il Ministero della Difesa-Esercito riunisce le singole graduatorie dei Comandi Territoriali in un'unica graduatoria generale. Le ammissioni ai corsi vengono effettuate in ordine di graduatoria fino alla concorrenza dei posti disponibili.

4° - I dichiarati idonei al servizio militare ma non ammessi, per qualsiasi motivo, ai corsi A.U.C., dovranno prestare servizio come soldati con lo scaglione che sarà chiamato contemporaneamente o subito dopo l'inizio del corso al quale avrebbero avuto diritto di partecipare.

Mi sembra che tale sistema di reclutamento presenti *notevoli inconvenienti,* e cioè:

1° - Il criterio di selezione esclusivamente passivo. Ci si basa, cioè, solo su una serie di preferenze (titolo di studio, media dei voti, età) già acquisiti dal candidato.

Dato il numero dei probabili volontari, sarà ben difficile che un giovane munito di diploma di istituto tecnico o magistrale possa diventare un allievo ufficiale. *Viene così ad esser ridotto,* a priori, ed in modo sensibile, *il campo di scelta* e può accadere di scartare degli ottimi elementi a vantaggio di altri che, pur avendo un titolo di studio più elevato, *abbiano attitudini militari inferiori.*

2° - La compilazione di distinte graduatorie (che poi il Ministero rielabora per formare una graduatoria unica). Pur essendoci delle norme precise, c'è sempre la possibilità di un diverso criterio valutativo, e quindi una graduatoria generale non unitaria, nè omogenea.

3° - Si obbligano i non ammessi ad adempiere al servizio militare come soldati, togliendo loro la possibilità di ripresentarsi candidati ad un successivo corso.

Per ovviare a tali inconvenienti, potrebbe invece essere adottato, ad esempio, il seguente procedimento:

1° - Criterio di selezione attiva, da effettuarsi cioè *mediante concorso.* Il programma potrebbe esser basato più o meno sugli stessi criterî di quello in vigore per l'ammissione all'Accademia Militare.

Si potrebbe tener conto del grado di cultura del candidato, assegnando a ciascun titolo di studio, nell'ordine preferenziale sopra citato, un coefficiente da aggiungere alla media dei voti.

Si otterrebbero i seguenti vantaggi:

a) un secondo processo di autoselezione (il primo si ottiene già con la partecipazione volontaria ai corsi) per la rinuncia a partecipare al concorso da parte di un'aliquota di aspiranti;

b) possibilità di valutare i candidati in base alle loro reali qualità, a prescindere dal titolo di studio di cui sono in possesso.

2° - Introduzione di un *accurato sistema* di *accertamenti medico-legali*. Si potrebbe stabilire un coefficiente di idoneità fisica (ad esempio da 1 a 5), in modo da costituire una graduatoria di idoneità.

3° - La prova scritta di italiano e le domande di ammissione coi relativi documenti degli idonei dovrebbero essere inviate dai rispettivi Comandi Territoriali direttamente alla Scuola A.U.C. che, tenendo conto dei risultati degli esami di concorso, del coefficiente di idoneità fisica e di titolo di studio, compilerebbe un'unica graduatoria da inviare al Ministero per l'approvazione e la convocazione degli idonei fino alla concorrenza dei posti disponibili.

Si otterrebbe in tal modo un'accurata selezione dal lato culturale e fisico ed una unicità di giudizio valutativo.

4° - Possibilità, per i candidati dichiarati idonei ma non ammessi, di scegliere tra fare il soldato con lo scaglione di più immediata chiamata *o ritentare il prossimo concorso*.

2° - Preparazione.

La preparazione degli ufficiali è attualmente effettuata in tre periodi, e cioè:

1° - 4 mesi (unico per tutte le Armi) presso la Scuola di Lecce;

2° - 5 mesi di corso di specializzazione presso le rispettive scuole di Arma o specialità;

3° - 6 mesi di servizio da sottotenente presso i reggimenti.

La costituzione di una Scuola unica per tutte le Armi (come è già stato applicato per il 1° anno dei corsi dell'Accademia) rappresenta, senza dubbio, un fondamentale passo avanti verso una più reciproca ed intima conoscenza, e quindi verso quella fattiva collaborazione che deve esistere fra tutte le Armi, che l'odierna organizzazione di un esercito rende sempre più interdipendenti.

Ma *quattro mesi mi sembrano pochi* per approfondire questa reciproca conoscenza e per portare a termine uno studio, sia pure sommario ma accurato, delle materie che costituiscono una base comune.

Inoltre:

1° - La Scuola di Lecce si trova in una zona che non è certo la più idonea sotto l'aspetto addestrativo. Infatti abbiamo:

a) uniformità della pianura circostante con scarsa vegetazione e mancanza di ostacoli naturali, ciò che porta naturalmente ad una soluzione troppo schematica di qualunque problema tattico e logistico;

b) una visione troppo unilaterale del nostro territorio (tale visione continueranno ad averla gli allievi di fanteria durante la permanenza alla Scuola di Cesano, ove il terreno è poco dissimile da quello leccese);

c) impossibilità di effettuare esercitazioni *in montagna,* o sia pure soltanto in terreno collinoso, e prendere quindi in esame praticamente i problemi che si debbono affrontare e risolvere quando si sia costretti ad abbandonare i *mezzi* (cosa che può spesso accadere in Italia e gli eserciti alleati ce lo hanno dimostrato nell'ultima guerra) e ricorrere alle salmerie.

2° - Data la breve durata del corso, i programmi sono stati necessariamente ridotti ai minimi termini. Ad esempio:

a) la topografia dispone solo di 20 ore;

b) armi, tiro e materiali 40 ore;

c) collegamenti e mezzi tecnici di trasmissione 20 ore;

d) lavori sul campo di battaglia e mezzi tecnici degli artieri 20 ore.

Si tratta di materie che hanno un valore *importantissimo* per tutte le Armi e la cui assimilazione richiede del tempo e soprattutto una applicazione pratica ed accurata.

3° - Le 90 ore destinate alla pratica d'armi ed alle lezioni di tiro sono appena sufficienti a tradurre in pratica le lezioni teoriche ed a dare una molto superficiale conoscenza degli innumerevoli tipi di armi in dotazione.

Si impone pertanto la necessità di considerare la possibilità di prolungare il primo periodo addestrativo, elevandone la durata ad almeno sette mesi di cui 5 in sede e 2 al campo.

Si otterrebbero notevoli vantaggi fra cui:

1° - Possibilità di ampliare quei programmi che richiedono una più approfondita e lenta assimilazione. Molte ore verrebbero ad esser ricuperate dai « periodi » che ora bisogna dedicare alle esercitazioni esterne ed ai tiri, potendosi condensare il grosso delle applicazioni pratiche nei due mesi di campo.

2° - Il campo, *da effettuarsi nella zona di Potenza,* metterebbe gli allievi a contatto di una vita e di un ambiente ben diversi da quelli che normalmente si vivono in guarnigione.

3° - Tutti i benefici addestrativi che è possibile ricavare dai campi, con particolare riguardo per l'addestramento al combattimento, tiri, lettura della carta topografica, lavori del campo di battaglia, ecc..

Sarebbe in tal modo possibile un più accurato addestramento iniziale e gli allievi giungerebbero alle Scuole di specializzazione con una preparazione più solida e vasta.

Ne deriverebbe, di conseguenza, un più utile rendimento di tali Scuole che, disponendo di allievi meglio preparati, potranno più facilmente curare la preparazione specifica.

Dovrebbe inoltre considerarsi l'opportunità di una maggiore specializzazione nelle singole Scuole (per la fanteria ad esempio: mitraglieri, mortaisti, collegamenti ecc.). *Da noi c'è la tendenza a pretendere che l'ufficiale sia enciclopedico.* Se tale risultato è, e deve essere, entro certi limiti, raggiungibile dagli ufficiali in servizio permanente, non è certo conseguibile dagli ufficiali di complemento.

Il breve tempo disponibile per la loro istruzione (si tratta attualmente di 15 mesi, ed anche aumentando la permanenza alla S.A.U.C. si raggiungerebbero solo i 18 mesi) consente di insegnare ad essi ben poco. E', però, indispensabile pretendere e ottenere che quel poco lo sappiano far bene.

Sarebbe poi opportuno che al termine della Scuola di specializzazione gli ufficiali venissero assegnati esclusivamente ai reggimenti *delle divisioni.* (Ciò non si è verificato, ad esempio, per molti ufficiali chiamati recentemente a compiere il servizio di prima nomina e che sono stati assegnati a reggimenti non indivisionati).

Il servizio di prima nomina deve costituire il vaglio finale dell'allievo, l'ultima fase della sua formazione. Nei sei mesi che passa presso i reparti, egli deve imparare ad essere un ufficiale, assolvendo quei compiti di comandante e di istruttore che sono gli attributi propri del comando e rappresentano lo scopo del suo addestramento.

Sotto questo aspetto i reggimenti territoriali o non indivisionati, come vengono normalmente chiamati, non offrono nessuna garanzia per il completamento della formazione di un ufficiale. Le esigenze di presidio, le deficienze organiche di mezzi e di uomini, costringono ad un addestramento parziale, saltuario ed insufficiente. Al contrario, i reggimenti indivisionati si trovano in condizioni molto diverse, e quindi sono più idonei ad accogliere i nuovi ufficiali.

Qualora, invece, inderogabili necessità tecniche impedissero il prolungarsi del servizio a 18 mesi, i 15 mesi attualmente disponibili potrebbero essere così suddivisi:

1° - 5 mesi alla Scuola A.U.C. di Lecce di cui:
14 settimane in sede,
6 settimane al campo;

2° - 4 mesi alle Scuole di specializzazione;

3° - 6 mesi presso i reparti.

Rispetto all'attuale distribuzione del tempo, avremmo solo la variazione di un mese sottratto alla specializzazione a vantaggio della Scuola di Lecce.

Tuttavia i vantaggi che potrebbero essere conseguiti compenserebbero, a mio parere, il minor tempo dedicato alla preparazione specifica.

Si avrebbe, infatti, una permanenza in sede, a Lecce, inferiore di due settimane rispetto all'attuale, ma le sei settimane di campo, di cui 35 giorni possono essere considerati di effettivo lavoro, consentirebbero il raggiungimento di buona parte di quei vantaggi dianzi considerati ed alle Scuole di specializzazione non deriverebbe alcun danno dal minor tempo a loro disposizione.

CONCLUSIONE.

L'applicazione di quanto esposto, sia pure con i temperamenti e le modifiche che gli organi competenti potrebbero ritenere opportuni, io credo, contribuirebbe ad una migliore e più accurata scelta di quei giovani destinati a costituire una preziosa riserva di comandanti.

Il complesso di dolorose vicissitudini che la nostra Patria ha attraversato in questi ultimi anni ha, purtroppo, profondamente scosso quei rapporti di reciproca comprensione e rispetto che debbono esistere tra Paese ed Esercito.

Una selezione iniziale rigorosa ed accorta gioverebbe non solo all'Esercito in se stesso, ma anche ai rapporti che questo ha con la Nazione. Verrebbero, infatti, ad essere reclutati i migliori esponenti della nostra gioventù i quali, rientrando nella vita che hanno temporaneamente lasciato per compiere il loro dovere di soldati, contribuirebbero certamente a rinsaldare quei vincoli di cordialità e simpatia che sono indispensabili perchè le forze armate possano assolvere serenamente quei compiti che giustificano la loro esistenza.

Ten. di fant. ARMANDO TOLEDO

LE SALMERIE.

Fra tanto rombar di macchine e di motori, fra le molte incertezze e difficoltà che si presentano nel tentativo di risolvere il così detto « problema della motorizzazione », pare non si tenga più conto di quello che, a mio avviso, è un fattore ugualmente importante: « Le salmerie ».

Attualmente il mulo, almeno nei reggimenti di fanteria indivisionati, è completamente scomparso, nè se ne sente parlare.

Durante le operazioni in Italia, è noto che le motorizzatissime divisioni alleate, appunto perchè combattenti su un terreno montuoso e vario come il nostro, fecero larghissimo uso di salmerie proprie ed italiane; furono i nostri salmeristi (laceri e scalzi, veri pionieri della guerra di liberazione) che, dopo la dichiarazione di cobelligeranza, costituirono il primo nucleo del risorgente esercito che agì alle dirette dipendenze di comandi alleati. A mano a mano che la guerra procedeva nel nostro territorio, la necessità di servirsi delle salmerie si faceva sempre maggiore, e sempre più evidente l'utilità e spesso la « indispen-

sabilità » della loro azione. E' anche noto che, non avendo immediatamente disponibile un numero sufficiente di personale, di quadrupedi e di materiali, si ricorse in primo tempo all'ausilio dei così detti « portatori », uomini cioè (civili dapprima, militari delle truppe ausiliarie poi) che avevano il compito di trasportare a spalla, armi, munizioni e viveri dalle località di scarico degli automezzi alle truppe in linea. Uomini che, mal vestiti e mal nutriti, assolsero un compito arduo, quanto oscuro.

Mentre i comandi alleati (inglesi soprattutto) provvedevano a far affluire in Italia reparti salmerie (sono noti i caratteristici reparti indiani), anche l'esercito italiano, con l'aiuto dei cobelligeranti, provvide ad ingrossare e moltiplicare i nostri sparuti nuclei già esistenti. Gli elementi delle classi chiamate o richiamate alle armi, numerosi ufficiali delle varie Armi e specialità che — saturati i modesti organici del 1° Ragg. Motor. e, successivamente, del Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) — erano in attesa di reimpiego, costituirono la maggioranza dei Reparti salmerie da combattimento. Centri addestramento salmerie (C.A.S.) che, almeno nelle intenzioni, dovevano costituire una scuola per salmeristi e per comandanti di tali reparti, in pratica funzionarono principalmente da Centri di smistamento per uomini, quadrupedi e materiali che ad essi affluivano da enti diversi. Superate le difficoltà iniziali — riguardanti appunto l'addestramento del personale, il rifornimento quadrupedi e materiali (eterogeneo quest'ultimo per tipo e qualità), il governo e la manutenzione di quanto sopra — le salmerie finirono col trovarsi organizzate, grosso modo, come segue: si avevano alcuni Raggruppamenti suddivisi in certo numero di Gruppi, i quali a loro volta si scindevano in reparti (compagnia).

Il Reparto era composto dal:

— Comando: comandante; sottuff. di contabilità; ufficiale medico; ufficiale veterinario; ufficiale cappellano; maniscalco con mascalcia; ecc.;

— 1 Sezione Comando: staffette, quadrupedi e materiale di riserva: 1 autocarro leggero, 1 *jeep*, ecc.;

— 4 Sezioni Salmeristi: comandante; 1 squadra comando: all. maniscalco; aiut. san.; all. fur. att. staff.; att. al cavall.; 1 cavallo; 6 muli ris.;

— 4 Squadre Salmeristi: sottufficiale comandante; graduato vice comandante; 11 conducenti; 11 muli con relativo materiale per il someggio.

Naturalmente tali dati sono molto approssimati e sommari, ma forse sufficienti per chiarire come, in sintesi, il « Reparto salmerie da combattimento » avesse in sè o forniti dal Comando Superiore organi e mezzi per vivere, muoversi e combattere indipendentemente dal reparto cui veniva specificamente assegnato per l'azione; non solo, ma anche i minori reparti dipendenti potevano essere a loro volta distaccati con la possibilità di agire, inizialmente ed entro certi limiti, con una certa autonomia. I distaccamenti erano vettovagliati dal Comando cui venivano assegnati e che li impiegava tatticamente, mentre per tutti i rimanenti bisogni continuavano a dipendere dal nostro

comando superiore. E' ovvio che da detto comando, tranne che per i casi molto urgenti, i rifornimenti di quadrupedi, materiali, vestiario, ecc. avvenivano periodicamente ed a seconda delle esigenze generali.

In questo modo reparti, sezioni, squadre e nuclei (si cercava di evitare per evidenti ragioni questa ultima suddivisione, ma essa avveniva fatalmente quasi ogni volta) venivano a far parte integrante del reparto combattente da cui dipendevano, e con esso si lanciavano nella battaglia partecipando alle glorie ed ai lutti che essa comporta. Rilevanti infatti furono le perdite di uomini e di quadrupedi in morti, feriti e dispersi; molto frequenti i casi di attacco diretto alle salmerie da parte del nemico, attacco in cui il nostro soldato sapeva bravamente disimpegnarsi, difendendosi egregiamente e catturando, talvolta, perfino dei prigionieri. Era divenuto proverbiale lo incedere calmo e noncurante del nostro salmerista, pur nell'infuriare della battaglia, quando, facendo la spola fra il posto di rifornimento e la postazione, alimentava in ogni modo combattenti ed armi impegnati nella lotta. Innumerevoli gli episodi di eroismo, moltissimi gli atti di fratellanza del combattente straniero, il quale vedeva nel salmerista la mano premurosa che la organizzazione in atto alle sue spalle spingeva fino a lui, inchiodato di fronte al nemico, per la vita e per la morte. Episodi ed episodi potrebbero narrarsi a dimostrazione dell'eroismo, la abnegazione e l'alto senso del dovere di questa tipica figura di combattente della guerra di liberazione. Atti di valore semplici e spontanei, compiuti con uno stato d'animo un po' fatalistico, suscitavano la ammirazione degli alleati, che concretavano spesso tale sentimento con citazioni o elogi collettivi premî e decorazioni individuali. Il comportamento dei salmeristi procurò loro meritatamente la qualifica di veri e propri combattenti di linea.

L'impiego, per così dire, «capillare» delle salmerie era, a parer mio, possibile presso i reparti alleati (del resto differenze anche notevoli erano tra i criterî di impiego delle due armate e perfino tra divisione e divisione!), dove l'abbondanza di tutti i mezzi e la elasticità consentita nella loro amministrazione permetteva di sopperire senza grandi difficoltà o irregolarità ai bisogni che di volta in volta si palesavano: raramente e solamente per eccezionali circostanze, imprevedibili ma possibilissime in guerra, uomini o quadrupedi restavano privi di rancio o di foraggio; raramente un uomo senza scarpe o un quadrupede senza ferro restarono a lungo insoddisfatti, anche se distanti talvolta chilometri di mulattiera dal proprio comando diretto.

Bisogna però convenire che, se vi furono inconvenienti inevitabili, molti altri avrebbero potuto non sussistere solo se si fosse avuta la possibilità e soprattutto il « tempo » di organizzare. Soldati da poco in servizio e con la sola superficiale conoscenza delle armi individuali, che mai avevano visto o trattato un mulo — magnifico animale, ma notoriamente indocile e... scostante — se non « dimostrativamente » e di sfuggita presso i C.A.S., venivano inviati al fronte col ribelle al fianco e col compito, oltre tutto, di curarlo,

nutrirlo, governarlo, ecc.. Chi conosce il mulo sa che è un animale rude, ma, sotto certi aspetti, anche abbastanza delicato, facile a certo genere di malattie, che deve essere oggetto di cure particolari per dieta, pulizia, calzatura, caricamento, ecc.; che, intelligente, deve essere soprattutto compreso e dominato; che insomma non è del tutto semplice averne cura! Invece il salmerista anche inesperto era costretto quasi normalmente ad agire lontano ed isolato, con controllo necessariamente saltuario, e soprattutto senza che alcuno, più competente, avesse la possibilità, per tempo e luogo, di guidarlo e di istruirlo convenientemente. Gli stessi ufficiali comandanti di sezione (tranne qualcuno di cavalleria, di artiglieria o degli alpini) avevano dovuto per lo più imparare con la sola scorta di qualche appunto o di qualche consiglio dell'ufficiale veterinario, con le note conseguenze derivanti da tale genere di autodidattismo. Si imparava, ma a costo di dure, dolorose e spesso fatali esperienze personali ed altrui. Naturale conseguenza era che quadrupedi e materiali venivano spesso maltrattati, non per incuria o cattiva volontà, ma per scarsa competenza di chi doveva servirsene; di qui perdite ed usure oltre il necessario.

Credo che in un terreno prevalentemente montuoso ed accidentato come è l'Italia, e con la carenza di macchine e carburante purtroppo congenita e proporzionale alle condizioni economiche del paese, non possano essere trascurati nè tanto meno dimenticati i vantaggi che l'impiego delle salmerie potrebbe apportare ad un esercito operante; soprattutto se, abbandonati o modificati i sistemi e gli organici che oggi appaiono superati, si provvedesse a costituire fin dal tempo di pace, almeno lo « scheletro » di un organismo passibile, al bisogno, di rapido insanguamento e funzionamento. L'improvvisazione, come noto, e come viene ripetutamente rammentato da ogni parte, non dà i medesimi buoni risultati che potrebbero ottenersi mediante la organizzazione preventiva con uguale impiego di materiale e di energia.

Certo l'opera è complessa, in quanto le esigenze sono varie e fra esse contrastanti. L'esercito è veloce e trasporta ogni cosa su automezzo; pertanto, specialmente in montagna, la macchina non trova sempre utile impiego, nè è possibile il trasporto a spalla delle armi, munizioni e vettovagliamento necessari perchè un reparto possa muovere, vivere e combattere senza perdere il più della propria velocità, mordente ed efficienza. Di qui la necessità di sostituire la macchine a quattro ruote con altro mezzo idoneo; non credo siano sufficienti e completi i risultati raggiunti con i cingolati ed i semicingolati impiegati allo scopo.

Dunque incomincia là dove si esaurisce il compito del motore, l'azione del mulo. Può questa seguire a... ruota la rombante avanzata dell'autocolonna per trovarsi pronta all'impiego nel momento del bisogno? Può il reggimento di fanteria essere provveduto dei mezzi necessari al trasporto del personale, quadrupedi e materiale indispensabili? La guerra di liberazione vide viaggiare i « *Pak Mules* » su interminabili autocolonne veloci e con assoluta precedenza su ogni altro traffico; le macchine erano fornite dai parchi di armata

col doppio vantaggio di non incidere sul lavoro dei mezzi in proprio dei reggimenti e di far giungere « *in loco* » con la tempestività richiesta le salmerie occorrenti.

Riassumendo, alla luce delle esperienze precedenti e conseguenti la guerra di liberazione, dovrebbe a mio avviso, vagliarsi:

— l'opportunità di riammettere nella fanteria divisionale, fin dal tempo di pace, le salmerie;

— in caso affermativo, l'opportunità di costituire un numero sufficiente di C.A.S. con personale ed attrezzature idonei all'addestramento di uomini e quadrupedi;

— l'opportunità di assegnare le salmerie al reggimento di fanteria oppure alla G. U. che a seconda delle necessità le decentrerebbe ai dipendenti reparti.

Nel primo caso vedrei la salmeria raccolta in una compagnia di circa 200 uomini e 150 quadrupedi, suddivisa in 4 plotoni: 1 per le compagnie reggimentali, 3 disponibili per i battaglioni fucilieri; nel secondo caso, potrebbero crearsi Gruppi Salmerie costituiti da tanti « Reparti » o « Compagnie » (con organico approssimativamente analogo al precedente) quanti sono i minori reparti dipendenti. Il numero degli elementi sarebbe comunque da definire in base al criterio d'impiego che verrebbe adottato.

Non posso ovviamente spingermi oltre nel suggerire soluzioni, nè posso avallare tesi; ho cercato semplicemente di esporre qualche fatto e ricordare qualcuno dei problemi che sono intravisti anche dalla « periferia », mentre ci si domanda e si vorrebbe conoscere, se è l'ora, in che modo questi possano essere risolti.

Sottoten. di fant. ANTONINO SANTORIO

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La nota di Truman a Stalin.

E' dunque avvenuto questo: che una importante nota diplomatica inviata dagli S. U. alla Russia è stata sfruttata da quest'ultima a fini propagandistici, data in pasto alla stampa senza alcun preavviso e in modo che la risposta a Washington giungesse attraverso i clamori di una polemica giornalistica. Procedura non perfettamente ortodossa, mediante la quale, evidentemente, il Kremlino ha inteso raggiungere in un tempo solo due scopi: riversare su Truman la responsabilità di un eventuale irrigidimento di posizioni e offrire argomenti di critica ai suoi rivali nella campagna per le elezioni presidenziali, ormai in pieno sviluppo. Tant'è che Wallace non s'è lasciato sfuggire l'occasione, ed ha subito indirizzato a Stalin una lettera personale, da cui gli Americani avrebbero dovuto trarre la convinzione che un accordo con la Russia è ancora possibile, e che gli ostacoli al raggiungimento della pace non sono insiti in una immodificabile realtà ma determinati dai preconcetti di Truman nei confronti del comunismo e nella sua politica personale.

Frammischiando la politica estera a quella interna, si sono così create due correnti di opinioni: una di esagerato ottimismo, l'altra di ingiustificato pessimismo, le quali hanno influito persino sull'andamento degli affari.

E infatti chi s'è lasciato guidare nel proprio giudizio dal contenuto della nota di Truman, e solo da quello, senza indagare le cause della pubblicità che le è stata data, è giunto senz'altro alla conclusione che la crisi internazionale non fosse mai stata così acuta come in quel momento; mentre chi ha sopravvalutato la campagna di stampa e la lettera di Wallace a Stalin s'è lasciato altrettanto facilmente ingannare dai presupposti tattici della grande battaglia elettorale cui si apprestano gli S. U..

Considerando insieme i fatti essenziali e i loro accessori, ciò che ci sembra se ne debba dedurre è, invece, che il rapporto di forze tra i due contendenti va gradualmente risolvendosi in una netta superiorità dell'America, affermata del resto perentoriamente nell'invito alla Russia di desistere dalla sua ambigua politica. Il che vuol dire che non solo il periodo di maggior pericolo può senz'altro considerarsi superato, ma anche che la Russia sarà messa presto nelle condizioni di subire un piano politico ch'è ormai delineato nelle sue linee generali, e renderà sempre meno preoccupanti le sue interferenze nella politica interna degli altri Paesi.

Si è parlato a questo proposito di un mutamento di programma da parte degli S. U., nel senso di una loro maggiore aggressività nei confronti, non solo della Russia, ma anche dei suoi Stati satelliti. In realtà si tratta più di una accentuazione che di un mutamento: e la nota di Truman è su questo punto molto esplicita laddove dice che l'America resterà in ogni caso fedele alla politica sin qui seguìta. D'altra parte il giuoco è a due e ci sarebbe da meravigliarsi se, di fronte all'attività delle quinte colonne comuniste, Washington se ne rimanesse passiva, senza neppur tentare di ridar

fiato alla voce dei veri democratici, soffocata ovunque i comunisti siano riusciti ad instaurare la loro dittatura.

In quanto alla lettera di Wallace a Stalin, questa sì, è solo propaganda. L'avversario di Truman l'ha scritta per farsene un piedistallo nei suoi discorsi elettorali; Stalin l'ha gradita e vi ha risposto indirettamente per affermare ancora una volta ciò che è sistematicamente smentito dai fatti: e cioè che la Russia persegue scopi pacifici e non espansionistici, ed è pronta ad accordarsi con l'America per una sistemazione definitiva di tutti i problemi.

A parte il fatto che la politica non si pasce di intenzioni, è chiaro a tutti che mai come in questo momento la vita internazionale ha avuto a sua disposizione un organo di permanente chiarificazione qual'è l'O.N.U., del quale si vanno invece celebrando le esequie, e proprio per colpa della Russia e dell'ostruzionismo da essa esercitato a mezzo dei « veti ». E' dunque vero il contrario di queste gratuite proteste, e c'è da compiacersi che la determinazione degli S. U. di difendere in ogni punto del globo le libertà democratiche, e di non oltre tollerare nè gesti di forza nè colpi di scena a base di pseudo rivoluzioni sia stata da Truman confermata in termini così irrevocabili. Il fatto che Stalin si sia affrettato a pubblicare la nota, lungi dall'essere, come molti hanno interpretato, un gesto di forza, non è, d'altra parte, che una manifestazione di debolezza. Si rifletta sul fatto che intorno agli obiettivi della sua politica internazionale egli può ingannare tutti tranne che i suoi sudditi; l'aver portato a conoscenza di questi le ferme parole dell'America facendole seguire non dall'atteso ruggito, ma da melliflue frasi di protesta, non può dunque aver rappresentato per lui un punto di vantaggio.

Tutto sommato, noi restiamo pertanto del parere espresso nella rassegna del mese scorso: e cioè che le determinazioni adottate in Europa e per l'Europa con il patto militare tra Francia, Inghilterra e Paesi del Benelux e con il Piano Marshall, nonchè le recenti riaffermazioni di solidarietà panamericana di Bogotà, hanno delineato una situazione nuova, la quale si sovrappone a quella precedente di attrito tra due forze presumibilmente uguali senza cancellare lo stato di tensione, ma attenuandone la pericolosità mediante la prevalenza ormai netta di una forza sull'altra.

La guerra in Palestina.

Questo ottimismo potrà forse non essere largamente condiviso, specie in questo momento in cui nel quadro internazionale sono ritornati a rosseggiare i bagliori della guerra, e tutta la Palestina è corsa da eserciti in armi e devastata dai bombardamenti aerei e terrestri.

Pur essendo parte in causa, Bevin ha categoricamente escluso che le battaglie in corso tra arabi ed ebrei minaccino la pace internazionale. Dato che la situazione è per il momento così rigorosamente circoscritta che il volervi scorgere in essa un riflesso diretto della lotta internazionale sarebbe romanzesco, non gli si può dar torto. Che si vadano sfruttando in sede polemica le incongruenze di quella situazione è vero: vero è anche che dietro agli arabi e agli ebrei si celino interessi di più vasta portata: il petrolio, ad esempio. Ciò che è episodico non va tuttavia confuso con la natura più scottante dei temi essenziali, i quali sono destinati a trovare il loro sviluppo non certo in Palestina.

Delle cause che hanno determinato l'attuale conflitto tra arabi ed ebrei i nostri lettori sono stati informati in una nota precedente dedicata allo studio della situazione che si è infine conclusa con l'approvazione della costituzione di uno Stato ebraico in Palestina da parte dell'O.N.U.. Lasciammo già allora intravvedere che nessuno dei due gruppi etnici si sarebbe dichiarato soddisfatto della determinazione adottata. E infatti lo Stato ebraico, anche se si fosse potuto costituire in una condizione di ordine, avrebbe avuto la vita difficile per la stessa sua struttura geografica, intersecata da salienti e corridoi costituenti una permanente complicazione nei rapporti con il confinante Stato ebraico. Nato sotto i bagliori della guerra, esso rivela ancor più nettamente quanto sia difficile costruire la storia sulla carta.

La guerra è scoppiata, com'è noto, nel momento stesso in cui — 15 maggio — l'Inghilterra rimetteva all'O.N.U. il proprio mandato sulla Palestina. Abdullah, prima Emiro ed ora Re della Transgiordania, ordinava alle proprie forze armate di sconfinare. Nello stesso momento si costituiva di fatto lo Stato ebraico, il quale veniva riconosciuto ufficialmente dagli Stati Uniti e dalla Russia, e incominciavano (con la partecipazione anche dell'Egitto) le ostilità tra arabi ed ebrei, assumendo intorno ed entro Gerusalemme forme particolarmente cruente.

Sul piano diplomatico, più che un problema di responsabilità, si pone ora l'esigenza di far cessare il conflitto: e infatti in data 22 maggio il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. ha rivolto un appello ai contendenti perchè cessino le ostilità in Gerusalemme. Ai margini di questa azione ufficiale, che non ha potuto essere più drastica per l'opposizione dell'Inghilterra, si incominciano però ad avvertire turbamenti nei rapporti anglo-americani. Parte della stampa statunitense ha assunto negli ultimi giorni un tono marcatamente antibritannico, lamentando che gli Inglesi si valgano dei fondi elargiti a mezzo del piano Marshall per finanziare i nemici dell'America, e cioè gli arabi. Questo sospetto ha determinato persino la nomina di una commissione d'inchiesta da parte del Senato. Di rimando, da Londra si afferma che con il riconoscimento dello Stato ebraico Truman ha inasprito il conflitto: il che non fa che confermare l'importanza della Palestina nel giuoco politico dell'Occidente.

Ma non è — ripetiamo — dei diverbi tra cugini che il mondo si debba preoccupare oggi. Certo è incresciosо che non si sia fatto tutto il possibile per evitare spargimento di sangue, e che addirittura lo si sia incoraggiato. Ma l'episodio non cessa perciò di essere marginale e circoscritto: postumo di una politica che si è sempre servita ai propri fini delle rivalità di razza e di religione così frequenti e accese in Africa e in Asia.

Non è infatti da pensare, per il momento, che possa avvenire in Palestina ciò che si è riusciti ad evitare in Grecia, in una situazione enormemente più pericolosa, perchè, per quanto sia evidente l'ingerenza inglese, non si può dire con altrettanta sicurezza che la Russia sia entrata seriamente in campo, ad attizzare il nuovo focolaio d'incendio. Non perchè disdegni la partita, forse, ma perchè sarebbe illusorio pensare oggi a mutare i rapporti che esistono tra l'Inghilterra e l'America intromettendosi tra le due, e perchè gli arabi nei confronti della Russia permangono in una posizione di diffidenza, solidali con quella parte del mondo islamico minacciato dal Kremlino.

Del resto, anche dove il giuoco della Russia è più aperto, in Grecia, il ribellismo si va gradualmente restringendo a poche isolate posizioni, e il governo legittimo continua inflessibile la sua strada, eliminando con i rigori della legge marziale gli avversari, senza che per ciò sorgano delle complicazioni apprezzabili: persino in quelle zone

dell'opinione pubblica mondiale che si commuovono alle notizie di tante condanne a morte di comunisti, le atrocità commesse da questi financo tra i bambini sono tali da far tacere qualunque voce di protesta.

Il desiderio di un ritorno all'ordine è più che mai l'elemento determinante della politica dell'Occidente: ed è soprattutto in questo sentimento unanime che si deve vedere la ragione del decadere di quella forza di penetrazione internazionale che era sino a ieri il comunismo, e quindi del regresso di quella politica panslava che su di esso si imperniava.

Il Congresso per l'Europa unita.

Un accenno, per chiudere in bellezza, al Congresso dell'Unione Europea tenutosi all'Aja verso la metà del mese. Vi hanno partecipato personalità eminenti di 16 Potenze europee, e tra queste Churchill, al quale sono state tributate accoglienze solenni. Tutti i rappresentanti hanno confermato la necessità dell'unione continentale, e la suggestione dei discorsi, del nuovo inno europeo suonato a più riprese dall'orchestra, dello sventolio della bandiera stessa dell'invocata Unione — bianca in campo rosso — hanno fatto sì che gli astanti vivessero alcuni giorni di euforia, in un ambiente dimentico della esistenza di tante frontiere.

Dicemmo in altra occasione che questa della Confederazione europea è un'idea che cammina. Il ritmo di questo incedere va facendosi intanto sempre più celere: e c'è da compiacersene, giacchè la situazione è tale, oggi, per l'Europa, da non potersi auspicare soluzione migliore di quella che la ricomponga in unità, salvando nello stesso tempo tutte quelle naturali differenziazioni tra popolo e popolo, che sono una delle poche fonti di progresso ancora rimastele.

Roma, 24 maggio 1948.

FILOSTRATO

NOTIZIE

GERMANIA

Impiego dei proietti autopropulsi.

Per gli effetti morali e materiali prodotti dall'impiego a massa, i proietti autopropulsi possono produrre la neutralizzazione completa del nemico e dare anche risultati decisivi.

L'ampiezza della dispersione li rende inadatti all'esecuzione di tiri molto vicini alla fanteria (appoggio immediato).

L'impiego dei proietti autopropulsi non può concepirsi che con un numero elevato di unità — più gruppi — (generalmente 3).

1° - *Impiego nell'offensiva.*

Nell'offensiva, i proietti autopropulsi sono impiegati per la preparazione e l'accompagnamento dell'attacco.

a) Nella preparazione. Con i tiri di distruzione, demoliscono le località od i gruppi di case organizzate a centri di resistenza, eventualmente gli ostacoli del campo di battaglia. Nell'attacco di posizioni fortificate, i proietti da cm. 21 e da 30 cm. possono essere utilizzati per distruggere gli ostacoli, creare simultaneamente dei varchi utili e facilitare la progressione delle truppe d'attacco.

I tiri di distruzione con proietti autopropulsi sono particolarmente efficaci contro località. Per contro, la demolizione dei ricoveri e degli ostacoli sul campo di battaglia richiede un consumo eccessivo a causa della grande dispersione, per cui è preferibile affidare tale compito all'artiglieria. Solo i proietti da 21 cm. e da 30 cm. possono essere impiegati efficacemente nei tiri di distruzione di località.

Le posizioni in caverne saranno battute con i proietti da 21 cm. con spoletta ad accensione ritardata. Il consumo necessario può stimarsi da 6 ad 8 colpi per ogni 100 mq.

Le distruzioni delle case saranno assicurate con l'impiego di bombe da 21 cm. (3 colpi per 100 mq.) o da 30 cm. (un colpo per 200 mq.).

E' possibile la neutralizzazione delle resistenze nemiche individuate, delle coperture sospette, delle zone d'osservazione: neutralizzazione che, talvolta, sarà richiesta con l'impiego di fumogeni (tiri d'accecamento).

b) Dopo l'inizio dell'attacco, i proietti autopropulsi vengono impiegati *nell'accompagnamento* per tiri di *protezione*.

2° - *Impiego nella difensiva.*

Nella difensiva, i proietti autopropulsori sono utilizzati per la contro-preparazione.

Dopo sferrato l'attacco nemico, la loro grande dispersione li rende inadatti all'esecuzione dei tiri d'arresto molto vicini alle linee amiche. Essi vengono allora utlizzati per

l'esecuzione di tiri di neutralizzazione, diretti sulle direzioni dell'attacco e le zone di raccolta delle riserve avversarie.

(Parigi, *Informations Militaires*, febbraio 1948).

INGHILTERRA

L'attuale flotta inglese.

Durante l'ultimo dibattito alla Camera dei Comuni per le assegnazioni dei fondi alla marina per l'esercizio 1948-49, il *Primo Lord* dell'ammiragliato ha smentito talune voci contraddittorie precisando l'attuale forza della flotta, che risulta così composta:

Navi da battaglia 5; portaerei 13; incrociatori 31; cacciatorpediniere 117; fregate 179; sottomarini 65; spazzamine 65; posamine veloci 3: complessivamente 378 navi.

E' interessante notare che gli Inglesi posseggono ora tante fregate (179) per quante torpediniere (180) avevano allo scoppio della guerra; con l'aggiunta di 117 cacciatorpediniere, nonchè un maggior numero di sottomarini (65) in confronto dei 58 posseduti nel 1939.

Nell'anno in corso saranno armate ed equipaggiate per prendere il mare: 4 navi da battaglia; 8 portaerei; 17 incrociatori; 34 sottomarini; 52 cacciatorpediniere e 43 fregate, indipendentemente dalla « Flotta di riserva », che resta numerosa con un ruolo di grande importanza.

Il sottosegretario alla marina ha annunziato che nel prossimo autunno la « *Home fleet* » — composta di 1 nave da battaglia, 1 squadra portaerei, 1 squadra di incrociatori e 2 flottiglie di cacciatorpediniere — eseguirà una crociera nelle Indie Occidentali e nel Sud Africa.

(Londra, *The United Services and Empire Rieview*, aprile 1948).

NORVEGIA

Riorganizzazione della difesa.

In base alle dichiarazioni del ministro della difesa norvegese circa la riorganizzazione delle forze aeree terrestri e marittime, le forze armate si vanno riorganizzando con gran parte dei quadri e truppa dell'esercito, della marina ed aviazione preesistenti e che ricevettero l'addestramento in Inghilterra e Svezia, nonchè con unità della Guardia Nazionale. Queste ultime sono poche, anche perchè molti ufficiali di carriera dislocati sulla frontiera norvegese non sono rientrati nell'esercito.

L'esercito norvegese e l'aviazione adotteranno un'uniforme molto somigliante a quella britannica.

La Guardia Nazionale, pur essa in via di riorganizzazione, non farà parte dell'esercito regolare, pur restando parte integrante della difesa.

Le nuove classi di leva presteranno servizio presso le unità permanenti, mentre un congruo numero di reclute andrà a rinforzare i reparti (anziani) della Guardia Nazionale.

L'attuale campagna di reclutamento ha dato ottimi risultati, tanto che l'affluenza dei volontari ha superato le previsioni.

La Guardia Nazionale, suddivisa in battaglioni e compagnie, avrà una forza di 100.000 uomini e costituirà, praticamente, l'esercito territoriale con a capo un ispettore generale e relativo Stato maggiore. Il controllo locale sarà esercitato dai comandi di reggimento di fanteria.

Solo le classi 1940-1045, presteranno servizio nella Guardia Nazionale (a meno che non abbiano ricevuto l'addestramento in Svezia o in Inghilterra).

Presteranno servizio 120 ore. I volontari 50 ore annue. L'addestramento sarà svolto nelle ore libere affinchè non venga interrotta la ricostruzione nazionale. La Guardia Nazionale, oltre al normale addestramento al maneggio delle armi e al loro impiego in guerra, riceverà una particolare istruzione sulla condotta della guerriglia, sabotaggio ecc. I militi terranno le armi a casa propria od in locali di pronta raccolta.

Le giovani reclute presteranno un servizio variabile dai 9 ai 14 mesi (prima dell'ultimo conflitto la durata era di 84 giorni) a seconda dell'assegnazione o meno ad unità tecniche.

La recluta non ha facoltà di scegliere l'Arma perchè, mentre vi sarebbe una marcata preferenza per la Marina e per l'Aviazione, ben pochi sceglierebbero l'Esercito.

Con il 1948 sarà risolto anche il problema degli ufficiali, originato dalla scarsa preferenza alla carriera delle armi a causa degli stipendi molto inferiori a quelli dei civili.

In Germania, nella zona di occupazione britannica (nella parte montana), vi sono 4 brigate norvegesi della forza unitaria di 5.600 uomini che svolgono addestramento in montagna, alla dipendenza del gen. Hansteen, di collegamento con le truppe britanniche. Praticamente metà dell'esercito norvegese viene addestrato in Germania; in 3 anni 70.000 coscritti avranno completato il loro servizio. Ivi i Norvegesi hanno i proprii campi di addestramento per l'artiglieria e per i reparti tecnici, nonchè scuole per specialisti a Göttingen.

Le assegnazioni di bilancio per la difesa norvegese, per l'esercizio 1947-48, ascendono a 204.000.000 di corone.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, aprile 1948).

STATI UNITI

Organizzazione dell'artiglieria e conseguente nuovo ordinamento della Scuola dell'Arma.

Negli Stati Uniti si prevede che un'eventuale prossima guerra si inizierebbe con violenti attacchi aerei su tutto il loro territorio.

Il prossimo provvedimento da attuare sarà quindi quello di una efficace e potente difesa. Contemporaneamente occorrerà cercare di raggiungere un certo grado di superiorità aerea e solo in una fase successiva si potrà pensare alla controffensiva contro il nemico, raggiungendo le sue basi e il suo territorio con unità delle tre forze armate cooperanti.

Ne consegue che la prima specialità dell'Arma a intervenire sarà quella contraerei, e pertanto in tempo di pace questa specialità dovrà avere un maggiore sviluppo delle altre ed essere sempre pronta. Con lo sviluppo delle varie fasi della guerra, l'artiglieria contraerei sarà a mano a mano meno necessaria e sarà opportuno trasformare un certo numero

di unità di questa specialità in unità di artiglieria campale di cui, per contro, sarà invece sentita sempre maggiore necessità.

In base a queste previsioni il Dipartimento ha intenzione di sottoporre al Congresso la fusione delle varie specialità e intanto, come primo logico provvedimento, ha proceduto alla fusione delle scuole in una sola, in modo da ottenere un sistema di addestramento valido per tutte le specialità, condizione essenziale per poter procedere in caso di guerra alla trasformazione di cui sopra.

La nuova Scuola di Artiglieria risulta dalla fusione delle seguenti:

— scuola di artiglieria campale (Fort Winfield Scott, California);

— scuola per proietti-razzo a grandissima gittata (Fort Bliss, Texas);

— scuola d'artiglieria da costa (Fort Winfield Scott, California).

La nuova Scuola è diretta dal Centro di Artiglieria il cui comando è dislocato a Fort Sill (Oklahoma), che dirige altresì tutte le forze terrestri dislocate a Fort Sill.

La Scuola di artiglieria a Fort Sill ha il compito dell'insegnamento delle materie comuni a tutte le specialità dell'artiglieria (contraerei, da costa e campale) e dell'insegnamento specifico per la specialità campale. Per le altre specialità provvedono altre branche della Scuola, e cioè:

— specialità contraerei (compresi i proietti-razzo radio-comandati): Scuola artiglieria contraerei - Fort Bliss;

— specialità costiera: Scuola artiglieria da costa - Fort Scott.

In tutte e tre le Scuole vengono svolti, oltre ai corsi per ufficiali, corsi per specialisti.

Corsi di istruzione.

I corsi svolti dalla Scuola di artiglieria e dalle sue branche risultano dal seguente specchio:

SCUOLA DI ARTIGLIERIA (Fort Sill, Oklahoma).

Corsi per ufficiali	*Durata* (settimane)
Corso elementare	26
» » combinato (1)	13
» superiore	41
» » combinato (1)	13
» collegamenti	18½
» osservatori di gruppo	18½
» piloti forze terrestri (2)	16
» aggiornamento per ufficiali anziani	(da definire)

Corsi per truppa	*Durata* (settimane)
Sottufficiali	18½
Capi collegamenti	18½

(1) Con la parola « combinato » vengono designati i corsi per ufficiali della Guardia Nazionale e della Riserva organizzata.

(2) E' interessante notare che i piloti ed i meccanici per tutte le forze terrestri sono addestrati presso la Scuola di artiglieria. Ciò è motivato dal fatto che tutti i piloti devono conoscere l'osservazione aerea del tiro.

Fonotelemetria, rilevamento alla vampa e topografia	18½
Meccanici di artiglieria e mezzi corazzati	18½
Meteorologia balistica	18½
Radar	18½
Meccanica aeronautica	13
Radio riparazioni	18½
Preparazione topografica del tiro	37.

SEZIONE CONTRAEREI E PROIETTI-RAZZO RADIOCOMANDATI, DELLA SCUOLA DI ARTIGLIERIA (Fort Bliss, Texas).

Corsi per ufficiali	*Durata* (settimane)
Elementare combinato	13
Radar	37
Ricerche e analisi	37
Proietti-razzo	37

Corsi per truppa	*Durata* (settimane)
Riparazione e manutenzione radar	37
Elettricisti per centrali di tiro	37

Nota. — Sono ancora da determinare corsi addizionali sui proietti-razzo radiocomandati.

SEZIONE ARTIGLIERIA DA COSTA, DELLA SCUOLA DI ARTIGLIERIA (Fort Scott, California).

Corsi per ufficiali	*Durata* (settimane)
Elementare combinato	13
Mine sottomarine	18½
Apparati elettrici da costa	18½
Corso superiore di artiglieria	13

Corsi per truppa	*Durata* (settimane)
Impianti costieri e della Marina	18½
Collegamenti a filo costieri	18½
Calcolatori di dati per artiglieria da costa	18½
Riparazione e manutenzione radar artiglieria da costa	18½
Elettricisti per casematte di campi minati sottomarini	18½
Posa di campi minati sottomarini	6.
Mine sottomarine	16
Genio posamine	37
Ponti posamine	26

Riportiamo alcuni cenni sui più importanti dei corsi di cui sopra.

Corso elementare di artiglieria.

E' destinato agli ufficiali di artiglieria di prima nomina. Questi ufficiali, in sostanza, non hanno ancora una cultura artiglieresca vera e propria perchè hanno frequentato sem-

plicemente un corso di 17 settimane alla Scuola Generale per truppe di terra, a Fort Rilejs nel Kansas. Il corso elementare di artiglieria consiste in 26 settimane di istruzione di cui 16 a Fort Sill e 10 a Fort Bliss. A Fort Sill nelle prime sei settimane vengono impartite agli allievi istruzioni sulle materie comuni di artiglieria, quali i collegamenti, gli automezzi, i materiali, le carte topografiche, il rilevamento per il tiro, il servizio informazioni, il materiale, cenni sulla dottrina dell'artiglieria da costa, funzioni tattiche e di comando nell'àmbito del gruppo di artiglieria.

Nelle seguenti 10 settimane l'istruzione concerne la tecnica dell'artiglieria campale con particolare riguardo al tiro con e senza osservazione, alla preparazione ed alla condotta del fuoco. Nelle 10 settimane che ancora seguono gli allievi passano a Fort Bliss ove vengono impartite lezioni sull'artiglieria contraerei e sui proietti-razzo radiocomandati. Completata così la cultura elementare artiglieresca, gli allievi passano a far servizio presso i reparti di truppa.

Corso elementare di artiglieria combinato.

Queste corso, che dura 13 settimane, è destinato ai giovani ufficiali della Guardia Nazionale e della Riserva organizzata, agli idonei del corso allievi ufficiali ed agli ufficiali delle altre Armi. Il campo è troppo vasto, in relazione al breve tempo disponibile per un'istruzione generale completa, e pertanto il programma è alquanto ridotto: infatti gli ufficiali assegnati all'artiglieria campale compiono 13 settimane di addestramento a Fort Sill, quelli destinati all'artiglieria contraerei compiono 13 settimane di addestramento a Fort Bliss, e quelli destinati all'artiglieria da costa compiono 13 settimane di addestramento a Fort Scott. Il completamento integrativo di istruzione per questi ufficiali viene svolto al Corso superiore combinato.

Corso superiore di artiglieria.

Gli allievi di questo corso di 41 settimane sono tratti da tutte le specialità dell'Arma, tra il 3° ed il 10° anno di servizio, essendo la parte tecnica già stata svolta in precedenza. La maggior parte di questo corso è dedicata alle funzioni di comando, alla logistica, alla tattica delle armi combinate, con particolare riguardo ai compiti dell'artiglieria fino al rango di quella di Corpo compresa. Sono comprese nell'insegnamento le funzioni dello S. M.. Il Corso è diviso in due fasi: la prima è dedicata alle funzioni generali di comando, formazioni di battaglia, servizio informazioni, tattica delle singole Armi e delle Armi in cooperazione, e viene svolta per 35 settimane a Fort Sill; la seconda fase è svolta a Fort Bliss, dura 11 settimane ed è dedicata all'artiglieria contraerei ed ai proietti-razzo radiocomandati.

Corso superiore combinato di artiglieria.

Dura 13 settimane ed è destinato agli ufficiali della Guardia Nazionale, della Riserva organizzata e delle altre Armi. Dato che il corso elementare combinato ha essenzialmente caratteristiche di specializzazione tecnica, questo corso è dedicato alle funzioni di comando ed alla tattica delle unità comprese tra il comando di gruppo rinforzato e l'artiglieria di Corpo. Questo corso si svolge interamente a Fort Sill.

Altri corsi per artiglieria.

Sono simili a quelli anteguerra per specialisti. I corsi sui collegamenti e per i meccanici di artiglieria e dei mezzi corazzati sono dedicati ad allievi di tutte le specialità. Gli ufficiali e militari di truppa specialisti in automezzi per artiglieria saranno addestrati

alla Scuola mezzi corazzati di Fort Knox, nel Kentucky. Tuttavia l'addestramento relativo all'impiego tattico degli automezzi, compreso quello relativo alle funzioni ispettive, alla manutenzione preventiva ed alla condotta di colonne di automezzi, sarà continuata mediante corsi generali a Fort Sill.

Il corso per sottufficiali riempie una lacuna. E' un corso a carattere generale per tutti i sottufficiali che non siano specialisti e tende a formare esperti istruttori e sottufficiali scelti, che fanno con questo corso il primo passo per diventare allievi ufficiali. Il corso per topografi di artiglieria è di nuova istituzione e viene svolto a Fort Sill. E' designato a conferire la qualifica di topografo a personale di truppa per tutte le specialità dell'Arma.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, marzo-aprile 1947).

La nuova divisione americana.

A pag. 587 della « Rivista Militare » del 1947, nelle notizie relative alla nuova divisione di fanteria americana, riportammo le principali innovazioni e variazioni apportate ai vecchi organici di quella G. U. Ne diamo ora la completa organizzazione tattica, che appare dotata di una potenza d'urto, di manovrabilità e di fuoco di gran lunga superiori alla divisione del 1944. Non solo, ma è concepita come « unità versatile » potendo, pel suo equipaggiamento, essere impiegata su qualsiasi teatro di operazione: jungla, Artico, deserto, montagna. Inoltre è aerotrasportabile e adatta alle operazioni di sbarco. La riorganizzazione dell'armamento e delle unità tende a dare alle piccole unità una gamma più estesa di armi pesanti ed armi automatiche, permettendo loro una maggiore autonomia; l'adozione dei cannoni senza rinculo consente di spingere i pezzi allo scaglione di compagnia. La grande innovazione è l'apparizione dei carri nel reggimento di fanteria e nella divisione come riserva controcarri mobile e come carri d'accompagnamento: riserva che permette di concentrare in un punto del settore una certa potenza d'urto senza essere obbligata a smantellare le unità corazzate.

La squadra è stata ridotta a 9 uomini (1 fucile mitragliatore, mitragliette e fucili automatici, 1 lancia-granate) ed un solo graduato.

Il plotone comprende, oltre alle 3 squadre leggere, 1 squadra pesante armata di 1 mitragliatrice leggera su affusto e di 1 bazooka da 75 mm. Così si ha, allo scaglione plotone, la base di fuochi automatici pesanti ed un'arma controcarri efficace. Il comandante di compagnia dispone dei plotoni fucilieri, ma ha anche la sua artiglieria: 3 mortai da 60 mm. e 3 cannoni da 57 mm. senza rinculo, cioè più di quanto disponeva un comandante di btg. nel 1918. Grazie ai proietti a carica cava, questi cannoni da 57, malgrado la loro velocità iniziale moderata, possono fare del tiro controcarri.

Nello scaglione di btg. (3 compagnie fucilieri, 1 comp. pesante, 1 comp. servizi), la compagnia pesante ha un plotone mitragliatrici con 4 mitragliatrici leggere (raffreddamento ad aria), 4 mitragliatrici pesanti (raffreddamento ad acqua) e 2 bazooka, che le permettono di adattarsi ad una situazione offensiva e mobile ovvero difensiva e fissa. Il plotone mortai ha 4 mortai da 81.

I cannoni controcarri di btg. sono stati sostituiti con cannoni senza rinculo da 75 (4 cannoni) atti al tiro contro truppe e a quello controcarri. Al reggimento, i cannoni da 105, pure essendo relativamente pesanti ed ingombranti, sono stati rimpiazzati da una compagnia di 8 mortai pesanti (da 105 mm.), analoghi ai mortai da 81 mm. di fanteria.

Infine, la compagnia controcarri reggimentale — che durante la guerra 1942-1944 è stata raramente impegnata — è sostituita da 1 compagnia di carri medii. Questa compagnia conta 20 carri Pershing (45 tonn., cannoni lunghi da 90 mm.) e 2 cannoni d'assalto da 105 mm., mod. 1945.

Nell'artiglieria, relativamente pochi cambiamenti dal punto di vista della organizzazione. La divisione conserva 3 gruppi da 105 mm. ed 1 gruppo da 155.

Ma le batterie sono su 6 cannoni (in luogo di 4) ed in molte divisioni i cannoni rimorchiati sono stati rimpiazzati con semoventi. Inoltre va notata la comparsa di un organismo di controbatteria dotato di radars.

Dopo aver assegnato temporaneamente l'artiglieria di D.C.A. allo scaglione divisionale, gli Americani anno di nuovo dotato la divisione di fanteria di un gruppo di F.T.A.. Questo gruppo, su 4 batterie, è dotato del materiale che armava le divisioni corazzate: il cannone automatico da 40 abbinato a 2 mitragliatrici di mm. 12,7. La divisione possiede anche un battaglione di carri su 3 compagnie di 20 carri mod. 26. Infine il genio divisionale è stato portato a 4 compagnie da combattimento, ciò che consente di aggiungere una compagnia del genio a ciascun R. F. e conservando una compagnia per realizzare i lavori all'indietro del settore divisionario.

La divisione corazzata ha subìto una modificazione analoga. L'esperienza della guerra aveva mostrato che la D.C. non disponeva di una fanteria sufficiente; è stata aumentata questa fanteria a 4 btg. di 4 compagnie (in luogo di 3 btg.). L'artiglieria è stata egualmente rinforzata ed ai 3 gruppi di 105 semoventi si è aggiunto un 4° gruppo pesante, che conta 18 cannoni semoventi da 155 mm. Il comando della D.C. è assicurato grazie allo Stato Maggiore divisionale e ai 3 stati maggiori o di raggruppamento tattici, sicchè la D.C. può agire su 3 assi differenti. Il raggruppamento esplorante della D.C. comprende 4 squadroni misti ed 1 btg. di fanteria autoportata. Negli squadroni misti, le automitragliatrici sono state rimpiazzate da carri leggeri M. 24 di 19 tonn., armati con cannoni da 75; le altre truppe su carri cingolati (*chenillettes*) dispongono di cannoni senza rinculo da 57 e da 75, di mortai da 105 mm. e di un numeroso armamento automatico.

La forza d'urto è data dai 3 reggimenti di carri. Ogni reggimento comprende 4 squadroni di carri medi ed 1 squadrone di carri pesanti. Gli squadroni di carri medî sono su 20 carri ciascuno e 2 cannoni d'assalto da 105 mm. mod. 45. Gli squadroni di carri pesanti contano 21 carri pesanti. Nelle unità più moderne, i carri medî sono i Pershing M. 26 da 45 tonn., armati di cannoni da 90 mm. ed i carri pesanti i nuovi carri T. 38 da 60 tonn., armati di cannoni non lunghi da 105 mm.. Ma, data l'abbondanza di materiale in buono stato rimasto dopo l'ultima guerra, numerose unità corazzate sarebbero tuttora dotate di carri medî Sherman (M 4, A 3, G 8).

La fanteria d'accompagnamento (4 btg. di 4 comp.) è trasportata da veicoli da combattimento cingolati, molto bassi, simili alle *chenillettes* francesi ed agli automezzi cingolati *bren-gun carrier* inglesi.

Ciascuna compagnia possiede i suoi cannoni senza rinculo da 57 e 75 ed i suoi mortai da 105, ogni squadra da combattimento ha il suo fucile mitragliatore, la mitragliatrice ed il bazooka. L'artiglieria conta 3 gruppi da 105 semoventi (18 cannoni ciascuno) ed un gruppo di D.C.A. su 4 batterie, armato di 32 veicoli « dovunque » M 16 con mitragliatrici quadruple da mm. 12,7 e di 32 veicoli « dovunque » M 19, armati con 2 cannoni accoppiati da 40 mm.

Il genio dispone di 4 compagnie di combattimento ed 1 pontieri; è su veicoli blindati. I servizi congiunti ai treni divisionali comprendono: 1 btg. vettovagliamento, 1 btg. riparazioni, 1 btg. di sanità.

ORGANICI.

Divisione di fanteria:

Ufficiali 900;
Truppa 16.700;

Divisione corazzata:

Ufficiali 870;
Truppa 14.000;
Carri medî M. 26 325;
Veicoli « dovunque » di fanteria 530;
Cannoni semoventi da 105 mm. 54;
Cannoni semoventi da 155 mm. 18;
Veicoli di D.C.A. 64.

(Parigi, *L'Armée Française*, aprile 1948).

RECENSIONI

La riscossa dell'Esercito. *Edoardo Scala.* A cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. — Roma, Tipografia Regionale, 1948, pagg. 357, L. 750.

Sulla partecipazione delle nostre forze armate al secondo conflitto mondiale, e particolarmente sulle vicende belliche dell'esercito dal 1940 al 1945, molto — forse anche troppo — si è fin qui scritto in Italia. Senonchè, mentre una parte di tali scritti risente più o meno: o dello spirito fazioso che in questo ultimo travagliato dopoguerra ha permeato di sè molti scrittori, o della scarsa documentazione e preparazione con cui storiografi improvvisati (ai quali Clio mal soccorre) hanno preteso di emettere affrettati giudizi su vicende storiche grandiose e affrontare problemi politico-militari assai complessi; altre opere, e forse le più numerose, dovute alla penna di capi politici e militari che durante il conflitto occuparono posti di alta responsabilità, ispirate spesso a finalità preminenti di autodifesa, non possono realizzare quella serenità di esposizione e quella obiettività di giudizio che sono caratteristiche peculiari di ogni cronaca onesta e seria, perchè essa possa servire di base ad una ulteriore elaborazione storica.

Nella vasta congerie di polemiche più o meno aspre, di concitate autodifese, di memorie e diarî, non mancano, è vero, alcuni libri che, compilati da modesti ma spassionati attori della grandiosa tragedia, si sono proposti unicamente lo scopo di rievocare ed esaltare le gesta gloriose, anche se sfortunate, di quanti — caduti o superstiti — seppero compiere in silenziosa obbedienza il loro dovere di italiani e di soldati, su tutti campi di battaglia, in una lotta impari e spesso senza speranza, per mantenere alto l'onore delle armi italiane e il prestigio della Patria nel mondo. Ma tali opere, pur rispondendo ad un'alta finalità etica, e pure apportando un contributo positivo e concreto alla chiarificazione storica degli avvenimenti, si riferiscono quasi sempre o ad un semplice episodio o, tutto al più, ad una fase particolare della guerra su uno dei tanti scacchieri operativi. Essi offrono, pertanto, inevitabilmente, una visione unilaterale e pur sempre ristretta degli avvenimenti.

Mancava finora un'opera che, anche senza rivestire vero e proprio carattere di storia (sarebbe peraltro assurdo pretenderlo a così breve distanza dagli avvenimenti), presentasse ai lettori una visione panoramica completa dello sforzo sostenuto dall'esercito italiano durante tutto il corso della guerra: delle prove di valore e di abnegazione da esso superate per tre lunghi anni, nelle circostanze più gravi e difficili, come del generoso contributo di sacrificio e di sangue offerto — *sul fronte e dietro il fronte* — alla liberazione della Patria; un'opera soprattutto che, rifuggendo da ogni sterile polemica, integrasse la semplicità e l'obbiettività della narrazione con la più accurata e scrupolosa documentazione.

A tali finalità risponde in pieno il pregevole volume « *La riscossa dell'Esercito* » che, affidato alla penna del gen. Edoardo Scala, ha visto testè la luce a cura dell'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore. Ma esso risponde altresì ad un'alta esigenza di giustizia,

tanto più sentita, dopo l'infame gazzarra di atroci calunnie che negli ultimi anni si è impunemente abbattuta sul nostro esercito, quasi che egli fosse l'unico responsabile della guerra e della sconfitta, anzichè esserne — come in effetti fu — la prima e più lacrimevole vittima.

Si è tanto parlato e scritto dell'improvviso crollo dell'esercito al momento dell'armistizio; ma « l'8 settembre — come già scrisse il gen. Armellini a conclusione del suo volume « *La crisi dell'Esercito* » — non era solo l'esercito italiano che crollava, nè l'esercito frettolosamente messo in piedi al posto di quello frettolosamente distrutto; era una intera Nazione ». Ed ecco che, riprendendo tale tesi, il gen. Scala dimostra come l'8 settembre debba considerarsi « il punto di arrivo, e non di partenza, della catastrofe ». E noi aggiungiamo — per quanto l'affermazione possa apparire paradossale — che la crisi del nostro esercito risale a « *Vittorio Veneto* ». Essa ebbe inizio allorchè gli artefici della nostra più grande vittoria militare, rientrando in Patria, si videro fatti segno non soltanto alla generale incomprensione di coloro che non avevano partecipato alla guerra o che sulla guerra stessa avevano speculato per arricchirsi, ma persino alle ingiurie e alle cocenti offese dei soliti agitatori di mestiere.

L'avvento del fascismo valse, invero, a riconoscere ed onorare l'olocausto dei caduti e il sacrificio di tutti i combattenti e ad infondere nei cittadini una certa consapevolezza della missione attribuita all'Italia nell'agone internazionale; ma i fatti in realtà non confermarono le promesse. Sicchè una serie di errori sempre più gravi, dovuti in gran parte alla prevalenza di esigenze politiche contingenti sulle necessità stettamente militari, finirono fatalmente con l'incidere sulla efficienza morale e materiale dell'esercito. Come l'A. opportunamente ricorda, dalla legge funesta del 1923 (che, equiparando la carriera militare a quella degli impiegati dello Stato, diede il primo e più grave colpo al prestigio dei nostri quadri) alla creazione e al crescente sviluppo di una milizia di parte; dai varî provvedimenti di carattere demografico e razzista a quelli di carattere organico; dalla sempre più affrettata preparazione culturale dei quadri alla carenza della compagine disciplinare dei reparti e alla deficienza qualitativa e quantitativa dei mezzi: tutto contribuì ad indebolire progressivamente l'esercito, che finì col presentarsi alle soglie della guerra in uno stato di grave impreparazione morale e materiale.

Eppure questo esercito affrontò la lotta con profondo sentimento del dovere, rispondendo in pieno all'appello della Patria, impersonata — per ogni soldato degno di questo nome — dal Capo dello Stato e dal suo legittimo Governo. Per oltre tre anni, su tutti i campi di battaglia, esso diede prove indubbie di valore e dimostrò una saldezza morale e una capacità di resistenza da fare invidia ai più agguerriti eserciti del mondo. Dalle giogaie balcaniche alle steppe russe, dal deserto marmarico alla boscaglia somala, questo esercito — stremato, ma non domo — pur combattendo accanto ad un infido alleato (che aveva già tradito in partenza lo spirito stesso dell'alleanza e non perdeva occasione alcuna per mostrare il suo vero volto), seppe tener testa per ben 39 mesi, in Europa e in Africa, alla schiacciante superiorità del nemico, nonostante la deficienza dei mezzi, le asperità del terreno e le avversità climatologiche.

Se a tutto ciò si aggiunga che ai nostri combattenti in Grecia, in Jugoslavia, in Russia e in Africa, mancò non soltanto il sostegno spirituale del voto unanime della Nazione, ma persino ogni speranza positiva di vittoria, non si può a meno di riconoscere tutta la nobiltà del loro consapevole sacrificio.

Ed era ben tempo che questo riconoscimento esplicito venisse affermato in un'opera che vede la luce ad iniziativa e sotto gli auspicî dello Stato Maggiore dell'Esercito. Nè

peraltro — come lo stesso Ufficio Storico avverte nella concisa prefazione — sarebbe stato possibile valutare in pieno la riscossa dell'esercito italiano dal settembre 1943 all'aprile 1945, se non alla luce degli avvenimenti politico-militari che precedettero e determinarono il fatale 8 settembre.

E qui l'A., dopo avere rievocato in efficace sintesi lo sforzo sostenuto dall'esercito nei primi tre anni di durissima guerra, dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943, fa il punto sulla situazione relativa delle grandi unità italiane e tedesche nella penisola alla data dell'armistizio, soffermandosi sugli avvenimenti che ne seguirono. Viene così confermato e documentato come i Tedeschi, prima ancora della caduta del regime fascista, in base alla sensazione precisa che l'Italia non potesse più a lungo resistere all'impari lotta, avessero già concepito e preordinato in tutti i particolari un vero e proprio piano di occupazione militare della penisola, al duplice scopo di sfruttare al massimo ai propri fini bellici le risorse logistiche del nostro Paese e di tenere lontana la guerra, quanto più a lungo possibile, dalle proprie frontiere meridionali. Fu così che all'alba del 26 luglio e nei giorni successivi, malgrado le proteste ufficiali del nostro Comando Supremo, divisioni su divisioni affluirono in Italia attraverso i passi di Resia, del Brennero e di Dobbiaco, per impadronirsi dei gangli vitali delle comunicazioni e incapsulare nel contempo le poche e male armate unità italiane.

Il resto è noto. Ma non a tutti è ugualmente noto — ed è merito dell'A. averlo messo in efficace rilievo — che, ad onta della fortuita convergenza di numerose cause sfavorevoli, i nostri Capi — salvo poche eccezioni — seppero mostrarsi in gran parte all'altezza della difficile situazione, e che non tutti i nostri reparti deposero le armi e si sbandarono al primo urto coi Tedeschi. Episodi di valore, di energia, di attaccamento al dovere fino al sacrificio non mancarono nemmeno in quella infausta circostanza, in una situazione militare e psicologica di così eccezionale gravità, da mettere a dura prova la solidità e la compattezza di qualunque esercito ben altrimenti temprato e meno stremato del nostro. Dalle isole mediterranee alle isole egee, da Porta S. Paolo a Monterotondo, dal ponte di Monterosi alla stazione di Nizza, comandanti e gregarî non esitarono ad affrontare, con o senza lotta, il sacrificio supremo, pur di tenere alto l'onore delle armi italiane. Accanto agli episodi più largamente noti, come quelli di Cefalonia e di Spalato, molti altri — meno noti, o addirittura inediti — si susseguono nelle vibranti pagine di questo libro, che ogni onesto soldato non può scorrere senza un fremito di commozione e di orgoglio.

Seguono, infine, i capitoli più propriamente dedicati alla riscossa e alla partecipazione del nostro esercito alla guerra di liberazione. In essi sono largamente riassunte le operazioni militari svolte dal I Raggruppamento motorizzato, successivamente trasformatosi in Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.), e dai Gruppi di Combattimento « Legnano », « Folgore », « Cremona », « Friuli » e « Mantova ». E anche qui, più che le parole, sono i fatti ad imporsi all'attenzione del lettore, attraverso una serie di episodi che illuminano di nuova luce le virtù militari e lo spirito di sacrificio di nostra gente.

Ma ufficiali e soldati che, per essere rimasti in territorio occupato dai Tedeschi, non poterono prendere parte alle operazioni dell'esercito regolare (prontamente riorganizzato nel sud ad onta della persistente incomprensione e della malcelata diffidenza degli Anglo-americani, pur divenuti nostri cobelligeranti), non esitarono ad organizzare i primi nuclei militari di resistenza clandestina e a promuovere la costituzione di bande armate, imprimendo comunque il primo impulso all'attività partigiana. E non è minor merito di quest'opera quello di avere sottolineato e documentato — contro ogni tentativo di

trasformare l'attività partigiana in monopolio esclusivo di questo o quel partito politico — come all'esercito si debba non soltanto la costituzione dei primi reparti di patrioti, ma anche la successiva azione coordinatrice che, eliminando le rivalità tra le formazioni aderenti ai diversi partiti e conferendo alle bande stesse una organizzazione a carattere schiettamente militare, trasformò un moto spontaneo di popolo in un potente strumento di riscossa.

Pubblicato a scopo eminentemente divulgativo, ma tuttavia confortato da una rigorosa documentazione, questo volume — alla cui compilazione l'A. ha atteso con competenza di studioso e passione di soldato — è destinato a sfatare molte leggende e a vincere, in Italia come all'estero, ogni incomprensione residua sul valore dell'esercito e sulle eccezionali facoltà di ricupero del popolo italiano. Ma perchè questa alta finalità etica possa essere realizzata in pieno, è augurabile che il volume, anzichè rimanere circoscritto nella ristretta cerchia dei militari, venga largamente diffuso nell'ambiente civile, specie fra i giovani.

Apprendano essi — attraverso la palpitante rievocazione degli avvenimenti — come i soldati d'Italia abbiano saputo, anche nel recente conflitto, tenere alta la bandiera della Patria, opponendo la loro sovrumana tenacia e un inesausto spirito di sacrificio all'avverso destino. Apprendano e meditino soprattutto che la sconfitta non sminuisce, e tanto meno cancella, il valore e il sacrificio dei combattenti.

Solo così le nuove generazioni potranno amare il loro esercito e considerarlo ancora il più saldo presidio della conseguita libertà.

Solo così sarà resa piena giustizia all'esercito. E poichè l'esercito non è che il popolo in armi, rendere giustizia all'esercito significa, in ultima analisi, rendere giustizia alle virtù combattive del popolo, di cui esso costituisce la più alta e genuina espressione.

G. ANGELINI

Luglio 1943 in Sicilia. *D. U. Leonardi.* — Modena, Società Tipografica Modenese, 1947, pag. 190, L. 350.

Giudizi affrettati e inesatti furono emessi nei riguardi dei combattenti di Sicilia, dopo la caduta dell'isola nel luglio 1943, e ingiurie di « tradimento dei combattenti e dei siciliani » vennero gridate dai fondatori della Repubblica Sociale per coprire le gravi responsabilità che il fascismo aveva assunto di fronte alla Storia e al mondo, gettando in una guerra il Paese impreparato moralmente e materialmente.

L'A., mettendo a fuoco i fatti nella loro pur tragica realtà attraverso la narrazione documentata degli avvenimenti, fissa, su un piano storicamente onesto, la portata del rovescio con i motivi che lo determinarono e, conseguentemente, le responsabilità che devono attribuirsi ai combattenti, ai capi e al governo che alla Sicilia non diede neppure il minimo indispensabile per potersi organizzare e difendere.

La situazione del luglio '43 in Sicilia rispecchiava le condizioni di un'Italia trascinata in un conflitto senza motivi ideali e senza i gravi contrasti che si tramutano in odio sul campo di battaglia; di un'Italia sofferente di un malessere politico ed economico, conseguenza di tre anni di insuccessi politici e militari, e desiderosa della fine di una guerra considerata irrimediabilmente perduta.

Condizioni aggravate, per la Sicilia, dalle cause remote di abbandono in cui l'isola era stata lasciata dal regime e da quelle recenti di deficiente alimentazione, di bombar-

damenti aerei che avevano raso al suolo intere città, obbligando le popolazioni a cercare scampo, raminghe e affamate, nella campagna.

Sofferenze inaudite che ben poco o nulla avevano salvato della fierezza del popolo siciliano, che cadeva come frutto maturo che si stacca da solo dalla madre pianta.

La visione di una breve durata della guerra con tanta leggerezza dichiarata, aveva indotto a non valutare sufficientemente, sin dall'inizio, l'enorme importanza che la Sicilia aveva nel quadro strategico della lotta nello scacchiere mediterraneo. E quando gli avvenimenti dell'ottobre '42 (offensiva inglese di El Alamein) e lo sbarco americano in Algeria del novembre misero l'Italia di fronte alla dura e grave realtà, ci si accorse che la Sicilia era stata sottovalutata e trascurata e che non si aveva più tempo per organizzarla convenientemente, tanto più che non si disponeva neppure dei mezzi adatti.

Sei divisioni costiere, incomplete di forze e di mezzi, con armamento antiquato, non idoneo a resistere ai moderni mezzi da sbarco; poche artiglierie antinave, limitate ai porti principali; pochissime batterie antisbarco e contraerei mobili; scarsi pezzi controcarri costituivano la difesa costiera disseminata su 1400 km. di costa, di cui ben 1200 km. favorevoli agli sbarchi.

Le truppe di manovra si limitavano a quattro divisioni italiane di fanteria, (di cui una sola, la « Livorno », con organici al completo, artiglierie a traino meccanico ed automezzi per l'autotrasporto di due terzi della fanteria) con materiali ed armamento arretrati e inadatti a respingere e rigettare in mare le potenti unità motorizzate e corazzate che il nemico contrappose loro; due divisioni tedesche con 150 carri armati complessivamente; 6 gruppi mobili controcarri di cui 3 da 47/32 non idonei contro i mezzi corazzati avversari.

Un complesso di manovra, quindi, insufficiente per la grande estensione dell'isola, deficiente per mezzi corazzati, scarsamente mobile e con armamento inadeguato per quantità e qualità, al quale gli Anglo-americani contrapposero 16 divisioni motorizzate e corazzate sostenute ed appoggiate, durante e dopo gli sbarchi, da una poderosa flotta da guerra e da una non meno poderosa massa di aerei che aveva il dominio incontrastato dell'aria.

L'organizzazione difensiva, poi, a carattere eminentemente campale, era limitata alla fascia costiera, ma in maniera incompleta e con concetti antiquati.

Oggetto di particolare esame, da parte dell'A., sono le organizzazioni dei settori, investiti dall'offensiva alleata, di Licata, di Gela e di quello sud-orientale dell'isola tenuto validamente dalla 206ª divisione costiera. Con molti particolari sono descritte le operazioni dei giorni 9 e 10 luglio, più sommariamente gli avvenimenti successivi fino alla caduta della Sicilia.

35.000 uomini fra morti e feriti costituiscono il doloroso bilancio di 39 giorni di continua lotta in cui rifulse il valore delle truppe italiane in Sicilia, che « non tradirono », come non avevano mai tradito sui campi di Africa e di Russia!

Se si pensa che la poderosa macchina militare terrestre, aerea e navale degli alleati ebbe ragione del Vallo Atlantico tedesco, si può ben comprendere come per essi la conquista della Sicilia fosse non soltanto possibile ma anche facile e come per noi la battaglia fosse perduta ancor prima di affrontarla.

Il libro — che, come dice l'A., non ha scopo politico, nè vuole essere esaltazione militaristica, ma solo illuminare della sua giusta luce la verità storica — si chiude con il diario di un battaglione (il III/34° « Livorno » del quale l'A. era comandante): documento

impressionante che sintetizza le drammatiche ed eroiche condizioni della lotta combattuta dalle nostre truppe in terra di Sicilia.

G. VEDOVATO

1848 - 1948. *Nicolò Giacchi*. A cura del Ministero Difesa - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico. — Roma, Tipografia Regionale, 1948, pagg. 74, L. 220.

« *Italiani, io vi esorto alle istorie* », ammoniva fieramente — ora è più di un secolo — Ugo Foscolo, intendendo con tali parole ribadire il concetto che la base più adatta per preparare l'avvenire risiede nella meditazione di un passato glorioso.

Tale monito non solo non ha perduto nulla del suo valore, ma oggi più che mai si attaglia agli Italiani, poichè — come opportunamente avverte nella breve premessa l'A. — « nelle ore dolorose ed amare che viviamo, il rifarsi comunque al passato è un conforto, purchè ad esso si affianchi il fermo proposito di volere a tutti i costi risorgere ».

Scopo di questa succinta pubblicazione — affidata dall'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore alla penna del gen. Nicolò Giacchi — è appunto quello di rievocare sinteticamente, in occasione della ricorrenza centenaria, le vicende del 1848, affinchè dalla rievocazione delle gesta gloriose del Risorgimento gli Italiani possano trarre nuova forza morale per la rinascita della Patria dopo le recenti sventure.

Una serie di quattro brevi capitoli, tratteggiati con vigore di sintesi attraverso una felice e armonica ripartizione della materia (« *L'ambiente* » - « *Gli attori* » - « *La scena* » - « *Gli avvenimenti* »), l'A. ricorda i moti rivoluzionari che tra il gennaio e il marzo 1948 sconvolsero la penisola, creando così la premessa indispensabile allo scoppio di quella prima guerra di indipendenza che, « malgrado errori, manchevolezze e deficienze, rimarrà sempre grandiosa manifestazione di superba audacia », e completa il quadro luminoso della primavera della Patria rievocando per sommi capi le vicende della infelice quanto gloriosa campagna.

L'occasione per muovere guerra all'Austria — il cui predominio costituiva in Italia il maggiore ostacolo al conseguimento delle libertà politiche — non avrebbe potuto essere invero più favorevole di quella che si rivelò di colpo sullo scorcio del marzo 1848, quando la compagine politica dell'Impero asburgico appariva scossa dalla contemporanea insurrezione in Italia, in Boemia, in Ungheria e nella stessa Vienna. Ma per vincere occorrevano due condizioni essenziali: l'unità del comando e la fusione perfetta degli spiriti. La prima condizione — di natura prettamente militare — si sarebbe potuta ottenere costituendo un unico esercito coi contingenti dei varî Stati italiani e affidandone il comando ad un Capo effettivo, che avesse la capacità e l'energia di operare secondo un piano liberamente concretato e decisamente imposto a tutti gli esecutori. La seconda — di carattere essenzialmente politico — avrebbe potuto realizzarsi soltanto facendo tacere ogni dissenso sul futuro assetto della Penisola, nonchè le piccole invidie e le meschine gelosie che dividevano i singoli Stati.

L'una e l'altra condizione purtroppo mancarono; sicchè la campagna, che pure risplendette di fulgidi episodi di valore e di patriottismo, doveva fatalmente sboccare in un completo insuccesso.

I fatti misero in piena evidenza che l'educazione del sentimento nazionale non era ancora, nel 1848, così larga e profonda da rendere possibile la redenzione della Patria.

Tutto ciò, però, se può indurre gli studiosi a considerare quelle che devono essere — oggi come ieri — le condizioni indispensabili perchè una campagna possa essere intrapresa con probabilità di successo (e cioè: uno strumento bellico perfettamente rispondente alle esigenze di una condotta di guerra vigorosa; un comando che sappia imporre la sua volontà a tutti gli esecutori e non subisca inframmettenze politiche di sorta; uno spirito pubblico alto e compatto, che sorregga moralmente l'esercito e non frapponga ostacoli alle operazioni; una politica forte, condotta con mano ferma e sicura), nulla toglie al gesto audace e cavalleresco di Re Carlo Alberto che, pur tra gelosie e diffidenze di ogni genere (a Milano come a Venezia si temeva l'annessione al Piemonte e tutti gli Stati alleati paventavano più l'ingrandimento del Piemonte che la vittoria austriaca), non esitò a lanciarsi a corpo perduto nella difficile impresa, con la serena coscienza di mettere a repentaglio corona e vita per la causa della liberazione dell'Italia. E non fu minor merito di quel Re — a torto sospettato di tradimento e « *per tanti anni calunniato e pianto* » — l'aver saputo prendere la via dell'esilio allorchè un avverso destino lo pose di fronte al fallimento completo della sua nobile impresa.

G. Angelini.

Ho scelto la libertà. *V. Kravchenko.* — Milano, Casa Ed. Longanesi, 1948, pagine 860, L. 1400.

Non è nostro costume indugiare sulla presentazione degli Autori in sede di recensione delle loro opere; ma questa volta dobbiamo necessariamente derogare da tale consuetudine, sia perchè l'opera che ci accingiamo a recensire riflette un quarantennio di storia della Russia moderna attraverso le drammatiche vicende della vita dell'A., sia perchè è la personalità stessa di quest'ultimo che dà tono e valore di testimonianza al contenuto del libro, il quale costituisce indubbiamente il più grave atto di accusa fin qui formulato contro la dittatura sovietica.

Victor Kravchenko è un uomo del popolo, nato 40 anni or sono in un piccolo centro dell'Ucraina (Yekaterinoslav, oggi: Dniepropetrovsk), figlio di operai e operaio egli stesso, educato fin dall'infanzia al culto della libertà, sull'esempio vivente del padre, condannato a morte per aver partecipato ai moti del 1905 contro lo Zar e successivamente graziato.

La rivoluzione del 1917 — alla quale il padre prende ancora parte attiva, pur rifuggendo dal sottoporsi alla disciplina di un partito — sorprende Kravchenko ancora giovinetto e ne eccita l'entusiasmo; ma il padre freddamente lo ammonisce: « sei ancora troppo giovane per comprendere. In questo momento si lotta per il potere. Quale che sia il programma dei singoli partiti, sarà un brutto affare se uno solo di essi riesce a prevalere. *Allora avremmo cambiato i padroni vecchi con altri nuovi,* ecco tutto... non per arrivare a questo i veri rivoluzionari hanno sacrificato la vita ». Ed egli dovrà un giorno ricordare tali profetiche parole. Attratto dall'ideale di una rigenerazione sociale bandito dalla rivoluzione, lascia il suo posto di fabbro nella officina di Korbino per andare a lavorare nelle miniere di carbone del Donez, dove il suo primo incontro con Lazarev, uno dei pochi idealisti del nuovo verbo rivoluzionario, lo conquista alla causa. Si iscrive al *Komsomol* (associazione giovanile comunista) e diviene ben presto un apprezzato *attivista*. Compreso della importanza e della responsabilità del suo nuovo compito, sente il dovere di lavorare più degli altri e di adoperarsi nel contempo a com-

pletare la propria preparazione tecnica e politica. Di lì a poco, fa la sua prima esperienza militare nell'Armata Rossa alle frontiere del Caucaso, contro i banditi *basmatsci*.

Muore intanto Lenin, il Capo della rivoluzione, e Stalin — che gli succede — giura sul suo feretro di seguire fedelmente la via tracciata dal grande Capo scomparso.

Non si può affermare, invero, che egli abbia mantenuto tale solenne promessa.

Pochi anni dopo, mentre il giovane ed entusiasta Kravchenko — divenuto nel frattempo capo reparto di una fabbrica di tubi — entra a far parte della *élite* della nuova Russia quale membro del partito comunista, il paese subisce una nuova, più profonda rivoluzione. Siamo nel 1929, quando Stalin inizia una lotta senza quartiere contro i vecchi compagni di fede e i membri stessi del *Politburo*, nel dichiarato intento di sradicare ogni residuo della vecchia mentalità capitalistica per attuare l'industrializzazione e il collettivismo agricolo. Da questo momento, milioni di uomini, per amore o per forza, dovranno staccarsi dalle vecchie abitudini per seguire il nuovo indirizzo, mentre la macchina — simbolo supremo della industrializzazione — ne trasformerà completamente l'esistenza.

Per attuare la collettivizzazione agricola attraverso la creazione dei *Kolkhoz* (cooperative agrarie), bisognava *liquidare* la classe dei *Kulaki* (contadini agiati), il che significava praticamente strappare i contadini dal paese natale, spogliarli di quanto possedevano e spedirli in un campo di concentramento, lasciando nella miseria e nell'abbandono le famiglie, private così dei loro capi.

Molti contadini, in seguito agli arresti in massa e alle deportazioni, finirono col capitolare senza più discutere, e si affrettarono ad aderire al *Kolkhoz*, versando nelle mani dei rappresentanti del partito tutto il grano di cui disponevano. Essi preferivano languire nella fame in casa propria, piuttosto che essere trasportati verso l'ignoto. E mentre il popolo, attanagliato dalla carestia, moriva letteralmente di fame nelle campagne e nei villaggi, le chiese — ormai sottratte al culto — si trasformavano in *granai del popolo*, e le prigioni e i campi di concentramento si riempivano di *nemici del popolo*.

Il govane Kravchenko, di cui l'abilità tecnica e l'attività organizzativa e politica avevano richiamato l'attenzione del commissario Sergio Ordzhonikidze, veniva inviato a studiare ingegneria a spese del partito nella Scuola di Metallurgia di Karkov e poscia destinato in qualità di ingegnere al complesso metallurgico di Nikopol. Egli, che a Karkov ha già subìto un primo processo di epurazione uscendo miracolosamente indenne dalla terribile prova, ne dovrà subire un secondo, assai più lungo e più grave, a Nikopol. Farà allora una conoscenza più diretta e profonda con gli atroci sistemi della N.K.V.D. (la terribile polizia segreta del nuovo regime, già nota all'inizio sotto la vecchia denominazione di G.P.U.), di fronte alla quale la stessa O.K.R.A.N.A. (la polizia segreta dello Zar) poteva essere considerata — come ebbe un giorno a dichiarare lo stesso padre di Kravchenko, che ne aveva personalmente esperimentato i metodi — un'*associazione filantropica*.

Siamo nel 1935, quando cioè, in seguito all'assassinio di un membro del *Politburo*, Sergio Kirov, avvenuto il 1° dicembre 1934 ad opera del giovane comunista Nicolajev per ragioni rimaste ancora oggi misteriose, Stalin decide di effettuare la *grande epurazione*, dalla quale non dovevano rimanere immuni i suoi più immediati collaboratori, quali Trotzky, Zinoviev, Kamenev, e altri capi bolscevichi più o meno dissidenti. Si giunge così ad uno dei più grandi bagni di sangue della storia che, accanto ai più clamorosi e teatrali processi caratterizzati dalle famose *confessioni spontanee* degli imputati (estorte con le torture più raffinate, frutto della sadica fantasia dei cekisti), vide migliaia di cittadini arrestati per semplice sospetto e sommariamente giustiziati senza alcun processo.

Nessuna accusa sarà risparmiata al Kravchenko, da quella di sabotaggio della produzione a quella di complicità con agenti stranieri, e quando tali accuse cadranno ad una ad una perchè inconsistenti, non si esiterà a rimproverare al figlio una pretesa attività menscevica del padre e la mancata adesione di quest'ultimo al partito comunista.

Le pagine che si riferiscono al cosiddetto «*affare Kravchenko*» e al lungo calvario di questo giovane comunista e valente tecnico, che ha dato alla Patria tutto se stesso, sono fra le più drammatiche del libro, come quelle che rivelano il dramma intimo di un uomo che, educato agli ideali del comunismo, rimane a lungo combattuto tra la dedizione alla Patria e il disprezzo dei sistemi instaurati dal nuovo regime. Di qui trae origine la tremenda crisi spirituale dell'A., che lo condurrà un giorno all'evasione e alla rivelazione degli orrori di una dittatura poliziesca che, lungi dall'instaurare l'uguaglianza delle classi sociali, ne ha accentuato il distacco, determinando lo schiavismo legalizzato di milioni di uomini sotto il regime dispotico di pochi eletti.

Dopo un breve periodo di attività professionale in una officina metallurgica di Taganrog, sulle rive del Mar d'Azov, il Kravchenko viene destinato negli Urali, per la riorganizzazione della fabbrica di Novo-Trubni. Nell'una e nell'altra località, egli ha modo di rendersi conto da vicino di due fenomeni caratteristici del regime: il *lavoro forzato* e lo *stakanovismo*.

Migliaia di esseri stracciati e macilenti, uomini e donne che non avevano più sembianze umane, costituiti in gran parte da deportati politici ma spesso mescolati a delinquenti comuni e a prostitute, erano forniti ai varî cantieri edili, alle miniere, alle officine dalla stessa N.K.V.D., che ne disciplinava l'ingaggio prelevando per proprio conto una forte percentuale sul loro salario. Quei miseri avanzi umani, ridotti in uno stato di assoluto abbrutimento, lavoravano sotto la sferza degli aguzzini, da dieci a dodici ore al giorno, costretti altresì alla fatica supplementare di alcune ore di marcia — quasi sempre sprovvisti di calzature adatte — per recarsi al lavoro e per rientrare ai loro luridi alloggiamenti. Le loro file si assottigliavano giorno per giorno, ma le perdite erano in gran parte compensate da nuovi afflussi di deportati politici e di liberi lavoratori (contadini, operai, impiegati), ai quali era sufficiente un ritardo di soli venti minuti all'inizio del lavoro per essere colpiti inesorabilmente dalla condanna minima ad un anno di lavoro forzato. Sorgeva così, nel *paradiso della democrazia progressiva*, una nuova schiavitù organizzata per conto dello Stato e messa alla base di una insensata industrializzazione ad oltranza che non teneva alcun conto del benessere e della salute dei lavoratori.

Ma accanto alla tragedia del lavoro forzato si svolgeva la commedia dello *stakanovismo*.

Le origini di questo neologismo sono note: un minatore a nome Stakatov operava nel settembre del 1935 in una miniera carbonifera del Donez un vero *miracolo*, riuscendo ad estrarre da solo e in una volta sola ben due tonnellate di carbone. Da buon tecnico, l'A. non esita ad affermare che si trattava di un *miracolo fabbricato su ordinazione* per consentire al Cremlino di lanciare la nuova dottrina della rapidità nel campo della industrializzazione, giacchè — si disse — non soltanto tutti i minatori, ma tutti i lavoratori avrebbero potuto fare quello che aveva fatto Stakanov. La Russia risuonò allora dei nuovi *slogans* sullo *stakanovismo*. I tecnici che comunque osassero opporre obiezioni o rappresentare difficoltà non potevano essere che disfattisti; gli operai incapaci di eguagliare il rendimento del minatore del Donez niente altro che dei fannulloni. Dovendosi necessariamente adeguare ai tassativi ordini di Mosca, il Kravchenko fu allora costretto ad instaurare anche nel suo reparto i metodi artificiali di accelerazione del lavoro, pur conscio che essi sarebbero stati, in ultima analisi, dannosi per gli uomini e per

il materiale. Riunendo in un'unica squadra gli operai e i capi-tecnici più provetti, forniti delle materie prime migliori e degli utensili più efficienti, fu facile raggiungere un maggiore rendimento; ma la maggior produzione della squadra stakanovista non poteva certo compensare il diminuito rendimento delle rimanenti squadre, private degli uomini e dei materiali migliori.

In un'atmosfera di costrizione e di terrore, dilagò in tutto il paese l'ondata acceleratrice, provocando nuove vittime: sotto la facile e ormai vieta imputazione di sabotaggio, migliaia di direttori di azienda e di capi-tecnici furono gettati sul lastrico o imprigionati. I nuovi *records* stabiliti mediante ripieghi e trucchi di ogni genere dalle squadre stakanoviste, o acceleratrici, venivano subito imposti come *minimi di lavoro* a tutti gli altri operai. I tempi di produzione, sui quali erano calcolati i salari, furono presto aumentati dal dieci al venti per cento: sicchè, in ultima analisi, si finì con l'esigere dagli operai uno sforzo dieci o venti volte superiore, senza concedere loro alcun aumento di stipendio. Lo *stakanovismo* portò così, in sostanza, ad una notevole diminuzione del salario. Nè la cosa finì lì, poichè si volle aggiungere al danno la beffa, con la proposta *volontaria* dei nuovi tempi di lavorazione fatta dagli stessi operai. Ma la commedia toccò i vertici della farsa allorchè un direttore di azienda — in cui l'uomo politico prevaleva sull'ingegnere — in pieno accordo con alcuni esponenti del partito, si fece ordinare da Mosca la produzione di un quantitativo ragguardevole di tubi che, per tipo, dimensioni e qualità corrispondevano esattamente ad una scorta già esistente in magazzino, sicchè non restò che ripulire, lubrificare e imballare i tubi metallici già pronti, per accreditarli... alla nuova produzione. Fu così possibile alle autorità di Mosca annunziare che la nuova dimostrazione aveva inflitto una severa lezione ai *sabotatori* e ai *deviazionisti*. E l'esemplificazione, di cui il volume abbonda, potrebbe continuare.

Ma la seconda guerra mondiale batte ormai alle porte. E qui l'A., dopo avere rievocato lo stupore e il disorientamento provocati in tutto il popolo russo dall'improvviso trattato di amicizia tra Hitler e Stalin, tiene a precisare che, solo per nascondere il tragico errore di aver dato credito a Hitler, il Cremlino lasciò accreditare più tardi la leggenda che Stalin avesse cercato di guadagnar tempo per poter completare la propria preparazione militare prima di affrontare la lotta coi nazisti. Il Kravchenko che, per le sue speciali funzioni, era abbastanza vicino alle industrie della Difesa Nazionale, è in grado di testimoniare che lo sforzo militare delle industrie sovietiche subì invece un netto rallentamento dopo la firma di quel patto. Sicchè quando Hitler, dopo circa due anni, rivolse le proprie armi contro la Russia, questa fu colta quasi alla sprovvista e, dopo aver fornito ai Tedeschi, durante il periodo della benevola neutralità, armi e mezzi per alimentare la lotta in occidente, fu costretta tra il 1941 e il 1942, ad abbandonare nelle loro mani, sotto la pressione irresistibile delle divisioni corazzate germaniche, milioni di tonnellate di materie prime e di equipaggiamenti militari.

In piena guerra l'A., che era stato mobilitato quale capitano del genio, viene esonerato dal servizio militare e chiamato a lavorare presso il *Sovnarkom* (Consiglio dei Commissari del Popolo) di Mosca, quale Direttore della Divisione Tecnica delle Fabbricazioni di Guerra). Da tale elevata posizione — che, se gli assicura il trattamento economico e alimentare di privilegio riservato agli alti papaveri del regime, non lo esime dall'essere oggetto di una più rigorosa limitazione di libertà, sotto l'impalpabile ma onnipresente vigilanza della N.K.V.D. — egli può assistere ai precipitosi ripieghi ai quali il Governo è costretto per porre riparo ad una deplorevole impreparazione, nonchè alla nuova ondata di terrore che — ad onta delle grandi operazioni già effettuate

— il regime si dichiara costretto ad instaurare per reprimere ogni benchè minima manifestazione di disfattismo.

Ora che il Paese è in pericolo, a Mosca non si parla più di collettivizzazione e di democrazia progressiva, ma si fa appello al sentimento nazionale e alle tradizioni militari della Patria. E il popolo russo, generoso e docile, che pur freme sotto il giogo di un regime di ferro, sente che, al disopra del regime, c'è la Patria. Il risveglio patriottico del popolo provocato dalla guerra e l'odio contro l'invasore, rinfocolato e alimentato dalle atrocità commesse dai Tedeschi, operano il miracolo della riscossa, che segnerà il suo acme nella battaglia di Stalingrado.

I numerosi aiuti materiali dei nuovi alleati (e mai abbastanza dispregiati capitalisti), che dopo Stalingrado affluiranno ininterrottamente ad alimentare la lotta sul suolo russo, faranno il resto, facilitando la vittoria delle armate sovietiche.

Nel 1944, quando la guerra non è ancora finita ma è già virtualmente decisa, Victor Kravchenko, che da circa otto mesi si trova a Washington, quale membro di una Commissione Economica Sovietica per gli affitti e prestiti, abbandona deliberatamente il suo posto e si rifugia a New-York, mettendosi al riparo delle leggi americane, mediante un appello lanciato per mezzo della stampa all'opinione pubblica degli Stati Uniti.

Egli ha scelto la libertà, rompendo così definitivamente e clamorosamente col regime sovietico, dopo un lungo ed aspro travaglio spirituale che fa ravvisare nella sua decisione, più che la manifestazione improvvisa di una volontà, la conclusione logica e inevitabile di un processo evolutivo.

L'opera che egli ha licenziato alle stampe nel 1946, cioè a guerra finita, e che è stata già tradotta in varie lingue, ha ora sollevato il *sipario di ferro*, per mostrare al mondo il vero volto di un regime, che un'accorta propaganda ha tentato di rappresentare come una forma progredita di democrazia, ma che in realtà realizza la forma più schietta di Stato totalitario, la cui potenza trova il suo principale fondamento in una gigantesca organizzazione di polizia.

Redatto con serenità e misura, questo libro denso di contenuto trae la sua maggiore efficacia dall'assenza assoluta di ogni artificio stilistico e di ogni effetto spettacolare. La narrazione pacata e serena di quanto l'A. ha osservato, operato e subìto in un quarantennio di vita avventurosa e drammatica avvince l'attenzione del lettore fin dalle prime pagine, tenendola sempre più desta, attraverso la vivida descrizione di un regime che ha trasformato gli uomini in altrettante macchine e la commossa rievocazione delle vicende di un grande popolo che una ristretta cerchia di Capi ha ridotto nella impossibilità di esercitare un influsso qualsiasi sul proprio destino.

Per la personalità dell'A. e per la serietà della documentazione, esso è destinato a gravare sul passivo del regime sovietico assai più che una grande battaglia perduta.

G. Angelini

The Government of Britain. *C. M. Young* (Il Governo della Gran Bretagna). — Londra, Casa Ed. William Collins. Un volume in 8° di 48 pagine, con 12 tavole a colori e 17 illustrazioni (s. i. p.).

Quest'opera è unica nel genere perchè, tra le molte pubblicazioni storiche sulla Costituzione britannica e sul suo funzionamento pratico, nessuna finora dimostrava come il Parlamento attuale sia il risultato della sua propria storia.

L'A., oltre a dimostrare come la pubblica amministrazione in Gran Bretagna sia arrivata allo stato attuale per un processo di autopropulsione, mostra altresì come il Parlamento sia diventato un ente sovrano del Regno Unito e come esso eserciti tale sovranità.

Scopo dell'opera è quello di dare una chiara visione dello sfondo costituzionale su cui si svolge la vita politica. Essa mette in evidenza la notevole continuità di sviluppo che caratterizza la Costituzione britannica e l'elasticità con cui i suoi elementi si sono adattati al mutare delle circostanze; nè manca di indicare alcune manchevolezze che hanno cominciato a verificarsi, il modo con cui potrebbero essere eliminate — specie nei metodi di legislazione — ed i rapporti tra il governo centrale e le autorità locali.

Il capitolo I è dedicato alla storia delle origini del Parlamento, iniziando dal governo del Medio evo. E' da dubitare che gli Inglesi, che nel 1066 accettarono come Re il Duca di Normandia, avessero lo stesso senso di nazionalità che vi era allora in Francia o in Germania, perchè essi, in qualità di isolani, erano meno portati a considerare i popoli vicini; è certo però che avevano un maggior senso dell'unità nazionale e che il Re era sovrano ovunque. Ma secondo le antiche tradizioni inglesi egli era tenuto, per le questioni importanti, a consigliarsi con i suoi Conti e con i suoi Vescovi.

Si sanciva così fin d'allora il principio fondamentale della Costituzione britannica, e cioè che il Governo è tale col consenso dei governati e che questo consenso deve essere raggiunto mediante libera dicussione. In ogni Contea del Paese vi era un regio ufficiale, detto Sceriffo, con il compito di esigere le tasse, presiedere le Corti, chiamare gli uomini alle armi in caso di emergenza, ecc.. Quando il Re voleva conoscere qualche cosa, inviava un messaggio allo Sceriffo; questi convocava una giuria per redigere la risposta e la inviava al Re.

La necessità di rendere le cose più spedite fece sorgere l'idea di incaricare ciascun Sceriffo di inviare presso il Re due rappresentanti per ogni Contea e due uomini di affari per ogni paese. Queste persone costituirono una vera aristocrazia di gente troppo ricca per essere corrotta, troppo fiera per subire coercizioni; il Parlamento ebbe elementi vitali ed indipendenti.

Queste forme andarono evolvendosi sotto la dinastia Tudor e attraverso la questione degli Stuart fino allo statuto del 1689, che pose una soluzione ai problemi politici del passato, aprì un campo in cui potevano essere discussi quelli futuri e creò uno strumento per risolverli.

Nel 18° secolo furono definite le relazioni tra Corona e Parlamento e furono stabiliti due principii: 1° - Il Re, nell'esplicazione dei suoi poteri pubblici, agisce solo su parere dei suoi Ministri, e tra questi vi è il Primo Ministro che ha predominanza nel consiglio ed il primo posto nella fiducia del Re. 2° - Il Re deve scegliere i suoi Ministri tra quelli che godono la fiducia del Parlamento o, in altre parole, che possono comandare una maggioranza nella Camera dei Comuni.

Restavano da definire i rapporti tra Parlamento e Popolo, e questi furono stabiliti nel XIX secolo attraverso varie riforme delle leggi elettorali.

Il capitolo II è dedicato ai rapporti tra Parlamento e Partiti, spiega le origini di questi ultimi in Inghilterra e accenna alle tendenze dei Whig verso il commercio e dei Tory verso la campagna e la Chiesa. Fino al 1830 però i partiti furono, più che una questione di principio, una semplice tendenza di sentimenti e solo più tardi presero l'aspetto di un contrasto di interessi tra commercianti e industriali (cittadini) da una parte e possidenti e contadini (campagnoli) dall'altra. Ancora nel secolo scorso si può dire che i

partiti fossero solo due: i Liberali (partito della riforma interna) ed i Conservatori (partito dell'espansione e del consolidamento imperiale). Cominciavano però a sorgere i Radicali e i Socialisti, fa il sistema dei due partiti è ancora radicato nella mentalità inglese.

Passando a parlare dei partiti, l'A. non vede soltanto in essi dei congegni per la direzione e amministrazione degli affari, bensì una funzione politica paragonabile a quella delle ipotesi nelle indagini scientifiche; e aggiunge che l'evoluzione dei principii dei partiti è analoga agli sviluppi delle teorie scentifiche.

Il capitolo III è dedicato ai compiti del Governo, con particolare riguardo alla legislazione ed alle relative procedure, e descrive le varie fasi per cui passa una legge prima di arrivare alla firma del Sovrano.

Il capitolo IV è dedicato ai rapporti tra Parlamento e Potere esecutivo; in esso sono presi in esame il controllo finanziario, gli enti periferici del Governo, i Dipartimenti (divisi in due grandi categorie: quelli che raccolgono il denaro dei contribuenti e quelli che lo spendono), il Tesoro, i Dipartimenti militari, gli Affari esteri e gli Interni.

Per quanto concerne i Dipartimenti militari, l'A. rileva che la questione è diversa da quella degli altri Dipartimenti perchè l'addestramento, l'equipaggiamento e l'impiego delle Forze della Corona, sia in pace che in guerra, richiedono un complesso di nozioni personali e di esperienza che i civili non possiedono. D'altra parte il controllo civile sulle Forze Armate è un assioma costituzionale dal quale raramente la Gran Bretagna si è distaccata. Dopo molti esperimenti, la forma concretata è quella di un Comitato professionale con un Ministro di Gabinetto che — quale Presidente — ha piena responsabilità in Parlamento.

Ma nelle alte sfere, dove le attività delle tre Forze Armate devono essere coordinate, dove si concepisce la strategia, si fissano gli obiettivi, si assegnano uomini e materiali, si è ancora in una fase sperimentale.

L'opera è riccamente illustrata con 12 tavole a colori riproducenti quadri classici della storia britannica e 17 tavole in bianco e nero.

G. Secco

La lotta per l' Oceano Pacifico. Le competizioni nippo-americane. *V. Avarin.* Leningrado, Tipografia Statale di Letteratura Politica, 1947 (s. i. p.).

Lo storico Avarin, per conto dell'Istituto di affari e politica mondiale, ramo dell'Accademia delle Scienze dell'U.R.S.S., in questo volume di 500 pagine, completato da dieci carte, esamina le competizioni politiche commerciali finanziarie e militari fra le potenze mondiali, e in modo speciale fra America e Giappone, che si svolsero dall'inizio del XIX secolo ad oggigiorno per dominare le isole e le terre che gravitano sull'Oceano Pacifico Occidentale. Le varie questioni sono considerate dal punto di vista dell'U.R.S.S. che ha grandi interessi ed attività in quelle terre; perciò conosciamo retroscena e interpretazioni di sapore nuovo; tuttavia, per non lasciarci trascinare dalla vastità della trattazione, riassumeremo soltanto gli avvenimenti e le conseguenti deduzioni dell'A. che si riferiscono al periodo fra il crollo del Giappone e l'inizio del 1947.

La capitolazione del Giappone segnò l'inizio di profonde trasformazioni politiche militari e sociali nell'Oceano Pacifico.

Il Giappone, avendo perso ogni importanza come potenza imperialista militare e commerciale, per molto tempo non avrà più voce nelle relazioni internazionali delle grandi potenze che hanno interessi nell'Oceano Pacifico; nell'interno del Giappone, sebbene siano necessari alcuni anni per il passaggio dalle concezioni imperialiste e di superiorità di razza alle concezioni democratiche, e nonostante la sorda resistenza dei reazionari, già si vede lo sviluppo di considerevoli forze progressiste.

L'Unione Sovietica ha visto il capovolgimento delle sue già precarie posizioni in una nuova situazione economica, politica e strategica favorevole sotto ogni punto di vista. Le sue coste sull'Oceano Pacifico, che si estendono per oltre 7000 km. dallo Stretto di Bering alle foci del Tumin, ora non sono più controllate nè minacciate da vicino dalle posizioni giapponesi; esse sono anzi protette dagli avamposti costituiti dalle Kurili e dalla parte meridionale dell'isola di Sachalin; e non sono più prese alle spalle dalle posizioni giapponesi nella Corea, nella Manciuria e nella Cina Settentrionale. Le immense ricchezze ittiche di quei mari russi non possono più essere depredate dalle potenti organizzazioni giapponesi per la pesca. Inoltre, la comune gestione e difesa cino-sovietica della ferrovia del Ciantun e della base marittima di Liadunse assicura il pacifico progresso dei due popoli sovietico e cinese. Le favorevoli situazioni su esposte, unitamente al grande sviluppo delle industrie, dei trasporti e dell'organizzazione sociale nella Siberia e nell'Estremo Oriente, portano ad un considerevole rafforzamento strategico politico ed economico dell'U.R.S.S. nell'Oceano Pacifico.

Il crollo del Giappone diede nuovo impulso alle forze democratiche cinesi raccoltesi attorno al partito comunista. Tali forze, che assorbirono pure i minori partiti liberali, e gli elementi più progressivi, industriali e commerciali, alla fine del '45 dominavano più di un terzo della Cina e della Manciuria. Pur essendo molto combattuto dai reazionari del Kuomintang, il partito comunista, che già nel '45 contava più di un milione e mezzo di iscritti, sta diffondendosi sempre più in tutti gli strati della popolazione cinese e costituisce fin da ora uno dei principali fattori politici nell'Oceano Pacifico; esso avrà sempre maggior influenza non soltanto nella situazione interna cinese ma anche nelle posizioni internazionali, e specialmente avrà riflessi sulle relazioni tra le forze progressiste e quelle conservatrici di tutto il mondo.

La vittoriosa guerra contro l'imperialismo giapponese segnò l'inizio di un vasto movimento di autonomia e di nazionalismo nelle colonie del Pacifico e dell'Asia meridionale. L'Indonesia, coi suoi settanta milioni di abitanti, proclamò la repubblica indipendente dai dominatori anglo-olandesi; le popolazioni di Giava, Sumatra e altre isole, dopo aver combattuto contro i Giappnesi, sono ora pronte a difendere le loro repubbliche dagli occupanti europei. La repubblica del Vietnam, proclamata nell'Indocina, a similitudine dell'Indonesia, vuole una completa autonomia. Nella parte settentrionale della Corea, sorvegliata dall'U.R.S.S., il popolo si governa con organismi democratici ed è stato beneficato e rinnovato da profonde riforme agrarie; il vasto movimento di risveglio nazionale e di aspirazione al libero progresso si diffonde anche nella Corea meridionale, nonostante gli ostacoli opposti dall'occupazione americana.

Nelle Filippine l'esercito partigiano Kukbalachan, dopo avere efficacemente collaborato con gli Americani per scacciare i Giapponesi, esige ora riforme sociali, economiche ed amministrative. Nella Birmania, che pure è una delle colonie più retrograde, il popolo appoggia unanime il movimento che unisce tutti i partiti e gruppi progressisti, ed il partito comunista è uno dei più influenti organismi politici locali. Il Siam (Tai) si è li-

berato del regime filo-fascista e vede il rapido sviluppo nella democrazia. Superfluo parlare dell'India, avviata all'autonomia.

Parallelamente al vasto movimento di risveglio dei popoli dell'Oceano Pacifico occidentale, si rende sempre più manifesto l'indebolimento dell'Inghilterra in quelle regioni e la sua sottomissione agli Stati Uniti d'America. In diversi suoi possedimenti l'Inghilterra, pur continuando a figurarne l'amministratrice, deve tollerare e proteggere l'espansione del capitale americano; in altri paesi, quali la Cina, le isole attribuite come mandato all'Inghilterra, la parte di Corea occupata e il Giappone, gli Stati Uniti hanno abbattuto e rimpiazzato l'influenza politica e il predominio del capitale inglese; in altri paesi, come in India, i rappresentanti del capitale americano favoriscono il movimento d'indipendenza e progressista, sperando di trarre maggiori vantaggi dalle crescenti difficoltà inglesi. A loro volta, i capitalisti inglesi cercano di riprendere l'offensiva in Cina e in India contro il capitale americano, e, unitamente ai circoli reazionari, si sforzano di ribattere la vecchia strada e svolgere una politica che favorisca il rafforzamento della Germania e che sospinga l'America a espandersi a danno dell'Unione Sovietica. Ma, nonostante tutti questi giuochi, la posizione dell'Inghilterra nell'Oceano Pacifico continua ad indebolirsi.

Gli Stati Uniti d'America, con le loro imponenti forze terrestri, aeree e navali, con le basi navali e gli aeroporti, dominano attualmente la maggior parte dell'Oceano Pacifico e la stessa Cina, dove essi appoggiano il Kuomintang contro le forze popolari di rinnovamento. Durante la guerra, l'America non ha avuto alcun danno nel proprio territorio; le sue forze militari hanno subìto perdite relativamente piccole, le sue industrie di guerra hanno raggiunto uno sviluppo grandioso; soltanto nel bacino dell'Oceano Pacifico durante la guerra gli Stati Uniti impiantarono ed armarono quasi duecento nuove basi e punti di appoggio che andarono poi aumentando in Cina, in Manciuria, e in quasi tutto il mondo: tutte queste condizioni di favore inducono i conservatori americani ad un'energica politica di colonizzazione di tutte le terre sull'Oceano Pacifico e di opposizione all'U.R.R.S.; a tal fine organizzano il Giappone in funzione antisovietica e anticinese, appoggiano i movimenti rivoluzionari nelle Filippine, in Cina, nella Corea Meridionale. Si tenga ancora presente che per i molti miliardi di dollari guadagnati durante la guerra dalle principali corporazioni statunitensi, si cercano nuovi grandiosi investimenti, da cui deriva l'affannosa sete di dominio sulle ricche terre dell'Oceano Pacifico; la cresciuta partecipazione dei militaristi alle varie branche governative favorisce le mire dei plutocrati americani.

Stando così le cose, conclude lo storico sovietico, sull'Oceano Pacifico come sull'intero mondo, si riaccende, sotto nuovi aspetti, la lotta tra le forze della democrazia e del progresso e quelle della reazione e dell'imperialismo.

U. GARRONE

Jugoslavia. *Carlo Sforza.* — Milano, 1948, Edit. Rizzoli, pagg. 216, L. 400.

Un sintetico studio storico sulla Slovenia, Croazia e Serbia, nel quale è diffuso di continuo il pensiero di Mazzini sui popoli Jugoslavi, è trattato nei primi capitoli del volume, perchè gli Italiani conoscano quei popoli più intimamente dopo gli eccessi, le ingiustizie e le incredibili crudeltà della seconda guerra mondiale, fattori questi che amareggiarono i

nostri rapporti con quei popoli ad opera dei più spaesati fra i partigiani di Tito che non degli Sloveni più vicini al confine italiano.

Per gradi, dopo aver consacrato alcune pagine alla figura del serbo Pasich (paragonato al nostro Giolitti); al Re di Serbia Alessandro Obrenovich, l'uomo dotato di una raffinata dissimulazione e sangue freddo; al Re Pietro, che il 5 giugno 1903 ristabilì la costituzione del 1888, l'A. — esaminando la figura di alcuni sovrani — non esita a spezzare una lancia in favore del Re Pietro di Serbia, definendolo esempio nuovo di una forza nuova che la Serbia non aveva mai visto giacchè aveva appreso, da solo e per istinto, che un Re non ci guadagna mai ad essere brillante quando si pensi — afferma l'A. — che per essere tali « Alfonso e Guglielmo II finirono come dovevano finire ». Non lo stesso favore raccolgono il Re d'Italia Vittorio Emanuele II ed Eduardo VII d'Inghilterra perchè — secondo l'A. — il primo non aveva fiducia nel Conte di Cavour, il secondo troppo esaltato come « peace maker » (paciere).

La storia del Re Galantuomo — che nella guerra per l'indipendenza ci diede le vittorie di Palestro, Magenta, S. Martino e Solferino — ci insegna invece, da quasi un secolo, che Vittorio Emanuele II seppe realizzare il tipo schietto di Re moderno, costituzionale, democratico secondo i tempi e la sua indole di *magnanimo* e *leale* donde l'attributo di *galantuomo*.

Grandi Re, soggiunge l'A., furono Guglielmo I di Prussia, Giorgio V d'Inghilterra, Alberto del Belgio: l'uno, che conosceva i doni di Bismarck e le proprie lacune, sostenne sempre il suo ministro con l'espressione di una completa fiducia; l'altro perchè non pensò mai a sè ed alla sua propria fama ma al solo bene dello Stato; il terzo perchè Re modello e Capo di Stato più felice che non il suo geniale zio Leopoldo II.

Seguono i capitoli concernenti la crisi dell'annessione della Bosnia-Erzegovina; i rapporti politici tra l'Austria absburgica e gli Jugoslavi; la volontà di guerra dell'Austra-Ungheria, esistente anche prima del 1914.

Illustrando le responsabilità austriache dipendenti dalle vittorie e conquiste serbe nei Balcani, nel tempo cioè in cui l'odio per la Serbia divenne una vera ossessione, l'Austria-Ungheria, rileva l'A., aveva commesso l'errore di disprezzare i suoi vicini, i suoi eventuali avversarî; errore abituale dei regimi oligarchici e dittatoriali da cui trasse origine l'assassinio di Serajevo e la prima guerra mondiale.

I retroscena politici di quella guerra, svoltisi prima tra Berlino, Vienna e Roma, poi fra Roma, Londra e Parigi, sono ampiamente precisati in questi ricordi personali di cui l'A. fu talvolta testimone, talvolta attore.

Di notevole importanza ed attualità ci appaiono le pagine che trattano dell'Italia e della Piccola Intesa; della stipulazione di una convenzione fra il ministro cecoslovacco Benes ed il ministro jugoslavo Nincich; del trattato di Rapallo fra l'Italia e lo Stato Serbo-Croato-Sloveno; della dittatura di Re Alessandro il cui gran pensiero fu di chiamare le cose con altro nome. Fu così che il Regno dei Serbi-Croati e Sloveni divenne Regno di Jugoslavia.

Il volume si chiude con « Il fascismo e gli Jugoslavi ».

I ricordi personali dell'A. cessano con il 28 ottobre 1922, quando rifiutò di collaborare al governo Mussolini, lasciando la carica di Ambasciatore in Francia. Richiamandosi agli auguri spesso formulati nel volume, l'A. auspica ad una intesa cordiale con i nostri vicini Jugoslavi, perchè i più alti spiriti d'Italia, a cominciare da Mazzini e Cavour, sempre affermarono la solidarietà degli interessi politici fra i due popoli.

A. Borrozzino.

La donna romana dal telaio al trono. *Maffio Maffii.* — Roma, Ed. Faro, 1948, pagg. 294, L. 880.

Quanto riguarda l'*alma mater* ci affascina sempre e conoscerne la vita, ogni manifestazione, ogni particolare che ci aiuti a penetrare nel pensiero di quei nostri lontani progenitori è un desiderio che rimane sempre vivo e che sospinge costantemente a nuove ricerche. Maffio Maffii, autore di un pregevole « Cicerone », con vivacità di descrizione, ma assoluto rispetto della verità storica e con ricchezza di citazioni, traccia un quadro dell'antica Roma, attraverso l'influenza che nella vita pubblica e sulla scena politica esercitarono le donne, quelle donne, che nella Roma dei re non apparvero quasi mai alla ribalta della storia, che vissero appartate, tanto da essere elogiate col motto: « vissero in casa, lavorarono la lana ». Soltanto le sacerdotesse del fuoco, le vestali, esercitarono qualche influenza, ebbero una qualche importanza nella compagine sociale, ma per la loro clausura non poterono aver voce in capitolo, nè mostrare il loro volto al popolo. E se la donna non può far vedere il suo sembiante, dobbiamo convenire che rinuncia ad una delle sue armi più efficaci. In realtà, la storia, fino ai primi secoli della repubblica, non ci tramanda alcuna notizia sicura di influenza femminile sulle decisioni dei mariti e dei figli, dei padri e dei parenti e dobbiamo inferirne che le donne neppure indirettamente parteciparono alla vita pubblica di Roma.

Solo la leggenda ci ha tramandato alcuni episodi, come quelli su Lucrezia, moglie di Collatino (episodio che, però, potentemente contribuì all'instaurazione della repubblica), di Clelia e di Virginia, di Veturia e di Volumnia, rispettivamente madre e moglie di Coriolano e, più tardi, entrando in periodo storico, ci ha parlato di Cornelia, la quale profonda traccia ha lasciato di sè, per l'educazione impressa ai due maschi, superstiti con una sorella, di dodici figli, ai futuri tribuni del popolo, Tiberio e a Caio Gracco. E' assai più tardi, con Silla, che la donna romana inizia il suo cammino verso la « cosa pubblica », esce dal suo guscio, parte dal telaio per avviarsi al trono.

Sfilano davanti ai nostri occhi donne della Repubblica e dell'Impero, donne assurte occultamente o palesemente ai supremi fastigi dell'impero. Poi, come avviene in ogni parabola, è la decadenza. Da Cecilia Metella, alla quale — e molto probabilmente a torto — si attribuisce la parte di ispiratrice del marito, Silla, che essa seguì nella guerra contro Mitridate, è una sfilata di donne che si fanno notare per libertà di costumi, come Sempronia, e avidità di danaro, come la stessa Terenzia, moglie di Cicerone. La loro influenza aumenta col decadere dei costumi ed è un fiorire di cronache scandalose riguardanti matrone e dame dell'alta borghesia.

Durante l'Impero, i matrimoni si fanno spesso per « ragioni di Stato », le famiglie patrizie si uniscono per aumentare la loro potenza o per far cessare motivi di discordia. Vivere la storia romana dall'alcova è un sistema, che ben poco conoscevamo ma che conferisce attrattiva e diletto alla narrazione. Essa non è futile, nè superficiale e, a volte, si addentra in problemi che gli storici hanno lungamente studiato, senza trovare una soluzione pienamente accettabile. Si veda, ad esempio, quanto riguarda alcuni misteri ancora non svelati, come il rifiuto di Tiberio dopo il suo matrimonio con Giulia, di accettare il comando dell'esercito inviato a combattere in Mesopotamia, contro i Parti, e il suo ritiro a Rodi o la ragione delle nozze, vivente Claudio, di Silio e Messalina.

In complesso un libro al quale può darsi che ci si avvicini con una certa diffidenza, ma che attrae per il brio del racconto e per la profondità dell'indagine.

L. MONDINI

In difesa della libertà. *Luigi Albertini.* — Milano, Rizzoli Editore, 1947, pagg. 192. L. 400.

In questo libro sono raccolti i discorsi che Luigi Albertini tenne in Senato dal 1921 al 1928. Nel leggere queste pagine riviviamo, attraverso la parola onesta e dignitosamente libera del direttore del « Corriere della Sera », quel periodo tormentato e cruciale della nostra storia, periodo che sfocia nella dittatura fascista.

E' straordinariamente significativo l'ambiente politico del paese che noi scorgiamo attraverso i primi discorsi, il disordine della Nazione dopo la vittoria del 1918; è significativo ed anche comprensibile come logica conseguenza della guerra. La voce dell'Albertini si leva ed esorta tutti gli Italiani a cercare la loro salvezza nel rispetto della vera libertà democratica e nelle proprie forze morali, avendo un governo con programma fermo e definito specialmente di politica interna e finanziaria.

Quando dal malcostume parlamentare e dalla stanchezza di molti si fa strada la parola « dittatura », l'Albertini risponde con l'esempio e le parole del Cavour: « Per parte mia non ho fiducia alcuna nelle dittature, specialmente in quelle civili. Credo che con un parlamento si possano far cose che all'assolutismo sono impossibili ».

Formatosi il governo fascista, nel 1922, il carattere dittatoriale andava man mano facendosi più evidente con la soppressione di tutte le libertà che formano i diritti inalienabili dell'uomo.

Invano l'Albertini richiama alla realtà, invano coraggiosamente deplora l'assassinio dell'on. Matteotti, quale estrema prova che il governo ha ardito distruggere la libertà nella sua essenza.

Ai discorsi segue una serie di articoli che il coraggioso giornalista ebbe a pubblicare ad integrazione di quanto già aveva sostenuto in Senato. E ciò fino al giorno in cui il tanto deprecato regime dittatoriale lo espulse dalla direzione del giornale.

L'aver raccolto e adunato in un libro questi documenti e questi ammaestramenti è una fatica meritoria. Molti, oggi, dovrebbero leggere e meditare su queste pagine. E sarebbe assai bello che nel popolo d'Italia sorgesse quello che l'Einaudi nella prefazione chiama: « l'incantesimo della libertà » e tutti capissero e sentissero, come l'Albertini, che senza la vera libertà non c'è possibilità di respiro.

G. Occhialini

In guerra. *Winston Churchill.* — Milano, Edit. Rizzoli, 1948, pagg. 228, L. 550.

In questo volume, che riproduce i discorsi pubblici e segreti del periodo 1943-45, già pubblicati in varie opere precedenti, è altresì intercalato un diario storico che va dal 1° gennaio 1943 al 14 agosto 1945, alla data cioè in cui il Giappone accetta la resa totale e definitiva e viene annunciata la fine della guerra contemporaneamente da Londra, Washington, Mosca e Ciungking.

Molte le notizie ed i ricordi personali di questo instancabile artefice della vittoria alleata; moltissimi i particolari della lotta aperta e segreta combattuta sui diversi fronti dell'immenso teatro di guerra, dalla quale ancora una volta l'Impero ed il Commonwealth britannici escono salvi da una lotta mortale.

La campagna di Tunisia, la vittoria in Africa del nord, l'appello al popolo italiano trasmesso da Algeri il 16-7-1943, la caduta di Mussolini, l'offensiva in Sicilia, i termini

dell'armistizio italiano, panorama della situazione mondiale, costituiscono le pagine degli avvenimenti di maggior rilievo ed interesse.

Di attualità è l'incoraggiamento agli Italiani (28-8-1944) quando l'A. afferma che l'Italia sarebbe ben imprudente se, dopo il noto periodo di tirannia governativa, si lasciasse cadere di nuovo fra le grinfie di un sistema totalitario « quale che sia la maschera sotto cui esso si presenti ».

Fino ad oggi quell'affermazione non s'è avverata perchè quell'ideale di libertà ispirato dal Risorgimento, rinnovatosi ed accresciuto nella recente guerra di liberazione, è tuttora vibrante al ricordo di quelli che caddero sul campo di battaglia e dei sacrificati che dalla prigionia non sono più tornati. Nè potrà avverarsi nel futuro perchè questa nostra Italia, tesa com'è allo sforzo di tornare coi suoi 45 milioni di anime fra le grandi potenze europee, è fermamente decisa a percorrere l'attuale cammino di ricostruzione, a combattere qualunque forma di tirannia governativa o disordine sociale che si dovessero riaffacciare.

Pure interessanti i due lunghi discorsi tenuti da Churchill il 28-9-1944 ed il 18-1-1945 alla Camera inglese, esaminando la situazione militare durante la discussione sulla guerra e sulle varie situazioni all'estero.

Nella dichiarazione fatta alla Camera dei Comuni il 2-5-1945, circa la notizia della resa tedesca in Austria ed in Italia, l'A. elenca le truppe che liberarono la nostra penisola. Fra Esse: « gli Italiani liberi che hanno svolto la loro parte, liberando il loro paese dal giogo nemico tedesco-fascista ».

Segue un messaggio all'allora presidente del Consiglio italiano on. Bonomi, in cui il *Premier* inglese si congratula a nome del governo inglese per l'opera svolta dalle truppe italiane regolari e dai patrioti operanti dietro le linee per la liberazione del territorio italiano.

Il volume si chiude con « La vera gloria », che è tutto un inno alla buona causa per la quale si sono battuti la « Celebre isola », il Commonwealth e l'Impero inglese.

A. Borrozzino

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di aprile 1948:

O. di Giamberardino: *Strategia dei grandi spazi;* U. S.: *Il traffico di rifornimento delle armate italiane e tedesche operanti in Tunisia;* A. Pezza: *La marina del Regno delle due Sicilie;* G. Jori: *Le operazioni di disincaglio a Gaudo (Creta) del piroscafo « Gradisca » di 19.000 tonnellate circa.* Rubriche varie.

L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di marzo 1948:

F. S. Grazioli: *1948;* G. Cora: *La commissione d'inchiesta e le colonie italiane;* F. Sacco: *La degradazione delle montagne;* G. Cardona: *Caratteristiche militari dei terreni tipici dal punto di vista litologico;* D. di Colbertaldo: *Nuove osservazioni sui ghiacciai del Canin e del Montasio;* M. A. Veggi Donati: *Agostino Codazzi e la sua opera di esploratore e di cartografo;* F. Milone: *Filippo Eredia.* Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di marzo 1948:

L. Bianchi: *Il progresso della radionavigazione;* G. Cardona: *L'iniziativa;* U. De Rossi del Lion Nero: *L'aeronavigazione commerciale nelle condizioni attuali del mondo;* A. Fraccaroli: *Ancora su Gaudo e Matapan;* E. Porta: *Il servizio militare come rivelatore e valorizzatore di uomini;* R. Ranalli: *I compiti e le possibilità dell'aviazione italiana nel quadro dell'aviazione mondiale;* F. Roluti; *A proposito di due episodi navali.* Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO IV - N. 7 LUGLIO 1948

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

Gen. di div. GAETANO CARDONA: Sintesi di strategia militare.

Esposizione sintetica dell'essenza e delle forme della strategia militare, in un quadro organico e coordinato che tiene in debito conto l'influenza di carattere evolutivo delle nuove condizioni politiche, sociali e tecniche . . . 797

Col. di fant. GUIDO BOSCHETTI: Sabotatori.

L'A., riferendosi ad una nota sui « Commandos », pubblicata in un precedente fascicolo della Rivista, espone quanto in tale campo è stato fatto dallo S. M. del nostro esercito nel corso dell'ultima guerra, auspicando la costituzione di un centro studi ed esperienze, unico per tutte le forze armate, affinchè non si ripeta in avvenire il duplice errore di una tardiva organizzazione e di una mancata unicità di indirizzo. 811

Magg. d'art. ENRICO RAMELLA: Note sulla ricostituzione dell'artiglieria da montagna.

L'A. esamina ed espone quali, a suo parere, dovrebbero essere la costituzione organica e l'armamento di un'artiglieria da montagna veramente moderna, rispondente, per qualità e quantità, alle necessità degli alpini 819

Col. d'art. PIER BATTISTA SALVI: L'avanzamento e l'addestramento degli ufficiali di complemento in congedo.

Ai fini di un buon inquadramento dei reparti in guerra, l'A. esamina come sia possibile in pace aggiornare periodicamente l'addestramento degli ufficiali in congedo e disciplinarne l'avanzamento, indicando quella che a suo parere sarebbe la soluzione più idonea. 830

Gen. di brig. PAOLO SUPINO: I campi minati tedeschi ed alleati nella testa di sbarco di Anzio.

Esame particolareggiato delle operazioni di minamento svolte dagli alleati e dai Tedeschi nella testa di sbarco di Anzio e considerazioni sulle modalità di impiego nel quadro di un problema operativo complesso 838

Pagina

Ten. col. degli alpini ALESSANDRO AMBROSIANI: I servizi nell'àmbito della divisione di fanteria.

In base alle esperienze vissute, durante l'ultimo conflitto, nello S. M. di una divisione operante sul fronte russo, l'A. esamina la possibilità di un adeguamento dell'organizzazione logistica divisionale alle esigenze della guerra moderna. . 854

Magg. di fant. PASQUALE VENTURINI AUTIERI: Guerra e propaganda.

Esame sintetico delle forme, dei mezzi e dei procedimenti tecnici della propaganda, quale strumento efficace di lotta nella guerra moderna 873

NOTE E PROPOSTE

Come e da chi fu ideato il fucile di piccolo calibro mod. 91 e la sua cartuccia - Gen. VINCENZO MURICCHIO 883

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Meditazione su due fatti nuovi - Piano Marshall ed elezioni in America - Le dimissioni di Benès - Gli aspetti attuali dell'urto tra i « Grandi » - *Filostrato* 887

NOTIZIE

GERMANIA: Il cannone ad onda di « urto » 891
Cannone a camere di combustione multiple . . . 892
INGHILTERRA: « The Broomstick » (Nuova turbina a gas) . . . 893
Una nave di alluminio 893
STATI UNITI: La Commissione militare mista Brasile-Stati Uniti . 893
Elicottero a reazione 895
Una pila atomica al plutonio 895
U. R. S. S.: Il pericolo sottomarino 895

RECENSIONI

La resa degli ottocentomila - FERRUCCIO LANFRANCHI 896
L'altra faccia della luna - ANONIMO 898

Pagina

Histoire militaire de la seconde guerre mondiale - Général L. M. Chassin 899
La testa di ponte di Anzio - Ufficio storico dell'esercito americano 901
Le guerre coloniali - Gen. G. Pesenti 904
Il processo di Norimberga 905
Concetti a cui si ispira l'educazione sovietica - (Dalla rivista « Pedagogia sovietica ») 906
Le ferrovie dello Stato rinascono - Ufficio Stampa del Ministero dei Trasporti 907
Verso la schiavitù - F. A. Hayek 908
The principles of quantum mechanic - Dirac 910

BIBLIOGRAFIA

Elenco delle opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il trimestre marzo-aprile-maggio 1948 913

VARIE

Sommarî di riviste 915

SINTESI DI STRATEGIA MILITARE

Gen. di div. Gaetano Cardona

La strategia militare — sintesi concettuale ed operativa dell'arte bellica — fu sempre tenuta in onore dai sommi Condottieri ed ha conservato la sua antica importanza come unica guida per concepire, preparare e condurre le grandi operazioni militari, miranti al conseguimento della vittoria.

Invero tale strategia è basata su principî fondamentali, ed ha solo mutato nei procedimenti esecutivi, resi più complicati dalle nuove condizioni della lotta, relative alle maggiori forze, ai più estesi spazî ed ai continui progressi tecnici, come ogni altro ramo d'attività sociale.

La strategia segue appunto un'evoluzione attraverso i tempi, nelle modalità applicative, sebbene i principî ed i concetti direttivi siano rimasti quali furono sempre; essendo l'arte perenne, pur manifestandosi con luci ed ombre, corrispondenti ad epoche di splendore o di decadenza.

La strategia militare — generalmente poco studiata, per mancanza di trattati speciali e completi — merita ora di essere più conosciuta, anche per inquadrare meglio le nozioni logistiche e tattiche, orientate verso la guerra di movimento in vasti spazî, e bene apprendere le norme e condizioni da osservare e le esigenze da soddisfare per la migliore riuscita delle grandi operazioni militari dell'avvenire, le quali richiederanno pur sempre l'adattamento logico ed unitario dei principî ai procedimenti contingenti.

Crediamo perciò utile riassumere, molto concisamente — nei ristretti limiti di un articolo — le essenziali nozioni sulla strategia, presentandone un quadro organico, semplice e coordinato, che possa servire di orientamento e traccia al lavoro degli studiosi di tale importante ramo dello scibile militare, in attesa di una dottrina strategica moderna, di carattere ufficiale e comune a tutte le forze armate.

Seguendo quindi il moderno metodo razionale-sperimentale, illuminato dalla critica storica, ci siamo messi in un punto di vista dal quale si possono abbracciare, esaminare e giudicare le questioni strategiche nel loro complesso, per rispettarne la giusta prospettiva, evitare discordanze e fare emergere l'essenziale, nella sua semplicità.

Ma, nel trattare della sola strategia militare, come condotta delle forze militari, dovremo naturalmente sorvolare su tutte le infinite questioni relative alla politica, all'organica, alla logistica, alla tattica ed alla tecnica, presupponendo che siano già note ai lettori, insieme con la Storia militare, dalla

quale si può rilevare il giusto valore dei principî applicativi e delle norme operative.

Siccome poi una futura guerra imporrà la preparazione e l'impiego unitario ed intenso di tutte le forze militari (terrestri, aeree e marittime), si dovrà considerare la cooperazione coordinata di tali forze in una *strategia militare integrale* inquadrata nella *strategia statale generale,* intesa come direzione suprema della guerra, e perciò di competenza del Governo. Spetta invero a questo di assicurare la preparazione, la direzione e la cooperazione unitaria delle diverse forze statali (politiche, economiche, finanziarie, industriali, agricole, commerciali, civili, morali e militari); e quindi la strategia militare, prosecuzione e strumento della politica, deve intendersi limitata alla preparazione e condotta delle grandi operazioni militari. La strategia militare, rispetto alla strategia politica statale, trovasi perciò in una condizione quasi analoga a quella della chirurgia rispetto alla clinica generale.

Pertanto esporremo solamente i concetti essenziali di quella classica dottrina strategica militare che è sempre atta a costituire una positiva base culturale ed a fornire un metodo semplice didattico. Ciascuno poi, con lavoro personale, potrà approfondire le molte e diverse questioni belliche ed acquistare quelle indispensabili convinzioni, le quali debbono rafforzare lo spirito ed inquadrare solidamente ed unitariamente la propria mente, nutrita di idee chiare, semplici, coerenti e giuste, mercè l'osservazione, lo studio e la meditazione.

La guerra moderna

L'evoluzione della guerra da circa un secolo ha mostrato che ogni conflitto fra popoli assume un carattere sempre più grandioso, sia in estensione che in intensità, in relazione ai continui progressi tecnici; e crediamo di poter affermare che una futura guerra fra coalizioni di Stati comprenderà quasi tutto il globo terracqueo.

In una guerra intercontinentale di popoli, per gravi motivi di contesa e con grandi scopi, spesso poi non basterà distruggere o disorganizzare le forze armate del nemico, con battaglie, per poter decidere la contesa, ma occorrerà pure abbattere le altre sue forze materiali, economiche, morali e spirituali, costringendolo così alla pace.

La politica determinerà quindi il carattere della guerra, gli scopi da conseguire e gli sforzi da chiedere al Paese, decidendo pure di iniziare e di finire tale guerra.

Missione essenziale delle forze armate sarà pur sempre di vincere il nemico in battaglie, mirando alle sue masse principali ed alle sue risorse, che ne incarnano la potenza; ed il mezzo più efficace per battere tali masse è di affrontarle con una massa più potente nei punti decisivi; ma le tre forze

armate debbono costituire come un *tridente operativo,* da organizzarsi ed impiegarsi con unità di scopi, in cooperazione coordinata tridimensionale e senza esclusivismi. Sebbene quindi ciascuna forza armata abbia una propria tecnica operativa, ne deve essere unica la strategia, atta a combinare strettamente le diverse operazioni specifiche, per poter conseguire le volute vittorie decisive. Tale strategia richiederà però un continuo adattamento alla situazione contingente, pur con un piano generale atto a dominare gli eventi e costituente come un asse attorno al quale si traccerà la curva delle azioni belliche.

Devesi pure, in proposito, considerare che una futura guerra presenterà problemi più difficili che in passato, per la complessità, la varietà, la novità e la quantità di elementi da coordinare, di fronte alle imprevedibili reazioni dell'avversario. Invero, mercè i nuovi strumenti tecnici e le loro svariate applicazioni — come il radar, la televisione, il radiocomando, la radionavigazione iperbolica e stratosferica (con velocità supersonore ed autonomia di almeno 30.000 km.), i teleproietti, le bombe atomiche ed altro — si otterrà un immenso aumento, per potenza e mobilità, della capacità offensiva e difensiva delle nuove forze armate e si produrrà una rivoluzione tecnica in ogni campo militare. Così, la guerra assumerà sempre più il carattere dinamico di lotta d'annientamento, prontamente risolutiva, mercè la continuità operativa e la crescente potenza bellica, inesorabilmente applicata a grandi colpi di maglio.

L'essenza della strategia militare

1. - *Definizione della strategia militare.*

Della strategia militare furono date, in passato, varie definizioni rispecchianti il diverso concetto che di essa ebbero i suoi cultori; tra i quali però: i dogmatici credevano che si trattasse quasi di una scienza geometrica; i razionalisti tendevano al formalismo; gli empirici negavano l'importanza di quei fondamentali principî strategici che sempre guidarono i grandi condottieri. Ma oggidì, s'è ben riconosciuto che la strategia militare è l'arte di progettare e condurre le grandi operazioni militari: arte semplice nei concetti, ma difficile nell'attuazione.

Invece, considerate le complesse esigenze d'una guerra totale, la strategia statale generale è divenuta l'arte di preparare e dirigere la guerra, impiegando la potenza dello Stato (comprese le sue forze armate) come un tutto unico e nel modo più efficace, per conseguire gli scopi politici.

La strategia militare non è poi una scienza puramente razionale, nè soltanto sperimentale, bensì un'arte razionale-sperimentale contingente, la quale deve considerare e valutare, volta per volta, le condizioni e modalità applicative, che cambiano di continuo, con i tempi, gli scopi, i luoghi, i po-

poli, i mezzi bellici, le forze morali, le circostanze, il talento dei condottieri e la specie di operazioni atte a conseguire gli scopi prefissati.

Tale strategia ha quindi per oggetto la concezione e l'esecuzione delle grandi operazioni militari, come pensiero ed azione del condottiero; ma, per le condizioni precarie nelle quali si svolge, richiede un continuo adattamento delle idee direttrici secondo le variazioni degli eventi.

Quindi le soluzioni operative non trovansi in una teoria, in un metodo, in un sistema rigido o in un procedimento preconcetto; sibbene col buon senso e col raziocinio applicato elasticamente al caso contingente, secondo la propria *forma mentis*.

La strategia militare è pertanto una sintesi di concetti e di applicazioni, di fattori morali e materiali, di logica e di calcolo, di arte e di scienza, per vincere.

2. - *Carattere e scopi della strategia militare.*

La strategia, soggettivamente considerata, ha il carattere di sintesi artistica creatrice, che si manifesta con opportuni procedimenti applicati alle circostanze del momento, sempre mutevoli, per attuare le migliori combinazioni strategiche.

Considerati poi i suoi fini, « la strategia predispone le forze per la battaglia, ne determina il luogo e il tempo, con la direzione di tali forze, ricavandone poi il massimo profitto » (Clausewitz); e così pure « la *strategia* indica la migliore via che conduce alla battaglia, cioè *dove, quando, e perchè* ci si deve battere; mentre invece la *tattica* suggerisce *come* ci si deve battere » (Moltke).

Tanto la strategia quanto la tattica hanno invero per principale scopo la battaglia per la vittoria, ma oggetto della strategia è di concepire il piano delle operazioni militari per condurre le forze alla battaglia stessa, nelle migliori condizioni per combattere, sfruttando i successi; mentre oggetto della tattica è di impiegare le forze stesse nella battaglia, per conseguire i risultati dai quali si trae profitto per la continuità operativa. La migliore strategia sarà poi quella che si risolve nella tattica più efficace per battere il nemico. Ma fra la strategia e la tattica si svolge una serie di atti intermedî, che fanno parte della *logistica,* e sono le marce, le stazioni, i servizî, ecc.. Dobbiamo però tener presente che strategia, logistica e tattica, come l'organica e la tecnica, sono interdipendenti, poichè la guerra è un fenomeno unitario e le concezioni strategiche debbono commisurarsi appunto alle possibilità organiche, tecniche, logistiche e tattiche, superando quelle nemiche, per poter conseguire lo scopo col massimo rendimento, nel minimo tempo e col minore sacrificio e rischio.

In ogni caso, però, tenendo conto di tutte le possibilità, bisogna tendere all'essenziale, all'opportuno, al necessario, al conveniente, al semplice, con massima concentrazione di sforzi sui centri di gravità decisivi, senza legarsi a schemi.

3. - *La teoria strategica.*

Una moderna teoria strategica — considerando l'impiego dei diversi procedimenti tecnici operativi, secondo le esperienze belliche — deve servire essenzialmente di norma a concepire il disegno generale delle operazioni, a ripartire le forze, a condurre le masse armate combinandone i movimenti, e ad impostare le battaglie nelle condizioni più favorevoli per conseguire il successo. E perciò essa giova a delineare giustamente l'andamento operativo in ogni reale situazione, determinando e coordinando unitariamente gli obiettivi, i movimenti logistici e le azioni tattiche, e sfruttando poi queste per il conseguimento degli scopi della guerra.

Tale teoria strategica, con intenti didattici e con giusta terminologia tecnica, deve comprendere ed interpretare coordinatamente principî fondamentali, concetti, precetti, criterî, massime, insegnamenti e norme generali, utili come orientamento e traccia per la scelta della più adatta forma operativa nell'infinita varietà dei casi concreti; indicando le condizioni tecniche da osservare e le esigenze da soddisfare per la migliore riuscita delle diverse operazioni strategiche. Ma, essendo la teoria di sua natura astratta, obiettiva e relativa, occorre che tali principî e norme vengano applicati alla realtà concreta, artisticamente e con giudiziosa elasticità, i cui limiti, condizionati dalle circostanze, si possono desumere soltanto dall'esame critico metodico e dagli insegnamenti della Storia, che è il campo del relativo. Ed il Moltke osservò appunto che il valore dei principî strategici sta quasi interamente nell'applicazione concreta, la quale — variabile caso per caso, con infinità diversità di sfumature — richiede di concepire con senno e precisione le situazioni (che si modificano continuamente), di cogliere le occasioni fugaci e di fare con fermezza e circospezione ciò che v'è di più semplice e naturale nei singoli casi pratici, sempre nuovi. Ma perciò occorre valutare le diverse forme operative e le modalità tecniche d'azione, per poter conseguire risultati corrispondenti agli scopi e alle circostanze.

Così, la teoria concorre all'educazione mentale, per abituare a vedere, considerare, concepire, ragionare, decidere ed agire con unità di pensiero e di volontà, nell'infinita varietà degli intelletti.

Tale teoria non potrà però essere ben compresa nel suo vero valore senza possedere una elevata dottrina strategica unitaria, la quale consiste in un sistema coordinato di chiare nozioni e di fondati insegnamenti bellici, armonizzati col progresso militare evolutivo ed acquisiti con metodico studio, secondo il loro spirito, specialmente dai fatti storici giustamente interpretati nei loro rapporti di cause ed effetti o di interdipendenza, e con le tendenze per il futuro, considerando le guerre passate come una transizione storica. Così, la dottrina illuminerà l'esperienza e questa collauderà la dottrina, contenente i capisaldi di riferimenti intellettuali. Anzi, lo stesso studio della Storia militare non sarebbe utile senza riferirsi alla teoria, nello stesso modo che la stretta

comprensione dell'arte militare applicativa richiede la piena conoscenza dei fatti storici.

L'unità di dottrina è poi condizione necessaria per ottenere dai diversi comandanti l'indispensabile cooperazione; ma i concetti fondamentali di tale dottrina debbono venire interpretati da tutti nello stesso modo.

Una buona teoria, come specchio dell'esperienza, potrà quindi ispirare le *forme operative,* che si concretano in razionali schieramenti (ripartizione delle forze nello spazio) e nell'impiego tecnico delle forze stesse (ripartizione degli sforzi nel tempo) per la migliore riuscita delle operazioni considerate, con modalità più logiche per ottenere i voluti effetti ed i conseguenti risultati rispondenti agli scopi prefissi.

All'uopo, il concetto strategico, l'attuazione logistica e la lotta tattica — come pure la preparazione, l'esecuzione e lo sfruttamento d'una operazione militare — dovranno considerarsi a guisa di fasi compenetrantisi d'un solo fatto, nel quale s'impiegheranno i mezzi in perfetta armonia con lo scopo e con le caratteristiche geografiche ambientali, come condizione essenziale della vittoria.

La teoria strategica però, essendo evolutiva, dovrà essere sempre riesaminata e verificata secondo il progresso tecnico, anche mediante adatte esercitazioni strategiche ben dirette e tendenti a risolvere razionalmente e praticamente i principali problemi che l'avvenire presenterà sempre più complessi e difficili.

4. - *L'arte strategica.*

L'arte strategica — intesa come concezione applicativa e sintetica della scienza militare — non può essere che ispirazione induttiva e intuitiva, appunto perchè di carattere razionale-sperimentale e soggettivo. Tale arte è poi in continua evoluzione, secondo gli incessanti progressi della tecnica.

La strategia militare ha però valore solo in quanto i suoi concetti siano attuabili, poichè naturalmente il solo pensiero non può costituire il fatto decisivo, cioè l'azione. E perciò i migliori strateghi furono quelli che alle più razionali concezioni accoppiarono abilità di attuazione e di adattamento alle mutevoli circostanze, di fronte alla reazione del nemico e alle difficoltà del terreno.

E, sebbene Napoleone abbia affermato che la guerra è un'arte semplice e d'esecuzione (1), dobbiamo considerare che, se è semplice il concetto generale delle operazioni, perchè s'appoggia sul buon senso e su alcuni principî chiari e logici, non è altrettanto semplice l'esecuzione. Questa invero dev'essere condotta con abile tecnica (pur senza artificî, nè ricercatezze) in tutto lo sviluppo dei varî atti, richiedendosi molto calcolo di forze, spazî e tempi nelle oppor-

(1) « L'art de la guerre est un art simple et tout d'exécution; il n'y a rien de vague; tout y est bon sens; rien n'y est idéologie ». (*Napoleone*).

tune combinazioni di elementi indeterminati, con soluzioni di questioni su dati incerti, variabili o fugaci, e su azioni e reazioni imprevedibili, anche d'origine morale; senza legarsi a sistemi rigidi, per potersi adattare elasticamente alle esigenze del momento, affermando le occasioni propizie e cercando di essere i più forti nel punto e nel momento decisivi.

Le operazioni d'una campagna costituiscono infatti una serie di problemi di organizzazione, strategia, logistica, tattica e tecnica, che sorgono con gli eventi, i quali creano nuove situazioni; ed occorre risolvere tali problemi coordinatamente, secondo la realtà delle cose, anzichè con massime dogmatiche o regole assolute.

La parte più difficile della guerra è appunto costituita dall'attuazione razionale pratica (in una data situazione) dei concetti ispirati dai principî, dal ragionamento e dal calcolo su dati probabili, pur notando che il valore morale delle forze (talvolta incerto e mutevole) vi è preponderante, e che un contrario evento fortuito può render fallaci le migliori combinazioni, le quali però richiedono sempre decisione, audacia e persistenza.

5. - *Il coordinamento operativo.*

La strategia militare — con la ripartizione delle forze e con l'assegnazione degli obiettivi e delle vie per conseguirli — ispira e condiziona le operazioni delle masse armate, specialmente con la manovra aero-terrestre od aero-navale, o combinata tra le diverse forze armate (come negli sbarchi), per la battaglia; e soprattutto con l'intervento a tempo e luogo delle riserve generali decisive, nelle condizioni più favorevoli al conseguimento dello scopo prefisso; mentre la tattica a sua volta influisce sul valore delle operazioni strategiche, per conseguirne gli obbiettivi. Quindi la strategia prepara, precede e conclude le operazioni della tattica; ma la tattica cambia secondo la tecnica e la strategia cambia secondo la tattica.

Dopo il compito della strategia interviene perciò quello della tattica, la quale deve — nel combattimento — raccogliere i frutti che la strategia ha preparati con la manovra; ma, se la tattica è difettosa, anche la migliore strategia diventa inefficace, mentre poi se la tattica è abile, può compensare qualche errore strategico, specialmente quando l'avversario non abbia tratto partito da tale errore.

Bisogna però generalmente evitare di lasciarsi attrarre dalla facilità di conseguire risultati tattici in direzioni diverse da quelle strategiche, poichè spesso è più vantaggioso agli scopi della guerra un modesto successo strategico che una vittoria semplicemente tattica.

Quindi, nell'impostazione delle battaglie, la strategia, la logistica e la tattica debbono collegarsi, compenetrarsi, integrarsi e spesso fondersi in un solo concetto; sebbene poi l'esecuzione del combattimento sia di carattere prettamente tattico, con moltiplicazione e persistenza di sforzi, di effetti e di risultati, ai fini della vittoria.

Principî di strategia militare

I principî strategici (di origine induttiva e intuitiva) risultano evidenti dall'analisi dei procedimenti seguìti dai grandi condottieri ed hanno valore in quanto furono, non solo scoperti e dimostrati dal raziocinio, ma anche confermati veri da ripetute esperienze storiche. Essi aiutano specialmente a determinare le condizioni da osservare e le esigenze da soddisfare per agevolare il successo nelle più diverse circostanze; e, sebbene l'osservanza dei principî non garantisca la vittoria (la quale dipende da un complesso di fattori, anche indipendenti dalla strategia e talvolta d'indole morale), tale osservanza fa almeno evitare i gravi danni derivanti dalla trascuranza dei principî stessi, che servono appunto a combinare nel miglior modo i diversi elementi o fattori strategici nella condotta delle operazioni militari.

Scrisse infatti Napoleone che « tutti i grandi Capitani non fecero cose eccelse, se non conformandosi alle regole ed ai principî naturali dell'arte militare ». E ciò sarà sempre vero, pur considerando che, nelle applicazioni ai casi concreti, s'incontrano contingenze sempre diverse, e che i principî hanno appunto carattere relativo a tali contingenze; dovendosi adattare ad esse in grado, estensione, possibilità e modalità.

L'applicazione metodica e cosciente dei principî, secondo il loro spirito, conduce quindi ad una soluzione razionale e pratica d'ogni problema di guerra, quando essi vengano adattati giudiziosamente alle circostanze, non essendo mai delle regole assolute invariabili e precise; mentre invece la trasgressione d'un solo principio strategico può condurre a conseguenze dannose e non di rado ad una deleteria dispersione di forze per rimediare agli errori. E se talvolta si potè riuscire vincitori, pur violando qualche principio, la vittoria non dipese certamente da tale violazione, ma da altre cause, e si ebbe a malgrado della violazione, che è sempre pericolosa.

La condotta generale delle grandi operazioni militari, cioè la parte più elevata dell'arte bellica, si appoggia invero su tali principî, perenni e fondamentali, che il progresso tecnico non ha potuto modificare affatto nella loro essenza razionale; ed essi, come un filo direttore, guidano appunto i condottieri, nei loro disegni o metodi, ponendoli in grado di agire convenientemente.

Coloro poi che credono come i principî strategici siano infirmati per effetto delle nuove armi e degli strumenti tecnici più progrediti confondono i principî stessi con i mezzi della strategia, senza pensare che, se i mezzi ed i procedimenti operativi cambiano, i principî restano invece immutabili, poichè non possono mutare le condizioni fondamentali della guerra. Ma non bisogna neppure confondere i principî perenni con i sistemi, variabili secondo le epoche storiche e relativi alla maniera di operare dei condottieri.

I *principî fondamentali,* rivelati e dimostrati veri ed utili dai procedimenti strategici dei grandi condottieri, sono comuni alle diverse forze armate, sia

singolarmente che nel loro complesso unitario; e rispondono alle seguenti esigenze:

— convergere gli sforzi verso scopi ed obiettivi unici (principio della *unità di comando*);

— tenere le forze riunite, cioè in grado di sostenersi reciprocamente e di agire simultaneamente, mediante concentramenti sui punti decisivi (principio della *massa*);

— assicurarsi spazio e tempo per l'operazione divisata, proteggendo le proprie comunicazioni e la propria linea di ritirata, specialmente col predominio aereo (principio della *sicurezza*);

— ripartire e dosare logicamente le forze ed i mezzi disponibili, comprese le riserve, secondo gli scopi e gli obiettivi, evitando di distrarre alcuna forza che sia necessaria per l'operazione principale (principio dell'*economia delle forze*);

— attaccare il nemico audacemente, per annientarlo, o almeno disorganizzarlo o paralizzarlo (principio dell'*offensiva*);

— ingannare l'avversario, per poterlo attaccare inopinatamente, evitando in pari tempo d'essere sorpresi (principio della *segretezza* e *sorpresa*);

— coordinare gli sforzi per bloccare, tagliare, disintegrare od almeno minacciare le comunicazioni e la linea di ritirata del nemico, accerchiandolo o battendo successivamente le sue frazioni con la massima rapidità (principio della *manovra*).

I detti principî derivano quindi dal concetto fondamentale d'assicurare specialmente l'accordo unitario delle operazioni, mediante soprattutto il più conveniente impiego della massa delle diverse forze armate e la convergenza degli sforzi, con adatte manovre, per ottenerne il massimo rendimento.

Da tali principî fondamentali, si deducono logicamente le seguenti essenziali *massime* e *norme generali*:

— conseguire anzitutto e mantenere il *predominio aereo* e *marittimo*, almeno nei settori operativi;

— scegliere i più *vantaggiosi scopi ed obiettivi*, adatti ai mezzi, e le *direzioni operative più convenienti*, ricordando che v'è sempre un'operazione principale, alla quale tutte le altre debbono subordinarsi;

— conservare la *libertà d'azione* e l'*iniziativa*, malgrado le reazioni dell'avversario;

— avere una *linea d'operazioni* per ogni armata (o gruppo d'armate), con una *linea di comunicazioni* (retrovie) che la colleghi alla *base delle operazioni*;

— *schierare le forze* sulla fronte e in profondità, con unitario differenziamento di funzioni, in relazione agli scopi, per la voluta gradazione degli sforzi;

— assumere le maggiori *informazioni* sul nemico, valendosi dell'esplorazione ed anche del giudizioso impiego dei radar;

— sfruttare abilmente le caratteristiche del *terreno* e dell'*ambiente;*

— imprimere alle operazioni la *massima mobilità,* con *vigore e audacia* (senza temerità), ma con minimo rischio, minimo danno e nel minimo tempo;

— *essere i più forti nei punti (centri di gravità) e nei momenti decisivi,* concentrandovi le maggiori forze, mediante abili manovre e inducendo l'avversario a disperdere le proprie forze;

— *persistere negli sforzi,* con la maggiore fermezza ed impulsione, sino al conseguimento dello scopo, sfruttando i successi o rimediando agli insuccessi;

— *cooperare coordinatamente e unitariamente* (anche d'iniziativa), sia in grande che in piccolo, con reciproco collegamento, accordo e appoggio, nel quadro del concetto generale operativo, considerato che le diverse forze armate saranno sempre più interdipendenti, specialmente nelle grandi operazioni combinate;

— tenere sempre altissime le *forze morali,* che talvolta possono anche compensare deficienze materiali.

Aggiungiamo alcuni schiarimenti:

L'*unità di comando,* almeno in ogni teatro di guerra, è stata sempre indispensabile per la buona riuscita delle operazioni militari, richiedenti il coordinamento unitario di tutte le forze armate, secondo un piano unico, organizzato, preparato ed applicato adeguatamente.

Il *predominio aereo* e *marittimo,* da conseguirsi distruggendo basi, aeroporti ed aerei in volo e a terra e navi, è oggidì a fattor comune di ogni grande operazione bellica; ma tale predominio deve intendersi in senso relativo e limitato allo spazio e al tempo in cui si svolgono le operazioni, poichè non sarà quasi mai possibile conseguire il dominio assoluto. Inoltre il predominio marittimo dipenderà in gran parte dal predominio aereo, specialmente nei mari ristretti, sebbene questo predominio soffra maggiori limitazioni di quello marittimo; mentre anche il *predominio terrestre* non potrà ottenersi senza il predominio aereo e marittimo.

Bisogna quindi conquistare il predominio aereo prima d'impegnare una manovra od una battaglia terrestre o navale, poichè la vittoria aerea è la prima condizione della vittoria terrestre; tanto più che sarà allora possibile di valersi dei paracadutisti e delle forze aerotrasportate durante tale manovra o battaglia.

In ogni grande operazione strategica vi è poi uno *scopo essenziale* da conseguire, fissato dalla politica, con un *obiettivo principale,* ed anche con *obiettivi intermedî o secondarî,* determinati nello spazio e nel tempo, ma adeguati alle forze disponibili. Si avranno perciò obiettivi politici, economici e militari (terrestri, aerei e navali), ma in legame unitario, per distruggere il potere bellico del nemico.

Con la protezione d'una profonda *copertura* terrestre, aerea e marittima, si addiverrà alla *mobilitazione generale* ed alla *radunata,* dopo di che si at-

tuerà lo *schieramento strategico iniziale,* conformemente al *piano di guerra* ed al *piano delle operazioni strategiche.* Tali piani comprenderanno: le ipotesi di guerra, gli scopi politici e militari, le forze proprie e quelle del nemico, le caratteristiche del teatro di guerra, l'impiego delle anzidette forze e il tempo disponibile per le varie operazioni, in relazione alle informazioni sull'avversario

Ciascuna armata (o gruppo d'armate) deve poi avere sempre, rispetto allo scopo ed al compito, un proprio obiettivo principale e tendervi con tutti i mezzi, seguendo una *linea d'operazioni,* per ogni fase offensiva della guerra, dirigendovi il grosso delle forze e non distraendone (temporaneamente) che le frazioni necessarie e sufficienti per osservare e trattenere il nemico altrove, e così dare ai movimenti operativi la necessaria sicurezza di spazio e di tempo. Ma la predetta linea d'operazioni deve essere intesa come un asse di gravitazione in un settore di terreno comprendente un fascio di strade organizzate e ben collegate fra loro, in modo che le grandi unità, seguendole come *linea di marcia,* si muovano verso determinati obiettivi strategici e siano in grado di sostenersi reciprocamente, tanto meglio quanto più si avvicinano al nemico.

Il *terreno* delle operazioni — assegnato o prescelto — limitando, modificando, agevolando od ostacolando le azioni, devesi poi considerare come un fattore condizionale e relativo alla divisata manovra, ma non dominante, poichè esso non ha valore intrinseco od assoluto che ne detti la forma e la ragione. E perciò si opererà in un certo modo non tanto *per* il terreno, quanto *sul* terreno, adattandovi razionalmente e non subordinandovi il piano operativo, come avverrà specialmente presso linee fluviali, in zone fortificate e in regioni montane. Così, la geografia e la topografia indicheranno i punti vitali dell'avversario, verso i quali si incanaleranno le operazioni e si faranno convergere gli sforzi nei varî teatri o scacchieri. Il *clima* è pure un fattore condizionale delle operazioni, che spesso bisogna subire con adattamenti speciali.

Nei ripiegamenti, la linea d'operazione potrà poi diventare *linea di ritirata,* quando sia in direzione conveniente.

Ogni armata (o gruppo d'armate) avrà pure una *linea di comunicazioni* (intesa come settore di retrovie, comprendente un fascio di strade ordinarie e ferrovie organizzate, vigilate e protette) collegata con la *base delle operazioni,* bene difesa ed avente estensione e profondità commisurate alle forze che vi si riforniscono; ma abbastanza larga e possibilmente avvolgente lo schieramento nemico per minacciarne i fianchi e il tergo, e rendere fattibile anche un eventuale cambiamento di comunicazioni, per assicurare o favorire la libertà di movimento e la manovra. Inoltre occorreranno delle comunicazioni laterali e trasversali che permettano alle diverse armate d'appoggiarsi e aiutarsi reciprocamente.

L'aeronautica e la marina si appoggeranno naturalmente alle proprie basi aeree, navali, aero-terrestri od aero-navali, le quali potranno talvolta coincidere con la base delle operazioni per l'esercito, ma potranno spesso esserne indipendenti, per ragioni geografiche, secondo i particolari scacchieri operativi aerei e navali.

Sommo principio strategico è poi di avere sempre le *forze riunite,* non nel senso di tenerle addensate, il che sarebbe un errore, rispetto alle gravi offese aeree, ma disponendole in modo da non poter venire battute isolatamente, e perciò da poter fare massa prima e meglio dell'avversario, per conseguire, in vantaggiosa direzione, la massima efficacia operativa, con rapidità e sorpresa. Si tratta quindi di un certo diradamento delle forze nello spazio, ma d'un concentramento potenziale di esse nel tempo.

I più gravi insuccessi si ebbero invero dalla dispersione delle forze (che impedisce di combinare gli sforzi e di agire con vigore), da erronei calcoli per la loro riunione e da quella mancanza d'accordo e d'unità nell'azione che rende impotenti.

Non si potrà inoltre operare con la necessaria *libertà d'azione,* se non si osservi anche il principio della *sicurezza,* rispetto alle azioni o reazioni dell'avversario.

Si ha generalmente la sicurezza quando il condottiero si è procurato lo spazio ed il tempo che gli occorrono per riunire le forze ed i materiali, e per svolgere poi la propria manovra, evitando sorprese. Richiedesi all'uopo un complesso di provvedimenti, e specialmente la *supremazia aerea,* la *difesa antiaerea e contraerei,* un ottimo servizio d'*informazioni* e d'*esplorazione* (per la conoscenza continuativa del nemico), un adatto sistema d'elementi di *protezione* (compresi i radar per la copertura) ed un conveniente *scaglionamento* di forze sulla fronte ed in profondità, che possa prevenire o sventare i disegni del nemico.

La necessaria protezione delle comunicazioni terrestri si otterrà poi specialmente con forze aeree, reparti motorizzati e adatti centri rafforzati; mentre l'attacco e la difesa delle vie marittime spetterà alle forze aero-navali. Così, la copertura aerea sarà sempre necessaria in ogni operazione e dovrà pure estendersi alle regioni più importanti del territorio nazionale, che potrebbero diventare anche zone operative interne, con forze mobili territoriali, contro atterraggio di paracadutisti e truppe aeroportate.

Per poter avere le maggiori probabilità di vittoria, occorre addivenire ad uno *schieramento strategico,* rispondente agli scopi, agli obiettivi e al disegno di manovra, rispettando il principio dell'*economia delle forze,* inteso come logica e redditizia ripartizione di esse e del lavoro bellico nello spazio e nel tempo, ma in modo che tale schieramento prevenga l'avversario e sia adattabile alle situazioni contingenti, consentendo di concentrare forze superiori nel punto e nel momento decisivi e di assicurare la voluta continuità degli sforzi.

L'*iniziativa delle operazioni* è poi un importante precetto strategico per fare ciò che conviene, impressionando l'avversario; ma richiede sforzi ripetuti e durevoli, prevenendo il nemico nei preparativi, conseguendo una costante superiorità di forze sui punti e nei momenti decisivi, e soprattutto prevalendo sull'avversario con efficace manovra offensiva, anche a costo di sottrarre tempestivamente notevoli forze da punti secondarî. E, qualora si fosse prevenuti dal nemico, perdendo momentaneamente l'iniziativa delle operazioni, e ci si attenesse alla difensiva, si dovrà evitare un contegno passivo, reagendo con ogni mezzo all'azione dell'avversario e logorandolo, finchè non si presenti il momento opportuno per sferrare la controffensiva.

Ma tale iniziativa si deve esplicare nei limiti del compito generale ricevuto od almeno dello scopo operativo; poichè altrimenti potrebbe riuscire dannosa. Talvolta perciò potrà convenire sia di attaccare e sia di lasciarsi attaccare, conservando pur sempre la libertà d'azione.

La *sorpresa* è un altro importantissimo principio dell'arte strategica, per ottenere la superiorità sull'avversario; essa riesce di grande effetto morale, specialmente perchè fa perdere al nemico la libertà d'azione, disorientandolo e paralizzandolo con atti da lui inattesi.

La sorpresa deve quindi attuarsi con ogni mezzo e può interessare tutte le operazioni in ogni campo (organico, tecnico, strategico, logistico, tattico ed anche politico); ma non si è sempre sicuri di poterla conseguire totalmente, nel luogo, nel tempo, nelle forze, nel morale, o nelle modalità operative, con effetti durevoli; e perciò la sorpresa sarà quasi sempre relativa.

Uno dei modi essenziali per sorprendere il nemico è quindi la *segretezza* e l'*inganno,* facendo sì, p. es., che egli ignori quale obiettivo si persegua (col fingere di averne un altro) e svelando quello vero tanto tardi che l'avversario non possa provvedere.

All'uopo, serviranno il predominio aereo, la difesa contro l'esplorazione nemica, la superiorità nei preparativi, l'occultamento, le dimostrazioni e la manovra rapida, violenta ed inopinata, specialmente quando l'avversario, opportunamente ingannato, sia preso alla sprovvista e indotto ad un'azione contraria al suo interesse.

Connesso ai predetti principî è quello della massima *mobilità delle forze* (moltiplicatrice d'energie), specialmente quale mezzo essenziale di manovra e fattore di successo, anche per compensare un'inferiorità numerica o di situazione. E siccome il valore della mobilità è relativo all'azione nemica, la superiorità in tale campo si può conseguire, sia ostacolando i movimenti dell'avversario, sia agevolando il proprio. All'uopo, serviranno specialmente le forze meccanizzate e quelle aeree, le quali precedono, preparano, rinforzano, proteggono, appoggiano o seguono le operazioni terrestri o navali.

Come sintesi creatrice della migliore applicazione dei predetti principî e fattori strategici, al fine di sconvolgere il piano dell'avversario e di batterlo, è la *manovra strategica,* da organizzare ed attuare con un adatto schie-

ramento, rispondente ad un concetto direttivo semplice e chiaro, secondo lo scopo, le forze, le informazioni sul nemico (specialmente circa il suo schieramento, le sue intenzioni, i suoi movimenti e le sue possibilità) e secondo il terreno. Essa, in senso generale, può intendersi come una combinazione unitaria e coordinata di movimenti e di sforzi, che — per celerità, intensità, direzione e persistenza — possano con i loro effetti far conseguire l'obiettivo col massimo rendimento strategico, precedendo, preparando, condizionando e sfruttando le azioni tattiche.

Tale manovra strategica, opera personale del comandante superiore, richiede però il predominio aereo, e si condurrà elasticamente per fasi successive concatenate con arte, unitarietà e continuità d'impulsi.

In special modo si dovrà concentrare rapidamente e celermente la maggior somma di forze relative sui punti vitali del nemico e nei momenti decisivi, anche a costo di arrischiare qualche scacco in altri luoghi, pur di accrescere le probabilità di vittoria nell'azione principale, poichè il successo che vi si consegue potrà compensare gli insuccessi subìti altrove, ed anche la scarsezza complessiva delle forze.

Spesso poi una laboriosa manovra, con l'intervento di grandi unità aeree, si concreterà in una serie di abili concentramenti di forze e di mezzi sui successivi punti di applicazione (centri di gravità) delle forze stesse. E perciò la manovra generalmente non sarà tanto una combinazione di sforzi, quanto una successione di tali combinazioni, poichè la maovra stessa è tecnicamente caratterizzata da modificazioni successive apportate all'azione di un sistema di forze gravitanti sui punti più convenienti.

(*Continuazione e fine al prossimo numero*).

SABOTATORI

Col. di fant. Guido Boschetti

In una « nota » pubblicata nel fascicolo di gennaio c. a. della « Rivista Militare », il comandante De Grossi Mazzorin ricorda l'impiego dei « *commandos* » inglesi ed auspica che anche nel nostro esercito, e sin dal tempo di pace, siano costituiti reparti similari.

Tale necessità venne già riconosciuta dallo S. M. dell'esercito che nel gennaio 1942, in considerazione che le audaci imprese dei « *commandos* » inglesi sulle coste dell'Africa, dell'Egeo e dello stesso territorio metropolitano avevano imposto l'impiego di numerosi reparti a protezione di ponti ferroviari, campi di aviazione, depositi carburanti, ecc., propose al Comando Supremo la costituzione di reparti sabotatori, oltre che per particolari obiettivi, anche per costringere l'avversario ad analoghe misure di sicurezza, che in definitiva si traducevano in dispersione di forze.

Nel maggio 1942 venne così iniziata la costituzione del I btg. sabotatori; successivamente di un comando di reggimento e di altri due battaglioni. Motivi di segretezza imposero che questi provvedimenti non giungessero a conoscenza dell'avversario ed a tale scopo i reparti assunsero la denominazione di « arditi »; il reggimento, la numerazione di 10° e le compagnie da 101 in poi; il centro addestramento venne dislocato in una zona isolata (S. Severa di Roma), dipendendo direttamente, per addestramento ed impiego, dallo S. M..

Tutte queste misure raggiunsero lo scopo, tanto che non solo l'avversario ma anche la quasi totalità degli ufficiali delle nostre forze armate ignorarono questa speciale attività.

Quale comandante del I btg., già da tempo avrei dovuto ricordare compiti ed impiego dei reparti sabotatori in omaggio alla memoria dei volontari caduti nelle rischiose missioni e come riconoscimento per i superstiti, dalle vicende della guerra privati non solo di ogni ricompensa materiale (decorazioni, premî di missione, ecc.) ma anche di soddisfazioni morali.

Prendo quindi molto volentieri lo spunto dell'articolo del comandante De Grossi per illustrare — in brevi linee — quanto fu fatto in tale campo dal nostro S. M. e dagli esecutori.

Addestramento.

Potevano far parte dei sabotatori solamente i volontari, fisicamente idonei, già temprati dalla lotta e decorati almeno della croce di guerra.

Essi affluivano numerosi da tutti i fronti operativi, pur ignorando destinazione e compiti, in quanto reclutati con la sola indicazione « per rischiose missioni di guerra ».

L'addestramento individuale, duro e minuzioso, si propose la formazione di un combattente audace, pronto, capace di ogni iniziativa, addestrato ad operare e combattere di notte, rotto a fatiche e disagi, allenato in maniera eccezionale alle marce in tutti i terreni ed alle scalate; abile nell'impiego della bussola, della carta topografica e degli esplosivi, deciso a tutto pur di raggiungere l'obiettivo assegnatogli.

L'addestramento collettivo tendeva alla costituzione di pattuglie (9 sabotatori al comando di un ufficiale) organizzate per agire di comune accordo in azioni di sabotaggio — distruzione di ponti, di nodi ferroviari, di depositi, ecc. — a mezzo esplosivi. La zona dell'obiettivo delle pattuglie poteva essere raggiunta o per mezzo di aerei, o con sommergibili, o con speciale camionetta desertica.

Sorsero così le tre specialità ed il battaglione fu costituito su un plotone comando, una compagnia paracadutisti, una sommergibilisti ed una camionettisti. Tutti ebbero analogo addestramento individuale e collettivo.

Per la specializzazione:

Paracadutisti: effettuarono i prescritti lanci diurni individuali e collettivi e successivamente tre lanci notturni, dei quali, due individuali ed uno di pattuglia. Particolarmente laborioso lo studio e la preparazione degli aerei rifornitori e del sistema più idoneo per far sì che il sabotatore, appena giunto a terra, potesse disporre delle proprie armi. Inoltre, dato che i lanci dovevano essere effettuati di notte, i paracadute vennero tinti di scuro per renderli meno visibili.

Come prevedibile, nell'impiego gli inconvenienti maggiori si ebbero nella difficoltà di paracadutare gli uomini nelle zone stabilite poichè, dovendo il lancio essere effettuato in regioni disabitate e spesso prive di punti di riferimento, un'errata individuazione portava come conseguenza gravi difficoltà nell'orientamento della pattuglia per raggiungere l'obiettivo.

Sommergibilisti: vennero allenati all'ambientamento nel sommergibile a Livorno ed alla Maddalena. Oltre a prove di immersione, si ebbero esercitazioni di uscita e sbarco a mezzo canotti.

Ogni pattuglia disponeva di due canotti capaci di 5 uomini, dotati di motorino, utile in specie per il reimbarco.

Gli arditi vennero allenati alla voga ed al nuoto, anche usufruendo di speciali materassini, ed alla prolungata immersione nell'acqua mercè la protezione di indumenti di gomma.

L'addestramento infine venne collaudato a Pola, alla Maddalena ed a Rodi con ripetute finte azioni contro il porto di Pola e contro i campi di aviazione, batterie costiere a Rodi e contro aeroporti in Sardegna.

Camionettisti: innanzi tutto fu necessario progettare e far costruire apposite camionette, a grande autonomia, con speciali gomme e carrozzeria, idonee ai terreni desertici. A prezzo di grandi sforzi, tutto fu tempestivamente preparato. Gli uomini si addestrarono, a seconda dei compiti, alla guida su strada e in terreno sabbioso ed al funzionamento delle mitragliatrici e dell'arma controcarri (Solothurn).

Praticamente le camionette non vennero usate in Africa, perchè per due volte le navi che le trasportavano vennero silurate.

Allo sbarco degli Anglo-americani in Sicilia, la compagnia camionettisti del II btg. (113ª) venne brillantemente impiegata per effettuare puntate, specie nella occupazione e riconquista dei ponti ed incroci stradali.

Obiettivi. — Gli obiettivi venivano studiati dallo S. M. dell'esercito ed anche segnalati dai comandanti dei varî scacchieri operativi o dal S.I.M.. L'Ufficio Operazioni dello S.M., in relazione alla loro importanza relativa ed assoluta, sentito anche il parere del comando di reggimento e dello S. M. marina ed aviazione circa la possibilità e disponibilità di aerei e sommergibili, determinava quando e su quali obiettivi agire.

Incominciava allora la raccolta di tutti i dati riferentisi all'obiettivo. Fotografie, carte, monografie, pubblicazioni, carte turistiche, tutto quanto poteva essere utilizzato, lo era, allo scopo di poter organizzare nel modo migliore l'avvicinamento e l'attacco. Stabilito il mezzo più idoneo (aereo o sommergibile), pochi giorni prima della partenza, la pattuglia predestinata era segregata nel modo più assoluto e solo allora gli uomini erano riuniti e veniva data loro ogni delucidazione possibile. Con il comandante della pattuglia venivano studiate tutte le più minute modalità.

Modalità di azione. — La pattuglia, sbarcata, paracadutata, od avvicinata all'obiettivo con camionette, iniziava il lavoro più delicato, quello dal quale dipendeva la riuscita dell'azione: l'osservazione dell'obiettivo.

A questo proposito ricordo la pattuglia di *commandos* inglese che guidata da un sergente maggiore nel 1942 effettuò l'azione contro un campo di aviazione di Rodi. La pattuglia, sbarcata con sommergibile, raggiunse un'altura nelle vicinanze dell'aeroporto e per ben sei giorni osservò la vita dell'aeroporto stesso allo scopo di stabilire l'ubicazione delle sentinelle, ore dei cambi, dislocazione del corpo di guardia, terreno migliore per l'avvicinamento, ore di minore attività dell'aeroporto, scelta del punto ove entrare, modalità d'azione. Quando ritenne di essere pronta agì, ottenendo risultati brillantissimi.

Le nostre pattuglie dovevano normalmente agire due notti dopo l'atterraggio, previa osservazione dell'obiettivo.

Fattore essenziale doveva essere la sorpresa. Gli arditi si erano specializzati nell'avvicinamento di notte alle scolte, tanto che riuscivano quasi sempre nel loro intento senza bisogno di usare le armi. Era previsto che l'at-

tacco potesse essere portato o solo contro le sentinelle, od anche contro il corpo di guardia se ciò era necessario. Poi la pattuglia, lasciati due componenti a sorveglianza e protezione, provvedeva a minare l'obiettivo. L'esplosione era regolata in base al tempo ritenuto necessario alla pattuglia per porsi in salvo.

Ricupero della pattuglia. — Pressochè impossibile, nonostante ogni studio ed accorgimento, era il ricupero del personale paracadutato, data la situazione in Africa Settentrionale nel 1943, campo d'azione principale dei sabotatori. La pattuglia perciò, una volta lanciata, doveva cercare di raggiungere o qualche paese neutrale o le nostre posizioni. In effetti, in nessun caso ciò fu realizzato, date le grandi distanze dei Paesi non belligeranti o delle nostre linee. E' questo indubbiamente un elemento che, a lungo andare, può influire negativamente sul morale degli uomini. Più facile invece il recupero dei sommergibilisti, i quali, appunto perchè agiscono in prossimità della costa o lungo la costa stessa, possono più facilmente essere reimbarcati.

Nessuna difficoltà per i camionettisti, i quali, assolto il compito, non avevano che da raggiungere la località d'occultamento dei mezzi ed allontanarsi con questi per rientrare alla base di partenza.

Collegamenti. — Ogni pattuglia paracadutisti disponeva di una stazione radio portatile di grande potenza.

Le trasmissioni dovevano essere limitate allo stretto indispensabile. A tale scopo era previsto solo un segnale convenzionale per comunicare l'effettuata azione, naturalmente ad appuntamento orario. In pratica solo due pattuglie trasmisero detto segnale, sia per la difficoltà di prendere il collegamento stesso, sia per cause di ordine tecnico.

Speciali studi ed esperimenti vennero effettuati per stabilire un segnale tra pattuglia e sommergibile per il momento del reimbarco. Venne prescelto un segnale che la pattuglia doveva trasmettere a mezzo disco di rame immerso nell'acqua e percosso tre volte. Il sommergibile, anche in immersione, poteva captare il segnale e tenersi quindi pronto per il recupero.

Sino a che possibile, in ogni pattuglia vi era un interprete.

Materiali. — Tutti i sabotatori erano armati di mitra, pistola, bombe a mano e disponevano di speciali razioni viveri contenute in involucri di alluminio a chiusura impermeabile.

Il capo pattuglia aveva inoltre: siringa con morfina, simpamina, cronometro impermeabile, bussola.

Come materiale esplosivo, era usato il T4 plastico. Ricca la dotazione di accenditori di ogni tipo (strappo, chimici, automatici) e con possibilità di ritardazioni, da pochi minuti ad un giorno.

Per ogni azione gli arditi disponevano di carte topografiche del luogo stampate su fazzoletti, a cura del nostro Istituto geografico; accorgimento che permetteva più facilmente la conservazione e l'occultamento.

Infine, ad ogni uomo era consegnata una certa somma in valuta del luogo per tutte le possibili eventualità.

Credo che raramente un reparto abbia avuto tanta ricchezza di mezzi.

Ricordo che in Sardegna, ove nel maggio 1943, in previsione di uno sbarco Anglo-americano, venne dislocato analogo reparto tedesco per la difesa del nord dell'isola (mentre al I btg. era riservata la parte sud), nello scambio di idee e visione del materiale con il comandante tedesco, questi restò meravigliato dalla varietà dei nostri mezzi (e non li vide tutti per ragioni ovvie) e della organizzazione particolare e complessiva.

Segreto militare. — Oltre a tutte le misure già accennate per la tutela del segreto sulla costituzione e sui compiti dei reparti, gli arditi venivano istruiti su cosa dire, in caso di cattura, circa base di partenza, reparto di appartenenza, ecc.. Da quanto mi consta nessuno venne meno agli ordini avuti, nonostante le intimidazioni usate dall'avversario.

All'atto della partenza, ogni uomo era scrupolosamente esaminato affinchè non avesse nessuna carta o documento dal quale potesse dedursi qualche indizio rivelatore.

Il battaglione infine disponeva di un ufficiale ed un nucleo carabinieri per il controspionaggio.

IMPIEGO.

Ultimato l'addestramento, che raggiunse — si può dire — la perfezione, anche per l'alto spirito individuale e per l'affiatamento tra i componenti le varie pattuglie, il I battaglione nella prima quindicina di gennaio 1943 venne avviato alle basi di partenza: Cagliari, Rodi, Tunisia. Nella prima e nella seconda, pattuglie paracadutisti e sommergibilisti, nella terza la compagnia camionette.

Il distaccamento di Rodi dopo qualche mese venne ritirato, dato che la situazione marittima ed aerea in quello scacchiere non permetteva l'invio di pattuglie nè sulla costa dell'Asia Minore nè in Egitto o in Tripolitania.

Sardegna: vennero impiegate 6 pattuglie paracadutisti contro ponti ferroviari ed aeroporti dislocati o in prossimità della costa algerina o nell'interno dell'Algeria e Tunisia. Da quanto mi è dato sapere, tutte riuscirono ad assolvere il compito.

In particolare:

— nessuna pattuglia riuscì ad essere ricuperata o a raggiungere le nostre linee od il Marocco spagnolo;

— tutte le azioni poterono essere effettuate di sorpresa, meno quella della pattuglia del tenente di artiglieria De Totto, che aveva come obiettivo un importante ponte ferroviario dell'unica ferrovia costiera in territorio algerino.

Il ponte, oltre ad essere guardato da due sentinelle, era tenuto sotto sorveglianza da un plotone di Francesi sistemati su di una altura adiacente al ponte stesso. Al momento dell'azione sulle sentinelle, venne dato l'allarme e dall'altura si aprì il fuoco di mitragliatrici contro il ponte. La reazione di fuoco degli arditi fu immediata e violenta, tanto che l'avversario, impressionato, non ardì abbandonare la quota fino all'alba e gli uomini della pattuglia poterono far saltare il ponte. Nel combattimento venne ferito lo stesso ufficiale, che in seguito dovette subire l'amputazione di un braccio.

Unico incidente durante i lanci, inevitabilmente notturni, quello mortale occorso al capitano di complemento di fanteria Bosco, volontario nonostante l'età e la pesantezza del fisico, che nell'atterraggio riportò lesioni interne di tale gravità che pochi giorni dopo decedeva in un ospedale francese di Algeri.

Due pattuglie che dovevano agire contro aeroporti nell'interno vennero paracadutate molto lontano dall'obiettivo, il che causò non lievi difficoltà per rintracciare l'obiettivo stesso.

Una sola pattuglia sommergibilisti venne impiegata, contro altro ponte ferroviario situato in prossimità della costa. Lo sbarco dal sommergibile « Malachite » potè essere effettuato senza inconvenienti e l'azione ebbe luogo.

La pattuglia, ultimato il compito, raggiunse il luogo ove erano ancorati i canotti e, trasmesso il segnale convenuto al « Malachite », tentò di prendere il largo. Una pattuglia mobile francese però scoprì il movimento ed aprì il fuoco contro i canotti, che affondarono. Il personale, in parte ferito, venne catturato.

Il « Malachite », dopo avere atteso invano, rientrò alla base. Fatalità volle che all'ingresso del porto di Cagliari l'unità venisse silurata, affondando con quasi tutto l'equipaggio.

Il sacrificio dei marinari colpì dolorosamente gli arditi e cementò ancor più i vincoli di cameratismo che li univano ai sommergibilisti.

Tunisia: la compagnia camionette raggiunse in marzo la Tunisia senza le camionette, per mancanza di naviglio atto al trasporto. Venne utilizzata in azioni di pattugliamento ed in una di queste cadde valorosamente il suo comandante, capitano dei granatieri Brusa, magnifica figura di animatore e di combattente.

II e III battaglione arditi. — Come detto, oltre al I, vennero successivamente costituiti altri battaglioni.

Del II furono impiegate pattuglie paracadutisti e sommergibilisti contro obiettivi in Tripolitania; la compagnia camionettisti (113ª) in Sicilia ove, nella piana di Catania, si comportò brillantemente. La compagnia paracadutisti il 10 settembre 1943 partecipò alla difesa di Roma. Il III btg. non fece in tempo ad impiegare i proprî reparti, eccettuata la compagnia camionette che il 1° giugno 1943 raggiunse il I btg. in Sardegna, prendendo il posto di quella già in Tunisia.

Guerra di liberazione. — L'armistizio trovò il battaglione dislocato a Bosa Marina (Sardegna). La forte coesione del reparto e la stima e fiducia reciproca agevolarono il superamento del difficile momento ed ognuno restò disciplinato al proprio posto, fedele all'onore militare. La notte sul 12 settembre, un reparto germanico, appoggiato da mortai e carri armati, attaccò improvvisamente l'accampamento del battaglione a Birori. Le rigide misure di sicurezza sventarono la sorpresa e gli arditi, in un violento combattimento notturno, respinsero l'avversario su Macomer.

Ai primi di ottobre giunse un preavviso di aviotrasporto del battaglione in Continente per raggiungere il costituendo raggruppamento Dapino. Il btg. si trasferì, in attesa, a Cagliari, ma la indisponibilità di aerei e di navi ne ritardarono la partenza. Nell'attesa, vennero ceduti al Servizio Informazioni inglese 6 pattuglie, che furono impiegate nel 1944 e 1945 in operazioni di sabotaggio lungo la costa adriatica.

Il 9 febbraio 1944 il battaglione potè essere trasportato a Napoli e l'11 raggiungeva a Scapoli (Parco Nazionale degli Abruzzi) il Raggruppamento Utili.

Cambiato il compito, il battaglione venne addestrato come reparto d'assalto; il 20 marzo cambiava denominazione, assumendo quella di IX Reparto d'Assalto (dal vecchio battaglione della guerra 1915-18), ereditando così labaro e tradizioni, fede e sacrifici degli arditi della prima guerra mondiale.

Una prima medaglia d'argento per il forzamento del fiume Musone (battaglia di Ancona, 17 luglio 1944) ed una seconda per la battaglia di Bologna (10-12 aprile 1945) testimoniano che gli arditi furono degni dei loro padri. Quasi a coronamento del brillante stato di servizio, una compagnia del IX Reparto d'Assalto, il 30 aprile 1945, a Ponti sul Mincio, sosteneva l'ultimo combattimento non solo del nostro esercito, ma anche di quelli alleati in Italia, e che consacrò, nel supremo dono della vita, cameratismo ed ideali che univano esercito, truppe alleate e partigiani. Nell'azione, infatti, caddero 5 arditi, un partigiano ed un artigliere americano.

CONSIDERAZIONI.

Da quanto sommariamente ricordato appare evidente che, se i sabotatori fossero stati disponibili all'inizio del conflitto, essi avrebbero avuto ben altre possibilità di impiego in tutto il bacino del Mediterraneo Orientale. Ma reparti del genere non si improvvisano. La guerra di domani — se guerra vi sarà — sarà più che mai un problema di mezzi, che possono essere compensati, non sostituiti, dal coraggio e dal genio. Non è possibile creare in breve tempo gruppi di sabotatori perfettamente idonei allo scopo. Difficoltà impensate sorgono dallo studio del complesso di materiali e strumenti di cui essi debbono essere dotati.

Concordo perciò col comandante De Grossi sulla opportunità di disporre sin dal tempo di pace, se non di reparti, almeno di un centro studi ed esperienze, costituito con pochi ufficiali e sottufficiali allo scopo di:

— raccogliere tutte le esperienze che si possono desumere dall'impiego delle nostre pattuglie che operarono nell'ultima guerra e di quelle degli altri eserciti;

— seguire il progresso della tecnica circa nuovi mezzi e nuovi portati scientifici;

— predisporre l'addestramento e le modalità di azione;

— seguire quanto vien fatto in materia negli altri eserciti;

— preparare gli istruttori, studiando e provando le modalità d'azione;

— raccogliere il campionario del materiale ritenuto utile ed eventualmente perfezionarlo.

Conviene infine esaminare la opportunità di non disperdere personale, mezzi, esperienze, come avvenne nell'ultimo conflitto, nel quale tutte le forze armate ebbero nuclei distinti di sabotatori, agenti sul piano generale della lotta senza quella desiderabile unione di intenti che è il fattore essenziale per la riuscita di ogni impresa.

Quindi in pace, unico centro studi ed esperienze, costituito da personale di tutte e tre le FF. AA.; in tempo di guerra, un solo centro di addestramento ed impiego dei reparti devoluto al Comando Supremo, che di volta in volta sceglierà gli obiettivi più opportuni nel quadro generale della condotta delle operazioni.

NOTE SULLA RICOSTITUZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

Magg. d' art. Enrico Ramella

Premessa.

L'iniziata ricostituzione dell'artiglieria da montagna ha riempito di soddisfazione i vecchi artiglieri alpini, che si rallegrano all'idea che nuovi reparti della loro vecchia specialità si affianchino ai battaglioni alpini per la difesa dei confini della Patria.

Troppa tradizione di forza, di valore militare e di ardimento alpino ha invero sempre portato con sè l'artiglieria da montagna perchè non le si faccia posto nella ricostruzione del nostro organismo militare.

D'altra parte, poichè il nostro confine terrestre corre ancora lungo la catena alpina od in zona che la fronteggia, non si può disconoscere — anche in epoca di bombe atomiche — l'opportunità di avere a guardia della nostra frontiera delle unità alpine validamente sostenute da artiglierie da montagna potenti e manovriere.

Ma pur essendo tutti, o quasi, d'accordo sull'opportunità dell'esistenza dell'artiglieria da montagna, le discussioni possono vertere sulla consistenza quantitativa e qualitativa che deve assumere la specialità e sulla sua organizzazione nel quadro delle truppe alpine.

Scopo del presente lavoro è appunto quello di portare un contributo — sia pur modesto — di studio e di esperienza al difficile problema della costituzione organica di una artiglieria da montagna veramente moderna e che risponda — per qualità e quantità — alle odierne necessità degli alpini.

In esso si parte dall'esame della costituzione e dall'armamento delle unità alpine per definire le funzioni che dovrà per l'avvenire svolgere l'artiglieria da montagna, rilevando la necessità dell'esistenza di due aliquote distinte di essa, in relazione all'impiego prevalente, cioè « aliquota decentrabile alle unità alpine » ed « aliquota massa di manovra ». Considerate le caratteristiche dell'una e dell'altra, si esaminano, sia pure sommariamente, i tipi di materiali ed i mezzi di trasporto ritenuti più adatti per esse; indi si studia l'opportunità dell'assegnazione ai reggimenti d'artiglieria da montagna di pezzi controcarri e contraerei, di un reparto specialisti e di una sezione aerei da osservazione.

Dopo un breve cenno sui collegamenti, si cerca di sintetizzare la fisonomia complessiva del reggimento d'artiglieria da montagna previsto, indi-

cando altresì quali dovrebbero essere i tempi successivi della sua graduale costituzione, ritenuta adatta anche nel caso di eventuali maggiori aumenti delle truppe alpine.

Costituzione ed armamento delle unità alpine.

Poichè l'artiglieria non opera per sè stante, ma il suo compito è quello di cooperare con la fanteria, va da sè che anche per l'artiglieria da montagna la costituzione deve essere adeguata al suo compito di cooperazione, e quindi essa è naturalmente in relazione alla costituzione ed all'armamento delle unità alpine.

Per quanto riguarda la *costituzione* di esse è da prevedere che a non lunga scadenza di tempo si avvertirà la necessità di un aumento, più o meno cospicuo, dei battaglioni e reggimenti alpini, e che si sentirà il bisogno — con la ricostituzione in corso dell'artiglieria da montagna e poi, via via, con quella probabile dei reparti del genio alpino e dei servizi — dell'inquadramento di queste unità delle varie Armi in unità complesse di ordine superiore. Non entra evidentemente nei limiti ristretti del presente lavoro lo studio sull'opportunità della ricostituzione della divisione alpina od invece della limitazione dell'unità complessa raggruppante i reparti delle varie Armi alla brigata alpina.

Per le necessità di questo lavoro è sufficiente considerare che il raggruppamento si limiti per ora alla brigata alpina: infatti è molto verosimile che il processo ricostitutivo delle G.U. alpine si svolga in modo graduale e passi, almeno temporaneamente, per la fase brigata alpina, come l'esperienza della prima guerra mondiale e dell'altro dopo guerra insegna. Questo, d'altronde, semplifica lo studio, consentendo di adattarlo anche, con opportuna amplificazione, all'eventualità più lontana della ricostituzione della divisione alpina.

Per altro, non mi sembra il caso di considerare la brigata alpina dell'ordinamento 1926, forte di $2 \div 4$ reggimenti alpini, con fin 13 battaglioni e un egual numero di batterie, un insieme cioè veramente molto pesante e massiccio, scarsamente manovriero e difficilmente comandabile.

Considererò invece una brigata alpina sul tipo del gruppo alpino quale venne a definirsi verso la fine della prima guerra mondiale, cioè comprendente non più di 4 battaglioni alpini, eventualmente riuniti in un reggimento alpini (il cui comandante sarebbe il naturale vice-comandante della brigata), i reparti necessari di artiglieria da montagna e del genio ed i servizi adeguati (1).

Per quanto riguarda l'*armamento dei battaglioni* e reggimenti alpini, è da tener conto naturalmente che gli attuali organici comuni agli alpini e

(1) Tale tipo di brigata alpina non differirebbe molto dalla brigata coloniale prevista dall'ordinamento 1937 delle nostre truppe dell'A. O. I..

alla fanteria sono, per necessità, di carattere provvisorio, e che — per quanto ha tratto agli alpini — dovranno subire alcune modificazioni, come quelle del decentramento organico ai battaglioni dei mortai da 81 (oggi riuniti nella compagnia mortai reggimentale) ed alle compagnie alpine delle mitragliatrici (attualmente riunite nella compagnia armi d'accompagnamento di battaglione), come pure quella dell'assegnazione di armi controcarri di gittata superiore a quella dei Piat.

In sostanza è da pensare che i battaglioni alpini assumeranno una formazione ed un armamento non dissimili da quelli che essi avevano in Russia, cioè 3 compagnie fucilieri (dotate di mitragliatrici e di mortai da 45 e, meglio ancora, da 81) e 1 compagnia armi d'accompagnamento (dotata di pezzi controcarri moderni ed efficaci e di mortai da 81 o di calibro maggiore).

Il battaglione alpino dovrebbe cioè avere i mezzi di fuoco necessari per l'accompagnamento e la difesa dai carri armati leggeri e medî.

Funzioni che dovrà svolgere l'artiglieria da montagna.

E' da ritenere che con la proposta assegnazione al battaglione alpino dei pezzi controcarri e con il maggior numero di potenti armi a tiro curvo a sua disposizione verrebbero a mancare i motivi per i quali non si poteva quasi concepire nel passato l'azione del battaglione alpino disgiunta da quella della sua batteria, che era — prima di essere vera e propria artiglieria — la batteria d'accompagnamento del battaglione.

Così stando le cose, le funzioni di batteria d'accompagnamento potrebbero essere assunte dalla compagnia armi d'accompagnamento, sia con pezzi controcarri idonei per tale funzione nel terreno alpino per le loro qualità di leggerezza e di manovrabilità, sia con mortai capaci di fornire quel fuoco di accompagnamento aderente ed efficace che, frugando con le traiettorie curve il terreno rotto della montagna, completa, o talora addirittura sostituisce, il fuoco d'appoggio.

Pertanto l'artiglieria da montagna potrebbe orientarsi, molto maggiormente che per il passato, all'impiego a massa, conformemente del resto a quanto previsto per l'artiglieria da campagna nella divisione di fanteria.

Naturalmente — tenuto conto delle caratteristiche particolari del combattimento nel terreno alpino, che renderà talvolta necessario o almeno molto utile il decentramento di artiglieria (gruppo o anche batterie isolate) alle varie colonne o settori della brigata, quando colonne e settori agiscano a largo raggio, fuori delle traiettorie della massa d'artiglieria — occorrerà che la costituzione organica dell'artiglieria della brigata alpina tenga presente tale necessità, prevedendo l'esistenza di una aliquota d'artiglieria « eventualmente decentrabile alle unità alpine ».

Tale aliquota « decentrabile » deve essere quantitativamente la più numerosa e la maggiormente articolata, per consentire le maggiori possibilità

di mettere in relazione diretta di impiego ad uno o più battaglioni operanti isolatamente una batteria od anche un intero gruppo: perciò riterrei opportuno che essa comprendesse 2 gruppi di 3 batterie ognuno.

Ma la costituzione organica dell'artiglieria della brigata alpina deve altresì permettere al comandante di brigata — anche nel caso di massimo decentramento di aliquote di artiglierie alle colonne o ai settori della brigata — di avere disponibile una riserva di fuoco, intesa nel senso di poter influire con il fuoco a favore di una colonna o di un settore piuttosto che a favore di un altro, possibilità tanto più importante in montagna, dove molto spesso questo è l'unico mezzo che ha a sua disposizione il comandante per far sentire, rapidamente e potentemente, la sua azione di comando.

E' da tener conto, a questo proposito, che le possibilità di intervento del fuoco nell'àmbito della brigata alpina saranno sensibilmente maggiori che nella vecchia divisione alpina per la minore ampiezza del settore affidato alla brigata rispetto alla divisione e per la conseguente maggiore unitarietà dell'azione che essa potrà svolgere.

Perchè l'aliquota « massa di manovra » possa rispondere al requisito richiesto di riserva di fuoco capace di agire efficacemente e potentemente, ritengo che essa non debba scendere al di sotto di un gruppo di due batterie.

Caratteristiche dell'artiglieria da montagna « decentrabile » e di quella « massa di manovra » - Materiali e mezzi di trasporto adatti per l'una e per l'altra.

In relazione alla distinzione di impiego prevalente, cioè di aliquota di artiglieria eventualmente decentrabile alle unità alpine e di aliquota destinata a formare massa di manovra, si richiederanno nella prima caratteristiche di maggiore maneggevolezza e leggerezza, di capacità a percorrere qualsiasi terreno. Nella seconda, invece, si richiederanno un maggiore braccio d'azione ed una maggiore potenza del colpo singolo, in modo da far sentire la propria azione su tutto il settore della brigata con risultati ragguardevoli. Naturalmente, per poter rispondere a tali requisiti di gittata e di potenza, potranno essere alquanto minori la manovrabilità e la leggerezza.

Poichè sarà necessario che l'artiglieria « decentrabile » sia in grado di seguire gli alpini talvolta addirittura sulla linea delle armi portatili, ne consegue che essa deve essere costituita da materiali leggeri someggiabili ed eventualmente trasportabili dalle spalle robuste degli artiglieri.

Per questa aliquota d'artiglieria, quindi, sembra che un pezzo con le caratteristiche del 75/13 rappresenti un limite di peso che non si possa superare senza mancare ai requisiti richiesti per tale aliquota.

Per essa quindi il vantaggio di poco più di un chilometro di gittata ottenuto, per esempio, con l'assegnazione del 75/18 mod. 34 invece del 75/13 verrebbe ad essere largamente neutralizzato dal maggior numero e dal maggior peso dei carichi e dalla minore rapidità di messa in batteria.

Per l'aliquota « massa di manovra », tenuto conto della possibilità per essa di una presa di posizione in zona relativamente arretrata in relazione ai proprî compiti ed alla maggiore gittata dei materiali e del maggiore tempo disponibile per l'intervento, che consentirebbe l'effettuazione di piccoli lavori alle vie d'accesso alle posizioni, si potrebbero ammettere carichi someggiati più numerosi e più pesanti, o addirittura dei materiali carrellabili. Come esempio dei primi si possono citare gli obici da 105/11 someggiabili che durante la campagna di Russia armavano uno dei gruppi del reggimento d'artiglieria delle divisioni alpine e che hanno dimostrato di rispondere abbastanza bene alle necessità, data la loro gittata massima abbastanza rilevante (circa 11 km.). Per il secondo tipo si può ricordare che nell'altro dopo guerra l'artiglieria da montagna aveva in dotazione anche l'obice da 100/17 mod. 16, che alla gittata alquanto modesta (poco più di 9 km.) contrappone il pregio di poter sparare nel 2° arco, ciò che, insieme all'impiego di cariche multiple, e grazie ai grandi angoli di caduta, consente di frugare con le traiettorie le anfrattuosità ed i rovesci del terreno, effettuando il tiro anche a distanza ravvicinata. Il materiale da 100/17 mod. 16 è carrellabile in 3 carichi del peso massimo unitario di 750 kg. e della carreggiata di 95 cm. trainati da due muli di punta: l'esperienza di allora ha dimostrato che i traini riuscivano a percorrere abbastanza agevolmente la maggior parte delle buone mulattiere montane, ma naturalmente costituivano un complesso piuttosto ingombrante appena la percorribilità delle strade diminuiva.

Si deve d'altra parte considerare che da quegli anni lontani tutte o quasi le nostre zone alpine si sono arricchite di una varia e relativamente vasta rete stradale, sia di rotabili che di carrettabili e di buone mulattiere, che consentirebbero agevolmente il passaggio di tali traini o di altri simili ad essi.

Comunque l'obice da 100/17 è stato citato ad esempio, ma non rappresenta certo l'ideale per le artiglierie da montagna « massa di manovra », ed è naturale che sia così, trattandosi di materiale alquanto antiquato.

Inoltre mi sembra che, se si vuole considerare l'opportunità di armare tale artiglieria con materiali carrellabili, siano allora da preferire i mezzi meccanici per i traini.

E' indubbio che da anni si andava diffondendo anche nelle truppe e nei servizi alpini l'impiego di automezzi, dapprima affiancandoli ai quadrupedi e poi — in parte, e dove possibile — sostituendoli.

Infatti, nella divisione alpina, alla colonna salmeria ed ai reparti salmerie si erano aggiunti l'autoreparto e le autosezioni; il battaglione misto del genio per divisione alpina disponeva — a fianco dei quadrupedi — di un cospicuo numero di automezzi, e perfino nell'interno del battaglione alpini aveva fatta la sua apparizione l'automezzo.

Per limitarci all'artiglieria, è da ricordare che nei gruppi approntati per la campagna di Russia i reparti munizioni e viveri erano interamente autocarrati.

Tale diffusione sempre crescente dei mezzi automobilistici è naturalmente da mettersi in relazione con il suaccennato miglioramento della viabilità montana, ma soprattutto con quello sempre crescente delle caratteristiche positive degli auomezzi in genere ed in particolare di quelli idonei ai percorsi in montagna.

Con gli autocarri leggeri, le autocarrette, i trattori leggeri e quelli da montagna già in servizio allo scoppio della seconda guerra mondiale, si erano veramente fatti grandi progressi in questo campo, tanto che non credo sia avventato considerare possibile lo studio e la costruzione di un trattore e di un automezzo che rispondano ai requisiti necessari per l'ambiente alpino, spesso tra loro contrastanti.

Infatti essi devono avere dimensioni d'ingombro e specialmente carreggiata e raggio di volta quanto minori possibile, capaci di superare forti pendenze e di raggiungere buone velocità su strada, consumi limitati in relazione alle maggiori difficoltà di rifornimento, notevole altezza del telaio da terra per facilitare il superamento di gradini e di salti e insieme centro di gravità basso per mantenere l'equilibrio, devono consentire un rilevante carico utile e trainabile (per i trattori).

Per quanto riguarda i trattori in particolare, è da tenere conto della migliore possibilità per il tipo a ruote (1), rispetto a quello a cingoli, di raggiungere buone velocità su strada.

In quest'epoca caratterizzata dai motori e dalla velocità, non sono infatti concepibili lenti e faticosi movimenti a piedi per lunghe marce su rotabili come quelli compiuti da intere grandi unità alpine alla vigilia dell'azione sul fronte occidentale nel giugno 1940.

La brigata alpina quindi, per essere all'altezza dei tempi, deve essere dotata in organico dei mezzi occorrenti per il suo autotrasporto (uomini, armi, quadrupedi) se non intero, per ora almeno a blocchi di battaglioni e gruppi completi.

In quest'ordine di idee, perciò, riterrei opportuno che i gruppi di artiglieria da montagna « massa di manovra » fossero autotrasportati, pur avendo in organico i quadrupedi occorrenti al trasporto dei materiali necessari per l'impianto degli osservatorî dei comandanti di gruppo e di batteria con i relativi collegamenti.

Va da sè che anche nell'« artiglieria decentrabile » non si può assolutamente pensare di ritornare ai reparti munizioni e viveri misti a someggio e a carreggio, pesanti ed ingombranti, ma deve adottarsi l'autotrasporto. Ed an-

---

(1) In tal ordine di idee è da ritenere che, almeno in via transitoria, la *jeep* possa essere adatta come automezzo e trattore per l'artiglieria da montagna o quanto meno che essa possa servire di base per ulteriori modifiche e miglioramenti.

Tale apprezzamento è convalidato dall'esperienza della guerra di liberazione, nella quale le *jeeps* hanno reso ottimi servizi come vetture da ricognizione e come trattori di circostanza, anche in terreni tutt'altro che facili.

che nell'interno della batteria, nello scaglione munizioni e nella salmeria, è da studiarsi se non si possa arrivare all'adozione, almeno parziale, di automezzi adatti con relativa riduzione nel numero dei quadrupedi.

Assegnazione all'artiglieria da montagna di reparti controcarri e contraerei.

Tenuto conto della prevista assegnazione ai battaglioni alpini di pezzi controcarri idonei ad assicurare la difesa dai carri leggeri e medî e delle difficoltà di transito in montagna per carri più pesanti, non ritengo necessaria la assegnazione organica di vere e proprie artiglierie controcarri.

Infatti, se è vero che nell'attuale formazione della divisione di fanteria vi è il reggimento artiglieria controcarri su 4 gruppi (i battaglioni di fanteria però sono privi di armi controcarri all'infuori dei Piat), bisogna per altro tener conto delle molto minori probabilità di attacchi con carri per la brigata alpina nei confronti della divisione di fanteria.

Qualora il terreno o la ricchezza della viabilità facciano temere l'azione di carri più pesanti, la G. U. superiore dovrà pensare ad integrare la difesa controcarri data dai Piat, dai pezzi controcarri dei battaglioni ed eventualmente dalle artiglierie « decentrabili » con artiglierie idonee.

Le artiglierie da montagna per il passato disponevano, per la difesa contraerei, delle sole mitragliatrici, che, avendo per scopo principale la difesa vicina, avevano poche possibilità di fronteggiare tempestivamente ed efficacemente gli aerei avversari. Sembra perciò più che giustificata l'assegnazione all'artiglieria della brigata alpina di reparti contraerei aventi per scopo la difesa dello schieramento dagli attacchi aerei a bassa quota.

Quale tipo di materiale sarà adatto?

Tenuto conto della necessità che i pezzi controcarri devono potersi schierare in alto anche se lo schieramento delle artiglierie da difendere sia per avventura più basso, è necessario che tali pezzi siano someggiati. Tale requisito porta alla conseguenza che il pezzo non può avere un calibro molto elevato. Il nostro cannone da 20 è molto apprezzabile per i suoi requisiti di leggerezza, di someggiabilità e di scomponibilità, per le buone qualità balistiche che consentono una discreta azione anche contro carri leggeri e nei tiri d'imbocco: naturalmente il calibro poco rilevante influenza sfavorevolmente la sua efficacia sugli aerei più moderni, fortemente protetti. Se si concretassero gli studi in corso in America (riferiti dalla « Rivista Militare » nel gennaio 1948) di cannoni da 20 per paracadutisti, capaci di azione efficace contro qualunque tipo di aereo, si potrebbe pensare che forse tali pezzi rispondono abbastanza bene alle nostre necessità: essi, almeno, potrebbero servire di base per lo studio e gli esperimenti di un tipo idoneo per l'artiglieria contraerei della brigata alpina.

Solo in via del tutto provvisoria e con l'esplicita riserva di addivenire alla sostituzione appena possibile, le batterie contraerei della brigata alpina potrebbero ricevere in armamento i nostri cannoni contraerei da 20.

Quale consistenza quantitativa dovrebbero avere questi reparti contraerei nella brigata alpina?

Nella divisione di fanteria è stato adottato il criterio di poter disporre per ogni gruppo d'artiglieria da campagna di una batteria contraerei da 40/56 su 6 armi (che, seguendo il principio inglese, è ripartita su 2 sezioni (1), anzichè su 3 come era nelle nostre batterie da 20).

Per quanto si possa ritenere minore la probabilità di attacchi aerei in montagna, essi sono pur sempre possibili e — in relazione alla maggior importanza delle località di obbligato passaggio, sosta e schieramento — possono raggiungere risultati maggiori che in terreno piano o collinoso, ove non siano contrastati da un'efficace difesa realizzata da una numerosa e potente artiglieria contraerei. Poichè, come si è visto sopra, la potenza trova inevitabili limitazioni negli altri requisiti di leggerezza e mobilità (al calibro 40 dell'artiglieria contraerei della divisione di fanteria si contrappone quello 20 o poco più della brigata alpina), occorre almeno che il rapporto di una batteria contraerei ad un gruppo artiglieria sia mantenuto anche nella brigata alpina.

E' inoltre da tener conto che, mentre è prevedibile che l'organizzazione ca. del C. A. intervenga per la difesa dei comandi, delle basi e linee logistiche della divisione di fanteria, nella brigata alpina questi obiettivi dovranno essere difesi con i mezzi della brigata. Perciò riterrei necessario che per tale importantissimo compito sia prevista l'assegnazione di almeno un'altra batteria contraerei.

Reparto specialisti e sezione aerei da osservazione.

In analogia a quanto previsto per la divisione di fanteria, ritengo opportuna la costituzione di un *reparto specialisti* anche per la brigata alpina, sia pure alleggerito rispetto a quello divisionale. Esso dovrebbe quindi comprendere: una squadra topografica (anzichè una sezione), una sezione osservazione (su 3 squadre anzichè su 4) ed una stazione aerologica (anzichè una sezione).

Riterrei inoltre sommamente opportuna l'assegnazione organica alla brigata alpina di una *sezione* di piccoli *aerei da osservazione* del tipo « Cicogna », facilmente atterrabili anche in ripiani di dimensioni molto limitate, che renderebbero ottimi servizi per l'osservazione del tiro d'artiglieria e per il complesso dell'azione della brigata alpina.

Collegamenti.

Per i collegamenti, se, come sembra logico, anche nella brigata alpina, come nella divisione di fanteria, deve valere il principio che essi si svolgano

(1) Il principio è che nella sezione contraerei due pezzi agiscono per dare la protezione richiesta allo schieramento dagli attacchi aerei a bassa quota, mentre il 3° pezzo resta in potenza per agire eventualmente contro attacchi in picchiata che minacciano la sezione stessa.

dall'indietro verso l'avanti e che siano realizzati da reparti del genio fino ai battaglioni e gruppi, occorre prevedere la costituzione di un reparto collegamenti del genio della brigata con un plotone destinato ai collegamenti del reggimento artiglieria da montagna.

Esso dovrà provvedere all'effettuazione dei collegamenti radio e a filo con i gruppi (e reparti) dipendenti. Quelli a filo, data la loro complessità ed onerosità di impianto e di funzionamento in terreno alpino, potranno trovare completa realizzazione solo in situazioni stabilizzate; tenderanno — come nella divisione di fanteria — all'effettuazione di due reti ad anello chiuso tra comando di reggimento e comandi di gruppo: una diretta (linea fuoco) ed una passante per i centralini (linea informazioni).

Naturalmente — dato il terreno sul quale il reggimento deve operare — i collegamenti radio, in molte situazioni, possono diventare gli unici collegamenti possibili: ad essi deve perciò essere dedicata ogni attenzione. I tipi di stazione radio in dotazione alla divisione di fanteria sono buoni: occorrerebbe esperimentarne il comportamento in montagna e studiarne altresì il trasporto a someggio per tutte le stazioni e, limitatamente all'artiglieria « massa di manovra », anche su automezzi particolarmente attrezzati.

In sintesi, vedrei l'artiglieria da montagna organizzata in un *reggimento per brigata alpina* così costituito:

— *comando di reggimento,* funzionante anche da comando di artiglieria della brigata;

— *reparto specialisti d'artiglieria;*

— *sezione aerei da osservazione;*

— *due gruppi* (su 3 batterie) *artiglieria eventualmente decentrabile alle unità alpine* — someggiati, armati, almeno per ora e finchè non venga studiato e realizzato altro materiale più idoneo, di obici da 75/13;

— *un gruppo* (su 2 batterie) — *artiglieria massa di manovra* — solo temporaneamente armato da obici da 105/11 someggiati o da obici da 100/17 mod. 16 eventualmente adattati al traino meccanico. Tali materiali dovrebbero essere sostituiti *al più presto possibile* con altro materiale appositamente studiato e che risponda ai requisiti più sopra accennati;

— *un gruppo di cannoni contraerei da* 20 su 4 batterie con il compito della difesa contraerei dello schieramento delle artiglierie nella misura di una batteria per gruppo e di una batteria a disposizione del Comando brigata per la difesa di località particolarmente vulnerabile od importante del settore della brigata. I cannoni da 20, *al più presto possibile,* dovranno essere sostituiti con altro materiale più idoneo.

Gradualità nella costituzione del reggimento d'artiglieria da montagna.

La costituzione prevista del reggimento d'artiglieria da montagna dovrebbe essere raggiunta gradualmente attraverso i seguenti tempi successivi:

1° - costituzione del comando reggimento che dovrebbe funzionare anche come organo di studio e di direzione delle esperienze relative all'artiglieria da montagna;

2° - costituzione dei 2 gruppi da 75/13;

3° - costituzione del gruppo a T.M.;

4° - costituzione del gruppo cannoni contraerei da 20;

5° - costituzione del reparto specialisti e della sezione di aerei da osservazione. Successivamente e, se possibile, almeno in parte contemporaneamente, dovrà aver luogo l'adozione dei materiali più moderni.

A taluno sembrerà forse che la proporzione di artiglieria nei confronti della fanteria della brigata alpina considerata sia eccessiva, dato che l'ambiente alpino talvolta sminuisce la potenza del fuoco. Intanto è da considerare che nella brigata alpina manca del tutto l'artiglieria controcarri. Ma, anche limitandosi al confronto delle vere e proprie artiglierie divisionali, si vede che il rapporto tra batterie e battaglioni è di 2 a 1 (12 batterie a 6 battaglioni) nella divisione di fanteria; ed eguale sarebbe il valore di tale rapporto nella brigata alpina del tipo considerato (8 batterie a 4 battaglioni): già nella divisione alpina tipo Russia la proporzione era di 4 a 3 (8 batterie a 6 battaglioni), cioè solo lievemente minore.

Occorre poi tener conto che le possibilità di rinforzo e di concorso da parte delle artiglierie delle G. U. superiori sono molto minori e così pure è certamente meno probabile l'intervento di proprie unità aeree a favore della brigata alpina che non della divisione di fanteria.

Credo pertanto che si possa serenamente concludere che la consistenza di artiglieria nel quadro della sopra delineata brigata alpina non può assolutamente scendere al disotto di quanto previsto, sotto pena di non realizzare quella potenza e quella concentrazione di fuoco che sono necessarie nella guerra moderna per combattere con successo: vorrei anzi dire che sarebbe quanto mai opportuno che l'entità dell'artiglieria nella brigata alpina fosse ancora maggiore del proposto.

Purtroppo non sembra che si possa realizzare tale maggiorazione, perchè l'aumento anche di un solo gruppo porterebbe a un notevole appesantimento della brigata, togliendole i requisiti di manovrabilità e di leggerezza, caratteristica precipua di una G. U. alpina, rendendone forse problematico il funzionamento, specie dal punto di vista logistico. Potrebbe invece realizzarsi senza inconvenienti l'aumento di una terza batteria nel gruppo massa di manovra.

La costituzione del reggimento artiglieria da montagna, come è stata prevista nel presente studio, non presenta d'altra parte alcuna difficoltà nell'eventualità della ricostituzione della divisione alpina. In tal caso, con una divisione alpina costituita da 2 brigate, continuerebbero naturalmente ad esistere i 2 reggimenti artiglieria di brigata con la formazione proposta; si dovrebbe costituire inoltre un reggimento divisionale con $2 \div 3$ gruppi arti-

glieria dello stesso tipo a T. M. previsto per il III gruppo del reggimento della brigata, oltre all'artiglieria contraerei necessaria per la protezione di questo reggimento.

Inoltre della divisione alpina dovrebbero ancora far parte:

— almeno 1 gruppo d'artiglieria controcarri a T. M. da decentrarsi per l'impiego nel settore dove sia più probabile l'azione di carri;

— almeno 1 gruppo d'artiglieria contraerei con materiale a gittata e potenza maggiori, e quindi a T. M., essenzialmente per la protezione delle zone di schieramento dei servizi divisionali, delle rotabili di rifornimento e sgombero della divisione, nonchè della sede del comando divisionale.

L'autore di queste note non ha certamente la pretesa che la costituzione proposta sia l'ideale: si tratta dell'esposizione di un punto di vista al fine di contribuire alla realizzazione di una artiglieria da montagna qualitativamente adeguata alle necessità moderne e quantitativamente sufficiente per rappresentare quella solida e robusta intelaiatura dell'azione offensiva e difensiva che va soprattutto a vantaggio dell'alpino.

Non v'è dubbio che, quando avranno i mezzi adeguati alle necessità relative al loro difficile compito, gli artiglieri da montagna, con lo spirito militare, l'abilità artiglieresca e l'ardimento alpino che sono loro vanto, sapranno degnamente operare a pro dei fratelli alpini.

L'AVANZAMENTO E L'ADDESTRAMENTO DEGLI UFFICIALI DI COMPLEMENTO IN CONGEDO

Col. d'art. Pier Battista Salvi

In caso di guerra l'inquadramento dei reparti esige una massa notevole di ufficiali di complemento, che completi, per l'inquadramento stesso, l'esiguo numero di ufficiali in servizio attivo permanente.

Assume pertanto un'importanza di prim'ordine *il curare che, anche in congedo, gli ufficiali di complemento mantengano un grado di addestramento adeguato* a consentire il loro *pronto impiego con sicuro rendimento* anche nel caso di mobilitazione improvvisa.

Ma per l'inquadramento di guerra non occorrono solamente ufficiali subalterni, perchè i quadri di pace sono quantitativamente insufficienti anche per incarichi che competono a ufficiali di grado superiore a quello di subalterno.

Perciò, per risolvere in pieno il problema di assicurare un buon inquadramento di reparti in caso di guerra, occorre esaminare due questioni:

1° - come mantenere l'addestramento degli ufficiali di complemento *quando siano in congedo;*

2° - come *disciplinare l'avanzamento durante il congedo,* avendo di mira l'interesse preminente della Patria, che esige di concedere l'avanzamento solamente ai meritevoli, e nel contempo tenendo in giusta considerazione anche la necessità morale di concedere anche agli ufficiali di complemento di progredire nella scala gerarchica.

Questo progredire ha un limite, automaticamente determinato dalle prevedibili deficienze numeriche dell'inquadramento di guerra per quanto riguarda i gradi di ufficiale superiore, e precisamente rimane determinato dal numero e dalla specie di deficienze che non si possono colmare con ufficiali richiamati dalla riserva, provenienti dal servizio permanente effettivo.

Se, ad esempio, un calcolo anche sommario portasse a concludere che per ora e per un lungo periodo per l'avvenire i posti corrispondenti al comando di reggimento potrebbero essere tutti coperti, oltrechè con ufficiali in servizio attivo permanente (colonnelli o tenenti colonnelli), anche con ufficiali della riserva, sarebbe opportuno *limitare al grado di maggiore l'avanzamento degli ufficiali di complemento.*

I quadri di avanzamento per gli ufficiali di complemento dovrebbero pertanto essere determinati sulla base del calcolo delle vacanze presumibili iniziali dell'esercito mobilitato, e tali vacanze sono facilmente calcolabili, sia pure in modo approssimativo (ma con molta approssimazione), quando sia determinato il quadro di battaglia dell'esercito mobilitato e di quello territoriale (distretti, depositi, comandi superiori territoriali, stabilimenti dei servizi territoriali) e il numero e la specie dei reparti di complementi e di reparti combattenti da costituire *ex novo* all'atto della mobilitazione, per un impiego previsto per un secondo tempo.

Alcune considerazioni, relative ai requisiti che si devono esigere in un ufficiale superiore, consigliano di *ridurre quanto più possibile il numero degli ufficiali di complemento da promuovere al grado di maggiore.*

Occorre tener presente che l'ufficiale superiore deve essere, tra l'altro, un *istruttore di ufficiali* e per questo compito occorre una profonda preparazione tecnico-professionale e anche una buona capacità didattica, l'una e le altre non improvvisabili. Dato questo, io penso che nella maggior parte dei casi, e specialmente per i reparti di primo impiego, sia più opportuno affidare all'atto della mobilitazione il comando di battaglione (o di gruppo) ad un capitano in servizio permanente effettivo (anche se poco anziano di età e di grado) che ad un ufficiale superiore di complemento. L'esperienza fatta durante l'ultima guerra mi ha portato a concludere come ho detto, pur tenendo presente che in qualche caso ho potuto constatare che ufficiali superiori di complemento hanno saputo assolvere degnamente e con disinvoltura le mansioni di comandante di battaglione (o di gruppo) sin dai primi giorni del loro richiamo. Non esito a dire che si è trattato di eccezioni, dovute essenzialmente ad elette qualità personali di singoli ufficiali. E' proprio il caso di dire che sono state eccezioni, che hanno confermato e confermano la regola generale da me enunciata.

Premesso questo, il duplice problema organico da me prospettato all'inizio si può modificare, cioè ridurre in parte, come segue:

1° - come mantenere l'addestramento degli ufficiali di complemento in congedo;

2° - come disciplinare durante il congedo l'avanzamento ai gradi di tenente, di capitano e, limitatamente a piccole aliquote di ufficiali, l'avanzamento al grado di maggiore.

Penso che non convenga risolvere il duplice problema sulla base di un ragionamento teorico, dato che esistono elementi preziosi di esperienza, sui quali è possibile fondare la soluzione.

Ritengo che possa avere il consenso generale di tutti gli ufficiali che abbiano lunga pratica di servizio, l'affermazione *che i corsi serali o domenicali per ufficiali in congedo,* svoltisi per molti anni in passato, *si sono dimostrati inadeguati allo scopo* di mantenere efficiente l'addestramento degli ufficiali in congedo e ancora più inadeguati allo scopo di procurare elementi per giu-

dicare ai fini dell'avanzamento, o anche nel grado posseduto, gli ufficiali stessi.

Tuttavia *non considero inutili* corsi del genere, purchè ciascuno comprenda almeno 40-50 *tra conferenze,* lezioni ed *esercitazioni* e purchè siano considerati sussidiari, integratori dell'unico mezzo che io ritengo idoneo per i due scopi prospettati, e cioè il richiamo per istruzione.

So perfettamente che al richiamo per istruzione si oppongono due ostacoli notevoli:

1° - le ristrettezze del bilancio dell'esercito;

2° - la necessità di non turbare il regolare svolgimento delle attività professionali degli ufficiali in congedo.

E' necessario superare questi ostacoli. Il secondo non si presenta insormontabile. Il primo invece può esserlo, poichè i mezzi finanziari possono realmente difettare.

Qualora ciò debba verificarsi, è meglio avere il coraggio di rinunciare a risolvere il problema, *piuttosto che ricorrere a ripieghi, a mezze misure* (vedansi corsi di addestramento, ai quali ho già accennato), che in definitiva darebbero l'illusione di fare qualche cosa, mentre in realtà non farebbero nulla.

Devo anzi dire qualcosa di più, *e cioè che coi ripieghi in questo campo si può fare del male.* Si pensi, ad esempio, a quanto possa essere stato dannoso l'aver promosso al grado superiore, solo in base alla proficua frequenza di un corso, ufficiali che, per qualità fisiche o capacità di comando, non fossero meritevoli dell'avanzamento (qualità fisiche e capacità di comando non erano valutabili in quei corsi).

Anche per determinare la durata e le modalità dei richiami per istruzione esistono dati di esperienza preziosi e recenti, cioè quelli dell'ultima guerra. Durante l'ultima guerra infatti, e più ancora nel periodo di attesa che intercorse fra la mobilitazione del settembre 1939 e l'inizio della guerra, sono stati effettuati varî richiami per notevoli aliquote di ufficiali, e personalmente ho potuto studiare a fondo i risultati pratici di essi, perchè ho avuto alle mie dipendenze alcune centinaia di ufficiali richiamati per istruzione, oppure richiamati per mobilitazione dopo aver subìto un recente richiamo per istruzione.

In complesso le modalità adottate per i *richiami per istruzione* hanno risposto in pieno sia alle esigenze addestrative, sia alle esigenze del vaglio per l'avanzamento. L'ufficiale fu richiamato per due mesi e trascorse il primo mese *presso adatte scuole,* frequentando un intensivo corso di addestramento, che fu teorico-pratico, ma prevalentemente pratico, cioè comprese prevalentemente esercitazioni tattiche e tecniche e lezioni descrittive delle armi e di altri mezzi sussidiari d'impiego bellico. Il secondo mese fu trascorso in servizio ai reparti, presso reparti in sede di guarnigione o in situazione di sosta nelle retrovie di un fronte operativo.

Col primo mese si è *rinfrescata* la preparazione militare, col secondo mese si è dato modo agli ufficiali richiamati di aggiornare la loro pratica del servizio. Nelle mansioni di addestramento, in quelle amministrative e in quelle logistiche.

Il primo mese ha fatto sì che l'ufficiale potesse essere di pronto impiego dal punto di vista della preparazione tattico-tecnica; il secondo mese ha aggiunto ciò che da un corso presso una scuola di ufficiali non potevano ricavare, cioè in sostanza la cosiddetta pratica del servizio.

Noto qui che, nel secondo mese, sono stati seguiti da me e da altri comandanti di Corpo *due diversi sistemi* circa l'impiego degli ufficiali richiamati. *Alcuni furono investiti in pieno delle mansioni di comando* che competevano al loro grado, *altri invece seguirono l'attività del rispettivo reparto stando a fianco,* come osservatori e ad un tempo collaboratori, *di un provetto ufficiale in servizio attivo permanente.* Ritengo preferibile il secondo sistema, specialmente per i maggiori e per i capitani, perchè non è opportuno cambiare per un solo mese il comandante del reparto allo scopo di addestrare l'ufficiale richiamato.

Ne scapita l'andamento disciplinare e addestrativo del reparto e forse anche si pretende troppo da un ufficiale richiamato, che rimane in servizio al reparto solo un mese, e in questo breve periodo forse non riesce neppure ad orientarsi sul personale del suo reparto.

Metto in rilievo anche che, se gli ufficiali richiamati si sono presentati ai reggimenti ben provvisti, come ho detto, delle necessarie cognizioni in materia tattica e tecnica, tuttavia in essi ho rilevato *manchevolezze nella conoscenza di nozioni indispensabili di carattere organico e così pure nella pratica didattica come istruttori oltrechè, come è naturale, nella generica pratica logistica e amministrativa del servizio di reparto. Il mese di servizio al reggimento ha facilmente eliminato le manchevolezze e colmato le lacune.*

Aggiungo anche che ho ritenuto necessario, ed ho constatato utile, svolgere o far svolgere da adatti istruttori apposite conferenze, o lezioni, o esercitazioni per gli ufficiali richiamati.

Unanime fu da parte dei richiamati il riconoscimento della *utilità* sia del corso svolto nel primo mese di richiamo, sia del servizio prestato presso i reggimenti.

Quasi tutti gli ufficiali presentivano un prossimo richiamo per mobilitazione, e molto lodevolmente sentivano la necessità di essere messi in condizione di affrontare con preparazione adeguata i compiti che avrebbero potuto competere loro in guerra, compiti che, con alto senso del dovere, ciascuno di essi desiderava di saper degnamente assolvere.

I richiami per istruzione hanno anche creato o, dirò meglio, rinsaldato i vincoli di cameratismo fra gli ufficiali in congedo ed i reparti dell'esercito, e questo fattore morale (come tutti i fattori morali) è cosa certamente di grande importanza.

Riassumendo quanto esposto sin qui, esprimo il parere che le modalità *dei richiami per istruzione dell'ultima guerra potrebbero essere adottate molto proficuamente anche per l'avvenire.*

Quale dovrebbe essere la frequenza dei richiami?

Penso che *un richiamo ogni cinque anni* circa potrebbe essere sufficiente, specialmente se si adottasse il criterio di fare coincidere ogni richiamo con l'entrata dell'ufficiale nei limiti per l'iscrizione sul quadro di avanzamento.

L'ufficiale di complemento si presenta alle armi per il servizio di leva (corso allievi ufficiali e servizio di prima nomina) in età variabile fra i ventuno ed i ventisei anni (limite massimo del ritardo per gli studenti universitari). Supponendo, per ragioni che esporrò in seguito, che si voglia fissare a quarantacinque anni il limite massimo di età per l'impiego degli ufficiali di complemento in reparti combattenti di prima linea, si potrebbe stabilire che l'ufficiale di complemento, dopo il servizio di prima nomina, debba rispondere ai seguenti richiami:

1° - un richiamo *per l'avanzamento a tenente* verso i trent'anni di età;

2° - un secondo richiamo *per l'avanzamento a capitano* verso i trentacinque anni di età;

3° - un terzo richiamo *per l'avanzamento a maggiore* verso i quarant'anni di età.

L'onere per il bilancio sarebbe certamente notevole; per contro l'onere per l'ufficiale di complemento non sarebbe eccessivo.

Egli non verrebbe certamente disturbato in modo eccessivo nell'assolvimento delle sue mansioni professionali civili, qualora, in un periodo variabile all'incirca tra i venti e i venticinque anni (dall'età di ventuno-ventisei anni all'età di quarantacinque anni), dovesse prestare, oltre al servizio di leva, sei mesi complessivi di servizio, scaglionati in tre riprese a notevole distanza di tempo.

A sussidio ed integrazione dei richiami, l'ufficiale di complemento dovrebbe frequentare prima di ogni richiamo, cioè complessivamente tre volte nel periodo in cui deve essere disponibile per le unità di prima linea, *un corso di lezioni domenicali o serali di* 40-50 *lezioni.* Tali corsi dovrebbero svolgersi essenzialmente col criterio di *preparare* gli ufficiali al successivo richiamo per istruzione.

Car e Scuole.

I corsi dovrebbero svolgersi solo in quei grandi presidî nei quali fosse possibile disporre di istruttori adeguati per grado e per preparazione professionale e dove esistessero reparti, il che è necessario per fornire pezzi di artiglieria, o armi automatiche da descrivere e le relative squadre di servizio da presentare in azione; e inoltre per fornire eventualmente anche interi reparti da presentare in manovre tattiche o in esercitazioni collettive di tiro.

Potrebbe essere concesso il viaggio gratuito (appositi scontrini ferroviari) a coloro che non risiedessero nelle città sedi dei corsi.

Ma si dovrebbe anche stabilire che chi non frequenti i corsi, anche per cause non dipendenti dalla sua volontà (impegni professionali, difficoltà dovute alle distanze ed agli orari ferroviari) non possa conseguire l'avanzamento oppure debba subire un richiamo di maggior durata.

Ritengo che i mezzi suggeriti siano i soli atti a stimolare la diligenza di coloro che non sentano adeguatamente il dovere, che è nel contempo un interesse morale personale, di conservare in se stessi una preparazione militare adeguata ai prevedibili compiti e alle relative responsabilità spettanti in caso di guerra.

I provvedimenti suggeriti danneggerebbero certamente un certo numero di ufficiali, la cui mancata frequenza dei corsi d'istruzione, avvenisse per cause non imputabili a mancanza di buona volontà. Teniamo presente al riguardo che le esigenze della Patria devono sempre avere assoluta preminenza rispetto agli interessi personali.

Le modalità per l'avanzamento degli ufficiali di complemento in congedo si possono dedurre nelle linee generali da quanto ho esposto.

Qualcosa per altro devo ancora aggiungere.

Innanzi tutto affermo la necessità di sancire in modo assoluto il principio che l'avanzamento degli ufficiali in congedo debba avvenire *esclusivamente a scelta*. L'anzianità di grado ha un valore per chi sia permanentemente in servizio, in quanto ogni anno di servizio in più aggiunge qualcosa almeno all'esperienza professionale. Ma per chi è in congedo, come è ovvio, ciò non si verifica.

L'applicazione del principio della scelta dovrebbe essere spinta sino al punto di sancire che, quanto prima un ufficiale di complemento avesse conseguito i titoli per l'avanzamento, tanto prima dovesse essere promosso, qualunque fosse la sua anzianità di grado.

Comunque sarà opportuno che gli ufficiali siano chiamati a frequentare i corsi ed a compiere il servizio di richiamo per istruzione *secondo un turno determinato dall'anzianità di grado, lasciando però facoltà, a chi lo volesse, di anticipare la frequenza dei corsi o il richiamo.*

Con ciò si realizzerebbe un sistema certamente efficace per stimolare gli ufficiali alla frequenza dei corsi ed ai richiami e si permetterebbe loro nel contempo di scegliere, per gli uni e per gli altri, l'epoca più opportuna in relazione alle esigenze della propria professione.

Un altro principio da porre a base delle norme per l'avanzamento deriva dalla considerazione che è necessario disporre in modo che l'ufficiale di complemento raggiunga i vari gradi di età ancora sufficientemente giovane in rapporto alle esigenze di vigore fisico che sono connesse con le mansioni dei varî gradi. Durante l'ultima guerra si sono richiamati capitani, ed anche su-

balterni, che avevano più di quaranta anni di età; salvo eccezioni, non è questa un'età compatibile col dispendio di energie fisiche che la guerra richiede da un comandante di compagnia (o squadrone o batteria), o da un comandante di plotone (o sezione).

Occorrerebbe perciò stabilire un limite massimo di età, in ogni grado, per il conseguimento del grado superiore nei reparti combattenti di prima linea. Chi, *per una ragione qualsiasi,* non riesca a conseguire l'avanzamento entro il limite di età stabilito, dovrebbe passare alla categoria degli ufficiali disponibili solo per gli enti territoriali e non potrebbe più conseguire avanzamenti, salvo che per meriti eccezionali di guerra (la guerra moderna si estende anche ai territori che sono fuori delle zone di operazione e pertanto questo caso di meriti eccezionali di guerra si può verificare).

Come limite massimo di età per l'ufficiale superiore (cioè per il grado di maggiore), dato che di massima si devono escludere per gli ufficiali di complemento i gradi superiori, si potrebbe stabilire quello di 45 anni; per i gradi inferiori si dovrebbero stabilire limiti inferiori.

Diversamente invece dovrebbe essere regolato l'avanzamento per i richiamati in tempo di guerra, che esercitino mansioni di comando o comunque mansioni di guerra presso reparti combattenti, compresi i reparti contraerei per la difesa del territorio ed i reparti costieri.

Fermo restando il principio dell'avanzamento a scelta, dovrebbe essere valorizzato al massimo, ai fini della valutazione per l'avanzamento, *il servizio presso i reparti combattenti* e, come è ovvio, tale servizio, quando abbia raggiunto certi limiti di durata, dovrebbe equivalere, come titolo per l'avanzamento, ai corsi ed ai richiami per istruzione.

Il problema consiste nel definire tale durata e inoltre nel precisare quali incarichi da combattente debbano essere considerati validi. Di massima gli incarichi dovrebbero essere quelli di comandanti di reparto, per accertare con sicurezza se l'ufficiale abbia, oltre alle cognizioni tattiche e tecniche necessarie, anche la capacità di comando.

Difficile è definire in linea teorica la durata alla quale ho accennato. Sulla base della pratica esperienza si può ritenere opportuno fissare tale durata di sei mesi. In ogni caso però l'ufficiale di complemento non potrebbe scavalcare i pari grado in servizio permanente effettivo. Ciò dovrebbe valere anche per l'avanzamento in tempo di pace.

Per l'ufficiale di complemento dovrebbe inoltre essere aperta la possibilità dell'avanzamento per merito di guerra, a qualunque grado (cioè la possibilità dello spostamento della sua anzianità per merito di guerra), nonchè la possibilità di promozione vera e propria per merito di guerra. Avanzamento e promozione per merito di guerra dovrebbero essere regolati dalle stesse norme previste al riguardo per gli ufficiali in servizio permanente effettivo.

Esaurita la trattazione dell'argomento prefissomi, ritengo necessario aggiungere qualcosa, che costituisca preventiva risposta ad una eventuale obiezione, o forse meglio osservazione, che mi si potrebbe fare.

Mi si potrebbe cioè osservare che la mia esposizione sia stata determinata essenzialmente dall'avere nel complesso constatato nell'ultima guerra *un non adeguato rendimento degli ufficiali di complemento*. Nego recisamente questo.

La grande maggioranza degli ufficiali di complemento ha, innanzi tutto, dimostrato *di voler affrontare* compiti e responsabilità del rispettivo incarico di guerra con molta coscienza, con alto senso del dovere.

Molti però si sono presentati *non adeguatamente preparati al loro compito*. Così si deve dire di quelli che, da varî lustri, non erano stati richiamati e tuttavia, con la frequenza dei noti corsi d'istruzione, avevano conseguito delle promozioni.

Nel periodo di attesa della guerra (dal settembre 1939 al giugno 1940), oppure (a guerra iniziata) in periodi in cui i reparti non erano impiegati in operazioni belliche, si dovette provvedere con speciali corsi di istruzione reggimentali o di battaglione (o gruppo) a colmare le lacune della preparazione tattica e tecnica, scendendo persino alle istruzioni elementari sulla costituzione e l'impiego di armi in dotazione, che a molti richiamati erano sconosciute.

Si può in sostanza affermare che gli ufficiali di complemento richiamati *poterono assolvere bene i loro compiti di guerra, perchè un lungo periodo di tempo intercorse fra il loro richiamo ed il vero e proprio impiego bellico*. In tale periodo di tempo si potè provvedere all'aggiornamento della loro preparazione militare.

A questo aggiornamento è meglio provvedere *prima del richiamo*, perchè è necessario avere ufficiali di pronto impiego e non si può in ogni caso pensare che in una futura guerra l'ufficiale, dopo il suo richiamo, possa rimanere a lungo lontano dai fronti operativi, come è accaduto nell'ultima guerra. Inoltre, quando l'ufficiale richiamato sia assegnato ad un reparto, non può essere a lungo disponibile, nel corso di una giornata, per seguire lezioni ed esercitazioni appositamente organizzate per l'addestramento degli ufficiali richiamati, perchè egli deve attendere anche alla vita addestrativa, logistica e amministrativa del rispettivo reparto.

I CAMPI MINATI TEDESCHI ED ALLEATI NELLA TESTA DI SBARCO DI ANZIO

Gen. di brig. Paolo Supino

Le forze contrapposte combattenti sul ristretto terreno della testa di sbarco di Anzio hanno impiantato su di una superficie di poche centinaia di kmq. quasi 1000 campi minati con circa 200 mila mine di ogni tipo, in maggioranza anticarro (A.C.).

La documentazione di questo importante caso d'impiego di un'arma già affermatasi prima della seconda guerra mondiale, ma che ha trovato nel corso di quest'ultima un larghissimo uso, è stata posta a suo tempo a nostra disposizione per essere utilizzata nei lavori di bonifica, che ormai sono stati ultimati. Oggi è possibile esaminarla sotto un altro punto di vista: trarne criterî circa l'impiego tattico delle mine, sulla base di un caso concreto d'innegabile interesse.

* * *

Alla fine del 1943 gli alleati, conquistata la Sicilia e l'Italia meridionale dopo gli sbarchi effettuati nell'isola nel luglio 1943 e di Salerno del settembre dello stesso anno, si trovarono fermati dinnanzi alla linea difensiva tedesca del Sangro-Garigliano — la cosiddetta linea « Gustav » — sulla quale i Tedeschi dimostrarono di volere e potere resistere ad oltranza.

Di conseguenza il Comando alleato in Italia pose allo studio un'operazione anfibia per aggirare la linea « Gustav ». Questa operazione doveva consistere in uno sbarco a sud di Roma, avente per obiettivo la conquista dei Colli Albani (ed in questi termini la recisione delle arterie di alimentazione della difesa tedesca sul Garigliano), concomitante con un attacco dell'8ª armata inglese sulla fronte del Sangro ed un attacco della 5ª armata americana lungo il solco Liri-Sacco.

Fu allora scelta per lo sbarco la zona di Anzio e furono studiati tutti i particolari dell'operazione, la cui data fu fissata al 20 dicembre. Il 26 novembre ebbe inizio la prima fase dell'offensiva con l'attacco dell'8ª armata; il 1° dicembre ebbe inizio la seconda fase con l'attacco della 5ª armata. L'insuccesso di queste due prime fasi rese impossibile l'effettuazione della terza fase, l'operazione di sbarco, e per il momento questa fu accantonata.

Ma fu presto ripresa in studio sotto la spinta di esigenze operative generali, sulla base del criterio di impiegarvi forze maggiori di quelle previste nel primo progetto e di eseguirla al più presto per lasciare disponibili per altri teatri d'operazione i mezzi di sbarco necessari. Su tali elementi fu stabilita la data orientativa del 20 gennaio.

Il 12 gennaio cominciò un'azione offensiva sulla fronte della 5ª armata, la quale, se non riuscì a rompere il dispositivo avversario perchè realizzò solo progressi locali, fissò nella quasi totalità le riserve tedesche dislocate a sud di Roma.

Di conseguenza l'operazione di sbarco ad Anzio ebbe inizialmente corso senza contrasto da parte dell'avversario ma restò un atto operativo a sè stante, senza diretto contatto con le forze alleate di terra sino al maggio 1944.

Il 21 gennaio il Corpo di spedizione partì da Napoli e giunse alla mezzanotte nelle acque di Anzio.

Alle ore 2 del 22 gennaio ebbe inizio lo sbarco, che si svolse senza incontrare resistenza, conformemente al piano prestabilito.

Durante tutta la giornata del 22 la reazione avversaria fu nulla in terra e sul mare, debole nell'aria. Le forze alleate si spinsero nell'interno ed occuparono i primi obiettivi a 6 ÷ 7 km. da Anzio. Alla mezzanotte del 22 gennaio era a terra il 90% delle truppe e dei materiali destinati alla fase iniziale dell'operazione.

Solo alla sera del 24, pattuglie spinte verso Cisterna e lungo la strada di Albano presero contatto con forti pattuglie tedesche sostenute da carri armati.

Il risultato fu la decisione da parte alleata di attendere l'arrivo di tutte le forze e di tutti i mezzi prima di proseguire le operazioni verso l'interno.

Le forze alleate che hanno partecipato allo sbarco di Anzio erano raggruppate in un Corpo d'armata (VI, gen. Lucas) e costituite da G. U. inglesi (1 divisione di fanteria, 1 gruppo corazzato, 2 « commandos ») ed americane (1 divisione di fanteria, 1 gruppo corazzato, 1 rgt. paracadutisti, 1 btg. « Rangers »).

I primi elementi tedeschi giunsero a portata della zona di sbarco sin dal giorno 22 (3ª divisione « Panzer Grenadiere » e divisione « Goering », con reparti minori rastrellati da settori più tranquilli); il giorno 24 giungeva in zona la 26ª divisione « Panzer ». Alla fine di gennaio le forze tedesche assommavano all'equivalente di 5 divisioni. Erano provviste di artiglierie, mezzi corazzati ed aliquote d'aviazione d'appoggio e raggruppate in una nuova armata (XIV, gen. von Mackensen).

Il 29 gennaio la maggior parte del Corpo di spedizione era stato sbarcato ed aveva raggiunto una forza di circa 4 divisioni completamente equipaggiate: in complesso 69 mila uomini, 508 pezzi e 327 carri. Il Comando

alleato ritenne di potere effettuare l'attacco generale per la conquista dei Colli Albani.

L'attacco ebbe luogo il 30 gennaio e fu effettuato da 3 divisioni, su due direttrici. Il principale, sulla direttrice Anzio-Albano, dalla 1ª divisione americana in prima schiera, seguìta dalla 1ª divisione ame~~rica~~na in seconda schiera; un secondo attacco, sulla direttrice Cisterna-Velletri, dalla 3ª divisione americana. La 45ª divisione inglese ed il 504° rgt. paracadutisti assicuravano la difesa dei fianchi della testa di sbarco.

Il 1° febbraio il Comando alleato doveva constatare l'insuccesso dell'azione offensiva. Decideva pertanto di assumere atteggiamento difensivo e di prepararsi a resistere al contrattacco tedesco previsto imminente. Furono lasciate in linea (nell'ordine, da sinistra a destra) la 1ª divisione inglese e la 3ª americana. Oltre alle forze accennate, stazionò nella zona della testa di sbarco la 56ª divisione inglese, messa a terra il 12 febbraio e ritirata ai primi di marzo.

Il contrattacco tedesco si sviluppò con fanterie e mezzi corazzati appartenenti ad 8 divisioni ad effettivi non completi (3ª, 26ª, 29ª div. Panzer, H. Goering Panzer Div., 4ª Div. paracadutisti, 65ª, 715ª Div. fanteria, brigata « SS » Himmler, unità minori). Ebbe inizio la notte sul 3 febbraio a cavallo della rotabile Albano-Anzio. Fece qualche progresso, segnatamente sulla fronte della 1ª divisione inglese, ma nel complesso fu contenuto. Fu sospeso per essere ripreso il 16 febbraio.

Il nuovo attacco conseguì ulteriori successi, giungendo sino al margine meridionale di Regione Campo di Carne ed a Casale Campo Morto, ma la resistenza alleata fu molto forte ed i Tedeschi poterono ritenere di trovarsi di fronte ad una robusta 2ª linea avversaria. Il 20 febbraio gli attacchi tedeschi si esaurivano, senza avere intaccato pericolosamente la difesa della testa di sbarco.

Un ultimo tentativo fu mosso dai Tedeschi il 29 febbraio, sferrando un attacco proveniente da Cisterna e un altro attacco a cavallo della strada Albano-Anzio. Entrambe le azioni furono fermate dopo scarsi successi iniziali, dopo di che i Tedeschi assunsero atteggiamento difensivo.

Anche gli alleati, costretti a duri combattimenti e ristretti in un territorio angusto e dominato dall'avversario, avevano subìto perdite gravi ed erano stanchi.

Provvidero a consolidare la testa di sbarco sostituendo la 56ª divisione inglese con la 5ª e sbarcando ai primi di marzo la 34ª divisione inglese.

Il rapporto delle forze era leggermente a sfavore degli alleati per quanto riguarda le fanterie; netta la superiorità alleata nei carri armati (rapporto da 2 ad 1) e nelle artiglierie. Decisa la superiorità aerea alleata.

In queste condizioni, la testa di sbarco rimase in attesa della fase decisiva delle operazioni sulla fronte del Garigliano (12 maggio).

Il VI C. d'A., ulteriormente rafforzato dalla 36ª divisione americana, attaccò il 23 maggio da Anzio in direzione di Valmontone, dopo che le forze

alleate provenienti da Sud avevano preso contatto con quelle della testa di sbarco.

Sia da una parte, sia dall'altra, la difesa ha potuto contenere l'attacco di ingenti forze di fanteria e di mezzi corazzati su di un terreno pianeggiante, sprovvisto di appigli ed in gran parte scoperto.

Un'azione decisiva nell'arresto dei contrattacchi tedeschi ha avuto l'aviazione alleata. Nella giornata iniziale della seconda azione offensiva tedesca, su di un fronte di 8 km. e su di una profondità non superiore ai 10 km., hanno operato 800 aerei alleati. La densità realizzata è stata di un aereo ogni 10 metri di fronte; le bombe sganciate sulle formazioni tedesche hanno raggiunto i 1200 kg. per ogni metro di fronte di combattimento.

Alla stessa data (16 febbraio) gli alleati avevano già organizzato 180 campi minati, con un totale di 42378 mine. Anche le mine sono state largamente impiegate da entrambe le parti ed hanno esercitato un'influenza notevole sulle operazioni.

A sistemazione della testa di sbarco compiuta, questa presentò un perimetro di circa 40 km., corrente da ovest verso est da Fosso della Moletta per la Riserva di Carroceto-Casale Carano-Isola Bella al Canale Mussolini e lungo questo sino al mare (Carta d'Italia 1:100.000, foglio 158, Latina).

Dopo le controffensive tedesche del febbraio, la parte centrale del fronte subì una sensibile inflessione e la fronte di combattimento corse attraverso la Regione La Cogna-Fermata Campo di Carne-Torre di Padiglione, per raggiungere il perimetro iniziale nei pressi di Casale Carano.

Il punto di saldatura tra le forze inglesi (schierate a sinistra) e quelle americane si mantenne costantemente a qualche centinaio di metri ad est della rotabile Anzio-Albano.

Le azioni più temibili di attacco tedesche furono quelle esercitate lungo detta direttrice. Un successo tedesco avrebbe portato alla rottura della testa di sbarco in due tronconi, che avrebbero potuto essere successivamente eliminati con relativa facilità.

Questo fu verosimilmente il piano operativo tedesco.

Le due direttrici esterne, una di estrema sinistra, contro le posizioni inglesi a sud del Fosso della Moletta, l'altra di estrema destra, contro le posizioni americane di riva destra del Canale Mussolini, non furono particolarmente sfruttate perchè poco redditizie ed esposte sul fianco all'azione efficace delle forze navali alleate. Anzi il fronte lungo il Canale Mussolini, tra l'incrocio col Fosso di Cisterna e lo sbocco al mare a Torre di Foce Verde, costituì un fianco difensivo che restò scarsamente attivo per tutta la durata delle operazioni.

Nei combattimenti della testa di sbarco di Anzio, che ebbero corso su di un terreno praticamente aperto e nettamente dominato, rotto qua e là nei particolari ma nel complesso spacciato e favorevole all'impiego dei mezzi co-

razzati, con obiettivi che dovevano essere assolutamente contesi a breve portata (spiaggia di Anzio, via Appia), con settori particolarmente attivi ed un esteso fianco difensivo, dovevano trovare un largo impiego le mine di ogni specie e tipo, come in effetti lo trovarono.

Di più, dato il carattere delle azioni svoltesi in uno spazio sensibilmente ristretto, il periodo limitato delle operazioni tra lo sbarco e l'offensiva finale del maggio, l'estesa documentazione pervenuta nelle nostre mani circa i campi minati impiantati nella zona, la testa di sbarco di Anzio si presta in modo egregio ad essere considerata un importante esempio delle modalità d'impiego delle mine nel quadro di un problema operativo complesso.

Dall'esame critico di queste modalità potranno trarsi deduzioni d'innegabile interesse. Esame e deduzioni sono lo scopo del presente studio.

La documentazione sui campi minati della testa di sbarco di Anzio è stata fornita integralmente dall'*Allied Commission Civil Affairs Section,* allo scopo di facilitare i lavori di sminamento e di bonifica integrale di quel campo di battaglia.

Si tratta dei documenti originali relativi all'impianto dei campi minati passati dai Tedeschi agli alleati ai termini dell'armistizio sulla fronte sud-occidentale e di una raccolta degli analoghi documenti alleati riferentisi ai campi minati impiantati nella testa di sbarco dalle forze anglo-americane curata dal Comando della 5ª armata americana, pervenuti anch'essi in originale.

In complesso è una documentazione molto esauriente e pregevole che, per quanto consta, non esiste con eguale completezza per alcun altro settore operativo del nostro Paese e che si ha ragione di ritenere senza lacune — o quanto meno affetta da lacune di scarso rilievo — non solo sulla base delle origini, ma anche sulla scorta dell'esame critico dei documenti e della traduzione sulla carta dei dati corrispondenti.

Le registrazioni si riferiscono ai singoli campi e sono compilate in contormità delle disposizioni regolamentari delle corrispondenti forze armate o, in qualche caso, come rapidi appunti redatti nel corso stesso delle missioni di combattimento.

La compilazione risulta quasi senza eccezioni accurata, perchè presso tutti e tre gli eserciti in campo era tenuta ben presente la norma che dall'esattezza dei documenti d'impianto dipendeva la vita dei compagni d'arma combattenti tra i campi minati e di coloro che a suo tempo avrebbero dovuto ricuperare le mine poste in opera.

Le norme regolamentari in proposito, sia che si tratti di *Minenplaene* o di *Mine Fields Records* e di *Reports location of Minefields,* sono riportate esaurientemente nel Capo IV della « Istruzione sulle mine e bonifica dei campi minati », edita nel 1946 dall'Ispettorato bonifica ordigni esplosivi (n. 4710) dell'allora Ministero della Guerra.

Ivi sono altresì riassunte le caratteristiche generali dei campi, i sistemi

e le modalità particolari d'impianto ed i dati tecnici relativi alle mine ed ai campi minati, sui quali pertanto non è necessario fare un cenno particolare.

In base alle fonti accennate, risulta che i Tedeschi avrebbero impiantato nella zona della testa di sbarco circa 73 mila mine, gli alleati circa 121 mila (1).

Risulterebbero nei precedenti termini impiantate dalle due parti circa 200 mila mine, che riferite ai 40 km. di fronte terrestre della testa di sbarco corrispondono a 5 mine per metro lineare di fronte. Di queste 5 mine, 3 sono state poste in opera dagli Anglo-americani, 2 dai Tedeschi.

In conformità di tali dati, considerato che in un campo minato di media densità una mina ricopre praticamente da 16 a 25 mq. di terreno (tenuto conto dell'intervallo tra mina e mina in ciascuna linea e della distanza tra linea e linea di mine), si può affermare che il totale delle mine impiegate dai Tedeschi equivale ad un campo minato continuo lungo tutto lo sviluppo della fronte avente una profondità di 36 m., cioè ad un dipresso, in base alle premesse fatte, di 9 linee di mine; il totale delle mine impiegate dagli alleati equivale ad un campo minato continuo di 60 m. di profondità, cioè di ben 15 linee di mine.

In realtà l'impianto dei campi minati è stato attuato con criterî ben diversi e di fatto in luogo dei 4 kmq., che nei precedenti termini sarebbero risultati interessati dalle mine nella testa di sbarco, ivi si riscontrano affetti oltre 200 kmq., cioè una superficie 50 volte più grande, il che vale a dare una idea della effettiva disseminazione di mezzi sul terreno voluta da corretti ed efficienti criterî d'impiego.

I campi minati sono stati addensati dalle due parti sui tratti tatticamente più importanti; quando necessario sono stati scaglionati in profondità su linee successive e sono stati largamente dislocati a sostegno di elementi tattici di particolare interesse.

Infine l'impianto dei campi è risultato strettamente aderente alle esigenze delle successive fasi offensive, controffensive e difensive che si sono susseguite nei quattro mesi di battaglia nella testa di sbarco di Anzio.

* * *

In data antecedente allo sbarco alleato esistevano sulla costa da Castel Porziano al Lago di Fogliano 50 campi minati antisbarco per complessive 9000 mine anticarro, che di fatto dettero qualche disturbo alle forze d'invasione nel corso dello sbarco nel settore costiero settentrionale.

(1) La documentazione a disposizione consente il computo dei dati numerici relativi all'impiego delle mine sino all'unità. Questa precisione è però solo fittizia, perchè non tiene conto di eventuali lacune. Alla maggior parte dei dati riportati nel presente studio non deve attribuirsi altro valore che quello di ordine di grandezza.

Questi campi erano stati impiantati nell'ottobre e nel novembre 1943, eccetto due, posti in opera nella prima metà di gennaio del 1944, e di questi uno molto importante di oltre 1500 mine in località Casale Campo Jemini, che risultò, come la maggior parte degli altri, fuori del perimetro della testa di sbarco.

Ma naturalmente anche da parte tedesca la più intensa attività ebbe inizio dopo il 22 gennaio.

Il primo campo minato impiantato nella zona dopo lo sbarco risulta posto in opera dai Tedeschi il giorno successivo 23 gennaio a sbarramento dell'accesso sud di Borgo Piave (Latina).

I primi due campi minati degli alleati risultano impiantati il 24 gennaio poco ad ovest del M. 28 della strada Anzio-Albano.

Dopo di che il lavoro procedette con un crescendo notevole, come consentito dalla crescente affluenza dei mezzi e logicamente in misura più accentuata da parte alleata che da parte tedesca.

Alla fine di gennaio i Tedeschi avevano impiantato 16 campi per un totale di 1209 mine, in varie località attorno al perimetro della testa di sbarco, ma gravitanti principalmente a nord di Aprilia ed a sud di Cisterna.

Alla stessa data gli alleati avevano già posto in attività altrettanti campi con un totale di 2898 mine, munendo particolarmente la zona di Aprilia ed il margine esterno settentrionale della testa di sbarco.

E' questo il periodo dell'attacco alleato, del quale il comando VI Corpo doveva constatare ben presto il fallimento.

La decisione anglo-americana di assumere atteggiamento difensivo (1° febbraio) si traduce per quanto interessa l'impianto mine in un più intenso lavoro. Nella prima decade di febbraio gli alleati hanno già in opera 29233 mine disposte in oltre 120 campi, contro 9.749 mine poste in opera dai Tedeschi in 72 campi. E' il periodo della prima controffensiva tedesca, contenuta, come è noto, a sud di Aprilia.

La seconda decade di febbraio vede scatenarsi la seconda controffensiva tedesca, che inflette più profondamente il centro dello schieramento anglo-americano. Occorre ricostituire in zone più arretrate i campi abbandonati sulle posizioni perdute ed in particolare consolidare le nuove posizioni che corrono attraverso Regione Campo di Carne.

A questi scopi gli alleati hanno posto in opera alla fine di febbraio 55.128 mine in 202 campi. Per contro i Tedeschi, tuttora in atteggiamento offensivo, svolgono un lavoro modesto d'impianto mine: a fine febbraio hanno posto in opera 15.237 mine, ripartite in 124 campi (circa un quarto delle mine posate dagli alleati).

Col mese di febbraio hanno termine i tentativi tedeschi di ricacciare gli alleati in mare. Nuove forze alleate affluiscono nella testa di sbarco, ormai notevolmente consolidata. Da entrambe le parti si lavora all'ulteriore rafforzamento delle posizioni rispettive.

Il lavoro d'impianto mine del successivo mese di marzo è riportato per decade nella tabella seguente:

	Tedeschi		Anglo-americani	
	n. campi	n. mine	n. campi	n. mine
Prima decade di marzo	25	2184	78	12214
Seconda decade di marzo	27	2394	74	15882
Terza decade di marzo	50	8410	51	7966

I precedenti dati dimostrano che l'attività di minamento delle forze tedesche aumenta e diminuisce, in pari tempo, almeno in senso relativo, quella delle forze alleate.

A fine marzo il numero complessivo delle mine impiantate dai Tedeschi è di 28.225; l'analogo dato di parte alleata è 91.190 mine. Il rapporto degli impianti alleati a quelli tedeschi è ora di 3 ad 1; passerà a 2 ad 1 a fine di aprile.

In effetti, entrambi gli avversari hanno svolto un intenso lavoro durante il mese d'aprile, che ha dato luogo alla costituzione di campi minati sempre più ingenti e di zone minate sempre più complesse. In questo mese i Tedeschi impiantano 26.972 mine, gli alleati 27.381. I due dati sono equivalenti: il lavoro procede con la cadenza di circa 900 mine al giorno da entrambe le parti.

Ormai la sistemazione dei campi minati nella testa di sbarco è pressochè completa e per taluni settori si può parlare di una vera saturazione: 55.203 mine tedesche e 118.571 alleate.

Così nel mese di maggio sono posti in opera solo pochi nuovi campi, con l'impiego di 9.361 mine da parte tedesca, di 2.623 mine da parte alleata.

E' probabile che dopo il 15 maggio la maggior parte delle truppe specializzate anglo-americane abbia provveduto a preparare passaggi attraverso le proprie zone minate in conformità delle esigenze dell'imminente ripresa offensiva.

Nei giorni 25, 26, 28 e 29 maggio le truppe tedesche, ormai combattenti in ritirata, posano cinque grossi campi improvvisati a cavallo delle direttrici d'avanzata alleate, sulle prime pendici dei Colli Albani.

Nel complesso si ha notizia dell'impianto di 73.620 mine tedesche e di 121.194 mine alleate, per un totale complessivo di mine poste in opera nella testa di sbarco di 194.814 unità.

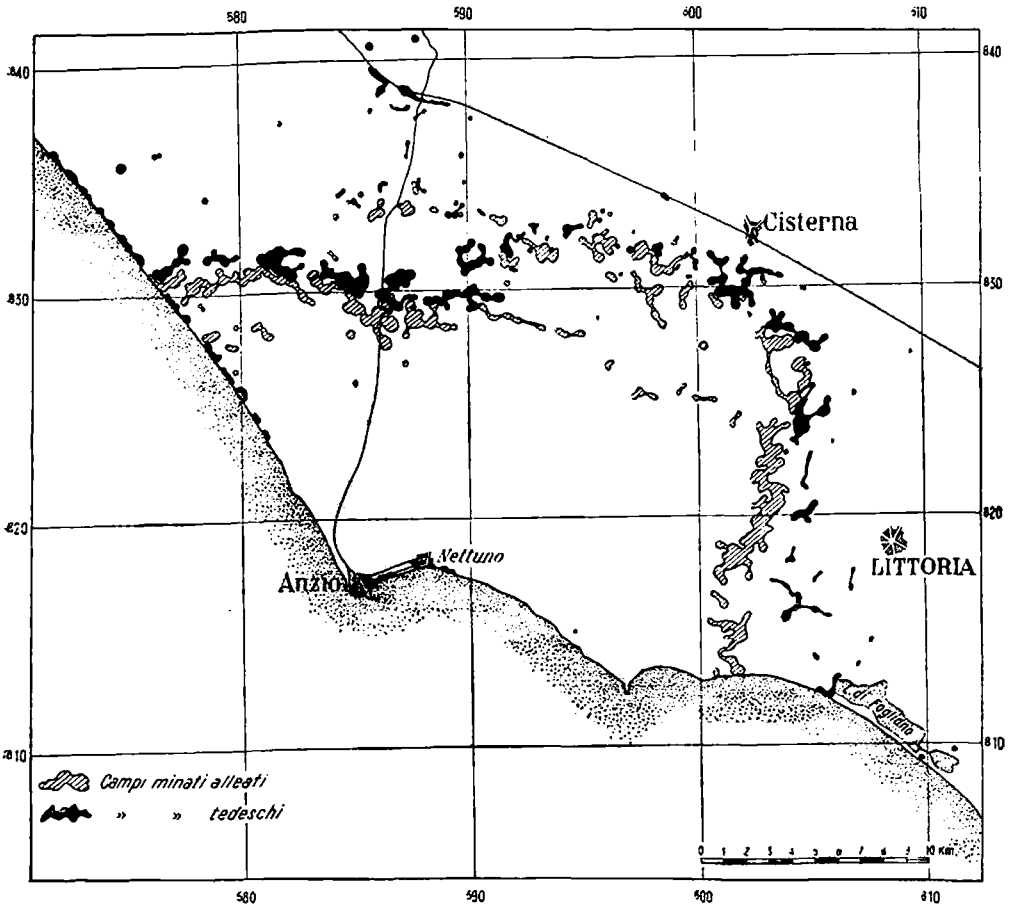
Esse risultano inserite in 385 campi tedeschi ed in 581 campi alleati.

La generale situazione dei campi minati nella testa di sbarco di Anzio è riportata dal seguente schizzo.

Nel settore inglese oltre 130 campi presidiavano le posizioni di sponda sinistra di Fosso della Moletta, di Regione La Cogna e di Fermata Campo di Carne. Nel settore americano, altrettanti campi erano scaglionati tra Fermata Campo di Carne (esclusa) e la zona a sud di Cisterna. Circa 300 campi co-

stituivano lo sbarramento del fianco difensivo orientale, sulla sponda sinistra del Canale Mussolini.

Ivi era stata realizzata dagli alleati nei mesi di febbraio e di marzo una grande zona minata, continua e profonda, completata inserendo tra i campi già in opera altri 97 campi, denominati nella documentazione anglo-americana « campi minati del Canale Mussolini ».



Campi minati della testa di sbarco di Anzio (22 gennaio-1° giugno 1944)

In questi ultimi campi furono poste in opera 14.461 mine tra q. 31 (Borgo Podgora) e Borgo Sabotino della Bonifica di Latina. La grande zona minata così costituita presentava oltre 10 km. di fronte ed una profondità variabile da 1 a 2 km. ed era dotata di una grande capacità d'interdizione. In essa deve riconoscersi un notevole esempio d'impiego massiccio di mine, perchè nel suo àmbito risultano impiegate quasi 40 mila mine.

La contrapposta soluzione tedesca nella stessa zona consisteva invece in una rete rada di una cinquantina di campi (per un totale di circa 7000 mine);

in genere di modesta entità, posti a sbarramento dei punti di passaggio obbligato in un terreno intersecato da canali di bonifica e maggiormente addensati a cavallo degli accessi di Borgo Piave e di Borgo Podgora.

Il dispositivo tedesco rappresenta una soluzione efficace ed economica in un terreno particolare.

Sul restante delle posizioni tedesche era realizzata una potente sistemazione di campi minati, che gravitava particolarmente attorno ai baricentri di Aprilia-Carroceto e della regione a sud di Cisterna.

Nella prima zona si riscontrava una ventina di campi minati di oltre 500 mine ciascuno (e di questi sette contavano oltre 1000 mine, con un massimo nel campo « Eidechse » di 2432 mine), scaglionati su due linee, delle quali la seconda costituiva un forte recinto della posizione di Aprilia.

Nella zona di Cisterna, una trentina di campi, dei quali tre contavano oltre 1000 mine, sbarravano le direttrici alleate su questo incrocio stradale tenacemente difeso dai Tedeschi.

Gli addensamenti più notevoli di campi da parte alleata erano costituiti sul terreno a sud di Fermata Campo di Carne. Le sistemazioni alleate a sud di Cisterna si estendevano particolarmente tra Fosso Forma del Bove ed Isola Bella.

Nella prima zona esisteva una fronte di quasi 4 km. praticamente continua di grossi campi a sbarramento della direttrice più pericolosa d'attacco, raddoppiata da un secondo sbarramento arretrato. Si tratta di una trentina di campi per la maggior parte di più di 500 unità sulla prima linea e di una diecina di campi, anche questi di forte entità, sulla linea arretrata.

Le sistemazioni alleate a sud di Cisterna avevano una notevole estensione frontale ma risultavano anche fortemente scaglionate in profondità e ricoprivano di conseguenza una estesa superficie. Constavano di una settantina di campi, tra i quali si trovavano i più estesi della testa di sbarco. Sette infatti superavano il carico di 1000 mine e due quello di 2000 (l'uno con 2317 mine su di un fronte di quasi 1,5 km. nella regione di Fosso delle Mole, l'altro con 2190 mine tra Casale Pratone e Isola Bella).

In questo settore inoltre esisteva un abbozzo di linea arretrata, costituito da una ventina di campi per lo più di limitata entità, a sbarramento della valle del F. Astura all'altezza di Casale Campomorto.

Per quanto concerne i tipi di mine impiegati, non si ritiene indispensabile illustrarne le caratteristiche tecniche, che sono chiaramente riassunte ed esposte nell'Istruzione sulle « Mine e bonifica campi minati » già citata.

Mette invece conto di porre in evidenza la preponderanza delle mine anticarro rispetto alle mine antipersonale (A. P.).

Questa preponderanza è particolarmente marcata da parte tedesca. Nei corrispondenti campi le mine A.P. sono state impiegate con qualche frequenza come mezzi integratori dei campi anticarro (allarme ed antirimozione) ed in misura ridotta come costituenti di campi esclusivamente A.P.. Di

questi ultimi ne sono stati individuati solo 32 con 37500 mine. La frequenza percentuale è dell'8%, del numero dei campi e del 5% del numero delle mine.

Da parte alleata si è fatto più largo impiego di mine A. P.; ne risultano costituiti 320 campi con complessive 46.520 mine. Pertanto i campi A. P. costituiscono da parte alleata il 52% del totale e le mine A. P. il 37% del totale.

Dal caso concreto illustrato è possibile ed utile trarre qualche dato di esperienza da tener presente nei progetti di impianto di campi minati.

Un primo dato si riferisce all'entità media del singolo campo minato.

I campi minati « di carattere campale » impiantati nella testa di sbarco di Anzio hanno presentato nella grande maggioranza dimensioni limitate.

Solo 15 su 385 campi tedeschi hanno superato le 1000 mine; il valore medio è rappresentato da 200 mine per campo e assai numerosi sono i campi di poche diecine e di poche unità, come ad esempio gli sbarramenti stradali anticarro. I campi minati A. P. presentano in genere un'entità più ridotta: il loro carico medio è di 117 mine per campo.

Dalla parte degli alleati solo 18 campi hanno superato le 1000 mine su 581 registrati. Anche da questo lato il valore medio è rappresentato dallo stesso numero di 200 mine per campo, del quale mette conto di rilevare la conformità con l'analogo dato desunto dalle organizzazioni tedesche. Per i campi antipersonale, si trova anche da parte alleata un'entità media inferiore: 144 unità per campo.

Si è ricordato poco sopra che, di fatto, si è in presenza di campi minati di carattere campale. Questa discriminazione è importante: infatti sulla fronte delle posizioni della linea « gotica » i Tedeschi hanno posto in atto campi molto più estesi, che totalizzavano anche alcune diecine di migliaia di mine, come il noto campo minato « Teodorico » nella valle del F. Foglia.

Un altro dato si riferisce alla densità delle mine sul terreno organizzato.

Logicamente la più forte densità si riscontra sulla fronte delle posizioni principali di resistenza, cioè praticamente a cavallo della linea di margine dei due schieramenti contrapposti.

Per l'analisi della densità delle mine si è assunto come numero-indice il numero di mine riferito all'unità di superficie (kmq.).

Se si percorre il perimetro della testa di sbarco da occidente ad oriente si registrano i seguenti indici (mine per kmq.): zona di Torre della Moletta 3220, zona di Torre San Lorenza 2170, posizioni a cavallo del Fosso della Moletta 1200-1500, margine ovest di Regione La Cogna 2600, zona a nord di Fosso del Diavolo 4030, zona a cavallo della rotabile Anzio-Albano 7840, terreno ad ovest di Fermata Campo di Carne 2640-3700. Tra q. 81 e q. 66 di Campo di Carne, gli indici s'inflettono a 1920-1420. Nella zona alta intorno a Casa Carano si rilevano indici pari a 2070-1450 e 1150, ma i valori si elevano rapidamente avvicinandosi alla zona di Cisterna. Infatti attorno a questa località si registrano indici di 5260-3560-3220 e 5110, i due più elevati

riferentisi ai terreni del Fosso della Mola ed ai dintorni di Isola Bella. Sul fianco difensivo orientale si trova un indice di 3170 attorno a q. 35 della strada Cisterna-Borgo Podgora, di 1230 ad ovest di Borgo Podgora, di 2340 ad ovest di Torre Cannuccia, di 3170-3750 e 2630 rispettivamente attorno a q. 21 ed a q. 19 del Canale Mussolini ed a nord di Borgo Sabotino.

Il precedente elenco di cifre e di località, per quanto arido, costituisce la base di dati sintetici tatticamente e tecnicamente importanti: nelle zone molto fortemente minate è stata raggiuna la densità di 8000 mine per kmq., nelle zone fortemente minate la densità delle mine ha oscillato su 4000-5000 unità per kmq., infine nelle zone mediamente minate la densità è stata di 2000-3000 unità per kmq..

I precedenti dati sintetici possono interpretarsi nel senso che nei settori molto fortemente minati la distribuzione superficiale delle mine corrisponde ad 1 mina ogni 125 mq., nei settori fortemente minati ad 1 mina ogni 200 mq., nei settori mediamente minati ad 1 mina ogni 300 mq..

Se si confrontano i dati di distribuzione mine con quelli di densità effettiva delle mine nei campi minati propriamente detti, se ne trae la conclusione, che era logico prevedere in ordine di valutazione qualitativa se non quantitativa, che anche nei casi di più intenso minamento esiste una sensibile discontinuità nella dislocazione dei campi minati sul terreno e di fatto, anche nel caso delle maggiori densità realizzate in un terreno aspramente conteso da forze largamente dotate di mezzi e strettamente impegnate in un impiego massiccio di essi, i campi minati non hanno superato 1/6 dell'area totale e nelle zone di densità forte e media non hanno superato 1/10 e 1/15 rispettivamente dell'area totale.

E poichè è stata già accertata sulle 150-200 unità l'entità media dei campi, i dati di densità sopra valutati consentono di stabilire come massima una frequenza di 40-60 campi per kmq. corrispondente alla densità massima di 8000 mine per kmq., come forte media una frequenza di 20-30 campi per kmq. corrispondente alle densità forti di 4000-5000 mine per kmq. e come media corrente una media sensibilmente inferiore ai precedenti dati ed oscillante sui 15-20 campi per kmq., questa ultima essendo riferita a densità di 2000-3000 unità per kmq..

La densità convenzionale riferita all'intera superficie interessata da campi minati, superficie che nel caso concreto si può ritenere di circa 200 kmq., è molto inferiore ai minimi surriferiti, perchè risulta di 5 campi. Ma questo dato, al contrario dei precedenti, non ha alcun interesse tattico; comunque esso può essere utile per computi sommari, in sede di preventivo di mezzi per l'impianto di zone minate.

Da porre in rilievo è il fatto che una densità di 5 campi corrisponde, in base alle premesse, ad una densità superficiale di 750-1000 mine per kmq. (vedi specchio allegato).

La media giornaliera delle mine poste in opera, nei 100 giorni intercorsi tra l'impianto del primo e dell'ultimo campo minato nella testa di sbarco, è stata di 1200 mine alleate e di 650 mine tedesche.

In 18 giornate i Tedeschi hanno superato una media giornaliera di 1000 mine; in 20 giornate gli alleati hanno superato una media giornaliera di 2000 mine. Le punte di lavoro d'impianto sono costituite da 6629 mine poste in opera il 15 aprile dai Tedeschi.

Il numero dei campi minati impiantati giornalmente dai Tedeschi è stato di circa 4; di circa 6 l'analogo dato riferito all'attività alleata.

Le medie surriferite sono state sensibilmente superate dai Tedeschi nella prima decade di febbraio con una posa giornaliera media di 7,2 campi e con punte di 14, 20 ed 11 campi realizzate nei giorni 1, 4 e 5 febbraio.

Sono state del pari superate dagli alleati nella stessa decade con 12,4 campi impiantati giornalmente, con punte di 14, 16 e 34 campi nei giorni 5, 7 ed 8 febbraio. Gli alleati hanno inoltre impiantato 21, 18, 20, 33 e 31 campi rispettivamente nelle giornate del 13 e 14 febbraio e del 1°, 5 e 15 marzo.

Il peso complessivo delle 200 mila mine impiegate nella testa di sbarco di Anzio può essere valutato sulle 4000 tonn., in base ad un peso lordo di kg. 20 per mina (per 3/4 A. C.).

* * *

Ed ora alcune considerazioni conclusive.

Dall'esame delle operazioni di minamento che si sono svolte nella testa di sbarco di Anzio è consentito trarre anzitutto la conferma dell'importanza della mina come arma nelle fasi difensive della battaglia. Questa importanza assume ancora maggior rilievo quando nella lotta intervengano mezzi corazzati, ciò che ormai deve considerarsi normale, a meno che il terreno non presenti condizioni proibitive per l'impiego di questi ultimi.

E' da rilevare che questa valutazione è basata su attività di guerra, intraprese sotto la spinta di gravi e pressanti esigenze d'ordine operativo.

Dall'impiego delle mine ci si ripromette un'azione di arresto e d'interdizione — di particolare interesse quando esercitata nei riguardi di mezzi corazzati — il cui successo dipende dalla congrua disponibilità dei mezzi di minamento (mine ed unità specializzate di minatori) e dal loro impiego oculato.

Principî basilari d'impiego, quali risultano dalle operazioni compiute sia dagli alleati, sia dai Tedeschi, sono:

1° - l'impiego a massa;

2° - l'impianto conforme alle esigenze dell'azione tattica ed alle possibilità di azione delle mine;

3° - l'applicazione del principio dell'economia dei mezzi.

L'impiego delle mine è stato senza dubbio massiccio ed i dati raccolti in proposito sono interessanti e da tener presenti per la risoluzione di problemi analoghi.

E' da ricordare che in molte località della testa di sbarco *si è in presenza di una vera e propria saturazione del terreno* che non è conveniente superare, specie nei settori attivi, se non si vogliono limitare pericolosamente le possibilità di manovra delle proprie forze.

L'impiego a massa deve proporsi il conseguimento di convenienti densità di minamento del terreno interessato dalle direttrici d'attacco dell'avversario. Un numero indice di 5000 unità-kmq. rappresenta con ogni probabilità un massimo ottimo non superabile anche nei terreni più spacciati, per quanto risulti superato in tre distinte zone della testa di sbarco.

L'impiego delle mine deve essere sempre fatto a ragion veduta, ragione di ordine tattico e ragione di ordine tecnico.

Dal punto di vista tecnico occorre definire il tipo o i tipi di mina da impiegare caso per caso e la disposizione di dettaglio delle mine nei singoli campi minati; dal punto di vista tattico si tratta di evitare una disseminazione anodina di mezzi per organizzare « zone minate » di estensione frontale e di profondità corrispondenti agli effetti d'interdizione e di arresto che s'intendono conseguire.

Le zone minate richiedono tempo per essere organizzate; il lavoro di impianto dei corrispondenti campi deve svilupparsi in modo da assicurare il più elevato contributo delle mine allo sviluppo della battaglia difensiva in ciascun momento dell'azione.

Sono stati raccolti con cura gli elementi relativi alle date d'impianto dei campi minati della testa di sbarco. L'esame della cronologia degli impianti, effettuati sia dai Tedeschi sia dagli alleati, consente di confermare che, come era prevedibile, la posa ha proceduto col criterio di munire dapprima i tratti più pericolosi, poi di raffittire gli intervalli con campi intermedi, infine di moltiplicare le difese in profondità a cavallo delle direttrici d'attacco avversarie considerate più pericolose.

I campi impiantati sono stati raramente modificati. In genere si è tornati sui campi già in atto solo per disattivarli (rimozione) o per aprirvi varchi più o meno estesi.

Infatti non è conveniente variare le caratteristiche di un campo minato, ma è sempre possibile impiantare nuovi campi nelle sue adiacenze anche immediate.

Definite le caratteristiche tecniche del campo minato (il che corrisponde alla scelta del proietto e della carica per un pezzo), i due parametri tattici dell'efficacia sono l'orientamento ed estensione della fronte e il carico di mine, da cui, in funzione della fronte, deriva il dato di profondità del campo (il che corrisponde, per mantenere il confronto artiglieristico in quanto può valere, al puntamento del pezzo in alzo e direzione). Questi parametri debbono essere valutati caso per caso, secondo lo scopo o gli scopi da conseguire, la situazione e le caratteristiche del terreno d'impianto.

Passando dall'elemento tattico all'organizzazione complessa, cioè dal cam-

po minato alla zona minata, si riconosce che ogni zona minata ha una individualità definita, in vista del problema operativo alla cui soluzione concorre.

Le zone minate di Fermata Campo di Carne, del km. 27 della strada Anzio-Albano, del M. 28 e di Aprilia, quella della regione di Cisterna ed il grande sbarramento del fianco difensivo orientale sono esempi interessanti di « come » le mine sono state utilizzate per la risoluzione di concreti complessi problemi tattici.

Questi esempi, che metterebbe conto di studiare nei particolari, sono tanto più meritevoli d'attenzione in quanto gli avvenimenti consentono di affermare che il loro contributo alla lotta è stato effettivo ed importante. Infatti sono evidenti le caratteristiche di un lavoro febbrile e di un intenso impiego di mine fatto da entrambe le parti e di un ritmo crescente senza dubbio imposto dai risultati già acquisiti e dalle ulteriori concrete esigenze della battaglia.

In omaggio al principio di economia, non esiste alcuna opportunità di disperdere le mine su estese superfici di terreno, ma la necessità d'impiantarle in campi conformi alle buone norme d'impiego. A loro volta i campi sono disposti nell'àmbito delle zone in stretta rispondenza delle previste esigenze della battaglia difensiva. Intervalli relativamente ampi tra campo e campo e tra zona e zona tendono ad assicurare lo spazio indispensabile per la manovra delle forze, nella cui azione risiede sempre l'elemento decisivo del successo.

L'impiego delle mine, in definitiva, non è che una modalità della sistemazione difensiva del terreno, modalità di particolare efficacia, data l'azione attiva e permanente dell'esplosivo munito di speciali dispositivi di detonazione. La sistemazione del terreno è « tattica incisa nel suolo »; è perciò logico che l'impianto dei campi minati e l'organizzazione delle zone minate ricalchi lo schieramento delle forze e si conformi ai criterî generali e particolari della condotta della battaglia difensiva.

Un ultimo cenno sul peso relativo del minamento.

L'intero quantitativo di mine impiegate dalle forze anglo-americane nella testa di sbarco di Anzio non superò con ogni probabilità le 2400 tonn..

Una giornata di fuoco dei 500 pezzi alleati che hanno difeso la testa di sbarco nel corso della prima controffensiva tedesca ha un peso dello stesso ordine di grandezza.

Il peso dei proietti di caduta sganciati dagli alleati sulle formazioni avversarie *il primo giorno* della seconda controffensiva tedesca è stato di circa 9600 tonn., cioè quadruplo.

La mina, in conclusione, è un'arma economica oltre che efficace.

Questi requisiti consigliano di studiarne le possibilità di sviluppo, sia nel campo tecnico, sia nel campo dell'impiego: possibilità che sono estesissime e che presentano grande interesse in relazione alle esigenze della difesa del Paese.

NUMERI INDICI DELLA DENSITÀ SUPERFICIALE DI MINE NELLA TESTA DI SBARCO DI ANZIO

Le cifre delle 1.e colonne del presente specchio rappresentano le coordinate dei vertici SW della grigliatura di riferimento della carta d'Italia 1 : 100.000 ed. Alleata 1943, grigliatura che è riportata anche dallo schizzo allegato.

Le cifre delle 2.e colonne rappresentano il numero delle mine nel corrispondente quadretto di grigliatura (mine per kmq.). I dati delle unità sono stati arrotondati alla diecina superiore se erano 5 o superiori a 5, alla diecina inferiore se minori di 5.

0013 — 110	0424 — 1230	8025 — 220	8929 — 1920
0015 — 890	0425 — 380	8030 — 1200	8931 — 970
0016 — 2630	0426 — 880	8031 — 240	8933 — 930
0017 — 1390	0427 — 680	8128 — 1040	8934 — 20
0025 — 20	0428 — 260	8130 — 2510	8935 — 180
0028 — 1570	0429 — 120	8131 — 340	8937 — 120
0029 — 100	0512 — 520	8137 — 200	8938 — 40
0030 — 110	0513 — 10	8229 — 1280	9029 — 1110
0031 — 640	0515 — 200	8230 — 1390	9030 — 60
0113 — 1220	0517 — 150	8231 — 250	9031 — 1420
0114 — 2280	0520 — 940	8330 — 2600	9032 — 240
0115 — 610	0522 — 20	8331 — 60	9033 — 100
0117 — 1390	0523 — 380	8429 — 1380	9037 — 100
0118 — 3740	0524 — 1010	8430 — 1230	9128 — 70
0123 — 100	0525 — 680	8431 — 60	9129 — 1070
0124 — 430	0527 — 570	8433 — 650	9130 — 150
0127 — 40	0612 — 10	8434 — 310	9131 — 1190
0129 — 5110	0613 — 90	8525 — 170	9132 — 2090
0130 — 170	0615 — 110	8529 — 1710	9228 — 50
0131 — 560	0626 — 100	8530 — 190	9231 — 50
0214 — 20	0714 — 130	8528 — 3060	9232 — 640
0215 — 40	0927 — 190	8531 — 460	9328 — 220
0217 — 20	1109 — 300	8533 — 730	9331 — 1450
0218 — 2080	7136 — 260	8534 — 300	9332 — 40
0219 — 3170	7140 — 260	8537 — 160	9427 — 60
0120 — 830	7235 — 240	8539 — 40	9428 — 180
0021 — 1650	7236 — 170	8540 — 280	9432 — 290
0222 — 630	7240 — 20	8624 — 220	9514 — 170
0223 — 90	7333 — 140	8627 — 510	9527 — 120
0226 — 160	7334 — 120	8628 — 4030	9528 — 470
0227 — 30	7432 — 190	8629 — 7840	9531 — 1150
0228 — 210	7433 — 240	8630 — 3050	9532 — 1090
0229 — 810	7435 — 1560	8632 — 40	9626 — 420
0230 — 1760	7531 — 1000	8633 — 1860	9631 — 5260
0231 — 870	7532 — 240	8634 — 620	9632 — 160
0315 — 1870	7630 — 3250	8638 — 430	9633 — 500
0317 — 70	7631 — 2380	8639 — 200	9725 — 210
0318 — 90	7636 — 240	8727 — 50	9729 — 650
0319 — 180	7728 — 120	8728 — 3510	9730 — 1380
0320 — 1660	7729 — 1220	8729 — 2650	9731 — 3570
0321 — 990	7730 — 3230	8730 — 3700	9732 — 140
0322 — 1370	7731 — 890	8732 — 20	9733 — 40
0323 — 2340	7732 — 1820	8733 — 1580	9825 — 40
0324 — 80	7827 — 910	8734 — 730	9828 — 680
0326 — 210	7828 — 2920	8735 — 120	9829 — 1370
0327 — 3170	7830 — 2170	8736 — 100	9830 — 1030
0328 — 670	7831 — 340	8737 — 170	9831 — 1770
0330 — 1380	7834 — 70	8738 — 500	9832 — 50
0415 — 30	7927 — 1410	8740 — 500	9833 — 360
0417 — 10	7926 — 1030	8826 — 380	9928 — 360
0418 — 140	7928 — 50	8828 — 370	9929 — 3220
0419 — 150	7925 — 100	8829 — 150	9930 — 900
0420 — 100	7930 — 990	8833 — 440	9931 — 250
0421 — 120	7931 — 1370	8834 — 20	9932 — 650
0422 — 50	8023 — 120	8838 — 110	
0423 — 1600	8024 — 550	8928 — 630	

I SERVIZI NELL'AMBITO DELLA DIVISIONE DI FANTERIA

Ten. col. degli alpini Alessandro Ambrosiani

Si racconta che in un particolare scacchiere operativo della guerra passata era invalsa l'abitudine, tra i conducenti, di violare per propria comodità le disposizioni regolamentari in vigore circa il modo di portare il moschetto durante le marce.

Tassative disposizioni del comando superiore prescrivevano che il moschetto dovesse essere portato a « bracc'arm » e quale massima concessione acconsentivano che la canna fosse infilata tra il rotolo e lo zaino, e l'arma poggiata sulla spalla, come usano fare col bastone i montanari allorquando trasportano sulla schiena il sacco delle provviste.

Motivo di tanto interessamento da parte di un comando di grande unità per una questione di dettaglio che sembrava non essere d'importanza adeguata al rango del... controllore, era suggerito forse dall'opportunità di stroncare la brutta abitudine generalizzatasi tra i conducenti di adagiare il moschetto orizzontalmente sullo zaino, in modo che la cinghia dell'arma, venendo a cadere innanzi al collo, acconsentiva un comodo appoggio alle mani durante le marce faticose.

Sembra che il tanto deprecato sistema di portare l'arma in quella maniera costituisse un certo pericolo per gli occhi del quadrupede, che rischiavano di ricevere duri colpi dalla canna del moschetto qualora il fido conducente avesse involontariamente compiuto qualche brusco movimento con le spalle.

E' inutile sottolineare che tale atteggiamento assunto dai soldati, non corrispondente agli ordini, non doveva essere visto sotto l'aspetto di premeditata intenzione di disubbidire, bensì inquadrato nel caratteristico ambiente dei conducenti, i quali, come ben noto, sono pronti a sopportare sempre qualsiasi fatica, ma in fatto di disciplina formale non sono certo da citare come esempio.

Evidentemente la comodità di portare l'arma nel modo descritto era superiore al rischio della punizione a cui andava incontro il trasgressore (i reiterati avvertimenti non ammettevano inadempienze), perchè la massa dei conducenti non se ne dava per inteso, facendo orecchio da mercante.

Al punto in cui stavano le cose non vi era ormai più nulla da fare, e di fronte a siffatta situazione non rimaneva che accettare, legalizzandolo, il fatto

compiuto: allora, per non perdere in autorevolezza e salvaguardare le proprie prerogative, quel tale ostinato comando superiore se la cavò intelligentemente, diramando ai comandi dipendenti una comunicazione che suonava press'a poco così: « ...allo scopo di rendere più liberi il più possibile i movimenti al conducente durante le marce, si prega di esaminare e riferire con sollecitudine circa la convenienza di far portare il moschetto posato orizzontalmente sullo zaino, con la canna rivolta dalla parte esterna rispetto al quadrupede ».

L'episodio che ho narrato non ha, evidentemente, relazione alcuna con la questione dei servizi, ma mi sono permesso di farne cenno — anche se ciò provocherà l'ironia del lettore — per mettere in evidenza che, allorquando si generalizza nella massa la necessità imperativa di modificare una data disposizione regolamentare, novantanove volte su cento si tratta di una prescrizione priva di adattabilità e di conveniente senso pratico. Quando ciò si verifichi è opportuno correre subito ai ripari, facendo tesoro dell'esperienza e del senso realistico degli organi esecutivi che sono chiamati ad interpretare le varie disposizioni normative.

Vediamo ora come tale osservazione possa avere qualche nesso logico con la questione dei servizi nell'àmbito della divisione di fanteria. Non può sfuggire il fatto che durante il grande conflitto passato ciascun comando di divisione — che nel campo dei servizi rappresenta l'organo coordinatore per eccellenza — ha dato vita ad una propria forma di organizzazione logistica discostantesi alquanto, in genere, da quella classica e teorica della regolamentazione allora vigente. Senza dubbio le svariate situazioni operative hanno imposto e generalizzato delle modifiche ai classici sistemi di organizzazione e funzionamento dei servizi dettati dall'autorità centrale.

Se si esaminino però da vicino le varianti apportate da ciascun comando di divisione, l'attenzione viene subito attirata da una circostanza particolarmente rivelatrice; ci si può accorgere, cioè, che gran parte dei comandi di divisione, nell'intento di rendere l'organizzazione logistica il più aderente possibile alle necessità operative ed alla disponibilità dei mezzi di trasporto — per lo più assai esigua — ha proceduto con criterî affini. E' avvenuto, in altri termini, che la pratica si è imposta alla teoria, creando e generalizzando nuovi orientamenti organizzativi logistici.

Stando così le cose, sembra logico pensare che nel presente periodo di transizione e di raccoglimento del nostro esercito, in cui anche nel campo dei servizi occorrerà procedere ad una revisione di metodi e sistemi di organizzazione, i frutti dell'esperienza non debbano andare dispersi completamente.

Questo è l'augurio che formulano di cuore coloro i quali, per le attribuzioni di cui erano investiti, hanno sopportato per anni il peso della responsabilità del diuturno e indilazionabile problema dei rifornimenti nel campo delle divisioni operative; problemi che hanno dovuto risolvere, quasi sem-

pre, in condizioni particolarmente difficili per la scarsità dei mezzi disponibili. E forse questo augurio serve a giustificare la strana introduzione del mio modesto articolo, che vorrebbe dimostrare come in certi casi sia opportuno sanzionare quelle situazioni di fatto che nell'apparenza si presentano come manifestazioni di arbitrarie interpretazioni, ma in realtà, invece, vengono di per se stesse ad imporsi e a generalizzarsi per il modo con cui superano od annullano l'imperfezione di una data norma prescrittiva.

L'IMPIEGO ED IL COORDINAMENTO DEI SERVIZI: PREROGATIVA DEI COMANDI.

Nessun dubbio che in una grande unità qualsiasi concetto di coordinamento dei servizi debba costituire esclusiva attribuzione del comando della grande unità stessa, intendendo in questo caso per « comando » gli organi dello stato maggiore.

Ad esempio, il servizio di commissariato può risolvere nel migliore dei modi il problema tecnico dell'accaparramento e della preparazione delle derrate per la costituzione dei magazzini, ma allorquando si tratta di risolvere il problema dell'avviamento di tali derrate dai depositi alle truppe operanti, esso si accorge che, evidentemente, non può fare da sè. Occorreranno, giunti a questo punto, i mezzi di trasporto che il servizio di commissariato non ha. Durante la fase del funzionamento, quindi, i varî servizi vengono ad interferire tra loro, stimolando di conseguenza una indispensabile e tempestiva azione coordinatrice, la quale non può fare a meno di scaturire dall'organo « comando » della grande unità nel cui àmbito detti servizi si svolgono.

Un comando operativo di grande unità è chiamato perciò ad intervenire con carattere di continuità nel campo logistico ed è naturale che sia così, in quanto l'organizzazione dei servizi, per importante che possa essere, non costituisce mai fine a se stessa, ma, anzi, deve essere considerata sempre completamente subordinata al principale e preminente dei problemi: quello operativo.

Ma il termine « comando » ha significato del tutto impersonale. Occorre per conseguenza che sia definita la figura rappresentativa di tale organismo che praticamente riassuma e sintetizzi le funzioni coordinatrici dei varî servizi. In questo campo si è notata però, sempre, un po' di confusione.

In genere si è propensi a vedere i fili del coordinamento riuniti nelle mani del capo di stato maggiore, il quale dovrebbe manovrarli tramite gli elementi della propria sezione operazioni e servizi. Questo concetto si basa sulle disposizioni regolamentari che hanno normalizzato sinora il funzionamento dei servizi nell'àmbito divisionale e che attribuiscono appunto al capo di stato maggiore il compito del coordinamento logistico.

Compito che in definitiva si è identificato in una responsabilità che i nostri capi di stato maggiore non hanno mai cercato di evitare, anche se, per le condizioni stesse in cui essi furono costretti ad operarare, la loro attività è

stata rivolta piuttosto verso la linea del combattimento che verso il tergo immediato. E ciò si verifica essenzialmente per il fatto che, durante le operazioni, il comando di divisione può eccezionalmente funzionare riunito. L'esperienza del passato mette in risalto come esso venga a suddividersi in due aliquote distinte: una, avanzata, di cui fanno parte il generale comandante, il capo di stato maggiore, la sezione operazioni, le informazioni, i comandanti l'artiglieria ed il genio divisionale; l'altra, arretrata nella misura imposta dalla situazione, è costituita dagli organi direttivi dei varî servizi.

La prima delle due frazioni del comando viene generalmente indicata col nome di «comando tattico»; la seconda, di norma, viene chiamata « base logistica ». La prima esplica funzioni essenzialmente operative; la seconda, come fa intendere il nome, svolge compiti inerenti solo al funzionamento dei servizi.

E' naturale che presso il comando tattico l'attività del capo di stato maggiore sia particolarmente assorbita dalle questioni attinenti all'impiego dei reparti in relazione al concetto di azione del comandante; quindi, in pratica, avviene che all'organizzazione ed al funzionamento dei servizi, di cui egli dovrebbe essere il naturale coordinatore, provvede un suo diretto rappresentante nella distanziata e cosiddetta base logistica. Questo ufficiale, per evidenti ragioni di contingenza, è per lo più destinato ad agire di iniziativa, in quanto le decisioni del capo di stato maggiore — notevolmente lontano — non sempre possono giungere tempestive.

Perciò è inevitabile che presso la base logistica acquisti risalto la personalità dell'ufficiale dello stato maggiore del comando di divisione che sorveglia, coordina, disciplina, stimola e dirige sia l'organizzazione che il funzionamento dei servizi. Ed in pratica succede che questa caratteristica e ben definita figura di ufficiale agisce come se della « base logistica » egli fosse il vero comandante.

Questo, peraltro, non costituisce che un primo pallido esempio rivelatore della necessità di dare un'impostazione tutta particolare all'organizzazione dei servizi, la quale, pur discostandosi da quelle che sono le prescrizioni delle norme vigenti, è di maggiore rendimento, in quanto meglio rispondente alle pratiche esigenze imposte dalla situazione.

In altre parole l'esperienza della guerra passata ha messo in luce come il vero elemento coordinatore dei servizi divisionali non sia stato il capo di stato maggiore (ciò, essenzialmente, pei motivi già esposti), bensì quella caratteristica figura di ufficiale dello stato maggiore del comando chiamato a svolgere una indefessa attività coordinatrice nel caratteristico ambiente logistico di prima retrovia che in ciascuna divisione è stato battezzato, ripeto, col nome di « base logistica ».

Ma, si potrebbe obiettare, è opportuno che con questo nuovo orientamento si venga a svincolare il capo di stato maggiore dalla responsabilità del funzionamento dei servizi? A questa osservazione è facile rispondere nel senso che non potrà mai trattarsi di svincolo da responsabilità, ma sibbene di un

adattamento rivolto a meglio riassumere nella sua persona le funzioni elevate di coordinamento tra operazioii e servizi stessi, decentrando quelle esclusivamente coordinatrici dei servizi stessi ad un ufficiale avente una carica ben definita e posto, a tutti gli effetti, alle sue dipendenze.

In definitiva partono dal capo di stato maggiore due branche ben distinte: una operativa, che fa capo alla sezione operazioni e informazioni; l'altra logistica, che fa capo alla « base divisionale ». Il capo della sezione operazioni e informazioni ed il comandante la base logistica verrebbero ad essere i suoi due più diretti collaboratori.

Al capo di stato maggiore spetta quindi il compito delicatissimo di armonizzare e fondere i servizi con le operazioni. Solo così facendo, le due attività essenziali e determinanti della divisione potranno costituire un tutto equilibrato ed inscindibile; solo con questo sistema sarà possibile riassumere ed amalgamare ad un certo punto il lavoro di analisi e di dettaglio che da una parte viene svolto dalla sezione operazioni ed informazioni, e, dall'altra, dal comandante la base logistica divisionale.

Teoricamente le norme in vigore durante il passato conflitto sembravano definire nel migliore dei modi, nel campo divisionale, il concetto basilare della inscindibilità dei servizi con le operazioni, in quanto esse prevedevano che le due fondamentali forme di attività facessero capo ad un unico elemento costituente parte integrante dell'ufficio del capo di stato maggiore: la sezione operazioni e servizi.

Ma in pratica è stato dimostrato che il principio della tanto decantata inscindibilità si appoggiava piuttosto sulla unione di due parole in una frase che sulla possibilità di una reale armonia delle azioni. Infatti, quante volte durante un dato ciclo di operazioni è stato concesso ai due ufficiali — o agli ufficiali — della sezione operazioni e servizi di agire insieme?

Nel riassumere quindi le prerogative del comando nei riguardi dell'impiego e del coordinamento dei servizi, si possono scorgere delle attribuzioni ben distinte nelle figure del comandante, del capo di stato maggiore, del capo sezione operazioni e informazioni, del comandante la base logistica; infatti:

— dal comandante promanano gli intendimenti e le concezioni;

— il capo di stato maggiore dà forma concreta al pensiero del comandante coordinando ed armonizzando tra loro i fattori logistici ed operativi mediante la collaborazione:

— del capo sezione operazioni e informazioni, da una parte;

— del comandante la « base logistica », dall'altra.

La « base logistica divisionale » ed il suo comandante.

Se si consideri una divisione di fanteria in un qualsiasi atteggiamento tattico che essa può assumere nelle operazioni, si riscontra che sugli immediati rovesci del suo schieramento viene a crearsi, quasi automaticamente, una

zona logistica entro la quale gravitano i mezzi dei servizi. La sua ampiezza è in relazione alle necessità imposte dall'osservanza delle precauzionali norme di occultamento dalle offese aeree. Nella guerra passata questa zona è stata generalizzata col nome di « base logistica divisionale ».

In genere vengono a schierarsi in tale zona le formazioni sanitarie (ospedali da campo e sezione di sanità); la sezione sussistenza e la sezione panettieri, nei cui pressi il movimento dei varî mezzi di trasporto addetti ai prelevamenti assume un aspetto di particolare intensità; il reparto trasporti, dal quale si irradiano gli automezzi in tutte le direzioni nel diuturno assillante lavoro; l'ufficio postale, la cui regolarità di funzionamento rende trepidi, dal comandante all'ultimo soldato, tutti i cuori; i depositi di munizioni e di materiali varî del genio ai quali è un incessante affluire di mezzi, e così via. A tale attività logistica, sempre assai intensa, vanno aggiunti gli arrivi e le partenze delle autocolonne giornaliere dei rifornimenti che collegano la divisione con il Corpo d'armata o direttamente con i magazzini dell'armata.

Da considerare, inoltre, il movimento delle autoambulanze che riversano sulle formazioni ospedaliere più arretrate i feriti e gli ammalati bisognosi di una prolungata degenza. Ancora rendono movimentata la vita della base le aliquote dei militari temporaneamente in sosta che attendono di essere indirizzati ai reparti di appartenenza, se provenienti dal tergo, oppure avviati verso la retrovia nei casi di licenze, trasferimenti, missioni varie, ecc..

Al centro di questo caratteristico ambiente logistico muovono ed operano gli ufficiali addetti al funzionamento tecnico dei varî servizi; su di essi esercita un'azione particolarmente incisiva un ufficiale di arma combattente, che agisce nella veste di coordinatore di tutto il funzionamento logistico e come responsabile della disciplina di tutta la base.

I primi sono da individuarsi nei capi ufficio di commissariato, sanità, veterinaria, automobilistico, postale e relativi ufficiali dipendenti; il secondo, nell'ufficiale della sezione operazioni e servizi a cui è affidato l'incarico di presiedere al funzionamento logistico in tutto l'àmbito divisionale. Sulle spalle di quest'ufficiale grava un lavoro particolarmente sfibrante. Egli è il materiale rappresentante del capo di stato maggiore, col quale è in continuo contatto telefonico per poter essere sempre aggiornato sulla situazione operativa ed essere in grado di tempestivamente segnalare le eventuali difficoltà nell'afflusso dei rifornimenti ai reparti in linea. Perchè, se è logico che nel limite del possibile le esigenze logistiche vadano a rimorchio di quelle operative, non si deve neanche escludere a priori che per cause del tutto contingenti e di forza maggiore le prime possano eccezionalmente influenzare le seconde.

Ed è appunto compito precipuo del capo di stato maggiore quello di armonizzare le une con le altre per il raggiungimento dell'obiettivo finale fissato dal comandante; è al capo di stato maggiore che affluiscono i problemi operativi e logistici già analizzati e studiati dagli organi specifici all'uopo de-

signati ed è a lui che spetta il compito elevato di armonizzarli. Invece al coordinamento del problema logistico considerato a sè deve provvedere, come abbiamo visto, più particolarmente l'ufficiale dello stato maggiore addetto ai servizi, stimolato ad agire da uno sviluppato senso di indipendenza e di responsabilità.

Nessun dubbio perciò che la carica ricoperta da quest'ultimo solleciti una definizione che meglio si addica a precisare la di lui autorità nei rapporti con gli organi direttivi dei vari servizi. Egli dovrebbe essere, ufficialmente, il « comandante la base logistica divisionale ».

E, oltre tutto, la qualifica di « comandante » è oltremodo appropriata se si pensi che nella guerra moderna i reparti che operano nelle retrovie possono correre il rischio di subire in qualsiasi momento attacchi di sorpresa da parte di bande partigiane o di carri armati che si infiltrino nelle linee. Oggi non si può più ammettere che, per il solo fatto di non fare parte di uno schieramento offensivo o difensivo, gli uomini dei reparti addetti ai servizi, e funzionanti perciò sul tergo dello schieramento medesimo, escludano a priori l'eventualità di dover impugnare il fucile, o di lanciare bombe a mano, oppure di fare fuoco con la mitragliatrice. E la creazione di questa mentalità di « autodifesa » o di « autoprotezione », come meglio si vuol chiamare, tra i componenti dei varî enti addetti ai servizi divisionali è compito dei singoli comandanti titolari.

Ma oltre a ciò è indispensabile che nella zona di schieramento degli stabilimenti sanitari, di sussistenza, delle officine mobili, dei carreggi, degli autoreparti, delle salmerie, dei depositi, ecc., agisca un ufficiale investito dell'autorità e del grado necessari per coordinare in un comune piano di autodifesa le singole unità.

E sotto questo aspetto chi meglio del preposto comandante la « base logistica » può esercitare tale funzione avente una caratteristica spiccatamente operativa?

Perchè: se non si valutassero preventivamente le eventualità di autodifesa della base, detto ufficiale verrebbe ad essere solamente investito delle attribuzioni coordinatrici nell'àmbito logistico e la qualifica di « direttore » sembrerebbe meglio adatta a definire le sue funzioni.

Tenuto conto, perciò, dei rapporti che debbono intercedere tra questi ed i rimanenti ufficiali della divisione addetti agli organi direttivi dei varî servizi, pare logico che la scelta del comandante la base logistica debba cadere sull'ufficiale di arma combattente più elevato in grado dopo il capo di stato maggiore ed avente titolo, si intende, per disimpegnare le particolari mansioni.

I « CENTRI » DELLA BASE LOGISTICA E LE ATTRIBUZIONI DEI CAPI CENTRO.

Nella divisione, come è noto, ogni servizio è rappresentato da organi direttivi e da organi esecutivi. Organi direttivi: i capi ufficio di sanità, di

commissariato, di veterinaria, automobilistico e postale. Organi esecutivi: la sezione di sanità, gli ospedali da campo, la sezione di sussistenza, l'autoreparto, l'ufficio postale. Questa, almeno, la classificazione in atto ed in vigore alla data dell'armistizio.

Si può osservare subito che la parola « ufficio » usata nell'àmbito divisionale non è la più appropriata in quanto essa dà l'idea di qualcosa di statico, di burocratico, di sedentario, ossia esprime un concetto che deve assolutamente essere bandito dall'ambiente della divisione di fanteria, nel quale sia gli elementi operativi che quelli logistici sono troppo soggetti a subire le conseguenze che derivano dalla fluttuazione della linea di combattimento.

Si obietterà che una cosa è il nome che vien dato ad un organo dei servizi e un'altra la funzione che esso è chiamato ad esercitare. Si può osservare, ad esempio, che il maggiore medico X, dirigente l'ufficio sanitario divisionale, non è tenuto affatto a rimanere inchiodato tutto il giorno al tavolino, tra pratiche e scaffali polverosi. Ma, pure condividendo l'osservazione, non si può escludere a priori — e chi ha pratica di certi ambienti deve convenirne — che qualche volta gli ufficiali dei servizi non sono completamente refrattari all'influsso che il nome « ufficio » esercita su loro, acquistando una mentalità troppo burocratica o svolgendo un'attività particolarmente sedentaria.

Esaminiamo ora da vicino l'attività che svolge il capo ufficio di un qualsiasi servizio divisionale; consideriamo, ad esempio, il capo ufficio di sanità. Come è noto, quest'incarico è disimpegnato da un ufficiale superiore medico, sia in servizio attivo che richiamato dal congedo. Da questi dipendono dal lato tecnico professionale tutte le formazioni sanitarie della divisione — sezione di sanità e ospedali da campo — nonchè le infermerie dei Corpi con i rispettivi dirigenti.

Indubbiamente il capo ufficio sanità personifica nella divisione una figura particolarmente importante, in quanto è a capo del più delicato dei servizi. Abbiamo già visto come, in pratica, sia la sezione di sanità che gli ospedali da campo vengano impiantati in un'unica località compresa nell'area della base logistica, e scelta in modo da essere facilmente raggiungibile tanto dai portaferiti quanto dalle autoambulanze.

Come è facile immaginare, nei pressi di tale località avrà subito vita un'attività particolarmente intensa a motivo dell'afflusso dei feriti dalla linea di combattimento e della defluenza sul tergo delle autoambulanze, che smistano sulle formazioni ospedaliere più arretrate i militari eccedenti alle locali possibilità di ricovero. In altre parole, si viene praticamente a creare nella particolare zona che abbiamo considerata un vero e proprio « *centro sanitario* » presso il quale è indispensabile che un ufficiale medico in possesso delle dovute doti di autorità e competenza ne diriga e coordini tutta la complessa attività.

Quest'ufficiale, da considerarsi al disopra dei direttori dei singoli enti sanitari, dovrebbe disimpegnare le funzioni di « capo centro » e considerarsi

quindi « *capo centro sanitario* », anzichè capo ufficio sanità della divisione. Ma, obietterà qualcuno, si tratta solo di un cambiamento di nome e ciò sembra troppo poco per essere considerata un'innovazione; ma io invece non vedo nella modificazione proposta una questione di solo dettaglio, bensì, anche, una precisazione concreta e sostanziale mirante ad una più opportuna definizione delle funzioni e della responsabilità del dirigente sanitario divisionale. Ciò, beninteso, a tutto beneficio dell'andamento del servizio.

Il ragionamento circa il servizio sanitario vale pure per gli altri servizi divisionali. Così vedremmo volentieri il capo ufficio di commissariato trasformarsi in « *capo centro di commissariato* », considerata l'intensa attività di controllo che egli deve effettuare presso la sezione di sussistenza e la sezione panettieri al fine di garantire la necessaria regolarità ai rifornimenti. Incarico davvero oneroso, che richiede soprattutto doti di intuito e di iniziativa per risolvere il problema giornaliero del vitto del soldato; esso, come è noto, impone la massima tempestività dei rifornimenti e non ammette dilazioni.

Anche il capo ufficio di veterinaria si troverebbe più a suo agio se vedesse trasformato il proprio incarico in quello di « *capo centro di veterinaria* ». Abituato ad arrivare con il suo acume là dove non giunge, forse, l'occhio degli ufficiali dipendenti meno esperti di lui, egli è incline a sviluppare un'azione spiccatamente dinamica.

Si troverà sovente nella necessità di accentrare in un'infermeria posta sotto la sua diretta sorveglianza quella percentuale di quadrupedi temporaneamente inefficienti — purtroppo sempre molto numerosi — che la pratica consiglia di allontanare dalla vita disagevole dei reparti, se si vogliono evitare perdite onerose del prezioso materiale. Se oltre a ciò si tiene conto del fatto che, per necessità di servizio inerenti al trasporto dei rifornimenti giornalieri, la massa dei quadrupedi della divisione è portata a gravitare più verso la base logistica che verso la linea, non vi è dubbio che il capo ufficio veterinario divisionale debba più propriamente rivestire la carica di « capo centro di veterinaria ».

Così dicasi del capo ufficio automobilistico, il quale, sempre in movimento per assicurarsi « *de visu* » della regolarità del funzionamento dei trasporti, deve essere in costante collegamento personale col reparto omonimo della divisione e con le officine mobili; egli è da considerarsi perciò il vero « *capo centro trasporti* ». Direi che lo si dovrebbe immaginare all'opera piuttosto in tuta da lavoro od al volante di una macchina che nel burocratico aspetto di chi è seduto alla scrivania!

Ancora lo stesso ragionamento può valere per l'ufficio postale, il quale, per il concentrarsi e l'irradiarsi della corrispondenza, viene ad assumere l'aspetto caratteristico di vero « *centro postale* » della divisione.

Nè meno importante degli altri deve considerarsi il servizio che silenziosamente svolgono i carabinieri delle apposite sezioni assegnate al quartier generale del comando della divisione. Occorre che sia ormai ben definito

l'organo direttivo che dirige il delicato servizio, anche in considerazione della autorità che esso deve avere, sia nei riguardi dei reparti che della popolazione civile. Sembra perciò che la qualifica di « *centro di polizia divisionale* » possa rispondere ottimamente alle suddette necessità.

Le attribuzioni dei « *capi centro* » sono di per se stesse chiare e ben definite. Nel campo puramente tecnico-professionale i loro rapporti con gli organi similari dei rispettivi servizi si svolgono direttamente sia nel ramo ascendente che in quello discendente. Per questioni puramente tecniche e solo per quelle da trattarsi con i dipendenti, i capi centro debbono essere autorizzati a firmare direttamente. Per ciò che riguarda, invece, le relazioni epistolari d'ufficio con il superiore organo tecnico del rispettivo servizio, la firma della corrispondenza dovrebbe essere prerogativa del comandante la base logistica divisionale (che firmerebbe « d'ordine »), in considerazione appunto delle sue ben precisate funzioni di coordinatore di tutta l'organizzazione dei servizi.

Le basi logistiche reggimentali.

Analogamente a quanto si verifica nel campo divisionale, ciascun reggimento è portato, in pratica, a crearsi una propria base logistica presso la quale vengono accentrati i varî servizi. Anche qui prende risalto, per lo più, un ufficiale energico e particolarmente capace, sempre pronto a risolvere d'iniziativa i più svariati problemi logistici che la situazione impone e rende mutevoli di momento in momento, ricorrendo a tutti quei ripieghi che la pratica consiglia. Egli è in costante collegamento con il proprio comandante di reggimento ed aiutante maggiore, da una parte, e con il comandante la base logistica, dall'altra.

Non è da escludere, poi, che particolari situazioni operative e di configurazione del terreno facciano convergere sulla base divisionale le singole basi dai reggimenti. Certo che, agli effetti della semplificazione del funzionamento dei servizi, sarebbe questo il caso più favorevole che si potrebbe presentare.

In merito alle basi reggimentali sia consentita una breve evasione. E' noto che, secondo i calcoli teorici, tutti i materiali dei reparti, di qualsiasi genere — dalle casse di cottura alle armi ed alle munizioni — debbono trovare posto su di un prestabilito mezzo di trasporto che può essere il quadrupede, come la carretta o l'automezzo, oppure anche... il dorso del soldato. Si capisce che parlare ancora di carrette nel periodo attuale in cui gli orientamenti sono decisamente rivolti alla totalitaria motorizzazione, può sembrare cosa per lo meno anacronistica. Nonostante ciò, è successo che proprio nella recente guerra ed in uno scacchiere operativo che sembrava livellato apposta da madre natura per essere percorso solamente dagli autocarri, si è dovuto

ricorrere ad una affrettata requisizione di tutte le carrette che offriva la zona per poter assicurare i rifornimenti alle truppe.

In ogni modo, riguardo al trasporto dei materiali, chi ha pratica di comando di reparto deve convenire che il cosiddetto equilibrio di rapporto tra il quantitativo dei materiali da trasportare ed i mezzi di locomozione all'uopo occorrenti è inesorabilmente destinato a rompersi dopo un certo periodo di tempo in cui il reparto è in movimento. Per convincersi di ciò è sufficiente ricordare le solite scenette che si verificano tutte le volte che un reparto deve lasciare l'accampamento od allontanarsi dalla stazione in cui è appena sceso: non c'è verso di riuscire a sistemare sui mezzi di trasporto tutti i materiali al seguito e, con grave disappunto del comandante, non rimane che adottare il ripiego di ammucchiare alla meglio le eccedenze, di farle piantonare e di rimandare a momento migliore il loro trasporto.

La digressione è fatta per mettere in evidenza la circostanza che, dopo un certo periodo operativo, ciascun reggimento è costretto ad accentrare in una località arretrata ed a portata di mano tutto il materiale di non prontissimo impiego che a mano a mano è venuto ad accumularsi a causa dell'inevitabile logorìo dei mezzi di trasporto. Poi, in relazione alle varie necessità, a questo piccolo deposito sarà attinto di volta in volta.

Inoltre se si tiene conto del bisogno che ciascun reggimento ha di raggruppare sul tergo del proprio schieramento tutti gli elementi che per evidenti motivi non è consigliabile addensare nell'area del combattimento (carreggi, salmerie, automezzi, furerie, ecc.), nonchè dell'opportunità di riunire i varî servizi, si può facilmente immaginare come sia indispensabile ad ogni reggimento il dare vita ad un particolare ambiente logistico, cioè ad una propria e vera « *base logistica* ».

Da notare la stranezza di queste « *basi* », così autodefinite nella scorsa guerra dai reggimenti, che avevano nel loro aspetto qualcosa di irregolare e di clandestino, come se riflettessero, direi, la preoccupazione dei colonnelli di nascondere al comando superiore ciò che costituiva una palla al piede posta al reggimento proprio in un'epoca in cui veniva ripetuto da tutti il solito ritornello: alleggerirsi, non vincolarsi ai materiali ed al superfluo, abolire tutto ciò che non è assolutamente indispensabile... ed altre frasi del genere.

Tutte belle parole, in teoria, ma che nel campo reale lasciano per lo più il tempo che trovano. Bisogna convincersi che la « *base logistica reggimentale* », centralizzando, oltre tutto, l'organizzazione logistica, rappresenta ormai un indispensabile punto d'appoggio ed un anello da inserire nella catena che deve collegare il funzionamento dei servizi dalla linea di combattimento agli stabilimenti divisionali. E' venuto il momento, credo, di legalizzare la sua costituzione, includendola nell'organizzazione logistica divisionale con fisonomia appropriata.

Il comandante la base reggimentale dovrebbe agire alle dirette dipendenze del comandante di reggimento e servire da unione fra detto comando e

l'ente divisionale addetto al coordinamento di tutti i servizi. In questo modo l'aiutante maggiore verrebbe ad essere sollevato dalle mansioni prettamente logistiche ed operando più « *ad latus* » del comandante di reggimento, potrebbe seguire più da vicino la delicata questione della fluttuazione della forza, nonchè quella più importante ancora della segnalazione delle perdite.

Quest'ultima attività, se male impostata nel reggimento, è fonte di dubbi ed incertezze lungo tutta la catena gerarchica dei comandi, sino a causare gravi deficienze presso l'ente che è incaricato di effettuare le dolorose segnalazioni alle famiglie colpite da così gravi sventure.

Nuove esigenze logistiche.

Nel campo divisionale, come è noto, i soli servizi sinora considerati dalla nostra regolamentazione ed al cui funzionamento vengono adibiti organi direttivi ed esecutivi aventi attribuzioni ben definite sono quelli di sanità, commissariato, veterinaria, automobilistico, postale e benessere.

Bisogna convenire che nel campo logistico l'ultima guerra ha determinato il nascere di particolari esigenze, quale diretta ed inevitabile conseguenza della sempre maggiore complessità dei mezzi d'impiego apparsi sul campo di battaglia. A ciò vanno aggiunti gli aumentati bisogni del combattente, sia nel campo del benessere morale che in quello fisico e materiale. Alle nuove esigenze logistiche che via via si sono venute manifestando, ciascun comando di divisione ha provveduto con gli organi dai varî servizi dipendenti, impiegando per il loro espletamento le correnti organizzative già in atto.

Ma questo è stato un ripiego giustificato più dall'inderogabilità della azione contingente che da un razionale concetto di organizzazione logistica. E' opportuno, ora, rivedere le posizioni e procedere ad un ordinato lavoro normativo, che fissi i limiti in cui deve agire ciascun servizio e precisi le esigenze cui esso deve soddisfare.

Se si esamini, ad esempio, il problema dello sfruttamento delle risorse locali, non si può davvero riconoscere che tutte le volte che esso si è presentato abbia trovata un'organizzazione sufficientemente preparata a risolverlo.

In questo campo si è per lo più improvvisato, e ciò a motivo essenzialmente del fatto che non esisteva negli organi preposti all'eventuale servizio una mentalità adatta allo scopo e neppure, diciamolo francamente, la capacità indispensabile per ottenere pratiche realizzazioni.

Si sapeva che la questione dello sfruttamento delle risorse locali doveva essere affrontata e risolta dal servizio di commissariato, ma, in materia di procedimenti, si navigava molto in alto mare. Nella divisione, aveva l'ufficio di commissariato la competenza e l'autorità necessarie per la soluzione del difficile problema? Era questo ufficio in possesso dell'attrezzatura tecnica indispensabile per provvedere ai censimenti delle derrate esistenti nella zona? Disponeva degli elementi esecutivi idonei allo scopo? Poteva provvedere alla

organizzazione della raccolta dei prodotti, del loro concentramento, della loro custodia? Aveva la possibilità di dare un'impronta ufficiale alle formalità relative alle requisizioni dei beni, affinchè esse non avessero la parvenza — come facilmente può succedere in simili casi — di atti arbitrari, anzichè di azioni compiute in seguito ad un legale ordine del comando?

In mancanza di un prestabilito e preventivo orientamento in materia, in pratica è avvenuto che ogni comando di divisione si è regolato di propria iniziativa nel modo che ha creduto più opportuno e con criterî non sempre razionali. Non tutte le volte si è verificato che le risorse del posto siano state sfruttate con concetti di economia e di equilibrato senso di ripartizione, per cui, non di rado, si sono verificati degli sprechi.

Si potrebbe obiettare che il sistema dell'attingere alle risorse locali rappresenti una forma di rifornimento del tutto eccezionale, e, quindi, il relativo servizio non giustifichi una dettagliata preparazione normativa sin dal tempo di pace. Ma con l'osservazione sarebbe possibile concordare solo nel caso che le operazioni a cui sono chiamate a partecipare le nostre grandi unità si svolgessero esclusivamente sul territorio nazionale, il che non sembra rispondere — a dire il vero — a quanto è praticamente avvenuto nella guerra passata in cui le nostre divisioni hanno combattuto dappertutto, fuorchè sul territorio italiano!

Perciò, tutto sommato, non sembra essere fuori della realtà il richiamo rivolto a chi di competenza circa la necessità di esaminare sin dal tempo di pace la questione dello sfruttamento delle risorse locali, al fine di inquadrare il problema in una intelaiatura normativa che ne precisi meglio i limiti, le finalità e le forme organizzative.

Se una modesta proposta è concesso di fare, sarebbe consigliabile, anzitutto, trasformare la denominazione di « *centro di commissariato* », di cui si è fatto cenno più innanzi, in « *centro di commissariato e risorse locali* », assegnando all'ente gli organi direttivi ed esecutivi ritenuti necessari all'assolvimento dei più estesi compiti. Probabilmente la piccola assegnazione di nuovi mezzi esecutivi, richiesti dalle aumentate esigenze del servizio dello sfruttamento risorse, potrebbe vedersi accentrata nella sezione di sussistenza, suscettibile questa di nuove organiche modificazioni.

Un altro campo dell'organizzazione in cui, sovente, si sono manifestate delle manchevolezze è quello dei rapporti fra l'autorità militare e la popolazione della zona in cui opera la grande unità. Questo accade, in genere, sia che si operi in territorio nazionale che in ambiente straniero. Tale nuovo servizio, che si potrebbe indicare col nome di « *collegamento civile* », ha bisogno di un organo adatto, in quanto specialmente le questioni inerenti alla disciplina ed alla vita della popolazione civile possono dare luogo ad una considerevole attività, anche burocratica.

Tenendo conto di quanto è stato esposto finora, si ha motivo di ritenere che la sede più adatta per disimpegnare tale forma di attività sia quella della

base logistica divisionale, la quale, inevitabilmente, è portata a gravitare sui centri di vita, che sono a loro volta centri di risorse e di comunicazioni stradali.

E' inevitabile che una grande unità — sia pure la più piccola di tutte come la divisione — la quale operi in una certa zona, faccia sorgere dei problemi che incidono direttamente sulla vita e sugli interessi della popolazione civile. E' destino che tali problemi richiamino l'attenzione del comando, il quale è portato a non trascurarli se vuole evitare, nel proprio interesse, la nociva influenza che può esercitare la vita disorganizzata della popolazione civile sulle operazioni militari.

Detti problemi impongono la costituzione — presso ciascun comando di divisione — di un organo apposito e ben definito, il quale ancora non ha fatto la sua apparizione in nessuna delle norme che regolano l'organizzazione logistica delle nostre grandi unità.

Ora, se si tien conto della necessità sempre più impellente dell'istituzione di un « *comando tappa* » presso ciascuna divisione per la disciplina, l'amministrazione, il vettovagliamento, la ricezione e lo smistamento del personale proveniente dal tergo e dalla zona di schieramento, non sembrerebbe logico accomunare queste funzioni con quelle presentate nei capoversi che precedono e costituire un organo unico, denominato « *centro tappa e collegamento civile* »? Esso sarebbe il più idoneo allo scopo, specie per il carattere territoriale che ne distingue l'attività nei due campi in cui verrebbe ad agire.

Fino ad oggi — teniamolo presente — alla questione della disciplina delle correnti ascendenti e discendenti dei militari che raggiungono o lasciano i reparti (per infermità, licenze, servizi di vario genere, ecc.) non è stata data la dovuta importanza nel campo divisionale, in quanto la forma organizzativa delle « tappe » è concepita, in genere, solo nelle zone di lontana retrovia.

La disciplina del movimento e della vita degli elementi isolati che muovono sul tergo degli schieramenti rappresenta un'esigenza logistica di troppa importanza per non costituire oggetto della dovuta considerazione.

E' bene convincersi che si rende ormai sempre più necessaria, anche nell'àmbito divisionale, la costituzione di un organo apposito a cui assegnare compiti ben definiti da esercitare. E per evitare di eccedere nel numero degli enti dell'organizzazione logistica divisionale, sarebbe perciò logico riunire le attribuzioni della « tappa » e quelle « civili » in un unico « *centro tappa e collegamento civile* ».

E per ultimo non è forse inutile accennare alla questione della segnaletica stradale, anche se a prima vista essa non sembri rivestire un'importanza tale da richiedere particolare attenzione; ma non bisogna dimenticare, però, che in questo campo applicativo noi abbiamo sempre dimostrato una palese deficienza. Ed allorquando, spinti dalle necessità incombenti, si è stati costretti a provvedere in qualche modo a tale servizio, si è agito sempre in modo alquanto irrazionale.

E' sufficiente portare il pensiero a certe indicazioni e tabelle stradali di tutti i tipi e di tutte le dimensioni che costellano gli incroci stradali delle immediate zone di retrovia, per convincersi dell'asserzione. E ciò è avvenuto essenzialmente per il fatto che non è mai esistito nella divisione di fanteria un organo che provvedesse al particolare servizio con concetti di unitarietà e con compiti fissati da norme ben definite.

Nei tempi attuali in cui gli orientamenti alla motorizzazione dei trasporti si fanno sempre più strada, non è più possibile concepire tale insufficienza nell'àmbito dell'organizzazione del movimento, ed è indispensabile porvi rimedio.

E' bensì vero che prima della nostra entrata in guerra furono diramate apposite circolari da parte dell'autorità centrale nell'intento di disciplinare la questione della segnaletica stradale, ma, a tale forma di predisposizioni, del resto assai tardive, non ha mai fatto riscontro, in pratica, una seria organizzazione dei servizi. E nemmeno è il caso di istituire al riguardo un ente apposito; sembrerebbe sufficiente estendere un po' i compiti a quell'organo che vorremmo sostituisse le funzioni dell'ufficio automobilistico, di modo che, col nome di « *centro automobilistico e segnaletica stradale* », esso provvedesse anche alle nuove esigenze assai affini alla materia automobilistica vera e propria.

Riflessioni riassuntive.

E' venuto ormai il momento di riassumere, in quanto il lavoro di analisi è di per se stesso il meno adatto a consentire al lettore di abbracciare in una visione d'insieme il tema trattato, o per afferrare il concetto determinante delle questioni esposte.

Senza dubbio in questo modesto articolo trapela qua e là l'intenzione di spezzare una lancia a favore dell'opportunità di raccogliere i frutti della esperienza logistica divisionale vissuta in duri anni di guerra combattuta, con alterne vicende di fortuna e sventura, nei più svariati e lontani scacchieri operativi; nessuna intenzione, però, di volere dare consigli e tanto meno di voler magnificare formule più o meno complicate e teoriche, che non trovano mai possibilità di pratiche applicazioni.

Ci troviamo qui in una palestra di idee, in cui, per generose tradizioni, si è portati piuttosto ad indulgere che a troppo esigere; ed è essenzialmente questo fattore che sospinge e dà coraggio a chi è tentato di esprimere liberamente il proprio pensiero. Nessuna proposta di rivoluzionare metodi e sistemi passati già al vaglio di più guerre; lungi, anche, il proposito di volere indagare sui mezzi assegnati ai varî servizi per accertare se essi siano o meno sufficienti ad assicurare un normale funzionamento.

D'altra parte, come potrebbe giungere ad una valutazione del genere chi svolge la propria attività alla periferia, senza che gli sia data la possibilità di

conoscere gli elementi indispensabili che incidono sugli studi destinati a concretarsi in provvedimenti di organica o di ordinamento? Sarebbe come voler costruire l'ultimo piano di una casa senza conoscere le dimensioni delle fondamenta e la planimetria dei piani inferiori. E la scoperta della pochezza dei mezzi, in relazione ai bisogni, è cosa ormai troppo comune per incamminarci anche noi su questa strada.

Chi non sarebbe invogliato a far presente, ad esempio, che gli automezzi assegnati alla divisione sono pochi per soddisfare tutte le esigenze dei trasporti? Evitiamo quindi la secca, sicura, risposta: « Niente da fare: i mezzi da dare in più non ci sono ».

E' bene sforzarsi, perciò, di rimanere costantemente nei limiti della realtà ed essendo al corrente di tutte le ripercussioni che una data innovazione attuata nel campo della divisione comporta lungo la catena ascendente di tutta l'organizzazione, si può ammettere che le riflessioni fatte in questo articolo, circa un consigliabile riordinamento del sistema organizzativo logistico nell'ambito divisionale, non pecchino di mancanza di senso pratico.

Tali riflessioni si possono così riassumere:

1° - svincolare il capo di stato maggiore dalle funzioni prettamente coordinatrici del funzionamento dei varî servizi, per metterlo nelle condizioni di dedicarsi essenzialmente al coordinamento delle operazioni con i servizi medesimi;

2° - accentrare invece i particolari compiti del coordinamento dei servizi in un ufficiale dello stato maggiore del comando, il quale dovrebbe assumere la carica di « *comandante la base logistica divisionale* »;

3° - dare veste normativa alla « *base logistica divisionale* », cioè a quell'aggregato dei servizi che, in uno spazio subordinato alle esigenze imposte dalle norme precauzionali di difesa dalle offese aeree, viene inevitabilmente a crearsi sul tergo dello schieramento divisionale, sia questo offensivo che difensivo;

4° - stabilire una ben definita fisonomia organizzativa alle nuove esigenze logistiche imposte dalla guerra moderna:

— sfruttamento risorse locali;
— segnaletica stradale;
— tappa;
— collegamento con la popolazione civile,

indicando, per ciascun servizio designato a provvedervi, precise modalità normative;

5° - riassumere sia le attività esecutive (ospedali, sezione di sussistenza, ecc.) che quelle direttive (capo ufficio sanità, capo ufficio commissariato, ecc.), in tanti « *centri* » quanti sono i servizi rappresentati; verrebbero perciò ad essere costituiti:

— un « *centro di sanità* »;
— un « *centro di commissariato e risorse locali* »;
— un « *centro di veterinaria* »;
— un « *centro automobilistico e segnaletica stradale* »;
— un « *centro postale* »;
— un « *centro tappa e collegamento civile* »;
— un « *centro di polizia* »;

6° - considerare inalterate le funzioni tecniche, disciplinari ed amministrative dei singoli comandanti degli enti esecutivi dei servizi (ospedali, sezione sussistenza, ecc); il capo centro (ex capo ufficio) verrebbe ad assolvere, più particolarmente, le funzioni direttive, di controllo e di coordinamento nell'interno del suo servizio del cui funzionamento complessivo risponderebbe al comandante la base logistica divisionale.

* * *

Nel fare queste modeste riflessioni, il mio pensiero vola al piccolo mondo della mia vecchia divisione e si sofferma su uomini e cose.

Numerosi anni di appartenenza ad una bella e cara grande unità che ho visto nascere, evolversi, trasformarsi più volte, declinare, per volgere in ultimo al suo doloroso destino, mi hanno reso familiare l'ambiente.

Verso la fine il campo d'azione era una terra fredda e lontana, che, come uno specchio di allodole, aveva colà chiamato a combattere truppe italiane.

Il soldato delle alpi nostre, che per sua natura è incline a valutare gli avvenimenti con vivo senso di realtà, sembrava presagire il triste destino cui andava incontro e non condivideva, nel suo intimo, la facilità dell'impresa. Purchè l'ambiente dove si combatterà — pensavano i soldati — sia intonato alle possibilità delle armi e dei mezzi della divisione, noi faremo sino all'ultimo il nostro dovere, perchè primo compito del soldato è quello di ubbidire.

I cinquemila quadrupedi che si trascinava dietro la divisione stavano appunto a giustificare la certezza di dover fronteggiare le dure esigenze logistiche imposte dagli impervi terreni di montagna.

Ma, ahimè!, la montagna si faceva troppo desiderare, nonostante che le lunghe faticose marce si susseguissero con un ritmo serrato.

Poi avvenne che particolari circostanze facessero improvvisamente dirottare il cammino; non si trattava più di andare a combattere in terreno montuoso, ma, al contrario, occorreva raggiungere in tutta fretta una uniforme pianura solcata da un placido fiume, il cui nome suona alle orecchie come il rintocco di una melanconica campana.

Ed allora i quadrupedi, davvero troppi e sotto certi aspetti inadatti all'impiego nel nuovo ambiente, dovettero in gran parte essere allontanati dai propri reparti e suddivisi in piccole frazioni, perchè il vecchio detto « uniti per combattere e divisi per vivere » si addiceva anche a loro.

Sembrava che solamente l'autocarro dovesse risolvere il problema dei trasporti; ma poi arrivò il gelo e ci si accorse con stupore che a quelle basse temperature i nostri automezzi non potevano funzionare.

Si doveva correre ai ripari: requisizione totalitaria, allora, di tutte le slitte della zona e conseguente rientro in scena di parte dei quadrupedi. Da quel momento nel campo dei trasporti — spina dorsale di tutte le organizzazioni logistiche — fu giocoforza operare con criterî di assoluto ripiego in quanto era venuto a mancare, ormai, qualsiasi presupposto per osservare la norma.

Mi compenetro del ragionamento che può fare il lettore e convengo con lui che i frutti dell'esperienza hanno valore solo se riferiti all'ambiente in cui sono stati raccolti; se considerati al di fuori di questo, essi assumono l'aspetto dei frutti fuori stagione, che non hanno sapore.

Ma d'altra parte penso che non fu solamente la divisione cui io appartenevo ad operare in situazioni logistiche eccezionali, tanto che vien fatto di chiedersi quando potrà ancora verificarsi, per noi, la possibilità di agire nelle normali condizioni in cui la regola evita il ripiego.

Ed in ultimo avvenne che in quella terra lontana, ceduti il settore sulla destra e quello sulla sinistra dello schieramento, tenuti da grandi unità non italiane, la divisione venne a trovarsi come un cuneo piantato nel vivo del campo avversario.

Da tempo le comunicazioni logistiche col comando superiore erano tagliate, ma sulla linea tutto procedeva come se nulla fosse stato ed i soldati continuavano a combattere; gli è che, nonostante tutto, i servizi funzionavano ancora regolarmente vivendo di reddito — come comunemente suol dirsi — grazie all'organizzazione previdenziale attuata da tempo.

Ma poi fu indispenabile fare « dietro front » per rompere il cerchio che si chiudeva alle spalle.

Da quell'istante l'organizzazione logistica di quello che io ho chiamato il mio piccolo mondo ha cessato di esistere. Increduli di ciò che stava succedendo, i reparti dei servizi camminavano nell'interminabile colonna che si ritirava; strappati dai propri mezzi, gli uomini avevano l'aspetto sottomesso e quasi colpevole del cavaliere che è stato disarcionato.

Il comandante della « *base logistica* » muoveva con loro nell'intento di riunire le forze e volgerle alle necessità supreme del combattimento imminente; ma un colpo di mitraglia lo investiva in pieno petto nell'atto in cui tentava di mettere in esecuzione il suo nobile piano.

In seguito, uno dopo l'altro, si perdevano lungo la strada del sacrificio i capi ufficio di sanità, di commissariato, automobilistico, il comandante la sezione di sussistenza, parte dei direttori degli ospedali da campo...

Così seppero immolarsi coloro che furono gli animatori della « *base logistica* », allorquando si accorsero di avere esaurito il loro compito.

Solo dopo d'allora mi convinsi che la logistica è una cosa terribilmente seria e mi accorsi che dal lontano posto del comando tattico della divisione io manovravo i fili di una organizzazione dei servizi la cui regolarità di funzionamento era merito, in gran parte, dei centri direttivi della base logistica.

Le mie riflessioni, ripeto, non hanno la pretesa di annunciare idee nuove, ma vogliono essere come pietre di una casa crollata, che raccattate qua e là, vengono buttate nel mucchio del materiale che può essere ancora utilizzato a riedificare.

Se giudicate inservibili, esse rimarranno come ricordo di un oscuro e doloroso periodo superato.

GUERRA E PROPAGANDA

Magg. di fant. Pasquale Venturini Autieri

GENERALITÀ.

Il fenomeno bellico, lungi dall'esaurirsi nello scontro di due masse armate, interessa la complessa interezza dei popoli contendenti, sia che l'origine del conflitto riposi su motivi ideologici, sia che contrastanti interessi di carattere economico abbiano determinato lo scontro. Gli eserciti, che sono una rappresentanza — la più eletta — dei paesi in lotta, recano in sè, pertanto, il riflesso genuino e più diretto di quelli, risentendone ogni variazione di potenziale, come ogni depressione od elevazione del morale.

Mezzo efficace di lotta è quindi quello che si ripromette di minare il morale del paese avversario e di potenziarlo nel proprio, ricorrendo ai procedimenti che meglio si addicono alle singole psicologie ed agendo sui fronti interni come sugli stessi eserciti, nei quali ha valore preminente l'elemento umano che, oltre ad essere suscettibile a tutti gli influssi che gli pervengono dalla retrovia immediata e lontana, alla quale numerosi legami di varia natura lo avvincono, trova in se stesso e nella propria sensibilità le leve che agiscono sul suo spirito combattivo.

Ne scaturiscono gli obiettivi ai quali la propaganda è rivolta:

— il fronte interno;
— la popolazione civile avversaria;
— il proprio esercito;
— l'esercito nemico.

Antica quanto è antica la guerra, la propaganda ha assunto in tempi vicinissimi a noi aspetti di vero e complesso mezzo di combattimento, favorita in ciò dall'aumentato numero e dalla perfezionata capacità degli strumenti di diffusione, come dalla più viva sensibilità delle moderne comunità civili, per le quali la guerra non è più accettata come una fatalità da subire ciecamente, bensì come un evento che trova la sua giustificazione nelle esigenze di vita dei popoli stessi. Nel soldato, del pari, lo spirito combattivo è — a prescindere dalle innate qualità della razza e dalla educazione militare ricevuta — tanto più in relazione alla persuasione della bontà della causa per la quale combatte, quanto più l'uomo civilizzato si allontana dall'essere primitivo per il quale la lotta è soprattutto istinto.

E' stato lecito, perciò, parlare nel corso della seconda guerra mondiale di una vera e propria guerra dei nervi, o meglio ancora di guerra dell'angoscia, traduzione più letterale e più vera dell'«Angstkrieg» germanica, mentre la propaganda è stata indicata come l'arma alla quale è affidato il compito di travolgere linee di resistenza spirituali e di occupare, nei varî paesi, spazi ideali.

I MEZZI.

Gli strumenti dei quali essenzialmente si serve la propaganda sono:
— la parola che, per semplificare, chiameremo parlata;
— la stampa;
— le arti della scena (cinema e teatro);
— la radio.

La parola parlata è lo strumento più antico ed in un certo senso più immediato, in quanto consente lo svolgimento della propaganda nel momento più psicologicamente opportuno, affidandola ai diretti comandanti dei minori reparti presso i quali è particolarmente efficace per il calore umano che in essa può essere posto.

I proclami veementi dei condottieri dell'antichità remota e relativamente vicina sono gli esempi più classici dell'adozione di questo mezzo, il quale nella prima guerra mondiale non mancò di trovare largo impiego con l'invio nelle prime linee di conferenzieri più o meno illustri, con un criterio di periodicità o, eccezionalmente, nell'imminenza di un'azione offensiva. Quest'impiego non sempre ebbe piena efficacia, errandosi talvolta nella scelta degli oratori, generalmente letterati o giornalisti di varia fama, i quali spesso stentavano a trovare un piano di adeguatezza tra la loro parola più o meno elevata e la sensibilità sovente elementare dell'uditorio al quale era rivolta. Senza contare che la conferenza era considerata come una noiosa « *corvée* » da subire, sia dai reparti che dovevano affluire ad ascoltarla, sia dai comandanti i quali venivano per essa distolti da altri compiti od occupazioni che al momento sembravano preminenti. Sì che il conferenziere era qualche volta accolto come un importuno che venisse a fare sfoggio delle proprie virtù oratorie in un ambiente in cui c'erano cose ben più serie da fare.

Il raggio d'azione della parola è comunque estremamente limitato e pertanto essa trova efficacia soltanto in un ambiente ristretto dove ogni altro mezzo non giunge oppure non giunge con la necessaria tempestività.

Pur non volendo attribuire valore assoluto alla proverbiale figura dell'Inglese medio, che si affretta ogni mattina a leggere il « Times » per farsi una opinione sui problemi del giorno, è indiscussa l'autorità che alla parola stampata viene attribuita dalla maggior parte dei lettori. La libertà di stampa, variabile a seconda dei regimi politici, influisce sulla direzione da imprimere alla propaganda soltanto nel periodo preparatorio della guerra, quando questa è cioè ancora nella fase diplomatica; a meno che essa non nasca con il

carattere dell'improvvisa aggressione; sebbene anche in questo caso non manchino nelle settimane che precedono l'evento chiari segni premonitori che trovano nella stampa nazionale la loro eco.

Fin dall'inizio della guerra, comunque, le varie correnti d'idee si unificano per quanto riguarda la propaganda a favore della *propria guerra,* facilitate o costrette in quest'opera di unificazione da particolari leggi di emergenza e, in ogni caso, dalla censura che provvede a correggere eventuali deviazioni.

Ciò vale per quanto riguarda la stampa quotidiana e periodica la quale si rivolge particolarmente all'interno del paese o può giungere al massimo nelle prossime retrovie. Più avanti, a immediato ridosso delle truppe combattenti, e fra queste stesse, la propaganda scritta è affidata a particolari pubblicazioni, edizioni speciali, numeri unici, opuscoli, volantini, giornali murali, le cui caratteristiche devono consistere essenzialmente in una compilazione immediata e semplice, tale da fare presa sicura su quel particolare lettore che è il soldato, alieno da ogni forma rettorica e guidato nei suoi giudizi e nelle sue convinzioni da una logica elementare e primordiale, la quale ha bisogno non di lunghi ragionamenti o di accurate dimostrazioni, bensì di chiare evidenze condensate in poche immagini e in qualche frase felice. Appare già in questo campo la fortuna dello *slogan* che vedremo poi signoreggiare nella propaganda radiofonica.

Anche la stampa ha il suo raggio d'azione limitato per lo più alle proprie truppe ed al proprio paese, sebbene possa giungere spesso al di là delle linee sotto forma di volantini lanciati tra le truppe avversarie o — tra una bomba e l'altra — sulle città nemiche, per incitare le prime ad abbandonare la lotta e per deprimere il morale delle seconde. Tipiche sono in proposito le cartoline che i Tedeschi diffusero, durante la prima guerra mondiale e anche nella seconda, nelle trincee francesi, le quali, rappresentanti a prima vista una qualsiasi innocua immagine, lasciavano scorgere successivamente, attraverso un sapiente giuoco di linee e di colori, giovani donne francesi in intimi colloqui con i « tommies ».

Era naturale che un paese come gli Stati Uniti d'America, nel quale il cinema aveva raggiunto all'inizio dell'ultima guerra una perfetta e vasta organizzazione industriale, chiamasse le ombre dello schermo a sussidio della propaganda in atto.

Edizioni a passo ridotto venivano allestite dai produttori contemporaneamente a quelle a passo normale destinate alla madrepatria e, convogliate con i mezzi più celeri, giungevano per il tramite dello *Special Service* fino ai reparti più avanzati, dovunque fosse possibile innalzare uno schermo di proporzioni ridotte e piazzare la macchina di proiezione.

Quanto alla natura delle proiezioni, è da notare che un film il quale denunci in maniera troppo evidente il suo fine propagandistico è destinato ad uno scarso interesse. Più sicura efficacia avrà invece se la propaganda sca-

turirà inavvertitamente dalla trama di un film di proiezione normale. E anche quando occorrerà insistere su un argomento particolare, ben soccorre la tecnica dei cartoni animati, affidando a Topolino ed ai suoi frenetici amici il compito di suscitare una risata ed una persuasione.

Anche in quest'ultima guerra il teatro, che aveva già fatto capolino in quella precedente, si è spinto quanto più poteva fino alle prime linee, affidando la propaganda ad attori popolari ed a repertori di occasione.

E' evidente infine l'importanza che queste due forme d'arte possono avere ai fini propagandistici nell'interno del paese, se si pensa alla popolarità raggiunta specialmente dalla prima. Ed anche per gli spettacoli destinati alle comuni sale cinematografiche vale quanto detto in precedenza circa la necessità di evitare l'apparenza di un troppo chiaro intento propagandistico.

Una caratteristica forma di pseudo-teatro che dal Giappone è stata sfruttata in quest'ultima guerra per la sua propaganda è il *cami-scibai*. Si tratta di una specie di sottoprodotto del nostro teatro di marionette e consiste in una serie di cartelloni colorati, illustranti una storia, che un uomo cava fuori da uno scatolo ed allinea, uno dopo l'altro, sul manubrio della bicicletta che gli serve per spostarsi da un luogo all'altro, quasi come i capitoli di un racconto ad immagini. Il *cami-scibai,* destinato un tempo ai bambini, e che aveva per campo d'azione le fiere ed i parchi, si trasferì nelle caserme, nelle scuole e nelle officine, sostituendo, nei cartelloni, le vecchie storie con altre di valore più attuale.

Un mezzo sconosciuto durante i passati conflitti — la radio — ha creato, nell'ultima guerra, addirittura un quarto fronte, facendo assistere per la prima volta nella storia ad un diretto colloquio fra i due contendenti e creando quello che da qualcuno è stato definito il campo di battaglia delle idee.

Soltanto dopo la prima guerra mondiale, infatti, uscita appena dalla fase sperimentale, la radio cessò di essere mezzo riservato alle comunicazioni tra comandi e divenne, con le radiodiffusioni, mezzo potentissimo di propaganda.

La propaganda radiofonica — nel periodo fra le due guerre — fu inaugurata a Mosca nel 1926 ed ebbe carattere di propaganda rivoluzionaria che diffondeva notiziari in tutte le lingue, i quali si concludevano con il rituale incoraggiamento: « Proletari di tutto il mondo, unitevi! ». Fu nel 1936 che la propaganda radiofonica si trasferì in Occidente, allorchè la Francia si rivolse ai Tedeschi nella propria lingua; questi ultimi, a loro volta, risposero durante il plebiscito della Saar, incitando i cittadini della zona franca con con ogni sorta di programmi pubblicitari. Dal canto suo l'Italia dedicò per molto tempo speciali trasmissioni ai paesi del Vicino Oriente ai quali, giornalmente, l'emittente di Radio Bari diffondeva notiziari e commenti.

Ma la prima guerra nella quale la radio doveva avere funzione di vera e propria arma di combattimento fu la guerra civile di Spagna, durante la quale, dall'interno e dall'estero, le due parti contendenti furono oggetto di continue e pressanti suggestioni radiofoniche che ebbero particolare impor-

tanza in quel conflitto, nel quale il fattore ideologico e quello psicologico avevano valore preponderante.

Tipico, durante tale guerra, fu il successo conseguito dal generale Queipo de Llano il quale, occupata la trasmittente di Siviglia, esercitò grande influenza sull'andamento delle operazioni con le sue allocuzioni quotidiane.

Nel settembre del 1939, accanto alle armi di tutte le guerre ed a quelle che stavano per fare il loro debutto, la radio prese il suo posto di combattimento e lo tenne fino alla fine con un tono in continuo crescendo, accentuatosi particolarmente con l'occupazione dei primi territori da parte dei Tedeschi che vi imposero i governi dei oro « *Quisling* » e mantennero viva la condotta di una particolare « guerra dei nervi ».

Uno speciale cenno meritano le stazioni *fantasma,* stazioni clandestine della lotta partigiana che — nei varî paesi occupati — accoppiavano il compito della propaganda a quello della radiodiffusione di direttive e di ordini. Le trasmissioni propagandistiche avevano una particolare efficacia dovuta al modo con il quale erano effettuate: le precedeva un canto rivoluzionario e le annunciava una frase costantemente uguale che, unitamente a trovate sempre varie dell'annunciatore ed al carattere misterioso delle trasmissioni stesse, davano ad esse una certa potenza suggestiva, resa talvolta più viva dal fatto di utilizzare lunghezze d'onda uguali a quelle delle trasmissioni normali, con le quali entravano in aperta e vivace polemica o alle quali si sovrapponevano per sopraffarle.

Le possibilità della radio sono evidenti, come evidente è la superiorità di questo mezzo sugli altri mezzi di propaganda, raggiungendo esso direttamente le coscienze individuali sulle quali può agire come nessun altro.

Nella successiva trattazione di queste note, ci riferiremo, pertanto, esclusivamente al mezzo radiofonico, considerando accessori e concomitanti gli altri mezzi in precedenza accennati.

La tecnica.

Riassumendo quanto finora detto, possiamo enunciare una definizione della propaganda la quale, intesa come attività bellica, è *l'insieme dei procedimenti atti a sorreggere il morale del proprio esercito e del proprio popolo e a deprimere quello dell'avversario — esercito e popolo — ripromettendosi, nel primo, un affievolimento del valore combattivo e nel secondo una diminuzione della resistenza interna, con l'ingenerare sfiducia nei capi e nell'esito della lotta.*

La propaganda ha, pertanto, una forma offensiva ed una forma difensiva, ma tali forme, ben lungi dall'essere nettamente distinte, si sovrappongono e spesso si fondono, pur rimanendo affidate, ciascuna di esse, a diverse modalità, tenuto conto delle diversità di lingua, di situazioni interne e di psicologia collettiva. E' ovvio infatti che dette modalità variano a seconda

che la propaganda abbia per origine od obiettivo paesi retti da governi totalitari o comunque autoritari, oppure da governi a regime democratico.

La forma offensiva della propaganda è efficacemente illustrata da una enunciazione che ebbe a fare Hitler già nel 1933, nel corso di una conversazione nella quale definiva la tecnica dell'offensiva psicologica: « La nostra strategia prevede oltre tutto la distruzione e la conquista del nemico per vie interne. Confusione mentale, sviluppo contraddittorio dei sentimenti, indecisione, panico, tali saranno i nostri strumenti ». Questo programma, in effetti, a parte quanto di particolaristico della mentalità germanica esso contiene, è stato adottato nell'ultima guerra da tutte le propagande radiofoniche.

E' una tecnica che procede per fasi successive fino al raggiungimento dello scopo finale, che è quello di scardinare negli ascoltatori ogni fiducia nella lotta che il proprio paese sostiene, superando abilmente l'ostacolo che potrebbe essere costituito da una reazione psicologica degli ascoltatori stessi dei quali potrebbe essere toccato il sentimento patriottico con il risultato di una più irrigidita resistenza morale.

Le varie fasi, più o meno nettamente susseguentisi in ogni propaganda, possono, grosso modo, individuarsi in:

a) *Una fase di preparazione,* in cui l'annunciatore si avvicina all'ascoltatore, insinuandosi senza averne l'aria nella sua coscienza. E' una fase apparentemente anodina, nella quale le cose dette sono del tutto innocenti, poco discostantisi da quanto l'ascoltatore apprende dalle fonti ufficiali del proprio paese. Ma qua e là già si annidano temi che saranno abilmente sfruttati in seguito, quando la trasmittente straniera si sarà guadagnata una buona dose di fiducia derivante il più delle volte da una notizia data con un certo anticipo o da una previsione confermata dagli avvenimenti.

b) *Una fase di attacco,* in cui si semina ampiamente il dubbio, attaccando, prima blandamente e poi con maggiore vigoria, i capi, le istituzioni, l'organizzazione del paese e delle forze armate; denunciando ipotetici scandali non facilmente controllabili; mettendo in guardia gli ascoltatori contro l'altra propaganda — quella del proprio paese — che vorrebbe imporgli una visione addomesticata degli avvenimenti. E' un procedimento, questo, che può ottenere risultati tanto più efficaci quanto più è vivo nell'indole degli ascoltatori quel senso dell'individualismo proprio dei popoli latini.

c) *Una fase finale,* nella quale si raccolgono i frutti delle precedenti. Questa coincide per lo più con avvenimenti bellici favorevoli che, pur senza essere esagerati nella loro portata contingente (il che porterebbe ad effetti contrari), sono esaltati nelle loro conseguenze future, facendo intravvedere l'inevitabile crollo finale ed incitando apertamente alla ribellione, unica salvezza da una catastrofe certa, in vista di un domani migliore e di più saggi ordinamenti elargiti, insieme col perdono, dal presunto vincitore.

Nel giugno del 1940, in questa fase finale, la voce di Paul Ferdonnet, portata dalla ribalta dei varietà parigini alla radio di Stoccarda, gridava ai Francesi: « Ogni ora di resistenza inutile non farà che aumentare le vostre sofferenze. Cessate il fuoco. Lasciate che gli Inglesi pensino ai fatti loro ».

E dopo il crollo della Francia, il famigerato Lord Haw-Haw tuonava: « Non si tratta di un alleato perduto. E' l'Inghilterra che si è spezzata tra le nostre mani. E' l'Inghilterra che dovrà ormai subire tutta la furia dell'attacco tedesco. Inglesi, siete a bordo di una nave che fa acqua ».

Questa tecnica offensiva (e in un certo senso anche quella difensiva) si vale con particolare fortuna di « *slogans* », di frasi, cioè, facilmente orecchiabili, che, ripetute fino all'ossessione, s'incidono vivacemente nella mente dell'ascoltatore ed assumono per questi il valore di verità semplici ed innegabili, facilitate in tale risultato dall'atmosfera di un paese in guerra, specialmente in un periodo in cui le sorti delle armi sono incerte o decisamente sfavorevoli.

Così la propaganda germanica si rivolgeva al lavoratore inglese, accusando d'imperialismo il suo governo; al risparmiatore, prospettandogli la sicura inflazione; alla massaia, ricordandole la mancanza di grassi e l'aumento dei prezzi; mentre dal canto suo la B.B.C. ripeteva al popolo tedesco: « L'America entrerà in guerra. La Germania ha ripetuto l'errore del 1916 trascurando gli Stati Uniti. Saranno essi che diranno la parola definitiva ».

Il tono profetico delle affermazioni è, in genere, quello che più impressiona l'ascoltatore medio, generando nel suo animo quella confusione di sentimenti che è lo scopo ripromessosi dalla propaganda.

La tecnica difensiva deve tendere essenzialmente a neutralizzare gli effetti della propaganda avversaria. Ma la difensiva pura, la quale consisterebbe nell'impedire a quest'ultima di giungere fino all'ascoltatore, oltre ad essere praticamente irrealizzabile, ha lo svantaggio di raggiungere quasi sempre l'effetto diametralmente opposto. Il divieto di ascoltare le trasmissioni delle radio nemiche non ha avuto mai alcuna efficacia — da noi come negli altri paesi — sorgendo nell'animo dell'ascoltatore (a parte il fascino naturale che sugli uomini esercita tutto ciò che è proibito) il convincimento che la voce vietata sia quella che gli dirà delle verità che gli si vuole altrimenti nascondere.

Un'inchiesta condotta in proposito in Inghilterra rivelò, infatti, l'altissima percentuale degli ascoltatori di Lord Haw-Haw, la cui propaganda era seguita con attenzione, trovando il pubblico che nelle sue parole c'erano molte verità.

La difensiva deve quindi assumere il carattere di una vigorosa controffensiva, contrapponendo argomenti ad argomenti, dimostrando la falsità di quanto affermato dall'avversario, svuotandone le accuse, difendendo le proprie istituzioni dalle denigrazioni nemiche.

IL CONTENUTO.

Uno speciale aspetto della propaganda di tutti i paesi è dato dall'enunciazione degli *scopi di guerra*. Perchè un popolo accetti la tragica prova della guerra, occorre che esso sia convinto dei motivi che l'hanno determinata e che nella sua coscienza essa trovi una giustificazione. Ma spesso gli *scopi di guerra* non sono facilmente percepibili dalle masse, per la loro natura talvolta non immediata, per cui si rende sovente necessario ricorrere ad interpretazioni non rispondenti pienamente alla realtà ma che possono come tale essere accettate dal popolo perchè più aderenti alla sua sensibilità.

E' ormai nota al riguardo l'abile e costante propaganda spiegata dal governo americano per portare gli Stati Uniti gradatamente dalla neutralità assoluta alla neutralità vigilata prima e poi agli aiuti a favore degli alleati per giungere, infine, al vero e proprio intervento.

Un pericolo insito in queste interpretazioni contingenti degli scopi di guerra è costituito dalla *rettorica*, che il buon senso popolare fiuta più facilmente di quanto si creda. Occorre invece che l'enunciazione dello scopo sia semplice, chiara e soprattutto umana, tale da interessare direttamente ed immediatamente la vita del paese.

E' necessario a questo punto esaminare un altro fattore che può dare alla propaganda un valore positivo o decisamente negativo. Un luogo comune è quello che fa interpretare la propaganda come una programmatica e sistematica deformazione della verità. Può darsi che ciò sia opportuno e talvolta necessario, ma la deformazione non deve assolutamente esser tale da mostrare palesemente l'artificio, pena la totale inefficacia di ogni propaganda, a completo vantaggio di quella avversaria.

I combattenti della nostra sfortunata campagna d'Africa Settentrionale ricorderanno certamente, a questo proposito, la profonda amarezza provata nell'ascoltare (quando potevano) i bollettini del Comando Supremo in quel tristissimo inverno 1942-1943. Le nostre divisioni, decimate dagli stenti e dalle perdite, ripiegavano faticosamente lungo quegli itinerari che dovevano portarle dall'Egitto in Tunisia, attraverso la nostra Libia, di cui ogni giorno si abbandonava dolorosamente una parte. Eppure i bollettini mai parlarono, in quel periodo, di ripiegamenti, bensì di combattimenti vittoriosi delle nostre truppe che avevano contenuto validamente il nemico o ne avevano rintuzzato ogni velleità offensiva. L'attento ascoltatore si accorgeva, tuttavia, di sera in sera, che le indicazioni topografiche si spostavano sempre più a occidente: dall'Egitto al confine libico-egiziano, alla Cirenaica Orientale, alla Cirenaica Occidentale, alla Tripolitania, al confine libico-tunisino, alla linea del Mareth.

Questo ingenuo e malaccorto tentativo di nascondere una dolorosa realtà non faceva in effetti che screditare sempre più il contenuto dei nostri comunicati ufficiali, accreditando per contro le emissioni di Radio Londra, nelle quali si cercava una più attendibile fonte d'informazione.

Un opposto atteggiamento assumeva la propaganda in Inghilterra dove il vecchio Churchill, nei giorni neri del '40, confessava al suo popolo di non promettere altro se non fame, lutti, morte e forse invasione.

Intimamente legata con questa *lealtà* della propaganda è la valutazione che, attraverso essa, si fa del nemico, delle sue forze e delle sue possibilità. E' ovvio che tanto l'esaltazione quanto la denigrazione dell'avversario, tanto la supervalutazione quanto la sottovalutazione delle sue capacità e dei suoi mezzi, conducono allo stesso risultato negativo. Anche per ciò la seconda guerra mondiale ci è ricca di esempi e valga per tutti l'asserzione della nostra propaganda di allora, la quale, allo scopo di negare ogni probabilità al possibile intervento degli Stati Uniti nel conflitto, affermava che in America si era dovuto ricorrere agli elastici delle giarrettiere per costruire i pneumatici necessari ai mezzi motorizzati dell'esercito.

Queste ed altre analoghe minimizzazioni (ci si passi il poco elegante neologismo) dell'avversario portano sicuramente ad effetti deleteri, in quanto consentono di adagiarsi nella convinzione illusoria di una guerra facile, con la conseguenza di una maggiore e più grave difficoltà di ripresa — qualora ancora possibile — di fronte alla realtà degli avvenimenti.

Conclusioni.

Se una conclusione è possibile trarre dalle presenti note, essa si riferisce ad alcune caratteristiche che una propaganda di guerra dovrebbe avere per essere efficace:

— preparazione accurata, tenendo presenti la natura psicologica del proprio popolo e dell'avversario;

— condotta agile, dinamica, aderente agli avvenimenti, pronta a trarre da questi ogni possibilità;

— forma varia, attraente, tale da interessare tutti gli strati della popolazione e da insinuarsi abilmente nelle coscienze individuali;

— enunciazione semplice, chiara e contingente degli scopi del conflitto;

— esclusione di ogni ottimismo che possa correre il rischio di essere smentito facilmente dagli avvenimenti;

— serena e leale valutazione del nemico per commisurare alle sue forze le proprie;

— coraggiosa sincerità nel riconoscere gli eventi sfavorevoli che potranno e dovranno essere giustificati, ma senza ricorrere ad inutili e dannosi anestetici;

— giusta valorizzazione, per contro, degli eventi favorevoli, evitando tuttavia di indicare come risolutivi avvenimenti che hanno carattere puramente episodico;

— ardita opposizione alla propaganda avversaria, da neutralizzare non con inibizioni ma con argomentazioni tanto più abili quanto più quella è aggressiva;

— esaltazione del valore militare e delle virtù del fronte interno, ma rifuggendo assolutamente dalla rettorica, nemica principale di ogni propaganda.

Occorrerà, infine, che colui al quale sarà affidata la « regìa » propagandistica accoppii all'abilità dell'organizzatore la perspicacia dello psicologo, pronto a cogliere ogni minima sfumatura nella variabile sensibilità delle masse, sul cui intelletto e sul cui cuore è chiamato ad agire.

NOTE E PROPOSTE

COME E DA CHI FU IDEATO IL FUCILE DI PICCOLO CALIBRO MOD. 91 E LA SUA CARTUCCIA.

Trattare sulla « Rivista Militare », nell'anno di grazia 1948, *del fucile a ripetizione mod.* 91 *potrebbe apparire per lo meno... anacronistico.*

Ma è probabile che molti ufficiali italiani non conoscano come tale fucile sia stato realizzato e, tanto meno, chi ne sia stato l'inventore. Costoro apprenderanno che fu un capitano di artiglieria dell'esercito italiano, VINCENZO MURICCHIO (*oggi generale in congedo e autore di questa nota*).

Questa pubblicazione pertanto non solo costituisce un'utile curiosità storica, ma vuole essere altresì la giusta valorizzazione di una geniale invenzione di marca prettamente italiana e infine un modesto omaggio del nuovo esercito italiano ad un generale novantenne che, col suo appassionato e disinteressato *lavoro, contribuì utilmente al perfezionamento di un'arma con cui i fanti d'Italia combatterono efficacemente sui campi di battaglia di Europa e di Africa.*

(*N. d. R.*)

Promosso capitano nell'anno 1888, venni destinato al 29° reggimento d'artiglieria da fortezza, e nell'anno seguente fui comandato come addetto al Laboratorio Pirotecnico di Bologna (Direttore: Col. Luigi Garau) e destinato alla Sala delle Esperienze (1).

Il nuovo servizio non mi andava a genio. Giovane capitano, desideravo prestar servizio presso le truppe: i lavori d'ufficio non mi solleticavano; mio malgrado mi adattai per spirito di disciplina, come a quei tempi era abitudine tra gli ufficiali. (L'Arma d'artiglieria non aveva ancora il ruolo degli ufficiali tecnici; tutti dovevano concorrere a prestar servizio, a loro turno,

---

(1) Ufficiali addetti alla Direzione del Laboratorio Pirotecnico di Bologna negli anni 1889-1892:

Direttore: Col. Luigi Garau (morto);

Vice-Direttore: Magg. d'art. Carpano (morto);

Capitani effettivi al Laboratorio: Ceresole (morto), Bonti (morto), Luigi Stampecchia (morto), Vincenzo Muricchio (vivente), Benvenuti (?).

Per i capotecnici vedere l'Annuario militare dell'annata 1891.

Rammento questi cognomi: Colla, Covin, Sotti, Cerruti, Garigliani, dei quali non ricordo i nomi.

negli stabilimenti e nelle direzioni d'artiglieria, prima di essere promossi al grado superiore; perciò mi adattai a compiere in anticipo i miei anni di prova).

Fresco di studi, suggerii varie innovazioni per facilitare, in esattezza e celerità, la confezione delle cariche delle cartucce per fucile con la polvere infumigena (balistite) che, a differenza della polvere nera, era poco scorrevole.

Così pure suggerii di adottare, per la concentrazione dei raggi delle lampade elettriche per la verifica dei bossoli di ottone (per cartucce) un riflettore a sezione parabolica che venne adottato e costruito nello stesso stabilimento, e che riscosse il plauso delle stesse lavoratrici addette alla scelta dei bossoli.

Ripiegai ad altri piccoli inconvenienti, con opportuna modificazione ai congegni di sparo, per la prova delle cartucce che si effettuava sotto la mia direzione.

Tutte cose semplici, che a me tornavano facili, perchè, ripeto, fresco di studi e per natura dotato di un senso di riflessione, cosa comune del resto negli ufficiali. Si lavorava con spirito di artigliere, per la gloria dell'Arma alla quale si era affezionati, senza pensare di trarne nessun utile, come fu praticato in seguito col domandare brevetti d'invenzioni per trarne un profitto personale.

In quel tempo, tra il 1889 e il 1890, molti si occupavano delle difficoltà alle quali si andava incontro per la costruzione di un fucile a piccolo calibro e della relativa cartuccia, creazione quest'ultima la quale avrebbe facilitato il servizio di rifornimento di munizioni alle truppe durante il combattimento, facilità di rifornimento tanto più necessario per l'aumentata celerità di tiro delle armi da guerra (fucile a ripetizione).

Un giorno, era il 1890, rinvenni, dimenticato in un ripostiglio del mio ufficio, un fucile (sistema Wetterly) del calibro di sette millimetri, con rigatura elicoidale, passo dell'elica 20 cm. per imprimere una forte velocità di rotazione al proiettile, e mi venne il ghiribizzo di provarlo.

Ordinai al capo operaio Rodda di prepararmi dei bossoli, delle pallottole rivestite di acciaio, per fare dei tiri e raccoglierne l'esito.

Fu una delusione: la pallottola usciva deformata dall'anima della camera del fucile, per causa del breve passo dell'elica.

Il Direttore, che si accorse di aver io riesumato quel *catenaccio,* e che aveva notato la mia tendenza alle piccole innovazioni in congegni in uso nell'officina dello stabilimento, mi disse con tono sarcastico: « Si provi, " neofita", a costruire una cartuccia pel fucile di piccolo calibro ». Eccitato dal tono sardonico del frizzo del Direttore, mi misi di puntiglio per riuscire, come succede spesso ai giovani quando vengono punti nel loro amor proprio dai più provetti ed anziani. Feci ripetute prove col mio *catenaccio,* ma tutte con esito negativo.

Un giorno dissi al col. Garau (Direttore): « Mi procuri un fucile di piccolo calibro a rigatura parabolica progressiva ». Il Direttore rimase di stucco!

Mi promise che ne avrebbe parlato col Direttore della fabbrica d'armi di Terni, col. Zanolini (se ben ricordo il suo nome) che si trovava a Bologna perchè candidato alle elezioni che si tenevano in quell'epoca, 1890-1891.

Il col. Zanolini fece delle obiezioni sul momento, perchè stimava difficile praticare quella speciale rigatura in una canna di piccolo calibro; ma assicurò il col. Garau che, appena rientrato a Terni, ne avrebbe tentato la prova.

Dopo qualche mese, ai principî dell'anno 1891, giungevano al Laboratorio Pirotecnico di Bologna, due fucili (sistema di chiusura Wetterly) con la rigatura suggerita dal « neofita » e mi furono consegnati dal Direttore.

Mi misi all'opera. Feci costruire bossoli e pallottole rivestite per la nuova arma. Iniziai le prove.

Le pallottole rivestite di ottone fecero cattiva esperienza: l'incamiciatura si stracciava. Mi decisi allora di adottare l'incamiciatura di acciaio. Raccolsi una rosa di tiri e ne presentai il cartoncino al Direttore, che rimase di stucco. Sorrise ancora sardonicamente, ma mi ordinò di preparargli subito 50 cartucce.

Il giorno seguente, coi due fucili di piccolo calibro a rigatura progressiva e con le cartucce allestite, partì per Parma, sede della Direzione Generale delle armi portatili. Le prove riuscirono splendidamente. Telegraficamente furono ordinate 500 cartucce da spedirsi a Parma con corriere speciale.

Tutto fu fatto. La riuscita fu segnalata al Ministro della Guerra, gen. Ricotti, che giustamente osservò:

« L'incamiciatura d'acciaio è contro la convenzione di Ginevra, perchè s'arrugginisce e produce ferite velenose ».

Il col. Garau e il gen. Parravicino rimasero sconcertati, disillusi, mentre credevano che il difficile problema fosse stato risolto appieno per merito del Laboratorio Pirotecnico di Bologna. Gioia e sconforto, quante volte si alternano nella vita!...

Il Direttore, ritornato da Parma, mi fece chiamare per mettermi al corrente delle cose; io allora su due piedi suggerii: « Nicheliamo l'incamiciatura della pallottola » (si era ai primi tempi che si praticava la nichelatura). Il Ministero della Guerra, avvisato telegraficamente, ordinò la creazione di un'officina per la nichelatura delle pallottole, presso il Laboratorio Pirotecnico di Bologna, autorizzando la presa in servizio di un professore di chimica dell'Università di Bologna, ed anticipò per l'occorrenza la spesa di 50.000 lire.

S'impiantò così una lavorazione corrente di cartucce di piccolo calibro per continuare le esperienze presso la Direzione delle Armi Portatili a Parma (Direttore: Generale Parravicino).

Il col. Garau era felicissimo per il trionfo riportato dal Laboratorio Pirotecnico di Bologna. Il problema, che preoccupava tutte le fabbriche d'armi portatili italiane ed estere, era stato risolto a Bologna nell'anno di grazia 1891. Il fucile, così ideato, fu consegnato alla storia come modello '91.

Un giorno venne da me un signore, del quale non rammento il nome,

che praticava il Laboratorio Pirotecnico quale commesso di una Società viennese per la « provvista del metallo ». Mi pregò di provare se una lamiera (che mi lasciò a disposizione) di una composizione (lega) di rame e nichel resistesse alla trafilatura. Presi la palla al volo! Dissi a quel signore di tornare dopo una settimana per conoscere l'esito. Chiamai il capo operaio Rodda, gli ordinai di fare la prova richiesta, e nel contempo, con metà della lastra, di prepararmi 50 pallottole rivestite per fucile a piccolo calibro.

Portai le cartucce con la nuova pallottola al Direttore. Furono provate. Tutto andò a meraviglia. Se ne avvisò il Ministero, fu sospesa la nichelatura delle pallottole rivestite di acciaio, e la lavorazione di queste sostituite con quelle rivestite di maillechort, che fu adottata definitivamente con sorpresa e danno del professore di chimica dell'Università di Bologna.

Fu così ideato il fucile di piccolo calibro mod. 1891 e la cartuccia.

Terni pensò al sistema di chiusura e ne fu adottata una diversa da quella del Wetterly. Si provvide all'acquisto del brevetto per la fabbricazione del caricatore a ripetizione (pagato 300.000 lire di allora). Il fucile e la relativa cartuccia sono rimasti « figli di ignoti », anche per le svariate antologie d'Italia!... Compresa quella del senatore Treccani.

Gen. Vincenzo Muricchio

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Meditazione su due fatti nuovi.

Gli amanti della vita movimentata hanno notato che gli ultimi trenta giorni sono trascorsi senza che si verificasse sul piano internazionale nulla di particolarmente drammatico (1), e ne sono rimasti intimamente dispiaciuti. Con maggior senso di responsabilità noi ci compiaciamo, invece, proprio di questa che potrebbe essere una stasi, ma anche un più accentuato ritorno alla normalità. Già troppi sono i problemi aperti e le situazioni angosciose, quella della Grecia, ad esempio, e di quasi tutti gli altri Paesi balcanici, per augurarci che sopravvengano altre complicazioni. La vita normale, pensano gli avventurosi, è anche noiosa, e può darsi che lo sia, ma a costo di votarci al tedio perenne; se vogliamo salvare l'Europa e il mondo, è tempo di passare dallo stato di emergenza allo stato di normalità, ripristinando anche in politica estera i modi e le consuetudini del vivere civile, e sbarrando decisamente il passo alla tendenza verso il fatto compiuto che in questi ultimi anni ha movimentato la cronaca, ma anche aggravato, e in misura talvolta irrimediabile, i disagi conseguenti dalla guerra.

Non si può dire, del resto, che quest'ultimo mese sia trascorso invano. Qualcosa è pure successo, in bene e in male, che merita di essere ricordato: non fosse altro la tregua fra arabi ed ebrei nella guerra di Palestina, scoppiata malgrado le esortazioni delle maggiori Potenze responsabili e della stessa O.N.U., ed ora fatta tacere, sia pure temporaneamente, per merito dell'O.N.U. stessa, attraverso l'opera di mediazione del suo delegato, Bernadotte.

Agli effetti del *pathos*, chi non lo sa?, è più importante il fragore della guerra che il silenzio di una tregua. Quindi si spiega che la difficile opera di mediazione non abbia granchè commosso l'opinione pubblica mondiale, abituata da anni a ben altri colpi di scena. Due fatti si raccomandano nondimeno all'attenzione di coloro che vogliano approfondire la situazione internazionale di questo momento: l'avvenuta sospensione delle ostilità e la funzione attiva esercitata dall'O.N.U. nel promuoverla.

Sulla prima, ogni ulteriore approfondimento sarebbe ovvio. Non è certo comune il caso di due contendenti che rinuncino alla lotta in attesa di un arbitrato, e chi entra in quest'ordine d'idee mostra già una propensione verso metodi e soluzioni di pace. Ma dei due, il fatto di gran lunga più saliente è che sia stata l'O.N.U. a far cessare lo spargimento di sangue: quell'organizzazione delle Nazioni Unite che suscitò al suo sorgere tante speranze e che, malgrado il sabotaggio di un gruppo di Potenze, ha dato in questa occasione una prova di vitalità e di efficienza che costituiscono un auspicio per l'avvenire.

Il conte Bernadotte ha portato a termine la prima parte della sua missione tra difficoltà che sembravano insormontabili. L'invocata tregua è stata stabilita, e da una ventina di giorni i Luoghi Santi non sono più devastati dalla guerra. Ora è in corso la seconda parte del compito del rappresentante dell'O.N.U., il quale tratta separatamente

(1) Beninteso, alla data di questa rassegna (23 giugno). (*N. d. R.*).

a Rodi con i rappresentanti delle due parti. Ostacoli enormi alla pacificazione definitiva sono ancora da rimuovere, e non c'è giorno, che passi senza che qualche voce allarmistica torni a levarsi. Ma intanto le trattative continuano: e poichè della tregua chi più si avvantaggia sembra siano gli ebrei, per gli aiuti che loro provengono da tutte le parti del mondo, non è difficile prevedere che gli arabi finiranno per accettare la sovranità dello Stato ebreo nel territorio già riconosciuto dall'O.N.U., permettendo così di superare la maggiore difficoltà che si frappone al buon esito delle trattative.

Piano Marshall ed elezioni in America.

Non fosse, dicevamo, che per le tregua stabilita in Palestina, i trenta giorni trascorsi meritano la nostra soddisfatta considerazione. Ma c'è pur stato dell'altro, nel breve spazio del loro fluire; e se vogliamo stare agli avvenimenti favorevoli, non possiamo dimenticare che proprio nella loro sequenza s'è avuto il crisma definitivo alla entrata in azione del Piano Marshall, con i voti espressi dalla Camera e dal Senato degli Stati Uniti.

Non conoscendo la procedura cui sono soggetti in quel Paese i provvedimenti di carattere finanziario, una certa apprensione ha preceduto, in Europa, il pronunciamento delle due Camere legislative; e di questo stato d'animo hanno cercato di approfittare le correnti politiche contrarie all'America e al suo piano di ricostruzione europea.

Ciò che soprattutto induceva a un certo pessimismo era la tendenza di alcuni parlamentari anche illustri, specie al Senato, a ridurre il volume degli aiuti ormai ufficialmente promessi ai 16 Paesi che beneficieranno degli stanziamenti del Piano Marshall. S'è visto però, infine, che il pericolo era assai meno reale di quanto ce lo avessero dipinto le stesse fonti americane, già influenzate dalla campagna elettorale. Praticamente una riduzione c'è stata, ma non nel volume degli aiuti, bensì nella loro ripartizione nel tempo. Ed anche questa riduzione abbiamo visto che può essere annullata con la facoltà di cui può valersi il Presidente della Repubblica, per cui da quelle che sembravano essere delle tergiversazioni, e persino delle manovre all'indietro, l'Europa può oggi dedurre una certezza assoluta: e cioè che il Piano Marshall incomincierà subito a far sentire i suoi benefici effetti, senza la benchè minima riduzione dei programmi prestabiliti.

Il problema, o il pericolo, se così vogliamo chiamarlo, si riproporrà tra un anno, dovendo ciascuno dei quattro stanziamenti annuali essere discussi ed approvati dalle Camere, e le previsioni per il futuro sono naturalmente connesse all'esito delle elezioni presidenziali.

Vogliamo porci anche noi l'interrogativo cui si lega la futura politica degli S. U. ? Tre sono, com'è noto, le grandi correnti dell'opinione pubblica americana: quella democratica, che ha il suo *leader* in Truman, grande favorito nelle elezioni; quella repubblicana che si riassume nei nomi dei tre candidati più popolari: Stassen, Dewey e Vandenberg; quella, infine, che si suole indicare come terza forza, rappresentata da Wallace, ex collaboratore di Roosevelt, noto per le sue simpatie verso la Russia.

Scartata l'eventualità di una vittoria di quest'ultimo, ciò che può interessarci ai fini dell'interrogativo è se un'evenuale sconfitta di Truman, la quale non è, al momento attuale prevedibile, possa favorire l'avvento di una persona e, quindi di un raggruppamento politico, talmente ostile alla politica estera dell'attuale Presidente, da determi-

narne una profonda correzione, se non addirittura il capovolgimento. Stando alle informazioni più attendibili, sembra che il pericolo sia inesistente. Non mancano, specie tra i repubblicani, i cosiddetti isolazionisti, fautori di una politica di non intervento in Europa: essi però non solo costituiscono una minoranza nel loro stesso partito, ma sono anche i meno quotati per ascendere al Campidoglio. Il che conferma che nella sua nota alla Russia Truman non ha venduto del fumo, allorchè ha affermato che nessun avvenimento interno potrà ormai modificare l'atteggiamento dell'America nei confronti delle altre Potenze, e specialmente del Cremlino.

Le dimissioni di Benès.

Potremmo a questo punto fermarci, se la rassegna dovesse accontentarsi di mettere l'accento sugli avvenimenti gradevoli. Ma c'è stato dell'altro, in quei trenta giorni che ai più sono sembrati stucchevolmente incolori. Possiamo dimenticare le dimissioni del vecchio democratico Benès da Presidente della Repubblica Cecoslovacca, solo per il fatto che la dittatura di Gottwald era già un fatto scontato? Evidentemente no. Perchè se le dimissioni sono venute con circa due mesi di ritardo rispetto al colpo di Stato comunista, vuol dire che nel frattempo qualche barlume di speranza continuava ad illuminare il triste declino di colui che fu l'artefice primo dell'indipendenza cecoslovacca. Vuol dire, se non altro, che la partita non era ancora chiusa — questa tremenda partita tra dittatura e democrazia — nel momento in cui Gottwald si insediava primo ministro.

Tenui come un velo, le speranze hanno potuto ancora sussistere per qualche tempo. Non più dopo che il dittatore aveva messo in moto la macchina delle elezioni addomesticate per sanzionare con un voto popolare l'orientamento politico di una piccola minoranza di oppressori. Allora è scoccata anche l'ora di Benès: il quale difatti si è dimesso, abbandonando il posto al trionfatore rosso, ma lasciando con la sua partenza anche un grande vuoto nel Paese. Era la libertà della Cecoslovacchia che emigrava con lui. Per sempre?

Non lo diremmo. Nulla è eterno in politica: e forse nello stesso momento in cui crollava l'ultima speranza di Benès, la fiaccola era già passata in altre mani: mani di oscuri popolani che combatteranno strenuamente contro gli oppressori e riusciranno un giorno, forse non lontano, a vincerli, proprio nel ricordo della libertà goduta e degli uomini integerrimi che ne furono gli alfieri.

Gli aspetti attuali dell'urto tra i « Grandi ».

Passiamo ora agli avvenimenti marginali: continuazione della guerriglia in Grecia; nuovi attriti tra i « Grandi » sulla questione tedesca, specialmente in rapporto alla decisione degli alleati di risanare l'economia del Paese attraverso l'emissione di un nuovo marco; misteriosa riunione a Praga del Cominform. Sono in fondo gli aspetti attuali, insieme con l'ultimo atto del dramma cecoslovacco su cui ci siamo dianzi intrattenuti, del grande urto tra Oriente ed Occidente che, per quanto formalmente attenuato per effetto dell'irrigidimento di una delle due parti — l'America —, continua nella sostanza a svilupparsi, resuscitando ad ogni piè sospinto lo spettro di irreparabili complicazioni.

Per quanto riguarda la Grecia, si ha l'impressione che il ristabilimento dell'ordine non debba essere lontano, e i viaggi di Markos in alcune capitali balcaniche e danubiane della sfera di Mosca stanno ormai a dimostrare la precarietà della situazione dei ribelli greci, i quali avrebbero bisogno di ben altri aiuti di quelli che riescono a filtrare dalla Jugoslavia per capovolgere la situazione.

Per la Germania, alleati e Russi sono evidentemente ai ferri corti. La lotta è per Berlino, posizione chiave della Russia, che di tanto in tanto Sokolowski chiude ai trasporti alleati. Sono tuttavia scaramucce di poco conto, se si pensi che il giuoco è ormai impostato sull'attivazione delle possibilità ricostruttive tedesche e che alleati e Russi sono, di fronte al Paese occupato, in posizioni troppo diverse perchè il successo possa essere strappato da chi sfrutta la Germania nei confronti di chi l'aiuta. E chi aiuta è l'America: con i suoi viveri, con la sua comprensione, con un complesso di misure risolutive quale quella del cambio della moneta, che dovranno portare, a nostro avviso, rapidamente la Germania a giuocare un proprio ruolo nel duello in cui sono impegnati i suoi occupanti e vincere la pretesa moscovita di aggiogarla al suo carro.

Vogliamo dire, cioè, che le complicazioni quasi quotidiane, per quanto sfruttate in sede giornalistica, non hanno più la gravità che presentavano alcun mesi or sono.

In quanto, poi, alla riunione del Cominform, tutto il mistero con il quale la si è voluta avvolgere, altro non dimostra se non la necessità di prendere atto di un regresso generale del comunismo in tutto il mondo e di elaborare nuovi piani d'azione. E' tuttavia assai improbabile ch'essi possano essere attuati. Tutto l'Occidente ha ormai capito che la ricostruzione è un fatto pratico e non ideologico, e va orientandosi verso quei problemi concreti che sempre più lo distaccano dal fascino delle idee di Mosca.

23 giugno 1948.

FILOSTRATO.

NOTIZIE

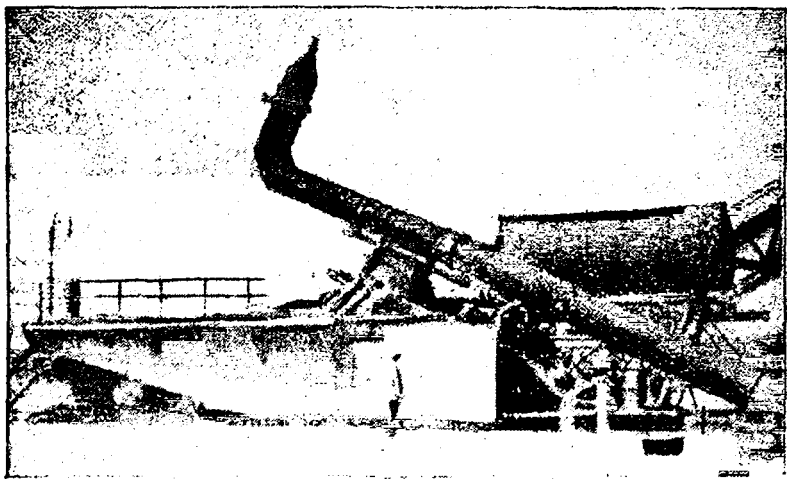
GERMANIA

Il cannone ad onda di « urto ».

La figura qui sotto rappresenta un cannone ad aria, allestito in una fabbrica d'armi di Stoccarda e rinvenuto dagli Americani sul poligono di tiro di Hillersleben.

Quest'arma è costituita da un lungo cilindro, nel quale viene introdotta una miscela detonante. In caso di attacco aereo a volo radente od in semi-picchiata, la miscela sarebbe fatta detonare e l'onda di « urto » creerebbe una zona pericolosa in prossimità dell'obiettivo da proteggere.

Lo scopo, quindi, è di provocare al passaggio di un aeroplano un brusco spostamento d'aria, da rendergli difficile l'equilibrio in volo.



Se si stura un provino riempito di miscela detonante ossigeno-idrogeno, al disotto di un fiammifero, si produce una piccola esplosione ed una lingua di fuoco esce dal collo del provino. Tutto ciò è stato sfruttato per la nuova arma. La miscela detonante veniva inviata nella parte a gomito dello strano tubo puntato contro il velivolo. L'accensione provocava un getto di gas capace di spezzare una tavola di 24 mm. a 200 m.: forza tuttavia non sufficiente per vincere la resistenza di un aereo.

Sullo stesso principio venne costruito e sperimentato un cannone a turbina montato su aeroplano.

Questo cannone si componeva di un tubo d'acciaio, ristretto alla bocca ed avente internamente altre tubolature con alette inclinate. La combustione di una notevole carica

di polvere (senza proiettile) provocava l'espulsione di un getto sottile di gas alla velocità di 1000 m. al secondo.

Senza provocare danni agli aerei, sembra che l'impiego di questa arma abbia dato loro gran fastidio nelle evoluzioni.

(Parigi, *L'Armée Française*, maggio 1948).

Cannone a camere di combustione multiple.

Per bombardare l'Inghilterra dalle coste del passo di Calais, la Germania costruì un super-cannone a camere di combustione multiple disposte lungo un tubo (vedi figura).

Questa nuova « Berta » impiegava un proiettile lungo m. 2,5, stabilizzato da alette, calibro 15 cm., peso 70 kg.



Era evidente che gli effetti da attendersi da pochi chili di esplosivo trasportati fossero semplicemente ridicoli. Nondimeno, una batteria fissa di 5 tubi venne piazzata a ridosso delle scogliere della costa di Calais, in trincea, con inclinazione fissa di 50°.

Questo materiale era composto di non meno di 40 sez. tubolari di circa 2 m. di lunghezza, riunite alle loro estremità e munite di 28 camere da polvere laterali ove l'accensione avveniva al momento del passaggio del proiettile. Questo veniva finalmente espulso alla velocità iniziale di 1500 m. al secondo.

Il costruttore pare fosse soddisfatto delle prove, nonostante che una volta su tre, nella successione dei tiri, qualche inconveniente si verificasse con lo scoppio di qualche sezione di tubo, che tuttavia poteva essere subito rimpiazzata.

(Parigi, *L'Armée Française*, maggio 1948).

INGHILTERRA

« The Broomstick ». (Nuova turbina a gas).

E' una nuova turbina a gas che le industrie inglesi F.A.I.R. hanno di recente esposta a Birmingham e che servirà per trasporti di automezzi su strade. Quantunque non siano state completate tutte le prove di banco, i giornali londinesi salutano con ottimismo quest'ultimo ritrovato della tecnica.

Un veicolo azionato da una turbina a gas — osservano gli esperti — non avrebbe bisogno del sistema di raffreddamento, nè di asta del cambio delle velocità (ad eccezione della retromarcia), nè del sistema d'accensione continua. Esso sarebbe quasi privo di vibrazioni, richiederebbe pochissima lubrificazione e brucierebbe carburanti di poco prezzo, quali il kerosene e l'olio diesel. La turbina è larga 17 pollici (nella parte più larga), e lunga 5 piedi. Sviluppa 160 H.P. e pesa solo 250 libbre: un equivalente congegno a pistoni pesa circa 800 libbre.

Ad eccezione delle sue piccole dimensioni, il « *Broomstick* » non differisce molto dalle turbine a gas più grandi. Un compressore alla parte anteriore immette aria in 7 camere di combustione fatte ad anello. L'aria, riscaldata dal kerosene che brucia, viene spinta fuori a velocità altamente aumentata.

Lo scoppio del gas riscaldato aziona due turbine: la prima fa girare il compressore, tenendo la macchina in movimento; la seconda, roteando dai 17.000 ai 35.000 giri al minuto, aziona l'albero di trasmissione che sviluppa la potenza della macchina.

Altre turbine a gas di diverse dimensioni per automezzi sono attualmente allo studio in Inghilterra.

(Washington, *Time*, maggio 1948).

Una nave di alluminio.

Una nave costiera di tipo leggero è stata varata a titolo sperimentale in Inghilterra. Essa è del tipo M.T.B. 539, è lunga m. 225 ed ha un raggio poco meno di m. 6. Il suo macchinario è a normale combustione, sufficiente a darle alta velocità e durata.

Il principale interesse di questa nave poggia sul fatto che lo scafo, compresa l'ossatura ed il rivestimento è in lega di alluminio il cui peso è, come è noto, circa 1/3 di quello dell'acciaio. Lo scafo è perciò più leggero di un equivalente scafo in legno. Con siffatta economia di peso è possibile una maggiore velocità, nonchè maggiore autonomia ed accresciuto armamento ed equipaggiamento.

La costruzione di tali navi renderà possibile una più rapida produzione.

(Londra, *The United Servicies ad Empire Review*, giugno 1948).

STATI UNITI

La Commissione militare mista Brasile-Stati Uniti.

La collaborazione militare degli Stati Uniti col Brasile cominciò, dopo la prima guerra mondiale, con l'invio di una missione navale statunitense in Brasile. Seguirono

una missione per l'artiglieria costiera ed una per l'aeronautica, che rimasero in Brasile fino al 1941.

Nel 1942, col crescere dell'importanza delle linee di comunicazione africane-mediterranco-medio orientali, fu istituito nel Brasile un teatro di guerra statunitense detto U. S. Army Forces South Atlantic (U.S.A.F.S.A.).

La Commissione militare mista fu costituita nell'ottobre del 1945 ed è tuttora in attività. Precedentemente, durante la scorsa guerra, elementi dell'esercito degli Stati Uniti posti alle dipendenze della detta U.S.A.F.S.A. e agenti secondo direttive dell'addetto militare statunitense a Rio de Janeiro, collaborarono nell'addestramento e nella preparazione delle forze di spedizione del Brasile e prestarono altri varî servizi per l'esercito brasiliano.

L'attuale Commissione mista (Joint Brazil United States Military Commission (J.B.U.S.M.C.) è stata creata come si è detto nel 1945, all'atto dello scioglimento dell'U.S.A.F.S.A.. Giuste le direttive del Dipartimento della Guerra, le Sezioni esercito ed aeronautica di questa Commissione furono istituite come autonome, sotto la sovraintendenza della Divisione piani ed operazioni del War Department General Staff (W.D.G.S.), cioè dello Stato Maggiore del Dipartimento della guerra. La Commissione è composta di rappresentanti Statunitensi e Brasiliani dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica; l'ufficiale più anziano di ciascuna forza armata è direttamente responsabile verso il rispettivo Dipartimento. (Negli Stati Uniti esistono un Dipartimento dell'Esercito, uno della Marina ed uno dell'Aeronautica). Questa diretta dipendenza costituisce una eccezione rispetto alle altre missioni degli Stati Uniti nell'America latina, le quali funzionano sotto la sovraintendenza del Comando Generale Difesa dei Caraibi.

Il Brasile ha l'intenzione di adottare per il suo esercito organizzazione analoga a quella dell'esercito degli Stati Uniti e di adottarne altresì l'armamento e l'equipaggiamento. La Sezione Esercito della Commissione ha il compito di favorire il Brasile in questo suo intento; è facilitata in parte dal fatto che molti ufficiali brasiliani hanno frequentato corsi militari negli Stati Uniti. Detta sezione, oltre a dare assistenza alle unità brasiliane armate con materiale statunitense, dà consulenza alle scuole brasiliane (Accademia militare, Scuola superiore per gli ufficiali, Scuola di artiglieria contraerei e Scuola di artiglieria da costa). Tale assistenza è data mediante conferenze e collaborazione nella preparazione dei programmi scolastici. Notevole è il contributo che dànno le Scuole militari degli Stati Uniti inviando al Brasile, per tramite della Commissione, libri, regolamenti e materiale didattico.

La Commissione, di cui abbiamo parlato, è una delle espressioni della solidarietà tra i popoli delle Americhe: solidarietà che si va stringendo sempre più e tende a formare un vero e proprio blocco emisferico che in avvenire eserciterà una notevole influenza sulle relazioni e sui rapporti internazionali mondiali.

La solidarietà tra Stati Uniti e Brasile non è di ieri; si è andata sviluppando attraverso le due scorse guerre mondiali, cui il Brasile ha partecipato attivamente. Questa Nazione è importantissima sotto tutti i punti di vista. Basta considerare che per 45 milioni di abitanti ha una superficie maggiore degli Stati Uniti e occupa circa la metà dell'America del sud. E' il paese dell'emisfero occidentale che si trova più vicino all'Africa e domina le vie di comunicazione nord sud dell'emisfero. E' ricchissima in risorse naturali e molte di queste sono utilissime per la guerra moderna.

(*The Field Artillery Journal*, nov. dic. 1947).

Elicottero a reazione.

Dopo due anni di ricerche, l'aeronautica americana ha realizzato un piccolo elicottero con propulsione a getto.

Esso presenta una ruota a due pale, del diametro di m. 5,20 con un motore a reazione su ogni punta, un piccolo timone ed una struttura aperta in tubi d'acciaio, che sostiene il pilota, i serbatoi del combustibile ed i comandi.

L'elicottero pesa solo 140 kg., solleva un carico utile di 136 kg. e raggiunge una velocità di 80 km. ora. Per il fatto che il motore a reazione è collocato all'estremo delle pale, sono eliminati ingranaggi e trasmissioni. Poichè il getto funziona solo ad alta velocità, occorre un avviatore ausiliario. Sinora si è usato come combustibile il propano, ma si stanno studiando getti che brucino benzina.

(*Ingegneria ferroviaria*, marzo 1948).

Una pila atomica al plutonio.

La commissione per l'energia atomica ha rivelato l'esistenza di una pila atomica di tipo totalmente nuovo e che, sotto certi aspetti, sarebbe più simile ad una bomba atomica che alle pile atomiche precedenti.

La nuova pila funziona con neutroni rapidi invece che lenti ed impiega come combustibile l'elemento 90, il plutonio, prodotto per azione di neutroni, derivati da scissione dell'uranio 235 sull'uranio 238.

La pila, per funzionare, richiede solo pochi kg. di combustibile. Dato il suo peso ridotto, essa potrebbe essere adatta per impianti mobili, ad es. per navi od aerei senza pilota. Sulle automobili una pila atomica non potrebbe adottarsi per l'eccessivo peso della schermatura necessaria.

(*Ingegneria ferroviaria*, marzo 1948).

U. R. S. S.

Il pericolo sottomarino.

Mentre l'attenzione pubblica è tesa verso le nuove realizzazioni dell'Arma aerea, la Marina americana considera l'eventualità di una minaccia sottomarina da parte sovietica, per il fatto che i Russi sono in possesso del sottomarino tipo XXVI tedesco, il più veloce sinora messo in servizio.

La Marina statunitense pensa che con sottomarini del genere e con gli aeroplani da bombardamento B. 29, i Russi possano rendere intenibile il Mediterraneo per la propria flotta e per quella inglese. Da esperimenti eseguiti, il sottomarino tipo XXVI, in possesso anche degli Americani dopo la resa tedesca, è risultato capace di una forza di trazione 60 volte maggiore del migliore sommergibile che abbia operato durante l'ultima guerra.

(*News Week*, maggio 1948).

RECENSIONI

La resa degli ottocentomila. *Ferruccio Lanfranchi.* — Milano, Casa Ed. Rizzoli, 1948, pagg. 382, L. 800.

La rapidità incalzante degli avvenimenti che precedettero e determinarono, nella primavera del 1945, la fine delle ostilità in Europa, non consentì all'opinione pubblica un sicuro orientamento su alcuni aspetti particolari del grandioso evento.

Poterono così rimanere in ombra — e prestarsi anche ad interpretazioni piuttosto sommarie e semplicistiche — le vere cause della improvvisa resa a discrezione delle armate tedesche del fronte sud, vale a dire di oltre 800 mila uomini bene armati e disciplinati, che pur conservavano sufficiente capacità combattiva per opporre una ulteriore resistenza, sia sulla stessa *linea gotica,* sia attraverso successive azioni ritardatrici nell'ampio spazio di manovra compreso fra la predetta linea e la cerchia alpina.

Ma il fatto che più merita la nostra attenzione — e su cui lo storico futuro dovrà necessariamente approfondire l'indagine — è costituito dall'improvvisa rinuncia dei Tedeschi all'attuazione di quel vasto piano distruttivo predisposto di lunga mano, che — attraverso la sistematica demolizione degli impianti portuali, dei ponti rotabili e ferroviari, delle centrali elettriche e dei più importanti stabilimenti industriali — avrebbe dovuto infliggere a tutta l'Italia del nord (da Genova a Venezia, da Bologna a Bolzano) gli orrori della *terra bruciata.*

E' facile oggi immaginare — non senza un brivido di sgomento — le gravi conseguenze che sarebbero derivate all'Italia da una prolungata resistenza dei Tedeschi sulla *linea gotica* e dalla contemporanea applicazione del vasto piano di distruzioni predisposto. Nel campo economico, la nostra ripresa — pur così faticosa e difficile, nonostante la salvezza pressochè integrale del patrimonio industriale e agricolo della valle padana — sarebbe stata, forse per molti anni, impossibile; mentre nel campo militare una ulteriore resistenza tedesca in Italia avrebbe consentito alle truppe jugoslave, già marcianti a grandi giornate su Trieste, una ulteriore, rapida avanzata oltre l'Isonzo e il Tagliamento. Così accanto alla pretesa *liberazione* di Trieste ad opera delle truppe di Tito, l'Italia avrebbe annoverato anche la *liberazione* di... Udine... Venezia... Verona, con tutte le conseguenze morali e politiche che da una occupazione del genere — di cui Trieste e l'Istria hanno fatto purtroppo ben dura esperienza — sarebbero scaturite.

Ma, per fortuna d'Italia, tale grave pericolo potè essere scongiurato.

La meravigliosa riscossa del popolo italiano, manifestatasi attraverso l'insurrezione del 25 aprile, mentre gli Anglo-americani — superata la resistenza della *linea gotica* — dilagavano verso il Po ed oltre, concorse indubbiamente ad affrettare la resa delle armate tedesche. Gli operai, accorsi con entusiasmo all'appello del C.L.N., occuparono prontamente le fabbriche, decisi a sacrificare la vita per difendere i mezzi di produzione e gli strumenti del lavoro. Ma l'eroismo dei patrioti avrebbe potuto solo in parte salvare dalla distruzione le principali attrezzature industriali e impedire le esplo-

sioni già predisposte nei porti, nelle stazioni ferroviarie, nelle centrali elettriche, negli impianti telegrafici e telefonici, se i Tedeschi, spinti dalla disperazione, avessero attuato il piano della *terra bruciata*.

E' da considerare, al riguardo, che accanto a molte formazioni stanche e sfiduciate, disposte ad arrendersi ai partigiani, vi erano ancora nelle retrovie dello scacchiere italiano numerose truppe tedesche disciplinate e fanatiche, oltre che bene armate; e che, in ogni caso, nulla — fuor che la disciplina — avrebbe potuto impedire a pochi guastatori specializzati di dar fuoco alle micce in quell'immenso campo minato in cui era stata trasformata, attraverso un minuzioso e lungo lavoro di varî mesi, l'Italia settentrionale.

In realtà, l'insurrezione popolare trovò i reparti tedeschi delle retrovie immobilizzati da una tassativa consegna del generale Wolff: « *restare chiusi nei rispettivi alloggiamenti, disinteressarsi delle questioni interne italiane, non attaccare per nessun motivo, ma solo difendersi se attaccati* ».

Come si era potuto giungere a tanto ?

A tale interrogativo risponde esaurientemente l'A. con questo libro a carattere eminentemente documentario, in cui rivela, in tutti i suggestivi particolari, le vicende drammatiche e quasi romanzesche delle laboriose trattative segrete svolte in Svizzera, nel marzo-aprile 1945, tra il generale Wolff, capo delle SS. tedesche sul fronte italiano, e il Direttore dello « *Strategic Service* » americano, Allen Dulles, per la resa delle armate tedesche del fronte sud.

Iniziatore di tali trattative, condotte con abilità pari all'audacia, e *deus ex-macchina* di tutta la romanzesca avventura: il barone Luigi Parrilli, gran signore napoletano e fervente patricta, che potè mettere a profitto le sue preziose amicizie nel campo internazionale, nonchè la conoscenza perfetta di varie lingue (e di cui l'A. riporta integralmente nel testo le *memorie*, con opportune note esplicative): tacitamente consenzienti: i due generali tedeschi che si succedettero nel comando superiore della Wehrmacht in Italia: Kesselring e Vietinghoff.

Già fin dall'autunno del 1944 l'arcivescovo di Milano, cardinale Schuster, aveva effettuato i primi sondaggi presso il comando tedesco, proponendo una mediazione con gli alleati, affinchè potesse essere scongiurata la vasta opera di distruzione predisposta. Iniziativa che sembrò allora facilitata dalla contemporanea mossa di Himmler il quale, lanciando la cosidetta « *offensiva della pace* », aveva affidato alle SS. del fronte sud l'incarico di preparare il terreno, attraverso sondaggi negli ambienti ecclesiastici e in quelli industriali, ad una intesa segreta con gli Anglo-americani. Tale intesa, nei progetti di Himmler, avrebbe dovuto — se non condurre addirittura ad una pace separata — consentire almeno alle armate tedesche in Italia una « *ritirata strategica non troppo disturbata dagli alleati* », che rendesse possibile il trasferimento di un notevole contingente di truppe dal fronte italiano a quello sovietico. In compenso i Tedeschi avrebbero non solo rinunciato alle distruzioni progettate, ma anche collaborato eventualmente coi partigiani per l'eliminazione progressiva delle forze fasciste (il che sta a dimostrare, tra l'altro, in quale considerazione i Tedeschi tenessero l'alleato di Salò).

Ma tali trattative erano votate al fallimento, poichè la situazione politica internazionale, nell'autunno 1944, non appariva ancora matura. Gli alleati, che erano allora ben lontani dal prevedere lo strepitoso successo delle armate sovietiche su Berlino e la possibilità di una rapida avanzata delle truppe jugoslave attraverso la Venezia Giulia, rimasero inchiodati alla fatale formula di Casablanca, rifiutando qualsiasi approccio. Ma il seme era stato gettato. Sicchè quando, nella primavera del 1945, la crisi militare

tedesca si aggravò, i capi nazisti responsabili — che avevano serio motivo di temere, anche personalmente, le conseguenze di una sconfitta — vennero a più miti consigli e, sulla china dei patteggiamenti, si allontanarono sempre più dalle primitive intenzioni, finchè — stretti dall'incalzare degli avverimenti — finirono con l'accettare le condizioni di resa, prima fra tutte: l'ordine immediato a tutte le truppe dipendenti di soprassedere alla distruzione di tutti gli impianti portuali e industriali. Gli alleati, dal canto loro, sollecitati dalle due correnti italiane più direttamente interessate a salvare l'Italia del nord dalle progettate distruzioni (esponenti della Chiesa cattolica e rappresentanti della grande industria), finirono con l'accedere alla mediazione del barone Parrilli e del prof. Husmann, suo amico e valido coadiutore nell'avventurosa vicenda. Fu così possibile — con la benevola condiscendenza delle autorità elvetiche — che avevano peraltro interesse ad evitare al proprio paese le gravi ripercussioni economiche di una eventuale distruzione degli impianti produttivi dell'alta Italia — intavolare e condurre su terreno neutrale quelle trattative che, attraverso un'alterna vicenda di speranze e di delusioni, dovevano alfine condurre, il 29 aprile 1945, all'armistizio di Caserta.

Malgrado la diffidenza e le perplessità dei capi nazisti, malgrado l'improvviso *veto* sovietico alla conclusione delle trattative in corso (*veto* che, col prolungamento delle ostilità in Italia, tendeva a facilitare la penetrazione delle truppe di Tito nella valle padana); malgrado l'ordine tassativo di troncare ogni trattativa coi Tedeschi inopinatamente impartito il 22 aprile da Washington a Dulles, per un eccesso di riguardo verso l'alleato orientale; la pericolosa avventura, sia pure con un lieve ritardo, finì con l'essere coronata dal successo. Ma se quel ritardo di pochi giorni nella conclusione dell'armistizio (provocato appunto dal *veto* sovietico e dalle conseguenti esitazioni diplomatiche di Washington) valse a consentire ai soldati di Tito di raggiungere in veste di liberatori Trieste e Monfalcone contemporaneamente o quasi alle prime truppe alleate — con le dolorose conseguenze che ancora oggi duramente scontiamo —, non è difficile considerare il pericolo al quale saremmo andati incontro se l'abilità diplomatica di un Parrilli e la ferma decisione di un Dulles non avessero alfine troncato gli indugi, superando ogni perplessità e ogni superstite resistenza.

La resa delle armate germaniche in Italia — conclude l'A. — fu essenzialmente dovuta alla vittoria delle armate alleate e all'eroica riscossa dei nostri partigiani, ma spetta in gran parte alla diplomazia segreta il merito di avere salvato l'Italia del nord dalla duplice iattura della *terra bruciata* e dell'invasione jugoslava.

G. ANGELINI.

L'altra faccia della luna *Anonimo.* — Milano, Casa Ed. Longanesi, 1948, pagg. 311, L. 650.

Questo libro, che si propone di rivelare ai lettori *l'altra faccia della luna*, cioè lo aspetto meno noto della Russia Sovietica, comprende sostanzialmente: il manoscritto anonimo di una scrittrice polacca, preceduto da una breve prefazione di T. S. Eliot e integrato da un capitolo riassuntivo, di altro scrittore inglese, che colloca nella cornice degli avvenimenti politico-militari del biennio 1939-41 gli episodi di orrore e di ignominia vissuti e sofferti dai deportati polacchi.

Esso attinge largamente alla fonte diretta di numerose testimonianze polacche e russe, per rievocare con alta potenza drammatica la spaventosa odissea del popolo po-

lacco dopo il 1939, in conseguenza dell'urto determinatosi fra due popoli che, pur vivendo l'uno accanto all'altro, costituivano due mondi nettamente distinti per cultura, per tradizioni, per sentimenti: l'uno di essi traeva infatti la sua morale, la sua religione, la sua stessa concezione di vita dalla cultura latina e dalla civiltà europea; l'altro aveva dietro di sè l'Asia.

La Polonia — che già sullo scorcio del secolo XVIII aveva subìto tre successive spartizioni ad opera dei suoi potenti vicini, e che solo al termine della prima guerra mondiale aveva potuto conseguire la sospirata unità nazionale — doveva purtroppo subire nel 1939 una nuova dolorosa scissione, in seguito all'accordo russo-tedesco di quell'anno, mediante il quale il Governo di Mosca apriva all'invasione delle armate del Reich le porte di uno Stato vicino ed amico che, nella sua incondizionata lealtà, aveva a sua volta rifiutato, nel 1935, come nel 1938, le insistenti proposte tedesche per una eventuale azione comune contro la Russia. La lealtà era ricambiata col tradimento. La Russia, ripudiando col suo atteggiamento, non soltanto uno dei primi atti politici del nuovo regime — il patto russo-polacco di non aggressione del 1932 — ma tutta la politica seguita da Lenin verso la Polonia, non esitava ad invadere quest'ultima per completarne l'annientamento.

Ebbe allora inizio la tragica odissea del popolo polacco. Intere famiglie furono divise e disperse: i mariti allontanati dalle spose, i bimbi staccati a viva forza dalle madri che disperatamente li invocavano. Diecine di migliaia di polacchi di ogni condizione sociale, di ogni età e di ogni sesso, inverosimilmente stipati nei lugubri convogli della morte, vennero deportati nella Russia asiatica e sottoposti alla inumana tortura del *lager*, o del cosidetto *esilio libero*.

La lettura delle numerose testimonianze raccolte nel libro sulle condizioni di vita e di lavoro dei deportati in Russia, è tale da fare inorridire anche gli animi più fortemente temprati. L'individuo, sottoposto a tali prove fisiche e morali, viene moralmente ucciso giorno per giorno senza possibilità di scampo, fino a perdere ogni caratteristica di essere umano. Ma la iniquità più spaventosa del sistema non è tanto nel complesso, pur terribile, di sofferenze morali e materiali che esso infligge, quanto nel totale annientamento della personalità dell'individuo e nella sua progressiva degradazione fino al livello di un animale sofferente e sbalordito, di un essere senza anima e senza volontà.

E' questo un libro che, per quanto interessante, non si può leggere tutto di un fiato, tanto è l'orrore che si sprigiona da ogni sua pagina.

Esso offre, comunque, la rivelazione tragica di un sistema di raffinata e scientifica barbarie, adottato in pieno secolo ventesimo per alterare l'intima essenza di un popolo, per distruggere una civiltà e un sistema di vita.

Come tale, non è soltanto un libro sulla Polonia o sulla Russia, bensì un'opera che trascende la realtà episodica della narrazione per porre sul tappeto il grave problema della possibilità o meno di sopravvivenza della civiltà europea.

G. ANGELINI.

Histoire militaire de la seconde guerre mondiale. *Général L. M. Chassin.* — Paris, Payot, 1947, pagg. 575. Fr. 540.

Un notevole saggio di sintesi del secondo conflitto mondiale dal quale siamo testè usciti (o quasi) ci viene offerto dal generale Chassin. Egli, che è stato addetto allo

Stato Maggiore Generale della Difesa Nazionale francese ad Algeri prima ed a Parigi dopo, ed attualmente è sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito, ha avuto campo di raccogliere dati, notizie, cifre sullo svolgimento degli eventi bellici in tutti i teatri di guerra e per tutta la durata del conflitto. Li ha raccolti in una visione panoramica assai efficace e sufficientemente completa, notevolmente estesa in superficie, e che non manca, qua e là, di penetrare in profondità.

La suddivisione della materia è logica e convincente: l'A., che fa precedere alla narrazione dei fatti un'introduzione sui preliminari della conflagrazione e sui caratteri generali del conflitto, comincia con l'esaminare il « periodo della guerra-lampo », dall'aggressione alla Polonia, il 2 settembre 1939, all'attacco alla Russia, il 22 giugno 1941: descrive le fulminee campagne di Polonia, di Norvegia e di Finlandia, la « strana guerra », le battaglie di Francia e d'Inghilterra, le operazioni in Africa, nel Medio Oriente, nei Balcani.

Nel secondo periodo, dal giugno 1941 al novembre 1942, parla delle ultime vittorie dell'« Asse »: della campagna di Russia, con offensive e controffensive, degli avvenimenti di Libia, dell'intervento del Giappone e delle sue colossali « retate » in Estremo Oriente, dell'interminabile guerra in Cina.

Con lo sbarco nel Nord Africa, ha inizio la controffensiva alleata: la marcia da El Alamein a Tunisi, la ripresa russa, lo sbarco in Italia, l'apertura del secondo fronte, la ripresa offensiva degli alleati in Estremo Oriente, gli ultimi conati germanici.

Si arriva così all'ultimo atto; il 12 gennaio 1945, la poderosa spinta sovietica segna da oriente l'inizio dell'assalto finale alla « fortezza europea », che viene subito dopo attaccata dall'occidente, finchè si verifica il crollo della Germania nazista. Segue un accenno alle difficoltà interne dei popoli liberati e il libro si conclude con la narrazione della fase finale delle operazioni in Estremo Oriente, fino alla capitolazione del Giappone.

In ogni capitolo, sono fornite notizie sulla guerra navale e su quella aerea e, in appendice, vien dato uno sguardo alle operazioni della 1ª armata francese in Germania e raccolti, in tabelle riassuntive, dati statistici sullo sforzo bellico dei varî Stati, le perdite subìte, le costruzioni di carri armati, di navi, di aerei.

In complesso — ripetiamo — il quadro d'insieme è vasto e ricco di particolari e le osservazioni sui procedimenti tattici e strategici, sulle cause dei successi e degli insuccessi sono notevoli. Così, ad esempio, l'A. identifica nella maggior velocità dei mezzi d'attacco, rispetto all'immutata celerità di tiro delle armi, la ragione del vantaggio conquistato dalla offensiva sulla difensiva. Tutte le linee fortificate, o sono state sfondate, o sono state aggirate e i difensori tedeschi delle opere della Sarre si sono arresi nel 1945, senza combattere, come si erano arresi senza combattere, nel 1940, quelli della linea Maginot, chè la resistenza appariva inutile, nell'un caso e nell'altro. Ogni offensiva accuratamente preparata, che abbia saputo assicurarsi una superiorità schiacciante nel tratto decisivo, di solito estremamente ristretto (la dottrina detta dello *Schwehrpunkt*) è sempre riuscita a guadagnare almeno 400 km. circa di profondità. L'impiego dell'aviazione nella battaglia ha contribuito notevolmente al suo risultato. Nella guerra sui mari, l'A. vede il tramonto della corazzata e l'avvento assoluto della portaerei.

Le osservazioni sono talvolta originali e alcune possono dar luogo a dispareri e discussioni, ma in fatto di opinioni ciascuno è libero di esporre la propria. Non ammissibile, invece, è lo sciente disconoscimento dell'azione di qualche belligerante e, in questo campo, a noi spetta ancora una volta la parte degli sconosciuti e dei misconosciuti; il libro dello Chassin non fa eccezione a questa regola. Vogliamo spigolare qualche cita-

zione? L'offensiva greca del generale Papagos è stata arrestata soltanto in febbraio 1941 dal maltempo: la pioggia e le tempeste salvarono l'esercito italiano d'Albania. Alla campagna contro la Jugoslavia parteciparono cinque divisioni e tre divisioni corazzate (mai avute contemporaneamente tre div. cor.) dalla Venezia Giulia e due armate dall'Albania (contro la Grecia non rimase nulla?), ma di quello che queste imponenti forze fecero, poco o nulla si dice. L'ammiraglio Cunningham tentò più volte di invitare alla battaglia la quantitativamente superiore flotta italiana, ma visti respinti i suoi inviti decise ad andarla ad attaccare nel suo munito rifugio, a Taranto. Le operazioni offensive ai margini dell'Etiopia furono arrestate dal Comando italiano ai confini sudanesi, « per mancanza di combattività » dei soldati. Gli Inglesi attaccarono l'impero e le operazioni si svilupparono favorevolmente per loro « nonostante l'*écrasante superiorité* numerica dell'armata italiana ». Nessun riconoscimento ai difensori dell'Amba Alagi, di Kulkaber, di Gondar. Non una sola parola è dedicata alla resistenza italiana in Tunisia; il maresciallo Messe non è mai ricordato, solo i Tedeschi, sotto Rommel e v. Arnim, hanno combattuto al Mareth. Il C.I.L. ? I « Gruppi di combattimento »? La lotta partigiana ? Evidentemente mai esistiti, poichè non se ne parla, neppure di passaggio; solo è detto che i « maquis » italiani passarono all'azione e scatenarono l'insurrezione alle 22,30 del 24 aprile: prima avevano dormito, evidentemente.

Il gen. Chassin, che conosce nominativi e comandanti delle grandi unità che han combattuto in Francia e nelle Filippine, in Russia e in Cina, in Birmania e nell'Insulindia, ha assoluta carenza di dati proprio per quanto concerne le cose italiane? Indubbiamente il libro, che, vogl'amo ripeterlo, è pregevole, avrebbe guadagnato in obbiettività e come valore di studio storico, se l'A. avesse con maggiore accuratezza provveduto a colmare queste lacune.

L. MONDINI.

La testa di ponte di Anzio. *Ufficio storico dell'Esercito americano.* — Washington, 1948, pag. 122, (senza indicazione di prezzo).

Questo studio, il 14° della serie di operazioni di guerra americane pubblicato dall'Ufficio Storico dell'Esercito degli S. U., trae origine da una relazione del cap. J. Bowdicht, stesa in collaborazione con il ten. R. W. Komer e completata di dati forniti dal magg. di S. M. Roy Lamson e dal dott. Stetson Conn. E' la storia del VI Corpo della 5ª armata americana che occupò e tenne una posizione strategica lontana dal tergo del principale fronte di combattimento durante la campagna italiana del 1944. Ma più che un'esclusiva operazione americana, è, può dirsi, un'operazione alleata, poichè il VI Corpo comprendeva sia unità britanniche, sia unità statunitensi. La narrazione comprende sei settimane (dal 22 gennaio al 3 marzo) di furiosi combattimenti, per tenere la testa di ponte contro gli attacchi tedeschi. Dopo il 3 marzo, fino all'offensiva alleata di maggio, la testa di ponte di Anzio diviene un fronte statico e di calma relativa. Poi le truppe sbarcate fanno da scaglione avanzato all'inseguimento che conduce alla occupazione di Roma.

Premesse. Lo sbarco anfibio — a tergo della linea « Gustav » — era stato ideato fin da quando erano apparse evidenti le intenzioni dei Tedeschi in Italia, intese ad ingaggiare, lungo tutta la penisola, una lenta lotta di logoramento.

Scopo alleato. Aggirare l'ala destra dello schieramento tedesco e tagliare le linee di comunicazione. Un esempio di tale manovra in scala ridotta era stato già fornito con lo sbarco a Termoli del 2 marzo - ottobre 1943.

Lo sbarco fu dapprima fissato dal gen. Alexander per il 20 dicembre 1943 lungo la costa occidentale; esso avrebbe dovuto costituire la terza fase di un piano operativo generale in Italia. Nella prima fase l'VIII armata avrebbe dovuto svolgere un'offensiva che l'avrebbe portata a cavallo della via statale n. 8 (che corre da Pescara, attraverso Popoli, verso Roma). La seconda fase sarebbe stata una corsa della V armata fino al Liri ed alla Valle del Sacco per occupare Frosinone. In dipendenza del progredire delle prime due fasi, la terza, con uno sbarco a sud di Roma, diretto verso i Colli Laziali, avrebbe collegato le truppe del sud. Senonchè a causa della tenace resistenza tedesca, la V e l'VIII armata non raggiunsero i loro obiettivi: non solo, ma la deficienza di mezzi di sbarco indussero ad abbandonare il progetto.

Accentuatasi perciò la lenta avanzata alleata, affiorò questa volta l'idea di uno sbarco anfibio sotto Roma con maggiori forze e mezzi. Due divisioni, truppe aerotrasportate e corazzate più del doppio di quelle previste nel precedente progetto, avrebbero dovuto svolgere l'attacco iniziale tra il 20 ed il 31 gennaio. *Concetto*: il grosso della V armata, rinforzato da due divisioni fresche, sottratte al fronte dell'VIII armata, battuta la X armata tedesca lungo il Garigliano ed il Liri e sfondata la linea « Gustav », avrebbe raggiunto la vallata del Liri. Sicchè, mentre il nemico sarebbe stato intento a difendere la linea « Gustav », lo sbarco di sorpresa si sarebbe effettuato alle sue spalle con la conquista dei Colli Laziali, che avrebbe determinato il blocco delle vie di rifornimento tedesche.

Forze. Il 22 gennaio 1944, all'ora H (0200), il VI Corpo americano, al comando del generale J. P. Lucas, dopo un terrificante bombardamento a razzo da due navi britanniche, sbarca i primi elementi delle truppe al suo comando, così composte: 3ª divisione (S. U.); 1ª divisione dal fronte dell'VIII armata; 46° reggimento carri armati; 75 btg. carri; 509° btg. paracadutisti di fanteria; 504° regg. paracadutisti di fanteria; Commandos Rangers (1) ed altre truppe d'appoggio.

Tre giorni dopo, sbarcavano come rinforzi la 1ª divisione corazzata e la 45ª divisione americane.

Ad eccezione di piccoli distaccamenti di artiglieria contraerei, l'unica resistenza immediata di Anzio venne svolta da elementi della 29ª divisione corazzata Granatieri. Solo tre compagnie genieri, il 2° btg. e il 71° reggimento corazzato Granatieri erano stati lasciati a guardia della costa tra la bocca del Tevere e il canale Mussolini. Per cui la 3ª divisione, senza opposizione tedesca, avanzò oltre le spiagge ad est di Nettuno. Favoriti dal mare calmo e dalla virtuale assenza del nemico, gli invasori presero subito posizione a terra.

A destra, la predetta 3ª divisione. Le pattuglie motorizzate si spinsero decisamente verso i ponti del canale Mussolini per farli saltare in aria. Le truppe « Rangers » sbarcarono sulla piccola spiaggia a destra del porto di Anzio, sfrecciando nelle strade ed eliminando i pochi difensori. Nel tardo mattino, il 509° btg. di fanteria paracadutisti occupava Nettuno. A nord di Anzio lo sbarco della 1ª divisione britannica avvenne pure senza reazione. A mezzogiorno, raggiunti gli obiettivi preliminari, essa avanzava

(1) Truppe d'assalto.

sulla sinistra verso il fiume Moletta, assicurandosi il controllo di circa 7 miglia della strada per Albano. A sera, le avanguardie del 30° fanteria e del 3° gruppo esplorante catturavano tutti i ponti del canale. Ma la notte i Tedeschi li riconquistavano quasi tutti con elementi della divisione corazzata « Goering », per cui il mattino successivo il 30° fanteria, appoggiato da carri armati e da carri distruttori, impegnò un'accanita lotta, nella quale intervenne anche il 504° paracadutisti, riuscendo così a consolidare le posizioni.

Mentre 2 divisioni e molte piccole unità operanti tedesche venivano in Italia dalla Francia, dalla Jugoslavia e dalla Germania, 3 divisioni della XIV armata dal nord dell'Italia si avviavano verso Roma. Pure le riserve disponibili del fronte meridionale accorsero verso Anzio.

Dopo alterni attacchi e contrattacchi, fra il 25 e il 27 gennaio, la 3ª divisione prendeva posizione due miglia al di là del ramo occidentale del canale Mussolini (3 miglia da Cisterna). Parallelamente la 1ª divisione britannica si muoveva lungo la strada Albano-Campoleone, per assicurarsene il controllo, unitamente al nodo ferroviario, in un successivo sbalzo. Raggiunta Carroceto, una grossa pattuglia si spinse fino a Campoleone, impegnando il 3° btg. Granatieri corazzato. Il 29 gennaio il VI Corpo — pure avendo ampliato la testa di ponte con la 1ª e 3ª divisione — era ancora 2 miglia lontano dagli obiettivi immediati.

Era evidente che sarebbe stato necessario un attacco in forze per continuare l'avanzata. Intanto la reazione tedesca per terra e dal cielo si faceva pericolosa per le truppe sbarcate. Le batterie a lunga gittata da 88 e 170 mm. tenevano sotto il tiro truppe e navi, mentre squadriglie da bombardamento, da caccia e d'assalto, ogni due o tre ore, eseguivano dannose incursioni.

Il 30 gennaio le forze sbarcate alleate assommavano a 61.332 uomini. Si calcola che quelle tedesche esistenti nell'area della testa di ponte assommassero a 71.500.

Prima che le truppe tedesche completassero il rafforzamento delle posizioni difensive lungo la linea ferroviaria fra Campoleone e Cisterna, il gen. Lucas decise di lanciare l'attacco verso i Colli Laziali, attacco che però venne ritardato di un giorno per consentire alla 1ª divisione ed alla 1ª divisione corazzata di completare i preparativi per un'offensiva coordinata con una contemporanea ripresa offensiva del fronte meridionale. Ivi, però, le truppe del II Corpo, penetrate nelle difese della linea « Gustav », non poterono raggiungere la vallata del Liri, sicchè il progetto di una coordinata avanzata non sortì l'effetto voluto.

Gli attacchi nemici del 3-12 febbraio, del 16 febbraio e quelli del 18 e 19 stesso mese, che avevano condotto i Tedeschi fin presso l'ultima linea di difesa della testa di sbarco alleata, quando le fanterie nemiche si erano infiltrate ovunque tagliando comunicazioni ed isolando reparti, trovarono intatto lo spirito combattivo degli alleati, che si batterono contrattaccando con vigore e riuscirono a non farsi ricacciare in mare.

Il VI Corpo, che intanto aveva ricevuto altri rinforzi, saliva da 86.915 a 96.401 uomini.

E neppure i reiterati attacchi tedeschi del 20 e 29 febbraio riuscirono a conseguire quella vittoria che avrebbe dovuto sostenere il morale tedesco in Patria e la reputazione delle sue truppe all'estero. Ormai le truppe di sbarco, accresciute di armi e mezzi, martellavano le posizioni tedesche. Il VI Corpo, ora al comando del gen. Truscott, si limitava, fino al 7 maggio successivo, al rafforzamento e alla difesa attiva di quelle posizioni tenute con la conclusione dell'offensiva, tedesca, che era terminata con l'eli-

minazione del saliente di Campoleone e la conquista della fattoria di Carroceto. Analoga attività svolse nello stesso periodo la XIV armata tedesca.

Con la rottura del fronte meridionale (11-12 maggio), due divisioni del II Corpo (85ª e 88ª) si riuniscono per terra al VI Corpo ed il 25 maggio la testa di ponte di Anzio diviene il fianco sinistro del fronte principale.

Il resto è storia nota.

Perdite del VI Corpo: 30.000, di cui 4.400 morti e 18.000 feriti. Di questi totali, le unità americane perdettero 17.000 uomini (di cui 2.800 morti ed 11.000 feriti). I Tedeschi catturano 6.800 prigionieri alleati (di cui 2.400 americani).

Il 14° Corpo d'armata tedesco perdette dai 28.000 ai 30.000 uomini (di cui 5.500 morti e 17.000 feriti). Prigionieri in mani alleate, oltre 4.500.

Questa, a grandi linee, la dettagliata ed interessante narrazione, in cui fatti ed episodî sono descritti fin nei minimi particolari: dal piano operativo generale ai compiti ed azioni delle piccole unità.

Il volume, in edizione di lusso, è corredato da 25 cartine e 60 nitide illustrazioni.

A. Borrozzino

Le guerre coloniali. *Gen. G. Pesenti.* — Bologna, Ed. Zanichelli, 1947, pagg. 445, L. 1.000.

Per la collana « Storia dell'arte militare moderna da Federico II ai giorni nostri », diretta dal gen. Galbiati, l'editore Zanichelli pubblica ora l'8° volume della serie, compilato dal gen. Pesenti.

In esso l'A. ha diviso la materia in tre capitoli che si sintetizzano in: Guerre dell'Impero britannico; Guerre coloniali della Francia e della Spagna; Guerre coloniali dell'Italia. Perciò, le principali guerre delle maggiori nazioni europee nel solo continente africano e limitatamente ai secoli XIX e XX.

Nessuno meglio dell'A. — che ebbe il privilegio di partecipare come comandante di truppe a quasi tutte le campagne coloniali d'Italia — poteva, sulla base dei ricordi, documenti ed esperienze personali, presentare un quadro realistico più aderente alla verità storica, di ciò che furono le nostre operazioni militari in Somalia e relative occupazioni nel territorio del sud (1897-1914); la conquista della Libia; le operazioni per la riconquista della Tripolitania: Gebel, Orfella, Ghadames, Sirte (1922-1924); la riconquista della Cirenaica e l'espansione nel sud; la conquista dell'Etiopia.

Il volume è preceduto da un'introduzione storica generale in cui l'A. dà una schematica illustrazione di alcuni aspetti più notevoli dell'attività coloniale dal XVI secolo in poi, per arrivare a due conclusioni:

a) che i fatti da lui messi in evidenza hanno la caratteristica comune di costituire quel processo formativo da cui derivano i modi di essere della vita contemporanea, in tutte le sue diverse manifestazioni di genere politico, militare, economico, sociale, morale;

b) che, in rapporto alle direttrici della moderna espansione coloniale, i fatti narrati mostrano di aver favorito un graduale spostamento dell'asse sul quale gravita il mondo odierno, da occidente verso oriente.

Completano il volume alcune interessanti considerazioni conclusive.

A. Borrozzino

Il processo di Norimberga. (Volume II: La difesa e l'epilogo). — Milano, Casa Editrice Rizzoli, 1947, pagg. 360, L. 650.

Nel primo volume la parola è all'accusa: in questo secondo e ultimo è alla difesa.

La difesa che, nel primo tempo del processo, come abbiamo visto (1), è intervenuta per sollevare eccezioni di competenza e di principî generali di diritto o per denunciare il vizio di procedura che non le aveva consentito di prendere visione dei documenti prodotti dall'accusa, d'ora innanzi si batterà attraverso la testimonianza degli imputati, dei testi a favore e la citazione dei documenti.

Difesa in diritto e difesa in fatto.

La difesa in diritto si svilupperà nei seguenti argomenti: la questione di legalità, l'assurda procedura, i trattati e le convenzioni, le responsabilità dei capi militari, organizzazioni.

Il tono della discussione, qui, è su un piano elevato, piuttosto sereno, quasi si trattasse di una seduta accademica, dove nulla sia concesso se non alle speculazioni dell'intelletto; nè la turberanno le interruzioni dell'accusa quando vorrà negare ai difensori il diritto di citazioni, poichè il presidente della Corte cederà davanti alle loro insistenze.

Il duello, invece, si farà più serrato e drammatico nella difesa per gli accertamenti di fatto. Le sue prime manifestazioni si avranno sulle liste testimoniali, che l'accusa vorrebbe di molto ridotte e la difesa complete, insistendo anzi perchè contengano i nomi dei maggiori statisti europei. Al riguardo vogliamo ricordare la richiesta di audizione del gen. Koestring, già addetto militare tedesco a Mosca, negoziatore del trattato russo-tedesco del 1939, per provare che Ribbentrop era deciso a quel tempo a tener fede al trattato. A tale domanda si opporrà il procuratore generale sovietico Rudenko, dichiarando non essere i negoziati russi ad interessare la Corte, ma la violazione del patto: alla quale obiezione il difensore ribatterà che, per giudicare della responsabilità tedesca nella violazione del patto, occorreva conoscere gli estremi del patto stesso.

I motivi dell'opposizione sono evidenti, ma la Corte non ammetterà il testimonio. Uguale sorte sarà riservata per l'audizione di altri testimoni, quali Churchill, Daladier, Georges Bonnet....

La difesa in fatto si svolgerà nell'esame della politica di guerra e della politica di ferocia.

Rappresentante della prima fu Goering, l'unico imputato al quale la Corte concesse di fare una difesa generale del nazismo; e l'A. ne riporta integralmente la deposizione, inserendovi riassunti e brani delle principali affermazioni dei coimputati. A rappresentante della seconda è stato scelto Hans Frank, sia perchè i 40 e più volumi del suo diario, da lui volontariamente consegnato agli ufficiali americani che lo arrestarono, riportano tutti i fatti accaduti e fornirono all'accusa i principali argomenti, sia perchè le parti citate dalla difesa sembrarono all'A. le più consone a quella che dovette essere la tragedia di molti imputati e sia perchè la sua confessione e la sua conversione avvalorano la credibilità di molte delle sue affermazioni.

La deposizione di Goering è nel complesso la storia della Germania nazista dal giorno in cui egli conobbe Hitler al giorno della capitolazione. Storia per lo più nota, ma che il Maresciallo arricchisce di nuovi particolari e di interessanti dichiarazioni per confermare o smentire fatti già di dominio pubblico.

---

(1) Rivista Militare, fascicolo 5°, pag. 610.

Quando gli chiedono se nelle sue misure militari ed economiche avesse mai considerato se si accordassero con la convenzione dell'Aja, risponde: « La convenzione, scritta nel 1907, non regge più alle esigenze della guerra moderna perchè essa, quando fu stesa, ignorava la guerra aerea, la guerra economica e la propaganda di guerra » e invita a meditare sulle parole del suo maggior nemico, Winston Churchill: « in una lotta mortale, non è più affare di legalità ».

Ancora, alla fine di un contro-interrogatorio, dichiarerà: « Non volli la guerra, ma credo nell'antico adagio: solo chi ha una spada pesante può avere la pace. Ammetto le mie responsabilità, ma ricomincerei se occorresse ».

Quando Goering lascia la sbarra, così commenta l'A., nulla ha dimesso della protervia del teutone, sembra anzi vivificato dall'azione.

Ma se Goering, nel difendersi, fu polemico, spavaldo, istrionico, mutevole — e gli altri imputati, più o meno, ricalcarono il suo atteggiamento — Frank, cattolico e giurista, confesso e pentito, parlò serio e conciso, quasi meritando di simboleggiare la Germania colpevole, conscia, disperata. Per lui, dice bene l'A., Norimberga era inutile, perchè era troppo uomo di legge per sentirla giuridicamente invalida, e troppo preso di orrore per le colpe proprie e naziste per non sentirsi già condannato.

Dopo gli imputati, accusa e difesa parleranno ancora, producendo testimonianze scritte e leggendo verbali. Lotta accanita: ogni colpo sarà attutito, ogni dichiarazione di parte avversa smentita.

Soltanto il 31 agosto 1946 ogni imputato farà la sua ultima dichiarazione e il 30 settembre verrà letta la lunghissima sentenza (250 pagine) cominciando dalle questioni di diritto e dalla possibilità di incriminazione delle associazioni fino alla responsabilità dei singoli e alla formulazione delle pene.

Dei 22 imputati, 12 vengono condannati a morte per impiccagione, 3 all'ergastolo, 4 a pene variabili da 10 a 20 anni di reclusione, 3 assolti. Al capestro si sottrarranno Bormann e Goering: il primo perchè latitante, il secondo col cianuro.

Infine, la notte del 15 ottobre, l'esecuzione delle pene capitali, sulle quali tanto si è attardata la cronaca.

A. Orsi.

Concetti a cui si ispira l'educazione sovietica. (Dalla Rivita « *Pedagogia sovietica* ». - Fascicolo 7°, anno 1947).

Uno dei compiti dell'Accademia delle scienze pedagogiche dell'U.R.S.S. è quello di perfezionare il metodo d'insegnamento di educazione e di elevazione spirituale della gioventù sovietica. Tale Accademia dal 1937 pubblica una rivista mensile, « *Pedagogia Sovietica* », che approfondisce i metodi educativi e stabilisce precise norme agli insegnanti dei varî gradi. Dalla suddetta rivista deduciamo i concetti da applicare nell'istruzione e nell'educazione della gioventù sovietica.

Tutta l'attività educativa deve tendere a sviluppare potentemente lo spirito comunista. Poichè vivere vuol dire: sentire, pensare e agire, le scuole, per provvedere all'educazione dei giovani, devono insegnare ad essi a vivere. Condizione fondamentale della riuscita dell'educazione è che l'insegnante possieda quelle doti che egli vuole instillare nell'animo dei giovani. L'intelletto e la capacità di questi non si sviluppano spontaneamente, ma in conseguenza di un insegnamento ben organizzato e pianificato. La pedagogia,

allo scopo di provvedere, sotto tutti i punti di vista, allo sviluppo intellettuale e culturale dell'individuo, deve, prima di tutto, conoscere le caratteristiche dell'individuo stesso. In seguito alla quotidiana attività dell'insegnamento, l'educatore viene a conoscere la capacità, la prontezza di percezione, l'impressionabilità, i punti di vista, il lavorio mentale, l'attività, la disciplina, lo spirito di organizzazione, la diligenza e la tenacia dei giovani ad esso affidati; e tutto ciò si rivela non soltanto in classe, ma anche nelle attività fuori della scuola: nelle riunioni, nei circoli scolastici, nelle visite collettive a cinematografi ed enti varî, nelle organizzazioni scolastiche, nell'adempiere incarichi sociali. Non meno importante per la valutazione del giovane è la conoscenza delle sue concezioni verso la patria, il suo senso del dovere e della responsabilità, la sua sincerità, onestà e modestia e altre qualità morali.

In base a tutti questi elementi, l'insegnante, potendo valutare la personalità e le inclinazioni dei giovani, evita di creare un tipo di gioventù standardizzata e può trarre i massimi frutti dell'insegnamento, adattando ad ogni allievo il sistema educativo a lui confacentesi. L'insegnamento, in qualunque tipo di scuola, deve: puntare dritto verso gli obiettivi educativi stabiliti, tener presente i varî aspetti dell'educazione spirituale, seguire fedelmente il sistema pedagogico iniziato, saper esigere senza tentennamenti, svolgere attività spiccatamente dinamica, sviluppare l'indipendenza personale. L'educazione spirituale nelle scuole costituisce la base essenziale della concezione comunista. Tale educazione, poichè mira a creare costruttori coscienti della società sovietica, uomini attivi, di alta coltura, tendenti a continuo progresso, non può essere data mediante schemi rigidi, formule e frasi fatte, ma soltanto mediante un serio sviluppo mentale che prepari uomini vivaci, concreti, con propri sentimenti e opinioni, con caratteristiche e ottimismi propri, persistenti nel superare gli ostacoli, animati da idealismo allorquando devono prendere una decisione e realizzarla.

La scuola sovietica, come quella dei paesi borghesi, educa la gioventù al patriottismo, ma con criterî e metodi completamente diversi; infatti, come dice Stalin, il patriottismo nell'U.R.S.S. non ha pregiudizi razziali e nazionali, ma si basa su un profondo attaccamento e fede alla patria sovietica, sulla fraterna collaborazione di tutte le nazioni dell'U.R.S.S.; il patriottismo sovietico compendia le tradizioni nazionali di tutti i popoli dell'U.R.S.S., li unisce in un'immensa e pur intima famiglia.

La grande guerra patriottica recentemente vinta ha messo in evidenza l'importanza di elevatissime doti: coraggio, eroismo, intelligenza pronta e forte volontà; nobiltà d'animo, completa dedizione alla patria e all'umanità libera; grande spirito umanitario e contemporaneamente profondo odio per i nemici della patria sovietica e della libertà degli altri popoli; massima stima per il lavoro e per la proprietà socialista; cameratismo e collaborazione socialista; vivacità e pazienza; disprezzo per le difficoltà. Tutte queste doti dovranno costituire elementi essenziali della pedagogia sovietica ed essere trasmessi nella nuova generazione che ora frequenta le varie scuole dell'U.R.S.S..

U. GARRONE

Le ferrovie dello Stato rinascono. *Ufficio Stampa del Ministero dei Trasporti.* — Roma, Ed. Tuminelli, pagg. 48, L. 100.

E' stato scritto che, in Italia, di tutte le ricostruzioni del dopo guerra, quella delle ferrovie è la più avanzata e si avvia, con ritmo celere, al suo completamento.

Nulla di più esatto. Se ne accorge chi, viaggiando, può confrontare le condizioni del 1945 con le attuali; lo conferma questa pubblicazione del Ministero dei Trasporti, sobria di parole, ma eloquente per cifre, diagrammi e fotografie di opere compiute.

Riportiamo alcuni dati:

Binari - consistenza anteguerra: km. 28.210; distruzioni e danneggiamenti: km. 7.074; riparazioni eseguite: km. 5.324; riparazioni da eseguire: km. 1.750.

Ponti in muratura - consistenza anteguerra: n. 39.091; distruzioni e danneggiamenti: n. 3.943; riparazioni eseguite: n. 1.778; riparazioni da eseguire: n. 2.165.

Ponti in ferro - consistenza anteguerra: n. 4.067; distruzioni e danneggiamenti: n. 811; riparazioni eseguite: 261; riparazioni da eseguire: 550.

Gallerie - consistenza anteguerra: n. 1.846; distruzioni e danneggiamenti: n. 346; riparazioni eseguite: n. 206; riparazioni da eseguire: n. 140.

Fabbricati di stazioni - consistenza anteguerra: n. 10.777; anno 1945: n. 5442; anno 1948: 8705.

Fabbricati alloggi - consistenza anteguerra: n. 16.226; anno 1945: n. 10.284; anno 1948: n. 14.556.

Centrali elettriche e sottostazioni - consistenza anteguerra: K.V.A. 407.400; anno 1945: K.V.A. 169.000; anno 1948: K. V. A. 224.000.

Locomotive a vapore - consistenza anteguerra: n. 4.059; anno 1945: n. 1.179; anno 1948: n. 3.095.

Locomotive elettriche - consistenza anteguerra: n. 1531; anno 1945: n. 512; anno 1948: n. 1.262.

Carri - consistenza anteguerra: n. 150.637; anno 1945: n. 60.637; anno 1948: n. 110.982.

Carrozze e bagagliai - consistenza anteguerra: n. 12.406; anno 1945: n. 2.506; anno 1948: n. 6.836.

Ma per dare al lettore un'idea completa dello storzo e dei sacrifici compiuti dai ferrovieri italiani, aggiungeremo che il ripristino delle opere distrutte o danneggiate è stato intrapreso dall'Amministrazione con mezzi proprî e senza l'ausilio di altro personale; che tale ripristino, oltre a piani lungimiranti, ha richiesto l'impianto di oltre quindicimila cantieri, sorti in tutto il territorio, il più delle volte in zone inospitali, a mano a mano che passava l'azione devastatrice della guerra; che per ovviare alle scarse risorse locali i tecnici hanno fatto raccogliere tra le macerie rottami di ogni genere ed hanno saputo utilizzarli per ricostruire, pezzo per pezzo, macchinari e attrezzature.

Opera, dunque, questa dell'Amministrazione ferroviaria, degna di ammirazione e di riconoscenza, ma che non può essere motivo di stupore per chi conosca il valore dei suoi tecnici e il fervore che li anima nello studio e nella soluzione dei problemi più ardui.

A. Orsi.

Verso la schiavitù. *F. A. Hayek.* — Milano, Casa Ed. Rizzoli, 1948, pag. 210, L. 500.

Questo volume è venuto recentemente a far parte della raccolta « Politeia » — interessante collezione di opere di politica e di economia edita dal Rizzoli — ed è dovuto a F. A. Hayek, economista austriaco emigrato in Inghilterra e divenuto — come scrive

nella presentazione John Chamberlain — « più inglese di molti inglesi — e fors'anche più americano degli americani di oggi ».

Compilato prendendo come argomento principale il contenuto di un articolo scritto dallo stesso A. del 1938, pubblicato a Londra nel 1944 col titolo « The road to serfdom » ed ora tradotto in italiano con fedeltà e chiarezza da Remo Costanzi, il libro è dedicato « ai socialisti di tutte le tendenze ». Ai quali l'A. vorrebbe rivolgere il suo grido d'allarme per metterli in guardia contro le inevitabili conseguenze di una economia pianificata e quindi strettamente controllata dallo Stato, e per proclamare ancora una volta la necessità di ricorrere all'iniziativa privata ed alle energie individuali, senza l'intervento delle quali i popoli andranno fatalmente incontro alla guerra civile od alla dittatura.

Mentre i diversi ideali sono rappresentati da nazioni avversarie che combattono per la loro esistenza — scriveva l'A. nel 1944 — noi non dobbiamo dimenticare che il secondo conflitto mondiale è nato da una lotta d'idee e dal fatto che, nell'ultimo ventiquinquennio, prima che lo spettro del totalitarismo diventasse una minaccia effettiva, noi ci siamo progressivamente allontanati dalle idee fondamentali, sulle quali si basava la civiltà occidentale.

Tali idee erano quelle della economia liberalista, che l'A. dichiara di professare anche ora.

Abbandonata la strada giusta, gli studiosi hanno dimenticato che, come ammonivano gli economisti del secolo XIX, il socialismo, portando nel campo economico ad una netta rottura con l'evoluzione della nostra civiltà, quale si era sviluppata nei secoli XVIII e XIX, cerca di distruggere quell'individualismo che, partendo da elementi formati dal Cristianesimo e dall'antica filosofia classica, si era pienamente sviluppato col Rinascimento.

Mentre esalta le energie individuali, così efficaci nel campo sociale e politico, l'A. segue, in quello economico, un liberalismo che « non rappresenta un credo stazionario ed immutabile » e non indulge ad una libertà caotica ed indisciplinata; ma ammette l'intervento dello Stato, purchè tale intervento si limiti soltanto allo stretto necessario e non determini il totale annientamento dell'iniziativa privata. Un'economia pianificata finirebbe, infatti — secondo l'A. — con l'impacciare e col ridurre la produzione, aumenterebbe il malcontento e la miseria e non potrebbe condurre che alla guerra civile od al trionfo del totalitarismo e quindi alla schiavitù delle classi meno abbienti. Per questo l'A. deplora che il liberalismo sia stato sostituito, quale dottrina professata dalla maggioranza dei progressisti, col socialismo, il quale, pur esaltando la libertà, reclama nel campo economico l'adozione di piani che l'Hayek dimostra, con fondati argomenti, non sempre perseguibili e, comunque, dannosi. Per l'A. il socialismo democratico, grande utopia delle ultime generazioni, è destinato, nella realtà, a determinare conseguenze inaccettabili anche per coloro che attualmente lo professano.

E, poichè questa affermazione potrebbe suscitare l'incredulità dei lettori, l'A. cerca di dimostrarne la verità, esaminando le differenze fra l'individualismo ed il collettivismo, enumerando le effettive conseguenze dei piani, destinati a sostituire la produzione « per l'uso » a quella « per il profitto »; affermando che il liberalismo tende a fare il miglior uso delle forze nascenti dalla concorrenza; ma non a lasciare le attività economiche del tutto prive di un'inquadratura legislativa accuratamente meditata.

Egli nega, inoltre, con numerosi esempi, la inevitabilità dei piani economici proclamata dai progressisti; deplora che i socialisti considerino il collettivismo come l'or-

ganizzazione delle forze produttive della società e ricorda l'autorevole ammonimento di Adamo Smith, il quale affermò che « lo statista che tentasse di dirigere i cittadini privati nell'impiego dei loro capitali, non soltanto si assumerebbe cure non necessarie, ma finirebbe con l'attribuirsi un'autorità che sarebbe assai pericolosa nelle mani di un uomo tanto presuntuoso da immaginarsi capace di esercitarla ».

In questo volume — che vorrebbe essere un'opera di economia, ma che finisce per diventare un libro di politica — l'Hayek espone le sue considerazioni, dimostra e deplora, a volte con appassionato linguaggio, ma sempre con la necessaria obbiettività, i gravi errori ed i pericoli del presente; ma ricorda anche le idee degli altri, dei quali prevede, come un abile schermitore, le reazioni e le obbiezioni, cercando di dimostrare l'inutilità delle prime e l'insussistenza delle seconde.

All'uopo l'Hayek cita un grande numero di dati, di esempi e di considerazioni, che finiscono quasi sempre per convincere il lettore, anche se questi non è preparato da una sufficiente conoscenza dei problemi economici. Ciò si deve soprattutto alla profonda conoscenza della materia, al vigore dialettico, alla concatenazione degli argomenti ed alla chiarezza dello stile dell'A., la cui opera dimostra come l'assetto economico di una nazione debba essere profondamente studiato e non possa prestarsi alle improvvisazioni dei dilettanti, ai quali i suggerimenti della passione politica impediscono a volte di ascoltare la voce dell'esperta ragione e di valutare esattamente le conseguenze vicine e lontane di ogni provvedimento economico.

Purtroppo non ci è possibile, nel breve spazio di una recensione, mettere in luce tutti i pregi del libro, esaminarne dettagliatamente il contenuto, riassumere i quindici capitoli, l'ultimo dei quali è stato dedicato dall'A all'esame delle prospettive di un ordine economico internazionale; ordine che, a prima vista, può suscitare qualche illusione; ma al quale si oppongono non pochi e non lievi ostacoli, visto che una solidarietà promossa artificialmente rende forse meno evidenti, ma senza dubbio non meno gravi, i pericoli per la libertà e per la pace. In proposito l'A. ritiene, infatti, che, in un regime internazionale pianificato, le nazioni più ricche e più potenti verrebbero invidiate ed odiate da quelle povere molto più che in un regime economico libero.

In complesso, in questo suo libro, destinato a far meditare tanto i competenti che i profani, l'Hayek esamina con sicura competenza gli errori che compromettono l'avvenire delle nazioni ed i mali che attualmente affliggono il mondo, facendone una diagnosi precisa, consigliando quale rimedio indispensabile, per offrire all'umanità un più sicuro progresso, di applicare le teorie economiche del passato, ed affermando che una politica economica di libertà è, oggi come nel secolo XIX, la sola politica veramente ed efficacemente progressiva.

E. Scala

The principles of quantum mechanic. (I principî della meccanica quantistica). *Dirac.* — Oxford, Clorendon Press, 1947, 3ª ediz., 25 scellini.

In questi giorni la biblioteca della Facoltà di Fisica dell'Università di Roma ha acquistato la terza edizione del libro del Dirac.

Diciamo subito che si tratta nè di una ristampa nè di un aggiornamento della precedente edizione, ma di una vera e propria rielaborazione su basi più moderne.

Sono ormai 20 anni da quando è stata fondata la meccanica dei quanti e non molto meno da quando è stata pubblicata la prima edizione del libro del Dirac. Da allora questo libro ha sempre rappresentato un classico della letteratura scientifica.

L'importanza dello sviluppo che si è verificato in questi 20 anni può essere ora valutato solo in modo incompleto. Il corretto modo di trattare e comprendere il mondo atomico lo ha aperto all'indagine, aprendo orizzonti nuovi la cui importanza può appena essere immaginata. Notevoli applicazioni della meccanica quantistica hanno avuto luogo in questi ultimi anni, permettendo il rapido sviluppo di problemi pratici.

La letteratura scientifica presenta una notevole lacuna nei libri di testo della meccanica quantistica. Un libro che porti una proporzionata quantità di tutti gli aspetti importanti della teoria ed una selezionata raccolta delle applicazioni più caratteristiche non è ancora apparso. Il libro del Dirac non si propone certo di colmare questo vuoto. Esso non è libro per lo studente che desideri apprendere la meccanica quantistica, ma non può esservi nessuno, che desideri avere una perfetta visione su questo argomento, che possa leggere il libro del Dirac senza molto interesse. Lo stile conciso e limpido, caratteristico dell'A., ne rende piacevole la lettura.

Dal punto di vista pedagogico, la strada seguita dall'A. può non essere condivisa, essendo basata sul più formale assiomatismo, e rendendone quindi aspro il cammino allo studente che cerchi di addentrarsi nello spirito della meccanica quantistica. Essa soddisfa però sufficientemente dal punto di vista logico.

Le prime cento pagine circa sono dedicate ad illustrare l'incastellatura della meccanica quantistica, cioè a mostrare i principî generali e le proprietà di tutti quegli enti matematici che intervengono nella meccanica quantistica: gli « autovettori » (le autofunzioni o funzioni d'onda sono presentate molto dopo), gli operatori lineari, le osservabili, ecc. Così, per esempio, il libro comincia con il principio in sovrapposizione degli stati e continua spiegando (e postulando) come le « osservabili » siano rappresentate da operatori lineari. Il principio di indeterminatezza è introdotto fin dall'inizio.

Nulla invece è detto intorno alla dinamica e alle equazioni del moto che dovrebbero riempire l'intelaiatura con il contenuto fisico. Tutto ciò è esposto nello stesso stile delle edizioni precedenti, eccetto un notevole cambiamento nelle notazioni. L'A. usa la « *Bracket notation* » (meglio « *bra-c-ket notation* ») che egli ha inventato per questo scopo. Egli ha sostituito alle funzioni d'onda degli autostati (che compaiono nella meccanica classica) i vettori di stato $<a$ e $b>$, che sono chiamati « bra » e « ket », dalla parola « bracket » che indica la notazione usata nella stampa (parentesi). Queste due sillabe, una delle quali mutilata (evidentemente per simmetria) con la perdita della « c », sono promosse al rango di nomi e ad esse è conferito un importante concetto matematico e fisico.

Nel secondo terzo del libro sono sviluppate le leggi della dinamica dei quanti. Dopo un'esposizione delle equazioni del moto, sono introdotti il momento angolare e lo « spin » cui seguono alcune applicazioni all'atomo di idrogeno e la teoria delle perturbazioni.

Nell'ultima parte del libro sono trattati il problema « dei più corpi », l'equazione dell'onda relativistica e la teoria della rediazione. In questo punto sono state fatte importanti modifiche ed aggiunte agli stessi argomenti trattati nelle precedenti edizioni. Nella trattazione di un insieme di « bosoni » (« bosoni » e « fermioni » sono particelle che obbediscono rispettivamente alla statistica di Bose o di Fermi), è usato l'elegante e poderoso metodo di Fock che l'A. ha applicato e sviluppato nel suo lavoro fin

dal 1940. Esso è applicato al campo delle radiazioni che è un assieme di fotoni. L'A. tratta un fotone esattamente sulla stessa base di ogni altro tipo di particelle che seguono la statistica di Bose, giustificando ciò con la teoria dei quanti.

Gli ultimi pochi paragrafi del libro contengono alcuni argomenti di discussione. Nella trattazione dell'azione mutua delle radiazioni con elettroni, l'A. impiega il metodo di Wentzel, per rimuovere l'energia propria infinita del punto elettrone classico, metodo esteso alla teoria dei quanti dall'autore stesso.

Nella nuova edizione, come nelle precedenti, il libro del Dirac giocherà il ruolo che ha giocato precedentemente: esso è un lavoro « *standard* » sui principî fondamentali della meccanica quantistica, indispensabile sia agli studenti in uno stadio avanzato, sia a quanti intendano conoscere completamente il panorama di questa particolare maniera filosofica di interpretare la natura.

A. D'Alessandro

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il trimestre marzo-aprile-maggio 1948

ANONIMO: *L'altra faccia della luna.* — Milano, Longanesi, 1948, in-8°, pagg. 310, L. 650.

BERARDI PAOLO: *Storia dell'arte militare terrestre* (Sintesi delle principali guerre tra il 1815 e il 1914). — Livorno, Tipo-Litografia Accademia Navale, 1932, due volumi in-8°, pagg. 252. Dono.

— *Accenni di storia della organica militare terrestre fino al* 1914. — Livorno, Litografia Acc. Navale, 1932, due fasc. in-8°, pagg. 62. Dono.

BREZZI PAOLO: *Roma e l'Impero Medievale* (774-1252). - (Istituto di Studi Romani - Storia di Roma). — Bologna, Cappelli, 1947, in-4° rilegato, pagg. 633, L. 677.

CAVIGLIA ENRICO: *Il conflitto di Fiume.* (Con due tavole fuori testo). — Milano, Garzanti, 1918, in-8°, pagg. 305, L. 800.

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA': *La resistenza italiana.* (1ª ed. italiano-francese: agosto 1947. — Milano, Alfieri e Lacroix, 1947, un fasc. in-8°, pagine non numerate. Dono.

DABROWSKI EUGENIO: *La frontiera fra Polonia e Germania.* — Roma, De Carlo, 1947, un fasc. in-8°, pagg. 23, L. 50. (Dono).

DEANE JOHN R.: *La strana alleanza* (Storia dei tentativi americani di cooperazione bellica con la Russia). — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 431, L. 1.100.

GIACCHI NICOLO': *1848-1948. Nel centenario.* (Min. Difesa - Esercito - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico. — Roma, Tip. Regionale, 1948.

GRAZIANI RODOLFO: *Africa Settentrionale* (1940-1941). — Roma, Danesi, 1948, in-8°, pagg. 350, con allegati, L. 1000.

HAYEK F. A.: *Verso la schiavitù.* (Presentazione di John Chamberlain). Unica traduzione italiana autorizzata di Remo Costanzi. — Milano, Rizzoli, 1948, in-8°, pagg. 213, L. 500.

HODEN MARCEL: *Chronique des événements internationau.* IV: *Du débarquement en Afrique du Nord a la Capitulation de l'Italie. Du Caucase au Dnieper* (Novembre 1942-fin Octobre 1943). — Paris, Calmann-Lévy, Editeurs, 1947, in-16°, pagg. 333, L. 825.

KOESTLER ARTHUR: *Nell'inferno dei lavoratori.* (Con una prefazione di Mosca e note di Raoul Radice). — Milano, Edizioni Riunite, 1948, in-8°, pagg. 139, L. 385.

KRAVCHENKO VICTOR: *Ho scelto la libertà.* (Trad. dall'inglese di C. Dallari). — Milano, Longanesi, 1947, in-8°, pagg. 680, L. 1.400.

LANFRANCHI FERRUCCIO: *La resa degli ottocentomila.* (Con le memorie autografe del Barone Luigi Parrilli). — Milano, Rizzoli, 1948, in-8°, pagg. 381, L. 880.

MURATORI L. A.: *Raccolta degli Storici Italiani dal 500 al 1500.* (Is. Storico Italiano per il Medio Evo. Rerum Italicarum Scriptores): Tomo XVII - P. I.: fasc. 351 e 352. — Bologna, Zanichelli, 1948, due fasc. in-4°, pagg. 63 e 73.

SALVATORELLI LUIGI: *Prima e dopo il Quarantotto.* — Torino, De Silva, 1948, in-8°, pagg. 275, L. 800.

SAYERS MICHAEL e KAHAN ALBERT E.: *La grande congiura.* — Torino, Einaudi, 1948, in-8°, pagg. 223, L. 550.

SCALA EDOARDO: *La riscossa dell'Esercito.* (Min. Difesa - Stato Maggiore E. - Ufficio Storico). — Roma, Tip. Regionale, 1948, in-8°, pagg. 357.

WERTH ALEXANDER: *The Year of Stalingrad.* (An Historical record and a study of Russian mentality, methods and policies). — London, Hamilton, 1946, in-8°, pagg. 478, L. 1900.

VARIE

L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di maggio-giugno 1948:

G. Pacinotti: *U.R.S.S. e U.S.A.;* A. Giannini: *« Balcanismo » e problema balcanico;* G. Merlini: *Regioni agrarie dell'Emilia e Romagna;* D. Cosma: *L'aerofotografia al servizio della tecnica forestale;* G. Vinaccia: *Architettura e clima;* F. Bonasera: *L'abitazione rurale in Val di Peza.* Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Sommario del fascicolo di aprile 1948:

L. Bianchi: *Navigazione altimetrica;* B. C.: *Strumenti di carteggio nautico;* D. Ludovico: *Gaudo e Matapan;* M. Mochi Onori: *Ali rotanti e loro circolazione;* L. Reggiani: *Un errore degli alleati;* U. Salvati: *Fra terra, mare e cielo, domani;* R. Vannutelli: *Simbiosi aeronautica;* D. Zemaco: *Si torna sempre daccapo.* Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE.

Sommario del fascicolo di marzo-aprile 1948:

L. Ugelli: *Sulle lesioni traumatiche del simpatico cervicale;* L. Imperatì: *Chirurgia dell'addome;* F. Farina: *Segno di Argyll-Robertson spurio;* M. Cavalli e S. De Socchieri: *Considerazioni circa un caso di strumite acuta suppurativa trattato con penicillina;* G. Cangelosi: *Contributo allo studio della leismaniosi cutanea;* F. Bonomo Lai Rossa: *Luigi Carlo Farini medico e uomo politico;* S.Fadda: *Il contributo della sanità militare nel campo igienico-sociale della Nazione;* A. Campana: *La partecipazione del medico militare alla formazione morale e fisica del soldato;* G. Serra: *Note di fisiopatologia degli aggressivi chimici;* E. Campana Buffardi: *Umanizzare la guerra per arrivare alla pace.* Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO IV - N. 8-9 AGOSTO-SETTEMBRE 1948

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

Pagina

Concorso a premî per l'anno 1948. 919

ARTICOLI

Col. di fant. GIUSEPPE ANGELINI: Gli ufficiali di riserva.

Nell'intento di promuovere un utile dibattito sull'importante argomento, l'A. esamina la precaria situazione, materiale e morale, degli ufficiali di riserva, prospettando la necessità di un complesso di provvedimenti intesi ad ottenere che gli ufficiali stessi siano in effetti, e non soltanto di nome, una riserva di quadri sempre pronta e sotto ogni aspetto efficiente 921

SIMPLEX: Limiti e forme dell'azione di artiglieria.

Sulla base delle più recenti esperienze di guerra, che tendono a chiarirne e semplificarne il compito, l'A. esamina i limiti e le forme di azione dell'artiglieria campale nel quadro della battaglia odierna, accennando altresì all'organizzazione e all'impiego delle specialità controcarri e contraerei . . . 927

Gen. di div. GAETANO CARDONA: Sintesi di strategia militare.

Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo n. 7 . . . 936

Ten. col. dei bers. GIUSEPPE BERNASCONI: Come sorse e si delineò la dottrina di impiego tedesca delle unità corazzate.

L'A. traccia l'azione e gli sviluppi della dottrina tedesca circa l'impiego a massa dei carri armati e ne rievoca sinteticamente l'applicazione nella prima fase della seconda guerra mondiale sui campi di Polonia e di Francia. . . . 953

Ten. gen. del genio LUIGI SACCO: L'avvenire delle microonde.

Esaminate le caratteristiche e le possibilità di impiego delle microonde nelle radiotrasmissioni, l'A. passa dalla descrizione dei principali tipi di generatori di altissime frequenze all'esame dell'irradiazione, della modulazione e della captazione delle microonde, per concludere con un accenno ai prevedibili sviluppi futuri 962

Cap. di fant. GAETANO CAPOZZA: Note caratteristiche.

Allo scopo di attribuire alle qualifiche annuali il loro giusto valore, l'A. considera l'aspetto puramente formale e tecnico delle note caratteristiche, proponendo un sistema, mediante punteggio, basato essenzialmente sull'integrazione e compensazione di vari giudizi analitici 979

Pagina

Ten. col. di fant. LUIGI FORLENZA: Nuove e vecchie Armi dell'esercito italiano.

Riaffermato il concetto della differenziazione organica delle varie Armi, l'A. esamina il problema del riordinamento delle Armi stesse e delle singole specialità in relazione alle esigenze tecniche attuali, facendo proposte circa le modifiche da apportare 987

Gen. di div. EDOARDO SCALA: L'insegnamento della cultura militare negli Istituti superiori.

Sostiene l'opportunità di ripristinare l'insegnamento della cultura militare negli Istituti superiori, curando la scelta degli insegnanti e adeguando i programmi alle nuove necessità 996

Magg. di fant. LEOPOLDO VERSE': I servizi nel battaglione di fanteria.

L'A. esamina le esigenze addestrative e di impiego dei servizi nell'ambito del battaglione di fanteria e, dopo averne messo in rilievo le principali deficienze, propone di rivedere alcuni organici per renderli meglio rispondenti alle necessità dell'addestramento e del combattimento 1004

Col. di fant. ERALDO PALLOTTA: Il confine orientale.

Esaminato l'andamento della nuova frontiera italo-jugoslava, imposta dal Trattato di pace di Parigi, l'A. dimostra come essa non risponda alle esigenze geografiche, etnografiche, economiche e militari 1020

NOTE E PROPOSTE

Magazzini di corpo o presidiari ?- Cap. d'amm. GASPARE PESCE . 1031

Addestramento al tiro delle reclute presso i C.A.R. - Ten. di fant. NUNZIO CHIANESE 1036

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La battaglia per Berlino - La ribellione di Tito - *Filostrato* . . . 1040

NOTIZIE

INGHILTERRA: Carri armati britannici 1044

STATI UNITI: La prossima chiamata alle armi 1045

Servizio militare femminile 1047

Relazioni fra Ministero della Difesa e Paese . . 1047

Direttive per il governo del personale 1047

Le forze di occupazione americane in Germania e in Austria 1048

U. R. S. S.: Le forze armate sovietiche 1049

Opinioni sovietiche sulla guerra offensiva invernale. 1051

RECENSIONI

Pagina

Amedeo d'Aosta - ALFIO BERRETTA 1055
Una crisi e due guerre - AGOSTINO DEGLI ESPINOSA 1057
In fuga oltre l'Himalaya. - ELIOS TOSCHI 1059
La guerra in Libia - Gen. AUCHINLECK 1061
I 600 giorni di Mussolini - ERMANNO AMICUCCI 1068
Preparazione di comandi combinati - Gen. WILLIAM SLIM . . . 1069
Pattuglie - Magg. di fant. MIGUEL RUIZ PALOMO 1071
La fattoria degli animali - GEORGE ORWELL 1072
L'amica dell'Imperatore - JOACHIM VON KÜRENBERG 1074
Appelius contro Buonasera - SAM CARCANO 1075
Sul movimento operaio italiano - LENIN 1077
La vittoria in Europa e nel Pacifico - Gen. GEORGE G. MARSHALL . 1078
Evolution et rôle des matières plastiques pendant la guerre - JEAN DELORME 1079

VARIE

Sommarî di riviste 1081

ERRATA-CORRIGE AL FASCICOLO DI LUGLIO

Pag. 657 — riga 17 — dopo la parola « azione », leggere: « . . . lontana, avrà, generalmente, una durata maggiore della seconda. La seconda si svilupperà soltanto se la prima avrà raggiunto determinati risultati, dimodochè, spesso, l'azione vicina non sarà che lo sfruttamento del successo conseguito da quella lontana ».

Pag. 659 — riga 7 — dopo la parola « capisaldi », leggere: « . . . a soffermarsi sotto il fuoco o a dirigersi verso zone determinate, dove cadrà sotto potenti azioni di fuoco predisposte ».

Conseguito, così, il frazionamento dello sforzo nemico e il logoramento di ogni singola frazione, si svilupperà su quelle più minacciose fra esse il contrattacco, che dovrà essere minuziosamente organizzato e condotto prevalentemente da formazioni corazzate. Esso troverà la sua base di partenza, di sostegno e di alimentazione, in uno o più dei capisaldi arretrati e sarà appoggiato da tutte le artiglierie superstiti in grado di intervenire, da artiglierie mobili di riserva e dall'aviazione ».

Pag. 659 — riga 17: sostituirla con « lancia-razzo e artiglierie ».

CONCORSO A PREMI
INDETTO DALLA «RIVISTA MILITARE»
PER L'ANNO 1948

Analogamente a quanto già praticato negli scorsi anni, la Direzione della "Rivista Militare" bandisce anche per il 1948 un concorso a premi, col quale si ripromette di incoraggiare e favorire utili dibattiti sui più importanti problemi militari di organizzazione e di impiego.

Norme per il concorso:

1. — Potranno concorrere tutti gli ufficiali delle forze armate, in servizio o in congedo, che — alla data del 30 luglio 1948 — risultino già abbonati alla Rivista per l'anno in corso e siano in regola col relativo pagamento.

2. — Dovrà essere trattato, a scelta, uno dei seguenti temi:

— Influenza dei campi minati sull'impiego della fanteria.

— Gli assaltatori devono essere riuniti in squadre omogenee o in squadre miste (gruppo Bren e gruppo assaltatori)?

— L'azione contromortai: organizzazione e mezzi.

— L'artiglieria semovente nelle G.U. corazzate e nelle G.U. di fanteria.

— I mezzi controcarri (materiali, organizzazione, impiego).

— La difesa aerea delle grandi unità esploranti.

— Còmpiti, mezzi, armamento ed organici del genio artieri nella divisione di fanteria.

— Interruzioni e distruzioni speditive: finalità, mezzi, procedimenti, protezione.

— Collegamenti a filo e collegamenti r.t. nella divisione di fanteria. Possibilità di impiego degli uni e degli altri.

— Organizzazione, azione e dipendenze dei collegamenti per la difesa contraerei.

— Il servizio delle riparazioni automobilistiche nell'esercito.

— Insegnamenti tratti in materia di motorizzazione dall'ultima guerra.

— Grandi unità tattiche o raggruppamenti tattici? Organizzazione ed impiego.

— La difesa integrale del territorio. Organizzazione, dipendenze, compiti.

— L'organizzazione dei recuperi durante il combattimento.

— Il rifornimento munizioni nelle Grandi Unità.

— L'organizzazione dei servizi tecnici in un esercito moderno.

— I lineamenti essenziali di una moderna organizzazione antiaerea passiva.

— Elencati gli organi informativi previsti per il reggimento di fanteria, tratteggiarne sinteticamente i compiti.

— Progettare un programma di addestramento teorico-pratico per i militari delle squadre informatori di rgt. e btg., fissando i tempi necessari per la trattazione dei varî argomenti.

3. — I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e non superare le trenta pagine dattilografate a spaziatura normale.

4. — Ogni lavoro sarà contraddistinto da un motto, anzichè dal nome dell'autore. Tale motto sarà riportato su una busta chiusa contenente grado, cognome, nome e recapito dell'autore.

5. — Termine utile per la presentazione dei lavori: 30 novembre 1948.

6. — Un'apposita Commissione, presieduta dal Direttore della "Rivista Militare" (e i cui componenti saranno a suo tempo nominati), procederà all'esame dei lavori e deciderà inappellabilmente circa l'assegnazione dei premî.

7. — I premî da assegnarsi sono i seguenti:

1° premio	. . . . .	L. 10.000
2° premio	. . . . .	» 8.000
3° premio	. . . . .	» 6.000

E' in facoltà della predetta Commissione di non addivenire all'assegnazione di qualcuno di tali premî, qualora nessuno dei lavori presentati ne sia giudicato — in senso assoluto e relativo — meritevole.

8. — I lavori premiati diverranno proprietà di questa Direzione, che si riserva la facoltà di pubblicarli sulla "Rivista Militare".

9. — Potranno essere altresì pubblicati alcuni dei lavori non premiati, purchè ne siano giudicati meritevoli.

10. — I manoscritti non saranno restituiti.

LA DIREZIONE

GLI UFFICIALI DI RISERVA

Col. di fant. Giuseppe Angelini

Nel vasto campo della riorganizzazione delle forze armate, e più precisamente nell'attuazione di quel complesso di provvedimenti che sempre più si impongono per restituire il necessario prestigio ai quadri e assicurarne in ogni tempo e in ciascun grado la massima efficienza spirituale, fisica e morale, non può essere trascurato un settore particolarmente importante che è rimasto finora alquanto in ombra: quello cioè degli *ufficiali di riserva.*

Nella posizione di riserva, come è noto, vengono — tra gli altri — collocati di autorità tutti gli ufficiali delle forze armate nell'atto in cui lasciano il servizio permanente effettivo o per avere raggiunto il limite di età stabilito dalla legge per ciascun grado, o per esclusione dall'avanzamento. E in tale posizione essi rimangono fino a quando, col compimento del 65° anno di età, non intervenga per loro il collocamento a riposo, e in conseguenza la cessazione di qualsiasi ulteriore obbligo di richiamo in servizio.

Trattasi dunque di un complesso di ufficiali di vario grado, con una netta prevalenza di ufficiali superiori e generali, che nella quasi totalità hanno bene meritato della Patria, prestando lunghi e spesso brillanti servizi in pace e in guerra; a meno che non si voglia considerare un demerito l'esclusione dall'avanzamento anche nei più alti gradi della gerarchia o... il raggiungimento dei limiti di età, spesso dovuto — come la più recente esperienza insegna — ad un complesso di cause eccezionali che non hanno alcuna attinenza con le benemerenze e con la capacità di comando dei singoli. Ma l'aspetto più importante da considerare, nell'interesse preminente dell'organismo militare, è che questo complesso di ufficiali — come indica esplicitamente la loro stessa denominazione — dovrebbe costituire una *riserva di quadri,* alla quale le forze armate possano più o meno largamente attingere al momento del bisogno, vale a dire in caso di guerra o di emergenza. Donde consegue la necessità insopprimibile che gli ufficiali di riserva, per un periodo che varia dai dieci ai quindici anni (dato che l'età media per il collocamento nella riserva si aggira fra i 50 e i 55) si mantengano costantemente in piena efficienza, sotto il triplice aspetto fisico, spirituale e professionale.

* * *

Ciò premesso, qual'è in effetti la situazione morale e materiale dei nostri ufficiali di riserva?

Qui è giocoforza mettere il dito su una delle piaghe più dolorose della nostra organizzazione.

Nel momento stesso in cui lasciano il servizio attivo, gli ufficiali vengono non soltanto accantonati — il che sarebbe peraltro giustificato dalla loro nuova posizione di ufficiali di riserva — ma addirittura abbandonati a loro stessi. Triste sorte la loro, in verità; specie ove si consideri che, nella grande maggioranza, essi si trovano nella pienezza della maturità intellettuale e della esperienza professionale, anche se una lunga attività di pace e di guerra aggravata dal tormento logorante del comando può averne in parte attenuato l'efficienza fisica. Una esigenza di carattere superiore, tendente ad assicurare l'afflusso di sempre nuove energie verso i più alti gradi della gerarchia, impone loro questo amaro sacrificio, che essi affrontano con piena consapevolezza e con profondo senso di disciplina, pronti sempre a rispondere all'appello della Patria. Ma che cosa fa la Patria per rendere meno doloroso tale sacrificio e, quel che più conta, per assicurare la costante efficienza morale e professionale di questi ufficiali, che da un momento all'altro possono essere chiamati a riprendere il loro posto di comando e di responsabilità? Poco o nulla, purtroppo!

E' previsto che, durante la posizione di riserva, gli ufficiali possano anche conseguire qualche promozione; sicchè può darsi il caso che un comandante di battaglione -- dopo varî anni di completa assenza dai ranghi — si trovi di colpo a dovere assumere il comando di un reggimento, e così via. Ma non ci risulta che siano mai stati indetti, in tempo di pace, corsi informativi per ufficiali di riserva, nè che questi ultimi siano mai stati chiamati a partecipare ad esercitazioni con le truppe o a manovre coi quadri per un, sia pur generico, aggiornamento delle loro cognizioni professionali. Staccati materialmente e spiritualmente dalla istituzione nei cui ranghi hanno profuso le loro migliori energie; gettati sul mercato della disoccupazione con *assegni di fame* nel periodo più critico della loro esistenza, quando più impellente incombe su di loro il dovere di provvedere al sostentamento della famiglia e ad una decorosa sistemazione dei figli; questi ufficiali sono costretti a mendicare un impiego, assai spesso non consono al grado che hanno rivestito nei ranghi delle forze armate, e che devono — per varî anni ancora — essere pronti a rivestire. Moralmente isolati dagli stessi colleghi in servizio attivo; messi nella impossibilità di mantenere un qualsiasi contatto coi reparti o coi comandi ai quali hanno per lungo tempo appartenuto — ove si escluda il doloroso, ma pur necessario, contatto periodico con un impiegato avventizio del Distretto per la riscossione di un magro assegno mensile —; gli ufficiali di riserva, amareggiati e depressi, finiscono col con-

siderarsi dei reietti, allontanandosi sempre più dalla istituzione alla quale hanno pur dato tanta parte di se stessi e nei cui ranghi possono essere ancora chiamati a militare.

Quale possa essere l'efficienza spirituale e la preparazione professionale di quanti di loro — dopo un periodo più o meno lungo — vengano chiamati a rioccupare nei ranghi un posto di comando, è ben facile immaginare.

Tutto ciò non può che minare alle basi il prestigio delle forze armate e incidere fatalmente nella loro efficienza bellica.

* * *

Se questa, senza esagerazioni e senza infingimenti (le une e gli altri egualmente pericolosi), è la realtà dolorosa degli ufficiali di riserva, e se così gravi sono le conseguenze che possono derivarne per l'efficienza delle forze armate, appare ovvia la necessità di porvi un riparo.

Premesso che — per un complesso di ragioni che non staremo qui ad esaminare — non è possibile abolire questa posizione intermedia (caratteristica peculiare delle forze armate) tra l'attività di servizio e il collocamento a riposo; considerata altresì la necessità organica che gli ufficiali allontanati senza alcun demerito dal servizio attivo e non ancora collocati a riposo costituiscano una *riserva di quadri* a cui attingere al momento del bisogno; esaminiamo, sia pure sommariamente, quali provvedimenti, a nostro avviso, potrebbero essere adottati per far sì che gli ufficiali di riserva siano in effetti, e non soltanto di nome, una riserva di quadri sempre pronta e sotto ogni aspetto efficiente.

Qui non si tratta di venire incontro ai bisogni materiali di una benemerita categoria di ufficiali con un ritocco più o meno sensibile delle indennità loro spettanti: rimedio anodino che è ben lungi dal curare il male, anche se può valere ad attenuarne in parte le sofferenze; qui si tratta piuttosto di ricercare un rimedio, o un complesso organico di rimedi, che valga a stroncare il male alla sua radice.

Se si vuole che gli ufficiali di riserva conservino in piena efficienza la loro capacità professionale, è necessario che essi siano messi in condizioni di aggiornare, sia pure saltuariamente, le cognizioni militari di rispettiva competenza; occorre cioè che essi partecipino, di quando in quando, ad esercitazioni tattiche o a manovre coi quadri, e frequentino — sia pure a lunghi intervalli — speciali corsi informativi sulle varie armi e sui nuovi mezzi che il progresso della tecnica mette in sempre più larga misura a disposizione delle forze armate.

Senonchè, si può umanamente pretendere che un ufficiale amareggiato e deluso, divenuto spiritualmente estraneo all'ambiente militare perchè costretto a svolgere la propria attività in un campo nettamente diverso, abbandoni periodicamente per alcune settimane — e a rischio anche di perderlo —

un impiego a stento conquistato, per frequentare corsi o partecipare a manovre? D'altra parte, è mai possibile che la conservazione e l'aggiornamento della efficienza professionale di tali quadri vadano disgiunti da una vigile difesa della loro efficienza spirituale?

La risposta è ovvia.

In tali condizioni, siamo indotti a ritenere che l'efficienza degli ufficiali di riserva debba essere assicurata attraverso il mantenimento di stretti vincoli intellettuali e spirituali tra questi ultimi e le forze armate dalle quali provengono e nei cui ranghi possono essere ancora chiamati ad operare.

A tal fine, all'atto del collocamento in riserva, essi dovrebbero — a nostro avviso —:

— rimanere in forza all'ente militare presso il quale hanno prestato l'ultimo servizio, passando a far parte di un nucleo di ufficiali *fuori quadro;*

— godere dello stesso prestigio morale e militare dei colleghi in attività di servizio e di un trattamento economico leggermente inferiore (ad esempio: tutti gli assegni del grado, meno l'indennità di presenza e la razione viveri);

— partecipare, col proprio Corpo, Servizio, od altro ente militare cui sono in forza, a tutte le cerimonie militari, con facoltà di indossare, *in tali casi,* l'uniforme senza l'obbligo di richiedere alcuna speciale autorizzazione;

— prendere parte periodicamente ad esercitazioni e manovre (coi quadri e con le truppe).

Gli ufficiali di riserva, o *fuori quadro* (come potrebbero anche meglio denominarsi), non avrebbero così la sensazione di essere abbandonati come scorie inutile, ma — pur sapendosi accantonati, rispetto ai colleghi più giovani, o meglio dotati, o anche soltanto più fortunati — sentirebbero di continuare a far parte della famiglia militare alla quale hanno offerto le loro migliori energie e nella quale potranno — se e quando necessario — svolgere ancora una proficua ed efficace azione di comando.

A questo punto, sentiamo però... piovere le obiezioni. Cerchiamo di prevenirne e ribatterne alcune fra le più importanti.

Prima fra tutte quella dell'aggravio finanziario.

L'obiezione potrebbe apparire decisiva, poichè in effetti il provvedimento da noi proposto implicherebbe un aggravio finanziario non trascurabile, anche se non troppo oneroso. Ma, a parte la considerazione che, se la nostra giovane Repubblica vuol prepararsi con serietà alla sua difesa, deve ben trovare i fondi necessari per costituire un organismo militare *piccolo ma solido,* la cui solidità deve aumentare in ragione inversa della stessa entità, noi osiamo affermare che, quand'anche i maggiori fondi occorrenti per un migliore trattamento economico degli ufficiali di riserva dovessero ricercarsi nell'àmbito stesso del bilancio assegnato al Ministero della Difesa, sarebbe pur sempre opportuno costruire qualche carro armato, qual-

che incrociatore e qualche aeroplano in meno, pur di assicurare la massima efficienza professionale e spirituale a coloro che, in caso di emergenza, saranno chiamati ad assumere responsabilità di comando nelle condizioni più difficili.

Seconda obiezione probabile: a taluni una posizione di riserva di tal genere potrebbe apparire quasi una posizione di privilegio rispetto a quella del servizio attivo. Ma è facile ribattere che — mentre un apprezzamento di tal genere non potrebbe certo trovar credito nella parte migliore dei nostri quadri in servizio attivo, perchè non consono all'alto spirito militare e al sentimento di amor proprio che sono loro caratteristiche precipue — sarebbe pur sempre possibile, mediante adeguati temperamenti, togliere alla posizione di riserva ogni carattere, sia pure apparente, di privilegio.

Basterebbe all'uopo:

— non consentire il passaggio a domanda nella riserva, determinando in ogni caso il collocamento a riposo degli ufficiali che lascino volontariamente il servizio attivo;

— prescrivere per gli ufficiali di riserva la completa idoneità fisica (da accertarsi annualmente);

— abolire le promozioni nella posizione di riserva, almeno per il periodo di pace, salvo a promuovere di un grado i più capaci e meritevoli in caso di richiamo in servizio per mobilitazione, dopo breve esperimento.

Altri potrebbero infine obiettare che... *majora premunt,* dal momento che ben più gravi problemi, riflettenti tutti l'efficienza dei quadri, sono ancora sul tappeto e aspettano una soluzione (sganciamento degli ufficiali delle forze armate dalla categoria degli impiegati dello Stato; reclutamento e formazione degli ufficiali in servizio attivo; indipendenza economica dei quadri e sistemazione della loro carriera, ecc. ecc.). Grossi problemi, di fronte ai quali potrebbe oggi sembrare per lo meno prematuro spezzare una lancia in favore della categoria degli ufficiali di riserva. A costoro risponderemo in anticipo che il problema degli ufficiali di riserva non è che uno dei tanti aspetti di un unico complesso problema: quello dei quadri, e che la interdipendenza tra i varî problemi minori che da quello più vasto scaturiscono è così stretta da imporre all'organizzatore la necessità di giungere ad una visione panoramica completa attraverso l'analisi approfondita dei singoli aspetti.

Nè si può in tutta coscienza escludere che fra le molteplici cause della attuale scarsa affluenza (quantitativa e qualitativa) dei giovani ai concorsi recentemente indetti dagli istituti di reclutamento delle nostre forze armate sia anche da annoverare — e forse non ultima — l'angosciosa e avvilente situazione dei nostri ufficiali di riserva. Ed invero: può mai concorrere ad attrarre i giovani migliori verso la carriera delle armi la paurosa incognita di un

collocamento nella riserva tra i 50 e 55 anni con tutte le conseguenze, materiali e morali, che oggi ne conseguono? No, certamente. Ecco dunque come una migliore sistemazione degli ufficiali di riserva, oltre ad assicurare a ciascuna forza armata la disponibilità di una riserva di quadri sicuramente efficiente, può anche ripercuotersi favorevolmente sullo stesso reclutamento dei quadri di carriera.

Ove infine si consideri che, nella situazione attuale, un collegio giudicante — posto nella dolorosa alternativa di... mettere sulla strada (con la rispettiva famiglia) un ottimo ufficiale che non ha mai demeritato, o di promuovere un ufficiale che, pur essendo sotto ogni aspetto distinto, non riunisca in modo spiccato tutti i requisiti necessari per bene assolvere le attribuzioni del grado superiore — è naturalmente indotto a propendere verso la seconda soluzione; non vi è chi non veda come la posizione economica e morale degli ufficiali di riserva finisca col ripercuotersi anche sull'avanzamento, esercitando in ultima analisi una influenza determinante sulla formazione e selezione dei Capi.

* * *

Queste brevi note non hanno certo la pretesa di avere approfondito il problema degli ufficiali di riserva, nè tanto meno quella di averne indicato la soluzione unica o migliore. Esse si ripromettono soltanto lo scopo ben più modesto di richiamare l'attenzione dei lettori — e soprattutto quella delle Autorità responsabili — su un angoscioso problema, i cui riflessi organici, morali e sociali sono di palmare evidenza.

Se questo scritto varrà soltanto a sollecitare un nuovo fecondo dibattito sulle pagine di questa Rivista — che fin dal suo primo apparire ha posto all'ordine del giorno della Nazione il problema dei quadri — noi saremo ben paghi di avere offerto il nostro modesto contributo ad un'opera di positiva ricostruzione che, oltre a rispondere ad una profonda esigenza di giustizia, costituirà un notevole apporto alla rinnovata efficienza del nostro organismo militare.

LIMITI E FORME DELL'AZIONE DI ARTIGLIERIA

Simplex

I.

Preciserò anzitutto che intendo riferirmi all'azione di artiglieria nella battaglia terrestre ed escludendo quelle due branche specialissime che sono la difesa contraerei e la difesa controcarri. Sebbene siano importantissime, esse comportano tipi di minuzionamento, organizzazione interna, regole di tiro, norme d'impiego che non si possono mettere a fattor comune con le restanti artiglierie.

I Tedeschi passarono la contraerei alla Luftwaffe. Non sono in grado di giudicare se l'esperimento sia riuscito; in ogni modo è probabile che non abbiano perduto la guerra per questo. Per analogia, l'artiglieria costiera dovrebbe passare alla marina; e quella controcarri ai carristi; tanto più che credo non ci sia dissenso sull'opportunità, potendo, di sostituirla tutta con semoventi. Per ora non si tratta di prendere posizione su questo argomento; ma per il nostro discorso supponiamo, per un momento, che sia così.

Restringendo dunque l'esame all'artiglieria campale, a me sembra che l'esperienza di guerra più recente tenda a chiarirne e a semplificarne il compito, il quale era diventato assai vasto. Qualunque regolamentazione di Arma, dopo la prima guerra mondiale, enumera un lungo elenco di azioni di fuoco pertinenti all'Arma stessa, dall'accompagnamento all'interdizione lontana; è tutta una gamma di compiti dalle brevi alle più lunghe distanze, dal margine anteriore dello schieramento nemico alla maggiore profondità raggiungibile. Prendiamo atto che questa gamma va restringendosi da ambo i lati: il che a parer mio è un vantaggio per la semplicità, la sicurezza e la compattezza d'indirizzo dell'Arma e quindi anche per l'efficacia dei suoi risultati.

Infatti, questo è accaduto. Ad un estremo, l'esperienza ha sconfessato l'attribuzione del cannone d'accompagnamento tanto alla fanteria quanto all'artiglieria, a dispetto di tutte le discussioni. Non già che esso non sia più necessario; al contrario, è necessario più di prima. Ma si è visto che su di un campo di battaglia moderno non ha la possibilità di cavarsela se non soddisfa a due condizioni: d'essere corazzato e d'essere semovente. Allora si trasforma in carro armato e l'accompagnamento diventa compito dei carristi.

All'altro estremo, il criterio di percuotere il nemico in profondità si è svincolato, mercè l'aviazione, da ogni prevedibile limite di gittata. Si attacca

questo nemico addirittura nelle sue fonti di energia morale e materiale; altro che nelle riserve, nei magazzini, nei comandi a ridosso delle prime linee! In verità non occorre più che l'artigliere si preoccupi di questo problema del braccio d'offesa; l'aviazione è là per questo. E ci sono anche i proietti razzo, forse a tutt'oggi in uno stadio elementare del loro sviluppo; ma non direi che siano artiglieria.

Indipendentemente dall'enorme dilatazione dell'area vulnerabile, l'offesa aerea è di gran lunga più massiccia e potente di quella dell'artiglieria. A favore di questa stanno però alcuni vantaggi: indipendenza dalle condizioni atmosferiche, una maggiore immediatezza, più plastica aderenza alle fuggevoli situazioni, precisione già considerevole. D'altronde il suo schieramento è relativamente rigido, e le sue possibilità di percepire ed annientare il particolare minuto sono limitate. Nell'intrinseca natura dei varî mezzi sta quindi l'indicazione logica del loro compito rispettivo. All'aviazione spetta il grosso lavoro d'impianto fino a quel limite entro il quale l'informazione insufficiente e la scarsa precisione del tiro non rischiano di pregiudicare le proprie truppe: si può ammettere che questo limite comprenda comandi, riserve e la maggior parte delle artiglierie nemiche. Il carro d'accompagnamento è idoneo all'azione di dettaglio, seguendo passo passo e da vicino le prime esili punte di fanteria. Tra questi due mezzi, l'artiglieria impiegata a massa, potente abbastanza ed abbastanza flessibile, colma la lacuna martellando soprattutto le fanterie nemiche.

II.

Anche escludendo (di norma) l'accompagnamento, l'interdizione lontana e in parte la controbatteria, l'elenco delle azioni di fuoco che l'artiglieria campale dovrebbe sviluppare è assai lungo. Io penso però che senza nuocere alla chiarezza varrebbe la pena di alleggerire questa nomenclatura, che ridurrei a tre soli termini: l'appoggio diretto, l'azione di rinforzo o d'insieme, la controbatteria. Nell'appoggio alla fanteria, non vedo alcuna necessità di distinguere se l'atteggiamento di questa sia offensivo o difensivo. Una classificazione così ridotta predispone spontaneamente una corrispondenza tra ciascuna azione di fuoco ed il tipo di materiale più idoneo ad incaricarsene, e cioè: il piccolo calibro in genere, per l'appoggio diretto; l'obice di medio calibro, per l'azione di rinforzo; e il cannone di medio calibro, per la controbatteria. Tutte queste azioni di fuoco penso che si possano effettuare con tre tipi di tiro di efficacia, ciascuno dei quali comporta consumi e modalità assai differenti: e cioè la molestia, la neutralizzazione e la distruzione (che si può considerare eccezionale). Giacchè mi sono imbarcato nelle definizioni, sarà bene che precisi qui il significato che attribuisco ad alcune espressioni di cui mi dovrò valere in seguito: *unità di tiro,* quel complesso di pezzi che battono un obiettivo sostanzialmente

con gli stessi dati; *unità d'impiego,* quel complesso di pezzi che agiscono, di norma, su di un obiettivo comune; *unità di manovra,* quel complesso di pezzi che sviluppa compiti d'ordine superiore, intrecciando le unità d'impiego su di una quantità d'obiettivi mediante combinazioni svariate e successive. Non so fino a che punto tutto ciò sia ortodosso. Tuttavia sia ben chiaro che non ho nessuna intenzione di introdurre delle novità di linguaggio; desidero soltanto farmi capire.

La batteria è sempre stata l'unità di tiro; tale è rimasta, nè vedo perchè ciò dovrebbe cambiare. Ma una volta era anche unità d'impiego ed il gruppo, gradino gerarchico immediatamente superiore, era unità di manovra; nei primi tempi della prima guerra mondiale ciascuna batteria aveva proprî obiettivi e considerevole autonomia. Quando però sono diventati normali i concentramenti di gruppo, è questo che è divenuto unità d'impiego e le funzioni d'unità di manovra sono passate al reggimento; ho vissuto personalmente questa trasformazione e so bene che non si tratta di sottigliezze teoriche ma di una modificazione sostanziale e profonda. Ora mi sembra importante mettere in evidenza che il processo evolutivo non si è arrestato a questo punto.

A Wagram, la grande batteria di Lauriston fu un muro di cannoni contro un muro di fanteria, nel quale aprì la sua breccia. Da allora le cose sono molto cambiate. Tutti sanno che la manovra dei pezzi è stata rimpiazzata dalla manovra delle traiettorie; al fuoco frontale e rigido di batterie mobilissime si è sostituita l'agile convergenza dei proietti da origini distribuite e praticamente ferme durante la battaglia. Meno chiara invece è l'essenza delle fanterie in attacco e delle fanterie in difesa. Intendo dire che parecchi non si rendono conto che questa essenza è diventata quasi inafferrabile per l'artigliere, la cui progredita tecnica del tiro non gli è di alcun aiuto quando mancano obiettivi ben definiti in dislocazione, natura e dimensioni. Al giorno d'oggi le unità di fanteria in combattimento sono estremamente diluite, a contorno irregolarissimo e quasi per nulla appariscenti; serve poco saper fare gli aggiustamenti presto e bene, se non si sa dove farli. L'osservazione non riesce quasi mai ad individuare i centri di gravità della fanteria nemica; può intuirli soltanto chi, fisicamente esposto sulle linee più avanzate alla dura offesa delle sue armi, ne localizza alquanto vagamente la provenienza da una zona o una direzione. Su basi così incerte non c'è che un modo per reagire facendo, se mai, più tentativi: la neutralizzazione densa su di una superficie importante, il considerevole volume di fuoco di cui tatticamente non interessa limar troppo l'aggiustatezza purchè, quando investe, sia sicuramente efficace per uniforme e nutrita densità. Naturalmente tale neutralizzazione massiccia non può proporsi di fare « *tabula rasa* »; semplicemente cerca di ottenere che si frantumi e paralizzi la compagine dei reparti, sicchè soltanto elementi isolati e reciprocamente sconnessi possano filtrare se avanzano, ovvero sopravvivere e persistere nella resistenza, se si difendono.

Contro il genere di obiettivi che oggi offre la fanteria nemica, sia in attacco sia in difesa, anche il concentramento di gruppo è diventato insufficiente. Bisogna che ciascuna unità di tiro tasteggi, ma che un'unità d'impiego più importante di dodici pezzi sia ad esse strettamente collegata per intervenire con tutto il peso non appena si abbia l'impressione di toccare nel vivo.

Ho letto infatti che nell'esercito americano tutte le batterie saranno portate su sei pezzi. Ma credo che già da tempo sia entrato nell'uso il « *battalion group* », cioè l'asservimento di un gruppo di rinforzo al gruppo di appoggio diretto, destinato a funzionare da organo direttore in qualunque situazione di grado e di anzianità del suo comandante. Ritengo che si tratti appunto di misure dirette ad aumentare il volume di fuoco dell'unità d'impiego: da dodici a diciotto pezzi, ovvero da dodici a ventiquattro e, in futuro, a trentasei.

Molto si discute oggi da noi sul gruppo di due batterie, sul reggimento monocalibro di tre gruppi e sul tiro in collegamento. Ci sono parecchi che vorrebbero tornare all'antico e che pretendono che certi procedimenti, diventati famigliari in seno ai Gruppi di Combattimento, costituiscano un regresso nella tecnica del tiro. Vorrei convincere i miei vecchi e cari compagni che non hanno ragione. Tanto più che forse il dissidio è soltanto questione di parole.

Ciò che oggi chiamiamo reggimento d'artiglieria non ha di comune che il nome coll'unità di manovra che finora è stato il reggimento: esso è soltanto la nuova normale unità di impiego, necessariamente ed opportunamente articolata, sia perchè altrimenti sarebbe troppo pesante, sia perchè non sarebbe conveniente impiegarla sempre in blocco. In verità questo non è che un gruppo di tre batterie, dove ciascuna batteria è su otto pezzi. Siccome sono otto pezzi non più da settantacinque ma da ottantotto, l'efficacia neutralizzante del complesso è aumentata, tanto per efficacia di colpo singolo, quanto per numero di proietti convogliati sull'obbiettivo. Secondo me questo è tutto, e spiega tutto.

In primo luogo non si tratta di un capriccio; è un modo di adeguarsi alla realtà delle cose. Quattro pezzi sarebbero sufficientissimi per il tiro d'efficacia su un obbiettivo immobile e puntiforme dopo un accurato aggiustamento. Ma questi obbiettivi sono ormai pure astrazioni di poligono, dove si sceglie un sasso, un albero, un cespuglio e si suppone che rappresenti ciò che meglio piace alla nostra immaginazione. Sul campo di battaglia non si vede quasi niente, salvo fumo e scoppi, e quel che si vede ha di rado il significato che gli attribuisce la nostra emozione; anche se per miracolo riusciamo a scoprire due uomini che corrono o un'arma in attività, è una su cento che si lascia vedere, ed eliminare proprio quella non costituisce davvero una grande successo. L'obbiettivo bisogna che sia una zona: ed è ben più difficile ed importante imbroccare, di volta in volta, la zona giusta che farvi sopra quello che si dice un bel tiro.

Se ventiquattro pezzi debbono sparare di norma sullo stesso bersaglio, bisogna che si trovino tra loro in relazioni topografiche compatibili col trasporto dell'origine; e ciò comporta naturalmente i vincoli di uno schieramento raccolto.

Entro tali limiti i calcoli di trasporto sono semplici e l'esperienza dimostra che possono essere tranquillamente affidati a personale subalterno; se anche non fossero perfetti, è chiaro che quando entrano in gioco le dispersioni di ventiquattro rose non occorre andare tanto per il sottile.

Capitani ed ufficiali superiori possono quindi distaccarsi dalle linee pezzi; non tutti, naturalmente (1). Possono stare con le compagnie avanzate e tanto meglio immedesimarsi nella situazione tattica quanto meno sono assorbiti dalla preoccupazione di non sbagliare dei calcoletti. Grazie ai materiali radio in distribuzione, i collegamenti tra loro e le batterie sono presso a poco sicuri.

Questa è un'organizzazione che deve essere giudicata non già astrattamente ma nel suo rendimento tattico, il quale all'esperienza si è dimostrato assai buono; inoltre non può aversi un'idea di come funzioni se non la si vede agire nel suo complesso ma semplicemente in una delle sue aliquote. Mi auguro perciò che la Scuola di Bracciano possa presto disporre di un reggimento completo con adeguato munizionamento. Non so infatti immaginare quale efficacia dimostrativa di questi concetti possa avere un gruppo di otto pezzi; a meno che si tratti soltanto di fare esercizi di aggiustamento, pei quali però anche tre pezzi sarebbero sufficienti.

III.

Il reggimento d'artiglieria campale leggero di ventiquattro pezzi è dunque, secondo me, soprattutto una buona unità d'impiego; rappresenta, ad esempio, il minimo di fuoco che si possa dare a un battaglione in attacco.

Non bisogna perdere di vista che la sua organizzazione interna è basata

(1) Mi si è fatto osservare che questa frase potrebbe essere interpretata come una adesione cordiale a tutti i particolari della dottrina tattica inglese, soprattutto per quanto riguarda un rigido schematismo di divisione delle responsabilità.

Sento quindi il bisogno di precisare che su questo punto la penso diversamente. Rimango cioè solidamente ancorato al principio della indivisibile responsabilità del comandante, sia di reggimento, sia di gruppo, sia di batteria. Il fatto è, secondo me, che al comandante compete d'imprimere il proprio personale impulso su tutta l'area che interessa la sua unità, concentrando tuttavia di volta in volta la sua attenzione sull'esigenza più importante.

Per fare un esempio: prima schiera e impianta, poi si proietta in avanti; prima agisce soprattutto come tecnico, poi soprattutto come tattico. Sia prima che dopo, non dimentica d'avere una duplice veste (in verità è molteplice) e che gli insuccessi o le insufficienze di qualunque organo dipendente sono pur sempre suoi insuccessi o sue insufficienze.

sulla previsione di un impiego a massa di tutti i suoi pezzi; e per il giorno d'oggi non sono nemmeno molti. A meno quindi di falsarne o addirittura sprecarne la struttura, bisogna considerarlo inscindibile come fin qui abbiamo considerato inscindibile il gruppo.

E' evidente che nella divisione due di questi reggimenti sono insufficienti. Non si può assegnarne meno di uno in appoggio diretto a ciascuno dei reggimenti di fanteria, ed alla divisione ogni possibilità organica di manovra di fuoco sarà allora negata. Se la possibilità di rinforzarla con mezzi extraorganici esiste, esprimo la fermissima opinione che essa deve tradursi anzitutto in una assegnazione permanente, anche a costo di annullare ogni disponibilità d'artiglierie fuori del quadro della divisione. La manovra dei mezzi comincia ad essere razionale quando si è dato a ciascuno ciò che gli è strettamente indispensabile; altrimenti equivale, *sic et simpliciter,* ad assumersi i compiti delle gerarchie in sottordine con la certezza *a priori* che non si potranno fronteggiare.

L'unità di manovra dell'artiglieria è il comando d'artiglieria divisionale (lo era già prima col nome di reggimento) ovvero, genericamente, la brigata di più reggimenti d'artiglieria. Pare infatti che i Russi abbiano le grandi unità d'artiglieria.

Secondo me, *l'artiglieria divisionale dovrebbe comprendere organicamente un reggimento obici di medio calibro per l'azione di rinforzo* e *tanti reggimenti di piccolo calibro quanti sono i reggimenti di fanteria della divisione.* Questa abbondanza di artiglieria (a quella campale bisogna aggiungere la contraerei e la controcarri) come pure l'abbondanza di altri mezzi tecnici ausiliari (carri, genio, collegamenti) sono a mio avviso argomenti decisivi per dare la preferenza alla divisione binaria nei confronti della ternaria, la quale diventerebbe di lento e complicato maneggio soprattutto se fosse motorizzata.

Sono anche propenso a credere che l'accoppiamento permanente di un reggimento d'artiglieria leggero al reggimento di fanteria risponda ad un concetto che ha tutta la probabilità di affermarsi in avvenire, pur ammettendo che forse non è ancora diventato maturo nelle coscienze (in questo caso è meglio attendere che lo diventi). Questo amalgama dovrebbe costituire la brigata di fanteria, a condizione di essere veramente un amalgama, anzi una fusione, spirituale. La miglior promessa in questo senso è proprio offerta dall'organizzazione del reggimento leggero, la quale prevede una marcata gravitazione in avanti degli organi di comando ed una preponderanza delle funzioni tattiche sulle funzioni tecniche dei comandanti di batteria e di gruppo.

Si potrebbe affacciare un'obbiezione abbastanza valida, osservando che di artiglieria non ce n'è mai abbastanza e che l'assegnazione organica alla fanteria terrebbe lontana dal combattimento quell'aliquota che facesse parte integrante di fanteria non impiegata. Però non mi pare che ci sia bisogno

di spingere a tal punto la rigidezza nei confronti di un'Arma di modesto logorìo ed allenata spiritualmente e tecnicamente a non lesinare mai il suo concorso fuori settore. Ciò che veramente importa è che un reggimento di fanteria disponga sempre del proprio reggimento d'artiglieria in appoggio diretto; non già che questo lavori esclusivamente a suo profitto. Non vedo quindi serie obbiezioni di principio all'impiego, sotto talune ovvie condizioni, delle artiglierie delle grandi unità di seconda schiera.

Il reggimento obici di medio calibro (con gittate utili sui $13 \div 15$ km.) costituisce lo strumento elementare col quale il comandante di divisione è messo in grado di governare il centro di gravità del fuoco nella battaglia: lo chiamo elementare perchè rappresenta un valore minimo di potenza, che generalmente dovrà essere rinforzato. Il suo compito principale è di sovrapporsi all'appoggio diretto nel ritmo che suggeriranno le circostanze e questa è precisamente l'azione di rinforzo; ma, occorrendo, dovrà partecipare anche alla controbatteria su batterie nemiche vicine e pericolose e su complessi di mortai. Considerato il calibro, ritengo che l'unità d'impiego più opportuna sia il gruppo di dodici pezzi e che il reggimento dovrebbe comprendere almeno tre unità d'impiego.

Passando al Corpo d'armata, che a mio avviso dovrebbe normalmente essere ternario su divisioni binarie, entra in valore il cannone campale di medio calibro con gittate utili a cavallo dei 20 km.: uno o più reggimenti, organizzati come quelli d'obici di medio calibro divisionali; con compiti specifici di controbatteria e, generici, di manovra del fuoco nel rispettivo settore.

Una riserva d'artiglieria, comprendente reggimenti delle tre specie in numero vario, dovrebbe offrire infine l'opportunità di rinforzare, secondo che occorra, gli schieramenti divisionali e di Corpo d'armata. Non vedo invece il bisogno, a meno di casi e di calibri eccezionali, che l'armata impieghi direttamente artiglierie campali. Il suo potente e normale mezzo di fuoco è l'aviazione da bombardamento; potranno diventarlo anche le batterie razzo, quando la tecnica le avrà messe in grado di realizzare una soddisfacente precisione di tiro tra i venticinque e i cinquanta chilometri.

IV.

Non si può parlare d'artiglieria campale e trascurare i mortai, sebbene questi siano un'arma di fanteria. I mortai possono assolvere gli stessi compiti dell'artiglieria entro ridotti limiti di gittata. Bisogna però tener conto di alcune importanti differenze: all'attivo, la fortissima curvatura della traiettoria che non ammette in pratica defilamenti, ed una potenza superiore a parità di calibro; al passivo, una minore flessibilità d'impiego, trattandosi di armi rustiche, meno precise e sommariamente organizzate.

Credo che in questa guerra i mortai, insieme con le mine, abbiano procurato perdite nella più elevata proporzione, soprattutto durante i periodi di stasi operativa; non ricordo però casi in cui essi abbiano esercitato un peso decisivo nel combattimento.

Per le loro caratteristiche di leggerezza, di minimo ingombro, e di adattabilità a qualunque genere di massa coprente, possono assumere posizioni molto avanzate. Effettivamente la fanteria ama tenerli per così dire al guinzaglio, certo per garantirsene un appoggio più pronto e più aderente. Ciò si traduce però in un impiego a spizzico e prevalentemente frontale, ed implica la rinuncia a poderosi effetti di massa che potrebbero completare assai bene quelli dell'artiglieria.

Forse non è possibile trovare una soddisfacente formula conciliativa di queste due opposte tendenze al decentramento e all'accentramento. In sintesi credo che i mortai possano costituire un eccellente mezzo ausiliario, sia per la fanteria sia per l'artiglieria, separatamente considerate. Il calibro e conseguentemente la gittata orientano queste armi piuttosto verso l'uno o verso l'altro dei due tipi d'impiego.

I mortai da $45 \div 50$ mm. non possono essere evidentemente che un'arma di fanteria; quelli da 81 hanno gittata già sufficiente per una grossolana manovra del fuoco; più idonei ad essa sono, e dovrebbero essere, quelli di calibro sui 120 mm.. Ma per sfruttare tutte le possibilità di tiro occorre soprattutto che i reparti mortai dispongano largamente di personale e di mezzi d'osservazione e collegamento, per inserirsi nella rete d'artiglieria e mantenersi in permanente contatto con le centrali di comando, d'informazione e di organizzazione del tiro.

Se si realizzasse la brigata mista di cui ho parlato, penso che dovrebbero essere mantenuti i mortai di compagnia e di battaglione per compiti decentrati come attualmente, ma converrebbe sostituire alla compagnia reggimentale un intero battaglione mortai su due compagnie da 81 ed una da 120, modificandone formazioni e dotazioni in modo sostanziale ed aderente alle esigenze sopra indicate. Senza pregiudizio di decentrare anche queste in caso di bisogno, sarebbe allora possibile dare normalmente un'impronta meno empirica all'impiego di questi reparti: con vantaggi d'insieme probabilmente assai ragguardevoli, sia per colmare le lacune del fuoco d'artiglieria in terreno mosso, sia e specialmente per l'azione contro mortai, come in un recente articolo ha messo in evidenza il maggiore Gifuni.

V.

Semplicemente per completare il quadro, credo che un breve cenno all'artiglieria contraerei e a quella controcarri non sia inutile.

In rapporto alla velocità ed all'autonomia del mezzo aereo, fronte e profondità di schieramento di un'armata rappresentano uno spazio molto

piccolo nel quale la difesa contraerei d'alta quota dovrebbe essere organizzata, a parer mio, in modo unitario senza tener conto, fuor che in sede consultiva, delle contrastanti pretese d'accaparramento di tutti gli enti in sottordine. Vedrei perciò brigate d'artiglieria contraerei pesante in numero vario a disposizione dell'armata, ed un comando d'artiglieria contraerei di armata competente a schierarle e ad organizzarle in base a criteri d'interesse generale.

Diverso è il caso della difesa da attacchi da bassa quota, dai quali ciascuna unità e comando dovrebbe esser messo in grado di difendersi da sè con mezzi leggeri, come mitragliatrici multiple, complessi da 20 e da 40 mm., ecc. Senza entrare in particolari, si può discutere se questi mezzi debbano essere decentrati anche organicamente o soltanto per l'impiego; mi par certo però che essi debbano essere calcolati assai largamente; in proporzioni, cioè, molto superiori di quanto non avvenga oggidì da noi per motivi comprensibili.

Quanto all'artiglieria controcarri, la difficoltà sta nel disporne in quantità tale da essere dappertutto garantiti. L'esigenza del puntamento diretto e la modestissima portata utile per ottenere effetti di colpo al segno e di perforazione delle corazze richiederebbero nodi fittissimi nella rete di questa difesa. Se le zone accessibili al carro sono relativamente limitate, si può dare una gravitazione allo schieramento con un sopportabile dispendio di mezzi. Ma in pianura non esistono indicazioni, e quel poco d'artiglieria controcarri che è disponibile diventa piuttosto cagione d'imbarazzo che di tranquillità. Alla manovra dei carri occorrerebbe contrapporre la manovra dei controcarri, i quali però sono pesanti, ingombranti e vulnerabilissimi nella messa in batteria; di fronte a un avversario assai mobile, se non sono eccezionalmente fortunati, o sviluppano a vuoto la loro parata, o la compiono in condizioni di nettissima inferiorità. In terreno piano occorrono perciò dei semoventi: è quanto dire che bisogna affrontare una battaglia di carri contro carri.

In fase stabilizzata o semistabilizzata, un alleggerimento notevole di preoccupazioni può dare il campo minato. Per me non c'è dubbio che alle forme della guerra d'arresto bisogna dare un'importanza assai maggiore di quella che sia entrata nelle coscienze; almeno a giudicare dal modestissimo rilievo col quale, nelle formazioni organiche, ci si preoccupa di personale e mezzi ad essa necessari.

Il problema potrà avviarsi alla soluzione anche per altra via: quella dell'arma individuale controcarri; che già esiste, ma fino ad oggi non si può definire pienamente soddisfacente.

SINTESI DI STRATEGIA MILITARE

(Continuazione e fine)

Gen. di div. Gaetano Cardona

La manovra strategica

La manovra strategica costituisce il procedimento più redditizio per ottenere il massimo risultato, col minimo consumo di forze e di mezzi, mediante l'impiego combinato degli sforzi, con unità, coordinamento e convergenza, pel conseguimento dello scopo prefisso. Tale procedimento è quindi la norma di condotta più conveniente per assicurare le maggiori probabilità di vittoria, dove si voglia e si possa essere più forti e più abili dell'avversario.

Non si potrà però svolgere un'efficace manovra se non si abbia di mira uno *scopo,* chiaro, semplice, determinato nello spazio e nel tempo, preciso, unico e conseguibile, da non perdersi mai di vista e da perseguirsi sino in fondo.

Se, invero, lo scopo fosse vago od incerto, o si volessero perseguire diversi scopi alla volta, si produrrebbero inevitabili e deleterie esitazioni, con pericolo di paralisi strategica, od almeno di improvvisazioni, a danno di una logica e salda norma operativa.

Ma, per conseguire lo scopo unico, potranno fissarsi scopi intermedî, da raggiungere successivamente, nello spazio e nel tempo, in altrettante *fasi,* nelle quali si scomporrà la manovra integrale.

Per bene impostare una manovra è poi necessario assumere le maggiori informazioni sul nemico e predisporre le proprie forze mediante un adatto *schieramento,* dosato quantitativamente e qualitativamente sulla fronte e in profondità, in guisa da poter produrre uno squilibrio risolutivo nel tratto e nel momento in cui si voglia ottenere la decisione.

Si verificherà così una tempestiva concentrazione di forze (massa) nei tratti decisivi (centri di gravità) ed una rarefazione nei punti secondarî, risparmiando dovunque sia possibile, a vantaggio dell'azione principale di manovra, alla quale tutte le azioni secondarie (ma concorrenti) dovranno essere subordinate, anche a costo di subire in esse qualche insuccesso. La scelta dei punti decisivi richiede però considerazioni politiche, strategiche, logistiche e tattiche, anche perchè deve riferirsi al luogo e al tempo più opportuni.

La formazione della necessaria *massa,* nel luogo e nel tempo della decisione, si dovrà intendere in senso relativo, rispetto all'avversario; e perciò talvolta si potrà concepire l'azione a massa come operazione collettiva e combinata di forze mobili e potenti, evitando ogni azione dispersiva.

Parte essenziale della massa è poi la *riserva generale* (riunita o frazionata), con la quale il condottiero possa dominare la situazione e concludere la manovra decisiva; e tale massa converrà sia forte il più possibile, poichè non si è mai abbastanza forti sui punti decisivi.

Aggiungasi però che, per poter assicurare la superiorità delle forze nel luogo e nel tempo voluti, è necessario disporre di grandi unità mobili, e perciò celeri, motorizzate o meccanizzate, ed anche aeree, le quali ultime spesso condizionano il concetto operativo, come riserve generali per la manovra decisiva.

Per l'efficacia della manovra è inoltre di grande importanza la scelta del *punto d'applicazione* e della *direzione* dello sforzo decisivo, poichè conviene agire, con la risultante delle forze combinate, nel punto più critico per l'avversario, e nella direzione che offre i migliori effetti. Nè sono da escludersi improvvisi spostamenti dei centri di gravità per sorprendere l'avversario.

Le azioni sui fianchi, p. es., producono effetti più pronti e maggiori che in direzioni meno sensibili, ed anzi effetti tanto maggiori quanto più profondamente colpiscono lo schieramento nemico.

Ogni manovra comprende quindi una serie di azioni complesse, offensive o difensive, adeguate ai compiti ed obiettivi, opportunamente combinate e collegate nello spazio e nel tempo, con la necessaria elasticità, continuità, progressività e persistenza, in modo da prevalere sul nemico, disgregandone lo schieramento in profondità, e da conseguire i maggiori risultati.

Per evitare poi che il nemico possa prendere tempestivamente le contro-disposizioni atte a sventare la manovra che gli si prepara, occorre ingannarlo e sorprenderlo nel luogo, nel tempo, nelle forze, nei mezzi e nella direzione dell'attacco principale. Bisogna all'uopo tener segrete le proprie intenzioni, mascherare i preparativi e i movimenti, ricorrere ad azioni dimostrative, facendo credere all'avversario di voler operare in modo diverso da quello divisato, ed agire inopinatamente e audacemente, prendendolo alla sprovvista. Ma per poter garantire la propria libertà di manovra, bisogna pure evitare d'essere sorpresi e prevenuti dal nemico, e perciò occorre avere le maggiori informazioni su di lui e premunirsi contro le sue imprevedibili azioni o reazioni, specialmente mediante lo scaglionamento in profondità delle forze e la predisposizione di mobilissime riserve strategiche, in una con l'isolamento dell'avversario, da conseguirsi specialmente mediante l'interruzione delle vie di affluenza delle sue riserve.

Si dovrà quindi superare in potenza e rapidità il nemico, nei punti critici e nei momenti più opportuni, mediante adattamenti e ritocchi successivi apportati al disegno di manovra, evolvente verso lo scopo finale, da conse-

guirsi col massimo rendimento, col minimo sacrificio e nel minor tempo, senza lasciarsi influenzare dagli inevitabili rischi. L'esercito, l'aeronautica e la marina, pur cooperando in coordinamento unitario, svolgeranno così una propria manovra strategica, secondo i predetti criterî.

Pertanto la manovra strategica consiste in un procedimento razionale di pensiero e di azione col quale — combinando, graduando e coordinando unitariamente i mezzi e gli sforzi nello spazio e nel tempo — si mirerà allo scopo più redditizio. E, siccome ogni armata o Gruppo d'armate avrà da svolgere la propria manovra nel quadro generale aero-terrestre, così la manovra integrale consisterà spesso in una manovra delle manovre delle singole grandi unità terrestri, aeree o navali.

Concepita la soluzione del problema strategico, bisognerà quindi ben preparare ed impostare la inerente manovra divisata, e condurne le fasi (in base a previsioni e decisioni successive) senza interruzioni e con impulso crescente od almeno costante, per portarla a termine felicemente mediante la battaglia, che sarà spesso resa tanto più facile e meno rischiosa, quanto più abile sia stata tale manovra strategica d'avviamento.

Occorrerà però conseguire la supremazia aerea, almeno nel settore operativo e per tutta la durata della manovra stessa, la quale — in qualsiasi ipotesi — potrà essere agevolata mediante avvolgimenti aerei (con unità paracadutiste e formazioni aerotrasportate) a tergo degli schieramenti avversari.

La manovra, per poter riuscire, richiede però semplicità, metodo e giusti calcoli di spazio, di tempo e di forze; tanto che lo stesso Napoleone affermò che « ogni guerra ben condotta dev'essere metodica e conforme ai principî dell'arte » e che « la guerra viene decisa dalla potenza dei calcoli, più che dalla forza materiale ».

Per ogni manovra occorre naturalmente un *piano di operazioni,* con la scelta delle forme operative più facili, più efficaci, meno rischiose e più rapide; in una con una razionale organizzazione del terreno operativo, specialmente nelle reti stradali e ferroviarie che permettano elasticità ed ampiezza di movimenti. Tale piano, come scrisse Napoleone, « deve prevedere tutto quello che il nemico possa fare e contenere in se stesso tutti i mezzi per mandare a vuoto i suoi disegni ». Ma il piano stesso sarà sempre basato su probabilità e talvolta su congetture (mai su certezza) e si dovrà ritoccare e perfezionare secondo le reali e mutevoli contingenze. Se poi si voglia promuovere una guerra di resistenza popolare, bisognerà predisporla accuratamente, come guerriglia nazionale, la quale servirà specialmente quando il dominio aereo da parte dell'attaccante rendesse impossibile la manovra di forze concentrate.

* * *

La manovra strategica, nell'offensiva, sarà, in sintesi, una razionale combinazione d'operazioni diverse per impegnare l'avversario, costringerlo

a lottare in condizioni sfavorevoli (sconvolgendone il piano, di sorpresa), ed infine a cedere, o disorganizzando il suo schieramento, con attacco frontale, o avvolgendolo, o accerchiandolo, o aggirandolo, o sfondandolo, o spezzandolo e battendolo per parti. Nella difensiva, la manovra strategica consisterà invece nel mandare a vuoto la manovra nemica, cercando di battere l'avversario con abile contromanovra.

Possiamo perciò distinguere — nei procedimenti tecnici — i seguenti principali tipi caratteristici di manovre strategiche, opportunamente combinabili in forme svariate, su grande o piccola scala, sia nella offensiva sia nella difensiva:

— la *manovra frontale;*
— la *manovra d'avvolgimento semplice o doppio (tendente all'avviluppamento o accerchiamento)*;
— la *manovra per linee esterne,* con masse separate;
— la *manovra di sfondamento;*
— la *manovra di sbarco;*
— la *manovra per linee interne;*
— la *manovra da posizione centrale;*
— la *manovra da posizione di fianco;*
— la *manovra difensiva di posizione;*
— la *manovra difensiva di ripiegamento preventivo.*

Così, con un adatto scaglionamento generale delle armate (in avanti e in fuori, o indietro e in fuori, o a tenaglia, o a cuneo) si potrà, secondo le circostanze, tendere ad un avvolgimento, o a parare una manovra avvolgente, o ad attaccare un fianco nemico, o predisporre un avviluppamento, oppure uno sfondamento, ecc.

Tra le diverse forme di manovra strategica è naturalmente da preferirsi quella che meglio risponda alla reale situazione, che opponga le maggiori difficoltà all'avversario e che sia atta a tagliarne, minacciarne le comunicazioni ed a neutralizzare le sue contromanovre.

Ma non bisogna credere che la semplice forma d'una manovra abbia un effetto magico; poichè vi occorrono pure forze e mezzi adeguati, l'unità di pensiero e di azione (senza esitazioni od errori da parte dei varî comandanti) e soprattutto il vigore dell'esecuzione, per poter svolgere la manovra senza dannose interruzioni ed a fondo, secondo le reali possibilità ed il più conveniente andamento.

Per riuscire poi adatta alla mutevole realtà, tale forma potrà modificarsi elasticamente nel corso dell'attuazione, mediante ritocchi graduali apportati al sistema delle forze operanti, con evoluzione verso il conseguimento dello scopo finale. Ed all'uopo lo schieramento iniziale sarà opportunamente articolato e scaglionato, per potersi adattare facilmente alle circostanze contingenti.

Aggiungasi che i grandi trasporti ferroviarî, marittimi ed aerei e le formazioni automobilistiche (divisioni celeri, motorizzate o corazzate) favoriranno sempre più le diverse combinazioni della manovra o contromanovra strategica, facendo guadagnare tempo e forze, nel superare estesi spazî.

L'aeronautica concorrerà poi efficamente all'esecuzione di manovre strategiche, specie col predominio aereo, con la difesa antiaerea e con la paralisi dei movimenti e dei trasporti nemici (mediante attacchi ripetuti e interruzione di comunicazioni), ostacolando così le manovre e contromanovre avversarie; tanto più che l'aeronautica stessa può facilmente diradarsi nello spazio e concentrarsi nel tempo.

Bisogna inoltre distinguere se l'avversario possa venire annientato o debba soltanto essere ricacciato o logorato, per potervi adeguare il genere di manovra più adatto, in relazione alle forze disponibili.

La manovra strategica non acquista però vera importanza che dall'atto risolutivo finale, e cioè dall'esito della manovra tattica; la quale riuscirà generalmente più facile quando sia premeditata e preparata. Ma sarà sempre necessario operare con superiorità di condotta e con giusta iniziativa dei varî comandanti di grandi unità; e cioè con sorpresa, celerità, energia, utilizzazione del terreno e prevalenza di effetti, nell'armonica cooperazione delle forze (specie sul punto decisivo), dominando i casi contingenti e sfruttando abilmente ogni successo, sino alle estreme conseguenze.

Le manovre offensive strategiche

Esse mirano essenzialmente a colpire, con forze riunite e prevalenti, il punto decisivo, che spesso è il più debole dell'avversario, e nella direzione più sensibile per lui, mediante attacchi fulminei, audaci e travolgenti.

Secondo lo scopo, gli obiettivi, lo spazio, il terreno, la direzione delle linee d'operazioni e delle comunicazioni, come pure la determinazione del punto d'attacco, si potranno concepire, come si è detto, diverse forme di manovre offensive strategiche, generalmente condizionate dall'aeronautica, che abbia conseguito il predominio aereo, almeno nel settore operativo e per tutta la durata di tali manovre.

1. - *La manovra frontale.*

E' la forma più semplice di manovra d'attacco, che esige però una schiacciante superiorità di forze (anche aeree) per poter battere il nemico, affrontandolo nel modo più diretto con uno schieramento rinforzato contro i tratti più deboli dell'avversario; ma non escludendo che, secondo gli eventi, da tale manovra frontale si possa passare ad uno sfondamento, avvolgimento od avviluppamento.

Detta manovra verrà quindi spesso considerata come operazione preliminare o secondaria e coordinata ad altra manovra più decisiva, ed avrà quasi sempre lo scopo principale di attirare, impegnare e logorare preventivamente e progressivamente le riserve nemiche, con offensive a scopi limitati, finchè non si ottenga una grande superiorità di forze, per condurvi l'azione a fondo e risolutivamente.

Siffatto procedimento strategico venne specialmente applicato nel 1917 da noi nelle 11 battaglie sull'Isonzo, nel 1918 dai Francesi e nel 1945 dagli alleati in Italia.

2. - *La manovra d'avvolgimento semplice.*

E' una manovra d'attacco contro la fronte ed una delle ali col corrispondente fianco (centro di gravità) non appoggiati ad ostacoli insuperabili. Ma esige che l'ala attaccante (decisiva) sia celere e molto forte (con unità carriste) per poter avvolgere l'ala contrapposta e manovrare risolutamente sul fianco e sul tergo nemico, tagliando (con truppe celeri e aviazione) le comunicazioni dell'avversario, senza esporre le proprie; ed inoltre richiede che la fronte e l'altra ala dell'attaccante possano impegnare, trattenere e logorare il nemico, senza gravi rischi, per impedirgli di spostare forze rilevanti contro l'attacco decisivo sul fianco prescelto.

Bisogna però calcolare giustamente l'ampiezza e la durata del movimento avvolgente, adattando la manovra esecutiva alla situazione reale, per non attaccare troppo presto o troppo tardi l'ala ed il fianco dell'avversario, pur senza dividere le proprie forze.

Così occorrerà anche calcolare abbondantemente le forze della massa avvolgente, la quale — con formazione profonda — deve essere sempre capace di opporsi alla possibile contromanovra d'aggiramento avversaria e di proteggere il fianco esposto, per conseguire infine nel campo tattico lo scopo decisivo, senza esitazioni.

Per esempio, nella 1ª guerra mondiale, l'ala destra tedesca alla 1ª battaglia della Marna era troppo debole per poter sperare di avvolgere e battere l'ala sinistra francese; ed anzi ne venne quasi avvolta, sì da essere costretta ad un lungo ripiegamento, per fermarsi in una forte posizione difensiva sull'Aisne.

3. - *La manovra d'avvolgimento doppio, con avviluppamento o accerchiamento.*

In tale manovra si attaccheranno ad un tempo la fronte, le ali, i fianchi ed il tergo del nemico (in grande e in piccola scala) per avvilupparlo o accerchiarlo (in sacche), ottenendo così i maggiori frutti; ma si richiedono forze di molto superiori, specialmente dietro le ali che debbonsi abbattere sui fianchi stessi; mentre truppe celeri od aerotrasportate sbarreranno il tergo

dello schieramento nemico; ed una riserva mobilissima si terrà pronta a rinforzare le masse avvolgenti ed eventualmente la fronte, secondo l'andamento della manovra, da spingersi a fondo.

Per tale manovra valgono pure, a maggior ragione, le considerazioni fatte per l'avvolgimento di un'ala e d'un fianco; e converrà all'uopo avere una fronte strategica abbastanza ampia da rendere possibile il sorpassamento delle ali avversarie, assottigliando il centro (a favore delle stesse ali) sino a quel minimo di forze che possa evitare gravi rischi.

Ma la ripetuta esperienza storica ha dimostrato che l'avvolgimento delle ali, dei fianchi e del tergo, per riuscire all'avviluppamento o accerchiamento di grandi forze, richiede che sia attuato di sorpresa o rapidamente (per non dar tempo all'avversario di contromanovrare). Così avvenne specialmente nella manovra di Tannenberg (condotta nell'agosto 1914 da Hindenburg e Ludendorff), e nella campagna contro la Romania nell'autunno 1916 (condotta dal Falkenhayn), dove si tagliarono le comunicazioni dell'avversario con aggiramenti, prima ancora di dare battaglia.

E così pure, nel 1939, l'esercito tedesco riuscì ad avviluppare l'esercito polacco mediante tre successive tenaglie strategiche di crescente ampiezza; e nel 1941-42 i Tedeschi stessi accerchiarono più volte i Russi con ampio raggio e talvolta con duplice o triplice cerchio, valendosi specialmente di truppe motorizzate della riserva generale.

4. - *La manovra per linee esterne.*

Si applica nel caso di masse separate di forza complessiva superiore a quelle nemiche e che tendano all'accerchiamento dell'avversario, avente forze inferiori in complesso. Le masse attaccanti separate dovrebbero, sin dall'inizio, essere ad intervalli tali che ciascuna di esse potesse cooperare con le altre e concorrere ad una battaglia unitaria, per linee convergenti.

All'uopo, generalmente si eviterà dapprima l'attacco alla massa principale del nemico, gittandosi invece sulle sue frazioni (masse secondarie): oppure dapprima si attaccherà a fondo tale massa principale, restando sulla difensiva contro le predette masse secondarie.

Tale tipo di manovra si verificò con efficacia (predominio aereo) specialmente nell'offensiva tedesca in Polonia e nelle operazioni degli alleati durante la fase finale della recente guerra.

5. - *La manovra di sfondamento.*

Essa mira a spezzettare profondamente lo schieramento nemico in frazioni disorganizzate, per introdursi fra i suoi tronconi e batterli separatamente, avvolgendoli od accerchiandoli in sacche premute e ristrette progressivamente sino alla loro resa; e perciò si richiedono complesse operazioni di rottura, penetrazione e dilagamento.

Ma occorre fissare preventivamente le ali nemiche con attacchi preventivi concomitanti, destinati anche ad impegnare o logorare le riserve generali avversarie, prima di praticare lo sfondamento, come p. es. noi facemmo nella magistrale battaglia di Vittorio Veneto.

Preparata celermente con uno schieramento profondo e sferrata di sorpresa, in direzione sensibile per l'avversario, la complessa manovra sfondante, dopo squarciato profondamente e su larga fronte lo schieramento nemico (in uno o più punti critici, anche spostando centri di gravità) ed avvolti i tronconi, con potenti attacchi a tenaglia di cunei motorizzati, coadiuvati da paracadutisti, truppe aeroportate ed aerei, servirà pure a disorganizzare le retrovie e neutralizzare o trattenere le riserve avversarie di contromanovra.

Così, p. es., i Tedeschi nel maggio 1940 sfondarono largamente e profondamente il centro dello schieramento avversario sul fiume Mosa (tra Sedan e Dinant), per poi accerchiare e battere successivamente in 40 giorni le armate nemiche, aggirando e spezzando la linea Maginot, e costringendo l'armata inglese alla ritirata da Dunkerque. E così pure, dopo il grande sbarco in Normandia, gli alleati poterono sfondare lo schieramento difensivo tedesco ad Avrances, nell'agosto 1944, come inizio dell'invasione alleata sulla fronte occidentale.

Così anche i Tedeschi nel 1941-42 in Russia ed i Russi nel 1943 sfondarono spesso su più punti lo schieramento avversario, riuscendo a frazionarlo ed a formare molte sacche di annientamento, specialmente strozzando salienti nemici e cambiando più volte il punto d'attacco.

La manovra sfondante — in vista di più tenaci schieramenti difensivi — richiederà però in avvenire un sempre maggiore scaglionamento, nello spazio e nel tempo, di masse prevalenti (comprese forti riserve generali), per condurre tale manovra con sforzi potenti, continui e crescenti, sino al suo completamento strategico; considerato che, se la fronte di rottura fosse stretta o le forze fossero scarse, non si potrebbero produrre che dei dannosi salienti nello schieramento proprio, come avvenne nel tentativo di sfondamento operato dal Rundstedt nelle Ardenne (dicembre 1944) e come era già avvenuto nel tentativo di sfondamento praticato dal Ludendorff nella primavera del 1918 presso Amiens ed in altri casi.

Nello svolgere la manovra di sfondamento si dovrà però premunirsi dalla contromanovra dell'avversario, consistente o nel reagire con lo strozzamento, l'avvolgimento o l'accerchiamento dai cunei sfondanti; oppure nel fare argine con riserve dietro il tratto minacciato di sfondamento, nei quali casi l'attaccante dovrà generalmente ricorrere ad un'ulteriore manovra.

Quando poi il terreno vi si prestasse, l'attaccato potrà pure ripiegare tempestivamente di sorpresa la fronte minacciata, per far massa più indietro, su posizione predisposta, evitando così di sacrificarsi all'attacco avversario, ed anzi ponendolo in situazione critica, col lasciare il vuoto davanti

all'attaccante, come fecero, p. es., i Francesi nel luglio 1918, contro l'ultimo attacco generale tedesco; ed i Russi nella campagna del 1942.

6. - *La manovra di sbarco.*

I grandi sbarchi sono da considerare fra le operazioni strategiche più complesse e difficili, quando siano eseguiti in presenza d'un nemico organizzato a difesa. Invero, essi richiedono la più stretta collaborazione fra tutte le forze armate, le loro varie Armi e specialità; e le difficoltà che presentano — come operazione combinata — sono tanto più gravi quanto maggiore è l'entità del Corpo di spedizione e quanto più è solida l'organizzazione difensiva della costa di sbarco.

Il procedimento delle operazioni è graduale, per fasi collegate in modo che ciascuna fase valga di preparazione a quella successiva. E tali fasi sono il *trasporto* del Corpo di spedizione (fase aeronavale), lo *sbarco* (fase combinata) e l'*invasione* (fase aeroterrestre).

Prima condizione per la riuscita d'uno sbarco è una previdente e minuta preparazione organica, tecnica e logistica, procurando di sorprendere l'avversario; ed altra condizione è di assicurare la più armonica cooperazione strategica, logistica, tattica e tecnica tra le forze marittime, terrestri ed aeree, mediante un progetto accurato. Tale progetto — di competenza del Comandante supremo — comprenderà le più essenziali modalità operative, adattate alla situazione generale e speciale contingenti, allo scopo prefisso, alle forze proprie ed a quelle nemiche, allo stato del mare e dell'atmosfera, al terreno, al clima ed al tempo disponibile per le operazioni.

Ogni comandante superiore navale, aereo e terrestre concreterà poi il proprio progetto, coordinato unitariamente con gli altri progetti.

Il piano d'imbarco dev'essere in connessione stretta col piano di sbarco, tenendo presente l'esigenza che le diverse unità sbarchino nella successione prevista per il loro impiego a terra.

La fronte di sbarco iniziale dovrà essere ampia, per indurre il difensore a sparpagliare le forze e ad indebolirsi; ed i punti di sbarco saranno scelti dove sia più facile, più efficace, meno rischiosa e più rapida tale operazione.

E' poi sempre essenziale di avere la superiorità e l'iniziativa strategica, ed anche il predominio sul mare e nell'aria, almeno nel settore operativo e per il tempo necessario alle complete operazioni, le quali richiedono sorpresa, rapidità e prevalenza tattica.

Occorre pure possedere mezzi navali abbondanti, per garantire la celerità degli sbarchi ed il funzionamento sicuro delle linee di comunicazioni marittime fra la zona di sbarco e la base principale del Corpo di spedizione.

A terra si dovrà anzitutto apprestare una vasta *testa di sbarco,* a copertura dei successivi sbarchi, e poi una solida *base di sbarco.*

Verrà prima sbarcata l'avanguardia con truppe d'assalto; poi, in più scaglioni, il grosso e quindi i servizî ed i rifornimenti.

Si richiede però anche il concorso tempestivo dell'aeronautica, a protezione della zona operativa, e la cooperazione di sbarchi di paracadutisti e di truppe aerotrasportate, per isolare la zona di sbarco.

Le spedizioni oltremare, come si è visto nella recente guerra, sono spesso indispensabili per impedire l'immobilizzazione strategica o tattica, ed anche per risolvere grandi operazioni. Invero, esempî di colossali spedizioni ed invasioni marittime vennero offerti specialmente dai grandi sbarchi degli Anglo-americani in Sicilia ed in Normandia, ed il loro pieno successo si dovette soprattutto all'accurato piano, all'iniziativa contingente ed alla perfetta cooperazione, unitariamente sincronizzata, delle diverse forze armate, con armonia di preparazione, di scopi e di condotta, in ogni campo.

La contromanovra ad un grande sbarco consisterà in una complessa e profonda difesa costiera, vigilando e impedendo all'attaccante di avvicinarsi alla costa, mediante siluramenti, bombardamenti, contrattacchi, ostacoli (mine, ostruzioni, artiglierie), azioni aeree e subacquee; ricacciandolo appena abbia messo piede a terra; ed arginando inizialmente la sua avanzata, facendo affluire, verso la costa minacciata, le riserve parziali, per guadagnare tempo, in attesa delle riserve generali; ma badando di non impegnare battaglia sotto i tiri della squadra navale nemica.

Le manovre difensive strategiche

Con le manovre difensive strategiche il condottiero si proporrà generalmente di ritardare la decisione della lotta per affrontarla poi in migliori condizioni e frattanto logorare, disgregare o paralizzare il nemico, mandando a vuoto la sua offensiva con adatta controffensiva. Ma occorre che siano favorevoli i fattori della situazione e soprattutto le forze, il tempo, lo spazio e il terreno.

Si potranno quindi concepire diverse forme di manovra strategica difensive.

1. - *La manovra per linee interne.*

Le linee interne sono quelle comunicazioni che collegano direttamente masse difensive collegate in un esteso teatro d'operazioni, di fronte a masse offensive separate. Ed il possesso di tali linee offre al difensore speciali vantaggi, permettendo alle proprie masse di percorrere rapidamente il teatro delle operazioni in varie direzioni e per la via più corta, allo scopo di operare con adatta manovra controffensiva. Quindi, se chi possiede le linee interne trovisi di fronte un avversario diviso e difficilmente riunibile, ed ab-

bia delle truppe molto mobili, potrà compensare una propria inferiorità numerica complessiva, riuscendo a spostarsi e riunirsi rapidamente da un punto ad un altro, in modo da ottenere la superiorità in ogni battaglia parziale; mentre invece il nemico, con le masse intervallate e senza facili comunicazioni fra loro, non potrà mandare rinforzi a tempo sui diversi punti attaccati dal difensore.

Tale manovra sarà appunto opportuna e conveniente quando un difensore si trovi fra diverse masse nemiche soverchianti in complesso e riesca a riunire gran parte delle sue forze, con superiorità, contro ciascuna di esse per batterla, prima che il nemico sia in grado di attaccarlo con forze riunite superiori. In questa manovra il difensore (avente complessivamente forze inferiori) dovrà però impiegare successivamente la propria massa riunita contro le singole masse nemiche; ma a far ciò si richiede che egli sia molto oculato, attivo e deciso, per sfruttare al massimo il tempo disponibile, e che inoltre siano favorevoli i rapporti di spazio e di tempo fra le diverse masse manovranti offensivamente o difensivamente.

La crescente mole degli eserciti e la ristrettezza degli spazî operativi costituirono una remora all'adozione di tale manovra, la quale venne applicata su grande scala specialmente dai Tedeschi, tra la fronte orientale e quella occidentale e meridionale in ambedue le guerre mondiali, valendosi di ingenti trasporti (ferroviarî, automobilistici ed aerei) i quali possono allargare immensamente il quadro operativo di tale manovra, che richiede appunto spazio sufficiente.

La detta manovra non richiede però che — per andare a battere le singole masse nemiche esterne, con superiorità numerica — si debbano spostare tutte le forze, qua e là. Basta invero spostare rapidamente e di sorpresa il nucleo centrale, cioè il grosso, contro la massa nemica più pericolosa, mentre poche forze favorite dal terreno trattengono le altre masse non ancora attaccate: perciò, facendo la spola con la sola massa centrale e destreggiandosi, si potrà attaccare, con prevalenza ed a fondo, una massa nemica per volta, limitandosi alla più stretta difensiva (anche in ritirata) verso tutte le altre, per non esserne battuti.

2. - *La manovra da posizione centrale.*

Bisogna distinguere la *posizione centrale* dalla posizione su *linee interne,* poichè quella deve intendersi come la posizione di un esercito riunito, il quale — potendo essere attaccato da varie linee d'operazioni convergenti — propongasi di avanzare successivamente contro una delle frazioni nemiche per batterla, proteggendosi dalle altre; mentre l'impiego dalle linee interne non esige che l'esercito si tenga riunito, purchè sia padrone dello spazio di manovra.

Spesso poi, nella difensiva da posizione centrale, si potranno schierare

le forze a ventaglio, in modo che frazioni di esse stiano sulle diverse direzioni che possa seguire il nemico, per trattenerlo, mentre nel punto centrale si terrà la riserva generale, pronta a spostarsi rapidamente per appoggiare l'una o l'altra frazione avanzata e battere l'avversario.

Le posizioni centrali possono poi riuscire specialmente vantaggiose quando abbiano facili sbocchi per opporsi alle diverse avanzate che il nemico potesse tentare. E sono quindi da considerarsi come posizioni di attesa per una congrua manovra, anzichè di combattimento: altrimenti si rischierebbe di esservi accerchiati e sopraffatti.

Un tale tipo di manovra venne considerato dall'esercito svizzero durante la recente guerra.

3. - *La manovra da posizione di fianco.*

Tale manovra consiste nell'occupare una posizione strategica lateralmente alla linea d'avanzata del nemico, per minacciargli le comunicazioni e attaccarlo sul fianco, o costringerlo a distogliersi dalla direzione seguìta, attaccando a sua volta l'avversario in posizione sul suo fianco.

In tal guisa il difensore si procurerà i vantaggi di abbandonare poco territorio al nemico, di porsi in una situazione simile a quella che si verificherebbe se il difensore stesso eseguisse un aggiramento, e di guadagnare tempo per la controffensiva. Ma naturalmente nella posizione di fianco occorre che: le linee di comunicazione e di ritirata del difensore si trovino verso il tergo; la fronte ed il fianco rivolte al nemico siano difficilmente attaccabili e l'eventuale ripiegamento dalla posizione riesca agevole. Inoltre bisogna che il difensore sia deliberato ad attaccare vigorosamente l'avversario, anche se questi continuasse l'avanzata, abbandonando così la posizione di fianco, che più non servirebbe.

4. - *La manovra difensiva di posizione.*

Considerato che la difensiva è un mezzo transitorio per acquistare tempo, riposo o forze, questa manovra generalmente avrà carattere difensivo-controffensivo, per poter conseguire scopi positivi: e pertanto, quando non sia conveniente immobilizzarsi in una difensiva passiva, pur su posizione a capisaldi ed appoggiata alle ali, una parte soltanto della fronte avrà compito statico, con accurato appostamento del terreno in profondità (anche con fortificazioni e campi minati), mentre la restante parte (il centro od un'ala, od ambedue le ali) avrà una missione controffensiva e dovrà essere all'uopo opportunamente rinforzata con riserve generali manovriere. Ma per una difesa manovrata occorre che la posizione sia profonda e perciò, per prolungare la resistenza, converrà ricorrere ad una difesa elastica, valendosi di successive posizioni. Tale procedimento ha sempre dato i migliori frutti, quale

mezzo per il graduale logoramento dell'attaccante ed anche per sfuggire allo sfondamento e all'accerchiamento, come venne applicato specialmente dai Tedeschi in Italia nel 1944-45.

5. - *La manovra di ripiegamento preventivo.*

Può essere consigliata, per ridurre la fronte o per sottrarsi temporaneamente e tempestivamente ad un'imminente offensiva nemica, col proposito d'impostare la battaglia più tardi ed in migliori condizioni, guadagnando tempo, se il perdere terreno non sia molto importante.

Tale ripiegamento, da attuarsi ordinatamente a scaglioni, con l'ausilio di ostacoli ritardatori, può finire in una favorevole posizione di arresto predisposta, dove si voglia attendervi l'attaccante.

Spesso però le posizioni di arresto potranno essere successive, molto distanziate e profonde.

Tale tipo di manovra fu spesso applicata, specialmente nell'ultima guerra, dai Russi nel 1941-42 e dai Tedeschi nel 1943-44, valendosi degli ostacoli naturali e artificiali del terreno di manovra. Ma occorre citare anche i ripiegamenti inglesi dalla Norvegia e da Dieppe, come pure il ripiegamento italo-tedesco dalla Sicilia, attraverso lo stretto di Messina e la penisola.

La battaglia strategica

La battaglia strategica sarà generalmente una razionale combinazione manovrata di operazioni tattiche offensive e difensive, articolate nel tempo e nello spazio, in coordinamento unitario, per trarne i massimi vantaggi e subirne i minimi danni.

L'influenza della strategia si manifesta nella scelta del campo di battaglia, nello schieramento generale, nella determinazione delle direttrici operative e nella manovra e contromanovra delle armate, costringendo l'avversario ad accettare la battaglia nelle peggiori condizioni per lui, e cioè in situazione e terreno sfavorevoli e con operazioni tattiche inattese e prevalenti.

Una battaglia strategica, razionalmente preparata, comprenderà quindi una serie di battaglie tattiche di forme diverse e d'intensità variabile, simultanee o successive e fluttuanti, che il comandante superiore provocherà od accetterà, alimentandole, combinandole e coordinandole, secondo il proprio progetto di manovra generale, continuamente adattato alla situazione del momento, sino alla decisione, che di solito si otterrà mercè l'abile impiego delle riserve generali strategiche, forti e mobili, compresevi le grandi unità aeree. Ma queste ultime avranno già conseguita la vittoria aerea, come condizione essenziale della vittoria terrestre.

Si può pure prevedere che le singole battaglie tattiche si manifesteranno, in diversi scacchieri operativi, come una lotta su tre dimensioni, fra due schie-

ramenti che penetreranno l'uno nell'altro in profondità, addentrandosi, urtandosi e stritolandosi dovunque, senza una netta differenza tra le fronti ed i fianchi, ed anzi con azioni aeree, di paracadutisti e di truppe aerotrasportate, specialmente sul tergo del nemico.

Dopo una vittoria campale bisogna trarne il massimo profitto, specialmente con l'*inseguimento,* che dev'essere immediato, vigoroso ed a fondo, col concorso dell'aviazione e di truppe celeri, per poter incalzare, prevenire ed annientare l'avversario, tagliandone la linea di ritirata; e frattanto si proseguiranno le operazioni decisive per impedire al nemico di riprendere l'iniziativa e di riorganizzarsi. E, nel caso che la battaglia fallisca, si potrà talvolta ricorrere al *ripiegamento,* per occupare una favorevole posizione d'arresto molto indietro, secondo le norme tattiche, mentre si dovrà trattenere l'avversario con adatte distruzioni in massa; come, per esempio, fece l'esercito italiano, ripiegando sul Piave nell'ottobre del 1917; l'esercito russo nella prima fase della recente sua guerra; e l'esercito tedesco durante l'ultima fase delle due guerre mondiali.

La strategia militare nell'avvenire

I procedimenti strategici, come tecnica delle grandi operazioni, seguiranno in avvenire una evoluzione, dipendentemente dalle nuove condizioni politico-sociali e tecniche; ma saranno sempre improntati ai principî fondamentali, di carattere perenne.

Caratteristiche principali che influiranno fortemente sulla strategia futura saranno quindi:

— la necessità di un adeguato potenziale bellico, da conservare per la durata della guerra;

— la vastità dei teatri d'operazioni, che potranno allargare sempre più il quadro operativo, con elasticità manovriera nello spazio e nel tempo;

— lo straordinario accrescimento di mole e di potenza delle masse armate, con enormi campi di battaglia e lunghissime vie di rifornimento;

— la necessità di una continua e metodica organizzazione logistica e tecnica dei territorî operativi occupati e delle lunghe linee di comunicazione;

— il sempre maggiore intervento dell'aeronautica, la quale — favorita da adatte basi, da autonomia di 20-30.000 km. e da velocità supersonore degli aerei a reazione o a razzo e dai teleproietti radiocomandati in voli stratosferici — potrà sorvolare gli spazî mondiali, precedendo, preparando, agevolando o seguendo qualsiasi grande operazione terrestre-navale e soprattutto conquistando il predominio aereo, con facilità di sorprendere, paralizzare ed arrecare devastazioni (bombe atomiche, o aggressivi chimici, od anche batteriologici o radio-elettrici), specialmente ai centri industriali, militari e politici del nemico; provvedendo pure ad una moderna difesa contraerei;

— la grande estensione delle fronti operative, che saranno discontinue, ma profonde, e perciò a masse separate e soggette ad essere minacciate da ogni direzione, mercè l'impiego di grandi unità carriste, di paracadutisti e di forze aerotrasportate da enormi distanze;

— il crescente impiego dei radar e degli altri nuovi strumenti radioelettrici;

— la necessità di mobili riserve generali (comprese le masse aeree) affluenti nei punti dove possano avvenire manovre risolutive;

— la ricerca del rapido esaurimento fisico e morale del nemico, da ottenersi con la continuità e la prevalenza degli sforzi.

Tali caratteristiche, come tendenze per il futuro, suggeriranno gli espedienti strategici, logistici, tattici e tecnici per agevolare quella guerra di movimento e di rapida decisione che hanno sempre perseguita gli illustri condottieri. Ed all'uopo le grandi operazioni militari verranno considerate come una combinazione manovrata o manovra delle manovre delle diverse forze armate, da impiegare con i medesimi principî fondamentali (ma con procedimenti speciali, secondo le loro caratteristiche) a guisa d'un tutto, essendo comune lo scopo generale da conseguire.

Pertanto, in una conflagrazione a venire, con l'applicazione di infinite combinazioni di elementi, si vedranno probabilmente:

— operazioni attive per il predominio aereo e marittimo, almeno nei settori operativi;

— sciami di teleproietti radiocomandati od aeroguidati, a velocità stratosferiche supersonore, per esplorazioni o ricognizioni fotografiche, od anche per inopinati bombardamenti o siluramenti, in attacchi intercontinentali (lanciati da lontane basi predisposte) sui centri politici, industriali o militari più vulnerabili;

— sistemi di basi aeree, aero-navali od aero-terrestri, poco vulnerabili, dalle quali si possa dominare almeno l'emisfero settentrionale (comprendente tutte le principali capitali e regioni industriali) come posizioni di schieramento generale offensivo o difensivo, considerato che ogni punto del globo può essere vulnerabile, da ogni direzione, in un raggio di almeno 10.000 chilometri;

— blocchi strategici, navali, aerei e terrestri intorno ai territorî nemici;

— operazioni di contraviazione e controblocco;

— spedizioni aeree transcontinentali di grandi unità, come avanguardie di grandi spedizioni marittime per l'invasione del territorio nemico;

— manovre di grandi riserve generali aeree fra i varî teatri d'operazioni;

— eserciti meccanizzati di grande mobilità e capacità offensiva e difensiva;

— guerra di movimento manovrata e risolutiva, con strategia e tattica d'annientamento, mercè la più stretta cooperazione unitaria delle forze armate.

I concetti strategici si baseranno specialmente sulle caratteristiche e condizioni geografiche e geopolitiche, le quali indicheranno le basi da organizzare, i punti vitali da colpire e suggeriranno le linee di minor resistenza, come le direzioni di convergenza degli sforzi legate alle comunicazioni più redditizie per la manovra.

Considerazioni generali

Le ultime grandi guerre hanno mostrato nuove applicazioni delle forze armate, mercè più efficaci mezzi tecnici e più micidiali armi, con attacchi fulminei, travolgenti e paralizzatori. Ma si prevede di ottenere risultati sempre maggiori dalle esperienze belliche ricavate dai fatti storici, ricercati, accertati, classificati e coordinati logicamente, per interpretarli giustamente e trarne non modelli, sibbene ammaestramenti e norme di condotta pratica, anche in vista dell'incessante progresso.

Si dovrà all'uopo considerare che la dottrina strategica è di natura eclettica e contingente, e deve adattarsi alle possibilità e probabilità future, che comprenderanno anche operazioni intense geo-strategiche intercontinentali. Occorreranno però, anche in avvenire, battaglie coordinate su larga scala, in diversi scacchieri operativi, per conseguire approssimazioni successive alla vittoria integrale, salvo eventuali temporanei regressi.

Richiedesi, in proposito, una giusta concezione delle correlazioni fra mezzi e scopi, come fra cause ed effetti, per trarne ispirazione ad opportune e vigorose manovre risolutive, preparate, condotte e alimentate con la necessaria continuità ed unitarietà di pensiero e d'azione nel tempo e nello spazio, sì da spingerle a fondo, con prevalenza e persistenza travolgenti, sino alla decisione.

Per conseguire la vittoria è però necessario che si abbia una congrua preparazione industriale ed economica e che le diverse forze armate cooperino strettamente, coordinatamente ed unitariamente per opera del Comando Supremo, poichè tali forze sono in vicendevole correlazione, considerato che il fallimento delle operazioni terrestri potrebbe privare di basi l'aeronautica e la marina; mentre la perdita del predominio aereo ridurrebbe l'esercito e la marina in condizioni aleatorie; ed una sconfitta navale potrebbe far mancare i rifornimenti per le forze armate e per la vita stessa della Nazione.

Il massimo potenziale bellico si otterrà poi con la massima efficienza politica, economica, industriale e militare dello Stato e con la razionale organizzazione e cooperazione, coordinate unitariamente da un'abile strategia, delle varie forze armate (con le loro varie Armi), richiedenti la perfetta conoscenza delle possibilità, delle limitazioni e del rendimento del loro impiego, per ottenere tutto il loro concorso alla vittoria. Ma occorre pure la

solidarietà nazionale, con una ferrea e cosciente disciplina bellica, per ottenere che tutti siano animati da una stessa volontà.

Mentre poi la politica rispetterà le esigenze militari e la libertà d'azione dei condottieri, la strategia militare regolerà e coordinerà pur sempre grandiose operazioni, preparando le battaglie d'annientamento e raccogliendone i frutti, mediante vittorie non solo strategiche e tattiche, ma anche organiche, logistiche, tecniche, spirituali e morali. E si può infine prevedere che una futura guerra fra coalizioni di Stati avrà un'estensione, una violenza ed una micidialità che si intravvedono apocalittiche.

COME SORSE E SI DELINEÒ LA DOTTRINA D'IMPIEGO TEDESCA DELLE UNITÀ CORAZZATE

Ten. col. dei bers. Giuseppe Bernasconi

Di fronte al rapidissimo corso che i Tedeschi impressero, nell'autunno del 1939 e nella primavera del 1940, alle operazioni militari in Polonia e in Occidente, e al precipite sfaldarsi di ogni resistenza da parte degli eserciti che loro si opposero, questi ultimi sostennero — e tuttora sostengono — che una delle ragioni (se non addirittura la principale) di un tanto deciso prevalere della « Wehrmacht » hitleriana fosse e sia da individuarsi nell'impiego, da parte dei vincitori, di unità corazzate con criterî e modalità nuovissimi.

La conclusione è, fondamentalmente, giusta.

Ma non appare giusta, viceversa, quella specie di scusante che le parti allora soccombenti tentarono e tentano di accampare quando vollero e vogliono attribuire a quei nuovi criterî e a quelle nuove modalità d'impiego il carattere della sorpresa con conseguenti effetti di disorientamento sulle menti e sugli animi di chi ebbe a subirla. Chè, sì, di sorpresa, effettivamente, si trattò, per le truppe che si trovarono a dover combattere contro un avversario dotato di quei potentissimi ordegni di guerra usati con procedimenti ad esse ignoti, ma non avrebbe dovuto essere una sorpresa per i capi, i quali dovevano conoscere a quali orientamenti era indirizzata la dottrina tedesca in materia, orientamenti largamente esposti in pubblicazioni militari a carattere non riservato, oltrechè addirittura sanciti nella regolamentazione ufficiale.

Tutto questo è già stato detto, in varie sedi, non soltanto da tecnici qualificati, ma anche da semplici intelligenti osservatori.

Ma pare che la questione possa valere la pena di essere vista un poco più da vicino, sulla scorta di una pubblicazione tedesca di prima della guerra sui carri armati e al lume di quanto è dato ora sapere circa l'impiego delle unità corazzate tedesche nelle vicende operative cui si è sopra accennato.

E' noto che il carro armato, al suo primo apparire, trovò nei capi tedeschi un pronunciato scetticismo. Anche se la poca fede espressa da Hindenburg all'ing. Vollmer, che gli presentava nel 1917 i primi tipi di carri, si convertì poi in interesse dopo i successi dei carri armati inglesi che a Cam-

brai, nel novembre di quell'anno, inflissero gravi perdite alla fanteria tedesca, sta di fatto che al momento dell'armistizio, nel 1918, la Germania non possedeva più di una cinquantina di carri di fronte ai quattromila e più dei franco-inglesi.

Ma la dottrina della « Reichswehr » e poi della « Wehrmacht » nel dopo guerra. tenne il dovuto conto dell'importanza della nuova arma: gli studi e le affermazioni dell'inglese Fuller e dell'austriaco Eimansberger vi influirono tanto che già nel 1924 il von Seeckt, il creatore del nocciolo del rinnovato esercito tedesco, sosteneva essere necessaria una precisa preparazione ed uno specifico addestramento ad una guerra imperniata sull'impiego di unità corazzate.

Ma l'apostolo e il creatore della nuova dottrina fu, in Germania, l'allora colonnello Guderian — venuto in particolare fama nel corso della recente guerra quale comandante di G. U. corazzate — il quale si abbandonava a visioni profetiche della battaglia dei nuovi mezzi: « Una notte le porte delle aviorimesse si apriranno; i motori saranno messi in moto e i reparti si lanceranno. Un primo colpo inferto di sorpresa permetterà di mettere la mano sulle regioni importanti per la loro industria e per le materie prime che racchiudono; nello stesso tempo, mediante attacchi aerei, si paralizzerà l'azione del governo e dei comandi avversari e si disorganizzeranno le sue comunicazioni. L'attacco così lanciato di sorpresa, mirante a obiettivi strategici, penetrerà più o meno profondamente nel territorio nemico; esso costituirà una prima ondata che sarà seguita da divisioni di fanteria autotrasportata; le unità meccanizzate saranno allora disponibili per vibrare un nuovo colpo ».

La Wehrmacht della Germania pre-hitleriana si dette, così, con accurata lena, allo studio e alla preparazione della teoria, in attesa che l'evolvere dei tempi consentisse di portarla sul piano della pratica realizzazione.

Di quel fervore di studi è esempio, fra gli altri, un « Manuale sui carri armati », in cui, fino dal 1926, un tecnico di origine austriaca, il maggiore Fritz Heigl, ebbe l'idea di riunire la più completa massa di dati allora conoscibili su tutte le specie di veicoli blindati e corazzati apparsi nei varî eserciti.

Il manuale fu completato nel 1938 con un terzo volume, in cui veniva passata in rassegna l'evoluzione dei sistemi di combattimento dei carri e venivano analizzati i criterî di impiego sviluppatisi dopo la grande guerra nel quadro delle esperienze delle azioni belliche cui la nuova arma aveva partecipato.

Questo terzo volume, diceva il generale Guderian nella sua prefazione, si proponeva di raccogliere « tutte le esperienze di guerra finora fatte, allo scopo di essere una specie di prontuario consultativo che consentisse pure di dedurne i concetti fondamentali sullo sviluppo operativo e tattico dell'arma corazzata anche nei riflessi dell'economia di guerra ».

Sta in testa al volume una premessa: « Combattimento dei carri armati », in cui sono fissati i principî informatori di quelle che saranno la regolamentazione tedesca e la sua conseguente realizzazione.

L'azione dei carri è vista e concepita chiaramente come azione di una arma nuova, indipendente, diversa da quelle già esistenti e sciolta da ogni vincolo con esse.

« Il combattimento dei carri armati è un nuovo elemento della guerra terrestre ».

« Le caratteristiche dei carri armati vietano l'agganciamento alla cavalleria o alla fanteria. Nei paesi dove ciò tuttavia avviene, si rinuncia, volutamente o no, al progresso già raggiunto... ».

Un concetto capitale, il cui valore sarà poi dimostrato dai nostri carristi in Ispagna e, più compiutamente, nelle grandi battaglie di primavera del 1940 sul fronte occidentale, viene affermato: « Nessuna grande battaglia decisiva dell'avvenire è più concepibile senza truppe corazzate e *nessun attacco corazzato senza la difesa controcarri* ».

« Sorpresa, impiego a massa e mobilità sono i mezzi dei carristi...; l'attacco e la volontà di rottura sono le caratteristiche dei carristi; concentrare tutto sull'obiettivo di attacco; assalti temerari e avanzate senza soste; irresistibilità preparata con criterio, e parata di ogni sorpresa nel corso della lotta... ».

Si tenga presente che ogni conclusione tratta dalle esperienze esposte nel manuale e ogni enunciazione teorica troveranno poi logica e fruttuosa realizzazione sul campo di battaglia.

Tra le campagne prese in esame, può essere interessante vedere quali fossero le esperienze tratte da quelle ultime in ordine di tempo: la italo-abissina del 1935-1936 e la guerra di Spagna (per quest'ultima, però, l'analisi si arresta alla primavera del 1938).

Il successo degli attacchi dei nostri carri armati in Africa Orientale, nonostante quello che il manuale chiama impiego di moderne armi controcarri da parte degli abissini, viene attribuito al fatto che i carri vennero impiegati soltanto in terreni adatti e in cooperazione con l'aviazione.

Viene rilevato poi che l'impiego dei carri armati in servizio di sicurezza a favore della fanteria fa risparmiare a questa sangue e sudore, ma offre al nemico, anche se male armato, la possibilità — in conseguenza della velocità ridotta a cui il carro lavora e del suo impiego non a massa — di organizzare attacchi di sorpresa contro i carri. Impiegandoli invece in massa, questo pericolo scompare.

Grande importanza viene data al favorevole collaudo, avuto in quella campagna, dell'aviazione impiegata per i rifornimenti, il che permise anche l'impiego dei carri armati in zone lontane dalle basi. Il merito di avere per

prima attuato siffatta utilizzazione in grande stile dell'aviazione per alimentare l'azione di unità isolate, viene dallo Heigl riconosciuto all'Italia.

Per la campagna di Spagna, pur limitando l'esame, come si è detto, agli episodi bellici svoltisi fino alla primavera del 1938, e pur astenendosi da discussioni che in quel momento, guerra durante, potevano riuscire pregiudizievoli agli interessi di quella fra le parti combattenti per cui l'autore simpatizzava, sono tuttavia notevoli alcune osservazioni dense di significato.

Anche se i riferimenti, forse artatamente, sono imprecisi, pure gli insegnamenti capitali sono visti acutamente. Prevalenza del carro armato russo su quello di cui disponevano le truppe di Franco, in virtù del cannone di cui il primo era dotato e che veniva usato come arma controcarri (relazione stretta con il concetto di una dogmatica inscindibilità dell'attacco di carri con una attivissima difesa controcarri svolta in proprio dalle unità carriste); necessità di bandire ogni sorta di impiego isolato di carri, il quale può fruttare esclusivamente successi limitati.

La battaglia di Guadalajara è vista, dal lato esclusivamente militare, con esatta percezione delle cause che resero infruttuoso l'attacco dei « volontari » italiani, contrastato e paralizzato da colonne « rosse » appoggiate da carri armati russi muniti di cannoncino, i quali avevano facilmente ragione dei carri armati italiani, armati di sole mitragliatrici.

E, a questo punto, può apparire interessante mettere in luce, per inciso, il fatto che il principio per cui le probabilità di successo di un attacco di carri armati consistono in gran parte nella quantità e qualità della difesa controcarri di cui l'attacco può giovarsi, fu intuito fin da allora dai carristi italiani, i quali lo applicarono sempre nelle successive fortunate azioni cui in Spagna parteciparono. Infatti, l'aver sempre operato sotto il segno del binomio carro-cannone controcarri, fu alla base, insieme col costante rispetto del principio della massa e di quello della ardita spregiudicatezza dei procedimenti, dei successi di quelle unità carriste.

E' accertato ormai che, fino a tutto il 1938, la dottrina tedesca d'impiego delle unità corazzate non era chiaramente definita.

Le « Direttive per l'impiego delle Grandi Unità » (*Trüppenführung* ecc. »), nel trattare della « Cooperazione fra le varie Armi » (nn. da 339 in avanti), consideravano ancora l'azione di carri armati e di fanteria in co operazione, sia lungo la stessa direzione, sia lungo direzioni diverse.

Si affermava poi che « una stretta aderenza del carro con la fanteria sottrae al primo il vantaggio della celerità e può esporlo a diventare vittima della difesa nemica ». Ma viene anche, peraltro, sancito che « i carri devono essere impiegati in modo da eliminare quelle armi nemiche (in special modo artiglierie) che ostacolano l'avanzata della fanteria ». In quest'ultimo caso, era detto consigliabile mettere i carri alle dipendenze del comandante della fanteria nell'àmbito della quale essi dovevano agire.

Ma, ad ogni modo, nel settembre 1939, in Polonia i mezzi blindati e motorizzati vennero impiegati dai comandi germanici, nel campo strategico e in quello tattico, con vera maestria. Furono i carri, è risaputo, che, insieme con l'aviazione, impressero alle azioni quel rapido ritmo risolutivo che le caratterizzò.

I Tedeschi adeguarono mirabilmente ai nuovi mezzi la tradizionale loro dottrina bellica di aggiramento per le ali. Grazie alla sua superiorità ed alle deficienze dello schieramento e dell'azione di comando polacchi, l'esercito tedesco procedette con un sistema che è stato chiamato « a inondazione », eliminando i singoli ostacoli con manovre avvolgenti locali e preparando l'accerchiamento delle forze avversarie in ritirata dai fronti avanzati o in riserva, mediante tentacoli celeri che si inoltravano nel profondo del territorio nemico senza tener conto dell'isolamento.

Queste unità ebbero come direttiva di non insistere in attacchi frontali contro località fortificate o contro agglomeramenti suscettibili di fermare o di frenare lo slancio di esse. Tipici i movimenti di quelle divisioni che raggiunsero, fra l'8 e il 10 settembre, la linea della Vistola nei pressi di Varsavia, di Gora Kalwarsa, di Deblin e di Sandomierz, quando i grossi erano ancora seriamente alle prese con il nemico sulla linea approssimativa Lodz-Kielce-Tarnow, arretrata di oltre 100 chilometri. Ugualmente tipiche le scorrerie delle altre unità celeri che il 16 settembre si dettero la mano a Wladowa sul Bug, a 60 e 120 chilometri dai loro grossi, giunti rispettivamente a Brest e a Tomassow Ludescki.

I successi conseguiti in Polonia indussero probabilmente il comando tedesco ad applicare nell'offensiva sferrata la primavera seguente al fronte d'occidente le nuove e favorevolmente collaudate concezioni d'impiego dei carri. E qui è subito da notare che il successo fu assicurato — oltre che dall'impiego a massa, dalla sorpresa e dal terreno prescelto — dall'impiego dell'aviazione, intervenuta senza posa a paralizzare l'azione avversaria.

Il comando tedesco si sciolse deliberatamente da ogni schematismo, adattando i proprî procedimenti alle esigenze contingenti e lasciando che i quadri di rango più elevato esplicassero in pieno quello spirito aggressivo e quella mentalità audace e spregiudicata che avevano dimostrato e sviluppato durante le operazioni del settembre 1939.

Circa le operazioni svolte dalle unità corazzate e motorizzate tedesche nella campagna di primavera 1940 in Francia, il loro andamento è ormai generalmente conosciuto. Ad ogni modo, riassumendole per principalissimi capi:

— il 12 maggio, reparti corazzati raggiungono la Mosa a Dinant e Sedan, dopo aver attraversato le Ardenne;

— il successivo giorno 13, nella zona di St. Trond, ha luogo il primo grande combattimento di carri contro formazioni motomeccanizzate francesi.

Alla sera dello stesso giorno, i Tedeschi raggiungono la linea Tourhont - est di Namur - Mosa. Le forze franco-inglesi non ottengono altro risultato che quello di frenare la rapida avanzata germanica;

— il giorno 17, si svolge un altro grande scontro di carri a nord di Namur, a cui partecipano grandi masse di aviazione tedesca. Lo scontro si chiude a vantaggio dei Tedeschi;

— una terza grande battaglia si svolge fra il 14 e il 16 maggio fra Namur e Sedan, condotta anche questa con forti aliquote di mezzi corazzati e di artiglierie, appoggiate da numerosa aviazione. I Francesi sono costretti a ripiegare sulle organizzazioni difensive di frontiera, incalzati dalle colonne corazzate e motorizzate tedesche, le quali convergono verso sud-est sferrando un poderoso attacco contro le fortificazioni francesi.

Una vasta falla di un centinaio di chilometri si apre fra Maubeuge e Sedan. Ai Tedeschi si presenta a questo punto la possibilità — che afferrano — di puntare verso la foce della Somme, per separare le due masse nemiche e occupare tutta la costa della Manica.

La sera del giorno 20, le truppe corazzate e motorizzate raggiungono, su varie colonne, con le loro punte avanzate, la Schelda (a sud di Gand), si affermano presso Abbeville, occupano Tournai, Arras, Amiens, Péronne, St. Quentin, Laon, Neufchâteau.

Il 21, raggiungono le coste della Manica ad Abbeville.

L'avanzata dell'armata von Kleist (che riuniva, come è noto, tutte le unità corazzate e motorizzate), che aveva seguìto fino allora la direzione generale est-ovest, viene spostata verso nord e nord-est, a contatto con la costa, con lo scopo di chiudere alle armate alleate anche questa via di ritirata.

La sera del giorno 22, elementi motomeccanizzati tedeschi attaccano di già l'aerodromo e le batterie di Boulogne; il 24 Boulogne è occupata; il 26 cade Calais e si inizia l'investimento di Dunquerque.

E' conclusione generalmente ammessa quella vertente sulla somma importanza che ebbe, nel quadro delle operazioni, la parte assegnata alle grandi unità motomeccanizzate tedesche e che è qui sopra rapidamente sintetizzata.

Queste grandi unità, riunite sotto il comando del generale von Kleist, comprendevano, a quanto è dato sapere:

9 divisioni corazzate;
9 divisioni motorizzate;
2 divisioni motorizzate SS..

Le divisioni corazzate erano ripartite in almeno tre Corpi d'armata (uno dei quali comandato dal generale Guderian, antesignano dell'arma blindata).

All'armata von Kleist — e questa è la caratteristica saliente della sua composizione organica — erano assegnati due « *Flakcorps* », ossia due grandi unità di difesa contraerei che raggruppavano in totale circa 25 gruppi di

artiglieria fra leggeri e pesanti, oltre ad una aliquota imprecisabile di aviazione da caccia. Questa massa era destinata non soltanto ad assicurare la difesa contraerei, ma, più e meglio, a dotare l'armata di un ottimo mezzo contro le formazioni corazzate avversarie.

Le grandi unità dell'armata von Kleist rappresentarono la testa dell'esercito avanzante e dimostrarono una straordinaria capacità e celerità di penetrazione anche attraverso sistemi fortificati.

Nella loro azione, esse si attennero a procedimenti che possono essere schematicamente indicati così:

— avanzata rapida delle divisioni corazzate articolate in profondità, seguite dalle divisioni motorizzate ugualmente articolate in profondità;

— le divisioni corazzate di prima schiera erano precedute da tentacoli esploranti aventi la missione di infiltrarsi decisamente in avanti per spezzare tutte le piccole resistenze e segnalare in tempo la presenza di forti aliquote di forze avversarie. Contro queste ultime, i grossi corazzati facevano celermente massa, appoggiati da artiglierie e aviazione;

— sfondate le organizzazioni nemiche in un settore, le unità corazzate si infiltravano e si aprivano a ventaglio, determinando l'allargamento della breccia;

— le divisioni corazzate di seconda schiera avevano il compito di prolungare lateralmente, se necessario, la fronte di azione, oppure di scavalcare le divisioni di prima schiera o di intervenire per respingere contrattacchi sui fianchi da parte di unità similari nemiche;

— le divisioni motorizzate retrostanti avevano il compito di completare l'azione e di coprire i fianchi dell'ampia fascia di terreno percorso dalle divisioni corazzate.

Per effetto dell'azione dei reparti più avanzati, i quali venivano a sorpassarsi vicendevolmente in un gioco vario che determinava, sotto l'impressione della minaccia di aggiramento, il rapido cedimento delle resistenze nemiche, l'avanzata dell'armata rimaneva caratterizzata, al termine di ogni giornata operativa, dalla disposizione assunta da questi tentacoli, avente il proprio vertice nella località raggiunta dal tentacolo che aveva maggiormente progredito. Questo tentacolo veniva a determinare, di fronte a un nemico già scosso, l'avanzata di tutta l'armata.

Si è creduto e si è stampato, per lungo tempo, che i Tedeschi avessero messo in campo carri armati di tonnellaggio e di potenza sbalorditivi, i quali avrebbero surclassato quelli meno pesanti e meno armati degli avversari.

E' vero, invece, che nessuno dei quattro-cinquemila carri impiegati dai Germanici superava le venti tonnellate di peso. La disponibilità di carri di maggior tonnellaggio da parte della Francia fu neutralizzata dall'aviazione tedesca, la quale logorava fortemente le formazioni francesi durante la mar-

cia di avvicinamento, e dalla ottima, numerosa artiglieria contraerei, la quale effettuò azione controcarri di alta efficacia in virtù della sua grande celerità e precisione di tiro.

I grossi carri francesi da settanta tonnellate furono spesso immobilizzati dai carri tedeschi di venti tonnellate mediante il tiro contro i cingoli.

In quella celerissima progressione, non furono naturalmente potute evitare soste per il riordinamento e il rifornimento delle formazioni motomeccanizzate.

Ad ogni modo, si può dire che per più di due settimane, almeno, queste formazioni avanzarono ininterrottamente. E ciò fu reso possibile dall'adozione di accorgimenti specialmente studiati, importantissimo fra tutti quello secondo il quale ogni reparto aveva personale sufficiente per il cambio totale del personale di guida dopo un determinato numero di ore di guida.

Dati però gli enormi consumi di carburante (si parla, per le sole nove divisioni corazzate, di un consumo medio giornaliero di mille tonnellate di essenza) e le difficoltà dei rifornimenti terrestri, si dovette ricorrere largamente a rifornimenti per via aerea, mediante l'impiego di aerei da trasporto, ogni squadriglia dei quali pare fosse in grado di trasportare in un sol giorno quarantacinque mila litri di carburante.

In sintesi, le caratteristiche più evidenti nell'impiego dell'armata von Kleist appaiono le seguenti:

— impiego a massa;

— corsa spregiudicata, addirittura furiosa, verso l'avanti, allo scopo di sconcertare il nemico e non dargli requie;

— abbandono di ogni dogma di stretta cooperazione fra carri armati e fanteria.

Ecco, delineato per sommi capi, come il pensiero militare tedesco, in origine avverso ai nuovi mezzi di lotta rappresentati dai carri armati, seppe convincersi del grande valore che essi potevano avere, *non come mezzo mai apparso sul campo di battaglia,* ma come mezzo impiegato in quantità, in formazioni, con procedimenti che costituivano sorpresa assoluta per il nemico. A tale evoluzione pervenne attraverso l'esame dei dati offerti dall'esperienza, elaborati e studiati con spirito sgombro da pregiudizi e preconcetti.

Potrebbe ora apparire ricco di interesse uno studio della successiva evoluzione dei criterî tedeschi in materia, al lume delle conclusioni attinte dai campi di battaglia di Russia e di Africa. Ma è argomento che merita assai lungo discorso, che non può trovare posto qui.

Si può, peraltro, a mo' di conclusione, riferirsi ad alcune recenti dichiarazioni del generale Guderian (tuttora prigioniero degli alleati). Secondo il generale tedesco, i criterî d'impiego delle unità corazzate adottati dalla Wehr-

macht nel 1939 e nel 1940 sono da ritenersi tuttora validi, ove siano però aggiornati per quanto concerne i carri più pesanti e lo sviluppo dell'artiglieria e dell'aviazione. L'efficacia delle divisioni corazzate dipende ancor più strettamente che per il passato dalla supremazia aerea, ma al binomio carri-aviazione, venuto in onore guerra durante, va sostituito il trinomio carri-aviazione-artiglieria.

L'AVVENIRE DELLE MICROONDE

Ten. gen. del genio Luigi Sacco

1. - Nella terminologia radiotecnica si è riservato il nome di microonde alle onde elettromagnetiche di lunghezza inferiore al metro; più propriamente si usa ora distinguerle in onde decimetriche, centimetriche, millimetriche, secondo l'ordine di grandezza della loro lunghezza. Queste onde sono ora l'oggetto delle più affannose ricerche dei radiotecnici di tutto il mondo, ricerche che riguardano tutti gli aspetti della loro utilizzazione e cioè: la generazione, la modulazione, la irradiazione, la propagazione, la captazione e la rivelazione. Ciascuno di questi aspetti presenta problemi di varia natura dalla soluzione dei quali dipende l'avvenire delle microonde, cioè l'estensione più o meno ampia della loro applicazione. Noi siamo attualmente alla fase un po' confusa di gestazione di una tecnica che nel prossimo avvenire assumerà probabilmente una fisonomia relativamente stabile, dopo cioè che abbiano trionfato definitivamente i procedimenti più razionali ed economici tra i tanti che ora si prospettano: l'esame sia pure sommario di questi procedimenti, degli scopi a cui mirano, dei risultati raggiunti, costituisce il solo modo per farsi un'idea dell'avvenire immediato di questa nuova tecnica, ed è quello che si tenta in questa nota.

2. - L'opera di Marconi.

Questa intensa attività di ricerca sulle microonde è in realtà un ritorno al passato, perchè le prime radioonde prodotte dall'uomo e studiate erano appunto microonde. Sulle microonde hanno lavorato Hertz e Righi; Marconi, il padre della radio, mostrava in Inghilterra, nel 1896, che con onde di 30 cm. circa ed adatti riflettori si ottenevano comunicàzioni di 2-3 km. già con i mezzi rudimentali di quel tempo.

Abbandonate allora, perchè legate alla visibilità ottica, è ancora Marconi che, 30 anni dopo, le riprende e se ne fa propugnatore accanito, indicando ancora una volta, e per primo, la via giusta, mostrando che decennî di intensa attività in competizione con un mondo di tecnici non gli avevano fatto perdere il timone della nave.

Essendo ormai passati 50 anni di vita della radio e appena scoccati i primi 10 anni della scomparsa del nostro nume, è doveroso, parlando delle microonde che sono una sua eredità, richiamare, sia pure sommariamente.

la grande figura di Marconi, destinata ad ingrandire col tempo, quando la storia avrà definitivamente fatto giustizia di quelle che le vengono talvolta contrapposte.

Il meno che si possa dire di Marconi è che egli non è stato soltanto come tanti altri, pur meritori, un profeta che vaticina una futura possibilità, od un ricercatore che realizza un elemento di un futuro congegno che sarà da altri inventato, od un realizzatore e perfezionatore di idee altrui, o il creatore di una nuova tecnica, o l'apostolo di un'idea feconda e costruttiva, ma egli è stato tutte queste cose insieme, coordinate e concordemente rivolte a forgiare di sana pianta uno strumento potente di civiltà e di progresso, a beneficio dell'intera umanità. Marconi ha operato sempre avendo di mira le numerose e benefiche possibilità civilizzatrici della sua invenzione. Sia dunque gloria a lui, ormai collocato tra i grandi genii italiani, vanto della nostra sempre viva Italia.

Tornando alle microonde diremo che fu la necessità di aumentare le dimensioni delle antenne per ottenere maggiori portate, che, automaticamente, portò ad aumentare la lunghezza delle onde di lavoro, aumento che non tardò a manifestarsi favorevole al contornamento degli ostacoli del terreno; infilata quella direzione, si proseguì in essa fino a raggiungere le enormi onde di 15 e più km. Fu ancora Marconi che, a questo punto, prese la iniziativa di invertire la marcia, avviandola verso le onde sempre più corte fino a raggiungere, ma con mezzi ben più efficaci di 30 anni addietro, il mezzo metro d'onda circa, verso il 1930. Datano da quell'epoca le prime tappe segnate nella marcia verso le altissime frequenze, raggiunte attraverso i progressi insperati dei tubi elettronici. Sono questi il cuore ed il cervello degli apparati generatori e rivelatori di tali onde e di essi tenteremo di dare qualche cenno, sforzandoci di riuscire chiari anche ai non iniziati.

3. - Frequenza delle oscillazioni e lunghezza d'onda.

Prima di accingerci all'ardua impresa, dobbiamo precisare alcuni dati, richiamando la nozione comune di onde elettriche. Di esse si può dire che sono una deformazione dello spazio, di natura alternativa, che sono provocate dalle oscillazioni di cariche elettriche lungo un filo conduttore, detto antenna, e che si propagano nello spazio con la velocità della luce. Se in un secondo si compiono sull'antenna ad es. 100 milioni di oscillazioni, nello stesso tempo si formano nello spazio circostante 100 milioni di onde; ma in quel secondo le prime onde sono avanzate 300 milioni di metri ed in questo spazio sono perciò contenuti tutti i 100 milioni di onde prodotte nel frattempo: ciascuna sarà dunque lunga 3 metri; di qui la regola: il prodotto della frequenza delle oscillazioni per la lunghezza dell'onda dà sempre 300 milioni di metri al secondo. Per ottenere microonde, cioè onde più corte di un me-

tro, occorre dunque che la frequenza superi i 300 milioni di oscillazioni al secondo (300 megacicli al sec. o megahertz).

Si osservi ora che sulle antenne per microonde le cariche viaggiano all'incirca con la velocità con cui le onde si propagano nello spazio, cosicchè, durante una oscillazione, le cariche, percorrendo due volte l'antenna, compiono un viaggio lungo un'onda, come le onde nello spazio: l'antenna è dunque lunga circa mezza onda.

Hertz, Righi, Marconi, cinquanta e più anni fa, caricavano con altissime tensioni due sbarrette terminate da sfere metalliche affacciate, fino a far scoccare una scintilla. E' attraverso a questa che le cariche elettriche compivano miliardi di oscillazioni e generavano onde lunghe pochi centimetri o decimetri, lunghe cioè il doppio circa delle sbarrette. A parte la molto minore potenza e la scarsa regolarità, quelle emissioni, costituite da gruppi separati di onde, erano sostanzialmente identiche a quelle dei moderni Radar. Attualmente le emissioni dei Radar sono comandate da complessi tubi elettronici che ne assicurano la perfetta regolarità con potenze migliaia di volte superiori a quelle di Hertz. Più sensibile ancora è il progresso dei ricevitori, equipaggiati anch'essi da speciali tubi elettronici, molto diversi anche da quelli dei più moderni ricevitori radiofonici.

4. - I PRIMI TUBI ELETTRONICI PER MICROONDE.

La ragione di questa diversità risiede nella relativa lentezza degli elettroni, che pur impiegano appena un miliardesimo di secondo all'incirca per attraversare i pochi millimetri che separano la griglia dalla placca di un tubo normale. Ora, un miliardesimo di secondo rappresenta già un terzo della durata di una oscillazione per le onde di un metro, e si sa che la variazione delle tensioni durante il tragitto degli elettroni determina intense correnti parassite specialmente nella griglia, che tende a riscaldarsi in modo preoccupante.

Tra i primi riusciti tentativi per girare questa grave difficoltà, uno, che rimonta ad almeno 25 anni fa, va ricordato, sia perchè raggiungeva parzialmente lo scopo con mezzi relativamente semplici, sia perchè ha permesso a Marconi di compiere le sue prime esperienze sulle microonde. Esso consiste semplicemente nell'invertire le tensioni di placca e di griglia di un comune triodo, portando sulla placca una tensione negativa rispetto al filamento e nel rendere positiva la griglia, opportunamente dimensionata. Si ottiene così una rapida oscillazione degli elettroni (negativi) intorno alla griglia positiva, che, essendo forata, ne acciuffa una parte mentre ne lancia un'altra parte alternativamente verso la placca e verso il filamento, entrambi negativi e che li respingono. In questi tubi, detti di Barkhausen od a campo frenante, la oscillazione può raggiungere la frequenza dell'ordine del miliardo al secondo e può altresì eccitare correnti della stessa frequenza su complessi di

sbarrette, dette *linee risonanti,* di lunghezza multipla di quarti d'onda, opportunamente collegate al filamento, alla griglia ed alla placca del tubo: tali linee sostituiscono le ordinarie bobine ed i condensatori usati per le onde non ultracorte, per stabilizzarle, cioè per conferire loro una lunghezza ben determinata e costante. Per questo scopo si sono poi escogitate le *cavità risonanti.* Si tratta di piccoli recipienti metallici (di rame) chiusi, di forma semplice, cilindrica, sferica, prismatica, oppure di forma complessa con corpi rientranti. Nello spazio interno di tali cavità si possono, con varî artifici, provocare e mantenere dei campi elettromagnetici oscillanti, nei quali la lunghezza d'onda è paragonabile alle dimensioni della cavità. Ad es. in un cilindro cavo si possono provocare oscillazioni assiali o trasversali di lunghezza d'onda poco maggiore del diametro. Una cavità cilindrica di 2 cm. di diametro può ad es. dare oscillazioni di 2,6 cm. di lunghezza d'onda.

Un netto vantaggio delle cavità sulle linee, per le più piccole onde, è la molto maggiore possibilità di evacuare il calore prodotto dalle intense oscillazioni, pel fatto che, pur mantenendo piccole le dimensioni delle cavità, i recipienti che le racchiudono possono avere una superficie esterna considerevole, che può inoltre munirsi di alette per facilitare il raffreddamento. Inoltre le cavità non danno perdite per irradiazione esterna.

5. - I MÀGNETRON A CAVITÀ.

Dalla fortunata unione dei tubi con le cavità risonanti sono nati i principali attuali tubi generatori di microonde, fra i quali il più interessante è il *màgnetron a cavità* di cui daremo qualche particolare, come esempio della nuova tecnica. I màgnetron (non a cavità) hanno pressappoco l'età del tubo Barkhausen, ma hanno assunto varie diverse forme e modi di funzionamento, alcuni analoghi al Barkhausen, altri analoghi ai tubi ordinari. Tutti i màgnetron hanno un catodo (fig. 1) disposto lungo l'asse di una superficie metallica cilindrica, che fa da anodo e che può essere variamente costituita. Un intenso campo magnetico costante, parallelo all'asse del catodo e dell'anodo, fa sì che gli elettroni, emessi radialmente dal catodo e diretti all'anodo, vengano deviati secondo le leggi dell'elettromagnetismo e raggiungano l'anodo solo dopo un percorso spiraliforme che viene sfruttato in vario modo.

Nel màgnetron *a cavità* l'anodo è collegato ad un numero pari di cavità cilindriche parallele all'asse comune e di dimensioni adatte per le onde da generare: esse comunicano con il cilindro anodico mediante strette fessure f. In dette cavità, un qualunque accidentale squilibrio provoca un'oscillazione spontanea nello spazio interno, per la quale le due pareti di ogni fessura assumono cariche oscillanti ed opposte, cosicchè la tensione anodica risulta alternativamente aumentata e diminuita sulle pareti anodiche adiacenti alle fessure. Una volta innescata una oscillazione concorde nelle diverse cavità, essa viene mantenuta, od esaltata, dalla emissione catodica come segue: regolando op-

portunamente la tensione negativa del catodo (essendo a terra l'anodo), nonchè la intensità del campo magnetico e le dimensioni del catodo, della cavità e dell'anodo, gli elettroni emessi compiono un percorso quasi semicircolare, avente la durata di mezza oscillazione, cosicchè quelli che partono dal catodo di fronte ad una parete più positiva, la raggiungono quando essa è diventata meno positiva: per contro, quelli che partono di fronte ad una parete meno positiva. dovrebbero giungere quando essa è più positiva, ma sotto

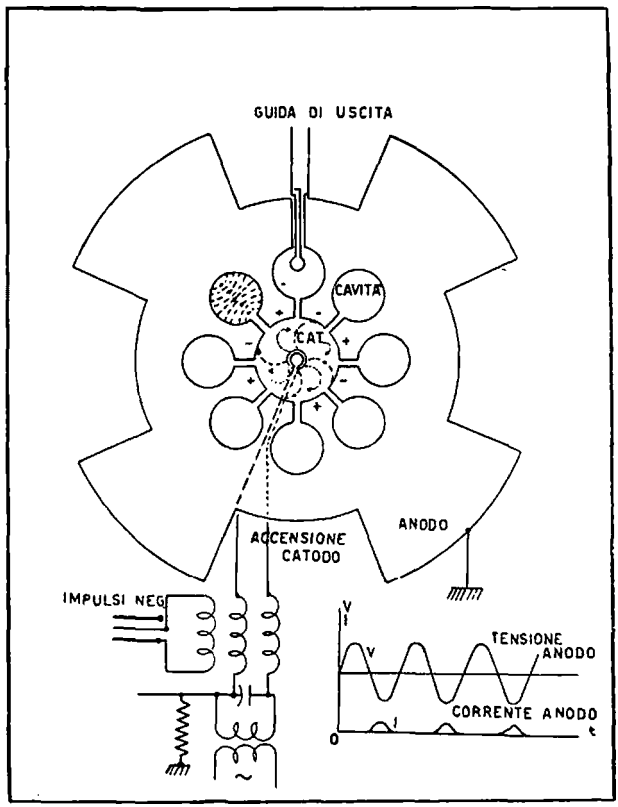


Fig. 1.

questa maggiore tensione l'effetto del campo magnetico essendo più efficace, la traiettoria di questi elettroni risulta più incurvata delle altre ed essi non raggiungono l'anodo. In tal modo l'anodo riceve elettroni solo sulle alternanze meno positive, cioè nella fase negativa della corrente oscillante esterna, esattamente come avviene nei tubi ordinari generatori di oscillazioni.

Una spira posta entro una delle cavità fornisce l'uscita alle oscillazioni, che vengono poi istradate su una guida di onde.

Con questo ingegnoso procedimento si è giunti a dare potenze istantanee di *4000 Kw.* su onde di *10 cm.* circa, in alcuni tipi di *radar* in cui l'energia

viene fornita sotto forma di brevissimi impulsi ottenuti dando impulsi negativi intermittenti al catodo, alternati con lunghi intervalli di riposo e di raffreddamento; la potenza media fornita è tuttavia di varie centinaia di watt.

6. - I KLISTRON.

Altri generatori di altissime frequenze molto diversi dal màgnetron sono quelli che sfruttano la cosiddetta *modulazione di velocità*, di cui il tipo più fortunato è il *klistron* dei fratelli Varian.

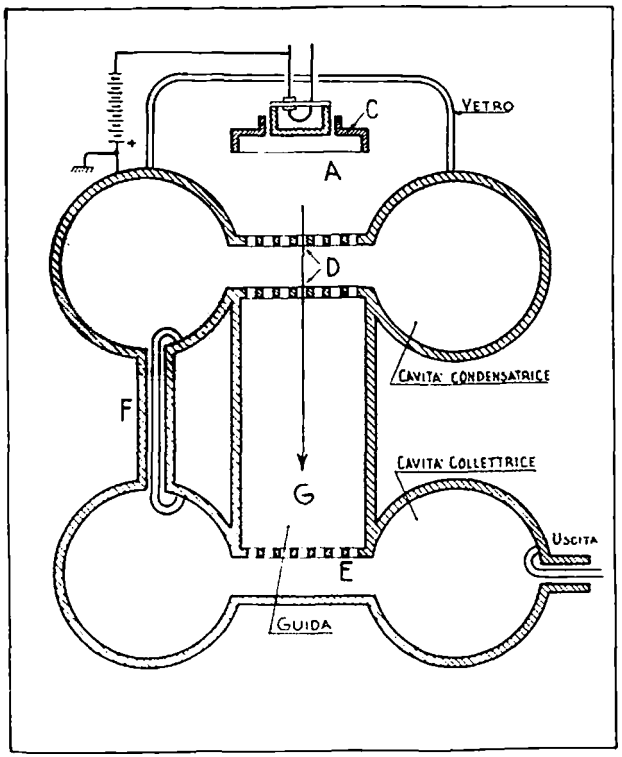


Fig. 2.

La fig. 2 (1) mostra la sezione schematica di questo tubo, che sfrutta le oscillazioni di due cavità adiacenti e di uguale frequenza propria. Quando le oscillazioni sono innescate sulle pareti forate opposte della fessura D collegata alla prima cavità (condensatrice), si determinano polarità alternativamente opposte. Questa fessura è attraversata dal flusso elettronico emesso dal catodo e diretto verso le due cavità. In una certa fase della oscillazione del campo elettrico della fessura D, questo contrasta il moto degli elettroni e

(1) Da « *Microonde* », Istituto Bibliografico Italiano, pag. 41.

quindi rallenta il flusso nel suo viaggio verso la successiva *camera di guida,* che si mantiene priva di tensione in modo che gli elettroni che vi entrano vi conservino la loro velocità. Subito dopo questa prima immissione di elettroni rallentati, il campo nella fessura gradatamente si annulla e gli elettroni la passano senza modificare la loro velocità; successivamente il campo nella fessura D gradatamente si inverte in modo che gli elettroni che vi entrano vengano accelerati. Le cose sono così regolate che al fondo della camera di guida i primi elettroni, entrati rallentati, sono raggiunti dai secondi di velocità normale, i quali sono a loro volta raggiunti dagli ultimi, accelerati, col risultato che ad ogni oscillazione nella tensione della fessura si formerà, nella camera di guida, una condensazione di elettroni che giungerà sulla parete anodica E, facente parte della 2ª cavità, detta collettrice, proprio mentre tale parete è nella fase oscillante negativa, appunto come occorre perchè il tubo dia energia. Una parte di questa energia viene poi prelevata con una adatta spira di accoppiamento alla linea di trasmissione e viene portata all'esterno, mentre un'altra parte, attraverso il collegamento F tra le due cavità, va ad eccitare la prima di esse in modo da mantenere, attraverso la fessura D, la tensione alternata occorrente per regolare la marcia degli elettroni come si è detto; un'ultima parte si dissipa in calore.

7. - Altri tubi per microonde.

Un terzo tipo di tubo a cavità è quello a *facce piane,* detto anche *lighthouse,* cioè a faro, dalla sua forma di faro marittimo, con due camere sovrapposte. Le due cavità oscillanti sono collegate, una tra catodo e griglia e l'altra tra griglia e anodo di un tubo avente questi soliti elettrodi, solo modificati in modo che essi costituiscano tre superfici piane e parallele affiancate o vicinissime, per ridurre al minimo il tempo di transito degli elettroni.

Tutti questi tipi hanno in comune i pregi e i difetti delle cavità oscillanti e cioè la efficace diffusione del calore prodotto, ma altresì la difficoltà di variare la lunghezza d'onda emessa, legata alle dimensioni delle due cavità ed alla necessità di uguagliare esattamente le loro frequenze proprie Questa difficoltà è eliminata in un tipo studiato in Italia dalla FIVRE e che usa una sola cavità risonante collegata opportunamente alla placca ed alla griglia di un triodo del tipo ordinario, ma accuratamente studiato.

8. - La modulazione delle microonde.

Siamo ora in grado di produrre delle onde decimetriche ed anche centimetriche; la successiva tappa consiste nel *modularle,* cioè nell'imprimere, sulle onde, i segnali che esse devono trasportare. Infatti, in tanto servono le onde, in quanto esse si prestano come portatrici di messaggi, e vedremo che è specialmente sotto questo punto di vista che le microonde eccellono sopra tutte le altre onde. E' necessario a questo proposito accennare al concetto

di *banda di frequenza associata ad un tipo di trasmissione.* I segnali telegrafici sono i più semplici: i punti e le linee si trasmettono con corrente che non cambia di direzione ma solo si interrompe più o meno rapidamente; ma la interruzione, specie se rapida, equivale all'aggiunta di un complesso di correnti alternate di bassissima frequenza, dell'ordine di 100 oscillazioni al secondo; anche la telegrafia occupa così una banda di frequenze sia pure piccole. Vengono poi i segnali telefonici che, se vogliamo includere le trasmissioni musicali, arrivano a 7-8 mila oscillazioni al secondo, mentre per la parola bastano le frequenze da 300 a 3.500 oscillazioni al secondo.

Un altro tipo di segnalazione è la trasmissione delle immagini, che pure richiede una banda di 3-4 mila oscillazioni al sec. e finalmente la televisione, che richiede alcuni milioni di oscillazioni al secondo per poter riprodurre con sufficiente finezza tutti i particolari del quadro mobile che viene televisionato.

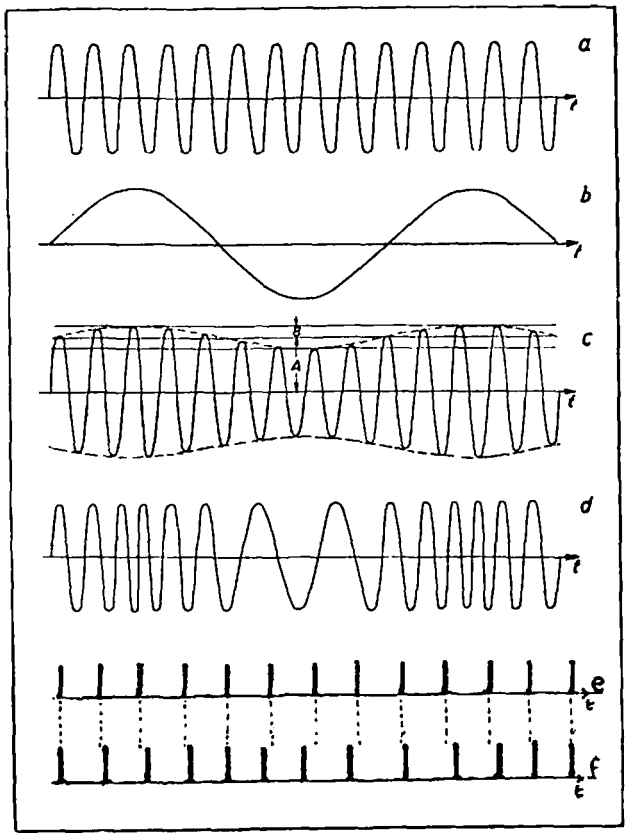
Come si imprime una comunicazione telegrafica sulle onde radio? Con delle emissioni lunghe e corte, ritmate secondo i punti e le linee dell'alfabeto telegrafico usato; il che significa variare la intensità delle emissioni da zero, negli intervalli, al massimo, durante i segnali; si ha così il più elementare modo di segnalazione mediante una variazione (cioè una modulazione) nell'ampiezza della emissione: tutto o niente. Un poco diverso è quanto si fa per trasmettere i segnali telefonici che, come tutti sanno, sono costituiti da correnti alternate determinate dalle vibrazioni della lamina del microfono, vibrazioni provocate alla loro volta dalle vibrazioni dell'aria che si producono con la parola o con la musica: la intensità della emissione radio vien fatta variare continuamente, un po' più intensa nelle alternanze positive delle correnti microfoniche, un po' meno intensa nelle alternanze negative (figura 3 *c*) (1).

Ma un'onda non è solo caratterizzata dalla intensità della oscillazione; la frequenza e la fase sono caratteristiche che possono essere variate secondo il ritmo dei segnali da trasmettere: si giunge così alle *modulazioni di frequenza o di fase* che sostanzialmente si riducono ad una variazione della frequenza come mostra la fig. 3 *d*. Questi ultimi due modi sono di realizzazione molto recente ed hanno, sulla modulazione per ampiezza, i principali vantaggi di eliminare molti disturbi e di consentire una trasmissione più fedele della parola, di fronte ad alcuni inconvenienti che sono però meno sensibili nelle onde più corte. La modulazione di frequenza si è ormai affermata in America, sia con centinaia di stazioni di radiodiffusione, sia con complessi mobili per la polizia e per il pubblico, su onde di circa 3 metri.

Per le microonde si è recentemente esperimentato, con buon esito, un nuovo tipo di modulazione, che sfrutta l'alto livello raggiunto nella tecnica dei radiolocalizzatori. Le emissioni di questi apparati sono costituite da bre-

(1) Da « *Elettronica* », 1946, pag. 269.

vissimi treni d'onda, od impulsi, che si succedono con ritmo fisso di alcune centinaia o migliaia al secondo. Se si aumenta tale numero fino ad alcune decine di migliaia, si può ottenere una modulazione utilizzando il fatto che in una alternanza di un segnale telefonico riescono contenuti molti impulsi: si può allora combinare un dispositivo che nelle alternanze positive della corrente telefonica faccia anticipare gli impulsi, e nelle alternanze negative li



faccia ritardare, in modo che la modulazione consiste nel variare, secondo il ritmo del segnale da trasmettere, gli intervalli tra gli impulsi (fig. 3 *f*): gli impulsi peraltro sono tutti tra loro identici, sia come durata che come intensità. Si rende così possibile utilizzare i màgnetron a cavità, nei quali sarebbe difficile variare la intensità e la durata degli impulsi.

9. - Mezzi di modulazione.

Come si ottengano le varie modulazioni non è facile da esporre. Nella modulazione di ampiezza, che è quella finora generalmente usata, la cor-

rente telefonica si porta ad agire sui tubi che generano le onde radio portanti, in modo da variarne la intensità. Nella modulazione di frequenza occorrono

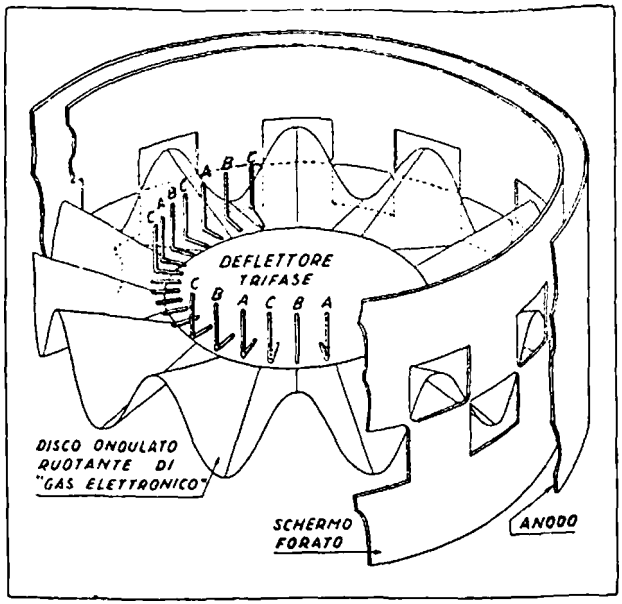


Fig. 4.

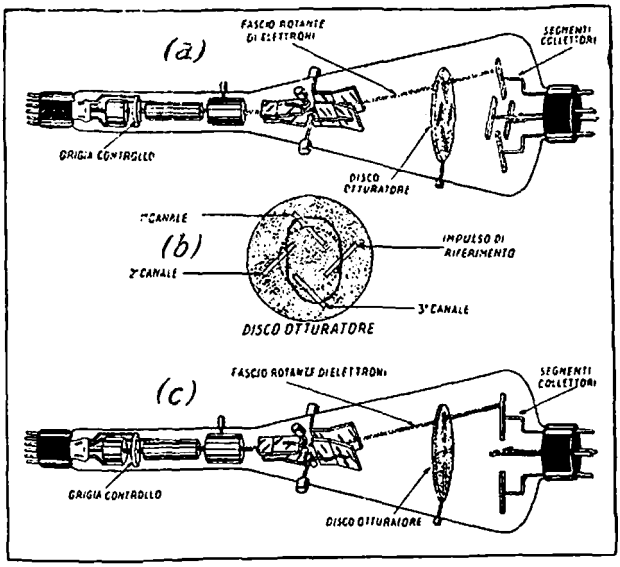


Fig. 5.

gli speciali tubi elettronici cosiddetti a reattanza variabile da usare come tubi generatori. Le oscillazioni da essi prodotte variano la propria frequenza se-

guendo il variare della corrente telefonica modulante. Per la modulazione di fase si sono escogitati speciali tubi *fasitron,* di cui la fig. 4 (1) dà un'idea. Le sinussoidi di tale figura sono la sezione ideale del flusso elettronico ed esse, pur ruotando alla velocità di centinaia di migliaia di giri al secondo, vengono spostate avanti e indietro, cioè sfasate per mezzo della corrente telefonica che percorre una bobina, non segnata in figura, che circonda tutto il tubo e che determina il campo magnetico sfasatore.

Per la modulazione degli intervalli tra gli impulsi (TM = *time modulation*) si è ad es. escogitato il *ciclodo,* indicato nella fig. 5 *a* (2), nel quale la corrente telefonica, agendo nelle placche di un tubo catodico, allarga o restringe il raggio di rotazione del pennello elettronico il quale, ruotando, attraversa le fessure dello schermo in ritardo se allargato, od in anticipo se ristretto, e con lo stesso ritardo o anticipo provoca la emissione degli impulsi. Un tubo analogo, *ciclofono* (fig. 5 *c*), serve per la ricezione.

10. - I CANALI RADIO NELLE MICROONDE.

Abbiamo visto così come si modulano le onde, ma occorre aggiungere una osservazione importante, e cioè che un'onda modulata non è più un'onda pura, ma si trasforma in un complesso di onde di diversa lunghezza e frequenza e, precisamente, nella emissione di un'onda modulata, oltre alla frequenza portante si trova la stessa frequenza aumentata e diminuita della frequenza modulante. Ad es. sull'onda di Roma di 720.000 oscillazioni al secondo, quando su di essa si imprime una emissione musicale che occupa 4-5 mila oscillazioni, si trovano tutte le frequenze comprese tra 724.500 e 715.500 oscillazioni al secondo. Questa constatazione è di fondamentale importanza nelle radiocomunicazioni perchè introduce il concetto di *canale-radio,* cioè di una gamma di frequenze che si trovano contemporaneamente intorno alla frequenza portante nominale; per evitare interferenze occorre quindi distanziare le frequenze portanti in modo che ciascuna possa portare (senza disturbare ed essere disturbata) le frequenze dei segnali desiderati.

Questa osservazione basta ad es. per spiegare perchè la televisione non può essere trasmessa su tutte le onde. Un canale di televisione occupa circa 3 milioni di oscillazioni al sec.: se volessimo caricarla, per modo di dire, su una frequenza portante, anch'essa 3 milioni di oscillazioni al sec., comparirebbero tutte le frequenze da $3-3=0$ a $3+3=6$ milioni, cioè essa disturberebbe tutte le emissioni fatte su quelle frequenze; vale a dire tutte le onde più lunghe di 50 metri, cioè una enormità. Se per contro la carichiamo su una frequenza di 100 milioni, troveremo le frequenze tra 97 e 103 milioni e se la trasportiamo su una frequenza di 1000 milioni, la banda occupata si

(1) Da « *Elettronica* », 1946, pag. 261.
(2) Da « *Elettronica* », 1946, pag. 259.

riduce tra 997 e 1003 milioni. La banda occupata si restringe dunque, in percentuale ed in efficacia disturbativa, a misura che cresce la frequenza portante. Le frequenze più elevate, cioè le microonde, sono dunque le più adatte per portare segnali che richiedono ampie bande di frequenza. Ma se si esclude la televisione, che è enormemente ingombrante, le altre trasmissioni, e cioè la trasmissione delle immagini, la telefonia, le telescriventi, la telegrafia, occupano bande molto ristrette. Considerando allora che le microonde sono tanto adatte per portare gamme molto ampie, vien fatto di chiedere se non si possa caricare su di esse molte singole bande. E' precisamente quello che ora si sta attuando. In effetti, se si accostano ad es. 200 emissioni telefoniche, ciascuna delle quali occupi 700 oscillazioni, si otterrà una banda di 1.400.000 oscillazioni che si potrà caricare su una frequenza di 300 milioni ed occuperà meno dell'1% della banda. Dunque una sola onda portante trasporterà 200 comunicazioni, come un cavo che abbia 200 coppie di fili indipendenti.

La cosa è più presto detta che fatta, ma tutte le esigenze tecniche occorrenti sono attualmente soddisfatte per attuare questo programma. Bisogna infatti procedere dapprima a trasportare le frequenze delle singole comunicazioni su frequenze successivamente più alte; così un collegamento si farà, mettiamo, su una prima portante di 100.000, ottenendo la banda da 96, a 104 mila. Una seconda si metterà su 110.000 ottenendo 106, a 114 mila; una terza si farà su 120.000 ottenendo 116 e 124 mila ecc.. Tutte queste frequenze si mandano poi su una sola linea ed andranno in blocco a modulare la frequenza radioportante: all'arrivo si procederà alla demodulazione, cioè si eliminerà la portante e si riporterà la banda modulata su un'unica linea; da questa, mediante altrettanti filtri elettrici, si separano le bande parziali, e finalmente queste vengono poi una seconda volta demodulate, ripristinando così le frequenze telefoniche, che si avviano ai circuiti destinatari. E tutto questo mescolamento, la successiva trasmissione e la dipanatura all'arrivo non richiedono che pochi millesimi di secondo in tutto.

La enorme quantità di filtri occorrenti per questa tecnica si ottiene ora con dei cristalli piezoelettrici artificiali, che sostituiscono quelli di quarzo e di cui la tecnica è molto progredita; si producono infatti cristalli purissimi, grossi 10 e più centimetri con varî sali organici, ad es. di diamino-tartrato di etilene. Reti sperimentali si sono impiantate recentemente in America sulle quali si trasportano già 24 canali telefonici, telegrafici, di radiodiffusione e di trasmissione immagini su onde di pochi centimetri.

11. - L'irradiazione e la captazione delle microonde.

Per completare la visione di questa tecnica occorre ancora esaminare i modi di *irradiare* e di *captare* le microonde, nonchè come esse si propagano: modi tutti molto diversi da quelli delle radioonde ordinarie.

In generale le microonde sono le più facili da irradiare, perchè le antenne si possono ridurre a delle minuscole asticciole lunghe mezza onda, quindi pochi centimetri, ma la efficienza di una tale semplice antenna sarebbe ben limitata. Essa si aumenta fortemente riunendo in un piccolo spazio molte antenne e costituendo delle *cortine di antenne,* disposte in modo da dare, al complesso, spiccatissime proprietà direttive, ottenute concentrando tutta la radiazione in uno stretto fascio che, nei più moderni dispositivi, può assumere la dimensione ben sottile di una comune matita. Si può altresì concentrare la radiazione con l'uso dei *riflettori* parabolici di rete metallica e si possono pure ottenere fasci molto ristretti con meno ingombranti *trombe metalliche* di sagoma speciale. Per contro, si possono diffondere le microonde tutto in giro, per scopi di radiodiffusione, mediante sistemi di antenne o di telai orizzontali a piani sovrapposti [fig. 6 (1)], che assicurano una perfetta trasmissione in tutte le direzioni; antenne di questa specie si chiamano « *turnstyle* » cioè *a girandola*: la fantasia dei tecnici si è qui sbizzarrita in molte altre realizzazioni.

La concentrazione delle microonde in stretti fasci non solo aumenta la efficienza dei segnali ma esclude le interferenze tra collegamenti anche molto vicini e che usino la stessa onda, proprietà questa molto importante che consente l'uso di una stessa onda in una stessa località su diversi circuiti, evitando le interferenze con la semplice direttività dei fasci.

12. - La propagazione delle microonde.

Questa era ritenuta la più semplice; le microonde infatti non contornano gli ostacoli come le onde lunghe e medie, e non sono riflesse dalla ionosfera come le onde corte; esse ammettono solo la propagazione rettilinea tra antenne in libera visuale ottica e sono solo un poco incurvate nella loro traiettoria per effetto della rifrazione atmosferica, come le onde luminose. Tuttavia anche questa apparente semplicità è turbata da qualche complicazione, perchè le onde seguono bensì la traiettoria diretta che unisce le antenne corrispondenti, ma si irradiano anche più o meno lateralmente, e quelle che toccano il suolo ne vengono riflesse e dirette ancora all'antenna ricevente: questa riceve perciò in generale le onde di varie traiettorie che differiscono tra loro, in lunghezza, quasi sempre di pochi centimetri o decimetri, cioè, per dispettosa combinazione, proprio pressappoco delle lunghezze delle microonde. Questo fatto ha per risultato che la interferenza tra l'onda diretta e le onde riflesse, complicata dalla variabilità della rifrazione atmosferica, dà luogo ad alti e bassi nella ricezione dei segnali molto nocivi alla regolarità della trasmissione. Fortunatamente essi si possono combattere con procedimenti varî, tra i quali è importante l'opportuno dimensionamento delle torri desti-

(1) Da « *Elettronica* », 1946, pag. 21.

nate a sollevare le antenne riceventi e trasmittenti, nonchè l'uso di diversi ricevitori situati a diversa altezza sul suolo.

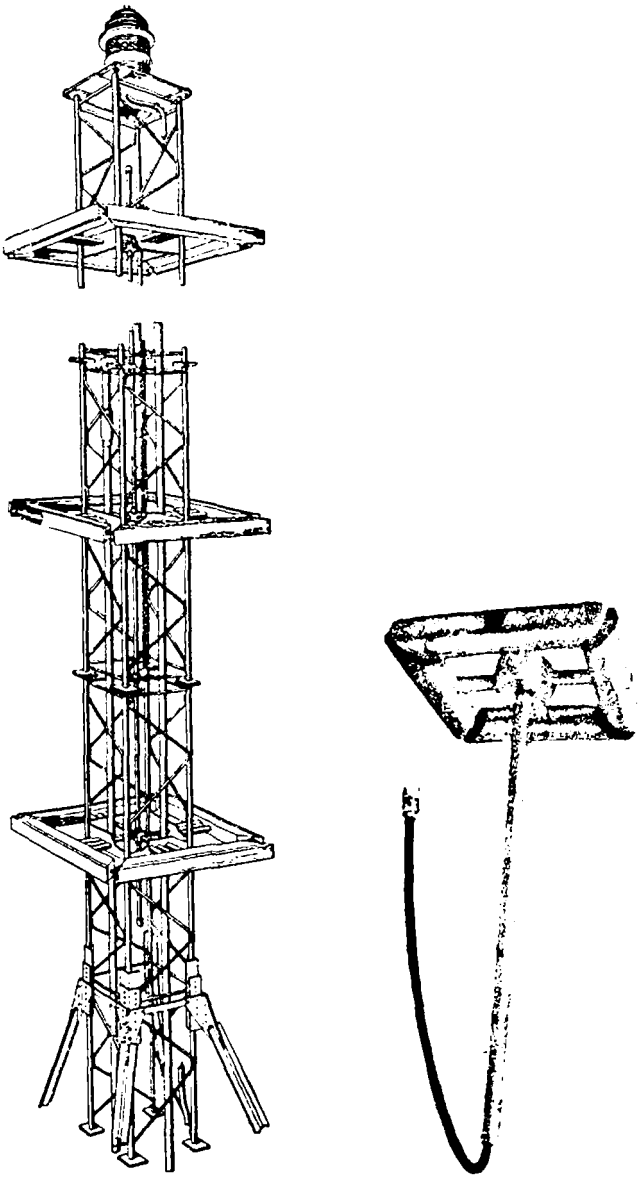


Fig. 6.

Una più grave limitazione, nella marcia verso le onde sempre più corte, è recentemente emersa dalla constatazione che, mentre per le onde di lunghezza maggiore di 10 cm. l'atmosfera è perfettamente trasparente, anche quando piove o vi è nebbia, le onde più corte di 10 cm. cominciano a subire

degli assorbimenti che crescono fortemente al diminuire dell'onda, specialmente durante le piogge. Ad es. l'onda di 3 cm., sotto una forte pioggia, perde i 2/3 della sua intensità normale dopo 12 km. circa. L'onda di 13 mm. accusa un forte assorbimento selettivo dovuto al vapor d'acqua; l'onda di 5 mm., anche senza pioggia, perde i 2/3 della sua intensità dopo soli 700 m. circa, ed una perdita analoga si verifica per l'onda di 2,5 mm..

A questa constatazione si aggiunge la difficoltà, che tutt'ora si incontra, a produrre onde millimetriche con sufficiente potenza: sembra quindi che, almeno per ora, non sia probabile un ulteriore prolungamento della gamma delle microonde molto al disotto di qualche millimetro.

13. - La propagazione nei tubi.

Tutto ciò per quanto riguarda la propagazione nell'atmosfera; ma alle microonde è riservato un altro modo di propagazione e cioè quello nei tubi metallici, che si chiamano *cavi coassiali,* se sul loro asse vi è un filo conduttore, oppure *radio-guide* se il filo manca. Quest'ultimo modo di propagazione, nei tubi vuoti, è stato immaginato fin dal 1933 dall'italiano ing. Cortese, ma solo dopo profonde indagini sulla natura di questa propagazione si sono potuti realizzare i primi esemplari sperimentali, dai quali si traggono sicure speranze di larghe applicazioni.

Varî sono i modi di introdurre le microonde nell'interno dei tubi vuoti, di cui il diametro dev'essere dell'ordine di grandezza dell'onda di lavoro. Un tubo di 30 mm. di diametro può efficacemente guidare un'onda di 15 mm., cioè una frequenza di 20.000 megahertz; su questa è quindi possibile caricare una gamma di alcuni megahertz, comprendente centinaia di comunicazioni dei più svariati tipi che poi si potranno smistare all'arrivo con l'uso dei prodigiosi filtri elettrici a cristalli piezoelettrici, di cui abbiamo già parlato. Nei tubi a filo interno questo convoglia su se stesso l'onda, di qualsiasi lunghezza, anche molto maggiore del perimetro del tubo, mentre nei tubi vuoti l'onda rimbalza successivamente entro le pareti del tubo con salti tanto più lunghi quanto più l'onda è corta: un'onda più lunga del diametro, circa, non si propaga più nel tubo ma oscilla tra le pareti all'ingresso, senza proseguire. Solo le microonde sono perciò utilizzabili in tubi vuoti di limitato diametro, ma quando questo sistema si generalizzasse, adatte stazioni amplificatrici dislocate lungo il tubo di guida potranno rialzare il livello dei segnali e prolungare di molto il percorso utilizzabile.

14. - I ponti radio.

In modo analogo si provvede già per le microonde trasmesse nella atmosfera delle torri che portano le antenne alla visibilità ottica; su tali torri si sistemano le *stazioni ripetitrici* che, ricevendo e ritrasmettendo, fanno da tran-

sito tra punti lontani e invisibili tra loro. Questo sistema viene detto dei « ponti radio », ogni arcata essendo costituita dal collegamento tra due torri consecutive, che fanno da pilastro. Con tali mezzi si potranno coprire centinaia e forse migliaia di chilometri trasportando, con un solo canale di microonde, dei carichi formidabili di messaggi.

Sta il fatto che col ritmo della attuale attività umana, estesa a ceti sempre più ampi di persone, si rendono necessari sempre nuovi mezzi che consentano scambi numerosi, rapidi, comodi, che esigano il minimo impegno personale di tempo e di spostamento; la Provvidenza sembra abbia destinato a questo scopo le microonde, che nel rango dei portatori di notizie assumeranno la parte dei treni merci, con carichi ingenti di messaggi di varia natura ma di carattere prevalentemente locale, lasciando alle onde corte il trasporto, attraverso gli oceani, di singole urgenti notizie, al più riunite in gruppi di poche unità.

15. - Gli sviluppi futuri.

Lo sviluppo della televisione e della trasmissione delle immagini fa prevedere un giorno in cui il giornale non sarà più stampato su fogli che devono essere portati a domicilio ma verrà trasmesso, su microonde, in tubi metallici che congiungono il destinatario con la Direzione del giornale. Su uno stesso tubo potranno anzi contemporaneamente giungere molti giornali che verranno riprodotti a domicilio su diversi fogli, e vi si potranno aggiungere emissioni televisive che compariranno su appositi schermi e, sempre sullo stesso tubo, od al più su una coppia di tubi, si potranno immettere le onde atte ad azionare varie telescriventi, nonchè altre occorrenti per scambiare varie conversazioni telefoniche. Queste ultime potranno poi indifferentemente pervenire da case amiche, come da velivoli in volo, oppure da piroscafi in mare, o da treni in marcia, o da un semplice passeggero in automobile. Sono infatti previsti, per questi varî futuri modi di comunicazione, delle reti di posti radio fissi collegati fra loro in modo che un velivolo, od una auto, od un pedone, ovunque si trovi, potrà sempre collegarsi con il posto vicino, e da questo, attraverso la rete fissa, ad un qualunque desiderato corrispondente.

La navigazione aerea troverà nelle microonde la possibilità di realizzare i numerosissimi collegamenti di cui ha bisogno per collegare i velivoli con la terra in modo da rendere facile e pressochè automatico il loro afflusso e l'atterraggio anche al buio ed in aeroporti intensamente affollati.

Mentre le onde corte collegheranno i continenti, appoggiandosi sulla ionosfera, le microonde collegheranno, con tubi e ponti radio, le città ed i cittadini, comunque dislocati. Esse sembrano destinate a sollevare gli uomini da molte piccole difficoltà; a rendere rapido, comodo, facile quello che ora è lungo, penoso, complicato. Si può ottimisticamente sperare che esse

riescano ad alleggerire il peso della vita, a consentire maggior libertà di movimento e di riposo alle singole persone: dal punto di vista sociale, esse indubbiamente dovrebbero riuscire a legare maggiormente gli individui in una sola grande famiglia, consentendo rapidissimi scambi di idee anche tra lontane regioni.

In attesa che questi ideali si realizzino, è dovere dei militari di esaminare le possibilità difensive ed offensive di queste prodigiose messaggere, destinate a diffondersi nelle forze armate appunto per la loro caratteristica di grandi trasportatrici di notizie e come tali atte a sostituire in avvenire forse ogni altro mezzo di collegamento. E' specialmente da considerare che le microonde enormemente faciliteranno la navigazione aerea, ma che possono altresì ostacolarla, potenziando i mezzi contraerei; che analoghe considerazioni valgono per la navigazione marittima e che esse perciò potranno servire per preparare come per sventare le più impensate sorprese. Naturalmente tuttociò alla condizione che siano bene organizzate e gestite da reparti allenati e sempre vigili, nonchè bene sfruttate da Comandi che ne conoscano a fondo le possibilità e i difetti: ne è dunque evidente l'alto interesse militare.

NOTE CARATTERISTICHE

Cap. di fant. Gaetano Capozza

Vecchia e sempre controversa questione quella delle note caratteristiche. Al momento attuale, forse, molti non danno tanto peso alla famosa classifica e *tirano la carretta* premuti dall'urgenza giornaliera delle necessità materiali; non mancano ancora oggi gli appassionati al problema, ma in genere costoro propugnano idee estremiste: abolizione delle *note* o compilazione delle stesse sulla base di giudizi espressi da inferiori o da pari grado... In merito non assumo posizione alcuna, perchè ritengo che la questione, posta in questi termini, presupponga la soluzione di problemi di portata molto più vasta che comporterebbero uno sconvolgimento nella struttura dell'organismo militare.

Mio intendimento e scopo di questo scritto è di considerare l'aspetto puramente formale e tecnico; non voglio addentrarmi nella trattazione di questioni procedurali e di competenza, mi propongo solo di studiare uno *strumento* (un tipo di mod. 3) che meglio risponda allo scopo per cui le note caratteristiche sono annualmente compilate.

Con queste l'autorità centrale si ripromette (o si dovrebbe ripromettere) di raggiungere le seguenti finalità:

1° - esercitare azione diretta sul singolo interessato, il quale, avuta conoscenza in forma solenne di cosa pensano di lui i superiori, potrà modificare o meno il suo comportamento nell'interesse del servizio e di quello suo proprio personale: azione educativa e di stimolo al rendimento (1);

2° - riunire in un unico documento (libretto personale) i numerosi giudizi espressi contemporaneamente e successivamente (in un certo numero di anni) da diversi superiori sullo stesso individuo, in modo da poter rapidamente stabilire con sufficiente obbiettività una graduatoria di merito;

3° - disporre di una somma di notizie sulle particolari capacità e sulle possibilità di rendimento dei singoli individui in modo da poter serenamente giudicare della loro idoneità alla carica che ricoprono o a quella cui li si vuole assegnare; oppure poter rapidamente prescegliere, fra tanti, coloro che posseggono tutti i requisiti richiesti per svolgere proficuamente una determinata attività.

---

(1) Non si vuole naturalmente alludere ad una forma ricattatoria (*... ci vedremo alle note! ...*) alla quale il superiore dovrebbe ricorrere per ridurre alla ragione il proprio dipendente

Non credo dovermi dilungare per dimostrare che l'attuale sistema non consente (o consente solo parzialmente) di raggiungere le finalità sopra descritte. I singoli giudizi, per il modo stesso in cui devono essere espressi, finiscono con l'essere eccessivamente soggettivi per poter sperare che l'insieme di molti di essi garantisca una certa obbiettività.

Nella realtà dei fatti al compilatore viene consegnato un *foglio bianco* che *deve* riempire; vero è che dovrebbe essere sostenuto dal regolamento e dalle istruzioni, ma... per farla breve, nella generalità dei casi, il foglio sarà riempito con le solite frasi stereotipate (chi non ha peccato scagli la prima pietra!) che hanno il solo scopo di giustificare una certa *qualifica*, espressione di un giudizio anteriormente formulato sulla base di *impressioni* non sempre al momento controllabili. Molte volte quella che si ritiene una *sintesi* che definisce inconfondibilmente l'atteggiamento globale di tutta la *personalità* può essere solo la descrizione di un tratto caratteristico (sia pure preminente) che ripetutamente ha impressionato il giudice, influenzandone decisivamente il giudizio.

Questo fenomeno di *accecamento* è più frequente di quanto non si creda (e non solo nell'ambiente militare), tanto che qualcuno ha sentito il bisogno di ben identificarlo coniando l'espressione « *effetto alone* ».

Si spiegano così le numerose omissioni (il più delle volte involontarie) e le sperticate esaltazioni (positive e negative).

Inoltre, col rimettere al compilatore la facoltà di scegliere i termini che egli ritiene più appropriati per tradurre il suo pensiero, si rinunzia alla possibilità di disporre di diciture omogenee suscettibili di confronto e di elaborazione statistica.

Col tipo di mod. 3 di seguito riportato ci si ripromette di indurre il compilatore (ed i revisori) ad una valutazione analitica della personalità del giudicando e di poter formulare il giudizio complessivo finale (*qualifica*) esclusivamente in relazione al valore dei giudizi analitici espressi.

Per poter stabilire una differenziazione tra i quaranta *tratti* scelti per definire la personalità, per ottenere cioè che alcuni di essi abbiano un maggior peso ai fini della qualifica finale, i punteggi massimi previsti non sono stati tenuti costanti. I numeri riportati alla colonna (III) dello specchio indicano infatti tali valori massimi: 2-3-4 cui corrispondono [tenuto conto dello zero (1)]: 3-4-5 graduazioni di valore in relazione all'importanza che, nel tracciato, si è voluto attribuire a ciascun *tratto*.

La somma dei punti conseguiti nei giudizi parziali da 1 a 41 (41*a* o 41*b*)

(1) Zero non vuol dire nullità: esprime il minor grado di valore; se n'è tenuto conto per abbassare l'entità numerica del punteggio e rendere quindi ancor più facili e speditive le somme.

(I)	(II)	(III)	(IV)	(V)	(VI)
N° di Ordine	TRATTI DELLA PERSONALITÀ	Punteggio da 0 a:	Giudizio del compilatore		
Aspetto fisico 1	Aspetto e prestanza fisica	3			
2	Resistenza	4			
3	Robustezza	3			
4	Salute	4			
5	Capacità sportive	4			
	Totale aspetto fisico	18			
Aspetto intellettivo 6	Capacità di comprensione	4			
7	Capacità di osservazione	3			
8	Capacità critica	2			
9	Immaginazione	2			
10	Memoria	3			
11	Versatilità	2			
12	Equilibrio mentale (logicità)	4			
13	Cultura generale	3			
14	Preparazione professionale	4			
	Totale aspetto intellettivo	27			
Aspetto caratterologico 15	Senso del dovere	4			
16	Amor proprio	2			
17	Dominio di se stesso	3			
18	Discrezione	3			
19	Tatto	2			
20	Senso di collaborazione	4			
21	Autodisciplina	4			
22	Lealtà	4			
23	Autorevolezza	3			
24	Fermezza nel volere	3			
25	Decisione nell'agire	4			
26	Ponderatezza	3			
	Totale aspetto caratterologico	39			
Aspetto pratico e rendimento 27	Capacità organizzativa	4			
28	Iniziativa	3			
29	Chiarezza di espressione scritta	3			
30	Chiarezza di espressione verbale	4			
31	Capacità di riuscire simpatico	2			
32	Ascendente	3			
33	Considerazione dei pari grado	2			
34	Considerazione degli inferiori	4			
35	Capacità di giudicare ed utilizzare i dipendenti	4			
36	Capacità di valutare una situazione	4			
37	Amore verso la responsabilità	4			
38	Sollecitudine verso i dipendenti	4			
39	Condotta in servizio	3			
40	Condotta fuori servizio	2			
41a	Risultati concreti ottenuti al comando di reparto	20			
41b	Risultati concreti ottenuti in incarichi vari	10			
	Totale aspetto pratico e rendimento	66 (1)			
	TOTALE GENERALE	150 (2)			

(1) o 56 con la voce 41b. - (2) o 140 con la voce 41b

si traduce automaticamente in una delle qualifiche previste dal Regolamento sulle note caratteristiche a mezzo della scala di valori così congegnata:

136 punti o più: *ottimo*
da 121 a 135 punti: *buono* con tre
da 98 a 120 punti: *buono* con due
da 83 a 97 punti: *buono* con uno
da 68 a 82 punti: *mediocre*
67 punti o meno: *cattivo* (1).

Non sarebbe fuor di luogo un breve commento per illustrare il significato che si è voluto attribuire alle *voci prescelte*: temo con ciò di chiedere troppo alla pazienza del lettore e preferisco soffermarmi sul concetto che ne ha ispirato la scelta.

Si è voluto considerare la *personalità* sotto quattro aspetti fondamentali:

a)	aspetto fisico	(nn. da 1 a 5)	punteggio massimo	18	
b)	» intellettivo	(» » 6 » 14)	» »	27	
c)	» caratterologico	(» » 15 » 26)	» »	39	
d)	» pratico e rendim.	(» » 27 » 41)	» »	66	(2)
			Totale	150	(3)

(1) I valori numerici sono stati fissati presumendo una normale curva di distribuzione delle qualifiche; gli intervalli sono ordinati in modo da assegnare al *buono con* 2 l'ampiezza massima di variazione, essendo questa la qualifica che dovrebbe verificarsi con maggiore frequenza (cosa che, purtroppo, non accade, stante la deplorevole tendenza alla inflazione delle qualifiche alte).

I valori estremi sono stati fissati col seguente criterio:

— per l'*ottimo*, il conseguimento del punteggio massimo in non meno dei 2/3 delle prime quaranta voci, quello immediatamente inferiore nel rimanente 1/3 e un minimo di punti 18 alla voce 41*a*;

— per il *mediocre* un punteggio medio in tutte le voci (1 dove il punteggio massimo è previsto 2, 1 o 2 dove è previsto 3, 2 dove è previsto 4, 10 dove è previsto 20); la variazione 68 - 82 è determinata dalla presenza delle quattordici voci con punteggio massimo 3 per le quali una volta si è calcolato il valore minimo 1 (totale 68) ed una volta il valore massimo 2 (totale 82).

Per ogni qualifica si avranno i seguenti intervalli con le relative variazioni percentuali sul punteggio massimo totale dei punti:

Ottimo	intervallo	15	punti	— dal	90,66	al	100	% del punteggio mass. totale				
Buono con 3	»	15	»	— »	80,66	»	90	%	»	»	»	»
Buono con 2	»	23	»	— »	65,33	»	80	%	»	»	»	»
Buono con 1	»	15	»	— »	55,33	»	64,66%		»	»	»	»
Mediocre	»	15	»	— »	45,33	»	54,66%		»	»	»	»
Cattivo	. . . . .					»	44,66%	in giù punti.			»	»

(2) 56 nel caso di ufficiale non impiegato presso truppe, che verrebbe giudicato con la voce 41*b* (punteggio massimo 10).

(3) 140 nel caso di cui sopra.

fissando per ciascuno di essi i tratti più essenziali della personalità stessa che concorrono a determinarli.

I limiti di un articolo non consentono una dimostrazione o almeno una discussione sul come questi *aspetti* siano stati ordinati e sulla importanza relativa ad essi attribuita; l'esame dei rapporti percentuali sarà forse abbastanza convincente:

— aspetto	fisico	12%
— »	intellettivo	18%
— »	caratterologico	26%
— »	pratico e rendimento	44%
	Totale	100% (1)

Non credo che questo *profilo* sia troppo lontano dalla concezione corrente che si ha dell'ufficiale.

Sono sicuro che molte critiche e resistenti opposizioni solleverà questo metodo, principalmente per i principî cui si informa; personalmente concordo con coloro i quali asseriscono che la personalità umana non possa misurarsi con numeri o con macchine e mi sarei ben guardato dall'esporre questo macchinoso procedimento se ce ne fosse un altro che ci consentisse di incollare nell'interno del *mod. 3* la fotografia dei tratti caratteristici della personalità così come si applica quella *a mezzo busto* sul libretto ferroviario.

Merita particolare menzione la *voce* 41: nell'emettere questo giudizio il superiore giudicante deve trovare in sè la forza di mutare il *metro* e l'*oggetto* della valutazione.

Mentre per le voci precedenti ha espresso dei giudizi (soggettivi) sulle qualità intrinseche del giudicando o, tutt'al più, su quelle che egli presume presenti nel *soggetto* per il modo come questi estrinseca una qualunque attività, con la *voce* 41 egli deve tendere a valutare l'*opera*, gli elementi cioè positivi apprezzabili dopo che ha cessato di esistere il rapporto tra l'individuo e lo scopo della sua attività. In altri termini e, più brevemente, il *successo*.

Per esempio.

Per un comandante di reparto l'effettivo grado di addestramento raggiunto dal reparto stesso considerato nel suo insieme, dai reparti dipendenti e dai singoli, tenendo conto (anche) del raffronto di tutti quegli elementi positivi statistici che l'esperienza ha consacrato indici del buon andamento di un reparto: numero degli ammalati, dei puniti, dei chiedenti visita, degli elogiati, dei premi conseguiti individualmente e collettivamente compresi quelli per le lezioni di tiro, degli addebiti per sciupio o perdita di materiali

(1) Tutti i calcoli sono stati effettuati in base alla *voce* 41*a* (punteggio massimo 20).

e somme relativamente pagate, delle gare collettive ed individuali superate, ecc....

Per un istruttore od insegnante, l'effettivo grado di istruzione raggiunto dagli allievi.

Per un ufficiale addetto ad un ufficio, l'esito finale più o meno favorevole delle pratiche che gli furono affidate prescindendo dalla diligenza dimostrata, dalle presunte capacità organizzative o dalle sue virtù linguistiche e letterarie.

Si potrebbe essere allettati da questo sistema ed indotti ad assumere costantemente ed esclusivamente questa unità di misura; io ritengo che non sia *umano* agire in tal modo, perchè esistono infiniti fattori imponderabili che elargiscono o negano il successo indipendentemente dal merito e dalla volontà dell'individuo.

Nè, d'altro canto, adottato il sistema come principio, si può tentare di attenuarne l'asprezza, facendo la caccia ai *se,* ai *ma,* ai *però;* il fattore umano avrebbe il sopravvento e si finirebbe con l'usare, arbitrariamente, tanti metri quanti sono gli individui.

La soluzione proposta, che vuol tener conto dell'uno e dell'altro sistema, non deve intendersi un ibrido, in quanto armonizza nel risultato complessivo i due principî che, in sede di valutazione, sono stati applicati separatamente; potrebbe essere oggetto di discussione il rapporto fissato:

— 20 punti (*voce* 41*a*) su un totale di 150 per i comandanti di reparto (compreso il plotone);

— 10 punti (*voce* 41*b*) su un totale di 140 per gli addetti ad incarichi varî;

ma anche su questo, per le solite ragioni di spazio, bisogna soprassedere.

Non posso tralasciare invece di dare una spiegazione a quella che può considerarsi una vera e propria modificazione sostanziale. Si è previsto che gli ufficiali addetti ai reparti vengano giudicati con la *voce* 41*a*, i rimanenti con quella 41*b* (il giudizio espresso su di una *voce* esclude automaticamente un altro giudizio sull'altra); in tal modo i primi sono favoriti con un vantaggio di 10 punti, essendo per questi più facile totalizzare i centotrentasei punti (136) dell'*ottimo* o raggiungere i limiti delle altre qualifiche previste nella scala di valori su riportata, che rimane costante qualunque sia la posizione dell'ufficiale.

Questo vantaggio credo sia largamente motivato: l'ufficiale ai reparti, oltre che menare una vita meno comoda, è più esposto al rischio dell'insuccesso... (1).

Per completare l'argomento, non resta che parlare della organizzazione tipografica dello stampato, del come determinare la qualifica definitiva dopo l'intervento dei revisori, dell'*encomio* e del *richiamo*.

---

(1) Mi appello anche a quanto ha scritto il generale Mancinelli nel n. 10, anno 1946, di questa Rivista: « Valutazione degli ufficiali ai fini dell'avanzamento ».

Possono rimanere invariate le dimensioni e la forma dell'attuale *mod. 3*. Alla pag. 2 (quella riempita attualmente dal compilatore) dovrebbe essere riprodotto un tracciato non dissimile da quello innanzi riportato, stampando accanto a ciascuna voce il punteggio massimo previsto, in modo che sia costantemente sotto l'occhio del compilatore e dei revisori; alla pag. 4 (*retro* dove s'incolla il mod. 4) tutte le note esplicative ritenute utili per la corretta compilazione del documento, compresa la scala numerica per la traduzione del punteggio complessivo in qualifica (1). I totali parziali relativi agli *aspetti* fondamentali non avrebbero ragione di esistere; è opportuno però considerarli allo scopo di evitare la somma di una lunga sfilza di numeri oltre che a dare, a prima vista, un quadro schematico e sommario della personalità del giudicato.

Alla pag. 3 troveranno posto le annotazioni del compilatore e dei revisori e cioè:

— caratteristiche particolari non previste nel tracciato e che si ritiene utile mettere in luce o le specifiche attitudini prescritte per taluni ufficiali;

— la qualifica corrispondente al punteggio totale seguita dalla carica dell'ufficiale;

— esplicita dichiarazione di gradimento (sì o no) di tenere ancora alle proprie dipendenze il giudicato;

— eventuale proposta di encomio o di richiamo.

Il primo e l'ultimo revisore, qualora vogliano modificare il giudizio (o i giudizi) precedentemente espresso, dovranno richiamare il numero relativo alla *voce* che intendono rettificare, specificando l'entità della variazione; la somma algebrica delle variazioni, modificando il totale complessivo del compilatore, giustificherà, eventualmente, una nuova qualifica.

L'ultimo revisore infine, come prescritto, compilerà il mod. 4.

La procedura su descritta (salvo il punteggio) è quella tradizionale, o meglio, quella regolamentare; non dovrei aggiungere altro perchè ho premesso di non sollevare eccezioni sulla procedura: mi sia consentito derogare.

Con questa procedura l'ultimo revisore emette praticamente un giudizio insindacabile (non è ammesso il reclamo per questioni di merito) che può non tener conto di quelli precedentemente espressi dal compilatore e dal 1° revisore. Non ho parlato di arbitrî. Comunque ritengo che, in questo campo, compilatori e revisori dovrebbero essere su un piede di parità, se si ammette che la più giovane età e la minore esperienza possano essere largamente compensate da una maggiore conoscenza del giudicato.

Ora il sistema del punteggio ci dà il destro di valorizzare questa condizione di parità; perchè non approfittarne assumendo come qualifica defi-

(1) Eventualmente le pagg. 2 e 3 possono essere adoperate come un'unica pagina dopo aver ruotato il foglio di 90° (a guisa del foglio matricolare); le annotazioni del compilatore e dei revisori a margine.

nitiva quella ottenuta dalla media aritmetica dei punteggi totali attribuiti dal compilatore e dai revisori?

In questo caso sarebbe vantaggioso, ferme restando le altre annotazioni, rinunciare alle rettifiche (effettivamente alquanto laboriose) ed aggiungere al tracciato altre due colonne accanto a quella del compilatore: a piè di pagina totali e media.

Due parole sull'encomio ed il richiamo. E' invalsa l'abitudine di considerare l'encomio una *superqualifica* (il 30 e lode dell'Università) e di ricorrere al richiamo per abbassare virtualmente una qualifica già scadente. Non vedrei invece priva di significato una qualifica di *buono* con 2 accompagnata dall'encomio o un *buono* con 3 accompagnato dal richiamo.

Servirsi cioè dell'*encomio* e del *richiamo,* oltre che per mettere in risalto particolari meriti o demeriti, per sottolineare il confronto tra le qualità potenziali riscontrate nell'individuo ed il suo effettivo rendimento quando si ritenga che la non coincidenza dipenda unicamente dalla buona o cattiva volontà del giudicato.

Non credo di avere inventato niente di nuovo: il sistema del punteggio è già stato adottato nelle valutazioni per l'avanzamento, molte delle 40 *voci* ricordano il mod. 3 che già ebbe brevissima vita nella parentesi degli anni 1945-1946.

Congegnando un sistema di qualificazione basato sulla integrazione e compensazione di giudizi analitici, ho pensato di poter mettere a servizio della collettività militare uno strumento aggiornato con i criterî moderni di valutazione. Se l'esercito vuol sopravvivere e progredire, deve costantemente autoselezionarsi e portare sempre più in alto solo i migliori ed i più meritevoli: a questo fine, l'apporto delle note caratteristiche dovrebbe essere tutt'altro che trascurabile.

Mi auguro che l'adozione di questo sistema (o di altro reputato migliore) coincida con l'ora X... (1) pronosticata dal generale Mancinelli.

---

(1) «...il giorno in cui si ricomincerà ad attribuire alle qualifiche il loro giusto valore». Vedi articolo già citato in nota.

NUOVE E VECCHIE ARMI DELL'ESERCITO ITALIANO

Ten. col. di fant. Luigi Forlenza

Fra i tanti problemi che l'esercito deve risolvere, per rendersi idoneo a disimpegnare sempre meglio i compiti imposti dalla mutata situazione politico-militare e dallo straordinario sviluppo delle possibilità belliche, vi è quello della ripartizione delle forze in Armi e specialità d'Arma.

Si tratta, cioè, di stabilire quali Armi e specialità debbano entrare nella costituzione delle forze dell'esercito secondo le esigenze che derivano dalle necessità d'impiego in guerra.

Fra le tante operazioni che l'ordinamento dell'esercito deve considerare, questa è la prima, in quanto deve, logicamente, precedere sia il frazionamento in unità elementari di vario ordine, sia il successivo raggruppamento di tali unità in unità maggiori complesse e miste delle varie Armi.

A tale fine si tiene conto non solo delle esigenze prettamente militari (terreno - progresso della tecnica - condizioni economiche e demografiche - situazione geografica e politica etc.), ma anche delle tradizioni, le quali spesso hanno un reale valore spirituale che non è conveniente trascurare.

* * *

I. - Accenneremo, anzitutto, alla questione delle truppe da aviosbarco e paracadutiste, la cui importanza è sempre più accentuata negli studi degli esperti militari di tutte le nazioni.

Qual'è il posto di tali unità nell'ordinamento delle varie Armi?

1° - Le truppe da sbarco aereo sono da molti vaticinate come l'esercito dell'avvenire.

A tale profezia si deve dare l'interpretazione, accettabilissima, che in futuro più o meno prossimo tutte le forze terrestri debbano essere in condizione di potere essere trasportate per via aerea e impiegate dopo sbarcate dagli aerei.

Una volta sbarcate, tali truppe agiscono e combattono in maniera del tutto simile alle altre unità terrestri, purchè siano loro assicurati i rifornimenti necessari e sia garantito un minimo di sicurezza iniziale.

Esigenza fondamentale per tale impiego è la trasportabilità per via aerea di reparti organici, nonchè dei mezzi e dell'armamento relativi.

Ad ottenere tale possibilità debbono concorrere due provvedimenti:

— adeguamento delle formazioni e dei materiali in modo da renderli idonei al trasporto aereo (numero dei componenti dei reparti - rusticità e dimensioni dell'armamento e dei materiali in genere, ecc.);

— aumento della capacità e della velocità dei velivoli da trasporto, in modo da consentire il trasporto di intere G. U.

Il grande odierno sviluppo della tecnica aeronautica sta risolvendo il secondo problema con soluzioni sempre più soddisfacenti.

Ne consegue che anche il primo problema ne sarà enormemente facilitato.

Pertanto, dato che questa possibilità di trasporto aereo dovrà e potrà essere estesa a tutto l'esercito, non ci pare indispensabile creare un'apposita specialità, particolarmente idonea al trasporto aereo. Occorrerà, peraltro, che tutte le forze terrestri abbiano una preparazione addestrativa ad imbarcarsi ed a sbarcare rapidamente ed ordinatamente. *Cosa che non sembra di particolare difficoltà.*

2° - Il problema è alquanto diverso per i paracadutisti. E' indubbio che questi debbono essere accuratamente reclutati e preparati fisicamente e tecnicamente non solo al lancio, ma anche — e in modo particolare — alle speciali e difficili forme di combattimento che la loro azione a terra comporta.

Si tratta, quindi, di una *specialità* a sè, che è da prevedersi rimanga sempre riservata ad elementi scelti e, quindi, relativamente pochi.

Se osserviamo qual'è la caratteristica fondamentale del paracadutista, riscontriamo in essa l'eccellenza dell'azione individuale (audacia - spregiudicatezza - iniziativa - rapidità di risolvere situazioni critiche con mezzi limitati, ecc.).

Le unità paracadutiste non possono, quindi, che far parte della fanteria: l'Arma nel cui impiego prevale l'azione individuale, sia spirituale che addestrativa e tattica.

Del resto, in Italia, si era già, sin dal 1943, in questo ordine di idee.

I mezzi e i materiali di artiglieria, del genio o automobilistici che debbono essere lanciati con appositi paracadute, all'immediato seguito o contemporaneamente ai paracadutisti, non saranno probabilmente che pezzi controcarri o similari, apparati di collegamento, materiali da artieri e da pionieri, auto tipo *jeep,* ecc. che fanno, o che debbono fare quanto prima, parte organica dei mezzi in dotazione alla fanteria.

Artiglieria, carri, automezzi e altri materiali di maggior mole, generalmente, terranno dietro, insieme con truppe aviosbarcate, per mezzo di atterraggi con aerei (con o senza rimorchi) o con alianti.

Possiamo, quindi, concludere che le unità paracadutiste debbono costituire una specialità della fanteria.

* * *

II. - Le Armi tradizionali del nostro esercito sono quelle stesse che troviamo nell'organico dell'esercito italiano anno 1861 (e anni precedenti nell'esercito sardo): *carabinieri - fanteria - cavalleria - artiglieria - genio.*

1° - *Carabinieri.*

L'appartenenza dei carabinieri all'esercito risponde ad uno stato di fatto ormai consolidato da una tradizione più che secolare.

Ciò, come è ovvio, non ha alcun riflesso operativo, trattandosi di una forza orientata prevalentemente ad impieghi di polizia e di sicurezza, sia in guerra che in pace, e le cui unità agiscono, comunque, nello stesso modo delle unità analoghe delle altre Armi.

Ciò nonostante, poichè l'appartenenza dell'Arma dei carabinieri all'esercito ha contribuito ad assicurare prestigio e carattere schiettamente militari alla Benemerita ed a mantenere efficienti vincoli di cameratismo e di solidarietà con la rimanente famiglia dell'esercito, non vi è alcun motivo di interrompere questa tradizione così propria delle forze armate italiane.

Tanto più che si tratta di una tradizione saldamente cementata da sanguinose ed eroiche vicende in comuni imprese che da Pastrengo, attraverso la lotta contro il brigantaggio del '62-'65, Podgora, Ogadèn, arrivano fino alle ultime vicende della nostra recentissima storia.

2° - *Fanteria.*

Convinti come siamo che la fanteria sia ancora oggi il « nerbo degli eserciti », non vogliamo spendere parole per confermare la preminente importanza di tale Arma sia nel campo dei più alti valori spirituali che in quello operativo.

Basta, a tale proposito, ricordare le recenti, appassionate ed ammonitrici parole che « Labor », con cuore di fante, ha magistralmente scritto sul numero di marzo scorso della « Rivista ».

Desideriamo solo enunciare qualche concetto, per tentare di precisare, meglio di quanto finora non appaia, l'individualità della fanteria come Arma.

La fanteria in origine — quando cioè « l'uomo levandosi ruggì guerra » — era evidentemente l'Arma unica, l'Arma totale che dir si voglia.

Gli elementi armati con cui le primissime collettività umane hanno agito offensivamente o difensivamente non possono essere stati che gruppi di fanti.

Naturalmente, col tempo, trasformatosi l'armamento, resa necessaria una traslazione più rapida, accresciuto il quantitativo delle forze, i primi nuclei armati si riuniscono in quello che si chiama comunemente esercito, vario nella sua costituzione e nei mezzi di impiego, a seconda dei tempi e delle circostanze.

Possiamo dire che le varie parti dell'esercito si sono riprodotte mediante successive filiazioni dalla unità madre che era la fanteria.

Infatti i primi cavalieri non furono che fanti montati a cavallo ed i primi artiglieri erano fanti che maneggiavano grosse armi da fuoco, e così via di seguito fino ai nostri giorni.

Naturalmente, dai primi rami altri se ne sono dipartiti, ma spesso è ancora il vecchio tronco della fanteria che dà vita a nuovi germogli (p. es. i carristi nella guerra 1914-1918).

Tale fatto ha portato ad un progressivo, se pur lento, affievolirsi dello spirito della fanteria ed ha nello stesso tempo sfumato i contorni stessi della individualità dell'Arma.

Così si spiega come la « Regina delle battaglie » spesso non sia sembrata e non sia stata considerata che come una gran dama decaduta e fuori moda.

Fino ad oggi la fanteria comprende, almeno ufficialmente, 5 specialità (fanteria di linea o divisionale - granatieri - bersaglieri - alpini - fanteria carrista) che tendevano fino al 1943 ad aumentare (fanteria motorizzata e autotrasportabile, paracadutisti, ecc.).

Riteniamo che sia utile, anche ai fini della chiarificazione dei concetti d'impiego, considerare l'opportunità di:

a) staccare dalla fanteria tutte quelle specializzazioni che ormai hanno caratteristiche troppo diverse da quelle della fanteria vera e propria;

b) limitare il nome di fanteria a quella parte delle forze terrestri che ha mantenuto — pur con i necessari progressi del tempo — la caratteristica propria dell'Arma.

Questo distacco e questa limitazione saranno benefici a quei fattori spirituali che, purtroppo, finora non sempre sono stati rilevante patrimonio della fanteria.

Questa, restringendosi nella parte più viva e originaria, non potrà che rinvigorirsi anche moralmente e riacquistare un alto spirito di Arma.

Vorremmo, cioè, che si chiamassero fanti solo coloro che, combattendo a piedi, impiegano con azione prevalentemente individuale molteplici armi ad offesa vicina nelle più difficili e varie condizioni di tempo e di luogo.

Perciò limiteremmo l'Arma di fanteria a quello che oggi sono la *fanteria di linea* o *divisionale,* gli *alpini* e i *paracadutisti.*

Quanto alla prima, essa dovrebbe — di massima — fornire gli effettivi di tutti i reggimenti di fanteria delle divisioni di fanteria (siano con mezzi di trasporto motorizzati o con salmerie) destinate ad agire in terreni di media accidentalità.

Aderendo in parte alla proposta di « Labor », pensiamo che sia molto giusto creare un distintivo *unico e appariscente* per tutto il Corpo della fanteria di linea (p. es. *bavero rosso,* su cui applicare le mostreggiature dei reggimenti e gli alamari per i granatieri di Sardegna).

Niente da variare circa gli *alpini,* la cui importanza operativa è pari all'alto spirito di corpo posseduto.

Anzi non crediamo che ci siano dubbi sulla necessità non solo di mantenerli, ma di accrescerli, sia numericamente che qualitativamente, e nel personale e nei mezzi.

Ormai in Europa — scomparse le ottime truppe bavaresi e tirolesi — noi possediamo il primato delle truppe di alta montagna. Dobbiamo badare a non far decadere questo privilegio, il cui valore sarà indubbiamente grande, sia in una guerra limitata ai nostri teatri di operazione, sia in una guerra di coalizione su vasti fronti.

Abbiamo già parlato delle unità paracadutiste.

In definitiva, noi vedremmo nella fanteria tre specialità, distinte fra di loro più che altro per il diverso ambiente tattico e topografico in cui ciascuna di esse opera e per il conseguente addestramento particolare:

— fanteria di linea;
— fanteria alpina;
— fanteria paracadutista.

A tutte: mezzi di trasporto motorizzati o animali, o gli uni e gli altri in varia proporzione e con diverse caratteristiche.

3° - *Bersaglieri.*

Fino al 1943, noi avevamo un fiorente e glorioso Corpo dei bersaglieri, che, sorto come agile truppa *a piedi* nel lontano 1836, erasi a mano a mano mutato in truppa celere *montata* su bicicletta e poi su motocicletta, ottenendo un duplice scopo:

a) adeguarsi al progresso della tecnica, in modo da dare alla vecchia *forma* un *contenuto* sostanziale ed aggiornato;

b) fornire all'esercito un ottimo complesso di quadri e di truppe allenati ed addestrati all'impiego di mezzi sempre più veloci.

Oggi il Corpo dei bersaglieri è praticamente inesistente: non basta, infatti, la presenza di un solo reggimento (il 3° bersaglieri), per dire che vi è un Corpo dei bersaglieri. Questo lo sanno e lo sentono, con vero dolore, tutti i numerosi ufficiali e sottufficiali dei bersaglieri, ormai dispersi per tutti i Corpi ed enti varî dell'esercito.

Sorge, quindi, la triplice domanda:

Occorre ricostituire il Corpo dei bersaglieri sulle vecchie basi?

E' necessario ricostituirlo e trasformarlo su nuove e più moderne fondamenta?

Conviene lasciar correre e farlo morire di esaurimento?

L'ultima ipotesi è da scartare per tanti motivi e l'accenniamo solo per dire che questa sarà la fine, se le cose continueranno così.

La prima, se soddisfa in pieno il sentimento e l'amore della tradizione, contrasta fortemente con le esigenze tecniche e tattiche che risultano dall'ultima esperienza bellica ed anche con le rigide necessità di una utilizzazione strettamente economica dei pochi mezzi e della scarsa forza consentitici dalle odierne condizioni.

Rimane la seconda ipotesi: questa potrebbe essere attuata proseguendo quella trasformazione che aveva portato i bersaglieri ad essere specialisti della rapida traslazione su mezzi meccanici. E siccome oggi la rapidità del movimento vale tatticamente solo se accoppiata alla potenza dell'azione, ci sembra che l'ultimo aggiornamento dei bersaglieri potrebbe essere quello di entrare a far valida parte dell'*Arma corazzata,* di cui non si può che auspicare una pronta costituzione.

Sarebbe così, per ora, completato il ciclo della secolare evoluzione dei bersaglieri: dalla agilità a piedi alla mobilità e alla velocità su mezzi corazzati.

4° - *Carristi.*

Analoga e forse peggiore è la condizione della *fanteria carrista.*

Nata frammentariamente senza uno « storico » atto di nascita, facilmente individuabile e memorabile, la fanteria carrista stava costruendosi un magnifico « *presente* » di perizia, di eroismo e di sacrificio.

Le note, tristi vicende hanno tutto troncato ed ora, pur rimanendo indelebili, nei fasti dell'esercito e della Patria, le eroiche gesta dei reparti e dei soldati carristi, bisogna ricominciare da capo per quanto riguarda l'organizzazione morale e materiale di quella che era la specialità carrista e che potrebbe diventare l'*Arma* o il *Corpo corazzato* (o carrista).

A bella posta abbiamo nominato le due forme nelle quali è da vedere il ripristino e il rinnovamento delle tradizioni e delle necessità operative carriste.

La « specialità » è, nell'anno 1948, troppo poco: non si tratta ormai di differenziarsi dal resto della fanteria con speciali distintivi che ricordino l'uso dei mezzi diversi o con la memoria di particolari e brillanti azioni di guerra.

Occorre, invece, creare una mentalità tutta propria, un addestramento speciale, un impiego peculiare ed improntato a nuovissimi criteri.

Si tratta, peraltro, di scegliere fra l'Arma e il Corpo.

L'Arma è certo la soluzione ottima, è quella che si presta ai più promettenti sviluppi. Solo l'Arma può assicurare l'avvenire ai risorgenti carri dell'esercito italiano (1).

Ma oggi è possibile, mentre appena ora si delinea una sistemazione dei quadri dell'intero esercito, creare una nuova Arma senza impigliarsi in fastidiose ed antipatiche questioni di ruoli, di inserimenti, di carriere, ecc.?

Agli organi competenti la risposta a questo interrogativo.

Noi preferiremmo, almeno, idealmente, perchè più risolutiva anche se meno semplice e meno rapidamente attuabile, la soluzione dell'Arma.

Tale Arma, oltre naturalmente al personale della fanteria carrista, do-

(1) E' utile a tale proposito ricordare che solo con la creazione dell'Arma dell'aeronautica, nel 1924, l'aviazione italiana riuscì ad avere ampio sviluppo nel campo organico, tecnico, addestrativo, ecc..

vrebbe assorbire i bersaglieri, come abbiamo già visto, ed i cavalieri come appresso vedremo.

In tal modo, sarebbe assicurata la logica evoluzione della fanteria carrista.

E' rilevante il fatto che in meno di un trentennio si passerebbe dal Reparto Carri Armati (previsto nel 1923) all'Arma corazzata: rapido, ma adeguato e razionale sviluppo di così potente mezzo di guerra.

5° - *Cavalleria.*

La cavalleria nell'ultimo trentennio ha dato vita a diverse specialità (dai bombardieri della guerra 1915-18 ai gruppi esploranti divisionali nel 1946).

Tale fatto, se ha testimoniato sempre di più la perenne vitalità e la generosità dei cavalieri, non ha dato certo efficacia agli argomenti di coloro che sostenevano la necessità di mantenere ancora la cavalleria « a cavallo ».

Oggi la cavalleria come Corpo è inesistente, ma ha dato rigogliosa vita ai G.E.D. divisionali.

Tali G.E.D. — specialmente, se trasformati — come pare sia ormai orientamento — nel senso di dare loro un certo numero di mezzi corazzati — non possono che organicamente vedersi come una parte — la più leggera — dell'Arma corazzata.

Questa, infatti, per ragioni organiche addestrative e tecniche non può comprendere solo i carri, ma, oltre tutti i tipi di carri (dai pesanti ai leggeri), anche le autoblinde e tutti i mezzi che alla velocità uniscono la corazzatura e la possibilità di camminare fuori strada. Ne consegue che anche la cavalleria potrebbe entrare con le bandiere, anzi con gli stendardi spiegati, a far parte della nuova Arma corazzata.

Sarà anzi di grande vantaggio per i nuovi corazzati che alle tradizioni *celeri* dei bersaglieri, a quella di *ferrea* tenacia dei carristi si aggiungano quelle spiccatamente *audaci* e spregiudicate dei cavalieri.

Crediamo anzi che nessuna Arma sia sorta mai con eredità tanto gloriose come quelle che insieme recherebbero bersaglieri, carristi e cavalieri.

Ricordiamo che tale fusione, nel campo tattico e addestrativo, fu già realizzata nelle nostre G. U. celeri.

6° - *Artiglieria.*

Benchè, molto meno antica della fanteria, ha trovato, da secoli ormai, il suo assestamento come Arma autonoma, completa in se stessa ed indispensabile ai fini complessivi del combattimento.

Forse si potrebbe sfrondare di qualche specialità. Ma sono questioni particolai riguardanti, per es., lo sganciamento dall'Arma dell'artiglieria contraerei (che forse più opportunamente dovrebbe andare a far parte dell'Arma aerea, come già abbiamo efficacemente visto presso altri eserciti) e del l'artiglieria controcarri di piccolo calibro che è preferibile faccia parte organica delle unità di fanteria.

7° - *Genio.*

L'Arma del genio dal travaglio dell'ultima guerra ha tratto impulso ad attuare una interna separazione che già da tempo era meditata.

Tale separazione dà conseguente autonomia e propria *individualità* alla parte *trasmissioni,* nettamente staccata dal resto che è stato definito in genio *artieri* e che riguarda specialmente l'organizzazione del terreno, sia offensivamente che difensivamente.

E' noto che tale separazione non è stata del tutto priva di inconvenienti pratici e che ancora non è completamente attuata, ma crediamo che il nuovo indirizzo sia quello giusto, corrispondente, d'altronde, a ciò che l'esperienza di guerra ha ormai indicato da tempo, nonchè ad altri requisiti.

* * *

III. - In definitiva, tenuto conto delle tradizioni delle Armi, Corpi e specialità dell'esercito e del loro valore attuale, alla luce delle presenti e delle presumibili future esigenze belliche, non sembra azzardato vedere la seguente ripartizione organica della parte *combattente* dell'esercito.

Arma dei carabinieri (orientata alle esigenze di ordine e di polizia in pace ed in guerra).

Arma di fanteria, comprendente:

— Corpo fanteria di linea,
— Corpo degli alpini,
— Corpo dei paracadutisti.

Arma corazzata (fusione dei bersaglieri, dei carristi e della cavalleria).

Arma di artiglieria.

Arma del genio, comprendente:

— Corpo artieri,
— Corpo collegamenti.

* * *

IV. - Per finire questo breve cenno, desideriamo esprimere il parere che:

— la constatazione che tutte le Armi hanno una diffusa conoscenza comune della tecnica e dei mezzi bellici, che, appunto, sono ormai, in gran parte, uguali (o similari) (1) per tutte le Armi;

— l'incontrovertibile esigenza di una continua cooperazione fra tutti i combattenti terrestri;

non possono infirmare il principio che sia sempre opportuno mantenere la differenziazione organica fra le varie Armi.

Va, però, inteso che tale differenziazione non deve mantenere o, peggio, aggravare gli squilibri morali e materiali che ancora esistono fra Arma ed Arma.

---

(1) o diversi solo per proporzioni e non per caratteristiche essenziali di funzionamento.

Tutte le Armi debbono, invece, essere considerate su un piano di parità specialmente per i riflessi di carattere morale.

A tale riguardo la Scuola unica di reclutamento ed altri provvedimenti a scopo uniformatore, attuati o in corso, tendono ottimamente allo scopo di omogenizzare le varie Armi, facilitandone la mutua conoscenza e la reciproca stima ed eliminando disarmonie di carriera, di avanzamenti e di simili, inevitabili, faccende.

Ma ci pare inattuabile propugnare l'abolizione di tutte le Armi e loro fusione in una sola Arma (a ruolo unico) distinta solo in specialità, il cui personale dovrebbe essere — se si vuole rimanere conseguenti all'assunto — almeno in gran parte intercambiabile.

Se la guerra è essenzialmente arte applicativa e la condotta di essa è una attività pratica, ogni Arma si distingue in maniera inconfondibile, non tanto per la natura tecnica dei mezzi di cui è dotata (mezzi che abbiamo già ammesso per tanta parte essere comuni) quanto per come impiega tali mezzi e, specificatamente, per *l'ambiente* in cui agisce.

Questa differenza è di essenziale importanza ed ha grande rilievo su i fattori morali propri di ogni combattente, dando — se tenuta ben presente — generoso impulso allo spirito di Arma.

Pertanto si è dell'opinione che le Armi fondamentali debbano ancora esistere distinte fra loro, pur dovendosi cercare con ogni mezzo — specialmente addestrativo — una più intensa comunione di intenti, una più accentuata volontà di cooperazione, una più profonda conoscenza scambievole.

In tal modo si raggiungerà ugualmente nel combattimento quella concomitanza di energie spirituali e di sforzi materiali che è richiesta in così forte misura dalla fisonomia unitaria del moderno combattimento.

L'INSEGNAMENTO DELLA CULTURA MILITARE NEGLI ISTITUTI SUPERIORI

Gen. di div. Edoardo Scala

Tutte le volte che, per importanti avvenimenti interni od internazionali, uno Stato è costretto a mutare l'assetto della sua compagine, la vita dei popoli, anche se continua a progredire verso l'avvenire, subisce come un'improvvisa involuzione poichè, nel differente clima politico, viene ritenuta quasi sempre necessaria, oltre alla costruzione del nuovo, la distruzione di quanto era stato bene o male compiuto nel periodo precedente. Distruzione, che a volte viene fatta senza troppo indugiarsi a discernere il buono dal cattivo, il durevole dal caduco, il concetto informatore, a volte ottimo, dall'applicazione pratica, spesso nel passato così errata ed arbitraria, da rendere dannoso perfino il provvedimento più illuminato ed opportuno.

Basti ricordare, in proposito, gli eccessi dei Governi restaurati nelle diverse regioni d'Italia alla fine del periodo napoleonico; Governi che ritennero di poter tornare senz'altro al passato — come se la rivoluzione francese e le sue conseguenze potessero veramente rappresentare, nella storia dei popoli, soltanto un'effimera parentesi — e che avrebbero voluto dimenticare ogni innovazione, cancellare le leggi emanate dal grande Côrso e perfino abbattere i ponti e le strade da lui fatti costruire nei territori occupati dagli eserciti al suo comando.

A questi non lieti ricordi m'induce la sospensione — improvvisamente decisa, alla fine del 1943, dal Ministero della Pubblica Istruzione del tempo — dei corsi di Cultura militare, già istituiti nei nostri Atenei nel 1925, resi obbligatorî nel 1934, estesi anche alle Scuole medie nel 1937.

Non già che l'affrettata sospensione, che dura già da cinque anni, mi sembri del tutto ingiustificata, mentre, dopo un'esperienza di quattro lustri, sono consapevole anch'io che, per i programmi non sempre rispondenti ai veri scopi dell'insegnamento e per la poco accurata scelta dei troppi insegnanti, la cultura militare aveva perduto gran parte della sua efficacia. Ma tale constatazione, se mi fa ritenere necessario correggere anche in questo i molti errori del passato, non mi impedisce di considerare la totale abolizione delle materie militari come un provvedimento troppo drastico, per non costituire un vero e proprio passo indietro nella preparazione dei giovani.

I corsi di Cultura militare negli Istituti superiori non erano stati promossi, del resto, dal passato regime, ma da benemeriti studiosi e dalle più autorevoli personalità delle nostre forze armate, essendo apparso manifesto, fin dalla metà del secolo passato, quanto fosse necessario inserire nei programmi dei nostri Istituti superiori una sufficiente conoscenza dei problemi militari. Necessità, non già imposta dal proposito di coltivare nei giovani un qualsiasi militarismo, bensì dall'opportunità di eliminare l'ingiustificata barriera esistente tra la cultura civile e la cultura militare e dal fatto che, imponendo ormai la guerra non facili doveri indistintamente a tutti i cittadini, non sembra più possibile ignorare i legami dell'attività bellica con tutte le altre attività della nazione.

Problema, questo, che lo stesso mito di Minerva, dea delle scienze e nello stesso tempo delle armi, dimostra antichissimo e del quale si erano occupati in ogni tempo i grandi maestri italiani: da Vittorino da Feltre che, pur non essendo soldato, seppe educare Ludovico Gonzaga al culto per le imprese guerresche, a Vincenzo Cuoco che, all'inizio del secolo XIX, raccomandava di « *avvezzare i fanciulli alla subordinazione, prima virtù di ogni cittadino, ed alla milizia con gli esercizi e le pompe militari uniti agli studi letterari* ».

Lo stesso problema era stato già risolto, del resto, da non pochi anni, presso Stati neutrali come la Svizzera o tradizionalmente democratici come l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, dove la Cultura militare negli Istituti superiori fa parte degli insegnamenti « protecnici ».

Esso, bene o male, era stato finalmente risolto anche in Italia ed alla sua soluzione, risultato di ripetuti tentativi e di nobili sforzi, è stato, a mio parere, ingiustificata imprudenza rinunciare così improvvisamente. E ciò tanto più in quanto anche la seconda guerra mondiale, estendendo i doveri, i sacrifizi, i pericoli della lotta armata a tutto il popolo, ha pienamente confermato come gli scopi dell'insegnamento della Cultura militare negli Istituti superiori siano da reputare più che mai degni di essere perseguiti e raggiunti.

Nella generosità dei loro entusiasmi e nel loro nobile, tradizionale patriottismo, gli studenti universitari sono ancora portati, infatti, a considerare la guerra soltanto da un punto di vista etico ed estetico; ad immaginare il combattimento come un episodio isolato, pel quale siano sufficienti una giusta causa da difendere, un'arma qualsiasi ed un generoso ardimento; ma ignorano quasi completamente i laboriosi calcoli dell'organica, i complessi problemi della logistica, le alte concezioni della strategia e tutto ciò che concorre a rendere possibile l'azione tattica, a conferirle la maggiore efficacia ed a determinarne le conseguenze a volte decisive.

I giovani immaginano ancora la guerra soltanto come un succedersi di posizioni contese, di azioni di fuoco e di assalti impetuosi e non riescono sempre a ricordare che la lotta armata richiede il contributo di tutte le energie, la non facile soluzione dei problemi riguardanti le armi, le muni-

zioni, i mezzi di vita, di collegamento e di trasporto; il convogliamento verso lo scopo comune di tutte le risorse nazionali: da quelle demografiche a quelle industriali, agricole, economiche e finanziarie.

Di una così grave lacuna nella loro preparazione non mostrano di preoccuparsi, in Italia, gli uomini delle classi dirigenti e neppure coloro che, pur destinati ad orientare, con la stampa quotidiana e periodica, l'opinione pubblica sui problemi più importanti della vita nazionale, non si sono curati di comprendere lo scibile militare tra le materie dei Corsi di giornalismo istituiti recentemente.

Forse per l'immediata evidenza delle sue conseguenze, la guerra, con la quale si decidono e, purtroppo, si decideranno ancora le sorti dei popoli, viene reputata dalla comunità come un fenomeno grandioso e terribile, sul quale tutti credono di avere la necessaria competenza; ma del quale s'ignorano spesso le cause profonde, le mète lontane, le leggi secolari, i fattori che maggiormente influiscono nel determinare le vittorie decisive o le irreparabili sconfitte.

Dato quanto sopra, conclusa da oltre tre anni la seconda guerra mondiale — che pur ci ripete, con voce ancora più alta e terribile, gli stessi ammonimenti — possiamo noi ritenere non necessario correggere tale tendenza a colmare una così grave lacuna nella preparazione culturale dei nostri studenti?

La guerra odierna, capace come non mai di sottoporre alle sue esigenze tutte le attività della nazione, non ci dimostra inammissibile, almeno nelle classi colte, quella completa ignoranza dei problemi inerenti all'attività bellica, dalla quale indubbiamente derivano le facili illusioni e gli innumerevoli errori, che così frequentemente possiamo anche oggi riscontrare, non soltanto nei mutevoli atteggiamenti dell'opinione pubblica, ma perfino nelle manifestazioni del giornalismo e della stessa politica?

A queste ansiose domande non si può rispondere, a mio giudizio, se non riconoscendo la necessità dei corsi di Cultura militare almeno negli Istituti superiori; molto più che, nell'ultima fase della recente guerra ed immediatamente dopo, sono intervenuti nuovi motivi atti a dimostrare anch'essi quanto dannosa sia stata la loro sospensione.

Il primo di questi motivi è rappresentato dal ricordo delle gloriose gesta dei nostri partigiani, che, a costo delle più difficili rinunzie e dei più gravi pericoli, così validamente contribuirono alla liberazione della nostra Patria. Tale ricordo potrebbe, infatti, indurre i giovani a confondere con la guerriglia, fatta di sorprese e di imboscate, la vera guerra, fatta di manovre e di battaglie, a rafforzare nella loro mente un concetto della lotta armata troppo semplicista e quindi troppo lontano dalla realtà.

L'altro motivo deriva dal fatto che, in tutti gli eserciti del presente, la coscrizione, generalmente ammessa, non esclude che si possa ricorrere, ed anche in larga misura, anche all'arruolamento volontario, il quale richiede un più diffuso culto per gli esercizi fisici, un più profondo sentimento della

disciplina individuale e collettiva e soprattutto un assetto economico dello Stato così florido, da poter sopportare il gravissimo onere che l'arruolamento dei volontarî indubbiamente impone all'erario.

Comunque, anche la possibilità di ricorrere, almeno per i quadri e per gli specializzati, al volontariato, rende ancora più necessaria la conoscenza delle condizioni essenziali perchè le forze armate possano effettivamente rispondere alle esigenze della pace e della guerra.

Ho affermato che l'istituzione dei corsi di Cultura militare nei nostri Atenei era stata promossa, non già dal fascismo, ma specialmente dall'esercito; non soltanto per il ricordo di quanto era già stato fatto durante il periodo napoleonico e quello del nostro Risorgimento, ma specialmente per le necessità rese manifeste dalla prima guerra mondiale ed ora pienamente confermate dalla seconda.

A rendere più attendibile questa affermazione, gioverà ravvivare qualche ricordo.

Un primo tentativo, non del tutto infecondo, di provvedere, anche nella severità degli studi accademici, alle esigenze della difesa nazionale, era già stato fatto dal Buonaparte, allora Imperatore dei Francesi e Re d'Italia. Un suo decreto, emanato a Torino il 7 luglio 1805, disponeva, infatti, la costituzione di battaglioni studenti nelle Università di Pavia e di Bologna, alle quali l'anno seguente venne aggiunta anche quella di Padova.

« Essendo o potendo essere — diceva il decreto — gli scolari delle due Università di Pavia e di Bologna soggetti alla coscrizione ed importando perciò che siano avvezzi al maneggio delle armi, senza pregiudizio dei loro studi », si reputava indispensabile costituire nelle Università suddette i battaglioni studenti, per i quali lo stesso decreto prevedeva, per tutti i giovani fisicamente idonei, l'obbligo della iscrizione, senza ulteriore impegno di continuare nella carriera delle armi, e quello di partecipare agli esercizi e di vestire l'uniforme. Ai giovani provenienti dai battaglioni universitari, che intendessero poi passare nelle Scuole militari, venivano accordate speciali facilitazioni.

La necessità che la Scuola concorra a preparare, per le forze armate, non soltanto corpi agili e sani e cuori devoti alla Patria, ma anche menti già abituate a considerare nel loro giusto valore i problemi militari, venne poi ripetutamente proclamata da eminenti cittadini e da degni rappresentanti dell'esercito.

Citiamo, ad esempio, Pietro Giordani, che « voleva fatto universale », cioè comune a tutti i cittadini, « *la valentia e l'ardimento di cuore e di mano* » per le imprese guerresche; il Tommaseo e le sue pagine, invero non molto conosciute, sulle Scuole militari; Cesare Balbo che, ispirandosi agli insegnamenti del Cuoco, giudicava « *stoltezza ed ignoranza la presunta incompatibilità tra le arti di pace e quelle di guerra* ».

La Commissione d'inchiesta sui nostri insuccessi del 1848 e del 1849 constatò come una delle cause più profonde delle sconfitte piemontesi fosse stata « *la trascuranza della soda istruzione civile e militare* » ed il Governo sardo cercò di colmare la lamentata lacuna, senza peraltro conseguire durevoli risultati.

Tuttavia degno di menzione fu il piano per l'istituzione di corsi pubblici di Cultura militare, elaborato, durante l'angoscioso intervallo fra la campagna del 1848 e quella del 1849, dal conte Luigi Torelli, eroico ribelle delle Cinque Giornate, volontario di guerra nel 1848 e poi Ministro dell'Agricoltura e Commercio di Carlo Alberto. Tale piano, suggerito dal desiderio di porre rimedio ai molti mali che infirmavano allora l'efficienza dei numerosi Corpi di volontari e dello stesso esercito piemontese, rispondeva però soltanto in parte alle esigenze attuali e non potè essere effettuato; ma Ettore Ricotti, che eccelse nella scienza militare non meno che nella civile, tenne con molto onore nell'Ateneo torinese una cattedra di Storia militare e Giovanni Antonio Rayneri, docente di filosofia e di pedagogia nella stessa Università, venne incaricato, nel 1849, di insegnare pedagogia e metodica alla Scuola normale per i capitani di fanteria dell'esercito piemontese.

Un analogo problema venne poi affrontato da un progetto del 1886; dalla legge del 26 dicembre 1909 sull'educazione fisica, mirante alla preparazione dei giovani al servizio militare, dagli articoli pubblicati dal compianto generale Giorgio Bompiani nel 1910 sul « Popolo romano », nella « Nuova Antologia » e su « La preparazione ».

Ma la necessità di stabilire più intimi e saldi legami tra la cultura civile e quella militare, doveva trovare seguaci più numerosi ed imporre provvedimenti più efficaci soltanto dopo la guerra 1915-1918, guerra che, come si è già detto, rese ancora più manifesta la necessità che tutti i cittadini di una certa cultura conoscessero i principali problemi militari e le loro intime relazioni con tutti gli altri problemi riguardanti la vita nazionale.

Tale necessità venne affermata, infatti, dal nostro Istituto Superiore di Guerra — divenuto nel 1923 un Centro culturale assai importante ed autorevole — che pubblicò nel 1924 un breve volume « Per l'affratellamento degli studi civili e militari »; volume nel quale il generale Guido Liuzzi, allora comandante l'Istituto suddetto, ammoniva « come fosse ormai indispensabile che la Cultura militare non rimanesse retaggio particolare e ristretto di chi fa professione delle armi, ma si diffondesse nel Paese ».

L'anno seguente alcuni insegnanti della stessa Scuola di Guerra furono invitati a tenere nell'Università e nella Scuola di Ingegneria di Torino alcune conferenze, poi raccolte in un pregevole volume, col nobilissimo scopo — come scriveva il prof. Pochettino, Rettore dell'Ateneo torinese — di far conoscere ai giovani studenti, destinati a formare la parte dirigente del popolo, gli insegnamenti materiali e morali che si traggono dallo studio degli

avvenimenti bellici; nonchè « i problemi, numerosi e complessi, riferentisi all'organizzazione militare ».

Fu appunto in seguito al successo di questo esperimento che, con decreto del 7 agosto 1925, venne disposta « l'istituzione, presso le Università e le Scuole d'ingegneria dello Stato, di corsi speciali di Storia militare o di Cultura scientifica relativa alla tecnica militare ».

I programmi da svolgere non erano allora determinati, l'insegnamento gratuito, i docenti liberamente designati dai Senati accademici, i Corsi liberi e tuttavia gli studenti riconobbero l'utilità di essi con la loro stessa volonterosa frequenza (all'Università di Torino si ebbero, nel 1925, 487 iscritti).

Come si è già detto, nelle Università i Corsi erano di Storia militare; ma l'insegnamento, lungi dal costituire un nuovo, inutile peso nel bagaglio culturale dei giovani, doveva avvalersi della Storia per conferire ai giovani quelle cognizioni militari, che sono ormai da ritenere indispensabili.

Vinte le prime difficoltà e superate le immancabili diffidenze, l'esperimento poteva dirsi pienamente riuscito; tanto che, nel 1934, nuove disposizioni resero obbligatorî, e non più facoltativi, i Corsi di Cultura militare negli Istituti superiori, e che, nel 1937, ne vennero stabiliti i programmi, in modo che la Scuola civile — come prescriveva il suddetto decreto — « saldasse ed armonizzasse le discipline letterarie, storiche, artistiche e scientifiche con quelle militari ».

Poichè questo articolo vuole riferirsi soltanto agli Istituti superiori, non ritengo opportuno indugiarmi sugli scopi e sui programmi dell'insegnamento nelle Scuole medie e mi limito a ricordare che, secondo il decreto più sopra citato, l'insegnamento nelle Università doveva durare due anni, avere « vero e proprio carattere d'insegnamento superiore e dare ai giovani, destinati a far parte della classe dirigente di domani, una adeguata conoscenza dei maggiori problemi di carattere politico-militare inerenti alla difesa della nazione ».

I programmi erano stati, però, concretati dal Ministero dell'Educazione Nazionale ed in essi gli argomenti militari venivano, purtroppo, confusi, e quasi direi soffocati, tra i molti altri di natura esclusivamente politica, come se il legislatore, invece di diffondere le necessarie notizie sulle attuali caratteristiche della guerra, si fosse proposto soltanto di far propaganda a favore del passato regime.

Caduto il fascismo, una speciale Commissione aveva già iniziato, presso il Ministero della Guerra, la revisione dei programmi, in modo da farli meglio rispondere alle vere finalità dell'insegnamento, ma anche tale revisione dovette essere sospesa dopo l'8 settembre 1943.

Mi sono indugiato a ricordare tutti i precedenti anche per dimostrare che, mentre riesce così facile il distruggere, assai difficile e lento è il costruire e che la sospensione dei Corsi di Cultura militare, pur giustificata dai molti

errori del passato, rappresenta l'improvviso arresto di un lungo e faticoso cammino ed una rinuncia ad un provvedimento sicuramente opportuno e benefico.

Ed a chi vorrebbe ritenere inutili e superflue le notizie riportate più sopra, potrei rispondere che è sempre l'esperienza di ieri, attraverso le constatazioni di oggi, che prepara gli sviluppi e le evoluzioni di domani, secondo un sistema logico — come dice l'Alberti (1) — « che cerchi di evitare le disarmonie, le antitesi, le brusche opposizioni ed i paurosi collassi ».

Per quanto si riferisce all'avvenire, io sono profondamente convinto che i Corsi di Cultura militare potrebbero conseguire tutta la necessaria efficacia, svolgendo programmi più opportuni e con una scelta degli insegnanti effettivamente suggerita dai titoli, dalla preparazione e dalla capacità di insegnare; scelta che, come già avveniva nel passato, potrebbe estendersi anche agli ufficiali non più in servizio attivo, in possesso dei necessari requisiti.

Un'oculata scelta degli insegnanti fatta, come già per la libera docenza, mediante appositi concorsi per titoli e per esami e basata sulla sicura competenza ed anche sull'effettiva attitudine all'insegnamento, rappresenta una condizione essenziale per l'efficacia di questi Corsi, efficacia che, negli ultimi anni del passato regime, venne quasi totalmente a mancare perchè l'insegnamento venne affidato a persone non fornite della necessaria preparazione, ad ufficiali di complemento privi dei titoli necessari e perfino ad ufficiali della milizia volontaria, che avevano conseguito nell'esercito soltanto il grado di sottotenente di complemento.

Era inevitabile che, con tali insegnanti, i Corsi di Cultura militare, anche se resi obbligatorî, non riuscissero a stimolare la necessaria frequenza dei giovani e ne determinassero il disinteresse e l'indifferenza.

In quanto ai programmi dei nuovi Corsi, l'insegnamento dovrebbe prevalentemente servire ad illustrare ai giovani le caratteristiche delle guerre più recenti e quelle degli attuali ordinamenti militari per aggiornare nella mente degli studenti la visione del grandioso fenomeno al quale ora più che mai dànno luogo le lotte fra i popoli e orientare sui problemi militari le future classi dirigenti.

Per conseguenza i programmi dovrebbero essere strettamente aderenti allo scopo dei Corsi; scopo che dovrebbe essere quello di dare ai giovani un'idea chiara e completa della complessità dei problemi militari e dei loro sempre più evidenti legami con tutti gli altri problemi della vita nazionale, illustrando l'evoluzione della guerra nei tempi a noi più vicini, l'accresciuta mole degli eserciti ed il moltiplicarsi dei mezzi materiali di lotta, di comunicazione e di trasporto; mezzi che influiscono tanto efficacemente sulla composizione organica delle Unità e sul funzionamento dei servizi logistici; nonchè sulle concezioni strategiche e tattiche dei comandanti.

---

(1) Cfr. Mario Alberti: *Riflessi e riflessioni.*

Nei nuovi programmi si dovrebbe dare, a mio parere, il maggiore sviluppo a quella parte dell'arte militare che meglio si presta a dimostrare la complessità dei nostri problemi ed i loro sempre più intimi legami con tutte le altre attività del nostro popolo. Gli insegnamenti della logistica servono, infatti, assai efficacemente a richiamare l'attenzione dei giovani su quegli aspetti della guerra ancora ignoti alla generalità, come dimostrava la sorpresa e l'interesse degli studenti nel sentir ricordare, ad esempio, la profondità di una Grande Unità in marcia ed i problemi della motorizzazione; le difficoltà dei trasporti e l'importanza delle ferrovie, il moltiplicarsi dei mezzi di offesa e di difesa ed i problemi dei rifornimenti e degli sgomberi, con un complesso di notizie che più efficacemente fissava nelle loro menti il concetto della guerra odierna e meglio li convinceva che, per combattere e per vincere, occorre sempre più l'effettivo concorso di tutte le energie e di tutte le risorse del Paese.

Nè poteva essere diversamente, visto che i precisi dati e le cifre della logistica riuscivano, assai più di ogni retorica argomentazione, a fare immaginare ai giovani, dietro lo schieramento degli eserciti, l'affannoso movimento delle salmerie, delle autocolonne e dei treni, il lavoro incessante degli stabilimenti di produzione, l'affluenza delle materie necessarie, il difficile e dispendioso acquisto di esse all'estero ed il loro trasporto attraverso i pericoli della navigazione; inducendoli a considerare l'atto tattico non più come isolato ed a sè stante, ma come l'ultimo anello della lunga catena di energie diverse, che lega l'azione dei combattenti con gli sforzi necessari, da parte di tutto il popolo, per accrescere e conservare l'efficienza dei reparti.

La conclusione di questo articolo non può concretarsi, in base a quanto abbiamo voluto ricordare più sopra, che nella proposta di riguadagnare il tempo perduto e di riprendere l'insegnamento della Cultura militare almeno nelle Università, con programmi meglio adeguati agli scopi e con insegnanti più veramente capaci di conseguirli.

Il ripristino dell'insegnamento della Cultura militare negli Istituti superiori rappresenta, per conseguenza, una necessità che è doveroso riconoscere e costituisce un provvedimento opportuno per combattere quell'ignoranza dei diversi compiti della strategia e della tattica, della complessità delle operazioni logistiche e della portata e delle conseguenze delle disposizioni organiche, dalla quale poi derivano le fallaci illusioni e gli errati giudizi sulle operazioni belliche e che non è ammissibile su una materia che, come la guerra, si riferisce agli avvenimenti più decisivi per la vita di un popolo.

I SERVIZI NEL BATTAGLIONE DI FANTERIA

Magg. di fant. Leopoldo Versè

Nella circolare « *Ammaestramenti tratti dalle esercitazioni estive* » del settembre 1947, il Capo di S. M. dell'esercito lamentava che in nessuna di quelle fosse stato esaminato il funzionamento dei servizi, perchè tutte si erano limitate alla parte tattica, omettendo quella logistica.

La considerazione è del massimo valore per tutti i comandanti di ogni grado e non lo è meno per il comandante di battaglione.

Purtroppo invece, all'atto pratico, si è usi a considerarlo unicamente un capo « tattico », svalorizzando l'importanza dei servizi nell'àmbito dell'unità da lui comandata.

Questa svalorizzazione si traduce nell'assegnazione al battaglione di elementi « servizi » embrionici, tutt'affatto insufficienti ai gravi e complessi compiti che su di essi incombono nella preparazione e durante il combattimento.

Mi si obietterà senz'altro che attualmente il nostro è un esercito di transizione, che pertanto tutto è provvisorio e che gli studi in atto provvederanno a sanare le deficienze organiche oggi rilevate.

Prendo atto della possibile obiezione ma, riandando agli organici 1939, frutto di studi ed esperienze di lunghi anni, e considerati idonei e sufficienti, ricordo che, anche allora presentavano, nel battaglione, numerose di quelle deficienze oggi lamentate.

In sede di argomentazione con colleghi si è detto:

— la motorizzazione degli eserciti comporta una riduzione degli organici per non essere trascinati a masse iperboliche di automezzi sul campo di battaglia e nelle immediate retrovie;

— la motorizzazione consente di sostituire, col mezzo, l'uomo o più uomini per l'impiego di un'arma, per il funzionamento dei servizi;

— il volume di fuoco delle armi automatiche e delle artiglierie, l'azione concorrente dell'aviazione, nel mentre consentono una diminuzione di uomini, ne impogono il diradamento sul terreno del combattimento agli effetti della vulnerabilità.

In sintesi il concetto è ridurre il numero degli uomini, affidando alla qualità dei pochi e all'armamento l'equivalenza del potenziale combattivo.

Non contesto l'eccellenza del principio, consono alle possibilità tecniche della guerra moderna, ma domando: — il mezzo meccanico può sempre

sostituire l'uomo? può sempre giungere dove questo arriva? La riduzione degli uomini è sempre conciliabile con le esigenze di una guerra condotta sulla gran parte dei possibili teatri di operazione che a noi si presentano a giro di orizzonte?

Credo che la risposta a questi interrogativi debba, ancor oggi, essere molto meditata.

Assicurare ai combattenti i rifornimenti necessari alla vita ed al combattimento, l'assistenza che si risolve in conforto durante l'azione, in fiducia di avere ogni cura quando il *dovere* è diventato *sacrificio,* comporta l'esame di problemi logistici la cui risoluzione, nel battaglione, può essere affidata solamente all'*uomo,* fino a che la tecnica e la meccanica non ci offrano quel mezzo con caratteristiche d'impiego ed economiche che, *in effetto,* e non *in teoria,* sia capace di sostituirlo.

Pertanto, nell'attesa che dalla genialità dei tecnici unita alla capacità industriale ed economica, scaturisca in larga misura l'automezzo auspicato, mi propongo qui di esaminare l'efficienza attuale dei servizi nel battaglione, le loro pratiche possibilità e vedere se non sia possibile potenziarli maggiormente, perchè effettivamente *servano* il combattente in linea e non debbano invece da questo *essere serviti,* perchè funzionino.

I servizi da prendere in esame sono gli stessi indicati dalla circolare citata, e cioè: *sanitario, munizioni, viveri, carburanti.*

Al primo presiede l'ufficiale medico del battaglione; agli altri l'ufficiale addetto ai rifornimenti.

II. SERVIZIO SANITARIO.

Il *servizio sanitario* nel battaglione di fanteria è costituito da: 1 ufficiale subalterno medico; 1 graduato aiutante di sanità al comando di battaglione, 1 graduato aiutante di sanità; 4 soldati portaferiti nella compagnia fucilieri; 1 graduato aiutante di sanità; 3 soldati portaferiti nella compagnia A.A..

Questi elementi devono provvedere alla raccolta, trasporto al posto medicazione di battaglione e prima medicazione dei feriti appartenenti:

— ai reparti del battaglione cui sono in organico;

— alla compagnia comando di battaglione;

— agli elementi di altre Armi o specialità in cooperazione con la fanteria (genieri, carristi, chimici, collegamenti, personale controcarri, ecc.);

— agli elementi (inferiori alla compagnia) di altri battaglioni, di eventuale rinforzo al battaglione stesso e che, di norma, vengono inviati senza i portaferiti.

Attualmente, sia nella dottrina britannica che nella dottrina italiana prebellica, alla quale è ancora opportuno fare spesso riferimento, non è contemplata eventuale assegnazione in rinforzo di portaferiti in organico ad

unità superiori perchè, ad esempio, i portaferiti dei plotoni portaferiti della sezione di sanità hanno altri compiti ben definiti.

In sede di esercitazioni tattico-logistiche coi quadri e sul terreno, si è considerata l'opportunità di accentrare i portaferiti presso il comando di battaglione che, così, disponeva di un complesso di 15 portaferiti da impiegare presso i reparti dipendenti secondo le singole necessità.

A parte che questo accentramento non è stato mai considerato da nessuna dottrina passata, nè da quelle che oggi fanno testo, con illazione personale, ma non contestabile *a priori,* rappresento che il sicuro funzionamento di questo servizio, nel combattimento, deve molto confidare sui vincoli affettivi che uniscono i portaferiti ai compagni dello stesso reparto, a quei moventi morali e psicologici quindi che, pur non essendo possibile sancire in norme regolamentari, esercitano un'influenza imponderabile quando è in gioco la vita umana.

Il portaferiti è un soldato che, nell'assolvimento del suo compito sacro, incontra difficoltà di ogni natura. Alla forte resistenza fisica deve unire una volontà ferrea per vincere, ogni minuto, la lotta intima che il suo io categorico sostiene fra il dovere spirituale di samaritano e l'istinto animale della conservazione. Il primo gli ordina di muovere senza sosta e indifeso sotto la procella di fuoco, il secondo lo invita ad ogni passo, a fermarsi, ripararsi, nascondersi.

Il portaferiti è un uomo come tutti, suscettibile quindi di errori e debolezze; occorre pertanto facilitargli il compito, indurlo cioè al dovere rafforzando in lui i valori spirituali e vincolandoli a quegli affetti cui non sa naturalmente sottrarsi.

Ecco perchè concepisco solo il portaferiti di reparto che vive da tempo coi compagni che dovrà soccorrere, trovando fra essi i conterranei conosciuti, gli amici di tante vicissitudini condivise.

Inoltre il portaferiti di reparto ne conosce chiaramente la dislocazione di schieramento, altrettanto conosce la via breve e migliore che lo collega al posto di medicazione.

Infine, elemento non trascurabile, il portaferiti di reparto è sotto il controllo diretto del suo comandante che lo conosce personalmente.

Fatte queste premesse, vorrei esaminare se il numero dei portaferiti assegnati attualmente ai reparti può essere sufficiente e, allo scopo, con riferimento a dati statistici orientativi, svilupperò un esempio d'impiego.

Prima però ritengo opportuno fare un cenno al posto di medicazione di battaglione. Questo deve funzionare nel combattimento, provvedendo:

— ad una prima medicazione dei feriti, all'arresto di emorragie, ecc.;

— ad assicurare lo smistamento dei feriti, coadiuvato in questo dai portaferiti della sezione di sanità, il cui compito non è quello di concorrere alla raccolta dei feriti, bensì di provvederne il trasporto dal posto di medicazione di battaglione all'ospedale da campo.

L'ufficiale medico (erano due in organico, ora è uno solo), nella sua

opera immane dispone, in proprio, di uno zaino di sanità (in passato disponeva della coppia di cofani di medicazione) e di due barelle, ed è aiutato da un graduato aiutante di sanità.

E' umanamente possibile che quest'ufficiale possa, in modo soddisfacente, adempiere alle sue funzioni che comportano un pesante lavoro cerebrale e fisico, reso estenuante dal tormento psichico al quale l'uomo non può certamente sottrarsi e fra difficoltà di ogni natura, prima fra tutte la mancanza di assistenza?

Si potrà ricordare che ci sono i portaferiti della sezione di sanità: una cosa è fare assegnamento su personale proprio del quale si conoscono capacità, addestramento e volontà, e ben diverso è, invece, dover fare assegnamento su personale *eventuale,* sconosciuto e soggetto ad altre dipendenze d'impiego e disciplinari.

Perchè, nell'organico del posto di medicazione, non assegnare *almeno* due soldati aiutanti di sanità? Al vantaggio di un complesso di personale più corrispondente al compito, si associerebbe la continuità della funzione nel caso che l'azione comportasse l'improvvisa progressione in avanti. Il posto di medicazione potrebbe frazionarsi in due aliquote: una, con l'ufficiale medico e un soldato nella dislocazione iniziale; l'altra, col graduato aiutante di sanità e un soldato in quella avanzata funzionante nell'attesa di essere raggiunta dalla prima ad ultimazione della sua opera in posto.

Meglio ancora se, invece del graduato aiutante di sanità, si potesse assegnare un sottufficiale che, per un migliore addestramento di pace, darebbe più sicuro affidamento.

E' ovvio che, aderendo a questa proposta, bisognerebbe aumentare anche l'assegnazione del materiale a disposizione.

Con gli organici 1939 la compagnia fucilieri disponeva di 6 portaferiti, attualmente ridotti a 4. Li ritengo assolutamente insufficienti e la dimostrazione, come dianzi ho accennato, l'affido ad un caso concreto, non eccezionale.

Supponiamo una compagnia fucilieri, *avanzata,* inquadrata in un battaglione di primo scaglione all'attacco di un caposaldo di battaglione rinforzato e inserito in una posizione di resistenza organizzata.

Supponiamo altresì che il battaglione considerato debba solo irrompere nella posizione nemica, essendo stato affidato ad altro reparto il preventivo compito dell'apertura varchi negli ostacoli antistanti.

Precisiamo i seguenti elementi:

— distanza dalla base di partenza per l'attacco ai primi « centri di fuoco » nemici, 700 metri;

— profondità dello scaglionamento del battaglione sulla base di partenza, 300 metri;

— profondità del caposaldo nemico, 700 metri;

— terreno collinoso, a fondo prativo e che non presenta nessuna particolare difficoltà di percorribilità agli uomini a piedi;

— l'azione riesce e i reparti raggiungono gli obiettivi assegnati;

— durata dell'azione, dall'inizio del movimento sulla base di partenza al consolidamento sulle posizioni raggiunte oltre gli obiettivi, ore 4;

— perdite (colpiti) complessive subite dalla compagnia fucilieri considerata, 25%.

Considerazioni:

— distanza planimetrica approssimativa dal posto di medicazione alla compagnia: m. 1200;

— maggiorazione per dislivelli: m. 300.

Totale distanza media ai fini del computo: m. 1500.

Su di un totale 100 di *colpiti* nell'azione, la statistica offre i seguenti dati orientativi: 20 morti e 80 feriti.

Di questi 80 feriti si hanno:

35% feriti leggeri che affluiscono al posto di medicazione coi propri mezzi;

65% feriti che, trasportati seduti o barellati, richiedono sempre l'impiego dei portaferiti.

Aggiungo che nutro serî dubbi sul concorso dei feriti leggeri per il trasporto di quelli seduti o barellati come vorrebbe la regolamentazione inglese. Per lo meno lo considero trascurabile ai fini della dimostrazione.

I dati statistici ci suggeriscono altresì che, approssimativamente, solo i 4/5 della forza effettiva di un reparto partecipano al combattimento, assente l'aliquota restante per ragioni varie.

Sull'impiego dei portaferiti abbiamo:

— velocità di marcia di *una coppia* di portaferiti a pieno carico: chilometri orari $2 \div 2{,}5$;

— tempo considerato necessario per la raccolta e consegna del ferito: 15 minuti;

— percorso massimo giornaliero (andata e ritorno): km. 20.

Raccolti così tutti gli elementi che, seppure orientativi, sono indispensabili, passo alla dimostrazione:

— forza organica totale della compagnia fucilieri (ufficiali, sottufficiali e truppa) n. 132;

— forza organica combattente (i 4/5): n. 104;

— ipotesi *colpiti* (25% di 104): n. 26;

di questi 26: morti 20% (5); feriti 80% (21), dei quali 21: feriti leggeri 35% (7); *feriti barellati* 65% (14);

— numero dei portaferiti della compagnia fucilieri: n. 4;

— viaggi delle *due* coppie portaferiti per il trasporto dei 14 feriti, n. 7;

— tempo impiegato per il trasporto dei 14 feriti, supponendo che i portaferiti si riposino, approssimativamente, 10 minuti ogni ora di lavoro;

— ogni viaggio è di km. 3. Considerando una velocità di marcia della coppia portaferiti di km. orari 2,250, abbiamo:

— tempo impiegato per ogni viaggio (andata e ritorno): 80 minuti;

— tempo per la raccolta e consegna del ferito: 15 minuti;

— tempo impiegato per ogni ferito: 95 minuti;

— tempo impiegato per effettuare i 7 viaggi (95×7): 665 minuti;

— tempo orario di riposo previsto per i portaferiti: 665 minuti = 11 ore e 5 minuti; quindi riposo = 10'×10: 100 minuti.

Totale tempo impiegato per il trasporto dei 14 feriti: 765 minuti, uguale ore 12 e 45 minuti;

— percorso effettuato dalle coppie portaferiti (km. 3×7) = km. 21.

Sono certo che il computo così presentato solleverà obiezioni e contestazioni. Io, in proposito, ricordo che, nel formularlo:

— mi sono attenuto a dati statistici pubblicati dalla Scuola di Guerra e dal « Manuale per l'ufficiale di fanteria » (ed. 1940);

— ho considerato dati medî e non estremi;

— ho impostato la dimostrazione in un supposto tattico di normale attività combattiva e su di un terreno che potrei definire « convenzionale » per l'estrema sua percorribilità;

— non ho considerato nessuna difficoltà opposta al servizio, nè la notte subentrante nelle ultime ore, nè avversità metereologiche;

— non ho tenuto conto dell'aumento dei feriti che normalmente si avranno, come già ho fatto cenno, nell'àmbito della compagnia ed appartenenti ad elementi isolati delle varie Armi o specialità.

Quanto sopra credo sia sufficiente a convincere che la dimostrazione è stata contenuta in un quadro razionale e logico, suscettibile, se mai, di estensione a favore della dimostrazione stessa e non certo di ulteriore restrizione senza incorrere nella teoretica puramente scolastica.

Conclusione:

Con gli attuali organici dei portaferiti alla compagnia fucilieri il caso concreto ci dice:

— occorrono circa *nove* ore oltre la fine dell'azione per il trasporto dei 14 feriti al posto di medicazione di battaglione;

— iniziandosi l'attacco alle ore 7, nell'attuale stagione il servizio si svolgerebbe per circa due ore nell'oscurità;

— i portaferiti devono effettuare un percorso minimo di 21 km.

Poichè nella realtà avrei ragione di ritenere che tempo e chilometraggio potrebbero essere piuttosto maggiorati per numerose ovvie ragioni, concludo che, per assicurare il servizio considerato, è *indispensabile* aumentare il numero dei portaferiti, costituendo in ogni reparto una vera squadra portaferiti che nella compagnia fucilieri potrebbe essere di 1 graduato aiutante di sanità e 8 soldati portaferiti (non meno).

Uguale costituzione potrebbe avere detta squadra nella compagnia A.A. la quale attualmente, pur avendo forza superiore alla compagnia fucilieri, ha in organico 1 graduato aiutante di sanità e, chissà perchè, 3 portaferiti (come funzionerebbero a coppie?).

Con 8 portaferiti anche questo reparto potrebbe assicurare l'assegnazione di una coppia portaferiti ai dipendenti plotoni eventualmente decentrati o distaccati per particolari compiti di fuoco.

Analoga squadra potrebbe essere in organico al plotone comando della compagnia comando di battaglione e costituita da:

1 sottufficiale aiutante di sanità;

2 soldati aiutanti di sanità per il posto medicazione;

2 soldati portaferiti (meglio 4) per gli elementi combattenti della compagnia comando e da inviare, ad esempio, al seguito del plotone pionieri.

Con l'attuazione delle proposte formulate non dico che sia stato risolto il complesso problema, ma è certo che il delicato servizio offrirebbe maggiori possibilità rispetto alle attuali.

Comunque avrei posto il vitale argomento all'attenzione di quanti desiderino cooperare, fattivamente, con l'animo e la fede, alla ricostruzione del nostro esercito.

Il servizio armi e munizioni.

Abbiamo già accennato che questo servizio, come quelli restanti, fa capo all'ufficiale « ai rifornimenti » del battaglione (capitano), coadiuvato dal sottufficiale pure « ai rifornimenti ».

Su questi due organi gravano le più serie responsabilità e ad essi viene affidato un complesso di compiti tutti d'importanza pari a quelli « tattici » del comandante di btg., nel mentre è loro vietata la possibilità di assolverli adeguatamente per deficienza soprattutto di personale dipendente.

Per essi troppo sovente è giocoforza il *ripiego,* « l'arrangiarsi », per usare il termine tanto abitudinario quanto disgustoso e deleterio. Essi devono *servire tutti* e di questi, pochi, di ogni ordine gerarchico, si rendono conto delle insufficienze, delle difficoltà che i due incontrano e si preoccupano per eliminarle. Non solo, ma talvolta sono gli stessi comandanti ad osteggiare il funzionamento dei servizi, subordinando a quelli ogni altra attività che, a parer loro, è di maggiore interesse ed utilità per la risoluzione del problema operativo concepito (o per presentare più acconcio il vasetto al superiore), senza rendersi conto che il primo presupposto alla risoluzione felice del pro-

blema tattico è la felice concreta risoluzione, nel tempo e nello spazio, di quello logistico aderente. Sono i due problemi interdipendenti e d'indiscutibile pari importanza.

E veniamo all'esame del servizio armi e munizioni.

Quali sono i suoi compiti?

Il nostro A.F. ed. 1939, al n. 686, così li descrive:

— assicurare il rifornimento delle armi e delle munizioni;

— provvedere alle piccole riparazioni delle armi e allo sgombero di quelle non riparabili.

Per quanto concerne il rifornimento delle munizioni, il successivo numero 687 precisa che è assicurato:

— con l'eventuale aumento delle dotazioni individuali e di arma prima del combattimento;

— con il ritiro delle munizioni del personale posto fuori combattimento o delle armi rese inefficaci;

— con il reintegro di quelle consumate, attingendo dai posti munizioni di battaglione e di reggimento a loro volta riforniti da tergo (dal posto armi e munizioni divisionale).

L'« Addestramento della Fanteria - Il Battaglione di Fanteria », pubblicazione 4701, ed. 1944 (traduzione dall'inglese), in proposito non descrive i compiti, ma al n. 40 sancisce criterî normativi circa il funzionamento del posto munizioni di battaglione e il servizio rifornimento munizioni alla linea del fuoco: criterî che trovano aderente corrispondenza nelle norme precisate dal nostro A.F. citato quando tratta partitamente del servizio munizioni, sia presso il comando di battaglione sia presso i reparti dipendenti.

In sintesi.

Il comando di battaglione, coi suoi organi preposti, costituisce il posto munizioni (a terra o autocarrato) che provvede a rifornire i comandi di compagnia, eccezionalmente quelli di plotone, dei munizionamenti *richiesti* ed a reintegrarli facendo capo al posto munizioni di reggimento o direttamente al posto armi e munizioni divisionale (eccezionale).

I comandi di compagnia, eccezionalmente quelli di plotone, devono provvedere alla richiesta, al reintegro delle munizioni consumate (compreso quindi il caricamento dei caricatori) *e al loro afflusso presso le armi in linea.*

Per l'impianto e funzionamento del servizio armi e munizioni l'ufficiale ai rifornimenti dispone di (organici 1946):

1 sottufficiale ai rifornimenti;

1 sottufficiale armaiolo.

Per il funzionamento del servizio in oggetto le compagnie dispongono rispettivamente:

Compagnia fucilieri:

1 maresciallo ai rifornimenti (per tutti i servizi)

1 soldato allievo armaiolo

2 soldati porta munizioni per ogni fucile mitragliatore di squadra (variante 1948)

1 soldato porta munizioni per ogni fucile mitragliatore di plotone

1 soldato porta munizioni per ogni mortaio da 45

1 soldato porta munizioni per ogni PIAT di plotone

nessun porta munizioni per i fucili mitragliatori e il PIAT del comando di compagnia.

Compagnia armi accompagnamento:

1 graduato allievo armaiolo
1 graduato porta munizioni } di compagnia
2 soldati porta munizioni }
2 soldati porta munizioni per ogni mitragliatrice
1-2 soldati porta munizioni per ogni mortaio da 81

nessun porta munizioni per i fucili mitragliatori e il PIAT del comando di compagnia.

Compagnia comando di battaglione.

Per le armi (fucili mitragliatori e PIAT) assegnate al comando di compagnia, come per le stesse armi assegnate ai comandi di compagnia fucilieri e armi di accompagnamento, non è previsto personale d'impiego e pertanto non sono assegnati soldati porta munizioni.

Presso la compagnia fucilieri e la compagnia armi di accompagnamento esistono rispettivamente 2 e 4 soldati per « servizi varî ». Non è per essi specificato il compito, per cui è da ritenersi analogo a quello assegnato agli stessi uomini del comando di battaglione e cioè di sarto, calzolaio, inserviente, ecc.: all'atto dell'azione si troveranno probabilmente con lo scaglione arretrato logistico del reparto e pertanto non sarà possibile fare su di essi sicuro affidamento per rinforzo del servizio munizioni.

Esaminato così il personale a disposizione nel complesso del battaglione, e convenuto che alle carrette cingolate, nei terreni prevedibili d'operazione, sia consentito arrivare solo al posto munizioni di battaglione funzionando tra questo e i posti munizioni arretrati, vediamo quale sia la mole di lavoro che grava sul personale anzi descritto.

Per dare corpo alle idee ritorniamo al caso concreto impostato per l'esame del servizio sanitario e vediamo quale sia il munizionamento che, grosso modo, può costituire l'assegnazione per il nostro battaglione all'attacco (nella difesa il problema è molto meno preoccupante).

Sappiamo che il munizionamento si ripartisce in dotazioni di *1ª e 2ª linea*.

Immaginiamo che in previsione dell'azione sia stata distribuita al battaglione l'intera dotazione di 1ª linea, che fissiamo, per ogni arma individuale e di reparto, in ragione di (dati orientativi):

— cartucce per fucile, 150
— cartucce per moschetto automatico, 600
— cartucce per fucile mitragliatore, 2100
— cartucce per mitragliatrice, 8000
— bombe a mano, 6 (inglesi, e per ogni armato di fucile o moschetto automatico)
— bombe per mortaio da 45, 150
— bombe per mortaio da 81: g. a., 120, gr. cap., 30
— bombe per PIAT, 30.

Supponiamo, per restare in un caso concreto, che l'aliquota degli uomini e delle armi di reparto, per ragioni varie, non trovi impiego nell'azione e quindi che la richiesta di munizionamenti da parte del comando di battaglione sia relativa a:

— 350 fucili
— 150 moschetti automatici
— 36 fucili mitragliatori
— 8 mitragliatrici
— 9 mortai da 45
— 6 mortai da 81
— 10 PIAT.

Avremo quale dotazione di 1ª *linea* un totale di:

— cartucce per fucile, 52.500
— cartucce per moschetto automatico, 67.500
— cartucce per mitragliatrice, 64.000
— bombe a mano, 3.000
— bombe per mortaio da 45, 1.350
— bombe per mortaio da 81: g. a., 720, gr. c., 180
— bombe per PIAT, 300

che dovrà essere ripartita nelle tre seguenti aliquote.

— munizioni di prima distribuzione all'inizio dell'azione;
— munizioni al porta munizioni di battaglione (a terra);
— munizioni al porta munizioni di battaglione (sugli automezzi dello scaglione A 1 per il reintegro e pronte a muovere per eventuali spostamenti).

Disponendo che la 1ª distribuzione sia di:	Avremo in 1ª distribuzione un totale di cartucce e bombe:
cartucce per fucile, 50	17.500
cartucce per moschetto automatico, 150	22.500
cartucce per fucile mitragliatore, 600 (con l'arma)	21.600
cartucce per mitragliatrice, 900 (con l'arma)	7.200
bombe a mano, 4	2.000
bombe per mortaio da 45, 30	270
bombe per mortaio da 81: g. a., 9	54
bombe per PIAT, 6	60

Restano al posto munizioni di battaglione (a terra o sugli automezzi):

cartucce per fucili, 25.000	pari a	casse n.	36	e kg.	864
cartucce per moschetto autom., 67,500	»	»	34	»	952
cartucce per fucile mitragl., 54.000	»	»	45	»	1.755
cartucce per mitragliatrice, 56.800	»	»	35	»	2.030
bombe a mano, 1.000	»	»	83	»	996
bombe per mortaio da 45, 1.080	»	»	24	»	564
bombe per mortaio da 81:					
g. a., 450	»	»	37	»	1.739
gr. c., 180	»	»	30	»	1.470
bombe per PIAT, 240	»	»	40	»	600
	Totale	casse n.	364	e kg.	10.973

Poichè le munizioni sono portate in linea con le cassette spalleggiabili, può essere utile conoscere a quante cassette corrispondono i quantitativi descritti per dedurne il numero dei « viaggi uomo » necessari, nonchè il lavoro che ogni porta munizioni deve sopportare:

cartucce per fucili mitr.	54.000	=	cass. spall.	180	(da	300 cart.	=	kg. 16)
cartucce per mitragl.	56.000	=	»	189	(»	300 »	=	» 16)
bombe per mortaio da 45	1.080	=	»	36	(»	30 bom.	=	» 21)
bombe per mortaio da 81:								
g. a.	450	=	»	150	(»	3 »	=	» 13,5)
gr. c.	180	=	»	60	(»	3 »	=	» 27)
bombe per PIAT	240	=	»	80	(»	3 »	=	» 9)
			Totale	cass. 695				

Abbiamo così concretato che il munizionamento del battaglione in attacco, *per le sole armi di fanteria,* comporta un movimento di circa 110 quintali e di 700 cassette spalleggiabili, senza considerare eventuali reintegri.

I dati orientativi esposti potrebbero essere non precisi, i computi anche errati, ma quintale più o meno, più o meno dieci, venti cassette, non modificano i dati di fatto e cioè che durante il combattimento, nelle sue fasi cruciali che richiedono *fuoco,* perchè « senza fuoco non si avanza », e che più duramente sottopongono reparti ed uomini alla reazione nemica, l'afflusso dei munizionamenti citati *dev'essere assicurato* dai:

24 porta munizioni per fucile mitragliatore: 7 viaggi;

16 porta munizioni per mitragliatrice, più due porta munizioni del comando di compagnia assegnati ai mortai (1), ciascuno dei quali effettua 12 viaggi;

(1) Il graduato p. m. provvederà alla ripartizione dei varî munizionamenti e al caricamento dei caricatori.

3 porta munizioni per mortaio da 81, più 2 porta munizioni del comando di compagnia assegnati ai mortai, ciascuno dei quali effettua 27 viaggi (1);

9 porta munizioni per mortaio da 45, ciascuno dei quali effettua 4 viaggi;

10 porta munizioni per PIAT, ciascuno dei quali effettua 13 viaggi (2).

Detti porta munizioni, in pratica, dovranno recarsi direttamente dalle armi al porta munizioni di battaglione perchè, pur essendo previsto dalla nostra regolamentazione pre-bellica (e di nuovo non c'è ancora nulla) il decentramento delle munizioni ad eventuali porta munizioni a terra di compagnia, questo era attuabile coi vecchi organici 1939 che contemplavano la squadra rifornitori di compagnia in ragione di 1 rifornitore per ogni arma di reparto.

Essi effettuavano il caricamento delle cassette spalleggiabili presso il posto munizioni di battaglione, concorrendo così al suo funzionamento, e facevano la spola tra questo posto munizioni e i rispettivi posti munizioni di reparto (compagnia o plotone) dove affluivano i porta munizioni di squadra.

Con gli attuali organici, pur ammettendo che per l'afflusso delle munizioni ai mortai da 81 si possa far ricorso alle carrette cingolate, date le postazioni normalmente più arretrate e piuttosto statiche di quelle armi, per tutte le altre è indubbia un'*assoluta deficienza del servizio.*

Qualcuno di quelli che si possono chiamare « semplicisti » e che « superano ogni difficoltà » potrebbe suggerire che praticamente presso il comando di battaglione « ci sono sempre » degli uomini che « non hanno nulla da fare » e che quindi possono « benissimo » servire per il funzionamento del posto munizioni.

A parte che personalmente rifuggo, di massima, da tutte le risoluzioni empiriche e di ripiego, avendone fatto amara esperienza, sono sicuri i « semplicisti » che, azione durante, il comando di battaglione non debba impiegare tempestivamente « quegli uomini » i quali, nei nostri magrissimi organici, avranno già un compito previsto e specifico?

Inoltre oppongo un'altra considerazione: qualora si voglia impiegare quegli uomini quali rifornitori di compagnia, possono essere sempre a conoscenza della esatta ubicazione del reparto che ha fatto richiesta di rifornimenti, o non andranno piuttosto *vagando,* preoccupati più di se stessi che del compito, facendo capo con tutta probabilità al reparto *più vicino* e *meno esposto,* che magari non ha ancora fatto fuoco?

No, no, signori, sono i reparti interessati che devono organizzare *in proprio* il servizio e con certa sufficienza di elementi! Altrettanto dicasi per l'organizzazione e il funzionamento del posto munizioni di battaglione.

Solo così credo che il servizio possa ritenersi assicurato.

---

(1) Ogni p. m. può portare 6 b. di g. a. (27 kg.) o 3 b. a gr. c. (27 kg.)

(2) Ogni p. m. può portare 6 bombe.

Volendo concludere, proporrei pertanto:

a) presso il comando di battaglione:

— l'organico di *una squadra* armi e munizioni costituita da 1 sottufficiale (oltre il sottufficiale armaiolo), 1 graduato, 6 soldati (minimo).

b) presso la compagnia fucilieri:

— la ricostituzione della *squadra rifornitori* composta di almeno 1 sottufficiale (o graduato) e 9 soldati (6 per il rifornimento dei fucili mitragliatori di plotone e 3 per il rifornimento dei mortai da 45 e dei PIAT di plotone).

c) presso la compagnia armi di accompagnamento:

— la ricostituzione della *squadra rifornitori* composta di almeno 1 sottufficiale (o graduato) e 11 soldati (8 per il rifornimento delle mitragliatrici e 3 per il rifornimento dei mortai da 81);

— l'aumento di 3 soldati porta munizioni al plotone mortai e di 1 soldato porta munizioni per ogni squadra mitraglieri (totale 11 soldati).

d) prendere in esame se le armi dei comandi di compagnia devono avere o no *in proprio* personale per l'impiego e quindi anche uomini per il rifornimento.

Con gli aumenti di organico così proposti non intendo aver data piena risoluzione al grave problema, ma ritengo che i comandanti di reparto potrebbero affrontarlo con minor preoccupazione di quanto non lo vedano oggi.

Con questo sistema di analisi e sintesi potrei esaminare anche i restanti servizi « *vettovagliamento* » e « *carburanti e lubrificanti* », ma poichè lo scopo del presente scritto è solo, come già ho accennato, di fermare l'attenzione di quanti intendano concorrere alla risoluzione dei problemi in argomento, mi limito per il servizio « vettovagliamento » a presentare dati e considerazioni riassuntive. Per il servizio carburanti e lubrificanti, pregherei invece un ufficiale tecnico competente di studiarlo, perchè si tratta di un servizio nuovo per molti di noi vecchi fanti, ancora grati e riconoscenti al buon mulo, compagno fedele della nostra vita di subalterni e comandanti di compagnia.

Ci rendiamo conto che l'automezzo... gli ha preso la mano, ma è indispensabile formare in tutti una coscienza di motorizzazione, ed appunto per questo chiedo che sia un collega motorizzato ad esaminare e concretare il servizio carburanti e lubrificanti destinato a consentire a noi, comandanti di battaglione, il più economico, disciplinato e controllato consumo dei sempre scarsi carburanti assegnati. Vedrei inoltre, con vera gratitudine, trattato anche il « servizio trasporti » del battaglione, inserito in uno o più casi concreti.

Il servizio di vettovagliamento.

Per il servizio di « *vettovagliamento* » nel battaglione abbiamo:

a) presso il comando di battaglione:

— 1 ufficiale ai rifornimenti (per tutti i servizi),
— 1 sottufficiale ai rifornimenti (per tutti i servizi);

b) nella compagnia comando di battaglione (130 uomini):
— 1 maresciallo ai rifornimenti,
— 1 graduato cuciniere,
— 2 soldati cucinieri;

c) nella compagnia fucilieri (141 uomini, organico 1948):
— 1 graduato cuciniere,
— 2 soldati cucinieri;

d) nella compagnia armi di accompagnamento (143 uomini):
— nessuno.

Innanzi tutto è da domandarsi: perchè la compagnia armi di accompagnamento non ha il maresciallo ai rifornimenti, nè il graduato di cucina e i cucinieri?

Ho cercato una ragione, se non convincente, almeno soddisfacente, ma confesso che non l'ho trovata, tanto più che, mentre gli organici non considerano detto personale, le dotazioni provvisorie assegnano invece il materiale di cucina pari alla compagnia fucilieri (2 sacchi di pane in più). E allora?

Un'altra considerazione prospetto: se la memoria non mi tradisce, in passato era previsto *un* cuciniere ogni 40 uomini conviventi o frazione; con gli attuali organici accennati abbiamo in media *un* cuciniere ogni 65 uomini, in quanto il graduato non lo si deve considerare nel computo. Questo lo ritengo subordinato alle operazioni di preparazione e cottura del rancio, proprie del soldato cuciniere e per attendere alle quali si è convenuto che un uomo non possa preparare più di 40 razioni. Non sarebbe quindi opportuno aumentare almeno *un cuciniere* per reparto?

Inoltre la razione viveri odierna consente la confezione di ranci che non sono più il « brodo con carne » e la « minestra » ancora non mai abbastanza deprecati e ricordo dei nostri primi anni di reggimento. Bensì oggi si confezionano « ranci » che di *rancio* conservano solo l'appellativo « convenzionale » di caserma e sarebbero, tanto più oggi, bene accetti a più di una tavola borghese.

Coloro che hanno attuato questi giusti miglioramenti, che hanno elaborato le formule quantitative e qualitative, in calorie e vitamine, si sono mai resi conto del personale necessario per realizzare tali miglioramenti senza sciupii e con l'accuratezza di confezione che la spesa e la varietà dei generi meritano? E ciò specialmente in campagna dove, non avendo un'attrezzatura mobile adeguata, la confezione del rancio è tuttora rimasta al tempo della « carne e brodo ».

In attesa quindi che vengano studiati e adottati materiali campali moderni, simili a quelli visti presso altri eserciti, e che consentono economia di personale, proporrei che, oltre l'aumento di *un* cuciniere, si assegnasse an-

cora *un* uomo (allievo cuciniere) per i servizi di fatica: acqua, legna, pulizia, lavatura verdura ecc.... per tutti quei servizi cui sono ora obbligati i cucinieri, costretti pertanto ad affrettare ogni altra operazione a discapito dell'accuratezza della confezione.

Cinque persone ogni 40 uomini (circa) per attendere al prelevamento viveri (e sono in quantità ingente), confezione di un caffè e due pasti giornalieri, distribuzione degli stessi e dei generi di conforto, conservazione e custodia dei viveri, prelevamento legna, pulizia ecc. non mi sembrano troppi.

Mi si può obiettare che il rancio, normalmente, è confezionato per battaglione e che, sempre nel reparto, ci sono uomini da mettere a disposizione della cucina.

Ancora una volta ribatterei che, come l'impiego tattico del reparto non considera possibilità condizionate, altrettanto non le si devono considerare condizionate per il funzionamento dei servizi (ciascuno della massima uguale importanza).

Ognuno al suo posto nell'impiego previsto, senza distrazione alcuna da un incarico all'altro perchè, quando questa distrazione è ammessa, presto la possibilità occasionale degenera in consuetudine e le conseguenze sono ben note a chi ha vissuto *sufficientemente* nei reparti per deprecarle.

Pur essendo gli automezzi assegnati ai reparti, vedo il servizio « *carburanti e lubrificanti* » accentrato presso il comando di battaglione e ciò, sia per ragioni di gestione amministrativa, sia per la più esigente disciplina e il più stretto controllo del prezioso rifornimento.

Una *squadra rifornimenti carburanti e lubrificanti,* di cui lascio la composizione organica al collega desideroso di portare in argomento il contributo richiesto, potrebbe attendere alle operazioni relative.

CONCLUSIONE.

A parte gli aumenti di personale proposti per i diversi servizi nei reparti dipendenti, proporrei che il comandante di battaglione, il quale, come giustamente il Capo di S. M. dell'esercito ha sancito nella circolare 6500, assomma nella sua persona i compiti tattici e quelli logistici, disponesse, nella compagnia comando, di *un plotone servizi* costituito di *4 squadre*:

1ª squadra - *servizio sanitario*: 1 sottufficiale aiutante di sanità, 2 soldati aiutanti di sanità, 4 soldati portaferiti;

2ª squadra - *servizio armi e munizioni*: 1 sottufficiale armaiolo, 1 sottufficiale (o graduato), 6 soldati;

3ª squadra - *servizio vettovagliamento*: 1 sottufficiale, 1 graduato, 4 soldati (per il servizio dal comando di battaglione alla sezione sussistenza divisionale);

4ª squadra - *servizio carburanti e lubrificanti*: da definire.

Riconfermo che il mio esame, le deduzioni e le proposte intendono *solo* richiamare l'interessamento in merito di quanti lavorano e studiano appassionatamente per la riorganizzazione del nostro esercito e desiderano concretare organici più rispondenti, di quanto non lo fossero quelli passati, alle esigenze del combattimento e del combattente.

Prego pertanto non formalizzarsi troppo sulle varie formule risolutive prospettate e chiedo venia se ho esposto delle inesattezze o commesso errori di computo.

Di fatto resta che, con un complesso di organi servizi come quelli prospettati nella conclusione, il comandante di battaglione potrebbe effettivamente essere un *comandante logistico* come lo è *tattico* e, se tali organi fossero costituiti anche in tempo di pace (opportunamente ridotti), consentirebbero, nelle esercitazioni tattiche, quell'addestramento vivamente auspicato dal Capo di S. M. nell'ultimo capoverso della citata circolare, e atto « ...a ginnasticare le menti dei quadri e ad avvicinare le esercitazioni di pace alla realtà della guerra ».

IL CONFINE ORIENTALE

Col. di fant. Eraldo Pallotta

L'attuale linea di frontiera italo-jugoslava è stata imposta all'Italia col trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 e ratificato il 15 settembre dello stesso anno.

L'andamento di tale linea è dei più capricciosi. Con questo studio noi cercheremo infatti di dimostrare che l'attuale frontiera orientale non rappresenta per l'Italia un confine geografico, nè economico, nè etnografico, nè militare.

Dalla cartina risulta l'andamento approssimativo dell'attuale linea di confine che ha uno sviluppo complessivo di 170 km. circa (ancora in corso di determinazione sul terreno da parte delle Delegazioni nominate dai due Stati interessati).

Da M. Forno (M. Peć) a M. Termine la nuova frontiera segue il vecchio confine tra l'Italia e la Jugoslavia stabilito dal trattato di Rapallo del 1920 per effetto dell'esito vittorioso della prima guerra mondiale.

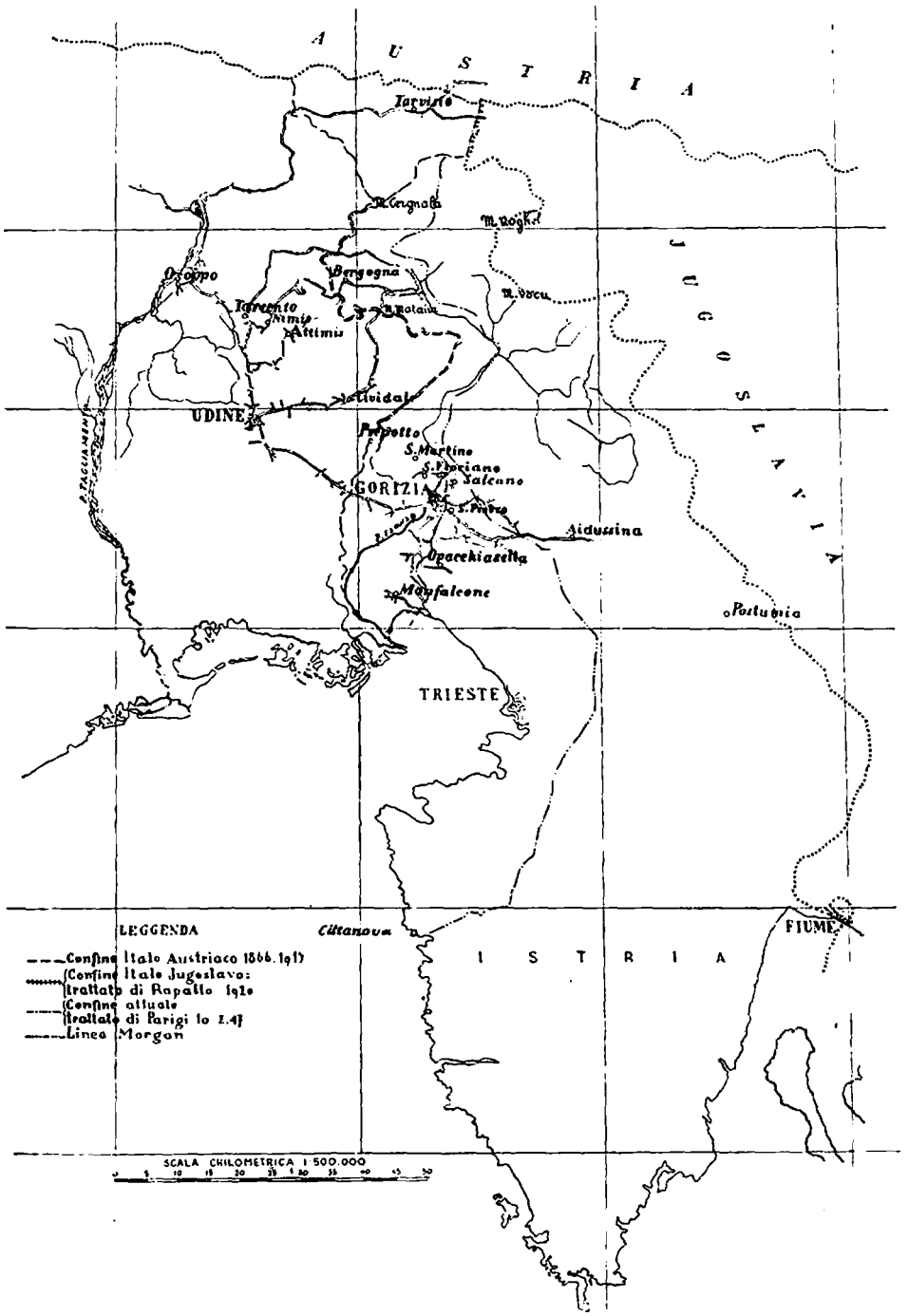
Da M. Termine il confine volta ad ovest e sviluppandosi, ad un di presso, lungo lo spartiacque tra la Coritenza e il rio del Lago, per il passo del Predil, raggiunge M. Cergnale (q. 2344).

Da qui, fino al paese di Collobrida (N.E. di Prepotto) nella valle dell'Iudrio, la nuova frontiera s'identifica col limite amministrativo tra le province di Udine e Gorizia quale era prima della firma del trattato di pace.

A Collobrida la linea di confine lascia la valle dell'Iudrio per salire brevemente sulle pendici occidentali del Collio, quindi, volgendo a sud, raggiunge l'altezza del paese di Vencò (che resta all'Italia) e poi, lambendo il piede meridionale del Collio, con andamento leggermente arcuato, raggiunge e scavalca, ad ovest di S. Floriano, la strada che da tale paese scende a Colmo.

Da nord di S Floriano (circa 500 m.) per il rio Piumizza la linea di confine raggiunge il Sabotino (q. 610), attraversa l'Isonzo ad ovest di Salcano e quindi, costeggiando immediatamente ad ovest la ferrovia di Gorizia-M. Santo, raggiunge la strada di S. Pietro che taglia in modo da lasciare tale borgata alla Jugoslavia.

Da qui la frontiera raggiunge il margine orientale del cimitero di Gorizia e si dirige sul Vipacco tra Peci e Merna, lasciando il primo all'Italia e il secondo alla Jugoslavia e quindi, dopo aver risalito le pendici settentrionali del Carso, correndo parallelamente e ad ovest del vallone circa 1 km., raggiunge il confine del territorio libero di Trieste a nord del paese di Medeazza.


AUSTRIA
Tarvisio
M. Cergnala
M. Rogli
Cividale
UDINE
Gorizia
Aidussina
Opacchiasella
Portuma
TRISTE
Cittanova
ISTRIA
FIUME
LEGGENDA
Confine Italo Austriaco 1866. 1911
Confine Italo Jugoslavo: trattato di Rapallo 1920
Confine attuale trattato di Parigi 10 2.47
Linea Morgan
SCALA CHILOMETRICA 1:500.000

Alcune considerazioni:

1° - La linea di confine tra M. Cergnale e Collobrida, cioè nella parte centrale del suo complessivo sviluppo, coincide col vecchio confine italo-austriaco del 1866, modificato soltanto in seguito alla guerra 1915-1918.

Rispettivamente a nord di M. Cergnale e a sud di Collobrida, la nuova linea di confine si allontana dalla vecchia frontiera italo-austriaca del 1866, portandosi verso est in modo da lasciare all'Italia, rispetto a detta frontiera:

— *a nord*: l'alta valle del Fella, da Pontebba a Tarvisio, al Predil;

— *a sud*: la pianura veneto-friulana formata dal basso Isonzo, con le città di Cormons-Gorizia-Monfalcone.

Queste due zone rappresentano così i resti mutilati di quanto venne assegnato all'Italia dopo la conclusione vittoriosa della prima guerra mondiale.

2° - Le località sulle quali durante la prima guerra mondiale venne profuso a fiumi il sangue degli eroici nostri 600.000 morti restano, in gran parte, comprese entro il territorio assegnato alla Jugoslavia.

Il Rombon, il M. Nero, lo Sleme, il Merzli, S. Lucia di Tolmino, la Bainsizza, il M. Santo, il S. Gabriele con i famosi roccioni di S. Caterina, le colline del Sober, Vertoiba, Dorso Faiti, Castagnevizza, Opacchiasella, Sella delle Trincee, ecc. ecc. — nomi di località care agl'Italiani, specie ai combattenti della prima guerra mondiale — sono tutti rimasti in territorio jugoslavo.

E i ricordi marmorei elevati dalla pietà e dall'orgoglio degli Italiani tutti nelle località in cui l'eroica lotta fu più aspra, mentre per noi rappresentavano cosa sacra, per gli Jugoslavi invece, ricordando il contributo di sangue dato generosamente dall'Italia per la loro stessa rinascita e per la costituzione e l'indipendenza del loro Stato, rappresentano tanti debiti di riconoscenza dovuti al popolo italiano.

Come tali nel triste momento della lotta partigiana si è cercato di distruggere: il monumento ai Caduti di Gorizia nelle sue attuali rovine è per gl'Italiani più sacro, più caro, più espressivo di prima.

Dall'Ossario di Oslavia, dal cimitero degli Invitti di Redipuglia gl'Italiani, guardando verso i luoghi rimasti oltre frontiera e già teatro delle epiche gesta dei loro padri, mediteranno sulle sventure della Patria e sapranno agire in modo ch'esse non si ripetano più!

3° - I sobborghi di Gorizia, Salcano e S. Pietro, strettamente legati alla città per necessità di vita e facenti con essa quasi corpo unico, sono stati violentemente separati dal loro naturale centro di vita senza alcun criterio logico apparente.

4° - I santuari più importanti della zona, mèta di numerosi pellegrinaggi: M. Santo, il Convento di Castagnevizza (Gorizia), S. Grado di Merna, sono tutti rimasti in territorio jugoslavo.

* * *

L'attuale linea di frontiera spezza l'unità geografica della regione.

Infatti, il limite fisico della regione italica è quello segnato dalla displuviale delle Alpi Giulie, dal M. Mangart-Tricorno-Blegos e che verso sud trova il suo naturale proseguimento nel massiccio montuoso M. Pomario-M. Nevoso-Trestenico, separato verso est (dal bacino della Sava) dal solco: Longatico-Cirkniska Dolina.

L'alto bastione delle Alpi Giulie, con le sue formazioni montane impervie e, fino al passo di Piedicolle, quasi completamente prive di comunicazioni, separa nettamente l'alto bacino dell'Isonzo da quello della Sava.

Le naturali comunicazioni di questa regione si dirigono, infatti, verso la pianura friulana, attraverso il medio Isonzo, la valle del Natisone, la valle Uccea e numerose altre comunicazioni secondarie. In contrapposto con il bacino della Sava la regione può comunicare soltanto attraverso la lunga, difficile rotabile del passo di Moistrocca (q. 1612), inutilizzabile per gran parte dell'anno a causa della neve ed a sud per la rotabile e ferrovia di val Baccia che raggiungono, dopo lungo percorso, centri abitati jugoslavi di una qualche importanza.

L'Isonzo, con i suoi affluenti: Coritenza-Baccia-Idria, raccoglie tutte le acque della regione giulia ad ovest delle Alpi Giulie ed a Gorizia entra col suo letto nella pianura friulana e quindi, dopo avere ricevuto le acque del Vipacco, quelle dei torrenti provenienti dal Collio e dell'Iudrio, sbocca nell'Adriatico ad ovest di Monfalcone.

Geograficamente, quindi, risulta evidente che l'Isonzo appartiene tutto alla regione fisica italica.

La pianura friulana trova la sua continuazione sulla sinistra dell'Isonzo, nella conca di Gorizia — compresa tra le falde meridionali della Selva di Tarnova e quelle settentrionali del Carso — che, a sua volta, si protende verso est attraverso la valle del Vipacco che penetra profondamente nella regione giulia.

L'impianto idrografico della regione, dato dall'Isonzo e dai suoi affluenti, permette lo sviluppo di una ricca rete stradale che, intersecandosi in ogni senso, rende le comunicazioni verso la pianura friulana facili e rapide, mentre risultano più lunghe, tortuose e ripide quelle dirette verso i centri jugoslavi del bacino della Sava.

La regione Giulia presenta, infatti, verso oriente due zone in cui il movimento economico-commerciale è interdetto o quasi e due zone di facilitazione.

Tali zone si alternano da nord verso sud:

— zona d'interdizione dal M. Mangart al M. Blegos (S.E. di Piedicolle), corrispondendo al crinale delle Alpi Giulie;

— zona di facilitazione dal M. Blegos al M. Pomario;

— nuovamente zona d'interdizione dal M. Pomario al M. Trestenico (q. 1243);

— zona di facilitazione dal M. Trestenico al mare.

Nella zona di facilitazione compresa tra il M. Blegos ed il M. Pomario, le comunicazioni hanno andamento generale in senso equatoriale; in essa si individuano tre comunicazioni importanti:

— 2 di minore rilievo che, rispettivamente da Piedicolle e da Circhina, affluiscono su Skofia Loka e quindi su Lubiana;

— 1 rotabile ferroviaria: la Trieste-Postumia-Lubiana, che a Longatico si unisce alla rotabile proveniente da Gorizia-Aidussina.

Nella zona di facilitazione meridionale, da Trestenico al mare, le vie di comunicazione sono in genere orientate da N.E. a S.O. seguendo i solchi che nella direzione indicata separano tra loro le principali formazioni orografiche della zona.

La rotabile: Trieste-Castelnuovo-Fiume e la ferrovia: Trieste-S. Pietro-Fiume, sono le principali comunicazioni di questa zona.

L'attuale linea di frontiera, svolgendosi fino a Gorizia ad ovest dell'Isonzo, e quindi raggiungendo il mare tra Monfalcone e Duino, separa il Friuli dalla Venezia Giulia, lasciando alla Jugoslavia la maggior parte di quest'ultima regione e l'intera Istria.

* * *

La nuova frontiera spezza l'unità economica della regione. Trieste, e particolarmente Gorizia, sono tagliate dal loro « *Hinterland* » naturale, così come la zona dell'alto Isonzo è staccata dai suoi naturali centri di vita posti allo sbocco delle valli alpine, sulla pianura friulana, a nord e ad est di Udine.

Trieste e Gorizia — rispettivamente per la zona carsica e per la valle del Vipacco e medio Isonzo — rappresentano centri di attrazione della vita economico-commerciale delle popolazioni abitanti le zone circostanti dette città, così come Cividale ed Udine costituivano centri commerciali per le popolazioni dell'alto Isonzo.

La configurazione orografica della zona ed il corrispondente impianto idrografico costituiscono la naturale soluzione dei problemi economico-commerciali di una regione.

In una zona montana, rotta, boscosa, le valli rappresentano le vie di facilitazione ed in esse si sviluppa la vita e quindi i centri abitati.

Lungo le valli — fiancheggiando il letto dei fiumi che le solcano — si sviluppano le principali vie di comunicazione, le arterie della regione, attraverso le quali passa la linfa che dà vita alla ricchezza economico-commerciale della regione stessa.

Come le acque che dalla montagna, per gole e balze, si aprono la strada verso il piano per spinta naturale, così i prodotti agricoli e commerciali di

una regione cercano di raggiungere il piano per le vie più brevi e quindi più economiche.

Tanto più il prodotto da trasportare lontano dal suo luogo di origine è povero, tanto più fermo e deciso sarà il naturale suo movimento verso il piano.

Risalire la valle per raggiungere, con lungo e faticoso percorso, un lontano centro abitato costituisce un trasporto antieconomico, sostenibile soltanto da « materie ricche ».

Per questo naturale fenomeno noi vediamo che ai piedi delle prealpi friulane, là dove i fiumi sboccano nel piano e le valli si allargano, sorgono centri abitati che costituiscono altrettanti centri d'attrazione e quindi di vita economico-commerciale per l'intera regione montana solcata dalle vaili stesse.

Così, Tarcento, allo sbocco in piano del Torre; Nimis, allo sbocco in piano del T. Cornappo, e Cividale, allo sbocco in piano del F. Natisone, specialmente quest'ultima, costituiscono centri « naturali » di scambio per le popolazioni dell'alto Isonzo.

A Cividale, affluivano, per convenienza naturale, i prodotti agricoli della zona dell'alto Isonzo ed a Cividale avvenivano i rifornimenti di quanto alle popolazioni della regione stessa faceva bisogno.

I primi prodotti « meno ricchi » scendevano verso il piano; i secondi prodotti « più ricchi » — in relazione al loro valore intrinseco o alle necessità delle popolazioni stesse — risalivano la valle per giungere attraverso i centri abitati (Caporetto e Plezzo, ecc.) fino ai casolari più lontani e montani.

Seguire altre vie vuol dire dare al traffico un movimento artificiale e antieconomico. Separare l'alto Isonzo dalla pianura friulana vuol dire « strozzare » l'attività economico-commerciale di tale regione, darle una vita artificiale che, col tempo, ridurrebbe in povertà tutta la regione.

Caporetto, che si può considerare il centro di tale regione, dista:

da Cividale	km.	26,500	(ferrovia e centro di scambio merci)
da Udine	»	34,500	
da Gorizia	»	52,500	
da Kranyska Gora .	»	63,500	(per il Passo Moistrocca q. 1612)
da Skofia Loka . .	»	84,400	(ferrovia per Piedicolle a Baccia di Medrea: km. 18 da Caporetto)
da Lubiana	»	107,100	

Le considerazioni che da tali dati possono trarsi sono ovvie.

La regione del Collio dal Corada si apre a ventaglio, degradando verso il piano, tra Cormons e Gorizia; verso tali località era naturalmente orientata e gravitava l'attività economico-commerciale di quelle popolazioni. I due importanti centri abitati sopra citati assorbivano gran parte delle abbondanti e pregiate ricchezze agricole del Collio ed offrivano in cambio ai suoi abitanti quanto ad essi poteva interessare per la loro vita quotidiana.

Le necessità del Collio e quelle delle città di Cormons e di Gorizia si completavano quindi a vicenda, dando ricchezza e sviluppo all'intera regione.

La linea di frontiera, correndo ai piedi della zona collinosa del Collio, ha elevato una barriera: tra le sorgenti delle risorse agricole e i centri di consumo e viceversa; tra questi ultimi, come centri di rifornimento, e la campagna loro circostante.

E i prodotti della terra, per una triste volontà, si direbbe volta allo scopo d'immiserire la regione che li produce, dovranno risalire gli ubertosi costoni del Collio e, per la lunga e disagevole strada di Vercoglie di Quisca, scendere in valle Isonzo a Plava.

Qui gli abitanti del Collio non troveranno i ricchi emporî di Gorizia e di Cormons e i loro affollati mercati, ma un piccolo centro incapace di assorbire la loro ricca produzione agricola, talchè essi con lungo cammino — sia pure ferroviario — dovranno trasportare i prodotti della loro terra ancora più lontano dal luogo di origine per cercare di raggiungere i mercati dell'interno slavo.

Così le stesse popolazioni slavo-friulane del Collio sono state gravemente colpite nei loro interessi più diretti, per dar vita ad un principio etnico che proprio in tale zona ha, forse, un valore molto discutibile.

Gorizia, che sorge là dove l'Isonzo, sboccando in pianura, apre il suo corso tra la pianura friulana sulla destra e la valle del Vipacco sulla sinistra, costituiva il naturale centro economico-commerciale della Bainsizza, del Tarnovano, della valle del Vipacco, del Carso settentrionale.

La linea di frontiera, correndo immediatamente ad est della città, tra questa e la ferrovia di valle Isonzo, ha innalzato una barriera tra la città ed il suo contado con incalcolabile danno economico dell'una e dell'altro.

Le relazioni economico-commerciali delle popolazioni della valle del Vipacco (Aidussina-Gorizia km. 26,500) debbono risalire la valle per raggiungere, superando la sella di Prevallo, Postumia (km. 37,100) o Lubiana (km. 61,500) oppure, con ancora più lungo giro, la val Sava, a mezzo della ferrovia, per valle Isonzo-Piedicolle.

L'industria del legname che, specie nella zona goriziana e di valle del Vipacco (Tarnova-Selva di Piro-Nanos), trovava il suo naturale ed economico sbocco verso Gorizia stessa, è entrata in piena crisi, avendo la materia prima perduto gran parte del suo naturale valore per l'enorme difficoltà di trasporto che attualmente occorre superare per raggiungere i centri di utilizzazione.

Gorizia stessa è stata tagliata dalle sorgenti del suo acquedotto, site a circa 2 km. a nord della città, e tutta la zona del basso Isonzo è divenuta tributaria della Jugoslavia per la corrente elettrica. La grande e moderna centrale elettrica di Doblar (S. O. di S. Lucia di Tolmino), costruita in caverna, passando alla Jugoslavia, ha reso dipendente dalla volontà dei dirigenti di

questo Stato l'attività e lo sviluppo ulteriore delle industrie varie fiorenti nel territorio di Gorizia, di Monfalcone e di Trieste.

Considerazioni simili a quelle fatte per la zona di Gorizia possono farsi per quanto riguarda Trieste e la zona immediatamente ad est della città. La linea di frontiera, serrandosi quasi a ridosso di Trieste, separa la città dal suo contado, soffocandone la vita.

Idria e Postumia, data la loro posizione geo-topografica, possono indifferentemente gravitare col loro commercio su Gorizia-Trieste oppure su Lubiana ed essere a loro volta centri di assorbimento economico-commerciale delle zone circonvicine.

Infatti: Idria dista km. 55,900 da Gorizia e km. 57,500 da Lubiana; Postumia è distante da Trieste km. 50,300 e da Lubiana km. 54.

* * *

L'attuale linea di confine non corrisponde ad un criterio etnografico.

Difficile è stabilire ai confini di uno Stato, in cui s'incontrano due popoli di lingua e di razza diverse, dove finisce l'uno e comincia l'altro.

Le necessità di vita, i rapporti economico-commerciali, le stesse caratteristiche geo-topografiche della regione fanno sì che le popolazioni che le abitano siano soggette a continue fluttuazioni dell'un popolo nel territorio dell'altro e viceversa.

Nelle zone corrispondenti ai varî confini di Stato le popolazioni di razza e lingua diverse, infatti, si intrecciano insieme per rapporti d'interessi e talvolta anche di parentela. Quasi ovunque in tali zone l'intera popolazione parla ed usa indifferentemente la lingua dei due Stati contigui.

Questo fenomeno, che prima della guerra 1915-18 già si poteva rilevare nella Venezia Giulia in forma piuttosto notevole, è andato sempre più accentuandosi nei quasi trenta anni di occupazione italiana; e non poteva essere diversamente per la forte capacità di penetrazione e di assorbimento che ha sempre caratterizzato il nostro popolo.

I vecchi « ceppi italiani » si sono infatti rinvigoriti e rinforzati dall'afflusso proveniente dall'interno del paese, mescolandosi ed unendosi con vincoli di sangue con la popolazione allogena della Venezia Giulia. Soltanto un ostacolo geografico di rilievo, quale ad esempio la ripida dorsale delle Alpi Giulie, che avesse separato in modo continuo da nord a sud gl'Italiani dagli Slavi, avrebbe potuto, non già impedire, ma limitare simile stretta e scambievole penetrazione fra i due popoli contigui.

In queste condizioni, non è certo possibile affermare che l'attuale linea di confine corrisponda al limite etnografico tra i due popoli.

E' pur noto che la popolazione italiana della Venezia Giulia passata alla Jugoslavia raggiunge una percentuale elevatissima (39%) rispetto al complesso della popolazione allogena.

Trieste, le cittadine che sorgono lungo la costa istriana: Parenzo, Rovigno, Pola, ecc., numerose cittadine dell'interno, come Dignano, Pisino, Pinguente ecc., hanno tutte il nucleo italiano della popolazione in forte maggioranza su quello slavo locale.

Nello stesso Collio, prima della recente occupazione jugoslava, si potevano rilevare numerose infiltrazioni friulane, fenomeno questo naturale e che il tempo avrebbe certamente reso più manifesto, in quanto l'Iudrio non poteva costituire ostacolo ai rapporti tra le popolazioni abitanti il territorio a cavallo della sua valle, mentre tali popolazioni avevano, come hanno attualmente, scarse, lunghe e disagevoli comunicazioni con la valle Isonzo, che chiude ad est la regione stessa.

Da M. Cergnale a Collobrida (N.E. di Prepotto), il confine con la Jugoslavia potrebbe forse avere un criterio storico, coincidendo esso con la frontiera che dal 1866 al 1915 ha separato l'Italia dall'Austria.

Ma da Collobrida al mare (S.E. di Monfalcone) la linea di confine segue un andamento del tutto arbitrario, se riferito alle caratteristiche etnografiche della regione.

Del tutto arbitrario, perchè contrario al principio dell'autodecisione dei popoli, il distacco dalla madre patria delle italianissime città che, come Trieste, Pola, ecc., per l'industre operosità delle rispettive popolazioni, costituivano ricchezza e vanto di tutta la regione giulia.

* * *

L'attuale frontiera non ha carattere militare.

Dal M. Mangart al Colovrat (M. Cucco: N.O. di Drenchia), l'attuale confine — come abbiamo visto — correndo lungo lo spartiacque tra Isonzo e Tagliamento, forma un grande irregolare arco, con la convessità rivolta ad occidente, il cui vertice corrisponde all'incirca alla testata del T. Cornappo.

Quindi, la linea di confine infila l'alta valle Iudrio e avvolgendo da sud la zona del Collio, fino a raggiungere la q. 610 del Sabotino, forma un altro grande arco, col vertice corrispondente alla zona di Medana (nord di Cormons).

In relazione allo sviluppo della linea di frontiera come sopra accennato il territorio iugoslavo s'incunea profondamente in quello italiano, formando due importanti salienti:

— di Bergogna a nord;
— del Collio a sud.

Ai due salienti jugoslavi corrispondono tre salienti italiani, che da nord verso sud possiamo chiamare:

— di Tarvisio
— di Cividale } che affiancano il saliente jugoslavo di Bergogna;

— di Gorizia } che unitamente a quello di Cividale affianca il saliente jugoslavo del Collio.

Mentre dai salienti italiani una eventuale operazione militare non può minacciare nessun importante obiettivo strategico e la stessa osservazione oltre frontiera ha limitatissime possibilità di sviluppo e comunque è ristretta a brevi settori, ben diversa è l'importanza dei due salienti jugoslavi sotto il punto di vista militare.

Infatti:

1° - L'osservazione jugoslava può spingere lo sguardo fino ai più lontani punti della pianura veneto-friulana: dalla zona a nord di Udine fino al mare nessun tratto del territorio italiano sfugge all'osservazione terrestre dello Stato vicino.

Un'ampia rete di osservatorî (avanzati e arretrati) permette di sviluppare al massimo l'osservazione terrestre.

2° - Il saliente di Bergogna si spinge fino a circa 20 km., in linea d'aria, dalla valle del Tagliamento, a nord di Udine, e può raggiungere attraverso 3 direttrici di marcia pressochè parallele:

— valle Uccea, che sbocca su Tarcento;

— T. Cornappo, su Nimis;

— strada (rotabile e mulattiera) di Bergogna-Subit che raggiunge Attimis.

Interrompendo o minacciando le comunicazioni Udine-Tarvisio, si neutralizza l'azione che potrebbe essere affidata alle truppe dislocate nel saliente di Tarvisio.

Questo, senza considerare che la configurazione stessa della linea di confine in questa zona rende il saliente di Tarvisio troppo eccentrico.

3° - Il saliente del Collio — perno il Corada — domina direttamente Cividale (M. Corada-Cividale, in linea d'aria, km. 10 circa) unico centro logistico dell'intero saliente omonimo.

Tale saliente potrebbe essere così strozzato proprio nel suo punto più sensibile, impedendo così ogni possibile azione che si proponesse di partire dal saliente stesso.

Verso sud, dalla regione del Collio, si minaccia direttamente la ferrovia: Udine-Cormons-Gorizia (dalla quale, nel tratto Cormons-Capriva, la linea di confine dista soltanto circa km. 4) e taglia alla base lo stesso saliente di Gorizia.

Da quanto sopra esposto risulta evidente che la nostra frontiera orientale non ha consistenza militare. La porta di casa è aperta, anzi completamente spalancata, ed il vicino può spingere lo sguardo nell'interno quando e come meglio gli piaccia.

Proprio il contrario deve invece dirsi del vicino.

* * *

Una soluzione che, ritengo, avrebbe potuto conciliare le opposte esigenze politico-economico-militari delle due Nazioni vicine poteva essere data dalla linea Morgan. Questa, infatti, avrebbe permesso (vedi cartina):

all'Italia

— di chiudere, con una linea avente carattere militare (le alture della riva destra dell'Isonzo e il Carso), la sua frontiera orientale;

— di non abbandonare i nuclei più importanti d'Italiani quali quelli di Trieste e di parte della costa settentrionale dell'Istria;

— di dare un certo respiro alle due principali città della Venezia Giulia: Gorizia e Trieste;

alla Jugoslavia

— d'incorporare la maggior parte del territorio della Venezia Giulia e dell'Istria già occupate dall'Italia.

Purtroppo, però, alte considerazioni politiche contingenti non hanno permesso di tener conto sia degli interessi dell'Italia, sia di quelli delle popolazioni allogene; per cui, scartata la linea Morgan, è stata scelta l'attuale linea di frontiera suggerita dalla Francia allo scopo di conciliare le esigenze russo-jugoslave.

Poco valeva allora se, con tale decisione, gli alleati sacrificavano ed umiliavano il nostro Paese!

NOTE E PROPOSTE

MAGAZZINI DI CORPO O PRESIDIARI?

La necessità di porre i Corpi di tutte le forze armate nelle condizioni di far fronte alle esigenze del loro funzionamento ha portato alla costituzione di « magazzini » ove sono custoditi materiali di ogni genere, alcuni comuni a tutti i reparti, altri speciali e propri di ciascun ente. A loro volta detti magazzini sono sovente scissi in due: uno per i bisogni ordinari di pace ed uno per quelli relativi alla mobilitazione (il secondo, a nostro avviso, potrebbe anche essere abolito per la rarefazione dei movimenti nei materiali durante il tempo di pace, rendendo disponibile per altri incarichi il suo personale).

Come sia organizzato un magazzino, anche dal lato contabile, è senz'altro noto a chi abbia compiuto un *minimum* di servizio militare. Perciò non ci dilungheremo a parlarne, un altro essendo lo scopo del nostro lavoro. Diremo soltanto che, così com'è attualmente sistemato, non risponde a criteri di praticità e di celerità: prova ne sia che è concesso un periodo di 3 mesi (dal 1° luglio al 30 settembre) dopo la chiusura dell'esercizio per la resa della contabilità alla Direzione di Amministrazione. Per chi abbia pratica della contabilità di un magazzino, ricorderemo quanto sia laboriosa la tenuta dei vari registri, specie quando quello analitico-riassuntivo (il vecchio 1022) era « a valore », cioè col prezzo per ciascun oggetto oltre che con le quantità. In proposito un anziano collega ebbe, anni fa, a scrivere: « la tenuta di tale registro è semplice ed anche la chiusura, per quanto laboriosa, è studiata con una certa virtuosità tecnica. Però... si, c'è un « però » che, nemmeno a farlo apposta, balza fuori solamente quando chi è preposto alla tenuta della contabilità in materia ritiene di essere giunto finalmente al termine della fatica che importa la chiusura del registro analitico. E' un bel libro il « 1022 » però, se per caso il riepilogo a valore (1022 B) non quadra negli aumenti e nelle diminuzioni con le risultanze finali del registro valutativo — mod. 251 — e la rimanenza non è quella che risulta dal Prospetto valutativo — mod. 253 — occorrerà rivedere, forse, tutto il lavoro contabile compiuto nell'intero esercizio finanziario ».

Questo brano, che abbiamo stralciato da un pregevole ed interessante lavoro (« Conversazione con i consegnatari di magazzini militari ») compilato nel 1931 dall'allora tenente Raffaele Vallone, può essere sufficiente a dimostrare che la tenuta della contabilità di un magazzino richiede capacità, precisione, meticolosità addirittura: qualità che si possono raramente trovare in un sottufficiale od impiegato. E il consegnatario? chiederà qual-

cuno. Il consegnatario non può, di regola, occuparsi personalmente della tenuta dei registri, così come il direttore dei conti non può dedicarsi al giornale di cassa: entrambi, per la complessità delle loro attribuzioni, debbono affidare quel lavoro a persona di loro fiducia (se, beninteso, hanno la possibilità di scelta) od all'unico sottufficiale assegnato al loro ufficio, come è accaduto a chi scrive, e naturalmente con maggiore sorveglianza e più accentuato controllo.

Il lavoro, poi, non consiste solo nell'annotare, giorno per giorno o, comunque, di volta in volta, i movimenti sul « 1022 »! Di questo modello (grosso volume!) esistono 3 esemplari: uno per ciascun gruppo in cui è diviso il materiale (A-B-C); e tutti sono da tenere al corrente e da chiudere. Vi sono ancora altri registri, tra i quali, importantissimi, i quaderni mod. 547 che per la riforma attuata nel '34 sono divenuti parte integrante del 1022, in quanto sulle loro pagine sono segnati tutti i materiali in distribuzione ai reparti ed i relativi movimenti in aumento ed in diminuzione, limitandosi il « 1022 » solo ai materiali custoditi in magazzino. Altro lavoro non facile quello derivante dalla parifica semestrale dei « quaderni »: la difficoltà non consiste nell'annotare i movimenti, giustificati da buoni di prelevamento, ma nell'avere una persona capace che possa dedicarvisi con continuità, precisione e tempestività, in collegamento con i reparti onde rendere più agevole il lavoro di controllo, parifica e chiusura. Tale lavoro, in una con quelli di altri registri interni, comporterebbe la presenza di un altro sottufficiale. E siamo a due!

I materiali sono — è ovvio — custoditi in locali varî, non sempre appropriati, e quindi abbisognevoli della presenza di un sottufficiale che, con apposito personale, quasi sempre insufficiente, provvede a tutti i movimenti in arrivo e in partenza dei materiali stessi, alla loro sistemazione e manutenzione, all'aggiornamento delle prescritte tabelle, ecc. Anche qui, perciò, una persona di fiducia, che col tempo sappia rendersi un vero catalogo vivente, capace di conoscere bene tutti gli oggetti, anche quelli speciali come sono, ad esempio, i ferri chirurgici!

In tal modo siamo già a tre sottufficiali od impiegati. Ma, siamo chiari, quanti magazzini li hanno? E quanti hanno in numero sufficiente l'altro personale indispensabile per la vita di un magazzino: dattilografo, scritturali, uomini di fatica?

Così abbiamo visto, sia pure rapidamente, cosa sia e quali necessità abbia un magazzino, specie quando si tratti di un ente di notevole importanza.

Purtroppo, la realtà è quella nota a tanti, abbiano o meno fatto i consegnatari; realtà fatta di sacrifici, di adattamenti, i quali non raggiungono altro scopo che quello di aumentare le già forti responsabilità, mentre sarebbe necessaria una più ampia serenità e tranquillità.

Locali insufficienti, personale scarso e non sempre all'altezza del compito, specie dopo l'allontanamento di tanti marescialli anziani, ultimi esem-

plari di quella vecchia guardia che, per fattori varî, non ha avuto una adeguata continuazione. Come rimediare a tale situazione? Di certo, tutti i comandanti e direttori non hanno mancato di far proprie le preoccupazioni dei dipendenti, cercando di superare ogni difficoltà nel miglior modo possibile. Ma sono sovente adattamenti, roba provvisoria e comunque non del tutto adeguata alle vere, reali esigenze di un magazzino. D'altra parte non tutte le caserme si prestano o possono offrire lo spazio necessario per la costruzione di locali adatti e sicuri per la custodia dei materiali; nè ci sembra conveniente, dal lato economico, imporre al nostro già ristretto bilancio un onere non lieve. Si dirà: ma finora come han fatto i Corpi? Possiamo rispondere senz'altro che, tranne poche eccezioni, tutti i magazzini hanno trovato ricetto nei locali più disparati, anche nelle cantine! E ciò con danni facili ad intuirsi, e per i materiali e per lo stesso personale costretto a lavorare in ambienti umidi e malsani. Per il personale non occorre dire molto: a cominciare dai consegnatari — la quale carica vedremmo molto volentieri affidata o ad ufficiali di amministrazione o ad ufficiali a carriera limitata, previo adeguato periodo di addestramento - per finire all'uomo cosiddetto di fatica! Purtroppo non sempre sono state tenute presenti le necessità e le responsabilità dei magazzini.

Molto probabilmente le nostre parole non riusciranno gradite a molti, così come in molti desteranno meraviglia. Gli è che su questo — come su tanti altri argomenti — si è spesso mormorato, si è talvolta scritto, ma nulla di concreto si è concluso. Va da sè che noi non ci illudiamo di raggiungere il successo, perchè non tutte le idee possono essere attuate. Nutriamo solo fiducia che, insieme a tante altre modifiche che si studieranno per la nostra organizzazione, si prenda in considerazione anche la nostra, o qualcosa di simile.

Recenti disposizioni ministeriali hanno recato una importante modifica proprio nel settore che esaminiamo. Infatti è stata praticamente abolita la contabilità del gruppo A, diventando i Corpi solo dei correntisti dei magazzini di commissariato, così come avveniva già per il casermaggio. Il provvedimento è nella prima fase della sua attuazione, per cui non abbiamo elementi sicuri di giudizio: ci sembra però che le cose possano andar bene, anche nei riguardi del servizio di riparazioni accentrato nei Centri recupero.

Orbene, se a tanto si è giunti, perchè non trasformare totalmente, con criterî nuovi e più aderenti alle odierne esigenze, il delicato servizio dei magazzini?

Già alcuni anni or sono, l'allora ten. col. Bertini, scrivendo su alcune riforme da adottare per snellire l'amministrazione della azienda-Corpo, accennò anche alla istituzione di magazzini di equipaggiamento ed arredamento presidiari con l'abolizione dei magazzini di Corpo. In sintesi, il Bertini suggeriva l'istituzione di magazzini di arredamento e di equipaggia-

mento principali (uno per Corpo d'armata o divisione — oggi diciamo: uno per Comando Militare Territoriale) e presidiari, con annesso unico laboratorio per le confezioni, le riparazioni e servizio di lisciviatura: il tutto gestito dalle Direzioni di Commissariato. Sempre secondo il Bertini, detti magazzini servirebbero anche per la preparazione degli organi e degli ufficiali destinati ad attendere ad analoghi servizi presso le truppe mobilitate.

La citazione dell'idea espressa circa venti anni or sono dal nostro antico capo del Corpo, vuole solo dimostrare che la analoga nostra proposta non è del tutto peregrina e che non si tratta di un castello costruito sulla sabbia.

E veniamo alla proposta.

Senz'altro diciamo che essa può identificarsi in quella del col. Bertini: abolizione dei magazzini di Corpo.

E' un'idea un po' audace, forse rivoluzionaria, ma, tant'è, è forse da un radicale rivolgimento che può nascere un sistema nuovo, più snello, più perfetto.

E' ovvio che non può parlarsi di una modifica da attuarsi dalla sera alla mattina. Occorrerà predisporre bene ogni cosa per evitare soluzioni di continuità e nascita di organismi tarati in partenza. E' ciò che, del resto, avviene nelle costruzioni edilizie: bisogna sopra tutto gettare delle fondamenta solide, ben proporzionate alla costruzione.

In primo luogo occorrerà preoccuparsi dei locali: intenzionalmente abbiamo detto « preoccuparsi » giacchè è assolutamente indispensabile — sotto tutti gli aspetti (dalla salubrità alla sicurezza) — che i locali destinati alla custodia di ingenti quantitativi di materiali siano perfettamente adatti allo scopo ed offrano ogni garanzia.

Escludiamo per il momento la costruzione dei grandi complessi edilizi. Viceversa pensiamo che in quasi tutte le città più importanti sia possibile utilizzare una delle caserme rimaste vuote o quasi, in conseguenza della diversa dislocazione di varî Corpi o del loro scioglimento. Con opportuni adattamenti, dette caserme potrebbero essere benissimo trasformate, ricavando — fra l'altro — anche gli alloggi per il consegnatario, per i guardamagazzino e per il personale di truppa: oltre che un vantaggio economico per gli interessati, tale sistemazione costituisce una sicurezza per la sorveglianza dei magazzini. Non ci soffermeremo sulla esecuzione pratica dei lavori di adattamento e trasformazione per non invadere il campo altrui. Sarà comunque utile raccomandare un progetto che assicuri il completo sfruttamento di tutti gli ambienti, una buona aerazione, una perfetta sicurezza senza però che ne venga a scapitare la libertà di movimento nelle varie operazioni. Aggiungiamo che dovrebbero trovar posto, in tali ambienti, piccoli, ma bene attrezzati laboratori capaci di far fronte a tutte le esigenze di un magazzino senza dover ricorrere a ditte private ad ogni più futile motivo ed occasione. Niente autorimesse, ma solo qualche tettoia per uno o due carri da usare per trasporti di limitata entità: per gli altri sarebbe opportuno in-

crementare il sistema — già adottato con successo dal nostro ente — dei carri ferroviari portati sul posto: economia di spesa, di tempo, di imballaggio; eliminazione di danni e di sottrazioni di materiali!

Passiamo al personale. E' ovvio pensare che a capo di un simile ente non può essere posto che un ufficiale superiore o di amministrazione o di Arma, scelto tra quelli di provata capacità e competenza in materia. Esclusivamente di amministrazione dovrebbe essere un secondo ufficiale (possibilmente capitano), sia per la eventuale sostituzione del consegnatario, sia per la tenuta della contabilità in contanti. In proposito occorre senz'altro pensare ad una autonomia amministrativa del magazzino principale, onde renderne più agevole e rapido il funzionamento.

Di sottufficiali necessiterà un buon numero, sia per le mansioni di guardamagazzino, sia per il lavoro di ufficio, sia infine per i laboratori. Il personale di truppa dovrebbe essere limitato solo allo stretto indispensabile per il servizio di guardia e portaordini, mentre per tutto il lavoro di magazzino dovrebbe farsi capo ai salariati civili, scelti fra elementi provetti, specializzati e di sicuro rendimento.

Una volta predisposta — secondo criterî che ci vengono suggeriti da vasta esperienza in materia — l'organizzazione dei nuovi magazzini, con piccole varianti tra i « principali » e i « secondari », passiamo a dare qualche cenno sul funzionamento.

Fino a quando non sarà stato adottato un sistema di contabilità in materia più snello di quello tuttora in uso, sia pure conservato il classico registro « 1022 » per i movimenti di cessione e di ricezione dei materiali. Circa, poi, quelli con i varî Corpi della giurisdizione, bisognerebbe servirsi del sistema in uso presso i magazzini di casermaggio. Aprire cioè un vero e proprio conto corrente con i Corpi: non deve impressionare il gran numero di « voci », giacchè con un perfetto impianto ed una adeguata organizzazione si può sopperire a qualsiasi difficoltà. Nè deve eccessivamente preoccupare l'esistenza di più reparti nello stesso ente, giacchè in proposito basta fare riferimento al citato servizio di casermaggio. Con questa unica differenza: che mentre per detto servizio tutto, in definitiva, grava sulle spalle dell'aiutante maggiore, per gli altri materiali — più numerosi e varî — si potrebbe incaricare un altro ufficiale, magari lo stesso consegnatario del disciolto magazzino di Corpo. Come documenti contabili potrebbero usarsi benissimo i « quaderni » mod. 547, cercando di raggruppare le operazioni di prelevamento, distribuzione e versamento a bimestri: in tal modo per ogni semestre se ne avrebbero soltanto tre e quindi riuscirebbe agevole il lavoro di controllo e di parifica. A fine esercizio — così come in atto avviene per la contabilità in materia — il magazzino principale o presidiario unirebbe al suo « 1022 » i quaderni dei Corpi, debitamente chiusi e parificati e completi dei relativi buoni a giustificazione dei varî movimenti.

Abbiamo detto in precedenza che i grandi magazzini dovrebbero essere

muniti di una attrezzatura tale da consentire l'esecuzione di riparazioni e rifacimenti dei materiali deteriorati. Ciò non vuol dire che i Corpi debbano astenersi dal compire il benchè minimo lavoro. Con la presenza di tanti salariati e con l'impiego di pochi attrezzi, essi possono benissimo far fronte alle piccole necessità, procedendo a quelle piccole riparazioni che consentono la sollecita riutilizzazione dei materiali senza dover attendere la fine del bimestre.

Qualcuno dirà: ci saranno pure dei casi urgenti di grosse riparazioni od addirittura di acquisti, specialmente in enti diversi dai reggimenti (ad es. ospedali, reparti autieri, ecc.). Rispondiamo subito che il nostro sistema non vuole essere una stretta pastoia per i Corpi, nè significare l'atrofia delle prerogative amministrative dei relativi comandanti. Soltanto diciamo che per le riparazioni di grande entità, i Corpi possono scegliere, anche in relazione alla loro dislocazione, tra l'esecuzione sul posto sostenendo la spesa con i fondi delle anticipazioni ed il versamento del materiale al magazzino principale; per gli acquisti — specialmente per quelli inerenti ad oggetti di esclusiva pertinenza dell'ente (apparecchi varî, strumenti chirurgici, ecc.) ci sembra regolare la procedura diretta, trasmettendo però al magazzino la fattura pel rimborso, accompagnata eventualmente dal verbale di collaudo quando non sia sufficiente la semplice dichiarazione di ricezione, e sempre dal buono di prelevamento al fine di porre il magazzino medesimo nelle condizioni necessarie per sistemare la parte contabile dell'operazione.

E' ovvio pensare che queste nostre proposte — fondate esclusivamente sulla teoria e sulla conoscenza pratica del servizio del casermaggio — possono benissimo trovare opportune modifiche e diversi adattamenti onde ottenere una loro migliore attuazione pratica più aderenti alla situazione reale.

Lo scopo che ci siamo prefisso è stato quello di suggerire una radicale trasformazione nella importante branca della contabilità in materia, la quale — purtroppo — per motivi che senz'altro esulano dalla volontà dei capi, non sempre è messa in condizioni di funzionare come dovrebbe. Tanto vale, perciò, stroncare un essere dalla vita stentata e crearne uno nuovo, più florido, più rigoglioso e perfettamente idoneo a sostenere il non lieve pondo costituito da imponenti masse di materiali e dalla relativa contabilità. Ai nostri dirigenti il compito di condurre a termine la duplice operazione.

Cap. d'amm. Gaspare Pesce

ADDESTRAMENTO AL TIRO DELLE RECLUTE PRESSO I C. A. R.

Fucile Enfield.

Il fucile che attualmente è in dotazione al nostro esercito è l'*Enfield*. Tale arma, a seconda delle possibilità del tiratore, adotta diverse misure di

mirini: da —03 a +0,090; come conseguenza logica ogni soldato dovrebbe essere dotato di un fucile con il mirino appropriato.

L'attuale reclutamento prevede che il cittadino chiamato a compiere il servizio militare trascorra un primo periodo di mesi 3 (Arma di fanteria) presso il C.A.R., ed un secondo di mesi 9 presso i reggimenti. Ne risulta che ai C.A.R. non viene effettuata la messa a punto del mirino perchè non prevista dai programmi (forse si è tenuto conto che dopo tre mesi il soldato viene trasferito ad altro reparto). Presso i reggimenti, suppongo, tale importantissima operazione non viene neanche fatta, perchè tempo a disposizione ne rimane ben poco (addestramento al combattimento - manovre - servizi varî, ecc.).

La messa a punto del mirino dovrebbe essere effettuata presso i C.A.R.; ciò può essere fatto nel primo mese di addestramento preliminare. In seguito al trasferimento, il soldato porterebbe al seguito anche l'armamento individuale; all'atto del congedamento le armi verranno versate all'Ente che ha in forza il militare e successivamente avviate ad appositi Centri raccolta e distribuzione armi (oppure i C.A.R. annotano sull'apposita scheda personale il numero del mirino adottato: quando il militare giunge al nuovo reparto, gli verrà distribuito un fucile con lo stesso numero di mirino; il nuovo comandante dovrebbe effettuare la sola messa a punto in direzione).

Sui documenti matricolari del soldato deve essere fatto cenno del numero di mirino adottato in modo che ad eventuale richiamo gli verrà distribuito (avendo sempre l'armamento attuale) un fucile con mirino appropriato. Tali movimenti porterebbero, sì, ad un aumento di lavoro e ad altre spese, ma si avrebbe il vantaggio di avere la massa degli uomini alle armi perfettamente addestrata al tiro e all'impiego tecnico della propria arma.

La messa a punto del mirino deve essere fatta:

1° - prima del tiro;

2° - prima del combattimento;

3° - quando si torna dal fronte;

4° - dopo grandi spostamenti o viaggi.

Attualmente a noi riguarda solo la prima.

L'operazione di messa a punto del mirino del fucile *Enfield* deve essere fatta dal comandante di plotone; va effettuata in ambienti a temperatura controllata e alla distanza di 100 piedi (25 yards); può essere effettuata pure a 100 yards, ma è meglio a 25 perchè richiede meno tempo e più economica è la costruzione del poligono; la rosa di tiro deve essere contenuta in un rettangolo avente i lati di un pollice per due. Il 10% dei fucili dovrà essere successivamente provato a 600 yards e la rosa deve essere contenuta in un cerchio di due piedi di diametro.

Norme e metodo da seguire:

1°.- esaminare l'arma (1);

2° - tempo con temperatura media;

3° - canna asciutta (2);

4° - graduazione esatta dell'alzo.

Bersagli da adoperare:

A 100 yards un bersaglio di 4 piedi per lato con al centro un quadratino bianco per permettere al tiratore di puntare sempre allo stesso punto (orlo inferiore); a 25 yards un bersaglietto piccolo, scuro, con al centro un quadratino bianco di un pollice di lato.

Il tiratore si presenta sulla linea di tiro e gli vengono distribuite 7 cartucce (due da sparare sul parapalle e 5 sul bersaglio); eseguito il tiro, si fa ritirare il bersaglietto e si guarda il risultato.

Se il tiratore ha in distribuzione il fucile *Enfield* n. 4 ed il tiro viene effettuato a 100 yards con l'alzo graduato a 200, il centro rosa dovrebbe risultare a 6 pollici sopra il punto mirato; a 25 yards lo spostamento, sempre sparando col fucile suddetto con l'alzo graduato a 200, è di 1 pollice e 1/2; deviazione ammessa in ambedue i casi: 1/4 di pollice.

Col fucile n. 4 con l'alzo, lo spostamento del centro rosa a 100 yards è di 3 pollici sopra, mentre a 25 è di 3/4 di pollice; l'errore ammesso è lo stesso del numero 4.

Per cambiare eventualmente i mirini, si deve tener conto che per ogni altezza lo spostamento è di 2 pollici a 100 yards e di 1/2 pollice a 25 yards.

Lo spostamirino, invece, ha una scala in pollici calcolata a 25 yards.

Le varie altezze di mirino sono: —03, —015, 00, 0,015, 0,030, 0,045, 0,060, 0,090.

Da ciò si spiega facilmente come le reclute ottengano quasi sempre degli scadenti risultati al tiro. Ammettiamo che per un tiratore occorra il fucile con il mirino —03, mentre gliene viene dato in distribuzione uno con il mirino 0,090; facendo la somma dei mirini, il soldato spara, senza averne colpa, a 100 yards, ben 10 pollici al disotto del punto mirato se adopera il fucile n. 4 (6 pollici regolarmente sopra, avendo il fucile col mirino esatto; meno 16 pollici per otto differenze di mirino: risultato —10) e di 13 pollici se adopera il fucile n. 4 con l'alzo.

---

(1) Per l'esame dell'arma, l'istruttore si deve assicurare che tutto sia a posto (congegni di mira, stato d'uso della canna, ecc.): potrebbe essere coadiuvato in ciò dall'armaiolo del Centro.

(2) Per togliere eventuali residui dalla canna e asciugarla, dopo accuratissima pulizia, basta sparare due colpi sul parapalle del poligono.

Fucile mitragliatore Bren.

Per il fucile mitragliatore *Bren* la messa a punto del mirino dovrebbe essere effettuata presso i reggimenti, possibilmente dal soldato che ha in consegna l'arma, nelle seguenti condizioni:

1° - condizioni atmosferiche come per il fucile;

2° - arma incavalcata sul treppiede;

3° - bersaglio di un piede con segno centrale bianco di un pollice di lato;

4° - distanza di tiro: 25 yards.

L'istruttore verifica l'arma e fa distribuire al tiratore 15 colpi, che vengono caricati in due caricatori, uno di 10 e l'altro di 5. Il soldato spara 10 colpi a raffiche sul parapalle per riscaldare la canna e 5 a colpo singolo sul bersaglio. Il centro rosa dovrebbe risultare: un pollice a destra, perchè i congegni di mira sono un pollice a sinistra rispetto all'asse della canna; un pollice e 1/4 in alto rispetto al punto mirato.

Errore ammissibile, solo in altezza, 1/2 pollice a 25 yards.

Se avvengono inceppamenti, ripetere il tiro.

Il fucile mitragliatore Bren ha 5 misure di mirino: 0,40, 0,37, 0,34, 0,31 e 0,28; differenza tra l'uno e l'altro: 0,3.

Un cambio di mirino sposta il centro rosa di 3 pollici e 1/2 a 100 yards e di 7/8 di pollice a 25 yards.

Durante la messa a punto del mirino del fucile e fucile mitragliatore, dato le distanze, non si tiene conto del vento.

Attuando quanto sopra esposto, si raggiungerebbe un duplice scopo: addestramento perfetto della massa degli uomini al tiro e controllo accurato delle armi attualmente in distribuzione da parte dei comandanti di plotone prima e dei Centri raccolta e distribuzione armi dopo.

Inoltre dovrebbe essere maggiormente curata la costruzione dei poligoni, in modo da dare all'istruttore la possibilità di seguire meglio il tiro di ogni singolo.

Ten di fant. NUNZIO CHIANESE

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La battaglia per Berlino.

Dopo aver tanto atteso la pace, siamo ancora a parlare di guerra: e non solo, purtroppo, per quel lembo di terra, in gran parte desertico, che circondà i Luoghi Santi dove, a cavallo tra una tregua inconcludente e un'altra proposta di sospensione delle ostilità, arabi ed ebrei continuano a scannarsi allegramente. Anche se reale, la guerra là è circoscritta e le sue conseguenze potrebbero tutt'al più paragonarsi a graffiature in parti secondarie di un organismo, mentre la situazione che va maturando a Berlino, dove un vero e proprio stato di guerra non c'è ancora, ma potrebbe da un momento all'altro determinarsi, minaccia di accendere un ben più vasto incendio.

Si può essere certi, assicurava recentemente un molto autorevole esponente della politica inglese, che nessuna delle parti ha per ora intenzione di sparare il primo colpo di fucile: ciò non esclude intanto che i rapporti tra Russi e Anglo-americani siano diventati tesissimi, e che la controversia possa da un nonnulla essere avviata all'irreparabile.

Com'è noto, la parte occidentale di Berlino, quella occupata dall'America e dai suoi alleati, è da circa un mese virtualmente assediata. Privati dell'energia motrice, dei carburanti, della luce, milioni di uomini sarebbero già morti d'inedia se centinaia di grossi aerei da trasporto non facessero più volte al giorno la spola sul cielo di Berlino per rifornirli di viveri. E tutto questo perchè la Russia ha deciso di estromettere dalla capitale della Germania i suoi ex-alleati, prendendo l'iniziativa di atti unilaterali che, se continuati, non potrebbero non provocare una definitiva rottura.

Se tutto ciò non è ancora guerra, è qualcosa che molto le somiglia, e non hanno torto i fogli d'informazione allorchè per descrivere le fasi di quest'ora critica di tensione ricorrono spesso alla terminologia bellica, parlando di «*battaglia per Berlino*» quando non addirittura di «*guerra fredda*»: espressione che sta per conflitto senza spari, a base di reciproci dispetti e sanzioni che hanno già quasi praticamente annullato, come e forse più della guerra vera, ogni possibilità di compromesso.

La situazione ha due aspetti: uno politico-diplomatico e l'altro militare, ed è quest'ultimo che nel momento in cui ce ne occupiamo prevale sul primo, essendosi le cose spinte a tal segno da rendere alquanto problematica qualsiasi soluzione all'infuori di un esplicito rapporto di forze.

Sul piano diplomatico l'essenza della questione è nota. Non è di Berlino che si tratta, e neppure della Germania, ma del futuro assetto dell'Europa e della pace del mondo: di quella pace su cui le Potenze vincitrici dell'ultima guerra mondiale non sono riuscite finora ad accordarsi.

Ovvio è che l'Europa non possa prescindere, nell'attuazione dei suoi piani di ricostruzione, dalla Germania. La sua sistemazione è dunque una questione vitale. Ma come venirne a capo se tra i contendenti ce n'è almeno uno che vorrebbe condizionare ogni suo atto alla eventualità di poter disporre della Germania come di una testa di ponte contro un'eventuale coalizione avversaria? Se, in altre parole, c'è almeno uno dei

contendenti che non sa e non vuole rinunciare alle sue mire espansionistiche nel Continente?

Questa è l'essenza vera della controversia, nè importa che l'impostazione ufficiale di essa suoni alquanto diversa. Ci sono fatti e tendenze che le parole non possono in alcun modo nascondere, e chi rifacesse la storia dei rapporti diplomatici tra la Russia da una parte e le altre Potenze dall'altra in questi ultimi tre anni non farebbe fatica a scoprire che le tesi hanno più volte mutato, specie quelle prospettate da una delle parti, senza che variasse lo scopo vero per cui venivano avanzate: che è, ripetiamo, teso al dominio completo e totale dell'Europa attraverso una formula ideologica particolarmente insidiosa patrocinata da forze politiche operanti nell'interno dei singoli Stati e collegate a quella stessa parte.

Tutto ciò spiega anche l'ultimo assurdo: e cioè che, mentre chi accarezza mire espansionistiche si dichiara disposto alle maggiori concessioni in favore della Germania, innalzando addirittura la bandiera di una Germania unita e sovrana, le Potenze occidentali, con l'America in testa, le quali realmente si propongono di normalizzare per un lungo periodo di tempo l'Europa, si siano finora, per scrupolo di rinfocolare pericolosi nazionalismi, astenute dall'usare la carta indubbiamente efficace della solidarietà aperta ed operante di almeno la metà della popolazione tedesca, limitandosi a creare amministrazioni locali, nei territori da loro occupati, prive di una vera e propria autonomia.

Queste apparenti incongruenze sono ancora largamente sfruttate dalla propaganda; ma, come abbiamo detto, le questioni di diplomazia e di politica sono già passate al secondo piano.

Prendiamo pure come dato certo che dei due avversari nessuno voglia in questo momento la guerra. Ma poichè la Russia ha deciso di estromettere da Berlino le altre Potenze e queste hanno dal canto loro altrettanto fermamente deciso di non muoversi dalle loro posizioni di diritto, prendendo tutte le misure del caso, affinchè le cose non siano portate agli estremi bisognerebbe che una delle parti recedesse dalla propria determinazione piegandosi all'intransigenza altrui. Ciò che vuol dire che si potrà evitare la guerra ma non la sconfitta di una delle parti: una sconfitta così clamorosa che è difficile non coinvolga il prestigio di chi la dovrà subire.

E' facile prevedere che chi si piegherà non sarà il più forte. Ma chi è il più forte? La Russia o l'America?

Lasciando da parte le polemiche di stampa, che vertono appunto sulla necessità di dare una risposta a tali interrogativi, di preciso si sa soltanto che in Europa, contro circa 180 divisioni russe, per un ammontare complessivo di circa 3 milioni di uomini, sta un numero infinitamente minore di unità combattenti americane ed inglesi. La sproporzione salta subito agli occhi, anche se le cifre relative agli armamenti anglo-americani vengono quotidianamente modificate dai trasporti in corso e dal continuo affluire di apparecchi aerei, specie da bombardamento, dall'America all'Europa. Ma è ovvio che il confronto non può e non deve limitarsi allo schieramento intorno a Berlino, giacchè in caso di conflitto armato la partita si estenderebbe inevitabilmente a tutti indistintamente i settori mondiali, dove l'apparato militare delle Potenze occidentali non può lasciar dubbi sulla sua netta superiorità. Nè si può dimenticare che America e Inghilterra sono depositarie di un'arma tremendamente micidiale: di quella bomba atomica che non è sicuramente un *bluff*, e che, per quanto gli scienziati russi abbiano potuto escogitare nell'impenetrabile segreto dei loro laboratori, non sono ancora riusciti a fabbricare.

Più forte in Europa, la Russia è ben lungi dalle *chances* dei suoi avversari in tutto il restante scacchiere mondiale. Se non sarà il più forte a cedere, è dunque presumibile che sarà essa a far macchina indietro, e la diplomazia del gruppo occidentale sarà all'occorrenza larga di aiuti per far sì che la ritirata riesca meno penosa alla sua antagonista.

Ma sussiste un pericolo: quello insito nelle dittature, le quali hanno maggiori possibilità di sterzare degli Stati democratici, ma inclinano all'avventura ogni qual volta si sentano minacciate dall'interno oltre che dall'esterno.

Non è questo precisamente il caso della Russia. Essa non trascorre tuttavia una delle sue ore migliori, sia per gli scacchi subiti in molti Paesi dell'Occidente da quei partiti comunisti che ne rappresentano la lunga mano, sia per l'incrinatura provocata nel blocco orientale dagli avvenimenti in parte oscuri che hanno portato alla sconfessione di Tito da parte del *Cominform*.

La ribellione di Tito.

Può affermarsi, dopo quanto è successo, che la Jugoslavia faccia ancora parte della coalizione di Mosca? Se si leggono i passi del discorso-fiume pronunciato in questi ultimi giorni dal Maresciallo Tito al Congresso del Partito Comunista Jugoslavo, in cui si ripete sino alla noia il motivo della indefettibile fedeltà a Stalin, si dovrebbe dire di sì. In realtà un profondo dissidio c'è stato tra Mosca e Belgrado e permane tuttora. D'altra parte la sconfessione del regime jugoslavo, pubblicamente accusato di essersi ribellato alle direttive politiche del partito comunista bolscevico e di perseguire fini nazionalistici in contrasto con il *Politburo*, è stata troppo esplicita e clamorosa perchè si possa pensare ad un equivoco dovuto alla imperfetta conoscenza della situazione jugoslava da parte del *Cominform*, se non addirittura personalmente da Stalin. Questa è la tesi di Tito: il quale non ha evidentemente alcun interesse a rompere tutti i ponti con Mosca. Ma oltre i veli delle frasi di pura opportunità la verità è evidente, e a renderla più esplicita ha non poco concorso la notizia dello sbloccamento dei crediti jugoslavi in America.

Il gesto non può essere stato occasionale, e se Truman si è deciso, a pochi giorni di distanza dalla condanna pronunciata dal *Cominform* a mettere a disposizione di Tito una così ingente massa di valuta, vuol dire che la situazione jugoslava era già in evoluzione da tempo.

A parte le questioni dottrinarie, Tito si sarebbe reso colpevole agli occhi di Mosca e dei suoi satelliti di disertare lo schieramento orientale, cercando appoggi presso le Potenze Occidentali. E' ovvio che, se la situazione del suo Paese fosse stata tale da non soffrire indugi, egli non avrebbe fatto in questo caso che gli interessi della Jugoslavia. Al *Cominform*, comunque, non doveva sfuggire un dato che spiega in anticipo l'atteggiamento della repubblica balcanica: e cioè che il comunismo può contare su una sua realtà unitaria in un Paese che ne accetti la formula, ma non mai manovrare contemporaneamente Paesi diversi senza tradursi in strumento imperialistico di oppressione, dal quale è inevitabile tendano a sottrarsi, pur senza abiurare alla loro fede politica, ma solo facendola aderire alla realtà nazionale, le singole comunità jugulate.

Da questo punto di vista il caso della Jugoslavia non ha in sè nulla di sorprendente: è la conseguenza fatale di un metodo che misconosce una forza insopprimibile nella

storia: lo spirito nazionale. Per Tito oggi, e domani per altri capi di Stati satelliti, il dilemma era questo: o adattarsi a seguire senza discutere le direttive del *Politburo*, anche quelle in contrasto con gli interessi del suo Paese, o ribellarsi alla soggezione e iniziare una politica di maggiore autonomia con avvicinamento a quelle fonti di aiuto internazionale senza di che tutta la regione balcanica resta condannata ad una vita di stenti.

Scegliendo quest'ultima strada, egli ha aperto una grossa falla nella coalizione di cui la Jugoslavia era sino al giorno prima uno dei principali *atouts*. Da ciò l'ira di Mosca e la scomunica che vorrebbe essere di monito ad altri Paesi, ma ha intanto sanzionato l'esistenza di un comunismo che non ha più nulla a che vedere con i tradizionali schemi moscoviti.

* * *

Tra gli avvenimenti minori trascorsi nel mese dobbiamo ricordare il secondo tentativo di tregua in Palestina, di cui ha preso ancora una volta l'iniziativa l'O.N.U. e che sino a questo momento urta contro il sospetto, comune alle due parti, che una soluzione diplomatica sia impossibile, data la confluenza nella controversia di interessi che sono estranei ad entrambe.

E' infine da segnalarsi, non senza amarezza, il responso della Commissione d'inchiesta sulle ex-colonie italiane, favorevole per l'Eritrea all'annessione all'Abissinia, e per la Somalia all'amministrazione collettiva dell'O.N.U..

Roma, 23 luglio 1948.

FILOSTRATO

NOTIZIE

INGHILTERRA

Carri armati britannici.

Fra le due guerre mondiali gli Inglesi hanno fatto considerevoli progressi in materia di carri armati sia nei modelli, sia nella produzione in massa.

Il carro armato leggero « *Mark VI* », a corazzatura sottile, era armato solo di mitragliatrici. Venne impiegato dal Corpo di spedizione in Francia e, con successo, dal gen. Wawell nella sua prima avanzata contro gli Italiani nel deserto occidentale. Una modifica di questo carro è il « *Tetrarch* », che pesa 7 tonn. ed ha un pezzo da 2 libbre. Questi carri furono sbarcati da alianti ed impiegati da truppe aerotrasportate nei primi sbarchi in Normandia.

I carri medî erano armati con pezzi da 2 libbre; avevano una corazzatura di circa 1 pollice nella parte più vulnerabile. Ve ne erano due tipi distinti. La differenza più notevole stava nel fatto che il tipo A9 aveva piccoli rulli di sospensione, mentre il tipo A13 era a sospensione « Christie » con rulli grandi. L'A9 e l'A13 subirono successivamente ulteriori trasformazioni.

L'A9 fu il precursore del « *Valentine* », il quale si palesò un ottimo carro per compiti varî. Nonostante fosse troppo lento in crociera e non disponesse di sufficiente corazzatura per l'appoggio vicino alla fanteria, ha reso utilissimi servizi in ogni tipo di operazione. In cinque anni di continuo impiego si è rivelato tecnicamente perfetto. Poche innovazioni sono state ad esso apportate. L'armamento venne accresciuto in un primo tempo sostituendo il cannone da 2 con quello da 6 libbre e successivamente col 75 mm.. Questo carro è usato principalmente per artiglierie semoventi. Un gran numero di essi vennero forniti alla Russia.

Il tipo A13 fu sviluppato in carro incrociatore per divisione corazzata, divenendo successivamente « *Crusader* », « *Cavalier* », « *Centaur* » e « *Cromwell* », ai quali seguirono altri tipi più recenti.

Il « *Crusader* » venne usato quasi sempre nel deserto. Era molto veloce. Fu prima armato con un pezzo da 2 libbre e più tardi con uno da 6 libbre.

Il « *Cavalier* » non fu mai impiegato; il « *Centaur* », armato con un obice da 95 mm., lo fu con successo dai gruppi d'appoggio di marina nell'invasione dell'Europa occidentale.

Il « *Cromwell* » fu impiegato negli sbarchi in Normandia.

E' molto veloce e raggiunge le 38 miglia all'ora su strada. Venne impiegato con successo nell'inseguimento attraverso il nord della Francia e nel Belgio, rivelando ottime qualità anche con un minimo di manutenzione. E' provvisto di motore Roll-Royce Meteor e, di massima, ha un cannone da 75 o da 76 mm.; una piccola aliquota è armata con obici da 95 mm..

Altro carro del tipo « *Cromwell* » venne allestito, armandolo con un pezzo di maggior calibro e ad alta velocità iniziale. Il principale difetto era la sagoma troppo alta e perciò visibile. La serie « *Cromwell* », tuttavia, avendo dato buone prove, ha subito poche modifiche anche nella produzione dei tipi più recenti.

Il più recente carro armato pesante per fanteria, all'inizio della guerra, era il « *Matilda* ».

Anch'esso ha un pezzo da due libbre e robusta corazzatura.

Di tale tipo poca quantità ne ebbe il Corpo inglese di spedizione in Francia, ma esso si palesò sempre resistentissimo contro le armi controcarri tedesche. Al « *Matilda* » seguì, come carro pesante, il « *Churchill* ».

All'inizio il « *Churchill* » lasciò a desiderare, ma più tardi, in azione, sorprese tutti per l'eccellente rendimento. Impiegato nel nord Africa, con la 1ª armata, in Italia e sul fronte occidentale, si è dimostrato un buon arrampicatore ed in più di una occasione ha conseguito successi tattici sbucando da posizioni credute irraggiungibili da carri armati.

I primi modelli avevano un pezzo da 2 libbre in torretta ed un obice da 3 pollici nello scafo; gli attuali hanno un pezzo da 75 mm., oppure da 6 libbre, oppure un obice da 95 mm.. Lo spessore della corazzatura è stato considerevolmente aumentato ed è ora di circa 150 mm. nella parte anteriore dello scafo e della torretta.

(Comando Medio Oriente, *Army Illustrated Magazine*, n. 41).

STATI UNITI

La prossima chiamata alle armi.

In relazione alle decisioni del Congresso, di ristabilire provvisoriamente (per 2 anni) il servizio militare obbligatorio, il 19 agosto avrà inizio la registrazione dei giovani fra i 18 e i 26 anni di età. Però soltanto quelli fra 19 e 25 anni, e cioè poco più di 8 milioni di giovani, sono soggetti alla chiamata, che avrà inizio il 22 settembre. Fra un anno, naturalmente, saranno soggetti alla chiamata anche coloro che frattanto avranno compiuto 19 anni, e cioè altri 1.200.000 individui. Di tutta questa imponente massa, una gran parte sarà esente dal servizio — e cioè quasi tutti i reduci di guerra, gli ammogliati, gli insostituibili nell'agricoltura e nell'industria, ecc..

Si prevede che in pratica non si avranno assegnazioni alla marina ed alla forza aerea, giacchè per queste forze armate gli arruolamenti volontari saranno sufficienti. Quindi, quasi tutte le reclute saranno destinate all'esercito, che presumibilmente avrà bisogno, quest'anno di circa 250-270.000 uomini.

Questo contingente sarà chiamato a scaglioni mensili di circa 30.000 uomini che — dopo ripetute visite mediche e accertamenti vari, e dopo una breve licenza preliminare — saranno destinati, in parte ad 8 speciali divisioni di addestramento, in parte ad unità regolari.

L'addestramento iniziale delle giovani reclute comprenderà per ora un periodo di 8 settimane, fin quando non saranno stati formati quadri sufficienti per portarlo a 13 settimane.

Vi saranno 5 giorni di istruzione per settimana — e cioè 40 ore. In complesso quindi, 320 ore per tutto il 1° periodo addestrativo di 8 settimane.

Queste 320 ore saranno così utilizzate:

a) 8-12 ore: corso avente lo scopo di persuadere il giovane soldato americano — che è basilarmente riluttante al servizio obbligatorio — della necessità di tale sacrifizio; discussioni sulla situazione internazionale; importanza del lavoro e dello forzo collettivo; ecc.;

b) 24 ore: ordine chiuso - sfilamenti - parate;

c) 30 ore: addestramento tattico, comprendente 14 ore di « esplorazione e pattugliamento »;

d) 84 ore: conoscenza ed impiego delle armi;

e) 30 ore: addestramento fisico;

f) 20 ore: marce, bivacchi, attendamenti;

g) 30 ore: cura e manutenzione del vestiario ed equipaggiamento;

h) 16 ore: ispezioni, riviste;

i) 8 ore: lettura carte topografiche;

l) 6 ore: doveri disciplinari, doveri di cortesia;

m) 12 ore: igiene, malattie veneree;

e poi altre ore dedicate ad argomenti varî: modo di trattare i prigionieri, cattura e utilizzazione di documenti nemici, collocamento e distruzione di mine, trappole, ecc..

Completato il periodo di addestramento iniziale, i giovani soldati saranno destinati ad Unità regolari stanziate negli Stati Uniti: soltanto pochi saranno inviati oltremare. Essi verranno perfezionati nella conoscenza e nell'impiego delle armi — faranno addestramento di squadra, plotone, compagnia e battaglione — e se possibile parteciperanno a manovre divisionali.

Una parte considerevole del contingente sarà assegnata alle 198 scuole tecniche dello esercito, che comprendono una moltitudine di specializzazioni, da cuochi e lavandai ad elettricisti, radiotelegrafisti, ecc. Alcuni fra i migliori soldati potranno essere ammessi alle scuole allievi ufficiali.

I soldati di leva riceveranno 50 dollari al mese, alquanto meno dei volontari che invece hanno circa 80 dollari.

Alcune osservazioni.

Anzitutto si può notare come i ben noti ed efficaci metodi americani di « lavorazione in serie » vengano un po' applicati anche nell'istruzione e nell'addestramento delle reclute. Infatti, indipendentemente da condizioni locali e da differenze individuali, sono strettamente prescritte le ore da dedicare a ciascun settore addestrativo. Bisogna però dire che le reclute americane si presenteranno come una massa estremamente omogenea, sia perchè saranno largamente selezionate, sia perchè l'istruzione scolastica negli Stati Uniti è obbligatoria fino ai 16 anni e praticamente tutti i giovani hanno la licenza dalle scuole medie.

E' evidente che l'addestramento tende a fare della recluta un guerriero nel più breve tempo possibile. Prova ne è il fatto che fin dalle primissime settimane si pratica lettura di carte topografiche, esplorazione, collocamento di mine, ecc.. Impressionante è l'importanza che si dà alla conoscenza e all'impiego delle armi, cui sono dedicate 84 ore, mentre solo 24 ore sono destinate all'ordine chiuso e sfilamenti.

Infine, è da porre in evidenza l'impegno che le Autorità militari mettono nel problema del « morale » del soldato.

(*New York Times*, luglio 1948)

Servizio militare femminile.

In giugno scorso è stata approvata una legge che regola il servizio militare delle donne.

L'esercito, la marina, la forza aerea ed i fucilieri di marina sono autorizzati a reclutare ed impiegare personale femminile, fin dal tempo di pace. Ognuna delle forze armate disporrà di alcune migliaia di donne, che saranno impiegate in quei campi in cui, in guerra, hanno dato migliori prove, e cioè ospedali, navi ospedale, trasmissioni, rifornimenti, amministrazione, aviazione ecc.. Un certo numero di donne-ufficiali lavorerà in settori tecnici, come uffici legali e di ingegneria, uffici di ricerche, ecc..

Il reclutamento si inizierà, sembra, in settembre, dando preferenza a coloro che hanno servito durante la guerra.

La legge concede alle donne in servizio uno stato giuridico pienamente equiparato a quello degli uomini.

(*New York Times*, luglio 1948)

Relazioni fra Ministero della Difesa e Paese.

Il Ministro della Difesa, Forrestal, ha nominato il sig. Harold B. Hinton a capo dell'Ufficio di Informazioni Pubbliche. Questo ufficio, di nuova creazione, ha lo scopo di coordinare i contatti che le forze armate devono avere con il pubblico in generale e con la stampa in particolare. Finora ognuna delle forze armate agiva, a tale riguardo, in modo autonomo. Il nuovo ufficio curerà le relazioni pubbliche sia del Ministero della Difesa, sia di altri organismi militari o con obiettivi militari, come il Consiglio dei Capi di S. M., il Comitato munizioni e il Comitato ricerche e sviluppi. Il sig. Hinton è un giornalista di professione, da molti anni a servizio del « New York Times ». Si può quindi notare come, anche in questo provvedimento, si sia seguita la nota linea americana di designare per una carica, anche pubblica, l'uomo che si presume possa meglio rivestirla. Lo stesso è accaduto quando, mesi addietro, a capo dell'importantissimo E.R.P. è stato messo il sig. Hoffman, presidente della fabbrica di automobili Studebaker — e un anno fa quando, come « dittatore dei viveri » per tutti gli Stati Uniti, è stato designato il sig. Luckman, presidente della grande fabbrica di saponi Lever Bros.

(*New York Times*, luglio 1948)

Direttive per il governo del personale.

Il Dipartimento dell'esercito americano ha emanato nello scorso maggio una circolare che mira a chiarire e migliorare i rapporti quotidiani di lavoro tra l'individuo e l'unità cui appartiene, mettendo in evidenza la dignità e l'importanza del singolo.

La circolare prescrive la più efficiente utilizzazione delle attitudini di ciascun uomo, l'offerta ad esso di possibilità di perfezionarsi, il miglioramento del benessere e l'impostazione di un programma per il futuro in modo che qualunque necessario aumento di effettivi possa essere ottenuto con l'impiego degli uomini disponibili, interferendo al minimo con la vita economica dell'individuo.

Ogni militare deve conoscere alla perfezione i suoi compiti principali, verso chi è responsabile, fino a che grado deve portare le sue nozioni per ottenere l'avanzamento.

E' prescritto che per ogni individuo siano tenuti accuratamente al corrente appositi rapporti personali. Le assegnazioni ad addestramento speciale, le promozioni, l'assegnazione degli incarichi, ecc., devono essere basati su una completa conoscenza delle attitudini e delle capacità dell'individuo: conoscenza acquisita attraverso le qualifiche e classifiche conseguite, gli esperimenti sostenuti, le qualità fisiche e i precedenti di ogni specie.

I comandanti di qualsiasi grado devono essere capaci di valutare le attitudini dei loro inferiori, comprenderne le necessità, apprezzarne le capacità, stimolarne l'iniziativa ed i sentimenti di lealtà e di patriottismo. Debbono avere con loro frequenti interviste, amichevoli relazioni, massimo interessamento per il benessere, suscitare un sentimento di confidenza e di simpatia che assicuri il libero avvicinarsi dei subordinati per consigli, non solo per argomenti di servizio, ma anche per quelli privati.

La circolare prescrive che i comandanti mettano senz'altro in esecuzione una procedura del governo del personale che:

— mediante opportuni incentivi, stimoli nei militari il desiderio di produrre;

— mediante adeguato addestramento, valorizzi e perfezioni l'intelligenza, le tendenze e le attitudini del militare;

— mediante un sistema di rotazione, ben studiato nei varî incarichi, siano fornite al militare tutte le possibili occasioni per il suo perfezionamento professionale.

Queste sono le direttive. Può darsi che operazioni in teatri lontanissimi o particolari situazioni richiedano varianti locali, ma comunque si impongano queste varianti, esse dovranno sempre essere improntate all'intendimento ed allo spirito della circolare.

(*Army and Navy Journal*, 15 maggio 1948).

Le forze di occupazione americane in Germania e in Austria.

La sicurezza ed il mantenimento logistico del Governo militare della zona di occupazione americana in Germania ed in Austria sono affidati alla cosidetta « Armata degli Stati Uniti di America in Europa ».

Appartengono a questa armata numerosi enti dislocati sia entro la zona di occupazione propriamente detta, sia al di fuori di essa. La zona di occupazione è organizzata in *Posti militari*, con compiti di sicurezza, amministrazione e rifornimento. Essi sono dislocati come segue: Wetzlar, Francoforte, Darmstadt, Heidelberg, Norimberga, Furth, Regensburg, Wurzburg, Monaco, Garmish, Augsburg e Stoccarda. Vi è inoltre a Wiesbaden un posto tenuto dall'aeronautica, al cui sostentamento logistico provvede però la suddetta armata. Gli enti dell'armata dislocati fuori della zona di occupazione sono:

— Il Comando registrazione tombe americane, con sede a Parigi ma con diramazioni ovunque gli Americani abbiano combattuto.

— Il Porto imbarchi di Brema, con comando a Bremehaven; questo porto è incapsulato nella zona di occupazione britannica e ad esso fa capo tutto il traffico marittimo dell'armata.

— Il Settore americano di Berlino, incapsulato nella zona di occupazione russa, e denominato « Comando di Berlino ». Ivi risiedono il Capo del Governo militare americano ed il Comandante in capo in Europa; provvede alla loro sicurezza un battaglione del 16° fanteria, una guardia bianca e di colore e alcuni distaccamenti di polizia militare. La parte rimanente del 16° fanteria è in Austria.

Le guarnigioni nella zona di occupazione sono fornite dalla 1ª divisione di fanteria, meno il suddetto 16° reggimento.

Fino all'anno scorso, le truppe hanno svolto esclusivamente servizio di occupazione; l'anno scorso è stato possibile esentare alcune unità da tale servizio e far compiere loro addestramento tattico.

Alla disciplina delle suddette truppe provvede la polizia militare dell'armata. Questa dispone altresì di una forza espressamente costituita per la sicurezza ed il controllo dei confini e delle vie di comunicazione, detta « *Constabulary* ». Essa è composta di battaglioni provenienti dalle divisioni corazzate 1ª e 4ª e di squadroni di cavalleria; i battaglioni dispongono anche di artiglieria. Attualmente questa forza è in via di riordinamento; ha reso e rende servizi preziosi. Addestratissima, molto ben equipaggiata e armata, dotata di numerosi mezzi di trasporto di ogni specie, è celerissima e ben merita il distintivo che porta (una C attraversata da una saetta) ed il nome con cui la chiamano i Tedeschi: « *Blitzpolizei* », cioè polizia lampo.

La « *Constabulary* » controlla tutti i passaggi autorizzati attraverso il confine e perlustra continuamente i varî tratti di confine tra un passaggio e l'altro, nonchè le principali vie di comunicazione. Interviene energicamente contro qualsiasi violazione alle leggi ed ai regolamenti e contro il mercato nero, compie rastrellamenti di zone sospette e, a richiesta, fornisce aiuto ed appoggio alla polizia civile locale. Il suo intervento in caso di disordini è immediato, sempre in forze adeguate. Le dimostrazioni di forza, compiute da unità complete con carri armati e automezzi di ogni specie, con le mitragliatrici e i pezzi da 37 scoperti e allestiti per il tiro, sono veramente imponenti.

L'opera svolta dall'armata è veramente grandiosa, se si consideri che, oltre ai compiti suddetti, essa ha riorganizzato molti servizi pubblici ed ha sistemato una grande quantità di sfollati.

(*The Field Artillery Journal*, marzo-aprile 1948, e *Army and Navy Journal* del 15 maggio 1948).

U. R. S. S.

Le forze armate sovietiche.

A scopo orientativo, riportiamo le seguenti notizie pubblicate dal *New York Times* sulle forze armate sovietiche: notizie che, se anche non rispondono alla realtà, è da ritenere pecchino in ogni caso per difetto, mai per eccesso.

ESERCITO.

E' la spina dorsale della potenza militare sovietica. Comprende sei armate:

Armata del Nord (1ª) - Dalla costa di Murmansk al Baltico; base: Leningrado; comandante: Maresciallo Voroscilov.

Armata dell'Ovest (2ª) - Dalla zona della Prussia orientale verso il sud (comprende, forse ai fini amministrativi, anche la Germania, l'Austria e la Polonia); comandante: Maresciallo Rokossovski.

Armata del Sud (3ª) - Unione Sovietica del sud-ovest, compresa la zona balcanica occupata; base: Odessa; comandante: Maresciallo Zukov.

Armata del Caucaso (4ª) - Zona del Caucaso-Mar Nero; base: Tiflis; comandante: Maresciallo Bagramian.

Armata del Turchestan (5ª) - Zona del Turchestan-Caspio; base Tachkent o Frunze; comandante: Maresciallo Timoscenko.

Armata dell'Estremo Oriente (6ª) - Estremo Oriente; base: Scita o Vladivostok; comandante: Maresciallo Malinovski.

Ogni armata è quasi autonoma per quanto riguarda l'amministrazione e gli approvvigionamenti ed è dislocata, approssimativamente, attorno ad una delle sei principali zone industriali sovietiche, dalle quali trae i mezzi di sussistenza.

Complessivamente, gli effettivi dell'esercito ammonterebbero oggi a circa 3 milioni di uomini, di cui 1 milione a lunga ferma (di mestiere).

Il totale delle divisioni varia da 180 a 195; 175 suddivise fra le sei armate, le altre indipendenti. Nel totale sono comprese 14 divisioni del Ministero degli Interni, in parte motorizzate o meccanizzate, che, politicamente, rappresentano l'*élite* delle truppe di Mosca e possono paragonarsi alle SS tedesche.

La forza di una divisione di fanteria è di circa 10.800 uomini, ma soltanto 40 o 50 sarebbero ad effettivi completi: nelle rimanenti essi sono ridotti.

L'armamento e l'equipaggiamento, eterogenei, sono costituiti, in gran parte, da materiali residuati di guerra; ma nel complesso rispondono ai bisogni. Vi è deficienza di automezzi.

Numerosa l'artiglieria. Dati i successi riportati nel recente conflitto, i Sovietici curano molto quest'Arma. Essi l'hanno raggruppata anche in divisioni, che, attualmente, sono quattro. Una divisione comprende, normalmente, ad effettivi completi, 156 pezzi di calibro variabile da 76 a 152 mm.

Sempre a detta del quotidiano americano, l'addestramento, la disciplina e il morale dell'esercito sovietico varierebbero da unità a unità. Nel complesso, però, le forze di terra costituiscono uno strumento bellico formidabile, agli ordini di capi selezionati al vaglio della guerra, che conoscono il segreto di trascinare gli uomini e non esitano ad affrontare perdite gravi, spinte anche al massacro in massa.

AVIAZIONE.

I dati che si hanno sull'aviazione (14.400 apparecchi, di cui 8.200 da caccia) pare siano più incerti rispetto a quelli sull'esercito; ma è opinione comune che, dalla fine della guerra, essa sia stata migliorata in qualità e quantità.

E' in corso la costruzione di bombardieri pesanti a largo raggio. I tipi più recenti sarebbero una copia, perfezionata, dell'americano B-29, dal quale si differenziano per minor peso e maggior raggio d'azione. Inoltre, con l'assistenza di esperti tedeschi, si provvede alla costruzione di apparecchi a reazione (in numero, pare, superiore a quello americano) e di apparecchi da trasporto (circa 2.000).

Complessivamente, la produzione annua si pensa che varii dai 6000 ai 12.000 apparecchi, di cui 500 bombardieri quadrimotori e 1.000 a 2.000 apparecchi a reazione.

Sembra che difettino i bombardieri notturni, gli impianti di controllo e di allarme, i radar.

Analogamente all'esercito, l'aviazione è ordinata su sei armate; totale degli effettivi: da 400.000 a 500.000 uomini, con ferma di tre anni.

MARINA.

E' la più debole delle forze armate sovietiche, nonostante si lavori per « una delle più grandi marine ».

L'elemento dominante è la flotta sottomarina: verosimilmente 150-175 unità. Molti di questi sottomarini sono piccoli e antiquati, ma ne esiste un numero imprecisato, della classe K, costruiti prima e durante la guerra, da 1.400 tonnellate. Vi sono pure nove sottomarini tedeschi, di cui quattro del tipo XXI, aerodinamici, dotati di grande velocità. Di questo tipo i Sovietici pare abbiano catturato anche elementi non montati, sufficienti per allestire dalle 50 alle 100 unità. Il resto della marina ha relativamente poca importanza. Non possiede navi portaerei: le corazzate e gli incrociatori sono di tipo ormai vecchio o in disuso.

Effettivi: dai 500.000 ai 600.000 uomini, ma gran parte di essi non è imbarcata e presta servizio presso le fortificazioni della difesa costiera.

Concludendo: in quale misura l'industria sovietica sia impegnata a fabbricare materiale bellico è difficile saperlo, ma poichè la maggior parte degli sforzi tende a moltiplicare le industrie pesanti e a perfezionare il sistema dei trasporti, è chiaro che l'Unione Sovietica intenda adeguare il suo potenziale bellico alle esigenze di una guerra moderna. Lo prova anche il fatto che, nello sviluppo dei nuovi fattori tecnici, una parte considerevole della economia sia dedicata alla bomba atomica. Oggi l'Unione Sovietica non la possiede, ma certamente tra il 1950 e il 1957 essa fabbricherà il suo primo esemplare e tra il 1960 e il 1970 essa ne avrà accumulato notevoli riserve.

(*New York Times*, marzo 1948).

Opinioni sovietiche sulla guerra offensiva invernale.

Riportiamo un breve riassunto di un articolo del magg. gen. Ianovski pubblicato sul « *Voienny Wiestnik* » e che tratta delle esperienze sovietiche sulle operazioni invernali.

Quando lo strato di neve raggiunge i 50 cm., esso limita le possibilità di manovra dei carri, che possono essere utilizzati solo per brevi distanze. Inoltre bisogna adottare misure speciali per evitare congelamenti e per utilizzare la maggior parte dei materiali.

Le condizioni meteorologiche, nebbia, caduta di neve, ghiaccio, limitando la visibilità, rendono più difficile la ricognizione delle posizioni nemiche. Bisogna dunque utilizzare accuratamente le giornate di sole per fotografare il fronte avversario, le posizioni delle batterie fino a 15 o 18 km. e soprattutto la rete stradale.

In effetti, dopo abbondanti nevicate, si verifica spesso che non si utilizzano più gli itinerari abituali e si crea tutto un sistema di piste che la carta non indica; bisogna ricorrere alle fotografie aeree. Orbene, questa indicazione è necessaria per prevedere i movimenti delle riserve nemiche. Inoltre, la neve dissimula spesso gli ostacoli anticarri e quelli contro la fanteria (campi minati) alla ricognizione dei quali dovrà rivolgersi una cura tutta particolare. I fiumi ed i laghi, molto gelati, non costituiscono più ostacoli se il nemico non distrugge il ghiaccio con esplosivi: al contrario, costituiscono talvolta preziose vie di accesso. Spesso gli acquitrini divengono facilmente superabili da tutte le armi. Zone normalmente inaccessibili ai carri divengono per essi direzioni di attacco vantaggiose.

Artiglieria.

Il compito dell'artiglieria è lo stesso che in estate: preparare ed appoggiare gli attacchi della fanteria in tutta la profondità delle difese del nemico e, a misura che l'attacco si svolge, accompagnare la fanteria col suo fuoco ed i suoi spostamenti (pezzi montati, se necessario, su pattini). Ne risulta, durante l'esecuzione dell'attacco, un decentramento di artiglieria maggiore nell'impiego dei pezzi di accompagnamento di quelli piazzati su pattini o rimorchiati da autocingolati, potendo quest'ultimo mezzo di trazione divenire indispensabile in caso di neve profonda e dovendo essere organizzato con cura tutta particolare là dove non si potrebbe realizzare la manovra delle traiettorie.

La coordinazione degli sforzi fanteria-artiglieria si ottiene con lo stabilire accuratamente il piano di fuoco e con la possibilità, per la fanteria, di chiedere l'appoggio dell'artiglieria per mezzo di segnali e per mezzo radio.

E' necessario aumentare il numero dei posti di osservazione di artiglieria e di piazzarne anche nelle formazioni di fanteria.

E', in effetti, più difficile d'inverno designare gli obiettivi perchè lo strato di neve fa sparire i dislivelli del terreno, modifica i rilievi e l'aspetto degli oggetti.

La caduta di neve e le nebbie impediscono l'osservazione dei tiri. Spesso questi non possono intervenire che su zone, il che è insufficiente per la preparazione degli attacchi della fanteria; è dunque importante che i cannoni agiscano con tiri diretti, distruggendo gli osservatorî nemici.

Il gelo aumenta la resistenza dei lavori in terra ed obbliga a ricorrere, per distruggerli, al calibro da 122 mm. od ai calibri più potenti e a scegliere accuratamente il tipo di spoletta adatta.

L'utilizzazione di numerosi pezzi per il tiro diretto, alla quale ricorse l'esercito sovietico, ha procurato diversi vantaggi. Questo tiro dà migliori risultati distruttivi, consente di diminuire la durata della preparazione dell'artiglieria, di economizzare tempo e munizioni. La condotta del fuoco si trova semplificata e si trasporta rapidamente il tiro di un obiettivo su di un altro. Tutta l'artiglieria dei battaglioni e dei reggimenti di fanteria e parte di quella divisionale partecipano alla preparazione dell'attacco.

Il fuoco dei pezzi a tiro diretto segue spesso la fine della preparazione dell'artiglieria. Taluni pezzi aprono il fuoco solo al momento in cui la fanteria parte all'attacco: loro compito è allora quello di far tacere i centri di resistenza ed i cannoni controcarri nemici. La tecnica del cambio di posizione dipende dalla natura del terreno, dallo spessore della neve e dal fuoco avversario. Lo spostamento dei pezzi è fatto generalmente a braccia dai serventi. L'artiglieria reggimentale e quella divisionale procedono, in generale, durante l'attacco, per concentramenti successivi dopo che la preparazione si è impegnata a distruggere tutto ciò che è anticarro, sia al margine anteriore della difesa, sia al principio della sua profondità.

Appoggio diretto della fanteria per mezzo di carri.

L'utilizzazione dei carri in tempo di neve e bassa temperatura è resa più difficile dal punto di vista tecnico ed anche soprattutto perchè lo strato di neve limita la loro mobilità, il raggio di azione e la possibilità di sormontare ostacoli: buche, burroni e crepacci sono spesso riempiti di neve. Lo strato di neve non permette di discernere le irregolarità del terreno.

Se lo strato di neve è meno di 50 cm., i carri attaccano cooperando con la fanteria, come in estate. Se oltrepassa i 50 cm., l'impiego dei carri diviene difficile e non sono più utilizzabili se è più spesso di 80 cm.. Inoltre, una caduta di neve, anche leggera, ostruisce le feritoie di puntamento ed impedisce di utilizzare gli apparecchi ottici. Gli equipaggi perdono una buona parte delle loro facoltà di osservazione; la precisione del tiro diminuisce ed i carri divengono meno manovrabili. Ne consegue peraltro che un carro, spostandosi lentamente, costituisce un obiettivo vulnerabile.

Infine, un equipaggio che sosti nel carro è esposto a congelamenti.

D'inverno i carri agiscono in collegamento più intimo con la fanteria che non nelle condizioni ordinarie.

Particolarità dell'organizzazione dell'offensiva.

In inverno, bisogna accordare ai reggimenti di fanteria più tempo per preparare il loro attacco ed organizzare la coordinazione degli sforzi. I giorni sono meno lunghi; conviene lasciare più tempo tra l'invio dell'ordine e l'inizio dell'azione.

Non si deve perdere di vista che l'inverno, obbligando a modifiche nella organizzazione della difesa, ne provoca anche in quella dell'attacco. Si verifica spesso che il fronte di difesa non è continuo ed offre intervalli fra centri di resistenza. Ciò fornisce all'attaccante occasioni favorevoli di aggiramento ed accerchiamento. Bisogna allora cercare di prendere il nemico di fianco e a tergo.

E' stato già indicato che la ricognizione va fatta con gran cura. I ricognitori operano ordinariamente di notte. E' particolarmente interessante precisare la rete delle strade e delle piste, lo stato, lo spessore della neve, le possibilità di superarle, di studiare il rilievo del terreno nella profondità delle posizioni, particolarmente se si tratta di impiego di carri. Ricognizioni di ufficiali di tutte le armi vanno fatte per stabilire se siano state fatte trincee di neve, se le pendenze sono coperte di ghiaccio, se vi siano spaccature nel ghiaccio dei fiumi ed anche la possibilità di progressione dei fanti senza *sci*, di movimento di carri, di installazioni e di manovra per l'artiglieria ed infine le zone ove lo strato di neve è profondo.

E' più difficile scegliere d'inverno la direzione dell'attacco principale. Una zona che sarebbe stata vantaggiosa d'estate può non essere accessibile d'inverno, e viceversa. Con neve profonda, bisogna adottarne una dove esistano in quantità sufficiente strade che permettano l'utilizzazione, per l'attaccante, di tutti i mezzi di combattimento; che sia poco accidentata per rendere più rapida la progressione in avanti della manovra in profondità nella posizione nemica, tale che dia la possibilità di invadere i principali punti di appoggio della difesa interna o del grosso dell'avversario, e di minacciare la sua direttrice di ritirata.

Condotta del combattimento.

La posizione di partenza è occupata, poco prima dell'alba, per evitare perdite inutili dal freddo e garantire la sorpresa. Se la truppa attacca su *sci*, la distanza tra la posizione di partenza e l'obiettivo può essere maggiore dei casi normali; se attacca senza *sci*, questa distanza deve essere minore. Di regola, la fanteria attacca con *sci* quando l'avversario si sta preparando alla difesa. L'attacco in tal caso è eseguito di slancio. La progressione ed il tiro dai nuclei che progrediscono su *sci* è eseguita senza togliere gli *sci*. Ma l'avanzata così svolta espone gli uomini al fuoco nemico; essa deve perciò essere posta sotto la protezione di tutti i mezzi di fuoco disponibili.

Di fronte ad un sistema organizzato a difesa che sviluppi un fuoco potente, l'attacco è eseguito senza *sci*, partendo da trincee di neve prestabilite, come per un'operazione in tempo normale, impegnando frontalmente il nemico e procurando di sopraffarlo. L'uscita ha luogo poco prima dell'alba, ovvero all'alba, per disporre di maggior tempo per la condotta del combattimento. Spesso sono stati eseguiti attacchi di notte che sono generalmente riusciti, talvolta anche con inferiorità di effettivi. Vi sono stati dei casi in cui il combattimento, non avendo sortito successi di giorno, è invece riuscito di notte. Si procura di far penetrare nelle posizioni attaccate gruppi muniti di armi automatiche per agire di fianco e a tergo.

I contrattacchi sono respinti da carri e battaglioni di sciatori.

Gruppi di sciatori coprono i fianchi per ostacolare l'azione dei sciatori nemici. Allorchè si sviluppa il successo, si lanciano gli sciatori all'inseguimento appoggiati da carri o da cannoni semoventi e da distaccamenti di genieri per guadagnare i fianchi del nemico e tagliargli la ritirata, assicurando così l'accerchiamento e l'annientamento.

(Paris, *Informations Militaires*, giugno 1948).

RECENSIONI

Amedeo D'Aosta. *Alfio Berretta.* — Milano, Casa Editrice Garzanti, 1948, pagg. 207. L. 500.

Se è vero che la popolarità di un uomo, al pari della grandezza dell'eroe, non è legata solo a quanto egli ha compiuto, ma anche a ciò che egli ha fatto immaginare di sè, gran parte di questo libro, forse, poco aggiungerà alla figura di Amedeo d'Aosta. E non perchè al biografo abbia fatto difetto la materia, o il buon gusto nella scelta degli episodi, o la giusta misura nel riferirli: tutt'altro! ma perchè, in simili casi, anche la fantasia meno accesa previene la realtà e nulla giunge inaspettato.

La vita di Amedeo d'Aosta — dice bene l'A. — non fu eccezionale, ma certamente ricca di esperienze e vissuta in pienezza.

Esuberante, generoso e irrequieto, egli, che in altri tempi avrebbe corso il mondo « in corazza e scudo crociato », fu modernissimo nel pensare e nell'operare. Aveva temperamento di poeta, pur rimanendo aderente alla realtà. Sua arma preferita era il sorriso, che esprimeva tutta una gamma di sentimenti: dallo sprezzo all'ironia, alla commozione. Pensò, talvolta, che la sua condizione di principe fosse un ostacolo per farsi intendere dagli umili, eppure fu da questi compreso, amato e pianto.

Amò il suo Paese senza retorica e lo servì con abnegazione. Lo servì, volontario, come artigliere, nella guerra italo-austriaca; lo servì col Duca degli Abruzzi in Somalia, esplorando l'Uebi Scebeli per tentare di far sorgere una colonia agricola lungo le sponde del fiume; lo servì in Libia nelle grandi operazioni di polizia e di nuovo in Patria come artigliere e poi come aviatore; accettò a malincuore la carica di Vicerè di Etiopia e di Governatore dell'Africa Orientale Italiana, ma servì ancora la sua Terra, prodigandosi nel duro lavoro che la nuova conquista esigeva e stroncando ogni tentativo di azione disonesta, anche se l'iniziativa partiva da un ministro in carica.

La dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra lo sorprese intento a compiti civili, con poche armi e con i magazzini vuoti. Nonostante i successi iniziali, non si fece mai illusioni sull'esito del conflitto. « Quando ci attaccheranno — aveva detto a Mussolini — non potremo far nulla ». Ma fece tutto quello che era possibile.

Sceso, con l'onore delle armi, da quell'Amba Alagi dove per trenta giorni, alla testa di 3850 uomini, aveva inchiodato quarantamila regolari e trentamila ribelli, ebbe le acclamazioni dei nazionali e degli indigeni che gli si erano fatti incontro lungo la strada e gli si stringevano d'intorno.

Sorpreso da tanto amore, il gen. Platt, che l'accompagnava, non potè fare a meno di esclamare: — « Altezza, la migliore prova che, umanamente, non vi era possibile fare di più, ve la offre con questa manifestazione il vostro popolo: voi siete un vittorioso ».

Richiesto se avesse qualche preferenza circa il luogo dove trascorrere la prigionia, si rifiutò di rispondere a tale domanda. Venne allora trasferito nel Chenia. E a Dònyo Sabouk, località fortemente malarica, a settanta chilometri da Nairobi, in una vecchia

casa da caccia (già adibita a convalescenziario dei soldati sud-africani e abbandonata a causa della sua insalubrità, delle acque inquinate e degli insetti parassitari), ebbe inizio la prigionia di Amedeo d'Aosta.

La sua vita non differì da quella di un comune prigioniero, anche se la propaganda inglese lasciò credere che il Principe fosse libero di andare dove meglio credesse. Aggregato al campo 357 di Mitubiri, ebbe la prima lettera da casa sua sette mesi dopo la cattura. Inoltre, divieto di visitare i campi di prigionieri italiani e di ricevere alcuno, sempre mantenuto malgrado le sue proteste. La maggior parte del suo tempo la passò a scrivere memoriali al Comando inglese perchè accordasse ai prigionieri e agli internati civili piccoli benefici, a coltivare un po' di terra, a dare lezioni d'inglese ai suoi ufficiali d'ordinanza.

Verso la fine del dicembre '41, fu costretto al letto da febbri tifoidee, ma il medico curante, dott. Borra, non potè ottenere neppure l'invio dei medicinali necessari. Il Comando inglese, pur essendo a conoscenza della malattia del Duca, mostrava di non preoccuparsene. Dopo venti giorni, parve migliorasse, ma fu cosa effimera: di nuovo in letto colpito da febbri malariche. L'infermo era rassegnato: sapeva che il suo male era grave, ma fingeva di credere il contrario.

Ottenuto il ricovero all'ospedale di Nairobi, gli venne assegnato un letto in una camerata comune di soldati inglesi e, soltanto in seguito a pressioni del dott. Borra, ottenne un posto in uno sgabuzzino che a mala pena conteneva una branda.

Il maggiore inglese Wittit, vecchia conoscenza del Congo, informato della malattia, corse a visitare l'infermo e, nel trovarlo in luogo simile, non esitò a manifestare il suo sdegno al Comando inglese, ricordando che Radio Londra aveva annunciato che «il Vicerè dell'Africa Orientale Italiana, caduto prigioniero, doveva considerarsi ospite del Re d'Inghilterra».

Nuova lotta, finalmente coronata da successo, per ottenere che il Duca venisse ricoverato in una casa di cura. Ma ormai Egli era perduto. Scampato al tifo e alla malaria, la tisi miliare fece la sua apparizione e consumò Amedeo d'Aosta in pochi giorni.

Quando la catastrofe sembrò imminente, dalla Città del Capo giunse, troppo tardi, ma in tempo per salvare le apparenze, un medico specialista inglese, mentre un agente dell'Intelligence Service, sfruttando il particolare stato d'animo degli ufficiali del seguito, cercava di ottenere da loro il diario intimo del Duca.

Il giorno 22 febbraio 1942, il Comando inglese si decise a comunicare, per mezzo della radio, il primo bollettino sulla salute di Amedeo d'Aosta.

Nei giorni successivi il male si aggravò, eppure il Duca trovò ancora la forza di scrivere biglietti per rincuorare chi disperava, per chiedere loro notizie e per rifiutare sdegnosamente l'assistenza tardiva di Lord Rennel, compagno d'infanzia, la cui famiglia tanta riconoscenza doveva agli Aosta (pag. 175 e 194).

Soltanto il primo marzo, visto che le cose precipitavano, il Comando inglese, che aveva proibito agli ufficiali del seguito di avvicinarlo o soltanto di vederlo, tolse il divieto, ed essi poterono accostarsi al letto del morente. Fu in quel giorno che Amedeo d'Aosta, medaglia d'oro, calmo, con la voce un po' velata, dettò il messaggio per i soldati che tra poco avrebbe dovuto abbandonare: «... Ai miei camerati di prigionia, e a tutti quelli che con indomito valore mi hanno seguito in questa epopea africana, col mio addio riconoscente lascio il retaggio di portare il tricolore sulle ambe dove i nostri morti, in attesa, montano la guardia».

Parole commoventi, che fanno pensare al testamento spirituale di Emanuele Fili-

berto di Savoia. Anche il figlio, come il padre, ha saputo legare in una superiore armonia di atti e di parole la vita alla morte.

La sera, al sacerdote che gli somministrò i sacramenti, mormorò le sue ultime parole: « Com'è bello morire in pace con Dio, con gli uomini, con se stesso. Questo è quello che veramente conta ».

Appena spento, — ricordiamo anche questo — « l'ipocrisia ufficiale si fece avanti. Venne il gen. Platt, vennero alti funzionari, giornalisti e fotografi: bisognava tutto consegnare alla storia e prepararsi alibi e prove per il domani. Giunse dall'Egitto persino uno specialista per procedere alla imbalsamazione del cadavere illustre ».

Tra le molte corone di fiori inviate ai funerali una portava la dedica: « Un amico dei tempi lontani, con immutata devozione ». Era del magg. Wittit: ma l'ufficiale non seguiva il feretro: il Comando inglese gliel'aveva espressamente vietato. Come vietò ai soldati italiani di mettere una lapide sulla tomba del loro Comandante.

A. Orsi.

Una crisi e due guerre. *Agostino degli Espinosa.* — Roma, Casa Editrice Faro, pagg. IV - 440, L. 1.200.

Due guerre o una guerra sola, intervallata da un armistizio durato poco più di venti anni? Indubbiamente il passaggio da un'epoca all'altra; e se questo secondo dopoguerra presenta notevoli differenze dal precedente, le tante analogie stanno a dimostrare la continua, persistente opera di trasformazione della nostra epoca e la profonda frattura prodottasi fra il nostro mondo e quello che irrimediabilmente ha finito di esistere nel 1914. Istintivamente il pensiero va alla suggestiva descrizione che Zweig fa, nel « Mondo di ieri », del così detto mondo della sicurezza.

Quali le cause di così profondo mutamento? Agostino degli Espinosa, nell'« Avvertenza » che precede il suo libro, rileva le notevoli difficoltà che, nella narrazione dei fatti economici, demografici, sociali accaduti nella vita dei popoli responsabili della civiltà moderna, fra la prima e la seconda guerra mondiale, s'incontrano per accertare e misurare i fatti stessi. Queste difficoltà egli non le ha risolte, le ha piuttosto escluse ed ha proceduto — secondo la sua stessa espressione — ad un'opera rozza in senso scientifico; ma ha fatto una descrizione delle vicende strutturali delle maggiori società politiche nel ventennio compreso fra le due guerre gigantesche, che hanno scosso la nostra civiltà, senza dubbio utile, perchè tali vicende « *rivelano come la profonda crisi del nostro mondo sorga, fondamentalmente, dal contrasto fra l'esigenza di mobilità del lavoro, rispetto alle risorse materiali, fisse per natura, e l'immobilità ad esso imposta dal nazionalismo economico affermatosi dopo la guerra mondiale, in virtù e per mezzo del progressivo intervento dello Stato nell'economia* ». In sostanza, secondo l'A., *la crisi di cui soffriamo deriva dalla sostituzione dell'ottocentesca economia privata — elastica e pacifica — con l'economia statalizzata, rigida e guerriera — in cui convergono socialismo e nazionalismo.*

Notiamo che anche il Röpke parla di un'economia di mercato ormai decaduta, tanto da essere ignota ai più o dimenticata.

L'A. non muove accuse e non pronuncia difese di particolari movimenti politici, perchè dalla narrazione si evince la consapevolezza della generalità del peccato e si dovrebbe trarne incitamento al pentimento e, cioè, alla liberazione dall'errore.

Il libro, pur trattando una materia di per se stessa arida e, a prima vista, non facilmente accessibile ai profani, è scritto in forma piana e convincente, sicchè la sua lettura riesce gradevole e avvincente; ma non si può riassumerlo. Riteniamo opportuno soffermarci su qualche punto, di particolare interesse; ad esempio, quanto è detto del Trattato di Versailles. Il suo aspetto colpì principalmente e diffusamente per la parte politica: in luogo di veder attuati i principî democratici e di giustizia umana e sociale, che avevano informato tutta la propaganda di guerra, si ebbe, come faceva rilevare Adriano Tilgher, « *un gigantesco trionfo dei popoli parlanti lingua inglese, retti dall'« Asse Londra-Washington* ». Gli Stati Uniti avevano acquistato la sicurezza nelle coste atlantiche e dei mari aperti e, non più ostacolati dall'efficace concorrenza tedesca, potevano non solo dedicarsi alla penetrazione nelle Americhe centrale e meridionale, ma anche, portando la quasi totalità delle loro forze nel Pacifico ed appoggiandosi alle basi delle Hawai, delle Filippine, dell'Oceania, contrastare vittoriosamente il Giappone nella sua espansione in Cina. Da parte sua la Gran Bretagna aveva conservato e consolidato il dominio dei mari e considerava la Francia un suo fedele cane da guardia per l'Europa. In complesso, il sistema consentiva al mondo anglo-americano di dominare i continenti americano, australiano e africano, di controllare quello asiatico e di contenere la Russia rivoluzionaria e la Germania espansionista. E l'Italia? Essa era mantenuta povera di risorse e di materie prime, in contrasto con l'esuberanza della sua popolazione, mentre le si creavano pericoli ai lati, come la Jugoslavia, e le venivano negate possibilità di espansione nel Mediterraneo. *Se l'Italia si ribella* — scriveva Tilgher — *basterà sospenderle per quindici giorni i rifornimenti di grano, carbone e materie prime ed essa dovrà capitolare e chiedere mercè.*

I vincitori non videro, però, il loro errore: se è giusto, come osserva il Gide, che alla guerra come al giuoco, chi perde paghi, essi distrussero l'individualismo che stava alla base della meccanica dei rapporti economici dei popoli; chiamando infatti tutti i cittadini tedeschi economicamente e solidalmente responsabili della politica guglielmina e limitando territorialmente il diritto dei cittadini stessi a svolgere una qualsiasi attività economica, fecero sì che l'economia si trasferisse dalla sfera individuale a quella statale e che tutta la dinamica della società internazionale venisse ad essere composta dal moto dei blocchi statali. Si toglieva ai rapporti fra Stati quell'elasticità che essi ricevevano dalla possibilità di inserire la vita di un popolo in quella di un altro, attraverso penetrazioni individuali, e gli Stati venivano opposti rigidamente l'uno contro l'altro. Ne derivava l'affermazione del gruppo e la condanna dell'individuo. Non solo: ma il gruppo degli Stati capitalistici respingeva lungi da sè i popoli poveri e inconsciamente li sospingeva sulla pericolosa via dell'autarchia.

La guerra aveva portato un sovvertimento in tutti i campi e « la generazione felice » divenne solo un ricordo. Il fascino della violenza aveva avuto presa in tutti gli strati della popolazione, « *la pratica dell'atto violento aveva reso familiare la tecnica predatoria facendo impallidire al suo cospetto quella della produzione e del commercio* ». Si era generata una brama di vendetta e di riparazione, alla quale si sovrapponeva un irrefrenabile desiderio di godimento e di agi (ricordiamo l'*esprit de jouissance*, nel quale Pétain individuerà una delle principali cause della disfatta francese). E di questo spirito furono imbevute, forse, le nazioni vincitrici che — secondo Croce — sulla Germania cercarono di sfogare la loro sete di vendetta e, ad un tempo, di trarne vantaggi, con quel Trattato di Versailles col quale vollero costringere il vinto ad ammettere la propria colpa, « *essi stessi colpevoli a loro volta, se pure di colpa si può parlare, e non piuttosto, come a noi sembra, di un comune errore che chiudeva una comune espiazione* ».

Lungo sarebbe seguire l'A. nella sua interessante, documentata esposizione, ricca di profonde, acute considerazioni e — ripetiamo — non si può dare una sintesi della sua opera, chè ne verrebbe un panorama rapido e tutt'affatto superficiale: il libro deve essere letto interamente per rendersi conto del meccanismo e della dinamica della crisi, delle variazioni strutturali createsi negli Stati, delle speranze fondate sulla ragione e del tradimento della ragione, fino alla lotta delle Nazioni, resa inevitabile dall'organizzazione interna di ciascuna di esse e dal contrasto fra di esse.

Poichè molte delle cause accertate di disordine interno e internazionale permangono, e talune si sono esasperate, sorge l'angoscioso dubbio che l'umanità sia ben lungi dall'aver riacquistato uno stabile assetto di pace. L'umanità è sempre frazionata — parafrasiamo l'ultimo periodo del libro — e gli uomini in rapporto alla ricchezza subiscono la nuova differenza iniziale inerente alla cittadinanza; ma dalla nuova struttura che viene assumendo l'umanità, non sorge ancora una volta una spinta organica alla guerra, frutto sempre dell'incrinatura segnalata dalla grande crisi del 1932? La prospettiva è profondamente sconsolante. Possiamo rileggere per rinfrancarci una celebre pagina di John Stuart Mill che l'A. riporta: « *Il nemico può avere messo a ferro e fuoco un paese, distruggere o portar via quasi tutta la ricchezza mobiliare esistente, lasciare tutti gli abitanti rovinati e, tuttavia, pochi anni dopo, tutto è tornato come prima... non c'è niente di meraviglioso in tutto questo. Tutto ciò che è stato distrutto dal nemico era destinato ad essere distrutto entro un breve termine dagli abitanti stessi e tutte le nuove ricchezze che sono state così rapidamente riprodotte. sarebbero state riprodotte lo stesso e probabilmente in un tempo altrettanto breve* ». C'è da obiettare che il Mill, che, beato lui, ignorava aeroplani e bomba atomica, non ha visto le spaventose distruzioni causate da questa guerra e che è necessario, perchè la *vis medicatrix natural* eserciti la sua benefica influenza, che la guerra sia realmente finita, cioè che ad essa faccia seguito non un periodo di armistizio armato, bensì la vera pace.

L. MONDINI

In fuga oltre l'Himalaya. *Elios Toschi.* — Milano, Edizioni Europee, pagg. 367, (s. i. p.).

I nostri lettori conoscono già le origini e le vicende di impiego dei mezzi di assalto della marina italiana, attraverso l'ampia recensione da noi fatta a suo tempo (vedi fascicolo n. 2 del corrente anno) del pregevole volumetto di Arnaldo Cappellini « *Torpedini umane contro la flotta inglese* ». Essi ricorderanno perciò come gli ideatori di tali mezzi siano stati, fin dall'epoca della campagna di Etiopia, due giovani ufficiali del genio navale, e cioè i tenenti Teseo Tesei ed Elios Toschi.

Il Tesei — incarnazione mirabile di un'etica superiore che ravvisa nel sacrificio supremo la necessità imprescindibile dell'esempio — legò il suo nome alla violazione del munitissimo porto di La Valletta, spolettando a zero contro le ostruzioni nemiche l'ordigno di morte da lui stesso creato e costruito.

Il Toschi, caduto in mano degli Inglesi in seguito all'affondamento del sommergibile *Gondar* nella prima fallita spedizione contro la base di Alessandria, ha testè pubblicato — dopo sei anni di prigionia — questo volume in cui, dopo aver descritto le movimentate azioni di guerra connesse ai primi infruttuosi tentativi di forzamento delle

basi nemiche col nuovissimo mezzo — tanto terribile negli effetti, quanto ardimentoso nell'impiego —, rievoca le avventurose vicende della sua fuga attraverso l'India.

Nella prima parte del libro l'A. mette, tra l'altro, in evidenza le difficoltà di vario genere che gli ideatori e primi costruttori dei mezzi di assalto dovettero superare prima di giungere alla pratica realizzazione del nuovo mezzo, il cui impiego, sfruttando gli effetti della sorpresa, avrebbe dovuto in certo qual modo attenuare lo squilibrio marittimo che un conflitto tra l'Italia e l'Inghilterra doveva fatalmente determinare ai nostri danni.

Senonchè diffidenze e incomprensioni ne ritardarono la messa a punto, impedendo così l'attuazione di un ardito disegno che ne prevedeva l'impiego contemporaneo nelle principali basi nemiche del Mediterraneo fin dalla prima notte di guerra.

Allorchè il deprecato conflitto sopraggiunse, con le conseguenze inevitabili — prima fra tutte la nostra decisa inferiorità navale —, si cercò di correre ai ripari, affrettando inconsultamente l'impiego dei mezzi di assalto senza adeguati perfezionamenti tecnici e senza una sufficiente preparazione del personale.

Sarebbe stato, tra l'altro, assai utile potersi servire di aerei per il trasporto dei mezzi di assalto a piè d'opera, ma l'ostilità e l'incomprensione reciproca esistenti fra l'ambiente della marina e quello dell'aeronautica ne impedì purtroppo l'attuazione. Fu così necessario ricorrere al trasporto per mezzo di sommergibili, col grave inconveniente di dover procedere ad operazioni di sbarco e imbarco dei mezzi in porti relativamente vicini ai teatri di operazione, esponendosi ad una facile individuazione da parte del nemico, dato che il sommergibile non poteva imbarcare per un lungo percorso i mezzi stessi senza esporli a gravi danni.

Dopo aver descritto con accenti fortemente drammatici l'affondamento del sommergibile *Gondar* (che trasportava le *torpedini* umane verso Alessandria), braccato per una intera notte da una pattuglia di cacciatorpediniere in prossimità della base nemica, l'A. — che in quell'alba tragica vide affondare col *Gondar* il suo sogno di vittoria e di gloria — inizia l'avvincente rievocazione della propria odissea di prigioniero da Alessandria a Geneifa e, successivamente, dalle sabbie del deserto egiziano alle falde dell'Himalaya.

Qui la narrazione assume colore e vivacità di un romanzo di avventura: sia che l'A. descriva l'ansiosa e meticolosa preparazione dei varî tentativi di evasione; sia che rievochi le vicende romanzesche della successiva fuga attraverso le montagne dell'Himalaya, fino all'epilogo dello sbarco nella sperduta isoletta di *Diu*, sotto la protezione della neutralità portoghese.

Attraverso le vicende della sua movimentata evasione, l'A. offre ai lettori una visione colorita e appassionata del paesaggio, dell'ambiente umano e dei costumi della India, mettendo in particolare risalto la bontà collettiva di un popolo di antica civiltà che — come egli afferma — saprà mantenere intatta la sua unità ad onta di una artificiosa ripartizione dell'India in due Stati rivali, il *Pakistan* e l'*Industan*. « Popolo semplice e fantasioso — egli conclude — . . . . che preferisce la vita arcadica, pastorale, riposante, anti-artificiale del buon tempo antico, che gioisce di vivere all'aperto, lungo i fiumi, fra le montagne, nella giungla, sul mare, senza altri conforti materiali oltre quelli offerti dal sole, dall'aria, dalla luce, dal verde e dall'ombra degli alberi, dal tintinnare fresco e sonante delle acque dei fiumi ».

G. Angelini

La guerra in Libia. *Gen. Auchinleck.* — Dalla « Gazzetta di Londra » (supplemento del gennaio 1948).

Il rapporto del gen. Sir Claude J. E. Auchinleck, comandante le forze del Medio Oriente, si riferisce alle operazioni dal 1° novembre 1941 al 15 agosto 1942, periodo che comprende la seconda offensiva inglese in Libia con l'avanzata fino ad Agedabia e la nostra seconda controffensiva fino ad Alamein.

Il rapporto è talmente interessante che meriterebbe essere tradotto per intero, sia pei dati che contiene, sia come testimonianza veramente preziosa di quello che erano l'anima, il modo di pensare e di comandare degli Inglesi. Ma è lungo un centinaio di fittissime pagine, e noi dobbiamo, per ragioni di spazio, limitarci a riassumerne i punti principali.

Il rapporto si compone di tre parti, oltre l'introduzione. La prima racconta in generale gli avvenimenti in tutto il territorio del Comando Medio Oriente, e cioè oltre la Libia, Siria, Palestina, Transgiordania, Cipro, Irak, Persia, Egitto, Arabia, e più tardi anche Eritrea e Malta.

La seconda parte è dedicata specificamente alle operazioni in Libia, ampliando quanto su ciò è già detto nella prima.

La terza, non meno interessante, fornisce dati circa l'organizzazione delle forze, i servizi logistici e documenti vari.

Ci fermeremo essenzialmente sulla seconda parte, completandola, ove necessario, con alcuni punti della prima.

Per inquadrare le idee, è bene ricordare che la situazione da cui il rapporto comincia è quella successiva alla nostra offensiva del marzo-aprile '41; le nostre forze sono attorno a Solum e Halfaja - Sidi Omar; Tobruk, in mano inglese, è da noi assediata.

Auchinleck scrive in prima persona; è spesso prolisso, talvolta un po' reticente, sempre molto compreso di sè.

I due principali problemi del Com. M. O. erano: distruggere il nemico in Nord Africa e assicurare la fronte nord (Siria-Persia). Dei due, il primo superava in importanza il secondo, anche perchè pareva, dall'andamento delle operazioni tedesche verso il Caucaso, che fino alla primavera del '42 si potesse essere sicuri da quella parte.

In un convegno a Londra dell'agosto '41 col primo ministro Churchill fu confermata la necessità di una urgente offensiva in Nord Africa. I Tedeschi avanzavano verso il Caucaso e di là potevano attaccare la nostra fronte nord in Persia e Irak e invadere la Turchia. Bisognava quindi liberare l'Egitto dalla minaccia occidentale prima di un possibile attacco da nord. In quel periodo i Tedeschi, impegnati in Russia, non potevano mandare molti rinforzi in Libia, e del resto le nostre navi e i nostri aerei avrebbero pensato ad impedirne l'arrivo.

A settembre '41 diedi ordini per lanciare l'offensiva il 1° novembre. Primo obbiettivo: distruggere le forze nemiche in Cirenaica; secondo, occupare anche la Tripolitania.

Prevedevo che occorressero tre div. corazz.; invece ne ebbi una e mezzo e una brigata carri da fanteria (1). In realtà non si potè incominciare prima del 15 novembre per il ritardo nell'arrivo di alcune unità e per la necessità di addestrarle.

---

(1) Ricordare che la forza, specie in carri, delle divisioni inglesi era assai superiore alla nostra. Vedere mio articolo citato. Riproduco qui le notazioni inglesi: 13° C., 30° C., ecc., che noi scriveremmo XIII o XXX.

Noi contavamo di opporre da 450 a 500 carri armati nostri e americani ai 250 nemici, non comprendendo in questa cifra 138 carri della divisione « Ariete » che, benchè fossero al sud di Tobruk e quindi sul fianco della nostra linea d'avanzata, erano ritenuti come « non molto formidabili ». « Questa opinione, derivata dall'esperienza del gen. Wawell nella precedente campagna, fu dalla prova dei fatti dimostrata erronea » (pagina 332).

Altrove, pag. 314, Auchinleck scrive: « I carri italiani M. 13 che noi... eravamo portati a credere di poco valore, invece combatterono bene e furono di notevole effetto nella battaglia ».

Noi credevamo che, attirando le forze nemiche fuori dalle loro posizioni fortificate fra Sidi Omar e Capuzzo, potessimo con la nostra superiorità in carri distruggere le div. cor. e aprire la via alle nostre div. motorizzate verso Tobruk. Intanto il 13° C. A., con due div. fant. e sufficienti carri da fanteria avrebbe trattenuto il resto delle forze nemiche verso la frontiera.

Qui il rapporto si dilunga a raccontare le grandi difficoltà logistiche superate per combattere a « 130 miglia (210 chilometri) dalla frontiera » e cioè « il doppio della distanza abitualmente ammessa fra la testa di linea ferroviaria e la fronte ». E noi che eravamo a migliaia di chilometri?

La ferrovia dell'Egitto fu portata avanti fino a Misheifa. Per l'acqua, le munizioni, la benzina si costituirono enormi depositi e speciali condutture. Le forze da mantenere in linea erano di 118.00 uomini e 17.600 veicoli, con un fabbisogno giornaliero medio di 3000 tonnellate.

Parecchie settimane prima delle operazioni furono eseguite ricognizioni in ogni parte della Libia: ricognizioni aeree, pattuglie del « *Long Range Desert Group* », ecc..

La marina e l'aviazione diedero prezioso contributo, battendo le retrovie nemiche dal mare e dal cielo, affondando molti trasporti e distruggendo molte migliaia di tonnellate di materiali.

Disposizioni nemiche. Il nemico era così organizzato:

Afrika Korps: 15ª e 21ª Panzer div.; 90ª div. leggera;

Corpo mobile: div. « Ariete », coraz.; « Trieste », mot.; « Trento »;

XXI Corpo: div. « Bologna », « Pavia », « Brescia »;

Gruppo frontiera: div. « Savona »; elementi di altre divisioni italiane o tedesche.

Il XXI Corpo, con tre btg. ted., era all'investimento di Tobruk, raggiunto più tardi dalla « Trento ». Le posizioni di frontiera di Halfaya, Sollum e Capuzzo erano difese da Tedeschi; Sidi Omar dalla div. « Savona »; Bardia da una guarnigione mista di Italiani e Tedeschi.

Forze inglesi. Le principali forze che presero parte all'offensiva furono:

13° C. A.: div. neozelandese; 4ª indiana e 1ª army tanks brigade;

30° C. A.: 7ª div. corz.; 4° brig. group corz.; 1ª div. sud africana; 22ª brg. guardie motor..

Guarnigione di Tobruk: 70ª div.; 32ª army tank brg.; brigade group polacco-carpatico;

Oasis force; un regg. corz. e un gruppo btg. fant..

In riserva: 2ª div. sud-africana (due brigate).

Piano d'operazioni. Il 30° C. doveva lanciare l'attacco principale, cercando di distruggere i corazzati nemici e dar sicurezza al fianco sinistro del 13°. La div. cor. doveva

schierarsi a cavallo del Trik el Abd, verso Gabr Saleh, con la 4ª brg. a destra, la 7ª al centro, la 22ª a sinistra. La 4ª brg., se le altre due puntavano su Tobruk, doveva restare a proteggere le comunicazioni del 30° C. e il fianco del 13°. A sinistra, se l'Ariete si ritirava, non si doveva inseguirla per non disperdere le forze corazzate.

La 1ª div. sud afr. doveva proteggere il fianco ovest e sud ovest delle forze corazzate; occupare Bir el Gobi, e tenerlo come perno di manovra delle forze corazzate. La 22ª brig. guardie doveva assicurare le comunicazioni, i campi d'atterraggio e i depositi.

Battute le forze nemiche, secondo compito del 30° C. era di liberare Tobruk, la cui guarnigione, ad un segnale dato, doveva fare una sortita. Base per la liberazione di Tobruk era il possesso di due alture, El Duda e Sidi Rezegh, fra cui passano le principali comunicazioni dell'Asse.

Terminata la battaglia dei carri, la 1ª div. sud-afr. doveva occupare le posizioni di Sidi Rezegh e impegnare alle spalle le forze che investivano Tobruk, mentre di fronte la guarnigione le attaccava in direzione sud con le brig. fant. 14ª e 11ª e la 32ª a. tank brg.. Due finti attacchi verso ovest e sud ovest dovevano ingannare l'avversario.

Liberata Tobruk, bisognava inseguire l'avversario con la massima energia.

Il 13° C. A. non doveva muovere prima che le forze cor. nemiche fossero impegnate. Intanto doveva trattenere le truppe alla frontiera e poi avanzare ad ovest per contribuire col 30° alla battaglia. In primo tempo l'11ª brg. fant. indiana sotto la scarpata di Solum e la 5ª brg. fant. ind. sopra dovevano fronteggiare il nemico, mentre la 7ª brg. ind. avrebbe mascherata la posizione di Sidi Omar.

All'ordine di avanzare, la div. neo. zel. doveva in parte muovere verso nord per isolare le guarnigioni di frontiera, mentre l'altra parte avanzerebbe verso ovest per aiutare il 30° nelle sue operazioni verso Tobruk. Dopo la liberazione di questa città, il 13° manderebbe una brigata su Derna per l'inseguimento

Le forze dell'Oasi e il « Long Range Gr. » dovevano proteggere i campi d'atterraggio di Giarabub e poi quelli di Gialo e, con distaccamenti di carri, portare la distruzione nelle retrovie nemiche a sud della linea Tobruk-Mechili, intanto che speciali « *commandos* » dovevano gettare l'allarme nelle retrovie.

Notare come questo piano sia complicato: non avrà esecuzione.

La marcia di avvicinamento si svolse nelle prime due settimane di novembre, non osservata dal nemico sia per l'azione della nostra aviazione dominante, sia per l'ottimo mascheramento. Alla sera del 17 nov. tutti erano a posto; durante la notte la 7ª brg. ind. prese posizione, mascherando Sidi Omar. All'alba del 18 le brigate corazzate traversarono la frontiera presso Maddalena; il movimento da principio si svolse come da programma. Il nemico fu sorpreso mentre stava preparando un attacco su Tobruk per il 23 nov.

Battaglia di Sidi Rezegh - prima fase. — Il 19 nov. la battaglia dei corazzati divampò, feroce.

A sinistra la 22ª brg. cor. affrontò la div. « Ariete » in un duro ma riuscito scontro. A destra la 4ª brg. si attaccò coi corazzati tedeschi verso Gabre Bu Melita; il comando 30° C., credendo che qui fosse il grosso nemico, lasciò la 1ª div. nord-afr. a fronteggiare l'« Ariete » e chiamò la 22ª brig. a Bir el Gobi. Al centro forze della 7ª div. cor. mossero verso Sidi Rezegh, virtualmente indifesa.

Le cose parevano mettersi così bene, che fu dato il via alla sortita da Tobruk, operata dalla 10ª div., incontro alla quale doveva andare la 5ª brg. sud-afr., mentre il Gr. rinf., con due regg. corazzati, doveva impadronirsi di Sidi Rezegh.

Ma la mattina del 21 la scena era cambiata.

Fallito il colpo alle comunicazioni del nemico, questo si ammassava per impedirci la conquista delle posizioni dominanti. Prima che il gr. rinf. lanciasse l'attacco, furono avvistate due colonne nemiche che si avviavano a Sidi Rezegh. Il gr. rinf., dopo dura lotta, prese Sidi Rezegh; i due regg. cor. affrontarono la 15ª Panzer; un regg. distrusse 15 carri su 35 nemici, ma l'altro subì gravi perdite dal nemico stimato forte di circa 100 carri.

I superstiti di questa azione e il gr. rinf. dovettero subito affrontare un altro attacco nemico da sud. Era, a quanto pare, la 21ª Panz. che aveva superato le brg. 4ª e 22ª cor. presso Gabr Salech. A mezzogiorno la situazione divenne critica. Le divisioni nemiche erano per riunirsi e lanciare un altro attacco. La 5ª bgr. fant. sud-afr. non arrivava, perchè non aveva voluto muovere di notte ed al mattino si era trovata attaccata dai carri dell'Ariete e non potè far progressi.

Le brg. 4ª e 22ª si raccoglievano per la riscossa, ma avrebbero tardato. L'atteso attacco si sviluppò nel pomeriggio. Il gr. dinf. e la 7ª brg. cor. resistettero valorosamente e alla fine respinsero l'attacco con le sole loro forze, perchè la 22ª intervenne solo un'ora prima di notte e la 4ª era stata mal ridotta da una cortina di cannoni da 88.

La sortita da Tobruck avvenne all'alba del 21, preceduta dalle dimostrazioni. Però incontrò molto maggiore opposizione che non avesse prevista e subì inaspettate perdite in uomini e carri. L'attacco aveva puntato sulla giunzione delle div. « Pavia » e « Bologna », dove però era giunta la div. « Afrika ». Il ritardo tuttavia non ebbe conseguenze, dato l'andamento delle cose più a sud.

La mattina del 22 una confusa battaglia ebbe luogo tra una forza nemica di almeno 100 carri, oltre molti controcarri e fanteria, e il già provato nostro gr. rinf. e la 7ª brg. cor., oltre tre regg. della 22ª e due della 4ª. Mischia furiosissima, dopo di che i nostri dovettero ritirarsi da Sidi Rezegh. Anche la 5ª brg. sud-afr. sopraggiunta dovette ritirarsi.

Il nemico sfruttò subito il suo vantaggio. Un attacco notturno sorprese il Comando della 4ª brg. cor. e catturò la maggior parte dei nostri mezzi radio. Per ventiquattro ore la brig., che coi suoi 100 carri era l'unica forza corazzata consistente che ci era rimasta, cessò di essere un'unità combattente.

Da parte nemica l'« Ariete » non era stata seriamente impegnata dal 19 e poteva avere una ottantina di carri. Ad essi la 22ª brg. poteva opporne circa 45 e la 7ª solo 10. (*Ma di ben altra potenza!*). Quindi, quando il nemico nel pomeriggio del 23 attaccò la 5ª sud-afr. con circa 100 carri e fant. autotrasportata, la 22ª brg. cor. fu senza speranza schiacciata e la 5ª brg. sud-af. praticamente distrutta.

Dopo questi rovesci, il gen. Norrie (comte il 30° C.) decise di raccogliere le forze in una posizione centrale del Trik el Abd, coperta ad ovest dalla 1ª brg. fant. sud-afr..

L'avanzata del 13° C. — Il 21 novembre, sicuro della distruzione dei corazzati nemici, il gen. Cunningham (comte l'armata) ordinò l'avanzata del 13° C. cui io approvai. La 7ª brg. fant. ind. occupò Sidi Omar ed altre località di frontiera; la 6ª neo-zelandese avanzò verso ovest, catturando il comando dell'Afrika K., mentre la 5ª fronteggiava le guarnigioni di Bardja e Halfaja. Il resto della div. occupò Gambut e si unì alla 6ª brg. il 24 nov.

Cambio di comando. — Il 23 sentii che i primi rapporti ottimistici non erano confermati. Raggiunsi in volo il gen. Cunningham a Maddalena. Lì seppi della disorganizzazione della 4ª brig. cor. e il disastro della 5ª sud-afr.. Cunningham riteneva la situazione critica, dato lo scarso numero di carri residui dopo cinque giorni di lotta. Il nemico aveva maggiori mezzi per riparare i suoi carri. La superiorità nostra era scom-

parsa; eravamo ridotti a un centinaio di carri. Continuando, saremmo rimasti senza del tutto.

Io invece non ebbi alcun dubbio che bisognava continuare l'offensiva, riprendere Sidi Rezegh e dar la mano alla guarnigione di Tobruk. Se l'iniziativa tattica era del nemico, quella strategica era nostra. (*Si può molto dubitare di questa affermazione, che mi pare affatto teorica*).

Tornai al Cairo e con dispiacere tolsi il comando a Cunningham e lo diedi al mio capo di S. M., magg. gen. Ritchie.

Reazione nemica. — Con gran vigore, il 24 novembre il nemico gettò verso est gran parte dei suoi carri e fant. autocarrate, producendo notevoli danni nelle nostre retrovie. I carri nemici traversarono il reticolato di frontiera in diversi punti. Due volte la 4ª div. ind. fu attaccata a Sidi Omar e respinse il nemico, perdendo però molti prigionieri; il nemico giunse a 19 miglia ad est di Sidi Omar e a circa 50 dalla nostra ferrovia; creò panico nel quartier gen. dell'armata presso Maddalena. Ma il 26 nov. girò a nord verso Halfaja; dopo un non riuscito attacco a Capuzzo e Musaid entrò in Bardia. Di là, il 27 nov. i carri nemici uscirono, catturarono a Sidi Azeiz il com. della 5ª brg. neozel. e infine si allontanarono, chiamati a Sidi Rezegh.

Il *raid* nemico ci inflisse pochi danni materiali e meno ancora morali; le unità disorganizzate si riordinarono subito. E poichè intanto la div. neozel potè avvicinarsi a Tobruk, profittando dell'allontanamento della massa corazzata nemica, in conclusione il vantaggio fu nostro.

Seconda fase della battaglia di Sidi Rezegh. — Lo sforzo nemico mancò al suo obiettivo di toglierci l'iniziativa. Anzi la div. neozel. e la guarnigione di Tobruk allargarono l'occupazione nell'area di Sidi Rezegh, ad onta di fiera resistenza.

Il 26 novembre le forze di Tobruk e la neozel. presero finalmente contatto. Il 28 entrò in Tobruk il comando del 13°; un corridoio era aperto fra la città e noi.

Il nemico reagì subito, richiamando i corazzati dalla frontiera; ma intanto noi avevamo riorganizzato la 7ª div. cor., formandola col gr. rinf. e le brigate 4ª e 21ª cor., con un totale di 120 carri. Questa forza attaccò i carri nemici al loro ritorno, ma non solo non impedì che essi puntassero sul 13° C., ma essa stessa subì delle perdite.

Il 29 novembre violenti attacchi vennero sui fianchi del corridoio; il 30 il nemico prese Sidi Rezegh e Belhameo; la 6ª brg. neo-zel., già ridotta a un terzo, fu sommersa.

Benchè rinforzi giungessero nella notte, così che di nuovo i nostri carri raggiunsero il numero di 120 (*Notare quale capacità di rifornimenti e quanta larghezza di mezzi avevano gli Inglesi che, appena battuti, si ricostituivano*), pure essi non poterono aiutare i neozelandesi perchè il nemico era troppo forte in anticarro. Certo, se la 1ª div. Sud-afr. fosse giunta come doveva la mattina del 29, la sua presenza avrebbe cambiato le cose, ma essa non era pratica a manovrare nel deserto e commise parecchi errori.

Il 1° dicembre il gen. Norrie diede ordine ai resti della div. neozel. di ritirarsi, insieme coi sopravvissuti della I a. tank brg.. Con ciò Tobruk fu di nuovo isolata, anzi in condizioni più difficili di prima, anche perchè la linea ora si estendeva fino a el Duda.

Preparativi per attaccare El Adem. — Giudicando che la battaglia fosse ancora incerta e volendo trovarmi sul posto per la decisione, raggiunsi il gen. Ritchie alla Maddalena il 1° novembre e vi rimasi dieci giorni, pur lasciando la direzione dell'armata a Ritchie. (*Strano funzionamento di comando*).

Fummo d'accordo nel ritenere che il nemico non avrebbe resistito ad una continuata nostra pressione, anche perchè subiva gravi perdite dalla nostra aviazione. Intanto feci

affluire rinforzi. Un regg. cor. dalla Siria; uno appena giunto dall'Inghilterra; la 150ª brg. fant. da Cipro; con tre btg. indiani costituii la 38ª brg.fant. ind.: e la misi a guardia delle retrovie. Era allora arrivata la 1ª div. cor. dall'Inghilterra; mandai subito in linea i corazz., mentre la fant. fu messa ad allenarsi. La 2ª div. sud-afr. diede il cambio a due brg. della 4ª ind.; insomma la 8ª Armata si riordinò come segue:

— 30° C., gen. Norrie: 7ª div. cor. con 4ª brg. cor. e 7° gr. sostegno; 4ª div. indiana; 1° gr. brg. sud-afr.; cinque reg. cor.;

13° C., gen. Gogwin Austin; 70ª div.; 32ª a. tank brg.; gr. brg. polacco-carpatico; cavalleria polacca; 18° e 19° btg. fant. neo-zel.; 20° btg. del 13° austral.; btg. cecoslovacco;

— 2ª div. sud-afr., con due brg.; più il gr. brg. 5° neozel. e la 1ª a. t. brg.;

— nelle retrovie la div. neozel. con le brg. 4ª e 6ª, la 38ª brg. fant. ind.; la 5ª brg. sud-afr.;

— nelle fortificazioni di Matruk la 2ª e la 4ª brg. sud-afr.

Per continuare l'offensiva progettammo un attacco su El Adem, posizione che, come Rezegh, domina le comunicazioni dell'Asse, fra due linee di colline. Ciò anche per chiamare il nemico fuori dalle sue posizioni fra Sidi Rezegh e Belhamed, dove era protetto da un forte schieramento anticarro, e batterlo in campo aperto.

Mentre l'armata si preparava all'attacco di el Adem, il nemico tentò due puntate da Bardia e da Sidi Rezegh, senza successo. Il 4 dicembre il saliente fatto dalle nostre linee ad ovest di Tobruk fu duramente attaccato, con gravi perdite pei carri della nostra 32ª a. t. br.. Ci preparavamo a riprendere la lotta, quando ci accorgemmo che il nemico si ritirava verso Bir el Gobi.

La fine dell'assedio di Tobruk. — Da ricognizioni pareva che Bir el Gobi fosse molto fortificata e la guarnigione italiana piena di combattività. L'11ª brg. fant. ind. combattè valorosamente, ma dopo due giorni aveva perduto anche le poche posizioni che aveva potuto conquistare, lasciando un terzo delle forze; potè con difficoltà sganciarsi, sostenuta dalla brg. Guardie. Intanto una colonna leggera della 1ª brg. sud-afr. fece un raid nelle retrovie nemiche, distruggendo un grosso deposito carburanti.

Era nostra opinione che il nemico intendesse proseguire la ritirata. Infatti la mattina del 6 dicembre il gen. Norrie ebbe notizia che due div. cor. ten. si avviavano verso nord-ovest di Bir el Gobi. Ma l'attacco contro Bir el Gobi condotto il 7 dicembre dalla 4ª brg. cor. non ebbe successo. E tuttavia il gen. Norrie era sicuro trattarsi di posizioni di retroguardia e decise di non aspettare più oltre. Fece concorrere anche il 13° C. e prese le posizioni a sud-est di Tobruk.

—Era tempo, perchè il nemico iniziò una rapida ma ordinata ritirata su Gazala, passando da una all'altra posizione d'arresto. Il 10 la brg. polacca irruppe dal perimetro di Tobruk, che fu libera dopo otto mesi d'assedio, durante i quali fu alimentata via mare. Furono trasportati 72 carri armati, 92 cannoni, 43.000 tonn. di materiali; dato il cambio a 32.667 uomini; ritirati 7516 feriti e 7097 prigionieri. Ciò contro la perdita di 25 navi della marina da guerra, oltre 9 danneggiate, e 5 affondate e 4 molto danneggiate della marina mercantile

Fermata a Gazala. — La ritirata nemica segna la terza fase dell'offensiva. Il nemico seppe sottrarsi senza perdite, perchè il nostro 13° C., per scarsità di riserve, non riuscì a impedire che le div. italiane si disimpegnassero e occupassero una linea a sud di Gazala. Da parte nostra avevamo da risolvere il difficile problema logistico per l'armata. Appena

occupata Tobruk, vi affluì il primo convoglio di sussistenza e fu stabilito il servizio via mare.

Il gen. Ritchie decise di affiuare l'inseguimento al 13° C. e le operazioni contro le posizioni di frontiera al 30°, che doveva eliminare le guarnigioni dell'Asse e aprire la strada al traffico, permettendo la prosecuzione della ferrovia verso ovest.

Il giorno 11 il 13° iniziò la sua avanzata fin contro la linea del nemico. La posizione era fortemente occupata. A est di Gazala era tenuta dagli Italiani, che tenevano anche un'altra forte posizione a sud, sull'altura di Alem Hamza. Poi la linea piegava ad ovest lungo il Trik el Abd, dove era meno forte, ma resa formidabile « dalle superiori qualità combattive dei Tedeschi e dallo schieramento dei cannoni controcarri ». Il resto delle forze corazzate era dietro.

Il 13° C. cominciò ad attaccare il 13 dicembre. A nord la 5ª brg. neozel. non potè far progressi. Al centro la 5ª brg. ind. tentò prender l'altura di Alem Hamza e fu respinta. Più tardi un battaglione occupò una posizione a sud-ovest senza trovar resistenza.

La 7ª brg. ind. si preparava ad attaccare, quando fu essa stessa attaccata da carri armati. Dopo breve lotta, il nemico fu respinto con gravi perdite, ma non si fece nessun progresso. Invece il gr. sostegno, rinforzato da un regg. coraz., riuscì a respingere il nemico, benchè con la perdita di un terzo delle sue forze.

Convinto che a Gazala si trovasse tutto quanto rimaneva di forze italo-tedesche, il gen. Ritchie ordinò che le forze corazzate attaccassero con estrema temerità. Ma l'attacco, se fece qualche progresso, nel complesso non riuscì. Il 16 si ebbero parziali avanzate, ma già Rommel aveva ordinato un nuovo ripiegamento, iniziato nel pomeriggio e continuato durante la notte. Un tentativo di tagliar la strada all'avversario con la 7ª div. cor. e la 4ª brg. cor. non riuscì, per la difficoltà del terreno.

Il nemico si divise. Le restanti forze corazzate tedesche e il Corpo mobile italiano per il deserto attraverso Mechili e Msus; il XXI C. A. italiano, molto mal ridotto, per la via principale attraverso il Gebl Akdar. (*E' in questa circostanza che per la prima volta i Tedeschi applicarono il sistema di portar via i mezzi motorizzati e lasciare gli Italiani a piedi*).

La 7ª cor. avanzò con velocità che può dirsi notevole, oate le difficoltà incontrate. Il tentativo di tagliar fuori le forze nemiche, come nella precedente campagna, non riuscì.

Tutto sommato, le forze dell'Asse erano ordinatamente raccolte ad Agedabia il 26 dicembre. Avendone distrutto due terzi, potevamo dire che era stata una vittoria, ma più apparente che reale.

Calcolo che dall'inizio dell'offensiva il nemico abbia perduto 36.000 prigionieri, di cui 10.000 Tedeschi e 24.000 feriti o morti, di cui 11.000 Tedeschi. Totale circa 60.000 su 100.000 iniziali. Sono stati presi o distrutti 200 carri tedeschi e 120 italiani e circa 850 pezzi contraerei, oltre 2/3 di artiglieria. Noi perdemmo 18.000 uomini su 118.000, ma, benchè le perdite in carri siano state più gravi di quelle nemiche, avevamo la fortuna di possedere una brigata fresca e molti carri riparati e pronti.

(*Continua*).

M. Caracciolo di Feroleto

I 600 giorni di Mussolini. *Ermanno Amicucci.* Roma, Casa Ed. Faro, 1948, pagg. 314, L. 900.

Alfa ed omega. Il principio e la fine. Ci siamo già occupati su queste pagine (fascicolo di novembre 1947) di una giovanile autobiografia di Mussolini, che getta qualche sprazzo di luce sulla sua infanzia e sui primi passi mossi sulla via della politica, prima dell'assunzione alla direzione dell'« Avanti! », cioè sul periodo della sua vita oscura, quando ancora non è balzato di prepotenza sull'illuminatissima ribalta della politica. Oggi, un giornalista, con un titolo che vagamente, ma certo volutamente, è un richiamo napoleonico, ci parla dei suoi ultimi 600 giorni, chè tanti furono esattamente dall'8 settembre 1943 al 28 aprile 1945, da quando rinacque nel « duce » una folle illusione di risorgere fino alla triste fine a Giulino di Mezzegra. I riflettori di tutto il mondo si erano riverberati su di lui, lo avevano illuminato a giorno; ma ora le luci si cominciano a spegnere: è il suo tramonto.

La narrazione s'inizia con « il volo della cicogna » che prelevò Mussolini dall'albergo di Campo Imperatore, per metterlo a capo di un fittizio governo, mentre i suoi adepti si agitavano per ricostruire o costruire l'impalcatura di un regime, che non si sapeva se dovesse essere quello fascista della prima ora o quello, riveduto e corretto, dei vent'anni. I nomi hanno evidentemente un lor fato: accanto a Pavolini, nuovo segretario del partito, c'era a Piazza Colonna a Roma, a Palazzo Vedekind, sede del partito, un fascista fin'allora ignoto, che aveva funzioni di segreteria. Il suo nome risonava continuamente nell'anticamera, in quei primi giorni della « repubblica sociale ». Si chiamava Giuseppe Dongo. E non basta: un giorno, Mussolini volle rileggere: « *La Certosa di Parma* », di Stendhal, e rimase impressionato, anzi affascinato, dal nome del protagonista del celebre romanzo francese, Fabrizio del Dongo, tanto che lo scelse come pseudonimo per firmare alcuni articoli che aveva l'intenzione di pubblicare sopra « Libro e Moschetto », il periodico dedicato ai giovani. Si ricordò di quel nome il 28 aprile 1945 ?

Il libro non si può riassumere. E' la cronaca accurata di un giornalista di valore, che diresse « Il Corriere della Sera », il più importante e diffuso giornale italiano, per tutta la durata della « repubblica del nord », che occupò, cioè, un posto d'osservazione di prim'ordine. Egli racconta i fatti senza esprimere giudizi e senza un preciso intento di interpretarli. Dell'effimero Stato ha vissuto tutta la vita, ne ha osservato gli avvenimenti, vi ha talvolta partecipato attivamente, forse ha condiviso le illusioni che ne accompagnarono la nascita, certo ha sentito il brivido che ne concluse la non lunga vicenda.

La narrazione scorre con fluidità; talvolta, quasi con frivolezza, narra episodi di scarso rilievo, ma che servono per far risaltare i particolari del quadro, talaltra rileva fatti altamente drammatici. Così, mentre è descritta la vita a Zürs, dove — per ragioni di sicurezza — erano stati raccolti i familiari dei gerarchi (l'ambasciatore Capasso-Torre, che ne era il capo-zona, lo definì « un elegante campo di concentramento per persone di molto riguardo »), si parla anche dello stillicidio del sangue, che copioso scorre da una parte e dall'altra: fucilazioni di patrioti e uccisioni di personalità, fra cui Giovanni Gentile, cui l'attentatore, nell'atto di scaricargli addosso i colpi della sua rivoltella, dice: « *Senatore, non vogliamo uccidere l'uomo, vogliamo uccidere le idee* ».

Un capitolo è dedicato a Mussolini e i Tedeschi. Fin dal tempo dell'Asse Roma-Berlino, Mussolini aveva definito i Tedeschi: « nemici pericolosi, amici difficili ». La definizione era diventata d'attualità quasi quotidiana, durante il periodo della repubblica di Salò, e l'A. vuol mostrare l'azione di Mussolini come intesa costantemente alla

tutela degli interessi dell'Italia e degli Italiani, in ogni campo, dalla difesa dei complessi industriali o delle maestranze, che i « camerati germanici » volevano trasportare nel Reich, a quella delle popolazioni dalle feroci repressioni, e cita numerosi casi di fruttifero intervento. Ma deve citare anche quelli *in cui nulla* egli potè fare di fronte alla decisa, inflessibile volontà dei più forti. Ed allora, come non addebitargli il torto di essersi messo in così trista compagnia? Come potè egli tollerare di continuare a marciare con un « alleato » che perfino arrestava i suoi collaboratori e gli impediva di cambiare i ministri, quando riteneva che battessero una strada sbagliata? Si può ritenere la repubblica di Salò, come scrisse Piero Operti, nella sua « *Lettera aperta a Benedetto Croce* », uno degli inevitabili e utili governi « Quisling », i quali resero buoni servigi ai rispettivi popoli, non foss'altro come assicurazione contro l'eventualità di una vittoria tedesca?

A queste e a tante altre domande la risposta non potrà essere data che dalla Storia, dalla storia scritta da storici distaccati dal tempo, dalle persone, dagli avvenimenti, i quali potranno giudicare con tutta quell'obbiettività che è consentita agli uomini. Essi avranno bisogno, però, di documenti e questo libro di cronaca, scritto da un giornalista attento e capace, al quale bisogna riconoscere la buona fede, fornirà indubbiamente molti e importanti elementi di giudizio.

L. Mondini

Preparazione di comandi combinati. Gen. *William Slim*. — Dalla rivista « Esercito », aprile 1948.

Premesso che nella guerra moderna tutte le operazioni possono dirsi operazioni combinate fra le tre FF. AA., l'A. propugna la necessità di avere un Corpo di ufficiali capace di esercitare un comando effettivo su qualsiasi tipo di forze e servizi militari e civili.

Scende quindi ad esaminare le doti particolari che un vero Capo deve possedere oggigiorno, e che possono sintetizzarsi in: forza di volontà, chiarezza di giudizio, flessibilità di intelligenza e integrità di carattere. Tali doti debbono considerarsi congenite piuttosto che acquisibili, e conseguentemente il problema iniziale della formazione degli ufficiali destinati agli S. M. combinati e all'Alto Comando è anzitutto un problema di « selezione », piuttosto che di « produzione ».

L'A., pertanto, passa a delineare la scelta e la successiva istruzione di tale personale.

Dalla massa che affluisce per prestare il servizio militare obbligatorio possono essere selezionati gli elementi che posseggono in modo spiccato le qualità per divenire ufficiali, comandanti di piccole unità. Successivamente, è compito dell'Accademia Militare « setacciare » tra i meritevoli coloro che si distinguono per essere dotati delle speciali caratteristiche più sopra rilevate. Traendo occasione dall'argomento, l'A. lamenta che fino ad oggi l'Accademia non abbia eseguito la necessaria opera di selezione, immettendo nell'esercito elementi di scarso valore; è preferibile, invece, che gli organici non siano numericamente completati, piuttosto che infarcirli di ufficiali di basso livello.

Dimesso dall'Accademia, il gruppo degli elementi scelti dovrà essere preparato per la futura ascesa, facendogli acquistare grande pratica nel comando di reparto ed anche nelle questioni logistiche, in quanto nessun capo può essere privo — per poter ben comandare — di ampie conoscenze sul funzionamento dei servizi.

Inoltre, dato che la conoscenza della vita civile è oggi un complemento indispen-

sabile per la cultura di un comandante elevato, l'A. consiglia di far compiere ai suddetti ufficiali, nei primi 5 o 6 anni di vita militare, un intero anno in qualità di lavoratore presso un'industria metallurgica, ferroviaria, agricola o di trasporti.

Dopo 5 o 6 anni di servizio nei reggimenti e nell'attività civile, il gruppo dei selezionati dovrà essere comandato alla Scuola di S. M., dove verrà effettuata una seconda selezione per scegliere i migliori elementi, la cui carriera sarà seguita con particolare attenzione.

Questi verranno fatti ruotare in diversi posti di S. M., mettendoli frequentemente di fronte a responsabilità diverse e in contatto con altri servizi, con autorità civili, con uomini di scienza, ecc. La maggior difficoltà di questo periodo consiste nel proporzionare il tempo, in modo che questi ufficiali passino per il maggior numero di destinazioni possibili — pur fermandovisi in maniera da acquistare sufficiente esperienza —, frequentino la scuola di S. M. per le tre FF. AA., e arrivino al grado di colonnello o di generale di brigata in un'età non superiore, in media, ai *quaranta* anni.

Nella Scuola di S. M. per le tre FF. AA. gli ufficiali verranno selezionati in due categorie: quelli che rivelano qualità più idonee per fare i Capi di S. M. e quelli che rivelano qualità di comandanti.

L'A. è del parere che le due funzioni necessitino di uomini nettamente differenziati, e in ciò rileva una discordanza di parere col gen. Eisenhower, il quale — pur ammettendo che un buon comandante possa non saper essere un buon capo di S. M. — opina che un buon Capo di S. M. sia sempre un buon comandante, e convalida la sua tesi col fatto che spessissimo un Capo di S. M. deve prendere decisioni in nome del suo Comandante.

Mentre — secondo l'A. — gli ufficiali ritenuti idonei alle funzioni di Capi di S. M. concludono i loro studi presso la suddetta Scuola di S. M. per le tre FF. AA., coloro che sono destinati a divenire comandanti debbono venir inviati al Collegio di Difesa Imperiale — terzo ed ultimo Istituto nel quale si completa la loro preparazione — dove per un altro anno essi studieranno i problemi della difesa nazionale nel loro aspetto più vasto, insieme coi rappresentanti di altri Servizi, del Servizio Civile, delle Colonie, degli Esteri, dell'Economia, ecc..

Uscendo dal Collegio di Difesa Imperiale, gli elementi così preparati, dovranno immediatamente essere destinati ai posti di comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, per dar loro modo di addestrarsi e affinarsi nell'esercizio del comando di forze combinate.

Infine, sarà necessario far ruotare un certo numero dei migliori selezionatissimi nella effettiva direzione delle tre FF. AA., così come potrebbe essere loro affidata in guerra, in quanto è questo il solo sistema che permetta di avere Capi allenati e pratici, e che eviti le confusioni producibili all'inizio della guerra col cambio di Capi e di organizzazione. Non solo, ma siccome la realtà della guerra costituisce un fattore imponderabile in tempo di pace, l'aver preparato ed addestrato un sufficiente numero di comandanti all'esercizio del comando costituisce una garanzia di disponibilità di elementi di primo ordine in ogni evenienza.

In conclusione, l'A. mette in rilievo le difficoltà esistenti per la preparazione di Alti Comandi e l'impossibilità di provvedere adeguatamente a questa esigenza in breve tempo e guerra durante: insiste, quindi, sulla necessità di preparare una particolare classe di ufficiali fin dal momento attuale.

R. Guercio.

Pattuglie. *Magg. di fant. Miguel Ruiz Palomo.* — Madrid, « Ejercito », febbraio 1948.

L'A. trae lo spunto dall'articolo « Pattuglie di fanteria di esplorazione o di ricognizione? » apparso sulla Rivista Militare 1947 (n. di agosto-settembre) per esprimere il proprio parere sulla questione.

Egli riconosce senz'altro che la vecchia classificazione in uso nell'esercito italiano era eccessivamente sottilizzante (pattuglie di esplorazione, di ricognizione, di vigilanza, d'ascolto, di osservazione, di collegamento, di sicurezza e d'allarme), ma ritiene che la nuova ripartizione adottata (pattuglie di ricognizione, collegamento, sicurezza e di combattimento) sia troppo ristretta e dia forse adito a possibili confusioni. In particolare, egli non condivide l'adozione della nuova pattuglia di combattimento, di evidente influsso inglese.

Nello svolgimento del suo studio, il maggiore Ruiz si dichiara convinto che l'osservare, l'ascoltare, il vigilare e il dare l'allarme costituiscono compiti comuni a qualsiasi tipo di pattuglia, e pertanto gli sembra giustificato l'aver semplificato il problema riducendo il numero delle pattuglie regolamentari; per contro gli sembra che l'aver fuso insieme le pattuglie di ricognizione e quelle di esplorazione, oltre che costituire elemento di confusione, sia tatticamente inesatto.

Dopo un esame filologico tendente a rilevare la differenza concettuale tra esplorazione e ricognizione, l'A. esamina la diversità delle due funzioni nel campo della vita pratica e soprattutto nel campo tattico. Secondo il suo parere, l'esplorazione sottintende un'azione generica su un ente sconosciuto, eseguita con precedenza di tempo, collegata ad un'informazione rapidissima, sostenuta anche mediante il combattimento, lanciata a grande distanza: in una parola, regolata sul nemico. La ricognizione, invece, è azione di dettaglio su un obiettivo determinato, eseguita in prossimità delle proprie unità, sfuggente il combattimento: in sintesi, legata al reparto nel cui interesse viene eseguita.

Differenza, quindi, sostanziale e netta tra le due funzioni, per cui una diversità di denominazione non solo appare giustificata, ma addirittura necessaria per evitare confusioni.

L'A. passa ad una seconda argomentazione, per la quale alcuni ritengono conveniente riservare l'appellativo di « esplorazione » all'azione specifica eseguita in un quadro più vasto da unità superiori specializzate, e dimostra che tale concezione non appare opportuna. Infatti, tratteggiando rapidamente il quadro di sviluppo della funzione esplorativa — dall'osservazione dell'Arma aerea alla rete di pattuglie di fanteria —, egli ne deriva una continuità ininterrotta che, partendo da un piano sommario, si approfondisce in dettagli sempre più precisi, per cui non trova logico un cambio di denominazione ad un certo punto della scala d'azione.

Fissati questi punti, l'A. mette in guardia i lettori dalle possibili confusioni tra pattuglie di esplorazione e pattuglie di « contatto » e di « combattimento », adottate dalla regolamentazione spagnola. La distinzione che caratterizza tali pattuglie è la seguente: le pattuglie di esplorazione agiscono nella prima e nell'ultima fase del combattimento (avvicinamento e inseguimento), hanno il compito di scoprire la presenza del nemico, regolano il proprio comportamento sul nemico; le pattuglie di contatto agiscono durante l'attacco e nelle sue pause, hanno il compito di mantenere il contatto con l'avversario, non possono allontanarsi troppo dalla propria unità, a causa della loro scarsa consistenza; le pattuglie di combattimento funzionano durante tutto il ciclo del combattimento (preparazione e attacco), hanno il compito di vigilare i movimenti e le intenzioni

del nemico proteggendo col fuoco il reparto da cui sono state distaccate, sono legate al movimento della propria unità.

In conclusione, secondo l'A., la giusta classificazione delle pattuglie di fanteria porterebbe ad individuare: pattuglie di esplorazione, di ricognizione, di contatto e di combattimento.

Ciascun tipo avrebbe caratteristiche proprie e inconfondibili: ogni nuova creazione condurrebbe a una inutile casistica, mentre ogni contrazione porterebbe al confusionismo.

R. Guercio.

Pur rendendo omaggio alle idee espresse dall'A. e ringraziandolo dell'attenzione con la quale segue la nostra Rivista, ci sembra opportuno mettere a fuoco l'argomento.

Nel citato articolo della Rivista Militare non si è affatto pensato a negare l'esistenza e la continuità della funzione esplorativa nelle unità di fanteria: tutt'altro. Si è solo messo in rilievo che, mentre in un quadro superiore (G.E.D.) tale funzione si esplica sempre con la forza, nelle minori unità di fanteria (btg.), essa può essere esplicata con o senza l'impiego della forza. Volendo, quindi, conservare la denominazione di « pattuglia di esplorazione » di fanteria, sarebbe stato necessario modellare due distinti organismi — uno poco consistente e uno assai robusto — a seconda della diversa forma d'azione.

Inoltre, il tipo di pattuglia più forte appariva idoneo non solo ad eseguire azioni esplorative di forza, ma anche a compiere speciali compiti quali l'eliminazione d'un piccolo posto, la cattura di prigionieri, la difesa di lavori in corso, il passaggio di un campo minato, l'interdizione del pattugliamento avversario, ecc. ecc.. Pertanto, il voler scendere in una simile casistica avrebbe determinato un eccessivo numero di tipi di pattuglie.

Si è quindi preferito, per semplicità, non collegare la terminologia strettamente ai compiti, bensì alle modalità di svolgimento.

Donde:

— pattuglie di ricognizione — *di scarsa consistenza — per la ricognizione del terreno e per lo svolgimento di tutte quelle funzioni di osservazione e di esplorazione per le quali* non *sia necessaria un'azione di forza;*

— pattuglie di combattimento — *robuste per formazione e armamento — destinate alle azioni di esplorazione di forza e a tutti quei compiti in cui la forza sia necessaria.*

La concezione, come si vede, si discosta nettamente *dalle idee inglesi (per le quali la pattuglia di combattimento è essenzialmente un elemento della difensiva, nella terra di nessuno), pure avendo in comune il nome.*

Per concludere, diremo che in questo campo tutte le opinioni sono rispettabili e tutte, per contro, offrono possibilità di critica: per conto nostro, infatti, non vediamo chiara la distinzione che l'A. fa tra pattuglie di contatto e pattuglie di combattimento, nè vediamo la necessità di definire le prime come tipo a sè stante.

(N. d. R.).

La fattoria degli animali. *George Orwell.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1947, pagg. 145, L. 300.

Fare dell'umorismo sulle vicende politiche contemporanee è più o meno facile, ma non è altrettanto facile fare della satira. Questa costituisce un genere letterario piuttosto difficile, specie ove assuma forma di romanzo e funzione di commento storico.

Accade spesso che l'A., nell'esporre in forma satirica le storture ideologiche o le aberrazioni spirituali che intende condannare, sia indotto ad indulgere a virtuosismi o ad artifici letterari, con notevole danno per l'efficacia stessa della satira, in cui la letteratura deve costituire un mezzo e non un fine.

Ma quest'opera dello scrittore inglese George Orwell — in cui alla nobiltà dell'ispirazione si accoppia una misurata e sobria arte espositiva — rappresenta un piccolo capolavoro di arte satirica romanzesca, ben degno di collegarsi alle più alte tradizioni della satira classica.

Gli animali di una grande fattoria inglese, incitati dalla persuasiva parola del *Vecchio Maggiore* (un vecchio verro che, per la sua età, gode di grande considerazione, e in cui si può ravvisare il teorico della rivoluzione), si ribellano al proprietario e, dopo averlo scacciato a viva forza, instaurano un nuovo regime, basato sulla perfetta eguaglianza. Sorge così « *la fattoria degli animali* ».

Attraverso le piacevoli e gustose vicende di questa favola, di sapore spiccatamente esopiano, il lettore può agevolmente seguire gli sviluppi di una rivoluzione che — come tutte le rivoluzioni — sbocca nella dittatura. A un certo punto la massa degli animali in perfetta buona fede, che aveva scacciato il padrone della fattoria per sottrarsi alla tirannia dell'uomo, si accorge che la rivoluzione è servita soltanto a farle cambiare padrone.

Dopo la morte del *Vecchio Maggiore*, due grossi animali, *Napoleon* e *Palla di Neve* il primo dotato di speciali qualità oratorie, l'altro fornito di qualità organizzative, si mettono a capo della rivolta e, col valido ausilio di *Clarinetto* (l'organo della propaganda politica, che crea e diffonde gli *slogans* rivoluzionari, modificandoli a seconda della situazione contingente), creano la dottrina dell'*Animalismo*, di cui dettano i sette comandamenti.

Soprattutto, essi si preoccupano di riservare.... a se stessi i cibi migliori, mentre incitano gli altri animali — fra i quali non manca un vecchio cavallo, *Gondrano*, che incarna il nuovo verbo stakanovista — a lavorare e a produrre sempre più, in attesa che il nuovo ordinamento sociale dia i suoi frutti.

Ma, a buon momento, *Napoleon* si libera di *Palla di Neve* che, incriminato quale traditore della causa, viene messo al bando e costretto all'esilio. Si instaura così la dittatura di *Napoleon*, con tutte le conseguenze inevitabili. I sette comandamenti iniziali vengono a poco a poco modificati; lo stesso vecchio *inno rivoluzionario* sarà ad un certo punto vietato e sostituito dall'*inno a Napoleon*. Le trombe della propaganda — attraverso la voce flautata dell'instancabile *Clarinetto* — squillano incessantemente per esaltare le virtù del *dittatore*, che si isola sempre più dal ... suo popolo, dopo essersi circondato di robusti cani da guardia (nei quali è facile ravvisare una specie di *Gestapo* o di *Ghepeù*).

Si iniziano allora i grandi processi politici (in cui non mancano le *confessioni spontanee*) e le esecuzioni in massa degli animali traditori, sabotatori, o deviazionisti.

Gli animali superstiti seguono sgomenti l'evolversi della dittatura, ma non hanno più alcuna possibilità di protestare; finchè un bel giorno assisteranno con terrore ad uno spettacolo assolutamente inatteso: i maiali (*nuova classe di eletti* sorta dalla rivoluzione) si rizzano sulle zampe posteriori. Tra il maiale e l'uomo non c'è più alcuna differenza !

Allorchè lo statuto della fattoria, che gli animali avevano conquistato con una rivoluzione vittoriosa, viene ridotto ad un unico articolo: « *Tutti gli animali sono uguali,*

ma alcuni sono più uguali degli altri », il riso amaro dello scrittore — nel cui stile riecheggiano Esopo e Fedro e lo stesso Swift fa capolino — rivela una profonda sfiducia nella possibilità di riscatto sociale dell'uomo.

Quest'opera — in cui l'Orwell è riuscito a fondere con pieno successo lo scopo politico e il fine artistico — induce sostanzialmente il lettore a considerare quanto sia vano illudersi sulla capacità dell'uomo di superare il suo istinto di sopraffazione dei propri simili.

G. ANGELINI

L'amica dell'Imperatore. *Joachim von Kürenberg*. — Milano, Casa Ed. Aldo Martello, 1948, pagg. 301, L. 200.

Il 17 aprile 1940 chiudeva a Vienna la sua lunga giornata terrena una vecchia signora ottantacinquenne: Caterina Schratt. Sebbene ella avesse condotto negli ultimi venti anni una vita ritiratissima, la notizia improvvisa della sua morte ebbe vasta risonanza nella stampa europea, risvegliando per un attimo i fantasmi di un mondo scomparso, già intimamente legato al progressivo sgretolamento e allo sfacelo finale della duplice monarchia. Ma la guerra che imperversava sull'Europa circoscrisse ben presto gli echi che quella semplice notizia di cronaca aveva di colpo ridestati.

Nell'estate del 1941, a circa un anno di distanza, Joachim von Kürenberg licenziava alle stampe questo volume, che ora appare nella traduzione italiana, pei tipi dell'editore Martello.

Il Kürenberg, che ha potuto integrare la conoscenza personale della protagonista con la consultazione di un'ampia documentazione originale, ci offre in quest'opera assai più che una semplice biografia di colei che fu denominata la *dama di Schönbrunn* e che — come la suddita felice della favola — ebbe la virtù di far sorridere il suo agghiacciante sovrano, infondendo nell'arido cuore di Francesco Giuseppe un dolce palpito di umanità.

Come in un luminoso caleidoscopio, è piacevole seguire attraverso le pagine dell'interessante volume, con attenzione e curiosità sempre crescenti, una successione di quadri che — sullo sfondo dei più importanti avvenimenti politici europei svoltisi a cavallo di due secoli — rievocano figure di imperatori e di principi, di artisti e di letterati, di banchieri e di diplomatici. Tutto un mondo di autorevoli personaggi, nella cui cerchia l'*amica dell'Imperatore* (da alcuni impropriamente definita *imperatrice senza corona*) svolse per oltre mezzo secolo la sua duplice attività di attrice del Teatro Imperiale e di consigliera intima del Sovrano, vive e si agita attorno alla figura della protagonista, conferendole un più spiccato rilievo.

Molto si è discusso se la bella, fiera e intelligente attrice sia stata o meno l'amante di Francesco Giuseppe: particolare invero piuttosto trascurabile, ove si consideri che essa fu per l'Imperatore assai più che una semplice amante: essa fu l'angelo consolatore della sua solitaria esistenza, la sola luce che ne illuminò il tragico cammino. Sulla soglia di quel trono, su cui dovevano abbattersi ad una ad una, insieme con le tempeste politiche, le più fosche vicende familiari (dalla tragedia di Mayerling agli assassinii di Ginevra e di Serajevo), Caterina Schratt esercitò il suo benefico influsso, riuscendo a ridare al suo Sovrano il sorriso perduto.

Lontana dall'albagia di una Pompadour, come dalle stravaganze di una Lola Montez, la *donna di Schönbrunn*, dotata di spiccate qualità di mente e di cuore, costituì presso la rigida corte degli Asburgo, in cui più che altrove imperava la legge della tradizione e del legittimismo, una eccezione senza precedenti, e — quel che più conta — seppe sottrarsi alle facili invidie del mondo teatrale dal quale proveniva e vincere col suo contegno la malcelata diffidenza dei circoli di Corte.

Ella passò in mezzo ai suoi contemporanei imperturbabile e serena, aliena da ogni ambizione personale e da ogni intrigo, spandendo attorno a sè la dolcezza serena del suo irresistibile fascino; sicchè il salotto viennese al n. 9 della *Gloriettegasse* divenne ben presto l'ambito ritrovo dei più illustri personaggi dell'epoca: da Guglielmo II a Edoardo VII, dal finanziere Palmer all'ambasciatore von Eulenburg, da Giovanni Strauss a Giovanni Orth. Ma più di un principe e più di un uomo di Stato bussò invano alla porta della *Gloriettegasse*, allorchè si illuse di potere invocare l'intervento della bellissima Kathi per influenzare le decisioni dell'Imperatore nelle più importanti questioni politiche. Contrariamente alle abitudini delle più famose favorite della storia, Caterina Schratt rifuggì di proposito da ogni interferenza politica; ella seppe guadagnarsi la fiducia e la stima di uno dei più potenti monarchi d'Europa, più che con la bellezza fisica e con le comuni arti della seduzione femminile, con la spontaneità del suo contegno, con l'elevatezza del suo spirito e, più ancora, con la rettitudine del suo carattere.

Ancora prima di attirare su di sè l'attenzione del maturo e rigido imperatore, ella esercitò inconsapevolmente il suo fascino sull'imperatrice Elisabetta, che ne rimase conquistata al punto di farne la sua più intima amica e confidente. E fu proprio Elisabetta ad affidarle — prima di iniziare la sua errabonda peregrinazione per il mondo — l'incarico di esercitare una benefica influenza sull'Imperatore, facendo irrompere un raggio di luce nella grigia e pesante atmosfera della Corte.

Anche su questo punto gli scrittori, cadendo inevitabilmente nel pettegolezzo, si sono invano affaticati nell'ansiosa ricerca del vero movente che può avere indotto Elisabetta a porre Caterina Schratt accanto all'Imperatore. Fu ella mossa da pietà verso l'infelice marito? O agì piuttosto sotto l'impulso di vendicarsi, per mano della Schratt, della intollerante e rigida Corte degli Asburgo? O fu animata soltanto dall'ansia angosciosa di sottrarsi senza rimorso alla vita monotona e opprimente del palazzo imperiale?

L'A., che di proposito ha evitato di indulgere ad ogni pettegolezzo comunque affiorante dalla cronaca e dai documenti del periodo storico considerato, ha lasciato insoluto tale quesito, limitandosi a lumeggiare — attraverso l'avvincente descrizione dell'ambiente viennese della seconda metà dell'800 e del primo ventennio del '900 — la personalità di una donna di eccezione che, nella finzione scenica come nella realtà della vita, seppe lasciare l'impronta di un arguto ingegno, di un'indole fiera e ardente, di un animo nobile e altamente benefico.

G. ANGELINI

Appelius contro Buonasera. *Sam Carcano.* — Milano. Edizioni Europee, 1948, pagine 190 (s. i. p.).

Non Appelius contro Buonasera, il contenuto di questo volumetto — il 2° della serie della collana « Storico-militare » delle edizioni Europee — bensì Samuele Carcano contro la politica storica, propagandistica radiofonica di pressochè tutti i grandi Stati

attori dell'ultimo conflitto. Perchè, mentre con dovizia di particolari e con un evidente spirito di parte illustra i caratteri della propaganda stessa presso i diversi Paesi in guerra, analizzandone le cause del successo e dell'insuccesso, fa una critica serrata alla « B.B.C. », alla « Voce dell'America », all'« E.I.A.R. », alle trasmissioni della « Francia Libera », a quelle di « Radio Berlino » e, in forma più attenuata, a « Radio Tokio ».

Sicuri all'interno, gli Inglesi — osserva l'A. — sono stati i primi ad impiegare la propaganda verso gli altri popoli non soltanto come arma di accompagnamento ma assegnandole addirittura degli obiettivi strategici. Con il suo meccanismo di propaganda l'Inghilterra riesce a convincere gli Americani che la guerra contro l'Asse è necessaria per un mondo migliore in cui tutti, anche i vincitori, ripareranno alle ingiustizie commesse. Inquadrata così la guerra in una cornice ideale, l'America si fa anch'essa sergente dell'« Esercito della salvezza » per convertire gli altri.

Quando l'America si decise ad intervenire, la propaganda inglese non solo potè concentrare altrove il suo sforzo, ma ne trasse anche un sostanziale aiuto. « Il matrimonio anglo-americano assicura al fronte alleato il ruolo di onesto genitore e tutore della democrazia che picchia i popoli traviati solo perchè li ama ». L'Occidente in tal modo equilibra nella guerra ideologica l'istanza liberale con quella comunista dell'U.R.S.S. e Londra viene a manovrare il timone dei tre Grandi « seguendo una politica conciliante di democrazia in rinnovamento che difende le tradizioni, eppure accetta le novità ».

Il Carcano vede ancora lontana l'attuazione di quella conciliazione di pensiero e non se ne meraviglia perchè — osserva — basta conoscere Machiavelli.

La propaganda fascista, invece, mancava di idee e di tecnica: aveva limitate possibilità e non le seppe sfruttare.

Il Giappone non dovette ricorrere ad una grande armata di tecnici per la guerra delle idee, soprattutto perchè si rese conto che gli era impossibile convincere la maggior parte dei suoi nemici. Fra i maggiori belligeranti i Giapponesi furono i più economici in fatto di propaganda. Grandi affaristi all'ombra della divinità — afferma l'A. — non mentono mai più del necessario; la loro propaganda ha quindi conservato un fondo di sincerità più robusto di quella dei Tedeschi e dei fascisti.

I Tedeschi erano stati ritenuti maestri di propaganda quando avevano preparato l'Anschluss con l'Austria, ma la guerra ultima ha dimostrato che sono molto tecnici ed abili solo nei confronti di altri Tedeschi. Poco adatto, in fatto di propaganda, — afferma l'A. — è stato il fattore antibolscevico. Alla base della posizione tedesca contro il comunismo c'è un vizio fondamentale, quello di restare sempre su di una posizione di difesa; gli attaccanti, gli spiriti del male sono sempre i marxisti, contro i quali c'è un patrimonio ideale da difendere. Ma questi marxisti — si domanda l'A. — sempre all'offensiva sono proprio così fuori dalla storia da non trovare nell'ambiente qualche giustificazione alla loro opera? Il non rendersene conto è la tipica debolezza di tutte le rivoluzioni di destra.

Interessante il paragone tra la propaganda dell'U.R.S.S. e quella occidentale durante il recente conflitto.

Il regime interno dell'U.R.S.S. condiziona il tipo di propaganda che viene a risultare bene accetta agli sfruttati di tutto il mondo: finchè Hitler è al potere, il proletariato del mondo è in pericolo. Attraverso la Radio Mosca il proletariato può seguire fase per fase la battaglia per la difesa del suo *giardino sperimentale*, contro il popolo tedesco che tende a mettere in schiavitù tutti i popoli d'Europa. L'Unione Sovietica non voleva niente da nessuno, aveva trovato un « suo » regime per il « suo » benessere ed è stata aggredita....

Sicchè, « mentre gli occidentali debbono creare pressochè dal nulla un apparato, i Russi hanno da aggiornare quello di cui dispongono » senza attendere che l'ideologia, materia prima della propaganda, affiori dalla realtà.

E giornalisti e letterati si succedono ininterrottamente al microfono per la difesa armata di quanto era stato costruito dall'U.R.S.S., per magnificare la necessità della lotta onde l'opera iniziata possa essere ripresa, una volta reso innocuo il più *pericoloso nemico* della classe operaia.

Dal canto suo l'Occidente ricorre a scienziati e pensatori per ricostruire i motivi vitali della propria esistenza in una sintesi che faccia presa sulle masse, che non sia di pura difesa ma anche di fiducia nell'avvenire.

Avevamo detto all'inizio di questa breve sintesi del volume di Sam Cacano che un evidente spirito di parte vi è diffuso — il che nuoce all'obbiettività — e ce ne dà conferma, fra l'altro, l'asserzione a pag. 161, quando afferma che gli Americani accoppiano spontaneamente interessi ad ideali e che, a ben osservare, la ruggine fra Americani e Russi deriva dalla constatazione che la Scuola marxista è la guida per scoprire le ragioni della guerra americana.

A. Borrozzino.

Sul movimento operaio italiano. *Lenin.* (A cura di Felice Platone). Ediz. Rinascita, 1947, pagg. 220, L. 400.

Per la collana « I classici del Marxismo » Felice Platone ha curato la traduzione degli scritti di Lenin su l'Italia e sul movimento operaio italiano.

Tali scritti sono raggruppati per argomento. Il volume si apre con il capitolo « Dalle guerre di liberazione nazionale alla prima guerra mondiale » in cui l'A., giudicando l'azione italiana a Tripoli, la definisce guerra di predoni, cupidigia di magnati della finanza e dei capitalisti che avevano bisogno di un nuovo mercato per i progressi del capitalismo italiano. I motivi che indussero l'Italia ad entrare in conflitto nella prima guerra mondiale vengono anch'essi definiti di brutale rapina, avendo gli alleati garantito all'Italia il Tirolo meridionale con Trento, tutto il litorale adriatico, la parte settentrionale della Dalmazia con le città di Zara e Spalato, la parte centrale dell'Albania con Valona, le isole dell'Egeo presso le coste dell'Asia minore, ed inoltre una lucrosa concessione ferroviaria nella Turchia asiatica: « questo il prezzo di sangue di cui l'Italia ha fatto mercato ». Per cui nel 1916 Lenin scriveva che la borghesia di tutte le grandi potenze imperialistiche (Inghilterra, Francia, Germania, Austria, Russia, Italia, Giappone) era diventata reazionaria ed animata dalla tendenza al dominio mondiale a tal segno che ogni guerra della borghesia di questi paesi è reazionaria e che perciò il proletariato doveva tendere alla disfatta del proprio governo e profittarne per l'insurrezione rivoluzionaria. « I fatti dicono appunto che nel 1915.... aumentano gli scioperi e le dimostrazioni politiche in Russia, gli scioperi in Italia e in Inghilterra, le dimostrazioni politiche in Germania ». Se questi fatti trovano una giustificazione da parte del dittatore a preparare il proletariato russo alla rivoluzione che cambiò faccia alla Russia e alla carta politica dell'Europa orientale e dell'Asia, osserviamo che non trovano piena rispondenza in considerevoli moti italiani. Per la storia, osserviamo che se il congresso di Ancona (1914) aveva proclamato la tattica intransigente e rivoluzionaria, dopo poco nel partito si verificava un profondo dissidio, sì che numerosi

socialisti e sindacalisti seguirono il movimento interventista. Se mai, una tendenza rivoluzionaria si verificò dopo gli armistizi della prima guerra mondiale, quando nel congresso di Livorno (1920), nonostante le minacce del rappresentante della terza internazionale di Mosca, il socialismo italiano si staccò dai comunisti.

Secondo Lenin, la parola d'ordine « difesa della Patria » era « la corruzione del movimento operaio con la menzogna borghese » e il programma pratico della socialdemocrazia, in quella guerra, consisteva nel consolidamento, allargamento, inasprimento delle azioni rivoluzionarie di massa, creazione di organizzazioni illegali, ecc..

Bissolati e Bonomi, che in Italia caldeggiavano quella « parola d'ordine », vennero considerati come passati nel campo del nazionalismo borghese e, secondo l'A., tradirono l'unità internazionale palesandosi riformisti sciovinisti, per cui meritarono l'espulsione dal socialismo italiano.

Anche Turati (col suo discorso del 17 dicembre 1916) e il tedesco Kautsky, dichiaratisi per la difesa della Patria, e quindi « senza insurrezione rivoluzionaria contro tutta la rete dei rapporti imperialistici mondiali », avrebbero ingannato il popolo, perchè la loro azione, intesa ad « abbellire la pace imperialista », non aveva nulla di comune col socialismo. In altri termini i due eminenti capi socialisti, (il Kautsky era il capo più autorevole del centro Marxista in Germania), « i socialisti a parole », « i sciovinisti nei fatti » non la pensavano secondo i concetti dell'internazionalismo socialdemocratico rivoluzionario.

Seguono i capitoli: « Lo sviluppo del movimento operaio e la crisi rivoluzionaria » e « la lotta per la creazione del partito comunista in Italia ». In essi l'A. rievoca i moti dell'agosto 1917 a Torino, la rivoluzione di ottobre e la fine della guerra mondiale, l'occupazione delle fabbriche e l'adesione del P. S. I. all'internazionale comunista; il congresso di Livorno e la scissione; gli errori dei comunisti italiani e il P. C. I. nella lotta contro il fascismo, ecc.. In appendice: la lettera di Engels a Turati, manifesti varî, il programma dell'« Ordine Nuovo » della sezione socialista torinese, nonchè un indice dei nomi.

Oggi che l'U.R.S.S. si mostra favorevole alla concessione in *amministrazione* della Tripolitania all'Italia, all'uomo della strada vien spontanea la domanda: opportunismo politico? Ma a pag. 131 leggiamo che lo stesso Lenin, quando parla del socialismo borghese, afferma che « l'opportunismo, negli strati superiori del movimento operaio, non è socialismo proletario, ma borghese ». — E allora?

A. Borrozzino.

La vittoria in Europa e nel Pacifico. Generale d'esercito *George G. Marshall*. — Torino, Ed. Lorenzo Rattero, 1948, pagg. 218, L. 600.

La relazione originale del gen. Marshall al Ministro della guerra sulle operazioni compiute in tutti i settori dal 1° luglio 1943 al 30 giugno 1945 è stata da noi ampiamente recensita nel fascicolo dell'ottobre 1946.

Con questo volume la Casa editrice Rattero ne offre ora la traduzione integrale in lingua italiana.

La relazione è preceduta da un commento del gen. Mario Caracciolo di Feroleto, il quale, pur riconoscendo che essa sarà la prima fonte a cui dovrà attingere chi vorrà

studiare o soltanto conoscere gli avvenimenti del recente conflitto, non manca di far rilevare, tra l'altro, che tale rapporto, essendo anche destinato al pubblico americano e mondiale, contiene sì la verità, ma non tutta la verità.

a. o.

Évolution et rôle des matières plastiques pendant la guerre. *Jean Delorme.* — Parigi, Editore B. Arthaud, 1946, pagg. 161, L. 750.

L'A., con vasta competenza teorica e pratica e con metodo, tratta un argomento che ha un grandissimo interesse anche per noi, non tanto in previsione di guerre, ma soprattutto per gli usi di pace; data infatti la nostra scarsezza di materie prime, e soprattutto di metalli e di gomma, sarà per noi di grande utilità l'impiego delle materie plastiche, molte delle quali si possono ottenere, in gran parte almeno, con materie che noi abbiamo. Non dovrà mancare, però, come dice per i suoi concittadini giustamente l'ingegnere Delorme, l'audacia da parte degli industriali e dei tecnici e l'organizzazione da parte dello Stato. Tali qualità non hanno brillato sempre da noi durante l'ultima guerra; tuttavia l'impiego di tali materie si è imposto, e si è fatto anche da noi qualche notevole passo durante la guerra; è da ritenere che con decisa volontà potremo ottenere in seguito risultati e vantaggi molto maggiori e di grande rilievo. Dato ciò, vogliamo, seguendo l'ing. Delorme, dare qualche particolare sulla questione, che consideriamo di notevole portata e di attualità.

L'A. mette in rilievo ed esamina con ricchezza di particolari e molti dati, anche come esempio per mostrare quello che sarebbe da farsi, quanto è stato fatto negli Stati Uniti durante la guerra, dove la questione è stata affrontata con metodo e decisione; la produzione delle materie plastiche, infatti, da 145.000 tonnellate nel 1940 passò a 303.000 tonnellate nel 1943.

Nei primi capitoli l'A. tratta della produzione e degli usi delle varie resine sintetiche, sostanze che si possono ottenere mediante semplici procedimenti chimici dal trattamento e combinazione di altre sostanze molto svariate, come carburo di calcio, alcool, urea, fenolo, etilene, legno, sabbia, cloruro di sodio, ecc.. Tali resine possono sostituire in moltissimi usi (in parti in genere non sottoposte a forti cimenti) i metalli, con notevoli vantaggi, non solo derivanti dalla economia dei metalli, ma anche dalla rapidità di fabbricazione (essendo la fusione in stampi, la fucinatura ed il montaggio molto rapidi) ed ottenendo inoltre una riduzione di peso. Esempio: costruendo l'alimentatore di munizioni per una torretta di coda di un aereo in tessuto con strati tenuti da resina fenolica, si è ottenuto un peso di 570 gr., mentre prima era di 725, un tempo di fabbricazione di minuti 11 ½, mentre prima era di un'ora e 6', e una spesa per materie prime quasi ridotta alla metà. E' anche da notare che le varie resine hanno, come è messo in evidenza dall'A. con numerosi dati, discrete qualità meccaniche (come resistenza alla trazione, alla compressione, alla flessione, agli urti, ecc.).

Negli Stati Uniti una disposizione del gennaio 1943 molto opportunamente fissava i manufatti nei quali ciascuna delle varie resine doveva essere impiegata, e ciò in base ad accurato calcolo della disponibilità di ciascuna di esse e delle qualità da impiegare per i varî manufatti da costruire.

Nei successivi capitoli l'A. passa a considerare le caratteristiche delle resine più importanti: resine fenoliche, resine alla resorcina-formol, quelle derivate dall'urea, le me-

tacriliche, il legno compresso e impregnato di resine, resine di melamina di polietilene, resine alliliche; queste ultime, come altre resine del resto, hanno la proprietà di potere, riscaldate, essere foggiate in stampi e, poi con ulteriore trattamento termico, diventare dure e pressochè insolubili e infusibili. Altre sostanze analoghe, e che hanno larghe probabilità di impiego in avvenire, sono i siliconi, simili come struttura chimica ai corpi della chimica organica, ma nei quali l'incarenamento degli atomi è fatto coll'intermediario del silicio (del quale vi è grande abbondanza nella crosta terrestre), anzichè del carbone. I siliconi si possono ottenere partendo dalle seguenti materie: sabbia, acqua marina, carbone e petrolio. Hanno la proprietà molto notevole di sopportare, senza deformazioni sensibili, temperature molto variabili (da —40° a +280°): essi potranno essere molto usati allo stato liquido (per ammortizzatori, per impregnare giunti, carta, tessuti, calzature, ecc.).

La questione della fabbricazione della gomma artificiale occupa uno dei capitoli successivi: negli Stati Uniti fu necessario risolvere tale questione, dato che essi assorbivano il 59% del consumo mondiale della gomma, mentre il 77% della produzione della gomma naturale era controllata dall'Inghilterra. Gli Americani furono, però, preceduti dai Tedeschi; poi, superate le prime difficoltà, fecero progressi rapidissimi e nel 1944 produssero 735.000 tonnellate dei vari tipi di gomma artificiale (buna di due tipi, neoprene, butyl, ecc.). L'impiego della gomma naturale fu ridotto di molto, salvo che nei grossi pneumatici nei quali entrava ancora per il 50%. La lotta fra la gomma artificiale difesa dagli Americani e la gomma naturale difesa dagli Inglesi dura tuttora.

L'A. poscia dà un rapido sguardo ai tessili artificiali; fra i sistemi di produzione che meritano maggiore considerazione è il lanital (brevetto del nostro Ferretti); il lanital, come è noto, è prodotto dalla caseina acida trattata con soda caustica e solfuro di carbonio. E' fatto anche un cenno sul nylon, la cui fabbricazione, a base di poliamidi, ha preso negli ultimi tempi notevolissimo sviluppo.

Interessanti sono gli altri capitoli dedicati ai progressi realizzati nei metodi di fabbricazione: così il prosciugamento e la cottura ottenuti con raggi infrarossi (raggi ad alta frequenza) prodotti da lampade speciali a filamento di carbone; il riscaldamento ottenuto con correnti ad alta frequenza (il tempo è ridotto a metà), impiego che si sta adesso diffondendo in metallurgia e negli usi di cucina; la fusione in forme con nuovi procedimenti molto rapidi (per iniezione, per estrusione, per soffiatura); i procedimenti di fusione e getto a bassa pressione.

Due capitoli trattano poi delle applicazioni delle materie plastiche fatte dagli alleati durante la guerra (applicazioni che in genere furono fatte anche presso di noi, sia pur limitatamente):

— applicazioni nell'esercito: bottoni, distintivi, elmetti interni (quelli esterni per l'impiego in combattimento erano invece metallici), sci, bidoni, binocoli, astucci per binocoli, astucci varî, calci di fucile, fili telefonici, alberi di antenne, amache, siringhe ipodermiche, siringhe contro le morsicature dei serpenti, ecc.;

— applicazioni nella marina: isolamenti, filtri, servizi da tavola, quadranti varî, megafoni, sestanti, sacchi per addolcire l'acqua del mare, ogive di proietti (noi le abbiamo impiegate molto per spolette a percussione e a tempo), canotti da sbarco, lampade, astucci per fucili, maschere a gas;

— applicazione nell'aviazione: carlinghe in legno stratificato, eliche, parti varie della struttura secondaria degli aerei, nasi trasparenti degli aerei, vetri di sicurezza,

sportelli varî, accessori varî, parti varie delle istallazioni elettriche, isolamento dei fili elettrici, materiali di salvataggio.

Un breve capitolo tratta, infine, del largo impiego delle materie plastiche per la protesi.

Le resine troveranno molte applicazioni, se si riuscirà a presentare bene i manufatti e a superare qualche preconcetto e qualche iniziale antipatia, anche negli oggetti di uso domestico e in qualche attrezzo da lavoro.

Vogliamo sperare che le questioni considerate dall'A., e da lui trattate in forma chiara, sobria e convincente, troveranno considerazione soprattutto da parte degli industriali; le larghe applicazioni che noi possiamo fare dei nuovi procedimenti daranno modo così di risolvere molti problemi di produzione e soprattutto, come è detto sopra, di far fronte vantaggiosamente alla mancanza di materie prime, e specialmente di metalli e di gomma naturale.

R. D'ANTONIO.

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di maggio 1948:

O. Tazzari: *Errori di posizione;* M. De Angelis: *Il nostro nuovo cacciatorpediniere;* F. Micali: *La nave portaerei ed il suo impiego quale elemento costitutivo del potere marittimo;* V. G. Scichilone: *La marina della rivoluzione siciliana;* G. Bernardi: *La disciplina internazionale degli armamenti nel quadro dell'O.N.U.* — Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Sommario del fascicolo di giugno 1948:

L. Bianchi: *Navigazione « Consol »;* A. Catti: *Le norme relative alla circolazione aerea;* A. Brunori: *Profeti aeronautici;* C. Consulo: *Dopo una visita alla portaerei « Midway »;* A. De Vincenti: *Il secondo capitolo del regolamento delle radiocomunicazioni;* N. Pasti: *Insegnamenti e conseguenze della seconda guerra mondiale;* F. Porro: *Il primo periodo di guerra aerea in Africa Settentrionale;* G. Santoro: *Carrello a cingoli;* R. Vannutelli: *Dopo un anno dalla ripresa dei nostri aeroservizi;* Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

ANNO IV - N. 10 OTTOBRE 1948

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

Gen. di C. A. QUIRINO ARMELLINI: Il grave problema dei quadri.

L'A., riferendosi ad un recente articolo del col. Angelini su "Gli ufficiali di riserva", esamina le possibilità di soluzione di tale importante problema nel più vasto quadro della preparazione dei quadri 1087

Ten. col. del genio ANTONIO PANICHELLI: La preparazione degli ufficiali.

L'A. esamina ed illustra quanto in questo campo è già stato realizzato, prospettando altresì quanto ancora rimane da fare per completare il nostro ordinamento scolastico e adeguarlo alle esigenze odierne 1092

Col. d'art. GINO BOCCIA: I generali.

L'A., riferendosi alle proposte contenute in un recente articolo di Simplex, circa l'opportunità che la carica eventuale di vice-comandante della divisione sia devoluta ad un generale di brigata proveniente dalla fanteria, rileva pericoloso tale vincolo di provenienza e ne prospetta i possibili riflessi psicologici e morali 1106

SIMPLEX: Io difendo la binaria.

Esposizione sintetica delle esigenze organiche ed operative che militano a favore della divisione binaria, con la quale si realizza una più perfetta e redditizia articolazione della grande unità tattica che è oggi il Corpo d'armata. 1110

Magg. d'art. GUIDO BARBETTA: Note sulle azioni di fuoco dell'artiglieria da campagna.

Esame delle singole azioni di fuoco che l'artiglieria da campagna è chiamata a svolgere nelle varie fasi del combattimento, a seconda che essa sia accentrata o decentrata, mettendo in evidenza le difficoltà che si oppongono alla loro migliore realizzazione per le limitazioni opposte dai metodi in uso. 1115

Ten. col. di fant. CARLO MARASCHI: Il combattimento nei boschi.

Esame del combattimento, offensivo e difensivo, nelle zone boscose, con accenno alle esigenze di uno speciale addestramento 1134

Pagina

Cap. del genio ARNALDO GIACALONE: Che cosa sono le cariche cave.

Dopo aver ricordato il principio su cui è basato il funzionamento delle cariche cave, l'A. esamina le forme più adatte per ottenere il maggiore effetto distruttivo, nonchè le svariate applicazioni delle cariche stesse sul campo di battaglia 1145

NOTE E PROPOSTE

L'America si arma - UMBERTO BEER 1155

Considerazioni sul problema degli Stati Maggiori - Cap. di fant. REMO DE FLAMMINEIS 1160

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Come prima, peggio di prima - L'Assemblea dell'O.N.U. a Parigi - I tre problemi italiani in discussione - Benès, Zhdanov, Bernadotte - *Filostrato* 1163

NOTIZIE

GERMANIA: Artiglierie tedesche 1167

La bomba « Butterfly » . « 1167

STATI UNITI: La legge sul servizio militare obbligatorio negli Stati Uniti e le sue ripercussioni 1168

Chiamata alle armi di ufficiali della riserva . . . 1169

Il « Marine Corps » americano 1170

Il Corpo della polizia militare 1171

Batteria a carica perpetua 1171

Il « convertalplano » 1171

U. R. S. S.: Le spese per gli studi scientifici applicabili alla tecnica bellica 1172

La cinematografia nell'U.R.S.S. 1172

RECENSIONI

Pagina

Uno che sopravvisse (La vita di un russo sotto il regime sovietico) - Alessandro Barmine 1175

Un francese risponde - A. Fabre-Luce 1179

La guerra in Libia - Gen. Auchinleck (fine) 1180

La Storia dell'artiglieria italiana. Vol. X - Gen. Carlo Montù . . 1189

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale (1940-1943) - Cap. di vasc. Marcantonio Bragadin 1191

Air power in war - Lord Tedder G. C. B. 1191

Diario segreto - Ulrich von Hassel 1193

Studi di psicologia applicata: anatomia della disciplina - P. H. Bryon 1195

Il conflitto di Fiume - Enrico Caviglia 1196

Il Radar - Nello Carrara 1197

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il bimestre giugno-luglio 1948 1199

VARIE

Sommarî di riviste militari 1201

IL GRAVE PROBLEMA DEI QUADRI

Gen. di C. A. Quirino Armellini

In un suo recente articolo (1), il col. Angelini ha sollevato la importante questione degli ufficiali di riserva, prospettando serie e fondate argomentazioni sulle quali di massima concordiamo. Ma la questione degli ufficiali di riserva — per quanto importante essa sia — non è che un piccolo particolare del più vasto, grave e difficile problema dei quadri in generale. Non solo di quelli dell'esercito, ma di tutte le forze armate, che oggi non possono essere considerate indipendentemente l'una dalle altre.

Questo dei quadri è un problema che, negli oramai lunghi quarant'anni e più della nostra carriera, abbiamo visto spesso trattato, ma mai adeguatamente e soddisfacentemente risolto. E se non lo risolviamo oggi — in questo periodo cioè di generale rinnovamento del Paese e, in particolare, della conclamata volontà di voler ricostruire su basi moderne le forze armate — non lo risolveremo mai più.

Tralasciando di trattare della miseria morale e materiale — malattia cronica delle forze armate in genere e dell'esercito italiano in particolare che anche con la questione dei quadri ha la più stretta attinenza — perchè ciò ha costituito argomento di un precedente articolo (2), ci limiteremo al settore limitato alla loro preparazione.

* * *

Le condizioni imposteci dal trattato di pace; il non ancora chiarito nostro orientamento nel campo internazionale e la non ancora definita nostra politica militare; le difficoltà inerenti alla nostra situazione finanziaria, e la conseguente impossibilità di dotare le forze armate con la ricchezza e modernità delle attuali armi che si possono considerare basate sul trinomio radar, razzi-radiocomandati e bombe atomiche, non possono permettere si creino delle illusioni che potrebbero richiamare alla mente il mito degli otto milioni di baionette!

Oggi la verità è questa: perchè esercito, marina e aeronautica modernamente armate, ordinate e addestrate diventino una realtà, occorre che passi

---

(1) « Gli ufficiali di riserva ». — Rivista Militare, agosto-settembre 1948.

(2) « Le basi della ricostruzione dell'esercito ». — Rivista Militare, aprile 1948.

del tempo, assai probabilmente del gran tempo. Esercito, marina e aviazione nel frattempo non possono che costituire un embrione, del quale dobbiamo accontentarci purchè sia però un embrione vitale, capace cioè di progressivo e, anche, rapido sviluppo. Ciò non vuol dire che, aspettando tempi migliori, le nostre embrionali forze armate debbano rimanere, perchè embrionali e inermi, inerti, ma vuol dire lavorare anzi assiduamente e appassionatamente, secondo un preciso programma che, partendo dall'essenziale, tenda a creare quelle basi che debbono essere solidamente piantate se si vuol che solida sia la costruzione; un programma in altri termini che crei quell'ambiente nel quale l'embrione possa progressivamente e, al caso, rapidamente svilupparsi.

Fra queste basi, una — forse la prima — si identifica col problema dei quadri, che pare non abbia potuto essere ancora organicamente affrontato.

* * *

Il vecchio aforisma: tali gli ufficiali tali le truppe, potrebbe essere oggi così modificato e capovolto: quali le forze armate, tali gli ufficiali. Là dove al posto dell'antico concetto di truppe, che richiama alla mente il docile e facilmente plasmabile vecchio soldato armato di picca o di fucilone ad avancarica, sta quello di forze armate. Per forze armate intendendo quel colossale e complicato insieme di armi e mezzi prodotto dalla complessa e prodigiosamente perfetta tecnica meccanica moderna; agente in terra, nel mare, nel cielo; capace di sviluppare una potenza paurosa che, sommergendo la vecchia tattica, sconvolgendo ordinamenti, criterî di impiego e compiti delle varie forze armate, segna l'inizio di una nuova strategia intercontinentale che nè la immensità degli oceani, nè la inviolabilità delle terre polari, nè la maestà del deserto infiammato, nè il segreto della stratosfera possono più contenere, e alla quale l'ufficiale, quasi al rimorchio della tecnica, deve adeguare la propria cultura e la propria preparazione.

Dobbiamo sinceramente convenire che in Italia siamo ben lungi dal disporre di un complesso di ufficiali in tal guisa preparati; con ciò non intendendo offendere nessuno, perchè di nessuno, ma delle circostanze e della nostra perenne miseria è la colpa. E dobbiamo pure sinceramente confessare che tale stato di impreparazione è pressochè comune a tutte le forze armate e a tutti i gradi, che tutte e tutti conseguentemente debbono essere nel loro insieme considerati. (Nell'esercito, per limitarci ad un esempio, una buona metà degli attuali ufficiali inferiori sono provenienti da concorsi straordinari o da trasferimenti per merito di guerra di ufficiali di complemento non tutti provvisti del titolo di licenza di scuola media superiore e la cui preparazione tecnico-professionale è limitata a quella modesta acquisita durante i normali brevi corsi allievi ufficiali o, peggio, durante i corsi accelerati del tempo di guerra). Una tale situazione — analoga, ripetiamo, a tutte le forze armate

deve essere guardata con coraggio in tutta la sua gravità e il problema della preparazione dei quadri affrontato decisamente. Tale problema presenta un duplice aspetto:

a) contingente: urgenza di adeguare la cultura tecnico-professionale degli ufficiali di ogni grado attualmente in servizio;

b) permanente: necessità di reclutare e preparare i nuovi ufficiali secondo le moderne esigenze.

L'adeguamento della preparazione dei vecchi ufficiali non è cosa facile, dato specialmente la eterogeneità, il loro rilevante numero e, proporzionalmente, la deficienza delle scuole e dei maestri. Si rende perciò necessario individuare coloro che per ragione di età, anzianità e precedenti hanno la possibilità di raggiungere i più elevati gradi o, se già li hanno raggiunti, permanervi a lungo, e su di essi particolarmente intensificare l'addestramento onde adeguare alle moderne esigenze la loro preparazione arretrata o insufficiente.

La preparazione dei nuovi ufficiali può essere più facile e procedere più omogeneamente se, sistemata la posizione dell'ufficiale e riformate le modalità del reclutamento, si avrà possibilità di scelta, se le scuole di reclutamento saranno poi organizzate a seconda che le attuali esigenze realmente richiedono.

Di tale argomento ci siamo altre volte occupati (1) e non ci ripetiamo; ci limitiamo a riassumere il nostro pensiero. Per creare ufficiali che siano veramente all'altezza dell'epoca in cui viviamo, occorre:

a) elevare il grado di cultura generale degli aspiranti alla carriera militare, facendo loro frequentare, prima della ammissione alle accademie militari, un corso superiore propedeutico, comune a tutte le forze armate, della durata di un paio d'anni;

b) approfondire durante i corsi delle aggiornate accademie di reclutamento la cultura tecnica, di modo che bene assimilati siano i principî che dovranno servire per ben impiegare gli svariati e complicati ferri del mestiere;

c) curare durante il progredire della carriera l'approfondimento della cultura, sia generale sia tecnico-professionale, in modo che costantemente risulti adeguata ai maggiori gradi che a mano a mano saranno raggiunti;

d) eliminare le paratie che ancor oggi rendono stagni i compartimenti rappresentati da ciascuna forza armata, in modo che almeno ai gradi più elevati giungano ufficiali che abbiano una buona conoscenza dello scibile militare all'infuori della rispettiva forza armata e un'ampia e completa visione dei problemi d'impiego.

---

(1) « L'Alto Comando e la preparazione dei quadri ». — Rivista Militare, giugno 1947.

* * *

E' in questo vasto campo della preparazione dei quadri, che bisogna inserire il *particolare* degli ufficiali di riserva, di cui all'articolo del col. Angelini dal quale abbiamo preso le mosse.

Al riguardo però bisogna tenere presenti tre circostanze:

a) nella riserva — in tale denominazione comprendendo anche la categoria del complemento — esistono oggi ufficiali in quantità enormemente superiore agli anche largamente prevedibili bisogni del nostro esercito mobilitato;

b) nella riserva — e segnatamente nei gradi superiori — esistono ufficiali che, per il lungo tempo trascorso nel congedo — senza che ciò abbia rallentato la loro carriera — non sono assolutamente idonei alle funzioni inerenti al grado rivestito e senza fatica raggiunto;

c) nella riserva sono transitati ufficiali che, per le prove date della loro insufficienza, specie di carattere (i cosiddetti compromessi), non sono da ritenere più idonei ad un ulteriore impiego.

Da quanto sopra esposto risulta evidente:

1° - la impossibilità e la inutilità di provvedere all'aggiornamento della preparazione tecnico-professionale di un così numeroso eterogeneo ed esuberante complesso di ufficiali di riserva;

2° - la necessità di procedere ad una accurata valutazione onde scegliere dalla enorme massa di tali ufficiali, quel piccolo nucleo prevedibilmente necessario per l'inquadramento dell'esercito mobilitato e su questo piccolo nucleo — che si potrebbe definire *riserva attiva* — far convergere tutti gli sforzi e le cure al fine di costantemente aggiornarne la preparazione tecnico-professionale.

Sforzi e cure che non saranno mai abbastanza, mentre i procedimenti non dovranno essere sensibilmente diversi da quelli adottati per gli ufficiali del servizio attivo, ai quali quelli della riserva attiva debbono vivere quanto è possibile vicini.

E in ciò pienamente condividiamo le idee e i suggerimenti del colonnello Angelini.

* * *

Volendo ora concludere queste rapide note, si potrebbe dire:

1° - il problema della preparazione dei quadri del S.P.E. e della riserva attiva — unitamente a quello della loro posizione giuridico-sociale, morale e materiale — è fra i primissimi problemi da risolvere, se si vuole veramente e seriamente ricostituire su solide e moderne basi le nuove forze armate. Problema di fronte al quale tanti altri, posti sul tappeto, possono decisamente passare in secondissimo piano;

2° - il problema della preparazione dei quadri, considerato nel complesso che abbiamo molto sommariamente cercato di prospettare, è di grande estensione e di enorme difficoltà la sua risoluzione. Su di esso è necessario si ponga senza indugio la massima attenzione e si faccia convergere la più appassionata attività. Chi, secondo noi, dovrebbe essere interessato per primo a questo problema, dovrebbe essere il Capo di S. M. della Difesa, anche se il recente decreto che ne istituisce la carica non lo prevede esplicitamente;

3° - il problema della preparazione dei quadri va impostato e risolto, prima e in attesa che sia definita la nostra politica militare; che in relazione ad essa siano concretati: compiti spettanti a ciascuna forza armata; stabilita una non empirica dosatura delle varie forze armate e quindi avvedutamente ripartito il bilancio, definiti gli ordinamenti, raggiunta una sufficiente efficienza e tracciate le linee fondamentali dei piani operativi, perchè, quando ciò sarà fatto, i quadri debbono essere perfettamente preparati. La risoluzione del difficile problema costituisce pertanto il nostro compito principale e il nostro essenziale campo d'azione;

4° - il problema della preparazione dei quadri — nella nostra situazione: poche unità e poco e antiquato materiale — non si può risolvere che nelle scuole. La organizzazione scolastica — da quella elementare a quella superiore degli alti studi, di carattere contingente e di carattere permanente — è di conseguenza e in definitiva quella sulla quale deve convergere la nostra attenzione in questa fase ricostruttiva delle forze armate. E poichè la organizzazione scolastica si basa sui maestri che non abbiamo, sono i maestri che dobbiamo cominciare a formare, mandandoli a loro volta a scuola presso quegli Stati che hanno le forze armate modernamente organizzate, addestrate e dotate dei più moderni e perfezionati armamenti che a noi mancano, che non abbiamo possibilità di procurarci, ma che dobbiamo conoscere perchè un giorno — che non ci deve cogliere impreparati — potremo essere chiamati a impiegare.

E' questo il lavoro che ci attende con carattere di preminenza e di urgenza, anche per metterci in condizione di risparmiare al Paese una nuova amara sorpresa: la impreparazione delle forze armate, che al Paese — pressochè ignaro e assente — appare solo quando è troppo tardi, ma non troppo però per gridare allo scandalo e, magari, al tradimento.

LA PREPARAZIONE DEGLI UFFICIALI

NOTE SULL' ORDINAMENTO SCOLASTICO MILITARE

Ten. col. del genio Antonio Panichelli

L'esercito italiano rinasce. Faticosa rinascita attraverso difficoltà di ogni genere. Chi non le conosce? Eppure molti parlano e scrivono come se non esistessero, col risultato che non sempre le loro critiche sono costruttive e serene. Ricordiamone dunque, in sintesi, le cause principali:

Il primo fattore negativo è la situazione economica nazionale. Essa, incidendo sull'approntamento dei mezzi e sulle retribuzioni al personale, frena lo slancio dei ricostruttori e deprime lo spirito della massa.

Vi è, poi, una certa scarsa comprensione delle necessità militari, non solo da parte di alcune correnti dell'opinione pubblica, ma anche in seno a qualcuno di noi. E questo è stato, ed è tuttora, un altro fattore negativo che, spesso, ha influito sfavorevolmente su taluni importanti provvedimenti che, in altra situazione, sarebbero stati presi con la necessaria tempestività.

Infine, le clausole del trattato di pace.

Purtuttavia l'esercito è sulla via della rinascita. Lo spirito della istituzione supera e sprona quello dei singoli. Come, in natura, la funzione crea l'organo, così, nelle istituzioni sociali, la necessità della loro funzione ne rafforza gli organismi. E, tra gli uomini di buona fede, non vi è chi non riconosca l'importanza nazionale ed internazionale — soprattutto in un prossimo domani — dell'esercito italiano.

Nelle società umane, fulcro di ogni rinascita, quando di rinascita si è potuto parlare, è sempre stato un movimento di rieducazione degli elementi sociali per risollevarli a quello stato che essi, per una causa o per un'altra, avevano perduto.

Oggi, tale rieducazione è in atto nel nostro esercito e si realizza con mezzi diversi. Primo tra essi, l'addestramento militare che ha per scopo, precisamente, la formazione del soldato: comandante o gregario che esso sia.

In questo studio, per non superare le proporzioni che esso si prefigge, esamineremo un solo aspetto del complesso problema dell'addestramento: quello dell'organizzazione scolastica per la preparazione degli ufficiali, cercando di fissarne i termini che vanno delineandosi nel nuovo esercito.

Ogni ufficiale deve essere un comandante, un organizzatore ed un tecnico d'impiego. Queste qualità in parte sono innate — e la selezione attitudinale

dovrebbe dirci chi le possiede — ed in parte si acquisiscono e devono essere coltivate: questo è compito dell'addestramento.

Ma, se le qualità di comandante e di organizzatore in senso generico possono essere messe a fattor comune, quelle di organizzatore e di tecnico in senso specifico devono essere ben distinte, per evitare la figura di quell'ufficiale, così detto « buono a tutto », che viceversa, al caso pratico, ha dato risultati molto scarsi.

Ogni ufficiale, quindi, deve essere: selezionato, preparato e formato per assolvere il suo compito nei più importanti incarichi che potrà essere chiamato a ricoprire durante la sua carriera.

Selezione, preparazione e formazione non sono processi semplici e, perciò, non sono realizzabili tutti in una sola volta. Occorre un primo stadio che dia l'impronta generale ed occorrono stadî successivi che possano aggiornare e completare l'ufficiale, rendendolo idoneo alla sua missione, nella sua triplice forma di comandante, organizzatore e tecnico di impiego.

Scaturisce da ciò il primo concetto che, per la formazione completa dei quadri, non è sufficiente un solo periodo scolastico all'inizio della loro carriera, ma occorrono diversi stadî gradualmente e razionalmente disposti nel tempo.

Mal si appone, a nostro parere, chi accomuna gli ufficiali ai professionisti civili. Questi ultimi dopo la laurea — di massima, ma neanche sempre — possono aggiornare autodidatticamente la loro cultura professionale; gli ufficiali, invece, non lo potrebbero se non difficilmente ed incompletamente. Mezzi e metodi tecnici e tattici hanno un loro specifico carattere per cui, chi vuole tenersi aggiornato con la loro rapida evoluzione, non può istruirsi da se stesso, ma deve seguire regolari corsi organizzati da competenti autorità, in successivi stadî di addestramento.

Ogni stadio, poi, dovrebbe consistere in una prima fase scolastica (teorica) ed in una seconda fase completiva (pratica), che dovrebbe effettuarsi prima di impiegare l'ufficiale nell'incarico designato. Con una qualunque delle due fasi, senza l'altra, molto di raro si potrà ottenere un ufficiale completamente preparato e di pieno rendimento.

Con ciò si delinea il secondo concetto che, tra un periodo scolastico ed il successivo, deve intercorrere almeno una fase di applicazione pratica che, per essere più redditizia, dovrebbe risultare distinta dall'impiego vero e proprio. Si dovrebbe perdere cioè la cattiva abitudine — purtroppo esistente anche nel campo addestrativo — di dire: Vai ed arràngiati.

Il terzo concetto (terzo per elencazione, non per importanza) è quello di sfruttare ogni elemento a seconda delle sue capacità. Ciò investe tutta l'organizzazione addestrativa, la quale dovrebbe essere in grado di stabilire in giusti tempi e precise misure:

— le attitudini dei singoli individui, al fine di mettere ciascuno al posto che gli compete per le capacità che possiede, sia in atto sia allo stato poten-

ziale. In sostanza occorre sostituire l'incerto desiderio, spesso giovanile, degli interessati, o l'arbitrio di qualche singola persona, con un sistema di selezione bene organizzato;

— quali sono gli elementi che debbono arrestarsi dopo un qualunque stadio addestrativo, e quali sono quelli che possono proseguire in un ramo od in un altro dell'attività militare, in conseguenza delle loro migliori qualità e delle necessità dell'esercito.

In quest'articolo si tratta degli ufficiali, ma è chiaro che quanto si dice per essi vale anche per i sottufficiali e per i graduati, naturalmente in altra scala e con diverse applicazioni.

Stabiliti i concetti teorici, vediamo adesso quanto si è realizzato fino ad oggi. Cominceremo con la semplice elencazione al fine di avere subito sott'occhi il complesso del lavoro compiuto; continueremo, poi, con le relative note e con qualche considerazione circa i probabili sviluppi avvenire. Cercheremo di rendere il nostro esame strettamente obbiettivo evitando, cioè, polemiche e, per quanto possibile, punti di vista esclusivamente personali.

Istituzioni scolastico-militari, attualmente già organizzate per la preparazione degli ufficiali:

— Accademia militare;
— Scuola allievi ufficiali di complemento;
— Centro addestramento del Servizio ippico e veterinario;
— Centro esperienze e addestramento di commissariato;
— Scuola di sanità militare;
— Scuole di Arma e di specialità (anche per sottufficiali e truppa):
fanteria,
artiglieria,
artiglieria contraerei,
genio artieri,
genio collegamenti,
motorizzazione,
autoblindismo,
carrismo,
alpina,
educazione fisica,
servizi e governo del personale;
— Scuola cooperazione varie Armi;
— Corsi di Stato Maggiore.

ACCADEMIA MILITARE.

Unica per tutte le Armi ed i Servizi.

La fusione delle due vecchie Accademie di artiglieria e genio e di fanteria e cavalleria in un solo Istituto — (da poco tempo trasferitosi nella

sua rinnovellata sede di Modena, dove viene a mano a mano completato in ogni suo particolare organizzativo e funzionale) — ci dimostra che siamo già sulla buona strada della realizzazione dei concetti sopra esposti.

L'Accademia è la prima scuola di coloro che dovranno essere gli ufficiali del servizio permanente. Essa deve quindi:

— selezionare, attitudinalmente, gli allievi, allo scopo di precisare chi possiede le doti generiche per diventare ufficiale, a prescindere da quelle inerenti alle diverse Armi, specialità e servizi;

— dare agli allievi l'impronta di soldati. Prima di diventare fante o carrista, artigliere o geniere, automobilista o commissario, l'ufficiale deve essere un soldato;

— impartire un addestramento unitario per la conoscenza delle materie, di scienza generale e militare, comuni a tutte le Armi;

— effettuare una seconda selezione attitudinale per assegnare alle diverse Armi e servizi chi ne possiede le qualità specifiche. Il desiderio personale dell'interessato, di far parte di una determinata specialità, dovrà essere soltanto uno dei varî elementi da considerare nell'assegnazione e non la causa determinante. Oggi, oltre ai consueti accertamenti scolastici, ci si potrà valere anche dei più progrediti controlli psicotecnici. E' ovvio che se l'assegnazione dovesse contrastare con il desiderio formale dell'interessato, si dovrebbe procedere ad un'opera di persuasione, per convincerlo della bontà sostanziale della scelta. Quest'opera di persuasione dovrà essere parte viva ed integrante del sistema selettivo;

— impartire un primo addestramento di specialità.

Detto ciò, appare sempre più chiara la ragione per la quale si è addivenuti all'istituzione dell'Accademia unica. Uniformità dell'impronta disciplinare, uguaglianza di programmi per le materie scolastiche a fattor comune, ed unicità di criterî di selezione e formativi impongono un istituto unico ed una sola mente direttiva.

Altro importante risultato che si potrà raggiungere con l'Accademia unica sarà quello di ottenere una più intima fusione mentale (disciplina delle intelligenze) ed affettiva tra tutti gli ufficiali che, pur proseguendo poi per strade diverse, conserveranno sempre i legami stretti nella prima comune scuola.

In sostanza scomparirà quella che, fino ad oggi, si è chiamata distinzione tra armi « dotte » e « non dotte ». L'ufficiale può ma non deve essere uno scienziato nel senso comune della parola. Egli, ferme restando le qualità basilari di comandante e di organizzatore, deve essere un tecnico d'impiego. Non è necessario che tutti gli ufficiali conoscano, nei minimi particolari scientifici, le radiazioni elettriche, o l'alta matematica balistica o le pregevoli formule della meccanica dei *Quanta,* ma è assolutamente indispensabile, invece, che tutti gli ufficiali abbiano le basi dottrinarie occorrenti per saper bene impiegare i mezzi tecnici del loro reparto o della loro unità. Ed oggi i

mezzi tecnici — intesi nel senso più ampio del termine — sono in dotazione a tutte le Armi. Tutti gli ufficiali, inoltre, per essere veramente tali, debbono avere le stesse basi per la loro specifica professione — (tattica, logistica, ecc.) — ed anche questo si potrà ottenere meglio con l'Accademia unica anzichè con istituti separati.

L'addestramento per la specializzazione d'impiego — da non confondersi con quella scientifica — in questa scuola viene impartito soltanto nella fase preliminare e necessita, quindi, di successivi stadî di perfezionamento. Vedremo in appresso la relativa organizzazione scolastica.

A questo punto, stabilito il principio, occorre stabilire la misura. Dovrà l'Accademia essere di due o di tre anni? Il problema non può essere esaminato a sè stante, ma deve essere posto in relazione alla successiva fase scolastica, e cioè: Scuole di applicazione, Scuole di Arma, od entrambe?

E' certo che dopo l'Accademia, che forma l'ufficiale in senso generico e fornisce soltanto un primo addestramento di specialità — e prima di pensare ai successivi stadî di perfezionamento ed aggiornamento — occorre la fase completiva dottrinale e di specializzazione. Se questa seconda fase si svolgerà attraverso due anni di corso (Scuole di applicazione, di Arma od entrambe), l'Accademia potrà essere di due anni. Se i suddetti corsi saranno, invece, di un solo anno, l'Accademia dovrebbe essere di tre anni. Si pensa, difatti, che non meno di quattro anni siano necessari per la formazione di un « laureato » in scienze militari quale dovrebbe essere l'ufficiale del servizio permanente.

Si preciserà meglio questo concetto nel capitolo: Scuole di applicazione.

SCUOLA ALLIEVI UFFICIALI DI COMPLEMENTO.

Anch'essa unica per tutte le Armi e Servizi, per gli stessi criterî enunciati a proposito dell'Accademia. Se, per il numero degli allievi, sarà necessario costituirne diverse, non per questo si dovrebbero separare le Armi, se non si vuole contravvenire al principio esposto.

Gli allievi ammessi a frequentarla possono essere laureati o diplomati. Per gli scopi militari da raggiungere, la differente preparazione culturale dei frequentatori non pregiudica l'addestramento in questa prima fase formativa.

I corsi durano quattro mesi e sono seguiti da corsi di specializzazione, presso le Scuole d'Arma, della durata di cinque mesi. Dopo di che gli allievi, promossi ufficiali di complemento, sono assegnati ai reparti per il servizio di prima nomina. Quest'ultimo, agli effetti addestrativi, più che un periodo di impiego, dovrebbe intendersi come un'applicazione pratica, in vista di un futuro eventuale impiego in caso di bisogno. E questo dovrebbero tener ben presente i comandanti di reparto che li hanno alle dipendenze.

Come si vede anche in questo ciclo preparatorio, il criterio di selezione e formazione è rispettato nei giusti termini, dati i compiti che, durante il servizio di prima nomina, gli ufficiali di complemento devono assolvere.

Non bisogna dimenticare, però, che, ove in caso di bisogno essi debbano essere richiamati, sarà necessario prevedere l'organizzazione di appositi corsi, destinati ad integrare tale ciclo preparatorio con un ciclo addestrativo aderente agli scopi.

Scuole di Arma e di specialità.

L'attuale complesso delle scuole di Arma e di specialità ci offre, insieme coi Centri addestramento reclute (C.A.R.), la migliore prova che, in questo dopoguerra, il problema dell'organizzazione addestrativa dell'esercito è stato affrontato con competenza e serietà di intenti.

Nè gli studiosi del problema, nè gli organizzatori, debbono sgomentarsi o irritarsi delle facili critiche che sono state mosse e alle loro persone ed al sistema. Ogni nuova idea, ogni sforzo intelligente verso la realizzazione di nuove opere deve vincere l'attrito di primo distacco.

D'altra parte, gli innovatori devono rendersi conto che le critiche, in gran parte mosse dai tradizionalisti, in genere sono molto utili per l'eliminazione di quei difetti e di quelle imperfezioni insite in qualunque nuovo istituto.

I compiti affidati alle scuole d'Arma sono di tale importanza ed attualità che difficilmente si vede come si potrebbe sostenere la tesi che un ritorno agli antichi sistemi darebbe risultati migliori o, per lo meno, uguali. Basta elencarli per rendersene conto:

— addestramento avanzato e di specializzazione della truppa;

— corsi integrativi per ufficiali in servizio permanente, di complemento e per sottufficiali;

— aggiornamento sui nuovi mezzi e sui nuovi metodi;

— studi ed esperienze per contribuire all'elaborazione della dottrina tecnica e d'impiego delle rispettive Armi e specialità;

— formazione degli istruttori.

Quale nuova o diversa organizzazione potrebbe assolverli meglio? Oggi l'addestramento non può ricalcare i vecchi sistemi. Nuovi mezzi, nuovi procedimenti d'impiego, più complicati problemi da risolvere e più difficili obiettivi da raggiungere impongono un'organizzazione elastica di alto rendimento e che offra ampie possibilità di far fronte ad ogni nuova esigenza a mano a mano che si presenti.

I reggimenti sono reparti d'impiego e, come tali, devono svolgere un addestramento d'insieme che ha caratteristiche ben diverse da quello individuale che viene impartito nelle scuole. Inoltre essi, per la loro specifica funzione, non dovrebbero mai essere appesantiti nè vincolati permanentemente a sedi fisse. Ne consegue che non sempre potranno disporre di tutti gli impianti didattici e dei poligoni sperimentali occorrenti per un proficuo

addestramento degli specializzati; di quelle numerose categorie di specializzati senza le quali, oggi, non è possibile concepire un esercito.

Tra i compiti affidati alle scuole, vogliamo mettere in maggior risalto quello della formazione degli istruttori. Fino alla recente guerra, il subalterno appena uscito dalla scuola di applicazione, pieno di belle teorie ma con nessuna pratica didattica, diveniva seduta stante l'istruttore del suo reparto. Oggi tale sistema irrazionale non è più ammesso. La qualifica d'istruttore viene data soltanto dopo gli appositi corsi in cui, tra l'altro, si insegna anche il « metodo » d'insegnamento. E questo è un altro obbiettivo raggiunto dalla nuova organizzazione addestrativa, il cui scopo finale è quello di ottenere i massimi risultati nel minor tempo a disposizione — ferma ridotta — e col maggior numero di nozioni che oggi il militare deve conoscere.

Molti altri argomenti si potrebbero addurre per dimostrare la necessità di conservare alle scuole la loro attuale funzione, modificandole e perfezionandole solo di quel tanto che occorre perchè possano sempre meglio assolvere i numerosi compiti ad esse affidati, ma questa sintesi non ci consente di farlo.

Si potrà discutere ancora sulla convenienza o meno di far transitare nelle scuole tutti o parte dei militari a ferma ordinaria ma per:

— il perfezionamento dei quadri (ufficiali e sottufficiali);
— la specializzazione dei volontari a lunga ferma;
— l'addestramento di particolari categorie di specialisti;
— i corsi d'aggiornamento su nuovi mezzi e metodi;
— formazione di istruttori;
— studî ed esperienze;

non si crede sia opportuno pensare ad altro che ad un perfezionamento del sistema in atto, senza dubbi ed incertezze circa la sua necessità.

Corso di Stato Maggiore.

Anteriormente all'ultimo conflitto esisteva l'Istituto superiore di guerra (già Scuola di guerra) che impartiva, ad un certo numero di ufficiali, le cognizioni fondamentali per le funzioni del servizio di Stato Maggiore e di S. M. vero e proprio. Da questi ufficiali, di norma ma non tassativamente, venivano tratti i comandanti di G. U..

Non era prevista nessuna gradualità addestrativa in relazione alla gradualità dei compiti. Lo stesso corso — di tre anni successivi — e gli stessi studi, dovevano abilitare gli ufficiali che durante tutta la loro carriera restavano collaboratori di comando, quelli di S. M. ed i comandanti di G. U.. E' vero che questi ultimi divenivano tali per le loro intrinseche qualità, ma è altrettanto vero che un'organizzazione addestrativa non si può ritenere rispondente allo scopo se non inquadra, seleziona e sprona le capacità dei singoli, al fine del massimo rendimento dell'organismo complessivo.

Collaboratore di comando, ufficiale di S. M. e comandante di G. U. sono tre gradi distinti i quali, potendo essere ricoperti in tempi successivi da una stessa persona, impongono una conseguente gradualità anche nei tempi della preparazione.

Il corso di S. M. — della durata di un anno — prepara i collaboratori di comando e non sostituisce, perciò, l'antica Scuola di guerra. Non rappresenta quindi un regresso (come si sente dire da taluno) rispetto al corso di tre anni della precedente istituzione, ma un sensibile e netto progresso. E' soltanto il primo gradino della scala addestrativa degli ufficiali di S. M. ed è organizzato secondo criterî decisamente evoluti e razionali. Programmi aderenti agli scopi che il corso si prefigge e metodi didattici moderni ne fanno un modello, che di certo sarà considerato attentamente nello studio per l'organizzazione delle scuole che sarà necessario costituire in un prossimo futuro.

Sul tema della preparazione degli ufficiali di S. M. sono comparsi sulla Rivista Militare articoli di competenti studiosi. Da questi studi, e da altre considerazioni, appare che oggi si ritengono necessari:

— i collaboratori dei comandi. La denominazione specifica i compiti; sono gli ufficiali che una volta erano qualificati in servizio di stato maggiore;

— gli ufficiali di S. M. dell'esercito;

— gli ufficiali di S. M. delle forze armate (o altra denominazione).

Non è compito del presente studio dimostrare l'importanza della creazione di quest'ultimi tecnici, ma basterà accennare al noto fatto che oggi le operazioni belliche comportano l'impiego di almeno due delle tre forze armate, perchè sia evidente la necessità di avere ufficiali di S. M. competenti per le operazioni combinate.

Come gli ufficiali di S. M. dell'esercito, della marina e dell'aeronautica sono i tecnici d'impiego di tutte le rispettive armi e servizi così, per le operazioni combinate, occorrono i tecnici per l'impiego unitario di tutte e tre le forze armate.

Di conseguenza s'impone la loro preparazione e, quindi, il corrispondente ordinamento addestrativo.

Se alle scuole occorrenti per la preparazione iniziale degli ufficiali di S. M. si aggiunge un istituto convenientemente organizzato per fornire, in modo pratico e razionale, gli orientamenti dottrinari ai comandanti di grado elevato e, più specialmente, ai comandanti che saranno incaricati di dirigere operazioni combinate, avremo un complesso scolastico che si potrebbe ritenere adeguato agli scopi da raggiungere.

Dato, così, un sommario sguardo all'attuale organizzazione, ed accennato alle prevedibili necessità, vediamo quale potrebbe essere il corrispondente ordinamento scolastico. Per semplicità, cominceremo con l'elencare gli

istituti, comprendendovi quelli già in atto. Le denominazioni, al solito, sono orientative, ritenendole secondarie rispetto alla funzione:

— Accademia militare;
— Scuola allievi ufficiali di complemento;
— Scuole di applicazione;
— Scuole di Arma e di specialità;
— Scuola cooperazione varie Armi;
— Scuola di S. M. dell'esercito;
— Scuola superiore di S. M. delle forze armate;
— Accademia di alti studi militari.

SCUOLE DI APPLICAZIONE.

Com'è noto, anteguerra, le Scuole di applicazione provvedevano ad impartire, agli ufficiali di nuova nomina, dopo i corsi di Accademia, i complementi culturali applicativi concernenti le rispettive Armi e servizi di assegnazione.

Gli insegnamenti avevano carattere teorico-pratico, ma erano rivolti più che altro a completare la cultura scientifica degli ufficiali. I corsi avevano la durata di un anno per le Armi di fanteria e cavalleria e di due anni per le Armi di artiglieria e del genio. Tra i corsi di Accademia e quelli di applicazione non erano previsti periodi di servizio presso i reparti.

Vediamo subito che tali corsi, se rispondevano bene al principio di completare la preparazione tecnico-professionale, non rispondevano altrettanto bene a tutti gli altri criterî esposti nella premessa nè, tanto meno, a quello di eliminare la differenza — allora giudicata necessaria — tra la preparazione degli ufficiali delle così dette Armi dotte e le altre.

Oggi, le Scuole di applicazione sono in via di ricostituzione. Comunque, in questo studio puramente obbiettivo esamineremo il problema dal punto di vista funzionale senza preconcetti schematismi.

Gli ufficiali del servizio permanente, alla fine del primo stadio scolastico, a qualunque Arma o servizio appartengano, dovrebbero essere considerati, nell'ambiente militare e fuori di esso, alla stessa stregua dei laureati civili. E' questo un principio che, secondo la nostra opinione, andrebbe scrupolosamente osservato al fine:

— del prestigio militare;

— di ottenere ufficiali professionalmente ben preparati e, moralmente, non indeboliti da complessi di inferiorità sia nei confronti dei laureati civili sia nei riguardi dei colleghi delle altre Armi;

— di eliminare il preconcetto che la tecnica d'impiego di un'Arma sia più facile o più difficile di quella di una qualunque altra.

Il miglior mezzo per raggiungere questi scopi e per poter concedere un vero e proprio « diploma » di laurea, a nostro parere, è dato dalle Scuole di

applicazione, aventi ugual durata per tutte le Armi. Opportuna sarebbe anche una sede unica, naturalmente con corsi distinti per Arma e per le principali specialità.

E' ovvio che i concetti informatori delle antiche istituzioni andrebbero revisionati e aggiornati, così come si è fatto per le altre scuole militari che hanno già ripreso o stanno riprendendo vita. Dai loro programmi, difatti, sono state sfrondate le sorpassate pesantezze scolastiche e sono state messe in risalto le discipline essenziali. In ognuna di esse, lezioni ed istruzioni vengono impartite secondo metodi didattici moderni e redditizi.

Come abbiamo già detto, fermi restando i principî, le soluzioni possono essere diverse. Un solo concetto è essenziale e, pur essendo ben conosciuto, non va lasciato sommergere dall'onda delle presenti difficoltà. Bisogna difenderlo, sostenerlo, realizzarlo: « I quadri del servizio permanente sono i pilastri dell'edificio militare e la loro preparazione deve esser solida quanto più difficili sono i compiti che li attendono ».

Prospettiamo una delle diverse soluzioni che, crediamo, potrebbero rispondere allo scopo.

Ad esempio, per la preparazione base (sufficiente fino alla soglia dei gradi superiori) dell'ufficiale, si potrebbe vedere questa sequenza addestrativa: Accademia: due anni; corso completivo di specializzazione, presso le scuole d'Arma: alcuni mesi; pratica, presso i reparti: alcuni mesi; scuole di applicazione: almeno un anno.

Secondo il giudizio di molti competenti, il seguire i corsi teorico-pratici delle Scuole d'applicazione, dopo un periodo di servizio presso i reparti, sarebbe molto proficuo. Ancora più proficuo sarebbe se tale periodo di servizio venisse trascorso nel grado di sottufficiale (sergente allievo ufficiale). Con questo grado, l'aspirante ufficiale potrebbe far tesori d'esperienza vivendo la vita dei reparti a più diretto contatto dei soldati. Prima della nomina ad ufficiale, egli si renderebbe conto di tante esigenze del minuto servizio le quali, pur essendo singolarmente piccole, formano nel loro complesso la vita familiare del soldato. Vita del soldato e, quindi, psicologia della « folla » militare, oggi, purtroppo, ancora sconosciuta o mal conosciuta da molti.

Se, dopo questo periodo, l'aspirante, promosso ufficiale, ricevesse una ulteriore tempera disciplinare ed addestrativa nell'àmbito di una scuola avente un più elevato tono militare, si potrebbe presumere completo il primo stadio della preparazione dell'ufficiale.

In conclusione: pur restando vero il principio che una preparazione completa si può ottenere soltanto mediante corsi di studi, gradualmente e razionalmente disposti nel tempo, è altrettanto vero che la base si forma nel primo stadio addestrativo e che questa deve essere solida se su di essa si vuole solidamente costruire.

L'assestamento strutturale di tale base dovrebbe essere il compito delle Scuole di applicazione.

Scuola cooperazione varie Armi.

Un tempo, molto tempo fa, si poteva ritenere che, forniti di solide basi, gli ufficiali potessero, nel corso della loro carriera, aggiornare la propria cultura autodidatticamente o, al massimo, con l'ausilio di qualche breve e sporadico corso di studi scolastici.

Oggi non è più così. Il ritmo evolutivo dei mezzi e dei metodi, e la fusione sempre più intima delle varie Armi sul campo di battaglia, impongono che l'ufficiale, maturo per un comando superiore a quello di compagnia (non solo battaglione o gruppo, ma anche raggruppamenti tattici di specifica dosatura) debba:

— aggiornare la sua cultura professionale circa l'impiego della propria Arma,

— avere una sufficiente conoscenza dell'impiego e della tecnica delle altre.

Questo è lo scopo dei corsi che vengono svolti presso la Scuola cooperazione varie Armi.

Si è sentito dire da qualcuno: « Non si potrebbe raggiungere lo stesso scopo, mediante esercitazioni divisionali con i quadri e sul terreno? Tanto queste ultime sono, comunque, necessarie e si risparmierebbe il costo di una scuola, evitando anche che ufficiali, non più giovani, ritornino sui banchi scolastici ».

A tal proposito si osserva:

— secondo i criterî sopra esposti, le esercitazioni dovrebbero rappresentare fasi completive e sperimentali ma non possono sostituire un addestramento che abbia scopi, direttive, metodi e programmi, unici e precisi, quali sono quelli che si possono ottenere con un'organizzazione scolastica accentrata;

— intercalare, ad un certo punto della carriera, un periodo puramente scolastico presenta, oltre al raggiungimento delle finalità sopra enunciate, diversi altri vantaggi;

— si mette l'uomo nelle migliori condizioni di studio. Spesso, per non dire quasi sempre, l'ufficiale durante il normale servizio è sottoposto ad una pressione continua che non gli lascia, non dico il tempo materiale, ma certo la serenità ed il riposo mentale necessari per studi ad alto rendimento;

— si interrompe la continuità dell'ambiente « servizio », immergendo l'individuo in un ambiente diverso, più fresco e giovanile, con risultati nel campo spirituale che è facile immaginare, specie se a detti corsi non si dà un carattere fiscale. E cioè escludendo, almeno per essi, pericoli di eliminazioni, di mancate promozioni, o vantaggi di carriera;

— si riannodano vecchie amicizie, se ne allacciano nuove, si stabiliscono contatti affettivi e culturali, ad esclusivo vantaggio del più intimo affiatamento che deve stabilirsi tra gli ufficiali tutti.

Anche questi i compiti della Scuola cooperazione varie Armi e, tali compiti, potrà assolvere sempre meglio a mano a mano che l'Istituto raggiungerà il grado di organizzazione voluto.

Preparazione degli ufficiali di Stato Maggiore ed orientamenti dottrinarî per gli alti gradi:

Sulla Rivista Militare sono già apparsi diversi articoli sull'argomento. Queste note ne presuppongono la conoscenza e, non avendo carattere polemico, si limiteranno, perciò, a qualche semplice considerazione, necessaria a dare completezza al presente studio.

Abbiamo già visto che l'attuale corso di S. M. risponde al concetto della gradualità della preparazione, con il compito riservato al primo gradino: la preparazione degli ufficiali destinati ad essere i collaboratori di comando.

Ma non tutti i collaboratori di comando — o in servizio di S. M. — dovranno restar tali durante tutta la loro carriera; i migliori di essi dovranno diventare ufficiali di S. M. per poi, previa ulteriore selezione, assurgere ai più alti gradi della gerarchia.

Per i noti principî secondo i quali, per ogni incarico di particolare importanza, necessita un particolare addestramento, e che questo deve svolgersi attraverso una fase prevalentemente teorica (scuola) ed una fase pratica (esperimento), si potrebbe vedere la seguente organizzazione:

Scuola di S. M. dell'esercito. — Un primo anno, preceduto eventualmente da un breve corso selettivo e seguito da un periodo di esperimento presso i comandi, per il servizio di S. M. (corso già in atto).

Un secondo anno, convenientemente intervallato dal primo, per gli ufficiali di Stato Maggiore.

Scuola superiore di S. M. delle forze armate, per la formazione degli ufficiali dei comandi che debbono effettuare operazioni combinate.

Se a questa scuola dovessero accedere ufficiali aventi già il brevetto della precedente, essa potrebbe consistere in un solo anno di studi, seguìto dalla partecipazione (esperimento) ad una manovra combinata. In caso contrario, occorrerebbero almeno due anni.

Scuole di questo tipo sono già organizzate presso alcuni Stati esteri.

Accademia di alti studi militari. — Dato il particolare scopo, quest'Istituto non dovrebbe intendersi come una comune scuola, ma come un'Accademia nel più elevato senso della parola. Un Istituto, cioè, che rappresentasse il convegno culturale degli ufficiali di più alto grado e che fosse convenientemente organizzato per:

— cicli di conferenze. L'ufficio studî dell'Accademia, secondo le direttive dello S. M. Difesa (o di altro organo qualificato) dovrebbe provvedere

alla loro organizzazione. I conferenzieri dovrebbero essere alte personalità civili e militari. Materie da trattarsi: potenziale bellico nazionale e degli Stati esteri di maggiore importanza; nuovi orientamenti delle dottrine militari; studi di casi concreti di operazioni terrestri e combinate; nuovi mezzi tecnici e loro impiego, ecc.;

— agevolare il compito di commissioni miste civili e militari, incaricate dello studio di particolari problemi, fornendo loro l'ambiente ed il materiale necessario: libri, documenti, notiziari, ecc.;

— eventualmente, compilare e diramare pubblicazioni di particolare interesse.

Ufficiali insegnanti. — E' un grosso problema da risolvere. Abbiamo affermato nella premessa che la rinascita si basa sull'educazione. Questa, per noi militari, si raggiunge per mezzo dell'addestramento. Per addestrare ci vogliono gli istruttori; per formare gli istruttori occorrono gli insegnanti. Ma, nel mentre tutti gli ufficiali « completi » devono essere istruttori, gli insegnanti rappresentano una categoria a parte. Si può essere un ottimo ufficiale senza possedere le qualità d'insegnante e, perciò, quelli che le posseggono devono essere selezionati e ad essi, soltanto ad essi, va affidato il delicato compito dell'insegnamento.

Oggi, purtroppo, necessità contingenti impongono di comandare all'insegnamento anche ufficiali che ne posseggono solo in parte le qualità specifiche; e quel « solo in parte » va eliminato.

Come si potrebbe ottenere questa selezione? Anche qui occorre che entri in azione tutta la macchina addestrativa. Sin dall'Accademia e dalle Scuole di applicazione (o altre del genere) andrebbero segnalati coloro che posseggono le doti didattiche, sia pure allo stato potenziale. Verso costoro si dovrebbero rivolgere le particolari cure degli organi centrali preposti all'addestramento, per indirizzarli giustamente, affinchè non siano dispersi in altri incarichi, e perfezionarli.

Sarebbe, insomma, l'applicazione di quel terzo criterio « ognuno al suo posto » che, valido in ogni caso, in questo particolare campo assume importanza preminente e, per tutto l'esercito, essenzialmente vitale.

Sarebbe anche opportuno che gli ufficiali, qualificati insegnanti, fossero distinti, sull'annuario militare, da un segno convenzionale come si distinguono gli ufficiali che hanno frequentato la Scuola di guerra, o meritano onorificenze.

Per adesso, a riconoscimento della particolare importanza che riveste tale compito, e delle maggiori spese che comporta per l'acquisto delle pubblicazioni necessarie, è stata istituita una indennità di insegnamento.

* * *

Mi è sembrato opportuno esporre, qui, il frutto di numerosi scambi di idee con alcuni ufficiali che si appassionano a tali questioni, al fine di porgere

a tutti gli altri elementi utili per ulteriori studi e proposte. Io penso che nell'attuale momento nessun ufficiale debba disinteressarsi dei problemi inerenti alla nostra ricostruzione e che ognuno debba contribuire alla loro soluzione a seconda delle sue possibilità.

Ci addolori ma non ci demoralizzi la guerra perduta e che il colpo inferto nelle nostre carni ci serva, finalmente, da proficua esperienza e, speriamo, non soltanto a parole.

Molte sono le difficoltà esistenti per giungere ad una situazione soddisfacente e, perciò, per superarle occorre l'aiuto di tutti.

La nostra mèta è un esercito efficiente: un esercito che vuol vivere per la sicurezza e per l'onore del nostro Paese e per l'equilibrio armonico delle nazioni europee, in un prossimo domani, ed anche in un più lontano avvenire, quando esse, finalmente aperte a più nobili aspirazioni, si vorranno affratellare in una pacifica confederazione di Stati.

Base di un esercito efficiente: ufficiali all'altezza della loro missione. E, per formarli, bisogna agire con serietà d'intenti allo scopo di ottenere:

— *selezione severa;* non lasciandosi prender troppo la mano da esigenze organiche. Meglio un solo ufficiale per compagnia (coadiuvato da buoni sottufficiali) che sia un capo, anzichè dieci che abbiano la mentalità d'impiegati d'ordine;

— *addestramento perfetto.* Deve tendere non solo a fare acquisire quelle conoscenze necessarie per il mestiere delle armi ma anche, e soprattutto, a fucinare quelle doti di carattere indispensabili per la professione delle armi.

Molti parlano di carattere, ma troppi cercano di comprimerlo vietando iniziative, franchezza di pareri ed immiserendo le funzioni dei varî gradi;

— *prestigio elevato.* Dipende in parte da cause esterne (azione politica; trattamento economico) ed, in parte, da uno sforzo interno: la volontà di affermarlo, agendo in modo da riguadagnarsi la buona opinione pubblica.

Questi, a mio parere, i capisaldi della ricostruzione che vogliamo.

I GENERALI

Col d'art. Gino Boccia

L'articolo apparso sulla « Rivista Militare » dell'aprile u. s. sotto il titolo « Il comando della fanteria nella divisione » merita alcune chiarificazioni, allo scopo di spazzar via dall'orizzonte alcune nubi che l'articolo stesso potrebbe creare, offuscando il valore di uno dei principali fattori che entrano in gioco nell'argomento trattato: quello della figura dei generali.

Pur condividendo il parere di considerare in una divisione due generali di brigata dei quali uno possa anche avere le funzioni di vice-comandante, mi sembra pericoloso il vincolo nella scelta di questo ultimo, e cioè che provenga dall'Arma di fanteria *anche se di anzianità inferiore a quella del suo pari grado comandante l'artiglieria,* per le ripercussioni che questa idea potrebbe suscitare in altri campi, e per i riflessi che l'idea medesima potrebbe creare nell'animo di coloro che vorrebbero ammirare nei nostri *generali comandanti* elementi oramai al disopra e al di fuori di qualsiasi concezione di provenienza.

La storia del nostro esercito, le battaglie combattute in tante guerre stanno a dimostrare che i nostri condottieri, i nostri generali seppero affermare le loro virtù e la loro capacità di comando, pur provenendo da Armi diverse e da diverso reclutamento.

Le preoccupazioni relative all'impiego del generale di brigata, a mio avviso, sono eccessive e lasciano l'impressione che, nell'esame fatto, non sia stato tenuto nel giusto livello questo *grado* e che si cerchi di giustificarne in qualche modo la presenza nella scala gerarchica.

Ma anche sotto altri aspetti, il problema suggerisce particolari considerazioni e induce a diverse conclusioni.

La figura del generale di brigata di un tempo (non meno di 33 anni fa) interessante un'Arma soltanto è scomparsa e da almeno 15 anni noi consideriamo la figura di questo generale quale quella di un comandante che sul campo di battaglia dovrebbe avere compiti ben definiti ed interessanti armi e mezzi diversi di combattimento. Il periodo che egli trascorre nel grado, anche se vogliamo considerare il generale di brigata quale periodo di transizione, è necessario perchè possa acquistare la voluta pratica di impiego di tutti i mezzi messi a sua disposizione ed in intima collaborazione ai fini del combattimento, in un quadro più vasto di quello nel quale può agire

un colonnello. E ciò, a prescindere dal fatto che, nell'odierno ordinamento e addestramento, qualsiasi colonnello non si limita al comando di battaglioni a sè stanti, ma sempre in un quadro di artiglierie, carri armati e mezzi del genio, senza dei quali i battaglioni non potrebbero combattere.

Allo scalino gerarchico del comando di una brigata di fanteria del tempo (ma comandata allora, sia in pace, sia in guerra, anche da generali di brigata provenienti dall'artiglieria: es. Diaz, Ago, ecc.), si è sostituito oggi lo scalino di un tirocinio che noi riconosciamo molto utile per completare le caratteristiche pratico-professionali del singolo. E questo tirocinio, sotto la guida dei maestri (comandanti di Corpo d'armata e di divisione) e nell'ambiente più appropriato comprendente armi, mezzi e servizi (la divisione), non può che fornire i migliori frutti, fra i quali è giusto porre anche la conoscenza delle caratteristiche positive e negative di ognuno. E questa conoscenza è indispensabile per quella coscienziosa selezione che noi riteniamo debba essere sempre più severa, a mano a mano che ci si avvicini al vertice della piramide gerarchica.

Se partiamo da questi principî, dobbiamo ammettere che sarebbe errore il voler dare ancora peso all'Arma di provenienza allorchè l'ufficiale, dopo una lunga carriera degnamente seguìta, con mille ostacoli da superare, con scelte e riscelte, esami, studi, prove pratiche, attività di ogni genere ed infine dopo severo giudizio formulato in base al complesso delle sue caratteristiche ed espresso collegialmente soltanto da ufficiali investiti del più alto grado della gerarchia militare, è finalmente considerato idoneo ad entrare in quel ristrettissimo rango di ufficiali che si chiamano generali.

E' ben vero che il giudizio ora detto è espresso da uomini ed è sempre presunto; ma bisogna anche ammettere che verso le supreme cariche militari si avviino gli ufficiali non soltanto in base a ciò che essi hanno saputo fare nel passato, bensì in base a quello che, sulla scorta del passato, gli ufficiali stessi garantiscono di poter rendere nell'avvenire.

A me sembra che il concepire le cose diversamente rappresenti una menomazione del prestigio stesso di questi ufficiali. Del resto, se nel periodo di tirocinio di cui ho parlato l'ufficiale dovesse dar prove *certe* e *sicure* di non essere all'altezza alla quale è giunto, se dovesse dar prova di non saper tradurre in atto quelle cognizioni che deve possedere e relative alle caratteristiche, possibilità, e rendimento di uomini, armi e mezzi che debbono intimamente collaborare sul campo di battaglia, di non saper guardare molto più lontano di quello che già un colonnello supera, di non saper acquistare in breve tempo, per il complesso delle caratteristiche personali possedute, la stima e la fiducia dei superiori e degli inferiori specialmente, esisterebbe sempre la possibilità di togliergli le funzioni del grado che riveste. In questo caso, certamente ammissibile, ma sicuramente sporadico, ci troveremmo di fronte a chi, pur sommando precedenti ottimi, ammirevoli, elogiabili anche,

non sarebbe praticamente riuscito a superare con le proprie forze mentali, professionali, culturali e spirituali i limiti del comando di un reggimento.

Se noi pensiamo alle responsabilità che potrebbero gravare sulle spalle di un generale in ogni campo, dal militare al politico all'amministrativo, responsabilità che farebbero tremar le vene e i polsi a chi non è fortemente temprato nello spirito, nel carattere, nel sacrificio, nell'assoluta dedizione al dovere nell'interesse supremo dell'esercito e della Patria, dedizione che impone come prima cosa la conoscenza da maestro dei ferri del mestiere, dobbiamo ammettere che quei pochi che possono giungere in quel ristretto rango ed in esso sono scelti come comandanti, rappresentano elementi ultra-selezionati e debbono poter godere in pieno della fiducia, del rispetto e della stima di tutti e non soltanto nel campo militare.

Basta notare che, pur considerando tutte le cariche riservate ai varî gradi di generale, oltre i comandi di cui possono essere investiti, su 1000 ufficiali esistono meno di due generali di Corpo d'armata, meno di tre generali di divisione e meno di nove generali di brigata e che tale selezione, in nessun complesso gerarchico, civile o militare che sia, giunge a tali percentuali, per formarsi una idea abbastanza precisa del valore di quei gradi.

Messe in chiaro queste personali opinioni relative ai generali comandanti, esaminiamo brevemente le ripercussioni che la diversa idea potrebbe creare in altri campi.

Innanzi tutto osserviamo che quella idea contiene una contraddizione in termini. Infatti, non esistendo quel vincolo per il comandante della divisione, noi dovremmo poter considerare *domani* idoneo al comando di questa grande unità chi non consideriamo *oggi* capace di assolvere i compiti di vice-comandante.

Ma non basta, perchè qualora tra i due generali di brigata provenienti uno dall'artiglieria ed uno dalla fanteria esistesse forte differenza di anzianità a favore del primo, come potremmo *negare* a quest'ultimo ormai già pratico e provato, avendo brillantemente superato il periodo di tirocinio, quelle caratteristiche di capacità che invece *doneremmo* con sicurezza all'altro appena promosso?

E ragionando per eccesso, onde far risaltare maggiormente le cose, non potrebbe capitare che sul campo di battaglia un generale di brigata fosse costretto a rimanere agli ordini di un colonnello?

E per i generali di brigata provenienti dalla cavalleria o dal genio e giunti a quel grado dopo che siano state vagliate ed accertate le loro spiccate attitudini di comando, come ci regoleremmo?

Qualora poi volessimo in avvenire imporre quel vincolo anche per il comandante della divisione, è facile notare che otterremmo come risultato di avere tutti i comandanti (dal vice-comandante della divisione al comandante di un esercito) provenienti da un'Arma soltanto. In questo caso con quale

criterio potremmo scegliere questa ultima? Daremmo maggior valore alle caratteristiche personali e positive degli uomini o alle mostrine che un tempo portarono sulla divisa?

In ogni caso, sottoporremmo i generali di brigata di tutte le Armi, nessuno escluso, ad una umiliazione che — a mio avviso — non è ammissibile ed è moralmente dannosa.

Lasciamo tranquilli e come hanno funzionato finora i vincoli imposti dall'anzianità. Affermiamo invece e ancora una volta che in taluni casi *l'anzianità è grado* e come tale *non ammette elasticità*.

Affidiamo pure agli uomini, anche in quel rango tanto elevato, i compiti, per i quali possono fornire il massimo rendimento; ma se per caso capiti sul campo di battaglia che il comandante l'artiglieria di una divisione debba assumere le funzioni di comandante perchè più anziano ed il suo pari grado non sia materialmente impegnato, assuma quest'ultimo il comando dell'artiglieria e dimostri che, pur provenendo da Arma diversa, conosce molto bene cosa siano la manovra del fuoco ed i mezzi per esplicarla e che in quel momento egli è nello stesso spirito ed in un'anima sola con colui che ha la responsabilità del comando ed al quale sa fornire dedizione sentita, schietta ed assoluta nell'interesse comune.

Questa è la sola elasticità possibile e sicuramente ottenibile, trattandosi di generali.

E concludiamo questi brevi appunti con un augurio che sarà ben accetto da tutti, e che cioè l'Arma di provenienza possa in avvenire rappresentare soltanto un caro ricordo della gioventù e degli anni più belli della vita militare, perchè al disopra del grado di colonnello, ognuno dei nostri ufficiali — ne siamo certi — non sente più di essere fante, cavaliere, artigliere o geniere, ma soltanto soldato.

IO DIFENDO LA BINARIA

Simplex

Quando si parla di divisione binaria in contrapposto alla ternaria o viceversa, ci si esprime molto genericamente e forse si è tacitamente d'accordo su di un punto solo: che la prima comprende due reggimenti di fanteria e la seconda tre. E' questo un modo assai semplicistico di porre la questione della preferenza ed equivale a domandare: per un comandante di divisione, cui sia affidato un certo compito tattico offensivo o difensivo, sarà meglio avere due reggimenti di fanteria o averne tre? Evidentemente, formulata la domanda in questi termini, la risposta non può essere dubbia; si cerca sempre di essere più forti che si può.

Ma sappiamo tutti che i problemi dell'organica non si presentano con questa ingenua semplicità da asilo infantile.

* * *

Per discutere la questione meno superficialmente, non bisogna perdere di vista due presupposti che non si possono nè ignorare nè interpretare a capriccio. Essi sono il problema strategico ed il potenziale bellico d'un determinato Paese; tradotti in cifre, ci dànno l'ampiezza di uno scacchiere e la quantità di fanteria che la mobilitazione consentirà d'impiegarvi. In definitiva si tratterà allora di decidere se su tanti chilometri di fronte sia meglio disporre di quindici divisioni binarie o di dieci ternarie (tanto per fare un esempio qualunque, che rispetti le proporzioni).

Suppongo che nessuno metta in dubbio che un nuovo conflitto, se vi sarà, sarà un conflitto mondiale; il secondo ha interessato scacchieri di gran lunga più ampi del primo, il terzo investirà probabilmente tutta la terra, comprese le calotte polari. Non vi saranno forze sufficienti per saturare questi spazi, e coprirli appena sottilmente sarà già molto difficile. Nell'ull'ultima guerra ho visto una divisione binaria schierata difensivamente su di una trentina di chilometri; l'immaginazione mi suggerisce che in futuro potranno presentarsi esigenze anche più stupefacenti. Allora mi domando come potrà essere comandabile la più piccola delle grandi unità, se invece di orientarci ad averle piccole e numerose ci orienteremo ad averne poche e più grosse.

Mi si obbietterà che, al di là di un certo limite minimo di densità di schieramento, si dovrà rinunciare alla continuità, sia pur esile, delle fronti.

Non lo credo, a meno che non ammettiamo che la guerra si risolva in una manovra fulminea nel corso della quale il movimento si sviluppi ininterrotto fino alla decisione. Se invece si è costretti a fermarsi, non si può rinunziare a guardare gli spazi liberi, altrimenti il movimento non si arresta ma si inverte: vedi Russia ed Africa settentrionale. D'altronde questi spazi si possono chiudere relativamente con poche forze, applicando i metodi della guerra d'arresto cui credo debbano prepararsi tutte le unità.

Questa è una prima ragione per la quale dò la preferenza alla divisione binaria.

* * *

Una divisione, binaria o ternaria, non è fatta di sola fanteria; anzi, nella sua costituzione, la fanteria c'entra sempre di meno.

Non ho bisogno di spiegare perchè. Per realizzare uno strumento offensivamente e difensivamente moderno, l'artiglieria cresce sempre di proporzioni; crescono i mortai, cresce la difesa contraerei e quella controcarri; si sviluppano i collegamenti; diventano indispensabili i carri armati e i pionieri, intesi come personale specializzato per la posa e per la rimozione delle mine. La fanteria rimane e rimarrà protagonista, ma ha un bisogno sempre più urgente ed imponente di ausiliari e di accessori; come l'uomo d'arme quando fu il protagonista e non poteva fare a meno dello scudiero e di numerosi altri dipendenti feudali, che lo accompagnavano e combattevano, con lui e per lui, a piedi o a cavallo.

Ciò premesso, non si esce da questo dilemma: o si rinuncia ad avere unità moderne ovvero, in esse, bisogna rispettare certe proporzioni ponderali tra la fanteria e le altre armi e mezzi. Queste proporzioni vanno diventando tali che, se non si resiste alla tentazione di conservare molta fanteria nella più piccola delle grandi unità, la divisione diventerà così pesante da perdere ogni maneggevolezza. Non so che cosa ci guadagneremo. La potenza complessiva di un'armata è fuori questione perchè non si tratta di rinunciare nè ad un uomo nè ad un mezzo; si tratta semplicemente di sapere come questa potenza dovrà essere articolata. Che cosa è l'organica se non articolazione delle forze? Che cosa è la manovra se non il giuoco di queste articolazioni? Ora non so perchè vorremmo avere organismi torpidi, quando li potremmo avere agili e snelli; rigidi, quando li potremmo avere snodati: e questo senza perdere il più piccolo granello di potenza complessiva.

Mi si dirà che la divisione binaria non è che una brigata. E con ciò? Indubbiamente è una brigata che, armata ed equipaggiata come oggi è possibile, avrebbe facilmente la meglio sulla divisione quaternaria del 1914, forse anche su due o su tre; è questo che giustifica il suo nome. D'altronde, chiamiamola pure brigata; il nome che importa? Ciò che preme è la sostanza dell'una o dell'altra soluzione.

A suo tempo, sono stato anch'io molto ostile alla binaria quando fu introdotta da noi. Ma lo fui perchè l'etichetta copriva merce discutibile; perchè mi sembrava palese l'intenzione di gabellare lucciole per lanterne. Tanto è vero che si pretese di farci credere che, con l'aggiunta di due battaglioni di camicie nere e di un battaglione mortai o che so io, la binaria fosse ancora ternaria ed avesse valore tattico pari alla ternaria. Con questo gioco di bussolotti un colpo di bacchetta magica trasformava quaranta divisioni in settanta o giù di lì.

Ma oggi non c'è proprio nessun inganno, nè secondo fine. La divisione binaria a cui penso è il frutto di uno stabile assestamento di valori, ha un suo equilibrio intimo che le deriva da una razionale distribuzione delle parti. La diminuzione della fanteria non è una perdita, quando è soltanto una maniera di far posto a moderni agenti che esaltano il rendimento della fanteria che rimane, sicchè il guadagno reale diventa superiore alla perdita apparente. Questo è il senso di una evoluzione che dura da secoli e che si è semplicemente accelerata negli ultimi anni. I fanti non debbono guardare con nostalgia ad una tradizione che fa, della loro, l'Arma di massa: devono piuttosto affrettare con orgogliosa impazienza i tempi che faranno, della loro, l'arma di *élite*.

Questa è la seconda ragione per la quale dò la preferenza alla divisione binaria.

* * *

Ma le ragioni che ho esposto potrebbero sembrare convincenti in teoria e suggerire, in pratica, la creazione di uno strumento tattico poco o nulla soddisfacente.

La nostra attuale divisione binaria è ancora lontana dalla struttura e dalla potenza che le moderne possibilità consentirebbero. Questo poco importa; comunque sia costituita, le sue combinazioni di manovra dipendono unicamente dal numero dei battaglioni (sei invece di nove) e questo solo dato è sufficiente per discuterne le caratteristiche d'impiego.

Consideriamo il caso dell'offensiva. Oggi, una grande unità non attacca più su tutta la fronte, come nel '15, nella continuità di una serpeggiante catena; attacca su una o al massimo su due direzioni, a cavallo della quale o delle quali elementi leggeri e arditi prima tasteggiano e poi si insinuano, dopo la preparazione, per aprire il passo ai grossi retrostanti. Sul fronte d'una grande unità in offensiva si realizzano cioè, variamente alternati, tratti, che chiameremo attivi, da cui partono le stoccate d'attacco e tratti, che chiameremo passivi, il cui compito è di semplice sicurezza per evitare che reazioni di movimento piombino sulla profondità delle colonne d'attacco e sui mezzi da cui esse sono appoggiate; tutti questi tratti, per motivi pratici, corrispondono a settori di battaglione.

Riferito a questa immagine, che ritengo reale, del moderno combattimento offensivo, ciò che si può dire della divisione binaria è che la sua struttura suggerisce di affidarle normalmente, nel senso della fronte, tre tratti o settori di battaglione. Se due di essi sono passivi, potremo realizzare una colonna d'attacco di quattro battaglioni uno dietro l'altro, riserva divisionale compresa; se due di essi, contigui o no, sono attivi, la profondità di ciascuna colonna sarà di due battaglioni, più la riserva (di un battaglione) in terzo scaglione. Nel primo caso, ad uno dei due colonnelli di fanteria sarà affidato il complesso del fronte passivo ed all'altro il comando della colonna d'attacco; nel secondo caso, daremo loro una colonna per ciascuno e la riserva divisionale sarà impiegata in rinforzo di questa o di quella secondo l'opportunità. A me sembra pertanto che la struttura su due reggimenti di tre battaglioni sia perfettamente idonea a realizzare una manovra semplice ed insieme non obbligata; una manovra che consente di rispettare il più possibile i vincoli reggimentali.

Che vantaggi ci offre, in confronto, la divisione ternaria? Nessuno. Avendo forza maggiore, avrebbe anche, verosimilmente, un settore più esteso; spezzato in quattro, cinque tratti tra passivi ed attivi anzichè in tre. In tal caso la combinazione degli sforzi offensivi non potrebbe essere che della stessa natura, e l'alimentazione in profondità non potrebbe invero essere più poderosa. A parità di fronte, il suo comandante potrebbe invece conservare un intero reggimento alla mano; ma con quali conseguenze? Una divisione mai, o quasi mai, parte isolata all'offensiva; le divisioni che attaccano saranno raggruppate in Corpi d'armata che dobbiamo immaginare ternari su divisioni binarie o binari su divisioni ternarie, *se nel paragone vogliamo rispettare la parità di forze complessive*. Tenuto conto di ciò, si vede che le riserve divisionali di un intero reggimento escludono la divisione di seconda schiera; ossia escludono che, create le brecce, l'atto di manovra decisivo si effettui con la compattezza organica e la considerevole potenza ed autonomia che sono proprie di una divisione. Perchè spezzare questa compattezza e questa autonomia che indubbiamente esaltano le possibilità positive? Dobbiamo convincerci che, al giorno d'oggi, è il Corpo d'armata la grande unità operativa.

Consideriamo ora il problema, anche più semplice, della difensiva. Eccetto il caso, assai raro, di fronti molto ristrette, lo schieramento normale della divisione binaria sarà coi due reggimenti per ala, ciascuno con un battaglione in secondo scaglione; la ripartizione settoriale di tale scaglione sarà corretta da un vincolo d'impiego che permetterà al divisionario di far massa, occorrendo, con due terzi della sua forza. Ora è chiaro che il comandante della divisione ternaria riuscirà assai meno facilmente a fare altrettanto *se si ammette,* come è razionale, *che il rapporto tra forze e fronte rimanga costante:* tanto meno facilmente poi quanto più sia tenue in ambo i casi la densità di schieramento, ed è precisamente questa eventualità che

dobbiamo prevedere. In àmbito più vasto, è difficile al giorno d'oggi pensare che rimangano disponibili divisioni normali in riserva, binarie o ternarie che siano; la manovra difensiva in grande stile sarà generalmente affidata all'armata e si baserà sull'intervento di grandi unità motorizzate e corazzate.

Ecco perchè sono convinto che la divisione binaria non sia affatto, anche in pratica, un errore.

NOTE SULLE AZIONI DI FUOCO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Magg. d'art. Guido Barbetta

Premessa

La classificazione delle azioni di fuoco che l'artiglieria svolge in ogni fase del combattimento, in uso nel nostro esercito prima dell'armistizio, esatta ma piuttosto complessa, è stata ora — come noto — notevolmente semplificata in aderenza a quella usata dai Britannici.

In base a tale classificazione le azioni di fuoco si riducono ora a cinque tipi fondamentali:

- preparazione
- fuoco di copertura

} in fase offensiva

- fuoco difensivo — in fase difensiva
- controbatteria
- fuoco di molestia

} in entrambe le fasi

Può essere non inutile, specie per un sempre maggiore affiatamento fra artiglieri e fanti, qualche considerazione sulle possibilità dell'artiglieria da campagna nelle azioni di fuoco sopra elencate.

Prima di addentrarci nel vivo dell'argomento, giova però fermare per un momento la nostra attenzione:

a) sul decentramento e sull'accentramento delle artiglierie;
b) sull'efficacia del tiro di artiglieria;
c) sul valore della distanza di sicurezza.

a) *Decentramento e accentramento.*

E' ben noto che un reparto di artiglieria si dice « decentrato » o « assegnato » ad un reparto di fanteria quando è posto per l'impiego alle dipendenze del comandante dell'unità di fanteria. Le due parole « decentramento » e « assegnato » si equivalgono, considerando la prima la posizione del reparto dal punto di vista del comando superiore di artiglieria che *cede* il reparto stesso, la seconda dal punto di vista dell'unità di fanteria che *riceve* il reparto in questione.

E' altresì bene noto che i reparti di artiglieria si dicono invece « accentrati » quando sono alle dirette dipendenze del proprio comando.

Ora, allo stato attuale della dottrina tattica e dell'organizzazione delle unità, quali sono i reparti di artiglieria che possono essere decentrati?

1° - La batteria: dal punto di vista tecnico del tiro la batteria è un insieme organico che può senz'altro agire isolatamente con una notevole efficacia; pertanto essa può apparire, a prima vista, come la più piccola unità di artiglieria normalmente decentrabile. Se però si consideri l'attuale organizzazione logistico-amministrativa dei gruppi e delle batterie da campagna, appare facilmente che una batteria da campagna, solo in via eccezionale e per breve tempo, può vivere ed agire distaccata dal proprio gruppo. Ne deriva che il decentramento delle batterie da campagna è ora da ritenersi eccezionale.

2° - Il gruppo: è senz'altro l'unità di artiglieria che, sia dal punto di vista tecnico per organizzazione e potenza di fuoco, sia dal punto di vista logistico per spigliatezza ed organicità, è più adatta ad essere decentrata.

3° - Il reggimento: ora che i reggimenti da campagna della divisione sono due, e più ancora se si giungerà alla formazione ternaria della divisione stessa, si può vedere con una notevole frequenza anche il decentramento ad una unità di fanteria di un intero reggimento di artiglieria da campagna.

Evidentemente qui si fermano le possibilità di decentramento.

E a quali unità di fanteria possono essere decentrate le unità di artiglieria suddette?

Nella normalità dei casi appare assurdo il decentramento di una batteria ad una compagnia e di un reggimento di artiglieria ad un battaglione, e assolutamente deficiente il decentramento di una batteria ad un reggimento di fanteria; ne consegue che le combinazioni possibili si riducono a:

— battaglione con batteria (eccezionale);
— battaglione con gruppo;
— reggimento di fanteria con gruppo;
— reggimento di fanteria con reggimento di artiglieria.

Con gli organici attuali le combinazioni più frequenti sono la seconda e la quarta.

Infine, in quali fasi della lotta si può dar luogo a tali decentramenti? Non certo in fasi di stabilizzazione, quando compatte grandi unità (armate, Corpi d'armata, divisioni) si fronteggiano ed il fuoco manovrato dell'artiglieria costituisce una delle potenti redini in mano al comandante per dirigere la battaglia od il combattimento; bensì nelle fasi di movimento o in terreni particolarmente compartimentati, quando le assolute necessità della lotta impongono la costituzione dei « gruppi tattici ».

Ma è chiaro che il molto maggiore rendimento dato dalla possibilità di concentrare in un sol punto il fuoco di un forte numero di pezzi consiglia i comandanti di G. U. ad accentrare il più che sia possibile i reparti di arti-

glieria nelle mani dei loro naturali comandanti ed a decentrarli proprio solo quando non se ne possa fare a meno.

b) *Efficacia del tiro di artiglieria.*

Essa dipende da vari fattori, quali:

— l'efficacia del colpo singolo in relazione alla natura dell'obiettivo;
— la naturale dispersione del tiro;
— il grado di organizzazione del tiro raggiunto;
— la maggiore o minore estensione e fugacità dell'obiettivo;
— la posizione dell'obiettivo rispetto al terreno circostante ed alle truppe amiche;
— la maggiore o minore possibilità di osservazione;
— ecc.

In generale, in condizioni medie, per i pezzi da campagna (25 libbre = 88/27) i tiri di distruzione implicano un consumo di munizioni e quindi anche un logorio di bocche da fuoco non compatibili con le possibilità di rifornimento (tranne tiri di esattezza di un solo pezzo contro qualche particolare obiettivo di piccole dimensioni), e perciò tale materiale viene impiegato solo per tiri di neutralizzazione.

Per questi ultimi non si possono fornire dati probanti valevoli in ogni caso, dipendendo l'effettiva neutralizzazione dell'obiettivo da un'infinità di cause, non ultima il morale del nemico che viene battuto. Comunque, a titolo orientativo, come criterio di larga massima, anzi più che altro come unità di misura per alcune considerazioni che faremo in seguito, si possono tener presenti due dati di esperienza di fonte inglese: per neutralizzare un ettaro di terreno col pezzo da 88/27 occorrerebbero, secondo tali dati:

— 40 colpi ad alto esplosivo contro truppe allo scoperto;
— 200 colpi ad alto esplosivo contro truppe riparate da trinceramenti in terra di media consistenza;

cioè il materiale da 88 sarebbe più efficace dei nostri 75, 100, 105 nei tiri contro truppe allo scoperto (spoletta istantanea), un po' meno invece nei tiri contro truppe riparate (spoletta ordinaria).

c) *Distanza di sicurezza.*

Come è noto, perchè un obiettivo possa essere battuto dall'artiglieria senza pericolo di offese per le nostre truppe, occorre che fra l'obiettivo e le truppe stesse intercorra una distanza minima che viene chiamata distanza di sicurezza. Il valore di tale distanza varia caso per caso, in relazione a svariati elementi, quali:

— il tipo di proietto e di spoletta che s'impiega;
— le caratteristiche ed il numero delle bocche da fuoco;
— la distanza b. d. f. - obiettivo;

— le caratteristiche (natura, consistenza, anfrattuosità, pendenza, ecc.) del terreno intorno all'obiettivo;

— le caratteristiche di armamento (carri armati, fanterie), di addestramento e di ardimento delle truppe a favore delle quali l'artiglieria agisce;

— ecc.

Come è anche noto, il valore teorico, *a tiro regolato* (cioè al 1° periodo) della distanza di sicurezza è dato da 3Fp+r (Fp è la striscia misurata secondo la pendenza del terreno, *r* è il raggio d'azione del proietto). Ma tale valore è solo orientativo, di larga massima, e lascia adito già da sè a varie interpretazioni: infatti il valore di *r*, raggio d'azione del proietto, può essere esteso da un minimo corrispondente al maggiore effetto di scoppio (per il pezzo da 88, pari a circa 30 m. dal punto in cui il proietto è scoppiato) ad un massimo corrispondente alla distanza cui vengono proiettate le schegge più lontane (per il pezzo da 88, pari a circa 170 m. dal punto in cui il proietto è scoppiato). Questa diversità di interpretazioni giustifica i diversi valori che vengono dati alla distanza di sicurezza in guerra ed in pace; poichè se in guerra è lodevole che una fanteria bene addestrata serri tanto sotto ai colpi di artiglieria da poter anche essere sottoposta all'azione di alcune schegge, ciò non è ammissibile, per ovvie ragioni, in tempo di pace. Per il pezzo da 88/27 inoltre vi è da notare che la proiezione delle schegge avviene per la massima parte radialmente; pochissime sono le schegge del fondello; ne deriva che con questo pezzo è forse più pericoloso il tiro d'infilata che quello frontale e che comunque la distanza di sicurezza è da ritenersi pressochè eguale qualunque sia la provenienza del tiro rispetto alla dislocazione della fanteria.

In conclusione si può dire che la distanza di sicurezza:

— è diversa in guerra ed in pace: in guerra il fante la trova da sè serrando sotto quanto più può ai colpi di artiglieria; in pace viene fissata col criterio di ottenere la massima sicurezza delle truppe;

— varia caso per caso: i valori che se ne possono dare hanno solo carattere orientativo, come dati medi di larga massima (in particolare i valori che vengono indicati in queste note si riferiscono solo al tempo di guerra);

— è sempre considerata *a tiro regolato, cioè dopo effettuati gli aggiustamenti*: la fanteria non può quindi, generalmente, chiedere il fuoco su di un obiettivo quando si trovi a distanza di sicurezza dall'obiettivo stesso, a meno che su di esso l'artiglieria non abbia già aggiustato il tiro in precedenza; se fosse costretta a farlo, dovrebbe tenere presente che l'aggiustamento sarà effettuato con particolari modalità che richiedono un certo tempo.

Le azioni che esse svolgono hanno in comune i seguenti caratteri:

— generalmente, breve tempo a disposizione per l'entrata in azione;

— sempre, limitati mezzi per la preparazione topografica;

— frequentemente, specie nell'attuale fase di organizzazione della artiglieria italiana, impossibilità di effettuare la preparazione balistica.

Il breve tempo e gli scarsi mezzi a disposizione impongono di limitare la preparazione topografica alla reciproca determinazione dei pezzi base delle batterie; le posizioni degli osservatori e degli obbiettivi non possono essere determinate invece con esattezza: possono solo essere messe a posto con qualche approssimazione sulla carta topografica.

La frequente impossibilità di effettuare la preparazione balistica deriva dalla necessità di valersi di tavole di tiro inglesi, costruite con calcoli basati su ipotesi diverse da quelle stabilite nel tiro con sistemi italiani e per il cui uso occorrono dati forniti da misurazioni periodiche effettuate con palloncini sonda a varie quote dell'atmosfera da appositi incaricati che nelle unità italiane non esistono ancora ma comunque sono previsti solo nel reparto specialisti dell'artiglieria divisionale.

Ne consegue che, per le artiglierie decentrate, in linea di massima:

— i tiri di efficacia debbono essere sempre preceduti da tiri di aggiustamento e di inquadramento;

— tutti i tiri debbono essere — sempre che possibile — osservati, anche se predisposti;

— mentre i tiri di gruppo effettuati a seguito di un aggiustamento hanno una limitatissima dispersione, i concentramenti di reggimento non sempre possono dare brillanti risultati se non sono preceduti, oltre che dall'aggiustamento da parte di una batteria, anche da qualche colpo di controllo da parte di almeno un pezzo degli altri gruppi.

Queste limitazioni non possono essere trascurate dal comandante della unità di fanteria cui il reparto di artiglieria è decentrato ed al quale in definitiva risale la responsabilità dell'impiego di tutti i reparti, artiglieria compresa.

Malgrado le limitazioni suddette, i gruppi e ancora più i reggimenti di artiglieria decentrati sono in grado di effettuare tutte le azioni di fuoco elencate nella premessa; ma naturalmente debbono effettuarle con modalità diverse dai gruppi e dai reggimenti accentrati.

In particolare:

1° - *Preparazione di artiglieria.*

E' la fase che precede un attacco di fanteria; si estende fino a quando la fanteria supera la linea di partenza; sfuma nel fuoco di copertura; tende

a sconvolgere tutto il dispositivo avversario e viene normalmente effettuata con un programma orario.

Nel caso che qui si considera, se l'artiglieria è decentrata, l'attacco in questione non può essere svolto che da un solo battaglione, sia che esso sia isolato, sia che costituisca lo scaglione di attacco di una colonna reggimentale (articolata in scaglione di attacco, scaglione di sostegno, scaglione di riserva); tutt'al più, in casi non frequenti, da due battaglioni. Gli obbiettivi quindi non possono essere nè molti, nè molto scaglionati in profondità; possono però essere poco noti e molto diluiti sul terreno. La preparazione, stante anche il numero limitato di bocche da fuoco, può essere effettuata, con tiri di gruppo o con concentramenti di reggimento, solo su alcuni di tali obiettivi (i più importanti) che siano stati determinati in precedenza; la durata di tali tiri e concentramenti deve essere calcolata in base alle caratteristiche degli obiettivi, tenendo conto dei dati medi di esperienza indicati nella premessa.

Questi tiri e concentramenti, pur prestabiliti, difficilmente possono però realizzare la sorpresa per:

— la necessità di eseguire preventivi aggiustamenti su punti del terreno non molto lontani dagli obiettivi;

— la piccola ampiezza del settore di attacco, sul quale evidentemente deve concentrarsi la maggior parte dei tiri;

— il limitato numero di bocche da fuoco e di munizioni disponibili (solo quelle che il gruppo tattico può portare al seguito) che vieta di eseguire numerosi tiri — di inganno — su zone diverse dal settore di attacco (1).

Sempre per il limitato numero di b. d. f. disponibili è inoltre eccezionale in queste azioni la costituzione di cortine fumogene da parte dell'artiglieria.

2° - *Fuoco di copertura.*

E' quello che noi chiamavamo « appoggio ».

Se l'unità di artiglieria decentrata è un gruppo, evidentemente questa azione non può essere effettuata che con tiri di gruppo osservati (generalmente a ragion veduta, non prestabiliti), con granate ad alto esplosivo. Solo in via eccezionalissima si potrebbe vedere una cortina fumogena costituita da una batteria per un certo tempo, mentre l'altra esegue tiri ad alto esplosivo.

Se l'unità di artiglieria decentrata è il reggimento, si potrebbe pensare ad effettuare il fuoco di copertura, oltre che con concentramenti prestabiliti

---

(1) Come è noto, il munizionamento di prima linea, cioè quello che un gruppo ha al seguito, è costituito da 172 colpi per pezzo (144 ad alto esplosivo, 16 fumogeni e 12 perforanti) ossia, complessivamente nel gruppo, da 1376 colpi (1152 ad alto esplosivo, 128 fumogeni, 96 perforanti).

Con tale munizionamento il gruppo non può eseguire che 7-8 tiri di neutralizzazione ad alto esplosivo e 2-3 cortine fumogene.

o no, anche con lo sbarramento mobile. Accenneremo in seguito alle caratteristiche di tale forma di copertura; per ora basta notare che:

— il settore di attacco di un battaglione è di circa 500 m.;

— l'ampiezza del tratto di terreno che può essere battuto efficacemente da un reggimento d'artiglieria con lo sbarramento mobile a copertura di unità di fanteria è minore di 500 m. (circa 400).

Ne deriva che tutte le armi nemiche postate ai fianchi del settore di attacco non potrebbero essere battute nè accecate, a meno che tale compito non venisse assunto da armi di fanteria (mortai). Si aggiunga che lo sbarramento mobile, distribuendo uniformemente i colpi sul terreno e battendo quindi indifferentemente punti nei quali esistono obiettivi e punti nei quali non esiste alcun elemento nemico, spreca indubbiamente un certo numero di colpi, che sarà maggiore o minore secondo la maggiore o minore rarefazione di tali elementi nemici; laddove nel caso di artiglierie decentrate il quantitativo di munizioni al seguito è sempre piuttosto scarso. Da tutto ciò consegue che, quando le artiglierie siano decentrate, assai raramente può essere opportuno effettuare la copertura con lo sbarramento mobile; restano quindi — anche nel caso di reggimento decentrato — solo le altre due forme di copertura, concentramenti ad alto esplosivo e cortine fumogene, che possono essere effettuate sia automaticamente come azioni prestabilite ad orario, sia a ragion veduta, cioè con richieste di fuoco fatte quando necessario dal comandante di fanteria o degli osservatori di artiglieria, ma che comunque debbono essere sempre osservate.

Ciò posto, non sarà male fare qualche considerazione.

Se un gruppo (8 pezzi) apre il fuoco di neutralizzazione su di un obiettivo di dimensioni così limitate da poter essere segnato sulla carta topografica con un punto, per la naturale dispersione distribuisce i colpi su di una area che ha all'incirca 200 m. di profondità nel senso del tiro (circa 4 F) per 30-50 m. di larghezza in senso laterale (da 4 fino anche ad 8 E) cioè di più di mezzo ettaro, addensandoli però — a tiro centrato — intorno all'obiettivo.

La distanza di sicurezza poi, sia nel senso del tiro che trasversalmente (per i maggiori effetti di scoppio dei proietti), si può ritenere di circa 250 m.

Se invece sullo stesso obiettivo si effettua un concentramento del reggimento, l'area battuta aumenta considerevolmente, per la diversa provenienza dei colpi, gli errori dovuti alla diversa approssimazione dei mezzi tecnici in dotazione ai vari gruppi ecc., e si può considerare di circa 3 ettari. In essa i colpi si addensano pure intorno all'obiettivo, ma non sempre nella stessa proporzione che si ha nel tiro con un solo gruppo.

In questo caso inoltre la distanza di sicurezza aumenta e si può ritenere di 300-350 m.

Come si vede, contro obiettivi di dimensioni limitate è più conveniente l'azione di un solo gruppo anzichè di tutto un reggimento.

L'impiego del reggimento diventa sempre più redditizio invece quanto maggiori sono le dimensioni degli obiettivi: ad esempio se le dimensioni dell'obiettivo fossero di un ettaro e per la sua neutralizzazione fossero necessari 200 colpi (truppe protette da trinceramenti), un gruppo dovrebbe sparare a tiro centrato — circa 240 colpi (30 per pezzo: 8 minuti di fuoco); per un reggimento i colpi necessari potrebbero variare da un minimo di circa 240 (10 per pezzo: 2-3 minuti di fuoco) a un massimo di circa 380 (16 per pezzo: 4 minuti di fuoco).

In linea di massima si può dunque ritenere che per obiettivi di dimensioni superiori all'ettaro sia quasi sempre più conveniente impiegare un intero reggimento; per obiettivi di dimensioni inferiori sia invece più opportuno l'impiego di un solo gruppo.

Ma può accadere che sia tatticamente necessario battere, anzichè un punto o una zona, una linea; tale forma di azione, che per i concentramenti di reggimento prende il nome di « Stonk », è particolarmente interessante nel caso si debba arrestare un contrattacco di fanteria nemico che sia giunto in prossimità delle truppe amiche: infatti nei « concentramenti lineari » la distanza di sicurezza rimane quella che deriva dalle caratteristiche del pezzo, senza che ad essa si sommino altre cause di errore: essa è da ritenersi perciò di 200 m. circa.

In questa evenienza, se l'azione è svolta da un gruppo, l'ampiezza del tratto di terreno battuto è generalmente data dalla somma dei raggi d'azione dei proietti, ossia da circa 240 m. (30 m. × 8), la sua profondità dalla dispersione naturale, ossia da 200 m. (4 F); l'area battuta è quindi di circa 5 ettari, e trattandosi di colpire truppe che contrattaccano, e perciò non protette, occorrono circa 200 colpi, ossia 25 per pezzo, il che richiede 5-6 minuti. Vi è da notare che durante questo breve spazio di tempo le fanterie nemiche non possono uscire dal tratto di terreno battuto poichè generalmente si spostano, al massimo, di un centinaio di m. in 8-10′.

Se invece l'azione è svolta da un reggimento, per evitare il pericolo di lasciare spazi non battuti, è norma dividere il tratto da sbarrare, di ampiezza fissa di 525 yards pari a 475 m. circa, fra due gruppi e sovrapporre il tiro del terzo gruppo su tutto il tratto. Ne deriva che l'area battuta dal reggimento è di circa m. 200 × 475, ossia di circa 10 ettari; occorrono perciò circa 400 colpi (truppe non protette), cioè 16 per pezzo; per sparare i quali necessitano 3-4′.

Come si vede, questi « concentramenti lineari » possono essere redditizi solo su truppe in movimento allo scoperto.

Quanto alle cortine fumogene, esse nel caso di artiglierie decentrate sono sempre osservate e non predisposte, e possono essere effettuate da una batteria, da un gruppo o da più gruppi secondo la situazione. In media la lunghezza di cortina ottenibile è di circa 250 m. con una batteria, 400 m. con un gruppo, 800 con due gruppi, 1200 con un reggimento.

3° - Fuoco difensivo.

Tende ad arrestare un attacco nemico agendo non solo sulle truppe attaccanti, ma su tutto il dispositivo di attacco.

Per ottenere questo scopo occorre, per prima cosa, impedire l'avanzata della fanteria nemica, ciò che si attua predisponendo tiri sulle zone che prevedibilmente essa dovrà percorrere; quando non sia necessario battere tali zone o si abbia disponibilità di altre artiglierie, si potranno battere a ragion veduta tutti gli altri elementi del dispositivo nemico. Ma nel caso che ora consideriamo, dato l'esiguo numero di b. d. f., questa seconda eventualità si verificherà certo raramente; ne deriva che, nel caso di artiglierie decentrate, il fuoco difensivo è quasi sempre limitato a tiri o concentramenti prestabiliti sulle vie di più facile penetrazione e per i quali i dati di tiro vengono ottenuti con aggiustamenti. Naturalmente i migliori risultati si ottengono se anche il fuoco di efficacia è osservato ma ciò non sempre è possibile, dipendendo dalla volontà del nemico il momento e le condizioni in cui viene effettuato (notte, nebbia). Comunque tale fuoco può essere concentrato sopra un solo punto o diluito su di un tratto di fronte: non è male richiamare, in proposito, alcuni dati.

Caso di un solo gruppo. Supponendo che la celerità per ciascun pezzo possa raggiungere i 5 colpi al minuto e che ogni ripresa di neutralizzazione possa durare, in media, 5 minuti, il gruppo può neutralizzare, in ciascuna ripresa, truppe allo scoperto avanzanti in un tratto di terreno di circa cinque ettari. Se tutte le bocche da fuoco puntano su di uno stesso obiettivo, supposto puntiforme, sappiamo già che l'area battuta risulta inferiore all'ettaro; il tiro quindi risulta certamente molto efficace, ma l'area battuta è piccola. Se invece il gruppo deve diluire il suo fuoco su di una fronte, l'ampiezza massima efficacemente battuta è di circa 250 metri (dispersione 200 × fronte 250 metri = area battuta 5 ettari). In definitiva quindi il gruppo può eseguire efficaci tiri predisposti su punti oppure su tratti di terreno la cui massima ampiezza sia di 250 metri circa.

Caso di un reggimento. Lasciando invariate le ipotesi circa celerità di tiro e durata delle riprese di neutralizzazione, il reggimento può neutralizzare, in ciascuna ripresa, all'incirca 15 ettari. Nel caso di concentramento su di un punto, per le considerazioni già fatte, praticamente l'area battuta risulta di circa 3 ettari: il concentramento risulta quindi molto efficace, tanto da giustificare il nome di « massacrante » dato dagli Inglesi a questo genere di azione. Ove invece sia necessario battere un tratto di fronte, normalmente lo si divide fra due gruppi e si sovrappone il tiro del terzo su tutto il tratto, che risulta quindi, come si è già visto per lo « Stonk », di circa 480 m..

Naturalmente questi sono dati medi, che possono variare, caso per caso, secondo il terreno e la situazione.

Questi tiri o concentramenti vengono predisposti tutto intorno alle lo-

calità difese da proteggere ed anche nell'interno di esse. L'ubicazione dei punti o dei tratti da battere deve essere scelta dal comandante di fanteria, sentito il parere del comandante di artiglieria; il fissare il numero dei pezzi da impiegare, la celerità di tiro, la durata delle riprese è compito del comandante l'artiglieria.

Fra i tratti da battere, uno certamente interesserà in modo particolare il comandante di fanteria: e sarà di norma quello antistante alla parte più esposta del suo terreno vitale. Sarà certamente un tratto da battere e non mai un punto: infatti di norma il fuoco difensivo della artiglieria dovrà essere concentrato su di un punto anzichè diluito su di una linea solo quando questo punto apparirà come passaggio obbligato per l'attaccante. Ma se uno di tali punti si troverà davanti ad una parte del terreno vitale, non sarà quella la zona più pericolosa per il difensore; sarà invece ben più pericolosa qualunque altra zona nella quale l'attaccante possa avanzare spiegato e investire la località difesa da più parti, su ampio fronte.

Sul tratto riconosciuto più pericoloso l'artiglieria terrà sempre i pezzi puntati quando non impegnata, in modo da poter intervenire col « fuoco S.O.S. » entro 15″ dalla richiesta.

Ora, se l'artiglieria decentrata è un gruppo, nessun dubbio, dopo quanto si è detto, che il gruppo debba agire tutto su di un solo tratto con fuoco S.O.S.; tiri di batteria in questo senso neutralizzerebbero un tratto di terreno troppo piccolo per arrestare l'attacco. Ma se l'artiglieria decentrata è un reggimento, sorge la domanda: tanti tratti di fuoco S.O.S. quanti sono i gruppi, o quante sono le località difese, o un solo tratto S.O.S. di reggimento?

Per rispondere, occorre considerare che:

— il terreno vitale per il reggimento di fanteria cui il reggimento di artiglieria è decentrato è uno sólo, ed è quello spazio, perduto il quale, nessuna difesa può più essere efficace;

— il terreno vitale di un reggimento di fanteria è normalmente difeso almeno da un battaglione;

— un attacco che possa sorprendere e mettere in crisi un battaglione — per quanto incompletamente organizzato a difesa, come avviene generalmente nel caso di soste in azioni di movimento — non può avere un'estensione limitata, ma investirlo su di una fronte di almeno 400-500 metri;

— si è già visto che per neutralizzare efficacemente un tratto di tale ampiezza un gruppo non basta; occorre un reggimento.

Ne consegue che, nella normalità dei casi, al reggimento d'artiglieria dovrà essere assegnato un solo tratto da battere con fuoco S.O.S..

Se la situazione lo consente e l'attacco nemico è osservabile, appena possibile si dovrà passare dai tiri o concentramenti prestabiliti a tiri o concentramenti osservati, che hanno le stesse caratteristiche di quelli già visti nel fuoco di copertura, salvo la differente valutazione, caso per caso, del numero

di proietti e della celerità occorrente, in relazione alla maggiore o minore vulnerabilità delle truppe attaccanti.

4° - *Controbatteria.*

Tende a mettere fuori causa, definitivamente o per un certo tempo, le batterie nemiche.

Cominciamo con l'escludere il così detto « tiro di smonto » che tende ad eliminare i pezzi nemici colpendoli uno per uno, perchè si tratta di un tiro di distruzione per il quale l'artiglieria da campagna non è adatta. Limitiamoci ad esaminare il tiro di neutralizzazione.

A quest'effetto, una batteria nemica può essere in certo senso paragonata a truppe di fanteria protette da trinceramenti, con l'avvertenza che, se ha effettivamente potuto effettuare lavori, la sua vulnerabilità è un po' inferiore anche per la presenza degli scudi dei pezzi. Le dimensioni della batteria che si considera, comprendendo, oltre ai pezzi, anche il posto del sottocomandante, sono all'incirca di 100-120 m. di fronte per 50-100 di profondità. La profondità non interessa, perchè compresa nelle 4 F della dispersione; ne deriva che neutralizzare una batteria equivale a neutralizzare un'area di circa m. 100 × 200, ossia di circa 2 ettari; occorrono quindi all'incirca 400 colpi sull'obiettivo, per ottenere i quali è necessario spararne circa 500 e, per raggiungere gli effetti desiderati, in tempo brevissimo. Per fare un esempio, teniamoci ai 5′ già considerati, che rappresentano uno spazio di tempo in questo caso forse anche eccessivo: è necessario allora sparare 100 colpi al minuto, e, anche sparando con celerità rapida, occorrono 20 pezzi: in pratica un reggimento. Da notare che, cessata la ripresa di neutralizzazione, la batteria, se non immediatamente certo poco dopo, anche se malconcia può riprendere il tiro se non viene nuovamente battuta.

Ora, se l'artiglieria decentrata è un gruppo, evidentemente non ha efficacia sufficiente per neutralizzare una batteria nemica; può solo effettuare un'azione di molestia. Se si tratta di un reggimento, questo ha la capacità di neutralizzarlo ma, tutto impegnato in questa azione, non ne può svolgere altre.

Difficilmente poi accade che il nemico disponga di una sola batteria: quindi il neutralizzarne una, poco vantaggio dà alla nostra organizzazione.

In conclusione, anche con i pezzi da 25 libbre come già con i nostri pezzi da campagna, la controbatteria è da considerarsi eccezionale; eccezionalissima poi nel caso di artiglierie decentrate e da effettuare solo per brevissimo tempo contro qualche batteria svelatasi improvvisamente e particolarmente dannosa alla nostra fanteria.

5° - *Fuoco di molestia.*

Tende a paralizzare l'attività dei comandi, centri di rifornimento, vie di comunicazione ecc., e si svolge normalmente quando i due avversari si fronteggiano per qualche tempo.

Si effettua con tiri e concentramenti (osservati od anche prestabiliti ad orario) ripetuti ad intervalli di tempo irregolari. Non ricercando in questo caso nè la distruzione, nè la neutralizzazione dell'obiettivo, non è necessario alcun calcolo circa il numero dei colpi; generalmente anch'esso varia da ripresa a ripresa, in modo da lasciare il nemico sempre incerto non solo sul momento ma anche sull'entità della nostra azione.

Riassumendo, le artiglierie da campagna decentrate possono svolgere:

— la preparazione: con tiri di gruppo o concentramenti di reggimento ad alto esplosivo (1), osservati (predisposti o no);

— la copertura: con tiri di gruppo e concentramenti di reggimento ad alto esplosivo osservati (predisposti o no) di norma su obiettivi di dimensioni limitate, eventualmente su obiettivi di maggiori dimensioni, purchè costituiti da truppe non protette; con cortine fumogene osservate, in genere solo nell'àmbito del reggimento; eccezionalmente con lo sbarramento mobile e solo nell'àmbito del reggimento;

— il fuoco difensivo: con tiri di gruppo e concentramenti di reggimento ad alto esplosivo (predisposti o no), sempre che possibile osservati, sia su punti che su tratti di terreno;

— la controbatteria: solo in via eccezionale, per breve tempo e nell'àmbito del reggimento, con proietti ad alto esplosivo;

— il fuoco di molestia; con tiri di batteria e di gruppo od anche con concentramenti di reggimento ad alto esplosivo, in genere osservati, predisposti o no.

Artiglierie accentrate

L'accentramento di tutte le artiglierie permette il loro più logico e razionale impiego e mette a disposizione del comandante della G. U. un potentissimo strumento per far sentire la sua volontà. Senza spingere l'esame in un campo troppo vasto, limitiamoci a qualche considerazione sulle azioni di fuoco nell'àmbito della divisione binaria di fanteria, sola G. U. che attualmente esista nell'esercito italiano.

Come noto, nelle nostre divisioni si sta ora costituendo un reparto specialisti di artiglieria divisionale che comprende una sezione topografica, una sezione osservazione ed una sezione aerologica. Quando questo reparto potrà funzionare, si potrà:

---

(1) E' ben noto che le granate ad alto esplosivo da 25 libbre possono essere fatte esplodere sia a percussione con spoletta normale (obiettivi protetti), sia a percussione con spoletta istantanea (obiettivi non protetti), sia a tempo (obiettivi non, o poco, protetti, o defilati).

— determinare con esattezza la reciproca posizione dei pezzi base di tutte le batterie della divisione, degli osservatori e degli obiettivi (effettuare cioè la preparazione topografica completa);

— tener conto di tutte le differenze fra le condizioni atmosferiche del momento in cui si eseguono i tiri e le condizioni atmosferiche tipo in base alle quali sono state compilate le tavole di tiro (effettuare cioè la preparazione balistica).

Ciò permetterà di attuare nuovamente la manovra del fuoco nell'àmbito divisionale e in particolare:

— di aprire il fuoco di efficacia senza preventivi aggiustamenti;

— di colpire con certezza determinati obiettivi anche se il tiro non è osservato;

— di effettuare concentramenti che abbiano la minima dispersione consentita dalle caratteristiche del pezzo.

Come noto, la preparazione per la manovra del fuoco:

— è realizzabile solo quando le unità di artiglieria sono schierate in uno spazio non eccessivo, ossia quando si opera a divisione riunita;

— richiede un certo tempo.

Effettuata però tale preparazione, il comandante l'artiglieria divisionale ha in mano tutte le artiglierie, organiche e di rinforzo (che possono essere — specie in offensiva — notevolmente numerose) e può quindi impiegarle nel modo tatticamente più efficace e tecnicamente più ortodosso, preparando e svolgendo dei programmi di azioni di fuoco aderenti ad ogni necessità del combattimento.

In particolare:

1° - *Preparazione di artiglieria.*

Per l'esecuzione di tale azione viene preparato dal comando artiglieria divisionale un piano d'impiego del fuoco, normalmente sotto forma grafica; su di esso vengono indicati gli obiettivi da battere, le unità che devono batterli, l'ora di inizio e di fine di ciascun concentramento, la celerità di tiro, il tipo di proietto da impiegare, eventualmente qualche modalità esecutiva. Tale piano d'impiego del fuoco nasce dall'esame:

— del concetto d'azione del comandante della divisione;

— delle richieste dei comandanti di fanteria;

— delle informazioni ricevute;

— delle necessità segnalate dagli osservatorî

in rapporto al numero di b. d. f. e di munizioni disponibili. Prevede in generale tiri di neutralizzazione svolti con concentramenti ad alto esplosivo di vari gruppi, di durata variabile fra i tre e gli otto-dieci minuti, e con cortine fumogene per la cui esecuzione debbono essere previste tutte le possibili variazioni nelle condizioni atmosferiche.

In esso inoltre:

— fra un concentramento e l'altro delle stesse unità deve essere lasciato un intervallo di tempo sufficiente per far segnare ai pezzi i nuovi dati di tiro (1-2-3');

— si deve cercare di ottenere che i concentramenti non inizino e terminino tutti contemporaneamente, per dare al nemico ed alle nostre fanterie la sensazione che la preparazione non subisce soste;

— si deve prevedere la necessità di inserire nuovi obiettivi, rilevati dopo la compilazione del piano stesso e addirittura nel corso della preparazione;

— si deve anche prevedere la possibilità che alcuni pezzi per batteria ed anche intere batterie non siano impiegabili, sia per il normale riposo ai pezzi, sia per incidenti, sia per azioni nemiche;

— vengono inserite anche le azioni svolte in questa fase dai mortai della fanteria.

Il piano d'impiego del fuoco, approvato dal comandante la divisione, viene diramato a tutte le unità interessate, di artiglieria, di fanteria e del genio, integralmente od in stralcio; le eventuali varianti (es. inserimento di nuovi obiettivi, con l'indicazione delle unità che devono batterli, ecc.) vengono comunicate tempestivamente.

Le unità di artiglieria, ricevuto il piano di fuoco per la parte che loro interessa, calcolano i dati di tiro poco prima che l'azione cominci, tenendo conto delle ultime condizioni meteorologiche segnalate; compilano poi delle tabelle indicanti, per ciascun pezzo, i dati di tiro del pezzo per ciascun obiettivo, l'ora di inizio e di fine di ogni concentramento, il tipo ed il numero di proietti da sparare, la celerità di tiro, e distribuiscono queste tabelle ai pezzi. Così automaticamente e, se tatticamente necessario, senza eseguire aggiustamenti, la preparazione può iniziare e svolgersi secondo il programma fissato, ottenendo approssimazioni nel tiro almeno pari, ma spesso superiori a quelle che è possibile ottenere con concentramenti osservati nel caso di artiglierie decentrate. Vi è da notare in proposito che anche se, come sempre avviene, gli osservatori seguono l'azione, nel caso di preparazione con piano di fuoco assai difficilmente possono apportare correzioni al tiro, sia per la breve durata di ciascun concentramento, sia per la difficoltà di distinguere i colpi di un gruppo da quelli di un altro; solo per le cortine fumogene, e con molte limitazioni, è possibile apportare qualche correzione.

Gli ultimi concentramenti della preparazione si fondono con i primi del « fuoco di copertura », sul quale pure si può fare qualche considerazione.

2° - *Fuoco di copertura.*

Anch'esso, nell'àmbito divisionale, si svolge come azione predisposta, almeno per un dato tempo ed in un certo spazio. Il comandante l'artiglieria divisionale deve, a questo proposito, innanzi tutto decidere:

— se convenga e sia possibile impiegare la forma di copertura con sbarramento mobile;

— se si debba invece procedere per concentramenti;

— se sia più opportuna una forma mista, con sbarramenti e concentramenti, e se ciò debba attuarsi fin dall'inizio, dopo un certo tratto di terreno;

— se siano necessarie e possibili alcune cortine fumogene.

Per ben intendere vantaggi e svantaggi dello sbarramento mobile in copertura ad un attacco di fanteria, occorre notare che:

a) con tale forma di azione la distanza di sicurezza è minima, e si potrebbe ritenere eguale a quella imposta dalla dispersione del tiro di un solo pezzo (3 Fp + r), ossia circa 200 m. (sempre, bene, inteso, in guerra);

b) un reggimento di artiglieria agisce inizialmente su di una fascia di terreno che è di 360-400 m. di ampiezza per circa 300 di profondità: infatti esso agisce sulla « linea di apertura » con due gruppi e sovrappone il tiro del terzo gruppo su tutta l'ampiezza del settore 100 m. più avanti della linea di apertura; ammessa quindi una dispersione di 100 m. circa al di qua della linea di apertura e di altrettanto al di là della seconda linea, si giunge ai 300 m. di profondità sopra considerati. Per neutralizzare tale area, che è di circa 12 ettari, dovendosi normalmente battere truppe protette, occorrono più di 2000 colpi. Ma con questo la copertura è appena iniziata: se dovesse continuare per una profondità, per es., di 1000 m., occorrerebbero circa 9000 colpi; e con ciò si otterrebbe la copertura solo sul settore d'attacco di un battaglione. Per proteggere tale battaglione sui due fianchi, se si addivenisse alla stessa forma di copertura, i reggimenti di artiglieria occorrenti sarebbero tre ed i colpi circa 18.000. E poichè una divisione di fanteria binaria può impiegare anche quattro battaglioni nello scaglione di attacco, e naturalmente non a stretto contatto fra loro, ne deriva che, se la copertura è effettuata solo con lo sbarramento mobile, occorrono almeno da 6 ad 8 reggimenti di artiglieria da campagna per un attacco divisionale. Non è escluso che a ciò si possa arrivare se le nostre forze faranno parte integrante di più vaste organizzazioni — e perciò l'artiglieria studia e si prepara anche su questa forma di azione — ma se vogliamo basarci sulle sole nostre possibilità, è per ora da escludere una tale proporzione tra fanteria ed artiglieria;

c) la velocità con la quale lo sbarramento mobile progredisce viene fissata a priori in base alla presumibile velocità di avanzata della fanteria e in pratica non si può improvvisamente e tempestivamente modificare azione durante; perciò se, per una ragione qualsiasi, la fanteria dovesse essere attardata, si verificherebbe un distacco tra il fuoco dell'artiglieria e la fanteria stessa, che resterebbe così priva della copertura; la quale — è bene ripeterlo — è *neutralizzazione,* non *distruzione,* e certamente quindi lascia in vita una parte degli elementi nemici capaci di reazione. Se, per ovviare a questo inconveniente, si tenessero in riserva altre artiglierie oltre a quelle impegnate

nello sbarramento mobile, il numero di reggimenti di artiglieria per ciascuna divisione dovrebbe essere ancora accresciuto;

d) se il terreno è alquanto mosso, lo sbarramento mobile non è applicabile, perchè la naturale dispersione del tiro porta ad una diluizione non tollerabile dei colpi sul terreno: le successive linee di sbarramento non si realizzano più, dato che i colpi che risultano lunghi rispetto all'altura cui sono diretti vanno a colpire alture retrostanti lontane anche parecchie centinaia di metri;

e) lo sbarramento mobile sulle linee meno prossime alla fanteria può anche essere effettuato con artiglierie di medio calibro; in tal caso l'effetto del tiro di un gruppo di medio calibro si può paragonare a quello di tre gruppi da campagna « sovrapposti »; con l'avvertenza però che esso non può sostituire il tiro dei tre gruppi, ma solo integrarne gli effetti in profondità, dovendo effettuarsi, per ragioni di sicurezza, almeno 300 m. più avanti della prima linea battuta dall'artiglieria.

Naturalmente ben diverso sarebbe il caso, che qui non si considera, di uno sbarramento mobile a copertura di un attacco svolto da carri armati, perchè la neutralizzazione occorrente e quindi il numero di colpi e di pezzi necessari sarebbero molto minori.

In pratica — almeno dal punto di vista delle possibilità nostre — lo sbarramento mobile viene considerato come una forma di copertura da impiegarsi in azioni offensive in grandissima scala, nell'àmbito di un'armata, e, in linea di massima, solo a copertura di attacchi a massa di carri armati; non uniformemente distribuito su tutto il fronte, ma limitato a determinate zone che meglio vi si prestino; variabile in intensità secondo nemico, terreno e circostanze; sempre integrato, ai fianchi, da concentramenti predisposti; spesso integrato anche a tergo da altri concentramenti o da tiri di gruppo a ragion veduta chiesti dalla fanteria o dagli osservatori su obiettivi che lo sbarramento stesso non è riuscito a neutralizzare.

Quando viene effettuato, si fissa una « linea di apertura » a opportuna distanza dalla linea di partenza delle fanterie, e tante successive linee, a distanza di 100 o 200 metri, secondo che si tratti di proteggere un attacco di fanteria o di carri, da coprire tutto il terreno fino all'obiettivo incluso. Si ripartiscono le linee fra le unità di artiglieria alcune delle quali iniziano il tiro sulla linea di apertura e lo spostano successivamente su tutte le altre, le rimanenti (« sovrapposte ») iniziano il tiro sulla seconda linea ed eseguono gli spostamenti sulle linee successive contemporaneamente agli spostamenti delle prime.

Per ciò che riguarda i concentramenti, nulla da aggiungere a quanto già detto nel caso delle artiglierie decentrate, salvo che:

— i concentramenti, anche se non osservati, raggiungono certamente l'approssimazione e l'intensità volute;

— la distanza di sicurezza è notevolmente inferiore (200 m. circa), per la maggiore esattezza dei dati ricavati con la preparazione topografica e balistica.

Le cortine fumogene in questo genere di copertura riescono molto laboriose nella preparazione e non sempre risultano attuabili al momento previsto; in tal caso vengono sostituite da concentramenti ad alto esplosivo già studiati e predisposti. I dati di efficacia relativi sono gli stessi delle cortine fumogene effettuate da artiglierie decentrate.

Il piano d'impiego del fuoco per la copertura, inserito in quello per la preparazione o compilato a parte, ne ha le stesse caratteristiche, ma deve essere integrato;

— da grafici per lo sbarramento mobile, se adottato;

— da piani di fuoco, pure grafici, particolari per le cortine fumogene, se previste.

3° - *Fuoco difensivo.*

Anche operando a divisione riunita, il numero delle b. d. f. a disposizione in fase difensiva è generalmente scarso. Perciò anche in questo caso le azioni di fuoco dell'artiglieria da campagna si limitano in genere a concentramenti predisposti su punti o tratti del terreno tutt'intorno e nell'interno dell'area divisionale, e a qualche altro concentramento predisposto su zone di raccolta ed eventualmente su comandi e centri vitali nemici rilevati. Queste azioni, pur studiate ed organizzate in ogni particolare sia dal comando artiglieria divisionale sia dai comandi di reggimento d'artiglieria in collaborazione con quelli di fanteria, non differiscono sostanzialmente da quelle predisposte da artiglierie decentrate.

Vi è da notare che, per le ragioni già viste, generalmente si predispone un tiro S.O.S. per ciascun reggimento d'artiglieria, naturalmente sui tratti di terreno più pericolosi per la difesa: non è mai necessaria la sovrapposizione del tiro di due reggimenti su di uno stesso tratto mentre può rendersi necessario, ma forse non frequentemente, l'affiancamento di due concentramenti S.O.S. in modo che il tratto battuto risulti di circa un migliaio di metri.

Particolarmente curate devono essere le predisposizioni per i concentramenti da effettuare nell'interno dell'area difesa per arrestare un'irruzione nemica e sostenere il contrattacco; e ciò è ovvio trattandosi di battere zone dove possono ancora esistere nostre truppe. Per il contrattacco inoltre vi è da notare che non si può escludere, nell'àmbito divisionale, la necessità di dover anche predisporre qualche cortina fumogena per mascherare il movimento delle truppe che si apprestano a contrattaccare.

Per tutte queste azioni vengono preparati grafici, calcolati dati di tiro, predisposti piani, naturalmente non ad orario, ma con spiccata caratteristica di automaticità, acciocchè il fuoco possa essere tempestivamene ed efficacemente aperto anche in condizioni di visibilità nulle.

4° - *Controbatteria.*

Anche nel caso di artiglierie accentrate la controbatteria è da considerarsi eccezionale per le artiglierie da campagna e in genere limitata ad interventi di urgenza per far tacere qualche batteria troppo molesta alla nostra fanteria e improvvisamente svelatasi. Tuttavia non è da escludersi che nel « piano di fuoco per la controbatteria » possano essere incluse anche artiglierie da campagna. Tale piano è però studiato e predisposto dal comando artiglieria di Corpo d'armata e la sua attuazione è devoluta in genere alle artiglierie di medio calibro; sicchè per il momento non può essere considerata fra le azioni di fuoco normali delle artiglierie italiane.

5° - *Fuoco di molestia.*

Viene svolto di norma secondo un programma orario predisposto giornalmente, con concentramenti di reggimento e tiri di gruppo ad alto esplosivo. Il relativo piano d'impiego del fuoco è simile a quello necessario per la preparazione; naturalmente i tiri ed i concentramenti sono di intensità molto minori e molto più diluiti nel tempo.

Queste azioni ad orario, in genere osservate, vengono poi integrate da altre azioni a ragion veduta richieste dagli osservatori.

Per queste azioni più che per le altre vale quello che i Britannici chiamano « politica dell'artiglieria », ossia il variare secondo i periodi dell'intensità e della frequenza dei concentramenti, l'alternare periodi nei quali il movimento nemico è lasciato pressochè indisturbato con altri nei quali lo svelarsi anche di piccole pattuglie scatena una tempesta di fuoco; il che fa parte del piano generale delle astuzie e degli inganni voluto dal comandante.

Riassumendo, quando l'artiglieria da campagna è accentrata può svolgere:

— la preparazione: con concentramenti di reggimento o divisionali ad alto esplosivo predisposti e con cortine fumogene predisposte; sempre seguendo un organico piano d'impiego del fuoco;

— la copertura: con concentramenti predisposti ed eccezionalmente con sbarramento mobile ad a.e., e con cortine fumogene, seguendo un organico piano d'impiego del fuoco; con tiri di gruppo e concentramenti osservati, svolti a ragion veduta su richieste della fanteria e degli osservatori;

— il fuoco difensivo: con concentramenti ad a.e. predisposti su punti o su tratti del terreno e su importanti obiettivi già individuati nello schieramento nemico; con concentramenti ad a.e. a ragion veduta osservati, su richiesta degli osservatori; eventualmente anche con cortine fumogene predisposte per mascherare i movimenti inerenti al contrattacco divisionale;

— la controbatteria: eccezionalmente, con concentramenti ad a.e.;

— il fuoco di molestia: con tiri e concentramenti ad a.e. predisposti secondo un organico piano d'impiego del fuoco e osservati a richiesta degli osservatori.

o

Conclusione

Con queste note molto sommarie, che non hanno la pretesa di approfondire alcuno degli argomenti accennati, si è cercato di porre in luce quanto siano multiformi e svariate le azioni che l'artiglieria da campagna ha il compito di svolgere; quali difficoltà si oppongano, con i pezzi ed i materiali finora in uso, alla migliore realizzazione di esse; quali limitazioni siano inevitabilmente da prevedersi; quali sistemi si siano adottati per superare le difficoltà e diminuire le limitazioni. E ciò solo nella speranza di poter contribuire, sia pure in minima parte, alla miglior conoscenza dei più recenti sviluppi della nostra dottrina tattica.

IL COMBATTIMENTO NEI BOSCHI

Ten. col. di fant. Carlo Maraschi

Le zone boscose sono numerose nel nostro Paese, sia nei territori a cavallo del confine terrestre, sia all'interno. Lungo la frontiera occidentale esistono notevoli zone boscose. La zona di media montagna (800-2000 m.) è qui coperta in prevalenza di boschi di varia specie: in basso castagni, poi faggi, più in su varie specie di conifere a seconda dell'altitudine.

Così le Alpi e Prealpi settentrionali sono il paese, per così dire, delle foreste che si estendono per circa la metà della loro estensione. Le essenze sono rappresentate essenzialmente dal larice, dal pino e dall'abete. Nelle Prealpi Venete particolarmente boscosi sono l'altipiano di Asiago e dei Sette Comuni, nonchè il massiccio bellunese.

Le più estese ed importanti zone boscose le troviamo alla frontiera orientale. Una delle caratteristiche, infatti, delle Alpi Giulie, è data dalle numerose foreste. Sono per lo più formate da alberi di alto fusto e la loro estensione è notevole.

I boschi non mancano in tutte le regioni dell'Italia continentale e peninsulare.

Il versante settentrionale dell'Appennino ligure è fra i più boscosi (faggi, querce, castagni, olmi).

Nell'Appennino tosco-emiliano la vegetazione forestale è molto estesa sull'alto; la densità è assai minore nell'Appennino emiliano.

In quello umbro-marchigiano, sull'alto, si hanno boschi di non grande estensione.

L'Appennino abruzzese è discretamente boscoso.

Nell'Appennino meridionale in genere le plaghe boscose sono poco estese.

In Basilicata, nel Pollino, sopra gli 800 metri e fino ai 1800 m. si trovano i resti delle grandi foreste d'un tempo, con essenza prevalente del faggio. Le località che sono rimaste le più boscose sono: Monticchio, parte dell'alta valle del Basento ed in special modo quella del Sinni.

Nell'Appennino calabrese troviamo estesi boschi, particolarmente sulla Sila.

* * *

I boschi costituiscono elemento profondamente modificatore ai normali procedimenti d'impiego dei reparti.

In genere nei boschi:

— la *sorpresa* e l'*insidia* trovano l'ambiente più adatto;

— il campo di vista è sempre limitato; così dicasi per l'efficacia del fuoco di fanteria e di artiglieria;

— il movimento è lento; difficile l'orientamento; distanze ed intervalli normali nei reparti vanno ravvicinate;

— l'osservazione terrestre ed il collegamento riposano quasi esclusivamente sulla trasmissione radio, chè i collegamenti ottici sono inefficaci e quelli acustici compromettono la sorpresa;

— l'osservazione aerea vede poco o nulla;

— il bosco localizza e riduce il rendimento dei mezzi di lotta di tutte le armi: il che impone il *decentramento;*

— la lotta si spezzetta in combattimenti od episodi slegati;

— difficile è avere la visione d'insieme sull'andamento della battaglia; difficile l'azione di coordinamento delle varie armi e, conseguentemente, difficile e dispendiosa l'azione di comando.

Si tratta, in conclusione, di una delle forme di guerra più difficile, per la quale occorre:

— uno strumento moralmente preparato e tatticamente molto bene addestrato;

— iniziativa disciplinata ed intelligente da parte dei quadri e dei gregari;

— forte spirito aggressivo nei reparti attaccanti; tenacia e reattività mordente da parte della difesa;

— ottima preorganizzazione, il che richiede un'azione di comando previdente ma decisa, orientata sul fine da raggiungere e sulle possibilità dei reparti dipendenti, dei quali deve saper tempestivamente coordinare e sfruttare le varie iniziative.

Il combattimento offensivo

Date le premesse di cui sopra, è chiaro che, se l'attaccante potrà evitare il combattimento nei boschi, lo farà ben volentieri.

Quindi i *boschi di piccole dimensioni* cercherà di evitarli, aggirandoli col movimento e fissandoli col fuoco. Li inonderà, cioè, di proietti d'artiglieria (incendiari e fumogeni), ma non si avventurerà dentro di esso con le proprie truppe.

Ma per i *boschi estesi* non potrà adottare che per alcuni tratti di essi i sistemi sopra detti: dovrà per la maggior parte penetrarvi per occuparli ed attraversarli.

L'attuazione di tale procedimento comporterà:

a) la *ricognizione* tattica del bosco;

b) l'occupazione del *margine frontale* del bosco;

c) l'*attacco* dell'avversario nell'interno del bosco;

d) lo *sbocco* dal bosco, dopo averlo attraversato.

A) Ricognizione tattica del bosco.

Dovrà accertare:

Margine del bosco:

— come si presenta ai fini dell'attacco;

— salienti e rientranti (i salienti favoriscono il fiancheggiamento col fuoco);

— ampiezza del fronte e ostacoli che lo restringono.

Interno del bosco:

— visibilità (strade, sentieri, piste, crocicchi ed incroci), ampiezza, percorribilità;

— radure (dimensioni, ubicazione, utilizzazione specie ai fini del collegamento terrestre ed aereo).

Rovescio:

— come si presenta essenzialmente ai fini dello sbocco dal bosco.

Lavori:

se occorrono lavori per:

— aperture di strade;

— abbattute, sul margine, nell'interno, nelle radure, allo sbocco;

— determinazione del tempo, uomini, mezzi e materiali occorrenti.

Occupazione:

in quanti *settori* converrà ripartire il bosco per l'attraversamento (ampiezza, limiti di ciascun settore; punti caratteristici da servire per il collegamento fra le colonne d'attacco).

B) Occupazione del margine frontale.

Col termine di *margine* intendiamo una fascia o striscia di terreno alquanto profonda ed estesa nel senso della fronte, che consenta di trasformarsi in pedana di partenza per l'attacco dell'avversario nell'interno del bosco.

L'attacco di tale fascia si attuerà con i normali procedimenti.

Ben difficilmente il nemico si sarà organizzato a difesa sul margine esterno del bosco. La sua posizione difensiva sarà organizzata alquanto nell'interno del bosco onde sottrarla alla vista frontale e a quella dall'alto. Occorrerà perciò ricercarne ubicazione e consistenza e, in particolare, i punti più forti da « ammorbidire ».

Ciò costituirà il compito dei btg. di 1° scaglione, in base alle informazioni avute dalla ricognizione, ottenute mediante l'azione di pattuglie terrestri e dallo studio attento dei risultati di ricognizioni e fotografie eseguite da aerei.

Se il margine del bosco presenterà dei salienti, converrà premere essenzialmente sui fianchi di essi.

L'attacco delle fanterie dovrà essere preparato e accompagnato da azioni d'artiglieria. Occorrerà predisporre un « piano di fuoco » (artiglieria, mortai e mitragliatrici) per appoggiare il movimento, piano che costituisce la parte vitale dell'attacco. Di norma detto piano è elaborato dal Comando di G. U.; i comandanti dei battaglioni di 1° scaglione dovranno, a loro volta, elaborare un piano accurato per armonizzare il fuoco delle armi a loro disposizione col « piano di fuoco » anzidetto.

Muovendo dalla « zona di schieramento » i battaglioni porteranno l'attacco sui punti sensibili della posizione difensiva nemica, conquistata la quale, si consolideranno al di là di essa.

In questa fase del combattimento potranno trovare utile impiego mezzi corazzati, con le norme in vigore per la cooperazione tra fanteria e carri armati.

Poichè detta fase si svolgerà normalmente in terreno scoperto, particolare importanza dovrà essere data alla difesa contraerei, nonchè alla difesa controcarri, perchè l'avversario potrà tentare di stroncare l'attacco sia con azione di fuoco da aerei (mitragliamento e lancio di bombe), sia con azione di mezzi corazzati, celati nell'interno del bosco e fatti sbucare contro le colonne attaccanti.

Importante in questa fase del combattimento l'uso di nebbiogeni, sia a mezzo di proietti d'artiglieria, sia a mezzo di armi della fanteria, per mascherare, nascondere le direzioni d'attacco delle fanterie o dell'azione combinata fanteria-carri armati.

Se l'attacco non riuscirà ad occupare tutto il margine frontale, dovrà cercare di guadagnare i tratti indifesi o debolmente difesi, per poi spingersi, al coperto, contro i centri di resistenza laterali.

Occorrerà anche prevedere la necessità di rimuovere campi minati ed ostacoli varî, il che imporrà che reparti artieri facciano sempre parte delle colonne d'attacco.

C) Attacco nell'interno del bosco.

In questa fase la fisonomia del combattimento cambia completamente.

L'attraversamento del bosco rappresenta un periodo di crisi per le colonne attaccanti e pertanto occorre ridurre detto periodo al minimo di tempo indispensabile. D'altro canto il nemico avrà interesse — e l'ambiente particolare lo favorisce — a prolungare al massimo detto periodo di crisi. S'impone, quindi, da parte dell'attaccante, un *movimento* rapido, deciso, basato più sull'audacia

di pochi che sull'azione della massa, che però dev'essere pronta a sfruttare i successi di quelli.

I concetti di massima che di seguito esporremo vanno valutati ed applicati diversamente, a seconda del *tipo* di bosco nel quale si conduce la lotta.

In bosco con fitto sottobosco la possibilità di movimento viene ridotta alle sole strade o piste che l'attraversano. In detto tipo di bosco la visibilità è ridottissima, il che aumenta e favorisce la possibilità di imboscate e di sorprese.

Ciò impone:

— forti *pattuglie* per la scoperta del nemico, di efficace capacità penetrativa, composte di uomini bene armati (fucili mitragliatori, mitra, bombe a mano) ed ottimamente comandati.

Compito: occupazione di nodi ed incroci stradali, il cui possesso e la cui sicurezza dev'essere — una volta conquistati — assicurata fortemente dalle truppe delle *colonne,* sì da svincolarne al più presto le anzidette pattuglie, le quali, rifornite e riorganizzate, dovranno proseguire nel loro compito.

Faranno parte di dette pattuglie (in boschi ed alberi di alto fusto, di solito senza sottobosco o con sottobosco rado) uomini armati di fucile con cannocchiale (postieri = snipers) nonchè muniti di binocoli per l'osservazione, e di stazioni radio leggere per la trasmissione di notizie ed ordini.

In un bosco fitto, con sottobosco rigoglioso, le condizioni proibitive al movimento ed alla visibilità accennate si ripercuotono anche sul nemico, che però, se avrà avuto tempo, le avrà sfruttate certamente per costruire abbattute, stendere reticolati, porre mine, ecc.; in una parola per rendere difficoltosa, lenta, dispendiosa l'avanzata dell'attaccante. E il tutto avrà ben mascherato per facilitare la sorpresa.

Pur tuttavia non avrà potuto dare alla propria organizzazione un carattere di continuità sul terreno: si tratterà di centri staccati, disposti a maglia, più o meno fitta a seconda della rigogliosità della vegetazione e del tempo avuto a disposizione.

I capisaldi di detta organizzazione verranno a gravitare attorno ai nodi ed incroci stradali anzidetti, che costituiscono i gangli vitali del bosco.

Si tratterà da parte delle *pattuglie* di agire con grande ardire e con non minore astuzia. Occorrerà infiltrarsi fra le maglie dei centri, sì da superarli e cadere sui loro fianchi o, meglio, sul tergo di essi. Impegnate sui fianchi o sul rovescio dei centri nemici, l'azione delle pattuglie dovrà essere sorretta dal pronto accorrere dei reparti delle colonne dell'attaccante che dovranno fortemente e con decisione impegnare i centri frontalmente, onde consentire alla o alle *pattuglie* di disimpegnarsi e proseguire nel loro compito specifico.

Si tratta, come risulta evidente dal quadro tracciato, di combattimenti slegati, di episodi che con vivacità di fuoco e di movimento si accendono

successivamente, senza un metodico ordine e senza una concatenazione prevista nè prevedibile. Pertanto l'azione di coordinamento di tali azioni dev'essere affidata ai comandanti dei reparti più avanzati (compagnia, battaglione, reggimento, al massimo), riservando ai comandi di G. U. la sola azione di alimentazione della lotta.

E qui converrà scendere a qualche particolare.

Pattuglie (per la scoperta del nemico).

A nostro avviso le due funzioni: *esplorazione* e *sicurezza,* che in terreni normali vanno tenute distinte, nel bosco vanno abbinate.

L'esplorazione, nel bosco, dev'essere un po' spregiudicata e pur prudente. Quindi: poche pattuglie, ma forti. La sorpresa nel bosco si vince non disseminando le forze ma tenendole riunite. Quindi: compito di forza.

D'altro canto la sicurezza non può certo essere assoluta. Com'è possibile pensare di rastrellare un terreno come quello del bosco? Si perderebbe un tempo prezioso e... non si garantirebbe che ben poco, data le possibilità di nascondigli ed imboscate che il bosco offre.

Quindi: pattuglie, che devono svelare il nemico, snidarlo dal suo nascondiglio (centri), inchiodarlo, agganciarlo, lasciando poi il compito di affrontarlo ed annientarlo alle sopravvenienti colonne d'attacco. E ciascuna di queste provvede alla propria sicurezza.

Colonne per l'attacco.

La massa d'attacco dev'essere frazionata in varie colonne, a seconda della rete stradale che attraversa il bosco. Occorre ricordare che nel bosco le strade (piste o sentieri) non sono soltanto arterie logistiche ma anche ed essenzialmente tattiche, tanto che l'esserne in possesso può equivalere ad avere il dominio tattico del bosco.

Occorre fare molto assegnamento sullo spirito d'iniziativa dei comandanti in sottordine. Il compito delle colonne è quello di mantenersi in stretto collegamento con le proprie pattuglie di scoperta del nemico; quando queste hanno impegnato un centro o più centri avversari, devono serrare sotto rapidamente, impegnare il nemico frontalmente, poi tendere ai suoi fianchi, onde disimpegnare rapidamente le pattuglie per restituirle al loro compito specifico.

Anche queste colonne d'attacco devono agire con audacia e decisione: il che comporta che la loro formazione ed il loro armamento sia a ciò idoneo. Non soverchiamente pesanti; capi e gregarî di fegato, armati con armi automatiche, ricchi di bombe a mano, cannoni per fanteria, artiglierie leggere per azioni di fuoco a distanze ravvicinate. Reparti artieri sempre al seguito per rimuovere ostacoli.

I mezzi corazzati possono talvolta manovrare nei boschi ad alto fusto, quando gli alberi non siano troppo fitti. Di solito, però, trovano grandi limitazioni al movimento.

La difficoltà di conservare la giusta direzione di movimento dev'essere ridotta, se non annullata, con il collegamento radio preorganizzato e, ove consentito, con il collegamento a vista.

Si deve evitare, sia per le pattuglie sia per le colonne d'attacco, di sostare nelle radure, nei crocicchi dei sentieri, agli incroci stradali. Il bosco è terreno da percorrere, non da sostarvi.

Utile per il dominio e controllo delle radure l'uso appropriato di snipers e di uomini armati con mitra, appollaiati sugli alberi circostanti.

Dei nodi stradali, o altri punti importanti del terreno, occorre mantenere l'occupazione anche quando siano superati nell'avanzata. I primi scaglioni devono muovere sempre in formazione di combattimento; non si può perdere tempo nel cambio di formazioni, dato che il nemico, come ripetutamente accennato, si presenterà, quasi certamente, all'improvviso.

Niente aliquota di fuoco e aliquota di movimento: tutto fuoco marciante. Stretto il collegamento fra i reparti operanti: antistanti, laterali, retrostanti (rincalzi).

La *riserva* — verso le ali della fronte d'attacco — rappresenta il mezzo più efficace per far fronte all'imprevisto e anch'essa dovrà improntare la propria azione ai concetti di audacia e pur di prudenza sopra accennati.

D) Lo sbocco dal bosco.

Questa fase vuole:

— l'ammassamento delle colonne nell'interno del bosco e la loro ripartizione in relazione ai successivi obiettivi da raggiungere.

E' chiaro che le dette operazioni dovranno compiersi nel più breve tempo possibile, perchè il nemico concentrerà il fuoco, specie di artiglieria, sul margine del bosco da cui l'attacco dovrà sfociare. Costituisce, perciò, questa fase, un altro periodo di crisi per l'attaccante, che dovrà cercare di superare al più presto.

Converrà quindi che colonne già preorganizzate, non impegnate, seguenti la riserva, non appena le colonne d'attacco avranno cacciato il grosso del nemico fuori del bosco, subito lo inseguano, senza dargli tregua, con i normali procedimenti dell'inseguimento (truppe celeri e, ove il terreno lo consenta, in unione a mezzi corazzati).

Stazioni nel bosco.

Bisogna passare, non fermarsi, si è detto. Pur tuttavia non è detto che l'azione dell'attaccante, sia pur decisa e condotta con estrema audacia e violenza, lo porti a superare il bosco in una sola giornata di combattimento. In molti casi si imporrà di *sostare,* durante una o più notti, nel bosco, nel qual caso si imporrà l'adozione di un dispositivo di stazionamento più forte di quello normale.

Converrà fare raro uso di pattuglie esploranti: darebbero un rendimento assai scarso, di fronte alla possibilità, assai grande, di farsele prelevare dal nemico.

Si cercherà la sicurezza nello stesso dispositivo: aderente al grosso, rafforzato da armi automatiche, fornito di una rete d'ascoltazione che terrà il posto dell'osservazione.

Si dovrà curare di sbarrare le strade rotabili, piste, carrarecce, sentieri, che adducono alla località di sosta. Particolare importanza la sorveglianza dei nodi stradali (occupati non materialmente, ma mantenuti sotto il proprio fuoco).

La sorveglianza dovrà attivarsi sui 360° gradi, attorno al grosso stazionante. Converrà suddividere il perimetro in *settori*. Particolare cura verrà posta nello studio delle località di affluenza dei reparti in sosta nel caso di attacco nemico. Al centro del dispositivo una forte *riserva*.

Aviazione.

Dovrà mantenere sotto controllo i margini ed i contorni del bosco dove opera l'attacco, onde segnalare *afflussi* e *deflussi* dell'avversario.

Servizi.

Il problema logistico dell'alimentazione del movimento nell'attraversamento di boschi non è semplice, sia per la scarsità delle strade, sia per la grande penuria di risorse locali, all'infuori della legna.

Talora occorrerà rifornire le truppe anche di acqua (servizio idrico), il che appesantirà il già grave problema logistico, che va studiato nei minuti particolari ed attuato di notte, con accorgimenti per attutire i rumori ed attenuare — se non abolire — l'uso di fari e luci.

Il combattimento difensivo

Nei boschi, più che altrove, ci si difende attaccando.

Si dovrà imperniare la difesa essenzialmente sulla *reazione attiva* (fuoco e movimento). Ciò non esclude l'uso dell'*ostacolo*, che, nel bosco, può sorgere facilmente, rapidamente (utilizzazione dei tronchi, con abbattute, del sottobosco, del reticolato).

La difesa deve incanalare l'attacco nelle zone che maggiormente lo possano disorientare e che meglio si prestino alla reazione.

La difesa deve essere in grado, col *movimento*, sorretto dal *fuoco* pur nelle sue limitazioni, di adeguare nel tratto minacciato la sua capacità di resistenza e di logoramento alla capacità di penetrazione dell'attaccante.

Occorre dare profondità alla difesa, onde stancare l'avversario, mantenendolo il più a lungo possibile nell'elemento infido e snervante del bosco.

La posizione difensiva dev'essere ubicata non sul margine ma un po' addentro al bosco, proteggendola con l'ostacolo ben mascherato; ampliando il campo di tiro delle armi dei centri di resistenza; collegandola coll'interno del bosco con piste chiaramente tracciate e individuate con segnali riconoscibili specialmente di notte.

Per frustrare la tattica di infiltrazione dell'attacco, la difesa cercherà di attanagliare subito i piccoli reparti, avvolgere e distruggere le colonne.

Costituirà robusti fianchi difensivi nei tratti eventualmente sfondati.

La *riserva* dislocata dietro la posizione difensiva — verso le ali — a distanza tale da consentirle un tempestivo e facile intervento.

Postare le armi pesanti della fanteria e le artiglierie leggere nella posizione difensiva, avanti quanto occorra per non limitarne l'azione, indietro quanto basti per sottrarle all'azione di primo impeto dell'attacco.

Il *ripiegamento* — eventuale — dev'essere prestudiato su zone e località che consentano di arrestare o, al più, rallentare al massimo l'avanzata dell'attacco. Ricordare che l'avversario non ha la possibilità, nel bosco, di inseguire col fuoco e che il suo movimento è necessariamente lento e pressochè limitato alle strade.

I *collegamenti,* anche a filo, possono venire predisposti con cura; i *servizi* trovano possibilità di accurate predisposizioni intese a facilitarne il funzionamento.

In conclusione: il bosco è alleato di chi si difende e gli offre larghe possibilità di ottenere una decisa superiorità sull'attaccante, sia dal punto di vista morale, sia da quello materiale.

L'addestramento al combattimento nei boschi

Da quanto abbiamo esposto, sia pure in forma schematica, appare evidente la importanza che acquista l'addestramento allo specifico compito.

E poichè detto addestramento è fra i più difficili, è necessario che ad esso vengano dedicate tempo e cure non indifferenti, onde ottenere risultati soddisfacenti.

Gli argomenti da svolgere, prima teoricamente poi con intensa attività pratica sul terreno, saranno quelli qui di seguito accennati, con lo scopo di formare reparti « abituati » ad operare nei « boschi », e valgono sia per il combattimento offensivo, sia per quello difensivo.

Orientamento: l'orientamento nei boschi è difficile.

Si dovrà insegnare ai capi squadra l'impiego della bussola e l'uso della carta topografica.

Le carte topografiche, per quanto riguarda la zona boscosa sono generalmente poco precise, in quanto le vie di comunicazione vi sono rappresentate in linea approssimativa.

Avviene infatti sovente che le comunicazioni, per la poca transitabilità, si ricoprono di vegetazione, mentre altre nuove piste sono tracciate inavvertitamente da boscaioli e carbonai. Tali piste diventano col tempo delle vere e proprie vie di comunicazione non segnate sulle carte. Il più provetto conoscitore della zona è portato talvolta ad errare e conseguentemente a permanere nel bosco lungo tempo prima di portarsi sul vero itinerario.

Per ovviare a ciò, si rende indispensabile munirsi delle carte topografiche forestali aggiornate. Dette carte hanno generalmente la scala al 25.000. In mancanza di esse, ricercare l'opera di guide locali. (Ricordare che le vie di comunicazione sono indicate normalmente a mezzo di strisce rosse dipinte sugli alberi (lati) all'altezza di circa due metri).

Mantenimento della direzione.

Superamento di ostacoli

Accorgimenti per mantenere il contatto (collegamento) coi reparti laterali.

Modo di portare i varî oggetti di armamento e di equipaggiamento, onde non impaccino nei movimenti; (più gruppi, dotati di roncole ed attrezzi leggeri, saranno addestrati ad aprire varchi nei boschi di basso fusto e nel sottobosco).

Addestramento all'udito: nei boschi, più che osservare, bisogna ascoltare; massimo silenzio.

L'azione nei boschi è un compito di forza, quindi grande sviluppo al perfezionamento fisico.

Addestramento individuale ai varî « passi » (prima disarmati, poi armati, infine armati ed equipaggiati).

Nel bosco il pericolo si presenta quasi improvvisamente: a breve distanza. Quindi importanza dell'addestramento alla tecnica delle armi. Saper usarle bene e rapidamente.

Abituare a vincere quel senso di inquietudine che dà il muovere nel bosco e infondere fiducia in sè e nelle proprie armi.

Insegnare che non si deve sostare nelle radure; bisogna aggirarle lungo il margine boscoso periferico.

Insegnare l'importanza dei nodi stradali, crocicchi, incroci.

Occorre guardarsi e premunirsi da offese sui 360°; quindi formazioni « a riccio », specie nelle pattuglie.

Guardarsi dalle offese che possono provenire dall'alto degli alberi (nemici annidati); quindi in ciascuna pattuglia, o reparto, designare alcuni elementi a tale compito particolare, armati di mitra.

Sviluppare lo spirito di iniziativa.

Abituare al collegamento radio e per cenni (niente segnali acustici, nè ottici). Il collegamento radio potrà essere integrato dall'uso di colombi viaggiatori. Riescono utili posti di corrispondenza lungo gli itinerari. Sovente

le « staffette » costituiranno l'unico mezzo di collegamento di cui si potrà disporre, chè anche il mezzo radio nel bosco subisce notevoli limitazioni.

L'uso di « cani di guerra » ha dato in teatri d'operazione boscosi (Finlandia) ottimi risultati.

I concetti di cui sopra valgono per tutte le Armi. In particolare:

La *fanteria*: dev'essere addestrata all'azione rapida, irruenta, decisa. Inculcare e sviluppare lo spirito di coesione dei reparti e di collaborazione fra i reparti agenti a contatto.

Insistere nel concetto che il bosco per l'attaccante è elemento infido, che occorre attraversare al più presto, limitando le soste al puro indispensabile. Di contro insegnare che il bosco è elemento alleato, che favorisce la difesa, facilitando l'agguato e la sorpresa.

Insegnare la tecnica dell'agguato, con i suoi caratteri peculiari dell'insidiosità e dell'aggressività.

Portare *a perfezione* l'addestramento delle pattuglie.

L'*artiglieria*, quella leggera evidentemente, dovrà agire sempre, più che sovente, decentrata per sezioni ed anche per pezzo, a stretto contatto ed in perfetta cooperazione, con i reparti di fanteria.

Abituarsi al tiro rapido, al puntamento diretto.

Il *genio*. — Gli artieri, essenzialmente, dovranno agire in collaborazione con i reparti di formazione — fanti e artiglieri — onde consentire a questi il rapido movimento nell'attacco; la prolungata resistenza nella difesa, con l'uso appropriato dell'*ostacolo* che, nel bosco, trova facilità e rapidità di impiego.

In conclusione:

Il bosco è elemento infido, ingannatore, alleato tenebroso dell'insidia e della sorpresa. Lo si domina unicamente con un addestramento perfetto, che infonda nei reparti la fiducia in sè, ne stimoli i fattori morali e ne sfrutti a pieno quelli materiali.

Ciò richiede nei comandanti le migliori qualità d'ascendente, nonchè capacità organizzative programmatiche e didattiche; nei gregari il più elevato spirito di aggressività e di sacrificio.

CHE COSA SONO LE CARICHE CAVE

Cap. del genio Arnaldo Giacalone

Generalità

Fu nel recente conflitto, e precisamente nella primavera del 1940, che le « cariche cave » fecero la loro apparizione sui campi di battaglia.

Dette cariche furono infatti impiegate per la prima volta nelle operazioni che portarono allo sfondamento del sistema fortificatorio franco-belga e si può in modo indubbio affermare che, grazie a questo nuovo mezzo, opere fortificate alla prova dei grossi calibri, presidiate da forze considerevoli e ben armate, poterono essere espugnate da squadre di pochi pionieri.

Le azioni di forzamento, come ho potuto constatare personalmente in una manovra a fuoco di carattere dimostrativo e addestrativo svolta nel febbraio del 1941 nel Poligono della « Pionierschule » di Dessau-Rosslau, vennero così condotte:

1° - tiro delle artiglierie diretto sul terreno antistante le opere, allo scopo di creare nel terreno stesso dei crateri che permettessero il successivo defilamento dei pionieri durante l'attacco;

2° - tiro delle artiglierie diretto contro le opere, mirante ad interdire l'azione di osservazione e di difesa delle opere stesse ed avanzata delle squadre di pionieri armati di armi automatiche, bombe nebbiogene, lanciafiamme e cariche cave fino al limite di sicurezza dai tiri delle proprie artiglierie;

3° - balzo in avanti delle squadre sopracitate sotto la protezione dei tiri delle armi automatiche diretti contro le feritoie delle opere, sfruttando per il defilamento, i crateri di cui al precedente comma 1°;

4° - lancio di bombe a mano nebbiogene, entrata in azione dei lanciafiamme diretti contro le feritoie, ulteriore balzo dei pionieri armati di carica cava fin sulle opere, posa della carica cava sulla cupola o torretta della postazione, brillamento della carica stessa mediante accenditore a frizione avvitato sulla carica ed introduzione, nel foro prodotto nell'opera, del tubo del lanciafiamme.

Le schegge prodotte dallo stesso materiale perforato che venivano proiettate nell'interno delle opere, le elevatissime temperature generate dal lanciafiamme, lo spostamento d'aria causato dalla istantanea perforazione che, provocando una intensa e brusca variazione di pressione, dava luogo nell'in-

terno delle opere stesse a vibrazioni ultrasonore a frequenza altissima, costrinsero i difensori superstiti alla resa immediata.

La notizia della rapida conquista di quelle opere fortificate, che sembravano essere quanto di meglio potesse offrire l'arte fortificatoria moderna, fu allora appresa con enorme stupore da tutti e, mentre la propaganda germanica non mancò di esaltare l'eroismo dei suoi soldati (molti ricorderanno i films Luce propagandistici dell'epoca nei quali era messa in evidenza la sproporzione numerica tra le squadre di pionieri e le truppe che presidiavano le opere), corse anche voce, per lo meno in un primo tempo, che venisse impiegato in tali operazioni un nuovo esplosivo avente caratteristiche superiori a quelle di tutti gli esplosivi sino allora conosciuti.

Si trattava in realtà, come già detto, del primo impiego della carica cava: veniva cioè per la prima volta sfruttato praticamente quel principio già da tempo noto nelle esperienze di laboratorio sotto il nome di effetto di Neumann o di Fresnel (1).

Effetto di carica cava.

Che cosa è l'effetto di Neumann, più propriamente chiamato oggi effetto di carica cava?

Non è altro che la concentrazione unidirezionale dell'onda esplosiva che si ottiene praticando in una carica una cavità.

Se infatti in una carica esplosiva destinata ad agire contro un mezzo resistente e su questo semplicemente appoggiata si pratica una cavità in corrispondenza della superficie d'appoggio, l'effetto distruttivo che si ottiene nel mezzo è notevolmente superiore a quello che si sarebbe ottenuto con la carica piena.

Consideriamo per esempio una cartuccia parallelepipeda di tritolo da 200 grammi; appoggiamola con una delle basi minori su una piastra d'acciaio di spessore notevole; inneschiamola dalla parte opposta (figura n. 1). Al suo scoppio si verifica soltanto un leggero ammaccamento della piastra in corrispondenza della base di appoggio (figura n. 2).

Se ricaviamo nella cartuccia una cavità di forma ad esempio conica (vedremo poi l'influenza che la forma della cavità fa sull'effetto di carica cava), come in figura (figura n. 3), ed appoggiamo la cartuccia dalla parte nella quale è stata ricavata la cavità sulla piastra, vediamo che al suo scoppio la piastra viene nettamente perforata (figura n. 4).

Quali le ragioni del fenomeno?

Sappiamo che una carica posta esternamente ad un mezzo, contro il quale è destinata ad agire, sfrutta l'urto prodotto dalla reazione esplosiva (a

(1) Nel XIX secolo i celebri fisici Neumann e Fresnel constatarono quasi contemporaneamente il fenomeno.

differenza della carica cubica che sfrutta la quantità di gas prodotto dall'esplosione).

Sappiamo inoltre che quando una carica concentrata esplode liberamente, i gas sfuggono in tutte le direzioni, seguendo i raggi di una sfera e che se la



Fig. 1

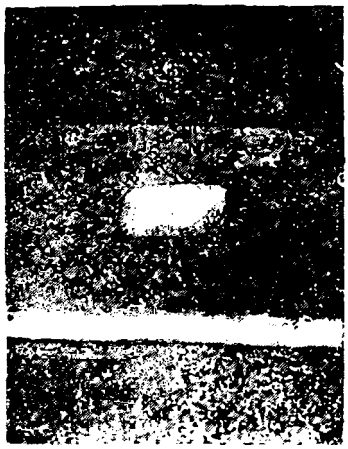


Fig. 2



Fig. 3

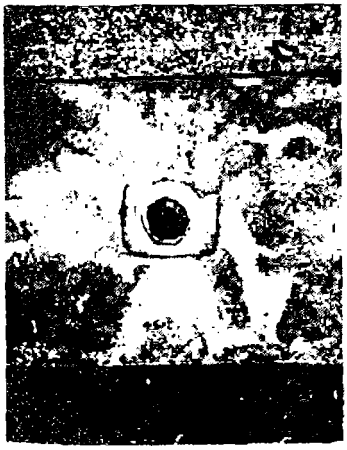


Fig. 4

forma della carica invece di essere concentrata è allungata, l'esplosione libera di essa non dà più luogo ad una sfera ma ad un elissoide.

Ora, se la carica non presenta alcuna cavità in corrispondenza del piano d'appoggio (caso della cartuccia di tritolo già esaminato), gli effetti delle successive decomposizioni delle particelle esplosive costituenti la carica determinate dall'urto dato dall'innesco arrivano per ultimi in ordine di tempo in

corrispondenza del piano d'appoggio e pertanto vi giungono ridotti, in quanto le altre superfici della carica, essendo a contatto dell'aria libera, favoriscono il disperdersi dello sforzo distruttivo, non offrendo alcun ostacolo alla libera espansione dei gas.

Si è detto successive decomposizioni e si è parlato del tempo.

Bisogna infatti pensare che la decomposizione della carica è graduale ed alquanto differente da quella istantanea e simultanea presupposta dalla teoria (1).

Se nella carica ricaviamo invece una cavità, i sopraddetti inconvenienti verranno in parte ad essere eliminati.

Infatti gli effetti delle successive decomposizioni delle particelle esplosive costituenti la carica non arriveranno più per ultimi in ordine di tempo in corrispondenza del piano d'appoggio della carica, in quanto dette particelle sono, in corrispondenza della cavità, ravvicinate alla sorgente della reazione esplosiva (detonatore).

La superficie che delimita la cavità è anch'essa a contatto dell'aria e, non offrendo perciò nessun ostacolo alla libera espansione dei gas, ne favorisce la propagazione e quindi la convergenza sul piano d'appoggio della carica.

La cavità viene in sostanza ad essere come fasciata dagli effetti della reazione esplosiva.

Forma della carica cava di maggior rendimento.

Abbiamo detto che la prima applicazione dell'effetto di carica cava si è avuta nel recente conflitto. Gli studî tendenti a sfruttare praticamente per scopi bellici il predetto fenomeno sono però tutt'altro che recenti.

Ma detti studî, sia teorici che pratici (questi ultimi basati soprattutto su esame comparativo di differenti esplosivi e di differenti forme di cavità), pur confermando quanto sopra esposto, non dettero inizialmente realizzazioni utilizzabili nel campo militare e non furono portati a termine.

Negli anni immediatamente precedenti il recente conflitto, gli studi stessi furono ripresi ed intensificati, nell'intento di ottenere un nuovo materiale anticarro.

L'aumentata corazzatura dei carri armati, contro la quale erano inefficaci le armi controcarri esistenti, aveva fatto sorgere infatti l'urgente necessità di ottenere armi controcarri leggere e maneggevoli, dotate di proietto ad effetto perforante accresciuto.

E se, come già detto, fu l'esercito tedesco il primo ad impiegare le cariche cave, è anche noto che in Italia i primi esperimenti di impiego risalgono al 1941, che la Francia aveva durante il periodo operativo superato ne-

(1) A. Mattei: *I tempi in balistica interna.* — Rivista di Artiglieria e Genio, maggio 1943.

gli studi stessi la fase sperimentale, decidendo la fabbricazione di proietti controcarri sfruttanti il principio di carica cava proprio alla vigilia della dichiarazione di armistizio (1) e che l'esercito inglese impiegò mine e proietti controcarri basati sull'anzidetto principio quasi contemporaneamente all'esercito tedesco.

Gli studi di cui abbiamo sopra detto avevano messo in evidenza l'importanza della forma della cavità rispetto all'intensità dell'effetto distruttivo realizzato, e da esperienze fatte si era potuto constatare praticamente che:

1° - cariche cave di ugual forma ma di differenti esplosivi non producevano eguali effetti (cosa questa intuitiva e logica, se si pensi che ogni esplosivo ha determinate caratteristiche ed un proprio potere dirompente);

2° - cavità delimitate da superfici aventi un asse di simmetria (sferiche, coniche, elissoidiche) producevano un effetto distruttivo maggiore di cavità asimmetriche.

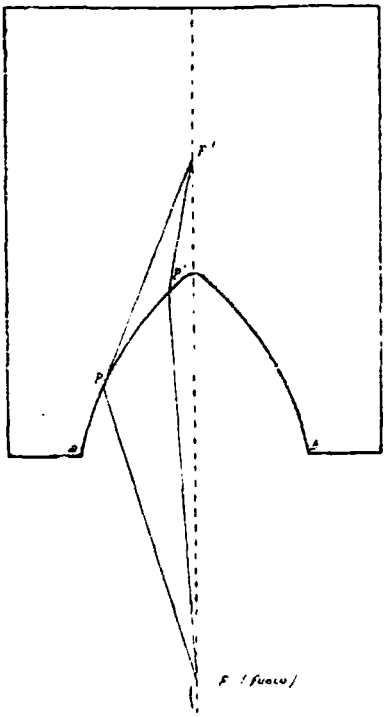


Fig. 5

Ai fini di determinare quindi, dato un tipo di esplosivo, quale dovesse essere la forma della cavità che realizzasse il maggior effetto distruttivo, si doveva trovare la relazione esistente tra le due variabili del problema (esplosivo e forma della cavità).

(1) A. Boniface: Revue Militaire Suisse, marzo 1947.

Lo studio di detta relazione ha dimostrato che la forma della cavità di maggior rendimento è una superficie di rivoluzione generata da un'ovale di Cartesio calcolata in relazione alle caratteristiche dell'esplosivo (velocità dell'esplosivo, velocità dell'onda di propagazione) (1).

Consideriamo infatti una carica esplosiva e pratichiamo in essa una cavità (figura n. 5).

Sia a-b la curva-linea di separazione tra aria ed esplosivo. Per avere la massima concentrazione dell'effetto esplosivo, in corrispondenza della cavità, la sua forma dovrà essere ovviamente tale da produrre la concentrazione in un punto (massima concentrazione) degli effetti delle decomposizioni delle singole particelle esplosive costituenti la carica.

Sia F' una particella della carica esplosiva; F il punto nel quale avviene la sopraddetta concentrazione, il punto cioè nel quale giungono nello stesso istante le commozioni generate dalla decomposizione di F'.

Dette F'P ed F'P' = PF ed P'F due linee qualunque di propagazione delle sopracitate commozioni rispettivamente nella massa esplosiva e nella cavità e V_e (velocità dell'onda esplosiva) la velocità con cui dette commozioni si propagano lungo F'P ed F'P' = V_p (velocità dell'onda di propagazione) la velocità di propagazione lungo PF e P'F, avremo la concentrazione (arrivo nello stesso istante) di dette commozioni in F se (ricordando che $t = \frac{s}{v}$) si verificherà la relazione:

$$\frac{F'P}{V_e} + \frac{PF}{V_p} = \frac{F'P'}{V_e} + \frac{P'F}{V_p} = \text{costante};$$

relazione che possiamo anche scrivere:

$$\frac{1}{V_e} F'P + \frac{1}{V_p} PF = \text{costante}.$$

Equazione che definisce un ovale di Cartesio (vedi nota a pagina seguente).

Per avere il massimo rendimento, le commozioni generate da tutte le particelle costituenti la carica esplosiva dovranno giungere nello stesso tempo in F; la carica dovrà quindi essere anche superiormente delimitata da un ovale di Cartesio.

E poichè la sopraddetta concentrazione in F avviene ben si intende nello spazio e non solamente nel piano del disegno, ne consegue che la carica cava di maggior rendimento sarà delimitata da due superfici di rivoluzione generate da due ovali di Cartesio calcolate in relazione alle caratteristiche (velocità dell'esplosivo e velocità di propagazione) dell'esplosivo.

---

(1) U. De Lorenzo: *Sapere*. — Agosto 1946.

In pratica, difficoltà costruttive sconsigliano l'adozione di cariche di tale forma e si costruiscono cariche a cavità conica, la cui base è tenuta lontana dalla superficie del materiale da intaccare mediante gambe distanziatrici. L'angolo che la superficie laterale del cono fa con la propria base varia generalmente fra i 60 e gli 80 gradi.

Fuoco della carica.

Il punto F e la superficie della cavità corrispondente al piano di base della carica si chiamano rispettivamente: *fuoco* e *bocca* della carica.

In F, oltre alla convergenza delle forze d'urto sviluppate dall'esplosione, si ha anche la concentrazione delle quantità di calore prodotte dalla decomposizione delle singole particelle esplosive costituenti la carica.

Nell'impiego delle cariche cave contro piastre d'acciaio si nota infatti la istantanea fusione del metallo in corrispondenza della bocca della carica (per avere un'idea dei valori in giuoco basta considerare ad esempio che 1 kg. di tritolo produce esplodendo 950 kg./calorie e che la fiamma dell'esplosione dà una temperatura di 2.800°).

Il fuoco della carica è determinato dalla forma della cavità e può trovarsi sul piano di base della carica ed esterno ad esso.

La posizione del fuoco rispetto al mezzo da distruggere è naturalmente di somma importanza.

Per questo, come già detto, si costruiscono cariche cave che hanno il fuoco sul piano d'appoggio (in genere quando l'effetto distruttivo che si vuol

---

Nota. — Dati nel piano due punti F ed F', si dice ovale di Cartesio il luogo dei punti P per i quali sussiste la relazione:

$$u\,PF + d\,PF' = \text{costante (vedi figura)}$$

con u e d numeri razionali qualsiasi positivi o negativi.

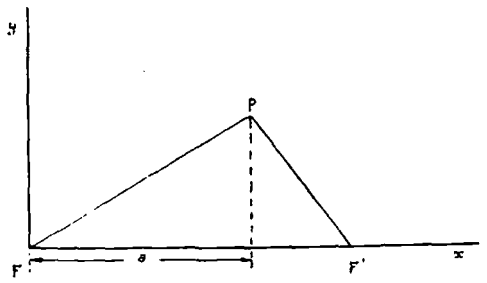


Fig. 6

Sostituendo a PF ed a PF' il loro valore in funzione di x e di y $PF = \sqrt{x^2+y^2}$ $PF' = \sqrt{(x-a)^2+y^2}$ si ottiene una equazione di 4° grado ossia la curva è una quartica.

Quando $u = d = 1$ ed hanno lo stesso segno la curva è un'ellisse.

Se hanno segno contrario una parabola.

ottenere nel mezzo è di limitate dimensioni: ad esempio, foro in una piastra metallica) e cariche cave che hanno il fuoco esterno ad esso (in genere quando si vuole avere nel mezzo un effetto distruttivo di più vaste proporzioni: ad esempio, per la preparazione di fornelli da mina).

La maggior parte delle cariche cave, per lo meno quelle di più recente costruzione, è però dotata di gambe telescopiche allo scopo di poter variare la distanza della carica dal mezzo e quindi variare la posizione del fuoco rispetto a questo.

La loro lunghezza minima corrisponde al limite minimo di distanza della carica dal mezzo; la lunghezza massima al limite massimo di distanza.

Involucro delle cariche cave.

E' generalmente costituito da un lamierino di ferro, o da un involucro di alluminio.

Ha lo scopo principale di permettere la costruzione delle cariche (l'esplosivo fuso viene colato nell'involucro); abbiamo visto infatti che l'involucro non è necessario per ottenere l'effetto di carica cava.

Impiego delle cariche cave.

Durante il recente conflitto le cariche cave sono state generalmente impiegate:

1° - negli attacchi contro opere fortificate (come già detto nella premessa);

2° - per effettuare demolizioni in due tempi (impiegando cioè le cariche cave per la preparazione di fornelli da mina);

3° - come proietti controcarri.

Caratteristiche principali di alcune cariche cave.

Per dare un'idea dei risultati ottenibili con le cariche cave, si indicano le caratteristiche principali di alcuni tipi:

a) *Cariche cave tedesche.*

« Abstandsladung 15 »:

Peso complessivo kg. 15. Contiene 9 kg. di tritolite 50/50 con un detonatore secondario di 55 gr. di T4 paraffinato. Perfora 23 cm. di piastra d'acciaio producendo un foro di circa 6 cm. di diametro.

Nel cemento armato produce fori della profondità di ml. 1 aventi un diametro di 10 cm. circa.

Ha cavità conica ed è fornita di gambe telescopiche distanziatrici.

« Hafthohlladung 3 »:

Peso complessivo kg. 3. Contiene gr. 700 di tritolite 50/50 con un detonatore secondario da 90 gr. di pentrite paraffinata. Perfora 16 cm. di piastra d'acciaio producendo un foro del diametro di 4 cm..

Nel cemento armato produce fori della profondità di circa 75 cm..

La sua base è costituita da tre magneti permanenti che ne facilitano l'uso controcarri.

b) *Cariche cave inglesi.*

« Beehive KIII »:

Peso complessivo kg. 4,5. Contiene kg. 3 di tritolo e pentrinite nelle proporzioni di 75/25. Perfora 20 cm. di piastra d'acciaio, producendo un foro del diametro di 5 cm..

Nel cemento armato produce fori della profondità di circa 75 cm..

Ha cavità conica. E' fornita di gambe distanziatrici fisse.

« Beehive 16/25 »:

Peso complessivo kg. 11. Contiene kg. 7 di esplosivo. Perfora 25 cm. di piastra d'acciaio, producendo un foro del diametro di 6 cm. circa.

Nel cemento armato produce fori della profondità di circa ml. 1.

Ha cavità conica. E' dotata di gambe distanziatrici telescopiche.

Caratteristiche principali dei proietti controcarri a carica cava.

L'effetto di carica cava ha permesso la realizzazione di proietti in cui il peso dell'involucro è minimo in relazione al peso dell'esplosivo e che, a causa della realizzata concentrazione unidirezionale (in direzione assiale del proietto) dell'onda esplosiva e dell'effetto termico prodotto dalla reazione esplosiva, perforano corazze di spessore molto maggiore del proprio calibro, rendendo così possibile l'impiego di efficaci armi di lancio, leggere e maneggevoli.

All'effetto perforante, con tali proietti, si aggiunge la proiezione di schegge nell'interno del carro, in quanto all'atto dell'urto la zona più esterna della corazza corrispondente alla bocca della carica fonde istantaneamente; si produce nella corazza, per tranciamento, un foro di diametro all'incirca corrispondente alla bocca della carica e si ha la proiezione nell'interno del carro delle schegge prodotte dalla parte di corazza tranciata.

Tale nuovo materiale controcarri fu impiegato da tutti gli Stati belligeranti negli ultimi due anni di guerra.

Se ne indicano le più importanti realizzazioni:

a) *armi controcarri tedesche*:

— la granata da 105 mm.,

— la granata da 75 mm.,

— la granata da 45 mm. (quest'ultima particolarmente interessante perchè lanciata da un fucile da 8 mm.),

— la granata-razzo (più nota con il nome di « pugno corazzato » che oltre all'effetto di carica cava sfrutta anche il principio della propulsione a reazione ottenendo così una maggior leggerezza dell'arma di lancio);

b) *armi controcarri inglesi*:

— il lanciabombe « Piat »;

c) *armi controcarri sovietiche*:

— il Katiouschka (anch'esso sfruttante oltre all'effetto di carica cava anche il principio della propulsione a reazione);

d) *armi controcarri americane*:

— il Bazooka (il mod. 18 leggero ed il mod. 20 pesante entrambi dotati di proietto a carica cava e con propulsione a reazione).

Conclusione.

L'effetto di carica cava ha permesso ancora una volta, durante il recente conflitto, di confermare l'ineluttabile supremazia dei mezzi di offesa sulla corazza.

E' la storia di tutti i tempi che si rinnova. Le opere fortificate ed i mezzi corazzati studiati e costruiti nel periodo di pace si dimostrano sempre insufficienti nei confronti delle armi realizzate durante la guerra.

Innumerevoli saranno certamente le ulteriori applicazioni del principio di carica cava nel campo militare ed anche in quello civile.

Trascurando le altre infinite e possibili applicazioni, si può affermare con quasi assoluta certezza che realizzazioni importanti potranno essere ottenute nella costruzione di proietti d'artiglieria e di bombe d'aeroplano (1) e nei lavori di sfruttamento di giacimenti minerari.

---

(1) Già nel 1943 si è avuta in Italia una prima applicazione della carica cava a bombe d'aereo.

NOTE E PROPOSTE

L'AMERICA SI ARMA.

Il 18 giugno scorso il Congresso degli Stati Uniti, dopo lunghi e talvolta aspri dibattiti, ha preso la decisione di importanza storica di adottare il servizio militare obbligatorio. E' questa la seconda volta in cui, in tempo di pace, in quel Paese si ricorre a tale misura, veramente grave e pesante agli occhi americani: la prima volta è stato quando, nel 1940, gli eserciti di Hitler scorrazzavano trionfalmente attraverso l'Europa, e lo spettro della guerra già gravava sulla terra di Roosevelt.

Questa è l'ultima di una serie di misure che gli Stati Uniti si sono imposti — per quanto intimamente ostili a tutto quanto sa di militare e di militarismo — spinti da quello che è considerato il pericolo russo: precedentemente, era stato deciso di portare da 55 a 70 il numero dei gruppi aerei di pronto impiego, di creare un unico Ministero della Difesa, di concedere maggiori fondi alla marina, ecc..

Le conseguenze numeriche delle prossime chiamate alle armi appaiono dal seguente « specchio »:

	Forza al 1-7-1948	Forza al 1-7-1949	Forza massima prevista
Esercito	548.000	790.000	837.000
Marina e fucilieri di marina .	470.000	524.000	666.000
Forza aerea	382.000	444.000	502.000
Totali	1.400.000	1.758.000	2.005.000

Le tre forze armate dispongono, per l'attuale esercizio '48-49, di circa 18 miliardi di dollari, corrispondenti approssimativamente a 10.350 miliardi di lire. Con questa imponente somma, esse prevedono di avere, fra un anno, la forza indicata nella seconda colonna dello « specchio », mentre invece per poter raggiungere la forza massima prevista, si pensa che fra 2 o 3 anni il bilancio dovrà raggiungere i 20 o 25 miliardi di dollari.

Con il più numeroso personale a disposizione, e con le somme stanziate, le forze armate si predispongono ad un sostanziale aumento nel numero e nella consistenza delle proprie unità.

L'*esercito* conta di rafforzare moderatamente i reparti dislocati in Estremo Oriente ed in Europa, di raddoppiare le guarnigioni dell'Alasca — portandole a 15.000 uomini — e principalmente di costituire, nella Metropoli,

una forte riserva strategica di pronto impiego, chiamata « mobile striking force », o forza mobile d'urto.

Attualmente negli Stati Uniti vi sono circa 280.000 uomini, di cui soltanto 54.000 inquadrati in unità mobili. Questa forza sarà portata a circa 500.000 uomini, 200.000 dei quali facenti parte della « mobile striking force », che sarà costituita da 3 divisioni di fanteria, 1 divisione corazzata, 1 divisione aerotrasportata, 2 reggimenti di cavalleria corazzati, 12 battaglioni di artiglieria campale, 40 battaglioni di artiglieria contraerei, ecc.. Questo è il programma per il 1949, che prevede di avere 12 divisioni dell'esercito regolare sul piede di guerra (comprese le divisioni dislocate oltremare), oltre a 8 divisioni della Guardia Nazionale. Il programma completo, da raggiungersi in circa 3 anni, è quello di avere 25 divisioni sul piede di guerra, pronte ad operare — 12 dell'esercito regolare e 13 della Guardia Nazionale. Oltre a ciò, naturalmente, sono stati stanziati fondi per la costruzione di nuove armi e di nuovo equipaggiamento, nonchè per ricerche scientifiche inerenti al perfezionamento dei mezzi di offesa e di difesa.

La *marina* dispone attualmente di circa 280 navi in servizio, oltre a molte altre accantonate come riserva. Questa flotta comprende 2 navi da battaglia, 20 portaerei, e poi incrociatori, siluranti, sommergibili, ecc..

Per il 1949, è previsto l'aumento degli equipaggi delle navi già in servizio e l'inizio di nuove costruzioni: fra l'altro, una gigantesca portaerei da 65.000 tonnellate, speciali incrociatori per la distruzione di incrociatori leggeri, sommergibili ad alta velocità, sommergibili caccia-sommergibili, ecc..

La marina dispone di una sua flotta aerea, che conta ora circa 6000 aeroplani in linea, di cui 2100 a bordo delle portaerei. Nel 1949 si avrà un aumento di 2000 apparecchi, destinati alla riserva navale.

Negli esercizi successivi, la flotta avrà uno sviluppo secondo un programma non ancora noto, e probabilmente non ancora concretato. L'aviazione navale dovrebbe essere portata a 14.500 apparecchi.

Anche nella marina, somme sostanziali sono destinate a studi, ricerche e sostituzioni con ordigni ed apparecchi più moderni.

La *forza aerea* è quella destinata ad un più spettacoloso sviluppo. Come noto, vi è stata una lotta fra l'Amministrazione militare, che voleva le forze aeree limitate a 55 gruppi di pronto impiego, ed il Congresso, che ha voluto ed ha deciso di portare tali forze a 70 gruppi.

Questi gruppi saranno così ripartiti:

— bombardamento pesante e medio: 21 gruppi
— bombardamento leggero: 5 gruppi
— combattimento diurno: 22 gruppi
— combattimento notturno: 3 gruppi
— ricognizione tattica: 4 gruppi
— ricognizione strategica: 5 gruppi
— trasporto: 10 gruppi.

Vi saranno inoltre 27 gruppi nella Guardia aerea nazionale, e 34 gruppi nella riserva aerea. Complessivamente, 131 gruppi.

Secondo il programma, che sarà portato a termine gradualmente in alcuni anni, si avrà contemporaneamente un aumento quantitativo ed una trasformazione qualitativa. Ad esempio, gli attuali 480 bombardieri a grande raggio d'azione, le « Superfortezze volanti » Boeing B-29, saranno sostituiti con i più moderni B-50, e aumentati a 720.

In totale, alla fine, le forze aeree disporranno di più di 20.000 apparecchi di pronto impiego; oltre, naturalmente, ai 14.500 dell'aviazione navale.

In Europa si è abituati da lungo tempo a considerare come naturale e fatale l'esistenza di numerose frontiere poco distanti dal cuore delle Nazioni, e quindi a sentire la necessità di avere eserciti sempre pronti alla lotta, con truppe di copertura di immediato impiego per consentire alla mobilitazione e alla radunata il tempo minimo indispensabile.

Per gli Stati Uniti, questi concetti sono stati fino ad ora strani ed esotici. Immensi oceani — ed in questi oceani la flotta inglese, potente ed amica — davano una sensazione di sicurezza che portava i più ottimisti a chiedere a gran voce una politica di isolamento e di disinteresse per le avventure belliche dell'Europa, ed ai più pessimisti a pensare che, nella peggiore delle ipotesi, ci sarebbe sempre stato tempo per armarsi e per intervenire nella lotta.

E fino ad ora, infatti, nelle due guerre mondiali, gli Stati Uniti hanno potuto prepararsi alla tenzone con relativa calma e senza eccessivi pericoli per il territorio nazionale, per poi intervenire pesantemente e decisamente nel momento e nel punto liberamente prescelti.

Oggi la situazione è cambiata. Da un lato, l'Arma aerea ha in certo modo abolito gli oceani; dall'altro, la nuova potenza russa ha fatto pensare che quasi tutto il mondo potrebbe cadere rapidamente sotto il controllo sovietico, lasciando l'America militarmente, politicamente, economicamente isolata, e destinata quindi ad una più o meno lenta fine. E perciò il popolo degli Stati Uniti si è svegliato, ha riconosciuto il pericolo, ed ha chiesto a gran voce che le proprie forze armate venissero potenziate in modo tale da scoraggiare l'eventuale aggressore.

Ma per quanto grandemente modificata, la situazione è sempre ben diversa da quella dei Paesi europei. Non c'è la possibilità, in America, che un brutto giorno un pacifico cittadino si svegli, e veda sfilare sotto casa sua le truppe di un esercito invasore, come è accaduto così spesso nel Vecchio Mondo. L'eventuale nemico è lontano, molto lontano, e l'unico pericolo immediato è che esso possa lanciare aeroplani a bombardare città ed industrie, fatti certamente spiacevoli, tanto più se le bombe dovessero essere atomiche.

Il nemico è lontano. Esso non può attraversare gli oceani, solidamente dominati dalla flotta americana, la più potente del mondo. E' soltanto l'aviazione nemica che potrebbe in una prima fase attaccare il territorio degli

Stati Uniti — e sono soltanto le forze aeree americane che possono in primo tempo colpire l'avversario, distruggere le sue industrie, i suoi centri di vita, le sue vie di rifornimento e di comunicazione, i suoi porti e aeroporti, i suoi stessi eserciti. E' quindi alle forze aeree, in collaborazione con la flotta, che l'America affida il compito di copertura e quello di attacco. Ed è per questa considerazione che l'Arma aerea è oggi decisamente in prima linea, nel pensiero americano — pensiero profano e pensiero tecnico.

Il pensiero profano si è espresso attraverso il Congresso che, come già detto, ha imposto al Governo più denari per avere più aeroplani di quanti la stessa Amministrazione non desiderasse.

Il pensiero tecnico, nelle linee generali, coincide col sentimento e con l'intuizione popolare. Anche i tecnici pensano che con ogni probabilità sarà l'aviazione, se potentemente organizzata e decisamente impiegata, a inferire colpi mortali al nemico. Però, qui il pensiero delle varie forze armate diverge considerevolmente, nel campo pratico.

L'aviazione, con ragionamento alla Douhet, ritiene che essa potrebbe decidere la guerra, purchè naturalmente dotata di un'armata aerea numerosa e fortissima.

L'esercito e la marina pensano che forse un giorno si arriverà alla « pushbutton war », alla guerra premi-bottone, quando cioè sarà possibile scambiarsi, attraverso mari e continenti, proiettili aerei semoventi a migliaia, senza bisogno di scomodare eserciti, flotte e aeroplani. Ma, per adesso, le bombe devono essere trasportate da aeroplani; gli aeroplani hanno un raggio d'azione limitato e sono perciò legati, vincolati alla terra. Oggi, velivoli americani potrebbero bensì — partendo da basi americane — colpire alcune zone della Russia — ma non tutta la Russia, e mai con voli così massicci e così frequenti da poter decidere una guerra. Questi velivoli avranno quindi bisogno di basi ravvicinate, basi che dovranno essere conquistate o mantenute, rifornite, alimentate, difese. Il generale Omar N. Bradley, capo di stato maggiore dell'esercito, ha dichiarato recentemente che per il mantenimento, la protezione, il rifornimento di una larga base-tipo aerea in un continente oltremare, saranno necessari 250.000 uomini dell'esercito, più 125.000 uomini delle forze aeree, e che tale base dovrà essere rifornita giornalmente (dalla marina) con 25.000 tonnellate di benzina, viveri, munizioni, materiali varî. Per costruire una pista d'atterraggio per i più potenti aeroplani da bombardamento si calcola siano necessari 20 piroscafi carichi di cemento. Da tutto questo deriva che, almeno all'attuale stato di fatto, una forte marina ed un forte esercito sono indispensabili, sia per conquistare basi oltremare che portino le forze americane a più stretto contatto col nemico, sia per tenere libere le rotte marittime, sia infine per metter piede materialmente nel territorio avversario, una volta che il nemico sia stato sufficientemente sconquassato dall'azione aerea. Ma deriva anche la deduzione che, con ragionamenti di questo genere, la marina e

l'esercito vengono in certo modo a considerarsi cooperatori, ausiliari della aviazione, cui sembra spettare il compito supremo di colpire il nemico al cuore.

E' per questo che all'aviazione, in America, si dà un posto e un'importanza proporzionalmente progressivamente crescenti. Se si esamina lo « specchio » sopra riportato, e al personale delle forze aeree si aggiunge quello che la marina deve impiegare per i sùoi 14.500 apparecchi e per decine di navi portaerei, si vedrà che negli Stati Uniti l'aviazione si avvicina al primato anche nel campo del personale — fatto del tutto nuovo nella storia militare.

Dal tempo dei tempi, l'ignoranza è sempre stata causa di gravi sciagure, per uomini e per popoli. In tempi recentissimi, l'ignoranza circa quello che è l'America ha portato alla distruzione della Germania e del Giappone e alla desolazione nel mondo. I ritornelli delle democrazie decadenti, dei plutocrati pacifisti, degli « isolazionisti » ad oltranza, hanno accarezzato l'udito di imperatori e di dittatori e li hanno condotti alla rovina.

Tutti sanno che gli Stati Uniti d'America sono molto ricchi, che hanno industrie potenti, perfette, disseminate in grande parte del territorio e servite da una rete stradale e ferroviaria ammirevole, che dispongono di materie prime in grande abbondanza, che hanno un parco gigantesco di mezzi di trasporto, ecc..

Ma non tutti sanno che gli Americani sono gente solida, figli o nipoti di audaci pionieri; che sono gente dura, abituata al lavoro aspro ed alle lotte contro l'ostilità del clima, delle acque, delle grandi foreste; che hanno una capacità meccanica innata, di grande utilità in una guerra moderna; che hanno l'elasticità mentale dei popoli giovani, per cui sanno utilizzare uomini ed organismi nel modo migliore, all'infuori dalle pastoie di regolamenti e di centenarie tradizioni; e che infine l'americano è animato da un semplice, ingenuo, ma saldo patriottismo, rafforzato e moltiplicato dallo « spirito di Stato ». Questo patriottismo non è soltanto attaccamento sentimentale alla propria terra, ma è anche e soprattutto amore sconfinato per quello che è chiamato il « modo di vita » americano: e cioè la libertà assoluta di parola, di pensiero e di movimento — l'eguaglianza completa dei cittadini sia di fronte alla legge, sia nei loro rapporti quotidiani — e infine, a disposizione di tutti, eguale opportunità di farsi strada nel mondo.

Mai come in questo momento gli Americani hanno compreso che questo modo di vita corre pericolo mortale. E mai come in questo momento essi sono stati compatti e decisi a difenderlo, a qualunque costo: finora, con fiumi di denaro — domani, se occorrerà, con sacrifizî più gravi.

C'è da sperare che questi dati di fatto siano tenuti presenti in tutte le parti del mondo, per evitare il peggio.

UMBERTO BEER

CONSIDERAZIONI SUL PROBLEMA DEGLI STATI MAGGIORI.

Ufficiali d'ogni grado hanno trattato su questa Rivista i diversi aspetti dell'importante problema degli Stati Maggiori.

Non mi si accusi di... lesa maestà se interloquisco anch'io con delle considerazioni forse un po' troppo ardite.

Mi riferisco in modo particolare all'articolo del ten. col. Caroprese pubblicato sul fascicolo di giugno della Rivista.

Sono d'accordo con lui sulla necessità:

— di ricostituire il più presto e con spietata selezione ad oltranza un elettissimo e ristretto Corpo di Stato Maggiore, le cui funzioni sono insopprimibili e rendono acefalo l'organismo militare che ne è privo;

— di riservare l'attività degli ufficiali di Stato Maggiore ai compiti per cui essi sono particolarmente preparati.

Dissento invece decisamente dalla concezione, della quale peraltro il ten. col. Caroprese mi pare oltremodo convinto, e cioè che negli ufficiali di Stato Maggiore bisogna vedere dei futuri Capi.

Le opinioni sullo scopo a cui deve mirare la Scuola di Guerra, così come su questa stessa Rivista hanno già scritto il ten. col. Calò prima ed il ten. col. Forlenza poi, in complesso sono tre:

— preparare gli ufficiali per il servizio di Stato Maggiore;

— preparare i comandanti di Grande Unità (i futuri Capi);

— favorire l'istruzione professionale intesa come elemento qualitativo dei quadri dell'esercito.

Limito il mio esame soltanto alle prime due:

1° - *Preparare gli ufficiali per il servizio di Stato Maggiore.*

Questo, a mio parere, deve essere considerato il compito specifico ed esclusivo della Scuola di Guerra; preparare degli ufficiali idonei, cioè degli specializzati, alle funzioni del servizio di Stato Maggiore.

L'ufficiale di Stato Maggiore deve sapere fare bene soprattutto due cose:

— presentare al comandante della Grande Unità, in modo chiaro e completo, gli elementi di giudizio per le decisioni che il generale deve prendere;

— compilare, emanare e controllare l'esecuzione delle decisioni prese.

Gli ufficiali di Stato Maggiore, dunque, dovrebbero essere riguardati solo come collaboratori dei comandanti, integratori illuminati delle loro idee e tecnici del funzionamento dei comandi.

2° - *Preparare i comandanti di Grandi Unità (i futuri Capi).*

Pretendere, per sole virtù scolastiche, derivanti dalla frequenza di un corso di studi, anche se severo, di essere predestinati a divenire dei Capi, è per me un assurdo.

L'attitudine ad ascendere è una disposizione naturale e non si può determinare su un piano puramente teorico all'infuori dell'azione viva, dove solo è possibile rivelare a se stessi e agli altri la propria capacità, che si acquista con la pratica del mestiere, rimanendo a lungo e costantemente a cimento diretto con le crescenti difficoltà dei comandi di reparto via via più importanti.

La scuola e lo studio hanno molta importanza nella formazione dei nostri quadri, e va da sè che colui il quale aspira agli alti gradi deve essere fornito di profondo sapere militare professionale e generale, che, uscendo dal campo strettamente militare ed aprendogli lo sguardo sul mondo, non gli faccia ignorare ogni concreto problema culturale, scientifico, sociale, economico e politico.

E' proprio vero, come è stato autorevolmente affermato, che in fondo alle vittorie di Alessandro si trova sempre Aristotele. S'intenda però questa affermazione... *cum grano salis* e non se ne tragga la conseguenza che le benemerenze ed i certificati di studio debbano costituire « *conditio sine qua non* » per essere spinti verso il sommo della gerarchia.

E' accettando, senza ulteriore esame, un tale principio come verità sacrosanta, sul tipo di uno *slogan,* che il ten. col. Monaco nel suo articolo « I quadri di carriera del nuovo esercito » arriva a proporre di limitare al grado di tenente colonnello la carriera di coloro che non hanno conseguito il titolo della Scuola di Guerra ed a riconoscere implicitamente solo negli zaini o nelle giberne di questi ultimi i napoleonici bastoni di maresciallo.

Per tutta la carriera dell'ufficiale la base di ogni giudizio, la norma sicura di ogni avanzamento e di ogni eliminazione non deve essere fatta dando valore preminente alla profondità e vastità della cultura, accertata in base ad esami teorici.

E' invece in base all'eccellenza delle doti di comando e di carattere (di questo benedetto carattere ancora così poco valorizzato in pratica e sul quale si è troppo parlato e scritto in teoria) che si deve apprezzare, giudicare, scegliere e... ascendere.

E' il soldato che si deve vagliare, e non lo scolaro e lo studioso.

« Badiamo — diceva il Guerzoni — che a furia di fare gli scienziati non si disfacciano i soldati; badiamo di non trovarci con tanti comandanti che vincono le battaglie sulla carta e le perdono sul terreno ».

E, se volessimo scomodare anche la storia, potremmo ricordare che Napoleone nelle massime dettate a S. Elena lasciò scritto:

« Il generale Mach è dotto nella teoria; egli ha molto studiato la grandezza della guerra ma io non gli affiderei un battaglione, perchè non è fortunato e manca di risoluzione ».

E infine il Gavet dice:

« Il comando non si insegna come la storia, la geografia, la matematica; le regole migliori imparate perfettamente non possono fare dei capi militari ».

Alle corte, il mio pensiero, a parlar chiaro, è questo:

— l'ascesa agli alti comandi non deve costituire monopolio od appannaggio degli ufficiali di Stato Maggiore i quali non sono i soli o i più qualificati per aspirare a tale mèta;

— non meno qualificati a raggiungere gli alti gradi della gerarchia sono coloro che trascorrono buona parte della carriera delle armi al comando di reparto dove, col volgere degli anni, quando la coscienza della propria responsabilità, le qualità di carattere, gli onesti e saggi propositi spingono a migliorare la propria capacità intellettuale e professionale, ci si procura una profonda conoscenza della psicologia militare e della vera e propria arte del comando.

Il maresciallo Bugeaud nel suo libro « *Oeuvres et écrits sur l'art militaire* » offre alla nostra meditazione il seguente pensiero: « troppi uomini incapaci giungono ai sommi comandi ».

In alto devono arrivare i migliori in senso assoluto e questi si trovano tra gli ufficiali di Stato Maggiore, sapienti professionisti della tecnica militare, e tra... i *troupiers,* comandanti, addestratori ed educatori, anche se non hanno frequentato la Scuola di Guerra.

In sintesi, se gli ufficiali che per anni ed anni si sono sacrificati a tavolino, a Scuola e presso i comandi di G. U. sono degni di incondizionata lode, non meno meritevoli di plauso sono coloro che durante quegli stessi anni hanno studiato e lavorato in pace ed in guerra, in mezzo a difficoltà e responsabilità d'ogni genere, esercitando diretta azione di comando.

Nessuna divisione quindi tra « puri sangue » e « cavalli da tiro » (per adoperare il gergo da scuderia del quale con felice immagine si è servito il ten. col. Bizzarri nel suo recente articolo « Parliamo ancora degli Stati Maggiori », accolto con tanto favorevole consenso) e nemmeno alcun preteso esclusivistico diritto a vantaggi e privilegi, causa deprecabile di tanti malcelati dannosi riflessi nella compagine dell'esercito, ma tutti, posti su uno stesso piano di valore, in parità di titoli nobiliari, protesi in comunità d'intenti, ciascuno nel suo posto di lavoro, a compiere bene la nostra missione per la rinascita della nostra Istituzione.

Cap. di fant. Remo de Flammineis

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Come prima, peggio di prima.

Tali e tanti sono stati gli avvenimenti di politica internazionale in questi ultimi due mesi, che non riesce agevole farne un quadro completo e ordinato. Anche perchè, mentre i fatti di ieri e dell'altro ieri già risultano sbiaditi per il ritmo che va assumendo la molteplice e unica vicenda, l'attenzione non può non accentrarsi con interesse più vivo sugli avvenimenti dell'ul im'ora, nella speranza che la soluzione invano cercata precedentemente possa finalmente da questi scaturire.

A che prò, ci si domanda, riandare ai convegni di Mosca che hanno riempito di sè le cronache di due mesi con la loro inconcludenza, quando è in corso a Parigi l'attesa riunione dell'O.N.U. dove appunto si dovrebbe decidere sull'intera gamma dei problemi della pace?

Faremo tuttavia un po' di cronaca, riallacciandoci a quanto scrivemmo nel fascicolo di luglio.

La questione dominante in quel momento era quella di Berlino, dove s'era creata una situazione allarmante. Fermi nel proposito di includere la capitale tedesca nella loro sfera d'influenza, i Russi avevano tentato di escludere da ogni ingerenza negli affari della città i loro ex alleati, e vi sarebbero riusciti se il blocco da loro intrapreso non fosse stato neutralizzato dagli Anglo-americani mediante l'istituzione di un ponte aereo per i rifornimenti, che continua tuttora a funzionare.

Sia la decisione di Mosca che le contromisure adottate dai Governi contro cui essa era rivolta misero l'Europa in allarme per alcune settimane. La guerra fredda non era ancora giunta ad episodi di così aperta ostilità, e l'apprensione era più che giustificata. Portate le cose ai punti estremi, ci si domandava con ansia se esistesse ancora per le due parti la possibilità di una risoluzione pacifica della controversia, senza una esplicita rinuncia al rispettivo prestigio.

Nessuno avrebbe allora potuto prevedere che una siffatta domanda sarebbe rimasta per tanto tempo in sospeso. E infatti, pur avendo le parti ripreso ufficialmente i contatti con quei convegni di Mosca cui accennavamo dianzi — convegni che hanno permesso ai rappresentanti dei Ministri degli Esteri degli S. U. d'America, dell'Inghilterra e della Francia di avere ampi e frequenti scambi di vedute con Molotoff e con lo stesso Stalin — non si può dire che si sia fatto fatto il benchè minimo passo in avanti sulla via della conciliazione e, quindi, della risoluzione di quello che continua ad essere tuttora il problema pregiudiziale della pace.

Troppo lungo sarebbe riepilogare le innumerevoli induzioni che si sono fatte ad ogni ripresa di contatto. La mancanza di qualsiasi informazione ufficiale sull'andamento dei colloqui ha fatto sì che l'alternativa tra le due possibilità — accordo o rottura — rendesse possibile nello stesso momento l'enunciazione delle tesi e delle supposizioni contrastanti. In attesa di un comunicato che *non* è stato mai diramato per la difficoltà di concordare una qualunque dizione, i nervi degli Europei sono stati messi a dura

prova. A una giornata di speranza ne succedeva immancabilmente una di delusione. Ma alla fine il segreto nel quale sono rimasti avvolti quegli interminabili colloqui moscoviti è risultato del tutto inutile: i tentativi anglo-franco-americani di chiarire l'atmosfera internazionale mediante una ripresa di collaborazione con la Russia, su basi naturalmente chiare e tali da evitare il ripetersi degli inconvenienti precedentemente verificatisi, erano definitivamente falliti.

Nel frattempo la situazione a Berlino si aggravava ulteriormente con l'occupazione del Municipio da parte delle squadre d'azione comuniste, cosicchè oggi non c'è da stupire che la stampa europea metta in grande rilievo alcune notizie relative al riarmo rapido della flotta navale inglese e al censimento delle industrie americane che potranno domani essere chiamate ad intensificare la produzione di guerra. Tanto più che sul piano diplomatico, inauguratasi l'assemblea parigina dell'O.N.U. con l'assenza di Molotoff, l'unica iniziativa annunciata è quella di una nota comune dei Governi occidentali al Governo russo: nota di cui non si conosce per il momento il contenuto.

L' Assemblea dell' O. N. U. a Parigi.

Anche se non li approfondirà tutti e se le decisioni saranno limitate ad alcuni di essi, l'Assemblea dell'O.N.U. non potrà mancare di prendere in esame tutti i problemi dell'ordine internazionale che si trascinano insoluti da anni: pace tedesca e austriaca, questione di Trieste, questione della Palestina, controllo della bomba atomica, ammissione dell'Italia nell'organizzazione delle Nazioni Unite, questione della Corea, questione della Grecia, questione delle Colonie italiane.

Le prime due giornate hanno delineato un netto schieramento antisovietico, divenuto operante nel momento in cui si è proceduto alla nomina dei sei vicepresidenti che saranno a capo delle Commissioni in seno alle quali si svolgerà praticamente tutto il lavoro delle Nazioni Unite. I candidati russi hanno ottenuto un numero di voti esigui rispetto agli altri. Alla presidenza effettiva dell'Assemblea è stato chiamato l'australiano Evatt, grande amico dell'Italia, che già nel corso della Conferenza della Pace al Palazzo del Lussemburgo difese con calore il nostro diritto su Trieste, mentre sovraintenderà come vicepresidente alla Commissione politica, che è fra tutte la più importante, il belga Spaak, il quale ha riportato 48 voti contro 7 raccolti dal polacco Lang, candidato della Russia.

In questa impostazione iniziale si ha ragione di credere sia racchiuso tutto l'avvenire dell'Assemblea V'è tuttavia da sottolineare un altro orientamento preliminare che non era preveduto, e che potrebbe avere sviluppi di non secondaria importanza: la tendenza, cioè, delle medie e piccole Nazioni ad opporsi alla probabilità che la storia futura del mondo « diventi un dialogo tra due Nazioni ». Questa, infatti, è stata l'espressione usata dall'argentino Bramuglia nel discorso inaugurale dell'Assemblea, e il fatto ch'essa sia stata accolta con così grande simpatia dalla stampa mondiale sta a dimostrare quanto sia vivo il desiderio di tornare ad un concerto internazionale dominato dall'intelligenza e dal buon senso, che non possono costituire prerogative esclusive delle grandi Potenze.

Sarebbe naturalmente prematuro dedurre da questa presa di posizione conseguenze immediate. Certo è che la perdita della sovranità assoluta di molti Stati verificatasi in conseguenza dell'ultima guerra potrebbe da oggi essere riguardata con altri occhi, dato

che, se l'organizzazione delle Nazioni Unite non vorrà fallire i suoi scopi, dovrà favorire il passaggio dal dialogo al dibattito più ampio, nel quale ciascuno degli Stati rappresentati possa portare il contributo della propria iniziativa e della propria autonomia.

I tre problemi italiani in discussione.

Tre sono le questioni demandate all'Assemblea che interessano direttamente l'Italia: la sua ammissione all'O.N.U., la questione di Trieste e quella delle Colonie.

Per la prima si sono già ascoltati, sia nel discorso di Bramuglia che in quello del delegato argentino Arce, accenni favorevoli.

Com'è noto, l'ingresso dell'Italia nell'organizzazione delle Nazioni Unite sarebbe già da tempo avvenuto se la Russia non avesse posto il « veto », avanzando il pretesto che la stessa possibilità dovrebbe essere contemporaneamente concessa a tutti gli Stati ex-satelliti dell'Asse, dimenticando così il contributo non indifferente dato dall'Italia al successo delle armi alleate nell'ultima fase della guerra. Il delegato argentino si è spinto però molto al di là della contestazione delle ragioni con le quali il veto russo è stato manifestato. « Noi non temiamo, egli ha detto, che la Russia esca dall'O.N.U. qualora l'Assemblea generale decida di ammettere l'Italia, perchè se veramente la Russia vuole abbandonare l'O.N.U. lo farà per qualche altra più importante ragione ».

La questione delle Colonie è stata demandata all'Assemblea dopo infruttuosi tentativi di soluzione da parte della diplomazia delle quattro Grandi Potenze. Sottratta, in tale più vasto consesso, alle decisioni dirette di almeno due Potenze, la Russia e l'Inghilterra, che hanno interessi specifici nell'àmbito dei nostri territori coloniali, essa dovrebbe più facilmente sboccare nella soluzione auspicata da tutti gli Italiani. Ci sono dall'altra parte una questione di diritto e una questione di vita che non possono essere trascurate, se davvero si vuole che l'Italia affronti con un massimo di slancio morale e di possibilità economiche il duro compito della ricostruzione.

Affidate al nostro mandato, le Colonie sul Mediterraneo e sul Mar Rosso possono infatti consentire uno sbocco alla mano d'opera in eccedenza, cui si nega tuttora la possibilità di emigrare altrove in numero sufficiente, con quali vantaggi per l'economia e per la futura indipendenza locale è facile immaginare.

V'è poi, dicevamo, il problema di Trieste, che aumenta l'interesse nostro per la presente sessione dell'Assemblea, specie dopo la resipiscenza dei tre Grandi dell'Occidente e la loro volontà esplicitamente manifestata di restituire all'Italia la città adriatica; e ci deve confortare il pensiero che esso viene riproposto quale problema d'ordine europeo, da risolversi sollecitamente, e per la ormai manifesta impossibilità di far funzionare lo Stato libero, e per le complicazioni che potrebbero sorgere dall'insistenza in una situazione del tutto precaria.

Benès, Zhdanov, Bernadotte.

Avevamo promesso un po' di cronaca, ma ci accorgiamo di aver indugiato più sugli avvenimenti recenti che non su quelli trascorsi. Tra questi ve ne sono tuttavia di quelli che non hanno avuto seguito, e che perciò non era indispensabile ricordare, come la crisi di Governo in Francia, temporaneamente stagnata, dopo una progressione di inca-

richi andati a vuoto, con l'incarnazione di un gabinetto presieduto da Queuille. E le stesse considerazioni valgono per la Conferenza Danubiana, nella quale la voce e gli interessi delle Potenze occidentali non hanno avuto risonanza alcuna, per il netto predominio della volontà e degli interessi della Russia, per cui i lavori si sono risolti cristallizzando una situazione che continua ad essere di emergenza.

Degna di ricordo è stata invece la Conferenza interparlamentare tenuta a Roma nei primi di settembre, in quanto essa ha costituito una vera e propria tappa nel cammino verso la Confederazione degli Stati europei: idea che, mentre più si afferma la necessità di una coordinazione economica continentale, sulla base delle unioni doganali, va facendo continuamente proseliti. Così come non si può tacere del mortale attentato di cui è rimasto vittima a Gerusalemme, da parte di un gruppo di ebrei terroristi della banda Stern, il conte Bernadotte, delegato dell'O.N.U. per la pace in Palestina: tragico avvenimento che ha destato nel mondo la più profonda costernazione, accentuando le preoccupazioni già vivissime per la lotta che si combatte in Palestina, specie per le interferenze occulte e palesi di alcune grandi Potenze.

Fanno parte, infine, della storia più che della cronaca, la morte dell'ex Presidente della Repubblica ceco-slovacca, Benès, e la quasi contemporanea scomparsa dalla scena del mondo del russo Zhdanov, Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista Bolscevico, il quale era salito ai più alti gradi della gerarchia politica russa per i meriti acquisiti durante la difesa di Leningrado.

Di lui si era recentemente occupata l'opinione pubblica mondiale quale ideatore e organizzatore del Kominform.

Roma, 23 settembre 1948.

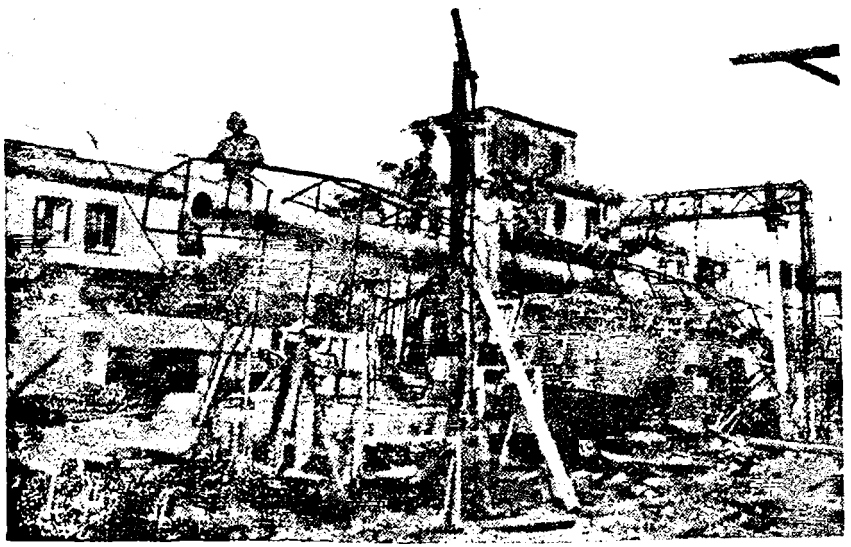
FILOSTRATO.

NOTIZIE

GERMANIA

Artiglierie tedesche.

« L'Espresso di Anzio », più popolarmente conosciuto sotto il nome « La Nina di Anzio », dall'inizio del marzo 1944 e fino alla data dello sfondamento del fronte di Cassino, martellò continuamente le posizioni della 3ª div. americana lungo la testa di ponte di Anzio, causando perdite considerevoli.



Da non confondersi con i pezzi campali rimorchiati dello stesso calibro, il 280 mm. lungo, qui riprodotto, fece la prima volta la sua apparizione il 24 marzo 1944.

Esso è su binarî ferroviari. Avviato a Civitavecchia in seguito alla rottura di quel fronte, venne immobilizzato da un attacco aereo americano.

(Washington, « *Anzio Beachhead* », Ufficio Storico dell'esercito).

La bomba "Butterfly,,.

I danni causati dai bombardieri tedeschi sulle linee della testa di ponte alleata di Anzio furono più seri di quelli causati dall'artiglieria a lunga gittata. Per giorni e notti la testa di ponte fu sottoposta a bombardamenti e spezzonamenti sia nel porto e nella

zona del molo, sia sui depositi munizioni e sulle posizioni di partenza. I Tedeschi impiegarono una percentuale sempre crescente di bombe antiuomo « Butterfly », particolarmente durante gli attacchi notturni.



Allorchè la bomba antiuomo tedesca viene sganciata, ad una data quota scoppia l'involucro liberando una quantità di piccole bombe a scoppio ritardato, le quali, prima di esplodere, spesso restano sul terreno per un giorno o due.

Peso della bomba: kg. 470.

(Washington, « *Anzio Beachhead* », Ufficio Storico dell'esercito).

STATI UNITI

La legge sul servizio militare obbligatorio e le sue ripercussioni.

Per la chiara comprensione dello spirito di questa legge è necessaria una premessa.

In seguito agli sviluppi dell'aviazione, gli Stati Uniti hanno perso i due principali alleati delle guerre che finora hanno combattuto, cioè il tempo e lo spazio. Non avranno più in avvenire, in caso di un conflitto, la possibilità di mobilitare e addestrare le loro forze dopo l'inizio del conflitto perchè, per la prima volta nella loro storia, potranno essere soggetti ad una aggressione improvvisa ed efficace sul territorio nazionale.

Gli esperti militari hanno calcolato che sia necessario di fronte a questa nuova situazione, un esercito regolare permanente di almeno 840.000 uomini circa (mentre quello attuale ne conta appena 542.000), più una riserva ed una Guardia Nazionale bene addestrate e immediatamente mobilitabili.

Per giungere ad un tale risultato non erano più sufficienti i normali arruolamenti volontari nell'esercito permanente regolare, mentre la Guardia Nazionale e la riserva andavano lentamente perdendo di efficienza per il mancato afflusso di elementi giovani addestrati, in misura sufficiente a colmare i vuoti che lentamente vi si andavano facendo col trascorrere del tempo.

Per l'esercizio finanziario in corso è stato stabilito di raggiungere almeno la forza di 790.000 uomini. Data la popolazione degli Stati ed il conseguente contingente delle classi di leva, l'istituzione di un servizio obbligatorio universale vero e proprio, aggiunto agli arruolamenti volontari, avrebbe portato a superare di gran lunga la forza prevista come necessaria e pertanto la legge recentemente emanata parla di servizio *selettivo*. Vale a dire che, pur iscrivendo sulle liste di leva tutti i cittadini dai 18 ai 26 anni, verranno scelti tra questi solo gli occorrenti per portare la cifra di 542.000, più i volontari che si presenteranno, a 790.000 uomini. La legge prevede due categorie di reclute e cioè:

a) 110.000 giovani dai 18 ai 19 anni, con ferma di un anno;

b) il rimanente, di uomini tra i 19 ed i 26 anni, con ferma di 21 mesi.

I militari di cui alla lettera *a*) non potranno essere inviati fuori della madre patria e avranno successivamente l'obbligo di servire per 6 anni nella riserva, con richiami alle armi, per addestramento per non più di un mese all'anno. I militari di cui alla categoria *b*) dovranno prestare successivamente servizio per 5 anni, senza richiami alle armi veri e propri, presso enti della riserva.

Particolare interessante: la legge dice che chi, alla data della firma di essa da parte del Presidente, appartiene alla Guardia Nazionale con ferma di tre anni, è dispensato dalla chiamata alle armi di cui sopra. Ora, essendo stata la legge pubblicata subito dopo l'approvazione del Congresso e prima della firma del Presidente, durante il periodo intercorso tra la pubblicazione e la firma, si sono arruolati volontariamente nella Guardia Nazionale tanti uomini da portarla pressochè alla forza contemplata per il prossimo anno fiscale.

In conclusione, la legge sul servizio selettivo, oltre a rinforzare le forze dell'esercito regolare, ha posto inizio ad un programma a lunga scadenza per lo sviluppo degli enti non permanenti dell'esercito (Guardia Nazionale e riserva). La riserva si divide in riserva organizzata, cioè già costituita su unità vere e proprie fin dal tempo di pace, e riserva non organizzata. La riserva organizzata, oltre alla sua importante missione di appoggiare la forza regolare, costituirà la base per la mobilitazione in caso di emergenza.

L'applicazione della legge implica naturalmente i non lievi problemi del ricevimento, vestizione, addestramento, ecc. delle reclute. E' previsto che queste affluiranno in ragione di 30.000 al mese e saranno avviate ai centri di addestramento elementare; successivamente passeranno a far parte delle unità dell'esercito.

(*Army and Navy Register*, luglio 1948).

Chiamata alle armi di ufficiali della riserva.

Questa notizia, ricavata da un altro periodico, è strettamente connessa con la precedente. Infatti, l'entrata in vigore della legge sul servizio selettivo ha avuto come conseguenza la necessità di ufficiali per inquadrare le reclute, e pertanto sono stati offerti agli ufficiali della riserva 20.000 posti per servizio attivo nell'esercito, da coprirsi mediante volontari.

L'aumento è riservato quasi esclusivamente ai gradi di ufficiale inferiore, quasi tutti delle Armi combattenti, più una piccola aliquota di ufficiali dei servizi.

Questi ufficiali saranno assunti con un ritmo di circa 3000 al mese, per una durata di 7 mesi.

(*Army and Navy Journal*, 19 giugno 1948).

Il " Marine Corps „ americano.

Diamo alcune interessanti notizie su quel Corpo speciale di truppa americano, generalmente ed impropriamente chiamato « Fucilieri di Marina », e che in realtà comprende tutte le Armi e servizi, particolarmente equipaggiati ed addestrati per operazioni di sbarco. Questo Corpo speciale delle forze armate americane, che ha ben 172 anni di vita e gloriose tradizioni, è a disposizione delle forze navali per collaborare con la Marina nella occupazione e difesa di basi navali avanzate e per svolgere qualsiasi operazione terrestre necessaria in una campagna navale. Il Corpo ha anche il compito di conservare basi ed installazioni navali e di fornire distaccamenti a bordo delle navi da battaglia. Infine, sono affidati al Corpo studi ed esperimenti per perfezionare la tattica, la tecnica e l'equipaggiamento delle forze da sbarco nelle operazioni anfibie.

Il « *Marine Corps* », che comprende tre divisioni e una brigata, rapidamente aumentabili attingendo alla riserva, appartiene al Dipartimento della Marina, è disciplinato dai regolamenti navali ed è comandato da un generale, dipendente dal Segretario della Marina. Questo generale ha il Comando di tutte le installazioni e unità del Corpo, ma quando queste unità sono assegnate alle flotte, esse passano alle dipendenze tattiche dei comandanti delle flotte stesse.

Queste unità sono di forza variabile a seconda dei compiti e della situazione. L'unità tattica massima è la divisione, presso il cui comando esistono comandi tattici minori, in modo da poter formare parecchie minori unità di combattimento, composte in genere di fanteria, artiglieria, carri armati, genio e servizi, tutti addestrati in modo particolare alle operazioni di sbarco. Non esistono nel Corpo le unità « reggimento di fanteria » e « gruppo di artiglieria »: le unità fondamentali sono il battaglione e la batteria. La squadra è scindibile in piccole squadre di fuoco e le armi di appoggio delle compagnie sono di tipo diverso da quello dell'esercito.

La divisione non è di « fanteria », nè « corazzata » ecc.. E' anfibia. Ha solo artiglieria leggera e media; ai compiti dell'artiglieria pesante devono provvedere le artiglierie delle navi. La divisione può essere appoggiata da aerei da bombardamento e da combattimento provenienti dalle navi portaerei o dalle basi.

Gli ufficiali del Corpo sono di varia provenienza: Accademia Navale degli Stati Uniti; Scuole civili che svolgono programmi di addestramento per ufficiali di Marina; corsi speciali del Corpo; riserva del Corpo; militari di truppa provenienti dal corso di Annapolis.

Gli uomini di truppa ricevono l'addestramento elementare di fanteria a Boot Camp e successivamente frequentano corsi speciali presso le scuole del Corpo.

Il « *Marine Corps* » ha dato un largo contributo agli studi per la tecnica degli sbarchi, per i materiali speciali da sbarco ed all'addestramento delle truppe non del Corpo destinate a operazioni di sbarco. Le truppe che sbarcarono nel Nord Africa du-

rante la scorsa guerra erano state addestrate a cura del Corpo. E' un'organizzazione che ha operato in tutte le parti del mondo e che in ogni circostanza è stata fedele al suo motto: « *Semper Fidelis* ».

(*Armed Forces Talk*, n. 199).

Il Corpo della polizia militare.

Il Corpo della polizia militare, in tempo di pace, ha essenzialmente un compito analogo a quello degli altri Corpi e Servizi, cioè quello dell'addestramento e della preparazione alla necessaria espansione per il tempo di guerra. Nello svolgimento di questo compito, per la parte addestrativa, ha rispetto agli altri corpi il notevole vantaggio di lavorare, anzichè su dei semplici supposti, su dei casi concreti veri e propri, come quello dell'investigazione dei crimini.

Il Corpo sta lavorando attivamente per portare la dottrina, i metodi, e l'efficienza del personale al più alto grado di perfezione. Ha una apposita scuola, detta Scuola di Polizia Militare, che offre corsi elementari e superiori e che è dotata di un laboratorio per investigazioni criminali.

Notevole è l'attività organizzativa ed addestrativa del Corpo nell'ambito della Guardia Nazionale e della riserva. Quest'ultima ha già 113 unità di polizia militare, mentre nella Guardia Nazionale è in corso l'istituzione di altre 43 unità.

E' in progetto l'offerta della nomina ad ufficiale di polizia militare della riserva a scelti tecnici specialisti nel campo della criminologia, delle investigazioni e della polizia in genere.

Il Corpo è relativamente giovane perchè fu istituito solo nel 1941, ma durante la seconda guerra mondiale raggiunse la forza di ben 9000 ufficiali e 200.000 uomini di truppa, senza contare le unità sussidiarie costituite di elementi non appartenenti al Corpo.

(*Army and Navy Journal*, n. 1, 1948).

Batteria a carica perpetua.

Il dott. P. H. Craig, dell'Università di Miami, è riuscito a costruire un nuovo tipo di batteria che non ha bisogno di acqua e non sviluppa gas durante la ricarica. Ciò si ottiene con un catalizzatore di platino, che può essere chiuso ermeticamente in qualsiasi involucro di piombo per batterie; questo catalizzatore assorbe i gas sprigionati sviluppando acqua. Si evita così l'inconveniente spesso lamentato dell'asciugarsi delle piastre. La batteria sarà di grande utilità specie per sommergibili ed aerei.

(*Ingegneria Ferroviaria*, luglio-agosto 1948).

Il "Convertalplano".

Con tale nome viene indicata la combinazione di un aeroplano con un elicottero, problema che interessa vivamente i tecnici americani, per le possibilità che offrirebbe un velivolo dotato delle caratteristiche di due tipi di aerei. Una delle migliori soluzioni è quella dei rotori inclinabili installati insieme ai rispettivi motori sulle estremità delle ali; quando il velivolo ha preso quota, i motori, compiendo una rotazione di 90°, si

trasformano in normali eliche da aeroplano. Meno pratica l'idea di far ruotare tutto l'apparecchio, come nel modello V-173, detto la « Frittata volante ». Un altro inventore ha compiuto numerosi esperimenti con un apparecchio in cui le pale ruotanti, ad un certo punto, possono essere fermate, trasformandosi in ali fisse.

(*Ingegneria Ferroviaria*, luglio-agosto 1948)

U. R. S. S.

Le spese per gli studi scientifici applicabili alla tecnica bellica.

Per quanto questa branca venga tenuta molto segreta in Russia, risulta che per così si è speso nel 1946 cinque miliardi di rubli, pari a dollari 943.400.000 e pare che ne siano stati stanziati sei e mezzo, (dollari 1.226.000.000) per il 1947, senza contare le spese per i Ministeri dell'industria.

E' noto che i Russi hanno evacuato quasi 20.000 tra tecnici e scienziati dalla Germania e che hanno in corso di sviluppo un programma di addestramento per 1.200.000 tecnici e 780.000 assistenti di laboratorio; tale addestramento dovrebbe essere ultimato entro il 1952.

(*The Newsweek*, 28 luglio 1947).

La cinematografia nell' U. R. S. S.

E' interessante seguire l'attività della cinematografia nell'U.R.S.S. perchè se ne possono desumere la mentalità, l'evoluzione e le finalità delle genti sovietiche. Il governo dell'U.R.S.S. attribuisce alla cinematografia un ruolo di primissimo piano nella ricostruzione ideologico-artistica delle popolazioni sovietiche, nella loro elevazione spirituale, culturale e tecnica, nella diffusione all'estero della conoscenza dei progressi realizzati dalle popolazioni dell'U.R.S.S. per passare gradualmente dal socialismo al comunismo. Pertanto, il piano quinquennale di ricostruzione e di sviluppo dell'economia nazionale del Paese per il periodo 1946-1950 affida importanti compiti e responsabilità all'arte cinematografica, la più diffusa fra tutte le arti

Compiti della cinematografia sovietica. — I lavoratori della cinematografia, pur non dimenticando di realizzare qualche film su temi storici o tratti da opere classiche, devono attribuire importanza fondamentale ai temi che rispecchiano nell'arte cinematografica i compiti dell'attuale piano quinquennale.

I film devono narrare delle qualità morali e spirituali degli uomini sovietici, del loro amore per la patria, della loro devozione al partito; devono educare lo spettatore nello spirito comunista, chiamandolo alle nuove imprese nella lotta per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia nazionale, per la trasformazione del Paese in potenza socialista, avanzata in tutti i campi. I maestri dell'arte cinematografica riconoscono importanza eccezionale alla scienza come forza promotrice del progresso tecnico e pertanto creano opere cinematografiche che esaltano gli scienziati sovietici di avanguardia e gli innovatori.

E' assolutamente necessario produrre film che rievochino la recente guerra, la potenza dell'esercito sovietico, la grandezza della strategia militare staliniana, la sua superiorità sulla strategia hitleriana; film che riflettano la grande vittoria del popolo e del regime sovietico che ha elevato l'autorità internazionale dell'U.R.S.S., liberato il paese dalla continua minaccia dell'invasione tedesca e di quella giapponese.

Sono pure necessari i film artistici di elevato contenuto ideologico che rivelino al pubblico di massa la profonda differenza tra lo stato plurinazionale socialista e gli stati nazionali borghesi; film attraenti dedicati alla famiglia e ai costumi, all'amore, alla purezza delle relazioni personali e dei sentimenti, all'educazione della giovane generazione; dovranno pure essere esaltate le madri eroine e le loro gesta perchè lo Stato sovietico rivolge la massima attenzione al consolidamento della famiglia e all'elevazione del ruolo della madre sulle cui spalle grava tutto il peso dell'educazione della nuova generazione.

Decisa guerra deve essere mossa ai temi frivoli, privi di costume, mentre invece sono realizzati film di commedie cinematografiche che portano in sè, oltre la gioia della vita e l'allegria, ideali di grande contenuto morale ed educativo, film di avventure scientifico-fantastici e film fiabe.

Il necessario numero dei soggetti viene assicurato alla cinematografia dallo « Studio soggetti presso il Ministero della cinematografia dell'U.R.S.S. » e dai « Reparti soggetti presso gli stabilimenti dei film artistici » i quali attraggono la parte più dotta degli scrittori e i più eminenti artisti della parola.

La cinematografia documentaria e scientifico-divulgativa. — Il cinema della cronaca gode di eccezionale popolarità. Perciò lo « Stabilimento centrale dei film documentari » oltre ai documentari provvede all'edizione dei cine-giornali di importanza nazionale, mentre gli « Stabilimenti di cine-cronaca » delle varie capitali e delle grandi città provvedono ai cine-giornali locali, ai cortometraggi e ai cine-saggi rispecchianti usi e costumi delle singole regioni.

Gli « Stabilimenti speciali della Direzione principale dei film scientifici, divulgativi e didattici del Ministero della Cinematografia » realizzano film che mostrano il progresso e le novità nella scienza e nella tecnica, e trattano dell'economia agricola e dei problemi dell'agraria e della zootecnica; altri film di questo ramo prospettano la vita delle piante, l'origine e lo sviluppo della vita sulla terra, l'origine dell'uomo, il funzionamento del suo organismo; la vita degli animali e degli insetti.

E infine rammentiamo ancora una speciale attività della cinematografia: i film per la gioventù e per l'infanzia nei quali agiscono anche ragazzi e bambini; questi piccolissimi attori non vengono specializzati nè istruiti; anzi, dopo le riprese, essi ritornano in seno alla famiglia, nel loro ambiente naturale e abituale. A questo speciale tipo di pellicola provvede il Soyuzdetfilm, fondato nel 1946 a Mosca e con stabilimento in Crimea a Yalta.

La cinematografia stereoscopica, alla quale si prospetta un grande avvenire, ha un suo speciale stabilimento « Stereokino » creato nel 1945, il quale deve pure provvedere alle ricerche scientifiche in questo campo.

Come si lavora negli Stabilimenti cinematografici Sovietici. — I varî stabilimenti, pur dipendendo tutti dal Ministero della Cinematografia dell'U.R.S.S., hanno proprî registi, attori, maestranze e tecnici.

A capo di ogni stabilimento vi è un direttore responsabile di tutto il lavoro, sia tecnico, sia amministrativo; a lui spetta pure la responsabilità artistica della produzione, in quanto il direttore artistico vero e proprio (scelto tra uno dei registi dello stabilimento) ha in materia una semplice funzione consultiva.

Il soggetto del film da realizzare, qualunque sia stata la sua origine, prima di essere approvato, viene discusso dal consiglio artistico dello stabilimento, composto di registi, attori, operatori e scenografi. Tuttavia, giudice supremo al riguardo, è il regista, il cui parere predomina anche se in contrasto con quello della maggioranza del consiglio artistico.

A proposito di attori, si osserva che il « divismo » è inconcepibile per la mentalità sovietica; in conseguenza di ciò, mentre la cinematografia dei paesi occidentali basa la propria pubblicità sul divismo, la cinematografia sovietica porta in primo piano il nome del regista, cioè il vero artefice del film; l'attore, appena ha cessato di svolgere il suo compito di protagonista, ritorna nella sua vita privata a fare parte della massa degli uomini; di lui si parla soltanto come artista, si sondano le sue tendenze, le sue possibilità e realizzazioni artistiche. Ad ogni modo, anche il pubblico sovietico ha i suoi attori preferiti, ma s'interessa soltanto della loro vita artistica.

Lo Stato facilita al massimo la vita materiale ai lavoratori del cinema, assegnando loro, oltre allo stipendio corrisposto dagli stabilimenti, premî speciali per ogni film; inoltre, ogni anno vengono assegnati ai migliori lavoratori cinematografici tre premî « Stalin », costituiti, oltre che dall'ambìto titolo, da una somma pari a 100.000 rubli.

(*Sovexportfilm*, Bollettino n. 2, 1948).

RECENSIONI

Uno che sopravvisse. (La vita di un russo sotto il regime sovietico). *Alessandro Barmine*. — Bari, Editori Laterza, 1948, pagg. 600, L. 1600.

Al termine dell'ultimo conflitto mondiale, la prova di resistenza e di coesione morale offerta dal popolo russo in quattro anni di durissima lotta indusse larghi strati dell'opinione pubblica a ritenere che la dittatura sovietica instaurata da Stalin poggiasse sul consenso delle masse, ormai sottratte all'abiezione dello schiavismo zarista e governate da un effettivo regime di giustizia e di uguaglianza. Nè, invero, attraverso le pubblicazioni del tempo di guerra sugli sviluppi della rivoluzione comunista e sul consolidamento dell'ordine nuovo nel più vasto paese del mondo, riusciva facile orientarsi: sia perchè molti scritti, compilati a scopo propagandistico, tendevano volta a volta, o ad una sistematica denigrazione, o ad una eccesiva esaltazione; sia perchè i pochi autori che riuscissero a trattare il complesso argomento con spirito di equità e di verità presentavano per lo più un aspetto parziale del grandioso fenomeno.

Solo in questi ultimi tempi testimonianze dirette e autorevoli, eludendo la rigorosa vigilanza della cortina di ferro, hanno aperto gli occhi del mondo occidentale sulla realtà della rivoluzione comunista e sulle vere condizioni in cui vive il popolo russo sotto un regime che, proteso nello sforzo di un'affrettata industrializzazione di un paese economicamente retrogrado, non ha esitato a sacrificare ad una ipotetica felicità futura il benessere presente e la vita stessa delle masse lavoratrici.

Dopo il recente, clamoroso atto di accusa contenuto nel libro di Kravcenko (« *Ho scelto la libertà* »), da noi diffusamente recensito nelle pagine di questa Rivista (vedi fascicolo n. 6 del corrente anno), è ora la volta di Alessandro Barmine, la cui opera (« *Uno che sopravvisse* »), pubblicata soltanto ora in Italia nella traduzione di Alice Pavese e pei tipi dell'editore Laterza, non è certo inferiore a quella del Kravcenko per ampiezza di quadro e per drammaticità espositiva, anche se sostanzialmente non ha più nulla di nuovo da dire alla grande opinione pubblica, date che in essa trovano, dal più al meno, conferma le gravi rivelazioni già fatte dal Kravcenko.

Come il Kravcenko, anche il Barmine espone — attraverso la storia della sua vita e della sua multiforme attività di uomo di affari, di industriale, di soldato, di giornalista, di diplomatico — gli sviluppi della rivoluzione comunista e il fallimento dell'ideologia socialista in seguito alla instaurazione di un regime tirannico che soffoca ogni libertà individuale e calpesta la dignità stessa del lavoro umano.

Come il Kravcenko, anche il Barmine appartiene a quella generazione tradita che, cresciuta ed educata nel clima ardente della rivoluzione sociale, è stata ad un certo momento assalita dal dubbio sulla verità intangibile del vangelo di Lenin e di Stalin, subendo così una grave crisi di coscienza, ed ha visto poi crollare ad uno ad uno gli idoli che ne avevano popolato la giovinezza entusiasta e avventurosa.

Come il Kravcenko, anche il Barmine, messo a contatto col mondo occidentale, ha trovato alfine in se stesso il coraggio morale di spezzare ogni legame col passato, pur

di assicurarsi l'unico vero bene che possa essere concesso agli uomini su questa terra: la libertà.

Ed è appunto il contraccolpo dell'amara delusione subìta — insieme col nobile proposito di giovare in qualche modo alla causa del popolo russo — che ha mosso la penna dello scrittore. Il quale, dopo aver tratteggiato in forma autobiografia una serie di drammatici quadri di vita vissuta, riassume in due capitoli conclusivi, con efficace potenza di sintesi, il crollo della ideologia socialista e la dura realtà di un regime totalitario che ha esteso il lavoro forzato a tutto il popolo e, lungi dall'abolire ogni disuguaglianza tra le classi, ha finito con l'accentuare la differenza tra una minoranza privilegiata di burocrati e la massa del popolo schiavo, che non può più scioperare, nè osa più protestare.

La concezione leninista del socialismo poggiava, infatti, su due presupposti fondamentali: aumento globale della produzione e conseguente maggior beneficio per gli operai. Senonchè entrambi tali presupposti sono stati frustrati dal sistema economico realizzato in Russia. In proposito l'A. — che conta al suo attivo lunghi anni di lavoro, nell'industria e nel commercio, durante i due primi piani quinquennali — è in grado di affermare, per diretta esperienza, che i tanto sperati benefici dell'economia collettivizzata sono stati completamente annullati dal regime dispotico e burocratico che presiede alla vita economica sovietica; sicchè una gestione individuale e metodica avrebbe potuto ottenere, secondo lui, assai di più, senza dovere ricorrere alla oppressione degli operai e dei piccoli impiegati e alla fucilazione di tanti onesti e capaci dirigenti. Nè, peraltro, gli operai hanno potuto migliorare le proprie condizioni di vita, in quanto una parte di quello che produce il loro lavoro resta assorbita dalla nuova burocrazia e un'altra parte viene sperperata nelle gravi perdite dovute ad una inefficiente direzione. In ultima analisi, gli operai russi guadagnano oggi assai meno che gli operai dei paesi capitalistici e, per giunta, coi loro bassi salari, devono acquistare a prezzi notevolmente alti gli oggetti più indispensabili di consumo.

Ma, piuttosto che seguire l'A. attraverso la descrizione, pur drammatica e avvincente, delle ormai note vicende della sanguinosa epurazione politica con cui Stalin — confortato dall'esempio recente di Hitler — seppe sistematicamente liberarsi di tutti i compagni che comunque potessero ostacolare la sua ascesa (e il successivo consolidamento) al potere, noi preferiamo spigolare dal libro del Barmine quanto più direttamente riflette le origini e lo sviluppo dell'esercito rosso, che le grandi vicende politiche di questi ultimi anni dovevano condurre alla più grande vittoria militare della sua storia.

Il creatore e primo organizzatore dell'esercito rosso dei lavoratori fu, come è noto, Leone Trotzki, il più eminente fra i collaboratori di Lenin, colui che, per il suo complesso di doti intellettuali e morali nonchè per preparazione culturale e politica, sembrava predestinato alla successione del maestro, e che, costituendo perciò il più pericoloso competitore di Stalin, ne fu anche la prima e più illustre vittima.

Con l'appoggio di Lenin, Trotzki mise in atto il suo piano di organizzare l'esercito rosso mediante l'aiuto di soldati di professione. Non era certo facile persuadere gli ufficiali zaristi a passare nell'esercito rosso; ma la minacciosa avanzata di Pilsudski in un paese già travagliato dalla guerra civile valse a risvegliare in quei vecchi soldati il sentimento nazionale. Per quanto potesse riuscire loro poco gradito combattere accanto ai bolscevichi, essi non esitarono ad offrire la propria consumata esperienza militare in difesa della patria. Numerosi ufficiali zaristi entrarono così a far parte, in veste di comandanti o di consiglieri tecnici, nel nuovo esercito sorto dalla rivoluzione.

Si manifestò allora la duplice necessità di far sorvegliare da fidati comunisti l'attività degli ufficiali già appartenenti al disciolto esercito imperiale e di fornire nel contempo a questi ultimi — nello svolgimento della rispettiva azione di comando — l'appoggio di uomini investiti dell'autorità del partito. Donde l'istituzione dei commissari politici, con tutti gli inconvenienti che inevitabilmente derivano da una divisione di poteri tra commissari e comandanti. Ma nell'idea di Trotzki l'istituzione dei commissari politici era destinata a scomparire — con grande vantaggio per l'unità del comando e per una più efficiente condotta della guerra — non appena l'esercito rosso avesse istruito politicamente i suoi ufficiali. Tale risultato fu infatti raggiunto e per alcuni anni i commissari sparirono. Senonchè, nel 1937, allorchè Stalin distrusse — come vedremo — l'Alto Comando, ritenne necessario far sorvegliare gli ufficiali comunisti dai nuovi commissari politici con compito specifico di polizia segreta; procedimento che doveva portare in breve tempo alla eliminazione pressochè totale dei quadri superiori e medi dell'esercito. Nel 1939 il Corpo dei commissari politici fu di nuovo soppresso, per essere riesumato in occasione dell'attacco alla Finlandia. Abolito ancora una volta a pace conclusa, venne infine ripristinato da Stalin nel periodo più critico della guerra con la Germania.

Nella prima organizzazione dell'esercito rosso, sorsero a poco a poco in varî centri della Russia, ad opera del Trotzki, una sessantina di scuole di reclutamento per ufficiali che, sotto la direzione e l'insegnamento di vecchi ufficiali zaristi di provata esperienza, assolsero il gravoso compito di trarre, in pochi mesi, degli ufficiali da una massa eterogenea di contadini, di operai e di giovani delle classi medie. Individui di così diversa origine e di così disparata preparazione culturale dovevano essere in breve tempo amalgamati e fusi in un insieme saldo ed entusiasta. Alle lezioni tecniche si aggiungevano le conferenze politiche; all'attività scolastica si alternava spesso quella guerresca, poichè, nell'imperversare della guerra civile, i cadetti rossi (o *koursanti*) finirono col costituire l'*élite* dell'esercito, al quale fornivano, nelle circostanze più gravi e difficili, i reparti meglio addestrati e più combattivi. Furono i *koursanti* ad affrontare con successo i carri armati del generale Yudenich sotto Leningrado, a spezzare l'offensiva di Wrangel nell'Ucraina meridionale, ad essere scagliati contro le potenti difese della fortezza di Kronstadt, a reprimere infine gli ammutinamenti e le rivolte delle unità di truppe mobili che rifiutavano di andare in linea.

Ad onta delle condizioni straordinarie in cui si erano trovati ad effettuare la loro preparazione, gli allievi superstiti dei primi corsi — fra i quali erano molti giovani provenienti dalla terra, che non avevano mai toccato un fucile nè adoperato una matita — riuscirono buoni ufficiali. L'impresa senza precedenti di Trotzki fu così coronata dal successo.

Accanto alle numerose scuole di reclutamento, venne anche istituita a Mosca una Scuola di Stato Maggiore, che non poteva certo contare alcuno insegnante di pura fede rivoluzionaria, in quanto tutto il personale preposto all'insegnamento era tratto dai più esperti generali dell'antico esercito imperiale. Nel turbine di eventi straordinari in cui erano stati travolti, questi ultimi non avevano esitato a rispondere all'appello di Trotzki, per collaborare fedelmente alla costituzione del nuovo esercito. Il contributo alla creazione di un nuovo Stato Maggiore costituì per loro una nuova alta benemerenza patriottica, anche se questa non valse a salvarli dalla successiva, spietata soppressione.

L'epurazione staliniana del '36-'38 — come opportunamente rileva l'A. — non fu un semplice massacro di innocenti o di colpevoli, bensì la sistematica soppressione di

uomini che in sè riunivano intelligenza, competenza e lealtà, l'eliminazione indiscriminata di tutti gli oppositori, effettivi o presunti del Dittatore.

Dopo avere soppresso gli uomini politici più eminenti (ivi compresi alcuni dei suoi più intimi amici e collaboratori), il Dittatore cercò appoggio nell'esercito, che pertanto riorganizzò e valorizzò come un complesso particolarmente privilegiato. Ma perchè questo strumento fosse sicuro nelle sue mani, era necessario costituire un Corpo di ufficiali assolutamente devoti alla sua persona e perfettamente immuni da ogni scoria di un passato rivoluzionario, come da ogni pericolosa tendenza democratica.

Di qui trasse origine la violenta e sommaria eliminazione dei più alti ufficiali (il 90% dei generali; l'80% dei colonnelli). Senonchè tale spietata distruzione del fior fiore dei comandanti doveva fatalmente incidere sulla efficienza dell'Alto Comando sovietico durante la campagna russo-finnica e, più ancora, nella prima fase della campagna contro la Germania.

Soppresso nello Stato Maggiore il cervello dell'esercito, Stalin strinse il famoso trattato di amicizia del 1939 con Hitler (a conclusione di lunghe e laboriose trattative segrete), nella speranza che la collaborazione del terzo Reich potesse concorrere al consolidamento della sua dittatura. Ma in quel trattato — che l'A. definisce « *un patto tra gangsters* » — era implicito il proposito di ciascun contraente di giocare l'altro. E Hitler, in definitiva, attaccò nel momento in cui sapeva che all'esercito di Stalin mancava un comando efficiente, capace di condurre efficacemente una guerra moderna. Il popolo russo dovette così pagare ancora una volta col proprio sangue l'errore politico e la brama di potere del Dittatore.

I vinti, purtroppo, hanno sempre torto, mentre la vittoria copre tutti gli errori e persino le malefatte dei vincitori. E' perciò facile oggi ai sostenitori e ai simpatizzanti del regime sovietico esaltare la strepitosa vittoria delle armate rosse nella seconda guerra mondiale, attribuendola in gran parte — se non interamente — al genio politico e alla capacità organizzativa di Stalin. Ma non si può obiettivamente trascurare che essa costò all'esercito la perdita di circa metà dei suoi effettivi e di oltre metà del suo armamento ed equipaggiamento complessivo. Ove poi si consideri che, all'inizio delle ostilità con la Germania, l'esercito sovietico era nettamente superiore a quello tedesco non solo in effettivi, ma anche in cannoni e carri armati, e quasi alla pari in aviazione e munizioni, il gigantesco disastro dei primi due anni di lotta non può non attribuirsi in gran parte a carenza di organizzazione e di direzione strategica. Dal disastro dei primi due anni sorsero, e si andarono formando sui campi di lotta, i nuovi comandanti sovietici che condussero infine l'esercito alla vittoria; ma questa, notevolmente facilitata dalle condizioni ambientali dello scacchiere operativo, fu infine resa possibile dal risveglio dello spirito patriottico del popolo russo di fronte alla grave minaccia dell'occupazione nazista e, più ancora, dagli enormi aiuti materiali dell'America.

Tutto ciò induce l'A. ad affermare senza riserve: che *il popolo russo avrebbe meglio combattuto e conquistato la vittoria a minor prezzo sotto un governo democratico* » e che « *senza l'aiuto della più grande democrazia del mondo, uno dei due stati totalitari in lotta, il più efficiente, avrebbe schiacciato l'altro che, per quanto più vasto, era più debole* ».

Forse è ancora presto per potere esprimere a tal riguardo con sicura coscienza un giudizio spassionato e definitivo. Ma, allorchè l'attuale regime sovietico non sarà più che un lontano ricordo (le dittature, per fortuna dell'umanità, non sono eterne), la storia — vagliati uomini e fatti; attribuito il giusto peso alle opinioni contrastanti e non

disinteressate dei contemporanei — potrà dirci alfine se la Russia sovietica, che fu indubbiamente sul punto di essere battuta, abbia riportato la sua più grande vittoria militare per merito del regime comunista, o nonostante tale regime.

G. ANGELINI

Un francese risponde. *A. Fabre-Luce.* — Milano, Casa Ed. Longanesi, pagg. 477, L. 900.

Allorchè la storia futura dovrà trarre conclusioni definitive dai tragici eventi che si abbatterono sull'Europa e sul mondo nel periodo 1939-45, non potrà a meno di approfondire l'indagine sulle ripercussioni che gli eventi stessi determinarono nelle due nazioni europee che — dopo la Germania — furono tra le più sconvolte dallo immane flagello della guerra: la Francia e l'Italia.

Da tale indagine critica — condotta con quella serenità di giudizio che il contrasto più o meno profondo delle passioni vieta ai contemporanei e che solo il distacco del tempo può consentire — emergono, accanto alle inevitabili analogie, alcune notevoli differenze, sia per quanto ha tratto con le ripercussioni e le valutazioni di ordine spirituale e morale, sia per quanto direttamente riflette l'esito della lotta.

Ma già fin d'ora chi tenti di riesaminare con animo spoglio da preconcetti lo sviluppo degli avvenimenti, di cui è stato più o meno partecipe, non può non soffermarsi pensoso su alcune interessanti considerazioni che obiettivamente ne derivano. Prima, fra tutte, la deprecabile leggerezza con cui le due nazioni — pur militando in campi avversi — furono lanciate nella lotta con una preparazione spirituale e militare assolutamente inadeguate. E, dopo l'inevitabile disfatta, l'analogo avverso destino della resa a discrezione, col conseguente forzato distacco dal rispettivo alleato. Entrambi i paesi invasi e sconvolti da eserciti stranieri contrapposti, che ne fecero teatro di operazioni della propria guerra; entrambi i paesi divisi fatalmente in due campi, con la conseguenza immancabile di episodi, più o meno feroci, di guerra civile.

In Francia come in Italia, si determina dopo l'armistizio lo stesso fenomeno di disorientamento spirituale, che induce ad interpretazioni opposte del proprio dovere di cittadino; donde la frattura fra collaborazionisti e partigiani. Nè mancano, da una parte e dall'altra della barricata, i campioni del doppio gioco, che non si è mai sicuri di potere impunemente classificare fra gli eroi o fra i traditori.

Senonchè — e qui cominciano le paradossali differenze che rendono perplesso lo studioso — in Francia furono considerati eroi coloro che, disobbedendo apertamente al Governo legittimo, si schierarono contro l'armistizio, mentre in Italia un analogo contegno fu senz'altro bollato di tradimento. Quali furono, dunque, i veri eroi, e quali i traditori? Chi, in definitiva, fu nel giusto?

Ai posteri... l'ardua sentenza!

E infine (siamo sempre nel regno del paradosso): dal crollo militare della Francia scaturì per quest'ultima — attraverso l'azione convergente dei *degollisti* e del *maquis* — la vittoria; mentre dal crollo militare dell'Italia — nonostante la resistenza clandestina e l'aperta cobelligeranza — non derivò che la conferma clamorosa della sua sconfitta.

Lasciamo comunque al giudizio infallibile della storia l'ingrato compito di squarciare il velo — peraltro piuttosto trasparente — di tale mistero.

A queste e ad altre considerazioni del genere ci ha indotto l'attenta lettura dell'opera di A. Fabre-Luce « *Un francese risponde* », che l'Editore Longanesi ha testè offerto ai lettori italiani, riunendo in un unico volume questo compiuto diario della storia di Francia durante la seconda guerra mondiale, le cui cinque parti videro già separatamente la luce tra il 1940 e il 1945.

Molto si è già scritto in Francia e in Italia sugli avvenimenti politico-militari del periodo cruciale « '39-'45 », ma i numerosi scritti, quand'anche non siano ispirati a tesi preconcette o a malcelato spirito di parte, risentono un po' tutti per lo meno del facile senno del poi. Quest'opera, invece, compilata dall'A. giorno per giorno, sotto l'incalzare degli avvenimenti, presenta sulle altre l'inestimabile vantaggio di una spontaneità che le imprime il carattere di testimonianza diretta della vita francese nel periodo più tragico della sua storia: dalla cosiddetta « guerra bianca » o « mezza guerra » del '39 alla disfatta del giugno '40; dalla prima organizzazione del *maquis* allo sbarco alleato in Normandia e alla liberazione di Parigi.

Tutte le figure di primo piano della politica francese nel turbinoso periodo considerato — da Darlan a Laval, da Déat a De Gaulle — balzano vive e palpitanti dalle pagine del libro, con tutti i pregi e i difetti della rispettiva azione, che dà un'impronta particolare alle singole fasi della recente storia di Francia tra l'armistizio e la vittoria finale. Ma fra tutte si staglia quella del maresciallo Pétain, verso cui l'A. dimostra un'ammirazione incondizionata, quale in verità non si può disconoscere ad un vecchio e glorioso soldato che, nel momento più critico della storia della sua Patria, sorge a farle dono della propria vita e del proprio nome intemerato. Egli sale al potere con la consapevolezza di una vittima destinata ad immolarsi sull'altare e — sia pure attraverso comprensibili perplessità e inevitabili errori — non ha davanti a sè che un unico, nobilissimo scopo: la salvezza della Francia.

G. Angelini.

La guerra in Libia *Gen. Auchinleck.* — Dalla « Gazzetta di Londra », supplemento del gennaio 1948 (continuazione e fine).

Operazioni attorno ad Agedabia. — Per una diecina di giorni il 13° C. fu arrestato ad Agedabia, dove il nemico aveva lasciato forze considerevoli per coprire i suoi preparativi difensivi nella zona delle sabbie mobili e delle sebke intorno ad Agheila, fiancheggiata dalla formidabile barriera dell'Uadi Faregh.

Inutili e costosi tentativi furono fatti il 26 e il 30 dic.; fu chiaro che le forze erano insufficienti. Fu ordinato alla 1ª div. cor. ed alla 4ª ind. di portarsi avanti, appena le difficoltà di rifornimento lo permettessero. Il 6 gennaio fu aperto il porto di Derna e il 7 quello di Bengasi.

Resa di Bardia e Halfaya. — Il 30° C., cui fu aggiunta la 1ª brg. A. T. e grosse quantità di artiglieria, doveva aprire le comunicazioni dirette, prendendo Bardia e Halfaya.

A Bardia la guarnigione di 4500 uomini, di cui 1500 Tedeschi, resistè ostinatamente e ci inflisse perdite di uomini e di carri. Infine, il 2 genn. si arrese.

« Si sperò che Halfaya cedesse, dato che con la caduta di Bardia, venivano meno le risorse di acqua e viveri. Ma Halfaya, difesa dagli Italiani del gen. de Giorgis, resi-

stette. Il 13 gennaio, i Sudafricani tagliarono al nemico l'accesso dell'ultima sorgente e la resa diventò inevitabile. Fu allora progettato un grande attacco finale che doveva esser portato dai Francesi. Finalmente il 17 gennaio il gen. de Giorgis si arrese con 5500 prigionieri. Poche armi ancora utilizzabili caddero nelle nostre mani e niente viveri; i prigionieri erano esausti per mancanza di nutrimento ».

Ritirata nemica di Agheila. — Il principio di gennaio fu per noi difficile per grave situazione dei servizi. Il nemico si ritirò fuori del nostro contatto su Agheila. Questa è una posizione fra le più adatte, fra pianure salate, dune di sabbia e grossi macigni, così che bastavano 35.000 uomini a difenderla. Rommel vi mise la fanteria ritirando i carri per ripararli.

Per cacciare il nemico da Agheila dovevamo attendere di aver accumulato riserve di mezzi; lo ritenevo possibile per metà febbraio. Ma anche il nemico prima di quell'epoca sarebbe stato presumibilmente nella impossibilità di attaccarci. Eppure il 21 gennaio « l'improbabile avvenne ».

Piani e forze opposte. — Il nemico pareva avesse ad Agheila tre deboli divisioni italiane (« Pavia », « Sabrata », « Brescia »; « Ariete », « Trieste » e « Trento » erano verso Maaten Giofer). A Maraua era una parte della 90ª div. leggera, con vari rinforzi. Le due div. Panz. al nord dell'Uadi Faregh. Stimavamo fossero in tutto 17.000 Tedeschi e 18.000 Italiani con circa 70 carri medî, di cui 25 tedeschi. Altra ventina di carri tedeschi avrebbero potuto in breve entrare in linea.

Noi avevamo in Cirenaica orient. la 1ª div. cor., che aveva dato il cambio alla 7ª, la 201ª brg. Guardie mot. e una o due unità delle forze dell'Oasi.

Al 21 gennaio avevamo in avanti: a destra la 201ª brg. Guardie organizzata su quattro colonne. In riserva, dodici miglia a nord di Saunu, la 2ª brg. cor. con tre regg. art. camp. e alcune artiglierie antitank e contraeree. Il resto delle forze dell'Oasi nel deserto a est di Agedabia.

E' ancora dubbio se il piano originale nemico fosse solo una ricognizione in forze, come sembra anche dal fatto che furono impiegati non più di 80 a 90 carri in gran parte leggeri e le truppe partirono con sole tre razioni viveri.

L'attacco nemico cominciò il 21 gennaio su tre colonne; una a sinistra sulla rotabile con una trentina di carri tedeschi. Le altre due a sud della strada e a nord dell'Uadi Faregh.

In principio le cose andavano bene per noi; a nord la brg. Guardie non si trovava in difficoltà; ma a sud il Gruppo appoggio restò impigliato fra le dune. I nostri campi d'aviazione erano allagati, così le truppe nostre furono bersagliate dall'aviazione nemica.

Il 22 gennaio la 2ª brg. cor. ebbe ordine di avanzare in appoggio al nostro fianco sinistro, ma il nemico sfondò verso la brg. Guardie e avanzò su Agedabia per la rotabile. Il comando 13° C. allora ordinò alla 1ª div. cor. di parare verso Msus, ed alla 4ª ind., rinforzata da un btg. carri pesanti, di impedire ogni avanzata su Bengasi.

La mattina del 23 si seppe che carri nemici si movevano verso Saunu e Antelat; due reggimenti della 2ª cor. vi furono avviati per coprire Msus, ma furono duramente battuti. A sera i tre reggimenti, riuniti a nord di Antelat, avevano solo 80 carri e il nemico aveva occupato le località.

Il 24 il nemico si fermò. Furono dati ordini per tenere su una linea a nord di Bedafomm - Antelat - Saunu. Ma il 25 il nemico riprese l'avanzata. Con due colonne marciò su Msus. La 2ª brg. cor. fu battuta e così molte forze nostre; molti si arresero;

la brg. Guardie veniva tagliata fuori, ma riuscì a scampare a Charruba. Il comando della 4ª div. ind. ebbe ordine di abbandonare Bengasi l'indomani (26).

Progetti di contrattacco. — Il 25 mi recai in volo a Tmimi, al comando dell'8ª armata. Convenimmo con Ritchie che Rommel aveva tentato solo una ricognizione e ora sfruttava il primo successo. Era tempo di fermarlo e di cacciarlo. (*Qui Auchinleck si mostra un po' troppo ottimista*).

Il gen. Ritchie prese il diretto comando della 4ª ind. e ordinò di difendere Bengasi. Io approvai. Fu deciso un contrattacco con la 7ª brg. ind., la 1ª div. cor. e la 2ª brg ind.; intanto si prendevano misure precauzionali sulla linea Derna-Mechili. Solo il giorno successivo comprendemmo che era una finta per coprire un attacco su Bengasi. La finta riuscì, perchè distolse la nostra 1ª brg. che lasciò la 4ª senza appoggio. Intanto due colonne nemiche lungo la costa avanzavano per Soluch-el Abiar; presero Regima nel pomeriggio. Allora la 4ª ind. dovè abbandonare Bengasi, ma trovò sbarrata la via. Un tentativo di aprirsi un passo fallì in gran confusione. Solo parte riuscì a scampare per il sud e raggiungere il grosso a Mechili e Tegender.

Caduta Bengasi, Ritchie sperava di poter tenere la linea Lamluda - Mechili - Tegender; ma fece anche preparare posizioni a Gazala. Questa decisione venne anche perchè, da maturo esame, ci accertammo che i mezzi logistici del nemico gli avrebbero permesso di avanzare con almeno una divisione corazzata. (*Formula eufemistica, per non dire che erano stati lasciati al nemico grandi quantità di carburanti*).

Il 1° febbraio colonne nemiche avanzarono su Slonta e la 4ª ind., duramente battuta, dovè ripiegare su Derna. A quel punto fu sostituito il comandante del 13° C.

Continuando la pressione nemica, fu ritenuta preferibile la ritirata generale sulla linea Gazala-Bir Hacheim, dove le nostre forze giunsero il 4 febbraio.

Durante la ritirata la 1ª div. cor. perdè più di 100 carri sui suoi 150, 30 cannoni da campagna, 32 controcarri e 35 Bofors. Le perdite nemiche non parevano gravi.

Sulla linea di Gazala non vi erano molte forze. A nord la 1ª brg. sudafr., rinforzata dalla brg. polacca; la brg. francese a Alem Hamza; la 150ª brg. Grup. e la brg. Guardie a Bir Hacheim.

Dietro al vuoto fra Alem Hamza e Bir Hacheim la 1ª div. cor. pronta a contrattaccare. Più indietro la 4ª ind. « per dar profondità alla posizione di Bir Hacheim ». (*Perchè era mal ridotta*).

Data la debolezza dei nostri mezzi corazzati, restai un po' in dubbio se l'8ª armata avrebbe potuto tener quella linea, ma tornato in Egitto vidi che le prospettive per riarmare l'armata con corazzati eran migliori che non supponessi e quindi il 2 febbraio ordinai al gen. Ritchie di tener fermo a Gazala per coprire Tobruk, anche perchè era mia intenzione riprender l'offensiva.

Poichè negli aperti terreni della Cirenaica la superiorità in carri è essenziale per un'offensiva, calcolavo che occorresse almeno il 50% più del nemico, oltre il 25% di riserva. Credevo di poter raggiungere questo livello verso il 1° maggio.

Fortificazione e riorganizzazione. Progetti offensivi. — Deciso di tenere Tobruk, fu subito costruita una serie di opere nel triangolo Gazala Tobruk - Bir Hacheim. Le posizioni a nord erano a blocchi con mutuo appoggio. Una posizione staccata era a Sidi Muftah e una a Bir Hacheim, tutto coperto con campi di mine anche sui fianchi e alle spalle. Altri blocchi davano profondità al sistema, attorno Acroma, el Aquem, el Marassas e, infine, Knightsbridge. In queste posizioni era il 13° C. con tre divisioni di fanteria, una brg. A. T. e una div. cor..

Alla frontiera fu costruita una potente linea fra Solum - Halfaya e fin verso Maddalena; qui era il 30° C. con due div. fant.. Furono ricostituite le forze. La 5ª div. ind. diede il cambio alla 4ª; dall'Irak venne la 50ª div.; le div. 1ª e 3ª sudafr. furono riorganizzate. La 7ª cor., che era stata ricostituita sul Delta con nuovi carri americani, tornò in linea e si aggiunse alla 1ª. Arrivarono altre due brg. di carri pesanti da fanteria.

Febbraio e marzo furono impiegati non solo per fortificare Gazala ma per preparare la nuova offensiva, per la quale era mio concetto di indurre il nemico ad attaccarci, invece di attaccarlo noi. Per questo era necessario marciare su Bengasi.

Giudicai necessarie quattro div. fant., un Grup. brg. mot., e due Grup. brg. fant.. Quanto ai carri, l'esperienza diceva che occorreva la superiorità. Di fatto, la celerità con cui il nemico potè portare in Libia nuovi carri superò i nostri calcoli, soprattutto per mancanza di mezzi per intercettare i suoi trasporti.

Grandi preparativi logistici; depositi, strade, al solito. La ferrovia arriva a Capuzzo ed in aprile verso Belahmed. La data, stabilita per il 1° maggio, fu poi rimandata al 1° giugno, ci accorgemmo che il nemico ci precedeva.

Operazioni preliminari. — Il nemico aveva messo in linea le divisioni italiane e teneva le tedesche nelle retrovie..

Al principio di marzo diedi istruzione di creare una diversione, perchè un convoglio, avvistato dal nemico, fu intercettato e solo una parte raggiunse Malta, ma fu bombardato anche mentre scaricava.

Il piano d'attacco nemico ci fu noto da documenti catturati. Il 27 maggio, dopo avanzata notturna, la div. «Ariete» doveva prendere Bir Hacheim; la div. mot. «Trieste» apriva un varco nei campi minati a sud di Sidi Muftah. Intanto l'Afrika Korp passava a sud di Hacheim con la 21ª Panz. a sinistra, la 15ª al centro e la 90ª legg. a destra; doveva puntare a nord, dopo distrutte le nostre forze corazzate e giungere ad Acroma o El Adem. Il 28 le tre div. cor. dovevano attaccare da est le nostre posizioni di Gazala e Alem Hamza, mentre gli Italiani avrebbero attaccato da ovest.

Per affrontare il nemico, disposi:

— 13° C.: la 1ª sudafr. e le brg. 151ª e 69ª della 50ª tener la fronte, da Gazala a sud; la 150ª brg. le opere di Sidi Muftah; la 1ª A. T. pes. in appoggio alle due divisioni; la 2ª div. sudafr. sulla fronte ovest di Tobruk e in varie opere lungo il margine della scarpata; la 9ª brg. ind. alla fronte est di Tobruk;

— 30° C.: la 1ª cor. presso Knightsbridge; la 7ª cor. a sud con la 7ª brg. mot. a portata di Bir el Gobi; 1 brg. francese a Bir Hacheim; la 3ª brg. mot. ind. poco ad est di Bir Hacheim; la 29ª br. ind. a Bir el Gobi. La 201ª brg. Guardie, mot., con la 1ª div.;

— il comando a Gambut, difesa dalla 10ª brg. fant. ind.

Altre due brg. della 5ª div. ind. furono rilevate da due brg. giunte da Cipro; dall'Irak arrivava la 10ª div. ind. e dalla Siria la Guide Cav. corazzata. (*Notare la grande disponibilità di forze e la capacità di quel serbatoio che erano la Siria e la Palestina*).

Avevo quantità di fanteria da affrontare qualunque situazione; avrei voluto più artiglieria. Però avevamo ricevuto gli anticarri da sei libbre (87 mm.) capaci di controbattere l'88 tedesco.

Numericamente, avevamo la superiorità, non in qualità. Però avevamo una maggior riserva di carri.

Se il nemico girava a sud la linea dei campi minati, essa doveva restare intatta; se apriva in essa una breccia, bisognava chiuderla subito. In ogni caso dovevamo indurre il nemico a esporci il fianco nelle sue comunicazioni. Messolo così in svantaggio, attaccarlo nel triangolo Gazala - Tobruk - Bir Hacheim. Poi saremmo passati alla controffensiva, coi piani già studiati.

Fallimento iniziale dell'attacco nemico. — I primi segni dell'attacco si ebbero al pomeriggio del 25 maggio. Il nemico di notte passò una quindicina di miglia a sud di Bir Hacheim. All'alba del 6 avanzò: due div. Panz. a sinistra, la 90ª a destra. Quest'ultima piombò sulla 7ª brg. mot.; catturò il comando della 7ª div. cor. e inflisse perdite alla 4ª brg. cor. che l'aveva affrontata. La 7ª brg. si raccolse a Bir el Gobi e fu riordinata il giorno dopo. Contemporaneamente il grosso delle div. Panz. cadde sulla 3ª brg. mot. e la sfasciò. Proseguì e, ad onta della resistenza delle brg. 22ª cor., Guardie e 1ª A. T., giunse a Krigisbridge. Gli attacchi dell'« Ariete » a Bir Hacheim non riuscirono; così quello della « Trieste ». La 90ª cacciò indietro la 4ª cor. e giunse a sud di El Adem.

Il 28 maggio, dopo una dimostrazione verso Acroma, i cor. ted. si divisero in piccoli gruppi; lo stesso fece l'« Ariete », attaccata dalla 2ª brg. cor. e da carri pesanti.

Non essendo riuscito a forzare Bir Hacheim, il nemico doveva, per rifornirsi, passare a sud; e infatti il grosso delle forze fu obbligato a spostarsi verso sud per andare incontro ai rifornimenti, mentre la nostra aviazione gettava il disordine nelle colonne rifornitrici. Puntarono allora sui carri nemici le due brg. della 1ª cor. e la 1ª A. T.. La battaglia fu furiosa ma incerta; volevamo avviare sul fianco la 4ª brg. cor. ma una tempesta di sabbia lo impedì.

Ma intanto la « Trieste » era riuscita ad aprire dei varchi nei campi minati, fra Trik Capuzzo e Trik el Abd. La 150ª brg. e le forze francesi impegnarono col fuoco numerosi carri nemici, ma non riuscirono a chiudere il passaggio.

Rommel allora raccolse le sue forze per proteggere la sua testa di ponte, ad onta della nostra accanita lotta per impedirlo.

Il contrattacco dell'8ª armata. — L'insuccesso del piano nemico, la distruzione di molti suoi carri, la difficoltà dei suoi movimenti attraverso i varchi ci fecero credere che era in corso un ripiegamento generale. Non era vero, pure credemmo venuto il momento del nostro contrattacco che doveva portarci fin verso Mechili. Io volevo che avvenisse subito, ma i due comandanti chiesero 24 ore per raccogliere le forze. Invece nella giornata si constatò che non solo il nemico non si ritirava, ma si era messo dalle due parti del varco nei campi minati, cinto da un poderoso schieramento di anticarri. Noi avevamo circa 220 carri; il nemico altrettanto. Il gen. Ritchie decise di logorare la forza nemica, per evitare che minacciasse Tobruk e le retrovie, mentre fosse in azione la nostra progettata offensiva.

Da notare che la nostra organizzazione per il ricupero e riattamento dei carri era molto efficiente. Gli operai lavoravano di notte, protetti dai corazzati, mentre i zappatori distruggevano i carri nemici.

Al 1° giugno, prima che avessero esecuzione i nostri ordini, la situazione peggiorò. La 150ª brg. fant., perno della nostra offensiva, fu attaccata e, benchè aiutata dalla 1ª div. corr. e dalla 1ª brg. A. T., fu addirittura dispersa. I contrattacchi della 69ª brg. fant. e della 10ª ind. non riuscirono.

Vidi la distruzione della 150ª brg. e il consolidamento della posizione nemica come una grave iattura. Mi pareva che se il nemico continuava ad approfondire il cuneo al

centro dei campi minati, tutta la linea diventava intenibile. Decisi di contrattaccare con la fanteria, ma il nemico si rafforzò; il 4 giugno attaccò la 32ª brg. A. T. che perdette 50 dei suoi 70 carri. Altre unità subirono gravi perdite; infine una puntata avversaria sul lato meridionale delle nostre posizioni ci inflisse nuove perdite. In sostanza furono distrutte una brg. fant. il 1° giugno; due brg. fant. e quattro reg. art. il 4.

Il fallimento al nostro contrattacco del 5 giugno fu il punto di svolta della battaglia. Eppure io non ritenevo necessario ritirarmi da Gazala e rinunziare alla offensiva. Le nostre forze erano uguali in numero alle nemiche e le nostre previsioni per rinforzi superiori (*Ammirevole tenacia!*).

Il nemico rispose subito, muovendo il grosso delle forze verso Knigtsbridge e cercando di impadronirsi di Bir Hacheim, assediata dalla 90ª div.. Gli attacchi aumentarono verso il 6-7 giugno. Volevamo mandare una spedizione di soccorso, ma la pressione nemica aumentò: il 10 la brg. francese si ritirò, riuscendo a salvare 2000 uomini.

La disfatta dei nostri corazzati. — La perdita di Bir Hacheim indeboliva la nostra posizione e il nemico ne profittò subito. La 90ª div. legg. si portò a sud di el Adem, fiancheggiata a sinistra dalla 15ª Panz.; poco più indietro la «Trieste», a guardia del fianco sinistro: era il vecchio piano del 27 maggio.

Seguì il 13 giugno una violenta battaglia di carri, dopo di che le nostre forze corazzate nella zona di Acrema si ridussero ad una cinquantina di carri contro il doppio nemico. Per di più queste, conservando il campo di battaglia, aveva il grande vantaggio di poter riparare i suoi carri avariati.

Fummo quindi obbligati a cambiare i nostri piani. Fu ordinato alle due divisioni avanzate, ormai in pericolo, di ripiegare; altrettanto alla 201ª Guardie a Knigtsbridge. La 1ª div. sudafr. riuscì a passare; la 50ª perdette parte delle forze.

Io speravo di poter tenere ancora fra Acrema e el Adem, anche per il grande aiuto della nostra preponderante aviazione. In fondo l'8ª armata, ad onta delle perdite subite, non era stata battuta. Avevamo ancora tre divisioni e un Grup. brg. praticamente intatte; dalla Siria veniva la div. neozel. Più gravi le perdite in carri, ma avevamo 150 carri in officina per riparazione e una nuova divisione, la 10ª cor., era in via per la fronte. Così pure due brigate motorizzate.

Ma intanto con piccole azioni dal 15 al 17 giugno era cominciato l'investimento di Tobruk. A sera del 17 un nuovo rovescio ci tolse la speranza di evitarlo: la 4ª brg. fu cacciata su Gambut con gravi perdite.

Il 18 il nemico parve continuare la sua azione verso est, ma il giorno 19 si volse indietro ed il 20 iniziò l'attacco a Tobruk.

La caduta di Tobruk. — Il 15 giugno il gen. Klopper ebbe il comando in Tobruk con queste forze: 4ª e 6ª brg. sudafr.; 201ª brg. Guardie; 11ª brg. ind.; 32ª brg. A. T.; 4ª brg. antiaerea, meno 18 cann., ecc. Doveva difendere Tobruk ad ogni costo. Le tre brigate di fanteria (4ª, 6ª e 11ª ind.) sul perimetro in una serie di posti con mutuo appoggio.

Il racconto esatto di ciò che avvenne è impossibile.

Verso le 6,30 del 20 giugno cominciò un pesante bombardamento aereo e di artiglieria al centro dell'11ª brg. ind.. Dopo un'ora i forti esterni erano travolti. Un immediato contrattacco fu fermato col fuoco anticarro. Poi il nemico, coperto da fumogeni, penetrò energicamente in direzione del bivio delle strade di El Adem e di Bardia. Alle 8,30 si tentò un contrattacco, ma poco dopo pareva che tutti i nostri carri fossero fuori azione. I carri nemici continuarono ad avanzare distruggendo i nostri cannoni uno dopo

l'altro. Alle due il bivio era preso e il nemico sommerse le retrostanti artiglierie; il comando 11ª brg. cessò di funzionare. La spinta germanica allora si divise. Una parte continuò lungo il margine dell'altipiano, travolgendo i reggimenti e il comando della brg. Guardie. L'altra parte proseguì per la città, giunse al porto che alle sei fu isolato dal resto.

Nel pomeriggio era stato dato ordine al 30° C. di mandare su Tobruk la div. cor. che giunse 20 miglia a sud all'imbrunire. Un'ora più tardi il gen. Klopper chiese il permesso di aprirsi la via combattendo. Fu autorizzato e gli fu detto di mantenere aperta la strada di El Aden. Ma più tardi Koppler comunicò che la maggior parte dei mezzi di trasporto era stata tagliata fuori. (*Comunicò anche che non aveva più contatti con le sue truppe, cui non riusciva più a mandare ordini*).

Tutta la notte il comando fu in comunicazione con Klopper. Seppe che i depositi acqua e benzina erano stati distrutti (*il che non era vero*), la massa dei mezzi di trasporto catturati e non poteva più aprirsi una via di scampo. Fu fatto circolare un ordine tra la guarnigione per la capitolazione. Alcuni distaccamenti riuscirono a sfuggire; altri continuarono a combattere fino all'indomani e qualcuno anche il 22 giugno.

La ritirata dalla Cirenaica. — La caduta di Tobruk e la distruzione di tante forze fece ritenere impossibile fermarsi alla frontiera; la quantità di mezzi presi dal nemico gli facilitavano i rifornimenti. Il gen. Ritchie chiese di ripiegare fino a Matruh. Io gli osservai che anche Matruh era difficile da tenere, ma lasciai a lui la decisione. Egli decise, e il Comitato difesa M. O. approvò, di preparare la difesa a Matruh, dopo rallentata l'avanzata nemica.

Le conseguenze della ritirata erano gravi. Il Delta era aperto agli aerei nemici e diventava impossibile inviare convogli a Malta. Il nemico si fermò due giorni per riorganizzarsi; il 22 sue forze leggere occupavano Bardia; il 23 passò la frontiera. Di fronte alla celere avanzata nemica le nostre forze, per non esser tagliate fuori, si ritirarono.

Il 25 giugno, giudicando grave la situazione, presi io stesso il comando dell'armata. (*Anche Ritchie silurato*). Il comando del 10° C. assunse la difesa di Matruh, con la 151ª brg. fant. e la 10ª div. ind., allora arrivata. La div. neozel. fu organizzata a gruppi di combattimento e messa a 25 miglia a sud di Matruh come forza mobile, insieme al 13° C. che aveva le due div. cor. 1ª e 7ª. Il comando del 30° C. organizzava la difesa di Alamein. La 69ª brg. fant. ripiegava, fronteggiando il nemico.

La posizione di Matruh è difendibile con buona guarnigione, ma il fianco meridionale era aperto come a Gazala. Il nemico avanzava a grande velocità; stava per tagliar fuori la 69ª brg.. Capii che era difficile organizzare in tempo la posizione. Data anche la nostra debolezza in carri, abbandonai il progetto di fermarci a Matruh e decisi di fermare l'avanzata nemica nella zona tra Matruh, Alamein e Quattara. Mentre il 30° C. avrebbe occupato le posizioni di Alamein, il 10° e il 13° avrebbero fornito le truppe mobili.

La sera del 26 carri nemici rigettarono indietro la 29ª brg. indiana; separarono le due parti della linea, avvolgendo il 10° C., impegnando la 1ª div. cor. e la neozel.; tagliarono la strada alle spalle della 50ª e 10ª ind., che dovettero aprirsi la via combattendo e dovettero esser mandate al Delta per riordinarsi.

Il 28 giugno tutte le truppe si ritirarono faticosamente da Matruh, dopo aver sgombrato i depositi. Era un altro colpo al morale dell'Egitto e la propaganda dell'Asse ne avrebbe fatto un altro trionfo, ma era sempre meglio che non veder l'armata fatta a pezzi. In quel momento, salvo la 9ª div. australiana che veniva dalla Siria, non ave-

vano altre forze per fermare il nemico. Del resto la posizione di Alamein era la più forte del deserto; col ritirarci si allungavano le linee di comunicazione del nemico e si accorciavano le nostre.

Ad onta della resistenza del 13° C., il nemico giunse a 15 miglia da Alamein il 29 giugno. Il 13° C. prese la metà meridionale della linea con quanto era rimasto delle div. neozel. e 5ª ind.. Il 30° C. si mise a nord, con la 50ª e la 1ª sudafr.. Il 10°, non più necessario, fu mandato a comandare le forze del Delta, costituitesi per difendere Alessandria e il Delta.

Il 1° luglio il nemico attaccò senza successo la 1ª sudafr. ad Alamein, ma a sud distrusse quasi completamente la 18ª brg. ind., anche per la sua inesperienza nella difensiva.

Ripresa dell'iniziativa tattica. — La nostra posizione era ancora molto debole e le nostre forze corazzate scarse. Il 2 luglio si videro i preparativi per un attacco nemico; stimai preferibile riprender l'iniziativa tattica. Mentre il 30° C. doveva tener fermo a nord, il 13° doveva attaccare verso nord-est nel pomeriggio del 2. Il 3 ebbe luogo lo scontro in cui prendemmo prigionieri e cannoni; la nostra aviazione fu molto attiva. Le nostre forze continuarono l'offensiva il 4 e il 5 luglio, distruggendo molti carri.

Ma anche il nemico si trincerava e si rinforzava, estendendo la sua occupazione fino alla depressione di Quattara. Benchè la nostra operazione non fosse riuscita pienamente, come speravo, servì a diminuire la pressione al centro e darci tempo pei lavori.

(*Segue il racconto dei lavori difensivi, estesi fino alle Piramidi, e delle operazioni locali, fino alla partenza di Auchinleck - 15 agosto*).

Per vincere nel deserto occorre una speciale organizzazione. Con le formazioni esistenti mancava la cooperazione fra corazzati, artiglieria e fanteria. Organizzai perciò le brigate miste e le divisioni corazzate con una brigata corazzata e una mista motorizzata. Questo sistema fu poi introdotto in tutto l'esercito inglese.

Era necessario, ed io imposi drasticamente, la riorganizzazione dei metodi di addestramento. Costituii a Sarafand in Palestina un « corso di alta guerra » pei comandi di divisione, raggruppai in Palestina le scuole tattiche e le misi sotto una direzione unica. A Haifa era la Scuola di Stato maggiore, dove intervenivano anche ufficiali di marina e di aviazione. Esercitazioni combinate si svolgevano a Kabrit, sul Gran Lago Salato.

Forze alleate.

Francesi liberi. La 1ª brg. venne nel gennaio '42 e combattè a Gazala. Truppe del Lago Ciad attaccarono i posti italiani del Fezzan. Per « ragioni disciplinari » fu necessario rispedire in Africa equatoriale unità franco-africane, sostituite da altre truppe dell'Africa orientale.

Polacchi. In novembre '41 le forze polacche ammontavano a 7000 uomini; si distinsero nell'assedio di Tobruk sotto il gen. Kopanski. Vi era anche una legione di ufficiali polacchi e un deposito presso Alessandria. Nel marzo '42 cominciò la prima evacuazione di truppe e civili polacchi dalla Russia (3100 soldati e 2000 civili). Con essi si formò il nucleo di un Corpo d'armata di tre divisioni (carpatiche) che si addestrarono in Palestina. Più tardi il governo sovietico annunziò che avrebbe « sgombrato » altre truppe polacche, circa 40.000 uomini. Il comando fu affidato al gen. Zajac.

Regie forze greche. L'addestramento della 1ª brg. Gr. della R. fanteria fu lento per scarsezza di istruttori. Un corso per istruttori, nell'ottobre '42, non riuscì. In giugno si iniziò la costituzione della 2ª brg. Grup.

Regie forze jugoslave. Consistevano in un comando e un battaglione. Avvennero dissidi fra il comandante e le truppe; bisognò internarne una parte e mettere al comando un ufficiale inglese. Il battaglione rese buoni servizi nella preparazione di posizioni difensive.

Forze cecoslovacche. Consistevano nell'11° batt. fant., che fu aggregato ai Carpatici in Tobruk.

Provvedimenti logistici.

Nel giugno '42 la forza del comando M. O. era di un milione di persone, comprese le truppe di tutte le nazionalità, lavoratori, ecc..

La ferrovia occidentale verso maggio '42 aveva raggiunto Belhamed (Tobruk). Altre linee ferroviarie furono costruite in Egitto e sul Canale di Suez, fra Cantara e Suez; sul canale fu gettato un ponte. Furono anche costruite circa mille miglia di strade asfaltate, 2500 inghiaiate; trecento ponti. Per le opere difensive si impiegarono in dieci mesi un milione di tonnellate di cemento, 6 milioni di calcestruzzo e 8 milioni di mattoni.

I depositi materiali e munizioni coprivano una superficie di 10 milioni di piedi quadrati. Furono costruiti 10 frigoriferi e adoperati due piroscafi con frigoriferi; 400 generatori elettrici; 60 miglia di cavi ad alta tensione e 120 a bassa.

Il fabbisogno di derrate nell'estate '42 fu di 50.000 tonn. al mese, di cui il 10% veniva dall'Inghilterra, il 30% dagli S. U. d'America e il 60% dall'India.

Le operazioni in Cirenaica richiesero grandi quantità di mezzi di trasporto. Quando il 13° C. operava verso Agedabia occorsero 24 compagnie trasporti. E non bastarono.

Importantissima fu l'organizzazione delle officine di riparazioni che dal novembre '41 raddoppiò la sua capacità. Furono riparati 40.000 veicoli e 5000 cannoni; modificati 15.000 veicoli e 5000 cannoni.

Conclusione.

Si potrebbe pensare che il numero delle persone impiegate nelle retrovie fosse troppo alto in confronto di quelle a contatto col nemico. Ma vidi che era necessario. La guerra è sempre questione di rifornimenti; ma ciò è soprattutto vero nel Medio Oriente. Messe alla fine di lunga linea di rifornimenti, le regioni del Medio Oriente non sono fornite di impianti industriali e sono povere di strade.

Il Deserto Libico è senza uguali al mondo per la sua aridità.

(Seguono appendici, documenti, ordini, ecc.).

Molti sono i commenti che si potrebbero fare a questo rapporto. Quelli che conoscono le nostre operazioni in Libia potrebbero, da ciascuna frase di Auchinlek, trarre motivo di osservazioni e di confronti con la nostra situazione e coi nostri mezzi. Ma anche dalla stretta sintesi qui compilata appaiono due considerazioni di importanza capitale.

La prima è di ordine morale: la magnifica tenacia, la perseveranza dei comandi inglesi, la capacità — come usa dire — di "incassare". Dopo ogni sconfitta, il comandante è pronto a dire che... non è una sconfitta e si può benissimo ricominciare. E' vero che questo discorso è stato sempre ripetuto e non ha evitato che da Agedabia

gli Inglesi si ritirassero fin ad Alamein. E' vero che delle nove posizioni su cui Auchinleck sperava far resistenza (Bedafomm, Bengasi, Derna, Lamluda, Gazala, Acroma, Tobruk, Solum, Matruch) non potè che fermarsi sulla decima, Alamein. Ma quale ferma volontà!

Però, e qui è la seconda considerazione, questa ferma volontà oltre che per l'indole stessa britannica, è anche possibile per la sicurezza della disponibilità di mezzi che potrei dire inesauribili.

Non è ancora nota la distruzione di un'unità e già son pronti i nuovi materiali, e nuove unità affluiscono da tergo: ferrovie, mezzi automobilistici, munizioni, carburanti...

Così si fa la guerra!

M. Caracciolo di Feroleto

Storia dell'artiglieria italiana. Vol X *Gen. Carlo Montù.* — Ed. Biblioteca d'artiglieria e genio, Roma, Via di S. Marco, 8, L. 2.200.

A circa sei anni di distanza dalla pubblicazione del IX volume della « Storia dell'Artiglieria Italiana », — che, peraltro, non fu possibile neanche distribuire in tutte le sue copie per l'incalzare degli avvenimenti bellici — è uscito, nei giorni scorsi, il X volume dell'opera.

Nelle ore grigie attraversate dalla Nazione, fortunatamente tutto non andò disperso; per cui fu possibile riprendere, sia pure lentamente, questo lavoro..

Il volume X della « Storia dell'Artiglieria Italiana » si riferisce agli anni 1914, '15, '16 e comprende perciò il periodo della nostra neutralità ai margini del conflitto europeo e quello successivo della nostra guerra, limitato al dicembre 1916.

Diciamo subito che il volume in esame è veramente Storia nel significato più esteso e più completo della parola, in quanto l'opera svolta dall'artiglieria nella sua preparazione alla vigilia della guerra è stata esaminata in rapporto agli studi precedenti e collocata poi nel quadro di tutti gli avvenimenti che contribuirono, sotto qualsiasi riflesso, ad influenzare la multiforme vita dell'Arma nella sua maggiore fase evolutiva.

Già nel campo tecnico-costruttivo e nello studio scientifico del tiro le realizzazioni a cui pervenne l'Artiglieria, durante quel conflitto, costituivano appunto il risultato pratico dell'indirizzo di una Scuola severa di studi e di esperienze, di cui la prima pietra, oltre mezzo secolo prima, era stata posta da Giovanni Cavalli con la risoluzione dei problemi della rigatura e della retrocarica e poi, successivamente, le mura maestre erano state erette, nell'ultimo decennio del secolo scorso, dalla chimica industriale con la preparazione delle polveri infumi di cui era stata possibile l'adozione nel 1890, mentre di pari passo la balistica esterna diveniva scienza razionale essenzialmente per merito di un altro grande artigliere, Francesco Siacci, che seppe piegare la funzione analitica della traiettoria di un proietto lanciato da una bocca di fuoco alle leggi matematiche delle quadrature.

Agli albori di questo secolo, poi, mentre nel campo della meccanica si perveniva alla realizzazione del materiale a deformazione per cui ne era possibile l'adozione nel 1902, nel campo dell'impiego l'uso che fu fatto dell'artiglieria nelle diverse fasi della guerra russo-giapponese (1904-1905) offrì nuovi elementi fondamentali di studio per il divenire dell'artiglieria, di cui la possibilità di accrescere sempre più la sua potenza di fuoco ne aumentava l'importanza come fattore bellico, per la preparazione, sviluppo e conclusione della battaglia.

Questo gigantesco movimento di idee, se non trovò sempre nel campo pratico la più corrispondente e parallela realizzazione, per un complesso di ragioni soprattutto di ordine economico, servì non di meno a dare vita ad un pensiero artiglieresco ben definito nella mente di quegli uomini destinati a fucinare le artiglierie negli stabilimenti e di quelli destinati a governarle sul campo di battaglia, i quali sulla soglia della grande guerra (1915-1918) si trovarono già preparati ai compiti nuovi che la vastità del conflitto richiedeva.

Guardata perciò l'azione dell'artiglieria in rapporto, dicevamo, alla preparazione tecnico-professionale dei quadri; collocata con acuta indagine nel clima politico in cui la guerra si era maturata e si sviluppava in tutta la sua potenza; soppesata attraverso le possibilità economico-industriali della Nazione e dei risultati veramente mirabili a cui l'industria privata e quella militare, cimentate in nobile gara, seppero pervenire; vagliata, infine, in relazione agli obiettivi delle operazioni che a volta a volta furono assegnati all'artiglieria nel quadro generale della guerra, si vedrà che la fatica dell'A., oltre ad essere completa, è stata veramente perfetta.

Anzi, sotto un certo aspetto, più che un volume di storia circoscritto alla narrazione delle sole gesta dell'artiglieria, quello in esame rappresenta un esauriente volume di storia militare di quel periodo, la cui narrazione limpida ed agile trae vita e vigore da un filo conduttore critico-filosofico assolutamente obiettivo.

Va rilevato poi, oltre a tutto, la perizia con cui l'A. ha saputo superare gli scogli, che affiorano in qualunque periodo storico così denso di avvenimenti come quello della guerra 1915-1918, quando lo si voglia indagare e narrare a breve distanza di tempo, come nel caso attuale. Ne è scaturita perciò una narrazione senza pompa anzi, direi, quasi scarna, in cui l'A. ha saputo far tacere la sua anima vibrante di poesia artiglieresca, facendo parlare solamente la sua mentalità rigida di storico spassionato. E se una fiamma arde, nella narrazione degli avvenimenti bellici in cui l'artiglieria fu chiamata a svolgere le sue più consistenti azioni, essa si sprigiona spontanea dall'importanza dei fatti stessi nell'atmosfera arroventata della battaglia.

Anche per questo volume il gen. Montù ha avuto intorno a sè una teoria di collaboratori, insigni studiosi di storia e scienze militari; i generali: Amaturo, Bennati, Bobbio, Flores, Marietti, Mattei, Ollearo, Pintor, Riccardi; ed i colonnelli: Secco, Argan-Chiesa, Borrelli.

Molti di costoro, da tempo, non sono più e fra essi dobbiamo rimpiangere la perdita di Michele Amaturo, tecnico illustre, maestro sommo di balistica, umanista profondo per studi e luce dello spirito, animatore entusiasta di questa grande opera storica.

Ad essi, a tutti i morti ed a tutti i vivi, che servirono la Patria in armi, non solamente nell'artiglieria ma in tutte le Armi, va l'omaggio di questo nuovo volume; a tutti i combattenti della grande guerra 1915-1918, di cui questo volume ricorda le gesta degli artiglieri, ed ai combattenti di tutte le guerre: la storia militare d'Italia ha una sola bandiera, quella che simboleggia le virtù guerriere del soldato italiano, perchè tale è la ventura della nostra Patria, nella buona come nell'avversa fortuna, di non avere nella sua storia età così infelice in cui non splenda il valore dei suoi soldati in un alone di gloria.

E. Stefanelli

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale (1940-1943). *Cap. di corv. Marcantonio Bragadin.* — Roma, a cura della Lega Navale Italiana. I vol., pag. 78, L. 150.

E' una visione panoramica, in breve spazio contenuta e con grande chiarezza lumeggiata, di ciò che la nostra Marina fece nell'ultima guerra, con mezzi sempre inferiori a quelli nemici, ma con grande spirito di sacrificio e con altissimo sentimento del dovere nei comandi, negli stati maggiori e negli equipaggi.

E' un libro accessibile a chiunque abbia un briciolo di cultura e di intelligenza, e perciò è un libro più che mai atto a sneb'iare certe leggende, alle quali ancora oggi credono molti nostri connazionali dal cervello grosso.

Le scene, gli ambienti operativi furono diversi, ma tra le prime, principale quella mediterranea, là dove Malta da quasi un secolo e mezzo inglese, difende le rotte che da occidente vanno verso oriente e verso mezzodì attraverso il canale di Suez.

Di seguito quindi l'A. ci presenta le principali azioni e cioè Capo Stilo (costa di Calabria) 9 luglio 1940; Capo Spada (costa di Creta) 19 luglio 1940; Capo Teulada (costa di Sardegna) 27 novembre 1940; Gaudo e Capo Matapan (coste di Grecia) 28, 29 marzo 1941, nonchè i successivi scontri a protezione dei convogli di rifornimento per la Grecia e soprattutto per la Libia.

Infine sono dall'A. descritte le operazioni secondarie, ma pur sempre importanti, cioè gli ardimentosi attacchi con mezzi di assalto, che pur recarono tanti danni agli Inglesi, svoltisi anche su mari lontani come il mar Nero, il mar Rosso e persino sul lago Ladoga, nonchè ricordate le azioni redditizie di quella trentina di nostri sommergibili che partendo dalla base navale di Bordeaux audacemente operarono nell'Atlantico.

Conclude l'A. con le notizie statistiche integranti l'eroismo della nostra Marina, che fu sempre all'altezza dei suoi compiti e per di più fu veramente ammirevole nel delicato momento di applicazione delle clausole armistiziali.

Eccellente lavoro, di cui va dato merito all'A. nonchè alla Lega Navale, organo altamente nazionale, che ne curò la stampa.

N. GIACCHI.

Air power in war. *Lord Tedder G. C. B.* — Londra, Ed. Hodder and Stoughton, pagg. 124, 9/6 (s. i. p.).

In questo elegante volume, ricco di grafici esplicativi, il famoso Lord Tedder, prima comandante in capo delle forze aeree del Medio Oriente, e poi *Deputy Supreme Commander* col gen. Eisenhower, ha raccolto quattro lezioni sulla guerra aerea, da lui tenute all'Università di Cambridge nel 1947.

La recente esperienza della seconda guerra mondiale è qui esaminata con distacco e profondità di osservazione: e, più ancora che i successi, vi sono esaminati gli errori, per trarne i dovuti insegnamenti.

Bacone ai suoi tempi ben poteva scrivere: « Chi ha il dominio del mare ha grande libertà, e può prendere della guerra quel tanto che vuole, mentre coloro che sono i più forti sulla terra ciò non di meno molte volte si trovano in gravi strettezze ». Ma il volgere degli eventi, e soprattutto l'estendersi della guerra alla terza dimensione, hanno a poco a poco trasformato la Gran Bretagna da potenza insulare in potenza continentale:

la Royal Navy, non ostante sia sempre all'altezza delle sue grandi tradizioni, non può più bastare alla sicurezza del paese; nel 1940 sarà la R.A.F., rappresentata da uno sparuto manipolo di cacciatori, a salvare le isole dall'invasione e a dare il respiro necessario perchè la grande macchina bellica possa montarsi. « Poche volte nella storia — dirà Churchill — tanto è stato dovuto da tanti a tanto pochi ».

Però il rischio corso è stato troppo grande. « Personalmente — dice Lord Tedder — io non vedo come potremmo sopravvivere ad una terza vittoria che fosse come le due precedenti. Bisogna organizzarsi su nuove basi, dando al problema aereo e alla cooperazione dell'Arma aerea con le altre forze un'impostazione finalmente adeguata.

« Dobbiamo francamente ammettere che dopo la prima guerra mondiale, noi, come nazione, non siamo affatto riusciti a vedere la guerra come un unico problema, nel quale la strategia, la tattica e la tecnica delle operazioni sul mare, sulla terra e nell'aria, sono inevitabilmente e strettamente connesse. C'erano poche voci che gridavano nel deserto, ma, generalmente parlando, terra, mare e aria erano mantenute come unità a sè stanti e compartimentate e nel senso più stretto ed esclusivo, e non — come io sento che dovrebbe essere — come parti di una più grande e comprensiva difesa nazionale unificata. Si obiettava che la guerra marittima era una riserva esclusiva della Royal Navy, e che le operazioni terrestri erano monopolio dell'esercito; da alcuni veniva addirittura negata l'esistenza della potenza aerea; le operazioni combinate erano letteralmente terra di nessuno. Facile critica, forse. Ma la critica è necessaria. Noi non possiamo permetterci di fare sbagli. Dobbiamo sottoporre gli avvenimenti dell'ultima guerra ad una penetrante analisi obiettiva; dobbiamo guardare al di là delle battaglie e dei titoli dei giornali: dobbiamo cercar di vedere cosa è realmente accaduto dietro gli eventi che « facevano le notizie »; dobbiamo analizzare gli errori e i successi di ambo le parti: vedere dove ci andò male e perchè; dove ci andò bene e come. E quindi, per la nostra sicurezza futura, dobbiamo guardare avanti dal passato e le sue lezioni, e non indietro al passato ».

L'A. passa quindi ad esaminare quella che chiama « la formula » tedesca per il raggiungimento della superiorità aerea: attacco a massa di bombardieri, bombardieri a tuffo e cacciatori sulle basi aeree avversarie, talvolta accompagnato da lancio di paracadutisti e aerosbarchi; seguiva una seconda fase, dedicata alla distruzione delle fabbriche d'aeroplani. Questa formula servì egregiamente in Polonia, Norvegia, Olanda, ed anche in Francia.

Ma nell'assalto alle Isole britanniche i Tedeschi passarono alla seconda fase prima di aver esaurito la prima; si trovarono così di fronte a difese la cui efficienza veniva giorno per giorno aumentando, e non conseguirono l'obiettivo finale. In effetti non ci sono, afferma Tedder, regole semplici per conseguire la superiorità aerea. Essa è determinata da un complesso di fattori, che mutano di continuo, e solo un attento studio della situazione caso per caso, appoggiato ad una complessa organizzazione che dia al comandante supremo dell'Arma aerea il quadro delle necessità e dei risultati delle azioni, può portare ai risultati desiderati. Quell'ottimo strumento di guerra aerea che era la Luftwaffe fu impiegato, specie nell'ultimo periodo, senza criterio, e il più delle volte per ordine di Hitler.

Costretta a difendersi, la Germania rallentò la costruzione dei bombardieri ed intensificò quella degli apparecchi da caccia. Ma un'aviazione senza bombardieri è come una nave corazzata senza cannoni: non solo non è più uno strumento di offesa, ma

neppure di difesa, tanto più che la miglior difesa, nella guerra aerea, consiste nel colpire l'avversario nelle sue basi; e questa è anzi l'unica difesa possibile contro le telearmi.

Così le tonnellate di bombe sganciate dai bombardieri tedeschi sui loro obiettivi diminuirono dal 1940 al 1944:

	1940	1941	1942	1943	1944
tonn.	38.844	21.858	3.260	2.298	9.151

mentre quelle sganciate sulla Germania e sui territori da essa occupati aumentavano:

	1940	1941	1942	1943	1944
tonn.	14.631	39.509	53.755	226.513	1.188.577

S'iniziò un caccia senza tregua ai pochi apparecchi germanici rimasti, sempre attaccati e costretti a fuggire da un aeroporto all'altro.

Anche da parte alleata si corse il pericolo di impiegare male l'aviazione: non c'era un dittatore, ma c'era una folla di esperti, ognuno convinto, come sempre capita in questi casi, che il suo campo fosse il più importante. Giorni difficili per il *Bomber Command*. « Quasi tutti avevano compiti vitali per i bombardieri. In effetti c'erano tanti cuochi che volevano mischiare il brodo dei bombardieri che, se non ci fosse stato un controllo centrale, un capo-cuoco con la mano ferma, ci sarebbe stato un reale pericolo... ».

Ciononostante, il *Bomber Command* operava dopo aver sentito tutti e vagliato tutte le opinioni e necessità. « Le forze aeree non hanno mai condotto una guerra loro, separata dal resto. Se ci fosse stata una tale tendenza, c'erano ampie salvaguardie contro di essa ».

La più importante delle conclusioni cui arriva l'A. è il valore della superiorità aerea.

L'aviazione, oltre ai compiti importantissimi in stretta collaborazione con le altre forze armate, ha il *suo* compito: deve affrontare e vincere la battaglia per il dominio dell'aria, senza il quale non c'è superiorità terrestre o navale che possa affermarsi.

A. Mondini

Diario segreto. *Ulrich von Hassel.* — Milano, Casa editrice Rizzoli, 1948, pagine 292 e 4 tavole, L. 600.

L'organizzazione della società odierna ci obbliga a metterci continuamente nelle mani degli altri; sia che viaggiamo materialmente per il mondo con un qualsiasi mezzo di trasporto, sia che metaforicamente percorriamo le vie della vita, noi siamo generalmente nelle mani di qualcuno: la più tipica delle barche metaforiche è quella dello Stato: una tradizione assai antica ci imporrebbe di non giudicare, di seguire dovunque il pilota; ma se la nave va poi sulle rocce, ecco che tutti paghiamo e tutti siamo chiamati responsabili.

E gli ultimi avvenimenti pongono in primo piano il problema morale: è lecito mettersi contro il proprio governo legalmente riconosciuto quando, a nostro giudizio, esso stia trascinando il paese alla rovina?

Questo è il principale interrogativo che nasce dalla lettura delle memorie di von Hassel, un libro postumo, onesto, e serio, uscito recentemente pei tipi dell'editore Rizzoli.

Von Hassel, diplomatico di razza e uomo retto ed onesto per educazione cristiana e per istinto, si trova a navigare sulla barca del terzo Reich; non si lascia montare la testa, si rende conto che la fine non può essere che una colossale rovina per tutti quelli che prendono parte alla gigantesca sfida al destino; il suo è un giudizio meditato e coerente, non un brontolio crucciato a cose andate male.

« Grandi e rapidi successi nei Balcani — scrive nell'aprile 1941 —; la Wehrmacht è uno strumento magnifico, incomparabile; possiede tutte le qualità più vigorose del popolo tedesco ed è piena di assoluta fiducia in se stessa ». Ma il momentaneo successo materiale non gli fa perdere di vista la grande miseria morale che c'è sotto.

« E' tragico! — aggiunge subito dopo — Con questo meraviglioso strumento si compie alla perfezione la distruzione dell'Europa ».

Il suo pessimismo non è *ex eventu;* vede nero da lontano, ma il suo antivedere, è bene mettere particolarmente in luce questo concetto, è derivato da una profonda analisi dei moventi e dei fatti, oltre che da una specie di senso religioso della storia: non può andare a buon fine chi si allontana da Dio. E' stato detto che la civiltà moderna ha smarrito il senso del peccato: direi che fra le poche pagine contemporanee in cui il senso del peccato è presente siano da includere ben a ragione queste note tristi di un uomo politico onesto, che vede il suo paese andare fatalmente alla deriva, ed è nella posizione di poter fare qualche cosa: troppo poco per portare a qualche risultato, chè l'azione è costantemente nelle mani di « quegli altri » che fanno tutto e controllano tutto; abbastanza per rendere la sua vita inquieta, carica di scrupoli e di rimorsi, per spingerlo a tentare tutto di audacia in audacia, fino all'attentato a Hitler del luglio '44, che doveva portarlo al patibolo.

La tragedia di von Hassel è la tragedia di tutti gli uomini con il senso della libertà, inquadrati da una sorte avversa in uno Stato totalitario: quel dover continuamente distinguere, scindere la patria da chi la governa, quel disperato tentare una salvezza della libertà che non coincida con la rovina del proprio paese, trovano espressione nelle righe accorate di von Hassel, buttate giù senza fini letterari, come una confessione a se stesso, senza il pensiero di eventuali lettori. Ma è proprio questa sincerità che rende il libro più attraente: passano nello sfondo gli avvenimenti famosi, spesso lumeggiati da rivelazioni di particolari interessanti finora ignoti; affiorano le ragioni segrete di molti fatti storici e i retroscena della strana amicizia sovietico-nazista. Ma la nota dominante è ancora una volta umana, e sta nella volontà tenace di questo tedesco libero, che cerca di salvare la pace e la libertà, cerca la sua via fra i generali, va avanti e indietro dalla Svizzera per stabilire dei contatti con Lord Halifax, sa di essere sorvegliato e non desiste, procede per anni con eroismo quotidiano, mentre ogni giorno il pericolo cresce e la speranza si assottiglia, sempre uguale a se stesso, coerente nella buona e nella cattiva sorte, fino all'attentato fallito del 20 luglio '44.

« Dopo il fallimento dell'attentato del 20 luglio 1944 — racconta il figlio Wolf — mio padre non volle sfuggire alla sua sorte. Esteriormente imperturbato, continuò la sua vita giornaliera.

« ... la mattina del 28 luglio mio padre fu arrestato nel suo ufficio. Egli ricevette la *Gestapo* seduto alla sua scrivania.

« In fondo sentiva il desiderio di essere portato a raggiungere i suoi compagni... egli vedeva soprattutto che era stata rivelata al mondo, sia pure all'ultimo momento, la lotta dell'altra Germania ».

E non può non confortare gli spiriti liberi il leggere la sua storia, il constatare che, sotto ogni regime e ogni cielo, più che non si sappia e non si creda, gli uomini anelano alla libertà, e per essa trovano la forza di vivere e talvolta morire.

A. MONDINI

Studi di psicologia applicata: anatomia della disciplina. *P. H. Bryon.* — Madrid, « *Ejercito* », maggio 1948 — a sua volta tratto dalla rivista inglese « *The fighting forces* ».

L'A. intende dimostrare che l'indirizzo disciplinare basato su sentimenti di stima e umana simpatia tra inferiori e superiori, adottato dall'esercito inglese nella seconda guerra mondiale può sortire effetti negativi, e che soltanto una disciplina cieca e assoluta può costituire la base di un esercito.

Analizzando i noti manuali diffusamente distribuiti ai reparti durante la guerra — « Governo del personale », « Conosci i tuoi uomini », ecc. —, l'A. afferma che essi furono certamente scritti in comodi uffici, lontani dal fronte e da gente che non conosceva personalmente la tremenda responsabilità della condotta degli uomini in combattimento. In tali opuscoli, infatti, si spingevano i superiori ad accattivarsi la stima degli inferiori famigliarizzando con essi, sì da far nascere in questi ultimi un sentimento d'attaccamento e d'affetto. Nessun dubbio che la parte affettiva abbia una notevole importanza nelle relazioni gerarchiche, ma la guerra impone necessità che — a volte — costringono a superare anche i legami personali. Se, infatti, questi ultimi avessero la prevalenza, come sarebbe possibile ottenere che, in determinati frangenti, si facesse fuoco contro conoscenti o amici ?

L'indirizzo disciplinare democratico ammette in certo modo la possibilità di discutere e addirittura della libera decisione. Per contro, sul campo di battaglia esistono due esigenze fondamentali per le quali qualsiasi attenuazione dell'obbedienza totale dev'essere bandita: la prima risiede nell'importanza della rapidità e della precisione di ogni movimento nei celeri combattimenti moderni; la seconda sta nella necessità di arrestare la reazione umana davanti al pericolo, impedendo che l'istinto di conservazione individuale inchiodi l'uomo al terreno. Da ciò la necessità di un codice impersonale e preciso che regga rigidamente i canoni della disciplina militare, che — appunto in virtù del particolare ambiente in cui si estrinseca — è diversa da ogni altra forma disciplinare.

Durante la guerra, il falso indirizzo disciplinare ha fatto sì che la legge militare fosse applicata energicamente nelle retrovie, nei centri d'istruzione, nei Servizi, mentre ne rimaneva quasi ignorata l'applicazione sui veri campi di battaglia, in quanto si sviluppò una fortissima tendenza a lasciar correre reati gravi quali la disobbedienza, la codardia, ecc. non processando i colpevoli: in sostanza, la legge militare, fatta per i campi di battaglia, finì per allontanarsi da questi.

L'A. esamina i gravi danni recati da certe prescrizioni, quali quella esistente durante la campagna di Grecia, secondo la quale non si doveva obbedienza a superiori non conosciuti. Analizza poi i danni prodotti nell'esercito dalla propaganda ufficiale, dai libri e dalle personalità politiche, che, mettendo in ridicolo alcune forme dittatorie del fascismo, del nazismo e di altri regimi totalitari, rendevano impopolare il con-

cetto dell'*obbedienza*, sostituendo ad esso la visione di un moderno combattente di grande intelligenza che pensa e valuta individualmente. A parte il fatto della reale inesistenza di simili combattenti — nella grande massa —, l'A. pone due ragioni fondamentali che militano a favore della sua tesi. Una, di carattere pratico, consiste nell'impossibilità materiale di far conoscere le ragioni degli ordini alle migliaia di uomini che devono eseguirli, e — comunque — nella necessità che detti ordini siano eseguiti nel più breve tempo; vi possono essere ordini che impongono il sacrificio d'una unità per salvare un maggior numero di vite, ordini che fanno parte d'un piano per ingannare il nemico, ordini imposti da necessità superiori: e tutto ciò non può essere conosciuto, compreso e approvato dai singoli. La seconda ragione consiste nel fatto che il discredito gettato sull'obbedienza pura e assoluta ha convinto il popolo che la disciplina militare sia qualcosa di umiliante e di degradante.

Di qui il duplice problema di ritornare alle norme originarie della disciplina, basate solo su un valore gerarchico, e di agire con abile propaganda dall'esterno per sradicare i pregiudizi che così facilmente si sono formati contro la disciplina militare.

L'A. conclude affermando che esiste una sola via di soluzione del problema militare inglese: o avere un esercito veramente disciplinato, o non avere nessun esercito.

Ma la disciplina si ottiene solo con la completa restaurazione della « obbedienza cieca e pronta », e chiude ripetendo le parole di Vegezio scritte a proposito di una grande depressione nazionale attraversata da Roma: « Infine, dopo la sconfitta di varî consoli e le perdite immani di ufficiali e soldati, i Romani si convinsero che l'unica strada per raggiungere la vittoria era la restaurazione della disciplina, e così riacquistarono la loro superiorità ».

R. Guercio

Il conflitto di Fiume. *Enrico Caviglia.* — Milano, Ed. Garzanti, 1948, pagg. 108, L. 800.

Nel 1921 il generale Caviglia aveva scritto un libro dal titolo « Davanti a Fiume », che avrebbe dovuto essere pubblicato nel 1925, se il Ministero dell'Interno di allora non vi si fosse opposto. Dieci anni dopo l'A. fece precedere alla parte già compilata, e di cui il titolo primitivo chiarisce il contenuto, due altre: l'una riguardante tutti i precedenti diplomatici e politici da cui era sorta la questione di Fiume; l'altra relativa alle varie influenze partigiane e individuali, che condussero alla occupazione della contesa città del Quarnaro da parte di Gabriele d'Annunzio.

Così completate e con assoluta fedeltà al testo che era stato accuratamente riveduto dall'A., prima della sua scomparsa, queste Memorie vedono ora la luce per opera dell'Editore Garzanti.

Il Caviglia, per quanto fosse convinto della bontà della causa fiumana, non vide tuttavia che tale questione potesse avere una fondamentale importanza ed essere considerata argomento di primo piano di fronte alla guerra europea. Per il modo con il quale la guerra fu condotta, e che l'A. apertamente mostra di riprovare, derivarono all'Italia conseguenze assai gravi: la vittoria sull'Austria-Ungheria fu sabotata e andò perduta la Dalmazia.

La Nazione, uscita allora vittoriosa dalla guerra, sentì la debolezza di un governo, che veniva sconfitto nella pace. La rivoluzione fascista (così ammette l'A.) prese la spinta dalla questione di Fiume.

Per ciò che riguarda i precedenti politici e diplomatici, il Caviglia sentì lo squilibrio tra la mentalità delle generazioni nuove e vecchie: avrebbe voluto favorire le prime, perchè più consone ai tempi mutati del dopoguerra, ma aveva in sè la dirittura del soldato fedele al giuramento e al dovere e ossequiente all'autorità costituita. Già da lontano non potè se non riprovare e soffrire per il rilassamento della disciplina fra le truppe della Venezia Giulia. I motivi dell'insubordinazione e del disordine provenivano, per quanto l'A. asserisce ed anche documenta, dal cattivo esempio dei Capi.

La stessa impresa dannunziana, sfrondata delle leggende intrecciatevi sopra, diviene un episodio tra il piratesco e l'eroicomico, e tale aspetto è provato da molti fatti verificatisi e che l'A. ci ricorda.

Con questa impresa analizzata nel suo nascere, nel suo svilupparsi e nelle conseguenze che ha dato, noi veniamo ad avere un quadro abbastanza chiaro della situazione italiana nell'altro dopoguerra.

Tale situazione è tanto maggiormente importante, in quanto molti sono i punti di contatto con il periodo che noi ora stiamo vivendo; ed anche ora c'è una « questione », un po più ad occidente: quella di Trieste.

G. Occhialini

Il Radar. *Nello Carrara.* — Rivista « Il Filomate », nn. 1 e 2. Milano, Carlo Marzorati Editore, 1948, abb. annuo L. 1300.

Segnaliamo il notevole articolo dell'illustre prof. Carrara sul radar (*radio detecting and ranging*, cioè radio scoperta e determinazione). Il meraviglioso strumento ha un posto preminente fra le grandi applicazioni scientifiche che sono state sviluppate e si sono anche affermate praticamente durante la seconda guerra mondiale. Data l'importanza attuale e più ancora futura della cosa e sebbene siano già state date in questa Rivista (col. Gatta nel fascicolo del maggio 1945; generale Sacco nel fascicolo dell'agosto-settembre 1946) indicazioni su tali strumenti, riportiamo succintamente alcune considerazioni dell'A., allo scopo di mettere al corrente, sia pure sommariamente, i nostri lettori.

Il radar è un prodotto di quella forma di guerra, la quale non era meno intensa dell'altra, sebbene combattuta non sui campi di battaglia ma nei gabinetti scientifici e nelle officine. Esso permette di scoprire per mezzo di radioonde (onde elettromagnetiche) la presenza di ostacoli, di bersagli anche nella oscurità e nella nebbia e darne con continuità le coordinate polari (in alcuni strumenti si ha un errore minore di 20 metri nelle misure delle distanze e minore di 1/20 di grado nella misura degli angoli azimutali e zenitali). Il radar dà un notevole aiuto in tempo di pace anche alla navigazione aerea e marittima.

Esso consta di un apparato radio trasmittente che emette nella direzione dell'ostacolo un brevissimo treno di onde, un cosiddetto impulso; l'energia elettromagnetica si riflette sull'ostacolo e torna a un ricevitore posto presso il trasmettitore suddetto; essendo nota la velocità delle onde (300.000 chilometri al secondo), dal tempo trascorso tra l'emissione dell'impulso e la ricezione dell'eco, si otterrà la distanza dell'ostacolo; le coordinate angolari saranno date dall'orientamento del sistema radiante.

L'applicazione di tale principio semplice richiese il superamento di grandi difficoltà (gli Stati Uniti spesero per le ricerche 3 miliardi di dollari e l'opera di 3800 scienziati e tecnici).

Caratteristiche di impiego (che si possono anche chiamare prestazioni) del radar sono:

— la distanza massima (o portata) alla quale un certo bersaglio deve essere ancora rilevato, distanza che dipende dalla potenza del singolo impulso, dalla frequenza di ripetizione o cadenza, dalla sensibilità del ricevitore;

— il potere risolutivo, ossia l'attitudine a scernere due bersagli a breve distanza e nella stessa direzione, ovvero a breve distanza angolare; detto potere dipende dall'apertura angolare del fascio di onde irradiate, dalla durata di ciascun impulso, dalla precisione nella misura del tempo di andata e ritorno;

— la precisione con cui possono essere determinate con continuità le successive posizioni di un bersaglio, la quale dipende dalle cosidette costanti di esplorazione.

L'A. dimostra che per rispondere alla esigenza di portata e di potere risolutivo è necessario l'impiego di onde di grandissima frequenza (microonde).

Le condizioni per rispondere bene alle varie prestazioni suddette portano alla specializzazione dei radar: quelli di scoperta (o di avvistamento) dovranno avere grande portata, grande rapidità, grande campo di esplorazione e potere risolutivo ridotto; quelli di misura (o di inseguimento) avranno massima precisione, portata limitata e stretta apertura del fascio. Si potrà avere uno stesso radar per i due scopi, variando opportunamente le caratteristiche secondo il compito del momento.

Difficoltà notevoli si sono dovute superare nello studio dei ricevitori, che debbono raccogliere e rilevare con sicurezza, chiarezza e rapidità gli echi.

Lo studio e la costruzione dei radar a onde centimetriche ha richiesto determinazioni di alta matematica, di fisica teorica e tecnica di elevatissima qualità. La realizzazione dei radar non sarebbe stata possibile senza la scoperta di nuovi specialissimi tubi per la generazione delle microonde: i klystron e i magnetron, già noti ma molto perfezionati durante la guerra. I magnetron possono dare impulsi con una cadenza di mille al secondo e di durata di due microsecondi. Si sono dovuti risolvere altri importanti problemi relativi ai circuiti, ai trasmettitori, ai diodi (diodi a cristalli di germanio).

Durante la guerra, anche in Italia nel campo teorico dello studio dei radar, sebbene con mezzi molto modesti, grandi passi si sono compiuti, pervenendo a soluzioni simili a quelle angloamericane; ma i risultati pratici furono scarsi. Adesso, però, le ricerche sono affidate, sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, al Centro di studio per la fisica delle microonde, che ha sede in Firenze e la cui direzione è affidata all'alta competenza del prof. Carrara; possiamo essere certi che l'Italia riprenderà, anche in questo campo, il posto che aveva e al quale anela.

R. D'Antonio

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il bimestre giugno-luglio 1948

BATTAGLIA FELICE: *Il valore della storia.* — Bologna, U.P.E.B. del Dott. Cesare Zuffi, 1948, in-8°, pagg. 190, L. 950.

BEALD CHARLES AUSTIN: Storia delle responsabilità (La politica estera degli Stati Uniti). — Milano, Longanesi e C., 1948, (traduzione dall'inglese di Camillo Pellizzi), in-8°, pagg. 428, L. 800.

BERETTA ALFIO: *Amedeo d'Aosta.* (Tre autografi, otto tavole fuori testo).— Milano, Garzanti, 1948, in-8°, pagg. 207, L. 500.

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA: *Manuale Parlamentare.* — Roma, Tipografia del Senato, 1948, in-8°, pagg. 613, L. 900.

CHURCHILL WINSTON: *In guerra.* - Discorsi pubblici e segreti (1938-1945). — Unica traduzione autorizzata di Giacomo Cicconardi. — Milano, Rizzoli, 1948, in-8°, pagine 368, L. 700.

CLICQUES MARCEL: *Les moteurs à réaction.* — Paris, La Bibliothèque Française, 1947, in-8°, pagg. 90, L. 135.

COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI - UFFICIO SERVIZI: *Dati statistici sulle più importanti attività svolte dall'Arma durante l'anno 1947.* — Roma, 1948, in-8°, pagg. 8. (Dono).

DE BIASE CORRADO: *Mire francesi su la Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61.* — Firenze, Le Monnier, 1947, in-8°, pagg. 179, L. 220.

DEPARTMENT (The) OF STATE: *La vérité sur les rapports germano-soviétiques de 1939 à 1941.* — Paris, Editions France-Empire, 1948, in-8°, pagg. 255, L. 1070.

La Costituzione della Repubblica Italiana. (Illustrata con i lavori preparatori da Falzone Vittorio, Palermo Filippo, e Cosentino Francesco del Segretariato Generale della Camera dei Deputati. - Prefazione di Vittorio Emanuele Orlando). — Roma, Colombo Casa Editrice, 1948, in-8°, pagg. 295, L. 1000.

MARTINELLI GUIDO: *Un grande soldato - Il milanese Luigi Zuccari.* — Estratto da «La Martinella di Milano», Vol. II - Fasc. IV, aprile 1948, Milano, 1948, in-8°, pagg. 23. (Dono).

MECHERI ENO: *Chi ha tradito?* - Rivelazioni e documentazioni inedite di un vecchio fascista. — Milano, Libreria Lombarda, s. a., in-8°, pagg. 246, L. 300.

MINISTERO DELLA DIFESA - Ufficio per il Benessere del Soldato alle Armi: *Elenco degli organi del servizio per il benessere del soldato alle armi* (alla data del primo marzo 1948). — Roma, Tip. Regionale, 1948, in-8°, pagg. 24. (Dono).

MINISTERO DELLA DIFESA - ESERCITO: *Il libro del soldato* (IV ediz.). — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1948, in-8°, pagg. 128. (Dono).

SILONE IGNAZIO: Fontamara. — Roma, Faro 1947, in-8°, pagg. 250, L. 580.

VILLARI LUIGI: *Affari Esteri (1943-1945)*. — Roma, Maggi-Spinetti Editori, 1948, in-8°, pagg. 307, L. 550.

ZANIBONI TITO: *S. Tomaso d'Aquino*. - Inaugurazione del Circolo di Cultura di Formia il 29 febbraio 1948. - Per iniziativa della locale Sez. U.N.C.I. — Roma, Stabilimento Grafico Marzi-Spagnolo, 1948, in-8°, pagg. 15. (Dono).

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di giugno 1948.

A. Iachino: *La storia e lo studio critico delle guerre recenti;* G. Fioravanzo: *L'importanza di unità corazzate;* A. Pezza: *Le marine militari italiane nel* 1848 (*La marina veneta*); V. Re: *Possibilità dei razzi;* G. Grasso: *Orientamenti nella telemetria ottica in relazione all'impiego dei radar.* Rubriche varie.

RIVISTA L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di luglio-agosto 1948.

A. Giannini: *« Balcanismo » e problema balcanico;* G. Merlini: *Regioni agrarie dell'Emilia e Romagna;* F. Castagnoli: *La centuriazione di Florentia;* A. R. Toniolo: *Delle scale delle carte topografiche preferibili per le ricerche di geografia e di geologia;* P. Scotti: *La Cecoslovacchia prima e dopo la guerra;* M. Ortolani: *L'opera scientifica di Bruno Castiglioni;* B. Martinis: *I laghi di Fusine* (*Alpi Giulie orientali*). Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo maggio-giugno 1948.

F. Ferrajoli: *Rivaccinazione per via orale contro il tifo e i paratifi;* A. Rocco: *Modello semplificato di scatola filtro per maschera respiratoria utilizzabile nelle pratiche di disinfezione;* L. Imperati: *Chirurgia dell'addome;* A. Tufano: *Contributo alla conoscenza del papilloma vescicale.* F. Faggiana: *Considerazioni clinico-statistiche sulle amputazioni e riamputazioni degli arti inferiori nel Centro Mutilati di Roma;* G. Serra: *Nota di fisiopatologia degli aggressivi chimici.* Rubriche varie.

È uscito il X volume della

Storia dell'Artiglieria Italiana

del Gen. CARLO MONTÙ

Editore: Biblioteca d'Artiglieria e Genio - Roma - Via S. Marco, 8

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

ANNO IV - N. 11 NOVEMBRE 1948

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

Ten. col. commis. GAETANO LA ROSA: La prima battaglia delle guerre moderne. - Il confronto della preparazione dei belligeranti.

L'A. si propone di mettere in luce il posto che occupano, il ruolo che svolgono e l'influenza che esercitano in tutti i problemi di ordinamento l'economia, l'amministrazione e il diritto, quali discipline che costituiscono il fondamento di una compiuta preparazione e di una equilibrata logistica . . 1207

Magg. dei bers. GUIDO FORNASERI: Circa il gruppo esplorante divisionale.

*Preso lo spunto dal recente studio del magg. Guercio, l'A. riprende in esame l'importante argomento dell'esplorazione terrestre per sostenere — tra l'altro — l'opportunità di costituire speciali gruppi esploranti corazzati per l'esplorazione lontana nell'ambito della divisione e un'*Arma corazzata *con proprio ruolo e con un'unicità di reclutamento e di addestramento.* . . 1220

Col. d'art. MARIO BRUNELLI: Il reggimento di artiglieria da campagna.

L'A. tende a dimostrare come l'attuale reggimento di artiglieria da campagna monocalibro, su tre gruppi di due batterie, concepito come unità di impiego, risponda in pieno alle attuali esigenze tattiche della divisione. . 1228

Ten. col. dei bers. EMILIO DI PIETRANTONJ: Zona di sicurezza?

L'A. mette in rilievo le sostanziali differenze tra la nostra zona di sicurezza *e gli* avamposti *della regolamentazione inglese, per concludere con l'opportunità di abolire la* zona di sicurezza, *non più rispondente alle funzioni che potevano esserle attribuite anteguerra, e di considerare invece un eventuale sistema di sicurezza* (avamposti o linea di sicurezza) *sulla fronte, sui fianchi e sul tergo delle posizioni di resistenza.* 1232

Gen. di brig. PAOLO SUPINO: Carri armati e strade ordinarie.

Indagine tecnica di massima sul comportamento delle più importanti strutture dei corpi stradali sotto il passaggio di carri armati medi e pesanti . . 1237

Pagina

Ten. col. d'amm. CESARE DE BIASE: L'importanza del nuovo servizio di amministrazione in guerra.

L'A. si propone di divulgare la conoscenza del servizio di amministrazione in guerra attraverso una rapida sintesi dei concetti informativi e delle modalità di pratica attuazione del sistema adottato e che ha già dato soddisfacente prova 1252

NOTE E PROPOSTE

Ultrasuoni - Cap. di corv. CARLO DE GROSSI MAZZORIN 1263

Il problema dell'armamento controcarri di una divisione di fanteria. - Ten. col. d'art. ETTORE PASQUALINO 1265

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'assemblea dell'O.N.U. e i viaggi di Marshall - Truman o Dewey ? - La questione di Berlino - *Filostrato* 1269

NOTIZIE

STATI UNITI: Gli sviluppi dell'energia atomica e la difesa contro le armi atomiche 1272

Il « combattente del fuoco » nei depositi munizioni. 1273

Prove del Raggruppamento speciale « Furnace » . . 1274

L'elicottero nei deserti. 1274

Il lubrificante « eterno » 1275

SVIZZERA: La difesa contraerei in Svizzera durante e dopo la 2ª guerra mondiale 1275

U. R. S. S.: Proietto-razzo con autonomia di 640 km. . . . 1279

RECENSIONI

La guerra sui mari nel conflitto mondiale 1941-43 - ROMEO BERNOTTI. 1280

Due dittatori di fronte - DINO ALFIERI 1285

Pagina

Avventura - Bonaparte in Italia (1796-1797) - GUGLIELMO FERRERO. 1286

Parla Laval - PIETRO LAVAL 1289

In missione speciale - Sir SAMUEL HOARE 1291

Affari esteri. 1943-1945 - LUIGI VILLARI 1292

La nave portaerei - Ing. LUIGI ACCORSI 1293

Fisica dell'atomo - ANGELO ZAMMARCHI 1295

La radiospoletta ha creato vasti problemi di protezione - F. P. HENDERSON. 1296

VARIE

Sommari di Riviste 1301

LA PRIMA BATTAGLIA DELLE GUERRE MODERNE

IL CONFRONTO DELLA PREPARAZIONE DEI BELLIGERANTI

Ten. col. commiss. Gaetano La Rosa

Ogni guerra lascia ai popoli larga messe di esperienze e determina vasti fermenti d'idee e pertanto ogni dopoguerra ha i suoi miti e i suoi feticci.

Non vi si sottrae nè questo nostro tempo, nè la dottrina militare.

Uno *slogan* che entra a vele spiegate nella letteratura militare; che ha il credito dei recenti insegnamenti e l'autorità di un nuovo aforisma dell'arte della guerra; che riassume e rinsalda i vecchi concetti di « mobilitazione » e di « potenziale bellico », è quello secondo il quale le guerre moderne combattono la loro prima battaglia nel mettere a confronto la preparazione dei belligeranti: il che vuol significare che gli scontri dei popoli in armi e degli eserciti in campo sono nei loro risultati la dimostrazione del grado di efficienza che, nella corta pace per la lunga guerra, Governi e Stati Maggiori hanno saputo conferire ai rispettivi Paesi ed organismi bellici, mediante una saggia economia ed una sagace amministrazione, sotto i lumi di un'aggiornata legislazione politica e sociale.

Con queste note si vuol mettere precisamente in luce il posto che occupano, il ruolo che svolgono e l'influenza che esercitano in tutti i problemi di ordinamento l'economia, l'amministrazione ed il diritto, quali discipline che costituiscono il fondamento di una compiuta preparazione e di un'equilibrata logistica.

La scienza dell'esercito e la scienza dello Stato nelle loro reciproche influenze.

Quanto l'arte della guerra abbia tratto e tragga dalle scienze esatte, non è qui il caso di ripetere; è soltanto sufficiente aggiungere che vi ha attinto e vi attinge più che largamente.

Quanto l'arte della guerra abbia tratto, tragga e possa trarre dalle scienze economiche, amministrative e giuridiche, è il tema di questa trattazione e si può fin d'ora ammettere che, malgrado le conclamate teorie sulla guerra totale, sulla nazione militare, sullo spazio vitale, sull'economia di guerra, sulla guerra economica e simili, non vi ha attinto e non vi attinge nella misura che sarebbe stata ed è possibile e necessaria.

Due proposizioni queste che aprono subito alla nostra osservazione l'ampio campo delle relazioni che nei paesi progrediti si stabiliscono fra le istituzioni militari e le civili, in forza di quell'inesorabile legge per la quale la guerra trova nell'uomo il suo principale agente, nel mondo il suo teatro, nella ricchezza i mezzi e nel tempo la sua storia. Un campo cioè nel quale la guerra non si scompagna dalla civiltà, l'armata dalla società, gli studi militari da quelli generali.

Dalle connessioni e coordinazioni che ne derivano, scaturisce naturale tutta una serie di problemi, grandi e piccoli, che interessano in diversa misura l'esercito ed il Paese e, nell'esercito, in diversa misura, l'« organizzazione » e l'« impiego » dell'apparecchio bellico. Fra i tanti, uno: la preparazione dei quadri all'esercizio di tutte le funzioni militari e segnatamente di quelle che non sono di stretto « comando ».

Doveroso avvertire che il problema è aperto per le iniziative già prese dallo S. M. dell'esercito e dall'organo che presiede al collegamento dell'esercito col Paese — alcuni particolari aspetti del nuovo ordinamento militare, il radicale mutamento operato nella formazione degli ufficiali di S. M., la istituzione della Scuola servizi e governo del personale, le nozioni sistematiche di democrazia, lavoro sociale, governo e benessere, la selezione delle attitudini, ecc., ne sono chiara prova — e che pertanto non resta che individuare qualcuno dei residui settori esterni al « comando », nei quali la preparazione dell'ufficiale non pare che abbia ancora raggiunto quella pienezza che, con orgoglio, già si registra nell'esercizio del « comando ».

Con i settori, i mezzi ed i modi di attuazione pratica.

L'influenza degli storici sugli studi militari.

La critica muove più di un appunto agli storici per l'attitudine assunta nel tramandarci le cronache del passato, tanto che ormai è divenuto un luogo comune il rimprovero di una visione troppo ristretta ed unilaterale.

Classici, politici e militari, in diverso modo e grado, si sono principalmente preoccupati di narrare, poco di spiegare, meno di insegnare: se politici, veri e propri cronisti del loro tempo, vi hanno recato il fuoco delle loro passioni; se militari, uomini il più delle volte invecchiati nelle armi ed attori essi stessi delle vicende illustrate, hanno finito col ricondurre tutti gli eventi bellici alla facile cornice delle battaglie combattute, delle glorie colte, delle sconfitte subìte, dei trattati di pace stipulati.

Ad un di presso, una serie di episodi, ricchi di particolari, cuciti nell'ambiente politico, economico e sociale dalle cause, dal tempo, dal luogo, dalla durata, dall'esito delle operazioni e dalle condizioni fatte dai vincitori ai vinti.

Sotto cosiffatto profilo, ciascuna delle grandi imprese che hanno interrotto le antiche età e stabilito l'alternarsi delle razze e dei popoli sulle varie

parti del mondo, si presenta come l'azione di un uomo, prodigiosa per gli effetti, ma priva di tutti quegli elementi che sono indispensabili per fare la giusta parte da un lato al merito del condottiero e dall'altro alla previdenza dell'amministratore, che di lunga mano ha predisposto i mezzi; per comprendere se la vittoria o la sconfitta sia stata posta nelle mani del capitano dalla sorte o dal suo ingegno o dalla sua imperizia, se e quali ausiliari e collaboratori egli abbia avuto, se e quanto della vittoria o della sconfitta spetti a tutti i fattori che comunque vi hanno concorso.

Manca cioè nei documenti dei classici e nelle cronache dei politici e dei militari tutto ciò che attiene alla preparazione dello strumento bellico, mentre vi prevale tutto ciò che attiene alla condotta delle operazioni, quasi che per condurre guerra e coglier vittorie bastassero da sole politica, strategia e tattica.

In sostanza, si vuole affermare che la letteratura politico-militare, lasciando sovente in ombra il fattore logistico, che nella guerra moderna si rivela sempre più prevalente, ha impedito di valutarne la portata e di educare le menti al suo esercizio ed al suo dominio.

La realtà invece è un'altra e se ne hanno chiare conferme nella seconda guerra mondiale che, senza tema di paradosso, può essere considerata come tutto un insieme di immense battaglie logistiche, combattute nei più disparati scacchieri — interi eserciti che passano e ripassano gli oceani, intere regioni evacuate dalle popolazioni civili, torme sconfinate di prigionieri che rendono spinosi i più elementari servizi, ne sono esempi ammonitori — ed intrecciate ad operazioni che sono state sempre ed inesorabilmente tiranneggiate dai materiali, condizionando ogni più geniale impulso.

La dottrina quindi, rispetto alla storia, ha ben diverse esigenze; essa vuole la trasformazione del fatto reale nel sapere scientifico; essa persegue il valore scientifico della guerra.

E pertanto, solo in un quadro completo di tutti i coefficienti che concorrono alla lotta, potremo apprezzare l'efficacia di una dottrina che assegna all'arte della guerra due distinti momenti per operare: la « preparazione » e l'« azione »; due potenti leve per agire: l'« apparecchio bellico » ed il suo « impiego »; due diversi ordini di istituti per azionare i vari congegni: il Ministero della Difesa ed i Comandi delle G. U. territoriali; uomini di attitudini e capacità diverse per la manovra di ciascuna leva: l'amministratore per predisporre i mezzi ed il comandante per metterli in azione; rami di attività minori, cui corrispondono speciali cariche, in relazione ai varî aspetti dell'organizzazione e alle diverse forme dell'impiego, per tradurre in campo pratico la volontà dei Capi.

Solo in tal guisa si può comprendere perchè in ogni pagina della storia si trovino dei grandi fatti, nei quali la preparazione entra come una delle cause che li hanno determinati; solo in tal guisa la storia si può intendere come l'effettiva maestra della vita.

* * *

Questa digressione è stata necessaria per mettere in rilievo due ordini di fatti:

— che gli storici, calcando la mano sulla parte più evidente e clamorosa delle cronache tramandate, hanno orientato le menti e gli studi dei posteri verso una sola delle due grandi branche dell'arte militare, quella dell'azione, quella che sa di conclusione più che di premessa;

— che non tutti i rami minori in cui si articola l'« organizzazione » trovano nei programmi d'insegnamento trattazioni sistematiche e formative, a causa della parzialità degli storici e dell'orientamento impresso agli studi.

Così il mondo antico ha schiacciato il moderno ed il sapere tecnico ha soverchiato quello generale.

Ne è prova la scarsa importanza attribuita fino a non molti anni addietro all'attività logistica, la disinvolta sottovalutazione del fattore economico, l'abituale negligenza del fattore amministrativo.

Ne è testimonianza ancor più decisiva l'avversa fortuna delle nostre armi nella seconda guerra mondiale, nella quale il fattore logistico è stato fatto arenare nelle secche dell'autarchia e quello economico nell'aberrante concezione di un'unica economia di pace e di guerra, quasi che la guerra fosse lo stato normale dei popoli, mentre l'isolamento in politica e la guerra economica, aperta questa prima ancora che cominciasse a tuonare il cannone, avevano già squassato la debole struttura della ricchezza nazionale e preparato il sicuro fallimento dell'impresa, ad onta della perizia dei comandi e del valore delle truppe.

Omissioni, equivoci ed errori nell'arte militare e nelle discipline economiche, amministrative e giuridiche.

Se è vero che fra lo stato sociale di un Paese ed il suo organismo militare si stabilisce un continuo ricambio di elementi vitali; che la scienza dell'esercito è parte della scienza dello Stato; che il « potere militare » conferito dal Capo dello Stato alle forze armate si esplica con l'esercizio parallelo del « comando » e dell'« amministrazione »; che logistica, economia, finanza ed amministrazione sono in funzione l'una dell'altra; soprattutto, se è vero che l'organizzazione delle forze richiede altezza di studi non inferiore a quella dell'impiego; se tutto ciò è vero, non dovrebbe essere men vero che per ben comprendere una scienza nel suo più alto significato — e nessun'altra più di quella dell'esercito costituisce la scienza delle scienze — occorre acquistare nozioni positive non solo sul sapere che le è specifico, ma ben anco su quello che vi ha stretta attinenza.

Ora, se di tutte le scienze che comunque vi interferiscono, e sono davvero numerose e rilevanti, si volesse acquisire una nozione sistematica, idonea non soltanto ad illuminare, ma ad operare, si cadrebbe nell'enciclopedismo, nell'astrattismo teorico, nell'inerzia più che nell'azione.

Ma se si considera che la scienza della guerra, nel suo più largo senso, è lo studio di tutte le funzioni militari e che per alcune di esse mancano nell'ordinamento degli studi, per effetto dell'influenza degli storici, gli elementi di formazione, allora si trae la convinzione che non sia soltanto opportuna, ma necessaria, un'integrazione di studi che valga a conferire maggiore coscienza nell'assolvimento di determinati compiti.

Andiamo alla prova dei fatti e tentiamo un'esemplificazione.

* * *

Se avessimo sott'occhio una sommaria elencazione delle funzioni esterne al « comando », che possono essere attribuite in pace ed in guerra agli ufficiali; se mettessimo tali funzioni, raggruppate per classi, in rapporto alla preparazione di studi, civili e militari, degli uomini prepostivi — fatta beninteso la debita parte alla cultura generale, che all'atto pratico diviene pura e semplice elasticità e sensibilità di mente, più che sapere specifico — senza fatica rileveremmo che, per alcune di esse, pur frequenti e di cospicua portata, manca la metodica formazione. E non solo manca la particolare disciplina, ma anche il trattato e, col trattato, il più delle volte, il personale idoneo a professarla.

Tutto ciò, non perchè si tratti di materie trascendentali, che anzi sono delle più piane, ma perchè il campo lasciato incolto non può che isterilirsi.

Nell'esercito italiano purtroppo è mancata in passato la percezione di determinati bisogni e quindi vi sono rimasti estranei i mezzi per soddisfarli, talchè è venuta a verificarsi nell'ordinamento militare una vera e propria vacanza per forme di attività che pur hanno il loro peso. E non si tratta solo di omissioni, quanto anche di equivoci e di errori. Basterà accennare che l'amministrazione è andata confusa con la finanza, scambiando il mezzo col fine e la parte col tutto; che vi è stata sempre bandita l'economia, senza tener conto che si tratta di scienza capace di mantenere nei ranghi il maggior numero di uomini, col miglior corredo di mezzi e col minor sacrificio dell'erario; che si è impartito il « diritto bellico », omettendo il corrispettivo « diritto militare », quale dottrina vòlta a conoscere la carta costituzionale dell'esercito e del « potere militare »; che le « scienze sociali », avulse da ogni applicazione all'organismo militare, hanno finito col costituire un ingombrante doppione di precedenti studi civili; che le più salienti questioni economiche vi sono state considerate solo sotto il profilo politico; tutto questo basta per comprendere la nebulosità in cui queste discipline si muovono sia in campo teorico che in campo pratico.

Ma qui non è luogo di indagini sottili; qui si vuole soltanto fissare un concetto e cioè che l'ufficiale deve possedere in sè grado di preparazione professionale idoneo al pieno esercizio di tutte le funzioni, siano essere indirizzate alla « preparazione » dell'apparecchio bellico che al suo « impiego » in campagna.

Le cariche di Ministro e Sottosegretario di Stato alle forze armate, di segretario generale, direttore generale, capo di gabinetto, intendente, governatore di colonie o di regioni occupate, presidente o componente di comitati di difesa, approvvigionamenti, produzione bellica e giù giù fino ai tribunali, distretti e perfino ai depositi, sono terreno tipico per la dimostrazione della tesi assunta.

Vediamo dunque della carica maggiore, di quella di Ministro, della carica cioè che riassume tutte le altre e chiama il più largo seguito di collaboratori, gli obiettivi, i compiti, i caratteri ed i limiti e valutiamoli alla luce delle nostre personali esperienze.

Il Ministero della Difesa, Ministero dell'amministrazione militare.

Particolarmente interessante può riuscire l'esame del diverso apprezzamento che di una stessa istituzione fanno due esponenti del mondo civile e del militare, ambedue indiscutibilmente autorevoli, ma nettamente dissonanti.

In un trattato di diritto costituzionale dell'Orlando si legge che l'« attività dello Stato, nella sua più larga accezione, è determinata da tre divisioni e vòlta a tre obiettivi: curare e provvedere ai bisogni interni; curare e provvedere ai rapporti con l'estero; procacciarsi i mezzi per raggiungere tali fini, intendendo per mezzi la forza armata ed i beni economici all'uopo occorrenti.

In un testo di organica generale, adottato nel nostro massimo istituto di studi militari negli anni che seguirono l'altro dopoguerra, si legge che manca una norma legislativa che definisca le attribuzioni del Ministro della guerra, salvo l'accenno tutto formale che se ne fa nel regolamento di disciplina ed in quello sul servizio territoriale; talchè, in sede di studi organici, non rimane che far ricorso alla consuetudine.

Il primo, uomo di pensiero, conoscitore profondo dell'etica e dell'ordinamento dello Stato, è portato a collocare la « forza armata » nei tre momenti fondamentali dell'attività generale dello Stato ed a considerarla di assoluta preminenza; il secondo, uomo di azione, va alla ricerca di una norma e crede di individuarla nella prassi dell'ordinaria amministrazione.

L'uno vi intravvede la leva fondamentale che muove tutte le altre attività dello Stato e la designa come l'organizzazione necessaria per l'ordine interno e la tutela del Paese all'estero; l'altro stenta ad individuarvi la più specifica funzione dell'ordinatore della potenza militare del Paese.

Questa diversa concezione porta a constatare che, mentre è diffusa la nozione della complessa fisonomia del Ministro e del Ministero — politica, costituzionale, amministrativa e tecnica — scarsamente diffusa è invece la cognizione, secondo la quale il Ministro, organo designato dal Paese e dal Parlamento per procurare, ordinare ed amministrare tutti i mezzi di formazione e di conservazione dell'esercito in pace ed in guerra, rappresenta, per effetto di tale designazione, il « Ministero dell'amministrazione militare », giacchè esso abbraccia, come in una sola unità, tutta l'amministrazione dell'esercito.

Oggi più e meglio di ieri, perchè lo stesso concetto, già valido per la « guerra », può essere ricondotto alle altre forze armate, risalendo così, con un'estrema attualità, ai principî enunciati dall'Orlando.

Ora, conoscere il primo aspetto — quello politico, quale rappresentante del Paese — e mantenerlo nelle pure linee teoriche; negligere il secondo — quello costituzionale, quale organo responsabile del Governo — soprattutto non vedere i passaggi dalla teoria alla pratica del terzo e del quarto aspetto — quello amministrativo e tecnico, quale fonte di amministrazione operante per la vita di un organismo eminentemente tecnico — può portare alla menomazione del prestigio delle istituzioni militari ed al dubbio che il pubblico danaro si profonda senza dar vita all'esercito.

Tuttavia questo concetto, per quanto notevole, non è decisivo ai fini della tesi assunta; sostanziale invece è mettere in evidenza che ci son voluti dei secoli prima di giungere alla concezione dell'attuale Ministero, perchè troppo tardi nella storia dell'arte militare si è concepita la distinzione tra l'ufficio di chi comanda le truppe e l'ufficio di chi deve provvedere ai loro bisogni.

Alla separazione si è addivenuti molto di recente, al tempo delle costituzioni politiche moderne, nel XIX secolo: il popolo determina quali sono gli affari di carattere generale che intende delegare ai Ministri, ne promuove nomine e legislazioni, accorda i mezzi, nè dà le norme d'impiego e mette tutti gli amministrati, per ciascuna attività delegata, sotto l'influenza del rispettivo Ministero.

Notevole che, fra le prime branche che furono oggetto dalla formazione di un Ministero, l'amministrazione militare ebbe uno dei primi posti e questa ne è l'origine storica.

Per l'aspetto pratico dell'azione del Ministro è sufficiente ricordare che, come organo di governo, tiene il contatto col Capo dello Stato per l'unità formale e sostanziale dell'esercito e dello Stato; rappresenta l'esercito in Consiglio dei Ministri e nella legislazione, facendosi portavoce delle sue necessità; come organo del potere esecutivo presiede all'esercizio del cosiddetto « potere militare », attraverso la esplicazione dei due mandati del « comando » e dell'« amministrazione »; in piena discrezionalità il primo, nell'armonia e nella disciplina dell'amministrazione generale dello Stato il secondo.

* * *

Dal poco che si è detto si vorrebbe trarre una conclusione: che tutta l'attività del Ministero è di natura spiccatamente amministrativa; che a quest'attività il Ministro presiede, dirigendo e coordinando l'opera di tutte le costellazioni minori che si muovono nella sua orbita; che la sua funzione amministrativa diviene sostanziale e responsabile, quando egli la eserciti sotto il profilo politico; che sulla sua opera riposa l'intera organizzazione dell'esercito, la preparazione e l'efficienza di quell'apparecchio bellico che poi il Capo di S. M. metterà in azione all'emergere del bisogno. Il che è come dire che su di essa riposano le fortune dell'esercito e del Paese.

Non meno si vuole concludere che se arte è quella della condotta dell'esercito in campagna, scienza è quella che lo prepara in territorio; che se la prima può contare, oltre che sullo studio, anche sulle periodiche applicazioni attraverso l'addestramento, la seconda non può trovare altro ausilio che nel sapere.

LE AUSPICATE RIFORME.

Lasciamo dunque la teoria e cimentiamoci nella pratica.

Per farlo, sentiamo che è necessario risalire alle fonti, riacquistare la precisa nozione dei bisogni, utilizzare le recenti esperienze, soprattutto sgombrare il terreno dalle sovrastrutture accumulatevi dall'imprevidenza degli uomini.

Non meno sentiamo che i mezzi possono sembrare impari ai fini, ma non può esservi dubbio che, modificando l'ordinamento degli studi, si perverrà a tutta una nuova concezione dei doveri e dei poteri del « comandante ».

Obiettivo: conferire agli studi militari l'idoneità a preparare l'ufficiale all'esercizio di tutte le funzioni, segnatamente di quelle esterne al « comando »

Per raggiungerlo, si può ritenere sufficiente eliminare dall'Accademia l'« amministrazione militare », per inserirvi la « contabilità dei reparti e la gestione dei Corpi »; dalle Scuole di applicazione le « scienze » sociali, per inservirvi « l'economia e l'amministrazione militare »; dai corsi di S. M. il « diritto bellico », per sostituirvi il « diritto militare », diffondendo in pari tempo, in tutti gli istituti militari e se necessario anche nelle Università, il pensiero scientifico dell'amministrazione militare, quale scaturisce dalle opere dei padri spirituali dell'arte militare italiana — del Marselli, Ricci, Corsi, De Cristoforis, Corticelli ed altri — rimasti tutti, per questo aspetto, senza seguito, mentre se ne è fatto tesoro per l'« azione ».

1. - *Contabilità dei reparti e gestione dei Corpi.* — Ipotizzando che tutti gli allievi assumeranno il comando di una compagnia o reparto corrispondente, e successivamente la carica di relatore ed il comando di un

reggimento, il quesito da risolvere è di conoscere quali sono gli elementi strettamente indispensabili al pieno esercizio di tali funzioni.

Al reparto il comandante deve prelevare fondi per il soldo e materiale per l'armamento, l'equipaggiamento, l'accasermamento e l'impiego della truppa; egli si limita a compilare buoni, a ricevere fondi e materiali, a metterli in distribuzione ed a dar conto al relatore dell'uso fattone; nessun potere discretivo; consumatore nel più puro senso della parola.

All'Ufficio Amministrazione, il relatore deve mettersi in grado di rifornire fondi e materiali a tutti i reparti del reggimento; egli diviene l'anello di congiunzione fra i reparti che consumano e gli organi logistici che producono; egli si regola con gli organi superiori così come si regolano con lui i comandanti dei reparti; egli rappresenta la somma aritmetica dei reparti del reggimento e quindi è anch'egli compilatore di buoni, distributore di beni e *relatore* dell'uso fattone. Ha però un potere discretivo che i reparti non hanno; ha cioè la delega delle spese per l'acquisto diretto di quel poco che occorre per alimentare l'infermeria, la musica, gli uffici, l'istruzione, l'igiene e la pulizia del quartiere. Per il che dispone di appositi organi tecnici: il cassiere, il direttore dei conti ed i consegnatari dei materiali; per il che la sua contabilità diviene la « gestione del Corpo ».

Tutta qui l'attività amministrativa del reggimento.

E' nata semplice, ma si è fatta complessa!

Perchè mai?

Perchè la contabilità è impopolare e ciascuno degli organi che devono farla tende a decentrarla ad altri e ad assumere in sua vece una funzione più alta; tende precisamente a crearvi un'amministrazione che non c'è, giacchè amministrazione è soltanto quella fatta dai servizi logistici per rifornire periodicamente ai Corpi i beni di consumo.

Tuttavia, ad onta di un'impostazione così logica e chiara, un'amministrazione vi è stata creata.

Utile o no, indispensabile o no, non è questa la sede per giudicarlo; è però necessario mettere in rilievo che, creandovela, si è trasformato un Corpo di truppa mobile in un'unità economico-amministrativa, stabile.

Non sono parole, ma fatti concreti: per governare 1.500-2.000 uomini occorre la non piccola teoria del furiere, del cassiere, del direttore dei conti, dell'ufficiale di matricola e di magazzino e del relatore, cui sono ancora da aggiungere i comandanti dei reparti, del deposito e del reggimento, tutti più o meno interessati nella gestione.

Certo è un po' troppo, tanto più che di recente la serie dei servizi predisposta all'esterno del reggimento si è completata anche col servizio di finanza che rifornisce il contante.

Per rendersene conto, basta tener presente che oltre all'organizzazione interna del reggimento, opera, all'esterno di esso ed alle dirette dipendenze del comando della G. U., tutta un'altra serie di organi tecnici, i quali hanno

l'esclusivo compito di rifornire a tutte le truppe le varie occorrenze e per farlo fanno ininterrottamente dell'amministrazione attiva, compreso quello di « finanza », nell'impropria denominazione di « amministrazione ».

Ovvio, in ogni modo, che tanto meno il reggimento farà di amministrazione, tanto più esso guadagnerà in mobilità.

In definitiva, il reggimento è fatto per combattere e non per amministrare il patrimonio militare e pertanto dovrà avere in sè solo quel tanto che gli è strettamente necessario per acquistare la voluta efficienza.

Dando all'attività amministrativa del reggimento il suo vero nome — contabilità dei reparti e gestione dei Corpi — avremo imparato a vedere le cose nella loro giusta luce ed a pensare come si deve ; riconducendo l'attività amministrativa ai suoi veri caratteri ed ai suoi giusti confini, verrà meno quella complessità che oggi la rende confusa; rinunziando ad eccessive tendenze autonomistiche, avremo restituita all'unità reggimentale la sua vera fisonomia ed esaltato la capacità dell'organizzazione logistica a corrispondere alle esigenze dei Corpi.

2. - *Economia ed amministrazione militare.* — Economia ed amministrazione sono invece materie di ben altro respiro e vanno insegnate non solo per dare cognizione dell'ordinamento amministrativo, ma soprattutto per conferire la capacità di valutare situazioni, di assumere responsabilità, di seguire l'attività dell'amministratore, di coordinare l'azione dell'amministrazione con quella del comando. Materie, in sostanza, che sono destinate a rafforzare la volontà e ad elevare la coscienza, utili soltanto per azioni indirette e mediate e non per applicazioni pratiche ed immediate.

Sotto questo profilo, economia ed amministrazione costituiscono la scienza per creare e l'arte per conservare gli eserciti.

Orbene, un'arte e una scienza così insigni non hanno mai trovato ospitalità nell'esercito italiano; ne è prova il fatto che, dopo quasi un ottantennio di vita, esso non allinea oggi più di due o tre cultori della materia e più di uno o due testi delle relative discipline.

Perchè mai?

Siamo ancora nella zona d'influenza degli storici ed è qui che ne vanno ricercate le ragioni.

Le costituzioni moderne, tutte, compresa l'italiana vecchia e nuova, delegano alle forze armate di tutti i Paesi civili l'esercizio di speciali attributi per l'assolvimento dei loro compiti: il cosiddetto « potere militare », costituito da due distinti mandati — il comando e l'amministrazione — ciascuno con obbiettivi, organizzazione, personale, mezzi e regole particolari.

L'esercito italiano, sotto l'influsso degli storici, ha assunto con pienezza il primo, ma non il secondo, senza tener conto che in tanto il comando può dirsi completo, libero ed efficiente, in quanto utilizzi appieno gli obbiettivi, i personali, i mezzi e le regole dell'amministrazione.

Nell'esercito italiano si è ritenuto cioè più opportuno escludere l'amministratore dal potere militare e mettere nelle mani del comandante anche l'esercizio dell'amministrazione.

Ne è venuto di conseguenza che il comandante assumesse incombenze e responsabilità improprie, a detrimento dell'azione di comando; che l'amministrazione andasse confusa col « contante »; che ai servizi venisse perdonata l'amministrazione che pur devono fare per servire l'esercito e darne conto al Paese; che l'economia venisse travolta dall'empirismo.

Vi hanno influito due circostanze:

— il fatto che ogni azione economica ed amministrativa confluisce al soldo come mezzo di scambio e che l'amministrazione penetra in ogni azione del comando, ha indotto a ritenere che comando ed amministrazione fossero una cosa sola e che come tali potessero essere accentrati nelle mani del comandante;

— l'errore filologico di aver chiamato servizio di « amministrazione » il servizio di « finanza », preposto al rifornimento del contante, ha consolidato l'errato indirizzo di fondere e confondere nelle mani del comandante le due leve, che le costituzioni moderne affidano a due distinte organizzazioni.

Conoscere la carta costituzionale del comando, con particolare riguardo al mandato sull'amministrazione; divulgare le relazioni e le influenze che corrono fra comando ed amministrazione; studiare i caratteri delle Armi e dei Servizi nei loro reciproci rapporti di impiego; rendersi conto della portata pratica della doppia dipendenza di « comando » e di « amministrazione » dei Servizi, per valutare nella vita pratica i limiti del desiderabile e del possibile; vagliare le interdipendenze fra la logistica, l'economia, la finanza e l'amministrazione; approfondire lo studio delle funzioni militari che adducono alla preparazione dell'apparecchio bellico: questo è il campo riservato alla nuova disciplina; nuova soltanto perchè non è mai stata insegnata nella sua vera essenza, mentre è vecchissima e carica di risorse e di sapere.

Se messa nella giusta luce, finirebbe di essere impopolare e diverrebbe quell'effettiva leva di comando, quale già nel 4° secolo A.C. la designava Senofonte, allorquando faceva dire da Cambise a Ciro: « Dimmi amico, il tuo professore di strategia ha pensato di parlarti di economia e di amministrazione come di uno dei doveri del generale? ».

3. - *Il diritto militare.* — Se l'indagine testè svolta per il Ministero della Difesa in campo politico, costituzionale, amministrativo e tecnico venisse estesa a tutti gli altri enti centrali e periferici nei quali trovano impiego ufficiali dell'esercito, non tarderemmo ad individuare nei suoi risultati il prezioso materiale del diritto militare.

Nella serie degli enti troveremmo tutta l'organizzazione dell'esercito, con l'esame e la disciplina delle persone prepostevi, dell'attività spiegata, della norma giuridica seguìta; troveremmo cioè tutta l'organica dell'esercito, non

più considerata come ramo dell'arte militare, ma come funzione della politica, della società, della giurisprudenza.

L'esercito, quale organo dello Stato, e la scienza dell'esercito, quale capitolo della scienza generale dello Stato; l'azione dei pubblici poteri per la costituzione, la conservazione ed il potenziamento dell'esercito; i rapporti giuridici tra cittadini ed esercito nel servizio obbligatorio, volontario e professionale; l'attività specifica devoluta agli organi militari in conformità dei fini; l'attività giuridica modificatrice del diritto generale, pubblico e privato; la tutela giuridica, quale complesso di principî che presiedono alla difesa dello Stato: queste, le istituzioni del diritto militare.

Materia nuova anche questa, che sfugge ad un'organica valutazione perchè frammentariamente sparsa nella strategia (1), nell'organica (2), nella logistica (3) ed in una serie non piccola di memorie riservate, istruzioni e regolamenti.

Nuovo, in verità, sarebbe solo il criterio di sottrarla alle varie discipline per organarla in sistema proprio, in modo da raccogliere in dignità di scienza un materiale che per vie diverse è già pervenuto a largo e maturo svolgimento.

A questa prima parte dovrebbe seguire quella del diritto bellico, quale è già nelle tradizioni dei corsi di S. M. e quale è contenuta negli usi e nelle convenzioni internazionali che regolano i rapporti di belligeranza nella guerra terrestre.

* * *

In sintesi: con la « contabilità dei reparti e la gestione dei Corpi » si vuole apprestare un ferro del mestiere per ottenere, attraverso la netta trasparenza della lingua, una razionale distribuzione di compiti e di responsabilità; con l'« economia e l'amministrazione » si vuol dare un concetto dell'azienda amministrativa militare, per acquisire la capacità di risolvere i problemi di efficienza materiale dell'esercito; col « diritto militare » si vuole abbozzare un quadro degli obbiettivi, caratteri, limiti e mezzi del potere militare in seno al Paese; con la diffusione del pensiero scientifico amministrativo militare si vuol creare l'abito mentale di non dissociare i problemi della « preparazione » da quelli dell'« impiego ».

---

(1) Sono della *strategia* le relazioni dell'Alto Comando col Governo; la condotta della guerra e le sue relazioni con la politica estera, con quella interna e la economica; le coalizioni, la cobelligeranza, le zone di influenza, la propaganda, l'azione dei partigiani, ecc.

(2) Sono dell'*organica* le circoscrizioni militari territoriali, il reclutamento, la mobilitazione, il potenziale bellico, i Corpi consultivi posti a fianco del Capo del Governo per la difesa del Paese, le istituzioni paramilitari, ecc.

(3) Sono della *logistica* l'amministrazione e la polizia delle regioni occupate, la giustizia militare, le associazioni internazionali di soccorso, lo sfruttamento delle risorse locali, le requisizioni, le contribuzioni, le prede, le retrovie, ecc.

Con la prima si persegue l'efficienza dei Corpi, con la seconda quella dell'esercito, con la terza quella della funzione politico-sociale dell'ufficiale di S. M., con la quarta quella dell'unità dottrinaria e dell'interdipendenza dei fattori materiali coi morali: con tutte si vuol creare nella scuola la coscienza che l'esercito non può fare a meno del suo amministratore.

E' la scuola che deve avvertire la necessità del pieno esercizio del « potere militare »; che deve sentire il paradosso di ritenere economia, amministrazione e diritto estranei alla sua attenzione sol perchè non si ricollegano direttamente all'« azione »; che deve saper valutare che sta proprio in questa inavvertita presenza tutta la loro giustificazione; che deve sapervi individuare i gangli più vitali dell'organismo che essa foggia per le fortune del Paese.

Strategia e tattica si pongono degli obbiettivi, vi fanno convergere intelligenze, uomini e mezzi, si cimentano, e cessano di operare appena gli obbiettivi sono raggiunti.

Economia, amministrazione e diritto sono invece di tutte le situazioni, di tutti i momenti, di tutte le truppe: a guisa del sangue che continua a circolare anche quando il corpo riposa, operano sempre e non si arrestano mai.

Non toccano direttamente l'azione militare, ma la predispongono da lunga mano, perchè vi fanno affluire uomini e mezzi; non toccano l'azione, ma toccano la preparazione che dà vita allo strumento per condurre la guerra.

Si vuole che le guerre moderne combattano la loro prima battaglia nel confronto della preparazione dei belligeranti: dipende dalla nostra attenzione se, per questo aspetto, il futuro più del passato potrà darci, nei pericoli della guerra e nelle insidie della pace, maggiori promesse e migliori frutti.

CIRCA IL GRUPPO ESPLORANTE DIVISIONALE

Magg. dei bers. Guido Forneseri

Ho letto con vivo interesse il brillantissimo studio « Il gruppo esplorante divisionale » del maggiore dei bers. Romolo Guercio apparso sul numero 3 del c. a. della « Rivista Militare », scritto con vera competenza e che tende a fare il punto su un argomento importantissimo sul quale le idee sono in genere non eccessivamente concordi.

Naturalmente l'articolo rappresenta delle idee, che essendo personali, anche se in parte sanzionate dall'esperienza della seconda guerra mondiale, possono non collimare in taluni punti con quelle di tutti.

Ritengo quindi che, allo scopo di collaborare alla soluzione del problema, mediante una critica costruttiva, sia opportuno esaminare anche sotto altri punti di vista ed in un quadro più ampio i seguenti argomenti:

— varî tipi di esplorazione terrestre;
— reparti che devono assolvere il compito dell'esplorazione;
— costituzione di raggruppamenti corazzati;
— Armi e Corpi che potrebbero concorrere alla formazione delle unità esploranti e corazzate.

I. - Vari tipi di esplorazione.

Concordo in pieno circa la ripartizione della esplorazione aerea in:

— strategica: indipendente, senza alcun concorso delle unità dell'esercito;

— tattica: in funzione e, si potrebbe dire, in intima collaborazione con quella terrestre.

Rilevo che, a mio parere, l'esplorazione terrestre, nell'àmbito della esplorazione tattica aerea, dovrebbe essere suddivisa come segue, aderendo in parte a quanto stabilito dalla circolare 1300 ed alla terminologia precedente:

1° - esplorazione lontana;
2° - esplorazione ravvicinata;
3° - esplorazione vicina.

1. - L'esplorazione lontana avrebbe il compito, nell'àmbito del settore d'armata, di:

— prendere e mantenere la presa di contatto con il grosso delle avanstrutture avversarie;

— effettuare azioni di penetrazione nel loro dispositivo;

— precisare atteggiamenti, dislocazione, composizione ed entità;

— eliminare resistenze parziali;

— occupare punti di particolare importanza.

Profondità: 30-35 km. fra i varî elementi tattici in cui è ripartita (pattuglie - sostegni - grosso) = 60-70 km. dalla testa delle divisioni di fanteria (motorizzate).

Elementi costitutivi dei reparti che dovrebbero effettuare questa esplorazione:

— elementi per la ricerca ed individuazione del nemico, idonei a muovere velocemente su strada e brevi tratti fuori strada, leggermente corazzati e non: autoblinde e motociclisti;

— elementi per l'eventuale azione di forza da svolgere nello assolvimento del compito esplorativo con potenza di fuoco, velocità, attitudine a muoversi su terreno vario: *carri armati leggeri* (eventualmente medî);

— elementi idonei per l'occupazione, se pure a carattere di assoluta temporaneità, di determinate posizioni, per concorrere alle azioni di forza, per la sicurezza nelle soste con fortissimo armamento: *fanteria autoportata* (su autocarri protetti);

— elementi varî per:

— azione contro mezzi similari avversari: *pezzi controcarri* semoventi o lanciabombe c. c. cingolati;

— coopcrazionc nci colpi di sonda contro robustc sistcmazioni difensive: *artiglieria* motorizzata o semovente;

— azione contro aerei: *pezzi c. a.;*

— rimozione di eventuali ostacoli al movimento: *pionieri;*

— collegamenti: *reparti trasmissioni;*

— organizzazione logistica: *servizi vari.*

2. - L'esplorazione ravvicinata avrebbe due compiti:

a) effettuare l'esplorazione con carattere di maggiore dettaglio, a minore distanza, con elementi motoblindati allo scopo di precisare e completare i risultati della esplorazione lontana nell'àmbito del settore divisionale (eventualmente coordinata nell'àmbito del settore di Corpo d'armata);

b) dare la massima sicurezza alle unità retrostanti. Profondità 15 km. fra gli elementi costitutivi (pattuglie e grosso) = 15-20 km. dalla testa delle divisioni di fanteria (motorizzate).

3. - L'esplorazione vicina dovrebbe essere quella stabilita dalla circolare 1300, che il magg. Guercio chiama esplorazione ravvicinata, costituita dalle pattuglie a piedi od in motocicletta distaccate a breve distanza dalle minori unità, con il compito indiretto della sicurezza immediata.

Non considererò questo tipo di esplorazione, che rientra nei compiti normali delle minori unità di fanteria (sia nei movimenti a piedi, sia su automezzi).

Occorre esaminare ora quali sarebbero i reparti idonei all'assolvimento dei compiti di cui ai numeri 1 e 2.

II. - Reparti che devono assolvere il compito dell'esplorazione.

1. - Il magg. Guercio fa una distinzione tra divisioni di fanteria e divisioni di fanteria motorizzate, e da questa impostazione nasce una diversa valutazione delle necessità delle due divisioni circa l'esplorazione. Si rileva che gli organici della nuova divisione di fanteria (anche se applicati solo in parte in talune divisioni per indisponibilità contingenti di mezzi automobilistici) consentono alla nuova unità di muoversi pressochè tutta su mezzi a motore (autocarri, jeeps, carrette cingolate, trattori, ecc.). Gli automezzi ancora occorrenti si possono ritenere di normale assegnazione da parte dell'unità superiore (40-60 automezzi per reggimento di fanteria).

E' prevedibile che, in un secondo tempo, si addiverrà all'assegnazione organica dei mezzi occorrenti per l'integrale motorizzazione di questa G. U..

Ritengo quindi che si debba intendere che la divisione in effetti è da considerarsi motorizzata.

Quando la divisione è costretta ad appiedare per avanzare, vorrà dire che in quel momento sarà cessata da tempo l'azione dei reparti in esplorazione lontana ed i reparti aventi il compito dell'esplorazione ravvicinata avranno assunto unicamente il compito di sicurezza, tenendo il contatto con l'avversario.

La divisione dovrà provvedere a sostituire con propri elementi le suddette unità (che saranno ripiegate e tenute in potenza per assolvere eventuali altri compiti) e disporsi ad organizzare l'azione successiva con le truppe appiedate.

La divisione di fanteria di cui parla il magg. Guercio non può essere altresì quella tipo da montagna (per ora non prevista), in quanto per essa non sarebbe necessaria la costituzione di G. E. D. con elementi motocorazzati (pag. 250), ma dato l'ambiente (media montagna) e la situazione tattica in cui dovrebbe agire, sarebbero sufficienti i normali reparti esploranti di fanteria a piedi.

Nel caso di autotrasporto, il movimento avverrebbe in ambiente di sicurezza e comunque, per le eventuali necessità di immediata sicurezza, potrebbero provvedere le stesse G. U. superiori, alle quali sarebbe assegnata per l'impiego.

Sembra perciò che la distinzione fra divisione di fanteria e divisione motorizzata non possa essere applicata al nuovo esercito, il quale ha attualmente solo divisioni di fanteria motorizzate e non ritengo che, data l'espe-

rienza della recente guerra, possa ancora prevedersi una divisione di fanteria scarsamente dotata di mezzi automobilistici, che muova a piedi in terreni normali.

La circolare 1300, oltre che farne specifico cenno al paragrafo 30, anche in tutti gli altri paragrafi si riferisce a divisione motorizzata.

Ritengo quindi si possa concludere che sembra artificiosa la distinzione di G.E.D. per divisioni di fanteria e G.E.D. per divisioni motorizzate, in quanto si tratta in effetti della stessa unità.

2. - Per assolvere il compito dell'*esplorazione lontana* dovrebbero essere costituite delle nuove unità esploranti corazzate, con formazione organica ben definita sulla base di quanto detto al paragrafo I numero 1, che potrebbero essere chiamate, per distinguerle dai G.E.D., gruppi esploranti corazzati (G.E.C.).

La loro costituzione organica è suggerita dalle seguenti ragioni:

— unicità di addestramento;
— affiatamento tra i varî elementi;
— conoscenza tra i varî comandanti,

allo scopo di eliminare gli inconvenienti degli antichi N.E.C. di costituzione non definita ed eventuale in relazione ai bisogni.

Dovrebbero essere costituiti sulla base dell'organico previsto dal magg. Guercio con l'eventuale aggiunta di una squadriglia da ricognizione in assegnazione normale, saltando cioè l'ostacolo del complesso di ragioni — alcune a carattere molto « personalistico » di cui fa cenno il maggiore Guercio —, ostacolo che impedisce in conclusione quella armonica sintesi tra unità terrestri ed aeree, indispensabile per il raggiungimento dello scopo, che è, in ultima analisi, quello di prevalere sul nemico.

Ripartizione - modalità d'azione: nulla da aggiungere a quanto ampiamente detto dal magg. Guercio.

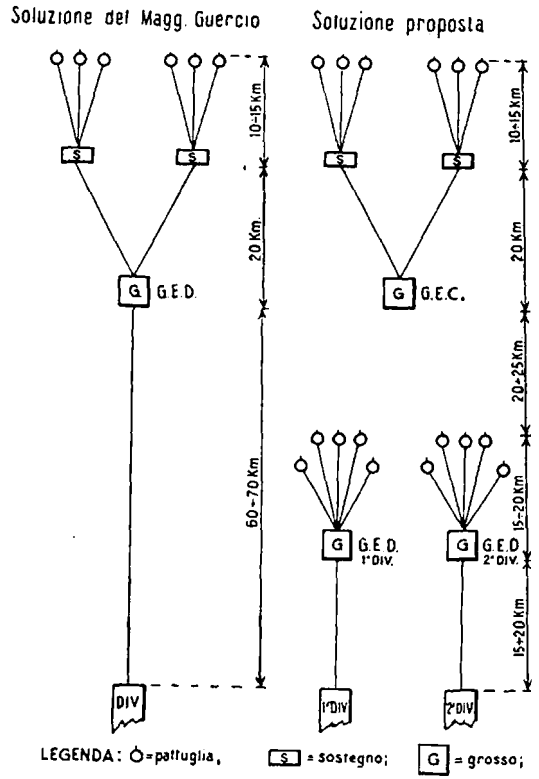
Maggiore libertà d'azione per assolvere i compiti dell'esplorazione lontana, in quanto i reparti che l'effettuano sono svincolati dal compito di dare sicurezza alle divisioni retrostanti, compito assolto dai G.E.D.

Nei compiti particolari (che possono essere i più frequenti) deve essere anche considerato quello importante dell'azione antiparacadutisti e contro truppe aviotrasportate in un raggio di 100-150 km. a tergo dello schieramento delle divisioni, allorchè sarà cessato il compito esplorativo. Al compito di cui sopra potrebbero concorrere, a distanza più ravvicinata, i G.E.D. quando svincolati dal compito esplorativo o da altri eventuali impieghi.

Assegnazione normale dei G.E.C. all'armata (2-3) per l'esplorazione lontana, in quanto è bene che questa sia coordinata nel tempo e nello spazio su largo fronte da un unico comando e non articolata per divisione, come previsto dalla circolare 1300.

Potrebbero essere assegnati anche eventualmente ai raggruppamenti corazzati (RA.CO.) di cui parlerò nel successivo paragrafo.

Il G.E.D. per divisione motorizzata (normale divisione di fanteria nel nuovo esercito), esistendo reparti che effettuano l'esplorazione lontana, non dovrebbe avere la consistenza di quello considerato dal magg. Guercio, ma potrebbe brillantemente assolvere il compito il G.E.D. previsto dalla circolare 1300, il quale provvederebbe, con risultati certamente più efficaci, oltre all'esplorazione ravvicinata, *alla sicurezza*, perchè a distanza più ravvicinata dalla testa della divisione (15-20 km. anzichè 60-70 km).



Concludendo:

— i G.E.C., con costituzione analoga a quella prevista dal magg. Guercio per l'esplorazione lontana (profondità fra i varî elementi 30-40 km.), assegnati di norma all'armata ed eventualmente ai raggruppamenti corazzati (RA.CO);

— i G.E.D., con costituzione analoga a quella prevista dalla circ. 1300, per l'esplorazione ravvicinata ed aventi per compito particolare conseguente la sicurezza della divisione dalla quale sono distaccati (profondità tra i varî elementi 15-20 km.).

Distanza fra il grosso del G.E.C. e le pattuglie dei G.E.D. (20-25 km.).

Distanza fra il grosso del G.E.D. e la testa della divisione 15-20 km. (vedi grafico).

I reparti in esplorazione lontana potrebbero con maggiore efficacia, avendo maggiore libertà d'azione, assolvere il compito, essendo completamente svincolati da qualsiasi preoccupazione di dare sicurezza alle unità retrostanti. Questo compito verrebbe assolto dai reparti in esplorazione ravvicinata, con migliori risultati, e sarebbe evitata anche la possibilità di azioni di truppe paracadutiste fra l'esplorazione lontana e la testa della divisione quando questa si trovasse a 60-70 km. come previsto dal maggiore Guercio.

I G.E.C., nel caso di assegnazione a raggruppamenti corazzati (o div. corazzate), non avendo necessità di dare particolare sicurezza per i momenti di crisi (sbarco), potrebbero assolvere anche i compiti dell'esplorazione ravvicinata, raccorciando le distanze.

III. - Costituzione di raggruppamenti corazzati (RA. CO.).

La costituzione di raggruppamenti corazzati deve essere prevista prima o poi, in quanto non è ammissibile che manchino queste unità in un esercito moderno, anche se costituito con finalità difensive.

Questo perchè, come noto, una difensiva pura e semplice non può portare che fatalmente alla disfatta.

Prevedendo che il nemico impieghi unità corazzate, solo con l'impiego di unità similari, che agiscano offensivamente sui fianchi ed a tergo nei tratti in cui il nemico sia riuscito ad aprirsi un varco nel nostro schieramento difensivo, è possibile impedire l'aggiramento e quindi la caduta di tutto lo schieramento difensivo.

Questi raggruppamenti corazzati (RA.CO.) dovrebbero essere costituiti da:

— 1-2 gruppi carri medî e pesanti;
— 1 gruppo autoportato (su autocarri protetti);
— 1 gruppo semoventi;
— 1 gruppo cc. e c. a.;
— reparto pionieri e collegatori;
— servizi.

In un tempo successivo con la riunione di 2-3 RA.CO. potrebbero essere costituite divisioni corazzate.

Ritengo altresì opportuno prevedere l'assegnazione eventuale per la esplorazione di un G.E.C. per ciascuna unità corazzata (se necessario per il previsto impiego) e la normale assegnazione di un reparto aereo di caccia bombardieri, unità indispensabile per consentire l'impiego di dette unità corazzate in un ambiente di maggiore sicurezza, dando altresì l'immediata possibilità di distruggere, o almeno disorganizzare, unità similari nemiche, prima di venire a contatto balistico con esse.

IV. - Armi e corpi che potrebbero concorrere alla formazione delle unità esploranti e corazzate.

Data l'attuale ripartizione dell'esercito in varie Armi e Corpi, quali di queste Armi e Corpi dovrebbero concorrere alla costituzione dei G.E.D., G.E.C., RA.CO.?

1. - Attualmente i G.E.D. sono stati affidati all'Arma di cavalleria, che non trovava impiego con l'abolizione dei reparti a cavallo.

Con la costituzione eventuale dei G.E.C. e dei RA.CO. i quadri forniti dall'Arma di cavalleria diventerebbero insufficienti ed allora sarebbe necessario ricorrere alla fanteria carrista ed ai bersaglieri.

Si potrebbe quindi prevedere la costituzione di un'*Arma corazzata* con proprio ruolo, reclutamento unico, addestramento unico.

Questa costituzione sarebbe utile per ragioni morali e addestrative, in analogia a quanto è già stato attuato presso eserciti stranieri.

Nominativi dei reparti sulla base di quelli dei soppressi reggimenti di cavalleria, per conservarne e continuarne le superbe ed antiche tradizioni.

All'Arma corazzata dovrebbe essere affidata la creazione dei G.E.C. e dei RA.CO. (reparti corazzati).

La *cavalleria* ed i volontari della *fanteria carrista* dovrebbero essere chiamati a costituire tale Arma.

2. - I G.E.D. (reparti motoblindati) dovrebbero invece essere assegnati al Corpo dei bersaglieri, specialità della fanteria, in quanto facenti parte organica delle divisioni di fanteria.

I bersaglieri sino ad ora non hanno avuto ancora alcun impiego specifico nel nuovo esercito italiano.

Con l'assegnazione dei G.E.D. ai bersaglieri, potrebbe essere risolto finalmente il problema di consentire l'impiego con compiti idonei di questa specialità della fanteria, che, creata nel 1836 da Alessandro La Marmora, fu acclamata valorosa e superba, sia nella buona, sia nella cattiva fortuna, a Goito, a Custoza, in Crimea, in Libia (1911), sull'Isonzo (1915), nella seconda guerra mondiale in Libia, in Russia, in Jugoslavia, sul fronte italiano, riscuotendo ovunque l'ammirazione degli eserciti alleati e nemici.

E' una specialità che è nel cuore di tutti gli Italiani, che ha il diritto di essere degnamente rappresentata nel nuovo esercito e che, rinnovata nei mezzi, saprà mantenere intatto ed aumentare il patrimonio spirituale delle sue magnifiche tradizioni, per le maggiori fortune della Patria.

Conclusione.

Riassumendo quanto sopra detto, si conclude che si è inteso fare le seguenti proposte:

1. - Articolare l'esplorazione terrestre in tre forme:

a) esplorazione lontana;

b) esplorazione ravvicinata;

c) esplorazione vicina.

2. - Costituire due tipi di unità esploranti per attuare l'esplorazione di cui alle lettere *a* e *b* del precedente n. 1:

a) G.E.C. - gruppi esploranti corazzati, con formazione pressochè analoga a quella prevista dal magg. Guercio, col compito principale della esplorazione lontana (nell'àmbito dell'armata);

b) G.E.D. - gruppi esporanti divisionali, con formazione pressochè analoga a quella prevista dalla circolare 1300, per l'esplorazione ravvicinata nell'àmbito della divisione di fanteria motorizzata e con il particolare compito di dare sicurezza alla unità dalla quale sono distaccati.

3. - Prevedere l'assoluta necessità della costituzione di unità corazzate, che potrebbero essere in un primo tempo raggruppamenti corazzati (RA.CO.) e successivamente con la riunione di 2 o più RA.CO., divisioni corazzate.

Assegnazione a queste unità, in relazione ai compiti, di G.E.C. per la esplorazione.

4. - Costituire un'*Arma corazzata* con tutto il personale dell'Arma di cavalleria e con l'immissione di volontari della fanteria carrista — Arma che formerebbe i G.E.D. ed i RA.CO. — ed assegnare al Corpo dei bersaglieri il compito della costituzione dei G.E.D. per le caratteristiche di impiego di queste unità, che meglio si adattano alle caratteristiche costitutive dei bersaglieri, specialità della fanteria.

IL REGGIMENTO DI ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Col. d'art. Mario Brunelli

Prospettando in un mio precedente scritto alcuni aspetti dell'impiego dell'artiglieria nell'ultima fase nella seconda guerra mondiale, ero giunto a concludere che sembravami necessario, prima di prendere qualsiasi decisione in materia di ordinamento ed organizzazione dell'artiglieria, provare l'effettivo rendimento dell'unità di impiego reggimento da campagna quale oggi è, nella sua consistenza ed articolazione in tre gruppi, sei batterie, 24 pezzi in totale.

Aggiungevo anche che il reggimento così formato si presentava come unità armonicamente studiata per rispondere con il tiro ai criterî d'impiego quali la guerra, nella sua continua evoluzione, aveva consigliati nell'ultima fase.

Oggi, essendo il nuovo ordinamento dell'artiglieria allo studio, ed essendosi appena iniziate le pratiche prove di rendimento del tiro reggimentale, credo conveniente ritornare sull'argomento che a mio parere sta alla base dell'impiego di artiglieria e incide in modo fondamentale sull'orientamento dei comandanti di artiglieria (e di fanteria) e sull'addestramento degli artiglieri di ogni grado.

Ammesso, credo senza possibilità di errare, che ogni progresso nel campo dell'impiego del fuoco di artiglieria sia rivolto ad ottenere fuoco *preciso* e *tempestivo* nella *massa* giudicata necessaria alle esigenze della battaglia, ammesso anche che la *tempestività*, specie per l'artiglieria da campagna, sia da considerarsi in *stretta relazione* all'azione della fanteria, la nostra realizzazione ante-guerra poteva così riassumersi:

— fuoco tempestivo della batteria e del gruppo (12 pezzi) in buona aderenza all'azione della fanteria; il fuoco del gruppo poteva ottenersi dopo poche ore dal suo arrivo nella zona di schieramento (tempo occorrente per la preparazione di gruppo) e dopo qualche minuto dal termine dell'aggiustamento di una batteria;

— intervento tempestivo di masse di fuoco superiori solo a condizione che fosse organizzata la preparazione per la manovra del fuoco (tempi dell'ordine di un giorno e talvolta di più giorni) e che l'obiettivo coincidesse o quasi con un punto topograficamente rilevato e inserito nella carta per la manovra del fuoco.

All'infuori di queste condizioni l'intervento di masse superiori al gruppo non poteva realizzarsi se non previ aggiustamenti del tiro di tutte le batterie chiamate al fuoco, aggiustamenti che richiedevano anzitutto che gli osservatori di ciascuna batteria « capissero » e vedessero l'obiettivo, e che riuscivano poi nel loro complesso molto lunghi perchè si dovevano di massima effettuare uno alla volta.

La tempestività d'intervento del fuoco di efficacia in questi casi veniva completamente a mancare, tanto che nella pratica si considerava il gruppo come l'unità maggiore d'intervento a diretto favore della fanteria.

Se questa realizzazione è ancora oggi giudicata sufficiente alle necessità della battaglia e rispondente ai criterî d'impiego del fuoco di artiglieria, sembrami evidente che, sotto tutti i punti di vista, convenga ritornare senz'altro all'ordinamento ante-guerra (unità di pronto impiego il gruppo), dando al reggimento quella fisonomia che meglio si adatta a tutte le altre varie esigenze da tener presenti nei progetti di ordinamento. Soluzione particolarmente facile per noi artiglieri, in quanto ci permette di rimettere in pieno valore gran parte della nostra regolamentazione di tiro e d'impiego, oggi abbandonata perchè *non adattabile all'attuale organizzazione.*

Se però così non è, se si decide che il fuoco *tempestivamente aderente* all'azione della fanteria debba poter essere di ordine superiore a quello del gruppo di dodici pezzi, se si riconosce che, all'infuori di una complessa preparazione del tiro che può non essere pronta, all'infuori di una determinazione topografica di obiettivi che può essere di difficile conseguimento, occorra agire presto con masse di fuoco rilevanti, allora una delle soluzioni possibili è quella attuale; ce ne potranno forse essere altre ma certamente non la nostra ante-guerra, che dava *nel fuoco del gruppo il massimo delle sue possibilità nel campo dell'improvviso e dell'imprevisto.*

La soluzione attuale è basata sul reggimento unità d'impiego.

Reggimento di tre gruppi, e non due, perchè il fuoco di due gruppi non garantisce affatto che il concentramento investa l'obiettivo con la parte più densa, come non garantisce nel concentramento lineare (*Stonk*) che la cortina sia coperta senza soluzioni di continuità.

Reggimento di tre gruppi, e non quattro, perchè con quattro gruppi non si riesce più a mantenere i limiti complessivi dello schieramento reggimentale in quelli che lo studio indica come massimi perchè i concentramenti riescano, ed ancora perchè il carico delle trasmissioni interne di reggimento viene a risultare eccessivo, ed infine ancora perchè la comandabilità dell'unità d'impiego viene compromessa.

Reggimento non solo monocalibro, condizione essenziale per la riuscita dei concentramenti, ma con i pezzi accuratamente tarati, usanti le stesse partite di munizioni.

Reggimento non improvvisabile sul campo di battaglia con il riunire i tre gruppi necessari e convenienti, ma lungamente e finemente addestrato prima dell'entrata in azione, sia nel tiro come nella istruzione tattica, per consentire quando necessiti il suo rapidissimo schieramento.

Reggimenti costituenti i capisaldi (intesi anche nel senso tattico) dello schieramento di artiglieria; blocchi oltrechè di cannoni, di armi automatiche, armi controcarri, armi contraerei (del reggimento contraerei leggero divisionale) e soprattutto di uomini profondamente uniti ed affiatati da lungo addestramento in comune.

Nell'àmbito del gruppo da campagna necessita mantenere la formazione su due batterie, e non su tre, sia perchè si inciderebbe sull'ampiezza dello schieramento reggimentale, come già detto, sia perchè solo due batterie possono essere legate dal procedimento di tiro in collegamento, modalità che riscuote fin d'ora largo consenso, per rapidità e precisione d'intervento del gruppo.

Ci si può quindi avviare alla conclusione nel prospettare nel modo più preciso che, allo stato attuale dei mezzi tecnici di cui dispone l'artiglieria, *non si può pretendere* l'intervento tempestivo, e aderente all'azione della fanteria, del fuoco dell'unità superiore al gruppo, se non forgiando il reggimento ad unità d'impiego, a carattere fisso, direi meccanizzato, specie per tutto ciò che è inerente alla preparazione del tiro ed esecuzione del fuoco.

Ogni qualvolta si tenti evadere, anche nei particolari, dalla formazione studiata per questo scopo e dalla meccanizzazione delle operazioni, il fuoco del reggimento non risponde più, nè per precisione, nè per tempestività, e, nei casi maggiori, non è più eseguibile.

Obiezioni all'impiego del reggimento a carattere unitario nel campo tattico possono essere varie; la maggiore e la più frequente si riferisce alla eventualità che il fronte divisionale assuma ampiezza tale da obbligare a scindere il reggimento nei suoi gruppi per assicurare ovunque la copertura di fuoco e l'azione in profondità.

Questa eventualità non dovrebbe essere troppo frequente, ove si consideri che lo schieramento dell'artiglieria divisionale a reggimenti riuniti bene assolve al suo compito fino ad ampiezze nell'ordine di otto chilometri di fronte. Per fronti superiori, si scinderà uno o più reggimenti nei gruppi; sarà cura del comandante di artiglieria della G. U. di riunire di nuovo nell'unità reggimento i gruppi temporaneamente allontanati, non appena l'azione della fanteria richiederà azione massiccia di artiglieria su obiettivi improvvisi; ciò che si verificherà normalmente nel trapasso dall'azione difensiva a quella offensiva.

Ma ciò sarà solo possibile se l'unità reggimento preesiste per organica costituzione dell'artiglieria ed è soprattutto bene addestrata a funzionare come tale; è invece da *escludere che una qualsiasi improvvisazione possa sostituirsi al reggimento organico, unità d'impiego.*

Sembrami così di aver prospettato senza possibilità di soluzioni intermedie il dilemma che oggi si pone nei riguardi del reggimento di artiglieria da campagna:

— reggimento ante-guerra o ad esso simile, con unità d'impiego il gruppo e con le possibilità note;

— reggimento monocalibro attuale di tre gruppi di due batterie ciascuno concepito come unità d'impiego con possibilità di rapido e tempestivo intervento unitario su obiettivi improvvisi non topograficamente rilevati.

Due concezioni diverse perchè rivolte a due finalità diverse; nessuna possibilità di compromessi tra l'una e l'altra.

ZONA DI SICUREZZA?

Ten. col. dei bers. Emilio Di Pietrantonj

La circolare che accompagna la diramazione delle « bozze di stampa » n. 2100 sull'impiego ed addestramento tattico della squadra fucilieri, precisando che non si tratta di norme definitive, ma di procedimenti da perfezionare, offre la possibilità a tutti gli studiosi di portare il loro contributo alla nuova regolamentazione, anche se le idee da loro espresse siano in contrasto con il « verbo » ufficiale.

Il principio seguìto che si potrebbe chiamare « democratico » è ottimo perchè, attraverso il vaglio della critica aperta a tutti, si potrà raggiungere lo scopo di convincere coloro che dovranno applicare la nuova regolamentazione sulla bontà delle idee espresse nelle bozze di stampa, o di fornire ai compilatori elementi sicuri per modificarle sulla base delle argomentazioni logiche esposte dai collaboratori.

L'avere iniziato il lavoro dal basso, cercando anzitutto di riordinare la regolamentazione delle piccole unità, può essere stato un sano procedimento, poichè era sentita la necessità di un punto base per l'orientamento degli studi relativi all'impiego ed all'addestramento dei maggiori reparti, ma è opportuno che siano fissati, contemporaneamente, in forma sicura, almeno i princìpî fondamentali della nostra nuova dottrina tattica che non possono scaturire allargando il campo degli studi e salendo a poco a poco nella scala delle unità, ma debbono essere già definiti sulla base degli studi e delle esperienze dell'ultima guerra mondiale ed orientando la mente a quali potranno essere le forme più probabili di impiego.

Infatti la circolare 2100, trattando l'impiego della squadra nella difesa, ha dovuto tratteggiare nelle linee generali l'organizzazione a difesa senza che peraltro siano stati enunciati dalla nostra dottrina i princìpî fondamentali della nostra concezione difensiva.

Poichè le idee espresse nella parte generale mi pare non collimino esattamente con le moderne concezioni di una organizzazione a difesa e non tengano nel dovuto conto l'evoluzione dei mezzi tecnici e le esperienze dell'ultima guerra nel campo della fortificazione campale, mi propongo di esporre il mio punto di vista in merito alla questione.

La nuova regolamentazione difensiva costituisce un ritorno al passato, in quanto abbiamo una organizzazione difensiva a fasce successive (zona di

sicurezza, posizione di resistenza) con la differenza che, mentre la fisonomia ed i compiti della *zona di sicurezza* continuano ad essere quelli previsti dalla regolamentazione pre-bellica, la fisonomia ed i compiti della *posizione di resistenza* variano, in quanto è costituita da « un complesso di capisaldi, strettamente cooperanti tra di loro ed inframmezzati da spazi vuoti, nei quali hanno libero giuoco solamente il fuoco e le riserve ».

Vi è quindi un connubio tra *organizzazione difensiva a fasce* (pre-bellica) ed *organizzazione difensiva a capisaldi* (post-bellica).

Poichè ogni organizzazione a difesa si basa su determinati principî e poichè i principî che hanno ispirato l'organizzazione a *difesa a fasce* sono nettamente diversi e contrastanti con i principî che hanno ispirato l'organizzazione a *difesa a capisaldi,* ritengo che non sia possibile la coesistenza dei due sistemi.

Infatti un rapido confronto tra le due organizzazioni difensive può avvalorare la mia tesi:

Organizzazione a difesa « a fasce »	*Organizzazione a difesa « a caposaldo »*
Sorta durante una guerra di posizione (1914-18).	Sorta durante una guerra di movimento (1939-1945).
Ha origine dal presupposto della prevalenza della difensiva sull'offensiva: la rottura di un fronte difensivo organizzato è eccezionale.	Ha origine dal presupposto della prevalenza dell'offensiva sulla difensiva: la rottura di un fronte difensivo organizzato è normale.
Richiede una notevole densità di truppe in relazione all'ampiezza del fronte difensivo.	Non richiede molta densità di truppe in relazione all'ampiezza del fronte difensivo.
Si contrappone all'evoluzione tecnica durante la prima guerra mondiale sviluppatasi unicamente nell'accrescimento della potenza di fuoco.	Si contrappone all'evoluzione tecnica durante la seconda guerra mondiale sviluppatasi soprattutto nell'aumento della mobilità e della protezione dei mezzi attaccanti.
Si basa sull'azione unitaria dell'organizzazione difensiva e sull'interdipendenza di ogni elemento del sistema (centri di fuoco).	Si basa sull'autonomia tattica e logistica di ogni elemento del sistema (capisaldi).
L'organizzazione dei fuochi è studiata e concretata in modo da sbarrare il fronte difensivo.	L'organizzazione dei fuochi è studiata e concretata in modo da sbarrare ogni provenienza del nemico (sui 360°).

L'ossatura della difesa è costituita dalle mitragliatrici pesanti.

Con adeguato scaglionamento in profondità un attacco avversario può essere contenuto e logorato.

Non considera alcun concorso aereo alle truppe attaccanti nell'azione in profondità.

La difesa consente il logoramento continuo, metodico e progressivo dell'attaccante durante la penetrazione in profondità.

La manovra consiste nel far intervenire le riserve di fanteria col loro peso decisivo nell'ultima fase del combattimento, quando l'avversario, avendo esaurito le sue migliori energie nel superare le successive fasce, è prossimo al collasso.

L'ossatura della difesa in genere è costituita dalle armi controcarri.

Lo scaglionamento in profondità non è sufficiente a contenere e logorare un attacco nemico.

Considera l'appoggio di fuoco dell'aviazione di cui l'attaccante può disporre nell'azione in profondità.

Il logoramento dell'attaccante avviene negli spazi interposti tra i capisaldi dell'organizzazione difensiva.

La manovra viene svolta essenzialmente con elementi corazzati e motorizzati che intervengono nella lotta appoggiandosi ai capisaldi, i quali costituiscono dei formidabili pilastri nell'azione di annientamento del nemico.

In particolare la zona di sicurezza non può più assolvere i compiti previsti dalla regolamentazione italiana pre-bellica perchè:

1° - non può impedire al nemico di realizzare la sorpresa, in quanto l'attacco può manifestarsi sui fianchi o sul tergo anzichè sulla fronte protetta dalla zona di sicurezza;

2° - non riesce a rallentare il movimento del nemico logorandone le forze, in quanto piccoli reparti (e non possono essere altrimenti in zona di sicurezza) sono insufficienti a svolgere l'azione ritardatrice;

3° - tutti gli elementi che sono fuori dalla cerchia di un caposaldo sono destinati ad essere facile preda del nemico, quando la loro azione è vincolata, anche temporaneamente, al terreno.

E' bensì vero che quando il rapporto tra le forze a disposizione ed il fronte da occupare consente una sistemazione difensiva a fronte continuo, l'avversario dovrà pur rompere la fronte difensiva in un determinato tratto per penetrare in profondità, e che quindi la zona di sicurezza potrebbe in tal caso svolgere in parte la sua funzione. Ma tale funzione sarebbe però limitata alla fase iniziale delle operazioni e solo per un determinato tratto della fronte, in quanto poi, avvenuta la rottura (la penetrazione in una area difesa da parte del nemico deve essere considerata norma), nella seconda fase del combattimento la lotta verrebbe a svolgersi a tergo e sui fianchi dello schieramento in zone anche lontane dal punto di rottura. Le forze

dislocate in zona di sicurezza per tutto il rimanente della fronte in questa fase verrebbero impiegate inutilmente e non avrebbero l'elasticità di ripiegamento degli avamposti e delle pattuglie di combattimento.

La tesi, sostenuta dall'autore dell'articolo: « La squadra fucilieri e la circolare 2100 », apparso sul n. 3 della Rivista Militare del corrente anno, che la zona di sicurezza sia « su per giù come gli avamposti inglesi di costituzione eventuale » e che quindi la nostra regolamentazione, ritornando alla zona di sicurezza, non farebbe altro che codificare con una nostra denominazione dei principî già sanciti dalla regolamentazione inglese, non regge all'esame comparativo dei due sistemi difensivi inglese ed italiano.

Infatti:

1° - La zona di sicurezza, secondo il concetto della dottrina italiana anteguerra, è parte integrante di una organizzazione difensiva (che constava di tre parti essenziali: zona di sicurezza, posizione di resistenza, zona di schieramento, aventi azione complessiva ed unitaria), nè potrebbe intendersi diversamente perchè il concetto dell'organizzazione difensiva della zona di sicurezza, come era inteso anteguerra, è talmente radicato nella mente dei nostri ufficiali che per intenderla diversamente occorrerebbe assolutamente cambiare denominazione.

Gli avamposti della regolamentazione inglese non sono parte integrante di una posizione difensiva, in quanto sono di costituzione eventuale e previsti per il caso in cui l'area difesa venga organizzata fuori del contatto del nemico (paragrafo 185, sez. 12 dell'addestramento inglese 1944). In quest'ultimo caso la loro costituzione è subordinata alla disponibilità di truppe, alla possibilità di appoggiarla ad un ostacolo naturale od artificiale ed alla possibilità di impedire al nemico l'osservazione dell'area difesa (paragrafo 188 *a*), *b*), *c*). Addestramento inglese 1944).

2° - Gli avamposti sono elementi accessori della sistemazione difensiva, al punto che possono essere sostituiti da semplici pattuglie di combattimento.

3° - Gli avamposti hanno carattere lineare (paragrafi 189 e 192 - Addestramento inglese 1944) e non hanno profondità, mentre la zona di sicurezza — considerata dalle N.C.D. e dalla N.C.F. — ha una profondità di circa due km. ed il suo margine posteriore coincide con la linea di resistenza.

4° - Gli avamposti hanno il compito di creare un cuscinetto protettivo davanti alle difese principali allo scopo di far ritardare il nemico, costringerlo a montare un attacco e ad impedirne la ricognizione ravvicinata (paragrafo 193, sez. 12 - Addestramento inglese 1944) mentre la zona di sicurezza ha il compito di svolgere parziali e temporanee resistenze dirette a deviare l'attaccante dai tratti più sensibili della posizione di resistenza e ad incanalarlo su quelli più robusti. Compiti che sono sostanzialmente diversi perchè quelli previsti dalla regolamentazione inglese sono protettivi e ritardatori e quelli della regolamentazione italiana sono di logoramento ed interdipendenti con quelli della P. R.. La funzione di incanalare l'attacco nemico verso

preordinate direzioni nella difesa a capisaldi è svolta dagli spazi vuoti creati dall'ubicazione dei capisaldi e dalla disposizione dei campi minati.

5° - Gli avamposti non considerano una particolare organizzazione del terreno (posti scoglio ecc.), dato che il terreno al loro tergo, compreso tra la linea degli avamposti e la posizione in cui sono sistemati i capisaldi, viene denominato « *terra di nessuno* » (paragrafo 185 - Regolamento inglese 1944). E' da ritenere l'azione degli avamposti completamente svincolata dal terreno, anche se in alcuni casi il comandante potrà ordinare di tenere la linea degli avamposti fino all'ultimo uomo ed all'ultima cartuccia (paragrafo 187 - Regolamento inglese 1944).

CONCLUSIONI.

Propongo che sia abolita la *zona di sicurezza* perchè non più rispondente alle funzioni che potevano esserle attribuite anteguerra; in ogni modo escludere che debba avere la stessa fisonomia e gli stessi compiti previsti dalla regolamentazione prebellica.

In particolari situazioni, distaccare reparti protettivi su una linea di terreno che potrebbe anche chiamarsi: « linea di sicurezza » per creare un cuscinetto davanti alla posizione di resistenza che sarà pieno d'aria (terra di nessuno) e non irto di difese, con lo scopo di preparare una sorpresa al nemico, costringendolo a montare un attacco e facendogli trovare il vuoto invece di una difesa consistente e comunque ottenere di ritardare l'attacco per meglio predisporre i mezzi per la reazione.

Tale sistema di sicurezza non dovrà però essere un privilegio della fronte al nemico, ma dovrà anche essere costituito sui fianchi, qualora vi siano soluzioni di continuità fra le aree difese ed anche sul tergo, qualora sia possibile un attacco da quella direzione.

Nel caso in cui siano stabiliti gli avamposti, distrarre per tali compiti protettivi il minimo possibile di forze (piccoli reparti muniti soprattutto di armi controcarri), per non diminuire l'efficienza dei capisaldi che dovranno essere molto forti per poter agire in tutte le direzioni e reagire ad ogni sorpresa.

Ottenere in tal modo che nel combattente di una organizzazione difensiva moderna si formi la convinzione che non esistono maggiori probabilità di attacco sulla fronte, ma che l'attacco debba attendersi da ogni direzione con eguale probabilità ed a tale scopo eliminare strutture difensive che possono creare convinzioni errate.

Lo scudo impiegato nelle guerre antiche fu gettato quando i guerrieri si accorsero che non copriva più il loro corpo dalle armi dei nemici.

CARRI ARMATI E STRADE ORDINARIE

Gen. di brig. Paolo Supino

La recente guerra mondiale ha visto l'attuazione integrale di quella guerra meccanizzata che non aveva mancato di anticipatori e le crescenti esigenze di corazzatura, di numero e calibro delle armi, di munizionamento e di dotazioni per aumentare efficienza ed autonomia dei carri armati hanno provocato una notevole evoluzione dei mezzi corazzati, della quale l'aumento del peso è stato uno degli aspetti salienti.

Oggi è comune il carro « medio » di 20-35 tonn., mentre nella categoria dei « pesanti » esistono carri di 50-70 tonn. e con ogni probabilità questo processo non è giunto ancora ai suoi ultimi termini.

Contrastano con la tendenza verso i tonnellaggi più elevati, come mezzo per assicurare la più larga idoneità ad assolvere le missioni tattiche normalmente affidate, le attuali possibilità meccaniche del dispositivo di trazione.

Come è noto, in linea generale questo è costituito da cingoli su rulli portanti montati su carrelli articolati, che hanno le funzioni sostanziali di trasmettere la potenza assorbita dal movimento (e dagli sforzi imposti dagli urti contro il terreno, dallo stritolamento dei materiali che s'insinuano tra le articolazioni dei cingoli e dagli attriti varî) e di ripartire il carico complessivo nel modo più uniforme possibile.

Così organizzato, il dispositivo di trazione raggiunge un peso considerevole che si aggiunge al peso della protezione ed a quello dell'armamento, con conseguente limitazione dell'efficienza e del raggio d'azione del carro armato.

Durezza di marcia e rudezza di trasmissione obbligano a dimensionare largamente tutti gli organi mobili ed in primo luogo i motori ed incidono seriamente sull'efficienza fisica e morale del personale d'equipaggio.

Ciò giustifica la tendenza al perfezionamento dei dispositivi a cingoli secondo criterî meccanici ed industriali già definiti in principio ma non ancora sboccati in soluzioni pratiche di generale accettazione, tendenza che è solo questione di tempo di vedere assolta perchè si tratta di risolvere problemi concreti che non superano le possibilità della moderna metallurgia e della moderna progettazione di macchine.

Ad ogni modo è giustificata la previsione per il prossimo futuro di carri di peso maggiore di quelli oggi in uso, già di peso considerevole.

I quali, per proprio conto, dànno interesse all'accertamento dei limiti che le reti stradali ordinarie, come è noto costruite a servizio di carichi mobili di un ordine di grandezza molto più modesto, possono imporre al movimento nel campo strategico ed alla conseguente disponibilità nel campo tattico di questi importanti attori della battaglia moderna.

* * *

Ai fini di questa analisi il carro armato deve essere considerato nelle sue caratteristiche di peso dell'ordine di alcune decine di tonnellate, ripartito in uno spazio relativamente ristretto ed al tempo stesso distribuito su di un'estesa superficie in conformità delle esigenze di movimento sui terreni ordinari.

Queste caratteristiche, generalmente antitetiche, hanno trovato un componimento nella cingolatura, che è l'elemento meccanico in forza del quale il carro armato ha raggiunto le qualità di prestazione tecnica e tattica che oggi possiede e che sono suscettibili indubbiamente di ulteriori importanti sviluppi.

E' noto infatti che il cingolo consente ad un carro medio di 33 tonn. di ripartire questo ingente peso in ragione di una pressione unitaria particolarmente bassa. L'accennato carro da 33 tonn., i cui cingoli aderiscono sul terreno per m. 4,06 ed hanno una larghezza di m. 0,42, esercita sull'appoggio una pressione unitaria di meno di un chilogrammo per centimetro quadrato, come risulta dall'espressione:

$$P = \frac{33000 \text{ kg.}}{2.\ 406 \text{ cm.} \cdot 42 \text{ cm.}} = \frac{33000 \text{ kg.}}{34104 \text{ cmq.}} = 0{,}968 \text{ kg./cmq.}$$

che, arrotondando per eccesso, dà in definitiva 1 kg./cmq..

Mette conto di notare, di passaggio, che questa pressione unitaria è inferiore a quella esercitata sul terreno da un uomo di peso medio — 75 kg. — che poggi su di uno dei tacchi delle sue scarpe — tacchi ognuno dei quali ha una superficie d'appoggio di circa 50 cmq. — perchè in questo caso la pressione unitaria esercitata dall'uomo è evidentemente di un chilogrammo e mezzo.

Ne risulta che, almeno in teoria, laddove il tacco della scarpa gravato del peso del corpo non affonda, ivi è possibile l'accesso del carro armato con un margine di sicurezza di circa il 50%.

Una pressione maggiore viene esercitata dai risalti dei cingoli, che di fatto s'imprimono fortemente nel suolo ed in certe circostanze anche nei migliori manti stradali.

Ma questo avviene in rispondenza ad esigenze concrete, perchè mentre da un lato l'affondamento dei risalti porta rapidamente a contatto del terreno l'intero elemento di cingolo assicurando la maggiore ripartizione del peso,

la loro infissione nel suolo fornisce quell'eccesso di aderenza che è indispensabile per le partenze, per compiere evoluzioni e per superare forti pendenze ed ostacoli.

Una bassa pressione unitaria sul terreno ha importanza vincolativa per gli stessi dati fondamentali di progetto dei carri.

E' agevole accertare che un carro armato da 70 tonn., tenuto conto della contemporanea esigenza di limitare la larghezza del cingolo sui 50 cm. circa, dovrà disporre di una lunghezza di cingolo aderente di circa 14 m., cui corrispondono 7 m. aderenti per ciascun cingolo della coppia. Tenuto conto delle esigenze di sistemazione e d'ingombro dei dispositivi di trazione e di rinvio, questo importa una lunghezza di carro di circa 10 m., quale di fatto si riscontra nei tipi già realizzati di questo tonnellaggio.

Ma al tempo stesso che nel carro armato si vede in atto il dispositivo meccanico che assicura la più bassa pressione unitaria d'appoggio, vi si riscontra, come già accennato, un peso molto considerevole in valore assoluto ed in confronto con gli ordinari veicoli pesanti stradali.

Per di più questo peso è molto raggruppato.

In linea di valutazione approssimativa, questo peso, che si è già apprezzato dalle 30 alle 70 tonn., è scaricato sul terreno entro le dimensioni della parte aderente dei cingoli, che si è vista tra i 4 ed i 7 m..

Carichi dell'accennata entità e caratteristiche di distribuzione costituiscono per le strutture delle opere di arte stradali (con particolare riguardo ai ponti ed in linea subordinata ai muri di sostegno dei corpi stradali) condizioni più sfavorevoli di quelle offerte dal transito dei più pesanti carichi ordinari e degli stessi carichi-tipo di progetto.

Ne sono conseguenza sollecitazioni interne superiori a quelle consentite dalle buone condizioni di stabilità e l'insorgere del pericolo di gravi lesioni ed anche di rovina.

E' evidente che qualora queste circostanze pericolose risultino accertate s'impongono particolari cautele per il transito dei mezzi corazzati e particolari provvedimenti per l'organizzazione dei movimenti relativi.

Scopo della presente nota è un'indagine di massima circa il comportamento delle più importanti strutture dei corpi stradali sotto il passaggio di carri armati medi e pesanti.

L'indagine è stata condotta indicando un procedimento di analisi sulla falsariga dei metodi rapidi di calcolo adottati nei progetti sommari, raccogliendo e discutendo i risultati e concludendo con alcune norme generali per il movimento delle colonne corazzate.

Ma soprattutto si è ritenuto utile presentare all'attenzione degli ufficiali delle unità corazzate alcuni aspetti di una *situazione potenziale di contrasto tra la strada ordinaria ed i carri armati di peso considerevole,* che può incidere sul rendimento e quindi sull'impiego dei mezzi di cui trattasi.

* * *

Sui lunghi percorsi (trasporti nel campo strategico) il movimento dei carri ha luogo a mezzo di appositi rimorchi da trasporto (*truck-trailers*), montati su treni gommati e trainati da trattori; nel campo tattico, di norma mediante cingoli.

Queste due modalità di movimento danno luogo a differenti condizioni di carico, delle quali deve tenersi distintamente conto.

In entrambi i casi, il procedimento seguito si può riassumere in questi termini: per una serie di luci di ponte si sono calcolate le sollecitazioni massime corrispondenti ai carichi di progetto (1), nei riguardi dei quali la stabilità delle opere deve ritenersi assicurata « per principio »; per le stesse luci, si sono calcolate le sollecitazioni massime provocate dal passaggio di carri armati medi e pesanti, isolati o in colonna, su cingoli o su carro rimorchio da trasporto.

Dopo di che si confrontano i valori delle sollecitazioni nelle diverse ipotesi di carico.

In tutti i casi nei quali le sollecitazioni dovute al passaggio di carri armati risultino inferiori alle sollecitazioni dovute ai carichi di progetto, la stabilità si può ritenere assicurata ed il transito aver luogo senza inconvenienti; quando si rilevi il caso contrario, è necessario procedere con prudenza. Di norma dovrà effettuarsi la verifica della stabilità e sulla base dei risultati di quest'ultima dovranno adottarsi i provvedimenti del caso.

Un'indagine svolta sulle linee indicate non può proporsi che finalità di semplice orientamento: nel caso particolare, dare un segnale di libero transito od un segnale di arresto. Nondimento è rispondente alle esigenze di primo inquadramento di un problema che, come si potrà presto accertare, è alquanto complesso.

* * *

Il presente paragrafo e qualche altro dei successivi hanno un contenuto prettamente tecnico e perciò sono alquanto aridi.

Si è cercato di eliminare per quanto possibile i dati numerici, ma taluni di questi sono indispensabili per definire completamente i termini di confronto.

Questo è il caso, ad esempio, dei carichi di progetto.

I carichi accidentali di progetto delle strade ordinarie (carichi-tipo) sono

---

(1) I dati di progetto relativi a ciascun tronco stradale sono reperibili presso gli uffici dell'amministrazione decentrata e provinciale dei LL. PP.

Le opere d'arte che derogano dalle caratteristiche normali sono di consueto provviste di tabelle indicatrici dei carichi massimi ammessi al transito (portata).

stati stabiliti dal Ministero dei LL. PP. con norma del 1933 (normale n. 8 in data 15 settembre 1933).

Con questo documento sono stati definiti tre carichi-tipo (denominati schema I, II e III), costituiti rispettivamente da un autocarro pesante da 12 tonn. (su due assi di 4 ed 8 tonn.), da un traino d'artiglieria di 92 tonn. (su 10 assi, costituiti da due carrelli da 40 tonn. trainati da un trattore da 12 tonn.) e da un rullo compressore stradale del peso di 18 tonn. (su due assi di 6 e 12 tonn.).

Con recenti disposizioni (normale n. 1 in data 9 giugno 1945) questi carichi sono stati modificati, eliminando il carico-tipo schema II e con altre varianti minori, con la probabile finalità di rendere meno onerosa la ricostruzione delle opere stradali danneggiate dagli eventi bellici.

In base alle norme in vigore:

1° - *per le strade ordinarie di grande traffico* (autostrade, strade statali) deve adottarsi il più sfavorevole dei seguenti carichi-tipo: due treni schema I indefiniti affiancati; due treni schema III affiancati;

2° - *per le strade ordinarie di medio e piccolo traffico* (strade provinciali e comunali) il più sfavorevole dei seguenti carichi-tipo: un treno indefinito schema I, un treno schema III; folla compatta su tutta la larghezza del ponte.

La disposizione ed il valore particolare dei pesi dei carichi-tipo è data da tutti i buoni manuali tecnici e dalla pubblicazione 2418 del Ministero dei LL. PP. « Carichi da considerare nel calcolo dei ponti per strade ordinarie », ciò che esime dal fornire ulteriori dati numerici in materia.

Se si limita l'esame ad una striscia occupata dai carichi (ad es. di 3 metri di larghezza), la precedente casistica si semplifica perchè si riduce alle seguenti condizioni di carico:

1° - colonna indefinita di treni schema I;

2° - un treno schema III.

Da tener presente che i citati carichi di progetto sono stati adottati alla metà del 1945. Per le strade progettate e costruite in epoca anteriore ma successiva alla fine del 1933 gli schemi tipo dei carichi hanno avuto le caratteristiche elencate dalla citata normale n. 8, mentre in data ancora precedente essi furono informati di solito a quelle dei più pesanti traini locali o regionali. Frequentemente è stato adottato un treno di carri a traino animale da 12 tonn. su due assi od un rullo compressore stradale da 23 tonn. del pari su due assi (cfr. Guidi: *Scienza delle costruzioni.* — Vol. IV, cap. I).

E' ovvio che ogni qualvolta in seguito si prenderanno in considerazione i carichi-tipo di progetto; si dovranno aver presenti i carichi-tipo effettivamente adottati per ciascun tronco stradale in conformità delle norme vigenti all'epoca della compilazione dei progetti.

I carichi accidentali costituiti da carri armati di cui è fatta citazione nella presente nota hanno le seguenti caratteristiche sommarie:

1° - carro medio da 33 tonn. isolato, con uno sviluppo di cingolo aderente di m. 4. Questo carro corrisponde al carro medio M4A4 (Sherman) di costruzione americana, in dotazione ai nostri reparti carristi;

2° - colonna indefinita di carri da 33 tonn. come sopra. La distanza tra carro e carro è ridotta al minimo, con ipotesi sfavorevole alla stabilità, cioè a 3 m.. Tenuto conto delle dimensioni d'ingombro dei carri ciò importa una distanza di m. 6 tra i tratti aderenti dei cingoli di due carri successivi;

3° - carro armato medio da 33 tonn. su rimorchio da trasporto, trainato da trattore da 21 tonn.. Il traino trattore-rimorchio raggiunge il peso complessivo di 64 tonn., su sei assi, uno dei quali presenta il peso di 21 tonn.;

4° - carro armato pesante da 72 tonn. isolato, con uno sviluppo di cingolo aderente di m. 7.

I dati sopra citati sono arrotondati per eccesso. Per questa ragione e per altre considerazioni di carattere tecnico non si ritiene indispensabile maggiorarli in dipendenza di azioni dinamiche.

Le conclusioni alle quali si addiverrà in seguito sono valide nei limiti nei quali risultano confermate le ipotesi di carico assunte.

* * *

In conformità del criterio di confronto delle sollecitazioni massime, si è proceduto al calcolo dei momenti e degli sforzi di taglio massimi assoluti dovuti ai carichi-tipo ed ai carichi accidentali utili in 6 luci di ponte intervallate di 5 in 5 metri da 5 a 30 metri.

Luci di maggiore entità non sono frequenti sulle strade ordinarie e inoltre pongono in presenza di casi di particolare importanza per i quali sarebbe imprudente valersi di criterî generici. Esse dovranno essere fatte oggetto di accertamenti tecnici caso per caso, da istituire sulla base delle effettive caratteristiche delle singole costruzioni.

Le strutture da porre a base al confronto debbono dar luogo a sollecitazioni elevate e per di più rappresentare un caso semplice, di facile calcolazione. In questo ordine d'idee si sono prese in considerazione travi semplici, a parete piena ed a carico diretto, sulla falsariga dell'autorevole criterio dei più elevati organi tecnici del Ministero dei LL. PP. i quali — nelle norme più volte citate — hanno istituito un confronto tra le sollecitazioni prodotte da carichi mobili su ponti di vario tipo analizzando quelle che si verificano in una trave rettilinea appoggiata agli estremi.

Le sollecitazioni si riferiscono a quella striscia di 3 m. che si considera occupata dai carichi di cui si è già fatto cenno (transito semplice). Si è prescisso dal peso proprio e da carichi accidentali diversi da quelli di confronto perchè in prima approssimazione possono essere ritenuti eliminabili a favore della semplicità del procedimento i fattori comuni nelle varie ipotesi di carico.

D'altra parte non esiste difficoltà a sovrapporre alle sollecitazioni prodotte dai carichi di confronto quelle derivanti da altri carichi accidentali, nè vi è difficoltà ad estendere l'indagine al caso del doppio transito.

Le sollecitazioni provocate dai carichi-tipo schema I e schema III sono state desunte dalla pubblicazione del Ministero dei LL. PP.: « Carichi da considerare nel calcolo dei ponti per strada ordinaria » già citata; le sollecitazioni dovute al transito dei carri armati sono state calcolate direttamente.

I risultati — momenti massimi (Mmax.) assoluti e sforzi di taglio massimi (Tmax.) assoluti — sono riportati dallo specchio allegato I e dai due grafici (fig. 1 e 2), i quali si prestano ad una immediata interpretazione.

Le linee a tratto continuo (sollecitazioni dovute ai carichi accidentali di progetto) costituiscono in base alle premesse linea di separazione tra le sollecitazioni massime ammissibili e le sollecitazioni massime non tollerabili.

Le linee punteggiate riproducono la legge di variazione delle sollecitazioni massime prodotte dal transito dei varî tipi di carri armati.

Per incidenza — perchè di fatto il tecnico dispone di procedimenti assai più rispondenti per la verifica della stabilità delle costruzioni — si mette in rilievo l'attitudine dei grafici in parola a dare indicazioni di rapido orientamento in un caso generico.

A questo scopo si calcolino le sollecitazioni che un determinato tipo di carico accidentale, diverso da quello per i quali si sono tracciate le linee punteggiate, provoca sulla trave di luce eguale all'opera d'arte stradale obiettiva e si riportino i valori calcolati sui grafici corrispondenti: la posizione relativa dei punti così individuati rispetto ai punti di pari ordinata delle linee a tratto continuo offre un criterio di massima per la valutazione delle condizioni di stabilità del caso in esame.

* * *

Nel quadro dei risultati di ordine pratico, sono da mettere in evidenza le seguenti deduzioni generali:

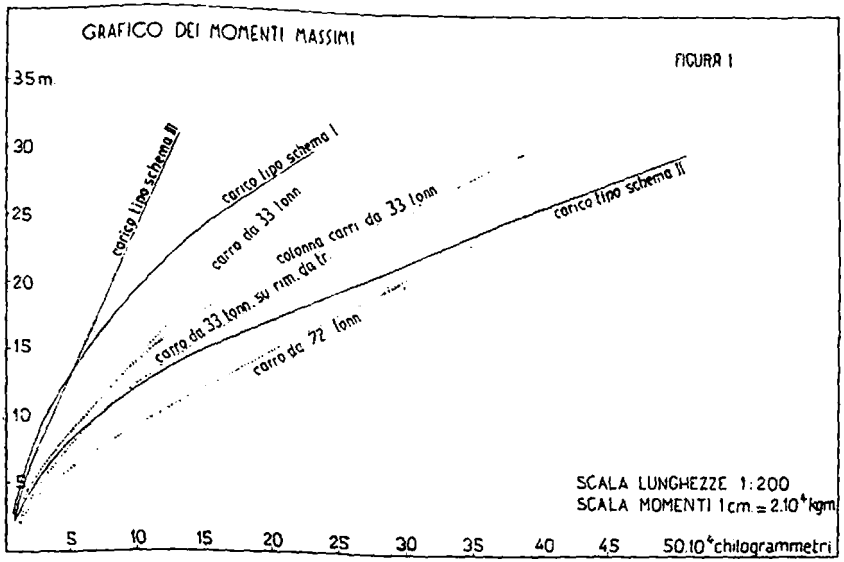
a) Le sollecitazioni provocate nelle strutture stradali dal transito di carri armati medi e pesanti sono molto considerevoli in valore assoluto ed in valore relativo.

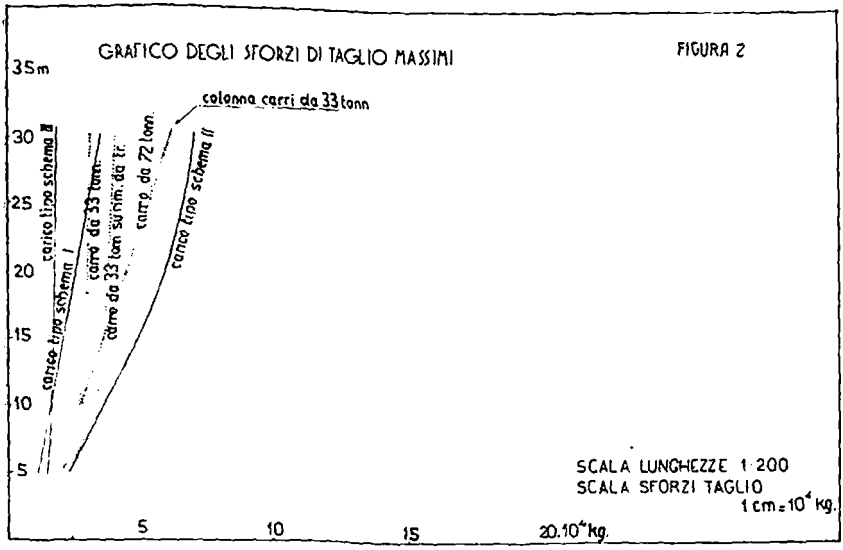
Esse, difatti, risultano sempre superiori a quelle corrispondenti ai carichi-tipo della normale n. 1 in data 9 giugno 1945.

Di conseguenza il movimento su strada ordinaria di carri armati dei tipi citati esige l'adozione di opportune cautele.

b) Avute presenti le caratteristiche dei carichi-tipo di progetto delle strade di grande traffico (autostrade e strade statali), risultano in buone condizioni di stabilità le opere progettate assumendo come carico-tipo lo schema II delle norme 1939.

Risulta logica la conclusione che tutti i carri armati in dotazione possano circolare senza limitazioni sulle strade di grande traffico progettate in base alla normale n. 8 del Ministero dei LL. PP. o le cui opere d'arte sono state revisionate in conformità delle norme accennate.





E' del pari rigorosa la conclusione che *i carri armati di tipo medio e pesante non possono circolare sulle strade di grande traffico* costruite o ricostruite in seguito a distruzione per eventi di guerra in conformità della normale n. 1 del citato Ministero, se non in seguito ad esito favorevole di un accurato controllo tecnico.

Per le strade costruite in epoca anteriore all'entrata in vigore delle norme n. 1 e n. 8 è opportuno procedere con prudenza o risalendo ai carichi-tipo effettivamente adottati ed istituendo gli accertamenti di confronto o meglio ancora ponendo in atto regolari verifiche di portata caso per caso.

c) Per le strade di medio traffico (stradè provinciali e comunali), poichè le sollecitazioni dei carichi accidentali di progetto sono sempre inferiori a quelle provocate dal transito di carri armati medi e pesanti, *il passaggio di questi mezzi non potrà avervi corso che in seguito ad esito favorevole di un'accurata ricognizione tecnica.*

* * *

In conclusione, il rapido esame del problema conferma quanto poteva ritenersi prevedibile in linea induttiva e cioè che il carro armato medio, da solo o su rimorchio da trasporto, rappresenta una severa condizione di carico per le opere d'arte stradali.

In conformità a questa constatazione, il suo movimento deve essere organizzato col costante concorso di personale tecnico preparato ed idoneo a porre in atto procedimenti rapidi e sicuri di verifica di stabilità ed a suggerire opportune modalità di transito nei casi di emergenza.

Queste precauzioni rivestono particolare importanza in quei territori, come per la maggior parte sono quelli nazionali, nei quali le reti stradali sono ricche di opere d'arte per l'estensione e l'importanza dello schema idrografico e per il modellamento del terreno generalmente accidentato.

E' vero che in casi d'emergenza e d'urgenza può essere autorizzato il passaggio di carichi superiori alle portate normali facendo assegnamento sui margini che i carichi di sicurezza presentano rispetto ai carichi di rottura (o di snervamento) dei materiali da costruzione ordinari.

Ma a scanso di gravi inconvenienti, autorizzazioni del genere debbono essere date solo in via eccezionale e da personale specialmente qualificato.

L'organizzazione del movimento su strada ordinaria delle unità corazzate è un problema complesso nel quale, a fianco delle esigenze d'impiego e meccaniche, s'inseriscono quelle riferentisi all'integrità dei corpi stradali.

* * *

Si è accennato alla possibilità di far passare in via eccezionale sui ponti stradali carichi più elevati di quelli consentiti dagli ordinari carichi di sicurezza, cioè in concreto di elevare questi carichi di sicurezza al di sopra dei valori sanzionati dalla scienza e dalla pratica delle costruzioni.

La questione ha importanza pratica, oltre che teorica, e merita un ulteriore esame.

Il rapporto tra i carichi unitari di rottura (o di snervamento nel caso di materiali metallici) ed i carichi di sicurezza — rapporto che comunemente chiamasi « grado di sicurezza » — ha valori variabili tra estesi termini a seconda delle caratteristiche intrinseche di ciascun materiale e differenti per i differenti materiali da costruzione. Per le sollecitazioni di compressione (o trazione) e per carichi statici, assumendo i minimi a favore delle portate più elevate, questi valori sono rappresentati dalle seguenti cifre: 8 per la muratura di pietrame, 6 per la muratura di mattoni, 2,5 per i materiali metallici trafilati, semprechè per quest'ultimi si escluda il manifestarsi di fenomeni di pressoflessione.

Il grado di sicurezza dà norma per stabilire concrete tolleranze nel caso di sovraccarichi eccezionali.

Un grado di sicurezza 6 (murature ordinarie) dà a vedere che raddoppiando il carico di sicurezza — ciò che equivale a raddoppiare il carico totale e quindi ad aumentare almeno in egual misura il carico utile — si è ancora ad 1/3 del carico di rottura con un margine teorico residuo del 200%. In presenza di un grado di sicurezza 2,5 (materiali metallici), se si raddoppia il carico di sicurezza, il margine rispetto al carico di snervamento è solo del 25%. Tenuto presente il valore che di solito si attribuisce alle azioni dinamiche all'eventuale manifestarsi di una forte azione dinamica, la stabilità della struttura in esame potrebbe risultare pregiudicata in modo irreparabile.

Inoltre è di norma sconsigliabile lavorare senza particolari cautele sui margini delle condizioni di sicurezza, oltre che per l'incertezza sulla valutazione delle caratteristiche elastiche dei materiali, per l'eventuale presenza di difetti nei materiali stessi e nei procedimenti costruttivi, nei riguardi dei quali è assai difficile un apprezzamento esauriente, e infine per le incognite circa la effettiva distribuzione degli sforzi interni in confronto delle ipotesi formulate dai costruttori in sede di progetto.

Ciò conferma da un lato che non sussistono criterî generali validi per tutti i tipi di strutture e per tutti i materiali costruttivi, dall'altro, ed in particolare ai fini militari, l'utilità di sviluppare *una tecnica delle strutture molto affaticate,* basata su corretti principî teorici e svolta con metodo rigoroso.

Il dominio di questa tecnica dovrebbe estendersi oltre che all'esame dei casi in discussione, anche al progetto di quelle strutture che sono destinate a sostenere sforzi considerevoli per un periodo di tempo limitato, quali sono sovente le opere costruite per esigenze militari di breve durata, secondo procedimenti di circostanza e spediti.

In attesa che una « tecnica delle strutture sovraccaricate eccezionalmente » possa divenire oggetto di uno studio sistematico e rigoroso, si pongono in luce alcuni risultati concernenti l'argomento che più particolarmente interessa:

1° - la tolleranza nei riguardi di sovraccarichi eccezionali varia secondo il tipo e l'importanza delle opere.

Sotto questo riguardo debbono destare minori preoccupazioni le strutture in pietra, in calcestruzzo o in cotto, in specie se esenti da lesioni ed in opera da lungo tempo.

Una prevenzione generica deve invece sussistere nei riguardi delle strutture in cemento armato ed ancor più di quelle metalliche.

Le strutture in legno sono da considerare in genere in difetto;

2° - di norma un'opera d'arte è tanto meno in grado di sopportare sollecitazioni eccezionali e conseguentemente sovraccarichi accidentali molto elevati quanto minore è il rapporto tra il suo peso (peso proprio) ed il peso dei carichi in transito (carico accidentale).

Questa considerazione torna ancora una volta a favore dei ponti in muratura rispetto ai ponti metallici.

A titolo indicativo si ricorda che nei ponti in muratura il peso proprio è all'incirca l'80% ed il carico accidentale massimo il 20% del peso totale; nei ponti metallici questi dati sono rispettivamente del 25% e del 75%:

3° - nelle opere d'arte che risultano più affaticate è necessario evitare le azioni dinamiche, che in talune circostanze possono assumere una considerevole importanza.

Si deve inoltre evitare la sovrapposizione di sforzi dovuti a sovraccarichi aggiuntivi non indispensabili.

* * *

Le precedenti considerazioni pongono in particolare evidenza l'utilità delle predisposizioni in caso di movimento di unità corazzate, quali la ricognizione sistematica degli itinerari, la definizione di itinerari specializzati per carichi pesanti e pesantissimi, ecc..

Ma soprattutto la disciplina del movimento deve informarsi alle esigenze d'integrità dei corpi stradali.

Nelle colonne di mezzi corazzati medi e pesanti i carri debbono viaggiare a distanza prestabilita, non inferiore ai 20 m. e maggiore quando ciò sia richiesto dalla necessità di non impegnare con più di un carro alla volta opere d'arte di particolare importanza.

I carri debbono transitare sui ponti a velocità ridotta, senza procedere a modificazioni di andatura e tanto meno a brusche frenate.

Il rallentamento del movimento non deve portare a serrare le distanze tra i carri.

Nei tratti critici non si debbono consentire incroci o sorpassi: il movimento deve avvenire in un solo senso ed a semplice transito; non si deve ammettere il contemporaneo passaggio di reparti di truppa in formazioni serrate.

* * *

In ogni caso dubbio, si deve procedere alla verifica della stabilità, verifica che non presenta difficoltà per l'ingegnere e che può essere compiuta rapidamente quando le operazioni relative siano state debitamente organizzate.

In tutti i casi nei quali il responso del tecnico sia sfavorevole, il provvedimento più rispondente è quello di *aggirare l'opera d'arte di deficiente portata mediante pista su terreno naturale.*

L'aggiramento, a più o meno largo raggio, è di massima sempre possibile; per contro poco è da far conto sul rinforzo delle strutture in difetto. Si tratta di un'operazione non semplice che solo di rado può essere compiuta rapidamente e con mezzi di circostanza.

La precedente casistica si riferisce ovviamente alle circostanze nelle quali non possa adottarsi un diverso itinerario, che consenta di evitare l'opera o le opere di deficiente portata.

Sotto questo punto di vista, l'organizzazione di itinerari specializzati, se occorre misti di tronchi stradali e di piste, dei quali si è già fatto cenno, può risultare indispensabile.

In altri casi, come ad esempio nell'attraversamento di corsi d'acqua inguadabili, si dovranno predisporre traghetti, risolvendo in via preliminare il problema della disponibilità di galleggianti di adeguata portata e quello ancora più grave della costruzione dei banchinaggi di carico e di scarico.

In casi particolari si potranno sfruttare i ponti ferroviari, previ accordi con le autorità tecniche competenti. La modalità più semplice di questa utilizzazione si presenta sotto la forma di trasporto ferroviario nei tratti critici.

* * *

L'analisi sin qui svolta mette in luce una questione di carattere generale che merita un breve cenno.

Le varianti apportate dalla normale n. 1 (1945) ai carichi-tipo convenzionali stabiliti dalla normale n. 8 (1933) declassano l'attitudine delle strade di grande traffico nei riguardi del transito di carichi molto considerevoli, in contrasto con importanti esigenze che sono state sempre sostenute dalle autorità militari. Le quali a suo tempo collaborarono con le autorità tecniche dei LL. PP. per la definizione dei carichi-tipo 1933, mentre con ogni verosimiglianza non furono interpellate in via preliminare per la compilazione della normale n. 1 (1945) più volte citata.

Le norme oggi in vigore hanno sollevato obiezioni anche da parte di tecnici civili, i quali hanno rilevato una incongruenza nel fatto che per strade di grande traffico si sia indicato quale carico da adottare per i calcoli di progetto uno schema-tipo formato da una colonna indefinita di autocarri

del peso di 12 tonn., quando già esistono in circolazione anche in Italia, autocarri di peso maggiore.

A questa obiezione il Ministero dei LL. PP. ha risposto con circ. 772 in data 12 giugno 1946, asserendo che il carico-tipo adottato — colonna indefinita di autocarri da 12 tonn. — è un traino convenzionale tra i più gravosi prescritti dalle varie nazioni e precisando che i traini costituiti da autocarri di maggior peso ma con interassi maggiori inducono sollecitazioni inferiori a quelle prodotte dal traino convenzionale adottato.

E' da aggiungere che la linea seguita dal Ministero dei LL. PP. è informata a finalità di grande importanza nel campo della ricostruzione, perchè i nuovi carichi-tipo, senza dubbio meno severi dei carichi-tipo 1933 (si confrontino nella fig. 1 le curve dei momenti massimi assoluti degli schemi I e III e dello schema II), facilitano l'opera di ripristino delle migliaia di ponti stradali distrutti o danneggiati dalla guerra.

Non risulta peraltro che l'Autorità militare abbia ancora portato la propria attenzione sulla influenza che le norme in questione sono destinate ad esercitare sulla utilizzazione delle strade ordinarie ai fini dei trasporti militari molto pesanti. L'accertamento svolto per carichi particolari (carri armati medi e pesanti) ha portato a risultati, sia pure semplicemente indicativi, meritevoli di attenzione; esso dovrebbe essere approfondito ed esteso nei riguardi di altri traini pesanti militari.

In questo campo dovrebbero collaborare tecnici militari e civili con la finalità di definire un carico-tipo conforme ad esigenze militari oculatamente accertate — uno schema II revisionato — e di proporne l'adozione per un numero limitato d'itinerari stradali della rete delle strade di grande traffico, da abilitare per il transito di carichi pesantissimi.

* * *

Con la precedente annotazione di carattere generale si chiude l'esame del problema del movimento di carri armati di peso considerevole sulle strade ordinarie, impostato sull'attitudine delle opere d'arte stradali a sopportare i carichi relativi e condotto con l'esaurienza e col rigore consentiti dai limiti entro i quali si è mantenuta la trattazione.

Il fatto più notevole, tra quelli accertati, è che le reti stradali presentano caratteristiche strutturali che impongono particolari cautele nella progettazione e nell'esecuzione dei movimenti di cui trattasi.

Da questo stato di fatto — del quale è necessario sottolineare l'importanza — derivano anche incombenze che esulano dalla competenza dei comandi militari per rientrare in quella delle grandi amministrazioni statali interessate.

Ci si riferisce in particolare all'organizzazione della rete stradale di grande traffico in vista del transito di carichi pesantissimi.

Ma derivano altresì incombenze di studio, di predisposizioni e di disposizioni che rientrano nella stretta competenza dei comandi di G. U. e di unità corazzata.

Si tratta in ogni concreta esigenza di porre in atto un lavoro di preparazione, direzione ed esecuzione, in parte preliminare ed in parte in sede di attuazione dei trasporti, che gli accennati comandi dovranno essere in grado di svolgere per l'esatto e tempestivo assolvimento dei compiti addestrativi ed operativi a volta a volta affidati, perchè i movimenti dei mezzi corazzati abbiano luogo in conformità delle esigenze della sicurezza tecnica.

Allegato all'articolo "Carri armati e strade ordinarie".

Tabella dei momenti e degli sforzi taglianti massimi assoluti.

Luce della trave metri	Colonna indefinita autoveicoli schema I (12 T.)		Traino schema II (92 T.)	
	M. max.	T. max.	M. max.	T. max.
5	10000	9600	21082	2.600
10	28000	14400	70505	34300
15	60000	19200	151000	47667
20	104000	24200	259174	58030
25	158000	29120	372943	64824
30	228500	34000	487936	69353
	Traino schema III (18 T.)		Carro isolato da 33 T.	
	M. max.	T. max.	M. max.	T. max.
5	15000	14400	21450	19500
10	36450	16200	62700	26300
15	58800	16800	103950	28400
20	81225	17100	145200	29650
25	103680	17280	186450	30360
30	116150	17400	227700	30800
	Colonna indefinita di carri da 33 T.		Carro da 33 T. su rimorchio da trasporto	
	M. Max.	T. max.	M. max.	T. max.
5	21450	19500	26250	22540
10	62700	26300	68200	32440
15	107250	35200	137075	35960
20	184800	42900	216300	37720
25	310950	51489	291125	38416
30	425000	59333	377000	39480
		Carro da 72 T. isolato		
		M. max.	T. max.	
5		31500	27000	
10		108000	37800	
15		198000	46200	
20		288000	50400	
25		378000	52920	
30		468000	54600	

L'IMPORTANZA DEL NUOVO SERVIZIO DI AMMINISTRAZIONE IN GUERRA [1]

Ten. col. d'amm. Cesare De Biase

La passata guerra 1915-18 fece risaltare l'importanza di questo servizio e additò la via che si sarebbe dovuta percorrere nelle contingenze belliche per ottenere il migliore risultato e per avvicinarsi quanto più possibile ad un funzionamento amministrativo-contabile che rispondesse al ritmo veloce degli avvenimenti della guerra moderna. Si fissarono, infatti, dei punti basilari per la soluzione dell'arduo problema: autonomia amministrativa degli enti; organizzazione superiore periferica di vigilanza e di controllo ad immediato contatto con gli enti inferiori mobilitati.

Un senso pratico, unitario, totalitario, di netta responsabilità domina questi presupposti. Su di essi si basa oggi il servizio di amministrazione in guerra. Con ciò non si perde di vista nè il concetto economico fondamentale del minimo mezzo, nè si viene meno all'enorme sforzo che sostiene la Nazione tutta durante il periodo bellico.

La forma giuridica dell'organizzazione amministrativa dei reparti in guerra non ha modificato gran che il carattere fondamentale e la fisonomia organica dei reparti in tempo di pace. Ancora oggi un organo coordinatore ed un organo direttivo costituiscono la struttura dell'organismo, che prevede: in via giuridica, un organo legale amministrante; in via di fatto, un organo necessario amministrato. In questi due organi si rispecchiano le figure del comandante del reparto e del capo ufficio amministrazione o agente incaricato di funzioni amministrative.

Struttura semplice, quindi, di rapida decisione e di precisa responsabilità, ma che stabilisce ad un tempo che tutto ciò non può essere assicurato o raggiunto se non attraverso l'organo esecutivo immediatamente dipendente

---

(1) *Forse non tutte le considerazioni esposte dall'A. in questo articolo troveranno consenzienti i lettori, e particolarmente coloro che, avendo vissuto a lungo nei reparti, conoscono a fondo le procedure burocratiche che vincolano l'attività dei comandanti anche in alcuni dettagli.*

Noi abbiamo dato volentieri ospitalità allo studio del ten. col. De Biase non soltanto per favorire la divulgazione dei concetti informativi del servizio di amministrazione in guerra, ma anche nella speranza che la pubblicazione stessa offra lo spunto ad un interessante dibattito. — N. d. R.

che traduce in atto gli ordini e le direttive nell'àmbito della legge e del regolamento, assumendone la relativa responsabilità.

Nella figura del capo ufficio amministrazione, o chi per esso, si ravvisano, attraverso il complesso lavoro amministrativo-contabile da lui svolto, le attribuzioni del relatore, del direttore dei conti, dell'ufficiale pagatore, dell'ufficiale di matricola, dell'ufficiale al magazzino, dando talvolta ad intendere che vi possa essere un patente contrasto col principio basilare della contabilità generale dello Stato, che in una stessa persona non si associno le funzioni di ordinatore e di esecutore.

Invece, a rettamente intendere, l'ordinatore è il comandante del reparto, l'esecutore il capo ufficio amministrazione. A questo proposito diremo che non ci sembra appropriata la qualifica « capo ufficio amministrazione », perchè in guerra non vi sono altre derivazioni nell'ufficio di amministrazione.

L'organo, e sembra un paradosso, è il capo di se stesso. I poteri che la dottrina attribuisce al capo ufficio di amministrazione rimangono praticamente annullati: le sue attribuzioni sono di pura esecuzione e di gestione: non sarebbe stato meglio chiamarlo gestore? Ci si potrà rispondere che il comandante può benissimo affidare ad altri le attribuzioni di ufficiale di magazzino e di ufficiale pagatore venendo così a creare un ufficio di amministrazione abbastanza complesso. Ma in pratica ciò non è mai accaduto.

L'importanza delle funzioni spettanti al capo ufficio amministrazione richiede quindi un esame più approfondito.

L'organico degli ufficiali del Corpo di Amministrazione in s. p. e. non era tale da poter far fronte a tutte le esigenze del tempo di pace e del tempo di guerra.

Nella quasi totalità, nelle unità di guerra hanno preso posto gli ufficiali di amministrazione richiamati dal congedo od ufficiali d'Arma con funzioni amministrative.

Detto personale ha però pienamente risposto all'attesa.

Superato il disorientamento durato qualche mese, tutti gli ufficiali hanno assolto coscienziosamente il loro compito e, consci delle loro nuove attribuzioni, spinti dal loro amor proprio e dalla preparazione acquisita nella vita borghese, hanno costituito l'organismo compatto ed intelligente che, sotto la guida assidua e la vigilanza degli organi superiori, ha determinato un esito felice e soddisfacente.

La gestione in tempo di guerra è abbastanza faticosa.

Per quanto semplice, essa abbisognerebbe ancora di maggiore semplicità, di elementarità, diremo quasi. Non bisogna infatti dimenticare che la gestione è fatta per la guerra, cioè per momenti duri e difficilissimi, in cui l'impossibilità deve mutarsi in realtà.

Ora chi è addetto alla gestione, quando ha registrato una spesa, non deve avere la preoccupazione di fare anche l'applicazione di essa ai diversi conti

particolari. La registrazione di entrata e di uscita, quella di cassa in una parola, deve essere tutto per lui.

Ad altri organi periferici, immediatamente superiori, sarà assegnato il compito di sviluppare le entrate e le uscite e di formare la contabilità vera e propria e tecnicamente ineccepibile. E' umano pretendere che un combattente, magari nell'ansia del combattimento, nel pieno di una battaglia, debba pensare ai conti particolari, al giornale di contabilità, ai rapporti situazioni, alle matrici dei buoni di prelevamento, ai conti alloggio, agli specchi e specchietti in una parola, croce e delizia dell'ottimo contabile? Va bene che la solerzia, la passione diremo quasi dei preposti all'incarico, ha superato ogni difficoltà ed ha portato a termine ogni compito, ma, in sede di critica o meglio, di proposta di semplificazione, certe cose van dette, ed i rimedî vanno indicati.

* * *

L'autonomia amministrativa, concessa agli enti mobilitati, consiste nell'avere sganciato a tutti gli effetti detti enti dai loro centri di mobilitazione, meno che per i rapporti matricolari. Diversamente gli enti mobilitati sarebbero stati appesantiti da ingombranti carteggi, senza ottenere che il militare, che per una ragione qualsiasi si allontani dal suo reparto mobilitato, sia sempre seguito dal suo ente di origine. Ma gli enti mobilitati, sganciati dai propri centri di mobilitazione per effetto dell'autonomia amministrativa, non avrebbero potuto rimanere privi di un organo che, con la sua azione coordinatrice e di vigilanza, ne riducesse l'attività amministrativo-contabile a unicità di indirizzo sotto lo imperio della norma giuridica.

Ecco quindi la necessità di un organo superiore capace di concretizzare un sincrono lavoro e di inalveare tutta l'attività giuridico-amministrativo-economica, in unico corso che, agendo a diretto contatto con le amministrazioni autonome, assicurasse la regolarità in tutti i campi del diritto e della competenza, e salvaguardasse gli interessi superiori della Nazione, che sono interessi di tutti i cittadini.

Questo organismo è precisato dalla circolare a stampa 17000 del Ministero della Guerra, ed è, in ordine crescente gerarchico: Direzione di Amministrazione di Corpo di armata, di armata, Ufficio Amministrazione dell'Alto Comando, Direzione Generale dei Servizi Amministrativi. Anch'esso, nella struttura, è formato da un organo coordinatore e da un organo direttivo.

L'organo coordinatore nasce dallo stesso concetto di comando, perchè non è possibile creare attività contrastanti, arbitrarie e confusionarie. Tutte le attività debbono tendere al medesimo fine e tendersi nel medesimo sforzo, come arco di novello genere.

Sull'organo coordinatore delle grandi unità, le disposizioni non spendono parole per non limitare l'ampiezza, il significato, il valore, delle funzioni

di quest'organo che deve assicurare, a mezzo dei suoi organi dipendenti tecnici, la perfetta organizzazione economica, giuridica dell'attività amministrativa, oltre ad assicurare l'ordine, la disciplina, la collaborazione, la divisione del lavoro, nell'esercizio dell'azione diretta ad ottenere che tutto proceda in modo economico, ritmico, sicuro.

Sull'organo direttivo ci sono precisazioni di funzioni e attribuzioni.

La prima e salda attribuzione devoluta alla Direzione di Amministrazione di Corpo d'armata è la funzione di vigilanza, di controllo e di ispezione su tutti gli enti amministrativi del proprio Corpo d'armata. La precisazione si potrà considerare esatta se si considererà che vigilanza, controllo e ispezione entrano nell'orbita delle funzioni direttive come elemento tecnico-contabile-amministrativo-giuridico-psicologico, come complesso di elementi per provvedere e prevedere l'attuazione completa dei fini a cui si dirigono le funzioni amministrative.

Vigilanza, controllo, ispezioni, sono elementi di azioni direttive ed esecutive. I presupposti culturali intorno alle tre voci sono integrativi per cui, in senso lato, vigilanza è mezzo di controllo, e nella sua finalità generica di previsione o di indagine specifico-repressiva, è ispezione.

Nelle necessità pratiche, vigilanza, controllo, ispezione tendono, con il loro carattere di intervento, ad assicurare una gestione regolare in ogni sua parte, indirizzando l'atto nella sua preparazione, nel suo svolgimento, nelle sue conseguenze. Infine tendono a perfezionare l'atto perchè vi sia un risultato migliore, collaborando, correggendo, perfezionando, prevedendo la regolare organizzazione ed esecuzione dei servizi.

E non basta. Essi tendono ancora alla scoperta ed alla eliminazione di ogni fatto che possa turbare la disciplina e violare le norme e le leggi che regolano i servizi, identificando i responsabili degli abusi, provvedendo agli atti cautelari volti ad assicurare la rifusione del danno.

* * *

Gli enti militari si potrebbero considerare come tante filiali di una speciale branca: l'azienda statale della guerra. Come tali, tutti debbono seguire un unico tipo di gestione, un unico sistema di contabilità, un unico modo di giustificare gli incassi e le spese, le entrate e le uscite, ed infine, un unico metodo di registrazione.

Ragioni di chiarezza, di disciplina amministrativa, di facilità di controllo, non ammettono deroghe di principio. L'arbitrio è disordine, è confusione. Era quindi indispensabile precisare che la gestione rispondesse al principio dell'uniformità nella più estesa espressione del termine.

E ciò anche per prevenire eventuali pregiudizi ed eventuali iniziative personali nell'amministratore proveniente dalla vita civile, che risente di una concezione e di una educazione amministrativa ben diversa dalla nostra.

E non basta. L'ordine si spinge al concreto e richiede una gestione regolare, esige cioè la provvista, l'uso, il consumo, il movimento dei fondi e dei materiali, perchè informato alle leggi finanziarie, economiche, giuridiche, all'osservanza delle disposizioni e istruzioni amministrativo-contabili, perchè basato su concetti di rettitudine, scrupolosità, onestà, tutela degli alti interessi nazionali, collettivi, singoli.

L'impiego dei mezzi per soddisfare i bisogni e le esigenze delle aziende deve essere fatto nel modo migliore (economico, razionale, legale) per rispondere alle esigenze. Non sprechi, non abusi, non irregolarità, non concetti di lucro, imprecisioni, licenze, ma esclusivamente il soddisfacimento dei bisogni col rispetto della legge e delle migliori possibilità in relazione alle particolari esigenze dell'eccezionale periodo.

E dell'impiego dei mezzi, di cui dispongono le amministrazioni autonome, deve essere reso conto. Le gestioni di guerra degli enti militari sono gestioni importantissime e vanno circondate di speciali cautele.

Le entrate e le uscite del denaro, come il carico e lo scarico dei materiali, vanno controllati, sia per ragioni altamente morali, (perchè si deve rispondere dei mezzi che il paese, attraverso gravi sacrifici, mette a disposizione per il potenziamento delle forze armate e per la vittoria finale), sia perchè questo è l'unico mezzo capace di spingere l'amministratore a curare e tutelare con efficienza il pubblico erario.

Il credere che i reparti che vanno all'assalto non debbano e non possano tenere gestione nè dar ragione del sacro patrimonio nazionale è opinione dei tempi passati. La resa dei conti è un preciso dovere, come è un preciso dovere discutere ed approvare se l'amministrazione fu buona, o, disapprovarla, se questa fu cattiva.

Il dovere è tempestivo, perchè il giudizio possa essere pronunciato subito e colpire i responsabili. Infatti sono prescritte una resa di conti mensile ed una revisione immediata, fattori questi di alto rilievo e di indiscussa efficacia morale e materiale.

Una resa dei conti ed una revisione tempestiva sono mezzi sicuri per individuare rapidamente gli errori, indicare le responsabilità ed adottare i provvedimenti necessari per colpire e frenare gli abusi. Il sindacato simultaneo da parte del Ministero della Difesa a mezzo dei funzionari della Ragioneria Centrale, staccati presso le armate, completa il ciclo delle gestioni, lasciando il giudizio finale alla Corte dei Conti. Ma ormai il vaglio delle spese si può considerare definitivo. I due organi competenti hanno già approfondito e giudicato. Il sistema si è perfezionato e semplificato rapidamente, non appena l'esperienza ha messo in luce il difetto. Un prospetto semplice, di facile compilazione, costituisce il rendiconto del contante: il quaderno di carico e il registro analitico riassuntivo formano i rendiconti non a valore ma a quantità del materiale.

* * *

Solo le funzioni di vigilanza, di controllo e di ispezione, esercitate assiduamente e con tecnica possono prevenire irregolarità e manchevolezze amministrativo-contabili.

Irregolarità e manchevolezze amministrative sono termini che hanno sostanza giuridico-positiva.

Le infrazioni, a qualsiasi titolo considerate, determinano irregolarità, mentre le deficienze sostanziali nei servizi apportano manchevolezze. Nell'uno o nell'altro caso sorgono responsabilità civili, contabili, amministrative, penali, disciplinari. E' quindi doveroso che in una organizzazione amministrativa (militare) complessa come quella in esame, l'organo centrale si preoccupi di precisare incombenze atte a prevenire o a impedire irregolarità in gestazione o in atto, e relative manchevolezze che si potranno poi eliminare con l'apporto di consigli pratici, di indirizzi efficaci e precisi, di assistenza continua di visite e di ispezioni.

Apporto preventivo, apporto concomitante, apporto conseguente, sono altrettanti presupposti di ogni manifestazione amministrativo-contabile, dal suo sorgere al suo tramonto, e al tempo stesso un provvido richiamo alla realtà dei fatti per chi fosse condotto a deviare per negligenza, trascuratezza, ignoranza o cattive intenzioni.

Queste funzioni esercitate con scrupolosa assistenza fanno nascere nei reparti quella tranquillità d'animo che è necessaria per ben operare in un campo in cui talvolta l'astrusità, l'aridità e la difficoltà della materia imperano quasi sovrane, o per tumultuosità di disposizioni o per difficoltà di organizzazione.

Inoltre l'ente che si sente controllato e vigilato, cerca di fare del suo meglio per seguire la via giusta in tutti i servizi, riducendo a zero le manchevolezze di organizzazione e le irregolarità.

* * *

I mezzi a disposizione degli enti mobilitati sono il denaro e i materiali. Il denaro è prelevato dalle Casse Militari che dipendono dalle Direzioni di Amministrazione. In questa innovazione si riscontra una logica conseguenza del sano principio che ogni servizio abbia in guerra le stesse attribuzioni del tempo di pace. Infatti il servizio delle somministrazioni dei fondi è passato fin dal 1923 agli Uffici contabilità e revisione del Corpo d'armata, diretti da ufficiali di amministrazione. Il servizio è perfettamente intonato alle esigenze del momento per snellezza, garanzia e rapidità. Alle Casse Militari delle grandi unità attingono i Corpi di tutte le dipendenti unità, di passaggio e residenti nella giurisdizione della grande unità. Opportune segnalazioni mettono in contatto le diverse grandi unità e i Ministeri interessati.

Questa rete, intessuta di buon filo, non permette nè di sfuggire a severi controlli, nè di cadere in irregolarità o in ingiustificati prelievi. La parte esecutiva del servizio di cassa è affidata, come per la passata guerra, a funzionari del tesoro (un cassiere e un controllore).

Il regolamento sul servizio di cassa in guerra richiede una minuziosa ed elaborata contabilità per la resa mensile dei conti.

Per agevolare la raccolta degli elementi nella formazione del rendiconto ed ottenere una rapida chiusura dei singoli conti si rende utile, indispensabile, l'adozione di schedari intestati alle singole amministrazioni autonome. Gli schedari formanti due serie: una per i versamenti e una per le anticipazioni, a colori differenti, sono di facile uso come dimostra il seguente tracciato. I materiali sono prelevati dai magazzini di prima e seconda linea.

.....CORPO D'ARMATA
DIREZIONE D'AMMINISTRAZIONE

Pagamenti

CORPO : .....

Data	Ordine di pagamento		Importo dell'ordine	Importo pagato			*Annotazioni*
	Num.	Data		nel mese	mesi preced.	Totale	

.....CORPO D'ARMATA
DIREZIONE D'AMMINISTRAZIONE

Riscossioni

CORPO : .....

Data della operazione	Numero d'ordine di riscossione	Quietanze emesse		Importo della quietanza	Importo riscosso			*Annotazioni*
		Num.	Data		nel mese	mesi prec.	Totale	

L'utilità e la praticità dell'azione di detto sistema di schedario, già sperimentato per lungo tempo, è di tale evidenza che non richiede alcuna ulteriore illustrazione.

* * *

Per ultimo la Direzione di Amministrazione ha il compito di risolvere quesiti, eliminare dubbi, suggerire rimedi in particolari questioni amministrativo-contabili.

La vita degli enti militari non può mai essere abbandonata a se stessa o al solo impulso della prima regolamentazione. Essa ha bisogno di tutta una serie di norme regolatrici che accompagnino le fasi del continuo sviluppo degli organismi.

Queste norme che per esigenze formali, dottrinali e contingentali, trovano sede nella legge, nel regolamento, nel decreto, nel bando, nelle istruzioni, nella circolare, non bastano da sole (per quanto minute, particolareggiate, previdenti, sagge), ma hanno bisogno di essere, nell'interpretazione, adeguate ed applicate al caso singolo.

In un campo dove la legge e l'atto amministrativo non possono sempre nè tracciare la via da seguire, nè prevedere o provvedere a tutti i casi; in un campo dove l'astrusità, l'aridità e la difficoltà della materia dominano purtroppo sovrane, non è improbabile che, per le condizioni dell'ambiente in cui vivono e agiscono le unità mobilitate, l'amministratore non abbia la necessità di risolvere, con lo studio accurato, casi e posizioni amministrative, che diuturnamente la vita pratica gli presenta.

E l'affluire di quesiti alla Direzione di Amministrazione non è perciò un indice di scarso senso di responsabilità, di timidezza o di irresolutezza.

La massa degli uomini alle armi è decuplicata, e perciò le esigenze pratiche sono in maggior numero contrastanti con le teorie, di quello che possa verificarsi in tempi normali.

L'organo centrale ha saggiamente preveduto questo e perciò vi ha provveduto istituendo appositi e nuovi uffici, che hanno il vero e proprio mandato di risolvere quesiti e dubbi. E ciò per ottenere un più efficace decentramento, una più rapida soluzione. Il difficile compito è affidato a elementi esperti e volitivi, a cui non mancano nè il vero senso amministrativo, nè l'alto senso di responsabilità, nè l'intuito, nè la fermezza di decisione.

* * *

Tutto quanto è stato detto sopra sulle attribuzioni delle Direzioni di Amministrazione di Corpo d'armata, si potrà ripetere per gli altri organi superiori del Servizio di amministrazione. Le attribuzioni e le funzioni possono considerarsi consimili anche se proiettate su più larga base o se portanti maggiori responsabilità. La Direzione di Amministrazione di armata, come l'Ufficio Amministrativo dello Stato Maggiore, hanno il compito della revisione della contabilità degli enti militari mobilitati.

Revisione, però, lo si noti bene, e non controllo.

Compito di maggiore portata, questo, che si estrinseca mediante l'esame e la critica dell'altrui operato interessando i fatti amministrativi nel loro aspetto giuridico-economico-contabile. La revisione è diretta alla parte contabile, formale, amministrativa, cioè all'accertamento di errori di computo e di trascrizione, all'osservanza di disposizioni di legge e di regolamento,

cioè all'esame di quanto l'agente abbia fatto in confronto di quello che avrebbe potuto o dovuto fare.

La revisione è attività eminentemente amministrativa, in quanto la responsabilità contabile rimane ai reparti stessi. Per renderla più efficace e più semplice, essi appongono sui documenti una dichiarazione firmata, a prova dell'eseguito controllo.

Il sistema è senza dubbio differente da quello del tempo di pace.

I reparti e gli enti mobilitati, che pure conservano le caratteristiche dell'azione amministrativa determinata da fatti e da atti che sono la conseguenza di leggi, regolamenti, circolari (per tutto quanto abbia carattere continuativo e periodico), per molta parte di spese usano invece i poteri discrezionali (in tutto quanto ha carattere eccezionale) e ciò perchè i limiti di spesa senza autorizzazione speciale sono piuttosto elevati. Ecco perchè la revisione ha più carattere amministrativo che contabile.

La legittimità ed il merito della spesa sono criterî di osservazione, giacchè il titolo formalmente legittimo fa fede della bontà sostanziale e formale dell'atto, cioè del fatto amministrativo o contabile o giuridico che rappresenta. L'atto è sostanzialmente legittimo quando la causa di emissione è legittima; formalmente legittimo, quando il titolo è altresì compilato secondo le forme di diritto positivo che ne disciplinano la emissione.

Ma il nostro revisore deve risalire anche alla legittimità formale del titolo, perchè questa mira ad assicurare anche la legittimità della causa, ossia la parte sostanziale, che, a sua volta si basa su precauzioni positive, toccando la parte materiale esteriore, obiettiva, visibile, concreta, del fatto amministrativo-contabile.

I titoli di spesa che nella verificazione non risultino conformi a questi criterî amministrativi, vengono stralciati, ossia estratti dai conti, come cosa di nessun valore contabile.

Con la revisione si vigilano la gestione dei corpi, la regolarità e la giustificazione delle singole spese e si rilevano e si correggono gli eccessi di spesa, gli abusi e le irregolarità sostanziali, si impedisce il ripetersi di manchevolezze, si indirizzano gli enti militari verso una gestione regolare e parsimoniosa.

La revisione si estende all'intera contabilità. La sua efficacia è tanto maggiore quanto minore è la distanza che si interpone all'esame dei fatti da revisionare. La sanzione che segue ed i provvedimenti che si rendono necessari possono subito colpire i responsabili.

Ed è per questo che gli organi centrali hanno disposto la presentazione dei rendiconti a brevissima distanza (15 giorni dalla loro chiusura mensile).

La resa dei conti è un obbligo, come è un obbligo, anche morale, l'esame (la revisione) che ne consegue.

* * *

La precisazione delle funzioni nella loro concretezza porta alla comprensione ben chiara e definita dei varî compiti degli organi direttivi posti in seno ai Corpi d'armata, alle armate, allo Stato Maggiore.

La finalità utilitaria e unitaria da conseguire è la disciplina perfetta, amministrativo-contabile, delle unità mobilitate con gestione autonoma. Disciplina nelle spese, negli acquisti, disciplina nella resa dei conti, disciplina per il consumo, per la conservazione, per l'impiego dei materiali, disciplina sul governo economico del personale e per la preparazione del soldato.

Nessun dubbio sull'efficacia di questi organi chiamati a far giungere chiara e precisa la loro azione coordinatrice e controllatrice. Nessun dubbio sui tangibili risultati. Pensiamo per un momento a quello che è avvenuto nella passata guerra e raffrontiamolo con oggi: c'è un abisso. Mentre allora si spendeva e spandeva senza controllo, oggi tutta la gestione dei reparti è seguìta giorno per giorno e passo per passo.

E non si potrà neppure passare sotto silenzio. come in verità siano i comandanti ed i capi ufficio stessi a desiderare l'intervento, il consiglio, la decisione, il giudizio, l'opera insomma, di questi organi direttivi posti a loro immediato controllo.

E' sintomatica la calorosa accoglienza fatta a questa nuova organizzazione dei servizi amministrativi.

E le funzioni che questi organi direttivi debbono svolgere, sono funzioni complesse, per le quali si richiedono ottime cognizioni tecniche e specifiche (qualità intellettuali, spirituali, morali, culturali, pratiche) e conoscenza larga e completa delle diverse norme che regolano la organizzazione e la disciplina dei servizi e degli uffici.

L'attività amministrativa richiede poi accortezza, attenzione, studio calmo e profondo di uomini e cose, buona maniera, dignità, autorità, limpidezza di modi e di parole, persuasione, conoscenza esatta, pronta e sicura della tecnica della amministrazione e dei servizi, oltre che dei regolamenti e delle disposizioni vigenti.

Un alto senso di equità, accoppiato ad un adatto senso di responsabilità, dovrà essere usato perchè l'opera sia avveduta e tale da non ledere nè l'interesse del singolo, nè quello dell'amministrazione.

Chiaro appare quindi, come la tecnica organizzativa e operante si effettui attraverso una serie di rapporti in cui predomina il senso della responsabilità. Si considerino particolarmente le necessità mutevoli da fronteggiare (aventi un corpo inerte di norme e istruzioni da interpretare più o meno fedelmente) e da applicare al caso singolo.

Si consideri:

1° - la responsabilità diretta che può derivare dal giudizio sul cattivo funzionamento e sulle irregolarità e sulle manchevolezze dei reparti mobilitati;

2° - la responsabilità morale nel giudicare equamente;

3° - la responsabilità derivante dall'obbligo di denunciare all'organo competente della Corte dei Conti le malversazioni che si verifichino nella vita dei reparti. Molto ci sarebbe da dire su questo punto, ma si sorpasserebbero di molto i limiti del presente lavoro.

Gli organi direttivi responsabili di questi servizi sono dotati di attribuzioni e competenze, che interpretano e rappresentano la volontà e la personalità dell'intera amministrazione che presiedono.

Essi sono costituiti da ufficiali di amministrazione. Era naturale. L'antico Corpo di amministrazione, quello che, in tutte le vicende del nostro glorioso esercito, ha sempre affrontato seriamente, consciamente, prontamente le situazioni più svariate portando la navicella sempre al sicuro porto, era certamente il più adatto ad assolvere il nuovo incarico per cultura ed esperienza amministrativo-contabile.

Le funzioni che vengono esercitate non sono che l'applicazione della profonda conoscenza della disciplina amministrativa: il corredo naturale delle cognizioni necessarie per la sperata riuscita del nuovo sistema di controllo e di assistenza amministrativa che rapidamente si è illustrato.

La prova, in questa ultima guerra (1940-1943), è stata veramente soddisfacente.

NOTE E PROPOSTE

ULTRASUONI.

Tutte le marine militari sfruttano da anni gli ultrasuoni, sia per usi bellici che per la normale navigazione. Anzi l'impiego per la navigazione fu il primo, in quanto fin dal 1914 fu adottato lo scandaglio tipo Langevin per misurare la profondità del mare durante la navigazione.

La produzione di vibrazioni ultrasonore si può ottenere in due modi: o per piezoelettricità, o per magnetostrizione.

Il primo sistema naturalmente fu il primo ad essere esperimentato, poichè il fenomeno della piezoelettricità era stato scoperto fin dal 1600 da alcuni mercanti di pietre preziose olandesi.

Come è noto alcuni cristalli, come il quarzo, la formalina, il clorato di sodio, ecc. hanno la proprietà di elettrizzarsi se deformati elasticamente e viceversa, quindi se percorsi da una corrente alternata si possono far vibrare in modo tale da far loro emettere delle onde ultrasonore.

I primi scandagli ultrasonori avevano quindi un proiettore fatto con un mosaico di piastrine di quarzo incollate fra due piastre d'acciaio.

Con un proiettore di questo genere si lanciavano verso il fondo del mare delle onde ultrasonore, la cui eco di ritorno veniva ricevuta dall'apparecchio stesso che le aveva lanciate.

Con questo apparecchio trasmettitore-ricevitore si calcolava altresì il tempo impiegato dall'onda per eseguire il percorso di andata e ritorno e quindi era facile conoscere la profondità del mare in un dato punto, sapendo che le onde ultrasonore si trasmettono nell'acqua con la velocità di 1440 metri al secondo.

Naturalmente la possibilità di aumentare la potenza del generatore era limitata dalla tensione che si poteva applicare al proiettore. Questa in genere non superava i 2500 V, sia per ragioni di isolamento elettrico sia perchè, aumentando troppo le sollecitazioni meccaniche, si correva il rischio di far scollare le piastrine

L'applicazione dei fenomeni magneto-strittivi del nichel, delle leghe al ferro-nichel, delle leghe cobalto-acciaio nella produzione degli ultrasuoni portò a un notevole miglioramento in tutti questi apparecchi.

I materiali anzidetti variano infatti di dimensione quando si trovano nel campo di una calamita o elettro-calamita. Variando quindi l'intensità del campo, si possono far variare rapidamente di dimensione e quindi vibrare con produzione di onde ultrasonore.

Si comprende allora che la sostituzione del vecchio proiettore con piastrine di quarzo col proiettore con pacco di lamine al nichel permetteva di ottenere una forza alternativa molto maggiore (nel rapporto di uno a dieci) ed inoltre garantiva una maggior robustezza. Il passaggio dagli scandagli ultrasonori (ecometri) ad apparecchi analoghi (ecogoniometri) per la ricerca dei sommergibili non poteva offrire soverchie difficoltà. Bastava infatti avere un proiettore che lanciasse i suoi treni d'onde orizzontalmente anzichè verticalmente. Come il fondo del mare rimanda indietro una eco, così accade con lo scafo metallico di un sommergibile immerso.

Unica differenza è che, mentre per il fondo del mare basta misurare la distanza chiglia-fondo, per i sommergibili bisogna misurare oltre che la distanza dalla nave anche l'angolo tra la chiglia della nave e la direzione del punto in cui si trova il sommergibile (rilevamento).

Conoscendo distanza e rilevamento del sommergibile, la sua posizione è immediatamente individuata e quindi la nave può dirigersi subito sopra di esso ed attaccarlo con le bombe di profondità. E' nota a tutti l'enorme utilità dell'ecogoniometro per dare la caccia ai sommergibili, e si sa bene quali spaventose perdite questo apparecchio abbia inflitto al naviglio subacqueo.

Per dare un'idea degli effetti di queste vibrazioni, basterà ricordare che alcuni sommergibili che si sono salvati sono rientrati in porto con la pittura dello scafo scrostata dall'urto di queste onde ultra-sonore.

Per altro questi apparecchi non erano armi vere e proprie, in quanto avevano lo scopo e la possibilità di individuare il sommergibile e non di produrgli dei danni. Il sommergibile, come si è già detto, doveva essere colpito con bombe, dopo esser stato individuato dall'ecogoniometro.

Nello studio degli ultrasuoni si è però visto che essi hanno anche effetti nocivi sul corpo umano o su quello di animali, in quanto hanno la capacità di spezzare e distruggere i globuli rossi del sangue.

Viceversa, che si sappia, gli eserciti delle varie nazioni non hanno ancora usato gli ultrasuoni come arma.

E' vero che nell'aria gli ultrasuoni hanno una velocità molto minore che nell'acqua, in quanto non superano la velocità del suono; però a distanza, per ora breve, hanno effetti letali.

Un'arma di questo genere avrebbe inoltre lo svantaggio che dovrebbe essere usata solo in postazioni fisse. Dati però gli enormi vantaggi di una simile applicazione in campo tattico, essa dovrebbe essere studiata e perfezionata dai tecnici militari.

E' qui opportuno ricordare quali possibilità offrirebbe un'arma di questo genere:

a) assoluta invisibilità dei colpi in partenza;

b) assoluta inaudibilità degli stessi;

c) inesauribilità del munizionamento.

Trattandosi di onde ultrasonore, non vi sarebbe infatti la possibilità nè di vedere nè di udire assolutamente nulla, nè di giorno, nè di notte. Questo rappresenterebbe un enorme vantaggio rispetto a tutte le armi da fuoco che, malgrado l'uso di cariche a vampa ridotta e polveri senza fumo, sono sempre reperibili a vista e con l'udito specialmente di notte.

Un proiettore di onde ultrasonore si potrebbe paragonare ad una mitragliatrice silenziosa, che falcia con continuità senza emettere il menomo bagliore nel buio della notte.

Inoltre basta un piccolo cavo che porti all'apparecchio corrente alternata perchè esso funzioni per intere giornate senza bisogno d'altro, ossia in altre parole si avrebbe una mitragliatrice dal munizionamento inesauribile.

Gli ultrasuoni sono quindi paragonabili ad un raggio della morte, la cui produzione non è per altro di grande difficoltà.

Occorrerebbe quindi studiare solo il perfezionamento di un apparecchio già esistente, in modo da aumentarne la potenza e quindi la gittata e da renderlo trasportabile, il che non è certamente impossibile.

E' anzi probabile che presso le forze armate di altre nazioni, studi di questo genere siano già in corso e forse giunti ad un notevole stadio di perfezionamento.

Cap. di corv. Carlo De Grossi Mazzorin

IL PROBLEMA DELL'ARMAMENTO CONTROCARRI DI UNA DIVISIONE DI FANTERIA.

Lo schieramento di una divisione di fanteria (isolata, ovvero inquadrata in una grande unità) può avvenire:

1° - in terreno montagnoso;

2° - in terreno collinoso;

3° - in pianura.

Nel primo caso, la difesa controcarri è limitata alle strade e si può facilmente realizzare: con interruzioni, con brevi e frequenti tratti minati, con sbarramenti, tutti ostacoli da potenziare con la difesa attiva sul posto, da cui potrebbero essere eventualmente assenti i cannoni controcarri. In tal caso le zone di schieramento dei gruppi di artiglieria controcarri saranno generalmente gli sbocchi di valle. Qualche sezione cannoni controcarri sarà dislocata avanti per rafforzare le località di arresto, lungo le strade, specialmente quando non si vogliano interrompere o ingombrare le vie di comunicazione, per conservarle ai nostri sbocchi offensivi.

Nel secondo caso, schieramento della divisione in terreno collinoso, si avranno sempre delle zone che presentano ostacoli naturali e vengono scelte

di conseguenza per costituirvi i capisaldi chiusi con azione sui 360 gradi. In contrapposto si identificheranno le linee di più facile percorribilità, che saranno interdette con mezzi passivi e mine ma soprattutto con il fuoco dei cannoni controcarri.

Nel terzo caso, schieramento della divisione in pianura, verranno egualmente sistemate delle aree a caposaldo chiuso, con azione sui 360°. La difesa controcarri avrà allora un compito più vasto e complesso, perchè dovrà sbarrare le zone fra i capisaldi e garantire inoltre la integrità dei capisaldi stessi contro i carri armati nemici.

Da questo esame può partire lo studio dell'armamento controcarri necessario ad una divisione di fanteria.

La divisione dovrebbe disporre:

1. — Di un certo numero di mezzi controcarri minori come Piat, Bazooka, fuciloni controcarri, ecc. opportunamente distribuiti a tutti i reparti di ogni Arma della divisione.

2. — Di un complesso di artiglierie, di calibro, caratteristiche ed impiego diversi, che formeranno l'armamento controcarri principale, così suddivise:

a) alcuni nuclei di cannoni relativamente potenti, ma in compenso leggeri e maneggevoli, che dovrebbero far parte integrante dell'armamento dei battaglioni e dei reggimenti fanteria, serviti con personale della stessa unità di fanteria, idonei a seguire dovunque i reparti. Possibilmente scomponibili con celerità in parti che sia facile spalleggiare, meglio ancora cannoni senza rinculo. Costituirebbero l'ossatura controcarri dei capisaldi, soprattutto per gli schieramenti di collina e di pianura e sarebbero la protezione immediata e diretta dei reparti, sia in movimento che in posizione, contro le puntate dei carri armati nemici. Gli organici delle divisioni alleate tenevan› conto di tale esigenza.

A queste caratteristiche tecniche corrisponde sufficientemente il cannone inglese da 6 libbre (da 57/50);

b) altri cannoni che costituiscano una più potente artiglieria controcarri efficace contro i carri corazzati di maggior tonnellaggio, ragionevolmente prevedibili. Artiglierie che accoppiino alla potenza una elevata mobilità fuori strada, cioè che possano muoversi in tutti i terreni transitabili dai carri armati.

Il cannone inglese da 17 libbre (da 76/55) mentre risponde abbastanza bene alle caratteristiche di potenza richieste, manca però della mobilità necessaria, qualunque sia il suo trattore, perchè il pezzo affonda con le ruote appena fuori strada e l'assale si incastra contro il terreno, inchiodando il pezzo sul posto. Sarebbe opportuno, per esempio, che il cannone da 17 libbre fosse incavalcato, per mezzo di un affustino, su di un telaio a cingoli folli (sul tipo dei rimorchi americani Athey Truss Whel, a chenilles,

mod. B.T. 898.1 da 6 tonnellate). Il pezzo, reso così più mobile, dovrebbe essere trainato da un trattore a cingoli di adeguata potenza.

Solo in tal modo il pezzo da 17 libbre, o altra bocca da fuoco similare o maggiore, avrebbe la possibilità di percorrere tutti i terreni transitabili dai moderni carri armati. Altro requisito che si otterebbe è un settore di tiro azimutale di 360°.

3. — Sarebbe infine desiderabile avere nella divisione un gruppo di cannoni semoventi da impiegare, come previsto dalle norme, sia a sostegno delle colonne di attacco, sia negli schieramenti difensivi quale mobilissima riserva controcarri.

I gruppi di artiglieria controcarri da 17 libbre hanno nello schieramento difensivo una funzione preminente che non è ben definita dalla regolamentazione inglese.

La divisione, schierata in terreno collinoso od in pianura, si organizza in gruppi di capisaldi. Poichè la efficienza della divisione e la sua stessa esistenza dipendono da tutto il complesso dei servizi retrostanti e dallo schieramento di artiglieria campale, disposti a tergo della zona dei capisaldi, è necessario che i gruppi di artiglieria controcarri formino una saracinesca interposta fra le due zone.

Gli attacchi dei carri nemici che riuscissero ad infiltrarsi fra i capisaldi ed anche a sommergere qualcuno di questi, non compromettono la situazione generale se trovano una linea di arresto che ferma i carri nella loro galoppata verso i gangli vitali della divisione.

Il fronte divisionale, in difensiva, per la divisione su due reggimenti di fanteria, può considerarsi dell'ampiezza massima di $3 \div 4$ km. Poichè ogni settore controcarri deve essere battuto almeno da due pezzi, ne sorge che il numero dei pezzi occorrenti per imbastire una cortina controcarri ininterrotta sul fronte della divisione è di 18 pezzi, a cui debbonsi aggiungere i pezzi di alcune sezioni decentrate avanti nei capisaldi per rafforzare, in quelli più esposti o meno favoriti dal terreno, l'ossatura controcarri.

Ne viene da ciò che le artiglierie controcarri di maggior calibro in una divisione di fanteria, negli attuali organici su due reggimenti di fanteria, dovrebbero essere tre gruppi su due batterie da 17 libbre. In totale 24 pezzi.

Il suddetto schieramento dei gruppi da 17 libbre svincola questa principale arma controcarri dai ristretti limiti dei capisaldi, ove non conviene aumentare la densità dei mezzi e degli uomini data l'efficacia distruttiva dei proietti e delle bombe aeree moderne, offese non certo lesinate dall'avversario, specie nella preparazione dell'attacco.

In qualche caso potrà essere opportuno portare la sottile e potente cortina di arresto dei cannoni controcarri da 17 libbre avanti ai capisaldi. Il pezzo controcarri può essere difeso dai propri serventi, ma è necessario aumentare il numero di questi almeno di due uomini.

Nell'ipotesi di una divisione isolata, schierata in pianura, ove non sia possibile opporsi ad aggiramenti a largo raggio, anche il comando della divisione ed i servizi ed il parco mobile divisionale dovranno essere inclusi nel perimetro dei capisaldi. I gruppi da 17 libbre dovranno allora essere schierati a diretta difesa dei capisaldi e frazionati fra questi.

In sintesi, l'armamento controcarri di una divisione deve comprendere l'armamento leggero, che impropriamente chiamerò individuale, quello di reparto nei battaglioni e nei reggimenti di fanteria e nel G.E.D.; infine il reggimento della specialità di artiglieria controcarri quale arma a sè stante, poderoso mezzo di arresto delle formazioni di carri armati nemici, riserva controcarri da spostare verso altre provenienze senza turbare lo schieramento della divisione.

Il problema dei controcarri ha grande importanza per il nostro attuale esercito, che non può disporre di potenti e numerose unità carri armati con cui controbattere la mobilissima e travolgente manovra di avversari più dotati.

Ten. col. d'art. Ettore Pasqualino

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'assemblea dell'O.N.U. e i viaggi di Marshall.

Sullo schermo parigino dell'assemblea dell'O.N.U., da oltre un mese riunita per l'esame dei più complessi e grammatici problemi d'ordine internazionale, continua a proiettarsi lo stato di incertezza e di disagio che caratterizza il tempo presente. Con ritmo serrato si susseguono le impostazioni giuridiche delle singole tesi, e solo a tratti, per essere poi successivamente smentite, si prospettano possibilità di gesti discrezionali, se non addirittura di audaci determinazioni. In realtà l'assemblea non fa che discutere intorno a situazioni rivelatesi ormai refrattarie a qualsiasi influenza derivante dalla logica, dal buon senso e dal diritto. Parole, ancora e sempre parole. La diplomazia è tuttavia abituata a questi sforzi apparentemente inutili, e se vi insiste è perchè vuol continuare a inseguire tutte le possibilità.

Discutibile per la sua utilità immediata, l'assemblea dell'O.N.U. ha così un incontestabile valore storico: dimostra cioè fino a che punto di obiettività abbia potuto essere condotto l'esame della situazione internazionale presente, e come nessun tentativo sia stato risparmiato per realizzare un sopportabile accordo tra i due gruppi di Potenze in cui il mondo si è diviso nel momento stesso in cui si concludeva l'ultima spaventosa guerra.

L'uomo della strada riconosce implicitamente tutto ciò nel disinteresse quasi assoluto che dimostra per le discussioni parigine, e nell'ansietà che pone, invece, nel seguire tutto quanto avviene sul piano della politica pratica, intendendo con questa espressione l'aspetto dinamico dell'attività delle singole Cancellerie; ansietà evidente nell'ondata di allarme suscitata dai viaggi compiuti nel mese dal generale Marshall in Francia, in Grecia, in Italia.

Il meno che si sia detto intorno a questi spostamenti del Ministro degli Esteri degli Stati Uniti è che egli si recasse di persona a prendere atto dello schieramento militare concordato per una imminente guerra europea: supposizione naturalmente smentita in tutti gli atti ufficiali, i quali hanno messo l'accento proprio sulla eventualità opposta, e cioè sui fini di pace che avrebbero caratterizzato gl'incontri del generale con gli uomini politici dei Paesi visitati. Ciò che è risultato più evidente proprio in occasione del viaggio in Italia, dove il generale Marshall ha potuto dar atto delle sue intenzioni non aggressive e della sua volontà di pace a uomini politici di partiti diversi.

L'unica conclusione legittima da trarsi dall'allarme connesso alle visite è dunque questa: che, non essendo mai state così congiuntamente immanenti sia l'eventualità di una definitiva e durevole pace che l'eventualità di una nuova generale conflagrazione, anche le attività tendenti alla distensione possano apparire come atti di preordinata offensiva, in quanto è già di per sè una manifestazione di forza, nei confronti di una coalizione dissenziente, la semplice e cordiale stretta di mano tra i capi di due governi amici o tra i responsabili della politica estera di Nazioni sinceramente concordanti sulla necessità della ricostruzione continentale.

Non si può tuttavia negare che in questo ultimo scorcio di tempo il centro della politica mondiale sia stato, più che Parigi, dove sono riuniti in permanenza i rappresentanti delle Nazioni Unite, Atene, Roma e persino Madrid, dove Franco è stato più volte avvicinato dalla diplomazia statunitense per preparare il terreno all'inclusione della Spagna nel gruppo delle Potenze occidentali solidali con il programma di ricostruzione patrocinato da Washington, così come non si può negare che il centro dell'attenzione mondiale tornerà ad essere tra poche settimane la capitale degli Stati Uniti, per effetto di quella imminente consultazione elettorale che dovrà decidere se Truman resterà alla Casa Bianca o sarà sostituito.

Truman o Dewey?

Grande è infatti l'attesa nel mondo per la campagna elettorale che si sta svolgendo in America e che contrappone all'attuale Presidente un candidato assai temibile nella persona di Dewey; e ciò perchè si è ingenerata la convinzione che l'atto conclusivo della politica internazionale del dopoguerra non possa essere compiuto dall'America prima della consultazione popolare: convinzione che permane, nonostante la ripetuta affermazione che un eventuale avvicendamento di uomini alla Casa Bianca non sposterebbe di un millimetro l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa. Gli è che alla politica internazionale molti degli osservatori europei intrecciano motivi di carattere ideologico, che fanno loro apparire come avvenimento capace di modificare profondamente la situazione presente l'esclusione di Truman dal gruppo dei « Grandi ». Una tale illusione si ebbe in Inghilterra nelle prime elezioni del dopoguerra, allorchè Churchill risultò sconfitto: sembrò plausibile, allora, sostenere che l'Inghilterra intendesse deviare dalla sua tradizionale direttiva. Avvenne invece esattamente il contrario. In quanto all'America, essa ha così poco l'intenzione di rinnegare il suo recente passato che, se precluderà a Truman la rielezione, sarà soltanto perchè gli rimprovererà di avere inutilmente insistito nel tentativo di accordarsi con Stalin, nonchè di rappresentare tuttora la politica di Roosevelt, cui nessuno incolpa di essere sceso in guerra, ma piuttosto di averlo fatto senza prima cautelarsi nei confronti della Russia.

Ciò non escluderà che gli Europei seguano con ansietà l'andamento delle elezioni americane affascinati da incognite inesistenti. La popolarità americana nei Paesi d'Occidente ne risulterà in definitiva aumentata, giacchè non potranno non essere ammirati l'ordine e la serietà che ne caratterizzeranno le valutazioni.

La questione di Berlino.

La questione di Berlino è tuttora aperta, con aspetti di intolleranza e manifestazioni di asprezza che giustificano pienamente la denominazione di « guerra fredda » coniata per l'occasione.

E' proprio per la questione di Berlino, anzi, che l'assemblea dell'O.N.U. non ha potuto sviluppare quell'efficienza che sarebbe stata augurabile. Già i Russi si rifiutarono di partecipare alle sedute del Comitato di Sicurezza che ne avrebbe dovuto trattare, dopo la pubblicazione di un « libro bianco » americano, fitto di documenti di indiscutibile valore. A questa decisione seguì, come è noto, la proposta di una drastica deliberazione rigettante sulla Russia tutta intera la responsabilità dell'incresciosa situazione.

Ma sopravvenne infine un più cauto consiglio, cosicchè oggi, alla vigilia delle decisioni, è facile prevedere che esse saranno improntate alla necessità di richiamare le parti al dovere di un rapido componimento pacifico della vertenza.

Sarebbe prematuro esprimere un giudizio sulle ragioni di questo più prudente atteggiamento, prima di averne conosciuto la manifestazione ufficiale: certo è che, mentre si vanno moltiplicando da ogni lato le esortazioni alla pace, anche dal Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. vuole esprimersi un invito alla moderazione.

Sarà già molto se, anzichè un « ultimatum », foriero di guerra, ne verrà una imposizione di pace, perchè, come dicevamo, anche se essa non dovesse essere accolta, costituirà pur sempre una prova di buon senso e di saggezza in un momento in cui i ferri sono tanto arroventati, ed è più facile scivolare verso il peggio che risalire l'erta della normalità.

Roma, 25 ottobre 1948.

FILOSTRATO

NOTIZIE

STATI UNITI

Gli sviluppi dell'energia atomica e la difesa contro le armi atomiche.

Nel terzo anniversario dell'attacco atomico su Hiroshima, la stampa americana ha fatto alcuni commenti sugli sviluppi degli impieghi militari dell'energia atomica.

La Federazione degli Scienziati Americani si è dichiarata contraria a che gli studi atomici siano esclusivamente nelle mani dei militari ed il vice presidente della federazione ha detto: « La bomba atomica deve essere nelle mani del Presidente e dei suoi consulenti che hanno una visione completa della situazione politica internazionale; essa non deve essere nelle mani di uomini che considerano solo i vantaggi militari ».

Non è stato possibile avere informazioni sulle attività delle Forze Armate in merito al controllo dell'energia atomica.

Così si esprime in sintesi l'« Army and Navy Journal ».

In sostanza, sugli sviluppi dell'energia atomica, in questa circostanza, nulla è stato detto di nuovo. Dopo il lancio della 4ª e 5ª bomba atomica (a Bikini, il 1° ed il 25 luglio del 1946) (1) sono state applicate le misure di segretezza prescritte dalla legge del 1946 sulla energia atomica. E' noto però che nello stesso anno furono iniziate ricerche per lo sviluppo di motori atomici per le navi da guerra e per la propulsione degli aerei (progetto NEPA = Nuclear Energy for Propulsion of Aircraft), e per torpedini atomiche.

Nell'aprile del 1947 furono annunciati esperimenti con armi atomiche, presso il poligono di esperienze della Commissione per l'energia atomica, nell'atollo di Eniwetok (Isole Marshall). I risultati furono mantenuti segreti.

Risulta inoltre che sono in corso studi per la creazione di stabilimenti per la produzione di energia elettrica sfruttando quella atomica. Il costo dell'energia sarebbe all'incirca quello che si verifica nei normali stabilimenti che funzionano a carbone, ma in più si avrebbero sottoprodotti di grande valore, alcuni dei quali utilizzabili per la terapia.

Alla città di Oak Ridge, dedicata agli sviluppi dell'energia atomica, se ne è aggiunta un'altra per lo stesso scopo, North Richland, che avrà, per i soli operai che stanno lavorando agli impianti atomici, 20.000 edifici. Presso la Hanford Engineer Works, il gigantesco stabilimento per il plutonio, funzionano tre enormi pile atomiche.

E' logico che di pari passo con gli studi per l'offesa o per l'impiego dell'energia atomica se ne svolgano altri per la difesa. Infatti all'Arsenale di Edgewood, presso il

---

(1) La prima bomba atomica fu fatta esplodere il 16 luglio 1945 al poligono di Alamogordo, a Los Alamos, nel nuovo Messico. La seconda e la terza furono fatte esplodere rispettivamente il 6 ed il 9 agosto del 1945 su Hiroshima e Nagasaki.

Centro chimico dell'Esercito, sono iniziati corsi sulla difesa contro le armi atomiche, con la partecipazione di scelti ufficiali e funzionari civili dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, della Guardia costiera e del Servizio per la salute pubblica.

(*Army and Navy Journal*, 14 agosto 1948; *New York Times*, 2 nov. 1947).

« Il combattente del fuoco » nei depositi munizioni.

E' stato sperimentato un veicolo produttore di spuma sintetica a bassa pressione per il servizio antincendi nei vasti depositi di munizioni.

Nell'esperimento eseguito, furono incendiati contemporaneamente circa 4.000 litri di nafta a 80 ottani versati sul terreno. Il veicolo, avanzando in mezzo al fuoco, e lanciando la spuma da due bocche di proiezione, coprì le fiamme con un manto saponoso, ed estinse completamente l'incendio in 60 secondi esatti.

Il veicolo, denominato non a torto « il combattente del fuoco », venne costruito nel Forte Belvoir (Virginia), dietro suggerimento di un comitato di ufficiali del genio, sugli inizi del 1944. In origine si trattò di un carro armato tipo Sherman, il quale era stato munito di una gran pala separatrice destinata a separare le munizioni incendiate da quelle che non lo erano ancora. A questo carro venne tolta la torretta e l'armamento. Così pure dal suo interno vennero tolti molti elementi per ricavare lo spazio necessario a contenere un recipiente con 1.500 galloni di acqua (1 gallone = litri 4,54) e una pompa a motore. Questa pompa, ad azione centrifuga, era capace di lanciare 500 galloni di aqua al minuto a una pressione di 125 libbre. La pompa era collegata direttamente a un motore a 8 cilindri della forza di 85 cavalli e che veniva refrigerato dall'acqua pompata.

Allo scopo di facilitare il movimento del veicolo, in caso di emergenza, la pala separatrice venne progettata e collocata in modo da poter essere immediatamente abbandonata. Un altro mezzo di sicurezza adottato consistette nel munire il veicolo, nella sua parte posteriore, di un cavo di rimorchio di 3/4 di pollice. In tal modo, verificandosi un'esplosione di munizioni tale da immobilizzare il veicolo o da renderlo incapace di manovrare con la necessaria mobilità, lo si poteva far retrocedere, traendolo a rimorchio.

Entrambe le torrette del veicolo funzionano con il controllo a distanza (*remote control*) e possono girare di 180 gradi in senso orizzontale, e di 30 gradi in senso verticale, sia al disopra che al disotto della linea normale dell'orizzonte. Questi movimenti vengono effettuati mediante motori elettrici i quali vengono controllati da due posti, ciascuno su un lato, nell'interno del carro.

Sulla parte posteriore del veicolo è collocato un deposito per la spuma, della capacità di 150 galloni. Le due bocche d'incendio di cui dispone il veicolo possono lanciare o acqua o spuma, oppure un miscuglio di entrambe. L'equipaggio del veicolo è composto normalmente di tre persone: il conducente che lo dirige e che aziona la pala separatrice, l'assistente che agisce come osservatore e che all'occorrenza s'incarica di aprire le valvole per la spuma, l'uomo preposto a lottare contro l'incendio e che viene perciò chiamato « lottatore », il quale aziona le torrette e dirige le operazioni del carro a mezzo di segnali luminosi e con un sistema di comunicazione interna.

Gli uomini dell'equipaggio possono così comunicare tra di loro e inoltre vengono collegati con l'esterno mediante la radio. Per ragioni di sicurezza, il personale dispone di una bombola individuale di ossigeno, nel caso che si sviluppassero dei gas deleteri,

Inoltre, allo scopo di proteggersi contro l'azione degli esplosivi, il personale è circondato da una struttura interamente chiusa.

La corazzatura del carro è la medesima di quella dello Scherman, ad eccezione della parte inferiore del veicolo, che è stata rinforzata con una piastra di cinque ottavi di pollice, come protezione contro eventuali esplosioni verificantisi dal basso. La lunghezza del veicolo, compresa la pala separatrice, è di circa 7 metri. Allorchè esso si trova pronto ad agire, e coi suoi depositi di acqua e di spuma al completo, pesa 37 tonnellate e può sviluppare una velocità massima di 36 km. all'ora.

La tecnica più convincente utilizzata dal « combattente del fuoco » nella lotta contro gli incendi di munizioni è la seguente:

— dirigere la massima quantità di miscela di spuma ed acqua sulla parte ove più arde il fuoco;

— subito dopo, con la pala separatrice, aprire il « tagliafuoco » per separare le munizioni incendiate da quelle che non lo sono ancora;

— rovesciare i residui di acqua e spuma sulle munizioni incendiate. Per ora il veicolo è in istudio e, trattandosi di un mezzo sperimentale, esso non può ancora considerarsi come la soluzione reale del problema.

Diverse modifiche si stanno apportando a questo tipo e, grazie ad esse, il nuovo modello supererà, per i risultati, quello attuale.

(*Revista Militar,* aprile 1948).

Prove del Raggruppamento speciale « Furnace ».

Tra la sabbia, il vento e il calore del deserto dell'Arizona, il materiale e l'equipaggiamento delle forze terrestri dell'esercito nord-americano sono stati sottoposti a prove rigorose da parte di 30 ufficiali, sottufficiali e 270 soldati i quali formano il Raggruppamento speciale « Furnace ». I risultati ottenuti da queste prove sono ancora incompleti, tuttavia il materiale e l'equipaggiamento hanno già dimostrato la loro adattabilità a un simile ambiente. Il materiale che più di tutto ha messo in rilievo le sue eccellenti qualità è il nuovo abito di nylon che lo rende fresco e resistente, nonchè facile a lavarsi come potrebbe esserlo un paio di calze. Si è pure constatato che le armi e i veicoli resistono molto bene alle alte temperature, rendendosi solo necessario un servizio suppletivo di mantenimento, data la continua presenza della sabbia. Il problema più importante nel deserto è costituito dal rifornimento di acqua, attinta, in questo caso, dal Rio Colorado e trasportata mediante tubazioni alla località dove si trovava il Gruppo.

Il nuovo elmetto di acciaio da sole, che rassomiglia vagamente al gran cappello a fungo dei « coolies » cinesi, è risultato abbastanza fresco, ma allorquando soffia un forte vento riesce alquanto difficile tenerlo a posto.

(*Revista Militar,* dicembre 1947).

L'elicottero nei deserti.

I componenti del Raggruppamento speciale « Furnace » (Fornace), dell'esercito di terra degli Stati Uniti, che si trova in California, hanno provato con pieno successo l'utilità dell'elicottero, impiegato come osservatorio di artiglieria, in operazioni effet-

tuate nel deserto, con temperature assai elevate. Il Comando del Raggruppamento speciale « Furnace » ha informato che le successive prove hanno dimostrato la possibilità d'impiegare l'elicottero con temperature esterne di cira 49 gradi centigradi. Si è, tra l'altro, constatato che i motori non sono soggetti a surriscaldamento, nonostante la temperatura altissima, mentre il loro funzionamento è durato ininterrotto, per parecchie ore.

(*Revista Militar*, dicembre 1947).

Il lubrificante « eterno ».

Il dottor Hernry D. Hinton, professore di chimica presso l'Università di Nôtre Dame, ha commentato la creazione di un nuovo tipo di olio lubrificante per motore che non viene ricavato dal petrolio e che avrà una durata pari a quella dello stesso motore.

Formato da gas naturali e da componenti di carbonio e di idrogeno, questo olio rassomiglia, sia all'apparenza che al tatto, all'olio comune derivato dal petrolio. Non ha cera e non congela, anche con temperature inferiori ai 3 centigradi, nè tanto meno evapora con le alte temperature, fornendo, così, una efficacissima lubrificazione di tutte le parti mobili. Date le sue caratteristiche, esso servirà anche a quei motori che precedentemente si lubrificavano con olii derivati dal petrolio. Ben presto, verrà iniziata la produzione del nuovo olio che, tuttavia, risulterà alquanto superiore, nel costo, a quella dell'olio naturale.

(*Revista Militar*, dicembre 1947).

SVIZZERA

La difesa contraerei in Svizzera durante e dopo la 2ª guerra mondiale.

Se all'inizio della seconda guerra mondiale si nutriva qualche speranza sull'efficienza della difesa contraerei, dopo qualche mese gli esperti dovettero convincersi che nè le armi nè le munizioni rispondevano più alle necessità del momento. I nuovi metodi di guerra aerea, che specialmente in Germania rivoluzionarono i vecchi concetti, le maggiori quote di volo e la migliorata manovrabilità degli aerei accoppiate ad un più potente armamento di bordo e ad altissime velocità, dimostrarono che, nella lotta tra l'aviazione e la difesa terrestre, la prima aveva indubbiamente la prevalenza.

In particolare, le alte velocità degli aerei dimostrarono che i pezzi non erano più in grado di cambiare bersaglio con la voluta celerità, nè di seguire col loro tiro gli aerei sulla loro rotta. Particolarmente difficile risultò il tiro contro gli aerei agenti in picchiata, mentre gli eventi dimostravano che si sarebbe avuto a fare sempre più con attacchi di questa specie.

In base a queste constatazioni, fu deciso di nominare una Commissione di studio composta di scienziati, tecnici ed ufficiali, col compito di migliorare le armi, l'attrezzatura per il tiro e le munizioni. Si venne alla conclusione che per migliorare le possibilità di successo occorreva:

1° - migliorare la mobilità tecnica e tattica dei pezzi contraerei;

2° - aumentare la gittata e la celerità di tiro delle artiglierie;

3° - migliorare i metodi di puntamento e di misura delle velocità e delle distanze;
4° - aumentare l'efficacia delle munizioni sugli obiettivi;
5° - perfezionare l'addestramento.

ARMI.

a) *Piccoli calibri*. - Per principio, anche in futuro, bisognerà conservare il tiro di sbarramento. Per il tiro in caccia occorre studiare metodi che consentano di compensare gli inevitabili errori nel calcolo della velocità e della distanza, e nelle previsioni della rotta del bersaglio. Tale scopo può essere raggiunto aumentando la velocità iniziale delle armi, per ridurre la durata della traiettoria; ma questo miglioramento elimina solo in parte gli errori accennati; occorre pertanto inoltre rinunciare al sistema delle armi singole e montarne invece parecchie sullo stesso affusto. Un tale sistema è stato applicato all'estero con qualche successo (Rheinmentall tedesco a 4 armi; pezzo russo a tre armi da 37 su di un affusto a 4 ruote; pezzo americano a quattro armi da 12,7 ecc.). Queste armi hanno altresì il vantaggio di ridurre il numero complessivo dei serventi in quanto, ad esempio, un puntatore serve per parecchie armi.

Un miglioramento della mobilità tecnica, cioè dell'attitudine a seguire un obiettivo che si muove molto velocemente, con rapidi e ampi spostamenti in direzione e in elevazione, si può ottenere ricorrendo a congegni elettrici, o imperniando l'arma in corrispondenza del centro di gravità e accorciando il rinculo e conseguentemente la slitta.

L'aumento della mobilità tattica è realizzabile montando l'arma su autocarri o ricorrendo ad affusti semoventi. Sono esempi di questi sistemi il pezzo da 37 tedesco semovente, il complesso americano del pezzo da 37 montato su autocarro M3 unitamente a due mitragliatrici da 12,7 e il pezzo americano a due armi da 40 (tipo Bofors) montate su un telaio da carro armato M19.

La gittata dei pezzi è limitata in relazione al calibro; non è possibile aumentare quella dei piccoli calibri in modo molto sensibile. Un miglioramento dell'efficaca del proietto sull'obiettivo è ottenibile aumentando il peso della carica di scoppio.

b) *Armi pesanti* - Anche per le armi pesanti, analogamente ai piccoli calibri, la mobilità tecnica può essere incrementata mediante congegni elettrici.

L'aumento della gittata aumentando il calibro e l'aumento della velocità iniziale allungando la bocca da fuoco si possono ottenere solo a scapito della mobilità e hanno dei limiti imposti da altri requisiti delle bocche da fuoco; i pezzi di calibro superiore al 150 non costituiscono che modelli sperimentali di nessuna importanza pratica.

La durata della traiettoria può essere ridotta ricorrendo a pezzi *sottocalibrati* (cioè con il tubo interno o *camicia* che ne riduce il calibro) o ricorrendo a proietti di calibro inferiore a quello della bocca da fuoco, muniti di corone del calibro della bocca da fuoco, corone che abbandonano il proietto subito dopo lo sparo. Impiegando nel pezzo tedesco da 88 un proietto da 37, per una gittata di 10.000 metri si è accorciata la durata della traiettoria del 45 % circa (circa 33 secondi); impiegando nella detta bocca da fuoco proietti da 40, la durata è diminuita di circa 19 secondi.

Senza voler menomare alcuni risultati ottenuti nel campo dei calibri contraerei più pesanti con varî ripieghi per aumentarne l'efficacia, gli Svizzeri affermano che l'unico mezzo per avere un tale risultato è quello di ricercare proietti che siano più adatti al tipo particolare di obiettivo (aereo). Sono stati fatti esperimenti con proietti incendiari e con proietti a grande capacità e con proietti razzo.

Come si vede, gli esperti militari svizzeri hanno preso in esame tutti i problemi relativi alle armi contraerei, mantenendosi al corrente con gli studi che venivano fatti all'estero. Anche nel campo delle spolette gli studi furono accuratissimi. La Svizzera in questo campo ha sempre avuto un'alta perfezione tecnica ed ha seguito attentamente gli studi che venivano fatti all'estero ed in particolare in America sulle spolette ultramoderne dette *proximity fuze* e *radar fuze*. (V. questa Rivista, fascicolo di febbraio u. s.). E' stata presa in esame anche la questione dei radar, sia sotto il punto di vista del vantaggio che offrono dando l'avvistamento, o per meglio dire l'allarme dell'avvicinarsi degli aerei nemici, con notevole anticipo rispetto a tutti gli altri mezzi, sia sotto il punto di vista dell'impiego contraerei.

La Commissione svizzera, alla cui testa era il Capo degli armamenti dell'Aeronautica e delle truppe della difesa contraerei, ha lavorato intensamente per due anni, ma non ha potuto tradurre in atto che una parte del risultato dei suoi studi, a causa delle molte altre questioni in corso relative all'Esercito e della diminuita potenzialità industriale causata dalla mobilitazione. Negli anni 1946-47 la Svizzera ebbe la possibilità di inviare in America un certo numero di ufficiali delle varie Armi, con ottimi risultati sia immediati che futuri.

Riportiamo in sintesi le conclusioni ed i conseguenti provvedimenti.

A) Perfezionamenti alle armi di piccolo calibro.

20 mm W + F. - Impossibile aumentare la velocità iniziale e la celerità di tiro. Non è il caso di montare più armi su di uno affusto perchè il peso risulterebbe eccessivo. E' possibile invece migliorare i sistemi di puntamento e sono già in corso esperimenti al riguardo. Con questo provvedimento, ed un miglior sfruttamento del materiale mediante un addestramento superiore dei serventi, si otterrà un notevole aumento di efficacia.

Cannone contraerei da 20 I 43. - Impossibile aumentare la velocità iniziale e la celerità di tiro. E' possibile aumentare l'efficacia, installando più armi su di uno stesso affusto. Già da tempo è in costruzione un prototipo a tre armi. La mobilità tecnica dell'arma verrà incrementata ricorrendo a congegni elettrici o incavalcando le armi in corrispondenza del centro di gravità, a seconda dei risultati degli esperimenti.

B) Perfezionamenti alle armi medie.

34 mm W + F. - Impossibile aumentare la velocità iniziale e la celerità di tiro. Si è cercato di aumentare la potenza di fuoco incavalcando due bocche W + F sullo stesso affusto. La Hispano-Werke in Ginevra ha intanto già costruito un prototipo più leggero del suddetto tipo (1200 kg.); questo nuovo tipo ha grande mobilità tecnica, ottenuta mediante congegni elettrici, ha una celerità di 500 colpi al minuto (contro i 270 del W + F) e può impiegare le stesse munizioni del W + F a condizione che il bossolo sia rinforzato. Le esperienze continuano.

Una migliore prestazione di queste armi verrà ottenuta aumentando l'addestramento del personale e con metodi tattici più appropriati.

C) Perfezionamenti alle armi pesanti.

Cannone da 75 contraerei 38. - L'aumento della velocità iniziale e della gittata è possibile, ma troppo dispendioso. L'efficacia del singolo colpo è risultata molto limitata

a causa della piccolezza delle schegge, non più adatte contro i moderni aerei a pareti metalliche. Un miglioramento si potrà pertanto ottenere modificando le munizioni e dotandole di modernissime spolette del tipo *proximity*. Gli studi sono già in corso. Sono altresì in corso modifiche per aumentare la mobilità tecnica. Si potrebbe anche ottenere una maggiore efficacia dell'arma ricorrendo alla condotta del fuoco col radar.

Data la scarsa gittata del pezzo da 75, è stato studiato un pezzo da 120, di cui già esiste un prototipo. Questo nuovo pezzo ha congegni idraulici per i movimenti in direzione e in elevazione e ha il caricamento automatico regolabile. Velocità iniziale: 960 m. s.; celerità: 15 colpi al minuto; durata della traiettoria, per una gittata di 12.000 metri: 23 secondi; gittata massima 24 km.; gittata massima efficace, 12 km.; peso al traino: 12 tonnellate; il pezzo, a causa del suo peso, avrà scarsa mobilità tattica.

In proposito è opportuno ricordare che, verso la fine della guerra, gli Stati Uniti avevano costruito circa 50 batterie di pezzi contraerei da 120, le cui caratteristiche sono: velocità iniziale 915 m. s.; celerità: 18 colpi al minuto aumentabili a 22; gittata massima 25 km.; gittata massima efficace 13 km.; spoletta graduabile fino a 31 secondi; peso al traino 31 tonnellate. Artiglierie di questa specie, a causa della scarsa mobilità, sono da considerarsi più che altro per la difesa permanente (porti, grandi stabilimenti, ecc.).

PROIETTI RAZZO.

Il Capo dell'addestramento delle truppe della difesa contraerei svizzera ha espresso il parere che i proietti razzo di piccolo calibro possano solo integrare, ma non sostituire le normali armi contraerei. Una impresa industriale svizzera ha, di sua iniziativa e con gravi sacrifici finanziari, svolto importanti studi ed esperimenti per la soluzione dei problemi relativi ai proietti-razzo. Si ritiene però che occorrerà ancora parecchio tempo prima che tale programma di studi ed esperienze sia ultimato.

Per quanto concerne i proietti-razzo di grosso calibro, stando alle affermazioni del suddetto Capo dell'addestramento, si prevede un tipo del peso di circa 250 kg. della gittata di 20-30 km.; la carica di scoppio sarebbe sui 20 kg. circa e il proietto radioguidato.

RADAR.

Come si è detto, da tempo la Svizzera si è interessata dei radar, allo scopo principale di impiegarli per prevedere col massimo anticipo possibile le incursioni aeree. L'approvvigionamento degli apparecchi necessari mediante importazione dall'estero (Stati Uniti e Gran Bretagna) ha incontrato gravi difficoltà. Si sta studiando se non sia il caso che l'industria svizzera si dedichi ai problemi radar.

Per quanto concerne i radar per la condotta del fuoco contraerei, cioè per determinare la posizione dell'aereo in quota, direzione e distanza, la Svizzera ha cercato di avere dagli Stati Uniti un tipo SCR-584, ma finora non l'ha ricevuto. Ha potuto avere invece il tipo inglese Mark IV con il quale sono state fatte esperienze. E' risultato che, dato il tipo del terreno svizzero, vi sono dei disturbi nella riflessione delle onde, disturbi che però sono superabili mediante un accurato impiego dell'apparecchio e particolari accorgimenti protettivi. Saranno svolti tra breve corsi speciali radar, ma nel frattempo la Svizzera dedica le sue cure ai metodi che già sono in suo possesso (metodi acustici e ottici), applicando con saggio criterio il vecchio proverbio: è meglio un uovo oggi che la gallina domani.

(*Allgemeine Schweizerische Militär Zeitschrift*, luglio 1948).

Proietto-razzo con autonomia di 640 Km.

I Russi avrebbero costruito un proietto-razzo con un'autonomia di 640 chilometri, vale a dire pari al doppio dell'autonomia delle bombe V 2 esperimentate dall'esercito statunitense nel Nuovo Messico. Questo nuovo tipo di proietto-razzo venne disegnato, in origine, dai Tedeschi. I suoi piani furono trovati dai Russi presso la base sperimentale nazista di Peenemunde. Questo proietto, conosciuto con la sigla A 9, è simile al V 2 ma, dato che non ha ali, possiede un'autonomia doppia di quella del V 2.

Sistemi speciali di controllo daranno all'A 9 per lo meno la medesima precisione del V 2. Gli scienziati tedeschi che lavorano per gli Americani prevedono che quest'arma cadrà verticalmente, una volta che abbia terminato il suo percorso.

(*Revista Militar*, dicembre 1947).

RECENSIONI

La guerra sui mari nel conflitto mondiale 1941-43. Vol. II. *Ammiraglio Romeo Bernotti.* — Livorno, Società Editrice Tirrena, 1948, pag. 508, L. 1200.

L'anno 1942, terzo del conflitto mondiale, si apre con la gigantesca lotta che ha per campo principale di azione l'immensità dell'Oceano Pacifico. Il conflitto, sino a quel momento europeo, come era prevedibile, diventa mondiale, interessando la politica e l'economia di tutto il globo. Conseguentemente, si afferma sempre più sulla condotta delle operazioni, l'influenza del potere aereo-marittimo.

L'ammiraglio Romeo Bernotti, con il suo ben noto senso critico, in questo secondo volume della sua interessante opera: « La guerra sui mari » ora pubblicato, della quale la Rivista ha già a suo tempo recensito il primo volume, espone in una chiara sintesi lo sviluppo di tanto vasti complessi avvenimenti. Il lettore si trova, così, in grado di comprenderne la logica connessione e di valutarne l'importanza: sia ai fini dell'economia generale del conflitto, sia ai fini dell'evoluzione dell'arte della guerra nel campo aero-navale.

La materia in questo volume, come del resto anche nel precedente, è distribuita in una successione di quadri operativi nei varî teatri di guerra, alternantisi secondo l'ordine cronologico: metodo che è assai opportuno per una narrazione veramente sistematica dei fatti, facilitandone la connessione e l'interdipendenza.

L'A., pur dando il più ampio sviluppo alle operazioni nell'Oceano Pacifico, che nel periodo esaminato offre vasta materia di osservazione e di riflessione, non lascia affatto in ombra il Mediterraneo; anzi, egli fa giustamente notare come la lotta in questo mare abbia anche in questa fase, che si potrebbe dire oceanica, mantenuto l'importanza preminente del precedente periodo; importanza che egli qualifica *determinante* ai fini della risoluzione del conflitto.

E noi condividiamo pienamente tale giudizio.

Come sempre, l'ammiraglio Bernotti riesce in questo volume con la sua chiara e sobria esposizione a interessare il lettore, anche non tecnico e uomo di mare; con la sua obiettività e logica critica, a persuaderlo; con la sua dottrina e con la profonda preparazione professionale, ad illuminarlo sugli aspetti nuovi della guerra contemporanea e sui problemi d'impiego che il rapido perfezionamento dei mezzi di offesa e di difesa ha posato per una razionale condotta delle operazioni e, soprattutto, con felici richiami, sicuramente inquadrati nella successione degli avvenimenti, mette in perfetta luce la importanza sempre crescente del potere aero-navale nella condotta delle operazioni.

Naturalmente, il Bernotti tratta con particolare cura gli avvenimenti che più direttamente riguardano l'Italia e, con commendevole obiettività, ne mette in evidenza i caratteri e, dove è necessario, gli errori e le manchevolezze; non tutte, per certo, dovute a nostre deficienze organiche o ad incapacità professionale dei valentuomini che ebbero l'onore e l'onere di condurle. L'A., a questo proposito, lamenta giustamente

come a torto la nostra guerra non sia stata ancora nell'opinione pubblica straniera giustamente compresa e valutata per incompleta conoscenza dei fatti e delle circostanze che li accompagnarono e, per certo, anche per la persistenza delle presunzioni, originate dalla propaganda di guerra. Ed anche sotto questo punto di vista l'opera dell'ammiraglio Bernotti gioverà a togliere equivoci, e ad eliminare errori di apprezzamento.

Ciò premesso, esaminiamone il contenuto.

Il volume è diviso in due parti. Nella prima è trattata l'azione militare del Giappone. Precede un breve quadro retrospettivo sulle relazioni tra Stati Uniti e Sol Levante, che si chiude con un parallelo tra la potenza militare giapponese e quella della Repubblica americana; quadro che serve a spiegare il carattere assunto dalle operazioni iniziali in quel teatro. Sul mare le forze si equivalgono: 10 corazzate e 9 portaerei il Giappone; 10, delle quali 2 portaerei gli Anglo-sassoni, delle quali però 2 corazzate -- le inglesi — molto lontane.

La situazione strategica nel Pacifico occidentale era vantaggiosa ai Giapponesi; ma non consentiva operazioni decisive contro la potenza navale nemica. Occorreva conquistare il predominio per assicurare l'autosufficienza dell'impero e togliere al nemico le basi più vicine; donde: conquista di territori ricchi di risorse e costituzione di un fronte difensivo che garantisse la libertà di manovra nello spazio conquistato. Occorreva, inoltre, sorprendere il nemico all'inizio delle operazioni per ridurne la capacità offensiva, e venne scelta, per tale sorpresa, la più importante delle sue basi, dove era riunita tutta la flotta statunitense: le Hawaii. L'A. descrive l'attacco alle Hawaii, che giudica ben concepito e bene eseguito dal Comando giapponese, rilevando per contro gli errori dei Comandi avversari; avverte, però, che il Giappone non sfruttò come doveva la vittoria e conclude che questa operazione ha confermato ancora una volta un saggio principio di strategia: che l'obiettivo principale resta sempre la distruzione della flotta avversaria.

Lo sviluppo dell'offensiva giapponese è trattato con quella visione d'insieme che le complesse operazioni esigono; per cui il lettore può seguire agevolmente il succedersi degli avvenimenti senza perdere di vista l'idea direttrice che li guida e gli obiettivi ai quali tendono e cioè: predominio nei mari del sud; possesso delle immense ricchezze naturali delle terre malesi; eliminazione del principale baluardo inglese: Singapore; conquista di tutti i passaggi dal Pacifico all'Oceano Indiano per la quale era possibile ai Giapponesi la piena libertà di azione in quest'ultimo Oceano. E non fu questo vantaggio da poco; poichè con essa sorse la minaccia all'India ed a Ceylon e, soprattutto, all'unica via libera imperiale che restava all'Inghilterra per portare aiuti all'Egitto ed al Medio Oriente; minaccia che, se effettuata, avrebbe dato al Giappone un'influenza decisiva sullo sviluppo dell'intero conflitto. L'A. spiega le ragioni per le quali il Giappone non l'esercitò e passa all'esame della seconda fase operativa del Giappone.

L'Alto Comando imperiale, sopravvalutando le conseguenze dei suoi rapidi e brillanti successi, anzichè consolidare il perimetro strategico difensivo costituito, continuò nel concetto offensivo, estendendo i limiti della sua conquista e, quindi, le operazioni per il dominio della via di Port Darwin; per la conquista delle Mydwai, avamposto delle Hawaii e delle Aleutine occidentali; nonchè delle comunicazioni tra Australia e S. U. per le Samoa e la N. Caledonia.

La battaglia navale del Mar dei Coralli pose fine alla fase di stretta difensiva della Marina statunitense, imposta dalla sorpresa di Pearl Harbor e fermò la spinta giappo-

nese, impedendo l'occupazione di Port Moresby; mentre la battaglia delle Midway impose ai Giapponesi la rinuncia dell'ambizioso disegno offensivo. Ambedue le battaglie sono descritte con particolari sufficienti per comprenderne lo sviluppo ed il metodo tattico; specialmente la seconda, che mise in evidenza una nuova caratteristica: la preminenza della lotta tra portaerei su quella tra corazzate; ciò che conferma l'importanza capitale nella guerra navale del fattore aereo. Con la battaglia delle Midway si ebbe, quindi, la fine della prevalenza nipponica e l'esclusione di ogni possibilità di ulteriore azione efficace giapponese nel Pacifico.

Segue un capitolo sulla guerra al traffico nell'Atlantico, durante lo sviluppo della lotta nel Pacifico.

Anche in questo teatro l'anno 1942 è previsto come cruciale per il Tripartito. L'A., ricordato che l'entrata in guerra degli S. U. aveva portato nella lotta tutto il peso dei 56 miliardi di dollari preventivati per la produzione industriale di guerra, che fissava tra l'altro l'enorme cifra di 60.000 velivoli da prodursi in un anno e quasi decuplicava il tonnellaggio del nuovo naviglio mercantile, intraprende la narrazione dei fatti svoltisi nell'Atlantico. Tratta del forzamento tedesco della Manica; che se dal punto di vista dell'esecuzione fu accuratamente preparato ed eseguito in perfetta segretezza, strategicamente, ai fini della guerra al traffico, costituì un errore: perchè diede alle Marine alleate, ora che le navi tedesche erano bloccate nel Mar del Nord, la possibilità di ritirare dai servizi di scorta le grandi navi.

La Marina inglese si preparava, intanto, ad una condotta aggressivamente progressiva e prendeva radicali provvedimenti controffensivi nelle regioni artiche insidiate dal naviglio tedesco, per assicurare i rifornimenti alla Russia. Nell'Atlantico, la Gran Bretagna, soprattutto, adottava procedimenti efficaci contro l'azione dei sommergibili e preparava, con l'esperimento di Dieppe, lo sbarco risolutivo del secondo fronte.

L'A., descrivendo questa interessante operazione, rileva l'utilità somma di aver potuto sperimentare i nuovi mezzi di sbarco e, soprattutto, di avere acquisito una prova indubbia sulle possibilità di eseguire una grande operazione anfibia in zona fortificata. Dieppe, insomma, fece constatare come uno sbarco di grandi forze fosse possibile anche nelle più difficili condizioni.

Giungiamo, così, all'autunno del 1942; epoca nella quale si iniziavano i preparativi per l'azione anfibia alleata nel Mediterraneo, mentre in Libia si avanzava nel deserto di occidente sino alle porte di Alessandria. L'Ammiraglio mette in relazione i due avvenimenti e nel III capitolo narra le operazioni nel Mediterraneo.

La materia trattata in questo capitolo è troppo interessante per noi per essere trattata interamente in una recensione. Accenneremo soltanto all'interdipendenza esistente fra azione aero-navale e azione terrestre, tra traffico marittimo e operazioni in terra e, sotto questo punto di vista, l'A. giustamente deplora l'incomprensione tedesca per l'importanza del Mediterraneo, dalla quale derivò la mancata operazione su Malta; mentre, invece, la sicurezza del traffico esigeva la eliminazione della potente base aero-navale inglese. Malta rese estremamente precaria la situazione dell'Asse nel Mediterraneo; l'Ammiraglio ne indica le ragioni e conclude: « Dall'entrata in guerra dell'Italia la situazione nel Mediterraneo aveva costituito per l'impero britannico una minaccia, che a metà del 1942 aveva raggiunto importanza culminante; ma per gli errori nella condotta strategica, il Mediterraneo era divenuto una sorgente di pericolo per le potenze dell'Asse ».

In questo periodo sono ampiamente descritte le importanti battaglie della Sirte e di Pantelleria, acutamente commentate ai fini degli insegnamenti di arte militare navale.

Dopo un breve capitolo sugli avvenimenti del teatro del Mar Nero, che tanto importanza ebbero sullo sviluppo delle operazioni nella regione meridionale russa, l'A. inizia la seconda parte dell'opera, esponendo i precedenti del grande sbarco alleato nell'Africa Settentrionale francese, ci informa che il nostro S. M. della R. Marina aveva proposto di occupare la Tunisia non appena si manifestassero i primi segni della operazione anfibia in preparazione, convinto che non sarebbe stato possibile esercitare un contrasto diretto allo sbarco con le nostre forze navali. Ci avverte, però, che le Marine dell'Asse ritenevano minime le possibilità di grandi sbarchi nel Mediterraneo.

Gli obiettivi dello sbarco erano i seguenti: anzitutto, annientare le forze dell'Asse in Libia; poi, scuotere la capacità di resistenza dell'Italia con una potente azione aerea partente da tutte le basi che gli alleati avrebbero occupato, dal Marocco all'Egitto e che fossero a portata dal territorio italiano.

Lo sbarco sorprese in pieno Germania ed Italia; donde: una reazione tumultuaria e soprattutto improvvisata; si occupò la Francia ancora libera, la Corsica la Tunisia: misure tutte inutili ai fini del contrasto diretto dell'operazione alleata.

L'importante capitolo si chiude con un acuto esame delle nuove condizioni strategiche create si nel Mediterraneo per effetto dello sbarco: l'Africa perduta; l'Italia direttamente minacciata nel suo territorio nazionale. L'ammiraglio Bernotti conclude deplorando ancora una volta l'incomprensione tedesca sull'importanza del Mediterraneo, frutto della mentalità essenzialmente terrestre dello S. M. germanico e non esita ad affermare che, insieme all'incomprensione, vi fu anche una concezione egoistica della condotta delle operazioni: quella, cioè, di considerare l'alleata come un'appendice della fortezza europea, senza rendersi conto che, nel Mediterraneo, si decidevano le sorti non soltanto dell'Italia, ma anche della Germania.

Il III capitolo della II parte è dedicato al Mar Nero. La tragedia di Stalingrado aveva deciso la lotta sul fronte orientale; sì che ne derivava un capovolgimento nella situazione che permetteva ai Sovietici di passare alla controffensiva e l'A. fa rilevare, come le conseguenze per i Tedeschi per l'influenza del potere marittimo, che consentì e facilitò l'esodo delle masse tedesche rinchiuse nel sacco caucasico, non furono catastrofiche come sembrava fossero.

Mentre ad est si svolgevano questi avvenimenti decisivi, anche la guerra al traffico nell'Atlantico alla fine del 1942 entrava nella fase decisiva. Erano aumentate per effetto della nuova tattica adottata dai Tedeschi le perdite nella guerra subacquea — nel novembre erano state affondate 700.000 tonn., perdita massima in tutto il conflitto — ma non tardava a manifestarsi la efficace difesa degli alleati che con un assai più largo impiego dell'azione aerea e, soprattutto, con il radar modificato sugli aerei otteneva un rapido e sempre crescente aumento di affondamenti dei sommergibili. Le modificazioni apportate impedivano agli strumenti ricevitori tedeschi di percepire le emissioni nemiche e consentivano, invece, essendo aumentata la portata degli apparecchi, di localizzare i sommergibili a grande distanza. Nella primavera 1943 i sommergibili tedeschi dovettero ritirarsi dall'Atlantico settentrionale; così come sui fronti terrestri e nel Mediterraneo, anche sul fronte atlantico la Germania era ridotta alla difensiva strategica. «E fu questo un sì profondo quanto improvviso cambiamento della situazione marittima, che consentì agli alleati anglo-americani di conquistare decisamente il dominio del mare».

L'ultimo capitolo è riservato al Pacifico e tratta del periodo agosto 1942-agosto 1943.

L'A. riassume il disegno controffensivo americano contro il Giappone, nel quale il

primo atto consisteva nell'occupazione delle Salomone per mettersi a giusta portata di Rabaul, chiave del Pacifico sud-occidentale. La traduzione in atto del disegno predetto diede luogo alle battaglie di Savo e delle Salomone Orientali (9 e 24 agosto). Quest'ultima battaglia ebbe importanza particolare per aver permesso di consolidare la situazione a Guadalcanal e dal punto di vista dell'arte navale, per aver dimostrato la mancata influenza sulla decisione tattica delle corazzate, dato che l'azione si svolse tra le portaerei. Da quel momento l'azione bellica si concentrava attorno a Guadalcanal, poichè era sommo interesse degli Americani scacciarne i Giapponesi, costituendo l'arcipelago delle Salomone la chiave di volta della campagna senza la quale la situazione loro sarebbe stata critica. L'A. descrive con abbondanti dati le azioni tattiche che derivarono da quella situazione — Battaglia di Santa Cruz e di Guadalcanal — mette in evidenza la correlazione esistente tra esse e le azioni tattiche che contemporaneamente si svolgevano nell'isola di Guadalcanal. Egli mette inoltre in rilievo le caratteristiche della lotta navale con particolare riguardo alla protezione di grossi convogli.

In conclusione i Giapponesi sono costretti a iniziare il ripiegamento sia dalle Salomone sia dalle Aleutine. La guerra assume un andamento decisamente offensivo da parte americana e l'A. chiude il secondo volume, riassumendo la situazione nel Pacifico nell'estate 1943.

Egli rileva come il disegno giapponese di costituire un perimetro difensivo tanto forte da assicurare l'invulnerabilità dell'Impero era fallito e ne accenna le ragioni. Il Giappone nella primavera del 1943 formulava un nuovo disegno, riducendo in sostanza l'area di protezione « per assicurare alle forze navali l'appoggio dei velivoli da base terrestri »; il che portava l'arretramento del perimetro difensivo. Il Giappone passava, così, alla difensiva-offensiva. Tale area, nell'autunno del 1943, subiva ancora una ulteriore riduzione; per contro, la posizione degli Americani nel Pacifico progressivamente si avvantaggiava e le loro forze andavano aumentando; il che faceva prevedere sicure prospettive di successo. E l'A., a giusta ragione, non può fare a meno di esprimere la sua ammirazione per la condotta delle operazioni estremamente aggressiva degli ammiragli americani, piena di iniziative e di rischi; da essi adottata, a malgrado delle svantaggiose condizioni di relatività. E' giusto, però, rilevare anche che la marina giapponese era assai vincolata, a causa: dello scarso potenziale bellico della nazione; della impossibilità di sostituire le perdite e della preoccupazione che poteva derivare da una sconfitta. « Questa è fatalmente — esclama l'ammiraglio Bernotti — la situazione della marina inferiore per i Paesi con scarso potenziale bellico e molto esposti alle offese aero-marittime come il Giappone e l'Italia ».

Abbiamo così sintetizzato la nuova opera dell'A., che per il suo interessante contenuto e, soprattutto, per l'equilibrato senso critico cui s'inspira, costituisce un elemento di primo ordine per la futura costruzione storica del conflitto mondiale.

Essa, data l'intima correlazione tra le azioni di tutte le forze armate, non è soltanto utile ai marinai, ma anche agli ufficiali dell'esercito e della aeronautica e preziosa a tutte le persone che vogliano conoscere e comprendere gli sviluppi dell'immane conflitto e del suo epilogo.

Attendiamo, ora, il terzo ed ultimo volume, in preparazione, che comprenderà il periodo risolutivo della guerra e le conclusioni generali sulla condotta delle operazioni in terra, in mare ed in cielo.

P. Maravigna.

Due dittatori di fronte. *Dino Alfieri.* — Milano, Casa Ed. Rizzoli, 1948, pagg. 398, L. 800.

Due anni orsono, pei tipi della Casa Ed. Migliaresi, vedeva la luce in Italia un libro, « *Berlino - Ambasciata d'Italia (1939-'43)* », in cui — sotto lo pseudonimo di *Leonardo Simoni* — l'A. riproduceva, in forma di diario, i principali avvenimenti politici inerenti alle relazioni fra le due potenze dell'Asse nel periodo cruciale compreso tra l'inizio della seconda guerra mondiale e il distacco dell'Italia dalla Germania.

Il libro — da noi ampiamente recensito nel fascicolo agosto-settembre 1946 — mentre metteva in evidenza la graduale abdicazione della volontà italiana nelle mani dell'infido alleato di fronte al malcelato e crescente sospetto di quest'ultimo, non trascurava di sottolineare la notevole differenza di atteggiamento e di abilità diplomatica dei due Ambasciatori che si successero in quel periodo nel rappresentare l'Italia a Berlino: Attolico e Alfieri. Il primo, vecchio diplomatico di carriera che, nella sicura coscienza di servire la Nazione più che un regime, mette in opera la sua consumata esperienza professionale e la provata dirittura del carattere nell'estremo, e purtroppo vano, tentativo di attenuare le più gravi conseguenze di una folle politica di prestigio e di una ibrida alleanza, e persiste a tal punto in tale energico atteggiamento, da indurre il governo germanico a chiederne la sostituzione; il secondo, esponente del Regime e « uomo di parata », il quale — chiamato a rappresentare l'Italia a Berlino nell'imminenza di un intervento che doveva decidere del nostro destino — si preoccupava assai più dei particolari della cerimonia di insediamento che non delle gravi questioni politiche del momento.

Dal complesso di tale opera, la figura e l'azione diplomatica di Dino Alfieri quale ambasciatore a Berlino erano prospettate in una luce tutt'altro che favorevole.

Ma l'ex ambasciatore, nel pubblicare ora, sotto il titolo « *Due dittatori di fronte* », le memorie relative all'attività diplomatica da lui svolta fra il 1939 e il 1943, presso la Santa Sede dapprima e successivamente a Berlino, non trascura di rivelare tra l'altro ai lettori che « Leonardo Simoni » è lo pseudonimo del dottor Giovanni Lanza, segretario di ambasciata a Berlino, cioè di un funzionario suo dipendente che, dopo avergli espresso a voce e per iscritto espliciti sentimenti di stima e di gratitudine, non avrebbe evitato a scrivere un libro « malevolo e quasi diffamatorio » a suo riguardo.

Noi non abbiamo elementi per esprimere un sicuro giudizio in merito a tale palese contrasto; tuttavia abbiamo ritenuto opportuno premettere quanto precede alla presentazione del libro dell'Alfieri — testè apparso pei tipi della Casa Ed. Rizzoli e di cui sono stati pubblicati ampi stralci sulla stampa quotidiana — unicamente per mettere in guardia i nostri lettori sull'attendibilità relativa, dal punto di vista della documentazione storica, di diari e memorie che, redatti da protagonisti (o anche semplicemente partecipi) della immane tragedia, appaiono inevitabilmente viziati: o da una visione ristretta e soggettiva degli avvenimenti, o da risentimenti personali, o da necessità di autodifesa.

Spetterà allo storico l'arduo compito di ricercare e individuare la verità nella vasta congerie di documenti, unilaterali e spesso contrastanti, di cui potrà disporre.

A noi non resta che passare alla presentazione sintetica del libro. E cominciamo dal titolo. « *Due dittatori di fronte* » è certo un titolo attraente, destinato a suscitare la curiosità del lettore; ma esso in realtà non risponde in pieno al contenuto e alla finalità dell'opera che, attraverso la rievocazione di avvenimenti, vicende, episodi dei quali l'A. fu spettatore e in parte attore, vuole essere essenzialmente la documentazione del-

l'attività diplomatica svolta dalla nostra Ambasciata a Berlino e dello sviluppo delle relazioni fra le due potenze dell'Asse sul banco di prova della guerra. Il titolo può trovare, se mai, riscontro in un solo capitolo del libro, quello cioè che rievoca l'incontro del 19 gennaio 1941 a Berlino tra Mussolini e Hitler, dopo l'insuccesso della campagna di Grecia: incontro drammatico, durante il quale Hitler ebbe il cattivo gusto di far sentire a Mussolini il peso della propria superiorità e generosità, e che — concludendosi per quest'ultimo con un bilancio nettamente passivo — aprì un solco profondo e incolmabile fra i due dittatori.

« I due dittatori — scrive in proposito l'A. — si sono misurati. Dall'incontro Mussolini è uscito battuto; ed egli dovrà rassegnarsi ormai ad essere il brillante secondo ».

Le figure dei due dittatori risultano indirettamente dagli avvenimenti di cui essi furono protagonisti e, più ancora, dalle rispettive reazioni agli avvenimenti stessi.

L'esposizione dell'A. conferma ancora una volta il mancato funzionamento dell'Asse. « Posso affermare — egli dice tra l'altro — che l'Asse non ha mai funzionato, o ha funzionato a danno dell'Italia ». E invero: la diversa personalità dei Capi, l'incomprensione fondamentale dei due popoli e la persistente diffidenza dei Tedeschi verso gli Italiani non costituivano le premesse più adatte a tale funzionamento. Se a tutto ciò si aggiungano: i pessimi rapporti fra i due Ministri degli Esteri; la profonda divergenza di vedute tra Mussolini e Ciano; il pervicace fanatismo di Hitler e dei suoi immediati collaboratori nel perseguire — quale unica soluzione possibile — una schiacciante vittoria; la perplessità di Mussolini che, « combattuto dal desiderio di rompere con l'ingombrante alleato e dalla ragionata necessità di incassare, di fingere di nulla, di far buon viso a cattivo gioco », finisce con l'assumere un atteggiamento dimesso e passivo; ben possono spiegarsi le difficoltà in cui dovette operare la nostra missione diplomatica nel terzo Reich.

L'A. afferma — e noi non possiamo che prenderne atto — che tutta la sua opera di ambasciatore fu informata alla formula, chiaramente espressa fin dall'inizio e costantemente seguita: « *L'Italia ha bisogno della Germania quanto la Germania ha bisogno dell'Italia* »; e rievoca una serie di episodi dai quali si rilevano i suoi costanti sforzi per mantenere i contatti e le trattative fra i due alleati sullo stesso piano di eguaglianza. Restano tuttavia i fatti; e questi ci dicono che, in ultima analisi, Mussolini finì col divenire un succube di Hitler e che, sebbene tutti i suoi più autorevoli collaboratori — da Ciano ad Alfieri — avessero più o meno previsto l'immancabile catastrofe, il Regime, e con esso purtroppo l'Italia, finirono con lo sprofondarvi in pieno.

Destino avverso di popolo, o cecità politica di dirigenti? Ambizione sfrenata di un dittatore, o inattitudine e deficienza di carattere dei suoi diretti collaboratori? Questo il mistero, che attende ancora di essere svelato.

G. Angelini.

Avventura - Bonaparte in Italia (1796-1797). *Guglielmo Ferrero.* — Milano, Garzanti Ed., pagg. XII-324, L. 1.000.

Uno scrittore svizzero, Bernard Biviers, avvertiva, circa un anno fa, sulla *Revue de défense nationale*, che « lo studio dell'arte militare non deve più essere dominio dei soli militari, poichè la condotta della guerra ha cessato di appartenere loro in esclusiva e i poteri civili, l'opinione pubblica, l'insieme della nazione vi prendono parte ». Guglielmo

Ferrero era, evidentemente, dello stesso parere perchè, già nel 1937, si era occupato, con spirito critico, nel suo libro « Avventura », delle operazioni militari di Bonaparte in Italia, di quella campagna che diede l'avvio alla straordinaria carriera del giovane generale.

Diciamo, però, subito, che l'avventura della quale si parla nel libro in esame non è la vita del piccolo nobiluccio côrso divenuto imperatore dei francesi. L'avventura del generale — avverte l'A. — era un brano di un'avventura più complessa, in cui hanno agito forze più profonde della predestinazione imperiale di Bonaparte, e che ha avuto risultati meno passeggeri dello splendore della meteora napoleonica. Queste forze più profonde sono quelle scatenate dalla Rivoluzione francese, suscitata, spinta, sviluppata, animata da uno spirito di avventura, che forse bisognerebbe chiamare smania o manìa d'avventura.

La natura di questa forza è difficile da penetrare: ora la si confonde col genio, ora con la pazzia; ma non è nè l'uno, nè l'altra, benchè s'accosti a tutt'e due. L'uomo ne riceve impulso per uscire dal suo ambiente e andare a cercare qualcosa di meglio altrove, nel tempo e nello spazio. Di tanto in tanto, questi aneliti individuali si svegliano all'unisono, si fondono in uno stato d'animo collettivo e formano un turbine, capace di sradicare le fortezze, i palazzi, i templi, creano, in altri termini, il clima rivoluzionario. Sorgono allora dalle masse, uomini riconoscibili solo per certi caratteri costanti: fantasia sregolata, intelligenza vivace, ma slegata, a lampi, ripugnante — la definisce l'A. — alle idee generali e ad ogni sforzo sintetico, uomini dotati di molto orgoglio, molta attività, molta ambizione, molta violenza, il tutto mescolato alla più sottile furberia. Unica loro preoccupazione è il successo immediato; hanno pochi scrupoli e nessuna visione e preoccupazione per il futuro. Tutte le qualità e tutti i difetti sono avvolti in un istrionismo cinico e, talvolta, in un oscuro fanatismo.

La descrizione è suggestiva e se il Ferrero vuol lasciar credere di parlare solo degli uomini della Rivoluzione francese, c'è da ritenere che, sotto sotto, intendesse alludere a personaggi a noi più vicini. Ma tralasciamo le riposte intenzioni e soffermiamoci sull'uomo che egli maggiormente prende di mira, Napoleone Bonaparte.

Abbiamo sempre visto, fin da quando ci siamo cimentati con le discipline storico-militari, in Napoleone Bonaparte, l'imperatore delle battaglie prima ancora che l'Imperatore dei Francesi. Lo abbiamo visto balzare in primo piano fin da quando diresse magistralmente la sua prima campagna d'Italia. Indubbiamente, fin da allora quell'uomo doveva essere dotato di un carattere e di una capacità di comando fuori del comune, se dopo le sue prime parole, generali come Augerau, Massena, Laharpe, Sérurier, riconobbero, in quel giovane ventisettenne, un padrone. Oggi il Ferrero vuole demolire questo mito, come si trattasse di una fama usurpata.

Tutto il ragionamento si basa su quattro documenti, quattro « Mémoires » poco noti o addirittura ignoti a tanti storici, nei quali sono dettate chiare ed esplicite direttive su quanto deve fare l'*Armée d'Italie* e che, secondo l'espressione del Ferrero, costituiscono « il principio del grande caos dell'occidente », dell'avventura. Bonaparte non sarebbe che il pedissequo esecutore d'ordini del Direttorio; è inesatto che abbia disobbedito a Parigi, del tutto falso che sia riuscito a separare gli Austriaci dai Piemontesi, nient'affatto vero che abbia costretto alla resa il Re di Sardegna.

A parte la considerazione che l'arte della guerra è in gran parte arte di esecuzione e, perciò, anche se rispondesse a verità che il piano sia uscito da mente diversa da quella di Bonaparte, spetta a questi il merito di un'esecuzione che ha conseguito il successo,

c'è da discutere se alla redazione di quei quattro « Mémoires » sia estraneo Bonaparte: il Ferrero ammette, anzi, che vi abbia collaborato, ma li ritiene parto collettivo di uffici e lo desume dal fatto che non portino la firma di Bonaparte. Non li riporta per intero e non li abbiamo sott'occhio per potercene formare un'idea di prima mano. Dalle frasi citate rileviamo, però, che non si tratta di ordini categorici, ma bene spesso di direttive con diverse alternative e, allora, chi non vede almeno il merito del generale che effettua, sul campo di battaglia, con rapidità di intuito e di esecuzione la mossa migliore?

Molto, poi, vi sarebbe da dire sulla asserita mancata separazione degli alleati, asserzione basata dal Ferrero sulla direzione di movimento delle due armate esaminata in una determinata fase: sta di fatto che l'Armata d'Italia, un bel momento si è trovata fra le due masse avversarie, le quali erano perciò separate e non si sono ritirate lungo un'unica, comune direttrice, come il Ferrero vuol far credere.

Il Re di Sardegna — sempre come afferma l'A. — avrebbe capitolato, non perchè non *poteva*, ma perchè non *voleva* più combattere: è illazione questa che si può fare giuocando sul facile uso dei *se* e dei *forse*, con cui gli storici qualche volta amano gingillarsi.

Se continuiamo nell'esame dell'opera, vediamo che non una sola mossa di Bonaparte sarebbe originale; macchè! egli è sempre guidato dal Direttorio fino alla marcia su Vienna, sia nelle operazioni militari, sia nelle mosse politiche e solo qualche merito gli si può riconoscere di tanto in tanto e in modo particolare per la battaglia di Rivoli. E meno male che questa è considerata un capolavoro.

Ma non si creda che la manovra folgorante (« di quel securo il fulmine tenea dietro al baleno »), che le nuove forme di guerra siano opera di Bonaparte. Neanche per sogno. Scaturiscono, pari pari da un « Saggio generale di tattica », pubblicato a Londra nel 1773 da un giovane ufficiale francese, Giacomo Antonio conte di Guibert, e nel quale v'erano, in verità, chiare vedute sull'arte della guerra nuova, della guerra diversa da quella del XVIII secolo. Ma da ciò a togliere ogni merito a Bonaparte ce ne corre: sarebbe come voler dare esclusivamente al nostro Douhet il merito dell'impiego dell'aviazione fatto dai Tedeschi, prima, e dagli Alleati, poi, durante il secondo conflitto mondiale. Merito ai precursori, ma fino ad un certo punto, e ci sembra un pochino esagerato affermare che Rivoli, quasi quasi, l'abbia vinta il Guibert!

In quanto ai preliminari di Leoben, il Ferrero dice che Bonaparte fu costretto a firmarli, perchè se no sarebbe stato travolto dall'esercito austriaco, essendosi imprudentemente allontanato di troppo dalle sue basi. Ammettiamo che sia vero, ma allora dobbiamo ricordare la massima di Foch: « E' battuto, chi ritiene per primo di essere battuto ».

Si arriva così a Campoformio, il famoso Trattato che distrusse la repubblica di Venezia e, secondo il pensiero di Ferrero, accrebbe il potere dell'impero absburgico, che, se perdette terre che erano staccate dal suo territorio, ne acquistò di contigue, dominando, di qua e di là dalle Alpi, dal Danubio all'Adriatico.

Con Campoformio la Rivoluzione inizia la nuova avventura in Italia, la spartizione dei suoi territori, la demolizione dell'antico Regime. Fino ad allora, nella storia del mondo, i principî di legittimità che giustificavano il potere erano stati sacri. Negarli, attaccarli ed anche solo discuterli era quasi un sacrilegio. La Rivoluzione era un grande sforzo per sostituire a quei principî un principio nuovo: la libertà, cioè il diritto d'opposizione con tutte le garanzie che la qualificano. Il Ferrero anticipa quanto svilupperà nei successivi libri « Ricostruzione » e « Potere », ma intanto si affretta a togliere a Na-

polcone ogni merito anche nel campo politico, non riconoscendogli alcuna iniziativa per quanto fece per la Repubblica Cisalpina — iniziativa geniale che tutti gli storici gli hanno finora riconosciuto — ma giudicandolo anche in questo un esecutore degli ordini di Parigi.

E' troppo noto l'antimilitarismo di Guglielmo Ferrero e ricordiamo che con questa trilogia egli abbia voluto distruggere uno dei più grandi « militari » della Storia. Ma le sue asserzioni, pur presentate con una dialettica che vorrebbe essere serrata, appaiono troppo paradossali per essere convincenti, e, riconoscendo al Ferrero i grandi meriti che gli spettano come filosofo, storico, sociologo ed anche come romanziere, non crediamo, in fatto di demolizione della gloria napoleonica, che egli sarà l'untore che spianerà Milano.

Per concludere, diciamo che anche la traduzione potrebbe essere migliore: fra l'altro vorremmo ricordare al traduttore, che si dice « preghiera *di* » e non « preghiera *a* fare qualcosa », che i fiumi sono trattenuti da argini e non da dune, che Brixen e Laibach sono rispettivamente Bressanone e Lubiana e, soprattutto, che Coni è quella città che in italiano si chiama Cuneo.

L. MONDINI.

Parla Laval. (Note e memorie scritte in carcere da Pietro Laval con una prefazione della figlia e numerosi documenti inediti). — Milano, Editore Garzanti, pagg. 350, L. 700.

Per chi non lo sa, i Francesi imprigionati dalla liberazione ad oggi, sotto l'accusa di collaborazionismo, superano il milione, e di essi sessantamila circa sono stati fucilati, mentre altri novantamila sono stati condannati a pene varie, che vanno dalla detenzione ai lavori forzati e alla indegnità nazionale. E questo perchè secondo De Gaulle, che emanò i provvedimenti attualmente in vigore, tutti coloro che ricoprirono sotto il Governo di Vichy incarichi politici e amministrativi, anche di secondaria importanza, o ebbero contatti coi Tedeschi nel campo commerciale, giornalistico e artistico, si resero colpevoli di intelligenza col nemico.

Non è da stupire, quindi, se Laval, accusato di congiura contro la sicurezza dello Stato e d'intelligenza col nemico, sia stato condannato a morte.

Stupisce invece che l'Alta Corte di Giustizia abbia negato a Laval il diritto di difendersi. Nelle dichiarazioni fatte dagli avvocati Baraduc e Naud alle agenzie della stampa estera si legge: « Ci avevano messi nell'impossibilità assoluta di assicurare la difesa del nostro cliente. Non conoscevamo affatto l'incartamento dell'accusato, non avevamo avuto neppure il tempo di far citare i nostri testimoni, non avevamo neppure una cartella ».

Il processo, infatti, che si concluse in cinque giorni, si aprì assenti i difensori, i quali, invitati l'indomani dal Presidente del tribunale a prendere il loro posto, si recarono all'udienza soltanto per riaffermare la « necessità imperiosa di rinviare il processo ». Lo stesso Laval, convinto di trovarsi di fronte a giudici che l'avevano già condannato, abbandonò l'aula dichiarando: « Sta per compiersi un crimine giudiziario. Posso voler esserne la vittima, ma non accetto di esserne il complice ».

L'invito ai difensori di riprendere il loro posto alla sbarra venne ripetuto da parte del Ministero di Grazia e Giustizia. Nuovo rifiuto motivato dal fatto che « l'onore e il

prestigio dell'Ordine impediva loro di associarsi ad un processo che di giudiziario non aveva che il nome ». Allora il Presidente Mongibeaux e il Procuratore Generale Mornet confideranno agli avvocati (pag. XVI) che l'insistenza perchè i difensori acconsentissero ad essere presenti in Tribunale senza cliente e senza possibilità di intervenire nella discussione era dovuta ad un ordine espresso di De Gaulle.

Laval aveva chiesto che accusa e memoriale fossero pubblicati nel *Journal officiel*. Gli fu negato. Ora, sia l'una sia l'altro sono stati raccolti in questo libro dalla figlia in difesa della memoria del padre.

Che cosa si proponeva la sua azione di governo ? In breve: trattare col nemico per far vivere la Francia; trattare per lenire le sofferenze dei Francesi; trattare per salvare il territorio nazionale e l'Impero.

L'accusa invece sostiene che Laval, sotto l'egida e la bandiera di Pétain, sia stato l'agente principale di una collaborazione che avrebbe messo la Francia in una situazione umiliante, che « senza la resistenza della maggioranza dei Francesi » avrebbe segnato una macchia incancellabile nella pagina più triste della sua storia.

Ora, di fronte a un invasore la cui durezza aumentava di pari passo coi rovesci militari, i risultati della politica di Laval furono tali da meritare l'esecrazione o la riconoscenza del Paese?

Stralceremo dal suo memoriale i fatti più importanti e alcune cifre: il lettore giudichi.

A Montoire egli ottiene che Hitler non accordi a Franco il Nord del Marocco francese; durante e dopo Montoire si serve del tentativo di riconciliazione franco-tedesca per eludere le rivendicazioni italiane: ritornato al potere nell'aprile del 1942, ottiene che il Nord e il Pas-de-Calais siano riuniti all'amministrazione francese e che le barriere doganali siano riportate alla frontiera belga; dopo il novembre 1942 evita lo stabilirsi di una linea di demarcazione del Rodano e ottiene il ritiro dei posti di blocco già installati e che avrebbero reso più difficile la costituzione del « maquis » in quelle regioni.

Durante l'inflazione del 1941-42, le misure adottate salvano il franco. Per la prima volta, dopo il 1900, la rendita del 3% tocca la pari. Difende la proprietà immobiliare contro gli acquisti dei Tedeschi. Protegge migliaia di funzionari su tutto il territorio (il governo provvisorio troverà tutto l'organismo a posto, il che permetterà, dopo la liberazione, il prestito, il cambio della moneta e l'esazione delle imposte), aumenta le pensioni, ecc. ecc..

La produzione di 10450 fabbriche è riservata in tutto o in parte alla Francia. Nessuna censura alle poste, telegrafi e telefoni, il che faciliterà la costituzione dell'esercito segreto.

Non può sottrarsi all'invio di operai in Germania, ma su 2.060.000 unità richieste dal governo tedesco non ne partono che 641.000, mentre come contropartita ottiene l'esenzione delle donne, il rientro di 110.000 prigionieri e la concessione di permessi di 15 giorni per molti lavoratori, dei quali 41.000 resteranno in Francia.

Per amore di brevità non diamo le misure prese in favore dell'esercito di armistizio e segreto, dell'agricoltura, del vettovagliamento, dell'assistenza, dell'istruzione. E dalla sua autodifesa tralasciamo la parte più avvincente, che confuta tutti i capi d'accusa. E' una difesa appassionata, dove si alternano i giudizi benevoli con le critiche più acerbe, le affermazioni con le smentite, le speranze con le delusioni, le offerte con i rifiuti, i dubbi con le certezze, i colloqui privati con i discorsi in pubblico.

Da queste note il lettore apprende che Laval fu estraneo a molti provvedimenti; che alcune leggi furono promulgate contro la sua volontà; che non volle mai nè alleanza nè collaborazione militare; che i Tedeschi — sono parole sue — non si sono mai ingan-

nati sui suoi veri sentimenti: « sapevamo che le sue manifestazioni verbali coincidevano sempre con le loro costrizioni o minacce e che esse facevano parte di un piano metodico di difesa degli interessi francesi ».

Sono pagine vibranti che rappresentano un contributo interessante per la storia della Francia durante l'occupazione.

Scritte in carcere con l'aiuto della sola memoria, poichè tutte le sue carte erano state sequestrate, Laval voleva servirsene durante gli interrogatori dell'istruttoria, se questa non fosse stata chiusa improvvisamente d'ordine superiore.

Degli ultimi foglietti troviamo riprodotta la fotografia. Sono scritti di getto, quasi senza pentimenti, con calligrafia minuta che tradisce l'ansia di chi vuol far presto. Tuttavia il tormento per l'accusa infamante, la consapevolezza della fine che l'attendeva e il fermo proposito di suicidio non offuscarono la lucidità della sua mente, nè affievolirono il vigore dell'espressione, nè intaccarono il senso della dignità.

« Voglio morire — scrive — alla mia maniera, di veleno come i Romani ». « ...I soldati non dovranno sparare su un uomo che deve morire perchè ha amato troppo la sua Patria ». « ...Domando che mi si lasci la sciarpa tricolore... ».

Il suo paese, un giorno, l'aveva fatto salire in alto ed egli non voleva scendere in basso.

Presentato così il libro, poichè non sta a noi rifare il processo a Pierre Laval, non ci indugeremo ad appurare se egli fu colpevole o innocente; se le sue azioni furono dettate da insane ambizioni o da amor patrio; se egli avrebbe fatto meglio ad abbandonare il governo anzichè restare; se aveva ragione Hitler quando diceva che non esisteva alcuna differenza tra Pétain, Laval e De Gaulle: apparentemente separati, lavoravano tutti e tre per lo stesso scopo; se, infine, egli doveva aver torto perchè gli altri avessero ragione: questo sarà il compito dei suoi compatrioti, tra i quali, nel giudicare i protagonisti della recente storia di Francia, pare si vada rivelando un lento ma graduale processo di revisione.

Noi ci limiteremo ad osservare che il procedimento giudiziario da cui scaturì la condanna di Laval — anche se può aver favorito gli interessi immediati di una nazione o un determinato indirizzo politico — non ha certamente servito la giustizia: e questo non fa onore alla Francia, mentre può costituire un grave precedente.

A. Orsi.

In missione speciale. *Sir Samuel Hoare.* — Milano, Ed. Rizzoli, 1948, pagg. 288, L. 550.

In questo libro l'A. ci narra della sua delicata missione presso il Governo di Spagna, durante l'ultima guerra. Si trattava di sventare il grave pericolo che sarebbe venuto agli alleati in generale e all'Inghilterra in particolare se la Spagna fosse entrata in guerra a fianco dell'Asse.

Il compito dell'inviato inglese era assai arduo e difficoltoso; il paese e l'ambiente nel quale doveva svolgersi la sua azione diplomatica erano imbevuti di principî imperialistici, dominanti e controllati intimamente da una autorità prettamente dittatoriale. L'affinità di governo, di principî e pure di interessi poteva portare, e decisamente portava, il paese spagnolo ad inclinare verso la politica di Hitler e di Mussolini. Il Governo inglese s'era mostrato conscio, già nell'affidare l'importante incarico all'Hoare, di tutta la gravità e del pe-

ricolo di un'azione diplomatica, che specialmente nei primi tempi minaciava di risolversi in un insuccesso. Ma il diplomatico seppe tener duro e, basandosi sulla freddezza dei propri nervi, seppe sventare le mene provocatorie di agenti filonazisti, superare l'unilateralità di una stampa non libera e infine, ciò di cui avevano maggiormente bisogno gli alleati, guadagnar tempo.

Già nel 1940 egli si era andato convincendo che Franco non desiderava una guerra con tutte le sue gravi conseguenze, ma solo alcune azioni ben riuscite, che potessero dare diritto a vantaggi, una volta che la vittoria fosse stata conseguita dall'Asse. I primi successi riportati dall'azione diplomatica del rappresentante Inglese furono gli accordi per scambi commerciali tra la Spagna e l'Inghilterra; così gli Spagnoli ebbero la sensazione della superiorità economica di un paese, che ancora poteva vendere prodotti necessari alla vita e gl'Inglesi il vantaggio di acquistare materie prime necessarie al loro sforzo bellico.

A mano a mano, l'opinione pubblica stessa andava capovolgendosi e alla diffidenza, che aveva circondato l'arrivo del diplomatico inglese nel 1940, era subentrata, nel 1942, un'atmofera di quasi cordialità, con il desiderio aperto da parte di tutte le Autorità di entrare in contatto con lo stesso inviato.

A questo rivolgimento dell'opinione pubblica contribuì anche il fatto fondamentale che il popolo non voleva la guerra. Anzi questo sentimento del popolo fu raccolto dallo stesso Caudillo e la missione inglese portò pure il suo contributo all'esitazione che il Generalissimo provava per un intervento bellico.

Così quell'azione diplomatica, che all'inizio era apparsa così difficile e forse inefficace, riuscì con la costanza e con l'abilità a concludere ciò che si prefiggeva: il non intervento spagnolo.

Il libro presenta un grande interesse ed è di lettura viva ed attraente, perchè, oltre a documentarci l'azione di Sir Samuel Hoare, ci fornisce tutta una serie di notizie sulla Spagna di Franco e ci trasporta nel cuore di un paese che ha una sua vita appartata e quasi misteriosa.

G. Occhialini.

Affari esteri. 1943-1945. *Luigi Villari.* — Roma, Editori Magi-Spinetti, 1948, pagine 307, L. 550.

Un'opera di attualità, in quanto non è ancora spento il ricordo dei fatti dell'8 settembre 1943 e della Repubblica Sociale Italiana, è questa del Villari, anche perchè ci fa conoscere il contenuto di taluni documenti salvati da funzionari e ora custoditi negli archivi di Palazzo Chigi.

A leggerne il titolo, si pensa subito ad una fredda narrazione o ad uno studio di politica estera che interessi una limitata classe di politici o studiosi in materia; se non che l'opera stessa vuole essere la rivalorizzazione morale di quei funzionari che, dopo la caduta del governo Badoglio e la liberazione di Mussolini, restarono in servizio, alla dipendenza della R. S. I., in Germania, nei paesi da questa occupati o controllati e negli Stati aderenti all'Asse in Europa e nell'Estremo Oriente, per la tutela dei nostri prigionieri, dei rastrellati, dei deportati e dell'enorme massa di lavoratori italiani in Germania.

Che l'A. riesca nell'onesto suo intento gliene facciamo augurio, sia per l'obiettiva realistica cronistoria che egli fa con maniera facile, documentata e convincente dell'opera umanitaria svolta da quei funzionari, sia perchè, in ultima analisi, leggiamo nella chiusa del volume che, ove si compari la spaventosa sorte notoriamente subìta dai prigionieri italiani in Russia (e da altri Italiani nei paesi dell'Europa Orientale caduti nella orbita sovietica) nonchè dai Polacchi e dai Sovietici in Germania, tutti sprovvisti di protezione neutrale o nazionale, col quasi salvataggio totale degli Italiani in mano tedesca dal Mar del Nord all'Egeo, si avrà la prova manifesta non solo della intuitiva necessità di mantenere, dopo l'8 settembre 1943, una competente ed efficiente organizzazione diplomatico-consolare italiana sotto la R. S. I., ma anche del modo con cui questa seppe adempiere ai doveri del proprio ufficio secondo le norme del diritto internazionale.

Ove si consideri che quell'organizzazione consolare, per poter esplicare l'alto, umanitario compito di tutela morale e materiale dei connazionali in Germania, Croazia, Slovacchia, Ungheria, Romania, Serbia, Bulgaria, Grecia ecc., dovette per necessità imprescindibili condizionate dai Paesi nei quali operava dipendere dalla cosiddetta Repubblica di Salò, l'augurio innanzi formulato ci appare anche onesto; ora che, nell'interesse di una vera pace, rinsaviscono gli autori del *Diktat* impostoci al Lussemburgo, al cospetto di minacciose conseguenze nei loro stessi riguardi e nell'interesse di una pace duratura fra le nazioni civili. Le sanzioni punitive ancora operanti in Italia — afferma l'A. — ad opera di Italiani contro Italiani, sono deleterie per la pace interna del nostro Paese.

Accanto alle considerazioni ed ai fatti intesi a valorizzare l'opera di quei funzionari dal punto di vista umano, il Villari fa un esame dal punto di vista giuridico che fino ad oggi — rileva — è stato generalmente negletto, o non sufficientemente messo in rilievo: quello del diritto internazionale di occupazione bellica e degli interessi dei cittadini costretti a vivere in regime di occupazione. L'ignorarlo, volutamente ed inconsciamente, è stato un vizio fondamentale delle leggi epurative. « Queste hanno per tal modo non solo implicitamente negato il principio che lo Stato deve disporre dei funzionari soprattutto nell'interesse dei cittadini e non viceversa, ma hanno elevato l'arbitrio della guerra civile a criterio di diritto costituzionale, amministrativo ed internazionale, e comminato, in base ad esso, sanzioni anche a coloro che si sono tenuti estranei o che hanno mitigato l'asprezza sia della guerra civile che dell'occupazione straniera ».

In questo volume, dunque, i funzionari all'estero che organizzarono il Servizio Assistenza Internati (S.A.I.) in favore di 600.000 internati militari nel « *Gross Reich* » appaiono i sacrificati dalle leggi epurative ed — in certo senso — anche perseguitati.

Secondo l'A. i fatti e le considerazioni da lui riferiti nel volume sono stati artatamente celati all'opinione pubblica, motivo per cui egli s'è indotto a raccontarli oggi perchè il popolo possa giudicare l'opera di quei funzionari.

Sulla fondatezza di tali asserzioni potrà far luce l'esame dei documenti esistenti a Palazzo Chigi; il che sarà indubbiamente di utile contributo alla storia di domani.

A. Borrozzino.

La nave portaerei. *Ing. Luigi Accorsi.* — Roma, Associazione Culturale Aeronautica, 1948, pagg. 112, L. 275.

Per la serie « Quaderni aeronautici », l'Associazione Culturale Aeronautica ha riunito in volume gli articoli pubblicati dall'ing. Luigi Accorsi sulla « Rivista Aeronautica ».

Chi voglia avere una chiara e completa visione di come nacquero, o si trasformarono ed operarono in guerra le portaerei delle marine americana, inglese, giapponese, tedesca, nonchè i problemi tecnici di esse e le caratteristiche inerenti al servizio navale (dislocamento, armamento, protezione, velocità, ecc.), troverà in questa accurata pubblicazione tutti i dati necessari, in ordine cronologico: dalle prime navi appoggio-aerei, all'impiego dell'aviazione imbarcata nella 1ª guerra mondiale; dallo sviluppo delle portaerei nel periodo fra le due guerre mondiali alle portaerei di combattimento e a quelle di scorta durante il 1939-45.

Il V, dei sette capitoli in cui è suddiviso il volume, verte sull'impiego delle portaerei nella battaglia dell'Atlantico, nella guerra del Pacifico e contro le forze aereo-navali della flotta dell'Asse.

Molto interessanti le pagine che trattano le operazioni alle quali presero parte le portaerei della marina americana contro i mezzi aereo-navali nella guerra del Pacifico. Nella maggior parte delle battaglie combattute, sia tra le flotte avversarie, sia nelle operazioni di sbarco e negli attacchi contro basi navali, la portaerei si rivelò l'elemento predominante; perciò, non a torto ed in più di una occasione, venne dato ad essa l'attributo di « Grande combattente ». Elemento predominante nel giugno 1944, quando si precisò l'avanzata americana contro gli arcipelaghi che formavano il perimetro difensivo del Giappone e la marina imperiale impegnò a fondo le sue forze aeronavali tra le isole Marianne e le Filippine; elemento predominante durante le operazioni per la conquista di Okinawa (marzo-aprile 1945), allorchè 400 velivoli, decollati dalla « Fast Carrier Force », affondavano la « Yamato » giapponese di 63.000 tonn. ed altre navi da battaglia di tonnellaggio minore.

Il VII capitolo tratta dell'avvenire della nave portaerei. L'A., dopo avere ricordato che nei 44 mesi della guerra nel Pacifico, in ben 25 battaglie od azioni navali, il 73% delle unità affondate è stato causato dall'aereo, fa sua l'affermazione dell'ammiraglio francese Barjot, ricordando che, « fino a quando sarà più facile all'architetto navale di provvedere di corazze da 200 mm. le pareti delle rimesse di una portaerei che non di far giungere a 400 km. la portata delle artiglierie di massimo calibro, la nave portaerei avrà detronizzato la corazzata armata di cannoni ».

Non meno interessanti i concetti che l'A. espone sulle navi maggiori delle future marine da guerra, le quali consisterebbero da un lato di corazzate aventi un armamento principale formato da batterie di teleproietti, e dall'altro di portaerei con ponte di volo, armate di aeroplani e di missili. Ma — afferma l'A. — una tale unità dovrebbe avere un fortissimo dislocamento, sarebbe molto costosa e costituirebbe inoltre uno dei principali bersagli delle bombe atomiche; è necessario, quindi, dividere l'armamento predetto in due categorie di navi: le prime dovranno portare un forte numero di apparecchi, anche di notevoli dimensioni, mentre le altre dovranno disporre di varie centinaia di bombe semoventi. « Quest'ultima esigenza deriva dal fatto che, per quanto siano perfezionati i dispositivi di tele ed autoguida, occorreranno sempre batterie capaci di lanciare fasci di numerosi ordigni a brevi intervalli, così da poter fronteggiare le manovre dei bersagli, i disturbi antiradar e gli eventuali difetti dei complicati meccanismi di autopropulsione e di guida ».

Il volume è arricchito di sei tabelle indicanti i nominativi e le caratteristiche di pressochè tutte le portaerei delle marine americana, inglese, giapponese, nonchè di 53 illustrazioni.

A. Borrozzino.

Fisica dell'atomo. *Angelo Zammarchi.* — Brescia, « La Scuola » Editrice, pagg. 162, L. 480.

Libro scritto con alto sapere e con sincero entusiasmo di apostolo, libro di efficace propaganda. Esposizione semplice in genere e scientifica al tempo stesso; sempre ispirata da una ammirazione profonda per gli scienziati, per la scienza e soprattutto per il Creatore delle armonie sublimi dell'universo. Accento che qualche volta può apparire eccessivamente immaginoso ed anche enfasico a chi non abbia compreso l'anima dell'A., piena di slancio e sempre informata a caldissimo amore del bello.

Risultano dal libro la meravigliosa organizzazione e le proprietà dell'estremamente piccolo; l'A. trascina il lettore in un mondo pieno di energie radiose e illustra i grandi fenomeni spesso misteriosi e magari inspiegabili e fra loro contradittori a prima vista; e porta in alto l'anima del lettore, in un continua e piacevole tensione, che lo avvince sempre di più di pagina in pagina e gli fa sentire una poesia più bella di tutte le liriche, la poesia del creato e del Creatore. Il lettore, anche il più scettico, è costretto a seguirlo e ad innalzare con lui, dopo i passi più salienti, con profondo amore, un inno a Dio. E per questo che abbiamo detto che si tratta di un libro di propaganda, propaganda divulgatrice e scientifica, ma anche, e forse di più, propaganda di elevazione spirituale e morale.

La trattazione è fatta quasi completamente senza uso di simboli e di formule. E' da notare che una formula spesso semplifica molto un ragionamento (pur dando talvolta ad esso una consistenza meno tangibile e magari meno convincente, ma più semplice e più mnemonica); e non siamo del parere che si debba sempre indulgere verso chi, per preconcetto illogico, odia le formule e vede in esse una artificiosa complicazione.

Certo che per comprendere quanto è esposto nel volume, data la forma piana della esposizione, non occorre una notevole preparazione scientifica; essa è quasi sempre accessibile anche, per prendere un termine di paragone, ad uno studente di scuole secondarie, volenteroso e che sia abituato a ragionare.

L'A. segue strettamente nella trattazione il criterio storico-cronologico, in maniera da dare un'idea molto completa della storia della nuova scienza (nuova perchè ha appena un cinquantennio) e svolgere insieme i principî della scienza stessa. Certo che tale sistema porta a una esposizione alquanto più laboriosa e più lunga; l'A., però, mettendo così in evidenza le faticose tappe del pensiero umano e le gloriose conquiste, non solo fa comprendere meglio i procedimenti logici che furono seguiti nel cammino radioso e che domani possono servire a chi voglia salire più in alto e marciare verso il vero, ma fa anche ammirare i grandi uomini che costruiscono l'edificio del sapere, edificio che ha, come l'A. mostra, una impronta divina. Così procedendo, l'A., insieme con la sua ammirazione per il Creatore e per la scienza, sente e fa sentire al lettore una ammirazione profonda per i conduttieri dell'umanità, realizzatori di immortali conquiste, e fa amare questi giganti del pensiero, benefattori dell'uomo.

Noi Italiani possiamo vedere in questo libro, scritto da uno che ama profondamente la Patria sua, il contributo dato anche in questo campo dagli scienziati nostri; e trarre un nuovo titolo di orgoglio di essere italiani, orgoglio utile e foriero di reazione e di redenzione, in questo periodo di momentanea ingiusta depressione degli spiriti meno coscienti e meno forti.

Dopo un rapido cenno sulla alchimia e dopo avere esposto alcune delle più importanti leggi della chimica, dopo avere portato il lettore nel mondo dei cristalli, l'A. entra

direttamente nell'argomento illustrando le proprietà degli spettri luminosi, trattando dei raggi catodici, della radioattività dell'uranio, dei corpi isotopi, della tavola periodica di Menoelejeff-Meseley, della struttura dell'uomo, della scoperta del neutrone, della radiazione cosmica, della scoperta dell'elettrone positivo, della scoperta, fatta dal Maxwell e dall'Herz, delle onde elettromagnetiche generate dalle vibrazioni elettriche, scoperta che ha servito di base alle grandi affermazioni del Righi e del Marconi. Molto bene è poi illustrato il principio della indeterminazione. La parte successiva è dedicata allo studio della disintegrazione del nucleo atomico, alla radio-attività artificiale (interessantissime le esperienze di Fermi iniziate nel 1934), alla grande rivelazione della energia nucleare dell'uranio.

Molto interessante è poi la parte ultima, che mostra le principali applicazioni, come la cellula fotoelettrica, il film sonoro, i tubi elettronici, la televisione, il microscopio elettronico. Seguono considerazioni anche esse molto interessanti sulle grandi analogie di due mondi disparati, quello estremamente piccolo e quello estremamente grande, atomi ed astri, analogie che lo scienziato ha trovato e che fanno pensare molto anche al filosofo; sulla età della terra accertata in base alla disintegrazione dell'uranio, sul bilancio termico della terra (confronto fra le perdite e la produzione di calore).

Viene ripresa poi, sempre come applicazione, la questione della radioattività artificiale. E' trattata la questione della scissione nucleare dell'atomo dell'uranio ed è fatto cenno alla tremenda applicazione che ne è stata fatta con la bomba atomica: questo argomento è esposto un po' troppo sinteticamente, in relazione alla sua importanza e alla sua grande attualità. L'A. intravvede utilizzazioni pacifiche della energia nucleare, energia veramente immensa (un grammo di carbone dà 8 calorie bruciando, ma, se si potessero trasformare in energia tutti gli atomi di un grammo, si avrebbero 21.600 milioni di calorie).

Il prof. Zammarchi, al quale va il nostro plauso, conclude il suo libro con una convinta e ottimistica visione del futuro. La scienza non darà all'uomo la felicità e la sensazione egocentrica di essere il padrone assoluto di tutte le forze del creato e di poterle comandare a suo agio e per il suo vantaggio; ma porterà l'uomo verso il bene, rafforzandolo contro le cattive tendenze e lo innalzerà verso Dio, in cui vedrà sempre il Signore e il Padre benevolo che lo aiuta nelle lotte per la vita e che darà le sanzioni che la terra non può dare; la coscienza religiosa sarà sorgente di elevazione, di armonia e di pace. L'A. chiude con una invocazione di alto significato e che ogni uomo di buona volontà farà sua: « Voglia Iddio che la bomba atomica che ha seminato la morte rimanga, come una terribile, ma pur provvidenziale, lezione di vita ».

R. D'ANTONIO

La radiospoletta ha creato vasti problemi di protezione. *Ten. col. F. P. Henderson.* — « Rivista Militar », maggio 1948 (a sua volta tratto da « Army Ordnance »).

L'industria e la scienza statunitensi hanno prodotto nella 2ª guerra mondiale due armi rivoluzionarie: la bomba atomica e la radiospoletta. La bomba atomica ha polarizzato l'attenzione di tutti per i suoi effetti spettacolari, ma mentre essa potrebbe anche non essere impiegata nelle guerre future per un tacito accordo comune, la radiospoletta rappresenta un'arma di attualità che sarà sempre presente sul campo di battaglia e che ha posto vasti problemi di protezione.

Le armi e le artiglierie della 1ª guerra mondiale avevano insegnato al combattente di disseminarsi e di interrarsi. Nacque, quindi, la necessità di superare tali misure di protezione con l'invenzione di un mezzo che permettesse di far piovere verticalmente sul nemico (isolato o in formazione) una pioggia di frammenti d'acciaio.

La cosa, facile a risolversi in apparenza, richiese 30 anni di lavoro, e dette come prodotto la *radiospoletta*.

Nasce ora il problema della protezione contro questo nuovo tipo di offesa (che può essere impiegato sia dall'artiglieria, sia dai mortai, sia dai cannoni navali) senza limitare la mobilità delle proprie truppe.

Elemento fondamentale è la protezione della fanteria, sia per l'individuo isolato che per i gruppi.

Ora, secondo l'A., nei riguardi del singolo individuo, il massimo che possiamo fare per lui è quello di munirlo di un'armatura o corazza ultraleggera (non necessariamente di metallo) che possa proteggerlo nei limiti permessi dal peso.

Invece, la protezione del tiratore quale componente di un gruppo, sembrerebbe, per ora, da ricercarsi nel veicolo corazzato per trasporto truppa.

Questo, durante l'attacco, dovrebbe essere pilotato fin nei pressi della posizione nemica e persino dentro di questa. Con ciò si potrebbe evitare di esporre il tiratore in campo aperto all'osservazione della artiglieria e al fuoco dei mortai, eliminando anche, in tal modo, la necessità di una ulteriore dispersione delle truppe a piedi, richiesta per evitare perdite eccessive.

Per la protezione dei serventi delle armi della fanteria, quali il mortaio, la mitragliatrice, il cannone senza rinculo, ecc., uno scudo adatto, leggero, a prova di schegge, sufficientemente ampio per proteggere e coprire una postazione comune, sembrerebbe offrire una soluzione temporanea.

La radiospoletta ha aumentato considerevolmente l'efficienza del tiro di controbatteria, e la postazione consueta dei pezzi, o piazzola di tiro, risulta ormai antiquata non offrendo più alcuna protezione, sia all'arma, sia ai serventi.

La contromisura che si delinea, in tale caso, è la creazione di una artiglieria da campagna semovente, provvista di una corazzatura che risulti completa, sia per il pezzo, sia per i serventi.

Dal canto suo, l'artiglieria controaerei, di solito sistemata in postazioni profonde e ben rivestite, si è trovata finora relativamente immune contro gli attacchi aerei.

Questa sicurezza, tuttavia, sparisce allorchè gli aerei nemici attaccanti siano provvisti di bombe e di razzi muniti di radiospolette. Si rende perciò necessario, anche nel caso in esame, di ottenere una protezione completa antischegge simile a quella offerta dai pezzi navali contro aerei.

Le armi automatiche contraerei verranno, quindi, assai probabilmente sistemate su un mezzo semovente provvisto di scudo, a prova di schegge.

Tutte le installazioni di comando dovranno, parimenti, essere provviste di scudi a prova di schegge, facilmente trasportabili, e da utlizzarsi allorchè questi posti di comando non possano venire impiantati entro rifugi sotterranei o edifizi a prova di schegge.

Nella preparazione di una posizione difensiva, anche se temporanea, si renderà necessario un maggior impiego di truppe del genio, le quali dovranno disporre di macchine scavatrici. Così pure, tale posizione dovrà essere munita di una copertura prefabbricata.

L'attuale linea di difesa leggera, con i suoi lavori protettivi effettuati con la vanghetta-piccozza, le sue postazioni e le sue buche da tiratori, non offrirà più alcuna protezione a una forza difensiva.

Una posizione difensiva costruita in presenza del nemico deve essere parimenti preparata con la massima rapidità ed essere protetta, superiormente, da una copertura.

Così pure, qualsiasi squadra di genieri che debba operare in zone di combattimento, dovrà disporre di un riparo a prova di schegge in funzione di tetto. Anche le parti più vitali delle loro macchine disporranno di un'adeguata protezione.

Le operazioni anfibie e quelle di trasporto aereo offrono problemi speciali di protezione. Per le prime, il problema del galleggiamento crea gravi difficoltà alla protezione, dato il peso che questa implica; per le seconde, si presenta non soltanto il problema del peso, bensì anche quello della trasportabilità.

Per le operazioni anfibie, è poi evidente che le lance da sbarco per le truppe di assalto debbano essere munite di una protezione antischegge.

Per le operazioni di trasporto aereo, il peso suppletivo richiesto dalla protezione contro le schegge crea dei problemi di ardua soluzione. Uno scudo trasportabile, per esempio, non solo rappresenta un peso ingentissimo, bensì anche, con le sue dimensioni, un notevole ingombro. E' lecito poi affermare che, solo quando saremo in grado di poter localizzare e distruggere con la massima rapidità le armi che sparano con le granate a radiospolette, noi potremo offrire una sicura protezione alle truppe contro questo nuovo mezzo di offesa.

Allo scopo di assicurare il successo alle nostre forze di campagna, per il futuro, conclude l'A., dobbiamo quindi incominciare a cercare fin da ora di proteggerle contro il tiro delle R. S. Ricordiamoci che la bomba atomica, come è avvenuto per i gas, può anche essere lasciata in disparte in una futura guerra, ma non le radiospolette.

R. Guercio.

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del Supplemento tecnico - luglio 1948.

G. Buchi: *Il mantello come perfezionamento del propulsore ad elica;* E. Casagneto: *L'elica a pale orientabili nel suo funzionamento idrodinamico;* E. Pierrottet: *Proposta per l'unificazione dei metodi di calcolo per la compartimentazione di sicurezza delle navi;* C. Perrucci: *Ricerche sperimentali sui timoni;* L. Calzavara: *Nuovi transatlantici;* V. Re: *Frazionamento dello spessore di corazza;* G. Azzoni: *Calcoli orientativi sui proietti razzo;* G. Severino: *Limite inferiore dell'approssimazione del punto calcolato;* C. Piumatti: *Studio di una ostruzione antitraffico;* A. Belloni: *Nuovo sistema di distillazione solare.*

Sommario del fascicolo di agosto-settembre 1948.

R. Bernotti: *Storia e sintesi critica;* N. Riccardi: *Politica atomica;* U. S.: *Periplo dell'Africa di quattro sommergibili;* G. Rota: *Intorno ad esperienze con modelli in connessione con i Mulberry Halbours.* Rubriche varie.

RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Sommario del fascicolo di luglio-agosto 1948.

S. Rosati: *La segnalazione marittima attraverso i secoli;* M. Maffii: *Il Vicentino Francesco A. Pigafetta;* A. H. Luijdjens: *Il teatro nelle isole di Giava e di Bali;* Il Bibliofilo: *La musa popolare e una spedizione delle marine sarda e napoletana a Tunisi nel 1833;* S. La Rosa: *La disfida di Barletta;* R. Notarangelo: *La costituzione svizzera;* C.: *Le mongolfiere;* T. Gropallo: *Le odierne linee da passeggeri;* C.: *I segnali marittimi.* Rubriche varie.

È uscito il X volume della

Storia dell'Artiglieria Italiana

del Gen. CARLO MONTÙ

Editore: Biblioteca d'Artiglieria e Genio - Roma Via S. Marco, 8

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

ANNO IV - N. 12 DICEMBRE 1948

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

Pagina

E. MARRAS: Il Granatiere Nicolò Giacchi 1305

ARTICOLI

Gen. di C. d'A. NICOLO' GIACCHI: Nel centenario del 1849.

Nel rievocare sinteticamente gli avvenimenti politico-militari del 1849 in Italia, l'A. si propone lo scopo d'incitare gli Italiani a quella unione spirituale che è necessaria premessa ad una durevole ricostruzione 1306

LABOR: Cenni sull'organizzazione addestrativa dei quadri e degli specialisti.

L'A., dopo avere esaminato quanto è stato realizzato finora in questo campo nell'esercito, formula proposte intese a perfezionare sempre più le qualità dei quadri e degli specialisti 1317

Gen. di brig. ENRICO MATTIOLI: Strategia germanica - Uno sbarco mancato.

Premesso un cenno sulle origini e sull'impostazione del piano tedesco per l'invasione della Gran Bretagna, l'A. esamina i motivi della mancata attuazione del piano stesso e le conseguenze che ne derivarono nel quadro della condotta strategica della guerra 1326

Magg. d'art. ANDREA CUCINO: Formazione ed impiego di una organizzazione contro-mortai (O.C.M.).

Dopo avere ricordato come la necessità di organizzare una specifica azione contro-mortai si sia imposta in tutti gli eserciti, l'A., in base all'esperienza acquisita in guerra, esamina dettagliatamente il problema nei suoi vari aspetti. 1340

Cap. dei gran. ENRICO AMODEI: Attualità del diritto di guerra.

Premesso un cenno sulle successive tappe attraverso le quali il diritto di guerra si è più o meno sviluppato penetrando nella coscienza dei popoli, l'A. dimostra come il diritto stesso sia più che mai attuale, dato che il progredire dei mezzi di distruzione non può portare all'abolizione di ogni principio di umanità 1355

Pagina

Magg. d'art. GIULIO PENNETTI: Modalità britanniche di organizzazione ed impiego del fuoco di controbatteria nella seconda guerra mondiale.

Mette in evidenza come il successo del tiro di controbatteria non riposi soltanto sulla ricchezza dei mezzi impiegati, ma soprattutto su un'organizzazione curata nei minimi particolari e sulla disponibilità di personale specializzato e perfettamente addestrato 1363

Col. del Serv. aut. ALFIO MARZIANI: Differenziali controllati per la volta dei carri cingolati.

Descrizione ed esame del funzionamento dei vari differenziali controllati per la volta dei carri cingolati 1373

NOTE E PROPOSTE

I ponti radio nei collegamenti in guerra - Col. del genio LUIGI CAPPELLI 1383

LETTERE AL DIRETTORE 1386

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La rielezione di Truman - « No » dell'Occidente per Berlino - Lo sviluppo della situazione europea - La guerra civile in Cina - *Filostrato* 1390

NOTIZIE

GERMANIA: Il costo di un'invenzione bellica 1391

INGHILTERRA: L'esercito britannico si perfeziona guardando al futuro 1391

Riorganizzazione del Comando del Medio Oriente . 1392

STATI UNITI: Aeroplani da trasporto 1393

Nuovo disintegratore dell'atomo 1394

Progetto d'aeroplano ad altissima velocità . . . 1395

Evoluzione della tecnica relativa ai paracadutisti ed alle truppe aviotrasportate 1395

Pagina

SVIZZERA: Nuovo caccia-carri 1396

U.R.S.S.: Installazioni per il lancio di aggressivi chimici . . 1396

RECENSIONI

Gli Dei hanno tradito - MIRKO ARDEMAGNI 1398

Il Quarantotto in Toscana - FERDINANDO MARTINI 1401

Quarantotto romantico ed eroico - ANTONIO MONTI 1403

Ricostruzione - Talleyrand a Vienna (1814-1815) - GUGLIELMO FERRERO 1405

El Alamein to the river Sangro - FIELD MARSHAL THE VISCOUNT MONTGOMERY 1408

Il prossimo conflitto mondiale - O. DI GIAMBERARDINO . . . 1410

Fra due guerre - J. PAUL BONCOUR 1412

Lo scempio del mondo - J. HUIZINGA 1413

Manuale di crittografia - Gen. LUIGI SACCO 1414

VARIE

Sommarî di riviste 1418

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1948 1419

AVVERTENZA

L'articolo del maggiore Guido Barbetta: « *Note sulle azioni di fuoco dell'artiglieria da campagna* », sebbene da noi pubblicato per esigenze editoriali nel fascicolo di ottobre u. s., era stato compilato dall'A. assai prima della circolare 5000 « *Generalità sull'impiego dell'artiglieria da campagna e pesante campale* », diramata dall'Ufficio Addestramento e Regolamenti dello S. M. in data 24 luglio 1948.

E' superfluo aggiungere che le azioni di fuoco dell'artiglieria da campagna sono state ormai chiaramente definite dalla circolare predetta.

LA REDAZIONE

IL GRANATIERE NICOLÒ GIACCHI

Amava firmarsi così; e — fin dal settembre scorso — così aveva preparato il suo annuncio funebre. Era una forma di fierezza sotto un'apparente veste di modestia, chè Egli nella qualifica di semplice granatiere compendiava i suoi titoli nobiliari e i suoi gradi militari, le sue tante ferite e le sue molte decorazioni al valore.

Qualcuno disse di Lui che era stato l'ultimo generale dell'epopea napoleonica e, in realtà, la nobiltà dell'aspetto fisico, il commovente attaccamento alle istituzioni sotto le quali era nato ed era vissuto, la freschezza dell'entusiasmo lo facevano apparire come una figura d'altri tempi.

Aveva valorosamente combattuto in Libia e, sin dall'inizio del conflitto, aveva partecipato alla guerra contro l'Austria-Ungheria, combattendo a Selz e a Monfalcone, a Zagora e a Selo, sul Piave e a Vittorio Veneto; due volte ferito, sempre ritornò in linea appena ristabilito. Con la trascinante virtù dell'esempio e con la parola calda e facile, spesso alata, sempre intonata all'uditorio, fu un educatore, nel più ampio senso della parola, dei suoi granatieri e dei goliardi dell'Ateneo romano. Con uno stile inconfondibilmente personale fu un fecondo scrittore di cose militari; per sette anni diresse l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, lasciandovi vasta orma della sua competenza e della sua passione; poi era ritornato al comando di truppe, dando prova di come mirabilmente si fondessero in Lui le qualità dello studioso e dell'uomo di azione.

L'armistizio del settembre 1943 lo trovò lontano da Roma; non ebbe un momento d'esitazione e, già grave di età, si incamminò con la fida Compagna della Sua vita verso il Sud; con faticosa e perigliosa marcia — oltre settanta chilometri percorse a piedi — raggiunse, a Brindisi, il Sovrano e il governo legale. Le sofferenze fisiche e morali intaccarono la forte fibra e cominciò a declinare.

Nel pomeriggio del 7 novembre, costretto a letto già da alcuni mesi, pianamente disse, come parlando a se' stesso: « Giacchi, non si governa più! ». *Poco dopo, serenamente chiudeva la Sua lunga, operosa giornata.*

E. Marras

NEL CENTENARIO DEL 1849

Gen. di C. A. Nicolò Giacchi

Pochi giorni prima di chiudere la sua laboriosa giornata terrena, il generale Giacchi faceva pervenire in Redazione questo articolo, in cui — fedele ad una ininterrotta tradizione di studio e di patriottismo — egli aveva sinteticamente rievocato gli avvenimenti politico-militari del 1849 in Italia.

La « Rivista Militare » — che fin dal suo primo apparire (gennaio 1945) ebbe la ventura di annoverare il gen. Giacchi fra i suoi più apprezzati collaboratori — nel pubblicare oggi questo suo ultimo scritto, rende un commosso omaggio alla memoria del valoroso soldato e dell'insigne studioso.

LA DIREZIONE

La sera del 23 marzo 1849, l'esercito piemontese, battuto tranne pochi reparti che ancora resistevano, era in piena ritirata per le direttrici adducenti a Torino ed alle Alpi. In quell'ora tragica, Carlo Alberto, resosi conto dell'immensità del disastro, abdicava in Novara, in palazzo Bellini, partendo subito dopo per il lontano esilio.

Dopo avere, nella precedente campagna, conosciuto più volte il cammino della vittoria, l'esercito piemontese vedeva ormai la partita inesorabilmente perduta; ma le vie del destino sono imperscrutabili e 21 anni dopo quello stesso esercito, divenuto italiano, entrava vittorioso in Roma, realizzando il sogno dell'unità nazionale.

Le vicende del cosiddetto lungo armistizio (agosto '48-marzo '49), la breve ma sfortunata campagna, la disgraziata battaglia di Novara, i fatti dolorosi avvenuti nell'inverno '48-'49 nei paesi ancora sottomessi al regime parlamentare, le due epiche difese di Roma e Venezia che ultima capitolò, costituiscono la traccia di questo scritto, che si propone di rievocare agli Italiani eventi vecchi di cento anni, incitandoli a quell'unione spirituale che è necessaria premessa ad una durevole ricostruzione.

Il lungo armistizio

Superato il Ticino, dopo l'armistizio dell'agosto '48, l'esercito piemontese veniva dislocandosi in prossimità della frontiera lombarda; le truppe più lontane (3ª divisione) si stabilivano in Torino, il quartier generale dell'eser-

cito a Vigevano. Lo spirito dei reduci, che pure avevano conosciuto la vittoria e nelle ore amare della sconfitta non avevano mai dimenticato le leggi dell'onore e del dovere militare, era molto depresso.

A ciò concorreva il modo col quale, in talune località, le truppe erano state ricevute con volgari insulti dalle popolazioni e le calunnie divulgate dalla stampa avversa al governo e da membri del Parlamento che della libertà si avvalevano per i propri interessi faziosi, dimentichi dei doveri verso la patria in pericolo.

E' in mezzo a tutto questo groviglio di odi, di rancori, di dubbi e diffidenze che occorreva, attraverso non poche difficoltà, attendere con sollecitudine alla riorganizzazione dei Corpi, delle maggiori unità, dei servizi, nonchè affrontare le molte controversie derivanti da patti di armistizio non osservati dal nemico. Tale ultima contingenza veniva sempre più complicando la mediazione franco-inglese, tendente a comporre il conflitto austro-sardo: mediazione che si protrasse sempre fiacca, svogliata, in attesa di trovare un pretesto per cessare di operare.

Al disordine morale aggiungevasi la gravità del problema in atto, la cui soluzione rifletteva due contrastanti tendenze: riprendere le armi o fare a tutti i costi la pace; soluzioni entrambe che avevano il pro ed il contro, ma di cui la seconda inesorabilmente frustrava quelle grandi idealità, nel cui nome l'Italia era insorta nella primavera del '48 dalle Alpi alla Sicilia.

La ripresa della lotta, per quanto densa di rischi, era soprattutto voluta da re Carlo Alberto, che la questione aveva trattato, rivolgendosi all'esercito col proclama del 7 agosto 1848 e che concludeva con le seguenti parole: « La causa della indipendenza italiana che abbiamo preso a sostenere è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospiro dei passati secoli e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunciava per noi libero, aperto, unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna ed il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperi! Che tutti adempiano il proprio dovere! ».

Peraltro i tempi erano assai tristi per il Piemonte e l'indice fatalmente affermativo sta nel fatto che nel periodo armistiziale ben cinque Ministeri si succedettero e cioè quelli presieduti dal Casati, dall'Alfieri di Sostegno, dal Perrone di S. Martino, dal Gioberti e dal Chiodo. In questi Ministeri poi si alternarono a quello della guerra il Provana di Collegno, il Franzini, il Dabormida, il Lamarmora ed il Chiodo; condizione questa che nocque alla rimessa a punto delle forze militari, come i continui cambi di governo alla resurrezione del paese.

Per quanto concerne l'esercito, occorre anzitutto esaminare la questione del comando, nella precedente campagna tenuto dal Re in persona, contingenza che doveva essere modificata per armonizzarsi con lo Statuto.

Inoltre non potevasi non tener conto delle chiacchiere circolanti negli ambienti della capitale e che cioè niun generale era ritenuto capace del Co-

mando in Capo. Da ciò l'idea di ricercarlo all'estero e specialmente in Francia, idea poco felice perchè urtava la fierezza nazionale ed incideva poderosamente su quella forza morale che deve sempre prevalere in chi è chiamato al cimento dei campi di battaglia. In conseguenza di questa fatale tendenza, veniva commesso al colonnello Lamarmora l'incarico di recarsi a Parigi facendo capo ai generali Augeaud, o Changarnier, o Bedeau, tutti e tre già saliti in fama nella guerre d'Algeria.

Le predette trattative andarono peraltro fallite, perchè il generale Cavaignac, Capo del governo della repubblica, fu nettamente contrario, mantenendosi tale innanzi a successivi tentativi. Il governo francese, non volendo apparire scortese con quello sardo, finiva col dichiarare il proprio imbarazzo, data la funzione ancora in atto di mediatore.

La pratica poi poteva dirsi archiviata, quando nell'ottobre divulgavasi la notizia della nomina del Bava a comandante in capo. Questi nella sua qualità di generale di Corpo d'armata si era distinto nella precedente campagna: senonchè, fatto segno a violenti attacchi, aveva con grande fierezza domandato un'inchiesta e la temporanea cessazione dal servizio, inchiesta durante. Nulla essendo risultato a suo carico, egli accettava il Comando Supremo e gli veniva affiancato, quale Capo di Stato Maggiore, il polacco Alberto Chrzanowski, caldamente raccomandato a Marco Minghetti. Sembrava dunque il grave problema risolto, quando il Bava pubblicava un memoriale sempre relativo alla sua azione di comando nel '48, ed allora, a troncare nuovi violenti contrasti, egli veniva esonerato dalla carica ed al suo posto era chiamato lo Chrzanowski con Alessandro Lamarmora quale Capo di Stato Maggiore. Era il 16 febbraio 1849.

Chi era, donde veniva questo straniero elevato a sì alto incarico? Nato a Bisknpice (Cracovia) nel 1792, aveva di conseguenza 57 anni; ufficiale di artiglieria, aveva onorevolmente partecipato sotto le aquile napoleoniche alle campagne degli anni 1812, 1813; passato poi nell'esercito polacco, aveva combattuto contro i Turchi nel 1828, distinguendosi a Plevna e divenendo tenente colonnello. Nel 1830 partecipò alla rivoluzione contro i Russi, fu Capo di Stato Maggiore dell'esercito insorto, governatore di Varsavia e promosso generale. In seguito, essendo in esilio in Austria, era stato proposto nel 1847 per il comando dell'esercito romano ed invece nell'autunno 1848 era entrato in quello piemontese. Aveva indubbiamente un passato, ma era pur sempre uno straniero, con tutti gli inconvenienti derivanti da tale sua qualità. Non conosceva nè uomini nè cose, nè la scena operativa, condizioni certo sfavorevoli al suo alto compito, ma precisamente la sua qualità di straniero costituiva un elemento formidabilmente negativo per quel fattore morale che ha in guerra un valore incommensurabile.

Continuando nell'esame dell'ambiente dei comandi, devesi ricordare che, per accontentare gli estremisti, sempre pronti a disturbare il governo, quasi tutti i generali che avevano comandato nella precedente campagna del 1848

furono sostituiti da altri. Dei maggior generali due soli ritroviamo nel '49 al loro stesso comando, e cioè il Trotta ed il Biscaretti, rispettivamente preposti alle brigate « Regina » e « Guardie » (oggi « Granatieri di Sardegna »). Infine era rimasto anche il maggior generale Passalacqua, che dal comando della brigata « Casale », tenuto nel '48, era passato a quello della « Piemonte ». Dei tenenti generali, erano rimasti al loro posto solo i figli di Carlo Alberto: il Duca di Savoia, sempre preposto alla divisione di riserva ed il Duca di Genova, già comandante l'artiglieria, era passato al comando della 4ª divisione.

Quanto alle grandi unità, nel '48 esse erano cinque, di cui una di riserva e quattro inquadrate in due Corpi d'armata. Nel 1849 invece non esistevano più i comandi di Corpo d'armata e le divisioni erano diventate sette; e precisamente: 1ª (Durando), 2ª (Bes), 3ª (Perrone), 4ª (Duca di Genova), 6ª (Lamarmora), Riserva (Duca di Savoia), tutte composte di elementi sardo-piemontesi. La 5ª (Ramorino) comprendeva le truppe lombarde, passate in Piemonte nel '48 alla fine della campagna e formazioni volontarie che non si erano sciolte dopo la rotta di Milano. Inoltre il quadro di battaglia dell'esercito piemontese comprendeva due brigate autonome: una detta « d'avanguardia » (colonnello Belvedere); un'altra detta « staccata » (generale Solaroli). In quanto alle truppe dei Ducati (modenese e parmense), esse erano state inquadrate in reggimenti di nuova formazione. I volontari stranieri del '48 (polacchi, ungheresi, svizzeri), per deficienza di numero e per scarso rendimento, erano stati disciolti.

Nella riorganizzazione dell'esercito erano state apportate modifiche di singolare rilievo, frutto dell'esperienza fatta nel 1848. Si erano aumentati gli ufficiali addetti agli stati maggiori delle grandi unità; le compagnie di fanteria, riscontrate troppo pesanti e poco maneggevoli su 250 uomini, erano state ridotte a 180; provvedimento certamente buono, ma non troppo opportuno per i numerosi movimenti che ne derivarono di provenienti da numerosi drappelli comprendenti le esuberanze e destinati laddove apparivano deficienze.

Molteplici gli acquisti di quadrupedi per la cavalleria, per ripianare le perdite e costituire tre squadroni « Guide » per i servizi di ordinanza dei quartieri generali. In artiglieria, numerose batterie da posizione furono trasformate in quelle da battaglia; nel genio venne costituito un reggimento su due battaglioni ed a ciascuna divisione fu assegnato un piccolo equipaggio da ponte modello Birago, lungo 26 metri.

Anche i servizi risentivano dell'aumento delle grandi unità per le quali dovevano funzionare, pur essendo stati migliorati sulla base delle esperienze fatte.

I quadri poi tutti (ufficiali, sottufficiali e graduati) erano stati notevolmente aumentati; peraltro la quantità era a scapito della qualità. Queste, nelle grandi linee, le vicende organiche e tecniche dell'esercito piemontese, unico

attore nella guerra in campo aperto del 1849, giacchè gli altri contingenti italiani non furono più al suo fianco, come nell'anno precedente. In totale: circa 100 mila uomini, con 156 bocche da fuoco. In quanto all'avversario, esso era lo stesso dell'anno precedente e si presentava al rinnovato cimento, fiero delle sue precedenti vittorie, nonchè moralmente compatto.

L'esercito austriaco era formato su 5 Corpi d'armata: I (Wratislaw), II (D'Aspre), III (Appel), IV (Thurn), I di riserva (Wocher). Inoltre, contingenti, opportunamente dislocati, presidiavano le grandi città, bloccavano Venezia e guardavano le retrovie. Per la guerra campale, in totale: 70 mila uomini, con 186 bocche da fuoco.

In quanto alla scena era sempre la stessa, quella della pianura padana, più vicina al massiccio alpino e precisamente il quadrilatero compreso tra la Sesia, il Ticino, la grande rotabile Milano-Novara, Torino ed il corso del Po.

La breve campagna

Nella prima quindicina di marzo i due avversari avevano serrato sotto, fronteggiandosi lungo la linea del Ticino.

Chrzanowsky intendeva: con la brigata di avanguardia Belvedere, operante sulla destra del Po, richiamare l'attenzione del nemico da quella parte; col grosso dell'esercito, irrompere dal Novarese oltre il Ticino verso Magenta, regolandosi poi a norma degli eventi; mentre la quinta divisione, Ramorino, doveva coprire il Piemonte, tenendo saldamente la posizione della Cava, quasi di fronte a Pavia. La 6ª divisione (Lamarmora), dalla Spezia, attraverso gli Appennini, doveva minacciare le retrovie austriache; mentre la brigata staccata Solaroli, all'estrema sinistra, doveva invadere la Lombardia e tentarne la sollevazione. In caso di ritirata, era prevista dallo Chrzanowsky la riunione dell'esercito intorno a Novara, della quale posizione, in un suo referto, così si esprimeva: « Fiancheggiata a settentrione da un terreno elevato, per contro la regione tra la grande strada e il Po, ricca di corsi d'acqua, è poco praticabile a movimenti di truppa. Così il Corpo nemico che tentasse di aggirare la destra, dovendo passare per continue strette, può essere facilmente trattenuto se avanza troppo e si espone ad essere separato dal resto dell'esercito ed anche ridotto a doversi arrendere. D'altra parte la direzione della strada Novara-Vercelli è tale che il nemico, aggirando per la sua destra, se vuole spingersi sino a minacciare la linea nemica dei Sardi, sarà esposto ad essere attaccato separatamente ».

Radetzky per contro stabiliva di valicare il Ticino con la massa principale a Pavia e procedere nel territorio nemico, puntando verso Novara o Alessandria, senza preoccuparsi dei reparti piemontesi rimasti sulla destra del Po.

Il 12 marzo a mezzogiorno il maggiore di stato maggiore Raffaele Cadorna consegnava al Maresciallo austriaco nella villa reale di Milano la denuncia dell'armistizio. Il successivo 20 cominciavano le ostilità.

Secondo i progetti, la 4ª divisione (Duca di Genova), valicato il fiume, raggiungeva Magenta, senza trovare traccia di nemico. Negli indugi, il comando piemontese apprendeva che il grosso avversario era già in territorio piemontese ed allora prontamente veniva disposto perchè la 1ª divisione (Durando) e quella del Duca di Savoia raggiunsero Mortara, mentre le divisioni 2ª, 3ª, 4ª dovevano trasferirsi a Vigevano.

Al Ramorino era stato ordinato di difendere la Cava e, in caso di impossibilità, ritirarsi su Mortara o Sannazaro, o anche sulla destra del Po a Mezzana Corte. Successivamente l'ordine fu modificato e cioè ritirata su Sannazaro disfacendo il ponte di Mezzana Corte. Malgrado ciò, il Ramorino, preoccupato di voci che affermavano il nemico stesse per irrompere sulla destra del Po, passò il fiume, per unirsi alla brigata di avanguardia e trascurando di darne notizia al Comando Supremo. Fu così possibile agli Austriaci invadere tranquillamente la Lomellina. In seguito a sì gravi vicende, Ramorino fu esonerato dal suo comando, (che passò al maggior generale Fanti), deferito al tribunale di guerra e condannato alla fucilazione.

Il successivo 21 marzo, le colonne austriache avanzando urtano nello schieramento piemontese di Mortara e della Sforzesca, originando due combattimenti svoltisi con vicende diverse.

A sud-est di Mortara è in linea la 1ª divisione (Durando), tra il convento di Santo Albino ed il cimitero della città; dietro sta quella di riserva (Duca di Savoia); truppe tutte dislocate in una zona assai ricca di canali che disturbano i movimenti. Presiede e coordina l'azione il Capo di Stato Maggiore dell'esercito Alessandro Lamarmora. Nel pomeriggio avanzato, i Piemontesi non ritengono di dover combattere quel giorno, quando improvvisamente vengono attaccati dal II Corpo (D'Aspre). Innanzi alla forte pressione nemica, i Piemontesi resistono, poi lentamente ripiegano su Mortara. Li segue assai vivacemente il giovane colonnello Benedek che, una prima volta fermato, riesce poi ad entrare in città e, approfittando dell'oscurità, provoca il disordine nei ranghi avversari. E' allora che Lamarmora tenta di organizzare la resistenza; ma i Piemontesi in quel groviglio caotico in cui si sono impigliati, impossibilitati ad agire, sono in gran parte costretti alla resa.

Ad oriente, sulla rotabile che da Vigevano va al Po, presso S. Siro, è giunta e sosta l'avanguardia della 2ª divisione (Bes) che vi si fortifica e si difende a lungo, ripiegando poi sul grosso della divisione, presso la Sforzesca. Ivi si riaccende la battaglia, che al calar della sera volge a favore delle truppe piemontesi; così si chiude la giornata del 21 con un successo ed un insuccesso per i Piemontesi: il primo pagato troppo a caro prezzo; il secondo, piuttosto grave.

Il 22 si profilano tre soluzioni:

— attaccare in forza il nemico a Mortara;

— gettarsi in Lombardia, facendovi affluire le truppe che sono sulla de-

stra del Po, cioè le divisioni 5ª (Fanti), 6ª (Lamarmora), nonchè la brigata di avanguardia (Belvedere);

— ritirarsi su Novara per ivi dare battaglia.

Chrzanowsky sceglie la terza soluzione ed in tal senso si diramano gli ordini che troveranno sviluppo nella giornata del 22. Gli Austriaci, per contro, decidono l'avanzata su Novara, marciando lentamente per chiarire bene la situazione.

Il 23 marzo l'esercito piemontese è sulle posizioni assegnategli a sud di Novara, tra l'Agogna e il Terdoppio; la destra appoggia al canale Dassi, la sinistra alla Roggia di Olengo. Numerosi fabbricati dislocati sulla fronte, come la Bicocca, Cittadella, Castellazzo ed il villaggio di Olengo costituivano altrettanti centri di resistenza. Da oriente verso occidente, su due linee, erano le divisioni 1ª, 2ª e 3ª, la fronte essendo coperta da tre battaglioni bersaglieri. In seconda linea erano la divisione di riserva e la 4ª. All'estrema sinistra, sul Terdoppio, la brigata Solaroli vigilava verso oriente, mentre sulla rotabile per Vercelli continuamente pattugliava la cavalleria.

Alle 11 antimeridiane, l'avanguardia del II Corpo (D'Aspre) urta in Olengo contro i primi elementi piemontesi, attacca, ma è respinta dalla divisione Perrone. Concorrono all'azione anche reparti della Bes e, la battaglia facendosi sempre più violenta, il D'Aspre comprende di avere di fronte tutto l'esercito piemontese. Comunque, persiste nell'azione, informando il Radetzky e i suoi colleghi Appel e Thurn che avanzano alla sua sinistra. Sotto la forte pressione del nemico le truppe del Perrone cominciano a cedere, il generale stesso è ferito a morte. Avanza allora la 4ª divisione, che respinge il nemico oltre Olengo.

Verso le tre pomeridiane, ecco comparire l'Appel, seguito dal 1° di riserva e la battaglia si riaccende con grande violenza intorno alla Bicocca. Chrzanowsky, ritenendo giunto il momento di un grande contrattacco, sta facendo avanzare le divisioni 1ª e 2ª, quando all'estrema destra dei Piemontesi, sulla strada di Vercelli, comincia ad apparire il 4° Corpo (Thurn). La 1ª divisione, di estrema destra, deve fronteggiarlo, ma i Piemontesi non reggono più, la Bicocca è presa, le divisioni Perrone e Duca di Genova ripiegano in disordine seguite dalle divisioni Bes e Durando. La battaglia è finita.

Il 23 sera stesso, Carlo Alberto chiede tregua, ma le condizioni essendo eccessive, decide di scomparire; il suo bel sogno italico è svanito. In palazzo Bellini a Novara cede il regno a suo figlio Vittorio Emanuele e subito parte in esilio per il Portogallo. Il 28 luglio muore in terra straniera ed il 14 ottobre la sua salma viene trasportata a Superga.

All'indomani dell'infausta battaglia il nuovo re otteneva la tregua richiesta, ed ancor più avrebbe ottenuto se si fosse impegnato a togliere al paese quelle forme liberali che il padre aveva concesse: magnifico esempio di dignità morale.

Ancora una volta nel Piemonte vinto, una parte minima dei suoi cittadini insorge e con essi Genova, nella quale la 6ª divisione (Lamarmora), richiamata dai Ducati, ripristina l'ordine.

Le conseguenze della rotta di Novara furono assai gravi, non solo per il Piemonte, ma per la causa italiana tutta. Quella vittoria, liberando gli Austriaci da ogni altra preoccupazione, li metteva in misura di riaffermarsi saldamente nell'Italia ancora liberale. Fu così che la Toscana fu rioccupata per essere rimessa nelle mani del Granduca. Il generale D'Aspre, col suo Corpo d'esercito, sottometteva Livorno, che aveva tentato di opporsi, ed entrava in Firenze. Il generale Wimpffen, con la sua divisione, sottometteva Bologna ed il 23 maggio si presentava dinnanzi ad Ancona che, cinta da stretto assedio, doveva arrendersi, il 17 giugno. Non sarebbe dispiaciuto agli Austriaci dilagare negli Stati romani; ma, come si vedrà appresso, la Francia vi aveva provveduto essa stessa, rovesciando il governo repubblicano di Mazzini. Ai principî della primavera di quel fosco 1849, rimanevano dunque in armi soltanto Roma e Venezia.

Gli assedi di Roma e di Venezia

Dopo la fuga del pontefice Pio IX a Gaeta, (novembre 1848), Roma era rimasta in preda al disordine. Nel febbraio del '49 vi era stata proclamata la repubblica, alla quale veniva preposto Mazzini. Era intenzione del nuovo governo di contribuire alla rinnovata guerra contro gli Austriaci, ma per contro mancavano le forze necessarie. Disponeva la repubblica di circa 20 mila uomini, di cui 5 mila solo dell'esercito regolare, gli altri appartenenti a formazioni volontarie locali o venute dal settentrione d'Italia, che risentivano di tutti i relativi inconvenienti e soprattutto della scarsa disciplina.

Poca la cavalleria; solo 12 i pezzi di artiglieria da campagna: quasi nulli i servizi; troppi gli ufficiali, la maggior parte inetti. Tra i capi di valore, Garibaldi che comandava una legione e che si presentava sulla nuova scena, ammantato non solo dal prestigio glorioso delle sue imprese nel Sud America, ma anche da quello delle operazioni condotte l'anno precedente nell'alta Lombardia, contro gli Austriaci, dopo l'armistizio austro-piemontese.

La vittoria di Novara aveva rialzato il prestigio dell'Austria, che subito ricominciava ad occupare Romagna e Toscana. La Francia repubblicana, timorosa che la monarchia asburgica potesse intendersi col Re di Napoli per agire contro la Repubblica Romana, decideva di intervenire prontamente. Il 25 aprile un Corpo di spedizione di ottomila uomini comandato dal generale Oudinot sbarcava a Civitavecchia. Plaudivano i clericali francesi, che il principe presidente voleva tenersi buoni; protestavano gli estremisti ed a ragion veduta, perchè la repubblica di Mazzini era troppo modesta per dar fastidio alla sua consorella francese. Comunque, attraverso chiacchiere più o meno menzognere, il generale Oudinot decideva di agire rapidamente ed il 30 apri-

le si presentava con le sue truppe per entrare in Trastevere tra Porta Angelica e Porta Cavalleggeri. Respinto con gravi perdite dalla legione garibaldina, ripiegava su Civitavecchia. Fu conclusa una tregua ed inviato per trattare col governo della Repubblica Romana il sig. Lesseps.

In quel torno di tempo, Ferdinando II re di Napoli, alla testa di un Corpo di 10 mila uomini, invadeva il territorio della Repubblica, mentre a Gaeta sbarcava il Corpo spagnolo del generale Cordova. Il governo romano, intanto, approfittando della tregua coi Francesi, inviava la maggior parte delle sue truppe verso sud e, dopo piccole scaramucce, il 19 maggio Garibaldi batteva in pieno i Napoletani che sgombrarono, rientrando nel proprio territorio. Garibaldi li seguiva, entrando a sua volta in quello napoletano il 26 maggio, ma veniva prontamente richiamato perchè i Francesi ricominciavano le ostilità. Oudinot aveva ormai un Corpo di spedizione di 30 mila uomini ed era pronto ad agire; pertanto le trattative del Lesseps venivano dichiarate chiuse per non essersi raggiunto alcun accordo. I Francesi si portavano verso il Gianicolo per impadronirsi delle opere fortificate che inibivano l'ingresso in Roma. Più che un vero e proprio assedio, fu quello del 1849 un attacco parziale del fronte della piazza. Ciò perchè, non avendo i Francesi forze sufficienti per circondarla tutta, pur padroni del basso Tevere, vollero limitare l'azione offensiva a quel tratto di fronte che si opponeva alla loro linea di operazione, cioè la strada per Civitavecchia. Dei difensori, la divisione Garibaldi proteggeva il Trastevere e con distaccamenti guardava le ville Panfili e Corsini fuori Porta S. Pancrazio. Bartolini, con altra divisione, vigilava sulla sinistra del fiume; nei dintorni di piazza Navona stava la riserva. Dal 3 giugno in poi i Francesi conducono lavori di approccio, occupano le ville Panfili, Corsini e Valentini, vengono distruggendo il fabbricato detto « il Vascello » e infliggono giornalmente gravi perdite alle truppe garibaldine. Padroni della prima linea, dal 21 giugno in poi si accingono ad attaccare le mura aureliane; ma i Romani, dopo il combattimento del 30 giugno in cui è caduto il prode Manara, non sono più in misura di resistere. L'assemblea costituente romana, udito anche il parere dei generali, respinge la proposta di Mazzini di portare altrove la capitale e dichiara inutile ogni ulteriore difesa, dando incarico al magistrato comunale di trattare col nemico.

Il 3 luglio, mentre i Francesi entravano in Roma, Garibaldi con oltre 4000 uomini ne usciva da Porta S. Giovanni, pur di non arrendersi al nemico. Fu quella una delle più ardite marce che la storia ricordi, abilmente sfuggendo ai nemici (Francesi ed Austriaci) che erano numerosi ad evitando le popolazioni ostili come la aretina. Per il Viterbese passò in Toscana, dove già gli Austriaci erano padroni di Firenze, dalla valle di Chiana passò nella tiberina e, per Borgo S. Sepolcro e Bocca Trabaria, andò a finire a S. Marino. Proseguì con pochissimi per Venezia, ma gli fu inibita la via del mare e personalmente riuscì a salvarsi attraversando la Toscana e raggiungendo il territorio del re di Sardegna. In meno di due mesi di lotta, erano caduti

2000 Italiani. Allora tale sacrificio apparve sterile, perchè i tempi erano oscuri; ma quelle perdite non dovevano niente affatto essere inutili alla grande causa nazionale.

Venezia, liberatasi dall'aborrito straniero il 22 marzo '48 per valore del suo popolo e per abilità del suo capo, Manin, era rimasta completamente libera sin quando gli Austriaci, superata la crisi conseguenziale della insurrezione generale lombarda, non avevano potuto mettere il blocco alla zona lagunare veneta, e cioè sino al 19 giugno 1848. Comprendeva tale zona la laguna veneta tra lo sfociare nell'Adriatico del Sile a settentrione e del Brenta a mezzodì, acque confondentisi rispettivamente con quelle del Piave e dell'Adige; zona mista di terra, di acqua, di fango, rotta in isole ed isolette ed opportunamente rinforzata da opere di fortificazione fronte a mare e fronte a terra. Zona di grande valore tattico perchè acconcia, più che a grosse masse, a piccoli ed arditi nuclei cooperanti in limitata schiera o su piccole e pur bene armate imbarcazioni.

Su tale teatro operativo, il presidio di Venezia ampiamente potè tener testa agli Austriaci, nonostante il clima insano e le febbri miasmatiche, sino alla primavera del 1849, cioè sino alla rotta di Novara, che riaffermava in pieno l'autorità degli Imperiali in tutta la penisola.

A quella data, già da tempo partiti i battaglioni piemontesi per effetto dell'armistizio di Milano, le truppe incaricate della difesa di Venezia sommavano a circa 20.000 uomini, di cui cinquemila di marina e gli altri quindicimila di terra, molto decurtati però dai malati per febbre. Essi comprendevano Italiani di quasi tutta la penisola, male armati, poco addestrati e scarsamente disciplinati. Preposto agli affari della guerra, il Cavedalis; comandante in Capo il Pepe, coadiuvato da Ulloa, Sirtori, Cosenz, saliti poi agli altissimi gradi nell'esercito italiano. Al di sopra di tutto e di tutti, la grande figura di Manin. Dal lato degli assedianti, il Corpo austriaco di circa 30 mila uomini, comandato dal generale Haynau, cui in seguito successero il Thurn prima ed alla fine dell'assedio il Gorzkowsky. Tendeva questo ad impadronirsi delle opere di Marghera al nord e di Brondolo a sud, che dovevano essere attaccate anche da mare dalla squadra dell'ammiraglio Dahlrup. Come è noto, le squadre piemontese e napoletana avevano da tempo abbandonato le acque adriatiche; la squadra veneta dell'ammiraglio Bua (tre corvette, due briks ed un vapore) era molto diminuita di efficienza perchè aveva disarmato i maggiori legni per rinforzare le difese terrestri. Questi gli attori l'un contro l'altro armati ed esaminati nel campo tecnico e nel campo morale nella limitata scena lagunare che doveva essere l'ultima del primo dramma italico degli anni 1848-1849.

Nell'autunno 1848, gli Austriaci avevano con molte perdite conquistato Mestre, ove però i Veneti non erano potuti rimanere. Nella primavera del '49 gli Austriaci si decisero ad assediare Marghera, che difendeva le comunicazioni con Venezia, era poderosamente armata ed aveva un presidio di cir-

ca 3000 uomini al comando dell'Ulloa. L'assediante cominciò i lavori di approccio il 25 aprile ed il fuoco fu aperto il 4 di maggio; ma, quanto tutto era pronto per l'assedio, gli Italiani sgombrarono le posizioni e Marghera fu occupata dagli Austriaci il 27 di maggio. Fu subito costituita una seconda linea, poderosamente armata e sottomessa sempre all'Ulloa, onde un feroce guerreggiare intorno a quelle fortificazioni che si opponevano al più celere avanzare contro Venezia. Altri attacchi furono condotti contro Porto Brondolo ed il basso Piave, ma andarono falliti come i tentativi da mare.

Finalmente gli Austriaci, nella ferma volontà di porre termine all'assedio, sferrarono il 29 luglio un bombardamento vivacissimo che, in aggiunta al colera, alla malaria e alla mancanza di viveri, venne a mettere Venezia in gravi crisi.

La partita era inesorabilmente perduta. Fu allora che l'assemblea dei rappresentanti della Repubblica diede incarico al Manin di trattare la resa.

Così Venezia il 24 agosto, dopo inenarrabili sacrifizi, ritornava austriaca. L'aspra lotta potè sembrare inutile, ma essa servì per lo meno a dimostrare la tenacia degli Italiani nel perseguire l'indipendenza.

Comunque, le forme liberali erano completamente sparite in Italia, tranne in Piemonte, per onestà di popolo e lealismo di sovrano. Gli Austriaci, ovunque trionfanti, erano ritornati direttamente o indirettamente padroni della penisola e tutto faceva credere che nulla vi fosse più da temere. Invece, dopo il primo fallito tentativo di indipendenza e di unità, mai gli Italiani erano stati così vicini a raggiungere la mèta cui tendevano. Dodici anni dopo la capitolazione di Venezia, l'Italia era fatta e ventuno anni dopo tutte le aspirazioni nazionali erano raggiunte.

* * *

Nel rendere omaggio ai caduti della gloriosa impresa, non possiamo non convenire che la resurrezione nazionale, alla quale essi fecero dono della vita, è ancora purtroppo la mèta stessa cui oggi devono tendere tutti gli Italiani, nella piena coscienza che non si possa percorrere l'aspra via della ricostruzione ove non si consegua — come indispensabile premessa — la più perfetta unità degli spiriti.

CENNI SULL'ORGANIZZAZIONE ADDESTRATIVA DEI QUADRI E DEGLI SPECIALISTI

Labor

Si va facendo strada l'idea che è necessario disporre di una organizzazione addestrativa per affinare la qualità dei quadri e degli specialisti.

Ci piace riportare a questo proposito quanto ha affermato il Signor Ministro Pacciardi nel discorso al Senato a chiusura del dibattito sul bilancio della Difesa: « ...la nostra opera è rivolta... al completamento di un sistema organico di centri d'istruzione oggi essenziali per ottenere lo sviluppo qualitativo dell'esercito ».

Esamineremo pertanto, per sommi capi, quanto è stato realizzato finora in questo campo e, pur mettendo in luce il notevole sforzo di ricostruzione compiuto fra difficoltà di ogni genere, cercheremo di formulare qualche suggerimento per fare di più.

Tratteremo distintamente quanto si riferisce agli ufficiali, ai sottufficiali e agli specialisti.

Ufficiali.

Corsi di stato maggiore.

In attesa dell'apertura della Scuola di guerra si svolgono corsi per abilitare i capitani ad assolvere le funzioni di stato maggiore presso i comandi di grande unità. Tali corsi possono paragonarsi al primo anno della futura scuola di guerra, che probabilmente ritornerà ad essere triennale, ma con l'interruzione di un anno per avvicendare la teoria con la pratica.

Corsi superiori tecnici.

Si svolgono presso speciali centri per i ricostituendi ruoli tecnici e per la necessità di disporre di personale altamente specializzato.

Scuola cooperazione varie armi.

Il combattimento odierno è basato sulla cooperazione tra le forze armate, come la guerra ha insegnato. Prima di poter mirare a questo obiettivo, occorre però realizzare la cooperazione fra le varie Armi dell'esercito.

Si deve fare prevalere non lo spirito d'Arma, che conduce al distacco tra i combattenti, ma la collaborazione, spinta sin nei minori reparti, che conduce a forti vincoli di cameratismo.

Questi vincoli sorgono nell'Accademia unica di reclutamento degli ufficiali; si consolidano nelle Scuole di applicazione, che dovrebbero avere unica sede; si cementano nella vita di guarnigione presso i Corpi delle varie Armi, che dovrebbero essere dislocati nella maggiore misura possibile nella stessa sede, e nelle esercitazioni con le truppe e con i quadri svolte in comune.

La cooperazione è un problema la cui soluzione non può essere lasciata all'iniziativa dei singoli comandanti, ma deve essere studiata, esaminata, discussa, sperimentata, controllata e definita da un ente appositamente incaricato di questo compito. Si tratta di precisare minuti particolari per agire nel combattimento col maggiore sincronismo possibile senza sciupìo di energie, infondendo quella fiducia reciproca che dona più forte stimolo all'azione. Ecco perchè lo Stato Maggiore ha voluto che questa scuola sorgesse fra le prime, fin da quando si era sottoposti al controllo alleato.

Molta importanza viene attribuita in questa scuola all'esame dei problemi di aerocooperazione, la cui difficoltà di soluzione è a tutti nota.

Vi si svolgono anche corsi di aggiornamento per generali di brigata e colonnelli.

I corsi finora svolti sono stati frequentati da oltre duecentocinquanta ufficiali superiori.

Corsi di applicazione.

In attesa della riapertura delle Scuole di applicazione, si svolgono corsi di applicazione: presso l'Accademia, per i sottotenenti provenienti dalla stessa Accademia; presso le scuole di Arma, per ufficiali inferiori non provenienti dalle accademie; presso le Università, per i subalterni del genio che non hanno frequentato l'applicazione.

Accademia militare.

Scuola di reclutamento degli ufficiali di carriera.

E' unica per tutte le Armi e per il servizio automobilistico.

La necessità, già accennata, di creare uno *spirito d'esercito* molto più forte di quello di Arma ha indotto lo Stato Maggiore a costituire l'Accademia unica sin dall'inizio della ricostituzione dell'esercito.

Sappiamo che prossimamente anche gli ufficiali dei servizi di commissariato e d'amministrazione saranno forgiati in questa scuola, realizzando così, sin dall'inizio della carriera, la completa fusione spirituale dei quadri delle Armi e dei servizi. Ne conseguirà che gli ufficiali dei servizi si

sentiranno maggiormente combattenti. Necessità, questa, già affermatasi durante la guerra e che assumerà maggiore risalto in avvenire a misura che si generalizzerà la minaccia proveniente dal cielo e quella interna di sabotaggio, per cui anche gli elementi dei servizi si troveranno a dover combattere per difendere le proprie formazioni.

Non accenniamo agli ufficiali medici, farmacisti e veterinari, che hanno scuole di reclutamento a parte, com'è indispensabile, e che hanno invidiabili tradizioni anche come combattenti.

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE.

Oltre alle normali attività relative alla cartografia ufficiale dello Stato ed agli studi di geografia militare, svolge corsi di geodesia, topografia e cartografia per la specializzazione degli ufficiali nel campo geotopografico. Si inizieranno prossimamente corsi per la formazione d'istruttori per la interpretazione di fotografie aeree.

SCUOLA DI SANITÀ MILITARE.

Provvede alla formazione degli ufficiali medici e farmacisti, sia di carriera che di complemento. Gli ufficiali medici in s.p.e. svolgono anche corsi di specializzazione presso le Università.

SCUOLA ALLIEVI UFFICIALI DI COMPLEMENTO.

E' stata organizzata in analogia all'Accademia e pertanto è anch'essa unica per tutte le Armi. Alla base della cultura militare degli ufficiali di complemento è stata posta l'istruzione della fanteria, Arma regolatrice del combattimento, con sicuro vantaggio nei riguardi della cooperazione.

SCUOLE D'ARMA E SPECIALIZZAZIONE.

Costituiscono centri di studi tecnici e d'impiego di ciascun'Arma, specialità e servizio, alla diretta dipendenza degli Ispettorati.

Diffondono il metodo addestrativo e la nuova regolamentazione attraverso i numerosi corsi che svolgono ad ufficiali, sottufficiali e truppa.

Provvedono alla formazione degli istruttori ed alla specializzazione dei quadri.

La guerra ha dimostrato la grande importanza della specializzazione: le scuole d'Arma vi provvedono in modo economico, perchè sono dotate dei mezzi necessari che, essendo per lo più costosi e di facile logorio, non potrebbero essere distribuiti ai reparti in misura sufficiente.

Presso queste scuole si svolgono anche corsi di aggiornamento per ufficiali di complemento di prima nomina che hanno frequentato le scuole prima dell'8 settembre 1943 e si svolgono i corsi di specializzazione d'Arma

e servizi per gli allievi ufficiali di complemento provenienti dalla scuola unica anzidetta.

Allo scopo di dare un'idea concreta del lavoro svolto presso le scuole in parola, riportiamo il numero dei corsi svolti ed il numero degli ufficiali transitati presso due di esse: quella di fanteria 192 corsi con circa quattromilacinquecento frequentatori; quella di artiglieria 58 corsi con circa milleduecento frequentatori.

Scuola servizi e governo del personale.

L'attività di questa scuola si riflette direttamente presso i Corpi in settori delicati. Per quanto riguarda gli ufficiali, vi si svolgono corsi per i quadri inferiori sul governo del personale e sull'organizzazione dei servizi. E ciò in relazione agli ammaestramenti della guerra che impongono di porre il governo degli uomini su basi scientifiche abbandonando ogni empirismo e di considerare i problemi logistici alla stessa stregua di quelli tattici anche nelle minori unità.

I corsi finora svolti sono stati frequentati da cinquecento ufficiali.

Scuola di educazione fisica.

Prepara gli istruttori, ufficiali e sottufficiali, che presso i Corpi dirigono l'addestramento ginnico sportivo dei reparti a seconda dei dettami della moderna tecnica, mantenuta costantemente aggiornata, oltre che a mezzo di studi ed esperimenti pratici, con stretti contatti con gli enti sportivi civili

Vi sono stati abilitati istruttori circa duecento ufficiali.

Centro esperienze e addestramento del commissariato.

Il titolo stesso ne indica i compiti.

Temporaneamente funziona anche come scuola di reclutamento per gli ufficiali di commissariato e di sussistenza.

* * *

Dai febbraio 1945 ad oggi sono stati svolti oltre quattrocento corsi cui hanno partecipato circa novemiladuecento ufficiali.

Ci si può domandare: si ritiene di aver così provveduto ad elevare il livello di cultura degli ufficiali dell'esercito? E' ovvio che non è sufficiente organizzare delle scuole, sia pure nel miglior modo possibile, e farvi transitare i quadri — come è avvenuto — per averne elevato la cultura. Oggi il progresso delle scibile umano è così rapido e la dottrina in così progressiva evoluzione, che occorre il concorso *spontaneo e continuo* del singolo per tenersi aggiornati e garantire un livello elevato di cultura. Le autorità centrali non hanno mancato di concorrervi con la pubblicazione della Ri-

vista Militare, del Notiziario Stampa, del Notiziario Scientifico, con le borse di studio per le lingue estere, con la costituzione di biblioteche reggimentali oltre quella centrale e di alcuni presidi.

Riteniamo però che tutto ciò non sia sufficiente per mantenere gli ufficiali in grado di disimpegnare *in ogni momento efficace azione di comando* o comunque i *propri doveri.*

E' ammesso che la guerra possa essere scatenata improvvisamente e pertanto i quadri hanno il dovere di essere sempre pronti ad assolvere i proprî compiti. Questi compiti sono relativi al combattimento, ma in pace solamente una minoranza presta servizio presso i reparti; la maggioranza è impiegata in uffici e, di massima, non partecipa sufficientemente ad esercitazioni. La preparazione acquisita presso le scuole tende perciò a sfumare e non basta lo studio individuale delle pubblicazioni, ufficiali o no, per mantenerla efficiente. E' indispensabile che i cervelli siano frequentemente ginnasticati sui problemi d'impiego per essere sempre pronti ad assolvere i proprî compiti in combattimento. Questa ginnastica va svolta partecipando alle esercitazioni ed alle manovre, sia con la truppa che con i quadri, ove la presenza di ufficiali *delle varie Armi e servizi ed anche di altre forze armate,* vivifica l'addestramento e dà il modo di esaminare compiutamente ed a fondo i problemi d'impiego e di seguirne l'evoluzione.

Non ci nascondiamo le difficoltà che si oppongono alla realizzazione della partecipazione dei quadri fuori Corpo a dette istruzioni. Convinti però di tale necessità, auspichiamo che:

a) gli ufficiali dei Corpi partecipino tutti — senza esclusione alcuna — alle più importanti esercitazioni con la truppa ed alle manovre con i quadri con turni fissati dai comandanti di Corpo e risolvendo un problema specifico a ciascuno assegnato;

b) gli ufficiali fuori Corpo siano comandati presso i reparti esistenti nella stessa sede per partecipare ad esercitazioni con le truppe di qualsiasi entità o manovre con i quadri almeno una volta ogni quadrimestre;

c) gli ufficiali in sedi sfornite di truppa svolgano delle manovre con i quadri nella misura di una ogni sei mesi. A cura dei comandi militari territoriali dovrebbero essere comandati a partecipare ad esercitazioni con le truppe durante i campi d'Arma;

d) gli ufficiali in servizio presso il Ministero Difesa-Esercito svolgano almeno una manovra con i quadri ogni anno presso ciascuna Direzione Generale e Ufficio dello S.M.E. ed assistano ad almeno una esercitazione con le truppe presso le scuole della rispettiva Arma o specialità o servizio;

e) ogni ufficiale sia considerato responsabile della mancata partecipazione a dette istruzioni e ogni Capo Ufficio sia reso responsabile del mancato incentivo a tale partecipazione con apposite annotazioni *sulle carte personali.*

Riteniamo che, se tutti gli ufficiali sia delle Armi che dei servizi saranno mantenuti allenati alle questioni d'impiego, si riuscirà a tenerne elevato il livello di cultura e soprattutto saranno pronti a rispondere con *sicura efficacia* all'appello della Patria in qualunque momento.

Sottufficiali.

Scuola allievi sottufficiali.

Il sottufficiale ha acquistato importanza maggiore rispetto al passato. Al l'inizio della carriera è comandante titolare di una squadra e pertanto dovrà essere abilitato anche all'eventuale comando di plotone; nei gradi di maresciallo è comandante titolare di plotone e pertanto deve essere abilitato anche all'eventuale comando di compagnia. E' evidente che non basta più possedere la prestanza fisica per diventare sottufficiale, ma occorre un certo grado di cultura civile e militare che lo avvicini all'ufficiale inferiore.

Non si comanda in combattimento senza avere acquisito ascendente sui propri dipendenti ed oggi non è facile riuscirvi senza un adeguato corredo di cognizioni psicologiche e tecniche.

Ne consegue la necessità di una scuola per il reclutamento dei sottufficiali in carriera continuativa.

Essa è unica in analogia alla scuola di reclutamento degli ufficiali.

La specializzazione relativa alle varie Armi e servizi è fatta presso le scuole di Arma e dei servizi.

La scuola allievi sottufficiali provvede anche a svolgere corsi di perfezionamento per sottufficiali promossi per merito di guerra.

Noi auspichiamo anche la costituzione di una scuola allievi sottufficiali di complemento, in maniera da avere una perfetta corrispondenza con gli ufficiali. E ciò nella considerazione che i comandanti di squadra occorrenti in caso di guerra non possono essere tratti, come nel passato, dai caporali maggiori dichiarati, alla fine della ferma, idonei all'avanzamento a sergente.

La brevità della ferma, che obbliga ad un intenso concentramento dell'addestramento, non consente di abilitare presso i Corpi sia pure una parte dei caporali maggiori ai compiti del sergente. Questi, d'altra parte, sono divenuti più complessi e difficili rispetto al passato: basti pensare al coordinamento del movimento del gruppo assaltatori con il fuoco del gruppo mitragliatori, che spetta al comandante della squadra fucilieri in un ambiente *surriscaldato,* come è quello dell'attacco dei piccoli reparti, per convincersi che le difficoltà del compito non si possono superare senza una preparazione tecnica che solamente le scuole sono in grado di fornire. Esse,

infatti, non distratte da altri compiti, consentono economia di personale e di attrezzature didattiche.

Scuole di arma e di specializzazione.

Come per gli ufficiali così per i sottufficiali, oltre alla scuola di reclutamento, esistono scuole di Arma e di specializzazione. Queste ultime coesistono — di massima — nelle stesse sedi di quelle per gli ufficiali. Vi si svolgono corsi varî, così per esempio: presso la scuola di fanteria per comandanti di squadra fucilieri, mitraglieri, mortai; presso la scuola servizi e governo del personale per sottufficiali magazzinieri, di contabilità, di vettovagliamento oltre all'abilitazione all'incarico di dattilografi, stenografi, disegnatori, plasticisti; presso la scuola di educazione fisica per sottufficiali istruttori; presso la scuola di artiglieria per sottufficiali aiutanti topografi; presso la scuola collegamenti per sottufficiali istruttori, radiomontatori, marconisti, ecc.

Presso queste scuole sono stati svolti corsi di aggiornamento e di perfezionamento per i sottufficiali in carriera continuativa di tutte le Armi.

Nel totale circa ottomilacinquecento sottufficiali sono transitati nei varî corsi svolti dal 1945 ad oggi.

Le basi di cultura militare che i sottufficiali ricevono presso la scuola di reclutamento e i corsi di specializzazione, di perfezionamento e di aggiornamento che successivamente sono chiamati a frequentare non sono sufficienti a mantenerne intatte le qualità militari se essi vengono impiegati negli uffici.

Riteniamo pertanto che, in analogia a quanto proposto per gli ufficiali, anche i sottufficiali addetti agli uffici — senza esclusione alcuna — debbano partecipare periodicamente ad esercitazioni con la truppa od istruzioni e manovre con i quadri, superando decisamente le difficoltà che vi si oppongono e tenendo presente che l'esistenza dell'esercito in pace è giustificata solamente dalla necessità di prepararsi alla guerra e non da quella di far funzionare gli uffici.

Il problema è più grave di quello degli ufficiali, perchè la quantità dei sottufficiali impiegata negli uffici è maggiore di quella degli ufficiali, mentre la loro base di cultura è più limitata ed i procedimenti tattici delle più piccole unità sono soggetti a più frequenti evoluzioni in relazione al rapido perfezionamento dell'armamento.

Specialisti.

Molti specialisti si formano presso le stesse scuole di Arma e di specializzazione già indicate per gli ufficiali e per i sottufficiali. Così per esem-

pio: presso la scuola di fanteria si formano i goniometristi di fanteria e di cavalleria; presso la scuola di cavalleria blindata: i piloti, i cannonieri, i mitraglieri, i marconisti delle autoblinde, che sono anche abilitati ad agire in stretta collaborazione; presso la scuola di artiglieria: gli specializzati per il tiro, per l'osservazione, aerologisti, aiutanti topografi; presso la scuola genio collegamenti: marconisti e radiomontatori per le varie Armi: presso la scuola della motorizzazione: i conduttori di automezzi non muniti di patente civile o destinati alla guida di mezzi speciali, i meccanici di automezzi per tutte le Armi e Corpi e gli specialisti delle riparazioni che comprendono oltre venti categorie di specializzazioni.

Le specializzazioni della motorizzazione meritano un particolare cenno perchè, essendo l'esercito in buona parte motorizzato, si presentano problemi imponenti la cui soluzione incide sull'efficienza degli automezzi, come per esempio il servizio delle riparazioni e delle manutenzioni, *che va assicurato in ogni contingenza*. Pertanto occorre addestrare personale provetto per il funzionamento delle officine territoriali e quelle mobili dei Corpi.

Esistono poi delle scuole prevalentemente per personale di truppa come per esempio quelle per allievi operai d'artiglieria, per allievi armaioli delle varie Armi, nonchè centri addestramento avanzati reclute di artiglieria e del genio che provvedono alla formazione degli specialisti per il tiro e per le varie specializzazioni del genio, sia per i militari di leva che per quelli a lunga ferma. Questi ultimi vengono formati anche presso gli altri centri d'istruzione a seconda dell'incarico cui sono destinati.

Il centro addestramento reclute del servizio ippico e veterinario provvede alla formazione degli allievi maniscalchi e sellai per le varie Armi, degli infermieri dei quadrupedi, dei palafrenieri per i varî istituti.

Il centro esperienze ed addestramento del commissariato provvede anche alla formazione dei panettieri, fornai, macellai, frigoristi, ecc.

Il totale degli specializzati formati attraverso i varî corsi dal marzo 1946 ad oggi assomma a circa centomila uomini.

La formazione degli specialisti non è più affidata ai Corpi, come nel passato, ma ad oppositi istituti, e ciò perchè il numero sempre crescente dei mezzi da impiegare, la loro complessità e delicatezza hanno obbligato a specializzare il personale in misura prima affatto sconosciuta.

L'attrezzatura occorrente per specializzare il personale è talmente costosa che è impossibile dotarne tutti i Corpi e reparti, ma è indispensabile accentrarla.

Spetta però ai Corpi l'importantissima funzione dell'addestramento dei varî specializzati in cooperazione coordinata dei varî mezzi, ed il loro perfezionamento attraverso l'esercizio pratico.

In tutti gli eserciti esiste oggi una netta distinzione fra istituti formativi e i Corpi: questi devono essere pronti allo impiego anche immediato

ed improvviso e pertanto devono essere costituiti permanentemente con personale già addestrato.

* * *

Concludendo, la vasta e complessa organizzazione ha la caratteristica dell'*accentramento,* che comporta oltre ai vantaggi, già citati, dell'economia di personale e di mezzi, la *unità di indirizzo addestrativo,* che è di fondamentale importanza per i riflessi che ha nel campo dell'impiego. Il bisogno di accentrare e unificare già ha superato l'interno delle singole forze armate per proiettarsi fra tutte le forze armate allo scopo di meglio sfruttare i mezzi a disposizione e di imporre unicità di metodo e di tecnica d'impiego. La disciplina intellettuale diviene sempre più imperativa, a mano a mano che aumentano la complessità e la diversità dei mezzi bellici.

Ci sia consentito di riportare — affinchè formi oggetto di meditazione — l'apostrofe che Antonio Rosmini nell'età giovanile rivolse all'Italia: « Nella tua mollezza, nei tuoi studi superficiali, nel recitare, vecchia fanciulla, le lezioni apprese alle scuole altrui, tu non ti potrai formare mai una filosofia, una dottrina che sia tua e però neppure avresti una nazionale opinione: sorgi, dunque, tendi all'*unità intellettiva,* che, se vuoi, non ti può essere contesa, e diventerà allora fortissima la tua sciagurata bellezza ».

STRATEGIA GERMANICA

UNO SBARCO MANCATO

Gen. di brig. Enrico Mattioli

Nell'estate del 1940, subito dopo la fulminea invasione della Francia da parte delle forze armate germaniche, era convinzione diffusa che tali forze avrebbero continuato subito, o dopo breve sosta, la loro azione con uno sbarco in Inghilterra. Tale convinzione venne alimentata dalla propaganda germanica e da discorsi dello stesso Hitler, ma lo sbarco non venne mai effettuato, fino a che, iniziato il conflitto germano-russo, tutti compresero che tale azione era ormai rimandata *sine die* e avrebbe potuto essere, se mai, tentata nel solo caso che tale conflitto si fosse concluso vittoriosamente per la Germania. Comunque, anche più tardi, si continuò ad agitare da parte tedesca la minaccia dell'invasione dell'Inghilterra fino a che, volte decisamente in favore degli alleati le sorti della guerra, le sirene della propaganda nazista non ritennero più opportuno intonare l'altra canzone, certo meno suggestiva, della potenza difensiva tedesca.

Che lo Stato Maggiore germanico avesse effettivamente progettato l'invasione dell'Inghilterra è ormai dimostrato dai documenti pubblicati dagli alleati durante il processo di Norimberga, tra i quali figura, non in originale, ma sotto forma parafrasata, a cura delle autorità militari britanniche di Berlino, il piano all'uopo elaborato dal Comando Supremo della Wehrmacht sotto il titolo convenzionale « Operazione Leone Marino » e che porta la data del 17 agosto 1940.

Dal documento predetto si traggono i seguenti elementi:

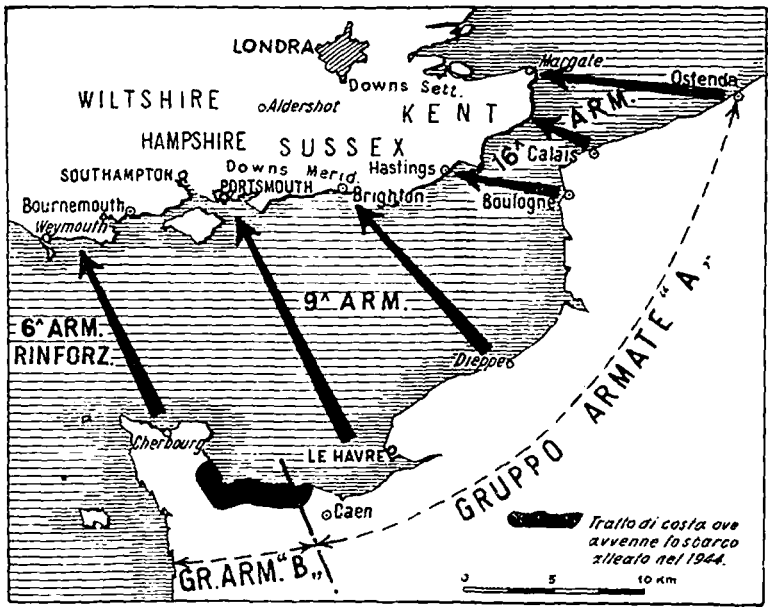
Atto preliminare e basilare dell'operazione era la conquista da parte della Luftwaffe del dominio del cielo sull'Inghilterra meridionale e sulla Manica, dopo di che avrebbero dovuto essere sbarrati alla flotta britannica gli stretti bracci di mare adducenti alla zona prescelta e iniziate le azioni di sbarco.

Forze da impiegare. Sulla destra il Gruppo d'armate « A » costituito dalla 9ª e 16ª armata; sulla sinistra il Gruppo d'armate « B » costituito dalla 6ª armata rinforzata. Il primo scaglione di forze, destinato alle operazioni di sbarco iniziali, contava 11 div. di fanteria e 2 div. da montagna; ad esso seguiva un secondo scaglione costituito da 6 div. corazzate, 1 div. motorizzata e 1 div. SS., mentre altre 17 div. di fanteria rappresentavano complessiva-

mente la riserva delle armate e dei Gruppi d'armate (9 div.) e del Comando Supremo (8 div.). Totale delle forze previste per l'operazione: 39 divisioni.

Sbarchi. La 16ª armata doveva salpare da Ostenda, Calais e Boulogne e sbarcare nel Kent e nel Sussex, tra Margate e Hastings. La 9ª doveva salpare da Dieppe, le Havre e Caen e sbarcare nel Sussex, tra Brighton e Portsmouth. Truppe aviotrasportate dovevano occupare gli sbocchi delle paludi di Romney, delle strette attraverso i Downs meridionali in corrispondenza di Brighton e altri punti chiave nella testa di sbarco di Brighton.

Il Gruppo « B » non doveva entrare in azione fino a quando non fosse sbarcato il Gruppo « A ». Esso doveva salpare dalla penisola di Cherbourg



e sbarcare a ovest di Bournemouth, nella baia di Weymouth. In quel momento — così prevedeva probabilmente l'Alto Comando germanico — il Gruppo « A » avrebbe già attirato verso il Kent le riserve centrali inglesi.

Obiettivi. Il Gruppo « A » — dopo che le teste di sbarco nel Kent e nel Sussex si fossero saldate — doveva occupare una linea che, partendo dall'estuario del Tamigi presso Tilbury, si sviluppava verso sud-ovest per Caterham, Leatherhead e Aldershot, fino alla rada di Southampton e Portsmouth.

Il primo obiettivo del Gruppo « B » non è indicato. Probabilmente, per stabilirlo, si attendeva di avere più o meno via libera verso nord attraverso l'Hampshire e i Wiltshire Downs.

Il secondo obiettivo per entrambi i Gruppi era una linea che andava da Colchester alla foce del Severn. Londra doveva essere circondata e rastrellata. Infine grandi forze mobili dovevano investire le zone industriali dei Mid-

lands, del Galles meridionale, del Lancashire e del Yorkshire e occupare porti importanti.

Data dell'operazione. Non si ha al riguardo alcun dato veramente sicuro. Dalle direttive parafrasate appare che era prevista quella del 20 settembre o altra prossima.

Gli elementi suesposti sono troppo succinti per poter esprimere un esauriente e fondato giudizio sul piano. Qualche punto non è ben chiaro come quello delle forze costituenti il primo scaglione, che non si sa se comprendano quelle del solo Gruppo d'armate « A » o quelle di entrambi i Gruppi d'armate.

Dato ciò, ci limiteremo alle seguenti considerazioni di ordine generale:

a) le forze complessive previste dal piano germanico equivalgono numericamente, presso a poco, a quelle approntate dagli alleati in Inghilterra per lo sbarco in Normandia; quelle del primo scaglione, dal punto di vista quantitativo, sono su per giù le stesse di quelle sbarcate dagli alleati nella prima giornata;

b) a differenza dello sbarco predetto, l'operazione deve aver luogo in due tempi: prima l'azione, che chiameremo principale, in corrispondenza del tratto di costa più vicino al continente e al grande centro di Londra, poscia quella meno importante, intesa essenzialmente ad ampliare l'occupazione verso ovest;

c) come in Normandia, l'azione si svolge in buona parte su coste aperte e quindi esposte a tutte le insidie del mare; ma, mentre in quel caso è concentrata su un fronte di 55-60 km., qui il fronte di sbarco è di gran lunga più esteso e raggiunge, per la sola operazione principale, tra Margate e Portsmouth, i 190-200 km.

Si tratta quindi, nel complesso, di un'azione alquanto diluita nello spazio e nel tempo. Pensava forse l'Alto Comando germanico di potere, in tal modo, meglio disorientare l'avversario e conseguire più facilmente la sorpresa? O riteneva che forze e apprestamenti costieri nemici fossero tali da non richiedere un forte concentramento di mezzi o si trattasse di affrontare un nemico già parzialmente scosso?

Tutti questi interrogativi potranno forse avere una risposta quando le Direttive per « Operazione Leone Marino » verranno pubblicate dalle autorità militari britanniche nel testo originale, unitamente ai documenti che eventualmente le integrano o che hanno con esse attinenza (1). Comunque, trattandosi di un'operazione non effettuata, a noi, più che i termini precisi del piano germanico, interessano, per ora, i motivi per i quali esso non ebbe attuazione ed è su di essi che ci vogliamo brevemente intrattenere.

(1) Tutti o quasi i documenti ufficiali tedeschi sulla guerra sono stati catturati dagli alleati al termine del conflitto.

Al riguardo disponiamo di tre documenti tedeschi, anch'essi pubblicati dagli alleati durante il processo di Norimberga (1). Il primo è il verbale dell'incontro avuto luogo il 19 gennaio 1941 presso il Quartiere Generale germanico tra Hitler e Mussolini, accompagnato da Ciano e dai Capi delle forze armate italiane, dal quale risulta che, in tale occasione, il Führer fece, tra l'altro, le seguenti dichiarazioni:

« La situazione generale all'Est può essere giudicata correttamente soltanto sulla base di quella all'Ovest. L'attacco alle Isole Inglesi è il nostro obiettivo finale. Al riguardo siamo nella situazione di colui che è rimasto con una sola cartuccia; se fallisce il colpo, la situazione è peggiore di prima. Lo sbarco non potrebbe essere ripetuto poichè, in caso di insuccesso, andrebbe perduto troppo materiale. L'Inghilterra, in tal caso, non avrebbe più preoccupazioni e potrebbe impegnare il grosso delle proprie forze ove le facesse più comodo. Fino a quando l'attacco non avrà avuto luogo, gli Inglesi dovranno sempre preoccuparsi di tale possibilità. Uno sbarco potrà essere compiuto soltanto in determinate condizioni, che tuttavia non si sono verificate lo scorso autunno, quando non si sono avuti tre giorni consecutivi di bel tempo ».

Il secondo documento ci è offerto dal verbale di una conferenza tenuta il 7 novembre 1943 dal gen. Jodl, capo del reparto Stato Maggiore del Comando Supremo germanico ai Gauleiter convocati a Monaco, nel corso della quale egli passò in rassegna le varie fasi della guerra e, riferendosi all'azione contro l'Inghilterra, ebbe a dire:

« Lo sbarco preparato nei più minuti particolari, ma soltanto con mezzi di trasporto improvvisati, non poteva essere tentato fino a quando non fosse stata completamente battuta l'aviazione britannica. Ma in ciò non siamo mai riusciti, come non siamo stati capaci di distruggere completamente le forze armate sovietiche. Le future generazioni non potranno rimproverarci di non aver osato l'impossibile e di non aver compiuto tutti gli sforzi per raggiungere questi obiettivi. che avrebbero deciso la guerra. Ma non si poteva assumere la responsabilità di far dissanguare l'aviazione tedesca nella battaglia della Gran Bretagna in vista della lotta che ci attendeva contro l'Unione Sovietica ».

Il terzo documento è rappresentato da un promemoria in data 10 gennaio 1944 dell'amm. Raeder, Capo di S. M. della Marina germanica, nel quale è detto tra l'altro:

« Durante la campagna di Francia e anche durante l'inizio della preparazione di « Leone Marino », mentre il Führer sperava ancora di assicurarsi il dominio aereo (che anch'egli riconosceva essere premessa essenziale di tale

(1) Lo stesso dicasi di tutte le altre citazioni fatte in questo studio.

operazione), era indubbiamente sua intenzione di concentrare, dopo la caduta della Francia, i mezzi nello sviluppo della marina e dell'aviazione ». E poi:... « Il timore che nell'autunno 1940 non fosse più possibile raggiungere la superiorità aerea sulla Manica — constatazione che senza dubbio il Führer aveva fatto prima dello Stato Maggiore navale, che non era del tutto al corrente della vera entità delle nostre perdite durante le incursioni aeree sull'Inghilterra — deve averlo indubbiamente indotto, fin dai mesi di agosto e settembre a considerare se, prima della vittoria all'Ovest, non fosse possibile una campagna all'Est per eliminare il nostro ultimo serio antagonista continentale ».

Notiamo subito che questi tre documenti hanno tutti valore retrospettivo, cioè non riflettono propositi e decisioni dello Stato Maggiore germanico nell'estate-autunno del 1940 e che, salvo quello dell'amm. Raeder che ha carattere interno, potrebbero tendere a rappresentare in modo volutamente reticente e artefatto la situazione militare e l'apprezzamento che se ne faceva.

Hitler non accenna all'insuccesso nella battaglia aerea di Gran Bretagna; ma di esso fanno chiara menzione Jodl e Raeder. L'argomento merita di essere approfondito. La battaglia, iniziata nel giugno 1940 e sviluppatasi con sistematici attacchi a partire dall'8 agosto, si rivela subito oltremodo dura e difficile per la Luftwaffe; le perdite sono rilevanti e, nella giornata cruciale del 15 settembre, raggiungono l'elevatissima cifra di 185 apparecchi.

Aveva forse l'Alto Comando germanico sottostimato il potere aeronautico britannico, illudendosi di poterne avere facilmente ragione? Non pare. Risulta al riguardo che, fin dall'agosto del 1938, lo Stato Maggiore della Luftwaffe, nelle Direttive « Estensione Caso Verde » (1) aveva messo, tra l'altro, in evidenza che non conveniva differire l'impiego a massa dell'aviazione fino alla primavera successiva poichè, per tale epoca, il rapporto delle forze aeree sarebbe stato probabilmente alterato a danno della Germania « per effetto dell'ulteriore sviluppo dell'industria aviatoria francese e inglese e dei rifornimenti di apparecchi americani ». Nel giugno 1940 scompariva dalla scena l'aviazione francese, che probabilmente i Tedeschi valutavano metà circa di quella inglese (2), ma, nel contempo, si intensificava l'afflusso di apparecchi americani che fino al maggio dello stesso anno raggiungeva la notevole cifra di 2000 unità (3).

---

(1) « Caso Verde » contemplava l'ipotesi di guerra con la Cecoslovacchia e l'estensione di esso prevedeva che al conflitto partecipasse la Francia attivamente appoggiata dall'Inghilterra.

(2) Nel 1938 lo S. M. germanico giudicava che la produzione aeronautica francese fosse di 100 apparecchi al mese e cioè metà di quella inglese.

(3) Relazione del gen. Arnold, comandante dell'Aviazione dell'esercito degli S. U. al Ministro della Guerra.

Per quanto riguarda la Luftwaffe, da dati americani, attinti probabilmente a documenti tedeschi catturati alla fine della guerra, appare che, all'inizio della battaglia aerea di Gran Bretagna, essa disponeva di 1100 caccia e 860 bombardieri e poteva fare assegnamento su una produzione mensile di 500 apparecchi. Se tali dati, come riteniamo, sono attendibili, è evidente che, all'inizio della grande azione aerea, la Luftwaffe non aveva un adeguato margine di superiorità sulla R.A.F. e che fu questa la causa prima dell'insuccesso e delle rilevanti perdite subite, ammontanti, secondo la stessa fonte americana, fino al settembre 1940, alla ragguardevole cifra di 1000 caccia e 900 bombardieri tra distrutti e danneggiati.

Se le cose stavano in questi termini, ci chiediamo per quali ragioni la Luftwaffe ingaggiò la battaglia aerea? Poteva la valutazione fatta dallo Stato Maggiore aeronautico tedesco nel 1938 aver subìto, nel frattempo, un sostanziale miglioramento? Non crediamo. E che di ciò fosse cosciente lo stesso Hitler lo prova il fatto che, nella primavera del 1940, nel corso delle operazioni contro la Francia, ebbe ad esprimere all'amm. Raeder il proposito di concentrare, al termine di tali operazioni, tutti i mezzi nello sviluppo dell'aeronautica e della marina.

D'altra parte, in quel momento, nessuno disponeva ancora di specifiche esperienze in fatto di grandi battaglie aeree o meglio di quel complesso di azioni necessarie per la conquista del dominio aereo contro un avversario militarmente forte e industrialmente progredito come l'Inghilterra, specie per quanto riguardava il logorio dei mezzi; esperienze che non mancarono certamente agli alleati allorchè, qualche anno dopo, invertiti i ruoli, intraprendevano, con stragrande superiorità di mezzi, quella grandiosa azione per la conquista della supremazia aerea, premessa indispensabile per l'invasione dell'Europa.

Se, nonostante i mezzi limitati, l'attacco aereo a fondo venne ugualmente sferrato, è da ritenere che forse l'Alto Comando germanico sperasse che un'azione estremamente aggressiva e violenta, anche se breve, potesse indurre l'Inghilterra, in quel momento isolata, a desistere dalla lotta.

Questo piano di sbarco in Gran Bretagna va comunque considerato alla luce degli orientamenti mentali dello Stato Maggiore tedesco e della particolare situazione politico-strategica del Reich, non soltanto all'Ovest ma anche all'Est. E' da ritenere che, negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, Hitler non avesse previsto un'eventuale invasione dell'Inghilterra. In un gran rapporto tenuto ai comandanti delle forze armate il 23 maggio 1939, parlando della Gran Bretagna, egli aveva, tra l'altro, detto:

« In passato non bastava battere la flotta; per battere l'Inghilterra occorreva sbarcare nel suo territorio. Allora essa poteva produrre i viveri che le occorrevano, cosa non più possibile oggi. Ne consegue che, nel momento in cui le linee di rifornimento verranno interrotte, essa sarà costretta a ca-

pitolare ». Poi aggiunge: « Per realizzare ciò, l'Esercito dovrà impadronirsi di posizioni essenziali per la Marina e l'Aviazione. Olanda e Belgio verranno occupati e, se anche la Francia verrà battuta, si verificheranno le condizioni fondamentali per una guerra vittoriosa contro la Gran Bretagna. Questa potrà essere bloccata da vicino con l'aviazione dalla Francia occidentale, mentre la Marina estenderà, con i sommergibili, il raggio d'azione del blocco ».

Questo orientamento a condurre contro l'Inghilterra una guerra esclusivamente aerea e navale viene confermato dalle Direttive N. 6 per l'azione a Ovest emanate da Hitler subito dopo la campagna di Polonia, nelle quali è detto tra l'altro: « La preparazione dovrà mirare all'azione offensiva dell'ala nord attraverso il Lussemburgo, il Belgio e l'Olanda... Obiettivo: battere le maggiori possibili forze dell'esercito francese e dei suoi alleati e associati e occupare quanto più territorio è possibile in Olanda, Belgio e Francia settentrionale da utilizzare come favorevole base per la condotta della guerra aerea e navale contro l'Inghilterra e per assicurare una profonda copertura alla zona vitale della Ruhr ».

Secondo gli intendimenti iniziali dello Stato Maggiore germanico, l'azione a Ovest avrebbe dovuto essere intrapresa nell'autunno del 1939, momento che Hitler giudicava particolarmente vantaggioso, mentre sei mesi più tardi la situazione avrebbe potuto cambiare (1). Ma l'azione subì varî rinvii per cause che non staremo ad esaminare e, in definitiva, si verificò proprio quel ritardo di sei mesi che Hitler aveva ritenuto pericoloso per l'attuazione dei suoi piani.

Comunque, in tutta la documentazione relativa all'attività dell'Alto Comando germanico venuta finora alla luce (Direttive, Verbali di Gran Rapporti e Conferenze, Diarii ecc.), non si accenna mai all'idea di uno sbarco in Inghilterra, così che siamo indotti a ritenere che, fino all'estate del 1940, da parte tedesca non fossero stati compiuti, nè piani, nè studi per tale operazione. D'altra parte, come sarebbe stato possibile far ciò su basi pratiche e concrete se l'azione era subordinata alla preventiva riuscita di altra complessa e grandiosa operazione, come l'occupazione dei Paesi Bassi e della Francia settentrionale?

Tutto induce pertanto a ritenere che il problema di un eventuale sbarco in Inghilterra dovette emergere improvviso nei calcoli operativi dello Stato Maggiore germanico soltanto nel giugno 1940, tanto più improvviso in quanto, forse, non era stato previsto un crollo così repentino della Francia. In tal caso, il tempo disponibile per preparare una grande operazione di sbarco per quell'anno era estremamente limitato, tenuto anche conto che nella Manica agitata e tempestosa nella cattiva stagione, la probabilità di avere

(1) Gran Rapporto tenuto ai Comandanti in Capo delle Forze Armate il 23 novembre 1939.

quei due tre giorni consecutivi di bel tempo per portare a termine la fase iniziale e più critica dell'operazione di sbarco svaniva oltre i primi di ottobre. In condizioni ben diverse agirono gli alleati per elaborare il piano di sbarco in Normandia che, già abbozzato fin dall'agosto del 1943, veniva posto in esecuzione soltanto dieci mesi dopo, il che consentì di studiare a fondo i molteplici problemi che l'operazione implicava.

Una delle maggiori difficoltà che dovette incontrare l'Alto Comando germanico fu certamente quella dei mezzi navali. Dal punto di vista navale il problema aveva varî aspetti, di cui ecco i più salienti:

a) protezione dello specchio di mare attraverso il quale doveva svilupparsi l'operazione di sbarco, ovvero sbarramento con campi minati e mezzi antisommergibili e antisiluranti degli accessi da est e da ovest allo specchio stesso;

b) dragaggio dei canali lungo i quali dovevano avanzare i convogli;

c) appoggio di fuoco dal mare alle truppe sbarcate con mezzi navali adatti;

d) mezzi di sbarco speciali occorrenti per una ingente massa di truppe come quella costituente il primo scaglione.

Tutto ciò richiedeva una quantità rilevante di naviglio sottile, di cui difficilmente la Germania avrebbe potuto disporre in quel momento; ma l'esigenza più vasta e complessa era rappresentata dai mezzi di sbarco speciali senza i quali è impossibile effettuare una grande azione anfibia contro coste difese. Ora sappiamo che, per preparare le migliaia di mezzi occorrenti per lo sbarco in Normandia, gli alleati, nonostante avessero molto sviluppato, fin dal 1942, gli studi e la fabbricazione di essi, per far fronte alle esigenze della guerra anfibia nel Pacifico, nel Nord-Africa, in Sicilia, a Salerno e ad Anzio, incontrarono grandissime difficoltà e furono costretti, per deficienza di essi a differire di oltre due mesi lo sbarco in Provenza, che sarebbe stato molto vantaggioso effettuare contemporaneamente a quello maggiore che aveva luogo sulle coste della Manica. Pertanto l'allusione del gen. Jodl al fatto che lo sbarco fosse stato preparato « con mezzi di trasporto improvvisati », ha, secondo noi, reale fondamento e richiama l'attenzione su uno dei maggiori problemi connessi con operazioni del genere.

Infine le truppe, specie quelle dello scaglione d'assalto, dovevano essere istruite nei particolari procedimenti d'azione che l'operazione richiedeva e occorreva, in particolare, svolgere in zone costiere adatte, simili cioè a quelle di sbarco, esercitazioni combinate delle varie Armi partecipanti all'azione con l'intervento di unità d'appoggio della Marina: una complessa e delicata attività che difficilmente avrebbe potuto essere svolta nel limitato tempo disponibile.

Come si vede, le difficoltà che l'operazione implicava non erano, nè poche, nè lievi e, se per metterle in evidenza, abbiamo sovente accennato a

quanto fecero gli alleati per attuare il loro sbarco in Normandia, non è perchè consideriamo le due operazioni alla stessa stregua. Anche se avevano evidenti analogie, i due sbarchi si inquadravano in situazioni strategiche essenzialmente diverse e differivano alquanto dal punto di vista operativo e tattico, ove si pensi che le fortificazioni esistenti nel 1940 sulla costa meridionale inglese dovevano essere di gran lunga meno numerose e robuste di quelle germaniche erette, fino al giugno 1944, sulla prospiciente costa francese. Il riferimento è stato fatto unicamente per dare un'idea della natura e della mole dei problemi che l'invasione della Gran Bretagna involveva.

Se la conquista del dominio aereo era *conditio sine qua non* per lanciare l'operazione, essa non era la sola difficoltà da superare. L'insufficienza dei mezzi navali, la mancanza pressochè assoluta di mezzi di sbarco speciali, la ristrettezza del tempo per preparare e organizzare l'operazione erano altrettante remore che non potevano certamente incoraggiare l'Alto Comando germanico a tentare quella che avrebbe potuto essere la più grossa e azzardosa avventura dell'intera guerra. Può darsi che, ove fosse stata vinta la battaglia aerea, le deficienze ora accennate avrebbero avuto minor rilievo nella valutazione complessiva dei rischi, ma con la tenace opposizione dell'aeronautica britannica esse contribuivano non poco a ridurre notevolmente le probabilità di successo dell'impresa.

Se tutto ciò poteva impedire o sconsigliare uno sbarco nel 1940, ci chiediamo se l'operazione non avrebbe potuto essere effettuata, in altre condizioni e con molto maggiori probabilità di successo, nel 1941. Se Hitler, dopo la vittoria in Francia, avesse effettivamente concentrata tutta l'industria germanica nello sviluppo dell'aviazione e della marina, secondo l'intenzione espressa all'amm. Raeder nella primavera del 1940, la situazione aerea e navale nei confronti dell'Inghilterra avrebbe potuto essere nell'estate dell'anno successivo notevolmente migliore. Al riguardo le possibilità dell'industria tedesca e di quella dei paesi alleati, amici e vinti, erano certamente rilevanti. Ma il proposito non viene attuato. L'industria continua a essere in gran parte assorbita dai bisogni dell'esercito; la produzione aeronautica resta per il 1940 e il 1941 pressochè stazionaria all'antico livello (500 apparecchi al mese) e soltanto nel primo trimestre del 1942 sale a 1200 apparecchi. Gli è che, nel frattempo, i piani operativi tedeschi sono completamente mutati; Hitler, invece di insistere contro l'Inghilterra, preferisce attaccare, nell'estate del 1941, la Russia. Nelle spiegazioni surriportate, nè lui, nè i suoi collaboratori Jodl e Raeder ci danno chiarimenti o indicazioni nei riguardi di tale mutamento, ma alcuni fatti ci aiuteranno a comprendere.

La tenzone anglo-germanica non è una questione isolata tra due avversari, ma risente della situazione che si va delineando nell'Europa orientale e nei Balcani, delle preoccupazioni tedesche di poter durare in una guerra che si intravvede lunga e difficile e, secondo noi, anche di elementi ideo-

logici e psicologici. L'idea di un conflitto con la Russia Sovietica era stata sempre presente nei calcoli della politica nazista, tanto che, in un Consiglio di Ministri tenuto nel settembre del 1936, Goering aveva affermato che le istruzioni di Hitler per il programma di riarmo germanico partivano dall'idea che la resa dei conti con la Russia era inevitabile. Hitler si propone di eliminare quest'ultima come potenza bellica e di deviarla verso il Golfo Persico. Ma ciò a suo tempo. Per il momento si tratta di mantenere con Mosca rapporti normali e corretti e possibilmente assicurarsene il concorso nel campo economico e politico, idea che ha effettiva realizzazione con gli accordi commerciali — che assicurano alla Germania grandi rifornimenti di cereali e materie prime in cambio di materiale bellico, specie navale — e col patto di non-aggressione conclusi alla vigilia del conflitto con la Polonia. Scomparsa quest'ultima, i due colossi sono nuovamente a contatto diretto: al dinamismo hitleriano comincia a far riscontro quello non meno attivo e intraprendente della Russia che, dopo trent'anni di politica appartata entro i confini ereditati dalla prima guerra mondiale, partecipa abbondantemente alla spartizione della Polonia e riprende la tradizionale politica imperiale.

La Germania non resta insensibile a questo risveglio e soltanto poche settimane dopo la fine della guerra polacca — il 23 novembre 1939 — durante un Gran Rapporto ai Comandanti delle Forze Armate, Hitler dice tra l'altro: « Per la prima volta nella storia avremo da combattere su un solo fronte. L'altro (quello Est) è per il momento libero. Ma nessuno potrà dire per quanto tempo. Attualmente la Russia non è pericolosa; è indebolita da molti fattori. Abbiamo inoltre un patto con lei; *ma i patti valgono soltanto fino a quando servono al loro scopo*... Ora la Russia ha vasti obiettivi, soprattutto il rafforzamento della sua posizione nel Baltico. Potremo opporci ad essa soltanto quando saremo liberi a Ovest. La Russia si sforzerà inoltre di aumentare la propria influenza nei Balcani e verso il Golfo Persico... In realtà l'esercito rosso ha per il momento scarso valore. Tale situazione durerà per uno o due anni ».

Le previsioni di Hitler circa la politica di espansione sovietica avevano sollecita conferma; la Russia intensificava la sua azione nel Baltico e, dopo aver conseguito notevoli vantaggi in Finlandia, assorbiva, nel momento in cui la Germania era impegnata nella fase decisiva della lotta in Francia (15 giugno 1940), Estonia, Lettonia e Lituania, assumendo, di colpo, una funzione di netta prevalenza in quel mare. Poco dopo la pressione sovietica si manifestava contro la Romania e questa era costretta a cedere alla grande vicina d'Oriente la Bessarabia e la Bucovina settentrionale.

Non sappiamo se Hitler avesse previsto un'azione russa tanto energica e serrata; probabilmente no. Comunque, le nuove posizioni conquistate dalla Russia nel Baltico e l'eventualità di un ulteriore sviluppo della sua azione verso i Balcani con conseguente minaccia ai pozzi petroliferi romeni, sui

quali tanto contava l'Alto Comando germanico per la condotta della guerra, non potevano lasciarlo indifferente.

Sta di fatto che, fin dall'agosto 1940, vengono ordinati i primi movimenti di truppe tedesche verso il fronte orientale « per il caso che dovesse diventare necessaria una rapida azione nell'interesse della protezione dei pozzi petroliferi romeni ». Inoltre, in alcune istruzioni emanate il 6 settembre successivo dal gen. Jodl per l'amm. Canaris, Capo del Servizio Informazioni germanico, è detto tra l'altro: « Nelle prossime settimane verranno aumentate le forze nel territorio orientale ».

Si tratta di semplici misure precauzionali o di segni precursori dello spostamento verso est del centro di gravitazione dello sforzo bellico tedesco? Davanti al Tribunale di Norimberga il gen. Paulus ebbe a dichiarare che « sentì parlare per la prima volta dell'attacco alla Russia il 3 settembre 1940 », allorchè fu nominato Quartiermastro Generale e prese visione del relativo piano che prevedeva l'impiego di 130-140 divisioni. Ciò significa che verso la fine di agosto la decisione di attaccare la Russia si era già concretata in un piano sia pur sommario; il che sembra confermato, oltre che dal citato promemoria dell'amm. Raeder, dal gen. Thomas, Capo del Dipartimento Economia di Guerra del Comando Supremo germanico, il quale riferisce che il 14 agosto 1940, durante una conferenza con Goering, venne informato che le forniture tedesche alla Russia in base agli accordi economici in vigore avrebbero dovuto essere eseguite puntualmente « soltanto fino alla primavera del 1941 », epoca per la quale, evidentemente, si prevedeva lo scoppio del conflitto all'Est.

Sembra pertanto che non vi siano dubbi sul fatto che la decisione di attaccare la Russia nella primavera del 1941 venne presa nell'estate del 1940: ma non è ancora ben chiaro in qual momento si rinunciò allo sbarco in Inghilterra per il 1940. Al riguardo l'unica fonte a nostra disposizione è quella già citata del Raeder, secondo il quale Hitler sarebbe stato indotto « fin dai mesi di agosto e settembre » ad anteporre la campagna contro la Russia allo sbarco in Inghilterra.

Ora, se le Direttive per « Leone Marino », come appare dal testo parafrasato inglese, vennero effettivamente emanate il 17 agosto, sembra da escludere che la decisione del rinvio possa essere stata presa nello stesso mese di agosto, cioè contemporaneamente o poco dopo l'emanazione delle Direttive stesse, quando era in pieno sviluppo e tuttora indecisa la battaglia aerea. La decisione potrebbe invece essere stata presa verso la fine di settembre, quando ormai la battaglia aerea aveva già raggiunto il suo acme e i risultati non si delineavano affatto favorevoli per l'aeronautica germanica e l'autunno incipiente non lasciava eccessive speranze circa il verificarsi di condizioni atmosferiche favorevoli per l'operazione.

Anche in tal caso, però, dovremmo ammettere che un'operazione di tanta importanza fosse stata decisa e abrogata nel corso di poche settimane,

laddove sappiamo che, nel campo strategico, a differenza di quello tattico, le decisioni non maturano all'improvviso, ma sono frutto di idee che prendono via via forma, sì che le direttive e gli ordini che le esprimono rappresentano l'atto finale e conclusivo di un lungo approfondito lavorìo spirituale del Comandante Supremo e del suo Stato Maggiore.

Le circostanze finora esposte — limitato tempo disponibile per studiare e organizzare l'operazione, insufficienza di mezzi aerei e navali, orientamento mentale dell'Alto Comando germanico a condurre contro l'Inghilterra una guerra prevalentemente aerea e navale — ci inducono piuttosto a ritenere che « Leone Marino » fosse stata concepita, fin dall'inizio, non come un'impresa da attuare a tutti i costi, ma come un'operazione eventuale da intraprendere soltanto nel caso in cui si fossero verificate favorevoli circostanze e, in particolare, nell'evenienza di un improvviso collasso della resistenza inglese per effetto dei violenti attacchi aerei. Tale supposizione potrebbe essere suffragata da quanto abbiamo già osservato circa l'ampio fronte di sbarco.

Si tratta comunque di supposizioni e di induzioni più o meno logiche. Luce completa su tale punto potrà essere fatta soltanto con l'auspicata pubblicazione da parte degli alleati della relativa documentazione tedesca.

* * *

Giunti a tale punto, ci chiediamo se fu sana strategia rivolgersi prima ad Est quando non era ancora liquidata la partita a Ovest e se fu saggia decisione rinviare la lotta contro quello che in quel momento era l'unico avversario per lanciarsi in un nuovo grandioso conflitto con la Russia Sovievietica che, a parte l'azione politica, non aveva compiuto, fino a quel momento, nessun atto di aperta ostilità ed era stata anzi molto guardinga nelle sue manifestazioni verso la Germania.

E' molto probabile che la pressione russa a Est non fosse il solo fattore determinante della decisione tedesca. V'era la preoccupazione economica, ovvero quella dei mezzi di sostentamento e delle materie prime occorrenti per un lungo conflitto che, dopo l'esperienza fatta nella prima guerra mondiale, era diventata un vero assillo per i dirigenti del Reich. Allora il popolo tedesco aveva conclamato di essere stato vinto non sul campo ma per fame; ora bisognava, a tutti i costi, evitare di ripetere l'errore. A parte le ingenti scorte di viveri con le quali la Germania aveva sicuramente iniziata la guerra, ora essa poteva fare assegnamento su grandi rifornimenti russi; ma forse a Berlino si temeva che questi potessero cessare quando il Reich ne aveva ancora bisogno. Un attacco invece all'Unione Sovietica avrebbe potuto — secondo le probabili argomentazioni dei dirigenti nazisti — schiudere all'intraprendente attività germanica le immense risorse dello sconfi-

nato territorio russo ed eliminare ogni preoccupazione in questo delicato ed importante settore.

Per tale attacco non mancavano poi anche ragioni ideologiche. Fin dal suo apparire sulla scena politica, Hitler si era energicamente e tenacemente pronunciato per la lotta contro il comunismo. Egli temeva la diffusione dei principî comunisti, sia nel Reich, sia nei paesi soggetti all'espansione germanica, e dobbiamo ritenere che fosse questa la ragione per la quale, fin dai suoi primi anni di governo, aveva pensato a « una resa de conti con la Russia ». Tale ipotesi è confermata dall'amm. Raeder il quale, in altro punto dell'accennato promemoria dice: « Il Führer aveva avuto la chiara idea di regolare un giorno i conti con la Russia. Senza dubbio il suo atteggiamento ideologico generale ebbe una parte essenziale ».

Le ragioni che indussero quindi Hitler ad attaccare la Russia furono molteplici, ma è probabile che la maggiore e decisiva fosse il timore di un eccessivo espansionismo russo verso il Baltico e i Balcani e la minaccia ai pozzi di petrolio romeni, elemento essenziale per tutta l'azione bellica tedesca.

La sua decisione di anteporre l'azione a Est a quella contro l'Inghilterra venne però vivamente osteggiata dall'amm. Raeder e non sappiamo fino a qual punto trovasse consenziente lo Stato Maggiore dell'esercito, che in passato non si era mai eccessivamente entusiasmato all'idea di operazioni nelle sconfinate pianure russe. Non aveva il gen. von Seeckt — il vero creatore dell'esercito del terzo Reich — notato che nel 1914 un'azione a fondo contro la Russia era stata scartata perchè la maggior difesa di quest'ultima era nel grande spazio?

Come risulta dal diario del suo Capo di S. M., il 27 dicembre 1940 Raeder ha un colloquio con Hitler, durante il quale conferma « la necessità di una stretta concentrazione di tutto lo sforzo bellico contro l'Inghilterra, principale nemico », rilevando in particolare: « Quanto si sta facendo per i sommergibili e per le costruzioni aeronavali è di gran lunga troppo esiguo. Tutto il nostro potenziale bellico dev'essere utilizzato per la lotta contro la Gran Bretagna; ogni debolezza delle forze navali e aeree prolunga la guerra e mette in pericolo il successo finale ».

Ma le insistenze di Raeder non hanno più successo di quelle di Tirpitz nella prima guerra mondiale perchè flotta e sottomarini fossero impiegati a fondo contro l'Inghilterra. Come allora, la strategia germanica è essenzialmente terrestre.

L'idea del Comandante Supremo delle Forze Navali appare sana e razionale; è contro il nemico maggiore che bisogna concentrare tutti gli sforzi. L'azione contro la Russia Sovietica, anche se vittoriosa, avrebbe enormemente indebolito la Germania, che si sarebbe presentata all'atto finale e decisivo con forze depauperate e stanche contro un nemico che avrebbe potuto intanto sviluppare, senza eccessiva difficoltà, le sue forze aeree e navali.

Siamo pertanto del parere che, se non poteva essere effettuato nel 1940, lo sbarco avrebbe potuto essere tentato nel 1941, purchè effettivamente gran parte degli armamenti germanici fosse stata dedicata al potenziamento dei mezzi aerei e navali. All'Est sarebbe stato sufficiente prevedere, per qualsiasi evenienza, una forte copertura appoggiata, eventualmente, ad adeguata organizzazione del terreno.

Ma, come Hitler stesso confessa, egli teme che lo sbarco in Inghilterra si traduca in un rovescio irrimediabile e rinvia l'impresa. E' poi veramente convinto che, dopo l'auspicata liquidazione della Russia, possa essere tanto forte da battere anche la Gran Bretagna o non nutre intimamente l'idea, già vagheggiata dai governanti tedeschi nella prima guerra mondiale, di poter concludere con essa una pace di compromesso? Forse è questa la spiegazione più plausibile; forse Hitler non credette mai veramente alla possibilità di distruggere la potenza britannica. Come nei riguardi della Russia gli fanno velo considerazioni di carattere ideologico o non strettamente militari, così nei confronti dell'Inghilterra gli pesa la coscienza di un'impresa inosabile.

Se nella prima guerra mondiale il mito dell'imbattibilità della flotta britannica aveva avuto influenza determinante nelle decisioni dell'Alto Comando germanico, ora è forse un altro mito che influisce ineluttabilmente: quello dell'inviolabilità del suolo inglese, che dura da circa nove secoli, dal giorno in cui la pesante cavalleria normanna di Guglielmo il Conquistatore ebbe ragione, ad Hastings, dello sfortunato valore dei fanti di Aroldo.

FORMAZIONE ED IMPIEGO DI UNA ORGANIZZAZIONE CONTRO-MORTAI (O.C.M.)

Magg. d'art. Andrea Cucino

PREMESSA.

Come è noto, nell'ultimo conflitto, il fuoco dei mortai si è dimostrato di grande efficacia, specie se sviluppato contro truppe in movimento e quindi non protette da alcun riparo. La necessità di organizzare una specifica azione contro-mortai si è imposta progressivamente in tutti gli eserciti, ma il problema divenne particolarmente assillante per gli Anglo-americani allorchè, nell'ultimo periodo della guerra, i Tedeschi impiegarono i mortai in larga misura e con metodi razionalissimi, infliggendo al nemico — specie durante gli attacchi di quest'ultimo — gravi perdite.

Ma se il problema dell'azione contro-mortai, per situazione contingente, fu affrontato per prima dagli Anglo-americani, esso ormai non può essere ignorato da nessun esercito che voglia organizzarsi su basi moderne.

Poichè, durante la guerra di liberazione, il comando artiglieria « Friuli » — del quale avemmo l'onore di far parte — costituì ed impiegò una O.C.M., siamo indotti a trattare l'importante problema allo scopo di formulare, sulla base dell'esperienza acquisita, una soluzione concreta.

LE ARMI PER L'AZIONE CONTRO-MORTAI.

Sulla « Rivista Militare » — dicembre 1947 — è già apparso un accurato studio inteso a definire quali e quante armi occorra assegnare ad una divisione affinchè quest'ultima possa svolgere un'efficace azione contro-mortai.

L'autore giunge alle seguenti principali conclusioni che fa d'uopo sintetizzare:

— preso come base il criterio che, di norma, per controbattere un'arma è necessario disporre di un'altra arma avente caratteristiche similari ma maggiore potenza e gittata, e considerando come mortaio prototipo da controbattere quello da 81 mm., se ne deduce che, per l'azione contro-mortai, occorre disporre di un mortaio di calibro intorno ai 100 mm., con gittata di 7.000 m. (il mortaio da 81 raggiunge i 5.000 m.), con un proietto del peso

di 5-6 kg. a gran carica di esplosivo (la granata g. a. del mortaio da 81 pesa kg. 3,300 circa);

— considerando che, in una fase di combattimento a fondo, sul fronte di una divisione, si debbano neutralizzare circa 60 mortai, suddivisi in 30 obiettivi dell'ampiezza presumibile di un ettaro ciascuno, per battere efficacemente ognuno dei quali necessitano 150 colpi ed altrettanti per mantenere l'effetto di neutralizzazione, si conclude che occorre sparare 9.000 colpi, e ciò richiede 60 minuti primi di fuoco effettivo con una celerità di 15 colpi al primo. Ove si tenga presente che le azioni di fuoco in esame devono svolgersi durante la preparazione o la contropreparazione, le cui durate medie possono considerarsi di due ore, e che solo la metà di tale tempo può essere dedicato al fuoco effettivo, essendo l'altra metà necessaria per i cambiamenti di obiettivi, le pause, ecc., si conclude che occorrono 10 mortai e quindi, per misura di sicurezza, 12.

Concordiamo pienamente per ciò che concerne il criterio scelto come base per la risoluzione del problema; dissentiamo alquanto sulle proposte concrete.

Noi osserviamo che l'adozione della massa dei mortai va orientandosi verso i calibri superiori ai 100 mm., con gittata intorno ai 7.000-8.000 m. Alla fine del recente conflitto, i Russi avevano già da tempo adottato un mortaio da 120 mm., gli Inglesi impiegavano un mortaio da 107 mm., gli Americani si orientavano verso mortai da 105 mm. e calibri superiori.

Perciò, ancora prima che finisse la guerra, per l'azione contro-mortai, gli studî erano orientati per l'adozione di un mortaio da 150 mm. con gittata intorno ai 10.000 m. Infatti, è recente l'interessante notizia della realizzazione americana di un mortaio da 155 mm. con affusto per lunghe gittate.

Si può, quindi, concludere che, attualmente, un'arma *ad hoc* per l'azione contro-mortai, dovrebbe avere all'incirca le seguenti caratteristiche: calibro 150 mm., gittata 10.000 m., peso del proietto 12-14 kg.

Circa il calcolo del numero dei mortai da assegnare ad una divisione, noi riteniamo che esso sia stato basato su ipotesi alquanto ottimistiche. Infatti, se sul fronte di una divisione sono schierate 30 sezioni di mortai nemici, sulla base di dati sperimentali, si può senz'altro escludere che esse possano essere determinate in 30 obiettivi aventi una zona d'indeterminatezza di un ettaro, e ciò ammesso anche che l'azione a fondo sia preceduta da una sosta che consenta un'accurata e vasta attività informativa.

Infatti, la tattica dell'impiego di postazioni multiple e dei continui cambî di postazione è ormai da tutti largamente adottata. Quindi, nel caso in esame, le postazioni esistenti sarebbero almeno 60, e noi riusciremmo a individuare al massimo i 2/3 di esse, cioè 40, senza peraltro poter stabilire, immediatamente prima dell'azione, quali siano le postazioni effettivamente occupate. Ne consegue che dovremmo battere tutte le postazioni e che potremmo preventivare la neutralizzazione dei 2/3 delle sezioni effettivamen-

te schierate, mentre, per le rimanenti, dovremmo predisporre le armi per l'azione a ragion veduta.

E non basta, perchè anche l'ipotesi di considerare la zona d'indeterminatezza di tutte le postazioni rilevate di un ettaro, non è aderente alla realtà, anche se gli esperimenti per l'impiego dei radiolocalizzatori — dei quali faremo cenno in seguito — faccia sperare un notevole progresso in questo campo. Infatti, mentre i rilevamenti provenienti dall'osservazione aerea possono considerarsi con una zona d'indeterminatezza di un ettaro, quelli provenienti dall'osservazione terrestre (cioè circa il 60 %) hanno una zona d'indeterminatezza in media di 3 ettari. E ciò perchè essendo molto limitata con i mortai la possibilità di rilevamento alla vampa, l'osservazione terrestre deve ricorrere a sistemi alquanto empirici.

E' facile dedurre che, nel caso in esame, occorrerebbe neutralizzare una zona complessiva di circa 90 ettari e in più occorrerebbe avere la libera disponibilità di almeno 10 mortai per gli interventi a ragion veduta. Ne consegue che, per una preparazione di 2 ore, necessiterebbero 40-50 mortai largamente riforniti di munizioni.

Ovviamente non si possono concretare gli organici dei mortai da assegnare ad una divisione per l'azione contro i mezzi similari in base alle suddette esigenze massime, ma nemmeno è da ritenere che, in combattimenti nei quali sia indispensabile neutralizzare tutti i mortai nemici che agiscono nel settore di una divisione, i 40-50 mortai da noi previsti rappresentino un numero eccessivo. Tutt'altro!

Ecco come, anche nel caso in esame, s'afferma il criterio che la dosatura organica di tutti i mezzi di fuoco sia concretata in base ad un *minimo di sufficienza* per le necessità normali e siano adottati tutti i provvedimenti organici e di impiego per potere all'uopo dosare i mezzi di fuoco nei settori dove si svolge lo sforzo principale col concetto di assicurarsi una schiacciante superiorità. Criterio questo che discende da una razionale applicazione del principio dell'economia e che è stato già largamente applicato, con clamorosi successi, dal gen. Voronov nell'àmbito delle artiglierie russe.

I mortai si sono dimostrati armi efficacissime contro obiettivi animati allo scoperto; molto meno efficaci contro obiettivi protetti, data la scarsa forza di penetrazione dei loro proietti. Perciò, mentre in attacco è indispensabile neutralizzare i mortai nemici, in quanto il fuoco di essi contro le nostre truppe attaccanti determinerebbe gravissime perdite (che a volte hanno raggiunto la percentuale dell'80 %), meno sentita è tale necessità in difensiva, allorchè le nostre truppe possono disporre di ripari.

Riteniamo che, per i bisogni di una divisione in difensiva o durante le fasi di combattimento essenzialmente di movimento (per esempio sfruttamento del successo), 18 mortai rappresentino quello che noi abbiamo chiamato il « minimo di sufficienza » e che quindi dovrebbe essere la dotazione organica.

Naturalmente occorrerebbe disporre di interi raggruppamenti di mortai in riserva generale per rafforzare i settori dove si deve ingaggiare la lotta decisiva. Servendosi di tali raggruppamenti e dei mortai delle divisioni di seconda schiera o scarsamente impegnate, dovrebbe essere normale che, nei settori compresi nella zona che rappresenta il centro di gravità della battaglia, specie se questa è condotta offensivamente, si concentrino, per esempio, 100 mortai per ogni settore divisionale, o anche più, fino a raggiungere densità lineari di un mortaio per ogni 10 metri.

PRINCIPÎ BASILARI CHE DEVONO CARATTERIZZARE UNA ORGANIZZAZIONE CONTRO-MORTAI.

La « Rivista Militare », nel fascicolo di giugno 1948, ha pubblicato sull'argomento un articolo del ten. col. Forlenza. L'A., pur riconoscendo la esistenza di un problema relativo all'azione contro-mortai, ritiene che esso non possa e non debba essere risolto con la costituzione di un'apposita organizzazione contro-mortai. Egli sostiene che, per ottenere una efficace azione contro-mortai, sia sufficiente aumentare convenientemente gli attuali organici dei mortai da 81 in dotazione alla fanteria.

Nel nostro esercito mancano dati sperimentali sull'argomento poichè il problema fu affrontato, in quasi tutti gli eserciti, nella seconda metà dell'ultimo conflitto e, durante la guerra di liberazione, solo qualcuno dei pochi nostri gruppi di combattimento ebbe modo di approntare ed impiegare una organizzazione contro-mortai. Forse perciò il ten. col. Forlenza è stato indotto a trattare l'argomento unicamente in base a deduzioni speculative. Ma la tattica è una scienza essenzialmente sperimentale e quindi non c'è da meravigliarsi se l'A. giunge a conclusioni che sono in netto contrasto con i criteri sanciti dalla vagliata esperienza di guerra di alcuni fra i più moderni eserciti del mondo, criteri che, a nostro avviso, non possono essere messi in discussione fino a quando l'adozione di nuovi mezzi non cambierà i termini del problema.

Definito quali e quante armi occorrono per l'azione contro-mortai nell'ambito divisionale, resta da studiare come assicurare la tempestiva efficacia del loro intervento, che è il problema dimostratosi di gran lunga il più difficile da risolvere. Detto problema si può sintetizzare in due domande:

— Come individuare e rilevare con sufficiente rapidità e precisione i mortai nemici?

— Quali devono essere i criterî fondamentali della tattica contro-mortai, e quindi come ordinare le armi destinate a tale azione?

Come abbiamo detto, gli alleati furono i primi ad affrontare il problema, ma i provvedimenti attuati erano, alla fine del conflitto, ancora in fase sperimentale.

Tuttavia, l'esperienza aveva consentito di formulare le seguenti fondamentali conclusioni:

1° - *l'azione contro-mortai, per essere efficace, richiede un'apposita organizzazione con osservazione, mezzi di collegamento e mezzi di fuoco in proprio, analogamente a quanto avviene per la controbatteria.* L'organizzazione contro-mortai può ricevere un prezioso concorso dall'osservazione della fanteria e dall'organizzazione del fuoco dell'artiglieria, ma non può essere sostituita da esse. Alla controbatteria può richiedere concorsi di fuoco e, con essa, può avere in comune alcuni mezzi speciali di rilevamento; ma non può essere incorporata in essa;

2° - la tattica moderna sull'impiego dei mortai è basata sulle azioni a massa, improvvise e violente, e sui continui cambî delle postazioni. Pertanto, nelle contromisure, la rapidità di esecuzione è essenziale.

Occorre che l'organizzazione contro-mortai sia semplice, elastica e basata su collegamenti celerissimi. Inoltre, nei limiti del possibile, il fuoco contro-mortai deve svilupparsi con carattere di automaticità;

3° - l'azione dei mortai si sviluppa quasi interamente sulle fanterie.

Ne consegue che l'organizzazione contro-mortai deve agire a stretto contatto con la fanteria ed i suoi osservatorî devono essere spinti nelle zone d'azione delle compagnie avanzate;

4° - a causa della piccola vampa, del limitato rumore del colpo in partenza e delle possibilità di forte defilamento, i normali metodi di rilevamento alla vampa e fonotelemetrici possono dare risultati di sufficienza, ma non ottimi.

Efficacissima si è dimostrata l'osservazione aerea, in quanto essa consente il rilevamento a mezzo del tiro, rendendo così immediata la reazione e sufficientemente precisa la determinazione dei mortai. Quanto sopra è confermato dal fatto che, sul fronte italiano, allorchè era in atto l'osservazione aerea alleata, i mortai tedeschi tacevano.

Per l'individuazione ed il rilevamento dei mortai nemici, gli alleati hanno impiegato, per la prima volta sul fronte francese, i radiolocalizzatori con discreti risultati. Dalle notizie in nostro possesso risulta che essi presentano ancora notevoli inconvenienti, qualcuno dei quali, essendo insito nel principio del loro funzionamento, non sembra del tutto eliminabile.

Come è noto, l'arma viene determinata rilevando il proietto in più punti della sua traiettoria in modo da poter riprodurre quest'ultima graficamente in gran parte e, extrapolando, determinarne l'origine.

Il radar, in fondo, è un sistema ottico, quindi segnala tutti i corpi che attraversano il suo fascio d'onda. Ne consegue che, se sono molti i mortai e le artiglierie che sparano, risulta problematico discriminare i punti facenti parte della stessa traiettoria.

Il radiolocalizzatore, essendo una sorgente continua di onde, può essere a sua volta rilevato o disturbato. I radiolocalizzatori finora impiegati per i

rilevamenti dei mortai e delle artiglierie hanno un raggio efficace di azione limitato (6.000 m.) ed hanno scarsa mobilità per l'eccessivo peso (il tipo meno pesante finora realizzato è di 7 tonnellate).

Ma anche se il radar riuscirà a risolvere soddisfacentemente il problema del rilevamento dei mortai, sembra da escludere che possa sostituire integralmente la osservazione terrestre ed aerea. E ciò, se non altro, perchè, nelle fasi acute del combattimento, allorchè tutte le armi dell'offesa e della difesa entrano in azione, solo l'osservazione terrestre e quella aerea possono assicurare un'azione contro-mortai tempestiva ed aderente alle necessità della fanteria.

Concludendo, l'organizzazione contro-mortai deve avere osservazione terrestre in proprio e potrà avere in comune con la controbatteria l'osservazione aerea, i radiolocalizzatori, nonchè gli apparati fonotelemetrici;

5° - il fuoco contro-mortai con le artiglierie si è dimostrato, per ovvie ragioni, più efficace se effettuato a tempo, che non se effettuato a percussione. Molto utile si è dimostrato l'impiego di gruppi c. a. per tiri terrestri contro-mortai. E' da notare però, che, sul fronte italiano, è stato possibile distogliere detti gruppi dal loro normale compito c. a. in quanto l'offesa aerea tedesca era ormai quasi nulla.

Ciò conferma che l'organizzazione contro-mortai, pur dovendosi valere di mezzi di fuoco in proprio con caratteristiche similari alle armi da controbattere, può efficacemente utilizzare concorsi di fuoco delle artiglierie terrestri e c. a.;

6° - spesso i mortai agiscono non frontalmente ma su obiettivi dislocati nei settori laterali. *Per questo motivo e per la convenienza in ogni caso di integrare le osservazioni a cavallo dei limiti dei settori divisionali, si è dimostrato molto utile che le attività delle organizzazioni contro-mortai divisionali siano coordinate da un apposito ufficio contro-mortai del comando artiglieria di Corpo d'armata.*

Formazione di una organizzazione contro-mortai e ripartizione dei compiti nell'ambito di essa.

Da quanto esposto appare evidente la necessità che l'O.C.M. sia formata con personale di artiglieria appositamente specializzato e faccia parte integrante delle artiglierie divisionali.

Dovrebbe essere costituita su un comando O.C.M. e 3 reparti contro-mortai (R.C.M.) ognuno dei quali formato da un nucleo comando R.C.M., 2 nuclei osservazione C. M., un nucleo direzione tiro, 6 squadre mortai raggruppate in 2 sezioni, un autocarreggio. Il comando O.C.M. dovrebbe far parte integrante del comando artiglieria divisionale; i R.C.M. dovrebbero dipendere per l'addestramento, l'impiego e la disciplina dal comando O.C.M. ed essere amministrativamente autonomi.

Esaminiamo, ora, brevemente la costituzione dei principali elementi dell'O.C.M. e i compiti ad essi affidati:

Comando O.C.M.

Nucleo comando: 1 maggiore, 1 capitano vicecomandante specializzato per l'interpretazione fotografie aeree, 1 uff. sub., 1 sottuff. spec. tiro, 1 spec. tiro, 1 datt., 3 marc., 3 marc. cond., 1 motoc., 1 jeep, 1 auto legg., 1 autoradio, 1 moto, 3 R 19.

Compiti: definisce lo schieramento dei R.C.M. in organico o in rinforzo:

in base alle informazioni provenienti dalle varie fonti (osservazione terrestre, aerea, fonotelemetrica, radar), determina le postazioni dei mortai nemici e trasmette le coordinate di esse ai R.C.M.;

dirama a tutti gli enti della divisione, ogni 3 o 4 giorni, un bollettino sull'attività svolta dai mortai nemici e l'elenco dei mortai individuati con le relative coordinate;

concreta i piani di fuoco contro-mortai e dirige la manovra del fuoco negli interventi a ragion veduta;

concorda i concorsi di fuoco da ricevere e da dare e cura le modalità per l'esecuzione di essi;

impianta il comando dell'O.C.M., che coesiste sempre col comando artiglieria divisionale;

se è in funzione l'ufficio C.M. del Corpo d'armata, trasmette a quest'ultimo tutte le notizie riguardanti le attività dei mortai nemici e le contromisure attuate;

stabilisce i seguenti collegamenti radio: una R 19 capo maglia C.M., una R 19 col centro raccolta rilevamenti fonotelemetrici e radar, una R 19 nella maglia del comando artiglieria divisionale o nella maglia dell'ufficio C.M. di Corpo d'armata a seconda che il collegamento avvenga prima o dopo lo schieramento dei R.C.M.

Presso il centro raccolta rilevamenti fonotelemetrici e radar viene distaccato il subalterno effettivo al comando O.C.M., come ufficiale di collegamento.

Nucleo topografico: 1 uff. top., 1 sottuff. top., 2 top., 1 cond., 1 jeep, 1 moto bip..

Compito: concreta la preparazione topografica nell'àmbito dei R.C.M.

Nucleo specializzati trasmissioni: 1 maresc., 2 grad., 8 spec. trasm., 2 cond., 2 autolegg. stend., 1 moto, 1 centralino, 8 telef., 4 appar. guardafili, 30 km. di filo.

Compiti: collegamento telefonico tra il centralino dell'O.C.M. ed i seguenti enti: comando O.C.M., reparti C.M., centro raccolta rilevamenti fonotelemetrici e radar, centralino del comando artiglieria divisionale;

collegamento telefonico laterale fra i R C.M..

Per i collegamenti col campo degli aerei da osservazione, il comando C.M. si vale di quelli stabiliti dal comando artiglieria divisionale.

Reparto C. M.

Nucleo comando R.C.M.: 1 capitano, 1 sottuff. spec. tiro, 1 spec. tiro, 1 marc., 1 marc. cond., 1 motoc., 1 auto legg., 1 moto, 1 R 22.

Dopo aver diramato le disposizioni per l'organizzazione dell'osservazione C.M. si stabilisce presso un comando di reggimento di fanteria in primo scaglione, con i seguenti compiti:

cura che le azioni contro-mortai si sviluppino con immediatezza e con aderenza alle esigenze della fanteria;

raccoglie le informazioni provenienti dagli osservatorî C.M. e dagli osservatorî di fanteria, le utilizza cercando di determinare le postazioni dei mortai nemici in azione e le trasmette al comando O.C.M. dal quale riceve, a sua volta, le informazioni provenienti da altre fonti e le coordinate delle postazioni dei mortai rilevate dal comando O.C.M. stesso;

stabilisce un collegamento radio nella maglia C.M..

Nucleo osservazione C.M.: 1 uff. sub., 1 sottuff. aiut. oss., 1 marc., 1 marc. cond., 1 grad. spec. trasm., 1 jeep, 1 moto, 1 R 22.

Compiti: in base agli ordini ricevuti dal comandante del R.C.M., sceglie ed impianta l'osservatorio C.M. Il grad. spec. trasm. raggiunge al più presto in moto la linea pezzi per guidare l'auto legg. stendif. allo scopo di stabilire il collegamento telefonico linea pezzi-osservatorio;

allorchè i mortai nemici entrano in azione nel suo settore di osservazione, se la posizione è nota, ordina senz'altro il fuoco contro-mortai; se la posizione non è nota ma individuabile, effettua il fuoco contro-mortai previo aggiustamento; negli altri casi si limita a trasmettere il formulario di informazioni sui bombardamenti nemici di cui tratteremo in seguito;

stabilisce un collegamento radio nella maglia C.M..

Nucleo direzione tiro: 1 uff. sub., 1 sottuff. spec. trasm., 2 spec. tiro, 1 marc., 1 marc. cond., 8 spec. trasm., 3 cond., 1 jeep, 3 auto legg. (di cui 2 stendifilo), 1 moto, 1 R 22, 1 centralino, 6 telef., 2 app. guardafilo, 20 km. di filo.

Compiti: sceglie la posizione nella zona assegnata dal vicecomandante;

organizza il tiro e provvede all'esecuzione del fuoco;

stabilisce un collegamento radio nella maglia C.M.;

stabilisce il collegamento a filo con i due osservatorî e col comandante del R.C.M.

Nessuna precisazione è possibile fare circa gli organici delle squadre mortai e dell'autocarreggio, in quanto essi sono in relazione alle caratteristiche specifiche del mortaio adottato.

LINEAMENTI DELLA REGOLAMENTAZIONE TECNICA E TATTICA.

SCHIERAMENTO.

Sarà assunto con modalità concretate in base al principio dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità, analogamente a quanto applicato nell'àmbito delle artiglierie.

Allorchè il comandante delle artiglierie divisionali sarà convocato dal comandante della divisione per ricevere ordini relativi all'entrata in azione, egli fisserà un appuntamento, in una località opportuna (di norma nella zona avanzata), al comandante dell'O.C.M. Quest'ultimo, a sua volta, in base agli elementi della situazione che conosce ed al terreno, fisserà una località d'appuntamento per i nuclei comandi R.C.M. e osservazione, una località d'appuntamento per i nuclei direzione tiro e il punto d'attestamento per gli scaglioni pezzi.

Ciò intanto consentirà che i movimenti si effettuino contemporaneamente.

Ricevuti gli ordini, il comandante dell'O.C.M. raggiungerà la località d'appuntamento fissata per i nuclei comandi R.C.M. ed osservazione, mentre invierà il vicecomandante ad incontrare i nuclei direzione tiro con gli ordini relativi allo schieramento.

Il comandante dell'O.C.M. stabilirà:

— quali comandanti di R.C.M. devono assicurare la cooperazione con la fanteria e comunicherà dove si stabiliranno i rispettivi comandi dei reggimenti di fanteria in primo scaglione;

— quanti osservatorî dovranno essere impiantati e in quale zona. Di norma saranno impiegati due nuclei comandi R.C.M. presso i comandi dei reggimenti di fanteria in primo scaglione ed i relativi quattro nuclei osservazione, mentre il comando e i nuclei osservazione del terzo R.C.M., che sarà impiegato come massa di manovra, resteranno a disposizione.

In base agli ordini ricevuti, il vicecomandante dell'O.C.M. stabilirà per i nuclei direzione tiro e per il nucleo topografico:

zona di schieramento;

direzione di orientamento;

posto di comando dell'O.C.M.;

dislocazione dei posti comando del R.C.M. destinati alla cooperazione con la fanteria;

estensione e precisione della preparazione topografica;

ora per la quale l'organizzazione dovrà essere in atto.

E' quindi possibile effettuare indipendentemente, e quindi contemporaneamente, le operazioni per lo schieramento: i nuclei comando R.C.M. raggiungono i posti ad essi assegnati; i nuclei osservazione scelgono gli osservatorî, inviano indietro il graduato spec. trasm. per lo stendimento delle linee ed occupano l'osservatorio; il comandante ed il vicecomandante del-

l'O.C.M. raggiungono il posto comando; i nuclei direzione tiro scelgono le postazioni ed inviano i comandanti degli autocarreggi incontro alle linee pezzi per farle serrare sotto; il nucleo topografico inizia le operazioni di rilevamento; ecc..

Nei limiti consentiti dalla gittata e dal settore d'azione, lo schieramento dev'essere raccolto allo scopo di agevolare l'organizzazione del tiro e dei collegamenti. L'addestramento può essere evitato con lo scaglionamento in profondità.

Preparazione del tiro.

I mortai dovrebbero avere congegni di puntamento analoghi a quelli dei pezzi da campagna, con l'alzo graduato in gittata.

Il nucleo direzione tiro dovrebbe disporre di mezzi analoghi a quelli attualmente in dotazione alle batterie da 88/27. La preparazione per l'azione immediata si potrebbe effettuare con procedimenti analoghi a quelli attualmente in vigore nell'artiglieria da campagna.

Il nucleo topografico del comando C.M. dovrebbe concretare la preparazione per la manovra del fuoco, rilevando anche gli osservatorî. A determinare, all'atto dell'impianto, la posizione approssimativa di ciascun osservatorio, provvederà l'ufficiale osservatore servendosi della carta topografica.

L'intervento a massa dei tre R.C.M. sugli obiettivi imprevisti sarebbe assicurato:

con i metodi dei concentramenti di fuoco osservato in caso di schieramento molto ampio;

con metodo analogo a quello attualmente usato nel tiro in collegamento dei gruppi da 88/27 in caso di schieramento raccolto.

Collegamenti.

L'esperienza ha dimostrato che, nell'àmbito dell'O.M.C., il mezzo più idoneo a stabilire collegamenti celerissimi è la radio, inserendo nella stessa maglia tutte le stazioni allo scopo di usare normalmente il metodo delle comunicazioni circolari. Tuttavia, è indispensabile stabilire anche collegamenti a filo. Dovrebbe essere tenuta sempre in atto la maglia C.M. costituita dalle seguenti stazioni: capo maglia (presso il comando O.C.M.) nucleo comando I R.C.M., nucleo comando II R.C.M., direzione tiro I R.C.M., direzione tiro II R.C.M., direzione tiro III R.C.M., osservatorio n. 1, osservatorio n. 2, osservatorio n. 3, osservatorio n. 4, centro raccolta informazioni fonotelemetriche e radar. Restano ripiegate le stazioni di un comando R.C.M. e di due nuclei osservazione perchè, come abbiamo detto, di norma, non vengono impiegati più di due comandi R.C.M. e quattro osservatorî. Viene di volta in volta inserita la radio dell'osservatore aereo.

Considerando le inaspettate possibilità dimostrate in pratica dalle maglie con molte stazioni aventi la moderna caratteristica di poter far transitare sulla frequenza di riserva le comunicazioni lunghe, il numero delle stazioni della maglia C.M. non deve sembrare eccessivo.

Il comando O.C.M. ha — come abbiamo già detto — una radio nella maglia dell'ufficio C.M. di Corpo d'armata.

I collegamenti a filo possono sintetizzarsi considerando che ogni direzione tiro di R.C.M. è collegata con i suoi due osservatorî (se questi sono schierati), col comandante del R.C.M. (se questi è distaccato presso un comando di reggimento di fanteria), col comando O.C.M. e con le direzioni tiro dei reparti C.M. laterali.

I collegamenti a filo nell'àmbito del comando O.C.M. sono già stati menzionati.

Osservazione.

Ha gli scopi di:

— individuare e rilevare i mortai nemici;

— assicurare un'azione contro-mortai pronta, efficace e aderente alle necessità della fanteria.

Al raggiungimento del primo scopo provvedono l'osservazione terrestre C.M. e di tutte le armi, l'osservazione aerea, le stazioni fonotelemetriche ed i radiolocalizzatori.

Qualunque osservatorio terrestre, e particolarmente quelli contro-mortai, allorchè il nemico sviluppa un'azione di fuoco di mortai, deve compilare un formulario d'informazioni contenente i seguenti dati:

1° - ente che ha inviato il formulario;

2° - coordinate del punto di osservazione (se non è noto);

3° - azimut della vampa (V), oppure della provenienza del suono (S), oppure della traccia dell'asse di proiezione delle schegge nella zona d'arrivo dei colpi (T);

4° - ora inizio del fuoco nemico;

5° - ora fine del fuoco nemico;

6° - zona bombardata;

7° - danni riportati;

8° - genere del fuoco;

9° - presumibile calibro e numero dei pezzi;

10° - tempo che intercorre tra la visione della vampa ed il suono del colpo in partenza;

11° - posizione approssimativa dei pezzi nemici.

Poichè tale formulario viene impiegato per qualsiasi tipo di bombardamento nemico, allo scopo di discernere subito l'ente a cui è destinato, esso viene preceduto dall'indicativo mortform, artform, bombform, a seconda che

si tratti di offese provenienti da mortai, da artiglierie o da aerei. Esempio: mortform 1° = osserv. n. 4; 2° = noto; 3° = 10" V; 4° = 08,45; 5° = continua; 7° = nessuno; 8° = interdizione; 9° = un mortaio 81; 10° = 10 secondi; 11° = 184312.

Detti formularî devono essere trasmessi:

dagli osservatorî di fanteria, tramite i rispettivi comandi di battaglione, al comando R.C.M. dislocato presso il comando del rispettivo reggimento di fanteria e quindi al comando O.C.M.;

dagli osservatorî d'artiglieria, tramite i proprî comandi, al comando O.C.M.;

dagli osservatorî C.M., a mezzo radio, contemporaneamente al nucleo comando R.C.M. interessato ed al comando O.C.M.;

dal comando O.C.M. tutti i formularî vengono trasmessi all'ufficio C.M. del Corpo d'armata.

I nuclei comandi R.C.M., il comando O.C.M. e l'ufficio O.M. di Corpo d'armata, integrando le informazioni provenienti dai varî osservatori terrestri ed applicando, finchè possibile, il metodo delle intersezioni multiple, determinano le posizioni dei mortai, le quali vengono distinte con le iniziali M R T seguite da un numero e diramate subito ai reparti contro-mortai interessati e ogni due o tre giorni a tutti gli enti a mezzo bollettino contro-mortai.

Ovviamente il procedimento non è molto preciso perchè è raro che si possa misurare l'azimut della vampa che consentirebbe intersezioni precise; di norma, si misura l'azimut della provenienza del colpo di partenza e, quindi, si ottengono angoli poco approssimati. Tuttavia, in pratica, si è visto che, con gli osservatorî spinti avanti e muniti di goniometri, bussole e cronometri sincronizzati, anche l'osservazione terrestre ha dato discreti risultati.

Allorchè un osservatore aereo individua la postazione di mortai nemici, avendo l'osservatore una radio nella maglia C.M., può richiedere il fuoco ed effettuare l'aggiustamento.

In tal modo, il rilevamento avviene a mezzo del tiro.

Tutti i rilevamenti fonotelemetrici e radar dovrebbero invece far capo ad un centro raccolta, unico per la contro-mortai e la controbatteria, da dove dovrebbero essere comunicati alle organizzazioni interessate.

Come abbiamo detto, l'osservazione ha anche lo scopo di assicurare l'efficacia e tempestività delle azioni contro-mortai. Allorchè un osservatore C.M. o aereo individua dei mortai nemici in azione, egli, immediatamente, richiede il fuoco per sviluppare l'azione contro-mortai. Se l'osservatore terrestre non ha gli elementi per individuare un mortaio nemico in azione, si limita a trasmettere il formulario d'informazioni e, in questo caso, è il comandante del R.C.M. distaccato presso il reggimento di ftr. a cui è assegnata la zona battuta a concretare, sulla scorta di tutte le informazioni che gli pervengono e degli elementi noti in suo possesso, a ordinare l'azione contro-mortai da sviluppare.

L'ufficio C.M. di Corpo d'armata ed il comando O.C.M. attuano invece la manovra del fuoco e concretano i piani di fuoco C.M., di cui parleremo in seguito.

Il piano di fuoco contro-mortai.

L'impiego del fuoco contro-mortai, durante lo sviluppo di un attacco a fondo, nostro o nemico, viene influenzato dai seguenti dati di fatto tratti dalla più recente esperienza di guerra:

tutte le armi e quindi anche i mortai dell'offesa e della difesa sviluppano simultaneamente la loro azione ed in conseguenza l'individuazione ed il rilevamento dei mortai nemici da parte degli osservatorî terrestri, a parte l'azione di neutralizzazione che si abbatte su di essi, diventa difficilissima;

anche gli apparati fonotelemetrici e ancor più i radiolocalizzatori diventano di scarso rendimento;

l'osservazione aerea — specie se continua — vede aumentare le sue possibilità, in quanto i reparti dei mortai nemici non possono adottare la tattica di astenersi da qualsiasi attività ed evitare movimenti intorno alle postazioni allorchè nel cielo appare un aereo da osservazione, tattica invece possibile ed efficace nelle fasi stabilizzate della lotta.

Peraltro, verso la fine della guerra, era generale la tendenza ad effettuare gli attacchi di notte, in quanto è stato praticamente dimostrato che gli svantaggi per le truppe avanzanti rappresentati dalla scarsa visibilità sono compensati largamente dal vantaggio d'impedire al difensore lo sviluppo a ragion veduta del fuoco di difesa.

Considerando la generale tendenza di riunire nei settori dove si svolgono le azioni a fondo grandiosi mezzi di fuoco, per cui la tempestiva manovrabilità del fuoco non è assicurata agevolmente, si può considerare che:

è necessario e conveniente che una notevole parte del fuoco contro-mortai venga impiegata con serie di azioni preordinate o semplicemente predisposte, il complesso delle quali costituisce il piano di fuoco contro-mortai;

per le singole azioni di fuoco a ragion veduta, da effettuare, se possibile, essenzialmente con l'osservazione aerea, assicurare la libera disponibilità di una sufficiente aliquota di mezzi di fuoco contro-mortai.

La dosatura fra i mezzi di fuoco destinati alle azioni preordinate o predisposte e quelle destinate alle singole azioni a ragion veduta, dipende essenzialmente dalla conoscenza dello schieramento dei mortai nemici e dalla possibilità o meno di avere una osservazione aerea continua nel tempo.

Peraltro, il piano di fuoco contro-mortai deve rappresentare una felice soluzione tra la convenienza che il fuoco si sviluppi con automaticità e la necessità che esso sia elastico.

E vediamo in sintesi come si concreta il piano di fuoco contro-mortai.

Ogni combattimento a fondo, offensivo o difensivo, viene di norma preceduto da una sosta, che deve essere utilizzata dall'O.C.M. per un'attività informativa tanto più intensa quanto più breve è il tempo disponibile. Detta attività consentirà di conoscere una parte più o meno notevole delle postazioni dei mortai nemici. All'atto dell'azione si fa l'ipotesi più sfavorevole che tutte le postazioni rilevate siano attive.

Un piano di fuoco contro-mortai in attacco possiamo considerarlo distinto in due parti.

La prima parte, che si sviluppa durante la preparazione dell'attacco, comprende le azioni preordinate da effettuare sulle postazioni note, battendo con precedenza quelle più vicine alle nostre linee, in quanto da esse è possibile al nemico svolgere la più efficace azione contro le nostre fanterie che muovono dalla base di partenza alla linea di partenza. Le azioni saranno più intense sulle posizioni dimostratesi più attive negli ultimi giorni e comprendenti un maggior numero di armi.

Naturalmente anche in questa fase occorre assicurarsi la libera disponibilità di qualche unità C.M. per le azioni a ragion veduta contro mortai nemici che si svelino all'ultimo momento.

Nella seconda parte, corrispondente all'esecuzione dell'attacco, il piano di fuoco comprende qualche azione preordinata su quelle postazioni dalle quali il nemico potrebbe svolgere azioni particolarmente efficaci e serie di azioni predisposte. Queste ultime vengono concretate racchiudendo razionalmente le postazioni nemiche note in ovuli, col criterio di raggruppare il più possibile le armi che si presume dipendano da unità organiche o tattiche di mortai e quindi ricevano gli ordini di fuoco da uno stesso comando. Ad ogni serie si assegna un nome convenzionale e, per ognuna di esse, il piano di fuoco stabilisce chi e per quanto tempo deve battere le postazioni in essa contenute, a partire dal momento della richiesta.

Il piano di fuoco, concretato con i suddetti criterî, viene distribuito a tutte le unità di fanteria, d'artiglieria e mortai. Durante lo sviluppo dell'azione, mentre è difficile per un osservatorio discriminare le singole provenienze delle offese dei mortai nemici, si è dimostrato agevole localizzare il settore dal quale proviene il fuoco più intenso, per cui l'osservatorio può richiedere l'esecuzione delle serie che si trovano nel settore maggiormente attivo e queste si possono sviluppare con carattere di automaticità.

Ovviamente un piano di fuoco così concretato non impedisce di effettuare azioni di fuoco sui mortai nemici individuati durante l'azione. Ma la esperienza ha insegnato che, specie se l'azione viene eseguita dopo una sosta di alcuni giorni o di notte, tutte le azioni che vengono sviluppate sono o preordinate o predisposte.

Tali caratteristiche, per esempio, ebbero le azioni contro-mortai svolte da un gruppo c. a. pesante e da un reggimento da 88/27 durante l'attacco sostenuto dalla « Friuli » sul Senio dopo due mesi di operazioni sul fronte stabilizzato.

Nel corso dell'attacco sostenuto dalla stessa divisione sul Gajana, dopo una sosta di un solo giorno utilizzata per una intensa attività informativa terrestre ed aerea, le azioni contro-mortai ebbero la stessa caratteristica durante la preparazione dell'attacco mentre, durante l'esecuzione dell'attacco, due gruppi c. a. pesanti effettuarono azioni contro-mortai predisposte o preordinate ed un reggimento da 88/27 effettuò singole azioni a ragion veduta con osservazione aerea.

In difensiva si può adottare un piano di fuoco analogo a quello esaminato. Si concretano, aggiornandole continuamente, solo le serie delle azioni predisposte.

Nell'imminenza di un attacco nemico previsto, il piano di fuoco completo in ogni sua parte si concreta *ex-novo,* dato anche il prevedibile rinforzo di mezzi di fuoco contro-mortai.

In caso, invece, di attacco nemico improvviso, l'azione contro-mortai si sviluppa in base alle serie predisposte ordinandole o singolarmente o in gruppi prestabiliti in base a singole azioni a ragion veduta sui mortai che si riesce ad individuare.

Affinchè le serie di azioni predisposte possano svilupparsi con carattere di automaticità, occorre che siano in atto collegamenti rapidi. Di norma, si destinano alle azioni a ragion veduta i reparti contro-mortai in organico; mentre, alle azioni preordinate o predisposte si destinano i reparti contro-mortai in rinforzo. Questi ultimi, però, inviano presso il comando O.C.M. un ufficiale di collegamento fornito di una radio inserita nella maglia delle unità di fuoco, in modo da poter trasmettere con immediatezza le richieste che riceve dall'O.C.M.

Il piano di fuoco contro-mortai, in un'azione limitata nell'àmbito divisionale, viene concretato dal comando O.C.M. in aderenza, naturalmente, alle esigenze delle unità di fanteria impegnate nell'azione. In questo caso, l'ufficio C.M. di Corpo d'armata si limita a comunicare su quali rinforzi o concorsi di fuoco il comando O.C.M. divisionale può fare affidamento.

Per le azioni nell'àmbito del Corpo d'armata il piano di fuoco viene concretato dall'ufficio C.M. di Corpo d'armata con la collaborazione dei comandanti delle O.C.M. divisionali interessate.

Conclusione.

L'esperienza ha chiaramente dimostrato che il problema di un'efficace azione contro-mortai non può più essere ignorato. Altri probabilmente troveranno delle soluzioni più razionali della nostra, ma speriamo di essere riusciti a diffondere la convinzione che, in questi come in altri problemi, occorre rifuggire dalle soluzioni di ripiego perchè l'èra degli eserciti ad economia è tramontata per sempre.

ATTUALITÀ DEL DIRITTO DI GUERRA

Cap. dei gran. Enrico Amodei

Esiste al momento presente un diritto di guerra riconosciuto e osservato dagli Stati della comunità internazionale, oppure la condotta della guerra è completamente affidata all'arbitrio dei contendenti, sicchè sola a dettare legge sia la ragione del più forte?

E se qualche norma di diritto bellico esiste, può essa ricollegarsi ai patti in passato stipulati dai varî Paesi, oppure è un qualche cosa di diverso che perennemente si rinnova con le mutevoli esigenze della guerra, annullando quanto in precedenza consacrato?

Scopo di queste note è appunto quello di rispondere a tali domande, cui non viene data in genere una concorde risposta, dato che l'esistenza di un vero e proprio diritto di guerra è spesso considerata dall'opinione corrente con molto scetticismo e, ciò che a prima vista può apparire più strano, soprattutto da due categorie operanti in posizioni completamente antitetiche: i militari ed i pacifisti, i primi essendo difficilmente propensi ad accettare limitazioni di modalità e di mezzi che potrebbero risultare utili per il conseguimento del successo, temendo i secondi che l'ammettere l'esistenza di un diritto di guerra equivalga implicitamente ad accettare la guerra come forma lecita di risoluzione delle controversie internazionali.

Obiezioni sull'esistenza di un diritto di guerra.

Desiderando seguire in tale esame il pensiero degli autori che allo studio del diritto di guerra hanno dato il maggior contributo, occorre anzitutto rilevare come, proprio per quello scetticismo sopra accennato, la letteratura sull'argomento sia scarsissima e nemmeno molto recente, trattandosi di opere uscite prima dell'ultima guerra, che però ben poco hanno perduto della loro attualità non essendo di molto mutata in quest'ultimo periodo la posizione degli studiosi rispetto a tale diritto (1).

(1) I due trattati fondamentali sul diritto di guerra moderno sono: Balladore Pallieri: « La Guerra », Padova, 1935; Joseph L. Kunz: « Kriegsrecht und Neutralitätsrecht », Vienna, 1935, che contiene anche una ricchissima bibliografia sull'argomento.

Assai notevoli, seppure piuttosto antiquati, sono: P. Fauchille: « Traité de Droit Internat. Public ». Vol. II: « Guerre et Neutralité », Parigi, 1921, e A. Rolin: « Le droit moderne de la guerre », Bruxelles, 1921.

I problemi che in proposito si pongono in questo dopo guerra non sono infatti dissimili da quelli affacciatisi al termine della guerra 1914-18; anzi appaiono pressochè identici, consistendo in sostanza: 1° - in un consuntivo tendente a valutare in quale misura il diritto bellico abbia resistito di fronte alle nuove forme « scientifiche » di guerra; 2° - in un esame di come il diritto di guerra possa ancora sussistere in una comunità internazionale strettamente organizzata in società di Stati, del tipo della Società delle Nazioni e dell'O.N.U.

Problemi questi che ci riportano al quesito iniziale sull'esistenza o meno di un diritto di guerra, per rispondere al quale è necessario soffermarsi su alcune obiezioni che hanno trovato per opera del Kunz una chiara e definitiva confutazione.

Una prima obiezione, che trova oggidì larghi consensi nell'opinione comune, afferma che non può esistere un diritto che regoli e quindi ammetta come lecito un comportamento incivile ed inumano quale è la guerra e che in ogni caso deve essere considerato un crimine internazionale: affermazione che non tiene conto del fatto che la guerra, lungi dal costituire una violazione del diritto internazionale, rimane purtroppo ancora uno dei più validi mezzi di regolazione dei rapporti tra i varî membri della comunità internazionale, ed è anzi il più efficace strumento di sanzione di cui la società degli Stati attualmente disponga.

Nel campo dei rapporti tra gli Stati, l'evoluzione politica e giuridica è effettivamente ad uno stadio ancora così arretrato rispetto a quello raggiunto dagli ordinamenti interni dei paesi civili, che si può benissimo identificare l'attuale livello internazionale a quello esistente, nel campo dei rapporti tra individui, nell'alto Medio Evo, durante il quale era comunemente ammesso, per la risoluzione delle controversie tra singoli, il ricorso alla forza nella tipica forma del duello; che era circondato da un insieme di norme di lealtà, di cavalleria e di umanità che lo distinguevano per inconfondibili caratteri da una qualsiasi brutale aggressione.

Allo stesso modo nell'epoca presente, la comunità internazionale, mancando di un sufficiente potere di autorità e di coercizione sui propri soggetti, tollera che essi risolvano le loro controversie anche mediante il ricorso alla guerra, di cui però essa regola la condotta attraverso le norme del diritto bellico.

Una seconda e ben più grave obiezione è data dalla constatazione, sulla base di numerosi esempi storici, della facilità con cui in ogni conflitto le norme di diritto di guerra vennero violate dai varî belligeranti.

Occorre però rilevare che molti degli esempi più caratteristici addotti in proposito sono stati semplici motivi di propaganda con i quali i belligeranti cercarono di gettare odio e discredito sull'avversario, sia inventando fatti non avvenuti, sia proclamando come atti illeciti dei comportamenti assolutamente non vietati dalle norme internazionali.

Possiamo notare inoltre che, anche quando nella storia delle ultime guerre ci si trova di fronte a casi accertati di vere e proprie violazioni del diritto di guerra, i belligeranti che si resero rei di tali atti non respinsero mai come inesistente la norma che erano accusati di aver violato, ma si giustificarono adducendo una differente versione dei fatti, oppure motivando la loro azione come rappresaglia contro una precedente violazione commessa dall'avversario, e pertanto riconoscendo implicitamente la validità della norma violata.

Ma più che la frequenza delle violazioni del diritto di guerra, ciò che rende spesso scettici sull'argomento è la difficoltà di porre in atto efficaci sanzioni contro chi si renda reo di tali violazioni.

E' questo effettivamente il punto debole del diritto di guerra, ed in genere di tutto il diritto internazionale.

Posto che una delle più efficaci sanzioni contro gli illeciti internazionali è la guerra, quale sanzione potrà addursi contro chi contravviene alle leggi della guerra? Sarà efficace l'intervento dell'intera comunità degli Stati per reprimere tali violazioni, se la stessa comunità non è riuscita ad eliminare in tempo le cause del conflitto ed il prodursi di esso? Ed una volta che la comunità degli Stati intervenisse con azioni di guerra, è essa legata all'osservanza di quelle norme che il belligerante, contro cui si vuole esercitare la sanzione, dimostra di non voler rispettare?

Tali quesiti al momento presente non trovano ancora una risposta precisa e definitiva, ed è questo il motivo per cui il diritto internazionale, di cui il diritto bellico non è che una parte, è ancora ben lungi dall'essere perfetto.

La constatazione, però, di queste deficienze e la necessità che esse vengano al più presto colmate, non possono, una volta riconosciuta l'utile funzione del diritto di guerra, condurre all'eliminazione di tale diritto, ma alla eliminazione degli inconvenienti che ne ostacolano l'attuazione; alla stessa maniera che nessuno ha mai pensato di abolire il diritto penale perchè avvengono troppi furti e troppi assassinii, o il diritto tributario perchè sono troppi i contribuenti che evadono dagli obblighi loro imposti.

Cenni sull'evoluzione di un diritto di guerra.

Ma più che osservazioni di carattere astratto, potrà forse riuscire opportuno, per provare l'esistenza e l'attualità di un vero e proprio diritto di guerra, il tracciare alcuni cenni su come tale diritto si sia venuto formando e sui caratteri che esso ha a mano a mano acquistati e che, pur nelle mutate forme di guerra, non ha perduti, ma anzi ha sempre meglio chiarificati.

Non è necessario, per scorgere le origini del diritto di guerra, sospingere troppo lontano le nostre ricerche: benchè non manchino esempi di norme morali sulla condotta della guerra fin dal periodo omerico, e pur non trascurando l'opera svolta nel Medio Evo dalla Chiesa per l'umanizzazione della guerra e per la limitazione di talune armi (vedi gli editti di Innocenzo II e

di Innocenzo III sul divieto delle balestre), si può affermare che una vera esigenza di regolare giuridicamente l'azione bellica cominci a farsi sentire soltanto dopo la Rivoluzione francese (1).

Nei secoli precedenti, infatti, scarso interesse suscitava presso l'opinione pubblica la sorte dei combattenti, quando la guerra era monopolio quasi esclusivo di soldati mercenari, tratti per la maggior parte dagli elementi più turbolenti e meno produttivi della società, ed i conflitti tra Stati non avevano ancora assunto quelle proporzioni così vaste quali cominciarono a delinearsi all'inizio del sec. XIX.

Ma quando dopo la Rivoluzione francese il combattente viene ad identificarsi con il cittadino, quando con Napoleone scopo principale della battaglia diviene non la conquista di obbiettivi territoriali ma la distruzione del nemico, e perciò le guerre divengono sempre più sanguinose e totali, comincia a farsi strada nella pubblica opinione mondiale la necessità di rendere più umana la guerra, di regolarne i procedimenti, di limitarne i mezzi distruttivi.

Soltanto nella seconda metà del secolo, però, gli Stati cominciano a stipulare fra loro accordi concernenti norme sulla condotta della guerra.

Impegnando il comportamento di un numero limitato di Paesi, anche se a mano a mano più grandi, tali accordi hanno un'importanza piuttosto relativa, in quanto gli obblighi in essi formulati non rivestono valore normativo se non nei riguardi degli Stati firmatari; anzi, la clausola « *si omnes* » contenuta in ognuno di questi trattati non solo prevede l'esecuzione degli impegni a condizione di reciprocità, ma ne rende pressochè impossibile l'attuazione, prescrivendo che la validità degli impegni presi sussista solo nel caso che tra i belligeranti dell'una e dell'altra parte vi siano soltanto Stati aderenti ai trattati stessi.

Essi comunque rappresentano tappe successive attraverso le quali il diritto di guerra entra nella coscienza dei popoli, sicchè i governi, indipendentemente dalla generalità o meno degli accordi stipulati in materia, cominciano ad impartire ai loro eserciti istruzioni per un più umano comportamento in guerra, in ossequio a principî già profondamente sentiti.

Il primo di questi trattati è la *Dichiarazione di Parigi* del 1856, stipulata durante il Congresso riunitosi al termine della guerra di Crimea, nella quale vennero risolte alcune questioni di diritto bellico marittimo allora ancora assai controverse, e precisamente l'abolizione della guerra di corsa, il divieto di

(1) Nel campo della guerra marittima, il diritto bellico era sorto molto tempo innanzi non mancando norme di diritto convenzionale fin dal sec. XV. Già in alcuni trattati di commercio del sec. XV e XVI viene preso in esame il comportamento dei neutrali nel commercio con i belligeranti mentre quelli del sec. XVII definiscono spesso le merci da considerare contrabbando di guerra e prevedono la pratica del « blocco marittimo » e il « diritto di visita » delle navi neutrali.

Per più dettagliate notizie sull'argomento v. Rapisardi Mirabelli: « Storia dei trattati e delle relazioni internazionali », Milano, 1945.

confisca di merce nemica su nave neutrale e di merce neutrale su nave nemica ed infine il principio che il blocco marittimo, per avere valore obbligatorio, debba essere effettivo.

Sotto la spinta dell'opinione pubblica commossa dal fervente apostolato del ginevrino Durant, nella *Convenzione di Ginevra* del 22 agosto 1864 vengono poste le basi dell'organizzazione della Croce Rossa, da parte di alcuni Paesi europei, tra i quali l'Italia, « egualmente animati — come dice il preambolo della Convenzione — dal desiderio di lenire, per quanto dipende da essi, i mali inseparabili della guerra, di sopprimere i rigori inutili e di migliorare la sorte dei militari feriti sul campo di battaglia ».

I risultati di questa Convenzione, ed i perfezionamenti ad essa apportati nei successivi trattati che si occuparono dello stesso argomento, sono troppo noti perchè ci si debba, seppur brevemente, soffermare.

Ci interessa invece più da vicino la *Dichiarazione di Pietroburgo* del 1868, redatta da una commissione militare internazionale riunita per iniziativa dello Zar Alessandro II, con la quale vengono per la prima volta proposte effettive limitazioni ai mezzi impiegati dai belligeranti, con l'interdizione di proiettili esplodenti o incendiari di peso inferiore a 400 grammi.

L'importanza di questa Dichiarazione, sorta come reazione all'indignazione suscitata nel mondo per l'impiego di proiettili esplodenti durante la guerra di secessione americana, non è tanto dai risultati raggiunti, quanto dal fatto che per la prima volta in un atto internazionale si afferma il principio che « le necessità della guerra debbono arrestarsi di fronte alle esigenze dell'umanità », principio che servirà di base a tutta la successiva costruzione del diritto di guerra.

E' con le due *Conferenze dell'Aja*, dette della Pace, del 1899 e del 1907, che gli usi di guerra ricevono la loro prima completa codificazione: nei regolamenti concernenti le leggi ed i costumi di guerra adottati in tali Conferenze, vengono dettate in una sessantina di brevi e chiari articoli le principali norme del diritto di guerra « destinate a servire come regola generale di condotta ai belligeranti nei rapporti tra loro e con le popolazioni », fermo restando il principio che « nei casi non contemplati nelle disposizioni regolamentari, le popolazioni ed i belligeranti rimangono sotto la salvaguardia e sotto l'impero dei principî del diritto delle genti, quali risultano dagli usi stabiliti tra le nazioni civili, dalle leggi dell'umanità e dalle esigenze della coscienza pubblica ».

Non è possibile, nemmeno per brevissimi accenni, enunciare i principî fissati dalle due Convenzioni sugli usi della guerra terrestre, che hanno successivamente ispirato la nostra *legge di guerra*, approvata con R. D. 28 luglio 1938, che fa giustamente testo in tema di codificazione di diritto interno di guerra.

Benchè atto particolare, non sottoscritto dalla totalità degli Stati, il regolamento dell'Aja è considerato come l'intero complesso di norme di diritto

valevoli per tutto l'ordinamento internazionale, in quanto tali norme vennero codificate con la convinzione generale che esse rappresentassero già prima di allora norme consuetudinarie elaborate attraverso i secoli, universalmente accettate dalle nazioni civili; e che tale convinzione fosse esatta lo prova il fatto che nessuno Stato, anche tra quelli che non aderirono alle Convenzioni, mostrò mai di non condividere tale principio.

Dopo le due Conferenze della Pace, i risultati conseguiti nella codificazione del diritto di guerra sono stati piuttosto modesti, ma ciò non perchè il diritto di guerra abbia perduto nei tempi più recenti la sua importanza ma per il fatto che non si è potuta ancora formare una consuetudine, sempre lenta a prodursi, che tenga conto del grande sviluppo dei procedimenti e dei mezzi bellici.

Ma già talune convenzioni successivamente stipulate, la cui obbligatorietà da un punto di vista strettamente giuridico è assai controversa, stanno gradatamente entrando nella coscienza morale dei popoli, sicchè è da augurarsi che tra non molto esse possano divenire vere e proprie norme di diritto.

Così la *Dichiarazione di Londra* del 1909, relativa al diritto di guerra marittima, che per la mancata ratifica da parte dei firmatari non entrò mai in vigore, ma alla quale si attennero, in linea di massima, tutti i belligeranti della guerra 1914-18; così il *Trattato di Washington* del 1922 « per la protezione della vita dei neutri e dei non combattenti e per il divieto di impiego di gas e prodotti chimici nocivi », che, pur non avendo ottenuto validità per la mancata ratifica della Francia, ha però servito come preparazione per i successivi lavori; così il *Protocollo di Ginevra* del 1925 « concernente la proibizione d'impiego in guerra di gas asfissianti, tossici o simili e di mezzi batteriologici » il cui valore obbligatorio, prima della recente guerra ancora assai controverso, può dirsi ora già entrato a far parte delle norme di diritto consuetudinario.

Non hanno invece lasciato traccia le regole dell'Aja del 1922 sul controllo della radiotelegrafia in guerra e sulla guerra aerea, in quanto esse non seppero tener conto delle esigenze venutesi a creare con la guerra moderna, e pertanto non trovarono il consenso di nessuna Potenza (1) (2).

(1) Per citare un esempio, l'art. 24/3 delle regole dell'Aja del 1922 prescrive che « nel caso in cui gli obbiettivi specificati al comma 2 (obbiettivi di importanza militare) fossero situati in maniera tale che non potessero essere bombardati senza comportare un bombardamento indiscriminato della popolazione civile, gli aerei devono astenersi dal bombardare »; mentre la pratica da parte di tutti i belligeranti si è formata in senso diametralmente opposto.

(2) I testi completi delle Convenzioni e Trattati di diritto di guerra sono contenuti nella « Raccolta delle convenzioni internazionali del diritto bellico terrestre, marittimo ed aereo » del col. Augusto Muzzioli. Firenze, 1938.

Il diritto di guerra e lo Statuto dell'O.N.U.

Sembrerebbe a prima vista, leggendo il Preambolo della *Carta delle Nazioni Unite* (1) che tra il diritto di guerra e lo Statuto dell'O.N.U. debba esistere un'assoluta incompatibilità secondo la già accennata tesi cara ai pacifisti (2); ma tale impressione è di breve durata in quanto nello stesso preambolo della Carta viene implicitamente ammessa la possibilità di conflitti armati quando è detto che « le forze armate non saranno usate se non nel comune interesse ».

L'O.N.U., sorta dalle esperienze del fallimento della Società delle Nazioni, che per essere un organismo troppo rigido non era riuscita a salvare la pace con la sua generica formula della « sicurezza collettiva », ha voluto rendere più elastico il proprio regolamento in caso di minacce alla pace, adeguandosi per quanto possibile alla realtà.

Pertanto la guerra viene considerata nella Carta dell'O.N.U. come fenomeno ancora possibile, sicchè un intero capitolo di essa, il VII, è dedicato alla « azione in rapporto alle minacce alla pace, alle violazioni della pace e agli atti di aggressione », e cioè in definitiva alla guerra.

L'azione per la tutela della pace può esplicarsi infatti non soltanto con le misure di carattere pacifico previste dall'art. 41, ma anche con l'impiego della forza armata (art. 42) consistente in « dimostrazioni, blocco ed altre operazioni da parte di forze aeree, navali o terrestri di membri delle N. U. », messe a disposizione del Consiglio per la Sicurezza a mente dell'articolo 43; ed in modo particolare con le operazioni belliche previste dall'articolo 51, attuate quali misure di autodifesa in caso di attacco armato contro un membro delle N. U., in attesa che il Consiglio per la Sicurezza possa prendere le sue decisioni.

Se la Carta delle N. U. ammette la possibilità di conflitti armati, essa, allo stesso tempo, quando proclama nel suo preambolo la fede nei fondamentali diritti umani ed il rispetto degli obblighi imposti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale, conferma definitivamente la piena vitalità ed attualità del diritto di guerra, come legge obbligatoria per tutti i membri della comunità degli Stati.

---

(1) « Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibile dolore all'umanità... ».

(2) « Voler rendere umana una tigre, potere uccciderla. Una volta scatenata la guerra, non può impedirsi l'impiego di mezzi anche i più abbominevoli. Il problema che si pone non è dunque la regolamentazione della guerra, ma la sua abolizione ». Dott. Lange, Segretario Generale dell'Unione Parlamentare. D. Jonker W. Eysinga: « La guerre chimique et le mouvement pour sa repression » in « Cours de l'Academie », D. I. 1937 I.

CONCLUSIONE.

Da quanto sopra esposto possiamo trarre le seguenti conclusioni:

1° - il diritto di guerra, seppure non ancora completo nella sua formazione, è un vero e proprio complesso di obblighi a cui tutti gli Stati, belligeranti o neutrali, debbono sottostare;

2° - pur con le inevitabili violazioni, proprie di qualsiasi diritto, esso, lungi dall'essersi indebolito, ha tratto a mano a mano dalle varie guerre nuovo vigore, sia per il più approfondito radicarsi delle sue norme nella coscienza dei popoli, sia per le maggiori esperienze conseguite;

3° - il progredire dei mezzi di distruzione non ha portato necessariamente all'abolizione del principio di umanità che, seppure attraverso differenti interpretazioni, è sempre uno degli elementi essenziali del diritto bellico;

4° - il diritto di guerra rimane tuttora di piena attualità, non soltanto perchè l'O.N.U. non ha ancora assunto una sufficiente vitalità, ma in considerazione anche che varî casi di azioni militari, in cui il diritto bellico deve essere applicato, sono ammessi dalla stessa sua Carta.

MODALITÀ BRITANNICHE DI ORGANIZZAZIONE ED IMPIEGO DEL FUOCO DI CONTROBATTERIA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Magg. d'art. Giulio Pennetti

PREMESSA.

Numerosi articoli sono già apparsi su questa Rivista relativi all'impiego da parte alleata del fuoco di artiglieria nella seconda guerra mondiale; più che altro sono state esaurientemente trattate le azioni di fuoco delle artiglierie divisionali e controcarri nelle diverse fasi della lotta.

A completare il quadro mi propongo ora di esporre, sia pure a grandi linee, le modalità britanniche di organizzazione e di esecuzione del fuoco di controbatteria nel recente conflitto, indotto a ciò sia dalla possibilità offertami di interessarmi dell'argomento e discutere di esso durante e dopo la guerra di liberazione con ufficiali dell'esercito inglese, sia dalla convinzione che la presente trattazione possa essere eventualmente utile a chi, stimolato anche dalla recente ricostituzione nel nostro esercito della specialità pesante campale, abbia desiderio di riprendere in esame un problema che se pure, a dire il vero, era stato già presso di noi dibattuto su pagine di periodici militari da colti ed appassionati ufficiali di artiglieria, non aveva però, all'atto dell'entrata in guerra, ricevuto soluzione definitiva in sede di regolamentazione vera e propria.

Che l'azione di controbatteria abbia nella battaglia moderna una importanza realmente notevole credo sia oggi riconosciuto da tutti; non è possibile lanciare un attacco di vasta portata se non si sono neutralizzate le artiglierie nemiche che ostacolano il movimento delle proprie fanterie, nè d'altra parte può riuscir facile arginare un attacco avversario senza aver cercato prima di ridurre al silenzio quelle batterie nemiche che danneggiano le fanterie e le artiglierie della difesa. In breve, un massiccio, efficace e tempestivo fuoco di controbatteria è ancora oggi, più che in passato, fattore fondamentale di successo. Qualche esempio, che riporterò alla fine di questa esposizione, dimostrerà come tale concetto sia stato compreso appieno dai Britannici ed applicato nelle battaglie da essi combattute sui diversi teatri di guerra.

GENERALITÀ SULLA CONTROBATTERIA BRITANNICA, COMPITI, CRITERII DI IMPIEGO, UNITÀ INTERESSATE.

I Britannici assegnano alla controbatteria i seguenti compiti:

— fornire informazioni circa dislocazione, entità, natura, settori di azione, movimenti ed abitudini delle artiglierie nemiche, compresi pezzi per fanteria e pezzi contraerei;

— dirigere il fuoco delle proprie batterie su quelle nemiche, oltre che sugli osservatorî e comandi di artiglieria nemici, secondo i procedimenti di volta in volta stabiliti in conseguenza delle diverse situazioni tattiche.

La scelta di tali procedimenti è precipua funzione di comando e compete al Comandante della G. U. (in genere C. d'A.), che, oltre a valersi del parere del proprio Comandante d'artiglieria, dovrà valutare anche alcuni fattori tattici fondamentali, quali, ad es., piano di azione, necessità o meno della sorpresa, fonti di informazione e loro attendibilità, tempo a disposizione, potenza di fuoco disponibile in relazione a quella nemica, morale del nemico, situazione aerea, situazioni munizioni, ecc.

I procedimenti estremi ai quali un comandante può attenersi nello scagliare il fuoco di controbatteria vengono dai Britannici così definiti:

— *procedimento attivo,* consistente nel battere subito i pezzi nemici in azione o che occupano posizioni ritenute temporanee;

— *procedimento silenzioso,* consistente nell'astenersi dal far subito fuoco sulle batterie nemiche, ed invece mettersi in condizione di individuarle per batterle solo al momento opportuno.

Poichè entrambi i procedimenti offrono vantaggi e svantaggi in relazione alla situazione tattica, alla sorpresa, ecc., un comandante di G. U. sceglierà in genere un procedimento di compromesso fra i due; così, ad esempio, in previsione di attacco nemico sarà per lui preferibile adottare subito un procedimento attivo per disorganizzare la preparazione di fuoco avversaria, mentre, in caso di attacco proprio gli converrà attenersi in un primo tempo ad un procedimento attivo per abbassare il morale del nemico, indi ad un procedimento semi-silenzioso controbattendo solo quelle batterie che causano un danno reale, ed infine, all'avvicinarsi del momento dell'attacco, ad un procedimento silenzioso per raccogliere il maggior numero di informazioni sulle artiglierie nemiche ed evitare che queste si spostino dalle posizioni occupate.

E' affermato dai Britannici che, indipendentemente dai procedimenti che il comandante riterrà di scegliere, nel lavoro di controbatteria deve essere coltivato uno spirito altamente offensivo, e che tutti i reggimenti. a qualsiasi specialità appartengano. debbono mettersi in grado di raccogliere informazioni con mezzi propri ed eseguire tiri di controbatteria, anche prima che entri in funzione l'organizzazione di controbatteria accentrata, che è quella che permette di sfruttare al completo le informazioni raccolte

ed ottenere i migliori risultati dal fuoco. Nell'esercito inglese la direzione della controbatteria viene infatti accentrata, appena possibile, al comando artiglieria di C. d'A., presso cui è dislocato un ufficio di controbatteria, responsabile verso il comandante l'artiglieria di tutto il lavoro inerente alla controbatteria; se il C. d'A. ha alle dipendenze un raggruppamento artiglieria d'armata, il comandante di questo può essere impiegato come consulente del comandante del C. d'A. per i procedimenti da adottare, ed avere alle dipendenze l'ufficio di controbatteria. In caso di guerra di movimento, è previsto un decentramento dell'azione di controbatteria alle divisioni ed anche ai reggimenti.

Le unità di artiglieria destinate dai Britannici alla controbatteria sono in genere quelle di medio calibro e pesanti dei raggruppamenti artiglieria d'armata assegnati al C. d'A., che, come è noto, non ha queste artiglierie in proprio; devono però concorrere a tale attività anche i reggimenti di artiglieria da campagna, se si trovano entro la gittata utile, e talvolta i reggimenti dell'artiglieria contraerei pesante. E' in ogni caso indispensabile utilizzare il maggior numero di bocche da fuoco, in modo che il rapporto tra batterie proprie e batterie nemiche non sia mai inferiore a 3:1, ricordando altresì che i risultati più efficaci si ottengono con rapporti di 7:1, 10:1, 15:1.

Organizzazione della controbatteria accentrata.

Esaminati così brevemente i criterî generali di impiego del fuoco di controbatteria, cercherò ora di dare una idea per quanto possibile chiara, se pure sommaria, della organizzazione britannica della controbatteria, in relazione alla raccolta delle informazioni, alla loro elaborazione nell'Ufficio di controbatteria, alla trasmissione ai comandi ed ai reggimenti interessati dei conseguenti messaggi ed ordini di fuoco.

Raccolta delle informazioni.

Premessa indispensabile per una efficace azione di controbatteria è la conoscenza, più esatta possibile, della dislocazione delle batterie nemiche. E' perciò che presso i Britannici è stata sentita non solo la necessità di avere organi destinati a costituire precipue fonti di informazioni per la controbatteria, ma anche l'indispensabilità di sancire il principio che qualsiasi unità, che si trovi in condizioni di farlo, ha il dovere di trasmettere tutte quelle informazioni che possono essere utilizzate, subito o successivamente, per l'individuazione delle artiglierie avversarie.

Fonte principale di informazione di controbatteria è il *reggimento topografi* di C. d'A., organizzato su un comando (con batteria topografi) e due gruppi, ciascuno dei quali su una batteria osservazione, una batteria fonotelemetrica, ed una batteria topografi. Tale organizzazione permette al

reggimento di lavorare riunito alle dipendenze del C. d'A., oppure decentrato alle divisioni, nel qual caso spetta al comando artiglieria di C. d'A. decidere se si debba decentrare un intero gruppo oppure parte di esso.

La batteria osservazione è destinata principalmente a fornire informazioni, per mezzo dell'osservazione diretta od indiretta della vampa, sulla dislocazione dei pezzi nemici e sull'attività di quelli già individuati precedentemente.

La batteria fonotelemetrica serve a localizzare per mezzo del suono i pezzi nemici. Essa trova limitazioni nelle condizioni atmosferiche avverse, nel terreno montuoso, nei tiri delle proprie artiglierie e nel fattore tempo a disposizione, perchè, anche volendo impiantare un complesso fonotelemetrico a base ridotta, occorrono non meno di 3 o 4 ore.

La batteria topografi ha come suo principale compito quello di inserire tutte le artiglierie delle divisioni e del C. d'A. nella stessa rete topografica.

Altra fonte importante di informazioni è costituita dalle *fotografie aeree*, sia verticali che oblique, la cui interpretazione è devoluta alla *Sezione interpretazione fotografie d'armata*, presso cui è aggregato un piccolo distaccamento dell'ufficio di controbatteria, con il preciso compito di utilizzare ai fini della controbatteria le fotografie aeree e trasmetterne i risultati all'ufficio principale. I rilevamenti fotografici vengono eseguiti da particolari squadriglie da ricognizione fotografica, ma possono concorrere a fornire informazioni di controbatteria anche le normali squadriglie da ricognizione e gli osservatori aerei, sia aggiustando il tiro delle proprie artiglierie, sia riportando le coordinate delle batterie nemiche o prendendone la fotografia.

Fonti secondarie, ma non meno importanti, di informazioni sono rappresentate da tutte le *unità di artiglieria* e delle *altre Armi* che operano nell'àmbito del C. d'A. e che sono tenute a trasmettere qualsiasi informazione in loro possesso sotto forma di « Rapporti registrazione batterie e osservatorî nemici », « Rapporti su tiri nemici osservati e subìti », « Rapporti situazione », ecc., rapporti varî desunti da interrogatori di prigionieri di guerra, da carte topografiche ed altri documenti sottratti al nemico. Onde evitare confusione, renderne più celere la trasmissione e facile la consultazione, i varî rapporti vengono compilati secondo tracciati ben definiti, noti a tutte le unità e nei quali si tratta solo di rispondere a voci già stabilite.

Nell'ultima guerra, non sono stati sfruttati dagli Inglesi come fonti di informazione di controbatteria gli apparecchi radar, che sembra abbiano dato buoni risultati per l'individuazione dei mortai, ma non dei pezzi di artiglieria.

Elaborazione delle informazioni.

Come già accennato, le informazioni delle varie fonti affluiscono all'apposito *Ufficio di controbatteria del C. d'A.*, che comprende un ufficiale superiore addetto alla controbatteria, un ristretto numero di ufficiali subalterni

assistenti, personale e mezzi varî per muovere come un reparto autonomo ed un distaccamento da inviare alla Sezione fotografica d'armata; se la situazione lo richiede, detto ufficio può suddividersi in due, od anche in tre, sezioni di controbatteria divisionali.

Tutto il personale deve possedere una spiccata conoscenza dei materiali, delle munizioni e dell'organizzazione dell'artiglieria nemica ed essere bene addestrato nelle particolari mansioni. Le responsabilità dei singoli ufficiali, sottufficiali e scritturali sono dai Britannici molto ben definite; il lavoro è suddiviso fra tutti in modo da riuscire rapido e tempestivo.

Senza entrare nei dettagli, mi basterà accennare che l'ufficiale superiore ha mansioni direttive e di responsabilità (coordinamento e diramazione delle informazioni, valutazione della situazione nei riguardi della controbatteria, preparazione degli ordini ad essa relativi, organizzazione dei collegamenti, ecc.) ed il particolare compito di *numerare* le batterie nemiche individuate nell'àmbito del C. d'A., assegnando ad esse un numero di quattro cifre (quello cioè del quadretto della carta topografica in cui si trova), seguito da una coppia di lettere diversa per ciascuna batteria (ad es., 4327 BN), e *classificarle* in « determinate », « indeterminate », e « sospette », a seconda che esse occupino posizioni conosciute con approssimazione sufficiente a giustificare il tiro con dati calcolati, posizioni rilevate con scarsa approssimazione e sulle quali non sia possibile far fuoco senza scalamenti di alzo e direzione, ed infine posizioni simulate o non occupate.

Agli altri ufficiali compete la tenuta dei varî registri, lucidi, ecc.. Per dare una idea della mole di lavoro che essi sono tenuti a disimpegnare, basterà sapere che nell'ufficio di controbatteria vengono compilati numerosi documenti, dei quali cito solo i principali:

— « *carta di controbatteria* »: consiste in una tavoletta ricoperta da carta di disegno, quadrettata al 25.000, sulla quale sono riportate in varî colori le posizioni dei pezzi base delle proprie batterie, i propri osservatorî, i posti rilevamento vampa, ecc., nonchè le batterie nemiche, gli osservatorî e i comandi nemici;

— « *lucido dei tiri nemici e dell'attività delle batterie nemiche* »: serve a dare a prima vista ed in modo semplice ed ingegnoso un quadro di tutti i tiri nemici noti, indicando le zone abitualmente battute da ciascuna batteria nemica, il tipo dei tiri ed i giorni della settimana nei quali essi sono stati effettuati. Da detto lucido, che è compilato alla stessa scala della carta di controbatteria a cui può essere sovrapposto, si ha la possibilità di dedurre anche una classificazione delle posizioni nemiche;

— « *tavoletta delle batterie nemiche* »: viene ricavata dalla sopracitata carta di controbatteria ed indica in forma prontamente accessibile quante fra tutte le proprie batterie sono in grado di colpire con i loro tiri ciascuna batteria nemica. Detta tavoletta serve anche di base per la compilazione dello

« specchio delle azioni di controbatteria » e della « tabella dei concentramenti di controbatteria »;

— « *specchio delle azioni di controbatteria* »: consente di battere le batterie nemiche note con tiri di neutralizzazione ad orario, facenti parte del piano di fuoco - orario della G. U. destinato ad appoggiare operazioni offensive delle proprie truppe, e permette inoltre di servirsi dei messaggi dell'osservazione aerea e dei posti rilevamento vampa e fonotelemetrici per battere quelle batterie nemiche che eventualmente agissero da posizioni nuove. Lo specchio è perciò diviso in due parti, delle quali la prima riporta il programma orario e la ripartizione delle azioni dei propri reggimenti, il numero delle batterie nemiche da controbattere, la celerità dei tiri, ecc., e la seconda indica le predisposizioni per aderire alle richieste dell'osservatorio aereo e delle sezioni vampa e fonotelemetriche. Sullo specchio sono inoltre stabilite quali artiglierie devono agire prima dell'ora zero e quali dopo.

Nel caso di attacco nemico, lo specchio prende la denominazione di « *specchio delle azioni difensive di controbatteria* ». Nella sua compilazione sarà necessario tener presente che i tiri di controbatteria hanno in difensiva un'importanza secondaria rispetto ai tiri difensivi rivolti contro le truppe nemiche attaccanti. Spesso la difesa, se avrà poche artiglierie a disposizione, si dovrà limitare a controbattere solo quelle batterie nemiche che agiscono nel settore attaccato e che sono le più pericolose. In questo specchio non viene indicata nessuna ora zero, poichè i tiri di controbatteria vengono messi in atto dietro ordine relativo;

— « *tabella dei concentramenti* »: viene compilata per consentire una ritorsione immediata nel caso che le informazioni disponibili non siano sufficienti a determinare con esattezza quale delle batterie avversarie di una certa zona sta sparando. Si raggruppano perciò le batterie nemiche di una determinata zona di schieramento, si contraddistingue il raggruppamento con una lettera dell'alfabeto o con un nome convenzionale e si stabiliscono le proprie batterie che — dietro ordine — devono far fuoco su quelle del raggruppamento indicato. Tutti questi dati vengono riportati sulla tabella, che risulta così facilmente consultabile;

— « *elenco delle batterie nemiche* »: è un altro importante documento, perchè su di esso sono riportati per ogni batteria tutti i dati che la riguardano (coordinate, quota, approssimazione del rilevamento, ecc.).

Oltre ai sopra menzionati documenti, vengono altresì tenuti nell'ufficio di controbatteria diari giornalieri, rapporti trasmessi dal Servizio informazioni, relazioni sugli esami dei frammenti dei proietti nemici, ecc.

Compete anche all'ufficio di controbatteria stabilire e diramare ai reggimenti gli *ordini di fuoco* indicanti la durata e la celerità di ciascuna azione di fuoco delle proprie batterie. Si dovrà all'uopo tener presente che i *tiri di controbatteria di neutralizzazione* devono essere tempestivi e provenire, sempre che sia possibile, da batterie ampiamente intervallate e facenti fuoco

contemporaneamente. E' ovvio che il sincronismo non potrà essere attuato nei casi urgenti in cui il tiro di ciascuna batteria dovrà essere immediato. I concentramenti saranno in genere brevi e violenti ed eseguiti ad intervalli irregolari.

Quando si vogliano *tiri di distruzione,* bisogna disporre di osservatorî terrestri od aerei ed impiegare per l'aggiustamento a percussione o a tempo sui pezzi nemici una propria batteria (in genere pesante o di medio calibro) collegata direttamente con una sezione osservazione o con una « sezione rilevamento colpi a tempo » fornita dalla batteria comando del reggimento topografi. Sarà anche necessario in tal caso fare l'esatta previsione del consumo delle munizioni occorrenti.

Collegamenti.

Il complesso delle informazioni, dei messaggi, degli ordini di fuoco in arrivo ed in partenza rende necessaria una rete di collegamenti altamente efficiente fra l'ufficio di controbatteria ed i reggimenti interessati.

I Britannici affermano che è bene avere in funzione al più presto ottime linee telefoniche (le trasmissioni radio sono facilmente intercettabili dal nemico) e che è anzi desiderabile disporre fra l'ufficio di controbatteria ed il comando del raggruppamento artiglieria d'armata di linee doppie — una per i messaggi in arrivo ed una per quelli in partenza — e talvolta anche quadruple — ed es. in guerra decisamente statica — per lasciare libera qualche linea per i messaggi e gli ordini di fuoco di estrema urgenza. Altri Enti con i quali l'ufficio di controbatteria deve essere collegato sono i varî reparti del reggimento topografi di C. d'A., il distaccamento dell'ufficio di controbatteria presso la Sezione interpretazione fotografie d'armata, gli uffici di controbatteria dei C. d'A. laterali, i campi d'aviazione avanzati.

La radio potrà servire all'ufficio di controbatteria come mezzo sussidiario in caso di interruzione dei collegamenti a filo e per evitare in un primo tempo lo stendimento di lunghe linee telefoniche con gli enti più lontani; naturalmente in guerra di movimento, e specie quando il lavoro di controbatteria è decentrato alle divisioni, i mezzi radio avranno la preminenza rispetto a quelli a filo.

CONTROBATTERIA DECENTRATA.

Il quadro su esposto si riferisce alla controbatteria accentrata al Corpo d'armata; nel caso invece che sia necessario — ad es. in operazioni mobili — decentrare alle divisioni il lavoro di controbatteria, i Britannici prevedono che alcuni reparti del reggimento topografi vengano posti alle dirette dipendenze dei comandanti le artiglierie divisionali, ai cui ordini sarà anche una parte del personale dell'ufficio di controbatteria, che cercherà di raccogliere e conservare tutte le informazioni utilizzabili anche in seguito dal Corpo d'armata.

Spettera al comandante l'artiglieria divisionale sfruttare le informazioni ottenute e fare da consulente verso il comandante la divisione nei riguardi dei procedimenti di controbatteria da adottare.

E' previsto anche dai Britannici che un qualsiasi reggimento di artiglieria che operi decentrato, od in condizioni tali che non sia possibile distaccare presso di esso o presso la divisione di cui fa parte un'aliquota del personale dell'ufficio di controbatteria, debba potersi organizzare da sè il proprio lavoro; all'uopo ogni reggimento dovrebbe avere almeno un ufficiale ed un sottufficiale addestrati a compiere il lavoro di controbatteria, forniti di radio e telefoni in comunicazione diretta con il centralino reggimentale e con gli osservatorî delle batterie o dei gruppi, cui dovrebbe spettare di individuare per intersezione i pezzi nemici. Il nucleo topografi del reggimento dovrebbe poter mettere in funzione qualche posto rilevamento vampa.

ESEMPI DI FUOCO DI CONTROBATTERIA.

Che l'organizzazione di controbatteria precedentemente trattata abbia dato risultati positivi lo dimostrano i seguenti esempi da me tratti da alcune « Relazioni di guerra » britanniche sui varî teatri di operazione.

Fronte Africano.

Negli attacchi compiuti dagli alleati in Africa ad El Alamein dal 23 al 31 ottobre 1942, venne adottato nel settore Nord un procedimento di controbatteria silenzioso per circa due settimane prima dell'azione, onde impedire che le numerose artiglierie dell'Asse, di cui si conosceva la dislocazione, venissero spostate, una volta accortesi di essere state individuate. Su alcune batterie italiane particolarmente attive furono eseguiti tiri di distruzione, e su pezzi vaganti robusti concentramenti di neutralizzazione. Poichè si ritenne impossibile neutralizzare nel corso dell'attacco la totalità dei pezzi nemici, tutta l'artiglieria britannica disponibile venne impiegata per la controbatteria immediatamente prima dell'ora zero; nel settore del 30° C. d'A. circa 25 batterie vennero battute con concentramenti dal rapporto di 20:1, mentre concentramenti meno pesanti furono eseguiti durante l'attacco stesso; fu solo dovuto a tale fuoco di controbatteria se — secondo la relazione britannica — le artiglierie avversarie non si fecero quasi sentire durante l'attacco.

Nel settore Sud, ove il 13° C. d'A. lanciava un attacco sussidiario, tutte le artiglierie britanniche eseguirono tiri di controbatteria per 30 minuti prima dell'ora zero, ripetendoli durante l'attacco con sorprendenti effetti.

Da notare — affermano i Britannici — che nei due settori la maggior parte delle posizioni avversarie era stata rilevata da fotografie aeree prese a cura del Gruppo Squadriglie Ricognizione della R.A.F., mentre gli osservatori aerei che non erano riusciti precedentemente ad individuare alcuna

batteria nemica, non furono fatti più alzare a causa della numerosa scorta di aerei da caccia di cui avevano bisogno.

Campagna di Tunisia.

Viene affermato in una relazione britannica che:

— le batterie nemiche durante l'attacco e nei giorni successivi furono battute con concentramenti equivalenti a rapporti 6:1 ed 8:1, ciascuno della durata di 2 minuti di fuoco rapido;

— di 72 posizioni nemiche individuate, 51 furono battute e 21 trascurate, perchè risultanti non occupate al momento dell'attacco; in alcune delle prime vennero trovati pezzi che avevano ricevuto colpi in pieno ed erano andati distrutti; solo due posizioni non erano state affatto colpite per errori dovuti ad inesattezza delle carte topografiche adoperate;

— la controbatteria era stata dovunque così efficace da agevolare grandemente l'avanzata delle proprie truppe.

Fronte italiano.

Nella seconda battaglia di Cassino — si rileva da un rapporto britannico — fu dimostrato che, contrariamente a quanto era sancito dalle istruzioni, il rendimento delle batterie fonotelemetriche fu più che soddisfacente nonostante il terreno montuoso, e ciò perchè si ebbe l'accortezza di ubicare la base dei microfoni sulle quote più elevate. Risultati meno buoni furono invece ottenuti dalle sezioni rilevamento vampa, perchè le vampe delle bocche da fuoco tedesche venivano occultate dalla copertura naturale del terreno. La precisione del tiro di controbatteria — sempre secondo la stessa relazione — fu confermata da un prigioniero di guerra tedesco, che riferì che i tre obici della 2ª batteria del 171° rgt. art. in posizione dietro Cassino furono colpiti in pieno e completamente distrutti, e che la controbatteria tedesca era stata inefficace per le seguenti ragioni: deficienza di artiglierie pesanti e di medio calibro a lunga gittata, scarsezza di munizionamento, timori di rappresaglia da parte della controbatteria alleata, insufficienti mezzi di osservazione, collegamenti difettosi.

Un'altra relazione sulle operazioni della 2ª divisione neo-zelandese per il forzamento del Senio asserisce che « furono impiegati sul fronte della divisione per il tiro di controbatteria un reggimento di artiglieria pesante (7.2) e tre di medio calibro (5.5), che misero a dura prova il morale degli artiglieri nemici, i quali replicarono in maniera disordinata e pressochè inefficace ».

Campagna di Normandia.

I combattimenti di tale campagna dimostrano — secondo i Britannici — che, per quanto efficaci possano essere gli attacchi dell'aviazione sulle batterie nemiche, non si può fare a meno dei tiri di controbatteria. Le rico-

gnizioni compiute su posizioni di artiglieria assoggettate ad attacchi aerei resero evidente che non si era mai verificato che una intera batteria nemica venisse completamente distrutta da attacchi aerei. In genere — afferma una relazione — l'organizzazione alleata di controbatteria rispose bene in Normandia, benchè l'ufficiale ad essa addetto dovesse spesso lamentarsi della scarsezza di informazioni da parte delle unità dell'artiglieria da campagna e delle altre Armi, che pare non si rendessero perfettamente conto della necessità di trasmettere le notizie relative ai tiri delle artiglierie nemiche. Sempre in Normandia, molti tiri efficaci e tempestivi su posizioni di artiglierie contraerei nemiche permisero agli alleati di giungere sugli obiettivi senza venir molestati dal fuoco nemico.

Conclusioni.

Se con questa esposizione, sia pure non particolareggiata, sarò riuscito a dare una idea delle modalità con cui i Britannici hanno organizzato ed attuato la controbatteria nell'ultima guerra mondiale, il mio lavoro non sarà stato vano.

A parte le considerazioni che ognuno può trarne per proprio conto, sta il fatto che una grande ricchezza di mezzi ha valore solo se sia sorretta da una organizzazione curata nei minimi particolari e disponga di personale specializzato e perfettamente addestrato.

E' da augurarsi che anche nel nostro esercito il problema dell'organizzazione della controbatteria e dei mezzi necessari ad attuarlo venga al più presto brillantemente ed esaurientemente risolto.

DIFFERENZIALI CONTROLLATI PER LA VOLTA DEI CARRI CINGOLATI

Col. del Serv. aut. Alfio Marziani

GENERALITÀ.

La sterzatura del carro cingolato, sprovvisto cioè di ruote motrici, è basata ovviamente sulla differenza di velocità dei cingoli. A mano a mano che si accentua tale differenza, la sterzatura diviene sempre più stretta. Nel caso, poi, che un cingolo si muova in un senso e l'altro proceda in senso opposto con la stessa velocità, il carro ruota su se stesso.

Il procedimento per ottenere la volta nei sistemi cingolati, ha nulla a che vedere con quello noto degli autoveicoli, in quanto che in questi interviene automaticamente il differenziale, tutte le volte che una ruota motrice, nel suo rotolamento, incontra una resistenza maggiore della ruota compagna (caso di autoveicolo con 2 ruote motrici).

Giova qui ricordare, che è la ruota ritardatrice che comanda l'altra ad accelerare e ciò finchè non si raggiunge un nuovo equilibrio dinamico di « mutua reazione » fra le due ruote motrici che marciano a differenti velocità.

Se ne deduce che, nel sistema a ruote, la volta è basata su un principio dinamico di reazione.

Questa viene sfruttata automaticamente.

Nei sistemi cingolati, nel caso che si voglia sterzare facendo uso di un comune differenziale, occorre frenarne un semialbero, creando così una reazione *artificiale* che determina l'accelerazione dell'altro semialbero. Viene quindi a cessare il funzionamento automatico del differenziale.

Una soluzione del genere presenta l'inconveniente di elevare a sistema il frequente uso di freni di direzione, che pertanto vanno soggetti a rapida usura.

Talvolta, per contenere i deleteri effetti dell'eccessivo riscaldamento dei tamburi di frenatura, si fanno lavorare questi in bagno d'olio.

REQUISITI DELLA STERZATURA NEI CARRI CINGOLATI.

Il dispositivo di sterzatura nei carri cingolati deve soddisfare a complesse esigenze, quali la possibilità di:

— ottenere volte sufficientemente strette con facile manovra;

— sfruttare razionalmente la potenza del motore ai fini della sterzatura;

— ripartire la potenza nei cingoli con minima dispersione;
— limitare il logorio dei freni di direzione;
— ispezionare e registrare facilmente la timoneria di direzione;
— limitare la deturpazione del rivestimento stradale.

Sterzatura mediante doppio epiciclo.

Una soluzione con la quale si ottiene la sterzatura senza eccessivo logoramento dei freni di direzione, è quella della fig. 1, in cui al posto del comune differenziale si fa uso di un gruppo di due epicicli completamente indipendenti, pur essendo azionati da un comune tamburo a dentatura interna.

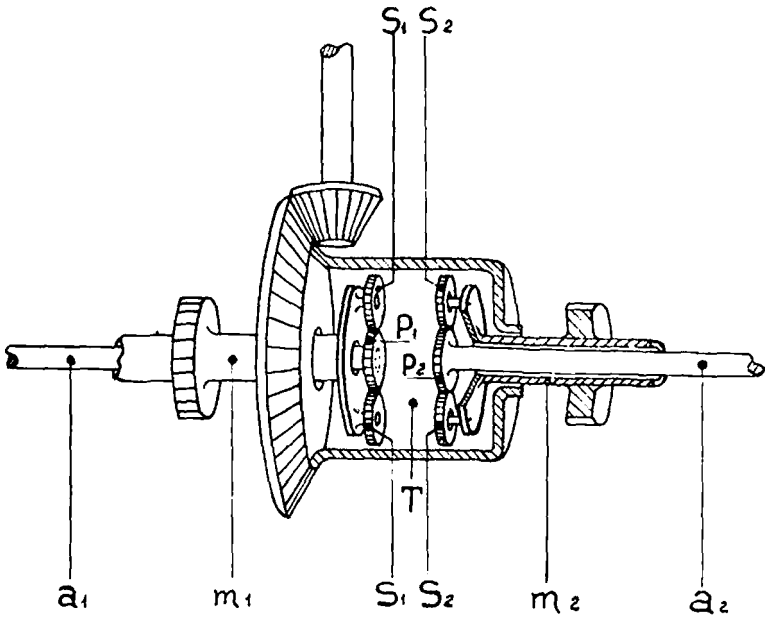


Fig. 1.

Concetto del funzionamento.

Per la marcia rettilinea, si rendono attivi i due epicicli, per cui la potenza disponibile rimane ripartita nei due cingoli.

Per effettuare la curva, si rende inattivo un epiciclo, per cui tutta la potenza disponibile circola per l'epiciclo attivo.

Descrizione sommaria.

Nella realizzazione pratica schematizzata in figura, per ottenere la marcia rettilinea si bloccano i semialberi a_1-a_2, conseguentemente i pignoni centrali P_1-P_2 dei due epicicli.

Il tamburo a dentatura interna T trascina in movimento di rivoluzione e rotazione i satelliti S_1-S_2, che a loro volta trasmettono il moto agli alberi tubolari m_1-m_2. Da questi il moto viene trasmesso alle ruote motrici dei cingoli.

Sterzatura a destra. Si effettua bloccando l'albero tubolare m_2 e lasciando in libertà il semialbero a_2. In questa situazione il cingolo di destra rimane bloccato, i satelliti S_2 ed il pignone P_2 girano a vuoto; per cui rimane inutilizzato l'epiciclo di destra. L'epiciclo di sinistra continua a funzionare come per la marcia rettilinea.

Sterzatura a sinistra. Si blocca l'albero m_1 e si lascia in libertà il semialbero a_1. L'epiciclo di destra continua a funzionare come per la marcia rettilinea.

La sterzatura ottenuta col sistema descritto si compie tutta a spese del cingolo attivo, con notevole lavoro passivo da parte del cingolo bloccato. Giova qui ricordare che, se è vero che una ruota di direzione di autoveicolo fermo richiede un maggior sforzo di sterzatura rispetto a quello della stessa ruota in movimento, anche e specialmente per la sterzatura del cingolo bloccato si richiede maggior sforzo di quello occorrente per la sterzatura dello stesso cingolo in movimento.

Praticamente, durante la sterzatura, si denota il maggiore effetto deturpante del terreno da parte del cingolo bloccato.

Il logorio dei freni non è eccessivo, giacchè la sterzatura è prevalentemente effettuata con autentiche azioni di bloccaggio.

Differenziali controllati.

Generalità.

Con l'impiego di differenziali controllati per eseguire la volta nei carri cingolati, si conferisce a comando una prestabilita differenza di velocità ai cingoli, ripartendone la potenza disponibile senza dispersione in lavori passivi, salvo un lieve assorbimento dovuto al rendimento degli ingranaggi in movimento.

I differenziali controllati possono dividersi grosso modo in due tipi: differenziali ad azione e a reazione.

Differenziale controllato ad azione.

Consiste in un complesso meccanico nel quale ai semialberi di un comune differenziale si sovrappone — a comando — un moto supplementare.

Detti semialberi, già in movimento, ricevono il moto supplementare uno in un senso e l'altro in senso contrario, con l'evidente effetto di variare la velocità dei cingoli.

I rapporti di trasmissione in giuoco sono studiati in modo che il semialbero che riceve il moto supplementare in senso contrario non abbia ad invertire il senso del moto posseduto.

Descrizione (fig. 2). Un pignone tronco conico A, che riceve movimento dal cambio di velocità, fa ruotare una corona C solidale alla scatola del differenziale normale D.

Sui semialberi di detto differenziale sono calettati due ingranaggi E_1-E_2 destinati a ricevere il movimento supplementare proveniente dai semialberi

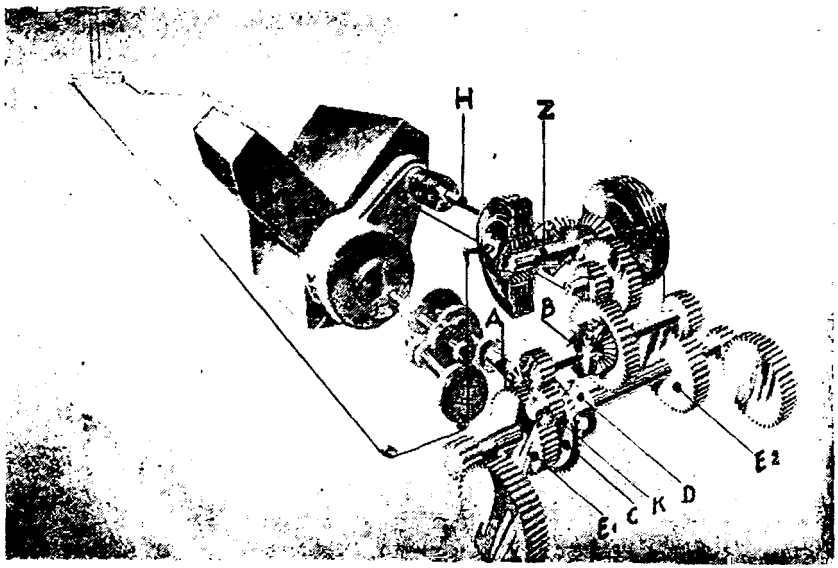


Fig. 2.

di un differenziale ausiliario B. Questo interviene attivamente, solo durante la sterzatura, mentre durante la marcia rettilinea lavora a vuoto.

Esso riceve movimento dall'albero Z, che a sua volta è alimentato da una presa di potenza a parte proveniente dall'albero H.

L'albero Z sta fermo durante la marcia rettilinea, mentre si muove durante la sterzatura. Il suo senso di rotazione dipende dall'innesto di una o dell'altra delle due frizioni montate alle sue estremità.

Le frizioni sono manovrate da un cavetto collegato ad un volante di direzione a disposizione del conduttore.

L'ingranaggio K, in presa con l'ingranaggio E, ha il compito d'invertire il moto che riceve da B, per cui, mentre all'ingranaggio E_2 durante la sterzatura si sovrappone una velocità angolare in un senso, all'ingranaggio E_1 invece si sovrappone la stessa velocità in senso contrario.

Ne consegue una diversa velocità delle ruote motrici e perciò dei cingoli.

Rotazione del carro su se stesso. Qualora si volesse far ruotare il carro su se stesso da fermo per eseguire il dietro fronte su strade strette, basta agire al volantino di direzione, mantenendo il cambio di velocità a « folle ».

In tal caso rimane attivo solamente il differenziale ausiliario, per cui i semialberi del differenziale normale — già allo stato di quiete — ricevono il movimento: uno in un senso, l'altro in senso contrario.

Pertanto tutta la potenza disponibile si suddivide sui cingoli che si muovono in senso opposto.

DIFFERENZIALE CONTROLLATO A REAZIONE.

Consiste in uno speciale differenziale, nel quale, ferma restando la velocità angolare della corona, si può imporre (a comando) ai semialberi una differenza di velocità *costante,* con lieve assorbimento di potenza, dipendente unicamente dal rendimento degli ingranaggi.

All'uopo si dispone d'ingranaggi di reazione.

Nel differenziale comune invece, allorchè impiegato per la sterzatura di carri cingolati, ferma restando la velocità angolare della corona, con le azioni di frenatura su di un semialbero si determinano differenze — *variabili* — di velocità fra i cingoli e una sensibile perdita di potenza.

Solo nel caso sfavorevole del bloccaggio completo di un semialbero (ovverosia di un cingolo), la potenza si rovescia quasi per intero nel cingolo attivo.

Descrizione. Il complesso meccanico che costituisce un differenziale controllato a reazione si può considerare derivato da un comune differenziale cilindrico, la cui scatola è mossa dalla solita corona C di una coppia d'ingranaggi tronco conici (fig. 3).

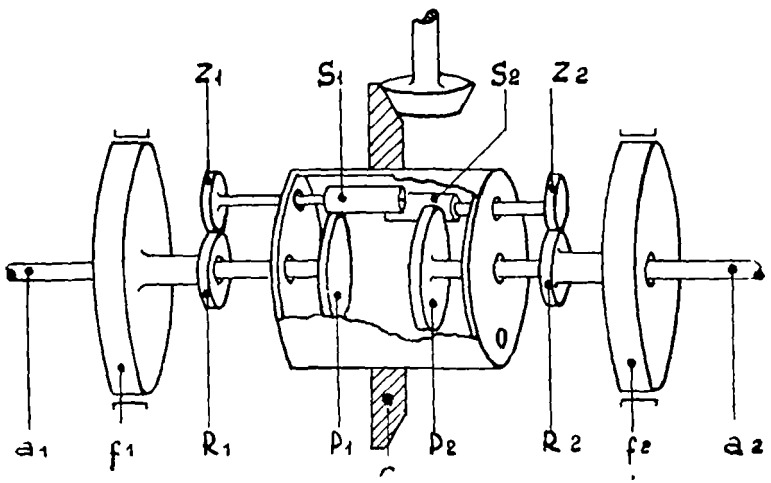


Fig. 3.

I perni dei satelliti cilindrici S_1-S_2 (in presa fra di loro) sporgono dalla scatola che li sopporta e portano montati, ciascuno (esternamente alla scatola) rispettivamente gli ingranaggi Z_1-Z_2.

Questi sono sempre in presa, rispettivamente: Z_1 con l'ingranaggio di reazione R_1; Z_2 con l'ingranaggio di reazione R_2.

Due freni f_1 ed f_2 possono bloccare a comando gli ingranaggi R_1 e R_2 con i quali i tamburi dei freni sono rigidamente collegati.

I due semialberi a_1-a_2 del differenziale sono montati in modo da muoversi liberamente attraverso la scatola ed il blocco di reazione.

Nella figura, per ragione di chiarezza, è stata disegnata solamente una coppia di satelliti, mentre nelle varie realizzazioni sono sempre previsti più coppie di satelliti. Ciò per l'equilibrio dinamico del sistema e per una più conveniente ripartizione degli sforzi.

Funzionamento. Durante la marcia rettilinea, i freni f_1-f_2 non entrano in azione e gli ingranaggi R_1-R_2, comandati dagli ingranaggi Z_1-Z_2, girano a « folle » assieme ai tamburi freno.

Evidentemente, in questo caso, R_1-R_2 non funzionano come ingranaggi di reazione. Il complesso si comporta come un differenziale comune e per tanto i perni dei satelliti, privi di rotazione propria, sono trascinati dalla scatola che li sopporta, come fossero ad essa solidali.

Sterzatura. Per eseguire la volta, per esempio a destra, si blocca l'ingranaggio R_2 agendo al freno f_2, mentre l'ingranaggio R_1 rimane libero.

L'ingranaggio Z_2, che possiede la velocità angolare della scatola che lo trascina, è costretto ora a rotolare sopra l'ingranaggio di reazione R_2, assumendo così un moto di rotazione proprio che va aggiunto a quello di trascinamento.

Il planetario P_2 (e così il semialbero a_2 ad esso rigidamente collegato) subirà entrambi i movimenti e precisamente: quello che il satellite gli trasmette come fosse solidale alla scatola, e quello dipendente dalla « rotazione propria » che viene imposto in senso contrario.

In definitiva il planetario P_2 gira con la velocità residua che risulta dalla differenza.

Scegliendo opportunamente i rapporti di trasmissione tra gli ingranaggi in giuoco, la differenza di cui sopra è positiva, per cui il semialbero a_2 girerà con lo stesso senso di rotazione della corona ma con velocità angolare inferiore.

Al planetario P_1, il moto di reazione si somma con lo stesso senso di quello della corona, per cui il semialbero a_1 ruoterà con lo stesso senso della corona, ma con una velocità pari alla somma di quella di trascinamento più quella di reazione.

L'inversione del moto di reazione è resa evidente dal numero degli ingranaggi in giuoco.

Per il planetario di destra, la trasmissione del moto di reazione è determinata dagli ingranaggi R_2-Z_2-S_2; per il planetario di sinistra la trasmissione del moto di reazione è determinata dagli ingranaggi R_2-Z_2-S_2-S_1: uno in più.

Legge del moto. Sterzatura a destra.

Bloccando l'ingranaggio di reazione R_2, il satellite S_2 solidale a Z_2 che ingrana su R_2 avrà una velocità angolare:

$$\omega_2 = \omega + \varepsilon\,\omega$$

essendo ω la velocità angolare della corona, ε il rapporto di trasmissione fra R_2 e Z_2; $\varepsilon\,\omega$ la velocità angolare dipendente dalla reazione.

La velocità del semialbero a_2 sarà data da:

$$\Omega_2 = \omega - \varepsilon\,\varepsilon'\,\omega = \omega\,(1 - \varepsilon\,\varepsilon')$$

essendo ε' il rapporto di trasmissione fra S_2 e P_2.

La velocità del semialbero a_1 sarà data da:

$$\Omega_1 = \omega\,(1 + \varepsilon\,\varepsilon')$$

essendo il rapporto di trasmissione fra S_2 e $S_1 = -1$ ed esistendo eguaglianza fra i rapporti di trasmissione S_1 P_1 e S_2 P_2.

Per la sterzatura a sinistra, bloccando R_1, avremo:

$$\Omega_1 = \omega\,(1 - \varepsilon\,\varepsilon')$$
$$\Omega_2 = \omega\,(1 + \varepsilon\,\varepsilon')$$

Differenziale controllato ad azione e reazione.

Si basa sul fatto che la velocità delle ruote motrici deriva dalla complessa interferenza di due moti parziali.

Durante la marcia rettilinea, i due moti parziali conferiscono alle ruote motrici la stessa velocità angolare.

Fin qui il sistema funziona ad azione.

Per ottenere la sterzatura, s'influisce su uno dei moti parziali di ciascun semialbero, in modo che le interferenze che ne derivano determinino una variazione di velocità fra le ruote motrici.

Lo scopo è conseguito mediante manovra di bloccaggio solo da una parte e conseguente reazione.

Descrizione. Il sistema è costituito da un differenziale comune mosso da una corona tronco-conica Q — un cambio di velocità — due epicicli — due freni, il tutto congegnato in unico complesso meccanico (fig. 4).

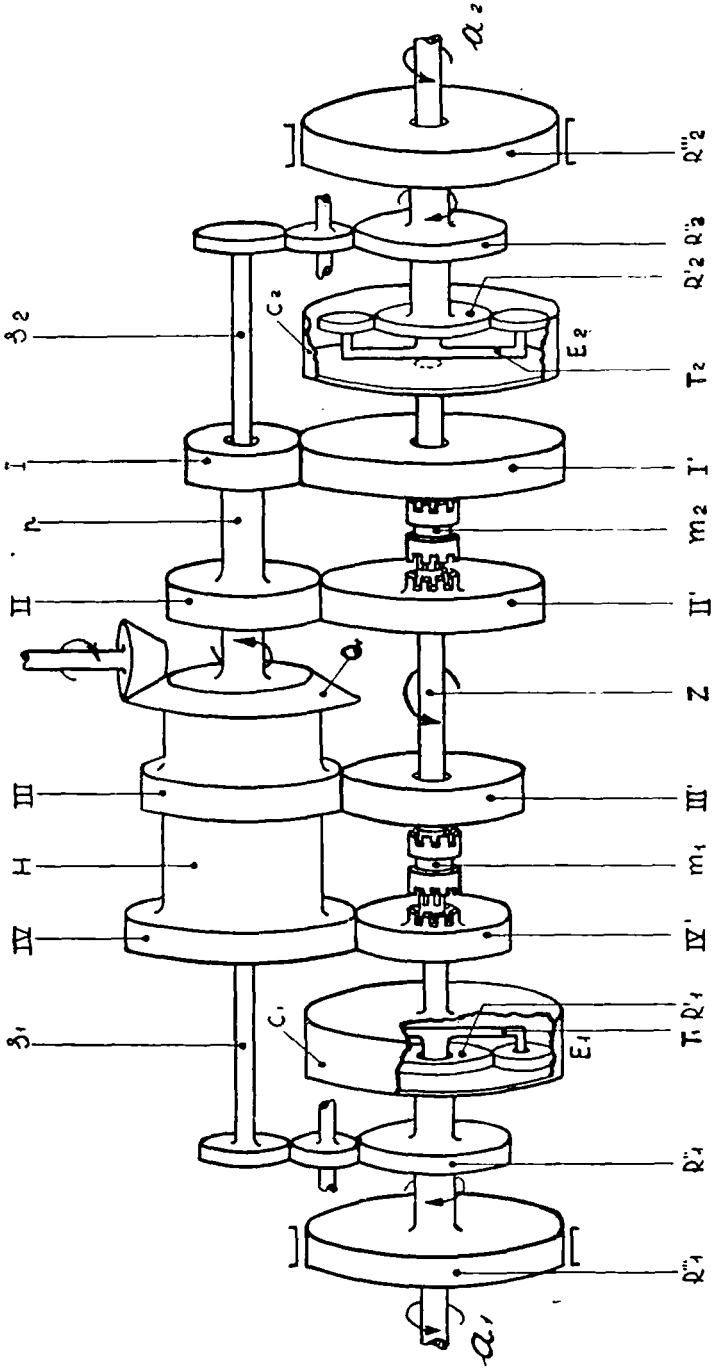

a2
Q''2
Q'2 Q'3
C2
E2
T2
3 2
I
I'
m2
II
II'
Z
III
III'
H
m1
IV
IV'
T1 Q'1
C1
E1
3 1
Q'1
Q''1
a1

Fig 4

La scatola del differenziale H, tutto corpo con l'albero p, costituisce l'albero primario del cambio sul quale sono calettati gli ingranaggi IV - III - II - I, corrispondenti a quattro marce. Detti ingranaggi sono sempre in presa con altrettanti ingranaggi IV' - III' - II' - I', *folli* sull'albero secondario Z.

Due manicotti m_1-m_2 possono scorrere su scanalature praticate nell'albero Z, ed hanno il compito di rendere solidale con detto albero l'ingranaggio della marcia che si desidera.

Alle estremità dell'albero secondario sono calettate le corone C_1-C_2 di due epicicli E_1-E_2, per cui ruotando l'albero Z, le due corone ruoteranno di conserva.

I due semialberi del differenziale s_1-s_2 si muovono liberamente attraverso l'albero primario e trasmettono il movimento rispettivamente al blocco R_1' R_1'' R_1''' ed al blocco R_2' R_2'' R_2'''.

I due epicicli E_1-E_2 sono costituiti dai tre elementi caratteristici: corona C_1-C_2 - portatreno T_1-T_2 - ingranaggio centrale R_1'-R_2'.

Sulle corone, dentate internamente, ingranano i satelliti dei portatreni T_1-T_2; questi sono collegati ai semialberi a_1-a_2.

Dai semialberi a_1-a_2 il moto viene trasmesso alle ruote motrici e da queste ai cingoli.

Funzionamento marcia rettilinea. Non si effettuano azioni di bloccaggio, per cui le velocità angolari degli ingranaggi centrali R_1'-R_2' sono uguali tra di loro.

Innestata una marcia qualunque, la corona di ciascun epiciclo ruota nel senso dell'albero secondario, mentre l'ingranaggio centrale ruota nel senso dell'albero primario, cioè in senso contrario. Ciascun portatreno subisce entrambi i movimenti secondo la legge del Willis.

I rapporti di trasmissione sono studiati in modo da far prevalere il moto della corona, per cui i semialberi a_1-a_2 ruotano con lo stesso senso di essa ma con velocità inferiore.

Essendo le velocità angolari delle corone C_1-C_2 uguali fra di loro, altrettanto dicasi per gli ingranaggi centrali R_1'-R_2', anche le velocità angolari di a_1-a_2 sono uguali fra di loro.

Sterzatura. Per voltare, ad esempio, a *sinistra,* si blocca il freno di *destra* R_2'''. Rimangono così bloccati anche l'ingranaggio centrale R_2' dell'epiciclo di destra ed il semialbero s_2. Il semialbero s_1, per l'intervento del differenziale, raddoppia la velocità.

In conseguenza:

— nell'epiciclo di destra rimane attiva solamente la corona e perciò il semialbero a_2 accelera perchè manca la rotazione di R_2' in senso contrario della corona;

— nell'epiciclo di sinistra, invece, il pignone centrale R_1' (che come

noto gira in senso contrario alla corona), raddoppia la velocità e perciò la velocità angolare dell'albero a_1 diminuisce.

Il carro sterza a sinistra.

Bloccando a sinistra, il carro sterza a destra.

Sterzatura da fermo. Si ottiene col cambio a folle, bloccando uno dei freni. Trattasi di caso particolare, in cui il carro sterza per la « mutua reazione » di un cingolo rispetto all'altro.

NOTE E PROPOSTE

I PONTI RADIO NEI COLLEGAMENTI IN GUERRA.

I ponti radio a microonde si può dire che abbiano avuto il loro battesimo nella recente guerra.

Sia i Tedeschi che gli Americani hanno fatto largo uso di questo nuovo sistema di collegamento, in sostituzione delle normali linee telegrafoniche campali, quando non era possibile costruirle per particolari circostanze di tempo e di luogo.

Con questi mezzi è possibile il collegamento radiofonico o radiotelegrafico, attraverso l'etere, anzichè su di un circuito metallico, purchè la retta immaginaria congiungente le stazioni corrispondenti non incontri ostacoli.

Quando la distanza fra i due punti estremi superi certi limiti, sono necessari dei *relé* ripetitori, che hanno le stesse funzioni di quelli impiegati nei circuiti telefonici per grandi distanze.

Questi *relé* ricevono, amplificano e ritrasmettono il segnale di origine; essi vengono disposti a intervalli variabili, da 50 a 80 km., distanza che dipende principalmente dalle condizioni di impianto vincolate alla propagazione delle onde usate, che normalmente deve considerarsi quella ottica.

Questo sistema di collegamento può dirsi per il momento il solo che consenta di mantenere i collegamenti telegrafonici al seguito di colonne in rapido movimento; esso è all'avanguardia di un'epoca che vedrà sempre più circuiti senza pali, sia per le necessità civili che per quelle militari.

Nelle operazioni dell'esercito americano in Europa, nonostante la notevole velocità di avanzata delle G. U., con questo sistema fu possibile mantenere il collegamento fra i comandi di armata e le basi. Un collegamento campale di 277 miglia fu potuto realizzare con 3 stazioni *relé* soltanto.

Fra i notevoli vantaggi presentati da questo nuovo mezzo di collegamento, oltre a quello di essere di rapido impianto (come tutti i mezzi radio rispetto a quelli a filo) sta quello della economia dei materiali e quindi di trasporti, di personale e di tempo.

Supponendo di dover eseguire un collegamento di 200 km. e di avere bisogno di 4 circuiti telefonici e 4 telegrafici, con un ponte radio a 8 canali i materiali da impiegare pesano soltanto 25 tonnellate circa; ma se facciamo il computo del peso dei materiali occorrenti per costruire una linea telegrafonica armata con 4 doppini, si ottiene un peso circa 4 volte quello occorrente per il ponte radio. Il collegamento in questione, realizzato con il ponte ra-

dio, richiede l'impiego di un plotone (30 uomini circa) e due giorni circa di lavoro; per realizzarlo invece con filo occorreranno da 2 a 3 battaglioni, a seconda del terreno, e non meno di dieci giorni di tempo. Se a questo si aggiunge la importanza che assume la manutenzione delle linee, il personale ed i mezzi di trasporto che queste immobilizzano, siano esse a filo su pali o in cavo, i pericoli che esse corrono costantemente per le offese che possono produrre i bombardamenti, le azioni di sabotatori, lo stesso traffico dei proprî automezzi, risulta evidente il vantaggio del ponte radio sulle linee per collegamenti operativi fra G. U.

Il paragone in definitiva mette in evidenza per il ponte radio una notevole economia di uomini, di materiali, di tempo e di trasporti, elementi tutti che in guerra non si hanno mai a sufficienza.

Il progresso ulteriore della tecnica ha già dato negli S. U. di A. il ponte radio a 24 canali, realizzato per ora in fase sperimentale. Questo numero notevole di collegamenti simultanei con lo stesso apparato, nonchè la facile adattabilità di esso agl'improvvisi spostamenti del comando che lo impiega (basta una semplice variazione di direzione delle antenne emittenti e riceventi), costituiscono altri importantissimi vantaggi, in guerra, di questo sistema di collegamento su quello a filo.

Non dobbiamo però limitarci a considerare i vantaggi del collegamento mediante il ponte radio rispetto a quello a filo, ma anche rispetto agli altri collegamenti R. T.

E' noto che i collegamenti radio presentano il notevole inconveniente di essere facilmente intercettati da un ricevitore messo in condizioni di poter rilevare le radiazioni emesse dal trasmettitore.

Con i mezzi radio usuali la riservatezza è perciò molto limitata, e questa è una delle ragioni principali che fa preferire il collegamento a filo; è possibile però aumentare la riservatezza nei collegamenti radio limitando le radiazioni ad un raggio fortemente direttivo con l'uso di antenne speciali e con portate di poco superiori a quelle previste dalla dislocazione delle stazioni ripetitrici. Questi vantaggi sono stati resi possibili da quando si è potuta applicare la tecnica delle onde ultracorte e delle microonde.

L'uso di antenne direttive e delle onde suddette consente inoltre:

possibilità di impiegare un elevato numero di collegamenti anche in spazio limitato;

riduzione di interferenze con altri collegamenti impiegati nelle vicinanze e utilizzanti frequenze molto prossime ed anche uguali;

elevato guadagno di potenza (con trasmettitori di bassa potenza, pochi watt, antenna, l'intervallo dei *relé* può portarsi a 100 e 150 km. in determinate condizioni di impianto).

La limitata potenza necessaria per l'alimentazione costituisce un altro elemento a favore del collegamento a mezzo di ponte radio.

L'alimentazione delle stazioni *relé,* sempre che possibile, è bene farla utilizzando le linee di distribuzione di energia elettrica; è tuttavia necessario prevedere anche un gruppo elettrogeno di riserva. Capita spesso però, specie in guerra, che queste stazioni siano ubicate in località isolate, prive di risorse; sovente la località sarà in montagna o comunque poco accessibile.

In tal caso, la località deve essere dotata di sorgente di energia capace di alimentare la stazione per un lungo periodo di tempo con servizio interrotto; ciò mette in evidenza l'importanza che ha il poter ridurre al minimo il consumo del carburante.

Altre caratteristiche favorevoli del collegamento a ponte radio sono l'assenza di disturbi, la facilità di impiego, la sicurezza di esercizio, la possibilità di trasmettere un elevato numero di canali simultaneamente, la possibilità di prolungarsi rapidamente a grandi distanze.

Il maggiore, e forse l'unico, inconveniente che presenta è quello di avere le stazioni *relé* isolate, alle quali in guerra è necessario assicurare un servizio di vigilanza, come del resto a qualsiasi altra stazione radio; ma ove si considerino la vigilanza e la manutenzione occorrenti ad una linea telegrafonica campale, si può dire che questo concentramento di mezzi nello spazio finisca col rappresentare un altro vantaggio rispetto alla diluizione costituita dalla linea.

Col. del genio Luigi Cappelli

LETTERE AL DIRETTORE

Sig. Direttore,

ho letto sul numero di settembre un articolo relativo alle note caratteristiche degli ufficiali, corredato da un singolare prospetto di note.

Secondo tale modello, vengono fissati con un punteggio i caratteri della coscienza nelle sue svariate manifestazioni: memoria ritentiva, logica e rappresentativa, attenzione, etica, ecc..

In altri termini, si pretende di fissare i momenti della coscienza in qualche cosa di assoluto, facendo così della psicologia razionale, o più propriamente della metafisica.

A parte l'assurdità di una concezione catalogatrice, cioè a sfondo casistico della coscienza, ogni nostro giudizio non può essere che soggettivo e relativo: tuttavia, esso può avvicinarsi all'obiettività tanto più, quanto più è sviluppata la razionalità di chi giudica, cioè la sua coscienza intellettuale e morale.

Se il passato ha registrato — per quanto ha tratto a note — discrepanze di ordine vario, mancanza di criterî di obiettività, ciò si deve a quel complesso di inferiorità originato dalla eterogeneità dei quadri, che ha esautorato a lungo l'esercito in questi ultimi anni.

Fin quando non si sarà estirpato il male alle radici, fin quando, cioè, non disporremo di un complesso di quadri omogeneo e razionalmente formato, il giudizio sui singoli ufficiali dovrà essere pronunciato da un collegio. La soluzione del problema è qui: arrivare alla omogeneità dei quadri. Non servono all'uopo, invece, le involuzioni cerebrali e le soluzioni semplicistiche che non tengono conto del passato e si illudono di rinnovare o di progredire: c'è anzi in taluni la mania progressista e la irrisione a certi principî che sono stati di ogni tempo.

Del citato articolo mi ha colpito una nota singolare relativa alla capacità di riuscire simpatico: la nota ha un certo sapore comico. Se giudicassimo gli ufficiali sotto questo aspetto, rischieremmo di veder attribuito un punteggio elevato all'intenditore di canzonette napoletane, al giovialone per eccellenza e così via.

La simpatia è un fatto estetico, e per ciò stesso di natura esclusivamente soggettiva, onde tale nota assai discorderebbe da quella obiettività, cui appunto tendiamo.

Risaliamo, dunque, alle origini delle questioni, teniamo conto delle esperienze del passato, sia negative sia positive, e gradualmente, poichè *natura non facit saltus,* eliminiamo gli errori.

E' inutile ricercare la quintessenza della perfezione; gli uomini che ci sono, sono quelli che sono, con i loro vizî, le loro virtù, le loro contraddizioni: è alla fonte, ora, che bisogna guardare soprattutto, cioè al reclutamento.

Qui è il problema e non altrove.

Fate che siano uomini dal carattere saldo, dalla mente aperta, e dotati di uno spiccato senso dell'onore. Solo allora potremo parlare di rinascita.

Magg. di fant. MARIO Rocco

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La rielezione di Truman.

Ci si domanda ancora a quale segreto istinto abbia ubbidito l'elettore statunitense ca povolgendo con il suo voto in favore di Truman le previsioni contrarie del giorno innanzi. E' un'indagine essenziale, senza di che non sarà mai possibile capire in che senso intenda orientarsi il cittadino americano, non tanto in politica interna quanto nei rapporti che il suo Paese deve intrattenere con il mondo. Ma è anche un'indagine difficile, giacchè il risultato elettorale ha preso alla sprovvista vincitori e vinti, e mai dichiarazioni e commenti furono più contraddittori di quelli susseguenti alla grande sorpresa elettorale: specialmente quelli espressi in Europa dagli uomini responsabili delle diverse correnti politiche. Chi ha creduto di potere attribuire il significato dei voti a Truman al desiderio del popolo americano di affrontare con maggiore energia la situazione internazionale, chi alla speranza di una composizione amichevole delle varie controversie mediante il sistema degli accordi diretti verso cui Truman sembrò propendere durante la campagna elettorale. In realtà l'unica non opinabile constatazione è che l'elettore statunitense si sia solo preoccupato della continuità della politica intrapresa dal suo Paese, non personalizzandola in Truman, ma accettandola quale espressione diretta dei suoi interessi. Gli uomini passano e non contano, egli deve essersi detto; e poichè ogni cambiamento, sia in bene che in male, avrebbe nuociuto alla continuità delle azioni in corso, che è necessario non interrompere per alcuna ragione, ha finito per riconfermare la propria fiducia al più alto suo rappresentante.

I primi provvedimenti del secondo presidenziato di Truman dimostrano infatti l'esattezza della supposizione — confermata dall'indirizzo generale della stampa americana —; e noi l'abbiamo assunta a constatazione, proprio per l'appello alla continuità che da tutti indistintamente i giornali statunitensi è echeggiato dal 2 novembre in poi.

Ciò equivale ad ammettere che le elezioni hanno risentito della particolare delicatezza della situazione internazionale in cui si sono svolte. Non a caso Truman e Dewey esponevano per il futuro assetto del mondo lo stesso programma: ci sono dei momenti in cui incombono sui popoli necessità inescludibili. Per poco che si richiami alla memoria del lettore quanto andava accadendo in Cina alla vigilia delle elezioni, la riconferma di Truman perderà del resto ai suoi occhi tutti o quasi gli attributi della sorpresa.

"No" dell'Occidente per Berlino.

Ora l'avvenimento è scontato; ed è cessato anche, di fronte alle prime manifestazioni del rieletto, l'incessante cicaleggio sui suoi prevedibili programmi.

Costretto a pronunciarsi sull'appello Evatt-Lie per la composizione della questione di Berlino, Truman ha infatti pronunciato alcuni «no» che troncano ogni arbitraria ipotesi sulle intenzioni della Casa Bianca e cancellano ogni dubbio sulla chiara e rettilinea prosecuzione della linea di condotta seguita dalla diplomazia statunitense sino al

giorno innanzi. Non solo Washington, in perfetto accordo con Londra e Parigi, ha escluso l'opportunità di una ripresa di trattative dirette per Berlino sino a che la Russia non si sia decisa a sbloccare la città, ma ha altresì ripetuto la sua volontà che il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. si pronunci sulla questione. Con ciò il problema è stato riportato alla sua impostazione iniziale: quella che ci faceva scrivere alcuni mesi or sono non essere più pensabile una soluzione che lasciasse intatto il prestigio dei due blocchi contrastanti. Un'impostazione, insomma, senz'altra via di uscita che quella della sconfessione della politica unilaterale seguìta dalla Russia con il blocco della città.

Non è da escludersi, naturalmente, che il presidente e il vice presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. compiano qualche altro tentativo per sottrarre a un giudizio così impegnativo la giovane organizzazione delle Nazioni Unite. Ciò fa parte, malgrado ogni avviso contrario, dei loro doveri. Le dichiarazioni di Truman, subito seguite dalla presentazione di altrettanto esplicite note da parte dei tre governi dell'Occidente, nonchè la stessa nota della Russia, che pur aderendo all'appello si attarda nella rievocazione di innumerevoli punti di vista dichiarati e riconosciuti inaccettabili, hanno tuttavia così nettamente delineato le posizioni, che ogni possibilità di compromesso sembra da escludersi. Le trattative dirette potranno essere riprese e risolvere con quello di Berlino tanti altri angosciosi problemi, ma la questione pregiudiziale deve essere eliminata con un atto di buona volontà, il quale viene richiesto alla Russia perchè resti acquisito al futuro che le discussioni dovranno avvenire sempre in condizioni di parità, senza l'incubo di pegni conquistati con la forza.

Lo sviluppo della situazione europea.

Farà la Russia questo passo? Ce lo chiedevamo già in una rassegna dell'estate scorsa, e come allora ci limitavamo ad osservare che l'illimitato potere di Stalin comportava senz'altro tale possibilità, così oggi esprimiamo l'augurio che la Russia non voglia continuare ad irrigidirsi in una posizione che potrebbe seriamente pregiudicare il futuro dell'Europa e del mondo.

Le conseguenze della cristallizzata situazione di Berlino sono palesi nelle decisioni che i Paesi dell'Europa occidentale hanno preso e che vanno perfezionando in pieno accordo con l'America e con l'Inghilterra. Sono decisioni difensive, che renderanno prestissimo operante una vasta alleanza militare alla quale non è da escludere possano partecipare anche altri Paesi rimasti finora esclusi dal patto occidentale.

Le cose sono già a questo punto, e il futuro non potrà evidentemente che confermare un'intesa sempre più intima da parte del gruppo di Nazioni già nettamente orientate alla difesa, anche se nell'interno di ciascuna di esse non sempre gli esponenti della pubblica opinione parlano lo stesso linguaggio. Le opposte vedute sono infatti in funzione della delicatezza del momento, e se qui ricordiamo due particolarissime recenti prese di posizione — quella di De Gaulle contro il Piano Marshall e la ricostituzione del Reich tedesco, « destinato, prima o poi, secondo il capo della Resistenza francese, ad allearsi con la Russia », e quella di Franco, intesa soprattutto a minimizzare la potenza bellica della Russia e a distinguere la politica dell'Inghilterra da quella degli Stati Uniti d'America — lo facciamo esclusivamente allo scopo di richiamare l'attenzione del lettore sulla fluidità di tanti stati d'animo e sulla diffusa tendenza a sfruttare gli imminenti sviluppi della politica internazionale. Come a Franco interessa ricordare al mondo i suoi trascorsi di generale e far meglio considerare la forza del suo esercito, così a De Gaulle preme

che le frontiere dell'est non siano compromesse da eventuali apprezzabili benemerenze tedesche in un nuovo scontro intercontinentale.

Queste, e non solo queste, le conseguenze del blocco di Berlino: spinta alla difesa e al potenziamento militare; ripresa di un modo di pensare influenzato alle radici dalla presunta immanenza di un nuovo cataclisma. Mentre, ove questo pericolo non esistesse o fosse anche solo allontanato, ben diverso sarebbe l'orientamento dell'opinione europea, come è stato largamente dimostrato dal Convegno di unità europea tenutosi in novembre a Roma alla presenza delle più alte personalità della Repubblica italiana.

La guerra civile in Cina.

Nè le condizioni del nostro Continente sono in questo momento più precarie o più drammatiche che altrove. Si guardi all'Oriente, alle estreme propaggini dell'Asia e ci si accorgerà che le cose laggiù volgono assai peggio. Da noi il dramma dell'incertezza; là è la guerra fratricida scatenata tra milioni di uomini, i quali si contendono con le armi il diritto di governare in nome di un'ideologia piuttosto che di un'altra. E' l'immensa Cina, brulicante di contadini nullatenenti, in lotta da secoli contro la miseria, che si infiamma ancora di incendi e di distruzioni.

Guerra civile, dicono, ma fatta in grande, un esercito contro l'altro, senza esclusione di colpi e senza riguardo alcuno per la vita interna del Paese: un complesso, cioè, di vere e proprie battaglie che solo una finzione giuridica può distinguere da qualsiasi altro fatto d'armi e sottrarre a quelle sanzioni che il mondo civile ha deciso di adottare dopo l'ultima guerra nei confronti di quanti turberanno in avvenire la pace del mondo.

Non c'è, infatti, chi non abbia notato la concomitanza e lo stridore tra l'offensiva scatenata dalle truppe comuniste cinesi contro le forze di Ciang-Kai-Scek e la condanna a morte inflitta a Tojo dal Tribunale Militare instituito in Giappone dagli Americani; tra la sanzione accettata nei confronti di uno dei responsabili dell'ultima guerra e la ripresa degli orrori della guerra in un territorio della stessa area continentale.

Per la cronaca ricorderemo che le truppe comuniste, sfruttando il vantaggio della sorpresa, hanno inflitto gravi perdite agli avversari e si sono spinte sino alle porte di Suchow, 320 chilometri distante da Nanchino, che è il cuore della Cina nazionalista.

Roma, 22 novembre 1948.

FILOSTRATO

NOTIZIE

GERMANIA

Il costo di un'invenzione bellica.

Gli studi per lo sviluppo delle invenzioni belliche sono mantenuti rigorosamente segreti da parte delle nazioni interessate, per cui, quando improvvisamente gli ordigni compaiono sul campo di battaglia, sembrano a tutti un ritrovato improvviso. Ma non è così: in genere la messa a punto di un ordigno bellico, specie se esso rappresenta una novità assoluta, è frutto di anni di studio, di pazienti esperienze, di perseveranza tenace e di spese immense.

Per dare un'idea della somma di sforzi intellettuali ed economici che costa un ritrovato bellico, riportiamo alcune indicazioni relative al missile V2.

Fin dal biennio 1937-38 la Germania aveva dedicato a quest'arma ben 300 milioni di marchi, ed un buon terzo degli studi aerodinamici compiuti dalla Germania durante la guerra fu dedicato a questo missile. Migliaia di tecnici e di operai lavorarono attorno ad esso per anni, ed al prototipo, prima della messa a punto, furono apportate ben 65.000 modifiche.

Il primo V2 fu lanciato il 6 luglio 1942 e scoppiò a pochi metri di altezza; il secondo ed il terzo scoppiarono a circa 5000 metri di altezza. Il quarto, nell'ottobre 1942, raggiunse una gittata di 170 miglia; il quinto, invece, scomparve letteralmente nella stratosfera e non fu più ritrovato. Ben tredici prove fallirono per varie cause, ma da ciascuna di esse gli scienziati, anzichè scoraggiarsi, trassero utili insegnamenti per il futuro. Lo sviluppo totale del programma richiese parecchie centinaia di lanci.

Quest'arma, che ha poi dato risultati importantissimi e che è destinata a dare forse in avvenire nuove sorprese, costituisce un esempio ed una dimostrazione del valore della tenacia, della perseveranza e della costanza negli studi.

(*Ordnance*, sett.-ott.1948).

INGHILTERRA

L'esercito britannico si perfeziona guardando al futuro.

Fissato il principio della necessità di un esercito anche se oggi esistono mezzi di distruzione totale, si pensa che per raggiungere i migliori risultati nel progresso della tecnica militare occorrano: ricerche scientifiche; metodi migliorati di selezione e di addestramento dei quadri; esistenza di una sufficiente riserva addestrata.

Ricerche scientifiche. — In Inghilterra sono di competenza del Ministero dei Rifornimenti, il quale dispone di speciali fondi. Tuttavia, il Ministero della Guerra mantiene stretti i contatti col suddetto Dicastero, e per di più tiene permanentemente distaccato in

esso un buon numero di ufficiali tecnici. Inoltre, il Consiglio dell'esercito ha un proprio consigliere scientifico con un certo numero di collaboratori: esso non solo coopera nella preparazione di nuovi tipi di equipaggiamento, ma mantiene le alte sfere militari al corrente dei progressi della scienza.

Selezione e addestramento dei quadri ufficiali e sottufficiali. — I metodi tecnici di selezione attitudinale psicotecnica sono stati curati al massimo, in modo da ottenere *l'uomo idoneo all'incarico.*

Nei riguardi dell'addestramento, i metodi del passato sono stati abbandonati. Anzitutto si è dato vita ad un'Accademia *unica* di reclutamento ufficiali, e l'accesso in essa è preceduto da un periodo di servizio presso le truppe. Le famiglie non debbono pagare alcuna retta, e il corso degli studi sviluppa ampiamente le materie scientifiche.

Nei riguardi della preparazione degli ufficiali di S. M. è stato creato un Collegio di Stato Maggiore di tutte le forze armate (*unico*) nel quale, oltre alle discipline specifiche e ai problemi di cooperazione, vengono studiati anche problemi civili, con la partecipazione di frequentatori non militari (funzionari borghesi).

Il Collegio di Difesa Imperiale costituisce l'ultima tappa dell'istruzione dell'ufficiale, e rappresenta la Scuola di alti problemi militari interessanti tutta la strategia britannica: viene frequentato da generali di brigata (o gradi corrispondenti delle altre FF. AA.) e da funzionari civili.

Oltre alle suddette Scuole di alta cultura, esistono numerosissime Scuole d'Arma, le quali studiano particolarmente i problemi relativi a ciascuna Arma, e attraverso le quali passa un continuo flusso di ufficiali allievi.

Anche i criteri di addestramento della truppa hanno subìto una notevole variazione. Prima della guerra esisteva tutto il tempo per completare l'istruzione e svolgere i varî servizi normali dei Corpi. Attualmente, data la ferma breve non superiore ad un anno, è stato necessario introdurre un nuovo concetto. E cioè i reparti non devono essere considerati altro che veri e propri *centri di istruzione,* aventi il *solo* compito dell'addestramento, mentre gli ufficiali e i sottufficiali devono considerarsi *soltanto* degli istruttori. Tutto il tempo, quindi, viene completamente dedicato all'addestramento.

Esistenza di una riserva addestrata. — La questione è stata risolta con l'introduzione del servizio militare obbligatorio. La legge che entrerà in vigore nel 1949 obbliga tutti i maschi a prestare un anno di servizio e poscia ad essere assegnati alla Riserva per un periodo di sei anni. In tale ultimo periodo essi riceveranno un successivo addestramento per la durata di 60 giorni.

Inizialmente verranno chiamati i giovani di 18 e 19 anni, con possibilità di ritardare il servizio per gli studenti, i contadini e i minatori.

Il sistema rivoluzionerà tutta la struttura dell'esercito britannico, in quanto si tratterà di inserire la rotazione di un grande numero di uomini a ferma breve nell'organismo pesante dell'esercito di volontari a ferma lunga.

(*Revista Militar,* luglio 1948).

Riorganizzazione del Comando nel Medio Oriente.

Con il ritiro finale delle truppe britanniche dalla Palestina, un nuovo sistema di Alto Comando dell'esercito viene a stabilirsi nel Medio Oriente.

Il Comandante in capo delle forze armate nel Medio Oriente disporrà di un piccolo quartier generale, che lavorerà a stretto contatto con le altre due forze armate (marina e aviazione) per ciò che concerne piani ed operazioni strategiche.

I comandanti delle tre forze armate avranno una comune area di responsabilità.

Il Comandante in capo avrà perciò alle sue dipendenze:

a) il Comando e le truppe dell'Egitto e della zona mediterranea;

b) il Comando e le truppe dell'Africa Orientale.

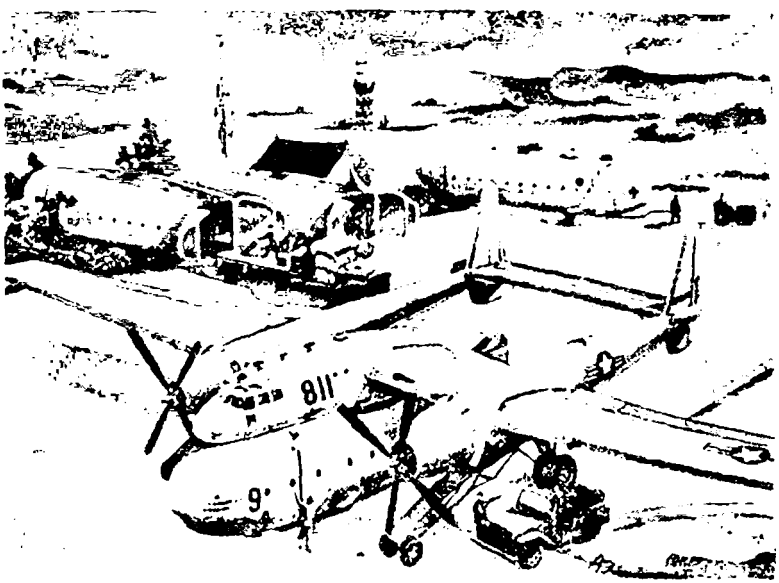
Le truppe del Comando dell'Egitto proteggono la zona mediterranea ed i paesi limitrofi. Il Comando dell'Africa Orientale comprenderà le truppe britanniche in Somalia e le Colonie dell'Africa Orientale e Centrale.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, settembre 1948).

STATI UNITI

Aeroplani da trasporto.

Nella eventualità che Inghilterra e Stati Uniti siano costretti a mantenere i rifornimenti di Berlino per via aerea, le officine « Fairchild » stanno accelerando i lavori attorno a un nuovo tipo di aeroplano da trasporto. Si tratta del C-120. L'apparecchio — l'idea non è nuova, perchè già realizzata per il carico di 1 tonn. dalla Società civile in-



glese « Miles Aerovan » — è provvisto di un portacarico da 9 tonn., asportabile, sistemato sotto la fusoliera, che per la sua forma speciale è denominato « pod » (bozzolo). L'aereo, non appena ha atterrato, può liberarsi in pochi minuti del « pod » e ripartire.

Il C-120, in origine, non era stato ideato per fronteggiare i problemi del blocco di Berlino, ma esclusivamente per trasporto truppe. Ora, come si è detto, è in via di tra-

sformazione. Il « pod » avrà una capacità di circa 81 metri cubi e potrà contenere 36 barelle se impiegato come aereo-ospedale. Avrà inoltre due motori Pratt e Whitney da 3250 hp. con un'autonomia di 2000 miglia. I « pods » saranno di grande utilità, specialmente in operazioni artiche ove il riparo per il personale è imperativo.

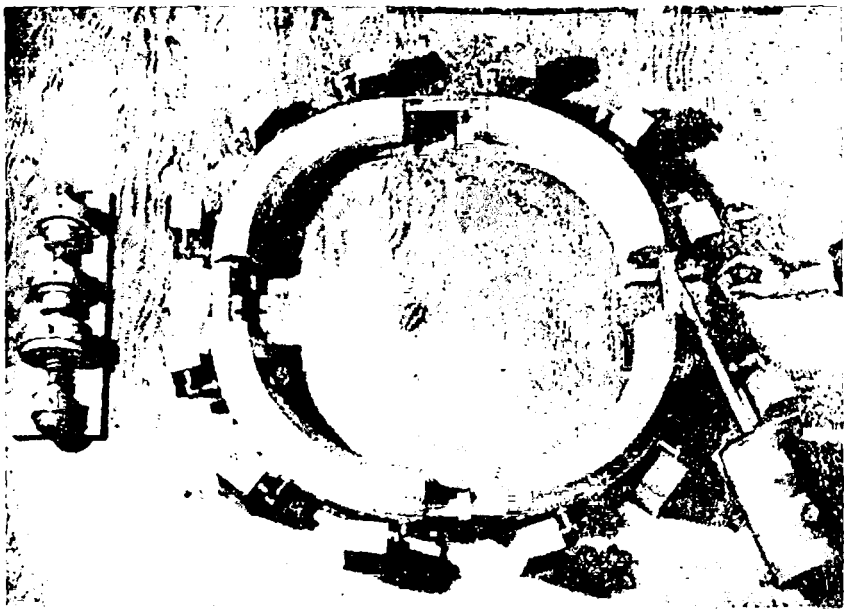
Una volta scaricati, i « pods » possono essere utilizzati come posti di medicazione, depositi rifornimenti, magazzini riparazioni e posti comando.

(Washington, *Newsweek*, 1 novembre 1948).

Nuovo disintegratore dell'atomo.

L'Università di California ha annunciato la costruzione di un nuovo disintegratore di atomo del costo di nove milioni di dollari. Il progetto è finanziato dalla Commissione americana per l'energia atomica.

Il nuovo ciclotrone sarà tanto potente, da sviluppare energie di sei bilioni di elettroni volts con protoni e forse dieci bilioni con particelle alfa.



Tale disintegratore avrà un magnete a forma di anello per la costruzione del quale occorreranno 10.000 tonn. di acciaio. Eccitato da una corrente di 5.000 kilowatt, il magnete avrà un raggio di m. 16,70 ed una larghezza (misurata ai limiti esterni dell'anello) di m. 42,50.

I protoni saranno espulsi nella camera di accelerazione da un disintegratore sussidiario e faranno più di un milione di giri attorno al magnete prima di raggiungere correnti di sei bilioni di elettroni volts.

(Leavenworth, U.S.A., *Military Review*, settembre 1948).

Progetto d'aeroplano ad altissima velocità.

Mentre i tecnici aeronautici con i loro modelli di aerei non sono riusciti a raggiungere la velocità del suono nelle realizzazioni pratiche — nonostante che ciò sia riuscito nell'interno dei laboratori supersonici — le forze aeree nord-americane, secondo una notizia della « United Press » da Los Angeles, hanno annunciato un progetto di apparecchio capace di volare a 3.200 km. all'ora, ad una quota da 60 a 90 km..

Il progetto, benchè pubblicamente annunciato, è completamente segreto e non sono assolutamente noti la forma, il sistema di propulsione e la capacità del modello, che rappresenta un vero salto nella tecnica umana. Fino ad oggi l'uomo, nella corsa della velocità, è arrivato solo al limite dei 1000 km. all'ora dopo una lotta asperrima con le difficoltà. I progressi finora erano stati sempre piccoli: di qualche km. o, tutt'al più, di qualche diecina di km.. Il salto progettato oggi dall'esercito nord-americano è semplicemente favoloso, passando dai 1000 attuali ai 3.200 km. all'ora.

Si sa che la Douglas Aircraft Corporation è stata incaricata della realizzazione del progetto, e si assicura che i tecnici hanno già prodotto più di 60 disegni del futuro apparecchio.

(*Mundo*, n. 435, 1948).

Evoluzione della tecnica relativa ai paracadutisti ed alle truppe aviotrasportate.

Durante la scorsa guerra, i paracadutisti americani venivano lanciati da aerei alla velocità di 120 miglia all'ora e scendevano a terra mediante un paracadute destinato ad un peso di circa 90 kg.; questo paracadute aveva una velocità di discesa di circa 7 metri al secondo.

Già durante la guerra si era sentita la necessità di perfezionare il paracadute, sia perchè il paracadutista col carico di armi, equipaggiamento, viveri di riserva ecc., per quanto ridotto al minimo, veniva a superare il peso consentito, sia per il costante incremento di velocità degli aerei.

Quando il paracadutista si lancia da un aereo di velocità superiore alle 120 miglia all'ora, riceve, all'atto dell'apertura del congegno, un violentissimo strappo. Ad evitare l'inconveniente, occorrerebbe che il paracadute avesse inizialmente una maggiore velocità di discesa, e questo può essere facilmente ottenuto praticando nel centro un foro, ma successivamente la velocità di discesa diventerebbe vertiginosa; occorrerebbe pertanto potere rinchiudere poco dopo, e possibilmente con gradualità, il foro. Lo studio non è facile, perchè si tratta di introdurre nel paracadute un congegno di più, il cui funzionamento deve essere tuttavia della massima regolarità e sicurezza.

Anche eliminando l'inconveniente del violentissimo strappo, rimane, nel caso di lancio da bordo degli aerei a grande velocità, un altro grave inconveniente: quello della dispersione degli uomini. Una squadra di 12 uomini, lanciata da un aereo alla velocità di 120 miglia all'ora, si disperde su una zona di oltre un chilometro di lunghezza e l'inconveniente è già grave, essendo desiderabile che la squadra si riunisca colla massima celerità, per poter entrare in azione e realizzare la sorpresa. Alle velocità maggiori, la distanza di un uomo dall'altro diventa addirittura proibitiva.

Si è pensato, negli Stati Uniti, ad altri metodi di atterraggio; già esistono alianti che si prestano abbastanza bene allo scopo, ma hanno l'inconveniente di una distanza consi-

derevole dell'aliante dall'aereo rimorchiatore e della vulnerabilità al tiro controaerei, data la necessità di mantenere una rotta costante. E' stato ora realizzato un aereo la cui fusoliera può essere staccata all'atto dell'atterraggio, e si sta studiando il modo di lasciar cadere questa fusoliera da un'altezza di circa trenta metri; essa dovrebbe portare un plotone completo e avere in sè i mezzi per atterrare in breve spazio. La realizzazione è attuabile ed elimina la dispersione degli uomini lanciati con paracadute; questo non sarà abolito, perchè indispensabile per il lancio delle forze destinate all'attacco di sorpresa.

(*Ordnance*, sett.-ott. 1948).

SVIZZERA

Nuovo caccia-carri.

Dalla rivista « Der Schweizer Artillerist » riportiamo una fotografia della nuovissima arma adottata dall'esercito svizzero: un caccia-carri di fabbricazione cecoslovacca.



Armamento: un cannone da 75 mm.; spessore della corazza anteriore: cm. 6,1. Non si conoscono altre caratteristiche.

(*Der Schweizer Artillerist*, 25 ottobre 1948).

U. R. S. S.

Installazioni per il lancio di aggressivi chimici.

Per il lancio di aggressivi chimici dall'aereo, i Sovietici hanno adottato un nuovo tipo di installazione denominato AK 2.

Trattasi di un'armatura composta di due gabbie di alluminio al cromo-molibdeno. Essa viene installata verticalmente nel portabombe dell'aeroplano, con l'apertura in basso. Contiene 16 tubi cavi, ognuno lungo m. 1,37, aventi un diametro di cm. 12,70. In ciascun tubo possono allogarvisi recipienti vescicanti od incendiari a forma sferica, aventi un diametro poco meno di cm. 12,70.

Tali recipienti sferici, di stagno sottile, sono segmentati, sicchè cadendo si frantumano e spargono sul terreno il loro contenuto che, in ciascuna sfera, è di circa un litro (parti uguali di miscela di lewisite, ovvero un kg. circa di una soluzione di fosforo giallo in bisolfito di carbonio).

Per lo sgancio, 4 tubi per volta vengono aperti da appositi fili di comando. Ciascun tubo contiene 15 bombolette sferiche: complessivamente: 240.

Il lancio avviene in poco più di un secondo.

(Laevenworth, U.S.A., *Military Review*, n. 6, settembre 1948).

RECENSIONI

Gli Dei hanno tradito. *Mirko Ardemagni.* — Milano, Casa Ed. Garzanti, pagg. 400, L. 900.

Fra le rovine provocate dalla seconda guerra mondiale è da annoverare in primo piano il crollo dell'Impero del Sol Levante. Sorto nel 600 avanti Cristo e rimasto ermeticamente chiuso per molti secoli ad ogni ingerenza straniera, l'Impero giapponese schiuse alfine — nolente o volente — le sue porte all'influenza del mondo occidentale nel 1853, allorchè si profilò minacciosa all'orizzonte dell'Arcipelago metropolitano la squadra navale del commodoro americano Perry. E solo in quest'ultimo secolo, sempre più ossessionato dalla volontà di raggiungere e superare in una corsa senza respiro le più grandi potenze industriali, esso si avventurò in un salto veramente acrobatico che, attraverso la guerra e la disfatta, doveva determinarne il crollo definitivo.

I Giapponesi — che attraverso una millenaria tradizione erano stati educati a considerare se stessi come un popolo privilegiato di origine divina e che, sino alla vigilia della loro clamorosa sconfitta, costituivano quasi una grande confraternita di oltre 80 milioni governata da regole altamente morali — non potevano non ravvisare nella sconfitta stessa e nel conseguente sbarco degli Americani sulle loro isole, ritenute pur ieri lembi intangibili di paradiso, un vero e proprio tradimento degli Dei.

Donde il titolo di questo libro in cui l'A., che ha avuto la ventura di vivere a Tokio la dura esperienza della guerra e del dopoguerra, descrive in una compiuta sintesi storica la radicale metamorfosi di quel singolare Paese, approfondendo con acutezza di indagine il fenomeno, tuttora in corso, della simbiosi nippo-americana.

Dopo avere esaminato l'influenza dell'ambiente geografico e della evoluzione storica sulla formazione del carattere di questo popolo sobrio e primitivo, laborioso e tenace, abituato ad obbedire ciecamente, fino al sacrificio della vita, ad un essere superiore, incarnazione della divinità sulla terra; di un popolo che, vivendo in intima comunione con la natura, ha posto a canoni fondamentali della propria esistenza il dominio di se stesso, l'amore della regola, la serietà del sapere e la serietà della vita; e mette a nudo l'anima in pagine vibranti di profonda umanità e ne descrive infine l'amaro disinganno per la inaspettata sconfitta.

La storia del Giappone — come opportunamente osserva l'A. — si differenzia da quella delle grandi potenze occidentali per il fatto che, preoccupato unicamente di vivere isolato e di evitare pericolose infiltrazioni straniere, esso non si lanciò mai, per circa venti secoli, in guerre di conquista, subendo a sua volta, nel corso della sua storia, quattro grandi assalti provenienti dal mare; assalti di varia natura, che però tutti (dalla diffusione del buddismo cinese al tentativo di invasione mongola; dalla penetrazione pacifica dei missionari cristiani e dei commercianti portoghesi allo sbarco del commodoro Perry) ebbero un'influenza determinante sulla psicologia del popolo, fino a spingerlo, per uno strano concatenarsi di circostanze, alla infatuazione collettiva dell'ultima guerra.

Fu il trattato nippo americano del 31 marzo 1854 che aprì a viva forza l'Impero Eremita alla penetrazione occidentale. Cominciò allora l'era fugace e caduca delle guerre di conquista.

Attraverso una serie di innovazioni politiche, economiche e sociali, ebbe inizio quel complesso processo di modernizzazione che doveva cambiare radicalmente la posizione spirituale e storica del Paese. Ma la rapidità stessa di tale evoluzione non poteva non recare con sè il vizio di origine di una crescita troppo repentina e quasi patologica. Molte delle più antiche istituzioni vennero soppresse ma, in mezzo allo spostamento di tanti valori, rimasero intatte alcune tradizionali virtù che in ogni tempo contraddistinsero il popolo giapponese: il punto d'onore degli uomini d'arme, la fedeltà cieca e la dedizione assoluta al Capo; sopravvisse cioè nel popolo quello che c'era di buono e di veramente vitale nella vecchia psicologia feudale: la concezione cavalleresca della vita.

La spedizione del Commodoro Perry ebbe in certo senso l'effetto del *boomerang*, in quanto l'industrializzazione e l'organizzazione militare del Paese che da quell'avvenimento presero le mosse dovevano, in definitiva, risolversi in un bisogno sempre più impellente di espansione. Attraverso le prime due guerre vittoriose contro la Cina (1894-'95) e contro la Russia (1904-'905), crebbe e si radicò nel popolo la coscienza della propria superiorità razziale e militare. La prima guerra mondiale, distraendo necessariamente l'attenzione delle potenze occidentali dall'Estremo Oriente, offrì al Giappone l'occasione favorevole per consolidare il suo Impero. Fu allora che, dopo avere occupato nell'Oceano Pacifico le Marshall e le Caroline, esso non esitò a presentare alla Cina le famose « 21 domande » che, se accettate, avrebbero trasformato la Cina stessa in un immenso protettorato nipponico.

Sopraggiunta, infine, la seconda guerra mondiale, il Giappone — che già da alcuni anni occupava e controllava una parte della Cina e che nel 1936 aveva stipulato con la Germania il patto anticomintern — non esitò ad attaccare l'America, nell'erroneo presupposto che quest'ultima, una volta privata del grosso della sua flotta a Pearl-Harbour, sarebbe venuta a trovarsi nella stessa irrimediabile situazione strategica della Russia dopo Tzushima.

Il noto *slogan* « l'Asia agli Asiatici » galvanizzò allora lo spirito nipponico, facendo coalizzare contro l'Impero del Sol Levante tutti gli avversari. Fu così che il Giappone si avviò alla sua inevitabile catastrofe.

L'A. ricorda in proposito come il Giappone, ben lungi dal sentire una vera e propria solidarietà con le due potenze dell'Asse, abbia in sostanza approfittato della conflagrazione in Occidente per condurre in Asia la sua guerra; e mette altresì in rilievo l'affannosa caccia alle alleanze e ai patti di amicizia verificatasi tra le varie potenze più o meno direttamente interessate al nuovo conflitto. Caccia alle alleanze che non rifugge da alcun compromesso, quando non nasconda addirittura un inganno.

Così la Germania, dopo aver firmato con la Russia il trattato di non aggressione dell'agosto 1939, per indurre il Giappone ad aderire al patto di alleanza militare tripartito del settembre 1940 lasciava intravvedere a questo ultimo — con la piena coscienza di tendergli un inganno — la possibilità che il patto a tre sfociasse prima o poi in un patto a quattro, per effetto della successiva adesione della Russia.

Di fronte al convegno sospettoso della diplomazia tedesca, il Giappone corre ai ripari, assicurandosi nel marzo 1941 un patto di neutralità con Mosca. Il che non impedirà alla Russia di impegnarsi segretamente a Yalta nel febbraio del 1945 per attaccare il Giappone entro tre mesi dalla resa della Germania; così come le garanzie fornite da Roosevelt e da

Churchill al generalissimo Chang-Kai-Shek al Cairo a fine novembre 1943, circa la restituzione della Manciuria alla Cina, non impediranno agli Anglo-americani di sacrificare pochi mesi dopo a Yalta i diritti vitali della Cina, pur di assicurarsi l'intervento sovietico in Estremo Oriente.

Fu appunto in forza dell'accordo segreto di Yalta che la Russia, in data 8 agosto 1945, vale a dire: due giorni dopo il lancio della prima bomba atomica su Hirohsima e sette giorni prima della cessazione delle ostilità, scendeva in campo contro il Giappone.

Fu la fine. Il Giappone disponeva ancora di due milioni e mezzo di combattenti in piena efficienza; ma la perdita di quasi tutte le sue navi portaerei, gli effetti terrificanti del bombardamento atomico e, più ancora, il timore che i Russi potessero precedere gli stessi Americani nell'invasione delle isole metropolitane, lo inducevano alla resa immediata. Una sola condizione fu posta: l'incolumità e la permanenza del Mikado sul trono. E tale condizione, in deroga al noto e infelice principio della « resa a discrezione », fu dagli alleati accettata, sia pure col necessario temperamento che l'autorità dell'Imperatore, nella direzione degli affari di Stato, fosse subordinata a quella del Comandante Supremo alleato. Varie ragioni consigliarono tale deroga, e cioè: la considerazione anzitutto che una invasione contrastata dell'Arcipelago sarebbe costata troppo tempo e troppe vittime; poi il fondato timore che una resistenza ad oltranza del Giappone offrisse ai Russi il tempo di partecipare attivamente alla conquista delle isole, e quindi la possibilità di accampare ben altri diritti; infine la fondata speranza che la permanenza dell'Imperatore sul trono facilitasse il compito del vincitore, accelerando la pacificazione interna del Paese.

A conclusione del suo libro, l'A. esamina il fenomeno, attualmente in pieno sviluppo, della assimilazione e dell'adeguamento della mentalità nipponica alla più moderna e progredita civiltà americana. Fenomeno regolato e controllato dal fermo governo del gen. Mac Arthur che, se non risulta immune da critiche, appare nel suo complesso illuminato e saggio.

Gli Americani, sbarcati in Giappone come apportatori di democrazia, finirono ben presto con l'accorgersi che in quel singolare Paese la lotta per l'accaparramento dei beni materiali era completamente sconosciuta e che i Giapponesi avevano saputo elevare la sobrietà, la continenza e la parsimonia al livello di una concezione ascetica della vita. Essi furono pertanto costretti a modificare notevolmente il loro iniziale atteggiamento e il loro primo programma di democratizzazione, per meglio utilizzare ai propri fini le virtù e le qualità innate del popolo vinto.

Alla politica prettamente demagogica di far piazza pulita di tutti i sistemi del passato unicamente per poter vantare la paternità esclusiva di un radicale rinnovamento, essi finirono col sostituire la politica dell'innesto tra il vecchio e il nuovo, tra oriente e occidente; donde quel fenomeno di simbiosi nippo-americana che è tuttora in atto e che — sia pure attraverso un processo assai più lento — non mancherà di dare i suoi durevoli frutti.

Libro interessante e vario, questo dell'Ardemagni, che alla vivace e pittoresca descrizione del carattere, delle credenze, degli usi e dei costumi del popolo giapponese alterna la rievocazione sintetica dei principali avvenimenti politico-militari che ne hanno contrassegnato la storia in quest'ultimo secolo, e attraverso un'acuta indagine psicologica ricerca le cause per cui l'Impero del Sol Levante « è ritornato nella grande ombra dopo essere passato nella storia contemporanea come una fugace meteora ».

Esso tuttavia non è immune da qualche inesattezza storica, come quella relativa all'assedio di Corregidor. A pagina 324 si legge infatti: « Egli (Mac Arthur) arrivò sulle isole con il gruppo dei suoi fanatici fedeli, i cosidetti battaglieri bastardi di Ba aan, che furono al suo fianco a Corregidor durante le tragiche giornate dell'assedio ». Per la verità storica, il gen. Mac Arthur non potè partecipare alla difesa di Corregidor durante il famoso assedio (che durò 26 giorni dal 9 aprile al 6 maggio 1942), per il semplicissimo motivo che egli era già partito per l'Australia fin dal marzo 1942. La difesa di Corregidor, organizzata dal gen. Mac. Arthur, fu in effetti diretta dal gen. Wainwright. Per chi voglia documentarsi sulla campagna nelle Filippine, ricordiamo il libro del gen. Wainwright « *La mia avventura* », da noi recensito nel fascicolo di ottobre 1947.

G. Angelini

Il Quarantotto in Toscana. *Ferdinando Martini.* — Firenze, Casa Ed. Marzocco, 1948, pagg. XXXIV-558, L. 2000.

Nella rifioritura degli studi e delle pubblicazioni sul nostro Risorgimento in occasione del centenario quarantottesco, torna alla ribalta il diario di Luigi Passerini, funzionario dello Stato di Toscana e studioso di discipline storiche e genealogiche, concernente le cose di Toscana dell'anno 1848; pubblicato e integrato con una introduzione e note illustrative e documentarie da Ferdinando Martini, politico e letterato toscano dell'ultimo ottocento.

Ed ecco, dalla scarna trama cronologica dell'opera, balzare palpitanti e attuali i personaggi più cari e più noti del nostro Risorgimento: Carlo Alberto, Pio IX, Mazzini, Garibaldi; e scrittori ed artisti cui l'amor patrio non fu inferiore all'ingegno, quali Alfieri, Giusti, Prati, D'Azeglio, Balbo, Gioberti; e figure dal valore di una nota cromatica, interessante o caratteristica, come il Guerrazzi e Ciceruacchio. E poi, di là dalla barricata, Metternich e Radetzky, e lontano e minaccioso Ferdinando Imperatore.

I fatti sono quelli ben noti del Quarantotto, visti alla luce riflessa degli effetti che essi cagionarono nel Granducato di Toscana. Nella parte introduttiva dell'opera, il Martini tratteggia un quadro storico del periodo immediatamente antecedente a quello del diario, il quale va dal 18 marzo 1848 al 24 novembre 1849.

I frequenti e decisivi moti rivoluzionari in vari Stati d'Europa, dal '15 al '48, segnano un balzo in avanti fondamentale nella storia dei popoli, l'evoluzione dalle monarchie assolute alle forme costituzionali. La rivoluzione francese consegue i suoi effetti profondi nel tempo; nei popoli ineluttabilmente affiora la coscienza della maturità per un liberalismo su basi nazionalistiche. I re, ove marciano al passo con l'evoluzione sociale e politica dei popoli, sopravvivono; ove si attardano in posizioni retrograde e conservatrici, soccombono; « l'Europa ha mutato il suo organismo: il suo feudalesimo è finito; rimane monarchia e popolo che lottano insieme; e dove la monarchia diventa popolare, ella dura, dove no, muore ». (Settembrini). Estremo baluardo contro il montante liberalismo nazionalistico d'Europa, l'Impero Austro-Ungarico.

In tale ambiente storico, « nel governo del Granduca di Toscana era tranquillo il comando, tranquilla l'obbedienza, ma niuna spinta a miglioramenti, prevalendo la massima che il mondo va da sè » (Cantù). Ma la concessione di costituzioni nei principali Stati italiani, seguìta a moti insurrezionali ormai irrefrenabili, non poteva non sortire

sensibili ripercussioni pur nel sonnacchioso Granducato, ove dette il via a una serie di avvenimenti tanto salienti e tumultuosi, quanto lunga e incolore era stata nel precedente periodo la tranquillità dello Stato.

La notizia della concessione di una costituzione anche nello Stato Pontificio, unitamente a quella della rivolta lombarda contro l'Austria, furono le cause immediate di tali eventi, cause abilmente sfruttate da accorti agitatori politici, in molti dei quali non è facile discriminare il desiderio di unificazione e di emancipazione della patria dall'oppressione austriaca, dal personale interesse di manomissione della cosa pubblica. Torbide figure di mestatori e di delinquenti comuni si mescolano purtroppo sovente nelle vicende toscane del '48 — come in quasi ogni analoga circostanza storica — le quali tuttavia segnarono una tappa importante nella Storia del Risorgimento. E il cronico stato insurrezionale di Livorno, e l'avvicendarsi al potere di elementi sempre più piazzaioli e incendiari, e l'affiorare, nelle più critiche circostanze, del più feccioso anarchismo, sono episodi ancor oggi di dolorosa attualità, che dimostrano l'esistenza di certi mali sociali congeniti alle spinte progressive dei popoli.

Al primo scurirsi dell'orizzonte politico, il Granduca s'affretta a porsi al sicuro; prima a Siena, poi a Porto S. Stefano, poi fuori Toscana. Nello stato caotico in cui versa il paese, tra violenze di ogni genere, proscrizioni, brogli elettorali, violazioni della legalità costituzionale, emerge il Guerrazzi, figura ondeggiante tra un appassionato ideale libertario ed una invincibile bramosia di potere; dapprima come capo di un governo provvisorio, poi in qualità di dittatore. L'uccisione di Pellegrino Rossi, la fuga di Pio IX e la proclamazione della repubblica in Roma costituiscono il pretesto alla esplosione del più acceso anticlericalismo. Alberi della libertà si piantano, simboli di licenza, per ogni dove; la plebaglia, impunita, saccheggia e gozzoviglia. Defezioni e diserzioni in massa nelle milizie, assieme alla più sfacciata corruttela nell'amministrazione della pubblica finanza, completano il quadro della situazione toscana nell'assenza del Granduca.

Ma le cose, in Italia, volgono al peggio. Carlo Alberto, dopo impari lotta, è battuto a Novara e di lì a poco cade, dopo epica resistenza, la repubblica di San Marco. Anche il popolo, d'altronde, comincia a nausearsi dello Stato civico. Attriti e sospetti tra i dirigenti stessi del movimento rivoluzionario, e sfiducia nei gregari, non tardano a manifestarsi; «dove la disciplina non obbliga e tutto dipende dalla fiducia, l'obbedienza è sempre casuale» (D'Azeglio). Dapprima nel contado, indi nelle città, si comincia a mormorare di restaurazione, si cominciano a temere le rappresaglie dell'Austria vincente. Gli eventi precipitano. Il 5 maggio 1849 un esercito austriaco al comando del Generale D'Aspre inizia l'occupazione della Toscana, portando reazione e terrore. Il Granduca Leopoldo si accinge al ritorno, nomina un Commissario Straordinario; il Guerrazzi è arrestato e la sua fazione dispersa. Il 28 luglio 1849 il Granduca rientra solennemente a Firenze, acclamato dai benpensanti, pur nella sospetta e timorosa atmosfera d'occupazione straniera, quale liberatore del popolo e restauratore delle civili istituzioni.

Il diario, come a prima vista si presenta, è una pura testimonianza degli eventi rilevanti sotto il rispetto politico, ostentatamente obiettiva ed impersonale, redatta in forma schematicamente essenziale; rapide annotazioni o stralci di cronaca, per lo più, ove la cura formale dell'A. è solamente quella derivata dall'atmosfera retorica dell'epoca; ogni finalità propriamente letteraria vi è, in ovvia maniera, da escludere. Ma, a più attento esame, l'obiettività storica dell'opera viene in parte compromessa da certe inavvedutezze, da certo calcar la mano su determinati eventi o persone di costante coloritura

politica, da certa malcelata tendenza al ricorrere di un tipo determinato di eventi e di circostanze; fenomeno questo, d'altronde, ben naturale, ove si consideri nel Passerini la parte di cointeressato spettatore e talora, perfino, di attore dei narrati eventi.

Ma se non è lecito parlare di opera obiettivamente storica, altrettanto non è lecito escludervi ogni valore storico. Probabile intento dell'A. fu proprio «senza presumere di scrivere storia, fornire preparazioni alla storia» (Martini). Come, d'altro canto, se non vi fu nell'A. intento esteticamente letterario, non è detto che l'opera sia del tutto priva di valore estetico, o sia di spiacevole lettura. Conviene tener presente trattarsi dell'opera di non incolto e non volgare spirito fiorentino della nostra età romantica. La vasta materia vi è trattata con efficace espressività, non del tutto scevra, talvolta, della retorica ridondanza ottocentesca, ma dove questa assume, peraltro, la suggestività della patina, la caratteristica ambientale.

E' un libro, soprattutto, d'un Italiano, per Italiani.

R. Romani

Quarantotto romantico ed eroico. *Antonio Monti.* — Firenze, Editore Sansoni, 1948, pagg. 189, L. 600.

Fra le molte pubblicazioni, con le quali è stato celebrato, questo anno, il I centenario delle «giornate del sacro riscatto», particolarmente degno ed opportuno ci sembra questo nuovo volume di Antonio Monti che, pubblicando i documenti a lui offerti in questa occasione dal Conte Negroni Morosini, ha scritto un libro che interessa, commuove e, per i ricordi evocati, acquista un così efficace vigore educativo, che noi vorremmo farlo leggere a tutti, e specialmente ai giovani, perchè ne traggano conforto, incitamento e nobilissimo esempio.

Infatti — mentre, nel dolore delle recenti sventure, lo scetticismo tenta di offuscare la luce dei più alti ideali — il Monti pubblica le lettere, ricorda la breve vita, esprime le sante speranze ed i nobili entusiasmi di quattro giovani eroi, tre dei quali caddero alla difesa di Roma nel 1849; mentre l'ultimo, gravemente ferito appunto in quella difesa, si spense dieci anni dopo, in conseguenza della ferita allora riportata. Poichè i giovani di cui si tratta rispondono ai nomi gloriosi di Luciano Manara, Enrico ed Emilio Dandolo ed Emilio Morosini — i quali vollero, appena diciottenni (soltanto il Manara aveva oltrepassato appena i venti anni) partecipare all'insurrezione milanese dimostrandosi allievi degnissimi di quel professor Antonio Boselli che, lasciati i libri per imbracciare il fucile, cadde a Milano sulle barricate — si comprende quale interesse susciti questo volume e come assai bene abbia fatto l'editore Sansoni nel comprenderlo nella pregevole collezione dei suoi «*Itinerari*».

I quattro giovani eroi che rivivono in questo libro, dopo avere combattuto valorosamente per le vie ed alle porte di Milano durante le Cinque Giornate, furono tra i primi ad inseguire gli Austriaci e, facendo parte del I battaglione dei bersaglieri lombardi, comandato appunto dal Manara, parteciparono valorosamente ai fatti d'armi di Castelnuovo, Lazise, Monte Suello e Gavardo. Conclusasi tragicamente a Milano la campagna del 1848, invece di lasciare le armi e rifugiarsi in Isvizzera come molti loro compagni, in attesa di riprendere la lotta, essi vollero rimanere di fronte al ne-

nico, come ufficiali delle truppe ausiliarie dell'esercito piemontese. Quando la campagna del 1849 si chiuse a Novara, il Manara ed i suoi compagni, uniti dalla comunanza dei patriottici ideali e da una amicizia veramente fraterna, accorsero alla difesa di Roma e, seguendo Giuseppe Garibaldi, parteciparono ai combattimenti di Palestrina e di Velletri e lottarono eroicamente per difendere la Repubblica, finchè caddero: Enrico Dandolo a Villa Corsini, Luciano Manara ed Emilio Morosini a Villa Spada; mentre Emilio Dandolo, gravemente ferito, perdette per sempre la salute.

I documenti pubblicati in questo recentissimo volume dal Monti sono le lettere che, tra un combattimento e l'altro, i giovani eroi inviavano alla contessa Emilia Morosini, alle di lei figliuole ed al dottor Angelo Fava; lettere che, in una forma vivida e colorita, dimostrano la nobiltà dei loro sentimenti, la santità delle loro speranze col loro fresco entusiasmo per la causa nazionale, per la quale il Manara aveva lasciato la moglie e tre teneri bimbi, i Dandolo i genitori, Emilio Morosini la mamma, che egli ringrazia di non essersi opposta alla sua partenza, e le sorelle che egli ricorda con così tenero affetto.

Tutte queste lettere la contessa Emilia Morosini, dopo la morte del diletto figliuolo, volle raccogliere, col semplice titolo « *Lettere dei ragazzi* » in un quaderno, che ella tenne sempre presso il capezzale, insieme al suo libro di preghiere, e che rilesse, ricordando e piangendo, fino al termine della sua vita. Durante le eroiche gesta del 1848 e del 1849 ella, coi suoi consigli e con le sue sollecitudini, era stata la mamma anche del Manara e dei Dandolo.

Ma i documenti ora pubblicati non ci rivelano soltanto gli entusiasmi ed i sentimenti dei quattro giovani, affratellati nel comune ideale della Patria. Essi ci fanno anche rivivere gli avvenimenti del 1848 e del 1849, quali non potevano non apparire al loro giudizio.

In essi si rileva ancora, infatti, la generosa impazienza dei volontari lombardi ed il loro disperato dolore per le non fortunate gesta dell'esercito piemontese, gesta che ora la storia ha chiaramente dimostrato, non già dovute al presunto tradimento, come potè sembrare agli animi esasperati dall'inattesa delusione, ma agli stessi improvvisati avvenimenti che, all'appello dei Milanesi, indussero il Piemonte ad affrontare — mentre l'esercito non era ancora preparato, nè nel suo Comando, nè per i suoi piani — la temeraria impresa della guerra contro l'Austria.

Più si fruga — scrive l'A. — nelle pieghe della storia del nostro Risorgimento e più affiorano i dolori che ne costituiscono la trama. Più si studiano le figure dei martiri e dei patrioti e maggior rilievo prendono le donne, collaboratrici quasi sempre necessarie nelle loro gesta gloriose, consolatrici delle loro pene e dei loro disinganni. Ed, infatti, il Monti ricorda con efficaci parole anche la nobilissima figura della contessa Morosini, l'ardente anima di Carmelita Manara, la quale, inconsolabile vedova di Luciano, lasciò sul petto di Emilio Dandolo morente la coccarda tricolore che aveva già portato il marito e l'intrepidezza di Fanny Spini che, sfidando i rigori della polizia austriaca, depose sul feretro di quest'ultimo eroe una corona, nella quale le camelie bianche e rosse e le verdi foglie che la componevano ricoroavano il tricolore della Patria, non ancora libera, nè unita; ma già presente presso le salme dei suoi figli migliori e già pronta a riprendere la lotta.

Il libro — la cui lettura, evocando sacri ricordi e nobilissime figure, permette di comprendere e di ammirare il patriottico romanticismo del 1848 — si legge d'un fiato e dimostra l'intelletto e l'amore, con i quali l'A. — che è, senza dubbio, uno dei più

sagaci ed appassionati studiosi del nostro Risorgimento — illustra e collega questi documenti, i quali, con le stesse parole di quei nobili eroi, parlano al nostro cuore, assai più efficacemente di ogni severo e pesante trattato di storia.

E. Scala

Ricostruzione. Talleyrand a Vienna (1814-1815). *Guglielmo Ferrero.* — Milano, Garzanti Ed., pagg. XII-410, L. 1.000.

Questo è il secondo volume di una trilogia, nella quale Guglielmo Ferrero vuol mostrare il profondo sovvertimento che nell'ordine del mondo fu portato dalla Rivoluzione francese ed il tentativo successivo di ricostruire, di ristabilire l'equilibrio. Ci siamo già occupati sulle pagine di questa rivista del primo volume, « Avventura » (fascicolo di novembre 1948) e del terzo, « Potere » (fascicolo di dicembre 1947).

« Avventura e Ricostruzione: questo è il lavoro di Sisifo a cui l'umanità è condannata e ch'essa compie, il più spesso senza comprenderne il senso » — così l'A. comincia e conclude questa sua fatica. L'attuale stato di cose è ancora una conseguenza del profondo mutamento causato dalla Rivoluzione francese, che distrutto l'Antico Regime e infranti i principî di legittimità, non seppe sostituirvi un ordine nuovo. Provocò il crollo dell'autorità monarchica, che da tanti secoli, pur sfruttandoli, teneva sottomessi i contadini, e chi dominò gli avvenimenti fu il sentimento della paura. La paura, la *grande paura*, diviene quasi il *Deus ex machina* dell'universo; e ciò è cominciato nel 1789, che nella memoria dei contadini è rimasto come l'« *annado de la paou* », secondo l'espressione di un poema in prosa, ricordato da Jaurès, nella sua « *Histoire socialiste de la Révolution française* ».

Rivoluzione è una parola che ha doppio significato: orientamento nuovo dello spirito umano, come sono il Cristianesimo e il Rinascimento, e crollo e rovina di un'antica legalità. Se alla Rivoluzione francese, per la « *Dichiarazione dei diritti dell'Uomo* » si può attribuire il primo significato, è giustificato anche il secondo per gli orrori che hanno insanguinato il suo nascere e il suo sviluppo. E con gli orrori sono avvenuti gli errori, sempre causati dalla paura e frutto dell'orgasmo che prendeva gli uomini e li spingeva all'avventura. Una di esse è il 18 brumaio, la più stravagante la classifica l'A., negando che sia opera di Bonaparte (come abbiamo rilevato occupandoci di « Avventura », il Ferrero vuol togliere a Napoleone il merito di qualsiasi iniziativa) bensì di una parte del Direttorio che voleva, non già por fine alla Rivoluzione con la dittatura di un generale vittorioso, ma salvare la Rivoluzione stessa, opponendo agli attacchi dell'estremismo egualitario, a sinistra, ed ai ritorni offensivi della monarchia e del cattolicesimo, a destra, una democrazia a rovescio: un regime in cui il potere organizzerebbe la sovranità popolare dalla quale usciva. Siamo assai poco propensi ad accogliere quest'argomentazione: se, in realtà, è ormai generalmente accettata la versione che mostra Bonaparte riluttante a compiere il colpo di stato del 18 brumaio e, contrariamente al suo solito, lo fa apparire in questa circostanza perplesso ed esitante, è difficilmente credibile che il Direttorio, per salvare la Rivoluzione, facesse di tutto per mettere il potere proprio nelle mani di un uomo che aveva dato, oltre ad incontrovertibili prove di non comune capacità come generale e come uomo politico, anche di ambizione, durante le campagne d'Italia e d'Egitto.

Il 18 brumaio costituisce uno degli sviluppi della grande « Avventura », che ebbe principio col trattato di Campoformio, dove fu distrutto l'equilibrio dell'Italia e dell'Europa e che si dilatò nella creazione dell'Impero napoleonico, sconvolgendo quasi totalmente quei principî che fino allora avevano retto la società: un mondo era caduto in rovina e necessitava rifarlo.

A quest'opera di ricostruzione si dedicarono tre uomini, secondo il Ferrero tre grandi uomini: Alessndro I di Russia, Luigi XVIII di Francia e il principe di Talleyrand. Specialmente quest'ultimo, che generalmente è considerato cinico, amorale, infido, civile e ammannito dall'A. non solo come un puro campione del principio di legittimità e della legalità, ma come il principale ricostruttore dell'Europa, come un uomo superiore che nei momenti decisivi sente che la missione predestinatagli deve avere il sopravvento su ambizioni, preoccupazioni personali, istinto di conservazione; egli non tradisce i sovrani dei quali è ministro, ma giudiziosamente abbandona uomini che pervicacemente persistono in errori fatali; animato da passione disinteressata per la pace e per l'ordine del mondo, sa vedere giusto e lontano.

Quando nel 1814, gli eserciti degli Alleati invasero la Francia, si avvide che nessuna pace era possibile con Napoleone: questi basava il suo potere esclusivamente sulla fama di invincibilità e, riconoscendo la sconfitta, avrebbe visto crollare il suo impero. Talleyrand ne dedusse che gli alleati dovessero necessariamente trattare con un governo « legittimo », che non poteva essere altro che quello degli antichi re di Francia. La prima pietra all'edificio della ricostruzione europea fu, quindi, il ritorno sul trono di Luigi XVIII.

Il Ferrero attribuisce esclusivamente a Talleyrand il merito di questa soluzione ed afferma che essa fu decisa nel colloquio che egli ebbe, il 31 marzo 1814, con Alessandro, pur confessando di non sapere, però, che cosa i due si dissero. Scarta, comunque, la ipotesi che la decisione fosse già stata presa a Digione, dove dal 24 si trovavano riuniti Castlereagh, Metternich, l'Imperatore Francesco d'Austria e dove, come fa fede il Webster nella sua « *The foreign policy of Castlereagh* », il 29 sera, brindarono alla restaurazione dei Borboni. Per il Ferrero il brindisi alla fine di un banchetto non è una prova! L'argomentazione è tutt'altro che convincente, ma lasciando stare la ricerca della paternità della decisione, che però a noi non pare dubbia, è doveroso riconoscere che gli Alleati nel prenderla furono coraggiosi e geniali; con essa seppero assicurarsi l'adesione totale e fruttuosa di una gran parte della Francia ed a questa parte diedero in mano buone carte per trascinare l'altra: non possiamo non confrontarla con la politica di corte veduta di Roosevelt e Churchill, cristallizzata nella formula della resa incondizionata e dimostratasi tanto contro-operante nel trattamento fatto all'Italia, dopo l'armistizio e fino al trattato di pace.

L'ingresso degli Alleati a Parigi ci induce ad un altro raffronto che vogliamo sottoporre agli autolesionisti dell'onor nazionale all'interno, genìa purtroppo assai numerosa, ed ai denigratori d'oltre frontiera: la fiera capitale della fierissima Francia accolse lo Zar di Russia, il re di Prussia, i generali austriaci, che marciavano alla testa delle truppe d'invasione, con deliranti applausi, interminabili ovazioni, copiosa pioggia di fiori. Specialmente Alessandro fu salutato con entusiastici evviva e la popolazione di Parigi, di ogni ceto, diede inizio ad una lunga serie di festeggiamenti in onore di tutti questi « liberatori », che avevano sconfitto Napoleone. Un ventennio di guerre che aveva procurato lutti e rovine, ma che tanta gloria e tanta ricchezza aveva dato alla Francia, era la causa di questo tripudio verso i nemici del giorno avanti.

Il trattato di pace del 30 maggio 1814, seguito ai preliminari del 23 aprile, coi quali gli Alleati si impegnavano a ritirare i loro eserciti dalla Francia e restituivano a questa i confini del 1792, fu effettivamente longanime e Alessandro potè continuare a presentarsi dappertutto come il liberatore e l'amico della umanità.

Il Ferrero, dopo aver esaminato i problemi che accompagnano il Trattato di Vienna, lo giudica il migliore strumento diplomatico che si sia mai stipulato e gli attribuisce il merito di avere assicurato all'Europa cento anni di pace In verità, non ci siamo riusciti a persuadere che, dopo il 1814, l'Europa abbia goduto di un secolo di pace, poichè se possiamo considerare piccoli episodietti gli avvenimenti del 1848-1849 ed anche, ma un po' meno piccoli quelli del 1866, ci pare che quanto è successo nel 1870-1871 sia una vera e propria guerra.

Ammettiamo che mezzo secolo di pace il Congresso di Vienna l'abbia imposto all'Europa, (e volutamente diciamo imposto, perchè si ebbe la supremazia dei più forti) e gli riconosciamo il merito immenso della grande saggezza di avere rimesso la Francia al suo posto, poichè un grande paese non si può distruggere, nè ignorare. Vediamo oggi che cosa significhi aver creato un vuoto enorme nel cuore dell'Europa con la temporanea sparizione di una Germania, come Stato, e con l'avvilimento dell'Italia.

E concludiamo la nostra indagine su questa trilogia del Ferrero che è, sì, interessante, ma più come saggio di abilità di uno scrittore brillante e spiritosi funambolismi di un uomo di vasta cultura e di grande erudizione, che non come convincente opera di critica storica. Se ci lasciassimo prendere nell'ingranaggio delle sue paradossali argomentazioni, vedremmo sconvolti altro che i principî di legittimità ! Forse, egli ha voluto divertirsi a capovolgere tutti i « quadri » che finora abbiamo guardato da un verso, che ci era sembrato quello giusto.

Così il Trattato di Vienna, che segnò l'assoggettamento dell'Italia all'Austria, che cercò di rimettere tutto allo *statu quo ante* ed annullare i benefici della Rivoluzione francese, sarebbe, invece, un capolavoro di equanimità e di giustizia. Ma l'A. avverte — meno male ! — che non bisogna considerare il diritto delle genti del secolo XVIII secondo il diritto internazionale che si è studiato, nelle università, nel secolo XIX.

L'ex-vescovo di Autun, creato principe di Benevento nel 1806 da Napoleone, che subito dopo la guerra di Spagna se la intendeva con i nemici di questi, è un uomo superiore, un grande spirito ricostruttore, di larghe, profonde, umane concezioni, animato da un alto disinteresse che nobilita la parte più importante della sua opera e che quindi ha diritto ad avere il primo posto fra tutti gli uomini di Stato, apparsi nel mondo occidentale. Insomma, gli si deve riconoscere oltre all'indiscussa abilità, una superiore figura morale.

Metternich appare quasi un pover'uomo. Anche, se, ad esempio, ha visto il pericolo insito nel Trattato dell'11 aprile che confina Napoleone all'Elba e prevede: « *Questo Trattato ci ricondurrà sul campo di battaglia prima di due anni* », è un politico di corte vedute, che non ha la forza di credere ai principî ed è perciò destinato ad essere sempre la vittima dei fatti.

Non si salva neppure Rousseau, che non è il « padre della rivoluzione », ma un difensore dell'aristocrazia.

Napoleone che — sempre secondo il Ferrero — era « atterrito » dalle sue vittorie è un piccolo fuscello sbattuto dal destino, che Dio sa come da capitano d'artiglieria sia diventato Imperatore dei Francesi.

Il mondo, poi, sarebbe esclusivamente governato da uomini dominati dal meno

nobile dei sentimen i, dalla paura: onore, emulazione, ambizione stessa, sono subordinati ad essa.

Potrà darsi che sia così, ma noi preferiamo continuare a guardare i quadri per il verso secondo il quale li abbiamo finora ammirati e, per quanto concerne Napoleone, confessiamo che ci piace ripetere l'immagine suscitata nell'animo di Hegel dall'ingresso dell'Imperatore a Jena, dopo la grande vittoria del 1806: « *Ho visto passare a cavallo l'anima del mondo* ».

L. Mondini

El Alamein to the river Sangro. *Field Marshal the Viscount Montgomery of Alamein K.G., G.C.B., D.S.O.* — Londra, Hutchinson, pag. 132 con 17 carte a colori, 25 scellini.

E' la storia, narrata con precisione tecnica e un certo storico distacco, della campagna dell'8ª armata dal momento in cui l'A. ne prese il comando il 13 agosto 1942, ad El Alamein, a quando lo lasciò, il 1° gennaio 1944, sulla linea del Sangro.

Montgomery è un tecnico e un metodico; più che delle sue manovre, si compiace della sua organizzazione: se qualche volta ha accettato di impegnarsi in combattimento senza avere alla mano le riserve che riteneva necessarie, ancora di più lo affliggeva il dover spingere innanzi le truppe combattenti senza aver previsto e preparato nei minimi particolari come avrebbe potuto seguirle l'enorme apparato che accompagna gli eserciti moderni.

Nell'agosto '42 trova un'armata demoralizzata, schierata su posizioni raggiunte dopo una ritirata di centinaia di miglia: la luna nuova doveva venire alla fine del mese: e con essa l'8ª armata attendeva un attacco. L'« atmosfera » era sbagliata, — dice Montgomery — si attendeva l'attacco con pessimismo, pensando già ad un'altra ritirata. Egli giudica che l'armata abbia bisogno di riorganizzazione, riequipaggiamento, addestramento.

Pensa immediatamente alla formazione di una riserva, prevalentemente corazzata, da usarsi come punta di lancia in avanzata e da non impiegarsi mai per tenere fronti stabilizzati. Questa riserva doveva provvedere l'equilibrio (« *balance* ») che egli definisce « l'avere in mano forze disponibili in modo tale che non sia mai necessario reagire a puntate o movimenti dell'avversario; un'armata « bilanciata » procede senza rallentamenti, secondo i suoi piani a dispetto di quello che il nemico può fare ».

Arrivando sul posto, trova che il comando delle forze terrestri è separato da quello delle forze aeree e « mancano così quegli stretti contatti personali che sono essenziali ». E muove subito il *suo* comando, portandolo vicino al comando aeronautico, in modo che « comandanti e stati maggiori possano lavorare e fare piani insieme come un unico organismo ».

Con questi provvedimenti Montgomery si è già presentato. La campagna da El Alamein al Sangro è lunghissima, si svolge attraverso tutte le stagioni dell'anno, in terreni diversissimi, comprende operazioni di sbarco e di aviosbarco: ma tre caratteristiche dell'azione di comando di questo grande generale si noteranno sempre:

Prima: la sua « mentalità aerea ». Montgomery è, come si dice in inglese con locuzione forse intraducibile « *air minded* ». I suoi obiettivi principali sono gli aeroporti:

da quelli di Merduma, Sirte, sino a quelli della Sicilia e di Foggia; gli aeroporti fanno vincere la guerra, perchè permettono all'aviazione strategica di battere il cuore del nemico e fanno vincere le battaglie perchè spianano la strada, sul campo tattico, alle truppe operanti. I soldati debbono viaggiare sotto la protezione della caccia, il « *fighter cover* »; esso è criterio base per la scelta delle zone di sbarco in Sicilia, come lo sarà più tardi in Normandia. « In tutte le circostanze, tranne in casi rari e speciali, sono sicuro che è errato negare alle truppe la protezione della caccia ».

La seconda caratteristica di Montgomery è l'importanza enorme del fattore logistico. L'ultimo capitolo della storia di ogni campagna è dedicato all'« *Administration* ».

« Le considerazioni logistiche dettarono — durante tutta la campagna d'Africa — la misura delle forze che potevano essere schierate ad ogni dato momento ». Quest'altro passaggio darà invece un'idea della meticolosità con cui le operazioni venivano preparate: « ... ogni qual volta un mezzo da sbarco viene aggiunto, o peggio ancora tolto, dall'assegnazione fatta ad una unità, le tabelle di caricamento, e probabilmente perfino i dettagli del piano tattico debbono essere modificati, ed il cambiamento può ripercuotersi sia sull'unità superiore che su quelle inferiori ».

Terza caratteristica: l'importanza della riserva, concetto che è però comune a tutti i grandi capitani della storia.

La parte del libro che ha per noi maggiore interesse è quello dello sbarco nella penisola italiana: operazione nel suo complesso fra le meno felici; chè, concepita come cosa ristretta, si venne da sola si può dire ampliando, e le rimase sempre il difetto d'origine derivante dall'essere stata concepita senza un piano lungimirante.

Prima furono considerati due sbarchi: uno allo stretto di Messina (operazione Baytown) e l'altro a Gioia Tauro (operazione Buttress). Solo verso la fine del luglio si cominciò a pensare ad uno sbarco presso Napoli (operazione Avalanche) e la decisione di attuarlo fu presa il 17 agosto, a campagna siciliana terminata.

L'8ª armata aveva il compito di sbarcare e arrivare a un dipresso fino a Catanzaro, per assicurare alle forze navali il libero transito attraverso lo stretto di Messina. L'armistizio giunge per Montgomery quasi come una sorpresa. Come è noto gli unici che seppero riaversi e reagire prontamente furono i Tedeschi; davanti alla possibilità di rischiare sbarchi lontani, fuori della copertura della caccia, di dividere ancora di più le sue forze, Montgomery arretra. Su ordine di Alexander acconsente a distendersi fino a Taranto, e ad avanzare poi fino a Potenza e poco oltre per venire in aiuto alla 5ª armata americana.

Questo è senza dubbio il periodo meno brillante. Matematico della guerra, Montgomery si trova perfettamente a suo agio nel preparare uno sbarco, risolvere un problema offensivo o difensivo a patto che sia puramente militare e non c'entri il fattore politico.

Dalla situazione determinatasi l'8 settembre gli Alleati sanno trarre scarso vantaggio; solo quando la situazione ritorna alla normalità di due eserciti schierati uno di fronte all'altro, sentiamo Montgomery, non più combattuto fra il desiderio di approfittare della situazione ed il timore di rinunciare al suo « *fighter cover* », al suo apparato logistico, alla sua riserva, tornare un maestro dell'arte della guerra.

A. Mondini

Il prossimo conflitto mondiale. *O. Di Giamberardino.* — Roma, Danesi, 1948, pagg. 171.

Con il comunicato che chiudeva la conferenza di Yalta i « Tre Grandi », nel riaffermare *la comune determinazione di mantenere e rafforzare nella pace futura quell'unità di scopi e di azione che aveva reso possibile e sicura la vittoria delle Nazioni Unite*, dichiaravano che « solo attraverso una continua e sempre maggiore collaborazione e comprensione fra i tre Paesi e tutte le Nazioni amanti della pace si potrà tradurre in atto la più alta aspirazione dell'umanità: una pace sicura e duratura che garantisca agli uomini di tutti i paesi di vivere liberi dal timore e dal bisogno ».

Utopistiche speranze, clamorosamente deluse dalla realtà dei fatti che si stanno verificando in questo dopoguerra!

La vittoria ha lasciato di fronte due colossi: Russia e Stati Uniti. Escluso che popoli come il giapponese — disarmato e controllato —, come il tedesco — stretto a ponente e a levante e ridotto all'estrema miseria —, come l'italiano — mutilato ed offeso da una ingiusta pace —, come lo stesso popolo inglese — stanco dopo tanto sforzo e la cui *British Commonwealth of Nations* si regge proprio per miracolo — possano avventurarsi in un'altra guerra, chi può oggi decidere del destino del mondo se non i due colossi rimasti di fronte?

La Russia si sente alla pari con l'America e la sua politica si è sostituita alle armi, prendendo però da queste la forza, la tenacia, il brusco modo di procedere. E Stalin continua, come ha fatto sempre, la sua manovra strategica sostituendo, per ora, alla marcia delle armate rosse — ferme in attesa di ordini come si conviene ad una tregua di armi — le scaltrezze e le nette opposizioni di Molotov.

Sotto l'aspetto strategico, la guerra russo-anglo-americana, che non sarà certamente di breve durata, si presenta come la lotta fra la terra ed il mare, fra l'immensità della steppa e l'immensità delle acque; ognuno dei due avversari ha per elemento di forza un vasto spazio, dove l'altro ha difficoltà o impossibilità di penetrazione.

Difficoltà alla Russia di avventurarsi nel mare aperto; difficoltà agli avversari, una volta occupate le zone periferiche di quel colossale Stato, di penetrare nell'interno di un immenso territorio per mancanza di buone strade e dove tutto diventa estremamente difficile d'inverno.

Ne derivano buone possibilità difensive della Russia, specialmente se si consideri che il secondo conflitto mondiale ha permesso all'U.R.S.S. di ampliare verso occidente la sua zona d'influenza e di acquistare, con gli Stati cuscinetto, solide linee di resistenza e buoni sbocchi al mare, nel Baltico, in Adriatico, nel Mar Nero.

Dal punto di vista offensivo, la Russia potrebbe svolgere azioni d'interesse immediato verso: l'Estremo Oriente, pur senza conseguire scopi importantissimi che laggiù non esistono; l'Afganistan, per mettere in pericolo l'India; l'Iran, quale passo verso lo sbocco militare sull'Iraq, ossia nella zona petrolifera di Mossul, per poi dilagar verso il Tigri e l'Eufrate e minacciare, attraverso la Transgiordania e la Palestina, il Canale di Suez e l'Egitto; la Turchia, per l'occupazione di Costantinopoli e la messa in stato di difesa degli Stretti, con conseguente invasione della Grecia per stabilire una protezione foranea degli Stretti stessi; l'Italia, dal territorio di Trieste e dalla Slovenia; la completa occupazione della Germania.

Ma il vantaggio strategico per la Russia, ottenuto col dilagare molto a ponente — a parte le difficoltà di mantenere le lunghe linee di comunicazione con i paesi invasi, anche col massimo sfruttamento delle risorse locali senza preoccuparsi troppo dei bi-

sogni della popolazione — non faciliterebbe d'altro canto le possibilità di passare subito dopo all'attacco diretto del territorio nemico, dovendo per far ciò attraversare il mare.

L'U.R.S.S. non ha, decisamente, alcuna possibilità di portare le sue masse armate sul territorio avversario: non può quindi che fermarsi sulla sponda ed attendere la controffensiva nemica. Anche l'occupazione dell'Alaska, col semplice passaggio dello Stretto di Bering, non è impresa facile.

Dove agirà la massa d'urto degli Anglo-americani dopo che la loro macchina militare, anche se più pronta che all'inizio del passato conflitto, sarà tale da potere scattare?

Un probabile sbarco in grande stile è prevedibile nel Baltico, perchè attraversando quel mare interno è possibile avvicinarsi — servendosi di linee di comunicazione marittime — ad una delle zone di maggiore interesse per l'applicazione di una potenza offensiva aerea; sbarco questo agevolato da una Germania non bolscevizzata o non filo-russa.

Nel settore mediterraneo, dove il mare entra in giuoco con carattere decisamente risolutivo — occupata la Sicilia per dare completa sicurezza alla linea di comunicazione marittima che passa a sud dell'isola (da tener presente che se Gibilterra fosse caduta in mano russa, sarebbe necessario che gli Anglo-americani conservassero almeno il controllo della costa africana di Tangeri per la costituzione di basi nel Nord-Africa), esclusa la via dell'Italia che fa disperdere forze e tempo senza avvicinare molto agli obiettivi principali — la prima necessità di deciso valore strategico per gli Anglo-americani appare l'occupazione della Grecia, non tanto per l'importanza assoluta della sua posizione, ma per quella relativa alla via dei Dardanelli.

La caduta di Costantinopoli in mani russe pregiudicherebbe la rapidità delle operazioni degli Anglo-americani, che dovrebbero affrontare una vasta azione di investimento della città con la collaborazione delle forze armate turche.

Con la piena sicurezza degli Stretti, ottenuta estendendo l'azione nella penisola balcanica, sarà possibile puntare sulle coste russe, contro la zona di Batum e particolarmente contro la Crimea che, più degli aeroporti turchi in Asia Minore, meglio si presta per diventare la formidabile base aerea alleata atta a battere le industrie belliche e molte altre risorse russe che si trovano in un cerchio di un paio di migliaia di chilometri di raggio, con centro su quella penisola.

All'invasione russa dell'Occidente, gli Anglo-americani risponderebbero — in sostanza — con una formidabile manovra a tenaglia, navale ed aerea, dal Baltico e dal Mar Nero.

In concomitanza con questa manovra, altre operazioni deriverebbero dalle necessità di proteggere i ricchi giacimenti dell'Iran e dell'Iraq e di allontanare ogni minaccia russa contro il canale di Suez.

Esaminata la situazione strategica in altri teatri di operazioni (Estremo Oriente, Zone Polari), l'A. considera le possibilità di azioni aeree da parte dei due avversari e, cercato di dare una risposta all'angoscioso interrogativo: « i due avversari faranno uso della bomba atomica? », conclude che la situazione geografica costringe la Russia alla difensiva anche se concepita ed eseguita attivamente, nonostante che il suo spirito militare la spingerebbe all'offensiva. Questa, al contrario, è tutta nelle mani degli Anglo-americani i quali possono prendere ogni iniziativa nelle operazioni di una eventuale deprecata terza guerra mondiale.

Nella seconda parte del libro, intitolata « Nemesi », l'A., dopo aver definito questo nostro novecento *il secolo della discordia*, esamina le concezioni politiche moderne per ricercare — nei termini *democrazia e comunismo*, rimasti di fronte, antitetici e inconciliabili con un comune confine fisico in Europa — le cause della prossima guerra.

Americani e Russi, campioni delle opposte tendenze, non possono rinunciare ad essere sostanzialmente se stessi per dar partita vinta all'altra parte e pensano entrambi che dovranno lottare, anche se si riuscirà a procrastinare la inevitabile guerra attraverso le conferenze dei *Grandi* o dei *Ventuno* o nelle assemblee dell'O.N.U.

Completa questo interessante libro, di scorrevole lettura, una appendice che dà sommarie nozioni delle armi modernissime quali bomba atomica, proietti-razzo, radar.

G. Vedovato

Fra due guerre. *J. Paul Boncour.* — Milano, Rizzoli Ed., 1948, pagg. 324, L. 600.

Quest'opera riporta in primo piano una questione che gli avvenimenti del giorno s'incaricano d'altronde di mantenere sempre d'attualità: quanta parte spetta all'insipienza dei politici nel determinarsi di quelle condizioni che portano alla guerra? E quanta alla faziosità delle fazioni?

Nelle vivaci pagine del libro si vede anno per anno la Francia ondeggiare da un internazionalismo che non aveva superato il nazionalismo ad un nazionalismo che non aveva compreso l'internazionalismo. E i socialisti, impegnati in un'estenuante lotta su due fronti contro il comunismo da una parte e il capitalismo dall'altra, frazionarsi e confondersi e non più essere pari al loro compito.

Scritto nel '40-42, il libro è pieno di una certa fede ingenua nel futuro e in certe cose del passato, come la Società delle Nazioni, fede più che naturale in quel periodo, e che certo l'A. alimentava nottetempo, ascoltando le meraviglie della Carta Atlantica che la radio, da Londra, da Algeri, o da New York, gli ripeteva sottovoce.

Così la parte polemica del libro si impernia su un'arringa in difesa della S.d.N., che l'A. dice assassinata, mentre penso sia abbastanza chiaro a tutti che è morta uccisa dalla sua stessa impotenza. Fa anzi meraviglia pensare che sia vissuta tanti anni, e certo a mantenerla in vita giovò non poco da un lato l'interesse delle potenze che l'avevano costituita e contavano di servirsene, e dall'altro quello dei singoli che ci lavoravano e ci stavano bene.

Alcuni degli errori nelle fondazioni l'A. li vede: parità fra Stati piccoli e grandi, mancanza di una forza armata; e, avendoli visti, vi passa sopra incredibilmente, come fossero cose di poco conto, quasi la storia fosse piena di esempi in cui la forza cede spontaneamente al diritto, ed il diritto s'impone per virtù stessa del suo splendore.

Gabella per vittorie dei risultati cui, Società delle Nazioni o no, si sarebbe arrivati lo stesso, come certe clausole del disarmo, e il fatto che la guerra non sia scoppiata prima del '39.

Ma il disarmo è durato fino al momento in cui le nazioni sono state economicamente ed industrialmente pronte per la corsa agli armamenti, e la guerra stessa ha atteso d'esser matura per scoppiare; e quando è stata matura, la Società delle Nazioni si è dissolta come la classica neve al sole, nè è valsa a ritardare di un sol giorno l'inizio delle ostilità.

Quello che sfugge completamente all'A. è l'impossibilità di arrivare a costituire una federazione senza la rinuncia da parte dei contraenti alle singole sovranità a favore di una sovranità centrale. Non formeranno un unico parlamento quei gruppi di delegati in cui ognuno cerca di fare l'interesse del proprio paese ai danni degli altri.

L'opera, nel suo complesso, ha un notevole valore storico, e l'A. è stato molte volte al centro degli avvenimenti che descrive: giova leggerla per spiegarsi molte cose sulla politica francese del presente e dell'immediato futuro.

A. MONDINI

Lo scempio del mondo. *J. Huizinga.* — Milano, edit. Rizzoli, 1948, pagg. 132, L. 250.

In questo « Lo scempio del mondo », l'A. vuole che gli organizzatori del nostro avvenire combattano con le armi di uno spirito rinnovato la guerra ed i cattivi principî politici, con un'azione pedagogica svolta in modo eccellente affinchè siano umanizzate le generazioni traviate e corrotte; che non si parli più di dottrine razziali che sono parti mostruose dello spirito umano e gli spiriti sieno epurati da ogni nazionalismo esagerato. Ora — egli afferma — vedendo le macerie di un mondo che ci fu caro, sappiamo meglio di qualunque generazione passata fino a quale infinito grado di malvagità possa scendere l'uomo nella sua cieca e stolta follia. Non bastano gli elementi terreni per ottenere la guarigione; lo spirito nuovo di cui l'umanità ha bisogno va cercato soltanto in quelle zone dove la benignità e la fedeltà si incontrano, dove la « giustizia bacia la pace (salmo n. 85) ». Il quesito circa le possibilità di stabilire ordinati rapporti fra gli Stati, ci conduce dunque oltre l'àmbito etico, verso le idee religiose connesse con la grazia e la religione.

Con questo augurio (cap. 5: « Prospettive di risanamento ») Huizinga vuole dimostrare che gli uomini, per continuare a vivere in comunità ordinata, devono ritrovare la coscienza del fondamento metafisico della loro esistenza, se e in quanto questa coscienza è andata perduta.

L'eccessivo nazionalismo, cioè l'imperialismo, insieme con il rovinoso militarismo, in quest'ultimo secolo hanno condotto gli Stati che alimentarono quelle idee al completo fallimento delle loro dottrine politiche, ad una catastrofe mondiale, spingendo troppo lontano il mondo da quella che deve essere la moderata valutazione dell'elemento nazionale.

L'A., oltre ad essere un pacifista onesto e convinto, è anche un antimilitarista per eccellenza. Egli definisce la coscrizione militare obbligatoria un sistema che, con la continua ed intensa istruzione di un popolo alla guerra, porta ad avvenimenti insospettati. Il militarismo è, per ogni cervello pensante, « un fenomeno meramente politico, che rappresenta la forma più disastrosa delle continuate perdite di civiltà ». Egli spiega inoltre gli acquisti e le perdite della civiltà negli ultimi cento anni; il rilassamento morale dei popoli; le forme medioevali del servizio militare; la rivoluzione francese, che « rappresenta il capitolo più importante del militarismo europeo »; il significato di *democrazia* « che non fu mai felice ». Meglio « isonomia », che in Atene esprimeva con particolare purezza il pensiero di una buona forma di governo, l'eguaglianza di fronte alla legge.

Per il risanamento dell'umanità da un nazionalismo esasperato e da un rovinoso militarismo, prima che si possa pensare ad una vera guarigione dell'attuale civiltà, egli prospetta la costituzione di un organo internazionale, atto a proteggere una vera pace, ammesso che questa sia stata raggiunta. Un organo cioè amministrativo supernazionale, in mano di alcuni grandi Stati costituzionali, i quali si assumano la direzione supernazionale ed internazionale. Sotto questo organo, tutte le potenze minori e medie eserciterebbero le loro funzioni in libertà e con onore. Così il pericolo di nuove aggressioni verrebbe ridotto al minimo e ciò si potrebbe raggiungere incatenando con energia, per un lungo periodo, gli aggressori di professione, ecc.

Interessante, anche se poco convincente, il capitoletto: « Possiamo sperare nella resurrezione della fede cristiana? ». In esso l'A. nutre dubbi in una generale rinascita della religione cristiana. Egli, infatti, distinti i cristiani in cristiani osservanti e cristiani religiosi, è convinto che gli osservanti riterranno insufficiente una rinascita sentimentale del cristianesimo la quale rinunci quasi interamente ai dogmi e cerchi la salvezza in un generico riferimento a Cristo. I cristiani religiosi, dal canto loro, non potranno mai ammettere l'asserto dei critici che il mondo attinga solo in parte alla fonte della religione cristiana e neppure il fatto che gli influssi storici di duemila anni abbiano talmente permeato l'umanità di spirito cristiano che — nonostante tutto — la civiltà del mondo possa passare per cristiana.

L'A. è del parere di Aldous Huxley, là dove l'A. di « Ends and Means » mette come postulato di un futuro rinnovamento della civiltà la *non violenza* e *non attaccarsi a nulla*, principî, questi, del pensiero indiano; là dove l'Huxley afferma che il solo amore che si possa chiedere all'uomo è l'amore per il prossimo, che l'unico progresso è il problema della carità.

L'opera dell'Huizinga si conclude con una speranza: che siano riabilitate anche le parole *umanista* ed *umanesimo*.

A. Borrozzino

Manuale di crittografia. *Generale Luigi Sacco* — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 3ª edizione, 1947, pagg. 374 e tavole 28, L. 1500.

Il gen. Sacco — largamente noto negli ambienti scientifici ed in quelli militari come geniale cultore di radiotelegrafia — ha recentemente pubblicato la 3ª edizione del suo « Manuale di crittografia », edizione aggiornata e notevolmente ampliata rispetto alla precedente (1936); il manuale costituisce un'opera veramente completa. La pubblicazione di essa ha avuto una larga risonanza, per ora presso gli specialisti, ed è già in corso una traduzione in francese; è interessante, però, per gli ufficiali tutti, e specie per quelli destinati a fare servizio presso i comandi, prendere conoscenza degli argomenti in essa svolti con rara competenza e con grande chiarezza.

L'opera tratta sotto un aspetto pratico la scienza crittografica, che, come dice l'A., può essere collocata sia fra le scienze letterarie che fra quelle matematiche.

Il volume si divide in cinque parti, che qui sotto esamineremo sinteticamente, riportando anche concetti e dati attinti al volume stesso.

Nella prima parte (crittografia difensiva) sono esposti i sistemi per realizzare la cifratura delle scritture. Tenere segrete ai terzi, anche in caso di intercettazione, le

comunicazioni destinate a un altro è scopo di ricerca antica quanto la scrittura e può avere talvolta grande importanza, se si tratta di comunicazioni politiche o diplomatiche o militari od anche commerciali o private; è diventata adesso più necessria ed ha assunto estensione molto maggiore, data la facilità di intercettazione delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche e, soprattutto, radiotelegrafiche. L'A. espone i varî sistemi di cifratura ottenuta con trasposizione o sostituzione; con sistemi monoalfabetici o polialfabetici; con sostituzione di ciascuna lettera con più segni; con semplice e doppia cifratura; descrive l'impiego dei codici, dei dizionari e dei repertori cifranti. Tratta ampiamente — e molto più ampiamente che nella seconda edizione — delle macchine cifranti, il largo impiego delle quali è recente e dà notevoli vantaggi di celerità e segretezza (ermeticità). Tali macchine vengono distinte dall'A. in « non autocifranti » (cioè a successione di alfabeti indipendenti dal testo che si cifra). E' da notare la macchina cifrante proposta e brevettata da tempo dall'A. (non è autocifrante) e da lui chiamata « macchina multipla a catene »; come dimostra l'A. nell'Appendice, tale macchina, oltre a presentare varî altri vantaggi, ha una ermeticità quasi assoluta.

Nella trattazione di metodi di cifratura — come del resto ed anche più notevolmente nella successiva parte storica — l'A. ha occasione di mettere in evidenza il largo contributo dato dagli Italiani alla crittografia nei varî periodi storici, contributo che rappresenta un nostro primato.

Nella seconda parte, tratta della decrittazione (crittografia offensiva): di essa è bensì necessaria una perfetta conoscenza ai pochi specialisti destinati alla interpretazione dei crittogrammi intercettati; ma è bene sia conosciuta anche dai cifratori e, specie, dai dirigenti uffici cifra e dagli ufficiali di stato maggiore: infatti, come dice l'A., per ben difendersi occorre conoscere i mezzi di offesa, cioè in altre parole: potrà essere un buon cifratore solo chi conosca, sia pure sommariamente, i metodi di decrittazione.

La decrittazione è possibile solo a chi disponga di una massa di crittogrammi notevole; certo non tutti i crittogrammi sono decrittabili ed anzi spesso le difficoltà per decrittarli sono molto forti, specie se i crittogrammi sono stati compilati usando alcuni tipi perfezionati di macchine cifranti. Occorre procedere nelle laboriose ricerche col metodo usato in molte scienze, e cioè: porre le basi per stabilire una ipotesi verosimile e poi sottoporre questa a prove di controllo per verificarne la fondatezza.

Di grande aiuto saranno, nel formulare le ipotesi ed anche successivamente, i cosiddetti « appigli », cioè, elementi varî che facilitano le ricerche e che potranno essere messi a disposizione dal servizio informazioni e dalla intercettazione in particolare. Le ricerche saranno sempre da principio indirizzate a trovare coll'aiuto degli appigli la « parola probabile », cioè un parola che si possa ritenere contenuta, magari ripetutamente, nel crittogramma.

Nelle ricerche successive molto utile riuscirà spesso la conoscenza della proporzione delle varie lettere dell'alfabeto e degli aggruppamenti (sequenze) di esse nella lingua in cui è fatto il crittogramma. I dati linguistici a ciò necessari sono stati raccolti e largamente completati per 10 lingue dall'A. e tradotti in tavole numeriche e grafiche. Per la lingua italiana, e così per le altre, sono date le frequenze (su 10.000 lettere) delle varie lettere, quelle dei principali bigrammi (accoppiamenti di due lettere) e di alcune sequenze di più lettere. Sono inoltre forniti per la nostra lingua altri dati statistici, come la percentuale delle vocali (46.4), la frequenza di alcune speciali sequenze, la frequenza di alcune parole « vuote » (articoli, preposizioni, ecc., cosiddette in contrapposto alle parole « piene », che sono nomi, sostantivi, verbi, ecc.).

In una interessante e molto acuta successiva trattazione l'A. esamina, sotto l'aspetto offensivo, tutti i metodi di cifratura in precedenza esposti e per ciascuno dà indicazioni per la decrittazione. Tale ampia e originale trattazione costituisce dal lato scientifico, la parte più notevole del lavoro. Molto interessante in particolare la trattazione fatta dall'A. della decrittazione dei crittogrammi di sostituzione letterale polialfabetici; egli coordina molto bene gli studi precedenti con ampie considerazioni originali.

La seconda guerra mondiale, come dice il gen. Sacco, non ha apportato, per quanto è noto finora, notevoli novità nei procedimenti crittografici; però — mentre si è durante tale guerra generalizzato l'uso della sopracifratura, l'impiego di numerose tabelle e dei cosiddetti « vermi » lunghi e delle chiavi varie comunicati con grande precauzione di segretezza e si è ampliato il controllo sui cifratori — si è aperta in pieno l'èra dell'impiego delle macchine cifranti. L'opera dei decrittatori è ora possibile (soprattutto dato l'uso delle macchine crittotelegrafiche) solo se si dispone di larghi mezzi per l'intercettazione e pel successivo esame dei crittogrammi intercettati. Oramai la lotta è diventata impari; e si può affermare che si potrà risolvere favorevolmente ai decrittatori solo nel caso che essi possano profittare di sviste o di trasuratezze da parte dei cifratori.

Seguono, nella parte terza, considerazioni circa l'impiego dei varî sistemi crittografici. Il compito dei cifratori è molto valorizzato, come osserva l'A., poichè « la cifra più sicura è quella che è meglio adoperata ». Per quanto riguarda le autorità politiche e militari la cifratura può servire a tre specie di comunicazioni ben distinte: *a*) di indole politico-militare o diplomatica; *b*) di indole militare strategica; *c*) di indole militare tattica. I metodi di cifratura, dovendo rispondere a esigenze diverse di uso e di segretezza mantenute per periodi più o meno lunghi, saranno diversi secondo i casi.

Nella parte quarta, vengono esaminate le scritture dissimulate (con le quali la comunicazione viene dissimulata in un testo apparentemente innocuo), quelle convenzionali (nelle quali alle parole chiare viene dato un senso diverso e convenuto), l'impiego di inchiostri simpatici (succo di limone, cloruro di cobalto, nonchè varie soluzioni che vengono rivelate da adatti reagenti).

La parte quinta contiene un'ampia nota storica. L'impiego della crittografia si rintraccia fino in scritture dei tempi di Licurgo (IX sec. a. C.); il primo trattato (scritto fra il 390 e il 360 a. C.) risale ad Enea « il tattico ». La crittografia ebbe nel secolo XIV e successivi presso la Corte papale ed a Venezia largo sviluppo; in tutto il Rinascimento fu impiegata con larghezza presso i principati e le repubbliche italiane. Nella letteratura crittografica è notevole, specie nei secoli XV e XIV, il primato degli Italiani: il grande architetto Leon Battista Alberti precorse largamente i tempi col suo genio; altri — come Cicco Simonetta, Jacopo Silvestri, G. B. Bellaso e, soprattutto, G. B. Della Porta — si affermarono con pubblicazioni notevoli. Dopo un successivo lungo periodo di decadenza si ebbe una buona ripresa alla fine del secolo scorso e, più sentita ancora, durante e dopo la prima guerra mondiale.

Segue un capitolo dedicato dall'A. ai decrittatori celebri. Citiamo per tutti Alfred Ewing dell'Università di Edimburgo, che impiantò e poi diresse durante la prima guerra mondiale la cosiddetta « Camera N. 40 ». In essa, nelle prime ore del mattino, si scoprivano le chiavi di sopracifratura cambiate alla mezzanotte dal cifrario navale germanico noto agli Inglesi. Balfour disse che la nazione inglese deve a Ewing un immenso debito di gratitudine.

Per contro è messa in evidenza dall'A. l'ingenuità della cifra impiegata da Napoleone nella campagna di Russia; tutta l'Armata francese impiegò un repertorio di 200

gruppi con pochissimi omofoni; usò dispacci parzialmente cifrati; si può presumere che l'intercettazione e la successiva decrittazione di essi da parte dei Russi sia stata una delle non ultime cause del disastro napoleonico.

Nella prima guerra mondiale il nostro ufficio crittografico presso il Comando supremo, molto bene organizzato dal gen. Sacco, dette ottimi risultati nel decrittare; ed inoltre si potè evitare le decrittazioni da parte del nemico dopo introdotti in servizio (alla fine del 1917) nuovi metodi di cifratura.

Segue una completa bibliografia (228 voci) che indica fra l'altro, quando del caso, la biblioteca italiana dove trovansi le singole opere. Il libro è chiuso da una Appendice, contenente originali e nuove considerazioni matematiche sui varî metodi di decrittazione.

Abbiamo voluto incicare i capisaldi della trattazione e dare un cenno delle parti più salienti. La lettura del libro è piana, piacevole e attraente, anche quando sono trattati argomenti complessi ed astrusi; esso costituisce un testo, al quale ricorreranno largamente gli specialisti e al tempo stesso anche i numerosi ufficiali che vogliano arricchire la loro coltura e migliorare il loro rendimento pratico.

E' un'opera notevole e veramente classica, che rivela la cultura, la genialità e la passione ammirevole dell'autore.

R. D'Antonio

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di ottobre 1948.

Navarca: *Crescente antieconomicità della guerra;* e. b.: *A proposito dell'influenza del potere marittimo nella seconda guerra mondiale;* V. N. Fraddosio: *Un italiano pioniere del siluro volante;* G. Grasso: *Lo stereotelemetro moderno;* P. Pensa: *Alcune considerazioni sulla burocrazia nella marina militare.* Rubriche varie.

L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di settembre-ottobre 1948.

A. Giannini: *I « Dominions » dell'India;* P. Coridori: *Topografia preistorica della valle padana inferiore;* M. Bertolani: *Ricerche sulla formazione gessoso-calcarea dell'alta Val di Secchia;* D. Di Colbertaldo: *Tipi baltici fra gli Slavi di Cave del Predil;* A. Segre: *Considerazioni sulla rappresentazione della morfologia carsica nelle carte topografiche;* B. Lanza: *Esplorazioni speleologiche in Toscana;* G. Alessio: *Bormida, Bormio e il tema mediterraneo bormo - borbo - « fango ».* Rubriche varie.

RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Sommario del fascicolo di settembre-ottobre 1948.

S. Rosani: *La segnalazione marittima attraverso i secoli;* Perseo: *I giovani e la marina;* J. Marulli: *I « Realnavi » a Gorto;* V. Buti: *Lodovico da Varthema, i suoi viaggi e il suo « itinerario »;* A. Baldacci: *L'Islanda fra l'occidente e l'oriente;* R. Notarangelo: *Energia atomica e altre piccole cose;* P. Coridori: *La stenografia;* P. S. Orsi: *Dante e il mare.* Rubriche varie.

È uscito il X volume della

Storia dell'Artiglieria Italiana

del Gen. CARLO MONTÙ

Editore: Biblioteca d'Artiglieria e Genio - Roma Via S. Marco, 8

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1948

ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

	Fasc.	Pag.
Tra due guerre (1914-18 e 1939-45): parallelo o sviluppo ciclico - Gian Giacomo Castagna	3°	211
Necessità di difesa e conseguenti doveri della Nazione verso se stessa - Giuseppe Stellingwerff	4°	353
Il problema dei franchi tiratori - Carlo De Grossi Mazzorin	5°	540
Sintesi di strategia militare - Gaetano Cardona	7°	797
idem	8°-9°	936
Guerra e propaganda - Pasquale Venturini Autieri	7°	873
Caratteri derivati alla guerra ed alla battaglia dai fattori tecnici recentemente comparsi - Antonio Saltini	5°	489
idem	6°	648
Strategia germanica - Uno sbarco mancato - Enrico Mattioli	12°	1326
Attualità del diritto di guerra - Enrico Amodei	12°	1355

ORGANIZZAZIONE E IMPIEGO DELLE FORZE ARMATE

Organizzazione scolastica militare - Renzo Rastrelli	1°	8
I collegamenti nel reggimento di fanteria - Francesco Corrao	1°	23
L'avanzamento degli ufficiali dell'esercito - Guido Bologna	1°	38
« Commandos » - Carlo De Grossi Mazzorin	1°	66
Il Comando delle forze armate in pace e in guerra - Gabriele D'Antona	2°	123
Fanteria (Ammaestramenti) - Labor	3°	222

	Fasc.	Pag.
Parliamo ancora degli Stati Maggiori - Ugo Bizzarri	3°	233
Ufficiali - Umberto Beer	4°	349
Le basi della ricostruzione dell'esercito - Quirino Armellini	4°	353
Le note caratteristiche - Guido Bologna	6°	663
Ancora una parola sugli Stati Maggiori - Pasquale Caroprese	6°	679
Considerazioni e proposte circa la formazione degli ufficiali di complemento - Armando Toledo	6°	747
Sabotatori - Guido Boschetti	7°	811
L'avanzamento e l'addestramento degli ufficiali di complemento in congedo - Pier Battista Salvi	7°	830
Gli ufficiali di riserva - Giuseppe Angelini	8°-9°	921
Note caratteristiche - Gaetano Capozza	8°-9°	979
L'insegnamento della cultura militare negli Istituti superiori - Edoardo Scala	8°-9°	996
Il grave problema dei quadri - Quirino Armellini	10°	1087
La preparazione degli ufficiali - Antonio Panichelli	10°	1092
L'America si arma - Umberto Beer	10°	1155
Considerazioni sul problema degli Stati Maggiori - Remo de Flammineis	10°	1160
Cenni sull'organizzazione addestrativa dei quadri e degli specialisti - Labor	12°	1317

ORDINAMENTO, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

Note sulle truppe aviotrasportate - Bruno Bottai	1°	13
Ancora sui centri addestramento reclute - Antonio Severoni	1°	59
Alcune questioni fondamentali circa l'impiego dei nebbiogeni - Romualdo Raffaelli	2°	132
Note sull'ordinamento e sull'impiego dell'artiglieria divisionale - Franco Angioni	2°	140

	Fasc.	Pag.
Organizzazione del fuoco in un settore di plotone in difensiva - Ambrogio Caldirola e Giovanni Barlesi	2°	153
Il reclutamento e l'addestramento degli specializzati del genio - Antonio Potì	2°	174
Il gruppo esplorante divisionale - Romolo Guercio	3°	243
La squadra fucilieri e la circolare 2100 - ***	3°	272
Aspetti dell'impiego dell'artiglieria nell'ultima fase della seconda guerra mondiale - Mario Brunelli	3°	283
Il servizio informazioni operativo nell'àmbito della divisione di fanteria - Andrea Manduca	4°	380
Il Comando della fanteria nella divisione - Simplex	4°	396
Gli ordini fissi in combattimento nello schieramento delle artiglierie da campagna - Andrea Cucino	4°	403
I centri addestramento reclute - Pio Salvioli Mariani	5°	543
Paracadutismo ad alta velocità - Walter Paviolo	5°	585
Qualche considerazione sul governo, sull'impiego e sull'addestramento del personale - Labor	6°	633
Azione contro-mortai - Luigi Forlenza	6°	686
La risoluzione dei problemi operativi - ***	6°	691
Cooperazione fanteria-carri armati - Luigi Pinna	6°	701
Note sulla ricostruzione dell'artiglieria da montagna - Enrico Ramella	7°	819
I servizi nell'àmbito della divisione di fanteria - Alessandro Ambrosiani	7°	854
Limiti e forme dell'azione di artiglieria - Simplex	8°-9°	927
Come sorse e si delineò la dottrina di impiego tedesca delle unità corazzate - Giuseppe Bernasconi	8°-9°	953
Nuove e vecchie Armi dell'esercito italiano - Luigi Forlenza	8°-9°	987
I servizi nel battaglione di fanteria - Leopoldo Versè	8°-9°	1004
Addestramento al tiro delle reclute presso i C.A.R. - Nunzio Chianese	8°-9°	1036
Io difendo la binaria - Simplex	10°	1110

	Fasc.	Pag.
Note sulle azioni di fuoco dell'artiglieria da campagna - Guido Barbetta	10°	1115
Il combattimento nei boschi - Carlo Maraschi	10°	1134
Circa il gruppo esplorante divisionale - Guido Fornaseri	11°	1220
Il reggimento di artiglieria da campagna - Mario Brunelli	11°	1228
Zona di sicurezza? - Emilio di Pietrantonj	11°	1232
Il problema dell'armamento controcarri di una divisione di fanteria - Ettore Pasqualino	11°	1265
Modalità britanniche d'organizzazione ed impiego del fuoco di controbatteria nella seconda guerra mondiale - Giulio Pennetti	12°	1363

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

	Fasc.	Pag.
Organizzazione amministrativa dell'esercito - Vincenzo Di Mascolo	2°	166
Magazzini di corpo o presidiari? - Gaspare Pesce	8°-9°	1031
La prima battaglia delle guerre moderne - Il confronto della preparazione dei belligeranti - Gaetano La Rosa	11°	1207
L'importanza del nuovo servizio di amministrazione in guerra - Cesare De Biase	11°	1252

STORIA, GEOGRAFIA E TOPOGRAFIA

	Fasc.	Pag.
Aerofotogrammetria campale - Arnaldo Marchesi	3°	301
idem	4°	424
Il confine orientale - Eraldo Pallotta	8°-9°	1020
Nel centenario del 1849 - Nicolò Giacchi	12°	1305

CRONACHE, MEMORIE, BIOGRAFIE, POLEMICHE, ECC.

	Fasc.	Pag.
Il Sahara Libico nell'ultima fase della guerra in Libia - Alberto Mannerini	5°	508

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

	Fasc.	Pag.
I metodi della balistica esterna impiegati dagli Inglesi - Francesco Galanzino	1°	53
Le nuove armi - Francesco Galanzino	2°	115
Aerofotogrammetria campale - Arnaldo Marchesi	3°	301
idem	4°	424
Psicotecnica selettiva - Antonio Capursi	3°	314
I mortai per fanteria - Geraldo Liberti	4°	424
idem	5°	557
idem	6°	719
A proposito di corridoi in campi minati - Domenico Mirigelli	4°	444
Alcune idee sul carro armato - Tullio Filtri	5°	549
Alti esplosivi sintetici adottati dall'esercito in sostituzione dei nitroderivati aromatici - Camillo Caprio	5°	579
Paracadutismo ad alta velocità - Walter Paviolo	5°	585
Le salmerie - Antonino Santorio	6°	753
I campi minati tedeschi ed alleati nella testa di sbarco di Anzio - Paolo Supino	7°	838
Come e da chi fu ideato il fucile di piccolo calibro mod. 91 e la sua cartuccia - Vincenzo Muricchio	7°	883
L'avvenire delle microonde - Luigi Sacco	8°-9°	962
Che cosa sono le cariche cave - Arnaldo Giacalone	8°-9°	1145
Carri armati e strade ordinarie - Paolo Supino	11°	1237
Ultrasuoni - De Grossi Mazzorin Carlo	11°	1265
Differenziali controllati per la volta dei carri cingolati - Alfio Marziani	12°	1373
I ponti radio nei collegamenti in guerra - Luigi Cappelli	12°	1383

VARIE

	Fasc.	Pag.
A: lettori - IL DIRETTORE	1°	7
Possibilità di sviluppo dell'Unione Militare - MARIO GIROTTI	1°	68
L'indennità di riserva - GUIDO BOLOGNA	2°	172
Concorso a premi per l'anno 1948	8°-9°	919
Il Granatiere Nicolò Giacchi - E. MARRAS	12°	1305

LETTERE AL DIRETTORE

		Fasc.	Pag.
Lettere al Direttore - ARTURO KELLNER		1°	72
idem	- CARLO ARGAN CHIESA	1°	73
idem	- RAFFAELE CADORNA	5°	588
idem	- MARIO ROCCO	12°	1386

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

	Fasc.	Pag.
Il fallimento della Conferenza di Londra - La battaglia politica nello spirito della disfatta - La vittoria di Schuman e la situazione italiana - La creazione dello Stato ebraico in Palestina - *Filostrato*	1°	76
Le complicazioni europee - Il Governo di Markos - L'abdicazione di Re Michele - Psicosi di guerra - L'eccidio di Mogadiscio - *Filostrato*	2°	179
Situazione generale - La guerra dei documenti - Il dramma delle Colonie italiane - L'assassinio di Gandhi - *Filostrato*	3°	317
Da Praga a Trieste - Risposta al colpo di Stato comunista - L'Italia nella nuova situazione - Il discorso di Truman e la presa di posizione di Marshall - Il piano Marshall e gli accordi italo-francesi - *Filostrato*	4°	447
L'importanza mondiale delle elezioni italiane - Prospettive di revisione - Il piano Marshall in atto - Gli avvenimenti marginali - *Filostrato*	5°	590
La nota di Truman a Stalin - La guerra in Palestina - Il congresso per l'Europa unita - *Filostrato*	6°	758

	Fasc.	Pag.
Meditazione su due fatti nuovi - Piano Marshall ed elezioni in America - Le dimissioni di Benès - Gli aspetti attuali dell'urto tra i « Grandi » - *Filostrato*	7°	887
La battaglia per Berlino - La ribellione di Tito - *Filostrato* .	8°-9°	1040
Come prima, peggio di prima - L'Assemblea dell'O.N.U. a Parigi - I tre problemi italiani in discussione - Benès, Zhdanov, Bernadotte - *Filostrato*	10°	1163
L'assemblea dell'O.N.U. e i viaggi di Marshall - Truman o Dewey? - La questione di Berlino - *Filostrato* . . .	11°	1270
La rielezione di Truman - « No » dell'Occidente per Berlino - Lo sviluppo della situazione europea - La guerra civile in Cina - *Filostrato*	12°	1390

NOTIZIE

FRANCIA:		
Evoluzione della corazzatura	2°	183
Ricerche di uranio	5°	593
GERMANIA:		
Telefono infrarosso	1°	81
Impiego dei proietti autopropulsi	6°	762
Il cannone ad onda di « urto »	7°	891
Cannone a camere di combustione multiple	7°	892
Artiglierie tedesche	10°	1167
La bomba « Butterfly »	8°-9°	1167
Il costo di un'invenzione bellica	12°	1391
INGHILTERRA:		
Varianti nell'addestramento militare	4°	451
Sviluppo dell'energia atomica	5°	593
Metano liquido	5°	594

	Fasc.	Pag.
Vernici contro la propagazione degli incendi	5°	594
L'attuale flotta inglese	6°	763
« The Broomstick » (Nuova turbina a gas)	7°	893
Una nave di alluminio	7°	893
Carri armati britannici	8°-9°	1044
L'esercito britannico si perfeziona guardando al futuro	12°	1391
Riorganizzazione del Comando del Medio Oriente	12°	1392
JUGOSLAVIA:		
Educazione politica nell'esercito jugoslavo	3°	320
NORVEGIA:		
Riorganizzazione della difesa	6°	763
STATI UNITI:		
Nuove armi e munizioni	1°	81
Batteria elettrica ad acqua di mare	1°	82
Paracadutisti topografi	1°	82
Studio delle cause delle perdite in guerra	1°	83
Industria sotterranea?	1°	84
Armi e materiali di recente costruzione	2°	183
La spoletta ottica	2°	186
Potenziamento dell'aviazione	3°	321
Gas velenosi radioattivi	4°	451
Artiglieria aviotrasportata	4°	452
Manovre in Alaska	4°	457
Il primo aereo-razzo degli Stati Uniti	4°	458
La « jeep volante » più recente	4°	458
Nuovo tipo di razione viveri	4°	459
Vernice di silicico	4°	459

	Fasc.	Pag.
Piloti automatici per razzi	4°	459
Tenda e sacco da notte	4°	460
Radar per ciechi	4°	460
Ricerche ionosferiche	4°	460
Le forze armate permanenti e l'organizzazione delle riserve	5°	595
Armi di recente costruzione	5°	596
Laboratorio atomico da costruire	5°	597
Navi portaerei	5°	597
Navi modificate per l'èra atomica	5°	598
Un elicottero a due motori	5°	598
L'aeroplano Hughes X-4	5°	599
Veicolo terrestre supersonico	5°	599
Organizzazione dell'artiglieria e conseguente nuovo ordinamento della Scuola dell'Arma	6°	764
La nuova divisione americana	6°	768
La Commissione militare mista Brasile-Stati Uniti	7°	893
Elicottero a reazione	7°	895
Una pila atomica al plutonio	7°	895
La prossima chiamata alle armi	8°-9°	1045
Servizio militare femminile	8°-9°	1047
Relazioni fra Ministero della Difesa e Paese	8°-9°	1047
Direttive per il governo del personale	8°-9°	1047
Le forze di occupazione americane in Germania e in Austria	8°-9°	1048
La legge sul servizio militare obbligatorio e le sue ripercussioni	10°	1168
Chiamata alle armi di ufficiali della riserva	10°	1169
Il « Marine Corps » americano	10°	1170
Il Corpo della polizia militare	10°	1171
Batteria a carica perpetua	10°	1171

	Fasc.	Pag.
Il « Convertalplano »	10°	1171
Gli sviluppi dell'energia atomica e la difesa contro le armi atomiche	11°	1272
« Il combattente del fuoco » nei depositi munizioni	11°	1273
Prove del Raggruppamento speciale « Furnace »	11°	1274
L'elicottero nei deserti	11°	1274
Il lubrificante « eterno »	11°	1275
Aeroplani da trasporto	12°	1393
Nuovo disintegratore dell'atomo	12°	1394
Progetto di aeroplano ad altissima velocità	12°	1395
Evoluzione della tecnica relativa ai paracadutisti e alle truppe aviotrasportate	12°	1395
SVIZZERA:		
La difesa in Svizzera durante e dopo la seconda guerra mondiale	11°	1275
Nuovo caccia-carri	12°	1396
U.R.S.S.:		
Gli aiuti degli alleati all'U.R.S.S.	2°	190
Il pericolo sottomarino	7°	895
Le forze armate sovietiche	8°-9°	1049
Opinioni sovietiche sulla guerra offensiva invernale	8°-9°	1051
Le spese per gli studi scientifici applicabili alla tecnica bellica	10°	1172
La cinematografia nell'U.R.S.S.	10°	1172
Proietto-razzo con autonomia di 640 km.	11°	1279
Installazioni per il lancio di aggressivi chimici	12°	1396
STATI VARÎ:		
Durata della ferma nei varî Stati	3°	321
Artiglierie impiegate nella seconda guerra mondiale	3°	322

	Fasc.	Pag.
Nuotatori di guerra	3°	323
Nebbia convertita in pioggia	5°	599

RECENSIONI

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

La lotta per l'Oceano Pacifico - Le competizioni nippo-americane - AVARIN	6°	783

ORGANIZZAZIONE E IMPIEGO DELLE FORZE ARMATE

Punti di vista sull'organizzazione dell'esercito - QUINTO RAVAIOLI	1°	94
Preparazione di comandi combinati - WILLIAM SLIM	8°-9°	1069

ORDINAMENTO, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

Addestramento reclute nell'anno 1948 - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFF. ADD. E REGOLAMENTI	2°	205
Pubblicazioni di carattere addestrativo - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFF. ADD. E REGOLAMENTI	3°	339
Pubblicazioni di carattere addestrativo diramate dallo Stato Maggiore Esercito	4°	480
Pattuglie - MIGUEL RUIZ PALOMO	8°-9°	1071

STORIA, GEOGRAFIA E TOPOGRAFIA

La battaglia delle Alpi Occidentali - STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO	2°	196
L'Argentina e le sue ricchezze - BRUNO ZUCULIN	2°	204

	Fasc.	Pag.
Lettere inedite dell'archivio del gen. Marselli - Ufficio Storico della Marina Militare	3°	334
Ferdinando II di Borbone - Ruggero Moscati	3°	331
Mire francesi su la Liguria e la Sardegna negli anni 1860-1861 - C. De Biase	3°	337
La campagna austro-serba del 1914 (agosto-dicembre) - Carlo Geloso	5°	612
1848-1948 - Nicolò Giacchi	6°	776
The Government of Britain - C. M. Yong	6°	781
La testa di ponte di Anzio - Ufficio Storico dell'Esercito americano	7°	783
Le guerre coloniali - G. Pesenti	7°	904
L'amica dell'Imperatore - Jachim von Kürenberg	7°-9°	1074
Storia dell'artiglieria italiana (Vol. X) - Carlo Montù	10°	1189
Il Quarantotto in Toscana - Ferdinando Martini	12°	1401
Quarantotto romantico ed eroico - Antonio Monti	12°	1403

CRONACHE, MEMORIE, BIOGRAFIE, POLEMICHE, ECC.

Diario di guerra - Dwight Eisenhower	1°	89
Missione segreta a Londra - Louis Rougier	1°	92
Accanto a mio padre - Elliot Roosevelt	1°	95
De Vecchi, Bastico, Campioni, ultimi governatori dell'Egeo - Ruggero Fanizza	1°	97
Sette carceri di un generale - Mario Caracciolo di Feroleto	1°	98
E' niente se si torna - Ettore Sacco	1°	100
Churchill - Jean Allary	2°	191
Torpedini umane contro la flotta inglese - Arnaldo Cappellini	2°	194
Con l'armata italiana in Russia - Giusto Tolloy	2°	198

	Fasc.	Pag.
L'Italia alle soglie dell'Europa - Carlo Sforza	2°	199
Montezemolo e il fronte militare clandestino di Roma - Gabrio Lombardi	2°	200
I più non tornano - Eugenio Corti	2°	200
La caduta degli angeli (Storia intima della Repubblica Sociale Italiana) - Ugo Manunta	2°	201
La strana alleanza - John R. Deane	3°	325
Prima d'andare a Malta - Arnaldo Cappellini	3°	328
Ho difeso la Patria - Rodolfo Graziani	3°	329
Storia di 10 mila aeroplani - Franco Pagliano	4°	461
Histoire de la diplomatie - Wladimir Potiemkine	4°	463
Cause e natura della seconda guerra mondiale - Francesco Milani	4°	466
La fine della Monarchia (Vittorio Emanuele III, la Regina di Maggio, l'ultimo Re) - Domenico Bartoli	4°	468
Qui si parla di voi - A. Ricchezza	4°	469
Gli ultimi giorni di Hitler - H. R. Trevor Roper	4°	470
In Russia (Memorie di un alpino redivivo) - Egidio Franzini	4°	471
Carte in tavola - J. Byrnes	5°	601
L'Europa verso la catastrofe - Galeazzo Ciano	5°	603
Il trentennio sovietico - Wolf Giusti	5°	605
Paracadutisti e marinai nella guerra di liberazione - Comando della Divisione « Folgore »	5°	606
Il processo di Norimberga - Adamo Degli Occhi	5°	612
idem	5°	905
La riscossa dell'Esercito - Edoardo Scala	6°	771
Luglio 1943 in Sicilia - D. U. Leonardi	6°	776
Ho scelto la libertà - V. Kravchenko	6°	777
Jugoslavia - Carlo Sforza	6°	785

	Fasc.	Pag.
In difesa della libertà - Luigi Albertini	6°	788
In guerra - Winston Churchill	6°	788
La resa degli ottocentomila - Ferruccio Lanfranchi	7°	896
L'altra faccia della luna - Anonimo	7°	898
Histoire militaire de la seconde guerre mondiale - L. M. Chassin	7°	899
Amedeo d'Aosta - Alfio Berretta	8°-9°	1055
Una crisi e due guerre - Agostino degli Espinosa	8°-9°	1057
In fuga oltre l'Himalaya - Elios Toschi	8°-9°	1059
La guerra in Libia - Auchinleck	8°-9°	1061
idem	10°	1180
I 600 giorni di Mussolini - Ermanno Amicucci	8°-9°	1068
Appelius contro Buonasera - Sam Carcamo	8°-9°	1075
La vittoria in Europa e nel Pacifico - George G. Marshall	8°-9°	1078
Uno che sopravvisse (La vita di un russo sotto il regime sovietico) - Alessandro Barmine	10°	1175
Un francese risponde - A. Fabre Luce	10°	1179
La Marina italiana nella seconda guerra mondiale (1940-1943) - Marcantonio Bragadin	10°	1191
Air power in war - Lord Tedder G. C. B.	10°	1191
Diario segreto - Ulrich von Hassel	10°	1193
Il conflitto di Fiume - Enrico Caviglia	10°	1196
La guerra sui mari nel conflitto 1941-43 - Romeo Bernotti	11°	1280
Due dittatori di fronte - Dino Alfieri	11°	1285
Avventura - Bonaparte in Italia (1796-1797) - Guglielmo Ferrero	11°	1286
Parla Laval - Pietro Laval	11°	1289
In missione speciale - Sir Samuele Hoare	11°	1289
Affari esteri (1943-1945) - Luigi Villari	11°	1292
La nave portaerei - Luigi Accorsi	11°	1293

	Fasc.	Pag.
Gli Dei hanno tradito - MIRKO ARDEMAGNI	12°	1398
Ricostruzione - Talleyrand a Vienna (1814-1815) - GUGLIELMO FERRERO	12°	1405
From El Alamein to the river Sangro - FIELD MARSHAL MONTGOMERY	12°	1408
Il prossimo conflitto mondiale - O. DI GIAMBERARDINO	12°	1410
Fra due guerre - J. PAUL BONCOUR	12°	1412
Lo scempio del mondo - J. HUIZINGA	12°	1413

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

Waffenentwicklung und ihr Einfluss auf die Kriegführung (Lo sviluppo delle armi e la loro influenza sulla condotta della guerra) - P. SCHAUFELBERGER	4°	472
idem	5°	613
Lezioni di meccanica razionale - FABIO CONFORTO	5°	625
The principles of quantum mechanic - DIRAC	7°	910
Évolution et rôle des matières plastiques pendant la guerre - JEAN DELORME	8°-9°	1079
Il Radar - NELLO CARRARA	10°	1197
Fisica dell'atomo - ANGELO ZAMMARCHI	11°	1295
La radiospoletta ha creato vasti problemi di protezione - F. P. HENDERSON	11°	1296
Manuale di crittografia - LUIGI SACCO	12°	1414

QUESTIONI POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI

Dove andiamo a finire? - SUMNER WELLES	1°	85
Dieci anni di lotta politica (1915-1925) - GIAMPIETRO DORE	3°	335
Storia delle dottrine politiche - G. MOSCA	3°	336
Verso la schiavitù - F. A. HAYER	7°	908
Sul movimento operaio italiano - LENIN	8°-9°	1077

VARIE

	Fasc.	Pag.
La mia gente - Aurea Timeus	1°	98
Naja parla - Paolo Monelli	2°	201
Hanno fucilato un poeta - (Il processo Brasillach) - Jaques Isorni	2°	203
1948. Almanacco italiano - P. Reynaudo	3°	339
La donna romana dal telaio al trono - Maffio Maffi	6°	787
Concetti a cui si ispira l'educazione sovietica - Dalla rivista « Pedagogia sovietica »	7°	906
Le ferrovie dello Stato rinascono - Uff. Stampa del Ministero dei Trasporti	7°	907
La fattoria degli animali - George Orwell	8°-9°	1072
Studi di psicologia applicata: anatomia della disciplina - P. H. Bryon	10°	1195

SOMMARI DI RIVISTE

Sommarî di Riviste	1°	103
» »	2°	206
» »	3°	343
» »	4°	484
» »	5°	627
» »	6°	790
» »	7°	915
» »	8°-9°	1081
» »	10°	1201
» »	11°	1301
» »	12°	1418

BIBLIOGRAFIA

	Fasc.	Pag.
Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . .	1°	101
» » » » » » . . .	3°	341
» » » » » » . . .	4°	482
» » » » » » . . .	7°	913
» » » » » » . . .	10°	1199

AUTORI

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI DI ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

Ambrosiani Alessandro	7°	854
Amodei Enrico	12°	1355
Angelini Giuseppe	8°-9°	921
Angioni Franco	2°	140
Armellini Quirino	4°	353
» »	10°	1087
Barbetta Guido	10°	1115
Barlesi Giovanni	2°	153
Beer Umberto	4°	349
» »	10°	1155
Bernasconi Giuseppe	8°-9°	953
Bizzarri Ugo	3°	233
Bologna Guido	1°	38
» »	2°	172
» »	6°	663

	Fasc.	Pag.
Boschetti Guido	7°	811
Bottai Bruno	1°	13
Brunelli Mario	3°	283
» »	11°	1228
Caldirola Ambrogio	2°	153
Capozza Gaetano	8°-9°	979
Cappelli Luigi	12°	1383
Caprio Camillo	5°	579
Capursi Antonio	3°	314
Cardona Gaetano	7°	797
» »	8°-9°	936
Caroprese Pasquale	6°	679
Castagna Gian Giacomo	3°	211
Chianese Nunzio	8°-9°	1036
Corrao Francesco	1°	23
Cucino Andrea	4°	403
» »	12°	1340
D'Antona Gabriele	2°	123
De Biase Cesare	11°	1252
De Flammineis Remo	10°	1160
De Grossi Mazzorin Carlo	1°	66
» » » »	5°	540
» » » »	11°	1263
Di Giamberardino Oscar	2°	109
Di Mascolo Vincenzo	2°	166
Di Pietrantonj Emilio	11°	1232

	Fasc.	Pag.
Filtri Tullio	5°	549
Forlenza Luigi	6°	686
» »	8°-9°	987
Fornaseri Guido	11°	1220
Galanzino Francesco	1°	53
» »	2°	115
Giacalone Arnaldo	10°	1145
Giacchi Nicolò	12°	1306
Girotti Mario	1°	68
Guercio Romolo	3°	243
Labor	3°	222
»	6°	633
»	12°	1317
La Rosa Gaetano	11°	1207
Liberti Gerardo	4°	424
» »	5°	557
» »	6°	719
Manduca Andrea	4°	380
Mannerini Alberto	5°	508
Maraschi Carlo	10°	1134
Marchesi Arnaldo	3°	301
» »	4°	415
Marras Efisio	12°	1305
Marziani Alfio	12°	1373
Mattioli Enrico	12°	1326

	Fasc.	Pag.
Mirigelli Domenico	4°	444
Muricchio Vincenzo	7°	883
Pallotta Eraldo	8°-9"	1020
Panichelli Antonio	10"	1092
Pasqualino Ettore	11°	1265
Paviolo Walter	5°	585
Pennetti Giulio	12"	1363
Pesce Gaspare	8°-9"	1031
Pinna Luigi	6"	701
Potì Antonio	2°	174
Raffaelli Romualdo	2°	132
Ramella Enrico	7"	819
Rastrelli Renzo	1°	8
Sacco Luigi	8°-9°	962
Saltini Antonio	5"	489
» »	6°	648
Salvi Pier Battista	7"	830
Salvioli Mariani Pio	5"	543
Santorio Antonino	6°	753
Scala Edoardo	8°-9°	996
Severoni Antonio	1"	59
Simplex	4°	396
»	8°-9"	927
»	10°	1110
Stellingwerff Giuseppe	4°	363

	Fasc.	Pag.
Supino Paolo	7°	838
» »	11°	1237
Toledo Armando	6°	747
Venturini Autieri Pasquale	7°	873
Versè Leopoldo	8°-9°	1004

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42